RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo I.

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno- Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV





ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

FORME, CRITERI E PRESCRIZIONI TATTICHE

PER IL

COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA[1]

Quando noi ci affatichiamo per educare i quadri e il soldato di fanteria nella scuola del combattere e poniamo in pratica le prescrizioni dei regolamenti cercando di precisare ogni azione, cercando una progressione razionale nello stabilire e nello applicare i criteri di tattica coi mezzi che i quadri di pace ci offrono, siamo sempre nel vero?

È possibile studiare un fatto d'armi nei suoi minimi dettagli tattici si che il lavoro morale e tattico e fisico si possa confrontare col consumo di forze?

È possibile cercare le fasi minime e massime dell'azione della fucileria in confronto alle formazioni della fanteria rispetto alla *fronte* e alla *profondità* sì che il logoramento non paralizzi il lavoro?

E, nella esecuzione degli atti tattici, è possibile trovare una norma verosimile che dia il rapporto fra la durata del fuoco da fermi e il tempo da assegnarsi razionalmente al guadagnare terreno marciando?

E, trovando una soluzione accettabile ai quesiti su esposti, si potrà dire la parola che spieghi cosa si possa intendere per disciplina del fuoco senza escludere la intensità?

E quale sarà il mezzo utile per abituare il graduato a regolare la celerità di fuoco?

E quale la proporzione del rincalzo fra le schiere combattenti?

(1) Questo lavoro fu consegnato alla Direzione della *Rivista* nel settembre 1885.

E la celerità del fuoco è veramente un risultato di fucili più o meno perfezionati o solo di file più o meno compatte?

È possibile trovare un metodo pratico che coordini il lavoro sì di arrivare a risultati reali senza infirmare i criteri della tattica e prendere idee viziate fino dagli elementi?

Queste domande e molte altre che non occorre formulare, le quali sono derivate da queste, hanno dato luogo allo *studio* che presentiamo ai lettori.

Sono tre parti: la *I Parte* col titolo — COMBATTIMENTO REALE E CRITERI TATTICI — studia nei fatti d'armi della campagna del 1870-71, e cerca formulare *corollari* tattici sugli atti concreti che si analizzano; ed esamina il recente lavoro del Wolozkoi sulla *Fanteria in combattimento* utilizzando le pubblicazioni di altri distinti scrittori; la *II Parte* col titolo — PRESCRIZIONI TATTICHE REGOLAMENTARI ITALIANE PER LA FANTERIA — esamina i *regolamenti* e *testi* diversi in vigore e li confronta, ed analizza come e quanto essi siano la espressione di un combattimento reale: la *III Parte*, col titolo — CRITERI TATTICI REGOLAMENTARI — pone in evidenza i precetti sparsi nei vari *testi italiani* in uso nell'esercito, li esamina nei loro dettagli e, riferendosi alle conclusioni formulate nella *I Parte*, tenta dimostrare la necessità di una riforma nei *testi* e nel *metodo*.

I. PARTE.

Combattimento reale e criteri teorici.

Senza ricostruire cifre nuove e lavorando su quelle concretate dal colonnello Fonio nel suo noto lavoro (1), mi studierò di raccogliervi nuovi elementi sotto il punto di vista del logoramento e delle formazioni tattiche, applicandovi le conclusioni teoriche del capitano Fazio (2).

(1) *Note sul fuoco di fucileria.* — *Rivista militare italiana*, 1876.

(2) *Applicazione del calcolo al tiro della fanteria in combattimento.* — *Rivista militare italiana*, 1883.

Mi contento dei cinque grandi fatti d'armi dei quali riporto gli elementi nello *Specchietto N. 1*, riducendo tutti questi elementi alla unità lineare corrente di fronte di combattimento, metro o passo per essere in armonia colle cifre concretate nello studiare le *densità* risultanti per la *compagnia*, il *battaglione* e la *divisione* di fanteria, secondo le prescrizioni regolamentari od i criteri tattici delle *Istruzioni* italiane.

Lo *Specchietto* seguente dà le cifre calcolate su quelle del Fonio.

SPECCHIETTO N. 1.

Alcuni dati relativi alle battaglie di Wörth, Spicheren, Colombey-Nouilly, Vionville-Mars la Tour, Gravelotte (1).

INDICAZIONI		Parte francese	Parte tedesca	Media complessiva	
Per ogni metro lineare corrente della fronte di combattimento (2)	Forza impiegata .	7,86	7,29	7,59	Di fanteria
	Fucili adoperati. .	6.86	6.20	6,53	
	Colpi di fucile sparati	199	170	183	
	Colpi di fucile ricevuti	160	209	183	
	Morti o feriti . .	0,856	1,444	1,003	Per sola fucileria.
Numero medio dei colpi sparati per ogni fucile impiegato		29	27	28	
Media dei colpi sparati per porre uno fuori combattimento della parte avversaria		187	184	185	
Ore di fuoco complessive		39,30′	39,30′	—	
Durata media di ciascun combattimento $\left(\frac{39,30'}{5}\right)$		7,54′	7,54′	—	

(1) Non si comprendono Beaumont e Sedan perchè manca la parte francese.

(2) La fronte di combattimento di ambedue le parti sommata assieme si può calcolare a metri 88321.

Applicando le conclusioni del capitano Fazio che le perdite si debbano assegnare in ragione di (1)

0,47 % alla 1ª linea
0,21 » » 2ª »
0,03 » » 3ª » ;

noi troveremo che i *colpiti* per effetto della sola fucileria (accettando le cifre del Fonio) colle *medie* dello *Specchietto N. 1*, vanno attribuiti nella *media* dei 5 fatti d'armi

		Tedeschi	Francesi	Media
Logoramento in uomini per ogni metro lineare corrente, per sola *fucileria*, per tutta la *profondità*.	1ª Schiera . .	0,956	0,567	0,664
	2ª Id. . .	0,427	0,253	0,297
	3ª Id. . .	0,061	0,036	0,042
Totali (come allo *Specchietto* N. 1) .		1,444	0,856	1,003

Se si riferiscono alla *durata media* di ore 7,54' di combattimento nei cinque grandi fatti presi in esame, le conclusioni del Fazio di $^1/_{30}$ di marcia per le 1ª e 2ª *schiere*, l'*avanzare* durante l'azione tattica sarebbe di $^1/_{30}$ della sua durata, e questa conclusione potrebbe forse sembrare poco attendibile, mentre sono attendibili i rapporti delle distanze fra le schiere durante (2) la fase iniziale e quella dall'avvicinamento.

E ritorneremo poi su questa tesi.

Ma se con gli elementi dello *Specchietto N. 1* si vuole rilevare il rapporto fra l'*impiego* e il *lavoro* e il *logoramento*, si troverà in *media*

(1) Egli calcola la 1ª *linea* ravvicinata al nemico, la 2ª *linea* a 600m, la 3ª *linea* ad 800m, e porta ad $^1/_{10}$ la marcia e $^9/_{10}$ la sosta per la 3ª *linea*, calcolandola ad $^1/_{30}$ la marcia delle prime due. (Fazio, lavoro citato).

(2) Vedi *Nota* (2) a pag. 6.

Impiego	7,86	parte	francese	per ogni metro lineare corrente di fronte di combattimento della durata *media* di ore 7,54′ su *tutta* la profondità.
	7,29	»	tedesca	
	7,59	»	*media*	
Lavoro	6,86	parte	francese	
	6,20	»	tedesca	
	6,53	»	*media*	
Logoramento	0,856	parte	francese	
	1,444	»	tedesca	
	1,003	»	*media*	

È questione dunque di rincalzo continuo, ma non omogeneo, poichè la lotta non si svolge in condizioni uguali su ciascun metro della fronte, nè in ciascun momento dell'azione.

E da quelle *medie* risulterebbe che rimangono in ogni metro della fronte dell'azione tattica

Inoperosi	1,00	fucili	per parte	francese
	1,09	»	»	tedesca
	1,06	»	»	in *media;*

e dopo finita l'azione rimangono in ogni metro di fronte fra i combattenti nelle tre schiere

Disponibili	6,004	fucili	per parte	francese
	4,756	»	»	tedesca
	5,527	»	»	in *media.*

Si noti come la *riserva* nel raggio della azione sia superiore per parte tedesca, si noti come il *logoramento* sia superiore anche per parte tedesca e come il lavoro tattico per parte tedesca si svolga considerevolmente per il consumo molto maggiore che il Chassepot produce, sì che a combattimento finito la parte disponibile è molto inferiore a quella dei Francesi, mentre questi sono per l'impiego, e per l'azione tattica della fucileria, superiori in ogni metro di fronte, sebbene il loro logoramento sia di

0,698

di fucile inferiore a quello dei tedeschi, secondo le conclusioni del colonnello Fonio, per ogni metro di fronte.

Non è dunque la massa che basti, è l'*impiego della massa* che dà il tono e fa sì che anche con logoramento maggiore gli ordini si conservino e si vinca.

Non vi era dubbio che si doveva arrivare anche per questa via a questa conclusione.

Escludendo, come fa il colonnello Fonio, le truppe fuori del ragggio dell'azione e comprendendo fra le impiegate quelle che si trovavano in tale raggio, pare che si può affermare che i combattimenti iniziati evidentemente con meno, ma molto meno di 1 fucile per metro di fronte in quasi otto ore di durata *hanno bisogno* che accorrano e agiscano altri 5 ½ fucili; e questi nell'accorrere lasciano sul terreno, prima di arrivare a diventar potenza, 1,003 di uomo su ogni metro di fronte.

Il quesito adunque del *rincalzo* non è solo quello di arrivare, ma di arrivare in forze; si tratta di far partire 183 palle su ogni metro e di sostenere l'urto di altrettante e di avanzare avanzare fra la morte e lo sgomento, poichè il lauro delle corone dei vincitori cresce madido di sangue di eroi e le nazioni si fanno forti col sacrifizio e guadagnano preponderanza colle armi.

Ma senza criticare le conclusioni del Wolozkoi, alle quali in buona parte si associa il capitano Fazio, mi sono provato anche io a studiare il rapporto fra la *marcia* e la *sosta* durante il combattimento, ed ho cercato di trovare tutti i fattori che a tale soluzione mi sono sembrati utili; e come *saggio di studio* ho preso la giornata di Woerth, 6 agosto 1870, e la fase dalle 5 alle 7 pomeridiane a Gravelotte.

Il *piano* 2° delle *carte* annesse all'edizione italiana (1), dà la situazione della battaglia in *tre momenti* (Woerth)

1° dalle 10 ore alle 11 antimeridiane;

2° alle ore 3 pomeridiane;

3° alle ore 4 ½ pomeridiane.

---

(1) *La guerra franco-germanica del 1870-71.* — Edizione Voghera, 1873.

Il *piano* indica la posizione occupata dalle più grandi frazioni di battaglioni.

Con questa scorta possiamo stabilire:

1° la *fronte* in ciascun momento;

2° le *distanze* percorse fra l'uno momento e l'altro.

Colla scorta del colonnello Fonio (1) possiamo stabilire l'intensità di fuoco nei momenti diversi per la fucileria; colla scorta della *Relazione ufficiale* di quella guerra e dell'Hoffbauer (2) per l'impiego dell'artiglieria potremo avere i dati dell'intensità di fuoco di quest'arma col coefficiente dei pezzi impiegati.

Vi era una difficoltà da superare — cioè bisognava trovare una unità di misura per l'intensità di fuoco, ed io ho adottato il *quarto d'ora*, dividendo i *colpi presunti* di fucileria e contentandomi di stabilire il rapporto fra il numero dei fucili impiegati in ogni quarto d'ora.

Si escludono i piccoli fatti iniziali a Woert fra le ore 7 e 9 $^3/_4$ — ant. dagli 8440 fucili impegnati dal V corpo e dai Bavaresi: pel rimanente lo *Specchietto N. 2*, dà i dati per la fucileria.

---

(1) Lavoro citato.

(2) *Les opérations de l'artillerie allemande dans les battailles livrées aux environs de Metz* (traduzione francese di Bodenhorst).

SPECCHIETTO N. 2.

Impiego della fucileria per parte tedesca nella battaglia di Woerth.

Momento secondo il *piano*	Forze impiegate: Battaglioni	Forze impiegate: Compagnie	Ore: dalle	Ore: alle	Fucili dei quali si calcola il fuoco	Colpi di fucile: N. totale presunto	Colpi di fucile: N. totale presunto in ogni quarto d'ora	Fronte di combattimento in passi
1° momento	7	3	9¾	10	6865	34413	34413	6500 passi; 3500 sul fronte Bavarese — 750 sul fronte del V° corpo — 2000 sul fronte dell'XI corpo.
	15	1	10	10½	13445	93812	46906	
	18	3	10½	11	16595	105946	52973	
	Totali . . .				36905	234171		
2° momento	9	1	11	12	7930	65176	16294	7000 passi dalle truppe a sud di Langensulzbach fino ai tre battaglioni dal 32. P. ad ovest di Elsasshusen.
	16	2	12	1	14520	119960	29990	
	18	2	1	1½	16320	68980	34490	
	23	2	1½	2	20520	90982	45491	
	37	»	2	2½	30460	145260	72630	
	41	»	2½	3	32060	163260	81630	
	Totali . . .				121810	653618		
3° momento	52	»	3	3½	45075	216650	108325	5000 passi accerchiando Froeschwiller da nord a sud e lasciando scoperto il solo lato ovest.
	57	2	3½	4	49975	241150	120575	
	53	»	4	4½	46940	224574	112287	
	50	»	4½	5	43340	211074	105537	
	Totali . . .				184420	893448		

Per la intensità del combattimento di fucileria (in cifre rotonde) i momenti stanno fra di loro pel *numero dei fucili* come (1).

$$:: 1 : 3 : 5;$$

stanno come:

$$1 : 3 : 4\,1/2,$$

se si esamina la *intensità di fuoco;* evidentemente la massa prevale e manca relativamente la lena; manca per il logoramento morale, manca per le perdite, manca per il diradamento dei quadri i quali inculcano spirito e forza e agiscono col cervello per quanto il cervello ad un certo punto subisca una tensione od una esaltazione tale da restare paralizzato; e Wolozkoi insegni.

Se esaminiamo il *piano* e cerchiamo di stabilire gli spostamenti fra l'uno e l'altro momento per determinare il *rapporto fra la sosta e la marcia* durante il combattimento pare che si possa arrivare alle conclusioni seguenti:

Dalle ore 10 ant. alle 3 pom. (per prendere i limiti estremi, della fronte di combattimento segnata sul *Piano*).

Avanzata dal 1° al 2° momento dalle 10 alle 3 in 5 ore.	1° l'*ala destra* avanza di passi . . . . misurati sull'asse del fronte della 1ª divisione B.	1200
	2° nel *centro* (V. corpo) la 1ª schiera è avanzata di passi	1500
	e se si tien conto delle 2ª e 3ª *schiere* entrate in combattimento, queste hanno avanzato di passi	4000
	3° l'*ala sinistra* è avanzata di circa passi .	3500
Avanzata dal 2° al 3° momento dalle 3 alle 4 1/2.	1° l'*ala destra* è avanzata circa passi . . (misurati sull'asse del fronte).	1300
	2° il *centro* (misurandoli sull'asse stradale) che da Woerth sale è avanzato di passi	1500
	3° *la sinistra* è avanzata di passi . . .	2300

Tenendo conto delle difficoltà topografiche, del bosco, della salita, dell'acqua, del villaggio riduciamo a *2500 passi in media* l'a-

(1) Si noti che questo indica il rapporto della *densità assoluta* dei fucili impiegati sulla intiera fronte: ma di ciò riparleremo minutamente poi.

vanzata delle schiere combattenti nei *due* momenti, poichè i 4000 passi guadagnati sul fronte debbono preponderare, e, non dimenticando che le misure sopradette rappresentano la proiezione orizzontale, e che non si tratta di medie aritmetiche, si troverà ripeto, un'*avanzata* di passi 5000 in *sei ore e mezzo* ed in *sette ore* (in cifra rotonde); e ridotte le ore in minuti ed i minuti in passi in ragione di 120 passi al minuto, poichè sotto il fuoco di fucileria così intenso con dislivelli così rilevanti, non si ritiene possibile la continua marcia celere, si potrà calcolare

$$\text{per ore } 6\,{}^1/_2 \quad \frac{5000}{46800} = \frac{1}{9{,}36}$$

$$\text{per ore } 7 \quad \frac{5000}{50400} = \frac{1}{10{,}08},$$

e, in cifra rotonda *in media* (concedendo un poco alla durata del fuoco ed un poco alla velocità) si potrà stabilire il rapporto di $^1/_9$: cioè $^1/_9$ per la marcia, e $^8/_9$ per la sosta.

Il Wolozkoi nel fatto di Scheinovo si contenta di desumere che il percorso di 1000 passi fu fatto in 4 ore invece di 10 minuti, con una intensità di fuoco 24 volte più lenta di quella che il fucile Berdan consentisse; a noi però (insistendo nell'analisi del rapporto fra la marcia e le soste durante l'azione tattica), sia lecito osservare che accettando le ore del colonnello Fonio per la durata del combattimento della fanteria, esclusi gli 8440, fucili impiegati dalle 7 alle 9 $^3/_4$ antimeridiane, rimangono ore 7 $^1/_4$ (1) di combattimento, pari a 29 quarti d'ora e diremo 30 quarti d'ora per fare cifra rotonda; e secondo le conclusioni del Fazio ($^1/_{30}$) si dovrebbe concludere che dalle 9 $^3/_4$ ant. alle 5 pomeridiane nella battaglia di Woerth, con una intensità di fuoco come è dimostrato nello *Specchietto* N. 2 e nella *Tabella A*, la fanteria tedesca avrebbe percorso 5000 passi in *un quarto d'ora* (corrispondenti a 333 passi al minuto); mentre colle nostre conclusioni ($^1/_9$), sempre per 30 quarti d'ora, si troverebbero:

$$\frac{\text{50 minuti di marcia}}{\text{400 minuti di sosta}};$$

(1) Si riferisca il ragionamento alla media della durata dei combattimenti contemplati nello *Specchietto N. 1* e si arriverà a conclusioni analoghe escludenti il rapporto di $^1/_{30}$ di marcia per i combattenti.

e sul fatto concreto dei 29 quarti d'ora si troverebbero 48 minuti di marcia pari ad una avanzata di 104 passi al minuto sulla linea di fuoco, si intende: ciò che sembra molto verosimile, escluse le fermate, per far fuoco fra spostamento e spostamento.

Questa conclusione ha o potrebbe avere un valore nel determinare i criteri direttivi per la condotta delle istruzioni tattiche nel tempo di pace, per frenare le foghe inopportune, e potrebbe averne una anche per graduare la condotta del fuoco sì di non cadere nelle conseguenze deplorate dal Wolozkoi dove dimostra che la disciplina del fuoco non ha che fare colla celerità.

Ma, sebbene calcolata su un combattimento così importante non ci siamo contentati di tale conclusione, e collo stesso criterio di misurare lo spazio percorso dalla fanteria in base ai *Piani*, abbiamo preso la battaglia di Gravelotte della quale la *Relazione ufficiale* (1) segna le posizioni per parte tedesca alle ore 5 ed alle ore 7 pomeridiane; nel momento critico.

La *Specchietto N. 3* dà *sommariamente* la situazione nelle due ore diverse e indica per sommi capi il lavoro tattico dei reparti principali: in tale analisi non preme trovare tutto minutamente: preme segnare i progressi nel guadagnare terreno per concretare presumibilmente, anche in questa fase di sì grande battaglia, il rapporto fra la sosta e la avanzata durante il combattimento.

Non occorre fare un'analisi descrittiva *topografica:* i *Piani* sono troppo chiari per richiedere parole, però si può in massima rilevare che le posizioni guadagnate a Woerth erano molto ma molto più difficili per il bosco, per l'elevazioni, per il fosso che la Sauerback e la Sulzbacker ponevano loro dinanzi, mentre qui vi fu più resistenza.

Nel determinare i percorsi si è tenuto conto del centrale asse sul fronte; certo se un altro osservatore volesse fare misure analoghe potrà trovare differenze più o meno sensibili, come si trovano fra le conclusioni di coloro che determinano la estensione delle fronti in rapporto alle forze.

Lo *Specchietto N. 3* dà gli elementi dell'analisi:

---

(1) *Piano* N. 6 A e *Piano* N. 6 B.

SPECCHIETTO N. 3.

Alcuni spostamenti della fanteria dalle ore 5 alle ore 7 pom. a Gravelotte per la sola parte tedesca.

Posizione sul fronte	Corpo d'armata	Brigata	REGGIMENTI o battaglioni o frazioni	POSIZIONI OCCUPATE		Distanze percorse misurate sul *piano* (in passi)	*Annotazioni*
				Alle ore 5 e altre indicazioni	Alle ore 7 e altre indicazioni		
ALA DESTRA	VII	26	55	S. Ruffine	Id.	750	È avanzato facendo fuoco alcuni reparti soltanto.
		26	15°	Jussy	Id.	750	
		28	53	A S-O di Rozericulles sotto la quota 1081.	Id.	0	Sull'orlo del bosco; non si è mosso.
		26	15				
		25	13	Molino Yance.	Stessa	0	
		29	33	Kiesgrave.	Stessa	0	Sul sentiero.
	VIII	29	N. 43	A S. Hubert.	Stessa	0	Fra la rotabile e il sentiero.
		30	Compag.				
		31	e 1. Cac				
	VIII	30	28	Sull'orlo orientale del bosco Gevinaux.	Stessa	0	Pare che non abbiano fatto fuoco.
		31	67				
		31	69				
				AVANZATA DELL'ALA DESTRA con pochissimo fuoco . .		750	
CENTRO	IX	36	II/85	Sull'orlo orientale del bosco a S-E di Chantrenne Fe. fra le quote 972 e 1011.	La stessa	250	Hanno portato i *sostegni* avanti (combattendo).
		36	9/Cac				
		35	5°/84				
		36	I/85	Sulla rotabile da Verneville a S. Germain.	Si è distaccato dal II/85 appoggiando a sinistra.	1000	(Combattendo).
		36	II F/11°	A Est di Verneville.	Sulla rotabile Verneville-Malmaison.	2000	In seconda schiera (non fecero fuoco).
		35	6.7/84°				

Posizione sul fronte	Corpo d'armata	Brigata	REGGIMENTI o battaglioni o frazioni	POSIZIONI OCCUPATE: Alle ore 5 e altre indicazioni	POSIZIONI OCCUPATE: Alle ore 7 e altre indicazioni	Distanze percorse misurate sul *piano* (in passi)	*Annotazioni*
Segue CENTRO	III		Intiero	Ammassato a S-O di Verneville.	Più vicino al paese.	1800	Senza far fuoco in 3ª schiera o riserva.
		49	1ª. 2ª / 2. As.	Campenois Fe.	Verso Montigny.	100	La 1ª/2ª assiana in questo tempo non fece fuoco; e così le altre salvo occasionalmente.
		35	1ª. 4ª / 36	C. Envie.		50	
		49	I. cac. / Ass.	Sotto la quota 1058, sul fronte S-O di Amarvilliers.	Dentro il boschetto della Cusse.	1200	Esausto di forze e munizioni fu sostituito dai G. G.
	IX	50	I. II. / 3. Ass.	A Sud della rotabile ed Ovest di Amarvilliers.	Stessa	fermi	Rimasero in 2ª schiera.
		35	F. I. / 84				In 2ª schiera; a loro si unì il I.cac. / Ass.
		50	2/2. c. As.	Sul sentiero sotto la quota 956	A N. O. di Amanvillers.	1500	Combattendo
		49	I / 1º. As. — b. 7. 8 / 2. Ass	A cavallo della rotabile.	Ad ovest di Amanvilliers.	1100	Combattendo
	Guardia	3ª	1. 3. G / Bers. / G	Da Habonville ove era ammassata.	Ad O. e S. O. di Amanvilliers	3500	Lasciò dietro sè il 3. Ass. ed altri; combattendo chi più chi meno.
			AVANZATA MEDIA DEL CENTRO presumibilmente con molto fuoco.			2000	Misurati sulla projezione.

Posizione sul fronte	Corpo d'armata	Brigata	REGGIMENTI o battaglioni o frazioni	POSIZIONI OCCUPATE: Alle ore 5 e altre indicazioni	POSIZIONI OCCUPATE: Alle ore 7 e altre indicazioni	Distanze percorso misurate sul piano (in passi)	*Annotazioni*
ALA SINISTRA	Guardia	1	1. G 3. G	In due masse fra S. Ail e S. Marie aux Chêny.	Hanno avanzato sul fronte S Privat-Roncourt.	2500	Entrarono in combattimento col 6° corpo a S. Privat e Roncourt, tutti ebbero parte più o meno attiva.
		2	2. G 4. G F. G				
		4	2. G. G 4. G. G				
		46	—	Dalla strada di Moinveille.	A S. O. i Auboué.	3000	In *riserva*; non combattè.
		47	104 105 12. C	Ammassato a N-O di S. Marie aux Chênes.	Ad Ovest di Roncourt in *3 schiera* fra le quote 780-794.	3000	La brigata 47ª fra le 5 e 7 pom. pare che non fece fuoco.
	XII	45	100 101 108	Ad O. di Roncourt sotto la quota 780, 856	Avanza combattendo su Roncourt.	2500	Già in combattimento con qualche battaglione i Rezg. 100 e 101, furono più impegnati fra le 5 e le 7.
		48	106 107 13. C	In marcia sulla rotabile Auboue-Montois	Sul fronte N.O. di Roncourt.	5000	Prende formazione di combattimento — La maggior parte fece fuoco dopo le 7.
				AVANZATA DELL'ALA SINISTRA presumibilmente.		2500	Tenendo conto di quelli che combatterono.

Risulterebbe adunque presumibilmente che dalle ore 5 alle 7 pomeridiane alla battaglia di Gravellotte la fanteria tedesca avanzò combattendo di:

750 passi all'*ala destra* senza risultato
2000 » al *centro*
2500 » all'*ala sinistra* } vincendo.

Se si tien calcolo delle difficoltà del terreno che il *piano* non dà, e di tutto il verismo del fuoco, pare che si possa dire (escludendo la destra) che il guadagno fu di passi 2400, i quali calcolati a 120 al minuto, danno *minuti* 20 di *marcia* e minuti 100 di sosta; in questo caso il rapporto diventa $^1/_5$.

Per questa battaglia non raccogliamo le cifre del Fonio sulla efficacia della fucileria per non fare ripetizioni; basti accennare che pei Tedeschi si presume il N. di 2310000 cartucce, contro 3181000 sparate dai Francesi su 12 $^1/_2$ ove di combattimento con uno mortalità immensa; eppure si arriva ad una conclusione anche più lontana da quella ottenuta per il battaglione di Scheinovo.

Per il rapporto adunque fra lo avanzare combattendo (se la *media* di due fatti diversi, in condizioni diverse sono da accettarsi) pare che si possa dire in cifra rotonda $^1/_7$ di marcia e $^6/_7$ di sosta; e in cifre rotonde, ciò darebbe 9 minuti di marcia in ogni ora di combattimento, corrispondenti a 1080 passi in ragione di 120 passi al minuto; cioè 810 metri di avanzata all'ora, durante il fuoco per le truppe impegnate.

E basti su ciò e torniamo a Woerth.

Ma per rendersi conto della situazione gravissima in cui si sono trovati i vincitori di Woerth si esamini la *Tabella* A. (1).

Analizzando questa *Tabella* che dà in ogni momento (ogni quarto d'ora).

a) il numero dei *fucili* impiegati sull'intiero fronte di battaglia.

b) il numero dei *pezzi* impiegati sull'intiero fronte di combattimento;

---

(1) Questa *Tabella A* è compilata coi dati del colonnello Fonio (lavoro citato) e coi dati dell'Hoffbauer, lavoro citato, a pag. 11.

c) il numero dei *colpi di fucile* sparati sull'intiero fronte di combattimento.

Si può avere un'idea sintetica del come le due armi (*artiglieria* e *fanteria*) si sono comportate — come il loro lavoro sia complementare — come l'artiglieria prepari e la fucileria compia l'azione tattica — come l'intensità o celerità di fuoco della fucileria cresca nei momenti solenni che precedono la vittoria parziale o generale.

Il numero delle bocche da fuoco è stato rappresentato nella *Tabella A* col rapporto di 3,2 $^{00}/_{00}$, rapporto che, se non esprime il $^{00}/_{00}$ sull'organico, esprime più forse del $^{00}/_{00}$ sulle truppe realmente impiegate.

Se confrontiamo il lavoro tattico nei tre momenti pei quali il *piano* dà le posizioni delle truppe; lavoro rappresentato per la fucileria nello *Specchietto N. 2*, potremo coi dati dell'Hoffbauer raccogliere nello *specchietto N. 4* il lavoro tattico della artiglieria, così:

SPECCHIETTO N. 4.

Impiego dell'artiglieria per parte tedesca nella battaglia di Wöerth.

Momento secondo il piano	ORE	N. delle batterie facenti fuoco	N. presunto dei colpi sparati nel tempo indicato	N. presunto dei colpi sparati in un quarto d'ora da tutte le batterie	Totale colpi sparati in ogni momento	Annotazioni
	7 7¼	1	21	21		Fecero fuoco le batterie V, VII, 1, 3 del $\frac{I}{B}$; le batterie III, IV, V, 1ª, 1° r. del $\frac{II}{B}$; le batterie tutte del V prussiano e le batterie tutte meno la VI dell'XI prussiano.
	8 8¼	1	21	21		
	8½ 9½	2	168	42		
	9½ 10	14	582	291		
1°	10 10½	19	790	395		
momento	10½ 10¾	18	374	374	1829	
	10¾ 11	4	83	83		
	11 11¼	7	145	145		
	11¼ 11½	21	437	437		Si calcolano colpi 20,81 per ogni batteria in ogni ¼ d'ora; si ha: Ore 112¼ = 449 quarti d'ora. (449 × 20,81) = 9343, con errore di 7 colpi.
	11½ 12	18	748	374		
	12 12¼	19	395	395		
	12¼ 12½	20	416	416		
2°	12½ 1¼	30	1872	624		
momento	1¼ 1½	29	603	603	5507	
	1½ 1¾	5	83	83		
	1¾ 2	7	145	145		
	2 2½	7½	312	156		
	2½ 2¾	5	104	104		
	2¾ 3	9	187	187		
3°	3 3½	13	540	270		
momento	3½ 4	12	500	250	1850	
	4 4¾	13	810	270		
	Totale . . .		9336			

Ma si possono spingere le indagini analitiche anche più minutamente e osservando con mente pacata il complesso dello svolgersi della azione tattica come viene dimostrato nella *Tabella A*, si può arrivare a comprendere il valore della resistenza opposta dall'avversario quando si trova che dalle ore 3 $^1/_2$ alle 4 pom.: sono impegnati fucili 49975; il che esprime il massimo lavoro della fanteria con 120575 colpi sparati presunti in ogni $^1/_4$ d'ora sull'intiero fronte.

E ritornando al concetto del rapporto fra la marcia e la sosta delle truppe impegnate nel fuoco, si può arrivare a conclusioni analitiche che possono parere superflue a taluni, ma che, secondo me, non debbono porsi in non cale quando si vuole dare nel tempo di pace una intonazione vera o almeno verosimile alle esercitazioni a fuoco con nemico contrapposto.

Infatti studiando la azione tattica a Woerth con tutti gli elementi che ora abbiamo a nostra disposizione; troveremo

Dal 1° al 2° momento — dalle 9 $^3/_4$ alle 3 — Durata in ore; 5 $^1/_4$ (1) *Medie* dei risultati	Durata dell'azione	*minuti*	315
	Colpi di fucile sparati	N.	887789
	» di cannone	»	7336
	Avanzata media. . .	*passi* 3200	—
	Fronte di combattimento	*passi* 6500	—
	Rapporto fra la marcia e la sosta	$\frac{35'}{280'} = \left(\frac{1}{9}\right)$ (2).	
	Spari di fucile al minuto . . .	N.	2816
	» di cannone » . . .	»	23
	Colpi di fucile in ogni passo lineare di fronte in ogni minuto	»	0,44
	Avanzata: velocità *relativa*, passi 91 al minuto (3)		
	Avanzata: velocità *assoluta*, passi 10 al minuto (4)		

(1) Vedi *Specchietti* N. 2 e N. 4.
(2) Secondo le conclusioni sopra fatte.
(3) $35' \times 91 = 3185$ escluse le fermate.
(4) $10 \times 315 = 3150$.

Col rapporto del $^1/_{30}$ si avrebbe $^{10}/_{305}$; e in una gragnuola così seria di palle la velocità *relativa* sarebbe di 320 passi, al minuto primo per la 1ª e 2ª *schiera*.

E se analizziamo nella stessa maniera la seconda fase, si ha:

Dal 2° al 3° momento	Durata dell'azione	*minuti*	120
	Colpi di fucile sparati	N.	893448
	» di cannone	»	1850
dalle ore 3. alle 5 p.	Avanzata media . . . *passi* 1800		—
	Fronte di combattimento . *id.* 5000		—
	Rapporto fra la marcia e la sosta . . . . $\left(\frac{1}{9}\right) = \frac{13'}{107'}$		—
Durata in ore 2.	Spari di fucile in ogni minuto. . .	N.	6945
	» di cannone » . . .	»	16
Medie dei risultati	Colpi di fucile in ogni passo lineare di fronte in ogni minuto . . .	N.	1,2
	Avanzata { velocità *relativa*, *passi* 138 al minuto (1)		
	Avanzata { velocità *assoluta*, » 15 id. (2)		

E col rapporto del $^1/_{30}$ si troverebbe minuti 4 di *marcia*, minuti 116 di *sosta;* cioè percorso di 1800 passi in 4 minuti, cioè 450 passi al minuto sotto una gragnuola di 12 colpi di fucile al minuto in ogni passo lineare corrente di fronte di combattimento su tutta la profondità.

Non mi faccio illusioni di persuadere gli increduli; ma caso per caso, sistema per sistema, a me sembra che le conclusioni alle quali sono arrivato con gli elementi raccolti nei lavori del colonnello Fonio e dell'Hoffbauer siano relativamente attendibili e tali da non escludere un apprezzamento favorevole nel redigere le norme direttive per la condotta delle truppe.

Certo sarebbe desiderabile che, in luogo di poter costruire una *Tabella A* che dia la espressione grafica sintetica della azione tattica in funzione del numero dei colpi o del numero dei fucili o del nu-

(1) $13' \times 138 = 1744$, escluse le fermate.
(2) $15 \times 120 = 1800$.

mero delle bocche a fuoco in ogni *quarto d'ora*, si potessero costruire altrettanti grafici quanti sono i fatti tattici parziali per riferire ad essi le conclusioni sulla natura e disciplina e condotta del fuoco relativamente alle perdite.

Però se studiando sui dati del Fonio noi cerchiamo il rapporto fra i colpi di fucile e il numero delle perdite per la sola fucileria, troviamo che a Woerth il logoramento durante il combattimento nella parte tedesca corrisponde ad

1 colpito per ogni 266 spari di Chassepot,

mentre per parte francese corrisponde ad

1 colpito per ogni 147 spari del Dreyse;

ma se invece di calcolare il logoramento coll'azione della fucileria francese lo calcoliamo in relazione del numero dei colpi sparati dalla stessa parte tedesca, si troverà durante l'azione tattica

1 colpito per ogni 218 spari del Dreyse.

Questo dato ci pone in grado di paragonare il lavoro utile coll'azione deprimente, riferendo al numero dei colpi il numero dei 9000(1) colpiti per parte tedesca (escluso il 10 % che il Fonio attribuisce alla artiglieria); si potrà così stabilire come *minuto per minuto* il lavoro tattico trovò sviluppo e rincalzo non ostante il continuo crescere del *logoramento* (esprimendo con questa parola gli uomini posti fuori combattimento per azione della fucileria nella intiera profondità).

---

(1) Dal principio alla fine del combattimento a Woerth.

SPECCHIETTO N. 5.

Densità assoluta e relativo logoramento dell'azione tattica della fanteria tedesca a Voerth nei diversi momenti per effetto della sola fucileria.

Momenti secondo il *Piano*	Ore dalle	Ore alle	Durata in minuti primi	*In ogni passo del fronte* di combattimento nel tempo indicato contro: fucili impiegati	colpi sparati	logoramenti in uomini	Logoramento *totale* durante il tempo indicato contro	Colpi sparati in ogni minuto e in ogni passo dal fronte (2)	Fronte in passi
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Dal 1° al 2° momento	9 3/4	10	15	1,06	5,3	0,024	154	0,35	6500
	10	10 1/2	30	2,07	14,4	0,066	431	0,48	
	10 1/2	11	30	2,55	16,2	0,075	486	0,48	
	11	12	60	1,13	9,3	0,042	298	0,15	7000
	12	1	60	2,07	17,1	0,078	551	0,28	
	1	1 1/2	30	2,33	9,8	0,045	316	0,33	
	1 1/2	2	30	2,93	13,0	0,059	417	0,43	
	2	2 1/2	30	4,35	16,3	0,074	667	0,54	
	2 1/2	3	30	4,56	23,3	0,106	748	0,77	
Totali. . .			315			(1)	4072 (1)		
Dal 2° al 3° momento	3	3 1/2	30	9,01	43,3	0,199	994	1,44	5000
	3 1/2	4	30	9,99	48,2	0,221	1105	1,60	
	4	4 1/2	30	9,20	42,9	0,196	1031	1,43	
	4 1/2	5	30	8,66	42,2	0,193	968	1,40	
Totali. . .			120				4098		

(1) Le *colonne* 7 e 8 sono calcolate sul criterio che ogni colpito corrisponde a 218 colpi sparati (Vedi *specchietto* N. 2); si rammenti che sono escluse le perdite dalle ore 7 alle 9 3/4.

(2) Il Wolozkoi calcola a 0,6 e 0,77 cartucce al minuto a Gravelotte e in Bosnia ecc.

Il verismo della battaglia in una azione tattica così intensa; lo slancio del patriottismo (era il primo fatto d'armi serio che si combatteva non dovendosi attribuire alla fazione di Weissemburg importanza grave), la novità dell'ambiente *fuoco* per i più, le difficoltà topografiche locali, la grande proporzione delle perdite, la stanchezza fisica, il lavoro morale per tener testa all'azione energica dei Francesi sono fattori importantissimi che non è dato calcolare, ma dei quali, come ha fatto il Wolozkoi, non si deve dimenticare l'azione paralizzatrice.

E si rammenti che pei Tedeschi si calcola col Fonio che siano stati impegnati 79 *battaglioni*, con 79500 uomini, e si calcola che siano stati portati nella zona dell'azione tattica 69,160 fucili, cioè in *media*, come *densità assoluta*,

impiego	11,35	per ogni passo lineare corrente del fronte su tutta la profondità.
lavoro	9,88	
logoramento	1,28	

mentre i Francesi (calcolando per le due parti a 7000 passi il fronte medio variabile dell'azione tattica) si tengono per impegnati 55 *battaglioni*, con 45,000 uomini; e si ritengono presenti nella zona dell'azione 35,000 fucili, cioè in *media*, come *densità assoluta*,

impiego	10,00	per ogni passo lineare corrente del fronte su tutta la profondità.
lavoro	5.38	
logoramento	1,14	

Lo *Specchietto N. 5* dà la *densità assoluta dell'azione tattica* e *relativo logoramento in ogni passo del fronte di combattimento sulla intiera profondità*, per la parte presa dalla fanteria tedesca a Woerth.

Il Fonio nel suo lavoro che abbiamo preso per base di questo *Saggio di studio* esponendo analiticamente le fasi del combattimento ne determina la intensità collo stabilire la quantità di munizioni consumate, il numero dei fucili impiegati, come noi abbiamo complessivamente raccolti nello *Specchietto N. 2* : ma se con tali elementi si arriva a valutare in funzione della fucileria la intensità *assoluta* del lavoro tattico nella *intiera profondità*, ciò può essere utile per formare un'idea sintetica complessiva del come nelle diverse fasi, col crescere delle difficoltà opposte dall'artiglieria e fucileria francese, si sia svolta l'azione della fucileria tedesca per resistere e trionfare.

Ma lo *Specchietto 5* dà oltre la *densità assoluta* in ogni passo del fronte anche il *logoramento assoluto*: questi coefficenti del lavoro e del consumo non si possono però riferire esclusivamente e metodicamente a tutta la *fronte* e *profondità* nella stessa maniera; e va rilevato sopra tutto come l'*intensità di fuoco* non si possa e non si debba calcolare come è espressa dalla *colonna* 9 dello stesso *Specchietto* 5 nè col N. dei fucili impiegati espressi dalla *colonna* 5, ma sibbene con ambedue quei fattori

Il lavoro delle *tre schiere* concorrenti all'azione tattica non è omogeneo durante il fuoco di fucileria e le *compagnie* ed i *battaglioni* coi quali si ottiene il rialzo della 1ª schiera non è omogeneo in tutte le varie *frazioni della fronte*, come non lo è in tutti i diversi *momenti*.

Per avere la vera espressione aritmetica del lavoro della fucileria occorrerebbero dati svariati del singoli episodi, delle singole difficoltà, del vario operare della artiglieria e fucileria e cavalleria ora per ora, o momento per momento, in rapporto alla resistenza opposta dall'avversario; e mentre, per arrivare a ciò, abbiamo creduto opportuno di determinare *minuto per minuto* l'intensità di fuoco, ci siamo tenuti ad un criterio dello (1) Scherff per separare il N. dei fucili impiegati fra le *diverse schiere*, nei momenti diversi, e (tenendo conto che si sono calcolate le forze impegnate a distanza utile nella zona e quelle che furono adoperate nel lavoro tattico) alla *III schiera* abbiamo assegnati $^1/_4$ del fucili e ne abbiamo calcolati $^1/_4$ nella II, e $^1/_2$ nella I schiera. Con questo coefficiente si rileverà che:

la *intensità di fuoco* in ogni *minuto* e in ogni *passo* del fronte va calcolata in rapporto alla *diversità relativa* del numero dei fucili impiegati nelle diverse fasi dalla *sola I schiera*;

che il *logoramento* invece va (2) attribuito nei momenti diversi, in funzione dei colpi sparati dalla I schiera (1 colpito per 218 spari eseguiti) alla forza delle tre schiere.

Lo *Specchietto N. 5bis* dà La *Densità relativa fra l'azione tattica ed il logoramento delle varie schiere in ogni passo del fronte*, ecc.

---

(1) *Studi per la nuova tattica di fanteria.*

(2) Lavoro citato; $P' = 0.47$ %; $P'' = 0,21$ %; $P''' = 0.03$ %. — *Rivista militare italiana*, maggio 1885, cap. Fazio e riducendo quei % in parti centesimali fra di loro si avrà: $P' = 0,66$; $P'' = 0,30$; $P''' = 0,04$.

SPECCHIETTO N. 5 *bis*.

Densità relativa dell'azione tattica e logoramento a Woerth per parte tedesca dalle varie schiere *per effetto della sola fucileria nei diversi momenti di fuoco.*

Ore dalle	Ore alle	Durata in minuti primi	In ogni passo del fronte di combattimento nel tempo indicato alla *colonna* 2								*Logoramento totale* sull'intiero fronte per l'intiera *profondità*, nel tempo indicato nella *colonna* 2. *N. dei colpiti* dalla			
			Fucili impiegati della I. *schiera*	Logoramento della I. *schiera*	Fucili impiegati della II. *schiera*	Logoramento della II. *schiera*	Fucili impiegati della III. *schiera*	Logoramento della III. *schiera*	Fucili impiegati delle tre *schiere*	Logoramento delle tre *schiere*	I. schiera	II. schiera	III. schiera	Totale
1		2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
9 ¾	10	15	0,53	0,016	0,26	0,007	0,26	0,001	1,06	0,024	102	46	6	154
10	10 ½	30	1,03	0,043	0,51	0,020	0,51	0,003	2,07	0,066	285	129	17	430
10 ½	11	30	1,27	0,050	0,63	0,022	0,63	0,003	2,55	0,075	321	146	19	484
11	12	60	0,56	0,028	0,28	0,012	0,28	0,002	1,13	0,042	197	89	12	296
12	1	60	1,03	0,052	0,51	0,023	0,51	0,003	2,07	0,078	364	165	22	550
1	1 ½	30	1,16	0,029	0,58	0,014	0,58	0,002	2,33	0,045	208	95	13	316
1 ½	2	30	1,46	0,039	0,73	0,018	0,73	0,002	2,93	0,059	275	125	17	417
2	2 ½	30	2,17	0,049	1,08	0,025	1,08	0,003	4,35	0,074	440	200	27	667
2 ½	3	30	2,48	0,070	1,24	0,032	1,24	0,004	4,56	0,106	493	224	31	748
3	3 ½	30	4,50	0,131	2,25	0,060	2,25	0,008	9,01	0,199	656	298	40	994
3 ½	4	30	4,99	0,146	2,49	0,066	2,49	0,009	9,99	0,221	729	314	44	1105
4	4 ½	30	4,60	0,129	2,30	0,059	2,30	0,008	9,20	0,196	681	309	41	1031
4 ½	5	30	4,33	0,127	2,16	0,058	2,16	0,008	8,66	0,193	639	290	39	968

Note. — La *forza* impiegata nelle *tre schiere* è calcolata collo Scherff: 1 alla I. *schiera*, ½ alla II. e ½ alla III.

Il *logoramento* è calcolato col Fazio: 0.66 alla I. *schiera*, 0,30 alla II. e 0,04 alla III. sebbene nell'ultima fase la distanza fra schiera e schiera da lui calcolata non sia sempre accettabile.

I numero dei fucili impiegati attribuiti alla II. e III. *schiera* esprime il *rincalzo* mentre quelli attribuiti alla I. schiera fanno fuoco.

Con gli elementi raccolti nello *Specchietto N. 5* e *N 5bis* noi possiamo ora rilevare le fasi diverse del lavoro tattico della fucileria: troveremo

1° che la *fase di ricognizione* su Woerth e Gunstett e presso Langensulzbach è fatta colla forza media, di

		1ª SCHIERA	2ª SCHIERA	3ª SCHIERA	
Dalle 9 ¼ alle 10 (1)	Fucili. . . .	0,53	0,26	0,26	in ogni passo del fronte.
	Logoramento.	0,016	0,007	0,001	
	Sparando . .	0,35	colpi in ogni minuto.	passo e in ogni	

Alla fine di questa fase il numero dei colpiti risulterebbe di 154; cioè 102 alla I *schiera;* 46 alla II; 6 alla III.

2° Dopo questa fase iniziale si noti che alle ore 10 ½ ant. il generale Hartmann riceve ordine di cessare il combattimento, mentre il tentativo di passar lo Sauer non era riuscito al V corpo: si noti che alle 11 ¼ giunse avviso ai Bavaresi che il V corpo assaltava le alture di Woerth: si noti l'azione dell'XI corpo fra Gunstett e Elsasshausen; si noti come alle 12 era spiccata chiara la difficoltà di un attacco frontale (p. 221 della *Relazione*): tutta questa fase è espressa da un lavoro di

			SCHIERE I	SCHIERE II	SCHIERE III	
Dalle 10 alle 11	Fucili impegnati.	Prima .	1,03	0,51	0,51	In ogni passo del fronte.
		Poi . . .	1,27	0,63	0,63	
	Logoramento. . .	Prima .	0,043	0.020	0,003	
		Poi . . .	0,050	0,022	0,003	
	Colpi sparati		0,48	In ogni passo e in ogni minuto.		

(1) Si esclude come abbiamo detto sopra ogni azione relativa ai fatti d'armi prima di queste ore per essere in accordo colle posizioni segnate nel *Piano*.

Sono 60 minuti di combattimento: in media si ha il consumo di $^{10}/_{100}$ di uomo in ogni passo di fronte; e le *seconde e terze schiere* accorrono nella zona battuta perdendo circa 300 uomini (vedi *colonne* 11 e 12 dello *Specchietto* 5bis) mentre la *prima schiera* lascia sul complesso della linea di fuoco 606 uomini fuori di combattimento.

La celerità di tiro prima di 0,48 colpi per minuto in ogni passo del fronte è frutto di 1,03 fucili impiegati; poi dopo l'avviso di cessare il combattimento rimane anche a 0,48 colpi per minuto sebbene il numero dei fucili sia maggiore, sia cioè di 1,27 per passo.

3° Il momento di *indecisione* fra la sospensione del combattimento e il proposito di riattaccarlo risolutamente si esplica sulla linea di fuoco fra le ore 11 e 12 meridiane.

Si noti; occorre più di $^1/_2$ ora perchè l'ordine di cessare il fuoco trovi effetto e lo trova riducendo il lavoro tattico a

dalle 11 alle 12 { fucili . . . . N. 0,56 } in ogni passo
{ logoramento . . . . 0,028 } del fronte.
{ con spari N. 0,15 in ogni passo e in ogni minuto.

Si osservi: la disciplina del fuoco si vede prendere forma concreta passando da una intensità di 0,48 colpi al minuto a quella di 0,15, non ostante che in questi 60 minuti siano posti fuori combattimento.

197 uomini della 1ª schiera
89 » » 2ª »
12 » » 3ª »

Si noti che l'effetto dell'ordine di sospensione riduce la *densità assoluta* dei fucili ad 1,13 in ogni passo; si rammenti che appena avuto quell'ordine il generale Hartmann cominciò ad eseguirlo col rimandare la brigata Ulani e la maggior parte delle batterie al campo di Lembach, che alla 3ª divisione bavarese fu ordinato di avanzare alle ore 11 $^1/_2$ soltanto: si osservi lo *Specchietto N. 4* e si vedrà che fra le ore 10 $^3/_4$ e le ore 11 $^1/_4$ rimangono a far fuoco prima 4 poi 7 sole batterie.

Si esaminino infine le *curve* nella *Tabella A* per verificare come tale esitazione prendesse forma tattica nel fuoco.

Un'osservazione non si deve omettere su questa fase della battaglia dalle ore 11 alle 12 merid.: — abbiamo dimostrato la diminuita intensità nell'azione tattica si dell'artiglieria, come della fucileria tedesca, dobbiamo rilevare che in questo momento per la resistenza energica opposta dai Francesi il *logoramento* deve essere aumentato così che forse è da ritenersi poco esatta la cifra sopra riportata: diciamo ciò per porre le cose nella loro luce vera, però ci mancano gli elementi per calcolare con esattezza.

4° L'arrivo della 21ª divisione e della *testa* del I corpo Bavarese — l'avanzata sul Niederwald — la presa di Albèretshauser-Hof — il contrattacco francese — l'azione contro la brigata corazzieri francesi esprimono un lavoro di 90 minuti; sono (*Specchietto N. 4*).

19	*Batterie*	dalle	12	alle	12 ¼
20	»	»	12 ¼	»	12 ½
30	»	»	12 ½	»	1 ¼
29	»	»	1 ¼	»	1 ½

le quali gettano sulle masse francesi 3286 colpi;
il lavoro della fanteria è per la 1ª *schiera*

dalle 12 alla 1 pom. { fucili.. . . . 1,03 } in ogni passo
logoramento . . 0,052 } del fronte.
colpi 0,28 in ogni passo e in ogni minuto.

Le *seconde* e *terze* schiere rincalzano nel frattempo con fucili 0,51, per ogni passo del fronte;

Il logoramento di queste *seconde* e *terze* schiere è di

0,023
0,003 } per ogni passo.

In complesso, in questi primi 60 minuti di questa fase, rimangono sul terreno 550 uomini.

È il Principe ereditario di Prussia che alla 1 pom. giunse (p. 223 della *Relazione*) sulle alture di Woerth e prese la direzione della battaglia dando ordini ai tre corpi e calcolando che per il I Bavaresi e per l'XI corpo occorressero una o due ore, e pel corpo Werder

occorressero circa tre ore prima di entrare in azione (p. 227, *Relazione*).

L'unità d'azione emerge dalle ore 1-1 ½ colla intensità di fuoco di artiglieria, come abbiamo dimostrato sopra (Vedi *Tabella A*) e coll'impiego in 1ª *schiera*, di

dalle 1 alle 1 ½ { fucili . . 1,16 / logoramento 0,029 } per ogni passo del fronte. / con colpi . 0,33 per ogni passo in 1 minuto.

Il rincalzo delle *seconde* e *terze* schiere diventa più intenso e assume la proporzione di 0,58 fucili per passo.

In complesso, in questi 30 minuti rimangono colpiti per sola fucileria 316 uomini, dei quali 95 nella *seconda* e 13 nella *terza* schiera.

Tutto questo lavoro di fucileria è sopportato dal V Corpo che per ciò ha messo in cimento tutte le sue forze per stabilirsi sulla sponda occidentale del Sauer e tener a bada il nemico sul fronte finchè non si spingesse decisamente l'azione di fianco dei corpi vicini (p. 232, *Relazione*).

5° L'attacco dell'XI corpo sul Niederwald — l'attacco di Elsasshausen — i progressi del V corpo sul fronte rappresentano il lavoro dalle ore 1 ½ alle 3 pom. (*90 minuti di durata*): si calcola su 200 pezzi e 30 o 40000 uomini da opporre a ciascuna ala nemica nel pomeriggio (p. 226, *Relazione*).

Esaminiamo l'impiego e il consumo di forze.

Alla 1 ½ l'artiglieria si avvia a passare la Sauer per ordine del generale Haussmann; infatti dall'1 ½ alle 3 il lavoro delle bocche a fuoco diventa minimo; di 29 *batterie* rimangono in azione 5 sole — poi 7, poi 9, e sparano in complesso 831 colpi soltanto.

È il momento utile per la fanteria, la quale aumenta il suo lavoro portando

1,46 fucili in 1ª schiera dal 1 ½ alle 2
2,17 » » » 2 » 2 ½
2,48 » » » 2 ½ » 3

La *densità assoluta* in questi 90 minuti arriva da 2,93 — e 4,35 a 4,56 *fucili* per ogni passo di fronte dell'azione; si combatte in *ordine sparso* ma su *due righe* svolgendo una *celerità di fuoco* di

0,43 0,54 0,77	colpi in ogni passo ed in ogni minuto	dalle 1 1/2 alle 2 » 2 » 2 1/2 » 2 1/2 » 3

E in tanta energia di forze impiegate rimangono sul terreno

dalle 1 1/2 alle 2	uomini 0,039	in ogni passo del fronte.
» 2 » 2 1/2	» 0,049	
» 2 1/2 » 3	» 0,070	

Al *logoramento reale* si uniscano il morale e i lamenti, i comandi, le grida, il frammischiamento, la mancanza dei quadri, l'intricata confusione sulle strade di cavalli e uomini morti, feriti, vaganti, accorrenti, retrocedenti; si aggiunga il frastuono e poi si affermi che in mezzo alla continua, incessante progressione della intensità del lavoro fisico, e morale e tattico, corrosa dalla continua azione paralizzatrice del logorio di forze vive e morali, sia possibile avanzare correndo; la *velocità media* di questa prima fase della battaglia noi l'abbiamo complessivamente espressa sopra; essa rappresenta una *avanzata* di 10 passi al minuto sopra 315 minuti di fuoco perdendo

2687	uomini nella	I schiera
1222	» »	II »
163	» »	III »
4072	uomini (1)	

per effetto della sola fucileria francese.

Esaminando la *Specchietto* N. 5bis, si rileva come sia questione di rincalzo continuo (*colonna* 3) come coll'aumentare della azione tattica della fanteria le *seconde* e *terze* schiere debbano (*colonna* 5 e 7) sempre essere rinforzate per dar lena alla *prima* che lavora e si consuma fino a lasciare 0,07 di uomo in ogni passo.

---

(1) Calcolato in ragione di 1 colpito per ogni 318 spari. (Vedi *Nota* (1) allo *Specchietto* N. 5).

In soli 30 minuti di azione si sono sparati 887789 colpi di fucile! 7336 colpi di cannone!

Cosa diventano le esercitazioni di combattimento a forze contrapposte quando si danno 5 colpi per pezzo, e 5 o 6 colpi per fucile, e quando in $^3/_4$ d'ora si inizia, si svolge, e si risolve l'azione tattica?

Ma passiamo ad analizzare l'ultima fase, la *risolutiva*.

6° È un lavoro di 120 minuti (dalle 3 alle 5 pom.); si compie l'attacco di Essasshausen — si guadagna la posizione sul fronte assaltando e prendendo Froeschwiller col concorso di Wurtemburghesi; si rammenti come fosse appiccato il fuoco al villaggio di Essasshausen, si noti la disordinata ritirata, quasi fuga (p. 260, *Relazione*) dei Francesi alle ore 4 $^1/_2$, sulla strada di Reichsoffen e Niederbronn sotto il fuoco delle batterie tedesche, e non parrà certamente esagerata la *densità relativa* della *prima schiera* assalitrice la quale si ammassa

dalle 3	alle 3 $^1/_2$	con fucili	4,50	
» 3 $^1/_2$	» 4	»	4,99	per ogni passo del fronte.
» 4	» 4 $^1/_2$	»	4,60	
» 4 $^1/_2$	» 5	»	4,33	

Si combatte, si avanza, si vince su *quattro righe;* e questa invadente azione della fanteria è meravigliosa poichè si fa largo con uno strato di piombo di 893,448 colpi corrispondenti

ad 1,44	colpi per minuto in ogni passo del fronte	dalle 3	alle 3 $^1/_2$
» 1,60		» 3 $^1/_2$	» 4
» 1,43		» 4	» 4 $^1/_2$
» 1,40		» 4 $^1/_2$	» 5

mentre l'artiglieria che aveva taciuto dalle 1 $^1/_2$ alle 3 per lasciar avanzare la fanteria trova modo di riaprire il fuoco dalle 3 alle 4 $^3/_4$ con 13 *batterie* sparando 1850 granate o mitraglia.

Si noti come il fronte si è ristretto; si noti come il numero di quelli fuori combattimento per la sola 1ª *schiera* diventa di 0,133 in ogni passo, in ogni $^1/_2$ ora;

Si noti come in tanto logorio si guadagnarono in 120 minuti, 1800 passi di terreno in media, contrastati a palmo a palmo, bagnati zolla per zolla col sangue valoroso dei vincitori e dei vinti: e alla confu-

sione e al logoramento morale e fisico della parte tedesca si aggiunga l'azione deprimente dei morti e feriti francesi rimasti nel terreno guadagnato, si aggiungano i prigionieri fatti, si aggiungano gli impedimenti topografici che il nemico aveva creato e si comprenderà come la *densità relativa* di 2,25 della 2ª e 3ª *schiera* trovi lavoro e logorio, specialmente quando le distanze nella *profondità* si sono pel successivo incessante rincalzo diminuite fino a scomparire quasi del tutto, e si avrà un'idea sbiadita del vero.

A noi sembra che tutta l'azione di questa fase ed il consumo di forze trovi sufficiente espressione dicendo che in 120 minuti in 5000 passi di fronte si sono confusi e frammischiati circa 50000 Tedeschi e 30000 francesi sparando:

$$(1)\ \begin{cases} 893448 \text{ colpi di Dreyse,} \\ 1090288 \quad \text{» di Chassepot e} \end{cases}$$

lasciando fuori combattimento

$$(1)\ \begin{cases} 4098 \quad \text{Tedeschi} \\ 6077 \quad \text{Francesi;} \end{cases}$$

$$10175$$

E a ciò si deve aggiungere il logoramento per la sola artiglieria; il che per Woerth porterebbe tale cifra a $^1/_{10}$ di più, mentre per sola fucileria il logoramento complessivo delle due parti arriva in questa ultima fase su una zona di terreno di circa 1800 passi di profondità a 2,003 per ogni passo di fronte.

La *resistenza* e *costanza* delle truppe di fanteria tedesca al lavoro tattico si può anche dimostrare esaminando le *ore* di fuoco sostenute ed il *numero dei colpi sparati* così:

---

(1) In ragione di 1 colpito dei Francesi ogni 147 spari del Dreyse, secondo le conclusioni del Fonio, ed un colpito per parte tedesca ogni 266 spari di Chassepot.

Resistenza nel lavoro tattico in ore	Resistenza nel lavoro tattico in colpi sparati	Numero di Battaglioni	Numero di Compagnie	Corpo d'armata	Ora in cui entrarono in azione	NOTA
6 ½	135000	3	—	V	10½ a.	(1) Questi 23 *battaglioni* dei diversi corpi d'armata hanno tutti resistito ad un lavoro tattico oltre le *due ore*; e 20 di essi furono impegnati dopo la 1 p. quando ferveva maggiormente la battaglia.
6 —	88500	2	—	XI	10 a.	
5 —	130800	3	2	XI	7 a.	
5 —	108000	3	—	XI	12 m.	
4 ½	15750	—	2	V	10½ a.	
4 —	78000	3	—	XI	12 m.	
4 —	72000	2	—	XI	1 p.	
3 ½	112750	4	—	V	1½ p.	
3 —	160000	7	—	V	2 p.	
3 —	168000	6	2	XI	2 p.	
3 —	45500	1	2	XI	12 m.	
2 —	(1)	23	—	(1)	(1)	
	Totale	59	—			

Su 79 *battaglioni* impiegati adunque

Battaglioni	5	resistono	6 ore e più
»	6 ½	»	5 » »
»	5 ½	»	5 »
»	4	»	3 » ½
»	14	»	3 »
»	23	»	2 »
»	20	»	fra 1 e 1 ¾ .

Se si esaminano le perdite sofferte e i colpi sparati si vedrà come e la *resistenza* e la *costanza* siano fattori di vittoria paragonandoli ai 40 quarti d'ora di azione dimostrata nella *Tabella A*, della quale azione si potrà misurare la intensità determinando l'*ora* in cui ogni *battaglione* entrò nel combattimento.

Del resto il Fonio nel suo lavoro dà battaglione per battaglione i dettagli più minuti per precisare ciò e noi non vogliamo ripeterli qui.

I corollarii che si rilevano da tutta questa analisi del combattimento di Woerth sarebbero :

A) *il rincalzo solo è il fattore della celerità di fuoco e della intensità dell'azione tattica per la quale le formazioni della fanteria nel fronte e nella profondità, debbono esser studiate e imparate fino a a diventare abituali.*

B) *Il rapporto fra le soste e la* AVANZATA *delle truppe di fanteria impegnate seriamente in combattimento può presumibilmente essere espresso con*

$^{1}/_{9}$ di sosta,
$^{8}/_{9}$ di movimento.

C) *La formazione* INIZIALE *delle truppe impegnate può trovare svolgimento utile con*

1 fucile per passo nella 1ª *schiera;*
la PREPARAZIONE *può diventar prevalente con*
2 *fucili* per passo nella 1ª *schiera;*
la RISOLUZIONE *può arrivare alla vittoria con*
4 *fucili* per passo nella 1ª *schiera.*

D) *Il lavoro tattico delle seconde e terze schiere preparato durante la fase di* RICOGNIZIONE *deve svolgersi assolutamente durante l'*AVVICINAMENTO *per esser utile nel momento acuto della* RISOLUTIVA.

E) *La celerità di fuoco nella media generale di un azione tattica non è proporzionale alla potenzialità balistica dell'arma (fucile) ma al numero delle armi portate utilmente in 1ª schiera.*

A queste conclusioni che abbiamo creduto di formulare come risultato di questo *Saggio di studio* sulla azione tattica della fanteria in combattimento tenendo conto di tutti i fattori morali, fisici e tattici del combattimento stesso facciamo seguire alcuni pensieri o aforismi del Wolozkoi (1): all'esame minuto dell'azione della fucileria

(1) *Fuoco della fanteria in combattimento,* per N. WOLOZKOI. — Torino, tipografia G. Candeletti, 1885.
Il N° fra parentesi in ogni *pensiero* esprime la pagina della edizione suddetta.

a Woerth che precede potranno servire come di confronto queste conclusioni di quell'autore per confermare, speriamo, in parte quelle da noi sopra formulate.

Ora ecco le principali conclusioni del Wolozkoi.

aa) *È utile prolungare la durata del momento del fuoco durante la marcia in battaglia avanzando a sbalzi successivi per diminuire le perdite* (p. 151);

bb) *Il consumo delle cartucce di fucileria è considerevolmente maggiore di prima ma non è in corrispondenza colla celerità di caricamento* (p. 162-163);

cc) *L'artiglieria non ha acquistato l'antico primato rispetto alla fanteria, la quale per conservarlo non deve far altro che impiegare l'ordine sparso* (p. 162);

dd) *Oggi il numero dei combattenti in prima linea è aumentato e la catena più fitta* (p. 158-159);

ee) *È indispensabile intercalare nel combattimento alcune pause per attendere il risultato del fuoco della catena il quale è la vera preparazione del movimento* (p. 178);

ff) *Le perdite risultano minori nel formare una sola colonna dietro la catena anzichè nel dividerla fra* SOSTEGNO *e* GROSSO (p. 181);

gg) *Gli errori di puntamento per la fanteria debbono attribuirsi principalmente alla costruzione ed al peso dell'arma* (p. 58-59);

hh) *È un utopia il supporre che due masse regolarmente formate possano venire all'urto* (p. 41);

ii) *Per preparare l'urto l'assalitore deve aprire un fuoco violento a 300 o 400 passi e sovente a minor distanza* (p. 129);

kk) *L'introduzione generale delle armi a retrocarica ha portato il solo vantaggio di poter spiegare in alcuni casi eccezionali, in determinate circostanze e per breve spazio di tempo una notevole intensità di fuoco* (p. 167);

ll) *La quantità delle cartucce della dotazione* (1) *individuale deve crescere, ma forse non prima di una lezione pagata caramente a prezzo di sangue* (p. 169);

---

(1) Si noti su questo argomento che nell'*ordine di marcia di una divisione* (*Norme per l'impiego delle tre armi*, Roma, 1885) si pongono i carri di munizioni di fanteria immediatamente in coda ai reggimenti.

mm) *La fanteria nella condotta del combattimento ha preso il primo posto* (p. 41);

nn) *Il fuoco aperto a distanza maggiore dà per risultato di battere il nemico per un tempo maggiore* (p. 42);

oo) *Il concetto fondamentale dei fucili a retrocarica consiste nella possibilità di aumentare il numero dei colpi sparati senza diminuire la probabilità di colpire; e di fronte a questo concetto è meschina e contraria all'adozione delle armi a tiro celere la teoria del* TIRAR DI RADO, MA PRECISO, *del* TENERSI IL FUOCO IN MANO (p. 44);

pp) *Nel combattimento la sovraeccitazione morale e fisica rende il fuoco di fucileria disordinato sì che in complesso il sistema di traiettorie che ne risulta si può considerare come fermo ed immobile* (p. 58-59 e seg. 74);

qq) *La differenza negli angoli medi di tiro in combattimenti diversi, ma seri, è insignificante* (p. 82);

rr) *L'angolo medio di tiro per la fucileria in combattimenti seri è di 4°* (p. 85-87 e seg.) (1) *sopra l'orizzonte.*

Senza seguire il Wolozkoi nei calcoli balistici coi quali prova e stabilisce taluni degli aforismi tattici sopra enunciati, dalle conclusioni alle quali noi siamo arrivati analizzando il combattimento di Woerth e una fase della battaglia di Gravelotte, pare che si possa stabilire che sarebbe utile:

I. Determinare tipi di formazioni tattiche anche per le unità minori (*compagnia* e *battaglione*) che permettano nei limiti razionali

a) per la fronte;
b) per la profondità;
c) per la successione degli atti tattici;
d) per la durata;
e) pel consumo delle munizioni;
f) per i fattori morali;
g) per i rincalzi;

una sola maniera italiana omogenea per quanto i tre fattori *terreno, forza,* e *nemico contrapposto* lo permettono.

II. Dare alle *esercitazioni di tattica* una estensione massima.

---

(1) Il Fazio (nel suo *lavoro citato*) esclude il fatto quando il bersaglio si trovi di qualche grado sopra o sotto l'orizzonte.

III. Escludere assolutamente ogni esercitazione tattica quando per la mancanza di un fattore qualsiasi morale o materiale si pongono le parti in posizione relativamenta inverosimile.

IV. Nella istruzione tattica elementare dei rapporti minori far sempre concorrere sopra tutto in proporzioni non ridotte il consumo delle munizioni e la forza.

Abbiamo noi tutto ciò?

Ecco quanto esamineremo nella parte che segue.

(Continua).

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SUL FUCILE A RIPETIZIONE

Sunto di conversazione privata
tenuta col signor generale Rossi Comm. Celestino.

La tendenza quasi febbrile che oggi si spiega nel perfezionamento degli eserciti, sia nel campo offensivo che difensivo, fa nascere questioni militari senza interruzione e misura, e una non è ancor sciolta che altre non meno gravi ed importanti la seguono dappresso: anzi si può dire, che le questioni sorgano in ragione indiretta della loro soluzione.

Recenti grandi guerre, e strepitose vittorie hanno dato questa spinta all'ingegno umano, ed ora presso tutte le nazioni militari, il lavoro è indefesso e costante nello studio dei mezzi d'offesa e di difesa, per non trovarsi nè impreparati nè inferiori. Egli è per questo che oggi il militare assiste al mirabile spettacolo di invenzioni, di modificazioni e di perfezionamenti che tempo indietro era follia sperare, e che tutti si debbono a quella specie di tortura, a cui fu sottoposto lo scibile militare di cui uno dei principali posti è tenuto dalla meccanica, che fornisce gli elementi primi ed indispensabili per fare la guerra.

I progressi della meccanica se già ci diedero in pochi anni, relativamente parlando, non solo le armi portatili a retrocarica, ma anche le cartucce metalliche, riunendo così in un atto solo l'operazione del caricamento dell'arma, ci danno oggi, e si può dire com'era da

desiderarsi praticamente, il fucile a ripetizione di cui alcune truppe sono già armate; e, come già è noto, i Francesi in seguito alla loro lotta nel Tonkino, intendono di armare, non solo le truppe della marina, bensì tutte le altre destinate all'occupazione delle colonie. Ma questi non sono i soli, e come ognun sa, tutti i paesi militari studiano, esaminano, fecero o fanno esperimenti in misura più o meno grande per l'adozione di quest'arma a ripetizione; e i tecnici forse più che altri tengono la parola in tale questione.

L'arma a ripetizione oggi, tecnicamente parlando, si può e si deve all'occorrenza ritenere fornita dalla meccanica in condizioni già soddisfacenti ed accettabili.

Si potrà fare questione piuttosto di un modello che di un altro; della spesa che può richiedere la sua adozione; ma ciò non nuoce alla sostanza della questione, che si mantiene sempre quale è, in condizioni abbastanza favorevoli. Ma se è vero che le novità tecniche possono avere ed hanno per loro stesse grande valore e importanza, se è vero che costituiscono sempre, *indiscutibilmente* vantaggi, e che quindi debbono in genere essere accettate, eccitate, spinte; non è men vero però, che per la loro pratica attuabilità, i tecnici nel volerle imporre, non sono sempre in grado di determinarne ed apprezzarne l'opportunità ed indicarne con fondamento i risultati pratici militari. In questo campo sono sovente poco competenti e facilmente indotti ad esagerazioni o falsi apprezzamenti, che spesso possono trascinare ad illusioni o ad erronee convinzioni per l'applicazione di novità tecnicamente indiscutibili. I tecnici oggi, come per lo passato, si appoggiano essenzialmente, se non esclusivamente, alla questione della maggiore celerità di sparo; e così si fece sempre, bisogna dirlo, per tutte le novità tecniche della stessa specie, come per l'impiego della pietra focaia, delle cartucce: per l'uso della bacchetta di ferro, per date novità d'inneschi o di cartucce, per le armi a retrocarica, per otturatori di diverso tipo e finalmente, così si fa oggi, per le armi a ripetizione. Ma nel campo militare la questione è assai più complessa, e gli studiosi militari non devono limitarsi a constatare ed ammettere le novità in fatto di cose tecniche; ma debbono altresì spingere i loro studi, al valore pratico, alle conseguenze di fatto nel campo militare. Solo siffatti studi possono razionalmente condurre a formarsi un esatto giudizio della questione, un ponderato esame delle

decisioni che si potrebbero desiderare o prendere. Un'opinione pubblica, dovrei dire neppure esclusivamente militare, si è formata, e come sempre, forse non abbastanza ponderata. Molti credono per cieca fede di avere la salvezza nella novità dell'arma; altri, pochi se si vuole di fronte ai primi, osteggiano quella novità, in parte per temperamento, in parte per valevoli studi, per fondate ragioni; ma tutti convengono che l'adozione dell'arma a ripetizione da parte di uno dei principali eserciti d'Europa spingerebbe gli altri a fare altrettanto immediatamente al fine di sottrarsi, se non ad una vera causa, almeno ad una apparente o ad un pretesto di inferiorità relativa, che troppo servirebbe, non fosse altro, ai pusillanimi d'ogni specie.

Ma, come abbiamo detto, ben altre preoccupazioni si presentano alla mente di colui che studia le novità tecniche nella loro applicazione ed è in obbligo di sceverarne e pesarne le conseguenze. Una volta che simile arma si trovasse nelle mani del soldato, molti quesiti si offrirebbero, la cui soluzione non ci sembra nè pronta, nè assoluta, come dovrebbe essere, trattandosi di una innovazione, che verrebbe a sconvolgere, si può dire, una buona parte dell'edificio militare.

Oggi che la tendenza all'ammaestrare le truppe nella disciplina del fuoco porta a non approfittare di tutta la celerità di sparo, di cui è suscettibile l'arma attuale, l'adozione di un'arma a ripetizione varrà a far sparire questa tendenza, e a gettarci nella tendenza opposta?

Se l'arma a ripetizione non varrà a modificare tale tendenza, il suo vantaggio tecnico avrà sempre lo stesso valore sì da farla accettare ugualmente?

Accettando l'arma a ripetizione, quali altre conseguenze ne debbono risultare nel campo militare?

Oggi che i progressi meccanici permettono forse di soddisfare altri desideri, non sarebbe opportuno coll'arma a ripetizione di accettare altre novità nell'armamento che conferiscano a un miglior perfezionamento?

L'armamento attuale ha da essere di fronte all'arma a ripetizione una causa sufficiente d'impossibilità di lotta?

I vantaggi, le conseguenze, di un nuovo armamento a ripetizione, impongono essi una precipitata ed indiscutibile adozione?

Come si vede, la questione è molto complessa e vale la spesa di studiarla, non fosse per altro che per capacitarsene, e ciò non solo dall'esclusivo punto di vista tecnico, ma altresì e più specialmente dal punto di vista più complessivo, militare, pratico. E uno studio serio, sereno, pratico nelle condizioni del momento avrà il vantaggio, che quand'anche si dovesse subire l'influenza di una opinione troppo parziale e partigiana, e di una situazione troppo tesa, di dar modo a correggere e l'una e l'altra e di permettere così di togliere di mezzo sfiducie, malintesi e scoraggiamenti, e suggerire all'occorrenza buoni consigli e utili ripieghi per quanto è possibile.

È indiscutibile che l'arma a ripetizione, come oggi la si può avere, quando la si voglia, può fornire al tiratore una rapidità di sparo maggiore di un'arma a retrocarica, *a fortiori* di una ad avancarica. Laddove pertanto la celerità di sparo, quand'anche solo momentanea, è un fattore importante, decisivo forse, non vi può essere dubbio sull'immediata convenienza dell'impiego dell'arma a ripetizione. Così ad esempio ne' combattimenti di pochi contro molti, di individui contro moltitudini, di lotte o di fuochi di pochi minuti di durata, di sorprese, di difese individuali, ecc., l'arma a celerità di sparo più considerevole è quella preferibile. E la è poi assolutamente nelle condizioni anche normali di combattimento per acqua, contro popolazioni selvagge, o non all'altezza di quelle civilizzate, ma che sono relativamente numerose, quali sono le lotte odierne coloniali, dove si tratta di popoli pei quali le cose non conosciute assumono carattere straordinario e sopranaturale, tanto gli animi loro sono rozzi e le menti gregge, e presso cui tutto ciò che non è spiegabile, ha sempre dell'insuperabile, dell'invincibile.

Ammettendo però nei casi accennati la superiorità dell'arma a ripetizione, è necessaria una condizione essenziale per mantenerla a tale altezza; che cioè il rifornimento delle munizioni sia sempre assicurato non solo, ma anche in quantità proporzionata al consumo delle medesime. È facile comprendere come mancando tale condizione, il valore tecnico dell'arma ne venga diminuito, e con esso la benefica influenza morale che esercita sul soldato. Che se nei casi succitati tale condizione si può dire soddisfatta, o almeno facile a raggiungersi con sistemi che ben poco lascerebbero a desiderare, non altrettanto si può affermare relativamente a guerre combattute

da eserciti europei. Questa del rifornimento delle cartucce è una questione che non ci sembra del tutto risoluta neppure ora pel fucile a caricamento successivo; e non sappiamo se si troverà modo di risolverla coll'adozione dell'arma a ripetizione per la quale, il consumo si farà molto maggiore; per lo meno ci sembra di soluzione molto più difficile.

Ma ciò sia detto come per incidenza, e ritorniamo al nostro primo scopo, che è di dimostrare, che sebbene l'arma a ripetizione sia da preferirsi ad ogni altro tecnicamente, pure sotto altri rapporti la sua non adozione *affrettata* e senza *maggiori perfezionamenti* non ci deve sgomentare; ma all'incontro spingere a pensare, riflettere, esperimentare prima di venire ad una decisiva risoluzione. E per meglio chiarire il nostro pensiero vediamo per un momento ciò che avviene nel campo tattico, ossia consideriamo l'impiego del fuoco nell'attacco e nella difesa di una posizione al giorno d'oggi e quale influenza vi può esercitare il novello armamento. Per chi va all'attacco di una posizione, affine di sottrarsi ai fuochi della difesa coll'approfittare del terreno, trasforma fin da grande distanza le sue colonne dall'ordine di marcia in quello separato, e da questo nell'ordine sparso; si avanza in guisa da soffrire minori perdite possibili, senza fare grande uso del proprio fuoco; raggiunge infine quelle distanze, in cui le sue truppe possano efficacemente bersagliare la posizione, che debbono in seguito assaltare. Ecco il mezzo meccanico di cui si serve chi attacca una posizione e che lo obbliga a grande parsimonia di spari sul principio per potere in seguito esplicare una grande potenza di fuoco, al fine di preparare l'assalto con probabilità di successo. Scopo adunque precipuo dell'attaccante è di raggiungere quelle distanze dalle quali il suo fuoco possa prontamente dominare quello della difesa, e gli permetta quindi di slanciarsi sulla posizione attaccata. Di qui la necessità per lui di frenare l'istinto del fuoco, perchè i riparti sieno sempre tenuti fino all'ultimo momento nella mano dei rispettivi comandanti; sino a quelle distanze cioè ravvicinate, da cui la massa attaccante debba poter preponderare e per fuoco e per urto all'occorrenza. E tale necessità è talmente sentita che ad essa dobbiamo l'impiego di fuochi a pausa nel doppio scopo di conservare le munizioni, evitandone lo spreco, e mantenere sotto l'azione del comando i riparti.

Il problema adunque di cui si dovrebbe avere la soluzione migliore per l'attacco di fronte ad una difesa ben armata e condotta sarebbe il seguente:

1° Raggiungere al più presto possibile quelle distanze, dalle quali il tiro di truppe che per aver preso parte all'attacco fino ad esse si trovano in uno stato speciale di sforzo fisico e morale, sia sempre efficace.

2° Che data una tale condizione, questo tiro sia efficace per se stesso, ossia più per il valore tecnico dell'arma, che per l'abilità del tiratore.

Non meno diverso si presenta il metodo per la difesa, la quale pure è costretta a parsimonia di fuochi, non avendo sul principio davanti a sè truppe scoperte o facilmente colpibili, e deve perciò attendere l'esplicazione de' suoi fuochi, quando l'attaccante da parte sua abbia raggiunte quelle distanze alle quali si esporrà maggiormente al fuoco della difesa per ottenere il suo scopo. Quando poi la difesa per ragioni tattiche creda opportuno di eseguire il contrattacco, si troverà nelle condizioni identiche dell'attaccante, che raggiunte le distanze utili, si prepara all'attacco. Dopo tutto però è evidente, che la difesa si trova in condizioni più favorevoli per l'uso de'suoi fuochi giacchè ad essa incombe l'obbligo non di avanzare, ma di trattenere chi si avanza; epperò ad essa, che generalmente è inferiore di numero, torna vantaggiosa una intensità maggiore di fuochi; intensità relativa del resto, se si considera che l'attaccante appunto per essere di solito più numeroso ad onta delle perdite già subite prima di giungere all' ultima fase del combattimento, avrà sempre da contrapporre un fuoco in misura proporzionata, che unitamente alle condizioni morali superiori, gli permetta di paralizzare anche una superiorità relativa di armamento quando ne fosse il caso.

Da tutto ciò che si è detto per l'uso di fuochi nell'attacco e difesa di posizioni, sembra emergere, che in ambedue i casi, la vera superiorità dell'arma a ripetizione su qualunque altro sistema, si esplicherà soltanto in quei momenti, in cui ragioni tattiche consigliano la preparazione all'atto risolutivo, usandosi l'arma prima di tali momenti, come a caricamento successivo, allo scopo di mantenere intatto il magazzeno per non essere possibile il suo riempimento a quelle distanze decisive che precedono la crisi.

Sembra pertanto che tanto per l'attaccante, che per il difensore, il primo bisogno sia di avere un'arma che dia un tiro sicuramente eseguibile in ogni condizione di distanza, di terreno, e psicologica; formando la maggiore celerità di sparo il secondo bisogno.

Per la maggior parte dei soldati, impegnati a far fuoco, in quelle condizioni che sono inerenti ad ogni sorta di combattimenti, non è più il caso di ricordare delle regole e forme di tiro, di determinare delle distanze, di scegliere, di verificare degli alzi, di ponderare insomma l'esecuzione complessa del proprio sparo; ma l'arma di cui è munito dovrà rendergli possibile assolutamente un sol tiro, un solo puntamento, un solo fuoco, il più semplice, il più istintivo; vale a dire un'arma ad un sol alzo, un sol tiro diretto, immediato, pronto; un tiro si può dire a fucile semplicemente spianato.

Questo tiro suppone non solo una buona arma da guerra in genere, ma la maggiore velocità iniziale, la migliore conservazione della velocità nello spazio, delle buone qualità di tiro, ecc. Onde sino dalle più grandi distanze, non essendoci bisogno di determinazione delle medesime, di scelta d'alzo per conseguenza, e di punto da mirare, il soldato possa fin da principio far uso di quel tiro decisivo, che deve preparare con probabilità di successo l'atto finale.

Ora, data una simile arma, a noi pare che la superiorità dell'arma a ripetizione, non sia più così assoluta, come facilmente si vuole accettare; e che neppure il suo valore tecnico possa diventare in genere sì facilmente preponderante.

Difatti se nel combattimento truppe che attaccano o difendono traessero fin dal bel principio profitto di tutta la velocità di sparo di cui un'arma a ripetizione è suscettibile, il risultato finale non solo ne soffrirebbe, ma gli uomini non resisterebbero ad una siffatta celerità continuata, come lo dimostrano dati di esperienze fatte. Tali dati provano che l'uomo non può resistere alla fatica di due minuti primi di tiro; e che uno sparo più prolungato riescirebbe molto problematico in fatto di efficacia. E sempre per esperienza sappiamo altresì che un soldato ben ammaestrato al tiro accelerato può consumare solo da 15 a 18 cartucce per minuto, quando in lui oltre la necessaria pratica si associno la non meno necessaria intelligenza e agilità; cose queste che difficilmente si trovano accoppiate nella generalità dei soldati attuali, ai quali e per brevità di ferma e pel bi-

sogno di altre non poche istruzioni, riesce inadeguato il tempo che impiegano nell'apprendere quella teorica e ancor più pratica sul tiro. Ma ammesso pure che si possa giungere a tale perfezione nel soldato da poter pretendere da lui una serie continuata di spari dal più al meno efficaci; se in un combattimento, invitato dal sistema d'arma che possiede, ne approfitterà fin da principio, anche per non venir meno a quella fiducia che l'arma stessa gl'inspira, quale ne sarà il risultato al momento decisivo, dopo un consumo piuttosto rilevante di munizioni?

C'è da temere che più non ne abbia, se un sistema sicuro, pratico, di rifornimento non supplisca alla deficienza assoluta o relativa, come presumere la si voglia.

E qui torna in campo quanto abbiamo detto per incidenza più addietro sul rifornimento delle munizioni, il quale se è ritenuto indispensabile per le armi a caricamento successivo, *a fortiori* va considerato tale per una a ripetizione, per la quale anzi la questione è più grave, esigendo il maggior consumo anche un rifornimento maggiore.

Soddisfatta una tale condizione essenziale, e quando sempre e in tutte le circostanze funzioni a dovere, senza eccezioni, non v'è luogo a discussione per la superiorità dell'arma a ripetizione, poichè oltre al permettere una maggiore celerità di sparo, procura con maggiore facilità l'esecuzione di un tiro continuato dal principio alla fine di un combattimento, non esigendo che il riempimento del magazzino ogniqualvolta ne sia il caso.

Ma a questo proposito ci sembra necessaria una considerazione di non lieve importanza, ed è questa. Il tempo guadagnato nella celerità di sparo, manterrà sempre quel coefficiente di valore che gli si attribuisce, o non sarà diminuito da quello che si deve impiegare pel ripetuto riempimento del magazzino che si può presumere diventerà tanto più difficile e complicato, quanto più si avanzerà nella zona efficace di tiro? E i mezzi meccanici co' quali si tenta di rimediare a simile inconveniente, saranno essi sufficientemente sicuri e pratici da garantire il loro regolare funzionamento, anche nei momenti di sovreccitazione d'animo che genera il combattimento? All'esperienza la risposta, giacchè ad essa sola spetta la parola in simile questione, dove fattori di ordine morale e materiale in intimo

rapporto fra loro hanno la più gran parte. Per noi intanto sta il fatto che il rifornimento delle cartucce dev'essere aumentato pel fucile a ripetizione; e tale modificazione deve incominciare dalla dotazione delle cartucce che il soldato porta con sè.

Due sono i modi che si presentano per tale scopo: alleggerire il soldato o alleggerire la cartuccia.

Per il primo modo non sappiamo quanto si possa fare ancora dopo quello che è stato fatto, di dare al soldato il puro indispensabile; e per il secondo ben poco ci resta a fare, avendo di già la pallottola di soli 20 grammi, mentre dovremmo all'incontro aumentare la velocità iniziale, che studi fatti in altri paesi, hanno già portato oltre i 500^{m} e fino a 600, mantenendo il proietto di una ventina di grammi circa e il peso dell'intiera cartuccia a soli 30 o 32 grammi al massimo.

Se adunque si ha da risolvere la questione di un'arma a ripetizione, pare a noi che si dovrebbe anzitutto risolvere quella delle condizioni di tiro e di sparo; che cioè l'arma dia tiro sicuro, senza bisogno di scelta d'alzo e di mira, e che come abbiamo detto, il soldato possa sparare a fucile semplicemente spianato. E che tutto ciò si potesse ottenere magari colla stessa canna, colla stessa pallottola, collo stesso bossolo impiegando con tali elementi cariche speciali, con polvere compressa, ecc.

Non ci dissimuliamo la grande distanza che ancora ci separa da questo ideale; e mentre facciamo voti che i progressi della meccanica e della balistica lo rendano in un non lontano avvenire pratico, ci associamo all'odierna tendenza che spinge tutti verso il fucile a ripetizione; e presentendone l'adozione, atteso il propagarsi e l'affermarsi dell'opinione militare in suo favore, vediamo ora a quali conseguenze di spesa, ci potrebbe condurre e quali modi sarebbero da scegliersi, perchè la sua introduzione nell'esercito non porti grande squilibrio finanziario e perturbazione nei vari congegni di cui l'esercito stesso si compone.

Come già si è accennato un cambiamento di armamento è finanziariamente una grossa questione, e volere o no, ogni Stato per quanto ricco egli sia deve seriamente pensarvi prima d'imbarcarsi in tale contingenze.

Se nelle condizioni dell'antico Stato militare di un paese europeo, si calcolavano a tre fucili per uomo, i fucili occorrenti alla dotazione

generale di guerra di un paese, ora tale dotazione si calcola 1 ½, o. 2 fucili al più, e per le cartucce a 500 almeno per ogni uomo mobilitato, ed anche solo a 300 per gli altri fucili. Così essendo, per un esercito mobilitato di 500000 uomini armati di fucile, vogliono un milione di fucili e 400 milioni di cartucce; e supponendo un caso imprevisto di guerra che non permettesse di provvedere alla completa dotazione, potrebbero bastare 600000 fucili e 300 milioni di cartucce con una spesa di 50 a 60 milioni; ciò pel caso di un armamento nuovo. Ma qualora si trattasse di una riduzione dell'arma, e di sostituire la polvere compressa e quella ordinaria nelle cartucce, la spesa potrebbe discendere a soli circa 25 a 30 milioni.

Purtroppo, sebbene ridotta a questi termini, la questione per noi rimane sempre grave: ma se il tempo venisse in nostro aiuto, si potrebbe con minori difficoltà superare il periodo di trasformazione, sia dal lato finanziario che da quello del lavoro. In realtà quando si potesse sopportare la spesa, il tempo occorrente può essere assai breve, e a più forte ragione se si tratta di una riduzione.

Oggi un lavoro di 12 ore sulle 24 è sempre possibile in officina ben organizzata e che possa avere continuità di lavoro, come le militari, e altrettanto si può ottenere dalle private, purchè sia loro assicurato il lavoro e il lucro.

Per molte lavorazioni meccaniche di armi e munizioni si può dire non occorrano operai speciali: quindi si possono in genere aumentare senza danno della bontà del lavoro fino ad averne due mute colle stesse risorse in macchine. Ciò posto si può ritenere che in Italia, l'introduzione mensile di fucili (tanto più se si tratta di riduzione), potrebbe essere dopo un periodo di due a tre mesi di avviamento di almeno 32 a 35000. Volendo poi valersi anche dell'opera di stabilimenti industriali, che ne sarebbero capaci, una tale produzione potrebbe dare, se ben avviata, condotta ed assicurata

Fucili 200000 in sei mesi
Fucili 400000 in un anno.

Un anno dunque potrebbe quasi bastare a dare il nuovo fucile a tutta la fanteria di un esercito di 400000 o 500000 uomini.

Ma non è sufficiente avere l'arma: fa d'uopo nello stesso tempo provvedere al munizionamento indispensabile pel quale occorrerebbero almeno 15 a 16 milioni di cartucce al mese, cioè da 500000

a 700000 al giorno, e che tale produzione fosse non solo assicurata, ma in condizioni tali da non generare disinganni sulla bontà del lavoro. Comunque sia però si può forse credere che se ad una mutazione di armamento e di munizionamento si dovesse venire, si potrebbe averla affrontata in meno di due anni per le prime truppe che debbono entrare in campagna.

Si comprende benissimo che per quanto si faccia, sarà sempre inevitabile un periodo di doppio armamento e munizionamento; ma il fatto non parrà tanto grave come si vorrebbe da qualcuno; e siamo d'avviso che si possa in date circostanze attenuare l'inconveniente cambiando l'armamento progressivamente ne'grandi riparti in cui si divide tutto l'esercito.

A questo proposito giova ricordare che se oggi gli eserciti sono numerosissimi, essi sono però ripartiti in talune grandi unità — armate e corpi d'armata — per le quali, truppe, materiali e rifornimenti di ogni specie compendiati nella generica denominazione di servizi di tappa, sono ben distinti, e solo si confondono fra loro molto indietro dalla linea occupata dalle truppe dove subiscono quella ripartizione necessaria per essere avviati a que' riparti a cui sono destinati.

Quest'ultima operazione avvenendo molto indietro, e saremmo per dire, alla base d'operazioni, presuppone una precisione, una esattezza a tutta prova, giacchè ad essa non può mancare nè il tempo, nè quella calma indispensabili alla sua buona riuscita. Certamente in casi urgenti le dotazioni di una armata, di un corpo d'armata, debbono poter servire ad un altro, e vicino riparto di eguale specie; ma ammessa la divisione certa, oculata, senza confusione dei materiali diversi spettanti a ciascun grande riparto, non vediamo che ne possano nascere inconvenienti tali da far temere un disastro. E ancor più poi ci sembra scevra di pericoli e confusione, se il riparto della forza mobilitata e adunata, non avrà più a subire varianti nel corso della guerra.

Dovendosi adunque procedere ad un cambiamento di armamento, ci sembra che si potrebbe benissimo attuarlo per armate o corpi d'armata, tanto più se si prenderanno eventuali misure per la ripartizione dei rifornimenti necessari ad ogni grande reparto. Con simili cautele e previsioni, a nostro giudizio facili a prendersi, il periodo di tra-

sformazione cesserebbe d'essere un pericolo, e nulla c'impedirebbe d'incominciare a qualunque epoca, a qualunque momento, come il più ovvio e razionale.

Con tutto ciò che abbiamo detto non abbiamo inteso, come del resto appare, di combattere l'adozione dell'arma a ripetizione, ma solo di premunirci da qualunque precipitata risoluzione, non giustificata da cause impellenti. Ammettiamo benissimo come tutti la superiorità di tale arma, sui sistemi finora conosciuti, ma non sappiamo trovarla così assoluta da venire accettata senza ponderata disanima, e ancor meno da deciderci a far getto dell'attuale armamento, il quale nel campo tattico pel modo conosciuto di far uso del fuoco, ben poco resta indietro di quello che si vuole introdurre. Più che alla celerità di sparo, sarebbe desiderabile che il tecnico e lo studioso di cose militari rivolgessero la loro attenzione al perfezionamento delle altre qualità meccaniche e balistiche dell'arma in modo d'averla in condizioni tali, che il soldato possa ad essa interamente affidarsi, col minor dispendio possibile di tempo e d'intelligenza.

La possibilità che più tardi potrebbe diventare una probabilità di una guerra contro avversario munito di armamento a ripetizione non ci spaventa. Ben altri eserciti ebbero l'egual sorte, e per non risalire fino all'epoca del 59, ci basti citare quella del 1870-71, in cui i Tedeschi peggio armati dei Francesi ne uscirono vittoriosi, insegnando come, in fatto d'armamento, non basti la superiorità meccanica, ma faccia duopo sapersene servire coll'adottare un modo razionale di combattere che ci conduca a scemarne o aumentarne gli effetti. Non sarebbe adunque in tal caso la prima volta, che la guerra si combatte fra eserciti muniti di diverso armamento: e siccome tale diversità fra i sistemi ora in uso e quello a ripetizione non ci pare molto considerevole nel combattimento, così una tale eventualità non ci deve spingere a risoluzioni precipitate che in luogo di risolvere la questione la renderebbero più intricata a grave.

Non sappiamo a quali mutamenti e modificazioni nel campo tattico ci potrà condurre l'adozione dell'armamento a ripetizione, ma, per quanto ora se ne può prevedere, non ci sembrano molto considerevoli ed importanti ed ancor meno radicali. Sì l'attacco, che la difesa procederanno sempre nell'ugual modo informati agli stessi

principii, alle stesse norme, alle stesse abitudini; il primo a schermirsi finchè giunga al punto di esplicare la sua maggior potenza offensiva; la seconda ad impedire che l'altro giunga a tal punto. Nell'applicazione dei mezzi poi, amendue si vedranno spinti ad esagerare, grazie al nuovo armamento, e il terreno sarà il loro maggior studio come quello che meglio di tutti può servire allo scopo di ciascuno, approfittandone l'attaccante, quale maggior scudo alle offese dell'avversario e quest'ultimo quale mezzo migliore di rendere più forte la posizione, che difende. Fra due avversari egualmente armati, la questione resta quale ora è; e la bilancia trabocchera da quella parte dove il numero, lo spirito e l'istruzione saranno superiori. Ma fra due, di cui uno inferiore per armamento, la questione varia; e a quest'ultimo incombe maggior cura nell'addestramento del soldato, maggiore abilità nell'impiego delle truppe, e maggiore disciplina che gli permettano di controbilanciare la superiorità dell'arma che l'altro possiede. Con tali qualità, anche una inferiorità eventuale d'armamento, non deve trattenere una nazione dall'accettare una guerra, ma accingervisi collo stesso ardore, colla stessa fede, come a parità di condizioni materiali e morali. I combattimenti anche con fucili a ripetizione avranno sempre gli stessi caratteri, e possiamo dire le stesse fasi d'ora, giacchè per il fatto del nuovo armamento, le posizioni non si potranno conquistare a viva forza, di sorpresa, non potendosi contare fin dal principio sulla celerità di sparo, che difficoltà di rifornimento di munizioni, limitazione di bersagli, necessità di tenere in pugno i propri reparti fino al momento critico dell'azione non consigliano.

La natura stessa del nostro terreno poi ci deve affidare ad avere quella calma, quella serenità necessarie a pronunciarsi in questione di tanto momento; e quand'anche altre nazioni militari ci prevenissero, ci sembra che il nostro spirito non debba risentirsene, ma all'incontro mantenersi a quell'altezza che può inspirare i migliori consigli.

Che adunque un cambiamento di arma portatile, attesi gli attuali progressi meccanici, sia desiderabile, ed anzi si debba adottarlo, quando da altri ne venga l'esempio, che è quanto dire dovremo subirlo, non lo mettiamo in dubbio; ma che un tale stato di cose ci debba spingere a tutta furia verso una tale tendenza, non ci sembra

nè ragionevole, nè prudente. Il trovarci inferiori d'armamento non deve generare sfiducia negli animi nostri, giacchè a nostro credere e come abbiamo cercato di provare, tale inferiorità sarebbe nel fatto molto relativa, tanto più che quando si fosse prevenuti da altri possediamo noi pure i mezzi per trasformare con una certa facilità e rapidità il nostro armamento. E di ciò desideremmo che tutti fossero persuasi al fine di evitare esagerazioni che riescirebbero assai dannose.

IL

NOSTRO RECLUTAMENTO MARITTIMO

Tra le esigenze molteplici che il moderno naviglio ha imposto agli ordinamenti navali, non ultima certamente è la necessità di avere a bordo categorie diverse d'individui, per attendere ciascuno con competenza maggiore alle artiglierie, ai siluri, agli apparati elettrici, alla manovra della nave, alla navigazione ed al servizio delle macchine e delle caldaie. Da ciò la costituzione delle diverse specialità di cannonieri, torpedinieri, nocchieri, timonieri, macchinisti e fochisti, i quali tutti vestono indistintamente l'assisa medesima; e i profani li comprendono nel nome generico di marinaro, senza por mente alla diversità del servizio che ciascuna categoria è chiamata a prestare, per rilevare la grande differenza che intercede fra loro, la specialità di cognizioni, di pratica, di attitudine, che per ognuna di esse è richiesta.

Fino ad un 20 anni fa questa differenza non appariva così sentita, come va ora man mano accentuandosi; la costruzione medesima delle navi si trovava allora in un periodo di transizione; la fregata in legno pretendeva tuttora al nome di nave di battaglia, il cannone di ferraccio da 16 centimetri poteva sperare di produrre ancora qualche avaria in una carena avversaria. Era naturale quindi che anche il personale destinato a manovrare quelle navi

potesse continuare a servirle con vantaggio, senza mutare gran fatto delle sue originarie attitudini; e, come l'antico vascello a vela, allungato, raso di un ponte e fornito di un motore a vapore, se non costituiva il bastimento tipo dell'epoca, rappresentava ancora una forza sul mare, prendendo il nome di nave mista di linea; nel modo istesso il personale, che serviva sulla nave mista, potova riuscire adatto al maneggio delle artiglierie pur conservando il suo carattere originale marinaresco; tal che da un marinaro di lungo corso formavasi agevolmente un abile servente al pezzo, ed il provetto puntatore montava a riva durante il cattivo tempo a serrare una gabbia od a far terzaroli.

Attualmente le condizioni sono mutate. Le artiglierie ed i loro affusti, cresciuti smisuratamente di mole e di potenza, si sono trasformate in macchine complicate e difficili; il siluro e la torpedine, più complicati ancora, vanno giorno per giorno imponendosi in quello che una volta era còmpito esclusivo delle artiglierie; gli apparati elettrici per illuminazione e per l'accensione dei pezzi richiedono alla lor volta un personale speciale per maneggiarli; la velocità delle navi finalmente si è quasi triplicata, ed il vapore è sottentrato all'opera dell'uomo in buona parte dei servizi di bordo, dal puntamento dei pezzi alla manovra del timone, dal trasporto delle munizioni al salpamento delle àncore.

A fronte di tali condizioni di cose è egli lecito dimandarsi: conviene ancora allo Stato, per tutti questi servizj specialissimi, che nulla han da vedere tra loro, e, meno ancora, con quello del marinaio, distogliere quest'ultimo da un mestiere, che egli ha abbracciato per tradizioni di famiglia, per libera elezione, o per attitudine naturale, e costringerlo, a costo di non poche cure e di gravi spese da parte dell'erario, a diventare, in via affatto transitoria, un cannoniere, un torpediniere od un fochista? O non è forse più logico, e da ambe le parti più conveniente, che il cannoniere, il torpediniere ed il fuochista siano reclutati tra coloro, che, anche per tradizione di famiglia, per libera elezione o per attitudine naturale, si trovano già iniziati, se non nei mestieri speciali di cui lo Stato abbisogna, almeno in quelli che hanno maggiore affinità con i medesimi?

Per risolvere adeguatamente il quesito ne occorre innanzi tutto

affermare ancora una volta quello che molti altri prima di noi, con larga messe di dati statistici, han rilevato; fatto che parrà a prima giunta estraneo all'argomento; ma che è pure la premessa fondamentale della conseguenza a cui intendiamo venire.

Se è vero che la vita media dell'uomo civile vada man mano elevandosi, mentre d'altra parte i casi di longevità si rendono sempre più rari e non raggiungono quei limiti estremi di cui nel passato troviamo esempi frequenti da per tutto, ed anche al presente nei paesi meno progrediti, ciò deve necessariamente attribuirsi alla diminuita mortalità nei bambini e negli adolescenti, i quali in generale meglio allevati, meglio nudriti, meno esposti alle cause che potrebbero perturbarne lo sviluppo, sono più in grado di attraversare quello che è il periodo critico dell'umana esistenza.

Ora questa condizione più favorevole che meglio ne garantisce dal lato materiale, e che promove efficacemente la costituzione fisica dell'individuo, è indubitato che ha altresì influenza sullo spirito di lui. Che che si dica, l'uomo oggi diventa, è vero, vecchio più presto; ma in cambio il bambino diventa più presto uomo; se il ramo discendente della curva si svolge più celeremente, l'apice di essa si è avvicinata di più all'origine, ed il periodo ascendente si compie a sua volta in molto minor tempo.

Da questo, che è per noi fatto indiscutibile, emerge un'altra conseguenza di non minore importanza, e che più specialmente si collega all'argomento di cui trattiamo. A venti anni, quanti appunto se ne richiedono per entrare coscritto, non si è più così moralmente malleabili come pel passato — gl'ideali han già preso forme concrete, le aspirazioni si sono nettamente delineate. Lo Stato potrà a suo talento imporre che questi ideali sieno fatti tacere, che siano ripudiate queste aspirazioni; ma difficilmente avrà cambiate le attitudini dell'individuo, foggiandolo, a seconda dei suoi bisogni, inaspettatamente e solo per effetto di un numero più o meno alto cavato a sorte dall'urna. Esso riuscirà ad ottenere che il marinaio di professione, abituato ad aspirar largamente l'aria ossigenata dell'Oceano, si rassegni a ricacciarsi nei locali angusti di una macchina, assorbendovi i gas deleterii della combustione, avanti i forni di una caldaia; ma se pure ottiene, mettendo a profitto l'intelligenza di lui, lusingandone l'amor proprio e mercè mille espedienti, a for-

marne un discreto fochista, quando sta per raccogliere il frutto di tante cure, i quattro anni di servizio sono compiuti, il neo fochista ritorna di corsa al suo mestiere di elezione, all'aria, alla luce, ai vasti orizzonti.

Innumerevoli tentativi si son fatti e si fanno tuttora per decidere i congedandi di quella categoria a restare sotto le armi: mille combinazioni di vantaggi immediati o futuri si presentan loro, da disgradarne un prospetto di lotteria per prestiti e premi; ma la conseguenza indiscutibile e pur troppa valorosa di tutto ciò si è che di fochisti la regia marina soffre difetto grandissimo, e che spesso si ritarda l'armamento dei bastimenti, o se ne depone affatto il proposito, sol per la impossibilità di raccogliere in numero sufficiente il personale destinato al servizio della macchina e delle caldaie principalmente.

Nè la deficienza di che discorriamo si lamenta solo nella categoria suddetta — essa, sebbene in proporzioni minori, preoccupa eziandio per quelle dei cannonieri e dei torpedinieri, ad onta dell'esistenza di scuole speciali, le quali, già da anni istituite, son condotte con cure indefesse e con giudiziosi indirizzi. — Anche per queste la causa precipua dei loro risultati insufficienti non risiede già nella istruzione che s'impartisce agli allievi, o nel metodo difettoso d'insegnamento, ma dipende affatto dal modo con cui gli allievi stessi son reclutati, e va esclusivamente addebitata allo errore di non aver modificata in tempo la legge sulla leva di mare, mettendola in armonia con la rapida e radicale trasformazione, che il materiale navale andava subendo. Mentre per quest'ultimo l'elemento marino diminuiva man mano d'importanza, sottentrandovi il bisogno sempre più urgente di ben determinate specialità (che solo dalle officine di terra avremmo potuto ricavare, se non belle e formate, almeno abbozzate più o meno), noi abbiamo per lo contrario continuato a fare assegnamento su quello stesso elemento marino, che andavano appunto ricacciando in seconda linea; ci siamo ostinati a pretendere che il marinaio diventasse un aggiustatore, che il pescatore saltasse a piè pari dagli ami e dalla sciabica ai reofori, alle pile ed ai meccanismi di un siluro; e non abbiamo voluto ammettere, che, nella impossibilità di riunire tutti i requisiti in un individuo solo, era necessario scendere a transazione, ed affidarci al giovane biel-

lese od all'operaio lombardo, che del mare forse non han manco l'idea, ma che da ragazzi furono adoperati, per esempio, in un'officina al governo dei fuochi di una macchina motrice; anzichè all'abile marinaio, che avrà compiuto un paio di volte il giro del mondo.

Conviene adunque estendere per la marina il campo della scelta del suo personale, e decidersi una buona volta al sagrificio, per certe categorie, del requisito marinaresco, a vantaggio di quelli più necessari al maneggio ed alla conservazione dei numerosi meccanismi.

L'attuazione pratica di questa idea sommaria potrebbe, a parer nostro, ottenersi facilmente abolendo la distinzione tra le due leve dell'esercito e della marina. Una sola chiamata per l'uno e per l'altra dovrebbe sopperire ai bisogni comuni, e, nel modo istesso con cui l'esercito riserba, ad esempio, i muratori per i reggimenti del genio, coloro che per professione hanno bazzicato con i cavalli, ai reggimenti di cavalleria, l'individuo più alto ai granatieri, il più svelto ai bersaglieri; la marina a sua volta farebbe anch'essa la sua cerna in base a norme esattamente stabilite, ed in base alla provenienza dei singoli coscritti; riserbando per sè il marinaio, il fuochista, il forgiatore, l'orologiaio, il fonditore, l'aggiustatore, ecc. ecc....., quei mestieri insomma che le sue esigenze più specialmente richiedono, o che a queste possono più facilmente adattarsi.

In tal modo l'elemento marino non sarebbe totalmente sbandito, perchè il marinaio entrerebbe, come pel passato, nelle liste di coscrizione; ma piuttosto che costituire esclusivamente gli equipaggi delle nostre navi, concorrerebbe al servizio di esse insieme ad altre classi d'individui, al certo più di lui adatti alle svariate incumbenze che occorrono a bordo.

Forse, applicando all'esame di queste nostre idee le premesse da noi stessi formulate, parrà al lettore di trovarci in contraddizione con i principî generali accennati più sopra; sì che, ritorcendo l'argomento sulla poca malleabilità del giovane attuale, ci si potrebbe opporre che a vent'anni mal può l'operaio, nato e cresciuto tra i monti, adattarsi alla vita penosa di bordo ed alla prolungata stazione su di una corazzata.

Su tal proposito ci occorre manifestare un'altra nostra modesta opinione, che, cioè, francamente, dei disagi della vita attuale di

bordo, ricordati in molte guise e sempre che si discorra di quistioni marinaresche, oramai non è più il caso di commuoversi gran fatto; e che anche per questa parte, conviene modificare molte delle idee originate da una condizione di cose che non è più.

In effetti riflettiamo per poco al tempo lunghissimo che impiegava l'antico bastimento a vela per raggiungere un porto, alla media di 50 o di 100 miglia al giorno di cammino utile, stabilita dall'esperienza per le antiche traversate in Mediterraneo od in Oceano, alla difficoltà per una nave di cavarsi fuori dal campo di azione di un cattivo tempo, quando il vento stesso infuriato doveva dargliene il mezzo, alle calme prolungate contro le quali non v'era altro rimedio che armarsi di santa pazienza ed aspettare dal buon Dio l'invio di una brezza passeggiera, che si spiava da lungi sull'orizzonte per prepararsi in tempo a riceverla utilmente nelle vele, al difetto di acqua potabile e di cibi convenientemente conservati, per cui lo scorbuto restituiva a casa decimati gli equipaggi — mettiamo a raffronto tutto ciò con la brevità delle traversate che si compiono attualmente, con la velocità straordinaria delle navi moderne che permette di sfuggire in poche ore all'azione di una tempesta, con i distillatori, i filtri, le macchine a far ghiaccio, l'arte progredita nella conservazione degli alimenti, e poi continuiamo pure ad insistere sinceramente sui disagi della vita di bordo, neghiamo pure che la loro misura si è di molto ridotta, e che attualmente si diventa un Palinuro a molto miglior mercato.

D'altra parte la dimostrazione più convincente delle menomate difficoltà nella vita marinaresca, e dell'accresciuta facilità di adattarvisi ce la porgono gli ordinamenti stessi della marina mercantile; ed il fatto più importante ancora che l'esperienza di molti anni nessun inconveniente ha fatto finora rilevare che dimostri erronei i criterî a cui questi ordinamenti sono informati. — Intendiamo accennare alla età di 24 anni ed ai 5 anni di navigazione richiesti dalla legge, perchè il capitano patentato possa comandare un bastimento destinato al lungo corso; val quanto dire alla facoltà concessa al giovane, che intende indirizzarsi nella carriera marittima, di potersene stare a casa fino ai 19 anni, per attendere esclusivamente allo acquisto delle cognizioni teoriche del mestiere, lontano dal mare e dalla pratica marinaresca.

Orse lo Stato non ha ritenuto troppo alto il limite di 19 anni per iniziare un giovane uscito dalla scuola nella carriera di capitano marittimo, perchè deve sembrare così eccessivo quello di 20 da noi proposto pel marinaio; e se lo Stato ha ritenuto altresì sufficiente una pratica di 5 anni per abilitare questo stesso giovane ad assumere la grave responsabilità del comando, affidandogli la vita di un equipaggio, l'ingente valore di una nave e quello non minore del suo carico, perchè ritener poi così difficile che un semplice operaio, le cui imcombenze marinaresche sono più che problematiche, possa acclimatarsi alla vita di bordo dopo un lasso di pochi mesi appena?

Ci pare adunque inutile d'insistere più a lungo su tal soggetto; porremo perciò termine al presente scritto augurandoci che le nostre idee siano favorevolmente accolte: felici se esse, tradotte in atto, riusciranno a risolvere uno dei più gravi problemi che tanto preoccupa chi regge le sorti del corpo, cui ci onoriamo di appartenere.

NICOLA MARINI
Capitano di corvetta.

STUDIO

SULLE

SUSSISTENZE MILITARI

E LORO FUNZIONAMENTO IN TEMPO DI PACE

PER AVERLE IN TEMPO DI GUERRA BEN ORGANIZZATE ED ESERCITATE NEL SERVIZIO

I.

Il problema del vettovagliamento d'un esercito in campagna, così complesso ed incerto sempre, per le recenti riforme apportate all'arte della guerra va allontanandosi sempre più dalla sua soluzione.

Se un giorno avrà compimento la profezia che la guerra debba uccidere la guerra, ciò avverrà anche per la impossibilità di seguire un esercito con quanto si richiede perchè possa vivere.

I Prussiani, cui fu dato di applicare in due grandi guerre il risultato di profondi studi sulla sussistenza, trovarono una semplificazione mirabile nel sistema di far vivere il soldato presso l'abitante.

Sistema col quale seppero raggiungere una speditezza di movimenti, di cui non si ritenevano più capaci gli eserciti moderni.

Nella campagna del 1866, dal 5 al 19 luglio, gran parte dell'esercito germanico attraversa, dopo Sadowa, la Boemia e la Moravia.— In quella del 1870 la 3ª armata giunge in 25 giorni da Sedan a Parigi.

Queste due marcie, che si potrebbero qualificare capolavori logistici, vengono eseguite lontano dalle basi di rifornimento, senza carri

al seguito ed in paese nemico. — Lo stato maggiore prussiano deve dislocare ogni sera presso gli abitanti fin 160000 uomini, e riaverli il domani incolonnati ed in marcia. — La vecchia massima del riunirsi per combattere e dividersi per vivere ottiene la sua completa applicazione.

Eppure anche tale sistema, che parve eccellente e che varie nazioni copiarono nei loro regolamenti, si chiarirà tra breve insufficiente.

Le future guerre d'Europa, secondo un autorevole scrittore militare tedesco, metteranno in campo milioni di uomini contemporaneamente: sarà quindi impossibile dar loro tale frazionamento, da assicurarne la esistenza neppure nelle più popolose e fertili regioni.

La guerra, che fu già urto di popoli contro popoli, poi lotta fra le parti valide di due nazioni, torna ora ad essere il cozzo di tutte le forze civilizzate di una nazione contro quelle di un'altra.

Ai popoli migranti nel deserto il Dio di Mosè e di Aronne provvide con la manna: quel Dio provvederà il cibo agli eserciti dell'avvenire?

L'eventualità, per quanto remota, che abbiano ad esaurirsi i depositi carboniferi a cui l'Inghilterra va debitrice della sua ricchezza preoccupa ed agita fino da ora gli economisti britannici. — Essi ci dipingono lo squallore della Gran Brettagna, quando il suolo, privo di carbon fossile, non sarà più in grado di alimentare un popolo attivo e laborioso, che per conseguenza, fra cento o duecento anni, dovrà emigrare.

Ebbene gli economisti militari fanno fino da ora, riguardo al vettovagliamento, una non dissimile ipotesi. — Fra cento o fra duecento anni mancherà il carbon fossile agli eserciti: a questi eserciti che per divenire stragrandi han dovuto rinunziare alla scelta degli uomini, contentandosi di reclutare i men invalidi, e di portarli fra le fatiche d'una campagna quando neppure il loro sviluppo fisico è completo; a questi eserciti, i cui bisogni vanno raggiungendo l'incredibile, la gracilità dei quali viene crescendo con la mole. — Allora la macchina dovrà fermarsi per mancanza del combustibile che emana moto e vita.

La guerra avrà ucciso la guerra non di spada, ma di fame.

Però troppo lontani siamo ancora in Italia dal mettere in campo milioni d'armati, e non abbastanza ci siamo fin qui occupati di quei

servizi amministrativi che furono chiamati accessorî, perchè non ci resti ancora a percorrere un vasto campo coi nostri studî e colle nostre riforme.

Ed io, nei brevi limiti di questa conferenza, accennerò ad alcune innovazioni, colle quali, senza radicali cambiamenti, ritengo possibile migliorare i servizi della sussistenza in tempo di pace, nell'intento, enunciato col tema assegnatomi, di averli in tempo di guerra bene organizzati ed esercitati.

Restringerò la mia trattazione a quanto riguarda il vitto, giacchè il servizio foraggi, non regolamentato che nelle sue linee principali, richiederebbe uno sviluppo in minuti particolari ed in ipotesi, che troppo lontano ci porterebbero dal campo pratico, nel quale desidero rimanere.

Parlerò quindi del servizio pane e del servizio viveri.

II.

Servizio pane.

La storia di questo servizio, riassunto in poche righe, è la seguente :

Il pane fu somministrato da imprese, sotto la sorveglianza dell'amministrazione militare, fino dall'anno 1850. Col R. Decreto 24 agosto 1850 viene instituito in Piemonte il servizio della panificazione ad economia. Il generale Lamarmora, ministro della guerra, sottopone alla firma del re il decreto analogo a tal provvedimento, perchè l'assidua sorveglianza e le cure degli agenti non valgono a sottrarre l'elemento più importante della nutrizione alle adulterazioni che la cupidigia del lucro inspira alle imprese. — Ancorchè il provvedimento possa esser causa di maggior spesa, pare al Lamarmora che sia necessario, perchè il soldato abbia pane legittimo e sano.

I panificî, istituiti in cinque presidî dapprima, dànno subito eccellenti risultati anche dal lato economico; cosicchè nel successivo

anno si estende il servizio ad economia ad altri sette, nell'anno 1853 ne sorgono altri, nel 1854 ogni guarnigione di qualche importanza ha il proprio stabilimento, ed ogni nuovo R. Decreto porta la riconferma della convenienza del sistema.

Ma conferma migliore la porge il fatto che ben poche istituzioni del nostro esercito ebbero vita così rigogliosa come questa, la quale trascorse trent'anni in mezzo ad un'assidua vicenda di circostanze, d'idee e di persone, rimanendo sostanzialmente la stessa, senza richieder riforme nè trovare oppositori. — Tanta fu la vitalità che i nostri vecchi organizzatori seppero infonderle.

Attualmente i quaranta panificî del regno forniscono ai cinque sesti delle nostre truppe il pane, e la facilità delle comunicazioni permette sempre più di arrivare col pane del governo, dovunque giungano truppe.

Il sistema della gestione diretta è talmente ormai radicato, che il nostro regolamento sul servizio delle intendenze in guerra non accenna neppure alla possibilità di farlo altrimenti. — I panificî territoriali, ordinarî e provvisori e quelli al seguito dell'esercito debbono fornirlo completamente anche in campagna.

Aumentare quindi la produttività dei nostri stabilimenti, migliorarne le funzioni, semplificarne le necessità ed i mezzi, sarà giovare alle sussistenze militari in pace ed in guerra.

Il còmpito dei panificî, dato l'ordine di mobilitazione, è quello di fornire le truppe partenti pel luogo di radunata, dando loro le razioni di pane per tutti i giorni di viaggio in ferrovia; di fornire quelle che transitano nel territorio della sua circoscrizione per via ordinaria, e di somministrare il pane ai richiamati dal congedo nei varî distretti della divisione. Avvenuto poi il concentramento, se il panificio si troverà nella zona di radunata dovrà, col sussidio dei forni in ferro e di quelli dei privati, provvedere alle truppe di un intiera armata. Dopo lo schieramento il panificio territoriale, secondo la sua posizione, potrà esser richiesto di fornir pane alle linee di tappa, alle milizie mobili e territoriali, di sussidiare anche la panificazione per l'esercito mobilitato, di fornir grani e farine ai depositi di vettovagliamento.

L'importanza di tali funzioni, la necessità che esse siano compiute senza alcuna confusione, in un momento nel quale la calma e

l'ordine sono altrettanto difficili quanto indispensabili, tutto ciò, dico, assegna ai panifici territoriali un coefficiente elevatissimo nella riuscita di una campagna.

È quindi assai naturale di esaminare se questi stabilimenti siano in grado di corrispondere ai bisogni cui debbono soddisfare.

Ho detto sopra che la istituzione del servizio ad economia ha fatto prova di vitalità durante trentacinque anni, passati senza riforme importanti.

Sì: il pane che il nostro soldato consuma oggi sulle spiagge del mar Rosso, è tal quale quello che si fabbricava a Costantinopoli durante la spedizione della Crimea. E ciò non è male, ma il guaio si è che trent'anni di vita non hanno quasi saputo aggiungere ai nostri stabilimenti che qualche crepa nei fabbricati.

L'industria del pane non è presso i privati di quelle che più progrediscano: essa ha uno sviluppo limitato dal numero dei consumatori, e non può aver lo slancio indefinito di altre industrie perchè moltiplicare gli stabilimenti equivale soltanto a ripartire la stessa clientela sopra un maggior numero di produttori. Per la panificazione militare invece il caso è diverso: i consumatori fissi sono in tal numero da alimentare l'industria più attiva e da ammortizzare qualunque capitale vi s'impieghi.

Se i due grandi panifici borghesi di Torino, provvisti di macchine a vapore, avessero assicurata la clientela del panificio militare, non v'ha dubbio che avrebbero introdotto nella loro industria tali perfezionamenti da fornir pane a prezzi cui nessun altro panattiere potrebbe avvicinarsi.

La panificazione militare perfezionata vorrebbe dire aumento di produttività, diminuzione di mano d'opera, maggior lavoro e più uomini disponibili per altri servizi.

Ed invero penetriamo un'istante nei nostri panifici militari.

Quanti di essi presentano una disposizione di locali adatta? Quanti hanno spazio, forni, magazzini sufficienti allo sviluppo che potrebbe prendere in talune circostanze il loro servizio? Quanti appariscono costrutti con i criteri speciali che richiedono stabilimenti di tanta importanza?

Oltrepassatane la soglia noi non ci fermeremo al luogo di distribuzione. Quivi in molte ore del giorno è un andirivieni di soldati d'ogni

arma, un caricarsi di pane, un'ammonticchiare su' carri le reti piene, un rumoreggiare di veicoli li dattorno. L'allegro vocio dei soldati, i rapidi comandi dei graduati, lo scalpitar dei cavalli, la voce monotona di chi, contando i pani, par che salmodî, le risate a bocca piena dei giovanotti che pizzicano le pagnotte nel trasportarle, tutto ciò, condito dal profumo di pane fresco che si diffonde per l'aria, sa di gioventù, di salute, di allegria; ma la gaiezza finisce lì.

Varcata appena la soglia allegra, eccovi la lunga fila dei panattieri bianchi ed affaticati, portanti sulle spalle sacchi di farina, in moto continuo per le scale che dal primo piano conducono ai sotterranei o fra la porta dello stabilimento e la fariniera. Ecco i lavoranti ai forni che sbucano correndo, aggiogati alle barelle piene di pane, e dall'ambiente caldo dei forni corrono discinti agli scaffali di deposito traversando oscuri corridoi, scale fredde, gelide correnti di portoni. Scendiamo nei pastini, e là troviamo altri operai; la schiena curva nelle lunghe madie, le braccia protese nella pasta, le mani sepolte a rimestarla, a batterla, a rigirarla in tutti i sensi, inaffiando dei loro onorati sudori il cibo dei commilitoni. Chi si affaccende al forno, la cui bocca avventa sul petto e sul viso vampe abbaglianti, chi vi fruga dentro colle pale e cogli spazzoforni, chi corre a prender legna alla legnaia esterna, chi prepara carbonella: le penombre del laboratorio risuonano di voci, di comandi, di rumori d'attrezzi; sono traversate da bianche figure, illuminate da bagliori fantastici: tutto è moto, attività, fatica.

Quando mi trovo in quel tramestio che dura giorno e notte, ripenso alla sensazione di calma che provai nel visitare lo stabilimento che fornisce il pane alla guarnigione di Parigi. Là tutto è ordine e tranquillità: prima della farina si scorge il carbon fossile; invece dell'affaccendarsi di cento uomini si sente il placido e regolare rumorio d'una macchina a vapore: l'uomo è quasi scomparso; qualcuno qua e là a toccare un congegno, a girare un manubrio, a ritrarre gli ultimi prodotti delle operazioni. Il grano s'innalza per canali, si netta, si muta in farina, si separa dalla crusca e circolando come un sangue per tutto l'edifizio, diventa farina, si mescola con l'acqua, riesce pasta sotto possenti gramole ed esce pane dai forni.

Nei nostri panificî troppe sono le fatiche, lo spreco di forza, di

tempo e di attività, per non invocare te, o macchina a vapore, che alleata alla intelligenza ti sostituisci alla forza fisica e la centuplichi, te che palleggi quintali e tonnellate, risparmiando schiene e stinchi, stomachi e braccia!

Ma tutte le volte che una madia meccanica ed un forno continuo si affacciarono alla porta d'un magazzino delle sussistenze, furono respinti con questa argomentazione: in campagna non si avranno macchine, epperò se i panattieri militari si abituano a farne uso, perderanno l'abilità e la pratica della panificazione ordinaria.

Ciò fu vero un tempo: ora non lo è più. Reclutando, come si fa, dai panattieri borghesi i soldati delle compagnie sussistenze, non accadrà di trovarne alcuno che non conosca la panificazione ordinaria, non l'abbia esercitata e non possa riprenderla all'occorrenza. Quindi l'obiezione cade.

Ritengo invece indispensabile che nelle panetterie militari i nostri soldati facciano conoscenza con le macchine, giacchè nel caso di bisogno non si potrà nè si dovrà fare a meno di adottare in servizio dell'esercito ciò che l'industria privata adottò con suo vantaggio.

Assai probabilmente infatti un'armata si appoggerà ad una città importante provvista di forza motrice nella quale o si troveranno già o converrà impiantare macchine per la panificazione.

Ogni stabilimento di sussistenza può venir chiamato a sussidiare la panificazione presso l'esercito mobilitato, quale per la sua posizione alla base d'operazione o sulle linee di tappa, quale per vicinanza ad esse, qualunque poi con la fabbricazione di biscotto o di pane a lunga conservazione; tutti quindi dovrebbero essere in grado di addestrare al servizio con le macchine i soldati panattieri.

Gli studî sull'arte bianca sono progrediti in questi ultimi anni, ed il ministero della guerra, applicandone i perfezionamenti darebbe loro un nuovo impulso, del quale l'esercito sarebbe il primo a godere i frutti.

E quanto dico pei panifici può applicarsi anche ai molini. Nella macinazione si introdussero miglioramenti importantissimi, tanto rispetto all'economia, quanto rispetto alla utilizzazione completa della materia. Anche questi converrà siano applicati ai molini militari: è poi indispensabile che la produttività loro venga messa in proporzione con quella dei panifici per evitare il più possibile i trasporti delle farine.

Prima di finire in quest'argomento è giustizia il dire che qualche studio fu iniziato circa i miglioramenti da introdursi nei panificî territoriali: speriamo che le commissioni arrivino prima dei fatti a svelare i nostri veri bisogni.

Ed ora stacchiamoci dai panificî territoriali. L'esercito ha compiuto il suo schieramento, i suoi servizi sono in funzione. Presso il comando dell'armata, accanto al deposito di vettovagliamento, è stabilito il panificio centrale.

Il pane, confezionato per massima in seconda linea, viene trasportato con colonne del treno borghese fino al corpo d'armata, di dove, con le colonne traino viveri, è ripartito fra le divisioni e le truppe supplettive.

Abbiamo quindi un solo centro di fabbricazione per un'intiera armata, cioè per circa centomila uomini. Per questo ingente lavoro il regolamento, già citato, sul servizio delle intendenze in guerra fa calcolo sui forni stabili del paese, su quelli in muratura che il genio militare può costrurre alle spalle dell'esercito operante, sui forni in ferro, dei quali ogni armata ha un deposito.

È previsto il caso che corpi d'armata o divisioni possano trovarsi in circostanze da provvedere al proprio sostentamento senza attendere le spedizioni dai depositi centrali, allora i forni del paese, quelli rotabili assegnati ai corpi d'armata, e le requisizioni solleveranno i panificî centrali e quelli avanzati dal loro còmpito verso queste truppe, divenute indipendenti.

All'infuori di ciò, e data l'applicazione esatta del regolamento, poichè l'esercito non ha più le colonne reggimentali atte a trasportare al seguito qualche giornata di viveri freschi, come 1866, e come tuttora hanno quasi tutti gli eserciti esteri, il servizio giornaliero del pane resta affidato ad una colonna-traino militare divisionale, che prende da una colonna del treno borghese, giunta fino al corpo d'armata, il pane proveniente dai panificî avanzati o centrali.

Tutto ciò organizzato con precisione di particolari prende, all'atto pratico, importanza dalla quantità del genere e dalla continuità del servizio: ma arieggia un congegno d'orologeria che lavorato finamente può tuttavia arrestarsi pel semplice restringimento d'una spirale o per la dilatazione di una molla. Perchè l'orologio cammini bisognerà che molle e spirali abbiano molta compensazione. La si

troverà certamente nell'attività, nel colpo d'occhio, nella fecondità in ripieghi; doti di cui dovranno far prova tutti quelli che prenderanno parte a tal funzionamento.

Come si vede, se il servizio pane durante la mobilitazione ed il concentramento ha una larga base nel servizio territoriale pel contributo che debbono prestargli i panifici stabiliti, dopo lo schieramento invece, quando in massima l'esercito vivrà del pane che si fabbrica al suo seguito, il servizio verrà a gravitare sul personale, e specialmente su quello esecutivo. Soltanto se questo personale inferiore sarà svelto, abile, resistente alle fatiche d'una fabbricazione grande e prolungata, se conoscerà tutte le risorse della sua professione, e tutti i mezzi di sopperire ai vari bisogni col minore sforzo possibile, soltanto allora l'esercito avrà il suo pane quotidiano.

E poichè appena da un anno dodici compagnie di sussistenza vennero a far parte dell'esercito, mi si consenta discorrerne qui brevemente, con dati unicamente desunti dall'osservazione personale.

La panificazione ad economia, organizzata dal generale Lamarmora, doveva necessariamente dar luogo alla formazione d'un personale apposito. Impiegati dapprima gli operai borghesi, la necessità di avere un personale militare si fece sentire soltanto quando si trattò della spedizione d'Oriente: si creava allora, decreto 4 aprile 1855, una compagnia operai delle sussistenze alla quale fecero anche passaggio alcuni degli operai borghesi addetti ai panificî. Con regio decreto di pari data se ne allargava l'organico portandolo da 122 a 228 uomini e le si affidava il còmpito di attendere, oltrechè alla panificazione, anche ai servizi di magazzino e di accampamento presso il corpo di spedizione. Col regio decreto 14 dicembre 1856 la compagnia diventava battaglione di amministrazione con stato maggiore e tre compagnie, una delle quali destinata al servizio d'ospedale. Nel 1860 il battaglione si trasformava in corpo d'amministrazione con dieci compagnie infermieri, sei di panattieri e una di attendenti: forza complessiva 1356 uomini.

Questo corpo nei suoi dieci anni di vita attese alla meglio al servizio; ma formato in parte con scarti del reclutamento, collocato in una posizione disciplinare ambigua, perchè frazionato a compiere i suoi servizi sotto sorveglianza di superiori non appartenenti al corpo,

non reclutato fra i professionisti, venne soppresso nel 1870, sostituendovi pel servizio degli ospedali le compagnie infermieri e per quello dei panifici operai borghesi.

Da allora in poi i Distretti militari furono incaricati di fornire ai panificî soldati di professione panattieri che lavorarono con gli operai borghesi, e questa misura temporanea che non eliminava gl'inconvenienti disciplinari già notati nell'organizzazione del corpo di amministrazione, cessava finalmente colla pubblicazione del R. Decreto 28 novembre 1883, che creava le compagnie di sussistenza.

Tra breve, ultimato il congedamento degli operai borghesi, il servizio dei panificî rimarrà esclusivamente affidato a tali compagnie. Esse, con la forza presente sotto le armi, con le classi in congedo, colle corrispondenti milizie mobile e territoriale, formano un nucleo di forza elastico abbastanza per servire sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. — La loro forza normale varia, secondo la importanza dei panificî cui sono assegnate; ne abbiamo infatti una che conta 40 individui appena, varie altre che giungono ai 150 ed una che ha 220 uomini.

Il reclutamento assegna ai servizi pane e viveri individui di provata capacità nelle professioni di panattieri e macellai, cosicchè non occorre più un tirocinio di tre mesi per addestrare le reclute nel loro servizio, e l'amministrazione è garantita che a rotazione di leva compiuta i richiamati dal congedo, graduati e truppa saranno tutti abili al servizio. — Tale sistema inoltre colloca nella giusta posizione disciplinare questi operai militari che in qualunque circostanza avranno superiori d'uno stesso corpo, provvede alla loro istruzione militare e tecnica, e li sottrae alla dannosa promiscuità che sul lavoro incontrano con gli operai borghesi.

Mi mancano dati per giudicare nel suo valore complessivo questa nuova istituzione; ma se da una compagnia si può dedurre delle altre non mi pèrito di affermare che l'elemento è sostanzialmente buono. La tradizione e l'istruzione militare lo renderanno tra pochi anni migliore.

Il soldato delle sussistenze militari, da qualunque regione d'Italia provenga, si dimostra intelligente e relativamente colto, d'indole vivace e di buon carattere. — I vizii delle classi operaie cittadine o non sono ancora penetrati nelle sue abitudini o furono repressi col

suo ingresso nell'esercito. — Lieto di non perdere durante il servizio militare la pratica della professione, ed anzi di perfezionarvisi, egli, sotto le armi, sopporta, con tenue compenso, fatiche ben diversamente retribuite presso i privati.

Nella lotta continua che sostiene contro elementi nemici del suo corredo, egli uscirà col cappotto imbiancato dalle farine, con gli abiti lacerati e consunti, col portamento della persona non improntato alla rigidità militare, ma non per ciò egli sarà meno benemerito dell'esercito.

Le circostanze metteranno forse in rilievo la modesta e laboriosa figura del soldato operaio, ed allora io non dubito che il paese troverà, anche per lui, un posto nel popolare album delle figure gloriose dell'esercito italiano, e questo posto non sarà tanto lontano da quello che occupano, il soldato infermiere, il liberatore dagl'incendi, dai terremoti e dalle valanghe.

Ma per averlo tale occorre che il suo reclutamento venga sempre fatto fra i professionisti, che i quadri delle compagnie siano abbastanza larghi da non obbligarlo a continuo lavoro nei panifici, occorrendo invece che egli abbia tempo di ricevere oltre le istruzioni teorico-pratiche tecniche, anche quelle morali e militari, affinchè le buone qualità del soldato italiano si trasfondano nell'operaio.

Le compagnie di sussistenze sono pertanto il braccio col quale l'amministrazione militare eseguirà il servizio pane in campagna. È d'uopo quindi farle oggetto di cure speciali e dar loro occasione di esercitarsi nel servizio completo. Ciò si potrà fare se alle grandi manovre o ai campi si farà confezionare il pane coi forni in ferro, dei quali i nostri soldati non apprendono l'uso che in una breve istruzione annuale, se si porranno in grado di esercitarsi nel carico di carri e nelle varie specialità della panificazione di campagna.

A sussidiare l'ingente lavoro dei panifici avanzati i commentatori del nostro regolamento sul servizio delle intendenze in guerra suggeriscono di ricorrere il più possibile ad incette, contratti, tolte, requisizioni di forni, di farine, ecc.

Tali ripieghi saranno per lo più applicati in prima linea, ma sarà sempre d'uopo concertarli con la direzione dei servizi che si trova agli scaglioni anteriori, il più delle volte assai lontana; ciò scema la indipendenza amministrativa di riparti di truppa, e si

può tradurre o in fabbricazioni e spedizioni di pane inutili, o, quel che peggio, in deluse aspettazioni di pane. Accennerò, trattando dei viveri, ad un organo di comunicazione che varrebbe ad eliminare tale pericolo.

Per allungare la catena di rifornimento e quindi meglio assicurarne le funzioni, si è pensato di confezionare un pane di più lunga conservazione che non l'attuale.

I Prussiani, nella campagna del 1870, appena dilungati dalla base di operazione, tentarono tale ripiego, introducendo nella pasta la glicerina, o sostituendo all'acqua il grasso di maiale; ma entrambe queste prove non sortirono alcun esito.

Anche in Italia in vari presidii, tra i quali in quello di Torino, vennero fatti esperimenti al riguardo.

Si riteneva che un pane di farina abburattata al 20 p. %, ossia più fino e più nutriente dell'ordinario, con una proporzione d'acqua minore del 20 p. % e cotto a fuoco più lento, potesse conservarsi senza gravi avarie fino al 15° giorno.

Gli esperimenti, durati su varia scala nove mesi circa, provarono invece:

1° Che il pane, detto di pasta dura, è sensibile quanto ogni altro alle variazioni atmosferiche; che perciò si altera anche nei magazzini coperti e sugli appositi scaffali quando la temperatura non sia costante e secca;

2° Che per la consistenza della pasta il pane o riesce poco cotto nello interno, oppure si sbriciola in bocca, producendo un senso di secchezza e d'ingozzamento che ne rende sgradita e difficile la deglutizione;

3° Che esige un lavoro più faticoso e lungo nei panifici con l'aumento di un uomo per ogni squadra di quattro lavoranti.

Questi risultati parmi sieno tali da sconsigliare ulteriori prove.

Infatti se usando al pane tutti i riguardi che la piccola fabbricazione e l'avere un panificio regolare e provvisto di ogni attrezzo permettevano, non si potè impedire che al 10° giorno, come si è costantemente verificato, si manifestassero avarie, tutto fa credere che nelle fabbicazioni su vasta scala ed affrettate, quando anzichè riporre il pane su scaffali lo si dovrà insaccare e spedire su carri o vagoni esposti a notti fredde e a soli cocenti, allora le avarie, an-

zichè al 10° giorno, comincieranno assai prima, e per poco le condizioni atmosferiche non gli siano favorevoli, il pane di pasta dura non avrà maggior durata di quello ordinario biscottato, che è consumabile anche il 4° e il 5° giorno dopo la fabbricazione.

L'altro difetto, della difficoltà cioè che si prova nel trangugiarlo, può parere a prima giunta leggiero per chi lo assaggia a tavola, ma è invece gravissimo inconveniente per chi, come il soldato, lo mangia spesso solo, o non ha abbondanza di liquido per facilitarne la deglutizione. Sarebbe forse un aumentare il tormento della sete, già così grave al soldato in campagna, o mettere a cimento d'indigestione d'acqua e pane anche stomachi di vent'anni.

Al terzo inconveniente si potrebbe forse rimediare coll'adozione delle macchine.

Il pane del soldato italiano è fra i migliori che si distribuiscano negli eserciti europei: in esso furono così sapientemente dosati i componenti, che il soldato lo consuma anche senza bere e lo digerisce con facilità. Infino a che dunque la chimica non ci abbia detto quale sostanza debba introdurvisi per renderne maggiore la durata, scostandosi il meno possibile dal tipo attuale, io mi dichiaro conservatore convinto del pane da munizione che si fabbrica ora e che, a giudizio di militari e di borghesi, di pratici e di scienziati, è sano, saporito, ottimo.

Del resto non sarà certo in tempo di guerra, ossia quando la fabbricazione sarà spinta al suo massimo, che converrà cambiarne la forma od il tipo, perdendo ad un tratto i vantaggi d'una lunga consuetudine.

A sostituire il pane fresco nel consumo giornaliero è designata la galletta, della quale il soldato reca seco due razioni, le divisioni di cavalleria hanno una razione al parco viveri di riserva, i parchi dei corpi d'armata hanno due razioni, il deposito centrale infine ha sei razioni.

Questa sostanza alimentare si può dire che non abbia fatto buona prova in nessuna campagna: è tuttavia un ripiego temporaneo, cui nessun esercito potrebbe senza pericolo rinunziare.

Le nostre provviste al seguito immediato delle truppe sono però assai tenui e converrà che dai depositi centrali siano continuamente riforniti i parchi dei corpi d'armata e della divisione di cavalleria, i quali la porgeranno alle truppe che avranno consumata la razione dello zaino.

Tra i vari modi di vettovagliamento usati dalla Prussia nella guerra 1870-71, quello della galletta figura appena poche giornate in tutta la campagna: essa era sgradita, si frantumava e quasi ogni volta che venne distribuita, i soldati la gettarono via o la barattarono con altre derrate.

Perchè questo cibo appetisca conviene esservi abituati ed a tal proposito piacemi segnalare l'esperienza recentemente cominciata nell'esercito germanico.

Compagnie di fanteria sono messe a razione di viveri a secco. Escluso ogni altro cibo che non sia galletta e carne in conserva, viene loro assolutamente vietato di acquistare generi alimentari. I soldati sottoposti a questo regime rimangono in osservazione dei medici che li pesano ogni giorno, ed intanto compiono dalle sei alle otto ore di esercitazione in ciascuna giornata.

L'esperienza essendo ancora in corso, non mi trovo in grado di citarne i risultati.

La necessità di abituare a questo cibo le giovani truppe ha certamente inspirate anche le disposizioni vigenti in Francia per la galletta. Quivi la fabbricazione e la consumazione sono continue, cosicchè mentre il soldato si abitua alla galletta, come al pane quotidiano, l'amministrazione può, sospendendo le distribuzioni e proseguendo la fabbricazione, costituire, in caso di previsione di guerra, delle copiose riserve.

A proposito del biscotto il còmpito dell'amministrazione militare si riduce a spingere la fabbricazione per quanto i mezzi finanziari lo permettono, e a familiarizzare il soldato con questo genere di nutrimento.

Da quanto ho esposto in merito al servizio-pane, gli aiuti che varranno ad assicurare che questo servizio sia organizzato ed esercitato a dovere, si possono riassumere così:

1° Aumentare la potenza dei panifici territoriali e dei molini;

2° Esercitare le truppe delle sussistenze nella esecuzione di tutti i particolari del loro servizio, e nell'uso di macchine;

3° Organizzare per modo il servizio della fabbricazione del biscotto, da avere in ogni circostanza provviste abbondanti di esso;

4° Abituare le truppe con frequenti consumazioni a questo genere di alimento.

III.

Servizio viveri.

Il servizio viveri in tempo di pace fu già cura esclusiva dei consigli di amministrazione. Essi ricevevano dal Governo un assegno fisso per giornata di presenza, mediante il quale facevano fronte al mantenimento del soldato. Questo assegno, varie volte mutato, si chiariva, col mutare delle condizioni del mercato e della residenza, insufficiente; pure, dovendosi oltrepassare il meno possibile, costringeva i corpi ad economizzare sulla nutrizione del soldato per non ingrossare il debito della massa-vitto o della massa generale-uomini.

Il sistema portò ad una ingiustificata disparità di trattamento in reggimenti della stessa arma e dello stesso presidio; vi furono i *minimum* ed i *maximum* della razione carne, secondochè il reggimento era in cattive od in buone condizioni finanziarie.

Così di una men perfetta organizzazione pagava il fio il soldato, che in uno od in altro corpo presta egual servizio e la cui mensa non si presta invero a grandi riduzioni.

Però neanche i *minimum* applicati su vasta scala potendo arrestare, sulla china dei debiti per la quale rotolava, la massa-vitto, commissioni parlamentari e militari si accinsero a studiare radicali riforme.

Si pensò allora che i corpi, consumatori piccoli, potevano riunirsi in società di consumatori, attivando così la concorrenza dei fornitori, gli sconti e la economia.

Si fecero contratti collettivi per presidio, e dapprima si lasciarono liberi i corpi di accedere o meno alla società, rimanendo perciò a ciascuno una certa autonomia in tal servizio.

I buoni risultati non si fecero attendere: ecco infatti che mentre nel 1881, col sistema primitivo era stata pagata in media la carne

a lire 1,09 al chilogramma e la pasta a lire 0,46, nell'anno successivo, coi contratti collettivi, venne pagata la prima lire 1,05 e la seconda lire 0,42. Consimili differenze si riscontrarono nel prezzo di altri generi componenti la razione, tantochè nell'anno 1882 si risparmiava, in confronto al precedente la somma di lire 686302.

Nell'anno 1883 e malgrado fosse stata portata a 200 grammi per tutti i corpi la razione carne, si ottenne ancora un risparmio di circa mezzo milione di lire (1).

La società dei consumatori poteva ancora esser perfezionata; a ciò appunto si fece la istruzione 15 novembre 1883, colla quale si stabilirono le imprese per corpi d'armata, e si pose il servizio sotto l'alta vigilanza dei comandanti generali.

Guarentirsi contro le molteplici angherie delle imprese, assicurarsi della conformità dei generi col campione stabilito, dell'osservanza dei patti contenuti nei capitoli, tutto ciò costituiva una serie di cure minuziose e moleste, alle quali ogni corpo doveva pur delegare un ufficiale quotidianamente, e dalle quali dipendeva la bontà del servizio.

Attualmente la associazione economica ha una direzione nel comando, ha i suoi organi ed i suoi agenti ed ha potuto far provare ai suoi associati il beneficio di un aumento nella razione carne che da 200 grammi fu portata a 220, e di una tale diminuzione nei prezzi delle derrate, che i consigli d'amministrazione non avrebbero forse potuto trovare con contratti speciali, ed infine, utilizzando elementi che sono a disposizione del comando, ha organizzata una vigilanza efficace per tutti e gravosa per nessuno, realizzando l'ideale di pagar poco ed avere un servizio abbastanza ben fatto.

Tenendo poi nel debito conto le esigenze del tempo di guerra, furono introdotte nel capitolato dei viveri alcune clausole, che sotto vari rapporti facilitano la mobilitazione.

Così, ad esempio, l'impresa viveri ha obbligo di somministrare alle truppe partenti le quattro razioni viveri (carne eccettuata) da consumarsi sul sito di radunata.

---

(1) V. *Riforme amministrative nell'esercito ed Economie, di S.*, pubblicato nella dispensa V dell'anno 1883 di questa *Rivista*.

Trovandosi l'impresa in luogo ove per ragione di guerra vengono mobilitate le truppe, può, mediante compenso, continuare il servizio fino all'undecimo giorno dopo quello della dichiara di mobilitazione.

Per addestrare nel servizio i soldati delle compagnie sussistenza, è in facoltà della amministrazione di richiedere che in qualche presidio o campo l'impresa fornisca le derrate ai magazzini delle sussistenze, anzichè ai corpi.

Queste ed altre disposizioni della istruzione provvisoria mirano a preparare alcunchè di più completo per l'avvenire, mentre segnano fino da ora un progresso sui sistemi precedenti.

Infatti, abolita la massa-vitto, convenzionalismo di altri tempi, il Governo paga direttamente le somministrazioni che i corpi ricevono; incaricati di dirigerle sono i comandi, che più non debbono rimanere estranei a cosa che tanto da vicino interessa le truppe dipendenti; chi stipula i contratti, ne cura la esecuzione, punisce le infrazioni e liquida le contabilità è il commissariato, rappresentante locale della amministrazione militare.

Qui ogni organo dell'esercito funziona nella sua sfera d'azione naturale, ogni ruota del meccanismo è al suo posto, salvo una, quella del personale di esecuzione che non funziona nel meccanismo del tempo di pace, mentre in quello del tempo di guerra ha una parte di suprema importanza.

Anche pel servizio viveri, come per quello del pane, le difficoltà si parano dinnanzi fin dallo aprirsi di una campagna.

Nella zona di radunata si affacciano due bisogni contradittori: raccogliere molti approvvigionamenti e non lasciarli toccare dalle numerose truppe che vi si concentrano, perchè destinati a rifornirle lungo le linee di operazione.

In questo primo momento i contratti del Ministero, quelli delle direzioni di commissariato, le incette e requisizioni, le introduzioni nei magazzini occuperanno i personali amministrativi e contabili, ed al vettovagliamento ordinario delle truppe che giungono, occorrerà sia provvisto, senza distogliere il personale impegnato nella preparazione dei magazzini.

Avvenuto lo schieramento dell'esercito, il servizio viveri si organizza in modo simile e parallelo a quello del pane. All'armata, ac-

canto ai panifici centrali si costituiscono i depositi derrate e buoi: fra l'armata e il corpo d'armata possono esistere depositi intermedi; abbiamo quindi i magazzini avanzati e parchi buoi, ed in 1ª linea la colonna viveri che col pane trasporta viveri ordinari alle due divisioni e alle truppe suppletive componenti il corpo d'armata. Ogni divisione o riparto di truppe suppletive ha infine al seguito una sezione sussistenze che riunisce i viveri occorrenti per la giornaliera distribuzione.

Questo meccanismo, che appare logico e semplice, presenta difficoltà tutte d'ordine esecutivo.

Partire in tempo, non interromper la marcia, trovar preparati i trasbordi dai carri del treno borghese a quelli del treno militare, raggiungere regolarmente ed in ora sufficiente a preparare il rancio le sezioni sussistenze che sono a contatto immediato colle truppe, tutto ciò non è facile ad eseguirsi in campagna; pure siccome il regolamento prescrive che il servizio sia fatto a gestione diretta con mezzi, materiali e personali dell'amministrazione, bisognerà certamente preparare i mezzi ed i materiali, bisognerà ordinare ed addestrare i personali.

Ed in quale altro modo è ciò possibile se non coll'adottare pel tempo di pace il sistema medesimo prescritto pel tempo di guerra, cioè eseguire completamente ad economia il servizio viveri?

Tale sistema non è nuovo per il nostro esercito. E qui torna in scena la nobile figura di un vecchio organizzatore, alla cui mente era apparsa, fin dal 1859, necessaria la riforma di cui parlo, e con eloquenti ragioni la propugnava nella relazione che precede il regio Decreto 30 ottobre 1859.

Dopo la campagna di quell'anno il caro dei viveri fu tale che il Re stesso affidava al generale Lamarmora, Ministro della guerra, il còmpito di studiare un rimedio da opporre alle infliggenti condizioni in cui versava il nostro soldato. Il generale, dopo aver constatato che la panificazione ad economia, stabilita pochi anni prima, aveva portato eccellenti frutti al soldato e all'erario, che egual sistema avrebbe migliorato il servizio dei viveri, che tal riforma era desiderata dall'esercito, raccomandata dagli ufficiali generali ispettori ed invocata dai comandanti di corpo, aggiunge: « Per essa il vitto del soldato riuscirà in ogni circostanza conveniente, senza che l'oscil-

lazione dei prezzi abbia più ad esser ragione che si scemi la quantità o mutisi la qualità dei generi. Si evita che per la disparità dei prezzi nelle varie località, i corpi siano in diversa condizione rispetto al rancio. L'esperienza dimostra che in guerra le sole armate che hanno certezza di avere il servizio delle sussistenze assicurato, sono quelle nelle quali il medesimo non venga esclusivamente affidato agli appaltatori, ma sia invece fatto per cura di un ben ordinato personale delle sussistenze ». Conchiude infine: « È massima generale che gli eserciti debbano essere anche nei servizi amministrativi organizzati in tempo di pace, per quanto è possibile, in modo che possano, passando sul piede di guerra, prendere il necessario sviluppo, senzachè sia mestieri improvvisarli, completando i personali con individui nuovi, inesperti od impacciati nello attendere ai servizî, che in ragione delle circostanze esigono maggior prontezza ».

Queste elevate considerazioni, delle quali le prime sono quelle istesse che determinarono ventiquattro anni dopo l'abolizione della massa-vitto, e le altre attendono tuttora e fanno vieppiù invocare un provvedimento, non sortirono allora che un effetto provvisorio.

Il servizio stabilito ad economia non potè essere fondato con disposizioni regolamentari da assicurarne il funzionamento. Esso non durò che novanta giorni, tanti cioè quanti ne rimase al Ministero il generale Lamarmora. Cominciata la campagna delle Marche e dell'Umbria, i viveri vennero somministrati come in tempo di guerra. Dal 1° giugno 1861, rientrando l'esercito sul piede di pace, il generale Fanti aveva già disposto perchè si riprendesse il servizio ad economia, ed il Re firmava un secondo Decreto a tal proposito. Ma la uscita dal Ministero del generale Fanti, ed il vario succedersi di avvenimenti impedì ancora di consolidarsi della istituzione, talchè con mezzi provvisorî si giunse al finire del 1864, epoca in cui una semplice nota ministeriale cancellò i due Regi decreti precedenti, e rimise in vigore il servizio viveri direttamente eseguito dai corpi.

Ho voluto diffondermi su questo episodio della nostra storia amministrativa, al fine di dimostrare per quali fortuite circostanze venisse abbandonata una riforma alla quale la mente essenzialmente organizzatrice del Lamarmora, avrebbe certo saputo, con ponderate

disposizioni, dare la stabilità necessaria, ponendo fin da allora i servizî amministrativi in condizione, assai più che non sia l'attuale, favorevole per seguire l'esercito in ogni circostanza.

Anche l'obbiezione di maggior importanza pel momento, che cioè l'impianto di macellerie e magazzini richiederebbe per parte del Governo una cospicua spesa, non dovrebbe arrestarci. L'esperienza dei panificî ci insegna come questa spesa verrebbe ben presto o ammortizzata col minor costo della razione, o giustificata con un miglioramento di essa e con altri vantaggi di organizzazione e di moralità proprî del sistema a gestione diretta.

Del resto nulla osta che il sistema venga applicato dapprima in qualche presidio e che, come si praticò per il servizio pane, non lo si estenda se non quando i risultati siano soddisfacenti. E che debbano esser tali lo lascia credere il fatto che le macellerie militari funzionano con successo nel Belgio, fino dall'anno 1868 (1).

Nelle città ove la guarnigione è ragguardevole la fornitura della carne è affidata all'amministrazione militare, che acquista di prima mano sui mercati il bestiame e lo introduce nei proprî stabilimenti, ove un personale a ciò designato ne eseguisce la macellazione e distribuisce le carni. I sotto-intendenti locali hanno la sorveglianza speciale sul servizio, e la commissione dei viveri, formata in ogni presidio, e di cui fanno parte medici e veterinari, esercita la sorveglianza in generale. I comandanti di corpo o frazioni di corpo si riuniscono mensilmente per accertarsi che tutto proceda in conformità dei regolamenti; i comandanti di divisione e gl'intendenti ispezionano d'improvviso le macellerie e ne riferiscono al Ministero. Il personale di questi stabilimenti è composto di due o tre ufficiali e di sottufficiali e uomini di truppa forniti dai corpi della guarnigione.

Risultato di tale sistema è che la razione si paga nelle grandi città, ove di consueto i viveri sono a prezzi più elevati, tanto come nelle piccole, ove le poche truppe trovano generalmente mitissimi prezzi da fornitori locali.

Presso di noi ove esiste un personale superiore esecutivo-contabile delle sussistenze militari, ed uno inferiore nelle compagnie di sus-

(1) Vedasi a questo proposito un articolo del Capitano Osvaldo Pagani nella *Rivista Militare*, annata 1882.

sistenza, l'impianto di consimili stabilimenti non porterebbe quasi altra spesa, che quella per i locali e gli attrezzi.

È evidente che con tal mezzo si porterebbe in campagna un personale pienamente addestrato nel proprio servizio.

Per facilitare le distribuzioni delle derrate e per provvederle anche, in caso di mancanza, tornerebbe poi utilissimo che all'ufficiale, quotidianamente destinato da ogni reggimento in campagna al prelevamento dei viveri, fosse sostituito un ufficiale, avente permanentemente tale incarico.

In Francia venne, dopo molte prove, creato l'ufficiale d'approvvigionamento, e qualche cosa di simile vi è pure negli eserciti prussiano ed austro-ungarico.

Il concetto di tale istituzione, specificato nella istruzione 17 marzo 1882 del ministro della guerra francese, è il seguente: « La esperienza delle guerre moderne ha provato che, allo scopo di provvedere ad enormi effettivi, riesce indispensabile che i corpi di truppa intervengano direttamente nel trar partito dalle risorse che si trovano sul luogo e nel vettovagliare i propri uomini e cavalli sotto l'impulso del comando e dei funzionari dell'intendenza ».

L'ufficiale d'approvvigionamento è dunque l'anello di congiunzione dei servizi amministrativi generali con quelli speciali dei corpi.

Egli ha una doppia dipendenza, dal proprio comando, e, dalla intendenza. Questa gli assegna le zone di requisizione, gli fornisce le indicazioni sul territorio, ne dirige le operazioni ed alla sua volta riceve da lui quelle notizie che possono tornarle utili pel vettovagliamento di altri corpi.

Scelto dal comandante del corpo fra i tenenti, comincia fin dal tempo di pace ad esercitare, insieme a quelle di ufficiale di compagnia, attribuzioni amministrative.

Infatti ha la custodia, sorveglianza e rinnuovazione dei viveri di riserva del reggimento, la conservazione del carreggio e bardature di dotazione.

Alle grandi manovre o in campagna viene sostituito nella compagnia e rimane esclusivamente incaricato del vitto. A tal uopo prende il comando del treno reggimentale, riceve in carico per conto del consiglio di amministrazione le derrate alimentari, delle quali

risponde verso i magazzini delle sussistenze e ne fa eseguire le distribuzioni al proprio corpo.

L'ufficiale di approvvigionamento fa il servizio a cavallo.

La sua azione nel vettovagliamento semplifica molto il servizio ed elimina una serie di piccole difficoltà non apprezzabili che in pratica.

Ne citerò una sola e la più frequente: ognuno sa quanto riesca difficile ad un convoglio viveri raggiungere la sua destinazione in tempo; ognuno ricorda le lunghe aspettazioni delle teste di colonna che, arrivate prima, debbono aspettare di esser raggiunte dal carreggio, che è alla coda; aspettare che la sezione sussistenze impianti i suoi magazzini, ammazzi i buoi, prepari la carne, la distribuisca; che le *corvées* giungano all'accampamento e sia preparato il rancio; le quali operazioni, cominciate verso sera, si prolungano nella notte, con disturbo e perdita di tempo, mentrechè, almeno i primi giunti avrebbero potuto preparare e consumare il rancio, e riposare regolarmente.

In simili casi l'ufficiale di approvvigionamento provvede con acquisti e requisizioni pel proprio reggimento, e tiene informata l'intendenza di quanto trovasi disponibile per altre truppe, e per conto di questa requisisce e prepara i viveri per le truppe che seguono.

L'importanza di questi servizi è tale, da far desiderare che anche in Italia sia introdotto nel meccanismo del vettovagliamento un elemento intermedio fra l'amministrazione generale ed i corpi.

Indispensabile per la cavalleria e per piccoli riparti che agiscano isolatamente, esso è utile per semplificare il servizio delle sezioni sussistenze, le quali potrebbero ridurre il carico dei loro attrezzi, invero troppo voluminosi.

Le derrate, secondo il regolamento francese, sono infatti consegnate all'ingrosso dai magazzini delle sussistenze all'ufficiale di approvvigionamento, e questi, fatta la distribuzione, serba quanto ne avanza sui carri reggimentali. Vengono in tal modo eliminate le lunge operazioni di pesare i generi e ripartirli.

Noto a questo proposito come il regolamento francese non ammette il trasporto al seguito dei pesi e bilance, dei quali le nostre sezioni sussistenze sono abbondantemente provviste; ed infatti con

qualche pratica si può giungere ad utilizzare i recipienti, che usualmente hanno seco le truppe, e farli servire da misure di capacità per le distribuzioni, senza trasportare pesi a bilico e stadere, delle quali, dopo qualche tappa, diventerà assai discutibile la precisione.

Altra facilitazione al servizio di campagna, che ci possiamo procurare fin dal tempo di pace, è costituita dalle conserve alimentari.

L'uso di esse è una necessità per dare scioltezza di movimenti alle truppe dilungantesi dalle basi d'operazioni, che sconfinino, o si trovino in paese esausti.

La nostra carne in conserva è eccellente e può venir fornita in abbondanza dallo stabilimento governativo e da stabilimenti privati; però l'esercito non la può consumare per più giorni di seguito.

Il variar cibo non è soltanto un bisogno del gusto, ma una necessità fisiologica; quindi anche nei viveri a secco occorrerà introdurre qualche varietà, aggiungere alla carne il pesce e la verdura, per evitare che la razione disappetisca.

La difficoltà di tener alla portata delle truppe i buoi vivi, fra i quali si sviluppano epidemie, la cui carne dopo la marcia, non rafferma e non ben monda riesce disgustosa e scarsa, ha fatto adottare nello esercito austriaco una sorte di carne salata e affumicata che regge ad alcuni giorni di trasporto ed è destinata ad alimentare le truppe di prima linea nelle giornate di operazione.

Qualcosa di simile sarebbe assai utile venisse applicato fra noi; varrebbe ad interrompere la monotonia del rancio a secco o di quello ordinario e facilitare le spedizioni dei magazzini e depositi alle truppe impegnate.

Ma lasciando il campo delle innovazioni per tornare al concreto, ecco i provvedimenti che allo stato attuale delle nostre istituzioni mi sembrano più raccomandabili per assicurare il servizio viveri dell'esercito in campagna:

1° Un'abbondante ed accurata raccolta di dati sulle risorse territoriali specialmente dei paesi di confine o di montagna, tale da servire di sicura guida a chi su quelle risorse dovrà fare assegnamento.

2° Esercitare nel servizio di macellazione e distribuzione i soldati delle compagnie sussistenze, sia profittando delle disposizioni del capitolato, sia impiantando, a titolo d'esperimento, macellerie militari.

3° Dar occasione ai corpi di esercitarsi a provvedere al proprio vitto con i varî sistemi cui si dovrà ricorrere in guerra, fra i quali quello adottato ormai da tutti gli eserciti europei, cioè il vivere presso gli abitanti, sistema che esige una preparazione, sia nel paese che nelle truppe.

IV.

Del resto il problema del vettovagliamento sfugge ad ogni soluzione teoretica, tanto è vero che mentre il regolamento sul servizio delle intendenze in guerra proclama il principio del servizio ad economia con i mezzi e personali propri, qualche scrittore militare, autorevole per dottrina e per posizione, accennava recentemente su questa *Rivista stessa* alla convenienza di avere una impresa generale anche pel servizio dei corpi di armata e divisioni isolate, proposta che non si sarebbe più creduta possibile dopo la cattiva prova fatta nel 1866 (1).

Gli è che il servizio delle sussistenze, intimamente connesso alla natura di una campagna, dovrà variare secondo le circostanze e piegarsi ad ogni esigenza. Nulla si può fissare teoricamente, nulla precisare con regolamenti; un'affermazione soltanto è possibile, che cioè il migliore sistema sarà quello col quale minori riusciranno le privazioni dello esercito.

In fatto di vettovagliamento può dirsi dell'esercito prussiano, quanto Manzoni canta di Napoleone « Tutto ei provò ».

Ebbe i suoi pasti regolari alle stazioni ferroviarie, ove sedette a mensa in sale che vennero anche riscaldate durante l'inverno; soffrì freddo e fame nella marcia dal Nord verso l'Est della Francia, inseguendo la colonna Bourbaki a marce forzate, senza carreggio, serenando all'aperto con 13 e 15 gradi sotto zero. Nuotò nell'abbondanza nei dintorni di Parigi, dove gli accampamenti parvero trasformati in mercati, nei quali denari francesi si scambiarono

(1) *Del servizio d'Intendenza in guerra.* — Dispensa III, marzo 1883.

con derrate pure francesi. In compenso dei convogli pane rimasti fin quattro settimane in viaggio e giunti imputriditi, in cambio di 1200 vagoni di vettovaglie che, per ingombro di linee presso Courcelles, non si poterono scaricare, ebbe le grandi provviste delle piazze forti e le prede belliche dei magazzini che man mano cadevano in suo potere.

Il soldato prussiano in quella svariatissima campagna visse presso abitanti amici e nemici; talvolta, come sotto Metz, toccò ad esso mantenere gli abitanti spogliati di tutto. Ricevette fino a tre razioni di carne in un giorno; ebbe vino, sogno supremo del soldato germanico, ebbe pane bianco e fresco da sostituire al proprio composto in gran parte di segala; ma nei giorni neri si contentò di poca carne di vacca ed acquavite, e corse a prendere il salcicciotto d'ordinanza ed il pane scuro fino a 30 o a 40 chilometri di distanza.

La varietà dei suoi alimenti fa riscontro con la varietà dei mezzi adottati per procurarseli. Ogni periodo della campagna è controdistinto da sistemi speciali.

Sul luogo di radunata si vive con derrate comprate dai cittadini per risparmiare i depositi dell'amministrazione: lungo le linee di tappa vi sono stazioni di vettovagliamento; nei casi di necessità si consumano i viveri a secco portati dal soldato; qua si utilizzano canali e linee fluviali, là la cavalleria, irradiandosi a gran distanza, forma, non più soltanto gli occhi, ma ancora la bocca, da cui parte dell'esercito si nutre; che più? Perfino l'espugnazione serve al vettovagliamento, giacchè mentre l'esercito si avanza verso Parigi da Sedan, le piccole piazze di Thionville Montmedy ed altre che interrompono il collegamento dell'esercito con la Germania, vengono espugnate più per misura amministrativa che per esigenza di sicurezza militare.

La caratteristica dell'amministrazione prussiana fu in questa campagna la trepidazione continua, che all'esercito combattente potesse mancare qualche cosa. Da taccagna, com'è abitualmente, divenne ad un tratto spendereccia e abbondò nelle provviste, tantochè il soldato prussiano venne a costare L. 3,75 al giorno di solo mantenimento.

Ma non costò meno alla Francia il soldato francese, che sofferse per giunta immensamente di più. L'esito della campagna ed i cinque miliardi della Francia giustificarono ogni prodigalità. L'amministra-

zione prussiana, potè a chi le chiese il rendimento dei conti, rispondere come Giulio Cesare: « Andiamo a ringraziare gli Dei ».

L'ideale di ogni intendenza si è di giungere ad innestare negli eserciti attuali, di un organico favoloso in confronto degli antichi, di esigenze e bisogni numerosi e svariati, un sistema di vettovagliamento che non vincoli e non impacci le operazioni militari.

Che questo immane polipo che distende su vasti territori le sue branchie lunghissime, trovi dovunque il suo nutrimento.

Che le truppe moderne raggiungano la stessa speditezza con cui manovrarono, su vasti scacchieri, i soldati Romani e quelli di Annibale, assai più dei nostri frugali e temprati alle fatiche.

Importante argomento di studio per l'amministratore militare; vastissimo campo, nel quale non sdegnarono cogliere allori le più poderose e complete intelligenze militari.

19 marzo 1885.

VITTORIO TURLETTI
Capitano commissario.



IL COLLEGIO INGLESE

I.

Fra il popolo forse più serio e più pratico, nello stato certamente meglio organizzato di Europa si pensa che i grandi centri ove si agitano gli interessi, le influenze, le passioni, i vizi della società mal si prestino all'istruzione ed all'educazione della gioventù. L'esattezza di tale concetto, che non ha d'uopo di essere dimostrata, ha consigliato l'Inghilterra a stabilire i suoi collegi in paesi di quattro o cinque mila abitanti; Eton, Harrow, Rugby, notevoli ed in fama sopra tutti, sono tra questi.

Il giovanetto inglese all'età di dieci anni si stacca dalle cure materne per rinchiudersi in una casa di educazione della quale sono noti il regime severo e le usanze, che noi gente latina di oggi tassiamo di barbari, spesse volte di spietati. Le madri inglesi, che non sono meno amorose delle nostre, di ciò non si affliggono; ma spogliando l'affetto da ogni egoismo, sentendo altamente la propria missione, mirano al bene dei figli che, sono convinte, dal convitto usciranno alla vita pubblica uomini di forte tempera, coll'abitudine e la ferrea volontà del lavoro qualunque esso sia. Ed i giovanetti entrano e rimangono per lunghi anni in collegio con tutto l'entusiasmo, con tutti gli ideali della loro età, il ricordo de' quali li accompagna poi piacevolmente per tutta la vita, taluno lasciandolo anche scritto nella forma la più commovente.

Il signor Brinsley Richards che rimase sette anni nel collegio di Eton, ora uomo adulto e notevole, si compiace nel raccontarci le

impressioni che provò in quel primo periodo della sua vita. Era nu dolce pomeriggio di settembre, egli dice: la carrozza che mi lasciò in Eton, ancora adesso mi pare che mi lasciasse alle porte del paradiso.

Al giovinetto in questo istituto vengono assegnati una camera tutta per sè ed i mobili e le masserizie tutti nuovi, una tavola per iscrivere, un tappeto, una tovaglia, un armadio ben fornito di vasellame, la provvista di the e di zucchero per una settimana; viene detto inoltre che farà da sè il suo the e la colazione nella propria camera, e gli vien dato un cappello a cilindro di seta che aggiunge quarantasei centimetri alla sua statura. Tutto ciò suscita per la prima volta nel ragazzo il sentimento della libertà e della propria importanza, che non aveva per lo innanzi provato, nè sotto il dolce governo materno, nè alla scuola privata. Il signor Brinsley assicura che ancora oggidì quando compera un cappello, egli non può udire lo strepito dell'involucro di carta che lo ricuopre senza rivedere con cara emozione nella sua fantasia il prima cappello di Eton che tanto lo rendeva più alto. Egli sente ancora il piacere che provò alla contemplazione dei tesori della sua camera esclusivamente suoi, sente ancora l'importanza che si dette nello stendere la prima volta la tovaglia sulla sua tavola e di sedersi a colazione solo. Il sentimento della mia importanza, egli continua, mi fece portare la forchetta alle labbra con maggior solennità che non faccia l'uomo timido invitato ad un pubblico banchetto ove debba pronunciare il suo primo discorso.

Alla camera fanno riscontro ampi cortili e piazzali per muoversi, spazio per giuocare anche a nascondersi, verdura ed aria in abbondanza per ricreare occhi e polmoni. È bene per altro prender subito nota che tutto ciò, e quant' altro ci accadrà in seguito di accennare, costa alle famiglie inglesi il quadruplo della spesa che sostengono le nostre nei collegi italiani: la pensione di Eton era di cinque mila lire all'anno e negli altri convitti presso a poco eguale.

II.

Tra i mezzi di governo disciplinare che adoprano i direttori dei collegi inglesi per educare quegli uomini destinati a diventare i diplomatici, gli scienziati, gl'industriali modelli del mondo civile, vi ha quello che nell'idioma del paese ha nome di *flogging* dal verbo *flog*, che italianamente suona *sferzare*. Sebbene questa istituzione siasi molto umanizzata e l'insigne Gladstone, ch'entrò nel convitto di Eton nel 1821, racconti di non avervi trovato alcun Nerone, nè alcun Caligola, tuttavia la civile Inghilterra è oggidì ancora profondamente convinta che il migliore educatore dei ragazzi sia la frusta.

Allo spettacolo del *flogging*, alla vista del flagello che ha un manico di 90 centimetri di lunghezza, del paziente che si sbottona e si tira giù i pantaloni inginocchiandosi sui gradini del ceppo per ricevere i colpi che sulla persona fanno il rumore di secchie d'acqua violentemente versata, il cuore per la prima volta non resiste. Il signor Brinsley narra che fu costretto di andarsene, ma poi terminò col pigliarvi gusto e fare come tutti gli altri allievi, che montavano sui banchi, sui leggii per non lasciarsi sfuggire alcun particolare dell'interessante avvenimento. La prima esecuzione che gli accadde di vedere in Eton fu dell'allievo Neville, un giovanetto dai capelli ricciuti e dalla pelle bianchissima che non aveva altro difetto tranne quello di ridere un po' troppo, per cui ebbe allora a subire bravamente i suoi sei colpi di frusta. L'impressione che ne ricevette il signor di Brinsley fu tale che in tutta la sua vita non ebbe a provarne di simile se non quando fu presente ad un'impiccagione, che il popolo inglese crede ancora sia utile correttivo della parte malsana della società.

Il povero Neville fu battuto pel vizio di ridire: venne poi la volta in cui il Neville doveva divertirsi a fare da spettatore, ed il Brinsley, che ormai si godeva come gli altri allo spettacolo, non provò molto piacere a disimpegnare la parte di paziente. Era permesso agli allievi di andare al Tamigi per bagnarsi o per trastullarsi in barca, ma

vi era severissimo divieto di lasciarsi vedere per le strade che conducono al fiume. All'apparire del direttore o di un istitutore, tutti dovevano schivarlo come meglio potevano, e voi vedevate tutti questi allievi scappare dentro le botteghe come conigli che si ficcano nelle loro tane: ciò si chiama *shirking*, ossia l'arte di nascondersi. L'ignoranza di quest'arte, o la distrazione, al signor Brinsley costarono cinque forti colpi di staffile, e si vede che se la cavò a buon mercato, poichè egli stesso riconosce che furon pochi.

Nè lo staffile si adopera solamente con i novellini del collegio, con i ragazzetti delle classi infime, ma non ne va esente nemmeno l'età dalle forme aitanti e dal viso coperto dall'onore virile. Durante la permanenza in Eton del Brinsley accadde che un giovanotto alto un metro e ottanta centimetri e dai mustacchi arricciati si ubriacò a tal segno che fu dovuto raccogliere per morto. Egli la mattina appresso doveva uscire di collegio e dopo dieci giorni raggiungere il reggimento di cavalleria nel quale era stato nominato ufficiale e di cui aveva già pronta la splendida uniforme. Il dottor Goodford, direttore del collegio, fu inesorabile: prima di allontanarsi dall'istituto egli doveva ricevere le staffilate che aveva meritato colla sua mancanza. Per tutti gli allievi corsero momenti d'ansia, dubitando se a quell'età ed in quella condizione in cui si teme più l'onta che il dolore, quel giovane si sarebbe assoggettato al castigo. Il neo ufficiale invece si rassegnò al suo destino dando bell'esempio di disciplinatezza; egli, pigliatisi con calma i suoi dodici colpi di scudiscio, si separò dal direttore senza l'ombra del malvolere.

A proposito del *flogging* e del dottor Goodford, si raccontano curiosi particolari. Un allievo condannato allo staffile, vi si rifiuta ed è scacciato dal collegio: poco dopo pentito, torna in Eton disposto a subire il suo castigo. Il dottor Goodford n'era partito per la Svizzera; l'allievo si procura uno staffile regolamentare, lo caccia nella sua valigia e via di corsa sulle tracce del direttore. Va a Ginevra, non lo trova; arriva a Lucerna, gli tocca la stessa sorte; finalmente può raggiungerlo nell'Ospizio del Gran San Bernardo. Il sig. Goodford è intenerito dall'odissea del povero giovane e con grande effusione di cuore gli fa dono di una magnifica Guida Murray, ma però dopo che gli ebbe amministrati i prescritti colpi di sferza alla presenza dei frati riuniti in circolo.

Un altro giorno, la mattina di S. Andrea, il dottor Goodford invitò a colazione l'allievo sir Federico Johnstone. Questi poco prima si era reso meritevole dello staffile: dieci minuti dopo l'esecuzione egli si presentò al suo direttore per la colazione.

— Ebbene, Johnstone, eccoci di nuovo riuniti. Così l'accolse il signor Goodford, con accento della più gran benevolenza.

Del resto in Rugby, in Eton, gli allievi giuocano allegramente alla palla, fanno scommesse in gare di nuoto ed hanno altri molti passatempi, i quali se tutti conferiscono a dare alle loro membra una straordinaria vigoria, fanno dubitare da taluno se giovino altrettanto al profitto ne' loro studi. Tommaso Brown a tale riguardo risponde: « Il mio principale studio era quello di essere il primo in tutti i giuochi; desideravo anche che le mie mani mi potessero proteggere da ogni aggressore villano o gentiluomo; ma intendeva anche partirmi di collegio con tale provvista di greco e di latino da essere in grado di non far poi cattiva figura nell'università di Oxford ».

È incredibile per noi la libertà che godono i collegiali inglesi: l'uscire dall'istituto, recarsi, specialmente i ragazzetti delle infime classi, a comperar viveri e bevande, sono cose ordinarie, di tutti i giorni. Il ragazzetto se ne va all'osteria, compera due o tre bottiglie di birra o di vino, che l'oste ha cura di collocare dentro scatole confezionate magari con fodere di un Virgilio *in folio*, e se ne torna tranquillo in collegio dandosi l'aria di stringere sotto il braccio ed al cuore con rispetto il grosso volume. Se non che sin dai tempi di Gladstone questi *in folio* in Eton non avevano più libero passo: l'allievo che fosse stato incontrato per le vie con quelle edizioni *principi* sarebbe stato senza misericordia frustato.

Tutta questa libertà lasciata ai fanciulli è grave, se vuolsi gravissimo pericolo, nè si può sperare che la libertà non degeneri talvolta in licenza, in abitudini disordinate e che per conseguenza molti giovani non si perdano. Molti altri però ricevendo una sana influenza dalla libertà, cominciano giovanissimi a pensare, a sentire dignitosamente di sè, si ripiegano su se stessi, scelgono la loro via e, studiano e camminano per quella ed escono poi dai collegi i Gladstone ed altri valentuomini.

Noi seguiamo un sistema opposto: un giovanetto dal momento che ad undici o dodici anni di età entra in collegio, non è più lasciato

un minuto senza la vigilanza del pedagogo. Dorme con parecchi altri compagni in una camerata, servi e graduati del collegio vigilano il dormiente; allo studio, alla ricreazione, in refettorio, in prigione, da per tutto ha vicino chi l'osserva. Questo sistema quando non istupidisce, abitua alla simulazione, alla menzogna e non certo forma caratteri franchi, leali, dignitosi, gagliardi. Fra la libertà inglese e la continua presenza del pedagogo italiano, io credo che vi potrebbe essere quel giusto mezzo in cui trovino posto le esigenze del nostro genio latino, le aspirazioni della civiltà moderna e la formazione del carattere di cui ha bisogno l'Italia dei nostri giorni.

III.

Come nel collegio inglese si è reso meno duro lo staffile ufficiale, l'istituzione del *flogging*, così venne a poco a poco mitigandosi l'usanza del *fagging*, che è il diritto degli allievi di quarta e quinta classe di farsi servire addirittura in qualità di domestici dagli allievi delle classi infime, *fags*. Il popolo inglese è profondamente convinto che non si possa saper comandare se non si è imparato ad obbedire, che non si sia buon padrone se non si sia stato buon domestico, quindi nei collegi prima *fags* e poi padroni.

Il signor di Brinsley in Eton da principio incontrò un buon padrone nell'allievo Hall: era questi indolente, pretendeva di essere servito come un sultano dai suoi tre *fags*, poichè sua massima favorita era che un giovane che si rispetta non debba fare colle proprie mani ciò che può far fare dalle altrui; voleva sempre attorno di sè i tre *fags* ma non li maltrattava. Ecco il primo servizio di *fag* del signor di Brinsley: verso le 9 apparecchiava la tavola per la colazione del suo padrone, poi di corsa andava fuori a comperargli pane fresco, crema, conserva, salato, costolette e simili vivande. Non ostante, tal volta il padrone Hall andava in collera con i suoi *fags* e li castigava, più spesso però limitavasi a minacciarli soltanto e non di rado pigliava diletto anche alle facezie.

— Cagnetto, brutto ragazzo che siete, avete la sfacciataggine di portarmi dinanzi queste uova con tre mosche morte!

— Soltanto tre? rispose con aria di meraviglia l'allievo Pug, uno dei tre *fags*, io ne aveva contate cinque: che cosa sarà accaduto delle altre due?

— Questo the non è caldo! esclama un'altra volta il padrone Hall, tutto infuriato.

— Quanto a me, rispose Pug, l'ho trovato caldissimo e potete credermi, poichè vi ho messo dentro il mio dito.

In seguito toccò al signor Brinsley un padrone molto più esigente, l'allievo Blazes, e bisognava obbedirlo a bacchetta. Tenergli in perfetto ordine la camera, fare la pulizia a specchio di tutti i suoi oggetti non era impresa da poco. Il nuovo padrone si dava talvolta anche il lusso d'invitare qualcuno a colazione e queste per i poveri *fags* erano giornate addirittura campali. L'uno correva a destra e a sinistra in cerca di bicchieri, di bottiglie, di sotto coppe, l'altro preparava la tavola, un terzo andava alla trattoria a provvedere lo spezzato di pollo, e le costolette di montone; tutti e tre poi mangiavano gli avanzi che il generoso padrone lasciava loro colla stessa buona grazia con cui si gitta l'osso ad un cane.

Se non che il *fag* non serviva solamente il suo padrone legittimo, ma era tenuto altresì ad obbedire a tutti gli allievi delle classi superiori: rifiutandosi, egli sarebbe andato incontro a dure correzioni. I *fags* però tentavano tutte le vie per sottrarsi a questo servizio suppletivo, e quando ciò accadeva, i grandi davano il grido d'allarme: seguiva allora un parapiglia indescrivibile, un fuggi fuggi generale, uno sbatter di porte che si aprivano e si chiudevano violentemente, un nascondersi dei fuggiaschi sotto i letti, un andar giù per le scale a precipizio; il meno lesto che veniva chiappato per le orecchie, la scontava poi per tutti.

Dei molti servizi del *fag* quello che si rendeva più penoso al signor Brinsley era quello di aiutare i suoi padroni a fare il còmpito di scuola. È vero che gli allievi di Eton avevano modo di procurarsi di contrabbando le traduzioni di Orazio e di Omero, il che semplificava il loro lavoro, ma non era facile servirsi dell'espediente ed eludere la sorveglianza degli istitutori. A tal uopo mentre un *fag* dettava, un altro era messo in sentinella lungo i corridoi. Guai a quest'ultimo se non era in tempo con un fischio a dar l'avviso dell'arrivo del direttore che faceva la sua ronda, pronto ad afferrare colle

mani adunche le traduzioni proibite, le bottiglie di birra ed i giuochi di carte.

Nessun allievo poteva esimirsi dal tirocinio di *fag* qualunque fosse il suo nome, la sua classe sociale, la sua opulenza, e ciò ne mitigava la durezza. La dignità di un collegiale novellino, dice il signor Brinsley, non iscapitava punto se lo si vedeva percorrere una strada frequentatissima con in mano un gran piatto coperto, dal quale gocciolava in terra il sugo dell'intingolo; la dignità era una penna che non si poteva mettere al cappello se non entrando nella quinta classe. Io, continua il nostro autore, ho visto quegli che oggi è il marchese Waterford portare allegramente un piatto di uova al lardo al figlio di un avvocato, ed ho visto anche il conte di Roseberry traversare rapidamente una contrada portando sotto il braccio i pantaloni del figlio di un pastore. Io stesso prestai una mattina otto soldi ad un allievo d'infime classi, che aveva dimenticata la borsa e che doveva comperare qualche aringa affumicata al suo *fag* padrone: questo allievo era l'erede del duca di Marlborough.

Non discutiamo il sistema del *fagging*, ma certo non si può negare che questa uguaglianza del collegio, quantunque come vedremo parziale, non sia destinata ad esercitare una grande influenza nella vita pubblica del popolo inglese.

Un tempo, sino dopo il 1860, una lontana idea del *fagging* l'avevamo anche noi nella nostra Accademia militare; i novellini si pigliavano bravamente gli scapaccioni e le pallottolate di neve dagli anziani, ed anche là vi era una specie di *fag*-padrone nel *Centenario*. L'allievo di classi superiori che aveva il numero di matricola di cento più basso di quello dell'allievo di classe inferiore, era di quest'ultimo il centenario, vale a dire il tutore, il protettore di quest'ultimo, il quale per tal modo poteva aversi meno duro il trattamento del primo anno. Neanche in Accademia vi erano distinzioni di classi sociali; gli allievi consideravansi tra di loro perfettamente eguali, tranne la supremazia dei grandi sui nuovi entrati, ch'era poi la supremazia della forza individuale, ed i vincoli contratti in Accademia duravano colla stessa famigliarità per tutta la carriera militare, quantunque questa diventasse in seguito disuguale.

A tale riguardo non posso astenermi dal ricordare la piacevole sensazione che ho provato più volte in un uffizio dove mi trovavo

con altro capitano, quando un colonnello ch'era stato il suo centenario in Accademia veniva a visitarlo e con amorevolezza veramente cordiale si tratteneva a lungo col suo *caro centenario*. Non occorre poi dire che tra coloro che si erano trovati in Accademia, l'amichevole *tu* continuava per tutta la carriera, senza distinzione di gradi.

Da questa lontana specie di *fagging* sono uscite dalla nostra Accademia, bisogna convenirne, generazioni di ufficiali veramente vigorose, sono usciti uomini insigni, tra' quali basti solo citare Vittorio Alfieri e Camillo di Cavour.

Chi badava allora a que' pochi scapaccioni che si buscavano i ragazzi nel primo anno di Accademia? Per i giovani dell'aristocrazia piemontese era, si può dire, un dovere di esser passati per quell'istituto ed ogni famiglia per bene faceva il possibile per inviarvi i propri figliuoli, nè le mamme co' loro piagnistei invocavano l'educazione all'acqua di rose, nè assediavano di continuo gli istitutori con centomila esigenze e spericolamenti. Sopratutto non vi era allora una stampa per lo meno petulante che vedeva dove non vi erano sevizie e prepotenze di ragazzi dell'aristocrazia contro i figli dei borghesi.

Oggi gli scapaccioni non corron più, i tempi hanno introdotti sistemi disciplinari più miti. Noi non sosteniamo la teoria delle bastonate: Dio ce ne guardi! sosteniamo per altro che l'educazione è diventata alquanto più fiacca e quindi abbiamo uomini alquanto più fiacchi in confronto di quelli di mezzo secolo addietro. È vero però che, almeno da noi, tutto l'ambiente sociale è infiacchito; ma torniamo agli Inglesi.

Per il *fag* era consolante il pensiero che dopo avere obbedito non avrebbe tardato a giungere il momento del comando. Il signor Brinsley assicura che la prima volta che potè far fare una corsa al suo *fag*, si sentì nel cuore una gioia indescrivibile, soggiungendo poi visibilmente contrito che ha sempre usato con moderazione della sua onnipotenza. Egli per altro pigliò subito l'andatura di un pascià, cominciò ad essere avaro de' suoi movimenti, mettendo a contribuzione senza tanti scrupoli le braccia e le gambe de' suoi piccoli servi.

Ne' collegiali inglesi vi ha una distinzione, si può dire una sepa-

razione profonda, quantunque tutti dello stesso collegio, tra quelli, che fanno gli studi a loro spese e quelli che sono alloggiati, nutriti ed istruiti gratuitamente: i primi guardano i secondi dall'alto al basso e con disprezzo. Il signor Brinsley ricerca le cause di tale disprezzo, ch'egli si meraviglia e si rimprovera di aver sentito, nel fatto che questi giovanetti appartenevano generalmente a famiglie poco fortunate, ch'erano vestiti d'una specie di tonaca, che non avevano il diritto di entrare nei canotti, ch'erano tenuti a disimpegnare uffici giudicati degradanti, che vivevano separati dagli altri e che in fine i loro alimenti erano di qualità più scadente. Se non che il direttore del collegio a quando a quando di ciò li compensava con buoni pasticci ch'essi, per timore di qualche assalto, mangiavano calata la sera nei nascondigli o in qualche strada solitaria.

Questi poveri figliuoli spesso erano più istruiti degli allievi a proprie spese, spesso ottenevano migliori risultati negli esami e riportavano maggior numero di premi, pur non di meno da per tutto erano ricevuti come cani. Se per avventura uno di essi metteva piedi in una pensione dei colleghi più fortunati, lo si vedeva subitamente ridiscendere a precipizio la scala colla sua gran tonaca svolazzantegli dietro in disordine e mal riparandosi dalla tempesta di stivali, stivalini, ciabatte che da tutte le parti grandinavano sulle sue spalle e sul suo cappello. Ora il signor Brinsley inclina a credere che questo costume sia scomparso: speriamolo!

Quelli di Harrow, di Ragby, di Eton sono grandi convitti in piccole città, e i grandi convitti in piccole città sono più agevolmente governabili, come si è accennato, che i piccoli convitti nei grandi centri di popolazione: il direttore facilmente nel primo caso può estendere da per tutto con efficacia la sua vigilanza. Aggiungasi poi che i collegiali inglesi fanno i loro studi tutti in comune, ma ove non sia capace un solo casamento ad alloggiarli, vengono suddivisi in piccoli gruppi tra più pensioni, ed allora il tutore può occuparsi dell'educazione de'suoi pochi allievi con amore e con profitto.

Il signor Brinsley narra di essersi trovato alloggiato in Eton presso il reverendo John Hawtrey e parla di questo tutore con gran rispetto e riconoscenza. È vero che presso di lui gli allievi erano meno liberi, che dovevano far colazione e prendere il the in comune, ma egli si guardava bene dall'imbarazzarli come che sia. Qualunque cosa

faccia il ragazzo, vuoi che lavori, vuoi che giuochi, dev'esser sempre lasciato a se stesso: questo era il suo principale metodo di educazione. Dalle sue mani si usciva, assicura il signor Brinsley, con un solido fondo di cognizioni e col carattere già formato.

IV.

Dal racconto del nostro autore non si rileva l'estensione degli studi di Eton; se si ha da giudicare da quelli che durante la sua permanenza vi ha fatto il Gladstone, si è obbligati a concludere che i programmi d'insegnamento erano molto limitati. In sostanza il Gladstone non attese colà che a leggere Orazio ed Omere ed a far versi latini: gli vennero appena insegnati gli elementi dell'aritmetica, ciò che per altro non ha impedito ch'egli diventasse in seguito un famoso ministro delle finanze.

V.

Tratteggiata così sommariamente l'idea del collegio inglese, ci viene spontanea sul labbro l'interrogazione: ma questo sistema d'istruzione e di educazione del popolo più civile di Europa, è bello, è umano, è all'altezza del progresso della civiltà, della coltura?

I nostri collegi avranno il difetto di essere stabiliti nelle grandi città, i collegiali nostri saranno sottoposti ad una vigilanza troppo pedantesca, non riceveranno una perfetta educazione del cuore, non si terrà vivo in essi, quanto sarebbe desiderabile, il culto della famiglia, non avranno alloggiamenti che rispondano perfettamente ai precetti dell'igiene moderna; ma il governo disciplinare è vigoroso, efficace; ma gli studi sono quanto di più ampio è compatibile colla età dei giovanetti.

A che dunque tanto strepito fatto ultimamente su per i giornali

contro i nostri istituti in generale e contro taluno in particolare? Provatevi a propugnare il collegio inglese, il collegio del popolo il più civile d'Europa! in Italia, se risorgessero, neanche i pedagoghi aguzzini di mezzo secolo indietro l'accetterebbero.

Eppure dai collegi inglesi escono uomini gagliardi e pieni di formidabile energia; dai nostri non esce che gente più o meno sfiaccolata.

Pur troppo è vero! Più che di razza è questione di ambiente! E parlare dell'ambiente che si è venuto formando in Italia da venti anni a questa parte, individuarne le cause, indicarne i rimedi non è lo scopo di questo scritto.

Capitano T. Mariotti.

RIVISTA ESTERA

APPUNTI, CONSIDERAZIONI E CONFRONTI

CIRCA LA

COSTITUZIONE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Nota. — Gli appunti sono desunti dalle tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico pubblicate dal nostro Corpo di stato maggiore nel luglio 1885.

L'ordinamento militare della monarchia austro-ungarica è basato sulla legge 5 dicembre 1868, modificato in parte da quella del 2 ottobre 1882.

Reclutamento. — Principio fondamentale è l'obbligo generale del servizio personale — anche gli inabili al servizio militare propriamente detto possono essere impiegati in altri servizi speciali — inoltre vi è una tassa militare per gli inabili e gli esenti temporaneamente per motivi di famiglia.

Il reclutamento è fatto per leva; l'obbligo di leva comincia col 1° gennaio dell'anno in cui i giovani compiono il 20° anno di età e finisce il 31 dicembre dell'anno in cui compiono il 22°. Il contingente annuo è fissato con legge per un decennio; le operazioni di leva si fanno nei mesi di marzo e di aprile e la chiamata alle armi al 1° ottobre — minimo di statura metri 1,554, di ampiezza toracica metri 0,764. È ammesso il volontariato di un anno, quello di tre; il ringaggio di un anno per i sottufficiali, soldati e volontari di un anno, e l'arruolamento fatto d'autorità.

Durata del servizio. — È di 12 anni, dei quali, 3 sotto le armi, 7 in riserva, 2 nella landwehr. Gli uomini assegnati direttamente alla riserva di complemento sono per 10 anni a disposizione dell'esercito attivo, poi per 2 anni passano nella landwehr; quelli assegnati direttamente alla landwehr ne fanno parte per 12 anni. Non vi è vero landsturm se non

che nel Tirolo e Vorarlberg, dove ne fanno parte tutti gli abili dal 17° al 45° anno di età.

L'istituzione dei volontari di un anno ha lo stesso scopo che da noi; però vi sono volontari che servono a proprie spese ed altri (di buonissima condotta e privi di mezzi di fortuna) che servono a spese dello Stato; i volontari di un anno possono, durante il servizio, continuare i loro studi e dormire fuori di quartiere.

Reclutamento dei sottufficiali e degli ufficiali. — Il reclutamento dei sottufficiali si ottiene per promozione fra i soldati; il caporale fa parte della categoria dei sottufficiali e ne costituisce il grado inferiore.

Quello degli ufficiali si fa presso a poco come da noi.

L'accademia militare di Wiener-Neustadt dà i sottotenenti di fanteria, cavalleria e pionieri; l'accademia tecnico-militare di Vienna quelli d'artiglieria e genio — inoltre in tutte le armi vi sono i cadetti, cioè aspiranti-sottotenenti.

Il corpo di stato maggiore è tratto da tutte le armi; i tenenti devono frequentare la scuola di guerra od il corso superiore d'artiglieria e genio.

Gli ufficiali di riserva e di landwehr si reclutano nello stesso modo dei nostri di complemento o di riserva.

Oltre alle due accademie accennate, l'Austria-Ungheria ha scuole di cadetti d'artiglieria, del genio, dei pionieri e di cavalleria e 14 scuole di cadetti di fanteria, di cui una ha un reparto speciale per i cadetti del treno ed una pei cadetti di sanità.

Le posizioni nelle quali possono trovarsi gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico sono presso a poco identiche alle nostre; però vi sono ufficiali in servizio attivo anche nella landwehr e costituiscono i quadri ridotti dei battaglioni di lanwehr o degli honweds o sono addetti ad uffici o stabilimenti militari.

Contingente annuo. — La popolazione della monarchia è di circa 36 milioni, non compresa la Bosnia e l'Erzegovina; il numero degli inscritti di leva è di 360000 circa; il contingente annuo (esercito e marina) è 95474, dei quali 55922 cisleithani e 39552 ungheresi; alla riserva di complemento si assegnano ogni anno 9547 uomini ossia $^1/_{10}$ del contingente annuo, dei quali 5592 cisleithani e 3955 ungheresi.

L'Austria-Ungheria si propone di avere tra esercito di 1ª linea e marina un effettivo di guerra di 800000 uomini, con una riserva di complemento di circa 80000 ed una landwehr (compresi i Tirolesi) di 254000 — un totale di circa 1133000 uomini.

Bilancio militare. — Il bilancio pel 1885 fu approvato in fiorini 97061835 nella parte ordinaria e in fiorini 4973300 nella parte straordinaria.

Oltre al bilancio del ministero della guerra comune alle due parti della monarchia, vi sono poi quelli del ministero della difesa del paese di ciascuna di esse, cioè 9537754 fiorini per la Cisleithana e 7946151 per la Transleithana.

Istruzione. — Dopo aver prestato tre anni di servizio nei corpi attivi, gli uomini della riserva sono chiamati ogni due anni ad un periodo d'istruzione non maggiore di 4 settimane; quindi i riservisti sono chiamati tre volte durante il tempo che passano in congedo illimitato ossia in 7 anni. La riserva di complemento viene chiamata ad un'istruzione di 8 settimane; gli uomini ascritti direttamente alla landwehr sono tenuti ad una prima istruzione di 8 settimane se di fanteria, di 3 mesi se di cavalleria.

Ordinamento. — La monarchia è divisa in 14 circoli militari di corpo d'armata ed 1 circolo di comando militare a Zara. Il territorio d'occupazione (Bosnia ed Erzegovina) forma inoltre un proprio circolo di corpo di armata (XV). A capo di tali circoli trovasi un'autorità, che porta la denominazione di comandante di corpo d'armata o comandante militare, con a capo un feldzeugmeister (generale di cavalleria) o un tenente-maresciallo.

I comandi di corpo d'armata hanno sede a Cracovia (I), Vienna (II), Gratz (III), Budapest (IV), Presburgo (V), Kaschau (VI), Temesvar (VII), Praga (VIII), Josephstadt (IX), Brünn (X), Lemberg (XI), Hermannstadt (XII), Agram (XIII), Innsbruch (XIV), Serajevo (XV).

Tutti i comandanti di corpo d'armata ed i comandanti militari dipendono direttamente dal ministero della guerra. Però gli ufficiali generali che comandano i corpi d'armata di Vienna, Gratz, Budapest, Praga, Lemberg, Serajevo hanno inoltre il titolo e le attribuzioni di comandanti generali e come tali, in caso di concentramento di truppe, sono incaricati del comando di più corpi d'armata, ad esempio del V, VI e VII, il comandante generale di Budapest; oppure attendono alla direzione del servizio di sorveglianza e di eventuale difesa, come succede per parte del comandante generale in Praga nella giurisdizione del proprio corpo d'armata e in quella del IX; non che da parte del comandante generale in Lemberg per le truppe dell'XI e del I corpo. Ai corpi d'armata, nei quali il comandante è anche comandante generale ed al XIV (Innsbruch) è assegnato, per coadiuvare il titolare, un secondo ufficiale generale, il quale secondo l'importanza del comando assume il titolo di comandante in 2ª (stellvertreter) o di ufficiale generale addetto (zugetheilt). I comandi ai quali è addetto un comandante in 2ª sono quelli di Gratz, Budapest e Praga, che sono destinati come centri di formazione di 3 armate.

Oltre alla suddetta ripartizione in comandi di corpo d'armata e militari, havvi quella per le operazioni di leva in 106 circoli di reclutamento. Ad ognuno dei 102 reggimenti di fanteria ed al reggimento cacciatori Impe-

ratore è assegnato uno di tali circoli di reclutamento; a quest'ultimo il Tirolo col Vorarlberg; alla marina ne sono assegnati 3 (Trieste, Zara, Fiume).

Gli altri corpi di truppa si reclutano in uno o più circoli di quelli assegnati alla fanteria.

A capo di ogni circolo di reclutamento della fanteria havvi un comandante del circolo (tenente colonnello o maggiore), il quale in pace comanda il quadro, ed in caso di mobilitazione, il battaglione di complemento del reggimento di cui porta il numero. Il comandante di un circolo di reclutamento, nelle sue eventuali assenze, è rimpiazzato da un capitano, che per tale scopo fa parte del quadro di battaglione di complemento.

Le attribuzioni di questi comandanti di circolo di reclutamento in fatto di leva sono a un di presso le stesse di quelle dei nostri comandanti di distretto.

Esercito permanente. — Consta di 3 classi sotto le armi e 7 in riserva. È fornito dal complesso delle provincie dell'impero e dipende dal ministero della guerra comune alle due parti della monarchia.

L'esercito permanente è formato da:

102 *Reggimenti di fanteria di linea*, ciascuno di 4 battaglioni da campagna a 4 compagnie e di un quadro di battaglione di complemento di quattro compagnie, il quale quadro in caso di mobilitazione si trasforma in vero battaglione di complemento avente per iscopo di ricevere, istruire ed inviare al reggimento gli uomini necessari per tenerlo al completo:

1 *Reggimento cacciatori Imperatore*, di 10 battaglioni da campagna a 4 compagnie numerate da 1 a 40 e 1 quadro per 2 battaglioni di complemento a 5 compagnie per ciascuno; col detto quadro, in caso di mobilitazione, si formano 2 battaglioni di complemento;

32 *Battaglioni cacciatori da campo*, a 4 compagnie, più un quadro di compagnia di complemento, che ha stanza nel circolo di reclutamento;

41 *Reggimenti di cavalleria*, a 6 squadroni ed 1 quadro di squadrone di complemento (14 dragoni — 16 Ussari — 11 Ulani). In caso di guerra il quadro di complemento forma uno squadrone di complemento, uno squadrone di riserva, due plotoni guide e, quando vi sia esuberanza di personale un secondo squadrone di riserva, il quale viene addetto al servizio di tappa, mentre i plotoni guide sono assegnati agli stati maggiori dei gran comandi.

14 *Brigate d'artiglieria da campagna*, composte ciascuna di un reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, e di 2 divisioni di 3 batterie pesanti indipendenti per le due divisioni del corpo d'armata.

In pace ogni reggimento consta di una 1ª divisione di 3 batterie pesanti coi numeri 1-2-3; di una 2ª divisione di 2 batterie leggere coi numeri

4-5; di un quadro per parco di munizioni e di un quadro per deposito di complemento.

Inoltre i reggimenti 1°, 2°, 4°, 5°, 6°, 7°, 10°, 11° hanno ciascuno una divisione di 2 batterie a cavallo; i reggimenti 3°, 4°, 5°, 7°, 8°, 9°, 12°, 13°, 14° una divisione di 3 batterie pesanti ma su piede ridotto, ciascuna con un quadro per parco di munizioni; i reggimenti dal 1° a 3° e dal 6° a 14° hanno ciascuno una batteria da montagna ed in caso di bisogno possono formarne una seconda.

In caso di mobilitazione ogni reggimento, secondo gli spetta; porta sul piede di guerra la divisione di batterie a cavallo, o la divisione pesante, che era su piede ridotto e forma, col quadro di parco di munizioni, il parco del proprio corpo d'armata e due colonne di munizioni per armata; col quadro per deposito di complemento forma il proprio deposito.

In pace le divisioni di batterie indipendenti hanno un quadro per parco di munizioni e per deposito di complemento; in caso di mobilitazione ciascuna di esse forma con tali quadri il proprio parco ed il proprio deposito.

In campagna le 1ª e 2ª divisioni di batterie ed i parchi di munizioni dei reggimenti costituiscono l'artiglieria di 14 corpi d'armata; le divisioni di batterie indipendenti (dalla 1ª alla 28ª), e le divisioni di batterie già su piede ridotto (dalla 29ª alla 37ª) formano l'artiglieria per le divisioni di fanteria; le 8 divisioni d'artiglieria a cavallo vengono addette alle divisioni di cavalleria; le batterie da montagna rimangono a disposizione del XV corpo d'armata (Serajevo).

In tempo di guerra quindi l'Austria-Ungheria può disporre di un'artiglieria da campagna che conta: 153 batterie pesanti, 28 leggere, 16 a cavallo, 18 ed all'occorrenza 30 batterie da montagna, delle quali ultime, sei sono fornite dal 9° battaglione d'artiglieria da fortezza.

12 *Battaglioni d'artiglieria da fortezza*, ciascuno a 5 compagnie attive ed un quadro per una 6ª compagnia. Inoltre il battaglione d'artiglieria da fortezza N. 9 ha 3 batterie da montagna, che in guerra vengono portate a 6.

2 *Reggimento del genio*, ciascuno a 5 battaglioni da campagna a 4 compagnie, più 2 compagnie di riserva ed 1 quadro per battaglione di complemento di 5 compagnie. Inoltre tutti i battaglioni distaccati hanno presso di loro un quadro di compagnia di complemento.

1 *Reggimento ferrovieri*, a 2 battaglioni di 4 compagnie ciascuno, più 1 quadro di complemento.

In tempo di guerra però i battaglioni si sciolgono ed il reggimento forma: *a*) 8 compagnie di ferrovieri che possono essere impiegate in modo autonomo; *b*) 3 direzioni di telegrafi da campo di 1ª linea; *c*) 3 di 2ª linea;

d) 43 sezioni telegrafiche da campo e 3 da montagna e 1 battaglione di complemento a 2 compagnie.

1 *Reggimento pionieri*, a 5 battaglioni a 4 compagnie attive ed 1 di riserva ed 1 quadro per compagnia di complemento. Ogni battaglione ha 8 equipaggi da ponte, ciascuno dei quali ha il materiale per metri 53 di ponte.

3 *Reggimenti del treno*, ripartiti in divisioni e queste in squadroni. Il numero totale delle divisioni è di 15, quello degli squadroni di 77 più i quadri per 20 squadroni da montagna. Ogni reggimento deve provvedere in massima al servizio di un'armata ed ogni divisione a quello di corpo d'armata.

Le divisioni sono numerate dall'1 al 15 indipendentemente dal reggimento, così pure gli squadroni dall'1 al 77, e dall'1 al 20 quelli da montagna.

Gli squadroni treno da assegnarsi alle divisioni di fanteria sono i primi 42, quelli per le 5 divisioni di cavalleria sono dal 43 al 47; quelli per i quartieri generale di corpo d'armata dal 48 al 60 quindi 76 e 77; quelli pei quartieri generali delle 3 armate dal 61 al 63; lo squadrone N. 64 è assegnato al quartier generale del comando supremo dell'esercito e gli squadroni dal 65 al 75 sono assegnati al servizio degli equipaggi da ponte in ragione di un squadrone per 4 equipaggi.

L'ordinamento del treno presso l'Austria-Ungheria mi sembra degno di considerazione.

Riserva di complemento. — Questo esercito permanente ha una riserva di complemento, la cui forza non può oltrepassare per legge il decimo del contingente annuo e che quindi è un decimo del suo effettivo totale.

Landwehr. — Ha lo scopo di sostenere l'esercito in tempo di guerra all'interno ed eccezionalmente anche all'estero.

Ciascheduna delle due parti dell'impero ha la propria landwer. In tempo di guerra però entrambe dipendono militarmente dal comando supremo dell'esercito.

Essa si compone degli uomini che hanno cessato di appartenere all'esercito permanente od alla sua riserva di complemento e di tutte quelle reclute che per ragione di sorteggio non sono state assegnate nè all'esercito permanente, nè alla riserva di complemento.

Il suo ordinamento territoriale è diverso nelle due parti della monarchia. La parte cisleithana (non compreso il Tirolo) è ripartita in 8 comandi di landwehr con sede a Vienna, Brünn, Gratz, Praga, Lemberg, Josephstadt, Krakau e Zara, che comprendono 82 comandi di battaglione di landwehr più 6 reggimenti di cavalleria; la parte transleithana (Ungheria) è divisa in 7 distretti di landwehr con sede a Buda-Pest, Szegedin, Kaschau, Presburgo, Stuhlhweissemburg, Klausemburg, Agram, suddivisi in 92

circoli di battaglione, nei quali sono costituiti 92 battaglioni di fanteria e 10 reggimenti di cavalleria. Ogni distretto di landwehr ungherese od Honveds in guerra costituisce una divisione di landwehr di due brigate.

La landwehr cisleithana in tempo di pace non ha che i quadri di battaglione, quella ungherese invece oltre i quadri di battaglione ha anche permanentemente una compagnia per ogni battaglione, e per la cavalleria quadri di brigata, reggimento e squadrone.

Nel Tirolo e Voralberg la landwehr è costituita da 10 battaglioni di tiratori nazionali e di 2 squadroni.

La forza delle due landwehr, che si compongono di sola fanteria e cavalleria, è la seguente:

Landwehr cisleithana

59 battaglioni di fanteria di linea } corrispondenti agli 82 comandi
23 id. di cacciatori } di battaglione di landwehr.
6 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni (3 di dragoni - 3 di ulani).
1 sezione tiratori a cavallo (Dalmazia).
10 battaglioni di tiratori nazionali (Tirolo e Vorarlberg).
2 quadroni di tiratori nazionali a cavallo (id. id.).

Landwehr ungherese (Honveds).

92 battaglioni di fanteria formanti 14 brigate.
10 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni (ussari).

Landsturm. — Circa il landsturm, quest'ultima riserva dell'esercito e della landwehr, esso non esiste veramente che nel Tirolo e nel Vorarlberg. Ne fanno parte tutti gli uomini atti alle armi, dai 18 anni compiuti ai 45 compiuti, che non sono assegnati all'esercito od ai tiratori nazionali (Landesschützen). Il landsturm viene diviso in due bandi; il primo composto degli uomini fra il 18° ed il 39° anno di età è tenuto a prestar servizio nel proprio distretto e in quelli confinanti; il secondo composto di quelli fra il 40° e il 45° è tenuto a prestar servizio soltanto nel proprio distretto.

Il landsturm ungherese si compone quasi esclusivamente di volontari, di guardie di finanze e di pubblica sicurezza; quello cisleithano non è ancora formato, ma pare si voglia organizzarlo su basi analoghe a quelle del landsturm ungherese.

Il landsturm non ha divisa speciale, ma porta un distintivo al braccio; inoltre gli ufficiali sono nominati dai loro subordinati.

Ordinamento tattico del tempo di pace. — Quello di pace non corrisponde precisamente e in tutto a quello prescritto pel tempo di guerra.

Corpi d'armata. — Sono 15; di questi, 10 si compongono di 2 divisioni, gli altri sono così costituiti: II (Vienna) e XV (Serajevo) 3 divisioni ed una brigata; III (Gratz) 3 divisioni, di cui la 7ª tiene una brigata nel XIII corpo d'armata; XIII (Agram) 1 divisione ed una brigata;

XIV (Innsbruch) 1 divisione. Nel comando militare di Zara havvi una sola brigata.

Oltre le truppe divisionali, ad ognuno dei 13 primi corpi d'armata sono assegnate una o due brigate di cavalleria; ciascuno poi dei primi 14 corpi d'armata ha una brigata d'artiglieria composta di un reggimento e di due divisioni di batterie indipendenti; il XV corpo d'armata (Serajevo) ha soltanto batterie da montagna.

Divisioni di fanteria. — L'esercito permanente conta effettivamente solo 32 divisioni; però esse sono numerate da 1 a 36, volendosi costituire le 4 mancanti (21ª, 22ª, 23ª e 26ª) solo in caso di mobilitazione. Ogni divisione consta regolarmente di 2 brigate, salvo qualche insignificante eccezione.

Divisioni di cavalleria. — Ne esistono per ora soltanto due, delle quali una a Cracovia, l'altra a Lemberg, composta ciascuna di due brigate.

Le *brigate di fanteria* sono costituite in modo vario e sono in numero di 63; però la loro numerazione va da 1 a 72; mancano quelle dalla 44ª alla 52ª, corrispondenti alle 4 divisioni non costituite. L'Austria-Ungheria ha poi anche 6 brigate di fanteria da montagna.

Le *brigate di cavalleria* sono di 2 reggimenti ad eccezione della 21ª che ne ha 3. Esistono effettivamente solo 20 brigate, ma sono numerate dalla 1ª alla 21ª, non essendo per ora costituita la 19ª. Circa la composizione dei corpi delle altre armi e delle unità minori di truppa, basta quanto si è detto sopra o si dirà in appresso.

Passaggio dal piede di pace al piede di guerra. — Si effettua per tutti i corpi colla chiamata sotto le armi degli uomini in permesso e dei riservisti e mediante la formazione di quei reparti che sono prescritti pel tempo di guerra, ma che durante la pace non esistono affatto od hanno soltanto i quadri.

Formazione di guerra. — La formazione di guerra dell'esercito austro-ungarico è analoga alla nostra; vi è cioè il comando supremo dell'esercito (Armee-Ober-Kommando) il comando di armata, di corpo d'armata, di divisione di fanteria e di cavalleria e di brigata di fanteria e cavalleria. Però nel comando supremo non è, come da noi, nettamente separata l'intendenza generale dell'esercito dal gran quartier generale, mentre lo è invece nell'armata, nella quale vi è il quartier generale d'armata ed il comando generale d'armata, che corrisponde alla nostra intendenza d'armata.

Prima di esporre la formazione normale delle grandi unità di guerra, credo conveniente far conoscere col seguente specchio la composizione di alcuni reparti tattici dei corpi di truppa sul piede di pace e sul piede di guerra.

CORPI E REPARTI di truppa	PIEDE DI PACE						PIEDE DI GUERRA					
	Ufficiali ed impiegati	Sottufficiali e caporali	Soldati	Totale	Quadrupedi	Pezzi	Ufficiali ed impiegati	Sottufficiali e caporali	Soldati	Totale	Quadrupedi	Pezzi
Fanteria.												
Compagnia da campo	3	10	73	86	»	»	4	19	213	236	»	»
Battaglione da campo	15	41	295	351	1	»	19	84	870	973	30	
Compagnia di complemento . .	»	»	»	»	»	»	4	18	206	228	»	»
Battaglione di complemento. .	6	11	12	29	»	»	21	82	830	933	3	»
Reggimento da campo a 4 battaglioni	64	175	1221	1460	5	»	83	334	3534	3951	134	»
Cacciatori.												
Compagnia da campo	3	11	81	95	»	»	4	23	213	240	»	»
Battaglione da campo	17	44	333	394	2	»	22	95	880	997	37	»
Compagnia di complemento . .	1	7		8	»	»	4	22	206	232	»	»
Reggimento cacciatori dell'Imperatore	177	450	3337	3964	21	»	227	960	8808	9995	374	»
Cavalleria.												
Squadrone da campo	5	15	151	171	156	»	5	15	151	171	161	»
Squadrone di complemento . .	2	17		19	6	»	5	15	151	171	161	»
Reggimento con stato maggiore 6 squadroni e plotoni pionieri.	40	99	915	1054	955	»	41	102	974	1117	1080	»
Artiglieria da campo.												
Batteria pesante	3	17	83	103	42	4	4	26	170	200	148	8
Id. leggiera	3	17	83	103	42	4	4	26	160	190	148	8
Id. a cavallo	4	18	103	125	109	6	4	20	159	183	215	6
Id. da montagna	2	9	57	68	24	4	2	10	99	111	67	4
Treno.												
1° reggimento	85	179	629	893	462	»	306	1329	10575	12210	15723	»
2° id.	89	180	645	914	475	»	332	1650	12545	14547	18631	»
3° id.	80	156	566	802	400	»	316	1398	10380	12094	14909	»

La forza delle compagnie da campo e dei battaglioni delle due landwehr è perfettamente eguale a quella degli stessi reparti dell'esercito permanente; solo la compagnia da campo dei tiratori nazionali tirolesi conta 250 tra ufficiali, sottufficiali e soldati.

Formazione normale delle grandi unità di guerra. — La *divisione di fanteria* sul piede di guerra, per quanto riguarda la parte combattente, si compone normalmente di 2 brigate di fanteria con 15 battaglioni complessivamente; di una divisione di artiglieria (3 batterie); e di 3 squadroni di cavalleria.

La divisione dell'esercito austro-ungarico raggiunge la forza massima di 16887 uomini; 2399 cavalli e 24 pezzi: però la vera forza combattente si ridurrebbe a 13591 uomini delle truppe a piedi, 630 cavalieri e 24 pezzi.

La *divisione di cavalleria* sul piede di guerre si compone normalmente di 2 brigate di cavalleria, ciascuna di 2 reggimenti a 6 squadroni e di una divisione d'artiglieria di 2 batterie a cavallo (12 pezzi). La sua forza combattente è di 3748 uomini a cavallo e 12 pezzi.

Il *corpo d'armata* sul piede di guerra si compone normalmente di 2 divisioni di fanteria formate come sopra e di artiglieria di corpo d'armata composta di 2 divisioni, delle quali una a tre batterie pesanti e l'altra a due batterie leggere; di 2 compagnie del genio e di una compagnia pionieri con due equipaggi da ponte, più quello speciale per avanguardia che può dare 13 metri di ponte. La forza di questo corpo d'armata ammonta a 36914 uomini, 6900 quadrupedi, 88 pezzi e 1268 carri diversi, che, considerando la sola parte combattente, si riduce a 27785 uomini di truppa a piedi, 1260 cavalieri e 88 pezzi.

È prevista anche la formazione del corpo d'armata a tre divisioni, la cui forza combattente è di 41376 uomini delle truppe a piedi, 1890 cavalieri e 112 pezzi.

Oltre alle formazioni normali già accennate, l'esercito austro-ungarico ha altre formazioni speciali pei corpi che devono operare in montagna.

Questi si formano in brigate da montagna della forza di 4 a 5 mila combattenti o in divisione da montagna composta di tre brigate da montagna della forza di 12 a 15 mila combattenti.

SPECCHIO *generale della forza inquadrata dell'esercito permanente e della landwehr in tempo di pace.*

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Battaglioni	Squadroni	Batterie
Nei riparti di campagna . .	12961	243129	50420	(1)479	(2)323	212
Nei quadri di complemento e deposito	2190	10920	1002	107	41	»
Totale . .	15151	254049	51422	586	364	212
Landwehr	1928	10235	1971	184	64	»
Totale generale . .	17079	264284	53393	770	428	212

(1) 450 di fanteria e cacciatori.
42 d'artiglieria da fortezza.
10 del genio
2 di ferrovieri.
5 di pionieri.
(2) 246 di cavalleria.
77 del treno.

SPECCHIO *generale della forza inquadrata dell'esercito attivo e della landwehr in tempo di guerra.*

Ufficiali	Truppa	Cavalli	Battaglioni	Squadroni	Batterie
		ESERCITO ATTIVO.			
		Forza disponibile per entrare in campagna nel 1° periodo di mobilitazione.			
18325	658362	174169	(1) 477	(2) 385	215
		Forza disponibile ai depositi.			
4702	131864	11805	105	41	»
		Landwehr disponibile per l'esercito mobilizzato.			
5135	258851	18807	(3) 194	(4) 66	»
		Forza disponibile ai depositi di landwehr.			
1837	75674	2300	32	18	»
29999	1124751	207081	808	510	215

(1) Veggasi la nota (1) dello specchio che precede; i battaglioni diminuiscono di 2 perchè i 2 battaglioni del reggimento ferrovieri si sciolgono in tempo di guerra.

(2) 246 squadroni dei reggimenti di cavalleria.
41 squadroni di riserva di cavalleria.
97 squadroni del treno, dei quali 20 da montagna.
1 squadrone delle guardie del corpo.

(3) 82 battaglioni appartengono alla landwehr cisleithana.
92 battaglioni appartengono alla landwehr ungherese.
20 battaglioni appartengono ai tiratori nazionali del Tirolo, dei quali 10 sono di riserva

(4) 24 squadroni appartengono alla landwehr cisleithana.
40 squadroni appartengono alla landwehr ungherese.
2 squadroni appartengono ai tiratori nazionali a cavallo del Tirolo.

Gerarchia militare. — Nella classe degli ufficiali generali vi sono 4 gradi, anzichè tre come da noi, cioè:

Generale d'armata (Feldmarchall),

Generale d'artiglieria o di cavalleria (Feldzeugmeister o general der cavallerie);

Tenente generale (Feldmarschall-Lieutenant);

Maggior generale (General-Major).

Armamento (1). — Tutta la fanteria di linea ed i cacciatori, comprese le due landwehr, sono armati del fucile a retrocarica (Werndl) mod. 1873-77, i cui dati sono: carica in 4 tempi — lunghezza senza baionetta metri 1,281 (1,349) — lunghezza della sciabola-baionetta metri 0,468 (0,520) — peso con sciabola-baionetta kg. 4,69 (4,650) calibro 11 mm. (mm. 10,35) — numero delle righe 6 (4) — Passo mm. 724 (660) — velocità iniziale metri 438 (435) — alzo graduato fino a 1575 mm. (1600) — peso della carica grammi 5 (4) — peso del proietto grammi 24 (20).

La marina, i reggimenti del genio e dei pionieri e quello ferrovieri e telegrafisti sono armati di un fucile corto mod. 1873-77 detto Extra-Corps-Gewehr; tutti i soldati di cavalleria, alcuni del treno ed i tiratori nazionali a cavallo del Tirolo sono armati colla carabina a retrocarica modello 1873-77.

Sono armati di revolver sistema Gasser; *a*) il trombettiere di battaglione (montato) nei battaglioni cacciatori; *b*) tutti i sottufficiali montati e non montati dei reggimenti di cavalleria esclusi i non combattenti; *c*) tutti i soldati di cavalleria che appartengono ai plotoni guide; *d*) tutti i sottufficiali e trombettieri montati dei reggimenti d'artiglieria da campagna e i capi-pezzo, caporali e cannonieri di 1ª e 2ª classe delle batterie a cavallo; *e*) tutti i sottufficiali degli squadroni del treno; *f*) la marina, i tiratori nazionali della Dalmazia ed i sottufficiali dei tiratori nazionali a cavallo del Tirolo.

Anche gli ufficiali delle armi a piedi fanno uso di revolver del modello Kropatschek, del calibro di 9 mm. e più leggero di quello adottato per la truppa.

Dotazione in cartucce. — Il soldato di fanteria in campagna porta 70 cartucce racchiuse in 7 pacchi di 10 cartucce ciascuno e distribuite in due giberne. Per il rifornimento delle munizioni alle truppe combattenti sono assegnati ad ogni battaglione di linea o di cacciatori due carri da muni-

(1) I numeri scritti tra parentesi esprimono le corrispondenti quantità in peso o misura del nostro fucile Vetterli.

zioni, che trasportano ciascuno 21000 cartucce e contengono inoltre 16 sacchi pel trasporto delle cartucce dai carri stessi alla truppa combattente.

Artiglieria da campo. — L'artiglieria da campo austro-ungarica consta di due specie di pezzi; quello da centimetri 7,5 (detto da 8) per le batterie leggere ed a cavallo; quello da centimetri 8,7 (detto da 9) per le batterie pesanti.

I pezzi ora detti sono di bronzo compresso, rigati, a retrocarica, sistema Uchatius mod. 1875. Queste due bocche a fuoco differiscono di ben poco fra loro nelle qualità balistiche, ossia nella portata massima e nella velocità iniziale pei diversi proietti (granate shrapnel metraglia) e nello spazio battuto.

L'avantreno del pezzo porta rispettivamente pel cannone da 8 e da 9 granate 18 e 15 — shrapnel 18-15 — scatole a metraglia 4-4 — cartocci 40-32. L'avantreno del carro da munizioni contiene lo stesso quantitativo di munizioni che l'avantreno del pezzo. Nel retrotreno del carro da munizioni sono invece caricati rispettivamente pel cannone da 8 e da 9 granate 48 e 40, shrapnel 13-15, granate incendiarie 6-5, cartocci per tiro di lancio 72-64, pei tiri curvi 38-32.

Quindi complessivamente ogni pezzo da 8 ha 40 colpi nell'avantreno del pezzo e 107 nel carro da munizioni — totale colpi 147; ogni pezzo da 9 ha 34 colpi nell'avantreno del pezzo e 94 nel carro da munizione — totale 128 colpi.

Per l'artiglieria da montagna l'Austria-Ungheria si serve eventualmente del cannone da campo da centimetri 9 montato su affusti speciali senza sedili pei serventi ed a carreggiata ridotta, e stabilmente del cannone da centimetri 6,6 (detto da 7) rigato, a retrocarica, in bronzo-acciaio sistema Uchatius mod. 1875, il quale differisce da quello da campo solo nelle dimensioni. Ogni pezzo da 7 ha una dotazione di 112 colpi e lancia proietti simili a quelli dell'artiglieria da campo, ma non lancia granate incendiarie.

Proietti. — *Granata ad anelli*, carica interna o di scoppio grammi 100 pel calibro da 8; 200 per quello da 9; il numero delle schegge prodotte dallo scoppio è rispettivamente 81 e 119 e la distanza massima a cui possono essere lanciate le scheggie più grosse dal punto di scoppio varia fra 1000 e 1300 passi; il peso di questa granata è di kg. 4,309 pel cannone da 8 e di kg. 6,397 per quello da 9.

Shrapnel, quello pel calibro da 8 contiene 105 pallottole di piombo, quello pel calibro da 9 pallottole 165; tutte poi sono del peso di grammi 13; la carica interna è di grammi 45 di polvere pel calibro da 8 e di grammi 85 per quello da 9. Lo stesso metallo dello shrapnel scoppiando produce 22

o 24 scheggie. Il peso totale dello shrapnel è di kg. 4,660 pel calibro da 8 e di kg. 7,082 per quello da 9.

Granata incendiaria, ha la camera interna ripiena di materia incendiaria, la cui durata di accensione dopo lo scoppio è di circa un minuto e mezzo; ha spoletta a percussione e pesa pel cannone da 8 kg. 3,640, e per quello da 9 kg. 6,069.

Scatola a metraglia, contiene 72 pallottole pel cannone da 8 e 120 per quello da 9 e pesa rispettivamente kg. 4,73 e kg. 7,49; ogni pallottola pesa gr. 45,5.

Considerazioni e confronti.

Dopo il breve esame fatto delle istituzioni militari e dell'ordinamento dell'esercito austro-ungarico, non parmi fuor di proposito passare ad alcune considerazioni e confronti tra il sistema militare austro-ungarico ed il nostro.

Tassa militare. — Anzitto in Austria-Ungeria non solo si è adottato il principio dell'obbligo generale del servizio personale, ma si è andati più in là collo stabilire (§ 18 della legge 1868) che coloro che sono inabili al servizio militare propriamente detto, ma che in relazione alle loro ordinarie occupazioni sono atti a prestare altri servizi per iscopi di guerra, possono, in caso di mobilitazione, essere chiamati a prestare tali servizi. — Nè questo basta, che, con legge del 19 giugno 1880, si è istituita una tassa così detta *militare* da pagarsi da tutti quelli che per ragione di età dovrebbero appartenere all'esercito, alla marina od alla landwehr e che non ne fanno parte.

Per tal modo si è portato all'estrema sua conseguenza il principio dell'obbligo del servizio personale collo stabilire che coloro che non possono prestarlo di persona debbono supplirvi con una data somma di denaro, facendo con questo precisamente l'inverso di quanto si praticava in altri tempi non tanto lontani, quando si ammetteva che gli stessi abili al servizio militare potessero liberarsene del tutto mediante il pagamento di una tassa militare.

L'idea di fare una legge simile è sorta anche tra di noi e il relativo disegno fu sottoposto all'esame del potere legislativo, ma ha completamente naufragato, se ben ricordo, ancor prima di giungere alla discussione pubblica.

Una tale legge invero vuole essere seriamente ponderata prima di essere accettata, poichè, appena appena che si ecceda, potrebbe finire coll'essere immorale ed iniqua.

Che un giovane sano e robusto, ma deficiente forse solamente di qualche millimetro nella statura prescritta, oppure di vista debole, debba per questo solo sottrarsi al più grave tributo e sacrifizio imposto ai cittadini e considerarsi come affatto inetto a prestare qualsiasi servizio per la patria, è tal cosa che sembra rasentare l'ingiustizia. A questo giovane e ad altri che si trovassero in condizioni analoghe o poco dissimili, parrebbe conforme a giustizia che si imponesse una tassa, che rappresentasse, direi quasi, il corrispettivo che essi devono pagare alla società per aver avuto la fortuna (che si può chiamare anche disgrazia), di non possedere nella loro pienezza, ma senza nessun loro grave detrimento, tutte le qualità fisiche che li avrebbero obbligati a sottostare al lungo e faticoso servizio militare.

Per quei giovani invece, ai quali l'inettitudine al servizio militare provenisse da vere infermità od imperfezioni fisiche od intellettuali, troverei assolutamente iniquo che loro si imponesse una tassa pel solo fatto che la natura li ha posti in uno stato permanente di infelicità, che li rende incapaci non solo di adempiere il dovere ma ben anche di soddisfare il desiderio, se l'avessero, di prestare l'opera loro alla patria.

Rimane a considerare la classe di quei giovani che, nè per infermità nè per deficenza di statura o di ampiezza toracica, ma solo per trovarsi in determinate condizioni di famiglia (i figli unici, i primogeniti in certi casi oppure gli aventi un fratello sotto le armi) vanno esenti dal servizio militare nell'esercito permanente e nella milizia mobile e sono assegnati direttamente alla milizia territoriale. A questi, che pure non sono del tutto sottratti all'obbligo di prestare qualche servizio e fors'anco un serio servizio nei 19 anni, durante i quali rimangono ascritti alla milizia territoriale, si dovrà pure applicare la tassa militare?

Dichiaro che mi trovo imbarazzato a rispondere.

Però ecco qui un un dilemma: od è giusto il principio, da cui è informata la legge, pel quale a questi giovani si accorda, sebbene non in modo assoluto, l'esenzione dal servizio, ed allora il servizio prestato o da prestarsi da essi nella milizia territoriale deve ritenersi come corrispettivo sufficiente al beneficio di legge loro concesso senza aggravarlo di una nuova tassa; o questo principio è ingiusto ed allora, la conseguenza è chiara, bisogna sopprimere questa esenzione.

Quindi io sono d'avviso che fino a tanto che la nostra legge, anzichè dispensarli affatto da ogni servizio, tiene questi giovani vincolati per 19

anni nella milizia territoriale, non si possa applicar loro la tassa della quale qui si tratta.

E invero chi ci assicura che quegli, al quale oggi voi fate pagare la tassa militare, considerandolo quasi un non-valore per la difesa del paese, non cada da qui a 15 o 19 anni coll'arme in pugno e da milite territoriale nella difesa di qualche fortezza o della sua città natale? E quell'uomo avrà pagato la tassa militare, quale prezzo della sua dispensa dal servizio, mentre poi, all'ultima ora forse, la ripagherà ad un prezzo inestimabile qual'è quello della vita?

Con quanto ho detto fin qui non ho fatto altro che esprimere il mio avviso e chiamare l'attenzione su una questione serissima, che, risolta in altri Stati, ha invece incontrato nel nostro parlamento una decisa e forse non ingiustificata opposizione.

In ogni modo parmi fuor di dubbio che una tale legge, se fattibile, non potrebbe applicarsi senza distinzione di sorta (e qui sta il difficile della sua attuazione) a tutti coloro che per una causa qualsiasi non sopportano il peso del servizio militare o lo sopportano solo in una misura assai mite.

L'Austria-Ungheria ha risolto, come ho detto, la questione e sottopone alla tassa militare:

a) quelli cancellati dalle liste di leva per inabilità e quelli dichiarati rivedibili;

b) gli individui temporaneamente esenti dal servizio per motivi di famiglia;

c) coloro che prima del tempo sono definitivamente sciolti dal servizio militare per malattia non incontrata in servizio;

d) coloro che si recano all'estero prima di essere sciolti dall'obbligo del servizio.

Sono invece dispensati dalla tassa militare:

a) le persone che non hanno mezzi di fortuna e che per infermità di mente e di corpo sono inetti a qualsiasi lavoro;

b) le persone che si trovano in un ricovero di mendicità;

c) le persone che già prima del 1875 erano soggette al servizio militare;

d) gli uomini del landsturm e quelli indicati al § 18 (sopra citato) della legge militare del 1868 per l'anno entro il quale siano stati chiamati in servizio.

Inoltre questa tassa non è eguale per tutti nè si paga in una sola volta; ma i contribuenti sono ripartiti in 14 classi, per ciascuna delle quali è stabilita una quota annua che varia tra i 100 fiorini (1ª classe) e 1 fiorino (14ª classe). A quest'ultima classe sono assegnati coloro che non posseggono in proprio e che non guadagnano di più dell'ordinaria giornata di operaio.

L'Austria-Ungheria ha poi destinati i proventi di questa tassa ad uno scopo tale che, per se stesso, senza ammettere in tutto la massima machiavellica, la rende accettabile e direi anzi desiderabile. Essi sono destinati in parte (1142230 fiorini) a formare un fondo speciale, detto fondo della tassa militare, ed in parte a dare delle sovvenzioni alle famiglie degli uomini chiamati sotto le armi in caso di mobilitazione.

Il fondo speciale della tassa militare serve a migliorare le condizioni degli invalidi ed a provvedere alla sorte delle vedove e degli orfani dei militari morti in guerra od in seguito a ferite. In ogni provincia una o più commissioni appositamente destinate determinano la sovvenzione da accordare e provvedono al pagamento.

Durata del servizio. — L'Austria-Ungheria è il solo dei grandi Stati militari d'Europa che abbia resistito alla corrente, manifestatasi dopo il 1870, di protrarre, ad imitazione del Germania, la durata del servizio fino al 39° o 40° anno di età. Infatti, se si eccettua il Tirolo ed il Vorarlberg, dove l'obbligo del servizio comincia col 19° anno di età e finisce al 45° compiuto, in tutto il rimanente della monarchia la durata del servizio è di 12 anni. Non pertanto l'Austria-Ungheria, se non le faranno difetto il tempo ed i mezzi di mobilitazione, può mettere in campo un esercito di 1ª linea veramente colossale, con una forza in 2ª linea sufficente a sostenerlo all'interno ed in caso di bisogno anche all'estero.

E invero la sicurezza di uno Stato come la sua vera potenza militare stanno essenzialmente nell'esercito che esso può gettare sul teatro d'operazioni in 15 o 20 giorni e quando questo esercito è il massimo che si possa avere in ragione della popolazione, non è più necessario, mentre riesce anche quasi impossibile, il tenere in 2ª e 3ª linea forze in numero esagerato, dalle quali poi non si può trarre un utile proporzionato al numero stesso.

Truppe di complemento. — È pure da notarsi come l'Austria-Ungheria sia assai parca di truppe di complemento. Essa vi assegna ogni anno non più di $^1/_{10}$ del contingente. Questa proporzione parmi sufficente, poichè l'esperienza delle guerre anche più micidiali e di una certa durata ha dimostrato che il numero delle perdite di un esercito non ha mai superato il 10 % della sua forza totale.

Qualora poi vi fosse assoluto bisogno di colmare i vuoti, come nel caso che la guerra si protraesse di molto, servirà di truppa di complemento la nuova classe di leva chiamata anche prima del tempo.

Ordinamento dell'esercito permanente. — Si direbbe che l'Austria-Ungheria tien d'occhio il progressivo svilupparsi dell'esercito italiano per dare alle sue forze un aumento proporzionale, in modo di conservare rispetto a noi una decisa preponderanza militare.

Quando l'Italia aveva solamente 10 corpi d'armata con 80 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni, 10 di bersaglieri a 4 battaglioni, 20 di cavalleria a 6 squadroni e 10 d'artiglieria a 10 batterie ciascuno, l'Austria noverava 13 corpi d'armata con 80 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni attivi (che in caso di guerra potevano anche raddoppiarsi), 40 battaglioni di cacciatori, 41 reggimenti di cavalleria e 13 reggimenti d'artiglieria.

Ora che noi abbiamo portato il numero dei nostri corpi d'armata a 12 con 96 reggimenti di fanteria sempre a 3 battaglioni, 12 reggimenti bersaglieri a 3 battaglioni, 22 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni e 12 reggimenti d'artiglieria a 10 batterie; l'Austria-Ungheria è salita a 15 corpi d'armata portando il numero dei reggimenti di fanteria a 102 ma non più a 3 battaglioni ma a 4 attivi, con un quadro di battaglione di complemento; ha ridotto a 32 i suoi 40 battaglioni cacciatori, ha conservato i suoi 41 reggimenti di cavalleria ed ha formato la sua artiglieria su 14 brigate costituite in modo tutt'affatto speciale per darne una ad ognuno dei primi 14 corpi d'armata, essendo il XV (quello che occupa la Bosnia e l'Erzegovina) largamente provvisto d'artiglieria da montagna.

All'infuori delle truppe inquadrate nei corpi d'armata noi contiamo ancora 6 reggimenti alpini formanti 20 battaglioni e complessivamente 72 compagnie; ed a questi l'Austria-Ungheria può contrapporre il suo reggimento di cacciatori (Imperatore) formato di 10 battaglioni ossia 40 compagnie, rinforzato in caso di guerra da altre 8 compagnie di complemento e dai 10 battaglioni di tiratori nazionali del Tirolo (Landesschützen).

Volendo fare un confronto tra la forza inquadrata di pace dei due eserciti, esprimendola in battaglioni, squadroni e batterie e lasciando fuori i corpi ausiliari, si hanno questi numeri:

Italia.		*Austria-Ungheria.*	
Battagl. di fanteria .	96×3=288	Battagl. di fanteria .	102×4=408
Id. di bersaglieri	12×3= 36	Id. di cacciatori . . .	32
Id. di alpini	20	Id. id. (Imperatore)	10
Totale battaglioni . .	344	Totale battaglioni . .	450
Squadroni 22×6 . .	132	Squadroni 41×6 . .	246
Batterie pesanti	72	Batterie pesanti	153
Id. leggere	48	Id. leggere	28
Id. a cavallo	4	Id. a cavallo	16
Id. da montagna . . .	8	Id. da montagna . . .	18
Totale batterie . .	132	Totale batterie . .	215

Queste cifre bastano di per se stesse a far vedere quanta sia, rispetto all'Austria, la nostra inferiorità militare non solamente per quanto riguarda la fanteria, ma sopratutto la cavalleria e l'artiglieria. Queste stesse cifre dimostrano inoltre come l'Italia sia ancora lontana dallo avere un esercito la cui forza sia in relazione col principio generalmente adottato dai grandi Stati, cioè di avere in tempo di pace un esercito corrispondente all'1 % della popolazione e in guerra un esercito di 1ª linea che sia almeno il doppio di quello di pace.

Ordinamento del treno militare. — Parmi che meriti di fermare l'attenzione dei militari l'ordinamento dato in Austria-Ungheria al corpo del treno militare, del quale si è detto più sopra, e che le permetterà di provvedere facilmente e prontamente del necessario enorme carreggio i suoi 15 corpi d'armata.

Il treno militare, per quanto sia corpo ausiliario, è indispensabile agli eserciti per operare con rapidità, con sicurezza e sopratutto per poter imprimere fin dal principio alle operazioni del proprio esercito il carattere offensivo. Sprovvisto del necessario carreggio, un esercito non può assolutamente muoversi e se non fosse sussidiato da qualche ferrovia, non potrebbe sussistere a lungo neanco stando fermo; se poi questo carreggio fosse eccessivamente ed oltre il bisogno numeroso, la parte esuberante di esso costituirebbe un vero impedimento alle operazioni militari, rendendole più lente e difficili.

Il provvedere l'esercito della necessaria quantità di carreggio e di quadrupedi perchè possa dirsi realmente mobilitato, ossia capace di muoversi, è certamente l'operazione la più difficile a compiersi nel tempo, relativamente breve, che si suole assegnare a questo scopo anche negli eserciti più numerosi.

E questa difficoltà deriva non tanto dall'immenso materiale che si richiede, il quale può e deve essere preparato e distribuito opportunamente fin dal tempo di pace, ma dalla straordinaria quantità di quadrupedi che si rende necessaria e che bisogna requisire al momento della mobilitazione e distribuire al più presto, poichè nessuno Stato potrebbe, senza ruinarsi finanziariamente, tenere in pace tutti i quadrupedi di cui può abbisognare in tempo di guerra.

Quell'esercito quindi che fin dal tempo di pace avrà dato al treno militare un ordinamento tale da assicurare la pronta e facile costituzione di tutti i servizi accessori indispensabili al seguito delle armate, si sarà anche assicurato il non piccolo vantaggio di poter prendere l'iniziativa delle operazioni (la così detta offensiva) e mettere fin da principio a mal partito il suo avversario, che fosse in ritardo nei suoi preparativi.

Forza della compagnia austro-ungarica sul piede di guerra. — Come si vede nella premessa tabella di composizione di alcuni reparti tattici dei corpi di truppa dell'esercito austro-ungarico, la compagnia di guerra si compone di 4 ufficiali, 19 tra sottufficiali e caporali, 213 soldati, totale 236 uomini compresi gli ufficiali (quella dei battaglioni di cacciatori di 240 uomini).

La nostra compagnia di guerra invece si compone di 5 ufficiali, 30 tra sottufficiali e caporali, e 195 tra soldati, appuntati, zappatori e trombettieri, totale 225 uomini non compresi gli ufficiali; mentre ancor non è molto era stabilito che la sua forza fosse ancor più piccola cioè di soli 200 uomini.

Dopo questo confronto, e sopratutto in considerazione della nostra inferiorità militare di fronte all'Austria per rispetto al numero dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie, io non so spiegarmi come si esiti tanto, come si provi una specie di ripugnanza inesplicabile a portare la forza della nostra compagnia sul piede di guerra a 250 uomini almeno, come fa la Germania e anche la Francia e come vi si accosta di molto la stessa Austria-Ungheria.

Così facendo noi avremmo almeno questo solo vantaggio che il nostro battaglione avrebbe su quello austriaco almeno una qualche superiorità numerica.

E invero se l'Austria-Ungheria con 4 ufficiali e 19 graduati di truppa crede possibile in guerra di amministrare, tener disciplinata e guidare al combattimento una compagnia di 232 uomini (esclusi gli ufficiali); parmi che noi con quadri molto più numerosi possiamo fare altrettanto e forse meglio con una compagnia di 250 uomini.

Che forse nell'esercito austro-ungarico vi siano, più che non da noi, condizioni tali che l'esercizio del comando, il mantenimento della disciplina e l'amministrazione siano resi più facili, in modo da rendere possibile il comando e la condotta di un maggior numero di uomini con un numero minore di graduati? Non lo credo: anzi sono convinto del contrario.

Infatti noi abbiamo l'immenso vantaggio di avere soldati i quali tutti parlano od almeno comprendono una medesima lingua, per modo che tutti comprendono i loro superiori e ne sono compresi. E questa non è una piccola cosa specialmente quando si tratta di condurre ed incoraggiare i soldati al combattimento.

L'esercito austro-ungarico trovasi forse nelle precise ed identiche condizioni del nostro sotto questo rispetto, per quanto in esso si cerchi di rimediare, coll'opportuna assegnazione degli ufficiali e dei graduati di truppa

nei vari corpi, al grave inconveniente di avere soldati che parlano lingue diverse?

O forse il soldato italiano è meno disciplinato, meno penetrato del sentimento del dovere e di devozione al Re ed alla patria dell'austriaco da richiedere, a parità di forze, un numero maggiore di graduati per essere disciplinato e guidato al combattimento? Anche sotto questo rispetto credo con ragione che non si possa fare al nostro soldato il torto di considerarlo da meno dell'austriaco e forse anche di molti altri degli eserciti europei.

L'avere la compagnia della forza di 250 uomini *presenti* anzichè di 200 o di 225 io la credo questione essenzialissima per più ragioni che verrò esponendo.

Ma anzitutto mi importa ribattere l'obbiezione di coloro che dicono la compagnia di 250 uomini essere troppo grossa, di difficile maneggio e condotta in guerra per essere comandata direttamente dal capitano.

Rispondo subito che se il capitano è egli solo responsabile, di fronte ai superiori, dell'amministrazione, della disciplina, dell'istruzione e della condotta della propria compagnia sia questa piccola o grossa, non lo si deve più considerare solo nell'esercizio del comando quando egli ha a sua disposizione quattro ufficiali subalterni e 30 graduati di truppa, della cui intelligente cooperazione ha dovere e diritto di valersi.

Ora vediamo se questa difficoltà di comando realmente esista coll'accrescere di 25 uomini la forza della compagnia. Se consideriamo la compagnia in linea, sia di fronte che di fianco, l'aumento proposto non dà al fronte stesso tale estensione da non poter essere comandato direttamente dal capitano; lo stesso si dica se la compagnia è in colonna, nel qual caso l'aumento è anche meno sensibile sia nel senso della fronte che della profondità. Se poi consideriamo la compagnia in ordine sparso allora l'aumento di pochi uomini non va più considerato nella sola compagnia, ma nella compagnia suddivisa nei suoi 4 plotoni, per cui questi invece di manovrare e combattere con 55 uomini lo faranno con 62, dietro la direzione del capitano, ma sotto il comando del loro capo-plotone, il quale non è da supporre debba trovarsi imbarazzato nel comandare e dirigere 10 uomini in più od in meno nel suo plotone. Infine faccio notare che nell'ordine sparso al capitano spetta, anzichè il comando diretto, la direzione della compagnia, la quale direzione è possibilissima anche se la sua forza è di 250 uomini, mentre il comando diretto sarebbe in molti casi impossibile anche se la compagnia avesse solamente 200 uomini.

Ma su questo stesso argomento non mancano altre ragioni per dimostrare la convenienza di avere la compagnia di 250 anzichè di un numero minore di uomini.

La tattica moderna ha dimostrato queste, che è ormai ammesso in tutti gli eserciti d'Europa, che la vera unità tattica della fanteria è la compagnia e non più il battaglione, il quale invece è diventato ora la sua vera unità di manovra. La compagnia, innalzata alla dignità di unità tattica della fanteria, non potrebbe conservare questa sua qualità senza avere una forza proporzionata al suo ufficio, senza cioè raccogliere in sè stessa quel massimo numero d'uomini che, coll'attuale modo di combattere, può essere sottoposto al comando diretto di un solo.

Questo massimo può essere, senza inconvenienti di sorta di 250 uomini, specialmente quando essa conta un sufficiente numero di ufficiali e vi abbondano i graduati di truppa, come è il caso nostro.

Quindi io concludo che la forza della compagnia in tempo di guerra non dev'essere inferiore ai 250 uomini ed in queste argomento, in appoggio della mia, posso mettere innanzi l'opinione del Mogni, il quale nel suo libro dal modesto titolo *Note per un corso di tattica* trattando la questione della forza da darsi all'unità tattica della fanteria che è la compagnia, così conclude: « Pare superfluo il dire che queste forza dev'essere sempre la massima, non tanto in causa dell'economia, quanto in causa dell'efficacia del comando ».

La compagnia di 250 uomini, oltre ad essere vantaggiosa per le ragioni già dette, è anche conveniente per questo motivo che, cioè le perdite che essa subirà necessariamente per causa di malattie, ferite e morti dopo pochi giorni di campagna, non ne scemeranno di tanto la forza da ridurla, dopo breve tempo, a non poter più funzionar bene come unità tattica.

Infatti la compagnia di 250 uomini, anche dopo un mese circa di campagna e qualche combattimento e senza dover subito ricorrere alla truppa di complemento, conserverà ancora una forza di circa 200 uomini che è appunto la minima che, secondo il parere di molti scrittori di arte militare, le si possa assegnare.

L'avere invece la compagnia molto al di sotto dei 250 uomini al primo entrare in campagna porta alla conseguenza di averla dopo pochi giorni, per solo effetto delle malattie prescindendo dai combattimenti, al di sotto del limite minimo e di dover, per tenerla in forza, troppo presto introdurvi, se pure saranno disponibili, elementi poco solidi ed istruiti, quali sono dati in generale dalla truppa di complemento.

Infine l'esempio degli altri eserciti d'Europa dovrebbe toglierci ogni esitazione nell'adottare il provvedimento qui propugnato, il quale ha anche il vantaggio, di aumentare sensibilmente la forza dell'esercito senza richiedere aumento di quadri, il che porterebbe sempre ad una maggiore spesa.

Fra i grandi Stati europei l'Italia è la sola che abbia la compagnia di 225 uomini; la Germania l'ha di 250, la Francia di 255, l'Austria di 236 e la Russia fin di 264.

Eppure nel determinare la forza da darsi alla compagnia in tempo di guerra parmi che uno Stato non possa non tener conto del modo col quale la questione è stata risolta negli eserciti degli Stati vicini, coi quali può trovarsi nella necessità di far guerra, poichè la questione della forza della compagnia è intimamente e necessariamente legata con quella della forza dei corpi tattici maggiori. Infatti le compagnie piccole ci danno i battaglioni ed i reggimenti piccoli, e così le brigate e le divisioni.

Siccome noi dobbiamo tener d'occhio specialmente i nostri vicini immediati cioè: i Francesi e gli Austriaci, così risulta ancor più la necessità di portare la nostra compagnia di guerra alla forza di 250 uomini almeno. Così facendo noi avremmo una certa qual superiorità numerica sulla compagnia austriaca ed una inferiorità di fronte alla francese non però tale da escludere affatto la possibilità di combattere favorevolmente unità contro unità.

Gerarchia. — Toccando della gerarchia nell'esercito austro-ungarico ho notato come nella classe degli ufficiali generali vi siano 4 gradi, invece di 3 come è da noi; cioè:

Feldmarschall (Generale d'armata);

Feldzeugmeister o general der cavallerie (Generale di artiglieria o di cavalleria);

Feldmarschall-Lieutenant (Tenente Generale);

General-Major (Maggior Generale).

Su questo argomento mi ricordo che anche da noi vi fu un momento nel quale si pensò a creare un grado intermedio tra quello di tenente generale e quello di generale d'esercito, al quale ultimo, secondo la nostra legge sull'ordinamento, nessuno può essere promosso in tempo di pace.

Questo nuovo grado doveva essere conferito ai generali che comandano un corpo d'armata, i quali, per la restrizione ora accennata, non possono esserere che tenenti generali al pari di quelli che comandano le divisioni e non hanno quindi su di questi una vera superiorità di grado ma solo di impiego o di comando.

La proposta, a cui ho accennato, fu fatta quando nel creare la nuova posizione degli ufficiali, che fu chiamata di servizio ausiliario, si aveva in mente di applicarla a tutti gli ufficiali indistintamente, compresi i tenenti generali, che avessero raggiunto un dato limite di età.

Per effetto di una simile disposizione molti tenenti generali comandanti di corpo d'armata, quantunque capaci ancora di proseguire nel servizio

attivo, avrebbero dovuto, con danno dell'esercito, passare inesorabilmente nella detta posizione di servizio ausiliario solo per aver raggiunto quel dato limite di età. Ma quella legge fu invece approvata ed applicata senza comprendervi quella disposizione forse troppo assoluta e draconiana, che avrebbe privato l'esercito delle sue più belle illustrazioni, dei suoi generali più esperimentati che è suo interesse di conservare in servizio attivo.

Tolta quindi la causa per la quale si credeva necessario di istituire questo grado intermedio, si credè tolta anche la covenienza per non dire l'utilità di questo nuovo grado.

Ora io sono d'avviso che, anche colla legge attuale sulla posizione di servizio ausiliario, sia necessario accrescere di uno i gradini della nostra gerarchia militare.

Questo ci è imposto dalla presente costituzione degli eserciti negli Stati militari di primo ordine.

Quando gli eserciti non erano così colossali come lo sono ora, il primo loro grande riparto normale era il corpo d'armata, al cui comando nella nostra gerarchia corrispondeva il generale d'esercito. Questo era quindi giustamente considerato come il grado massimo al quale si potesse arrivare; con ciò rimane spiegata la disposizione per la quale era stabilito che in tempo di pace nessuno potesse essere promosso a questo massimo grado della gerarchia.

Ma attualmente nei grossi eserciti moderni (e tale deve considerarsi anche il nostro) al di sopra dei corpi di armata vi sono normalmente nella formazione di guerra le armate, che comprendono due o più corpi d'armata. Ora per questo nuovo e necessario massimo riparto di guerra dell'esercito manca nella nostra gerarchia il grado corrispondente, grado che corrisponderebbe a quello di generale d'esercito di una volta e pel quale solo, qualora venisse creato, si potrebbe continuare a lasciar sussistere la disposizione che ad esso nessun generale possa pervenire in tempo di pace.

Senza la creazione di un nuovo grado nella gerarchia che cosa avverrebbe nel nostro esercito in caso di guerra, ed al primo aprirsi delle ostilità, cioè al momento più critico, nel quale c'è bisogno della massima energia per parte di tutti pel noto proverbio: chi ben comincia è a metà dell'opera? Avverrebbe che noi avremmo tenenti generali comandanti di divisione, tenenti generali comandanti di corpo d'armata, tenenti generali comandanti di armata ed infine un tenente generale comandante supremo dell'esercito qualora non piacesse a S. M. il Re (cioè che non è neppure da pensarsi) di assumere egli stesso questo ufficio, che di tutti è il più elevato che le costituzioni delle moderne monarchie rappresentative riservino al capo dello Stato.

A togliere questo grandissimo inconveniente di avere tanti generali di pari grado in uffici o comandi tanto differenti per importanza è assolutamente necessario avere un nuovo grado, cioè quello a cui spetterebbe il comando di un corpo d'armata, conservando l'attuale grado di generale *d'armata* (invece che di *esercito*) come è ora inaccessibile in tempo di pace, ma riservandolo per quei generali che in guerra avessero effettivamente ed abilmente comandata un'armata.

Anche coll'istituzione del nuovo grado sussisterebbe ancora l'inconveniente di avere al primo aprirsi della prima campagna generali di pari grado al comando dei corpi d'armata e delle armate, ma l'inconveniente sarebbe anzitutto ridotto in minori proporzioni e poi acquisterebbe il carattere di inconveniente dirò così necessario, che può avere il suo lato buono nel senso che non è conveniente, coll'innalzare uomini ai gradi sommi della gerarchia in tempo di pace, vincolare il Governo, per non offenderne la suscettibilità, nella destinazione dei comandanti delle armate e poi anche perchè non è forse male che il nome dei presunti comandanti delle armate stesse rimanga fino all'ultimo ignorato da chi non si vuole che lo sappia, sia nello Stato che all'estero.

Provata dunque la necessità di un nuovo grado nella gerarchia, io proporrei che questo nuovo grado non fosse posto al sommo della medesima e nemmeno inserito nella classe degli ufficiali generali ma bensì in quella degli ufficiali superiori. Proporrei quindi che si inserisse nella gerarchia un grado che, se non è ammesso nella progressione della subordinazione nè nella legge di ordinamento, pure già esiste ed è, si può dire, riconosciuto nella pratica e nelle nostre tradizioni militari, quello di brigadiere come grado massimo della classe degli ufficiali superiori.

La nuova gerarchia proposta coi comandi corrispondenti sarebbe questa cominciando dall'alto e per la parte che risulterebbe modificata:

Ufficiali generali
- Generale d'armata od anche solo *generale* (comandante d'armata).
- Tenente generale (comandante di corpo d'armata).
- Maggior generale (Comandante di divisione).

Ufficiali superiori
- Brigadiere (comandante di brigata).
- Colonnello (comandante di reggimento).
- Tenente colonnello (comandante in 2° e di battaglione).
- Maggiore (comandante di battaglione).

La ragione per la quale io ascrivo il comandante di brigata alla classe degli ufficiali superiori, anzichè a quella dei generali, è questa che il titolo di generale, come parmi indicare la parola stessa, compete solamente a quegli che in pace ed in guerra comanda normalmente un'unità composta delle tre armi od almeno di due (cioè una generalità di armi). Ora nel nostro

esercito, come in generale in tutti gli eserciti europei, questa unità composta normalmente delle tre armi si ha solamente nella divisione; quindi non sembrami adatto il titolo di generale a quell'ufficiale che comanda una unità per quanto considerevole, ma di sola fanteria o di sola cavalleria.

Revolver agli ufficiali. — Anche la quistione del revolver agli ufficiali è risolta in Austria-Ungheria, poichè tutti quelli delle armi a piedi fanno uso di un revolver del calibro di mm. 9 più leggero di quello della truppa e credo anche che vengano esercitati nel tiro a segno con quest'arma.

Anche da noi pare che sia negli intendimenti del Ministro della guerra di provvedere gli ufficiali tutti di un revolver di prescrizione, poichè, se non erro, fu stanziato nel bilancio una somma per acquisto o fabbricazione di revolver per gli ufficiali. Ma come si vede, fino ad ora siamo nel solo campo delle intenzioni e la questione, che pur sembrami tanto importante, non è ancora risolta, mentre è cosa da non lasciarsi all'arbitrio degli ufficiali, come pare si pratichi da noi, quella di potere o non in guerra far uso del revolver.

Conclusione.

Qui il mio modesto lavoro sarebbe finito se dall'esame fatto dell'ordinamento militare austro-ungarico io non mi sentissi quasi irresistibilmente spinto ad affrontare, indottovi in parte dall'esempio austriaco, un'altra gravissima questione, e ad affrontarla pel desiderio vivissimo che provo in me di vedere al più presto l'Italia nostra raggiungere quello Stato militare che le si addice quale potenza di 1° ordine.

L'Italia è una delle grandi potenze d'Europa, ma, se lasciamo fuori la Turchia che pure nell'ultima guerra ha dimostrato di essere ancora e davvero una grande potenza, è l'ultima tra di esse per numero di popolazione.

Eppure, ad onta di questa sua inferiorità, essa deve poter trattare da pari a pari colle altre grandi potenze e mettersi quindi in condizioni tali da poter anche lottare da pari a pari ossia da sola a sola contro una qualunque di esse e specialmente contro quelle che la toccano da vicino.

È questo un problema insolubile od impossibile?

Io credo di no; e la sua soluzione io la trovo nell'adozione di questo concetto: *l'Italia, ultima delle grandi potenze, deve comportarsi nelle cose militari come la Prussia quando era essa l'ultima delle grandi potenze d'Europa.* E si noti che per numero di popolazione noi ci troviamo in condizioni assai superiori della Prussia d'allora.

Quest'ultima prima del 1866 con una popolazione che era la metà circa di quella dell'Austria e della Francia aveva un ordinamento militare che le permetteva di mettere in campo un esercito non inferiore per numero a quello di questi due Stati e che si dimostrò assai superiore ad entrambi per qualità.

La Prussia giunse a questo risultato coll'aver adottato il fucile a retrocarica, quando negli altri eserciti europei esso era stato giudicato unanimemente un giuocattolo, ed i grossi contingenti annui colla permanenza sotto le armi di soli 3 anni, mentre negli altri eserciti era di 5 e fors'anche di 8.

Con questi due mezzi la Prussia si trovò nel 1866 con un esercito tale che gli avvenimenti di quell'anno dimostrarono avrebbe potuto anche da solo, senza l'alleanza dell'Italia (almeno questo è il mio avviso) battere l'esercito austriaco, come infatti ne vinse il maggior nerbo rinforzato dai Sassoni in Boemia, sbaragliando contemporaneamente gli altri minori eserciti della confederazione (Assiani, Arnoveresi, Badesi, Bavaresi, Vurtemberghesi).

Mutatis mutandis, io propongno che l'Italia imiti l'esempio della Prussia. Circa l'armamento gli odierni eserciti europei sono tutti dotati di armi che presso a poco si equivalgono; quindi sotto questo rispetto l'Italia non potrebbe avere per sè il vantaggio di un'arma più micidiale in confronto degli altri eserciti, a meno che non fosse la più sollecita ad adottare il fucile a ripetizione, che da alcuni, ai quali del resto non so dar torto, è proclamato il fucile dell'avvenire.

Circa alla ferma sotto le armi noi dobbiamo imitare la Prussia in questo senso che, avendo quasi tutti gli eserciti, che sono superiori al nostro per numero, adottato la ferma di tre anni, noi dobbiamo far sparire per quanto è possibile la nostra grande inferiorità numerica di fronte ad essi, collo incorporare tutti, senza distinzione, gli abili al servizio riducendo al minimo la ferma allo scopo di non aggravare eccessivamente il bilancio della guerra.

In conclusione io propongo che la ferma sotto le armi per la fanteria, che rappresenta i tre quarti e forse più della forza totale del nostro esercito, sia ridotta a 24 mesi (dico 24 mesi e non 2 anni perchè ci tengo che la ferma sotto le armi sia espressa a mesi e non più ad anni) e che tutti i disponibili, fatta solo eccezione per quelli che ora sono assegnati alla 3ª categoria, siano chiamati sotto le armi con egual obbligo e durata di servizio. Per la cavalleria ed anche per l'artiglieria io riconosco necessaria una più lunga permanenza sotto le armi (cioè di 30-36 o 40 mesi a seconda dell'arma) ed appunto per questo io le lascio in disparte nella presente discussione.

Io sono d'avviso che 24 mesi di servizio sono sufficenti a dare al soldato l'istruzione militare ed ai corpi dell'esercito quella coesione, compatezza, solidità che sono pure i requisiti indispensabili di una truppa e per conseguire i quali è necessaria appunto una più o meno lunga permanenza degli uomini sotto le armi.

Circa l'istruzione non credo di trovare oppositori alla mia osservazione: due anni passati sotto le armi sono bastanti a dare al soldato ed al caporale l'istruzione militare che loro è necessaria, purchè, ben inteso, siano bene ed utilmente impiegati. — Qui non si tratterebbe altro infine che di fare regola quella che ora è eccezione, poichè anche al presente noi abbiamo una parte del contingente assegnato alla fanteria coll'obbligo di soli due anni di servizio sotto le armi.

Bisogna però che nei due anni di servizio il soldato, oltre ad imparare teoricamente e praticamente il suo mestiere, sia fatto passare, per quanto è fattibile e concesso, per tutte quelle condizioni e peripezie in cui potrà trovarsi in vera guerra; mettere e levare campo colla massima prestezza, dormire sotto la tenda, far lunghe marcie in pieno assetto di guerra in qualuque ora e stagione, insomma abituarlo alle fatiche ed alle privazioni e talvolta anche alle sofferenze che sono inerenti alla vita militare specialmente nello stato di guerra.

Tutto questo si può ottenere in due anni; non vedo quindi il motivo di tenere il soldato di fanteria sotto le armi per un tempo maggiore, tanto più che al giorno d'oggi deve entrare come complemento normale, utilissimo ed indispensabile dell'istruzione militare il richiamo periodico alle armi dei congedati; richiamo che deve essere imposto per legge, nè facilmente rimandato, perchè esso è il miglior correttivo, se così piace chiamarlo, della breve permanenza sotto le armi.

Questo richiamo deve essere per breve tempo per non aggravare di troppo il bilancio ma sopratutto per poter esigere dai richiamati il massimo sforzo e la massima buona volontà nel poco tempo concesso per rifare la loro istruzione. Questa poi dev'essere fatta senza alcuna pedanteria, senza ricominciare dall'abbici (il che deprime l'amor proprio dei richiamati) ma partendo dal supposto che essi abbiano nulla dimenticato per sottoporli subito ad un lavoro continuato ed anche alle maggiori fatiche allo scopo di far loro riacquistare prontamente la tempera militare, la piena fiducia nelle proprie forze e dimostrare così la loro perfetta attitudine a riprendere il servizio ed a sopportarne le fatiche.

Se due anni bastano per l'istruzione del soldato, parmi poter dimostrare che devono anche bastare per dare coesione, solidità ai corpi dell'esercito cioè ai battaglioni, ai reggimenti.

Da che cosa deriva in special modo questa coesione, questa solidità? Dalla vita in comune cui sono obbligati i soldati, dalla conoscenza e fiducia reciproca tra eguali e tra superiori ed inferiori che ne sono la conseguenza.

Ora due anni passati insieme da soldato di una stessa compagnia in caserma, ai campi, nelle marce, sotto le intemperie e talvolta davanti al pericolo devono, a mio avviso, bastare a far acquistare quella tal conoscenza, fiducia, amicizia reciproca, quella solidarietà, da cui nasce lo spirito di corpo, che è il fattore primo della solidità.

Fate che i soldati siano il più possibile riuniti nel reggimento, nel battaglione e non dispersi in piccoli e lontani distaccamenti come avviene di molti corpi, i cui soldati durante la ferma non hanno mai visto il loro reggimento riunito, ad allora questa solidità si estenderà con sommo vantaggio al battaglione, al reggimento.

Però anche solo limitata alle compagnie credo si possa accontentarsi dalla coesione morale risultante dalla conoscenza reciproca di 2 anni, poichè le compagnie solide fanno solidi i battaglioni e questi i reggimenti.

D'altra parte, qualunque sia la durata della ferma sotto le armi, non si vorrà pretendere, ne si crederà necessario che ogni singolo soldato conosca personalmente, intimamente tutti i suoi colleghi del reggimento od anche solo del battaglione per poter dire che il reggimento, che il battaglione sono solidi. A me basta la solidità delle compagnie e per ottenere questa credo sufficiente due anni di servizio, purchè, lo ripeto, bene impiegati allo scopo di far nascere questa suprema qualità che deve avere un esercito.

Ma qui sento affacciarmisi una grave obbiezione, alla quale bisogna pur rispondere.

Si dice: con due anni di ferma si potrà fare l'istruzione del soldato, ottenere anche una relativa compatezza nella massa, ma e l'educazione?

Eccola qui la gran parola: bisogna distinguere tra istruzione ed educazione. Sicuro, c'è una grandissima differenza nel significato di queste due parole, tanto è vero che un soldato può essere istruitissimo e non per tanto essere un pessimo soldato.

Però importa assai qui il precisare il valore delle parole. Riguardo all'istruzione non c'è difficoltà. È *istruito* quel soldato che conosce perfettamente tutto quanto lo riguarda e sa applicarlo in ogni evenienza. Qual è invece il soldato *educato* militarmente? Qui può esservi equivoco o diverso modo d'interpretare l'educazione. Per soldato *educato* io intendo quello che, conoscendo i suoi doveri, ha l'animo disposto ad adempirli tutti e sempre a costo di qualsiasi sacrifizio, compreso quello supremo

della vita. Soldato *militarmente educato* è quello che sopporta di buon animo qualsiasi fatica e disagio, che è sempre pronto ai cenni o comandi dei suoi superiori, che affronta virilmente qualsiasi pericolo, persuaso che nel far tutto questo non fa che adempire il suo dovere.

L'istruzione mira « ad abilitare ciascuno ad adempire il meglio possibile l'incarico che gli è affidato; per essa l'autorità del superiore si impone più facile e più ferma e l'obbedienza dei subordinati viene più pronta e più intera » (Regolamento di disciplina. art. 8); ma è solo l'educazione quella che rende proficua, efficace l'istruzione. Un soldato a mo' d'esempio, può conoscere a menadito le regole di puntamento ed essere anche un tiratore scelto, ma se davanti al nemico è pusillanime e vile e quindi si appiatta o fugge, a che vale tutta la sua istruzione, tutta la sua abilità nel tiro? L'educazione dunque non è già, come l'istruzione, una qualità intellettuale che con maggiore o minor tempo ed insistenza si può far acquistare anche al soldato più zotico, ma è una vera qualità del cuore, una disposizione d'animo, in una parola una virtù. Ora la virtù si potrà bensì cercare di eccitarla coll'esempio ed anche colla parola, ma sfugge ad ogni controllo; parlo di quella virtù che si richiede in guerra e sul campo di battaglia; molto meno poi è possibile fissare un limite di tempo, dopo il quale si possa presumere di aver infuso nel soldato questa virtù dell'educazione.

Il coscritto che viene sotto le armi colla buona disposizione d'animo di fare il suo dovere, si può dire educato militarmente fin dal primo giorno del suo servizio e solo gli manca l'istruzione perchè l'educazione dia tutti i suoi buoni frutti. Quello al contrario che vi viene con disposizione d'animo opposta, potrà stare sotto le armi anche dieci anni e forse non sarà mai educato nel senso che noi vogliamo dare alla parola e forse forse non farà che diventare sempre peggiore soldato.

L'educazione militare che si dà al soldato non può quindi avere altro scopo che di eccitare, conservare e rinforzare i buoni sentimenti in coloro che li hanno buoni oppure nè buoni nè cattivi (che sono i più); pei tristi, insensibili o ribelli alle prediche morali, vale una ferrea disciplina e la severità dei castighi.

Dunque, pur ammettendo l'importanza massima della educazione, io esprimo il mio convincimento che cioè non si possa stabilire nessun limite di tempo nè luogo nè breve per aver la semplice presunzione di aver infuso la educazione al soldato. Parmi quindi di poter anche sostenere che nel fissare il tempo da passarsi dal soldato sotto le armi non si possa prendere come criterio quello dell'educazione, ma semplicemente quello dell'istruzione da darsi al soldato, pur ammettendo ancora che durante il tempo richiesto per questa non si debba trascurare la prima.

So bene che alla questione della ferma sotto le armi va connessa quella del reclutamento dei quadri di truppa e specialmente dei caporali, ma questa, per quanto importante, non è tale da essere insolubile anche colla riduzione proposta; infine poi essa è sempre secondaria di fronte a quella per noi capitale ed essenzialissima di aumentare d'assai la forza numerica del nostro esercito di 1ª linea.

Ma non basta la riduzione della ferma per tutta la fanteria colla soppressione della 2ª categoria; io sono d'avviso che sia necessaria ancora una riduzione assai sensibile nella durata totale del servizio militare. Comprendo i grossi contingenti annui colle ferme brevi che ne sono la necessaria inevitabile conseguenza; ma ferma breve sotto le armi con durata totale di servizio sproporzionato mi sembrano due termini in opposizione.

Io dichiaro francamente che il tenere vincolata al servizio tutta la popolazione militare dello Stato fino al 39° anno compiuto, colla persuasione di potere da tanta massa d'uomini, inscritti su qualche migliaio di grossi volumi, trarne un impiego utile e reale in tempo di guerra, mi è sempre parsa una solenne utopia anzichè cosa pratica ed attuabile.

A me sembra che con 12 classi composte di tutti i giovani atti alle armi ed egualmente istruite, anche lasciando affatto liberi quelli che, secondo la nostra legge attuale sul reclutamento, hanno diritto all'esenzione, l'Italia provvederebbe efficacemente e dirò anche esuberantemente alla propria difesa. Qualora poi si volesse continuare a mantenere quella che ora chiamasi 3ª categoria, allora parmi che basterebbero dieci classi poichè, con 10 di tali classi di 3ª categoria ed una sola di quelle che hanno servito nell'esercito permanente (cioè la 10ª la più anziana), si avrebbe una più che sufficiente milizia territoriale.

Noi abbiamo infatti ogni anno un numero di giovani atti alle armi che oscilla tra i 110 e i 120 mila, senza tener conto di quelli che hanno diritto all'esenzione, e che passano direttamente alla milizia territoriale.

Ammesse pure tutte le perdite possibili ed immaginabili durante il servizio ed il congedo, 12 di dette classi devono sempre contare almeno almeno un milione d'uomini. Ora un milione di veri soldati per il nostro Stato, che non arriva ancora a 30 milioni di abitanti, rappresentano più del 3 per 100 della popolazione e costituiscono quindi il massimo che possa fare per la propria difesa. Il voler averne di più non è altro, a mio avviso, che ingombrare di nomi inutilmente un maggior numero di registri ed occupare senza frutto un maggior numero di impiegati per tenerli al corrente.

Con un milione d'uomini, quali si possono avere abbondantemente con 12 classi di leva, l'Italia può costituire i suoi tre eserciti di 1ª, 2ª e 3ª linea quali si richiedono dalle esigenze della guerra moderna.

Le prime 6 classi darebbero l'esercito di 1ª linea, la cui forza effettiva, compresi gli ufficiali e gli uomini con ferma permanente, sarebbe di 600000 uomini; le tre classi successive quello di 2ª linea di circa 300000 uomini; le ultime tre classi finalmente quello di 3ª linea o milizia territoriale, la cui forza è sufficiente che si accosti ai 200000 uomini.

Un esercito di 1ª linea di 600000 uomini, colla valida protezione che ci offrono le Alpi, basterebbe da solo a garantirci da un'aggressione per parte di qualsiasi dei nostri vicini; lo stesso esercito, sostenuto immediatamente dalla milizia mobile (relativamente assai giovane e con pochi ammogliati) ed appoggiato da una potente marina militare ci permetterebbe di prendere anche l'offensiva o la controffensiva se ne fosse il caso.

Il sistema qui proposto offrirebbe il vantaggio di darci un esercito di 1ª linea numeroso e composto di giovani in cui entrerebbero in minima parte gli ammogliati, poichè i più vecchi avrebbero solo 26 anni.

Ed a questo proposito io crederei anche conveniente, mentre non sarebbe punto dannoso, di proibire ai militari in congedo di contrarre matrimonio prima di aver compiuto il 25° anno, che è appunto l'età fino alla quale il giovane, secondo il nostro codice civile, è vincolato al consenso paterno per ammogliarsi.

Anche la milizia mobile od esercito di 2ª linea darebbe con questo sistema elementi più adatti alla guerra campale, perchè assai più giovani di quelli che ci offre al presente e quindi non sarebbero così numerosi, come lo sono ora, gli ammogliati ed i padri di famiglia.

Infine anche la milizia territoriale, senza essere eccessivamente numerosa, ma inadoperabile come è attualmente, darebbe una forza sufficente al suo scopo, che è quello di rendere disponibili l'esercito di 1ª e 2ª linea presidiando le città e le fortezze e mantenendo l'ordine all'interno, al che è più che bastante una forza di 200000 uomini circa, che è quella appunto che teniamo normalmente sul piede di pace.

Ed anche a proposito di milizia territoriale non bisogna farsi delle illusioni. Essa ci vuole per gli scopi anzidetti; ma non dimentichiamo che le guerre, sopratutto al giorno d'oggi, si vincono o si perdono coll'esercito di 1ª linea. Siate vincitori e vedrete che nessuno penserà a turbare l'ordine all'interno, poichè la vittoria esercita tal fascino sulle popolazioni da far loro tollerare anche la tirannide e fin la servitù. Sono le disfatte quelle che provocano i disordini e ciò che è peggio le interne rivoluzioni.

Nè si speri che, dopo due o tre sconfitte patite dall'esercito di 1ª linea si possa, coll'intervento della milizia mobile e molto meno della territoriale, ristabilire l'equilibrio delle forze e riacquistare la speranza di volgere in proprio favore l'avversa fortuna.

Sarebbe sperare in un miracolo. Dirò di più: guai a quell'esercito che ha la peggio nel primo scontro di qualche importanza; esso è a metà perduto.

Dunque per la vittoria bisogna contare esclusivamente sull'esercito di 1ª linea e fortunato quello Stato che potrà averlo tutto quanto in linea fin dal primo momento. La milizia mobile gli terrà dietro immediatamente per occupare il territorio conquistato, concorrere agli assedi e forse anche in parte alle battaglie campali che succederanno dopo i primi scontri fortunati.

Se l'esercito è vittorioso la milizia territoriale avrà ben poco da fare e da temere; se invece quello è disfatto c'è poco da sperare nella milizia stessa, mentre d'altra parte ci potrebbe essere da temere forse che essa possa diventare facile strumento in mano di agitatori, che dei disastri della patria approfittano per far prevalere le loro teorie e aggravarne i mali colle interne rivoluzioni. Informi la Francia del 1870, che ne'suoi *mobiles, mobilisés* e *moblots* non ha trovato la sua salvezza, ma bensì i primi germi della comune, la quale fu tanto disastrosa a quel paese quanto la guerra stessa sostenuta collo straniero, almeno per la lunga e non ancor cessata sequela di odii e di rancori implacabili che essa ha suscitata fra le classi sociali ed i partiti di quella nazione.

Nè si speri molto meno, col protrarre la lotta sfortunata, di dar tempo a qualche potenza amica di intervenire colle armi in nostro favore. Guai ai vinti! la loro causa è da tutti abbandonata e se qualcuno interviene lo fa solamente coi buoni uffici, colla mediazione, non colle armi. Questa è la verità, la dura verità! E come potrebbe essere diversamente, se chi si fa alleato di un esercito già in tutto od in gran parte moralmente e materialmente disfatto non può contare che sulle proprie sue forze e ben poco o nulla su quelle dell'amico già prostrato; mentre d'altra parte sa di dover affrontare un esercito fatto baldanzoso per le recenti vittorie?

Ma torniamo in argomento. L'aver l'esercito permanente composto di 6 classi con ferma di 2 anni per la fanteria anzichè di 8 classi con ferma di 3, come è attualmente, offre il vantaggio, indipendentemente dal richiamo alle armi di ogni classe dopo due o tre anni di congedo, di avere la classe più anziana meno disavvezza dalle armi perchè congedata da soli 4 anni, mentre lo è da 5 col sistema attuale.

Quindi un solo richiamo alle armi per istruzione fatto nel 4° o nel 5° anno della durata totale del servizio, che sarebbe di 12, basterebbe a darci tutta la popolazione militare dello Stato sufficientemente ed ugualmente istruita e militarizzata senza dover pensare, nè spendere ancora, per istruire alcune migliaia d'uomini di 2ª o di 3ª categoria con poco o

nessun profitto per l'esercito e con grave danno pei corpi attivi, ai quali è affidata per solito tale istruzione nel momento in cui più difettano di forza e di quadri di truppa, cioè quando la classe anziana è congedata e la nuova non ancor venuta sotto le armi.

Alcuno potrà osservare che il sistema da me vagheggiato non provvede alle truppe di complemento. Rispondo che il naturale complemento di un esercito in guerra dev'essere costituito colla chiamata anticipata di una classe di leva.

D'altra parte un sistema militare che non lascia senza sufficente istruzione neppure un solo uomo di quelli vincolati al servizio non può aver altro complemento all'infuori di quello da me or ora accennato, poichè, se così è permesso di esprimermi, esso è tutto un complemento a se stesso.

Questa parola *truppa di complemento*, se non trovata è però molto usufruita specialmente da noi Italiani per giustificare in certo qual modo il poco o nessun impiego di qualche centinaia di migliaia d'uomini, che, ascritti alla 2ª categoria, passano tutto il loro tempo alle case loro con poca o nessuna istruzione militare, cosicchè l'obbligo del servizio, che giustizia vorrebbe gravitasse egualmente su tutti gli idonei si risolve per essi in una vana parola, mentre tutto il peso ed il tributo del vero servizio militare in pace ed in guerra gravita esclusivamente su quelli che dalla cieca sorte furono assegnati alla 1ª categoria. Quindi anche sotto il rispetto dell'equità l'abolizione della 2ª categoria e l'adozione di una categoria unica con egual obbligo e durata di servizio per tutti sarebbe un omaggio reso alla giustizia distributiva, alla quale sola e non alla sorte dovrebbe spettare di equiparare il più grave ed il più sacro tributo che mai si possa imporre ai cittadini.

Infine ripeterò ciò di cui mi sono già occupato superiormente; per non aver troppo presto bisogno di truppa di complemento bisogna portare la forza della compagnia di guerra a 250 uomini almeno.

Ora mi è d'uopo risolvere un'ultima difficoltà che potrebbe essere opposta a questo sistema della categoria unica con soli due anni di ferma sotto le armi per la fanteria, come cioè provvedere al licenziamento di una classe per fine di ferma senza rimanere per alcun tempo con una classe sola disponibile sotto le armi (il che sarebbe poco) e senza averne contemporaneamente tre, cioè le due istruite e la nuova da istruire, il che sarebbe troppo e troppo gravoso pel bilancio.

Ad eliminare affatto questa difficoltà, senza ricorrere a ripieghi che sono lesivi della giustizia oltre che di danno alla disciplina ed allo spirito militare, quali sarebbero i congedi anticipati per una parte soltanto della classe, si propone che tanto il licenziamento della classe anziana, come la

chiamata della nuova leva si facciano in due volte. Così ad esempio alla metà di settembre, cioè appena terminati i campi e le grandi manovre, si invierebbe in congedo la metà della classe anziana e si chiamerebbe alle armi contemporaneamente la metà della classe di leva. Dopo due mesi circa, ossia quando questa ultima comincia ad essere in grado di prestar servizio territoriale, si licenzierebbe l'altra metà della classe anziana e si chiamerebbe alle armi la 2ª metà della classe nuova. È poi naturale che una volta incominciato questo turno, pei congedamenti successivi si osserverebbe la regola di inviare in congedo per primi i primi stati chiamati, cosicchè tutti gli uomini di una stessa classe verrebbero a passare un egual tempo sotto le armi.

Torna inutile insistere sulla convenienza che la 2ª metà della classe sia chiamata non più tardi della fine di novembre e non nel cuore dell'inverno anzitutto per ragioni igieniche già riconosciute ed ammesse dal ministero della guerra, ma anche per l'altra ragione non meno importante di avere la nuova classe abbastanza istruita all'aprirsi della bella stagione da poterla all'occorrenza condurre in campagna.

Da tutto quanto sono venuto esponendo parmi avere a sufficienza chiarito il mio pensiero circa lo stato militare che l'Italia, secondo il mio avviso, deve cercare di raggiungere il più sollecitamente possibile e circa il modo da tenersi per arrivarvi, senza aggravare eccessivamente il bilancio e senza rinunciare di avere un esercito tale da poter competere con quello almeno dei due grandi Stati che essa ha a contatto.

Per mandare ad effetto questo ideale bisognerà aumentare ancora i quadri del nostro esercito, accrescere in proporzione l'artiglieria e sopratutto la cavalleria; ma a me non è lecito fare altre proposte nè entrare in minuti particolari. Ho esposto un'idea con animo retto di soldato e di patriota. *Provideant consules.* Ora depongo la penna.

Capitano Antonio Mazzoleni
Aiutante di campo della brigata Modena.

RUSSIA.

I vari rami di servizio del ministero della guerra pel 1883

(Desunto dall'ultimo resoconto (1) ufficiale russo)

Stato maggiore. — Al 1° gennaio 1884 si avevano nelle truppe regolari 30889 (2) ufficiali (generali, superiori e inferiori), e 798908 (3) uomini di truppa: cifre, le quali confrontate cogli stati organici stabiliti, dànno un eccedenza di 382 ufficiali e 35487 uomini.

Tra i movimenti di maggior importanza avvenuti durante l'anno 1883 si nota: 1239 ufficiali e 175210 uomini passati ed ascritti al complemento dell'esercito.

Le perdite fra gli ufficiali furono compensate: colla promozione a sottotenente di 1367 *podpraporstscik* (alfiere di fanteria) e *etandart-yunker* (alfiere di cavalleria), e di 780 allievi degli stabilimenti d'educazione militare; e col richiamo in servizio di 101 ufficiali di complemento e di 72 dall'aspettativa. Le perdite della truppa furono bilanciate colla chiamata (10ª) del contingente annuo di leva, fissato dal Senato a 218000 uomini. Di questi, 190005 rappresentano il *contingente normale*, stabilito in base alle ferme di 5 o 6 anni da ripartirsi fra l'esercito, la flotta e le guardie confinali (*pogranicnaia stragia*); 28000 il contingente di complemento temporaneo, versato in più fra i corpi di fanteria e artiglieria montata.

Delle 218000 reclute: 9940 vennero assegnate alla guardia, 186868 alle truppe dei granatieri e non della guardia (*armieiskiia*) delle circoscrizioni d'Europa e del Caucaso, 14516 alle circoscrizioni dell'Asia, 4403 alla flotta, 2273 alle guardie di confine. Furono chiamati per concorrere al sorteggio 835421 giovani nati nel 1872. Di questi, 436092 ebbero la dispensa per ragioni di famiglia (dispense di 1ª, 2ª e 3ª categoria).

Del contingente fissato (218 uomini), 214133 vennero ascritti al servizio attivo, 1403 al complemento (congedo illimitato) dell'esercito, 88 al complemento della flotta, 331 calcolaronsi con *quitanza*, 2045 renitenti. — Assegnati alla milizia nazionale (*opolcenie*) 542649 individui.

---

(1) Pel resoconto precedente (1882) V. *Rivista militare italiana*, mese di marzo 1885

(2) Sui ruoli dello stato maggiore figurano inoltre 864 ufficiali insigniti di varie cariche presso l'amministrazione civile dello Stato, 128 ufficiali senza cariche e ascritti alle truppe di complemento (*sapas*) e 159 ufficiali ascritti ai battaglioni cacciatori della Finlandia.

(3) Fra cui 6882 volontari *condizionati*. Oltre a ciò sui ruoli del 1884 figuravano 11651 individui non atti al servizio militare.

Degli ascritti al servizio attivo, 162783 erano analfabeti.

Dei 798908 uomini di truppa a ruolo al 1° gennaio 1884 risultavano:

nella fanteria	591481 uomini	798908
» cavalleria	73418 »	
» artiglieria	110549 »	
nel genio.	23460 »	

Di cui:

nelle truppe attive	585172 uomini	756524 (2)
» » di riserva	77277 »	
» » locali	76812 (1) »	
» » di complemento . . .	17263 »	

Relativamente all'arma (truppe attive e di riserva) si aveva:

Fanteria . . .	954 battaglioni	506796 uomini,	ossia	76,51 %
Cavalleria . .	330 (3) squadroni	56630 »	»	8,55 %
Artiglieria	367 batterie, 1634 pezzi, 57 1/2 parchi	78517 »	»	11,84 %
Genio . . .	30 1/2 battaglioni, 22 parchi, 6 compagnie.	20505 »	»	31,1 %
	Totale .	662449 uomini.		

Durante l'anno 1883 ebbero luogo nell'esercito le seguenti modificazioni e adozioni principali:

1° I reggimenti cavalleria della guardia e della linea, dopo i campi, da 4 squadroni furono portati a 6 squadroni, riducendo in pari tempo provvisoriamente la forza dei plotoni da 16 a 12 file (*riad*).

2° Gli squadroni di complemento dei reggimenti cavalleria della guardia e della linea furono trasformati in sezioni (*otdielenie*) componenti 18 *quadri* cavalleria di complemento, cioè 9 brigate cavalleria di complemento.

3° Fu decretato che dal 1885 in poi non più una divisione per ognuno dei 2 reggimenti cosacchi del Don della guardia restasse in servizio permanente, ma bensì tutti e due i reggimenti.

4° Indipendentemente dall'invio in *disponibilità* (avvenuto l'anno precedente) di 5 reggimenti cosacchi del Don (incorporati nelle divisioni

(1) Compresavi l'artiglieria da fortezza.

(2) I 42384 individui mancanti figuravano incorporati, nei servizi complementari, gendarmi, stabilimenti e comandi militari ecc.

(3) Compresivi 2 sotnie a cavallo dell'Ussar-Notizi 104 squadroni più dell'anno precedente, dovuti alla trasformazione dei reggimenti cavalleria da 4 a 6 squadroni.

di cavalleria), un reggimento cosacchi d'Oremburgo fu incorporato nella 12ª divisione cavalleria e una batteria cosacchi fu destinata al servizio dei confini cosacchi. I reggimenti di cavalleria irregolare furono provveduti di dotazione di pirocsilina, da trainarsi a basto. Fu stabilito che nei reggimenti cosacchi della guardia e della linea fossero armati di lancia soltanto gli uomini di 1ª riga.

5° Nella circoscrizione di Odessa venne costituita una brigata zappatori (5ª) di 3 battaglioni zappatori, 1 battaglione pontieri, 3 parchi telegrafici e 1 parco del genio da campo; venne formata ad Odessa una compagnia zappatori; contemporaneamente gli 8 parchi telegrafici (da 100 verste) (1) esistenti nelle antiche 4 brigate zappatori furono portati a 12 (da 65 verste); fu soppresso l'arsenale del genio di Krostadt e formata ivi una compagnia torpedinieri.

6° Si formò la 2ª brigata cacciatori della Siberia orientale, per mezzo trasformazioni di unità locali, e si costituì la 4ª batteria da montagna della Siberia orientale.

7° Nel Caucaso si diede compimento alla trasformazione delle truppe locali.

Altre disposizioni intese a perfezionare l'ordinamento dell'esercito territoriale e a ridurre le spese: incorporazione della 19ª, 20ª e 21 divisione fanteria e relativa artiglieria nel 1° e 2° corpo d'armata del Caucaso e riunione dei 4 reggimenti dragoni delle divisioni cavalleria del Caucaso (1ª, 2ª e 3ª) in una divisione; trasformazione del reggimento montato irregolare de Kutais in una divisione montata irregolare del Kutais; soppressione di 2 sotnie dall'organico della milizia del Terek, dell'arsenale del genio di Dinaburg, dell'artiglieria da fortezza di Nikolaievsk (comando e 3 battaglioni); formazione dell'artiglieria da fortezza di Ociakov (comando e 2 battaglioni).

Per effetto delle riforme organiche avvenute durante il 1883 si ebbe una diminuzione di 17 generali e 403 funzionari, e un aumento di 143 ufficiali superiori ed inferiori, di 4989 uomini di truppa e 4120 cavalli.

Nell'Asia una commissione incaricata di studiare le condizioni politiche e militari delle regioni limitrofe al grande Oceano e provincia del Pri-Amur stabiliva di creare un governatorato del Pri-Amur, composto delle tre provincie Trasbaikal, Amur e Usur, e due amministrazioni autonome, isola Sakalin e Kamcka, di applicare la legge sul reclutamento nel territorio dell'Usur meridionale e costituir ivi il contingente d'uomini di complemento, di formare le unità della Siberia orientale indicate al § 6°.

(1) 1 versta = m. 1066,781.

Sul totale delle truppe attive; 292169 uomini (compresevi le unità cosacche in servizio) figurano alloggiati in caserme (18582 meno dell'anno precedente); 161150 uomini (2731 uomini più dell'anno precedente) in edifici privati ridotti a quartiere; e 65546 uomini (5067 meno dell'anno precedente) presso gli abitanti.

Fu pubblicato un regolamento, « sulla costruzione esperimentale di caserme » fu stanziata la somma di 1500000 di rubli (1) per le spese di costruzione, in fine stabilita la costruzione di una caserma a Mosca (per un reggimento cavalleria), a Tver (per 2 squadroni, a Tiraspol, Simbirsk e Kremenciug (ognuna per un reggimento fanteria) e a Svenigorod (per una compagnia di riserva).

Durante il 1883 furono dispensati dal servizio 1040 generali, ufficiali superiori e inferiori, dei quali 699 con diritto a pensione; furono inscritti nel *sapas* (complemento dell'esercito) 1751 ufficiali (generali, superiori e inferiori) e vennero inviati in congedo illimitato (*sapas*) 198904 uomini di truppa.

In seguito alle variazioni apportate agli organici, il 1° gennaio 1884 risultarono in servizio attivo:

725	uomini	con	7 anni	e più di servizio.
6479	»		6 »	»
40010	»		5 »	»
132359	»		4 »	»
144506	»		3 »	»
142345	»		2 »	»
142440	»		1 »	»
155949	»	meno di 1 anno.		
5673	volontari condizionati.			
12952	dispensati temporariamente per ragioni d'istruzione.			
308	volonnari ordinati.			
1209	alfieri di fanteria e cavalleria.			
537	aspiranti funzionari.			
381	che rinunziarono la promozione ad ufficiale e funzionari.			
13176	in servizio complementare.			
36	surrogati.			
Totale . . .	819769			

In congedo illimitato al 1° gennaio 1884 esistevano 1405910 (2) uomini.

(1) Il valore *nominale* del rublo (= 100 *Kopeke*) è di L. 4,00, quello effettivo oscilla intorno alle L. 2,70 e 2,80.

(2) Indipendentemente da ciò esistevano 2077000 militi (ratnik) della 1ª categoria della milizia da poter essere chiamati in servizio in caso di guerra.

Per cura del comitato d'istruzione militare, tra le altre opere, veniva stampata e pubblicata: la 3ª dispensa *Studi sulla Russia occidentale e del territorio germanico confinante;* documenti geografici, topografici e strategici relativi all'Asia, comprendenti la descrizione delle forze armate della Persia, China e Giappone e gli studi recentissimi sulla China settentrionale, sull'Afganistan e Persia. Presso la sezione delle lingue orientali fu iniziato un corso di lingue orientali per 5 ufficiali.

Nell'*Accademia Nicola* di stato maggiore al 1° gennaio 1884 figuravano 275 ufficiali docenti.

Circa i lavori *geodetici*, *topografici* e *cartografici*, il corpo dei topografi militari eseguì le triangolazioni del territorio di confine e di parte della Finlandia (determinaronsi 2870 punti), le livellazioni geodetiche e geometriche di ferrovie, e livellazioni comparative tra le altezze dei mari Baltico e Nero; levate topografiche nel territorio di confine (7806 verste quadrate) (1) nella Finlandia e Bessarabia (2561 verste) tutte alla scala 1:84000.

Sezione topografica del Caucaso: lavori astronomici e geodetici di vario genere a Tifflis, Baku e Transkaspio, e seguito di lavori trigonometrici nell'oasi di Akal-teke.

Lavori topografici: levate sulla catena centrale del Caucaso, nel Daghestan e Terek, a Baku, Askabad e lungo il litorale del Mar Nero per una superficie di 17280 verste quadrate, la maggior parte alla scala 1:42000, come pure altre carte e piani parziali ed itinerari.

Nella circoscrizione di Omsk: determinazione di 11 punti geometrici: levate topografiche di 40459 verste quadrate, itinerario sul territorio di confine colla China per 19000 verste quadrate; piani delle città di Omsk, Semipalatinsk; incisione e stampa della carta speciale del Semirechia alla scala 1:42000.

Nella circoscrizione della Siberia orientale: determinazione di 77 punti geodetici; levata itineraria nel Trasbaikal per l'estensione di 2500 verste quadrate; lavori trigonometrici e di livellazione nel territorio di Ussur meridionale, determinato col teodolite 28 punti.

Nella circoscrizione del Turkestan: determinazione di punti geodetici in Taskent, Hodgent nel Pamir; levate topografiche nel Fergana per 8143 verste quadrate e nel Sir-Daria; preparazione di due spedizioni (Bukara e Pamir) e ricognizione loro di 50000 verste quadrate.

L'effettivo del corpo topografi militare al 1° gennaio 1884 era di 206 ufficiali, 234 funzionari, 64 soldati; quello della scuola topografi di 27 allievi topografi.

---

(1) La versta quadrata = 1,1380210543 kilom. quadr.

Intendenza. — Le spese incontrate durante l'anno 1883 per la preparazione d'arredamento ascese a 8583344 rubli: quelle per l'acquisto delle derrate alimentarie a 20432013; dei foraggi 15018821. Furono distribuite alle truppe in via d'esperimento 28000 razioni alimentarie in conserva destinate per le truppe in tempo di guerra. Si proseguirono gli studi pel nuovo tipo di carreggio. Circa al trasporto delle truppe si ebbe un movimento complessivo di 56183 ufficiali, 1477932 uomini di truppa di 36058 cavalli ecc.... importante la spesa di 3067758 rubli; dei quali, 2390209 pel trasporto delle truppe e relativo carico e 677549 pel trasporto delle reclute.

Artiglieria. — Per ordinazione avuta, le fabbriche d'armi di Tula, Igevski, e Sertorietzki preparano nel 1883 fucili: da fanteria 170000, da dragoni 15000, inoltre la fonderia Igevski preparò 100000 canne da fucile; la fabbrica d'armi Leve di Berlino fornì 15000 revolver sistema Smith e Wesson. Gli arsenali locali di Pietroburgo, Briansk e Kiew fornirono 300 cannoni leggeri, mod. 1877, 130 affusti leggeri da campagna id ferro, 313 avantreni e 183 retrotreni di ferro per le batterie leggere. Il polverificio provvide 1153000 chilogrammi di polvere, quello di Sciostenks 970000 chilog., quello di Kasan 608000 chilog., la fabbrica cartucce di Pietroburgo preparò 67449257 di cartucce, la fabbrica privata Hilen-Smith (Tula) 35167970, la sezione capsule di Ohota fabbricò 850000 cannelli di varie specie, la sezione spolette fabbricò 488500 spolette di vario genere (a percussione, a tempo, per artiglieria da fortezza, da campagna, da montagna, ecc.)

Per completare il nuovo armamento delle truppe, dai depositi d'artiglieria circoscrizionali furono in complesso distribuiti: fucili da fanteria 21505, da dragoni 17194, da cosacchi 1412, carabine da cavalleria 867, revolver 8846, sciabole di vecchio modello 3864, di nuovo modello 6868, 1265 *tessak* (sciabola) e 50 corazze. 5000 fucili dietro pagamento furono ceduti al governo della Rumelia. Quindi al 1° gennaio 1884 esistevano presso le truppe:

a) *fucili di piccolo calibro* (*Vintovke*):

da fanteria	1580897
da cacciatori modello 1868	3532
da dragoni	102192
da cosacchi	137276
carabine da cavalleria	834 (1)

(1) 7650 carabine da cavalleria e altrettanti revolver meno dell'anno precedente perchè versate e sostituite, dalle sezioni-quadro della cavalleria di complemento, con fucili da dragoni.

b) *fucili Krinka* 137980 (1)
c) *revolvers Smith e Wesson* 98513
d) *pistole* 2730
e) *armi bianche:*
sciabole (da fanteria e cavalleria) di nuovo modello 6848
sciabole (id. id.) di vecchio modello 330266
tessak (sciabole da sottufficiali) 59721
lancie 1614
corazze 2256

In dotazione presso le truppe esistevano 159964676 cartuccie.

Rispetto all'armamamento dell'artiglieria al 1° gennaio risultava:

A) *Artiglieria da campagna e da montagna.*

Batterie montate.

	N. delle batterie.	N. dei pezzi
Artiglieria attiva — con cannoni d'acciaio *da batteria* (pesanti)	97	776
» » » leggieri	188	1504
» » di bronzo da 9 libbre e 4 libbre	2 (2)	16
Batterie a cavallo.		
con cannoni d'acciaio *a cavallo*	71	422
Batterie da montagna.		
con cannoni di bronzo da 3 libbre . . .	14 1/2 (3)	116
» » da pollici 2 1/2 sistema Baranovski	4	32
batterie da montagna a cavallo con cannoni di bronzo da 3 libbre	2	16

Batterie montate.

		N. delle batterie	N. dei pezzi
Artiglieria di riserva — Con cannoni di bronzo da 9 libbre	mantenute in tempo di pace .	18	120
	da formarsi in tempo di guerra	54	360
Con cannoni di bronzo da 4 libbre	mantenute in tempo di pace .	18	120
	da formarsi in tempo di guerra	54	360
Oltre a ciò i plotoni (sezioni) presso le 6e batterie delle brigate di riserva hanno		6 sez.	12
		523 1/2	3854

(1) Per le *drugine* (compagnie) della milizia nazionale di 1ª serie, conservate presso i comandi di distretto.

(2) 2ª e 5ª batteria della brigata artiglieria del Turkestan.

(3) Una di più dell'anno precedente, in seguito alla formazione della 4ª batteria della brigata artiglieria della Siberia orientale.

B) *Artiglieria da assedio.*

	Dotazione pel 1° e 2° parco d'assedio		Dotazione pel parco del Caucaso	
	fissata	esistente	fissata	esistente
Cannoni	560	560	126	131
Mortai	240	239	104	104
Affusti da cannone	656	656	146	151
Affusti da mortaio	280	280	118	118
Avantreni	588	588	190	190
Carri da assedio	800	800	170	170
Veicoli	440	400	—	—
Fucili da fortezza	320	320	80	80

C) *Artiglieria da fortezza.*

	Pezzi	Affusti	Cariche
Armamento fissato per le fortezze e comandi, e riserva straordinaria	10096 (1)	10920	2892586
Esistevano al 1° gennaio 1884	8855 (2)	9014	2563252
Inoltre si avevano nei magazzini, come pure oltre la dotazione nelle fortezze	3623 (3)	5130	2412171

D) *Parchi d'artiglieria.*

Tutti i parchi d'artiglieria della Russia europea e del Caucaso sono costituiti a norma dell'organizzazione 1875; e al 1° gennaio 1884 risultavano come segue:

Parchi da campagna.

Parchi divisionali volanti	48
Sezioni volanti di parco da cavalleria	23
Id. id. id. da cacciatori	7
Id. mobili di parco d'artiglieria (13 parchi)	64

Parchi locali.

Per le truppe attive	62
Id. id. di riserva	28

Parchi da assedio 3

(1) Di cui 6264 rigati.
(2) Id. 5244 id.
(3) Id. 1243 id.

Dei tre parchi il primo 1° e 2° sono destinati alle operazioni nel teatro di guerra d'Europa, il parco del Caucaso a quelle della circoscrizione del Caucaso.

La somma spesa per sopperire ai vari bisogni dell'artiglieria ascese nel 1883 a 7738198 rubli (1).

Riguardo alle variazioni avvenute nell'artiglieria, va menzionato: trasferimento della 4ª brigata d'artiglieria dalla circoscrizione del Caucaso a quella di Vilna; passaggio della 5ª e 6ª batteria da montagna di questa brigata alla 13ª (in Crimea), in sostituzione della 5ª e 6ª batteria leggiera, incorporate nella 41ª divisione.

In seguito all'erezione d'opere di fortificazione ad Ociakov e alla demolizione di quelle di Nikolaiev, fu soppresso il comando artiglieria di fortezza di Nikolaiev e creato quello di Ociakov; in Odessa e Sebastopoli furono stabiliti comandi depositi d'artiglieria per le batterie litoranee e costituiti dei distaccamenti d'artiglieria da fortezza sull'organico d'una compagnia. Furono stabiliti esercizi pratici complementari per l'impiego dei pezzi in massa.

Furono presi in esame cinque tipi di congegni per ridurre gli attuali fucili a fucili a ripetizione; vennero consegnati alle fortezze gli antichi cannoni da campagna, di bronzo, da 4 e da 9 libbre, per eseguirvi delle esperienze pratiche; sanzionossi l'adozione del cannone da montagna d'acciaio, da pollici 2 1/2 e del suo relativo materiale; completaronsi definitivamente i disegni dei cannoni da 42 linee (mm. 106,7) e da 6 pollici (mm. 152) del peso di 120 *pud* (1866 chilogrammi) e dei relativi affusti, carri, ecc., per la nuova composizione dei parchi d'assedio.

Circa la forza in ufficiali, funzionari e truppa dipendenti dall'amministrazione dell'artiglieria (esclusi quelli dei reparti combattenti e relativi comandi e direzioni, di cui si è parlato sotto la rubrica *stato maggiore*) al 1° gennaio 1884 si aveva:

Portati dagli organici: 38 generali, 649 ufficiali superiori ed inferiori, 554 funzionari, 5509 uomini di truppa e 584 allievi.

A ruolo: 75 generali, 600 ufficiali superiori e inferiori, 530 funzionari, 5232 uomini di truppa e 522 allievi.

Nell'accademia Michele d'artiglieria si trovavano 63 ufficiali discenti; e nella scuola Michele d'artiglieria 186 allievi (*yunker*).

---

(1) Tra i movimenti del bilancio figurano 1002156 rubli che il governo di Bulgaria deve pagare in otto anni per cannoni, cartuccie ed altri oggetti d'armamento statigli forniti.

Genio. — Erano sotto la dipendenza dell'amministrazione del genio al 1° gennaio 1884: 18 piazze forti (*kriepostj*), 11 fortificazioni (*ukrieplienie*), senza contare i piccoli forti del Caucaso, Oremburgo e Turkestan, da armarsi solo in caso di bisogno, e 19589 edifici dentro e fuori delle fortezze; tra questi ultimi figurano 6841 caserme in materiale e 4020 in legno.

Fra le spese stanziate pei lavori del genio è fatto menzione di 2022419 rubli per fortificazioni (di cui 675155 rubli per la Russia europea, 98730 per la difesa sub-acquea dei porti del Mar Nero, 57016 pel Caucaso, pel Transcaspio 7000) e di 3404718 rubli per costruzioni varie.

Il numero dei generali del genio, secondo gli organici, era di 63 (a ruolo); il numero degli ufficiali allievi nell'accademia Nicola, del genio, era di 71; il numero degli *yunker* (allievi) nella scuola Nicola del genio, era di 143.

Servizio sanitario. — Durante l'anno 1883 furono curati negli ospedali militari e civili, e nelle infermerie 734190 individui; durante lo stesso tempo si ebbero 36122 cavalli malati. Nella imperiale accademia di medicina si trovavano al 1° gennaio 1884, 424 allievi.

Si avevano pure rispetto al personale sanitario:

		Secondo gli organici	A ruolo
Medici		2833	2797
Farmacisti		257	252
Veterinari		281	281
Feldscerì	di medicina e farmaceutica	4284	3665
	di compagnia, squadrone e batteria	4937	3464
	di veterinaria	1316	1153

Nelle 11 scuole di *feldscerì* si avevano 1583 allievi; risultavano pure 6168 *feldscerì* apprendisti presso gli ospedali, infermerie, ecc.

Giustizia militare. — Il personale di giustizia militare al 1° gennaio 1884 contava 666 funzionari, e l'accademia di giurisprudenza militare 69 ufficiali alunni.

Istituti militari d'educazione. — Gli istituti militari sotto la dipendenza diretta del Ministero della guerra (sezione istituti militari) erano:

1° i corpi cadetti di Finlandia e dei paggi dell'imperatore;

2° scuola Nicola di cavalleria;

3° tre scuole militari di fanteria (Paolo, Costantino, Alessandro);

4° venti corpi cadetti (già ginnasi militari);

5° classi preparatorie del corpo paggi dell'imperatore;
6° otto pro-ginnasi militari;
7° seminario militare;

e contavano in totale 11196 allievi (di cui 1543 appartenenti alle scuole militari e classi speciali dei corpi cadetti di Finlandia e dei paggi dell'imperatore); le scuole militari fornirono durante l'anno 709 ufficiali (1). La somma assegnata per l'amministrazione degli istituti d'educazione durante il 1883 fu di 5100090 rubli, quella realmente spesa fu di 5074093 rubli.

Dalle scuole yunker (11 di fanteria, 2 di cavalleria, 3 dei cosacchi e 4 sezioni) uscirono 1305 giovani con diritto alla promozione ad ufficiale.

Truppe cosacche. — Dipendevano dal Ministero della guerra (direzione truppe cosacche): le truppe cosacche del Don, Kuban, Terek, Astrakan, Oremburgo, Ural, Siberia, Semirechia, Trasbaikal, Amur e le Sotnie d'Irkutsk e Krasnoiarsk; le unità irregolari formate dalle popolazioni forestiere di Crimea e del Caucaso, cioè: il drappello *Leib-Guardi* dei Tartari di Crimea di scorta personale dell'imperatore; il reggimento irregolare a cavallo del Daghestan e la divisione (2) irregolare montata del Kutais; le milizie permanenti del Daghestan, Kuban, Terek, Batum e Kars; le *drugine* del Grusia e del Guria. Queste truppe comprendevano al 1° gennaio 1884:

	Organico di guerra	In servizio effettivo al 1° semestre 1884
Reggimenti	135	47 (3)
Divisioni	2	2
Squadroni	7	3
Sotnie	33	7
Battaglioni	12	4
Mezzi battaglioni	2	2
Milizie	7 (4)	7 (4)
Distaccamenti	19	19
Batterie	40	20 (5)
Cioè in totale:		
Squadroni e sotnie a cavallo	828	285 (3)
Sotnie a piedi e distaccamenti	89	49
Pezzi	236	96

(1) Nel 1880 fornirono solo 547 ufficiali, nel 1881 provvidero 583, e nel 1882 fornirono 605.
(2) Nel 1883 il reggimento irregolare montato del Kutais fu trasformato in una divisione.
(3) Oltre a ciò nelle truppe del Kuban esistevano in servizio 10 quadri di reggimenti della forza di una sotnia ciascuno.
(4) Costituite da 17 sotnie a cavallo e 10 a piedi.
(5) Numero 8 batterie a 6 pezzi, e 12 a 4 pezzi.

Queste unità contavano, secondo l'organico di guerra, generali, ufficiali superiori e inferiori 3687 (in servizio effettivo 2076), truppa sul piede di guerra 154164 (in servizio effettivo 45055); totale 157851 (in servizio effettivo 47131). Trovavansi dunque in servizio effettivo 1/3 della truppa portata dall'organico di guerra e 4,1 % della popolazione maschile cosacca; degli ufficiali una metà abbondante dell'organico di guerra era in servizio.

La diminuzione del numero totale delle sotnie esistenti sul piede di pace e di guerra, riferita ai dati dell'anno precedente, devesi: 1° alla trasformazione del reggimento irregolare montato del Kutais in una divisione, 2° alla diminuzione di 10 sotnie.

Esistevano a ruolo nei vari *voissko* (territori) 57205 cosacchi della classe *preparatoria*, 155912 della classe *combattente* e 50861 della *riserva*. Confrontando la cifra dei cosacchi della classe *combattente* (155912) con quella dei cosacchi inquadrati nell'organico di guerra (154164), si scorge che tale classe è in condizione di completare tutte le unità del piede di guerra.

La popolazione cosacca comprendeva al 1° gennaio 1884 in totale 3321784; vanno aggiunti inoltre 9972 cosacchi i quali concorrono a formare la sotnia di Krasnoiarsk e quella di Irkutsk pel servizio locale della Siberia orientale.

L'allevamento del bestiame costituisce il ramo più importante d'industria fra i cosacchi; al 1° gennaio esistevano:

	Totale	Per ogni 100 anime della popolazione
Cavalli	1252316	37
Bestiame bovino . . .	3797424	114
Pecore e capre . . .	7165178	213

Il numero generale dei cavalli confrontato con quello del 1882 presenta un aumento di 13573, il bestiame bovino 70251, le pecore 170500 capi in più.

I *voissko* in migliori condizioni rispetto all'industria equina sono quelli del Trasbaikal (122 cavalli per 100 anime), d'Ural e Amur (80 cavalli), del Semirekia (76 cavalli) e Siberia (71).

La possibilità per le truppe cosacche di potersi rifornire di cavalli in caso di guerra (calcolando atti al servizio soltanto 1/5 dei cavalli) risulta dalla seguente tabella.

Voistko	Cavalli appartenenti ad individui con obblighi di servizio	Cavalli occorrenti secondo gli effettivi di guerra	Cavalli atti al servizio	Eccedenza o deficenza rispetto agli effettivi	
del Don . . .	348425	52665	69685	+ 17020	
del Kuban . . .	92063	30263	18412	»	— 11851
del Terek . . .	32622	8488	6524	»	— 1964
dell'Astrakan . .	9532	1962	1906	»	— 56
dell'Oremburgo .	213449	17649	42688	25039	
dell'Ural . . .	98788	7527	19757	12230	
della Siberia . .	77337	8875	17467	8592	
della Semirecchia .	19823	1950	3964	2014	
del Trasbaikal .	194818	3327	38963	35636	
dell'Amur . . .	17667	963	3533	2570	
Totale. .	1104524	133669	222899	+ 103101	— 13871
				+ 89230	

Esiste dunque in generale un'esuberanza di oltre 89000 cavalli.

Pei cosacchi attualmente in Europa si ha un'eccedenza di circa 35000 cavalli, la deficenza dei voissko del Teerek e Kuban, può essere, in caso di mobilitazione, colmata con acquisti presso le tribù vicine.

A completare le nuove unità da formarsi eventualmente coi cosacchi di riserva si può ricorrere, in parte al soprappiù dei cavalli di ciascun *voissko*, in parte acquistando cavalli non subordinati ad obblighi di servizio.

La pesca è un cospicuo cespite d'industria dei cosacchi; i territori più favoriti sono quelli prossimi ai mari Caspio e d'Azoff, e ai grandi fiumi e laghi: particolarmente i territori dell'Ural e d'Astrakan; i meno produttori sono quelli d'Oremburgo, Trasbaikal e Semirechia. Durante il 1883 fu pescato per la somma di rubli 4280870.

L'industria delle miniere fiorisce soltanto nel territorio del Don, e si restringe in genere nell'estrazione di carbon fossile, antracite e in parte di ferro. Nell'anno 1883 si escavarono: 52699670 *pud* (1) di carbone e 420352 *pud* di ferro.

L'industria del sale esiste soltanto nei voissko del Kuban e Teerek.

Ospedali. — Si avevano 70 ospedali e semi-ospedali (*poluhospitali*), 690 infermerie (*lasareti*) e 11 stazioni di convalescenza, comprendenti 23046 posti da ospedale, 21278 da infermeria e 2420 di convalescenza. Negli *ospedali* e *semi-ospedali* durante il 1883 furono curati 160701 ma-

(1) Il *pud* equivale a kg. 16,380.

lati, con una permanenza di 4937739 giornate; ciò che dà una permanenza media di 30,74 giorni per malato. La spesa pel mantenimento degli ospedali ascese a 4910348 rubli; dei quali, il 29,12 °/₀ per le cure, 18,38 °/₀ pel mantenimento dei locali, 38,18 °/₀ pel mantenimento del personale sanitario, 14,32 °/₀ per altre spese.

La spesa media pel mantenimento di un infermo ascese a 30 rubli e 56 kopeke, comprendendovi tutte le spese d'ospedale e 13 rub. e 28 kop., se si deducono le spese pel mantenimento dei locali e del personale.

Nelle *infermerie* furono ricoverati 217011 malati, con 3461554 giornate di presenza, ciò che dà 16 giorni di permanenza media. La spesa per le infermerie e stazioni di convalescenza ascese a 1458592 rubli, e quella pel mantenimento d'ogni malato a 42 kopeke.

O. Cerroti.

BULGARIA

L'applauso — non solamente dei militari, ma di tutto il mondo civile, e più specialmente di coloro che sentono profondo il rispetto per il diritto, per il valore, e per la umana dignità — ha salutato negli ultimi mesi dell'85, l'apparizione, sulla scena del mondo, di un uomo e di un popolo, ben degni l'uno dell'altro: del principe Alessandro di Battenberg, e del popolo Bulgaro. La incruenta rivoluzione di Filippopoli che acclamò il risorgimento dell'antica Bulgaria — e più ancora le gloriose giornate di novembre e la splendida vittoria di Slivnitza, riportata malgrado straordinarie condizioni di inferiorità numerica, organica, e diremo anche morale, stante i primi prosperi successi dell'invasione Serbica — hanno costretto l'Europa a rivolgere l'attenzione e a riguardare con meraviglia non meno che con viva simpatia, questo giovane principe, e questo popolo non ha guari oscuro e ignoto al mondo, e che ora rivendica così gloriosamente il suo posto al sole.

Gli Italiani, segnatamente, non possono senza profonda compiacenza contemplare, questa, diremo così, terza edizione della grande opera di Cavour e di Vittorio Emanuele: opera a cui essi debbono la loro unità nazionale; e che imitata, o meglio emulata su scala ancora più grande, da re Guglielmo di Prussia e da Bismarck, condusse all'unità germanica;

e che ora potrebbe darsi benissimo si rinnovasse in tutta la penisola dinaro-balcanica, riunendo con vincoli federativi, se non unitari, la famiglia jugo-slava; e fosse così il principio alla soluzione definitiva dell'interminabile questione d'Oriente. Singolarissimi per verità sono i rapporti di somiglianza morale e politica tra i popoli che in queste imprese rappresentano la parte principale, ciò sono il Piemonte, la Prussia e ora la Bulgaria: e non si può non riconoscere ancora una volta di più, quanto nelle cose umane e per quello che riguarda le ragioni vere della vita civile e politica, e quindi della vita umana in se stessa, quanto abbiano di importanza e di prevalenza, sulle qualità splendenti e abbarbaglianti di intelletto e di fantasia che si estrinsecano in tutte le arti del bello e del piacere, le virtù più modeste ma più solide che si esercitano attorno alle arti utili e domestiche: specialmente la disciplina, il rispetto alla legge, l'educazione militare. Ond'è a sperare che abbiano una buona volta a finirla i pedanti ed i retori, che vengono a ricantarci il solito ritornello oraziano: *Graecia capta ferum victorem cepit*, e a ridere di Mummio il barbaro conquistatore di Corinto: quasichè lo sbaragliare falangi e l'espugnare città non fosse qualcosa di più, anche nell'ordine intellettuale e specialmente nell'ordine civile, che il colorire tele e sbozzar statue. Ora ecco una nuova e splendida lezione. Per verità io non crederei che i Serbi siano in uno stato di coltura intellettuale straordinariamente superiore a quella de' Bulgari: gli è però certo che i Serbi e altri riguardavano i Bulgari con un certo sentimento di superiorità e direi quasi di disdegno, come gli Ateniesi di Demostene, riguardavano i Macedoni, e come, perchè non dirlo oramai? come certi popoli italici riguardavano un tempo i Piemontesi, e con molta disinvoltura li chiamavano i Beoti dell'Italia. « Dite i Macedoni » rispondeva quell'anima sdegnosa di Cesare Balbo: e il fatto gli diè ragione.

Un illustre pubblicista francese dopo aver accennato alle qualità individuali e al temperamento nazionale dei Bulgari, alla loro intelligenza lenta ma sicura, alla loro tenacità che val più del coraggio, o meglio, che ne è la forma superiore; al loro sentimento patriottico, appena sviluppato adesso, ma che acquisterà, mano mano che si ingrandiranno, una forza invincibile, conchiude: « Si fanno le meraviglie perchè i Serbi sono stati vinti « dai Bulgari. Si farebbero meno se si fossero più studiati e gli uni e gli « altri. I Serbi sono dei veri Slavi, cui l'immaginazione domina, trascina, « travolge: i Bulgari, che non sono che *slavizzati*, non hanno nulla della « fantasia slava. Ciò che in essi prevale, è il buon senso unito alla pa« zienza. La loro intelligenza pare pesante: essi sono lenti a comprendere: « ma, al rovescio di tutti gli altri Orientali, essi non si contentano mai « del *press'a poco*, delle nozioni indeterminate e brillanti: essi vanno al

« fondo delle cose e finiscono coll'assimilarsi interamente ciò che essi « imparano. Nello stesso modo, essi mancano di quel che si chiamerebbe « spirito eroico: non son vaghi d'avventure: nessuno sopportò con più pa- « zienza di loro il giogo de' Turchi: ma se essi non conoscono i grandi en- « tusiasmi, non sono neppur soggetti ai repentini abbattimenti. Essi non « divamparono, per la libertà, di una fiamma sfavillante: ma comin- « ciano ad amarla col calore inestinguibile delle passioni eterne. Il loro « coraggio ha per essenza la volontà, non una eccitazione più o meno « fittizia. Non v'è popolo che sia meno nervoso di esso. Ora i popoli sono « come gli individui: la forza durevole per gli uni e per gli altri è in ra- « gione inversa della irritabilità nervosa » (1).

Uno scrittore che dimorò parecchi anni a Sofia e che nel 1884 percorse e studiò attentamente la Bulgaria, i suoi abitanti e le sue istituzioni, dopo aver parlato dell'esercito bulgaro, tutto istruito e fazionato alla russa da ufficiali russi, dichiara che lo stato morale e militare di quell'esercito si deve non solamente alla perizia, alla abilità e alla diligenza degli istruttori, ma anche alle qualità naturali della popolazione bulgara. « Di tutti gli eser- « citi, esso dice, che vi sono nella penisola balcanica o negli Stati vicini non « ne conosco alcuno che sia superiore all'esercito bulgaro per la disciplina, « il contegno e l'aria marziale » (2) E per verità l'aver resistito e resi- stito così vittoriosamente al terribile cimento a cui l'imperatore Ales- sandro III sottomise il giovane esercito bulgaro, richiamando, prima della guerra, tutti gli ufficiali russi che in esso si trovavano, fu la più luminosa dimostrazione delle solide e insigni qualità militari che lo agguerriscono: e fu in certo modo la sua consacrazione di maggiorità e di virilità. Nè questa d'altronde fu la prima prova della solidità dell' esercito bulgaro. Quando nell'ultima guerra russo-turca, Suleyman pascià con 40000 uo- mini muoveva per liberare Osman pascià bloccato in Plevna, il passo di Scipka era difeso da un reggimento russo a da cinque battaglioni bul- gari, già indeboliti dai precedenti combattimenti. Per tre giorni, dal 21 al 23 agosto, essi resistettero agli assalti senza posa dell' esercito turco: e quando cominciarono ad arrivare i rinforzi del generale Radetzki, gli e- roici difensori decimati ed estenuati dalla fatica e dalla fame, ormai senza munizioni, non avevano retrocesso di un passo. E Plevna dovette arren- dersi.

Un dottissimo slavista, Louis Leger, professore al collegio di Francia, autore del *Mondo Slavo* e di molte altre opere tutte dirette a illustrare il

---

(1) Gabriel Charmes.

(2) *En Bulgarie et en Roumelie* (1884). par Jean Ebric. — Paris, Lemerre.

carattere e le istituzioni di questo più giovane ramo della grande famiglia àrica, ha testè pubblicato, raccolti in un volume, col titolo *La Bulgarie*, una serie di studi intorno al popolo Bulgaro, studi tutti precedenti l'ultima rivoluzione, e « tutti ispirati unicamente » esso dice « dalla simpatia che risveglia nello storico lo spettacolo di un popolo, che, dopo un lungo periodo di sonno e di inerzia si risveglia alla civiltà ed alla libertà ». Notevolissima la introduzione, nella quale dopo aver deplorato l'opera del trattato di Berlino che concedendo all' Austria la Bosnia e la Erzegovina, ha messo la Serbia nella falsa posizione in cui si trova presentemente, l'autore riporta testimonianze di illustri personaggi che, fin da molti anni fa, riconoscevano le solide e maschie doti del popolo bulgaro, e ne auguravano gli alti distini. « I Bulgari » scriveva il Blanqui nel 1843 « sono generalmente quieti, pacifici, pazienti, laboriosi ed ospitali. I loro costumi sono più puri di quelli de' Greci: più sobri, più franchi, più sicuri in ogni cosa. I Greci amano il chiasso, la guerra, l'agitazione, l'intrigo; i Bulgari sono modesti, prudenti, economi, sensati ». E Lamartine, nel suo *Voyage en Orient*, press'a poco dello stesso tempo. « I Bulgari sono pienamente maturi all' indipendenza, e, coi Serbi loro vicini, formeranno la base degli Stati futuri della Turchia Europea ». E nel 1865, sir Humphrey Sandwith: « Fa meraviglia il vedere quanto il Bulgaro siasi preservato immune dai vizi delle popolazioni vinte dell' Oriente: la sua casetta e tutta ordine e nettezza: il campo e il giardino accuratamente lavorati: coloro che lo istruiscono mi assicurano che la sua intelligenza è eccellente, e che ha una gran voglia d'imparare »

Ed un altro viaggiatore inglese nel gennaio del 1878. « Sotto un buon Governo i Bulgari si solleveranno certamente ad un alto grado tra le nazioni europee ». Un viaggiatore austriaco, Kanitz che per lunghi anni studiò la Bulgaria, riconosce in quel popolo una notevole attitudine ai lavori rurali e meccanici, e li considera come il futuro popolo industriale dell' Europa orientale. « Si è commossi » esso dice « al vedere quanto questo piccolo popolo smanii di uscire dalla sua ignoranza ». (1) Ed ultimamente il chiaro economista Laveleye nella *Revue des Deux Mondes* scriveva: I Bulgari possedono al più alto grado la qualità che assicura la prosperità delle nazioni: essi sono lavoratori meravigliosi, infaticabili, intelligenti, economi. Intendono il commercio ed entrano volontieri in relazioni coi paesi stranieri. In complesso, razza solida, forte, prolifica, morale che somministrerà eccellenti materiali per la costituzione di una società libera e prospera ». Se il suo non è stato profetare, non vaglia, direbbe il Botta.

Della bell'opera del Leger reputiamo cosa opportuna e gradita il ripor-

tare l'ultimo capitolo che apparve nelle colonne della *Revue Politique et Litteraire*, subito dopo la rivoluzione di Filippoli, da cui le susseguenti gloriose giornate di novembre aggiunsero tanta autorità.

Gli ultimi avvenimenti di Sofia e Filippopoli parvero sorprendere di stupore l'opinione pubblica. Gli è che essa non conosce ancora bene ciò che accade nella regione dei Balcani, le passioni che vi si agitano, i destini storici brutalmente interrotti, cinque secoli fa, dalla invasione ottomana e che cercano oggidì di riannodare gli stami spezzati, gli elementi etnografici che dopo un lungo sonno si ridestano alla vita, e reclamano tutt'a un tratto la parte che loro spetta nel retaggio di ciò che fu la Turchia. Per chi ha studiato un po' a fondo la storia dell'impero ottomano, e quella del mondo slavo, la rivoluzione pacifica testè compiutasi era un avvenimento inevitabile, ineluttabile. Esso poteva svolgersi in mezzo a convulsioni sanguinose, al tuonar del cannone, al bagliore degli incendj appiccati dai bascibuzuk; invece un fortunato concorso di circostanze ha permesso questa volta alla logica dei fatti di svolgere le sue conseguenze senza che si spargesse una goccia di sangue. Ne sia lode al cielo. *Fata viam invenient*, diceva il poeta antico. I destini del popolo bulgaro hanno trovato la loro strada. A volerli fare indietreggiare di forza, la diplomazia europea verrebbe ad assumersi la responsabilità di gravi catastrofi.

Per verità queste catastrofi, il Congresso di Berlino, le aveva con grande sapienza preparate: ma, o buona fortuna, o meravigliosa abilità che sia stata, il popolo bulgaro fu assai più saggio di coloro che avevano disposto di lui senza di lui, e che avevano sostituito il loro capriccio alle sue aspirazioni, la loro volontà alla sua.

Quanto a noi, la proclamazione della unità bulgara ci fa tutt'altro che meraviglia. Noi visitammo di fresco la Bulgaria e la Rumelia; e noi ne abbiamo riportato la ferma persuasione che i due Stati, cui il Congresso di Berlino dotò di una vita artificiale, erano destinati a riunirsi quanto prima: che l'opera di Lord Salisbury non sarebbe durata, e che i bulgari erano maturi per l'unità politica « Avvenga una crisi qualunque in Oriente » dicevamo in un volume pubblicato sul principiare del 1884 « e i tre *tronchi* « escogitati dal Congresso di Berlino (la Bulgaria, la Rumelia e la Mace- « donia) approfitteranno della prima occasione per cercare di riunirsi ». Quanto a me io non ho alcun dubbio che l'unione si farà a vantaggio della Bulgaria settentrionale. Fin d'adesso noi possiamo salutare l'entrata di un nuovo collega nella grande famiglia degli Stati civili. » (1) Non ci aspettavamo di veder così presto effettuata la nostra predizione.

(1) *La Save, le Danube, et le Balkan.* — Paris, Plon, 1884.

Ciò che sopratutto fa stupire gli Occidentali, gli è il vedere un popolo emancipato ieri, mostrare oggi tanta risolutezza. Noi non ci possiamo immaginare che codesti *barbari* sieno capaci di operare da sè e per sè. Si va sempre a pensare Dio sa quali intrighi stranieri: sarebbero i comitati panslavisti di Mosca, i quali nelle cose d'Oriente farebbero la parte del *Deus ex machina;* e il principale stimolo di un patriottismo incapace di operare da sè stesso, sarebbero, si dice, i rubli russi. Gli è di questo modo, che durante la laboriosa gestazione della unità italiana, alcuni partiti attribuivano ai maneggi della « rivoluzione cosmopolita » le convulsioni che periodicamente sconvolgevano la penisola. Noi altri Francesi per la più parte l'abbiamo rotta colle tra lizioni storiche del nostro paese: noi non vogliamo veder nulla più indietro del 1789, e ci compiaciamo di immaginare che tutta l'Europa fa come noi, e che più in su di questa data fatidica non c'è nulla nella vita dei popoli. È un grosso sbaglio. Per le piccole nazioni slave che da circa mezzo secolo si son risvegliate alla vita *politica*, presso gli Czechi, i Croati, i Servi, i Bulgari, la storia è realmente « la maestra della vita ». Come *la Belle au bois dormante* delle fole, essi ripigliano la loro tradizione nel punto stesso che la loro esistenza politica fu sospesa. Per loro i Giovanni Huss, i Douchan, gli Asen, sono eroi di ieri: la storia in certo qual modo si fa vivente: essi ebbero appena il tempo di dissotterrarla, che già la sanno a memoria; ed essi si considerano come i continuatori diretti, non delle generazioni che immediatamente li precedettero, ma di quelle che soccombettero sotto i colpi dei Tedeschi e degli Ottomanni.

Il principe Alessandro di Battenberg datava l'altro giorno un proclama « da Tirnovo, antica capitale della Bulgaria ». Ei sapeva bene quali magiche memorie risvegliava colaggiù questo nome ignoto fra noi. Questa parte importante che esercita la storia sfugge generalmente ai nostri agenti diplomatici. Salvo alcune onorevoli eccezioni, essi non sanno la lingua dei paesi dove sono inviati: vi restano così poco! Le vicende della loro carriera li trasportano a un tratto da Stocolma a Rio de Janeiro, da Bukarest a Lima. Ci sono, egli è vero, nel mondo, dei dotti, degli uomini da studio, che si son presa la briga di studiare la storia, l'etnografia e anche la politica contemporanea: ma la diplomazia crederebbe di avvilirsi se ricorresse ai loro lumi.

Dove abitano i Bulgari? Quali sono le loro tradizioni storiche? quali sono esattamente le loro aspirazioni nazionali? Queste sono questioni che è opportuno proporsi.

Il popolo bulgaro è da più di dieci secoli stabilito sul suolo ove ancora poco tempo fa era ridotto alla più miserabile schiavitù, e dove oggidì pre-

tende regnare da padrone. Nel momento in cui esso appare nella storia, al v o vi secolo, esso non porta ancora il nome sotto cui oggidì è conosciuto. Questo nome esso, lo deve ad una popolazione straniera, originaria delle rive del Volga, appartenente alla razza uralica, e la quale diè agli Slavi ancora anarchici e oscillanti una organizzazione definitiva. Accadde più di una volta che una nazione ragguardevole assunse il nome di una tribù di second'ordine, che venne presso di essa in un momento decisivo della sua storia. Gli è così che noi, figli dei Gallo-Romani, portiamo il nome germanico di Franchi: e così la Russia attuale deve il suo nome alla tribù Scandinava dei Ruotsi. Al pari dei Franchi e dei Ruotsi, i Bulgari conquistatori si confusero col popolo di cui essi adottarono la lingua, e col quale essi si iniziarono ai dogmi e alla morale della religione cristiana. L'amalgama non si fece in un solo giorno: i primi principi portavano dei nomi schiettamente uralici: Krum, Omortag, Sussuvul, Alogogotur. Attorno a loro si parlano tre linguaggi: il greco, il *bulgaro* e lo slavo; come nella Russia primitiva a Novogorod e a Kiev si parlava, ora lo slavo, che è la lingua degli indigeni, ora il *russo*, che è la lingua dei loro vincitori; e presso di noi alle voci latine si mescolarono per alcuni secoli, i rauchi accenti tedeschi. Nel IX secolo la fusione è fatta: l'impero bulgaro si stende dai dintorni di Costantinopoli alle rive della Tifza; ed è da una città greco-slava, da Salonico, che partono i due apostoli di cui il mondo slavo celebrava testè il millenario, Cirillo e Metòdo. Sono i loro discepoli che diffondono la liturgia slava nella Bulgaria, nei paesi serbi, nella Russia. È questo idioma slavone (o paleo-bulgaro), che dà agli Slavi meridionali l'energia necessaria per mantenere la loro nazionalità contro la incessante propaganda dell'ellenismo bizantino. Si può lamentare, per tutti i rispetti, che questa propaganda nel medio evo sia andata a vuoto: ma ormai è troppo tardi per supporre che essa possa mai riacquistare il terreno che ha perduto. Dopo la fine del IX secolo la Bulgaria prende un posto considerevole fra gli Stati dell'Europa meridionale. Lo czar Simeone stabilisce la sua residenza a Predslava, di cui si vedono ancora le rovine nei dintorni di Sciumla: i contemporanei ammirando descrivono gli splendidi palagi ove sedeva il principe tutto porpora e oro, e le marmoree chiese dalle cupole metalliche edificate dalla sua pietà. Fino alla fine del secolo XIV, tutti i principi di Bulgaria portano questo titolo di czar: i capi della chiesa nazionale avranno quello di Patriarca.

Certo l'esistenza dell'impero bulgaro fu tutt'altro che pacifica; i Bizantini mal sapevano acconciarsi a perdere le regioni dell'Eurm del Danubio; i Serbi, gli Ungheri, i Russi contendevano volta a volta agli indigeni il possesso della penisola balcanica. Come tutti i paesi slavi, la Bulgaria

fu in preda all'anarchia: a certi momenti la si vide formare due regni; vi si svilupparono delle eresie che valsero ai Bulgari una brutta riputazione in Occidente, la cui memoria si conservò in una parola che non si può ridire (1). Malgrado queste crisi, la Bulgaria, era nel XIII secolo uno stato fiorente e rispettato; il suo czar s'intitolava Imperatore dei Bulgari e dei Greci *Imperator Bulgarorum et Blacorum*, dicono i documenti latini: *roi de Blaquie et de Bougrie*, dice Villehardouin; e i suoi Stati toccavano il Mar Nero, l'Arcipelago e l'Adriatico, e comprendevano una parte della Serbia attuale.

La sua capitale, Tirnovo, era, secondo l'espressione forse un pò troppo enfatica dei Greci stessi, una seconda Costantinopoli. — Nel secolo XVII, lungo tempo dopo la conquista musulmana, il geografo turco Hadji Khalfa vide ancora in questa città l'antico palazzo degli czar oggidì scomparso. Sulle loro monete — (chi lo sa presso noi, se non se forse nel gabinetto delle medaglie?) — codesti czar sono effigiati con in mano una spada sormontata da una croce. L'Europa, di Tirnovo, ne ignorava persino il nome, quando sentì, sei anni fa, che l'assemblea costituente Bulgara s'era riunita in questa città, vi aveva redatto una costituzione, e aveva eletto il principe Alessandro. Or da questa stessa città il principe mandò fuori il manifesto con cui dichiara di prendere in pugno i destini della Bulgaria.

Nel XIV secolo la Bulgaria ricascò nell'anarchia; essa ebbe due Czar, l'uno di Tirnovo, l'altro di Rustsciuk: essa dovette dapprima accettare l'alta signoria dei sultani: una principessa bulgara sposò il sultano Murad. All'alta signoria susseguì ben presto la conquista. Tirnovo fu inondata di sangue: l'ultimo patriarca bulgaro morì in esiglio. Nello stesso modo che gli esuli di Costantinopoli vennero a portare in Occidente la coltura ellenica; così i dotti e i sacerdoti bulgari andarono presso i loro consanguinei serbi e russi a diffondere le lettere slave di cui la loro patria era stata la culla. Proprio all'indomani della conquista la chiesa greca mise la mano sulla chiesa bulgara, la quale cessò d'avere vescovi nazionali. — L'impero passava ai Turchi: il potere ecclesiastico agli Elleni. L'aristocrazia, per salvare il suo grado, accettava l'islamismo: solo il popolo col clero inferiore conservavano il sacro deposito della lingua e della tradizione nazionale. L'invasione musulmana aveva di botto arrestato il rigolio della civiltà e della letteratura bulgara nel momento che esse avrebbero potuto approfittare dei benefici del Rinascimento, dell'invenzione della stampa. Aver resistito a prove così crudeli, prova che questo popolo ebbe la vita ben tenace. Il giogo spirituale dei Greci fu forse più grave che non l'oppressione

(1) Lo stesso in italiano.

brutale dei Musulmani. Non sono ancor quarant'anni, i monaci greci del monte Athos scaldavano le loro stufe coi manoscritti slavi; per quattro secoli una spietata persecuzione si accanì contro tutti i documenti della letteratura bulgara; quelli che giunsero fino a noi non furono conservati che per mezzo di copie fatte presso i Serbi o presso i Russi.

In mezzo a questi patimenti, i Bulgari non potevano pensare a riacquistare la loro indipendenza politica e religiosa. Quelli tra loro che pensavano di uscire dalla loro umile condizione si facevano rinnegati ed entravano nei consigli della Sublime Porta; e qualcuno vi rappresentò una parte importante. Altri erano rapiti da giovinetti per metterli nel corpo dei giannizzeri e perdevano fin la memoria della loro nazionalità primitiva. Una commovente ballata che si canta ancora, riporta l'incontro di una giovine bulgara rimasta cristiana col fratello diventato giannizzero, ritornato dopo lunghi anni al villaggio nativo di cui ha perduta la memoria.

Per due volte, nel xvi e nel xvii secolo, scoppiarono tentativi di insurrezione, soffocati nel sangue. I Bulgari avevano fatto conto sull'appoggio or della Valacchia, or della Polonia; ma quando la Russia diventò una potenza europea, le loro speranze si voltarono verso di essa. Ecco un fatto poco conosciuto: quando nel 1701 Pietro il Grande mandò a Costantinopoli la prima missione permanente, il governo turco prese tutte le possibili precauzioni per interdire ai cristiani l'accesso all'ambasciata.

Nell'aspettazione che la libertà provenisse dall'Impero Slavo che si ingrandiva nel nord, gli aiduchi o clefti mantenevano nelle montagne e nelle foreste la tradizione dell'indipendenza nazionale: nei Balcani, nel Rodope, le loro bande inafferrabili davano lo scacco alle truppe dei sultani, e rappresentavano l'eterna resistenza dei Cristiani oppressi contro i Turchi oppressori. Codesta vita eroica degli aiduchi ingenerò una serie di canti epici meno conosciuti presso noi che non quelli che celebrano i clefti greci: meno fortunati dei loro confratelli ellenici, gli eroi dei Balcani sono rimasti ignorati in occidente: essi non erano i discendenti di Omero e di Pindaro: essi non fornirono soggetto a bronzo dei nostri artisti nè a odi od elegie dei nostri poeti. Eppure la poesia che li celebra non è punto inferiore ai canti greci.

Sul finire del secolo xviii l'Impero Ottomano era già in pieno sfacelo. Un audace avventuriero, Pasvan-Oglu, bascià di Widdino, s'era formato tra il Danubio e i Balcani una specie di dominio indipendente dove teneva testa alle truppe del sultano, e batteva moneta in suo nome. Era il tempo che i Serbi cominciavano ad insorgere. Anche i Bulgari vedevano spuntare l'aurora del loro risorgimento. I primi precursori di questo furono

dei preti: un monaco, Païsii, un vescovo Sofroni, l'unico Bulgaro che, dopo la conquista, siasi sollevato a si alta dignità. Questi due uomini comparvero in un'epoca in cui sembrava che la nazionalità bulgara fosse lì lì per spirare. La borghesia delle città aveva quasi affatto perduto la tradizione nazionale. Non appena un bulgaro aveva un po' d'istruzione, subito si considerava come greco. È un fenomeno analogo a quello che si manifestò nella Boemia Czeca, dove gli Slavi, per poco che avessero avuto un po' d'educazione si reputavano Tedeschi. Si sa se dopo gli Czechi son ritornati alla vita nazionale, e quali ardenti apostoli dello slavismo essi sieno oggidì. La corrispondenza commerciale si faceva in greco: lo stesso bulgaro si scriveva con caratteri ellenici. Si vide altrove come un monaco e un vescovo diedero ai Bulgari la coscienza della loro nazionalità. Al principiare del secolo XIX, dei Bulgari si sa appena che esistono: Kopitar, il grande slavista di Vienna, non si immagina che vi sieno Slavi al di là dei Balcani: i Russi quando passano il Danubio nella campagna del 1829

Si fanno croce per la maraviglia

incontrando sulla strada d'Adrianopoli dei contadini che parlano una lingua simile alla loro, e coi quali possono intendersi facilmente. L'esempio dato dai Greci e dai Serbi che organizzano la loro indipendenza, accende ad imitarli anche i Bulgari: essi si mettono a stampar libri, ad aprir scuole. — Colle armi i Greci e i Serbi hanno cominciato la loro liberazione i Bulgari l'hanno cominciata col libro e colla scuola.

Naturalmente l'Europa prestò più attenzione alle clamorose gesta di Giorgio il Nero e di Canaris che non alle pacifiche vittorie degli stampatori e dei pedagorghi bulgari. Queste vittorie condussero ad un trionfo spirituale che ha preceduto la loro emancipazione politica. Dopo lunghi negoziati, la sublime Porta ha finito col sottrarre i Bulgari all'abborrita dominazione del clero fanariota: nel 1870 essa riconobbe definitivamente ai Bulgari il diritto di avere un clero nazionale, presieduto da un esarca residente a Costantinopoli, e che solo, oggidì, rappresenta agli occhi dello straniero l'unità morale della sua nazione.

Dal dì che i Bulgari li sentirono emancipati moralmente dalla tutela ellenica, essi dovettero pensare alla loro emancipazione politica. Gli avvenimenti che produssero la loro liberazione sono tanto vicini a noi che non occorre richiamarli qui. Tutti sanno come il Congresso di Berlino frustrò una parte delle loro speranze: invece della Bulgaria riunita, il trattato di San Stefano, appoggiata sul Danubio e sui due mari, esso creò un *modus vivendi* bastardo, ed evidentemente, nel pensiero stesso di coloro che lo avevano immaginato, provvisorio. Invece di costituire i Bulgari in

un gruppo solido e compatto come quello dei Rumeni, li spezzarono in tre tronchi: al nord dei Balcani, un principato vassallo del sultano; al sud dei Balcani una provincia retta da un governatore cristiano, e investita di una autonomia ristretta: infine, nella Macedonia, un milione di Bulgari rimasero direttamente soggetti al sultano, esposti a tutte le miserie che accompagnano la condizione di raja, gelosi della sorte migliore toccata ai loro fratelli più fortunati, impazienti di unirsi con loro alla prima occasione. È veramente cosa non potersi immaginare la gelosa sollecitudine con cui la diplomazia si compiace di mettere in serbo per l'avvenire dei pretesti a delle rivoluzioni, e delle occasioni di congressi o per lo meno di conferenze.

In fondo nessuno credeva alla durata di codesta fittizia organizzazione: e la prova ne è che si lasciò che i Bulgari piantassero la loro capitale a Sofia. Se il principato avesse avuto a durare molti anni, il posto di capitale avrebbe dovuto toccare a Tirnovo, in virtù della sua posizione geografica e della tradizione storica; ma i patriotti compresero dal bel principio che questo piccolo Stato non era che l'inescamento, l'addentellato del *Regno Bulgaro* che presto o tardi dovrà ricostituirsi. Essi perciò piantarono la loro capitale nel centro stesso della loro nazione, sulla grande strada che da Widdino va a Filippopoli e da Adrianopoli.

Col lasciare la Rumelia sotto l'autorità del sultano, e col dare a questo il diritto di fortificare ed occupare le gole dei Balcani, evidentemente si è creduto di proteggere Costantinopoli e di prolungare la vita della dominazione turca in Europa. Ma il curioso si è che i Turchi non vollero approfittare del favore che era loro fatto, e da sei anni ricusano ostinatamente di occupare codesti famosi sbocchi dei Balcani. Essi capiscono benissimo che il loro regno è finito, che il primo contatto tra le loro truppe regolari e i cristiani bulgari susciterebbe qualche sanguinoso conflitto, rinnoverebbe terribilmente gli orrori del 1876: e perciò si tengono prudentemente in disparte. Se la Rumelia non deve la sua ragion d'essere che a delle necessità strategiche, questa ragion d'essere è caduta da sè, come le servitù che col non uso vanno in prescrizione. Ma ci sono altre ragioni meno note che fecero inventare la Rumelia orientale. I Greci ebbero già da gran tempo delle fantasie: essi ancora oggidì si immaginano di aver a succedere agli Ottomanni, non solo a Costantinopoli, ma in tutti i paesi situati a sud dei Balcani, paesi in cui l'elemento ellenico non costituisce che una infima minoranza. Col far inventare la Rumelia, essi credettero di impedire lo sviluppo della nazionalità bulgara in questa provincia, e di preoccupare l'avvenire in vista delle future rivendicazioni dell'Ellenismo. Subito dopo i fatti di Filippopoli nei giornali di Parigi apparve una protesta di alcuni studenti greci-rumeliotti. Questi signori reclamavano, in

virtù di un diritto Dio sa quale, il mantenimento di uno *statu quo* che a loro pareva favorevole per le rivendicazioni del loro patriottismo. Ora la statistica ufficiale della popolazione in Rumelia (1) dà un totale di 815951 abitanti, di cui 42569 elleni. Un altro più recente censimento, quello della popolazione delle scuole nel 1883, valuta a 6717 il numero dei ragazzi greci in età di frequentare le scuole, mentre quello dei bulgari è di 78702 (2). Queste cifre dimostrano quanto fuor di luogo sieno le pretese degli Elleni. Non c'è dubbio che Filppopoli fu fondata dal padre di Alessandro il Grande: ma d'allora in poi è passato del tempo: da dieci secoli gli Slavi si sono stabiliti nel bacino della Maritza; e i Greci che non formano che la quindicesima parte della popolazione totale, debbono inchinarsi, come dappertutto, davanti alle aspirazioni di coloro che fanno l'immensa maggioranza della popolazione. Se essi vogliono da questo momento prendere parte attiva ai destini dell'Ellenismo, i Greci non hanno che a stabilirsi nella Tessaglia.

Quando, sei anni fa, la Rumelia fu costituita in provincia, si ebbe cura di non darle sul bel principio un governatore bulgaro. Aleko pascià, nato Vogoridi, principe di Samos, era greco di schiatta, e non parlava neppure il bulgaro. Per verità, circostanza attenuante agli occhi dei patriotti, esso era il bisnipote di quel vescovo Sofroni che fu uno dei restauratori della nazionalità bulgara, sul principiare del secolo XIX: era il figlio del principe Stefano Vogoridi, al quale si deve lo stabilimento della prima chiesa nazionale bulgara a Costantinopoli. Se il suo parlare non era bulgaro, era bulgaro il suo vestire; al suo primo giungere alla frontiera della provincia autonoma che gli era confidata, depose il *fez* ufficiale per calzarsi in capo il *kolpak* di pelle di montone, che è il cappello nazionale degli slavi a sud e a nord dei Balcani. Nel complesso Aleko pascià ha reso dei veri servigi alla Bulgaria nei suoi cinque anni di governo; ma esso era avverso alla Russia, che i Bulgari a ragione considerano come la loro naturale protettrice: esso era troppo in favore di Costantinopoli perchè potesse essere amato a Filippopoli.

Collo spirare del suo mandato, Aleko pascià non fu rinominato dal sultano. « Avrà egli molti successori? », domandavo io nell'opera che su citai. V'è da dubitarne. Tanto al nord quanto al sud dei Balcani, i Bulgari non dissimulano punto la loro ferma risoluzione di giungere alla unità nazionale. D'altra parte i rapporti tra i due principati sono dei più intimi. Essi si scambiano i loro statisti, i loro ufficiali, i loro impiegati. Un personaggio che fu direttore di dipartimento a Filippopoli, diventa ministro a Sofia,

(1) Fatta nel 1880.
(2) *Annuario statistico della Rumelia orientale* 1883.

e reciprocamente. Non è molto, un'assemblea popolare adunatasi a Filippopoli proponeva per argomento da trattarsi: la politica del principe Alessandro; e stabiliva per principio che i Bulgari di Rumelia hanno il diritto e il dovere di occuparsi degli affari del principato di Bulgaria.

Dispensando Aleko pascià dalle sue funzioni, la Porta, d'accordo colle potenze, e segnatamente colla Russia, gli diede per successore il personaggio chiamato comunemente Gavril pascià, la cui vera nazionalità sembra un mistero per la maggior parte dei giornali, ed anche, mi si assicura, per qualche cancelleria che dovrebbe essere meglio informata. — Chi è Gavril (Gabriele) pascià? — Gli uni ne fanno un armeno, gli altri un illustre fanariota. Il vero è che l'ultimo governatore della Rumelia è di purissimo sangue bulgaro. I suoi compatriotti furono ben lieti di vederlo arrivare al potere; e se lo hanno deposto, non fu certo per avversione alla sua persona, ma unicamente perchè reputarono che fosse il momento buono per effettuare quell'unione che da più anni il loro patriottismo vagheggiava. Quanto al sig. Krestevitch (che tale è il vero nome di Gavril pascià), esso è troppo buon patriotto per non rallegrarsi seco stesso di quanto gli accadde.

Krestevitch è oriundo della Bulgaria del nord, e nacque in quella cittadina di Kotel (in turco Kazan, nei dintorni di Sciumla) che fu nel nostro secolo uno dei focolari più ardenti del patriotismo bulgaro. Fu a Kotel che visse, non è molto il monaco Païsii di cui feci menzione più sopra: colà nacquero il vescovo Sifroni, il dottore Beronovitch, uno dei rinnovatori della scuola Bulgara: il capitano Mamartsciof, il quale, dal 1828 al 36, comandò spesso bande di aiduchi nei Balcani: e lo scrittore Rakovski, a volta a volta soldato, poeta e pubblicista. Krestevitch fece i suoi studi a Parigi: quindi entrò al servizio della Porta, e diventò membro del tribunale supremo di Costantinopoli; ma le sue funzioni amministrative non hanno fatto torto al suo patriottismo. Esso ebbe una parte importante nella redazione di una rivista bulgara, *Bulgarski Knijtsi*, e cominciò nel 1871, a Costantinopoli, la pubblicazione di una *Storia Bulgara*, la quale, per disgrazia, pecca per difetto di critica. L'autore trova negli Unni gli antenati dei Bulgari: se ne avessi il tempo, potrei citar qui un entusiastico ritratto di Attila, che non manca d'originalità (1). Questo libro è di certo l'opera di un patriotto ardente, ma di uno storico mediocre.

Quando, verso il 1860, un certo numero di Bulgari, per sottrarsi al giogo umiliante del Fanar, pensarono di proclamare l'unione colla chiesa

(1) Il titolo di quest'opera è: *Istoria Blgorska sotchinena of Gavrila Ksrlovitcha*, 1ª parte, Costantinopoli, 1871. — Le cervellotiche conclusioni di quest'opera, che l'autore di certo non compirà, furono vivamente oppugnate da un compaesano dell'autore stesso, il sig. Drinov.

romana, Krestevitch fu uno dei più ardenti difensori dell'ortodossia. Con questo esso ha reso un insigne servizio a' suoi concittadini: facendo andare a picco l'*unione*, esso preparò la fondazione dell'esarcato bulgaro, e instradò i suoi compatriotti verso la unità nazionale.

Nel complesso la sua amministrazione fu felice e feconda per la Rumelia orientale. Ma ancora una volta, ciò che i rumeliotti non possono ammettere si è la esistenza stessa della loro provincia. Sotto l'aspetto morale, essi si sentono umiliati di dover obbedire a un semplice governatore nominato dal sultano, di non avere che una milizia organizzata da ufficiali stranieri, di non appartenere alla grande Bulgaria. Sotto l'aspetto finanziario, essi fanno notare che debbono pagare le spese di una grave amministrazione, e che la nazione bulgara non è tanto ricca da potersi pagare il lusso di avere due governi. D'altra parte, finchè sono sottomessi all'autorità combinata dalle potenze e dalla Sublime Porta, possono sempre temere un ritorno offensivo dei Fanarioti, e un capriccio qualunque che loro potrebbe imporre un governo straniero, od anche una occupazione militare prevista e autorizzata dal trattato di Berlino.

La rivoluzione di Filippopoli del settembre 1885 fu la naturale e legittima esplosione di un sentimento nazionale che la diplomazia europea aveva tentato invano di comprimere. Essa è tanto legittima quanto le rivoluzioni analoghe che noi vedemmo scoppiare in altri paesi, e alle quali debbono la loro esistenza degli Stati costituiti, come la Grecia, la Rumania, l'Italia medesima. Essa si compiè senza che una goccia di sangue siasi versata. Il popolo bulgaro sostenne terribili prove: esse lo maturarono alla libertà. Ciò che di meglio resta a fare all'Europa si è di riconoscere che il trattato di Berlino è rimasto lettera morta in qualcuna delle sue clausole principali, e che esso non fu attuato neppur da quelli che vi avevano più interesse, come per esempio, i Turchi; e consacrare con una adesione tacita o formale uno stato di cose, che in fin delle fini fa entrare un popolo di più nella famiglia delle nazioni politiche. I Bulgari sapranno mostrarsi degni delle simpatie che loro vengono dimostrate. D'altra parte, ogni nazione che arriva al possesso della sua indipendenza diventa per forza egoista: l'attestano l'Italia ne' suoi rapporti con noi, la Serbia ne' suoi rapporti colla Russia. Una volta padroni di sè, una volta sicuri di un lungo avvenire, una volta guariti dalla febbre delle cospirazioni, i Bulgari s'occuperanno unicamente dello sviluppo materiale e morale del loro paese; e si guarderanno bene di sacrificare la realtà del presente alle chimere dell'avvenire, e gli interessi della loro razza a quelli di una ambizione straniera. Anzi che turbare la pace della penisola balcanica, la rivoluzione bulgara non farà che assodarla.

LIBRI E PERIODICI

Ieri ed Oggi. *(Pagine autobiografiche di un soldato del risorgimento italiano).* — Del capitano TEMISTOCLE MARIOTTI. — Roma, Carlo Voghera.

Ecco un libro piccolo di mole, ma bene scritto, come bene stampato, che già ha avuto le lodi di molti lettori e scrittori, e che, al contrario di molti altri, più si farà prezioso nell'avvenire presso coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

E questo per una ragione semplicissima: cioè, perchè al futuro storico del risorgimento italiano non potranno non riuscire interessantissime queste pagine, che, sebbene non contengano importanti fatti particolari e individuali, ritraggono però efficacemente lo stato intellettuale e morale di tutta quanta quella gioventù generosa che, prima e dopo del 48, temperava l'animo ed acuiva gli studi per il riacquisto della patria e della libertà, riportandone i più eletti esilio o prigione, e che fu poi tanto fortunata di combattere per essa e di vincere nel 59 e nel 60 Quindi a ragione l'egregio autore dice di non temere la taccia di leggerezza e di vanagloria se parla di sè stesso; perchè parlando di sè, parla pure di tutti quelli che baldi giovani in allora, si trovano oggidì in matura ma vigorosa virilità, e capaci da compiere col senno quanto iniziavano allora col braccio. Il mio nome è *legione:* potrebbe dire l'autore. Il quale cominciò nelle scuole la sua vita patriottica, reagendo quanto poteva un giovinetto contro la tirannia gesuitica, più terribile assai della politica: e riescirà certo interessantissimo ai futuri storici il vedere quanta parte ebbero nel risorgimento italiano coloro che non sono di proposito scrittori politici, ma che svolsero ed educarono negli italiani il sentimento della libertà: Alfieri,

Parini, Foscolo, Leopardi; e sommo fra tutti il gran padre Dante Alighieri, della cui opera fu detto « che nell'ordine civile e politico si è tanto immedesimata coi bisogni, colle idee, coi sentimenti, colla storia tutta intellettuale e politica dell'Italia, che si può dire che il decadere e il risorgere degli studi danteschi, andò sempre di pari passo col decadere e col risorgere della libertà e della potenza d'Italia ». Di qui l'associazione secreta per l'*apostolato dantesco*, i cui più riposti intendimenti, celati sotto il velame degli studi e dei commenti sul divino poema, erano di agguerrire l'ingegno ed il cuore; intendimenti che però non isfuggirono agli ormai troppo avvisati governanti: e resterà memorabile nella storia della tirannide o della libertà, che è lo stesso, l'essersi istituito un regolare processo per lesa maestà contro i giovani rei dell'*apostolato dantesco*; processo che finì colla prigionia di parecchi degli apostoli, tra i quali l'egregio scrittore che passò nelle prigioni pontificie il 58, e — dolorosissimo periodo di reclusione — la massima parte di quel memorando anno del 59.

Ma se la sorte, o meglio la violenza e la tirannia, tolsero al Mariotti di poter accorrere sui campi lombardi o nell'Emilia, gli rimasero però altri campi su cui esercitare la sua operosità giovanile: poichè lasciato libero nel settembre del 1859, riparò subito nel novello Regno d'Italia e potè quindi prendere parte, se non alla leggendaria impresa dei Mille, a tutto il rimanente della gloriosa epopea garibaldina. Ma non meno della spedizione in Sicilia, della battaglia di Milazzo, e della battaglia del Volturno, sono interessanti e rimarranno utilissime le memorie sul passaggio che fecero quei soldati dai campi di battaglia alla scuola militare in Ivrea, e quindi ai vari reggimenti, fondendo in tal modo e temperando mirabilmente colla rigida e severa disciplina piemontese il rigoglio e l'ardore rivoluzionario della novella gioventù italiana: per il che il libro del Mariotti riuscirà utile non meno allo storico dell'esercito italiano che a quello dell'italiano risorgimento.

Confessiamo però che gli ultimi capitoli di questo libro non finiscono di soddisfarci: quantunque, se l'egregio autore la pensa così, nessuno gli può muovere appunto di dire quello che pensa. A noi sembra ingiusta e immeritata quell'aria sdegnosa e tanto o quanto sprezzante con cui esso guarda i nuovi tempi, le nuove cose, e gli uomini novelli. Pur troppo, quando si è giunti in quella stagione della nostra vita, nella quale, per amore o per forza, bisogna

« Calar le vele e raccoglier le sarte »

si diventa tutti un po' di mal umore; ci si attacca a tutti, anche ai più spregiudicati e più disinvolti, un po' di quello che diceva Orazio, del

difficilis, del *querulus*, del *laudator temporis acti Se puero*. Ma perchè? Perchè pigliarcela colla generazione novella se ci lascia in disparte noi, che l'abbiamo cresciuta ed allevata, per proseguire essa da sè per nuove vie? Ciò non è piacevole, ma è perfettamente nell'ordine universale delle cose: la vita dell'umanità è un avanzarsi continuo, un continuo inerpicarsi di giogo in giogo:

> . . . . . e se talvolta
> D'accessibil pendio sorgerci innanzi
> *Vediamo* un giogo, e n'*allingiam* la cima,
> Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
> *Ci sovrastano* ancora.

In questo lavoro di Sisifo eterno le generazioni si incalzano: l'una cade sulla sommità che ha toccato: ma le altre proseguono la loro marcia avanti: bella grazia ancora, se si prendono la briga di seppellire i morti nella battaglia e di apporvi una piccola memoria. Dunque tanto il filosofo quanto il politico non debbono far altro che studiare bene il movimento naturale delle cose, e adattarvi l'opera loro per seguirlo o dirigerlo: chè l'opporvisi sarebbe opera non meno dolorosa che inutile. Se la generazione che ora si trova nella più bella stagione della vita umana, fosse vissuta nel 48, nel 59, nel 66, avrebbe fatto quello che fece la generazione d'allora: ora l'Italia è fatta, è unita, è libera: coloro che poco o molto vi hanno cooperato possono essere contenti, e ringraziar la provvidenza che concesse loro d'aver preso parte a tanta imprese e a tanta vittoria. Ora vi sono nuove questioni e forse di maggiore importanza, o per lo meno di più difficile soluzione. Alle nuove generazioni il nuovo compito: e auguriamoci e speriamo che esse possano adempirlo come adempiè il suo quella a cui l'egregio Mariotti appartiene.

Les forts d'arrêt, par E. Millard. — Bruxelles, 1885.

I forti di sbarramento in pianura possono essere attaccati da tutte le parti; ed a questa circostanza si deve la proposta delle *torri* corazzate quale unico mezzo di difesa per detti forti; ma l'autore è di parere che, anche non tenuto conto del fatto che il meccanismo che fa girare le torri molto facilmente viene danneggiato dai tiri dell'artiglieria, esse in ogni caso non potrebbero sostenere i colpi dei proiettili carichi di dinamite, l'impiego della quale nel tiro dell'artiglieria sempre più si va estendendo e perfe-

zionando. Di fronte a questo nuovo mezzo d'attacco i parapetti in terra si mostrano quali i migliori mezzi di difesa tanto contro i tiri di lancio come contro i tiri in arcata. Dopo ciò l'autore mostra come fino al giorno d'oggi siano stati studiati tre tipi di forti di sbarramento: il tedesco, proposto dal maggiore Schumann, il francese ed il russo, del colonnello Krasnowski. Passando all'esame di ciascuno di questi tipi, l'autore non si arresta lungamente sul tedesco perchè basato sull'impiego delle torri corazzate; per quanto riguarda al forte francese, oltre al suo fosso stretto (8 metri) ed all'insufficiente copertura dei pezzi e della guarnigione dai tiri nemici, l'autore considera quale principale fra i suoi difetti l'esistenza di tre capponiere casamattate pel fiancheggiamento dei fossi; le stesse capponiere possono essere rovinate da lontano dall'artiglieria nemica, ed il fosso allargato davanti ad esse dà la possibilità di scoprire e di battere la scarpa del fosso stretto. Per eliminare questo difetto l'autore raccomanda le capponiere mobili in ferro proposte dal generale Brialmont e perfezionate da lui stesso, armate con cannoni revolver, nascoste in poterne in pietra, e portate nel fosso al momento del bisogno per mezzo di rotaie stabilite sopra un fondo di granito. L'autore giudica come poco soddisfacente il forte proposto dal colonnello Krasnowski ed espone quindi il suo progetto di forte di sbarramento; egli però non si occupa dei forti di sbarramento quali in generale li intendiamo noi in Italia, ossia di quelli destinati a chiudere i passi attraverso le montagne.

Doma i na woinie — 1853-1881. *(A casa ed alla guerra — 1853-1881).* — Ricordi e racconti di ALESSANDRO VERESCIAGUINE.

Sotto questo titolo modesto il noto scrittore russo pubblicò una serie di scene domestiche e militari maestrevolmente descritte e che non possono non interessare il lettore in generale ed il militare in specie. Il racconto ne è vivo, veritiero, spiritoso; si sente ad ogni passo, che l'autore scrive ciò che vide e provò, e non già soltanto ciò che udì da altri raccontare. Il lettore scorrendo quelle pagine non può che dire: sì la guerra deve proprio essere così. Sarebbe un ottimo libro di lettura anche per noi in Italia.

Kritische Rückblicke auf den russisch-türkischen Krieg. *(Sguardo critico alla guerra russo-turca del 1877-1878).* — Estratto dal lavoro del generale KUROPATKIN *Lovcia e Plevna.*

L'estratto di questo rimarchevole lavoro fatto dal maggiore tedesco Kramer si pubblica a Berlino a dispense dal fine del 1884. Ora sono comparse la 3ª e la 4ª dispensa comprendenti la descrizione dell'attacco di Plevna del 30 agosto, e la battaglia del 31 agosto; ed un esame critico del generale Kuropatkin tradotto letteralmente.

Die Russischen Sommerlager 1884. — A. v. DRYGALSKI. *(I campi d'istruzione russi nell'estate del 1884).* — Berlino, 1885.

Fra gli scrittori militari tedeschi che si occupano con ardore di quanto riguarda l'esercito russo tiene uno dei primi posti l'autore di questo opuscolo. Il maggiore prussiano V. Drygalski visitò nel 1884 i campi d'istruzione presso Mosca, presso Varsavia e quello di Krasnoe-Selo; ed ora pubblica le sue impressioni. Nel programma delle esercitazioni egli nota la maggiore importanza data alle esercitazioni tattiche che non a quelle regolamentari. Riguardo alla cavalleria egli la trova inferiore alla tedesca nelle manovre a cavallo, ma superiore nel manovrare a piedi. Trova in generale poco insieme nelle manovre regolamentari e poca rigidezza nei ranghi; questo d'altronde è il solito difetto che trovano i Tedeschi in tutti gli eserciti.

L'artiglieria trovasi più che le altre armi all'altezza delle attuali esigenze, tanto nel manovrare quanto nel tiro; egli crede degne di imitazione le manovre con munizioni da guerra eseguite da riparti delle tre armi. L'impressione in lui prodotta dalle manovre combinate fu completamente favorevole; il reciproco appoggio fra le tre armi come la conoscenza dei regolamenti sembrarono a lui esistere in modo assai soddisfacente.

La fanteria sa manovrare in armonia coll'artiglieria a piedi e la cavalleria con quella a cavallo: l'artiglieria si sa ammassare al momento opportuno. Il servizio di sicurezza in marcia e la trasmissione degli avvisi per parte della cavalleria gli sembrarono molto bene organizzati; i movimenti della fanteria sembrarongli invece spesse volte incerti e lenti. Gli spiegamenti in ordine di combattimento occupavano troppo tempo.

Taktischen Directiven für die Formation und Führung der Cavallerie-Division. *(Norme tattiche direttive per la formazione e condotta della divisione di cavalleria).* — Berlino, 1885, tipografia Lukhardt.

L'anonimo autore si dichiara lo stesso che pubblicò, su argomento affine, due recenti opere, le quali furono molto commentate dalla stampa militare tedesca. Nella prima di queste, intitolata: *Armamento, istruzione, ordinamento ed impiego della cavalleria*, tratta in genere del modo di servirsi di quest'arma e di prepararla perchè risponda allo scopo; nella seconda, intitolata: *La divisione di cavalleria come unità tattica*, dimostra che, anche nelle odierne condizioni della tattica, la cavalleria, in grandi masse, può trovare impiego sul campo di battaglia. In quest'ultima, che abbiamo tra le mani, ricerca specialmente come una divisione di cavalleria debba essere ordinata e condotta per dare il miglior risultato.

In una briosa e alquanto satirica introduzione, l'autore dice il perchè creda non inutile la propria opera, quantunque le norme per la formazione e condotta di una divisione di cavalleria si trovino già nel regolamento. Poi entra direttamente in materia, trattando del modo di formare una divisione di cavalleria in tempo di pace, dell'ordine e ripartizione delle sue manovre, dei campi di esercitazione, delle linee, dei sostegni, degli attacchi, ecc., ecc.

Una delle quistioni più dibattute in questo libro, si è quella di vedere se la divisione di cavalleria debba essere su due o su tre brigate. L'autore crede che la migliore formazione sia su due brigate, con due batterie a cavallo; e siccome in opere precedenti sostenne un'opinione diversa, così ammette schiettamente la propria contraddizione, ma se ne scusa in un modo curioso: « Quando cominciai a pensare su cose di cavalleria, credevo che gl'insegnamenti datimi fossero assiomi ». L'esperienza gli tolse la fede, ed essendosi messo a ragionare col suo cervello, s'accorse della giustezza di quel proverbio che dice: « chi non sa dove va, va più lontano ».

L'autore è poco amico dei regolamenti; afferma che nessuna vittoria ebbe origine in una disposizione regolamentare, ma tutte l'ebbero nel cervello di qualche comandante; dice che Federico II vinse mezza l'Europa senza regolamento; dice infine essere « cosa caratteristica che l'esercito di una grande potenza europea, il quale ha sempre avuto i migliori regolamenti è rimasto soccombente in quasi tutte le guerre ». Egli non sa perdonare

ai regolamenti di avere sostenuto, sulla fede di essi, ciò che adesso gli sembra erroneo.

Sarebbe troppo lungo seguire l'autore nelle sue discussioni ed esaminarne i giudizi, ch'egli appoggia sempre ad esempi storici; poichè la storia ha esempi per tutte le opinioni. Basti il dire che quest'opera è lavoro di un ufficiale intelligente, acuto osservatore, ragionatore ardito e vivace scrittore. Certe sue vedute alquanto originali trovano la loro spiegazione e giustificazione nel fatto da esso allegato, che la cavalleria non ebbe, come la fanteria, occasione di fare, nelle ultime guerre, esperienze decisive; onde tutte o quasi tutte le questioni relative all'ordinamento e all'impiego della cavalleria sono ancora immature, o almeno nessuna ebbe tale decisione che non ammetta appello. Questo libro pertanto merita di essere letto da chiunque s'interessi al tema tanto dibattuto del miglior ordinamento ed impiego della cavalleria.

Heeresverfassungen und Völkerleben. — Eine Umschau von MAX JÄHNS, major. *(Ordinamenti militari e vita dei popoli).* — Berlin, 1885.

Dalla società di letteratura di Berlino vengono pubblicati a fascicoli varî scritti; in ognuno di questi fascicoli si contengono da quattro a sei lavori diversi. Nell'ultimo di essi trovasi pubblicato il lavoro di cui sopra.

Questo scritto del maggiore Jähns è un estratto delle letture da lui fatte alla società letteraria di Berlino. Lo scopo dell'autore è di mostrare l'intimo legame fra la vita storica delle nazioni ed il loro ordinamento militare. Il suo lavoro è diviso in 6 capitoli. Nel primo egli parla degli eserciti presso i popoli nomadi e semi-nomadi. Nel secondo si tratta del servizio per turno ossia quando una tribù è occupata nella guerra, ed un'altra prepara il nutrimento per sè e per l'esercito, nella qual cosa esse si alternano; delle caste guerriere, gianisseri, strielitzi, delle colonie militari, alle quali l'autore riferisce i cosacchi egli stabilimenti russi. Nel terzo capitolo si esaminano lo stato degli eserciti nelle repubbliche greche, lo sviluppo e la caduto dell'esercito nazionale romano, le bande germaniche ed il sistema militare feudale; si parla poi delle città e delle leghe. Nel quarto capitolo l'autore tratta delle truppe mercenarie a Cartagine, in Grecia, nel medio evo ed al tempo del rinascimento; dei condottieri in Italia, delle truppe mercenarie delle monarchie; dei lanzichenecchi tedeschi; degli eserciti permanenti salariati (svizzeri), dell'esercito francese, nel XVII e XVIII

secolo, degli eserciti tedeschi ed inglesi nel XVIII. Nel quinto capitolo si tratta del reclutamento e dell'ordinamento delle truppe macedoni, delle truppe dell'impero romano e di quelle degli ultimi tempi; finalmente nel sesto ed ultimo capitolo l'autore parla del servizio generale obbligatorio delle attuali nazioni civili. Questa parte comincia con una esposizione delle opinioni d'altri tempi sul servizio generale obbligatorio, nel numero delle quali prima delle altre trovansi riportate le opinioni di Machiavelli, vengono poi Spinoza, Leibnitz, il maresciallo di Sassonia, Adamo Schmidt, ecc. Il sesto capitolo finisce con un paragrafo sul popolo tedesco armato. Lo scritto del maggiore Jähns presenta un grande interesse per la varietà dei soggetti da lui toccati. L'esposizione è facile ed accessibile anche ad un estraneo alle cose militari.

Der Felddienst. — Major E. ZOBEL. *(Il servizio di campagna).* — Leipzig, 1885.

Da poco uscì la quinta edizione del detto libro e ciò da per sè parla in suo favore. E realmente lo merita. Esso presenta una esposizione famigliare degli obblighi del soldato in campagna, tanto quando trovasi nei ranghi quanto quando è isolato; le istruzioni teoriche sono corredate da esempi presi nella pratica di guerra. Il libro tratta del servizio di sicurezza e di esplorazione, dell'ordinamento dei bivacchi, del combattimento, della stima delle distanze, dei servizi speciali (scorta di trasporti, imboscate, danni e riparazioni alle strade, ecc.), dei trinceramenti e dell'adattamento delle località.

Das deutsche Heer. — Kritische betrachtungen eines veteranen. *(v. d.).* — *(L'esercito tedesco. Considerazioni critiche di un veterano. V. d.).*

« Il presente e l'avvenire della Germania dipendono sopratutto dalla sua potenza militare » così comincia l'autore il suo opuscolo; il contenuto del quale è inspirato dal desiderio di veder seguito il consiglio *si vis pacem, para bellum.* Volendo vedere l'esercito tedesco ad una altezza tale da non meritare critiche sotto alcun riguardo, l'autore si occupa di diverse questioni di cui indichiamo qui brevemente la parte essenziale.

Parlando prima di tutto della durata della ferma, l'autore non ammette la possibilità di ridurla da tre a due anni. Tre anni sono il limite minimo non per fare un soldato, ma per dare al borghese i primi rudimenti di ciò che sia la disciplina ed il servizio militare, per poter formare dei graduati che tanto quanto possano istruire i nuovi soldati. Trattando quindi del corpo degli ufficiali, egli propone di ammettere i generali dell'artiglieria al comando delle divisioni e dei corpi d'armata; ma riconosce come molto svantaggioso il trasferimento degli ufficiali da un reggimento all'altro poichè con questo sistema non può esservi affezione al proprio reggimento e conseguentemente vero spirito di cameratismo.

Passando alla questione dei sottufficiali l'autore accenna alla loro deficienza numerica; e per riparare a ciò egli consiglia di scegliere annualmente fra le reclute 3 o 4 uomini per compagnia fra i migliori per istruzione e provenienza, e di istruirli secondo il programma dei volontari d'un anno. Questi individui dopo due o tre anni potrebbero essere promossi sottufficiali; all'epoca del congedamento una parte di essi potrà restare in servizio, gli altri potranno occupare i posti da sottufficiali al momento della mobilitazione.

Riguardo all'ordinamento dell'esercito, l'autore propone di conservare l'organizzazione per corpi d'armata solo in pace ma in guerra di formare le armate direttamente con le divisioni supponendo essere più facile dirigere 8 divisioni (a tre brigate) che non quattro corpi d'armata a 2 divisioni ciascuno. I comandanti di corpo d'armata riceverebbero un'armata, o sarebbero nominati governatori militari: gli altri resterebbero a disposizione dei comandanti d'armata, quei di fanteria pel caso in cui si formassero speciali distaccamenti di due o tre divisioni, quei di cavalleria per la condotta di masse di cavalleria, per esempio, negli inseguimenti.

Prendendo ad esaminare separatamente le varie armi l'autore si ferma sull'equipaggiamento della fanteria. Egli propone di alleggerirlo col surrogare allo zaino delle borse. Riguardo all'istruzione della fanteria egli vorrebbe che le manovre a partiti contrapposti non andassero a danno di quelle regolamentari: l'istruzione regolamentare in piazza d'armi sino alla brigata inclusivamente, è indispensabile per la pratica dei comandanti di battaglione, per arrivare alla franchezza ed alla calma nelle evoluzioni e per allenare gli uomini alla fatica. Nel combattimento egli crede il fuoco un mezzo efficace soltanto colla rigida disciplina ed alle piccole distanze (400 metri); alle maggiori distanze fuochi a salve in casi eccezionali, e contro larghi bersagli.

Circa la cavalleria, l'autore crede che sul campo di battaglia la sua efficacia non possa farsi sentire che operando a masse e contro la cavalleria.

nemica; egli non conta sulla buona riuscita di operazioni contro la fanteria ancora ordinata.

Riguardo all'artiglieria, l'autore dice che essa è talmente buona che non resta altro che saperla bene adoperare e dove occorra ammassarla a tempo.

Afghanistan und seine Nachbarländer. Der schauplatz des jüngsten russisch-englischen Konflikts in Zentral-Asien. Nach den neuesten Quellen geschildert, von Dr. Hermann Roskoschny. (*L'Afganistan ed i suoi paesi limitrofi. Il teatro del recente conflitto russo-inglese nell'Asia centrale descritto secondo le più recenti notizie dal dottore* Ermann Roskoschny). Con circa 200 disegni, molte carte e piani ed una gran carta colorita dell'Afganistan. — Lipsia-Gressner e Schramm.

L'autore è già noto pei suoi scritti riguardanti l'Oriente. *La Russia Asiatica. Il popolo e la terra russa. Le colonie europee* ecc. Questo suo nuovo lavoro è una descrizione interessante ed ordinata dei progressi dei Russi nell'Asia del Turkestan Afgano e dell'Afganistan propriamente detto.

Revue de cavalerie. — Puntate di ottobre, novembre e dicembre 1885.

Dalla formazione e scelta dei quadri nello squadrone. — L'autore critica l'istituzione nei reggimenti dei plotoni allievi-istruttori, i quali non raggiungono lo scopo prefissosi di formare abili caporali, e presentano inoltre i seguenti inconvenienti:

1° Che nello scegliere troppo presto i candidati-caporali, si commettono inevitabilmente grandi errori;

2° Che si priva uno squadrone di un ufficiale subalterno;

3° Che si toglie al comandante lo squadrone il maggiore incentivo a formare buoni soldati, se questi debbono approfittare ad un altro che gliene invia di meno buoni;

4° Che si toglie ai soldati ogni spirito di emulazione.

I cacciatori e la cavalleria leggiera sotto il primo impero. — È un lavoro assai interessante, nel quale, anzichè tessere la storia dei cacciatori, si dà un buon sguardo retrospettivo alla cavalleria del primo impero napoleonico. Scritto con molto spirito e sentimento cavalleristici sarà letto con diletto e con vantaggio della propria istruzione dagli ufficiali dell'arma.

Addestramento del cavallo militare e del cavallo da caccia.

La divisione di cavalleria nella battaglia. — È la continuazione e la fine di un esteso rendiconto del noto opuscolo: *Die Kavallerie-division als schlachtenkörper.*

Proposte di modificazioni al reclutamento e alla classificazione dei quadrupedi.

La futura legge dei quadri e la cavalleria. — Lo scrittore dell'articolo ritiene come prossima la presentazione al Parlamento di un progetto di legge intorno ai quadri e alla forza effettiva dell'esercito, in sostituzione della legge attuale del 13 marzo 1875.

Le modificazioni che si vorrebbero proporre, rispetto all'arma di cavalleria, pare sarebbero le seguenti:

1° Riduzione a tre ufficiali superiori per reggimento, e comando dei reggimenti affidati indifferentemente ad un colonnello o ad un tenente colonnello;

2° Soppressione del capitano istruttore e dei capitani in secondo. Creazione di due aiutanti maggiori;

3° Creazione di un servizio particolare dell'arma.

L'autore dell'articolo non ammette la pretesa esagerazione degli attuali quadri superiori dei reggimenti di cavalleria, nè che all'uopo possano bastare tre soli ufficiali superiori.

Dice che i fautori di questa riforma citano sempre in appoggio della loro tesi la cavalleria tedesca dimenticando affatto che quest'ultima, per il suo ordinamento, pel reclutamento de'suoi ufficiali, per l'avanzamento, pel servizio interno e per l'amministrazione ed infine per le sue tradizioni militari e pel carattere degl'individui, è essenzialmente differente dalla cavalleria francese.

Si propugna la necessità che il comandante del corpo sia un colonnello, che si mantenga il tenente colonnello come comandante in 2° in pace, il quale assumerebbe il comando del deposito all'atto della mobilitazione; e che sienvi inoltre due maggiori, uno dei quali incaricato dell'amministrazione e della contabilità.

Si ritiene opportuna la soppressione del capitano istruttore e dei capitani in 2°, e la creazione di uno stato maggiore particolare dell'arma, del

quale dovrebbero far parte tutti gli ufficiali comandati fuori dai reggimenti.

Studio storico e tattico della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71. — È la narrazione minuta, particolareggiata, desunta in special modo dalla storia della campagna pubblicata dal grande stato maggiore prussiano, delle operazioni della cavalleria tedesca nella guerra franco-germanica. La parte svolta va dall'inizio della campagna al giungere della 3ª armata alla Mosella.

Non crediamo veramente che, dopo tutto ciò che fu scritto negli scorsi anni sopra questo argomento, fosse sentito il bisogno di siffatto studio. Vuolsi però notare che è uno studio assai ben fatto, compilato con molta imparzialità e che non può a meno di riuscire giovevole agli ufficiali, i quali vi trovano descritte in poche pagine le operazioni della cavalleria tedesca, che dovrebbero ricercare in molti volumi. Avremmo desiderato che l'autore, ispirandosi all'amore dello studio, e dimostrandosi superiore alle suscettività dell'amor proprio nazionale, avesse almeno succintamente accennato alle azioni della cavalleria francese, mentre per proposito se ne astiene compiutamente.

Gli arruolamenti volontari nella cavalleria.

Le corse militari e i cavalli militari. — Con ragione ed a mezzo di validi argomenti si mettono in rilievo i vantaggi che ritraggono gli ufficiali dalle corse militari, e si fanno caldi voti affinchè l'istituzione delle medesime assuma il maggior possibile sviluppo.

Della guida nelle evoluzioni.

Esercizi speciali della cavalleria inglese.

Dell'istruzione della cavalleria. — Continuazione degli articoli inserti nella puntata di maggio e giugno. — Lo scrittore dell'articolo dice che, contrariamente alle vigenti prescrizioni regolamentari, si continua presso i reggimenti della cavalleria francese nel vecchio sistema di pretendere, dagli ufficiali, dai graduati di truppa e dai soldati, la ripetizione letterale dei vari regolamenti.

Egli ritiene (e noi siamo intieramente del suo avviso) che siffatto metodo d'insegnamento sia vizioso e non scevro di pericoli, poichè in luogo di sviluppare l'intelligenza ha per primo effetto di generare la sonnolenza intellettuale in tutti i gradi della gerarchia.

Note sulla storia generale dei corazzieri.

Piccolo dizionario de' principali vocaboli di corsa e di caccia.

La forza militare della Bulgaria e della Rumelia orientale.

Notizie e informazioni varie. — Notiamo fra queste alcuni dati interessanti intorno all'allevamento equino in Francia e specialmente nella

Normandia. Il cavallo militare tende sempre più a scomparire dalla Normandia, ed è totalmente abbandonato l'allevamento del tipo carrozziere e del cavallo da sella di alta statura. Si alleva invece sopra larghissima scala il cavallo basso, largo, rotondo, che è molto ricercato all'estero perchè eccellente al tiro, ma che è inutile pel servizio militare.

La produzione cavallina ha preso in Francia ampio sviluppo, ma i risultati, dal punto di vista militare, sarebbero molto meschini. Il paese non è in grado di fornire all'esercito i 25000 cavalli de'quali ha bisogno ogni anno, e tanto meno si troverà in grado di dare i 60000 cavalli occorrenti pel passaggio dal piede di pace a quello di guerra; e questo sopra 1000000 di quadrupedi.

Sport militare.

L'esercito serbo e l'esercito greco nel 1885.

La guerra serbo-bulgara.

Bollettino bibliografico.

Nomine e promozioni, e disposizioni del giornale militare, riguardanti l'arma di cavalleria.

Militär-Wochenblatt. — N. 97 al 104.

In memoria del maggior generale prussiano a disposizione e luogotenente generale ottomano Ottone Kähler, aiutante di campo di Sua Maestà il sultano.

Formazione della fanteria sopra una sola riga durante le manovre. — Perchè le manovre tattiche siano veramente utili bisogna che vengano eseguite in condizioni che s'avvicinino il più che possibile a quelle della guerra. Coi deboli effettivi delle compagnie in pace i capi vengono a farsi una falsa idea del tempo necessario allo spiegamento delle colonne e del fronte occupato dai singoli riparti in guerra; l'autore vorrebbe che perciò si usasse alcune volte nelle manovre di formare la fanteria sopra una sola riga; così la profondità delle colonne e l'ampiezza dei fronti verrebbero duplicate. Questa proposta non sarebbe in contraddizione collo spirito dei regolamenti. Nelle manovre si suppongono tante cose e tante truppe, non si potrebbero dunque supporre due righe dove ve n'ha una sola?

La fanteria nel combattimento difensivo.

Sull'impiego delle parole straniere. — L'autore non vorrebbe si esagerasse nello sfratto alle parole di origine straniera dal momento che nelle cose militari molte parole non tedesche sono entrate talmente nell'uso comune che il sostituirvene delle altre non porterebbe che alla confusione.

Cosa ci apprendono le manovre divisionali di cavalleria? — Ci apprendono prima di tutto, dice l'autore, che il regolamento d'esercizi contiene molta zavorra esuberante la quale nel momento serio non verrà mai impiegata; ed in secondo luogo mostrano come nel regolamento manchino certe formazioni semplici che sarebbero utilizzabili in pratica. Chi ha preso parte a veri attacchi sa che appena si vede il nemico, ogni comandante di plotone e persino ogni cavaliere istintivamente prende la sua direzione verso il nemico. Una marcia da parata per fare un attacco sarà solo sognata da coloro che non hanno mai visto un campo di battaglia; le granate scoppianti, il fuoco della fanteria, gli ostacoli del terreno, i cavalli che rovesciano, rovinano questo quadro ideale. L'autore passa ad indicare alcune formazioni che secondo lui dovrebbero essere bandite. Per attaccare la fanteria è ora p. es. venuta fuori una nuova formazione, i reggimenti s'avanzano in colonne di squadrone ed i plotoni di testa precedono le colonne in foraggieri e ciò per far sì che coperti dalla polvere da questi sollevata e mentre il nemico rivolge ad essi la sua attenzione, il grosso si prepari per l'attacco. Ma bisognerà ben guardarsi di adoperare questa manovra, nel caso vero. Cosa deve accadere? Una fanteria intatta annienterà in due minuti col massimo sangue freddo questi singoli plotoni; il terreno sarà coperto di uomini e cavalli morti, il reggimento che sopraggiunge dovrà sorpassare questi ostacoli che da se stesso si è creato; e sarà nel suo attacco non solo ricevuto colla stessa quantità di proiettili che riceverebbe ove quei plotoni non avessero attaccato ma non avrà neanche un campo d'attacco sgombero. Si dimentica troppo spesso che il cavallo dopo la creazione del mondo offre in generale sempre lo stesso bersaglio; ma che invece la fanteria e l'artiglieria hanno fatto rilevanti progressi nel loro armamento, dalla freccia e dalla catapulta al fucile modello 1871, ed al cannone Krupp. La fanteria intatta deve debitamente essere scossa dai cannoni e dai fucili e solo allora potrà essere data in preda alla cavalleria.

Se guardiamo il vecchio regolamento del 1812 e quelli che apparvero dopo ci si deve senza dubbio convincere che la semplificazione fu lo studio costante che inspirò ognuno di essi. Cosa si direbbe ora se si cambiasse di indirizzo? Lo si crederebbe uno scherzo. Perchè non dovrebbe essere l'attuale regolamento atto ad essere semplificato?

Alcune parole sulla cura della pelle dei cavalli in relazione colla stagione.

Circa il tiro ridotto. — L'autore in un lungo articolo viene alla conclusione essere questa istruzione di un'utilità assai dubbia pel soldato.

Wehr-Zeitung. — N. 53 a 61.

Sulle condizioni d'avanzamento dei capitani di fanteria in Russia. — Nel gennaio di quest'anno fu applicata per la prima volta in Russia la nuova legge sull'avanzamento dei capitani di fanteria.

Colla legge abrogata le promozioni si facevano per divisione, e le liste di proposte per l'avanzamento a scelta non erano per nulla limitate. Da ciò avveniva che mentre in una divisione si avevano parecchi ufficiali superiori in soprannumero, con aggravio dell'erario, e talvolta molto giovani; in un'altra le promozioni subivano un ristagno, e vi si trovavano capitani, meritevolissimi per capacità e per campagne, assai più vecchi di età e di grado di quelli promossi altrove.

L'unica condizione posta per la promozione a scelta era che il candidato avesse tenuto il comando di una compagnia per un anno; e questo indipendentemente dal tempo passato in servizio col grado di capitano. Di tal maniera i superiori immediati avevano la possibilità di proporre capitani giovanissimi, sicchè alcuni venivano promossi tenenti colonnelli con due, o tre anni solo di grado e anche meno.

Ora invece si è stabilito un turno generale per tutta la fanteria; e transitoriamente per equilibrare le cose si è presa anche la determinazione di coprire le vacanze esistenti prima cogli ufficiali superiori in soprannumero, poi con capitani che non avessero meno di 7 anni di grado.

(Dall'*Invalido Russo*) « *M. W. Bl.* ».

Dell'impiego dell'artiglieria nel combattimento difensivo. — Il signor R. F. pigliando ad esaminare il regolamento di servizio dove tratta dei doveri dell'artiglieria nella difesa, trova che secondo le prescrizioni ivi contenute essa dovrebbe condursi in senso troppo passivo; e si propone di dimostrare che sifatte prescrizioni non corrispondono ai bisogni di una buona difesa, nè valgono a far estrinsecare all'artiglieria tutti i mezzi di cui può disporre, fra i quali annovera oltre la mobilità, la potenza straordinaria dello shrapnel. — Per lui il tiro in massa della fucileria non ha nulla a che fare col tiro a shrapnel; e nelle battaglie future la fanteria non potrà in alcun modo tener testa all'azione di questo proietto.

Ciò posto, esamina se convenga tenere l'artiglieria sulla linea generale di difesa, o indietro di essa; e trova essere preferibile il primo partito, sia per poter agire più da lontano e obbligare così l'attaccante a formarsi più presto, sia per non mettere la propria fanteria in condizione di trovassi fra due fuochi, appostandola 500 passi innanzi.

Dalle posizioni così avanzate dovrà mantenere il duello coll'artiglieria avversaria, finchè non si manifesti la direzione vera dell'attacco. Allora

una parte si ritirerà per pigliare altre posizioni, ma contrariamente a quanto vorrebbe il regolamento, non deve mai tener nulla in riserva, perocchè con ciò rinuncierebbe a quella prevalenza di fuochi che la scelta della posizione la permette di sviluppare fin da principio.

Anche la prescrizione, secondo cui non si dovrebbe aprire il fuoco troppo presto, non piace al signor R. F., il quale dice che il cominciamento del fuoco deve dipendere esclusivamente dall'importanza degli obbiettivi che possano presentarsi.

Parla quindi della convenienza che l'artiglieria abbia ad accompagnare i ritorni offensivi; e come e in che misura ciò debba succedere; come pure parla delle enormi perdite che l'attaccante subirà al di qua dei 1000 passi per opera del'o shrapnel e della difficoltà per lui di guadagnare terreno; e conchiude riassumendo i doveri dell'artiglieria della difesa in questo modo:

1° Spingersi offensivamente in posizioni avanzate sotto la protezione della fanteria e della cavalleria;

2° Cooperare a respingere l'assalto stando nella linea generale di difesa, spalla a spalla colla fanteria;

3° Cooperare con una parte dell'artiglieria ai ritorni offensivi;

4° Fare largo uso del tiro a shrapnel in genere;

5° Regolare il tiro a shrapnel in modo che da esso dipenda la riuscita del combattimento decisivo.

Deutsche Heeres-Zeitung. — N. 54 a 61.

Ricerca di una teoria scientifica sul modo di imbrigliare i cavalli e costruzione di una briglia militare normale. — Del Ten. Colonnello von Spohr — L'autore osserva che quantunque moltissime considerazioni siano state emesse intorno alla struttura e all'uso della briglia, del morso, del filetto, della capezza e di tutte le parti di cui questi finimenti si compongono, manca però quel complesso e quell'unità di vedute che costituiscono un sistema in se stesso e una vera teoria scientifica. Egli si propone quindi di riempire questa lacuna, non solo, ma di giungere altresì alla costruzione di uno strumento che da solo sopperisca a tutte le esigenze, alle quali ciascuno di quelli nominati non può soddisfare; cioè: 1° che serva al cavaliere o all'auriga per rendersi padrone del cavallo, per guidarlo e per regolarne l'andatura; 2° che contribuisca alla sicurezza del portamento, facilitando l'equilibrio del cavallo in ogni genere d'andatura; 3° che concorra all'ammaestramento del cavallo; 4° che assicuri quest'ultimo quando riposa, quando sta nella scuderia, nel bivacco, ecc.

Per soddisfare al suo còmpito il colonnello von Spohr, fa una lunghissima disertazione intorno alla struttura anatomica del cavallo; e in relazione ad essa esamina uno per uno, parte per parte, tutti gli strumenti che furono inventati fino ad oggi, cercando di scoprirne le origini, descrivendone lo sviluppo successivo e analizzandone minutissimamente tutti i pregi e tutti i difetti.

In base quindi a questo erudito e paziente esame trova che l'attuale capezza della cavalleria prussiana è di costruzione assai conveniente, quantunque le si possa rimproverare un eccesso di solidità pel caso di dover servire esclusivamente come capezza; e trova che mentre la si è di già ridotta in modo da poter portare il filetto, sarebbe facilissimo modificarla nel senso di servire anche pel morso; cosicchè si avrebbe la possibilità di riunire rapidamente morso e filetto a questa capezza e di disgiungerli, senza levarla dalla testa del cavallo.

Questo è precisamente il risultato al quale è giunto l'autore e pel quale ha ottenuto un brevetto d'invenzione. Egli dà in seguito una minuta descrizione del suo trovato (descrizione la quale per altro si fonda sopra tavole di disegni che il giornale non riporta) e finisce enumerando tutti i vantaggi che per esso si è inteso di ottenere; cioè:

1° Riunisce in sè tutti gli uffici di cavezza, di filetto e di morso;

2° Il suo maneggio nel metterlo e nel toglierlo è comodissimo;

3° Facilita grandemente l'addestramento del cavallo;

4° Non facendo uso di barbazzale, rimuove tutte le cause di ferimenti del cavallo alle labbra e alle barre.

5° Finalmente vale a correggere molti piccoli difetti facili a riscontrarsi nel cavallo.

Il servizio dell'esercito russo nell'estate del 1885. — Le truppe in quest'anno sono riunite in due categorie di campi: campi semplici e campi misti. Nei primi si esercitano le diverse armi partitamente; nei secondi le diverse armi riunite.

La durata dei campi varia a seconda delle circostanze climateriche e locali; così per il circolo di Finlandia è limitata a 2 settimane; pel circolo di Pietroburgo è di 11 settimane; pei circoli di Odessa, Kiew e del Caucaso le esercitazioni vengono sospese nel cuore dell'estate per 3 o 4 settimane; e gli uomini di fanteria e d'artiglieria a piedi sono autorizzati di applicarsi a lavori liberi.

I *campi semplici* d'ordinario dovrebbero cominciare col 1° di maggio, ma, sempre per motivi climaterici, questo termine può variare dal 1° aprile al 1° giugno.

L'artiglieria nel primo periodo resta di solito nelle proprie guarnigioni,

meno quella appartenente ai circoli di Pietroburgo, Mosca e Wilna che si reca addirittura o sui poligoni di tiro, o sulle località dove avranno poi luogo le esercitazioni miste.

Pei reggimenti di cavalleria vi sono 16 punti di ritrovo nella Russia europea, dove a seconda dei casi si trattengono due, tre o quattro settimane per poi distribuirsi nei vari campi misti.

I zappatori, riuniti per brigate, si raccolgono in sei località diverse, d'onde si recano quindi a prender parte alle grosse manovre.

Pei *campi misti* furono scelti 42 punti, di cui 29 per tutte le armi, 10 per fanteria e artiglieria da campo e 3 per cavalleria e artiglieria a cavallo. In tre dei primi 29 si raccolgono due corpi d'armata; in quattro, riparti superiori ad una divisione; e negli altri, distaccamenti della forza di una divisione circa.

Finiti i campi misti, hanno luogo grandi manovre nei circoli di Wilna, Varsavia, Odessa e Mosca.

Per ciò che riguarda il modo e le regole di concentramento delle truppe nei campi misti, la cavalleria e l'artiglieria devono recarvisi sempre per tappe e per vie ordinarie; la fanteria soltanto quando le spese di marcia a piedi non superino quelle che occorrerebbero pel trasporto per ferrovia o per vie acquee.

Il regime militare come alla scuola ecc. — (Continuazione). — L'autore, prendendo come punto di riferimento il peso specifico del corpo, si fa ad esaminare su quali condizioni biologiche esso valga a farci orientare; e trova che: il grado di immunità contro tutte le malattie e in ispecie contro le acute, e che l'attività al lavoro corporale ed intellettuale sono maggiori o minori a seconda che maggiore o minore è tale peso.

Ciò posto egli dice che si possono addurre una quantità difatti, i quali valgono a dimostrare che dall'apprezzamento di tale peso specifico si possono trarre vantaggi individuali e generali: come nella pedagogia, nella dietetica, nell'igiene, nella terapia e nel regime militare.

Riguardo a quest'ultimo soggetto osserva:

1° che molta gente difettosa e debole, i cui difetti non appariscono a primo aspetto, non sarebbe accettata all'atto del reclutamento se nella visita si tenesse conto del peso specifico. Egli vorrebbe poi chè le reclute le quali si avviciuano al limite minimo di tale peso, fossero sottoposte ad alcune settimane di regime speciale, inteso ad arrobustirle; e che quelle che dopo tale periodo non avessero guadagnato nulla fossero rimandate.

2° che i congedi concessi alla fine del secondo anno di servizio, i quali si fondano sul grado di istruzione militare, potrebbero essere distribuiti con maggiore garanzia di equità di giudizio, quanto vi si facesse entrare

come coefficiente il peso specifico; il quale, quando nulla vi fosse incontrario, costituirebbe una prova del profitto ricavato dall'individuo nel complesso delle esercitazioni.

3° che in casi dubbj tale valutazione dovrebbe avere influenza anche sull'avanzamento.

4° che il peso specifico dovrebbe dicidere in tutti i casi in cui si tratti di scegliere un individuo od una classe di individui per un determinato servizio, pel quale sia necessario un grado di robustezza elevato, come per esempio nel servizio dei lazzeretti, dove occorre avere persone poco soggette ad assorbire i germi delle malattie.

5° che lo stesso principio potrebbe avere utile applicazione nella scelta, nell'assegnazione e nell'addestramento dei cavalli.

6° finalmente, che esso presta importanti servigii sia al medico militare che al medico civile nell'esercizio delle loro funzioni.

Secondo l'autore poi il regime con cui dovrebbero essere trattate le reclute affine di arrobustirle appena giungono sotto le armi, sarebbe: 1° Distribuzione di alimenti ricchi d'albumina e di droghe; 2° Prima di ogni pasto un energico esercizio ginnastico di tale durata che provochi il sudore; 3° Ogni settimana un bagno alla turca, oppure dopo un bagno d'acqua calda, una forte strofinatura della pelle, per provocare e facilitare la traspirazione; 4° Eventualmente, di quando in quando, qualche medicamento diaforetico o diuretico sotto forma di bevanda alcoolica calda; 5° Talvolta anche la somministrazione di qualche drastico.

Questo trattamento deve essere continuato da quattro o sei settimane, dopo di che si potrà constatarne gli effetti e prendere le misure opportune.

Invalido russo. — Numeri di novembre e dicembre 1885.

Gli istituti militari nell'Europa occidentale. — È un riassunto di varii articoli comparsi nella *Raccolta pedagogica.* (*Pedagogiceski Sbornik*). In esso si danno notizie di alcune riforme avvenute in Inghilterra, in Austria-Ungheria ed in Italia.

Si vede che l'autore dello scritto non ha avuto riguardo all'Italia informazioni molto precise, poichè ecco quanto dice: « In Italia *tutti* gli istituti di istruzione secondaria vengono trasformati in collegi militari conservando gli attuali programmi dei ginnasi e dei licei e lasciando a suo posto l'attuale personale insegnante.

L'amministrazione ed il mantenimento della disciplina saranno affidati

all'autorità militare; l'istruzione invece sarà di spettanza del personale civile che resterà sotto la diretta dipendenza del ministero dell'istruzione pubblica » ecc. ecc. Poi osserva « è difficile non immaginare come la simultanea presenza nello stesso istituto tanto dei giovani che non hanno desiderio di fare il militare quanto di quelli che si destinano alla carriera delle armi non possa essere nociva all'educazione militare di questi ultimi ». L'autore crede che da noi tutti quanti i convitti ginnasiali e liceali siano stati trasformati in collegi militari mentre ciò come sappiamo non fu fatto che per due soli.

Esperimenti con segnali da campagna. L. Boguslawski. — In Russia continuano con molto ardore ad occuparsi della questione dei segnali in campagna. Appena sciolto il campo a Temir-Kan-Sciura ebbero luogo presso il reggimento Apsceronski degli esperimenti secondo il sistema ideato dal colonnello Skugarewski del quale fu già dato un cenno in questa Rivista. A questo scopo furono impratichiti con questi segnali: un capitano, i quattro aiutanti maggiori dei battaglioni, tutti i guidoni delle compagnie, i segnalisti, i tamburini, ed un sottufficiale e due soldati per compagnia, in tutto 5 ufficiali ed 80 individui di truppa. Tutti gli individui di truppa furono ripartiti in due gruppi: i *letterati* che vennero esercitati nella trasmissione e nel ricevimento dei dispacci; e gli *illetterati* che vennero esercitati nel solo meccanismo della segnalazione. Le prime lezioni si fecero a brevi distanze con bandiere rosse.

Il sistema di segnalazione è così semplice che bastarono tre lezioni perchè gli uomini di truppa si impratichissero in esso; dapprincipio si servirono della tabella dei segnali; ma in seguito poterono farne a meno perchè la sapevano a memoria.

Dopo cinque lezioni preparatorie si passò agli esperimenti a grande distanza; di questi ne furono eseguiti tre. I primi due furono eseguiti nei dintorni di Sciura; e per questo venne scelto un punto elevato nella città che rappresentava la stazione centrale ricevente, e tre stazioni fuori città alla distanza di circa quattro chilometri. Gli esperimenti furono fatti colle stesse bandierole, ma però tutte le stazioni furono provviste di binoccoli. Il primo esperimento fu fatto con tempo chiaro e tranquillo, le bandierole si vedevano benissimo, i dispacci si trasmettevano perfettamente e rapidamente; così p. es. un dispaccio di cinque parole e la risposta ad esso di due parole furono trasmessi in 13 minuti. Il secondo esperimento non fu del tutto soddisfacente perchè il tempo era sfavorevole, il vento agitava le bandierole e la pioggia impediva di distinguerle. Il terzo esperimento fu eseguito fra la città di Sciura e la colonia di Isekartami distante 15 chilometri e mezzo. Essendo la località molto accidentata furono stabiliti fra

i detti punti due stazioni intermedie; il tempo era chiaro e tranquillo; la trasmissione dei dispacci fu fatta con bandiere più grandi. Dalla stazione centrale furono trasmessi tre dispacci dei quali furono ricevute regolarmente le risposte; tutti 6 i dispacci furono trasmessi in un'ora e quaranta minuti.

Si può adunque conchiudere quanto segue: la segnalazione per mezzo di banderuole può utilizzarsi soltanto con un tempo chiaro e calmo; il tempo fosco, il vento e la pioggia rendono sensibilmente difficoltosa la buona riuscita della segnalazione: alle brevi distanze, se lo permette la località, è preferibile spedire delle ordinanze, la trasmissione ha luogo più rapidamente; alle grandi distanze è più utile ricorrere ai segnali. Alle grandi distanze è indispensabile avere dei buoni binoccoli da marina per distinguere i segnali.

Le truppe cinesi nel Turkestan orientale. — L'esercito cinese del Turkestan consta di mercenari appartenenti alle varie classi sociali ed arruolati in questo modo. Quando il Governo decide di arruolare nuove truppe i capi di *Lianza* nominati per i nuovi riparti da formarsi piantano le loro bandiere nelle città popolose ed invitano gli uomini ad arruolarsi mostrando il decreto ministeriale. Gli arruolati non devono aver meno di 15 anni e più di 30 e devono portare la garanzia di due loro compaesani che essi non abbandoneranno il servizio in guerra.

La durata del servizio non è fissata ed ognuno è libero in pace d'andarsene quando vuole.

L'unità tattica ed amministrativa presso le tre armi è la Lianza, che viene ricoverata in una piccola caserma o meglio in una piccola fortezza ad una porta, munita di fosso e di parapetto, detta *Impan*. Essa conta regolarmente 500 uomini nella fanteria, 250 nella cavalleria; nell'artiglieria, che però non esiste nel Turchestan, 8 a 12 pezzi. La forza reale delle Lianze è però molto minore poichè i comandanti congedano una gran quantità di individui per godersi le competenze in contanti ed in natura che vengono loro conteggiate secondo la forza regolamentare. La Lianza viene divisa in 5 compagnie (Sa-u), la compagnia presso la fanteria in 8 sezioni (Pin) e presso la cavalleria in 5. Il cavaliere deve possedere un cavallo suo proprio. A capo di una Lianza sta un *Inguan* col suo luogotenente, alla testa delle compagnie stanno dei (Sa-u-guan) parimenti coi loro luogotenenti; inoltre la Lianza ha 4 o 6 impiegati per le scritturazioni.

Le competenze constano di somministrazioni in contanti ed in natura; il soldo del fantaccino è di 4 *lan* (19-20 lire) mensili, quello del cavaliere di 36 lire circa; è raro però che gli individui ricevano la loro paga a tempo debito ed intieramente. Le somministrazioni in natura consistono in farina

ed in trifoglio per foraggi; ogni individuo riceve mensilmente circa 73 chilogrammi di farina, ogni cavallo circa 2,5 chilogrammi di trifoglio al giorno. Quando il foraggio è dato in natura il cavaliere è sottoposto ad una ritenuta sul suo soldo mensile. Inoltre il soldato riceve un'uniforme che deve solo vestire nelle riviste e nelle istruzioni, nel rimanente del giorno deve vestire abiti suoi propri. Gli ufficiali ricevono di stipendio: l'*inguan* circa 690 lire, il suo luogotenente 230 lire, il comandante di compagnia 120 lire, il suo luogotenente 90.

Le armi sono fornite dallo Stato. La fanteria ha in parte fucili a percussione ed in parte picche di bambù: cioè di 8 sezioni metà hanno fucili, metà picche. L'armamento della cavalleria consta in parte di picche e pistole, in parte di fucili e sciabole; ogni Lianza ha con sè due cannoni serviti da individui presi dalle compagnie.

Inoltre ogni Lianza ha 74 banderuole e vi sono anche degli individui armati di sciabola o fucile quale seguito dell'*inguan* e dei varii ufficiali, in tutto 60 uomini per Lianza. Anche considerando l'effettivo regolamentare delle Lianze risulta che per una Lianza di 500 uomini vi sono appena 178 uomini circa armati di fucili a percussione.

La polvere ed i proiettili sono forniti dalle fabbriche di Lan-tscheu.

I soldati sono (raramente) ammogliati con Cinesi od hanno delle mantenute del paese le quali, come pure i figli, vivono con loro nelle caserme.

Quando occorre si riuniscono due o più Lianze in un corpo speciale sotto il comando di un Tun-Lin; comandante di 22 Lianze riunite ha il titolo di Sung-tun.

Delle 22 Lianze attualmente stanziate nel Turchestan orientale 17 sono di fanteria e 5 di cavalleria, esse sono sotto il comando del Sung-tun Dunga che soggiorna in Kaschgar, nella città nuova.

Così stanno in tutto il Turchestan da Aksu a Chotan nominalmente 8500 uomini di fanteria e 1200 di cavalleria, in tutto 9700 uomini ossia 3916 uomini armati di fucili. Nel fatto questa forza è molto minore. La dislocazione delle Lianze nelle città e nei campi è questa: in Kaschgar 11 Lianze, in Jarkend 4, in Chotan 1, in Maral-baschi 2, in Aksu 3, a Sta-rikol 1.

Fortezze e fortificazioni, se non si considerano come tali le caserme (Impan), non ve ne sono. Le caserme sono quadrate, circondate da muro e fossato, con una sola porta, con larghi piazzali sui quali stanziano le truppe in baracche; ma i muri di questi Impan non sono alti, i fossati non sono profondi ed il loro scopo non è per la guerra ma bensì per esercitare una polizia sulle truppe.

Si vede da tutto ciò che l'esercito chinese del Turchestan si trova ancora assai lontano dall'avere ricevuto quello sviluppo che si voleva raggiungere col riordinamento decretato nel 1880.

Woennji Sbornik. — Puntata di dicembre.

1°. *Studii strategici.* II. — *Cosa è la guerra di montagna.* G. Leer. — 2°. *Il combattimento notturno.* I. Kr. — 3°. *A proposito dell'articolo sui cannoni e sui mortai dell'artiglieria da campagna.* O. I. Z. — 4°. *A proposito delle conferenze sul mortaio da campagna da 6 pollici* (fine). A. Pliotzinski. — 5° *Il mortaio da campagna e la preparazione del campo di battaglia dal punto di vista fortificatorio.* E. Voronetz. — 6° *Alcune parole sull'uniforme dal punto di vista della disciplina militare.* — 7° *Doveri e servizio del medico di divisione in tempo di pace.* Dr. Grimm. — 8° *La flotta cosacca* (Fine). N. Krasnow. — 9° *La Corea* (Fine). A. D. Stascewski. — Bibliografia. *Descrizione delle operazioni sotto Plevna nella guerra del 1877.* Opera del maggiore turco Tal-Ata. Tradotto dal turco dal sottotenente Abduraman (Fine).

Rivista militare russa. — *Regolamento d'amministrazione marittima.* — *Decisioni varie del tribunale supremo di guerra.*

Rivista militare estera. — *Il bilancio militare austro-ungarico pel 1886.* V. Nedzwietzki.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FAMBRI PAULO. ***La Venezia Giulia***. Studi politico-militari. Con prefazione di RUGGIERO BONGHI, note e carta geografica. Seconda edizione. Venezia, Naratovich, 1885.

TOSTI D. LUIGI. ***La contessa Matilde e i Romani pontefici***. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1886.

MIDDLETON J. HENRY. ***Ancient Rome in 1885***. Edinburgh, Adam and Charles Black, 1885.

UBEDA DELGADO D. MANUEL. ***Apuntes de Telegrafia Militar***. Toledo, Imprenta de Menor Hermanos, 1886.

MARC MONNIER. ***La Reforme de Luther à Shakespeare***. Paris, Firmin Didot, 1885.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Nell'articolo « *Martigenae* » della *Rivista Militare Italiana* dello scorso dicembre sono incorsi alcuni errori che all'egregio scrittore preme di correggere. Perciò qui inseriamo questo breve errata-corrige:

Pag.	475,	linea	20,	*invece di:*	rigolio	*leggasi:*	rigoglio
»	476,	»	23,	»	irrompe	»	erompe
»	478,	»	17,	»	toglierne	»	togline
»	479,	»	14,	»	apprezzabile	»	apprezzabili
»	484,	»	10,	»	addestrate	»	addentrate
»	485,	»	27,	»	vari	»	vani
»	488.	»	18,	»	Gedeone	»	Giosuè
»	488.	»	20,	»	Jerobahal	»	Jehoscinah.

IL

LIBRO DI LETTURA

PEL SOLDATO ITALIANO

I.

Pro e contro.

Con decreto ministeriale del 1° dicembre 1885, inserto nella parte 1ª del *Giornale militare ufficiale* a seguito dell'*Atto* N. 191, fu bandito un concorso per un libro di lettura destinato alla educazione militare e civile del nostro soldato, onde ne venga meglio cementata l'unità nazionale con tanta virtù e costanza e al tempo stesso con tanta fortuna compiuta; ed il soldato, restituito dall'esercito alla famiglia, si trovi meglio adatto a compiere la missione educatrice che dalla costituzione odierna degli eserciti gli viene assegnata.

Il ministeriale provvedimento fu da alcuni ottimisti incondizionatamente levato a cielo; e con poca carità, e fors'anco con poco fondamento, acerbamente condannato da altri. È facile cosa il tessere lodi, ed altrettanto facile è il biasimare; ciò che non è facile è fare, e, s'intende, fare bene, in modo cioè da giustificare le lodi degli uni e da trionfare del biasimo, sistematico o no, degli altri.

Non è mio intendimento di farmi nè paladino, nè detrattore del provvedimento del Ministero della guerra, poichè non potrei se non ripetere, tanto nell'uno quanto nell'altro caso, argomenti troppo

noti e perciò privi di un qualsiasi interesse. Diventerei semplicemente noioso, ciò che punto non mi propongo, se pure non mi lusinga una vana speranza.

Premetto che mi si allarga l'animo ogni qualvolta io vedo apparire sul *Giornale militare* una disposizione non puramente amministrativa, una disposizione che, ammettendo il soldato capace di sentimenti e di affetti, non isdegni occuparsi di tali sue facoltà ed avvisare al migliore loro sviluppo; tenendo conto che in oggi il soldato non è più una pianta esotica in mezzo alla restante società, ma un cittadino applicato temporaneamente alle armi per addestrarsi a difendere la libertà, l'indipendenza, gli interessi e il giusto orgoglio della nazione, come altri hanno prima di lui compiuto lo stesso tirocinio ed altri ancora lo compiranno poi.

Non è quindi d'uopo ch'io dica d'essere convinto che un libro di lettura che risponda alle condizioni espresse nel suaccennato decreto ministeriale è a desiderarsi ardentemente; e però, per tale riguardo, aggiungo la mia alla voce di coloro che fanno plauso al decreto stesso.

Ma evidentemente, per quanto ho sopra accennato, non per limitarmi ad uno sterile plauso da ottimista oso entrare in una questione per me di tanta importanza. Convinto dell'alto valore morale del bandito concorso, credo debito mio di cooperare per quanto sta in me a che il risultato ne sia quale il Ministero si ripromette.

Noi abbiamo assistito a tentativi, più o meno felici e più o meno platonicamente incoraggiati, di egregi militari che si erano proposto il nobile còmpito di risolvere per propria iniziativa, e senza speranza di lucro od altro compenso, il problema ora posto dal Ministero. Parecchi dei libri, risultato di tali tentativi, si presentano non privi di pregi per contenuto e per forma, ma nessuno di essi è riuscito ad affermarsi per modo da essere concordemente giudicato al tutto rispondente allo scopo. Qualche articolo di giornale in lode del libro, qualche accenno più qua o più là di adottarlo nelle scuole reggimentali o di sfruttarlo nelle così dette istruzioni morali domenicali, e tutto si arrestò lì, e ciò fu l'unico compenso al merito di chi per tal modo cercava proseguire con la penna l'opera unificatrice iniziata colla spada.

L'esperienza dunque ci avverte a chiare note delle difficoltà a superarsi da chi intenda adire al concorso, per quanto il còmpito riesca

ora meno difficile che non lo sia stato pe' benemeriti antesignani della quistione, poichè il decreto ministeriale viene ora in qualche modo a tracciare una via ed a risolvere perciò in precedenza molte delle difficoltà e delle perplessità, in cui ebbe a trovarsi involto chi prima d'ora escogitò un libro destinato all'educazione del soldato.

Tuttavia neanche il decreto ministeriale non prepara un letto di rose per chi si proponga tentare l'ardua prova, poichè, per non creare pastoie all'ingegno, si restringe ad indicare la méta, ad accennare ad una divisione del libro in due parti, e ad indicare che il contenuto di entrambe le parti dovrà avere carattere rappresentativo e sensibile anzichè dottrinale ed astratto, e che la loro forma dovrà essere semplice, scultoria, italiana.

Ciò tutto è detto ed anzi stampato in buonissimo italiano: e tanto riesce comprensibile, da trarne la conseguenza immediata che quanto è semplice il tema, tanto se ne presenta difficile lo svolgimento. Non trattasi di sgranare aride massime morali come paternostri ed avemmarie da un rosario, ma sì di scrivere un libro che si faccia leggere d'un fiato, e di cui ogni nuova lettura lasci più vivo il desiderio di una lettura successiva. E ciò avverrà quando il soldato e il cittadino vi trovino tratteggiata la loro vita sì da parer loro di essere parte del libro e quasi di aver concorso a metterlo assieme. In ciò consiste, a parer mio, il carattere sensibile e rappresentativo raccomandato nel decreto di concorso. Ciò per la forma; quanto al contenuto, questo deve essere tale che, quasi senza avvedersene, i buoni si sentano migliori e i meno buoni si propongano seco stessi di correggersi delle loro mende, dei loro difetti, dei loro vizi. Occorre perciò che il soldato, che abbia superato le difficoltà della sillabazione, possa leggere il libro a lui destinato, capirlo e gustarlo. È pertanto necessaria una grande semplicità di forma; e tale semplicità non deve essere spoglia di eleganza e di arte dello scrivere, solo avvertendo che l'arte non si appalesi, e ponendo ogni studio per riuscire ad un costrutto semplice ed a locuzioni spontanee e vive, quali si riscontrano nel discorrere dei popolari incolti ma forniti di molto buon senso, di naturale penetrazione e di spirito vivace e pronto. Non si rifugga pertanto dal linguaggio figurato quando questo meglio che esprimere un'idea la incida, le dia corpo, la renda sensibile e viva. Non v'ha chi usi più frequenti metafore dell'uomo incolto, purchè di naturale sve-

gliatezza; direi anzi che il parlare del volgo, delle campagne specialmente, è una non interrotta successione di tropi e traslati; e di popolazione campagnuola è costituita la grande massa dell'esercito.

Quanto semplice e spontanea la forma altrettanto dovranno essere elevati i sentimenti che di tale forma si vestiranno. Oserei dire che il libro deve alla lettura presentarsi come alla vista un capolavoro d'arte greca; succinto di vesti e perfetto per proporzioni di membra. Nè si tema che alla mente del soldato, per quanto incolta, siano inaccessibili i sentimenti elevati. Esso non afferrerà talvolta il letterale valore di un termine, ma non gli sfuggirà al certo il senso di una massima, di un pensiero, che tanto meglio e più profondamente gli si scolpiranno in testa quanto più gli sembrano alti e generosi, rivestendo il fascino di una nuova impressione e quasi trasportandolo in un mondo per lui nuovo, dove si pensa e si ragiona in modo da lui non prima ideato.

Facile a dirsi quale avrebbe ad essere, il libro in questione è altrettanto difficile, come già ho avvertito, a compilarsi. Questo libro deve diventare l'amico del lettore a cui lo si destina. Alle armi, mentre ne va succhiando le virtù che si addicono al soldato, deve trovarvi il ricordo della famiglia e questo ricordo deve essere dolce e sereno; le affezioni domestiche devono servire di sottostrato per educare il soldato all'amor di patria, per convincerlo della nobiltà del mandato di chi è armato a difesa del trono e delle leggi e del territorio dello Stato. Quando poi dalle armi sarà tornato alle domestiche faccende, quel libro lo ritemprerà alle virtù cittadine ed egli su quel libro insegnerà a leggere a' suoi figli, dei quali, sempre colla scorta di quel libro e delle memorie che al libro stesso per lui si collegano, comincierà l'educazione militare.

Ben venga il libro che risponda a tale scopo.

Il Ministero fa appello ai migliori scrittori italiani, e ben ha ragione di volgersi ai più provati ingegni, ai quali l'opera si addice. E certamente il premio promesso e più ancôra la gloria, che, quantunque non promessa, non mancherà al vincitore del concorso, sono tale esca da tentare i più valenti tra i nostri cultori di lettere, ai quali mi permetto, con loro buona venia, di dare un consiglio, cioè di scrivere col cuore. Chi non sia convinto della nobiltà e della carità patria cui il concorso è ispirato, chi non sentasi orgoglioso

di concorrere a coronare l'unità politica d'Italia adoprandosi ad affrettarne l'unificazione nazionale, chi non provi amore pel nostro soldato e pel nostro esercito, la più potente espressione del nostro risorgimento, volga altrove l'intelligenza sua. Un libro da lui dedicato al soldato italiano potrebbe riuscire un miracolo per forma letteraria, ma non risponderebbe mai alle condizioni del concorso. Ei farebbe opera vana e non potrebbe raccogliere i voti della commissione che sarà chiamata a pronunciare il giudizio. Si risparmi adunque una delusione.

E qui mi occorre rilevare alcuni appunti, cioè: che il libro di cui si tratta non sia, nelle condizioni nostre, lo strumento più adatto all'educazione delle plebi italiane; che prima di arrivare al libro ci sarebbero tante altre cose cui provvedere; che, prima di indirizzarsi alla mente, occorrerebbe educare il cuore; che il libro non farà in ogni caso che accrescere quei pregiudizi e quelle tendenze vaporose, le quali sottraggono alla istruzione ed alla educazione militare propriamente detta un tempo prezioso e già troppo breve per disperderlo in una pretesa educazione del cittadino di una utilità e di un risultato molto problematico.

Senza procedere oltre in tale enumerazione, bastano gli accennati capi d'accusa a dimostrare come simile opposizione non possa provenire se non da malinteso o da preconcetto malvolere. Escludo quest'ultimo movente: e però, non per polemica, ma semplicemente in relazione con lo scopo mio suespresso (di contribuire cioè per quanto posso a far sì che all'appello del Ministero della guerra rispondano fiduciosi gli ingegni più eletti e dalla nobile gara scaturisca il desiderato libro) credo debito mio adoprarmi a dissipare il malinteso.

Non si tratta, a parer mio, di cacciare a tutti i costi tra mani ad ogni Italiano un libro, e di fare per tal modo concorrenza alla propaganda evangelica. Noi (intendo io con quelli che applaudono al provvedimento ministeriale) facciamo voti perchè il bandito concorso ci dia un libro che possa far parte del corredo del soldato. Il soldato che giunge analfabeta alle armi vi apprende a leggere bene o male; e siccome, per quanto ho sopra accennato, il libro non deve essere un trattato di scienza, ma deve presentarsi come una lettura ricreativa morale (molto morale ma essenzialmente molto ricreativa)

così mi pare che non sia il caso di ritornare sulla vieta questione della scadente media coltura degli Italiani e di preconizzare sbadigli da parte di chi legge e di chi ascolta. Il libro, quando riesca quale lo si desidera, deve essere comprensibile per chiunque sappia leggere senza troppo incespicare in ogni sillaba e non deve annoiare; se nessuno dei libri presentati al concorso risponderà a tali requisiti non avremo il libro, ed è quindi per lo meno superflua la profezia.

Non v'ha chi neghi che l'esercito sia stato e sia fra noi principalissimo fattore di unità nazionale. Se durante il servizio militare noi cercheremo adunque di sviluppare negli elementi fornitici dal reclutamento non pure le doti del soldato ma quelle ancora del cittadino, pare potersi per logica conseguenza conchiudere che ciò non potrà se non accelerare il consolidarsi del sentimento dell'unità nazionale nostra.

Nè si tema che l'educazione morale del soldato possa assorbire un tempo prezioso sì da pregiudicarne l'istruzione militare. Oggi più che mai, come cercherò dimostrare nel seguito, è necessario educare il soldato; se per tale educazione avremo una buona guida, mentre non si rimetterà nulla nel tempo, se ne potranno avere migliori risultati per l'uniforme indirizzo; indirizzo che per altra parte, stante la garanzia del bandito concorso, non può mancare di riuscire il meglio soddisfacente.

Quanto all'obbiezione che prima di arrivare al libro ci sarebbero tante altre cose cui provvedere non saprei come altrimente chiamarla se non ingenua. Tanto valeva il dire che invece di spendere venti mila lire per un libro si dovevano spendere duecento milioni per sistemare in modo conveniente le caserme. Accenno ad uno solo dei non pochi urgenti bisogni materiali del nostro esercito, eppure si vede che la somma occorrente per provvedervi basterebbe per dieci mila concorsi sulle basi di quello indetto pel libro incriminato.

E quanto maggiore è la somma delle necessità materiali a cui il bilancio non permette di soddisfare, tanto più sentito è, a mio avviso, il bisogno di educare il soldato alle virtù del dovere, del sacrificio e della abnegazione. Una buona parola, un nobile esempio (e noi troveremo ad ogni pie' sospinto la prima in una sana morale, ed il secondo nei fasti militari e civili del nostro esercito) meglio assai degli agi corazzeranno il soldato contro le privazioni e le sofferenze.

L'efficacia dei materiali conforti è passeggiera e dura quanto dura il benessere fisico che essi ci procurano; l'efficacia dell'educazione del cuore è costante e quando i sensi e la fredda ragione o tacciano o sono mali consiglieri, il cuore educato addita la via della virtù e dell'onore. Nel corso d'una campagna, sul campo di battaglia non potremo più procurare agi al soldato; non saranno dunque nè il fisico nè la mente ma il cuore che consiglierà l'abnegazione e il sagrificio.

Per quanto abbia riletto il testo dell'*Atto* N. 191 del 1° dicembre 1885 non mi venne fatto in alcun modo di trovare che esso giustifichi la sentenza opposta che prima di indirizzarsi alla mente conviene educare il cuore. Nell'*Atto* ora citato io non mi sono ad ogni tratto imbattuto se non nelle espressioni di *virtù civili e militari, cuore, educazione militare, istruzione morale, educazione del carattere*, e il tutto a base di fatti, aneddoti ed episodî. E ciò non vuol dire a chiare note che il libro richiesto è diretto ad educare il cuore del soldato? Sarebbe dunque l'educazione del cuore un pregiudizio ed una tendenza vaporosa? Via! ciò tutto non può provenire che da malinteso come ho premesso, ed io nutro fiducia che gli oppositori d'oggi, quando realmente intendano al bene dell'esercito e della nazione, smetteranno dal muover guerra ad una disposizione ministeriale, che, da un punto di vista soggettivo, potè loro apparire non perfetta per la forma. Al postutto tale disposizione non pretende concorrere al premio della bandita gara. Quindi, anzichè muover guerra alla forma ora detta, agevolino il raggiungimento dello scopo, che, per quanto cercai esprimere, parmi al tutto degno di encomio.

Il pensiero di destinare al soldato un libro che ne afforzi la fede e ne sollevi l'animo parmi tanto generoso, quanto parmi inopportuno il tentativo di sfatarne il legittimo prestigio; e chi diede opera a tradurre tale pensiero in fatto è certo che pone il soldato ben più alto di chi cerca menomare il merito di tale atto traendone pretesto a rammentare che molte cose mancano al soldato. E chi non lo sa? Ciò sta scritto su tutti i boccali, siano o no di Montelupo. Del resto per renderci ragione della lentezza forzata nel soddisfare a molti bisogni del soldato non farò che un'ipotesi. Supponiamo si voglia aumentarne di 1 gramma la razione giornaliera di carne. Sento gridarmi che sarebbe una derisione; ed io ne convengo pienamente;

quel gramma di carne in più non sarebbe nè visibile nè sensibile; e con tutto ciò il bilancio ne sarebbe gravato di circa 100 mila lire annue. Credo tale ipotesi sufficiente a provare che ogni bisogno materiale, per quanto insignificante, esige, per essere soddisfatto, somme ingentissime, quando, anzichè riferirlo all'individuo, lo si riferisca a tutti gli individui onde l'esercito è costituito. Molte frasi a sensazione si lascierebbero da parte quando si fosse un po' meno nemici dell'abbaco, e si rinuncierebbe spesso ad una rettorica che dirò facile e che vorrei chiamare inutile se non dovessi dirla dannosa.

Se, come oserei sperare, sono riuscito a togliere di mezzo ogni equivoco, non può restar dubbio intorno alla nobiltà dello scopo cui mira il ministeriale provvedimento; rimane ad esaminarlo dal punto di vista della forma. E, quando la questione sia portata su questo terreno, potremo noi pure trovarci d'accordo cogli oppositori del decreto di concorso nel riconoscere la necessità di meglio fissare i termini del concorso stesso. È peraltro equo notare che il Ministero non poteva maggiormente chiarire il tema e la condotta del libro senza pregiudicare la questione, imporre in certo modo idee sue proprie, ed esercitare una specie di pressione morale sull'opinione pubblica. Tanto valeva allora il riunire una commissione militare, perchè, sopra norme ben particolareggiate, mettesse assieme il libro in termini regolamentari. Io non dico già che un libro per tal modo cucito non potesse riuscire ottimo per la sostanza, ma credo di poter asserire con tutta sicurezza che non riuscirebbe divertente.

La libertà lasciata dal Ministero non è dunque che logica e naturale; e non si può quindi dargliene nè lode nè biasimo.

Quello che il Ministero non poteva senza pregiudizio del risultato del concorso, io credo possano e debbano fare in accomandita quanti, avendo vissuto in mezzo ai soldati ed avendone con amore studiati i bisogni e le aspirazioni, possono portare nella questione non già degli ideali vaghi e nebulosi, ma delle idee pratiche intorno al modo di avvisare alla educazione militare e civile del soldato.

Esponiamo dunque alla buona le nostre idee in fatto di educazione del soldato; e così poco alla volta, per opera di tutti, si verrà

a creare un ambiente informato alla realtà delle cose per modo da porgere agio ai più provetti scrittori di accingersi fiduciosi al difficile lavoro.

Io spero che tutti coloro che per esperienza ne sono in grado, vorranno prender parte alla discussione; espongano gli uni delle idee, altri raccolgano degli esempi; giungano da un lato pareri sulla sostanza, e da altro lato consigli sulla forma, e per tal modo si verranno determinando i termini del concorso, e se poi sorgerà l'invocato genio educatore non avrà che a scegliere tra i materiali, che noi minuti e modesti lavoratori gli avremo ammassati, per darci il desiderato libro, al quale avremo la soddisfazione d'aver cooperato. Un tale lavoro non costerà fatica a noi, mentre, senza una tale cooperazione preparatoria, ritengo impossibile a qualsiasi ingegno per *quanto* eletto, per *quanto* colto, per *quanto* attivo, per quanto ordinato di riuscire in tre anni a raccogliere i necessari elementi ed a dar loro forma.

Ed a creare il giusto ambiente possono contribuire non pure i sostenitori ma ancora gli oppositori del ministeriale provvedimento. Difatti, come ho rilevato quanto questi ultimi dissero, a parer mio, di meno fondato, così sono per debito d'imparzialità tenuto a riconoscere come essi abbiano data la prima spinta a quella larga discussione che io sono tratto a desiderare onde il concorso non abbia a fallire.

E tale spinta è per me rappresentata dalla domanda a chi più specialmente debba destinarsi il libro.

Su tale punto mi propongo di esporre più oltre il mio avviso, mentre per ora credo non inopportuno premettere alcune considerazioni sulla necessità dell'educazione del soldato e sull'indirizzo da darsi all'educazione stessa.

II.

L'educazione del soldato.

Riportiamoci col pensiero nel breve tratto di tempo scorso da Sadowa a Sédan. Ognuno ricorda la profonda sensazione causata delle due catastrofi che segnano gli estremi del periodo ora citato, e le vere rivoluzioni da esse generate nella costituzione e nel funzionamento degli eserciti. Prima del 66 le potenze dormirono sonni tranquilli poichè ebbero rigate le loro armi. Ma furono svegliate da Sadowa. Quel benedetto fucile ad ago doveva dar tanto a pensare e far arrovellare tanti cervelli pel suo successo di un giorno, mentre tre lustri di preesistenza non avevano menomamente dato ombra ad alcuno. La Prussia aveva vinto; l'esercito prussiano era armato di fucile a retrocarica e l'austriaco no, dunque la vittoria si doveva all'armamento. Era tanto ovvia, e sopratutto comoda, una tale conclusione, che fu universalmente accettata e niuno vi intravide ombra di sofisma. Onde un adoprarsi di tutte le potenze per avere un'arma a retrocarica. E appunto dal 66 al 70 fu una febbre di studii e di esperienze per riuscire ad un'arma che assicurasse la vittoria. E l'espressione di questo periodo si ha nelle parole della relazione francese dopo Mentana là dove è detto che *il chassepôt ha fatto meraviglie*. Periodo, breve per fortuna, in cui si volle unicamente far dipendere la vittoria dell'armamento, trascurandone il fattore principale, l'uomo, od almeno considerandolo come elemento secondario, come mezzo cioè d'impiego dei fucili e delle mitragliere.

La corrente di idee generata da Sadowa doveva venire arrestata da Sédan. Il *chassepôt* aveva fatto meraviglia e ciò si poteva asserire senza esagerare, e pure la Francia era prostrata, nonostante l'inferiorità del *dreyse*.

Sédan mostrava l'insussistenza della conclusione a cui si era troppo facilmente venuti dopo Sadowa. Si fu allora che venne in campo la questione dell'istruzione del soldato. Ecco dunque questo

elemento trascurato che ritorna in onore; ed ecco che dopo il 70 la istruzione del soldato divenne un tema favorito, una questione di opportuno trattamento, intorno alla quale discussero elettissimi ingegni.

Ciò premesso, e nella convinzione che non riesca al tutto ozioso il suesposto cenno intorno alla genesi della questione ora risollevata dal Ministero della guerra col bandito concorso, mi riattacco all'argomento.

È anzitutto naturale il domandarci che cosa devesi intendere per istruzione, o meglio quando è che il soldato possa dirsi compiutamente istruito. Ciò sarà evidentemente quando esso risulti fornito di tali qualità da essere non solo istrumento maneggevole, ma ausiliario intelligente e pronto del comando. L'istruzione poi consisterà nella razionale applicazione dei mezzi adatti a trasformare gli elementi forniti dal reclutamento in elementi di vittoria.

Quali sono questi mezzi? L'uomo è dotato di facoltà fisiche, di facoltà intellettuali e di facoltà morali. Sarà dunque col basarci su queste facoltà e col cercare di dar loro un giusto sviluppo, coordinato coll'azione militare, che noi giungeremo a formare il buon soldato.

Vastissimo è dunque il campo dell'istruzione militare; ma, per ragione di ordine e di comodità di trattazione della questione, si suole serbare il nome di istruzione militare agli sforzi diretti a perfezionare più specialmente le facoltà fisico-intellettuali e chiamare invece educazione il complesso delle cure che mirano a dare un giusto indirizzo alle facoltà morali. Di quest'ultima noi dobbiamo occuparci, avvertendo peraltro che la distinzione fra istruzione ed educazione non vuolsi riguardare come assoluta, poichè ogni atto educativo è pure istruttivo e reciprocamente. Difatti; mentre insegnamo al soldato il saluto, gli inculchiamo al tempo stesso il rispetto alla autorità, base della disciplina; mentre gli apprendiamo ad uno ad uno gli atti meccanici con cui svilupperà la sua azione in campo, noi gli infondiamo l'idea dell'ordine e gli instilliamo quei sentimenti che valgano a moltiplicarne l'utilizzabilità; mentre sviluppiamo la sua intelligenza col fornirne la mente di cognizioni tecniche, ci appianiamo la via per parlare al sentimento senza tema di non essere compresi; mentre gli inspiriamo l'idea del dovere e lo convin-

ciamo della nobiltà del suo mandato, ce ne assicuriamo una più viva e volenterosa attenzione a quelle istruzioni con cui miriamo a svilupparne il fisico e l'intelligenza. È dunque una delle astrazioni, cui si è spesso costretti nell'analisi delle questioni, quella di distinguere istruzione da educazione. Del resto, ripetiamolo pure, l'istruzione e l'educazione procedono di conserva, si spalleggiano a vicenda, si completano reciprocamente e preparano l'una all'altra il terreno per modo che il seme gettatovi da ciascuna non vada portato dal vento, ma germogli e dia buoni frutti.

III.

Importanza dell'educazione del soldato.

Per quanto ne abbia già precedentemente fatto qualche cenno, non credo tuttavia fuori luogo nè superflue alcune meno sommarie considerazioni sulla sempre crescente necessità di educare il soldato.

Anzichè domandare alla storia degli esempi a prova del fatto che sempre quando due eserciti si trovarono a fronte, senza eccessiva sproporzione numerica, la vittoria fu per l'esercito più istruito ed educato a sensi più nobili, mi restringerò a brevi ragionamenti sull'età nostra, onde risulti la capitale importanza dell'educazione del soldato.

La vittoria sta nelle gambe del soldato, disse il maresciallo di Sassonia; *volete vincere battaglie? fate che i vostri soldati percorrano 10 leghe al giorno*, disse Napoleone. Queste massime furono certamente degne dei nomi sotto la cui salvaguardia giunsero a noi; pure al giorno d'oggi più non bastano. Nelle guerre combattutesi sotto i nostri occhi noi potemmo notare da un lato il successivo e rapido ingrossare degli eserciti e da altro lato il perfezionarsi dell'armamento e degli ordinamenti. Come spiegare tale apparente controsenso? La guerra trae seco la sospensione della vitalità civile delle nazioni in lotta; è dunque naturale che queste si adoprino ad abbreviare per quanto possibile un tale stato di crisi, e ciò col far

pesare sulla bilancia fin dal primo aprirsi delle ostilità tutto lo sforzo di cui sono capaci.

E mentre l'ingrossare degli eserciti in campo rende necessaria una maggiore solidità nelle truppe, mentre le armi perfezionate e la tattica progredita richiedono una più compiuta istruzione nel soldato, la durata del servizio alle armi si venne man mano riducendo. Come conciliare questo fatto con le cresciute esigenze della istruzione? Io per me non credo che l'attuale ferma sia sufficiente ad impartire al soldato le cognizioni tecniche che oggi si richiedono in lui; nè credo tuttavia che sia da consigliarsi una maggiore durata del servizio militare alle armi, poichè è mia convinzione che si possa, entro certi limiti, supplire con vantaggio alla deficiente istruzione perfezionando l'educazione. E fortunatamente in oggi che il livello medio degli elementi forniti dal reclutamento si è sensibilmente elevato in grazia dell'obbligo generale della personale prestazione del servizio militare, il còmpito dell'educatore militare si trova assai agevolato. E dico fortunatamente, poichè ora che le pallottole del fucile vanno a cercare il petto del nemico a distanze non prima sognate, e la morte sul campo di battaglia assume un carattere di fatalità, non varrà certamente la istruzione, anche la più compiuta, ad assicurarci che il soldato sia per valersi in campo con frutto dei mezzi di azione che in pace si cercò sviluppare in lui, e non sia per sfuggire dalle mani del suo capo quando si vedrà d'attorno mietere le vite. L'istruzione da sola non basterà a spingere il soldato all'assalto contro una linea di truppe nemiche armate di sarisse dall'asta lunga quanto la distanza del punto in bianco; il soldato compiutamente istruito, ma solo istruito, volgerà l'istruzione impartitagli alla propria conservazione; in vece di coprirsi si nasconderà; l'iniziativa a cui lo si educò in pace sarà da lui cambiata in egoistico e dissolvente individualismo.

Ora più che mai adunque è sentito il bisogno di educare il soldato. Facciamo dell'esercito un santuario di generosi sentimenti; facciamo che tutte le corde del cuore del soldato vibrino all'unissono colla morale; facciamogli spingere lo sguardo oltre le muraglie della caserma, oltre la monotonia e la ingrata pesantezza del quotidiano servizio di pace; facciamogli respirare un po' dell'aura pura del sentimento, e noi vedremo alla prova quanto avremo bene impie-

gato il tempo che anche si fosse perciò, in giusta misura, sottratto all'istruzione tecnica. Facciamo serpere per le vene del soldato un tantino di fuoco sacro che valga a sollervarlo dallo scettico materialismo che tende a'nostri giorni a prendere il sopravvento, e il soldato per tal modo preparato compenserà in un giorno le lunghe, costanti e minute cure poste nella sua educazione.

Fin qui non ho considerata l'educazione del soldato che da un lato soltanto, quello cioè che interessa più specialmente ed immediatamente l'esercito, mentre, come è detto nel concorso bandito dal Ministero, non è solo questione di educare militarmente il soldato, sibbene occorre ancora educarlo alla vita civile. Osserverò a questo riguardo che la morale è una; quel che è virtù nel soldato non cessa di esserlo nel cittadino, e solo la esplicazione di tali virtù potrà avvenire in modo diverso in ragione del diverso ambiente in cui vivono il soldato ed il cittadino. Del resto l'uno e l'altro hanno campo di esercitare le virtù che noi cerchiamo radicare nel soldato.

L'amor di patria, l'affetto e la devozione pel Re, il rispetto alle leggi ed all'autorità sono, furono e saranno sempre sorgente di atti di abnegazione, di coraggio e di sacrificio tanto nella privata o pubblica vita del cittadino quanto nella vita di caserma o durante una campagna di guerra. E, per restringerci a tempi a noi vicini, non avremo che a consultare la storia del nostro nazionale risorgimento per trovarvi a centinaia i martiri prima ancora che la questione dell'unità nostra fosse apertamente proclamata e propugnata con le armi dal Magnanimo Re Sabaudo.

Se poi dalle virtù che chiameremo patrie, scendiamo alle pratiche virtù quotidiane dell'uomo, e tuguri e caserme e reggia ce ne porgeranno esempi innumerevoli, e solo certe virtù saranno più specialmente da raccomandarsi al cittadino od al soldato, secondochè l'uno o l'altro sono, per la condizione loro, più spesso nel caso di esercitarle.

Una è dunque l'educazione da impartirsi al soldato e solo con esempi di generosi atti compiuti da cittadini e da soldati si dovrà addimostrare come le virtù e i nobili sentimenti possano esplicarsi per parte degli uni e per parte degli altri.

Mentre adunque noi andremo, per mezzo di cure educative, formando il buon soldato, prepareremo al tempo stesso il buon cittadino.

Se l'educazione del soldato è necessaria per l'immediato interesse dell'esercito, essa non è meno necessaria per diffondere nelle masse il sentimento della nostra unità nazionale e per isvolgervi quelle virtù che valgano a confermare moralmente il diritto da noi politicamente e civilmente acquisito di annoverare fra le grandi nazioni.

L'unità nazionale nostra fu fino a ieri un sogno di pochi generosi precursori, e non esistette e non esiste ancora nella mente di parecchi. Nè è lontano il giorno in cui, mentre sui campi lombardi si combatteva l'ultima guerra d'indipendenza, si ebbero a soffocare colla forza i tentativi di facinorosi novatori che in Sicilia davano opera ad abbattere l'edificio con tanta virtù, con tanta fede, con tanti sacrifici innalzato. E con ciò non intendo atteggiarmi a pessimista, chè anzitutto non lo sono. Le nazioni, anch'esse come gli uomini, per giungere alla virilità debbono passare per l'infanzia, ed a questa sono troppo inerenti i passi falsi e le cadute. E la nuova Italia non poteva certamente sottrarsi alla legge generale. Per altra parte piccolo numero d'anni ci separa da tempi di così triste ricordo, e nullameno il cammino fatto dall'Italia verso la sua unità morale è un cammino di secoli; e tutti concordemente ne dànno merito e lode speciale all'esercito. Progrediamo adunque in questo cammino. Educhiamo italianamente il soldato; questi, tornato alle proprie private faccende, eserciterà a sua volta un'azione educatrice sui suoi aderenti, sulla sua famiglia, sui suoi figli, e quando a questo modo la grande massa della nazione sarà compresa de'generosi sentimenti, di cui l'esercito è scuola, allora la sospirata unificazione del sentimento di nostra nazionalità sarà compiuta; allora saranno fatti gli Italiani, e ciascuno, geloso delle patrie glorie, come di un comune tesoro, sarà superbo di costituirsene difensore e di emularle. E le glorie della patria nostra sono molte, e ciò mi assicura che può essere lontano il giorno in cui non avremo a temere altri nemici se non d'oltr'Alpi.

IV.

Indirizzo a darsi all'educazione del soldato.

Toccato così dell'importanza militare e civile dell'educazione del soldato, aggiungerò pochi cenni sull'indirizzo a darsi all'educazione stessa.

Dissi già come l'educazione del soldato si proponga svolgerne le facoltà morali.

L'uomo, moralmente considerato, si presenta come un essere suscettivo di passioni, e capace di ragionare e di volere. Quindi il sentimento, la ragione e la volontà sono le facoltà a cui l'opera educatrice dovrà indirizzarsi. Un pensiero prima di tradursi in atto passa generalmente per questi tre stadii; il cuore consiglia, la ragione discute, la volontà decide ed il fisico, in servizio della volontà, agisce. Ecco dunque che tutte le azioni umane hanno la stessa fonte e subiscono le stesse fasi prima di estrinsecarsi, ma non tutte sono egualmente virtuose. Fra l'eroica nobiltà di Pietro Micca e la bestiale ferocia di un Misdea la società presenta una minutissima gradazione di tinte, un'infinita varietà di caratteri e di tendenze, ai quali devono essere rivolti lo studio e la cura costante dell'educatore militare.

Non accennai prima ad un altro determinante delle azioni umane, l'istinto, e ciò perchè non saprei se tra le facoltà fisiche o tra le morali debba essere classificato. Non mi occuperò a decidere la questione, chè, anche se non decisa, non ne resta pregiudicato l'argomento. Aggiungerò solo che l'istinto è tanto più prevalente quanto meno è sviluppata l'educazione, ed è tanto più temibile ne'suoi effetti; in quanto che, mentre gli atti consigliati dal cuore passano per la ragione e per la volontà prima di estrinsecarsi, gli appetiti istintivi invece non mostrano di abbisognare di tali intermediari per tradursi in atto; quindi se l'indole non è più che buona, l'istinto guiderà troppo spesso al male.

Anche all'istinto dovrà pertanto l'educatore rivolgere le sue cure moderatrici.

Una serie di ragionamenti non molto dissimili da quelli che io venni fin qui svolgendo deve, se non vado errato, aver seguita chi pensò ad un libro di lettura come base unificatrice dell'educazione militare e civile del soldato.

L'enumerare i sentimenti e le virtù militari e civili che nel desiderato libro dovranno essere scolpiti e posti in bella luce, così come l'accennare ai mali istinti ed ai vizi che il libro stesso deve proporsi di moderare e correggere troppo ci porterebbe lontano e per altra parte l'enumerazione non potrebbe se non riuscire troppo incompleta.

Solo aggiungerò che il libro di cui si parla dovrà riuscire un compiuto codice morale dell'uomo, del cittadino, del soldato; codice morale per la sostanza, ampia galleria patria di nobili esempi per la forma.

V.

A chi debba destinarsi il libro.

Ed eccomi ad esporre il mio avviso intorno alla domanda: *a chi più specialmente debba destinarsi il libro.*

Ma occorre anzitutto a tale riguardo risolvere una questione pregiudiziale, cioè chi debba essere l'educatore del soldato.

Chiunque di agiata condizione abbia dei figli e non possa per le sue occupazioni curarne personalmente l'educazione, li pone in collegio oppure li affida ad un privato istitutore. Nell'uno e nell'altro caso il giovane educando si trova in continuo contatto col suo educatore. Questa condizione della non interrotta continuità delle relazioni fra educatore ed educando è essenziale perchè l'educazione dia i desiderati frutti.

Applicando tale principio all'esercito, ne consegue tosto che il naturale educatore del soldato non può essere altri che il sottuffi-

ciale. Spetta all'ufficiale dare a tale educazione il giusto indirizzo, ed intervenire quando il suo intervento è richiesto o riconosciuto da lui necessario per confermare, moderare, correggere o completare l'opera del sottufficiale; ma questi deve in massima formare il carattere del soldato. Nè intendo con ciò che il sottufficiale debba ad ogni istante far della morale al soldato; la migliore scuola di morale si fa coll'esempio, e importa perciò che il sottufficiale sia anzitutto per parte sua un buon soldato, un buon cittadino, e sia ne'suoi atti e nelle sue parole una vivente conferma delle virtù e dei sentimenti che nel soldato conviene radicare. Gli avvertimenti ed i consigli che esso verrà distribuendo acquisteranno allora l'efficacia massima, tanto più che per la continua sua convivenza col soldato tali avvertimenti e consigli, dati lì per lì quando alcun che di meno commendevole gli occorre notare ne' suoi subordinati, rivestiranno sempre il carattere dell'immediata opportunità.

In tale modo parmi pure che la questione sia intesa dal Ministero là dove, nell'atto di concorso, accenna che i viventi esempi delle virtù civili e militari costituiscono la migliore lezione educativa pel soldato.

Il regolamento prescrive ora che il capitano faccia la domenica alla truppa dipendente una istruzione morale. Ciò è qualcosa ed indica ad ogni modo che alla educazione del soldato si è prima d'ora pensato ed in qualche maniera provveduto.

Mi permetto tuttavia di dubitare dell'efficacia di tale ebdomadaria evangelizzazione (per la quale manca per giunta una guida unificatrice), quando faccia difetto l'opera cooperatrice intelligente e costante del sottufficiale.

L'istruzione morale, che, per quanto ho sopra accennato, è di sempre crescente importanza, è lasciata totalmente al capitano, essendo agli ufficiali di grado superiore solo riservata la parte repressiva, quella cioè di fissare le punizioni per le mancanze che ledono la disciplina. Non io consiglierò di sopprimere l'istruzione morale, tanto più quando il libro di lettura che si vuole destinato al soldato venga a determinarne l'indirizzo; ma al tempo stesso non so ristarmi dal desiderare che in modo più efficace vi si provveda, cercando con ogni mezzo di completare la educazione del sottufficiale.

La permanenza alle armi del sottufficiale, lunga relativamente a

quella normale del soldato di leva, e la sufficiente sua media coltura ed intelligenza, ci permettono di trarre i migliori frutti dalle cure che noi dedicheremo alla sua educazione, rendendolo adatto all'opera educatrice che, come sopra accennai, da lui si richiede.

Ora il sottufficiale assiste col soldato all'istruzione morale fatta dal capitano. Nulla di più si fa per lui in modo speciale; non lo si prepara alla sua missione di educatore, non si parla a lui dei mezzi educativi in relazione con le condizioni morali ed intellettuali dello educando.

Fuori dell'esercito noi troviamo delle scuole elementari e delle scuole magistrali; là si istruiscono e si educano i bambini, qua si preparano i maestri. Tale distinzione è in sostanza pure sancita nell'esercito per ciò che riguarda l'istruzione; conviene anche meglio attuarla in quanto si riferisce all'educazione. Un' istruzione morale fatta, a quando a quando, ai sottufficiali del reggimento da un ufficiale superiore, ed anzi dall'ufficiale superiore che meglio vi sia adatto anche sotto il punto di vista della facilità, della chiarezza e della vivacità dell'esposizione, ritengo che colmerebbe la lacuna sopra lamentata. A tale istruzione dovrebbesi a mio parere, dare la massima importanza e solennità, il che si otterrebbe quando vi assistessero il comandante e tutti gli ufficiali del reggimento. Per tal modo l'indirizzo della educazione morale sarebbe uno, ed il sottufficiale, elevato moralmente a' suoi proprii occhi, sarebbe meglio compreso della propria missione e questa adempirebbe con maggiore scrupolo.

Il nome stesso di *sottufficiale* che noi diamo ad una numerosa classe di militari indica chiaramente che questa deve, benchè in sott'ordine, compartecipare a tutti i compiti dell'ufficiale, e fra questi il più elevato, il più sacro è quello dell'educazione morale del soldato. Cerchiamo dunque con ogni cura di assicurare e rendere proficua al massimo una tale compartecipazione.

L'attuale nostro ordinamento militare si è assai preoccupato del reclutamento e della materiale posizione del sottufficiale; eppure in generale si rimpiangono i vecchi sottufficiali d'una volta. Perchè non abbiamo più vecchi sottufficiali? perchè, nonostante i materiali vantaggi che si vennero man mano annettendo ai galloni d'argento, i quadri dei sottufficiali restano incompleti? Io non saprei indicare

di ciò se non una ragione sola, cioè che una volta il sottufficiale aveva in caserma maggiore responsabilità e però maggiore prestigio ed autorevolezza in faccia a se stesso ed in faccia a' suoi subordinati. Noi ne abbiamo migliorata la condizione materiale durante e dopo il suo servizio alle armi; noi ne abbiamo elevata la media coltura, ma non ne abbiamo in proporzione rilevata la posizione morale.

I nostri sottufficiali ci sono in massima parte forniti dai riparti d'istruzione, dai quali escono giovani, con una sufficiente media coltura e con un soddisfaciente corredo di cognizioni tecniche. Non manca dunque in essi la stoffa di buoni sottufficiali, e tali diverranno se noi daremo opera a completarne l'educazione morale.

Una volta al grado di sergente si arrivava coi baffi grigi; il lungo tirocinio di soldato e caporale lo aveva compenetrato di disciplina e di qualità militari, e l'ufficiale poteva fare su di lui assegnamento per quella rude educazione che a quei tempi si impartiva al soldato.

I tempi sono mutati, e certo il tipo di sergente che formò l'ideale di allora non sarebbe più un sottufficiale adatto a noi; tuttavia io non so dar torto a coloro che lamentano la sparita autorevolezza del sottufficiale. Un tempo tale autorevolezza gli proveniva da ciò che la lunga sua esperienza della vita militare lo poneva in grado di prevedere e prevenire i bisogni del soldato, e, ciò che torna lo stesso, di prevederne e prevenirne le mancanze.

I nostri sottufficiali si presentano a tutta prima generalmente compresi dalla migliore buona volontà; ma, affatto privi di esperienza, spesso non riescono a rendersi esatto conto della loro missione e credono che, quando si sono messi in pace coi regolamenti, non incomba loro altro dovere, e perciò non hanno generalmente pel benessere materiale e morale del soldato quelle costanti attenzioni, a mezzo delle quali soltanto se ne acquista l'affetto; e quest'affetto è la base dell'autorevolezza.

Non trascuriamo dunque i nostri sottufficiali, non lasciamo che s'irrugginiscano la buona volontà e lo zelo da cui sono animati al loro uscire dai riparti d'istruzione, dedichiamoci con cura a finire la loro educazione militare e civile, facciamo loro ben conoscere tutti i loro doveri in relazione non solo con l'istruzione ma ancora e specialmente con l'educazione del soldato, occupiamoci nell'istruirli sui mezzi più adatti ad impartire questa educazione al soldato, e noi verremo con

ciò elevandone la posizione morale a livello della condizione materiale che già abbiamo loro costituita, ed essi, trovando nel nuovo campo di attività loro per tal modo aperto una sorgente di legittime soddisfazioni ed un giusto compenso al loro amor proprio, si rileveranno nella stima di se stessi e de' loro subordinati, e noi non avremo più ad invidiare ai tempi andati l'autorevolezza del sottufficiale.

Nè si creda che, senza l'attiva cooperazione del sottufficiale, possa l'ufficiale educare compiutamente il soldato. L'ufficiale, per quanto si trovi spesso per ragioni di servizio in contatto col soldato, non può seguirlo costantemente. Alla presenza di lui il soldato si contiene, modera le sue passioni, frena i suoi istinti. Manca adunque all'ufficiale, per quanto voglia occuparsene, il modo di conoscere minutamente e presto il carattere de' suoi soldati, che egli difficilmente avrà agio di vedere quali realmente sono. Aggiungasi che il suo consiglio, il suo rimprovero di rado seguiranno immediatamente l'avvenuta mancanza, perchè nella maggior parte de' casi egli dovrà ammonire e correggere per atti e parole a cui non sarà stato presente. Ciò tutto contribuirà a togliere efficacia alle cure educative dell'ufficiale quando esso non abbia nel sottufficiale un attivo ed intelligente coadiutore.

Volgiamo dunque le massime cure all'educazione del sottufficiale; destiniamo a lui specialmente il libro di lettura del quale ci occupiamo.

E non intendo con ciò contraddire a quanto prima ho accennato, che cioè pel contenuto e per la forma il libro deve essere alla portata della media intelligenza del soldato che appena sappia leggere; ma solo avvertire che crederei opportuno disporre e coordinare le parti del libro in modo, che il sottufficiale vi trovasse una facile guida per cooperare all'educazione del soldato. Quando i consigli, gli avvertimenti ed i richiami indirizzati dal sottufficiale al soldato, oltre ad essere di immediata opportunità, si presentino costantemente informati allo spirito del libro, le massime quivi svolte e gli esempi dai quali tali massime vi saranno illustrate, si fisseranno meglio nella mente del soldato e l'opera educatrice dell'ufficiale riuscirà più efficace perchè troverà il terreno opportunamente preparato, mentre per altra parte il prestigio del sottufficiale si troverà rilevato dalla conferma che le sue parole riceveranno da quelle dell'ufficiale.

VI.

Due parole sull'economia del libro.

Toccate così alcune delle questioni attinenti al bandito concorso, non saprei porre termine alle presenti note senza accennare ad un punto essenziale, come cioè il libro debba essere concepito nel suo complesso e come la materia debba esservi distribuita e svolta. Su tale punto sono a prevedersi i più opposti pareri, per quanto sia forse il solo che l'atto ministeriale venga in qualche modo a determinare nei termini seguenti:

« Il libro dovrebbe essere costituito di due parti; la prima, più « generale, intesa appunto all'educazione dell'uomo, del cittadino, « del soldato; la seconda, più strettamente militare, rivolta a rac- « cogliere le principali tradizioni militari, massime dell'epoca mo- « derna, dei diversi elementi che colla loro fusione hanno concorso « a formare il nostro esercito nazionale.

« Il contenuto di entrambe le parti dovrà avere carattere rappre- « sentativo e sensibile, anzichè dottrinale ed astratto, e la loro forma « essere semplice, scultoria, italiana ».

Gli argomenti dei quali mi sono fin qui occupato furono negli anni passati ampiamente dibattuti a mezzo della stampa, e però, messa anche in conto una qualche mia personale esperienza, poteva su di essi con una certa quale sicurezza arrischiare il mio parere.

Ma la questione dell'economia generale del libro, da compilarsi sulle ora accennate basi poste dal decreto ministeriale, non fu ancora per nulla discussa; e appunto perchè le grandi linee architettoniche tracciate dal ministero lasciano campo alle più controverse interpretazioni, non posso evidentemente permettermi, a così breve distanza dalla data del decreto di concorso, di formulare in proposito un concreto avviso, ma soltanto di azzardare qualche timida idea che accenni ad una o più soluzioni del punto dubbio.

Al postutto chi intenda rispondere all'appello fatto dal ministero

ai migliori scrittori italiani dovrà, a quanto mi è lecito arguire, dedicare un paio d'anni a raccogliere materiali e riserbarsi di dare a questi nel terzo anno il costrutto pel quale si sarà determinato. Così la questione dell'economia generale del libro ha due anni di tempo per maturare: ma, non partecipando essa alla natura delle nespole, perchè possa giungere a buona maturazione non basterà metterla su paglia e darle tempo, ma sarà duopo invece ventilarla, dibatterla. Su di essa pertanto io chiamo in modo particolare l'attenzione di coloro, che volendo il libro sono pure al tempo stesso con noi disposti a prestare l'opera loro perchè, per mezzo della stampa, si vada determinando in tutti i suoi particolari il campo nel quale chi tenterà la prova possa con sicurezza spaziare. Non trattasi di creare pastoie all'ingegno, ma solo di mettere in comune, fondere, conciliare e coordinare i pareri che verranno esponendo coloro che per esperienza e per particolare inclinazione sono meglio in grado di dare un consiglio sulla materia. È certo che per tal modo si verrà man mano creando un ambiente, informato alla realtà delle cose ed al migliore sistema educativo, entro il quale l'ingegno senza sentirsi per nulla tarpate le ali potrà procedere con la sicurezza di corrispondere ai termini del concorso ed ai voti di chi, zelante dell'educazione del soldato, desidera che il promesso codice unificatore dell'educazione stessa riesca adatto al suo scopo.

Ed eccomi per parte mia ad esporre alcune considerazioni sull'argomento. Dopo quanto ho premesso è superfluo ch'io aggiunga che il mio avviso è al tutto rimessivo, e che mi propongo non già di risolvere ma di sollevare la questione, lieto se altri, meglio di me adatto, saprà accennare ad altre più felici soluzioni.

Quanto alla prima parte del libro non parmi che essa possa dar luogo a pareri troppo disparati. Essa deve riuscire, come già accennai, un codice morale dell'uomo, del cittadino, del soldato. Non può dunque sorgere dubbio sul suo contenuto. Tutto si ridurrà a questione di forma, e su tale riguardo mi basta riferirmi all'avviso già espresso nel primo titolo del presente scritto. Giova tuttavia osservare che dovendo il libro, a senso dell'atto ministeriale, avere carattere rappresentativo e sensibile, la parte in esame non dovrà presentarsi come un'arida ed astratta esposizione di massime e di sentimenti, che, per quanto virtuose e per quanto nobili, manchereb-

bero di vita e di attrattiva. Siano parche le considerazioni morali e non mai oziose e servano solo, a guisa di cornice artisticamente intesa, a dare spicco e porre in bella luce fatti, aneddoti ed altri episodii tratti dalle tradizioni della vita italiana, così civile come militare.

Se l'esposizione degli esempi debba precedere per trarne poi logiche conseguenze morali, o debbano invece le considerazioni morali essere confermate con esempi mi pare ozioso il decidere, potendo forse l'uno e l'altro sistema essere con vantaggio promiscuamente seguiti a scopo di varietà, purchè l'esempio e il principio morale risultino l'uno coll'altro immedesimati e non presentino stacchi nè connettiture, e, mi si permetta l'espressione, appaiano convivere in legittimo matrimonio e non in concubinato.

Credo non inutile avvertire che i fatti, gli aneddoti e gli episodî devono essere scelti in modo, che nessuna provincia e nessun corpo di truppa resti dimenticato.

In relazione poi col mio convincimento che il libro debba specialmente destinarsi al sottufficiale, sono tratto a desiderare che la materia vi sia per modo ordinata da costituire pel sottufficiale stesso la più sicura guida per la sua cooperazione all'educazione del soldato.

Così od almeno in modo poco diverso parmi sarà generalmente intesa la trattazione della prima parte del libro.

Venendo invece alla seconda parte, la richiesta raccolta delle principali tradizioni militari dei diversi elementi, che colla loro fusione hanno concorso a formare il nostro esercito nazionale, può essere variamente interpretata.

Un primo modo, il più ovvio, sarebbe di esaminare anzitutto separatamente i diversi elementi ora detti, tessere una breve esposizione dei fatti collettivi ed individuali di ciascuno degli eserciti dei vari governi, fra i quali si trovò divisa l'Italia, arrivando fino all'epoca in cui ciascuno di essi venne a fondersi nell'esercito italiano, e di considerare poscia, nel suo formarsi e nella sua vita, l'esercito italiano partendo dal punto in cui l'unificazione d'Italia fu iniziata.

L'accennata soluzione presenterebbe, a mio parere, l'inconveniente che le varie sottodivisioni della parte in esame non si equi-

varrebbero nè per mole nè per importanza e che la maggior luce in cui verrebbero troppo evidentemente a trovarsi poste alcune provincie a petto di altre, potrebbe, benchè a torto, sembrare effetto di regionalismo.

Una seconda interpretazione potrebbe consistere nel dare uno sguardo generale alle vicende d'Italia dell'epoca moderna, incorniciando nella esposizione di tali vicende le principali tradizioni militari che vi si collegano.

Di difficilissima trattazione sarebbe la questione per tal modo intesa, avuto specialmente riguardo alla necessità di ridurre ai minimi termini l'esposizione storica per modo che non abbia a riuscire disadatta per un libro di lettura del soldato.

Altra via potrebbe ancora seguirsi facendo partitamente la storia dei vari reggimenti e corpi del nostro esercito.

Si eviterebbero per tal modo la difficoltà inerente alla seconda soluzione, ed in parte l'inconveniente accennato per la prima; ma si riuscirebbe ad una soverchia ripetizione di fatti e di date in ragione del numero dei reggimenti e corpi che in tali fatti ebbero parte. Il libro assumerebbe una mole troppo considerevole, e per altro lato se uno scrittore colto, d'ingegno, e diligente può sperare di riuscire, per una delle due vie prime accennate, a mettere assieme in modo soddisfacente la seconda parte del libro, non gli sarà certo possibile nè in tre anni, nè in tempo molto maggiore raccogliere i dati necessari per compilare una storia non troppo sommaria ed inesatta dei vari corpi. Inoltre questa disgiunta storia dei vari reggimenti e corpi parteciperebbe al difetto della prima soluzione; sarebbe opera separatista anzichè unificatrice.

Lasciamo adunque a ciascun reggimento, a ciascun corpo il provvedere alla propria storia, e questa formi nel reggimento o corpo interessato un allegato del libro di lettura.

Tutto ben ponderato pertanto parrebbemi che la seconda soluzione sia, fra le tre accennate, la preferibile.

Si tratta essenzialmente di popolarizzare la storia del nostro risorgimento. Si sorvoli perciò sulle vicende politiche dei secoli passati, registrandone però le imprese militari e traendone esempi di personali virtù, e siano invece meno sommariamente esposte le vicende del secolo nostro. Con esempi di virtù cittadine e militari

tratti specialmente dal secolo nostro, sarà agevole mostrare per quali aspirazioni, quali virtù, quali sacrifici di sostanze e di vite siamo giunti a rivendicare il nome italiano e trarne deduzioni educative circa al dovere che al soldato ed al cittadino incombe di emulare le virtù per cui l'Italia potè costituirsi una, e di adoperarsi per accrescere le glorie e la potenza della patria nostra.

È indubitato che per rendere popolare, vivo e sensibile il periodo storico suaccennato occorre ingegno non comune per la difficoltà di scegliere tra gli avvenimenti e di disporli poi in modo che la seconda parte del libro riesca un utile ed opportuno complemento della prima parte.

E parmi perciò che la narrazione storica non debba essere scopo ma mezzo per confermare con nuovi esempi cronologicamente disposti le virtù civili e militari, già illustrate in ordine logico nella prima parte del libro. La narrazione storica non dovrebbe cioè, a mio avviso, essere più d'un filo, a cui attaccare aneddoti, esempi di virtù, prove di generosi sentimenti, sommarie ma vivacissime biografie, tanto da costituire l'ampia galleria patria di morale civile e militare, alla quale accennai toccando dell'indirizzo a darsi all'educazione del soldato.

Per tal modo intesa parmi che la parte seconda del libro non correrebbe rischio di presentarsi come uno dei soliti sunti di storia patria, nel qual caso non risponderebbe punto allo scopo. La storia non deve essere se non pretesto a trasportare il soldato a traverso alla numerosa schiera di generosi, le cui virtù prepararono e compirono l'unificazione politica d'Italia.

Come ho premesso, non mi lusingo in modo alcuno di avere risolta la questione del concepimento e della condotta del libro, specialmente per quanto riguarda la seconda parte del libro stesso.

Nullameno parmi non ozioso avvertire come qualunque sia per essere la soluzione che altri sia per proporne, questa debba ad ogni modo non essere in opposizione col carattere che si conviene ad un libro di lettura del soldato.

La materia del libro è tanto nobile per se stessa che quanto più appariranno semplici i mezzi ai quali si sarà ricorso per coordinarla, tanto meglio il libro raggiungerà il proposto scopo.

Ho più volte accennato che il libro desiderato deve presentarsi

come un codice di educazione civile e militare; e per essere tale veramente, mentre ognuno deve trovarvi norme ed esempi per conformare le sue azioni alla più stretta morale; gli educatori militari debbono avere in esso la più sicura guida per attendere con unità d'indirizzo alla educazione dei loro dipendenti.

Conclusione.

Già ho dichiarato l'intendimento propostomi nel raccogliere le presenti note; aggiungo ora che mi terrò pago se qualcuno, trovandole non al tutto oziose, vorrà seguirmi nell'ampia discussione ch'io cercai promuovere, e concorrere per tal modo a determinare i termini del concorso di maniera che il libro possa, nel suo insieme e nelle sue parti, riuscire, per contenuto e per forma, il meglio adatto allo scopo cui è destinato.

EDOARDO FANCHIOTTI.

FORME, CRITERI E PRESCRIZIONI TATTICHE

PER IL

COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

II. PARTE.[1]

Prescrizioni tattiche regolamentari italiane per la fanteria.

Nella I *Parte* di questo scritto studiando su lavori italiani e forestieri e analizzando combattimenti diversi, siamo pervenuti a rilevare dei dati di fatto che possono essere presumibilmente base a criteri tattici per la condotta della fanteria nel combattimento e per l'addestramento della fanteria nelle esercitazioni di tattica applicata mantenendo, quanto è possibile, la verosimiglianza a ciò che si studia e si eseguisce in tempo di pace, e ciò che avverrà o potrà avvenire in vera guerra.

L'inizio di un'azione tattica;

Il lavoro tattico nella *preparazione* e nello *svolgimento* e nella *risoluzione* di un fatto d'armi;

Il rapporto fra il *lavoro* tattico e il *consumo* delle forze nelle diverse fasi;

La ripartizione delle forze in *schiere;* il rapporto delle forze fra schiera e schiera *prima, durante* l'azione tattica;

Il modo di riparare al consumo delle forze sulla linea di fuoco ove il lavoro tattico si svolge;

Il modo e la misura di regolare l'azione tattica relativamente alla durata del combattimento, e al consumo delle munizioni;

Come la proporzione razionale fra la *marcia* e la *sosta* durante il lavoro tattico dia tono di verità e possa essere mezzo utile pel rifornimento di munizioni e di uomini sulla linea di fuoco;

---

(1) *Errata corrige:* nella I PARTE (DISPENSA I gennaio 1886), a pagina 23, linea 20ª, ove è stampato: *gragnuola di 12 colpi*, si legga: *gragnuola di 1,2 colpi* — a pagina 40, linea 4ª, ove è stampato: *rapporti minori*, si legga: *riparti minori*.

Sono questioni e problemi che è bene aver determinati in modo *concreto* con quella *relativa elasticità* che i diversi fattori di un'azione tattica (*forze — terreno — avversario — stato morale*, ecc., ecc.), possono richiedere, sì che dalle Alpi alla Sicilia vi sia una unica maniera, la quale nei limiti pratici omai consacrati escluda le estreme o strane formazioni che i tipi delle armi in uso e la forza delle unità tattiche hanno poste nel dimenticatoio.

Senza escludere quella *elasticità* che è indispensabile quando si parla di tattica, senza voler affermare o negare assolutamente il valore intrinseco presunto dell'una o dell'altra prescrizione, senza voler dar forma di dogma a precetti che una minima eventualità può far dimostrare sbagliati, affermando il criterio che la iniziativa individuale in rapporto alla sua responsabilità sia relativa, siamo persuasi che oggi nelle *prescrizioni regolamentari italiane* esistono disposizioni che non collimano perfettamente fra di loro e non sono più utili nel senso pratico che la tattica di combattimento della fanteria va prendendo giorno per giorno.

Con questo concetto e in confronto alle conclusioni enunciate nella *prima parte*, noi esamineremo i *Regolamenti* e le *Istruzioni* ora in vigore per la fanteria in quanto si riferiscono alle *formazioni* ed ai *precetti* relativi al suo *impiego* nel combattimento; e, accennando a proposte di rettifiche complesse o parziali, ci sforzeremo di porre in evidenza quelle prescrizioni che sembrano omai non più opportune e forse dannose, collo scopo di dimostrare la utilità di una revisione completa e concorde dei *testi* stessi.

La forza della *compagnia* italiana nella *formazione di guerra* è di 225 uomini e nella *Relazione* Gandolfi *sul bilancio della guerra per l'esercizio 1885-86*, accenna all'effettivo della compagnia di fanteria da 225 a 250 uomini; il *battaglione* quindi ha una forza da 900 a 1000 fucili.

Tolti i servizi eventuali, tolti i non valori, crediamo di non esser fuori del vero se calcoliamo la forza *presente* al combattimento a

200 uomini per 1 *compagnia*
800 id. 1 *battaglione.*

Una compagnia adunque di 200 uomini *presenti* può assumere secondo il *Regolamento di esercizi e di evoluzioni* ora in vigore (N. 421) TRE FORMAZIONI.

Compagnia TIPO A. — *Un plotone in catena e tre plotoni in sostegno; ovvero con due squadre di due diversi plotoni in catena e tre plotoni in sostegno* (NORMALE).

Compagnia TIPO B. — *Due plotoni in catena e due plotoni in sostegno* (NORMALE).

Compagnia TIPO C. — (ECCEZIONALMENTE) *tre plotoni in catena ed un plotone in sostegno.*

Ma questi TRE TIPI diversi possono determinare diversi sviluppi della *fronte* secondo i casi e le proporzioni seguenti:

d) *intervallando le file tre passi l'una dall'altra* (N. 285 del Regolamento);

e) *intervallando le file al* MINIMUM *di soli due passi l'una dall'altra* (N. 286 del Regolamento);

f) *intervallando le file al* MAXIMUM *di sei passi l'una dall'altra* (N. 286 del Regolamento);

g) *lasciando un intervallo di sei passi fra squadriglia e squadriglia* (N. 305 del Regolamento);

h) *lasciando fra squadriglia e squadriglia un intervallo di una squadriglia distesa* (ECCEZIONALMENTE) (N. 305 del Regolamento).

Le formazioni adunque di *una compagnia* possono avere un valore offensivo o difensivo relativo agli sviluppi delle fronti nei differenti casi, essendo il risultato del combattimento proporzionale alla intensità di fuoco possibile.

Ciascuno dei *tre tipi della compagnia* pertanto sopra enunciati può, secondo le combinazioni diverse, determinare SEI *diverse formazioni* con FRONTI e DENSITÀ di fuoco relativamente varia, cosicchè stabilendo questi due fattori del lavoro tattico potremo in certa maniera arrivare ad un apprezzamento teorico, tenendo conto dei *corollari* esposti in fine alla 1ª *parte* di questo lavoro.

È bene ricordare che chiamiamo *densità assoluta* di una forma-

zione tattica quella che si riferisce alla intiera *profondità*, e *densità relativa* quella che si riferisce alla sola 1ª *schiera* quando questa sia impegnata nel fuoco. (Vedi *Specchietto N.* 5 e *5 bis*).

Veniamo ora alle *formazioni* della *compagnia* risultanti dalle diverse combinazioni dei *tre tipi* sopra determinati; — sono DICIOTTO FORMAZIONI diverse che noi rappresentiamo colle lettere di richiamo sopra preposte ad ogni diversa prescrizione del Regolamento.

Avremo adunque:

COMPAGNIA TIPO A (1).	A *d g*	1ª	*formazione*
	A *d h*	2ª	*id.*
	A *e g*	3ª	*id.*
	A *e h*	4ª	*id.*
	A *f g*	5ª	*id.*
	A *f h*	6ª	*id.*
COMPAGNIA TIPO B (1).	B *d g*	7ª	*formazione*
	B *d h*	8ª	*id.*
	B *e g*	9ª	*id.*
	B *e h*	10ª	*id.*
	B *f g*	11ª	*id.*
	B *f h*	12ª	*id.*
COMPAGNIA TIPO C (1).	C *d g*	13ª	*formazione*
	C *d h*	14ª	*id.*
	C *e g*	15ª	*id.*
	C *e h*	16ª	*id.*
	C *f g*	17ª	*id.*
	C *f h*	18ª	*id.*

Ciò che non cambia mai in queste diverse formazioni si è la *profondità* poichè il N. 423 del Regolamento prescrive in *massima* che il *sostegno* stia a 200 metri dalla catena, mentre l'*Ammaestra-*

(1) Analizzando quanto è detto per le formazioni rappresentate colle diverse *lettere* di richiamo si comprenderà il dettaglio.

mento tattico della fanteria al N. 96 si esprime: « strettissimo è il « legame tra il sostegno e la truppa distesa; il *loro complesso* anzi « costituisce la linea di combattente in ordine sparso o la linea dei « cacciatori ».

A pagina 120 dell'*Istruzione per la manovra sulla carta* (1874), si confermano le prescrizioni su espresse, però parlando del *sostegno* si accenna alla distanza da 150 metri a 200 metri; in questa *Istruzione* si dànno norme per la *offensiva* e per la *difensiva* della compagnia isolata e inquadrata.

Il Boguslawski vorrebbe i sostegni a distanza fra 400 e 500 passi.

Qualunque sia la distanza dei *sostegni* dalla *catena*, costituendo questi un sistema unico si determinerà la *densità assoluta* degli uomini per ogni metro lineare corrente in funzione della *forza* e della *fronte;* ora la forza è costante di 200 uomini, la fronte può variare in 18 formazioni diverse come abbiamo detto sopra, e, calcolando il passo a 75 centimetri, si troveranno per ciascuna di esse formazioni la *fronte e le densità assolute* per ogni *metro lineare corrente*, sotto descritte.

SPECCHIETTO N. 6.

Compagnia TIPO A (NORMALE)
(*un plotone in catena e tre al sostegno*)

Formazione	Forza	Fronte in metri	Densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Densità *media* del tipo A	*Annotazioni*
1ª	200 uomini	60	3,33	2,10	Le cifre del *fronte* sono arrotondate.
2ª		98	2.04		
3ª		49	4,05		
4ª		62	3,22		
5ª		115	1,73		
6ª		186	1,07		

SPECCHIETTO N. 7.

Compagnia TIPO B (NORMALE)
(*due plotoni in catena e due al sostegno*).

Formazione	Forza	Fronte in metri	Densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Densità media del tipo B	*Annotazioni*
7ª	200 uomini	120	1,67	1,15	Come allo *Specchietto N. 6.*
8ª		196	1,02		
9ª		98	2,03		
10ª		124	1,61		
11ª		230	0,87		
12ª		372	0,54		

SPECCHIETTO N. 8.

Compagnia TIPO C (ECCEZIONALE)
(*tre plotoni in catena ed uno in sostegno*).

Formazione	Forza	Fronte in metri	Densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Densità media del tipo C	*Annotazioni*
13ª	200 uomini	180	1,11	0,70	Come allo *Specchietto N. 6.*
14ª		294	0,68		
15ª		147	1,35		
16ª		186	1,08		
17ª		345	0,58		
18ª		558	0,36		

Così siamo arrivati a poter conchiudere che la Compagnia può assumere *18 diverse formazioni* supponendo che in ciascun tipo i plotoni e le squadre e le squadriglie si dispongano *tutte in un'unica maniera*, il che certamente non avverrà, essendo affidato alla iniziativa dei singoli riparti minori di stringersi o allargarsi o rimanere anche in ordine chiuso secondo le esigenze del momento, del terreno, e secondo il contegno dell'inimico.

Se si volessero aritmeticamente esaminare e stabilire le possibili combinazioni in ciascuno dei tre tipi determinati si arriverebbe a conclusioni le quali, *tatticamente*, non hanno valore.

Fermiamoci adunque a quanto abbiamo detto e prendiamo per base queste tre forme fondamentali della *compagnia* nelle quali si ha:

Tipo A	una *fronte media* di	95 metri con 2,10	di *densità assoluta* di	uomini per ogni metro lineare corrente in *media*.
Tipo B		190 » » 1,15		
Tipo C		285 » » 0,70		

Non occorre parlare delle formazioni della *compagia* in *ordine chiuso* poichè, evidentemente, in tal caso la *densità* degli uomini e lo sviluppo della *fronte* non hanno bisogno di essere dimostrate; però sarà bene rilevare che nel caso in cui la Compagnia si trovi *isolata* aumenterà la sua *profondità* dovendo tenere un plotone in riserva (N. 424 del *Regolamento*).

Si ritorni all'esame del lavoro tattico e del logoramento determinato per la battaglia di Woerth (*Specchietti N. 5 e 5 bis.* I Parte) e sulle *medie densità assolute* dei *tre tipi* risultanti per la compagnia italiana si potrà in certa maniera apprezzare il valore tattico di ciascuno di essi: cioè (*Corollario* C della Parte I) che *i tre tipi sono soltanto sufficienti* per l'inizio *e per la* preparazione di *un'azione tattica*.

Ma ciò che tenderebbe ad infirmare tutto ciò che abbiamo dimostrato e stabilito per le forme tattiche della *compagnia* nell'ordine sparso, si è una *nota* a pag. 77, della *Istruzione sul tiro per la fanteria* (2 maggio 1885) allo *Specchio* per la progressione del *tiro di combattimento*: in quella *nota* è scritto:

Catena ordinaria: un uomo per ogni metri 1,40 della fronte, ossia 15 uomini sopra 20 metri di fronte;

Catena rada: un uomo per ogni metri 2,80 di fronte, ossia 8 uomini sopra 20 metri di fronte.

Con tali estremi la *catena ordinaria* non corrisponde alla distanza regolamentare dei 2 passi (N. 286 del Regolamento) di intervallo *minimo* fra le file; la *catena rada* non corrisponde a *nessuna* delle

forme volute dal Regolamento; si noti altresì come stabilendo il *Regolamento di esercizio* (per unità di misura degli intervalli fra le file sulla fronte di combattimento) *il* PASSO e stabilendo la *Istruzione pel tiro* il METRO, non vi è possibile accordo e il giorno del tiro di combattimento ci troveremo avanti a difficoltà di metodo delle quali il soldato non saprà darsi ragione, come non se ne sa dar ragione l'ufficiale.

Che se si volessero ricostruire gli *Specchietti N. 6, 7 e 8* coi dati della *Istruzione sul tiro* si arriverebbe a conclusioni diverse delle prime: e quali delle due avrebbero ragione di essere accettate?

Ma vi ha di più, perchè se a queste differenze si aggiungono le modalità infinite che nei campi o nelle applicazioni al terreno vengono stabilite nelle varie Divisioni territoriali o nei diversi Corpi d'armata, sarà facile comprendere le difficoltà tecniche e gli imbarazzi pratici ai quali vanno soggetti gli ufficiali nel regolare la *progressione graduale* di questa istruzione teorica e pratica.

E come *Le norme generali per la Divisione di fanteria in combattimento*, sostituiti or ora dalle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, ecc. ecc., dànno indirizzo pratico a ciò per l'unità *Divisione* (1) è desiderabile che venga una *norma pratica* per le unità minori.

Ma il *Regolamento d'esercizio* ecc., essendo tuttora in vigore, noi seguiremo la nostra analisi sulle *fronti* e sulle *densità* che dalle prescrizioni in esso contenute derivano, come le abbiamo stabilite per la *compagnia* nei tre *Specchetti N. 6, 7 e 8;* e con tali dati passeremo senz'altro a studiare le *formazioni* del battaglione, calcolandolo di 800 uomini combattenti *presenti*.

Il *battaglione italiano* può prendere nell'*ordine misto* DUE FORMAZIONI:

UN BATTAGLIONE. TIPO I (NORMALE). — *Due compagnie al grosso e due compagnie in ordine sparso.* (N. 458 del Regolamento).

UN BATTAGLIONE TIPO K (ECCEZIONALE). — *Tre compagnie in ordine sparso ed una compagnia al grosso* (N. 460 del Regolamento).

(1) Diciamo ciò sebbene abbiamo letta l'*Avvertenza* che precede le *Norme* posto in vigore coll'*Atto* 107 del 1885.

Le *compagnie* nel *battaglione* manovrano prendendo le formazioni descritte e determinate sopra negli (*Specchietti* N^i *6, 7 e 8*).

Senza scendere alle combinazioni minime per la formazione diversa che possono assumere i piccoli reparti (*plotoni, squadre, squadriglie*) si potrà stabilire il numero delle *formazioni* del battaglione esaminando le combinazioni delle MEDIE *di fronte e densità* dei TRE TIPI A B C delle *compagnia* con i due *Tipi* I e K del *battaglione;* vedremo così come si comportino, quale delle formazioni valga l'altra e quale ne sia il valore assoluto.

Il *battaglione* adunque può *normalmente,* ponendo *due* compagnie *al grosso* e *due* Compagnie *in ordine sparso,* formarsi colle combinazioni seguenti: (si rammenti che noi calcoliamo *800 fucili presenti*).

SPECCHIETTO N. 9.

Formazioni normali del battaglione italiano.

N. d'ordine della formazione	Fronte in metri	Media della *densità assoluta* di uomini per 1 metro lineare corrente	Combinazione dei Tipi di formazioni	INDICAZIONI
I	90	4,21	IAA	Le *due compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 1 *plotone* in catena e 3 *plotoni* al sostegno.
II	285	2,80	IAB	Delle *due compagnie* in ordine sparso, una ha 1 *plotone* e l'altra 2 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
III	380	2,10	IAC	Delle *due compagnie* in ordine sparso l'una ha 1 *plotone* e l'altra 3 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
IV	380	2,10	IBB	Le *due compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 2 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
V	475	1,68	IBC	Delle *due compagnie* in ordine sparso l'una ha 2 *plotoni* e l'altra 3 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
VI	570	1,40	ICC	Le *due compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 3 *plotoni* in catena (formazione eccezionale per la compagnia); e il resto in sostegno.

In tutte queste *formazioni normali del battaglione* italiano dimostrate nello *Specchietto N. 9*, si possono applicare le *diciotto* formazioni diverse delle *compagnie* esposte negli *Specchietti N. 6, 7 e 8.*

Noi lasciamo alla diligenza degli studiosi lettori di fare questa fatica, contenti per ora di aver raccolte *le medie* su esposte *delle fronti* e *delle densità*; e passiamo ad analizzare le combinazioni del TIPO K. del *battaglione* coi tre *tipi* A B C della *compagnia*, per studiare come questa forma ECCEZIONALE (di *tre compagnie in ordine sparso con una sola compagnia al grosso*) possa avere efficacia tattica in confronto della formazione *normale.*

Lo *Specchietto N. 10* dà *le formazioni eccezionali del battaglione* possibili secondo le prescrizioni del *Regolamento di esercizi ed evoluzioni* italiano; le cifre esprimono LE MEDIE *della densità assoluta di uomini su 1 metro lineare corrente* risultanti dalle combinazioni possibili coi dati degli *Specchietti N. 6, 7 e 8.*

SPECCHIETTO N. 10.

Formazioni eccezionali del battaglione italiano.

N. d'ordine della formazione	Fronte in metri	Media della densità assoluta di uomini per 1 metro lineare corrente	Combinazione dei Tipi di formazione	INDICAZIONI
VII	285	2,80	KAAA	Le *tre compagnie* in ordine sparso hanno ciascuna 1 solo *plotone* in catena; il resto in sostegno.
VIII	380	2,10	KAAB	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, due hanno 1 *plotone* e l'altra 2 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
IX	475	1,68	KAAC	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, due hanno 1 *plotone* ed una 3 *plotoni* in catena; il resto in sostegno.
X	570	1,40	KABC	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, una ha 1 *plotone*, una ha 2 *plotoni*, la 3ª ha 3 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.
XI	480	1,66	KBBB	Ciascuna delle *tre compagnie* in ordine sparso ha 2 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.
XII	475	1,68	KBBA	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, una ha 1 *plotone* e le altre due ne hanno 2 per ciascuna in catena; il resto al sostegno.
XIII	665	1,20	KBBC	Delle *tre compagnie* in ordine sparso, due hanno 2 *plotoni* per ciascuna, ed una ha 3 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.
XIV	855	0,93	KCCC	Le *tre compagnie* in ordine sparso hanno 3 *plotoni* per ciascuna in catena; il resto al sostegno.
XV	665	1,20	KCCA	Delle *tre compagnie* in ordine sparso due hanno 3 *plotoni* per ciascuna, ed una ha 1 *plotone* in catena; il resto al sostegno.
XVI	760	1,05	KCCB	Delle *tre compagnie* in ordine sparso due hanno 3 *plotoni* per ciascuna, ed una ha 2 *plotoni* in catena; il resto al sostegno.

Nota.

Il N. 62 delle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, parlando di *Divisione inquadrata* nella difensiva, limita le formazioni su 3 schiere fra i fronti di 1800m e 2400m; e propone, quando si assegnino meno di otto battaglioni alla 1ª schiera e si voglia arrivare a 2400m di fronte, le formazioni di 3 compagnie in catena in ogni battaglione con una sola compagnia *al grosso*.

Analizzando gli *Specchietti N. 9 e 10*, secondo le nostre conclusioni sulle diverse formazioni *normali* ed *eccezionali* del battaglione, si rileva, prendendo per punto di confronto le densità e le fronti, che

(1)[a]
- La *formazione* II è uguale alla VII (*fronte* 285 metri, *densità assoluta* 2,80).
- Tipo IAB: 3 *plotoni* in catena. 5 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.
- Tipo KAAA: 3 *plotoni* in catena. 9 *plotoni* in 3 sostegni. 4 *plotoni* al grosso.

La *formazione* III è uguale alla IV ed VIII (*fronte* 380 metri, *densità assoluta* 2,10).

(2)[b]
- Tipo IAC: 4 *plotoni* in catena. 4 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.
- Tipo IBB: 4 *plotoni* in catena. 4 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.
- Tipo KAAB: 4 *plotoni* in catena. 8 *plotoni* in 3 sostegni. 4 *plotoni* al grosso.

(3)[c]
- La *formazione* V è uguale alla IX e XII (*fronte* 475 metri, *densità assoluta* 1,68).
- Tipo IBC: 5 *plotoni* in catena. 3 *plotoni* in 2 sostegni. 8 *plotoni* al grosso.

Segue (3)[c]

Tipo KAAC
- 5 *plotoni* in catena.
- 7 *plotoni* in 3 sostegni.
- 4 *plotoni* al grosso.

Tipo KBBA
- 5 *plotoni* in catena.
- 7 *plotoni* in 3 sostegni.
- 4 *plotoni* al grosso.

La *formazione* VI è uguale alla X (*fronte* 570 metri *densità assoluta* 1,40).

(4)[d]

Tipo ICC
- 6 *plotoni* in catena.
- 2 *plotoni* in 2 sostegni.
- 8 *plotoni* al grosso.

Tipo KBBB
- 6 *plotoni* in catena.
- 6 *plotoni* in 3 sostegni.
- 4 *plotoni* al grosso.

La *formazione* XIII è uguale alla XV (*fronte* 665 metri, *densità assoluta* 1,20).

(5)[e]

Tipo KBBC
- 7 *plotoni* in catena.
- 5 *plotoni* in 3 sostegni.
- 4 *plotoni* al grosso.

Tipo KCCA
- 7 *plotoni* in catena.
- 5 *plotoni* in 3 sostegni.
- 4 *plotoni* al grosso.

Ma, se le *fronti* e le *densità assolute* si corrispondono in queste formazioni *normali* ed *eccezionali* del battaglione italiano, non si può affermare che il valore tattico di ciascuna corrisponda ugualmente a quello dell'altra.

Ripilogando e ragionando su queste formazioni del battaglione dimostrate nello *Specchietto N. 10* abbiamo le *densità* seguenti:

Densità di uomini per ogni metro lineare corrente

0,93	nella XIV	formazione
1,05	» XVI	»
1,20	» XIII e XV	»
1,40	» X e VI	»
1,66	» XI	»
1,68	» V, IX e XII	»
2,10	» III, IV e VIII	»
2,80	» II e VII	»
4,21	» I	»

Confrontate coi dati esposti nelle conclusioni della I PARTE, si può dire:

XIII, XIV, XV e XVI *formazioni*, utili per l'INIZIO,
III, IV e VIII *formazioni*, utili per la PREPARAZIONE,
I *formazione*, utile per la RISOLUTIVA;

le altre *formazioni* da eliminarsi in 1ª schiera.

È evidente che le *formazioni* XIII, XIV, XV, XVI, formazioni *eccezionali*, sarebbero quelle che darebbero luogo al massimo frammischiamento e in tal caso si potrebbero adottare per l'INIZIO le prime tre formazioni I, II, III, facendo allargare la fronte, ciò che il Regolamento non proibisce, come vedremo poi.

Però si deve osservare che l'unità minima tende ad essere *il plotone*, se si vuol tener conto delle innovazioni recate nelle diverse istruzioni: ma di ciò parleremo poi.

Ed è da tenersi conto altresì e sopratutto che la *risolutiva* è il risultato della *somma* dei valori delle *tre schiere*, dovendo le seconde e terze schiere rincalzare la prima durante il lavoro e il logoramento, in tutta l'azione.

Ma veniamo alla profondità.

La *profondità* che assegna il *Regolamento* (N. 461) varia fra i 400 e i 450 metri; poichè, tenendosi i *sostegni* (N. 423) a 200 metri dalla catena, il *grosso* deve misurare normalmente 250 metri da questi.

La *Istruzione per la manovra sulla carta* a p. 225, assegna per la *profondità* del battaglione *isolato* nell'*ordine misto* 350 metri; senza sottilizzare sulla elasticità di questa forma da combattimento sui limiti assegnati alla *profondità*, noi rileviamo tale discrepanza.

L'*Ammaestramento tattico per la fanteria* è più elastico; rimanda alle prescrizioni regolamentari e al N. 165 sottopone la misura della *profondità* per il *battaglione isolato* « al *terreno*, *alle intenzioni* « *del comandante il reparto*, *alle mire supposte del nemico* ».

Esposto ciò esaminiamo una o due delle combinazioni possibili previste dal Regolamento colle applicazioni di qualcuna delle *18 formazioni della compagnia* come le abbiamo stabilite negli *Specchietti N. 6, 7 e 8.*

Si rammenti che nel *battaglione isolato* i quattro fattori della densità per ogni metro lineare corrente sono:

la *catena*
i *sostegni*
il *grosso*
la *riserva*,

i quali costituiscono la *1ª schiera* (1); e si rammenti che il sig. E.C. vuole che la (2) *densità* di questa *schiera* corrisponda (3) a quella dell'ordine chiuso; e poi si rammenti un altro fatto morale che cioè tutti i grandi capitani riusciti hanno calcolato come nulla la vita degli uomini e si sono fatti scalino di immense sciagure per salire sull'ara del tempio della Vittoria e strappar di mano alla volubile Dea la corona d'alloro, senza dimenticare tuttavia che è dovere di capitano capace e prudente adoperarsi quanto è possibile per impiegare le sue forze in modo di ottenerne risultati massimi col minimo consumo.

Lo Scherff (4) osserva che il fronte di attacco tanto più si *allarga*

---

(1) Nella *Tattica* per Carlo Consi (Firenze. — La Minerva. 1873.) (a p. 17) si definisce la *schiera* — l'ordine di larga fronte, composto di una o più linea di truppe comunque formate.

(2) Estensione, densità, e profondità negli ordini di combattimento. — (*Rivista militare italiana, 1876.*)

(3) Nel battaglione *isolato* la 1ª *schiera* non corrisponde a quanto si è calcolato negli *Specchietti* N. 5 e 5 *bis*: e ciò è evidente e non ha bisogno d'essere dimostrato.

(4) *Studi per la nuova tattica di fanteria.* — I. Parte. — Voghera 1873. (pag. 35 e 57.)

quanto più il terreno offre protezione; e assegna fra 300 e 500 passi ad un battaglione di 1000 uomini: ciò concorda con quanto abbiamo detto sopra: il Mogni determina i limiti di *fronte* seguenti:

STATI	BATTAGLIONE			PLOTONE			NOTA
	Forza combattente	Fronte normale (metri)	Fronte massima	Frazione della compagnia	Fronte massimo (metri)	Fronte normale (metri)	
Germania	980	200	—	1/3	180	mancano i dati	*Note sull'impiego tattico della fanteria — Rivista militare italiana — 1884.*
Francia	904	300	350	1/4	125		
Austria	860	300	450	1/4	100		
Russia	956	350	—	1/4	90		
Italia	860	290	630	1/4	121		

attribuendo la fronte massima per il *plotone* all'*inizio* del combattimento; e conferma, analizzando le *fronti normali* per il battaglione, il concetto che in massima questo debba corrispondere alla estensione del battaglione formato *su due righe*, rilevando che la Germania assegna un fronte anche minore.

Ciò concorda coi *corollari* esposti infine alla 1ª *parte*.

Si può dunque affermare che siamo d'accordo tutti; e — stando così l'accordo — perchè si conserveranno delle prescrizioni regolamentari che permettono fronti massimi e non corrispondenti in alcuna maniera a questo criterio tattico?

Non sarà male fare un esempio: Se prendiamo la IV *formazione* del battaglione (*Specchietto N. 9*) la quale è la più NORMALE di tutte e la poniamo in pratica colla *12ª formazione* delle *due compagnie* (*Specchietto N. 7*) in ordine sparso; troveremo:

fronte 744 metri; *densità assoluta* 1,07

e il *battaglione* avrà:

4 plotoni in *catena*;
4 plotoni ai 2 *sostegni*;
8 plotoni al *grosso*.

Se prendiamo la XIV *formazione* (*Specchietto N. 10*) del battaglione, la quale è la più ANORMALE di tutte e disponiamo le *tre compagnie* in ordine sparso, colla *18ª formazione* di ciascuna compagnia (*Specchietto N. 8*), avremo:

fronte 1674 metri: *densità assoluta* 0,48;

e il battaglione avrà:

9 plotoni in *catena*;
3 plotoni in 3 *sostegni*;
4 plotoni al *grosso*.

Ma mi sente dire: ciò non succederà mai; e rispondo — sta bene; ma il Regolamento lo autorizza; ECCEZIONALMENTE! ma lo autorizza — !!.....

E studiando le combinazioni multiple possibili si arriva a *densità* e *fronti* diversi dei quali la massima parte sono molto ma molto lontani dalla misura corrispondente al fronte su due righe in linea, e molto lontane dalle conclusioni fatte nella prima parte.

Quando nel 1874, la *nota spiegativa* del 4 marzo dava alla forma del battaglione nuove proporzioni e stabiliva i *rinforzi* fra la *catena* e i *sostegni*, il Ministero non si dissimulava l'aumento del numero degli spezzati; attualmente gli spezzati nel senso della profondità sono diminuiti poichè il *rinforzo* è stato soppresso, ma colla *prescrizione* che autorizza il capitano (N. 421) a mandare in catena *due squadre* di plotoni diversi, gli spezzati del fronte possono moltiplicarsi troppo; e per stabilire nettamente il concetto fondamentale che la *fronte normale* di combattimento dovrà non oltrepassare quella corrispondente alla *formazione su due righe* (per le sole truppe della prima schiera, senza calcolare quelle destinate al rincalzo), sembra che si debba arrivare alla conclusione di muovere per *unità minime* i PLOTONI.

Con tale base ne dovrebbe — pare — venire come corollario la soppressione delle prescrizioni riportate alla lettera *f*) — *intervallo di sei passi fra fila e fila*, e alla lettera *h*) — *intervallo di*

una squadriglia distesa fra squadriglia e squadriglia e la modificazione di quelle alla lettera *g*) *sopprimendo gli intervalli fra squadriglie e conservandoli solo fra plotoni.*

Le conseguenze di tali prescrizioni sarebbero di tendere:

a) ad avere meno frazioni *minime* sulla linea di fuoco;

b) avere *il plotone* come reparto normale al quale si potrebbe conservare la elasticità di scindersi in squadre.

Naturalmente si dovrebbero mettere in armonia le graduali istruzioni sparse nei diversi *testi*, sopprimendo l'istruzione del gruppo nell'*Ammaestramento tattico* e rettificando il *Regolamento d'esercizio*, ecc.; poichè, come vedremo poi, la recentissima pubblicazione. — *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* — tende a ciò.

Ed anche il Ministero della guerra fino dal 1874 (Nota N. 41 *Parte* 2ª, *Giornale Militare* 1874) si mostrava preoccupato del soverchio sminuzzarsi di forze all'inizio del combattimento e trovava compenso a tale incoveniente *buoni* e *più numerosi quadri;* e, riconoscendo come in generale in questioni di tattica siavi nulla di troppo assoluto, si riservava di rivedere dopo maturo esame il *Regolamento d'esercizi e di evoluzioni* e prevedeva fin d'allora ciò che ora io rilevo, il soverchio diradamento della catena riconoscendolo come eccezionale.

Però si teneva con quella NOTA a stabilire che la « *linea della catena* risultasse IN REALTÀ formata da *tanti spezzati di linea ben distinti fra di loro* »; e inculcava che nelle esercitazioni di pace si ripetessero gli esercizi di frammischiamento.

Il *Regolamento d'esercizi* ed *evoluzioni* del 1876 non cambiò le cose; soppresse il *rinforzo;* o nessun'altra disposizione posteriore è venuta ad invalidare le norme scritte e i limiti assegnati come li ho rilevati.

Una sola pubblicazione (dopo i ripetuti rimarchi fatti da diverse autorità militari in diverse grandi manovre sulla tendenza ad *allargar troppo le fronti*) è nel 1883 uscita dal ministero della guerra. *Norme generali per la divisione di fanteria in combattimento:* si è sentito il bisogno di dare un *tipo omogeneo* :

a) per la formazione di marcia della Divisione;

b) per il còmpito dei diversi scaglioni quando sia segnalato l'avversario *fermo in posizione*, o *in marcia contro il fronte*;

c) per il passaggio a disposizione offensiva o ad attacco;

d) per il passaggio a disposizione difensiva e svolgimento della difesa;

e) per occupazione di posizioni fuori del contatto dell'avversario.

f) per effettuare la ritirata: ed altre.

E in tutte queste *Norme generali* si voleva (nell'*offensiva*):

1ª *schiera* (N. 34)	in linea di colonne di compagnia le catene a 700m dal nemico: 450m di profondità.
2ª *schiera* (N. 35)	a 300m dalla 1ª *schiera*. in linea di colonne di compagnia.
3ª *schiera* Nota (1) a pag. 20 (N. 35)	a 600m dalla 2ª *schiera*. in linea di colonne di compagnia.
L'*artiglieria* N. 26, 36 e 39	1ª fase; 2400 metri dal nemico. 2ª » 1800 » » 3ª » 1000 » »

Per Divisione *inquadrata* in combattimento a fondo, *fronte* da 1000m a 1200m.

Per Divisione *inquadrata* in combattimento dimostrativo, *fronte* da 1500 a 1800 metri.

In complesso dunque si stabiliva per la *profondità*.

Dal nemico alla testa della III schiera	1ª *schiera* dal nemico	700 metri	2050
	2ª *id.* id.	1450 »	
	3ª *id.* id.	2050 »	

Profondità assoluta delle tre schiere	1ª *schiera*	450 metri	1350
	2ª *id.*	750 »	
	3ª *id.*	1350 »	

Rispetto alla *vulnerabilità* si deve tener conto dei 2050^{m}, sebbene questi rappresentino l'inizio o dei 1350 metri?

Nella *difensiva* le *Norme generali* davano (N. 53 e seguenti) delle idee di massima senza stabilire distanze assolute; assegnavano solo il posto all'*artiglieria* (N. 54) a non meno di metri 300 o 400 dalla 1ª schiera; ma stando ai criteri dell'*Ammaestramento tattico* e alle norme date per la offensiva sembra che si debba ritenere che nel senso della *profondità* debba risultare:

Catena o avamposti (dal nemico) . . .	700 metri
Profondità 1ª schiera	300 - 400 »
Artiglieria (dal nemico)	1000-1100 »
2ª *schiera* (dall'artiglieria)	300 »
3ª *schiera* o *Riserva* (dalla 2ª *schiera*) . .	600 »
Difensiva . { *profondità assoluta* da 1900 a 2000 metri	
Difensiva . { *fronte* (N. 71). . da 1800 a 2000 »	

Riassumendo adunque colle *Norme generali* ecc. del 1883, si potrebbe ritenere:

INDICAZIONI	Fronte (metri)	Profondità dal nemico (metri)	NOTE
Divisione inquadrata.	1000 - 1200	2000 - 2100	Combattimento a fondo.
Divisione inquadrata.	1500 - 1800	2000 - 2100	Combattimento dimostrativo.
Divisione	1800 - 2000	1900 - 2000	Difensiva.

A queste cifre, calcolando i battaglioni a 800 uomini presenti, come abbiamo fatto per stabilire la *densità assoluta* per ogni metro lineare corrente, corrisponde:

Divisione inquadrata	combattimento o fondo . . .	*densità* da 9,6 a 8,0
	id. dimostrativo . .	*id.* da 6 4 a 5,3
Divisione difensiva		*id.* da 5,3 a 4,8

Evidentemente col crescere delle masse la *densità assoluta*, dei fucili aumenta o può aumentare; e tutti sanno che fu di

6,2 a Mars la tour . . .
12,7 a St. Privat . . . .
7,3 a Colombey Nouilly. .
9,4 a Wöevth. . . . . } per parte prussiana (1);
2,9 a Spicheren . . . .
2,9 a Noisseville. . . .

e non ci si faccia dire o solo pensare che ad un battaglione isolato si debbano assegnare fronti per arrivare a densità troppo forti per così piccolo numero di uomini (in confronto a quelle medie di grandi fatti d'arme); sebbene a Spicheren i Francesi opponessero solo 2,7 di *densità assoluta* impiegando 38 battaglioni soli; ma noi non vogliamo qui ragionare sulla condotta di questo o di quella battaglia o di questo o di quel combattimento.

E la questione dell'impiego che ci dice che a S.t-Privat erano disponibili per parte tedesca 204 battaglioni, mentre ne furono impiegati solo 115, è questione molto seria la quale vorrebbe esser discussa e studiata con grandi mezzi ponendo il quesito in questi termini:

L'ordinamento degli eserciti ordierni nei rapporti di forza fra le tre armi corrisponde al loro impiego sul campo tattico?

E chi scrive è persuaso che forse la risposta potrà essere negativa.

Ma non divaghiamo.

E concludendo, per ciò che si riferisce alle formazioni del battaglione, noi pensiamo che si dovrebbero sopprimere quelle prescrizioni per le quali è possibile un diradamento eccessivo, riducendo *il plotone* (come abbiam detto sopra) minimo reparto di manovra sul fronte impegnato della 1ª schiera, e pensiamo che si dovrebbero determinare i limiti *minimi* e *massimi* delle formazioni del *battaglione isolato* subordinatamente al concetto che il valore intrinseco del terreno permette di concedere alla fronte ciò che la

(1) Calcolando i soli battaglioni impiegati secondo le conclusioni del Fonio e di E. C. e di Hoffbauer.

posizione ha in sè di valore intrinsico senza dimenticare le conclusioni della I PARTE.

Ma alle *Norme generali* messe in vigore sono state sostituite le *Norme* (1) *generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* le quali hanno un'*avvertenza*, che le *Norme per la Divisione di fanteria* non avevano, nella quale è scritto: « Si è creduto applicare « queste norme ad una determinata unità di truppa e si è pertanto « presa per base la Divisione come quella che di solito costituisce « l'unità tattica delle tre armi. *Ciò non toglie che le* NORME *stesse « siano applicabili a* QUALSIASI UNITÀ *di truppa delle tre armi.*

Sembra che questa pubblicazione chiuda la lacuna da noi lamentata perchè prende il posto delle *Norme per la Divisione,* ecc. (*Atto* 163 del 1883), e sembra che queste possono rappresentare *la istruzione per l'applicazione del Regolamento di esercizi* ecc. annunciato con *Atto* 95 del *Giornale Militare* del 1876, ma la *Avvertenza* attribuisce alla pubblicazione il carattere di semplice *studio* e lascia ai comandanti *intiera libertà d'azione*; ciò è un bene e un male; bene in quanto non si può alla tattica dar forma rigida di prescrizioni; è un male perchè dà delle modalità che sono un po' in contraddizione coi precetti regolamentari.

Esaminiamo anche questa pubblicazione.

Si conferma la distanza dal nemico da 600 a 700 metri (N. 15, 31) come *formazione iniziale* d'attacco coi seguenti dettagli.

1ª *schiera* — si forma colla testa della avanguardia	la catena a 600-700 metri dal nemico. profondità coi sostegni e grosso da 1000-1050 metri.
2ª *schiera* — si forma col grosso della avanguardia (N. 14, 15 e 29).	400 metri indietro dalla 1ª schiera; in totale a 1400-1500 metri dal nemico.
Grosso della Divisione — in due *schiere* (N. 32).	l'una a 1700-1800 metri, e la seconda a 2300-2400 metri dal nemico.

(1) *Atto* 107 del *Giornale militare* del 1885.

L'artiglieria (N. 24) a 2400 metri dal nemico.

La cavalleria (N. 34 e 84) dopo compiuta l'esplorazione a 2400 metri (dietro la 3ª *schiera*) dal nemico.

Tutto ciò — metro più metro meno — corrisponde a quella che era detto prima; la caratteristica è nell'affermare che queste *Norme* sono un semplice *studio*.

Ma dove le cose cambiano si è là ove (N. 37, 38, 39, 40) si indicano le modalità dell'attacco e dell'assalto, ove nella *preparazione* dell'assalto si insegna che gli sbalzi si facciano per *compagnie intiere (a sbalzi per scaglioni non inferiori ad una compagnia* N. 37) e là ove (N. 38) si insegna di far l'*assalto* mediante sbalzi di 50 o 60 metri fatti di corsa per *scaglioni* di *mezzo battaglione*.

Se le esigenze della tattica omai sono tali che si senta il bisogno di portare la massa compatta nella zona del fuoco accelerato, perchè conservare i tre tipi di formazione della *compagnia* (N. 421 Regolamento di esercizi) con gli intervalli diversi (285, 286, 305) stabiliti dallo stesso Regolamento?

Perchè nelle *nove lezioni* del tiro di combattimento colle modalità stabilite dalla nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria* ridurre tutte a *squadre* o *plotoni?*

Capisco (mi si risponde); nel più sta il meno: ma il limite per la condotta di un'azione tattica che potrà assumere mille forme varie per mille fattori vari che vi concorrono, morali, materiali o topografici, se non si può definire e prescrivere assolutamente, non si comprende però come possa oscillare fra estremi così disparati.

E dopo questo passiamo a ricercare i criteri tattici sparsi nei vari *testi* di Regolamenti o di Istruzioni fino ad ora esaminati per rilevare come, nell'abbondanza dei concetti direttivi, tale da ingenerare confusione, sparsi qua e là, manchi il metodo e la omogenità, e sia necessario coordinare le prescrizioni in una specie di programma nel quali si tenga conto delle conclusioni che gli ultimi fatti e le recenti guerre e i minuti e diligenti studi dell'Europa militare, hanno consacrate; e si tenga conto anche delle nostre conclusioni esposte nella I PARTE in quanto si concordano con quelli e tentano porre in evidenza un nuovo lato della complessa questione.

III. PARTE.

Criterî tattici regolamentari.

La *Parte V* della *Istruzione per la manovra sulla carta* dà norme per la *compagnia*, pel *battaglione* e per la *brigata;* non ci occupiamo che della sola fanteria.

Per la *compagnia isolata* o *inquadrata:*

Compagnia in ordine misto — Offensiva e difensiva

- 1ª fase: impiego di ¹/₄ di forza — catena di squadriglie a sei passi fra di loro; 2 passi o 6 al più fra le file — (1 uomo per metro di fronte) — i *sostegni* o la *riserva* a 150 o 200 passi indietro.
- 2ª fase: Nell'*offensiva* — avanzata di squadriglie a scaglioni o contemporaneamente — a sbalzi, di corsa, con fuoco — i sostegni seguono.
  Nella *difensiva* — resistenza o sulla catena o più indietro — portando il sostegno sulla catena o ripiegando quella su questo.
- 3ª fase: assalto — o contrassalto — col concorso di tutta la forza o di parte soltanto

Compagnia in ordine chiuso — Offensiva

- 1ª fase: *formazione* — colonna a distanza *intiera* (?) a file aperte — *linea spiegata* per usar il massimo fuoco
- 1ª fase: avanzare a passo celere a 250 metri dal nemico prendere la corsa a 150-200 passi piccola sosta — poi fuoco — poi assalto
- 3ª fase: riordinarsi — fuoco — impiegar la riserva se l'attacco riesce
  ripiegare o sul sostegno o dietro — e fuoco se non riesce.

Compagnia in ordine chiuso — Difensiva
- 1ª fase
  - formazione *in linea*
  - fuoco *a comando* — poi fuoco *a volontà*.
- 2ª fase — Contrattacco

Il *Regolamento d'esercizio* (N. 274, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 443, PRESCRIVE il solo modo di fare *l'assalto* e il *contrassalto* — metodicamente si assalti a 150 o 200 metri dal nemico (N. 274, 399); le formazioni per la compagnia che assalta.

Per l'assalto della compagnia
- in ordine chiuso
  - in linea di fronte
  - in colonna serrata di plotoni
  - in colonna serrata di ½ compagnia.
- in ordine sparso — (N. 298, 319, 443) per l'assalto il *sostegno* si porta sulla *catena* per eseguire con essa l'assalto; il *sostegno* si muove solo dietro ordine del capitano (437).

Non una riga per il modo di preparare l'assalto; solo si spiega al N. 439, l'impiego dei sostegni; si danno norme per *sgombrare la fronte*, per i quadrati, per certe formazioni *compatte* di difesa (N. 442) contro la cavalleria: e cosa si dirà del modo col quale a Beaumont fu respinta la cavalleria francese e del modo col quale fu accolta a Woerth?

Al N. 320, ci insegna a eseguire il *contrassalto* come l'assalto per il plotone.

Per la *compagnia* che fa *contrassalto* si inculca (N. 400, 401).

Per il contrassalto della compagnia
- *Distanza* dal nemico opportuna metri 150-100.
- *formazione*
  - In *colonna* se non è già impegnato a far fuoco.
  - In *linea di fronte* — o *in colonna serrata* di *plotoni* o mezze compagnie.
- *criteri* — (N. 439) impiego dei sostegni sul fianco o di rovescio.

Si notino le ottime norme per la condotta del *sostegno* (pag. 264 *Ammaestramento tattico fanteria*); si notino i precetti tattici per gli assalti alla baionetta (pag. 266 id. id.); si inculca di preparare l'as-

salto col fuoco — di assaltare con gruppi o plotoni serrati — a 100-150 metri — col concorso del sostegno. — L'*ordinanza prussiana* del 1870 nota che le gravi perdite cominciano nel momento in cui l'aggressore rinuncia all'assalto; e ciò è evidente perchè tale rinuncie implica aumento di fuoco; — i precetti per la difesa improvvisata o preparata ottimi.

Al N. 135 (pag. 278), fissa a 400 o 500 metri la distanza del reparto (*compagnia*) che decide di dare l'assalto — e consiglia:

se ha già combattuto — rinforzare la fronte e tentar illudere la difesa — e venire poi all'atto risolutivo completandolo colla baionetta per cui assegna non più di 200 metri di (N. 138) distanza.

Così le tre *istruzioni* si accordano nel limite di 150-200 per l'impiego della baionetta; e non vi è che l'*Ammaestramento tattico* che segni una distanza di 400-500 metri come opportuna per la decisione all'atto risolutivo; non è detta la distanza per l'*inizio* del combattimento mai; si desume nell'*ammaestramento tattico per l'artiglieria e cavalleria*, ma non è detta; una *nota* (1) la fa presupporre, e solo si limita fra 700-800 metri per l'ordine sparso (2), a 600 metri per l'ordine chiuso.

E bene tutto ciò?

Ma la nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria* assegna nel tiro di combattimento.

2	lezioni	fra	300	e 600	metri	alla catena ordinaria
1	Id.	a		500	metri	alla catena ordinaria
1	Id.	fra	500	e 1000	metri	alla catena rada;
1	Id.	fra	600	e 1000	»	alla catena rada;
1	Id.	fra	1000	e 1600	»	alla catena rada;

si confronti con quanto è detto sopra e poi non si rimanga meravigliati se domandiamo quali siano i criterii tattici *per le formazioni*.

Che dire dei criteri per la condotta del *battaglione* nel combattimento?

Al battaglione isolato si inculca una *riserva* (3) a cui si assegna

(1) *Istruzione per la manovra sulla carta*, pag. 121.
(2) *Istruzione per la manovra sulla carte*, pag. 130.
(3) *Ammaestramento tattico per la fanteria*, pag. 289 e seguenti.

l'ufficio del sostegno nella compagnia; la *distanza* per questa riserva dal corpo di battaglia o dalla truppa in ordine sparso dipende dal terreno, delle istruzioni del comandante e dalle mire supposte del nemico; si esclude che sia ufficio di questa riserva di *assicurare la ritirata* o di *alimentare* a poco a poco il combattimento; si rileva che come criterio tattico direttivo è d'uopo distinguere e sapere applicare i tre elementi di un ordine completo di combattimento assegnando:

la *preparazione* alla truppa coprente;
lo *svolgimento* al corpo di battaglia;
l'*atto risolutivo di vittoria o di scampo* alla riserva.

Tutto ciò è *ottimo* perchè non costituisce dubbi; ma nell'applicazione manca il dato di fatto come si è trovato necessario di determinarlo nelle *Norme per la divisione*, ecc.: o *per l'impiego delle tre armi*, ecc.

Per la *fronte* e *profondità* del battaglione secondo i precetti della *Istruzione* per *la manovra sulla carta*, abbiamo già dato sopra gli elementi; si aggiunga che *con più* battaglioni si vuole a 600 metri una *seconda* linea per spalleggiare la prima mentre eseguisce l'attacco; in una *nota* a pag. 127 si discute sugli attacchi *frontali* e di *fianco* escludendo il soverchio frazionamento — e raccomandando di *ben proporzionare* la quantità delle truppe che debbono avvolgere od attaccare; — tutto ciò è ottimo.

Si osservano e si rilevano poi le opportunità di una o di un'altra formazione in *ordine chiuso*.

Come il lettore avrà concluso, fino ad ora abbiamo trovato precetti per l'*urto;* se seguiamo a studiare troveremo precetti per raccogliersi dopo l'urto — l' *adunata* —; abbiamo trovato precetti e prescrizioni per le *fronti* — per le *forme* e *forze* da sviluppare; e per *il fuoco?*

Quali precetti reggono l'impiego del fuoco?

Il *Regolamento d'esercizio* (N. 256 e seguenti) prescrive *due* specie di fuochi.

I — Fuoco *a salve* .
II — Fuoco *a comando*
- *a)* colle due righe in piedi
- *b)* colle due righe in ginocchio
- *c)* colla prima riga in ginocchio e la seconda in piedi
- *d) (eccezionalmente)* su 4 righe ad intervalli chiusi, colle prime due righe in ginocchio e le altre due in piedi.

Si autorizzano i *fuochi obliqui*, ad una sola riga per volta (N. 269).
Si dividono poi i fuochi in (N. 270 ecc.).
fuoco a volontà,
fuoco a volontà accelerato.

Nell' *ordine sparso*, alla *catena* si assegna sempre il fuoco a volontà (N. 294, 317, 433, 434) e per la *compagnia* si conferma ciò che è prescritto pel plotone e così dicasi per il *battaglione* (526).

Si stabiliscono per il battaglione gli stessi precetti per l'*urto* colla baionetta;

Per l'*assalto* del *battaglione* (N. 528 e seguenti)
- Precede *truppa sparsa* (529)
- A 200 metri dal nemico — i *sostegni* entrano in catena — fuoco accelerato — il *grosso* (in colonna di compagnie — o in una o più colonne — o parte spiegato) raggiunge.
- A 100 metri dal nemico — si assalta col *grosso* già arrivato ecc. ecc.
- Nelle strette — si impiega la compagnia di testa — seguita dalla 2ª compagnia; le altre due seguono a 100-150 metri.
- Si lasci una riserva (se isolato).
- Riuscendo — si occupi la posizione nemica.
- Non riuscendo — si ripieghi donde si è partiti — facendo prima il *controassalto*.
- Non riuscendo il *controassalto* — *adunata*.

Non si trova veramente una riga per la condotta e disciplina del fuoco, meno le *Norme* sopra dette della *istruzione per la manovra sulla carta*; l'*Ammaestramento tattico* dà norme per la direzione delle esercitazioni; vi si trovano qua e là precetti sparsi sull'*impiego dei fuochi* — non consumar munizioni fuori di tiro — non far *fuochi accelerati* senza necessità — non fare attacchi senza averli preparati *col fuoco* — portare i *sostegni* ove si vuole preponderare *col fuoco* — arrestare l'irrompere del nemico con un *fitto fuoco* — compiere l'effetto *del fuoco* coll'urto — inseguire *col fuoco* il nemico respinto — ricevere col *fuoco accelerato* nemico che assale — *contrattacchi parziali*, nella difensiva, sui fianchi dell'avversario — contrattacco *generale* solo dopo aver respinto col *fuoco* l'assalto — l'atto risolutivo consiste nella concentrazione sul punto prescielto di un *fuoco soverchiante*, seguito (se occorre) dall'assalto.

Nelle *Norme generali* or ora pubblicate: si trova: rinforzare la catena quando è a 300 e 400 metri dal nemico — i *sostegni* arrivino appena si decide di far l'assalto — i *grossi* siano già arrivati quando si è a 3-400 metri dal nemico (N. 36). — La *cavalleria* compia atti offensivi durante la preparazione (N. 34, 43, 44). — L'*artiglieria* durante la preparazione stia a 2400 metri (N. 27) e faccia fuoco sulla artiglieria — durante l'attacco le *seconde* e *terze schiere* seguano (N. 39) senza far fuoco fino a trovarsi reciprocamente a 400 metri e 1200 metri dal nemico; e l'artiglieria avanzi a 1800 metri (N. 40). ecc... ccc... ccc...

Non vi è una parola che indichi il rapporto fra l'avanzare e il far fuoco da fermi di cui certo è sempre fattore primo l'energia dell'avversario; solo (N. 37) si dice che la 1ª schiera a 200-150 metri faccia 4 o 5 spari e che (N. 38) prima dell'urto colla baionetta si faccia fuoco di 3 o 4 minuti dopo che *i grossi* sono entrati in azione.

Ciò è bene: ed è un passo sulla via della precisione e della misura.

Ma è avvenuto ed avviene che in ogni campo si studia un tipo di attacco e di difesa; quello è basato sull'orologio, questo su certi segnali convenzionali; — quello vuole linee sottili — questo continue — ; quello modifica le distanze nella profondità — questo gli intervalli nelle fronti: e si inculcano precetti per i fuochi della catena — del sostegno — per la disciplina del fuoco —: per gli *sbalzi*

vi è chi li vuole in ordine chiuso e chi in catena — e chi di fianco —!!!

E i quadri *docili* imparano tutto ciò; ma tutto ciò falsa i concetti fondamentali, crea la indecisione perchè il tipo studiato pel terreno piano non corrisponde al terreno svariato e di montagna.

E che dire del numero di cartucce che si assegnano? che dire delle formazioni? che dire delle specie di fuoco?

Nella nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria* (1885) relativamente alle diverse *specie di fuoco*, troviamo.

Fuoco a volontà per squadre — catena ordinaria. { 1ª *lezione* a 500 metri; 5ª id. fra 300-600 metri

Fuoco a volontà accelerato per squadre — catena ordinaria. { 6ª *lezione* fra 300-600 metri. 8ª *id.* fra 500-1000 metri.

Fuoco a volontà per squadre — catena rada. { 9ª *lezione* fra 1000-1600 metri.

Fuoco a salve per squadre — catena rada. { 4ª *lezione* fra 600-1000 metri.

Fuoco a salve di plotoni — in linea. { 2ª *lezione* a 1000 metri. 3ª *id.* a 1500 metri. 7ª *id.* fra 1000-1600 metri.

Da ciò per la *disciplina* ed *impiego del fuoco* sembra che si possa rilevare.

Fra 1000 e 1600 per la catena *rada* . . di squadre } *Fuoco a volontà.*
» 300 e 600 id. *ordinaria* id. }
» 300 e 1000 id. *id.* id. — *Fuoco accelerato.*
» 600 e 1000 id. *rada* id. — *Fuoco a salve.*
» 1000 e 1600 per plotoni in linea. . . — *Fuoco a salve.*

Da ciò per le *unità* da impiegarsi sembrerebbe che le sole utili siano:

la *squadra*
il *plotone;*

e che dire degli sbalzi per *compagnia* nell'*avvicinamento* e degli sbalzi per *mezzi battaglioni* nell'attacco dopo il fuoco accelerato, dopo che i *grossi* sono arrivati, come li propone il Corpo di Stato Maggiore nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, ecc., ?

E allora perchè lasciare:

i *fuochi di riga?*
i *fuochi obliqui?*
i *fuochi di compagnia?*

e perchè lasciare:

le *squadriglie?*

La 7ª *lezione* del *tiro di combattimento* accenna all'impiego del fuoco a grandi distanze come *preparazione*; e nel *Regolamento di esercizio* abbiamo:

lo *sgombrare la fronte*
i *quadrati*
la *difesa contro la cavalleria*;

e perchè nel tiro di combattimento non si assegna qualche esercizio a ciò?

Sono prescrizioni inopportune? Si sopprimano.

E se analizziamo i *bersagli* che dovrebbero rappresentare il nemico, troviamo:

Fanteria *in piedi*	1ª *lezione* a	500 metri.
	2ª » a	1000 »
	3ª » a	1500 »

Fanteria *(catena rada) in piedi con sostegno in linea* a 200 metri indietro.	4ª *lezione* fra 600 e 1000 metri.

Fanteria *(catena ordinaria) a terra* con *sostegno in linea* a *terra* a 150 metri dietro.	6ª *lezione* / 5ª »	fra 300 e 600 metri.
Fanteria *in piedi* in 2 sezioni in colonna.	7ª *lezione*	fra 1000 e 1600 metri.
3 pezzi di artiglieria in batteria.	8ª *lezione*	fra 500 e 1000 metri.
	9ª »	fra 1000 e 1500 »

Indirettamente pare che si potrebbe desumere:

La formazione in colonna utile fra 1000 e 1600 metri dal nemico.

Sostegni avvicinati alla catena ordinaria fra 300 e 600 metri dal nemico.

Catena rada con sostegni a distanza *normale* fra 600 e 1000 metri dal nemico.

Posizione dell'artiglieria fra 500 e 1500 dal nemico.

Tutto ciò accenna a determinare le opportunità delle forme e dei fuochi per arrivare alle varie densità *relative* e *assolute* necessarie per ottenere un lavoro tattico utile; ma manca il nesso omogeneo e si afferma in una parte ciò che si nega dall'altra.

E per provare anche una volta la mancanza di questa misura concorde di questo nesso omogeneo nel formulare sobriamente precetti e prescrizioni, esaminiamo in confronto a quanto abbiamo esposto sopra le conclusioni alle quali si arriva nelle *Norme generali per la Divisione di fanteria* ecc. e nelle *Norme generali* ecc. or ora pubblicati per l'*impiego delle tre armi*.

Nelle prime per la direttiva del combattimento di una Divisione si trova prescrizioni che riassumiamo così:

Offensiva di una Divisione.

1ª Fase — Avvicinamento	*Fanteria* avanza fino ai 700 metri. 2ª, 3ª *Schiere* seguono il movimento *Artiglieria* da 2400 metri si avanza fino 1800 metri. *Cavalleria* sulle ali.
2ª Fase — Preparazione	1ª *schiera* i sostegni vanno in linea — fuoco intenso 2ª *schiera* segue e incalza 3ª *schiera* o è inviata sulle ali o rincalza *Cavalleria* sulle ali *Artiglieria* concorre col fuoco.
3ª Fase — Attacco col fuoco	*Fanteria*: 1ª *schiera* avanza a sbalzi; 2ª *schiera* si avvicina; 3ª *schiera* si avvicina; A 300 metri i *grossi* in linea — e fuoco celere. *Artiglieria* fa fuoco su fanteria avversaria — eccezionalmente potrà avanzare a 1000 metri.
4ª Fase — Urto	Assalto.

Difensivi di una Divisione.

	PARTE DELLA DIFESA	PARTE AVVERSARIA
1ª Fase	Fuoco artiglieria.	Avvicinamento
	Cavalleria sulle ali	
	1ª Schiera — fuoco della *catena* . . .	
2ª Fase	1ª *Schiera* — sostegni in linea . . .	Preparazione
	Artiglieria — fuoco	
	Cavalleria — ripiega e protegge. . .	
3ª Fase	1ª *Schiera* — porta i grossi in linea .	Attacco col fuoco
	2ª *Schiera* — serra sulla prima . . .	
	3ª *Schiera* — o contrattacca o chiude i vuoti della 1ª e 2ª *schiera*	
	Artiglieria — fuoco tutte le bocche a fuoco	
	Cavalleria — concorre	
4ª Fase	Contrassalto	Assalto

La *smania di teorizzar tutto, stringere tutto a regole fisse ed assolute quasi che la guerra si potesse fare a compasso e matematizzarsi l'arte del combattere è erronea* (1); l'eccessivo *metodismo* nuoce; nè ciò che domandiamo noi è una scala o progressione di atti determinati; domandiamo l'armonia *assoluta* in tutti i *testi* ed *istruzioni* si chè la guerra si impari e si insegni in modo da non trovar incoerenze mai.

Ma per concretare anche qui in confronto a quanto abbiamo concluso nella 1ª e 2ª *parte* rileveremo che nelle *Norme* per *l'impiego delle tre armi nel combattimento* si trovano sparsi qua e là i seguenti *aforismi* di *tattica* che crediamo utile raccogliere (2), senza ordinarli o classificarli:

1. La formazione su diverse schiere è necessaria per riparare al

(1) *Ammaestramento tattico fanteria* pag. XXX.

(2) I numeri di richiamo corrispondono a quelli del *testo* delle *Norme* ecc.

logoramento e deve essere un'abitudine del tempo di pace e per non peccare nella estensione del fronte (*Nota* a p. 23) (N. 30);

2. Nella formazione *offensiva* una Divisione avrà un fronte fra 1400 e 1200 metri; nel combattimento dimostrativo il fronte potrà essere fra 2000 metri e 1600 metri (N. 30);

3. La *terza schiera* è necessaria se l'obbiettivo è di attaccare a fondo (*Nota* a pag. 22);

4. Lo spiegamento del *grosso* della Divisione deve aver luogo per intiero prima di entrare in azione (N. 29);

5. Fanteria che protegge artiglieria si pone avanti a 300 o 400 metri senza tema di esser offesa;

6. Si evita perdita di tempo e di lavoro negli spiegamenti avanzando in *ordine* di *marcia* finchè non si entra nella sfera di azione dell'avversario (*Nota* 1, p. 14).

7. Gli spiegamenti inopportuni si evitano colla esplorazione sul fronte e colla presenza del comandante della Divisione in testa al grosso (*Nota* 1, p. 14.

8. Nella difensiva la fanteria si spiega in massima su tre schiere (N. 62, *Nota* p. 37, 83).

9. Nella difensiva è di particolare importanza il rafforzamento della posizione con opere di campagna e una distribuzione di maggior numero di cartucce (N. 62, 82).

10. Nella difensiva, il collocamento della *terza schiera* deve esser tale da poter: 1° rincalzare il punto più minacciato sul fronte; 2° agire offensivamente sul fianco; 3° parare gli attacchi di fianco (N. 65, 77).

11. Nella difesa di una posizione occupata evitare di dar combattimento fuori di essa (N. 89).

12. Nelle posizioni molto estese far difesa manovrata (N. 88).

13. L'ordine di ritirata impegna sopra tutto la responsabilità del comandante (N. 89).

14. La ritirata può effettuarsi:

a) per propria iniziativa prima di essere seriamente impegnati (N. 91);

b) quando il grosso è già impegnato (N. 92);

c) per insuccesso dell'attacco (N. 93);

d) per esaurimento della difesa (N. 93).

in ogni caso l'artiglieria divisionale copre col fuoco il ripiegamento delle truppe avanzate (N. 91), e queste proteggono poi il ripiegamento di essa su una seconda posizione, se sarà necessario, rannodandosi su posizioni retrostanti secondo il logoramento o lo stato morale delle truppe.

15. Le seconde e terze schiere nel serrare le distanze sulla prima schiera durante l'attacco non occorre che affrettino la marcia (N. 39).

16. Il momento di iniziare l'attacco è determinato dalla diminuzione della intensità di fuoco nemico (N. 37, 40).

17. Per la buona riuscita di un attacco è indispensabile di persistere sino all'ultimo nelle prime disposizioni (N. 45).

18. In una Divisione d'ala lo *spiegamento* del *grosso* deve preponderare verso il fianco esterno (N. 48).

19. Il comandante di un reparto isolato deve avere sempre presente il precetto di accorrere al cannone (N. 49).

20. In una Divisione isolata le schiere sono diversamente formate (per forza) secondo lo scopo del combattimento e la natura del terreno (N. 51).

21. L'attacco di fianco deve esser predisposto in modo che riesca simultaneo all'attacco frontale (N. 52).

22. Il combattimento difensivo deve considerarsi come la preparazione ad un'azione offensiva a tempo opportuno (N 55).

23. Una resistenza passiva nella difensiva finisce per esser soprafatta o tutt'al più conduce al solo risultato negativo di non sgombrare la posizione (N. 55).

24. L'avanguardia che si ripiega sul grosso in posizione retrostante si diriga verso un'ala per non paralizzare l'azione sul fronte (N. 58).

25. Impiegando prontamente le batterie del grosso della Divisione isolata si obbliga l'avversario a scoprire le sue disposizioni. (N. 26, 27).

26. Nella scelta delle posizioni si deve far prevalere il criterio di poter impiegare prontamente e simultaneamente tutta l'artiglieria (N. 14, 21, 26, 60, e *Nota* a p. 19).

27. L'artiglieria del grosso nelle *formazioni ristrette*, prima dello spiegamento resta sulla strada in testa o all'altezza della testa della fanteria (N. 20).

28. Durante la marcia d'avvicinamento nella preparazione dell'attacco, l'artiglieria avanza per scaglioni senza interrompere il fuoco (N. 35).

29. Nella difensiva la posizione dell'artiglieria costituisce il caposaldo della intiera difesa (N. 61, 76, 58, 60).

30. Per gli attacchi di fianco è opportuno che l'artiglieria preponderi dalla parte ove dovrà pronunciarsi l'attacco (N. 53).

31. L'artiglieria fa fuoco sulla fanteria quando si comincia l'attacco e, se non l'ha, guadagna posizione opportuna per ciò (N. 40, 41).

32. Nella Divisione isolata la cavalleria esplora su ambedue i fianchi, però si tiene riunita sul fianco più esposto o dove il terreno le è più opportuno (N. 54).

33. Cavalleria esplorante deve avanzare finchè non è trattenuta da fanteria nemica, anche quando abbia respinta la cavalleria avversaria (N. 9.).

34. Cavalleria esplorante trattenuta da fanteria nemica abbandona l'esplorazione nel senso della profondità e la fa sul fronte tenendo il contatto sempre (N. 9, 10).

35. Compiuto lo spiegamento della fanteria la cavalleria esplorante si rannoda dietro questo e sta pronta ad atti offensivi (N. 34, 43, 44, 84).

36. Il solo fatto di non aver di fronte cavalleria avversaria non giustifica l'inazione della cavalleria (N. 44).

Evidentemente tutto ciò collima in parte soltanto colle conclusioni del Wolozkoi, collima coi corollari che noi abbiamo formulati nella I *parte*, collima colle affermazioni tattiche teoriche che formano il substrato di tutti i *testi* in vigore ora, dopo l'adozione delle armi a retrocarica e delle masse d'artiglieria coi mezzi offensivi in uso: manca una cosa: manca l'omogenità, e manca un *metodo*.

Può sembrare esagerata questa conclusione?

Se si analizza separatamente ogni disposizione o prescrizione in quanto corrisponda ai criteri o consacri le massime tattiche teoriche, certamente non si può escludere nulla poichè in tattica l'azione trova le sue radici in mille fattori, pei quali nessun libro o trattato o regolamento potrà arrivare a concretare una teorica completa; però quello che assolutamente si deve ottenere è l'omogeneità delle disposizioni e prescrizioni e l'assoluto accordo fra parte e parte, fra il minimo e il massimo degli atti, poichè giova ricordarsi che:

Le reglement doit être pour les militaires un dogme d'ont ils ne puissent jamais s'ecater (1)

Noi siamo fiduciosi che le nostre conclusioni, esposte nella prima parte, tendenti a dimostrare — il lavoro utile della prima schiera in confronto del logoramento e del rincalzo, la intensità di fuoco necessaria e la densità opportuna per le varie fasi del combattimento, senza scendere a ragionare sulle formazioni di manovra più confacenti alle seconde e terze schiere per essere alla portata di rincalzare la prima colle minori perdite, possano essere di aiuto ad una definitiva compilazione dei testi italiani.

Noi siamo fiduciosi che questa analisi delle discrepanze esistenti fra testo e testo, sia accettata come saggio dell'interesse che abbiamo perchè l'esercito nostro si perfezioni sempre e diventi istrumento perfetto di guerra.

E dopo ciò facciamo voti che una disposizione superiore coordini e perfezioni i *testi* in vigore concretando le forme in poche e semplici prescrizioni, corrispondenti all'inizio — alla preparazione, alla risolutiva del combattimento.

Ridotto così ad espressioni e forme tipiche, secondo i criteri veri e semplici dell'arte di combattere, il lavoro tattico della fanteria italiana si insegni con metodo unico, semplice, efficace, consacrando i principî che la scienza ha formulati collo studio degli ultimi avvenimenti delle recenti campagne.

Settembre 1885.

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano.

---

(1) DE HOENLOHE INGELFINGER. — *Lettere sulla fanteria.* — Dallo *Spectateur militare* — 1885

LA DIFENSIVA

NELLA PROVENZA E NEL DELFINATO

Memoria del maresciallo duca di Berwick (1709).

V.

Ricordi storici.

Due eserciti, spinti l'uno contro l'altro dalle vicende politiche di di Luigi XIV, stanno divisi dalla elevata cresta delle Alpi occidentali, preparandosi a battaglia.

L'esercito del maresciallo di Berwich si schiera su d'una linea ad arco, la destra al Mediterraneo (Antibes), il centro sulla Durance (Briançon), la sinistra sull'alto Rodano (Ecluse).

L'esercito austro-sardo del feld-maresciallo Thaun si ammassa nell'alta pianura del Po.

L'attacco dello schieramento di Berwich può farsi su tre direzioni: l'Arc-Isère —; Durance-Ubaye —; Varo.

La linea d'attacco dell'Arc-Isère ha, per punti di passaggio alla cresta delle Alpi, i colli del piccolo S. Bernardo e del Moncenisio. Ha, per primi obbiettivi d'arrivo, Montmelian e Conflans; ma quivi urta nei massi dei Bornes, dei Bauges, della Chartreuse. E fra l'Arc e

l'Isere, s'interpone il masso della Vanoise, le cime del quale s'innalzano, in più punti, oltre i tremila metri di altitudine.

La Durance, deviata dal Monte Pelvoux, piega a sud di Briançon, riceve a Montdauphin il Guil (linea di Queyras) e dirigendosi al sud-ovest riceve l'Ubaye (linea di Tournoux). Fanno così capo, in questo tratto di valle Durance, le linee d'attacco che si accentuano nel Monginevra — (cresta fra Dora e Chisone); — quelle dell'alto Pellice e del Po — (cresta fra Chisone e Po); — quelle della Vraita-Maira e Stura — (cresta dal colle di Longet a quello dell'Argentera). — La Durance traccia quindi, nel versante francese, una strada coperta, quasi parallela alla cresta displuviale, tra il Monginevra e l'Argentiera. I punti di Briançon, di Montdauphin, l'altipiano di Guillestre e il campo di Tournoux, sono i perni principali di manovra su questa linea di spostamento, la quale si prolunga sul Rodano per la valle dell'Arc-Isère, e sul Mediterraneo per la valle del Varo.

Questa linea del Varo, da Entraunes al mare, sbarra tutte le linee d'attacco che scavalcano la cresta alpina fra l'Jncestraia e il colle di Tenda — le quali segnano le vie del Nizzardo e della Provenza — Regione a chiuse, povera di risorse, difficile per imprese di guerra.

Il versante del Rodano presenta all'offensiva che potrebbero tentare gli austro-sardi, tre obbiettivi geografici: Grenoble-Briançon-Toulon.

Briançon, che fissa il vertice dello scacchiere, ne è il punto capitale, poichè nessuna offensiva potrebbe dirsi sicura, senza il possesso o l'investimento di Briançon.

Ma il mandato dei due eserciti nemici è, allo aprirsi della campagna del 1709, ben determinato:

Al maresciallo francese è imposto, dalla situazione politico-militare della Francia, la *difensiva;* obbiettivo: *arrestare nelle alpi una offensiva austro-sarda.*

Al maresciallo Thaun è assegnato un mandato offensivo; obbiettivo: *invasione della Savoia, marcia sul Reno, collegamento coll'esercito di Mercy.*

Il Berwick ha sentore del progetto degli alleati, e per pararne i colpi prende una posizione d'aspettativa, così disegnata: *centro:* Briançon-Monestier — grosso dell'esercito; — *sinistra:* quattro

battaglioni a Valloire — quattro a Villars-Gondran — sette in Tarantasia (ala dimostrativa); — *destra:* cinque battaglioni a Roux (Queyras) — undici battaglioni a Tournoux — nove battaglioni in Provenza.

VI. [1]

(1709). L'esercito alleato si forma su tre colonne: *destra*, sotto gli ordini di Schulembourg, ha per obbiettivo la valle di Tarantasia (colle del piccolo S. Bernardo); — *centro*, (grosso dell'esercito, sotto gli ordini del feld-maresciallo Thaun, ha per obbiettivo l'entrata in Maurienne (colle del Moncenisio); — *sinistra*, sotto gli ordini del Rebinder, ha per obbiettivo difensivo quello di coprire Exilles e Susa e obbiettivo offensivo, l'eventuale attacco di Briançon. La forza dell'esercito oscilla fra i venti e venticinque mila uomini, con tremila cavalli.

La marcia delle truppe incomincia il 9 luglio: il grosso, partito da Susa, è in quel giorno ai piedi del Moncenisio. Il 10 passa l'altipiano e il giorno dopo accampa fra Lanslebourg e Termignon. Una colonna è staccata dal grosso, passa il masso della Vanoise, scende su Moutiers, per facilitare lo sbocco della colonna di Schulembourg.

Le truppe francesi, che sono in Tarantasia, sette battaglioni e la cavalleria, ripiegano su Conflans. In val d'Arc, il grosso degli alleati, accampa il 19 luglio a Saint-André.

Contromanovra di Berwick. Rinforza Valloire, fa occupare la Sourdière, sbarra così la valle dell'Arc. Richiama le truppe dalla destra, spinge la sinistra sull'Isère. A Fraiterive ha fatto costrurre un ponte di battelli e può così manovrare sulle due rive del fiume.

Fortissima posizione è quella tenuta dalle truppe francesi: l'attacco diretto contro di essa richiede grandi sacrifizi d'uomini e non ha

---

(1) Quincy. — *Histoire de Louis le Grand.* Vol. VI.
Berwick. — *Mémoires.* Vol. II.
Saluces. — *Histoire mil. du Piémont.* Vol. V.

probabilità di riuscita. Perciò il Thaun decide di cambiare linea di manovra e passa nella Tarantasia.

Marcia su Conflans; disfatta del Tony, comandante le truppe francesi in Tarantasia, il quale accetta il combattimento in opposizione al pensiero del suo capo e alle istruzioni scritte alle quali doveva uniformarsi. Nella ritirata non occupa il colle di Tamiers, lascia così aperta al nemico la via all'aggiramento del fianco difensivo, e il Berwick è costretto a retrocedere al campo di Francin, dove si schiera colla destra a Montmélian e colla sinistra ai Bauges.

Gli alleati passano l'Arly, accampano nella pianura dell'Hôpital, occupano il colle Tamiers, Saint-Pierre d'Albigny, Annecy e attendono l'arrivo della cavalleria e dell'artiglieria.

Il punto di Conflans, primo obbiettivo dell'offensiva, si trasforma in base secondaria e apre la via al Reno e al Delfinato.

Al Berwick preme non solo di coprire Barraux, appoggio della sinistra, ma ancora di mantenere libera la comunicazione coll'alto Delfinato, per non essere separato da Briançon. — Punto di collegamento principale il colle di Galibier. — Dispone quindi: ventidue battaglioni tra la valle di Monestier, Briançon e Roux (Queyras); — tre battaglioni a Valloire; — tre battaglioni a Saint-Jean de Maurienne; — quattro a Saint-Etienne di Quines; — quindici ad Aiguebelle; cinque ad Aiguebellette e cinque squadroni alla confluenza dell'Arc coll'Isère. Quartiere generale a Francin, dove ha una riserva di diciannove battaglioni e venti squadroni.

Questo schieramento è coperto da Valloire a Montmélian, dall'Arc e dall'Isere. I monti sono occupati da partiti, i quali scoprono le mosse dei nemici. Ai comandanti in sott'ordine è lasciata una certa iniziativa, basata sul principio: *di accompagnare le mosse del nemico e serrare in massa sul punto d'attacco.*

Gli alleati sono in posizione di aspettativa a Conflans. Due problemi si presentano a soluzione: marciare verso il Reno, lasciando sul fianco e alle spalle l'esercito di Berwick a Barraux; attaccare il maresciallo francese nella sua posizione difensiva, batterlo, avanzare su Briançon, investire la piazza.

Ma l'attacco diretto delle posizioni francesi è opera troppo difficile e gli alleati non vi si cimentano; mandano la cavalleria verso

l'alto Rodano per cercare il contatto con l'esercito di Mercy, che deve avanzare nella Franca Contea. Ma l'esercito di Mercy è battuto a Rumerheim e l'offensiva austro sarda troncata.

L'esercito alleato ricalca il piccolo S. Bernardo e il Moncenisio e rientra in Piemonte.

Sarebbe questo il momento, per il Berwick, della controffensiva: una controffensiva ardita, rapida, che mirasse ad un tempo al colle del Moncenisio ed a quello del Monginevra, fare l'investimento di Exilles, e portare l'allarme in Piemonte. Ma la ritirata degli alleati si compie senza inseguimento, perchè dalla Corte di Parigi è imposta al Berwick un'assoluta difensiva.

Mentre questi avvenimenti si svolgono in Savoia, il Rebinder partiva dai trinceramenti di Oulx nell'intendimento di avanzare pel colle di Monginevra, con obbiettivo Briançon; ma a Vachette è assalito sui fianchi dalle riserve concentrate nel campo trincierato, battuto e respinto in valle Dora.

VII.

(1710). Il maresciallo di Berwick ritorna nelle Alpi nel giugno del 1710. Giunge a Briançon il 27 di quel mese.

Riceve notizie sul nemico. Gli austro-sardi stanno radunandosi in Orbassano, Moncalieri ed in valle Stura; hanno formati magazzini a Susa, a Cuneo, a Demonte. L'esercito nemico conta settanta battaglioni e settanta squadroni.

Il maresciallo francese dispone per lo schieramento di aspettativa: sei battaglioni e due reggimenti dragoni, difesa del Varo; a Seyne, due reggimenti dragoni; al campo di Tournoux dieci battaglioni; al campo di Roux sette battaglioni; a Briançon diciannove battaglioni; a Saint-Michel sette battaglioni; in Tarantasia due battaglioni e ventisette squadroni. Quartiere generale a Guillestre con una riserva di dodici battaglioni (13 luglio).

« In questa situazione (Guillestre) ero ugualmente a portata di « tutto, sia che dovessi colla destra spingere le truppe sul Varo, sia

« nel caso di dovere difendere la strada di Barcelonette, o di spin-
« germi sulla sinistra a Queyras e a Briançon e in Maurienne, se i
« nemici marciano per il Monginevra ed il Moncenisio.

« Non temo che per Monaco: quella piazza è all'infuori della linea
« difensiva, e per le condizioni del paese non è facile soccorrerla,
« perchè il nemico può assediarla con venti battaglioni e portarne
« ancora cinquanta contro di noi.

Il feld-maresciallo Thaun arriva in Torino il 14 giugno. Il duca Vittorio Amedeo gli cede il comando dell'esercito, volendo, mostrare agli alleati il suo scontento per l'andamento politico della guerra.

Le forze alleate sono così dislocate: cavalleria del duca di Savoia, Moncalieri; cavalleria imperiale, Orbassano; fanteria di Savoia, parte in valle di Stura, parte a Scalenghe; sul qual punto convergono le colonne in marcia della fanteria imperiale e prussiana.

Il 12 di luglio l'esercito alleato è pronto ad operare; il maresciallo Thaun lo mette in marcia, diretto su Demonte. Due corpi di sicurezza sono tenuti in valle d'Aosta e nelle valli Dora-Chisone.

L'offensiva si propone: *di portare l'esercito nel Delfinato e nella Provenza, sollevare i malcontenti, cioè i convertiti religionari, e col loro concorso portare la guerra nell'interno della Francia.*

Per ciò fare, impadronirsi dell'alta valle Ubaye, occupare Barcelonnette, sboccare sulla Durance, prendere Gap, dal quale punto si può dare mano ai sollevati in val Drôme, verso Die. A dare la spinta alla rivolta un corpo degli alleati deve sbarcare a Cette, e di là spingersi verso il Vivarais e le Cevenne. Contemporaneamente gli austro-sardi devono impadronirsi di Sisteron, di Seyne e di Digne, per interrompere le comunicazioni che legano Briançon al Varo.

Ma alla mossa offensiva dell'esercito austro-sardo su Demonte, il Berwick risponde con un maggiore concentramento di forze. Spinge alcuni battaglioni a Colmars, ed egli stesso accampa al colle di Vars, d'onde può provvedere agli avvenimenti. Avvicina a Briançon i battaglioni della Maurienne, invia a Grenoble dodici squadroni e dieci squadroni raccoglie a Monestier, per essere pronti ad unirsi alla massa radunata a Guillestre.

Il maresciallo Thaun, che ha raggiunto il 16 luglio le truppe a Demonte, marcia verso la testata della valle e il 21 luglio passa il

colle dell'Argentiera, scende in valle Ubaye, attacca il castello dell'Arche, lo prende il giorno 23, ed il 26 accampa a Foulouse. Il Berwick spinge le sue riserve da Guillestre al castello di Vars, fortissima posizione, e si collega col campo di Tournoux dove sono raccolti quindici battaglioni, e si schiera colla destra al castello di Vars, si copre sul fronte col burrone di Vars, e spinge la sinistra verso l'alta montagna, che separa la valle di Secrins da quella di Vars.

Il maresciallo austriaco, nell'avanzare in valle Ubaye, invia il 27 un distaccamento a Saint-Paul e al Castelet; occupa questo punto e le alture di Vars di fronte al campo del Berwick. Contemporaneamente altre truppe degli alleati rimontano la valle Vraita, e, per il colle dell'Agnello, minacciano il campo di Roux. Ma il Berwick fa occupare Guillestre da una brigata, sia per tenere libera la comunicazione di Briançon, sia perchè da Guillestre può spalleggiare il campo di Roux. Dispone undici squadroni a Montdauphin, richiama dalla Provenza a Colmars tre battaglioni e due reggimenti dragoni, per tenere libera la via di Tournoux.

Durante questi avvenimenti le colonne secondarie del Schulembourg e del Rebinder fanno dimostrazioni sia dal lato di Tarantasia, sia dal lato del colle Monginevra.

La flotta anglo-olandese il 25 di luglio sbarca a Cette e Agde un corpo di tremila uomini: il corpo che ha per mandato di spalleggiare il sollevamento dei religionari e dei nuovi convertiti. A tale annunzio, il duca di Roquelaure, che governa quella parte di provincia, corre a Frontignan, raccozza tre compagnie di cavalli, occupa Mese sullo stagno di Thon, dove contrasta un secondo sbarco, e intanto chiede soccorso al duca di Berwick ed al duca di Noailles, che comanda l'esercito dei Pirenei, e che si trova con truppe accampato a Boulon.

Il Berwick, in questo momento, è assalito dall'esercito austro-sardo: non può mandare soccorsi al duca di Roquelaure, ma si propone con manovra rapida di troncare l'avanzata dell'esercito alleato verso il centro della Francia. Il duca di Noailles parte dal campo di Boulon, arriva in tempo per spalleggiare le truppe del duca di Roquelaure, a Agde, dal qual punto assalgono le truppe sbarcate le quali respinte su tutti i punti, ripiegano sulla flotta, e prendono il largo il 30 luglio. Così fallisce il tentativo di sollevare i religionari.

Il Thaun arresta la sua offensiva e si dispone a rientrare in Piemonte. Nel sospetto però che il Berwick prenda, a sua volta, l'offensiva, e colpisca Rebinder, penetrando nelle valli del Chisone e della Dora Riparia, il maresciallo austriaco si decise a spingere un grosso distaccamento da quel lato. Sono otto battaglioni, passano al Maurin, al colle del Lupo, scendono a Castel Delfino, rimontano al colle dell'Agnello, entrano nell'alta valle di Queyras, passano il colle di Maye e si congiungono a Rebinder a Oulx.

L'entrata di questo distaccamento nell'alta valle di Queyras, richiama da quel lato il Berwick, che teme un attacco del campo di Roux, la perdita del quale aprirebbe ai nemici la via di Briançon. Ma il campo di Roux, sebbene molto esteso per le truppe che vi sono a difesa, è per sua natura fortissimo e può essere soccorso da Briançon per il colle di Ayes e da Guillestre per la valle del Guil (cinque ore di marcia).

Il 14 agosto l'esercito austro-sardo è in piena marcia retrograda: ritorna per valle di Stura in Piemonte, sfila lungo il piede delle Alpi e marcia su Pinerolo, e da questo punto su Cesana, nella quale posizione il Thaun accampa tutto l'esercito.

Il Berwick riprende la sua posizione d'aspettativa a Briançon; la rinforza, e attende gli eventi.

Ma arriva prontamente l'ottobre e colle nevi si prendono i quartieri d'inverno.

VIII. [1]

(1744). — Il maresciallo di Berwick giunge a Grenoble il primo giorno di giugno. Riprende il comando dell'esercito e si reca lungo il Varo per studiare alcuni passi, che fa fortificare. Quindi, per Barcolonnette, passa a Briançon.

Notizie sul nemico: radunata dell'esercito austro-sardo fra Vigone ed Orbassano; — invio di cavalleria in valle d'Aosta; — qualche

(1) Quincy — Berwick — Saluces, citati.

battaglione è inviato in valle di Stura; — i magazzini sono impiantati a Susa e Cuneo.

Il maresciallo presceglie come centro di gravità del suo schieramento Guillestre. Vi accampa con ventiquattro battaglioni. Dieci sono a Tournoux — quattro a S. Martin d'Entraumes alle sorgenti del Varo — quindici squadroni sono fra Gap e Fréjus — sette lungo il Rodano tra Valence e Montélimart. — Occupa con quindici battaglioni Briançon e Queyras; — cinque li manda a guardia della Morienne e cinque in Tarantasia, spalleggiati da sette squadroni. Così, tale disposizione di forze permette al maresciallo francese di radunare, in cinque giorni sul Varo, trentasei battaglioni e venti squadroni.

Il duca di Savoia riunisce un consiglio di guerra alla Venaria-Reale: vi assistono i rappresentanti delle potenze alleate, i quali devono seguire l'esercito nelle sue operazioni.

Un corpo austriaco entra in Piemonte, agli ordini del maresciallo conte d'Harach, e si unisce alle truppe di Vittorio Amedeo: l'esercito austro-sardo è così di trentacinquemila uomini. La radunata delle truppe termina il 18 giugno. Il duca di Savoia le passa in rivista, e forma le colonne di operazioni.

Sotto gli ordini del generale Schulembourg un distaccamento di fanteria e cavalleria deve entrare nella valle di Aosta, raggiungere il piccolo S. Bernardo, scendere in Tarantasia, respingere i partiti nemici, avanzando lungo l'Isère.

Un altro corpo di truppe è posto sotto gli ordini del conte della Rocca, il quale deve coprire Fenestrelle-Exilles e Susa, sorvegliare il nemico a Briançon ed attaccare quella piazza, se si presenta l'opportunità di farlo.

Il grosso dell'esercito, sotto gli ordini diretti del conte Daun e col quale si trova anche Vittorio Amedeo, deve passare il Moncenisio, penetrare in Morianna, tentare l'aggiramento di Briançon ed avanzare poi verso il Lionese.

Nella pianura rimane parte della cavalleria degli alleati in attesa di ordini.

Il 4 luglio il duca Vittorio Amedeo, il figlio Principe di Piemonte e il conte Daun, giungono a Susa: vi rimangono il 5. A mezzanotte

del 6 luglio, un' avanguardia di fanteria avanza sul Moncenisio ed accampa alla Gran-Croix. La strada di quel colle è stata riattata.

Nel giorno seguente l'avanguardia scende su Lanslebourg e spinge partiti verso Termignon: l'artiglieria la segue e a questa tiene dietro il grosso della fanteria. L'esercito accampa a Termignon e vi soggiorna l'8.

Questa mossa è conosciuta prontamente dal Berwick, il quale sposta il centro di gravità del suo suo sistema difensivo, e da Guillestre lo riporta a Briançon — rinforzando la sinistra in Maurienne e verso l'Isère.

La colonna di valle d'Aosta passa il piccolo S. Bernardo l'8 giugno, respinge la cavalleria francese, avanza su Saint-Maurice e su Moutiers. Il duca di Savoia, per facilitare la discesa del Schulembourg, fa passare ad un distaccamento di quattro mila uomini, sotto gli ordini del generale Regal, il masso della Vanoise, dal quale si scende su Moutiers. Così quella città è attaccata contemporaneamente dal Regal e dal Schulembourg.

Allora Berwick marcia colla riserva su Valloire — fa occupare da più battaglioni Saint Jean de Maurienne, Aiguebelle e Montmelian, ripetendo la manovra del 1709.

La difensiva del generale francese sconsiglia al duca di Savoia l'attacco diretto delle posizioni francesi in Maurienne, e si risolve di cambiare linea di manovra. Si mette sulla via che ha fatta il distaccamento di Regal, e con sforzi sovrumani, fra i ghiacciai e le nevi, si apre una via e scende in Tarantasia. Le truppe soffrono grandemente in questa traversata, e il principe perde metà dei suoi equipaggi.

Preso Moutiers, gli austro-sardi spingono innanzi la loro avanguardia, giungono all'Arly e occupano Conflans. Il campo degli alleati ha la destra a Cheuron e la sinistra all'Isère. Un reggimento dragoni francesi, nella ritirata, si getta su Seyssel, s'impossessa del ponte sul Rodano e vi è rinforzato da milizie.

Il maresciallo di Berwich ripiega la sua sinistra dinnanzi all'offensiva nemica, l'appoggia a Montmelian, getta sei battaglioni nei Beauges con duecento dragoni e qualche battaglione lascia a guardia del Galibier. Codesto cambiamento di fronte lo pone sul fianco del nemico che è a Conflans, e ne minaccia le spalle, e presenta una

forte linea di resistenza contro un attacco diretto avente per obiettivo il Delfinato.

In questo momento in Savoia stanno contrapposti cinquantaquattro battaglioni e sessanta squadroni austro-sardi e quarantaquattro battaglioni e ventiquattro squadroni francesi.

L'attacco degli alleati si sviluppa sui Bauges. È la sola manovra atta a staccare la difesa da Montmelian, battendola col fuoco dalle alture che dominano quel sito. Gli alleati s'impossessano, infatti, di Chastellard e dell'Abbadia d'Aioblon, occupano il colle della Linde, e sboccano alla Thuile e sulle alture di Montmélian.

Il maresciallo francese retrocede e prende posizione a breve distanza da Chambery, ne fa sgombrare i magazzini, mostra al nemico che egli non fugge, e il 23 luglio prende posizione a Barraux (1). La cavalleria e ottocento uomini di fanteria sono diretti all'Echelle per impedire la marcia dell'esercito nemico dal lato di Lyon; millecinquecento uomini sono inviati nel castello di Entremont, e così la posizione di Berwick copre Grenoble a Barraux, e per mezzo di un ponte sull'Isère, costrutto a Pontchara, funziona la comunicazione colla Maurienne e con Briançon.

Dinnanzi a Montmélian il maresciallo francese spinge quattro battaglioni per osservare il nemico, — un piccolo distaccamento colloca a Freiterive, partiti sono spinti verso Conflans — e l'Arc non è ancora guadabile: quindi è ostacolo vantaggioso alla difesa. Tre battaglioni sono a Saint-Jean de Maurienne e tre a Valloire. Dal ponte di Pontchara, il previdente duca di Berwick ha fatto costrurre nuove strade. A Lyon dispone perchè la milizia borghese si armi ed occupi i passaggi sul Rodano.

Vittorio Amedeo s'impossessa del castello di Miolans, 24 luglio; occupa il 27 Rumilly e Chambery, dove stabilisce il suo quartier generale. Il 5 di agosto l'esercito alleato stabilisce il campo ai Marches,

---

(1) Il forte di Barraux fu fatto costrurre da Carlo Emanuele I, secondo il quale doveva servire di antemurale a Montmelian e a tenere un piede in Delfinato. Ma, dice il Morello, ingegnere del Duca, *perchè non fu osservata la legge di mai fabbricare in casa altrui, perciò il suolo è restato colli nuovi edifizi al suo patrone e legittimo possessore, restando intanto per* STECCO *negli occhi del medesimo Montmeliano.* (M. S. — Biblioteca del Re).

colla destra appoggiata alla Badia di Mianes e la sinistra a Francin. Ma la situazione nella quale si trova il duca di Savoia col suo esercito, è piena di pericoli: non possiede che una sola linea di vettovagliamento, tracciata da semplice mulattiera, rotta in più punti dalle continue *pioggie*, percorribile difficilmente anche con bestie da soma. S'aggiunge la mancanza dei foraggi in Savoia, per la quale mancanza soffre molto la cavalleria.

Un consiglio di guerra è tenuto dal duca Amedeo: vi intervengono i generali e i rappresentanti degli Stati alleati. Il consiglio deve deliberare sulle imprese che si debbono intraprendere sia nell'avanzare sia nel preparare una futura ritirata.

Considerato che non si è potuto penetrare nel Delfinato, operando per la Maurienne, attaccare ora il nemico nel suo campo di Barraux. Il Daun sostiene con calore questo attacco, mettendo base del suo ragionamento lo disperdimento delle forze del duca di Berwick e che perciò con un urto diretto, dato con energia, si spezzerebbe la linea difensiva del maresciallo francese.

Ma Vittorio Amedeo respinge la proposta del Daun e alle sue insistenze risponde col proporre che la testa della colonna di attacco sia costituita dalle truppe straniere. Anche questa proposta è respinta dal consiglio e la ritirata è decisa.

Troppe sono le difficoltà che s'oppongono allo svolgimento di rapida e preponderante manovra, scarsi i viveri, comunicazioni ridotte impraticabili, pioggia continua, la minaccia di un vicino inverno, il desiderio del duca di non sacrificare il suo esercito, sono la ragione che giustifica la sua ritirata.

L'8 settembre l'esercito alleato abbandona Conflans e rimontando la valle dell'Isère giunge al piede della cresta alpina, si divide in due colonne, delle quali una sale direttamente al piccolo S. Bernardo, l'altra, sotto il Duca, gira attorno al M. Iseran, passa sul Moncenisio e scende a Susa.

Ed ora sentiamo la parola del Berwick: « Avevo calcolato che vista « la nostra posizione e quella dei nemici, potevo arrivare ad Exilles « parecchi giorni prima di loro, e una volta messo in posizione, po- « tevo farne l'assedio senza temere che la piazza fosse soccorsa. Feci

« quindi, segretamente, tutte le disposizioni necessarie, e quando « vidi i nemici in marcia, sotto pretesto di temere per la mia linea « della Maurienne, spinsi i miei battaglioni verso Aiguebelle e « St.-Jean. Ecco le mie disposizioni:

« I signori d'Asfeld e de Dillon dovevano partire il 13 da Briançon « con quattordici battaglioni e un reggimento dragoni, e trovarsi il « 16 di fronte al campo di S. Colombano dall'altro lato della Dora. « Il signor Broglie doveva partire nello stesso tempo da St. Martin « d'Arc, con dodici battaglioni, rimontare l'Alta-Maurienne, guada- « gnare il Piccolo Moncenisio, occupare Jétines e la Touille, e « trovarsi, il giorno 16, al disopra del campo di S. Colombano, av- « visando del suo arrivo con fuochi d'artificio e con fumate. Il signor « Asfeld doveva passare la Dora al disotto di Chaumont, salire ai Ra- « mals, nello stesso tempo in cui il Broglie attaccherebbe il conte « della Rocca dalle alture.

« Non è cosa naturale il credere che il conte della Rocca volesse « continuare a rimanere in una così cattiva situazione, dove correva « pericolo di essere fatto prigione con tutte le sue truppe. Così, è « quindi indubitato, che egli si sarebbe ritirato verso Susa, e noi « avremmo fatto l'assedio di Exilles; ma la impazienza del marchese « di Broglie, o forse il desiderio di fare tutto senza che altri vi con- « corresse, fu causa che l'impresa fallisse in quel momento stesso in « cui si poteva dire riuscita ».

Il Broglie arriva prima del tempo fissato: non aspetta l'altra colonna che deve concorrere all'impresa e il 16 assale la ridotta dei quattro Denti. I difensori, che sono assaliti da un solo lato, si gettono in massa sulla colonna di Broglie e lo costringono a ritirata. Egli ripassa in Maurienne. Eppure se il Broglie fosse rimasto nel campo, di fronte al nemico fino al domani, 17, il piano del Berwick sarebbe ancora riuscito, perchè il conte della Rocca, non sapendo della definitiva scomparsa del Broglie, vedendosi assalito nella stessa sera del 16 dalla colonna d'Asfeld, abbandonava i trinceramenti, gettava l'artiglieria in un burrone, faceva entrare trecento uomini nel forte dei Exilles e ripiegava nelle vicinanze di Giaglione, per dare mano alla colonna del duca che, a grandi passi, scendeva dal piccolo Moncenisio.

Il signor d'Asfeld, non avendo notizie di Broglie e solo dai paesani

avvisato della disfatta a questo toccata, non ardì avanzare da solo per Exilles e Susa, temendo l'attacco del grosso austro-sardo sul fianco ed alle spalle. S'arrestò a Chaumont fino al giorno 17 a cinque ore di sera, giorno in cui il della Rocca riprendeva le sue posizioni di S. Colombano. Allora il generale francese retrocedeva, arrestandosi prima al Puy de Pragelas, quindi al Cotte-Plan, stendendo la sinisara a Oulx.

Il maresciallo di Berwick ordina a Broglie di avanzare esso pure su Oulx; vi marcia anche il maresciallo col grosso dell'esercito, in guisa che a cavallo dei colli che stanno fra la Dora ed il Chisone, cioè fra Oulx e il Pragelato, si trovano radunati cinquanta battaglioni e diciasette squadroni.

« Je peux dire, dice il Berwick, que jamais projet n'avait été mieux « concerté, et n'aurait été plus glorieux pour les armes du Roi, « puisque, dans le temps que le duc de Savoie avait compté nous en « imposer par la supériorité de troupes, et même entamer la France, « nous lui enlevions une place qui faisait la sûreté de ses propres « Etats au delà des monts, nous aurions peut-être même pris Fene- « strelles ».

Il duca rimane nel campo d'Oula fino al 12 ottobre; poi retrocede su Cesana e il 14 passa il Monginevra, accampa con l'esercito al ponte di Cervières, in vicinanza di Briançon

Alcune scorrerie sono lanciate dal maresciallo francesse nella valle di Stura: prendono la posizione delle Barricate e spingono le truppe fino a Demonte e verso Cuneo; altri partiti penetrano nella valle Maira e nella valle di Aosta, per fare bottino, ma bentosto l'inverno giunge costringendo i due nemici a cercare quartieri d'inverno.

IX. [1]

(1712). In quest'anno il duca di Savoia vorrebbe incominciare le operazioni nell'aprile. Raccoglie, infatti, il suo esercito, circa ventimila uomini e tremila cavalli, al quale si congiunsero diciannove

(1) Quincy — Berwick — Saluces, citati.

mila austriaci. Ma l'inverno dura ancora e la grande caduta di neve toglie ogni speranza di potere operare nelle Alpi. Le truppe riprendono i quartieri d'accantonamento e la guerra è momentaneamente sospesa.

In giugno il Berwick riprende il comando dell'esercito francese nel Delfinato. Vuole l'offensiva e passa il Monginevra. L'11 di luglio il suo esercito è in moto; il 12 accampa a Oulx con quaranta battaglioni e nove squadroni di dragoni, la destra al Duc, nella valle del Pragelato, la sinistra a Oulx.

Gli alleati che sono in campo, coperti dai trincieramenti di S. Colombano, mettono in questi diciotto battaglioni, cinque li pongono nei dintorni di Fenestrelle e il restante dell'esercito è scaglionato tra Exilles e Susa.

I due avversari rimangono così di fronte fino al 6 settembre. Per il Berwick lo scopo è di far vivere il suo esercito sul territorio nemico. Un tentativo d'attacco contro S. Colombano è respinto.

Guerra di partito: gli alleati fanno una scorreria dalla valle di Stura in quella di Barcelonette; arrivano fino a Serine, forte costrutto in vicinanza di Saint-Paul; in pari tempo, dal lato di Susa, occupano il Moncenisio.

Il sei settembre il Berwick ripiega su Cesana, passa il Monginevra e riprende il suo campo di Cervières e medita un'avanzata in Piemonte. Ha due scopi: *allontanare gli alleati da Exilles, chiamandoli contro di sè* con un'ardita diversione: *ripiegare quindi a marcie forzate, cadere su Exilles, prima che il difensore possa accorrervi farne l'investimento*. Secondo scopo: quello di fare vedere a Luigi XIV *quanto sia facile l'irrompere dal versante francese nella pianura del Po.*

Con questi pensieri il duca di Berwick dirige il grosso del suo esercito per i colli di Hizouard e di Hayes, nella valle di Queyras. Discende, per il colle dell'Agnello, nella valle di Vraita, accampa colla colonna principale alla Chianale. Poi forma piccole colonne e le lancia nel piano; corrono su Villafaletto, su Villanovetta, combattono contro la cavalleria piemontese, accorsa, per difesa degli sbocchi minacciati, dal campo di Marsaglia. Ma il grosso dell'eser-

cito alleato non muove da Susa, e il Berwick, non riuscito a trarlo in inganno, ripiega per il colle dell'Agnello e prende la sua posizione di aspettativa.

X.

Il trattato di Utrecht, 11 aprile 1713, cede al duca di Savoia le valli al di *qua* del Monginevra, e il duca di Savoia, per l'abilità politica del Berwick è costretto a cedere alla Francia la valle di Barcelonette.

« J'arrivai à la Cour le 5 février 1713... À mon arrivée, je trou-
« vai que les articles de paix étaient sur le point d'être réglés, et
« que l'on cédait au Duc de Savoie toutes les vallées au delà du
« Mont-Genèvre, *comme si elles vi étaient d'aucune valeur;* je les
« connaissais trop bien pour ne pas me croire obligé de représenter
« au Roi, qu'il ne convenait pas d'abandonner un si grand et si bon
« pays, sans tâcher au moins d'avoir quelque espece d'équivalant.
« *Je conseillai donc de demander la vallée de Barcelonnette, qui*
« *nous était d'un grand avantage pour la facilité de nos navettes sur*
« *cette frontière, et pour defendre l'entrée de la Provence et du Dau-*
« *phiné.* Le Roi et les Ministres n'avaient nulle envie de faire la pro-
« position, de crainte que cela ne retardât la conclusion de la paix,
« mais enfin j'insistai si fort, qu'on y consentit. Le duc de Savoie,
« qui de son coté, craignait que *s'il faisait le difficile,* les autres al-
« liés ne signassent sans lui, *et qui de plus ne connaissait pas l'im-*
« *portance de ce qu'on lui demandait, ne fit aucune difficulté;* en
« cette manière, la France, en perdant Exilles et Fenestrelles, a
« gagné une vallée très-abondante et composée, de douze commu-
« nautés ».

Codesto giudizio del Berwick non è esatto. Si potrebbe dire che non conobbe l'uomo di cui parla, se il cuore del maresciallo francese non si trovasse in uno di quei momenti psicologici di orgoglio, che colpiscono anche i grandi generali. Vittorio Amedeo II, e il Berwick lo doveva sapere meglio d'ogni altro, era uomo di Stato ardito e destro: non poteva certo ingannarsi sulla importanza politica e militare

d'una valle delle Alpi, e dei suoi Stati, lui che tenne testa a Luigi XIV quand'era nel suo massimo splendore di gloria, lui che tenne testa contro la ferrea volontà del grande ministro Louvois, sia in politica come negli artifizi diplomatici. Il Berwick non ricordava forse quanto scriveva l'ambasciatore francese a Luigi XIV: « on peut dire de ce « prince ce que l'on disait de Charles Emanuel I, que son coeur était « couvert de montagnes comme son pays » o come diceva il duca di Saint-Simmaque: « ce prince devient, par sa situation, l'*ennemi de* « *la France le plus couteux et le plus redoutable* ».

Vittorio Amedeo voleva la pace e il possesso della cresta alpina; dinnanzi a lui s'aprivano altri orizzonti verso l'est. Il suo pensiero era fisso in un alto ideale, quello di dare sempre più italianità allo Stato. Ciò facendo seguiva le tradizioni della nobile casa, già formulate in quella sentenza di Carlo Emanuele I, che si legge nel suo testamento politico: « molto migliore cosa, l'avere uno Stato tutto « unito, come è questo di qua dai monti, che due malsicuri ». E lo Stato malsicuro erano i possedimenti oltre Alpi, preda continua d'un primo attacco. Si può dire che il vero periodo di espansione della monarchia nazionale, iniziato da Emanuele Filiberto, continuato da Carlo Emanuele I, ebbe col trattato d'Utrecht sanzione europea nel possesso della cresta alpina. Il sistema difensivo del Piemonte si trasformò; e poco dopo assistiamo alle gesta di un principe, che fronteggia contemporaneamente i suoi nemici verso l'est e verso l'ovest, assalendo or l'uno or l'altro. Vogliamo dire Carlo Emanuele III (1).

---

(1) Vedi nota che segue, portante gli articoli del trattato di Utrecht, che si riferiscono alle Alpi.

« *Art. III.* — Après la ratification du présent traité, le Roy T. C. restituira à S. A. R. « de Savoye *le Duché de Savoye* et *le comté de Nice* avec *leurs appartenances et dé-* « *pendances*, et les *places fortes* en l'état qu'ils sont présentement.

« *Art IV.* — S. M. T. C. *céde et transporte en toute Souveraineté* a S. A. R. la *vallée* « *de Pragelas* avec *les forts d'Exilles* et *de Fenestrelles, les vallées d'Oulx, de Cezane,* « *de Bardoneche* et *de Château-Dauphin*, et *tout ce qui est à l'eau-pendante des Alpes* « *du côté du Piémont*. S. A. R. cède réciproquement a S. M. T. C. et à ses successeurs « en toute souveraineté *la vallée de Barcelonette et ses dépendances*: de manière que « les *sommitez des Alpes et montagnes serviront à l'avenir de limites entre la France,* « *le Piémont, le comté de Nice*; et que *les plaines* que sont au dessus (in cresta) partа- « gées, et les limites en seront reglér par des Commissaires de part et autre, qui se « rendraient sur les lieux dans l'espace de quatre mois.

« *Art. VIII.* — S. A. R. *pour la sûreté de ses Etats pourra fortifier ses frontières* « *dans le endroits qui lui ont été cédés de part et d'autre* ».

XI.

Concludiamo:

1° La situazione politico-militare della Francia, dal 1709 al trattato di Utrecht, impone la difensiva passiva alle truppe francesi destinate alla difesa delle Alpi.

Il maresciallo duca di Berwick, capo di tale esercito, è, per la Francia, l'uomo del momento: la natura gli ha dato il genio della guerra difensiva.

Suo pensiero strategico fondamentale questo: *organizzare una fronte di schieramento, a forma arcuata, convessa al nemico, costituita da rilievi orografici e da linee fluviali, ostacoli collegati logisticamente e tatticamente, rinforzati dall'arte.*

2° Si presentano all'esercito francese così schierato, due modalità di difesa. Quella di assoluta resistenza, che si potrebbe dire *tattica di sbarramento;* quella fondata sulla manovra di grosse riserve, che s'appoggia su alcuni punti di espansione controffensiva, come Barreaux, Briançon e Tournoux.

Codeste due modalità di difesa, secondo il Berwick, rispondono allo scopo difensivo: la prima modalità è *sicura e onorevole;* la seconda richiede maggiore previdenza, ma *assicura il possesso di ciò che vi è di più essenziale sulla frontiera.*

La seconda modalità sarebbe manovra gloriosa; ma è manovra pericolosa. Bisogna colpire giusto e a tempo. E il Berwick, per la forza del carattere, tenterebbe simile manovra; ma non la consiglia al Re. Solamente una grande necessità potrebbe imporla.

Eppoi, sia nell'una sia nell'altra modalità, un generale da sè non può fare tutto, nè essere su tutti i punti dello scacchiere contemporaneamente. È necessario quindi che il generale sia circondato da buoni secondi e da buoni subalterni i quali siano attivi, vigilanti, e che penetrino nel suo spirito.

3° Se esaminiamo le condizioni geografico-militari dello scacchiere nel quale il Berwick opera, si osserva che la zona centrale di questo scacchiere è il luogo dove cade il centro di gravità dello schieramento difensivo. Questa zona che è il Delfinato, e che si accentra nel punto di Briançon, è la chiave di tutto il sistema difensivo delle Alpi francesi.

È a Briançon che s'appoggia tutta la manovra di Berwick ed egli lo trasforma in un forte campo trincierato, di cui il colle del Galibier, quello del Monginevra e il campo di Roux sono le porte di sbocco controffensivo.

Si può quasi affermare che il Berwick fu il profeta del moderno Briançon.

4° Il Quincy, generale di artiglieria, che fu contemporaneo del duca, lasciò scritto:

« Gli ufficiali generali e quelli speciali, che servirono sotto il « duca di Berwick, attestano: che i provvedimenti da lui presi per « la difensiva, dovranno, nei tempi futuri, essere considerati come « *modelli* dai generali che dopo di lui, assumeranno la difesa della « frontiera alpina.

« Mai nessun generale fu così attivo, vigilante, esatto, valoroso, « sapiente e grande osservatore della disciplina. »

Torino, aprile 1885.

Capitano G. ZAVATTARI.

DELLO

SPIRITO MILITARE IN ITALIA

È questo il titolo d'un notevolissimo *Studio* apparso nelle ultime puntate della *Internationale Revue* che si pubblica mensilmente in Hannover. Lo scopo che si è in esso proposto il suo Autore, il quale, pur mantenendosi sotto il velo dell'anonimo, mostra di essere un profondo osservatore ed un non comune conoscitore del nostro ambiente militare, è quello di ricercare, attraverso le fasi del risorgimento italiano e seguendone passo passo le vicende varie, come sia sorto, siasi sviluppato e successivamente modificato lo spirito morale dell'esercito italiano, per venire a determinare poi quale esso sia effettivamente oggi. È una risposta insomma a quelli stranieri, che non potendo oggi negare, di fronte all'evidenza, i reali progressi fatti dal nostro esercito nel campo materiale, esprimono ancora talvolta il dubbio che a quelli non corrisponda in egual misura lo spirito militare.

L'importanza manifesta dell'argomento e l'elevata maestria colla quale è stato trattato, ci hanno pertanto consigliato di presentarne un sufficientemente largo riassunto ai lettori della *Rivista Militare*.

Stabilito che in questo fortunoso ambiente del mondo civile, dove tutto si trasmuta con moto ognor più rapido, anche lo spirito militare, al quale concorrono tanti fattori e coefficienti diversi, non può

esser lo stesso in ogni tempo ed in ogni luogo, e che occorre ormai nel valutarlo rinunziare ad ogni antica misura per adoprare solo le modernissime e comuni, l'Autore piglia le mosse nello *Studio* che stiamo per analizzare, dall'anno 1848, come quello che figura già nello stato di servizio di molti veterani.

Alto e fortissimo era in quell'epoca lo spirito militare nel piccolo esercito piemontese, nonostante la lunga pace di trent'anni. Lo sostenevano la cura colla quale provvedeva a coltivarlo il Re Carlo Alberto e quella lunga serie d'onorevoli ed anche gloriose tradizioni guerresche di un passato non molto lontano. Tutto ciò non toglieva però che nella bassa milizia, in quella parte del contingente annuale ch'aveva una ferma relativamente breve, e che non faceva il mestiere delle armi per professione, fossero assai differenti le condizioni dello spirito militare. Per averne una prova sensibile basta osservare quale esso fosse nell'esercito che nel 1848 si portò al Mincio e quello che sostenne poi il peso maggiore della guerra, dopo che furono chiamate alle armi le classi provinciali.

Nelle provincie lombardo-venete, sotto il dominio dell'Austria, il sentimento militare non trovava alcun fondamento d'amor di patria, di tradizioni nazionali, di devozione secolare alla casa regnante, come nel vicino Piemonte. I reggimenti italiani godevano ad ogni modo d'una buona riputazione nell'esercito austriaco, e quelli che si sfasciarono in Italia nel 1848 diedero non pochi buoni ed ottimi elementi.

Tutto il resto d'Italia militarmente considerato era tenuto dai principi nelle più miserabili condizioni: a Parma e Modena poche milizie modellate sullo stampo austriaco; in Toscana, milizia da parata senz'ombra di spiriti militari, nè buoni nè cattivi; negli Stati del Papa, delle truppe indigene, costituite con quelli fra gli avanzi napoleonici che avevano consentito a terminar la loro vita militare sotto l'ingloriosa insegna delle Sante Chiavi, nessuno aveva fiducia e stima. Finalmente il Re Ferdinando di Napoli, aveva un bello e fiorito esercito in apparenza, che a que' tempi sembrava anche eccessivamente grosso per le occorrenze delle due Sicilie, ma la trivialità lazzaronesca e la camorra, peste morale più vergognosa d'ogni altra, fondata sull'avidità e prepotenza feroce di pochi scherani e sulla viltà dei più, avevano usurpato il luogo dello spirito militare. Gli

arbitrii, gli abusi, le prevaricazioni, le prepotenze pullulavano da ogni parte della milizia e contribuivano a guastarla sin dall'atto del reclutamento.

In tali condizioni trovò l'Italia il 1848. Essa non era dunque preparata a sorgere in arme come un sol uomo, quando venne l'ora della guerra contro l'Austria per l'indipendenza nazionale, come si disse nel linguaggio enfatico d'allora. Tranne il Piemonte, sovrani, governi provvisori e popoli non corrisposero alla aspettazione di chi aveva preso sul serio il movimento italiano. Si videro, sì, stupendi esempi di spirito militare insieme e patriottico in molte parti della penisola; essi dimostrarono solo che in quei poveri tempi le virtù militari e patriottiche allignavano entro petti italiani e potevano dare ben altri frutti che mostre, canti e ciance più o meno focose e spropositate. Ad ogni modo, in complesso, i tempi dal 1847 al 1849 servirono a qualche cosa, molto avevano vissuto gli Italiani in quei pochi mesi, molto avevano imparato; e quantunque sia vero che delle lezioni dell'esperienza talune non si comprendano dai più e talune altre facilmente si dimentichino, pure nel caso dell'Italia qualche bene, e non poco, doveva venirgli dalla crudele maestra. Buona parte del seme allora sparso fruttificò, e si può dir d'allora con ragione che tutto il male non venne per nuocere. Si videro, almeno all'ingrosso, gli errori commessi, e che poco era mancato perchè l'impresa riuscisse e le cagioni della mala riuscita. La fede nella *guerra di popolo* era svanita nei più; non così quella in una guerra d'eserciti ben costituiti, preparata con ogni cura, coll'aiuto forse di qualche potenza straniera, della Francia a dir breve. Nel libero Piemonte, appena svanito il primo sbigottimento per la disfatta di Novara, si parlava alto di riscossa, d'Italia libera, indipendente ed unita, come di cosa certa in un avvenire non lontano, con una fiera serenità di buon augurio.

L'esercito sardo, sotto il saggio e vigoroso governo del generale Alfonso La Marmora, si riaveva, si rassodava ed entrava senza violenti scosse nella sua nuova èra. Adattare la milizia d'una monarchia assoluta ed essenzialmente militare alle strette esigenze del governo parlamentare, abbassarne quindi la potenza ed il lustro nel paese, scemarle da un lato i diritti, aumentarle dall'altro i doveri, democratizzarla senza offendere una vecchia, gloriosa, potente

aristocrazia, degna d'ogni riguardo pei suoi meriti verso il Re e la Patria, che pel tratto di parecchi secoli, o per dir meglio sempre fino allora, aveva avuto in pugno l'esercito, e condurre a fine così gran mutamento mantenendo incolume la disciplina, e conservando dell'antico spirito militare tutto quanto fosse conciliabile col nuovo ordine di cose, mentre pure bisognava far getto del resto che non si confaceva colle pubbliche e private libertà sancite dallo Statuto, non era davvero un problema facile. La prudenza e la fermezza del La Marmora, lo appartenere egli stesso a quell'aristocrazia cui si tarpavano le ali, la disciplinatezza e la devozione al Re fortissime nell'aristocrazia medesima ed in tutto l'esercito, che rimanevano fondamento dello spirito militare nel nuovo stato come lo erano state sempre nell'antico, ed il sano carattere piemontese ne agevolarono lo scioglimento.

Parlamentarismo da un lato, spirito militare dall'altro sembrano a prima vista due tra le cose più eterogenee; pure possono vivere insieme, a patto però che rimangano ben distinte, ossia che il parlamentarismo non s'infiltri nell'esercito e ne rispetti lo spirito quale è voluto dalle necessità militari. Su questo punto vi fu qualche scaramuccia in Piemonte; ma il La Marmora non cedette oltre un certo limite ragionevole.

Negli altri Stati italiani il disegno della reazione, ammaestrata dall'esperienza, per assicurare il suo trionfo, era questo: impedire la militarizzazione del paese. Uno dei primi atti dei governi ristaurati fu dunque lo scioglimento delle guardie civiche o nazionali, le quali, se non avevano dato alla sollevazione del 48-49 tutto l'aiuto ch'essa poteva sperare, molto più avrebbero potuto fare in un caso consimile per l'avvenire.

Il duca di Modena, rimessosi nelle *braccia* dell'Austria, riordinò le sue truppe secondo il tipo austriaco, con buoni ordini e forte disciplina, basata sulla devozione illimitata al sovrano e sul culto dell'onore e del dovere in senso strettamente soldatesco, con larga facoltà d'alterigia, disprezzo e prepotenza, al bisogno, verso il *cittadino*, ed indipendenza verso la comune legge civile; scuola vecchia, rifiorita nel Lombardo-Veneto sotto il Radetzki. Lo stesso avvenne nel ducato di Parma, dopo che lo stravagante Carlo III ebbe tentato per proprio conto la tirannide fondata sul militarismo. Lo stesso il

mite Leopoldo II in Toscana, dopo due anni di tentennamenti autonomici. In quei due anni il generale De Laugier, ministro per la guerra, aveva fatto parecchie buone cose per l'educazione militare; ma essendo egli sospetto ai reazionari austriacanti, mentre d'altra parte in paese non aveva tutta quella autorità morale che sarebbe stata necessaria pel miglior esito dell'opera sua, gli fu sostituito un ufficiale austriaco, il Ferrari Da Grado, perfetto gentiluomo e soldato, devotissimo all'imperatore ed al Radetzki, ma più ancora al proprio dovere, com'egli lo intendeva, cioè nel senso di costituire un piccolo esercito di belle e buone truppe, disciplinatissime, d'alti spiriti militari, fedelissime al granduca..... ma piuttosto da parata e da sicurezza interna che da guerra. Se ciò non bastò a militarizzare il paese, il che sarebbe stato contro le intenzioni del governo e del Ferrari stesso, qualche buon effetto se n'ebbe, perchè i Toscani cominciarono ad avere in qualche stima le loro nuove e belle milizie, e si fecero spettacolo gradito delle mostre militari e degli armeggiamenti, e gli istituti d'educazione militare s'empirono; e vi fu persino un sopravanzo di volontari di buona condizione tale da consigliare la istituzione dei *cadetti* nelle truppe.

Il papa continuava ad affidarsi a soldati stranieri e non voleva saperne nulla di quelle fisime di dar le armi in mano ai propri sudditi, insegnar loro ad usarle ed inocular in essi pericolose virtù nazionali. Spadroneggiavano gli Austriaci nelle provincie settentrionali dello Stato pontificio, i Francesi nelle meridionali ed i popoli soggetti vegetavano intanto in un ambiente, dove all'apatia generale facevano contrasto le influenze delle sagrestie e delle società segrete; e la cura dell'ordine pubblico era abbandonata all'opera demoralizzatrice della polizia non temperata da alcuno di quei nobili sensi che fioriscono all'ombra d'una bandiera rispettabile e rispettata.

Il re di Napoli s'era isolato. Fra i sovrani d'Italia egli era il solo a cui le armi proprie avessero giovato nel 1848-49. — Il suo bello esercito, qualunque ne fosse il valore intrinseco, non solo gli si era mantenuto fedele, tranne poche eccezioni, ma gli aveva rimesso a catena il paese, schiacciando i liberali in Napoli, soffocando la ribellione nelle Calabrie, riconquistando la Sicilia. Re Ferdinando credette persino un momento d'essere in grado d'aiutare egli stesso

a rimettersi e mantenersi in sella gli altri sovrani soprafatti dalla rivoluzione nella penisola. Ma la prima prova gli riuscì così male da levargli la voglia di ritentare; e certamente dovette rincrescergli. In sostanza, sotto quel dispotico governo, nelle Due Sicilie lo spirito militare si riduceva a fare il soldato di pace per difesa del trono contro la rivoluzione. Fuori dell'esercito, nel paese, la paura era cara al governo, come fondamento di signoria. Si trattava con benevolenza, con benigno disprezzo, chi si mostrava e si vantava pusillanime, neghittoso, codardo; alla sicurezza invece si opponeva la minaccia, la violenza brutale. Eppure anche in quel brago v'erano ottimi elementi, come poi si vide; ma larvati e trascurati allora.

Ma fu veramente provvidenziale, pel compimento dei destini d'Italia, che il sentimento militare si mantenesse così basso in uno dei due maggiori Stati italiani, e precisamente in quello ch'aveva carattere tirannesco ed antinazionale, mentre si rialzava e splendeva puro e nobile nell'altro destinato ad essere la base dell'indipendenza ed unità della nazione.

Così si preparava non solamente la vittoria e la preponderanza del Piemonte, militarmente benefica in sommo grado all'Italia che stava per risorgere, ma anche si rendeva impossibile un *dualismo* dal quale avrebbero potuto derivare le più funeste conseguenze. Infatti, mentre l'esercito borbonico poltriva sui miseri allori di Messina e di Catania, le truppe piemontesi si ritempravano e s'illustravano in una guerra gloriosa, tra grandi potenze, in paese lontano. Invano sull' insegna che sventolava fieramente tra quelle di Francia e d' Inghilterra dinanzi a Sebastopoli, la diplomazia aveva scritto *Sardegna*, tutti vi leggevano *Italia;* ed in quella piccola schiera che le si stringeva attorno e di cui si celebravano il valore, la disciplinatezza e l'abilità guerresca, tutti scorgevano ed ammiravano in pari tempo il buon esercito sardo ed un bel saggio della risorta milizia italiana.

Un altro fatto, pure d'ordine morale e militare, merita d'esser rilevato in quel tratto di tempo tra il 1848 ed il 59, sebbene non apparisse allora che in barlume. Quantunque in fatto di guerra si tenesse per maestra la Francia, l'esperienza e lo studio delle passate guerre avevano insegnato essere ormai passato il tempo del manovrare e combattere a massa a dispetto quasi del terreno, e prendere

invece il sopravvento il manovrare a drappelli ed il combattere a sparpaglio, adattandosi ai luoghi, le quali arti assai meglio si confacevano al carattere italiano. Di tale concetto, incerto e confuso in principio, fu una prima manifestazione la *popolarità* che rapidamente s'acquistò il piccolo corpo dei *bersaglieri* piemontesi.

Maturato per un decennio e sostenuto dal poderoso aiuto della Francia imperiale, il movimento italiano del 1859 assunse un carattere molto diverso da quello del 1848, molto più serio, un carattere *militare*. — Erano la più parte gli stessi uomini del 48, ma ammaestrati dalla esperienza, guariti da quella febbre di adolescenza che li aveva tratti dieci anni prima a vaneggiare. La parola d'ordine era una sola, senza distinzioni di partiti, all'armi! guerra all'Austria! *guerra di soldati*, sotto gli ordini di Vittorio Emanuele. Già prima che scoppiasse la guerra, numerosi accorrevano i giovani insieme cogli emigrati ad arruolarsi sotto la bandiera di Savoia; poi Toscana, Parma, Modena, Bologna, le Romagne sollevatesi, formavano in fretta, non più bande d'armati, come la prima volta, ma truppe regolari sullo stampo piemontese. I loro quadri erano necessariamente raccogliticci, tranne quelli di Toscana che avendo, come venne detto, già preparato molta stoffa da far graduati oltre il bisogno del piccolo esercito granducale, potè inquadrare con uomini e giovanotti iniziati nel mestier delle armi la maggior parte delle sue nuove milizie. Furono accettati li per li, in mancanza di meglio, come ufficiali, e non solo nei gradi inferiori, tali uomini ch'erano od incapaci od indegni: necessità non ha legge. In quei momenti tutto era buono. D'altronde doveva pur venire il giorno della ripulita e venne di fatto. — Ma insomma mentre il Re conduceva in campo il suo esercito di vecchie truppe molto più saldo e meglio preparato a guerra che nol fosse a tempo di suo padre, le nuove milizie italiane, soggette pure agli ordini di lui — Garibaldini, Toscani, Emiliani — apparvero sin dal primo momento migliori assai di quelle ch'erano sorte nel 1848. In brevissimo tempo sviluppossi anche in quelle un forte spirito militare di buona lega, abbastanza omogeneo, che sorprese i vecchi soldati e si propagò per tutto il paese. Tutto il meglio della gioventù corse alle bandiere; le scuole civili si vuotarono.

L'*esercito italiano* nacque dunque, sotto i più fausti auspicii, nel 1859-60. Dopo Villafranca, gli atti pei quali si compì quella creazione furono i seguenti:

1° aumento dell'esercito piemontese, in rapporto di 1 ad 1 1/2 all'ingrosso, mediante l'incorporazione dei soldati lombardi licenziati dall'Austria (ottimo elemento), provvedendo pei quadri con numerose promozioni di sottufficiali ad ufficiali, coi graduati provenienti dal servizio austriaco e col prezioso sussidio dei tanti volontari di buona condizione preparati alla spedita pel grado di sottotenente in una scuola militare provvisoria istituita in Ivrea;

2° incorporazione degli avanzi dei *Cacciatori delle Alpi* (garibaldini del 1859);

3° unione delle milizie toscane ed emiliane coll'esercito piemontese che divenne presto *fusione*, mercè di numerose trasposizioni degli ufficiali d'ogni provenienza da un corpo all'altro dell'intero esercito, e della distribuzione tra i diversi corpi delle nuove leve tratte da tutte quante le provincie unite sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Fu gran fortuna per l'Italia l'avere quell'ottimo nucleo di truppe piemontesi, benchè l'organico del nuovo esercito italiano stesse a quello del primitivo esercito sardo nella proporzione di più di 5 a 2: ma fu pure merito di quelle altre milizie, per la massima parte improvvisate, è vero, talune bensì d'antica origine, lo adattarsi di buonissima voglia a tutto quanto fu stimato necessario per compiere la fusione, il che per verità era stato con singolare saviezza predisposto dagli ordinatori delle milizie medesime. L'accordo non fu difficile, l'omogeneità degli spiriti in grado soddisfacente non tardò a stabilirsi, ed il buono spirito militare piemontese prevalse in tutto l'esercito senza troppo sensibili attriti. Questa preponderanza assoluta era d'altronde assicurata da ciò che tutto il nuovo sistema di organamento, disciplina, istruzione, amministrazione, ecc., pel nuovo esercito fu quello del Piemonte e quasi tutte le alte cariche e la direzione di tutti i servizi militari rimasero per molti anni nelle mani di ufficiali piemontesi.

Erano buone truppe quelle che il Re condusse nel 1860 nell'Italia centrale e meridionale, e v'erano pure non pochi buoni ed ottimi elementi tra i volontari di Garibaldi, non solo per valore da battaglia ma anche per disciplina.

Dopo il 1860 in breve tempo si ebbe:

1° l'incorporazione nell'esercito italiano dei soldati e sottufficiali e dei migliori ufficiali dell'esercito disciolto delle due Sicilie, che procurò a quel primo un discreto numero di buoni ed anche ottimi graduati, ma gli ingombrò pure le file di malcontenti e d'una feccia malefica, che, se non riuscì a guastarlo, lo afflisse bensì per qualche tempo colla doppia peste delle diserzioni e della camorra; e fu pur anco una delle fonti principali del brigantaggio napolitano;

2° la creazione di nuovi corpi di truppa, per cui nuove promozioni e nuove infornate d'ufficiali di poca vaglia o soltanto abbozzati in fretta e furia;

3° l'estensione della leva per coscrizione alle provincie tolte al papa ed alla Sicilia, che prima n'erano immuni, mentre le provincie napolitane di terraferma v'erano già da lungo tempo assuefatte; e qui va posta la piaga dei *renitenti*, che in taluni luoghi ed in taluni momenti fu grave assai, e non potè esser sanata se non che in capo a parecchi anni;

4° l'incorporazione nell'esercito degli ufficiali garibaldini, già ascritti nel corpo dei Volontari italiani, che non erano pochi, nè tutti fior di virtù civile e militare, ma dettero un'eletta d'uomini di grande animo, di mente sveglia e larga, di singolar valore personale; buon sangue, elemento di progresso;

5° un altro aumento dell'esercito, tanto che si venne al quadruplo, su per giù, di ciò ch'era stato l'esercito sardo, colle solite necessarie conseguenze per l'ingrandimento dei quadri;

6° finalmente lo spurgo progressivo dei quadri, agevolato dalle sopradette incorporazioni d'ufficiali e dai corsi regolari degli istituti d'educazione militare, ai quali la gioventù accorreva tuttavia numerosa.

Sebbene le piaghe di sopra accennate siano, da gran tempo, scomparse affatto, bisogna tenerne qualche conto per rappresentare al vero lo spirito dell'esercito italiano alla vigilia della guerra del 1866.

Prevaleva, come venne detto, lo spirito militare piemontese, non quello d'innanzi al 1848, s'intende, bensì quello del 1859, che in sostanza consisteva di questi elementi: devozione al Re, obbedienza al Governo, un gran rispetto per lo Statuto, osservanza scrupolosa delle leggi e regole, spinta, dicevasi, fino all'eccesso, quindi somma

disciplinatezza, amor proprio moderato, non ombra d'arroganza o prepotenza, anzi un gran riguardo verso le autorità civili ed i cittadini, di vero e proprio spirito di casta appena appena un barlume, di solidarietà quanto basta, l'abitudine dell'operosità seria e costante e della servitù al dovere sin nelle più minute e più materiali pratiche del mestiere, e insieme a tutto ciò il culto della bravura personale (di tipo francese). Un bel saggio di spirito democratico militare.

Malgrado tutto ciò il grande esercito italiano del 1866, anche pel solo effetto del suo crescere, necessario sì, ma smisurato e precipitoso, non poteva pareggiare in valor morale e quindi in potenza militare, data proporzione, il piccolo esercito sardo del 1859. Si aggiunge che la fusione era ancor troppo recente perchè ogni scissura potesse esser ben saldata; tanto più che in paese la stampa e la ciarla avevano preso da qualche tempo a ravvivare gli umori regionalisti, combattendo il cosidetto *piemontesismo*, cioè la preponderanza piemontese, che non si voleva ammettere se non che nelle cose militari. Qualche malumore v'era anche in seno all'esercito, parendo che tutto il meglio fosse pei piemontesi; e questi, gli ufficiali piemontesi, facendo forse ancora un po' troppo combriccola tra loro, guardando i loro sottoposti e compagni d'altre parti d'Italia con occhio che non sembrava sinceramente benevolo, e trattandoli con qualche ritegno o sussiego, come se non avessero molta stima e fiducia. L'azione disgregante di quel resto di spirito autonomico o particolarista che si poteva rinvenire nell'esercito, non era però tale da poter produrre gravi conseguenze; infatti gli estranei non se ne accorsero, neppur dopo Custoza, quando la pubblica opinione, o meglio la stampa s'abbandonò ad uno scapigliato pallegiamento di accuse e calunnie.

Due altri deprimenti vengono notati: uno era il risultato inevitabile dei frequenti esercizi di mansuetudine evangelica (detta patriottica abnegazione) cui furono condannati — è la parola adoperata dall'Autore dello *Studio* — le truppe in occasione di tumulti popolari, e questa certamente non era scuola d'alti spiriti; l'altro era la conseguenza necessaria del rigore di cui pareva quasi facessero pompa i tribunali civili nel rintuzzare ogni atto di fierezza che in un momento d'ira, fosse pur suscitata da provocazioni gravi, fosse sfuggita ad un militare, specialmente se ufficiale.

I vecchi militari deploravano ancora, che in seguito a tutto l'avvenuto rimescolio fosse venuto quasi di moda un rilasciamento nella disciplina e nel servizio, sensibile sopratutto in quella che si può chiamare parte automatica del mestiere. Condannavano come dissolventi quelle pratiche più sciolte di tattica spicciola, che s'introducevano nelle piazze d'armi e minacciavano di prendere il sopravvento, e raccomandavano, come supremo rimedio a quel gran male che pareva loro dovesse derivarne, il ritorno al bel maneggio d'arme a scatto, ed al manovrare a contatto di gomito. V'era un fondo di verità in questo, che del manovrare sciolto, che doveva essere la tattica delle guerre future, nell'esercito italiano a quel tempo, si studiavano assai superficialmente le forme e non lo spirito.

Finalmente la repressione del brigantaggio, in cui fu adoperata una gran parte dell'esercito, mentre recò grave disturbo alla disciplina ed allo addestramento tattico, fattori morali di gran rilievo, non giovò allo sviluppo del buon spirito militare, a motivo dello smimuzzamento dei corpi o delle abitudini troppo più poliziesche che militari che fecero contrarre ad ufficiali e soldati.

A fronte di tali sfavorevoli condizioni stavano peraltro alcune influenze benefiche, quale il grande scopo nazionale della sicura indipendenza e della intera unità non ancora compiutamente ottenuto, la ferma persuazione della necessità d'una nuova guerra, e quindi d'un poderoso assetto militare per conseguirlo, il vivo desiderio d'affrettare quanto più possibile quei nuovi cimenti, lo stato perdurante d'ostilità verso l'Austria che ne conseguiva, benchè durasse tuttavia la pace conclusa a Zurigo, la disposizione del paese, affermata costantemente dal Parlamento e dalla stampa, a non risparmiare sacrifizi a favore dell'esercito, le speranze di rapida carriera negli ufficiali, provocate ed alimentate dagli esempi che di continuo si succedevano allora.

Se non che tutte queste benefiche influenze ebbero un fierissimo colpo nel 1865 quando, pel bisogno di scemare le spese, per volontà del Parlamento, il Governo si vide costretto a ridurre la forza sotto le armi, in modo da far supporre quasi certo il mantenimento della pace per tempo non breve e da chiudere ad un tratto il periodo dei rapidi avanzamenti. Lo spirito militare nel paese e nell'esercito n'ebbe allora una scossa; la professione delle armi accennò al ribasso.

Ma fu un momento. A quel principio di *disarmo*, successe presto la guerra, a cui l'esercito s'accinse quasi come ad una festa, nessuno, si può dire, osando dubitare d'un esito felice ed anche pronto.

Per le guerre infelici si hanno in ogni paese versioni molto diverse, inspirate del pari da interessi e passioni contrastanti, tra cui si dibatte quasi soffocata la verità; da un lato i racconti più o meno officiali intesi ad attenuare, per quanto possibile, gli errori, le colpe dei condottieri, dall'altro le leggende popolari, le quali dicono che i soldati combatterono eroicamente e furono vittime dell'incapacità, della codardia, magari anche del tradimento dei loro capi. L'Autore, lasciando da parte tali sorgenti non purissime, trova la ragione della sconfitta di Custoza nella poca solidità ed imperfetta omogeneità di quel gran corpo ch'era l'esercito italiano e nella mancanza di un alto e forte spirito militare. È bensì vero che, non essendo travagliato dal nemico, presto esso si riebbe per la virtù delle cure dei capi, della disciplina e di quel fondo di spirito patriottico e militare che, se non aveva fatto ancora presa in tutta la gran compagine, pur v'era sparso assai largamente, e non ristetto ai soli elementi d'origine piemontese. Contribuirono a quella rapida risurrezione la notizia dei grandi fatti ch'allora avvenivano in Germania e la previsione delle loro più probabili conseguenze.

Ma intanto che davasi un altro indirizzo alle operazioni militari e l'arciduca Alberto correva al soccorso di Vienna, una tempesta di biasimi, accuse e vituperi si era scatenata in paese contro i capi dell'esercito. La stampa folgorava. Non produceva però troppo grave scossa nell'esercito che marciava verso l'Isonzo, occupava nuovi paesi, aveva sotto gli occhi, palpabili, i risultati utili della guerra, aveva fede nel generale Cialdini a cui il Re aveva affidato il comando dell'armata d'operazione ed imparava a stimare un Pianell, un Medici, un Cosenz, un Bixio, un Ricotti ed altri ancora, non abbastanza noti in passato.

Col fermo proposito di vincere l'esercito italiano si preparava ad una nuova battaglia sull'Isonzo ed aspettava l'occasione per compensar largamente lo smacco di Custoza. Gli animi s'erano ritemprati, erano di sprone le notizie dei successi di Garibaldi e Medici nel Trentino, molto esagerate, però opportunissime in quel momento. Ma la guerra finiva, e finiva con un gran passo indietro da

parte degli Italiani; si prometteva loro il Veneto, intanto si doveva sgombrarne una parte. Militarmente, anche quella ritirata veniva spiegata con plausibili ragioni strategiche, ma il grosso pubblico doveva scorgervi una nuova umiliazione, una confessione solenne d'impotenza dell'Italia.

Chiuder così miseramente quella sciagurata guerra, tanto male incominciata, uscir dal giuoco con una Custoza ed una Lissa, dopo tanti apparecchi, tanti sacrifizi (almeno di denaro) e tante speranze, dopo fatti come quelli del 1859 e 60 che avevano condotti ad illusioni e vanti penosi ora a ricordarsi, e colle memorie tuttora recenti del 1848 e 49, non poteva non essere un colpo tremendo per lo spirito nazionale e militare italiano appena adolescente. Era la prima guerra combattuta da un vero *esercito italiano!* E come poteva rimaner questo di fronte a se stesso ed al paese specialmente, che doveva chiedergli conto dei sacrifici fatti e dell'onor suo?..... Dinanzi al pubblico sdegno ed alla libertà di stampa e di parole, come frenare i dubbi circa la solidità della base e del cemento del grande edificio inalzato con tanta cura e tanta spesa e che aveva fatto, si diceva, così meschina prova di robustezza fin dalla prima scossa?..... L'*opinione pubblica* consentiva all'esercito, almeno a parole, il *valore* che non gli avrebbe potuto negare senza far torto alla nazione, a se stessa; gli consentiva anche il patriottismo; ma nulla più. Prodiga di sospetti, accuse, calunnie, precipitava nella credulità e nella esagerazione, penetrava nelle viscere dell'esercito, scalzava la disciplina; pareva che con amara compiacenza volesse vendicarsi del rispetto che s'era imposta da se medesima sino allora per tutto quanto si riferiva all'esercito.

Tranne l'Inghilterra e la Russia, non v'è potenza militare che non abbia tra le sue memorie di tempi non molto remoti qualche gran caduta, a paragone della quale il mal successo delle armi italiane nel 1866, militarmente considerato, si riduce alla misura d'una semplice contrarietà, imputabile in gran parte alla sorte; ma quelle cadute avvennero in condizioni d'ambiente, di momento, di situazione storica molto diverse da quelle in cui si trovavano l'Italia ed il suo giovanissimo esercito in quell'anno sciagurato; e quindi le conseguenze morali, per riguardo militare, poterono essere relativamente minori. Jena, Waterloo, Richmond, Königgrätz, Sedan,

Plevna, hanno ben altro significato che Custoza nella storia militare: pure Custoza pesò sugli Italiani, maledetto incubo, a dieci doppi del suo valore.

Cominciò con quel giorno un periodo infelicissimo per lo spirito militare in Italia. Venne a predominare l'*utilitarismo*; bisognava pensare alla finanza che pericolava per le pazze spese d'arme e di guerra che s'erano fatte dal 1859 in poi. L'Italia doveva esser *Stato civile* per eccellenza, gareggiare solo cogli altri grandi Stati sul fertilissimo terreno della libertà, della scienza, della civiltà, del lavoro. L'età del ferro doveva essere finita per gl'Italiani: ottenuto il Veneto, l'Italia era fatta, poichè a Roma, coperta dalla bandiera francese, non si doveva andare per forza d'arme ma per semplici *mezzi morali*, coll'aiuto del tempo; l'indipendenza nazionale era perfettamente assicurata; non si avevano più nemici, tranne il Vaticano che non faceva paura: dunque che bisogno eravi delle armi? — In tal senso fu guidata l'*opinione pubblica*; la parola d'ordine era *disarmo*. L'erario doveva essere ristaurato a spese dell'esercito e della marina

In breve tempo si venne a chiamare pubblicamente vampiro l'esercito, perditempo gli ufficiali, parassiti i generali, fatica oziosa l'istruzione militare, tortura la disciplina, barbarie la milizia. Non bastava scemar l'esercito, bisogna scioglierlo addirittura, ch'era il modo migliore per assicurar la pace; al più al più s'accettava la *nazione armata* sull'esempio della Svizzera o dell'America. In Italia la milizia stabile non aveva più quasi altri fautori palesi che i quattrinai, ai quali però bastava l'*esercito piccolo* ma *buono;* che voleva dire una specie di grossa gendarmeria sufficiente a proteggere gli scrigni privati e l'ordine pubblico. In tutti i programmi politici ed economici dopo Custoza era compreso il tema del *riordinamento* dell'*esercito*, e bisognava dare a capire che lo s'intendeva sopratutto nel senso della spesa minima.

La quistione del *riordinamento* andò molto per le lunghe; rimase sospesa parecchi anni sul capo dell'esercito come una minaccia, poichè si prevedeva (non senza motivo prima del 1871) che dovesse risolversi in senso piuttosto di diminuzione che di aumento dell'effettivo di pace e dei quadri, in un restringimento considerevole delle spese militari ed in prolungato ristagno dell'avanzamento: e sino dallo scorcio del 1866, se n'erano visti i primi saggi.

Per tutte le cagioni sopradette il prestigio della milizia, della divisa militare, del grado d'ufficiale scemò moltissimo in Italia dopo la guerra del 1866. La gioventù voltò le spalle al mestiere delle armi, le scuole militari ebbero un ribasso sensibile di numero e qualità nelle ammissioni; le *aspettative* aprirono a parecchi ufficiali la via a professioni più libere, più comode e più lucrose. Tra coloro che rimasero alle bandiere l'abbandono dei compagni più doviziosi o più intraprendenti produsse piuttosto invidia che disapprovazione, e non fu raro sentir dire: Oh potessi anch'io!... A tale si era giunti otto anni appena dopo Solferino! Ma pure le truppe resistevano alle mene dei sovvertitori e facevano il loro dovere degnamente, pazientemente, onoratamente in ogni occasione. E sì che in quel tempo non furono loro risparmiate le fatiche e le prove! e fu bene che così fosse.

Intanto però che lo spirito guerriero del 1859 si estingueva nel paese e languiva nell'esercito, in questo si preparava una trasformazione intellettuale e morale, per la cui virtù, coll'aiuto dei grandi avvenimenti del 1870, doveva sorgere un nuovo spirito.

Una così grande trasformazione in un tratto di tempo relativamente breve, fu aiutata dal concorso di parecchie condizioni favorevoli, quali l'impulso della opinione pubblica, la docilità dell'esercito, quella medesima prostrazione degli animi succeduta alla prova del 1866, la reazione dell'amor proprio nazionale e militare contro quell'invilimento momentaneo, la presenza nelle file dell'esercito di molti ufficiali ancora giovani provenienti dai volontari del 59, del 60, del 62, del 66, che avevano già un discreto fondo di coltura e disposizione allo studio, la pace perdurante, lo *spirito del tempo*, e quindi l'indirizzo dato contemporaneamente nel senso stesso al progresso civile, le blandizie della libertà, e sopra tutto i vantaggi considerevoli di carriera che si promettevano agli studiosi.

Infatti una delle prime cure dell'Amministrazione della Guerra dopo la pace di Vienna del 1866 fu di provvedere con quanti mezzi le parvero a ciò più adatti, e specialmente coll'attrattivo sovrano dell'interesse personale, ad alzare il livello dell'istruzione comune e militare quanto più fosse possibile, e dare più libero sfogo all'ingegno affine di poterne trarre maggior profitto. Fu dunque istituita una Scuola di Guerra, collo scopo non solamente di preparare gli

ufficiali pel corpo di stato maggiore, ma anche di apparecchiare ed affrettare l'ascensione agli alti gradi ad una numerosa eletta d'ufficiali d'ogni arme; scuola e scala dei futuri generali. Considerato il servizio speciale di stato maggiore come il miglior modo di preparazione ai più alti uffici militari, furono largiti particolari vantaggi agli ufficiali di quel corpo. Le promozioni degli ufficiali inferiori furono subordinate a prova di coltura e capacità mentale mediante esami; quelle degli ufficiali superiori rimasero soggette a soli esperimenti di capacità militare; finalmente furono pure istituiti gli esami per la promozione a scelta dei capitani al grado di maggiore. Tutto ciò era bensì limitato alle armi di fanteria e cavalleria; ma la scuola di guerra ed il corpo di stato maggiore erano aperti anche a quelli d'artiglieria e del genio, che per quelle vie potevano lanciarsi pur essi sul campo delle altre due armi a correrci il palio, colla certezza della vittoria. Nel tempo stesso si poneva mano ad un abbondante spurgo dei quadri con criteri nei quali l'*istruzione* non aveva certamente l'ultimo posto.

Non era senza dubbio intenzione di chi governò le cose militari d'Italia in quel tempo che il *carattere* e l'*attitudine militare* ed i meriti del *buon servizio* dovessero esser posposti, e tanto meno sacrificati, alla semplice *istruzione*. Si voleva un bello accordo di tali condizioni tutte, e si doveva intendere che l'ultima non meritava riguardo se andava disgiunta dalle prime o non bene accompagnata con quelle. Ma quand'anche fosse stato possibile applicare scrupolosamente tale importantissimo principio in ognuno dei tanti casi che si presentavano, sarebbe pur sempre rimasta aperta la strada al malcontento, e in proporzione molto grandi, poichè il vantaggio dei meno, quantunque fosse legittimo e giusto, era danno dei più, e dava argomento a confronti, a gelosie e invidie. S'aggiunga che per conseguenza di quei passaggi ed acceleramenti, di tutte quelle scorciatoie e scavalcature, coll'andar del tempo vennero a prodursi disuguaglianze di carriera troppo sensibili tra ufficiali d'una stessa età e d'una stessa provenienza, non giustificate da una manifesta disuguaglianza di capacità, ed anche talvolta a rovescio dell'età e dell'anzianità iniziale, se non della capacità, specialmente tra gli ufficiali di carriera dell'artiglieria e del genio, nei quali l'istruzione è alta, e quelli che fecero la *corsa delle promozioni* per la scuola di

guerra e pel corpo di stato maggiore. Vi era più del bisogno per mutar l'inchiostro in fiele in qualche calamaio e far gemere i torchi sul tono di Geremia.

Pur non di meno, quella riforma militare che prese carattere dalla esaltazione dell'istruzione, giudicata nel suo insieme e ne'suoi effetti generali è stata grandemente benefica all'esercito italiano. Potè si suscitare malumori e offendere involontariamente, senza alcuna scusa di buon peso, parecchi interessi personali, ma non sostituì la scienza al carattere, lo studio e lo sgobbo al buon servizio, il libro alla sciabola, come fu detto da taluni. Ne risultò un raffinamento d'idee, di maniere, di costumi, per cui l'ufficialità italiana venne a stare a pari con quelle delle nazioni più colte e civili. Di fronte alle persone a modo ed alla gioventù di buona condizione che l'estensione dell'obbligo della milizia a tutti i cittadini d'ogni ordine recava ora alle bandiere, l'autorità del grado venne ad essere aumentata e rafforzata dalla superiorità, anche in fatto di coltura e civiltà, di cui l'inferiore ebbe la certezza ed il superiore la coscienza. Anche in Italia si vide così come possano andar benissimo unite la *cavalleria* e la *civiltà*. E a chi dicesse che per quella via l'*utilitarismo*, negazione della vera virtù militare, trovò adito anche nell'esercito, l'Autore di questo *Studio* fa osservare come esso penetri oggimai dappertutto, superando o rompendo i ripari che si tenti d'opporgli, dove non trovi la strada fatta. Esso era già bene addentro anche nella milizia, così in Italia come fuori, assai prima che s'aprissero le gare per lo avanzamento, le quali non lo hanno suscitato, ma gli hanno dato un indirizzo ed uno sfogo probabilmente più utili ed onesti di quelli che avrebbe tentato di procurarsi da sè medesimo. Egli è ricchissimo questo figlio dell'egoismo, ma nessuna età se lo appropriò mai come questa.

Ma i fattori principali del risorgimento dello spirito militare in Italia dopo quell'anno infelice furono la guerra germano-franca del 1870 che ruppe il sogno della pace perpetua e rialzò il credito della buona milizia regolare; e la presa di Roma, piccolo fatto militare ma grandissimo avvenimento nazionale, che insegnò agli Italiani l'assurdità del disarmo, anzi la necessità di stare anche essi grossi e pronti all'armi, se non più per *ottenere*, almeno per *conservare* e tenere il loro posto tra le potenze d'Europa.

Alcune voci da varie parti si levarono in quell'epoca contro l'opera del ministro della guerra, tacciandola di servile e cieca imitazione del *sistema prussiano*; e tra le altre alcuna molto autorevole. Ma l'esercito non ne fu conturbato nè offeso. Dopo aver accettato ciò che potevano dargli di meglio, a giudizio della suprema autorità militare, i vincitori di Sebastopoli e Solferino, non poteva sdegnarsi se andavansi a studiare altre migliori cose da imitare nel campo dei vincitori di Sadowa e Sedan. Di più l'imitazione non ne fu nè cieca nè servile, ed era divisa con altre potenze, le quali non si facevano scrupolo d'appropriarsi ciò che loro pareva meglio delle istituzioni militari della Prussia.

A poco a poco, mercè di una grande operosità di parecchi anni, studi, fatiche, esperimenti, trasformazioni — si vide l'esercito ampliato, ricomposto su nuove basi, bene addestrato alle fazioni della guerra, secondo le esigenze dell'arte bellica odierna, rialzato nella pubblica stima, lodato dagli stranieri. La voluta omogeneità era ormai perfettamente conseguita; erano spariti dalla bassa milizia gli ultimi avanzi delle soldatesche di diversa origine; negli alti gradi cominciavano a mischiarsi coi Piemontesi molti altri ufficiali d'ogni altra parte d'Italia, benchè i primi prevalessero tuttavia di gran lunga di numero e d'autorità (sino al 1876). Quindi le condizioni morali dell'intero esercito erano buone. La stampa volontieri ne levava a cielo le virtù, dicendolo scuola di patriottismo, di carità, di civiltà e fattore principale dell'unità nazionale: e tutto ciò in sostanza era vero, ed era merito degli ufficiali. I giornalisti però incensavano più particolarmente i *soldati*: vecchio errore di stampa!

Un momento, tra il 1876 ed il 78, sotto l'amministrazione del generale Mezzacapo Luigi, sembrò dovesse accadere qualche gran perturbamento, per cui le passioni politiche e regionali potessero infiltrarsi nell'esercito con quelle terribili conseguenze che potevano derivarne. S'annunziava una violenta reazione contro il *piemontismo*, a favore, si diceva, dei Napolitani in particolare; qualche giornale scaramucciava in quel senso e qualcun altro si faceva innanzi dal lato opposto; correvano infinite dicerie; l'esercito però non ne fu scosso, la disciplina rimase incolume. La burrasca repentina non ebbe seguito. Il *piemontesismo* era morto; non ne prese il luogo il *napolitanismo*: l'esercito rimase prettamente *italiano*.

È qui anzitutto fa notare l'autore dello *Studio* come i giudizi di coloro che pretendono applicare alle presenti condizioni morali e militari dell' esercito italiano quegli stessi criteri che potevano sembrare ottimi venti e più anni addietro non possano più essere ragionevolmente accettati per buoni, quantunque siano proferiti con tono autorevole ed incontrino l'approvazione d'una certa parte del pubblico, compresi non pochi militari. Quelli che così ragionano, sono per solito vecchi ufficiali, ripugnanti alle novità, da cui forse ebbero qualche puntura, e quindi avversi più o meno al progresso, i quali o non videro i grandi mutamenti che avvennero ed avvengono nell'ambiente sociale e morale in cui l'esercito vive e da cui s'alimenta, o non sanno o non vogliono tenerne conto. Discorrono costoro della milizia d'oggi, come se si fosse ancora nel 1870, nel 1860, o prima del 48, come se nulla fosse avvenuto d'allora in poi, e tutta l'Italia di questi giorni fosse tale e quale come il Piemonte d'allora, come se i nuovi obbiettivi e le nuove forme non solo dell'azione militare ma anche della vita nazionale, lo svolgimento della libertà e della civiltà, l'obbligo generale del servizio militare, l'accorciamento della ferma, la concorrenza delle altre professioni, lo spirito di questi tempi, e le stesse numerose, frequenti e forti oscillazioni degli ordinamenti militari fossero cose di così piccolo momento da non dover produrre conseguenze necessarie di gran rilievo, da svanire come nebbia dinanzi ad un cipiglio di caporale. Tale è l'effetto che fanno sullo spirito dell'osservatore coscienzioso certi scritti che ai loro autori ed agli spasimanti della critica severa paiono vangelo.

Secondo l'avviso dell'Autore dello scritto che esaminiamo, v'è gran differenza tra un esercito i cui ufficiali sono elettori politici e parecchi seggono in Parlamento ed un altro che è affatto estraneo alla vita politica; v'è una gran differenza tra un esercito la massa del quale si compone di docili campagnuoli e di pochi plebei e popolani di bassa sfera delle città, ed un altro che contiene cittadini d'ogni ordine e d'ogni origine, avvezzi fin dall'infanzia o dall'adolescenza ad una gran libertà di pensiero, di parola, di opere e di costumi, trascorrente in molti sino alla più sfrenata licenza, in un tempo in cui la religione della famiglia e di Dio è in gran ribasso. Nè si possono mettere precisamente alla pari le milizie relativamente colte d'un paese in cui si può liberamente stampare tutto ciò che passa

pel capo, in qualunque momento, anche in materie di milizie e di disciplina, senza alcun riguardo all'effetto che può produrre, oppure con deliberato proposito dissolvente, e le truppe di uno Stato ove la stampa sia tenuta a freno, o molto più riguardosa, e tanto più le rozze soldatesche che non leggono.

Per quanto concerne particolarmente l'ufficialità, la differenza del passato non è minore. Gli istituti d'educazione non hanno più, da molti anni ormai, quella potenza d'attrazione ch'ebbero un tempo sulla gioventù italiana. Intanto il numero degli ufficiali occorrenti per l'esercito è molto aumentato, e si è dovuto creare, e non per capriccio d'un ministro della guerra, una nuova classe d'ufficiali, di carattere eventuale e temporaneo. Pure mercè l'opera concorde delle scuole e dei corpi, e col benedetto aiuto del tempo e della vita, anche in Italia si fanno buoni ufficiali. L'ufficiale d'oggi, più colto e civile di quello d'un tempo, non è più quel *soldatone* (*troupier*) che faceva *filare* i suoi sottoposti più spesso e volentieri colle cattive che colle buone; e non lo è più poichè non deve e non può esserlo; sa anche lui comandare e sa farsi obbedire e rispettare, ma la sua autorità si fonda piuttosto sulla persuasione, sul sentimento del dovere e sulla stima, che sulla propria ruvidezza e sul timore altrui. Può e deve essere attento e severo, ma non deve e non può esser crudo e maligno. Punisce sì, ma sa che la buona disciplina consente e raccomanda altri mezzi d'educazione e governo, oltre il castigo.

Disgraziatamente — per ragion militare — tra questi ufficiali d'oggi, più colti e civili, e per conseguenza anche più costumati, abbonda la proclività al matrimonio. Non solo ufficiali superiori e capitani, ma tenenti e sottotenenti sono facilmente presi dalla febbre di diventar mariti e padri. Il peggio si è che le ricchezze ahimè! non abbondano oggi nella milizia e che non è sempre facile metter d'accordo l'amore e la dote. Se si volesse scorgere in ciò una piaga, si sarebbe forse troppo severi? — Anche questo è un portato dei tempi.

Tornando alla stampa libera, chi ha cognizione di ciò che avviene in Italia non può ignorare che v'è una stampa d'opposizione militare (che si dice indipendente) accanto ad una stampa d'opposizione politica che tratta pure delle faccende militari, ambo combattenti contro la stampa officiale od officiosa.

Or bene; da molto tempo diversi giornali italiani si credono in dovere o si dilettano di dipingere coi colori più foschi le condizioni dell'esercito italiano, e più specialmente le sue condizioni morali e disciplinari, dicendo che v'è grande scontentezza e sconforto tra gli ufficiali e gran rilasciamento nella disciplina, adducendone a próva, oltre certi fatti che sempre avvennero in ogni esercito, in ogni tempo, e che forse rimasero ignorati perchè la milizia li taceva, o il mondo non se ne curava, o la stampa non l'imbandiva alla pubblica curiosità, anche la frequenza crescente dei suicidi di militari, gli omicidi consumati o tentati da inferiori contro superiori, e taluni atti di selvaggio e morboso furore commessi da soldati contro loro compagni e superiori. Dopo di averne seriamente ricercato le cagioni, dimenticando, a quanto pare, che fatti consimili, ed anche molto più orrendi, si leggono tra le memorie di tempi in cui le milizie andavan come orologi per la virtù del piombo e della forca, alcune ne accennano come le micidiali armi a tiro rapido, l'obbligo generale della milizia, la breve ferma, il carattere più risentito della gioventù odierna, specie in talune classi di cittadini, quello riottoso e violento d'alcuni popoli d'Italia, il miscuglio d'elementi d'ogni sorta, buoni e cattivi, e persino pessimi, sotto le stesse bandiere, la *classe di punizione* in seno ai reggimenti, la molle disciplina. . . . . ma sopra tutto (dicono così penne cui non si possono negare gli epiteti di dotte ed autorevoli) la peste degli avanzamenti accelerati, cui s'è già accennato. In tutto ciò v'è senza dubbio un buon fondo di verità, ma v'è anche molta esagerazione, e peggio che esagerazione nell'ultima delle ragioni oradette. Siano saggi critici di lodatori del passato, o geremiadi di falsoveggenti dall'occhio bovino o di spiriti torbidi, o siano sfoghi d'animi offesi, tali scritti, che di tratto in tratto si dilagano in opuscoli o libelli, confondono interessi e rancori particolari coll'interesse generale dell'esercito e del paese, cosicchè facilmente escono dai confini del vero, del giusto. Possono essere dettati colle migliori intenzioni, collo scopo di rilevare difetti d'organismo ed infermità latenti sotto il manto di piombo dorato della disciplina militare, ma in sostanza fanno più male che bene, appunto perchè vanno fuori di misura, s'inveleniscono e spandono mali umori; quindi non conferiscono certamente a coltivare il buono spirito della milizia. Per fortuna però gli effetti perniciosi che potrebbero nascerne sono raffrenati dalla disciplinatezza ed abnegazione dell'ufficialità.

Nello scorso anno qualche cosa fu fatto a scopo di scemare la prevalenza ch'era stata data all'*istruzione* nell'avanzamento per considerazioni che nello spazio di ben diciassette anni erano venute diminuendo di valore, dato pure che non fosse stato attribuito loro un valore eccessivo sin dall'inizio, e tanto più in seguito. Ciò non valse ancora a contentare tutti, perchè l'avanzamento a *scelta* non era abolito affatto, almeno pel tempo di pace, e più perchè le vecchie ferite non erano sanate, ed ormai non possono più esserlo.

Ma in conclusione l'inquietezza degli animi, la smania del meglio materializzata, l'insofferenza dei freni, l'abuso della ragione, il mal'uso delle armi contro di sè e contro gli altri, il malcontento, il biasimo continuo, tutte verità, sono segni d'infermità non militare, ma sociale. Nè sono del tutto cose nuove, proprie di questi tempi. Se oggi negli eserciti spiccano più che in passato, ciò deriva dall'essere oggi la milizia più immedesimata colla società.

Sin da quando la milizia divenne professione, e sino a tanto che lo sarà, le quistioni d'interesse personale morale e materiale (avanzamento, stipendio, compensi, oneri, diritti, privilegi) furono e saranno un gran tema di pensieri e di discorsi pei militari. Oggi lo spirito del tempo spinse innanzi quelle di queste quistioni che hanno una portata pecuniaria. Triste quello esercito nell'anima del quale queste avessero il primato sopra gli altri elementi morali e militari che concorrono a costituirne il principio vitale ed il carattere! In cui la virtù militare fosse commisurate alla paga! Tale non è davvero l'esercito italiano. Anche in esso, come in qualunque altro, le quistioni pecuniarie sono tenute in molto conto, perchè, come già fu detto, la ricchezza non vi abbonda, ed ha non poco valore morale una soluzione più o meno pronta e più o meno benigna che accresca o diminuisca all'ufficiale i mezzi di sostenere con decoro il suo grado, provvedere ai bisogni della famiglia, godere d'una modesta agiatezza, almeno almeno sfuggire alle strette dell'inopia; ma le considerazioni di personale interesse spariscono dinanzi a quei sentimenti d'onore e dovere di cui non si fa pompa, che sono i Penati dell'esercito. S'ebbero prove abbastanza numerose di disinteressatezza, unita non di rado ad un nobile spirito di sacrifizio e di carità; e se ne hanno pure di perdurante prevalenza assoluta dei generosi sentimenti cavallereschi sulle volgari cupidigie in cui vediamo ognor

più imbragarsi il mondo civile, nei duelli, che si dicono e sono una piaga sociale, ma in taluni paesi e in certi dati momenti sono piaga benefica.

Lo spirito dell'esercito italiano si mostrò quale egli è, vale a dire fresco, giovanile, ardito, schiettamente militare, non infetto di mercantilismo, al momento delle spedizioni d'Africa, quando credevasi che le truppe mandate nel Mar Rosso dovessero prender parte alla guerra del Sudan, o per altra via addentrarsi nel continente africano. Si sa con qual fervore s'offrissero gli ufficiali e come fossero invidiati gli scelti. La torrida Africa può raffreddare quei bollori; sta però il fatto che l'idea della possibilità d'una guerra, forse non breve, certamente perigliosa, faticosa, penosa, bastò a far divampare di subito nell'esercito, in mezzo ad una calma stagnante, che sembrava già divenuta apatia, una gran vampa d'ottimo spirito militare, promettentissimo, se non gli venga meno quella preziosa virtù che vuolsi negare (a torto, è da sperarsi) agli odierni popoli d'origine latina, la perseveranza.

Basta per ora che sia dimostrato l'errore di chi potè credere che lo sconforto e lo scetticismo avessero dissanguato l'esercito italiano, specialmente l'ufficialità.

La calma è tornata; l'ufficiale italiano, serio e modesto, studia, lavora, fatica. La guerra lo troverebbe pronto. Non si deve desiderarla, ma neppure temerla: e si può dire — se ha da venire, venga pure.

Serio e modesto è l'ufficiale italiano. — Anche troppo! dice qualche straniero, volendo forse dire che quel contegno rimesso dà a supporre umili spiriti. — Quel contegno è quale s'addice ad un esercito giovine che non ha ancora un bel patrimonio di gloria, alla milizia in un paese non solo libero, ma liberale e democratico; è quale si conviene a chi sa contentarsi del poco in mezzo ad una società ove primeggiano quei che non si contentano del molto, od in altri termini a chi ha pochi denari in un'età in cui predomina il culto dell'oro.

A questo punto l'Autore si domanda che cosa sieno divenute quelle grandi differenze, di carattere e di spirito che già distinguevano l'uno dall'altro i popoli d'Italia. In ventisei anni si doveva far molto cammino. Infatti il livellamento, mercè della unità di Stato, della comu-

nanza delle leggi, delle facili comunicazioni, delle scuole, della milizia sopratutto, ha progredito assai. Quelle differenze s'incontrano ancora molto sensibili soltanto in qualche remota parte, specie nelle montagne; sono scemate tra i campagnoli, molto più nelle città; nell'esercito sono quasi affatto sparite. V'è sì tuttora qualche resto delle diversità originali, e trapela di quando in quando; ma sul tutto è disteso uno strato già denso d'uniforme spirito militare, che non è precisamente quello stesso dell'esercito piemontese del 1859, ma da quello molto ritrae. L'esercito italiano preso in massa ha quella medesima serietà e modestia che venne notata negli ufficiali (quantunque sia, come quasi tutti gli altri d'Europa, un esercito di giovanetti) ed una gran docilità. Quando si venga a separare, come si desidera e come s'è già cominciato appunto ora, i pochi cattivi dai moltissimi buoni, non vi sarà più motivo di dubitare dell'esattezza di quel giudizio che gli ufficiali danno dei loro soldati dicendo che sono *buoni e bravi ragazzi* da farne tutto quello che si vuole.

Dunque, nonostante le molte vicende perturbatrici dal 1859 in poi, nonostante i diciannove cambiamenti di Ministero in ventisei anni (di cui tredici dopo il 1866), nei quali le considerazioni d'interesse militare non ebbero alcuna parte, e nonostante l'opera tutt'altro che benefica d'una stampa la quale, con diversi intendimenti, sparge la fiducia ed attizza il malcontento, uno spirito militare italiano s'è formato nell'esercito, ed è quello che ragionevolmente si può pretendere di meglio nelle condizioni di origine, d'evoluzione e d'ambiente in cui si trova l'esercito italiano. Lasciate da parte le esagerazioni e le parzialità d'ogni colore, guardando le cose come veramente sono e ragionando con animo tranquillo, si può dire, senza peccare di soverchio ottimismo, che l'Italia ha un buon ordinamento militare, ben corrispondente alle condizioni sue, ben precisato e congegnato, il cui sviluppo — che non fu rapidissimo — potrà esser compiuto tra non molto, in guisa da contentare chi non s'infatui in ideali di sublime perfezione; che in materia di fornimenti da guerra l'indispensabile v'è già, o poco vi manca, e del necessario v'è anche molto, e pel resto si va innanzi con passo sicuro quantunque assai lento; che l'esercito italiano può stare insomma oggi a paragone di qualunque altro in fatto d'istruzione e disciplina. Sono cose che hanno gran portata morale, fattori di molta vaglia tra quelli che concorrono

a costituire il buono spirito militare. Se non che, nel trattare dello spirito d'un esercito si farebbe discorso monco ed ozioso se, dopo di aver esaminato gli elementi diversi che contribuirono a crearlo, o modificarlo, e le sue manifestazioni nello stato di calma, si trascurasse di considerarlo in relazione allo scopo sommo cui intende la milizia regolare, vale a dire alle due condizioni essenzialissime della *sicurezza* e della *combattività*. Che cosa varrebbero infatti il bello aspetto, la buona disciplina apparente, gli ottimi fornimenti materiali, il perfetto ordinamento, l'abilità manovriera, se l'esercito non fosse adoperabile in ogni momento e senza alcun timore contro i nemici dello Stato, sia esterni, sia interni?

La milizia odierna nei paesi civili è permeabile sopramodo agli influssi sociali. Intanto nell'attuale società, mentre si cura assai più che in passato lo sviluppo delle facoltà intellettuali e fisiche nella gioventù, i costumi si rammolliscono, i sentimenti si materializzano, l'egoismo cresce, l'idea del pericolo, del disagio, dei patimenti diviene sempre più odiosa. Intanto le armi sono pure divenute micidiali, e più sciolto il modo di combattere. Intanto, d'altra parte, le società o sette che mirano a sconvolgere lo Stato e la società, scorgendo nella milizia stabile il maggior ostacolo ai loro disegni, s'adoperano ad infiltrarsi coi loro affigliati e colle loro stampe; e per ciò si studiano d'impadronirsi dei giovinetti che non furono ancora soldati e lo diverranno, scrutano le milizie e cercano di trar profitto del malcontento e d'ogni altro malo umore che possano scorgervi o suscitarvi. Queste condizioni sono oggi comuni a tutti i paesi della civile Europa. Che cosa si vuol preparare? sbaragli? fughe? pronunciamenti? aperte ribellioni? . . . . Non si saprebbe dire, se al punto cui s'è giunti, siano già così grandi le speranze dei sovvertitori come lo sono per fermo i desideri.

Contro i pericoli che possono derivare da tale stato di cose, poichè la libertà certamente non li combatte, e la civile educazione non ha valore sufficiente a scongiurarli, la milizia ha due soli schermi, ma poderosi e molto efficaci se bene usati, cioè la vigilanza e la disciplina, che si riassumono in un solo dicendo i *buoni quadri*. Quadri grossi e buoni vuol dire in qualunque lingua militare europea, anche oggi, e più che in passato, aver truppe atte a reggere alla prova del fuoco, della strage, per lunghe ore, atte agli assalti vigorosi ed in-

sistenti, alle difese pertinaci, alle ritirate in buon ordine, alle riprese offensive, e persino a quel vecchio miracolo del vincere una battaglia dopo averne perduta un'altra; aver truppe inaccessibili alle arti dei neri e dei rossi. All'opposto quadri deboli, di numero o di qualità, o di numero e qualità, al giorno d'oggi significa peggio che milizia inutile, significa immenso pericolo. Non lo si ignora in nessuno esercito, lo sanno benissimo i governi: l'Italia non fa eccezione, s'intende. Non è quindi ingannarsi il dire che anche in Italia tra coloro che pensano qualche volta al futuro, e credono possibili tuttavia guerre e sconvolgimenti, sia comune la persuasione che debbasi fare tutto il possibile per aver quadri numerosi e sicuri, specialmente in fatto d'ufficialità. Ne verrebbe di conseguenza il cercar di procurare con ogni cura di render cara ai graduati la professione delle armi, e mantenerne il lustro agli occhi di tutti.

La Prussia ha mostrato quali siano i mezzi più efficaci per assicurare la solidità di questa milizia odierna a compagine più ingegnosa che robusta, che si chiama *nazione armata*, e per preparare moralmente la vittoria. Sono in sostanza quei medesimi che tutti gli Stati a base monarchica ed aristocratica usarono in passato, cioè mantenere il primato alla milizia sugli altri organi statali, e coltivare un forte spirito di casta nella ufficialità. Non sono quindi applicabili a qualunque altro Stato civile di questi tempi. Là dove signoreggia la democrazia si richiede invece nei quadri dell'esercito un gran fondo di patriottismo e d'abnegazione. Ivi l'avversione al *militarismo* si rivela in tutto, e come ciò possa giovare all'incremento dello spirito militare non è chi nol veda, tranne coloro che non hanno idea della essenza e del valore di quello spirito. V'è infatti una dottrina economico-politico-sociale che si potrebbe formulare così: il *disarmo* è lo stato normale; si arma al momento del bisogno; l'ufficiale prende e lascia lo spirito che si conviene alle armi insieme colla sciarpa. Idee molto antiche risorte ai tempi nostri. Si sa che gli Stati democratici moderni nulla più desiderano che l'abolizione della guerra e quindi della milizia; ed avrebbero perfettamente ragione se potessero mettersi d'accordo tra loro e colle altre potenze di carattere diverso. Sarà *quistione di tempo*, come si dice; sino ad ora però Marte è vivo, e non sembra disposto a lasciarsi dar lo sfratto. La vecchia Minerva coll'olivo in mano e le armi indosso conserva tuttora intero il suo secolare valore simbolico.

Un'altra utilissima lezione ha pur data la Prussia agli imitatori dei suoi ordinamenti militari, ed è questa che, vista necessaria o conveniente la guerra, non basta esservi preparati, ma bisogna anche *cominciar bene*. Si adatta a pennello alla guerra odierna la celebre sentenza: Chi ben comincia è alla metà dell'opra. Per conseguenza delle condizioni presenti dell'arte del preparare la guerra, con gli attuali eserciti, con gli attuali ordini politici, con l'attuale temperatura morale, col presente stato sociale, i primi atti guerreschi hanno un gran valore risolutivo. Si direbbe quasi che il momento decisivo siasi avanzato dalla fine allo inizio della guerra.

Necessarissimi elementi di buon successo sono pur anco l'*iniziativa*, entro limiti ragionevoli, e l'*accordo* che richiedono stima e fiducia reciproca nei capi, oltre la disciplina e la devozione; virtù tutte che vogliono essere coltivate con amore sin dal tempo di pace. Le occasioni s'offrono frequenti.

Di tutto ciò non è da dubitarsi siano persuasi gli ufficiali italiani. Lo s'insegna nelle scuole; lo si pratica con andamento progressivo nelle truppe. Non si hanno, a dir vero, buone e copiose tradizioni di guerra su tale proposito; bensì da taluni esempi in contrario senso, generalmente noti, si trova argomento a retti giudizi. Imparar dagli errori non è cattiva scuola.

Per ultimo l'Autore dello *Studio* che siam venuti fin qui riepilogando, investiga quali siano oggi l'opinione ed il sentimento del paese verso l'esercito in Italia; ed in mezzo alle più opposte manifestazioni, a seconda delle persone e dei momenti, ne trae la convinzione che l'opinione *vera* del paese possa esprimersi con queste poche parole: *l'Italia ha buona stima del suo esercito;* e che il sentimento pubblico, se si fosse alla vigilia d'una guerra, si potrebbe tradurre così: *l'Italia ha fiducia nel suo esercito.*

RIVISTA ESTERA

RUSSIA.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPO NELLA GUERRA DEL 1877-78.

Gli scarsi risultati e la scarsa influenza che ebbe l'artiglieria da campo russa nelle azioni militari svolte durante la campagna del 1877-1878 spensero nell'animo di molti un poco di quella fiducia e di quella considerazione che quest'arma si era pel passato acquistata sui campi di battaglia più gloriosi, talchè da alcuni non si peritò di asserire che essa aveva perduto molto della sua efficacia di fronte a quella acquistata dal fucile.

Dimenticando gli splendidi allori conquistati con tanto valore e con tanta intelligenza dall'artiglieria germanica nella campagna contro la Francia e volendo solo tener conto dello scacco subito sotto Plevna e in Asia dall'artiglieria russa, molti scrittori, senza investigarne le cagioni, sollevarono un coro di voci contro la moderna artiglieria, cercando di screditarne il valore.

V'ha infatti chi disse essere l'efficacia dei moderni cannoni grandemente esagerata; l'effetto materiale della granata piccolissimo e quello morale, sopra una buona truppa, trascurabile; nelle campagne napoleoniche i risultati ottenuti dall'artiglieria d'allora essere stati di gran lunga superiori a quelli dell'attuale, malgrado i numerosi perfezionamenti introdottivi; l'effetto del tiro di fucileria superiore a quello ottenuto col cannone, e perfino che le bocche da fuoco ad anima liscia erano da preferirsi a quelle rigate.

Dappoichè tali erronei apprezzamenti ebbero origine dalla guerra russo-turca, non sarà difficile dimostrare che la deficienza dell' artiglieria in

quella campagna, più che al diminuito valore intrinseco di essa, è da ascriversi al difettoso impiego tattico che ne fecero i Russi, ai quali si possono rimproverare i medesimi errori commessi dagli artiglieri francesi nella guerra del 1870, durante la quale l'artiglieria germanica invece, quantunque di molto inferiore a quella russa, raccolse splendidi allori per aver seguito strettamente nel suo impiego le norme tattiche che l'ammaestramento della guerra del 1866 le aveva suggerito e che erano state seguite sempre nelle manovre di pace da tutti i comandanti di riparti allo scopo di metterle poi in pratica alla guerra. È per aver trascurata l'applicazione di quelle norme che i Russi non riescirono ad assicurarsi i vantaggi raccolti invece dai tedeschi. Questo risulterà dalla narrazione fatta da uno dei loro stessi ufficiali, la quale riporteremo per intero, non solo per dimostrare la verità di questa asserzione, ma come modello del genere.

Ad eccezione dell'attacco di Nicopoli, eseguito il 15 di luglio del 1877, le norme tattiche che debbono formare la base dell'impiego dell'artiglieria, durante la massima parte della campagna furono, tanto sul teatro d'Asia che su quello d'Europa, trascurate dai comandanti russi e non fu che verso il termine della guerra che questi s'avvidero degli errori commessi e cercarono di porvi riparo. Gli esempi che seguono possono servire a dimostrarlo.

La battaglia di Zewin in Asia combattuta il 25 giugno 1877 può essere citata fra quelle in cui si palesò la difettosa condotta e l'insufficiente istruzione tattica di quest'arma.

Il generale Loris Melikoff avanzando da Kars con 16 battaglioni di fanteria, 52 cannoni ed alquanta cavalleria trovò Mukhtar Pascià fortemente trincerato sopra una posizione al suo fianco destro vicino al villaggio di Zewin con 24 battaglioni e 2 batterie (12 cannoni) opportunamente disposte in modo da battere tutti gli approcci. La chiave della posizione turca era sopra un altipiano addossato ad un'alta montagna in modo che non poteva essere girata ed era solo attaccabile di fronte, percui, se vi era caso in cui dovevasi preparare l'attacco della fanteria con un fuoco ben nutrito di artiglieria e sopraffare la scarsa artiglieria turca con un tiro di tutti i suoi pezzi, era certamente questo.

Che cosa fa invece il comandante russo? Comincia col dividere la sua artiglieria montata fra le tre colonne d'attacco e manda le due batterie a cavallo, che avrebbero potuto tanto giovargli, ad eseguire insieme colla cavalleria un lunghissimo movimento aggirante di 32 km. talchè esse non possono prender parte all'azione. Di più l'artiglieria delle tre colonne d'attacco, non essendo guidata concorrentemente ed avendo anzi ognuna di esse avute istruzioni di agire indipendentemente l'una dall' altra, apre il

fuoco successivamente, contro obbiettivi diversi e da posizioni troppo distanti che non abbandona per parecchie ore, cui le batterie turche non stimano neanche necessario il rispondere inducendo così in errore il comandante russo, il quale credendo di averle col suo tiro annientate, ordina l'attacco alla fanteria e questa per tre volte ritorna all'assalto e per tre volte viene respinta da un tiro violentissimo di fucileria e d'artiglieria, lasciando il terreno coperto di morti e di feriti.

Lo stesso errore nell'impiego dell'artiglieria per l'attacco di posizioni fortificate noi lo vediamo dai Russi ripetuto durante il primo periodo della campagna; noi vediamo cioè, l'artiglieria prendere sempre una nuova posizione lontana e qui fermarsi durante l'intero combattimento e sprecare le sue munizioni in un tiro inefficace; la fanteria ricevere l'ordine dell'attacco prima che l'artiglieria glie ne abbia preparata la via; le batterie disseminate invece che tenute insieme riunite, e ritrarsi per tema di perdere i pezzi nei momenti decisivi della battaglia, e non è che più tardi che i comandanti incominciano ad avvedersi quanti sanguinosi sacrificii costi questa tattica difettosa.

Infatti il medesimo generale che comandava a Zewin segue alla battaglia di Oladja-Degh un indirizzo ben differente e non procede all'attacco di Aulia-Tepeh, centro e chiave della posizione russa finchè non ha riunite 67 bocche da fuoco le quali avanzatesi a 1600 metri circa per tre ore di seguito eseguiscono tiri a shrapnel, infrangono la resistenza del nemico e preparano l'assalto ai granatieri, i quali facilmente conquistano allora le opere del nemico seminate già dei cadaveri dei loro difensori.

Il tiro dell'artiglieria era stato così efficace che i suoi risultati vennero così riferiti da un testimonio oculare:

« Lungo i parapetti ed il ciglio dei fossi file interminabili di Turchi giacevano al suolo orribilmente sfigurati dalle schegge e dalle pallottole degli shrapnel; alcuni erano letteralmente ridotti a pezzi; l'interno dell'opera poi era coperto di frammenti di granata, e di pallottole degli shrapnel ».

Muckhtar Pacha stesso dopo quella battaglia, che fu per i Turchi ciò che era stato Sedan pei Francesi, assicurò che i Russi dovevano al fuoco dell'artiglieria la presa di quella posizione.

Ma più che da esempii staccati potrà il lettore formarsi un'idea del modo con cui fu impiegata l'artiglieria russa, leggendo la bella narrazione, che come abbiamo detto, uno dei loro ufficiali il capitano Politowski, fa delle vicissitudini cui andò soggetta la sua batteria in quella campagna.

Questa narrazione ha un carattere eminentemente pratico; in essa l'autore, invece di estendersi a considerare l'insieme delle operazioni eseguite

dalla sua arma in generale, si limita a descrivere i minuti particolari ed avvenimenti dei quali egli fu o attore od anche semplice spettatore, annotando con diligente cura gli incidenti che avvennero nella sua batteria ed in quelle cui si trovò vicino sul campo di battaglia per trarne poi delle utili deduzioni da poter servire in avvenire.

La lettura di questo Diario oltre di chiarire i principii che reggevano l'impiego dell'artiglieria russa, potrà anche far nascere nella mente di molti ufficiali d'artiglieria, che fanno servizio nei reggimenti da campagna, la volontà di imitarlo quando se ne presenterà l'occasione, motivo per cui crediamo utile di riprodurlo senza privarlo della forma semplice e piana datale dall'autore.

Senza entrare in lunghe discussioni sui vantaggi o svantaggi dei nostri cannoni da campagna (è l'autore che scrive) il mio scopo nello scrivere questo Diario è di raccontare quei fatti che possono servire a far conoscere i servizi resi dalla nostra artiglieria in certi determinati casi nonchè quelli che essa avrebbe potuto prestare.

Quantunque io non esponga che la mia personale opinione, pure sarò gratissimo a quei miei colleghi o ad altre persone, che vorranno aiutarmi dei loro consigli o correggere le mie osservazioni. Io chiedo questo nell'interesse generale dell'arma d'artiglieria.

Gli eventi che io racconto sono tratti da un libro di memorie fatto nei momenti di tregua, qualche volta durante il combattimento, qualche volta dopo, quando però erano ancor vive nella mia mente le impressioni lasciatemi da esso.

Guardando ogni cosa dal punto di vista di un artigliere, io descriverò rapidamente le azioni a cui io presi parte, tanto nel comando di una batteria, che di una mezza batteria, come di una sezione.

Siami prima di tutto permesso di occuparmi del còmpito disimpegnato dall'artiglieria nel passaggio del Danubio il di 15 di luglio 1877.

Arrivai colla mia batteria (4ª della 9ª brigata) a Zinnikar allo spuntare del giorno, e lasciatala colà, mi diressi al luogo dove era incominciato il combattimento pel passaggio del fiume.

Tre batterie russe da 9 libbre erano in posizione sulla riva sinistra, mentre dall'altra parte vi era una batteria turca in Sistova ed un pezzo in batteria sul saliente del piccolo forte al Nord della città. Questo pezzo tirava in barbetta e faceva fuoco lentamente ma con tiri ben aggiustati, i quali colpivano entro un piccolo spazio senza però recar danno ad alcuno dei pontoni che erano pronti pel passaggio del fiume. Per controbattere questo solo pezzo le 3 batterie summenzionate spararono 1500 colpi a granata e a shrapnel da 2250 metri a 2846 metri ed un'altra batteria che era stata posta pure colà allo stesso scopo, altri 68 colpi.

Egli è così difficile di smontare un pezzo in barbetta alla distanza di 2600 metri, che mi sembra preferibile di non consumare quel numero considerevole di munizioni che occorre per colpirlo. Può avvenire che il pezzo venga colpito da un tiro fortunato ma non si deve fare assegnamento sul caso. Si potrebbe molestare i serventi, ma per ciò fare alla distanza di 2400 metri si avrebbe dovuto impiegare shrapnel con spolette a doppia galleria. È bensì vero che trattandosi di tener impegnata l'artiglieria nemica per distrarla dal battere le truppe che stavano attraversando il fiume, non si poneva soverchia cura nell'economizzare le munizioni.

Abbandono al lettore le considerazioni sulla responsabilità dei nostri artiglieri, se cioè alla scarsa giustezza dei nostri cannoni devono attribuirsi i pochi risultati ottenuti. Egli è certo però che molti non troppo addentro nelle questioni di artiglieria avrebbero potuto dire che i nostri cannoni da 9 erano poco potenti, poichè 4 batterie furono incapaci a far tacere il fuoco di un sol pezzo nemico, mentre la superiorità del tiro nemico fu manifesta per i danni inflitti ai nostri pezzi nei quali noi pur avevamo piena fiducia, giustificata sempre pel passato quando erano stati adoperati da uomini capaci di servirsene (1).

Altre due batterie che stavano sulla sinistra nell'isola Ada furono di grande utilità. Una di esse battè l'opposta riva con tiri a shrapnels, obbligando la fanteria nemica a ritirarsi e proteggendo il reggimento di Wolinski che l'occupò; l'altra batteria fece ogni suo potere per attirare il fuoco delle batterie nemiche e vi riuscì perfettamente. Queste batterie perdettero soltanto un uomo (un medico della fanteria che era venuto come spettatore). Il 25 % dei proietti turchi penetrando nella melma della riva o nell'acqua non scoppiarono.

Occupiamoci ora dell'attacco di Jeni-Saara.

Una colonna composta di cinque battaglioni dei reggimenti di fanteria di Sjevski e Elencki, due batterie (4ª e 6ª della 9ª brigata) ed 1/2 squa-

(1) Ciò offre occasione di rammentare quello che occorse in varie circostanze durante l'ultimo periodo della guerra Carlista. Nelle linee di S. Sebastiano i Carlisti avevano disposti in Arrat-Sain due cannoni da 7 cm. in una batteria blindata e con essi molestavano continuamente S. Sebastiano con tiri che sembravano ben diretti avuto riguardo all'immenso bersaglio che presentava loro la città. Era assolutamente necessario di smontare questi pezzi, ma le difficoltà che si ebbero a superare per raggiungere questo scopo furono grandissime; basti il dire che un cannone d'acciaio da 15 cm. e 4 di bronzo da 10 cm. posti a circa 1800 metri dalla batteria Carlista riuscirono solo dopo molto tempo a farne tacere uno.

In cambio la batteria Carlista di Antonenea armata con due cannoni da 9 cm. fu completamente distrutta da pochi colpi sparati dal cannone d'acciaio da 15 cm. posto da 720 a 810 metri da quella batteria.

drone di cosacchi, tutti sotto il comando del generale Borejski lasciarono Chanjkij il 17 luglio a mezzogiorno, passarono la notte a Locha dopo di aver fatto 35 km., attraversarono i piccoli Balcani il 18, ed arrivarono alla celebre Rosenthal (valle delle rose) che si estende dal nord verso la città di Ieni-Saara.

Temendo d'incontrare in questo punto il nemico, furono occupate le posizioni atte a sostenere un combattimento d'artiglieria allo scopo di dar tempo alle altre due colonne di arrivare, una delle quali era composta di 4 battaglioni di cacciatori, che sotto il generale Gourko stava attaccando il nemico dal lato nord-est e l'altra di cavalleria sotto il comando del granduca Leuchtenberg, la quale doveva attaccare da nord. Erano le 8 antim., il cielo sereno e l'atmosfera tranquilla, un velo di nebbia azzurrognola disteso sulla città permetteva di distinguere difficilmente gli edifizi anche coll'aiuto del cannocchiale.

Eravamo a circa 5300 metri dalla città in formazione di combattimento, le due batterie spiegate sotto l'ordine di un ufficiale. Le truppe seguitavano ad avanzare poichè non scorgevasi dalla città partire nessun segno di vita, sia perchè tutti dormivano, sia perchè il nemico non vi si trovava.

La città era posta in una valle, il terreno circostante quasi piano, il pendìo dolce e i campi incolti. Sospettammo che il nemico potesse trovarsi nella stazione della ferrovia nascosta alla nostra vista dall'altra parte della città.

Dopo essersi avanzati per un chilometro circa la batteria si fermò e lanciò una granata sulla città coll'alzo corrispondente a 3200 metri. Come si era previsto il colpo fu corto. Il nemico non ci attendeva, nè aveva potuto osservare la nostra marcia; una linea di cacciatori ci precedeva e tutti gli ordini erano presi per il combattimento; però sarebbe stato meglio che l'artiglieria si fosse stretta di più intorno alla città.

Rimettemmo gli avantreni e continuammo ad avanzare. Grande attività sorse allora nella città e le batterie accelerarono il passo. Ecco il primo colpo di cannone nemico; il proietto passa molto alto sopra le nostre teste e va a cadere all'altezza della 2ª linea dei carri da munizione.

Dalla nuova posizione tirammo coll'alzo di 3200 metri contro il punto d'onde era partito il primo colpo nemico; la granata scoppiò contro un edifizio posto immediatamente dietro alla batteria nemica, la quale dopo 5 spari cessò il fuoco e si ritirò, il che ci permise di approssimarci maggiormente alla città.

All'est di questa vedemmo allora distintamente una ventina da cavalieri, e nello stesso momento elevarsi una colonna di fumo in quella direzione che svelava la presenza di una batteria turca di 4 pezzi la quale

diresse una prima salve contro le nostre riserve ed il grosso della colonna che stava continuando la sua marcia in avanti; al terzo sparo il proietto cadde in mezzo ad un battaglione del reggimento di Elenki, ferendo il maggiore e parecchi soldati; il susseguente nel centro della 4ª batteria che aprì tosto il fuoco e attirò sopra se stessa quello del nemico il quale era di lancio e diretto contro la nostra batteria sul punto d'onde s'innalzava il fumo del cannone.

I proietti del nemico passavano al disopra di noi e cadevano in vicinanza della batteria senza produrre verun danno, eccetto uno che cadde fra il 3° e 4° pezzo ed un altro che ferì mortalmente un conducente. I nostri tiri non furono più fortunati nè meglio diretti. Forse qualcuno potrà attribuire ciò allo stato d'animo dei nostri soldati; essi però si condussero bene avuto riguardo che per molti era questo il *primo battesimo del fuoco*. Tutti adempierono con calma le loro funzioni come se fossero alla manovra, e si può dire che nessuna truppa avrebbe dimostrato una maggior presenza di spirito.

Il poco effetto dei nostri tiri può attribuirsi a circostanze locali come quelle delle alte erbe e delle messi non ancora falciate le quali impedivano l'osservazione dei colpi. La batteria nemica, come vedemmo dopo, era posta in una depressione di terreno, e non poteva essere distinta; fra essa e noi nessun oggetto visibile ci offriva un punto di mira sul quale potere dirigere il puntamento e correggerlo; per ultimo essa si trovava al di là della distanza utile per tiro a shrapnel.

Tutte le nostre granate scoppiarono ma potemmo in seguito constatare che il danno da esse prodotto era stato insignificante e sproporzionato al loro numero.

Nel frattempo la nostra ala sinistra si avvicinava alla città, sotto gli ordini del tenente colonnello Skugarevski, dirigendosi contro la batteria nemica difesa da un vivo fuoco di fucileria. La 6ª batteria posta sulla sinistra della 4ª copriva questo movimento in avanti, dirigendo il suo fuoco sulla città e vicinanze. La colonna riuscì a compiere il suo movimento e la batteria nemica fu obbligata a rimettere gli avantreni.

Allora le nostre batterie fecero un movimento in avanti, la 4ª in due riprese, di 320 metri, la 6ª in una sola ripresa di 640, e l'ala sinistra del tenente colonnello Skugarevski si lanciò contro la città e dopo un breve assalto riescì a sloggiarne i Turchi.

Alle 12 le batterie furono informate che i Turchi stavano concentrandosi nella stazione della ferrovia al lato sud della città. La 4ª batteria rimise gli avantreni ed al piccolo trotto obliquò a sinistra per circa 850 metri in un punto favorevole d'onde si poteva distinguere la stazione, gli

edifizi circostanti e le truppe turche; di là aprì il fuoco dalla distanza di 1150 a 1280 metri.

Gli effetti dei colpi furono facilmente visibili, grazie alle locali circostanze di terreno, e noi potemmo perciò osservare i colpi lunghi e corti e gli intervalli di scoppio degli shrapnel per cui continuammo il tiro con questo proietto.

Al terzo sparo vedemmo sorgere dalla stazione una colonna di fumo, la quale andò mano mano aumentando, causata dal probabile incendio della legna e del carbone che era stato colà depositato in grande quantità. Il nemico non tardò ad abbandonare la posizione e si rifugiò dietro ai carri ed al terrapieno della ferrovia, d'onde continuò a fare un fuoco di fucileria ben nutrito.

Siccome le pallottole nemiche venivano a colpire la batteria, ci decidemmo a dirigere un tiro a shrapnel contro i carri, il quale riescì soddisfacentissimo. La rettificazione col tiro a granata si eseguì assai facilmente e con prontezza e nessuno sbaglio fu commesso dai serventi incaricati di graduare la spoletta. Gli ufficiali avevano posta molta attenzione nell'esecuzione del tiro; dopo ogni colpo la bocca da fuoco veniva subito puntata appena rimessa in batteria, senza attendere la carica, il che permetteva al servente incaricato della graduazione della spoletta di eseguire questa operazione con calma, appena il proietto giungeva alla bocca da fuoco. Questo procedimento non è regolamentare, pure è vantaggioso poichè riuscì sempre bene e non occorse mai di rifare il puntamento una volta che la carica era introdotta nel pezzo. Noi ci prefiggemmo sempre di ottenere un intervallo di scoppio piccolissimo, e l'effetto del tiro fu così pronto che alla terza salva non udimmo più fischiare nessuna pallottola.

Durante questo tempo l'incendio della stazione aveva preso delle proporzioni considerevoli e divampava da tutti i fabbricati circostanti.

Il nemico cercò di far sortire una batteria dalla destra della stazione, ma questo tentativo gli costò due pezzi giacchè la nostra 6ª batteria gli uccise tutti i cavalli e una parte dei serventi.

Questo fatto ci diede la convinzione, non essere possibile rimanere sotto il fuoco d'una batteria che tira a shrapnel, e questa prima prova fatta sul campo di battaglia ebbe un' influenza molto favorevole sui combattimenti che susseguirono.

Quantunque noi ci trovassimo a buona portata dal fucile nemico, questo non ci cagionò letteralmente alcuna perdita e ciò che ci avvantaggiò moltissimo fu il non aver saputo la fanteria nemica approfittare del momento nel quale noi prendevamo posizione.

L'ottimo effetto dei nostri proietti aveva prodotto sui serventi una viva

impressione che si manifestava dall'allegria dei loro volti, ed una piena confidenza nei loro cannoni.

Vicino a ciascun pezzo si era posto uno shrapnel preparato per ogni occorrenza; ed intanto si continuava a tirare a granata contro i carri, nella supposizione che i Turchi vi avessero collocato molto materiale. Era d'altra parte vantaggioso l'incendiare questi carri poichè essi facevano ostacolo al puntamento nello stesso tempo che essi servivano di riparo al nemico.

A parecchi metri indietro i Turchi avevano inalzato una piccola opera di fortificazione passeggera della quale noi non ci eravamo accorti, mascherata come era dai carri della ferrovia.

Quest'opera, quantunque non interamente finita, aveva però un profilo assai considerevole da dar luogo a due linee di fuoco di fanteria. Quando essa fu smascherata, e noi potemmo distinguerla, ci accorgemmo che i nostri proietti avevano attraversato i vagoni, erano scoppiati all' altezza del parapetto ed avevano cagionato guasti considerevoli.

Alla seconda salva la nostra batteria dovette cessare il fuoco poichè l'incendio da una parte e il fuoco dei nostri pezzi dall'altra, produssero una nube tale di fumo che c'impedì di vedere ciò che succedeva dalla parte della stazione.

Sul dinanzi e un poco a destra si sentiva un vivo fuoco di fucileria interrotto solo da qualche salva, mentre sulla sinistra i nostri pezzi si avanzavano sempre verso la ferrovia.

Non vi è momento più terribile per i cannonieri di quello quando si sente gridare: *noi tiriamo sulle nostre truppe!* Queste parole paralizzarono completamente l'energia degli uomini e distrussero quella buona impressione cagionata da un tiro ben regolato. Gli ufficiali indignati contro chi le aveva pronunziate, cercarono di reagire più volte contro questo malaugurato effetto per ristabilire la calma negli spiriti, ma ciò non impedì che il fuoco venisse parecchie volte interrotto.

Per quanta attenzione e cura si ponga nel seguire le fasi del combattimento per evitare simili ed altri contrattempi, pure non sempre vi si riesce, il che può arrecare conseguenze assai funeste e paralizzare completamente l'azione del fuoco nelle occasioni più favorevoli. È ciò che poteva arrivare nel caso attuale.

Sarebbe stato molto utile che la catena dei cacciatori fosse in relazione colle batterie per avvertirle del risultato dei colpi. L'osservazione dei punti di caduta e degli effetti prodotti è indispensabile, sia per regolare il tiro, sia per dirigere i colpi sul tale o tal punto in cui l'effetto sarebbe maggiore, sia infine, ciò che è di somma importanza, per evitare gli sbagli del genere di quello di cui abbiamo or ora fatto cenno, che agiscono così

sfavorevolmente sullo spirito delle truppe collocate avanti, non che degli uomini della batteria.

Fortunatamente noi ci eravamo ingannati a credere che tiravamo sui nostri; un aiutante di campo venne ad informarci del luogo dove si era collocato il nemico e a pregarci anzi di appoggiare col fuoco l'attacco che la fanteria si preparava a dare all'opera di fortificazione.

Noi potemmo comprendere allora ciò che avveniva, e lanciammo una salva di granate sui carri e una di shrapnels un po' più in dietro puntando negli intervalli delle vetture; udimmo tosto un gigantesco *urrah* dalla 4ª compagnia del reggimento Sjewki seguito da altro, mandato dall'intero 1° battaglione e vedemmo subito dopo la nostra fanteria precipitarsi colla baionetta in canna contro i carri.

La batteria cessò il fuoco, si riformò e si portò innanzi al gran trotto attraverso ai campi. Avevamo parecchi fossi da attraversare, il quarto era pieno d'acqua e vi si era gittato un ponte di fascine, ma il cassone del 3° pezzo s'affondò e vi rimase impigliato, arrestando per tal modo i 5 pezzi che lo seguivano. Lasciai il comando di tutto ciò che rimaneva indietro al capitano Tischiuski e mi portai al galoppo coi primi 3 pezzi verso il terrapieno della via ferrata, aprendo immediatamente il fuoco con uno shrapnel sui fuggiaschi nemici.

Si può trovare strano che mi sia servito di un tal proietto e non di una granata ordinaria. Avrei voluto far diversamente, ma vi fui forzato da ciò che il primo pezzo era ancora caricato a shrapnel dall'ultima posizione presa, e non è cosa facile, dopo di aver eseguito un tiro, di ritirare dall'anima di un pezzo una carica già introdotta.

Non fui poco sorpreso nel vedere che il percussore della spoletta non aveva rotto il traversino di sicurezza malgrado gli urti fortissimi ricevuti nel passaggio dei fossi summenzionati e ho acquistato perciò la convinzione che questi urti non erano stati così dannosi come io avrei supposto. Nello stesso modo dopo il combattimento di Dzuranli che racconterò in seguito, noi abbiamo varcato i piccoli Balcani al passo difficilissimo di Dalboka, coi pezzi caricati a shrapnel senza che le spine siensi rotte.

Il 2° e 3° pezzo tirarono subito a granata.

Mentre la fanteria dava l'assalto, i battaglioni di cacciatori attaccarono l'ala sinistra dei Turchi, ed un plotone di cavalleria caricò a fondo quelli che cercavano la salvezza in una disordinata fuga.

In tal modo ebbe termine questo primo combattimento che lasciò così buona impressione nell'artiglieria come nelle altre truppe e mi compiaccio di ripetere che l'effetto prodotto fu veramente felice, avuto riguardo che gli uomini si trovavano per la prima volta al fuoco.

Farò qui qualche osservazione sul cannocchiale di cui sono forniti gli ufficiali d'artiglieria da campagna.

I regolamenti sull'ordinamento dell'artiglieria prescrivono che ogni sezione sia fornita di un binoccolo e quelli di Madnaj et C^{i} non sono cattivi, quantunque non possano scomporsi e ricomporsi come sarebbe necessario.

Infatti essi subiscono coll'uso delle alterazioni che li rendono quasi inutili. L'oggettivo è reso acromatico dalla sopraposizione di due lenti riunite col mezzo di colla di pesce, che per effetto dell'umidità si altera e produce delle macchie gialle che offuscano le imagini.

Soventi queste imagini sono doppie quando gli assi ottici si sono spostati al seguito di un urto, d'una compressione o d'un maneggio un pò brusco. Sarebbe pure desiderabile che il diametro dell'oculare fosse un poco aumentato.

Si avrebbe anche bisogno assoluto nelle batterie di un cannocchiale a ingrandimento impiantato sopra un trepiede leggero e comodo da trasportarsi sopra la pedana d'un cassone o sopra altre vetture. È sperabile che questi progressi saranno fra breve realizzati e che non avranno più a lamentarsi della insufficiente potenza dei nostri strumenti ottici.

Il combattimento di Jeni-Saara che era incominciato a 8 ore $^{1}/_{2}$ del mattino terminò a 2 ore dopo mezzogiorno con una piena disfatta dei Turchi.

Le batterie si erano poste in prossimità del ruscello ed avevano alle spalle, alla distanza di circa 1000 m., la città, l'opera di fortificazione, la stazione ed i carri. Mentre che le truppe prendevano alcuni momenti di riposo ci fu comunicato l'ordine di portarci due leghe più innanzi nella direzione di Karabunar ove il nemico si concentrava in grandi forze per arrestare il corpo del duca di Lenchtemberg. Ci aspettavamo quindi di dover combattere nello stesso giorno o l'indomani contro forze nemiche superiori.

Con questa previsione, i pezzi, dei quali alcuni erano leggermente impiombati furono lavati e ripuliti con cura; si contarono e verificarono le munizioni ed il risultato di questa visita fu che nel combattimento precedente la nostra batteria aveva consumato per pezzo 10 granate ordinarie e 20 shrapnel cioè in tutto 240 colpi.

Appena che il tiro è rettificato, esso generalmente tende a farsi rapido e se per di più si acquista la convinzione che è anche efficace allora si è involontariamente tratti ad accelerarlo ancora di più, la quale precipitazione è biasimevole benchè sia difficile di evitarla sulle prime; il tempo e l'esperienza solo possono insegnare a far economia delle munizioni.

Siccome eravamo completamente isolati, l'economia divenne presto una necessità non sapendo se e dove e quando avremmo potuto rifornirci.

Il rapporto fra il numero degli shrapnel e quello delle granate sparate fu di $^1/_2$. Il mio avviso, che i susseguenti combattimenti confermarono, è che nell'approvvigionamento in munizioni delle batterie da campagna la proporzione fra le due specie di proietti non dovrebbe scostarsi da questa, sopratutto dopo l'adozione degli shrapnel *á diaframma* e le spolette a lunga durata.

Durante il riposo della batteria, mi posi in cammino malgrado la fatica per visitare il campo di battaglia, non per semplice curiosità ma per esaminare l'effetto dei nostri proietti.

La stazione ere quasi tutta distrutta. Cento mila cartucce erano state sparate in un'ora come se una brigata di mitragliatrici avesse fatto fuoco.

I carri erano così crivellati da non mostrare che l'ossatura, alcuni di essi, più vicini alla stazione erano bruciati e, a giudicarlo dagli scoppi e crepitio uditi durante l'incendio, parecchi dovevano essere stati pieni di munizioni. Non cercherò a dipingere l'effetto che fece sopra di me la vista dei morti e dei feriti; quella impressione sarà sempre presente alla mia memoria. Il maggior numero dei morti e feriti si trovava dietro ai carri e nell'opera fortificata dove il terreno era coperto di cadaveri orribilmente mutilati.

Fra i carri e l'opera di fortificazione io trovai un pezzo di rotaia di circa 1 piede di lunghezza. La rottura era antica, e non credo che una granata da 4 libbre abbia potuto staccare quel pezzo. I soldati di fanteria ancora tutti sconcertati credevano non pertanto la cosa certa e confesso che non tentai dissuaderli.

È sempre bene e sovente utilissimo il cercare di conoscere l'opinione semplice e qualche volta giudiziosa del soldato sulla condotta delle truppe che sono state impegnate in un combattimento e sotto gli ordini del loro capo. Più tardi il racconto dei diversi episodii della campagna prende il carattere della leggenda, ma al momento, quando l'impressione è ancor viva ed il sentimento esaltato, questi racconti assumono un colorito e quel che è più una verità straordinaria.

Mentre io camminavo lungo la linea dei carri sentii far l'elogio dell'artiglieria da soldati di fanteria che stavano avanti di me, e non si erano accorti della mia presenza e non potei a meno di non sorridere di compiacenza.

Fino al combattimento di Jeni-Saara, l'artiglieria era stata per la fanteria un vero fardello.

Ciascun di noi lo sentiva perfettamente e ci faceva veramente pena il

vedere quei poveri fantaccini estenuati di fatica venire in aiuto dei nostri cavalli per trascinare i pezzi e qualche volta farne le veci quando ciò era necessario. Ma che farci? bisognava tirare, e tutti facevano sforzi sovrumani pensando probabilmente che verrebbe il tempo in cui i loro sforzi sarebbero compensati. La loro previsione si era realizzata, e le speranze della fanteria non erano rimaste frustrate.

Il 18 luglio mentre ancora tutto il villaggio era in fiamme, a 4 ore 1/2 dopo mezzogiorno, la colonna lasciò Jeni-Saara e s'incamminò verso ovest sulla grande strada di Karabounar a Eski-Saara, dove giunse verso le 9 di sera.

La colonna si accampò in vicinanza di quel villaggio sopra un campo dove le colture non erano ancora state raccolte e il giorno 19 a 4 ore del mattino si rimise in marcia nella medesima direzione del giorno antecedente.

Credo indispensabile di dare qui un'idea della forma del terreno circostante e del suo aspetto generale. La strada da Karabounar a Eski-Saara si stende dall'est all'ovest parallelamente alle creste dei piccoli Balcani. I colli di queste montagne sono posti a 2 o 3 chilometri al nord della strada, essi sono in parte coperti di boschi e in parte di vigne e giardini. Fra il piede delle colline e la strada si trovano dei campi di grano di biada, di orzo, di mais, di cui una parte era già stata mietuta ed il rimanente ancora in pianta; qua e là dei vigneti e delle macchie di altezza variabile. Al sud della strada si stende la vallata della Maritza coperta di campi separati gli uni dagli altri da qualche striscia di boscaglia e di piccoli boschi.

A qualche chilometro da Karabounar e sulle strade che percorrevamo si trovava un bosco molto folto che cominciava quasi dalla strada. Verso il sud, esso diveniva più rado e meno alto. Al nord fra il bosco e la montagna, si vedevano delle vigne, dei campi e qualche albero isolato. Il pendio era verso sud.

La nostra colonna aveva dovuto prolungare l'*alt* di cui abbiamo parlato più sopra fino all'arrivo della 4ª brigata di cacciatori che veniva da Jeni-Saara. Appena riuniti ci rimettemmo in marcia ed alle 8 udimmo davanti a noi un vivacissimo cannoneggiamento.

Noi eravamo ancora a 5 o 6 chilometri dal gran bosco sul margine nord-est e da questo noi scorgevamo il fumo dei 4 pezzi nemici cui rispondevano a shrapnel, da una distanza di 1900 a 2000 metri, due pezzi della nostra artiglieria a cavallo.

Gli shrapnel però scoppiavano troppo alti senza colpire i Turchi e i nostri soldati seguivano questo combattimento con un'attenzione molto

viva esprimendo tutti insieme il loro contento ogni volta che vedevano tirare uno dei pezzi della nostra sezione a cavallo. Il tiro di questi era però molto lento e tutto d'un tratto cessò.

Perchè dunque i nostri cannoni cessano di tirare? esclamarono i nostri soldati con rammarico. Ciò avveniva probabilmente perchè la sezione a cavallo aveva rimesso gli avantreni. Ma 5 minuti dopo noi scorgevamo ancora il fumo dei nostri pezzi e questa volta i proietti scoppiavano ad altezza giusta; ciò che riempì di gioia i nostri soldati.

Erano appunto le 8 allorchè noi dall'ordine di marcia fummo disposti nella formazione di combattimento. La mia batteria camminava alla sinistra della strada e si diresse a sud-ovest verso un piccolo boschetto lontano 2000 metri circa dal punto d'onde si vedeva il fumo dei pezzi turchi. Essa ricevette l'ordine di oltrepassare questo boschetto e di cercare una posizione d'onde si potessero vedere bene i pezzi nemici.

Era egli necessario di oltrepassare quel bosco? A me sembrava proprio di no; e parmi che si avrebbe dovuto fare questa riflessione prima di darne l'ordine. Ad ogni modo la batteria si avanzò al passo nella direzione indicata.

Un ufficiale che passò per di là fece osservare che sarebbe stato impossibile alla batteria di attraversare il bosco, al di là del quale non vi era nessuna posizione favorevole.

Non rimaneva quindi che di ritornare indietro; si lambì il margine del bosco e si venne a prender posizione a un chilometro innanzi in un campo appena mietuto e sparso di covoni ammucchiati. Tutto intorno alla batteria il terreno era coperto da campi di granturco e da erbe alte in modo che non si scorgeva al disopra di esse che il contorno del gran bosco a metà altezza delle piante.

Sia che il nemico non avesse veduto quel nostro movimento, sia che la forma stessa del terreno gli avesse impedito di tirare, noi non fummo, durante quella marcia, colpiti da nessun proietto.

Quando la batteria fu in posizione, ci accorgemmo che da essa il campo di tiro era molto limitato. Forse si poteva battere il margine del bosco nella direzione del fumo dei colpi nemici, ma ad una distanza di circa 2000 metri e sopra quel terreno così rotto l'osservazione dei colpi sarebbe stata molto dubbiosa e difficile e quindi il tiro poco efficace. Si fecero allora avanzare i pezzi di 100 metri obliquando a sinistra e dalla nuova posizione si cominciò un tiro a granata. Il nemico rispose tosto e sulla sua ala destra due nuove nubi di fumo apparvero.

I colpi che ci erano diretti erano un po' lunghi e venivano a raggrupparsi a destra della batteria.

Finchè fummo su questa posizione, il tiro dell'artiglieria turca sui nostri pezzi fu quasi inefficace; il che può concepirsi facilmente. Infatti, malgrado che i nostri proietti fossero d'un calibro maggiore di quello dei Turchi, epperciò di una efficacia di scoppio superiore, pure era difficile l'osservazione dei risultati del tiro; difficoltà che doveva essere ancora più grande pel nemico i cui proietti arrivando sotto un angolo di caduta considerevole, s'interravano nel suolo e scoppiandovi non producevano quasi nessuna nube di fumo che potesse servirgli di indizio.

Sopra un terreno scoperto quantunque a grande distanza, i Turchi tiravano invece molto bene e rapidamente; infatti un gruppo di cavalieri formato dal generale Gourko col suo stato maggiore, passando a cavallo sulla strada a 3 o 4 chilometri dal nemico, mancò poco non fosse colpito da due proietti di cui uno riescì corto di 50 a 60 metri e l'altro lungo della stessa quantità.

In questo frattempo noi scorgemmo avanti, un po' sulla sinistra, una colonna di cavalleria nemica, il che determinò la batteria a mettersi in guardia; tanto più che non si vedeva la fanteria che doveva sostenerci e che il nostro fronte si trovava a portata del fuoco di fucileria nemica.

La cavalleria turca s'avanzava verso il nostro fianco sinistro, e dopo di aver tirato qualche granata, fu comandato il fuoco a mitraglia per la 2ª mezza batteria. Si stava eseguendo puntualmente quest'ordine quando la 1ª mezza batteria ricevette uno shrapnel che scoppiò a buona altezza ma dietro di noi. I cavalieri nemici si avanzavano sempre, ma la nostra batteria li ricevette con un un fuoco così vivo che li forzò a ritornare indietro ed a rifugiarsi nel bosco.

Questa apparizione della cavalleria aveva sconcertato la calma che i nostri serventi avevano fino allora conservata. Si poteva in fatti temere che ad ogni istante un nuovo attacco spuntasse da una direzione qualunque, ciò che impediva alla nostra batteria di impegnare un combattimento con quella dell'avversario. Di più noi ignoravamo da qual parte la fanteria nemica potesse tirare contro noi; e la batteria sentiva tutta l'incertezza della sua posizione.

Dopo aver scorto il fumo dei cannoni nemici passare dalla nostra ala sinistra all'ala destra; dopo aver sopportato il fuoco della fanteria, respinto l'attacco della cavalleria, pensammo che noi dovevamo trovarci al centro della posizione attaccata dal nemico.

Giudicando possibile un nuovo attacco della cavalleria, la nostra batteria eseguì un cambiamento di fronte, ripiegando l'ala sinistra. A questo momento il generale Gourko informò il colonnello Wulfert che la nostra batteria restava senza sostegno; per il che questi prese prontamente le mi-

sure necessarie affinchè noi fossimo fuori di pericolo. La batteria rimise gli avantreni e si portò avanti al trotto.

La sparizione del nostro sostegno si spiegò quando seppimo che la fanteria aveva circondato il piccolo bosco dal lato sinistro, mentre noi avevamo lambito il lato destro per abbreviare il cammino. Ciò infatti ci condusse a prender posizione prima dell'arrivo della fanteria.

Il nuovo punto occupato era più vantaggioso del precedente perchè da esso si scopriva tutto il margine del gran bosco a buona distanza per colpirlo col tiro a shrapnel. Innanzi a noi e sulla destra noi scorgevamo una fontana con uno spazio vuoto e scoperto al di dietro di essa.

In questa direzione noi avevamo un campo di tiro conveniente e ci affrettammo di profittarne; tanto più che da questo lato noi vedevamo le nubi di fumo dell'artiglieria nemica. A destra ed a sinistra invece il terreno era così coperto che, senza essere veduto, il nemico poteva avvicinarsi a 150 metri dalla batteria.

Un ufficiale d'ordinanza del generale Gourko ci trasmise l'ordine di dirigere il fuoco sopra le masse di fanteria che costeggiavano il margine del bosco.

La batteria, come ho già fatto osservare, non iscorgeva il margine del bosco perchè solo la parte superiore delle piante era scoperta e noi non potevano perciò vedere quelle masse di fanteria. Ci portammo allora rapidamente più innanzi verso una strada infossata che partendo dalla gran strada di Karabounar ad Eski-Saara, sulla nostra dritta, andava a raggiungere l'ala sinistra del nemico. Era piuttosto un fossato che una strada, presentando una larghezza di 1,80 a 2,10 ed una profondità di un metro circa fra due sponde ripidissime.

Cominciammo subito il tiro a shrapnel contro il margine del bosco, ma senza poter giudicare del risultato.

Dal lato del nemico, due nuovi pezzi si unirono a quelli che tiravano sulla nostra batteria ed il fumo ci permise di contarne otto, e la fanteria dirigeva pure sul nostro fronte *un fuoco ben nutrito*. I nostri conducenti misero *pied a terra* per diminuire le dimensioni del bersaglio che offrivano al nemico ed evitare perdite inutili.

A questo punto la 6ª batteria spedita dalla riserva prese posizione da 1050 a 1300 metri sulla nostra ala sinistra facendo col nostro un angolo di circa 100°. Uno shrapnel scoppiò al disopra di noi, ma non produsse alcun danno: il fuoco di fanteria invece era così violento che ad ogni istante bisognava far trasportare qualche cannoniere ferito o morto.

L'alzo e la graduazione della spoletta furono diminuiti. Tosto apparirono a 25 passi dal nostro pezzo di sinistra alcuni fantaccini del reggi-

mento Sjewski. Come erano giunti colà? era una catena? era il nostro sostegno? noi non l'abbiamo mai saputo. Dal lato dell'ala destra vi era una debole linea di cacciatori del reggimento Elenchi.

Tutto d'un tratto l'artificiere del 4° pezzo che era a cavallo gridò: i Turchi! i Turchi! là vicino! e levandosi sulle staffe indicava col dito il campo di grano turco. Il dubbio non era più possibile giacchè a 300 passi noi scorgevamo il fez apparire fra le piante di mais.

Il momento era critico.

Comandai tosto *tiro a mitraglia!* ed appena i pezzi furono pronti a far fuoco, appena la nostra fanteria ebbe caricate le armi, noi sentimmo fischiare tutto intorno una pioggia di pallottole.

5° pezzo, 1° pezzo, 8° pezzo foc comandano tosto i capi sezione e tre dei nostri pezzi lanciano insieme una salva: gli altri non tardano a ripeterne una seconda ed i Turchi sono coperti di metraglia. I serventi, senza attendere che i pezzi sieno ricollocati in batteria ricaricano, e malgrado l'attività febbrile di tutti, sembra che un secolo separi uno dall'altro colpo.

Durante questo tempo le palle passavano fischiando intorno a noi colpendo il suolo, i nostri serventi, i nostri cavalli, i pezzi; il grido dei feriti ai quali nessuno faceva più attenzione era solo coperto dal comando secco di *foc!* lo strepito dei shrapnel che scoppiavano al disopra delle nostre teste, il fischio delle granate, il fumo dei nostri pezzi che anneriva il viso dei serventi grondanti di sudore, tutto ciò sta ancora davanti a me come un quadro rappresentante la vera immagine della guerra.

Era il momento del maggior sforzo fatto dai Turchi contro il nostro centro; dell'attacco furioso di cui parlò in seguito il lor rapporto ufficiale a proposito di questa giornata.

Un denso fumo avviluppava la batteria; le scatole a mitraglia stavano per finire, un momento di gran crisi era vicino . . . .

Sulla linea degli avantreni un altro spettacolo serrava il cuore. I cavalli cadevano sotto i colpi nemici; nè un grido, nè un sospiro emettevano questi nobili animali sommessi alla volontà dell'uomo. Non si sentiva di tanto in tanto che qualche esclamazione a voce bassa dei conducenti che si affrettavano a sciogliere le tirelle e sguarnire i feriti in mezzo ad un disordine straordinario. Un conducente il cui cavallo ferito si era piegato su se stesso trascinandolo seco, cercava di svincolarsi . . . ma invano. Erano grida e clamori continui. Uno è ferito, poi un altro, quindi un terzo . . . .

Fate avanzare gli uomini della riserva. Dove sono gli uomini della riserva? . . . .

Credo che non vi siano più scatole a mitraglia, . . . ecco l'ultima . . .

Questo ultimo grido ci fece un'impressione terribile. Dopo quei sforzi sovrumani, la batteria aveva visibilmente perduta una parte delle sue forze; e la tema di vedersi prendere i pezzi passò come un lampo nella mente di ognuno di noi.

Faceva d'uopo di un gran sangue freddo e molto impero su se stesso per non perdere la testa in mezzo a quella agitazione; e molto di più ancora per rincorare e rassicurare gli uomini, render loro la calma e la presenza di spirito.

La 2ª mezza batteria ricevette l'ordine di ritirarsi di 100 metri e di aprire immediatamente un fuoco a shrapnel. La 1ª mezza batteria che aveva ancora qualche scatola a mitraglia la serbava per il momento molto prossimo in cui i Turchi si sarebbero precipitati sui nostri pezzi gettando urli feroci.

In questo istante apparvero sull'ala destra i nostri cacciatori e mandammo un grido di gioia.

L'attacco intrepido del 13° e 15° battaglione della 4ª brigata di cacciatori liberò ben tosto la batteria e decise dell'esito della battaglia.

Le due mezze batterie si riunirono allora lasciando indietro il 4° pezzo al quale non rimaneva più che due cavalli di cui uno ferito. Un ufficiale il cui cavallo aveva avuto due gravi ferite rimase pure presso il pezzo per assicurarne il trasporto. I colpi di fucile divennero più rari e in breve tempo non si vide più nessun nemico nel campo di grano turco.

Noi sentimmo allora un gran *hurrah* e cessammo il fuoco per non colpire le nostre truppe. Un ufficiale d'ordinanza arrivando di carriera grida: che cosa è, perchè si cessa il fuoco? Quindi un aiutante di campo del comandante dello stato maggiore ordina: Portate la batteria più innanzi, avanti, avanti!

Capitano, disse allora uno degli ufficiali comandante di una delle mezze batterie, vuol ella che io faccia un tempo di galoppo per riconoscere il terreno? Questa strada incassata c'impedisce di camminare diritto davanti a noi. Vada. In questo mentre una palla colpì il cavallo dell'ufficiale che stramazzando cadde in avanti. È ella ferito? chiese il capitano — No, io monterò il cavallo di questo artificiere che è or ora sceso per offrirmelo — e partì al galoppo.

Durante il frattempo i cavalli furono ripartiti in modo che ogni pezzo ne avesse 4. L'ufficiale che aveva riconosciuto il terreno ricomparve e fece un segno della mano. *Testa di colonna sinistr, di trotto.*

La batteria marciò un centinaio di metri di fianco alla strada incassata per trovare un passaggio. Noi non eravamo più inquietati dai Turchi che

erano fuggiti verso il bosco lasciandoci gran quantità di pane e d'altre provvigioni delle quali noi non potevamo sgraziatamente far uso. Il fuoco di fucileria era quasi cessato del tutto; la batteria s'avanzò verso la destra costeggiando il margine del bosco contro cui aveva tirato; e giunta alla grande strada voltò verso ovest nella direzione di Dzuranli.

Durante questa marcia avemmo l'occasione di convincerci che malgrado le condizioni sfavorevoli nelle quali ci eravamo trovati, il nostro tiro a shrapnel aveva avuto dei risultati serii. Noi potevamo giudicarne dal numero di cadaveri d'uomini e di cavalli e dallo stato degli alberi che erano stati colpiti.

La nostra batteria poteva d'altra parte rendersi questa giustizia di non aver perduto il coraggio nell'attacco imprevisto dei Turchi malgrado il fuoco micidiale che ad ogni momento faceva delle vittime e d'aver spinto la sua ostinata resistenza fino al momento in cui il pericolo potè essere scongiurato. Questa condotta fu abbastanza meritoria perchè non si debba passare sotto silenzio.

Arrivati presso Dzuranli prendemmo posizione in previsione d'un nuovo attacco. Noi vedevamo il nemico innanzi a noi a 3200 metri circa sopra le alture d'Eski-Saara, e dietro di esso si elevavano dense nubi di fumo. Eski-Saara era circondata dalle fiamme.

A parere di qualche artigliere, la maggior gittata dei nuovi fucili di fanteria avrebbe dovuto completamente cambiare la nostra tattica forzando l'artiglieria a combattere da lontano; e quindi la scatola a mitraglia sarebbe divenuta un istrumento inutile. Si è visto invece come una batteria da 4 libb. abbia combattuto durante parecchi minuti a 200 o 300 passi contro la fanteria nemica, l'abbia tenuta a distanza, abbia salvato i suoi pezzi e sia arrivata, consumando quasi tutte le sue scatole a mitraglia, a sostenere la lotta senza troppo gravi perdite. Queste furono di 13 fra morti e feriti, cioè il 13 p. %, e di 25 cavalli, cioè il 32 %.

Questo fatto non potrebbe essere considerato come una eccezione; esso dovrà ripresentarsi pur qualche volta nella guerra da campagna; e si dovranno sempre attendere casi simili nelle posizioni difensive.

Durante una marcia offensiva al contrario, si avrà meno a temere; poichè generalmente si ammette che una batteria non debba avanzare senza che il terreno sia stato riconosciuto. Non potrei dire esattamente se nel caso riferito il terreno sia stato riconosciuto prima (ed il tempo non era mancato per farlo); ciò non pertanto dopo l'azione potei convincermi, nell'attraversare il campo di battaglia, che si avrebbe potuto scegliere, oltre quella da noi presa, un gran numero di posizioni più favorevoli: ma è difficile, allorchè non si conosce il piano generale del combattimento,

riconoscere il motivo perchè una batteria è stata collocata in tale, piuttosto che in tale altra posizione.

Fra le condizioni alle quali deve soddisfare una buona posizione non ne è indispensabile quella di avere un campo di tiro sufficiente. Il tiro contro il fianco nemico non è giustificabile fuorchè nel caso in cui essa non abbia altro obbiettivo davanti a sè o che non possa muoversi dal posto in cui è situata.

In un combattimento offensivo (come quello che abbiamo descritto) mi sembra che non sia indispensabile d'immobilizzare la batteria sopra un punto determinato, quando durante il combattimento si offrono nuove posizioni più favorevoli per inquietare il nemico.

Una batteria commette un errore se prende posizione allo scopo esclusivo di forzare il nemico a smascherare le sue forze, e punta sul fumo dei pezzi nemici senza poter rettificare il tiro.

Generalmente si dovrà prendere per sostegno d'una batteria una catena di tiratori che, grazie agli accidenti del terreno, potrà approssimarsi a 200 o 300 passi dal nemico e slanciarsi su di esso al momento opportuno.

Nello stesso modo che l'artiglieria deve evitare di aprire il fuoco a troppo grandi distanze, così non bisogna, a meno di assoluta necessità, avvicinarsi a meno di 400 passi dal nemico.

Non si saprebbe dare una regola generale per fissar la distanza alla quale si deve prendere posizione, le circostanze possono essere così varie che i migliori consigli a seguire sono, come dice M. I. Dragomirow, quelli del buon senso e dell'esperienza.

Dirò qualche parola sull'importante questione dei sostegni dell'artiglieria e comincierò per fare una citazione dell'arciduca Giovanni:

« Se il nemico si slancia sulla batteria, questa può contare sul fuoco delle sue armi portatili, delle sue scatole a mitraglia. Essa deve, se è possibile, lanciare le sue truppe di sostegno in modo da prendere il nemico di fianco. Se il fuoco è senza effetto, e la batteria è forzata ad abbandonare la posizione, per non lasciare cadere il materiale nelle mani del nemico, bisogna che le truppe di sostegno spieghino tutta la loro energia, tutto il coraggio di cui sono suscettibili per fare interamente il loro dovere, che è quello di coprire il movimento del rimettere l'avantreno e la ritirata della batteria. In certi casi dovranno ricevere il nemico alla baionetta, qualunque sia la forza di quest'ultimo per impedire il suo avanzarsi, oppure dovranno aprire su di esso un fuoco celere. Queste truppe di sostegno non devono iniziare la loro ritirata che quando la batteria sia fuori di portata del fucile o coperta da accidenti di terreno. È solo sacrificandosi in modo assoluto che avranno compiuto il loro dovere ».

A mio avviso il sostegno di una batteria deve, durante la marcia, essere posto avanti alle vetture, in fuori della colonna, in sito corrispondente a quello che prenderà nell'ordine di battaglia. Sul principio dell'azione fino al termine del combattimento, questo sostegno deve obbedire in tutto al comandante della batteria o al suo luogotenente qualunque sia il grado di quest'ultimo.

Il comandante della batteria deve sapere di quanti uomini si compone il suo sostegno e chi lo comanda.

Durante il combattimento nessuno deve arrogarsi il diritto di cambiare queste truppe. Il comandante in capo dell'artiglieria che ha fornito la batteria d'un sostegno, può solo aumentarlo o scemarlo. Queste sono condizioni che io credo indispensabili.

Il lettore potrà pensare che sto offrendo un tributo di riconoscenza alla scatola a mitraglia che ci ha salvati in un momento ben critico. Al contrario ho sempre creduto e sono tuttora d'avviso che questa deve essere soppressa nell'artiglieria da campagna; noi non ne abbiamo più bisogno.

Ognuno sa infatti che la graduazione più piccola dello shrapnel ($^7/_8$ di secondo) corrisponde a una distanda di 300 passi circa e questa graduazione sarà ancora diminuita fino a $^1/_2$ secondo. In queste condizioni lo shrapnel dà per mezzo del suo scoppio e per l'effetto che esso produce dei risultati ben superiori a quelli della scatola a mitraglia, come potei assicurarmene al combattimento di Elena che racconterò più tardi.

Terminerò questa digressione chiedendo la soppressione della sciabola all'artiglieria. Pel combattimento l'arma bianca è inutile agli artiglieri; ho avuto sufficiente occasione di convincermene durante quest'ultima guerra.

La sciabola è un fardello più dannoso che utile, ferisce il cavaliere nello scendere da cavallo se non ci pone attenzione, si deteriora senza profitto, guasta gli effetti del soldato.

Domandate ad un artigliere qualunque se si è mai servito della sua sciabola, se ha mai visto uno dei compagni a servirsene. Eppure vi furono dei momenti nei quali noi fummo assaliti all'improvviso dal nemico, e in cui si sarebbe potuto sfoderare la sciabola se se ne fosse sentita l'utilità.

Se non si vuol privare completamente l'artigliere di un'arma bianca, si potrebbe dargli un'arma simile a quella della marina che avrebbe almeno il vantaggio di servire da strumento da taglio nel bivacco e di cui si potrebbe far uso per difendersi in certi casi straordinari. La nostra sciabola col suo fodero d'acciaio ha un gran numero d'inconvenienti; si spunta; il fodero s'irruginisce e si rompe; l'impugnatura si sfascia: essa batte nelle gambe del cavallo e lo eccita, urta contro tutti gli oggetti e produce un rumore importuno, ecc., ecc.

Il combattimento di Dzuranli terminò alle 3 pomeridiane. La colonna dopo di avere attraversate le posizioni abbandonate dai Turchi, si concentrò dietro il bosco ed attese gli ordini. La batteria si pose in colonna sulla strada di Dzuranli.

Tormentato da una sete insopportabile feci una punta verso una fontana intorno alla quale si vedeva qualche fantaccino che attingeva dell'acqua entro il bidone. La batteria si avanzò fino a 70 passi dalla fontana; chiamai un artificiere dicendogli di designare due uomini per scendere con delle secchie ed abbeverare e distribuire l'acqua ai cannonieri.

Gettando uno sguardo intorno a me, potei assicurarmi che questa fontana era quella che avevamo precedentemente osservato, quando avevamo tirato a shrapnel sopra i Turchi e che ci aveva servito a correggere il tiro. Essa si trovava al centro della posizione nemica e, rispetto a noi, un po' verso la destra. Da ciò arguii che noi non facevamo parte del centro della nostra linea, ma bensì dell'ala sinistra.

La 6ª batteria si trovava più a sinistra ed occupava una posizione che le dava un campo di tiro molto più vantaggioso del nostro.

Attorno alla fontana giacevano i corpi di qualche soldato russo ed a 300 passi più lontano, nella direzione del bosco, trovai un mucchio di cadaveri turchi.

Ritornando alla batteria, vidi dei piccoli monticelli formati da fasci di grano soprapposti a strati dietro ai quali si erano scavati dei fossi e rigettato la terra verso i mucchi. Era evidente che i Turchi avevano temuto un attacco di quella posizione e ciò che mi confermò in questa idea è l'aver visto parecchi posti di osservazione installati sugli alberi del margine del bosco. Su questi osservatori si vedevano ancora dei soldati turchi uccisi colla testa piegata sul petto.

Dopo di aver oltrepassato il bosco vidi un'opera di campagna che i Turchi avevano elevata per rinforzare la loro ala sinistra. Era una lunetta d'un profilo molto sottile, ma sufficiente a coprire dal fuoco di fucileria.

Quando vi penetrai, fui sorpreso dalla quantità di cadaveri sparsi sopra uno spazio così ristretto. Qualcuno era stato colpito dai proietti della batteria a cavallo che si trovava alla nostra destra e che probabilmente aveva preso per bersaglio quell'opera di campagna che le stava davanti.

Noi non potevamo vedere questa lunetta dalle posizioni che occupavamo durante il combattimento giacchè essa ci era nascosta dal bosco.

Quando ebbi esaminato questa opera il più esattamente che potei farlo in qualche minuto, ritornai verso la batteria che s'incamminava già nella direzione di Dzuranli. I reggimenti che erano stati lanciati contro il nemico

si riformavano alla meglio sulla strada, la cavalleria si raccoglieva presso la collina che è dietro il villaggio e sulla quale si poteva scorgere il nemico. Le nostre due batterie si erano formate in colonne di marcia e per il momento si era occupati a far l'appello degli uomini, e contare i cavalli e le munizioni. Nel combattimento di Dzuranli, la 4ª batteria della 9ª brigata aveva sparato 510 proietti di cui 30 scatole a mitraglia, 180 granate e 300 shrapnel.

Oltre le perdite che abbiamo già accennate, la batteria aveva ancora 3 uomini e 10 cavalli leggermente feriti. Qualche cofano d'avantreno era stato attraversato da palle nemiche; un gran numero di razze erano rotte.

Una palla aveva colpito il cuneo di chiusura d'un pezzo mentre si stava aprendolo per caricare, ed aveva ferito leggermente la mano del cannoniere che stava facendo questa manovra. In un altro pezzo si riconobbe che la piastra anteriore del cuneo e l'anello otturatore erano fuori di servizio; più tardi questo pezzo fu ricambiato con un altro.

Il 3° pezzo della batteria non era là mentre noi facevamo questa rivista, esso era rimasto addietro con un cassone. Questo contrattempo m'inquietava molto come inquietava il comandante della batteria. Questi inviò verso la posizione che avevamo abbandonata due pariglie con due artificieri per ricondurre il pezzo. Ciò nonostante non si aveva nulla da temere avendo lasciato col pezzo un sottufficiale per sorvegliare che tutto si facesse bene e presto.

Non si può rimproverare ad un ufficiale di non rimaner addietro, perchè uno dei suoi cassoni non può più avanzare e seguire il movimento della batteria. Non è là il suo posto, e sono i cavalli che sopratutto sono necessarî, tanto più che si era presa la precauzione di vuotare i cofani quasi interamente, motivo per cui non era il caso di lasciarvi un ufficiale della batteria. Perciò vi spedì l'ufficiale del treno il che non gli fu molto gradito, ma non mi riusciva facile di fare altra scelta perchè la presenza d'un ufficiale può essere anche necessaria in certi casi, come per esempio se le pariglie non avessero potuto pervenire a smuovere il pezzo quest'ufficiale avrebbe avuto il diritto di richiedere l'aiuto di soldati di qualunque arma per trascinarlo fino sulla strada.

In questa circostanza noi marciavamo intanto per prendere posizione in faccia di Eski-Saara che ancora era in fiamme; il nemico occupava la cresta delle alture che erano davanti a noi e vi si fortificava, ciò che doveva prevedersi. Io non sapevo ancora in questo momento se avremmo dovuto portarci più innanzi, oppure tirare dal posto dove ci trovavamo (la distanza era di 3200 metri) o se avremmo dovuto bivaccare nelle vicinanze. Per non perdere tempo feci intanto lavare i pezzi; e quale non fu la mia sor-

presa ed il mio cattivo umore quando mi accorsi che due cannoni erano ancora carichi con shrapnel armati di spoletta a tempo? Che cosa fare? Feci ritirare il cartoccio e provai a spingere indietro il proietto, ma inutilmente, poichè dopo il tiro celere a mitraglia che avevamo eseguito, la camera era cosi piena di fecce che tutti gli sforzi fatti per scaricarli furono vani; ed io deplorai tanto più quell'accidente, perchè eravamo scarsi di munizioni e specialmente di shrapnel.

In quel frattempo ricevemmo l'ordine di portarci verso nord-est sopra una nuova posizione, per cui supponendo che dopo avremmo dovuto bivaccare, mi rassegnai a lasciare quei proietti nell'anima sperando di poterli ritirare all'arrivo. Eravamo abituati a non avere alcuna tema degli shrapnel, e non mi era mai occorso nessun accidente nel loro impiego; per cui sono convinto che si può benissimo lasciarli nei pezzi e marciare a qualunque andatura senza averne nulla da temere. Occorre un urto ben forte per spezzare la spina del percotitoio.

Per estrarre dalla camera un proietto che vi aderisca fortemente, si può impiegare il mezzo seguente: versare dell'acqua calda nella camera ed attendere qualche minuto; la granata può essere allora ritirata mediante qualche colpo col calcatoio.

In previsione di simili accidenti bisognerebbe a mio avviso che la testa dello scovolo fosse fatta in tal guisa che quando si batte sulla punta del proietto non si toccasse la testa della spoletta e questa non potesse svitarsi.

La strada che attraversa il passo di Dalboka è in qualche parte bastantemente larga, ma in altra essa è cosi stretta che l'una o l'altra ruota monta sul pendio della scarpa. Questo passaggio è veramente pericoloso; e per evitare che i pezzi o cassoni si rovesciassero occorrevano tutti i nostri sforzi. Avevamo attaccato alle vetture delle lunghe alle quali si attaccavano i cannonieri posti sulle scarpe laterali della strada. Era questa una manovra difficile e perigliosa, poichè gli uomini non potevano camminare sopra un terreno piano e solido; e il minimo passo falso, una pietra smossa, poteva essere cagione che tutto precipitasse nei burroni sottostanti uomini, cavalli, pezzi. I cavalli di timone solo erano attaccati quando la strada era a svolti e gli uomini si attaccavano allora ad una lunga legata al timone ed altri spingevano la vettura di dietro e sui fianchi. Sovente si dovettero disgiungere i due treni e movere i pezzi a braccia. Nelle discese si fissava una corda alla testata dell'affusto ed i serventi vi si attaccavano in ritenuta. Sopra quelle vie sassose ed a gradini si doveva sempre aver cura che i soprassalti e le scosse che ricevevano le ruote non rompessero la catena della scarpa e non facessero saltare fuori la ruota dalla scarpa stessa.

Durante questa marcia si era addetta ad ogni pezzo una compagnia di

fanteria di cui una metà trasportava le armi, mentre l'altra aiutava a far avanzare il pezzo. Queste due mezze compagnie si alternavano vicendevolmente.

Malgrado gli sforzi inauditi degli uomini e dei cavalli, in seguito ai quali si trovavano quasi estenuati, la batteria partita alle 4 ½ del mattino non arrivò che alle 5 di sera alla sommità del colle. Essa aveva camminato 12 ore ½. A 5 ore si cominciò a discendere nella vallata di Tundza e verso le 9 della sera noi arrivammo presso il villaggio di Balaboudzi, la discesa non avendo durato che 4 ore. Questa economia di tempo fu in gran parte dovuta alla fanteria che ci era stata accordata e che ci aiutò senza risparmio di fatiche e di pene. Si erano addetti ad ogni pezzo da 10 a 12 uomini per trattenerlo nella discesa. Di più noi camminavamo al trotto ogni volta lo si poteva fare, per evitare gli arresti della colonna e per poter arrivare a Balaboudzi il più presto possibile, giacchè il nemico avrebbe certo cercato di sorprenderci in quel passo disastroso e di sbarrarci la via di sortita.

Quando noi avemmo varcato quel difficile passaggio, prendemmo posizione spiegando il nostro fronte in faccia di Kazanlick, dove il nemico ci avrebbe certamente attaccati.

I minuti particolari riferiti in questa narrazione e l'esame dei singoli combattimenti avvenuti durante la campagna turco-russa, dei quali forse diremo ancora un'altra volta, ci devono ammaestrare circa l'impiego dell'artiglieria meglio di qualunque trattato di tattica, e sopratutto che quest'arma è più che mai necesaria sui moderni campi di battaglia.

Così il generale il quale ordina un attacco di fanteria, prima di farlo preparare convenientemente dal tiro del cannone, manda i suoi soldati ad una sicura carnificina; e se i fatti di Zewin e di Plevna non fossero sufficienti a convincere coloro che credono che la fanteria può fare a meno in qualche caso dell'artiglieria, vadano a meditare sui verdi colli della Lorena dove ancora sono segnate le tombe dei 6000 uomini della guardia prussiana che caddero a St. Privat nel breve spazio di dieci minuti; e si convinceranno che la fanteria è impotente se non è appoggiata dal fuoco dell'artiglieria.

E non è lo stesso ammaestramento quello che ci venne fatto dalla guerra del 1866? Ammaestramento indicatoci dall'autore dello *Sguardo retrospettivo*, che cioè non è l'istruzione tecnica, bensì principalmente quella tattica che fece difetto ai Prussiani in quella guerra? Quale è, egli dice, l'utilità di un'artiglieria che funziona bene, ma che non si trova mai al posto voluto?

Screditati nella guerra del 1866, gli ufficiali d'artiglieria prussiani si posero tosto all'opera per mettere in maggior armonia la loro arma colla nuova tattica della fanteria; e la ricompensa del loro studio di quattro anni fu l'ammirazione di tutto l'esercito guadagnata nella guerra del 1870-71 talchè Moltke stesso ebbe a dire che la battaglia di Sedan era stata vinta già dall'artiglieria prima che la fanteria fosse entrata in linea.

Ciò fu già detto più volte, ma il ripeterlo non sarà mai soverchio, massime per noi!

La grande lezione lasciataci dalla campagna del 1877-78, oltre quella del 1870, è quindi questa: *necessità di un buon ordinamento e di una buona istruzione tattica per l'artiglieria da campagna*. Per quanto eccellente possa essere il materiale di quest'arma, per quanto scientifica l'istruzione dell'artiglieria, per quanto perfetto l'equipaggiamento, se l'impiego dell'artiglieria colla fanteria non sarà bene studiato in tempo di pace e costantemente praticato, il potere tattico di quest'arma in una battaglia rimarrà sempre insufficiente. Artiglieria mal condotta è più d'impaccio che di utilità per un comandante; e può affermarsi che in una prossima guerra quella parte avrà una inconcussa preponderanza tattica, che meglio saprà impiegare la propria artiglieria; il che equivale a dire quella parte che si sarà meglio studiata in tempo di pace di avere un'artiglieria più istruita tatticamente e meglio ordinata. F.

AUSTRIA-UNGHERIA.

(NOTIZIE MILITARI).

Reclutamento. — Nella dispensa N. 33 del *Verordnungsblatt* (1885) per la landwehr venne pubblicata la legge per la leva nell'anno 1886. Il contingente assegnato alla parte cisleitana della monarchia ascende a 55922 uomini per l'esercito permanente e per la marina, ed a 5292 per la riserva di complemento.

Il contingente da somministrarsi dalle provincie ungheresi sarà di 39552 uomini per l'esercito permanente e per la marina, e di 3955 per riserva di complemento.

Le operazioni della leva comincieranno come al solito al 1° marzo.

Per cura del Ministero della guerra venne pubblicata una nuova istruzione per l'esecuzione della legge sul reclutamento, la quale nelle sue linee generali non si discosta dalla precedente.

Le disposizioni della nuova istruzione entrano in vigore col 1° gennaio 1886; però per quanto riguarda i volontari d'un anno, pei quali vennero introdotte alcune modificazioni intese ad accertare meglio i titoli ed i requisiti di coloro che aspirano a tale privilegio, le disposizioni relative vennero già applicate ai volontari ch'entrarono in servizio al 1° dello scorso ottobre.

Bilancio della guerra. — Il bilancio comune della guerra pel 1886, presentato in ottobre alle Delegazioni dell'Impero, e da queste approvato, ascende per la parte ordinaria a fiorini 98680121, la qual somma in confronto di quella approvata per l'anno 1885 segna un aumento di fiorini 1618286.

Questo aumento è essenzialmente determinato:

a) da un soprassoldo di sussistenza di fiorini 10 mensili (*Subsistenz-Beitrag*) per gli ufficiali dal capitano di 2ª classe in giù; e da un'indennità di fiorini 600 ai maggiori di nuova nomina che devono provvedersi di cavallo. Siffatto provvedimento importa una spesa annuale di fiorini 1189440.

Il soprassoldo di sussistenza agli ufficiali inferiori venne giustificato dal Ministro della guerra per il continuato aumento di prezzo di tutto quanto è necessario alla vita, di guisa che ormai lo stipendio assegnato al sottotenente più non gli basta per sopperire alle spese indispensabili.

L'indennità di fiorini 600 concessa ai maggiori di nuova nomina venne coonestata dal fatto che essendo la differenza fra lo stipendio annuo di un capitano di 1ª classe e quello di un maggiore di soli 480 fiorini, e dovendo quest'ultimo provvedersi di un cavallo, ne risultava che per tale spesa il maggiore veniva a trovarsi per lungo tempo in condizioni finanziarie inferiori a quelle del capitano.

b) Da un aumento nel soprassoldo di servizio concesso ai cadetti, portando a 12 fiorini al mese il soprassoldo del cadetto ff. d'ufficiale, e ad 8 fiorini pure mensili il soprassoldo per tutti gli altri cadetti; il che importa una spesa annuale di 132768 fiorini.

Siffatto aumento venne concesso nella considerazione che la maggior parte delle famiglie a cui appartengono i cadetti non possono, perchè sprovviste di comodi mezzi di fortuna, dar loro alcun sussidio; per la qual cosa col meschino soprassoldo attuale, questi giovani i quali e per la loro istruzione, e per la loro condizione sociale sono obbligati a frequentare la società degli ufficiali, venivano talvolta a trovarsi in condizioni quasi umilianti, per difetto di mezzi pecuniari, anche modesti.

c) Dalla modificazione dei quadri del corpo sanitario, già approvata fin dallo scorso anno, e per la quale nell'anno 1886 si avrà un aumento di 1 generale medico, di un colonnello, di 3 tenenti colonnelli, di 4 maggiori e di 27 capitani medici di 1ª classe, contro una diminuzione di 32 capitani medici di 2ª classe; il che importa una maggiore spesa di fiorini 22730.

d) Dalla somma di fiorini 75134 richiesta in più pel servizio delle pensioni.

Vi sono inoltre alcuni aumenti in qualche altro capitolo del bilancio, mentre per contro qualche capitolo presenta una diminuzione, come ad esempio quello delle *Somministrazioni in natura* pel quale è richiesta una somma di 352389 fiorini minore di quella dell'anno precedente.

Lo specchio seguente dimostra le somme portate nei vari capitoli del bilancio ordinario del 1886 in confronto di quelle votate pel 1885.

Bilancio ordinario della guerra.

		Anno 1885	Anno 1886
Direzione centrale	Fior.	466589	470789
Autorità militari territoriali e locali	»	442091	451043
Intendenza e controllo	»	863980	863980
Cappellani militari	»	150212	150212
Amministrazione della giustizia	»	340477	345697
Comandi superiori e stati maggiori	»	1751440	1790612
Truppa	»	22539092	23735082
Stabilimenti militari d'istruzione	»	1065933	1116094
Comitato militare tecnico-amministrativo	»	176613	142392
Magazzini di sussistenza	»	529803	529803
Magazzini letterecci	»	38479	38479
Amministrazione degli stabilimenti di confezione vestiario	»	147262	154822
Artiglieria tecnica	»	2667040	2684484
Depositi di materiale del treno	»	79378	79858
Materiale pionieri	»	32000	35000
Direzioni del genio e costruzioni militari	»	2380000	2380000
Istituto geografico	»	344074	359849
Servizio sanitario	»	3149143	3238496
Pensioni ed invalidi	»	11656132	11731276
Stabilimenti militari di pena	»	61748	61868
Spese varie	»	295000	307000
Somministrazioni in natura	»	15868242	15565100
Rancio della truppa	»	13765554	13957802
Vestiario ed oggetti letterecci	»	7802524	8025030
Spese d'alloggiamento	»	6711923	6713508
Servizio rimonta	»	1937106	1951845
Soprassoldo per anzianità di servizio	»	1800000	1800000
Totale	Fiorini	97061835	98680121

La parte straordinaria del bilancio pel 1886 ascende a fiorini 3272803, così ripartiti:

Provvista di materiale sanitario	Fior.	28000
Armi portatili	»	500000
Artiglieria d'assedio	»	250000
Armamento dei forti nel Tirolo	»	125000
Materiale del treno	»	75000
Materiale telegrafico da fortezza	»	25000
Equipaggiamento del reggimento ferrovieri e telegrafisti	»	21000
Stampa di regolamenti ed istruzioni	»	20000
Fabbricati, ricoveri, piazze d'armi e poligoni di tiro	»	439000
Fortificazioni	»	1350000
Istituto geografico militare	»	172803
Competenze al personale in soprannumero	»	145000
Per le truppe distaccate per servizio di pubblica sicurezza nel sud della Dalmazia	»	122000
Totale Fiorini		3272803

Nel materiale sanitario è compreso l'allestimento di 4 treni sanitarî per completare il numero di 26 stabilito per il caso di mobilitazione, nonchè l'acquisto di 14 carri per completare la dotazione prescritta per gli ospedali da campo.

La somma di 500000 fiorini per armi portatili venne stanziata allo scopo di costituire una riserva di tali armi in proporzione del 50 %. Tale spesa riconosciuta necessaria fin dagli anni precedenti, era stata procrastinata sia in vista delle condizioni finanziarie poco floride, sia per provvedere ad altri bisogni di carattere più urgente. Il Ministro della guerra nel sottoporla quest'anno alle Delegazioni ha dichiarato che non poteva protrarre più oltre siffatta spesa la quale deve fornire i mezzi per armare in caso di mobilitazione il contingente di leva dell'anno in cui avviene la mobilitazione, ed i corpi da formarsi eventualmente cogli uomini in soprannumero agli effettivi previsti dalle disposizioni organiche.

E tanto più il Ministro della guerra ha creduto necessario di non ritardare altrimenti la provvista delle armi portatili, in quanto che molti dei fucili Werndl i quali si trovano in distribuzione già da 12 anni presso la truppa hanno bisogno di essere cambiati.

La spesa di 125000 fiorini per l'armamento dei forti nel Tirolo è l'ultima rata della somma totale di fiorini 450000 già stanziata fin dal 1883.

La spesa di 250000 fiorini per artiglieria d'assedio deve servire alla provvista di 20 cannoni d'assedio di bronzo per costituire la riserva di

bocche da fuoco per la quale si votarono somme anche nei bilanci dei due anni precedenti.

Fra le somme destinate alle fortificazioni, meritano di essere notate quelle di 250000 fiorini per il Tirolo, la qual somma è la 4ª rata della spesa totale di 1000000 di fiorini, preventivata fin dal 1883; nonchè quella di 40000 fiorini come 2ª rata della spesa totale di 80000 fiorini per lo sbarramento nella valle del Seebach (a Raibl).

Il Ministero della guerra ha pur chiesto, e le Delegazioni approvarono, un credito supplementare di 200000 fiorini per l'anno 1885, dei quali 100000 come somma spesa in più di quella prevista per le fortificazioni di Cattaro, e 100000 come soprassoldi concessi alla guarnigione di Budapest a causa degli aumenti nei prezzi d'ogni genere verificatisi in quella città durante la esposizione nazionale.

Il bilancio speciale delle spese straordinarie per le truppe stanziate nella Bosnia e nella Erzegovina raggiunge la somma di fiorini 5955000 con una diminuzione quindi di 405000 in confronto del 1885. Dal bilancio stesso si rileva che le truppe che si trovano attualmente in quelle provincie (XV corpo d'armata) ascendono a:

3 reggimenti di fanteria a tre battaglioni ciascuno,

28 battaglioni di fanteria, dei quali 2 sul piede di pace normale, e 26 sul piede di pace rinforzato,

6 battaglioni cacciatori,

3 squadroni di cavalleria,

12 batterie da montagna,

5 compagnie d'artiglieria da fortezza,

2 compagnie del genio,

1 compagnia pionieri,

2 compagnie ferrovieri e telegrafisti,

3 squadroni del treno,

5 squadroni treno da montagna,

In confronto del 1885 si ha una diminuzione di 2 compagnie ferrovieri e telegrafisti, e di una compagnia del genio.

All'approvazione del bilancio comune della guerra non si opposero difficoltà di sorta. Solo durante la discussione vennero fatte alcune raccomandazioni, le più importanti delle quali si riferiscono:

a) alla conoscenza della lingua tedesca nell'esercito;

b) alle condizioni sanitarie in generale della truppa;

c) al continuo aumento della somma stanziata in bilancio per le pensioni.

In nessun esercito d'Europa le lingue formano un rilevante ostacolo

alla sollecita istruzione del soldato, come nell'esercito austriaco. Se le attuali condizioni politiche della monarchia tendono ormai alla equiparazione delle lingue delle varie nazionalità che la compongono, è facile il vedere quanto danno ne possa derivare alla coesione dell'esercito, ove anche in questo si volesse applicare lo stesso principio in tutta la sua estensione. Da ciò la necessità di curare anzitutto e di promuovere la conoscenza della lingua tedesca quale legame fra i singoli corpi dell'esercito e fra l'autorità centrale, ed il bisogno che gli istruttori sappiano parlare col soldato nella lingua del natio paese, affinchè si possa iniziare e coltivare la sua istruzione ed educazione colla voluta celerità. Il ministro della guerra, davanti agli sforzi che specialmente oggi giorno si manifestano in varie parti della monarchia per l'istituzione di scuole sulla base esclusiva del principio di nazionalità, non ha mancato di manifestare la sua apprensione per le conseguenze che da siffatto stato di cose ne potrebbero derivare. In quella stessa guisa che negli istituti militari è obbligatorio lo studio della lingua slava e dell'ungherese, il ministro vorrebbe che specialmente nelle scuole popolari dei vari paesi della Corona fosse obbligatorio l'insegnamento della lingua tedesca, come già si pratica in Ungheria ove gli uomini al governo penetrati da tale necessità, ne resero per legge obbligatorio lo studio nelle scuole secondarie.

Relativamente alle condizioni sanitarie dell'esercito, essendo stato mosso l'appunto come esse paragonate con quelle dell'esercito germanico fossero poco soddisfacenti, il ministro della guerra fece una particolareggiata esposizione di quanto l'amministrazione da lui presieduta ha operato pel miglioramento dello stato sanitario delle truppe, esaminando parte a parte le singole cause che vi possono influire, cioè:

1° il servizio sanitario in genere ed il sistema di cura degli stabilimenti sanitari;

2° l'acquartieramento della truppa;

3° le condizioni sanitarie del luogo di guarnigione;

4° il riscaldamento delle caserme;

5° il vestiario della truppa;

6° le fatiche a cui vengono sottoposte le reclute nei primi tempi del servizio;

7° il rancio;

8° lo sviluppo fisico delle reclute al momento dell'arruolamento.

Dall'esposizione ministeriale si rileva che mercè i provvedimenti adottati nei limiti concessi dalle somme stanziate nel bilancio, lo stato sanitario delle truppe è in via di continuo miglioramento come lo dimostrerebbe il fatto che la mortalità nell'esercito dal 1874 al 1884 è scesa gradatamente

dall'11,18 ‰ al 6,5 ‰ ed il numero degli ammalati dal 39,6 ‰ al 32,2 ‰. Nella Bosnia e nell'Erzegovina però le condizioni sono assai peggiori: ivi infatti la cifra della mortalità ascende al 16 ‰.

Scagionata l'amministrazione centrale da qualsiasi taccia d'imprevidenza, il Ministro della guerra accennò ai provvedimenti che a suo avviso si avrebbero potuto adottare per ottenere risultati ancora più soddisfacenti, cioè al miglioramento del vitto del soldato, ed alla sistemazione di buone caserme. Quanto al vitto, pure facendo presente che le relative competenze non erano inferiori a quelle concesse al soldato della Germania, esternò tuttavia il parere che si avrebbe potuto dare alla truppa anche un rancio alla sera; ma che per siffatta misura sarebbe occorso un aumento di circa 5 kr. al giorno per ogni convivente all'ordinario. Quanto all'acquartieramento il Ministro notò come la questione sfugge alla sua competenza, dappoichè secondo la legge, spetta alle singole Diete provinciali il provvedere in merito. Citò le caserme della Moravia come modelli di costruzione del genere, facendone i meritati encomii a quella Dieta. Accennò per contro all'infelice condizione dell'acquartieramento in altre provincie, e specialmente nella Galizia, ove mancano tuttora le caserme per 10 battaglioni, 39 squadroni e 6 batterie, motivo per cui queste truppe si trovano provvisoriamente alloggiate in locali tutt'altro che comodi e salubri, con grave scapito delle condizioni sanitarie, nonchè di quelle disciplinari per l'eccessivo frazionamento delle singole unità. Conchiuse perciò facendo appello al patriottismo delle singole Diete, affichè al pari della Moravia, si provveda ad un ben inteso acquartieramento della truppa, condizione essenziale di un buon stato sanitario della medesima.

Trattandosi di tale argomento, sarebbe stato interessante il conoscere a quali cause si debbano attribuire i numerosi suicidii che si verificano in quell'esercito. Ma di ciò non si fece parola, quantunque la questione potesse meritare un singolare esame come appare dalle seguenti cifre:

1885	Gennaio	Suicidii	36
»	Febbraio	»	37
»	Marzo	»	20
»	Aprile	»	22
»	Maggio	»	34
»	Giugno	»	25
»	Luglio	»	40
»	Agosto	»	17
»	Settembre	»	24
»	Ottobre	»	18

Riguardo all'osservazione fatta sul continuo aumento della somma bilanciata per le pensioni, il Ministro della guerra, pur dichiarando che avrebbe tenuto in debito conto le raccomandazioni per le maggiori economie possibili, giustificò tale aumento per il bisogno di mantenere i quadri dell'esercito in condizioni tali da poter rispondere sia fisicamente che intellettualmente a qualsiasi evenienza. Qualcuno osservò tuttavia che molti ufficiali erano collocati a riposo quantunque conservassero sotto ogni rapporto l'idoneità al servizio, e che specialmente nei gradi superiori erano più gli ufficiali a riposo che quelli in servizio attivo. Per rendersi conto di siffatta lagnanza basterà esaminare il seguente quadro, dal quale si rileva nei diversi gradi la proporzione che attualmente esiste fra gli ufficiali attivi e gli ufficiali pensionati in quell'esercito.

	in attività	pensionati
Feldzeugmeister	11	30
Tenenti generali	58	163
Maggior generali	108	244
Colonnelli	279	556
Tenenti colonnelli	318	435
Maggiori	628	1484
Capitani	3453	3333
Tenenti	3883	1151
Sottotenenti	3595	686

Occorrerebbe ora trattare dei bilanci del Ministero della difesa di ambo le parti della monarchia pel 1886; ma siccome non vennero ancora approvati, così basterà accennare che il bilancio del Ministero della difesa austriaco presentato al consiglio dell'impero ascende a fiorini 9679118 con un aumento cioè di fiorini 141342 su quello del 1885, ed il bilancio del Ministero della difesa ungherese presentato al rispettivo parlamento ascende a fiorini 8037279 con un aumento di fiorini 91128 sul bilancio precedente.

Ordinamento. — Nel trimestre scorso non vennero emanate disposizioni che si riferiscano all'ordinamento dell'esercito. Tuttavia per la prossima riapertura delle sedute del consiglio dell'impero si annunzia la discussione del progetto di legge, già accennato nel discorso della Corona, relativo all'organizzazione del landsturm nelle provincie cisleitane, ove, come è noto non esiste finora alcuna disposizione legislativa in merito, tranne per quanto riguarda le provincie del Tirolo e del Vorarlberg. La

stampa militare dell'Impero si è gia occupata della questione dividendosi in due correnti, una delle quali vorrebbe un ordinamento sulle basi del landsturm tirolese, l'altra invece vorrebbe un ordinamento analogo a quello del landsturm ungherese che, come si sa, è composto quasi esclusivamente di volontari.

Se si deve credere alla *Bosnische Post*, giornale ufficioso di Sarajevo, non è improbabile che in un avvenire molto prossimo si abbia a verificare un aumento nei quadri delle truppe bosno-erzegovesi. Quel giornale infatti, osservando che il contingente annuale di 1200 uomini assegnato a quelle provincie non comprende tutti gli uomini atti al servizio, propugna l'istituzione dei quadri di 4 compagnie di landwehr le quali dovrebbero funzionare come centro di reclutamento dei 4 battaglioni indigeni, e nello stesso tempo impartire l'istruzione militare agli idonei al servizio che non trovano posto nei battaglioni attivi. Calcolando a circa 600 gli uomini che annualmente, pur essendo obbligati ed idonei al servizio, non trovano posto nei battaglioni attivi, e vengono perciò lasciati alle loro case, la *Bosnische Post* vorrebbe che ogni compagnia di landwehr impartisse annualmente l'istruzione militare a 150 uomini. L'istruzione dovrebbe aver luogo dal 1° aprile alla fine di dicembre suddividendo tale spazio di tempo in tre periodi di 3 mesi, in ognuno dei quali verrebbero chiamati alle armi 50 uomini. Dal 1° gennaio alla fine di marzo si darebbe opera esclusiva alla istruzione dei quadri.

Promozioni. — Al 1° di novembre ebbero luogo le consuete promozioni semestrali, per effetto delle quali si ebbero i seguenti movimenti nei gradi superiori:

6 maggiori generali promossi tenenti generali (1);
18 colonnelli promossi maggiori generali;
29 tenenti colonnelli promossi colonnelli;
39 maggiori promossi tenenti colonnelli;
65 capitani promossi maggiori.

Il seguente specchio dimostra l'anzianità degli ufficiali superiori ultimi promossi.

---

(1) Uno di essi, il tenente generale von Hilleprandt, comandante della 35ª divisione, è morto pochi giorni dopo l'ottenuta promozione. Era un distintissimo ufficiale, ritenuto come uno dei migliori generali d'avvenire.

ARMA	ANZIANITA' DELL'ULTIMO PROMOSSO		
	da ten. colonnello a colonnello	da maggiore a ten. colonnello	da capitano a maggiore
Stato Maggiore	1° maggio 1882	1° novem. 1882	1° maggio 1878
Fanteria . . .	Id.	1° novem. 1879	1° novem. 1875 (1)
Cavalleria. . .	Id.	1° maggio 1882	1° maggio 1875 (2)
Artiglieria . .	Id.	1° novem. 1881	1° novem. 1876
Genio	1° novem. 1881	1° maggio 1882	1° maggio 1873

L'anzianità dell'ultimo colonnello promosso maggior generale è del 1° dicembre 1879; quella dell'ultimo maggior generale promosso tenente generale è del 1° novembre 1880.

Basandosi sui dati forniti dagli annuari militari, il giornale la *Vedette* scrive che la carriera accelerata e la carriera normale presso l'esercito austriaco sarebbero così rappresentate:

Carriera accelerata.

A 20 anni, sottotenente proveniente dalla accademia;
» 23 » entrata alla scuola di guerra;
» 25 » tenente, avendo compiuto con successo la scuola di guerra;
» 29 » capitano di stato maggiore;
» 35 » maggiore;
» 38 » tenente colonnello;
» 41 » colonnello;
» 47 » maggior generale;
» 52 » tenente generale;
» 62 » feldzeugmeister.

Carriera normale media.

A 19 anni, cadetto;
» 20 » cadetto ff. d'ufficiale;

(1) La scelta del 1° maggio 1876.
(2) La scelta del 1° novembre 1877.

A 23 anni, sottotenente;
» 29 » tenente;
» 35 » capitano;
» 46 » maggiore;
» 51 » tenente colonnello;
» 54 » colonnello;
» 60 » maggior generale.

Consigli d'onore per l'I. e R. landwehr e per la gendarmeria. — Il *Verordnungsblatt* per la landwehr pubblicato il 9 novembre 1885 contiene le istruzioni approvate dall'imperatore intorno alla procedura dei consigli d'onore per l'I. e R. Landwehr.

A siffatti consigli sono sottoposte tutte le azioni che pur sfuggendo alla sanzioni delle leggi penali, sono incompatibili col grado e colla carica, e non solo tornano di disdoro a chi le compie, ma recano anche pregiudizio al corpo collettivo degli ufficiali.

Possono essere assoggettati ai consigli d'onore tutti gli ufficiali superiori ed inferiore della landwehr, siano essi in servizio attivo o non attivo, od appartengano alla categoria dei fuori servizio (ausser Dienst) od a quella di riposo (Landwehr Ruhestande); inoltre tutti i cadetti della Landwehr attiva e non attiva.

I consigli d'onore sono così distinti:

a) per gli ufficiali inferiori dal capitano in giù, e pei cadetti;

b) per gli ufficiali superiori.

Quello per gli ufficiali inferiori e pei cadetti consta di 1 colonnello presidente, di 2 ufficiali superiori (tenenti colonnelli o maggiori), di 2 capitani e di 2 subalterni.

Quello per gli ufficiali superiori consta di 1 maggior generale presidente, di 1 colonnello, di 1 tenente colonnello, di 2 maggiori e di due capitani.

Dei consigli d'onore per gli ufficiali inferiori e cadetti se ne ha uno per ogni comando di landwehr. Per la loro composizione vengono anzitutto nominati in ogni comando di landwehr delle commissioni d'onore permanenti composte di 1 ufficiale superiore presidente, designato dal comando di landwehr, e di 3 membri (1 capitano, 1 tenente ed 1 sottotenente) eletti dai loro colleghi fra gli ufficiali della landwehr attiva che stanziano nella circoscrizione del comando. Siffatta elezione ha luogo annualmente per mezzo di lettera nel mese di dicembre, e gli eletti durano in carica per tutto l'anno successivo. Occorrendo di dover convocare il consiglio d'onore, i 4 membri della commissione ne fanno parte; alla designazione degli altri 3 membri provvede il comando di landwehr.

Pel consiglio d'onore degli ufficiali superiori non viene nominata in precedenza la commissione permanente d'onore; ma occorrendo di doverlo convocare, il comandante superiore della landwehr designa il presidente ed 1 colonnello come membro e fa procedere all'elezione, per mezzo di lettera, del tenente colonnello e dei 2 maggiori che devono far parte del consiglio. I due capitani invece sono gli stessi che fanno parte del consiglio d'onore per ufficiali inferiori nel circolo del comando di landwehr di Vienna.

Come si vede, tranne il caso che si tratti di un cadetto o di un sottotenente, nella composizione del consiglio d'onore vi entrano sempre ufficiali di grado inferiore a colui che dal consiglio stesso dovrà essere giudicato.

Ai consigli d'onore così composti sono pure soggetti gli ufficiali della gendarmeria. Trattandosi però di un ufficiale di quest'arma, uno dei membri del consiglio dovrà essere dell'arma stessa.

Accademia militare tecnica. — All'apertura del corrente anno scolastico vennero introdotte alcune varianti nell'ordinamento interno dell'accademia militare tecnica in Vienna. Mentre per l'addietro gli allievi della sezione artiglieria e quelli della sezione genio formavano in ognuno dei tre corsi una sola compagnia, presentemente in ogni corso vennero costituite due compagnie distinte col nome di compagnia allievi d'artiglieria, e compagnia allievi del genio. Inoltre invece di un solo direttore degli studi ne vennero nominati due e cioè uno per la sezione artiglieria (tenente colonnello Weiss Edoardo) ed uno per la sezione genio (maggiore von Brunner).

Movimenti di truppa. — Col 31 ottobre il battaglione fanteria di landwehr, Bomisch-Leipa N. 38 da Bomisch-Leipa venne trasferito a Troppau.

Nel corso del trimestre vennero totalmente compiuti i movimenti di truppa; parte dei quali erano intesi a raggiungere la dislocazione definitiva in base all'adottato sistema territoriale, e parte a dare il cambio ad alcuni battaglioni distaccati nelle provincie occupate.

Gli avvenimenti nella Rumelia orientale e la conseguente lotta tra la Serbia e la Bulgaria diedero origine a ripetute dicerie intorno a movimenti di truppe da parte dell'Austria, alla costituzione di corpi d'armata mobilizzati, a richiami di classe e via via. Nulla di vero in tutto ciò. L'unica misura di precauzione presa dall'Austria si fu che nel dare il cambio ai battaglioni della Bosnia e dell'Erzegovina vennero colà trattenuti 6 battaglioni in più della forza bilanciata per quelle provincie. Questi batta-

glioni (1° cacciatori Imperatore, 3° cacciatori, ed un battaglione per ognuno dei reggimenti 14, 67, 91 e 101) tra il 9 ed il 12 dicembre raggiunsero già le loro sedi ordinarie nell'interno della monarchia. Parimenti i congedandi della classe anziana appartenenti ai battaglioni di quelle provincie vennero in gran parte avviati alle loro case nel mese di novembre all'arrivo delle reclute dell'ultima classe di leva; i pochi rimasti vennero congedati verso la metà di dicembre. E non è dirsi che tale misura del congedamento eseguito successivamente, anzichè complessivamente, sia dovuta alla situazione politico militare della penisola balcanica; ma è una disposizione normale per le truppe di quelle provincie; tanto è vero che nella relazione del bilancio della guerra presentato alle delegazioni, nel mentre si accennava al cambio di parte di quelle truppe ed alla forza effettiva che vi sarebbe rimasta a datare dal 1° gennaio 1886, si annunziava pure che il movimento dei congedandi sarebbe stato regolato in guisa che tutti potessero raggiungere le loro case per la fine dell'anno.

Per effetto dei movimenti eseguiti nel 1885 si può dire che ormai è raggiunta la dislocazione generale definitiva prevista dalla nuova legge sull'ordinamento territoriale. Vuolsi notare però che la dislocazione definitiva non corrisponde ad un ordinamento territoriale perfetto. Infatti facendo astrazione dalle truppe distaccate nella Bosnia e nell'Erzegovina ascendenti a 43 battaglioni, non compresi i riparti delle altre armi, nella dislocazione definiva vi hanno 27 battaglioni, 3 reggimenti cavalleria ed 1 divisione di batterie indipendente ungheresi i quali devono stanziare nelle provincie cisleitane; per contro 3 reggimenti cavalleria reclutati dalla Galizia e Bucovina rimangono nelle provincie ungheresi; e ciò senza contare alcuni altri riparti i quali pur stanziando nella rispettiva parte della monarchia, sono tuttavia dislocati in corpi d'armata nella cui circoscrizione non si trova il loro circolo di reclutamento.

Comando militare di Zara. — Il tenente generale (F. M. L.) barone Jovannovic comandante militare a Zara, e contemporaneamente governatore civile della Dalmazia, è morto ai primi di dicembre. Modesto, calmo, operoso e riflessivo, egli godeva la reputazione d'essere uno dei migliori generali dell'esercito.

A sostituirlo tanto nel comando militare, quanto nella carica di governatore civile venne designato il tenente generale (F. M. L.) barone Cornaro comandante in 2° del corpo di stato maggiore, e ritenuto anche egli per le sue spiccate qualità come uno degli ottimi generali dell'esercito austro-ungarico.

Le condizioni tuttora anormali della parte meridionale della Dalmazia

(Krivoscie) hanno consigliato di mantenere riunite nella stessa persona il potere militare e civile, benchè una parte della stampa vagheggiasse la nomina di un governatore civile come nelle altre provincie dell'impero.

Armamento. — La *Militär-Zeitung* del 22 scorso dicembre N. 94, annunzia che da più settimane 5 battaglioni stanziati in differenti corpi d'armata stanno eseguendo delle esperienze di tiro con un nuovo fucile chiamato ufficialmente fucile a ripetizione con otturatore scorrevole (Repetir-Gewehr mit Geradzug-Verschluss). Il fucile è dovuto al signor Manlicher ingegnere della Nordbahn, ed il suo magazzino contiene 5 cartucce. Le esperienze finora fatte avrebbero dato risultati soddisfacenti. I comandanti dei corpi presso cui si fanno le prove, devono, secondo il menzionato giornale fare pel 20 giugno 1886 un particolareggiato rapporto al Ministero della guerra sulla bontà e convenienza del fucile in questione.

Pubblicazioni. — Coi numeri del *Verordnungsblatt* a ciascuno indicato, vennero annunziate le seguenti pubblicazioni:

Regolamento d'esercizio per le truppe del treno, in sostituzione di quello del corpo dei conducenti militari del 1874. — (N. 32, 30 settembre).

Istruzione sull'impiego dei cannoni di bronzo compresso dei parchi di artiglieria d'assedio. — (N. 35, 21 ottobre).

Tavole di tiro per gli stessi cannoni. — (id. id.)

Istruzione per l'amministrazione e contabilità del materiale treno delle truppe. — (N. 37, 31 ottobre).

Strade ordinarie. — Strada del Gaderthal e d'Abbadia. — La strada del Gaderthal (affluente di riva sinistra del Rienz, che sbocca nel Pusterthal poco a valle di Bruneck) costituita in gran parte da cattiva carrareccia, con fortissime pendenze, è in via d'essere assai migliorata. Consta difatti che si sta riattandola, portandola alla larghezza media di 3 metri e che nell'estate scorsa vi lavorava: un plotone del genio con 160 zappatori di varî corpi, diretto da due tenenti e da un ingegnere civile.

Il tracciato, in gran parte, è l'antico; però a monte di Piccolein passa sulla sponda sinistra, costeggia il fiume per alcuni chilometri, e dopo riprende l'antico percorso.

Si dava come certo che nel 1886 sarebbe stato ultimato il riattamento del tronco da S. Lorenzen fino a Premoran e che per la fine del 1887 sarebbe fatto il tronco successivo da Premoran a Corvara.

Nel tratto Corvara-Livinallongo non si sono ancora intrapresi i lavori, esiste però il progetto governativo e la esecuzione avrà luogo appena ultimati i tronchi ora in costruzione.

L'importo complessivo delle costruzioni in corso è di fiorini 150 mila, ma ascenderà a lavoro finito, compresa la strada del Cordevole per valle Campolungo, a 200 mila fiorini.

L'allacciamento con val Gardena si farà secondo la direttrice Golfosco-Cogolara-Ferrara-Plon, punto di congiunzione con la rotabile della valle. Questa linea è certamente la più conveniente, poichè non supera erte molto elevate, essendo il punto più culminante all'altitudine di 1800 metri.

Il fatto d'avere impiegato militari, anzichè operai borghesi, dinota l'importanza che si annette al riattamento di questa strada, fors'anco per le fortificazioni progettate alla testata di val Livinallungo (a Sallesei). È inoltre importante l'allacciamento che verrebbe ad avere questa strada con quella di Val Gardena (pel Grödner Joch) giacchè ciò darebbe facoltà di far affluire truppe alla testata di val Cordevole sia dai Waidbruk (sbocco di val Gardena in val d'Eisach) sia da Lorenzen per val Gader e val d'Abbadia.

Strada di val Fassa. — Saranno quanto prima costrutte le seguenti strade:

1° Una strada militare che da Moena metta al passo di Costalunga;

2° Un'altra strada che da Vigo di Fassa porti pure al passo suddetto;

3° Finalmente, una terza che da questo punto vada a congiungersi con quella di val d'Adige, presso a Bolzano, e probabilmente per Welschnofen (Nova italiana).

Anzi la strada Vigo-Nova italiana dicesi che sarà costrutta nel venturo anno, a spese del governo.

Strada Idersca-Luico. — Su questa strada non si osserva che un progresso lentissimo, rimanendone ancora da costrurre i tre quarti circa. Vi lavorano di quando in quando, solo pochi uomini e ciò perchè viene fatta ad economia dai comuni di Idersca e di Luico.

Strada dell'Iselsberg. — Nell'estate scorso si lavorò attivamente attorno a questa strada e pareva che la medesima dovesse essere ultimata per la fine di ottobre.

Ferrovie. — *Ferrovia Trieste-Erpelle.* — Il 26 dello scorso ottobre vennero iniziati i lavori per la costruzione di questa linea ferroviaria, nei pressi della progettata stazione di Borst.

Per la costruzione di questa ferrovia, mentre per l'anno 1885 erano stati assegnati fiorini 1200000, nel bilancio testè presentato alla Camera dei deputati in Vienna figurano per l'anno 1886 1450000 fiorini, e rimarranno in appresso da coprirsi soltanto 638043 fiorini che probabilmente saranno portati in bilancio nel 1887.

Ferrovia Sissek-Karlstadt-Brod. — Il consorzio per la costruzione della linea ferroviaria da Carlstadt a Sissek, mercè cui verrà rilevantemente raccorciata la strada tra Sissek e Fiume, si è definitivamente costituito, ed i lavori preliminari sono progrediti al punto che ora si elaborano i piani del tratto Sissek-Glina.

Ferrovia Divaccia-Laak-Klagenfurt. — Anche la Camera di commercio ed industria di Praga ebbe non ha guari ad occuparsi della tanto reclamata ferrovia diretta ed indipendente Divaccia-Laak-Klagenfurt, giacchè ove tale congiunzione ferroviaria direttissima, verso settentrione, venisse effettuata, la distanza fra Trieste e Praga sarebbe raccorciata di molti chilometri.

Ferrovia Essegg-Pozèga. — In una conferenza tenutasi in Agram il giorno 28 p. p. ottobre, sotto la presidenza del Bano, fu discussa la costruzione di una linea ferroviaria da Essegg a Pozèga con un ramo di congiunzione da Pleternica a Bastrina con quella progettata da Sissek a Brod.

Il Bano assicurò che il governo provinciale appoggiò la costruzione di questa linea che avrebbe il titolo di ferrovia *trasversale slavona.*

Ferrovia Cilli-Unter Drauburg-Wolfsberg. — A conferma di quanto venne detto nel precedente rapporto trimestrale a riguardo di questa linea si aggiunge ora che si stanno facendo le espropriazioni dei terreni per la costruzione del tratto *Cilli-Schönstein* che al pari del rimanente tronco è lasciato all'industria privata. Per quanto riguarda poi questo secondo tratto, a partire da Wolfsberg sono da scegliersi uno dei tre progetti seguenti:

Wolfsberg-Indenburg;
» -Zeltweg;
» -Knittelfeld;

ma pare che sarà data la preferenza a quest'ultimo; giacchè la giunta comunale di Knittelfeld mandò una deputazione a Leoben per indurre la rappresentanza comunale della capitale della Stiria Superiore ad unirsi alla petizione del municipio di Knittelfeld, affinchè la ferrovia faccia capo a questa città; e sembra che sia stato deciso appunto in questo senso.

Ferrovia dei Tauri. — Anche la Camera di commercio di Klangenfurt, si è occupata recentemente del progetto della ferrovia dei Tauri e si è dichiarata, in modo assoluto, contraria alla medesima.

Ferrovia Gorizia-Wippach. — Fu conchiuso il contratto con una società inglese per assumere ed eseguire la costruzione di questa linea, e la detta società ha già depositato presso la banca anglo-austriaca in Vienna una parte della cauzione relativa.

Ferrovia Wippach-Sessana. — Da Wippach si costruirà poi quale allacciamento con la Sudbahn una ferrovia normale secondaria la quale passando per Tomai andrà a Sessana.

Ferrovia da Ronchi al confine italiano. — La ferrovia progettata da Monfalcone al confine italiano per villa Vicentina e Cervignano, avrà invece il suo punto di partenza da Ronchi, e l'esecuzione di questo tronco verrà incominciato tra breve.

Ferrovia Feldbach-Gleichenberg. — Il consiglio comunale di Feldbach ha incominciato il tracciamento di questa linea che sembra destinata a congiungersi a Radkersburg con la ferrovia locale Spielfeld-Radkersburg.

Avuto riguardo a questo progetto si fa una grande agitazione nella Stiria inferiore per la costruzione di una ferrovia da Radkersburg nella direzione di Polstrau o di Friedau onde avere una nuova congiunzione tra le due linee ferroviarie che dalla Stiria conducono in Ungheria.

Ferrovia Fehring-Fürstenfeld. — Fu aperta al servizio la nuova ferrovia locale di Fehring che va a Fürstenfeld, lunga 21 chilometri.

Ferrovia Innsbruck-Augusta. — Questa ferrovia partirebbe non già da Innsbruck direttamente, bensì da Völs (stazione della ferrovia della valle dell'Inn), passerebbe il fiume su di un ponte di 3 arcate, di cui quella centrale di 90 metri, e le due estreme di 30 e passerebbe poscia verso Zirl. Da questo punto la nuova ferrovia andrebbe, con forte salita (25 per °/₀₀) in direzione occidentale sino ad Ober-Pettinau, dove ad una altezza di 220 metri al di sopra della strada provinciale raggiungerebbe la stazione di Pettnau. Da qui la linea piegherebbe verso oriente, non già con curva, ma ad angolo molto acuto, lasciando sopra di sè il villaggio di Beith, attraverserebbe la strada principale e raggiungerebbe Seefeld.

La ferrovia da Zirl a Reich sarebbe lunga 19 chilometri, mentre in linea retta non havvi che una distanza di 5 chilometri. Da Seefeld poi si scenderebbe verso il confine, pure con una pendenza del 25 per °/₀₀, per arrivare a Scharnitz. La lunghezza della nuova linea da Vols a Scharnitz sarebbe di 38 chilometri.

Da Scharnitz il tracciato scenderebbe nella valle dell'Iser alla stazione di Mittenwald, poi andrebbe verso occidente a Illais e Partenkirchen e poscia a Murnau. Murnau è già congiunta con Weilheim con ferrovia ridotta che converrebbe ridurre a normale. Da Werlheim la linea condurrebbe per Diessen lungo il lago Ammer a Türkenfeld e da qui o potrebbe servirsi del già esistente tronco Türkenfeld-Haufering-Augusta oppure potrebbe costruirsi un allacciamento diretto da Türkenfeld a Mering.

Questa linea è destinata a riempire il vuoto esistente nell'Europa centrale congiungendo per la via più breve la Germania del nord-ovest con Bologna per la strada del Brenner.

LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA

I. — *La rivoluzione rumeliota.*

Il 18 settembre 1885 scoppiò, nella Rumelia orientale, una rivoluzione calma, misurata, pacifica. Il popolo, d'accordo colla truppa, tolse di seggio il governatore e lo pose in arresto, nominò un governo provvisorio e proclamò l'unione della Rumelia orientale al principato di Bulgaria. Il principe di Bulgaria accettò l'offerta e partì per Filippopoli. Del lungo lavorio segreto che dovette precedere la rivoluzione nulla era traspirato all'estero, almeno nel pubblico. Raramente il telegrafo recò all'Europa una notizia più inaspettata.

Prima del trattato di Berlino (13 luglio 1878) la Bulgaria e la Rumelia facevano parte dell'impero turco. Detto trattato non le staccò, ma costituì la Bulgaria in principato vassallo e la Rumelia in provincia autonoma. Del primo fu creato principe Alessandro di Battenberg, tedesco di nascita ed ex-ufficiale prussiano. La seconda ebbe finanza e milizia proprie; governatore turco di nomina, ma cristiano di religione.

Il principato di Bulgaria è costituito per la massima parte da un altipiano che scende dai Balcani al Danubio, baguato da molti tributari di detto fiume, e tagliato da innumerevoli contrafforti che, staccandosi dalla catena principale, s'intrecciano in mille guise, con direzione generale da sud a nord. I suoi confini, all'ingrosso, sono: ad est il Mar Nero, ad ovest la Serbia, a sud i Balcani, a nord il Danubio; la superficie misura circa 65 mila chilometri quadrati, la popolazione conta circa 2 milioni. Capitale del principato è Sofia, sulla strada diretta da Belgrado a Costantinopoli; circostanza che la fece preferire a Tirnova, centro geografico e storico di questo territorio. Sorge detta capitale alle falde dei Balcani, sulle rive di un torrente detto Bogana, in posizione discretamente bella; gode di un clima sano e temperato e ha da 30 a 40 mila abitanti.

Il suo passato non è senza gloria; sotto l'impero romano ebbe una certa importanza e fu patria di due imperatori (Massimino e Galerio); nel quarto secolo venne scelta a sede di un concilio. Conquistata dai Bulgari nel principio del nono secolo, occupata e rovinata dai Turchi sulla fine del decimosesto, fu liberata dai Russi nel 1878. Il più interessante dei

suoi monumenti è la chiesa, rovinata, di Santa Sofia. I Turchi ne avevano fatta una moschea; oggi è abbandonata dai Cristiani e dai Turchi. La città ha dupplice fisonomia: turca ed europea; ma va rapidamente trasformandosi. Resterà forse per memoria, diremmo quasi per monumento, un quartiere turco, come in altre città resta il ghetto.

La Rumelia orientale si trova dall'altra parte dei Balcani ed è costituita quasi intieramente dall'alto bacino della Maritza. Confina a nord colla Bulgaria, all'est col Mar Nero ed è nel resto circondata da provincie turche. Ha una superficie di circa 35 mila chilometri quadrati con 850 mila abitanti; la massima parte Bulgari, il resto Turchi e Greci. Capoluogo di questa provincia è Filippopoli che sorge sulla Maritza e vanta per fondatore Filippo il Macedone. Fu abitata successivamente dai Macedoni, dagli Slavi e da questi misti ai Turchi. È fabbricata su tre rialti d'onde si domina gran tratto di pianura all'intorno. Ha fisonomia turca più marcata che Sofia, ma ha pure un'importanza maggiore. Le statistiche le danno 90 abitanti. Questa provincia che si è convenuto di chiamare Rumelia orientale, è, se si guarda alla nazionalità della popolazione, una seconda Bulgaria, e, quantunque più ristretta, è più ricca dell'altra, poichè la supera per fertilità e coltivazione del suolo. La Rumelia è il complemento necessario della Bulgaria. Creato questo principato, la Rumelia doveva sentirsi attratta verso di esso per forza di gravità. La sua rivoluzione fu adunque un fenomeno naturale; di straordinario vi è solo l'abilità con cui fu preparata, la moderazione con cui venne compita e l'energia con cui venne sostenuta. Quando l'unione delle due Bulgarie fosse riconosciuta di diritto, come esiste di fatto, il principe Alessandro, vassallo o no, avrebbe uno Stato di 2850000 abitanti sopra 100000 chilometri quadrati di superficie.

Dopo l'epoca del trattato di Berlino, la Rumelia non aveva più fatto parlare di sè. Della Bulgaria si era parlato soltanto per notizie, che di tanto in tanto giungevano, di contrasti tra il principe e lo czar suo protettore; dei quali le cause immediate non erano ben note, ma la causa fondamentale era una sola.

Quando nel 1878 i Russi fecero la pace con la Turchia, cercarono naturalmente compensarsi dei grandi sacrifizi fatti e del poco guadagno avuto. Essi forse intendevano prepararsi nella Bulgaria una provincia futura, e credettero di trovare uno strumento nella persona del principe Alessandro, allora poco più che ventenne ed educato alla corte russa. Ma fra le buone qualità del principe, che gli valsero il principato di Bulgaria, ve n'era una a cui forse non posero mente i promotori della sua elevazione: lo spirito d'indipendenza. Egli salito sul trono si considerò

bulgaro di nascita e principe, senza altri obblighi e doveri che quelli impostigli dagli interessi del suo nuovo paese. Contuttociò finchè visse lo czar Alessandro II, che aveva pel principe un'affezione particolare, le relazioni colla Russia si mantennero abbastanza buone. Le cose cambiarono dopo l'avvenimento al trono di Alessandro III; pure i contrasti tra il principe e lo czar non impedirono agli ufficiali russi che ordinavano, istruivano ed educavano l'esercito bulgaro, di attendere coscienziosamente al loro còmpito. Anche la Rumelia, per quanto la singolarità della sua costituzione lo permetteva, cercò di sviluppare le proprie forze militari, e la prova dimostrò che non aveva perduto il suo tempo, nè sprecato il danaro.

Quando il principe Alessandro ricevette (19 settembre) la notizia della rivoluzione rumeliota, si trovava a Varna; dichiarò immediatamente e senza reticenze, che accettava l'offerta fattagli; ordinò la mobilitazione del proprio esercito e partì per Filippopoli, ove giunse il 25 settembre, e fu accolto con straordinarie dimostrazioni di allegrezza. Bellissimo della persona e affabile di maniere, suscitò fra quella popolazione un vero entusiasmo. Giunto a palazzo, trovò riuniti i membri del governo provvisorio, che rassegnarono nelle sue mani il potere; lo assunse e nominò governatore il dottor Straski. Quindi mandò all'Europa il seguente dispaccio:

« L'antico stato di cose nella Rumelia orientale avendo cessato d'esi-
« stere, il popolo, con suffragio universale, mi ha nominato suo principe.
« Io ho accettato, con un proclama indirizzato alla popolazione bulgara.

« Giunto a Filippopoli ed avendo preso in mano il governo, dichiaro in
« modo solenne, che l'unione delle due Bulgarie s'è fatta senza intenzioni
« ostili verso il governo ottomano, di cui riconosco l'alta sovranità. Mi
« rendo garante della tranquillità dei due paesi e della sicurezza degli
« abitanti senza distinzione di culto ».

E conformando i fatti alle parole, il principe fece ricollocare gli stemmi turchi, che il popolo aveva staccato dai pubblici edifici; sventolare sul palazzo del governo la bandiera turca accanto alla bulgara; mettere in libertà l'ex-governatore e scortarlo fino alla frontiera. Visitò, oltre il tempio cristiano, la moschea turca, ove l'imano pregò per il sultano e per lui. Finita la cerimonia, il principe assicurò i Mussulmani, che non avrebbe fatto distinzione fra la popolazione bulgara e quelle d'altra nazionalità, e mantenne in seguito la parola. A questo proposito la popolazione bulgara lo secondò mirabilmente. Non vi fu conflitto, non si sparse una goccia di sangue. Tutti gli impiegati restarono al loro posto e continuarono nelle loro funzioni. Salvo il governatore, nulla apparve mutato.

Per giudicare dell'atto del principe Alessandro nell'accettare il dono della rivoluzione e venirle in soccorso, noi, dubitando della nostra imparzialità, per quella simpatia naturale che sentiamo verso ogni nazionalità che cerca di costituirsi, ricorreremo alle parole di un foglio militare tedesco, il *Militär Wochenblatt:*

« L'ex-ufficiale prussiano si trovò davanti a questo dilemma: o mettersi alla testa del movimento, rivoluzionario sì ma nazionale, o cessare di considerarsi principe della Bulgaria; prendere in mano la causa del suo paese, sentire e agire da bulgaro, o riguardarsi ed essere riguardato come straniero, sentirsi affatto staccato dal cuore del popolo. Con pronta risoluzione egli prese il suo partito. Meglio di tutti i diplomatici, meglio di chiunque non bulgaro di nascita, egli, come principe regnante, conosceva la forza, la profondità, l'espansibilità dei sentimenti che avevano prodotto il moto; forse credette anche di frenarlo, accettandone la direzione, e restingerlo ai confini delle due Bulgarie; rendere in tal modo un servizio all'Europa, e legittimare così agli occhi di questa la propria risoluzione.

« Perciò il principe Alessandro, l'ex-ufficiale educato ai severi principî dell'ordine e della disciplina, non dubitò di assumersi la responsabilità, che non poteva rifiutare senza disertare il suo posto. Egli recossi a Filippopoli non solo per compiere l'annessione della Rumelia, rispettando i dritti d'alta sovranità del Sultano, ma per impedire che il moto si propagasse alle popolazioni bulgare della Tracia e della Macedonia.

« È naturale però che un passo così ardito eccitasse all'estero la più grande sorpresa. Il principe Alessandro era il rappresentante dei principii consacrati dal congresso di Berlino; era, potrebbe dirsi, l'uomo di confidenza dei membri di questo congresso, e, davanti agli occhi dell'Europa, si rendeva colpevole di un attentato contro di esso. Naturalmente questa condotta non poteva incontrare l'approvazione della diplomazia; pure era la condotta di un valoroso e di un galantuomo, come si mostrò in tutte le circostanze. Egli aveva imparato, studiando Clausewitz, che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, e, intelligente com'è, s'accorse essere giunto il momento, in cui la politica della Bulgaria bisognava continuarla colla guerra. Egli doveva essere il generale dei Bulgari se voleva continuare ad esserne il principe. Dalla storia militare aveva imparato che l'ardimento, la prontezza delle decisioni e l'energia con cui vengono poste ad effetto, sono condizioni essenziali del successo. Sapeva che la fortuna è di chi la piglia pei capelli, e che il fine giustifica i mezzi, quando non urtano contro il diritto delle genti, l'umanità e il buon costume. Il successo è una gran testimonianza in favore; ma non vi è successo senza azione. Bisognava adunque decidersi immediatamente.

« La decisione presa (comunque voglia giudicarsi) è il risultato di qualità rispettabilissime: sentimento nazionale, franchezza, forza di volontà, fiducia in se stesso. Sono qualità che il soldato sa apprezzare. Egli è perciò che nel corpo degli ufficiali tedeschi e forse in altri, i passi del principe Alessandro furono seguiti, fin dal principio, con particolare simpatia ».

La prima impressione che fece in Europa l'annunzio della rivoluzione rumeliota fu un'immensa sorpresa. La stampa di quasi tutti i paesi, riportando la notizia, non aggiunse un commento. Bisognava prima conoscere chi aveva mosso le fila, per giudicare del fatto e atteggiarsi rispetto ad esso secondo il proprio sentimento o il proprio interesse. In Grecia, in Serbia e in Turchia, la sorpresa non fu minore che altrove, ma non esitossi un momento a far conoscere il proprio avviso. La Turchia, che sola legalmente poteva dirsi parte lesa, ricorse al solito mezzo delle proteste, citando il principe Alessandro davanti al tribunale delle potenze europee. La Grecia e la Serbia non si contentarono di protestare, minacciarono; eppure nessuno aveva torto loro un capello. Parrebbe, a prima vista, che l'ingrandimento di uno Stato balcanico, a spese del comune nemico, non dovesse incontrare negli altri così fiera opposizione. Senonchè il patrimonio del comune nemico è riguardato da tutti gli Stati balcanici come un asse ereditario, di cui altri ha temporaneamente l'usufrutto, ma che, presto o tardi, bisognerà dividere tra i proprietarii; quindi ogni strappo fatto ad esso, è pei Greci, pei Serbi, pei Rumeli, pei Bulgari, e per quanti altri popoli si agitano sulla penisola dei Balcani fra il Danubio e l'Egeo, l'Adriatico e il Mar Nero, una diminuzione del retaggio indiviso, onde restano lesi non tanto i diritti dell'usufruttuario (che, secondo loro, non merita alcun riguardo) quanto i loro diritti di proprietà.

Se al tribunale delle potenze si fosse presentata solo la protesta della Turchia, probabilmente si sarebbe passata agli archivi. Di proteste turche gli archivi sono pieni. La diplomazia avrebbe trovato un mezzo termine, una formola, per salvare nominalmente i diritti del Sultano; e l'annessione della Rumelia alla Bulgaria sarebbe stata accettata come un fatto compiuto.

Ma bisognava acquietare la Serbia, e la Grecia che domandavano anch' esse una porzione anticipata eguale a quella del loro coerede, e, quel che è peggio, minacciavano di prendersela, come aveva fatto lui. In Serbia specialmente l'esempio della Bulgaria aveva destato non solo il naturale appetito, ma vecchi rancori e nuove gelosie, che facevano temere uno scoppio imminente. Ad evitare il quale, sarebbe stato necessario un provvedimento preso d'accordo fra le grandi potenze; ma quest'accordo, a giudicarne dai risultati, non esisteva.

Cessata la prima sorpresa, la stampa dei paesi più interessati aveva pigliato il suo partito, e, se non esprimeva l'idea dei rispettivi governi, esprimeva certo quella di una gran parte del pubblico. La stampa austriaca chiamava addirittura gli atti del principe Alessandro una violazione del diritto delle genti e spiegava apertamente la propria simpatia per la Serbia. L'inglese, senza approvare il fatto, ne dave colpa alle non eseguite riforme, malgrado i ripetuti consigli dati alla Turchia, e non celava la propria simpatia per la causa bulgara e specialmente per il principe Alessandro. La Russia biasimava l'atto imprudente del principe e le velleità guerresche della Serbia, protestava del suo amore sviscerato per la nazione bulgara e lasciava intendere che la Russia avrebbe accettato il fatto compiuto, ma sotto certe condizioni. Di queste si andava sussurrando che la prima fosse l'abdicazione del principe.

La situazione diventava più chiara; ma non più facile. Il sospetto, nato in principio, che la Russia avesse avuto mano nella faccenda, svaniva. Il *Times* dava, della rivoluzione rumeliota, una spiegazione che se non è vera è verosimile: un comitato panslavista avrebbe preparato il movimento, che doveva scoppiare più tardi ed essere molto più vasto. Doveansi mandare in aria, assieme al governatore turco, anche il re Milano ed il principe Alessandro, affine di riunire la Serbia, la Bulgaria e la Rumelia in un solo Stato a favore del pretendente al trono di Serbia, principe Karageorgevitch. Questo comitato (dice il *Times*) agiva d'accordo colla Russia. Il principe Alessandro, avuto sentore della congiura, avrebbe precipitato gli avvenimenti, per non essere egli stesso precipitato, sventando così i disegni della Russia che, già indisposta per altri atti del principe, non poteva assolutamente perdonare quest'ultimo.

II. — *Trattative e prodromi di guerra.*

Frattanto la Grecia e la Serbia s'agitavano. In un paese e nell'altro si tenevano comizi, si facevano interpellanze in Parlamento, ed i Governi rispondevano che avrebbero sostenuto, ad ogni costo, quelli che chiamavano proprii diritti. Le colonie serbe e greche residenti in Bulgaria e Rumelia protestavano, influendo per tal modo sull'agitazione dei rispettivi paesi. A Belgrado si domandava la *vecchia Serbia*. Ad Atene si voleva la Macedonia, o almeno Candia, dove pure s'era destato un certo fermento. Il Parlamento serbo votava all'unanimità un prestito di guerra. Il re Milano aveva ordinato sino dal 22 settembre la mobilitazione dell'esercito di prima linea; il principe Alessandro l'aveva preceduto; la Grecia se-

guiva l'esempio. La Turchia spingeva anch'essa lentamente, come al solito, qualche reparto di truppe verso la frontiera o, per meglio dire, verso il confine provinciale della Rumelia; ma si guardava bene dall'oltrepassarlo, ben sapendo per prova che tutte le liti, in cui si mette, finiscono a sue spese. Un nucleo di Turchi si andava raccogliendo presso Adrianopoli, un altro fra Vardar e Struma. Dicevansi 50 mila uomini pronti ad entrare in campagna, e s'indicavano i pascià destinati a comandarli. Forse i pascià ci saranno stati, ma degli altri ne dubitiamo; ad ogni modo, non avendo dato segno di vita, non importa indagare quanti fossero. I vari gabinetti europei scrivevano al Sultano, encomiandolo della sua moderazione ed esortandolo a perseverarvi; e questi tanto più sensibile alle lodi, quanto vi è meno assuefatto, cambiava il ministero Said, che aveva qualche velleità bellicosa, col ministero Kiamil, che non ne aveva alcuna.

Frattanto il principe Alessandro, tenendo alla sostanza piucchè alla forma, ripeteva, su tutti i toni, di voler rispettare i diritti del Sultano e sconfessava gli atti ostili del governo provvisorio. Cercava in pari tempo ogni mezzo per calmare lo sdegno dello Czar. Il che non gli impediva di ispezionare le truppe alla frontiera, armare ed equipaggiare i battaglioni di milizia che cominciavano ad affluire in Sofia, ed ordinare alla meglio i reparti di volontari che si formavano in tutto il principato. Così apprestandosi a dar prove inaspettate di attività, di coraggio e di abilità militare, continuava a darne di abilità politica.

Tale era la situazione alla fine di settembre e tale si mantenne tutto il mese di ottobre: le potenze continuarono a discutere, la Grecia, la Serbia e la Bulgaria ad armare, la Turchia a protestare. Gli ambasciadori delle potenze, residenti a Costantinopoli, studiavano il terrreno per una futura conferenza. Quando, non sappiamo da qual parte, venne fuori una proposta che, per un momento, parve dover raccogliere quasi tutti i suffragi. Se i Rumeli volevano esser governati dal principe di Bulgaria, perchè il Sultano non poteva nominarlo governatore? Era già principe vassallo della Turchia, poteva benissimo diventare governatore turco, senza fare alcuno strappo al trattato di Berlino. La Turchia non avrebbe perduto nulla; i voti della popolazione sarebbero stati appagati, e i terzi non avrebbero più avuto ragione di reclamare.

In quanto al principe, positivo com'è, avrebbe facilmente accettata questa soluzione, con cui raddoppiava il dominio, pur di chiamarsi turco due volte; in quanto alle popolazioni bulgare, vi si sarebbero acconciate anch'esse, prendendola per un acconto; in quanto alla Turchia, si sarebbe fatta acconciare. Ma bisognava anzitutto persuadere la Serbia e la Grecia, che tale soluzione non ledeva i loro interessi. Ora i litiganti hanno, in

causa propria, l'occhio più fine dei giudici; onde s'avvidero tosto che l'unione dei due governi nella persona dello stesso principe sarebbe stata di fatto, e presto anche di diritto, l'unione dei due territorii in un solo principato. La soluzione proposta salvava bensì il prestigio del trattato di Berlino e potea mettere d'accordo il principe ed il Sultano, ma per la Serbia e la Grecia la questione rimaneva allo stesso punto. Quindi invece di acquietarsi, strepitarono più di prima. Pare che, se cedeva la Turchia, avrebbero potuto cedere anch'esse; ma quella sa che ha niente da guadagnare, e queste non hanno, o credono di non avere niente da perdere. Nè la detta soluzione garbava forse alla Russia, cui dispiaceva non già il fatto compiuto, ma il modo con cui si era compiuto; del che soltanto faceva colpa al principe. Essa avrebbe accettato non solo l'unione personale, ma la fusione più completa, a favore però di un principe che le avesse dato certe garanzie, quali il principe Alessandro o non poteva, o non voleva darle.

Sulla fine di ottobre i dissensi tra lui e lo Czar si erano talmente accentuati, che se n'ebbe una prova palpabile e decisiva. Un decreto imperiale richiamò dalla Bulgaria tutti gli ufficiali russi che prestavano servizio nell'esercito del principe, ingiungendo loro di svestire l'uniforme appena passata la frontiera; un altro decreto ordinava la cancellazione dello stesso principe dai quadri dell'esercito russo.

Però il desiderio di conservare la pace era vivissimo presso tutte le potenze, le quali fecero un ultimo tentativo: la riunione di una conferenza. Dopo molte discussioni preliminari si era venuti d'accordo su ciò che doveva formare l'oggetto delle discussioni conferenziali. L'Inghilterra dapprima riluttante, perchè poco fiduciosa dell'esito, aveva finito per dare il suo assentimento. Ma la stampa inglese (brutto sintomo) diceva di non sperarne nulla. La conferenza doveva trattare unicamente della questione rumeliota e scioglierla sulla base del trattato di Berlino. Per accordarsi in questo c'era voluto un mese. Vi fu un momento di aspettazione generale.

La Turchia certa d'avere legalmente ragione, attendeva con fiducia la sentenza. In Serbia si credette per un istante che dalla conferenza dovesse uscirne la ristaurazione dello *statu quo*. Il re Milano sospese la pubblicazione del proclama di guerra che aveva preparato. La Grecia (che forse aveva già risoluto di cedere, in ogni caso, alla Serbia, la precedenza della guerra) mitigò alquanto le sue minaccie. Le speranze di pace si rianimarono.

Egli è vero che, tutto considerato, non c'era da aspettarsi dalla conferenza una decisione unanime; egli è vero anche più che, uscita la sentenza, sarebbe mancato l'accordo sul modo di farla eseguire. Ma intanto

si guadagnava tempo e il dicembre si avvicinava; poi la neve che cade in abbondanza tanto sulla Serbia quanto sulla Bulgaria, avrebbe posto un ostacolo alle operazioni militari e smorzato l'ardore dei litiganti; la questione sarebbe stata rimandata alla prossima primavera; e ogni questione rimandata è mezzo risolta. Uno degli organi che vanno per la maggiore disse chiaramente che, quando Serbi e Bulgari avessero finito il danaro e consumate le provvisioni, sarebbero tornati alle loro faccende; altri fece il conto di quanto tempo potevano mettere i Serbi e i Bulgari a consumare le provvisioni e finire i danari. Erano ragionamenti e calcoli giustissimi, ma troppo chiari. Gli interessati, prima di avere consumate le provvisioni e finiti i denari, cominciarono la guerra.

Il 6 novembre la conferenza tenne la sua prima seduta. Il ministro turco l'aprì con un discorso inaugurale, in cui parlò dei diritti della Turchia, esaltò la sua longanimità, espresse la fiducia nella giustizia delle potenze e conchiuse colla speranza in una soluzione pacifica. Per la prima seduta ce n'era abbastanza e i plenipotenziari si sciolsero, rimandando l'altra seduta a tre giorni appresso. Intanto da Belgrado giunsero notizie allarmanti. Il re di Serbia informò vari gabinetti che, vista la lentezza con cui procedevano i lavori della conferenza, si trovava costretto a passare prossimamente la frontiera. Infatti egli era già partito da Nisch per Pirot e l'esercito si scaglionava alla testata delle strade che mettono in Bulgaria.

Il 9 novembre la conferenza tenne una seconda seduta; ma nulla traspirò delle sue deliberazioni. Probabilmente non ne prese alcuna. L'attenzione generale non era più rivolta a Costantinopoli, ma alla frontiera serbo-bulgara. Da questa giungevano notizie contraddittorie, ma egualmente sinistre, da qualunque parte stesse la verità. Ora erano i Serbi, ora i Bulgari che avevano sconfinato; ora erano questi, ora quelli che avevano incendiato un villaggio. Tutte imprese dovute all'*iniziativa* delle milizie e dei volontari; ma sintomi certi di guerra imminente. Questa scoppiava il giorno 14 e il telegramma che ne dava l'annunzio soggiungeva: « non si sa che cosa farà la conferenza ». Era un'ingenuità e sembrava un'ironia.

Consigliamo i credenti nell'efficacia del futuro areopago per decidere le questioni internazionali, o nello spirito pacifico degli eserciti popolari e dei governi democratici, a considerare quanto sopra abbiamo narrato. Se tanto hanno potuto fare, a dispetto di tutti, la Serbia e la Bulgaria, chi tratterrebbe le mani a due grandi potenze? Le moderne costituzioni degli Stati e degli eserciti rendono bensì più difficili le guerre iniziate per capriccio di chi comanda, ma rendono più inevitabili, o prima o dopo, quelle che hanno per causa un interesse o un sentimento nazionale.

Quando il prurito di menare le mani lo sente un popolo intiero, è più difficile a calmarsi che quando lo sentivano soltanto un sovrano ed i suoi consiglieri intimi; quando masse di militi e di volontari impazienti si fronteggiano al confine, le fucilate scappano, senza che nessuno le tiri; quando l'ansia di uscire da una situazione rovinosa spinge due governi a precipitare gli avvenimenti, la rottura delle ostilità (se non interviene una forza estranea) diventa un effetto di legge naturale come la caduta dei gravi.

III. — *Forze dei belligeranti.*

Lasciando ora in disparte la Grecia e la Turchia che, per una ragione o per l'altra, non presero parte alla guerra, e le grandi potenze che non seppero impedirla, volgeremo la nostra attenzione specialmente agli avvenimenti militari, dando prima un'occhiata alle forze di cui disponevano i belligeranti; cioè da una parte la Serbia e dall'altra la Bulgaria e la Rumelia, la cui unione proclamata per voto popolare doveva presto cementarsi col sangue sul campo di battaglia.

L'esercito serbo. — Il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito serbo è determinato dalla legge militare del gennaio 1883 in base al servizio generale obbligatorio e al sistema territoriale. L'obbligo dura 30 anni. La forza è divisa in tre *bandi*. Le prime 10 classi costituiscono il primo, corrispondente all'esercito di prima linea; le 7 successive costituiscono il secondo, detto esercito di riserva, corrispondente alla milizia mobile di altri paesi; le ultime 12 costituiscono il terzo, corrispondente alla nostra milizia territoriale.

L'ordine di battaglia corrisponde alla ripartizione del territorio. Vi sono cinque divisioni territoriali, ognuna delle quali comprende tre distretti di reggimento, e ciascuno di questi tre circoli di battaglione. Ogni circoscrizione divisionale ha, in tempo di pace, 1 reggimento di fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie, 1 squadrone di cavalleria, 1 reggimento di artiglieria da campagna (su 4 batterie), 1 compagnia di pionieri e 1 compagnia del treno.

Fuori dei quadri delle divisioni esistono i seguenti reparti: 1 squadrone detto della guardia reale, 1 reggimento d'artiglieria da montagna su 3 batterie, 2 compagnie di pontonieri e 2 compagnie d'artiglieria da fortezza con un parco d'assedio.

Il totale della forza sotto le armi in tempo di pace è di circa 17000 uomini con 132 pezzi d'artiglieria.

Il passaggio dalla formazione di pace a quella di guerra si fa nel se-

guente modo: la fanteria e la cavalleria si quadruplica, l'artiglieria si raddoppia; ogni compagnia di fanteria diventa un battaglione, ogni battaglione un reggimento. Si vengono così ad avere 15 reggimenti su 4 battaglioni. I 5 squadroni si trasformano in 5 reggimenti di cavalleria; i 5 reggimenti di artiglieria portano le loro batterie da 4 ad 8; le 5 compagnie pionieri mettono fuori 1 compagnia minatori, 1 sezione ferrovieri ed 1 sezione telegrafisti. Ognuna delle 5 compagnie del treno prende le proporzioni di 1 reggimento e fornisce alle divisioni e al comando d'armata il personale pei servizi accessori: colonne viveri e munizioni, bagaglio, compagnie di sussistenza, compagnie di sanità, ecc., ecc.

Delle altre truppe che abbiamo nominato, lo squadrone della guardia reale resta com'e; le 3 batterie da montagna diventano 6 e tutte insieme formano un reggimento; le 2 compagnie d'artiglieria da fortezza diventano 4 e formano un battaglione; colle 2 compagnie pontieri si formano 6 parchi da ponte, uno per ciascuna delle 5 divisioni ed uno per il comando d'armata.

Così ogni divisione serba mobilizzata viene ad avere 3 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria su 4 squadroni, 1 reggimento di artiglieria su 8 batterie; più 1 compagnia pionieri, 1 compagnia di sanità, 1 ospedale da campo, 1 colonna viveri, 1 colonna munizioni, 1 equipaggio da ponte, 1 ambulanza, ecc.

Dipendono direttamente dal comando d'armata: lo squadrone della guardia, il reggimento d'artiglieria da montagna, il battaglione d'artiglieria da fortezza, la compagnia minatori, le sezioni ferrovieri e telegrafisti, più una colonna di munizioni d'artiglieria da montagna, 1 parco da ponti di riserva, 1 ambulanza di riserva, 1 colonna munizioni di riserva, ecc., ecc.

La forza totale dell'esercito di prima linea in formazione di guerra è di 70,000 uomini con 264 pezzi, così ripartiti:

60 battaglioni di fanteria (su 23 ufficiali, 78 sottufficiali, 13 trombettieri, 640 soldati);

21 squadroni di cavalleria (su 6 ufficiali, 21 sottufficiali, 3 trombettieri, 146 soldati);

40 batterie da campagna (su 5 ufficiali, 13 sottufficiali, 64 soldati e 6 pezzi);

6 batterie da montagna (su 3 ufficiali, 9 sottufficiali, 44 soldati e 4 pezzi);

5 compagnie pionieri (su 5 ufficiali, 15 sottufficiali, 106 soldati).

Cioè circa 55000 combattenti, a cui aggiungendo le truppe e il personale addetto ai servizi accessorii, si ha il totale di 70000 uomini.

In caso di mobilitazione l'esercito di prima linea costituisce inoltre i seguenti reparti complementari: 1 battaglione di deposito per ogni reggimento di fanteria, 1 squadrone per ogni reggimento di cavalleria, 1 batteria per ogni reggimento di artiglieria, 1 plotone per ogni compagnia pontieri, pionieri, ecc., ecc.

L'esercito di seconda linea (2° *bando*) forma anch'esso 5 divisioni composte (almeno sulla carta) come quelle di prima linea. L'esercito di terza linea (3° *bando*) costituisce 60 battaglioni.

Basta confrontare la formazione e la forza del tempo di pace con quella del tempo di guerra, per accorgersi che nell'esercito serbo l'elemento *milizia* sovrabbonda. Nè potrebbe essere altrimenti, data l'esiguità della popolazione (1900000 abitanti su 48650 chilometri quadrati di territorio), la ristrettezza dei mezzi e il desiderio, o la necessità che sia, di avere all'occorrenza sotto mano una forza relativamente grande. Ma se ciò poteva costituire uno svantaggio di fronte ad altre truppe, che avessero fatto sotto le armi un tirocinio più lungo (come quelle delle due divisioni permanenti bulgare) non lo costituiva di fronte al complesso delle forze bulgare e rumele, che in media generale avevano un'istruzione e un'educazione fors'anche minore. Per ciò che riguarda l'ossatura dell'esercito, tutto portava a credere che i quadri dei Serbi, da gran tempo formati e quasi senza lacune, fossero molto più solidi che quelli dei loro avversari, massime dopo la partenza degli ufficiali russi. In quanto all'armamento, all'equipaggiamento, all'ordinamento dei vari servizi, la superiorità dei Serbi era anche maggiore. Se loro mancavano molte cose, ai loro avversari mancava quasi tutto. Si aggiunga che l'esercito serbo ha già le sue tradizioni ed i suoi avversari facevano le prime armi.

Era dunque opinione generale che i Bulgari ed i Rumeli non avrebbero potuto opporre una seria resistenza e che in dieci giorni al più la campagna sarebbe finita coll'entrata dei Serbi in Sofia. Non mai previsioni meglio fondate furono più completamente smentite.

L'esercito bulgaro. — L'esercito bulgaro è nato colla Bulgaria nel 1879; fu riordinato nel 1884. Il reclutamento e l'ordinamento è basato, come in Serbia, sul servizio generale obbligatorio e sul sistema territoriale. L'obbligo dura 12 anni: i primi 3 nell'esercito di prima linea, i 4 successivi in quello di seconda linea, chiamato di riserva; gli ultimi 5 in quello di terza linea o milizia territoriale. La ferma ordinaria sotto le armi è stabilita a 3 anni, ma effettivamente ci si resta assai meno.

Il territorio è diviso in due circoscrizioni divisionali, comprendenti ciascuna quattro distretti di reggimento, ed ognuno di questi tre circoli di battaglione. Corrispondentemente a questa ripartizione territoriale, vi

sono due divisioni attive di 4 reggimenti su 3 battaglioni di 4 compagnie. Ogni divisione ha inoltre 1 reggimento di cavalleria su 4 squadroni e 1 reggimento d'artiglieria su 6 batterie con 4 pezzi ciascuna.

Fuori dei quadri delle due divisioni esistono: 1 squadrone di guardie a cavallo, un battaglione del genio, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza, 1 sezione pontieri, 1 sezione del treno e i nuclei per la costituzione degli altri servizi accessori.

Il passaggio dalla formazione di pace alla formazione di guerra si fa, ingrossando le unità già costituite. Non si hanno, o almeno non si avevano, i quadri per unità nuove. Il battaglione, che in tempo di pace ha 700 uomini, viene portato a 1000. Gli squadroni di cavalleria hanno press'a poco la stessa forza in tempo di pace come in tempo di guerra, cioè da 140 a 150 uomini. Le batterie portano i loro pezzi da 4 a 8 e i loro uomini da 130 a 180.

L'ordinamento, come si vede, presenta meno elasticità che in Serbia. Le unità, in tempo di guerra, restano tante quante in tempo di pace; ma in complesso sono composte di uomini più istruiti. La differenza tra le due formazioni di pace e di guerra non è grande; mentre la forza complessiva dell'esercito bulgaro in tempo di pace è calcolata a 20000 uomini, in tempo di guerra si calcola a 32500, cioè 24000 di fanteria, 1500 di cavalleria e 2100 di artiglieria. Il resto è dato dalle truppe suppletive e servizi accessori. L'esercito di prima linea della Bulgaria equivale per la sua forza, e somiglia pel suo ordinamento, ad uno dei corpi d'armata dei grandi eserciti europei.

Per le truppe di seconda linea, l'organico porta 24 battaglioni di 1000 uomini ciascuno, ma non si avevano i quadri.

Da quanto precede apparisce, che la mobilitazione dell'esercito di prima linea non poteva incontrare difficoltà sotto il rapporto del personale, salvo in ciò che riguarda la sostituzione degli ufficiali russi; ma dubitavasi che ne avrebbe incontrate di gravissime sotto il rapporto del materiale, e ritenevasi generalmente che la partenza di detti ufficiali lasciasse una lacuna da non potersi colmare.

Le forze della Rumelia. — Il reclutamento e l'ordinamento militare della Rumelia ha per base anch'esso il sistema territoriale e il servizio obbligatorio. L'obbligo dura 12 anni, dei quali 4 nella milizia di primo *bando*, 4 in quella di secondo e 4 in quella di terzo. In tempo di pace non vi è esercito, nel vero senso della parola. Il territorio è diviso in 12 distretti di reclutamento, ognuno dei quali forma, all'occorrenza, 1 battaglione di primo *bando*, 1 di secondo ed 1 di terzo. Il comandante del distretto comanda, in tempo di guerra, il battaglione di primo *bando*.

Questo solo ha in tempo di pace un nucleo di 50 uomini, costituenti 1 compagnia. Questi contraggono volontariamente una ferma di due anni, dopo la quale vanno in congedo illimitato, col grado di sottufficiali. La compagnia permanente fa il servizio di guardia e attende all'istruzione delle reclute, che viene impartita in quattro periodi di due mesi ciascuno. In settembre hanno luogo le manovre, a cui prendono parte le tre classi più anziane della milizia di primo *bando*. Quando i mezzi lo consentono, si fa anche un'istruzione quindicinale a qualche classe di secondo *bando*. Vi sono poi le istruzioni dei giorni festivi.

Oltre i suddetti nuclei di battaglione, esistono in tempo di pace gli embrioni di 1 battaglione d'istruzione, di 1 squadrone, di 1 batteria e di 1 compagnia del genio. In tempo di pace non vi sono adunque unità superiori al battaglione. In tempo di guerra i 12 battaglioni di primo *bando*, uniti a reparti delle altre armi, di cui abbiamo detto esistere gli embrioni, devono costituire 1 divisione su 2 brigate di 6 battaglioni, più 2 squadroni di cavalleria, 1 batteria su 4 pezzi, 1 compagnia del genio. In tutto circa 13000 combattenti.

Coi 12 battaglioni di secondo *bando* è prevista la formazione di un'altra divisione, e resterebbe come ultima riserva la milizia di terzo *bando*.

Le forze della Rumelia costituiscono un corpo a sè, ma sono, nello stesso tempo, parte integrante dell'esercito turco. La nomina degli ufficiali spetta, o almeno spettava, al sultano.

Il primo ordinamento e la prima istruzione militare in Rumelia fu opera di ufficiali russi, come in Bulgaria. Senonchè, mentre a quelli che presero servizio in Bulgaria venne conservato il posto, ai loro colleghi di Rumelia si fece sapere che per restare dovevano dimettersi; per il che soltanto una cinquantina restarono; ma in compenso non poterono più essere richiamati. A costoro si aggiunsero ufficiali di altre nazionalità, e più tardi molti Bulgari e Rumeli che avevano fatto un corso di 9 mesi alla scuola militare di Sofia. Allo scoppiare della guerra vi erano, nella milizia rumeliota, ufficiali di quasi tutte le nazionalità; ma neppure un Turco. I Russi che vi si trovavano fino dalla prima costituzione, coprivano naturalmente i gradi più elevati.

Si riteneva da tutti che in Rumelia, anche più che in Bulgaria, la mobilitazione avrebbe incontrato gravi difficoltà per mancanza di materiale, e che ad esse si sarebbero aggiunte quelle provenienti dalla specialità dell'ordinamento. Per queste ragioni, era opinione generale in Europa (quale almeno appariva dalla stampa), che, nella migliore ipotesi, il principe Alessandro non avrebbe potuto opporre (fra Bulgari e Rumeli) più di 40000 uomini ai 70000 invasori.

IV. — *Mobilitazione e primo schieramento.*

L'ordine di mobilitazione dell'esercito serbo fu pubblicato, come abbiamo detto, il 22 settembre e riguardava solo l'esercito di prima linea. L'esecuzione cominciò immediatamente; ma procedette lenta ed a sbalzi, onde sembra che, solo verso i primi di novembre, i reparti di fanteria abbiano raggiunto la loro forza di guerra, cioè 700 uomini per battaglione. Secondo alcune corrispondenze però, questa forza non fu mai raggiunta. La fanteria venne armata con buoni fucili Mauser-Milanovic, ed equipaggiata senza difficoltà; ma non fu possibile completare gli squadroni e le batterie.

V'era anzitutto scarsità, in paese, di cavalli da tiro e da sella; d'altronde il materiale d'artiglieria era così vecchio e così poco adatto alle esigenze della guerra moderna, che si dovette rinunziare a portarsi appresso gli antichi cannoni di bronzo esistenti nei depositi. E siccome il nuovo armamento con cannoni francesi, sistema Bange, da poco adottato, era entrato appena in via d'esecuzione, così si trasse partito dei pochi pezzi che si avevano di questo modello e di quelli d'altri modelli che si trovavano in Serbia, a scopo d'esperienza, o ch'erano stati predati ai Turchi nell'ultima guerra. Quindi le batterie si trovavano armate di cannoni Bange, Krupp, Armstrong e di altre specie ancora; con tuttociò non pare che allo scoppiare delle ostilità, si avessero pronte più di 20 batterie da campagna e 3 da montagna. Gli squadroni sembra che non sieno stati mai più di 12. I battaglioni di fanteria v'erano tutti 60. Per ciò che riguarda i servizi accessori è molto dubbio che fossero al completo.

Durante la mobilitazione, che è il prologo della guerra, si svelò per la prima volta un fatto, che doveva apparire più chiaro sul teatro delle operazioni e sul campo di battaglia. Diciamo *si svelò* a noi lontani e stranieri, ma non crediamo che fosse ignoto al governo del paese. La guerra non era popolare in Serbia. Promossa da un partito, fatta specialmente per interessi dinastici, e forse istigata dal di fuori, essa non rispondeva al sentimento pubblico, come le guerre sostenute dalla Serbia contro la Turchia. Quest'avversione, o almeno quest'indifferenza, di una parte del pubblico si esplicò anzitutto nel modo lento e svogliato con cui i richiamati accorsero sotto le armi; moltissimi non risposero; mancarono affatto i volontari. L'assenza di volontari non avrebbe significato, se la mobilitazione avesse compreso le milizie di seconda e di terza linea. Quando in un paese ogni uomo abile trova il suo posto nell'esercito, i reparti di volontari sono inutili, anzi impossibili. Ma siccome dette milizie furono lasciate a

casa, l'assenza di volontari, in un paese che ne ha le tradizioni, basta a dimostrare l'impopolarità della guerra.

Malgrado ciò l'esercito serbo, con una forza che poteva oscillare intorno ai 50000 combattenti, con 130 a 140 pezzi, era sempre superiore a quello del nemico, anche ritenendo che, prima di venire al cozzo, i Rumelioti avessero potuto dare la mano ai Bulgari.

Mobilitate, sul luogo di loro formazione, le truppe, durante il mese di ottobre, la Serbia le avviò al confine divise in tre gruppi. Quello di mezzo, composto di 3 divisioni, si scaglionò a cavallo della grande strada Nisch-Pirot-Sofia, colla testa vicina alla frontiera; prima, a partire dal confine, la divisione della Schumadia, poi quella della Drina e terza quella del Danubio. Esso costituiva la forza principale dell'erercito serbo: da 30 a 33000 combattenti. Più a sud, nella valle della Morava, presso Vlassina, al di sopra di Leskovac, si raccolse la divisione detta della Morava: da 9 a 10000 combattenti. I suoi avamposti si stesero a pochi passi dal confine, sull'altipiano di Vlassina. A nord del gruppo principale, nella valle del Timok, presso Zajecar e dirimpetto a Bregova, quasi sul confine, radunossi la divisione del Timok, forte anch'essa di 9 a 10000 combattenti. Il comando supremo venne assunto dal re Milano, che pose il suo quartier generale a Nisch.

Se ai reparti di truppa mancavano molte cose, il quartier generale era al completo: Dragashevitch colonnello di stato maggiore, Atamazkovitch tenente colonnello di stato maggiore, Bogijchevitch colonnello capo dell'artiglieria, Magdalenitch tenente colonnello capo del genio, Diordjovitch medico capo del servizio sanitario, Popovitch uditore generale e Diovitch commissario generale.

Il sistema territoriale, su cui si basa il reclutamento dell'esercito serbo, aveva improntato questo primo schieramento. Le due divisioni d'ala si erano radunate al limite della loro circoscrizione, ed il nucleo centrale si era scaglionato a cavallo della strada Nisch-Pirot-Sofia, colle divisioni nell'ordine stesso con cui erano entrate nella zona di schieramento. Tale strada era assegnata alle dette divisioni come linea di comunicazione colle rispettive circoscrizioni territoriali, e come linea principale d'operazioni contro la Bulgaria. Il nucleo centrale e la divisione dell'ala destra stavano a circa quattro giornate di marcia dalla capitale della Bulgaria e ad una d'intervallo fra loro. Avevano per obbiettivo immediato e comune detta capitale.

La divisione del Timok invece era affatto staccata e destinata ad operare indipendentemente nel distretto di Viddino. Dalla sua zona di radunata, circa quattro giornate a nord di Pirot, questa divisione avrebbe dovute

fare almeno otto tappe per giungere a Sofia. Dal momento che così risolutamente, fin dal principio, si rinunziava al concorso di essa nelle operazioni contro la capitale nemica, pare che si credessero piucchè sufficienti a tal uopo le altre quattro divisioni; ovvero la bramosia di mettere presto la mano sulla cosa agognata (il distretto di Viddino era l'oggetto speciale degli amori della Serbia) fece perdere di vista il principio, che l'essenziale in guerra è di battere l'esercito nemico, massime quand'esso si mette in posizione da sbarrare la strada al cuore del paese.

Noi però propendiamo per la prima supposizione. Tutta l'Europa credeva che la campagna sarebbe finita in pochi giorni coll'entrata dei Serbi in Sofia; era adunque naturale che fossero anche essi di quest'opinione, e che credessero facile il loro còmpito. Ed invero avendo sott'occhio e considerando soltanto la carta topografica e le tabelle statistiche, era difficile immaginare che uno Stato inferiore in forze, colle frontiere aperte, politicamente isolato, militarmente sorpreso e minacciato da due parti, dovesse riuscire vincitore. Ora passiamo in Bulgaria.

Il decreto di mobilitazione dell'esercito bulgaro porta la data del 19 settembre; il principe lo pubblicò prima di partire per Filippopoli. E siccome in quel tempo potea credersi che, se alcuno avea diritto e interesse di muoversi per reprimere la rivoluzione dei Rumelioti, erano soltanto i Turchi, così il principe ordinò che tutte le truppe bulgare pronte a marciare lo seguissero in Rumelia. Quivi, fino dal 18 settembre, il Governo provvisorio aveva preso misure di difesa, inviando per ferrovia ad Hermanli, presso al confine turco, una parte delle milizie che, appunto in settembre, sogliono radunarsi a Filippopoli per le manovre; s'apprestava a mandare le altre, quando l'inaspettata attitudine della Serbia fece palese, che bisognava guardarsi da fronte o da tergo. Questa circostanza impedì che, fino all'ultimo momento il principe Alessandro potesse far prendere alle sue truppe un vero schieramento su questa o su quella frontiera; egli dovette tenerle in posizione tale da volgerle, all'evenienza, sia contro i Serbi sia contro i Turchi. Intanto diede opera perchè, il più celeremente e il meglio possibile, procedesse la mobilitazione.

Questa incontrò meno difficoltà di quanto, fuori della Bulgaria, era stato supposto. I richiamati sotto le bandiere accorsero pieni d'entusiasmo. Verso la metà di ottobre, i riparti di prima linea si trovarono al completo. Non sappiamo in qual giorno sia cominciata e sino a qual punto siasi spinta la mobilitazione dei riparti di seconda linea; ma è certo che molti di questi si trovarono poi in campagna e pare anzi, che ogni reggimento di prima linea abbia avuto, per giunta, almeno un battaglione di seconda. Ora siccome di questi riparti di seconda linea non esistevano i quadri,

così bisogna dire che sia avvenuto il caso inverso del solito: mentre generalmente i quadri delle milizie si trovano sulla carta e mancano al momento d'entrare in campagna, qui si trovarono in campagna senza essere sulla carta. Oltrecciò si formarono numerosi corpi di volontari, che anch'essi ebbero poi, qua e là, un utile impiego.

Lo stesso avveniva in Rumelia. Tutte le autorità, tutti gl'impiegati erano rimasti al loro posto, e fecero il possibile per aiutare il nuovo Governo. Fu anzitutto un atto di avvedutezza fare la rivoluzione in settembre, quando appunto una gran parte delle milizie era sotto le armi per le manovre; l'altra parte si affrettò ad accorrere alla prima chiamata. Sicchè pure la Rumelia riuscì a mettere in campo tutti i suoi riparti di prima linea e alcuni di seconda.

L'armamento e l'equipaggiamento dei Bulgari presentava un misto di vari sistemi. Parte della cavalleria era alla foggia austriaca, parte alla cosacca. Tra i fucili ve n'erano di ogni specie, ma prevaleva il Berdan. Anche l'artiglieria poteva dirsi assortita, siccome quella che proveniva da prede turche e da regali russi. La Rumelia era armata ed equipaggiata come la sorella maggiore; senonchè tra i fucili, invece del Berdan, predominava il Krnka. I cannoni della Rumelia non sapremmo di che tipo fossero; ma siccome erano quattro in tutto, possiamo passar sopra questa particolarità. Noteremo invece che tanto in Bulgaria quanto in Rumelia vi era quello spirito che fa buone le armi. Di materiale da guerra si scarseggiava assai; ma, da una parte, la circostanza di far guerra in casa propria ne rendeva meno grande il bisogno; dall'altra, il concorso spontaneo ed alacre della popolazione suppliva a molte mancanze. I *buoni* dei comandanti di truppa erano accettati da tutti come danaro sonante.

Ecco in qual modo anche qui si esplicarono, fino dal tempo della mobilitazione, i sentimenti del paese. Bulgari e Rumeli scesero in campo con tutto l'ardore di genti nuove che, per la prima volta, con esercito proprio, con principe proprio, non istigato, non protetto, anzi abbandonato da'suoi protettori, ricorrono all'armi per difendere l'opera propria.

Dal contegno del principe è lecito arguire che la rivoluzione della Rumelia sia stata da lui prevista. Quindi l'eventualità di una guerra, che nessuno s'aspettava, dovette entrare ne'suoi calcoli; e questo ebbe certo un'influenza sugli apparecchi, almeno per ciò che riguarda il personale. Le cariche lasciate scoperte dagli ufficiali russi non vennero confidate a caso. La bontà delle scelte, provata dall'esito, torna ad onore grandissimo di chi le ha fatte, e mostra che il principe, in previsione degli avvenimenti, avea studiato bene i suoi uomini. La sostituzione degli ufficiali russi, fattasi senza attriti e senza danni visibili nel corso della campagna,

è un indizio sicuro dell'abilità del principe, delle qualità militari dei Bulgari, dello spirito con cui s'è combattuta questa guerra, ed anche della buona educazione data da quei Russi che, alla vigilia della prova, partirono. Erano circa 150 in un esercito di sole due divisioni; i quali, partendo, lasciavano letteralmente vuoti tutti i gradini della scala gerarchica da capitano in su ed anche molti posti da capitano. Essi erano stati gli ordinatori, gl'istruttori e gli educatori dell'esercito; l'avevano preso alla sua prima formazione e portato al punto a cui si trovava. Avevano sempre avuto in mano le redini dell'amministrazione e del comando; le abbandonavano al momento di entrare in campagna.

Il principe Alessandro non si sconcertò; accompagnò i partenti colla espressione del più vivo cordoglio e della sua eterna riconoscenza per quanto avevano fatto in pro della Bulgaria; ma forse disse in cuor suo: tutto il male non viene per nuocere. Quindi mise alla testa d'ogni reggimento un capitano della stessa arma, nominò ministro della guerra un capitano d'artiglieria. Gli ufficiali subalterni ed anche vari sottufficiali diventarono, rispettivamente, comandanti di battaglione, di squadrone, di compagnia; di batteria. E quasi tutti fecero la campagna col loro grado; perchè il principe, o sia per non sollevare intempestivamente, nè pregiudicare questioni di avanzamento, o sia per conservarsi un mezzo di appaciarsi lo Czar, lasciando vuoti i posti degli ufficiali russi pel caso che ritornassero, fece pochissime promozioni; distribuì le cariche secondo la capacità; ma lasciò a ciascuno il proprio grado. Solo da qualche tempo il ministro della guerra si firma *maggiore*.

La massima parte di questi capitani erano ufficiali dal 1878; il ministro della guerra lo era dal 1875 e, a quanto pare, proveniva dalla Russia. Il più vecchio aveva 35 anni. Quasi tutti però erano usciti dalle scuole russe ed avevano combattuto come ufficiali, sottufficiali o soldati nell'ultima guerra russo-turca. Il comando in capo fu assunto dal principe, il cui stato maggiore consisteva nel capitano Petrow e un suo aiutante.

Questi *spostati* li vedremo in campagna; intanto osserviamo che per trovare l'esempio di un altro esercito che, quasi davanti al nemico, perduti d'un colpo tutti i suoi capi, non si scoraggia, non si confonde, ma creati capi i subalterni, riesce a cavarsi d'impaccio; bisogna risalire fino ai dieci mila Greci di cui parla Senofonte. Senonchè quelli si ritirarono in buon ordine e i Bulgari invece vinsero. Egli è vero che ai Bulgari restava il principe.

La radunata delle forze bulgare e rumele si fece, all'ingrosso, in tre gruppi. La milizia rumela e una divisione bulgara mista di rumeli, reclutati specialmente nei distretti orientali (in tutto 25 mila uomini), si rac-

colsero come grosso dell'esercito presso Filippopoli, scaglionandosi quindi lungo la ferrovia da Filippopoli ad Adrianopoli, colla testa vicino ai confini della Turchia. Un'altra divisione mista, reclutata specialmente nei distretti occidentali e forte di 15 mila uomini, si concentrò a Sofia, spingendo gli avamposti per Dragoman e Trn, fino ai confini serbi; un distaccamento infine, composto delle tre armi, si raccolse nel distretto di Viddino e spinse i suoi avamposti fino a Zadlije, di fronte a Zaiecar. Questo distaccamento, verso la metà di novembre, aveva raggiunto una forza di circa 4000 uomini, la maggior parte milizia di seconda linea e di volontari. Il principe restava ancora a Filippopoli.

V. — *Dichiarazione di guerra, giudizi, pronostici.*

Fino dal 12 novembre, dispacci da fonte bulgara annunziavano che le ostilità erano cominciate il mattino stesso da parte dei Serbi; dispacci da fonte serba recavano invece che erano cominciate da parte dei Bulgari. Ad ogni modo furono nulla più che scontri d'avamposti. Il 13 a sera, la Serbia dichiarò la guerra. Questa dichiarazione si fece con un'intimazione al nemico, una partecipazione alle potenze e un proclama al paese. Non conosciamo il testo dell'intimazione al nemico. La partecipazione alle potenze, fatta in persona dei rappresentanti esteri in Belgrado, diceva che le truppe bulgare avevano attaccato il giorno antecedente le posizioni occupate da un battaglione serbo, sul territorio serbo, nei dintorni di Vlassina; che il Governo reale riguardando quest'ingiusta aggressione come una dichiarazione di guerra da parte del Governo del principe, aveva fatto notificare a Sofia, che si considerava in istato di guerra, a partire da sabato 14 novembre, ore 6 antimeridiane; che l'aggressione della Bulgaria giustificava la decisione della Serbia; che questa per deferenza alle potenze s'era imposto fin allora un'estrema riserva, sperando che esse avrebbero messo a dovere la Bulgaria; che ciò non essendo avvenuto, si trovava nel caso di legittima difesa; che il re avea preso il comando supremo delle truppe in campagna e avrebbe rispettato i diritti del Sultano.

Il proclama alle popolazioni ha tutto l'aria di un documento diplomatico, come la Nota precedente; quasicchè la dichiarazione di guerra avesse bisogno di essere giustificata non solo davanti alle potenze estere, ma anche davanti al proprio paese.

In questo proclama si dichiara che, per proteggere gl'interessi della Serbia, s'erano dovute prendere tutte le misure che la violazione dei trattati per parte della Bulgaria rendeva necessarie, e che si era agito in tal

modo per mostrare chiaramente, che la Serbia non può restare indifferente davanti una perturbazione dell'equilibrio delle forze nella penisola dei Balcani, sopratutto quando ha luogo ad esclusivo profitto di un cattivo vicino.

Si entrava a parlare di ruggini antiche, di vesssazioni doganali, d'incoraggiamenti dati ai sediziosi ed altre simili miserie. Indi si proseguiva:

« I cattivi trattamenti fatti subire a sudditi serbi in Bulgaria, le misure « prese per chiudere la frontiera e la radunata alla frontiera stessa di « masse di volontari indisciplinati, che hanno attaccato mano armata, non « solo le popolazioni dei confini, ma pur anco le regie truppe, sono fatti « costituenti tale provocazione, che gli interessi più sacri del paese, la di- « gnità del popolo e l'onore dell'esercito impediscono di sopportare.

« Tali sono le ragioni per cui noi accettiamo lo stato d'ostilità pub- « blica creato dal Governo bulgaro, ed ordiniamo al nostro bravo e fe- « dele esercito di passare la frontiera. Il trionfo della giusta causa dei « Serbi non dipende dunque più che dalla sorte delle armi, dal valore « dell'esercito e dalla protezione dell'onnipotente.

« Facendo conoscere questo stato di cose al nostro popolo, noi contiamo, « nella gravità delle presenti circostanze, sopra il suo amore alla patria « e la sua devozione alla santa causa della Serbia ».

Affatto diverso, breve, energico, bello è il proclama del principe: « I « fratelli serbi ci dichiarano la guerra, invece di aiutarci. Essi vogliono « rovinare la patria nostra. Coraggio, soldati, difendete le vostre donne, « i vostri focolari. Combattete, inseguite, fino alla sua completa distru- « zione, un nemico che vi attaca vilmente, proditoriamente, Dio ci aiuti « e ci dia la vittora ». Come vassallo della Turchia, il principe non avea nulla da comunicare alle potenze; comunicò, per telegrafo, al Sultano l'invasione dei Serbi e l'ordine dato di respingerli; chiese in pari tempo quali fossero le intenzioni della Porta nella sua qualità di alta sovrana; perchè egli, vassallo, poteva battersi, ma non trattare col nemico.

In Europa, l'atto dei Serbi destò meno indignazione di quanto (visti gli antecedenti) era lecito supporre. E ciò per la semplice ragione che gli aggressori erano creduti forti e capaci di decidere in poco tempo la questione colla guerra. La forza è un grande argomento in favore.

Pare che con tanti libri di statistica militare, con tanti studi sull'ordinamento e l'armamento dei diversi eserciti, colla pubblicità dei bilanci, colla stampa giornaliera che tutto vede e nulla tace, le forze di uno Stato non dovrebbero più avere alcun che di nascosto, e la guerra dovrebbe essere un gioco a carte scoperte. Eppure forse non mai come da qualche decennio si sono fatti tanti pronostici falliti.

Tutti ricordano la meraviglia, lo stupore, che colpì l'Europa nel 1866 all'annunzio della strepitosa vittoria dei Prussiani a Sadova. Ogni militare, ogni uomo discretamente istruito, sapeva quanti uomini, quanti cavalli, quanti cannoni aveva il re di Prussia; eppure quella vittoria fu come la rivelazione di una forza nuova a tutti sconosciuta.

Lo stesso fenomeno si è ripetuto in proporzioni maggiori nel 1870. Quando il telegrafo recò l'annunzio delle prime vittorie tedesche, fu uno sbalordimento generale; non solo il grosso pubblico, ma anche gli uomini più competenti (questi forse più degli altri) restarono a bocca aperta. Vedendo l' esercito francese retrocedere, sfasciarsi, chiudersi in fortezze, arrendersi in proporzioni tali, che non hanno riscontro in nessun' epoca e presso nessun popolo, non si voleva credere ai proprii occhi, e si assisteva allo svolgersi di quel dramma inaspettato, come il villano assiste ai giuochi di prestigio. Eppure l'ordinamento dei due eserciti, i loro sistemi di reclutamento e di mobilitazione, le condizioni naturali della zona finitima, le ferrovie che la traversano, le fortezze che la chiudono e via dicendo, tutto ciò era stato oggetto di profondi studi. I fucili, i cannoni, le mitragliere, i parchi, il carreggio, le ambulanze, gli equipaggi da ponte, i forni da campagna, i viveri in conserva, le giberne, le ghette e gli stivali, tutto era stato descritto, sperimentato, confrontato. Si sapeva di sicuro (perchè l'aveva detto il ministro) che ai Francesi non mancava un bottone; si era incerti quanti ne mancassero ai Tedeschi, ma tutto il resto si conosceva.

Meno note erano forse le rispettive condizioni dei Russi e dei Turchi nel 1877-78, ma se ne sapeva abbastanza, per ritenere quasi impossibile quanto è realmente successo. Nessun si sarebbe mai aspettato la resistenza che realmente opposero i Turchi. Le loro prime vittorie parvero incredibili, la difesa di Plevna parve un miracolo. Diremmo quasi che le sorti di quella campagna mutarono, quando il pubblico e gli uomini competenti cominciarono a cambiare pronostici, quasi che l'esito dovesse essere sempre contrario alle previsioni.

Però non mai la fallacia dei pronostici fu così luminosamente provata, come nella recente guerra tra la Serbia e la Bulgaria. Le forze militari di questi paesi erano abbastanza conosciute; si erano studiate con quell'amore, con cui si studiano le novità. E poi non v'era da confondersi. In mezzo foglio di carta, fra quattro colonne di cifre ed una di annotazioni, ci sta tutto. Alla vigilia della guerra, più o meno esattamente, tutti i giornali avevano fatto un poco di statistica. Da una parte vi erano cinque divisioni, dall'altra due; da una parte i quadri completi, dall'altra la scala gerarchica vuota da capitano in su. Da una parte i magazzini abbastanza provvisti e un gruzzolo di 25 milioni tutti a spendere per la guerra; dal-

l'altra i magazzini vuoti e *bolletta* completa; di qui un esercito che avea già fatto le sue prove, di là un esercito nuovo, non mai esperimentato sul campo di battaglia.

Era impossibile che una forza di 70000 uomini (tale si credeva) abbastanza istruiti e disciplinati, bene armati e bene inquadrati, con servizi da campagna sufficienti ai bisogni, non avesse ragione (e quando si ha in fatto, si ha in diritto) contro le forze scombussolate dei Bulgari che al massimo, potevano mettere in campo 35 o 40 mila uomini con 96 pezzi, se pure erano riusciti a mobilitare le batterie.

Le forze poi della Rumelia non venivano considerate. Erano battaglioni di milizia comandati da ufficiali stranieri. Volontari in mano di mercenari. Cose dell'altro mondo! Del loro spirito, istruzione, educazione, poco si sapeva e meno si cercava; affermandosi gratuitamente che non sarebbe stato possibile di portarle in tempo ed in quantità apprezzabile sul campo di battaglia. Agli incidenti della mobilitazione non si era posto mente; sono cose di cui s'accorge soltanto chi è sul luogo ed ha le mani in pasta. Per gli altri vengono a galla a guerra finita. Si giudicava sulle tabelle, nè poteva essere altrimenti.

Già la stampa austriaca e serba ci portava le condizioni che avrebbe imposto il vincitore e, quel che è meglio, non si trovavano esagerate. Re Milano si contentava del ristabilimento dello *statu quo ante* in Rumelia, della cessione di una zona di territorio fatta dalla Bulgaria alla Serbia e del rimborso delle spese di guerra. Forse avrebbe imposto anche il trasporto della capitale da Sofia e Tirnova, per allontanare la sede del Governo bulgaro dalle provincie cedute e dalla strada Belgrado-Costantinopoli.

Che disinganni in una settimana!

Ma dunque (dirà taluno) la conoscenza delle forze materiali, che due Stati possono mettere sulla bilancia, non ha valore nel calcolo delle probabilità di vittoria? Non vogliamo venire a questa conclusione, che sarebbe evidentemente assurda, perchè tanto varrebbe dire che le forze stesse non pesano sulla bilancia. Vogliamo solo far notare l'importanza che ha oggidì più che mai un elemento, il quale sfugge ad ogni statistica e non si pesa su nessuna bilancia, l'elemento intellettuale e morale. La causa di tante previsioni fallite è la difficoltà di apprezzare convenientemente quest'elemento; la difficoltà cioè di giudicare la situazione morale di un paese e di un esercito in un dato momento storico, e di prevedere in qual modo e misura le forze materiali di questo paese saranno usufruite sul teatro d'operazioni e sul campo di battaglia.

VI. — *L'invasione.*

Giorno 14 novembre. — Immediatamente dopo la dichiarazione di guerra (13 novembre a sera) il re Milano ordinò che le avanguardie dei tre grandi reparti, in cui si divideva il suo esercito, varcassero all'indomani (14) di buon mattino, la frontiera. I Serbi, come si è detto, entravano in campo con 5 divisioni: quella del Timok (generale Leschanine), quella della Schumadia (colonnello Benitski), quella del Danubio (generale Jovanovic), quella della Drina (colonnello Mirkovite) e quella della Morava (colonnello Topalovite). La prima, la più a nord, formava una colonna staccata a sinistra, e mirava a Viddino. Le altre quattro avevano per obbiettivo Sofia. Tre di queste (quelle della Schumadia, del Danubio e della Drina) costituivano il gruppo centrale. L'ultima costituiva la colonna di destra. Or mentre il gruppo centrale, colla divisione della Schumadia in testa, tenne per direttrice la grande strada di Sofia, la colonna di destra (divisione della Morava) marciò, per la valle della Vlassina e per vari sentieri montani, sull'altipiano di egual nome, diretta verso Trin (scritto anche Trn e Trun). La colonna staccata a sinistra (divisione del Timok) cominciò la sua marcia su Viddino, inviando da Zajecar (scritto anche Sarcars) un corpo a Bregova. Qualche distaccamento aveva probabilmente passato il confine fino dal giorno innanzi, dando luogo a quei piccoli scontri anteriori alla dichiarazione di guerra, dei quali Serbi e Bulgari si palleggiavano la colpa. Ciò non toglie però che, presso Vlassina, il primo attacco possa esser venuto dai Bulgari, come è detto nella notificazione della Serbia alle potenze; ma fu certo uno scontro fortuito, perchè non si capisce quale operazione volessero iniziare i Bulgari da questa parte.

La colonna di sinistra (divisione del Timok) malgrado la sua vicinanza cogli avamposti nemici, non entrò il 14 in combattimento. Invece l'avanguardia del gruppo centrale (divisione della Schumadia) e la colonna di destra (divisione della Morava) ebbero fino da questo giorno piccoli scontri con distaccamenti che guardavano i passi. A un combattimento degno di tal nome si venne davanti a Zaribrod (grosso villaggio a 8 o 10 chilometri dalla frontiera), fra la testa della divisione della Schumadia e un reparto bulgaro misto di fanteria e di cavalleria: 2 battaglioni e 1 squadrone. La resistenza di questo reparto necessitò lo spiegamento di 6 battaglioni, 2 squadroni e 2 batterie dell'avanguardia serba. Dopo di che i Bulgari, sempre combattendo, si ritirarono su per la valle della Nisava, fino ad un punto, 10 chilometri ad oriente di Zaribrod, dove, poco dopo l'influenza della Kalontinca nella Nisava, la valle si restringe, la strada

fa un risvolto e la posizione, nel suo complesso, presenta condizioni favorevoli alla difesa. I Serbi non inseguirono fino a questo punto, ma si contentarono di occupare Zaribrod colla loro testa di colonna.

In simil modo la divisione della Morava, con piccoli scontri, e quella del Timok, senza scontro alcuno, potevano dire, la sera del 14, di aver soddisfatto il còmpito della giornata; perchè avevano occupato colla loro avanguardia tali posizioni, da assicurare il passaggio al grosso delle rispettive colonne.

Per il collegamento della divisione della Morava con il corpo principale, s'era staccata, da questo, una colonna intermedia, che aveva rimontato la valle della Sukova in direzione di Trin. Come colonna di fiancheggiamento a destra, un distaccamento s'era avanzato per una strada parallela sopra Planinitza, e, come colonna di fiancheggiamento del grosso a sinistra, un altro piccolo distaccamento avea marciato sulla strada di montagna da Pirot a Ghinci. Dicesi che negli scontri di questo giorno i Bulgari abbiano perduto fra morti, feriti e prigionieri circa due centinaia di uomini. Le perdite dei Serbi non sono indicate, ma considerando che dovettero scacciare dalle sue posizioni un nemico valoroso, si può ritenere che non siano state minori. Re Milano, che aveva diretto le operazioni, tornò la sera a Pirot sul territorio serbo, ove fu accolto con entusiasmo, come se tornasse vincitore della campagna.

Il principe Alessandro avea lasciato in questo giorno (14) Filippopoli, qualche ora dopo aver ricevuto la dichiarazione di guerra e prima di partire aveva disposto, perchè tutte le truppe bulgare e rumele che si trovavano in Rumelia, comprese quelle che erano alla frontiera turca, si mettessero subito in marcia verso Sofia. Il tronco di strada ferrata in esercizio fino a Saramberg, doveva essere usufruito, per quanto la scarsità del materiale lo permetteva.

Giorno 15. — Il 15 novembre i Serbi ripresero il movimento in avanti su tutta la linea.

A nord, la divisione del Timok, proseguendo su Viddino, scontrò presso Adlije un grosso reparto di milizia e di volontari, il quale tentò di chiuderle il passo e non cedette se non in seguito a un accanito combattimento. Le perdite furono relativamente gravi da ambo le parti. Non vi fu inseguimento. I Serbi si contentarono di occupare la nominata località.

Al centro il corpo principale continuò la sua marcia verso Sofia. Il primo scontro ebbe luogo alla stretta, dove la sera innanzi s'erano fermati i Bulgari. Ma questi non avevano lasciato ivi se non un distaccamento di retroguardia, che cedette, facendo fuoco in ritirata fino al passo di Dragoman, dove s'ingaggiò un'importante combattimento. Il passo di Dragoman, cosi

chiamato dal prossimo villaggio, è un colle a 700 metri di altezza, distante da Zaribrod una decina di chilometri, pel quale passa la grande strada di Sofia. I Bulgari vi avevano costrutto dei trinceramenti, alla cui difesa si erano raccolti non solo i reparti cacciati il giorno innanzi da Zaribrod, ma anche qualche altro spedito in tutta fretta dalla retrostante posizioni di Sliwnitza. Non sapremmo dire quanti fossero i difensori; ma pare che gli attaccanti abbiano impegnato circa tre brigate, forse l'intera divisione della Schumadia e parte di quella del Danubio. Il combattimento, specialmente d'artiglieria, durò più ore e si prolungò fino a notte. I Serbi tentarono più volte di usufruire della propria superiorità numerica, girando la posizione del nemico, ma non riuscirono a sloggiarnelo. Solo a notte inoltrata, i Bulgari protetti dall'oscurità, e dopo essersi accorti che un grosso distaccamento della divisione del Danubio, avanzandosi per sentieri laterali, aveva girato, o stava per girare la sinistra della loro posizione, abbandonarono Dragoman e in buon ordine, non molestati, si ritirarono su Sliwnitza. Le perdite furono rilevanti da ambo le parti.

A sud, la divisione della Morava e i distaccamenti intermedi, che marciavano su Trin per sentieri montani e lungo la valle della Sukova, incontrarono ostacoli d'ogni specie e resistenze accanite da reparti misti di volontari e di milizia, che ad ogni passo scabroso, e talvolta da trinceramenti preparati, attaccavano le teste di colonna. Contuttociò i Serbi riuscirono ad avanzarsi e i Bulgari furono rigettati sopra la posizione trincerata di Trin. Davanti alla quale si ingaggiò subito un accanito combattimento che non sembra aver avuto, in questo giorno, risultato decisivo; perchè i dispacci dicono che i Serbi girarono la posizione di Trin proseguendo sulla strada Trin-Breznik. L'averla girata dopo averla attaccata, farebbe supporre che sieno stati respinti. Probabilmente s'impadronirono di qualche trinceramento e rimisero la faccenda all'indomani.

La giornata in complesso era stata favorevole ai Serbi. I Bulgari, soprafatti dal numero, avevano ceduto su tutti i punti. La cerchia si stringeva attorno a Sofia. Da questa città che dista da Sliwnitza appena una trentina di chilometri o poco più da Breznik, si sentiva sui due lati il rombo del cannone, ma non si vedeva nel popolo il minimo indizio di scoraggiamento. Ivi affluivano in tutta fretta, da tutti i lati del principato, i soldati e i volontari bulgari. Il principe che aveva pernottato in Ichiman, vi giunse nel mattino del 15 e subito diede prova di un'attività, una tranquillità d'animo e una chiarezza d'idee che nessuno gli supponeva. Da una parte si ordinavano e si avviavano a Sliwniza i battaglioni, dall'altra parte s'imballavano gli archivi e si spedivano a Tirnova. Il che dimostra che la guerra non sarebbe finita, o almeno non si aveva l'intenzione di finirla, quand'anche i Serbi fossero entrati in Sofia.

Giorno 16. — A nord, la divisione del Timok sostenne nuovamente in questo giorno un combattimento vittorioso. Continuando ad avanzarsi verso Viddino, scontrò presso Cula, laddove la strada entra nella valle del Vitbolt, raggruppati di nuovo i militi e i volontari che aveva disperso il giorno innanzi, risoluti egualmente e cresciuti di numero. Ne risultò un combattimento accanito che terminò colla piena sconfitta dei Bulgari; questi lasciarono sul terreno morti e feriti e in mano al nemico 2 cannoni e 200 prigionieri; ma riuscirono ad infliggere, come il giorno innanzi, al nemico stesso, gravi perdite, e ritirarsi in buon ordine su Viddino.

Al centro, il corpo principale fece una piccola marcia. Accortosi, a punta di giorno, che il nemico aveva sgombrato la posizione di Dragoman, ne prese possesso; poi non trovando ostacoli sulla via, passò il colle e venne a dispersi sul versante orientale. L'avanguardia scese dalle alture di Dragoman nella pianura sottostante e si trovò davanti alla posizione nemica di Sliwnitza, la cui distanza da Dragoman, misurata in linea retta, non è più di 20 chilometri. Ebbe luogo al mattino qualche scontro di avanguardia con retroguardia e nel pomeriggio qualche scontro di avamposti; il tutto senza importanza. Nè da una parte, nè dall'altra si aveva l'idea d'impegnarsi. I Bulgari si raccoglievano a Sliwnitza, i Serbi aspettavano i reparti rimasti addietro, e richiamavano al grosso i distaccamenti laterali di destra, forse ritenuti non più necessari per il fiancheggiamento, dopochè la testa della colonna della Morava aveva oltrepassato Trin, e ritenuti invece necessari per concorrere all'attacco di Sliwnitza. Questi distaccamenti, dopo una marcia faticosissima per sentieri di montagna, raggiunsero a tarda sera le loro divisioni. Il quartier generale del re si trasferì da Pirot a Zaribrod.

La divisione della Morava impiegò questa giornata a impadronirsi completamente della posizione di Trin. Forse non stimò prudenza avanzarsi per Breznik verso Sofia, lasciando alle spalle detta posizione in mano al nemico, e mentre il corpo principale era fermo davanti alla posizione di Sliwnitza; forse volle aprirsi la strada per Trin a Dragoman e Sliwnitza, a fine di poter concorrere colle altre divisioni all'attacco della posizione principale dei Bulgari. Comunque sia, la mattina del 16 i trinceramenti di Trin furono di nuovo attaccati, e dopo un combattimento, del quale non sapremmo indicare le vicende, vennero a mano dei Serbi. I Bulgari si ritirarono in buon ordine e presero posizione più addietro. Nei dispacci e corrispondenze relative ai combattimenti di Trin vi è molta confusione. Relazioni ufficiali non vennero pubblicate. Forse il combattimento, alla sera del 15, fu interrotto dall'oscurità; le truppe pernottarono nelle loro posizioni e al mattino del 16 ripresero l'affare al punto a cui era

stato interrotto. Perciò alcuni dispacci parlano di un combattimento solo, altri di due, alcuni dicono accanito quello della sera, altri quello del mattino. Ad ogni modo fra la sera e il mattino la faccenda fu sbrigata. I Serbi avevano preso d'assalto 4 ridotti, conquistati 4 cannoni, fatti 2 o 300 prigionieri. Le perdite in morti e feriti non sapremmo precisarle, nè per una parte, nè per l'altra. I dispacci di Belgrado sono troppo sospetti, e quelli di Sofia, essendo troppo monchi, non si può stabilire il confronto.

Il resto del giorno 16 fu impiegato dalla divisione della Morava a concentrarsi su Trin, col grosso al biforcamento della via. L'avanguardia fu spinta fin presso a Breznik.

I Bulgari dal canto loro continuarono la radunata su Sliwnitza. Questa posizione acconciamente scelta, da gran tempo studiata e munita di trinceramenti, sbarrava l'accesso a Sofia per la strada principale, e permetteva alla difesa di spiegare tutte le sue forze. Siccome era noto a tutti i comandanti che la posizione da difendersi, a ogni costo, era quella di Sliwnitza, e che la difesa di posizioni anteriori non avea altro scopo, fuorchè di dar tempo alle forze bulgare e rumele di raccogliersi su questa posizione, così i due giorni di ritirata non avevano monomamente scosso il morale delle truppe bulgare, e meno ancora lo avevano scosso le privazioni causate dall'imperfetto ordinamento dei servizi amministrativi e dalla mancanza quasi assoluta di mezzi di trasporto. Il principe giunto a Sliwnitza il giorno 16, trovò le sue truppe di buon animo e pronte a combattere, come se non avessero ancora incontrato il nemico. I reparti di Bulgari e Rumeli, che nel primo schieramento (quando ancora era incerto da qual parte sarebbe venuto l'attacco) s'erano concentrati presso Filippopoli, non potevano giungere che fra domani e dopo domani, per quanto sforzassero la marcia; ma, fino al loro arrivo, il principe e i suoi Bulgari erano risoluti e sicuri di resistere.

La situazione pertanto alla sera del 16 era la seguente:

La divisione del Timok a Cula, in procinto di marciare su Viddino dopo aver battuto le truppe che le sbarravano la strada, ma colla certezza di trovare ulteriore resistenza sugli spalti della città, e forse anche prima di giungervi; le divisioni della Schumadia, del Danubio e della Drina, vincitrici in vari combattimenti, ferme sulla strada di Sofia, davanti a Sliwnitza, dove i Bulgari avevano raccolto il nerbo delle loro forze, che ogni giorno aumentavano; la divisione della Morava, vincitrice a Trin, scaglionata sulla strada fra Trin e Breznik, colla scelta di marciare su questa, minacciando Sofia dalla parte di sud, o di avanzarsi per Trin e cooperare colle altre divisioni all'attacco di Sliwnitza; certa però d'incontrare resistenza su qualunque strada avesse presa.

All'estero però il pubblico impressionato dalle vittorie dei Serbi, strombazzate dai loro dispacci, credeva i Bulgari all' estremo. Le difficoltà in cui doveva trovarsi il principe Alessandro, sorpreso dalla dichiarazione di guerra con gran parte delle sue truppe lontane dal confine Serbo, i vantaggi che il re Milano aveva messo dalla propria parte, prendendo risolutamente l'iniziativa, la superiorità numerica dei Serbi, i loro progressi, l'imperfetta conoscenza che, come abbiamo già detto, si aveva della situazione morale dei due paesi e dei due eserciti, tutto faceva ritenere la guerra pressochè decisa. — Nulla indica meglio la situazione, (non qual era, ma quale si presentava all'Europa) che il seguente telegramma, partito da Vienna il mattino del 17: « Si dice che appena i Serbi entreranno in Sofia, l'Europa imporrà la sospensione delle ostilità ».

È facile immaginare l'entusiasmo che le vittorie dei Serbi destarono a Belgrado. Il re Milano forse per la prima volta divenne popolarissimo. Già si pensava come accogliere degnamente lui e il suo esercito al ritorno dalla campagna che doveva terminare a giorni. La stampa di quei paesi, che fino dal principio aveva mostrato qualche simpatia pei Serbi esaltava le loro vittorie.

Altrove, pur compiangendo i Bulgari, si diceva: se l'hanno meritato. Soltanto in Russia, malgrado tutti i dissidii fra lo Czar e il principe, il sentimento della popolazione era e si mantenne favorevole ai Bulgari. Gli ufficiali russi erano partiti con rincrescimento. Forse furono i soli, non Bulgari, che non pronosticarono la costoro sconfitta, e certo non la desideravano. La stampa russa trattò fin dal principio questa guerra come una guerra fratricida ed ebbe parole di fuoco contro la prepotenza della Serbia. — L'indignazione poi divenne più viva, quando alle simpatie pei Bulgari s'aggiunse il timore che qualcheduno volesse profittare delle vittorie dei Serbi. Tutte le ire infine si accumalavano sul capo del principe Alessandro, riguardato come autore di tutte le disgrazie.

I Greci che prima della guerra strepitavano tanto, ora stavano tranquillamente a vedere; forse pensando che dal momento che si combatteva, vi sarebbe stato un vincitore, il quale naturalmente avrebbe avuto un compenso; il che avrebbe dato loro occasione di chiederne un altro. Che facevano intanto i Turchi? Guardavano trasognati il loro vassallo che, dopo essersi preso una provincia turca, la difendeva contro il re di Serbia, erettosi *motu-proprio* a difensore dell' integrità dell' impero ottomano. Fino dal giorno innanzi (15) il principe Alessandro, trovandosi alle strette, aveva telegrafato al Sultano, rinnovando le proteste del suo rispetto ai diritti della Porta e chiedendo premurosamente aiuto, colla promessa che le truppe bulgare avrebbero sgombrato subito la Rumelia. Infatti la sta-

vano appunto sgombrando per accorrere alla frontiera Serba. Il Sultano annunziò al mondo la buona notizia della sottomissione del principe e radunò il proprio consiglio per deliberare. Fortuna per il principe e per la Bulgaria, che seppero trarsi d'impaccio senza aspettare queste deliberazioni.

Mentre in Europa l'opinione pubblica era quale l'abbiamo indicata, la situazione sul teatro d'operazioni, il mattino del 17, al momento in cui partiva il dispaccio surriferito (che, precorrendo gli avvenimenti, annunziava il da farsi quando i Serbi fossero entrati in Sofia), aveva già cominciato a mutarsi in favore dei Bulgari.

(*Continua*).

C. Manfredi, *Capitano*.

GRAN BRETTAGNA

The General Annual Return of the British Army for 1884. — Nell'autunno di ogni anno viene pubblicata dal Ministero della guerra inglese una Relazione statistica sull'andamento dell'esercito, la quale viene presentata ai due rami del parlamento sotto il titolo di *Annual Return*, ossia rendiconto annuale. Oltre i dati dell'anno trascorso la Relazione contiene i dati corrispondenti agli ultimi 20 anni. Da esso togliamo i dati seguenti: L'esercito inglese ha avuto nel corso del 1884 una forza media di 183004 uomini; la cifra massima fu raggiunta il 1° dicembre con 188216 uomini. Secondo i gradi si trovavano: 7097 ufficiali, 623 *Warrant-officiers*, 12186 sottufficiali, 3202 musicanti e trombettieri e 159796 caporali e soldati — secondo le armi: 121097 uomini di fanteria, 31727 d'artiglieria, 5573 del genio, e 16908 di cavalleria.

Al 1° gennaio 1885 l'esercito aveva una forza di 165255 uomini, con un *deficit* di 2609 sulla forza voluta dai quadri.

La dislocazione dell'esercito al 1° gennaio 1885 era la seguente:

	Battaglioni	Reggimenti di cavalleria	Batterie	Compagnie del genio	Forza della truppa
Inghilterra	36	12	66	23	59203
Isole del canale	2	»	3	»	1576
Scozia	2	1	1	»	3658
Irlanda	26	6	12	3	23562
Totale nella Gran Brettagna	66	19	82	26	87999
Egitto	12 1/2	1	5	4	15269
Guarnigioni del Mediterraneo	8 1/2	»	14	7	26636
Colonie	11	2	18	6	
Indie orientali	48	9	17	3	58753
Totale fuori della Gran Brettagna	80	12	114	20	100658

Le compagnie di deposito e del treno sono solo considerate nell'ultima colonna (forza della truppa).

La 2ª parte del rendiconto riguarda il reclutamento ed il congedamento. Al 1° gennaio 1884 l'esercito contava 173529 sottufficiali e soldati: reclute ne entrarono 35754 (1729 si obbligarono al servizio di 12 anni); con disertori di nuovo arruolati, col passaggio di individui dalla milizia e dalla riserva il totale dell'aumento fu portato a 39049 uomini: la diminuzione ammontò a 31570 uomini: l'aumento netto fu perciò di 7479, epperciò la forza dell'esercito giunse a 181008 uomini di truppa. Per essere ammessi nell'esercito si erano presentati 65300 uomini (61804 nel 1883, e 17831 nel 1869). Di questi vennero scartati 38209, e solo 35754 riuscirono ad essere effettivamente arruolati nei corpi di truppa. Dopo trascorsi 3 mesi, di essi si trovavano soltanto 31893 ancora nell'esercito. Di queste reclute erano sotto ai 20 anni 22486 (nel 1880: 13298); erano fra i 20 ed i 25 anni 12800 uomini (nel 1880: 11026). Erano più bassi di metri 1,65, 11150 — più alti di metri 1,70, 11196; avevano un'ampiezza

toracica minore di 84 centimetri: 3161; un'ampiezza maggiore di 89 centimetri: 11271; pesavano meno di chilogrammi 6283 e più di 65 chilogrammi 15519. Disertarono 4478 uomini (2,5 %) dei quali 1568 furono ripresi. La cifra relativamente maggiore di disertori fu nella cavalleria di linea (4,1 %); vengono quindi la guardia a piedi (3 %), l'artiglieria e la fanteria di linea (2,5 %), ecc. Dei 4478 disertori 3051 disertarono nel 2° anno di servizio (1374 sotto i 6 mesi), 271 nel secondo e 580 nel terzo.

Lasciando da parte i capitoli relativi ai castighi, alle ricompense ed ai passaggi di truppe dalla madre patria alle colonnie, veniamo alla parte 6ª che riguarda l'età, la statura ed il perimetro toracico. Erano nell'esercito sotto ai 20 anni il 15,5 %, fra i 20 ed i 25 anni il 45 %, fra i 25 ed i 30 anni il 22,8 % e sopra i 30 anni, il 16, 7% della truppa.

Per giudicare il valore dell'esercito è importante il considerare il numero dei soldati che sono al disotto dei 20 anni. Questo numero è cresciuto nel 1884 dall'11,9 al 15,5 %; ed è nel fatto ancora maggiore perchè mancano tutti i mezzi per stabilire esattamente l'età delle reclute. Nell'esercito si trovano 27528 uomini sotto i 20 anni; e siccome nel 1884 entrarono 22456 reclute di tale età, così restano 5042 uomini al disotto di 20 anni entrati nell'esercito negli anni precedenti. Esaminando i precedenti rendiconti si trova che nel

1883	entrarono	sotto	i	19	anni 9240.
1882	»	»		18	» 1027.
1881	»	»		17	» 933.

Dovrebbero, dunque oltre le 22456 reclute del 1884, trovarsi ancora 11200 uomini sotto i 20 anni nell'esercito; ma nel fatto invece questa categoria comprende soli 5042 uomini. Queste classi hanno dunque avuto in 4 anni una perdita del 45 %; e se si considera che la maggior parte di queste classi (22195 uomini) si trova in Inghilterra, e non viene così esposta che in un modo insensibile alle dannose conseguenze del clima, non possiamo farci un'alta idea della robustezza della reclute inglesi. Fra i 20 e i 25 anni trovansi nell'esercito 80070 uomini dei quali solo 32860 in Inghilterra, togliendo da questa cifra il numero delle reclute del 1884 fra i 20 ed i 25 anni, restano 66270 uomini di detta età arruolati negli anni precedenti. Si vede da tutto ciò che l'elemento giovane si è accresciuto talmente che minaccia di intaccare la forza dell'esercito, che le perdite in un tale materiale sono enormi, e che l'esercito inglese è ora composto in gran parte di elementi giovani e non atti al servizio in campagna. Si capisce perciò come in Inghilterra si elevino delle voci per reclamare il ritorno alle lunghe ferme.

Anche la statura media nell'esercito è diminuita; ecco i dati pel 1875 e pel 1885.

	Sopra 1,65 m.	Sopra 1,70 m.
1875	6, 5 %	59,7 %
1885	10,1 »	55,1 »

Dati interessanti contiene la parte 7ª « nazionalità, confessioni ed istruzione ». Si trovano nell'esercito il 73 % di inglesi, il 7 % di scozzesi, ed il 17,8 % di irlandesi. La popolazione dei singoli regni forma questi % della popolazione totale: 73, 13 e 14. Da una lunga serie d'anni si è dovuto osservare un continuo incremento dell'elemento inglese ed un continuo decremento degli elementi scozzesi ed irlandesi: un aumento di reclute provenienti da distretti industriali e cittadini, ed una diminuzione nelle reclute dei distretti di campagna:

	Inglesi	Scozzesi	Irlandesi
1868	59,3	9,4	30,8
1875	68,4	8	23,3
1880	69,1	8,1	20,9
1884	72,2	7,9	18,6
1885	73	7,8	17,8

Le singole confessioni sono rappresentate nelle seguenti proporzioni: 66,2 % anglicani, 12,1 % protestanti e settari, 21,7 % cattolici romani.

La seguente tabella permette di giudicare del grado d'istruzione nell'esercito:

	Analfabeti %	Sanno solo leggere %	Sanno solo leggere e scrivere %	Individui istruiti nelle scuole elementari %
1865	13	16,5	63,7	6,8
1870	7,8	7,9	78,3	6
1875	5,3	4,5	48,4	41,8
1880	4,2	4	34,2	57,6
1884	3,2	2,3	16,2	78,3
1885	2,2	2,4	15,3	79,3

L'istruzione nell'esercito può quindi dirsi pienamente soddisfacente.

La parte 8ª riguarda i cavalli esistenti nell'esercito.

In Inghilterra vi sono 13615 cavalli di cavalleria e 4267 di artiglieria. Questo numero di cavalli non è sufficiente per i bisogni dei due primi corpi d'armata. Il numero dei cavalli è ogni anno diminuito; nel 1865 l'esercito contava ancora 27100 cavalli: nel 1879, 26218; e nel 1885 soltanto 23758.

Della parte 9ª « Auxiliary and Reserve Forces » togliamo la seguente tabella:

	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Treno	Inghilterra	Scozia	Irlanda	TOTALE	Mancano	Crescono
1ª riserva . . .	32388	1761	1542	639	1452	»	»	»	39286	214	»
2ª » . . .	»	»	»	»	»	»	»	»	7738	12	»
Milizia	91445	»	15335	1007	»	76711	13967	23109	113787	24204	»
Yeomanry . . .	»	11488	»	»	»	10618	118	»	11488	2916	»
Volunteers. . .	165687	337	39513	9178	»	»	»	»	215015	3104	»
Totale . .	293520	13589	56390	11124	1452	»	»	»	387314	61750	»
Milizia di riserva	23070	»	5468	275	»	20169	6973	3671	31981	»	1981

L'armata di riserva ha fatto in quest'anno rilevanti progressi; ripetute chiamate hanno dimostrato che l'esercito può contare sulla sua riserva; essa è numericamente sufficiente per portare sul piede di guerra i battaglioni esistenti in Inghilterra quando dovessero scartare gli elementi non atti alla guerra: in media per ogni battaglione di linea ci sono 800 riservisti. Meno favorevolmente stanno le cose per le altre armi: però anche il numero dei riservisti si è accresciuto.

Le condizioni nella milizia hanno un poco migliorato: il numero dei mancanti è diminuito da 29875 a 24204. Il numero delle reclute di milizia fu di 36804; delle quali 8237 avevano meno di 18 anni all'esercito regolare la milizia fornì 11983 uomini (nel 1880: 4775, nel 1883: 11549). Non bisogna attribuire un valore troppo elevato alla milizia: la sua istruzione è appena abbozzata e dopo il passaggio di riservisti di milizia all'esercito permanente i suoi battaglioni già deboli si ridurranno a quadri.

I *volunteers* fanno progressi sia in quantità sia in qualità:

	Stato	Forza	Istruiti (efficient.)	Presero parte alla rassegna
1864	225490	170544	72,53 %	—
1874	236685	175387	93,16 »	80,49
1880	243546	206537	95,35 »	83,99
1882	246119	207336	96,16 »	84,83
1884	249419	215015	96,91 »	85,71

Tutti gli anni aumentarono le esigenze verso i volontari; in caso di guerra essi devono provvedere al servizio di guarnigione nel paese; ed in caso di invasione devono con speranza di riuscita muovere contro al nemico in posizioni preparate.

(Estratto dal *Militär-Wochenblatt*).

Difesa dell'India. — I giornali militari inglesi forniscono alcune notizie a complemento di quanto si sa pel progetto di difesa dell'India. Le spese per questo oggetto si calcolano ad 80 milioni di sterline e saranno ripartite in 8-10 anni. Il progetto abbraccia la difesa di Singapore, Ceylan, Aden, Bombay e Karaci.

Nel progetto di difesa quest'ultimo punto acquista una grande importanza. Fino a Piscin sarà costrutta una ferrovia; e questa città sarà trasformata in un grande campo trincerato. Il passo di Koiak sarà fortificato e l'ultima stazione della nuova ferrovia, Sciumar, riceverà una forte guarnigione, e le opere indispensabili di fortificazione.

Da Sciumar a Kandahar nell'Afganistan i lavori per la costruzione della strada saranno spinti fino al punto che non restino da collocarsi che le rotaie in pochi giorni. Inoltre saranno erette delle fortificazioni a Peshawer; e lungo l'Indo correrà una ferrovia strategica che collegherà i varii punti difensivi situati su di esso.

Fortificazione di Port-Hamilton. — I giornali militari inglesi annunziano la decisione dal ministero, della guerra di fortificare Port-Hamilton, sul littorale della Corea, in modo da trasformare questo punto in una forte piazza marittima.

Delle tre entrate nel porto, due saranno completamente chiuse ai bastimenti, e le torpedini collocate nella terza entrata non permetteranno l'accesso ai legni mancanti di appositi piloti. Da Hong-Kong sarà quanto prima inviata ad Hamilton una guarnigione e dell'artiglieria per le batterie da costa. Durante i lavori di fortificazione si troveranno nel porto alcuni legni da guerra inglesi.

Riordinamento del corpo del genio. — Le truppe del genio subiranno un nuovo riordinamento quantunque l'organizzazione attuale non dati che dall'autunno scorso. Si intende di riunire le 34 compagnie ora esistenti in battaglioni completamente autonomi. Gli ufficiali di questa truppa formerebbero un corpo di ufficiali a parte.

Fortificazioni di Hong-Kong e di Singapore. — Questi lavori hanno talmente progredito che presto si potrà porre mano alla costruzione dei forti destinati alla difesa delle entrate nei due porti.

Formazione di nuovi corpi. — Il ministero della guerra ha deciso di formare nell'esercito permanente inglese 10 nuovi battaglioni di fanteria.

È stata inoltre decisa la formazione di due nuovi reggimenti di cavalleria del Bengala, il 16° ed il 17°. I quadri dei nuovi reggimenti saranno presi dai volontari dei reggimenti del Bengala già esistenti. Il terzo dei posti di ufficiale, riservato agli indigeni, sarà dato a persone alto locate che portino seco 20 reclute coi relativi cavalli da sella; oppure invece dei cavalli paghino 250 rupie per ogni recluta.

Coloro che porteranno 40 reclute coi cavalli riceveranno il grado di capitano.

Istituti militari. — In Inghilterra si è resa viva negli ultimi tempi la questione del completamento del corpo degli ufficiali. — I corpi inglesi ricevono gli ufficiali in parte dagli istituti militari, in parte dalla truppa. La fanteria e la cavalleria dell'esercito permanente ricevono gli ufficiali sopratutto dai cadetti del collegio militare di Sandhorst che ha un corso di studi di due anni, e che fornisce circa 150 ufficiali annualmente; i giovani vengono ammessi nel collegio dopo un esame sopra soggetti di coltura generale: il corso nel collegio consta esclusivamente di materie militari. — Inoltre una piccola parte degli ufficiali della fanteria e della cavalleria dell'esercito permanente è fornito dalla milizia, e dai sottufficiali. Gli ufficiali della milizia per passare nell'esercito permanente devono dapprima subire un esame sopra soggetti di coltura generale: inoltre i luogotenenti della milizia vengono sottomessi ad una gara d'esame, e solo dopo questo esame vengono promossi ufficiali dell'esercito permanente, quando vi sono dei posti vacanti. In realtà questo sistema di passaggio di ufficiali della milizia nell'esercito serve per poter ammettere nell'esercito persone che o sono troppo avanzati in età per le scuole militari, o non sono in caso di sostenere in esse un esame. I sottufficiali vengono promossi dopo subito un esame; ed occupano in generale le cariche di ufficiali fuori rango.

L'artiglieria, esclusa quella da montagna, e le truppe del genio ricevono gli ufficiali esclusivamente dall'accademia di Woolwich; i giovani vi sono ammessi dietro un esame sulla coltura generale; il corso nell'accademia dura 2 anni e mezzo, e consta di materie militari e generali. — Siccome i nuovi promossi non si credono abbastanza preparati per disimpegnare tutti gli obblighi del servizio nelle armi speciali, così dopo alcuni anni di servizio effettivo essi passano al corpo speciale di artiglieria di Woolwich o del genio di Chatam, dove restano due anni. Nell'artiglieria da montagna, si è conservata l'abitudine di promuovere ufficiali e sottufficiali senza esame.

In tal modo il maggior contingente di ufficiali l'esercito inglese lo riceve dagli istituti militari.

Frattanto risulta che nè l'accademia di Woolwich, nè il collegio di Sandhorst riescono a coprire le perdite nel corpo degli ufficiali: e l'amministrazione della guerra deve perciò ricorrere a misure eccezionali quali sono le promozioni più frequenti (in due corsi tre promozioni invece di due), il passaggio anticipato dei cadetti dal 1° al 2° corso, e l'ammissione dei nuovi ecc. — Inoltre si è riconosciuto indispensabile ridurre la durata degli studi nell'accademia; già alcuni anni addietro, egualmente sotto l'influenza della deficienza di ufficiali, il corso nell'accademia fu ridotto da 2 anni e mezzo a 2 anni; ora esso sarà ancora più breve, il che certamente abbasserà il livello di istruzione degli ufficiali d'artiglieria e del genio. — In vista di ciò sarà per l'avvenire indispensabile allargare l'accademia di Woolvich, e così soddisfare ai bisogni dell'esercito senza danno per l'istruzione degli ufficiali.

Per ciò che riguarda il completamento degli ufficiali della fanteria e della cavalleria, l'amministrazione della guerra dispone, oltre del collegio, di alcuni altri cespiti; fra le altre cose si è deciso di ricorrere alla cooperazione dei corpi coloniali e specialmente dalla milizia del Canadà, la quale ha dei buoni ufficiali ed ha fornito ultimamente all'esercito inglese 30 ufficiali; a questa fonte il ministero inglese ha già ricorso all'epoca degli armamenti nell'aprile dello scorso anno.

Le pensioni per gli allievi degli istituti militari furono alquanto diminuite; i figli di persone non appartenenti all'esercito ed alla flotta pagheranno 3320 lire in tutto; i figli di militari vivi da 1060 a 2120 lire, gli orfani di militari da 640 a 1060 lire. Finalmente un certo numero di allievi saranno mantenuti a spese del Governo.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

CUSTOZA

1848

Il ricordo di Custoza suona doppiamente infausto ad orecchio italiano: a che dunque rievocarlo? Lo rievoco perchè ai valorosi traditi dalla fortuna anche le sconfitte sono titolo di gloria; lo rievoco perchè il merito delle azioni, più che dall'utile conseguito, si dee misurare dalla energia spiegata nello adempimento del dovere. Nel mese d'aprile del 1859, quando Vittorio Emanuele II preannunziava all'esercito le nuove battaglie della indipendenza nazionale, ricordava altresì come titoli di onore e come arra di nuova gloria Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Sommacampagna, Custoza stessa in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro forze di gran lunga superiori. E il generale La Marmora così si esprimeva sullo stesso proposito in pubblico Parlamento, nella seduta del 19 novembre 1864: « vi è una battaglia da noi perduta, che non è stata meno glo-
« riosa di una vittoria: alludo alla giornata di Custoza. Quando io
« penso che con quattro sole brigate sostenemmo, or con prospera,
« or con avversa fortuna, durante tre giorni, l'urto di tutto l'esercito
« austriaco, e che poi ci ritirammo ordinatamente, e senza che nè
« un reggimento, nè una compagnia, nè una frazione qualsiasi sia
« stata, come suole avvenire in tutte le ritirate, tagliata fuori, posso
« aver fiducia che qualunque evento sia per verificarsi, noi possiamo

« contare sicuramente sull'attuale nostro esercito ». Ma il tempo, che muta, cancella e distrugge tante cose, ha già progredito nell'opera sua: la generazione del 1848 si assottiglia ogni dì; il ricordo delle sue geste, già vivissimo nell'esercito or fa venticinque anni, s'è illanguidito a poco a poco, man mano che i superstiti di quelle battaglie erano costretti dalle leggi ineluttabili di natura, ad abbandonare le nostre file. S'era formata quasi una leggenda intorno a quell'epoca memoranda; ed ora la leggenda accenna a dissolversi e a dileguare, e la storia non si può facilmente afferrare nella integra sua verità frammezzo alle molteplici pubblicazioni che seguirono immediatamente i fatti. Non farà dunque opera al tutto vana chi intenda a ravvivare la memoria di quei fatti. Lo so anch'io che il passato perde in generale di valore quanto più s'allontana dal presente: ma poichè si parla tanto alle giovani generazioni del valore e della costanza spiegati nelle guerre recentissime dai Tedeschi, dai Francesi, dai Russi, dai Turchi e perfino dalle tribù semi-selvagge dell'Africa, non sarà forse utile ricordare altresì che soldati italiani spiegarono anch'essi in età non remota valore e costanza? Certo, la tradizione è pianta ricca di succhi vitali; ma perchè dia frutti buoni e abbondanti è d'uopo coltivarla sempre con cura amorosa e sapiente.

Nell'accingermi a narrare la battaglia strategica di Custoza mi sono proposto di far qualche cosa di più di quanto è stato fatto finora. È inutile ch'io incominci ad annoiare il lettore con un esame critico delle opere che su tale argomento furono scritte in Italia e fuori. Nessuna di esse mi parve contenere una nozione chiara, compiuta e quant'è possibile esatta dei fatti. Ora questa nozione ho cercato di acquistarla con nuovi studi: ci sono io riuscito? Non lo so, ma ormai il fatto è fatto e lo abbandono al giudizio del lettore. Il quale però voglio che sappia due cose: primo, che le notizie risguardante la parte austriaca sono tutte quante desunte da uno scritto pubblicato nel 1866 nella *Österreichische militärische Zeitschrift* dello Streffleur, lavoro compilato su documenti ufficiali, notevole per copia ed esattezza di notizie, e in generale per assennatezza ed imparzialità di giudizii: secondo, che le notizie concernenti l'esercito sardo furono tratte non solo dagli scritti dati in luce per opera degli attori e dei testimoni dei fatti, ma in parte anche da

documenti inediti conservati nell'archivio storico presso il Comando del Corpo di stato maggiore e nell'archivio di Stato in Torino, documenti che ebbi occasione di consultare or fa circa dieci anni. Nè voglio tacere che non poco aiuto mi venne da parecchi fra i superstiti di quella memoranda giornata, i quali partecipandomi i loro ricordi personali, mi fecero conoscere fatti in parte nuovi o poco noti, e mi fornirono elementi per rettificare alcuna delle versioni più comunemente accettate: e di ciò rendo loro pubbliche e vivissime grazie.

Per provare la verità di quanto ho narrato, avrei dovuto indicare via via le fonti a cui attinsi, e declinare le ragioni che mi indussero spesso ad accettare una versione piuttostochè un'altra. Non l'ho fatto perchè le continue citazioni e le note troppo frequenti aumentano la mole dello scritto, stancano e distolgono dal soggetto principale l'attenzione del lettore. Il quale è perciò pregato di credermi sulla parola e di considerare che lo scritto ch'io gli presento è frutto di ricerche accurate e di non breve lavoro di critica comparata delle fonti. Sarò pur troppo incorso in qualche errore di fatto e di apprezzamento; ma non lo si attribuisca a negligenza o a cattiva volontà: io sarò grato a chiunque vorrà, tanto pubblicamente quanto in via privata, essermi cortese di schiarimenti e di rettificazioni, giacchè non altro desidero che presentare a'miei compagni d'armi una narrazione quanto si può esatta e completa di quella infausta ma non ingloriosa battaglia.

Al racconto delle operazioni militari ho aggiunto alcune considerazioni. Esse non torneranno forse inutili nè sgradite ai giovani specialmente che credono necessario addestrare per tempo la mente allo studio dei problemi d'arte militare applicata. Le operazioni che si svolsero dal 23 al 27 luglio 1848 ne presentano parecchi di tali problemi, e sono problemi che si risolvono su terreni nostri, su terreni in cui, in età diverse, eserciti diversi già operarono e combatterono. Perchè non dovremo noi occuparcene? Dovremo noi rinunciare all'esercizio delle nostre facoltà ragionatrici per paura d'esser tacciati di poca riverenza a persone per ogni verso rispettabili, o di ridicola inclinazione a impancarci a maestri nelle cose di guerra? L'opera di quelle persone appartiene omai e irrevocabil-

mente alla storia: lo studio dei fatti militari è infecondo e dannoso se non comprende anche i rapporti di essi fatti coi principii dell'arte della guerra: giudicando uomini e cose, esercitiamo un diritto, adempiamo ad un dovere.

I.

I precedenti della battaglia

Situazione al 20 luglio. — I risultamenti della vigorosa controffesa tentata dal maresciallo Radetzky nella prima metà di giugno, avevano migliorato notevolmente le condizioni dell'esercito austriaco guerreggiante in Italia. Vincitore a Vicenza egli aveva messo fuori causa il nerbo maggiore di truppe italiane che campeggiasse sulla sinistra dell'Adige, resa più agevole al generale Welden la riconquista del Veneto, allargata la zona di vettovagliamento del proprio esercito e riaperta la comunicazione per Val Arsa fra Vicenza e Roveredo. Non restavagli ormai che volgersi contro quella parte delle forze italiane che lo stringevano dalla destra dell'Adige; ma fattosi più misurato e prudente dopo la sconfitta di Goito, non volle mettere a repentaglio i vantaggi conseguiti sul Bacchiglione con una offensiva a fondo verso il Mincio; giudicò pertanto miglior partito aspettare l'arrivo de' rinforzi promessi, lasciare che il generale Welden compiesse la riconquista del Veneto, condurre a termine le opere di difesa cominciate a occidente di Verona dopo la battaglia di Santa Lucia, e intanto vegliare attentamente sul nemico, spiare senza posa l'occasione propizia per vibrare il colpo risolutivo.

Trascorse così il resto di giugno e la prima metà di luglio. Anche dal lato dei Sardi nessun tentativo di offensiva energica e risoluta. Volle il comando supremo dell'esercito tentare per un momento Verona: il dì 13 giugno tre divisioni di fanteria e la divisione di cavalleria si appressarono alla città e schieraronsi fra Tomba e Santa Lucia, aspettando il segnale della promessa sollevazione da parte degli abi-

tanti: ma nessun indizio appariva, e le truppe dopo breve scambio di fuochi si ritrassero. Divisò sulla fine di giugno di passare l'Adige verso Ceraino e Dolcè, ma una ricognizione all'uopo eseguita dal Duca di Genova mise in chiaro come la sinistra del fiume fosse presso quei punti custodita da grosse forze nemiche. Convenne perciò rinunciare pel momento a qualunque disegno di azione risolutiva, assodarsi intanto nelle forti posizioni della riva sinistra del Mincio, rimettere in buon assetto le difese di Peschiera e aspettare i rinforzi che dovevano giungere dal Piemonte e dalla Lombardia. Ma il comando supremo non seppe resistere agli eccitamenti e alle rampogne dei giornali, alle premure del governo provvisorio di Lombardia, ai maneggi dei settari, alle impazienze di parecchi consiglieri appartenenti allo stesso quartiere generale, e risolvè di procedere allo investimento di Mantova senza però abbandonare le posizioni che da Villafranca si stendono per Sommacampagna, Sona e Santa Giustina fino a Rivoli e alla Corona. Nè i rinforzi che giunsero al campo nei primi giorni di luglio bastarono a questo duplice còmpito: erano due divisioni composte di elementi o troppo vecchi, o troppo giovani; truppe incompiutamente arredate, poco o nulla addestrate, battaglioni improvvisati, senza coesione e senza solidità. Dopo gli spostamenti effettuati il 13 luglio e ne' giorni seguenti l'esercito sardo presentavasi disteso su una lunga linea che dalla Corona procedendo per Rivoli, Santa Giustina, Sona, Sommacampagna fino a Villafranca, contornava a partire da questa città la piazza di Mantova per Marmirolo, Curtatone, San Silvestro, la Parma, San Biagio, Castellaro e Castel Belforte: erano 75000 uomini stesi su un fronte di circa novanta chilometri: il maggiore addensamento di forze sui punti di Villafranca e Mozzecane, pei quali il corpo di investimento di Mantova si legava alle truppe che fronteggiavano Verona, poteva in piccola parte attenuare, non già togliere il vizio intrinseco della nuova dislocazione.

Era per tal guisa l'avversario stesso che porgeva al maresciallo Radetzky l'aspettata occasione. Sul principio della seconda metà di luglio erangli giunti in grandissima parte i rinforzi, erano condotte a termine o quasi le opere di difesa attorno a Verona, era compiuta la riconquista del Veneto; poteva perciò muovere senza esitazione

all'offensiva e puntare col nerbo principale delle sue forze mobili contro la lunga e sottile linea dei Sardi.

Come fossero dislocati i due eserciti alla vigilia dell' urto risolutivo, e quale fosse l'ordine di battaglia delle truppe che presero parte ai fatti d'armi dei giorni 23, 24, 25 e 26-27 luglio appare dai seguenti specchi:

Esercito austriaco.

Dislocazione e forza al 23 luglio.

	DISLOCAZIONE	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
I. Corpo d'armata.	Verona.	15	8	36	15200
II. Corpo d'armata.	Verona.	15 1/3	6	42	13400
III. Corpo d'armata.	Tirolo. Q. G. a Roveredo (1°).	6 2/3	3	18	7000
IV. Corpo d'armata.	Legnago	10	6	32	10000
I. Corpo di riserva.	Verona.	11	20	76	12000
II. Corpo di riserva.	Veneto. Q. G. a Padova (2°).	17 1/3	6	43	18600
Presidio di. .	Verona.	9	2	12	8500
Id. . .	Legnago	1	»	»	1000
Id. . .	Mantova	10	3	6	8300
Id. . .	Ferrara	1	»	»	1000
		96 4/3	54	265	95000
(1°) Ripartito come contro	In Val d'Adige fra Ala e Dolcè.	3	1/2	11	3100
	Pieve di Buono e Tione. .	1	»	2	3000
	Riva, Ledro, Torbole . . .	5/6	»	»	
	Brentonico e S. Giacomo .	3 1/2	»	5	
	Roveredo.	1/3	2 1/2	2	900
(2°) Ripartito come contro	Mestre. — Brigata Mitis. .	4	»	10	4500
	Piove. — id. Macchio.	3	2	9	3100
	Belluno	1	»	»	1000
	Padova. — Brigata Gerstner.	4	2	6	5000
	Vicenza.— id. Melczer.	2	2	6	2000
	Udine. . . / Palmanuova / Osoppo . . — Brigata Chavanne . .	3 1/2	»	6	2700

Esercito austriaco.

Ordine di battaglia delle truppe che presero parte alle operazioni fra Mincio ed Adige dal 23 al 27 luglio.

Comandante supremo F. M. RADETZKY.
Capo di Stato maggiore L. F. M HESS.

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
I Corpo d'armata. — L. F. M. Wratislaw.						
L. F. M. Principe Carlo Schwarzenberg	Strassoldo	10° battaglione cacciatori	1	»	»	
		2° battagl. confinari Warasdin N. 5.	2/3	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Hohenlohe N. 17	2	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 2.	»	»	6	
			32/3	2	6	3600
	Clam	1° battagl. confinari Liccaner N. 1.	1	»	»	
		1° battagl. confinari Gradisca N. 8.	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Prohaska N. 7	2	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5	»	2	»	
		Batteria di cavalleria N. 1	»	»	6	
			4	2	6	3900
G. M. Barone v. Rath	Suplikatz	2° battaglione del 2° reggimento confinari Banato N. 11	1	»	»	
		1°, 3° e battaglione landwehr del reggimento fanteria Latour N. 28.	21/3	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5	»	2	»	
		Batteria di razzieri N. 1	»	»	6	
			31/3	2	6	3900
	Wohlgemuth	4° battaglione cacciatori Imperatore.	1	»	»	
		1° e 2° battagl. confinari Ogulin N. 3	2	»	»	
		3° battaglione del reggimento fanteria Arciduca Alberto N. 44.	1	»	»	
		Ussari Radetzky N. 5.	»	2	»	
		Batteria a piedi da 6 N. 3.	»	»	6	
			4	2	6	3500

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria di cavalleria da 6 N. 3	»	»	12	300
		Batteria da 12 N. 1	»	»		
		Riserva di munizioni	»	»	»	
		Compagnia pionieri	»	»	»	
		TOTALE I corpo d'armata	15	8	36	15200
	II Corpo d'armata. — L. F. M. D'Aspre.					
L. F. M. Fr. Wimpffen	Princ. Federigo Liechtenstein	2° battaglione cacciatori Imperatore	1	»	»	
		9° battaglione cacciatori	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Arcid. Fr. Carlo N. 52	2	»	»	
		Ussari Reuss N 7	»	2	»	
		Batteria di cavalleria da 6 N. 2	»	»	6	
			4	2	6	3900
	Kerpan	1° e 2° battagl. confinari Szluin N. 4	1 2/3	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Kinski N. 47	2	»	»	
		Ussari Reuss N. 7	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 6	»	»	6	
			3 2/3	2	6	3200
L. F. M. Fr. Schaaffgotsche	Schwarzenberg	2° battaglione volontari viennesi	2/3	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Imperatore N. 1	2	»	»	
		Reggimento fanteria Haugwitz	1	»	»	
		Ulani Imperatore N. 4	»	1	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 4	»	»	6	
			3 2/3	1	6	3100
	Gyulai	11° battaglione	1	»	»	
		2° battaglione confinari Warasdin N. 6	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Arcid. Ernesto N. 48	2	»	»	
		Ulani Imperatore N. 4	»	1	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 4	»	»	6	
			4	1	6	2800

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria di cavalleria N. 7 . . .	»	»	18	400
		Batteria da 12 N. 2	»	»		
		Batteria razzieri N. 2	»	»		
		Riserva di munizioni	»	»		
		1 compagnia pionieri	»	»	»	
		TOTALE II corpo d'armata .	154/3	6	42	13400
		I CORPO DI RISERVA. — L. F. M. Wocher.				
L. F. M. Haller	Maurer	1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Arcid. Carlo N. 3. . .	2	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Geppert N. 43	2	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 9. . . .	»	»	4	
			4	»	6	2900
	Haradauer	1° battaglione confinari Banato tedesco N. 11	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento fanteria Wocher N. 25	2	»	»	
		Batteria razzieri N. 3	»	»	6	
			3	»	6	3300
L. F. M. Taxis	Arciduca Sigismondo	Battaglione granatieri Pöltinger .	1	»	»	
		Id. id, Laiml. . .	1	»	»	
		Id. id. Eytlberger.	1	»	»	
		Id. id. Biergotsch.	1	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 8 . . .	»	»	6	
			4	»	6	2800
	Arciduca Ernesto	Ulani Arcid. Carlo N. 3	»	4	»	
		Cavalleggeri Windischgrätz N. 4.	»	6	»	
		Batteria di cavalleria da 6 N. 6 .	»	»	6	
			»	10	6	1100
	Rodolfo Schaaffgotsche	Ulani imperatore N. 4	»	4	»	
		Dragoni di Baviera N. 2	»	6	»	
		Batteria di cavalleria da 6 N. 4 e 5.	»	»	12	
			»	10	12	1100

Divisioni	Brigata	CORPI	Battaglioni	Squadroni	Pezzi	Combattenti
	Riserva d'artiglieria	Batteria da 12 N. 3, 4 e 5. . . .	»	»	40	
		Batteria d'obici da 7 e da 10 . .	»	»		
		Batteria razzieri N. 5	»	»		
		Batteria di mortai da campagna N. 2	»	»		
		Riserva di munizioni.	»	»		
		Totale I corpo di riserva .	11	20	76	12000
		BRIGATE STACCATE				
		a) *dal presidio di Verona.*				
	Perin	1° battaglione confinari Banato illirico N. 18	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Reisinger N. 18.	2	»	»	
		1° e 3° battaglione del reggimento Arcid. Sigismondo N. 45 . . .	2	»	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 10 . . .	»	»	6	
			5	»	6	4200
		b) *dal IV corpo d'armata.*				
	Simbschen	2° battaglione confinari Banato tedesco N. 12	1	»	»	
		1° battaglione del reggimento Nugent N. 30	1	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Principe Emilio N. 54	2	»	»	
		1° e 2° battaglione del reggimento Haynau N. 57	2	»	»	
		Ulani Arcid. Carlo N. 3	»	2	»	
		Batteria da 6 a piedi N. 16 . . .	»	»	5	
		Batteria di cavalleria N. 9 . . .	»	»	3	
		TOTALE . .	6	2	8	6000

Dislocazione e forza dell'esercito sardo e delle truppe lombarde il 22 luglio.

	DIVISIONI o corpi staccati	CORPI o frazioni di corpo	DISLOCAZIONE	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Combattenti
1° Gruppo — Investimento di Mantova	2ª Divisione	Brigata Casale Cacciatori Franchi Regg. Nizza cavalleria Brigata Acqui 18° regg. fanteria. 4ª Comp. del 2° batt. bersaglieri 17° regg. fanteria.	Curtatone — San Silvestro — Cerese	10	6	16	8500
			Roverbella	3	»	»	»
	3ª Div. di riserva (lombarda)	Brigata Fanti Id. Poerio	Cerese — San Biagio	12	»	16	8500
	1ª Divisione	Brigata Aosta 3ª comp. del 2° batt. bersaglieri. 8ª batteria da battaglia	Castellaro — Castel Belforte	6 1/4	»	8	6000
		Brigata Regina 1ª comp. del 2° batt. bersaglieri. Corpo Real Navi Squadrone Genova cavalleria. 6ª batteria da battaglia	Governolo	7 1/4	1	8	6000
	1ª Divisione di riserva	Brigata Guardie Id. Cuneo 2ª comp. del 1° batt. bersaglieri. 3ª e 9ª batteria da battaglia 1ª e 3ª batteria da posizione.	Canedole — Marmirolo — Roverbella	12 1/4	»	32	9500
2° Gruppo — Linea Villafranca — Sommacampagna — Santa Giustina — Rivoli	4ª Divisione	Brigata Piemonte Volontari Pavesi Carabinieri lombardi 1ª batteria da battaglia	Mozzecane	6 1/2	»	8	4300
		Brigata Pinerolo—13°regg.fant. Toscani 1 1/2 batteria toscana 1/2 regg. Novara cavalleria	Villafranca — Sommacampagna	5	3	11	4000
	Riserva di cavalleria	Brig. Gazzelli — regg. Savoia. — id. Genova Brig. Robilant — regg. Piemonte Reale — regg. Aosta Batterie 1ª, 2ª e 3ª a cavallo	Villafranca — Mozzecane — Quaderni	»	24	16	2350
	3ª Divisione	Brigata Savoia Battaglione Parmense Id. Modenese 1ª e 4ª comp. del 1° batt. bersag. 7ª batteria da battaglia 2ª id. da posizione Sezione d'artiglieria Parmense Id. id. Modenese 1/2 regg. Novara cavalleria	Sona — Santa Giustina	8 1/4	3	20	6500
		Brigata Pinerolo—14°regg.fant. Id. Savona — 16° id. Comp. 2ª e 3ª del 1° batt. bersaglieri 4ª batteria da battaglia	Pastrengo — Rivoli — Corona	6 1/2	»	8	4500

	DIVISIONI o corpi staccati	CORPI o frazioni di corpo	DISLOCAZIONE	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Combattenti
3° Gruppo In seconda linea sul Mincio	2ª Divisione di riserva	1ª Brigata — 1° regg. provvisorio 2° id. id. 2ª Brigata — 3° id. id. 4° id. id.	Goito — Valleggio — Monzambano — Ponti — Peschiera — Colà	16	»	»	9000
4° Gruppo A difesa dei passi orientali del Tirolo	Truppe dipendenti dal L. G. Durando Giacomo	»	Valle superiore del Chiese . . .	»	»	»	4681
	Truppe dipendenti dal colonnello D'Apice	»	Valcamonica e Valtellina . . .	»	»	»	2324
							77115

Ordine di Battaglia delle truppe che presero parte alla battaglia di Custoza

Comandante in capo . . . — **S. M. il Re CARLO ALBERTO.**
Capo di stato maggiore . . — Logot. gen. CANERA DI SALASCO conte CARLO.
Sotto capo . . . . . — Colonn. FECIA DI COSSATO cav. LUIGI
Comandante dell'artiglieria — Magg. gen. ROSSI cav. GIUSEPPE.
Comandante del genio . . — Magg. gen. CHIODO cav. AGOSTINO.
Comandante dei bersaglieri — Colonn. FERRERO DELLA MARMORA cav. ALESSANDRO.

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
I Corpo d'armata.			
Comandante . . . . — S. E. il generale BAVA cav. EUSEBIO.			
Capo di stato magg. — Col. CARDERINA cav. GIACOMO.			
Com. dei bersag. . — Maggiore MUSCAS GIUSEPPE.			
1ª Divisione.			
Comandante inter. — Magg. gen. SEYSSEL D'AIX DI SOMMARIVA marchi. CLAUDIO.			
Capo di stato magg. — Magg. GIUSTINIANI cav. AGOSTINO.			
Brigata Aosta . — Com. Magg. gen. Seyssel d'Aix di Sommariva march. Claudio.			
5° Regg. fant. — Col. Raiberti cav. Flaminio . .	3	»	»
6° Id. id. — Col. Ruffini cav. Giuseppe . .	3	»	»
Brigata Regina — Com. Magg gen. Trotti cav. Ardingo.			
9° Regg. fant. — Col. Dinegro cav. Lorenzo . .	3	»	»
10° Id. id. — Col. Abbrate cav. Nicola . . .	3	»	»
Batt. Real Navi — Magg. Alli Maccarani marchese Silvio	1	»	»
3ª Comp. del 2° batt. bersaglieri — Cap. Cattaneo .	½	»	»
Artiglieria — Magg. Jaillet cav. Umberto.			
6ª Batt. da battaglia — Cap. Serventi Federico .	»	»	8
8ª Id. id — Cap. Bocca Pietro . . .	»	»	8
2ª Divisione.			
17° Regg. fant. — Col. Montab Lorenzo.	3	»	»

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
II Corpo d'armata.			
Comandante . . . . — Logot. gen. GERBAIX DE SONNAZ cav. ETTORE.			
Capo di stato magg. — Col. LAGRANGE MICHELE.			
Com. dei bersagl. . — Maggiore SAVANT GIUSEPPE.			
3ª Divisione.			
Comandante . . . . — Logot. gen. BROGLIA DI CASALBORGONE conte MARIO.			
Capo di stato magg. — Maggiore SOMIS DI CHIAVRIE cavaliere ARISTIDE.			
Brigata Savoia — Com. Magg. gen. Menthon d'Aviernoz conte Carlo (1).			
1° Regg. fant. — Col. Dulac cav. Camillo . . .	3	»	»
2° Id. id. — Col. Mollard cav. G. Francesco .	3	»	»
Brigata mista . — Com. Magg. gen. Conti cavaliere Francesco.			
16° Regg. fant. . . — Col. Cauda cav. Gaetano . .	3	»	»
Battagl. parmense — Col. Pettenati Francesco .	1	»	»
Battagl. modenese — Col. Cucchiari Domenico .	1	»	»
1ª Comp. del 1° battagl. bersagl. — Cap. Viarigi . .	½	»	»
4ª Id. id. id. — Ten. Guastoni. .			
Artiglieria — Magg. Turinetti Di Priero cav. Demetrio.			
7° Batt. da battaglia — Cap. Gazzera Francesco. .	»	»	8
2° Id. da posizione — Cap. Roero di Cortanze Ercole.	»	»	8
Sezione parmense	»	»	2
Id. modenese	»	»	2
1 2 Regg. Novara cavall. — Col. Maffei di Boglio conte Ferdinando .	»	3	»
4ª Divisione.			
Comandante . . . . — S. A. R. il principe FERDINANDO DI SAVOIA duca di Genova.			
Capo di stato magg. — Col LA MARMORA cav. ALFONSO.			
Brig. Piemonte — Com. Magg. gen. Bes cav. Michele.			
3° Regg. fant. — Col. Wherlin cav. Giuseppe . .	3	»	»
4° Id. id. — Col. Caselli cav. Giovanni . .	3	»	»

(1) Il maggior generale Menthon D'Aviernoz cadde ferito e prigioniero nel combattimento di Sona (23 luglio); il comando della brigata fu assunto e tenuto nei giorni seguenti dal colonnello Mollard.

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Brig. Pinerolo — Com. Magg. gen. Manno cavaliere Gio. Battista.			
13° Regg. fant. — Col. Fara Agostino	3	»	»
14° Id. id. — Col. Damiano Luigi			
2ª Comp. del 1° batt. bers. — Ten. Tallone Gio. Battista	1/2	»	»
3ª Id. id. id. — Cap. Cassinis Francesco			
Volontari pavesi	1/2	»	»
Carabinieri lombardi			
Artiglieria — Magg. Ponza di S. Martino c.te Cesare.			
1ª Batteria da battaglia — Cap. Lurago Pietro . .	»	»	8
4ª Id. id. — Cap. Mattei Giuseppe .	»	»	8
2ª Id. a cavallo — Cap. Della Valle cav. Demetrio	»	»	8
1/3 Regg. Novara cavall. — Cap. De Sonnaz conte Maurizio	»	2	»

1ª Divisione di riserva.

Comandante . . . . — S. A. R. il principe VITTORIO EMANUELE duca di Savona.
Capo di stato magg. — Col. MOROZZO DELLA ROCCA conte ENRICO.

Brigata Guardie — Com. Magg. gen. Biscaretti di Ruffia conte Carlo.			
1° Regg. granat.-Guardie — Col. Lovera di Maria cav. Giuseppe . .	3	»	»
2° Id. id. — Col Gianotti cav. Mario	3	»	»
Brigata Cuneo — Magg. gen. Pilo Boyl di Puttifigari cav. Pietro.			
7° Regg. fant. — Col. Nazzari di Calabiana cav. Vittorio	3	»	»
8° Id. id. — Col. Della Riva di Fenile conte Filippo	3	»	»
1ª Comp. del 1° batt. bers. — Cap. Lions Giuseppe . .	1/4	»	»
Artiglieria . . . . . — Magg. Gromo di Ternengo cav. Tancredi.			
3ª Batt. da battagl. — Cap. Cisa di Gresy cavaliere Paolo	»	»	8
9ª id. id. — Cap. Thaon di Revel cavaliere Genova . . .	»	»	8

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
2ª Divisione di riserva.			
Comandante . . . . — Logot. gen. VISCONTI D'ORNAVASSO cav. BONIFACIO.			
Capo di stato magg. — Magg. BASSO cav. SERAFINO.			
1ª Brig. provv. — Com. Magg. gen. Faa di Bruno cav. Antonio.			
1° Regg. provvisorio — Col. Alberti Carlo . . .	4	»	»
2° Id. id. — Col. Rapallo Francesco.	4	»	»
2ª Brig. provvis. — Magg. gen. Bussetti di Bersano Boniforte.			
3° Regg. provvis. — Col. Lopez Gaspare . . .	4	»	»
4° Id. id. — Col. Delfino cav. Vittorio.	4	»	»
Divisione di cavalleria.			
Comandante . . . . — Logot. gen. OLIVIERI cav. DEODATE.			
1ª brigata . . . . — Magg. gen. Gazzelli di Rossano cav Vittorio.			
Regg. Savoia. . . — Col. Collomb d'Arcines cavaliere Francesco . . .	»	6	»
Id. Genova . . — Col. Avogadro di Valdengo cav. Flaminio.	»	6	»
2ª Brigata . . . . — Magg. gen. Nicolis di Robillant cav. Carlo.			
Regg. Piemonte R. — Col. Della Chiesa di Cervignasco conte Carlo . .	»	6	»
Id. Aosta. . . . — Col. Bongiovanni di Castelborgo cav. Angelo. . .	»	6	»
Artiglieria . . . — 1ª Batt a cavallo — Capit. Riccardi di Netro cav. Massimo.	»	»	8
— 3ª Batt. a cavallo — Capit. Petitti di Roreto c.te Agostino.	»	»	8
Carabinieri reali	»	3	»
Truppe toscane.			
Comandante . . . . — Magg. gen. DE LAUGIER.			
1° Regg. di linea	4½	»	»
2° Id. id. — Maggiore Ciarpoglini . .			
Volontari.			
Cacciatori a cavallo	»	2	»
Artiglieria	»	»	11

Disegni del maresciallo Radetzky. — La nuova dislocazione dell'esercito sardo dopo intrapreso lo investimento di Mantova non poteva durare lungo tempo ignota al maresciallo Radetzky.

I rapporti giunti dagli avamposti e dai drappelli mandati alle scoperte, e specialmente le informazioni che da Sanguinetto mandava la brigata Simbschen, erano concordi nello indicare al comando supremo come un fatto certissimo quel lungo protendersi dell'ala destra dei Sardi tutto intorno a Mantova: il combattimento del 19 luglio presso Governolo era nuova conferma di tali notizie.

La situazione che si veniva per tal guisa disegnando nettamente, gli consigliava di muovere, e tosto, alla controffesa: puntare contro il centro di quella linea cotanto lunga e sottile, spezzarla, romperne le parti e costringerle a ripassare senza indugio il Mincio, tale fu il divisamento del maresciallo. Era un attacco frontale che urtava dal bel principio contro le posizioni di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, la cui forza intrinseca era stata in parecchi punti aumentata con opere in terra, con abbattute, con asserragliamenti agli ingressi dei villaggi, con fabbricati messi in assetto di difesa. Ma la vicinanza di Verona ai primi obbiettivi dell'attacco consentiva al maresciallo di muovere e impadronirsi di tali obbiettivi prima che il comando supremo dell'esercito sardo ne avesse notizia, e potesse, con sufficiente quantità di forze, accorrere alla parata.

Disposizioni e mosse preparatorie. — Per indurre il generale De Sonnaz a rafforzare la propria sinistra a scapito del centro, contro il quale doveva volgersi l'attacco principale, il maresciallo Radetzky prescrive al generale Thurn di scendere il mattino del 22 dalle sue posizioni in Val d'Adige e sulla costa nord orientale del lago di Garda, e assaltare la sinistra dei Sardi nelle posizioni dalla Corona e di Rivoli. Nella notte dal 21 al 22 il I corpo d'armata si raccoglie presso Santa Lucia, il II si reca a San Massimo ove già trovasi il I corpo di riserva. Al comandante del presidio di Verona è prescritto di avviare all'armata d'operazione tre reggimenti di fanteria tostochè giungeranno in città i battaglioni di landwehr.

L'assalto contro la sinistra dei Sardi è tentato dalle truppe del III corpo d'armata nel mattino del 22: il 14° reggimento fanteria e la 2ª compagnia bersaglieri, sono costretti ad abbandonare successivamente la Ferrara e la Corona, e a grande stento resistono ancora

sul pianoro di Rivoli quando giunge il generale De Sonnaz con sei compagnie del 16° reggimento fanteria, la 3ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri e metà della 4ª batteria da battaglia: con un impetuoso contrassalto egli ricaccia gli Austriaci sin oltre Caprino, ma avuto qualche sentore dello imminente attacco divisato dal maresciallo, abbandona la notte stessa l'altipiano di Rivoli e conduce le truppe a Cavaion e Calmasino.

Dispositivo d'attacco. — È prescritto al generale Thurn di ritentare il giorno 23 l'attacco contro la sinistra dei Sardi, e per Rivoli e Pastrengo collegarsi colla destra del II corpo d'armata che il dì stesso si avanzerà su Sona e Santa Giustina. Alle sei pomeridiane del 22 sono impartiti gli ordini per le operazioni del dì seguente.

L'armata d'operazione (I, II corpo d'armata e I corpo di riserva) dovrà muovere a mezzanotte dai campi di San Massimo e di Santa Lucia, e si dirigerà contro il fronte Santa Giustina-Sona-Sommacampagna nell'ordine seguente:

II corpo d'armata: — il grosso, tre brigate, si avvierà per Lugagnano e Mancalacqua verso Sona, e di là proseguirà fino a San Giorgio in Salice: l'altra brigata, insieme ad una brigata di cavalleria, coprirà il fianco destro fino all'Adige e procurerà di facilitare l'attacco principale con dimostrazioni d'attacco contro l'estrema sinistra dei Sardi.

Contro quest'ala dovrà pure operare il III corpo d'armata il quale si avanzerà su Rivoli e di là darà la mano al II;

I corpo d'armata: — il grosso, tre brigate, marcerà su Sommacampagna, e di là si spingerà per San Rocco di Palazzolo fino ad Oliosi: l'altra brigata, insieme ad una brigata di cavalleria del I corpo di riserva, marcerà per Ganfardine e Calzoni a guardia del fianco sinistro e si dirigerà su Custoza.

I corpo di riserva: — si avvierà per il Casone e la Zivolara su Casa Rasola e là riceverà altri ordini. Con questo corpo marcerà il comando supremo dell'armata.

A ciascuno dei tre corpi sovraindicati è addetta una mezza compagnia di pionieri con mezzo equipaggio da ponte: tutto l'altro traino degli equipaggi da ponte si porrà in marcia sulla strada maestra Croce Bianca-Castelnuovo alle sette antimeridiane del 23.

Le truppe muoveranno provviste di viveri pei giorni 23 e 24, e

saranno seguite dai soli carri di cucina: le impedimenta resteranno a Verona.

Alla offensiva contro il centro dell'esercito sardo concorrerà altresì la brigata Simbschen (IV corpo d'armata), la quale muovendo da Buttapietra si recherà per Isola della Scala e per Villafontana a Isolalta, e di là volgendo a nord di Villafranca raggiungerà il giorno 24 Sommacampagna ove si riunirà con l'armata di operazione.

Della mossa offensiva divisata per il giorno 23 è data partecipazione al comandante del II corpo di riserva, e ai comandanti delle piazze di Verona e di Legnago.

Ripartizione dei Sardi nelle posizioni di Santa Giustina, Sona, e Sommacampagna. — Tre corpi d'armata, forti in tutto di 44400 uomini e 154 cannoni devono per tal guisa assalire nel mattino del 23 luglio la 3ª divisione sarda scemata del 16° reggimento fanteria, e due battaglioni della 4ª distaccati a Sommacampagna, ossia 9000 uomini con 24 cannoni. Queste truppe sono disposte così: il 1° reggimento occupa Santa Giustina con un battaglione; un altro è alla Colombara, il terzo fra Santa Giustina e la Colombarola.

Del 2° reggimento, un battaglione trovasi a Osteria del Bosco assieme al battaglione parmense, un altro sul monte Corno assieme al battaglione modenese, il terzo a Sona con la 1ª e la 4ª compagnia del 1° battaglione bersaglieri.

La 2ª batteria da posizione, meno una sezione tenuta in riserva, e le sezioni parmense e modenese guarniscono il trinceramento di Osteria del Bosco; la 7ª da battaglia è ripartita fra Sona e Monte Corno. La 3ª divisione si collega per Montebello e Madonna del Monte col distaccamento della 4ª, che occupa l'altura di San Felice e Sommacampagna. Tre squadroni di Novara cavalleria sono a ovest di Osteria del Bosco: il comando della 3ª divisione è a Sona.

Le opere di difesa consistono in un robusto fronte bastionato presso Osteria del Bosco, in barricate e abbattute agli ingressi di Santa Giustina, in alcune trincee presso Sona non ancora condotte a termine.

II.

Prima giornata — 23 luglio.
Combattimento di Sona e Sommacampagna.

Marcia e spiegamento del II corpo d'armata — La marcia degli assalitori è ritardata da un violento acquazzone che infuria dopo la mezzanotte. Solo verso le sette antimeridiane il grosso del II corpo d'armata giunge colla testa a Mancalacqua e tosto si spiega: si dispongono in prima linea le brigate Pergen e Liechtenstein, quella a nord, questa a sud della strada; la brigata Kerpan rimane in riserva.

La brigata Pergen s'avanza poi ripartita in due colonne: l'una formata dall'11° battaglione cacciatori, dal 2° battaglione Arciduca Ernesto, da quattro compagnie Warasdin San Giorgio e da metà della 5ª batteria a piedi e mezzo squadrone ulani Imperatore, si dirige per Lava verso Sona: l'altra, composta del 1° battaglione Arciduca Ernesto, delle altre due compagnie Warasdin San Giorgio, e dell'altra mezza batteria, si avvia per il Colombarone verso Gerola e l'altura del cimitero.

La brigata Federico Liechtenstein, giunta a Lentissera, si divide anch'essa in due colonne; la prima composta del 9° battaglione cacciatori, del 2° battaglione Arciduca Francesco Carlo, d'uno squadrone ussari Reuss e di quattro cannoni della 2ª batteria di cavalleria, s'avanza verso l'insellatura fra Montebello e Madonna del Monte: l'altra, formata del 2° battaglione cacciatori Imperatore, del 1° battaglione Arciduca Francesco Carlo, di uno squadrone ussari Reuss e di due cannoni della batteria ora detta, si avvia verso Zermine e Madonna del Monte.

La brigata Kerpan resta in riserva presso la Zina.

Finalmente la brigata Edmondo Schwarzenberg e la brigata di cavalleria Schaaffgotsche procedono a guardia del fianco destro per la strada maestra di Castelnuovo: giunta la colonna al bivio di Lu-

gagnano, spiccossene un distaccamento di otto compagnie del reggimento fanteria Imperatore con quattro squadroni e colla batteria di cavalleria N 4, e s'avviò su Bussolengo per volgere poi di là verso Sandrà: il resto della colonna proseguì verso Osteria del Bosco e Santa Giustina, col reggimento Fürstenwärter e le altre quattro compagnie Imperatore in prima linea, le altre truppe in riserva.

Disposizioni del luogotenente generale Broglia. — Fin dalle cinque del mattino era stato scoperto dagli avamposti della 3ª divisione quello avanzarsi di più colonne verso Osteria del Bosco, Sona e Sommacampagna: il generale Broglia aveva perciò avviato il carreggio a Peschiera, e impartite le prime disposizioni per il combattimento. Salito poscia, assieme al maggior generale Conti, sull'altura del Bosco, e visto come lo sforzo principale dell'assalitore fosse volto contro Sona, rafforzò i difensori del villaggio col battaglione modenese, e con metà del battaglione del 2° reggimento fanteria ch'era a Monte Corno; avviò pure a Sona la sezione della 2ª batteria da posizione tenuta in riserva. Il maggior generale D'Aviernoz, che già trovavasi a Sona, volendo provvedere alla sicurezza del proprio fianco, mandò una compagnia del 2° reggimento su Montebello e si recò egli stesso colà per osservare meglio ciò che avveniva verso l'insellatura di Madonna del Monte.

Attacco di Madonna del Monte e di Sona (ore 8-9,30). — Movono prime all'attacco le brigate Liechtenstein e Pergen. Alle sette e mezza comincia vivissimo il fuoco dei tiratori; alla 7ª batteria da battaglia appostata parte nel villaggio, parte presso il cimitero rispondono le batterie delle brigate ora dette. Poco dopo s'avanza speditamente e senza incontrare gravi ostacoli la colonna di sinistra della brigata Liechtenstein: il 9° battaglione cacciatori coll'aiuto del battaglione cacciatori appartenente all'altra colonna di destra, sale sull'altura di Madonna del Monte, e ne caccia dopo breve combattimento i deboli reparti del 2° di linea toscano; la batteria della brigata accorre tosto sull'altura e prende a battere d'infilata le posizioni di Montebello e di Sona: nello stesso tempo il reggimento Arciduca Francesco Carlo occupa Zermine e di là sale sull'altura sovrastante. La brigata Liechtenstein s'impadronisce così di primo lancio dell'altura di Madonna del Monte.

Meno facile riesce l'attacco di Sona. L'11° battaglione cacciatori

e le due compagnie Warasdin San Giorgio appartenenti alla colonna di sinistra della brigata Pergen costringono i posti avanzati del 2° reggimento fanteria ad abbandonare la Fusara e la Rainera e a ripiegarsi sul cimitero: ma qui e nel villaggio di Sona gli assalitori trovano un ostacolo insuperabile: s'accingono a salire per le pendici, ma sono ricacciati dal fuoco e dai contrassalti dei difensori: ritentano l'assalto i battaglioni di seconda linea, reggimento Arciduca Ernesto e Confinari Warasdin, e anch'essi dal fuoco, dalle pietre, dai contrassalti sono ributtati al piano. L'attacco frontale è fallito, tutta la brigata Pergen è stata impegnata; ma i suoi sforzi si sono infranti contro la tenace difesa opposta dal 1° reggimento fanteria, dal battaglione modenese, dalla 1ª e 4ª compagnia bersaglieri e dalla 7ª batteria di battaglia.

Attacco del Montebello e del cimitero (ore 9,30-10,30). — A rincalzo della brigata Pergen sono allora mandati i due battaglioni Kinski, appartenenti alla brigata Kerpan: intanto una parte del 9° battaglione cacciatori scende dalla Madonna del Monte e s'avanza per le pendici meridionali del Montebello già assalito, ma invano, dalla estrema sinistra della brigata Pergen. È su quell'altura una compagnia del 1° reggimento fanteria col maggior generale D'Aviernoz: assalito sul fianco destro e minacciato da tergo mentre è intento a rintuzzare l'assalto che gli si muove da fronte, egli oppone ai nuovi assalitori i pochi uomini che ha ancora alla mano: ma tratto in errore da alcuni segnali che gli parvero di disertori chiedenti di passare nel proprio campo, fa cessare il fuoco, e allora i cacciatori del 9° battaglione compiono la mossa aggirante, e giunti a brevissima distanza gli intimano di arrendersi. Il maggior generale D'Aviernoz fa ricominciare il fuoco, ma è troppo tardi: gli assalitori fanno impeto sul piccolo drappello, ed egli cade ferito da un proiettile e da un colpo di baionetta. A soccorso del prode generale accorrono altri della compagnia, arde feroce ma breve la mischia; sopraffatti dal numero quei valorosi si ritraggono verso il cimitero.

La difesa di questa posizione era affidata al battaglione modenese e alla 1ª compagnia bersaglieri: a rinforzo di quelle truppe era giunta, poco dopo incominciato il combattimento, la sezione della 2ª batteria da posizione tenuta in riserva. Ma ciò non basta per resistere al nuovo e poderoso assalto: la sinistra della brigata Pergen

da est, il 9° battaglione cacciatori rincalzato da un battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo da sud, movono ora concordi contro il cimitero: energica ma breve la resistenza: quando la sinistra del 9° cacciatori, avanzandosi per la strada di Sona, minaccia anche da tergo i pochi difensori, questi abbandonano la posizione e si ritraggono nel villaggio protetti da alcuni drappelli del 2° reggimento fanteria.

Attacco di Sona: ore 10,30. — Non resta ora che il villaggio, unico punto d'appoggio all'ala destra della 3ª divisione. Le forze della difesa consistono in sei compagnie del 1° reggimento fanteria (altre due sono sul Monte Corno), nel battaglione modenese e in due compagnie bersaglieri con la 7ª batteria da battaglia e una sezione della 2ª da posizione: dodici compagnie in tutto. Contro di esse movono da est la brigata Pergen riordinatasi nel frattempo e il reggimento Kinski, trenta compagnie; da sud il 9° battaglione cacciatori e un battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo, dodici compagnie: può accorrere a rincalzo della prima linea il resto della brigata Kerpan tenuto in riserva, e parte della brigata Liechtenstein che non avendo più nemici sul fronte scende per Brugnola verso la Casetta e minaccia il tergo dei difensori di Sona. Persistere a lungo nella difesa non è possibile: pure il generale Broglia non vuole abbandonare il villaggio senza chiedere ai suoi un ultimo sforzo. Il combattimento dura per tal guisa vivissimo per oltre mezz' ora e l'assalitore non riesce a penetrare nel villaggio; ma già le forze vengon meno nei difensori, scarseggiano le munizioni, e la minaccia contro il tergo si va facendo di momento in momento più grave.

Il tenente generale Broglia ordina allora di abbandonare Sona: prima la 7ª batteria da battaglia, poi le fanterie si avviano parte verso Osteria del Bosco, parte verso l'altura del Bosco: la sezione della 2ª batteria da posizione che marcia colla retroguardia, è costretta ad abbandonare un cannone rovesciatosi in un borro mentre facea fuoco. Alle 11 ½ circa gli assalitori irrompono da est e da sud nel villaggio abbandonato.

Sgombro di Santa Giustina e di Osteria del Bosco. — Caduta Sona, è forza sgombrare anche le posizioni di Santa Giustina e di Osteria del Bosco, chè da Sona il nemico accenna a continuare la mossa offensiva verso la strada di Castelnuovo. Il grosso della sua

colonna fiancheggiante s'era, come si è detto, avviato per la strada maestra verso Osteria del Bosco. Preceduto da fitta catena di tiratori esso si avanza fino a gittata di cannone dal fronte bastionato: pochi colpi rapidi e precisi della 2ª batteria da posizione e delle sezioni parmense e modenese lo arrestano, gli cagionano in brev'ora perdite gravi e lo costringono a togliersi dalla strada. Allora si spiega a cavaliere di essa: quattro compagnie del reggimento fanteria Imperatore, e sette del reggimento Fürstenwärter sono avviate verso Santa Giustina, altre quattro dello stesso reggimento verso la Rugola, il resto è tenuto in riserva.

Sono circa le 10 e mezzo quando queste truppe movon all'assalto; già la loro destra ha impegnato fuoco assai vivo contro i tiratori del 1° reggimento fanteria appostati nella Colombara e nella Casetta, quando il comandante del detto reggimento, vista la caduta di Sona, e il nemico volgersi da lassù verso Osteria del Bosco e minacciare così la sua linea di ritirata, ordina di abbandonare Santa Giustina. Quasi nello stesso momento pervenivagli dal comando della divisione l'ordine di seguire la mossa retrograda dell'ala destra.

Laonde i battaglioni del 1° reggimento fanteria cominciano a ripiegarsi senza pur tentare di rintuzzare l'assalto, e si avviano su Sandrà. Quasi contemporaneamente è sgombrata l'opera di Osteria del Bosco, contro la quale sono riusciti vani i tentativi d'assalto da parte delle quattro compagnie Fürstenwärter rafforzate dal battaglione Hauggwitz: prima l'artiglieria, poi il battaglione parmense e il battaglione del 1° fanteria si avviano verso Monte Gù, donde, dopo breve sosta per raccogliere i ritardatari, proseguono fino a Colà.

Combattimento di Sommacampagna; ripartizione delle forze italiane. — La caduta di Sona era preceduta di poco dalla espugnazione di Sommacampagna. Era la difesa di questo luogo affidata al 2° reggimento di linea toscano, forte di dieci compagnie, ad una sezione d'artiglieria toscana, e al 1° battaglione del 13° reggimento fanteria comandato dal maggiore Bonofous, il quale, perchè più anziano del maggiore Ciarpaglini del reggimento toscano, aveva il comando di tutte le truppe che guernivano quella posizione. Due compagnie toscane erano appostate a Madonna del Monte, le altre otto sull'altura di S. Piero e a Madonna della Salute: il battaglione del 13° assieme alla sezione d'artiglieria occupava col grosso il villaggio, e

con posti avanzati l'Osteria della Torre e Carobiol. I fabbricati di Madonna della Salute, Osteria della Torre e Carobiol erano messi in assetto di difesa; gli ingressi del villaggio asserragliati.

Spiegamento del I corpo d'armata. — Contro queste truppe, 1500 uomini con due cannoni, movea tutto il I corpo d'armata, il quale poteva, quando fosse necessario, essere rafforzato da tutto il I corpo di riserva. Tre brigate, Suplikatz, Wohlgemuth e Strassoldo, procedevano su una sola colonna per la strada di Sommacampagna; la brigata Clam marciava per Calzoni su Ganfardine fiancheggiata a sinistra da quattro squadroni Arciduca Carlo, che per Dossobono s'avanzavano verso Calori.

Giunto colla testa a paro di Ca Verde, il grosso del corpo d'armata prese ordine iniziale di combattimento: la brigata Suplikatz volse verso Casetta de' Terzi e di là verso la Madonna della Salute; la brigata Wohlgemuth proseguì verso Osteria della Torre e Carobiol; la brigata Strassoldo restò in riserva.

Questo avanzare di poderose forze alla volta di Sommacampagna fu visto fin dalle quattro e mezza del mattino dalle prime guardie degli Italiani; laonde i maggiori Bonafous e Ciarpaglini poterono, per quanto dalla esiguità delle forze era consentito, provvedere alla difesa delle posizioni ad essi affidate. Erano circa le sette e mezzo quando le teste di colonna austriache giungevano a tiro di cannone dalle posizioni di Sommacampagna e S. Piero. La brigata Suplikatz, giunta presso Casetta de' Terzi, si sdoppia in due colonne; quella di destra, cinque compagnie del 2° reggimento confinari Banato e due battaglioni Latour, si avvia verso l'altura di San Piero; quella di sinistra, una compagnia confinari Banato, terzo battaglione Latour, e batteria di razzieri N. 1, si volge verso Madonna della Salute; la brigata Wohlgemuth si divide pure in due colonne; una, composta di cinque compagnie del 4° battaglione cacciatori Imperatore, del 3° battaglione Arciduca Alberto e di metà della batteria a piedi N. 3, schieratasi a cavaliere della strada, move contro Osteria della Torre; l'altra formata dalla sesta compagnia del 4° battaglione cacciatori Imperatore, dal 1° e 2° battaglione confinari Ogulin e dall'altra mezza batteria a piedi N. 3, si dirige, a sinistra della precedente, su Carobiol. La brigata Strassoldo resta in riserva, schierata in ordine ristretto a cavaliere della strada, a paro di Ca Verde e Campagnola.

Attacco dell'altura di San Pietro e di Madonna della Salute. — Mentre l'ala sinistra della brigata Liechtenstein s'impadronisce quasi di primo lancio delle alture di Zermine e Madonna del Monte cacciandone le due compagnie del 2° di linea toscano, la destra della brigata Suplikatz procede verso San Piero e urta contro il grosso del reggimento ora detto. Tre compagnie confinari Banato precedono in ordine rado e tentano guadagnare il ciglio dell'altura; fuoco vivissimo, seguito da un vigoroso contrassalto le ricaccia nel piano disordinate, e cagiona loro perdite gravissime. Accorrono allora altre due compagnie confinari con tre compagnie del reggimento Latour seguite a breve distanza dai due battaglioni dello stesso reggimento. Sono quattordici compagnie austriache contro sei toscane: gli assalitori s'impadroniscono dell'altura di San Piero, e i difensori si ritraggono parte a Sommacampagna, parte a Casazze. Anche l'ala sinistra austriaca non riesce da prima a superare la resistenza che presso Madonna della Salute le oppone una parte del 2° di linea toscano: le è forza sospendere l'attacco, e intanto si fanno venire innanzi due obici della batteria addetta alla brigata di riserva. Solo coll'aiuto di queste bocche da fuoco vien fatto di snidare in brev'ora i difensori di Madonna della Salute i quali vanno a raccogliersi a Sommacampagna. Respinto il 2° di linea toscano, la brigata Suplikatz si arresta sull'altura di San Piero, e cambiata fronte a sinistra si dispone a concorrere all'attacco del villaggio, attorno al quale dura ancor fiera ed ostinata la lotta.

Attacco di Sommacampagna (8 10 ant.). — La prima schiera della brigata Wohlgemuth assalta contemporaneamente Osteria della Torre e Carobiol già battute con tiri rapidi dalla batteria N. 3. Ma mentre i pochi difensori rispondono dalle finestre col fuoco de' loro fucili, presso Osteria della Torre giunge la 1ª compagnia del 13° inviata dal maggiore Bonafous e con energico contrassalto respinge per non breve tratto l'ala destra degli assalitori, mentre la loro sinistra è immobilitata davanti a Carobiol. Fallito così l'attacco di fronte, s'avanzano dalla sinistra, per iscaglioni di divisione, i due battaglioni confinari Ogulin, e giunti a Villa Nuova, si accingono ad aggirare da sud il villaggio; ma il maggiore Bonafous avvia contro di essi due compagnie del 13° fanteria, le quali gettatesi impetuose sui primi scaglioni, li ricacciano a sbaraglio nel piano. È l'ultimo tentativo

di contrassalto: sono circa le 9 antimeridiane e la brigata Suplikatz schierata sull'altura di San Piero minaccia il villaggio da nord; la brigata Wohlgemuth sostenuta dalla brigata Strassoldo lo assale da est e da sud; una batteria da 12 appartenente alla riserva d'artiglieria del corpo d'armata si è appostata presso la Bassa: sono in tutto 22 cannoni che preparano l'attacco risolutivo. Da parte degli Italiani tutte le truppe, eccettuata una compagnia del 13° fanteria tenuta in riserva, sono già impegnate: la sezione d'artiglieria ha dovuto già rallentare il fuoco e dovrà fra poco cessarlo perchè le munizioni stanno per finire. È forza troncare il combattimento: il maggiore Bonafous ordina di iniziare la ritirata e affida alla compagnia di riserva del 13° il difficile mandato di proteggerla. Già parte delle truppe ha sgombrato il villaggio ed è incamminata verso San Giorgio in Salice, quando da nord, da est e da sud irrompono gli assalitori: la retroguardia impotente a resistere a quell'onda impetuosa, si ritrae all'aperto; gli ussari Reuss lanciati contro i fuggenti s'impadroniscono dei carri contenenti bagagli e viveri e di due vetture cariche di feriti.

Raccolta degli Italiani a Cavalcaselle. — Tra le 11 e mezzogiorno tutte le alture da Santa Giustina a Sommacampagna eran in potere degli Austriaci: affranti dalla fatica, dal caldo, dal digiuno gli Italiani si ritraevano verso Peschiera. L'ala sinistra, 1° reggimento fanteria, dopo breve sosta presso il Belvedere per raccogliere i tardivi, avviavasi verso Colà, e dopo nuova sosta in quel luogo, proseguiva alla volta di Lazise ove già trovavansi, condotti dal luogotenente generale De Sonnaz, il 14° e il 16° reggimento fanteria: assieme a questi si recò per Pacengo a Cavalcaselle. Il centro, 2° reggimento fanteria, battaglioni parmense e modenese, 7ª batteria da battaglia e 2ª da posizione, tre squadroni di Novara cavalleria, si raccolse da prima e sostò presso Palazzo Caioli: raggiunto dall'avanguardia della brigata Schwarzemberg, che prese tosto a bersagliarlo con due cannoni appostati presso Castelnuovo, ripigliò la marcia e si recò a Cavalcaselle.

L'ala destra, 2° reggimento di linea toscano e 1° battaglione del 13° fanteria e sezione d'artiglieria toscana, giunta a San Giorgio in Salice si fermò per riposare: la truppa si sbandò per il villaggio in cerca d'acqua, d'ombra e di cibo. Fu in questa condizione attaccata repentinamente dalla brigata Liechtenstein, che il gene-

rale D'Aspre avea, dopo impadronitosi di Sona, lanciato contro le truppe retrocedenti della 3ª divisione: gli Italiani abbandonarono tosto il villaggio, ma raggiunti da due squadroni ussari Reuss furono sgominati e lasciarono nelle mani degli assalitori i cassoni della sezione toscana e circa un centinaio di prigionieri: il maggiore Ciarpaglini fu ucciso, il tenente Bonamici ferito. Incalzati senza posa giunsero stanchi e disordinati sotto il cannone di Peschiera, e verso le otto pomeridiane si recarono a Cavalcaselle, ove trovaronsi per tal guisa raccolte tutte le truppe di prima linea del generale De Sonnaz.

Mosse ulteriori degli Austriaci. — Mercè la occupazione di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna erasi appena iniziata la separazione delle due ali dell'esercito sardo. Facea d'uopo approfittare del primo successo, e dacchè restavano ancora parecchie ore del giorno, conveniva, appena riordinatele truppe, continuare la mossa, compiere la separazione occupando fortemente la strada Castelnuovo-Valleggio, e spingendosi, se possibile, fino al Mincio. Conseguivasi un altro importante vantaggio: non davasi tregua all'avversario, e potevasi forse compierne la disfatta.

Rispondevano a tale concetto le mosse effettuate nelle ore pomeridiane.

Il II corpo d'armata, eccettuata la colonna a guardia del fianco destro che fermossi a Sandrà, procedè fino a Castelnuovo, ove le ultime truppe giunsero alle otto pomeridiane: i suoi avamposti si stesero lungo il Rio Pesagola.

Il grosso del I corpo d'armata (brigate Suplikatz, Wohlgemuth e Strassoldo), dopo riordinatosi sulle alture di Canova e della Berettara, si avviò su San Rocco di Palazzolo, e di là, dopo le quattro pomeridiane, si spinse fino a Oliosi: due battaglioni e mezzo squadrone della brigata Wohlgemuth si avanzarono fino al Mincio e occuparono Salionze e Monte Scatola: altri due battaglioni e una sezione d'artiglieria appartenenti alla brigata Strasoldo occuparono nella notte Monte Vento. La brigata Clam, giunta sul cominciare del combattimento presso Ganfardine, proseguì poi per Staffalo su Mascarpine e nella notte occupò Monte Torre, Custoza e Monte Mamaor. La brigata ulani del I corpo di riserva restò presso Calzoni in osservazione verso Villafranca.

Il I corpo di riserva, preceduto dalla brigata Haradauer già avviata a rincalzo del I corpo d'armata, procedè per Sommacampagna verso Zerbare e di là si spinse fino a San Giorgio in Salice.

Il III corpo d'armata non mosse da Pozzone e da Peri che nel pomeriggio: giunse la sera a Rivoli e spiccò gli avamposti fino ad Affi.

La brigata Simbschen, che era partita da Sanguinetto alle otto pomeridiane del 22, giunse presso Buttapietra alla sera del 23.

Il maresciallo Radetzky col quartier generale prese stanza a San Giorgio in Salice.

Risultati della giornata. — Gli Italiani perdettero 4 ufficiali e 22 uomini di truppa morti, 7 ufficiali e 72 uomini di truppa feriti, e 193 prigionieri compresi 9 ufficiali; in tutto 297 uomini.

Le perdite degli Austriaci asceserò a 6 ufficiali e 65 uomini di truppa morti, 22 ufficiali e 290 uomini di truppa feriti, 213 uomini dispersi o prigionieri, in tutto 596 uomini.

Una parte sola e relativamente piccola dell'esercito sardo era stata battuta: anche questa, per quanto la ritirata fosse stata disagevole e in qualche momento disordinata, non era talmente scossa e prostrata d'animo da non potere, appena rinfrancatasi, affrontare nuovo combattimento. Ma ben più gravi furono gli effetti degli avvenimenti di questa giornata sulle condizioni strategiche dei due eserciti. La separazione dell'esercito sardo in due masse era quasi compiuta: sulla sua linea di collegamento lungo la sinistra del Mincio era penetrato a guisa di cuneo l'esercito nemico raccolto a massa fra Castelnuovo e Oliosi. Per rannodare le due ali non v'erano che due mezzi: assalire l'avversario con mosse convergenti, o accorrere sulla destra del Mincio, far massa presso Volta, e attenderlo al passaggio del fiume. Nel primo caso converrà raccogliere tosto fra Goito e Villafranca le truppe occupate nell'investimento di Mantova e con esse gittarsi contro il fianco sinistro del nemico mentre il generale De Sonnaz moverà da Peschiera contro il fianco destro e il generale Visconti con la 2ª divisione di riserva lo terrà a bada sul fronte. Ma la riuscita della operazione dipende da due condizioni, e sono: primo che il concentramento su Goito e Villafranca sia talmente rapido che consenta di procedere all'attacco prima che il nemico abbia passato il Mincio; secondo che l'accordo fra le tre masse sia pieno e costante in guisa ch'esse possano puntare simultaneamente contro la massa nemica

fra esse interposta. Un ritardo nel concentramento, la mancanza d'accordo fra le tre parti dell'esercito o il cedere prematuro di una di esse renderà irrimediabile la separazione. La riunione delle forze dipende in questo caso dall' esito di una battaglia che bisogna impegnar subito, fin dal giorno 24. Appigliandosi al secondo partito il comando supremo dell'esercito sardo impegnerà la battaglia con tutte o quasi tutte le sue forze; ma per concentrarle è d'uopo prima di tutto impedire che l'avversario che già tocca colle sue truppe avanzate la sinistra del Mincio, ne forzi i passi e preoccupi quelle posizioni su cui dovrà raccogliersi il grosso dell'esercito sardo. Ciò dipenderà dal contegno della divisione Visconti e dal soccorso che potrà recarle il generale De Sonnaz.

Disposizioni del comando supremo dell'esercito sardo per le operazioni del 24. — Il comando supremo dell'esercito sardo non seppe appigliarsi a un partito netto, riciso, quale era imposto dalla gravità dei casi. Notizie inesatte od incompiute, contrattempi di varia specie, difettoso funzionamento degli organi del comando resero la sua azione direttrice fiacca, incerta, inconseguente. Aveva il generale De Sonnaz inviati nel pomeriggio i rapporti sugli avvenimenti del mattino: ma il capitano che recava quei rapporti, e doveva altresì ricevere ordini e istruzioni pel comandante del 2° corpo d'armata, tornò nella notte e riferì che gli ordini sarebbero stati mandati più tardi. Pare però che i rapporti sui fatti d'armi del mattino e sulla ritirata di tutte le truppe dell'ala sinistra su Peschiera non fossero recapitati al comando supremo. Il quale, a detta del generale Bava, alle 7,30 antimeridiane del 24 era sempre nella massima agitazione sulla sorte del generale De Sonnaz di cui non s'erano ancora avute notizie. Il concetto della situazione e le disposizioni prese in conseguenza non furono pertanto inspirati in nessuna parte dai ragguagli mandati dal generale De Sonnaz: il comando supremo non sapeva ancora nel mattino del 24 dove fosse, che cosa intendesse fare il comandante del 2° corpo d'armata. A Marmirolo ove era il quartier generale principale, udissi tutta la mattina tuonare il cannone verso Sommacampagna: da Mozzecane ove trovavasi il quartier generale della 4ª divisione, il Duca di Genova partecipava al comando supremo verso le 10 antimeridiane che la situazione facea si di momento in momento più grave, chiedeva s'ei dovea accorrere

colla brigata Piemonte a Villafranca per raccogliere e soccorrere le truppe retrocedenti del II corpo d'armata e suggeriva d'inviare altre truppe a Valleggio e occupar Monte Vento. Ma solo verso mezzogiorno furono impartiti i primi ordini per provvedere alle nuove esigenze della situazione; la 1ª divisione di riserva e la brigata Piemonte si recarono da Marmirolo e da Mozzecane a Villafranca; alla stessa volta mossero la brigata Aosta e la divisione di cavalleria da Castellaro e da Roverbella. Anche il comando supremo si trasferì la sera a Villafranca. Era sempre senza notizie del generale De Sonnaz, non sapeva quasi nulla di quanto era avvenuto a nord di Sommacampagna: differì pertanto qualunque risoluzione fino al mattino, non diè ordini perchè con la numerosa cavalleria ch'era a Villafranca si riprendesse il contatto col nemico e se ne spiassero le mosse; si contentò di dar contezza al generale Bava del concentramento di truppe attorno a Villafranca.

Provvedimenti del generale Bava per la difesa della riva destra del Mincio. — Era il generale Bava a Goito quando verso le 10 pomeridiane gli pervenne la notizia della raccolta di truppe presso Villafranca; alla stessa ora riceveva una lettera del maggiore generale Faa di Bruno, il quale annunziava come il nemico fosse già presso Salionze e Valleggio, e aggiungeva come giudicando egli non poter resistere in nessun modo co' due suoi battaglioni, avesse divisato di abbandonare Valleggio e distruggere il ponte di Borghetto. La situazione si delineava così abbastanza chiara alla mente del generale Bava: l'appressarsi di grosse forze austriache a Salionze e a Valleggio era indizio quasi sicuro che il maresciallo Radetzky intendeva passare col nerbo principale del suo esercito sulla destra del Mincio per compiere la separazione dell'esercito sardo in due masse, attaccarle divise e batterle. Parvegli perciò necessario prima di tutto occupare fortemente la riva destra del Mincio e vietar a qualunque costo il passo all'avversario. Inviò a tal uopo il suo capo di stato maggiore a Monzambano, e un suo aiutante di campo a Peschiera perchè cercassero del generale De Sonnaz, ed espostogli lo stato delle cose, e specialmente il pericolo cui erano esposte le truppe raccolte attorno a Villafranca, lo invitassero a recarsi tosto con tutte le forze sulla destra del Mincio, e a postarsi a Borghetto e di contro a Salionze pronto a mandare a vuoto qualunque tentativo di passaggio da parte del ne-

mico. Al maggior generale Trotti comandante la brigata Regina spedì l'ordine di recarsi tosto a Goito per la destra del Mincio; finalmente richiamò il 17° reggimento fanteria già avviato a Gazzo e Cadè e lo diresse su Roverbella. Date tali disposizioni, si recò a Borghetto; prescrisse al maggior generale Faa di Bruno di rimettere in assetto il ponte e rioccupar Valleggio, gli annunziò l'imminente arrivo di mezza batteria, e poi tornò a Goito, e di là riparti tosto alla volta di Villafranca ove giunse alle sette e mezza antimeridiane del 24.

Provvedimenti dei generali Visconti e De Sonnaz per la difesa della riva destra del Mincio.—Fin dal mattino, appena saputo che il combattimento era impegnato a Sona e a Sommacampagna, aveva il generale Visconti provveduto alla meglio, colle scarse e non solide sue truppe, alla difesa dei passi del Mincio, avviando un battaglione del 3° reggimento provvisorio a Ponti e rafforzando con altro battaglione la difesa del passo di Monzambano. Giunto poi verso sera il 1° reggimento provvisorio da Colà, prescrisse che i suoi battaglioni rafforzassero nella notte i presidi di Ponti, Monzambano e Valleggio, di guisa che nel mattino dovean trovarsi due battaglioni a Ponti, tre a Monzambano, e due a Valleggio: il resto della divisione era ripartito fra Goito, Pozzolengo e Peschiera. Nella notte poi, avuto sentore di qualche accenno del nemico a forzare il passo del Mincio presso Salionze, avviò il maggior generale Bussetti a Ponti perchè assumesse la direzione della difesa di quel passo e facesse tosto distruggere il ponte, e poco dopo mandò un suo aiutante di campo a Peschiera a chiedere pronti soccorsi al generale De Sonnaz.

Aveva questi raccolte, come dicemmo, le sue truppe a Cavalcaselle, e ivi aspettò la sera fino a mezzanotte gli ordini del comando supremo. Ma ordini non ne giunsero, e intanto la situazione appariva ad ogni momento più grave; indizi di vario genere, informazioni provenienti da diverse fonti lo inducevano a considerare come certo ed imminente da parte del nemico il passaggio del Mincio presso Salionze: restare in tal caso sulla sinistra del fiume gli parve sommamente pericoloso: era mezzanotte, e il generale De Sonnaz, tuttora senz'ordini del comando supremo, preso consiglio solo dalla situazione, avviò le sue truppe per Peschiera e Ponti su Monzambano.

Disposizioni del comando supremo dell'esercito austriaco per le

operazioni del 24. — Mentre il comando supremo dell'esercito sardo, impotente a formarsi un concetto chiaro e completo della situazione, s'appigliava a mezze misure, differiva al domani le sue risoluzioni, o lasciava alla iniziativa dei comandanti in sott'ordine il cómpito di provvedere sulla destra del Mincio alle stringenti necessità del momento, il maresciallo Radetzky, inspirandosi a una idea semplice e chiara, impartiva le disposizioni per continuare la mossa offensiva. Egli non credeva che l'avversario volesse tentare la controffesa colle forze disseminate cotanto largamente: cercherà prima di tutto di raccogliere le truppe sulla destra del Mincio, e non accetterà battaglia prima che la raccolta non sia compiuta.

Era necessario pertanto impedire la raccolta, passare il Mincio, puntare contro il centro, frapporsi alle ali dell'esercito sardo. Risolvè di forzare il passo a Salionze, avviò fin dalla sera del 23 l'equipaggio da ponte al villaggio ora detto e impartì gli ordini seguenti per le operazioni del giorno 24:

il I corpo d'armata e la brigata Simbschen restino sulle alture fra Sommacampagna e Valleggio, fronte a sud, pronte a rintuzzare un eventuale attacco contro il fianco sinistro dell'armata;

il II corpo d'armata resti sulla sinistra del Mincio in osservazione dinanzi a Peschiera fino all'arrivo del III corpo, e qualora questo incontri qualche ostacolo nella marcia, gli agevoli l'avanzata col mezzo di truppe inviate a Colà e a Pastrengo;

il I corpo di riserva serri da prima su Salionze e poi muova offensivamente contro la riva destra del Mincio.

L'offensiva austriaca per il giorno 24 consiste pertanto nel passaggio del Mincio da parte del I corpo di riserva, eseguito sotto la protezione del I e II corpo d'armata, i quali potranno solo più tardi seguire la mossa offensiva, cioè quando sia giunto il III da Rivoli, e quando sia svanita la probabilità d'un attacco contro il fianco sinistro dell'armata d'operazione.

III.

Seconda giornata — 24 luglio.
Combattimento
di Sallonze e Staffalo-Sommacampagna.

Dislocazione dell'esercito sardo nel mattino del 24: risoluzioni del comando supremo. — Le mosse eseguite nelle ore pomeridiane del 23 e nel mattino del 24 hanno prodotto o tendono a produrre un maggiore addensamento di forze a Villafranca e sulla destra del Mincio fra Monzambano e Borghetto. L'esercito è ripartito nei seguenti nuclei principali:

a) Truppe sotto gli ordini del generale De Sonnaz (3ª divisione, 14° reggimento fanteria, 1° battaglione del 13°, 1° battaglione bersaglieri, avanzi del 2° di linea toscano, 20 cannoni, 3 squadroni); muovono alle due antimeridiane da Cavalcaselle, e per Peschiera si dirigono su Monzambano e Borghetto;

b) 2ª divisione di riserva (Visconti), a guardia dei passi del Mincio a Ponti, Monzambano e Borghetto;

c) 1ª divisione di riserva, brigate Piemonte e Aosta, 2 battaglioni del 13° fanteria, truppe toscane, divisione di cavalleria: raccolte a Villafranca;

d) Truppe destinate a collegare i gruppi *a*) *b*) col gruppo *c*): brigata Regina e 17° reggimento, stabilite quella a Goito, questo a Roverbella;

e) Corpo di investimento di Mantova: 2ª divisione e 3ª divisione di riserva (Perrone) e alcuni corpi volontari.

Le disposizioni date dal maresciallo Radetzky la sera precedente danno origine a un combattimento difensivo sostenuto dai gruppi *b*) e *a*): le operazioni del gruppo *c*) dipendono dalle risoluzioni che il comando supremo si è riserbato di dare nel mattino. Solo verso le sette e mezzo antimeridiane, dopo l'arrivo del generale Bava a Villafranca, esso ha notizie sufficienti e sicure intorno allo stato

delle cose sulla destra del Mincio. Sono allora ventilati due partiti nel quartier generale dell'esercito; compiere il concentramento di tutte le forze tra Goito e Monzambano, ovvero muovere con quella parte ch'è raccolta presso Villafranca contro il fianco sinistro dell'avversario. Prevalse il secondo: credeva il comando supremo che questa offensiva pronta ed audace dovesse cogliere le truppe del maresciallo Radetzky ancora disordinate, stanche, divise in conseguenza dei combattimenti del giorno precedente; giudicava inoltre che questa mossa non dovesse riuscire gran fatto pericolosa dacchè il possesso della riva destra del Mincio era, a suo parere, assicurato sufficientemente dalla 2ª divisione di riserva che dovea nel mattino per tempo essere già rafforzata dalle truppe del generale De Sonnaz, e alle sue comunicazioni con Goito provvedevano la brigata Regina e il 17° reggimento dislocati a Goito e a Roverbella. Ma l'offensiva divisata nel mattino, prima delle nove, fu differita fino al pomeriggio: le truppe erano stanche, la brigata Aosta era ancora a Mozzecane, i viveri per la giornata non erano ancor giunti; si risolvè adunque di aspettare: furono intanto impartiti gli ordini perchè la 1ª divisione di riserva, la brigata Piemonte e la divisione di cavalleria fossero, per le tre pomeridiane, pronte a muovere su Custoza e Sommacampagna e la brigata Aosta restasse presso Acquaroli in osservazione dalla parte di Valleggio.

In conseguenza delle disposizioni date dalle due parti, l'esercito sardo deve adunque, in questa giornata, combattere difensivamente coll'ala sinistra, muovere offensivamente colla destra, le due ali separate dal corso del Mincio di cui solo i passi di Goito e di Peschiera sono assicurati.

Combattimento di Salionze: la brigata di testa del I corpo di riserva passa il Mincio di viva forza. — Nelle prime ore del mattino il comando del II corpo d'armata avviò, giusta le prescrizioni del comando supremo, la brigata Kerpan verso Pastrengo, la brigata Edmondo Schwarzenberg a Colà: tenne il resto delle forze presso Castelnuovo in osservazione verso Peschiera. Il I corpo d'armata non mosse dalle alture occupate la sera precedente fra Sommacampagna a Valleggio: il I corpo di riserva partì da San Giorgio in Salice, e si diresse su Salionze.

Era questo villaggio occupato già da due battaglioni e mezzo squa-

drone della brigata Wohlgemuth. Spessi colpi scambiaronsi durante la notte fra queste truppe e il battaglione della divisione Visconti appostato presso i Molini; il fuoco si fece più vivo al sorgere del dì quando giunse da Monzambano un altro battaglione col maggior generale Bussetti. Divise dal Mincio continuarono le due parti a moschettarsi, senza risultato, fino alle otto circa; allora una batteria da 12 del I corpo di riserva, appostatasi, parte presso la chiesa di Salionze, parte sull'altura a mezzodì del villaggio, cominciò a battere con spessi colpi la riva opposta, di guisa che i due battaglioni della divisione Visconti si ritrassero al coperto, e non restarono sulla sponda del fiume che alcuni drappelli i quali dai tre molini continuarono a rispondere al fuoco sempre crescente degli avversari, senza però impedire che questi incominciassero gli apparecchi pel gittamento del ponte.

Attratto dal cannone, giungeva intanto presso i Molini il generale Visconti. Visto come stavano le cose, ei mandava tosto l'ordine al comandante del gran parco d'artiglieria in Pozzolengo di sgombrare quel luogo, e marciare su Castiglione delle Stiviere: inviò il suo capo di stato maggiore a Ponti per chiamare un altro battaglione, e non avendo altra truppa alla mano, chiamò a rafforzare la difesa alcune compagnie di reclute, le quali però si sbandarono tosto e fuggirono a sbaraglio.

Era stringente il bisogno di rinforzi, e questi erano a breve distanza dal campo di battaglia; ma a cagione di alcuni malintesi e contrattempi non infrequenti in circostanze simili, essi non giunsero a tempo. Udito il crescente rumore del combattimento, il generale De Sonnaz, nell'uscire da Peschiera, aveva ordinato che le sezioni d'artiglieria parmense e modenese raggiungessero senza ritardo le truppe della divisione di riserva combattenti presso i Molini di Salionze: ma le due sezioni sbagliarono strada e marciarono su Monzambano. Giunto a Ponti e saputo come era andata la cosa, avviò alla Malfatta una sezione della 2ª batteria da posizione, con la 3ª compagnia bersaglieri, e proseguì col resto delle sue truppe verso Monzambano. Ciò accadeva prima delle otto, quando non erasi ancor udito il tuonare dell'artiglieria: il generale De Sonnaz, credendo non si trattasse che di semplice dimostrazione, giudicò bastevoli tali rinforzi. Le ultime sue truppe avevano già oltrepassato il villaggio di Ponti

quando il fuoco incominciò a crescere d'intensità, e allora prescrisse che il 14° reggimento fanteria, con una sezione della 4ª batteria da battaglia e la sezione toscana tornassero a Ponti e rafforzassero le truppe della divisione Visconti. Anche quest'ordine rimase ineseguito: le truppe anzidette giunsero a Monzambano, e il generale De Sonnaz, appena accortosi di ciò, le rimise in marcia alla volta di Ponti.

Era troppo tardi. Il soccorso recato dalla sezione della 2ª batteria da posizione fu impari al bisogno; aggiungasi che una nebbia assai fitta togliева efficacia al tiro, laonde gli Austriaci poterono proseguire e compiere senza difficoltà gli apparecchi per gettare il ponte. Alle 9 circa giungeva a Salionze la brigata Haradauer e tosto mezza batteria di razzieri entra in azione allato alla batteria da 12; due compagnie confinari scendono alla riva del Mincio, e mezza compagnia pure di confinari è traghettata, mediante barconi, sull'opposta sponda. Cacciati dai Molini di mezzo e di sotto i pochi difensori che ancor vi restavano, vi si apposta e di là copre il gittamento del ponte. L'operazione è compita verso le 11 antimeridiane: passa tosto la brigata Haradauer; il battaglione confinari si stabilisce ne' Molini ora detti, i due battaglioni Wocher s'avanzano in colonna di divisione verso Ponti. I difensori si ritraggono, parte sull'altura di Pivi, parte sul villaggio ora detto. Vivamente incalzati giungono questi a Ponti e urtano nella testa della colonna spedita dal generale De Sonnaz a loro soccorso e la travolgono nella loro fuga: è abbandonato un cannone della sezione della 4ª batteria di battaglia perchè in una brusca voltata s'è spezzato il timone; la sezione toscana non potendo affrettare il passo per quella via stretta e tortuosa in cui s'è messa, perde i cannoni e riesce a salvare solo un cassone.

Il rumore del combattimento, le notizie ad ogni momento più gravi che venivano da Ponti avevano intanto indotto il generale de Sonnaz ad avvicinarsi al campo di battaglia. Salito sul Monte Guardia, ei vide gli Austriaci già padroni della destra del Mincio e le truppe della divisione di riserva, e il 14° reggimento volti in fuga disordinata. Il suo animo non piegò: diè tosto gli ordini perchè il 2° reggimento fanteria con un'altra sezione della 4ª batteria da battaglia e la sezione modenese marciassero su Ponti, il 1° reggimento assieme alla sezione parmense procedesse verso i Molini di Salionze. Era un atto di con-

troffesa che richiedeva somma prontezza ed energia di esecuzione: ma la energia fu impari alla importanza del mandato. Alla spossatezza prodotta dalle fatiche, dal caldo, dal digiuno aggiungevasi l'effetto dissolvente prodotto dallo spettacolo che presentavano le truppe retrocedenti. Il contrattacco non fu neanco tentato: il 14° reggimento fanteria assieme a tre cannoni della 4ª batteria da battaglia si ritirò a Peschiera; la brigata Savoia, la 2ª batteria da posizione, le sezioni parmense e modenese, e i battaglioni della divisione Visconti ritornarono a Monzambano, e di là non incalzati, proseguirono, dopo breve sosta, fino a Volta. Fu una marcia penosissima: parecchi soldati morirono sfiniti: con grave fatica riuscivasi a conservare gli ordini.

Il rimanente della 3ª divisione, cioè la brigata mista e la 7ª batteria da battaglia, era nel frattempo giunto a Borghetto. Vi trovò i battaglioni del maggior generale Faa di Bruno, il quale reputando non poter rimanere a Valleggio, avea, sebbene non assalito, ripassato il Mincio verso mezzodì: le truppe della 3ª divisione si appostarono sulle alture a ovest del villaggio e vi rimasero fin verso sera, quando, richiamate dal generale De Sonnaz, s'incamminarono verso Volta ove giunsero sull'imbrunire.

Ordini dati dal maresciallo Radetzky durante il combattimento: ulteriori mosse degli Austriaci. — Lo sgombro di Monte Vento e di Valleggio effettuato dal maggior generale Faa di Bruno prima di mezzodì apparve al maresciallo un indizio certo dell'abbandono di qualsiasi proposito di difesa della sinistra del Mincio. Credè pertanto potere senza pericolo rafforzare con altre truppe il I corpo di riserva, e prescrisse che una parte del II corpo d'armata si avviasse tosto su Salionze: contemporaneamente ordinò alla brigata Strassoldo di occupare Valleggio.

Il capo di stato maggiore dell'armata, L. F. M. Hess, recatosi a Salionze nel mattino e visto già eseguito il passaggio del Mincio da parte della brigata Haradauer, aveva intanto ordinato che si procedesse tosto alla costruzione di altro ponte un po' a valle del primo.

Passarono sui due ponti, dopo mezzodì, una parte della brigata Wohlgemuth, le brigate Suplikatz e Maurer e due squadroni di cavalleggieri Windischgrätz, i quali spiccarono tosto forti pattuglie

verso Peschiera, Pozzolengo e Volta. Alla sera del 24 trovavansi perciò sulla destra del Mincio quattro brigate; due di esse, la brigata Suplikatz e la brigata Wohlgemuth, che fu raggiunta la sera stessa dalle altre sue truppe scese dalle alture della Brentina, occuparono Monzambano; le altre due brigate, Haradauer e Maurer, si stabilirono a Ponti cogli avamposti lungo il Redone e a Pivi.

Combattimento di Staffalo-Sommacampagna: disposizioni del maresciallo Radetzky per la sicurezza del fianco sinistro. — Restavano pertanto sulla sinistra del Mincio le brigate Strassoldo e Clam colla riserva d'artiglieria del I corpo d'armata, tutto il II corpo d'armata, e la brigata Arciduca Sigismondo colla divisione di cavalleria del I corpo di riserva: dovea giungere nella giornata la brigata Simbschen. Il maresciallo Radetzky prescrisse nel pomeriggio del 24 che il II corpo d'armata passasse nel mattino seguente il Mincio sui ponti di Salionze, e sebbene egli ignorasse la raccolta di grosso nerbo di truppe avversarie presso Villafranca, e dai rapporti delle pattuglie mandate alle scoperte fosse indotto a credere che il comando supremo sardo intendesse più che mai a raccogliere le sue forze sulla destra del Mincio, non volle tuttavia escludere in modo assoluto la possibilità di un attacco contro il suo fianco sinistro. Dispose perciò che la brigata Strassoldo scendesse da Monte Vento a Valleggio e mettesse in assetto di difesa il villaggio; la brigata Clam lasciasse le posizioni occupate fin dal 23 alla brigata Simbschen e si recasse a Gardoni e Monte Vento, e la brigata Arciduca Sigismondo restasse presso Oliosi in riserva.

Arrivo della brigata Simbschen a Sommacampagna: occupazione delle posizioni ad essa assegnate. — Le brigate Strassoldo, Clam e Arciduca Sigismondo occuparono e tennero, senza incidenti, le località a ciascuna indicate; non così la brigata Simbschen. Partita da Buttapietra alle 2 antimeridiane, giunse a Isolalta e seppe come Villafranca era occupata da grosso nerbo di truppe sarde; procedè perciò lontana da quel luogo e per Dosdega si avviò verso Sommacampagna ove giunse verso mezzodì, dopo ricevute, presso Calzoni, le istruzioni del maresciallo circa il mandato che doveva compiere. I drappelli della brigata Arciduca Sigismondo che eransi recati a Sommacampagna fin dal mattino se ne tornarono a Oliosi; affrante dalla fatica le truppe della brigata Simbschen riposarono fino alle

due. Il comandante della brigata aveva intanto prescritto che il reggimento Haynau andasse ad occupare, con cinque cannoni della batteria a piedi N. 5, Monte Torre e Custoza; il reggimento Principe Emilio, con metà della batteria di cavalleria N. 9, Monte Croce e Staffalo; il battaglione confinari Banato tedesco le alture fra il Boscone e Sommacampagna: affidò la difesa del villaggio al battaglione Nugent, e ordinò alla cavalleria addetta alla brigata di appostarsi presso Staffalo e spingere mezzo squadrone in avamposti nel piano verso Villafranca.

Le truppe mossero verso le due pomeridiane. Il generale Simbschen si avviò verso Custoza col reggimento Haynau, i cinque cannoni della batteria a piedi e due squadroni di ulani, e vi giunse alle tre circa, dopo che la brigata Clam n'era partita per recarsi nelle nuove sue posizioni fra S. Zeno e Monte Mamaor. Fece occupare Custoza e Monte Torre dal 1° battaglione Haynau: dei cinque cannoni, tre ne appostò sul poggio di Custoza, gli altri due inviò sul Monte Torre: tenne in riserva il 2° battaglione presso il Palazzo Maffei e il Gorgo, lasciò mezzo squadrone ulani a Staffalo, e inviò col resto della cavalleria grosse pattuglie verso il Tione. Il reggimento Principe Emilio non mosse che alle tre, e, avendo sbagliato strada, non giunse alle posizione assegnatagli che verso le quattro e mezzo, quando era già impegnato il combattimento. Le altre truppe erano a quell'ora già a posto: il 2° battaglione confinari era sulle alture di Cà Zenolino: del battaglione Nugent una compagnia occupava Villanuova, un'altra Carobiol, le altre eran rimaste a difesa di Sommacampagna.

Dispositivo d'attacco dei Sardi. — Erano in tutto, dalla parte austriaca, sei battaglioni (36 compagnie), otto cannoni e due squadroni: contro queste truppe erano avviate tre brigate di fanteria, e una divisione di cavalleria (75 compagnie, 32 cannoni, 15 squadroni). I Sardi mossero da Villafranca poco dopo le due pomeridiane e procedevano nell'ordine seguente:

La divisione di cavalleria (reggimenti Genova e Savoia, 3 squadroni di Aosta), seguita dalla brigata Piemonte, s'avanzava per la strada Ganfardine-Sommacampagna;

La brigata Guardie per la strada Capella-Staffalo;

La brigata Cuneo per Pozzo Moretta-Monte Torre.

La divisione di cavalleria doveva proteggere il fianco destro dell'attacco e minacciare la sinistra e il tergo dei difensori: a guardia del fianco sinistro era stato mandato a Quaderni fin dal mattino il maggior generale Di Robilant col reggimento Piemonte Reale cavalleria, con tre squadroni di Novara e con la 1ª batteria a cavallo.

La brigata Aosta, con la 8ª batteria da battaglia, fu lasciata in riserva ad Acquaroli.

Sua Maestà il Re e il general Bava marciavano colla brigata Guardie.

Attacco di Monte Torre e Custoza — Giungevano le teste di colonna a paro di Pozzo Moretta quando dalla vetta di Monte Torre incominciarono a trarre contro di esse i due cannoni della brigata Simbschen. Le truppe presero tosto ordine di combattimento: il 7° reggimento fanteria con metà della 3ª batteria da battaglia si avviò, preceduto dalla 1ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri, verso le pendici sud-est di Monte Torre: l'8°, obliquando un po' a destra, verso le pendici orientali. La brigata Guardie si appostò, su due linee, di contro al vallone di Staffalo: la brigata Piemonte, giunta a Ganfardine, si spiegò fra la strada di Sommacampagna e la Cerchia, col 3° reggimento ad est, il 4° ad ovest della Fossa Berettara.

Mentre la mezza batteria ora detta risponde con grande vivacità al fuoco dei due cannoni appostati sul Monte Torre, il 7° reggimento fanteria s'avanza verso Monte Croce: sale senza difficoltà su per le pendici sud-orientali, e giunge sulla cima mentre la compagnia bersaglieri è già impegnata in un vivo combattimento con le due compagnie del reggimento Haynau. Dopo breve sosta i battaglioni del 7° procedono all'assalto e l'avversario abbandona Monte Torre; il Duca di Savoia avvia lassù la 3ª batteria da battaglia. A soccorso delle compagnie retrocedenti accorre intanto da Custoza per il Gorgo il generale Simbschen colle altre sette compagnie e coi tre cannoni, ma il Duca di Savoia è pronto alla parata. Mentre il 7° reggimento fanteria, eseguito un rapido cambiamento di fronte, accoglie di piè fermo il contrattacco, l'8° guidato dallo stesso duca e dal maggior generale Boyl s'avanza rapido e impetuoso dai Vegruzzi e dalla Cavalchina contro il fianco sinistro degli Austriaci. Alcuni drappelli di Ulani tentano allora di frenare con una carica audace e vigorosa l'impeto dell'assalto, ma senza frutto: spariscono rapidamente nella direzione di

Monte Godio e il generale Simbschen si ritira co' suoi su Monte Molimenti.

Disposizioni per l'attacco di Ca del Sole e Sommacampagna.— L'ala destra della brigata Simbschen è così separata, in brev'ora, dal centro e messa fuori questione: a compierne la disfatta, il generale Bava conduce due squadroni di Savoia cavalleria all'ingresso del vallone di Staffalo e li lancia contro i retrocedenti: ma appena entrati nel vallone sono accolti da un fuoco assai vivo di numerosi tiratori annidati nel Boscone, e sono costretti a dar volta. Appartenevano quei tiratori ad alcuni riparti del reggimento Principe Emilio giunti allora in quel luogo. Il comandante di quel reggimento era appena giunto colla sua truppa a Casetta Rossa, quando apparvero dinanzi al vallone di Staffalo le prime truppe della brigata Guardie: fermò la colonna, fe' porre in batteria i suoi tre cannoni, avviò due compagnie verso la Fredda, altre due all'ingresso del vallone ed altre due verso la Fossa Berettara e tenne il resto in riserva presso Casetta Rossa.

Molestata dal fuoco delle due compagnie appostate presso il Fosso Berettara, la divisione di cavalleria volge ad est della strada, e attraverso ai campi procede verso Sommacampagna sul fianco della brigata Piemonte. È arrestata dinanzi a Villanova e a Carobiol dalle due compagnie del battaglione Nugent: due cannoni della 2ª batteria a cavallo collocati presso la Palazzina cominciano tosto a trarre contro le case ora dette, ma dopo pochi colpi sono costretti, dal fuoco dei tiratori procedenti a traverso ai folti vigneti, a ritirarsi: un cannone, per guasti sofferti dall'affusto nell'attraversare un fosso, sta per cadere nelle mani degli audaci assalitori, ed è condotto in salvo mercè una vigorosa carica di due squadroni di Genova cavalleria. S'avvicinano intanto al vallone di Staffalo e alle alture di Sommacampagna le brigate Piemonte e Guardie. Il 3° reggimento fanteria procede ad est del Fosso Berettara verso Sommacampagna coi battaglioni scalati dalla destra e le compagnie volontari Pavesi e carabinieri Lombardi sulla destra del primo scaglione; il 4° si avvia verso la Fredda e di là verso Ca Zenolino e la Pezzarana. La brigata Guardie formata su due linee, col 1° reggimento in prima linea, si dispone dinanzi allo ingresso del vallone: le batterie 3ª a cavallo e 9ª da battaglia si appostano a nord ovest di Ganfardine e drizzano i loro colpi contro Staffalo e Casetta Rossa: la 3ª da battaglia chiamata dal Duca di

Savoia su Monte Croce s'avanza verso i Vegruzzi e batte le pendici meridionali dell'altura di Ca del Sole.

Attacco di Ca del Sole. — Mentre i due squadroni di Savoia cavalleria, costretti dal fuoco delle due compagnie Principe Emilio appostate nel Boscone, retrocedono dal vallone di Staffalo, il generale Bava ordina alla brigata Guardie di muovere all'attacco. Preceduto da stormi di tiratori il 1° reggimento granatieri s'avanza risoluto e impetuoso; il 1° battaglione pel fondo del vallone, gli altri due su per le pendici delle alture della Pezzarana e di Ca del Sole; il 2° reggimento resta in riserva. Allora il colonnello Sustenau, comandante del reggimento Principe Emilio, invia altre due compagnie al Boscone; e queste unitesi a quelle che già trovansi in quel luogo tentano con un vigoroso contrattacco di ricacciare gli assalitori. Ma i granatieri non cedono: il 2° e il 3° battaglione si arrestano per poco, e con fuochi a salve costringono gli avversari a dare indietro; il 1° continua ad avanzarsi, e cacciandosi innanzi gli stormi di tiratori nemici che protetti dalla fitta alberatura lo tempestano con spessi colpi, sale su per la pendice di Balconi Rossi e irrompe verso Ca del Sole.

Sebbene ferito, accorre a quella volta il tenente colonnello Sustenau colle compagnie che ancora gli restano: cade colpito da più proietti, vacillano i suoi, e si scompigliano, retrocedono: Ca del Sole è in potere del 1° battaglione granatieri. E allora, assaliti da dritta e di fronte dai granatieri, minacciati da tergo e da manca da una parte della brigata Piemonte che procede verso Ca Zenolino, gli avanzi della colonna Sustenau fuggono a sbaraglio. Sono le sette di sera: la mezza batteria di cavalleria e le compagnie del reggimento Principe Emilio ch'erano al Boscone si ritirano verso la Berettara e di là verso Sona; le altre truppe si avviano verso Sommacampagna.

Attacco di Ca Zenolino e Sommacampagna. — È troppo tardi per esse. Mentre la brigata Guardie conquista di primo lancio l'altura di Ca del Sole, la brigata Piemonte move all'assalto di Ca Zenolino e Sommacampagna. Giunti dinanzi alla Fredda, i tiratori del 4° reggimento fanteria sono bruscamente arrestati dal fuoco delle due compagnie Principe Emilio giunte poco prima presso quella casa. Il maggior generale Bes rafforza allora la linea dei tiratori con l'intero 3° battaglione; tenta l'assalto; cadono, mortalmente feriti, i capitani Belli e Denegri e il tenente Saettone; ma gli sforzi di quelle

truppe s'infrangono contro la tenace resistenza di alcuni drappelli, che asserragliatisi nella casa fulminano con spessi colpi gli assalitori. A rincalzo del 3° battaglione sono allora avviate altre due compagnie dello stesso reggimento, e mercè il nuovo e poderoso assalto la Fredda è finalmente espugnata. Superato questo ostacolo, il maggior generale Bes fa avanzare una sezione della 1ª batteria da battaglia, la quale prende tosto a battere le pendici di Ca Zenolino, e poco dopo lancia all'assalto dell'altura le altre sei compagnie tenute fino a quel momento in riserbo. Salgono esse su per quell'acclive poggio, a traverso ai folti vigneti, sotto il fuoco di due compagnie confinari che ne guerniscono il ciglio: le cacciano di lassù e le inseguono. Il comandante del battaglione confinari fa allora stendere in catena il resto del battaglione, tenta resistere approfittando dei numerosi appigli che offre quel terreno; ma ei cade mortalmente ferito in mezzo ai tiratori: dinanzi a quell'attacco a massa i suoi cedono, e scompigliati corrono verso Sommacampagna.

Attacco di Sommacampagna. — Sono circa le otto e il villaggio è già in potere del 3° reggimento fanteria. Nella sua avanzata lungo la sinistra del Fosso Berettara, questo reggimento incontrava presso Villanova e Carobiol una prima e fiera resistenza. Erano due compagnie del battaglione Nugent, appostate in quelle case: le altre quattro erano trattenute a Sommacampagna, ove le case, i muri di cinta, erano stati messi in assetto di difesa fin dalla sera precedente. Mentre la 1ª batteria da battaglia e la 2ª batteria a cavallo, appostate un po' a nord dalla Palazzina drizzavano, fin dalle cinque pomeridiane i loro colpi contro il villaggio, il Duca di Genova fe' appressare alle case di Villanova e Carobiol una sezione della 9ª batteria da battaglia, inviatagli, assieme al 2° battaglione cacciatori Guardie, dal generale Bava.

Il fuoco di que' due cannoni, e un vigoroso assalto di alcuni riparti di fanteria snidarono in breve i difensori da quelle case. E allora tutto il reggimento move contro Sommacampagna: il 3° battaglione contro il lato sud-ovest, il 2° contro il lato sud, il 1°, assieme ai carabinieri lombardi e ai volontari pavesi, volge contro il lato est. Arde fierissimo il combattimento dinanzi alle prime case: due volte sono conquistate, due volte ricadono in mano dei difensori. A rincalzo della destra è avviato il 2° battaglione cacciatori

Guardie: là è più ostinata la resistenza: cadono feriti il maggiore Baudi di Selve, i luogotenenti Amoretti, Bonifacio e Calandri del 3° reggimento fanteria, il capitano Garrucciu del battaglione cacciatori Guardie. Comincia ad imbrunire e agli assalitori non viene ancor fatto di impossessarsi del villaggio: si combatte nelle vie, dalle case, dagli orti. Il Duca di Genova rincalza allora l'attacco colle due compagnie ch'eran di scorta all'artiglieria, ad esse si uniscono altre due del 3° battaglione, e tutte irrompono dalla parte ovest, attraversano rapide impetuose il villaggio, e snidano i difensori dalle case, conquistano la chiesa di San Rocco, ultimo ridotto della difesa. Del battaglione Nugent molti cadono prigioni, gli altri si ritirano disordinati per Mancalacqua su Verona, inseguiti fiaccamente, stante l'ora tarda, dalla cavalleria. Incalzati dal 4° reggimento fanteria giungono poco dopo a Sommacampagna gli avanzi del battaglione confinari e del reggimento Principe Emilio, cacciati da Ca del Sole e da Ca Zenolino: disordinati, stanchi, avviliti cadono quasi tutti nelle mani della brigata Piemonte.

Gli assalitori bivaccarono sulle posizioni conquistate; la brigata Cuneo su Monte Torre e a Custoza, la brigata Guardie a Monte Godio, la brigata Piemonte a Sommacampagna. La divisione di cavalleria e il battaglione cacciatori Guardie coi prigionieri si recarono la sera stessa a Villafranca.

Le perdite degli Austriaci ascesero a 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti, a 17 ufficiali, di cui 14 del reggimento Principe Emilio, e 87 uomini di truppa feriti, e a 1135 prigionieri, in tutto a 1314 uomini. Gli assalitori perdettero 16 uomini morti e 54 feriti, compresi fra questi 7 ufficiali, fra cui il maggiore generale Boyl e il maggiore Baudi di Selve, che morì dopo qualche giorno.

Scontro presso la Gherla — Dalla parte di Valleggio non avvennero che leggere avvisaglie tra gli avamposti degli ulani di Wyss che erano accampati a San Zeno, e quelli del reggimento Piemonte Reale che assieme alla 1ª batteria a cavallo trovavasi presso i Dossi.

Raggiunto nel pomeriggio da tre squadroni di Aosta, il detto reggimento si avanzò, sotto gli ordini del maggiore generale Di Robilant, verso Valleggio. Appena oltrepassata la Gherla, la sua avanguardia si imbattè in un forte nerbo di ulani; rafforzata tosto dal 1° squadrone di Piemonte Reale lanciossi alla carica e li mise in fuga:

ma questi, ricevuti alcuni soccorsi, tentarono alla loro volta il contrassalto, ma senza pro: una sezione della 1ª batteria a cavallo li ricacciò con pochi tiri verso Valleggio. Gli squadroni di Piemonte Reale e di Aosta erano di ritorno a Villafranca verso mezzanotte: il 1° squadrone di Piemonte Reale ebbe due cavalieri feriti.

Risultati della giornata. — I due eserciti avevano conseguito ciascuno un successo sulla propria destra, un insuccesso sulla sinistra. Poco importante dal punto di vista tattico, il successo ottenuto dagli Austriaci presso Salionze non rispondeva compiutamente, nell'ordine strategico, agli intenti del maresciallo. Egli aveva divisato di compiere in questa giornata e rendere irrimediabile la separazione dell'esercito sardo in due masse, e batterne una. Il disegno falliva in grazia della rapida marcia del generale De Sonnaz da Cavalcaselle a Monzambano e Borghetto: l'ala sinistra sarda sfuggiva al maresciallo, e, raggiunta Volta, era in grado di dar la mano all'ala destra, quando questa, giusta le previsioni del maresciallo stesso, si fosse raccolta presso Goito. L'esercito sardo poteva pertanto trovarsi raccolto a massa e pronto a battaglia, se il comando supremo, conformandosi alle necessità della situazione creata dai fatti del giorno 23 avesse ordinato il concentramento di tutte le forze sulla destra del Mincio. Ma il combattimento di Staffalo doveva pesare in modo decisivo sulla situazione: la soluzione della crisi iniziata coi combattimenti del 23 dipendeva dal modo in cui dalle due parti si apprezzavano le cause e gli effetti immediati e probabili della disfatta della brigata Simbschen.

Risoluzioni del comando supremo dei due eserciti: ordini per le operazioni del giorno 25. — Le informazioni pervenute al maresciallo Radetzky nel pomeriggio accennavano piuttosto vagamente a movimenti di grossi corpi di truppa nei piani a sud di Custoza; ma dopo saputo l'esito del combattimento sostenuto dalla brigata Simschen non potea più cader dubbio sugli intenti dell'avversario. Era ormai probabile che esso fosse riuscito a concentrare sulla sinistra del Mincio il grosso delle forze; in tal caso, padrone delle alture di Custoza e Sommacampagna, minacciava gravemente il fianco e il tergo dell'esercito austriaco diviso in due dal Mincio. Così stando le cose, era d'uopo procedere ad una controffesa rapida ed energica e piombargli addosso prima che avesse condotta a compimento la

raccolta delle forze. Ma bisognava anzitutto rinunziare pel momento alla offensiva sulla destra del Mincio, e richiamare le truppe che già trovavansi al di là del fiume, conservando solo il possesso dei passi di Salionze, Monzambano e Valleggio, per essere in grado, appena conseguito il successo tattico, di riprendere l'insegnimento strategico.

A tale concetto erano informate le disposizioni date nella notte dal 24 al 25: si ordinava quanto segue:

Al I corpo d'armata: occupare e difendere fino all'estremo Valleggio e conservare nello stesso tempo il possesso dei passi del Mincio a Borghetto e Monzambano;

Al II corpo d'armata, rafforzato dalla brigata di cavalleria Schaalfgotsche: movere offensivamente verso Monte Godio e Sommacampagna: la brigata Perin, che da Verona dee recarsi a Castelnuovo, coadiuverà il II corpo d'armata nell'attacco di Sommacampagna;

Al I corpo di riserva: avviare le brigate Maurer e Arciduca Sigismondo a S. Giorgio in Salice e a Oliosi, ove resteranno come riserva dei due corpi precedenti: la brigata Haradauer e la brigata di cavalleria Arciduca Ernesto resteranno a Salionze a guardia dei passi del Mincio:

Al III corpo d'armata: appostarsi e rimanere di contro a Peschiera: appena esso giunga a Cavalcaselle, la brigata Edmondo Schwarzenberg raggiungerà il II corpo d'armata per concorrere con esso all'attacco di Monte Godio e Sommacampagna.

Le truppe devono iniziare la mossa nelle prime ore del mattino.

Al comando supremo dell'esercito sardo s'affacciavano due partiti: rinunziare alla offensiva, sgombrare la riva sinistra del Mincio e raggiungere il generale De Sonnaz a Goito e Volta; ovvero insistere nella offensiva felicemente iniziata il 24 contro il fianco e il tergo dell'avversario. Prevalse il secondo partito. Il generale Bava non tornò a Villafranca che verso le dieci pomeridiane, dopo aver percorso le posizioni conquistate dalla divisione di riserva e i campi della brigata Aosta presso Acquaroli, e recossi tosto presso il Re. Del generale De Sonnaz sapeasi soltanto che nel mattino era giunto colle sue truppe a Peschiera e di là marciava alla volta di Ponti e Borghetto: nulla sospettavasi di quanto era accaduto a Salionze e a

Monzambano; credeasi anzi che il suo arrivo in quei luoghi avesse impedito agli avversari di passare il Mincio e che il mattino seguente potesse prender parte alla battaglia.

I risultati del combattimento di Staffalo parvero inoltre al comando supremo più importanti di quanto erano in realtà: esso credeva che le forze nemiche fossero assai maggiori, e che l'effetto morale della sconfitta dovesse ripercuotersi sulle altre truppe. Risolvè pertanto di continuare la mossa offensiva avviando il duca di Genova su Oliosi, il duca di Savoia su Salionze, e la brigata Aosta su Valleggio. Vennero all'uopo impartite le disposizioni seguenti:

4ª divisione: muova da Sommacampagna di buon mattino e si avvii su Oliosi. L'ordine pervenne al comando della divisione alle tre antimeridiane;

1ª divisione di riserva: muova alle sei antimeridiane dagli accampamenti di Custoza e Monte Godio e marci su Salionze. Il duca di Savoia ricevè tale ordine poco prima delle sei antimeridiane;

1ª divisione: muova alle sei antimeridiane da Acquaroli e si diriga su Valleggio. L'ordine pervenne al maggior generale D'Aix poco dopo la mezzanotte;

divisione cavalleria: occupi per tempo, colla sinistra, Mozzecane, la Malavicina e Roverbella e vigili dalla parte di Valleggio: concorra colla destra all'attacco di Valleggio. L'ordine pervenne al maggior generale Olivieri verso la mezzanotte.

Nel mattino del 25 fu mandato al generale De Sonnaz l'ordine di concorrere dalla destra del Mincio all'attacco di Valleggio; tale ordine non giunse a destinazione che verso le dieci antimeridiane.

Non consta che, oltre agli ordini verbali dati dal generale Bava, siansene mandati altri al 17° reggimento fanteria e alla brigata Regina, che trovavansi sempre a Roverbella e a Goito.

(Continua)

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria.

IL FUOCO[1]

SECONDO LE

NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI

Le pubblicazioni tattiche si moltiplicano, e diviene ognora più faticoso e più difficile tener dietro alle considerazioni, alle deduzioni, alle proposte sempre nuove che di giorno in giorno vengono alla luce. La decennale vitalità accordata da Napoleone alla tattica, parrebbe dover essere ancora accorciata.

Nei 24 anni compresi fra il 1854 ed il 1878 vi furono sei grosse guerre in Europa ed una in America; lo spirito di ricerca e di invenzione, che è la più spiccata caratteristica del nostro tempo, non ha potuto trovar posa nei troppo brevi intervalli dall'una all'altra guerra; ed esagerando a vicenda i difetti delle passate istituzioni ed i pregi dei nuovi ritrovati, tenne la tattica incerta ed oscillante fra vari sistemi; onde si videro prevalere a volta a volta opinioni disparatissime e di corta vita: l'assalto alla baionetta e la potenza del fuoco; il predominio del cannone e quello del fucile; l'ordine rarissimo e l'ordine compatto; l'offensiva e la difensiva; le grandi unità ed i piccoli reparti; la pratica e la scienza; ed altri simili contrapposti.

Dopo le ultime due guerre, la lodevole smania delle ricerche e

(1) Questo scritto è stato inviato alla direzione della *Rivista* nella seconda quindicina di dicembre p. p.

delle deduzioni si è manifestata con intensità più grande che mai; nè si può dire infruttuosa, e neppure che abbia esaurito il còmpito suo. L'influenza di un tale stato di cose tende però a disorientare tatticamente.

« Certo non è supponibile che nel suo svolgersi e modificarsi, la tattica proceda senza legge, e che tutti questi mutamenti ai quali soggiace sieno opera del caso. È facile anzi scorgere come oggi sieno questi specialmente determinati dal continuo perfezionarsi delle armi a fuoco; ma appunto per tale loro dipendenza essi assumono piuttosto carattere di evoluzione che di rivoluzione » (Mogni); ma l'evoluzione è tanto rapida, da non poterla conciliare con una solida ed omogenea istruzione tattica della massa degli ufficiali. D'altronde, progressi tattici e mutamenti assai troppo rapidi avvengono anche indipendentemente dalle armi; e per citarne un solo esempio, da noi, *senza mutare armi*, si sono mutate in questi ultimi 11 anni tre istruzioni sul tiro, con principii rilevantemente differenti l'una dall'altra. Nel 1874 la massima distanza di tiro non doveva essere maggiore di 1000 metri. Del 79 si cambiarono gli alzi *a quelle stesse armi*, e si permise il tiro sino a 1600 metri. Ora, una nuova teoria attenta direttamente alle dominanti opinioni sul tiro, richiedendo l'abolizione degli alzi graduati e lo spostamento della base degli studi relativi; il suo trionfo trascinerebbe necessariamente a non pochi cambiamenti sia nelle prescrizioni tattiche di guerra, come nei metodi d'addestramento tattico. Eppure non sfuggirà, come la corrente di concessioni nel senso di detta teoria, vada giornalmente ingrossando (1).

In tanta fluttuazione di opinioni e di teorie, e corrispondente produzione di opere, di trattati, di opuscoli, e di articoli, l'ufficiale anche studioso, osservatore, riflessivo, qual è l'italiano, potrà difficilmente concretare le sue idee tattiche, formarsi un concetto abbastanza chiaro di quanto deve assolutamente sapere e di quanto non deve assolutamente ignorare nei supremi istanti della lotta per l'onore e per la Patria. E quando pure vi riuscisse l'ufficiale, non si otterrebbe mai quella certa unità di concetto, proclamata e rico-

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, 1884, ottobre, Airaghi — 1885, febbraio, aprile, maggio, agosto, Fazio — aprile e maggio, Serpieri — giugno, Ramonda — settembre, Mogni.

nosciuta quale fattore principale dell'unità di intenti, di voleri e di azioni, che moltiplica la forza combattente.

Un libro che, al disopra di tutte le questioni secondarie, racchiudesse la sintesi delle condizioni scientifiche dell'epoca, sfuggendo i pericoli del dottrinarismo e delle elucubrate sottigliezze; che, senza essere una raccolta di slegati aforismi, contenesse dei precetti elevati applicabili alla più grande generalità di casi; che da una parte ripetesse la sua nobile origine nelle opere classiche, e dall'altra trovasse la conferma nei regolamenti e nei mezzi tattici, e lasciasse campo alle pratiche applicazioni; che, secondando le buone qualità del carattere nazionale, ne promovesse lo sviluppo; e tutto ciò in piccola mole, in forma facile e piana; quel libro, senza essere la panacea per tutti i mali, riuscirebbe certamente di grande utilità nella imbrogliata e scabrosa situazione in cui oggi naviga la tattica.

Le difficoltà che presenta la compilazione di un tal libro sembrano a prima vista insuperabili, perchè molte delle espresse condizioni, sono in contraddizione fra loro. Inoltre il proposto libro trova una tal quale antitesi nella natura stessa della tattica, la quale « espone delle complesse mediazioni intellettuali intorno ad eventualità probabili, ma rifugge dalle regole fisse applicabili a tutti i casi » (Peuker, pag. 4; Corsi, 584).

Tuttavia, mediante conveniente premessa, pur di intendersi, il libro può essere scritto.

Sarà un trattatello? No, perchè non potrebbe non aver forma scolastica, e non risponderebbe allo scopo. Ve ne sono già, e buoni.

Un manuale o memoriale? Questa sorta di libri ha pregio quando contiene dati di fatto, ricordi tassativi, applicabili a determinati casi o condizioni. Ma non è appropiata alla tattica, perchè difficilmente potrebbe evitare di dare regole sconnesse, e senza utilità pratica. Il manuale cotanto pregiato di Dragomirow, non è un manuale di tattica, ma, per la preparazione delle truppe. Potrebbe essere un regolamento. Infatti noi ne abbiamo due promesse, da troppo lungo tempo insolute, tanto da essere dimenticate. Una si trova nell'avvertenza che precede la *parte prima* del regolamento di esercizi ed evoluzioni 1876, e dovrebbe chiamarsi *parte seconda* del detto regolamento; l'altra è fatta al N. 561 dello stesso regolamento, e dovrebbe « dare le regole necessarie per l'impiego dell'artiglieria e della ca-

valleria insieme colla fanteria », e chiamarsi *Istruzione di manovra*.

In Francia tale istruzione l'hanno infatti inclusa nel « titre cinquième, du reglèment sur l'exercice et les manoeuvres de l'infanterie 12 juin 1875 » e ve l'hanno riprodotta, benchè spostata e con forma assai ridotta, in quello più recente 29 luglio 1884. Ma se si riflette che i regolamenti d'esercizio pur avendo in mira direttamente l'istruzione, sono in pari tempo strumenti validissimi di disciplina, apparisce come la forma più consentanea all'indole loro, debba essere quella di codici tassativi, e quindi poco confacenti per il libro di cui si tratta. In Francia tutto il regolamento del 1884, come già il precedente del 1875, è interpolato di considerazioni e di consigli. In minor grado lo era anche il nostro del 1868, ma saggiamente le interpolazioni furono eliminate nel successivo, tuttora in vigore.

Un libro che pare sia stato pubblicato con gl'intenti dianzi formulati ed invocati, è quello che ha preso il titolo di *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*. Titolo che dice moltissimo, ed esprime bene l'oggetto che vuol trattare. Rassomiglia ad alcune delle più autorevoli definizioni della tattica. Malgrado che Boguslawsky abbia dichiarato che niuno è ancora riuscito a definire la tattica (1), le seguenti definizioni sono da ritenere buonissime e rassomigliano tutte al titolo del nostro libro: La tattica insegna l'impiego delle forze nel combattimento (Clausewitz) (2). La tattica è l'arte di impiegare le truppe sul campo di battaglia (Marmont) (3). La tattica insegna il modo di servirsi delle diverse armi all'atto della battaglia (Moltke) (4). La tattica è la scienza del condurre le truppe nella pugna (Marselli) (5). La tattica è la scienza della condotta del combattimento (Peuker) (6). L'oggetto del libro essendo adunque ben chiarito dal titolo, resta a vedere, pur facendo astrazione dal valore intrinseco, la forma e lo sviluppo dato alla materia. Lo sviluppo è reso manifesto all'istante dalla piccolezza del libro, che consta di 50 paginette, compreso anche il frontespizio; e con-

(1) *Deduzioni tattiche dalla guerra 1870-71.* — Traduzione italiana, pag. 278-79.
(2) *Vom Kriege.* Zewites buch. Erstes Kapitel.
(3) *De l'esprit des institutions militaires*, chap. quatrième.
(4) *Die deutsche Armee*; traduzione francese di GUNSETT e BOUTEILLER, pag. 27.
(5) *La guerra e la sua Storia.* Vol. II, pag. 225.
(6) *Trattato di tattica applicata*, pag. 2.

siderando la mole di talune opere di tattica anche recentissime, si dedurrebbe che questo libercolo non possa essere che un sunto, una ristretta raccolta di massime, una di quelle tante ricette inutili agli studiosi, pericolosissime a chi vi si affida.

Se ne esamini attentamente la forma; è dessa che rivela l'essenza del libro.

Invece di esporre principii, massime, regole, il libro suppone un combattimento, e lo svolge in tutte le sue fasi di avvicinamento, di preparazione, di decisione, di inseguimento o ritirata. In tal guisa porge una nozione sulla fisionomia generale dei moderni combattimenti, nella quale si scorge distintamente il funzionamento del comando, l'azione delle singole armi, l'accordo loro. Non sono regole od ordini o disposizioni. È l'insieme di un'azione tattica, nel quale nulla è dimenticato, nulla è superfluo.

Nella narrazione di reali combattimenti, la sintesi storica genuinamente scaturisce dalla connessione nel tempo di numerosi episodi di varia natura, e di diversa importanza. Invece la sintesi astratta di questo opuscolo abbandona gli speciali accidenti e le contingenze, ed espone lo sviluppo naturale di qualsiasi combattimento, racchiudendo nell'esposizione stessa i più importanti precetti pratici che possano dedursi dalle voluminose e molteplici pubblicazioni tattiche che seguirono le ultime guerre, conciliati, per quanto è possibile, colle varie prescrizioni regolamentari di cui forma un filosofico complemento.

Esso non sarà inutile agli studiosi, nè pericoloso agli altri, perchè non contiene regole fisse, ma bensì delle generalità che porgendo dei criteri per potersi sempre orientare, non vincolano menomamente nei casi speciali. Il libretto non trascura il terreno; ma nello svolgimento dell'ipotetico combattimento, ne fa completa astrazione, epperciò presenta formazioni regolari, simmetriche ed allineate; successione sistematica di atti e di movimenti. Niuno si immagina che simil cosa avvenga sul terreno, fosse pure il più favorevole agli atti tattici fra quanti esistono, perchè l'alterazione, oltre che dal terreno, deriva da mille altre cause.

Tutti apprendono sui classici esempi il bello scrivere, ma niuno in pratica trova da riprodurli letteralmente. Analogamente qua-

lunque ufficiale comprenderà che neppure il carattere tattico generale rimarrà sempre e dovunque quello tracciato dal magistrale esempio del libro, ma che subirà molte alterazioni nei reali combattimenti, e pochissimo poi ne rimarrà nei speciali casi di combattimenti notturni, di guerra in montagna, di combattimenti in vaste regioni paludose, nelle guerre coloniali, ecc., ecc., ecc.

Scopo del libretto è dunque quello di presentare la laboriosa sintesi dei regolamenti, dell'esperienza e delle meditate e vagliate pubblicazioni, cosa che *non a tutti* è dato di poter fare. È da questa considerazione che si deve dedurre l'utilità dell'opuscolo, la quale bisogna ben guardarsi così di esagerare come di disconoscere. Esagererebbe colui che credesse di possedere nel libretto tutta la tattica, solo perchè il titolo suo può lasciarlo supporre; e parimenti parrebbe meno che saggio chi disconosse nel libro stesso una missione unificatrice delle fluttuanti opinioni tattiche. Anche conoscendo a fondo i precetti del libro, la loro genesi, e lo sviluppo di cui sono suscettibili, è, e sarà sempre difficile operare bene ed inappuntabilmente sul campo di battaglia; ma più difficile, e, si potrebbe dire, anche impossibile l'operare neppure mediocremente, senza la guida di quei criteri direttivi che si possono ricavare dall'opuscolo.

A questo libricciolo si potrebbe attribuire la prefazione che Tellenbach ha posto alle sue 16 massime intorno all'arte di operare nelle regioni del fuoco nemico: « Il conoscitore giudicherà che anni di pratica, di riflessione e di osservazioni, in guerra ed in pace, hanno somministrato il materiale per questo scritto ». Ed infatti quante ampliazioni, deduzioni, riflessioni, furono ricavate da quelle poche pagine, e stampate ed insegnate con vera utilità tattica. Così fra le righe delle *Norme* vi sono in germe, allo stato latente, tutte le questioni tattiche.

Anche i precedenti dell'opuscolo, possono essere assunti quale garanzia del suo valore, perchè la questione era già matura fin dal 1880, come lo rivela questo periodo pubblicato in quell'anno dal generale Ricci: « Nella lunga discussione a cui ha dato luogo lo « studio di questo problema, alcuni veri devono omai essere stati « acquisiti ed altri quanto meno rischiarati. Non vi sarebbe modo « di trarre dagli uni e dagli altri quella promessa *Istruzione di ma-* « *novra*, che ci aiutasse un po'tutti, artiglieri e fantaccini, ed uscire

« dall'incertezza in cui ci troviamo? » (1) In Francia era già stato risolto lo stesso problema sin dal 1875, coll'*Application des principes fondamentaux de la tactique à la division considérée comme unité de bataille*; lavoro inserto nel rapporto al ministro della guerra fatto dalla commissione incaricata del nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria, che è un vero modello per valore scientifico, per concisione e per chiarezza, e che fa parte integrante del regolamento. Il generale Ricci fu presto appagato colla pubblicazione fattasi nel 1882 dell'ammaestramento tattico di artiglieria; perchè l'arma a cui specialmente quel libro vorrebbe riferirsi, non potendo agire che in relazione delle altre due, il suo ammaestramento implica quello di tutte tre. È bene che questa verità sia diffusa, e che quell'eccellente libro diventi famigliare a tutti gli ufficiali delle tre armi. E poco dopo, cioè nel 1883, uscì l'istruzione che aveva per titolo *Norme generali per la divisione di fanteria in combattimento.* È dalla cenere di questa, che risorse, depurata e rinvigorita, la nuova pubblicazione; *sed quantum mutata ab illa!*

Quella prima pubblicazione italiana per la divisione fu accolta nell'esercito colla grandissima deferenza con cui si sogliono accogliere presso noi le pubblicazioni regolamentari; essa è stata riguardata siccome testo indiscutibile; indizio confortante del sano spirito disciplinare che ci presiede. Nei numerosi scritti di tattica pubblicati in Italia nel biennio durante il quale ebbero vita quelle norme, esse furono generalmente citate quale conferma o sanzione di opinioni sostenute. La nostra *Rivista* non contiene nè un articolo nè un cenno che vi abbia diretta ed esclusiva attinenza.

Un ampio confronto fra queste due pubblicazioni italiane, che analizzasse l'importanza di tutte le differenze, presenterebbe il più grande interesse, sarebbe molto istruttivo, e rivelerebbe la notevole evoluzione subita dalle dominanti idee tattiche in questi due ultimi anni. Ma il presente scritto non è mosso da tale intendimento, e gli basta accertare il grande progresso che segna la pubblicazione del 1885 su quella del 1883.

La provenienza della seconda pubblicazione, la spoglia di quella rigidezza autoritaria, che deve necessariamente informare gli atti

(1) La brigata di fanteria nel combattimento, pag. 67.

dell'autorità centrale. Il modo di pubblicazione tende evidentemente allo stesso scopo; le norme dell'83 erano state promulgate con *Atto* della parte I del *Giornale Militare Ufficiale*, il quale ne rendeva obbligatorio l'acquisto, e con esso anche l'osservanza (*Atto* N. 160). Un altro *Atto* di eguale importanza ne decretò senza commenti l'abrogazione. Le *Norme* del 1885 invece vennero a cognizione dell'esercito, come tante altre pubblicazioni private, cioè senza carattere ufficiale, con un semplice avviso dell'editore senza firma, in un'ultima pagina della parte II del *Giornale Militare*.

Questo procedimento nulla toglie all'autorevolezza scientifica delle *Norme* del 1885. Chè anzi rivolgendosi piuttosto alla mente ed al libero esame dell'ufficiale che non al sentimento disciplinare, l'autorevolezza viene a riceverne maggiore risalto. Ma se questo non bastasse, l'*avvertenza* che serve di introduzione alle norme del 1885 e che mancava in quelle del 1883, toglie ogni dubbio. Essa fa noto che le norme hanno « carattere di semplice studio, essendo indispensabile che rimanga intiera la libertà dei comandanti nella scelta di quelle modalità di esecuzione che in ciascun caso concreto meglio conducano al conseguimento dello scopo che si deve raggiungere, tenendo anche conto delle condizioni del terreno e delle circostanze di varia natura che possono influire sull'andamento dell'azione ».

Ma oltre a queste migliorie di forma si aggiungono sostanziali progressi in tutte le parti del libro: Riguardo all'offensiva non si leggeva nelle passate norme la nota vigorosa contenuta nell'attuale, al N. 25: « Una energica determinazione sollevando il morale delle proprie truppe, e deprimendo quello del nemico, può compensare largamente qualche svantaggio di terreno. Un attacco in terreno completamente scoperto quantunque esponga a gravi perdite può tuttavia riuscire anche contro una posizione buona e trincerata se è ben preparato ed energicamente condotto ».

E neppure si sentivano in quelle prime Norme le « trombe che incessantemente suonano l'avanti », (N. 38). E neanche vi era il palpito proprio della nostra nazione che si esplica nel grido di Savoia, Savoia.....

La difensiva nelle prime norme era ridotta a quella che è stata tanto funesta ai Francesi nel 1870-71; nelle nuove Norme ha riacquistato col N. 55, l'onorevole posto che le spetta, di considerarsi « come

una preparazione all'azione offensiva da svolgersi a momento opportuno ».

Così pure l'accordo fra l'artiglieria e la fanteria, gli schieramenti, le formazioni, tutto è notevolmente migliorato

Anche la potente leva dell'iniziativa, trascurata nelle prime Norme, trova nelle ultime, col N. 49, l'incitamento che è già sancito nel nostro Regolamento di servizio in guerra (639), ma che purtroppo è ancora lontano assai dalle nostre abitudini militari del tempo di pace. Eppure è vano sperare l'iniziativa in guerra, quando l'opposto principio, sistematicamente praticato in tutte le operazioni della pace, ne spegne ogni impulso.

Infine lo studioso del libretto non potrà a meno di sentire nell'animo la grata impressione del più largo posto fatto nelle nuove Norme, all'elevatezza dei sentimenti militari.

Pur rifuggendo da ogni pretesa dogmatica, le nuove Norme registrano opportunamente l'aforisma che « una battaglia non è perduta se non quando si crede perduta » (89).

La perseveranza, questa grande virtù dei forti è dichiarata *indispensabile* dalle nuove Norme, mentre nulla dicevano le precedenti. Alla guerra, più che dovunque, le cose camminano sempre diversamente da quello che si era supposto o progettato; con sicura tranquillità l'architetto vede elevarsi il suo edificio, e man mano realizzarsi tutto il suo progetto. Ma alla guerra il comandante è costantemente sbattuto dal flutto di contrarie correnti: qui un errore; là una resistenza; altrove un accidente imprevisto ed imprevedibile: informazioni vere e false ed esagerate ed attenuanti e mancanti affatto; egli è soggetto alle più opposte impressioni, che tendono a scoraggiarlo. Solo un gran carattere può resistervi... come torre, fermo, che non crolla giammai la cima per soffiar di venti. Colui che cedesse a tutte le impressioni, non raggiungerebbe mai scopo alcuno; ecco perchè la *perseveranza* nell'intento, dev'essere una dote di ogni comandante (Clausewitz) (1). Nè più efficaci parole potrebbero scriversi in proposito, di quelle che si leggono nelle Norme: « Per la buona riuscita di un attacco, è sopratutto indispensabile che nella sua condotta si persista sino all'ultimo nelle prime disposizioni,

(1) *Vom Kriege*. Drittes buch. Siebentes Kapitel. Traduzione libera.

perchè la energica esecuzione di una risoluzione, anche meno buona, val meglio che un cambiamento di risoluzione » (N. 45). Più radicale e più importante è la differenza fra le due norme riguardo al supremo atto della tattica, l'assalto. Basta confrontare il N. 38 nei due libretti. Ma di questo diffusamente si tratterà più innanzi.

Una nota confortevole mandano le nuove Norme al comandante di una truppa che eseguisce una ritirata, nota che era muta nelle precedenti. Questa operazione sempre penosa e difficile, che ha tanta influenza deleteria sulle forze morali delle truppe, è trattata con somma abilità, con elevato sentire nelle nuove Norme: « il comandante avrà presente che anche nell'eseguire la ritirata si deve tenere un contegno che imponga rispetto al nemico » (N. 94). E dopo d'aver raccomandato di fare brevi ma vigorosi ritorni offensivi, il libretto trova la sua chiusa in queste ultime parole, la cui eco desterà sensi di fierezza nel cuore d'ogni soldato d'Italia:

« Così operando si manterrà alta nelle truppe la fiducia in sè stesse ». Il confronto fra la due Norme, per quanto appena accennato, è già sufficiente in questo scritto, nel quale si vuole più specialmente trattare del fuoco e delle sue attinenze.

Si potrebbe fare lo studio del fuoco nelle Norme, seguendo la stessa successione di atti da esse Norme adottata. Ma tale sistema obbligherebbe ad una serie d'induzioni, che potrebbero parere arbitrarie. Le Norme offrono il mezzo di seguire un altro sistema fondato su indicazioni più positive.

Il punto di partenza per lo studio da farsi sta nei numeri 37 e 38 delle Norme. Quivi è detto che a 4-300 metri dalla fronte nemica i grossi debbono anch'essi essere entrati in linea colla catena (37) e dopo qualche minuto di fuoco decisivo « vien dato il segnale dell'as-
« salto il quale si eseguisce mediante sbalzi di 50 o 60 metri fatti di
« corsa per scaglioni di mezzo battaglione nella direzione che sarà
« indicata. Il numero delle cartucce che si debbono sparare nelle suc-
« cessive fermate vien fissato a 3 o 4 al massimo. Quando si è pros-
« simi ad arrivare alla distanza di 200 o 150 metri dal nemico,
« s'innastano, marciando, le baionette. Da questa distanza si apre da
« tutti il fuoco accelerato, e trascorsi 3 o 4 minuti di questo fuoco,
« vien dato il segnale alla baionetta.... (38).

Analizzando questo periodo si trovano due dati numerici che possono essere fondamentali: l'uno è quello delle cartucce da sparare in ogni fermata o sosta; l'altro quello del fuoco accelerato.

Sviluppando il primo dato devesi trovare quante saranno le fermate fra 400-300 metri e 200-150 metri, esclusa l'ultima fermata destinata al fuoco accelerato, ed esclusa quella iniziale di cui si parlerà appresso. Gli sbalzi essendo di 50-60 metri, le fermate di cui si tratta potranno essere 2, 3 o 4 secondo la combinazione di estremi che si vuole considerare. Ma è ragionevole ritenere che le fermate saranno 3. Ed essendo 3 o 4 le cartucce che si debbono sparare in ogni fermata, si avrà dunque un consumo di 9 a 12 cartucce. Considerando però che il N. di 4 cartucce, è un *massimo*, puossi con fondamento stabilire che nelle fermate si spareranno 10 colpi per fucile.

Il secondo dato richiede che si fissi dapprima la celerità di tiro, potendo essa essere di 6 colpi al minuto o di 8 colpi al minuto (67 dell'istruzione sul tiro) secondo che il fuoco è mirato o soltanto puntato; ma in verità, la nuova teoria di Volozkoi, ha innegabilmente scossa l'antica fede nella suddetta distinzione di fuoco mirato e fuoco soltanto puntato nelle condizioni qui considerate. Se si considera la vicinanza del bersaglio, la necessità di gettarvi la maggior quantità di piombo possibile, l'utilità relativa dei due fuochi, si potrebbe ritenere preferibile quello di 8 colpi: ma la concitazione è una causa rallentatrice; epperciò parrebbe più conforme al vero che nelle condizioni di cui si tratta, il soldato non sia capace di sviluppare coll'arma attuale, una simile rapidità di tiro. Notisi ancora che quest'ultima fermata sarà fatta anche essa gettandosi a terra; e da tal posizione il preaccennato N. 67 dell'Istruzione sul tiro, esclude di fare gli 8 colpi. Onde si deve ritenere che questo fuoco accelerato è di 6 colpi per minuto, trascurando il N. 271 del Regolamento di esercizio che lo fisserebbe a soli 5 colpi. Il numero dei minuti essendo tassativamente di 3 o 4, le cartucce che si consumeranno oscillerà fra 18 e 24, cioè in media 21 per ogni fucile. Ma la teoria delle medie non è applicabile in questo caso; perchè se come fatto, come effetto di fuoco, si può assumere la media di 21, come consumo di cartucce è prudente di attenersi al numero massimo.

Il Regolamento d'esercizio prescrive anche di sparare un colpo

durante l'ultima corsa avanti (275) quasi a bruciapelo; cosicchè fino a questo punto, le cartucce occorrenti sarebbero dunque 35.

Ma neppure è da supporre che il soldato raggiunga il margine della posizione nemica affatto sprovvisto di cartucce, ciò che ridurrebbe il pregio della sua arma press'a poco uguale a quello di un randello. Epperciò trattasi di determinare razionalmente il numero di cartucce di cui il soldato dovrebbe ancora essere munito in quel momento. L'immagine del combattimento si fa innanzi per dire che, o per l'inseguimento col fuoco, o per rispondere ad un tardivo ma probabilissimo contrattacco che farà il nemico, il cercato numero di cartucce dovrebbe essere rilevante. Le preoccupazioni tanto lungamente e minutamente esposte dal principe di Hohenlohe-Ingelfingen su questo proposito nelle sue recenti lettere, confermano la stessa opinione (1). È però sempre il linguaggio vibrato e palpitante di Boguslawsky quello che più vivamente si fa rammentare, perchè è il linguaggio che ancora a noi giunge sonoro dal campo stesso dell'azione. « A Worth, Mars-la-Tour, Gravelotte si videro grandi masse di cacciatori in ordine sparso, gettarsi a guisa di onde le une contro le altre. E se l'uno dei due avversari guadagnava terreno, mentre l'altro aveva voltato le spalle, la cosa non durava a lungo così, poichè quegli che aveva ceduto, faceva ben presto appello a tutte le sue forze e si portava nuovamente di fronte al primo. Tali frequenti fluttuazioni del combattimento sono il *distintivo caratteristico di queste grandi mischie di cacciatori*, nelle quali e in null'altro consiste ormai il combattimento della fanteria » (2). Al bisogno così rappresentato, sarebbe impossibile di dare un limite; ma il numero 39 delle Norme viene a provvedervi, disponendo che la seconda schiera abbia preso il posto dei grossi. Questo posto si può ritenere distante dalla prima linea assaltante da 300 a 400 metri. Secondo il nostro Regolamento (423, 461) tale distanza sarebbe di 450 metri; ma se il nostro Regolamento, già in tante parti lacerato dall'Istruzione sul tiro e dalle Norme, e più dalle nuove idee, non si volesse riconoscere, si osservi che il recentissimo regolamento francese la indicherebbe di 500 metri (tit. IV, 137). Ma nell'ipotesi qui fatta del-

(1) Vedi specialmente le *lettere 11ª e 12ª sulla fanteria.*

(2) *Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870-71.* Traduzione italiana, pag. 154.

l'assalto riuscito, tutto lascia credere che moralmente le distanze tendano a restringersi, benchè la celerità d'andatura della 1ª linea renda meno sensibile il risultato di tale tendenza. Onde è fondato ritenere che nel momento in cui la prima linea raggiunge il margine nemico, la 2ª schiera sia a 300-350 metri di distanza; cioè, in tempo, a 2 minuti circa. Dunque si può conchiudere che alla vittoriosa 1ª linea occorrano ancora le cartucce che può sparare in tale tempo, e che fissate in numero di 10 per fucile parrebbero corrispondenti al fatto ragionamento e ad altre considerazioni che per brevità si omettono.

Di maniera che dopo di aver iniziato l'assalto, il soldato, per compiere la sua irruzione, e poterla sostenere, ha ancora bisogno di 45 cartucce.

Ora per proseguire nella intrapresa indagine, conviene risalire al punto del teoretico combattimento dal quale si è dapprima preso le mosse, e quindi risalirlo a ritroso del suo naturale svolgimento. Si troverà per prima cosa da determinare il fuoco eseguito nella fermata iniziale dell'attacco a cui si è già fatta allusione a pagina 10. Ecco le parole delle Norme: « Da questo appostamento incomincia il fuoco decisivo. (37).

« 38. Dopo qualche minuto di questo fuoco vien dato il segnale « dell'assalto..... ».

Notisi che a questa stazione di tiro, non si dà ancora il nome di *fermata* ma bensì quello di *appostamento*. Un libretto succinto come questo, nulla dovrebbe avere di casuale; esso riserva il nome di fermata per le soste frapposte agli sbalzi che vengono dopo. Il nome di appostamento qui impiegato, dovrebbe significare maggior calma, maggiore efficacia di direzione e di comando, ed anche eventualmente maggior durata.

Il fuoco fatto da questo appostamento è adunque *il fuoco decisivo*. Che cosa s'intenda per fuoco decisivo si può indovinare, ma non precisare. Questa mancanza di precisione nel significato dei vocaboli tecnici, è tollerabile in un libro di Norme; ma forse non si riscontrerebbe neppure in esso, se maggior rigore fosse osservato nella terminologia tecnica dei regolamenti, dove talvolta si usano per la stessa cosa parecchi nomi, generando incertezza e confusione. La questione è importante, e converrà ritornarvi man mano che se ne

presenta l'occasione. Il fuoco decisivo intanto viene ad accrescere i già numerosi attributi del fuoco della fanteria: individuale a volontà, a comando, a salve, a massa, accelerato, a.... (a pause....., *parce sepultis*).

L'artiglieria è assai più precisa riguardo alla rapidità, e quel che più monta assai più semplice; il suo tiro è ordinario, lento e celere, con 4, 8, 12 colpi per minuto (1). Intanto ora si interpreti il fuoco decisivo.

A trovare il significato, si potrebbe dire l'etimologia, di questo fuoco, varranno forse le seguenti considerazioni. Le Norme distinguono anch'esse sul campo di battaglia, il campo di manovra ed il campo del fuoco; di questo considerano distintamente la parte soggetta al tiro della sola artiglieria e la parte soggetta ai tiri dell'artiglieria e della fanteria insieme. Infine di questa seconda parte, determinano in modo tatticamente preciso, tre zone.

La prima, dall'estremo limite di gittata del fuoco nemico sino a 7-600 metri dal fronte del nemico stesso, com'è specificato ai numeri 15, 24 e 31. Conformemente alla terminologia ormai da tutti adottata, dànno a questa zona la denominazione di zona di avvicinemento, come risulta dal numero 35.

La seconda zona, ha il suo *primo limitare* (24) a 7-600 metri dal nemico e si estende fino a 4-300 metri da esso (37); ed anche qui uniformandosi alla notoria nomenclatura tattica, dànno a questa il nome di zona della preparazione della fucileria (36), o di zona del fuoco vicino di fucileria (24), od anche di zona *d'attacco* (36).

La terza zona si stende da 4-300 metri dal nemico sino al margine della posizione nemica, ed è quella universalmente chiamata la zona della decisione. Or mentre le Norme determinano con precisione l'estensione di questa zona, non ne porgono che indirettamente la denominazione, dicendo che sul limitare di essa *incomicia il fuoco decisivo*. Con questo, si verrebbe a dire che il fuoco decisivo non è già qualcuna delle tante enumerate specie di fuochi, nè un'altra specie tecnica da aggiungere a quelle; ma bensì è tutto il fuoco eseguito nella zona della decisione. Il quale, per chi ben con-

---

(1) *Istruzioni pratiche d'artiglieria*; volume settimo: *Puntamento e tiro delle bocche da fuoco*. Titolo IV: Cannoni da campagna, pag. 92.

sideri, ha altresì una sua propria fisonomia che ne giustifica l'identificazione, nello stato d'orgasmo dei tiratori, nelle condizioni della direzione, ed in quelle della esecuzione.

Ciò posto si passi a determinare l'intensità e la durata di quella parte di esso fuoco decisivo che rimane da esaminare, e che viene eseguita dal limitare lontano della rispettiva zona. Esso non è un fuoco accelerato, perchè di quest'ultimo fuoco, le Norme si riservano l'uso soltanto più avanti, come già si è veduto. Tuttavia per l'imminenza dello scopo, per la vicinanza del bersaglio, per le condizioni tutte a cui è già ridotto il combattimento, non può essere un fuoco calmo, e di ordinaria celerità. Si può ritenere che richiederà 4 cartucce per minuto.

La durata di questo fuoco decisivo, costituisce un punto interrogativo, al quale non si può rispondere con una sola parola, e neppure con una frase semplice; occorre un ragionamento, anzi una digressione che gioverà altresì a chiarire tutto l'argomento.

Nella caotica situazione creata alle dottrine tattiche dalle ultime due guerre accennata in principio di questo scritto, l'agitazione di tutte le questioni e di tutte le menti andò man mano rannodandosi intorno a due nuclei principali di contestazione, i quali dal 1878 in poi sempre più si affermarono, specialmente in Francia, dove per essere di nuovo in discussione il regolamento d'esercizio della fanteria del 1875 (che è il vero codice tattico fondamentale per tutte le armi) ognuno dei due voleva far prevalere la sua opinione, perchè presiedesse ai concetti del nuovo regolamento, che fu poi quello del 29 luglio 1884. Gli esperimenti si succedettero agli esperimenti, ed i risultati di essi erano validissimi argomenti per entrambi i partiti opposti. La questione si rannodò a quella dei fucili a ripetizione, e si complicò di tutta la parte tecnica. Le due scuole antagone si possono riassumere in queste due proposizioni: Il fuoco è preparatore della vittoria la quale vien decisa dall'urto. Il fuoco prepara e protegge l'avvicinamento sino al punto dal quale colla sua stessa ultrapotenza decide della vittoria (1).

(1) Per l'una, come per l'altra scuola, abbondano gli scritti in tutte le riviste. Per la prima vedansi specialmente i dieci articoli della *Revue militaire de l'étranger* del 1883 col titolo: « *Quelques mots a propos des reglements de l'infanterie moderne.* E per la seconda i quattro articoli: *De la tactique des feux*, del *Journal des Sciences militaires* del 1884.

Voler stabilire la differenza fra i due concetti contenuti in queste due proposizioni equivarrebbe a riprodurre una trilustre polemica di grandi proporzioni. Gli esageratori delle due scuole sono separati da un abisso; i moderati invece si toccano e si stenta a distinguere gli uni dagli altri. Infatti entrambi ammettono che il fuoco è preparatore, ed è solo indeterminato l'apprezzamento, la misura della preparazione; entrambi ammettono del pari che l'urto effettivo non ha mai luogo; gli uni dicono « per il terribile effetto che porta seco la sola minaccia dell'urto »; gli altri dicono « perchè il fuoco lo ha reso inutile, avendo già distrutto il nemico ».

Ad ogni modo i due principii sussistono ben distinti, ed a seconda che l'uno o l'altro prevalga, ben differente può essere l'indirizzo delle idee e dei concetti direttivi della preparazione tattica alla guerra.

I fautori della seconda scuola, lo sono in pari tempo del fucile a ripetizione, la cui adozione dichiarano di grandissimo pregio. Gli altri ammettono la necessità di tale adozione sol quando ne sia armato il nemico, ma generalmente piuttosto per l'effetto morale che può derivarne che non per reale efficacia del fuoco.

In Francia, sotto un manto di ampie concessioni, e di transazioni, tale da riuscire sfigurata e poco riconoscibile, pure prevalse la seconda scuola. Le idee generate dal potente chassepot sussistono ancora, anzi sono confermate dal più potente Gras, e lo si può dedurre dai precetti che nell'ultimo regolamento reggono il fuoco, poichè risulta da essi che si ritiene di poter ottenere la ritirata del nemico, e perciò la vittoria, mediante la potenza del fuoco del loro fucile alla distanza di 250-200 metri. Conviene a questo punto riportare testualmente le prescrizioni di detto regolamento. Nella scuola di compagnia N. 266 si legge: « Lorsque la chaine est arrivée à 250 « ou 200 m. de la position, la baionette est mise au canon, et l'on « donne au feu toute sa puissance, en augmentant le plus possible « la densité de la chaine, et en executant des feux rapides concen- « trés sur le point d'attaque.

« Si ce feu ne décide pas la retraite de l'ennemi, la marche en « avant est reprise par toute la ligne avec l'appui de la réserve; les « tambours et les clairons battent et sonnent la charge ».

Identico concetto è espresso nella scuola di battaglione N. 151: « On arrive ainsi a 250 m. ou 200 m. de l'ennemi.

« La baionette est mise au bout du canon, le feu rapide est com-
« mencé; la dernière compagnie de réserve tenue en arrière du point
« on l'on doit faire le plus grand effort, se rapproche de la chaîne,
« prête a l'appuyer. Si le feu rapide ne determine pas la retraite
« de l'ennemi, etc. . . » come nella scuola di compagnia. Dunque l'urto non è che eventuale. Quella frase *si le feu rapide ne determine pas la retraite de l'ennemi*, non è certamente stata posta a caso nel lungamente meditato e discusso regolamento, ed ha un significato di marcata tendenza verso i principii della seconda scuola, cosa che, per conseguenza, non ha soddisfatto tutti.

In Italia le due scuole ebbero i loro seguaci che si trovarono di fronte in conferenze, in opuscoli, in commissioni, in articoli della *Rivista Militare Italiana*. Per darne un saggio, par conveniente di riportare qui qualche brano concludente di scritti appartenenti ai due sistemi; una rivista tecnologica, scritta con la più grande competenza ed autorità da autore anonimo, inserita nella *Rivista* dell'ottobre 1882 si riassumeva in questa guisa: « Se in tesi generale il fuoco è oggigiorno quello che prepara la vittoria, è altresì vero che il solo fuoco non basta per conseguirla, e l'alloro è riserbato a quella truppa che, animata da maggiore valore, o meglio sostenuta dalla sua artiglieria, si slancia imperterrita sul nemico.

« Arrivata a 200 metri, non sarà dunque coll'arrestarsi ad eseguire senza puntare un tiro celere di scarso effetto, nel quale l'energia e lo slancio può raffreddarsi e volgersi forse in un sentimento opposto, che una truppa slanciata all'attacco, indurrà il nemico ad abbandonare la sua posizione, ma bensì col precipitarsi su di lui, affrettando l'istante decisivo, e togliendo sè stessa della più critica posizione, nella quale può soccombere colla stessa probabilità con cui può rimanere vittoriosa ».

L'altra campana in sostanza suona così: « Dimostrato ciò che è ammesso anche dagli avversari che non si potrebbe marciare all'assalto senza aver prima affermata la propria superiorità col fuoco, soggiunge che sarebbe assurdo, dopo aver conseguita tale superiorità, di non valersene sino a totale distruzione del nemico, per seguire il pregiudizio di cambiare il mezzo della distruzione stessa nel momento il più difficile». Ma i più caldi ammiratori della pallottola, non si appagarono di dimostrare l'iniquità del titolo attribuitole da Su-

warow, e di far risplendere tutti i pregi di cui questa vergine è adorna, ma, rotto ogni ritegno, passarono all'insulto della rivale dichiarandola più che folle, dannosa, figlia di un pregiudizio, indegna di comparire nella pugna, e da bandire per sempre dal novero delle armi: « la sciabola-baionetta è di un costo inadeguato alla utilità « che può rendere, di grande impaccio ai movimenti del soldato nel « combattimento e nella stessa marcia, d'un peso considerevole, « senza che queste qualità negative possano essere compensate da « un solo vantaggio ben definito.... L'abolizione della sciabola ba- « ionetta forse non è ancora matura, ed il proporla ora farebbe « sorgere una opposizione forte e numerosa. Il tempo però che è « galantuomo, modificherà anche questo pregiudizio, ed un più « giusto concetto di quello che può essere utile il conservare e di « quello che sarebbe opportuno abolire in vista di recare sollievo « alle forze del soldato, farà scomparire dal vecchio arsenale anche « quest'arma inutile e costosa ». (*Rivista Militare Italiana* 1885, tomo I; pag. 548).

Gli spiriti imparziali non si abbandonarono alle affermazioni degli uni, nè alle profezie degli altri. Un noto autore italiano di tattica scriveva contemporaneamente al brano ora citato, nello stesso tomo, che « la potenza del fuoco è andata bensì e va sempre continuamente crescendo, tanto che dopo d'aver servito come mezzo di semplice preparazione, tende ora a sostituirsi alla baionetta, ma che ciò non pertanto l'importanza di quest'arma non è punto diminuita. I caratteri del suo impiego eminentemente decisivi non si sono punto alterati nel volgere del tempo; ancora oggi essa produce gli stessi effetti più morali che materiali, ed ha perciò lo stesso valore che aveva, quando il fucile era considerato siccome il manico della baionetta » (pag. 74).

Insomma se si eliminano le esagerazioni da una parte e dall'altra, rimane una disputa di sottigliezze, cavillosa ed inconcludente. Ma non si può negare che le due tendenze esistono, ed è bene segnare il posto che ognuno vuol prendervi, e che vi prendono le Norme.

Il fatto sta che dei due mezzi d'azione della fanteria, il fuoco ha importanza ed efficacia incomparabilmente superiori all'urto. Entrambi però sono necessari. Il fuoco nell'attacco neppure si può concepire scompagnato dall'avanzata, la cui ultima espressione è l'ir-

ruzione e l'urto. Qualunque sia il valore assoluto, l'efficacia intrinseca di ognuno di essi, il rapporto fra loro dirà sempre che il primo sta al secondo come un mezzo al fine. Nella difensiva stessa la sola ultrapotenza del fuoco non è sufficiente ad arrestare l'attaccante, e, dalla storia come dal raziocinio, n'è scaturita la necessità del contrassalto. Già Decristoforis aveva scritto: « Non aspettate mai di piede fermo; il piede che aspetta non è mai fermo », pag. 329. Volozkoi, ben più lo ha dimostrato nel suo capo VIII, e poi riconfermato riassuntivamente a pag. 149, dove si rileva che nessuna sicurezza di fuoco permetterà mai al difensore di rimanere a far fuoco da fermo quando l'avversario avanza; la natura si ribella ed imperiosamente esige un'attività muscolare violenta; o si contrassalta o si fugge.

Il comandante della 14ª divisione russa nell'ultima guerra, attualmente comandante l'accademia imperiale di stato maggiore a Pietroburgo, generale di gran pratica e di gran scienza insieme, non esita oggi ad innalzare il pregio dell'urto con parole che sembrano di altri tempi. Per l'offensiva dice: « Ce que la balle n'a pas fait, la baïonette le fera; et ce pourqoi une fois lancés, il faut mener l'affaire jusqu'au bont, c'est a dire jusqu'au sang. Il n'y a pas un ennemi qui tienne devant un soldat qui a le goût de la baïonette ». Soggiunge per la difensiva: « il faut toujours rester conséquent a cet aphorisme: *Qu' il faut se défendre en attaquant soi-même.* Chaque soldat doit en être bien pénétré. On ne rosse pas quand on ne fait que parer les coups; mais on rosse, quand on ne pense à chaque minute, tout en se défendant, qu'à saisir au vol l'occasion de porter soi même des coups » (1).

Ma fin dal 1878 il colonnello Sismondo aveva stampato concetti analoghi: « La cresciuta potenza del fuoco deve soltanto essere un criterio per chi dirige la truppa nel combattimento, onde evitare di sprecarne l'energia in attacchi non opportuni; ma pel soldato deve vivere inalterata la convinzione che è ancora sempre la punta della baionetta quella che decide del combattimento. L'attacco alla baionetta una volta deciso deve essere fatto *a fondo* colla ferma volontà di toccare il nemico colla punta della baionetta » (2).

---

(1) Dragomiroff. *Manuel pour la préparation des troupes*, pag. 104, 145.
(2) *Appunti di tattica.* II.

Ed è a questi principii che sono decisamente informate le disposizioni delle nostre Norme, rispondendo in tal guisa anche al concetto educativo, la cui importanza basterebbe da sola a dar il tracollo ad ogni dubbio. Epperciò in tutti i precetti delle Norme spira un potente impulso verso il nemico, che spinge a ricercarlo nell'offensiva, ad avvicinarlo nell'attacco, ad urtarlo nell'assalto. Già dai brevi cenni comparativi precedentemente fatti, emerge questo spirito informatore delle Norme. E studiando attentamente qualsiasi parte di esse separatamente, si ritroverà sempre il dominio dello stesso sentimento unificatore. Così p. es. nel numero 25, già citato in parte, affermano con sicurezza cosa controversa che « l'azione offensiva è quella che permette di raggiungere i maggiori risultati; » e con uguale sicurezza soggiunge in tono di ordine « ad essa deve tendere costantemente ogni comandante di truppa; » e siccome questi aspetti dell'offensiva, col semplice criterio di critica tattica, potrebbero essere menomati da altri della difensiva, così ogni dubbio vien tolto col seguente immediato e ravvicinato confronto: « Solo in circostanze eccezionali, ed in modo transitorio converrà appigliarsi alla difensiva ». E come se tanto eccitamento fosse ancora troppo astratto, quel breve numero delle Norme, richiama animo e pensiero al più pratico verismo presentando per chiusura un esempio iperbolicamente sfavorevole all'attacco, affinchè neppure in quel caso speciale possa esservi esitazione. « Un attacco in terreno completamente scoperto, quantunque esponga a gravi perdite, può tuttavia riuscire anche contro una posizione buona e trincerata, se è ben preparato ed energicamente condotto ». Questo brano rammenta l'insanguinato campo della Guardia a S. Privat, il memorando trionfo sul Roterberg; gli insuperabili eroismi dei Russi nel 1878-79; e conforta nella fede che i soldati d'Italia sapranno affrontare impavidi l'estremo pericolo degli assalti anche nelle condizioni più micidiali.

Più esplicitamente ancora rifulge il pensiero dominante delle Norme, nelle tassative prescrizioni sull'assalto contenute nel numero 38. già in parte esaminate per il còmputo delle cartucce.

Tutto questo, per quanto esposto qui incidentalmente, costituisce un punto capitale dell'argomento « *il fuoco secondo le norme* ». È

di tutta evidenza l'importanza che ha il fatto di conoscere, nel conflitto di opposte opinioni, relative ad un principio direttivo di tattica, quale sia quella delle Norme. Essa spiana la via per l'interpretazione delle prescritte formazioni, e porge il criterio adottato per l'entità del fuoco in ogni fase del combattimento. Questa disgressione ha poi trovato posto in questo luogo perchè reca luce sul punto speciale d'indagine, che lo ha provocato, quello cioè di determinare la durata del primo *fuoco decisivo*. Questo fuoco viene eseguito sul limite fra le due zone di preparazione e di decisione (36, 37) « quando già sono resi visibili gli effetti del proprio fuoco dall'illanguidirsi del fuoco nemico » (37). Vale a dire quando il lavoro della preparazione col fuoco è già quasi compiuto.

Questo fuoco viene eseguito da tutta la prima schiera, già riunita in prima linea, la cui densità perciò è fittissima, come esamineremo più avanti.

Questo fuoco ha uno scopo di ultima preparazione, ma non è ancora quello del massimo grado, perchè dopo di esso devesi eseguire il fuoco accelerato. Si rammenti che, secondo le Norme, i nostri grossi non entrano in linea a pezzi successivi come in Francia *les reserves* nel concetto di alimentare la catena, di riempirvi i vuoti recativi dalle perdite; i nostri grossi non entrano in linea come *les reserves* a 200 o 100 metri; essi entrano in catena come un corpo solo ed a 400-300 metri. La loro funzione in principio non è perciò tanto quella del fuoco, quanto l'altra di *portare innanzi* tutte tre le linee della 1ª schiera fuse insieme.

Il fuoco accelerato a 200-150 metri dal nemico (38) è l'ultimo colpo ben misurato, precisato in potenza e durata, menato il quale, con o senza l'aiuto della retrostante 2ª schiera, e senza star a vedere « s'il ne decide pas la retraite de l'ennemi », le Norme dicono tassativamente che dopo 3 o 4 minuti « *tutta la prima schiera si slancia simultaneamente di corsa sulla posizione nemica, gridando: Savoia, Savoia!.....* » (38).

Adunque dal complesso di queste considerazioni e di questi dati si può conchiudere relativamente a quel fuoco decisivo che devesi eseguire sul limitare della zona, che l'espressione « qualche minuto » spesso usata per indicare un tempo indeterminato vuole es-

sere qui compresa nel suo significato quasi letterale di un minuto. Ma poichè un sì piccolo elemento di tempo, non entra in computo di operazioni tattiche, è permesso concludere che il tempo di questo appostamento sarà brevissimo, permetterà due o tre minuti di fuoco, vale a dire, colla rapidità ammessa a pag. 441, un consumo di 8 a 12 cartucce, che aggiunte a quelle precedentemente calcolate si troverà il totale di 57 cartucce.

Riassumendo ora il calcolo nel suo ordine di naturale successione di consumazione, si ha il seguente cómputo delle cartucce occorrenti nella zona della decisione:

All'appostamento sul limitare della zona (primo fuoco decisivo)	cartucce	12
Nelle fermate intermedie agli sbalzi	»	10
Nel fuoco accelerato di ultima preparazione dopo gli sbalzi	»	24
Fuoco avanzando a pochi passi dal nemico . .	»	1
Sulla posizione conquistata	»	10
Totale . . .	cartucce	57

Questo numero racchiude una prima conclusione che segna un punto importante in questo studio.

Se i precetti delle Norme sono buoni, se i ragionamenti fin qui esposti non sono del tutto zoppi, quel numero potrebbe gettare qualche luce sulla dotazione delle cartucce, e sulla misura della loro successiva consumazione.

La fase di fuoco che si sviluppa nell'ultima zona del combattimento, nella zona della decisione, assorbe da sola 57 cartucce.

Lo sappiano tutti bene a mente ufficiali e soldati, questi ultimi specialmente: si abbia avuto rifornimento abbondante o scarso, o non se ne abbia avuto affatto, la truppa che mira ad una soluzione, deve arrivare al limitare della zona decisiva con una *sessantina* di cartucce per fucile; deve arrivare al supremo istante dell'ultima preparazione col fuoco accelerato, a 150 metri dal nemico, con non meno di 35 cartucce per fucile.

Se questa massima tanto semplice penetrerà e circolerà come sangue nelle vene, fra le fila della truppa, la tanto dubitata disciplina del fuoco non sarà più un mito, non formerà più l'argomento di tante preoccupazioni.

(*Continua*). P.

LA

LEGGENDA DEI FABI

SAGGIO DI CRITICA MILITARE

I.

Roma guerriera.

Roma, fino dalla più nebulosa antichità si aderge armata sopra le rupi cinte di muraglie del Palatino e del Campidoglio. Non un'accozzaglia di predoni, ma una tribù di Latini, forse la parte più eletta per ardimento di questo popolo irrequieto, scende dall'Appennino e si accampa in posizione attissima ad offesa ed a difesa, presso un fiume che copre ed assicura le sue fortificazioni e le serve ad un tempo per le comunicazioni e gli scambi coi popoli circonvicini.

Sul bastione naturale del Campidoglio, insieme coperti dalle stesse mura, si elevano il tempio e la rôcca, che racchiudono i tesori celesti e terreni. Il Campidoglio è simbolo della religione e della forza, è il cuore della città creduta eterna per volere dei Numi e resa eterna dalle istituzioni guerresche; sul Campidoglio si esercitano i diritti politici sempre in armi, mentre sulla torre sventola il vessillo di guerra; dal Campidoglio i capitani traggono gli auspici ed i trionfatori vi portano le spoglie nemiche.

Il Campidoglio, per la struttura sua, forma la testa della posizione

coperta dal Tevere verso l'Etruria, mentre la spalla sinistra è costituita dal Palatino, la destra dal Quirinale. Sopra i due colli fortificati del Palatino e del Quirinale, Marte, il Dio maggiore ed il più antico dei popoli italici, il patrono della giovane Roma, ha due templi. Marte si invoca dal popolo astato, che si chiama appunto Quirite o portatore di lancia; e Marte riceve l'appellativo di Quirino, come Quirite è detto il soldato valoroso.

Nei primissimi tempi il Quirinale ci si presenta come una città a parte, con fortificazioni speciali, abitata da una tribù dei Sabini, di questo popolo morale e guerriero, governato dai padri di famiglia e calato giù dai macigni dell'alpe aquilana in seguito ad una qualche primavera sacra.

Il Quirinale è più tardi annesso ovvero conquistato; e Roma se ne appropria leggi e costumanze, assorbe ed assimila a sua volta le gagliarde virtù che le danno supremazia sopra i popoli circostanti. Poi bisogna conquistare palmo a palmo il terreno all'intorno con guerre continue, che imprimono indelebilmente il loro carattere non solo nelle armi e nel modo di guerreggiare, ma eziandio nelle leggi militari e politiche.

Onde l'indole guerriera di Roma primitiva si appalesa più chiara, più viva che mai vuoi nelle istituzioni, come sapienza militare e civile, vuoi nelle fortificazioni, come arte, istituzioni e fortificazioni che segnano un tale progresso da farci sospettare assai più remoto il giorno della nascita di Roma di quello indicato nelle leggende.

Tutto è marziale in Roma: il Romano obbedisce al padre, signore assoluto, per imparare ad obbedire alle leggi dello Stato in città ed al duce in campagna. L'educazione per tutti consiste nel culto agli Dei e negli esercizi violenti sul campo di Marte.

Il Re è essenzialmente capo dell'esercito e il suo potere emana dall'assemblea degli uomini liberi ed armati.

Tutto è per la guerra: la parola *populus* deriva da *populari* (devastare): e così *populus* è sinonimo di guerriero. La lingua latina che ha tante parole originali a significare armi svariatissime, usi, costumi, esercizi, ordinanze di guerra, deve pigliare dalla lingua greca i vocaboli *poeta* e *poesia*.

Dall'assemblea degli uomini liberi ed armati sono esclusi gli inetti alle armi perchè chi non sa difendere la patria è indegno, è inca-

pace di darle leggi. Ogni uomo libero deve contribuire alla forza militare: le donne *nubili* e gli uomini senza prole, col dare ai cavalieri cavalli e foraggi.

La costituzione di Servio, che fonde insieme leggi militari e politiche e fa votare le centurie in ordinanze di combattimento, non è balzata dalla testa di un uomo o di un genio come Minerva armata dalla testa di Giove (1); ma è il prodotto di costumanze e di leggi anteriori, le une radicate nei monti di Sabinia, le altre provenienti dai popoli latini, appropriate mano mano al popolo bellicoso e poi unite insieme come le mura dei Re univano insieme i Sette Colli.

Le mura e l'aggere, attribuiti a Servio Tullio, escono ora a tratti più frequenti da quel ricchissimo museo che è il sottosuolo di Roma, quasi a salutare l'ampliarsi rapido della capitale d'Italia, e poi scompaiono per sempre. Qualche tratto che si conserva è segnato da cifre inesplicabili (2) che ci fanno intravedere l'antichissima coltura di Roma e trascinano la nostra fantasia alle più svariate supposizioni.

Ma mentre i dotti archeologhi scavano, frugano, descrivono con paziente diligenza ogni masso che torna in luce, noi militari, dato lo spazio da covrire, dato il terreno, date le armi d'allora e data la situazione strategica rispetto ai popoli circonvicini, possiamo seguire il tracciato delle mura dei Re colla guida degli eterni principii della fortificazione: e ciò avvalora non solo questi principii, ma dimostra l'antichissima sapienza militare di Roma.

Tranne Vejo, nessuna città etrusca aveva una cinta così estesa, la quale da S. Saba sull'Aventino giungeva fino quasi a porta Pia e da piazza d'Aracoeli toccava quasi piazza Vittorio Emanuele, comprendendo sulla riva sinistra del Tevere un'area pari all'area abitata di Roma moderna fino venti anni addietro.

La cinta dei Re è opera ideata con grandezza romana e con fede incrollabile nell'avvenire, imperocchè l'area rinchiusa era molto maggiore del bisogno, come lo prova l'avere essa bastato durante la seconda guerra punica ad una popolazione accresciuta d'assai. Così il muro aveva il vantaggio di serrare tutte le alture domi-

---

(1) Della costituzione militare di Servio tratteremo più tardi nella ricerca del numero dei Fabi e dell'ordinanza loro pel combattimento.

(2) L. Bruzza, barnabita. — *Sopra i segni incisi nei massi delle Mura di Roma.* — *Bollettino dell'Istituto Archeologico.*

nanti dal Quirinale, dal Viminale, dall'Esquilino, dal Celio, dall'Aventino e dal Campidoglio; e così meglio si prestava a sostenere gli eventuali assedi tanto per l'estensione, che costringeva il nemico a dividere le forze, quanto per lo spazio compreso, che dava agio alla popolazione di vivere fra campi coltivati e tenendo armenti.

Il tracciato, mirabilmente conforme agli eterni principii della fortificazione (dominio, fiancheggiamento, solidità, libertà di manovre) cingeva quasi alla sommità le rupi e scendeva rientrando nei valloncelli: onde si avevano bastioni e cortine, e dai salienti sporgenti in alto si potevano efficacemente incrociare i tiri dinanzi i rientranti coperti in basso, nei quali rientranti si aprivano numerose porte (dicono oltre trenta) opportunissime alle sortite. Dove non si avevano salienti naturali, si seppe costruirli artificialmente, come lo prova la bella opera a corno che alquanto prima di porta Pia covriva l'uscita da porta Collina (1). E i salienti si protessero contro i lavori di mina, come tutti possono vedere in piazza Fanti dinanzi all'Acquario, dove una costruzione a torre semicircolare segnata da caratteri cuneiformi rafforza nell'interno l'angolo assai ottuso formato dalle due faccie del muro.

Le mura, costrutte con grossi dadi di tufo riuniti senza cemento, per avventura merlate ed avvalorate da torri riquadre, massiccie, uscenti per metà dal parapetto, partendo dal Tevere non lungi dal Ponte Rotto, giravano intorno ai Sette Colli e tornavano al Tevere sotto il convento di S. Sabina.

I cigli esterni delle rupi del Campidoglio, del Quirinale, del Celio e dell'Aventino servivano di appoggio alle mura e davano loro signoria sulla campagna; ma oltre il Viminale e l'Esquilino, lungo la faccia orientale della città, la china più dolce non offriva sufficiente dominio nè sufficiente sicurezza. Onde si costrusse l'*agger* scavando una fossa larga 100 piedi, profonda 30; e sopra di questa, incontro al terrapieno innalzato, si eresse un muro di rivestimento alto e solidissimo: dalla sommità del muro si comandava largamente in giro, e il rivestimento non poteva essere scosso da arieti, nè scavandosi i fondamenti poteva essere rovinato. L'*agger*, o

(1) Parker. — *The primitive fortifications of the City of Rome.* — London, 1878.
Lanciani. — *Mura e porte di Servio negli Annali dell'Istituto.* Anno 1871.

argine, si estendeva tra le due porte Collina ed Esquilina, come a dire dal Ministero delle finanze all'arco di Gallieno.

Prima opera romana furono le fortificazioni, le quali in questa lotta eterna dell'uomo per l'esistenza sono primo indizio di genti socialmente riunite, come la guerra ordinata è prima manifestazione di civiltà. L'*agger* colla muraglia, la cloaca massima, il tempio di Giove Capitolino, gli ordini militari, la navigazione del Tevere, il trattato con Cartagine, l'assestamento della famiglia e del governo, mostrano, al primo rosseggiare dell'alba storica, l'arte, la sapienza, l'audacia di questo popolo conquistatore, che trae dalla guerra l'esistenza sua e la sua civiltà.

Mommsen (1) considera Roma più dall'aspetto commerciale che dal militare, e la trova situata *in* luogo opportunissimo così al barcaiuolo che scendeva pel Tevere e per l'Aniene come al navigatore, il quale dal Tevere aveva maggiore protezione contro la pirateria.

Ma fu la potenza militare che precedette la commerciale; nè il sito di Roma avrebbe potuto scegliersi da un popolo di mercanti pei traffici del Lazio perchè Roma primitiva, per secoli, ebbe addosso gli Etruschi, dominanti la riva destra del Tevere, tanto che lo stesso Mommsen osserva come nella repubblica romana sino ai tempi meno remoti, i ponti non potessero essere se non di legno per arderli o tagliarli in caso di minaccia: e ciò sotto le stesse mura di Roma. Prova evidente che il comune romano stette assai tempo senza essere padrone delle due rive; e senza il dominio assoluto di buon tratto delle due rive, come poteva giovarsene pel commercio in un'epoca di giornaliere battaglie?

Insomma è assai più probabile che la fondazione di Roma si debba ad interessi militari anzichè ad interessi commerciali perchè fino da principio guerriere appariscono le origini sue, perchè il luogo scelto con colpo d'occhio di stratega formava l'avanguardia del Lazio verso l'Etruria, perchè nelle circostanze di allora esso era eminentemente favorevole per tenere in rispetto i popoli circostanti, infine perchè mirava a dominare il corso del Tevere: dopo di che, e soltanto a questa condizione, gli interessi commerciali si sarebbero associati agli interessi militari.

---

(1) Theodor Mommsen. — *Römische Geschichte.* — Berlin, 1881.

Egli è perciò che gli avvenimenti di Roma antica meglio si comprendono colla guida dell'arte militare (questa manifestazione di intelligenza, di civiltà e di forza) applicata al terreno (questo despota delle operazioni guerresche), nella persuasione che i Romani, militari per indole, per bisogno, per consuetudini, conoscitori profondi del terreno intorno a Roma, sempre applicavano gli eterni principii dell'arte nel modo più razionale e più sicuro per la vittoria.

Uno degli episodi più splendidi di Roma antichissima è certamente l'impresa dei Fabi, che studiata dal punto di vista militare, esce fuori dal mito radiante di verità.

È per questo che il maresciallo Moltke nei suoi studi topografici sui dintorni di Roma si era prefisso di cercare la località del gloriosissimo fatto. Peccato che le sue ricerche non sieno compiute, perchè pochi avvenimenti danno occasione come questo a penetrare nei segreti militari di Roma primitiva ed a studiarne l'agro (1).

II.

Le fonti della storia primitiva. La prosapia dei Fabi.

Scarsissime notizie originali abbiamo intorno alla Roma dei Re, essendo libri e monumenti scomparsi nella devastazione dei Galli. Fonti autorevoli della storia primitiva di Roma erano gli annali e le cronache di famiglia in uno Stato dove, per inoculazione sabina, la famiglia era gagliarda come le originarie rupi.

---

(1) *Wanderungen um Rom*, frammenti estratti dai manoscritti del conte di Moltke da Giorgio Bunsen. Moltke trovavasi tra il 1845 e il 1846 a Roma in qualità di aiutante del principe Enrico di Prussia. Profittò degli ozii per studiare il terreno, che esercitava sopra di lui invincibile attrattiva, e disegnare alla scala dell'1 al 25,000 una carta pregevolissima dei dintorni di Roma, che ha servito fino a pochi anni addietro a tutti i colti viaggiatori. Ma l'intelligenza elevata ed artistica dell'allora maggiore prussiano sentiva il bisogno di fare rivivere questa carta colle memorie. Sventuratamente non ci rimangono che poche pagine, le quali, oltre una entusiastica introduzione, contengono alcune idee sulla formazione del suolo di Roma, sopra l'aspetto suo quando vi si stabilirono i primi abituri, sopra il clima e qualche frammento di ricordo storico sul *Mons Sacer*, sulla *famiglia Fabia al Cremera*, sopra *Saxa Rubra* e la battaglia di Massenzio.

Ora è opinione di Niebuhr e di Schwegler (1) che le cronache della famiglia Fabia giungessero ben oltre la distruzione di Roma, e, conservate religiosamente dalla potente prosapia, potessero venir consultate dal padre della storia romana, proclamato tale da Livio e da Dionisio, cioè da Quinto Fabio Pictor, il più antico degli annalisti romani, il primo ambasciatore inviato da Roma alla Grecia.

Egli visse nella prima metà del sesto secolo di Roma, quindi poco più di due secoli dopo la strage dei suoi antenati e militò nella guerra gallica. Scrisse in greco la storia di Roma incominciando da Enea fino alle guerre di Annibale; ma di quest'opera, tenuta in grande conto a Roma, nulla è rimasto, salvo le citazioni degli storici posteriori.

Molti hanno copiato da lui favole e storia; ma le nebbie fittissime che coprono i più lontani avvenimenti, tratto tratto squarciate da un mito o da un monumento, che come lampo illumina fugacemente un periodo, vengono mano mano diradandosi coll'apparire della repubblica. Il sovrannaturale scema dando luogo ad avvenimenti umani, meravigliosi, se vuolsi, come è maravigliosa l'intera epoca, come sono meravigliose le leggi e i monumenti, ma pure nelle loro linee generali e, specialmente nel colorito locale, conformi alle verità.

Nel periodo corrispondente a due secoli e mezzo, o poco più, dall'anno indicato come natalizio della città, il mito, la favola non sono che eccezioni ed il prodigio apparisce soltanto in occasione di lutto pubblico o per spiegare un fatto umanamente allora inesplicabile. La ragione ne è chiara. Alla leggenda, trasmessa di bocca in bocca, succedono più frequenti gli scritti, imperocchè il grande avvenimento dei Galli invoglia parecchi a narrare i fasti della prima Roma, mentre la civiltà progredita e l'ellenica coltura agevolano l'esposizione di fatti e la manifestazione di idee, rendendo queste più indipendenti dal soprannaturale. E nel caso speciale dei Fabi, i fasti di un secolo prima erano rimasti nella memoria degli uomini, e, malgrado la distruzione dei documenti, potevano essere tramandati dal padre che aveva preso parte alle guerre di Vejo al figlio che aveva combattuto contro i Galli.

---

(1) *Römische Geschichte.*

Oltre che vicini, i fasti della famiglia Fabia erano tenuti dai contemporanei di Fabio Pittore in grandissimo pregio perchè i Vejenti avevano, come i Galli, posto l'assedio a Roma riducendola all'orlo della rovina e perchè la vittoria sopra Vejo, rendendo Roma padrona del Tevere e dandole una forte posizione militare in Etruria, segnava il principio della incontrastata preponderanza di Roma. Si aggiunga che la tradizione della campagna dei Fabi contro i Vejenti porta in se medesima, come osserva il Niebuhr, l'impronta di una assoluta storicità ed alta antichità; ed a Niebuhr, demolitore di favole e di miti, sottile e gelato scrutatore di narrazioni, che ha parole persino sdegnose contro coloro che cercano nelle antiche leggende i fatti storici, possiamo bene in tale argomento affidarci (1).

Le narrazioni di Dionisio e di Tito Livio (2), prese senza dubbio da Fabio Pittore, il quale a sua volta le avrà tolte dagli annali di famiglia, confermate da scrittori che lo avevano preceduto e dalle memorie popolari, raccontano gli avvenimenti con molti particolari, nei quali l'alata fantasia avrà avuto la sua parte; ma gli annali di una famiglia romana, scritti sotto gli occhi dei contemporanei, in un ambiente severo ed altamente virtuoso, dopo avvenimenti di quella natura, data l'elevatissima posizione dei suoi membri, dato il controllo che ne facevano gli annali di altre famiglie, e dello Stato, dovevano essere, così nella forma come nei particolari, veridici; ed infatti questa veridicità dei documenti originali traspare nelle narrazioni semplici e bene delineate, venute fino a noi; e dopo tanti secoli l'episodio dei Fabi si presenta con smaglianti colori sul vero teatro di azioni tra Vejo e Roma. Il mito scompare ricacciato nelle nubi dei secoli anteriori dinanzi al diligente studio del terreno, il quale è il più fedele e il più duraturo degli storici documenti.

Esso è là per secoli e secoli immutato nascondendo nel suo seno i segreti più profondi; ma li manifesta al paziente esploratore che porti una fiaccola in mano: nel caso nostro la fiaccola è il criterio militare, che illumina tutta la storia primitiva di Roma, perchè, come il terreno impone le sue leggi all'arte della guerra, così le impone

(1) Atto Vannucci nella sua *Storia dell'Italia antica* scuote il capo e dubita della tradizione; ma egli non tratta questo periodo colla sua consueta diligenza, nè si cura di sottoporlo all'analisi critica militare e topografica.

(2) Dionisio di Alicarnasso e Tito Livio hanno scritto senza avere notizia uno dell'altro.

agli storici avvenimenti che ne ricevono indelebile impronta. Le località, dice Moltke, nel suo linguaggio immaginoso o preciso, sono come le reliquie di ossa fossili dalle quali si può ricostruire lo scheletro degli avvenimenti, e l'immagine che la storia tramanda con linee incerte, ne esce chiaramente palese.

La maggior parte degli scrittori concorda nell'opinione essere i Fabi della forte schiatta sabina stabilita sul Quirinale, che, unendosi alla latina, creò nell'ordinamento romano la potenza della famiglia ed impresse nel carattere del nuovo popolo quella asprezza militare *(durities)*, quella fiera perseveranza, quella ostinazione che lo rese superiore ai fratelli latini inspirando la virtù militare, causa prima della sua grandezza. Ai Latini deve per avventura Roma l'istinto delle politiche istituzioni, il genio del progresso che per via pratica tende sollecito al miglioramento, la mobilità della plebe, l'idea unitaria dello Stato dinanzi al quale tutto si piega: ai Sabini deve il genio marziale ed autoritario che colla disciplina e colla religione dà vita e potenza allo Stato, che inspira e feconda tutte le istituzioni.

Ed i Sabini del Quirinale, quantunque vinti, o domati, o in qualsivoglia modo uniti ai Latini degli altri colli, quantunque probabilmente inferiori di numero, presero ben presto la supremazia costituendo una poderosa nobiltà conservatrice, religiosa, rigida, aristocratica in faccia alla plebe più numerosa, sempre impaziente ed irrequieta, sempre lottante per le leggi sociali, sempre sulla breccia per affermare e conquistare nuovi diritti.

Ecco la lotta feconda negli ordini politici, creata in Roma dalla unione di due schiatte d'indole diversa, che generano due classi sociali distinte, complicata e mantenuta poscia da interessi e da istituzioni, ora imposte dalla classe vincitrice, ora concordate fra le due classi, lotta sempre inspirata dalla grandezza e dalla forza. Talvolta parve che la discordia conducesse Roma all'orlo della rovina; ma tanta vigoria latente, accumulatasi forse appunto nel contrasto, allora si sprigionava, che Roma da ogni pericolo, da ogni sventura, come dall'incendio dei Galli, usciva più forte e più grande.

I mitologi assegnano i Fabi a Remo, i Quinzi a Romolo. Il consorzio dei Fabii luperci, sacrificatori a Marte, aveva il santuario sul Quirinale, dove ogni tanto si ha memorie di cerimonie religiose celebrate dai Fabi.

I Fabi costituiscono, fino nei tempi più rimoti, una prosapia potente e guerresca, ben distinta dalle altre prosapie, ed unita da fermi legami di religione e di famiglia.

Dovunque apparisce il lato ieratico e conservatore della nobiltà rappresentato dalle famiglie sabine mentre il Re è generale, è tutore, è capo del popolo. Forse la dinastia Tarquinia mirava a rompere i legami troppo serrati del sacerdozio, a sollevare la plebe, ad abbattere la nobiltà; forse essa nella costituzione dello Stato, rappresentava la lotta dei Latini contro i Sabini; forse il periodo dei Tarquini indica una preponderanza latina portata a Roma dall'annessione del circostante paese latino; forse il conflitto di Tarquinio con Atto Navio, certamente sabino, nasconde un duello di principii politici e religiosi. Sono divinità sabine che devono lasciare il Campidoglio; mentre poco appresso, caduti i Re, sono le famiglie sabine dei Fabi, dei Valeri, dei Claudi che giungono ai sommi onori (1).

I Fabi li vediamo ben presto a capo della lotta contro la plebe.

Nel 269 (485 av. C.) Cesone Fabio accusa Spurio Cassio, il beniamino del popolo, l'autore della legge agraria, che viene dannato a morte come reo di perduellione. E mentre Cesone è questore, Quinto Fabio, eletto console, vince gli Equi ed i Volsci; ma invece di distribuire il bottino alla plebe, se ne attira l'odio coll'assegnarlo rigidamente alle casse dello Stato.

Nel 270 (484 av. C.) Cesone da questore passa console, quantunque la plebe indignata lasci il campo di Marte senza votare. È una lotta a coltello coi tribuni che vogliono la legge Cassia, cui la nobiltà risponde col nominare consoli l'anno dopo M. Fabio, terzo dei fratelli Fabi, e L. Valerio accusatore (con Cesone Fabio), di Spurio Cassio. I tribuni ricorrono al mezzo supremo e negano la coscrizione, mentre intorno a Roma minaccia la tempesta; ma i consoli pongono il tribunale fuori delle mura, dove non giunge l'autorità dei tribuni; e guai a chi chiamato non si presenta: le sue ville sono arse, le sue terre devastate.

Nel 272 un (482 av. C.) nuovo Fabio è fatto console; nel 273 torna in ballo Cesone Fabio. Il duello intestino fra nobiltà e popolo

---

(1) Schwegler. — *Die politische Charakter der Tarquinierherschaft.* — *Römische Geschichte im Zeitalter der Könige.*

dura ed inferocisce, mentre all'esterno Equi, Volsci e Veienti muovono guerra. Il tribuno Licinio tenta impedire la leva; ma negli altri tribuni prevale l'amore della patria comune.

Due eserciti sono in armi. Uno di essi è condotto contro i Veienti da Cesone Fabio, il quale, secondo il costume romano, piglia tosto l'offensiva e lancia la sua cavalleria, senza dubbio composta di nobili, sopra il nemico, che è costretto a piegare; ma la fanteria, coscritta fra i popolani, rifiuta di avanzare al combattimento per non dare all'odiato duce gli onori del trionfo. Pure il consolato rimane anche l'anno appresso (274) ai Fabi essendo stato eletto per la seconda volta M. Fabio.

Qui troviamo evidenti indizi di una singolare conversione. La famiglia Fabia muta radicalmente politica e modi, e abbandonando il partito dell'aristocrazia, si schiera risolutamente col partito del popolo.

Forse l'immensa influenza acquistata coll'oligarchia le aveva sollevato i sospetti e le gelosie dei nobili; forse credeva non poter più durare, senza la rovina di Roma, nella lotta contro i cittadini che costituivano il numero e il nerbo dell'esercito; forse aspirava al sommo potere nella repubblica dilaniata dall'odio di parte.

Unita al popolo, avrebbe avuto l'incontrastata signoria; unita ai nobili l'avrebbe dovuta dividere coi Valeri e coi Cassi, come essa di origine sabina, e forse con altri nobili di origine latina. Colla plebe sarebbe stata concorde ed amata, coi nobili discorde ed odiata; da una parte le splendeva la sicura apoteosi, dall'altra si apriva l'abisso nel quale precipitano le oligarchie non validamente sorrette dalla parte propria.

Frattanto la guerra, suscitata da lei per occupare il popolo e distoglierlo dalle concioni dei tribuni proclamanti la legge agraria, minacciava dalla selva Arsia e dai sette Pagi la sacra Roma. In tutta l'Etruria correva fremito d'armi: si voleva trarre profitto dalle discordie intestine per finirla una volta con Roma. Guai se Vejo, rafforzata dagli alleati, avesse potuto attaccarla da Fidene e dal Gianicolo, senza incontrare valida resistenza. Il pericolo era imminente; bisognava a qualunque costo scongiurarlo guadagnando la plebe.

Tutto dunque si univa per consigliare ai Fabi il cambiamento di parte; carità di patria, ambizione di potere, amore di armi, pericolo

comune. E legami romani strinsero i nuovi amici, popolani e Fabi, sul campo di battaglia.

I due consoli M. Fabio e G. Manlio raccolte le schiere le condussero contro il nemico e posero gli accampamenti separati, per avventura sulle alture di Sant'Onofrio e della Farnesina; e forse impressionati del numero dei nemici, forse diffidenti delle proprie truppe, forse per mettere a prova lo spirito ed il valore di queste... tardavano ad uscire all'attacco contro i Vejenti, che scorrazzando intorno insultavano al nome romano.

Allora i soldati pregarono i consoli di condurli alla pugna, giurando di tornare vincitori. Cedettero i consoli; e l'ordinanza di battaglia romana, si precipitò fra i nemici d'assai superiori in numero. All'ala sinistra tre Fabi conducevano le schiere, cioè Marco, Quinto e Cesone: comandava l'ala destra il console Manlio, il quale fatti smontare i cavalieri, forse per le asprezze del suolo e per le macchie che ancora oggi coprono le ripe dell'Acqua Traversa, li fece concorrere a piedi all'assalto dell'ala sinistra. Ma nella foga dell'andare innanzi, nel bisogno di avere insieme tutte le forze, poco si badò all'accampamento, che fu conquistato dalla riserva etrusca. I Romani vincitori dovettero ripigliarlo; nell'attacco Manlio cadde e cadde l'antico console Q. Fabio. Si legga in Livio e Dionisio la descrizione della battaglia: par di vederla svolgersi ardente sui poggi che al di là di monte Mario vanno ondeggiando sino al sepolcro di Nerone. Tutto è buio, favole, incertezza negli storici, tutto si avvolge nella poetica nebbia dei miti fino che i Fabi, protetti da Pallade coll'elmo alato (1) appariscono in pace ed in guerra quasi signori della loro città.

La descrizione della battaglia corrisponde alle armi, al terreno, al modo di combattere, agli usi di guerra, alla natura dei due popoli ed ha un colorito assai più umano delle consuete descrizioni di battaglie contemporanee, per esempio di quella al lago di Regillo (2). Fabio Pittore, dal quale Livio e Dionisio hanno preso il loro racconto, oltre

---

(1) Una antichissima moneta dei Fabi porta questa impronta. — V. Atto Vannucci — *Storia dell'Italia antica.*

(2) Anno di Roma 255-497 av. C.; vinta da A. Postumio contro Tarquinio il superbo, che tentava di tornare coll'aiuto dei Latini. La tradizione racconta che Castore e Polluce pugnassero pei Romani, i quali dedicarono ai Dioscuri un tempio nel Foro per la vittoria definitiva sopra l'ultimo re, vittoria che forse determinava in Roma la preponderanza dei Sabini sopra i Latini.

che degli annali della famiglia Fabia, deve essersi valso pure dei panegirici fatti alla presenza del popolo romano in armi sulla salma dei due illustri generali G. Manlio e Quinto Fabio, panegirici che, pure esaltando il valore dei caduti, non potevano falsare gli avvenimenti della guerra che s'era svolta sotto gli occhi degli astanti e s'era vinta col braccio loro.

M. Fabio non volle il trionfo. « Indi assistè ai funerali del fratello e del collega: egli stesso ne fece l'elogio ed attribuendo loro le proprie lodi, ne riportò per se stesso la maggior parte. Nè immemore di ciò che egli si era proposto sul principio del consolato, di riconciliarsi gli animi della plebe, distribuì i feriti per le case dei patrizi ad essere curati. Molti se ne assegnarono ai Fabi, nè furono trattati altrove con più amorevolezza » (*Livio*).

Con quali sentimenti di gratitudine avrà accettato la plebe i benefici di questi nobili vittoriosi, che le aprivano le case, la trattavano fratellevolmente, le facevano sperare ciò che invano avevano chiesto i tribuni! E per contro quanta gelosia, quanta diffidenza sarà nata nella nobiltà al vedere la più potente casata, che ormai aveva quasi ereditario il consolato, amalgamarsi così colla plebe che costituiva la forza militare romana! Non era la monarchia nel senso romano della parola, innalzata sugli scudi del popolo?

Nè i Fabi si arrestarono ai buoni trattamenti ed alle carezze; ma con un fatto unico nella storia, decisero di dare splendidissima prova del loro patriottismo.

I tribuni spesso ricorrevano allo spediente di rifiutare la leva; i soldati non erano pagati e la plebe non solo doveva combattere ma eziandio mantenersi a proprie spese in guerra; i Fabi erano accusati d'avere suscitato la guerra di Vejo per distrarre la plebe dalle questioni interne. Ebbene i Fabi decisero di rispondere a questa accusa, di confermare coi fatti il rivolgimento politico, di dare indiscutibili guarentigie alla plebe col venire in soccorso alle miserie di essa, coll'assicurare a Roma il numero dei difensori assumendosi essi a proprie spese di formare l'avamposto di Roma contro l'Etruria e di andarvi tutti volontari conducendo seco i propri clienti.

V'era la tradizione di famiglia e l'orgoglio sabino; v'era l'aspirazione di accattivarsi per sempre il popolo confondendo collo splendore di una grande azione le invidie della nobiltà e battendone in

breccia le ambizioni scomposte; v'era la fiducia nella propria forza e nell'appoggio del popolo e degli infiniti clienti che, al campo ed in Roma, avrebbero sostenuto la magnanima impresa.

Qualche storico vuol vedere nell'uscita dei Fabi da Roma una emigrazione in massa della potente prosapia, omai incapace di tenere testa all'odio della nobiltà. Ma per quale ragione i Fabi, vincitori dei Vejenti e cari al popolo, avrebbero dovuto emigrare proprio nell'anno nel quale per la settima volta il consolato senza interruzione rimaneva nella famiglia Fabia? È più semplice è più facile credere alla leggenda, la quale nell'ambiente di Roma d'allora è pienamente conforme alla ragione delle cose, di quello che accettare ipotesi fantastiche per spiegare risoluzioni da se medesime evidenti.

Nell'anno stesso nel quale i Fabi escono di Roma contro Vejo, Cesone Fabio, l'uomo forse più notevole della famiglia, l'accusatore implacabile di Spurio Cassio, l'avversario più deciso delle concessioni popolari, eletto console per la terza volta nel 275(479 av. C.), propone al Senato di accettare la legge agraria(1). Quale maggiore indizio del rivolgimento operatosi allora e dello stretto legame che univa i membri di casa Fabia? Quale spiegazione più chiara dell'entusiasmo della plebe per questa schiatta di eroi che all'interno sorgeva vindice dei suoi diritti contro l'odiata nobiltà, che all'esterno da sola difendeva la repubblica contro i più abborriti nemici? E proprio allora, avendo in mano il consolato, essendo all'apice della potenza e portati dalla plebe sugli scudi, i Fabi avrebbero dovuto lasciare la città, per togliersi da una penosa posizione come suppone Schwegler, ovvero per fondare un'altra città come suppone Niebuhr?

L'impresa di formare l'avanguardia di Roma contro Vejo era inspirata da un grande concetto romano, in quell'epoca e in quella condizione praticamente eseguibile. Di ritorno dall'impresa i Fabi avrebbero avuto supremazia assoluta: e forse un'altra schiatta di re, questa volta sabina, avrebbe preso il posto della prima.

---

(1) I sette consolati dei Fabi sono:

Anno 270 della fondazione della città corrispondente all'anno 484 av. C., L. Emilio Cesone Fabio — 271-483, M. Fabio e L. Valerio — 272-482, Q. Fabio e C. Julio — 273-481, Cesone Fabio e Sp. Furio — 274-480, M. Fabio e C. Manlio — 275-479, Cesone Fabio e T. Virginio. — Veggasi nella *Storia Romana* di Bonghi il capitolo intitolato: *I sette consolati de' Fabi.*

La monarchia primitiva, certamente latina, non apparisce al lume dell'odierna critica storica quale tirannide nel senso greco della parola, ma come tutrice del popolo contro la nobiltà. Il re rappresentava il padre della famiglia nella comune romana che abbracciava l'intera città: egli era il protettore naturale del popolo, il quale, secondo la costumanze e le istituzioni primitive, era formato da clienti di lui. Onde non sarebbe strano se a qualche capo della stirpe Fabia fosse balenata l'idea di recarsi in mano il potere supremo con una azione assolutamente conforme all'autorità, alla competenza reale, alla posizione della prosapia dei Fabi col suo sterminato numero di clienti, al contegno assunto da Cesone Fabio rispetto alla legge agraria.

Questa idea ambiziosa corrispondeva alle tradizioni dell'unità di comando militare in una città guerriera; unità tanto più necessaria in quel periodo di discordie interne e di coalizioni esterne; soddisfaceva a certe aspirazioni del popolo che, oppresso dai nobili, spesso ricordava con amore la regia podestà; era in armonia colla nuova missione dell'altera prosapia cui il successo avrebbe dato predomio su tutta la nobiltà. E l'idea spiega ancora il favore del popolo, l'odio dei nobili, il lungo durare nell'impresa, il tradimento, o se vogliamo l'abbandono, di Menenio.

Forse era aspirazione latente che aspettava per manifestarsi il trionfo dei Fabi sopra la città nemica di Vejo che era l'avanguardia di Etruria.

Nè coll'accettare questi intendimenti si scema l'eroismo alla impresa. Bisogna liberarsi dai pregiudizi classici e trasportarsi coll'immaginazione serena a quei tempi di ferro, giudicati da storici posteriori, in ciò che riguarda le forme di governo, con criteri influenzati dalla scuola e dall' ambiente repubblicano nel quale vivevano, imperocchè gli storici romani erano educati all'arte della Grecia, il genio della quale tanto diverso dal genio di Roma aveva un concetto affatto diverso dal potere reale: e codesti storici scrivevano nell'epoca nella quale la repubblica affermava splendidamente la sua possanza ed era al culmine delle sue prosperità, mentre le forme, se non le istituzioni, regie erano da gran tempo tramontate.

III.

La marcia dei Fabi.

Nella primavera dell'anno 275 (479 av. C.) forse il 15 di febbraio, i Fabi si raccolsero presso il sacello del Dio di famiglia sotto gli ordini di Marco Fabio, console nell'anno precedente, e vincitore dei Vejenti: e dinanzi a loro comparve il console Cesone Fabio rivestito colla porpora di generale. Luccicavano gli elmi e un fremito di ammirazione correva per le turbe. Dalla sommità del Quirinale scesero alla Curia ed al Foro. In alto si ergeva il Campidoglio: sovrastava il tempio quadrangolare di Giove, sostenuto da tozze colonne, col fastigio adorno della quadriga fabbricata a Vejo, promettente a Roma da parte degli auguri supremazia sulla rivale città, come il Campidoglio prometteva supremazia sull'Italia tutta(1): più lontano, verso il Tevere, dietro le mura di cinta, guardava l'Arx dai fianchi robusti e sulla torre sventolava la rossa bandiera.

Tutto parlava al cuore colla poesia delle memorie religiose e guerriere; tutto inspirava ardimento, e prediceva vittoria e grandezza. Quasi in faccia un'altra cittadella era formata dal Palatino, culla di Roma, sacro per ricordanze, con in alto il tempio della Vittoria, attribuito ad Evandro, e nel fianco roccioso la grotta di Pan, col Fico ruminale, e la casa di Romolo coperta di paglia. Allora tutto era modesto, severo e rozzo; poi si inalzarono aurati templi e palagi, che spazzarono le vestigia dei monumenti primitivi.

« Seguivano i Fabi due torme, una particolare [di parenti ed amici che non conosceva misura nella speranza o nella inquietezza, ma tutto esagerava in suo pensiero; l'altra pubblica che, ansiosa,

---

(1) Dionisio narra come nell'edificare il tempio di Giove apparve un capo umano con tutta la faccia intera, e gli auguri di Roma e di Etruria predissero che quel luogo sarebbe divenuto la capitale di tutta l'Italia. Il tempio di Giove Capitolino era stato consacrato ventott'anni prima, cioè nel 247 di Roma.

affannata, trasportata d'ammirazione e da affetto gridava: *vadano animosi, vadano felici; corrisponda l'esito all'impresa; indi si aspettino pure consolati e trionfi, tutti i premi, tutti gli onori.* E mentre i Fabi passavano dinanzi al Campidoglio, alla rocca e agli altri templi, questi, quanti Numi si offrono agli occhi, quanti al pensiero, li pregano tutti fausti e propizi accompagnar quello stuolo e restituirli in breve salvi ai loro parenti. » (Livio).

La via correva probabilmente lungo le mura, nella parte interna, lasciata sgombra pei movimenti di truppe nella difesa. A traverso l'attuale Foro Traiano, donde è scomparsa già in antichissimo tempo ogni traccia delle mura dei Re per l'abbassamento artificiale subito dal suolo, la via lasciava a destra la porta Ratumena. Ecco l'arco di Giove ; ecco il carcere Tulliano ; ecco le lunghe taverne, donde la folla esce propinando. A destra si adagia alla rupe il tempio di Saturno fabbricato da Valerio Pubblicola (anno 257 di Roma 497 a. C.), per chiudervi i tesori dello Stato: attualmente al posto suo rimangono ancora in piedi otto colonne, varie di origine, di materia, di stile, colà poste parecchi secoli dopo la prima fondazione. Ecco a sinistra il tempio dedicato pochi anni prima (269 di Roma 485 a. C.) ai Dioscuri; è là presso la fontana di Saturno, dove furono visti lavarsi dal sangue e dalla polvere Castore e Pulluce: le tre belle colonne scannellate nel mezzo del Foro Romano, sebbene d'assai posteriori, ci ricordano il luogo. Ecco il rotondo tempio di Vesta (1) ! Le vestigia dissepolte or ora sono le rovine delle rovine di quello.

I guerrieri avranno proceduto pel vicolo Jugario, che girava intorno al Campidoglio, lasciando a sinistra il Velabro col tempietto della Madre Matuta e il Foro Boario coll'ara di Ercole; poi passando innanzi all'ara Carmentae, così detta dal nome della madre di Evandro sepolta appiè della rupe Tarpea, saranno usciti pel destro fornice di porta Carmentale. La fantasia nostra può spaziare arditamente fra i ruderi evocando gli eroi. Quanto popolo entusiasta avrà applaudito dal *clivo Capitolino* e dalle scalee che adducevano al Campidoglio !

Che i Fabi sieno usciti per di qui non vi ha dubbio : mezzo mil-

(1) Il tempio di Vesta, secondo le tradizioni, datava dall'anno 39 di Roma 715 a. C.

lennio di maledizioni accumulate sulla porta Carmentale, detta appunto scellerata dall'infausto avvenimento e per secoli e secoli sfuggita da ogni buon Romano, sono là a provarlo. Tutti omai sono d'accordo nel credere che la porta Carmentale s'aprisse sotto la rupe Tarpea, nell'attuale vicolo della Buffola, che sbocca in piazza Montanara.

Come abbiamo già osservato, le porte dovevano aprirsi in basso, nei rientranti, quindi non nelle mura del Campidoglio stesso, nel quale caso l'uscita sarebbe stata assai meno coperta perchè nel saliente delle mura di Roma. Ne sarebbe stata comoda per le comunicazioni perchè tutto ci induce a credere che verso nord-est, verso i prati Flamini e il Campo Marzio, le due rupi del Campidoglio sporgendo innanzi cadessero a picco per una ragguardevole altezza; nel mezzo v'era bensì una conca corrispondente ad una insenatura (alla piazza attuale del Campidoglio) e forse di là meno aspra era la discesa; sempre tuttavia doveva essere impraticabile, o per natura o per arte, perchè era nell'interesse dei Romani rendere questo fronte gagliardo: ed era nell'arte loro scoscendere le rupi, arte incisa qui presso a caratteri indelebili nelle rupi sottostanti all'Aracoeli ed al palazzo dell'ambasciata germanica. Se poi si scarta questa ipotesi della fronte e dei fianchi impraticabili per montare dall'esterno al colle Capitolino, tanto meno si può supporre che i Romani volessero indebolire questa posizione militare, perno alla difesa di Roma, condizione indispensabile alla vita dello Stato romano, coll'aprire una porta esterna nella parte della città più esposta agli assedi.

Le due porte della città, l'una al nord, l'altra al sud del Campidoglio, erano sufficientissime così per le sortite come per il commercio, tanto più che erano fiancheggiate da altre porte: in caso d'assedio avrebbero pigliato direttamente nei fianchi il nemico che avesse attaccato l'arca santa di Roma, mentre la rocca dall'alto si sarebbe difesa di fronte. Il Campidoglio non aveva abitazioni private nè commercio proprio, e quindi poteva ben fare a meno di una comunicazione esterna.

Al Campidoglio si aveva accesso dall'interno della città: all'esterno possiamo forse rappresentarcelo come un castello coronante la rupe, cinto di turrite e merlate muraglie, con due grossi bastioni sporgenti, sull'uno dei quali era il tempio di Giove, sull'altro la rocca,

il ridotto estremo della difesa: abbasso, sotto la rupe, da un lato si apriva la porta Ratumena nell' attuale via di Marforio sopra il sepolcro di C. Bibulo, dall'altro la porta Carmentale a doppio fornice: ambedue fiancheggiate da merlate torri riquadre e dominate dalle fortificazioni superiori (1).

La posizione della porta Carmentale e l'uscita dei Fabi per andare in Etruria danno l'indizio militare di un ponte sul Tevere, dove l'isola Tiberina addita il posto più comodo per gettarlo e più facile per difenderlo, dove l'arco rientrante del Tevere viene quasi a lambire la rocca capitolina abbracciando il terreno che sale verso S. Pancrazio e che era protetto fino nei tempi primitivi (Anco Marzio?) dalla rocca del Gianicolo.

Anche l'isola Tiberina, più tardi consacrata ad Esculapio, doveva essere fortificata. Non erano le fortificazioni dell'isola, necessarie a proteggere l'arsenale di guerra, i *navalia*? Non era essa la chiave del Tevere sotto il Campidoglio? Non formava essa sistema di fortificazione da un lato coll'arx del Campidoglio, dall'altro coll'arx del Gianicolo? Non era posto avanzato per la cortina coprente il Velabro ed il Foro? E forse il nome stesso di *Santa*, dato all'isola da un popolo come il Romano, non può per avventura indicarne il valore militare nella difesa dell'eterna città?

Moltke sospetta che l'essere i Fabi usciti da porta Carmentale piuttosto che da porta Flumentana accenni alla via Flaminia ed al ponte Milvio; ma in pari tempo dubita che i Romani, così lontano ed a monte di Roma, avessero un ponte permanente sul Tevere, mentre la legge neppure lo permetteva sotto le mura della città.

Infatti, il ponte Milvio, corrispondente a ponte Molle, sarebbe stato a quasi cinque chilometri dalla cerchia serviana. Come potevano i Romani, così gelosi custodi della propria sicurezza, in tanta vicinanza a Vejo, tollerare un passaggio, in un saliente del fiume, in posizione dominante dalla sponda etrusca, senza difesa immediata, nel posto strategicamente migliore pel passaggio dei Vejenti? Imperocchè questi per attaccare il lato debole di Roma, cioè il fronte esterno

(1) Veggasi la ricostruzione che ne fa alquanto fantasticamente il CANINA nella sua *Descrizione della città di Vejo*; ne dà la copia il DURUY nella sua *Histoire des Romains*.

del Quirinale ed il campo Scellerato (porta Collina), avrebbero avuto pei monti Parioli buonissimo giuoco; nè avrebbero dovuto cominciare una campagna col passaggio dell'Aniene e coll'attacco della forte Antemne, come quando varcavano il fiume presso Fidene. E si noti che la via Flaminia, come grande strada di Roma, è d'assai posteriore all'epoca che ci riguarda: dico come grande strada, perchè tutto ci fa credere che vi fosse una comunicazione secondaria lungo la riva destra del Tevere.

Il sospetto e il dubbio dell'illustre Maresciallo provengono dall'avere egli creduto che il ponte Sublicio corrispondesse a porta Flumentana, e fosse presso l'Aventino. Invece ogni dubbio, ogni sospetto, ogni inverosimiglianza si dissipa, la narrazione dei classici procede a meraviglia, i Fabi non possono tenere altra strada, se un ponte aprendosi rimpetto al passaggio di porta Carmentale, cioè sull'isola Tiberina, avesse condotto al Gianicolo. E qui la ragione militare si mette in mezzo alle discussioni archeologiche e fra i dati dubbi annodantisi in mille guise, cerca di gettare uno sprazzo di luce.

Il transito ordinario fra le due rive del Tevere in quell'epoca di avvisaglie quotidiane, colla vicinanza del territorio sempre contrastato dei Sette Pagi, vicino al Gianicolo, questo punto in ogni epoca debole dell'eterna città, è mestieri cercarlo nel sito militarmente più sicuro. Ora quale sito più sicuro dell'isola del Tevere? Sopra s'aderge dominando l'arx del Campidoglio distante forse un 200 metri; il fiume descrive qui un rientrante verso il cuore della città; l'isola serve di pila naturale e di difesa immediata. Colle armi di allora, in caso di guerra offensiva, lo sbocco era facile e sicuro perchè il Gianicolo formava vantaggiosa e gagliarda testa di ponte; in caso di sventura e di guerra difensiva, più facile era interrompere le comunicazioni fra le due rive potendosi tagliare prima il ponte appoggiato alla riva destra, poi il ponte appoggiato alla riva sinistra, e avendo quindi doppio mezzo di opporre resistenza. Quand'anche al nemico fosse riuscita l'operazione, in ogni tempo difficilissima, di passare il fiume sotto le mura della città, egli si sarebbe trovato fuori delle mura, in un rientrante di queste, nel campo consacrato al Dio della guerra, in faccia alla rupe ed al castello del Campidoglio, proprio nel punto più scosceso, e quindi più difficile per attaccarlo, col fianco destro minacciato dalla fortezza del Palatino, rin-

calzata e ridotta a doppia cinta dal muro di Servio, colla corrente del fiume alle spalle, coll'impossibilità di fare breccia nel muro sotto i tiri dell'arx capitolina, donde avrebbe bastato rotolare dei massi.

L'obbiezione più seria alla nostra ipotesi è che il ponte sull'isola avrebbe avuto l'inconveniente di trovarsi fuori del recinto dei Re, mentre il ponte sotto l'Aventino sarebbe stato entro il recinto, e quindi più coperto.

Ma, come osserveremo poi, il ragionamento induce a credere che il Gianicolo non fosse congiunto al Tevere per mezzo di mura continue e che lungo la ripa del Tevere esistessero per avventura muraglie a sostegno della ripa, non fortificazioni nello stretto senso della parola: quindi sarebbe stato non solo illusorio il vantaggio della maggiore difesa, ma il ponte stesso avrebbe costituito un gravissimo pericolo per la città.

D'altronde, ammesse pure le fortificazioni lungo il Tevere, il ponte a traverso l'isola sarebbe stato forse meno ben difeso dalla sua positura geografica del ponte gettato a valle dell'isola, ovvero del ponte sotto l'Aventino fuori di porta Tergemina? Chi può negare che vi fossero le fortificazioni sull'isola, nel qual caso il ponte sarebbe stato più direttamente e più efficacemente protetto? In ogni caso il ponte, fuori bensì dalle mura, ma sotto l'immediata azione di queste, non avrebbe avuto l'evidentissimo vantaggio di evitare il pericolo che il nemico pigliandolo fosse entrato in città?

Omai tutti convengono che la porta Flumentana non si apriva già sul fiume, come sembra credere Moltke, ma vicino alla riva del fiume, forse nella via di Fiumara, testè demolita, alquanto più basso e suppergiù un centinaio di metri discosto da porta Carmentale, nella cortina formata dalla muraglia, assai verisimilmente *agger*, che congiungeva il piede della rupe Tarpea colla riva del fiume. E così il ponte sull'isola, oltre a tutti gli altri vantaggi militari, avrebbe corrisposto ai bisogni maggiori della città, imperocchè le due porte, a così breve distanza una dall'altra, mettevano ai quartieri più popolosi, l'una al Foro ed al Campidoglio, l'altra al Foro Boario (1), al Velabro ed al Palatino.

---

(1) Il Foro Boario corrispondeva suppergiù alle Bocca della Verità.

In questo breve tratto dal Tevere alla rupe Tarpea v'era anche la porta Trionfale, che d'ordinario si teneva chiusa.

Seguendo poi la ragione militare, confortata da Livio (1), oserei credere (come ho accennato dianzi) che lungo il Tevere non vi fossero fortificazioni propriamente dette, bastando la corrente del fiume a proteggere la città, perchè le armi da gitto di allora non toccavano dall'una all'altra ripa, e, per ogni caso specialissimo, le rupi del Campidoglio, dell'Aventino e del Palatino costituivano la parte più gagliarda della cinta.

Del rimanente, supponendo che il ponte Sublicio fosse gettato sotto lo spigolo settentrionale dell'Aventino, supperggiù verso la Bocca della Verità, ovvero che corrispondesse all'attuale ponte Rotto, uno dei capi di ponte, il più esposto agli attacchi, l'esterno, sarebbe stato in ogni caso fuori delle mura, salvo accettare l'ipotesi che una linea di fortificazione continua congiungesse l'altura del Gianicolo colle rive del fiume. Invero alcune carte archeologiche risolvono la quistione cingendo l'altura sulla quale sorge il Casino dei Quattro Venti con una muraglia simile a quella dei Re e tirandola giù direttamente dai due lati fino al piede dell'Aventino, fino ai così detti avanzi del ponte Sublicio da un lato, fino al ponte Rotto dall'altro; di guisa che il preteso ponte Sublicio sarebbe rimasto da tutti i lati compreso nelle mura della città, le quali avrebbero chiuso nell'area anche l'altura del Gianicolo. Ma se il ponte fosse stato così coperto da mura sulle due rive del Tevere, a che avrebbe giovato il costume, consacrato dalla religione, di farlo esclusivamente di legno perchè potesse con tutta celerità essere rotto od arso? (2).

Ma l'esistenza di un muro continuo sul Gianicolo è assolutamente contraddetta da considerazioni storiche ed archeologiche e da considerazioni militari.

Riguardo alle prime si osservi che la più antica tradizione non ammette il muro continuo sulla riva destra del Tevere; che giammai nei classici si fa menzione di ponte da quella parte; che giammai vi si è trovato un solo tratto di costruzione somigliante alle mura dei

---

(1) Livio parlando dell'assedio di Porsenna scrive: Al primo presentarsi dell'inimico, ciascuno dal contado rifugge alla città, la cingono d'ogni parte di presidio; qua si credeva tutelata dalle mura, là dal Tevere a rincontro (*alia muris, alia Tiberi objecto videbantur tuta*).

(2) Middleton (*Ancient Rome in 1885*) pone il ponte Sublicio sotto l'Aventino, proprio accanto a porta Trigemina sotto S. Sabina ma dentro le mura: il piano delle mura di Servio Tullio esposto alla mostra di Torino dal Municipio di Roma lo pone nello stesso posto, ma fuori delle mura, e quindi in sito meno pericoloso alla città.

Re, mura che portano indelebili caratteri dell'epoca loro nella qualità del materiale, nella forma e nella fattura (1). E non si è trovato traccia di un'opera somigliante in una parte di Roma assai meno sconvolta, assai meno soggetta ai lavori di costruzione che sulla riva sinistra, dove tante fabbriche si vennero sovrapponendo.

Riguardo alle considerazioni militari, si noti, in primo luogo, che il terreno non si presta punto sulla riva destra ad un genere di fortificazioni analoghe a quelle della riva sinistra; in secondo luogo, che per seguire gli insegnamenti capricciosi del suolo a fine di ottenere dominio efficace verso l'esterno si avrebbe dovuto allargarsi molto nei fianchi e così chiudere nel recinto un vastissimo spazio, per avventura tutto lo spazio che hanno poi chiuso le mura aureliane: e così Roma non solamente sarebbe stata di un terzo più vasta di quello che ce lo dicono gli storici, i quali ne paragonano l'area alle aree conosciute di Atene e di Vejo, ma troppo ampio sarebbe stato il recinto delle mura al numero degli abitanti e quindi dei possibili difensori, essendo già oltremisura ampio agli uni ed agli altri il recinto di Servio sulla riva sinistra del Tevere.

E si noti per ultimo che nè la storia dell'attacco di Porsenna, nè le notizie dell'inseguimento da parte dai Vejenti dopo la strage dei Fabi fino alle rive del fiume, nè la descrizione della presa della città da parte di Mario ci fanno supporre che vi fosse muro continuo. Anzi l'occupazione del Gianicolo fatta dei Vejenti dopo l'eccidio dei Fabi e l'attacco temerario condotto dal console Spurio Servilio su per l'erta del Gianicolo, proverebbero il contrario.

Un castello sul Gianicolo v'era certamente che guardava verso la nemica Etruria, come in castello fortificato si era forse trasformata la città di Antemne. Questo castello sul Gianicolo formava una testa di ponte, senza mestieri di linee continue che lo congiungessero al fiume, e comunicava coll'arx del Campidoglio che sorgeva di rimpetto sulla rupe Tarpea. La linea congiungente le due arx del Gianicolo e del Campidoglio passava per l'isola Tiberina, la quale col suo doppio ponte veniva così guardata dall'uno e dall'altro castello.

Ecco come tutto risorge, si colora e si spiega colla ragione militare; la quale mi farebbe vedere eziandio l'arx del Campidoglio sulla rupe più vicina al Tevere e non sull'opposta altura, perchè da quella

(1) Jordan. — *Topographie der Stadt Rom im Alterthum — Das Servianische Mauer.*

meglio si domina il passaggio del Tevere per l'isola Tiberina e meglio si guarda l'importante entrata della città per porta Carmentale e per porta Flumentana (1). Oh non v'è dubbio, i Romani ci hanno dato tali prove di abilità fortificatoria che certo non si saranno sbagliati nella scelta del posto per lo scopo che si erano prefissi.

Non è còmpito mio, nè mi bastano gli studi per entrare nelle sapienti disquisizioni archeologiche; ma quando i dotti, dopo profonde ricerche sono divisi e nell'uno campo e nell'altro si accumulano e si elidono argomenti di ogni natura, mi pare che il criterio militare messo nella bilancia sia decisivo e serva meglio di ogni altro a determinare la topografia dei luoghi destinati alla difesa in un'epoca sacra alla guerra, per un popolo che ne aveva fatta quotidiana occupazione.

Nel nostro caso speciale poi la posizione di ponte Sublicio a cavallo dell'isola Tiberina, che proietta tanta luce sulla topografia di Roma primitiva, che è provata all'evidenza dagli argomenti militari strettamente collegati alla storia, è pure avvalorata dagli studi e dalle ricerche archeologiche.

Il Mommsen, così dotto e così acuto osservatore, trattando dei tempi di Roma antichissima dice: « Anche altre vicine alture, come « il Campidoglio e l'Aventino, saranno state occupate dalla comune « dei sette colli; e prima di tutte il Ponte sui pali (*Pons Sublicius*) « appoggiato alla pila naturale, l'isola Tiberina (ed il collegio dei « Pontefici basta a provarlo) avrà esistito fino d'allora » (2).

---

(1) Oso accennare alla grossa quistione soltanto dal punto di vista militare: pure mi si consenta osservare come la narrazione di Livio intorno alla marcia dei Fabi verso porta Carmentale confermi la suespressa opinione, che la rocca cioè sorgesse dove è ora il palazzo Caffarelli, perchè dice: passano davanti al Campidoglio ed alla rocca (*Capitolium arcemque*): se la rocca fosse stata sopra l'Ara Coeli, mi pare che il grande storico avrebbe invertito l'ordine delle parole.

(2) A proposito del ponte Sublicio leggasi la memoria di Mommsen, nelle *Berichte der säch. Gesellschaft 1850.*

Fra gli scritti numerosissimi intorno alla topografia di Roma, oltre agli storici ricordati, ho consultato specialmente le seguenti opere:

Jordan. — *Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* — Berlino, 1878 2 volumi.

Gilbert. — *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* — Leipzig, 1883.

Parker. — *The primitive fortifications of the City of Rome and other Buildings of the time of the Kings.* — London, 1878.

Alfred von Reumont. — *Geschichte der Stadt Rom.* — Berlin, 1867.

Ampère. — *L'Histoire romaine a Rome.* — Paris, 1862.

Middleton. — *Ancient Rome in 1885.* — Edimburgh, 1885.

Burn. — *Rome and the Campagna.* — London, 1871.

La *Monografia della città di Roma*, pubblicata dalla Direzione della statistica del Ministero d'Agricoltura e Commercio, presenta una completa Bibliografia topografica di Roma. Anche l'on. Bonghi ha scritto una Bibliografia Storica di Roma antica nel 1879.

Ma è tempo di tornare ai nostri Fabi.

Dunque i 306 Fabi, seguiti da numerosi ed armati clienti, come vedremo in appresso, e probabilmente protetti da un esercito romano, per l'isola Tiberina e pel castello del Gianicolo, posto secondo le leggi della fortificazione nel punto più elevato, cioè al casino dei Quattro Venti, si avviarono verso Vejo.

Ragione consiglia di supporre che, come è costumanza di guerra, tenessero le alture, così per scoprire da lungi il nemico, come per non essere in un attacco al fianco sinistro ricacciati giù nel Tevere da nemici prorompenti dall'alto. Dunque, seguendo i principii militari, probabilmente marciarono per gli attuali monti della Farnesina, discesero nell'avvallamento dell'Acqua Traversa, rimontarono per la tenuta dell'Inviolatella, suppergiù lungo la posteriore via Cassia fino al luogo dove piantarono il campo permanente contro di Vejo.

(Continua).

Colonnello O. Baratieri.

SUL

PAREGGIAMENTO DELLA FERMA DELLA CAVALLERIA

CON QUELLA DELLE ALTRE ARMI

La stabilità delle leggi e regolamenti militari è pregio grandissimo e giovevole per l'organizzazione, fattore precipuo di buon successo in ogni tempo, e segnatamente nei momenti difficoltosi di una mobilitazione.

Non senza trepidanza dunque si intraprende a discorrere di mutazioni le quali alterino l'ordinamento e l'andamento ordinario delle cose della milizia o di una parte di essa.

Una questione però si presenta di tutta opportunità ed è oggetto di vive sollecitudini: si è quella della ferma della cavalleria. Il temperamento o meglio la misura radicale della riduzione della ferma per la detta arma, a tre anni, o più esattamente il pareggiamento con quella delle altre, si è sgraziatamente imposto, e vuole una ulteriore soluzione. Già l'artiglieria la quale essa pure teneva vincolati per cinque anni i soldati suoi, ebbe e conserva la ferma pari a quella della fanteria.

Per la cavalleria si credette di poter solo operare la riduzione da 5 a quattro anni di permanenza alle armi.

Il risultato è stato negativo: si rinunziò ai vantaggi della ferma più lunga senza ottenere quelli sperati da una più breve.

L'esperienza ed i ripieghi cui deve andare incontro per coercire

i giovani inscritti per l'arma in discorso fanno desiderare lo studio approfondito delle misure e temperamenti possibili per riuscire ad un reclutamento più accetto, senza naturalmente portarvi detrimento. In tesi assoluta non vi ha dubbio si prepara un miglior soldato di cavalleria, con un maggior numero d'anni di servizio.

Ogni riduzione è a detrimento della truppa a cavallo. Però adottandosi speciali temperamenti nell'assegnazione all'arma di cavalleria, e con opportuni provvedimenti tanto finanziari quanto tecnici, una ulteriore riduzione da quattro a tre anni non sarebbe così grave misura quale a primo aspetto può sembrare.

Ma con questa riduzione di ferma si riuscirà a vincere le riluttanze di quanti inscritti si vogliono, alle condizioni come si desiderano, per l'assegnazione dell'arma di cavalleria, quando siano conservate le facilitazioni e condizioni nella durata del servizio sotto le armi di cui godono la fanteria e l'artiglieria?

Mai potrebbero le facilitazioni dette essere applicabili all'arma di cavalleria con ferma pareggiata. Potrebbe forse essere necessario toglierle o limitarle alle altre armi; e di questo bisognerà tener conto volendo porre in atto la progettata riduzione.

Certo a primo esame, gli squadroni con soldati a ferma di soli tre anni, per solidità, coesione ed istruzione, si dice non potranno sostenere il paragone con quelli a ferma di quattro anni.

Ciò succederebbe di fatto se uguale fosse nell'uno e nell'altro caso il sistema di assegnazione. In realtà del tutto ammissibili si presentano il vagheggiato e l'esistente. La prima e più grave difficoltà per la cavalleria è senza dubbio il porre le reclute in sella; far sì che stiano con saldezza e possesso; sappiano quindi armeggiare e destreggiarsi col cavallo: tolto il primo intoppo del cavalcare sarebbe ad evidenza semplificata la questione.

Segnerebbe l'ideale per l'arma di cavalleria, il ricevere all'atto della leva tutti gli uomini per abilità e famigliarità colla razza equina conoscitori del tecnicismo di essa; non ricevendoli al corpo che per romperli ed addestrarli per le esigenze militari, e prepararli al tecnicismo dell'uomo combattente a cavallo.

Ciò ottenevasi se non in tutto almeno in ampia misura, coll'assegnazione in cavalleria per domanda volontaria; e segnatamente degli uomini i quali in un qualsiasi modo o per inclinazione, o per

proprio interesse, o per lucro attendessero alla vita speciale che dovevano poi seguitare nella soldatesca.

Adottata la disparità nelle ferme dovette smettersi per mancanza di concorrenti tale sistema. Vorrebbesi ripristinarlo col pareggiamento di ferma, mediante le qualità e cognizioni possedute dagli inscritti o dalla massima parte di essi, col sussidio di opportune disposizioni d'ordine, e delle conseguenti intensità nell'istruzione compensare la differenza che in questa deriverebbe dalla minore durata di permanenza sotto le armi.

Colle attuali disposizioni per l'arruolamento e per l'assegnazione, si è obbligati al sistema contrario: non si può tener conto affatto della specialità e dell'attitudine al cavalcare per individuo e per ogni regione; si destinano in ogni mandamento e nella determinata numerazione più bassa, gli individui presunti idonei per la specialità di cavalleria: neppure i quattro anni di ferma valgono o poco a parer mio per correggere codesto vizio di origine.

L'attrattiva per la vita militare, non credo errare, non è in fiore come in altri tempi — raro, per non dire nessuno, domanda l'assegnazione volontaria all'arma di cavalleria per la ferma abituale — è giuocoforza valersi per essa delle disposizioni delle leggi e dei regolamenti vigenti.

Si sperava, e si è fatto troppo a fidanza, concorressero volonterosi all'arma di cavalleria anche con ferma più lunga, tutti quelli i quali tenevano l'abitudine o vaghezza di cavalcare, od altrimenti maneggiare cavalli. — Le speranze andarono deluse.

Per il sistema in vigore in ogni mandamento, giovani i quali mai hanno trattato cavalli, solo perchè robusti e ben fatti, con basso numero d'estrazione e giudicati idonei per tale arma, si destinano al servizio in cavalleria.

La totalità accetta a malincuore e subisce tale assegnazione — se non la considera come una tirannia, certo la ritiene grave contrarietà — come tale è giudicata dalla totalità delle famiglie. Da ciò nelle successive operazioni di leva, e presso i distretti i maneggi per sfuggire l'assegnazione detta; quel continuo affaccendarsi dei soggetti a tale misura, e parenti rispettivi, perchè non tocchi loro simile iattura — nelle diverse località diverso modo di apprezzare l'idoneità ed attitudine; molti volendo sfuggire alla responsabilità dell'appli-

cazione della misura in discorso, e volendosene solo rimettere al numero di estrazione.

Per l'assegnazione in discorso, incentivo maggiore nei colpiti, od in quelli presunti ad essere colpiti, di ricorrere a mezzi dolosi, a regimi speciali e privazioni per provocare dimagramenti, emaciamenti, e debilitamenti — con busti o ligamenti al tronco o con altri artifizi cercare di ottenere la diminuzione di ampiezza toracica; o studiare di diminuirla a volontà sotto la misurazione mediante sforzi e contorsioni speciali — per rendersi così meno accetti pel servizio militare, ed anche solo schivare l'assegnazione all'arma di cavalleria.

Tutti questi maneggi, non favoriscono il prestigio dell'arma su cui si discorre.

La celia ed i moteggi, cui sono soventi esposti per parte dei favoriti nella durata della ferma, i colpiti da quella più grave, non sono fatti per rendere a questi più accetta la sorte loro.

Si hanno così successivamente le classi della cavalleria formate in quasi totalità di giovani i quali rifuggivano dall'esservi ascritti, temono il cavallo, non vi vanno attorno volentieri, e non conoscono i rudimenti del cavallo e del cavalcare — non parlo delle novelle e maggiori apprensioni, se per mala ventura qualche inscritto incorra in disgrazia per caduta od altro fatto inerente al loro nuovo genere di vita. Se pure qualcuno non dimostra maggior timore di quello realmente patito, nella fallace speranza di essere transitato ad arma con ferma di durata inferiore.

Tutto questo naturalmente ridonda a detrimento grave nel processo dell'istruzione.

Molti dei mesi di ferma in più cui sono ora soggetti gli uomini della cavalleria di fronte alle altre armi, sono così adoperati per imparare i rudimenti del mestiere, per sbozzare il personale per la specialità cui ascritti.

La confidenza e famigliarità del cavallo, e la conseguente passione non si possono acquistare da tutti; qualunque assoggettato alla ferma in cavalleria potrà con tutta probabilità diventare un più o meno abile cavaliere, ed avere una discreta conoscenza del cavallo; ma desso potrà raramente competere con altri in cui la passione pel nobile animale sia innata, e con quelli i quali per inclinazione, per abitudine di famiglia o di regione, già lo conoscono ed hanno facilità ed esercizio del cavalcare o di tenere cavalli.

Io reputo, anche a costo di ridurre di alcun poco la statura, che sia miglior consiglio, l'assegnare all'arma di cavalleria il maggior numero possibile di uomini i quali abbiano nella loro vita abituale prima della militare avuto attinenza col cavallo.

Anche se in ogni classe di nuova leva chiamata alle armi, non si potesse avere l'intero contingente per la cavalleria, nella quantità richiesta, non sarebbe difetto capitale.

Se anche si produrrà una deficienza, sarà certamente più esiguo il numero dei ritardatari nell'istruzione; il temuto inconveniente di difficoltà d'istruire un maggior numero di reclute, sarà scemato in prima dal fatto di non essere inscritti contro volontà nell' arma ; e poscia perchè nelle istruzioni primordiali si potrà procedere molto più spediti per la loro maggior fiducia nel cavallo, per la idoneità naturalmente più spiccata in essi nel servirsene o giovarsene, per la loro maggior scioltezza o saldezza in sella.

Si obbietta che anche nelle altre armi vi sono inscritti i quali rifuggono dal servizio. Ciò sta: ma nella pluralità è accettato il debito di un determinato numero di mesi a passarsi sotto le armi; appare invece cosa ingiusta (e lo dimostra quanto succede) la designazione in cavalleria con ferma più lunga. Nessuno o pochi lamentano l'arruolamento, nessuno accetta volontariamente quello in cavalleria; domandano tutti l'assegnazione ad altra arma; e segnatamente all'artiglieria. Il poco volonteroso della fanteria non ha modo di esimersene cercando posizione con ferma inferiore. Colla attuale in cavalleria si aggiunge una certa nostalgia particolare, una rassegnazione forzata la quale prende molti degli anziani, quando partono in congedo illimitato quelli della corrispondente classe delle altre armi: ciò senza che loro appaia di ritrarre vantaggio prossimo o remoto dalla loro maggiore permanenza al reggimento.

Le facilitazioni accordate nella rotazione delle classi di leva agli inscritti in cavalleria, lo si vede all'atto pratico, non sono conosciute: se conosciute, nè considerate nè apprezzate. I soldati sentono solo il peso della maggior durata di permanenza del momento.

Da questo non può a meno di derivare un malessere, certo non giovevole all'arma qui specialmente contemplata. Senza contare come tale contegno può e deve influire sul morale della classe giovane la quale già dai primordi della sua vita militare sente il corruccio di un a

destinazione più grave per loro che non per gli altri di arma diversa con cui hanno concorso all'estrazione ed obbligo di leva.

Pareggiata la ferma nella sua durata complessiva per le varie armi, appare consono allo spirito dell' epoca, un pareggio della temporanea a passarsi sotto le armi. Ne consegue diversamente una repulsione per l'arma meno favorita nel senso della durata della ferma, massime, come già si è detto, che non la sola sorte decide per l'ora detta assegnazione, ma basta un semplice apprezzamento per fisico più o meno vantaggioso; i colpiti dal verdetto raramente mancano di asserire, essere ciò frutto di raggiri, di macchinazioni, di frodi, di influenze, o di malevolenza.

Sorge però obbiezione la quale può essere gravissima, ed a cui accennai in principio. Ora nella fanteria ed artiglieria vi sono due specie di ferma sotto le armi: una di due anni, e l'altra di due anni e mesi, decisa la questione dal solo numero di sorteggio; più qualche volta, tanto nella fanteria quanto nell'artiglieria, congedi anticipati sotto forma di licenza, per quelli di miglior condotta, migliori tiratori, ecc.

Si riuscirà a vincere l'inconveniente attuale dell'assegnazione alla cavalleria, mantenendo le facilitazioni attuali per le altre armi? o non preferiranno gli inscritti tutti correre l'alea di rimanere soli 24 mesi sotto le armi? Certo la tentazione è grande. Sarei propenso a credere che sarà l'idea prevalente.

Se gli inscritti considerassero la cosa sotto l'aspetto egoistico personale nel prescegliere l'arma in cui essere incorporati, certamente dovrebbero optare per quella di cavalleria. Anche colla ferma più lunga, a servizio ultimato, nessuno dalla cavalleria vorrebbe essere transitato nell'arma a piedi.

Nelle manovre, nelle marce in comunanza colla fanteria si accorgono dei vantaggi dell'essere a cavallo; il loro spirito si rileva, ed è un correttivo in favore dell'arma di cui fanno parte.

Risoluta la questione della ferma per la cavalleria nel senso della riduzione, sarà forse probabile un risveglio nell'opinione pubblica e nella stampa per giungere a novelle riduzioni di quella delle altre armi a soli due anni per tutti. Solo fosse tale misura in discussione, inutile dirlo, si arriverebbe a novelle e più gravi difficoltà. Si dovrebbe in allora nuovamente escogitare quali i possibili tempera-

menti nella legge di leva per allettare all'arruolamento gli idonei e specialisti per l'arma di cavalleria o ritornare alle condizioni di leva e ferma attuali.

Il pareggiamento delle ferme della cavalleria con quella delle altre armi e conseguenti provvedimenti però ci presenterebbe i seguenti inconvenienti:

1° Necessità di una maggiore assegnazione annua di inscritti per la cavalleria, e conseguente depauperamento di altrettanti nelle classi della fanteria;

2° Un aggravio finanziario;

3° Si priva l'arma di artiglieria di buoni elementi per il suo reclutamento, aggravando naturalmente le difficoltà per la istruzione delle sue reclute;

4° Si aumenta il numero di uomini che per la successiva rotazione delle classi vengono destinati al treno;

6° Ammesso il principio d'iscrizione in cavalleria specialmente per idoneità, si turba l'ordine euritmico del reclutamento e del riparto del contingente per mandamenti, facendolo dare invece in proporzioni disuguali dalle diverse regioni del regno;

7° Difficoltà pel reclutamento dei graduati e nei vari servizi inerenti all'arma di cavalleria.

Discorriamo di ognuno partitamente. Riducendo la ferma a tre anni, per avere sempre la uguale forza normale occorrerà un annuo assegno maggiore di reclute per la cavalleria, evidentemente col depauperamento di altrettante nell'assegnazione complessiva della fanteria. A questa effettivamente non tornerà di grave nocumento andando ripartito tale esiguo numero sui numerosi suoi riparti, non indebolendosi in essa il numero dei chiamati di 1ª categoria.

Si obbietta: siamo noi sicuri di trovare tanti giovani che abbiano veramente pratica del cavallo e qualche rudimento di equitazione in Italia?

Non ho dati per potermi pronunciare: ma come sopra è detto, anche se il numero non raggiungesse la cifra voluta, sarà pur sempre un buon risultato di averne buona parte, eccellenti elementi, i quali servirebbero a modificare parzialmente in meglio il sistema attuale. Non trovandosi il numero completo d'inscritti, rimarrebbe a vedersi anche se non convenisse adottare due specie di ferma, una pareg-

giata per quelli già rotti ed avvezzi al cavallo, e l'altra in tutto come l'attuale, pei destinativi d'ufficio. Nonostante la riduzione della ferma da quattro a tre anni per l'aumentato contingente annuo rimanendo costante il numero degli uomini negli squadroni, parrebbe non dovesse esservi aggravio finanziario. Questo aggravio però esisterebbe per due ragioni, una inerente al fatto dell'aumentata assegnazione di uomini, e sarebbe per l'ammontare dell'assegno di primo corredo al determinato numero di inscritti in più; ed il costo maggiore nei viaggi per l'aumentato numero di trasporti all'atto della chiamata alle armi e del congedamento. L'altra poi colmerebbe il voto di quanti si interessano per la cavalleria, e riguarderebbe la costruzione di caserme adatte, di cavallerizze coperte e semicoperte, ed anche l'aumento di ufficiali e graduati negli squadroni, o per lo meno vorrebbe che i quadri fossero effettivi e che i destinati altrove per incarichi speciali di lunga durata, venissero trasferti fuori quadro: il primo, specialmente considerato, non potrebbe essere di troppo grave momento.

Questo aggravio finanziario cui si andrebbe incontro colla progettata riduzione di ferma verrebbe certamente ad avere il suo compenso. Un maggior numero d'uomini avrebbe un più lungo tirocinio di servizio effettivo. Si avrebbe il vantaggio di poter con poche classi richiamate dal congedo, provvedere alle esigenze di una mobilitazione, avendo così uomini più freschi d'istruzione e di permanenza alle armi, e che avrebbero seguitato, essendo a casa, ad avere dimestichezza col cavallo.

Si potrebbe sempre più aumentare il personale utile per i vari servizi logistici al seguito dell'esercito in guerra. Per la seconda parte dell'aggravio finanziario ne sarebbe in sommo grado avvantaggiata l'istruzione.

Evidentemente assegnando alla cavalleria il maggior numero possibile di uomini di determinate condizioni, se ne privano di altrettanti di artiglieria; la quale riceverebbe per contro elementi più scadenti, di cui più grave, più difficile, più lunga l'istruzione; ma se ben si considera risulterà nel modo il più assoluto la necessità di prima ben provvederne la cavalleria, essendo l'elemento cavaliere combattente il primo ed imprescindile bisogno della cavalleria. Per di più questo manca dell'attrattiva di cui può valersi l'arma di ar-

tiglieria e per la quale ha modo di maggiormente allettare i propri graduati a rimanere sotto le armi, colla speranza dell'avanzamento nelle brigate treno.

Col contingente annuo aumentato si disporrà di una quantità di individui i quali per la rotazione successiva delle classi vengono destinati al treno, e taluni affermano sarà esuberante ai bisogni della mobilitazione. A quanto mi risulta ciò non sta. Per gli immensi e moltiplicati servizi di cui abbisogna l'esercito in guerra, faranno sempre comodo gli uomini che abbiano pratica del cavallo. D'altronde l'Italia non ha gran ricchezza di cavalleria: perchè non potrebbesi adoperare una parte di questo elemento per la formazione di unità squadroni o reggimenti per truppe di seconda linea, e regolari od irregolari nell'agro romano, in Sicilia, in Sardegna od in Puglia da montarsi al momento della mobilitazione con cavalli di requisizione, o provveduti con quegli altri metodi insegnati dalla pratica od adottati in altri paesi? Sarà sempre meglio avere cavalleria anche montata mediocremente anzichè mancarne affatto.

Certo adottandosi il nuovo sistema di assegnamento propugnato, se ne turba l'ordine euritmico, ed il reclutamento sarà forzatamente non egualmente distribuito in tutto il paese, nell'elemento cavalleria vi sarà preponderanza di determinate regioni del regno. Vi possono essere delle obbiezioni, ma i vantaggi assicurati da questo metodo, possono consigliarne l'adozione, od almeno in parte.

La difficoltà derivante dal pareggiamento delle ferme pel reclutamento dei graduati e dei vari servizi inerenti all'arma di cavalleria ha il suo peso; ma non cade dubbio, col metodo di assegnazione si potrà anche più agevolmente e più presto formare buoni caporali e soldati capaci dell'addestramento delle rimonte; oltre di che rivedendo quanto concerne il servizio dei cavalli di agevolezza, la concessione degli attendenti, il servizio del presidio per parte della cavalleria si potranno avere disposizioni intente ad ottenere quell'incremento d'istruzione atto a compensare quanto verrebbesi a perdere per il pareggiamento e conseguente minor durata di ferma.

Il pareggiamento della ferma di cavalleria con quelle delle altre armi dev'essere completa? Oppure dovrà, come già lo scorso anno, la classe anziana attendere il congedo al dicembre perchè pel conveniente governo dei cavalli bisogna attendere l'arrivo sotto le armi delle reclute?

Ammesso il pareggio nelle ferme delle varie armi sarebbe pur sempre necessaria una differenza per la cavalleria. Già ora con quattro classi il congedamento dell'ultima è avvenuta al 20 dicembre 1885, cioè all'epoca dell'arrivo della nuova di leva; tanto più grave si sentirebbe tale bisogno quando il numero dei congedandi fosse maggiore per essere tre sole le classi alle armi. Se non si potrà parare a questa eventualità, mediante le indicate e suggerite disposizioni di ordine interno, non potrebbesi per tale determinato tempo richiamare una o parte di una classe in congedo illimitato della cavalleria? Si ritemprerebbe così la stessa nello spirito e nella istruzione militare, e permetterebbe di eliminare le difficoltà che potessero frapporsi per portare ad effetto la progettata riduzione.

Ricapitolando:

In tesi assoluta migliore è desiderabile la ferma più lunga. Allo stato presente delle cose, quanti concorrono alla leva pagano più o meno spontaneamente il loro tributo personale; lo spirito d'indipendenza e di libertà individuale spinta ad alto grado, il conseguente più grave legame della disciplina e soggezione al codice penale militare, le fatiche più gravi per cresciute esigenze dell'istruzione del soldato, ed infine la tendenza alla vita molle, ed in molti anche neghittosa, rendono poco gradita la permanenza sotto le armi; i soldati aspirano a rientrare più presto che possono alle loro case e famiglie, ai loro ozi, affari, divertimenti o negozi, e perfino alle privazioni dei loro abituri nella parte povera. Fortunata la nazione la quale meglio saprà resistere a tale tendenza: questa prendendo piede abbatterebbe gli ordinamenti militari e finirebbe per riuscire funesta per l'indipendenza e libertà del paese il quale si cullasse in fallaci illusioni.

Quale la facilità per allettare a ferma più lunga? forse esagerati ed impossibili compensi pecuniari; forse ritoccando la legge sulla leva? Per intanto converrà sempre astringere forzatamente gli individui abbisognevoli per un tale determinato servizio, e nel caso concreto alla cavalleria.

Urge dunque coi mezzi disponibili ottenere con una razionale assegnazione in cavalleria al massimo risultato.

Due i mezzi disponibili:

L'attuale, il personale chiamato, materia grezza da sbozzare,

tenta con tutti i mezzi di sfuggire la ferma dei quattro anni in cavalleria: nessuna tendenza e propensione all'arma in cui è arruolato, malcontento della sorte fattagli non solo pel numero d'estrazione, ma ben anche per la designazione personale, epperciò difficoltà e ritardi nell'istruzione e uno spirito depresso del contingente dell'arma. L'altro quello ad adottarsi. Tutto o gran parte del personale con ferma come le altre armi; ma vi verrebbe assegnato per volontario concorso, e quello il quale per sentimento, per tendenza, per abitudine è già avvezzo e conoscitore del cavallo e del cavalcare: perciò molte istruzioni sollecitate ed accorciate, speciale attitudine a ben apprendere, essendo già rotto in massima parte alle esigenza della vita intrapresa, miglior spirito e più spigliatezza e saldezza in sella.

Aiutato questo sistema di reclutamento da migliorie nell'accasermamento, dalle speciali disposizioni tanto di servizio che di istruzione più sopra dette, ritengo che sarebbe miglior consiglio adottarlo.

O. C.

RIVISTA ESTERA

LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA [1]

(Continuazione).

VII. — *L'attacco e la difesa.*

L'avanguardia dei Serbi s'era arrestata, il giorno 16, al punto in cui la strada di Sofia, sboccando dalle montagne, lascia il corso del torrente Blato (2) (che aveva seguito a partire da Dragoman) e procede a sud dello stesso, quasi diretta, giù per il lieve pendio. Cinque chilometri da detto punto, la strada attraversa un altro corso d'acqua, il torrente Halkali, influente di quello sopranominato. Al di là, il terreno comincia a rialzarsi e a poco a poco si eleva in una serie di colline. Sopra queste avevano preso posizione i Bulgari. Il torrente Halkali, povero d'acque, ma con rive scoscese e letto profondo, costituiva il fosso davanti al loro fronte; il pendio,

(1) In un opuscolo venuto alla luce in questi giorni e intitolato: *Der Serbisch-Bulgarische Krieg, vier vorträge von einem preussischen Offizier* (*La guerra serbo-bulgara, quattro conferenze di un ufficiale prussiano*), si trova una differenza col nostro racconto, in ciò che riguarda l'ordine di marcia dei Serbi. Mentre noi (nella parte già pubblicata), d'accordo con varie corrispondenze e telegrammi e con uno studio stampato nel *Militär Wochenblatt*, abbiamo fatto marciare in testa, al gruppo principale, la divisione della Schumadja, sarebbe invece, secondo detta opera, la divisione del Danubio; mentre abbiamo fatto marciare su Trin la divisione della Morava, sarebbe invece la divisione della Drina; quella della Morava poi avrebbe marciato più a sud per una strada che non troviamo segnata su nessuna carta, ma che potrebbe benissimo esistere sul terreno.

Non abbiamo nè tempo nè mezzo di verificare da qual parte sia l'errore, nè di correggerlo se fosse da parte nostra. Ma crediamo di dover notare questa differenza, l'unica di qualche rilievo che si trovi, nei dati di fatto, fra il nostro racconto e l'opuscolo sopraccennato

(2) Vi è un altro torrente di questo nome in Serbia.

che dalle alture della riva destra scende verso il torrente, costituiva lo spalto. La linea si stendeva quattro chilometri a destra e quattro a sinistra della strada, in direzione quasi da sud a nord ed appoggiava le due estremità a due ridotte, armate ciascuna di 12 pezzi. Oltracciò l'ala nord aveva il vantaggio di appoggiarsi al corso del torrente Blato; ma aveva pur lo svantaggio di essere dominata, a tiro lontano d'artiglieria, da alcune alture della riva sinistra dell'altro torrente (Halkali) che copriva il fronte. L'ala sud aveva invece lo svantaggio di poter essere più agevolmente girata, poichè ivi il terreno è costituito da alture di facile accesso e ricche di sentieri, il che richiedeva l'impiego di grandi forze per guardarli. La posizione nel suo complesso fu chiamata di Sliwnitza, dal nome del vicino villaggio. Su questa posizione, oltre le due ridotte d'ala, vi erano trinceramenti da vari giorni preparati, ed altri intorno a cui si lavorava ancora. Testimoni oculari dicono che somigliavano a quelli innalzati dai Turchi attorno a Plewna. Pare che i Bulgari abbiano ereditato dai loro antichi padroni l'attitudine speciale per la costruzione e l'uso delle fortificazioni passaggere. Gli stessi forti profili che, in diversi tratti, potevano resistere ai proietti dell'artiglieria; gli stessi fossi per cacciatori, disposti su due o tre ripiani, ed appoggiati a grandi e a piccoli ridotti; le stesse batterie ben costrutte con ripari per gli artiglieri. È incredibile la quantità di terra che venne smossa. In breve tempo e con mezzi non adeguati, quei pochi ufficiali del genio e le loro truppe, aiutate da fanteria, costrussero tali opere di fortificazione passaggera, da far onore alle truppe tecniche di qualsiasi esercito. Come presso Sliwnitza, così pure erano stati costrutti trinceramenti a sbarramento delle strade che mettono a Sofia dalla parte di sud-ovest, specialmente sulla carreggiabile che passa per Vladaja, villaggio davanti cui si era apparecchiata una posizione di difesa contro la divisione della Morava, pel caso che si fosse avanzata da questa parte.

Nei combattimenti di Zaribrod e di Dragoman i Serbi avevano avuto la superiorità del numero. Ciononostante molti sforzi erano loro abbisognati per far retrocedere i Bulgari. Costoro appoggiati a buone posizioni avevano inflitto al nemico gravi perdite prima di ritirarsi. Sia a causa di queste e del conseguente disordine recato nelle file, sia per far serrare le colonne prima di venire all'attacco, sia per aspettare che la divisione della Morava avesse maggiormente pronunziato il suo movimento verso Breznik, il corpo principale dei Serbi non fece, il giorno 16, se non una piccola marcia; si avanzò cioè quel tanto che gli fu possibile senza combattere. Troppe particolarità bisognerebbe conoscere per dire, con qualche fondamento, se questa sosta delle tre divisioni del centro sia stata un errore o

una necessità; è difficile crederla tale, se realmente queste divisioni erano pronte al momento della partenza; ad ogni modo fu la fortuna dei Bulgari. Per quanto buona e ben preparata fosse la posizione di costoro, e per quanto essi fossero valenti, è probabile che, se il nemico avesse potuto inseguire alle calcagna i vinti di Dragoman, ed attaccare Sliwnitza, il giorno 16, con tutte le forze del corpo principale (più di 30 mila combattenti), i difensori (13 mila al più) sarebbero stati rigettati su Sofia. Ma passato il giorno 16, le probabilità favorevoli ai Bulgari crescevano d'ora in ora. Le prime truppe del nucleo già raccolto presso Filippopoli, le nuove formazioni di milizia di seconda linea e i reparti di volontari formatisi in tutto il principato, giungevano a marcie forzate e pieni d'entusiasmo. Fino dal mattino del 17 erano arrivati tali rinforzi, da rincuorare alquanto la difesa; e primachè la giornata finisse, i Bulgari si sentirono già abbastanza forti da tentare, come vedremo, qualche parziale attacco. Anche a quei distaccamenti, che guardavano i passi di montagna davanti alla divisione della Morava, erano giunti rinforzi, che rendevano sempre più difficili, a questa, i suoi movimenti.

Giorno 17. — Il mattino del 17, trovò i due avversari di fronte, i Bulgari a destra, i Serbi a sinistra del torrente Halkalì; gli uni e gli altri col grosso sulle alture e gli avamposti quasi nella valle. Uno scontro era inevitabile ed avvenne. La sera di questo giorno un dispaccio da Sofia annunziava una vittoria dei Bulgari. La cosa parve incredibile. Oramai nell'opinione del pubblico e in quella degli uomini competenti, i Bulgari erano condannati. Si disse: sarà tutt'al più una scaramuccia; aspettiamo domani. Ma il domani altri dispacci da parte bulgara confermavano la vittoria, dandone confusamente i particolari; dispacci da fonte serba smentivano la sconfitta, ammettendo l'insuccesso. Relazioni ufficiali di questo combattimento, nè dei successivi, non vennero ancora pubblicate. Ecco quanto ci fu dato raccogliere, compulsando dispacci monchi e corrispondenze contraddittorie.

Non è ben certo chi dei due abbia attaccato, non è ben chiaro in qual ora, nè su qual punto della linea sia cominciato il fuoco. Pare che fino dal primo crepuscolo gli avamposti siansi salutati, di propria iniziativa, con molte fucilate. Il tempo, che era sempre stato cattivo dal principio delle operazioni, era pessimo il mattino del 17. Un vento freddo da nord-ovest spingeva raffiche di pioggia e di neve nella faccia dei Bulgari, mentre essi erano in movimento da un capo all'altro della loro linea, per far posto ai nuovi arrivati e disporsi a respingere l'attacco che s'aspettavano, o a tormentare essi stessi, con piccoli attacchi, il nemico, se avesse temporeggiato.

Verso le dieci antimeridiane un denso velo di nebbia avvolgeva i due eserciti. I Bulgari, che oramai s'erano ordinati in battaglia, vedendo che il nemico non si staccava dalle sue posizioni, aprirono contr'esse il fuoco delle loro artiglierie, dirigendo specialmente i colpi contro un'altura collocata verso l'estrema sinistra del nemico e designata col nome di Malo-Malovo, da cui, come abbiamo già detto, la loro destra era dominata, e da cui pare che il nemico li inquietasse. Il fuoco durò, ad intervalli, per un certo tempo. I Serbi rispondevano debolmente. Essi non mostravano intenzione di attaccare e forse non desideravano ancora che il nemico attaccasse. Per ragioni opposte alle loro, il principe Alessandro (11 antim.) diede ordine di attaccarli e sloggiarli dalla nominata posizione dell'estrema sinistra. Tre battaglioni mossero dalla destra della linea bulgara, sostenuti da tutta l'artiglieria che era a portata di tiro, e da riparti di fanteria che si trovavano nella pianura. Ne risultò un combattimento accanito, in cui si venne più volte alla baionetta. I tre battaglioni bulgari, protetti dalla nebbia, si erano avanzati non visti, fino ad urtare contro gli avamposti della divisione del Danubio, che aveva preso posizione a sinistra della linea serba; questi, sorpresi e battuti, si erano ritirati in disordine. Si fece tosto innanzi un riparto di cavalleria serba, ma non riuscì a fermare il nemico. Allora tutta la divisione del Danubio si raccolse, per far argine a questo furioso attacco dei Bulgari, e, com'è naturale, non solo li fermò, ma li respinse. Senonchè questi retrocedendo trovarono alle spalle truppe di rincalzo, che li misero in grado di ripigliare l'offensiva. Fra queste truppe vediamo notato il 5° reggimento fanteria bulgaro che, mosso all'attacco colla stessa furia dei tre battaglioni precedenti, rovesciò le prime truppe che gli si paravano d'innanzi, poi dovette anch'esso fermarsi e mettersi in difesa.

Mentre si combatteva all'estremità nord della linea, s'era ingaggiato un altro combattimento all'estremità opposta, e qui pare essere stati i Serbi che presero, in certo qual modo, l'iniziativa. I dispacci veramente dicono che le *truppe provenienti da Trin* furono attaccate dai Bulgari, ma esse furono attaccate appunto perchè si avanzavano. Queste truppe, o erano le colonne di fiancheggiamento che si schieravano in linea col grosso, o erano qualche riparto della divisione della Morava inviato per cercare il collegamento col corpo principale. Ma il movimento era stato preveduto dai Bulgari, che facevano buona guardia anche da questa parte. All'apparire di dette truppe, cominciò verso l'estremità sud delle due linee, un violento fuoco d'artiglieria e di moschetteria; al quale concorsero non solo le truppe nuove arrivate, ma anche altri riparti serbi, che già si trovavano sul luogo.

La lotta si propagò verso il centro e il fuoco finì per divampare su tutta la linea. Qua e là presero i Serbi debolmente l'offensiva, ma gli effetti micidiali dell'artiglieria bulgara, ben postata in posizioni coperte, e la bravura della fanteria, sempre pronta ad accorrere dove minacciava il pericolo, resero vani tutti i loro tentativi. Fra i battaglioni bulgari che più si distinsero, se ne cita uno composto in gran parte di Turchi.

Al momento in cui (poco dopo mezzogiorno) il combattimento s'ingaggiava al centro, manifestandosi col fuoco dell'artiglieria serba contro le trincee bulgare, il principe credette che il nemico volesse dare un attacco risoluto su tutta la linea, e, conoscendo il pericolo in cui l'avrebbe messo un tale attacco, deliberò di limitarsi alla difesa delle sue trincee; richiamò pertanto le truppe avanzate e portò innanzi, a sostegno del centro, tutte le riserve. I movimenti si facevano con grandi difficoltà, perchè la fitta nebbia impediva di vedere le strade. Su qualche punto i Serbi giunsero inosservati fin presso le trincee, ma vennero respinti, e il combattimento continuò senza molta energia.

Verso le 4 pomeridiane, i Bulgari oramai certi che il nemico non aveva intenzione di attaccare a fondo, ripigliarono l'offensiva contro la sua ala sinistra. Il contrasto fu accanito ma breve, perchè dopo un'ora o poco più cadde l'oscurità. L'altura contrastata fu presa e ripresa, ma pare che i Bulgari abbiano finito per restarne padroni, appunto quando la notte troncava il combattimento.

L'esito in complesso non fu decisivo. I Serbi dicono che mantennero le proprie posizioni, ma per essi si trattava di avanzare; quindi il mantenere soltanto era già un principio d'insuccesso. Senonchè effettivamente su vari punti vennero respinti, e se il mattino seguente li ritrovò quasi nelle stesse posizioni, si fu perchè a notte inoltrata i Bulgari abbandonarono i punti conquistati e si ritirarono nelle proprie trincee. Questa retrocessione dei Bulgari, dipendente da cause estranee al combattimento, non possono i Serbi ascriverla a loro merito.

Secondo alcune corrispondenze, il combattimento all'ala sud, non sarebbe ivi cominciato, quasi casualmente, per l'entrata in linea di nuovi elementi serbi, e di là propagatosi al centro; ma sarebbe cominciato al centro per iniziativa diretta dei Serbi, e come conseguenza del combattimento già ingaggiato all'ala nord; dal centro si sarebbe poi propagato all'ala sud. Qualche corrispondenza tedesca fa rimarcare la grande superiorità dell'artiglieria bulgara; tanto per giustezza di tiro, quanto per portata; ed assegna a questa superiorità un'influenza quasi decisiva. Siffatto giudizio ci sembra esagerato, e proveniente in parte dal desiderio di far

reclame ai cannoni Krupp di fronte ai cannoni Bange (fabbrica francese) adottati in Serbia. Infatti nelle stesse corrispondenze si nota che, dove i Serbi poterono disporre di cannoni Krupp, tennero testa all'artiglieria nemica. Forse sarà vero; ma il racconto ci lascia l'impressione che abbiamo indicato.

A nostro modo di vedere, gli avvenimenti della giornata si spiegano come segue: i Serbi aspettando che la divisione della Morava, avanzandosi per Breznik e Pernik, minacciasse Sofia dalla parte di sud, o aspettando rinforzi, o sentendo ancora il bisogno di riordinarsi, avrebbero volentieri passato il giorno 17 in riposo o scaramucciando. I Bulgari sentendosi il prurito di menare le mani, per quanto era successo nei giorni precedenti, inquietati da qualche pezzo d'artiglieria collocato sulle alture di fronte alla loro destra, ed incoraggiati dall'evidente esitanza del nemico, presero essi stessi qua e là l'iniziativa. Su altri punti la presero i Serbi provocati; ma gli uni e gli altri non fecero e forse non potevano fare in questo giorno, se non esperimenti, i quali in complesso riuscirono favorevoli ai Bulgari; perchè su alcuni punti respinsero gli attacchi del nemico; su altri l'obbligarono a lasciare il suo posto. Ma poi, considerando che avevano sempre di fronte un nemico superiore in forze, e che all'indomani probabilmente il combattimento sarebbe ricominciato su tutta la linea, stimarono prudenza ritornare, a notte, nelle posizioni proprie, abbandonando quei punti avanzati, e forse poco difendibili, che avevano conquistato sulle posizioni nemiche. Materialmente parlando, questa giornata non fu una vittoria per nessuna delle parti; moralmente parlando, fu una vittoria pei Bulgari, perchè la credettero tale. Essi videro col fatto che il nemico poteva essere arrestato, e si svegliarono all'indomani coll'idea di farlo retrocedere.

La sera del 17 adunque il pericolo da Sofia pareva alquanto allontanato, quantunque la divisione della Morava avesse sfondato gli sbarramenti fatti dai Bulgari presso Isvor, si fosse impadronita di Breznik ed avesse spinto, verso Pernik (scritto anche Prnik) la sua avanguardia. Si sperava dai Bulgari che gli avvenimenti della giornata avrebbero indotto detta divisione a retrocedere.

Nella parte nordica del teatro d'operazioni, la divisione del Timok giunse, in questo giorno, presso Viddino, senza più incontrare il nemico.

Qui giova notare che davanti a Sliwnitza i Bulgari s'erano battuti quasi l'intera giornata, senza lasciare in riserva neppure un plotone. Tutto quanto poteva portarsi in prima linea, vi era stato portato. Le trincee di seconda linea, ed anche qualche ridotta, erano rimaste senza un uomo di

guardia. Il principe vide che, per sostenersi, bisognava dare lavoro contemporaneamente a tutti i cannoni e a tutti i fucili. E non esitò a farlo. Questa infrazione ad una delle regole fondamentali della tattica torna ad onore di chi ebbe il coraggio di assumerne la responsabilità, ma torna anche più ad onore delle truppe, la cui bravura fece sì che l'audacia del comando non possa ora dirsi pazza temerità.

È difficile precisare le perdite di questa giornata. I dispacci si contraddicono. Può credersi che, fra i due combattimenti, le due parti abbiano avuto fra morti e feriti, un mezzo migliaio d'uomini ciascuna. Una parte e l'altra si vanta poi d'aver fatto un migliaio di prigionieri. Ci sembrano troppi. È parimenti difficile indicare quali e quante fossero le truppe impegnate in combattimento; pare che nel pomeriggio del 17 le forze che si fronteggiavano su tutta la linea fossero circa 16 mila Bulgari e 30 mila Serbi; ma i Bulgari furono tutti impegnati. Durante la giornata, il principe Alessandro si tenne specialmente al centro e alla destra della propria linea e ordinò e diresse il combattimento contro la sinistra del nemico. Dall'altra parte, anche il re Milano era colle sue truppe e ambedue vi restarono nei giorni seguenti.

Nella notte dal 17 al 18 continuarono a giungere ai Bulgari numerosi rinforzi, cosicchè fu possibile inviare qualche battaglione a rincalzo dell'ala sinistra particolarmente minacciata dopo la perdita di Trin e di Breznik. Gli avvenimenti del domani mostrarono l'utilità di questa misura.

Giorno 18. — Il mattino del 18 trovò i Bulgari sulla stessa fronte della sera innanzi; i Serbi parevano avere, su qualche punto, alquanto indietreggiato. Però questa volta non aspettarono l'iniziativa del nemico, e, pentiti forse delle incertezze del giorno precedente, presero alquanto più risolutamente l'offensiva. Il combattimento cominciò alle ore 7 ½. I Serbi aprirono il fuoco d'artiglieria su tutta la linea; ma il vero attacco fu diretto contro l'ala sinistra del nemico, e nel primo impeto guadagnarono terreno. La difesa trovò buon appoggio nel villaggio di Slavinie (1) ed in un vicino piccolo bosco. Dopo due ore di inutili sforzi, per sloggiare i difensori da queste località, fallito pure un tentativo di aggiramento, i Serbi furono definitivamente respinti; anzi per un momento si trovarono in pericolo di perdere le loro stesse batterie collocate presso Bratuckoselo (villaggio che è vicinissimo a Gobulovski, se pure non è lo stesso). Due battaglioni di milizia rumeliota, in marcia da Sofia su Sliwnitza, accorrendo al rumore del combattimento, giunsero in tempo per sostenere il 7° reggimento bul-

(1) Vi è un altro villaggio di tal nome a nord di Sliwnitza.

garo, che già stava per cedere al numero, ed ebbero in questo scontro una parte decisiva. Ciascuno mantenne le sue posizioni.

Successe una lunga pausa fin quasi al tocco; i Serbi coi loro riparti di centro tentarono piccoli attacchi contro il centro nemico; ma non ebbero fortuna. I Bulgari tiravano da posizioni trincerate, e non solo respinsero gli assalti, ma obbligarono i riparti serbi a lasciare la pianura e ritirarsi più addietro sulle alture. Continuò ad intervalli il cannoneggiamento.

Frattanto al principe erano giunte gravi notizie dell'avanzarsi della divisione della Morava. La cerchia si stringeva attorno a Sofia. Il concentramento di grandi forze presso Breznik e Pernik, distanti da Sofia appena una tappa, rendeva evidente la possibilità di un colpo di mano contro la capitale quasi sguernita, e minacciava la stessa linea di ritirata della truppa raccolta a Sliwnitza. Il principe credette di ovviare in parte al pericolo, attaccando il nemico che gli stava di fronte, e minacciando a lui stesso la sua linea di ritirata.

Ordinò quindi di attaccarlo sulla sua estrema sinistra. L'operazione fu brillantemente eseguita da vari battaglioni, seguiti da due batterie. L'attacco cominciò alle 4 pomeridiane, come quello del giorno precedente, fu diretto contro le stesse alture conquistate alla sera e quindi abbandonate la notte, fu, come quello del giorno innanzi, breve ed accanito, e finì in egual modo colla ritirata dei Serbi. Un corrispondente, che dice di avere assistito alla lotta, così si esprime: « da una parte si vedevano i Bulgari salire sull'altipiano, dall'altra i Serbi lentamente ritirarsi ». Questi avrebbero retroceduto per circa due chilometri e presa posizione sulle circostanti alture, « ove (dice un dispaccio partito la sera stessa da Sofia) faranno domani grandi sforzi, se vorranno conservarle ». Però in altre corrispondenze, anche abbastanza particolareggiate, non troviamo cenno di questo episodio; forse perchè la sua somiglianza con quello del giorno 17 lo fece credere un'erronea ripetizione dei dispacci. Le corrispondenze che non ne parlano, dicono invece che, verso sera, la sinistra dei Serbi fece, senza successo, una dimostrazione contro la destra dei Bulgari.

Mentre i Serbi tentavano di girare Sliwnitza dalla parte di sud, facevano, su scala minore, lo stesso tentativo dalla parte di nord. La sera di questo giorno un loro distaccamento cercò di avanzarsi da Berkovitza (o Berkovica) verso Sofia per il passo di Ghinci; ma trovò questo ben guardato e non potè progredire.

All'altra estremità della linea, i Serbi respinti (come abbiamo visto) fin dal mattino, nel loro attacco contro la sinistra nemica, non lo rinnovarono; ma spedirono una colonna verso Breznik, onde stringere il collega-

mento colla divisione della Morava; ma questa colonna trovò anch'essa i passi così ben guardati che le fu giocoforza arrestarsi, senza aver compito il suo incarico.

La divisione staccata contro Viddino cominciò, in questo giorno le sue operazioni contro la piazza. Le narreremo in seguito, per non interrompere ora il racconto delle operazioni sul teatro principale.

La giornata del 18 fu adunque nel suo complesso (come quella del giorno precedente) un successo pei Bulgari, ma non una vittoria decisiva. Questi non s'erano sentiti abbastanza forti per prendere l'offensiva abbandonando la propria posizione. Dall'altra parte i Serbi, per ragioni differenti, s'erano trovati in analoghe condizioni; quindi la loro offensiva non era stata abbastanza risoluta ed aveva avuto il carattere piuttosto di ricognizione offensiva, per obbligare il nemico a spiegare le sue forze, che di operazioni dirette a scacciarlo dalla sua posizione.

Nondimeno questa giornata fu sanguinosa per ambe le parti; ma le perdite in morti e feriti è impossibile precisarle; vi sono, a questo riguardo, delle contraddizioni inconciliabili. I Bulgari si vantano inoltre di aver fatto parecchie centinaia di prigionieri. Essi erano persuasi d'aver vinto; i Serbi capivano di non essere riusciti. Quand'anche la situazione materiale si fosse mantenuta la stessa (ciò che non era, perchè i rinforzi da parte bulgara giungevano in proporzione molto maggiore), la situazione morale andava rapidamente peggiorando pei Serbi e apparecchiava loro la sconfitta del giorno appresso.

Contuttociò il principe Alessandro non dormì tranquillo. L'avvicinarsi di truppe Serbe alla sua capitale l'inquietava straordinariamente, e, continuando verso il mattino le notizie allarmanti, deliberò di recarsi in persona a Sofia. Il cannone tuonava già davanti a Sliwnitza, quando il principe (si pensi con qual animo) rimetteva il comando del suo esercito nelle mani del maggiore Gutchew, promosso tale da pochi giorni, e partiva. Valga quest'esempio per coloro che non credono all'importanza delle capitali. Taluno potrà forse biasimare questa risoluzione di abbandonare l'esercito nel momento in cui s'ingaggiava la battaglia decisiva, per accorrere alla capitale. E certo restringendo le considerazioni al campo tattico, questa risoluzione non potrebbe approvarsi. Ma bisogna considerare la cosa da un punto di vista più elevato. Il principe non era solo comandante d'esercito, ma principe; e (per quanto sappiamo) senza nessuno della sua famiglia che lo rappresentasse alla sede del governo. La caduta di Sofia era non solo, per lui, la perdita della capitale e l'intercettazione della linea principale di ritirata, ma poteva essere un colpo irreparabile

per il morale del suo esercito. Quella massa di gente accorsa a Sliwnitza, da tutti i punti del principato, credeva di essere là per difendere Sofia. Quale impressione avrebbe fatto l'annunzio della sua caduta? Cogli eserciti moderni, colle masse di popolo inquadrate, l'impressione è quasi tutto. Il principe che ha mostrato, in tante occasioni, di essere buon conoscitore degli uomini, non poteva ignorarlo. Partendo segretamente e lasciando l'esercito nelle mani di un uomo di sua fiducia (l'esito provò che la fiducia era ben posta) conseguiva quasi il vantaggio dell'ubiquità; perchè rialzava gli animi alla capitale e metteva la città in grado di difendersi, mentre l'esercito, credendolo presente, si sarebbe battuto lo stesso; ed è appunto su per giù quanto avvenne. Però, secondo alcune corrispondenze, il principe, avendo avuto buone notizie per istrada, sarebbe tornato nello stesso giorno al campo invece di proseguire verso la capitale. Comunque sia, la risoluzione di partire in queste circostanze merita di essere notata.

Giorno 19. — Il mattino del 19 trovò ancora i due avversari press'a poco nelle stesse posizioni che tenevano fino dal giorno 17. Da parte dei Serbi, i ritardatari delle ultime marcie erano giunti in linea; da parte dei Bulgari, continuava la radunata. Nel giorno precedente erano arrivati molti battaglioni bulgari e rumelioti, alcuni dei quali, come si vide, avevano trovato subito impiego sul campo di battaglia. Nella notte l'invio era stato sospeso per la necessità di guernire Sofia. Ma fino dalla sera del 18 vi era già in posizione tal forza da assicurare pienamente la difesa. I trinceramenti intorno a cui si era continuato a lavorare, poteano dirsi compiti. Oramai Sliwnitza costituiva una posizione quasi inespugnabile per le forze dei Serbi, ed un valido punto d'appoggio alle spalle dei Bulgari, nel caso che si fossero staccati da essa per procedere offensivamente. Il momento di passare dalla difesa all'offesa si avvicinava adunque pei Bulgari e forse era giunto, se non vi fosse stato il pericolo dell'aggiramento. Ma siccome vi era tale pericolo e d'altronde il ritardo di uno o due giorni riusciva loro più di vantaggio che di danno, perchè fra due giorni dovevano esser giunti dalla Rumelia gli ultimi battaglioni e squadroni, mentre il nemico per ricevere rinforzi (sia che volesse trarli dalla Serbia, o sia che volesse richiamare la divisione del Timok) aveva bisogno di un tempo molto maggiore, così preferirono attendere.

I Serbi invece avevano compreso che, o riuscivano il 19, o non riuscivano più. Gli insuccessi dei giorni precedenti li avevano messi nell'alternativa o di attaccare a fondo, o di voltarsi indietro, o di sfasciarsi. Ogni giorno, ogni ora trascorsa, peggiorava le loro condizioni. Perciò, fino

dalla sera del 18, deve essersi formato, al quartier generale serbo, il proposito di venire ad una decisione l'indomani. D'altronde le buone notizie avute dalla parte dove operava la divisione della Morava avevano alquanto rinfrancato gli spiriti. Questa si trovava ormai in posizione da far sentire immediatamente il suo peso, o sia che proseguisse verso Sofia, o sia che si volgesse anch'essa contro Sliwnitza. Avendo però il re Milano sperimentato quanto erano duri i Bulgari, e conoscendo troppo tardi le difficoltà dell'impresa, mandò ordine alla divisione del Timok di abbandonare il suo obbiettivo (Viddino) e correre in aiuto del corpo principale.

Durante la notte, i Serbi avevano spostato il grosso delle loro forze verso sinistra, cioè verso l'ala nord, la più scossa dagli attacchi nemici dei giorni precedenti. Da questa, il 19 alle 8 antimeridiane, presero le mosse ed attaccarono la destra dei Bulgari. Siccome costoro, in seguito a quanto era successo nei giorni precedenti, credettero dapprincipio che si trattasse d'una manovra, per stornare l'attenzione e le forze dall'altra estremità della linea, così esitarono alquanto prima di rinforzare l'ala attaccata. Solo poichè si vide che i Serbi guadagnavano terreno, e lo sviluppo delle loro forze rese indubitato che si trattava di un attacco serio, il maggiore Gutchew fece avanzare in tutta fretta, a sostegno della propria destra, i battaglioni e le batterie di riserva. Davanti a questo rinforzo s'arrestò l'avanzarsi dei Serbi, i quali poco appresso cominciarono a retrocedere fino al punto da cui erano partiti. Quindi la battaglia continuò e si estese furiosa su tutta la linea.

I Serbi avevano preso dappertutto l'offensiva. Più violentemente che altrove, si combattè ad un punto fra la destra e il centro dei Bulgari, dove passa il tracciato della ferrovia in costruzione. Quivi tre battaglioni bulgari ed una compagnia tennero fermo, fino verso mezzogiorno, contro i ripetuti attacchi di forze superiori.

Nel pomeriggio il maggiore Gutchew, oramai persuaso che la vittoria bisognava afferrarla all'estremità nordica della linea, concentrò ivi, contro la sinistra dei Serbi, il fuoco della sua artiglieria; e quando credette che i proiettili di questa avessero abbastanza *lavorato* le file nemiche, dette risolutamente l'assalto. La faccenda non fu breve, nè facile; ma però prima di sera la sinistra dei Serbi era completamente sloggiata dalle sue posizioni del mattino e rigettata sui monti di Dragoman.

La ritirata di quest'ala cominciò in buon ordine, ma quando i Serbi sentirono alle spalle la cavalleria nemica, si sbandarono. Per la prima volta, dopo il principio della guerra, ebbe luogo un vero inseguimento, durato poco e spintosi per breve tratto, stante il sopraggiungere dell'oscurità.

Sull'altr'ala, verso le 3 pomeridiane, un corpo serbo, composto di un reggimento di fanteria e due squadroni di cavalleria, aveva attaccato, presso Gobulovski, un reggimento bulgaro. I dispacci da Sofia dicono che anche qui i Serbi furono respinti; quelli da Belgrado invece, ammettendo lo scacco subito dai Serbi sull'altr'ala, pretenderebbero aver essi avuto una rivincita su questa. Foss'anche stato vero il successo, era poco per una rivincita. Le sorti della giornata s'erano decise all'altr'ala, e ben se ne videro le conseguenze i giorni appresso.

La causa della contraddizione fra i dispacci, sta in ciò che, prima di sera, sull'ala meridionale erano entrati in linea alcuni battaglioni serbi provenienti da Trin ed avevano messo un freno all'avanzarsi dei Bulgari da questa parte. Erano forse distaccamenti della divisione della Morava che, impediti di marciare verso Sofia, anzi respinti, venivano in appoggio o, per meglio dire, venivano ad appoggiarsi al corpo principale.

Infatti questa divisione, le cui mosse del giorno precedente avevano ispirato tanta ansietà al principe Alessandro, aveva perduto tutta la giornata del 19 in operazioni inutili e subito varî insuccessi. Si era divisa in due colonne, delle quali una doveva marciare verso Sofia per la scorciatoia di Badica, l'altra per la carreggiabile di Pernik. Ma la colonna di Badica trovò i passi fortemente occupati, scaramucciò alquanto senza potersi avanzare, poi, forse attaccata, ripiegò su Trin, ed è, a quanto pare, la colonna che giunse verso sera a rinforzare la destra serba, presso Gobulovski. La colonna poi di Pernik si lasciò distrarre dal suo obbiettivo e, invece di avanzarsi verso Sofia (ciò che forse non le fu concesso), si avanzò, con alcuni reparti, in direzione opposta verso Radomir. Questa colonna inquietata ai fianchi e alle spalle dalla *landsturm* (milizia territoriale) di Radomir, Köstendil e Samakov, ebbe la cattiva idea di volgersi addietro e inseguire queste popolazioni armate. Quando un dispaccio del 19 o del 20 ci annunziò, come una vittoria, l'entrata della divisione della Morava (che era già sotto Pernik) in Radomir, chi seguiva sulla carta le operazioni credette trattarsi di qualche nuova colonna proveniente da Köstendil; ma era proprio la divisione della Morava che aveva voltato le spalle alla meta. È curioso il vedere che, mentre le sorti della campagna si decidevano davanti a Sliwnitza, una divisione (quella del Timok) era a cinque buone marcie di distanza verso nord, e un'altra (quella della Morava) divergeva verso sud.

Il risultato della giornata fu adunque, senza contrasto, una vittoria pei Bulgari. Il pericolo di Sofia era assolutamente svanito. Quantunque la divisione della Morava avesse, all'indomani, trovata la strada aperta,

non sarebbe più stata in grado di avanzare. Davanti a Sliwnitza i Bulgari, non solo avevano respinto gli attacchi del nemico, ma, attaccando alla loro volta, si erano impadroniti delle sue posizioni di sinistra e, rigettandolo verso sud-ovest, l'avevano obbligato a un cambiamento di fronte; dimodochè la sua linea non si trovava più perpendicolare alla strada di Sofia. Il cadere della notte aveva bensì impedito di sfruttare interamente la vittoria; ma il frutto ottenuto era stato più che sufficiente, per dare ai vincitori la piena coscienza della propria superiorità e assicurarli che gli attacchi del nemico erano ormai finiti. Dipendeva unicamente da loro invertire le parti. Frattanto l'ultimo scaglione di rinforzi era alle porte di Sofia. Il domani o la notte seguente sarebbe stato a Sliwnitza.

Un testimonio oculare di questa battaglia, dopo averla descritta con la vivacità di colorito e l'inesattezza di dati di quasi tutti i testimoni oculari, i quali naturalmente dànno un'importanza esagerata a quello che vedono, dimenticando quello che non vedono, conchiude con questa giusta osservazione: « La giornata prenderà probabilmente il nome da Sliwnitza; io la chiamerei: la *vittoria dei capitani*. Infatti, da parte dei vincitori, salvo il maggiore Gutchew, la cui nomina data da pochi giorni, tutti i comandanti di battaglione, di reggimento e di brigata sono capitani, come pure è capitano il capo di stato maggiore ».

Circa l'entità delle perdite delle due parti regna la solita incertezza; ma i Bulgari devono aver avuto il loro migliaio o quasi tra morti e feriti; i Serbi molti di più. Bulgari e Serbi si vantano d'aver fatto centinaia di prigionieri. I Serbi avevano impegnato tre divisioni; i Bulgari due non intiere, ma rinforzate da molti battaglioni di seconda linea e da truppe rumeliote. La loro inferiorità numerica non doveva essere grande; forse stava come 4 a 5, forse era anche minore. Ad ogni modo l'hanno compensata colla bravura.

Nei combattimenti del 17, 18 e 19 novembre i Bulgari assicurarono, per molti anni, l'onore militare e l'integrità territoriale del proprio paese; il principe Alessandro di Battemberg assicurò a sè e a' suoi discendenti il principato, futuro reame delle due Bulgarie.

VIII. — *Il giorno di riposo.*

Il 20 di novembre (giorno in cui, secondo alcune corrispondenze, si festeggia in Serbia ed in Bulgaria la festa di S. Michele) fu giorno di riposo pei due eserciti. Di riposo per modo di dire, perchè si lavorò tutto il giorno a raccogliere i feriti e a sotterrare i morti. I Serbi lavorarono

inoltre a fortificarsi sulle loro posizioni, aspettandosi di essere attaccati all'indomani. Per questa specie di tregua non era corsa alcuna trattativa, non s'era fatta alcuna convenzione. I due eserciti sfiniti dalla stanchezza, s'erano trovati tacitamente d'accordo. Da tre giorni si combatteva quasi dallo spuntare dell'alba al cadere della notte; da tre giorni non si faceva il rancio, e da oltre una settimana si stava alla neve e alla pioggia senza riparo. Gli uomini coperti di fango parevano cocodrilli. Questi disagi erano naturalmente più sentiti e, con meno rassegnazione, sopportati dai Serbi. La pioggia bagna più il vinto che il vincitore. Ma anche i Bulgari, malgrado il reagente potentissimo della vittoria, si trovavano prostrati. E gli ultimi giunti lo erano dalle marcie forzate, quanto i primi dai combattimenti.

Dopo tanto imperversare degli elementi, era venuta fuori una bella giornata. Un tepido sole d'autunno brillava attraverso i rami e si rifletteva sui campi bagnati. Gli avamposti non presero la solita iniziativa delle fucilate. I due accampamenti sciorinarono le loro miserie; ciascuno pensò a sè e ai compagni caduti.

Il principe ritornato a Sliwnitza, in seguito alle buone notizie avute dal capitano Popow, comandante dei distaccamenti che guardavano Sofia dalla parte di sud, fece in questo giorno il giro delle trincee, visitò tutti i corpi nelle loro posizioni e fu accolto dappertutto con un entusiasmo indescrivibile.

Davanti a Sliwnitza avvennero movimenti senza scontri; cioè sul centro ciascuno mantenne le proprie posizioni; alle ali i Serbi retrocedettero e i Bulgari avanzarono alquanto. All'estremità nordica della linea, un distaccamento bulgaro agli ordini del capitano Panitza (capitano comandante di brigata) si avanzò per Smolca, fin presso il confine, ed annunziò che i Serbi prendevano misure di ritirata, anzi che qualche riparto si stava ritirando. Erano forse i riparti più maltrattati dell'ala sinistra (divisione del Danubio) che non aspettavano l'ordine. All'estremità dell'altr'ala la divisione della Schumadia era quasi ugualmente scossa e abbandonava le sue posizioni avanzate. Solo al centro la divisione della Drina teneva fermo. Più a sud e quasi staccata, quella della Morava, s'era messa in un tale impiccio che le convenne togliersene, anche a costo di lavorare la festa di S. Michele. Abbiamo già visto che il distaccamento diretto su Badica era stato respinto ed aveva appoggiato sul corpo principale. Quell'altro che da Pernik s'era lasciato distrarre verso Radomir, tornò indietro anch'esso, più fortunato del precedente, chè nessuno lo inseguì. Più disgraziato invece fu un terzo, spedito in questo giorno o fino dal

giorno innanzi, per cercare anch'esso il collegamento colle divisioni del centro, le quali dal canto loro lo cercavano colla divisione della Morava. Questo distaccamento dopo una marcia faticosissima fra sentieri montani, venne ad urtare contro un riparto all'estrema sinistra della linea bulgara, il quale, dopo un combattimento piuttosto vivo, lo rigettò contro l'estrema destra della linea serba e così trovò il collegamento desiderato. La sorte di questo distaccamento è così simile a quella dell'altro, di cui abbiamo parlato il giorno innanzi, da far nascere il dubbio che si tratti di una ripetizione dovuta al telegrafo. Alla sera i Bulgari erano rientrati in Radomir, in Pernik, in Breznik, e la divisione della Morava (salvo quella piccola parte che aveva già raggiunto il corpo principale) si raccoglieva su Trin per raggiungerlo.

Frattanto erano giunti ai Bulgari grandi rinforzi di fanteria e di cavalleria, truppe che, cessato il pericolo di Sofia, accorrevano dalle città all'accampamento: è l'ultimo scaglione di quel corpo che, un mese prima, s'era radunato sui confini turchi. Il principe Alessandro aveva mantenuta la promessa al sultano; tutte le truppe bulgare avevano sgombrato la Rumelia; anzi l'avevano sgombrata anche le rumeliote.

Nei due campi mancavano molte cose e non v'era abbondanza di nulla: nè di ricoveri, nè di vestiario, nè di mezzi di trasporto, nè di mezzi di sussistenza. L'unica strada carreggiabile che traversava i due campi e serviva a ciascuno di linea di comunicazione alle spalle, si trovava da vari giorni così ingombra, da rendere l'approvvigionamento difficilissimo.

Le comuni ristrettezze spiegano in parte le accuse reciproche di poca cura ai prigionieri ammalati e feriti, ma non spiegano e molto meno scusano le crudeltà, nè contro gli ammalati, nè contro i sani. I Serbi, per esempio, rinfacciano ai Bulgari di aver continuato a fucilare a bruciapelo un battaglione circondato, che chiedeva di arrendersi; i Bulgari accusano i Serbi di aver attaccato un'ambulanza e massacrato i feriti. Da una parte e dall'altra si smentiscono queste ed altre simili accuse; ma ritenuto che i fatti sono confermati da corrispondenti nè Bulgari, nè Serbi, e ritenuto specialmente il carattere accanito, rabbioso di questa guerra, come è generalmente di tutte le guerre fra popolazioni affini, c'è da credere più alle accuse che alle smentite.

L'insufficienza del servizio sanitario era quella che sopratutto si faceva vivamente sentire. I comitati pubblicavano proclami e raccoglievano offerte; le popolazioni dei paesi interessati e fuori di essi, rispondevano generosamente, ma tutto era insufficiente al bisogno. Nei giornali tedeschi ed austriaci troviamo particolareggiate descrizioni di ciò che si fece a Belgrado

per ricoverare e curare gli ammalati e i feriti; le quali, quantunque riferentisi a diverse epoche, compendiamo in questo luogo per l'economia del racconto. Le scuole vennero convertite in ospedali e la direzione di questi venne assunta dai cavalieri teutonici. I carri dell'ordine di Malta lavoravano a trasportare i feriti da Nisch a Belgrado; le ambulanze militari li trasportavano dal campo a Nisch. Le sofferenze durante il trasporto, per mancanza di personale pratico, di mezzi adatti e per effetto delle intemperie, furono moltissime. Giunti al luogo di ricovero, gli ammalati e feriti non mancavano di cure e di assistenza. La regina stessa girava per gli ospedali, incoraggiando e consolando. Da molti paesi giungevano doni. Abbiamo letto su pei giornali una lettera del presidente della Croce Rossa serba al presidente della Croce Rossa italiana, in ringraziamento per varie casse di coperte, biancherie, bendaggi, medicamenti speditigli da detta associazione.

Da parte dei Bulgari tutto affluiva a Sofia. Quivi l'ingombro era grandissimo; la penuria di mezzi, malgrado la buona volontà, era forse maggiore che in Serbia, e forse più che i Serbi, furono i Bulgari dimenticati dalla beneficenza dell'estero. E però ci gode l'animo di poter narrare l'atto filantropico compiuto in loro favore dagli Italiani residenti in Bulgaria; i quali, con mezzi e personale proprio, costituirono un'ambulanza che rese, anche sul campo di battaglia, i più grandi servizi. Questi Italiani sono in gran parte operai che lavoravano alla costruzione di strade e di ferrovie, e non hanno legami permanenti col paese dove si trovano; nè ebbero impulso dal paese proprio, perchè in Italia si seppe di tale ambulanza, solo quando ne parlarono i dispacci di Sofia, per lodarne i servizi. L'atto di questi nostri compatriotti si deve dunque unicamente a spirito umanitario, e a quel senso d'imparzialità e di simpatia per le cause giuste, che è innato nell'animo degli Italiani. La loro condotta impressionò talmente il principe Alessandro che, in questo stesso giorno, fece spedire dal campo il seguente telegramma:

« Sliwnitza, le 20 novembre 1885.

« Agent diplomatique d'Italie — Sophia — Comte De Sonnaz

« Son Altezze remercie vivement, par votre entremise, la colonie italienne, pour le service transport et d'aide aux blessés, et vous prie d'en être l'interprète

« Menges. »

Pochi giorni appresso il giornale bulgaro *Tirnovska Costituzia* che esce a Sofia, aveva quanto segue:

« La colonia italiana della capitale ci ha recato molti soccorsi. Essa « aveva, sul campo di battaglia, uomini propri che raccoglievano i nostri « feriti nelle linee stesse della mischia. L'abnegazione di quest'Italiani ed « il loro amore per l'umanità, li facevano entrare nelle prime linee, sfi- « dando le palle e le granate per raccogliere i detti feriti, ai quali essi « medesimi davano le prime cure. Sono tratti di umanità ammirabili, e « consentanei ai voti degli Italiani, per la vittoria di questi piccoli popoli « che lottano per la propria unione. Il segretario stesso del Consolato ita- « liano, si era messo alla testa de' suoi compatriotti, per adempiere questo « ufficio umanitario. Nella nostra qualità di pubblicisti bulgari, ci fac- « ciamo interpreti della pubblica gratitudine verso gl' Italiani, che han « dimostrato tanto amore per noi, da accorrere, come fratelli, al campo « per raccogliere i nostri feriti. Questa gratitudine non è un semplice « complimento, ma un debito verso stranieri che vennero ad aiutarci, al- « lora quando eravamo abbandonati da tutti, e quando tutti aspettavano « con gioia la nostra rovina ».

Per riunire assieme quanto riguarda la detta ambulanza, inseriamo qui, benchè di data posteriore, le due lettere seguenti:

« *Sophia, le 5/17 décembre 1885.*

« A monsieur le comte Gerbaix de Sonnaz, agent d'Italie.

« Je crois mon devoir sacré de vous adresser ces quelques lignes, pour vous dire toute mon admiration et le respect que m'a inspiré la société italienne, qui a si bravement et avec tant d'abnegation pris part aux secours portés aux blessés sur le camp de bataille, pendant le malheureux conflit entre la Bulgarie et la Serbie, ces derniers jours. Je connaissais personellement presque tous les Italiens qui faisaient part de la Société, par mes relations que j'avais avec eux, pendant les differents travaux aux quels ils étaient employés en Bulgarie; mais naturellement je ne les connaissais que comme bons et honnêts ouvriers; voilà pourquoi leur abnégation, sans autre intérêt et motif que l'amour pour l'humanité m'a vivement impressioné.

« J'ai presque tout le temps été avec eux pendant la campagne, et j'ai donc été temoin oculaire des efforts, des privations et des dangers qu'ils ont couru.

« Son Altesse le Prince de Bulgarie, à plusieurs reprises m'a fait des éloges chaleureux sur leur compte et je dois vous le répéter, Monsieur

le Comte, que les relations que j'ai eu avec la Société et tous ces membres resteront pour moi un souvenir de plus précieux.

« Pardonnez moi, Monsieur le Comte, ces quelques paroles et recevez les hommages les plus respectueux

« *De votre tout devoué*
« Prince M. HILKOFF. »

« *Sophia, le 7/19 décembre 1885* ».

PRINCIPAUTÉ DE BULGARIE
Ministère de la guerre
N. 8754.

(*Al medesimo*).

« Les secours que vos compatriotes Italiens ont porté à nos soldats blessés dans toutes les batailles qui se sont livrées, depuis les trois journées de Sliwnitza jusqu'à la prise de Pirot, furent inappréciables.

« L'abnegation, avec la quelle vos braves compatriotes, sous un feu meurtrier, recueillaient nos soldats blessés sur le champ de bataille, est au dessus de tout éloge.

« Ainsi je me fais un dévoir sacré, au nom des soldats et du Gouvernement Princier, d'exprimer nôtre plus profonde reconnaissance aux Italiens qui sous la conduite du vice consul d'Italie, monsieur Acton, ont ramassés nos blessés et leur ont donné les premiers secours sous le feu de l'ennemi.

« En même temps je vous prie, monsier l'Agent, de vouloir bien me communiquer les noms de ceux de vos compatriotes qui se sont le plus distingués et qui sont bien connus a monsieur Acton, afin que je puisse les proposer à Son Altesse pour une récompense.

« Veuillez agréer, monsier l'Agent, l'assurance de ma haute considération.

« *Le Ministre de la guerre*
« Major NIKIFOROFF ».

Un dispaccio poi del 27 dicembre reca che, il Principe, tornando dal campo a Sofia, alla testa delle sue truppe, avendo incontrata l'ambulanza italiana, rispose al suo saluto, gridando: *Viva il Re d'Italia*, e ringraziò i componenti dell'ambulanza per la loro opera umanitaria.

(*Continua*).

C. MANFREDI, *Capitano*.

GRAN BRETTAGNA

LA GRAN BRETTAGNA NELL'OCEANO PACIFICO.

L'anno 1885 è stato di grande importanza nella storia delle colonie inglesi. Le colonie dell'Australia si sono collegate per la difesa comune ed hanno formato una *Australasian-Federation*. Truppe coloniali hanno combattuto nel Sudan a fianco dei reggimenti inglesi, la milizia del Canadà ha fatto la sue prove nella rapressione della sollevazione del Manitoba, la ferrovia canadese del Pacifico è finita, ed essa raccorcia di un decimo la distanza dall'Inghilterra all'Australia: il parlamento ha concesso le somme per la fortificazione delle stazioni di carbone; e finalmente coll'acquisto di Port-Hamilton nel canale di Corea si è guadagnato un punto d'appoggio importante per una futura guerra colla Russia.

La posizione dell'Inghilterra nell'Oceano Pacifico si è così considerevolmente rafforzata, il che è tanto più importante in quanto che ivi giace il campo offensivo della politica inglese, sia contro la China, sia contro la Russia o la Francia. Prendendo a considerare le stazioni di carbone quali punti d'appoggio e di tappa per intraprese offensive si trova dapprima, sul limitare dell'Oceano Pacifico, nello stretto di Malacca, Singapore, distante, con piroscafi, 8 giornate da Calcutta e 13 da Bombay. La rada è per ora difesa da 3 batterie. Il forte Canning, un esagono bastionato, domina la città. La irregolarità della marea nello stretto di Malacca rende difficile l'entrata nel porto e compromette la sicurezza dei legni ivi ancorati; a 50 ore di cammino da Singapore si trova il deposito indifeso di carbone di Labuan, il quale in caso di guerra sarà, a quanto pare, custodito dalla società inglese Nort-Borneo-Company; questa è proprietaria del nord dell'isola sotto la protezione inglese, e può mantenere truppe a difesa degli scali.

La stazione più importante nelle acque chinesi è Hong-Kong colla città principale di Victoria. L'isola giace di fronte allo sbocco del Sikiang, è lunga 26 chilometri e larga da 3 ad 8. Il porto dà una superficie di 26 chilometri quadrati; vi si trovano 3 darsene, 1 bacino, e 5 cantieri; esso è difeso da 5 batterie da costa le quali tutte sono dominate da alture. Una dorsale alta fino a 1000 metri divide l'isola in due parti; la parte meridio-

nale è completamente indifesa, ed un attaccante vi può sbarcare senza disturbi, ridurre dalle alture le batterie al silenzio ed aprirsi così l'entrata nel porto. Perciò si propose di proteggere le batterie contro un attacco alle spalle con fortificazioni, e di formare una seconda linea di difesa nell'isola vicina di Cowloon per rifugio della popolazione europea, degli archivi e delle casse; si rinunzia ad una fortificazione della costa meridionale. L'entrata nel porto, larga 3 chilometri, deve essere difesa da tre nuove batterie; ed una diga deve portare la zona navigabile più sotto il fuoco delle batterie da costa. Durante la crisi anglo-russa si era formata in Hong-Kong una sezione di torpedinieri per la difesa del porto. L'attuale guarnigione è del tutto insufficiente per la difesa; essa consta di due battaglioni di fanteria inglese, di due batterie da fortezza, e di una compagnia del genio.

Port-Hamilton è l'ultima di questa serie di stazioni di carbone; esso venne occupato nei primi mesi del 1885 durante le complicazioni anglo-russe. Il gruppo delle Nauchan è a 61 chilometri a nord est di Quelpart ed a 750 da Wladiwostok; esso consta di 3 isole che racchiudono un ampio e sicuro bacino, Port Hamilton. L'entrata nel porto non presenta difficoltà, ma in caso di bisogno può essere prestamente sbarrata con torpedini. Un distaccamento di soldati di marina vi fu inviato in giugno ed ha intrapreso la formazione della stazione di carbone; Port-Hamilton è legato telegraficamente con Sciangai. Le autorità inglesi cercano a bello studio di far star lontani tutti i forestieri cosicchè non si sa a qual punto siano giunte le fortificazioni. Rispetto a Wladiwostok, la stazione della flotta russa in queste acque, Port-Hamilton ha il vantaggio che il bacino è tutto l'anno libero dal ghiaccio, mentre a Wladiwostok da novembre a marzo è chiusa ogni navigazione.

Mentre Port-Hamilton chiude la linea di tappe orientale, Esquimault, nella provincia canadese della Columbia, forma una testa di ponte per la linea d'operazione occidentale, che è costituita dalla ferrovia canadese del Pacifico. La ferrovia è lunga 4592 chilometri ed il contingente americano può essere portato da Mont-réal alle spiaggie del Pacifico in 90 ore; il compimento di questa linea ferroviaria rende possibile l'impiego di truppe inglesi e canadesi per operazioni nell'Oceano Pacifico; però la grandezza di questi trasporti è limitata dalla penuria di materiale mobile. In 18 giorni devono poter giungere truppe dall'Inghilterra a Vancouver, altre 3 settimane sono necessarie per trasportare in Australia, in China od a Port-Hamilton. Esquimault, durante i preparativi dell'attacco anglo-francese, su Petropawlosk nella guerra di Crimea, venne eretto a deposito di carbone; attualmente Esquimault, a causa delle vicine miniere carbonifere di Nanaiwa, è il più importante punto d'appoggio della flotta inglese nella

parte orientale del Pacifico; e durante le complicazioni colla Russia vi si eresse una serie di batterie a difesa del porto e della capitale Vittoria e vi si stabilirono due barche torpediniere comprate al Chili. L'entrata piena di scogli rende difficile l'avanzare ai legni nemici e facilita la difesa. In Vittoria è di guarnigione una batteria di artiglieria da fortezza della milizia del Canadà.

L'organizzazione delle forze australiane non è ancora ultimata. — Milizie e volontari esistono solo dal 1878. — Truppe inglesi non trovansi più di guarnigione in Australia; la stazione navale consta di 10 legni, fra *i quali una corazzata, con 1400 uomini di equipaggio e 51 cannoni.* — Le truppe dei singoli Stati dell'Australia non sono in alcun legame fra di loro: il còmpito della *Australasian-Federation* è fissato essere quello di impiegare tutte le forze nel comune interesse; per ora le truppe servono solo a scopi locali.

Sud-Australia (320000 abitanti, dei quali 5000 indigeni e 3000 chinesi). — Il porto della capitale Adelaide, S.t Vincent, è difeso da due forti che si trovano sopra una lingua di terra che racchiude il porto. — Nei forti trovansi pezzi da 25 e da 20 centimetri; alla difesa attiva serve un incrociatore di 700 tonnellate con 6 pezzi.

Le truppe constano di pochi artiglieri e di volontari e dei rifle-clubs. I volontari formano 2 battaglioni di 500 uomini, 1 compagnia di fanteria a cavallo, e 2 batterie di 100 uomini. — La fanteria è armata di Henry-Martini. — La durata del servizio è di 3 anni ed è ammesso un secondo arruolamento con premio. Gli uomini sono obbligati da 60 ad 80 esercitazioni all'anno. Le assenze sono punite con multe od arresti, e così pure le mancanze disciplinari. — Si sta organizzando una riserva, che per ora conta poche centinaia di individui.

I rifle-clubs contano circa 900 uomini formati in 26 compagnie; si calcola che 3000 coloniști abbiano appartenuto a queste società di tiro e che in caso di guerra essi torneranno ad iscriversi in esse.

Nuova Galles del Sud (880000 abitanti, 1000 indigeni e 10000 chinesi). — I porti di Port-Jackson, Botanybay e Newcastle sono difesi da batterie nelle quali trovansi 60 cannoni di tutti i calibri e forme.

Alla difesa attiva in mare serve lo Sloop-Wolwerene. Di truppe permanenti vi sono 3 batterie con 325 uomini.

Di volontari: 3 batterie con 2600 uomini, 14 batterie con 500, 1280 cacciatori, una brigata navale con 656 uomini, 120 pionieri e 176 torpedinieri. — Le truppe permanenti sono reclutate col sistema inglese.

Victoria (930000 abitanti, 12000 chinesi). — Port-Philip, il porto di Melbourne, è difeso da una serie di batterie e da un forte con 40 cannoni.

Il materiale navale consta di 1 corazzata, 1 fregata in legno, 2 cannoniere, una nave torpediniera, 2 lance torpediniere, con 426 uomini di equipaggio.

Truppe permanenti: 150 uomini di artiglieria.

Volontari: 1 reggimento di cavalleria a 5 squadroni, 3 batterie da campagna e 5 da fortezza, 2 compagnie del genio e 3 di torpedinieri, 4 battaglioni di fanteria.

I 106 rifle-clubs formano una riserva per i volontari. — A Melbourne si è aperta il 5 aprile del 1884 una scuola per aspiranti ufficiali.

Queensland (250000 abitanti dei quali 11000 chinesi e 20000 indigeni. — Brisbane, il porto principale della colonia è difeso da una batteria; la flotta consta di 3 scialuppe con 6 cannoni ed 1 barca torpediniera.

Le truppe constano di 2 battaglioni, 1 compagnia del genio, 2 batterie da campagna e 2 da fortezza.

Tasmania (126000 abitanti). — La capitale Hobarttown, è difesa da 2 batterie con 16 pezzi.

Le truppe permanenti constano di 3 batterie con 250 uomini ed i volontari constano di 320 uomini.

Australia Orientale (30000 abitanti). — Ha un corpo di volontari di 550 uomini.

Nuova Zelanda (500000 abitanti dei quali 40000 Maori e 5000 chinesi). — Le truppe constano di: 53 compagnie di fanteria con 2800 uomini, 7 squadroni di cavalleria con 400 uomini, 12 batterie con 600 uomini ed 11 batterie da costa con 502 uomini. Vi sono inoltre rifle-clubs con 1300 soci. Le truppe hanno fucili Snider.

La forza totale dei volontari in Australia è in cifra tonda di 16000 uomini; in caso di minaccia da una potenza estera si spera di poter mettere insieme colla chiamata di tutti gli atti alle armi dai 20 ai 40 anni una forza di 450000 uomini.

Pel riordinamento delle forze armate è urgente però il bisogno di ufficiali inglesi; e venne perciò proposto dal governo coloniale di abolire le prescrizioni restrittive che rendono possibile agli ufficiali inglesi di prendere servizio nella colonia solo con la perdita delle loro pensioni; non si ebbe ancora alcuna decisione da parte del governo inglese.

(Dal *Militär Wochenblatt*).

RUSSIA

SUL CARREGGIO REGGIMENTALE PRESSO L'ESERCITO RUSSO.

L'esercito Russo, in questi ultimi anni, e dopo la gran guerra del 1877 e 1878, rese regolamentare il carreggio a due ruote ed a due cavalli o quadrupedi, per i traini, delle munizioni di fanteria almeno (1), adottando perciò una carretta da cartucce, che fa parte quindi dei traini reggimentali e di prima linea.

Il fatto di tale adozione merita quindi di essere conosciuto ed apprezzato, non fosse altro che per dare agli studiosi la più ampia conoscenza dei traini reggimentali di altri eserciti, tanto più di un sì grosso, e valoroso esercito quale è il russo, che fornisce a sì speciali e diversi teatri di guerra.

In sifatta questione, non è forse inopportuno, la parte storica e personale, se così si può dire, eppertanto e per maggior chiarezza della questione stessa se ne farà qualche cenno, dappoichè era forse più delicato in Russia che altrove, lo staccarsi da carreggio ed attacco di cavalli, per così dire, nazionali, per adottare la carretta e l'attacco addirittura all'occidentale se così si può dire.

Nel 1883 l'illustre generale Vannosky l'antico capo di stato maggiore sul Lour (1877-78) di S. M. l'imperatore attuale, diventato ministro della guerra volle che i studi di commissioni, che già da tempo trattavano delle riforme sui traini e carreggio delle truppe, arrivassero a qualche soluzione concreta, pratica, fra le idee personificate dal generale Tughelhordt che tendevano a volere per così dire un tipo unico di carreggio, e quelle rappresentate dal generale Zeddeler, che invece propendevano verso il particolarismo dei singoli carri o vetture, ed all'occidentale.

Nella campagna del 1877-78 inoltre eransi trovati casualmente vantaggi non indifferenti dall'avere potuto ricorrere al ripiego di utilizzare (collo stesso numero di cavalli) gli avantreni di cassoni da munizioni come vetture a due sole ruote, relativamente leggere quindi, si per loro

(1) Questo carreggio fa parte del carreggio dell'intendenza, e non di quello dell'artiglieria.

stesse che in paragone dei cassoni a quattro ruote di cui si lasciavano i retrotreni.

In quella campagna sì per la natura del terreno e della viabilità, che per l'esempio delle truppe turche e di quelle popolazioni erasi dovuto vedere i vantaggi del sommeggio, e ricorrervi talvolta a tal modo di trasporto.

Gli ultimi esperimenti, sotto il generale Zeddeler, portarono quindi sul traino delle cartucce:

a) A sommeggio;

b) Con carretta a 2 ruote ed a 2 cavalli;

c) Con carri a 4 ruote ed a 2 cavalli;

d) Con carri a 4 ruote ed a 4 cavalli;

e) Con una vettura a 4 ruote a 4 cavalli capace di scindersi in due carrette a 2 ruote (a 2 cavalli).

Il sommeggio fu scartato perchè negli esperimenti di rifornimento al campo di Krasnoe-Sélo, non si potè ricorrere ad andature celeri, cioè trotto o galoppo, con quel modo di trasporto delle munizioni, mentre ciò era possibile con carri, o con carrette.

Sotto il rapporto della leggerezza, primeggiò la carretta; quindi il carro a 4 ruote a due cavalli, e quindi gli altri carri.

La carretta si giudicò che meglio sormontasse gli ostacoli del terreno, mentre il carro a 4 ruote ed a due cavalli che era opportunissimo sulle strade, si dimostrò debole per sormontare gli ostacoli di terreno in paragone della robustezza della carretta.

Il carro a 4 ruote ed a 4 cavalli, ebbe il vantaggio di dar modo di utilizzare i 2 cavalli laterali, per impiegarli eventualmente, e momentaneamente a someggiare cartucce.

Il carro a 4 ruote e 4 cavalli, trasformabile in due vetture a 2 ruote ed a 2 cavalli, avrebbe il vantaggio di dare un carro nei terreni facili, e due a due ruote in quelli difficili; ma dava troppa fatica sul garrese dei cavalli o quadrupedi.

Non si ritenne conveniente il ricorrere semplicemente a cofani da mettersi su qualsivoglia altro carreggio reggimentale regolamentare, o su altre carrette qualunque; ciò non potendosi fare che coi cassoni d'artiglieria (a 4 ruote).

In quegli esperimenti, si credette inoltre di dover ritenere che in generale le vetture leggere, per munizioni, destinate a percorrere le strade, si fanno difettose o si trovano deboli, se devono lasciare tali vie, per cui non rispondono alle condizioni volute per *cassoni* in genere; per cui in allora si ritenne di doverli escludere assolutamente dai traini reggimentali, e di dovere dare la preferenza alle carrette esperimentate per le cartucce.

Le vetture a 4 cavalli, portavano 14500 cartucce, e così pure quelle a 2 ruote e 2 cavalli; ed ogni quadrupede pel someggio portava 1700 cartucce; era stato aperto un concorso per modelli di carri e carrette, con premio di 15000 rubli per vetture a 4 ruote e 4 cavalli, ed 4 ruote ed a 2 cavalli; e di 4000 rubli per vetture a 2 ruote ed a 2 cavalli.

Comunque sia la soluzione, se decide dell'antagonismo di idee stato più sopra accennato; a favore del generale Zeddeler, e delle carrette all'occidentale, è però ancora subordinata a molte eventualità di effettuazione generale.

D'altronde, allorquando si tratta di carreggio militare, è ben necessario di ricordare che per carri a 4 ruote di traini reggimentali o di 1ª linea s'intende implicitamente che l'unione dei due treni permette l'uscita delle carreggiabili, ed il percorso nei terreni, in maniera sufficientemente analogo a quanto si ottiene nei cassoni dell'artiglieria; si suppone che la robustezza è ottenuta equivalentemente in tutti i modelli; che i pesi utili, cioè di munizioni trasportate, sono soddisfacenti, e che i pesi totali sono paragonabili a seconda d'ogni vettura; e che le andature veloci se rese possibili nelle carrette, non sono poi impedite appositamente, si potrebbe quasi dire, nei carri; la soluzione Russa se quindi è importante a conoscere ed a studiare. G. C. R.

NOTIZIE MILITARI.

Truppe della provincia del Transcaspio. — Un Prikaze del 15 (27) dicembre ordina quanto segue:

1° Il 1° battaglione cacciatori del Transcaspio prenderà il nome di 5° ed il 5° il nome di 1°.

2° La 1ª prima brigata cacciatori del Transcaspio sarà formata coi battaglioni 1°, 2°, 3° e 4° e la 2ª brigata coi battaglioni 5°, 6°, 7° ed 8°.

3° I battaglioni di linea del Turkestan 3° e 17° saranno aggregati alla 2ª brigata cacciatori del Transcaspio pel tempo che resteranno in quella provincia.

Truppe del Turkestan. — Un Prikaze del 20 dicembre (1° gennaio) ordina che il 18° battaglione di linea del Turkestan passi dalla 3ª brigata di linea alla 4ª ed il 20° battaglione dalla 4ª alla 3ª.

Truppe del Caucaso. — Un Prikaze del 25 dicembre (6 gennaio) ordina la formazione di un 2° parco telegrafico del Caucaso ed un Prikaze del 12 (24 gennaio) ordina che il parco telegrafico finora esistente nel Caucaso prenda il nome di 1°.

Ferrovia da Merv a Bukara. — L'Emiro di Bukara ha stipulato una convenzione colla Russia per costruire, di comune accordo, una ferrovia da Merv a Bukara (*Invalido Russo*). Certamente questa ferrovia si collegherà con quella che da Krasnowodsk conduce ad Askabad e dall'altra parte dovrà prolungarsi fino a Samarcanda ed oltre fino a Sir Daria; così il Capsio sarà in diretta comunicazione colle provincie del Turchestan ed a Merv potranno facilmente concentrarsi truppe provenienti dalla Russia Europea, dal Caucaso e dal Turkestan.

Corse obbligatorie degli ufficiali di cavalleria. — Un Prikaze dell'ispettore generale della cavalleria Principe Nicolò fa noto a quest'arma il risultato delle corse obbligatorie eseguite dagli ufficiali di cavalleria nello scorso anno. I cavalli di cui si servono gli ufficiali per dette corse devono essere di loro proprietà privata e non già cavalli d'agevolezza (kazenno-offizerskie). Di 2195 ufficiali di cavalleria, 1866 presero parte alle corse; il numero di ufficiali che non poterono prendervi parte per mancanza di cavallo di proprietà privata fu di 56, e S. A. constata in ciò un miglioramento notevole perchè nel 1884 questo numero fu di 112; egli spera che la mancanza di cavalli proprî per alcuni ufficiali non sarà che cosa casuale che presto sparirà affatto. Oltre alle corse di 2 verste fu fatta pure una corsa speciale di 22 verste dagli ufficiali della cavalleria della Guardia e della brigata d'artiglieria a cavallo della Guardia. Questa distanza fu percorsa in 1 ora e 40 minuti.

(Dall' *Invalido Russo*).

LIBRI E PERIODICI

Das Gefecht von Weissenburg. — Eine taktisch-kriegsgeschichtliche studie von S. v. B. *(Il combattimento di Weissenburg. Studio tattico-istorico, per* S. v. B.*)*. — Berlin, 1885.

La campagna del 1870-71 serve tuttora di soggetto per ricerche e studii.

Il lavoro di cui sopra presenta uno studio particolareggiato della battaglia di Weissemburg nel quale l'autore sottomette ad una critica fondata tanto le operazioni dei Tedeschi quanto quelle dei Francesi, scostandosi qualche volta nelle sue opinioni dell'opera dello stato maggiore germanico. L'autore dà anche qualche volta dei modelli di ordini scritti che sarebbe stato bene dare a questo od a quello comandante di divisione. — In generale il libro presenta un interesse per chi fa degli studi sull'ultima guerra franco-germanica.

Transport par chemins de fer des blessés et malades militaires, par dr. P. Redard. — 1885

Il chiaro dottore Redard pubblicò recentemente il suo particolareggiato rapporto « *sul trasporto per ferrovia dei militari feriti ed ammalati* » da lui presentato alla direzione centrale delle ferrovie governative francesi.

Nella prefazione al suo rapporto il dottor Redard accenna, fra le altre cose, al fatto che, dopo aver rivolta tutta la loro attenzione alla compilazione di regolamenti e di istruzioni per il trasporto in ferrovia delle truppe,

degli oggetti di corredo, di armamento e di sussistenza, le grandi potenze solo negli ultimi tempi pensarono all'organizzazione del trasporto dei feriti e degli ammalati, ed allo studio di relativi tipi di vagoni e di treni sanitari.

Per esempio la Francia, malgrado che l'esperienza della guerra del 1870-71, ossia di 14 anni fa, abbia chiaramente dimostrato l'immensa importanza e la necessità di mezzi regolarmente organizzati per l'evacuazione dei malati e dei feriti, fino a questi giorni non possiede nè la parte materiale rispondente allo scopo voluto, nè un'organizzazione preparata dei treni militari sanitari.

Nella 1ª parte del suo rendiconto il dottore Redard fornisce delle notizie di carattere storico, indicanti quando e quali misure furono prese in diversi Stati per la pronta evacuazione dei malati e dei feriti dopo le battaglie. Ivi si esamina il modo come furono utilizzate per questo scopo le ferrovie nell'America del Nord al tempo della guerra civile, e sono riportate molte citazioni di rendiconti dei medici militari ecc. Con grande minutezza sono date delle notizie riguardanti lo stato delle cose in Germania, sono indicate le istruzioni esistenti in Prussia riguardanti il trasporto degli ammalati e feriti sulle ferrovie, si mostrano le misure prese a questo fine dai Tedeschi nella guerra del 1870-71, e si riportano molti dati interessanti caratterizzanti lo stato attuale della questione dell'evacuazione in Germania.

Delle notizie dello stesso carattere sono anche fornite riguardo alle altre potenze europee.

La seconda parte del rendiconto è dedicata ad una rivista dei vari tipi di vagoni ferroviari, usati in vari Stati pel trasporto degli ammalati e dei feriti. Vi sono descritti anche i vari modi e congegni per mezzo dei quali si possono trasportare i malati e feriti nei vagoni ordinari, dopo aver fatto in essi degli adattamenti di poca entità. La descrizione dei vari modelli di barelle ed i mezzi come sospenderle nei vagoni è accompagnata da molti disegni. Alla fine di questo capo il dottore Redard fa alcune osservazioni riguardo ai descritti modelli di barelle, e dimostra i loro vantaggi e svantaggi. Quindi l'autore passa alla descrizione di molti modelli di vagoni costrutti appositamente per il trasporto dei malati e feriti; indica la composizione e la costruzione dei treni speciali sanitari ed alla fine del capitolo fa un esame dell'utilità di tali treni.

Nei capitoli successivi sono esaminati i tipi di vagoni destinati pel trasporto in tempo di guerra dei feriti ed ammalati, ma che in tempo di pace si possono adoperare quali vagoni ordinari per viaggiatori ed anche quali

vagoni merci. Nel numero degli adattamenti da farsi nei vagoni merci sono descritti quelli proposti in Russia dal signor Zavadowski e dal capitano Gorodetzki e fra quelli proposti in Francia sono descritti i sistemi dei signori Morache, Leon Lefort, del colonnello Broux ed altri.

Il dottore Redard indica il sistema Lefort, quello austriaco, il sistema Gründ e Morache quali i migliori e meglio degli altri rispondenti alla condizione di un pronto addattamento dei vagoni esistenti al trasporto dei feriti e malati.

Nella terza parte dell'opera sono riportati dei dati riflettenti gli adattamenti proposti dallo stesso autore dottore Redard e dal signor Chevalier per i vagoni merci. Questi dati e la descrizione delle varie costruzioni sono completati da una serie di disegni; vi si trovano pure dei progetti di norme per il collocamento dei feriti e dei malati in questi vagoni ed anche per il loro trasporto nei vagoni e fuori di essi. Fra le misure che il signor Redard consiglia di prendere subito in Francia per possedere un buon numero di treni sanitari ben organizzati pel caso di una guerra, le più importanti sono le seguenti: egli consiglia di preparare un piccolo numero di vagoni destinati espressamente pel trasporto dei feriti; preparare un certo numero di vagoni per viaggiatori secondo un dato modello che possano servire tanto pel trasporto abituale dei passeggieri, quanto pel trasporto degli ammalati e dei feriti in tempo di guerra, e finalmente fare in un numero molto grande di vagoni merci dei semplici addattamenti permettenti il passaggio da un vagone all'altro, e provvedere tali vagoni di ventilazione e della necessaria luce.

Al libro è aggiunto un vasto catalogo di opere apparse dal 1858 al 1883, stampate in francese, inglese e tedesco, e riguardanti le questioni dei soccorsi medici in guerra ed il trasporto degli ammalati e feriti.

(Dall'*Invalido Russo*).

Feldmarschal Fürst Wrede, von HEILMANN, generalmajor und brigade-kommandeur. (*Il feldmaresciallo principe Wrede*, per il maggior generale brigadiere von HEILMANN). — Monaco, 1885.

Quest'opera presenta una completa biografia del feld maresciallo bavarese ed insieme una storia dell'esercito bavarese. Essa è divisa in quattro libri contenenti ciascuno 12 capitoli, nel primo dei quali è descritta la

gioventù del principe, gli anni d'università da lui passati in Heidelberg, e quindi il suo apparire sulla scena politica quale caldo nemico delle idee rivoluzionarie. Colla sua nomina nel 1793 a commissario provinciale nel palatinato e nel 1794 a colonnello dello stato maggiore, Wrede passò a far parte dell'esercito austriaco che si concentrava sul Reno, sotto il comando di Wurmser. Cogli Austriaci Wrede fece tutte le campagne dal 1794 al 1798 sotto il comando del principe Alberto di Sassonia-Teschen, di Clairfait e dell'arciduca Carlo. Le simpatie da lui acquistate fra gli Austriaci, osserva l'autore, destarono nel suo animo una cattiva disposizione verso i Prussiani che egli riteneva, all'epoca della infelice campagna del duca di Brunswich in Francia, colpevoli di tutti i mali sopravvenuti alla Germania.

Nel secondo capo si descrive l'opera di Wrede dalla formazione da lui fatta nel 1799 di un battaglione di soldati mercenari, col quale egli si distinse in alcuni fatti d'arme sul Nekar, nei ranghi dell'esercito Austriaco. Il terzo capo è dedicato alla descrizione delle operazioni nella Germania meridionale, sino alla sconfitta degli Austriaci ad Hohenlinden, alla quale Wrede prese parte comandando una delle brigate della divisione bavarese formata al principio della campagna e mandata a rinforzare l'esercito austriaco. Dopo la battaglia di Hohenlinden i resti dell'esercito bavarese furono sottoposti ad una accurata trasformazione colla cooperazione di una commissione, presieduta dal duca Guglielmo, membro della quale fu nominato Wrede.

Il 2° libro comincia colla descrizione del cambiamento nella politica bavarese in seguito all'alleanza colla Francia, pel quale l'esercito bavarese riceve un nuovo ordinamento coll'introduzione della coscrizione, di un armamento migliore e dell'ammaestramento della fanteria in ordine sparso, coll'aumento della cavalleria e dell'artiglieria, cosicchè nel 1804 essa raggiunge la forza di 30426 uomini e 2642 cavalli e nel settembre 1805 la cifra di 75802 uomini e 18350 cavalli. Frattanto si apre la campagna del 1805. Deroy e Wrede, comandanti le truppe bavaresi, sono posti sotto il maresciallo Bernadotte, il quale li conduce fino ai confini della Boemia, dove i Bavaresi, sotto il comando di Wrede si battono cogli Austriaci presso Iglau. Quindi si espongono: l'unione della Baviera alla Confederazione del Reno, la battaglia di Pultusk nel 1807 e di Abensberg, Landshut, Neumarkt, Salzburg, Wagram nel 1809, ed anche le operazioni dei Bavaresi in Tirolo, sotto il comando di Wrede.

Nel quarto capo di questo libro si descrive la battaglia dei Bavaresi a Polotzk e la calamitosa ritirata dei resti del corpo bavarese dalla Russia.

Il terzo libro ha per soggetto l'esame della nuova politica della Baviera e la sua unione agli alleati contro Napoleone, nel 1813; i movimenti dell'esercito bavarese ed austriaco sotto il comando di Wrede, sulla via di ritirata dell'esercito napoleonico battuto a Lipsia per Hanau al Reno. Segue un'interessante relazione sulle cause della disfatta dell'esercito alleato ad Hanau ed una descrizione delle operazioni dei Bavaresi nel 1814 presso La-Rothière, Bar-sur-Aube, ed il movimento su Parigi, sino alla nomina di Wrede a duca. Il terzo ed il quarto capitolo sono destinati all'opera di Wrede al congresso di Vienna del 1814, dove egli si dimostrò contrario ai piani prussiani di acquisto della Sassonia e, nello stesso congresso del 1815, avversario dell'Austria nello stabilimento dei confini territoriali fra la Baviera e la Germania. Nell'ultimo libro si descrive l'attività del feld maresciallo Wrede in Baviera nella opera della diminuzione della forza dell'esercito, nella riduzione delle spese, nell'introduzione di una migliore istruzione (grandi manovre), e nella creazione di uno stato maggiore.

Questo è un libro che si legge facilmente e che appartiene al numero delle buone monografie che tanto di frequente appariscono nella letteratura tedesca.

(Dall'*Incalido Russo*).

Militär-Wochenblatt. — N. 1 al 7.

Von Rotberg. -- *L'istruzione sul tiro per l'esercito italiano del 2 marzo 1885*. — È una succinta esposizione del nostro regolamento accompagnata qua e là da qualche osservazione.

Lo scrivente comincia col notare come questa istruzione si scosti in parte dai principî della istruzione prussiana del 15 novembre 1877 di cui quella provvisoria del 23 febbraio 1881 era una imitazione fedele.

Fa prima di tutto notare la grande semplicità delle attuali regole di puntamento in confronto con quelle della detta istruzione provvisoria.

Accenna ai varî esercizi che non trovansi nè nella nuova istruzione prussiana, nè in quella francese, cioè: il puntamento celere; la carica con cartucce da esercitazione, la carica e sparo con cartucce da salve; il fuoco accelerato con cartucce da esercitazione; la carica e sparo con car-

tucce a pallottola; il modo di riparare agli inconvenienti che possono succedere nello sparo; ed il riconoscere il grado d'istruzione acquistato nella scuola di puntamento.

Passando alla istruzione per la stima delle distanze, osserva che essa differisce assai dalla prussiana; e che questa non tratta che della stima delle distanze per mezzo dell'occhio, e non come l'italiana anche per mezzo del suono; per contro l'istruzione prussiana vuole abituare l'occhio a misurare con qualche sicurezza dei tratti di terreno e dà delle norme per ciò. Sopra la stima delle distanze per mezzo della figura dell'uomo, essa dice: « questo secondo metodo suppone d'aver d'avanti un avversario visibile; se questo caso non si verifica, se le distanze devono essere stimate per mezzo di accidenti di terreno, oggetti visibili o posizioni nemiche marcate dal fumo, allora sono impiegabili solo le norme date pel 1° metodo ».

L'istruzione italiana dà delle norme per la stima delle distanze fino a 1600 metri; quella prussiana fino a 1200.

Riportato il contenuto dell'articolo 107 dell'istruzione il quale riguarda la stima delle distanze per mezzo del suono, l'autore trova in esso una condanna di tale metodo perchè non pratico in guerra.

« Le prescrizioni della istruzione italiana riguardanti la stima delle distanze, mostrano di nuovo la tendenza degli italiani a voler tutto *regolamentizzare* e formalizzare (*reglementarisiren, schematisiren*); le più piccole disposizioni a darsi sono *tassativamente indicate*, mentre le relative prescrizioni per la nostra fanteria lasciano libero campo all'iniziativa dei superiori ».

Passando alla scuola del tiro al bersaglio lo scrivente vi trova una grande semplicità in confronto a quanto conteneva l'istruzione provvisoria.

« Il materiale dei bersagli è molto semplice, esso facilita ed abbrevia non poco il servizio ».

Fa osservare come al N. 171 si parli di tiro ordinario accelerato dalla posizione di *a terra*, mentre nel riparto delle lezioni al N. 182 non esiste un tal tiro.

L'autore passa poi a fare le sue considerazioni generali. — Mentre le prime due parti dell'istruzione si accostano all'istruzione prussiana dell'11 settembre 1884, la 3ª parte ricorda in qualche punto l'istruzione francese del 1° novembre 1882.

Crede troppo breve il periodo del tiro al bersaglio, e lo paragona con quello prussiano che dura tutto l'anno o per lo meno tutta la buona stagione.

L'accumulare tutte le lezioni in un breve periodo di tempo ha dei buoni risultati per le relazioni pel tiro, ma ciò non è che un bene illusorio; ciò che si impara presto si perde anche presto. È meglio il continuare le esercitazioni per lungo tempo.

Trova dannosa la mancanza di condizioni (*bedingungen*) per ogni lezione (1), e crede che la prescrizione di far tirare al bersaglio contemporaneamente sopra più linee di tiro non renda possibile un tiro calmo e regolare.

La nuova istruzione tende a concentrare le lezioni di tiro individuale alle piccole distanze, lasciandone poche per quelle superiori ai 300 metri (nel 1874: 59 spari; nel 1885: 30 spari oltre i 300 metri).

Trova che da noi non si tira all'appoggio che in una lezione, mentre in Prussia si usa questo tiro molto più frequentemente, p. es., la terza classe tira 6 volte all'appoggio. La posizione di *a terra* coll'appoggio che è una posizione regolamentare, non viene mai adoperata nel tiro a bersaglio.

Pel tiro individuale, l'istruzione di tiro italiana impiega 75 cartucce; la francese 83; la prussiana 110; pel tiro di combattimento, l'istruzione italiana 43; la francese 27 e la prussiana 20. Ma in Francia come in Germania si distribuiscono inoltre cartucce a pallottola per esercitazioni di combattimento speciali; in Germania ogni battaglione riceve 3000 cartucce all'anno, cosicchè il soldato tedesco, compresi i 10 spari individuali di combattimento (non usati in Italia) spara per lo meno tante cartucce quanto l'italiano.

Il tiro di combattimento sembra all'autore regolato da troppe formalità: crede che esso si riduca ad una gara di tiro e non ad una vera istruzione della truppa. Non trova giusto che al N. 215 si dica il motivo per cui in assenza del comandante effettivo del battaglione, il capitano più anziano non può prenderne il posto nel tiro di combattimento. Nota come da noi il tiro di combattimento si spinga fino a 1600 metri, mentre in Prussia arriva solo fino ai 1000.

Non sa se le esercitazioni tattiche da farsi colle cartucce risparmiate di cui al N. 154, abbiano in pratica realmente luogo; egli non si promette molto in ogni caso da questa prescrizione.

Tutta la parte III dell'istruzione sembragli semplice nel suo insieme,

---

(1) Col regolamento prussiano ogni compagnia è divisa in tre classi di tiro, ognuna delle quali deve eseguire il tiro sotto diverse condizioni, tanto riguardo alla distanza come riguardo ai punti necessari per ogni lezione.

ma lunga all'infinito nelle prescrizioni particolari di dettaglio; per darne un esempio l'autore riporta letteralmente tutto il § 5.

« Un tale formalismo (*reglementarisirung*) nelle cose più secondarie opprime lo spirito di iniziativa nei soldati come nei superiori: esso paralizza la buona volontà nel servizio e rende gli ufficiali, messi sotto la tutela del regolamento anche nelle minori disposizioni, senza autorità. Non si tratta poi di cose straordinarie al bersaglio, si tratta solo di ottenere l'addestramento del soldato nel tirare. Tante formalità sarebbero necessarie quando senza di esse si tirasse in tutte le direzioni ».

Sotto un riguardo l'autore deve dare una illimitata approvazione all'istruzione italiana; « essa è per ciò che riflette l'espressione e l'esposizione sommamente intelligibile e chiara, anche pei bassi gradi ».

Trova finalmente qua e là delle contraddizioni, come p. es. nei N. 2 e 148, o delle ripetizioni inutili.

La questione delle fortificazioni in Svizzera. — Questa questione tiene da molti anni in Svizzera un posto eminente, e gli esempi degli anni 1799 e 1800 i quali dimostrarono come già allora i passaggi alpini non rappresentassero un ostacolo insormontabile per gli eserciti sono ancora nella memoria di tutti. Col trattato di Vienna venne bensì stabilita la neutralità svizzera; ma nessuno potrà negare che possono darsi delle condizioni tali da condurre ad una violazione di questa neutralità nel caso di una guerra europea. La Svizzera non dovrebbe essere racchiusa fra quattro grandi potenze se si volesse dare come impossibile questa eventualità.

Dopo la guerra franco-germanica, la questione della difesa venne all'ordine del giorno. Col riordinamento della forza armata e coll'armamento a nuovo di tutte le truppe si rispose alle esigenze dei nuovi tempi; si trattò poi di vedere se ed in qual misura dovevano prendersi delle misure per la fortificazione del paese. Il dipartimento della guerra, per invito del consiglio federale, incaricò una numerosa commissione di ufficiali di studiare un sistema di fortificazioni. Poichè questa commissione non riuscì a porsi d'accordo, se ne creò un'altra « ristretta » la quale riuscì nel principio del 1883 a formulare un progetto che venne presentato al dipartimento militare. Questo passò il progetto agli altri uffici del genio e dello stato maggiore, perchè lo esaminassero e fissassero le spese. Contemporaneamente doveva discutersi la questione se non fosse da raccomandarsi la creazione di una piazza d'armi centrale munita di opere provvisorie. Questi lavori furono presentati al consiglio federale nel corso del 1884; esso nulla decise; ma espresse la speranza che si « sarebbe trovata una soluzione la quale non richiedesse troppo grandi sacrifici al paese e meri-

tasse l'approvazione dei consigli ». Le difficoltà maggiori erano evidentemente causate dal lato finanziario della questione. Il fortificare ogni passo sarebbe per la Svizzera cosa impossibile.

Intanto finora il governo svizzero si è limitato a mettere in bilancio una somma illusoria, 37000 lire, per mettere le fortificazioni esistenti al sicuro da una sorpresa. Le uniche opere che abbiano ancora un valore fortificativo e siano ben conservate sono, sul fronte ovest, le fortificazioni di Aarberg. Esse consistono in sostanza in una testa di ponte che ha per scopo di assicurare la capitale della confederazione.

Sul fronte sud trovansi alcune poche fortificazioni presso St. Maurice col fronte rivolto a nord ed aperte a sud, e presso Bellinzona delle vecchie opere. Sul fronte nord finalmente il noto Luziensteig è di difeso presso Mayenfeld da opere in terra e da blokhaus. In queste circostanze deve essere considerato come un avvenimento rimarchevole lo stanziamento di 500000 lire nel bilancio del 1886 per scopi fortificatori, stanziamento che è espressamente indicato col titolo di prima rata. Si vuol dunque cominciare a fare qualche cosa. Se non altro si sbarreranno gli accessi ai principali nodi ferroviari e stradali.

La principale attenzione dell'ufficio del genio è rivolta verso il Ticino. Il S. Gottardo, che già all'esercito di Suvarow non fu insuperabile, non opporrebbe più alcuna difficoltà al giorno d'oggi ad un'avanzata verso il lago dei Quattro Cantoni collo stato attuale delle strade, tanto più che la ferrovia potrebbe in modo efficacissimo secondare la marcia per la via ordinaria. La costruzione della ferrovia del Gottardo fu sopratutto sfavorevole per la sicurezza della Svizzera verso sud; e l'impresa della ferrovia venne perciò a suo tempo invitata ad eseguire i lavori necessari per l'interruzione della linea e per la difesa del tunnel. La stessa non si adattò però del tutto a questa domanda. A questo scopo il consiglio domandò un credito di 12500 lire che venne accordato.

L'autore crede che le 500000 lire messe in bilancio saranno impiegate alla fortificazione ed alla preparazione della difesa del Gottardo; egli suppone che a questo scopo saranno impiegate specialmente torpedini terrestri Zubovitz il cui sistema è stato acquistato quest'anno dalla Svizzera; anchè il Vallese deve essere stato specialmente preso in vista dagli ingegneri svizzeri.

In un'aggiunta a quest'articolo l'autore fa conoscere il risultato della recente discussione cui diede luogo la messa in bilancio delle dette 500 mila lire; questa spesa venne approvata malgrado una viva opposizione. — Secondo le dichiarazioni del consigliere Hertenstein si tratta solo della sicurezza del Gottardo.

Le due zone di terreno in cui si costruiranno le fortificazioni sono quella dell'Ursernthal; punto d'incrocio delle valli del Rodano, Reus, Reno e Ticino ed i dintorni di Airolo distante appena quattro ore dal confine italiano.

Alla sicurezza dell'Ursernthal sarà provveduto con un blokhaus sul Furca, un altro sulla strada del Gottardo ed uno su quella dell'Oberalp, i quali devono appoggiarsi ad un'opera più vasta da costruirsi a nord-ovest di Andermatt.

Allora sarà facile, dice il consigliere Hertenstein, conservare questa zona con poche forze.

Anche per la sicurezza del possesso di Airolo e per la possibilità di poter in breve tempo gettare le truppe necessarie nel cantone Ticino, si deve costrurre un blokhaus ad ovest di Airolo dal quale potranno essere battuti gli sbocchi delle vallate di Bedretto e di Rovereto.

La spesa totale per questi lavori è calcolata in 2600000 la quale sarà ripartita in 5 anni.

Circa i piccoli posti appiedati di cavalleria (*Lauerposten*). — L'autore combatte il sistema che da qualche tempo si vuol introdurre nelle esercitazioni di servirsi nel servizio di sicurezza degli squadroni di gran guardia di piccoli posti di cavalleria nel quale tutti, comprese le vedette, stanno appiedati; essi dovrebbero far le veci delle vedette che gli squadroni collocano attorno a sè; questo sistema è contrario al principio molto migliore della sicurezza per mezzo di pattuglie mobili a cavallo; ed esso ripugna alla natura della cavalleria la cui utilità consiste nella mobilità e nel grande guadagno di tempo per mezzo dei pronti avvisi che può spedire. — Il posto appiedato vede solo nell'ultimo momento: i suoi avvisi verranno sempre tardi; si hanno con questo sistema una quantità di piccoli posti che non rispondono ai due còmpiti principali del servizio d'avamposti: assumere informazioni ed opporre resistenza. Essi sono troppo deboli; per poter distaccare pattuglie e fermare il nemico e sono troppo forti per vedere; perchè 10 o 12 occhi vedono quanto 2 o 4.

Il vantaggio principale della gran guardia di cavalleria, come fin qui si è inteso, sta invece nella autonomia che possiede e nella unità nel servizio regolato dal suo comandante. — Coi posti appiedati questa unità di direzione manca; si ha una serie di sottocapi più o meno indipendenti, che non sono più intieramente nella mano del comandante la gran guardia. — L'unico vantaggio di questi posti sarebbe di essere in caso di respingere pattuglie nemiche ed impedire così un continuo, affaticante allarme per la gran guardia.

Ma l'autore osserva che questo è appunto il còmpito della gran guardia; essa deve essere sempre pronta e non darsi al riposo; poichè essa è una guardia, una guardia per la sicurezza degli altri.

Deutsche Heeres-Zeitung. — N. 9 e 11.

Das Militärwesen als die Hochschule etc. — (Continuazione e fine). — Lo scopo della ginnastica militare consiste oltrechè nella conservazione della forza, anche nello sviluppo degli apparati muscolari e ciò non a danno degli altri organi ma in armonia con essi; vale a dire che l'esercizio ginnastico per essere veramente utile deve favorire anche la respirazione, la circolazione e la secrezione, e non trascurare nemmeno il sistema nervoso. In una parola la ginnastica deve essere mezzo e non fine. Gli atleti in generale sono poco intelligenti.

Come già si disse dapprincipio, la ginnastica deve tendere anche a sviluppare la percezione, la decisione e la rapidità di trasmissione della volontà agli organi; al che appunto giova immensamente l'esercizio a comando. Questo stabilisce un giusto rapporto fra il sistema nervoso e gli apparati muscolari, e fa si, per così dire, che lo spirito predomini sulla materia; locchè suona armonicamente col principio, che l'uomo nella lotta per l'esistenza trova le armi più importanti non nei suoi muscoli, ma nell'intelligenza.

Qui l'autore ripete, riassumendo, quanto disse dapprincipio relativamente all'influenza della ginnastica militare sullo sviluppo delle condizioni intellettuali, fisiche e sanitarie dell'individuo e conclude dicendo: che tale sviluppo costituisce una difesa costante contro l'indolenza dello spirito e del corpo.

Un segno caratteristico di tutta la vita borghese è la mancanza di nervosità, la quale si appalesa nel difetto di portamento e di movimenti, cosa questa che si collega sempre con poca attività dei sensi. E questa poca attività, questa preponderanza della materia sullo spirito si traduce in inettitudine corporale, in portamento scorretto, in reticenza di discorso finalmente in pusillanimità, o in isfuriate inconsulte.

L'educazione militare fa da correttore. Grazie ad essa i sensi si esercitano, si aguzzano e si fanno più pronti, e tutte quelle piccolezze sulle

quali il borghese sorvola sdegnosamente, non passano inosservate pel soldato. Questi, in virtù del contatto coi superiori, si fa più modesto nel presentarsi e nel parlare, ma nel tempo stesso si fa anche più riflessivo, e acquista un'idea più elevata di se stesso.

Obiettano alcuni che per sviluppare il sistema nervoso non occorra la ginnastica, in quantochè il lavoro mentale è già per eccellenza un lavoro di nervi.

Questo è falso, perchè nel lavoro mentale puro si produce bensì la proiezione della sensazione sul centro intellettuale, dove per così dire si fissa; ma con ciò non si sviluppa che la parte percettiva del sistema, mentre si trascura il lavoro inverso che consiste nella trasmissione dal centro intellettuale ai centri volitivi e da questi a quelli del moto. È così appunto che si formano quei caratteri contemplativi che in pratica non valgono mai nulla.

Sui muscoli poi l'esercizio militare ha per effetto: aumento di forza e di velocità, subordinazione dei movimenti alla volontà, resistenza e indipendenza reciproca. Questi fenomeni procedono in gran parte dall'attenzione prestata al comando ed alla sua esecuzione, e per essi l'uomo si abitua a controllare le proprie operazioni e ad essere sempre presente a se stesso.

Il più alto scopo dell'individuo si è di guadagnare libertà di volere e padronanza di se stesso; e questo risultato si acquista appunto col trovarsi per qualche tempo sotto il predominio di un altro, il quale per segni e per comandi stabilisca il più rigoroso equilibrio fra la coscienza dell'individuo e le sue funzioni meccaniche. Quindi il proverbio: sa comandare solo chi ha imparato ad ubbidire.

La ginnastica militare produce ancora altri effetti di ordine morale, come per esempio il coraggio del lavoro. Essa infatti abitua a superare ostacoli, senza lasciarsi trattenere dai pericoli che vi sono connessi; perocchè il coraggio fisico è la base su cui si fonda il coraggio morale e il coraggio del lavoro, e sulla quale si basa pure la confidenza in se stesso. Questo risultato non può ottenersi quando ad un'educazione puramente intellettuale non vada congiunta anche l'educazione corporale. La coscienza della propria debolezza fisica pesa come un incubo su tutta l'attività dell'individuo.

Per ciò è bene che la ginnastica non sia affatto priva di pericoli, affine di abituare ad affrontarli quando si presentino accidentalmente; altrimenti avverrà spesso che possedendo la capacità fisica, manchi l'energia necessaria ad estrinsecarla.

Molti infatti, per esempio, si sentono di saltare la funicella tesa all'altezza di un metro, ma s'arrestano davanti ad una siepe egualmente alta.

Un altro beneficio porta con sè la ginnastica o per dir meglio la destrezza che ne consegue, ed è quello di temperare il carattere in quei momenti in cui è tanto facile di lasciarsi trasportare al di là dei limiti voluti. Lungi dal parteggiare per coloro i quali sognano l'abolizione della guerra in genere e di tutti i conflitti in ispecie, egli crede questi e quella una necessità; ma nel tempo istesso dice che la pietra di paragone dell'altezza morale di un uomo sta appunto nel suo modo di comportarsi nel conflitto, quando la difesa del giusto contro l'ingiusto, del bene contro il male, del debole contro il potente ne reclami l'azione. Siffatto modo di comportarsi dovrebbe secondo lui essere tale da non condurre mai alla distruzione dell'avversario, ma semplicemente a metterlo nell'impossibilità di nuocere ed a punirlo. A questo risultato si giunge non già ricorrendo ciecamente alle armi, o alla preponderanza del numero, ma al duello combattuto coll'arma naturale che è il pugno, il cui uso efficace dipende essenzialmente dalla destrezza e dall'esercizio ginnastico che la sviluppa. In proposito cita l'Inghilterra, dove anche negli strati più bassi della società e nei momenti di massimo eccitamento, non avviene mai che alcuno ricorra all'insidia, od a mezzi non approvati dalla legge e dall'uso.

Nessun popolo, dice, è tanto facile a governarsi quanto l'inglese, perchè colà, fin dalla giovinezza, ognuno ha imparato a dominarsi, perchè il numero non entra mai in campo, e perchè il duello dipende esclusivamente dall'abilità individuale.

Ora siccome per giungere a tale risultato bisogna che l'influenza morale della ginnastica si faccia sentire su tutte le classi, ne viene di conseguenza naturale che la ginnastica militare è eminentemente chiamata a tale risultato. Essa infatti aumenta il coraggio dell'individuo e nel tempo stesso lo fa più calmo, più riflessivo, e più manieroso; in una parola produce ciò che suol dirsi il carattere militare, che consiste in quella maggiore libertà e mobilità dello spirito, sulle quali riposano il coraggio, l'avvedutezza, l'energia, l'equanimità e la gaiezza.

Finalmente l'autore dice che la vita militare co' suoi momenti di festa, di esaltazione e di emozione è fatta a posta per destare e sviluppare l'amor di patria.

Questo lungo articolo finisce con alcune considerazioni di ordine politico-economico che riassumeremo in breve.

Ricordando come dal primo al secondo anno di servizio si abbia una diminuzione del 33,5 per % nella mortalità e come questa diminuzione

continui dal secondo al terzo anno, in modo di raggiungere complessivamente il 56 per %, dice che queste cifre dimostrano come due anni soli di servizio non bastino ad ottenere tutto il miglioramento che è possibile di aversi, e come per conseguenza non vi sia motivo per voler ridurre la ferma a tale limite. E ciò tanto a maggior ragione in quanto che una simile riduzione nella morfalità è indizio di irrobustimento e quindi di prolungamento di esistenza; locchè conduce a compensare largamente la perdita di tempo che porta seco la durata di 3 anni di servizio. Oltredichè l'aumento di forza, di resistenza e di celerità che si acquista e di cui già si è parlato, basta di per sè, non solo a coprire le spese, ma a costituire altresì un guadagno.

Per conseguenza è da lamentare che non tutta la popolazione maschile sia sottoposta all'educazione e alla tempra militare, mentre da questo punto di vista l'obbligo di servizio generale riescirebbe anche più importante che l'obbligo generale della scuola.

Tale obbligo poi l'autore vorrebbe estenderlo non solo a tutti quelli riconosciuti abili, ma anche a coloro che non essendo storpi, ciechi, sordi o cretini presentino una costituzione debole si, ma suscettibile di risanamento. Questi per altro dovrebbero formare corpi separati da adoperarsi in certi servizi speciali, affinchè non avessero a ritardare l'istruzione degli altri.

Con questo non solo si procurerebbe il vantaggio dell'individuo, ma come conseguenza diretta del miglioramento di quest'ultimo, si avrebbe anche un miglioramento della razza. A questo riguardo l'autore, senza dichiararsi partigiano della teoria spartana che sopprimeva i rampolli difettosi, dice però che non vedrebbe mal volentieri che il servizio fosse generalizzato, quand'anche una tale misura avesse ad avere per conseguenza la distruzione di molti individui, comecchè per tal modo si combatterebbe efficacemente la diffusione delle malattie ereditarie.

Anche il richiamo temporario delle classi trova essere di molto giovamento, perocchè esso produce un'interruzione benefica nelle abitudini quotidiane; interruzione che le persone agiate sogliono procurarsi a proprie spese ogni anno con viaggi, bagni e via dicendo. Sotto questo punto di vista trova pure giovevole l'interruzione che si viene così a produrre nella vita coniugale; interruzione che, a suo parere, rompe quella specie di equilibrio che la lunga convivenza stabilisce nel sangue dei coniugi e che finisce per dare frutti meno buoni e ricorda in proposito, come dopo una guerra l'attività procreatrice soglia sempre risvegliarsi in modo da riparare ben presto alle perdite subite, anche se la guerra ebbe esito sfortunato.

L'autore si fa da ultimo a discorrere dell'influenza che l'educazione militare esercita anche sull'incremento industriale e commerciale e finisce il suo lungo articolo con queste parole: Lo sviluppo della forza difensiva di uno Stato non solo si identifica collo sviluppo della sua attività in genere, ma da una parte è una tutela contro il pericolo di una sovrabbondanza di lavoro e dall'altra una garanzia di sfogo pel lavoro stesso; perocchè più forte è uno Stato, più facile gli riesce ottenere concessioni dagli altri Stati per lo smercio dei proprî prodotti.

Deutsche Heeres-Zeitung. — Dal N. 97 al 103.

Gli eserciti sul finire del 17° e sul cominciare del 18° secolo. — Studio preparatorio per la storia militare di tale epoca secondo documenti ufficiali. — L'autore lamenta che gli scrittori di storia abbiano quasi sempre presentato soltanto i risultati generali delle proprie investigazioni, offrendo così piuttosto un quadro chiaro, che preciso del variopinto periodo esaminato; e, prendendo a trattare degli avvenimenti guerreschi dello scorcio del 17° secolo e del principio del 18° si propone appunto di farlo, per così dire, a base di documenti.

L'articolo è molto lungo e noi dobbiamo limitarci qui ad accennare in modo sommario agli argomenti che vi sono sviluppati. Esso comincia col reclutamento, col completamento e colla mobilitazione; e a questo proposito riporta alcune lettere del generale von Tettav, le quali gettano una luce vivissima sui metodi in allora seguiti per provvedere a tali servizi, e dalle quali si rileva, che malgrado il lungo periodo di preparazione e di ricostituzione, il quale durava da 7 ad 8 mesi (cioè dal principio di settembre alla metà di maggio), e malgrado gli sforzi fatti dai capi e le forti spese sostenute dai principi, il reclutamento procedeva con tanta fiacchezza che si doveva ricorrere a qualunque elemento e a qualunque mezzo per ricostituire le file.

Annoverando poscia le truppe fornite dai vari Stati della Germania nell'anno 1704 per la guerra di successione di Spagna, si fa a considerare davvicino l'organizzazione e la composizione di queste truppe, le qual comprendevano in allora le seguenti specialità: fanteria irregolare e regolare; dragoni e cavalleria propriamente detta; artiglieria; pionieri e genio.

Interessanti sono i dati numerici che riferisce, relativamente alla composizione delle varie unità, allo stato degli ufficiali, al numero di cavalli che formavan parte di un reggimento di fanteria, al numero di carri che questo traeva seco, e via dicendo: così pure interessanti sono quelli che riguardano le altri arme.

Passa quindi a parlare della disciplina e del regime punitivo. A questo proposito osserva che, sebbene dopo l'apparizione di Gustavo Adolfo si fosse di molto modificata la condotta delle soldatesche, pure alcuni guai erano rimasti tuttora, specialmente per ciò che riguarda la facilità e la frequenza delle diserzioni, causate specialmente dalla diversità delle paghe, la quale produceva una specie di concorrenza fra esercito ed esercito.

Togliamo da una lunga statistica che offre a questo riguardo solo il seguente fatto: nel 1703 un reggimento assiano, forte di 864 uomini aveva perduto un uomo davanti al nemico, e 79 per diserzione.

A queste notizie fa seguito un esempio di processo militare.

Parlando delle competenze dice fra l'altre cose che l'Assia riceveva un compenso in denaro dall'Olanda per ogni ferito ed ogni morto; il che l'autore trova strano di fronte alle ritenute che si facevano al soldato per la manutenzione dei lazzaretti e per la provvista dei medicamenti.

Quanto all'amministrazione tratta dell'autonomia di cui godevano i reggimenti, delle restrizioni che tendevano a mettervi i governi e delle transazioni a cui si veniva.

Esamina poi le armi in uso e tocca per conseguenza le modificazioni prodotte nella tattica dall'introduzione della cartuccia di carta e della baionetta. Accenna pure alla quantità di munizioni portate da ciascun uomo ed all'armamento delle varie specialità.

Fra le tante cose che espone riguardo all'artiglieria, dice che il materiale, specialmente in Germania era ancora troppo pesante; mentre la Francia aveva seguìto più dappresso le orme di Gustavo Adolfo. Qui parla delle varie innovazioni utili introdotte, come quella del cartoccio di carta e di tela, del cuneo di punteria, delle bombe eccentriche, dei butta-fuoco, e della regolarità di composizione delle munizioni. Parla pure dell'impiego dell'artiglieria sia in campagna che nella guerra d'assedio, dei varî generi di tiro che si eseguivano, dei diversi calibri, delle qualità dei proietti, dell'apparire dei laboratorii da campo, e finalmente del consumo delle munizioni.

A queste notizie altre ne fa seguire riguardo la tecnica degli assedii, sia sotto l'aspetto dell'impiego delle mine, che dei tipi di fortificazione e dei metodi di attacco e di difesa. Spende anche non poche parole intorno alla

fortificazione passaggera, della quale, dice, in nessun periodo di guerra si è fatto tanto uso come in allora, e riguardo a cui produce qualche esempio particolareggiato, sviluppando le norme generali seguite nel tracciato. Chiude il capitolo relativo alla tecnica degli assedii accennando alle difese degli accampamenti.

Circa la strategia esamina il modo con cui venivano sminuzzate le forze; il processo tenuto nel portarsi sulle basi d'operazione, e il metodo seguito nelle successive operazioni; e mette specialmente in evidenza la pedanteria e l'incostanza con cui queste venivano condotte. Dalle considerazioni che fa in proposito risultano anche molte altre circostanze relative ai servizî d'avanscoperta, di informazione, di collegamento e via dicendo.

Venendo poscia a discorrere della tattica, fa risaltare come anche qui, sebbene in molto minor misura, si facessero sentire i principî erronei dei tempi; pei quali, cortezza di vedute, mancanza di energia e troppa importanza attaccata a fatti accessorii concorrono a dare al quadro la tinta scolorita dell'epoca. Queste notizie sono corredate di una tabella di marcia dalla quale appare la direzione e la durata delle marce eseguite dai Francesi e dagli alleati negli anni 1703 e 1704.

Il lungo articolo si chiude con molti dati intorno all'approvvigionamento dell'esercito, al quale proposito presenta alcuni prospetti di competenze sia in viveri che in foraggi, annovera tutti i carri che occorrevano per questo genere di servizio e per quello di munizionamento, e descrive il meccanismo riflettente il rifornimento in genere e quindi lo scaglionamento dei magazzini e le reciproche relazioni fra di essi e il campo.

Wehr-Zeitung. — N. 99, 100 e 101.

La fanteria nei combattimenti difensivi. — L'articolo è tolto dal *Militär-Wochenblatt* e in esso l'autore si propone di stabilire i principî tattici sui quali dovrebbe regolarsi la fanteria nei futuri combattimenti difensivi, dipendentemente dai progressi fatti dall'artiglieria a partire dal 1870. Questi progressi sono tali che lo inducono fin dal bel principio alla seguente dichiarazione: quantunque le armi portatili abbiano avvantaggiato assai e possano avvantaggiare ancora, non v'ha dubbio però che nelle guerre future l'artiglieria rappresenterà una parte ancora più importante

di quella che ebbe nelle ultime campagne, e noi fantaccini dobbiamo di continuo domandarci quali innovazioni richiegga il nostro modo di combattere di fronte all'attuale potenza dell'artiglieria.

La cavalleria ha già rinunciato all'idea di cogliere allori sul terreno dove domina il fuoco delle altre due armi, ma anche la fanteria deve ormai rinunciare a tale pretesa rispetto all'artiglieria: e se si è già adattata a tenersi in disparte ed a lasciarle spesso la prima parte nel giuoco, col tempo dovrà fare anche ulteriori concessioni.

In tesi generale crede quindi l'autore che sempre, ma specialmente nella difensiva, si debbano scegliere per la fanteria posizioni che non possano essere battute troppo efficacemente dalle batterie nemiche, perocchè già nella campagna del 70 si è vista la fanteria francese così scossa dal cannone da non poter reggere all'attacco e talvolta dispersa addirittura dall'artiglieria. Per lo stesso motivo, l'ammesso pure che si disponesse di molta artiglieria, non vuole che si collochi la fanteria in vicinanza di essa, affine di non esporla inutilmente al tiro nemico, facilitando così il successo a quest'ultimo, quando nel duello d'artiglieria riuscisse predonderante.

Con questo però non intende dire che la fanteria debba essere tenuta fuori della portata del cannone, ma bensì che sia sottratta alla vista, in modo che il cannone non possa aggiustare il proprio tiro su di essa. Così per esempio, dice che nei terreni coperti non avrà da temere gran fatto dall'artiglieria avversaria, perocchè questa si troverà nelle medesime condizioni della propria, cioè di dover rappresentare una parte secondaria.

Ciò premesso l'autore si fa a considerare distintamente i varî casi che si possono presentare.

Nel combattimento d'artiglieria, le altre armi non sono che d'appoggio. Per conseguenza, mentre la scelta delle posizioni sarà fatta in omaggio alle esigenze tattiche della prima, cioè possibilmente dominanti, con vasto campo di tiro, delle altre armi non si spingerà innanzi che il puro necessario per tutelare la sicurezza delle batterie, tenendo presente che queste, di fronte, si difendono da sè coll'uso dello shrapnel. I distaccamenti di fanteria dovranno dunque essere limitatissimi, perocchè dovendosi tenere assai vicini alla linea dei pezzi non sarebbe conveniente di esporre troppa gente.

Quando il difensore prevede che nel duello d'artiglieria non potrà resistere, sarà sua cura di stabilire la fanteria in posizioni tali che presentino un campo di tiro limitato da mezzo fino a un chilometro sul dinnanzi, e nelle quali non possa essere vista, nè battuta dall'artiglieria che al di là di 2500 metri. La fanteria non ha bisogno di maggior campo per utilizzare tutta l'efficacia delle proprie armi e per guardarsi dalle sorprese.

Il di più non tornerebbe di vantaggio che alla artiglieria nemica, mentre dietro ostacoli appropriati, o in formazioni sottili potrà resistere al fuoco di quest'ultima; l'addove a questa difficilmente riuscirà di entrare nel campo della fucileria.

Se in questo modo si riesce a tener fuori di giuoco in tutto od in parte l'artiglieria nemica, si avrà tolto all'avversario un importantissimo fattore di successo, rimettendo realmente alla fanteria la decisione del combattimento.

Quando le posizioni siano scelte di preferenza con intendimento di favorire l'azione della fanteria, non si può pretendere di trovarle buone anche per l'artiglieria: còmpito di questa essendo allora soltanto quello di obbligare il nemico a spiegarsi e di controbatterne l'artiglieria fin che può, ritirandosi in ogni evenienza prima che questa si sia fatta preponderante per numero e per giustezza di tiro. Qualunque sia però la posizione presa dall'artiglieria in questo caso, essa deve riuscire così collegata colla posizione principale, che il nemico si trovi impegnato con questa non appena respinte le batterie della difesa. Queste pertanto non dovranno disporsi che $\frac{1}{2}$ chilometro od un chilometro al massimo innanzi a detta posizione. Il mettersi a paro della fanteria esporrebbe quest'ultima durante il duello d'artiglieria, e, nel momento di ritirarsi potrebbe produrre effetti disastrosi su tutta la linea. Attenendosi invece al principio ora detto, quando il nemico inseguisse le nostre batterie, si troverebbe d'un tratto esposto all'azione della fanteria, con tale danno da rimettere le partite in equilibrio. E ciò tanto più facilmente in quantochè la fanteria sarebbe in ciò sostenuta dall'azione delle stesse batterie, che ritirandosi andrebbero a prendere posizione a tergo, od anche sulla stessa linea.

L'autore riconosce che la manovra è un po' arrischiata, ma soggiunge: *senza posta, nessun guadagno.*

Riguardo alla quistione se non possa la validità naturale di un dato punto giustificare che vi si fondi la difesa decisiva della fanteria, quando anche esposta al fuoco dominante dell'artiglieria, dice che questo può avvenire e avvenne anche talvolta in Francia; ma ciò costituisce un'eccezione, mentre tali punti, benchè di grande vantaggio, sono sempre mezzi morti e non valgono a compensare la perdita di forze vive che traggono seco.

Ciò di cui non può fare a meno la difesa sono i ripari contro la vista, senza dei quali non è lecito sperare alcun successo. Essa giuocherebbe così a carte scoperte e lo svantaggio sarebbe tutto suo, sendochè il nemico potrebbe già da lungi misurare la sua superiorità.

Il difensore, che come tale è sempre più debole, non può sperare di

equiparare le partite che coll'avvedutezza; tenendo possibilmente le forze nemiche fuori di giuoco; utilizzando opportunamente tutte le proprie; mascherandosi e sbucando con attacchi vigorosi e repentini e finalmente facendo pure suo pro dei mezzi passivi che possono offrirsi; senza dimenticare per altro che questi da soli possono prolungare la lotta, ma non darla vinta.

Il terreno aiuta la difesa in quanto che può favorirne l'impiego completo delle forze, e renderle più facile il còmpito di quanto non lo sia per l'attacco; ma tutto sta a saperne profittare a seconda dei mezzi di cui si dispone.

Solo un assennato ed economico impiego di questi potrà condurre a buon fine. Così sul campo dell'artiglieria si economizzino i battaglioni, e dove questi sono meglio utilizzabili si economizzino le batterie; nè si lascino mai truppe in posizioni dove non possano rappresentare altra parte che quella di spettatori.

Qui cita alcuni esempi di posizioni occupate erroneamente e giustamente; e fra questi ultimi quello del generale Faidherbe il 23 e 24 dicembre 1870 ad Amiens, dove si mantenne 36 ore, sebbene inferiore per artiglieria e per qualità di fanteria e sprovvisto affatto di cavalleria. La posizione dei Francesi non aveva punti d'appoggio, ma era sottratta alla vista e all'azione dell'avversario e non poteva essere aggirata.

Sugli stessi principî conviene regolarsi anche nei combattimenti d'incontro; ben inteso però non quando si sia certi di essere più forti, o quando si capisca che l'avversario, quantunque egualmente forte, non sia pel momento in condizione di recarci molto danno. In tali incontri sarà primo dovere quello di spingere innanzi sotto conveniente scorta le batterie, prendendo posizione dove e come si può. Ma non si spinga tanto innanzi da toglierle il legame col grosso della fanteria, perocchè questa perderebbe poi l'opportunità di agire con successo.

Dietro l'accidente di terreno più vicino si spieghi il primo scaglione di fanteria, pronto ad ogni evenienza: sia per respingere l'attacco, sia per approfittare del momento pel contr'attacco, sia, in caso anche di superiorità, per poter meglio sopraffare l'avversario.

Qualora la parte principale dell'azione dovesse essere lasciata all'artiglieria, i principî che regolano la disposizione della fanteria non variano gran che da quanto già si disse. L'importanza dei distaccamenti da mandarsi innanzi e la distanza a cui devono giungere dipende dalle circostanze.

Se il combattimento d'artiglieria si svolge a distanze forti e in terreno scoperto, le altre armi non hanno nulla da tentare sul fronte. Basteranno

piccoli distaccamenti disposti in modo da proteggere i fianchi; perocchè di fronte l'artiglieria si difende da sè.

Pel caso che l'avversaria avesse a sopraffare la nostra artiglieria, sarebbe bene di avere della cavalleria pronta per contrastare a qualche tentativo da parte della stessa arma contro l'artiglieria, mentre sta per ritirarsi.

Talvolta il terreno innanzi all'artiglieria è coperto per un certo tratto. Quivi converrà appostare la fanteria per impedire che quella venga molestata. A tal uopo essa si porterà secondo i casi a 500 metri e anche più, cercando posizioni nelle quali non abbia ad essere impegnata dal nemico, in modo da distrarsi dal suo còmpito.

Quanto all'impiegare la fanteria sullo stesso campo dell'artiglieria, dopo che questa ha cessato di far fuoco, l'autore crede che per parte della difesa ciò non possa portare ad altro risultato all'infuori di quello di farla sgominare nelle sue posizioni dall'artiglieria avversaria, la quale prepara così facile giuoco all'attacco della propria fanteria. È ovvio infatti che se la fanteria non può competere coll'artiglieria per la disparità di potenza delle armi, tanto meno deve essere in grado di resistere alle due armi riunite. Al quale scopo non varrà nemmeno il fortificare artificialmente qualche punto del campo, perocchè l'artiglieria avversaria, quando avrà fatto tacere quella della difesa, butterà facilmente sottosopra tali ripari.

Quando pertanto si veda che l'artiglieria della difesa sta per soccombere, bisogna o gettarsi a capofitto in suo aiuto con un contrattacco, o attendere la fanteria avversaria in posizione adatta alla difesa, se vi è, all'indietro del campo d'azione dell'artiglieria; ma se nessuno di tali mezzi sono possibili, si tronchi tosto il combattimento e si batta in ritirata.

L'autore si fa quindi a parlare della differenza che passa fra i combattimenti puramente difensivi e quelli in cui la difensiva non è intesa che a guadagnar tempo per prendere al momento opportuno l'offensiva. I primi, quando non siano imposti da assoluta necessità, sono proprî di gente da poco; ai secondi hanno ricorso i condottieri più destri e più arditi.

Nella campagna del 66 e del 70 si passò quasi sempre così rapidamente dalla difensiva all'offensiva, che non si tenne nemmeno conto del primo periodo. Tuttavia in avvenire questo modo di combattere dovrà esser preso in considerazione. Tutti credono infatti che oggidì la maggior parte dei combattimenti debbano essere d'incontro. Ne viene quindi naturale che dapprincipio si abbia a tenersi sulla difensiva per spiare le forze e le condizioni del nemico.

Qui l'autore, venendo a parlare del momento in cui si debba passare

dalla difesa all'attacco, stabilisce un confronto tra Waterloo e Austerlitz e dice che la prima fu una vittoria difensiva, la seconda no, perocchè Napoleone aveva disposto il campo a difesa soltanto pel caso che il suo contrattacco preventivamente preparato fosse fallito. L'attacco doveva essere la fase principale, la difesa, dapprincipio, una fase secondaria. A Waterloo invece la difesa di Wellington costituì la fase principale della giornata, l'attacco la fase secondaria.

Le condizioni cambiano affatto tra il caso in cui il difensore è costretto nelle sue disposizioni di dare il massimo peso alla difesa, e il caso in cui queste disposizioni non hanno che il carattere passeggero di preparare l'attacco. Nel primo caso il momento del contrattacco è indefinito e può anche non presentarsi; nel secondo tale momento è pressochè prestabilito. All'esecuzione poi di un contrattacco preponderante e impetuoso si esige il nerbo della fanteria, e talvolta anche della cavalleria, coll'appoggio di una forte artiglieria.

Possono però presentarsi anche taluni casi in cui la fanteria si trovi in grado di eseguire il suo contrattacco senza il concorso di numerosa artiglieria, come per esempio contro fanteria che si sia affaticata a lungo per la conquista di una forte posizione; ma in generale esso non potrà condurre a risultato decisivo, perocchè il contr'attacco deve travolgere anche le riserve del nemico e l'effetto suo spandersi per modo da non lasciar più luogo a riscosse. Senza artiglieria non è possibile il rapido propagarsi della vittoria; essa soltanto può condurre da un successo all'altro, mentre la fanteria ha bisogno di tempo per riordinarsi.

Un attacco di sola cavalleria è troppo facilmente respinto.

Ciò premesso, la scelta del luogo per il contrattacco deve essere tale che quivi sia possibile riunire in brevissimo tempo il fuoco di numerose batterie, sicchè sotto la sua protezione esso si svolga. Il contrattacco deve seguire repentino, rapido e non interrotto contro quella parte della linea nemica che sia più presto raggiungibile, e che ne costituisca un forte sostegno, sicchè rovesciato questo, più facilmente se ne propaghino gli effetti. Per conseguenza esso non deve rivolgersi nè contro un punto di straordinaria resistenza, nè contro ripari insuperabili, nè contro linee potenti d'artiglieria, nè contro l'appostamento di forti riserve. Nel tempo stesso conviene far si che i suoi fianchi siano assicurati.

Siccome tutte queste condizioni sono difficili da soddisfare, ne viene che la riuscita dipenderà dalla scelta del momento, scelta che consisterà nel saper sorprendere il nemico quando sia meno pronto alla parata, vale a dire quando le sue forze principali siano intente ad altri obbiettivi.

Questa circostanza per altro difficilmente si presenterà di per se stessa, se noi non avremo saputo prepararla colle nostre preventive disposizioni di difesa. Chi non sa ciò che vuole, assai probabilmente non troverà il momento opportuno per piombare sul nemico.

Qui parla dei preparativi fatti da Napoleone la sera innanzi la battaglia di Austerlitz, e dimostra come per lui il contrattacco e il momento per eseguirlo fossero già perfettamente preveduti.

Parla pure di alcuni episodi della battaglia di Gravelotte che valgono ad appoggiare il suo principio, sia in un senso che nell'altro, e parla del modo come avrebbero dovuto agire i Francesi per eseguire un contrattacco con successo.

Finalmente conchiude dicendo, che l'arte del difensore non è facile di certo, ma che quando questi sia dentro, può tirare assai profitto dalla scelta delle posizioni, dove operando con saggia economia può equilibrare i propri punti deboli e tener pronto il nerbo de'suoi mezzi pel compimento di atti repentini e fortunati.

Wehr-Zeitung. — N. 4, 5 e 7.

La profondità di formazione della fanteria nel combattimento, dipendentemente dall'efficacia del fuoco d'artiglieria. — (R. F., ufficiale d'artiglieria). — Malgrado l'opinione di coloro i quali vorrebbero sostituire il fucile al cannone, l'importanza dei risultati ottenuti con quest'ultimo è tale che da qualche tempo si succedono con una certa frequenza le pubblicazioni intese a studiare il modo di comportarsi della fanteria di fronte ad esso. Un esemplare di tali pubblicazioni lo diamo nel riassunto che precede dell'articolo: *La fanteria nel combattimento difensivo*. Ora un altro lavoro dello stesso genere è quello annunciato col titolo posto in testa e di cui crediamo opportuno offrire pure un ampio resoconto.

Premesso che dipendentemente dai progressi fatti dall'artiglieria, la fanteria è obbligata a studiare nuove formazioni e nuova tattica; premesso che il segreto di tener testa alla potenza delle nuove armi sta nel tirare, muoversi e coprirsi opportunamente e premessi alcuni dati esperimentali relativi alla preponderanza del tiro d'artiglieria su quello di fucileria (preponderanza che trova essere di 8 volte a 2000 passi, di 5 volte a 1500

e di 2 a 1000), entra in argomento, dicendo: L'artiglieria della difesa terrà il campo sotto il suo fuoco annientatore a partire da 2500 passi di distanza. Ciò posto sta a vedersi come sarà possibile attraversare questa zona, in quale formazione, con quale profondità, con quale densità, e quando convenga tirare, quando coprirsi, quando muoversi.

Prima di rispondere a questo egli si dimanda: *che cosa deve fare l'attacco? Rompere le forze del nemico;* vale a dire infondere in lui la convinzione che sarà distrutto se non si ritirerà per tempo. Tale convinzione, per testimonianza di tutte le guerre, non si produce che per mezzo del combattimento ravvicinato e qualunque progresso possano fare le armi da getto, la decisione del combattimento sta oggi, come 100 anni addietro, sulla punta della baionetta e della sciabola (ben intesi sempre quando si abbia a che fare con un avversario competente) e ciò quantunque le formazioni siano affatto diverse.

La vittoria consiste adunque nell'abbattimento morale dell'avversario, ma il volere stabilire dati generali circa le forze necessarie per produrre su di lui questo effetto, non è possibile.

Di solito è il numero delle perdite che vi ha influenza; ma anche sotto questo riguardo non si possono fissare limiti. Una volta basterà la perdita di $^1/_{10}$ delle forze totali; un'altra si dovrà giungere anche fino al quarto. Solo l'avventarsi deciso del nemico e con forze preponderanti può precipitare la caduta dell'elemento morale.

Ora per poter giungere all'attacco con forze preponderanti, è d'uopo sapere quale densità converrà dare ad esse; sempre supponendo di aver a che fare con un avversario conlegno, sia materialmente che moralmente.

L'esperienza dimostra che nei casi in cui si è soddisfatto meglio alle condizioni volute, l'attaccante perdette dal 25 al 30 per % delle proprie forze, prima di giungere al combattimento ravvicinato. Naturalmente la massima parte di questo per cento è dato dalle truppe di prima linea; quindi il merito del condottiero starà nel saper scegliere il momento opportuno per rinforzare tale linea prima che vi penetri lo scoraggiamento.

Per intraprendere un attacco semplice, senza certezza di riuscita e senza previsione di tirarne profitto e di iniziare l'inseguimento, ma soltanto con speranza di successo, bisogna calcolare almeno su di una densità di 6 a 7 uomini per passo di fronte. Ben intesi tenendo conto del concorso dell'artiglieria nella preparazione e nella condotta dell'attacco.

Volendo assicurare la riuscita bisogna aggiungere altri 2 uomini per passo. Se poi si vuole approffittare del successo e iniziare l'inseguimento, bisogna aggiungerne ancora 2 o 3, non potendosi, per tale oggetto cal-

colare sulle truppe che hanno iniziato e condotto l'attacco. In complesso dunque la densità necessaria risulta da 10 o 12 uomini per passo.

In tutte queste premesse però, è condizione fondamentale che l'attacco non sia frontale perocchè, a petto delle attuali armi da fuoco esso non potrebbero riuscire che a prezzo di perdite colossali e condurre quindi alle vittorie di Pirro.

Prendendo ora ad esaminare i regolamenti delle potenze principali, e assumendo per esempio il battaglione come unità di confronto, trova i seguenti dati: il battaglione austriaco forte di 916 uomini, con una fronte di 400 passi, presenta la densità di 2,5 uomini; il battaglione tedesco dà rispettivamente 1023 uomini, 274 passi di fronte e 3,7 uomini di densità; il russo 987 uomini, 500 passi di fronte e 1,9 di densità; il francese 1003 uomini, 460 passi di fronte e 2 di densità.

Da queste cifre appare che un attacco indipendente per parte di un battaglione non è possibile di fronte ad un avversario equipollente; difatti quasi tutti i regolamenti ammettono la formazione di un secondo scaglione, la forza del quale, in media è pari a quella del primo.

Affinchè il secondo scaglione possa essere utilizzato a tempo, bisogna che egli si trovi a giusta distanza. Quanto al modo di avanzarsi, questo dipenderà dalle condizioni del terreno e talvolta converrà anche suddividerlo in varie parti; ponendo sovratutto mente a ciò che non presenti obbiettivi profondi all'artiglieria, e che utilizzi per intero le accidentalità.

Interessanti sono i dati che fornisce intorno allo scaglionamento in uso presso varie potenze.

In Austria: la catena con un cacciatore ogni due passi; i sostegni da 100 a 150 passi indietro e la riserva da 200 a 250 passi.

In Germania: la catena con un uomo per passo; i sostegni a 150 passi indietro. Se questi entrano nella linea dei cacciatori, la riserva di battaglione prende il loro posto. In genere domina il principio di spiegare forti catene fin dal principio; in tal caso i sostegni scompaiono e la riserva si porta subito a 200 passi di distanza.

In Russia si seguono due distinti periodi: catena piuttosto lenta, con un uomo ogni due passi e mezzo; ad essa segue la riserva che fa pure da sostegno, tenendosi dapprincipio a 500 passi di distanza. Questa distanza va diminuendo coll'appressarsi al nemico e nell'ultima zona (valutata da 600 ad 800 passi) si riduce a 150 o 200 passi.

In Francia si fanno catene molto fitte, seguite direttamente dalle riserve.

Considerando quindi come l'Austria sia la sola che formi tre scaglioni e ricordando che l'impulso deve venire dalle spalle, l'autore si fa ad esa-

minare se tale formazione risponda allo scopo, e trova che i sostegni, grazie al loro aggruppamento, non potranno utilizzare il terreno e subiranno perdite tanto grosse quanto la catena. Nel dir ciò si appoggia ai risultati delle esperienze di tiro eseguite dall'artiglieria contro sifatta formazione, puntando contro la catena. La condizione dei sostegni deve quindi riuscire assai difficile, perocchè oltre al trovarsi esposti come la catena, non possono nemmeno far fuoco, e il subire perdite senza infliggerne non può certamente agire che in modo deprimente sul loro morale. Ne verrà che questi cercheranno di fondersi il più presto possibile colla catena; con che soddisferanno davvero al còmpito che loro è attribuito di mantenere la voluta intensità al fuoco dei tiratori senza restare esposti al pericolo di essere distrutti prima di entrare in azione.

Risulta quindi che tale disposizione è difettosa, perocchè mentre riesce inutile sul principio del combattimento, nelle ultime fasi di questo non è possibile mantenerla, non potendosi a questo punto far assegnamento sugli ordini tattici, ma soltanto sui gruppi che verranno formandosi.

Ciò che converrà sforzarsi di ottenere si è che il frammischiamento delle diverse unità avvenga il più tardi possibile e solo nel momento del bisogno; perocchè tale frammischiamento ha sempre per risultato di togliere forza al comando.

A parere dell'autore la formazione da prendere sarebbe la seguente: il primo scaglione costituito da catene forti e fitte; il secondo costituito dalle riserve, poste 200 o 300 passi indietro. Questa distanza dovrebbe decrescere coll'avanzarsi e ridursi a 100 o 150 passi al momento decisivo.

Esso adduce quindi un esempio numerico relativo al battaglione austriaco per dimostrare che coll'attuale formazione la catena che deve preparare l'attacco è troppo debole. Da tale esempio risulta infatti che 1/8 soltanto del battaglione è in azione diretta, 1/8 segue come sostegno, 2/8 come prima riserva e 4/8 come riserva di battaglione; a distanza rispettivamente di 100, 200 e 300-400 passi.

Prendendo ad esaminare questa formazione (la quale presenta una fronte di 300 passi su 600-700 di profondità) alla stregua del tiro d'artiglieria, e riducendo a 500 o 600 passi la profondità media della zona di dispersione della granata e dello shrapnel, osserva che anche puntando sulla catena, i sostegni e in misura minore le prime riserve si trovano coinvolti nell'azione dell'artiglieria; e tenuto conto di questa azione e della posizione relativa dei varii scaglioni ne deduce le seguenti conclusioni:

1° Quando la fanteria è battuta dall'artiglieria mentre si trova in formazione di combattimento, i sostegni subiscono le stesse perdite che la catena;

2° I sostegni si trovano in quella zona di fuoco che comprende il 50 °/₀ dei punti colpiti;

3° Le prime riserve si trovano così arretrate rispetto alla zona di dispersione del tiro, da non patirne che piccole perdite, ridotte anche ad un minimo, se sanno utilizzare convenientemente il terreno;

4° Le riserve di battaglione sono ancora così indietro da non avere nulla a temere del tiro a granata e poco dal tiro a shrapnel, specialmente per la circostanza che possono utilizzare ogni accidentalità per coprirsi.

Tali o consimili considerazioni devono aver indotto tutte le altre grandi potenze a sopprimere i sostegni, come inutili e anzi dannosi; mentre per soddisfare alle attuali esigenze è molto meglio spingere innanzi addirittura una fitta e forte catena di cacciatori, seguita a distanza conveniente dalla rispettiva riserva.

Con questo però non è detto che i sostegni debbano essere aboliti in modo definitivo. Quando la natura del terreno è tale da presentare molti ripari, dietro ai quali poter mantenere dei manipoli chiusi e sottomano, i sostegni diventeranno necessari. Del resto convien ricordare che il successo dipende non dalla rigidità delle forme, ma da quella elasticità per la quale esse possono, a seconda delle circostanze, venir modificate.

A questo punto l'autore pone la questione se le catene debbono essere chiuse o se debbano lasciare intervalli fra di loro, e per proprio conto dice che sarebbero da preferirsi quelle ad intervalli, perocchè dal momento che i varî riparti si confondono, il comando diventa difficile.

Quanto al modo di produrre gli intervalli, se cioè lasciandoli fin dapprincipio, oppure formando le catene continue per rinserrarle poi a poco a poco in modo di lasciare le volute interruzioni, crede sarebbe conveniente stabilire delle prove in proposito.

Qui l'autore rientra nella questione posta dapprincipio, facendosi a considerare uno dei periodi più importanti dell'impiego della fanteria, vale a dire il passaggio di questa attraverso alla zona del fuoco efficace d'artiglieria, da 2500 passi cioè, fino al punto in cui può far uso delle proprie armi.

I bersagli che, secondo il moderno modo di combattere, si offrono alla fanteria, non sono tali da renderle possibile il tiro a grandi distanze; e d'altronde anche quando se ne presentassero, sarebbe da ponderar bene la convenienza di far uso di tal genere di tiro affine di non trovarsi a corto di munizioni per le distanze brevi. Ciò può farsi solo quando si abbiano cartucce a profusione.

Entrando nella zona di 2500 passi, la fanteria non ha altro avversario

all'infuori dell'artiglieria, che possa danneggiarla direttamente; ma un avversario potente, perocchè a costo di qualunque sacrificio, e non curandosi dell'artiglieria dell'attaccante, tirerà contro di essa. Come farà dunque quest'ultima ad attraversare tale zona, di fronte al fuoco annientatore dell'artiglieria? *Movendosi, tirando e coprendosi a tempo debito.*

Quando la fanteria avrà imparato a far tesoro di questo principio, le riuscirà, sebbene anche con forti perdite, di portarsi alla distanza decisiva di 5 a 600 passi, dove il suo tiro diventa radentissimo, e quindi efficacissimo. A questo punto l'intensità del fuoco per preparare l'attacco deve essere massima; e a tale intento dovranno alla fine concorrere i fucili a magazzino e a ripetizione; dai quali le potenze si sono sinora astenute per ragioni finanziarie, sebbene conscie che essi saranno per costituire un grosso fattore di successo.

Da qualche tempo si va parlando di sopraffare il nemico con una tempesta di piombo, poco valore attaccando invece al tiro di precisione Questo principio, secondo l'autore, non può condurre che ad un consumo di munizioni, ma non alla demoralizzazione dell'avversario, perocchè piccolissima sarà la proporzione dei colpi utili. Senza calcolare che cotal genere di tiro produrrà presto un'enorme nube di fumo e che difficilmente si riuscirà allora a far sospendere il tiro per aspettare che si diradi. Così se ne andrà la disciplina del fuoco e con essa se ne andranno infruttuosamente le cartucce; e quando si vorrà spingere innanzi qualche riparto di truppe fresche, non lo si potrà per timore di esporlo al tiro dei rimanenti scaglioni.

Egli raccomanda quindi l'uso del tiro a salve, come quello che dà i migliori risultati, che tutela la disciplina e che permette di aggiungere nuove forze alle combattenti e di portarle quindi riunite in avanti. Naturalmente le salve non dovranno eseguirsi con la regolarità della piazza d'armi, se no l'avversario si regolerà pure nel coprirsi, ma dovranno farsi per così dire insidiosamente.

Resta a considerarsi l'ultimo periodo dell'attacco, dalla distanza decisiva pel fucile fino al nemico. Qui siamo nel campo della morte e della gloria.

Molti metodi furono immaginati per regolare il modo di procedere in questa zona, ma solo una guerra potrà dire quale sia il migliore.

Secondo il regolamento austriaco, giunti a 500 passi i riparti delle compagnie di prima linea devono essere raddoppiati. Quelli di seconda linea devono essersi avvicinati tanto da poterli raggiungere prima dell'assalto decisivo.

L'avanzarsi avviene a sbalzi sotto la protezione del fuoco degli scaglioni fermi e la lunghezza degli sbalzi è lasciata in balia del comandante.

Il regolamento austriaco non dà regole per il tiro in massa a distanza determinata. Ciò che ne caratterizza l'attacco è il procedere continuo senza interrompere il fuoco, finchè manifestatasi la superiorità di questo si va all'assalto movendo da 80 a 100 passi di distanza.

In Germania si comincia ad avanzarsi a sbalzi quando si giunge a 500 o 600 passi dal nemico, mantenendo assai fitta la linea di fuoco. A 300 passi si fa un *alt* più lungo e si eseguisce il fuoco accelerato. Intanto i riparti posteriori si portano sulla stessa linea. Allora tutti insieme marciano rapidamente, mantenendo vivo il fuoco senza arrestarsi, o coricarsi, e l'assalto alla baionetta non ha luogo che a 10 o 12 passi dal nemico.

In Russia si formano assai presto linee di fuoco molto fitte. Da 800 passi si comincia ad avanzarsi a sbalzi di 100 a 150 passi, di solito a mezze compagnie, e giunti a 200 passi si eseguisce fuoco celere. Appena questa posizione è sopraggiunta dalle riserve si accelera l'andatura fino a 50 passi e quindi di corsa si va all'assalto. I battaglioni di riserva però non vi partecipano.

In Francia è stabilito che in terreno scoperto non si cominci il fuoco che a 1000 passi, in terreno coperto da 500 a 600 passi. Da 600 fino a 300 si avanzano a sbalzi con intere catene di battaglione (se questi si appoggiano l'un l'altro). Se il battaglione è isolato, l'avanzarsi procede per compagnie o mezze compagnie. Da 300 passi in avanti le compagnie vanno stringendosi sulla frazione direttiva, le riserve si fondono colla catena, e il battaglione di riserva spinge una compagnia a 100 passi dalla linea.

Coll'inserirsi di questa si dà l'impulso per giungere fino a 200-250 passi; mentre la 2ª compagnia del prefato battaglione segue a 200 passi. Giunti alla distanza oradetta si apre il tiro celere. Se con questo non si sloggia il nemico, si innestano successivamente tutte le compagnie del battaglione di riserva nella linea e allora questa si avanza a sbalzi, con brevissimi *alt*, durante i quali eseguisce fuoco celere.

Dai 150 passi muovono all'assalto colla baionetta.

Quale sarà di tutte queste la via migliore? L'autore lascia la risposta al futuro e chiude il suo articolo dicendo che: in questa difficile impresa l'artiglieria cercherà naturalmente di spianare la strada alla fanteria, non curandosi del fuoco avversario; e se pel suo carattere non può andare all'assalto con essa, la conforterà tuttavia coll'assicurarle un valido punto d'appoggio e di rifugio in caso d'insuccesso.

Così finisce l'autore. Egli però lascia qualche cosa di indeterminato e di indefinito per ciò che riguarda il modo di esecuzione del fuoco negli ultimi periodi dell'attacco, quando cioè si dovrebbe tirare senza arrestarsi.

Questa lacuna parrebbe essere stata riempita dal signor Buisson, comandante di battaglione della fanteria di marina in ritiro, il quale avrebbe con una leggera modificazione al fucile Gras modello 1874, trovato il modo appunto di tirare correndo. Con questo egli non solo si propone di far superare più rapidamente la zona della morte, ma ritiene di poter ridonare alla fanteria quella impetuosità e quella sorta di esaltazione che colla moderna tattica degli sbalzi successivi e dei successivi appiattamenti non era possibile di ottenere. Circa tale modificazione troviamo sul *Militär Wochenblatt* (N. 12) i seguenti particolari.

Per effetto del meccanismo aggiunto al fucile, il calcio diviene in certa misura mobile; il soldato lo tiene contro l'anca destra e mentre con una mano preme a volontà una molla che produce l'esplosione e che si trova in una cavità del calcio stesso, l'altra mano (la sinistra) afferra la cartuccia, l'introduce e maneggia l'otturatore. La bretella passando sopra la spalla destra sorregge il peso dell'arma, la cui canna si tiene pressochè orizzontale.

Questo meccanismo fu presentato all'accademia delle scienze dal generale Favè, il quale all'obbiezione relativa alla possibilità di puntare, rispose che anche non puntando, si può coll'esercizio ottenere una certa probabilità di colpire; e aggiunse che anche nei casi normali, quando gli avversari sono a 250 metri tirano senza puntare; e disse pure che da esperimenti fatti risultava che si poteva calcolare sul 20-30 p. % di punti utili. Per altro avvertiva non aver egli pretesa di presentare la soluzione della questione, ma bensì di portarla in tal modo a buon punto.

Il maggiore Buisson in un articolo pubblicato dal *Journal des sciences militaires* espone tutti i vantaggi tattici e morali che deriverebbero dall'applicazione del suo trovato.

Wojenni Sbornik. — 3° trimestre 1885.

Circa l'attacco di Plevna 30-31 agosto 1877. — A. Kuropatkin. (Con un piano). — Un articolo, inserto nell'*Invalido russo* del 1884 N. 22, commentando lo scritto *Lovcia*, *Plevna*, e *Sceinovo* del sig. Sukotin, ac-

cennava all'inazione della cavalleria russa all'ala sinistra di Skobelev, e conchiudeva essere stato più conveniente il 30 agosto attaccare il ridotto Crivitza anzichè il ridotto Skobelev. Nel presente articolo si cerca esaminare la questione in omaggio alla critica ragionata e per definire la natura storica dei fatti.

La mobilità della cavalleria. — O. Grasnov. — (Articolo 2°). Si comincia dallo studiare il cavallo come mezzo di locomozione, cioè a studiare il cavallo nelle sue qualità fisiche innate. — Esiste un nesso strettissimo tra la facoltà respiratoria di un quadrupede ed il grado del suo allenamento nelle diverse andature.

La seguente tabella, desunta dall'opera del colonnello Bony *Fond et vitesse d'une troupe de cavalerie en campagne*, serve di base per le disquisizioni dell'articolo.

Allenamento dei cavalli combattenti.

Cavallo senza arnesi (cavaliere e finimenti).

Passo ordinario: 16-20 respirazioni al minuto (20 in media). Il numero delle respirazioni aumenta insensibilmente nelle marcie prolungate.

Passo accelerato: 44 respirazioni in media al minuto.

Trotto: pel 1° chilometro 42 respirazioni in 1';
pel 2° » 46 » in 1';
pel 3° » 51 » in 1';

Col prolungarsi della marcia il numero delle respirazioni per minuto aumenta e al trotto celere può raggiungere il numero di 65 in 1'.

Galoppo: per 1000 metri 55 respirazioni in 1';
per 3500 » 72-84 respirazioni in 1';

Galoppo accelerato: per 300 metri 58 respirazioni in 1';
per 300-1000 metri 62-72 respirazioni in 1'.

Cavallo con arnesi di marcia.

Passo ordinario: 5 respirazioni di più al minuto che non senza bagaglio.

Passo in salita: 34 respirazioni al minuto.

Passo in discesa: 28 id. id.

Trotto: 14 respirazioni al minuto più che non senza bagaglio.

Trotto in salita: 74 respirazioni in 1';
» *in discesa*: 55 » »

Galoppo: per 1000 metri 74 respirazioni al minuto. La perdita di

forza al trotto movendo con carico pesante, eguaglia la perdita di forza al galoppo su terreno unito e piano.

Ed in seguito:

Allorchè al *galoppo accelerato* si hanno 30 respirazioni in 5', dopo 5' di riposo il numero di queste scende a 30; dopo 10' scende a 23; dopo 15' a 20. Analogamente le 55 respirazioni che si hanno in 1', percorrendo 1000 metri al *galoppo*, divengono 45 dopo 5' di riposo, 26 dopo 10', 18 dopo 15'. Così pure le 65 respirazioni pel minuto dal *trotto* (accelerato e prolungato) dopo 5' di riposo non variano, dopo 10' divengono 28, dopo 20' scendono al numero di 17.

Lo stretto legame esistente fra la respirazione del cavallo ed il grado del suo allenamento alle varie andature deve essere tenuto in conto nel considerare il cavallo come forza di locomozione. Così per suo mezzo viene determinata la velocità del passo e trotto, come pure il mezzo migliore di combinarli nel muovere ad andature alternate; e infine su di lui sono fondati la determinazione del numero e della durata del riposo dipendentemente dalla distanza da percorrersi e dalla esecuzione del galoppo.

Documenti relativi alle operazioni del distaccamento di Rustsciuk. — Fox-Focut (articolo 17°). — Di questa importante pubblicazione si è parlato altre volte. L'articolo presente tratta delle operazioni del distaccamento nel mese di novembre; i nuovi piani; ricognizioni del general Delinshausen (1° e 2 novembre) e general Leonov presso Zerevze 4 e 5 novembre); fazione di Kazelevo; attacco dei Turchi (5); ricognizione di Suleyman-pascià, fazione di Pirgos e Han-Hiul-Cesme (7); movimento strategico del distaccamento; situazione dell' XI e còmpito dei corpi d'armata XII e XIII; disposizione e particolareggiata enumerazione delle truppe distaccamento al 12 novembre.

La guerra di partigiani. — F. Herschelman (articoli 15°, 16° e fine). — Studiata precedentemente l'applicazione della guerra di partigiani quale mezzo strategico, servendosi di numerosi esempi storici e disegni, procedesi a studiare il lato tattico della questione. Questo importante e completissimo scritto conchiude, le operazioni di partigiani restar sempre certamente mezzo ausiliario e secondario; nondimeno il suo studio e l'arte di sapersene valere avere acquistata grande importanza nel dominio della strategia e poter esercitare un'azione decisiva sull'esito delle operazioni d'una campagna. Su tal proposito la Russia ricca di esempi nelle proprie guerre e sopratutto padrona di una enorme massa di cosacchi, prezioso elemento, deve, secondo il detto del principe Holizin, prepararsi a simili intraprese colla voce, colla penna e coll'azione. Purtroppo l'opinione dell'illustre

principe fu tenuta in niun cale. Poche righe, poche pagine nelle scuole non costituiscono nè la storia, nè la teoria della guerra de'partigiani; eppure essa ha la propria storia, teoria e letteratura. Conviene preparare i futuri conoscitori di simili imprese e i condottieri, come si preparano i dotti ufficiali delle varie armi. Condotta dopo lunghi anni a fine la guerra del Caucaso, la Russia ha perduto la propria scuola pratica per le operazioni di partegiani; ad essa quindi è mestieri per lo meno prepararvisi coll'istruzione teorica e colle applicazioni del campo, possibilmente su vasta scala, onde al momento opportuno repentinamente aver modo di sviluppare i ricchi suoi mezzi per tale guerra.

Esperienze di tiro contro opere di fortificazione. — E. Voronez (con una carta).

I congegni per guidare i cavalli da sella. — Colonnello Bielogrudov. — Si esaminano i due congegni l'*uiesdka* (specie di filetto in uso presso i cosacchi) e il *mundstuk* (molto usato dalla cavalleria regolare), facendone mediante figure e ragionamenti, annotare le funzioni e i difetti, ed infine proponendo un congegno combinato fra i due ed atto a conciliare l'uno e l'altro sistema.

Gli esercizi pratici sul servizio di campagna (fine). — Colonnello L. Bazkov. — Analisi e commenti circa l'opera del generale Verdy du Vernois.

Il nuovo carreggio delle truppe. — M. Hasenkampf. — Viene dato un completo resoconto del regolamento relativo al carreggio reggimentale e divisionale sanzionato in Russia con decreto 11 aprile 1885.

Descrizione delle operazioni sotto Plevna, 1887 (8° e 9° articolo). — Sottotenente Abdurahman. — Traduzione dell'opera omonima del maggiore Tal-ata al servizio dell'esercito turco, importante, come si disse, permettendo confronti e rettificazioni relative alle notizie di fonte russa. Materia trattata: combattimento del 30 e 31 agosto.

Resoconto del comitato Alessandro dei feriti pel 1884. — Contiene molti dati numerici e tabelle statistiche.

Rassegna estera. — Italia. — V. Nedsvietzki. — Tratta succintamente ma con chiarezza delle riforme compiute dal generale Ricotti: avanzamento degli ufficiali; ordinamento della milizia mobile; consolidamento della milizia territoriale; ordinamento dei collegi militari; riforme nel corpo ufficiali di stato maggiore; varianti agli esami d'avanzamento dei capitani; progetto circa la forza del nuovo contingente di leva; discentramento nell'amministrazione militare; riordinamento dei reggimenti alpini; spedizione d'Africa e sua importanza.

Le escursioni lontane con grossi reparti a cavallo. — B. A-v. — Si esaminano e analizzano alcune delle escursioni eseguite recentemente in Russia deducendone alcuni importanti precetti.

Osservazioni sulla cavalleria. — N. Goriacev. — Osservazioni circa l'armamento, arredamento, ecc., degli uomini, e circa il nutrimento, equipaggiamento, ferratura ecc. dei cavalli. La ferratura, conchiudesi, non solo non è utile ma in certi casi è positivamente dannosa, come ebbe ad avverarsi in alcune circostanze. Il cavallo che non fu mai ferrato ha le unghie maggiormente solide e resistenti quando percorre strade in sfavorevoli condizioni.

I cannoni e mortai dell'artiglieria da campagna. — P. La...pa. — Mediante tabelle sistematiche si propongono esercizi di tiro per stabilire dei paralleli sul valore relativo fra i vari mortai da campagna, fra i cannoni da campagna e infine fra i mortai e i cannoni pesanti (da batteria) da campagna.

Applicazione dei parchi telegrafici nelle operazioni dell'esercito. — S. Stepanov. — Mediante un'accurata enumerazione di esempi, tratti dalle recenti guerre d'Europa e d'America si cerca provare la grande utilità che recano i parchi telegrafici sul teatro d'operazione.

Organizzazione del servizio sanitario e trasporto dei malati e feriti. — N. Borovkov. — A forma quasi di schema regolamentare si danno i principii generali sulla costituzione del servizio sanitario, si accenna alla parte assegnata alla *Croce rossa*, si stabiliscono le norme pel funzionamento delle commissioni d'evacuazione e per la formazione dei convogli sanitari pel trasporto dei malati e feriti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MATTEI EMILIO. ***La navigazione interna in Italia.*** Un volume con dieci tavole. Venezia, tipografia della Società di mutuo soccorso fra compositori tipografi, 1886. Ritorneremo per esteso su questa opera dell'illustre generale, presidente del Comitato delle armi d'artiglieria e genio: opera importantissima sia per l'argomento in se stesso, sia per la competenza dell'autore.

MINISTERO DELLA GUERRA. ***Relazione medico-statistica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1883.*** Compilata dal Comitato di sanità militare (Ufficio statistica) sotto la direzione del colonnello medico ispettore dottor PECCO. Roma, tipografia Carlo Voghera, 1886.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. (Direzione generale della statistica). ***Annali di statistica. — Statistica industriale.*** Fascicolo I. Roma, tipografia Eredi Botta, 1885.

GRISPIGNI, TREVELLINI E TREVES. ***Annuario scientifico ed industriale.*** Anno ventesimo secondo, 1885. Milano, Fratelli Treves, 1886.

MICHELANGELO D'AYALA. ***Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1808-1877).*** Scritte dal figlio MICHELANGELO. Roma, Fratelli Bocca, 1886.

JULES BORELLY, L. colonel. ***Cromwell et Mazarin. Deux campagnes de Turenne et Flandre. La bataille des Dunes.*** (Deux planches gravées). Paris, Librairie Academique Didier. Perrin et C.ie, libraires-editeurs. Ritorneremo su questo importante studio dell'egregio scrittore dell'opera: ***Le Marechal de Fabert.***

Précis de la Campagne de 1805 en Allemagne et en Italie. Un vol. (avec 10 croquis dans le texte). Bruxelles, Librairie C. Muquardt, Merzbach et Falk, editeurs, 1886.

Le Prince Kraft de Hohenlohe-Ingelfingen. Lettres sur l'Infanterie, sur la Cavalerie, et sur l'Artillerie. Traduites par ERNEST JAEGLÉ. Trois vol. Paris, Louis Westhausser, editeur.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di gennaio, febbraio, marzo 1886

GENNAIO.

Forme, criteri e prescrizioni tattiche per il combattimento della fanteria. — **Raffaello Serpieri**, capitano . . *Pag.* 5
Alcune considerazioni sul fucile a ripetizione . . . . . » 41
Il nostro reclutamento marittimo. — **Nicola Marini**, capitano di corvetta . . . . . » 55
Studio sulle sussistenze militari e loro funzionamento. — **Vittorio Turletti**, capitano commissario . . . . . » 62
Il collegio inglese. — **T. Mariotti**, capitano. . . . . » 88
Appunti, considerazioni e confronti circa la costituzione dell'esercito austro-ungarico. — **A. Mazzoleni**, capitano aiutante di campo della brigata Modena. . . . . » 100
Russia. — I vari rami di servizio del ministero della guerra nel 1883. — **O. Cerroti** . . . . . » 136
Bulgaria . . . . . » 149

Libri e periodici:

Ieri ed oggi. — Temistocle Mariotti . . . . . » 163
Les forts d'arrêt. — E. Millard . . . . . » 165
Doma i na woinie — 1853-1881. — A. Veresciaguine . . . » 166
Kritische Rückblicke auf den russisch-türkischen Krieg. — Kuropatkin . . . . . » 167
Die Russischen Sommerlager 1884. — A. v. Drygalski . . » 167
Taktischen Directiven für die Formation und Führung der Cavallerie-Division . . . . . » 168
Heeresverfassungen und Völkerleben. — Max Jähns . . . » 169
Der Felddienst. — E. Zobel . . . . . » 170
Das deutsche Heer . . . . . » 170
Afghanistan und seine Nachbarländer. — Hermann Roskoschny » 172
Revue de cavalerie . . . . . » 172
Militär-Wochenblatt . . . . . » 175
Wehr-Zeitung. . . . . » 177
Deutsche Heeres-Zeitung . . . . . » 178
Invalido russo . . . . . » 181
Voennji Sbornik. . . . . » 185

FEBBRAIO.

Il libro di lettura pel soldato italiano. — **Edoardo Fanchiotti** . . . . . *Pag.* 187
Forme, criteri e prescrizioni tattiche per il combattimento della fanteria. — **Raffaello Serpieri**, capitano . . . » 214
La difensiva nella Provenza e nel Delfinato. — Memoria del maresciallo duca di Berwick (1709). — **G. Zavattari**, capitano » 252
Dello spirito militare in Italia . . . . . » 271
Russia. — L'artiglieria da campo nella guerra del 1877-78 . » 298
Austria-Ungheria. — (Notizie militari) . . . . . » 323
La guerra tra la Serbia e la Bulgaria. — **C. Manfredi**, capitano » 340
Gran Brettagna . . . . . » 369

MARZO.

Custoza 1848 . . . . . *Pag.* 377
Il fuoco secondo le norme per l'impiego delle tre armi. — P.» 427
La leggenda dei Fabi. — Saggio di critica militare. — **O. Baratieri**, colonnello. . . . . » 449
Sul pareggiamento della ferma della cavalleria con quella delle altre armi. — **O. C.** . . . . . » 474
La guerra tra la Serbia e la Bulgaria. — **C. Manfredi**, capitano . . . . . » 485
Gran Brettagna. — La Gran Brettagna nell'Oceano Pacifico » 503
Russia. — Sul carreggio reggimentale presso l'esercito russo » 507
— Notizie militari . . . . . » 509

Libri e periodici:

Das Gefecht von Weissenburg. — S. v. B. . . . . » 511
Transport par chemins de fer des blessés et malades militaires. — P. Redard . . . . . » 511
Feldmarchal Fürst Wrede. — Heilmann . . . . . » 513
Militär Wochenblatt . . . . . » 515
Deutsche Heeres-Zeitung . . . . . » 521
Wehr-Zeitung . . . . . » 527
Vojenni Sbornik. . . . . » 540



RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

pag. 1

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo II.

aprile maggio giugno - Vol. II



ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

CUSTOZA

1848

IV.

Terza giornata. — 25 luglio.
Combattimenti di Valleggio, di Monte Godio-Custoza e della Berettara.

Mosse preparatorie degli Austriaci nelle prime ore del mattino. — Gli ordini dettati dal maresciallo Radetzky giunsero ai comandanti di corpo d'armata abbastanza in tempo perchè le truppe potessero compiere per l'ora divisata le mosse ad esse prescritte.

Il F. M. D'Aspre avviò, prima ancora che aggiornasse, la brigata Gyulai verso San Giorgio in Salice, prescrivendole di sostare a ridosso dell'altura di San Martino, per lanciarsi poi di là all'attacco di Sommacampagna. Il generale Gyulai, giunto alle quattro antimeridiane nel luogo ora indicato, spedì pattuglie verso Sona e Madonna del Monte, e saputo come quei luoghi fossero ancora sgombri, mandò tosto due battaglioni ad occuparli: essi vi giunsero verso le nove antimeridiane. Le altre due brigate si recarono sul far del giorno a San Giorgio in Salice, donde la brigata Federico Liechtenstein, scaglionata dietro la destra della brigata Gyulai si avviò verso la Berettara; la brigata Kerpan, colla quale marciava il comandante del corpo d'armata, procedè verso Monte Godio. Alla brigata Edmondo Schwarzenberg venne dato l'ordine di avviarsi anch'essa verso Monte Godio tostochè fosse giunto il III corpo d'armata a darle il cambio davanti a Peschiera. Finalmente la brigata di cavalleria R. Schaaffgotsche fu avviata a Osteria del Bosco per procedere poi di là verso Ganfardine a guardia del fianco sinistro del corpo d'armata. All'attacco di Sommacampagna venia pure a

concorrere la brigata Perin, la quale inviata dal comandante del presidio di Verona secondo gli ordini del maresciallo, giungeva verso le cinque del mattino presso Campagnola, e là fermavasi aspettando che da parte del II corpo si iniziasse l'attacco.

Del II corpo d'armata, la brigata Clam rimase nelle posizioni di Feniletto e San Zeno, la brigata Strassoldo a Valleggio e Monte Vento: la batteria da 12 N. 1, appartenente alla riserva d'artiglieria del corpo d'armata, fu ripartita fra Valleggio e San Zeno. E dacchè parve al comandante del corpo d'armata che la brigata Strassoldo bastasse ad una lunga difesa di Valleggio, egli rinunziò pel momento a richiamare le brigate Suplikatz e Wohlgemuth sulla sinistra del Mincio: quella perciò rimase a Monzambano, questa mosse il mattino dal detto villaggio e per C. Tononi e Nalbione si recò presso Borghetto e inviò pattuglie verso Olfino e Volta.

Il comandante del I corpo di riserva avviò la brigata Maurer da Salionze a San Rocco di Palazzolo: trattenne le altre truppe nelle posizioni occupate nella sera.

Alle dieci antimeridiane tutte le truppe avevano compiuto le mosse ad esse prescritte.

Combattimento all'ala sinistra dei Sardi: ricognizione offensiva contro Valleggio. — Il Re ed il generale Bava giunsero presso Acquaroli alle sei del mattino; ma la brigata Aosta, essendole pervenuti assai tardi i viveri della giornata, non potè muovere prima delle otto. Aveva lo squadrone di estrema avanguardia oltrepassato la Gherla di un chilometro circa, quando incominciò a tuonare il cannone da Valleggio: la brigata Aosta spiegossi allora per battaglioni in massa, a cavaliere della strada fra casa Bodrone e casa la Gherla: il 5° reggimento in prima schiera con due battaglioni a nord ed uno a sud della strada, e dietro ad esso il 6° con un battaglione a nord e due a sud della strada stessa. La 3ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri e il 2° battaglione dei cacciatori Guardie che da Villafranca, ove era giunto nella notte a scorta dei prigionieri, aveva seguito il Re, si stesero sul fronte della brigata: l'8ª batteria da battaglia si dispose per sezione negli intervalli fra i battaglioni di prima schiera; i tre squadroni d'Aosta cavalleria presero posto dietro il 6° reggimento fra la strada e le falde di Monte Mamaor. Sulla sinistra della brigata Aosta procedeva, per la strada di Quaderni, il reggimento Savoia cavalleria con metà della 3ª batteria a cavallo.

Così disposte le truppe della 1ª divisione ripresero la marcia e s'avanzarono fino a paro di Casa Nuova: l'8ª batteria da battaglia s'appostò là presso e cominciò a trarre contro Valleggio; i bersaglieri e cacciatori Guardie si spinsero innanzi; la brigata Aosta si fermò ripiegando la destra della prima schiera in modo da fronteggiare le alture di Feniletto e Gardoni. Le brigate Strassoldo e Clam si erano intanto disposte a difesa: della prima, il battaglione Warasdin e il reggimento Hohenlohe occuparono i margini est e sud del villaggio; la batteria addetta alla brigata fu ripartita fra Monte Raiber, lo sbocco est di Valleggio e il parco Maffei in guisa che ciascuno dei detti punti fu occupato da due cannoni: tre pezzi della batteria da 12 furono appostati presso il Castello, gli altri tre presso San Zeno: della brigata Clam, due battaglioni e due cannoni occuparono Feniletto, Gardoni e Ripa; due battaglioni col resto della batteria occuparono Onevesa, l'altro battaglione occupò Fornelli.

Le prime truppe della brigata Aosta avevano oltrepassato di poco la Casa Nuova e le Brughiere quando da Valleggio e da Fornelli le batterie austriache incominciarono a trarre con grande veemenza: poco dopo grossi riparti di fanteria appartenenti al battaglione Warasdin e al reggimento Hohenlohe sboccarono dal villaggio, e stormi d'usseri e d'ulani si avanzarono da Casa San Zeno e da Fornelli contro la destra degli assalitori. I bersaglieri e i cacciatori Guardie continuarono tuttavia ad avanzarsi verso Valleggio, finchè giunsero a circa cinquecento passi dall'abitato, seguiti dall'ala sinistra del 5° reggimento: ma la destra di esso dovè arrestarsi e disporsi a difesa contro i ripetuti tentativi di assalto da parte della cavalleria. Sulla sinistra della brigata Aosta s'avanzavano nello stesso tempo tre squadroni di Savoia cavalleria con una sezione della 3ª batteria a cavallo, la quale appostatasi qualche centinaio di passi a ovest dei Pozzi prese a controbattere l'artiglieria nemica collocata presso il Castello.

Erano circa le dieci: il Duca di Genova partecipava al comando supremo, che, a cagione del tardo arrivo dei viveri, non poteva iniziare la mossa verso Oliosi prima delle undici; il Duca di Savoia annunziava che grosse forze nemiche si addensavano davanti a Monte Godio e ch'egli sperava bensì di serbarsi padrone di Custoza e del Belvedere, ma non credea prudente staccare parte delle sue truppe per concorrere all'attacco di Valleggio. E intanto la 2ª sezione della

3ª batteria a cavallo, fatta segno ai colpi dell'artiglieria del Castello, assalita poscia da stormi di tiratori, perdeva fin dai primi momenti cinque cannonieri ed era costretta a retrocedere; i bersaglieri e i cacciatori Guardie rispondevano alla meglio al fuoco assai vivo dell'avversario, ma non potevano avanzarsi più oltre. Non c'era più dubbio: Valleggio era fortemente occupata, le case apprestate a difesa; nessun indizio appariva ancora dell'appressarsi del generale de Sonnaz al Mincio. Insistere nell'attacco non parve opportuno: il Re ordinò di troncare il combattimento: le truppe della prima schiera si ritrassero perciò fino alla Gherla e a Casa Bodrone. L'avversario tentò di inseguire facendo avanzare da Valleggio alcune compagnie e due cannoni: ma fu tosto arrestato dai bersaglieri e dai cacciatori Guardie e dal fuoco d'una sezione della 8ª batteria da battaglia, e di altra della 3ª a cavallo, comandata dal luogotenente Di Robilant.

Disposizioni date dal Duca di Genova. — Fin dalle prime ore del mattino il Duca di Genova ebbe sentore delle mosse e degli intenti dell'avversario. Gli avamposti della 4ª divisione avevano osservato, verso le quattro, forze nemiche piuttosto rilevanti avanzarsi per il piano a nord-est di Sommacampagna; poco dopo furono viste forze di gran lunga maggiori addensarsi verso Valle di Sona e sulle alture di San Giorgio in Salice. Egli avviò allora un battaglione del 4° reggimento fanteria sull'altura di San Piero, fece occupare da un altro battaglione e da quattro cannoni della 1ª batteria da battaglia le alture a ovest di Sommacampagna. E intanto aspettava sempre viveri e munizioni da Villafranca, e la situazione si andava disegnando ad ogni momento più chiara e più grave. Erano già passate le otto e l'appressarsi di truppe nemiche faceva presentire imminente e poderoso l'attacco: il Duca di Genova risolvè allora di rinunciare alla mossa verso Oliosi, di aspettare l'urto nelle posizioni di Sommacampagna e della Berettara. Comunicò tale risoluzione al Duca di Savoia pregandolo altresì di inviare truppe di collegamento verso la Berettara e di rinunciare pur esso, pel momento, alla avanzata verso Salionze. Impartì poscia gli ordini per l'occupazione e la difesa delle posizioni. Il maggior generale Bes si avviò verso la Berattara col 3° reggimento fanteria e con la 2ª batteria a cavallo rimasta fin dalla sera precedente presso la 4ª divisione; le altre truppe furono trattenute a Sommacampagna sotto gli ordini immediati del

Duca di Genova. Il villaggio fu asserragliato: il 1° battaglione del 4° reggimento fanteria guernì il margine est, ai battaglioni 2° e 3° fu affidata la difesa del lato nord; metà della 1ª batteria da battaglia fu collocata nell'alto del villaggio prosso la Chiesa, l'altra metà presso lo sbocco nord; i due squadroni di Novara cavalleria rimasero in riserva nel piano presso Carobiol.

Disposizioni date dal Duca di Savoia.—Anche alla 1ª divisione di riserva i viveri non giunsero a tempo. Il Duca di Savoia aveva inviato fin dall'alba un battaglione con una sezione della 9ª batteria da battaglia a esplorare oltre Casa Mazzola e Balconi Rossi: il distaccamento tornò senza aver trovato indizio di movimenti da parte degli Austriaci. Ricevute poi, verso le nove, le informazioni e le richieste del Duca di Genova, inviò un battaglione del 2° reggimento Guardie con quattro cannoni della 9ª batteria da battaglia ad occupare la Guastalla prescrivendo che due dei detti cannoni fossero poi mandati alla 4ª divisione: poco dopo, per invito reiterato del generale Bava, avviò verso Monte Mamaor il maggiore generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e col resto della 9ª batteria da battaglia.

Erasi il battaglione del 2° reggimento Guardie avviato da poco verso la Guastalla quando furon viste forti colonne nemiche avanzarsi da San Rocco di Palazzolo. Convenne disporsi tosto a difesa: il detto battaglione coi quattro cannoni si fermò sul Monte Godio; il 7° reggimento fanteria si spiegò sulle alture della Bagolina, e occupò col 1° e 2° battaglione Monte Arabica e Monte Molimenti ove fu pure inviata una sezione della 3ª batteria da battaglia; il 3° battaglione fu tenuto in riserva presso il Gorgo: l'8° reggimento occupò il Belvedere assieme al resto della detta batteria: quale riserva dell'ala sinistra della brigata Cuneo fu trattenuto in Custoza il terzo battaglione del 2° reggimento Guardie. Il Duca di Savoia si recò sul Belvedere.

Combattimento di Sommacampagna e della Berettara: dispositivo d'attacco. — L'offensiva divisata dal comando supremo sardo diveniva per tal guisa inattuabile: conforme alle disposizioni date dalle due parti, l'azione doveva svolgersi attorno a tre punti, Sommacampagna, Custoza, Valleggio.

Erano tre brigate austriache che procedevano all'attacco delle po-

sizioni di Sommacampagna e della Berettara occupate dalla brigata Piemonte. Contro il lato est di Sommacampagna s'avanzava la brigata Perin partita in tre colonne: le due prime formate ciascuna da una divisione del 2° battaglione volontari viennesi, la terza da una divisione del reggimento Reisingen; seguivano come riserva otto compagnie dello stesso reggimento: la mezza batteria di razzieri addetta alla brigata erasi appostata a ovest di Campagnola.

Contro il lato nord procedeva su due colonne la brigata Gyulai; quella di sinistra (11° battaglione cacciatori) veniva da Madonna del Monte verso San Piero; quella di destra (2° battaglione Warasdin S. Giorgio e 1° battaglione Arciduca Ernesto) procedeva a paro della prima a cavaliere della strada di Brugnola ed era seguita dal rimanente della brigata: la batteria erasi appostata presso la Brugnola.

Finalmente, la brigata Liechtenstein muoveva da Montresori contro la Berettara disposta così: il 2° battaglione cacciatori Imperatore era avviato assieme alla mezza batteria della brigata verso le alture a est di Zerbare; il 9° battaglione verso quelle a sud di Casazze; mezzo squadrone ussari Reuss collegava la sinistra di detta brigata colla destra della brigata Gyulai; le altre truppe formavano riserva presso Montresori.

Primo assalto di Sommacampagna: 11,30 ant.— 2,30 pom.— Tuonava da oltre un'ora il cannone; un pezzo della batteria austriaca di C. Brognola era stato smontato, le fanterie della brigata Gyulai procedevono lente e impacciate. Giunsero finalmente, verso mezzodì, a contatto colle prime truppe del 4° reggimento fanteria; prima la colonna di sinistra che caccia dall'altura di San Piero i pochi uomini che v'eran rimasti dopo che ne fu ritirato il battaglione, poi, verso l'una pomeridiana, la colonna di destra. Le due colonne muovono di conserva all'assalto; tentano di penetrare nelle prime case del villaggio, sono respinte; rinnovano l'assalto e sono anche questa volta ricacciate e costrette ad allontanarsi per riordinare le scomposte file. Viene allora la volta della brigata Perin. Le tre sue colonne attraversano rapidamente il piano; ma quando incominciano a salire su per la pendice nuda e sassosa del poggio, la metraglia della sezione Lenchantain, il fuoco del 1° battaglione e specialmente quello della 2ª compagnia appostata nel cimitero, le scompiglia e le ricaccia. A rincalzo della prima schiera il generale Perin manda

allora quattro compagnie Reisingen: avvia sulla sua destra altre due compagnie dello stesso reggimento e le due restanti del battaglione volontari viennesi, le quali occupano l'altura di San Piero. Intanto il generale Gyulai ha inviato su quell'altura due cannoni della sua batteria e ha condotto avanti la sua riserva. L'assalto è simultaneo; sono due brigate che concordi movono da nord e da est contro il 4° reggimento fanteria. E all'impeto dell'assalto è pari la tenacia della difesa. La brigata Gyulai non riesce a penetrare nel villaggio; ma due compagnie volontari viennesi ed altre quattro del reggimento Reisingen s'impadroniscono finalmente dello sbocco nord-est, e la 2ª compagnia del 4° reggimento fanteria che era a difesa della barricata e dell'attiguo muro di cinta di un giardino è costretta a dare indietro. Tutto però non è ancora perduto; quel pugno di valorosi si ritrae per poco, s'apposta nelle case, ne sbarra le porte, continua a combattere, e mentre il 2° e il 3° battaglione rintuzzano gagliardi assalti della brigata Giulay, esso frena da solo ed arresta l'impeto di sei compagnie della brigata Perin.

Ultimo assalto: sgombro di Sommacampagna: 3-4 pomeridiane. — Dalla parte di Custoza udivasi intanto tuonare ad ogni momento più vivo il cannone, e il duca di Genova era da ciò indotto a credere che la 1ª divisione di riserva si fosse spostata verso la sua sinistra per concorrere all'attacco di Valleggio, lasciando così scoperto il fianco sinistro della 4ª divisione; e ciò proprio nel momento in cui egli vedeva avviarsi verso quella parte la brigata Liechtenstein. Protrarre più oltre la resistenza nel villaggio di Sommacampagna gli parve sommamente pericoloso; ordinò perciò alle sue truppe di sgombrare il villaggio e dirigersi verso Berettara. Ma prima ancora che incominci l'esecuzione di tale ordine, le brigate Perin e Giulay muovono a nuovo assalto. Sono le tre e mezzo circa: cessato il fuoco, l'artiglieria sfila rapidamente per le vie di Sommacampagna, i battaglioni del 3° reggimento ripiengansi lentamente, combattendo di casa in casa, finchè sboccano all'aperto. E allora il 2° e il 3° battaglione scendono al piano col comandante del reggimento, il quale temendo non poter più raggiungere la Berettara, come gli era stato prescritto, s'avvia, coi suoi, verso Villafranca: il duca di Genova coll'artiglieria, con tre compagnie del 2° battaglione, con un plotone del 2° e con mezzo squadrone di Novara si ritrae verso Ca Zenoilno, e

là raggiunge la destra del maggior generale Bes. Ultima la 2ª compagnia, comandata dal capitano Beraudi, abbandona il conteso villaggio, quando già gli assalitori sono penetrati da tutti i lati. Nella lotta fierissima durata per ben quattro ore essa ha consumato tutte le munizioni, ma ha ancor fede nella baionetta: tempestata da spessi colpi attraversa di corsa il villaggio e raggiunge i due battaglioni che si ritiravano verso Villafranca.

Non avvenne inseguimento. Le brigate Gyulai e Perin entravano in Sommacampagna spossate, scompigliate, frammischiate: attesero perciò a riposare e ricomporre gli ordini. La brigata di cavalleria Schaaffgotsche, che doveva avanzarsi pel piano a est di Sommacampagna, era in quel momento ancor troppo lontana per poter molestare la ritirata.

Attacco della Berettara: ritirata del maggior generale Bes su Ca del Sole. — Mentre il duca di Genova, sgombrata Sommacampagna, accorreva a soccorso del maggior generale Bes, questi era costretto da un nuovo e poderoso assalto ad abbandonare la Berettara. Dicemmo già come il 9° battaglione cacciatori fosse dal generale Liechtenstein avviato verso Casa Nuova, e il 2° battaglione cacciatori Imperatore, assieme a tre cannoni, spedito verso le alture che sorgono a est di Zerbare. Ora il maggior generale Bes, partito alle 10 da Sommacampagna, giungeva colla sua colonna presso Casa Nuova mentre si appressava a quel luogo il 9° battaglione cacciatori: mandò tosto contro di esso il 2° battaglione del 4° reggimento fanteria, e col rimanente affrettò il passo verso la Berettara. Due compagnie del detto battaglione mossero contro il fronte, le altre due contro il fianco destro dei cacciatori; eseguito con risolutezza e con impeto, il duplice attacco li ricacciò a sbaraglio oltre Casazze.

Il grosso della colonna giungeva intanto alla Berettara e il generale Bes provvide tosto alla difesa di quella posizione: richiamò il 2° battaglione e gli fece occupare l'altura di Ca Zenolino, e inviò alcuni drappelli verso Monte Godio per collegarsi colla 1ª divisione di riserva. La 2ª batteria a cavallo, appostata un po' ad ovest della Berettara, aveva appena incominciato il fuoco, quando poco dopo l'una pomeridiana il grosso della brigata Liechtenstein mosse all'attacco. Mentre la sua batteria dalle alture di Zerbare fulminava on crescente vivacità il poggio della Berettara, s'avanzavano a

rincalzo del 2° battaglione cacciatori Imperatore i due battaglioni Arciduca Francesco Carlo. Essi occuparono, senza grave difficoltà, i poggi a est della Nadalina, ma là si arrestarono. Il generale Liechtenstein, reputando l'avversario troppo forte su quel punto, non volle spingere a fondo l'attacco, e risolvè di aspettare l'esito dei combattimenti che ardevano furiosi a Sommacampagna e a Monte Godio. Quando poi, verso le tre vide la brigata Gyulai procedere all'attacco risolutivo, diè l'ordine ai suoi di riprendere l'avanzata. E allora il 9° battaglione cacciatori mosse contro la Casa Nuova, ma non potè superare la resistenza opposta dal 1° battaglione del 4° reggimento: i due battaglioni Arciduca Francesco Carlo mossero all'assalto della Berettara, ov'era disposto a difesa il 3° battaglione. Un vigoroso contrassalto tentato dal generale Bes non valse a trattenere gli assalitori: attaccato poderosamente di fronte e sul fianco sinistro, egli abbandonò la Berettara e si ritrasse su Ca del Sole. Giungeva allora in quel luogo la colonna condotta dal duca di Genova: 1ª batteria da battaglia, e la 2ª a cavallo drizzarono tosto i loro colpi contro la Berettara. Il fuoco di quei quattordici cannoni, il contegno fermo, ordinato e risoluto della fanteria valsero a frenare l'impeto degli assalitori.

Attacco della brigata Kerpan contro Monte Arabica e Monte Molimenti. — Vani intanto riuscivano gli sforzi della destra del I corpo contro la posizione occupata dal Duca di Savoia. Giunto presso Monte Godio poco prima di mezzodì, il generale d'Aspre ordinava di procedere tosto all'attacco. Otto compagnie di confinari Szluin si avviarono perciò verso quell'altura e in brev'ora costrinsero il battaglione Guardie e la mezza batteria, 9ª da battaglia, ad abbandonarla e ripiegarsi sulle alture della Bagolina. Tentarono poco dopo di riavanzarsi, ma senza frutto: su quelle alture era, come s'è detto, schierata la brigata Cuneo colla 3ª batteria da battaglia. A preparare e rincalzare l'attacco vennero allora avviate su Monte Godio le batterie di riserva del corpo d'armata e il reggimento Kinski; la brigata Maurer, ch'era giunta a San Rocco di Palazzolo, si schierò fra Guastalla Vecchia e la Pietà, e la sua batteria, appostatasi a sud-ovest della prima di dette case, cominciò a trarre contro Monte Molimenti. Ma il fuoco soverchiante di quell'artiglieria non valse menomamente a scuotere la difesa. Confinari e Kinski tentarono l'assalto e furono

respinti: lo tentarono un'altra volta e furono parimenti ributtati: il terzo assalto parve avesse a riuscire, ma per poco: il 1° e il 2° battaglione del 7° reggimento fanteria cominciavano a retrocedere, quando accorse là in mezzo ad essi il Duca di Savoia, e la sua presenza, il suo esempio, la sua energia bastano per rincorare quella truppa. Essa volge nuovamente la fronte al nemico, e con un furioso contrassalto lo ricaccia verso Monte Godio. Invano il generale d'Aspre ritenta, per la quarta volta, l'assalto, lanciando avanti le ultime riserve della brigata Kerpan: erano le cinque e quella brigata dovè ritirarsi e riordinarsi a ridosso di Monte Godio sotto la protezione dell' artiglieria che continuava a fulminare da quel poggio le posizioni della brigata Cuneo.

Attacco della brigata Aosta e del 1° reggimento Guardie contro Feniletto, Gardoni e Ripa. — Sulla sinistra del duca di Savoia, a Monte Mamaor e a Feniletto, erasi intanto riacceso assai vivo il combattimento. A rinforzo delle brigate Strassoldo e Clam, erano state fin dalle dieci del mattino richiamate sulla sinistra del Mincio le brigate Wohlgemuth e Suplikatz: la prima, lasciate sei compagnie confinari Ogulin e due squadroni ussari Radetzky a Borghetto, si recò ad occupare Valleggio e l'attiguo Parco; la seconda lasciate quattro compagnie del 2° reggimento Banato a guardia del ponte di Monzambano, venne a porsi, quale riserva, presso la casa Tirodella. Giunse pure verso mezzodì il reggimento Haynau, appartenente alla brigata Simbschen, e rafforzò la sinistra della brigata Clam. Erano così quattro brigate austriache e due battaglioni d'altra brigata che verso l'una del pomeriggio trovavansi disposti fra Gardoni e Valleggio di contro alla brigata Aosta e al 1° reggimento Guardie, che, come si disse, era stato dal duca di Savoia avviato verso Monte Mamaor.

Lenta e disagevole fu la salita di quel reggimento su per le pendici ripide e boscose del monte: della 9ª batteria da battaglia, solo una sezione fu condotta là sopra, giacchè, il comandante dell'artiglieria divisionale, non giudicando quel terreno atto ad un efficace impiego dell'arma, aveva rinviata a Custoza l'altra sezione. I granatieri giungevano sulla cima spossati dal caldo, dalla fatica, dal digiuno: ma il maggior gnerale Biscaretti non esitò un momento a far appello al buon volere e alla energia de' suoi. Facea d'uopo procedere tosto e rapidamente per impedire che l'avversario rincalzasse

con altre truppe la difesa di quel posto: laonde, appena i battaglioni furono raccolti, avviò due compagnie verso la Bertagna, mosse col rimanente verso Ripa. Le truppe avanzate della brigata Clam furono in brev'ora cacciate da Monte Mamaor; la sezione della 9ª batteria da battaglia cominciò tosto e controbattere l'artiglieria avversaria appostata presso Ripa.

Visto il 1° reggimento Guardie salire sul Monte Mamaor, il generale Bava risolvè di far concorrere una parte della brigata Aosta all'attacco contro la sinistra del I corpo austriaco. Dispose pertanto che il grosso di detta brigata restasse nelle posizioni del mattino fra la Bodrone e la Gherla, e avviò verso Feniletto un battaglione del 5° reggimento fanteria, due compagnie del 6° e metà della 8ª batteria da battaglia Mentre il battaglione del 5°, procedendo lungo le pendici meridionali di Monte Mamaor, tendeva ad avvolgere la sinistra dell'avversario, la mezza batteria avanzatasi assieme alle due compagnie del 6° fino a circa ottocento passi, prese a fulminare con rapidi colpi le case di Feniletto. Ma i difensori non cedevano perciò: alcuni riparti, asserragliatisi nella casa Venturelli, cagionarono in brevissimo tempo gravi perdite all'artiglieria: laonde il generale Bava, avviò a rincalzo un altro battaglione del 6° e due compagnie di esso marciarono verso casa Venturelli, le altre due si unirono a quelle che già trovavansi presso l'artiglieria. E allora quelle dieci compagnie della brigata Aosta procedettero all'assalto; Casa Venturelli e Feniletto caddero in loro potere. Invano i battaglioni Prohaska e Haynau tentarono di far testa presso i Gardoni: incalzati dal battaglione del 5° fanteria dovettero abbandonarle.

Contrattacco austriaco: ritirata della brigata Aosta e del 1° reggimento Guardie.—Fu pei Sardi un successo di corta durata. Per parare alla minaccia che per opera del reggimento Guardie era rivolta contro la propria sinistra, il generale Clam aveva fatto cambiar fronte alla sua brigata, e dalle alture di Fornelli e Onevesa l'aveva condotta su quelle sorgenti a nord-ovest di Gardoni. Dinanzi a queste truppe fallirono tutti i tentativi fatti dal reggimento Guardie per impadronirsi di Ripa: le due compagnie che eransi avviate verso la Bertagna, e di là verso Santa Lucia del Tione, contrassaltate da due compagnie del 10° battaglione cacciatori accorse da Monte Vento, ritornarono sul Monte Mamaor, e poco dopo furono raggiunte dal grosso del reggimento.

Erano già passate le tre: il caldo era soffocante, si respirava appena, molti uomini soccombevano alla fatica: tuttavia la speranza del prossimo arrivo del generale De Sonnaz giovava a tener alti gli spiriti. Ma verso le quattro tornava presso il comando supremo il tenente Torelli di stato maggiore, e recava un biglietto del detto generale, il quale annunziava che non poteva concorrere all'attacco di Valleggio prima delle sei. Tener saldo e aspettare fu il primo pensiero: ma tale divisamento apparve tosto ineseguibile, quando, pochi momenti dopo l'arrivo del tenente Torelli, giunse un ufficiale mandato dal Duca di Savoia, il quale partecipava non poter più a lungo serbarsi in possesso delle alture di Custoza di fronte al continuo ingrossare delle forze avversarie. Non c'era più scampo: il comando supremo dovè riconoscere che la battaglia era perduta irrevocabilmente e risolvè di iniziare la ritirata. Presi gli ordini dal Re, il generale Bava invitò il Duca di Savoia a resistere quanto potesse, e contendere il terreno a passo a passo in modo da dar tempo alla brigata Aosta di disimpegnarsi e ritirarsi a Villafranca. Fu altresì mandato per cura del comando supremo il capitano di stato maggiore Talleyrand-duca di Dino a Volta, coll'ordine scritto al generale De Sonnaz di desistere dal proposito di attaccar Valleggio, e di recarsi a Goito con tutte o con parte soltanto delle sue truppe a seconda delle circostanze.

Ma prima che le truppe della brigata Aosta fossero interamente disimpegnate pronunciavasi nuovo e poderoso attacco da parte del I corpo.

Il generale Wratislaw aveva, fin dalle tre pomeridiane, ordinato che la brigata Suplikatz accorresse, con una batteria e mezza, a sostegno della brigata Clam. Il generale Suplikatz mosse su tre colonne; avviò il 3° battaglione Latour verso Ripa, il battaglione landwehr dello stesso reggimento, assieme all'artiglieria, verso Gardoni; l'altro battaglione del reggimento Latour s'incamminò anche esso verso Gardoni a destra del battaglione landwehr.

Visti avvicinarsi i soccorsi, e gli avversari rinunciare a proseguire l'attacco, il generale Clam mosse allora coll'intera brigata alla controffesa.

Il 1° battaglione Prohaska e il 1° battaglione confinari Liccaner assieme a una parte dei confinari Gradisca si diressero verso Monte

Mamaor: il 2° battaglione Prohaska e il rimanente dei confinari Gradisca verso Gardoni e Feniletto; il 3° battaglione Latour, della brigata Suplikatz, giungeva in tempo per concorrere all'attacco sulla sinistra della brigata Clam.

Gli assalitori non incontrarono gravi difficoltà. Il 1° reggimento Guardie, abbandonato Monte Mamaor, si recò, assieme alla sezione della 9ª batteria da battaglia, a Custoza, e di lassù il maggior generale Biscaretti mandava ad annunziare al Re che le Guardie avrebbero tenuto fermo su quel poggio finchè tutte le truppe provenienti da Valleggio fossero sfilate verso Villafranca. Queste intanto avevano iniziata la ritirata; la brigata Aosta marciava per iscaglioni di battaglione, protetta dalla 3ª compagnia bersaglieri, da alcune compagnie cacciatori dei reggimenti 5° e 6°, dai reggimenti di cavalleria Savoia e Aosta e dai tre squadroni di carabinieri reali ch'erano a guardia del quartier generale. Giunte a Prabiano le truppe fecero breve sosta, protette da grossi stormi di tiratori appostati lungo il ciglione ovest e da una sezione dell'8ª batteria da battaglia che prese posizione presso Torre Gherla: il rimanente della batteria si recò presso Acquaroli. L'inseguimento non fu nè pronto ne energico. Solo due cannoni della brigata Clam, condotti su Monte Mamaor, molestarono alquanto la ritirata fino a Prabiano: dopo che fu ripresa la marcia, apparvero sul ciglione quattro squadroni e due cannoni provenienti da Fornelli. Fu un momento di scompiglio: ma la voce e l'esempio degli ufficiali, l'azione efficace dell'8ª batteria da battaglia appostata presso Acquaroli, e il contegno della cavalleria lo fecero presto cessare. Tutte le truppe dell'ala sinistra erano sul far della sera raccolte presso Villafranca.

Attacco di Ca Zenolino e Ca del Sole: ritirata della 4ª divisione su Villafranca. — Anche l'ala destra e il centro ritiravansi a quell'ora verso Villafranca. Padroni di Sommacampagna, i generali Gyulai e Perin riordinarono e fecero riposare le truppe: lasciate poi quattro compagnie Reisingen a guardia del villaggio, mossero verso le cinque all'attacco delle alture di Ca Zenolino. Erano sei battaglioni e una batteria contro sette compagnie e due cannoni. Breve ma fiero il combattimento: i difensori non abbandonarono la posizione se non quando si videro quasi al tutto circuiti, e allora cinque compagnie e i due cannoni della 1ª batteria da battaglia scesero sulla strada di

Staffalo e s'incamminarono verso Villafranca, le altre due raggiunsero il grosso del reggimento a Ca del Sole. Ma anche là la resistenza stava per finire. Mentre le brigate Gyulai e Perin cacciavano da Ca Zenolino la destra della brigata Piemonte, la brigata Liechtenstein muoveva a nuovo assalto contro il centro e l'ala sinistra. S'avanzava in prima linea il reggimento Arciduca Francesco Carlo, seguiva il resto della brigata quale riserva. Sono presso la Ca del Sole il 2° e il 3° battaglione del 4° reggimento fanteria, sei cannoni della 1ª batteria da battaglia e la 1ª a cavallo: è in mezzo a quelle truppe il Duca di Genova, ed esse dopo sei ore di aspro combattimento trovano ancora tanta energia da far fronte al nuovo attacco. Gli assalitori procedono lenti e impacciati attraverso a quel terreno rotto e coperto, rapidi e brevi contrassalti si alternano col fuoco dei difensori: ma sul fianco destro si avanzano da Ca Zenolino i battaglioni delle brigate Gyulai e Perin e il Duca di Genova ordina a'suoi di ritirarsi. Allora la brigata Liechtenstein irrompe su Ca del Sole e parte di essa procede oltre e stringe da presso le ultime compagnie che pel Boscone scendono al vallone di Staffalo. A toglierle da quelle angustie giunge opportuno uno dei due squadroni di Novara addetti alla 4ª divisione. Trascinato dal proprio capitano De Sonnaz e dal maggior generale Bes lanciasi contro i primi riparti della brigata Liechtenstein, li rompe, li disperde, e li ricaccia; quelle compagnie riescono per tal guisa a disimpegnarsi, e raggiunto il grosso allo sbocco del vallone di Staffalo, proseguono con esso verso Villafranca. Gli avversari non inseguirono: la brigata di cavalleria Schaafgotsche riceveva, appena giunta a Ganfardine, ordine del maresciallo Radetzky di proseguire fino a Villafranca: ma il comandante di brigata, avendo saputo come quel luogo fosse occupato da grosse forze ed essendogli stato riferito che parecchi reggimenti di cavalleria trovavansi fra Caselle e Fornaci, non osò tentare l'impresa e restò presso Ganfardine. Da Villafranca uscì però un distaccamento composto d'un battaglione del 13° reggimento fanteria, due squadroni d'Aosta e di due cannoni, inviato dal maggior generale Manno a proteggere la ritirata del Duca di Genova. Cominciava ad imbrunire quando lo squadrone d'avanguardia vide sollevarsi grosse colonne di polverone sulla strada di Staffalo: credendo aver a fare con nemici, lanciossi alla carica e gittò lo scompiglio fra le prime truppe

della colonna del Duca di Genova. Chiarito però l'equivoco, l'ordine fu presto ristabilito e le truppe giunsero verso le nove a Villafranca.

Ultimi attacchi contro le alture della Bagolina, il Belvedere e Custoza: ritirata della 1ª divisione di riserva. — Ultimo restava il Duca di Savoia a contendere ancora all'avversario le alture del Belvedere e di Custoza. Aveva ricevuto, verso le sei, l'ordine del comando supremo di resistere finchè le truppe della 1ª e della 4ª divisione si fossero avviate verso Villafranca; quasi alla stessa ora giungeva a Custoza il maggior generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e colla sezione della 9ª batteria da battaglia. Era un soccorso prezioso in quel momento, in cui l'avversario, fatte avanzare poderose forze, stava per procedere a nuovo attacco. Giusta gli ordini dati dal maresciallo Radetzky in varie ore della giornata, eransi recate presso San Rocco di Palazzolo la brigata Maurer fin dalle undici antimeridiane, poi la brigata Arciduca Sigismondo, e finalmente la brigata Haradauer, tutte appartenenti al I corpo di riserva. Il comandante di esso corpo, a cui giunse verso le cinque la richiesta di soccorsi da parte del generale D'Aspre, non credè però di impegnare tutte le proprie truppe senza ordine formale del maresciallo, e mandò a soccorso del II corpo d'armata solo il 1° battaglione Wocher e il battaglione granatieri Pöltinger. Ma altro soccorso giungeva nel frattempo al generale D'Aspre. Era la brigata Edmondo Schwarzenberg, la quale, appena giunto il III corpo d'armata a Cavalcaselle, s'era messa in marcia per Castelnuovo e San Giorgio in Salice, e poco dopo le cinque giungeva a Monte Godio spossata dalla fatica e dal caldo. Le fu concesso un breve riposo, durante il quale quattro batterie traevano a massa contro le alture della Bagolina; poi la detta brigata mosse all'assalto disposta così: a destra il reggimento Imperatore in colonne di divisione diretto da Monte Godio contro la Bagolina; a sinistra il reggimento Fürstenwärther seguìto dal battaglione Haugwitz procedente da Mazzola verso Monte Molimenti.

S'approssimava il momento supremo. Al fuoco soverchiante dell'artiglieria dell'attaccante reggevano a stento la 3ª e la 9ª batteria da battaglia a cui cominciavano a scarseggiare le munizioni; le brigate Cuneo e Guardie combattevano da sette ore, e nelle marce, nei contrassalti aveano logorato buona parte della loro energia. Il Duca di Savoia non volle tuttavia abbandonare quelle posizioni senza un

nuovo ricorso alla costanza e al valore della divisione di riserva. Chiamò a rincalzo della prima schiera la sezione della 9ª batteria da battaglia giunta da Monte Mamaor, il 2° battaglione dell' 8° reggimento fanteria, e il battaglione del 2° reggimento Guardie, tenuto fino a quel momento in riserva a Custoza, lasciando a guardia del villaggio il 1° Guardie, giunto allora allora da Monte Mamaor. S'avanzavano intanto le colonne della brigata Schwarzenberg all'assalto: scossi dal fuoco dell'artiglieria e segnatamente da quello della batteria da 12 collocata a sud da Guastalla Vecchia, i battaglioni 1° e 3° dell' 8° reggimento cedono all'impeto dell'assalto e abbandonano la Bagolina: ma il 7° reggimento si mantiene saldo sul Monte Arabica e sul Monte Molimenti, finchè giungono i due battaglioni della riserva, e questi allora si avventano tosto a un furioso contrassalto e ributtano a rifascio la prima linea della brigata Schwarzenberg.

Il generale D'Aspre fece allora avanzare due cannoni e mezza batteria di razzieri contro il Monte Molimenti; poi, preparato così il nuovo assalto, lanciò nuovamente contro quelle posizioni i reggimenti Imperatore e Fürstenwärter e i battaglioni Wocher e Pöltenger.

I battaglioni della brigata Cuneo, che fin dal mattino combattevano su quelle alture, le sgombrano allora senza aspettare il nuovo assalto, e si avviarono verso Custoza, protetti dal 1° battaglione del 2° reggimento Guardie e dal 2° battaglione dell' 8° reggimento fanteria. Difficile e disagiata era la ritirata in quel terreno rotto, col nemico che premeva da presso: la 3ª batteria da battaglia procedeva lentamente, moschettata dai tiratori nemici che s'avanzavano rapidi; ma a soccorso fu pronta la 4ª compagnia del 2° battaglione dell' 8°: con un vigoroso contrassalto essa ricacciò gli audaci assalitori: perdè dodici uomini, fra i quali il proprio capitano, ma la batteria potè proseguire, e raggiunta la 9ª a Custoza, si appostò e ricominciò il fuoco. — Il 7° reggimento fanteria, i battaglioni 1° e 3° dell' 8° e il 3° battaglione del 2° reggimento Guardie, attraversato il villaggio, scesero al piano e riordinatisi s'avviarono verso Villafranca.

Restavano in Custoza, assieme alle due batterie, il 1° reggimento e il 1° battaglione del 2° Guardie, e il 2° battaglione dell'8° reggimento fanteria. Contro di essi è rivolto ora lo sforzo supremo degli assalitori; la batteria della brigata Schwarzenberg è condotta sul

Belvedere, e fulmina co' suoi tiri il villaggio; poi le fanterie, sette battaglioni, si avanzano con mossa convergente verso quel punto ove la retroguardia della divisione di riserva tenta opporre un'ultima difesa. Appostati nelle case, sparsi a compagnie, a plotoni, a gruppi per i campi, i difensori aspettano di piè fermo l'assalto; e il nemico s'avanza, lento ma irresistibile, nè valgono ad arrestarlo il fuoco dell'artiglieria, i cenni di contrassalto di qualche riparto di fanteria. Il Duca di Savoia ordina allora di iniziare la ritirata; scende prima il reggimento Guardie, poi l'artiglieria; ultimi restano il 1° battaglione del 2° reggimento Guardie e il 2° battaglione dell' 8° reggimento fanteria. Sono le sette e mezza, e quei pochi valorosi contendono ancora al soverchiante avversario il villaggio di Custoza: essi non l'abbandonano se non quando veggono le altre truppe già sufficientemente lontane dal campo di battaglia: favoriti dalla notte e più dalla stanchezza degli avversari, si avviano su Villafranca, ove, non molestati, giungono poco prima di mezzanotte. Un solo cannone, che durante la ritirata precipitò in un burrone, fu lasciato nelle mani del nemico.

Risultati della giornata: risoluzioni del comando supremo dei due eserciti. — Gli Austriaci ebbero in questa giornata 475 morti fra cui 9 ufficiali, 723 feriti di cui 35 ufficiali e 422 prigionieri o dispersi. Le perdite maggiori toccarono alle brigate Kerpan, Guilay e Perin che ebbero messi fuori di combattimento, la prima 290, la seconda 214, la terza 198 uomini. Il solo reggimento Kinsky, appartenente alla brigata Gyulai perdè 12 ufficiali e 201 uomini di truppa. Le perdite dei Sardi ammontarono a 1138 uomini, e furono 212 morti (compresi 3 ufficiali), 657 feriti di cui 31 ufficiali, e 270 prigionieri.

L'armata austriaca rimase la notte così dislocata:

I corpo d'armata: comando e brigata Strassoldo a Valleggio, Wohlgemuth a Valleggio e Borghetto, Clam a Feniletto e Monte Mamaor, Suplikatz a Gardoni e Monzambano, squadroni di Wyss a San Zeno;

II corpo d'armata: comando a Zerbare, brigata Edmondo Schwarzenberg a Custoza, Kerpan e Mascarpine, Fed. Liechtenstein a Ca del Sole, Giulay a Sommacampagna, Perin a Ca Zenolino, brigata cavalleria Schaafgotsche a Ganfardine.

I corpo di riserva: comando e brigata arciduca Sigismondo a San Rocco di Palazzolo, Maurer a Ganstalla, Haradauer a Salionze con due battaglioni a Monte Godio, brigata di cavalleria Arciduca Ernesto presso Oliosi e San Zeno.

III corpo d'armata a Cavalcaselle con forti avamposti di contro a Peschiera.

I Sardi erano la sera del 25 ripartiti in tre masse: la maggiore, respinta da Sommacampagna e Custoza, raccoglievasi a Villafranca; delle altre, una continuava l'investimento di Mantova, la terza trovavasi a Volta fin dalla sera del 24: la brigata Regina e il 17° reggimento fanteria erano dislocati fra Roverbella e Goito come truppe di collegamento fra le tre masse anzidette.

Le condizioni dell'esercito sardo, già gravi e pericolose fin dalla sera del 23, peggioravano assai dopo l'esito infausto dei combattimenti del 25. Ai pericoli derivanti dalla divisione delle forze s'aggiungeva lo stato delle truppe battute a Custoza. Stanche, affamate, gli spiriti abbattuti, esse giungevano allora a Villafranca; uomini, cavalli, carri s'affollavano, s'incrociavano, si mischiavano, faceano ingombro per le piazze e per le vie: l'opera degli ufficiali riusciva inefficace di fronte ai primi e irrefrenabili effetti della sconfitta. E intanto il nemico era lassù, su quelle alture tanto a lungo contese: il rumore della battaglia sarà stato un richiamo a nuove forze; che avverrà se domani, appena aggiorni, scenderanno da quei colli, e piomberanno su queste truppe così duramente provate? Che avverrà se il presidio di Mantova, muoverà ad un energico atto di offesa contro la strada Villafranca-Goito? Il tentativo da esso fatto dopo il mezzodì del 25 contro Mozzecane, Roverbella e Marengo non sarà forse il preludio di atti più importanti? Come se ciò non bastasse, giungevano verso le nove al comando supremo nuovi ragguagli d'oltre Mincio: i passi di Salionze, di Monzambano e di Borghetto erano fin dal 24 in poter del nemico, grosso nerbo di truppe austriache trovavasi giù sulla riva destra. Che avverrà del generale De Sonnaz? Sapevasi che era a Volta, e che a causa della spossatezza delle sue truppe egli non aveva potuto concorrere all'attacco di Valleggio: ma se domattina sarà assalito da forze soverchianti, e costretto a retrocedere? Abbandonerà egli, anche senza combattere, l'importante posizione di Volta come gli è stato oggi stesso ordinato? — Era una situazione

quasi disperata, ed ogni momento che passava ne aumentava i pericoli: era d'uopo fare, e subito, ciò che non si volle fare il giorno 23, raccogliere cioè le forze sulla destra del Mincio, e prima di tutto avviarvi quelle che avevano combattuto durante la giornata.

Furono date perciò le necessarie disposizioni, e si scrisse pure al generale De Sonnaz ordinandogli di assalire, senza indugio, le truppe nemiche che già trovavansi sulla destra del Mincio e ricacciarle al di là. Quanto al comandante del corpo d'investimento di Mantova, gli era stato prescritto fin dal giorno 23 di impartire in via riservatissima le opportune disposizioni per ritirare e raccogliere le truppe al primo cenno: ma non si volle pel momento dare l'ordine necessario e si reputò conveniente di lasciare quelle forze dinanzi alla piazza investita almeno fino a che avessero raggiunta la destra del Mincio le truppe che si eran raccolte a Villafranca.

La ritirata oltre Mincio doveva essere favorita in modo speciale dalle disposizioni del maresciallo Radetzky. Dopo la vittoria del giorno 25, due vie gli erano aperte per raccoglierne i frutti: muover il mattino del 26, dirigersi su Goito, raggiungere le truppe sarde retrocedenti da Villafranca e compierne la disfatta; ovvero varcare il Mincio a Valleggio, assalire le truppe del generale De Sonnaz e poi cadere sul fianco destro del rimanente dei Sardi costretto a battere in ritirata verso l'Oglio. S'appigliò al secondo partito ma la stanchezza delle sue truppe, che da tre giorni marciavano e combattevano, lo consigliò a lasciar loro qualche ora di riposo: laonde prescrisse che soli gli squadroni del colonnello Wyss e la brigata di cavalleria Schaafgotsche muovessero il mattino verso Mozzecane e Villafranca per ristabilire il contatto col nemico e molestarne la ritirata: rimandò al domani la diramazione degli ordini per il passaggio dell'armata sulla destra del Mincio.

V.

Quarta giornata — 26-27 luglio. Ritirata dell'esercito sardo sulla destra del Mincio: combattimento di Volta.

Ritirata da Villafranca a Goito. — A protezione del fianco destro furono, fin dalla sera del 25, mandati a Rosegaferro e Quaderni i reggimenti di cavalleria Savoia, Piemonte Reale, Genova e Aosta: a mezzanotte cominciarono a muovere le truppe. Partirono prima la maggior parte delle truppe toscane e il 3° battaglione del 13° reggimento fanteria assieme ai prigionieri: seguirono poscia le altre truppe nell'ordine seguente: la brigata Aosta colla 8ª batteria da battaglia, e la 1ª divisione di riserva s'incamminarono per la strada Mozzecane-Roverbella: la brigata Piemonte colla 1ª batteria da battaglia prese la strada di Massimbona: ad essa dovea poi accodarsi la divisione di cavalleria rimasta durante la marcia a guardia del fianco destro. Riuscì lenta e difficile la formazione delle colonne di marcia a cagione del frammischiamento delle truppe e degli asserragliamenti fatti il dì prima a tutti gli sbocchi di Villafranca; talchè la brigata Piemonte non potè muovere che alle cinque del mattino, e la retroguardia composta di sei compagnie toscane, del 1° battaglione del 13° reggimento fanteria e cinque cannoni, non lasciò Villafranca che alle sette e mezza. Lungo la linea di marcia erano scaglionati il 17° reggimento fanteria e la brigata Regina: quello occupava Roverbella fin dal 23: questa erasi con quattro battaglioni e quattro cannoni della 6ª batteria da battaglia recata a Marengo nelle prime ore del mattino.

La marcia venne effettuata con ordine forse maggiore di quanto poteva aspettarsi da truppa così fieramente scossa. Il nemico inseguì, ma fiaccamente: parte della sua cavalleria proveniente da San Zeno urtò la brigata Piemonte nel momento in cui aveva di poco oltrepassato colla testa di colonna le Bastianelle: ne seguì grave scom-

piglio, cresciuto poi da una sezione della 1ª batteria da battaglia che di galoppo oltrepassò la testa di colonna nè si fermò più fino a Goito; ma i più animosi si strinsero attorno agli ufficiali, e con pochi colpi rintuzzarono l'assalto. La colonna potè quindi rimettersi in marcia, e si recò a Massimbona, donde, dopo breve sosta, proseguì fino a Goito ove giunse verso mezzodì. — Le ultime truppe della colonna di sinistra vi giunsero alle due circa del pomeriggio.

Operazioni della 3ª divisione e della 2ª divisione di riserva il 25 luglio. — A Goito era pur giunto fin dal mattino il generale De Sonnaz colla 3ª divisione e colla maggior parte della 2ª divisione di riserva. Occupata Volta nel pomeriggio del 24, egli diè tosto le necessarie disposizioni per la difesa di quel luogo. Una compagnia della brigata Savoia e la sezione d'artiglieria parmense si appostarono presso Caselle sulla strada di Pozzolengo; altra compagnia della stessa brigata colla sezione modenese presso Fenile sulla strada di Monzambano; e una del 16° reggimento fanteria con una sezione della 7ª batteria da battaglia fu avviata a Monte Fiorito sulla strada di Borghetto: la brigata Savoia si accampò, assieme alla 2ª batteria da posizione, presso la Giardina, e la brigata mista colla 7ª da battaglia presso lo sbocco nord-est di Volta sulla strada di Borghetto: la 2ª divisione di riserva occupò le alture di San Felice.

Così disposte rimasero le truppe in quelle posizioni tutto il mattino del 25. Nessuna comunicazione da parte del comando supremo giungeva al generale De Sonnaz: solo il tuonare del cannone nella direzione di Valleggio annunziava che la battaglia era impegnata sulla sinistra del Mincio. Ma verso le undici antimeridiane perveniva al comando del II corpo d'armata l'ordine del comando supremo, recato dal tenente Torelli di stato maggiore, di concorrere all'attacco di Valleggio, e il generale De Sonnaz rispose che le condizioni delle sue truppe non gli consentivano di iniziare l'attacco prima delle sei pomeridiane, e diè subito gli ordini perchè la 2ª divisione di riserva occupasse il posto della 3ª e questa si apparecchiasse a marciare su Borghetto.

Sgombro di Volta. — Le mosse prescritte da tali ordini erano quasi compiute quando dal capitano di stato maggiore Talleyrand duca di Dino fu, verso le quattro e mezza pomeridiane, consegnato al generale De Sonnaz l'ordine seguente firmato dal colonnello Fecia

di Cossato sottocapo di stato maggiore dell'esercito: « Sua Maestà « avendo saputo che voi non potete attaccare l'esercito nemico prima « delle sei pomeridiane, ha determinato che voi dobbiate sospendere « ogni mossa offensiva e ritirarvi colla vostra divisione a Goito, la- « sciando tuttavia a Volta un presidio sufficiente per tenere codesto « punto importante. Si lascia tuttavia alla esperienza e prudenza « vostra di sgombrar da Volta con tutte le vostre forze qualora lo « giudichiate imperiosamente necessario ». Il predetto capitano gli comunicava poi verbalmente, da parte del luogotenente generale Di Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito, che tutte le truppe impiegate sulla destra del Mincio per l'investimento di Mantova erano poste da quel momento sotto i suoi ordini.

Il generale De Sonnaz divisò di lasciare a Volta la 2ª divisione di riserva con una sezione d'artiglieria della 3ª divisione. Espose cotale divisamento ai generali raccolti presso di lui alle dieci pomeridiane e il luogotenente generale Visconti rispose che avrebbe procurato di adempiere nel miglior modo possibile al mandato che gli veniva affidato; ma il luogotenente generale Broglia e il maggiore generale Conti obbiettarono che da quelle truppe, cotanto duramente provate il giorno 24, poco o nulla potevasi aspettare, e che i loro spiriti sarebbersi vieppiù affievoliti dopo la partenza della 3ª divisione. Scosso da queste obbiezioni, il generale De Sonnaz risolvè di condur via tutte le forze; invitò il maggior generale Trotti, che era a Goito colla brigata Regina, ad inviargli incontro sulla strada di Volta un battaglione e quattro cannoni, e mandarne un altro ai Molini di Volta, e prescrisse che la mossa dovesse, per parte delle sue truppe, iniziarsi a mezzanotte. Partì prima la 2ª divisione di riserva, poi verso le due la 3ª divisione: alle sette tutte le truppe erano giunte a Goito; la divisione di riserva s'accampò nel terreno interposto alle strade di Gazzoldo e di Ceresara, la 3ª divisione a est della strada di Volta presso la Palazzina.

Il comando supremo risolve di far ricuperare Volta. — Giunto a Goito poco prima delle sei, il generale De Sonnaz ebbe, allora soltanto, notizia sicura della ritirata del grosso dell'esercito sulla destra del Mincio, e contemporaneamente ricevette un nuovo ordine di tener fermo a Volta. Chiamò a consiglio i generali suoi dipendenti, e con essi anche il colonnello Carderina capo di stato maggiore del I

corpo d'armata, che trovavasi quel mattino a Goito: questi sostenne che conveniva tornar subito a Volta e disporvisi a gagliarda difesa, ma il generale De Sonnaz, pur riconoscendo la opportunità del suggerimento, giudicò necessario, a causa delle condizioni delle sue truppe, aspettare almeno che esse avessero preso cibo. Giungevano intanto a Goito il Re e il generale Bava. Aveano divisato di richiamar le truppe che investivano Mantova, far massa con tutto l'esercito sulle alture di Volta e Cavriana, afforzarvisi e ingaggiare nuova battaglia. Ma l'esecuzione di tale disegno era già pregiudicata dall'abbandono di Volta: facea d'uopo perciò rioccupare quel luogo importante, e il comando supremo prescrisse al generale De Sonnaz di partire subito colla 3ª divisione: considerato però lo stato delle truppe, che pareva non consentire di imprendere subito la mossa, annuì al desiderio espresso dal comandante del II corpo d'armata, e la partenza fu così protratta fino alle quattro pomeridiane. Non parve tale differimento dovesse riuscire dannoso, dacchè sapevasi che Volta era tuttavia sgombra e nulla in quel momento accennava a movimenti di truppe nemiche in quella direzione.

Marcia della 3ª divisione. — Alle tre pomeridiane la 3ª divisione venne passata in rassegna dal Re: alle quattro mosse verso Volta. Era divisa in due colonne: quella di sinistra, composta della brigata Savoia, della 2ª batteria da posizione e delle sezioni parmense e modenese procedeva per la strada maestra: quella di destra, formata dalla brigata mista, dalla 7ª batteria da battaglia e da tre squadroni di Novara cavalleria percorreva la strada Angelo Custode-Belvedere: il generale De Sonnaz e il generale Broglia marciavano colla colonna di sinistra, il maggior generale Conti con quella di destra. Erano le punte d'avanguardia delle due colonne giunte, verso le sei, a circa millecinquecento passi da Volta, quando furono scoperte truppe nemiche presso gli sbocchi meridionali, e sui poggi a oriente della città. La dilazione della partenza aveva prodotto i suoi tristi effetti: le truppe nemiche che vedeansi presso Volta erano l'avanguardia del II corpo d'armata che arrivava in quel momento e si disponeva a contendere alla 3ª divisione il possesso di quel luogo.

Disposizioni del maresciallo Radetzki per le operazioni del 26. — Ricevuti rapporti della cavalleria avanzatasi nel mattino del 26

verso Quaderni e le Sei Vie, e avuta così notizia della ritirata dei Sardi verso Goito, il maresciallo Radetzky impartì alle nove antimeridiane le disposizioni per procedere allo inseguimento. Ordinò a a tal uopo:

al I corpo d'armata di movere alle undici antimeridiane, e per Monzambano e Pozzolengo recarsi a Castiglione delle Stiviere;

al II corpo d'armata di movere appena consumato il rancio, e per Valleggio e Volta raggiungere Guidizzolo, collegandosi col precedente mediante una forte colonna avviata sulla strada Cavallara;

al I corpo di riserva (brigate Maurer, Haradauer, Arciduca Sigismondo) di movere alle due pomeridiane, e per Salionze e Ponti recarsi a Pozzolengo e sostenere, quando faccia d'uopo, il I corpo d'armata;

alla divisione di cavalleria Principe Taxis e alle batterie di riserva di seguire per Valleggio e Volta il II corpo d'armata.

Il quartier generale doveva lo stesso dì trasferirsi a Valleggio. Di tutte le accennate disposizioni fu data contezza al comandante del III corpo d'armata, al quale fu altresì ordinato di compiere l'investimento di Peschiera sulle due rive del Mincio, ed incominciare senza ritardo le operazioni d'assedio, chiamando, ove d'uopo, le truppe lasciate nel Tirolo. I ponti gittati sull'Adige presso Ponton furono ripiegati, e gli equipaggi avviati per Valleggio al seguito dell'armata d'operazione.

Marcia del II corpo d'armata: occupazione di Volta per parte della sua avanguardia. — Il I corpo d'armata e il I corpo di riserva mossero nelle ore e per le strade indicate.

Il II corpo d'armata, la divisione di cavalleria e le batterie di riserva si raccolsero nelle ore antimeridiane nei prati di Prabiano: di là il II corpo si recò a Valleggio, e vi fece apprestare il rancio. Solo alle quattro dopo mezzodì la sua avanguardia (brigata Federico Liechtenstein) partì da Borghetto; la seguivano le brigate Kerpan, Edmondo Schwarzenberg e Gyulai: dietro questa s'incamminava la divisione di cavalleria e le batterie di riserva.

Erano circa le sei quando le prime truppe della brigata Liechtenstein giungevano dinanzi a Volta: trovato sgombro quel luogo, e visto come grosse truppe nemiche vi fossero avviate da sud, il capitano di stato maggiore John condusse rapidamente allo sbocco

meridionale del villaggio i due squadroni d'ussari e i due cannoni dell'avanguardia. Il 9° battaglione cacciatori era in quel momento presso Monte Fiorito, il grosso della brigata a Montalto. Il generale Liechtenstein avviò a passo celere su Volta il battaglione ora detto e mandò ordine alle altre truppe di affrettare il passo. E queste furono, man mano che arrivavano, disposte come segue: il 2° battaglione cacciatori Imperatore occupò Monte Calvario e le case attigue; del 2° battaglione Arciduca Francesco Carlo, quattro compagnie occuparono Santa Maria Maddalena e Bondetto, le altre due furon tenute in riserva; del 1° battaglione dello stesso reggimento due compagnie furono avviate a Luccone col resto della batteria, le altre quattro trattenute quale riserva presso lo sbocco orientale del villaggio.

Attacco di Volta e di Luccone. — Mentre il grosso della brigata Liechtenstein accorreva a Volta, la 3ª divisione si spiegava e incominciava l'attacco. La brigata mista erasi formata su due linee; la prima di due battaglioni del 16° reggimento fanteria, la seconda composta dell'altro battaglione del 16° e del battaglione parmense: il battaglione modenese, ridotto omai a piccolo numero d'uomini, rimase a scorta della 7ª batteria da battaglia: alla brigata mista erano indicate come obbiettivo dell'attacco le alture di San Felice e di Luccone. Anche la brigata Savoia spiegossi su due linee, per ala; il 1° reggimento a est, il 2° a ovest della strada: l'artiglieria si appostò a sud-est di Valle

Dopo un vivo cannoneggiamento di circa mezz'ora, le fanterie della 3ª divisione mossero all'assalto. Primi il 2° e il 3° battaglione del 16° reggimento fanteria si avviarono su per le pendici di Luccone e di Sottomonte. Accolti dopo breve cammino dalla moschetteria e dalla metraglia s'arrestano per poco e quasi vacillano, ma l'esempio e la voce degli ufficiali li tien saldi, li rianima, li trascina. Essi riprendono l'avanzata, e rapidi, serrati raggiungono la cima di Monte Gizzolo. Invano il generale Liechtenstein fa avanzare a rincalzo del 9° battaglione cacciatori le quattro compagnie del 1° battaglione Arciduca Francesco Carlo e la parte non ancora impegnata del 2° battaglione cacciatori Imperatore: sono anch'essi ricacciati; il 2° battaglione del 16°, conquistata l'altura di San Felice, si spinge fino alle prime case di Volta e vi raccoglie parecchie diecine di pri-

gionieri; la sinistra e il centro del 1° battaglione s'avanzano fino a Luccone già abbandonato dall'artiglieria nemica, la destra procede per Monte Rosa fino alle case Marinelli e Petacchi. Cadono feriti il capitano Maramaldo della Minerva, il luogotenente Ferrari e i sottotenenti Deabbate e Oddone.

Anche ai primi assalti della brigata Savoia arrideva la fortuna: chiusi, silenziosi, incuranti del fuoco vivissimo dei difensori, i suoi battaglioni s'appressano ai lati sud ed ovest del villaggio. A duecento passi dalle prime case i tamburi battono la carica, e i battaglioni della prima linea irrompono nell'abitato. Comincia ad imbrunire; dai risvolti delle vie, dai muri che cingon gli orti, dalle finestre piove la morte sugli assalitori: ma non scema la loro energia; avanzano lenti, si ma avanzano conquistando una casa dopo l'altra. E in quella oscurità, rotta solo dagli spessi lampi dei fucili, amici e nemici non si riconoscono più che dall'accento; la confusione, lo scompiglio, il tumulto regnano dovunque, presso i difensori come dal lato degli assalitori. Cade mortalmente ferito il maggiore Regard de Villeneuve: il comando del battaglione è assunto dal capitano De Charbonneau, e anch'egli cade colpito da parecchi proietti, ed è già nelle mani degli avversari quando a di lui soccorso il sopravviene sottotenente De Loche con pochi valorosi, e dopo fiera pugna manesca lo riconduce fra' suoi. E feriti cadono pure l'aiutante maggiore Cathiard, il luogotenente Lions, i sottotenenti Combat e Vuagnot. Tutta la parte occidentale del villaggio è in potere della brigata Savoia: ma il castello e la chiesa di Santa Maria Maddalena, entro i quali si sono asserragliati grossi nuclei di cacciatori del 2° e del 9° battaglione, non cedono, e nella parte nord-est del villaggio i riparti della brigata Liechtenstein si rinserrano e s'afforzano nelle case, sbarrano rapidamente le vie. Per isfondare la porta della chiesa si avvia lassù un cannone della 2ª batteria da posizione; ma mentre è in marcia, il capo pezzo crede vedere in quella oscurità cavalleria nemica muovere contro di lui: carica a metraglia e spara, e la cavalleria si avventa contro il malcapitato cannone: il capo pezzo è ucciso, cinque cannonieri sono feriti; era un drappello di Novara cavalleria! E un altro drappello dello stesso reggimento è preso anch'esso per truppa nemica mentre giunge sull'altura di San Felice, ed è assalito a fucilate da alcuni riparti del 46° reggimento fanteria; e quel drappello

volge tosto le groppe e nella sua corsa sbrigliata urta contro la seconda linea della brigata Savoia (3° battaglione del 1° reggimento fanteria), stramazza a terra e calpesta parecchi uomini, sbalza di sella lo stesso generale Broglia.

Contrattacco della brigata Kerpan. — Giungevano intanto i primi soccorsi ai difensori: poco dopo le otto sboccava da Montalto la brigata Kerpan, e allora il reggimento Kinsky era avviato verso Luccone, e il reggimento Szluin sul Monte Rosa. Erano 24 compagnie austriache contro otto sarde: a quello assalto poderoso male reggono i due battaglioni del 16° reggimento; non soccorsi a tempo dai battaglioni di seconda linea abbandonano le alture, e scendono a rifascio nel sottostante piano lasciando nelle mani dell'avversario, il comandante del 2° battaglione e trenta uomini di truppa. Tacque dopo ciò il combattimento sui poggi ad oriente di Volta: l'una parte e l'altra non credè, in quell'oscurità, insistere nell'attacco o tentare la controffesa: solo i colpi di fucile che si andavano ricambiando le truppe avanzate, attestavano che forze avversarie erano pur sempre là a contatto assai stretto.

Interruzione del combattimento nello interno di Volta. — Cominciava verso le dieci a illanguidirsi il combattimento anche nell'interno di Volta. Erano bensì giunte là presso le brigate Edmondo Schwarzenberg e Gyulai; ma il generale D'Aspre non credè opportuno il momento per lanciarle nella mischia; si contentò di mandare a soccorso dei combattenti il solo 1° battaglione Fürstenwärter e tenne il resto in riserva presso lo sbocco nord di Volta. Era a ciò indotto non solamente dalla difficoltà di dirigere il combattimento in quelle condizioni di tempo e di luogo, ma altresì dalle notizie raccolte nel mezzo dei prigionieri, i quali dicevano essere dinanzi a Volta da dodici a diciottomila uomini ed altri ventimila essere a Goito insieme col Re. Laonde il generale d'Aspre non solo si astenne dall'impegnare le due brigate ora dette, ma diè pure facoltà al comandante delle brigate già impegnate di sgombrare totalmente Volta quando lo credesse opportuno. Il generale Wimpffen però non volle usare di tale facoltà, e dispose soltanto che il reggimento Kinski prendesse il posto delle compagnie della brigata Liechtenstein che ebbero più larga parte nel combattimento. Alle disposizioni sovraccennate il generale d'Aspre aggiunse poi le seguenti: la divisione

di cavalleria principe Thurn e la riserva di artiglieria ebbero ordine di fermarsi presso Petachi: due squadroni furono avviati alle scoperte verso Goito lungo le due rive del Mincio; la brigata Perin ebbe ordine di fermasi a Borghetto e a Valleggio. Intorno allo stato delle cose e alle disposizioni date informò il maresciallo poco prima dell'una antimeridiana.

Anche dalla parte dei Sardi interrompevasi il combattimento. I battaglioni del 16° reggimento fanteria erano stati ricacciati da Luccone; gli sforzi ripetuti della brigata Savoia non riuscivano a domare la tenace resistenza dell'avversario nell'interno di Volta. Era d'uopo di soccorsi e il generale De Sonnaz ne fece richiesta al generale Bava. Il quale diè gli ordini, alle undici pomeridiane, affinchè il 17° reggimento fanteria marciasse al più presto su Volta, e alle due antimeridiane si avviassero verso lo stesso luogo la brigata Regina colla 6ª batteria da battaglia e la brigata di cavalleria Gazzelli composta dei reggimenti Savoia e Genova. Ma, non si sa per qual motivo, il 17° reggimento non mosse che assai tardi, dopo che era già partita la brigata Regina: per la qual cosa, il generale De Sonnaz non vedendo giungere i chiesti soccorsi ordinò verso le due antimeridiane di interrompere il combattimento: la brigata Savoia si raccolse a piè dell'altura, e solo pochi drappelli restarono per tutto il rimanente della notte nelle case conquistate.

Attacco della brigata Regina. — Alle quattro del mattino arrivarono finalmente gli aspettati soccorsi. Le artiglierie della 3ª divisione ricominciarono il fuoco, e ad esse si unì la 6ª batteria da battaglia: la brigata Regina si spiegò su una sola linea, il 9° reggimento a est, e il 10° a ovest della strada; quello diretto su San Felice e Luccone, questo su Santa Maria Maddalena e sul Castello: sulla destra della brigata Regina si disposero, pronti a concorrere all'attacco, il 1° battaglione del 16° reggimento fanteria e il battaglione parmense: restarono in riserva la brigata Savoia e i battaglioni 2° e 3° del 16°, truppe già scosse e non atte a prestar valido aiuto.

La prima linea mosse poco prima delle cinque all'assalto: procedeva lenta ma risoluta e ordinata, e il fuoco ad ogni momento più vivo e i cenni di contrassalto del 9° battaglione cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo non valsero a trattenerla. Ca-

dono feriti, durante la salita, i luogotenenti Cordiglia e Delitala del 10° reggimento, il maggiore Pacchiotti, il capitano Arnaldi e il luogotenente Bosatra del 9°. ma la brigata Regina non retrocede nè s'arresta. Solo nel por piede sull'altura di San Felice il 9° reggimento fanteria battuto con tiri efficacissimi da una batteria appostata presso Luccone, si ferma per poco e quasi vacilla: ma giunge di galoppo il maggior generale Trotti, fa battere la carica, e il reggimento si avventa con nuova lena all'assalto: la sua sinistra conquista Monte Gizzolo, si avanza fino alle prime case di Volta, ne caccia i difensori; la destra si inoltra fino a Luccone: e intanto anche il 1° battaglione del 16° e il battaglione parmense s'impadroniscono di Sottomonte. il 10° reggimento giunge al margine sud ovest di Volta e ripiglia quella lotta minuta, sparpagliata, ma fiera, che era stata a così a lungo sostenuta dalla brigata di Savoia.

Contrattacco austriaco. — Era d'uopo di pronti soccorsi agli assalitori per compiere e assicurare quel primo successo: mancarono i soccorsi e s'avanzava alla riscossa l'intera divisione Schaafgotsche. Sono in quel momento già impegnati nell'interno di Volta la maggior parte della brigata Liechtenstein e il reggimento Kinski della brigata Kerpan: muovono ora al contrassalto alcuni riparti del 9° cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo diretti verso Monte Gizzolo, la brigata Edmondo Schwarzemberg verso Luccone, e la brigata Gyulai verso Sottomonte e Monte Rosa. Il colonnello Cauda coi due battaglioni dell'ala destra (1° del 16° reggimento e battaglione parmense) attende di piè fermo quell'urto poderoso: minacciato sul fianco destro dal reggimento Szluin che procede per Monte Rosa, manda verso quel luogo una compagnia del 16°: ma questa già quasi accerchiata e sopraffatta si ritrae a sbaraglio. Minacciato sul fianco, premuto di fronte il detto colonnello abbandona le alture, e i suoi battaglioni corrono a riordinarsi dietro gli altri due del 16° ch'eran rimasti nel piano: una carica tentata da uno squadrone ussari sboccato da Sottomonte è rintuzzatta mercè il contegno calmo e risoluto di duecento valorosi che si strinsero attorno al loro colonnello.

La ritirata dell'ala destra scopre il fianco del 9° reggimento fanteria. Anch'esso è costretto a ritirarsi: si arresta e si riordina sull'altura di San Felice e col soccorso della 7ª batteria da battaglia con-

dotta lassù dopo l'esito fortunato del primo assalto tenta di rintuzzare gli assalitori. Ma una massa poderosa di artiglieria nemica viene ad appostarsi presso Luccone: la brigata Gyulai s'avanza da Sottomonte, tre battaglioni della brigata Schwarzenberg sboccano da Luccone, il battaglione Hangwitz della stessa brigata s'unisce ai riparti del 9° cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo e procede con essi verso San Felice.

Vano è resistere: lo tenta il 9° reggimento, ma senza frutto; sopraffatto, incalzato abbandona l'altura e corre a rifascio giù verso il piano.

Ritirata dei Sardi. — Non c'erano più truppe atte a valida riscossa: la destra era ricacciata, la sinistra impotente di fronte alla tenace resistenza opposta dall'avversario nello interno di Volta. Era forza piegare il capo e desistere dall'impresa. Il generale De Sonnaz richiamò il 10° reggimento fanteria e i riparti della brigata Savoia che ancor combattevano nella parte sud occidentale di Volta, e ordinò a tutte le truppe di avviarsi su Goito. Mentre queste riordinatesi alla meglio si ponevano in marcia giunsero il 17° reggimento fanteria e la brigata di cavalleria Gazzelli: soccorso opportuno in quella ritirata iniziata sotto il cannone nemico e dopo poco molestata dalla cavalleria. Marciavano i Sardi per iscaglioni di battaglione formati in colonna a mezza distanza, coll'artiglieria ripartita per sezioni negli intervalli; due squadroni di ussari Reuss sboccati da Sottomonte si avviarono contro il centro, la divisione di cavalleria (3 squadroni di ulani Imperatore, tre squadroni di dragoni di Baviera con quattro cannoni) procedendo per Casa Pasini e Casella mosse contro la destra. Giunti presso il Belvedere, gli Ulani ch'erano alla testa, lanciaronsi alla carica; ma contrassaltati dal reggimento Genova cavalleria furono sbaragliati e respinti. Andarono a rannodarsi dietro i dragoni di Baviera, e anche questi mossero alla loro volta all'assalto, ma senza frutto; alcuni squadroni di Savoia li ricacciarono con gravi perdite. Intanto il generale De Sonnaz aveva fatto sostare le truppe nella linea Cerlungo-Angelo Custode-Cul del Diavolo. Contro i quadrati dell'ala destra (16° e 17° reggimento di fanteria) s'avventò allora con assalti successivi di squadroni la divisione di cavalleria Thurn; ma gli squadroni furono sempre respinti dal fuoco di fucileria, dalla mitraglia e dai contrassalti dei reggimenti Savoia e Ge-

nova cavalleria. Alle dieci antimeridiane la cavalleria austriaca ritraevasi a Sottomonte: il dramma di Custoza era finito.

La sera del 27 luglio l'esercito sardo avviavasi verso l'Oglio; la mattina del 31 era schierato sulla destra dell'Adda tra Lodi e il Po: di là il grosso ritraevasi su Milano, la parte minore su Piacenza. Combatteasi a Milano l'ultima battaglia il 4 agosto: il cinque era conchiusa una tregua e l'esercito sardo ripassava il Ticino.

VI.

Riassunto: considerazioni: conclusione.

Ho compiuta la mia parte di narratore: intento sovratutto alla schietta riproduzione dei fatti, mi sono studiato di reprimere i sentimenti che il ricordo di quei giorni di sventure e di glorie suscitava spesso multiformi e tumultuosi nel mio animo di soldato. E non me ne pento: avrei creduto venir meno a quell'affetto rispettoso cui ha diritto la gloriosa generazione del 1848 se nel racconto delle sue gesta avessi frammischiato l'espressione de' miei sentimenti. Ma un'altra parte, e questa nè facile nè gradita, eppure necessaria, mi resta a compiere; quella di giudice. Ora la critica delle operazioni dal punto di vista dell'arte della guerra fu già fatta da parecchi autorevolissimi scrittori, ed io non avrei perciò che a riprodurre e sottoporre a nuovo esame le loro osservazioni. Siccome però ne verrebbe aumentata oltre il giusto la mole del presente scritto, così io mi contenterò di accennare le principali di dette osservazioni e indicare alcune questioni, alla cui soluzione gioveranno forse i fatti narrati.

1.° Elementi estranei alla situazione militare esercitano un potente influsso sulle risoluzioni del comando supremo dell'esercito sardo. Esso giudica insufficienti le proprie forze per attaccare il grosso dell'esercito austriaco raccolto attorno a Verona, ma per metter fine agli alti clamori della stampa che lo accusa di colpevole e meditata inazione, risolve di procedere allo investimento di Man-

tova. E ciò non può farsi che dividendo l'esercito in due parti: l'una incaricata di effettuare l'investimento, l'altra di proteggerlo. Mantova però non è l'obbiettivo principale; tutto dipende dall'esito di una grande battaglia col grosso dell'esercito austriaco, a cui la divisione delle forze avversarie servirà di richiamo per irrompere a massa da Verona o da Legnago.

La dislocazione dell'esercito sardo nel 22 luglio vale a chiarire se e fino a qual punto il comando supremo abbia provvisto alla eventualità più che probabile di tale battaglia. Converrà a tal uopo esaminare:

a) se tale dislocazione, considerata in rapporto colle possibili mosse dell'avversario, consenta di impegnare la battaglia in buone condizioni;

b) se furono date le necessarie disposizioni per attenuare in qualche parte i vizi di tale dislocazione; tali disposizioni riguardano specialmente il servizio d'informazioni, l'afforzamento delle posizioni, le direttive dei comandi in sottordine, le comunicazioni fra i vari comandi;

c) quale altra dislocazione corrisponderebbe meglio alle esigenze della situazione.

2.° Il comando supremo dell'esercito austriaco ha notizie esatte e sicure intorno alla dislocazione delle truppe sarde, e risolve di movere alle offese. Quale sarà la direzione più opportuna dell'attacco? Da quali condizioni dipenderà la riuscita? Come fu preparato? Come eseguito? — L'urto è diretto contro la parte mediana della lunga linea tenuta dai Sardi, perchè operazione più pronta, più sicura e più feconda di risultati: l'attacco risponde alle necessarie condizioni di forza, di segretezza e di rapidità, e di sicurezza. Penetrato a guisa di cuneo fra le ali dell'esercito sardo il grosso delle forze austriache, accampa la sera del 23 luglio fra Peschiera e Villafranca e tocca il Mincio presso Salionze.

3.° Ciò che avviene nel giorno 23 luglio dalla parte dei Sardi è conseguenza inevitabile di disposizioni mal date o non date. Insufficiente è il servizio d'informazioni; abbandonati a se stessi, i nuclei di truppe destinati alla difesa delle posizioni di Sommacampagna, Madonna del Monte, Sona, Santa Giustina, sono assaliti repentinamente e sono sopraffatti e costretti a ritirarsi. Il problema della si-

tuazione non si presenta tuttavia chiaro e completo al comando supremo. Esso è a Marmirolo, ode lontano il cannone tuonare fin dal mattino verso Sommacampagna; ma crede non aver dati sufficienti per giudicare della gravità dell'attacco tentato dagli Austriaci: aspetta ancora, e verso mezzogiorno dà gli ordini per il concentramento di circa ventimila uomini presso Villafranca. Ma che fare con queste truppe? Non lo sa ancora; prima di risolversi aspetta notizie intorno a ciò che è accaduto a nord di Sommacampagna e sulla destra del Mincio, aspetta il generale Bava che trovasi a Goito; e intanto passa il rimanente del dì, passa la notte, e il mattino del 24 luglio l'esercito sardo è sempre diviso in tre grossi nuclei presso Villafranca, presso Mantova, presso Peschiera, mentre l'avversario raccolto in massa occupa le alture di Oliosi. — Questo è ciò che fu fatto: poteva farsi qualche cosa di più? Il comando supremo voleva anzitutto avere un concetto chiaro e compiuto della situazione: fece quanto era possibile per procacciarsi tali notizie? La ritirata delle truppe da Sommacampagna, conosciuta fin da mezzodì al quartier generale principale, era indizio di un poderoso attacco da parte dell'avversario, era il principio di una nuova situazione. Si possono forse considerare come sufficienti le disposizioni date all'uopo dal comando supremo?

4.° Il maresciallo Radetzky ha conseguito ciò che voleva: la separazione dell'esercito sardo è stata iniziata ed avviata mercè i combattimenti del 23 luglio: fa d'uopo compierla, renderla irrimediabile, e ciò il più presto possibile, prima cioè che le due ali, divise il 23, possano ricongiungersi dietro il Mincio: quindi passare tosto il Mincio, frapporsi alle due ali dell'esercito sardo. Tale è il divisamento del maresciallo, e risponde alla ipotesi che i Sardi sorpresi, battuti in parte e divisi il 23, cerchino prima di tutto di riunirsi e far massa sulla destra del Mincio. E codesta ipotesi gli pare sola plausibile, talchè egli rinunzia a valersi della numerosa ed eccellente sua cavalleria per vedere ciò che avviene nel piano verso Villafranca: si contenta di lasciare parte delle forze a guardia dei fianchi sui colli di Valleggio e Sommacampagna e dinanzi a Peschiera e dispone per la continuazione della offensiva oltre Mincio. Gli avvenimenti del giorno 24 dimostrano la fallacia de' suoi apprezzamenti: egli passa di viva forza il Mincio, ma non gli vien fatto di impedire all'ala

sinistra dei Sardi di ripiegarsi verso la destra: di guisa che quando si fosse avverata l'ipotesi da esso maresciallo considerata come sola plausibile, avrebbe dovuto lottare nei giorni seguenti non già contro una parte, ma sibbene contro l'intero esercito avversario.

5.° Il modo con cui il comando supremo dell'esercito sardo giudica la situazione nel mattino del 24 e i provvedimenti presi in conseguenza di tale apprezzamento, porgono al maresciallo l'opportunità di riparare al proprio errore. Nel mattino del 24 sono conosciuti presso il quartier generale sardo gli avvenimenti del giorno precedente, si conoscono le disposizioni date dal generale Bava per la difesa dei passi del Mincio: ma l'investimento di Mantova pesa come un incubo sulla situazione: si prescrive al comandante delle truppe di star pronto a toglierlo appena ne riceve l'ordine, ma l'ordine non si crede ancora necessario di darlo. E intanto a Villafranca non si può stare inoperosi, il tempo stringe, la situazione si fa di momento in momento più grave: che fare? Il comando supremo, che non ha fatto nulla o quasi, per conoscere le forze e la dislocazione dell'avversario, crede che nello spazio di ventiquattr'ore esso non abbia potuto ancora riordinarsi, riposare e porsi in grado di affrontare nuova battaglia: spera di sorprendere e battere una grossa parte delle sue forze, spera che il generale De Sonnaz, di cui non si hanno notizie esatte, e a cui non sono stati mandati ordini, concorra di propria iniziativa all'azione. Risolve perciò di movere offensivamente contro le posizioni di Custoza e Sommacampagna: e gli arride la fortuna; se non che esso crede di urtare contro il grosso delle forze nemiche, e non trova che una brigata; la ricaccia, la disperde, e persiste nella fatale credenza.

6.° La risoluzione della crisi dipende ora dal modo con cui le due parti apprezzano i risultati del combattimento di Staffalo-Sommacampagna. La vittoria è per il comando supremo dell'esercito sardo incentivo a persistere nella offensiva e conseguentemente nella divisione delle forze; la sconfitta della brigata Simbschen induce il maresciallo Radetzky a volgere la massa delle proprie forze contro la frazione dell'esercito avversario che ha conquistato le alture di Sommacampagna e Custoza. Alla prontezza del concepimento risponde la rapidità della esecuzione: richiamate sulla sinistra le truppe ch'eran già passate sulla destra del Mincio, schierata l'ar-

mata sulla linea Sona-S. Rocco di Palazzolo-Valleggio, affronta nel mattino del 25 luglio l'avversario di gran lunga inferiore di forze, senza appoggi d'ala, senza punti di ritirata sicuri.

7.° L'esito non poteva esser dubbio: ma la tenace e gloriosa resistenza di quattro brigate sarde non consente alle soverchianti forze austriache di trarre tutti i frutti dalla vittoria. Fiacco è l'inseguimento tentato dalla cavalleria nella sera del 25 e nel mattino del 26: i vinti sfilano dinanzi all'avversario raccolto a massa fra Custoza e Valleggio, e incolumi raggiungono a Goito la destra del Mincio prima che l'avversario n'abbia ricominciato il passaggio a Valleggio e a Monzambano. E tuttavia la partita non pare ancora al comando supremo dell'esercito sardo irreparabilmente perduta: esso vuole far massa sulle alture di Volta e Cavriana, e impegnare nuova battaglia con tutte le forze riunite. Ma l'attuazione di tale disegno è pregiudicata dall'abbandono di Volta e dalla ritardata partenza delle truppe cui era commesso di rioccuparla. Per compiere poi la vittoria di Custoza il maresciallo Radetzsky ha avviato il grosso dell'armata su Volta e Castiglione delle Stiviere per gittarsi sulla linea di ritirata dell'esercito sardo: ai Sardi non resta perciò nè tempo, nè modo di effettuare la riunione delle forze: invece di una grande battaglia avviene un combattimento tra una frazione dell'esercito sardo e il II corpo d'armata austriaco: Volta resta in potere degli Austriaci e la loro destra raggiunge Castiglione delle Stiviere; ma l'esercito sardo si ripiega sull'Oglio e riacquista le sue linee di ritirata.

Fu detto e ripetuto le tante volte che la vittoria appartiene a quello dei due avversari che ha commesso errori in minor numero o meno gravi. A questa formola di carattere meramente negativo altri sostituì la seguente: l'arte è causa e strumento principale di vittoria: il valore e la costanza delle truppe soggiacciono il più delle volte all'arte più vigorosa degli avversari. Io mi terrò abbastanza ricompensato della fatica durata nella compilazione del presente scritto se qualcuno dei lettori sarà indotto da esso ad indagare in che consista il vigore dell'arte, quali ne siano le cause, quali condizioni ne agevolino e quali ne contrariino lo sviluppo.

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria.

L'ARTIGLIERIA A CAVALLO IN ITALIA

Se non è gran tempo che da noi, come presso altri eserciti, l'utilità dell'artiglieria a cavallo era da taluni contestata, l'esperienza delle ultime guerre combattutesi in Europa ha in modo irrefutabile dimostrato che solo le batterie a cavallo sono in grado di seguire le divisioni di cavalleria nelle loro lunghe e veloci marcie, di appoggiarne efficacemente l'azione allorchè esse vengono lanciate sul davanti delle armate pel servizio di avanscoperta, o sono tenute sui fianchi durante la battaglia per proteggere i propri e minacciare quelli del nemico.

La benevola accoglienza di cui furono fatte segno le 4 batterie, che per effetto della legge 29 giugno 1882, vennero costituite, ha chiaramente provato quanto generale fosse il desiderio di veder colmata questa, che era una vera lacuna, nel nostro ordinamento militare.

A ciascuna delle 4 batterie, formanti 2 brigate, venne alla loro formazione assegnata una forza di 80 cavalli e 150 uomini, provenienti questi dalla cavalleria, ed ai quali, nel passaggio, venne ridotta la ferma a soli 3 anni.

Le due brigate furono assegnate all'8° reggimento d'artiglieria in Verona, dove rimasero riunite fino all'ottobre dell'anno spirato, alla quale epoca la 2ª brigata, dopo aver preso parte al campo di cavalleria ed alle grandi manovre, fu distaccata a Milano, rimanendo pur sempre sotto la dipendenza del comandante l'8° reggimento.

Se per molteplici ragioni questa specialità dell'arma non potè avere, fin dall'epoca della sua ricomparsa, quello sviluppo che sa-

rebbe stato desiderabile, tutto induce a sperare che in un tempo non lontano le verrà dato quell'assetto stabile e definitivo che i più razionali principii di organica militare consigliano, e che varrà a toglierla da quello stato d'incertezza in cui al presente essa fluttua, quasi come non ancora ben sicura dell'avvenire.

Nella speranza quindi che essa possa fra non molto venir riaccomodata, non sembrami del tutto inopportuno sottoporre all'esame e discussione del pubblico militare alcune idee che furono originate dalla osservazione di quanto si pratica presso le altre nazioni, da discorsi tenuti con autorevolissime persone, che nell'esercito godono giustamente la più meritata riputazione; idee infine che sono anche un po' il frutto dell'esperienza.

Ordinamento. — Quattro batterie a cavallo bastano pel nostro esercito? — È questa la prima questione che s'affaccia; ed a cui, se non altro, almeno teoricamente, fu già data favorevole soluzione.

Infatti nel progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal ministro Ferrero nel 1884, alla proposta di aumentare di 26 il numero delle batterie da campagna, andava unita quella di formare una terza brigata di 2 nuove batterie a cavallo. Come è noto quel progetto fu poscia ritirato; ma se è lecito supporre che qualora fosse venuto in discussione, nei due rami del Parlamento, avrebbe potuto essere modificato in alcuna sua parte, con sicuro fondamento puossi ritenere che la formazione di questa 3ª brigata di batterie a cavallo, sarebbe stata universalmente accettata, perocchè la necessità di questo aumento fosse nella convenzione di tutti.

E valga il vero. Negli *Studii e proposte per l'ordinamento dell'arma di artiglieria* pubblicati in Roma nel 1884 dal tenente generale Mattei, presidente del Comitato d'artiglieria e genio, era appoggiata favorevolmente la accennata proposta del Ministero, e si faceva notare come questa 3ª brigata fosse appena sufficiente per mettere l'artiglieria a cavallo in corrispondenza col numero delle divisioni di cavalleria che si sarebbero potuto costituire pel caso di guerra. Se un senso di riguardoso riserbo non me ne trattenesse, ben mi tornerebbe facile riportare qui discorsi e brani di lettere private di molti ufficiali dell'arma e di non pochi altri che coprono le più eminenti cariche della gerarchia militare, dalle quali apparirebbe come generale sia questo desiderio di veder presto aumen-

tato il numero delle batterie a cavallo, portandolo secondo taluni ad una cifra prossima ai venti. Ma valgano per tutti le parole che, nella tornata parlamentare del 30 giugno 1884, venivano pronunziate dall'autorità della Camera, senza forse, la più spiccata e competente nella materia, cioè dall'attuale ministro della guerra generale Ricotti.

« Per quanto riguarda le batterie a cavallo la deficienza nostra è « certamente assai sensibile, e tale da richiamare l'attenzione del « Governo e della Camera.

« Le batterie a cavallo sono particolarmente addette al servizio « della cavalleria, e benchè io non sia mai stato favorevole alla for- « mazione di tali batterie nel nostro esercito, perchè credo che anche « le batterie di battaglia, opportunamente formate, possano benissimo « servire a sostegno della cavalleria, dal momento che le batterie a « cavallo furono ammesse anche nel nostro esercito, ritengo che le « quattro ora esistenti, non sieno sufficienti e convenga aumentarle, « portandole a sei, o *meglio ad otto*, per stabilire una miglior propor- « zione colla cavalleria, nella qual proporzione noi siamo notevol- « mente inferiori non soltanto alla Germania ed alla Francia, ma « anche all'Austria che è la meno ricca di artiglieria ».

Di fronte a queste parole pronunciate dall'attuale ministro della guerra generale Ricotti, di fronte a pareri così espliciti ed autorevoli, ogni discussione sulla opportunità o meno di aumentare il numero delle batterie a cavallo tornerebbe inutile affatto.

A semplice titolo d'informazione quindi ricorderemo che la Prussia ha:

Reggimenti di cavalleria	N.	73
Batterie da campagna	»	229
Batterie a cavallo	»	38
La Baviera:		
Reggimenti di cavalleria	»	10
Batterie da campagna	»	32
Batterie a cavallo	»	6
La Sassonia:		
Reggimenti di cavalleria	»	6
Batterie da campagna	»	18
Batterie a cavallo	»	2

Complessivamente quindi la Germania, il Wurtemberg compreso, ha:

Reggimenti di cavalleria	N.	93
Batterie da campagna	»	341
Batterie a cavallo	»	46

La Francia ha:

Reggimenti di cavalleria	»	77
Batterie da campagna	»	380
Batterie a cavallo	»	57

L'Inghilterra nell'esercito regolare ha:

Reggimenti di cavalleria	»	31
Batterie da campagna	»	80
Batterie a cavallo	»	20

La Russia nell'esercito regolare d'Europa conta:

Reggimenti di cavalleria	»	87
Batterie da campagna	»	288
Batteria a cavallo	»	41

L'Austria conta:

Reggimenti di cavalleria	»	41
Batterie da campagna	»	181
Batterie a cavallo	»	16

L'Italia infine ha:

Reggimenti di cavalleria	»	22
Batterie da campagna	»	120
Batterie a cavallo	»	4

Riferendo il numero delle batterie a cavallo a quello delle batterie da campagna, noi troviamo che quelle stanno a queste:

in Germania	in ragione	del	13 %
in Francia	»	»	15 %
in Inghilterra	»	»	25 %
in Russia	»	»	15 %
in Austria	»	»	9 %
in Italia	»	»	3 %

e riferendo il numero delle batterie a cavallo al numero dei reggimenti di cavalleria, si trova che esse stanno:

in Germania	in ragione	del	50 %
in Francia	»	»	74 %
in Inghilterra	»	»	64 %
in Russia.	»	»	47 %
in Austria	»	»	39 %
in Italia	»	»	17 %

Queste cifre e queste proporzioni parlano così chiaro da dispensarci dal farvi sopra alcun commento!

Ma se questa disproporzione è già notabile di per sè, essa, lasciando le cose come stanno oggidì, si farà maggiore se, come è probabile e desiderabile, si addiverrà invece presto ad un aumento della cavalleria e dell'artiglieria da campagna.

Nè vuolsi tacere che presso gli altri eserciti, come il germanico, il francese, il russo, le batterie a cavallo concorrono altresì alla formazione dei gruppi di artiglieria assegnati ai corpi d'armata, per raggiungere determinati scopi tattici, pei quali si richiede nell'artiglieria una straordinaria celerità di mosse, ed una prontezza tutta speciale nel combattere.

Il generale Hohenlohe in quelle sue lettere sull'artiglieria che han levato tanto rumore nel campo militare, scrive che « l'ideale sarebbe se tutta l'artiglieria di corpo fosse artiglieria a cavallo » (1); e propone che ad ogni corpo d'armata vengano assegnati 3 reggimenti d'artiglieria, cioè 2 da campagna a 2 brigate di 3 batterie, ed 1 di artiglieria a cavallo a 3 brigate di 3 batterie (2). Qualora anche noi volessimo seguire un tale ideale, calcolando una sola brigata a cavallo di 4 batterie per le truppe suppletive, ne dovremmo avere 48, più 6 per le divisioni di cavalleria; in totale 54 batterie a cavallo.

Se per ora noi dobbiamo essere ben lungi dal poter vagheggiare un tale impiego delle batterie a cavallo nei corpi d'armata, perchè non lo consentono le presenti condizioni finanziarie, le quali pur troppo hanno tanta influenza sul nostro ordinamento militare, non dobbiamo però nasconderci che la coesione di un esercito dipende molto dalla armonia dei suoi vari elementi, dalla razionale e ben ponderata correlazione fra le varie armi e loro rispettive specialità.

---

(1) *Das Ideal wäre, wenn die ganze Korps-Artillerie aus Reitender Artillerie bestände.* Lettera 15ª, pag. 208.

(2) Lettere citate, pag. 225, lettera 17ª.

E quindi, come fu savia determinazione quella di formare le brigate a cavallo di due sole batterie, per assegnarne una a ciascuna delle due divisioni di cavalleria, che si formerebbero in caso di guerra, quand'anche non si costituisse presso di noi una 3ª divisione di cavalleria; sarebbe pur sempre bene avere almeno 6 batterie a cavallo per rinforzare quella delle due divisioni che constasse di 3 brigate, e per tenere in serbo, a disposizione del comandante di una delle divisioni stesse, una batteria; od impiegando tutta la brigata come artiglieria di quel corpo d'armata che avesse una qualche speciale missione.

Osservano taluni che un paese non abbondantemente provvisto di artiglieria montata, commetterebbe errore nell'aumentare il numero delle batterie a cavallo, a preferenza di quelle di battaglia. A questo parere ne contrapponiamo un altro, lasciando a chi legge il ponderarli entrambi e risolvere la questione, disposti ad ammettere che in favore dell'una e dell'altra tesi si possono produrre molti validi argomenti. In un paese come il nostro, dove appunto scarseggia l'artiglieria da campagna, dove ad ogni piè sospinto s'incontrano fossi, piccoli ostacoli che possono ritardare il suo avanzare, dove appunto per causa delle difficoltà del terreno non è forse tanto indicato come in altri paesi il tenere l'artiglieria divisionale molto innanzi nelle colonne di marcia, non è egli miglior partito avere buon numero di batterie a cavallo, mobilissime, le quali, superando con facilità e senza perdita di tempo, ogni accidentalità del terreno, quasi moltiplicandosi, possano accorrere con prontezza ove maggiormente urge il bisogno, a sostegno delle truppe avanzate, e trasferirsi colla massima celerità da un punto all'altro della linea di battaglia, non rimanendo mai inoperose per causa delle difficoltà del terreno? E chi meglio dell'artiglieria a cavallo si presta nella difensiva per portare rapidamente su di un determinato punto un considerevole numero di bocche a fuoco per opporsi agli attacchi improvvisi dell'assalitore? Qual è lo scopo per cui si assegnano i bersaglieri alle truppe suppletive? Non è forse quello di aver pronte alla mano truppe leggiere, più delle altre spigliate e celeri nelle mosse, da poter lanciare rapidamente sul punto più importante o più pericoloso della linea di battaglia?

A chi esamina l'ordine di battaglia dell'esercito tedesco durante

la guerra del 1870-71, apparirà quali e quanti servigi abbia reso l'artiglieria a cavallo, non solo quando era assegnata alle divisioni di cavalleria, ma, forse ben più, quando venne impiegata come artiglieria di corpo. Tanto che puossi ben affermare che non vi fu in quella campagna combattimento a cui l'artiglieria a cavallo non abbia brillantemente preso parte, come lo dimostra pure il numero stragrande di munizioni consumate da essa in paragone dell'artiglieria da campagna.

Il principe Kraft Hohenlohe nella 6ª delle sue lettere già citate, sopra l'artiglieria, narra come il colonnello von Dresky dopo 21 chilometri di marcia, il giorno 6 agosto quando già le sue truppe si erano accantonate in Ottweiler ricevette, alle ore 3, ordine di portarsi celeremente su Saarbrüken distante 4 miglia e mezzo (circa 34 chilometri) (1). Alle 3 1/2 tutta la sua artiglieria si pose in moto; la brigata d'artiglieria a cavallo impiegò 3 sole ore a percorrere tutta la strada in regione montuosa, tanto che alle 6 1/2 Dresky potè annunziare al generale Alvensleben la sua comparsa sul campo di battaglia; le batterie di campagna non arrivarono che un'ora e mezzo dopo.

Il 16 agosto Ferner partito dal bivacco presso Pagny mentre percorre la valle della Mosa, riceve ordine di accorrere con tutte le sue forze sul campo di battaglia. Per stradicciuole strette e sassose movendosi con somma difficoltà attraverso i monti, la brigata a cavallo percorre in 3/4 d'ora la distanza di miglia 1 1/2 (chilometri 11 circa); l'artiglieria da campagna arriva invece 3/4 d'ora più tardi.

A proposito poi della battaglia di Beaume le Rolande scrive « l'artiglieria a cavallo in questo giorno percorse fino al sito di combattimento 7 miglia tadesche (52 chilometri circa).

Aggiunge infine: « io posso raccontare della battaglia di Sedan nella quale l'artiglieria a cavallo della Guardia, sebbene ricevesse ordine di accorrere sul campo di battaglia un'ora dopo della brigata d'artiglieria da campagna del corpo, mosse così veloce che arrivò in posizione contemporaneamente a quest'ultima ».

« Le faticose marcie (*die colossalen Marschleistungen*) che batterie a cavallo isolate, o brigate intere di batterie compirono in unione a

(1) Il miglio tedesco equivale a 7408 metri; quello del Reno a metri 7332.

brigate e divisioni di cavalleria, sarebbero state impossibili per batterie da campagna ».

Nel suo pregevolissimo studio sui progressi dell' artiglieria da campo prussiana del 1815 al 1870, il Müller (1) dopo di aver narrate le vivissime discussioni impegnatesi in varie epoche, relativamente alle batterie a cavallo, termina dicendo che nella guerra del 1870-71 si ebbe parecchie volte campo di notare che l'artiglieria a cavallo, quando si trattava di mediocri distanze guadagnava da un quarto a mezz'ora sull'artiglieria montata, e se il tratto a percorrersi era di parecchie miglia essa guadagnava un'ora e più.

Giova poi anche notare che se le considerazioni del terreno hanno molto valore nelle disposizioni tattiche, esse non contano gran fatto nello stabilire le leggi organiche. Un esercito non può essere creato ed ordinato per agire solamente su un dato terreno, giacchè la scelta della località in cui dovremo guerreggiare non sta a nostra scelta, ma deve essere organizzato in modo da corrispondere a tutte le esigenze della strategia.

Teniamo quindi per indiscutibilmente dimostrata la necessità di aumentare l'attuale numero di batterie a cavallo, e di creare intanto al più presto *almeno* una terza brigata di due batterie.

Ammessa questa necessità si presenta un'altra questione, ed è, se sia meglio mantenere in tempo di pace le sei batterie a cavallo riunite in un nucleo o reggimento a parte, ovvero se riesca più proficuo all'istruzione comune dell'artiglieria a cavallo e di quella da campagna, dividere le tre brigate a cavallo, ed aggregare ciascuna di esse ad un diverso reggimento da campagna.

Fra quanti scrittori di cose militari ci venne fatto di consultare, uno solo è del parere che non si debbano formare reggimenti speciali di artiglieria a cavallo, pel timore che questa una volta sottratta al contatto immediato della rimanente artiglieria, perda lo spirito dell'arma, e diventi, in certo qual modo, cavalleria armata di cannone.

Per quanto grande sia il rispetto che nutriamo per il valente e dotto scrittore, che è il colonnello prussiano von Schell, ci sia permesso di dissentire dal suo modo di vedere, che non è quello della

(1) *Die Entwikelung der Feld-Artillerie* ....., von 1815 bis 1870.

pluralità degli ufficiali tedeschi, tanto che oseremmo dubitare se il colonnello Schell istesso, il quale così si esprimeva nel 1878, sia ancora oggidì del medesimo avviso.

In questi ultimi tempi infatti si stamparono in Germania diversi opuscoli tendenti a dimostrare la necessità di separare l'artiglieria a cavallo da quella montata di campagna, e chi abbia vaghezza di conoscere quali speciali ragioni si adducano a sostegno di questa tesi, potrà leggere o farsi tradurre, fra gli altri, l'opuscolo stampato nel 1882 a Paderborn che ha per titolo (1): *La separazione dell'artiglieria a cavallo dall'artiglieria da campagna;* e un altro opuscolo stampato a Bikeburg, di cui presentemente mi sfugge il titolo. Nel primo di questi si andava anche più in là di quanto aspiriamo ad ottenere perchè necessario, ma si propugnava addirittura la separazione di carriera dell'artiglieria a cavallo da quella di campagna; ciò che non riteniamo giovevole nè all'una nè all'altra. E notisi che in Germania alle brigate d'artiglieria a cavallo è fatta nei reggimenti stessi una posizione speciale, perchè i loro comandanti godono di molta indipendenza; la quale poi diventa anche maggiore quando, come quasi sempre avviene, le brigate sono distaccate dal corpo principale.

Dalla bocca istessa poi di parecchi ufficiali delle batterie a cavallo tedesche, ebbi la ventura di apprendere che la corrente è oggidì favorevole alla separazione, non però della carriera, delle due specialità.

In un opuscolo publicato da un ufficiale russo, di cui mi venne fatto di leggere un sunto nella *Revue Militaire de l'étranger* e nel quale si fa un paragone sulle artiglierie a cavallo dei diversi paesi, si rimprovera alla Germania l'attuale sua organizzazione, e si vanta il sistema russo dove l'artiglieria a cavallo è separata da quella di campagna, ed ha un effettivo di pace molto prossimo a quello di guerra; organizzazione che egli giustamente dice la sola normale.

Anche in Austria le batterie a cavallo sono unite a quelle da campagna, ma anche colà la corrente d'idee è favorevole alla separazione; tant'è che in uno studio, che ha carattere per lo meno uffi-

---

(1) *Die Trennung der Reitenden Artillerie von der Feld-Artillerie, von einen Artilleristen.* Paderborn. Schoning.

cioso, stampato in un giornale militare austriaco (1) si legge « prima d'ogni altra cosa le brigate a cavallo dovrebbero essere costituite in brigate autonome di due batterie ciascuna, ed assegnate in tempo di pace a quelle divisioni di cavalleria, alle quali dovrebbero appartenere all'atto della mobilitazione; e qualora una simile decisione non fosse ritenuta opportuna, allora si dovrebbero riunire queste brigate in un solo reggimento stanziato in località maggiormente atta all'istruzione tattica delle sue batterie.

In Francia pure, l'artiglieria a cavallo è mista nei reggimenti colle batterie da campagna; ma egli è noto che fino a pochi anni addietro l'organizzazione dell'artiglieria francese era molto difettosa, giacchè in uno stesso reggimento si contavano batterie a piedi, batterie montate da campagna, batterie a cavallo, ed in talune anche batterie da montagna.

La prova che ne abbiamo fatta anche noi negli anni passati, ci ha resi manifesti tutti gli inconvenienti che da tale organizzazione derivano. Molto opportunamente quindi come da noi, anche in Francia essa venne modificata con la legge del 24 luglio 1883, la quale separò l'artiglieria a piedi dalle altre due specialità.

E forse si sarebbero anche creati reggimenti di sole batterie a cavallo, se non si avesse avuto ad urtare contro talune radicate prevenzioni, le quali avrebbero anche voluto tener immutata quell'ibrida organizzazione. E sì che la Francia ebbe reggimenti di sola artiglieria a cavallo dal 1795 al 1829 e dal 1854 al 1870!

Ma che neppure i Francesi sieno entusiasti di questo loro attuale ordinamento, lo si può arguire da un articolo tempo fa stampato nell'*Avenir Militaire*, dove parlando delle manovre di cavalleria eseguitesi sotto gli ordini del generale Gallifet, è detto che era emerso come « le batterie addette alle divisioni di cavalleria non fossero affatto all'altezza della importantissima missione che loro spetta in campagna »; e che tutte le giuste accuse che si potevano muovere ne ripetevano l'origine principale dalla organizzazione difettosa, proveniente dal trovarsi frammischiate ad altre specialità dell'artiglieria, con le quali i soldati non avevano di comune che la denomi-

(1) *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie und Genie-Wesens*, 1883. — Vedi traduzione nel *Giornale d'Artiglieria e Genio*, 1883.

nazione di cannonieri, o come ivi si legge, l'equazione della traiettoria, ed il tuonar del cannone.

È da ricordare infine che tanto in Germania, quanto in Francia l'artiglieria a cavallo è distribuita in guerra in tutti i corpi d'armata; onde appare forse maggiore la opportunità di tenerla divisa fra i reggimenti, cui è assegnato il servizio di artiglieria di corpo.

A noi sembra poi sia un recar offesa al buon senso ed alle qualità militari degli ufficiali ascritti alle batterie a cavallo il supporli capaci di dimenticare, che prima di tutto essi sono e devono restare artiglieri.

Per correre il rischio, come teme il Schell, che l'artiglieria a cavallo tenuta in reggimenti a parte, prenda l'impronta propria della cavalleria, anzichè mantener quella più caratteristica dell'arma, bisognerebbe che i suoi ufficiali, dimenticando che l'aiuto che essi possono prestare all'arma sorella è tutto riposto nella celerità ed esattezza del tiro dei loro cannoni, si avvisassero invece di adoperarli a guisa dei carri falciati di Serse, avventandosi, cioè, a carriera distesa contro il nemico!

Confessiamo francamente di non aver mai potuto persuaderci come sia possibile esprimere questo dubbio che l'artiglieria a cavallo possa diventar cavalleria attaccata ai carri, senza vedere in tale supposizione ed una grave offesa ad essa ed un'accusa d'incapacità a quelle autorità dalle quali essa deve gerarchicamente dipendere.

Da ultimo, siccome non è una separazione di carriera che da noi si vuole, ma solo la formazione di un reggimento a parte, il passaggio degli ufficiali dall'una all'altra specialità, renderebbe impossibile il temuto pericolo. Il quale scomparirebbe poi affatto qualora anche da noi si creasse, come havvi in Germania, una scuola centrale di tiro, dove vi mantenesse vivo il tecnicismo dell'arma.

Gravi e molteplici invece sono gli inconvenienti che provengono dal tenere riunite nello stesso reggimento batterie a cavallo e batterie montate di campagna. Anzitutto è universalmente riconosciuto che i nostri reggimenti da campagna, formati come sono oggidì di 10 batterie, 1 deposito e 3 compagnie treno non sono in armonia colle esigenze della tattica, e male corrispondono alle condizioni che sono reclamate da un rapido passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Tant'è che da noi non credo vi sia scrittore militare il quale trattando dell'artiglieria da campagna non si sia dichiarato favorevole al progetto di sdoppiarne i reggimenti, o di renderli almeno più piccoli. Citerò fra i tanti il distinto tenente colonnello Mazza che per parecchi anni dettò lezioni sull'impiego dell'artiglieria alla scuola superiore di guerra e che nel suo lodatissimo studio sull'artiglieria campale, pubblicato nella *Rivista Militare*, sostenne validamente questa tesi. Con molte salde ragioni egli dimostra la necessità di diminuire l'eccessiva mole degli attuali reggimenti.

Il presidente del Comitato generale Mattei, nell'opera già citata, e di cui riporterò molti brani in questo mio scritto per appoggiare colla sua autorevole parola alcune proposte, poneva per base del nuovo ordinamento dell'artiglieria, lo sdoppiamento dei reggimenti da campagna.

Lo stesso generale Ricotti diceva un dì alla Camera: « anch'io sono d'accordo nel ritenere il reggimento attuale d'artiglieria composto di 10 batterie e di 3 compagnie treno, un reggimento pesante; io l'ho attuato nel 1873-74 in condizioni finanziarie molto difficili (1). »

Se quindi un reggimento è già troppo pesante per le presenti sue condizioni, l'aggregazione di una o più brigate d'artiglieria a cavallo ha per conseguenza di aumentare quegli inconvenienti che tuttodì si lamentano.

I quali inconvenienti sono in parte di natura amministrativa, in parte d'indole morale, ed in parte riflettono le istruzioni.

Di natura amministrativa perchè si può ritenere che quattro batterie a cavallo importino all'amministrazione del reggimento tanta somma di lavoro quanto ne potrebbero dare da sei a sette batterie da campagna.

Come è noto, un reggimento d'artiglieria da campagna è composto di:

1	stato maggiore.
1	deposito.
10	batterie.
3	compagnie treno.
Totale. . . 15	unità.

(1) Tornata del 30 giugno 1884.

L'amministrazione di queste diverse unità è diretta dal relatore da cui dipendono:

1 capitano direttore dei conti;
1 capitano ufficiale di massa;
1 ufficiale pagatore;
1 ufficiale di conti e matricola.

Ora questo stesso personale, comune a tutti i reggimenti, è pur quello assegnato all'amministrazione dell'ottavo artiglieria, cui sono aggregate le 4 batterie a cavallo, ciò che porta il numero delle unità a 19, senza tener conto, ripeto, che le batterie a cavallo contano per almeno sei altre batterie; e questo stesso personale, comune a tutti i reggimenti da campagna, è pur quello che è assegnato ai reggimenti di cavalleria che non contano che sei squadroni, uno stato maggiore ed un deposito!

E notisi che le prime classi che furono assegnate alle batterie a cavallo essendo state tratte da tutti i reggimenti di cavalleria, l'amministrazione e l'ufficio matricola del reggimento devono tener carteggio con quasi tutti i distretti militari esistenti in Italia.

V'è di più. Le batterie a cavallo avendo bardature e materiale diverso da quello delle batterie di campagna, importa tener distinti in separati magazzini le loro varie dotazioni di pace e di guerra, affinchè all'atto di mobilitazione non avvengano poi deplorevoli scambi che ritarderebbero la partenza delle batterie.

Vi hanno poi inconvenienti di indole morale e dannosi alle istruzioni, come chiaramente lo ha dimostrato il presidente istesso del Comitato d'artiglieria e genio generale Mattei nei suoi *Studi e proposte sopracitati*. E poichè non saprei far meglio, riporterò qui quanto ivi si legge:

« Io ritengo di gran lunga preferibile perchè veramente adatta « al caso, la soluzione per la quale le sei batterie a cavallo costi- « tuirebbero un reggimento speciale e ciò per i seguenti motivi.

« Anzitutto si deve considerare che l'artiglieria a cavallo è una « vera specialità a cui nulla giova l'andare accompagnata all'ordi- « naria artiglieria da campagna.

« Tale artiglieria deve curare, molto di più che quella da cam- « pagna, le istruzioni relative al cavallo, e dare ad esse un compiuto « sviluppo nei minimi particolari, siccome praticasi nei reggimenti

« di cavalleria. Le batterie a cavallo devono esercitarsi in manovre « assai diverse da quelle delle batterie da campagna, curare la ce- « lerità dei movimenti, cercare di superare gli ostacoli ad andature « sempre spedite, senza l'aiuto di uomini appiedati, e riuscire com- « poste di personale sì ben addestrato, dotato di tanta energia, colpo « d'occhio e risoluzione da compiere alle massime andature anche « quelle più difficili operazioni che l'artiglieria da campagna ese- « guisce generalmente con calma e tranquillità.

« Per raggiungere la somma di addestramento che è necessaria, « personale e cavalli devono essere di qualità eletta, ciò che porta « alla necessità di particolari condizioni pel reclutamento ed a scar- « tare, dopo qualche mese di istruzione, quella parte del personale « che per qualità fisiche, intelligenza ed energia di carattere mostra « di non poter pervenire a raggiungere la perfezione necessaria. « Così essendo le cose, quale armonia potrebbe mai esservi in un « reggimento misto di batterie di campagna e di batterie a cavallo? « Non uniformità di personale quanto a qualità fisiche, e morali, « non uniformità nella qualità e nel numero dei cavalli, disparità « somma nelle istruzioni, mezzi per impartire tali istruzioni tutt'af- « fatto diversi.

« Sia lecito a me di insistere sulla gravezza di tali inconvenienti « d'indole morale, perchè ho comandato un reggimento al quale « erano aggregate le due batterie a cavallo, e conservo vivissimo il « ricordo dei quotidiani inconvenienti derivanti da tale aggrega- « zione (1).

« Menziono pure la circostanza speciale, che un impiego imme- « diato dell'artiglieria a cavallo all'aprirsi dell'ostilità avrà luogo, « nel caso di guerra, alla frontiera orientale; il che consiglia di te- « nere le batterie a cavallo agglomerate in un'acconcia regione del « Veneto prossima a tale frontiera. Suddividendole fra i reggimenti « da campagna più vicini di stanza a tale frontiera, esse avrebbero « un maggior numero di marcie da compiere per recarsi all'adu- « nata, che se fossero agglomerate in un'unica e conveniente lo- « calità; la loro mobilitazione, che deve essere celerissima, sarebbe

(1) Ripeterò qui un detto che tante volte sentii pronunziare, allorchè le antiche due batterie a cavallo del 5° reggimento trovavansi alla Venaria: si diceva allora che esse « erano Beniamino o Cenerentola » a secondo chi comandava il reggimento.

« fonte di aggravio ai reggimenti suddetti, i quali, anche dopo lo « sdoppiamento, da me proposto, avranno già abbastanza da fare « per mobilitare le batterie, e costituire i parchi ed i servizi del treno.

« Se diversi sono i mezzi coi quali si provvede alla preparazione « alla guerra delle due specialità d'artiglieria da campagna, ed a « cavallo, non meno differenti sono gli scopi tattici di tali batterie « ed i modi di conseguirli.

« L'impiego tattico delle batterie a cavallo è ben diverso da « quello delle batterie da campagna; l'occupazione ed il cambio delle « posizioni, i particolari della condotta del fuoco, sono eminente- « mente differenti, e certi provvedimenti spicciativi che sarebbero « inopportuni alle batterie da campagna, perchè ne scemerebbero « l'effetto utile, sono invece da adottarsi nelle batterie a cavallo « come i soli compatibili colla rapidità d'azione che queste devono « spiegare.

« In conclusione, la coesistenza nello stesso reggimento di bat- « terie a cavallo e di batterie da campagna, non apporta nessun « utile in guerra, ed è fonte di gravissimi inconvenienti in tempo « di pace.

« Poichè adunque si sostiene la spesa relativamente rilevante, « che costano le batterie a cavallo, è perfettamente logico sop- « portare quel piccolo aumento di essa che deriva dal tenere tali bat- « terie aggregate in un reggimento speciale. Ciò permetterà d'im- « primere unità di indirizzo all'istruzione ed all'educazione dell'ar- « tiglieria a cavallo, unità che è tanto più necessaria, in quanto che « si tratta di un servizio tutt'affatto nuovo da costituire . . . .

« La costituzione di un reggimento di artiglieria a cavallo sarà « causa di piccolo aumento di spesa, tanto più se i quadri del reg- « gimento si terranno ristretti a quanto è necessario per un nucleo « di sei batterie. Il reggimento potrà essere comandato da un te- « nente colonnello, l'ufficio di relatore può venire assegnato per « turno ad uno dei maggiori; non occorrerà alcun deposito, potendo « le batterie, pure per turno, esercitarne le mansioni; l'ufficio ma- « teriale potrà essere retto dallo stesso aiutante maggiore in 1.° « Questi in caso di guerra, potrebbe assumere il comando del depo- « sito che si formerebbe all'atto della mobilitazione. I magazzini « reggimentali sarebbero ridotti a poca cosa; per l'acquartieramento

« delle truppe e dei cavalli non occorrerebbe più spesa di quanto già « non si debba fare nel caso in cui le batterie a cavallo si volessero « spartire per brigate in tre reggimenti da campagna ».

A queste autorevoli parole mi permetterò di aggiungere che se vi è arma o corpo dell'esercito in cui, come giustamente inculca per tutti il Regolamento di disciplina, debba essere « saldamente cementata l'unione, anzi la fusione degli animi e dei voleri di tutti i suoi membri, in un sol animo ed in un sol volere » in cui debba essere tenuto alto in sommo grado quel sentimento « per il quale le molle più potenti dell'umana operosità vengono utilizzate a vantaggio dell'esercito e del paese » in cui, per dirla in una parola, lo spirito di corpo debba brillare in tutta la sua purezza, ed agire con tutta la sua potenza, questa è l'artiglieria a cavallo, come lo è l'artiglieria da montagna, e come per le altre armi lo sono le varie specialità, dalle quali si richiede molto con pochi mezzi. Ma perchè questo spirito possa saldamente cementarsi, perchè possa vivere rigoglioso e gagliardo conviene che abbia fonti proprie. Non è che tenendo le specialità separate dalle altre parti, che esse potranno raggiungere quel grado di perfezione che varrà ad assicurare il conseguimento di tutti quei risultati che da esse si attendono, tanto più difficili a raggiungere colle attuali ferme brevi e coi sistemi seguiti oggidì nelle operazioni di guerra.

Vuolsi di più? La commissione istessa incaricata di riferire alla Camera sul già citato progetto di legge, presentato dal ministro Ferrero nel 1884 e nel quale era compresa la formazione di una 3ª brigata a cavallo, così si esprimeva nella sua elaborata Relazione:

« La commissione stima suo dovere di accennarvi quali, ad opinion sua, sarebbero i miglioramenti da introdursi nell'ordinamento dell'artiglieria man mano che i mezzi di bilancio lo consentiranno, per dare a quest'arma un assetto definitivo, consentaneo all'importanza, ogni giorno maggiore, che l'arma medesima prende negli eserciti.

« Formare in reggimenti distinti l'artiglieria a cavallo e quella da montagna, dacchè il buon andamento di un corpo, sotto ogni punto di vista, amministrativo, tecnico, disciplinare, educativo, si fonda essenzialmente sulla omogeneità degli elementi che lo compongono ».

Da quanto sono venuto fin qui esponendo, mi pare chiaramente

dimostrata e da tutti accettata e la necessità di creare subito *almeno* una nuova brigata d'artiglieria a cavallo, e la necessità di formarne un reggimento a parte. Non resta quindi che a fare un augurio, ed è che i mezzi finanziari pongano Camera e Ministero in grado di realizzare in un tempo molto prossimo le fatte promesse, appagando un desiderio da tutti condiviso.

Reclutamento delle batterie a cavallo. — Con intendimento di fornire alle batterie a cavallo uomini scelti per fisica ed adatta costituzione corporale, non volendosene equiparare la ferma a quella della cavalleria come insistentemente propugnarono competentissime autorità militari, venne stabilito che esse avessero a reclutarsi su 25 distretti onde « far cadere la scelta su individui che sapessero cavalcare e facilitassero così il còmpito delle batterie istesse ».

Ci sia lecito premettere che se vi ha una specialità dell'esercito alla quale torni necessario avere una ferma piuttosto lunga, essa è fuor di dubbio l'artiglieria a cavallo.

Per porsi in grado di soddisfare convenientemente e brillantemente a quanto da lui si richiede, l'artigliere a cavallo deve essere abile cavaliere, svelto ed ardito conducente, espertissimo cannoniere. Ma per acquistare queste qualità è necessario che egli rimanga per un notabile tempo sotto le armi.

Se per non apportare varianti alla legge che regola il reclutamento non si vuol dare all'artiglieria a cavallo la ferma della cavalleria, ella è ineluttabile necessità che almeno non vengano alla medesima assegnati uomini con ferma minore di 3 anni.

Che tale appunto sia l'intenzione del Ministero lo si rileva dalle tabelle numeriche d'assegnazione che fanno seguito alle circolari ministeriali N. 164 dell'anno 1884, e N. 128 del 1885, dalle quali tabelle risulta che le batterie a cavallo non devono avere uomini con ferma minore di 3 anni. Non fu quindi che per mera inavvertenza che nell'anno passato ed in questo furono ad esse assegnati inscritti che nel discarico finale della leva furono trasferti alla ferma di due anni e che nel 1885 ne furono mandati altri in ritardo di 4 mesi circa, i quali ultimi non hanno potuto ricevere, nè riceveranno più, tutta quella graduale e progressiva istruzione senza la quale non si hanno buoni elementi.

Ma se da questo lato è a credere che i lamentati inconvenienti non

si riprodurranno più negli anni avvenire, è opportuno notare come possa facilmente invece accadere che alle intenzioni ministeriali relative alla scelta degli uomini per le batterie a cavallo, venga data interpretazione non in armonia coi loro bisogni.

Nell'Atto Ministeriale N. 211 del 17 novembre 1884 sta scritto che, per le brigate di artiglieria a cavallo, gli inscritti dovranno avere i requisiti fisici stabiliti per la cavalleria ed essere nei limiti di statura fissati per l'artiglieria da campagna.

Ora l'assegnazione degli inscritti alla cavalleria è regolata da due criterii, cioè: l'attitudine fisica ed il numero di estrazione; e ciò indipendentemente dalla professione o mestiere che essi esercitano. Ne segue da ciò che è resa illusoria la disposizione del Ministero che ripartisce su di un grandissimo numero di distretti il contingente da assegnarsi alle batterie a cavallo, onde non riesca difficile far cadere la scelta su individui che sappiano cavalcare; perocchè basandosi sul criterio dell'attitudine fisica indipendentemente dal mestiere esercitato, è possibile, come infatti avvenne, che sieno dai distretti mandati alle batterie, uomini i quali non ebbero mai qualche pratica del cavallo, perchè hanno esercitato per es. il mestiere di gondoliere fino al momento di venir sotto le armi, o uomini che non hanno assolutamente alcuna attitudine fisica per questo servizio speciale, o uomini infine talmente avversi al cavalcare, da dover usare dei più severi mezzi disciplinari, che il regolamento consente, per costringerli a tenersi in sella!

In conseguenza di ciò, e considerato, che, anche reclutando gli uomini su di un grande numero di distretti, mentre non si raggiunge lo scopo di avere inscritti che sappiano già cavalcare, si va invece all'incontro del gravissimo inconveniente che in caso di mobilitazione i richiamati ritardino a raggiungere le loro batterie, le quali come la cavalleria sono le prime a partire, è da far voti perchè vengan ridotti a più piccol numero i distretti dai quali le batterie devono trarre le loro reclute.

Il quale provvedimento gioverà anche a semplificare tutte quelle altre operazioni che una corrispondenza amministrativa con tanti distretti complica inutilmente.

Ed anche da questo fatto emerge la necessità di formare un reggimento separato di artiglieria a cavallo, perchè si eviterà l'incon-

veniente che ora si verifica, che uno stesso reggimento cioè debba reclutarsi presso taluni distretti per quel che riguarda le batterie da campagna e le compagnie treno, e presso taluni altri affatto diversi per quel che riguarda le batterie a cavallo. Colla formazione di un reggimento distinto e colla diminuzione del numero dei distretti di reclutamento si semplificheranno le operazioni di assegnazione e di richiamo in caso di mobilitazione, ed il reclutamento stesso potrà esser fatto con più adatti criteri, perchè il reggimento potrebbe inviare presso i distretti degli ufficiali subalterni per ricevere le reclute, ciò che non è possibile oggidì.

Per siffatta guisa alle batterie a cavallo verranno assegnati uomini quali loro veramente convengono, che cioè, senza essere tozzi, abbiano corporatura adatta, sieno ben conformati e non corpacciuti, abbiano statura non inferiore ad 1,68, diano indizio di agilità corporale e di svegliatezza di mente e che abbiano già qualche pratica del cavallo.

Riguardo al reclutamento dei sottufficiali e degli ufficiali mi astengo del tenerne parola per motivi di vario genere, e perchè colla formazione di un reggimento d'artiglieria a cavallo, vi si potrà convenientemente provvedere, formando all'uopo nel reggimento istesso una sezione d'istruzione donde trarre i primi.

Quello che importa stabilire è che siano possibili e facoltativi per chi comanda, i trasferimenti ad altri corpi del personale riconosciuto non adatto pel servizio delle batterie a cavallo.

Organico di una batteria. — L'organico attualmente stabilito per una batteria a cavallo sul piede di pace è di 120 uomini, 80 cavalli, 6 pezzi da 7, 3 cassoni, 1 fucina, 2 carri, coll'avvertenza che 2 pezzi ed 1 cassone non devono seguire la batteria che in caso di aumento di cavalli.

L'organico invece sul piede di guerra è di 150 uomini e 166 cavalli, 6 pezzi, 6 cassoni, 1 fucina, 3 carri, 1 affusto di ricambio. Per passare quindi dal piede di pace a quello di guerra e partire su 6 pezzi, occorre per ogni batteria un aumento di 86 cavalli almeno. Dove si prenderanno questi cavalli che mancano? come resisteranno essi alle fatiche che dovranno per certo sopportare fin dai primordii di una campagna? Ecco un quesito a cui non è facile rispondere.

L'impiego che presso di noi si vuol fare delle batterie a cavallo, cioè di assegnare quelle poche che abbiamo alle divisioni di cavalleria, consiglierebbe di seguire anche per esse lo stesso criterio che venne adottato per la formazione degli squadroni di cavalleria sul piede di pace: vale a dire che questo sia uguale al piede di guerra: solamente in questa maniera si potrebbe ottenere di mobilitare le batterie a cavallo insieme alla cavalleria.

E siccome per ogni pezzo occorrono 6 cavalli da tiro, 1 cavallo da sella pel capo-pezzo ed 8 pei serventi, in totale 15 per pezzo, sono quindi 60 cavalli che occorrono perchè la batteria possa formarsi anche su soli 4 pezzi; calcolando poi che occorrono almeno altri 6 cavalli pei trombettieri, furiere e graduati, 8 cavalli per i due carri da batteria, 6 per la fucina e 24 pei 4 cassoni, si avrà un totale assolutamente necessario di 104 cavalli, perchè una batteria possa in poche ore partire formata su soli 4 pezzi. La quale formazione, specialmente per le batterie a cavallo, le quali più delle altre debbono far uso del fuoco accelerato, non è molto consigliabile; e meglio sarebbe farle partire su 6 pezzi e 3 soli cassoni, lo che reclamerebbe almeno 128 cavalli. Il rimanente della batteria la raggiungerebbe in appresso.

Massima oramai riconosciuta od adottata da tutta Europa e consacrata nei suoi effetti dall'esperienza è che l'ordinamento di pace corrisponda a quello di guerra.

Collo scarso numero di cavalli che forma oggidì l'effettivo di ogni batteria, sono rese meno facili le utilissime esercitazioni della scuola di posizione con batterie di 6 pezzi e 6 cassoni, quali si avrebbero in guerra; per la quale formazione in tempo di pace, occorrono quasi tutti i cavalli disponibili di una brigata; raro o non mai si esercitano quindi i capitani nel comando di batterie così formate, gli ufficiali ed i graduati nel modo di disporre i reparti cassoni e di provvedere al rifornimento pronto e sicuro delle munizioni, servizio di tanta importanza per tutti, ma specialmente per le batterie a cavallo.

Notisi poi che le rimonte annuali facendosi con cavalli bradi dei depositi di allevamento, ogni batteria finisce per avere durante tutto l'anno da 5 a 6 cavalli, dei quali o non si può servire ancora, o deve adoprare con molti riguardi; la qual cosa riduce a meno di 80 il numero di cavalli veramente utilizzabile per le esercitazioni. E mentre

in generale nei reggimenti di cavalleria si hanno settimanalmente due giorni in cui non si monta a cavallo, le batterie invece, per causa delle molti istruzioni da impartire, non possono concedere ai loro cavalli altro riposo che quello comandato da Dio, della domenica. Ai campi d'istruzione poi gli squadroni, che hanno in pace un effettivo di 145 cavalli non ne portano che 100 o 110 al più e debbono per prescrizione regolamentare (1) lasciare nelle guarnigioni i cavalli di nuova rimonta dell'anno, i quali non debbono essere sottoposti alle esercitazioni tattiche faticose, se non quando compiano i sei anni e mezzo; alle manovre giornaliere poi non ne adoperano che 80 o 90, ed alternativamente ne lasciano un certo numero in riposo. Per contrario le batterie, per le quali appunto il servizio è più gravoso, sono costrette a servirsi giornalmente di tutti i loro cavalli, anche di quelli che sono ancora in via di addestramento, e che la logica ed i principî d'una bene intesa economia consiglierebbero a non sottoporre alle fatiche del campo; e l'unico riposo che possono loro concedere e di metterli un dì sottomano o da sella e l'altro dì montati!

Non è infine da tacere che vista la impossibilità del pronto passaggio dal piede di pace a quello di guerra per deficienza di cavalli, è naturale che sorga nei comandanti di batteria la preoccupazione che all'atto della mobilitazione, due di essi debbano fare il sacrificio dei loro cavalli per mettere le altre due batterie in condizione di poter subito partire, sopprimendo così due delle batterie che si avevano in tempo di pace.

Perchè adunque si possa ovviare a tanto sciupio, perchè si possano convenientemente impartire le molteplici istruzioni proprie dell'artiglieria a cavallo, perchè sia resa possibile la pronta ed improvvisa mobilitazione delle batterie a cavallo nella ristretta formazione di soli 4 pezzi, o di 6 pezzi e 3 soli cassoni, occorre venga aumentato il numero dei cavalli pel piede di pace; e tenuto conto che il *minimum* di 104 sovra indicato è basato sulla supposizione che tutti i cavalli del piede di pace siano atti ad entrare in campagna, ciò che non sarà mai, tutto consiglia a portarne intanto il numero a 110 col proponimento di aumentarlo fino a 128 non appena le condizioni finanziarie lo consentano.

---

(1) *Regolamento di esercizi per la cavalleria*, tomo 2° N. 995.

Oltrechè il trovar prontamente in caso di bisogno cavalli adatti a queste batterie è cosa molto seria nel nostro paese, devesi pensare che quand'anche ciò riescisse possibile sarà sempre assai difficile che essi si abituino subito a quelle fatiche, a quelle veloci andature che sono proprie dell'artiglieria a cavallo, ed assai probabilmente anche quando si fosse riesciti a trovare pariglie di gran pregio, dopo poche marcie il loro deperimento non si farebbe che troppo manifesto.

Ricorderò a questo proposito la 3ª batteria a cavallo piemontese che nel 1848 si formò sotto la direzione ed il comando del capitano Petitti, ora tenente generale nella riserva. Questa batteria ricevette in dono molti bellissimi cavalli dalla famiglia Reale e da altre famiglie notabili del Piemonte (1). La massima parte di questi cavalli di lusso mi scriveva, tempo fa, l'illustre generale Petitti, fece mala riuscita perchè troppo delicati per le molte cure alle quali erano stati fino allora assuefatti; tanto che, prima che la batteria pigliasse parte a qualche fazione ed un mese circa dopo che era partita dalla Venaria, un buon terzo dei cavalli eran caduti ammalati.

E qui giova rammentare che se in uno squadrone un certo numero di cavalli mediocri può esser causa di danni gravi, ben più rilevanti sono quelli che, per causa di un solo cavallo scadente in una muta, possono seguire in una batteria; quel solo può bastare a render nulla la potenza di un pezzo!

Per evitare il pericolo, scrive il Schell, di vedere una nobil parte dell'esercito non adempiere i propri incarichi, malgrado tutta la buona volontà ed energia del personale, bisogna mantenere in tempo di pace almeno 6 pezzi attaccati. Anche in tal guisa le due armi non sarebbero in pari condizioni, poichè anche i carri da munizioni e le altre vetture debbono seguire la batteria.

Il generale Mattei ne suoi *Studi e proposte* più volte citati, per le ragioni addotte, vorrebbe che l'organico di pace delle batterie a cavallo non fosse minore di 109 cavalli, e ritiene che nel fatto poi

---

(1) La regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice diede una bellissima pariglia; di un'altra fece dono la regina Maria Teresa; Eugenio di Savoia, principe di Carignano diede uno stupendo tiro a sei di cavalli inglesi di mantello grigio-ferro; il conte Seyssel, antico ufficiale delle batterie a cavallo, diede egli pure una pariglia.

nel passaggio sul piede di guerra la batteria non potrà contare che su 100 cavalli circa, veramente disponibili.

Egli fa poi queste opportunissime osservazioni: « nessuno ora- « mai contesta che qualunque accelerazione nella mobilitazione co- « stituirà un importante guadagno per l'esercito che lo può e lo sa « conseguire. Ma per noi esiste un teatro di guerra, ove il guadagno « di alcuni giorni nella mobilitazione e nell'adunata, sarà di van- « taggio incalcolabile. Questo teatro è alla nostra frontiera orientale, « dove ampie regioni non sono peranco difese da una serie di for- « tificazioni permanenti nè da una parte nè dall'altra, dove perciò « il terreno è del primo occupante, sicchè quello dei due avversari « che primo arriva in regolare formazione di guerra, coglie l'altro « in stadio di preparazione non ultimata, e può di primo tratto in- « fliggergli serii danni ».

Ed è appunto su questo teatro che con più probabilità potrà esplicarsi l'azione dell'artiglieria a cavallo.

Principio sancito dalla pratica non meno che dalla scienza, è che chi è preposto al comando di truppe, debba esser posto in grado di conoscere a fondo gli elementi che gli sono affidati e che dovrà poi guidare in guerra affinchè ne possa trarre da essi il massimo effetto utile. Ma se si paragona un comandante di squadrone con un comandante di batteria, si vedrà subito in quale grave differente condizione questi si trovi rispetto a quello. Mentre infatti il primo entra in campagna con uomini e cavalli che conosce perfettamente, il secondo vede più che raddoppiato il numero degli uni e degli altri. Ammettiamo pure che per gli uomini si possa ritenere molto ridotto l'inconveniente, quando il comandante di batteria esercita da lungo tempo il comando della propria unità; ma rimarrà pur sempre piena ed intera la difficoltà per ciò che riguarda i cavalli, la perfetta conoscenza dei quali, per un comandante di batteria a cavallo è, si può dire, di capitale importanza.

Per coloro che bramassero conoscere quali siano a questo proposito le aspirazioni degli ufficiali degli altri eserciti potrei citare moltissimi scrittori, i quali tutti concordemente manifestano lo stesso parere.

In una memoria sulle batterie a cavallo austriache di cui fu stampata la traduzione nel nostro *Giornale d'artiglieria* del 1883 si legge:

« Deve riconoscersi come ineluttabile necessità che anche in pace « la batteria di manovra si trovi già sul completo piede di guerra af- « finchè le batterie a cavallo possano mobilitarsi colla necessaria ra- « pidità ed essere assegnate ai corpi di cavalleria sin dal principio « dei movimenti strategici. »

« Grave errore sarebbe una qualunque diminuzione negli attacchi, « come pure qualunque misura che avesse per conseguenza di ren- « dere meno rapidamente mobilitabili queste batterie, perchè in tal « modo ne verrebbe, durante i primi momenti della campagna, an- « nullata l'azione. »

Coll'ultimo ordinamento l'Austria che prima aveva solo 10 batterie a cavallo le portò a 16, alle quali in pace fu assegnato un effettivo di 109 cavalli. Queste batterie fanno oggidì parte dei reggimenti di corpo d'armata.

In un altro articolo stampato nel febbraio del 1884, nel *Neue Militärische Blätter*, da un vecchio ufficiale tedesco, il quale sebbene dichiari di avere, per lunga serie di anni, fatto parte delle batterie a cavallo, si mostra non pertanto scevro da ogni pregiudizio di casta, si proclama la necessità del passaggio delle batterie sul piede di guerra nello stesso tempo della cavalleria e fin dal primo giorno della mobilitazione, e si dimostra la convenienza di aumentare il numero dei cavalli del tempo di pace portandolo a 119. L'autore per non aggravare di soverchio l'erario per ottenere questo che egli dichiara assolutamente indispensabile aumento, arriva fino al punto di proporre una diminuzione nel numero delle batterie a cavallo.

Alla stessa conclusione arriva un ufficiale bavarese in uno studio sull'impiego dell'artiglieria a cavallo (*Allgemeine Militär-Zeitung* 1884); e pur di veder aumentato il piede di pace propone di ridurre a 4 le 6 batterie che l'esercito possiede formandone un reggimento distinto.

Nè diversamente la pensa un altro ufficiale tedesco che pubblicò a Karlsruhe uno studio tendente a risolvere il quesito se il numero delle batterie a cavallo che possiede la Germania sia troppo grande o troppo piccolo (1).

(1) *Ist das Deutsche Reichsheer mit Rucksicht auf seine reitende Artillerie für einen Feldzug vorbereitet?* — Karlsruhe, 1882.

E potrei anche moltiplicare le citazioni per dimostrare che generale è questa preoccupazione per lo scarso numero di cavalli che le batterie a cavallo hanno sul piede di pace (1). E se così si pensa in Austria, in Germania, in Francia, paesi tutti in cui abbondano i buoni cavalli, che dovremo dire noi Italiani che tanto difettiamo non solo di buoni, ma anche di mediocri? (2).

Le antiche batterie a cavallo alla loro formazione nel 1831 avevano una forza di 176 cavalli, e durarono su quel piede per molti anni. Esiste infatti una lettera del capitano La Marmora scritta nel 1841 nella quale egli si lagna perchè fosse stato stabilito di ridurne il numero a 140. E si che a quell'epoca mentre una batteria di campagna non pesava sul bilancio che per una somma di L. 68356, per una batteria a cavallo si spendevano invece L. 127881 ! Non fu che negli ultimi tempi, quando cioè l'artiglieria piemontese diventata italiana, prese un considerevole sviluppo, che per difetto di mezzi finanziari furono per alcun tempo tenute le batterie sul piede di 100 cavalli circa.

Ma anche qui ne conforta una promessa del ministero, il quale in seguito alle rimostranze dei due comandanti di brigata, validamente appoggiate dal comandante l'8° reggimento, fin dall'aprile 1884, riconosciuta l'opportunità di aumentare l'effettivo in cavalli delle batterie, dichiarava vi avrebbe provveduto non appena i mezzi finanziari glielo avessero permesso.

Ben inteso che l'aumento nel numero dei cavalli dovrà essere seguito da un proporzionale aumento nel numero degli uomini.

Cavalli. — Loro qualità ed alimentazione. — La questione dell'aumento del numero, mi conduce a parlare delle qualità dei cavalli da assegnarsi alle batterie a cavallo.

Per un'arma, o meglio, per una specialità, la cui efficacia è tanto strettamente collegata alla bontà dei suoi quadrupedi, il rifornimento

---

(1) Consultisi in proposito la *Revue militaire de l'étranger*, 1872, pag. 101; *L'artillerie à cheval et son avenir;* la *Deutsche Heeres Zeitung*, N. 28-29, 1882. — *L'artillerie à cheval et la cavallerie.* SCHLIEBEN.

(2) La Germania ha 3400000 cavalli e muli censiti; la Francia 3000000; l'Austria 3600000; l'Italia 950000, mentre in proporzione della sua popolazione ne dovrebbe avere 2300000, ragguagliandola alla popolazione ed al numero degli equini delle altre tre potenze. Questi 950000 quadrupedi sono poi di piccola mole e non atti al traino dei grossi carri militari.

dei cavalli è una questione importantissima. Gli è quindi razionale che il loro valore sia in rapporto coi servizi che da essi si richiedono; perocchè ella è cosa indiscutibile che i cavalli di queste batterie sono, di tutto l'esercito, quelli dai quali in guerra si esigeranno i maggiori sforzi.

Le attuali batterie hanno pel tiro cavalli annoveresi e cavalli maremmani del deposito di Grosseto, ed alcuni pochi acquistati nell'agro romano; per i plotoni hanno cavalli avuti da diversi reggimenti di cavalleria. Sui cavalli da sella poco vi sarebbe a dire, ma su quelli da tiro sonvi parecchie considerazioni a fare, perchè è su di loro che si basa, si può dire, la caratteristica delle batterie a cavallo.

Confesso che nel trattare di questo argomento, che è di tanta importanza, io mi sento combattuto da due diversi sentimenti. Il primo è il timore che essendo stato io stesso incaricato della compera dei cavalli annoveresi, mi possa far velo una certa qual simpatia per essi; il secondo è il timore che non dicendo tutta la verità su di essi e sui maremmani, ne possano conseguire deplorevoli effetti per le batterie a cavallo. Combattuto da questi due sentimenti credo che la miglior soluzione sia quella di esporre le cose come stanno, lasciando che se ne traggano quelle deduzioni che parranno più consentanee, senza aggiungervi alcun apprezzamento mio personale.

Ciò premesso, ecco quello che ci dice la statistica:

Su 153 cavalli annoveresi, 91 dei quali acquistati nel maggio 1883 e 62 nel dicembre 1884, se ne perdettero 20 tra morti, abbattuti e passati ad altre unità del reggimento, ciò che rappresenta una perdita del 13 per %; su 71 cavalli (1) avuti in parte dal deposito di Grosseto ed in parte acquistati nell'agro romano, dal principio del 1884, cioè 8 mesi dopo dei primi, se ne sono perduti 10 tra morti, abbattuti e passati ad altre unità, ciò che costituisce una perdita del 14 per %.

Quand'anche non si tenga calcolo che fra gli annoveresi perduti sono compresi quelli morti subito dopo la rimonta, per effetto del viaggio e della acclimatazione, ed inoltre che, appena arrivati in Italia, essi furono subito attaccati e sottoposti alle andature celeri,

(1) In questo numero non sono naturalmente compresi i maremmani avuti da meno di 3 mesi.

laddove gli Italiani non prestarono mai servizio se non 4 o 5 mesi dopo la loro assegnazione, per cause dipendenti dalla loro rusticchezza e dal loro stato brado; apparirà pur sempre che questi ultimi, in uno spazio di tempo minore all'incirca di $^1/_3$, hanno dato una perdita superiore a quella degli annoveresi, i quali quasi tutti hanno sopportato già le fatiche di due campi di cavalleria e delle grandi manovre dell'anno passato.

L'esperienza poi tende a dimostrare che i maremmani, oltre ad essere meno veloci degli annoveresi, non reggono come questi alle andature celeri, tanto che per es. dopo 1000 metri di galoppo sono sfiatati, nè ci è più verso di spingerli avanti!

Ella è poi cosa a tutti nota che il cavallo maremmano è per sua natura sospettoso, diffidente, e facile a rifiutarsi a superare ostacoli; laddove l'annoverese più docile, più obbidiente, supera senza esitazione quegli ostacoli ordinarii che gli si possono parar dinanzi; la quale qualità è sopratutto pregevolissima per le batterie a cavallo. Basta infatti che si consideri quali sconcerti possono nascere in una muta quando lanciata al galoppo su terreno vario, accidentato come suolsi comunemente chiamare, un sol cavallo al momento di superare un ostacolo vi si rifiuti netto, come appunto soglion fare i maremmani!

Ho sentito vantare i cavalli romani di cui era provveduta una delle nostre due antiche batterie a cavallo; ma ho anche sentito ripetere che l'antico tipo romano è pressochè scomparso, e da più d'uno poi (e questa è per me una grave preoccupazione) mi venne assicurato che non ultima fra le cause le quali determinarono la soppressione delle due antiche nostre batterie, va annoverata quella per cui in seguito alla assegnazione di molti maremmani esse avevano poco men che perduta ogni velocità di andatura, tanto da non poter reggere al confronto di una batteria da 7.

Ma obbietterà taluno, il cavallo annoverese costa più dell'italiano, e quindi non c'è convenienza a provvedersi fuori di paese. Lasciamo andare anzitutto, che questo regolare sempre le cose nostre militari a misura di lire e centesimi, mettendo a parte tante altre considerazioni di maggior rilievo, non giova certo a costituire l'esercito come dovrebbe essere nel fatto; ma anche a voler riguardare la cosa dal lato finanziario, qualora si ritenesse utile fornire le batterie di cavalli annoveresi, ci starebbe anche la convenienza del prezzo.

Se invero si tien conto di quello che costano i migliori puledri dell'agro romano (che sono appunto quelli che vengono assegnati alle batterie a cavallo) se si tien conto delle spese e delle perdite cui si va incontro fino al giorno in cui essi possono prestare servizio effettivo, si vedrà chiaro che il prezzo di ogni cavallo, se non supera, è per lo meno eguale al prezzo degli annoveresi stati condotti in Italia. Badisi poi che, o se ne voglia dar merito alle cure dei comandanti di batteria, o lo si voglia attribuire alla resistenza dei cavalli istessi, fatto è che il rifornimento delle batterie in questi due anni si è limitato al 6,50 per %, mentre si sa dalle statistiche pubblicate dal Ministero che il rifornimento delle truppe a cavallo oscilla tra il 9 ed il 10 per % della forza organica.

Dato che l'esperienza rendesse nel seguito ancor più manifesta la poca opportunità di rifornire le batterie a cavallo di maremmani, qualcuno potrebbe obbiettare che il nostro amor proprio nazionale ci deve far rifuggire dal ricorrere all'estero per nuove rimonte. Anzitutto è da considerare che il numero da acquistarsi annualmente essendo piccolo, il nostro amor proprio non se ne dovrebbe proprio risentire, e poi, non è all'estero che si fanno le rimonte pei carabinieri? non è all'estero che si acquistano i cavalli per la scuola di Pinerolo? E tutti, od almeno quasi tutti i cavalli che i corpi comperano mediante commissioni reggimentali donde provengono? C'è forse qualcuno che abbia pur un lontano ingenuo sospetto che questi cavalli acquistati quasi tutti da negozianti siano nati ed allevati in Italia? E in caso di guerra ricorreremo forse ai cavalli bradi dei depositi?

Ma basti di ciò.

Quella che poi occorre assolutamente modificare per tutti i corpi ma specialmente per le batterie a cavallo è la razione foraggio.

Essa infatti è inferiore a quella delle artiglierie degli altri eserciti europei, come lo si può dedurre dalle seguenti indicazioni:

			Piede di pace: Ai campi e manovre	Piede di pace: In marcia ed al bivacco	Piede di guerra	ANNOTAZIONI
Francia	Fieno	Chilog.	4,00	5,00	4,00	Sul piede di pace dal 1° dicembre al 31 marzo l'avena è di chilog. 4,35; alle grandi manovre è di chilog. 5,100.
	Paglia	»	4,00	—	2,00	
	Avena	»	4,85	5,35	5,60	

Inghilterra: Fieno chilog. 5,300; paglia 3,200; avena 4,550.

		Razione forte: in stazione	Razione forte: in marcia	Razione leggera: in stazione	Razione leggera: in marcia	ANNOTAZIONI
Germania (1)	Fieno Chilog.	2,500	1,500	2,500	1,500	La razione forte è data alle batterie a cavallo della Guardia. Durante le grandi manovre i cavalli delle batterie a cavallo per 4 settimane hanno una razione di chilog. 5,900 di avena, 1,500 di fieno; 1,750 di paglia.
	Paglia »	3,500	1,750	3,500	1,750	
	Avena »	5,000	5,550	4,250	4,750	

(1) In Germania il letame delle scuderie rimane proprietà del comandante la batteria, dalla vendita del quale egli ritrae una certa somma che spende in acquisto di foraggio aumentando così la razione stabilita.

			Razione ordinaria	Dal 1° aprile alla fine di settembre
Austria	Fieno	Chilog.	4,300	4,300
	Paglia	»	1,700	1,700
	Avena	»	4,200	5,040

			In stazione	In marcia	In accantonamento	ANNOTAZIONI
Italia	Fieno Chilog.		6,000	6,000	6,000	Non si tiene conto dei chilog. 3,200 di paglia perchè essa non fa parte della razione, ma è data per lettiera dei cavalli.
	Avena »		3,000	4,000	3,500	

Oltrechè, come si vede, noi abbiamo la razione di avena più piccola di tutte le altre artiglierie, devesi notare come la indicata razione sia quella stessa che si dà tanto ai cavalli delle batterie da campagna, quanto a quelli delle batterie a cavallo, quanto agli stessi cavalli delle compagnie treno!

I cavalli delle batterie a cavallo oltrechè sono in genere più grossi di quelli delle batterie da campagna debbono sottostare a fatiche molto maggiori; per conservarli quindi in buone condizioni, non può bastare la stessa razione di quelli.

Maggior lavoro, maggior consumo di forze, maggior bisogno perciò di sopperirvi con una più abbondante nutrizione. Nè parmi molto assennato il suggerimento di dare ai cavalli da tiro una parte della razione dei cavalli da sella che sono più piccoli. Se non si fa questa distinzione nelle batterie da campagna, meno ancora si può farla in quelle a cavallo; aggiungeremo anzi, che stante lo scarso numero di cavalli, se questa distinzione tra cavalli da sella e cavalli da tiro esiste in realtà per le forme e la corporatura loro, nella pratica essa scompare affatto, poichè tutti i cavalli debbono essere abituati al tiro.

Se v'è una economia malintesa essa per certo è quella che si fa sulla razione dei cavalli; al qual riguardo non è inopportuno osservare quanto si pratica dai non militari negli stabilimenti delle tramvie, o degli omnibus. Se prendiamo ad es. la *Società anonima degli omnibus* per Milano, che fa ottimi affari e presso la quale le perdite in cavalli sono minime malgrado le violente fatiche alle quali essi sono giornalmente assoggettati, vediamo che la media della razione giornaliera somministrata negli anni 1882, 83, 84, 85, è stata la seguente:

Fieno	Chilog.	8,80
Avena	»	4,85
Cereali diversi	»	1,35
Totale . .	Chilog.	15,00

Ma, a quanto si sa, è in studio un progetto per aumentare la razione attuale, dando così attuazione alle idee manifestate alla Camera dal ministro Ricotti, il quale parlando della cavalleria, disse: vorrei fosse notevolmente migliorata la qualità dei cavalli sia con migliori

acquisti, pur pagandoli di più, sia coll'aumentare la razione per il loro nutrimento, portandola da 3 a 4 chilogrammi di biada.

Per quel che riguarda le batterie a cavallo facciamo voti perchè la razione in stazione venga fissata a chilogrammi 5 di fieno, 4,000 di paglia, tra mangiativa e per lettiera, e 4,500 di avena; in marcia ed in accantonamento 5 chilogrammi di fieno, 1,500 di paglia, 5,500 di avena (1).

Istruzioni. — Rimarrebbe a dire qualche parola relativamente alle istruzioni, ma su questo argomento, sebbene importantissimo, non credo sia *per ora* il caso di soffermarmi molto, perchè affatto intrinseco alle batterie. — *Cannone, cavallo, condurre.* — Ecco le tre istruzioni essenziali dell'artiglieria a cavallo; tutto il resto è secondario, molto secondario. Nel servizio del cannone l'artiglieria a cavallo deve raggiungere la perfezione nell'esattezza e nella celerità; quindi questo deve essere l'esercizio di tutti i giorni, piova o faccia bel tempo. Ai poligoni poi le batterie a cavallo devono esercitarsi molto nel tiro contro bersagli mobili.

L'equitazione deve essere spinta a quello stesso grado di perfezione che si cerca raggiungere nella cavalleria; e siccome si debbe far molto in minor tempo e con molto minor numero di cavalli, così il cavalcare a lungo in filetto senza staffe deve essere la base dell'istruzione. Quando i soldati avranno raggiunto un certo grado di capacità, gioveranno moltissimo gli esercizi del cavalcare a volontà od a ranghi e file molto aperte ed alle varie andature. Utilissimi poi sono per l'artigliere a cavallo: il volteggio, la ginnastica e gli esercizi di snodamento. Gli attacchi in foraggieri, e talune altre esercitazioni teatrali di simil natura, possono servire per scopo di perfezionare l'equitazione, non mai col pensiero di poterne far uso in guerra.

Al qual proposito farò voti che venga pei soldati delle batterie a cavallo abolita la pistola a rotazione pei seguenti motivi:

1° perchè è causa di perdita di tempo per insegnarne al soldato il maneggio, la conservazione, il modo di servirsene;

---

(1) Queste pagine erano già scritte quando venne pubblicata la disposizione ministeriale del 15 febbraio con la quale si modifica la composizione della razione foraggio dal 1° aprile a tutto il 30 settembre. Siccome questa disposizione è transitoria e la si desidererebbe invece stabile, così le considerazioni sopra svolte non sono fuori di luogo.

2° perchè in pace è causa di punizioni frequenti per la poca cura che se ne ha e che se ne può avere;

3° perchè è d'impaccio al cannoniere nel saltare e discendere da cavallo avendo già egli indosso oltre la pistola ed il cinturino della sciabola, la tasca a pane, la bandoliera, la borraccia, la tazza di latta, la tasca a munizioni o la tasca a cannelli;

4° perchè in guerra non gli può essere di alcun utile; l'artigliere o si difende coi suoi cannoni o non si difende affatto; in essi sta la sua salvezza, con essi la sua vita o la sua morte. Certi casi di guardie, di vedette, di pattuglie per parte dell'artiglieria non sono che eccezioni, e non è sulle eccezioni che si basano le regole; contro gli assalti improvvisi momentanei della cavalleria, la miglior difesa sono gli scovoli, le manovelle, il rifugiarsi fra le ruote o nei fossi latistanti.

5° perchè non avendo alcun'arma da difesa il cannoniere da campagna, tanto meno deve averla il cannoniere a cavallo.

M'è sempre rimasto impresso nella mente questo fatto narrato dal De Cristoforis nel suo aureo libro: *Che cosa sia la guerra.*

In una batteria a cavallo sorpresa da una carica di cavalleria cadono un dopo l'altro i due primi conducenti di un pezzo, l'assalitore s'avvicinava al terzo, quando questi, uomo di sangue freddo, vedendo qual uso i suoi camerati avevan potuto fare delle loro armi, afferra la frusta e con essa respinge il cavallo del suo nemico; ciò gli salvò la vita.

Nella campagna del 1866 una sezione della 5ª batteria da campagna dell'8° reggimento fu per ben due volte attaccata al ponte sul torrente Versa dalla cavalleria austriaca, ma nessuno pensò a difendersi colle armi bianche. I cannonieri si rifugiarono fra le ruote e nei fossi, e quando i cavalieri nemici respinti dai nostri voltarono le spalle, la sezione ricominciò il fuoco a mitraglia, come se nulla fosse avvenuto.

Utilissima cosa sarebbe se anche per l'artiglieria da campagna ed in ispecie per quella a cavallo si adottasse il sistema, seguito da tutti gli altri eserciti, di mandare cioè annualmente qualche ufficiale e qualche sottufficiale al corso di equitazione della scuola normale di Pinerolo, per apprendervi quei buoni principî di equitazione militare di cui non è poco il difetto nell'arma nostra.

In Prussia ogni reggimento da campagna manda un ufficiale e credo due sottufficiali a frequentare il corso della scuola di equitazione stabilita in Hannover.

Lo stesso si pratica in Baviera che ha la sua scuola di equitazione in Monaco.

In Austria, oltre le scuole reggimentali, v'è ancora l'istituto militare di equitazione di Vienna, nel quale si formano gli ufficiali e sottufficiali istruttori per la cavalleria, l'artiglieria ed il treno.

La Francia ha la sua celebre scuola di Saumur, dove pure intervengono annualmente ufficiali e sottufficiali dei reggimenti d'artiglieria da campagna.

Nel Belgio v'ha la scuola d'Ypres, alla quale sono ogni anno mandati da ogni reggimento da campagna ufficiali o sottufficiali scelti dall'ispettore generale d'artiglieria; gli ufficiali conducono seco loro un cavallo dell'ultima rimonta del reggimento e su di esso applicano il metodo d'addestramento loro insegnato.

E se così si pratica presso gli altri eserciti, perchè non si adotterà lo stesso sistema anche da noi, dove per i frequenti passaggi degli ufficiali dalle compagnie di fortezza alle batterie, e per la breve permanenza di alcuni di questi, va pressochè dimenticato quel tanto che venne insegnato alla scuola d'applicazione?

Frequenti, anzi, se fosse possibile, giornaliere dovrebbero pur essere le esercitazioni del condurre, le quali per la buona conservazione dei cavalli nei primi tempi dovrebbero, specialmente per le reclute, farsi in semplice filetto.

Come si usa presso tutte le altre artiglierie anche da noi si dovrebbero stabilir premi pei migliori conducenti. Frequentissime le esercitazioni di marcia, di scuola di posizione, con batterie formate su 6 pezzi e 6 cassoni.

Il materiale di cui furono dotate le batterie a cavallo ha dato sinora prove soddisfacenti.

L'indipendenza che l'unione elastica, ideata dal generale Cavalli, conferisce ai due treni nelle celeri andature e nel passaggio di ostacoli, è tale da rendere da per sè sola questo materiale superiore a qualsiasi altro; e non abbiamo che a far voti perchè questo sistema venga applicato a tutte le vetture dell'artiglieria da campagna. Ad un inconveniente converrà ancora porre riparo, ed è al troppo

tempo che occorre per prendere le munizioni dai cofani; sul qual proposito mi farò lecito d'insistere su di una proposta già fatta altra volta di sostituire, cioè alle attuali cassette per proietti, tante tasche da munizioni debitamente confezionate e contenenti due proietti e due cartocci od anche due proietti soli.

Nè meno utile tornerebbe l'adozione dei cartocci a bossolo metallico, che oggidì si stanno esperimentando in Germania, e che a quanto pare, presentano sugli altri molti vantaggi.

Il servizio delle munizioni procederebbe così assai più spedito.

Fintantochè non sia adottato per tutta l'artiglieria un proietto unico ed una spoletta a doppio effetto, reputo conveniente che il munizionamento delle batterie a cavallo debba consistere in $^2/_3$ di granate ed $^1/_3$ di shrapnels, pei motivi che sono indicati nel vol. 7°, titolo 2°, pag. 142, e nel vol. 7°, titolo 4°, pag. 135 delle *Istruzioni pratiche d'artiglieria*, cioè che contro cavalleria la granata è preferibile allo shrapnel.

Nell'impartire le altre istruzioni attenersi allo stretto necessario, senza perdere inutilmente il tempo in troppe particolarità e sovratutto nelle nomenclature.

Riassumendo, i provvedimenti reclamati per la buona organizzazione dell'artiglieria a cavallo a mio parere sono:

Creazione di una terza brigata di artiglieria a cavallo di due batterie, e di una quarta brigata non appena lo stato del bilancio lo comporti;

Formazione di un reggimento di batterie a cavallo;

Aumento dell'organico di pace sia in uomini che in cavalli, portando subito il numero di questi a 110 e progressivamente a 128;

Reclutamento più adatto e ripartito su minor numero di distretti;

Miglioramento nelle rimonte annuali dei cavalli, ed aumento stabile della razione;

Semplicità nelle istruzioni, abolizione della pistola a rotazione;

Istituzione di un corso di equitazione per gli ufficiali d'artiglieria sia delle batterie a cavallo, che da campagna.

Verona, 18 febbraio 1886.

VOLPINI
Maggiore d'artiglieria.

LE MITRAGLIATRICI

AUSILIARIE D'UNA DIVISIONE DI CAVALLERIA

L'argomento che mi propongo di trattare, potrà a prima vista sembrare di competenza piuttosto d'un artigliere, che d'un ufficiale di cavalleria. Ma io dichiaro innanzi tutto, che non intendo punto invadere un campo, nel quale mi sentirei interamente profano. Parlo delle mitragliatrici, esclusivamente dal punto di vista d'opportunità del loro impiego, anzi d'una specialità del loro impiego, come d'altronde chiaramente si scorge dal tema enunciato.

I particolari tecnici di queste armi, che pure crederei interessanti allo svolgimento delle mie idee, m'è forza accennarli appena.

Chi fosse vago d'avere maggiori notizie e dati balistici su queste armi, può a suo piacimento consultare la nostra *Rivista d'Artiglieria e Genio*, che a più riprese s'occupò diffusamente d'esse; cito il volume IV del 1884, che contiene un accurato e particolareggiato studio sulle mitragliatrici, del capitano F. Mariani. Anche la *Rivista Militare*, nella rassegna tecnologica del novembre 1882, ha sulle medesime un commendevole lavoro.

Senza stancare quindi il lettore, vorrei entrare subito in argomento e dimostrare i vantaggi che una divisione di cavalleria in avanscoperta potrebbe trarre dalle mitragliatrici; ma debbo prima di tutto liberarmi da un pregiudizio che comunemente si ha intorno a queste armi, circa il loro uso nella guerra campale.

Se tutte le cose nuove, sono generalmente accolte con diffidenza, immaginiamoci qual viso si farà a quelle che in una prima prova non furono coronate da completo successo.

I detrattori non mancano, e gli oppositori sistematici di qualunque novità, non tralasciarono di mettere esageratamente in evidenza gli inconvenienti cui dettero luogo le mitragliatrici nella campagna del 1870-71 (1).

Le mitragliatrici furono definitivamente bandite dal campo di battaglia, e si disse che tutt'al più potevano servire alla difesa d'un'opera, o a quella d'una nave.

Ma l'attività umana, che non s'arresta certamente davanti a vuoti aforismi, introdusse tali notevoli e meravigliosi perfezionamenti in esse da richiamare l'attenzione de' più accaniti loro avversarî.

Circa dunque la loro potenza, non v'ha al giorno d'oggi, chi serbi ancora dubbio.

La questione che si dibatte, fra le persone competenti, sta nel loro impiego. Le opinioni in proposito sono assai disparate, come in seguito vedremo. Intanto mi preme fare sparire il discredito, che regna sovra di esse, spiegato, se non giustificato, nei rovesci francesi del 1870-71; è quindi necessario che io m'occupi dei perfezionamenti arrecati alle mitragliatrici, dopo quella loro epoca infausta, dando un cenno sommario dei tipi più noti.

Le mitragliatrici potrebbero classificarsi in varî modi, secondo che si considerino dal punto di vista del calibro, del meccanismo e dell'azione; ma limitando l'esame soltanto a quest'ultima, si possono distinguere in:

1° Mitragliatrici a tiro semplice continuo;

2° Mitragliatrici a tiro semplice intermittente;

3° Mitragliatrici a tiro a salve intermittente.

Appartengono al primo gruppo le *Gatling* e la *Gardner*.

La Gatling ha da 4 a 10 canne, disposte a cilindro, ciò che dà all'arma la foggia d'un cannone ed è montata sopra un affusto a ruote.

Per mezzo d'una manovella applicata all'albero del cilindro, o in relazione con esso, girano le canne, le quali sparano una volta nel

(1) Le mitragliatrici furono la prima volta adoperate con successo, nella guerra di secessione americana.

compiersi d'un giro, mercè un congegno che fa introdurre, esplodere ed espellere le cartucce.

Le cartucce sono collocate in un serbatoio, capace di contenerne da 65 a 104, a seconda del numero delle canne. Il serbatoio s'esaurisce in meno di 3 secondi, si ha così un totale di 1000 a 1200 colpi al minuto.

La Gardner, più comunemente usata, ha due sole canne: ne fu però costruita anche una a cinque canne; e v' ha pure unti po ad una sola canna. Essa non ha l'aspetto d'un cannone, come la precedente, ma piuttosto d'una macchina fotografica Il serbatoio delle cartucce a foggia d'asta, si muove verticalmente dietro le canne, dentro le quali vengono alternativamente spinte dall' otturatore rispettivo.

La Gardner a due canne, detta inglese, è leggerissima, pesando soli 121 chilogrammi, col suo treppiedi, e spara da 450 a 500 colpi al minuto.

Questa mitragliatrice rese all' Inghilterra rilevanti servigi nella recente campagna del Sudan.

La Gardner a una sola canna pesa 38 chilogrammi e fa 250 colpi al minuto.

Al secondo gruppo appartiene il cannone-revolver *Hotchkiss*. Questo dicesi cannone piuttosto che mitragliatrice, per le dimensioni del calibro delle canne, il quale è di 37, 40, 47 e 53 millimetri. Le canne sono 5 e disposte come in un revolver; il meccanismo, assai semplice, trovasi nella parte posteriore dell'arma; ad ogni colpo si può cambiare direzione. Esso lancia granate, palle perforanti e scatole a mitraglia, e per lo più viene installato in posizione fissa a bordo delle navi; tuttavia l'inventore ne costruì anche per la guerra campale, incavalcandolo sopra un affusto.

Il cannone-revolver da 37, ch'è più generalmente usato, pesa 200 chilogrammi e costa lire 7200.

Appartengono finalmente al terzo gruppo la *Palmcrantz-Nordenfelt*, la *Meudon* (francese), la *Montigny-Sigl*, ecc. Tutte queste mitragliatrici differiscono dalle precedenti per il meccanismo: chè in queste il movimento è generato da una leva, mentre in quelle s'ha una manovella girevole che funziona a modo d'organo.

Sarebbe superfluo occuparsi dei vari tipi di questa categoria; mi

basta accennare la *Palmcrantz-Nordenfelt*, siccome degna di speciale considerazione.

La mitragliatrice svedese *Palmcrantz-Nordenfelt*, detta così dal nome dell'inventore Palmcrantz, che cedette il brevetto a Nordenfelt, ha le canne disposte orizzontalmente sopra un piano, l'una accanto all'altra; può eseguire salve e fuochi di fronte, e durante i medesimi si può a piacimento cambiare la direzione del tiro.

Ve ne sono di diverso numero di canne, da 2 a 12, così pure di vario calibro, e se sono montate sopra affusti, il massimo è rappresentato da 37 millimetri, non potendosi al di là di questo limite sopprimere il rinculo.

Nel N. 23 del passato anno l'*Esercito Italiano* descrisse una mitragliatrice Nordenfelt del calibro Vetterli, presentata per esperimento. Un impiegato della fonderia Nordenfelt, senza alcun servente, tirò 50 colpi in due minuti secondi, ciò che rappresenta 1500 colpi al minuto. Detta mitragliatrice può essere allogata su treppiedi e su affusti fissi od a ruota.

Dietro un parapetto per la disposizione speciale delle canne è quasi nascosta al nemico; uno scudo protegge inoltre i magazzini di cartucce e la testa dell'unico artigliere necessario al suo maneggio.

Questa forminabile arma può essere rapidamente trasportata da un punto all'altro del campo di battaglia, e mercè la sua straordinaria celerità di tiro, può aspettare che le colonne d'assalto si trovino a vantaggiosa distanza per cominciare il fuoco ed inondare di piombo il bersaglio a somiglianza dell'acqua d'una tromba.

Questi pochi cenni sarebbero sufficienti per dimostrare a quale alto grado di perfezionamento si sia giunti al giorno d'oggi in queste armi; ma non è qui tutto.

Ho letto nella *Rivista d'Artiglieria e Genio*, dell'ottobre 1884, che l'americano Hr. Hiram Maxim, costruì una mitragliatrice ad una sola canna, con un meccanismo congegnato in modo, che la forza di rinculo d'ogni colpo è utilizzata per caricare e far partire il colpo successivo. Ogni tempo di rinculo adempie tutte le funzioni di caricamento, estrae, cioè, il bossolo vuoto, lo espelle dalla canna, mette a sito la nuova cartuccia, la forza nella culatta, e finalmente arma il percussore e fa partire il colpo.

In tal modo il fuoco è mantenuto senza interruzione.

Per mezzo di viti, si può dare all'arma qualunque direzione o anche semplicemente colla mano.

La rapidità del fuoco è regolata da una leva collocata in un quadrante graduato; se l'indice della graduazione segna 1, si avrà un colpo al minuto; sollevando alquanto la leva, la velocità del tiro aumenta a 5 colpi al minuto; e così gradatamente, finchè raggiungendo il limite massimo, si ha la prodigiosa rapidità di 600 colpi al minuto primo!

Allo scopo di limitare il riscaldamento inevitabile della canna, l'inventore l'ha rivestita d'un involucro che si riempie d'acqua.

Per l'alimentazione della canna, le cartucce sono disposte in un tamburo di rame nella parte posteriore della medesima; ad ogni tempo di rinculo, la canna imprime un movimento di rotazione al tamburo, mercè il quale le cartucce sono successivamente estratte, introdotte nella camera e forzate.

Appena un tamburo ha esaurito tutte le cartucce, tosto subentra un altro; allo scopo poi d' impedire che durante il tempo brevissimo del cambio dei tamburi, si sospenda il fuoco, un piccolo serbatoio di cartucce è applicato all'arma per funzionare in quell'istante.

Macchine così micidiali non parmi debbano essere inesorabilmente relegate alla difesa d'un fossato o dei fianchi d'una nave; desse possono trovare un vastissimo campo d'azione nella guerra campale, come fu dimostrato ad Alessandria, nella seguente campagna d'Egitto, a Plewna, ad Iguique e recentemente nel Sudan.

Ma qualcuno vorrà ancora invocare l'esempio della campagna del 1870-71, in cui le mitragliatrici non corrisposero alle riposte speranze. Ritornando sull'argomento, noto ancora che in quella campagna la mitragliatrice Meudon, usata dai Francesi, per l'immenso peso, aveva bisogno di 6 cavalli per essere trainata e benchè avesse 25 canne, non giungeva a fare 150 colpi al minuto. Al giorno d'oggi le mitragliatrici possono essere trasportate da una pariglia, da un sol cavallo, a dorso, o anche a mano. In quanto a velocità di tiro s'è visto che la Gatling ci dà 1200 colpi al minuto, 1500 la Palmcrantz. Un altro errore commesso dai Francesi, in quella infelice campagna, fu quello di considerare le mitragliatrici come arti-

glieria e in base a tale criterio sostituirono ad una batteria dell'artiglieria divisionale una batteria di mitragliatrici.

Esse si trovavano nell'impossibilità di sostenere la lotta coll'artiglieria. Così, per esempio, a Worth, le mitragliatrici produssero danni grandissimi; e più ne avrebbero prodotti se non fossero state collocate a fianco delle batterie, esposte al fuoco di 250 pezzi tedeschi. Alcuni dicono che queste armi poste fra il cannone ed il fucile non hanno, nè la potenza del primo, nè la mobilità del secondo; ma sul primo oltre la maggiore mobilità, hanno l'incontestabile vantaggio di sopprimere il rinculo, per cui non occorre rinnovare il puntamento dopo lo sparo: sul secondo, anche ammesso che equivalgano ad un sol plotone di fanteria, offrono un puntamento di gran lunga più esatto, non essendo suscettibili nè di *panico* nè *d'entusiasmo*.

Esse evidentemente non debbono, nè possono invadere il campo dell'artiglieria, la cui azione sarà sempre necessaria, per abbattere ostacoli e per l'uso efficace dei proiettili esplodenti. Il loro destino non è di essere surrogate al cannone, nè tanto meno al fucile.

Esse debbono considerarsi come armi speciali, gruppo di carabine, *sempre utile là dove la deficienza d'uomini e di spazio impedisce d'agire vigorosamente e rapidamente contro un nemico preponderante* (capitano F. Mariani).

Ammesso intanto l'impiego delle mitragliatrici sul campo di battaglia, si deve dare la preferenza a quelle di piccolo o di grosso calibro?

I pareri sono discordi, e nell'incertezza che regna in proposito, bisogna ricercare una delle cause dell'indugio che si frappone all'adozione di queste armi, nell'esercito campale.

Esaminiamo brevemente la questione.

Alle mitragliatrici calibro-fucile, oltre la minore gittata, si fa l'appunto di non segnare la caduta dei proietti e quindi di non presentare alcun mezzo per correggere il tiro.

Quelle di calibro grosso, sebbene più pesanti, permettono l'uso di proiettili esplodenti ed hanno evidentemente una maggiore gittata. Giova poi osservare che questo calibro ha un certo limite, che si può stabilire fra 37 e 40 mm. se non si vuole rinunziare alla condizione di sopprimere il rinculo. Per la qual cosa contro ostacoli

artificiali o naturali e per sloggiare truppe al coperto, necessiterà ricorrere sempre al cannone.

Ma anche la maggiore gittata non costituisce un reale vantaggio. Così prendiamo ad esempio la Hotchkiss calibro 37; ha una gittata di 4000 metri. Ma l'artigliere sa benissimo, dice il citato capitano Mariani, quanto sia difficile rettificare il tiro al di là di 2000 metri anche quando si tratti di granate da campagna, la cui fumata è assai più appariscente di quello che non sia in una granata d'appena $^1/_2$ chilogramma.

Gli scrittori di tattica d'artiglieria considerano perciò il tiro al di là di 2400 metri come un'eccezione con i cannoni da campo; e per le mitragliatrici non dovrebbe spingersi al di là di 1500 metri.

Ammessa questa distanza, supponiamo che il bersaglio animato rimanga 20 secondi sotto il tiro d'una Hotchkiss e d'una Gatling (calibro-fucile). La prima lancierà 20 granate, e la seconda 400 pallottole. Si voglia anche che le 20 granate si riducano a 400 scheggie, le pallottole avranno sempre su quelle il vantaggio della forza viva, direzione e radenza.

Inoltre la natura coperta del nostro terreno, raramente consente all'artiglieria di spaziare quanto il proprio tiro consentirebbe, sicchè una gittata superiore a 2000 metri, non costituisce un vantaggio sensibile; e se con i nostri fucili possiamo spingere il tiro sino a 1800 e 2000 metri, avendo gli alzi graduati fino a quella distanza, tanto meglio lo potremo con un'arma stabilita su d'un sostegno fisso.

La grande celerità del tiro delle mitragliatrici di piccolo calibro, permette di concentrare su d'un punto un numero straordinario di pallottole in un minuto; e quindi facilmente si potranno rilevare gli effetti prodotti sul bersaglio, e in grazia della loro docilità sugli affusti, facile riesce aggiustare il tiro per le salve successive.

Se da ultimo si consideri il leggiero peso e la facilità quindi di trasporto delle mitragliatrici calibro-fucile, credo che nelle operazioni della guerra campale spetterebbe a queste il primato.

Ammesso quindi l'uso delle mitragliatrici nella guerra campale e data la preferenza a quelle di calibro-fucileria, un'altra questione sorge, non meno grave dell'assegnazione del calibro, ed è l'impiego tattico delle medesime.

Corrono in proposito pareri assai diversi, nè io ho la pretesa di

risolvere la questione, tanto più che se mi volessi occupare anche di ciò, uscirei dai limiti che mi sono proposto e perderei probabilmente di vista il mio obbiettivo.

Però le opinioni sono in generale concordi circa l'impiego di mitragliatrici con cavalleria in avanscoperta.

Nella citata rassegna tecnologica, leggesi: « L'impiego delle mitragliatrici collocate sul dorso d'un cavallo, o meglio ancora sopra un affusto, nelle operazioni d'avanscoperta della cavalleria, merita considerazione, poichè in tal modo si potrebbe vantaggiosamente far le veci dell'artiglieria a cavallo, di cui abbiamo tanta scarsità e che costa tanto, e contemporaneamente si sfuggirebbe forse anche alla necessità di fare appiedare i cavalieri per combattere in cacciatori.

L'idea di riparti a cavallo di fanteria per mandarla a sostenere le operazioni della cavalleria, troverebbe coll'impiego delle mitragliatrici una ben più pratica e meno defficile soluzione ». (*Rivista Militare*, novembre 1882).

Dell'istesso avviso è il capitano d'artiglieria francese A. Servière: « L'idea di provvedere le divisioni di cavalleria d'una bocca da fuoco destinata a battere bersagli mobili, cioè che permetta di lanciare una considerevole quantità di proiettili, merita d'essere seriamente esaminata ». (*Revue d'Artillerie*, août 1885. — *De l'artillerie des divisions de cavalerie*).

Persuaso della necessità che ha la cavalleria di provvedersi d'armi da fuoco, se vuole seriamente compiere al giorno d'oggi la propria missione, opino tuttavia che dessa potrebbe trovare un assai più valido aiuto in queste potentissime armi, che non negli attuali moschetti il più delle volte inopportuni contro cavalleria, sempre impotenti contro fanteria.

Sono noti d'altronde i pericoli cui si va incontro cogli appiedamenti e le difficoltà che presentano per sè stessi; pur tuttavia vi si ricorre troppo di frequente, rinunziando in tal modo alla vera tattica della cavalleria, che consisterà sempre nel trarre profitto della resistenza e velocità che offre il cavallo, per girare gli ostacoli frapposti al nostro avanzare.

Non voglio con ciò concludere che la cavalleria non debba mai appiedare; ne riconosco perfettamente la necessità per tutti quei casi sommariamente indicati dal nostro recente Regolamento d'esercizio

ed evoluzioni (Tomo I, pag. 143 e seguenti); sostengo soltanto che in moltissime eventualità, meglio che il fuoco d'inesperti cavalieri, gioverebbe quello violento e preciso delle armi in discorso. Uno dei casi più facili che si presenti alla cavalleria per far uso del suo fuoco è quello dell'occupazione d'un dato punto (una località importante, come per esempio, un ponte, una stretta, un villaggio, ecc. ecc.) e di conservarlo il più lungamente possibile, oppure obbligare allo sgombero il nemico che ci avesse preceduti.

Nel primo caso, non v'è chi non veda l'aiuto grandissimo che ci darebbero le mitragliatrici, ma anche nel secondo, efficacissimo potrebbe riuscirci il loro concorso contro i ritorni offensivi del nemico.

Entrambi questi casi si possono comprendere in quelli, in cui si suggerisce d'aggregare alla cavalleria truppe di fanteria; ma in pratica quest'espediente non è scevro di difficoltà, nè è sempre possibile avere a nostra disposizione reparti di fanteria.

Se poi allettati da questa idea, si vogliono formare corpi misti di cavalleria e fanteria per il servizio d'avanscoperta, come si tentò da noi e in Austria (se non erro), più gravi ancora saranno gl'inconvenienti.

« La cavalleria cessa d'essere mobile, viene impacciata in tutti i suoi movimenti e perde il suo impulso; la fanteria è compromessa e rimane senza appoggio al primo movimento della cavalleria ».

Questa opinione, espressa da Napoleone nella *Campagna di Turenne*, avrà una conferma ogni qual volta si vorrà ricorrere a tali ibride combinazioni.

Le mitragliatrici al contrario, in grazia della loro mobilità, possono seguire la cavalleria ovunque, non neutralizzano la sua azione e fornirebbero un fuoco più celere e preciso di qualunque fanteria.

I combattimenti di grandi masse di cavalleria sono preparati dal fuoco delle batterie a cavallo.

Appena il comandante della divisione di cavalleria ha deciso di dare l'attacco, le batterie a cavallo vanno rapidamente a prendere posizione.

Il loro fuoco, lo dicono tutti i tattici dell'arma, dovrà di preferenza essere diretto contro le linee di cavalleria avversaria.

Quali danni potrà esso produrre?

Le due linee opposte si potranno trovare a 2000 e tutt'al più a 2400 metri di distanza (sempre quando non si tratti di sorpresa). Supponendo che le due linee percorreranno ciascuna la metà della distanza che le separa, s'avrà un tratto di 1200 metri.

Ma il nostro Regolamento assegna anche un limite inferiore. « In campo aperto, il comando *Attenti per la carica*, si dà a 1000 passi » (*Esercizî ed evoluzioni per la cavalleria*, Tomo III, pag. 48).

I mille passi verranno percorsi 600 al trotto e 400 al galoppo allungato; si ha quindi uno spazio inferiore a 4 minuti, in cui la linea di cavalleria sarà esposta al fuoco dell'artiglieria.

Se si consideri inoltre che negli ultimi 250 o 300 metri l'artiglieria deve astenersi dal far fuoco, se non vuole colpire le proprie truppe, rimarranno circa 3 minuti e qualche secondo. Ma i secondi scompariranno, se si pensi che in quel momento assai difficilmente si terrà l'andatura di 200 metri di trotto al minuto, e il galoppo si comincerà piuttosto prima che dopo; sicchè rimarranno appena 3 minuti.

Occorrerà un minuto per eseguire il primo colpo, e dopo ben pochi colpi possono essere lanciati dalla batteria.

Supponiamo ora d'avere una batteria di mitragliatrici; in quei 3 minuti potrebbero assai più seriamente danneggiare la massa nemica, con quale influenza sull'esito della carica, ognuno può immaginare.

Nel nostro esame abbiamo supposto le condizioni più favorevoli, chè difficilmente i nostri terreni offrono un così vasto campo di tiro, e posizioni tali e terreni tanto vantaggiosi all'azione del cannone.

« Si osservi che sopra un campo di battaglia, e specialmente sui nostri, il campo di tiro è quasi sempre molto limitato; epperciò più che alla gittata, deve badarsi all'ampiezza della zona su cui i due partiti manovrano, per cui in molti casi la gran gittata del cannone sarà inutile, là dove appunto la mitragliatrice potrà sviluppare invece tutta la sua efficacia » (*Rivista Militare*, luogo cit.).

L'impiego contemporaneo d'alzi diversi contro bersagli mobili, è facilitato colle mitragliatrici; giacchè cambiando il puntamento in elevazione, si potrà col tiro a salve raggiungere presto lo scopo e trovata la distanza, avere ancora un altro mezzo sicuro di colpire

tutta l'ampiezza del bersaglio, facendo uso del congegno automatico di dispersione laterale, mezzo che non ha di certo il cannone.

Grave è il pericolo che corrono le batterie negli attacchi di cavalleria; un insuccesso rende assai critica la loro posizione.

Le mitragliatrici potrebbero fino all'ultimo trarre partito dal loro micidialissimo fuoco ed avere assai maggiore probabilità dei pezzi, di porsi in salvo.

Esse non abbisognano di scorta come le batterie, che inutilizzano almeno uno squadrone nel momento supremo, quando non lo espongono a più serio pericolo.

Nell'inseguimento, come nella ritirata e specialmente in questa, che è spesso disastrosa nei combattimenti di cavalleria, le mitragliatrici colla pronta occupazione di qualche punto a tergo, potrebbero con assai maggiore facilità dei pezzi porre ostacolo all'*incalzare* del nemico vittorioso.

Se tutti i tattici riconoscono che al giorno d'oggi è necessario che l'artiglieria possegga la massima mobilità, congiunta a sufficiente effetto, tanto più queste qualità saranno da esigersi da un'artiglieria destinata a seguire la cavalleria.

Il vanto di aver propugnato in tutta la sua vita quest'idea spetta al nostro illustre generale Cavalli, morto a Torino nel 1879.

Convinto egli che il sistema a quattro ruote non permetta d'avere sufficiente mobilità, propose fin dal 1837, un'artiglieria leggiera a due ruote (*Giornale d' Artiglieria e Genio,* agosto 1880, parte II, *La vita e le opere di G. Cavalli*, Allason, pag. 893). Il cannone era montato sopra l'asse d'una vettura a due ruote, trainato da una sola pariglia; e si poteva far fuoco senza staccare i cavalli.

Il generale Cavalli introdusse notevoli perfezionamenti al suo sistema. Ridusse il cannone a retrocarica; con opportuna modificazione dell'affusto e delle ruote soppresse il rinculo, e un solo artigliere, rimanendo seduto, poteva puntare e sparare.

Gli esperimenti che si fecero riuscirono soddisfacentissimi; ed è a lamentarsi che sieno stati abbandonati.

Benchè io non sia competente in materia, facile è tuttavia valutare i vantaggi che offrirebbe una simile artiglieria, specie se destinata a seguire la cavalleria; estrema mobilità, facilità di portarsi ra-

pidamente in tutti i punti, incominciare il fuoco immediatamente, sottrarsi al tiro dell'avversario ed apparire in altro punto. ecc. ecc.

Il signor Hotchkiss costrusse una mitragliatrice di 37 millimetri, che lancia granate, shrapnel e scatole a mitraglia e fa da 10 e 12 colpi al minuto. L'affusto tuttavia ha il grave inconveniente di soffrire il rinculo; il citato capitano Servière proporrebbe perciò di adottare la bocca a fuoco sull'affusto Shankope.

Il signor Nordenfelt costrusse anche un cannone da campagna di 47 millimetri, che fa 25 colpi al minuto e lancia la granata, lo shrapnel e la scatola a mitraglia; il rinculo è soppresso nel pezzo.

Furono precedentemente svolte le ragioni, le quali c'inducono a preferire le mitragliatrici calibro-fucileria; chè abbiamo visto la maggiore gittata delle mitragliatrici di grosso calibro, non costituire realmente un vantaggio. All'altro appunto mosso, cioè che le mitragliatrici calibro fucileria, non permettono l'uso dei proiettili esplodenti, ho anche risposto; qui aggiungerò che senza dubbio è questa una deficienza che si lamenterà qualche volta, non però di tale entità, come a prima vista potrebbe sembrare.

I proiettili esplodenti occorrono, come è a tutti noto, o per abbattere ostacoli o per sloggiare truppe protette da qualche riparo; operazioni queste che assai raramente si troveranno comprese in quelle affidate di solito alla cavalleria, senza il concorso delle altre armi.

D'altra parte le esperienze fatte in Francia col cannone Nordenfelt, più sopra menzionato, hanno dimostrato che il tiro contro ostacoli non ha alcuna efficacia.

Ora il lettore per concretare le idee, potrebbe domandarmi: quale è la mitragliatrice che voi proporreste in ausilio della cavalleria?

Per rispondere a tale giustissima domanda, occorrerebbero molti studî per i quali io non avrei nè il tempo, nè la capacità.

A me basta propugnare l'uso in generale delle mitragliatrici colla cavalleria, mostrandone i vantaggi; ad altri più competenti di me spetterebbe presentare la proposta d'un tipo.

Ma volendo anche in questo appagare il benigno lettore, spigolerò dall'*Esercito Italiano* (N. 31, 1885) alcuni cenni sulla mitragliatrice svedese, calibro Vetterli, altrove menzionata, e che senza far torto alle altre, mi parrebbe la più conveniente.

La mitragliatrice svedese o Nordenfelt a 5 canne, coll'affusto, con 12000 cartucce ed i pezzi di ricambio, non oltrepassa il peso totale di 1230 chilogrammi.

L'affusto leggiero a 4 ruote, porta due forgoni: sul forgone posteriore è montata la mitragliatrice: il forgone di fronte serve di sedile al conduttore; fra i due forgoni havvi un sedile per i due serventi che caricano e sparano il pezzo; questo pezzo è disposto in modo da poter girare e far fuoco tutt'all'intorno, sia in immobilità, sia in piena carriera. Due cavalli, oppure uno, bastano a trasportarla rapidamente anche sui terreni più difficili. L'affusto è costruito in modo da poter girare sul posto; uno scudo d'acciaio protegge gl'inservienti ed il conduttore, nonchè in parte i cavalli, durante il combattimento.

Si può dessa paragonare ad un battello torpediniere, potendosi avvicinare al nemico inosservata e lanciare le sue salve, quindi scomparire quando si vedesse presa di mira dall'artiglieria.

Il suo tiro è a salve ed è dotata di un movimento automatico; per cui, alle distanze volute, nelle salve, le palle colpiscono a un metro di distanza l' una dall' altra, sicchè la mitragliatrice a 5 canne spazza un spazio di 5 metri e quella a 10, di 10. Inoltre, mediante un leggiero tocco al meccanismo di spostamento trasversale, la direzione di ciascuna canna viene spostata sia a destra sia a sinistra, di modo che non una delle salve consecutive colpisce lo stesso punto che la precedente.

Si possono fare 12 o 14 salve al minuto, sicchè si hanno 600 o 800 proiettili nella mitragliatrice da 5 canne.

Evidentemente aumentando il numero delle canne s'avrebbe un maggior numero di proiettili lanciati in ogni salva; ma io credo che 600 palle in un minuto abbiano una non spregevole efficacia.

Sir Carlo Beresford dice, che una mitragliatrice equivale alla forza di 300 fantaccini. Supponendo anche esagerata questa cifra, egli è certo che la cavalleria verrebbe provvista d'una grande potenza di fuoco.

Aggiungendo p. e. una batteria di 4 mitragliatrici alle due batterie a cavallo della nostra divisione di cavalleria, si troverebbe questa in possesso di una nuova forza la quale compenserebbe di

certo la mancanza di una terza batteria che trovasi nelle divisioni di cavalleria d'alcune potenze.

Abbiamo visto l'importante parte che avrebbero le mitragliatrici nei combattimenti di grandi masse di cavalleria, ma anche ne' combattimenti parziali potrebbero essere impiegate con risultato.

Se i tattici, e fra gli altri il principe di Hohenlohe nella sua ultima lettera sulla cavalleria, consigliava di non impiegare meno d'una batteria se si vuole ottenere un effetto di qualche rilievo, non può dirsi lo stesso delle mitragliatrici, chè possono essere mandate alla spicciolata in qualsiasi punto, in aggregazione di alcuni squadroni.

La loro rapidità di fuoco è tale, che non occorre l'azione simultanea di molte per rendersi efficaci.

Una batteria di mitragliatrici in aggregazione all'artiglieria a cavallo della divisione, costituirebbe per la medesima la migliore di tutte le scorte, rendendola indipendente o almeno svincolata dal problematico aiuto d'uno squadrone come si disse altrove.

La batteria di mitragliatrici, insieme alle batterie a cavallo, troverebbero anche un utile impiego sul campo di battaglia. Desse fulminando col loro fuoco la fanteria, preparerebbero le cariche di cavalleria.

Mandate sui fianchi o alle spalle del nemico con pochi squadroni, potrebbero utilmente impedire o ritardare l'arrivo dei rinforzi, facilitare gli aggiramenti e impedire quelli del nemico e in grazia della loro mobilità avere sia nell' inseguimento che nella ritirata una capitale importanza.

Infine le mitragliatrici potrebbero efficacemente concorrere all'azione generale, concentrando in un dato punto la potenza del loro fuoco.

Rilevanti sono del pari i servizî che le mitragliatrici potrebbero rendere fuori del campo di battaglia, prestandosi mirabilmente ad esse la natura del nostro terreno.

La cavalleria nemica obbligata spesso a non uscire dalle strade, si troverebbe chiusa la via dal fuoco delle mitragliatrici.

Così pure i ponti, i guadi, ecc., che tanto abbondano nel nostro paese e che costituiscono punti importanti, essendo il più delle volte i corsi d'acqua normali alle direttrici strategiche, potrebbero validamente essere difesi dalle mitragliatrici.

Solidissima poi riuscirebbe l' occupazione d' un villaggio, d' un bosco, d'una località qualsiasi, se fatta col concorso di qualche mitragliatrice come già si disse.

Se poi la cavalleria dovesse spingere le sue operazioni fino alle regioni montane (come propugna il mio collega L. Bettini) l'aiuto delle mitragliatrici sarebbe inapprezzabile.

V'è chi le propone per proteggere l'appiedamento o il ritorno a cavallo d'uno squadrone, operazione non scevra da pericolo.

Si potrebbe con finte cariche obbligare la fanteria a raccogliersi e poi bersagliarla colle mitragliatrici.

E così continuando l'esame, si troverebbe un numero infinito di casi, in cui queste armi potrebbero far valere la loro efficacia.

*
* *

Tutte le cose di questo mondo hanno vantaggi ed inconvenienti; così anche le mitragliatrici, malgrado l'apologia da me fattane in questo scritto; il nostro studio però deve consistere nell'esaminare se i vantaggi superano gl'inconvenienti.

Ora se 16 anni fa le mitragliatrici offrivano più inconvenienti che vantaggi, oggi non può dirsi altrettanto. Se sono adunque vantaggiose, non v'ha ragione alcuna per cui dobbiamo privarcene; nè si può invocare la spesa perchè non è punto rilevante.

Se riflettiamo inoltre che, distribuiti i nostri reggimenti nei corpi d'armata, ci avanza tanta poca cavalleria, da formare appena 2 divisioni con 4 batterie a cavallo, per eseguire l'avanscoperta, non sarebbe forse il caso d'accrescerne la potenza con un paio di batterie di mitragliatrici?

« L'artiglieria non ne vuole, la fanteria non ne ha bisogno » dissero i Prussiani dopo la campagna del 1870-71 a proposito delle mitragliatrici, ma esclusero la cavalleria, forse sospettando che questa potrebbe valersene un giorno.

Non aspettiamo che altri ci preceda in tutto, diamo una volta almeno alle nostre innovazioni l'impronta dell'originalità.

D'altra parte si può spiegare la riluttanza della Francia nell'adozione di queste armi, memore delle patite illusioni; come pure si può capire che l'orgoglio tedesco non consentirebbe l'uso d'un'arma, fino ad ieri disprezzata in odio degli avversarî.

Ma l'Italia non ha alcuna ragione per *rifiutarsi* all'esperimento; anzi sommo interesse dovrebbe avere di dare maggiore saldezza e consistenza a quel famoso velo — oggi quasi trasparente — della nostra avanscoperta. Imperocchè i primi successi della cavalleria non solo porgono il mezzo al generale in capo di dare battaglia nelle migliori condizioni, di luogo e di tempo, ma esercitano eziandio un'azione efficacissima sul morale di tutto l'esercito e l'apparecchiano alla vittoria.

Demetrio Lecca
Tenente di cavalleria

IL FUOCO

SECONDO LE

NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI

(Continuazione).

La tattica, arte anzitutto, ed arte che poggia essenzialmente sulle qualità morali, rifugge dalle formole matematiche, e neppure si presta alle troppo rigide deduzioni; come una pasta molle che si voglia stringere in pugno, scappa da tutte le parti. Epperciò può sembrare che si sia tentato di numerizzare la tattica contrariamente alla sua natura, col precisare quel numero di 57 o 60 cartucce, che si è trovato quale bisogno del soldato per la sua azione, nella zona della decisione. Studiando le condizioni della prima linea, in quel momento vi si trovano soldati che vi sono arrivati combattendo per molte ore in catena in entrambe le zone precedenti; vi si trovano i soldati che nelle zone di avvicinamento erano in sostegno, ma che già combatterono in 1ª linea nella zona di preparazione (36); vi si trovano infine quelli giunti allora dai grossi (37). Vi si trovano ancora quelli dell'avanguardia in graduazione di esaurimento assai più estesa, perchè il principio assoluto di offensiva stabilito al numero 12 per la testa dell'avanguardia, renderà gli uomini di questa, per durata e per intensità di combattimento, in condizioni incomparabilmente peggiori di quelle degli altri. E così dicasi di quelli del battaglione, che per suggerimento del numero 15 deve o rincalzare o prolungare la fronte della testa di avanguardia. Questa eterogeneità di origine, si complicherà grandemente colle condizioni del terreno, il quale

avrà permesso ad un tratto di fronte di dominare e far fuoco, ad un altro di avanzare al coperto. Vi si aggiungeranno ancora le vicende del combattimento che condurranno un riparto della fronte ad incontrare grande resistenza, mentre un altro ne incontrerà meno, ed un altro niente affatto. Tutto ciò, astrazion fatta dal rifornimento, che non può essere eseguito con equa e regolare distribuzione a tutti i riparti della fronte. Il munizionamento adunque della 1ª linea nel punto e nel momento considerati, cioè quando i grossi entrano in linea, presenta le più grandi disparità; esso non può sottrarsi alle leggi generali della lotta che portano l'impronta dell'estrema violenza in tutto, con molecole disperse dalla forza centrifuga, ed altre compresse dalla forza opposta. A chi si rappresenti questo stato reale delle cose di guerra, quel numero di 57 o 60 cartucce apparirà forse cervellotico. Minor ripugnanza presenterebbe forse se invece si dicesse che ad un battaglione di 800 fucili proiettato in 1ª linea, in quelle condizioni, occorrono ancora da 45 a 46 mila cartucce. Ciò a motivo che questa seconda cifra è assai larga, ha in se stessa elasticità, presenta un margine di oscillazione, e pare che urti meno colla natura indeterminata della tattica. Sol che in realtà è aritmeticamente la stessa cosa: 46000 : 800 = 60 : 1. Il numero di 57 o 60 cartucce appartiene ai grandi numeri, i quali offrono un criterio, e permettono alla mente di posare sopra qualche cosa di concreto e perfettamente razionale, anche se nella pratica assai mutevole. Si ritorni, ad ogni modo, per un solo istante sulla strada fatta per rintracciarlo, ed i dubbi forse si dileguceranno. E se le deduzioni a posteriori potessero maggiormente convincere, esse si potrebbero trarre dalle più accreditate statistiche sul fuoco delle passate guerre, con uguale risultato; e così con rigorosa argomentazione verrebbe anche dimostrato che la quantità di cartucce implicitamente dichiarata necessaria per il periodo della decisione dal numero 38 delle Norme, non è soltanto il portato di teoriche speculazioni, ma che risponde altresì ai dati di fatto più attendibili delle ultime guerre, dei quali si tenne certamente conto. Infatti, in detto numero 38 e nel còmputo di cartucce da esso ricavato, si è supposto che l'azione venga ad essere intieramente risolta; ed è per tale risoluzione che si richiedono le 57 o 60 cartucce, tanto nel caso che essa sia ottenuta dalla sola 1ª schiera, *come si è supposto*, quanto nel caso che

lo sforzo della 2ª schiera debba sommarsi a quello della 1ª, esausta. Nella battaglia di Gravellotte-S. Privat, il XII corpo d'armata reale sassone, entrò in linea all'estrema sinistra per la risoluzione di quella grande lotta, e consumò ancora 1150000 cartucce, ossia in media 60 cartucce per ogni fucile presente. Escludendo le riserve, la media si eleva a 90 per combattente. Se si considerassero separatamente i fucili che entrarono nell'ultima zona della decisione *e la percorsero tutta* sino al fatto compiuto, si riscontrerebbe egualmente quel numero di colpi per ogni fucile, che nel numero 38 pare casualmente inserito.

Nè a diversa conclusione si verrebbe quando si allargasse anche maggiormente la sfera delle osservazioni: La tabella riepilogativa del Fonio a pag. 384 della *Rivista* 1876, vol. IV, ci dice che in ogni battaglia del 1870-71 si consumarono in media 30 cartucce per fucile, esclusi i fucili presenti ma non impiegati perchè tenuti in estrema riserva o per altre cause. Ma fra i fucili che concorsero a dare quella media vi sono quelli che caddero di mano al soldato colpito appena affacciatosi per sparare; vi sono quelli della 2ª e della 3ª schiera che presero parte solo alla lotta già avanzata, o già prossima alla soluzione, a cui non aggiunsero che appoggio morale per l'ultimo passo. Sono compresi quelli che iniziarono la lotta senza continuarla; quelli che la continuarono senza deciderla; quelli che parteciparono alla risoluzione senza prepararla. La stessa tabella riepilogativa ci dice che quelle battaglie durarono in media otto ore, e dalla storia si potrebbe rintracciare quali corpi e riparti hanno combattuto soltanto pochi minuti, quali mezz'ora, e quali una, due, quattro, sei, o tutte le otto ore. A seconda poi delle posizioni occupate, o dei momenti nei quali presero parte al combattimento, si eseguirono dagli uni soltanto dei fuochi lenti e mirati, da altri soltanto dei fuochi accelerati, da altri infine l'una e l'altra sorta di fuochi; e così fra gli stessi fucili impiegati, vi saranno quelli che avranno sparato uno o nessun colpo, e quelli che avranno raggiunto i massimi storicamente constatati di 200 e più colpi.

Analoghe osservazioni e considerazioni occorrerebbe fare separatamente per i vari periodi più o meno distinti, o più o meno confusi, nei quali si suole teoricamente considerare divisa la lotta, e si troverebbe per ognuno estremi e medie proprie. Il periodo della de-

cisione non essendo per sua natura di lunga durata, non conterrà massimi cotanto elevati, ma nel complesso avrà più elevata la media. Questa sarebbe una media storica delle cartucce occorse alla decisione. Tale non è quella implicita nel numero 38, nella quale non possono entrare i caduti o dispersi prima della completa risoluzione, ma unicamente quelli che trionfarono sulla conquistata posizione del nemico. In altre parole il numero che le Norme indicano, non è, e non dev'essere una media generale, ma una media speciale, anzi un *fa-bisogno*. In conclusione, se a questa via appena tracciata da indicanti, convenisse aggiungere i calcoli e gli specchi di elaborate cifre, necessari per chi studia, ma che sarebbero poco utili ed in compenso molto tediosi in questo lavoro, si verrebbe forse per tutte quelle battaglie ad un numero sintetico, concreto, uguale o poco dissimile da quello desunto dal numero 38.

Prima di proseguire nell'intrapreso studio del fuoco, secondo le Norme, è opportuna una breve parentesi sulle parole *linea* e *schiera*, perchè tuttogiorno, anche in autorevoli lavori di tattica che si potrebbero citare, si nota una dannosa confusione nell'impiego di esse. Le Norme non lasciano alcun dubbio; ma è utile di parlarne, per mettere in evidenza la necessità che si adotti il significato da esse stabilito. Per *schiera* s'intende il complesso di truppe con larga fronte i cui elementi sono posti a fianco gli uni agli altri, trovandosi essi elementi in qualsiasi formazione di linea, di colonna, o di combattimento; per *linea* s'intende quella linea che risulta dagli uomini o dai reparti di uomini, uno accanto all'altro, con poca profondità. D'onde è chiaro che una schiera può constare di più linee. Una schiera che abbia i suoi battaglioni in ordine di combattimento (458 del Regolamento d'esercizio), viene a contare tre linee, cioè quella della catena, quella dei sostegni, e quella dei grossi. I numeri 30, 31, 32, 63, 68 e molti altri delle Norme si spiegano chiaramente su tal proposito. Il Regolamento francese 1884 incomincia col dare la definizione di una quarantina di vocaboli, che sono i più importanti od i più dubbi; in altre parole, sono quelli di cui in pratica si sente *oggi* maggiormente la necessità di chiarire e fissare il significato. In Italia sono più di dieci anni che il ministro Ricotti ha nominato un'apposita commissione, la quale, per aver un còmpito troppo vasto, lo ha tacitamente lasciato cadere. Ma sarebbe utile riprenderlo

con programma più pratico. A provare la facilità della confusione, basti notare che le accennate definizioni francesi, attribuiscono alla parola *ligne* il significato che le nostre Norme danno alla parola *schiera;* e nel testo del regolamento, più che nelle definizioni, si trova che *les echelons de chaque ligne*, corrispondono alle linee delle nostre schiere; mentre poi *echelon* ha pure il significato del nostro scaglione.

« I battaglioni di prima schiera del grosso, prima di giungere al-
« l'altezza dell'avanguardia prendono formazione di combattimento,
« e seguitano così formati ad avanzare nella direzione indicata dal
« comandante della divisione sino a tanto che la loro catena abbia
« raggiunto un appostamento all'altezza circa della catena dell'avan-
« guardia (7-600 metri dalla linea di fuoco della fanteria avversa-
« ria). Da questo appostamento si apre il fuoco di preparazione »(31).

Le Norme adunque inculcano di raggiungere di primo slancio la zona di preparazione o di fuoco vicino, giustificando pienamente il nome di zona d'avvicinamento dato a quella precedente (35).

Poichè nell'ultimo periodo è detto che *si apre* il fuoco di preparazione dall'appostamento, resta implicitamente detto che prima di tale distanza non si apre il fuoco, e perciò il fuoco a grandi distanze è sconsigliato alla prima linea.

Questa conclusione è conforme alle opinioni dei più autorevoli scrittori, da Boguslawsky al principe Hohenlohe. Quest'ultimo anzi nella sua 11ª lettera scrive: « credo di non ingannarmi fissando 500 metri come *maximum* di distanza dalla quale farei aprire il suo fuoco alla fanteria sostenuta da artiglieria », ciò che poi spiega, commenta, ed illustra con profusione.

Ma se colle Norme, si arguisce fondatamente che dalla 1ª *linea* non debbansi eseguire fuochi a grandi distanze, non è menomamente escluso l'impiego di tali fuochi dalle altre linee e schiere.

Ora ammesso che questo fuoco sia eseguito dalle linee e schiere retrostanti alla prima, devesi notare che le cartucce che venissero consumate dalla 2ª e dalla 3ª schiera non devono essere sommate colla sessantina di cui fin qui si è parlato, perchè queste ultime sono tutte consumate dalla 1ª schiera esclusivamente.

Qui si fa manifesto che occorre tenere separato conto delle

cartucce e dei fuochi delle singole schiere. Ciò è naturale poichè le schiere hanno e devono avere caratteri e missioni proprie, distinte l'una dall'altra, e soltanto armonizzate dal funzionamento del comando e dalle esigenze del combattimento. Chè, se la formazione adottata dalle Norme col numero 30, tende a diminuire tale distinzione per rendere più potente l'azione sui singoli punti della fronte, la speciale missione delle schiere risulta tuttavia dai numeri 39 e 42. Si prenda adunque nota di registrare separatamente per ciascuna schiera il consumo delle cartucce, almeno finchè esse funzionano separatamente, e finchè la necessità non ha imposto alle retrostanti di sovrapporsi o sostituirsi alla prima.

La 1ª schiera si affaccia alla zona del *fuoco vicino*, nella sua totale profondità di formazione. Detta profondità è variabile secondo i casi, e deve rispondere a molti scopi così di conservazione propria, come di distruzione del nemico; essa è stata ed è tuttora assai discussa, e la divergenza delle opinioni si traduce nelle diverse disposizioni vigenti nei vari eserciti. Il Boguslawsky, contrariamente all'Istruzione prussiana che diceva di tenere i sostegni *più vicino che sia possibile* alla catena, propende piuttosto per l'altra di tenerli *più lontani che sia possibile* (pag. 145), e termina col proporre la distanza di 400 a 500 passi (pag. 317). La commissione francese che condusse al Regolamento del 1875 fissò tale profondità in 1000 metri con quattro scaglioni, catena, rinforzi sostegni e riserve; ma il regolamento ultimo del 1884 la ridusse a 500 metri. In Germania è di 320 metri. In Austria di 300. Il principe di Hohenloe nella citata 11ª lettera deduce che, tanto per l'azione propria del sostegno, quanto per il proprio riparo, la distanza dei sostegni della catena debba essere di 200 metri, e di altrettanto quella dei grossi. Queste citazioni non saranno inutili per rassicurare sulle ragionevoli distanze tipiche indicate dal nostro Regolamento in metri 200 per i sostegni dalla catena (421), e metri 250 per i grossi dai sostegni (461), ma *variabili secondo le circostanze*. Ritenendo adunque questa normale profondità, quando la catena raggiunge l'appostamento da cui si apre il fuoco di preparazione (31), i sostegni si trovano a metri 9-800 « dalla linea di fuoco della fanteria avversaria », ed i grossi si trovano a 1150-1050 metri dalla stessa linea.

Entrambe queste linee adunque si trovano in condizione di ese-

guire fuochi a grande distanza. Tanto più appariranno in tale condizione se si considera la loro distanza dalle batterie nemiche, le quali saranno a metri 1350-1250 *almeno*, dai sostegni, e metri 1550-1450 dai grossi; e ciò per analogia di quanto è detto nelle Norme, nel secondo periodo del numero 33. E così, mentre la catena dirige il suo tiro sulla linea di fuoco della fanteria avversaria, la 2ª e la 3ª linea potrebbero volgere i loro fuochi a massa ed a grandi distanze sia sulla fanteria sia sulla artiglieria nemica.

Che i fuochi a massa ed a grandi distanze si debbano eseguire è ormai fuori di ogni controversia, tanto si è scritto in loro favore in questi ultimi anni; oltrechè risulta dalla tabella annessa al numero 196 della Istruzione sul tiro. L'evidenza speciale in cui tali fuochi sono posti dalle Norme colla raccomandazione fatta dal 2° capoverso del numero 15 alla nostra artiglieria di non esporsi ad essi, ne dimostra l'importanza. La questione perciò è ridotta qui a determinare se tali fuochi possano o debbano essere eseguiti dai riparti di 2ª e 3ª linea della prima schiera come è stato proposto (1), o se debbasi riservare alle schiere retrostanti. Per quanto possa sembrare superfluo, giova qui di osservare che lo svolgimento dell'attacco affidato alla prima linea, è facilitato non soltanto (per quanto precipuamente) del potente fuoco dell'artiglieria, ma altresì dal fuoco di fucileria, partente da qualunque parte del campo di battaglia, purchè raggiunga in qualche guisa il nemico. Una sì ovvia osservazione renderebbe oziosa qualsiasi discussione se si trattasse *di vietare* all'uno od all'altro riparto, all'una od all'altra linea di far fuoco quando se ne presenti l'occasione propizia: *tutti* debbono far fuoco quando sia utile il farlo. Ma non è di questo che si tratta: bensì vuolsi studiare a quale delle varieline e meglio convenga *di massima* attribuire l'esecuzione dei fuochi a grandi distanze. La formazione generale adottata dalle Norme (30) favorisce il completo e facile esercizio del comando nel senso di tutta la profondità del rettangolo di manovra sul ristretto fronte del battaglione di prima linea. Onde gli atti delle schiere e di tutte le linee retrostanti alla catena combattente, vengono agevolmente coordinati a quelli di detto piccolo fronte, per la doppia favorevole condizione del meccanico funziona-

(1) *Rivista Militare Italiana*, giugno 1883, pag. 392.

mento, e della superiore capacità organica direttiva. Ciò renderà facile l'osservanza dei precetti e delle attribuzioni quando gli uni e le altre sieno convenientemente determinati. Potrà dunque dar lume in siffatta questione il criterio di quanto spetti operare ad ognuna delle schiere. Il margine della posizione nemica è l'obbiettivo fisso della prima schiera. Essa non manovra, avanza soltanto (1). Lanciata al conseguimento di questo grave e difficilissimo còmpito, essa è moralmente ed intellettualmente *tutta quanta* assorbita sulla propria fronte, anche prima di esserlo materialmente, cioè anche quando è ancora suddivisa in linee; d'altronde, per i principii dominanti nelle Norme, e già fatti emergere, deve accadere prestissimo anche l'assorbimento materiale. Infatti, astraendo anche dalle attribuzioni speciali del sostegno, risulta dal numero 36 che l'avanzata *dal primo appostamento* a 7-600 metri, dev'essere fatta coi sostegni *già entrati* in 1ª linea. In tali condizioni l'attenzione del capitano che ha una parte della sua compagnia in catena ed un'altra in sostegno, sarebbe svantaggiosamente distratta dal suo compito principale, di regolare gli atti dei plotoni (425 Reg. d'esercizi.) per volgersi all'esecuzione di fuochi fatti dal sostegno che richiedono per loro stessi un intenso lavoro morale ed intellettuale. Nè sarebbe da consigliare di estendere sino all'esecuzione di tali fuochi l'iniziativa del comandante il sostegno, perchè ciò romperebbe l'unità d'azione della compagnia. I grossi, devono secondo le Norme attraversare tutta la zona di preparazione prima di entrare in linea colla catena (37). Il loro vincolo colle peripezie della catena è uguale a quello dei sostegni, solchè questi ultimi, per la loro piccola distanza dalla catena, e per la dipendenza dal capitano, che in certa guisa smezza ancora tale distanza, vengono ad essere, più che vincolati, immedesimati alla catena stessa; diversa è la situazione dei grossi; essi trovansi a 450 metri dalla catena, ed

(1) Ecco con quanta efficacia il Regolamento francese 1884 si esprime in proposito: *La première ligne engage l'action et la poursuit dans toutes ses phases; cette ligne ne manœuvre pas; une fois en formation de combat, elle doit gagner rapidement du terrain en avant, sans tirer; mettre en ligne le plus grand nombre possible de fusils, acquérir ainsi la supériorité morale et la supériorité du feu, afin de prendre sans conteste la direction du combat.*

La première ligne ne doit pas avoir à se préoccuper de ses flancs; son rôle est d'atteindre l'ennemis sans se laisser detourner de ce but. C'est aux troupes en arrière à proteger sa marche en avant. Tit. V, N. 75, pag. 44.

hanno soltanto l'obbligo di seguitarne i movimenti di loro iniziativa (466 Reg. d'esercizi). Per ogni altro loro atto dipendono dal maggiore (462), il quale può bensì *recarsi dove meglio creda per ben dirigere*, ma dovunque si rechi, la sua direzione deve estendersi su tutto il battaglione per determinare e sbalzi e fermate e fuochi e pause e direzione ed obbiettivo, e per frenare ed incoraggiare ed imporre e trascinare. Non può occuparsi di una parte sola; e qualora ciò fosse, la sua influenza tenderebbe a gravitare sul davanti, perchè è il davanti che trascina tutto il resto. Le esposte condizioni dei grossi fanno conoscere che questi potrebbero bensì eseguire fuochi a massa a grandi distanze, ma non senza perturbare la funzione essenziale della prima schiera. Ciò basterebbe per escludere *in massima* di assegnare al detto riparto l'incarico di eseguire tali fuochi. Tale è anche la prescrizione del nuovo regolamento francese riguardo ai suoi grossi (reserves):

« La réserve suit attentivement le péripeties de la lutte en se rapprochant peu à peu *et sans attendre des ordres;* le chef de bataillon, complètement fixé sur la position à enlever, a fait avancer l'une de compagnies de reserve (École de bataillon, N. 451) ». L'attenzione imposta al grosso, la sua dipendenza dal maggiore, l'incarico di questo di dirigere tutta l'azione, escludono di poter dare *in massima* l'incarico ai grossi di eseguire i fuochi a grandi distanze. Ma più esplicitamente è detto nella scuola di compagnia al N. 262: « En principe, les feux de salve aux grandes distances, ne sont exécutés que sur l'ordre du chef du bataillon. Dans l'offensive les feux de salve appartiennent à le periode preparatoire du combat; en général, ils ne peuvent être exécutés par les troupes qui se portent en avant. Ce feux sont faits de préférence par des fractions chargées specialment de cette mission ». È chiaro.

Ma altre considerazioni estrinseche confermano nella stessa opinione.

Il numero 39 delle Norme determina chiaramente non solo il posto della 2ª schiera, ma altresì la sua missione, che è succedanea a quella della prima, ed ha principalmente per iscopo di occupare prontamente la posizione conquistata se l'attacco riesce «; epperciò essa serra la distanza in modo da prendere il posto del grosso ». La seconda schiera adunque segue passo passo l'azione della prima sino a sovrapporsele od a sostituirla, restando sempre un corpo a sè.

Ora, il principale pericolo racchiuso nella formazione adottata dalle Norme, è quello della fuga in avanti dei battaglioni di questa 2ª schiera. Esso dovrà essere rimosso dal fermo e sapiente contegno del colonnello posto fra i suoi due battaglioni, uno in prima e l'altro in seconda schiera, mentre i generali di brigata avranno il difficilissimo cómpito di coordinare l'azione degli eterogenei spezzati frontali delle due prime schiere. Ai maggiori della seconda schiera altro non resta che il dominio dei rispettivi battaglioni. Essi possono quindi dedicarsi perfettamente ai fuochi a grandi distanze, esonerandone i i grossi della prima schiera.

Siccome « la distanza della seconda schiera dalla prima è in massima di 300 metri » (32), così partendo dalle distanze calcolate più sopra, essa verrebbe a trovarsi a metri 1450-1350 dalla linea di fuoco della fanteria avversaria, oppure a 1850-1750 metri dalle batterie nemiche. Perchè la fanteria possa far fuoco da tali distanze, occorrono favorevoli circostanze di visibilità, di dominio e di bersaglio; generalmente quando non si verificano tali condizioni, altre se ne presentano che permettono di serrare le distanze sia fra le schiere, sia fra i due fronti nemici. Troppo spesso si leggono proposte affinchè sia autorizzato il raccorciamento delle distanze, perchè non sia qui permesso di ricordare che tale autorizzazione è data ampiamente e ripetutamente dal vigente Regolamento ai numeri 302, 423, 461, 593; e che, se il terreno, come frequentissimamente accade, offrisse per la distesa del fronte, un angolo molto profondo anche soltanto 150-200 metri, sarebbe in taluni casi più che errore, colpa, se non si riparassero in esso con le debite precauzioni tutte le schiere, quando la catena ne avesse già occupata la magistrale.

Il successivo raccorciamento delle distanze a misura che si avanza verso il nemico deve essere automatico, istintivo, come esplicitamente ordina il regolamento francese « *sans attendre des ordres* » (titre III, 266; IV, 151), e come è detto nelle Norme ai numeri 36 per i sostegni, 37 per i grossi, 39 per la seconda e terza schiera. Queste considerazioni lasciano supporre che le distanze dal nemico dei battaglioni di seconda schiera saranno generalmente più corte di quelle sopra esposte, e quindi a portata sempre più utile del nostro fucile. Notisi ancora che l'avanzata della prima schiera nella

zona di preparazione determina poi in modo positivo il supposto raccorciamento.

La specie di fuoco che i riparti dei battaglioni di seconda schiera devono eseguire sono quelli a salve della nuova istruzione sul tiro. Questi fuochi a salve a grandi distanze dovrebbero essere eseguiti con calma, e, per quanto possibile, mirati. Si chiamino pure a salve, poichè il regolamento così vuole, ma nel fatto si intenda fuochi *comandati, ordinati;* un colpo per volta, abbandonando la rigorosa simultaneità dello scatto, che forma la delizia degli istruttori, e che in pace non è priva di utilità educativa, ma che in guerra sarebbe inopportuna. Però anche in pace dovrebbe essere soppresso il *Ritirat*—ARM.

La parte più importante relativa a questi fuochi, è la scelta degli obbiettivi. Essa deve rispondere al concetto della concentrazione dei fuochi, epperciò emanare da autorità tattica coordinatrice.

Il colonnello che esercita il suo comando nel senso della profondità; che dà impulso al battaglione di prima schiera; che è all'immediata dipendenza dell'autorità che esplica la sua influenza nel senso della larghezza, e può perciò conoscere l'intento generale di tutto il fronte; il colonnello che direttamente soprastà al battaglione di seconda schiera, è l'autorità competente per eccellenza a determinare l'obbiettivo generale dei fuochi a salve a grandi distanze, del battaglione di seconda schiera. Nel 1881 quando è stata pubblicata l'Appendice all'Istruzione provvisoria sul tiro per la fanteria, era giustificato il dubbio se al comandante di reggimento od a quello di brigata dovevasi deferire l'autorità di un tal fuoco (N. 45 dell'appendice); ma dopo la pubblicazione delle Norme e della formazione da esse sancita, ogni dubbio è dileguato. Trovato così qual sia in massima il gerarchico grado per la direzione generale del detto fuoco a grandi distanze, conviene ricercare quali debbano essere gli obbiettivi. Il mezzo più acconcio per preparare l'attacco è quello di far entrare prontamente in azione l'artiglieria (26), la quale per conseguire l'effetto desiderato deve tirare sull'artiglieria nemica. Questo bersaglio assegnato all'artiglieria dal numero 27 delle Norme fin dall'inizio dell'azione, nella sua prima posizione, è mantenuto anche nel periodo successivo, dopo che l'artiglieria si sarà avanzata in una seconda posizione (35). Solo quando la fanteria inizia gli sbalzi d'avan-

zata per l'attacco, « ha principio un nuovo còmpito per l'artiglieria; quello di cooperare alla riuscita dell'attacco stesso dirigendo il proprio fuoco sulla fanteria avversaria che occupa il punto sul quale esso deve essere diretto » (40). Ma l'attacco della fanteria non si inizia se non quando l'artiglieria abbia ottenuto su quella dell'avversario una decisiva soverchianza (36, 2° alinea e 37 1°). Dunque è ben stabilito nelle Norme che l'artiglieria ha per bersaglio l'artiglieria, e che per conseguenza la fanteria deve aver per bersaglio la fanteria nemica. I sopracitati numeri delle Norme riguardanti l'impiego dell'artiglieria, sono una parafrasi riassuntiva dei corrispondenti paragrafi dell'Ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna 30 settembre 1882. Solo che questi ultimi, comechè più sviluppati, riescono più chiari ed espliciti nel senso ora detto, come si può giudicare dai seguenti brevissimi brani: « l'artiglieria dovrà generalmente iniziare le offese col prendere a bersaglio l'artiglieria nemica (§ 158); frattanto anche la fanteria attaccante si avanzerà per iniziare la sua lotta con la fanteria della difesa (§ 160). Dalla seconda posizione l'artiglieria dell'attacco combatterà anzitutto la sua lotta decisiva con l'artiglieria nemica. Poi rivolgerà il suo fuoco contro il punto d'irruzione, unitamente con la propria fanteria, per preparare l'assalto » (§ 161). Tutto questo che è ben chiaro, viene poi maestrevolmente riassunto nel § 165, che vorrebbe essere qui riportato, ma al quale, per brevità, si rimanda il lettore, perchè vi troverà la raccomandazione di allontanarsi il meno possibile dal « modo di agire consigliato dall'indole delle due armi », cioè « *di dar luogo a due lotte ben distinte* ».

Adunque i battaglioni di seconda schiera dovranno tirare sulla fanteria nemica, e più precisamente sulla linea di fuoco della fanteria avversaria, per cooperare colla propria catena all'attacco di essa.

La distanza dei bersagli così fissati è al massimo quella esposta a pag. 99 di metri 1450-1350 con tendenza marcatissima e costante al raccorciamento, epperciò in buonissime condizioni di portata.

Quando poi si consideri che l'ordinata della linea di mira di 1300 metri passa rispettivamente sopra i grossi, i sostegni e la catena di 24, 36 e 39 metri (tab. I Appendice), si ammetterà che si possa eseguire tale fuoco con sufficiente sicurezza dell'ordine sparso, pur conoscendo le oscillazioni estreme del puntamento. Avvertasi

che la minima altezza di 24 metri corrispondente ai grossi, porge uguale garanzia dei 36 e dei 39, corrispondenti ai sostegni ed alla catena perchè la maggiore vicinanza all'origine della traiettoria presenta minor dispersione delle traiettorie stesse. Parrebbe quindi che tali fuochi si debbano eseguire sempre quando vi sia la *visione* del bersaglio, senza ricercare la condizione di un terreno che permetta i fuochi a gradinate. Quando questo terreno a gradinate si incontrerà sarà tanto di guadagnato. Ad ogni modo il grado di ufficiale superiore a cui viene affidata la condotta del fuoco, è garanzia sufficiente ch'esso possiede il criterio scientifico e pratico, per distinguere caso per caso se i suoi fuochi andranno al bersaglio o nella schiena dei compagni. Essendo egli a piedi (694 Servizio in guerra) potrà verificare la condizione di veder il bersaglio, la quale richiede che la visuale passi al di sopra delle truppe antistanti. Questo dato rassicurante, sarà corroborato dalla conoscenza e dal ricordo all'ingrosso di quella semplicissima tabella delle ordinate, data a pag. 152 dell'Appendice. La questione più che tecnica è piuttosto morale, perchè i colpi che si sentono di dietro impressionano più assai che quelli davanti. Non si farà mai abbastanza per sgombrare le menti da simile infondato timore. Perchè poi sia preferibile tanto per la 1ª quanto per la 2ª linea di prendere per bersaglio la 1ª linea nemica anzichè le masse di fanteria retrostanti, si può dedurre da molte ragioni, fra la quale primeggiano le seguenti.

Anzitutto vi è la ragione d'urgenza, che consiglia a disfarsi dapprima del nemico più vicino; entrambi i capitoli IV e V del Decristoforis incominciano con simile consiglio. Alla ragione di urgenza dipendente dalla vicinanza vi è da aggiungere quella di opportunità dipendente dal danno attuale, perchè la prima linea nemica più direttamente colpisce la nostra. In generale d'altra parte nessun altro bersaglio può prestarsi ad una maggiore efficacia dei nostri tiri; sicuramente si può affermare che nessun altro bersaglio ha l'importanza di essa. Rompendo la forza d'impulso della prima linea, si può dire di aver paralizzato tutto il meccanismo tattico dell'avversario. Arrestando l'avanzata dell'elemento che era da esso destinato ad aprire la via, e quivale a convincerlo d'averne già logorato la parte cui egli attribuiva un valore di primo ordine.

Il colonnello belga Bavay che ha pubblicato un interessante la-

voro sulla scelta degli obbiettivi di tiro della fanteria, ha posto quale perno del suo concetto l'inabilitazione della prima linea nemica, da ottenersi per mezzo delle perdite causatele. Raggiunto tale scopo, e subordinatamente ad esso, si potranno scegliere gli obbiettivi di tiro nella seconda linea e poi nella terza, specialmente mentre avanzano al soccorso della prima pericolante.

Ed è anche in tal senso che vuol essere interpretato il 10° criterio dato a pag. 145 dell'Appendice all'Istruzione provvisoria sul tiro del 1881, unico criterio fornito sulla scelta degli obbiettivi, per vero troppo vago ed indeterminato. Dall'Appendice di prossima pubblicazione devesi attendere qualche cosa di più concludente. Il Regolamento francese sul tiro del 1882 accenna nel senso suespresso alla necessità che il *primo* obbiettivo sia *la fronte* del nemico: « il est essentiel de produire *dès le début* une concentration puissante de feux *sur le front* ennemi » pag. 338.

A quest'ordine di precedenza, da osservarsi in generale nella scelta degli obbiettivi, si aggiungano gli obbiettivi eventuali che le forme del terreno e le circostanze pongono dinnanzi ai riparti di fanteria, quali sono le batterie nemiche, i gruppi di ufficiali del comando, od anche gli ufficiali isolati montati. Nè occorre soggiungere che alcune circostanze speciali possono indicare speciali bersagli in tutte le fasi della battaglia ; « la fanteria dovrà talvolta dirigere i suoi colpi sull'artiglieria nemica, prima di definire la sua lotta colla fanteria, per aiutare la propria artiglieria ad eseguire un cambiamento di posizione » (165 Amm. tat. art.).

(Continua) P.

LA

LEGGENDA DEI FABI

SAGGIO DI CRITICA MILITARE

(Continuazione).

IV.

Il terreno tra Roma e Vejo.

(V. l'annessa carta topografica antica e moderna al 50,000).

Sulla riva destra del Tevere, a ragione detto *padre* perchè prima ha tutelato la culla di Roma nascente, poscia le ha servito ad espandere la sua meravigliosa energia, s' eleva, quasi guerriero conscio della sua forza nella difesa dell'eterna città, il culmine di monte Mario. Coi monti Vaticano e Gianicolo si è sollevato dal mare, come lo dimostra la natura sua sabbiosa e ricca di conchiglie: ora è il capo saldo di una serie di alture, diverse per formazione geologica, la cui estremità settentrionale si bagna nei laghi di Bracciano e di Martignano.

Nella notte dei tempi, quando il mare infuriava sull'attuale campagna romana, e forse Narni e Tivoli erano promontori segnanti le bocche del Tevere e dell'Aniene, l'ignea attività lottando colle onde sollevava i vulcani Sabatini al nord, i vulcani Laziali al sud del golfo che bagnava i piedi dell'Appennino. Dagli immani crateri, come ora scendono le acque ad irrigare i piani, così allora scendevano le lave

ardenti e piovevano scorie e ceneri, le cui molecole più pesanti precipitavano più sollecite a fondo, le altre mescolandosi alle acque deponevano quel terreno tufaceo che copre la campagna di Roma (1). E frattanto i fiumi, trascinando materie alluvionali, venivano a poco a poco riempiendo l'avvallamento e si aprivano la via al mare.

Sorsero allora le alture di Bracciano da un lato e di Albano dall'altro, le quali al nord ed a sud della valle del Tevere, sulle ripe opposte del fiume, possono considerarsi quasi posizioni avanzate per la difesa di Roma, dominandone gli accessi, sì in antico come ai tempi moderni, perchè le condizioni topografiche, che dettano legge alla guerra e determinano le comunicazioni fra i popoli, rimangono per secoli e secoli immutate. Ed è così che dalle alture di Bracciano si piglierebbe di fianco dall'alto chi venisse ad attaccare Roma scendendo per la valle del Tevere ovvero battendo le vie antiche e nuove di Etruria, e dai monti Albani chi la venisse ad attaccare per le vie Appia e Latina, ovvero chi operasse uno sbarco sul lido che stendesi dalla foce del Tevere a Terracina. Ed è per la formazione geologica sopra accennata che da Bracciano e da Albano il terreno declina fino alla valle del Tevere, dove rigonfiando risalta nei colli di Roma e strozza il fiume in guisa che non avendo libero sbocco fra il Gianicolo e l'Aventino, più facilmente ingrossa e straripa.

Spento il furor delle fiamme, i crateri furono invasi dalle acque, che in parte ancora riposano nei laghi di Bracciano, di Martignano, di Stracciacape da un lato, di Castel Gandolfo e di Nemi dall'altro. E man mano che la terra si veniva elevando, altre acque si aprivano la strada fra il tufo poroso e friabile, e seguendo la legge della natura andavano al Tevere e al mare.

Il terreno tufaceo, dal quale, salvo non molte eccezioni, è coperto l'agro, ha somministrato a Roma un materiale prezioso per le fortificazioni, potendosi il tufo presto e bene tagliare a grossi dadi solidamente poi aderenti uno all'altro. Di questa facilità profittando i Romani, fino dai primi tempi, usarono in ogni circostanza delle fortificazioni permanenti e passaggere. Così le fortificazioni passaggere,

---

(1) Moltke. — *Wanderungen um Rom.* Berlin, 1879.
Ponzi. — *Storia naturale del Tevere.*
Burn. — *Rome and the campagne.* Cambridge, 1871.
Carta geologica della campagna di Roma — compilata dall'ufficio geologico.

come lo scavare fosse ed innalzare trincee, divennero abituali presso i Romani, i quali, provatone il vantaggio nei dintorni di Roma, continuarono a valersene pure in terreni meno propizi, acquistando, anche per questo riguardo, sicurezza maggiore e quindi decisa preponderanza rispetto agli eserciti nemici.

Il terreno, superiormente costituito da ceneri indurite, rimase plasmato come le onde del mare nel seno del quale era nato; ma le acque corrodendolo vi scavarono quelle fosse spezzate, aspre, tortuose che nelle lotte della prisca Roma così bene servivano a coprire le manovre. Però le ripe, molli e friabili, pure costituendo un ostacolo, permettevano di superarlo, mentre la terra coprente il tufo era allora rigogliosa di piante e di arbusti; tolta la quale vegetazione, a poco a poco anche le rive perdettero della loro asprezza, gli orli si arrotondarono, le sponde inclinarono a raddolcirsi, i detriti scesero a basso, ma la conformazione generale rimase la stessa.

Gli avvallamenti della campagna romana, insieme agli anfratti, alle fessure, ai solchi, alle corrosioni, nascondono assai di leggeri i movimenti militari. Basta una piega, una lieve onda di poggio dolcissimo per mascherare una legione. Ecco perchè, come ora è arduo problema il battere colle artiglierie dei forti, specie sulla riva destra del Tevere, le frequenti insenature che mascherano la marcia degli assalitori, e come ora alla difesa di Roma, oltre che colle opere staccate si deve provvedere con truppe mobili manovranti negli intervalli, così allora truppe romane, latine, sabine ed etrusche erano soggette a frequenti sorprese. Donde il bisogno, allora come ora, di guardarsi con ogni sollecitudine mediante un servizio rigoroso di posti e mediante frequenti esplorazioni.

Era questo il pratico campo di Marte della giovane Roma, sul quale le fazioni campali si succedevano incessanti e sanguinose; qui la gioventù crebbe vigorosissima nel gioco quotidiano dell'arte della guerra. Quattro secoli pugnarono i Romani per la signoria di questo breve lembo di terra che si stende dai monti Sabini al mare, e soli quattro secoli occorsero poi per di qui estendere combattendo la signoria romana sull'universo conosciuto.

La sommità delle alture dolcemente inclinate fra il lago di Bracciano e Roma, è ora segnata dalla condotta dell'acqua Paola, che così può scorrere dai monti Sabatini, girando intorno al culmine di

monte Mario, fino alla cascata di S. Pietro in Montorio; ed è pure approssimativamente indicata dal corso della via Trionfale, che si congiunge alla via Cassia presso casa Giustiniana: le due vie, Trionfale e Cassia, salgono poi allo spartiacqua fra il lago di Bracciano e il lago di Martignano, spartiacqua che sulla cresta porta la quota di 280 metri.

Questa serie di alture, che male si distinguono dalle alture circostanti perchè simili nella forma tondeggiante e talvolta fino superiori in altezza, tracciano la divisione fra le acque che vanno al Tevere superiormente a Roma e le acque che vanno direttamente al mare o si raccolgono nel fiume Galera. Fra gli umidi solchi si incurvano, scendendo giù obliquamente sia verso il Tevere sia verso le macchie e gli stagni, le catene successive di collinette formanti linee di difesa, che adesso dal punto di vista militare sono di poco conto, ma allora erano di grande momento così per la natura più selvatica come per la breve portata delle armi da getto.

Roma, posta all'estremità dello spartiacqua, proteggeva direttamente il paese situato a valle delle sue fortificazioni e pigliava di fianco tutti i movimenti etruschi verso il basso Tevere. Questa felice posizione topografica-militare concorre a spiegarci il sollecito estendersi del territorio romano sino alla spiaggia del Tirreno, la signoria da Roma esercitata in remotissimi tempi sullo sbocco del fiume e la fondazione di Ostia, porto della navigazione, che si confonde colle leggende più buje. E ci fa indovinare la ragione militare per la quale i Vejenti in epoca assai anteriore a quella dei Fabi abbiano dovuto cederle la selva Mesia, a cavallo del fosso della Magliana. Infine la sicurezza che Roma godeva alle spalle sino al mare ci spiega come fin dai primi albori della storia essa abbia concluso un trattato di commercio con Cartagine.

Invece a monte di Roma le cose procedono lentissime, nè si risolvono che parecchio tempo dopo l'epoca onde trattiamo, durante la quale gli Etruschi giungono più volte sotto le mura di Roma.

A monte di Roma, sulla riva destra del Tevere verso il territorio di Vejo, mentre i dorsi delle colline tufacee uniformemente mosse si protendono alla valle del Tevere e quivi finiscono in gradini pronunciati ovvero a salto, il fondo delle vallicelle è coperto da materie alluvionali fino assai addentro nella regione collinosa, cioè ad esem-

pio, fin sotto gli scogli di Vejo; e quelle insenature erano certo paludi, come paludi occupavano il piede dei sette colli. Ora le acque affluenti al Tevere scendono per sottili filamenti che man mano si raccolgono in ruscelletti segnanti le curve dei dossi con direzione generale da nord-ovest a sud-est. I dossi gibbosi, quasi paralleli fra loro, costituiscono una serie di posizioni militari assai difficili da attaccare di fronte, agevolmente fortificabili, offerenti svariate combinazioni di aggiramenti e manovre. Certo che le lunghe lotte, le diuturne avvisaglie su questo terreno devono avere molto contribuito ad inspirare ed a svolgere la tattica romana, che poi, allargando le sue cerchia in un popolo di guerrieri, ha esercitato singolare influenza sulla ordinanza di combattimento e persino sulle istituzioni militari e civili.

A nord del teatro principale degli avvenimenti tra Vejo e Roma, le acque che scolano giù dal monte S. Silvestro filtrando per gli anfratti del terreno si raccolgono pigramente nel fosso delle Pantenelle (o della Torraccia) il cui nome indica la natura sua, mentre quelle che provengono dal monte Aguzzo, nei pressi di Formello, si scavano nel fosso della Valle, detto pure fosso di monte Oliviero: le due acque si uniscono dinanzi al casale di Primaporta e serpeggiando sotto l'altura di Livia ad Gallinas, coprono quella posizione militarmente notevole verso Roma, ed entrano nel Tevere.

Ad occidente di monte S. Silvestro le acque colando dai dolci declivi di monte Razzano e dintorni (436 m.) vanno invece raccogliendosi stilla a stilla nel fiumicello maggiore detto ora Sorbo, ed anche fosso della Mola, in antico Cremera. Il quale, venendo giù a Vejo, gira intorno all'altura dai ripidi fianchi sopra cui superbamente si adagiava la forte città etrusca e piglia per breve tratto il nome di fosso di Formello ovvero fosso della Spezieria; poi si unisce al fosso dell'Isola, che fra macchiosi burroni scende dall'isola Farnese e muta nome appellandosi Valca, ovvero fosso della Vaccherecia, in antico sempre Cremera. Infine, tracciando un largo giro ed abbastanza provvisto d'acque, si volge verso ovest al fulvo Tevere. Nell'ampia svolta lascia a sinistra (nord) una ripa scoscesa e tratto tratto ombrata da boschi, oltre la quale il suolo ondulato presenta agevoli difese; ma la ripa opposta (destra o meridionale) supera d'alquanto la sinistra ed essa pure gonfiando come mare mosso, va verso il Te-

vere offerendo una serie di eminenze sulle quali i Vejenti potevano resistere lungamente contro attacchi provenienti da Roma.

Questa serie di eminenze separa la linea della Valchetta dal fosso parallelo detto del Fontaniletto, al quale vanno gli scoli delle tenute della Vergara presso Vejo. Il Fontaniletto, dopo avere assunto il nome di fosso della Crescenza, unisce vicino al Tevere le sue acque a quelle dell'Acqua Traversa, cui portano povero tributo i fossetti solcanti la tenuta dell'Insugherata. L'Acqua Traversa cala dall'insenatura di monte Arsiccio, dall'angolo acuto che formano le vie Trionfale e Cassia, inaffia la valle ancora adesso boscosa nella quale si stendeva la selva Arsia, ostacolo sacro fra l'Etruria e Roma, poi tagliando in basso la via Cassia gira intorno alla tenuta dell'Inviolatella, la quale, coll'altura del sepolcro di Nerone da un lato, col monte Ara dall'altro, presenta una fronte difensiva contro un esercito che da Roma volesse attaccare Vejo.

Questo è il terreno ad oriente delle vie Trionfale e Cassia, allora seminato di selve, nelle quali cresceva la sempre verde quercia, qua e là rallegrato di abituri simili a quei coni di paglia e di legno che ancora si designano vagamente sull'orizzonte della campagna romana. Le molte grotte naturali o scavate servivano pure allora di abitazione o di rifugio alle greggie ed ai pastori, i quali, non diversamente da quello che sogliono gli odierni pastori dell'agro romano, si coprivano di pelli. Allora, come adesso, la campagna era in parte deserta, ma più per le guerre diuturne che per la malaria.

Le grandi strade romane splendidamente lastricate non erano peranco aperte; ma certo una strada carreggiabile congiungeva Roma con Vejo perchè ambo le città erano assai innanzi nella costruzione di opere pubbliche, perchè la loro vita gagliarda da secoli si espandeva all'intorno, e perchè Roma, specie nei tempi anteriori ai Fabi, ricorreva a Vejo per armi e per opere d'arte. Ricordiamo la leggenda dei quattro cavalli trascinanti un cocchio, fuggiti dall'ippodromo di Vejo e venuti a fermarsi al Campidoglio, regnante Tarquinio il superbo.

Probabilmente la via antica è quella stessa disegnata nelle carte archeologiche come via Vejentana, che partendo dalla Piazza d'Armi, ove era la cittadella di Vejo, a traverso le colline coronate da ruderi, sbocca al sepolcro di P. Vibio. E la probabilità si accresce dal con-

siderare come essa segua la via più facile e breve tra Vejo e Roma, come per mutare di secoli si abbia bensì talvolta abbandonata quasi mai mutata la comunicazione tra luogo e luogo tracciata dai Romani, come tanto meno si sarebbe mutata nel caso nostro ed ai tempi di allora perchè Vejo, conquistata da Camillo 80 anni dopo la strage dei Fabi, andò rapidamente deperendo fino a scomparire affatto dal novero delle città (1). Allora, mancando l'interesse della comunicazione con Vejo, costruivasi la via Cassia con meta diversa, la quale tuttavolta poteva condurre, come conduce adesso, alle rovine di Vejo. Si aggiunga infine che lungo la via segnata dalla carta come Vejentana si riscontrano sepolcri e rovine con traccie di remota antichità. Forse l'antica via Vejentana, vicino a Roma, invece di seguire l'attuale via Cassia nelle sue svolte, scendeva giù direttamente a traverso la selva Arsia. Infatti, chi pel casale del sepolcro di Nerone entra nella campagna e pel fianco dell'erto poggio piglia verso Roma il sentiero della macchia, segue la traccia di un'antichissima strada, ora non battuta che da campagnoli o pastori, la quale fa risparmiare alquanto cammino per scendere all'osteria dell'Acqua Traversa. Di là per giungere a Roma forse girava lungo il dorso dei monti della Farnesina pei colli del Vaticano, ridenti di case e di abitanti.

Che un'altra strada etrusca partendo pure dalla Piazza d'Armi di Vejo lungo la valle del Cremera congiungesse le due città etrusche di Vejo e di Fidene (9 chilometri) si indovina facilmente considerando l'importanza, la ricchezza, la civiltà loro, le quotidiane comunicazioni militari e commerciali, infine l'essere Fidene testa di ponte di Vejo e dell'Etruria sulla riva sinistra del Tevere: e questa strada doveva correre lungo la riva sinistra (settentrionale) del Cremera perchè così era più sicura dagli attacchi dei Romani contro dei quali le due città erano sempre in armi.

E forse anche una strada, o, per lo meno una striscia di terreno praticabile ad operazioni militari, rimontava la valle del Tevere, suppergiù lungo l'attuale via Flaminia, a ridosso dei poggi che ne formano l'aspra parete occidentale (riva destra), contro la quale si

---

(1) Properzio scriveva:

Nunc intra muros pastoris buccina lente
Cantat et in vestris ossibus arva metunt.

arrestano le innondazioni e ripiegano i meandri del fiume. La via Flaminia fu lastricata nel 531 di Roma; poco appresso fu prolungata da Arminium fino ad Aquileja. Ora tutto fa supporre che una comunicazione tra Roma ed una regione notevolissima dell'Etruria, come quella che si adagiava alla riva destra del Tevere, esistesse due secoli e mezzo prima che la grande opera del lastricamento fosse compiuta.

E certamente una strada, prolungamento di quella di Fidene, congiungeva Vejo con Argyla, detta poi Caere (Cervetri), una delle città più antiche dell'Italia centrale, che contava già allora mille anni di vita ed una civiltà che si manifesta ai nostri occhi coi vasi e colle armature indicanti un tal progresso d'arte da farci rimanere ammirati e pensosi sulla vita anteriore delle popolazioni umbre ed etrusche. La via tra Vejo e Argyla varcava probabilmente la serie di colline vulcaniche rovesciate dal cratere Sabatino, ora riempite dalle acque del lago di Bracciano, e passava a nord di Careia (l'attuale Galera) il fiumicello Arrone, l'emissario del lago di Bracciano al mare.

Le condizioni del terreno d'allora, colle colline più aspre e più ombrate da macchie, coi rigagnoli assai meno inalveati, colle paludi interrompenti, rendevano necessarissime le vie di comunicazione. La civiltà etrusca da un lato, le grandiose opere compiute da Roma dall'altro; le strade di poco posteriori lastricate romane, che servono fino ai nostri giorni e serviranno chi sa quanto ancora; il grande numero degli *accensi* addetti alle truppe fino dall'epoca di Servio, ed anche prima, pei lavori specialmente stradali; i frequenti traffici in pace e le frequenti guerre, ci fanno credere che la rete stradale non fosse all'epoca dei Fabi così rada come a prima vista potrebbe sembrare.

V.

Il Castello al Cremera e l'Ospedaletto Marziale.

Chi dal sepolcro di P. Vibio, conosciuto sotto il nome di sepolcro di Nerone, sulla via Cassia, a circa 4 chilometri da ponte Molle, per un cancello entra nella prateria, si trova sopra un sen-

tiero che prosegue serpeggiando secondo l'ondulare dei poggi. È l'antica via Vejentana, della quale abbiamo detto nel numero precedente, ora quasi abbandonata, interrotta da staccionate e solo percorsa da contadini e pastori. A destra ed a manca ruderi informi, circondati al piede da minuti rottami, ne segnano quasi la direzione.

In fondo ad un avallamento scende da via Cassia un'altra strada, larga, difforme, fangosa, con solchi profondi, senza orli definiti che traversa la solitaria tenuta designata col triste nome degli Impiccati. Poi le due vie riunite per una brevissima stretta mettono al luogo indicato nella carta col nome di *sepolcro dei Vejenti*. Di qui incomincia il declivio di una verde vallicella, ove ad un fontanile numerose mandrie sogliono venire ad abbeverarsi. Attraversando la staccionata, che si vale del sepolcro per appoggio, si ascende verso la bianca casetta, rifugio di pastori, denominata *Ospedaletto Marziale*, posta all'altezza di 92 metri sopra il livello del mare.

La collina è singolarmente adatta sì per fortezza come per stabile accampamento. Sul dinanzi, verso Vejo, s'avanza a guisa di saliente, uno dei cui lati cade ripido giù al Fontaniletto mentre l'altro è difeso dalla bassura che segue la strada per calare al ponte antichissimo, che fu di recente restaurato in servizio delle masserie. Essa si eleva circa 40 metri sopra la valle del Fontaniletto, un po' più del Campidoglio sopra la riva del Tevere; e le sue faccie, che formano un angolo quasi retto, misurano da 6 a 700 metri in lunghezza. Stando colla fronte rivolta a Vejo ha il fianco destro coperto dal corso del Fontaniletto, il sinistro e le spalle del fosso dell'Inviolatella, il quale con vari giri, di tratto in tratto impaludandosi, va pigramente ad unire le sue poche acque con quelle del Fontaniletto e insieme formano il fosso della Crescenza. Dalla bianca casetta, vagamente situata al culmine, quasi nel centro della posizione, sporgono tondeggiando in tutte le direzioni poggi simili a bastioni naturali, separati da insenature. Sotto aspetto militare è assai somigliante al Palatino, pur esso scelto a scopo di guerra e dominante il terreno all'intorno.

Tutta la posizione ha, più o meno, lo sviluppo di un chilometro e mezzo sopra un chilometro: quindi tale da dar ampio ricetto a uomini e mandrie. È bensì vero che qualche eminenza all'intorno la do-

mina; ma queste eminenze essendo distanti in linea retta parecchie centinaia di metri, per le armi d'allora offrivano il solo vantaggio della vista, non mai spregevole, ma inferiore ad altri vantaggi.

Scopo dei Fabi non era già la conquista di Vejo, perchè a ciò non sarebbero bastate le forze intere di Roma, ma la tutela della patria minacciata da altri nemici. Equi, Volschi, Sabini ed Etruschi fiutavano il pericolo e tutti erano in armi contro questo popolo guerriero che accampato sul Campidoglio e sul Palatino, pronto afferrava ogni occasione per rendersi assoluto signore delle due rive del Tevere. « La guerra coi Vejenti abbisogna più di continua che di grande forza. Voi badate alle altre guerre: i Fabi dateli per nemici ai Vejenti. Guarentiamo che sarà salva la maestà del nome Romano » (1). Così parlava il console Cesone, presentandosi in Senato alla testa della gente Fabia. Sia pure la forma del discorso invenzione di Livio, però il pensiero s'ispira alla situazione politica militare di Roma, alla natura della guerra coi Vejenti e chiara ne spicca la severa grandezza quante volte da quelle alture volgendo intorno lo sguardo si mediti nella solitudine alla storia di Roma. Tale essendo il carattere della guerra che intendevano condurre i Fabi, era assolutamente necessario il costituire una base sicura, ove essi pochi potessero sostenere l'urto dei molti, e dalla quale fosse lor dato di muovere agevolmente all'offesa del territorio ostile per turbarne la tranquillità, tener viva la guerra, e divertire con giornaliere avvisaglie i Vejenti dall'incarnare il disegno di congiungersi agli altri nemici di Roma.

E la posizione dell'*Ospedaletto Marziale* risponde in modo piuttosto unico che singolare a tutte queste esigenze.

Ventiquattro secoli addietro quell'altura doveva essere alquanto più elevata ed i fianchi dovevano parecchio più scoscesi precipitare a convalle. La presente forma colle sue sinuosità, colle sue linee addolcite attesta l'azione del tempo, sensibile in ogni terreno, molto più

---

(1) « Adunatisi quindi il Senato e i Consoli, e datisi a considerare a qual modo fosse da far guerra coi Vejenti, prevalse il partito di tenere ne' confini milizie di osservazione pronte sempre in campo per la difesa del territorio. Conturbavali che grande ne diverrebbe il dispendio, laddove l'erario era esausto per le imprese continue, nè più bastavano i beni ai tributi; e molto più conturbavali la recluta di tali presidî da spedirsi, perchè niuno voleva stare in guardia per tutti ». — (*Le Antichità Romane* di DIONISIO D'ALICARNASSO volgarizzate dall'ab. MASTROFINI, libro IX).

nel tufaceo. Per di più le macchie onde qua e là or sono seminate le pendici, in quell'epoca foreste, impedivano efficacemente l'accostarsi di nemico numeroso e compatto. La posizione inoltre non avrebbe potuto essere girata nè per la destra perchè coperta dal Fontanile tto, nè per la sinistra perchè coperta dal fosso dell'Inviolatella, che si sprofonda ad oriente ai piedi dei due dossi che escono a guisa di bastione. Il brevissimo tratto di pochi metri non infossato, pel quale passa ora il viottolo campestre che dalla via Cassia guida alla cascina, poteva essere difeso da pochi uomini aiutati dall'arte, validissima per le armi di quei tempi.

E tal arte era tutt'altro che nuova all'epoca dei Fabi in Roma. I Romani in generale solevano piantarsi in posizione adatta per di là vibrare colpi decisivi a cui li spingevano oltre indole, le istituzioni militari, ed il grande principio di guerra che chi vuole difendersi deve attaccare. Fino dai loro primordi, nelle quotidiane pugne contro i popoli limitrofi, così per respingere le ostilità come per conquistare terreno, sceglievano luogo opportuno ai propri alloggiamenti, nè trascuravano mai, fosse pure a termine di lotta sanguinosa, la rude bisogna di scavare il fosso e di piantare la palizzata. L'accampamento diveniva per essi perno di manovra, guardia alle spalle, leva allo slancio offensivo, tutela nell'inseguire come nel ritirarsi; e perciò nobili al pari delle armi erano considerati gli arnesi che servivano a costrurlo e i pali che lo difendevano.

Pei Fabi, se volevano conseguire il loro scopo, si trattava di costruire quivi un campo trincerato, *un castello*, come si esprimono Livio e Dionisio d'Alicarnasso, atto a coprire Roma da Vejo, capace tanto da raccogliervi viveri portati da casa e mandrie tolte al nemico, da bastare a qualche migliaio di persone. La fortificazione campale di necessità divenne permanente. Dionisio parla chiaro: « i Fabi si fortificarono, fabbricando un castello idoneo alla custodia dell' esercito, scavando intorno a quello duplice fosso e rizzando più torri ».

La posizione poi, per se stessa fortissima, aveva acqua in abbondanza, come lo dimostrano tre fontanili che stanno su tre pendici diverse entro la sua periferia. L'acqua, come è prima condizione di vita, così è prima condizione di un accampamento. Nè mi consta che in altra collina di questa zona vi sia tanta copia di acqua, e ciò

che più monta, così presso alla vetta e così abbondante anche nei giorni di maggior arsura.

Date le armi ed il modo di combattere d'allora, la posizione dell'*Ospedaletto Marziale* è eminentemente atta alla *difesa* ed all'*offesa*, nè alcun'altra, tra Roma e Vejo, se ne incontra che la eguagli sotto questo doppio rispetto.

Cominciamo dalla difesa.

Il nemico che da Vejo fosse venuto per cingere od assalire il castello dei Fabi era veduto assai da lontano: onde in tempo si potevano chiudere le porte e guernire le trincee. Le scolte dalle torri, situate ai vertici, dominavano largamente all'ingiro da Roma ed Antemne sino a Fidene e Vejo; col servizio da campagna e colla guardia gelosa che solevano fare i Romani, le sorprese divenivano impossibili.

Il nemico procedendo doveva spiegarsi sul ciglio del burrone in faccia alla piazza, scendere nel fosso, che probabilmente allora era più profondo e forse più paludoso d'adesso, e risalire per la china più ripida della presente.

Con una ipotesi la più ovvia e naturale convien ammettere che i Romani per avere buon campo di manovra sbarazzassero tratto tratto il pendio dai cespugli, e dove l'alberatura era così fitta da servire di ostacolo grave, rendessero il luogo insuperabile con palizzate ed abbattute. La balistica era allora nell'infanzia: e non si avevano macchine così potenti da lanciare dardi o pietre ad oltre 500 metri, come si avrebbe dovuto fare stando sul ciglio al di là del fosso per tirare suppergiù orizzontalmente contro il castello. Se poi le macchine fossero scese in fondo al fosso, gli assediati avrebbero avuto buon gioco per tempestarle dall'alto di pietre, mentre le macchine stesse si sarebbero trovate nell'impossibilità di nuocere essendo la ripa alta oltre i 40 metri, e sull'orlo della ripa sorgendo le artificiali difese. Per traversare il fosso e salire la china sarebbe stato d'uopo fare cogli scudi testuggine e così aggrappandosi di roccione in roccione, di cespuglio in cespuglio, sotto il grandinare di proiettili, montare all'assalto, che, se energicamente respinto, in quelle condizioni si doveva mutare in massacro.

Dai salienti scogliosi il terreno piomba giù a picco: come appoggiare le scale, come arrampicarsi lassù sotto i colpi dei difensori?

Nei rientranti si eleva gradatamente: come ascendere sotto la grandine che viene concentrica da tre lati mentre le torri poste sui salienti minacciano da presso fianchi e spalle? Vicino poi a Roma male potevansi usare i lentissimi mezzi dell'assedio formale, come i baluardi avanzati, le torri, i casotti coperti, i tetti di travi, dato pure che fossero in uso fino d'allora. Livio fa impiegare tutte codeste macchine (*castella*, *vineae*, *testudines*) dai Romani nell'assedio di Vejo quasi ottant'anni dopo: e questo può riuscir comodo all'oratore più che allo storico. Ma l'arte d'allora, già relativamente assai progredita nelle armi portatili e nelle fortificazioni così acconcie al valore personale ed al terreno, pare che fosse anche fra gli Etruschi ancora bambina rispetto a macchine da guerra.

In quei tempi molto probabilmente era consuetudine negli assedi di cingere la città con fossato e trincee per tagliarle ogni comunicazione coll'esterno. Unico posto per un'opera cosifatta contro il castello dei Fabi sarebbe stato il dosso segnato ora dalla via Cassia, suppergiù al sepolcro di Nerone, occupato dalla Selva Arsia, a traverso le quercie della quale si apriva la via per Roma. Ma il difficile e lento lavoro sarebbe stato agevolmente impedito da Roma, ed in ogni caso l'Ospedaletto Marziale avrebbe avuto un'altra via di comunicazione con Roma seguendo il corso del Fontaniletto fin presso il Tevere e poi prendendo per la posteriore via Flaminia. Ma per condurre con esito una tal specie di assedio sempre conveniva aver sotto mano truppe numerose, atte a fronteggiare da un lato Roma, dall'altro i Fabi, ed in pari tempo a proseguire l'opera lunga e faticosa; nè certo i Vejenti disponevano di sì grandi forze da bastare alla triplice bisogna. E neppure al blocco completo e quindi alla presa per fame si poteva ricorrere per insufficienza di uomini contro una posizione così ampia come l'Ospedaletto Marziale, contenente, greggie, campi coltivati e bocche tutte utili, cuori tutti franchi e braccia tutte pronte ad ardite scorrerie nel ricco territorio vicino.

Rimaneva il più semplice ed il più antico degli artifici: costrurre con legno e terra un terrapieno alto quanto le mura assediate. Ma come farlo in quelle condizioni di terreno e con quei fossi che si sprofondano tutto intorno al luogo indicato?

Dunque dal punto di vista della difesa non v'era di meglio pei Fabi da scegliere della posizione fra il Fontaniletto e l'Inviolatella.

Nè vi era di meglio dal punto di vista dell'offesa, che ispirava ogni atto marziale di Roma. L'offesa, ecco la leva della sua potenza, la inspiratrice della sua politica; ecco la ragione così delle sue istituzioni militari come della forma delle sue armi; ecco il genio dei suoi condottieri ed il Dio dei suoi soldati.

La posizione dell'Ospedaletto Marziale si avanzava quasi a sfida della città nemica dominando largamente l'ondulato paese, spiando i movimenti che potevano fare le città etrusche alleate a Vejo, formando base poderosa, appoggiata a Roma, di lontane scorrerie così nella valle del Tevere come fin sotto le mura nemiche, dove ora sorge avvolto di verzura, cinto di rupi il povero castello medioevale dell'isola Farnese. Per servizio poi delle scolte e per assicurarsi le due rive del fiumicello i Fabi dovevano costruire una specie di testa di ponte, una piccola opera del genere di quelle che servivano a modo di lunette ed erano dette *procastria*. All'uopo opportunissima si prestava l'eminenza opposta, lungo il cui dorso monta la via Vejentana fino quasi all'altezza dell'Ospedaletto Marziale: e forse i Fabi eseguirono un tale lavoro ove ora un sepolcro guarda il corso del Fontaniletto, perchè di là poteansi udire i segnali di tromba e distinguere chiaramente le insegne.

In ultimo questa posizione al contatto del territorio nemico potea largamente sfruttare le condizioni sociali dell'Etruria. La classe conquistatrice ivi, come in altri luoghi e in altri tempi, constituiva la nobiltà, la quale sola aveva signoria nelle città, possesso nel territorio, e sola costituiva gli eserciti. Ma si era all'epoca della decadenza, e le ricchezze stesse avevano affievolito le virtù guerriere. Lavoravano i vinti, gl'indigeni, i prischi padroni, ridotti colla solita vicenda a servi della gleba; e quindi nemici ai vincitori venuti di fuori, probabilmente diversi di razza, di costumi e di favella. Mancava la libera e forte classe dei contadini combattenti *pro aris et focis*. I *Penesti*, cioè i servi di campagna, abbandonavano di leggieri case, campi e greggie non proprie e fuggivano lontano o si sottomettevano ai Romani, per avventura considerati come liberatori. Difatto i contadini delle campagne intorno a Vejo ed a Capena durante le guerre di Vejo disertarono a frotte implorando la cittadinanza romana; e le storie raccontano come 90 anni circa dopo il periodo dei Fabi si potè formare di questi nuovi cittadini quattro tribù con diritti poli-

tici, l'esercizio dei quali fa credere ad una certa parentela di sangue e ad una certa somiglianza di lingua fra Romani e Penesti; somiglianza e parentela che alla loro volta spiegano le relazioni delle campagne colle città etrusche, la diserzione in massa dei Penesti, il senno dei Fabi che seppero giovarsene negli attacchi contro di Vejo.

IV.

La città di Vejo e le sue guerre con Roma.

I Fabi occuparono il castello loro dal febbraio 275 di Roma (479 a. C.) al 18 luglio 277, giorno della catastrofe. Rechiamoci colà, all'Ospedaletto Marziale, dove i ruderi di un tumolo rendono la solitudine più triste ed imponente; e volgiamo intorno lo sguardo alle sfumate colline che come mare leggermente agitato vanno confondendosi coi vapori dell'orizzonte, al bruno Soratte che come stella polare indica il nord, alla brumosa valle del Tevere, oltre la quale alture si accavalcano ad alture fino a monte Gennaro. La grandiosa natura si avviva ed un fascino infinito ci lega a quelle povere zolle; la schiera degli eroi sorge dalle valli colle poderose armature ed un sentimento di ammirazione ci riscalda il cuore.

Ecco là in fondo, a nord-nord-est, il cimitero ove fu Vejo, segnato ora da macchie. Si è disputato a lungo sulla posizione di Vejo essendone da remoti tempi quasi scomparse le rovine perchè avevano servito a ricostruire Roma incenerita dai Galli; ma ora studi e scoperte hanno tolto ogni dubbio e il pellegrino può seguire tutto in giro la cerchia delle mura, che si indovina facilmente dall'orlo delle eminenze, dal corso delle acque, dal modo costantemente seguito dagli Etruschi nell'adattare le fortificazioni al terreno, e da qualche rudero che si confonde coi macini nascosti dagli albereti.

La città di Vejo aveva all'epoca dei Fabi l'estensione di Atene e della prima Roma repubblicana *intra pomaerium*, occupando fra il fosso dell'Isola e il Cremera (fosso di Formello) le alture somiglianti ai colli di Roma che sorgono al di là dell'Isola Farnese. La

sua maggiore lunghezza, dal ponte Sodo alla pittoresca punta di Piazza d'Armi, misura duemilatrecento metri, poco meno di quello che correvano in Roma da porta Raudusculana sotto S.t Saba (Aventino) a porta Collina presso il Ministero delle finanze; e la larghezza maggiore era di milleseicento metri, quanti suppergiù misura la linea dal Tevere al versante orientale dell'Esquilino, cioè da porta Flumentana a porta Esquilina.

Il Cremera formava il fosso delle fortificazioni di Vejo ad oriente e a mezzogiorno, il fosso dell'Isola rendeva lo stesso servizio ad occidente. Le alture, al cui orlo si ergevano riquadre e turrite muraglie, venivano verso Roma a punta, quasi in aria di minaccia: e sulla punta scoscesa, dominante a breve gettata intorno il terreno, sorgeva la cittadella, donde il nome di Piazza d'Armi che porta adesso.

A quei tempi nessuna posizione poteva essere più gagliarda. I due fossi sotto l'estremità della punta uniscono le loro acque. Enormi massi naturali si adagiano gli uni sugli altri, costituendo un formidabile basamento naturale alla rocca. La quale sull'altura, quasi isolata, poteva prendere di fianco od a rovescio gli attacchi diretti così contro il lato orientale come contro l'occidentale della città, mentre il lato settentrionale, la base del triangolo (pure essa isolata da profondo fosso e ben munita di fortificazioni) si appoggiava all'amico territorio di Etruria. È il tipo quasi costante delle città etrusche, che, possibilmente isolate da acque, sorgono sopra alture dominanti, e sono coperte da gigantesche muraglie che ne coronano il ciglio (1).

Così si spiegano i dieci anni d'assedio (ovvero gli otto, secondo alcuni storici) sostenuti da Vejo contro Roma, malgrado che le legioni romane vi stassero permanentemente e Roma ponesse tutto nella bilancia per avere ragione della chiave di Etruria. Ecco perchè Camillo in quel terreno difficilissimo dovette ricorrere alla via più lunga e disagiata, cioè a scavare una galleria sotterranea che adducesse nella città nemica. Ecco perchè i Romani poco appresso, sgo-

(1) Veggasi la *Pianta topografica dell'antica città di Veii e sue adiacenze*, annessa alla bella opera del CANINA, stampata in Roma nel 1847 in pochi esemplari.

Veggasi pure DENNIS — *The Cities and Cemeteries of Etruria*. — London, 1878, al capitolo Vejo, cui va annessa una carta della città etrusca.

menti dalla disfatta all'Allia e dall'assedio posto dai Galli al Campidoglio, volevano a Vejo trasportare i loro penati.

Ma se Vejo possedeva ragguardevoli qualità difensive, convenienti ai suoi abitanti ricchi ed oziosi, non aveva il Tevere, non aveva la forza espansiva della posizione di Roma, così corrispondente allo spirito offensivo della sua popolazione. Roma da Vejo non avrebbe potuto conquistare l'Italia: Camillo vedeva con occhio da stratega nel discorso che gli pone in bocca Livio (1), ed era profeta militare il centurione che ordinava all'alfiere di piantare la bandiera sul Campidoglio colle fatidiche parole: *signifer, statue signum; hic manebimus optime.*

La posizione dei Fabi all'Ospedaletto Marziale era distante dalla punta della Piazza d'Armi poco più di cinque chilometri. La strada vejentana seguiva probabilmente l'attuale viottolo di campagna, che dal ponte sul Fontaniletto ascende il poggio sovrastante, si allunga per la gibbosità della campagna sonnolenta oltre Torre della Vergara, e prosegue, segnato da una colonnina e da due sepolcri, i quali hanno intorno una larga cerchia di ruderi e di frantumi. V'è bisogno di codeste indicazioni perchè la straducola attuale, tratto tratto coperta di erbe, si confonde colla campagna finchè al secondo sepolcro, al di là di un cancello, fa un gomito e poco dopo sdrucciola bruscamente per una ripa boscosa alla Valca o Cremera, le cui acque pigramente si muovono in un letto incassato. Quivi, al guado, misteriosamente detto passo della Sibilla, non vi è ponte, ma con un buon cavallo si può guadagnare l'orlo della ripa opposta sotto il casale della Vaccherecia, dove i massi caduti dall'alto a prima vista sembrano ciclopiche rovine. L'antica strada Vejentana invece, tenendosi più alta alla sinistra, passava probabilmente per l'arco di Pino, detto anche dal volgo ponte del Re Carlo, che colossale si eleva sopra

(1) Dello splendido discorso, quasi interamente consacrato agli Dei, non posso a meno di riportare queste poche righe geografiche militari, sebbene sieno notissime: « *Non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad comodilates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum; regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum* ». Il Senato sotto l'impressione delle parole del padre della patria, del secondo fondatore di Roma, prendendo come augurio la voce del centurione, respinse la proposta di trasportare i penati a Vejo. Ecco la leggenda.

enormi massi fra il verde della macchia e, rotto come è, sembra uno scherzo della natura. La via poi scendeva al fosso dell' Isola, così vario, così pittoresco, così rigoglioso di verzura, così imponente pei roccioni di tufo accavalcati gli uni sugli altri, e saliva alla città, per avventura dietro il dosso dove ora sorge l'Isola Farnese, lungo il viottolo che si può seguire anche adesso.

Dopo avere rivolta così la nostra attenzione alla città di Vejo, sempre dall'altura dell'Ospedaletto Marziale giriamo lo sguardo da settentrione ad oriente, ovvero, come si direbbe in linguaggio militare, un quarto a destra, cioè verso la valle del Tevere.

Ecco al di là del Tevere la calva rupe che staccandosi dalle retrostanti colline viene a bagnare il suo piede quasi nel fiume, costringendolo a girare largo. È la sponda sinistra che si protende verso la sponda destra, verso il sacro suolo di Etruria, come desiosa di formarne parte. Gli Umbri e gli Etruschi ne hanno profittato per dominare le due rive del Tevere, per tenerne in mano le chiavi e vi hanno costrutto una città — Fidene — ponendone la rocca sulla rupe, ove ora apparisce la grossa masseria di Castel Giubileo, macchiettata di bianco e costrutta su quadri di tufo con selci, pezzi di marmo e vetusti mattoni. Sono tuguri moderni fabbricati di ruderi e fondati sui massi della fortezza antica. Anche adesso così di lontano quel posto ha l'aria di un vecchio fortilizio basato sopra nere ciclopiche muraglie.

Fidene si adagiava alle vaghe colline che scendono al Tevere tra Villa Spada e Castel Giubileo. Considerando le sue guerre continue contro Roma primitiva, le relazioni amichevoli con Vejo, la lunga e varia storia, la posizione strategica e tattica rispetto a Roma e le condizioni topografiche del terreno tra l'Aniene e il Tevere, è lecito supporre che Fidene all'epoca dei Fabi abbia avuto due rocche, una, più antica a Castel Giubileo, l'altra, più recente sul monticolo di Villa Spada. E la città stessa si sarà, secondo i tempi, concentrata più verso la prima o verso la seconda rocca. Non è me-

(1) Moltke aveva pure incominciato a studiare la posizione di Fidene, ed espresso il dubbio che l'etrusca città sorgesse verso Villa Spada perchè posizione più atta a difesa contro Roma. Peccato che l'illustre capitano non abbia svolto le sue idee in argomento, le quali potrebbero per avventura confermarmi nella opinione delle due rocche costrutte in tempi diversi, ma ambedue esistenti all'epoca dei Fabi.

stieri di ricorrere all'ipotesi di due Fidene, l'una antica l'altra nuova, in uno spazio certo inferiore all'area occupata da Vejo, imperocchè tra le due estremità corrono meno di due chilometri. La città poi poteva anche non occupare l'intera insenatura perchè nulla impedisce supporre che l'una o l'altra rocca, secondo i tempi, sorgesse più o meno isolata o discosta dall'abitato.

Il colle di Villa Spada, in faccia al colle del Quirinale ed ad Antemne, non poteva essere in quelle condizioni politiche e militari più gagliardo, più acconcio a coprire dalle offese, più somigliante ad altri posti fortificati dagli Etruschi, più necessario nel diuturno guerreggiare fra Etruschi e Latini.

In ogni modo Fidene, verso Roma, sulla riva sinistra del Tevere, in faccia ad Antemne, era coperta dalle alture che degradando a salti successivi si avanzano verso l'odierno ponte Salario. L'estremità di quest'alture verso Roma forma una lunetta naturale (segnata nella nostra carta colla quota 58), difesa dal Tevere, dall'Aniene e dal fosso di Valle Melaina: le pareti sono ripide e la posizione attaccabile soltanto dall'odierno Prato Fiscale; ma l'attacco dovrebbe svolgersi col tortuoso Aniene alle spalle e col fosso di Valle Melaina da superare.

Rimpetto a Fidene, oltre l'Aniene, sopra un'eminenza somigliante a quella di Castel Giubileo, si alzavano le mura tufacee della vetusta Antemne: dall' Ospedaletto Marziale all'epoca dei Fabi guardando verso sud-est all'angolo che forma il Tevere coll'Aniene, dovevano spiccare distinte sull' orizzonte, che ha per cornice incantevole i monti di Tivoli e di Tuscolo. E ora le fondamenta di esse, per tanto giro di secoli coperte di terra, sono venute alla luce, grazie alla costruzione del forte moderno, che superbamente porta il nome antico. Antemne, all' epoca dei Fabi, era da gran tempo annessa a Roma, secondo la leggenda subito dopo il ratto delle Sabine. Fatto è che Antemne sorgeva baluardo di Roma contro Fidene e contro gli attacchi eventuali scendenti dalla valle del Tevere; ed ora rinasce per formare perno di difesa alla capitale d' Italia verso il fronte settentrionale e per pigliare sotto il tiro dei suoi cannoni il posto degli antichi fortilizi etruschi di Villa Spada e di Castel Giubileo.

Secondo la leggenda, i Romani avevano conquistata Fidene poco tempo innanzi, cioè nell' anno 256 (498 a. C.) e vi avevano inviati alcuni coloni; ma che Fidene fosse infida e pericolosa a Roma, lo

dimostra la strage del legato romano, compita dai Fidenati nell'anno 316 (39 anni dopo l'eccidio dei Fabi) per ordine di Tolumnio, re dei Vejenti, e lo dimostra la guerra seguente, nella quale Fidenati e Vejenti, passato l'Aniene, giunsero fino a porta Collina.

Dall'Ospedaletto Marziale guardando verso il Tevere e verso Roma, mille ricordanze di guerra contro di Vejo, conservate nei carmi e nelle leggende, si saranno affollate alla mente dei Fabi.

Durante il periodo dei Re e nei primi tempi della repubblica i Vejenti scendevano per la valle del Cremera fino dove il Tevere lambe le colline della Valchetta, e, varcato il fiume, coll'aiuto dei fidi amici e consanguinei i Fidenati, mettevano a sacco il territorio romano. La leggenda narra come Romolo, domate Antemne e Crustumerii (Monterotondo), cercasse querela ai Fidenati e come, vintili in campo, gli inseguisse colla spada alle reni fin dentro la città loro, nella quale pose presidio suo. Non potevano tollerare i Vejenti di avere così vicino un avamposto romano: onde con oste poderosa, passato il Tevere, accamparono sulla riva sinistra; ma Romolo, attaccandoli nella forte posizione e girandoli per l'ala sinistra, li cacciò nel fiume.

Codeste narrazioni assai facilmente sono poetiche leggende: la critica troppo sottile, paurosa di ogni racconto che agli occhi suoi abbia l'aria di inverosimiglianza, spazza via coi miti anche i fatti veri, quantunque scrutando a fondo non dovrebbe essere impossibile di sceverare il vero dal fantastico. Ma se i fasti militari dei primi tempi di Roma sono miti raccolti da storici e poeti, hanno però sempre un fondo di verità che impone: essi indicano chiaramente la virtù di Roma, il genio militare del popolo che li ha inventati; e, forse meglio che certe considerazioni filosofiche, buone per tutti i casi e per tutti i popoli, danno ragione della potenza romana. I miti e le leggende poi ci manifestano l'educazione del popolo, le cui idee, le cui costumanze, i cui riti si sono formati in quell'ambiente, che bisogna studiare in tutti i suoi particolari per avere la vera fisonomia dell'epoca nella quale Roma si veniva preparando alla missione più grandiosa che abbia avuto un popolo nella storia. E così talvolta una vaga leggenda dice assai più di un fatto insignificante: in ogni modo essa ci dà un quadro dipinto con colore locale, che brilla così affascinante nelle narrazioni di Livio.

Vejo, la maggiore fra le città dell'Etruria, non poteva tollerare

l'astro di Roma, che sorgeva all'orizzonte. Ma la virtù sua era già al tramonto corrosa dalla soverchia ricchezza. I suoi edifici splendidi irridevano ai miseri abituri di Roma; ma da un lato v'era la forza giovanile, lo stringente bisogno, la consuetudine della lotta, la forza che viene dalle istituzioni militari generate dalle condizioni politiche e sociali; d'altro lato v'era la brama soddisfatta di una aristocrazia solo intenta a preservare le ricchezze, v'erano i bagliori di una civiltà che andava spegnendosi. È l'alterna vicenda dei popoli i quali, invecchiati, assai di rado sanno difendere colle armi ciò che colle armi e col prestigio militare hanno conquistato.

Dopo Romolo nuova guerra per Fidene ebbero Romani e Vejenti sotto Tullo Ostilio; ma la peggio toccò ai Vejenti. I quali poco appresso, regnando Anco Marzio, tornarono alla riscossa sulla riva destra del Tevere, verso gli attuali monti della Farnesina. La guerra continuò, interrotta soltanto dai bisogni dell'agricoltura, negli anni posteriori all'epoca favolosa dei due Tarquini: così si aguzzavano armi ed odî, e, mentre da un lato cresceva impazienza e destrezza alle armi, dall'altro subentrava stanchezza e bramosia di riposo.

La leggenda resuscita i fasti romani: dall'Ospedaletto Marziale guardando a sud-ovest in direzione del sepolcro di Nerone, appariva all'orizzonte l'orlo superiore della selva Arsia. Traversandola dalla via Cassia alla via Trionfale pei tortuosi sentieri ingombri di sterpi, par di vedere avanzare i Romani contro i Vejenti guidati dai Tarquinii. E pare di vedere l'ombra del primo Bruto rizzarzi gigante e di udire la voce di Silvano che nella notte dichiara la vittoria ai Romani. Sopra l'altura, forse pei prati dell'Inviolatella, Valerio conduce i fanti in ordine quadrato. Bruto si spinge innanzi ad esplorare coi cavalli. Allo stesso modo, nell'esercito nemico, la cavalleria precede, avendo alla testa Arunte figlio del re. Arunte furiosamente si spinge contro Bruto; è glorioso pei duci incominciare essi la battaglia. I due così rabbiosamente si scontrano che obbliando ciascuno per offendere il nemico di coprire se stesso, ambedue per mezzo allo scudo da contrario colpo trafitti e nelle due lancie infilzati, cadono spiranti da cavallo.

Abbiamo detto della guerra impegnata nel 275 di Roma essendo consoli Caio Manlio e Marco Fabio. Le due città erano quasi pari di forza, e, se si vuol credere a Dionisio, il numero dei legionari ve-

nuti a giornata era di 20000 con 1200 cavalli: altrettanti i Vejenti. Vinsero i primi; ed i secondi, ridotti a mal partito, si chiusero entro le forti mura donde uscivano a predare. Fu appunto in tali condizioni di cose che i Fabi si assunsero l'incarico di formare l'avamposto di Roma contro i Vejenti, di impedire le scorrerie e di farle per conto proprio sul territorio nemico.

VII.

Il castello dei Fabi secondo Canina e Nibby.

Fino ad ora, seguendo alla lettera la narrazione dei classici, confermata dall'autorità di Canina e di Nibby, si credeva che l'accampamento fortificato dei Fabi fosse collocato sul poggio che sovrasta alle Due Case, lungo la via Flaminia, a sei chilometri da Ponte Molle, dove esce dal terreno ondulato la Valca (Cremera) per serpeggiare nel greto melmoso del Tevere, quasi incresciosa di portarvi il tributo delle limpide acque sue. Il poggio domina di quasi una trentina di metri il circostante terreno; una torre smozzata e corrosa, già sentinella di Roma verso Primaporta, ne segna la cima coperta di arbusti.

Secondo il Canina (1) nella sua interessante descrizione di Vejo, la posizione delle Due Case offeriva ai Fabi tre vantaggi strategici, cioè:

di là si troncavano le comunicazioni con Fidene;

si impediva che i Vejenti procedessero verso Roma;

si toglieva ai Capetani ed ai Falisci il mezzo migliore di soccorrere i Vejenti.

---

(1) *L'antica città di Veii*, Roma, 1847, illustrata da un magnifico atlante, nel quale attraggono l'attenzione le due carte topografiche dell'antico agro vejente e della città di Vejo e sue adiacenze. Dennis nella sua bella opera sulle città e cimiteri d'Etruria ci dà egli pure, sulle traccie del Canina, la veduta del colle sovrastante alle Due Case come posizione del Castello dei Fabi.

Ma questi tre vantaggi appariscono assai più chiari e spiccati nella posizione dell'Ospedaletto Marziale.

Infatti dal castello dei Fabi, all'Ospedaletto Marziale, si potevano interrompere le comunicazioni con Fidene dominandosi dall'alto le posizioni oltre il Cremera ed avendosi assai maggiore campo di vista e di sorveglianza. È di qui assai più facilmente, più direttamente e più fortemente si formava avamposto a Roma, in posizione tatticamente più elevata e più gagliarda che non alle Due Case e si sbarrava proprio la via fra Roma e Vejo. In quanto al terzo vantaggio, Capetani e Falisci potevano soccorrere l'amica città sia che il baluardo romano sorgesse alle Due Case, sia in qualsivoglia altra posizione tra Vejo e Roma al di qua (sulla riva destra) del Cremera, imperocchè per impedire le comunicazioni tra Vejo e Capena (ora Castelluccio tra Morlupo e Fiano) e peggio tra Vejo e Faleri (Civita Castellana), il castello dei Fabi avrebbe dovuto sorgere sul monte Musino, sul monte S. Silvestro, ovvero a Castelnuovo di Porto o a Campagnano, insomma in una località almeno dodici o quindici chilometri oltre la riva sinistra del Cremera, in pieno paese nemico, e fra città nemiche fortificate: la quale ipotesi condurrebbe direttamente all'assurdo.

Dall'opinione suespressa si vede come il Canina considerasse Fidene quale amica ed alleata di Vejo; ma in tale caso si può egli supporre che i Fabi abbiano proprio voluto portarsi a gittata d'arco sotto la rocca di Fidene, dalla quale sarebbero stati dominati forse di una ventina di metri? Come avrebbero potuto fabbricare il castello loro? E fabbricatolo, non avrebbero essi corso rischio quotidiano di venir presi, come si direbbe ora, fra due fuochi e cacciati per giunta nel Tevere?

Il Nibby (1) è della stessa opinione del Canina: secondo lui i Fabi non avrebbero potuto scegliere luogo più adatto dell'altura sovrastante alle Due Case per tre vantaggi strategici, alquanto diversi, cioè:

1° per guardare il tratto dell'agro romano che essendo il più vicino al vejente era più esposto alle loro scorrerie;

---

(1) *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma.* — oma 1849.

2° per dominare tutta la valle del Cremera fino a Vejo;

3° perchè la posizione indicata trovasi ad eguale distanza tra Vejo e Roma e prossima al Tevere.

Ma a questi buoni e saggi scopi il posto delle Due Case era assai meno adatto e tatticamente era assai meno sicuro che nol fosse la posizione dell'Ospedaletto Marziale. Esaminiamo più da vicino la questione, anche allo scopo di meglio studiare le condizioni topografiche militari delle due località.

In primo luogo l'altura delle Due Case sorge eccentrica alla linea che congiunge Vejo con Roma, più bassa e distaccata verso oriente: dunque il castello colà collocato, non potendo stendere largamente il suo raggio di osservazione e di azione, avrebbe lasciato allo scoperto tutto il territorio occidentale, nel quale i Sette Pagi avevano i loro pascoli ubertosi, insieme a tutta la campagna posta dietro i monti della Farnesina fino al Gianicolo. E colà avrebbero potuto arrivare i Vejenti battendo presso a poco la direzione della via Trionfale, perchè coperti dalla selva Arsia e dai due fossi del Fontaniletto e dell'Acqua Traversa, i quali senza dubbio offrivano ostacoli assai maggiori di quello che ne offrano ora. Dunque dalle Due Case non si guardava che brevissimo tratto dell'agro romano lasciando sguernito tutto il rimanente e sguernita la via di Roma. Si aggiunga che le forze romane erano distratte verso gli Equi, e quindi verso occidente, in direzione opposta del luogo indicato dal Nibby, mentre dovendo i Fabi fare testa pochi contro molti, era precipuo interesse loro avere le comunicazioni più facili e pronte coll'esercito belligerante e con Roma.

In secondo luogo il castello dei Fabi collocato alle Due Case non solo non avrebbe dominato la valle del Cremera ma sarebbe stato dominato dai Vejenti; i quali dalla Piazza d'Armi a cavallo del fiume, avrebbero potuto manovrare a loro agio sulle due rive ed attaccare a beneplacito il nemico, inferiore di numero, da posizioni più gagliarde, poichè il terreno, per cagione geologica, va degradando a pieghe ondeggianti verso il Tevere, in guisa che la piega dalla parte di Vejo ha comando naturale su quella verso il Tevere. Infatti vediamo le quote scendere successivamente da 106 a 45 metri, quota indicante la posizione supposta dal Canina e dal Nibby, che per giunta è inferiore all'altezza dei dossi circostanti. Peggio per la riva

sinistra del Cremera, lungo la quale era la strada da Vejo a Fidene, perchè il Cremera allo stato di allora e nelle condizioni delle armi da gitto romane, costituiva un notevole ostacolo, tale senza dubbio, nello squilibrio di forze delle due parti, da impedire i movimenti offensivi al di là di esso. È anzi assai probabile che qui, così presso il Tevere, dove appunto il fiume respinto dalla ripa scoscesa disegna una curva verso la ripa opposta, verso il territorio di Fidene, allora vi fosse una palude. Chiari indizi ne sono: la direzione del Tevere, il terreno ancora adesso paludoso, il lento corso del Cremera che lo ha conquistato conducendovi materie alluvionali, la natura del suo alveo e l'analogia di altre località vicine e somiglianti, come il Velabro, liberato al tempo dei Re artificialmente dalle acque, che una volta v'erano in permanenza.

In ogni caso questo si può dire che, dato il castello dei Fabi alle Due Case, il Cremera avrebbe impacciato l'azione così nell'avanzare come nel retrocedere, nè avrebbe potuto girarsi dai Romani per le scorrerie nell'Agro Vejentano come il Fontaniletto, che pure coprendo efficacemente la posizione (per avventura più efficacemente che non il Cremera) permetteva facili sbocchi e pronte ritirate. Onde dall'Ospedaletto Marziale, oltrecchè maggiore sorveglianza e maggiore raggio di azione, più agevoli manovre si sarebbero avute contro Fidenati, Capenati e Falisci, indicati dal Canina, e contro qualsivoglia altro popolo di Etruria. Si aggiunga l'angustia della posizione sovrastante le Due Case, che male si accorda colla critica storica e militare. I Fabi avevano bisogno di ampio spazio per raccogliervi il bottino, per tenervi le greggie, per muoversi, per vivere, dovendo prevedere che il nemico, così superiore in numero, li avrebbe bloccati. Ed avevano bisogno di acqua abbondante: ora che io mi sappia sull'altura indicata non v'è adesso fontanile di sorta.

Il bisogno di largo spazio, suggerito dalle costumanze di allora e dallo stesso concetto romano che aveva tracciato l'ampia cerchia di Servio, cresceva in ragione della lontananza da Roma, dell'eccentricità del posto, della vicinanza al nemico. L'Ospedaletto Marziale è lontano dal Ponte Sublicio circa 10 chilometri seguendo l'antica via Vejentana, le Due Case circa 13 chilometri lungo la via posteriore Flaminia. L'Ospedaletto Marziale è a 5 chilometri da Vejo, le Due Case ad 8 chilometri; ma le differenze nell'uno e nell'altro caso costi-

tuiscono appunto l'eccentricità della posizione delle Due Case rispetto alla direttrice Roma-Vejo. L'Ospedaletto Marziale trovasi quasi sopra la direttrice che congiunge l'Arx di Vejo con l'Arx di Roma e sbarra la strada che quasi di certo congiungeva le due città; il dosso delle Due Case trovasi quattro chilometri lontano dalla direttrice, in basso, sopra una comunicazione che, se poteva servire a movimenti militari, non era probabilmente la via ordinaria tra Vejo e Roma.

E qui vengono in campo altre considerazioni.

In caso di rotta i Fabi dalla posizione delle Due Case sarebbero stati cacciati in un meandro paludoso del Tevere, sotto le mura di Fidene, la quale, o era in mano dei Vejenti ed avrebbe costituito un gravissimo pericolo permanente, od era riluttante in mano dei Romani (come vuole la leggenda copiata dai classici) ed all'appressare dei Vejenti, avrebbe potuto insorgere, essendo le forze di Roma tutte occupate altrove. In ogni caso i numerosi Vejenti, senza pericolo di sorta e senza neppure arrischiare giornata, avrebbero potuto scendere coperti dai monticelli, sulla pendice dei quali ora si allarga maestosamente la tenuta dell'Annunziata, lungo il Fontaniletto, e trincerarsi sul monte delle Grotte, donde sorride amplissima vista all'intorno nella zona che comprende Fidene, Vejo e Roma.

Il monte delle Grotte, nei ripidi fianchi del quale verso il Tevere sulla via Flaminia si apre il sepolcro dei Nasoni, forma uno di quelli speroni naturali così frequenti nella campagna romana, che sono inattaccabili ai fianchi e di fronte. Volgendo il vertice a Roma domina il terreno circostante da circa 40 metri di altezza, imperocchè la quota alla sommità è di 62 metri, al piede di 17 metri. Si salga l'eminenza pel sentiero serpeggiante lungo la meno ripida china fino al rudero nerastro, che una volta probabilmente serviva di base ad una torre di guardia sulla via del Tevere, e si volga intorno lo sguardo.

Verso sud-est, oltre i prati di Tor di Quinto, oltre il Tevere, ecco il baluardo di Antemne; e poi tra Antemne e i monti Parioli, nell'insenatura corrispondente all'Acqua Acetosa, allora apparivano le turrite mura del colle Quirinale. Di là nulla poteva sfuggire ai Vejenti di ciò che avrebbero fatto i Romani per liberare i Fabi. In caso di attacco proveniente da Roma, i Vejenti avrebbero avuto il fronte coperto dai fossi di Crescenza e di Acqua Traversa, impalu-

dati nella sottostante pianura, dove impossibile era mantenere regolata ordinanza di battaglia. In caso di attacco proveniente dalla posizione delle Due Case, avrebbero avuto efficace dominio, essendo i Fabi costretti a svolgere qualsivoglia azione partendo dal fondo dell'avvallamento, intricato da fossi e da macchie e forse allora fangoso, su pel declivio a spalto, sempre dominati dall'ordinanza nemica. In ogni caso la ritirata dei Vejenti sopra la Piazza d'Armi sarebbe stata assai agevole e coperta dalle rive scoscese e dalle acque del Fontaniletto.

Dunque se i Fabi avessero commesso l'errore di occupare l'altura sopra le Due Case, i Vejenti col solo accamparsi sul monte delle Grotte avrebbero potuto tagliarli da Roma, senza sacrifici, senza pericoli, senza combattimenti e la storia non registrerebbe già il loro eroico sacrifizio, ma l'arresa del castello per fame.

VIII.

Ipotesi di Niebuhr. Torre Vergara ed Isola Farnese.

Niebuhr nella sua storia di Roma, scritta con molta sapienza, arte ed acume critico, ma troppo spesso sviata dalla tendenza di sostituire le ipotesi proprie alle narrazioni dei classici, suppone che la gente Fabia sia uscita di Roma per fondare una specie di colonia o città, bensì indipendente, ma amica di Roma.

All'uopo sarebbe occorsa posizione vasta, provvista d'acqua, munita dalla natura, dominante per largo giro all'intorno, sulla diretta comunicazione e non troppo lontana da Roma, non a ridosso alle città avverse, che ne avrebbero desolato pascoli e campi e ristretta la libertà di azione agricola e militare: una posizione coperta dagli attacchi di Etruria, sempre in armi e sempre nemica al nome romano, per mezzo di ostacoli naturali abbastanza rilevanti; quindi una posizione dal punto di vista strategico e tattico assai diversa dal poggio sovrastante le Due Case, e, dal punto di vista strategico, diversa pure dall'Ospedaletto Marziale.

Ma come ammettere un'ipotesi così lontana anzi contraria alla leggenda, la quale concordemente ci dice che il posto al Cremera era un militare presidio? Avrebbero i Fabi abbandonata permanentemente Roma proprio nel momento in cui toccavano l'apice della potenza loro, che si basava su tutto il popolo romano? Come avrebbero potuto cedere il mobile campo ad acerrimi nemici per fondare con forze relativamente così meschine una colonia romana, in territorio nemico, a un tratto di mano da una città gagliarda, che avrebbe potuto attaccarla due volte il giorno e ritrarsi la sera nella sua inattaccabile cittadella?

Si percorra il terreno fra Vejo e Roma, lo si esamini col criterio militare, il più sicuro per giudicare le gesta di popoli guerrieri, il cui incremento militare e politico è determinato dal teatro di azione che li circonda: vi si troveranno parecchie posizioni atte ad accampamenti fortificati di truppe sempre in armi, sempre pronte alla pugna, quotidianamente badaluccanti in territorio nemico; non si troverà una posizione per piantarvi una città abbastanza coperta da tener testa a Vejo con forza pari; che dire poi se la sproporzione numerica fosse così enorme?! La colonia stabile avrebbe dovuto bastare a sè: l'accampamento avrebbe avuto concorso continuo di soldati anelanti alla pugna. In ogni caso, per fondare una colonia emigrando in massa da Roma, i Fabi avrebbero trovato sulla riva sinistra del Tevere posizioni assai più forti, rocche naturali dominanti la valle, popoli meno avversi ed anche amici, agevolezza di porre fermo piede per pensare poi ad ingrandimenti e conquiste.

Del rimanente chiaro e semplice era il concetto militare dei Fabi: stabilirsi in posizione opportuna; fortificarsi per resistere in pochi contro molti; impedire le incursioni nel territorio romano; vivere a spalle del nemico; servire di avamposto a Roma contro Vejo per dar campo ai Romani di regolare i loro conti coi popoli abitanti ad oriente ed a mezzogiorno di Roma. Splendida missione, degna della superba schiatta, non impari al coraggio, alle forze, al numero dei suoi clienti; spiegabilissima dal punto di vista topografico e militare; concordemente affermata dalle tradizioni e dagli storici antichi; degna dell'ammirazione e della gratitudine romana.

Fino ad ora non abbiamo esaminato che due posizioni: l'Ospedaletto Marziale e le Due Case. Ma lungo il Cremera vi può per avven-

tura essere altra posizione favorevole a piantarvi un castello od accampamento: e vi è di fatto.

Rimontando dalle Due Case l'ondulata riva sinistra del Cremera, la riva verso Roma, mano mano le eminenze si elevano fino alla quota di 106 metri. Sopra una di esse, circondata da sepolcri romani e vejentani, ergesi nella solitudine la Torre medioevale di Vergara. L'occhio spazia intorno fino ai bruni macigni interrotti da macchie che servivano di base alla cittadella di Vejo, dalla quale ci separano un paio di chilometri. Accampando in faccia a Vejo, il fianco destro sarebbe coperto dal Cremera, il quale qui descrive una larga curva — le rive sono incassate e profonde, la montata aspra; il fianco sinistro sarebbe difeso dal fosso del Fontaniletto, pur esso offerente non trascurabile ostacolo, sebbene povero di acque. Si domina la valle del Tevere e lo stesso Ospedaletto Marziale umile si posa sopra il calvo dosso.

Ma il fronte, rivolto bensì ad occidente donde viene la via Vejentana, sarebbe scoperto; nè difese artificiali potrebbero gran fatto giovare contro gli attacchi dei Vejenti, appoggiati alla Piazza d'Armi e padroni del corso di Cremera. Le spalle sono poco guardate e le posizioni successive sempre degradanti fino al Tevere; la via di Roma impacciata dal fosso del Fontaniletto, è facilmente girabile da parte dei Vejenti, i quali per avventura potrebbero interromperla affatto ponendosi essi medesimi sulla eminenza dell'Ospedaletto Marziale; pericolosa la ritirata col Tevere alle spalle e nel fianco; facile l'essere cacciati, avvolti e tagliati in una delle insenature del fiume, per esempio nei prati di Torre di Quinto o nei prati della Valchetta.

Queste sarebbero state le condizioni difensive dell'accampamento dei Fabi a Torre della Vergara; anche peggiori sarebbero state le condizioni offensive. Uscendo dal campo si sprofonda in un burrone; si ha da superare un largo fosso; si urta contro una posizione forte per natura e munita per arte. Nel fianco destro il fosso del Cremera, quanto meglio protegge difensivamente, altrettanto ammazza ogni slancio offensivo rendendo complicate e pericolose le scorrerie sul territorio vejentano. Direi impossibili, a meno che i Fabi non avessero una testa di ponte al casale della Vaccareccia o giù di lì, cosa improbabilissima vista la vicinanza della città nemica, e visti i successivi avvenimenti i quali, come diremo, pongono il campo

vejentano in ritirata ad *Saxa Rubra*. In ogni caso si consideri che la posizione è lontana da Roma 16 chilometri e da Vejo 2.

Le altre posizioni, più a valle di Torre della Vergara lungo il Cremera, vanno perdendo mano mano su di quella i vantaggi tattici: strategicamente si allontanano dalla direttrice Roma-Vejo, e fino alle Due Case vanno avvicinandosi ed addossandosi al Tevere.

Vi fu chi cercò la posizione dei Fabi perfino all'Isola Farnese, ad un trarre d'arco da Vejo. Certamente per le armi di allora nessun posto era dalla natura più munito; ma appunto per questo è egli supponibile che i Vejenti, popolo intelligente e destro, abbiano lasciato nei tempi più bellicosi non munita questa adiacenza della loro munitissima città? Tutto ci induce anzi a credere che quivi avessero una rocca. Poi i Fabi, dato pure che costruissero il loro accampamento sotto la protezione di un esercito in campagna, come avrebbero condotto a termine l'opera laboriosissima, come si sarebbero mantenuti tanti e tanti mesi sotto gli occhi proprio del poderoso nemico, che cogli stessi suoi baluardi avvolgeva la posizione e dalla Piazza d'Armi poteva tagliarle la ritirata su Roma? Come vivere, come predare sotto le mura nemiche, duecento metri discoste e separate dal solo fosso dell'Isola?

Le tre posizioni esaminate lungo il corso inferiore, medio e superiore del Cremera, cioè le Due Case, Torre Vergara ed Isola Farnese, sebbene militarmente inaccettabili avrebbero in favore loro il testo dei classici e specialmente di Livio, il quale dice che i Fabi giunti al fiume Cremera, ivi parve opportuno il luogo per porvi presidio ed in seguito menziona più volte questo luogo del Cremera. E Dionisio parla di luogo tagliato a picco sul Cremera. Invece l'Ospedaletto Marziale sovrasta al fosso del Fontaniletto.

L'obbiezione sembra grave a prima vista; ma non regge all'analisi critica. Piuttosto che accettare una posizione militare così avanzata, così esposta, così contraria alle abitudini romane di far la guerra, così svantaggiosa dal punto di vista tattico e strategico, non si può per avventura supporre che Cremera si chiamasse pure il Fontaniletto? Il quale ha la sua origine vicina al Cremera maggiore, e cola parallelo e somigliante a questo, scavandosi il letto nell'ondulato terreno, e, come il Cremera maggiore porta il suo piccolo tributo di acque al Tevere. Eguale il carattere, eguale il paesaggio, in

determinate le linee... leggieri le differenze, che appariscono solo all'occhio del militare abituato a studiare i menomi ostacoli ovvero al geloso proprietario di fertili campi. Allora non si avevano nè carte nè catasti; il terreno era percorso da guerrieri e da pastori; le lingue erano diverse a Roma ed a Vejo e diversamente favellava il popolo della campagna; raro l'uso della scrittura; non sentito il bisogno di minute distinzioni; eguale il servizio che rendevano militarmente i due fossi all'una e all'altra parte separando l'oste romana dalla vejentana.

Del resto chi sa dirci il nome antico del Fontaniletto? Invano lo si cerca nelle carte del Nibby (1), invano nella bella carta del Canina *Pianta topografica dell'antico agro Vejente*, invano nella carta del Kiepert, *Carta corografica ed archeologica dell'Italia centrale*, redatta con diligenza tedesca. La carta di Spruner dell'Etruria e del Lazio antico dà il nome di Cremera all'Acqua Traversa e fa da questo fosso segnare il confine tra il territorio etrusco di Vejo e il territorio Romano dell'*Ager Vaticanus* (2).

L'appassionato, vivace, splendido Livio; il lungo, coscienzioso, prammatico Dionisio di Alicarnasso, hanno pubblicate le loro storie quasi cinque secoli dopo la strage dei Fabi, cioè il primo suppergiù nel 723 Roma (parlo dei primi libri) il secondo nel 747 raccogliendo più o meno fedelmente e minutamente le tradizioni e gli scritti anteriori. Ma all'epoca dei Fabi essendo la coltura romana così rudimentale, il paese oltre il Tevere coperto di macchie ed oltre i monti della Farnesina in potere dei Vejenti, assai probabilmente nel linguaggio famigliare quelle acque erano confuse in un solo nome. Così succede soventi anche al presente nei paesi meno culti, dove non si prova tanto bisogno di distinguere e di definire, specie se trattasi di ruscelli che hanno comune l'origine ed il fine. Tutti gli affluenti superiori dell'Oglio sono detti dai residenti in Valcamonica Oglio: e parecchie Dore sono indicate dai montanari di Val di Susa.

Ed anche al presente, si è forse concordi nel denominare i corsi d'acqua in quistione?

---

(1) *Latium vetus et regiones conterminas crebris annotationibus illustratum MDCCCXXVII.*

(2) *Etruria cis saltum Ciminium Vetus Latium*, t. X dell'*Atlante Antico* di Spruner e Menke. Gotha 1865.

La carta dello Stato Maggiore alla scala di 1:25,000 chiama il Cremera fosso della Vaccareccia, invece che fosso della Valca e fosso della Valchetta: poi al nome di fosso della Valle sostituisce il nome di fosso di Monte Oliviero ed indica col nome di valle Muricana e fosso della Torraccia lo scolo che nelle altre carte è segnato col nome di fosso delle Pantanelle. Andate al casale di Primaporta e chiedete a quei terrazzani i nomi dei due ruscelli che si uniscono presso l'umile chiesetta di S. Lorenzo, e vi sentirete rispondere che si chiamano, senza distinzione fra i due, i fossi del Pantano o delle Pantanelle. La stessa carta del Kiepert non confonde essa questi due fossi scendenti da Monte Aguzzo e da Monte S. Silvestro chiamandoli nella carta generale al 250,000 coi nomi di Primaporta e di Pantanelle, e nella carta speciale al 50,000 disegnandoli col nome di Pantanelle il primo, di fosso della Valle il secondo? E la medesima Valca nella carta al 86,400 dell'Istituto geografico militare austriaco non è detta Marrana della Valchetta, mentre il Fontaniletto è creduto fosso così insignificante da non meritare neppure la pena di segnarne il nome? Un'ultima osservazione: in una carta di quattro fogli dei dintorni di Roma dedicata a Pio VI, trovo che ambedue i corsi d'acqua, il Fontaniletto ed il Cremera, sono designati col nome di Valca (1).

Ventidue secoli prima, in quel buio di cose e di nomi, gli annali della famiglia Fabia avranno segnato il nome di Cremera, sia perchè allora non vi era distinzione tra l'uno e l'altro fosso, sia per dire presso il Cremera, ed il nome di Cremera è rimasto folgoreggiante nella storia dell'eroismo umano.

(La fine nella prossima dispensa).

Colonnello O. BARATIERI.

(1) *Il Patrimonio di San Pietro*, descritto da mons. GIUSEPPE MOROZZO, protonario apostolico, governatore di Civitavecchia. Roma 1791.

RIVISTA ESTERA

LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA

(Continuazione e fine).

IX. — *La controffensiva.*

Il mattino del 21 novembre la situazione sul teatro di guerra era la seguente:

A nord, una divisione serba in marcia verso il corpo principale, ma lontana ancora parecchie tappe, già disturbata in testa dai volontari, e certa di avere presto, alle spalle, la guarnigione di Viddino. A sud, un'altra divisione che tornava indietro anch'essa per venire a sostegno del corpo principale, tormentata di fronte, di fianco ed anche alle spalle, da battaglioni di milizia e da sciami di volontari che giravano attorno, noiosi e molesti come sciami di vespe. Al centro tre divisioni, non più di fronte ma di sbieco alla posizione di Sliwnitza, spossate e demoralizzate da tre giorni d'inutili tentativi. Contro ad esse il grosso delle forze bulgare e rumele, oramai pari in numero o quasi a quelle del nemico, entusiasmate inoltre dai recenti successi, ed evidentemente meglio condotte.

I combattimenti del giorno 17, 18 e 19 avevano convinto il comando dell'esercito bulgaro che il nemico non era più in grado di proseguire le sue operazioni contro Sofia; salvo che avesse ricevuto grandi rinforzi. Nè era impossibile che, dandogli il tempo, li ricevesse; perchè la Serbia aveva finora portato in campo soltanto il suo esercito di prima linea, e perchè, non solo la divisione della Morava era prossima ad entrare in linea colle tre divisioni del centro, ma anche quella del Timok poteva, fra due o tre giorni, se non giungere in linea, almeno far sentire la sua influenza. Non bisognava adunque dar agio al nemico di fortificarsi nelle

sue posizioni e rifarsi con nuove truppe; ma attaccarlo, sgominarlo e cacciarlo fuori dei confini.

D'altra parte i Bulgari non aspettavano più nessuno; quanto avevano potuto raccogliere d'uomini e di materiale, l'avevano raccolto; le loro forze, esaltate dal successo, erano al colmo. Il momento di passare dalla difensiva all'offensiva era venuto. Il principe lo colse senza la minima esitanza, come, senza la minima esitanza, aveva accettato il dono della rivoluzione.

Abbiamo più volte sentito parlare di guerra offensiva e difensiva, come di due metodi, dei quali la scelta è libera e indifferente, quanto la scelta del colore in una partita a scacchi; come di due generi, dei quali l'uno costa più e l'altro meno, ma che possono ambedue rendere lo stesso servizio.

Più volte abbiamo sentito dire: se il tal paese dovesse far guerra offensiva, avrebbe bisogno del tale esercito; ma non dovendo fare guerra se non difensiva, gli basta il tal altro. Così dopo aver distinto due tipi di guerra, si vennero a distinguere due tipi d'esercito, l'offensivo e il difensivo.

È naturale. Chi considera la guerra difensiva come una ferrovia a scartamento ridotto, deve credere che quella, a somiglianza di questa, si faccia con minore spesa, ed esiga un personale ed un materiale *sui generis*, ridotto, spiccio e sopratutto economico.

Ma che cosa s'intende quando si dice che un dato paese non deve far guerra se non difensiva? S'intende forse accennare alle cause e allo scopo della guerra, o s'intende parlare del modo di farla questa guerra, cioè della condotta delle operazioni? Se s'intende alla prima maniera, è questione politica; e il numero e la natura dei casi, in cui può convenire far guerra non deve avere nessuna influenza sul modo di farla e quindi di apparecchiarvisi; se s'intende alla seconda maniera, è un'assurdità madornale.

Mettiamo, per esempio, che l'esercito cosidetto *difensivo* si trovasse mobilitato e radunato al confine, prima del suo nemico *offensivo;* non gli sarà lecito passar oltre, se lo crede conveniente? Dovrà mettersi a passeggiare su e giù, come chi giunge troppo presto ad un appuntamento, ed aspettare che l'avversario arrivi, per dirgli: Signor mio, tirate voi per il primo? Se, caso possibile, quest'esercito difensivo inciampasse in una vittoria, o per una ragione qualunque si trovasse in un dato momento, più forte del suo avversario, non gli sarà lecito prendere l'offensiva? E in questo caso, giunto al confine, dovrà piantarsi lì, come la giustizia antica davanti alle porte d'un convento, e dire al nemico: Signor mio, a rivederci quest'altra settimana, noi stiamo qui ad aspettarvi?

Una volta cominciate le operazioni, l'offensiva e la difensiva dipendono dalle circostanze; chi in un dato punto ed in un dato momento è più forte, o crede di esserlo, prende l'offensiva o deve prenderla; chi è più debole, o crede di esserlo, fa di necessità virtù e sta sulla difensiva. Ma la difensiva non può avere altro scopo se non quello di guadagnar tempo, finchè giunga il momento di prendere l'offensiva. E se questo giunge, o sia perchè chi ha l'offensiva commette un errore, o sia perchè chi ha la difensiva riceve un rinforzo, allora le parti cambiano, o almeno dovrebbero cambiare; e così l'offensiva e la difensiva s'alternano, finchè quegli a cui per l'ultimo rimane l'offensiva, e si trova sul territorio nemico, ha vinto la guerra.

Si esaminino pure tutte le guerre combattute dopo che il mondo è mondo, e si troveranno in tutte questi caratteri, i quali d'altronde sono inerenti ad ogni lotta, ad ogni contrasto. Se in qualche guerra, specialmente moderna, per esempio nella guerra franco-germanica, non si vede questa alternativa d'offesa e di difesa, egli è perchè una parte ha preso sin dal principio tal sopravvento, che l'altra non ha più avuto modo di prendere l'offensiva; egli è appunto perciò che la Francia, non solo è stata vinta, ma non ebbe in tutta la campagna, un sorriso dalla vittoria.

Si possono citare dei casi, in cui chi avrebbe potuto prendere l'offensiva non l'ha presa, o non l'ha condotta a fondo; ma crediamo difficile citarne un solo a cui non si possa rispondere: fu un errore e fu scontato. Una guerra a difensiva costante, e in casa propria, che taluno crede una guerra a sistema economico, sarebbe una guerra a vittorie inutili, a sconfitte disastrose, a insuccesso finale garantito.

Tutti fanno la guerra solo per difendersi, o almeno lo dicono; il decidere quando bisogna o non bisogna *difendersi*, spetta, come notammo, alla politica; ma l'idea che una guerra, cominciata in propria difesa, debba in ogni caso condursi difensivamente, e senza sortire dal proprio territorio, è un'idea che può nascere in testa solo di quelli che non fanno la guerra. Peggio poi quando da quest'idea se ne vogliano trarre conseguenze riguardanti la costituzione e il carattere degli eserciti. Gli eserciti sono fatti per la guerra e la guerra si fa come si può. Chi non ha spirito d'offensiva non vale nè per l'offesa nè per la difesa; e questo è vero anche fuori del campo militare.

Il giorno 21 adunque abbandonarono i Bulgari la loro posizione trincerata, ed attaccarono il nemico, portando specialmente i loro sforzi contro l'ala sinistra, cioè continuandolo a spingerlo dalla parte da cui aveva già cominciato a cedere.

I Serbi non erano più quelli dei giorni precedenti; non tennero fermo in nessun punto. Le vicende della giornata sono poco note; piucchè com-

battimenti furono manovre, ed ebbero l'effetto dei combattimenti. Bastava che i Bulgari mostrassero di voler tagliare a questo o a quel riparto la linea di ritirata, perchè questo o quel riparto si ritirasse, o almeno cambiasse fronte, per disporsi in modo da non lasciarsela tagliare. — Il risultato di questi movimenti si fu di accentuare sempre più lo spostamento dei due eserciti. La sera di questo giorno i Serbi non stavano più a cavaliere della strada Nisch-Sofia; ma si tenevano ancora ad essa coll'estrema sinistra, occupando il passo di Dragoman. L'entrata in linea della divisione della Morava all'estrema destra dei Serbi, e le conseguenti disposizioni che dovettero prendere i Bulgari per rinforzare la loro ala sinistra, sembrano essere stata la causa, per cui detto passo non venne in mano de' Bulgari fino da questo giorno, e restò aperta, ai Serbi, la linea principale di comunicazione col proprio territorio.

X. — *La ritirata dei Serbi.*

22 *novembre.* — In questo giorno i Bulgari proseguirono la stessa tattica del precedente. I loro sforzi continuarono ad essere specialmente diretti contro l'ala sinistra del nemico per staccarla affatto dalla strada di Sofia.

Se deve credersi ai dispacci Serbi, ancora in questo giorno si pensò un istante, malgrado la rotta dell'ala sinistra, a spingere innanzi la destra, tentando l'aggiramento di Sliwnitza e la marcia sopra Sofia colle tre divisioni della Morava, della Schumadia e della Drina, mentre i Bulgari avrebbero inseguito la divisione del Danubio. Se le vittorie e le sconfitte non avessero se non effetti materiali, questo piano sarebbe stato possibile. I due eserciti che stavano di fronte erano press'a poco, a forze pari. I Bulgari avevano portato il grosso delle loro truppe verso l'ala nord; i Serbi (sia per l'entrata in linea della divisione della Morava, sia per la stessa retrocessione della loro sinistra) si trovavano ad avere il centro di gravità spostato verso l'ala sud. Astraendo dalle condizioni morali delle truppe, non vi sarebbe stato niente di strano che, continuando i Bulgari a spingere un'ala, i Serbi, facendo perno del centro, avessero avanzata l'altra, avvicinandosi per tal modo i primi al confine, i secondi a Sofia, perdendo così gli uni il frutto della vittoria e ritraendo gli altri frutto dalla sconfitta. Sopra una scacchiera, movendo pedine, il gioco poteva riuscire. E forse di buon mattino lo stato maggiore serbo, che aveva studiato la manovra sulla carta, credette che potesse riuscire anche sul terreno; ma data un'occhiata alle truppe, s'accorse che era impossibile.

Abbandonata pertanto l'idea di un'ulteriore offensiva, e decisa la riti-

rata su tutta la linea, si vide che era necessaro tenere il passo di Dragoman finchè le truppe prossime alla grande strada, avessero tempo di sfilare per esso e ritirarsi. Fu incaricata di questa difesa la divisione della Drina, la meno provata nei combattimenti degli ultimi giorni; la quale, forte di circa 10 mila uomini, si dispose davanti ad esso, a cavallo della strada e specialmente sulle propinque colline di Solince e Iarlowce, già fortificate con trincee e munite di numerosa artiglieria.

Pare che in causa del cattivo servizio d'informazioni fatto dalla cavalleria bulgara, insufficiente per numero e poco istruita per tale servizio, il mattino del 22, al quartier generale del principe, non si avesse un'idea chiara della situazione del nemico e di ciò che si dovesse fare. — Forse qualche movimento eseguito a punta di giorno dai Serbi, e indicante velleità di riavanzarsi, contribuì ad aumentare l'incertezza; perciò l'attacco contro la posizione di Dragoman si fece troppo aspettare e lasciò, ai Serbi, tutto il tempo di prepararsi alla difesa, di portare fuori pericolo la divisione del Danubio affatto sgominata, ed avviare bene la ritirata delle altre.

Fin dal mattino i riparti Bulgari, che più s'erano avvicinati a Dragoman la sera precedente, cominciarono le fucilate contro gli avamposti serbi; ma il vero attacco fu iniziato nel pomeriggio, ed ebbe, in principio, il carattere di ricognizione offensiva. Ne furono incaricati tre reggimenti e due batterie (in tutto circa 12 mila uomini) agli ordini del tenente colonnello Nikolaiew. Crediamo che questi fosse capo di un battaglione rumeliota; perchè fra i Bulgari era ancora maggiore il vincitore di Sliwnitza. Detto riparto si avanzò lento, guardingo, con tutte le precauzioni possibili. La mancanza d'informazioni esatte e il timore di perdere il frutto della vittoria furono la causa di questa prudenza, che non vogliamo criticare, ma che fu di grande vantaggio ai Serbi.

Giunto sotto le alture di Dragoman, il colonnello Nikolaiew spiegò i suoi reggimenti e mise in posizione le sue batterie. Il fuoco d'artiglieria s'ingaggiò tosto vivissimo, e il primo attacco dei Bulgari fu diretto, come già accennammo, contro l'ala sinistra del nemico. Un reggimento si avvicinò alle alture a nord della strada, che boscose e a lieve pendio offrivano, alla difesa, un eccellente posizione. Si combattè accanitamente per il possesso del margine della boscaglia; ma appena questo venne in mano dei Bulgari, i Serbi si ritirarono verso la cresta. Anche più dura fu la faccenda per il possesso delle colline a sud della strada. Quivi i Serbi avevano in posizione molta artiglieria, e fitte linee di cacciatori si stendevano sui diversi ripiani che presentava il terreno. Contro quest'artiglieria diressero i Bulgari il fuoco delle loro due batterie e, dopo qualche tempo, la ridussero al silenzio, o almeno essa credette opportuno di ritirarsi. La

fanteria tenne fermo ancora e a sloggiarla fu necessario non solo il fuoco, ma pure la baionetta. Qualche ora prima di notte i Bulgari erano affatto padroni della posizione.

Il combattimento continuò fra avanguardia e retroguardia. Verso le 4 pomeridiane i primi riparti Bulgari oltrepassarono la stretta e riuscirono sul tratto di strada tra Kalotinca e Zaribrod, dove la valle della Nisava si allarga alquanto. Quivi trovarono in posizione truppe nemiche, sopra un'altura boscosa, che fiancheggia la strada. Il combattimento si fece più vivo e bisognò aspettare l'arrivo dell'artiglieria per scacciare i Serbi da questa posizione. Ma prima di notte anche questo era affare compito, e prima ancora che il fuoco cessasse, il principe, alle 5 pom. entrava in Zaribrod e prendeva alloggio nello stesso appartamento dove, i giorni precedenti, aveva alloggiato il re Milano.

A questo punto vi è una contraddizione fra i diversi dispacci e corrispondenze. Mentre alcuni raccontano i fatti come li abbiamo riferiti, altri fanno terminare la giornata colla presa del passo di Dragoman per parte dei Bulgari, e assegnano al giorno seguente il combattimento avvenuto nei dintorni di Zaribrod e l'entrata dei Bulgari in questa città. Noi abbiamo seguito la versione che è sembrata migliore, ma crediamo dover notare anche l'altra.

Mentre si combatteva presso Dragoman e Zaribrod, il capitano bulgaro Banderew, con un reggimento della brigata Panitza, s'era avanzato pel terreno collinoso e frastagliato di burroni, che si stende a nord della strada Zaribrod-Pirot, collo scopo di riuscire alle spalle dei Serbi e tagliar loro la linea di ritirata. Forse il ritardo dell'attacco, dato dal tenente colonnello Nikolaiew alla posizione di Dragoman, era stato in parte motivato dal desiderio di lasciar tempo al detto reggimento per giungere ove era diretto. Ma pare che questo reggimento, o per aver allungato la strada a fine di avanzarsi inosservato, o per ostacoli incontrati sulla via, non sia giunto in tempo.

Contuttociò alcune corrispondenze, pure ammettendo che non sia giunto in tempo per combattere, nè per tagliare la strada al nemico, assegnano, alla mossa di questo reggimento, un'influenza decisiva sullo sgombro che i Serbi fecero del passo di Dragoman. Il che può essere realmente; come può essere che i Serbi abbiano abbandonato la posizione, quando per loro non era più necessario tenerla. Anzi vedendo che a nessun distaccamento venne intercettata la linea di ritirata, propendiamo per una di queste supposizioni, anzichè per quella che i Serbi siano stati realmente scacciati. Infatti, mentre la divisione della Drina opponeva dinanzi a Dragoman una fiera resistenza, quella del Danubio e parte di quella della Schumadia

sfilavano per la stretta, abbastanza in buon ordine, tenuto conto dello stato delle truppe, ma frammischiandosi per la fretta d'incanalarsi sulla strada, ove ciascuno entrava per il punto più vicino. Quando tutti ebbero sfilato, quale interesse poteva esservi nell' ostinarsi a tenere quella posizione, tanto più se v'era pericolo di essere girati? Si noti poi il modo con cui venne sgombrata: prima a ritirarsi fu l'artiglieria che non voleva perdere i suoi pezzi; la fanteria tenne fermo ancora per qualche tempo, cioè finchè l'artiglieria fu lontana. Pare che se lo sgombro fosse avvenuto unicamente per effetto dell'attacco, la prima a ritirarsi sarebbe stata la fanteria la più direttamente attaccata; e l'artiglieria, in posizione più lontana e meno accessibile, avrebbe continuato il fuoco per proteggere la ritirata.

Mentre sulla strada principale avveniva quanto abbiamo narrato, il resto della divisione della Schumadia e l'intiera divisione della Morava si ritiravano per le strade e sentieri più a sud, inseguiti debolmente o non inseguiti affatto. Nel pomeriggio di questo giorno (22 novembre) l'esercito serbo era pertanto in ritirata, sopra una linea che si stendeva da Zaribrod a Trin. I Bulgari si trovavano a immediato contatto col nemico soltanto nei dintorni di Zaribrod; su tutto il resto della linea, si raccoglievano per formare le colonne onde avanzarsi al di là della frontiera.

23 novembre. — Il mattino di questo giorno il grosso dei Serbi (divisioni del Danubio, della Drina e della Schumadia) ormai fuori pericolo per quanto riguarda la linea di ritirata, s'era arrestato ed avea fatto fronte verso il nemico, schierandosi sulle alture che sorgono presso il confine, sulle due sponde della Nissava, e dominano la strada di Zaribrod-Pirot. A sud, la divisione della Morava continuava frattanto a ritirarsi per il terreno collinoso ad occidente di Trin. A nord, la divisione del Timok, già in marcia verso il gruppo centrale, aveva ricevuto un contr'ordine e ritornava a Viddino.

Prima di giungere al confine, procedendo per la strada Zaribrod-Pirot, s'incontra, a nord della Nissava, un'altura da cui i dintorni di Zaribrod sono dominati a buon tiro d'artiglieria. Su detta altura avevano preso posizione i Serbi e, collocativi vari pezzi d'artiglieria, tormentavano i Bulgari che si raccoglievano a Zaribrod. Il principe Alessandro ordinò che il nemico fosse scacciato da quest'altura. L'attacco, non sapremmo per qual ragione, ritardò fin quasi a sera. Verso le 3 ½ pomeridiane un reggimento bulgaro si spiegò dinnanzi al fronte, per richiamare l'attenzione del nemico; intanto tre battaglioni, sfilando inosservati per un burrone, riuscirono alle spalle della posizione nemica (come dicono alcune corrispondenze) o per lo meno sul fianco, e l'attaccarono vivamente, a-

vanzandosi per il pendio, malgrado il fuoco dei Serbi, che, assaliti da due parti, erano rimasti alquanto sconcertati. Una batteria bulgara, smascheratasi improvvisamente da un'altura presso Zaribrod, sosteneva l'attacco. Appena i Bulgari giunsero a metà dell'altura, cessarono il fuoco e con alte grida si slanciarono all'attacco colla baionetta. I Serbi non l'aspettarono, ma volsero le spalle e si ritirarono in disordine.

Fu questo l'ultimo combattimento di qualche importanza avvenuto sul territorio bulgaro. Su altri punti ebbero luogo, nello stesso tempo, scontri di poca entità. Alla sera, la strada principale era in mano dei Bulgari, fino a pochi chilometri dal confine. A sud, la divisione della Morava, poco o punto inquietata, aveva sgombrato Trin e teneva colla retroguardia il villaggio di Brapka. Dicesi che, in questi giorni di ritirata, la cavalleria serba si sia comportata egregiamente, ma non vediamo notato alcun fatto speciale.

24 novembre. — Il 24 i Bulgari finirono di cacciare il nemico dal loro territorio, o, per meglio dire, il nemico finì di sgombrarlo. La divisione della Morava appoggiò intieramente sulla destra del corpo principale; alla sera, non restavano sul territorio bulgaro (oltre la divisione del Timok che investiva Viddino) se non alcuni piccoli distaccamenti cacciatisi per gli stretti sentieri dell'altipiano di Vlassina e ansiosi di guadagnare il confine. Nè quivi, nè altrove, i Bulgari avevano inseguito alle calcagna; nè forse erano stati in grado di farlo. Le fatiche enormi di tanti giorni di combattimento, l'insufficienza di tutti i servizi, la mancanza di mezzi di trasporto, la necessità di riordinarsi e di raccogliere i numerosi feriti ed ammalati, devono averneli impediti. In questo giorno non vi fu combattimento. Poichè i Serbi toccando il proprio territorio mostravano di essersi alquanto rinfrancati e aveano rivolta la fronte, i Bulgari prudentemente riformarono e ordinarono le loro colonne, prima di procedere oltre.

25 novembre. — Fin dal mattino non vi erano più in Bulgaria altre truppe serbe, fuorchè la divisione del Timok. Alla sera le tre divisioni del centro e quella della Morava tenevano ancora i loro avamposti, lungo il confine, su di una linea che si stendeva dalle alture di Tepos ad Albasina; ma avevano già incominciato a raccogliersi, col grosso, sopra una posizione ad ovest di Pirot. Dall'altra parte stavano i Bulgari formati su tre colonne ed oramai pronti ad entrare nel territorio Serbo.

La colonna di destra (maggiore Gutchew) cui apparteneva la brigata del capitano Panitza, stava la sera di questo giorno sulla strada Odorowci-Krupac-Pirot, colla testa ad Odorowci.

La colonna del centro (tenente colonnello Nikolaiew) era sulla strada principale Zaribrod-Pirot, coll'avanguardia sulle alture ad ovest di Zaribrod.

La colonna di sinistra (capitano Popow) stava sulla strada Trin-Pirot, colla testa a Sukovo.

In questa situazione si presentò, al comandante della colonna del centro, un parlamentario serbo, domandando un armistizio. Detto comandante rispose che non aveva facoltà per trattare di simili faccende. Dopo qualche tempo si presentò un altro parlamentario, il quale scortato fino a Zaribrod davanti al principe, ripetè a questi la stessa domanda e n'ebbe un rifiuto. Alcune corrispondenze fanno notare la meraviglia e l'irritazione che questo rifiuto produsse nelle file nell'esercito serbo. L'irritazione è naturale; ma la meraviglia non ci sembra giustificata.

Fino dalla sera del giorno precedente era partita da Belgrado la confessione dell'insuccesso di tutta la campagna. Un dispaccio da questa città diceva: « La situazione sul teatro della guerra è intieramente cambiata. I Serbi hanno sgombrato tutte le posizioni che occupavano. Tutti i passi sono in mano dei Bulgari. I Serbi si ritirano sul proprio territorio. » La sera di questo giorno le stesse cose erano dette dal principe Alessandro in un dispaccio breve e chiaro, come il proclama con cui aveva annunziato la guerra: « Sto al confine ».

XI — *Considerazioni.*

Arrestiamoci un momento, per cercare le ragioni della vittoria e della sconfitta. Abbiamo già accennato alla diversità dei sentimenti con cui, nei due paesi, fu accolta la dichiarazione di guerra, e indicato gli effetti che questa diversità di sentimenti produsse sul prologo della guerra, cioè sulla mobilitazione; tanto in rapporto allo spirito dei richiamati sotto le armi, e forse di coloro che già vi si trovavano, quanto in rapporto al concorso della popolazione per sopperire ai bisogni dell'esercito. È difficile dire in qual misura la stessa causa abbia fatto sentire la sua influenza sul campo di battaglia; ma è lecito credere che l'abbia fatta sentire. Certo anche i Serbi si condussero valorosamente; ma la condotta dei Bulgari, fu superiore ad ogni elogio e non trova spiegazioni, fuorchè nello spirito, onde i Bulgari erano animati. Il sentimento nazionale sovreccitato dal pericolo, l'amore per il principe che tutto aveva arrischiato per il paese e la rabbia contro un prepotente aggressore, erano forze bulgare che non trovavano contrappeso dall'altra parte. Ecco perchè, se i Serbi fecero il loro dovere, i Bulgari fecero miracoli.

Quei giovani ufficiali sbalzati improvvisamente alla cima della scala gerarchica, quei sergenti divenuti comandanti di compagnia, spiegarono un'attività incredibile. Quei soldati, quei militi, quei volontari mal vestiti,

mal calzati, mal nutriti, sotto la pioggia e la neve, combattendo quasi ogni giorno per oltre una settimana, mostrarono una bravura e una tenacità straordinaria. Ma tuttociò ci meraviglia assai meno dell'esempio di concordia dato da tutti i graduati indistintamente. Quando vediamo un capitano d'artiglieria, ufficiale soltanto dal 1875 fare tranquillamente da ministro della guerra, e, quel che è più, capitani di fanteria comandare, sul campo, riparti delle tre armi, senza incontrare tali attriti e rivalità d'arma e di persone, da incagliare le operazioni e comprometterne l'esito, bisogna dire che il morale sia ben alto, e che ben alta, nella stima e nell'affezione di tutti, sia la persona del principe comandante supremo.

Ecco l'elemento morale che non traspariva dalle statistiche. A ciò si aggiunga, da parte dei Bulgari, la superiorità dell'elemento intellettuale nella condotta delle operazioni. I Serbi, oltre al non aver saputo mettere in campo tutte le forze che comportava il loro ordinamento, non seppero neppure usufruire tutte quelle che misero in campo. Fu anzitutto errore gravissimo mandare una delle cinque divisioni ad operare staccata contro Viddino, quasicchè si avessero forze da sprecare. Nè vale il dire che si credeva di distrarre in tal modo una parte delle forze nemiche dalla difesa di Sofia, perchè non si devono fondare progetti sopra supposti errori dell'avversario. Era anzi naturale il credere che sulla strada di Viddino il generale Leschianine non avrebbe incontrato se non battaglioni di milizie e corpi di volontari i quali, dopo aver contrastato alquanto il terreno esterno, si sarebbero chiusi nella piazza, troppo fortunati ed onorati di tenere occupata una divisione. Era anche probabile che le sorti di Viddino si sarebbero decise dopo quelle della campagna, la quale non poteva durare a lungo. Ad ogni modo quale influenza poteva avere sull'esito di questa, la caduta di un'antica piazza fuori mano, costrutta, non dai Bulgari per difendersi contro i Serbi, sibbene dai Turchi per difendersi contro i Russi?

Senonchè neanche le altre quattro divisioni furono impiegate a dovere. Non conosciamo abbastanza le condizioni topografiche e la rete stradale della zona finitima, per dire se dette divisioni potessero marciare più raccolte, più vicine l'una all'altra, e prefiggersi un punto di riunione più facile a raggiungersi. Vogliamo ammettere che sia stata una buona idea quella di assegnare alla divisione della Morava l'obbiettivo di minacciare Sofia dalla parte di sud, avanzandosi per Trin, Breznik, Pernik, Vladaja, girando così la posizione di Sliwnitza, invece di concorrere colle altre tre divisioni ad attaccare la posizione medesima. Quest'aggiramento, riuscendo, potea realmente avere per effetto di distrarre da Sliwnitza una parte delle forze nemiche. Ma o bisognava procedere risolutamente verso

tale obbiettivo, o tornare addietro e riunirsi al corpo principale, appena si conobbero le difficoltà di avanzarsi per la strada assegnata. Invece vediamo questa divisione tentennare continuamente, inviare colonne a destra e a sinistra, tentare diversi passaggi, correre dietro a distaccamenti di milizia e di volontari; e, in conclusione, nè minacciare Sofia, nè concorrere all'attacco di Sliwnitza.

Il non avere attaccato Sliwnitza colle tre divisioni del centro fino dal giorno 16, quando i Bulgari aspettavano ancora la maggior parte dei loro rinforzi, fu pei Serbi tale mancanza, che solo la necessità può scusare. Ma scusando per un verso, bisogna accusare per l'altro. Vogliamo ammettere che queste tre divisioni non fossero in grado di attaccare risolutamente fino dal giorno 16, cioè subito dopo aver occupato il passo di Dragoman, abbandonato dai Serbi la notte precedente; ma in tal caso considerando la breve distanza che separa Sliwnitza dalla frontiera, e considerando inoltre che gli scontri del 15 e del 16, vivi si, ma contro un nemico cotanto inferiore di numero, non potevano avere avuto per effetto di disordinare le dette divisioni, se veramente erano ordinate e pronte al momento della partenza, bisogna credere che a tal momento non lo fossero ancora. Quindi l'errore se non consiste nell'avere attaccato Sliwnitza troppo tardi, consiste nell'avere dichiarato la guerra troppo presto. Che necessità c'era di dichiararla la sera del 13, avvertendo così il principe che richiamasse in tutta fretta le sue truppe da Filippopoli, se non si avevano ancora in pronto le proprie? Dal momento che si era certi di non venire attaccati (e a dare tale certezza bastava, senz'altri argomenti, la dislocazione delle forze nemiche), dal momento che l'iniziativa non poteva sfuggire, che necessità c'era di precipitare gli avvenimenti?

Comunque sia, se il giorno 16 non si era ancora in grado di attaccare, perchè andarsi a mettere in posizione da essere facilmente attaccati, o almeno tormentati dal nemico? Conveniva arrestarsi sulle alture di Dragoman, fortificarvisi e quivi aspettare i complementi necessari e l'esito delle manovre della divisione della Morava, invece di stendersi giù pel versante, scendere nella pianura, e venir a collocare i propri avamposti a tiro di fucile dagli avamposti nemici, dando così agio ai Bulgari di fare dimostrazioni offensive a piacimento, senza staccarsi dalla propria posizione trincerata. Le quali ebbero per effetto di provocare dai Serbi parziali attacchi e costringerli alle difese del 17 e del 18. Il consumo di forze materiali e morali fatto in questi due giorni preparò ai Serbi la sconfitta definitiva del 19. Dapprima la troppa presunzione nella superiorità delle proprie forze materiali e un fallacissimo apprezzamento delle forze morali del nemico: poi la titubanza, figlia del disinganno, furono la causa di tutti gli errori dei Serbi.

Dalla parte dei Bulgari invece le operazioni, nel loro complesso (che per giudicare dei particolari ci mancano i dati) furono condotte in modo inappuntabile. Alla divisione nemica staccata nel distretto di Viddino, non si opposero se non truppe raccogliticcie e le mura della fortezza; alle tre divisioni che si avanzavano direttamente sopra Sofia, per la strada principale, si oppose tutto o quasi tutto l'esercito di prima linea. Alla divisione finalmente che, avanzandosi per strade laterali, intendeva minacciare Sofia dalla parte di sud, si opposero battaglioni di milizia, corpi di volontari e sbarramenti sulla via.

Quando le tre divisioni procedenti per la strada principale giunsero, il 17, davanti alla posizione che i Bulgari s'erano scelta, questi aspettarono un poco scaramucciando, per obbligare il nemico a spiegare le sue forze e vedere che intenzioni avesse; poi, accortosi che esitava, aumentarono le provocazioni, anzi attaccarono risolutamente la sua ala sinistra, e ripetendo con insistenza questi attacchi nei giorni seguenti, e resistendo fortemente sugli altri punti della linea, riuscirono infine a sgominare quest'ala e a dare il tracollo alla bilancia, prima che la divisione della Morava, giunta troppo tardi, potesse far sentire in essa tutto il suo peso e prima che quella del Timok, richiamata *in extremis*, potesse farlo sentire affatto.

L'onore del disegno risale direttamente al principe, e un poco ne spetta di certo a quel capitano che costituiva tutto il suo stato maggiore; il merito dell'esecuzione è di tutti, ciascuno per la sua parte

Sotto un altro rapporto, questa piccola campagna porge un esempio delle difficoltà che incontra un esercito invasore a traversare, non solo una zona montana, ma anche soltanto collinosa (se povera di strade), e del vantaggio che ha il difensore manovrante per linee interne. L'esercito della Serbia era ben piccolo in proporzione di quello di una grande potenza, e la zona di frontiera non è paragonabile, neppure alla lontana, alla zona alpina; eppure detto esercito dovette dividersi per passare, e non potè, o non seppe, poi riunirsi, prima d'aver incontrato il grosso delle forze nemiche. Si dirà (e l'abbiamo detto anche noi) che i comandanti serbi mancarono di abilità; ma ciò non toglie il carattere della situazione, la quale richiede un'abilità che non sempre i comandanti posseggono. L'importanza degli ostacoli naturali è cresciuta colla mole degli eserciti. Si noti che l'esercito della piccola Serbia era maggiore di quello con cui Napoleone I ha passato le Alpi e di quello con cui le ha girate.

Un'altra osservazione da farsi è la seguente:

I dispacci di questa campagna parlano ad ogni momento di attacchi alla baionetta. Dapprincipio abbiamo creduto che questo fosse un modo di

dire, una figura rimasta nello stile telegrafico, dal tempo in cui la carica si faceva in ventiquattro movimenti. Ma poichè tutte le corrispondenze parlano di questi attacchi, e alla riuscita di alcuni di essi attribuiscono, se non l'esito di una battaglia, almeno la conquista di una posizione e altri simili parziali successi; poichè in lavori storici scritti a guerra finita, fra cui un opuscolo recentemente pubblicato col titolo *Der Serbisch-Bulgarische Krieg, vier Vorträge von einem preussischen Offizier* (La guerra serbo-bulgara, quattro conferenze di un ufficiale prussiano), questi attacchi alla baionetta si trovano descritti con tutte le particolarità, non è più lecito dubitare che abbiano avuto luogo realmente.

La cosa merita di essere notata; perchè prova che dagli attacchi falliti nelle campagne precedenti, si erano tratte conseguenze troppo generali e troppo assolute. Infatti dopo la campagna del 1870-71, molti credettero che gli attacchi alla baionetta avessero fatto il loro tempo, stante la rapidità di tiro dei fucili a retrocarica. Si addussero in prova vari attacchi tentati dai Francesi e respinti dai Tedeschi soltanto col fuoco; si fece astrazione dalle condizioni del terreno e dalla situazione del momento; non si tenne calcolo delle circostanze che potevano aver influito sul morale dei combattenti, e si dimostrò colla statistica dei passi, dei minuti e dei colpi, che questi attacchi non potevano riuscire.

A ribadire il chiodo venne la campagna russo-turca del 1877-78. Gli insuccessi dei Russi sotto Plewna furono addotti come una nuova prova dell'assurdità degli assalti. Si dimenticò la pedanteria degli attaccanti e l'abilità dei difensori; si confusero gli assalti dati a posizioni trincerate con quelli dati alle truppe in aperta campagna; non si vide nella lotta se non l'efficacia dei fucili a retrocarica, e si conchiuse che il perfezionamento delle armi da fuoco portava per conseguenza l'inutilità della baionetta. A convalidare questa opinione s'aggiunse infine la statistica colle sue tabelle comprovanti il piccolo numero di ferite d'arma bianca, in confronto delle ferite d'arma da fuoco; il che parve dimostrare il poco uso che si era fatto della baionetta anche nelle guerre precedenti; e non si pensò che gli attacchi alla baionetta, molte volte, una parte li dà e l'altra non li aspetta; il che è quanto dire: ottengono lo scopo senza ferite.

La guerra serbo-bulgara è venuta in buon punto a far giustizia di queste esagerazioni; dopo l'esempio di tanti attacchi riusciti, si può dire che quelli falliti, nelle campagne precedenti, provano soltanto non doversi alla baionetta, all'*ultima ratio* dei combattimenti, ricorrere se non nel momento opportuno. D'altronde anche prima di questa campagna, quella sostenuta dagli Inglesi contro gl'insorti del Sudan aveva dimostrato, che fanteria armata di picche, senz'alcuna azione preparatoria del fuoco, può, in date

circostanze, sfondare dei quadrati. E se ciò è stato possibile alla fanteria, deve ritenersi che, qualche volta, lo sarebbe pure alla cavalleria. Per conto nostro siamo persuasi che la così detta arma bianca, che ha bagliori terribili tra il fumo delle battaglie, farà sempre un grande effetto: e gli attacchi alla baionetta, dati a tempo e luogo, saranno sempre un mezzo di spicciare la faccenda, malgrado tutti i perfezionamenti della tecnica, fino a tanto che le guerre non si faranno in pallone.

Passiamo ad un altro ordine d'idee:

Chi vince ha sempre ragione, ma specialmente quando l'ha davvero. La prova di Dio, che nel medio evo s'usava per gli individui, vale ancora per i popoli, ed è in questo caso meno assurda che in quello, e praticamente meno ingiusta di quanto astrattamente può sembrare. In guerra non si vince a caso, oggidì meno che mai. Un popolo in campo mostra quanto vale, e il valore, nel suo più ampio significato, è (per legge naturale e quindi indiscutibile) la misura effettiva del diritto. Ma indipendentemente da questa misura effettiva, che ne' suoi ultimi risultati è equa e umanitaria, esiste nella nostra mente una misura ideale (molto variabile secondo i tempi, i luoghi e le circostanze) di cui facciamo l'applicazione ad ogni singolo caso, e siamo lieti ogni qualvolta la misura effettiva corrisponde alla nostra ideale; in caso diverso, poco a poco, accomodiamo l'ideale all'effettiva. Perciò nessuno si è meravigliato (e non ve ne sarebbe stato motivo) del favore che le prime vittorie dei serbi avevano cominciato a conciliare alla loro causa; la misura ideale del diritto s'accomodava all'effettiva. Ma ancor meno ci siamo meravigliati dell'improvviso voltafaccia dell'opinione pubblica in favore dei Bulgari, quando inaspettatamente ad essi sorrise la vittoria. La misura effettiva corrispondeva all'ideale. Prima la stampa inglese, poi la francese e l'italiana, disinteressate nella quistione, si fecero interpreti della simpatia che destava una causa idealmente giusta e valorosamente difesa. Più tardi e con minore vivacità, anche quella di altri paesi prese lo stesso indirizzo. In Russia, malgrado tutti i dissensi tra il principe e lo Czar, le vittorie dei Bulgari furono salutate con uno scoppio d'applausi.

Ma se il mutamento avvenuto nelle sorti della guerra rispondeva a molte simpatie, smentiva tutte le previsioni, e costituiva una prova palpabile della fallacia dei pronostici sull'esito di una campagna. Raramente si erano visti due avversari scendere in campo con maggiore disparità di forze; senonchè tale disparità era più apparente che reale o, per meglio dire, la realtà era contraria all'apparenza. Quando di due avversari abbiamo sott'occhio tutto ciò che può esprimersi in cifre, ci mancano sempre alcuni dei dati necessari per apprezzare la risultante delle loro forze. Ci

mancano, come già dicemmo, i criteri per giudicare con sicurezza, e talvolta con probabilità, dell'elemento intellettuale e morale. Nessuno può dire anticipatamente se le forze di un paese saranno tutte e in tempo usufruite; non vi è bilancia che pesi preventivamente l'abilità di un comandante sul teatro delle operazioni e sul campo di battaglia; non vi è statistica che dia la forza e la sincerità dei sentimenti di un esercito e di un paese. E questi fattori hanno nelle guerre moderne, per ragioni che non è qui il caso di enumerare, un'importanza anche maggiore di quella che, in ogni tempo, venne loro assegnata.

Ci resta a dire una parola sui giudizi dati intorno al principe. Quanto senza compassione e senza riguardi erano stati generalmente considerati i suoi atti, quando pareva che egli dovesse perdere la partita, altrettanto si esaltavano adesso che l'aveva vinta. E la gloria e il merito si accumulavano specialmente sul capo suo, come due settimane prima vi si erano accumulate tutte le ire. Era giustizia relativa, perchè stabiliva un compenso; ma non giustizia assoluta. Vi è troppa tendenza nel mondo ad accumulare sopra poche teste la gloria o il biasimo dovuto ad un paese intiero; a cercare, in ogni evento fortunato, il genio benefico e, in ogni disgrazia, il reo. Sistema comodo anche per lo storico, perchè in tal modo gli avvenimenti si spiegano con maggiore facilità, ma si spiegano pure con minor esattezza. Bisogna reagire contro questa tendenza. La storia moderna non può essere fatta a fondo di biografia. Le masse hanno diritto alla loro parte anche di storia. Chi è alla testa di una corrente non la crea; tutt'al più la dirige. E quando la corrente è forte e parte da fonte perenne, o prima o dopo riesce a farsi strada; perchè, o prima o dopo, trova chi sa dirigerla. Quindi ammettendo con tutti (specialmente coi Tedeschi ammiratori del loro compatriota) che il principe ha dimostrato tutte le qualità necessarie per fondare una dinastia, dobbiamo aggiungere che i Bulgari e i Rumeli hanno dimostrato tutte le qualità necessarie per costituire uno Stato.

È curioso poi il vedere che mentre quasi dovunque, e specie in certi paesi, si esaltava il principe, dimenticando troppo i Bulgari, in Russia si esaltavano i Bulgari, dimenticando affatto il principe. Ivi governo e pubblico si ostinavano a distinguere la causa dell'uno da quella degli altri. Il *Giornale di Pietroburgo* pubblicava un manifesto imperiale, in cui lodando altamente la bravura delle truppe bulgare, si diceva che la Russia non aveva mai cessato di accordare ai Bulgari la propria simpatia e non avrebbe mai dimenticato i vincoli che l'univano ad essi. Più tardi erano messi all'ordine del giorno gli ufficiali russi che avevano ordinato, istruito ed educato l'esercito bulgaro, e non si parlava del principe che l'aveva guidato alla vittoria.

XII. — *La divisione del Timok.*

Abbiamo accennato di volo alle prime operazioni della divisione del Timok contro Viddino, il 18 novembre, e alla sua marcia e contromarcia nei giorni successivi. L'azione di questo riparto era troppo staccata dal concetto e dalla condotta delle operazioni sul teatro principale, perchè si potesse coordinarla nel racconto e presentarla in un sol quadro. Ritorniamo perciò sull'argomento.

Dopo lo scontro del 16 novembre presso Adlje (lo stesso che Cula) questa divisione s'era avanzata, senza incidenti rimarchevoli, ed era giunta il 17 sotto Viddino. Le vecchie mura di questa piazza, erano mal ridotte, ma ancora in istato di proteggerla (se bene difese) da un attacco di viva forza. La piccola flottiglia bulgara del Danubio s'era data moto per raccogliere e trasportare, a Viddino, quanto era stato possibile di materiale da difesa. S'erano tratti dall'antico arsenale di Rustsciuk cannoni da museo e messi in batteria sui parapetti. Per servirli s'era mobilitata una compagnia d'artiglieria da piazza. Il resto della guarnigione era dato da truppe raccogliticcie; quelle stesse che avevano contrastato ai Serbi l'avanzarsi. Si calcola che in tutto i difensori non fossero più di 5000.

Quando i Serbi si presentarono davanti a Viddino, era ancora il tempo in cui tutti presagivano sconfitte per i Bulgari; sicchè Viddino doveva arrendersi alla prima intimazione; peggio per essa se aspettava l'assalto. Ma la piazza respinse le intimazioni e, quel che è più, anche gli assalti. Il 18 novembre si cominciò con un bombardamento preliminare. Disposte le truppe in modo da guardarsi contro le sortite della piazza, e contro le sorprese dei volontari che giravano all'intorno, il generale Leschianine pose in batteria i suoi pezzi, la maggior parte di vecchi modelli, e cominciò il fuoco. La piazza rispose con pezzi dello stesso genere. Doveva essere curioso questo duello d'artiglieria antica. L'effetto fu quasi nullo.

All'indomani (19 novembre) il generale Leschianine s'apparecchiava a rinnovare il bombardamento con gli stessi pezzi, ma più davvicino; quando inaspettatamente gli giunse l'ordine di lasciare la piazza e correre, a marce forzate, in aiuto del corpo principale. La divisione levò tosto il campo; ma per quanto avesse accelerato il passo, non avrebbe potuto giungere prima di cinque o sei giorni colà dov'era chiamata. Però non dovette correre tanto. Dopo un giorno di marcia e mezzo di combattimento contro volontari, giunta presso Belogradischik, al punto in cui la strada si biforca e con un ramo mette a Sofia, coll'altro a Pirot, la divisione si arrestò incerta su quale incamminarsi. Dove sarebbe stato tra cinque giorni il corpo principale a

cui si correrva in aiuto? A Sofia o a Pirot? Per fortuna, a togliere d'imbarazzo il generale Leschianine, giunse un dispaccio, che gli ordinava di tornava a Viddino e riprendere le operazioni. Si fece adunque fronte indietro e nel pomeriggio del 23 si ritrovarono i bivacchi abbandonati. I difensori, che dall'alto delle mura avevano visto questa marcia e contromarcia, non sapevano che pensarne.

Noi, conoscendo quanto era avvenuto davanti a Sliwnitza, siamo in grado di spiegare l'ordine e il contr'ordine. Quello fu dato in un momento in cui non si credeva ancora alla imminenza della ritirata, e si sperava che detta divisione potesse giungere in tempo; questo fu dato quando apparve che il richiamo le avrebbe fatto perdere il suo obbiettivo speciale (Viddino), senzachè potesse concorrere all'obbiettivo principale (Sofia). La presenza di questa divisione sarebbe stata forse la salvezza dei Serbi alla battaglia di Pirot; ma alla possibilità di una battaglia sul territorio serbo non si pensava ancora.

Il generale Leschianine pertanto, ricollocati gli avamposti davanti e di dietro, e rimessi in batteria i suoi pezzi, ricominciò, la stessa sera, il bombardamento e lo proseguì tutta la notte. Forse aveva avuto ordine di sbrigarsi. I Serbi presentivano che presto qualcheduno si sarebbe intromesso e volevano mettere sulla bilancia la presa di Viddino. Ma il bombardamento, se pure fece danni in città, non scosse i difensori.

Allora i Serbi scelsero un punto pel quale sembrava meno difficile dare la scalata ed impiegarono tutta la giornata del 24 a fare lavori d'approccio, disturbati dal fuoco di fanteria e d'artiglieria che partiva dalle mura. Il mattino del 25 diedero l'assalto; respinti, si riprovarono nel pomeriggio senza miglior risultato. Non si conoscono i particolari; ma pare che questi due tentativi falliti siano costati, ai Serbi, molte vittime. Poche, relativamente, ai Bulgari che combattevano dalle mura.

Abbiamo criticato l'invio della divisione del Timok contro una fortezza fuori mano; ora dobbiamo ammettere che, al punto a cui stavano le cose, valeva la pena di tentare e ritentare quest'assalto, anche a costo di gravi perdite. La presa di Viddino, alla vigilia delle trattative, avrebbe avuto un peso grandissimo, tale da neutralizzare quasi la sconfitta del corpo principale. I protettori della Serbia, che erano risoluti (e il governo serbo non poteva ignorarlo) di non lasciar cogliere ai Bulgari tutto il frutto della loro vittoria, non avrebbero mancato di far fruttare, ai Serbi, la presa di Viddino. Epperò un grande servizio, a guerra quasi finita, resero al proprio paese i difensori di questa piazza.

Dopo gl'insuccessi del giorno 25, il generale Leschianine si persuase, che in Viddino non si entrava senza aver aperto grandi breccie, e che a

quest'uopo non bastava la sua artiglieria; perciò messo, per qualche tempo, il cuore in pace, e forse avendo esaurite le munizioni, si contentò d'investire la piazza, occupando tutti gli sbocchi. I difensori (5000 in tutto di fronte a una divisione) non presero, nè potevano prendere l'offensiva. Il fuoco si riaprì ancora una volta contro Viddino, e fu dopo firmato l'armistizio. Ma di ciò parleremo in seguito, ora torniamo al grosso dei due eserciti.

XI. — *L'entrata dei Bulgari in Serbia.*

Mentre in Bulgaria ferveva la guerra, la conferenza a Costantinopoli continuava a tenere le sue sedute. Che cosa discutesse e deliberasse precisamente non sappiamo; un dispaccio del 19 (cioè dopo quattro giorni di combattimento) annunziava che s'era deliberato di *mantenere* la pace. Ad ogni modo è certo, che qualcheduno s'apparecchiava ad intervenire. Le sera del 25 novembre, in Zaribrod, il principe Alessandro riceveva, dal sultano, un dispaccio in risposta ad altro di molti giorni addietro, nel qual'ultimo il principe si era rivolto alla corte sovrana, chiedendo premurosamente aiuto. La risposta non annunziava l'aiuto, di cui non si aveva più bisogno, nè lo prometteva; il sultano ringraziava il principe delle sue parole da buon vassallo, e l'assicurava che in ricambio non avrebbe permesso che la Serbia si pigliasse nessun pezzo di Bulgaria (a questo avea già provveduto il vassallo). Aggiungeva poi stimare opportuno di chiedere alla Serbia un armistizio, e per indurla meglio a sgombrare tutto il territorio bulgaro, essere conveniente far atto che indicasse l'intenzione di ristabilire pienamente lo *statu quo*; perciò la Porta avere deliberato d'inviare subito un commissario imperiale a Filippopoli, che assumesse il Governo della Rumelia, togliendo così alla Serbia ogni pretesto di continuare la guerra.

È curioso il vedere gli sforzi della corte sovrana per darsi l'aria di dirigere gli avvenimenti. Ma l'istante di farsi ascoltare dal vassallo era proprio mal scelto. Proporgli di chiedere un armistizio dopo una settimana di vittorie! Nella risposta del principe ci si sente che l'ha scritta colla sciabola al fianco, e che poco prima la teneva in mano: « Mentre constato an-
« cora una volta, che chi ha dichiarato la guerra è la Serbia, devo anche
« ripetere che toccava al governo imperiale d'impedire l'invasione. Io era
« andato in Rumelia soltanto per evitare spargimento di sangue e man-
« tenere l'ordine e la tranquillità; e ciò non riguardava affatto la Serbia.
« Dopochè essa, contro ogni diritto e senza castigo della corte sovrana,
« ha violato il territorio bulgaro, io sento un obbligo sacro verso i miei

« caduti sul campo di battaglia, di non proporre nè accettare armistizio, « finchè non mi trovi sul territorio nemico ». In quanto alla proposta dell'invio di un commissario imperiale a Filippopoli, il principe rispondeva mostrandone gl'inconvenienti e declinandone la responsabilità.

Il Governo bulgaro comunicava alle potenze questa risposta del principe al sultano, insistendo contemporaneamente presso di esse, perchè l'invio del commissario turco in Rumelia venisse ritardato almeno fino alla conclusione della pace. A tal uopo si esponeva regnare in Rumelia tranquillità perfetta, e si assicurava che avrebbe continuato a regnarvi, finchè non se ne fosse immischiato nessun commissario imperiale.

Non mancavano certo buone ragioni, anche militari, che avrebbero potuto rendere il principe titubante al momento di entrare in Serbia, se non fosse che la forza data dalla vittoria, basta a neutralizzare molte cause di debolezza; ed è di effetto tanto più sicuro quanto più presto viene impiegata. Egli aveva bensì sperimentato quanto valevano le sue truppe, ma erano, in massima parte, truppe di nuova formazione; e finora avevano cambattuto soltanto in casa propria, per la difesa dei focolari. Avrebbero conservato lo stesso valore nell'offensiva? D'altra parte i Serbi, che quasi di mala voglia erano entrati in Bulgaria, e avevano combattuto per dovere e per naturale bravura, non per entusiasmo, non sarebbero venuti a trovarsi nelle condizioni morali, in cui s'erano trovati i Bulgari, ora che le parti si stavano invertendo? Dicevasi, ed era vero, che il rifiuto dell'armistizio avesse prodotto nelle file nemiche un'irritazione straordinaria; dicevasi, ed era vero, che la conformazione del terreno nei dintorni di Pirot (per dove passa l'unica strada carreggiabile) fosse favorevole alla difesa contro chi viene da levante. La guerra e le malattie avevano bensì fatto grandi vuoti nelle file serbe, ma non minori nelle bulgare. Al momento erano i gulgari alquanto superiori, in forza numerica, alle quattro divisioni che avevano di fronte; ma erano sempre inferiori per ordinamento e per materiale da guerra. Chi poteva poi assicurare che le quattro divisioni, fra qualche giorno, non sarebbero state cinque, mediante il richiamo della divisione del Timok? Si aggiunga che la Serbia, la quale (come abbiamo detto) s'era presentata in campagna col solo esercito di prima linea, aveva da poco richiamate varie classi di *secondo bando*, le quali cominciavano ad arrivare. I vuoti nelle file nemiche sarebbero stati presto riempiti; nè il principe poteva sperare, di fare altrettanto, almeno colla stessa facilità, nelle proprie; perchè entrando in Serbia si allontanava dalla sua base, e perchè la Bulgaria aveva già fatto di più di quanto comportavano i suoi mezzi e il suo ordinamento. Dovevasi dunque ritenere che le difficoltà materiali sarebbero cresciute ad ogni passo; pure il prin-

cipe, dopo avere alquanto riordinate le sue truppe, non esitò a passare il confine, come non aveva esitato a prendere l'offensiva al momento opportuno.

E con piena ragione; perchè se fu sempre vero, che i frutti della vittoria bisogna coglierli freschi, è piucchè vero oggidì, con eserciti a base di milizia, con masse di popolo inquadrate, che s'entusiasmano e si scoraggiano colla massima facilità; che, procedendo innanzi col favore della vittoria, si raddoppiano, ed ogni uomo vale per due; retrocedendo, colla sconfitta nelle spalle, si squagliano e due uomini non valgono per uno.

Prima d'aver visto alla prova, nel 1866 e nel 1870, l'esercito prussiano (che dal più al meno servì poi di modello alla costituzione degli altri eserciti), molti, anche uomini competenti, credevano che fosse più adatto alla difensiva che all'offensiva; eppure era il più potente strumento di offensiva che sia mai stato creato, e i suoi capi, che lo conoscevano, l'adoperarono come tale. Ci sovviene che il maresciallo Moltke, in uno de' suoi discorsi parlamentari, disse: « Quando mai abbiamo sfoderato la spada, se non per difenderci? ». Sicuro; ma avete visto che lezioni di guerra *difensiva?*

Il 26 novembre, di buon mattino, i tre reparti dell'esercito bulgaro lasciarono i bivacchi e verso le 9 antimeridiane, favoriti da un tempo magnifico, con alte grida di gioia passarono il confine. Il loro entusiasmo in questa occasione è indescrivibile e pienamente giustificato. Dopo quanto era loro riuscito, credevano che, sotto la condotta del principe, nulla fosse loro impossibile. I tre reparti marciarono separatamente, ma con direzione concentrica su Pirot. Il reparto centrale marciava su due colonne. In totale erano circa 45 mila uomini.

Fino dal giorno precedente (25 novembre) le quattro divisioni serbe (del Danubio, della Drina, della Schumadia e della Morava) lasciati presso al confine, di fronte alle colonne bulgare, alcuni deboli distaccamenti, avevano cominciato a raccogliersi sulle alture vicine a Pirot; nel mattino del 26 completarono il loro schieramento. La posizione, acconciamente scelta, era stata munita di qualche trinceramento e di molta artiglieria; le condizioni della truppa erano migliori di quanto avrebbe potuto credersi, tenendo conto della ritirata. E ciò perchè la mancanza di vero inseguimento, la fermata in prossimità della frontiera e l'arrivo di reparti freschi avevano alquanto rialzato il suo morale. Per poco che il nemico avesse tardato, per poco che avesse lasciato tempo di fortificarsi e ricevere rinforzi, le sorti della campagna potevano mutare; anzi forse, a mutarle, sarebbe bastata la divisione del Timok lasciata sotto Viddino.

XII. — *Le giornate di Pirot.*

26 novembre. — I combattimenti di questo e del giorno seguente furono i più contrastati di tutta la campagna; abbiamo, di essi, descrizioni particolareggiate, ma poco concordi. Ecco quanto ci fu possibile ricavare dal loro esame e confronto.

Le colonne bulgare (mosse il 26 alle 9 antimeridiane) incontrarono ben tosto gli avamposti serbi ed il combattimento s'ingaggiò su tutta la linea; cioè per il reparto di destra, sulle alture di Tepos; per quello del centro, sulla strada principale, presso il villaggio Sukowschamost; per quello di sinistra, presso Sukowo. I Bulgari cercavano di avanzarsi specialmente colle ali, perchè queste prendessero posizione sulle alture che costeggiano la valle della Nissava, primachè il centro s'inoltrasse nel piano. I primi reparti serbi opposero una certa resistenza; ma cominciarono a ritirarsi lentamente, quando entrò in azione l'artiglieria bulgara. Un grosso reparto di cavalleria serba si fece vedere sulla grande strada, e, tenendosi a distanza, pareva aspettasse il momento opportuno per dare la carica. Il principe (che era colla colonna del centro) fece avanzare la propria cavalleria, e i cavalieri serbi scomparvero. I Bulgari continuarono ad avanzarsi lentamente, preceduti da linee di cacciatori e combattendo. Dopo mezzogiorno le due colonne del centro cominciarono a sboccare nella pianura; ma le ali erano ancora indietro perchè il terreno opponeva difficoltà grandissime. I corrispondenti descrivono con vivi colori gli sforzi fatti dai Bulgari per mettere i loro pezzi in batteria: « colline senza strade e senza « sentieri, pendii ripidi, su cui bisognava arrampicarvisi, e su cui i pezzi « erano tirati su a braccia, coll'aiuto di corde ». Verso le due pomeridiane s'era fatto poco più d'un miglio, e le catene dei cacciatori si trovavano sulla linea Krupac-Alacew-Smirdan. Si fece una piccola sosta, poi si ripigliò il movimento in avanti.

Soltanto alle 4 pom. giunsero i Bulgari di fronte al grosso dei nemici. La posizione di questi era sulle alture ad ovest di Pirot, tenendo detta città come posto avanzato. Da tal posizione s'intercettava la grande strada Pirot-Nisch, e si coprivano le due laterali Pirot-Kujazenac e Pirot-Leskovac. Le batterie più avanzate battevano a buona portata gli accessi di Pirot; quelle più addietro ne battevano gli sbocchi. Se prima l'attaccante aveva trovato nel terreno tante difficoltà ad avanzarsi, ora, giunto presso la posizione del nemico, si trovava esposto al suo fuoco, quasi senza riparo; perchè solo, in vicinanza dei corsi d'acqua, alcune file e gruppi d'alberi presentavano una certa copertura, e il terreno era dominato da alture sulle

quali avevano i Serbi messi in batteria i loro pezzi. Favoriva poi la difesa un'altra circostanza: il torrente Rogoz, affluente di destra, mette nella Nissava fra le mura stesse di Pirot, onde il terreno immediatamente ad ovest di questa città resta tagliato ad angolo. Poco più a occidente ancora, un altro affluente di destra, quasi parallelo al primo, la Posjaca, mette nella Nissava, tracciando internamente al primo un angolo simile. I Serbi col grosso chiudevano quest'angolo ed avevano le ali spinte sui lati: la loro destra pertanto era appoggiata a due corsi d'acqua e a due linee di colline; la sinistra appoggiata alla Nissava e alle alture che la fiancheggiavano, si trovava in condizioni anche migliori. La lunghezza del fronte era di circa cinque chilometri.

Sarebbe stato facile ai Serbi aumentare il valore di questa posizione fortificandola. Fin dalla sera del 19 essi dovevano prevedere la probabilità di una ritirata; nel mattino del 22 la ritirata era decisa; e dal 22 al 26 il tempo di fortificarsi non era mancato. La faccenda incombeva non tanto alle truppe che si ritiravano, quanto al Governo che da vari giorni aveva a sua disposizione, in Pirot, truppe di complemento e che, in mancanza di queste, poteva ricorrere ad operai borghesi. Ma il Governo serbo credeva di avere a sua disposizione l'armistizio, e questa fu probabilmente la causa, per cui non si provvide a trincerare Pirot e si lasciò sotto Viddino la divisione staccata. Pare dunque che tutte le fortificazioni dei Serbi si riducessero a una trincea per fanteria, sulla grande strada, a un chilometro da Pirot.

Questa trincea venne occupata da un battaglione della divisione del Danubio, la quale teneva il centro della posizione. Dietro questo battaglione stavano tre squadroni di cavalleria; il resto della divisione era ad ovest di Pirot, a cavallo della grande strada; alla sinistra, presso la Nissava, stava la divisione della Schumadja; alla destra quella della Drina; dietro al centro quella della Morava in riserva.

La situazione, per un certo rispetto, si trovava invertita da quello che era davanti a Sliwnitza. Ora erano i Serbi, in buona posizione difensiva, che sbarravano la strada e i Bulgari che attaccavano. Il principe Alessandro vedendo che ogni ora di ritardo aumentava le probabilità in favore dei Serbi (ai quali continuamente giungevano rinforzi, come giungevano a lui quando era a Sliwnitza) avrebbe volentieri dato battaglia immediatamente; ma l'ora era già troppo innoltrata e le giornate di novembre sono troppo brevi, perchè si potesse sperare di venire ad una decisione prima di notte. Si contentò pertanto di far riconoscere la posizione nemica su tutta la linea e tentare un colpo di mano su Pirot. Ne seguirono vari combattimenti.

All'apparire dei Bulgari davanti la trincea, le truppe che la tenevano vennero rinforzate da una batteria. Da parte dei Bulgari si avanzarono due batterie e la fanteria in fitte linee di cacciatori. S'impegnò, sui due lati della strada un combattimento che durò circa un'ora; dopo di che (verso le 5 1/2) la trincea venne sgombrata. I Serbi si ritirarono dentro Pirot. I Bulgari inseguendo alle calcagna, penetrarono anch'essi nella città, ma non poterono mantenervisi; perchè i Serbi opposero loro truppe fresche che, dopo un vivo combattimento nelle strade, respinsero il nemico fino alla porta orientale; quivi esso trovò truppe di rincalzo e ricominciò ad avanzarsi. Si combattè con alternata vicenda fino a notte inoltrata, e pare che siasi finito verso le 7 pom., restando i Bulgari padroni di tutta o quasi tutta la città. Prima di ritirarsi, i Serbi fecero saltare la polveriera della cittadella, dove era raccolta una grandissima quantità di polvere e di cartucce. Gli incendi risultatine fornirono, nell'oscurità della notte, la luce necessaria ai combattenti.

All'estremità meridionale della linea, riconoscendo verso le 5 pom. la posizione dei Serbi, il principe aveva osservato che alcuni distaccamenti della destra nemica non avevano passato il torrente Posjaca, ma stavano su alcune colline al di qua di esso. Scacciarneli era lavoro già fatto per l'indomani, e il principe stimò conveniente ordinare che un reparto, composto di fanteria e di artiglieria, si avanzasse per quest'operazione; i Serbi smascherarono allora varie batterie, il chè mostrò le difficoltà dell'impresa e diede al principe un'idea abbastanza chiara del modo con cui era occupata la posizione. Egli (che aveva già formato il progetto di fare da questa parte lo sforzo maggiore, perchè da essa pareva più facile aprirsi l'accesso alla strada Pirot-Nisch), essendo il combattimento ora ingaggiato lo spinse a fondo, ordinando al capitano Popow (comandante di 12 battaglioni e 2 batterie) d'attaccare risolutamente il nemico e scacciarlo dalla sua prima linea di alture. Il còmpito fu eseguito soltanto in parte, dopo un combattimento vivissimo che terminò a notte perfetta, verso le 7 pom.

Neanche alla loro sinistra (estremità nord della linea) i Serbi avevano potuto mantenere le loro posizioni avanzate, e dopo combattimenti abbastanza vivi contro le truppe del maggiore Gutchew, la divisione della Schumadia aveva dovuto ritirarsi sulle alture a nord-ovest di Pirot.

Alle 7 pom. il combattimento era finito su tutta la linea, ed era credibile che una parte e l'altra volessero riposarsi fino all'indomani; senonchè alle 9 pom. la mischia ricominciò furiosa all'estremità meridionale della linea. Quivi Bulgari e Serbi, colti dall'oscurità, erano rimasti, faccia a faccia, sulla stessa posizione. Gl'incendii della cittadella e di altri edifizi diedero loro occasione di vedersi; e forse tale circostanza, piucchè ordini ricevuti,

fu causa di questa strana lotta, la quale durò più ore, impiegandosi specialmente la baionetta, e finì verso mezzanotte, forse perchè gl'incendii non facevano più chiaro abbastanza. Qualche corrispondenza tace quest'episodio, ma in altre è descritto con tante particolarità, che deve credersi abbia un fondamento di vero.

Il risultato della giornata si fu che i Serbi furono scacciati da tutte le posizioni avanzate; e i Bulgari partiti dalla linea Odorowci-Miloikowak-Sukovo si portarono sulla linea Berilowci-Pirot-Rasnica. Il che corrisponde a tanto guadagno di terreno quanto se ne fa ordinariamente in una marcia.

27 novembre. — A punta di giorno la battaglia era già ingaggiata su tutta la linea. Il fuoco aveva cominciato all'estremità meridionale e si era quindi propagato al centro all'altra estremità. Su questa, aveva avuto un prologo; i Bulgari l'avevano cominciato, all'una dopo mezzanotte; ma conquistate alcune alture (da cui intendevano partire al mattino), si erano fermati. Nelle prime ore del giorno i combattimenti sui diversi punti ebbero specialmente il carattere di ricognizioni offensive. Verso le 9 ant. essendosi avveduti i Serbi che il nemico, per rinforzare la propria sinistra (capitano Popow), con cui intendeva di dare l'attacco principale, aveva indebolito il centro (tenente colonnello Nikolaiew) che combatteva dentro e dintorno a Pirot, cominciarono i loro sforzi per riconquistare questa città. Verso le 10 ½ ant. alcuni battaglioni della divisione del Danubio (che, a quanto pare, aveva tenuto sempre la porta occidentale) riuscirono a spingersi nell'interno, ma non a stabilirvisi, nè a scacciarne totalmente il nemico. Verso mezzogiorno tutta l'artiglieria bulgara del reparto centrale faceva fuoco su Pirot, e la fanteria, che fin allora aveva attaccato sempre da levante, attaccava da sud. Questo attacco, dopo vivo contrasto, ebbe pieno successo e i Serbi, abbandonata definitivamente la città, si ritirarono per le due strade Pirot-Kujazenak e Pirot-Nisch.

Non vi fu inseguimento per la spossatezza dei Bulgari, e perchè non avrebbero potuto avanzarsi senza essere colti in mezzo dal fuoco dell'artiglieria nemica che s'era mantenuta in posizione, mentre la fanteria si ritirava combattendo; oltre a ciò il centro bulgaro, per i rinforzi dati alla sinistra, non aveva riserve. Le due strade sopraindicate erano poi del tutto aperte, perchè il reparto bulgaro dell'ala destra (maggiore Gutchew) che doveva spingersi su quella da Pirot a Kujazenak, aveva trovato, nel nemico (divisione della Schumadia) e nel terreno, tali difficoltà da poter poco avanzarsi; e il riparto di sinistra (capitano Popow), che doveva tagliare la strada da Pirot a Nisch, si trovava impegnato in combattimento gravissimo, da cui dipendeva la sorte della giornata.

Da questa parte, come abbiamo detto, il principe intendeva fare lo sforzo maggiore, appunto per tagliare la strada Nisch-Pirot. Ora che il centro nemico si era già ritirato, questo scopo era in parte fallito; perciò forse, dato che si fosse ancora liberi, valeva meglio spingere ed avanzarsi pel centro, dove la linea era già stata sfondata; ma non si era più liberi; tutte le riserve erano state spostate verso sinistra e in parte impegnate; a sinistra pertanto stavano adesso (per usare l'espressione di un poeta) le chiome della vittoria e qui bisognava afferrarle. La posizione che prima aveva una importanza relativa al resto della linea, ora acquistava, per sè, un'importanza assoluta.

Quivi di buon mattino i Bulgari, dalle posizioni acquistate la notte presso Rasnica, avevano cominciato il fuoco contro la seconda linea d'alture occupate dai Serbi, al di là del torrente Posjaca. Stava quivi a difesa la divisione della Drina, che durante tutta la campagna s'era portata egregiamente e aveva ottenuto parziali successi. Oltr'a ciò il comando supremo dei Serbi, indovinato il disegno del nemico, aveva portato dietro l'ala destra la divisione di riserva (divisione della Morava). Verso le 8 antim. incominciarono i Bulgari gli assalti che, respinti e ripetuti, durarono quasi l'intiera giornata. Lo sforzo maggiore fu intorno al villaggio di Baricifluk (due chilometri e mezzo a sud ovest di Pirot) che, preso, perduto e ripreso, finì per restare in mano dei Bulgari. Il punto culminante e il momento decisivo della lotta si fu, quando i Bulgari, dopo essersi impadroniti di questo villaggio che, a quanto pare, sorge a mezzo il pendio, si spinsero innanzi e, giunti sul ciglio di un altipiano, si videro di fronte, in ordine chiuso, non avvertiti prima, i battaglioni della riserva nemica.

Un corrispondente bulgaro, testimonio oculare e combattente, descrive questo momento come segue: « Con sforzi straordinari i nostri battaglioni avevano quasi superato i ripidi pendii sdruciolevoli per neve, da cui il nemico s'era ritirato; quando, al momento di giungere in cima, si trovarono di fronte vari battaglioni in ordine chiuso. Al nostro fuoco in cacciatori si rispose con fuoco a salve. Pareva che fossimo caduti in una imboscata. Fu un momento terribile; la ritirata giù per il pendio sarebbe stata la nostra distruzione e forse la perdita della battaglia. Ci riparammo dietro le rupi a cui ci eravamo aggrappati salendo. I battaglioni di seconda linea che dovevano seguirci, colti di fianco dal fuoco di una batteria improvvisamente smascheratasi, e di fronte dalla fanteria nemica che si era avanzata sul ciglio, esitavano. In questo momento il principe spedì la cavalleria contro quella batteria che ci coglieva di fianco e, spintosi egli stesso davanti ai battaglioni di seconda linea, saltò da cavallo e si mise alla testa di uno di essi. Alcuni ufficiali lo coprirono colla propria persona e lo co-

strinsero dolcemente a ritirarsi; ma l'atto era stato notato e lo scopo raggiunto. Le truppe esaltate, fanatizzate, si slanciarono con alti urrà su per la collina e non arrestate dalla grandine di palle, raggiunsero il colmo. Qui s'ingaggiò una mischia furiosa che durò pochi minuti e finì colla ritirata dei Serbi nella direzione di Nisch ».

Era quasi notte. L'oscurità presto sopraggiunta e lo spossamento dei Bulgari, dopo una lotta quasi continua di 28 ore, non permisero l'inseguimento. La ritirata dell'ala destra dei Serbi era stata preceduta, come abbiamo visto, dalla ritirata del centro e fu seguita nella notte da quella dell'altr'ala. I Bulgari pernottarono nelle posizioni conquistate; il prìncipe e il suo quartier generale in Pirot. Alla mattina seguente, davanti ad essi non v'erano più truppe serbe.

Le perdite dei due eserciti in questi due giorni di battaglia furono rilevanti. Da parte dei Serbi vennero calcolate a 1300 uomini, dei quali almeno la metà morti; da parte dei Bulgari ci mancano i dati, ma, tutto considerato, non possono essere state minori. La battaglia di Pirot fu adunque la più sanguinosa di tutta la campagna e la chiuse. Essa fu anche la più contrastata. I combattenti erano quasi a forze pari; dicesi vi fosse una piccola superiorità numerica da parte dei Bulgari. Ma i Serbi avevano il vantaggio della posizione e più numerosa l'artiglieria. Vedendo quanti sforzi furono necessari per sloggiare i Serbi dalla loro posizione, è lecito credere, o almeno dubitare che, se fosse stata presente la divisione del Timok, l'esito sarebbe stato diverso. Dapprima la troppa presunzione nel proprio valore fece si che i Serbi inviassero questa divisione (il quinto delle loro forze di prime linea) ad operare staccata dal corpo principale; poi la troppa fiducia nei propri protettori (che, si sperava non avrebbero mai permesso al principe di oltrepassare il confine) fece si, che invece di richiamare la divisione stessa, assegnandole Pirot come punto di ritrovo, si lasciasse sotto Viddino, o meglio, vi si rimandasse, quando si vide che non poteva più giungere in tempo sotto Sliwnitza.

Le perdite totali per tutta la campagna furono (in qualche scritto) calcolate pei Serbi ad oltre 7000 uomini fuori di combattimento; quelle dei Bulgari a meno della metà. Ritenendo abbastanza esatta la cifra assegnata ai Serbi, ci sembra troppo piccola quella assegnata ai Bulgari; perchè non essendovi mai stato inseguimento propriamente detto, le perdite ebbero luogo quasi tutte in battaglia, quindi dovettero, dal più al meno, equilibrarsi; egli è vero che sotto Sliwnitza erano i Serbi gli assalitori e i Bulgari tiravano da buone posizioni precedentemente preparate; ma a Dragoman, a Zaribrod e Pirot avvenne il contrario.

Al 25 novembre si trovavano già in Belgrado circa 3000 feriti, ai quali

la battaglia di Pirot recò un aumento inaspettato. Fors'anco maggiore era il numero dei ricoverati all'ospedale per altre malattie, e i mezzi erano insufficienti sotto ogni rapporto. Lo stesso avveniva in Sofia. I feriti gravi erano curati negli ospedali; i leggieri restavano alle ambulanze. Un deposito di convalescenti si stabilì fuori della città. I bisogni cresciuti fecero maggiormente apprezzare i soccorsi, da qualunque parte venissero. In quest'occasione fu ammirabile, per testimonianza concorde dei Bulgari, l'ambulanza italiana.

La cifra delle perdite totali della campagna, confrontata con quella delle forze combattenti, giova a confermare un'osservazione già fatta a proposito di altre campagne, ed è che il perfezionamento delle armi da fuoco non ha aumentato la proporzione dei morti e feriti sul campo di battaglia. Tale proporzione fu al di sotto del quinto in tutta la campagna; e non si può certo dire che non siasi combattuto. Ora questa proporzione, nelle guerre passate, fu parecchie volte superata in una sola battaglia.

La campagna serbo-bulgara presenta, in piccolo, tutti i caratteri delle guerre moderne; anzi, diremmo quasi, delle guerre future; perchè gli eserciti che l'hanno combattuta (vere masse di popolo inquadrate) sono, per quanto può presumersi, campioni (non ancora accettati) degli eserciti dell'avvenire. Uno dei caratteri principali di queste guerre è di essere necessariamente brevissime, e quella che abbiamo narrata durò 14 giorni, dal 14 al 28 novembre. Dopo la battaglia di Pirot, l'esercito serbo era rotto, e, quantunque si fosse ritirato abbastanza in buon ordine, doveva ritenersi ormai incapace di opporre un argine sufficiente all'invasore. La strada al cuore del paesa era semi-aperta. Lo sforzo supremo che la Serbia non aveva fatto in tempo, non era forse più in grado di farlo, e poco le avrebbe giovato dibattersi, più o meno, fra le strette del vincitore, se una mano potente non si fosse stesa per salvarla.

XIII. — *Intervento e armistizio.*

Abbiamo già accennato alla domanda di armistizio fatta da un parlamentario serbo, il 25 novembre in Zaribrod, ed al rifiuto del principe; abbiamo già parlato di una nota turca in cui il gran Signore consigliava il suo vassallo non solo di accordare l'armistizio, ma di chiederlo, ed abbiamo riferito la relativa risposta. La nota turca fu seguita da una nota collettiva delle potenze, in cui, nel miglior modo, si esortava il principe a consentire un armistizio; ed egli studiava ancora che cosa rispondervi, quando, alle domande, ai consigli ed alle esortazioni, tenne dietro l'intimazione, e questa non veniva dalla Serbia, nè dalla Porta, ma da tal potenza, a cui bisognava piegare la testa.

Il 28 dicembre giunse, al quartier generale in Pirot, una lettera dello ambasciatore austriaco alla corte di Belgrado, conte Kevenhüller, il quale dagli avamposti Serbi domandava di parlare al principe Alessandro per parte dell'imperatore d'Austria. Si credette dapprima trattarsi di una delle solite esortazioni; e forse già si apparecchiava una risposta dilatoria, quando con meraviglia s'intese dalla bocca dell'ambasciatore che « se il principe avesse continuato ad avanzarsi sul territorio serbo, le truppe austriache sarebbero entrate in Serbia dall'altra parte, e che perciò le truppe bulgare avrebbero avuto a cambattere non soltanto le serbe, ma anche le austriache ».

È facile immaginare il corruccio del principe, quando vide che l'intervento di una grande potenza gl'impediva di cogliere i frutti della vittoria. Ma davanti alla minaccia precisa fatta da chi era in grado di porla immediatamente ad effetto, e presentare fino dall'indomani (spediti per ferrovia), due o tre reggimenti austriaci, non si poteva rispondere evasivamente, e sarebbe stata follia rispondere con un rifiuto. Il principe ricorse in tal occasione a quella saggezza politica che non gli era mai mancata, e dichiarò che, salvato l'onore militare, era pronto a cessare le ostilità, ed entrare in trattative per la conclusione di un armistizio. Del che diede notizia colla seguente circolare ai rappresentanti delle potenze.

« In considerazione delle istanze fattemi dal vostro Governo, e in se-
« guito all'ultima dichiarazione dell'ambasciatore austriaco conte Keven-
« hüller, che se le truppe bulgare si fossero ancora avanzate sul territorio
« serbo, avrebbero incontrato non solo le truppe serbe, ma pure le au-
« stro-ungariche, e considerando che le truppe bulgare, entrando vitto-
« riose in Pirot, hanno salvato ed assicurato l'onore delle armi, il principe
« acconsente di ordinare a' suoi comandanti di truppa che cessino la osti-
« lità, e di aprire le trattative per un armistizio ».

Si convenne quindi fra i due avversari, coll'intermezzo dell'ambasciatore austriaco, una sospensione d'armi fino al 6 dicembre e una linea di demarcazione provvisoria, oltre la quale le truppe non dovevano avanzarsi e che passava tra Pirot e Bela-Palanka.

Mentre queste cose avvenivano al quartier generale bulgaro, i vinti di Pirot continuavano a ritirarsi per Bela-Palanka verso Nisch; quivi si raccoglievano i complementi e le riserve e si formavano nuovi reparti; grandi trinceramenti si elevavano al ponte su cui (fra dette due città) la strada traversa la Nissava. Si lavorava nello stesso tempo a fortificare Nisch. Fin qui i Serbi erano nei loro pieni diritti ma non lo erano affatto in quanto siamo per dire. Alle 6 pom. del 28 novembre, tre ore dopo che il principe aveva acconsentito alla cessazione delle ostilità, i Serbi comin-

ciarono il fuoco contro Viddino e lo proseguirono fino alle 11 pomeridiane, quindi diedero l'assalto. Il quale non solo venne respinto, ma la guarnigione fece una sortita ed inchiodò al nemico tre pezzi.

La notizia di questa rottura dei patti, giunta all'indomani al quartier generale bulgaro, vi destò un irritazione grandissima. Il principe notificò tosto alle potenze la condotta della Serbia, ed espose all'ambasciatore austriaco, che si teneva sciolto dalla parola data, se immediatamente anche sotto Viddino i Serbi non cessavano le ostilità.

La spiegazione di quest'ultimo attacco contro Viddino può essere la seguente: la Serbia aveva tentato ancora una volta di prendere con un colpo di mano quella fortezza, per presentare, alle trattative, un fatto compiuto; non importa come e quando, dal momento che per legittimarlo poteva addursi la buona fede. Infatti la risposta ai reclami del principe si fu, che l'accampamento del generale Leschianine trovandosi a 6 ore di distanza dall' ultima stazione telegrafica, questi non aveva avuto notizia della cessazione delle ostilità, se non verso mezzanotte, cioè a dire dopochè l'assalto era stato respinto. Per quanto sembri strano che una divisione staccata, a varie giornate dal corpo principale, ma appena poche ore dal confine, e ferma da tanti giorni, non fosse in comunicazione telegrafica con qualche stazione del proprio territorio, e per essa col quartier generale principale, il principe dovette contentarsi di tale risposta; e forse si consolò pensando che, ad ogni modo, quest'attacco postumo era stato un nuovo successo pei Bulgari.

D'altra parte i Serbi si lamentavano che il 1° ed il 2 dicembre (forse dopo la notizia dell'attacco di Viddino) gli avamposti bulgari presso Vlassina avessero fatto fuoco contro un distaccamento serbo. Di altri piccoli scontri le due parti si palleggiano la colpa.

Tornavano pure in campo le reciproche accuse di noncuranza verso i prigionieri feriti e sevizie verso gli altri. Registriamo tuttociò per debito di cronisti, senza cercare (che non ne abbiamo mezzo) quanto vi sia di vero.

I dispacci da Belgrado ora solo ammettevano, senza reticenze, la piena sconfitta dei Serbi. Finchè si combatteva, era sempre la nebbia, o la notte, o qualcosa di simile, che impediva di rinnovare l'attacco e riacquistare il terreno perduto. Riconosciuta alfine la disfatta irreparabile, non bastarono più gli elementi a scusarla. Si cercò adunque il colpevole e si credette trovarlo nel generale Jovanovitch (comandante della divisione del Danubio), che il 17 e 18 novembre, *trasgredendo agli ordini ricevuti di tenersi sulla difensiva, erasi avanzato troppo precipitosamente fin sotto Slivnitza*. Questa precipitazione fu realmente un grave errore, e

l'abbiamo già notato; ma se il generale Jovanovitch abbia errato, trasgredendo gli ordini e eseguendoli, non oseremmo affermarlo. Ad ogni modo esso fu privato del comando. Pare che l'uso di cercare in tutte le disgrazie un capo espiatorio, non sia esclusivo dei popoli di razza latina.

Il 2 dicembre erano cominciate direttamente tra Serbi e Bulgari trattative di pace, alle quali questi ultimi desideravano una pronta conclusione; perchè, ove le ostilità avessero dovuto riprendersi, l'armistizio sarebbe loro riuscito dannoso; però non si conchiudeva nulla nè per la pace, nè per l'armistizio. La Serbia faceva ogni sforzo per darsi l'aria di non prostrata e anelante alla riscossa, il che forse in parte era vero. La Bulgaria vincitrice domandava un compenso pecuniario, o per meglio dire, un'indennità di guerra; oltre, s'intende l'unione colla Rumelia. Ma quest'unione, che era stata la causa principale della guerra, non era questione da trattarsi col vinto; oltr'a ciò pare che la Bulgaria, Stato vassallo, non avesse diritto di trattare direttamente col nemico. Il principe Alessandro scriveva al Sultano per avere l'autorizzazione necessaria, a questi rispondeva annunziando la partenza di commissari per Filippopoli. Quivi giuravano di non riceverli, e mandavano delegati al quartier generale del principe per protestare. Questi accoglieva i loro voti e prometteva di fare il possibile, perchè venissero esauditi.

A tutto ciò si aggiungeva il lavorio segreto e discorde delle potenze, L'Austria proteggeva apertamente la Serbia o, per meglio dire, il re Milano; la Russia si ostinava a distinguere la causa della Bulgaria da quella del principe Alessandro; l'Inghilterra sosteneva la causa della Bulgaria, e forse più ancora quella del principe. A compir l'opera tornava in campo la Grecia. Essa aveva aspettato per vedere come finiva la faccenda; ora che l'annessione della Rumelia alla Bulgaria pareva assicurata, anche la Grecia voleva annettersi qualcosa. Il Parlamento votava senza discussione prestiti ed imposte. Si spelivano truppe alla frontiera si collocavano linee di torpedini nei porti e negli stretti. La Turchia faceva anch'essa movimenti di truppe e di corazzate, e, considerando ormai la Rumelia come perduta, mirava a non perdere qualche nuovo territorio verso la Grecia.

Tale era la situazione ai primi di dicembre e i Serbi ne profittavano per tener fermo nelle trattative. In quanto all'indennità pecuniaria, sicuri che non sarebbe loro tolta nessuna parte di territorio, rispondevano negativamente; anzi pareva loro di mostrare la massima moderazione, rinunziando essi stessi ad ogni indennità. Ed invero se si considerano non già i risultati della guerra, ma le pretenzioni anteriori, bisogna convenire che la Serbia non mancava di moderazione.

Frattanto si era giunti alla fine della sospensione d'armi (6 dicembre), e vi era gran timore che le ostilità venissero riprese. L'inviato austriaco, conte Kevenhüller, si affannava a correre da Vienna a Belgrado, da Belgrado a Pirot e viceversa. Come a Dio piacque, venne stabilita una proroga, la quale fu poi seguita da un'altra; ma la situazione rimase la stessa.

Il principe Alessandro riconoscendo quanto questo stato di cose gli fosse sfavorevole, instava presso le potenze, perchè lo facessero cessare; rappresentava non avere la Serbia altro scopo, fuorchè di prolungare la sospensione delle ostilità per prepararsi a una nuova guerra; chiedeva che si costringesse ad accettare le proposte di pace e si tenesse conto ai Bulgari delle loro vittorie, nonchè dei sacrifizi fatti per respingere l'aggressione e mantenere l'ordine in Rumelia.

Intanto erano ricominciati, o almeno diventavano più spessi, gli scambi di fucilate, tanto lungo la linea di demarcazione quanto sotto Viddino. Qui specialmente pare che la guarnigione fosse sazia di stare chiusa nella fortezza. Il 9 dicembre fece una sortita contro un posto avanzato, e dicesi che il fuoco sia durato una buona mezz'ora. Era chiaro che, se le potenze non intervenivano direttamente, la guerra stava per ricominciare.

E le potenze intervennero; se non ancora per la pace, almeno per l'armistizio. Dopo alcune trattative si convenne che, delle condizioni d'armistizio, sarebbe incaricata una commissione composta degli addetti militari presso le ambasciate delle grandi potenze alla Corte di Vienna. Essi partirono dalla capitale austriaca il 16 dicembre e si recarono a Pirot, dove dovevano discutersi e stabilirsi le dette condizioni. La Serbia e la Bulgaria avevano presso la commissione i loro delegati per dare, se richiesti, gli opportuni schiarimenti, e per firmare il patto quando fosse conchiuso.

Questa commissione, pel suo stesso carattere, doveva sbrigarsi presto, e così fu. Il 21 dicembre alle 5 pom. si era pienamente d'accordo, e si presentava alla firma delle due parti interessate la seguente convenzione:

« È stabilito un armistizio fino al 10 di marzo 1886, collo scopo di ve-
« nire alla conclusione della pace. L'armistizio s'intenderà prolungato di
« pien diritto, se a quell'epoca la pace non sarà ancora sottoscritta. Vo-
« lendosi riprendere le ostilità, l'armistizio dovrà essere denunciato dieci
« giorni prima. In considerazione dei vantaggi riportati dall'esercito bul-
« garo, i Serbi sgombreranno per i primi il territorio della Bulgaria e
« precisamente al 25 dicembre; i Bulgari sgombreranno al 27 il territorio
« della Serbia. I territori sgombrati verranno occupati dalle truppe na-
« zionali soltanto cinque giorni dopo; però le autorità amministrative en-
« treranno in attività il giorno stesso dello sgombro. Il confine dei due
« Stati costituisce la linea di demarcazione. Da una parte e dall'altra del

« confine viene stabilita una zona neutrale di tre chilometri di larghezza. « Le questioni riguardanti i feriti e i prigionieri verranno definite fra de- « legati bulgari e serbi. Saranno tosto nominati plenipotenziari per le « trattative di pace ».

Al momento di firmare insorsero difficoltà. I Bulgari temevano che, con questo patto, l'armistizio si prolungasse indefinitamente a tutto vantaggio della Serbia. I Serbi poi dicevano (non senza qualche ragione) che la commissione aveva oltrepassato i limiti del suo còmpito; perchè mentre doveva occuparsi solamente dell'armistizio, aveva inserto nella convenienza un paragrafo che obbligava a nominare subito un plenipotenziario per le trattative della pace. Dopo qualche discussione e con un poco di pressione, firmarono.

Nel pomeriggio del 25 dicembre il generale serbo Leschianine, colla sua divisione, sgombrò il distretto di Viddino. Lo stesso giorno il principe Alessandro lasciò Pirot, e il 26 alla testa di un corpo di truppa fece il suo ingresso in Sofia, accolto con entusiasmo indescrivibile. Non mai festosa accoglienza di popolo al suo principe fu più meritata.

Il giorno 27, come era stato pattuito, le rimanenti truppe bulgare sgombrarono il territorio serbo. Un dispaccio da Belgrado afferma che, prima di sgombrare, saccheggiarono Pirot. Un altro da Sofia dice invece che i Serbi, ritirandosi dal distretto di Viddino, saccheggiarono tutti i villaggi. Probabilmente non è vera (nei termini riferiti) nè una cosa nè l'altra. Tanto più che fra le popolazioni del distretto di Viddino i Serbi incontrarono, o si vantano di aver incontrato simpatie, e, dall'altra parte, la popolazione di Pirot fece indirizzi e petizioni perchè il suo territorio fosse annesso alla Bulgaria.

Terminate così le operazioni militari, il principe pubblicò un ordine del giorno alle truppe, in cui dice: « Il paese è sgombro dal nemico che « lo invase a tradimento. Il valore e l'abnegazione vostra ebbero ricom- « pensa. Avete vinto l'esercito serbo e costretto tutti ad ammirarvi ».

Quest'ordine del giorno chiude la campagna, e qui terminiamo il nostro racconto. Le questioni che aveano dato luogo alla guerra (nel momento in cui scriviamo) non sono risolte; ma se le trattative che tennero dietro all'armistizio, e durano ancora, dovessero mettere capo ad una nuova guerra, il loro racconto starà meglio come introduzione ad un altro lavoro, che come conclusione di questo.

C. Manfredi, *Capitano.*

RUSSIA

IL QUARTO VIAGGIO DEL MAGGIORE GENERALE RUSSO PRSCEWALSKI NELL'ASIA CENTRALE.

(Riassunto della conferenza da esso tenuta a Pietroburgo).

Lo scopo dell'ultima spedizione del maggiore generale Prscewalski consisteva nella ricerca delle sorgenti del fiume Giallo e de' passaggi nel Turchestan russo. Oltre lo stesso generale Prscewalski facevano parte della spedizione: un tenente, un volontario, 10 cosacchi, 7 soldati ed un interprete.

Pel mantenimento della spedizione si sborsarono d'ordine dell'imperatore, 43000 rubli; inoltre tutti i membri della spedizione continuarono ad aver diritto alle loro ordinarie competenze.

Cominciati i suoi preparativi a Pietroburgo ed ultimatili a Kiachta, la spedizione mosse da Urga il 20 novembre 1883 e si diresse verso la parte più vasta del deserto di Gobi, che si stende da occidente ad oriente dal Pamiro a Chin-gan per 4000 chilometri e da settentrione a mezzodì per più di 1000 chilometri.

La sua parte settentrionale è occupata da steppe coperte da buona erba; ma più oltre si apre il vero deserto, il Gobi centrale e meridionale. Il primo consta di pianure affatto nude e di piccole colline, egualmente aride; freddi terribili nell'inverno, quando non nevica, calori tropicali nell'estate con frequenti temporali; siccità e per conseguenza mancanza di fiumi e di laghi, ed in fine estrema sterilità, miseria di flora e di fauna, ecco i tratti caratteristici del deserto asiatico centrale.

Per un carattere affatto differente si distingue la regione del Tibet: bisogna attraversare una zona montuosa, che coi nomi successivi di Nan-Scian, di Altin-tag, Tuguz-Doban ed in fine di Kuen-lun, si protende quale muraglia non interrotta dall'alto Chuan-ché al Pamiro; ed ha, sulla via tenuta dalla spedizione, una larghezza di 30 chilometri: ed ecco apparire un tutt'altro mondo; l'altezza assoluta del suolo si eleva ad un tratto ai 3000 metri circa: invece di sabbie sterili ed aride si mostrano numerosi fiumi e torrenti, un fertile terreno boscoso, ricca fauna e flora.

Alla fine di marzo la spedizione entrava sullo spianato del lago Kukunor (3240 metri di altezza) ed alla metà di maggio arrivava ai piedi dei

monti Burchan-Budda, che limitano dalla parte della depressione di Tzaidam l'alto Tibet settentrionale. Qui venne lasciato tutto il bagaglio superfluo ed i cammelli di riserva, sotto la guardia di 7 cosacchi, mentre il rimanente della spedizione si diresse verso le sorgenti del fiume Giallo. Tre giornate furono impiegate per arrivare alla sommità dei monti anzidetti, il passo attraverso i quali ha un'altezza assoluta di 4780 metri; la discesa sul versante meridionale è molto più breve, perchè ivi già incomincia l'alto Tibet che ha una altezza di circa 4500 metri e che occupa una immensa superficie, appoggiantesi ad occidente al Pamiro, a sud all' Imalaia settentrionale, ad oriente alle catene montane della China propriamente detta. Sorpassato il Burchan-Budda e fatto un centinaio di chilometri in terreno montuoso e deserto, la spedizione raggiunse finalmente lo scopo: le sorgenti del fiume Giallo o Chuan-chè. Questo viene formato all'altezza di 4134 metri da due fiumicelli che dalle montagne si precipitano sull'altipiano, ed è alimentato da numerose sorgenti che trovansi in una vasta pianura paludosa. Il Chuan-chè stesso appare qui un fiume assai modesto, formato da due o tre rami, ciascuno di 25 a 30 metri di larghezza colla profondità di due piedi. Fatti 20 chilometri il fiume Giallo cade in un vasto lago, quindi, piegando ad oriente, sbocca presto in un altro lago ed esce da esso quale fiume già considerevole. Nei monti del Tibet settentrionale la spedizione trovò un clima orribile. Malgrado si fosse nel mese di maggio, non raramente imperversavano tempeste di neve ed i geli notturni arrivavano a 23°. Malgrado tali freddi, non periva però la scarsa erba ed anche dopo un fortissimo gelo il sole di nuovo riscaldava i miseri fiori. Ma non solo in maggio, bensì anche in giugno e luglio i geli avevano luogo in ogni notte limpida (sino a 5°) e le pioggie cadevano quasi ogni giorno e qualche volta per intiere giornate di seguito. La massa d'acque qui portata d'oltre Imalaia dal monsone dell'Oceano Indiano è tale che il Tibet settentrionale diventa in estate quasi una intiera palude. Con questo si spiegano le immense piene del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro; il livello di quest'ultimo nel suo medio corso cresce qualche volta sino a 45 piedi sul livello invernale. Ma i deserti del Tibet settentrionale così inospitali per l'uomo, danno asilo a numerosi branchi di animali selvatici; antilopi, pecore selvatiche, lupi ed anche orsi; questi ultimi si nutrono coi *tizuchi* (piccoli roditori del genere degli scoiattoli); essi sono così numerosi che a detta degli indigeni si trovano d'inverno in qualche grotta da 100 a 150 orsi in letargo.

Passati alcuni giorni presso le sorgenti del fiume Giallo, la spedizione si diresse oltre verso il sud, verso il fiume Azzurro, il chinese Jan-tse-kiang, ma al giungere sulle rive di questo fiume, si vide che in tal sito esso

ha una larghezza di 100 ai 130 metri, un corso estremamente rapido ed una considerevole profondità. -- Non avendo la possibilità di attraversare coi camelli un tal fiume, la spedizione tornò indietro per esplorare i grandi laghi del Chuan-Ché superiore. Sulle rive di questi due laghi, chiamati dal generale Prscewalski *Russkoe* ed *Expeditzia*, il piccolo gruppo fu due volte esposto agli assalti di bande di selvaggi briganti Tangut in numero ogni volta di 300.

Ma non solo questi tentativi di distruggere il pugno di russi vaganti nel deserto selvaggio a scopo scientifico, non ebbero il più piccolo esito, ma anzi il generale Prscewalski coi suoi 13 compagni piombò sul campo dei Tangut, li battè e li inseguì.

Alla metà di agosto del 1884 la spedizione ritornò verso il suo deposito ai piedi dei monti Burchan-Buddà nel Tzaidam, vasta bassura a paludi salmastre (più di 800 chilometri di lunghezza e più di 100 di larghezza) a 2800 metri di altezza assoluta. Le pianure salate in parte sono completamente nude, in parte sono coperte da cespugli di tamarisco e di *chormika;* quest'ultima pianta produce d'autunno in abbondanza dei frutti di sapore dolce-salato dei quali si nutrono i nativi mongoli non solo ma anche gli uccelli e gli animali, e persino gli orsi, provenienti dal Tibet.

In generale gli uccelli e le belve sono assai scarse nel Tzaidam; solo i pantani coperti di canne e le fontane danno asilo ad una quantità di fagiani. — Dal Tzaidam, la spedizione si diresse verso l'occidente e, sulla via del lago salato di Gas fece, senza trovare acqua, due tappe, delle quali una di 59 chilometri e l'altra di 70 chilometri.

Nell'abitato di Gas fu deciso di stabilire un deposito per la escursione invernale dalla parte del Tibet; era però prima necessario perlustrare la via verso il Lob-nor, e per questo il generale spedì due cosacchi ed un mongolo. Essi cavalcarono per due settimane, qualche volta smarrirono la strada, ma nullameno arrivarono fino al sito dove il capo della spedizione già era stato nel 1877.

Dopo ciò l'escursione verso il Tibet veniva accompagnata da numerose scoperte geografiche, delle quali le più importanti ebbero luogo nel Kuen-Lun centrale. Questa catena che si protende quale barriera fra l'altipiano dell'alto Tibet e la bassura di Tzaidam, si eleva, sul meridiano di Gas, nell'immenso gruppo del Ginri coperto di nevi perpetue, con più di sei mila metri di altezza assoluta, e che forma il nodo del Kuen-Lun centrale. Ad oriente di questo nodo si parte la catena *Marco-Polo*, e parallelamente a questa, quale barriera verso il Tzaidam, le catene del Goring, del Torka ed altre fino al Burchan-Buddà inclusivo. — A nord-ovest del Ginri si prolunga anche una catena nevosa, che il generale Prscewalski chiamò

Monti di Colombo; ed anche oltre in questa direzione sino all'unione coll'Altin-Tag si trova un'altra catena nevosa, prima sconosciuta, chiamata dal viaggiatore russo *Moskowski*. — Il suo punto più elevato, il monte *Kremlin*, si eleva sino a 6000 metri sul livello del mare. — Direttamente verso occidente si parte dal Ginri ancora una catena, egualmente colossale e nevosa, vista solo da lungi e che fu perciò chiamata *Zagadoceni* (enigmatica). — Il suo punto più elevato fu chiamato, per la sua forma, Sciapka Monomacha (Elmo di Monomaco) e probabilmente non è più bassa del Ginri.

Protendendosi in direzione di occidente, la catena *enigmatica* va anch'essa probabilmente a toccare l'Altin-Tag.

Tornata alla fine di gennaio del 1885 *nell'abitato* di Gas al suo deposito, la spedizione passò quindi al Lob-nor, distante 268 chilometri. Il lago stesso di Lob-nor forma lo sbocco del fiume Tarim scorrente fra gli ammassi montani del Tian-Schan e del Kuen-lün, e che ivi si spande in una vasta palude poco profonda e coperta di canne. Anticamente presso il Lob-nor esisteva la vasta città di Lob, visitata da Marco Polo e sparita alla metà del XIV secolo. I discendenti degli abitanti di questa città in numero di circa 400 individui d'ambo i sessi abitano ancora le sponde del lago, e menano una vita molto primitiva nelle loro capanne di canne. Alla vista della carovana della spedizione, essi si spaventarono e si rifugiarono nei canneti; ma quando capirono di che si trattava, lo stesso governatore del Lob nor, Kuncikan-bey, ed il suo seguito vennero incontro con molta gioia ai membri della spedizione, loro antichi conoscenti.

Per la sua situazione geografica molto comoda, il Lob-nor serve di grande stazione agli uccelli di passaggio. Il tardo autunno del 1885 trattenne alquanto questo passaggio di volatili, ma dalla fine di febbraio, quando la temperatura si fece più calda, cominciò un passo continuo di oche e di anitre che durò fino alla metà di marzo; alquanto dopo cominciarono a mostrarsi altre specie di uccelli, come pure nuovamente oche e anitre che vanno nell'estate nella ferace Siberia. È da notarsi che il volo degli uccelli fu osservato per tutto il tempo proveniente non dal sud ma dal sud-ovest, dai dintorni delle oasi di Keria e di Chotan; secondo il generale Prscewalski, ciò dipende dal fatto che sul meridiano di queste oasi il Tibet è più stretto che altrove; epperciò ivi è più facile agli uccelli l'attraversare questo alto e freddo paese montano.

Col principiare della primavera e sino al mese di giugno vennero forti burrasche sul Lob-nor, provenienti esclusivamente da nord-est dalle parti più fredde dell'alto Gobi. Queste burrasche sempre portarono con sè dei nuvoli di polvere, che riempivano l'atmosfera di una fitta nebbia, la quale è

causa della conformazione caratteristica di quel suolo fertile, noto sotto il nome di *liossa*, che trovasi sparso nell'immensa superficie fra il Caspio e l'Oceano Pacifico. Questa polvere fertilizzante è un prodotto di varie sostanze montane rotte dai ghiacci e quindi trasportate e polverizzate dalle pioggie; in tal guisa le burrasche trasportanti questa polvere nell'Asia Centrale, sono ivi un fenomeno di natura estremamente benefico.

Il 1° aprile la spedizione abbandonò il Lob-nor e si diresse verso l'oasi di Cercen, distante 398 chilometri; nell'ultimo terzo di questa distanza la strada rimonta il Cercen-Daria, che proviene dagli estremi monti del Tibet. Il suolo del deserto presso questi monti è cretaceo: più lungi trovansi le sabbie che riempiono l'immensa superficie di tutto il bacino del Tarim e presentano una confusione di alture e tumuli alternantisi con burroni e fossati. Il fiume Cercen scorre in un largo letto, che sovente cambia di posto, attraverso un suolo sabbioso e paludoso; il suo corso è molto rapido, ma la sua profondità non è grande. Le sponde del fiume sono contornate da una vasta zona guernita di una misera vegetazione; anche la vita animale vi è scarsa.

Alla fine di aprile la spedizione arrivò all'oasi di Cercen, che trovasi sullo stesso Cercen-Daria all'altezza assoluta di 1150 metri. L'intiera oasi racchiude circa 600 case e 3000 abitanti dei due sessi; questa colonia fu fondata appena 90 anni or sono da emigrati di Chotan, Kerie, Aksu e Kasegar, appartenenti alle famiglie dei *Macin* e degli *Ardbul*. In generale il Turchestan orientale è abitato da tre famiglie principali, delle quali i *Macin*, la vecchia stirpe originaria di questo paese, occupa la parte sud-est da Cercen per Kerie a Chotan ed i monti vicini; l'altra famiglia degli *Ardbul* o come si chiamano da noi, dei *Kascgaresi*, vivono da Aksu a Kasegar inclusivamente; ad oriente poi di Aksu abita la famiglia dei *Churasal*, qui venuta, secondo la tradizione, dall'Afganistan già da tempo assai remoto. A queste nazionalità principali si mischiarono altre razze, ora come conquistatori, ora come mercanti o coloni.

Il suolo della *liossa* si distingue, come già fu detto, per una estrema fertilità, ma poco per le condizioni del suo inaffiamento; perciò in quei siti dove mostrasi acqua corrente, vale a dire nelle oasi del Turchestan orientale la popolazione è fittissima ed anzi, nelle oasi meridionali, la terra coltivata è troppo poca pel numero degli abitanti. Così, per esempio, a Chotan, ad ogni famiglia non vengono assegnati che 10 ettari di terreno, e la seminagione è di circa 40 chilogrammi; con tali condizioni ogni famiglia produce soltanto quanto è necessario pel suo proprio nutrimento; nel caso migliore il superfluo non è grande, molto più spesso invece vi è insufficienza.

Da Cercen a Keria conducono due strade, una sulle sabbie del deserto, l'altra lungo gli estremi monti del Tibet. Il generale Prscewalski scelse quest'ultima via, quantunque più difficile, poichè andando su di essa, si presenta la possibilità di esplorare dei monti affatto ignoti i quali in questa loro parte non hanno un nome generale, e furono perciò battezzati dal viaggiatore russo col nome di *Russki*. Questa catena ora scoperta si prolunga nella direzione da nord-est a sud-ovest fra i fiumi di Cercen e di Kerie per 400 e più chilometri. Dalla parte della depressione del Tarim, essa si presenta quale muraglia, spesso oltrepassante la linea delle nevi perpetue; è specialmente alta la parte sud occidentale della catena; qui i picchi nevosi ed i campi di neve si stendono in una cresta non interrotta sulla quale, presso il fiume di Kerie, si innalza una enorme sommità piramidale che raggiunge, a quanto pare, dai 6500 ai 7000 metri di altezza assoluta. Essa venne chiamata Montagna dello Tzar Liberatore (Gora Tzaria Oswoboditelia).

A 423 chilometri da Cercen la spedizione raggiunse l'oasi di Nia, sul fiume omonimo, con 1000-1200 abitazioni. Più oltre venne la importante oasi di Kerie-daria, nella quale trovansi circa 3000 abitazioni. Ivi sul bazar, oltre i prodotti commestibili, vendonsi in abbondanza mercanzie russe, especialmente i tessuti tinti (indiane, felpe, fazzoletti, ecc.) ed anche zucchero, fiammiferi ed altro. Sono anche in corso le monete ed i biglietti russi.

Le oasi di Nia e di Kerie sono il principio di quella lunga fila di simili oasi, che si distendono di qui per Chotan e Jarkend fino a Kasegar, e quindi toccano il versante meridionale del Tian-Scian.

L'aspetto generale ed il carattere di queste oasi sono gli stessi. Le occupazioni principali degli abitanti sono l'agricoltura ed il giardinaggio. Grazie all'abbondanza di braccia, al clima caldo ed alla straordinaria fertilità del suolo, malgrado l'insufficienza dell'acqua, la cultura delle terre raggiunse ivi un alto grado di perfezionamento.

Avendo saputo che nel 1871 un indiano, istruito in topografia, era passato per un colle dal Lodok nel Tibet, il generale Prscewalski tentò di valersi di quella stessa strada per l'esplorazione della parte nord-occidentale del Tibet; ma in quel momento questa strada si trovò inaccessibile per i cavalli da soma; epperciò bisognò rinunciare alla ideata intrapresa e limitarsi alla perlustrazione dei monti prossimi a Kerie, formanti la continuazione immediata della catena del *Russki*, anche essi mancanti di nome presso gli indigeni, epperciò battezzati dal generale catena del *Kerie*. Questa catena si stende da oriente ad occidente per 170 chilometri, e presenta una muraglia alta e ripida di montagne, che oltrepassano in tutta

la loro estensione la linea delle nevi. Vette specialmente spiccanti non furono osservate, quantunque in certi siti si elevino sopra la massa nevosa dei gruppi ancora più alti; non fu possibile però nè il misurare trigonometricamente la loro altezza, nè fissare col barometro l'altezza della linea delle nevi, a causa delle forti e continue pioggie cadute per 25 intieri giorni. Queste pioggie sono ivi portate dal Monsone dell'Oceano Indiano e continuano per i tre mesi dell'estate; da essi ha origine l'abbondanza di ghiacciai nei monti, dai quali scorrono molti fiumicelli; su questi stessi fiumicelli sono situate al basso le oasi.

Alla metà d'agosto la spedizione uscì dai monti di Kerie, per la strada di Chotan, e quindi si portò, per Chotan e lungo il fiume omonimo, ad Aksù ed oltre il Tian Sciam nei confini russi.

L'oasi Chotan è una delle più grandi, in essa sono circa 600000 abitanti: sui bazar del luogo si negoziano mercanzie provenienti dall'India, dalla China e dalla Russia; queste ultime sono le più numerose.

Il 1° novembre la spedizione cominciò la salita del colle di Bedeu, situato all'altezza di 4000 metri, ed il 10 passò il confine chinese; dopo di che si diresse al lago Issik-Kul ed alla città di Karakol, dovè finì il quarto viaggio del generale Prscewalski. Le autorità Chinesi colle quali la spedizione ebbe ad incontrarsi nel Turchestan orientale, si comportavano coi viaggiatori russi con apparente rispetto; ma in segreto facevano di tutto per imbarazzare la sua marcia, proibivano agli abitanti di vendere loro provviste alimentari, di provvederli di conducenti ecc. Anzi L'*amban* di Kerie, avendo saputo che la spedizione aveva l'intenzione di dirigersi nel Tibet, ordinò di soppiatto di rovinare due ponti nelle montagne e di sbarrare con roccie i sentieri.

Sono interessanti i seguenti casi, che caratterizzano benissimo a quali mezzi bisogna ricorrere nelle relazioni coi Chinesi. In un certo sito il *Chakim*, desiderando screditare i Russi agli occhi degli abitanti, condusse espressamente la carovana sui campi seminati che sono per gli indigeni un oggetto quasi sacro, quale unica fonte della loro esistenza; avendo osservata questa perfida manovra, il generale Prscewalski ordinò di legare il *Chakim* stesso ed il suo aiutante alle sbarre e di tenerli in quella posizione fino a che gli stessi abitanti non imploravano di perdonargli e di liberare il loro governatore.

Quindi il generale indennizzò al centuplo gli abitanti per i danni sofferti. A Chotan i soldati chinesi uccisero il mongolo conducente della spedizione: allora il generale Prscewalski per mostrare fino a qual punto i Russi disprezzano i Chinesi mandò nello stesso centro della capitale chinese, nella fortezza, 12 soldati, i quali cantando traversarono tutta la città e si disposero sotto le finestre del governatore locale.

In generale il governo chinese, nel Turchestan orientale, ha un carattere brutale e brigantesco all'eccesso; arbitri spaventevoli, crudeltà ributtanti, violenze di soldati dissoluti, ecco i mezzi di civilizzazione che si adottano verso gli abitanti. Questi ultimi finora rispondono solo con un sordo e soffocato irritamento, ma occorre solo un energico condottiero, perchè questo sentimento si converta in aperta rivolta. Si capisce perciò, come i viaggiatori russi ricevessero presso gli indigeni accoglienza cordiale ed aperta simpatia. La differenza nel carattere di governo nel Turchestan russo ed in quello orientale è troppo visibile, perchè non possa destare nella popolazione locale l'aperto desiderio di passare nella sudditanza della Russia.

Nel corso di tutto il viaggio, i membri della spedizione si occuparono continuamente di lavori scientifici; si eseguì il rilievo di località, si stabilì la latitudine astronomica e la longitudine di vari punti, si misurarono altezze barometriche; oltre a ciò si fecero osservazioni meteorologiche, si misurò la temperatura della terra e dell'aria, si radunarono delle collezioni botaniche, mineralogiche e zoologiche; quest'ultima contiene 2000 esemplari di soli uccelli; si scrisse il diario del viaggio, ed infine si fecero delle ricerche etnografiche. Certamente tutti questi lavori si eseguirono soltanto a misura della possibilità. Le condizioni estremamente difficili di un viaggio fatto in deserti inospitali, con un clima impossibile, non permisero certamente al generale Prscewalski di fare tutto ciò che avrebbe desiderato di fare. Lo stesso illustre viaggiatore colla sua naturale modestia chiama il suo viaggio soltanto una ricognizione scientifica dell'Asia centrale, quantunque senza dubbio i risultati di tali ricognizioni debbano avere un posto onorevole nella scienza.

Le circostanze di quest'ultimo viaggio si possono riassumere colle seguenti parole, che l'intrepido viaggiatore dirigeva al piccolo suo seguito sul colle di Bedeu, al momento di lasciare il suolo chinese:

« Questo è per noi un giorno importante; noi passammo i confini della China, e rientrammo nel paese natio. Più di due anni passarono dal momento in cui noi cominciammo da Kiachta la nostra spedizione. Noi ci inoltrammo allora nel fondo dei deserti asiatici, avendo con noi un solo compagno di viaggio: l'audacia. Tutto il resto era contro di noi: la natura e le persone. Ricordate: noi marciammo ora sulle sabbie dell'Ala-Scian e del Tarim, ora sulle paludi del Tzaidam e del Tibet, ora per enormi montagne, i passi attraverso le quali trovavansi al disopra delle nubi. Noi vivemmo due anni come selvaggi sotto il cielo aperto, in tende o capanne, e sopportammo ora freddi di 40 gradi, ora caldi di 60, ora le spaventevoli burrasche del deserto. A tutto ciò si aggiungeva ancora in certi siti la male-

volenza, qualche volta anche l'aperta ostilità della popolazione. Ricordate come due volte su di noi piombarono i Tanguti nel Tibet, come continuamente c'ingannavano i Mongoli nel Tzaidam, come perfidamente ed ostilmente si comportarono sempre con noi i Chinesi. Ma nè le difficoltà della natura selvaggia del deserto, nè gli ostacoli da parte della popolazione animata da sentimenti ostili, nulla potè arrestarci. Noi eseguimmo il nostro còmpito fino all'ultimo, passammo e visitammo quelle località dell'Asia centrale, nelle quali in gran parte ancora non era arrivato il piede di un Europeo. Io darò notizia delle vostre gesta a tutto il mondo! Ora abbraccio ognuno di voi, e vi ringrazio pel servizio fedele in nome dell'imperatore che ci spedì, in nome della scienza, che noi servimmo, ed in nome della patria che noi abbiamo glorificata ».

Con queste espressioni commoventi il generale Prscewalski rendeva la dovuta giustizia ai suoi compagni. Ma non si deve dimenticare chi fu l'anima ed il capo di questo piccolo manipolo, chi gli inspirò quella tenacità irremovibile e quel coraggio che gli permisero di percorrere 7500 chilometri in gran parte nei deserti e fra continui pericoli.

SVEZIA

LE ARMI A RIPETIZIONE.

Nel momento in cui la quistione dei fucili a ripetizione sembra giungere al suo definitivo sviluppo, come ben lo dimostrano le disposizioni prese e non abbastanza celate in Austria ed in Germania, dove la larga distribuzione fatta di queste armi accenna piuttosto ad una definitiva adozione che a semplice intento sperimentale e, come lo dimostra l'agitazione promossa dalla stampa militare francese, intesa non tanto a persuadere il paese della superiorità delle armi proposte, quanto a vincere le difficoltà finanziarie che una simile innovazione non può a meno di trar seco; la Svezia, la quale può dirsi che dopo le Svizzera fu lo Stato che maggiormente si affaticò intorno alla soluzione del problema, è venuta di recente in una determinazione affatto opposta a quella che si sarebbe potuto aspettarsi. Tale determinazione fu presa in seguito ad esperimenti eseguiti ultimamente a Marma.

Trattavasi appunto dell'adozione definitiva del fucile a ripetizione Jarman, il quale erasi dimostrato superiore a tutti gli altri colà esperi-

mentati, sia per qualità meccaniche che balistiche; e il Governo innanzi di prendere una decisione di tanta rilevanza volle che si stabilissero prove di paragone su larga scala collo stesso modello di fucile a carica semplice.

A tale scopo vennero distribuiti 68 ripetitori e 68 fucili semplici ad altrettanti uomini scelti dai reggimenti della Guardia, ai quali furono date due settimane di tempo per addestrarsi nel loro maneggio. I due drappelli vennero quindi disposti in linea serrata, di fronte a due bersagli larghi 50 metri e alti 1,80, alla distanza di un chilometro. Di lì fu incominciato il fuoco per carica successiva tanto con l'uno che coll'altro fucile, avanzando di mano in mano fino a 400 metri, e tirando per ogni distanza da 3 a 5 colpi per uomo. Dai 400 fino ai 200 metri il tiro fu eseguito sempre per carica successiva ma in cacciatori; e in questa fase venne consumato il residuo delle 60 cartucce che erano state distribuite per questo periodo di esperimenti.

A 200 metri le due giberne di cui erano provvisti i soldati, contenenti ciascuna 30 cartucce, furono rifornite per intero; e da questa distanza si eseguì il tiro celere per la durata di due minuti, e quindi si avanzò all'attacco nel modo ordinario. Per questo secondo periodo era stato disposto un bersaglio nuovo per ciascuna squadra, delle dimensioni identiche a quelle già riferite.

Il risultato che se ne ebbe fu il seguente:

Nel primo periodo da 1000 metri fino a 200, entrambe le squadre consumarono tutte le cartucce, cioè 2040, prodotto di 68×60; ma nel rilevare i punti colpiti, se ne trovarono 721 (35,3 %) pel ripetitore, e 775 (38 %) pel fucile semplice;

Nel secondo periodo poi, dove trattandosi di tiro celere, il ripetitore avrebbe dovuto maggiormente manifestare la sua superiorità, si trovò infatti che questo sparò 1544 colpi, mentre l'altro non ne tirò che 1374; ma il primo toccò il bersaglio 449 volte, in ragione cioè del 29 % e il secondo lo toccò 490 volte in ragione del 35,6 %.

Complessivamente poi il fucile a ripetizione su 3584 cartucce sparate diede 1170 punti utili, col rapporto del 32,6 % e il fucile a carica semplice su 3414 cartucce ne diede 1265 col rapporto del 37 %.

La commissione pertanto, visto che il fucile semplice risultò superiore all'altro non solo nel tiro lento, ma altresì nel tiro rapido, diede verdetto contrario all'adozione delle armi a ripetizione; e avendo cercato di spiegarsi la causa di un fenomeno così inaspettato, la trovò nella quantità di fumo che si sviluppa nel tiro celere, per la quale dopo alcuni colpi il bersaglio vien sottratto completamente alla vista, e il puntamento si rende quindi illusorio. Per lo stesso motivo rifiutò anche il ripetitore Reming-

ton-Lee, e concluse che qualunque fucile a magazzino sia da proscriversi fino a tanto che non si trovi una sostanza da sostituire alla polvere, la quale bruciando non produca fumo.

Davanti ad una simile conclusione, e più ancora davanti alle cifre che l'hanno provocata, v'è da dimandarsi che cosa saranno per fare quelle potenze che si trovano già tanto avanzate sulla via dell'adozione di tali armi; e a prima giunta parrebbe che l'esempio dato dalla Svezia dovesse essere seguitato dappertutto. Tuttavia noi esitiamo a credere che l'influenza esercitata dai fatti surriferiti possa spingersi tant'oltre. Forse essa produrrà un momento di arresto; ma poi i vantaggi che ognuno si ripromette dalle armi a ripetizione torneranno a far capolino; e molti saranno probabilmente coloro che innanzi di rinunziarvi si faranno ad esaminare se gli esperimenti del poligono di Marma siano da ritenersi proprio per affatto concludenti, oppure se il loro risultato non sia da attribuirsi, almeno in parte, piuttosto alla qualità che al carattere delle armi impiegate; e se all'inconveniente più grave lamentato, quello cioè dell'ecclissamento del bersaglio non sia possibile di por riparo.

In un lungo articolo interessantissimo apparso alla fine del 1885 sul *Journal des Sciences Militaires*, e riprodotto da diversi periodici esteri, l'autore riepiloga i vantaggi presentati dal fucile a ripetizione in questo modo:

1° Esso ispira molta confidenza nel soldato il quale si sente sempre pronto a far fuoco;

2° Permette in qualunque momento del combattimento di aumentare la celerità del fuoco e di approfittare dell'occasione per sopraffare il nemico, scuoterlo e seminare il terrore nelle sue file;

3° Si adatta perfettamente al modo odierno di combattere intorno a caseggiati, frammezzo a macchie, o dietro ondulazioni di terreno; dove il magazzino può presentare un eccellente mezzo per respingere un attacco improvviso, e renderlo di breve durata;

4° Procura la possibilità di coprire di piombo il nemico all'istante opportuno, e di ottenere così la prevalenza del fuoco.

5° Solleva il morale del soldato e per questo fatto stesso abbatte quello dell'avversario che non si trova armato parimenti.

A tutto questo aggiungasi l'importanza che, come disse il *Progrès Militaire*, deve acquistare un'arma consimile nell'eventualità di una mischia corpo, a corpo, dove anzichè dover ricorrere alle arti della scherma, il soldato potrà colla rapidità del fuoco farsi largo in modo assai più pronto e più sicuro.

Ora è lecito dire che i risultati delle prove di Marma siano sufficienti

a paralizzare tutti questi vantaggi? Francamente noi ci sentiamo tentati a rispondere di no, ed ecco il perchè.

Prima di tutto troviamo che anche nel primo periodo delle esperienze, vale a dire nel tiro eseguito fra 1000 e 200 metri a carica successiva il fucile semplice fu superiore all'altro. Questo fatto, a nostro parere, anzichè condurci a condannare il ripetitore, dovrebbe piuttosto farci sospettare l'esistenza di qualche imperfezione nell'arma stessa o nell'istruzione di coloro che dovevano adoperarla. Nel primo caso è lecito supporre che con un altro modello o con ulteriori modificazioni sia possibile rimuovere l'imperfezione lamentata; nel secondo è troppo ovvio immaginare come si possa por riparo alla supposta deficienza.

Quanto alle prove di tiro celere, la cosa si presenta sotto un aspetto più grave. Pur tuttavia non pare che possa sottrarsi completamente alla discussione.

Il fucile a ripetizione ha sparato di più e ha colpito di meno a cagione del fumo che in breve mascherò il bersaglio. Questa è la sintesi del fenomeno che provocò il verdetto della commissione.

Se si pigliano ad esaminare le cifre si trova che in 2 minuti di tempo, 68 uomini armati col Jarman a ripetizione hanno sparato 1544 colpi, e che nello stesso tempo altri 68 uomini armati col Jarman semplice ne hanno sparati 1374, cioè 170 di meno. Questa differenza, la quale diventa anche più esigua quando la si riferisca ad ogni singolo tiratore, giacchè in tal caso troviamo rispettivamente 22,7 e 20,2 spari in media pei due fucili; non pare possa spiegare la grande sovrabbondanza di fumo per parte del ripetitore, anche supponendo che si sia incominciato il tiro colle cartucce del magazzino.

Ma accettato il fenomeno, e ammesso pure che questo solo sia stata la causa dell'inferiorità dei risultati ottenuti, può esso bastare alla condanna definitiva del sistema? Se invece di continuare il fuoco per due minuti dalla stessa posizione, si prescrivesse di correre innanzi di qualche diecina di passi non appena il fumo comincia a mascherare l'obiettivo, non si ovvierebbe già all'inconveniente lamentato? Si dirà che il tal caso cambierebbero le condizioni del confronto fra le due armi. Ma che importa? Qui non si tratta di vedere quale delle due sia migliore in date condizioni, ma bensì di accertare quale sia la migliore in modo assoluto.

Ora astrazione fatta dal prezzo e dalla piccola differenza di peso che può portar seco un'arma a ripetizione, pare a noi che fra due fucili dotati delle stesse identiche qualità di resistenza, di maneggiabilità e di precisione, dovrebbe preferirsi quello che ci offre una proprietà di più; la rapidità del tiro. E se realmente i due tipi di Jarman esperimentati fossero stati pro-

prio equipollenti in tutto il resto, non potremmo adattarci all'idea che pel solo fatto del fumo si dovesse rifiutare quello a ripetizione; o almeno ci sentiremmo indotti a desiderare che le esperienze non si fossero arrestate lì, ma avessero avuto uno sviluppo maggiore.

Comunque sia è d'uopo ricordare che anche negli Stati Uniti d'America le armi a ripetizione ebbero la peggio; e ciò in seguito al voto di 149 compagnie, le quali dal 1881 in poi ebbero in consegna tre tipi diversi di fucili a ripetizione, cioè il Lee, il Chaffee-Reece e l'Hotchkiss, con ordine di sperimentarli in confronto del fucile semplice regolamentare Springfield.

Gli appunti mossi ai detti tipi, in base ai quali fu deciso di attenersi allo Springfield, furono essenzialmente relativi alla complicazione, alla difficoltà di maneggio e alla facilità d'incepparsi del meccanismo di chiusura, ed agli inconvenienti presentati dall'uso di munizioni ricaricate.

Come vedesi pertanto, la decisione presa in America si fonda quasi esclusivamente su imperfezioni dei fucili esperimentati e quindi non può aver importanza nella questione se non nel senso che viene ad accrescere il numero dei voti sfavorevoli al nuovo sistema. Ma per altro non bisogna dimenticare che grazie alla loro posizione geografica e alle loro peculiari condizioni, gli Stati Uniti sono quelli che meno di tutti hanno motivo di preoccuparsi troppo in proposito; osservazione questa che a ben ponderare può forse in parte applicarsi anche alla Svezia, i cui interessi pare non debbano tanto facilmente trovarsi in conflitto con quelli di altre nazioni.

Concludendo, noi non sappiamo che cosa saranno per fare gli altri Stati di fronte alle esperienze di Marma e quale interpretazione vorranno dar loro; ciò che sappiamo si è che la Svizzera è armata di fucili a ripetizione fino dal 1869; che il Portogallo ne ha ordinati 40 mila alle officine Steyr, pochi mesi sono; che la Francia ne ha già fatto largo uso nel Tonchino approfittando dei 60000 appartenenti alla marina e se ne lodò assai; che l'Inghilterra ha deciso di distribuirne 3000 all'armata navale entro quest'anno per esperimentarli; che la Germania ne ha provvisto diversi battaglioni nell'intendimento di procurarsi tutti gli elementi per decidere della loro definitiva adozione e finalmente che l'Austria pare abbia votato i fondi necessari per la loro fabbricazione su larga scala.

LIBRI E PERIODICI

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 4° trimestre 1885.

Carattere dei combattimenti di fanteria nella campagna del 1870. — Quistorp, tenente generale. — In questa campagna si hanno battaglie di posizione e battaglie d'incontro. Considerandola nel suo complesso, apparisce che le truppe francesi si sono battute meglio nelle battaglie di posizione. Fra queste si notano specialmente Veissenburg, Wört e Gravelotte, dove i Francesi stando sulla difensiva, resistettero per lungo tempo a forze molto superiori. Meno bene si comportarono nelle battaglie d'incontro, per esempio, a Vionville e a Beaumont. Anche peggio a Noiseville e a Sedan, le quali a dir vero, non possono annoverarsi fra le battaglie d'incontro. Ma in esse la resistenza della fanteria francese fu rotta dalla superiorità e dall'eccellente impiego dell'artiglieria tedesca.

Segue uno studio sulla detta campagna, allo scopo di provare, con esempi storici, quanto venne sopra enunciato.

Ciò che speriamo dalla telegrafia campale in Germania. — Fischer Treuenfeld, ex-direttore dei telegrafi di campagna. — È un articolo di risposta ad altro collo stesso titolo pubblicato nelle puntate precedenti. L'autore di questo dissente da quello dell'altro articolo in vari punti, riflettenti l'ordinamento e il materiale dei telegrafi da campagna. È di accordo con lui nel riconoscere il crescente interesse che, nell'esercito tedesco, si annette alla telegrafia da campagna.

Le ferrovie italiane dopo le convenzioni. — Si dà un idea complessiva dell'ordinamento delle nostre ferrovie dopo le ultime leggi che le riguardano.

L'Inghilterra come potenza marittima. — Spiridione Görcevit. — (Continuazione e fine). — Si porgono dati statistici sul personale e sul materiale della marina inglese, e si danno, in fine, giudizi forse troppo esagerati e pessimisti. Una gran parte del materiale sarebbe inservibile per vecchiaia o per cattiva costruzione, e nondimeno conservato con grande cura: « I Francesi spendono meglio i loro denari, impiegandoli in costruzioni nuove.

« Specialmente trascurate in Inghilterra sono le torpediniere. Quelle « magnifiche torpediniere d'alto mare che si vedono in Francia, Germa- « nia, Russia ed Italia, si cercano invano in Inghilterra. Si è agitata la « questione, se la flotta inglese, in caso di guerra, potrebbe adempiere la « sua missione. Non esitiamo a rispondere di no. Potrebbe soltanto di- « fendere le coste inglesi. In questo momento l'Inghilterra, tutto consi- « derato, è meno forte in mare della sola Francia.

« Finchè nelle guerre navali era tutto questione di abilità marinaresca, « cioè al tempo delle flotte a vela, l'Inghilterra aveva una superiorità in- « contestabile. Ora la cosa è diversa. Cinquanta torpediniere d'alto mare, « comandate ciascuna da un tenente o sottotenente energico, possono man- « dare a fondo tutta la flotta inglese ».

Pensieri sopra le lettere militari del generale principe di Hohenlohe Ingelfigen (Continuazione). — Esame critico di detta opera.

La posta tedesca di campagna nella guerra del 1870. — Si descrive il suo ordinamento e si fanno risaltare i servigi resi. Si dice che in mezzo alle truppe affrante dai disagi e dalle fatiche, la posta recava giornalmente, dalla madre patria, vere correnti di vita. Si riportano varie bellissime lettere trovate sopra ufficiali ed uomini di truppa morti sul campo; le quali dimostrano che i legami non interrotti colle famiglie e gl'incoraggiamenti avuti da esse furono non ultima causa del loro valore. Fra queste lettere ve ne sono alcune, dalle quali si vede l'effetto di una disposizione di legge che vige in Germania e manca in altri paesi: il diritto *dei genitori* alla pensione pei figli morti sul campo. Alcuni padri e madri scrivono: « non pensare ai nostri bisogni, perchè se cadi da valoroso, ci penserà il re ». E questo è detto colla maggiore naturalezza e sicurezza del mondo.

Il corpo degli ufficiali russi. — Devitz, tenente. — Lo studio degli ordinamenti militari in Russia è da qualche tempo (dice l'autore) oggetto di studio per gli ufficiali tedeschi. E ben a ragione, perchè solo in tal modo, si riuscirà a formarsi un'idea abbastanza giusta delle forze militari di detta potenza, in mezzo alle contraddizioni enormi che corrono a questo proposito. Mentre qualche autore descrive l'esercito russo come il primo del mondo dopo quello della Germania, altri vi trova tanti e tali

difetti che, se esistessero, lo renderebbero quasi inetto alla guerra; mentre alcuni portano a cielo lo spirito d'abnegazione e devozione degli ufficiali verso lo Czar, altri rappresenta il corpo degli ufficiali come interamente guasto da sentimenti anarchici.

La Russia ha i regolamenti militari più moderni, ma il suo esercito, in complesso, non è all'altezza dei regolamenti. In nessun luogo le disposizioni regolamentari sono così trascurate e interpretate a capriccio. « *Dio è in cielo, e lo Czar è lontano* ». Ecco la massima che vige in tutta la Russia.

L'elemento che negli altri eserciti dà l'intonazione, il carattere, è il corpo degli ufficiali. Ma costoro in Russia sono così differenti gli uni dagli altri per origine, per istruzione e per posizione; anche a parità di grado, vivono così staccati gli uni dagli altri, che non si può quasi dire che costituiscano un corpo solo.

Segue un breve cenno sui diversi modi di reclutamento degli ufficiali, sulle diverse scuole da cui escono e classi sociali da cui provengono; indi si continua: « I ricchi servono nella Guardia. Questo corpo, a differenza del suo omonimo in Prussia, è reclutato più fra l'aristocrazia del danaro, che fra quella del sangue. Per molti però il servizio nella Guardia non è se non un mezzo, una trafila, per acquistare onorifici e lucrosi impieghi civili. Al che mediante l'intrigo e le protezioni, si riesce in Russia assai più facilmente che altrove.

« I Polacchi entrano di preferenza nelle truppe tecniche, e costituiscono, assieme ai Tedeschi, l'elemento più istruito. I Cosacchi sono i beniamini della vanità nazionale.

« L'ufficiale povero (in Russia gli ufficiali sono mal pagati) e senza protezioni, poco sa, poco fa e poco pretende. Passa la vita nelle piccole guarnigioni, cioè in miseri villaggi, dove per sei mesi d'inverno si è obbligati a star chiusi in una casa o in caserma, e per l'anno intiero non si trova altra società che quella dei contadini, coi quali l'ufficiale passa la sua domenica all'osteria e piglia regolarmente la sua ubriacatura. In queste guarnigioni però si formano fra gli ufficiali e le loro truppe, relazioni intime, quasi patriarcali, che diedero spesso splendidi risultati sui campi di battaglia.

« È un pregiudizio il credere che i Russi delle alte classi siano raffinati e quelli delle infime classi siano brutali. Le differenze sono minori di quanto si crede, e soltanto apparenti. Vi è, in fondo al carattere, una gran dose di bontà, di abnegazione e di coraggio; ma i due difetti nazionali, l'intemperanza e corruttibilità, sono comuni a tutte le classi ».

Per l'istruzione fuori delle caserme non possono usufruirsi se non i

mesi d'estate. Dopo l'introduzione del servizio obbligatorio e la conseguente diminuzione della ferma, vennero abolite, per la fanteria, tutte quelle esercitazioni che non servono direttamente alla guerra. Nella cavalleria si dà meno importanza di prima alla buona equitazione e se ne dà di più alla resistenza dei cavalli e delle truppe; queste vengono anche molto (forse troppo) esercitate a combattere appiedate. Per l'istruzione intellettuale si sono fondate biblioteche, istituite scuole e conferenze, sparsi libri a migliaia. Un certo risultato dovrà col tempo ottenersene, ma per ora non è rimarchevole.

Un metodo generale d'istruzione e d'educazione non può adottarsi, finchè le differenze di condizione tra gli ufficiali sono troppo grandi. Da una parte si vedono ufficiali in uniformi splendidissime, i quali fanno lauta vita ai migliori alberghi, dall'altra parte ufficiali poveri, che fanno il turno di guardia per gli altri mediante pagamento, tengono pensione ai compagni, danno ripetizione ai loro figli. Tra gli uni e gli altri, salvo il saluto obbligatorio, non vi è altro indizio d'intimità. La posizione degli ufficiali in società dipende non dal grado, ma dalla rendita e dalla posizione della famiglia. I nobili e ricchi vanno nell'alta società, i poveri si vedono anche nelle capanne dei pescatori.

In questi ultimi tempi si sono strette molte relazioni tra gli ufficiali e gli studenti e le studentesse di cui la Russia abbonda. Discutono coi primi e vanno a braccetto colle seconde, portandole nei teatri di terza e quarta classe, o prendendo posto nei lobbioni. Di qui forse il contagio del nichilismo, da cui, si voglia o non si voglia, anche l'esercito è attaccato. Non si fa un arresto di nichilisti, senza che vi sia in mezzo qualche ufficiale.

Della campagna del III corpo d'armata prussiano nel basso Reno (1813-14). — Vellman, capitano. — Monografia storica.

Dalla vita del generale sassone v. Lindt. — Biografia.

Le operazioni in Franconia e Turingia durante la guerra dei trent'anni. — Interessante studio sulle operazioni di Gustavo Adolfo, di Wallenstein, del generale Piccolomini, ecc., ecc.

La presa di Lofdce. — Monografia storica tratta dall'ultima guerra russo-turca. Vi troviamo il seguente giudizio sul soldato turco: « L'opinione che il soldato turco valga bensì per la difensiva, ma non per l'offensiva, è abbastanza diffusa, ma non giustificata. Egli è coraggioso, paziente, ubbidiente, sobrio, senza pretese, duro alla fatica, intelligente abbastanza per sapere profittare del terreno, avvezzo fino dalla gioventù a maneggiare le armi. Sono qualità eccellenti per l'offensiva come per la difensiva. Se nell'offensiva tattica ha dimostrato di valer meno che nella difensiva, non è per mancanza di attitudine, ma per mancanza d'istru-

zione e di condottieri. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda l'offensiva strategica. Se i corpi d'armata turchi sono incapaci di grandi operazioni, la colpa è di chiunque, salvo del soldato ».

Dalle annotazioni di un antico ufficiale. — Episodi storico-militari della guerra dei sette anni.

Hanno le mine, nella guerra da fortezza, perduto il loro valore? — Renauld, capitano. — Nelle ultime guerre (dice l'autore) gli attacchi e le difese di fortezze ebbero una parte importante. Tutto fa credere che questa parte non sarà minore nelle guerre dell'avvenire. Però le fortezze si trasformano, e i modi di attacco e di difesa si trasformano anch'essi. In questa trasformazione i lavori di mina hanno conservato e conserveranno l'antica importanza?

Per rispondere a tale domanda, l'autore esamina molti casi, in cui le mine ebbero effetti decisivi sull'esito di un attacco, e trova che questi effetti sono quasi indipendenti dai perfezionamenti delle armi, dal modo con cui vengono costrutte le fortezze e dal metodo con cui le truppe combattono. Perciò detti effetti sono sempre possibili. La conclusione è questa: l'importanza tattica delle mine, massime per ciò che riguarda l'effetto morale, è sempre la stessa. Lo scoppio di esse sotto i piedi dell'attaccante, giunto sullo spalto egià in possesso delle opere esterne, è il migliore mezzo per far fallire gli assalti. Gli effetti micidiali delle armi moderne, anzichè rendere inutile la guerra sotterranea, sono una ragione per ricorrervi più che in passato. Non è impossibile che ritorni il tempo in cui era vero il detto di Federico II: « nelle mine consiste la principale forza di una piazza. È solo colle mine che il difensore potrà prolungare l'assedio ».

Le razze dei cavalli e le rimonte della cavalleria in Russia. — Davgalski. — Si danno notizie sulle varie razze cavalline che vivono nelle diverse provincie dell'impero russo e sui metodi usati per rifornire di cavalli l'esercito.

Presente e futuro della marina da guerra inglese. — È uno studio simile per argomento a quello più sopra indicato col titolo *Potenza marittima dell'Inghilterra*, ma la conclusione è alquanto diversa. L'autore, dopo aver notato che da qualche tempo gl'Inglesi avevano alquanto trascurato la loro marina, constata che ultimamente si sono risvegliati. Riporta il bilancio della marina inglese per l'anno 1885-86, ed enumerate le navi in costruzione, aggiunge: « Come si vede, gl'Inglesi adesso non lesinano nel danaro e, fra pochi anni, avranno una numerosa flotta moderna, nella quale dalla grande corazzata alla più piccola torpediniera, tutti i migliori tipi saranno rappresentati ».

Wehr-Zeitung. — N. 15 e 24.

Condizioni difensive di varie potenze continentali europee. — Nello sforzo generale fatto dalle potenze europee dal 1868 in poi, per portare il proprio valore difensivo al massimo quantitativo possibile tutte tesero allo stesso scopo per la medesima via e cioè: 1° collo sviluppo delle armate campali fino ai limiti della potenzialità del paese; 2° coll'organizzazione di riserve o di landwehr, capaci di seguire immediatamente la prima linea e di fondersi con essa; 3° col completare la mobilitazione della prima e della seconda linea per operazioni attive, come pure di convenienti riserve, mediante l'organizzazione della landsturm, incaricata, oltre alle missioni eventuali, di disimpegnare i servizi di guarnigione e di presidio.

Russia. L'esercito attivo russo nell'anno 1869 contava 1019000 uomini. Sul principio del 1885 questo numero, secondo la nuova organizzazione, è salito ad 1955000. Esso per conseguenza, in uno spazio di 15 anni, ha subito un aumento del 92 %. Per la cavalleria poi, la quale è superiore a quella di tutte le altre nazioni, tale aumento fu di 104 squadroni.

Di tali forze, compresi i cosacchi, appartengono alla prima linea 880 battaglioni, 608 squadroni e 353 batterie con 1291000 uomini; i quali costituiscono 19 corpi d'armata, con 18 divisioni di fanteria e 20 di cavalleria.

Le truppe di riserva corrispondenti alla landwehr, unitamente alle seconde e terze levate di cosacchi, formano, come esercito di 2ª linea: 529 battaglioni, 522 squadroni e 116 batterie, rappresentanti complessivamente una forza di 664000 uomini. Con queste truppe si costituiscono 24 divisioni di fanteria, e oltre a ciò si hanno pronti i parchi per la formazione di 2 divisioni di cavalleria.

Esse vengono impiegate in parte contemporaneamente e proporzionatamente alla prima linea; 17 reggimenti su 5 battaglioni sono destinati alle fortezze; le altre parti servono per le guarnigioni e i presidii in paese, finchè non vengano sostituiti dalla landsturm.

Computate tutte le altre truppe di guarnigione e di riserva, come tutte quelle non destinate ad agire in aperta campagna istituti e stabilimenti, di spettanza esclusiva della landsturm, la forza armata secondo l'organizzazione, tutto compreso, è di 2449000 uomini e colla marina di guerra 2483000.

La landsturm viene chiamata, e impiegata dietro ordine dell'imperatore. Questa consiste di due categorie, di cui la prima in caso di guerra è destinata innanzi tutto a formare 488 battaglioni e 72 squadroni, e può anche servire come fondo suppletorio per le truppe da campo e per le ri-

serve. Per la sua formazione sono prese fin dal tempo di pace le volute disposizioni ed essa deve formarsi in 28 giorni ed istruirsi in altri 28.

Impero tedesco. La legge militare imperiale del 2 maggio 1874 regolava in modo l'esercito tedesco da formare per la prima linea 18 corpi d'armata a 2 divisioni, oltre la divisione assiana, con un totale di 820000 uomini; nel mentre stesso che per le riserve furono costituiti quadri sufficienti per mettere in piedi in qualunque momento un altro effettivo di 490000 uomini.

Il coronamento dell'edifizio viene fatto dalla legge sulla landsturm del 12 febbraio 1875, la quale, sopra 5900000 uomini obbligati al servizio, ne mette già oggi a disposizione 900000 perfettamente istruiti.

La sua chiamata avviene per decreto imperiale, tostochè una parte dell'impero sia minacciata, o invasa. Essa porta distintivi militari riconoscibili a distanza di tiro ed è di solito incorporata in formazioni speciali.

In caso di bisogno straordinario la landsturm può essere destinata a sostituire la landwehr, quando già tutte le classi di quest'ultima e gli uomini disponibili della riserva fossero state chiamate.

Siccome d'altra parte, secondo la legge della difesa, non solo gli uomini delle classi più giovani di landwehr possono essere impiegati fin dalla mobilitazione in sussidio dell'esercito, ma altresì in guerra tutti i riparti dell'esercito e della marina a misura del bisogno possono essere sostituite, così ne viene che in questo caso si hanno a disposizione 25 intere annate della popolazione.

Francia. L'esercito campale nel 1869 contava 700 mila uomini ed era suddiviso in esercito attivo, in riserva e in esercito territoriale. Attualmente, secondo la legge organica, la sua forza importa 1425000; il che equivale ad un aumento del 103 per cento.

La prima linea è formata di 502 battaglioni, 322 squadroni e 447 batterie con 808700 uomini ripartiti in 19 corpi d'armata. Per la costituzione di tale prima linea sono disponibili 993000 uomini attivi, e 893900 di riserva; vale a dire complessivamente 1886900. — A rincalzo dell'esercito attivo sta il territoriale diviso in 444 battaglioni, 148 squadroni e 194 batterie colla forza organica di 616000, divisa in 19 divisioni di fanteria. Gli uomini disponibili per questa parte dell'esercito sono 795000.

L'esercito territoriale può essere formato contemporaneamente e proporzionatamente a quello di prima linea e può essere impiegato come questo e quindi ripartito coll'esercito d'operazione.

La riserva dell'esercito territoriale, la quale comprende attualmente circa 650000 uomini deve contare ad organizzazione completa, vale a dire nel 1892, 718000 uomini; i quali non solo bastano ai servizi di guarni-

gione, ma possono anche venir assegnati per legge all'armata d'operazione. — Essa è destinata a riempire le lacune dell'esercito territoriale ed avendo gli stessi còmpiti, può costituire una parte dell'armata d'operazione e quindi essere adoperata oltre i confini.

Tanto l'esercito territoriale quanto la sua riserva vengono chiamati dal ministro della guerra.

Italia. Secondo la legge organica del 30 settembre 1873 l'esercito italiano consisteva di: 10 corpi d'armata a 2 divisioni con 330000 uomini di prima linea e 10 divisioni di fanteria con 150000 uomini di milizia mobile di seconda linea; mentre la milizia territoriale costituente la terza linea, era ind cata per costituire a poco poco tante unità tattiche per la concorrenza di 150000 uomini.

Per la legge del 22 giugno 1882 la forza di prima e seconda linea venne accresciuta di un terzo e quella di terza linea più che raddoppiata.

Questo ampliamento mette la milizia territoriale in condizione di poter assumere per la più gran parte le guarnigioni interne e delle coste, lasciando così perfettamente disponibili le altre due linee.

Tale milizia è formata da: 320 battaglioni di fanteria su 4 compagnie; 30 battaglioni di alpini della forza complessiva di 72 compagnie verso i confini francesi ed austriaci; 100 compagnie d'artiglieria da fortezza; 30 compagnie del genio.

In caso di mobilitazione può venir raggruppata in reggimenti ed anche in unità superiori.

La chiamata avviene per decreto reale e può aver luogo per classi, per qualità, per comuni, per distretti e per armi; cosicchè il potere direttivo ha completa libertà d'azione e non è circoscritto da alcuna condizione legislativa.

Rumania. Mentre al rompersi della guerra russo-turca nel 1877-78 l'esercito rumeno consisteva di 60000 uomini, l'attuale reame in base alla legge 1882, dispone di quattro corpi d'armata e di una divisione di cavalleria con 160000 uomini in 1ª linea, 120000 uomini in 2ª linea e 150000 uomini in 3ª linea.

La 3ª linea non serve solo per le guarnigioni ma altresì per rincalzo delle altre due.

Il diritto di disporre della landsturm appartiene esclusivamente al re.

Serbia. L'esercito serbo, che al cominciamento della guerra contro la Turchia nel 1876, ad eccezione degli uomini e del materiale d'artiglieria mancava quasi di tutto, si è, grazie all'attività e all'energia del governo, ingrossato e consolidato.

In seguito all'organizzazione del 1883 esso fu posto in grado di mettere

in piedi una forza totale di 200 mila uomini. E ciò senza contare 54000 uomini di landsturm, destinati alle guarnigioni ma in caso di bisogno anche ad agire al di là dei confini.

La chiamata delle tre linee è devoluta al re.

L'esercito greco. Grazie alle disposizioni del congresso di Berlino il territorio della Grecia venne di molto aumentato a spese della Turchia e da quel momento si fece sentire la necessità di ampliare anche l'esercito; ciò che fu fatto colla legge del 21 giugno 1882.

In base a questa legge l'esercito trovasi costituito dalla linea, dalla riserva e dalla landwehr, alla formazione delle quali concorrono 19 classi.

La linea è costituita dalle classi più giovani e dai volontari e la durata del servizio in essa è di un anno per la fanteria, di due per le altre armi.

La riserva consta delle successive 7, e rispettivamente 8 classi di congedati e delle nove classi più giovani di coloro che non prestarono servizio. Ogni due anni essa è obbligata a 40 giorni di esercitazioni.

Alla landwehr appartengono tutti gli uomini delle 10 classi più anziane, dopo aver fatto parte della riserva. Queste truppe sono obbligate ogni biennio ad un'esercitazione di tiro.

In caso di mobilitazione la linea viene completata con una parte della riserva, mentre un'altra parte di questa si impiega alla costituzione di altri reparti, i quali insieme alla linea formano l'esercito campale.

Per la formazione della landwehr le disposizioni sono prese soltanto a seconda del bisogno.

La forza dell'esercito sul piede di pace importa:

27 battaglioni di fanteria;
9 battaglioni di cacciatori;
3 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni;
8 batterie da campo, 8 da montagna e 4 da fortezza;
3 battaglioni di pionieri;
1 compagnia di sanità;

Queste truppe non sono riunite in riparti maggiori e per l'amministrazione e per la sorveglianza delle istruzioni esse sono divise in tre dipartimenti militari e cioè:

il 1° col quartier generale a Larissa con 11 battaglioni, 4 squadroni e 3 batterie;

il 2° col quartier generale a Missolungi, con 7 battaglioni e 2 batterie;

il 3° col quartier generale ad Atene, con 18 battaglioni, 8 squadroni, 15 batterie e 3 battaglioni di pionieri.

Sul piede di pace gli uomini dovrebbero sommare a 30000, ma in realtà non sono che 27000.

In caso di mobilitazione i grandi reparti vengono istituiti per ordine speciale del re.

Ora si è intenzionati di formare: 4 battaglioni di fanteria, 13 compagnie di riserva, 1 batteria da campagna di riserva e da montagna pure di riserva, 3 parchi d'artiglieria, 1 compagnia di riserva dei pionieri e del treno.

L'esercito così formato è calcolato ad un effettivo di 82000 uomini, ma secondo notizie recenti questa cifra dovrebbe essere aumentata mediante altre riserve.

Circa l'organizzazione della landwehr non furono prese ancora determinazioni di sorta.

L'armata navale è composta di: 2 fregate corazzate; 2 corvette a vapore; 6 barche cannoniere; 1 yacht e una nave trasporto. Essa è armata con 32 cannoni e il suo equipaggio è costituito da 1311 uomini. In pace non sono che 71 ufficiali e 560 uomini.

Wojenni Sbornik. — 4° trimestre 1885.

Le cinque giornate d'operazioni militari nella campagna del 1809 (19-23 aprile). — Colonnello Sukotin. — Si dà un primo saggio dell'opera menzionata nella quale l'autore fa emergere le felici combinazioni strategiche di quella campagna e le splendide battaglie di Abensberg, Landshut e d'Eckmühl.

La mobilità della cavalleria e sua importanza (articolo 3° e 4°). — T. Griasnov. — Si chiude il lavoro riportando, mediante tre particolareggiate tabelle, tutti i dati relativi a tre lunghe escursioni eseguite nell'anno 1883 dagli ufficiali della scuola di cavalleria. Ecco un riassunto finale.

	Escursione: 1ª	2ª	3ª
Data	31 agosto....	27 dicembre...	8 marzo.....
Durata dell'esercizio. . .	40 ore 30'	4 giorni	7 giorni
Lunghezza della marcia. .	km. 258 ½ (240 verste)	km. 395 (370 verste)	km. 605 (versate 563 ½)
N. delle ore della marcia compresi gli alti	40 30'	57 25'	91 ore
N° delle ore della marcia non compresi gli alti . . .	27 25'	41 15'	65 30'
Velocità media per ora . .	km. 9 ½ (verste 8,8)	km. 684 (verste 9)	km 8,936 (verste 8 ¾)
N. delle ore di pernottazione	6	30 5'	66

A proposito del mortaio da campagna da 6 pollici.— A. Plutzinski.

Art. 1. L'argomento fu oggetto di una conferenza all'accademia Nicola di stato maggiore. Parlato dell'importanza ognora crescente che va acquistando in Europa il tiro indiretto si passa con argomenti pratici, cioè colla trascrizione di numerosi dati, desunti dai vari esperimenti fatti in Russia, a provare l'efficacia di quel genere di tiro. Il conferenziere è di avviso che per ora espediente giusto sarebbe quello di attenersi ad un mezzo termine, cioè adottare bocche da fuoco medie fra il cannone ed il mortaio; ad ogni modo egli si propone di studiare le due questioni testè sollevata in Russia: 1° se convenga o no adottare un mortaio da sei pollici per l'artiglieria da campagna, ovvero, più esattamente, se convenga adottare quest'arma il più presto possibile appagandosi delle esperienze fatte su di essa in Russia; 2° se non convenga piuttosto attendere l'esito di un altro più conveniente esperimento.

Art. 2. Si studiano i risultati di tiro del mortaio da 6 pollici contro opere aperte e opere chiuse. A questo riguardo viene conchiuso: 1° le apere chiuse, senza eccezione, sono più convenienti, e perchè richiedono minor forza per difenderle, e perchè più adatte alla difesa autonoma; 2° i ridotti e le opere aperte coll'identico sviluppo di linea di fuoco richiedono la stessa quantità di tempo, di lavoratori e d'istrumenti; l'adozione dunque dei ridotti è possibile in tutti i casi in cui è possibile l'adozione di lunette *redans* ecc.; dal tempo disponibile dipende il profilo e non la forma del tracciato. — E si conchiude; l'impiego delle opere di fortificazioni chiuse deve essere oggigiorno la regola; l'impiego delle opere aperte l'eccezione.

Art. 3. Trattasi degli espedienti più acconci per diminuire le perdite per truppe che occupano opere di fortificazione o trincee di fronte all'artiglieria o alla fucileria. Tali espedienti sono o *tattici* o *tecnici*. Alla prima categoria appartiene l'uscita della guarnigione dall'opera fortificata (operazione non scevra da difficoltà); in questo caso il grosso della forza esce ed occupa trincee previamente preparate in prossimità dell'opera. Alla seconda appartengono: il mascheramento del forte e delle trincee; il variare dei profili e del tracciato dell'opera; e il blindaggio.

Conchiudesi: ogni nuova arma da fuoco (sia essa fucile cannone o mortaio, come pure ogni sua nuova modalità di tiro) sarà ognora cosa assai temibile, però raramente tanto temibile quanto essa appare da principio.

L'organizzazione dei parchi volanti d'artiglieria. — Tenente colonnello Bieliavski. — Considerazioni e proposte.

La flotta cosacca. — N. Krasnov. — Alle foci del Don, del Terek, del Kuban e del Volga, nelle coste del Mar Caspio lungo il territorio dei cosacchi dell'Ural e del Kuban, si esercita con attività la pesca, e molti

sono i legni equipaggiati dai Cosacchi. Una bella pagina è inoltre conservata nella storia intorno alle gesta militari del naviglio cosacco, come quelle della flottiglia del Don alla presa della fortezza d'Azoff (1686), e delle operazioni dei Cosacchi nel Mar d'Azoff nel 1600 ecc. Pare dunque utile allo scrivente di valersi di quelle popolazioni costiere chiamandole al servizio della flotta anzi nell'esercito di terra, come si pratica.

La preparazione di sottufficiali nei quadri di complemento della cavalleria. — N. Harin.

Descrizione delle operazioni militari sotto Plevna, 1877. — (Articolo 10°, 11° e 12°). — Sottotenente Abdurahman. — Seguito della traduzione dell'opera del maggiore Tal-ata al servizio dell'esercito turco; viene trattato degli ultimi avvenimenti avanti Plevna: occupazione di Gorni Dubniak e Teliscia da parte dei Russi; disposizione delle truppe turche il giorno della loro ritirata da Plevna; sgombro di Plevna e considerazioni.

Il Corea. — A. D. Stascevski. — Studio geografico militare.

Rivista estera. — Le istruzioni estive nei principali Stati d'Europa. — V. Nedsvietzki. — Viene parlato anche dei campi d'istruzione e delle grandi manovre eseguite in Italia l'anno scorso (1885).

Esame generale sulle formazioni di combattimento delle tre armi. — A. F. — Nella puntata di aprile 1884 lo scrittore riferiva e commentava l'opinione di Scherff circa la formazione di combattimento in generale espressa da questi nel suo scritto: *Die Lehre von der Truppenverwendung als Vorschule für die Kunst der Truppenführung*: nella presente riferisce e discute l'opinione dello stesso autore intorno alle singole formazioni delle tre armi.

Studi strategici. — Indole della guerra di montagna. — Generale Leer. — Si esamina l'essenza (teoria) della guerra di montagna, indicando le modifiche alle applicazioni dei principî generali per effetto delle svariate condizioni che si presentano nelle regioni montuose, e ciò nello intento di regolare il giudizio e la soluzione dei quesiti relativi a quel modo di guerreggiare. L'articolo tratta perciò dei seguenti capi: situazione generale; importanza dei vari elementi nella guerra di montagna e variante che occorre apportare alle norme sulla condotta delle operazioni e del combattimento sotto l'influenza delle condizioni particolari delle regioni montuose; tipi delle regioni montuose. Occupazione, difesa ed attacco delle catene e delle zone montuose; conclusione.

Il combattimento notturno. — Fa-Kr. — Esposizione delle particolarità inerenti ai combattimenti di notte e norme da seguirsi in quei casi; tutto ciò è convalidato da narrazioni particolareggiate di analoghi fatti d'arme della guerra russo-turca, cioè: presa del forte Harfis, assalto della

fortezza di Kars, attacco di Erzerum; e assalto notturno della posizione di Scipka (4 e 5 settembre 1877).

Circa i cannoni e mortai d'artiglieria da campagna. — O. T. S. — Confuta alcune quistioni relative all'argomento, mostrandosi partigiano dell'adozione di batterie da 6 mortai.

Mortaio da campagna riferito alla preparazione del campo di battaglia. — E. Voronez. — Osservazioni tendenti a dimostrare l'influenza che eserciterà l'adozione del mortaio da campagna sul modo di apprestare a difesa le posizioni e sulle qualità intellettuali degli speciali, richiedendosi da questi maggiore presenza di spirito e grande pratica ai ripieghi del momento.

Le forme della divisa dal punto di vista del regolamento di disciplina. — A. V.

Doveri e servizi del medico divisionale in tempo di pace. — Dottore Grimm.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. Cavour. ***Lettere edite ed inedite***, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, deputato al Parlamento nazionale. Vol. V. Torino, Roux e Favale 1886.

Riservandoci di dare più esteso ragguaglio su questa parte della importantissima pubblicazione che ora sta per compiere l'onorevole Chiala, antico direttore di questa Rivista, per ora ci limitiamo a dire, che se i quattro ponderosi volumi già pubblicati formano il più bel monumento elevato alla gloria del sommo statista, questo che è pubblicato adesso ne è in certo modo il fondamento. Perchè le abbondanti ed accurate notizie che ci dà intorno alla adolescenza e alla gioventù di Cavour, mentre compiono il ritratto dell'uomo insigne, e danno ragione della grandezza a cui salì, sono pur anche fonti d'altissimi insegnamenti.

Camillo Cavour, entrato di dieci anni allievo nella R. militare accademia di Torino il 1° maggio del 1820, ne uscì luogotenente

nel R. corpo del genio il 16 settembre 1826. Se si pensa come in quegli anni per l'appunto su tutta l'Europa continentale si aggravava il più cupo dispotismo — nel 20 e nel 21 erano dall'Austria soffocate le rivoluzioni in Piemonte e nel regno di Napoli — nel 23 l'esercito francese spegneva l'insurrezione di Spagna — nel 25 l'imperatore Francesco I, visitando il regno lombardo-veneto nella università di Pavia ecc. « Si ricordino » intimava al corpo dei professori « si ricordino che io non voglio sudditi dotti, ma fedeli » — se si pensa che appunto in quei tempi il giovinetto Cavour dava tali prove del suo amore per la libertà, da attirarsi l'avversione dei regnanti, e da dover poco dopo (nel 1831) deporre volontariamente le assise militari, certo è cosa che fa meraviglia. Ondechè tanto più mirabili appaiono l'altezza dei suoi sentimenti e la lucidezza della sua mente, per cui, in quel buio, per così dire, già si proponeva quella meta che poi toccò con tanta gloria. Ma ciò che più importa osservare e tenere a mente, per apprezzare al giusto il suo valore, e insieme per ammaestramento ai tanti che attribuiscono tutto alla fortuna e alla opportunità dei tempi e delle circostanze, si è che la via alla gloria, malgrado i vantaggi della nascita e del censo, gli fu tutt'altro che agevole: e che dovette spianarsela dapprima con una serietà, vastità e perseveranza di studi veramente meravigliose; poi con una operosità instancabile, e colla costanza irremovibile contro tutti gli ostacoli che si trovò di fronte, opposigli e dall'alto e dal basso e da destra e da sinistra. La gloria, come il regno dei cieli, patisce violenza: non l'afferrano che i violenti, contro sè, e se occorre contro gli altri. Bismarck informi. Ma se ci fu mai a questo mondo gloria pura e gloria meritata, certo fu quella che si acquistò Camillo Cavour.

Perciò non possiamo non applaudire vivamente alla grande opera intrapresa e ormai condotta quasi in porto dall'onorevole Chiala. Il quale, se dopo compiuto il VI volume, vorrà riprendere nuovamente tutto il suo lavoro, riordinandolo con esattezza cronologica, intramezzandolo, come ha fatto, e anche con più abbondanza e minutezza, di documenti, di lettere altrui, e di note sue, sull'andare delle grandiose biografie di Cromwell e di Federico II del Carlyle, avrà fatto la più interessante storia di questa epoca capitale della storia d'Italia, e avrà dato una base sicura a tutti gli storici futuri; e il nome suo non sarà più separabile dalla storia di Camillo Cavour.

CLAUSEWITZ. ***Théorie de la grande guerre***. Traduction du Lt. colonel DE VATRY. Tome 1er, Paris, Baudoin et Comp., 1886.

HENRI MORIS. ***Operations militaires dans les Alpes et les Apennins, pendant la guerre de la succession d'Autriche*** (**1742-1748**). Ouvrage accompagné d'une carte d'ensemble des operations au 500,000, et de neuf croquis. Paris, L. Baudoin et C.ie — Turin, Rome, Florence, Bocca Frères.

Anche di questo importante lavoro ci riserbiamo di dare più esteso ragguaglio.

C. RANDACCIO. ***Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860, e della marina italiana dal 1860 al 1870.*** Roma, Forzani, 1886.

P. FAVRE. ***Dell'arte militare.*** Torino, Tipografia Operaia, 1886.

GRISPIGNI, TREVELLINI, e TREVES. ***Annuario scientifico ed industriale.*** Anno ventesimosecondo, 1885. Parte seconda. Milano, Fratelli Treves editori, 1886.

TOMASSETTI. ***Della campagna romana nel medio-evo. — Illustrazione delle vie Appia, Ardeatina, Aurelia, Cassia, Claudia, Flaminia.*** Roma, Ermanno Loescher e C°, 1884.

TOMASSETTI. ***Illustrazione della via Latina.*** Roma, Ermanno Loescher e C°, 1886.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA TEORIA DEL WOLOZKOI

SUL

FUOCO DELLA FANTERIA IN COMBATTIMENTO

In quattro articoli, il primo col titolo: *La teoria del Wolozkoi*, il secondo: *Del puntamento della fanteria in battaglia*, il terzo: *Applicazione del calcolo al tiro della fanteria*, il quarto: *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico*, pubblicati dalla *Rivista Militare Italiana* dell'anno scorso, il capitano Fazio tratta largamente e si fa caldo patrocinatore, pur allontanandosene in qualche particolare, del libro del colonnello russo Wolozkoi: *Fuoco della fanteria in combattimento*.

Il capitano Fazio al quale l'ufficialità italiana deve essere grata per il lavoro non lieve che certamente dovette costargli la traduzione del libro stesso (1), ha con questi suoi articoli acquistato un nuovo titolo alla nostra gratitudine.

Sarebbe difficile non scorgere nelle idee del colonnello Wolozkoi un'impronta di originalità che mentre giustifica l'attrattiva esercitata da esse sulla mente del capitano Fazio, mette l'idee stesse nel novero di quelle che forniscono, anche a chi non le condivide, materia di meditazione.

Il colonnello Wolozkoi partendo dal dato che il *per cento* dei colpiti in guerra è di gran lunga inferiore al *per cento* dedotto dalle espe-

(1) Tipografia G. Candeletti, Torino.

rienze di tiro del tempo di pace, viene gradatamente a stabilire che: *l'istinto della conservazione della vita durante il combattimento altera talmente le funzioni organiche dell'uomo, che tutti i soldati armati di fucile, meno una quantità trascurabile, sparano senza puntare, dando così alla canna quell'inclinazione che loro torna istintivamente più comoda, e per conseguenza affatto indipendente dalla distanza alla quale si trova il nemico che si vorrebbe colpire.*

Il colonnello Wolozkoi dopo aver dimostrato che l'angolo massimo di questo tiro istintivo e costante è di circa 14° e l'angolo medio di circa 4°, ai quali due angoli coi fucili di oggidì, corrisponderebbero approssimativamente le gittate di: 2000 metri e 1000 metri, determina anche l'angolo minimo che verrebbe a risultare di 6° circa sotto il piano orizzontale.

Per il raggruppamento delle traiettorie verso l'angolo medio che si verifica nel tiro di cui qui si tratta come in qualunque altro tiro collettivo, la zona del campo di battaglia colpita dalla grande maggioranza dei proietti (zona battuta) avrebbe una profondità approssimativa e costante di circa un chilometro; e, con alcune varianti da un fucile all'altro, sarebbe, all'ingrosso, limitata tra la distanza di 500 metri e quella di 1600, col nocciolo o linea di massima densità a 1000 metri circa.

In sostanza, secondo la teoria del Wolozkoi, il fuoco della fanteria in combattimento si può paragonare ad un tiro collettivo costante dal principio alla fine della battaglia, eseguito da cattivi tiratori, che sparano contro un bersaglio alla distanza di mille metri.

Le deduzioni pratiche che tanto il colonnello Wolozkoi come il capitano Fazio espongono in fine dei loro studi sono per verità in molti punti, ed oseremmo dire nei punti essenziali, lontane dal presentare uno stretto nesso colla teoria che abbiamo cercato di riassumere, e che col nome datogli dal Telenbach che pare ne sia stato il primo scopritore, chiameremo: *dell'immobilità del fascio delle traiettorie*. Aggiungeremo anzi che nessuna di dette deduzioni, anche fosse erronea, ci sembra potersi classificare come perniciosa. Ma poichè è possibile che altri accettando la premessa che il soldato in guerra, dominato solo dall'istinto della conservazione della vita, non è in grado di rendersi conto alcuno dei suoi atti, e quindi nè di puntare nè di agire in obbedienza agli ordini, trovasse, come trove-

remmo noi, logico, essere tempo perduto quello impiegato nell'istruzione del tiro al bersaglio del pari quello che s'impiega nelle altre istruzioni e nell'educazione, così non sembrerà forse inopportuno un esame per sommi capi della teoria del Wolozkoi e dei ragionamenti che ne sono la base, per indagarne il grado di attendibilità.

Da questo nostro esame escluderemo le varie formole impiegate dall'autore, cercando di renderci così più facilmente intelligibili a tutti, senza in pari tempo nulla togliere alla precisione del ragionamento.

I.

Chi scrive fu più volte attratto dal desiderio di conoscere il rapporto fra le perdite causate sul campo di battaglia dal fuoco di fanteria e i colpi sparati, e ciò per avere un dato sul consumo delle cartucce, in base al quale vedere se realmente ed in qual misura sia necessario aumentarne la dotazione. Ebbene, esso deve confessare che per quante accurate indagini egli abbia fatto, consultando autori antichi e moderni e relazioni ufficiali, non ha potuto raggiungere lo scopo di riunire un tal numero di dati da cui ricavare questo rapporto e metterlo innanzi quale media, non dirò certa, ma attendibile. E siccome questo della riunione di numerosi dati di fatto è l'unico mezzo, che secondo il metodo del Wolozkoi, che noi pure accettiamo, può condurre ad un risultato non erroneo, eravamo in diritto di supporre, che egli fosse stato più fortunato di noi nelle sue ricerche. La verità invece è, che egli, contentandosi dell' asserzione di due o tre autori i quali sono più o meno d'accordo, scartando l'asserzione di altri autori che sono in disaccordo, e manipolando qualche dato statistico, accetta come dato provato dall' esperienza e applicabile alle battaglie moderne la media di 0,25 % (un colpo che ferisce per ogni 400 cartucce sparate) indicata da Ploennies come media attendibile per le battaglie anteriori al periodo dei fucili a retrocarica.

Per stabilire il rapporto fra le perdite causate dal fuoco di fanteria ed i colpi sparati — ed è questo il solo rapporto che permette dei confronti fra l'efficacia del tiro di fucileria nelle esperienze del

tempo di pace e quella del fuoco di fanteria in battaglia — è evidentemente indispensabile conoscere due dati. Primo: il numero dei feriti e dei morti (uomini e cavalli) di un dato esercito colpiti da pallottola di fanteria; secondo: il numero delle cartucce realmente sparate dall'esercito avversario.

Ora se non è tanto difficile, e ad ogni modo se è possibile avere almeno con sufficiente approssimazione, il primo numero — quello dei feriti e dei morti — riteniamo molto difficile, ed anzi praticamente impossibile, stabilire, sia pure approsimativamente, il secondo numero — quello delle cartucce realmente sparate; e diciamo subito che il fatto delle infruttuose nostre ricerche per scoprire questo numero ci hanno corroborato nel nostro convincimento.

In guerra, come tutti sanno, vi sono tante e sì gravi preoccupazioni del momento, che nessuno può dubitare essere ultimo dei pensieri quello di fornire dei dati esatti ai futuri studiosi del tempo di pace; e però, se da una parte l'interesse di avere simili dati non è grande in chi li dovrebbe chiedere, lo stimolo in chi li dovrebbe fornire è ancora meno grande, e non può essere tale da far superare molte difficoltà di ricerca quando ciò sia necessario. Con questo vogliamo dire che, anche dato il caso che vi possa essere un comandante di corpo d'armata desideroso di conoscere alla fine della battaglia il numero delle cartucce realmente sparate dai suoi reggimenti di fanteria, egli si troverebbe per la forza delle cose e per cause affatto indipendenti dalla volontà dei suoi subordinati, in un ambiente poco favorevole per soddisfare il suo desiderio.

Infatti, ammettendo pure che quel comandante di corpo d'armata abbia trovato nei suoi otto comandanti di reggimento ed ufficiali dipendenti tutto lo zelo necessario per riunire i dati occorrenti a stabilire in modo attendibile la cifra delle cartucce realmente sparate, quale dopo tutto ne sarà il risultato?

Un primo dato che nella ricerca di cui si tratta si può avere con una certa esattezza, è il residuo delle cartucce che dopo il combattimento posseggono ancora i superstiti presenti al campo. Confrontando questo residuo colla dotazione di cartucce di cui ciascun reggimento, battaglione, compagnia era provvisto prima di iniziare il fuoco, e di cui fu rifornito durante il fuoco stesso, cifra che si può supporre nota, si avrà il numero delle cartucce consumate.

Ma di queste cartucce consumate, o per dir meglio mancanti, quante realmente furono le sparate?

Fra le cartucce, tutte mancanti, dei morti, dei feriti, degli assenti, come stabilire il numero di quelle sparate e di quelle non sparate?

Come stabilire la cifra delle cartucce che si seminano inavvertentemente durante il combattimento, e che da osservazioni personali fatte sullo stesso campo di battaglia e che tutti hanno potuto fare in occasione di esercitazioni a fuoco, riteniamo per se sola almeno eguale all'incirca a quella delle cartucce consumate nel tiro?

Come distinguere le cartucce realmente sparate da quelle contenute nelle giberne, nelle tasche a pane, negli zaini appartenenti ai superstiti presenti e che da questi furono gettati o smarriti?

Come scoprire se fra i soldati che dichiarano di aver consumato un dato numero di cartucce non ve ne siano di quelli i quali invece di far fuoco siano stati nascosti dietro qualche riparo, e che appartenendo a riparti impegnati hanno troppo vivo interesse, eliminando in qualche modo le cartucce che posseggono, a far credere di averle sparate? Infine nel calcolare il *per cento* dei bersagli colpiti dal fuoco di fanteria in tempo di pace, si usa generalmente detrarre il numero delle cartucce che per qualche difetto si dovettero scartare. Ora se nelle esperienze di tiro questo numero è in generale insignificante, non è egli probabile che in guerra desso divenga considerevole per il suo accumularsi con quello delle cartucce che in tempo di pace avrebbero potuto funzionare, e che le cattive condizioni del fucile e lo stato nervoso in cui si trova il soldato hanno impedito di utilizzare?

Non vi è certamente alcuno che abbia visto queste cose da vicino il quale possa ammettere possibile, anche supposto per parte di tutti la maggior buona volontà del mondo, il ritrovare queste cifre sia pure per sola approssimazione.

Venendo poi alla realtà, sta di fatto, chè il dato che interessa conoscere dopo un combattimento, è la cifra delle cartucce mancanti, e non la cifra delle cartucce sparate, perchè è in base a quella e non a questa che si deve provvedere al rifornimento.

E questa, delle cartucce mancanti a combattimento finito, è appunto, a nostro avviso, la sola cifra attendibile in questa materia e la sola che somministrano alcune relazioni ufficiali.

Per conseguenza, e fino a prova in contrario, il rapporto di un

uomo colpito per ogni quattrocento cartucce sparate accettato dal Volozkoi, ed anche i rapporti sensibilmente superiori indicati da altri, o non presentano sufficiente garanzia di attendibilità, o si riferiscono — ed è ciò che noi crediamo — non al numero delle pallottole sparate, ma al numero delle cartucce mancanti. E tanto in un caso come nell'altro non sembra lecito mettere avanti simili rapporti come prova indiscutibile e matematica, che le leggi fisiche e morali che reggono l'efficacia del tiro di fanteria nelle esperienze del tempo di pace, non hanno relazione alcuna colle leggi fisiche e morali che reggono lo stesso tiro in presenza del nemico.

E ci affrettiamo ad aggiungere fin d'ora che, se nessuno può mettere in dubbio che l'orgasmo della battaglia e l'istinto della conservazione hanno tale influenza da rendere in guerra il tiro della fanteria molto meno efficace di quanto può apparire dalle esperienze del tempo di pace, nessuna delle osservazioni e nessuno dei fatti citati dal Volozkoi od in altro modo a nostra conoscenza, provano che le regole di tiro inculcate al soldato nelle esercitazioni di pace perdano ogni loro influenza in presenza del nemico; che anzi, certe grandi differenze tra il consumo delle cartucce e le perdite causate al nemico in differenti battaglie date in condizioni analoghe di forze e di terreno, ci sembrano affatto inconciliabili con questa asserzione e quindi colla teoria del fascio immobile delle traiettorie.

II.

Indipendentemente dal dato indiretto del piccolissimo numero di perdite, rispetto a quello delle cartucce sparate, dato che come abbiamo veduto non presenta alcuna attendibilità e che ad ogni modo, non può per sè solo essere citato a prova della immobilità del fascio delle traiettorie, il Wolozkoi intende di aver scoperto la genesi della teoria di cui si fa propugnatore, e di averla determinata matematicamente servendosi del metodo esperimentale. Se non che, all'atto pratico, di dati statistici su larga scala, i quali sono l'unica base del metodo a cui egli si appiglia, non ne cita che uno solo, limitandosi

a completarlo con alcune osservazioni poco concordanti fra di loro, dedotte da narrazioni di piccoli episodi quasi sempre non bene accertati o non bene determinati.

In presenza di un metodo esperimentale, avvalorato da un solo dato statistico veramente preciso, la risposta che per la prima si presenta alla mente ce l'offre l'autore stesso colla citazione che egli fa del motto di Brandt: « *rien de plus faux qu'un fait* ».

Ma non facciamo una questione su di ciò, ed esaminiamo invece il dato statistico, cardine di tutta la teoria del Wolozkoi: dato che, secondo il capitano Fazio, dovrebbe chiamarsi *classico* nella storia della tattica della fanteria.

Eccolo nei termini precisi con cui viene esposto nel libro: *fuoco della fanteria in combattimento.*

« Risulta dalla relazione ufficiale del capo del dipartimento mili-
« tare degli Stati Uniti (novembre 1864) che dopo la sanguinosa bat-
« taglia di Gettisburg (Pensilvania) fra i federalisti ed i secessionisti,
« furono trovati sul campo di battaglia 24000 fucili carichi appar-
« tenenti ai soldati delle due parti. Passandoli in rivista si trovò che
« la metà, cioè 12000, contenevano due cariche, un quarto (6000)
« avevano nella canna da 3 a 10 cartucce (alcuni 5 o 6 palle con una
« sola carica e perfino in un vecchio fucile a canna liscia si trova-
« rono 22 palle frammiste ad una certa quantità di polvere), solo
« un quarto dei fucili (6000) erano caricati regolarmente con una
« sola cartuccia ».

Non per diffidenza verso l'autore, ma per l'abitudine che abbiamo di verificare sui testi le citazioni riportate dagli scrittori, massime quando si tratta di cifre, abbiamo cercato il racconto originale del fatto nella relazione ufficiale citata dal colonnello Volozkoi. Non avendo trovato in Italia questa relazione, abbiamo incaricato il libraio Loescher di farla venire da New-York e fu solo dopo la risposta avuta: anche a New-York essere ignota l'esistenza della pubblicazione di tale relazione ufficiale, che abbiamo dovuto limitarci a consultare le relazioni non ufficiali sulla guerra di secessione, esistenti presso le nostre biblioteche militari in Roma. I libri consultati sono in numero di quattordici. In alcuni di essi abbiamo trovato le cifre delle perdite subite da ambo le parti nella sanguinosa battaglia di Gettisburg, ma nessuno fa cenno del fatto dei 24 mila fucili carichi.

Lo accettiamo quindi senza discussione, e lo accettiamo tanto più che ha per noi tutto il carattere di cosa probabile.

Ciò che non possiamo accettare senza benefizio d'inventario sono i ragionamenti e le deduzioni che ne tira il colonnello Wolozkoi.

Infatti dopo aver premesso che il numero delle pallottole trovate in ciascun fucile può con *qualche approssimazione* dare una misura del grado d'agitazione in cui erano i 24 mila possessori, si scorda trattarsi di cosa *approssimativa* e la trasmuta a poco a poco in teorema assoluto. E quel che è più, estende a tutti i combattenti di questo mondo le deduzioni che egli applica sullo stato morale dei 24 mila possessori di fucili trovati carichi.

Queste deduzioni si possono riepilogare come segue:

I 12 mila fucili con due cartucce ed i 6 mila con più di due, rappresentano altrettanti soldati, che tutti, dal primo all'ultimo, benchè con gradazione diversa, erano inconsci dei loro atti e per conseguenza incapaci di sparare puntando. Ciò ammesso, il ragionamento del Wolozkoi per la classificazione degli altri soldati rappresentati dai 6 mila fucili con una sola cartuccia, cioè in condizione regolare, è questo:

Se il meno agitato dei 12 mila soldati col fucile a due cartucce lo è ancora tanto da essere inconscio dei suoi atti, il soldato del gruppo appartenente ai 6000 con una sola cartuccia, il quale per le sue condizioni d'animo è il più vicino alla categoria di quelli dalle due cartucce, sarà tuttavia talmente agitato da essere ancora ben lontano dal grado di tranquillità necessario ad un uomo per sparare secondo le regole di puntamento. In questo modo, applicando allo stato d'animo dei 24 mila soldati che alla fine della battaglia di Gettisburg si trovarono col loro fucile caricato con una o più cartucce il calcolo della legge di gradazione che si verifica in tutte le osservazioni su grande scala, e generalizzando il fatto, il Wolozkoi viene a scoprire e a stabilire che, in guerra, i soldati realmente in grado di puntare, non possono superare il 10 %.

Qui, prima di proseguire, osserviamo incidentalmente che, dato pure che tutti i suoi ragionamenti e tutti i suoi calcoli non facciano una grinza, non poteva essere lecito al colonnello Wolozkoi di affermare, in base alle sue conclusioni, che le traiettorie dei fucili in combattimento formano un fascio immobile, trascurando, com'egli

fa, questo 10 %. E tanto più sembra non avrebbe dovuto farlo in quanto che *il decimo* che trascura, per quanto piccolo, rappresenta fra i 200 fucili di una compagnia i soli 20 impugnati da soldati non appartenenti alla categoria di quelli la di cui preoccupazione è di evitare il pericolo e non già di far fuoco, e per conseguenza rappresenta precisamente i 20 fucili di ogni compagnia impugnati da soldati i quali con tutta probabilità spareranno relativamente più cartucce degli altri.

Ma lasciamo i particolari ed esaminiamo la questione nei suoi punti capitali. È innegabile che il numero grandissimo di fucili carichi con più cartuccie trovati a Gettisburg è prova palpabile dell'orgasmo o dello smarrimento d'animo da cui sono invasi i combattenti. Ma da ciò alle deduzioni matematiche, alle quali giunge l'autore del libro che esaminiamo, c'è un gran tratto.

Di queste sue deduzioni riteniamo anzitutto erroneo il punto di partenza, per il quale si ammette *a priori* che le due cartuccce trovate in un fucile bastino a stabilire essere il suo possessore in quello stato di orgasmo o di smarrimento d'animo che rende l'uomo inconscio di ciò che fa.

L'uso della doppia carica era, all'epoca dei fucili a bacchetta — e a bacchetta dovevano essere i fucili di cui qui si tratta perchè colle armi a retrocarica il fatto di Gettisburg non sarebbe possibile — raccomandato da gente maestra nelle cose di guerra, come mezzo per ottenere dal fuoco maggiore efficacia. Ma anche supposto che tale raccomandazione, che figura fra i precetti caldeggiati dal maresciallo Bugeaud, non abbia esercitato alcuna influenza sul numero dei dodicimila fucili con doppia carica trovati a Gettisburg, ci sembra dover osservare che un soldato può incorrere nello sbaglio di mettere due cartucce nella canna, per cause diverse da quella che il Wolozkoi presuppone. Infatti ciò può accadere p. e. o per dimenticanza di trovarsi già da qualche tempo coll'arma carica — dimenticanza cui può andare soggetto anche l'uomo in uno stato di perfetta calma — o perchè non avendo il fucile fatto fuoco — cosa frequentissima in guerra coi fucili ad avancarica — il rumore degli spari dei compagni e il trambusto del combattimento gli hanno impedito di accorgersene subito senza essere per ciò inconscio dei suoi atti.

Non saremo noi che metteremo innanzi una cifra per indicare

quanti dei 12 mila soldati col fucile a due cartucce debbano in causa di questa osservazione, essere esclusi dalla categoria degli individui incapaci di puntare; ma certo è che per quanto pochissimi essi siano, il termine medio della serie del Wolozkoi verrebbe a trovarsi molto meno discosto di ciò che i suoi calcoli dimostrano, dal primo termine del gruppo di individui, che conserva anche in presenza del nemico conoscenza dei propri atti. Ed anzi, se si ammettesse la verità dei suoi ragionamenti e dei suoi calcoli, la conclusione logica sarebbe che non il decimo ma più del quarto dei 24 mila fucili carichi (cioè tutti i 6000 con una sola cartuccia più alcuni di quelli con due) rappresentano altrettanti individui che in battaglia avrebbero conservato la calma necessaria per sparare facendo uso delle linee di mira.

In questo caso, domandiamo noi: dove se ne va la teoria del fascio immobile delle traiettorie?

Ma fin qui non abbiamo ancora detto dove, a nostro avviso, sta l'errore capitale di tutto il ragionamento del Wolozkoi.

Affinchè le osservazioni sui 24 mila fucili raccolti sul campo di Gettisburg siano tali da permettere di fare in base ad esse delle deduzioni attendibili, è condizione prima ed indispensabile essere certi che le armi siano state prese a caso. Ma evidentemente così non è. Ivi si parla sempre ed unicamente di fucili carichi.

Ora è egli non diremo probabile, ma possibile, che nessuno dei fucili rimasti sul campo si sia trovato senza cartuccia nella canna, in stato cioè da considerarsi come i 6000 con una sola cartuccia, in condizione regolare?

Come già accennammo, noi non siamo riusciti a rintracciare la fonte ufficiale da cui il Wolozkoi ha preso le cifre da lui indicate; ma in mancanza di questa fonte la quale forse ci avrebbe fornito dati e schiarimenti utili, abbiamo creduto nostro obbligo di ricorrere a dati indiretti, quali risultano dai libri a nostra disposizione. Fra i libri consultati vi è quello della *Storia della guerra civile in America*, del conte di Parigi ex-aiutante di campo del generale Mac Clellan, tomo 6°, nel quale vengono indicate come ufficiali le seguenti cifre delle perdite di Gettisburg:

	Federati	Confederati
Uccisi	3834	2665
Feriti	13709	12599
Prigionieri . . .	6645	7464
	23188	22728
Totale perdite	45916	

Se dalla perdita complessiva delle due parti, in cifra tonda 46000 uomini, si sottraggono i non armati di fucile; e per altra parte si aggiungono ai fucili abbandonati sul campo dai morti, dai feriti, dai prigionieri, quelli abbandonati dagli sbandati — ed in una battaglia in cui i 160 mila combattenti erano per la maggior parte soldati improvvisati, non si ha motivo per credere che di sbandati non ve ne siano stati — si può con certezza asserire che la cifra dei fucili rimasti giacenti alla fine della giornata dovette essere di gran lunga superiore alla cifra di 24000 di cui si tratta nell'esempio citato.

Se il colonnello Wolozkoi ha creduto di far cenno solo di questi, egli fu ben lontano dall'aver inteso di indicare col numero di 24000 il totale dei fucili raccolti. Egli intese solo d'indicare, come del resto lo dice, il numero di quelli trovati carichi. L'errore suo sta nel non aver tenuto conto, per la generalizzazione del fatto, anche dei fucili stati raccolti e trovati senza cartuccia nella canna. Ora, considerato che il numero dei fucili stati abbandonati sul campo dovette, da quanto si disse, essere di gran lunga superiore a 24000, e considerato che il governo federale, bisognoso come era di armi, non deve aver risparmiato nè spesa nè cura per raccoglierne il massimo numero, tutto fa ritenere che i fucili scarichi trovati insieme ai 24000 carichi raggiungessero la cifra di più migliaia.

È evidente che se il colonnello Wolozkoi avesse nei suoi calcoli tenuto conto come doveva, anche di questi le sue conclusioni sarebbero state molto diverse. Ed invece del 10 % di soldati consci dei loro atti, frazione che egli considera tanto piccola da potersi trascurare, si sarebbe trovato in presenza di un % per lo meno vicinissimo e probabilmente superiore a 50; cioè tanto elevato, che, supponendo il suo metodo di osservazione esatto, la conclusione logica sarebbe che in guerra la gente in grado di rendersi ragione dei propri atti e quindi di adoperare l'alzo, di chiudere l'occhio

sinistro e di dirigere la linea di mira, è in numero non solo molto maggiore di quanto egli afferma, ma maggiore altresì di quanto generalmente si crede.

È facile capire che basta ciò per far crollare la base dell'edificio che la scoperta dei 24 mila fucili carichi raccolti a Gettisburg aveva indotto il colonnello Wolozkoi ed i suoi seguaci ad innalzare; e che, se il dato statistico in questione dovesse provare qualche cosa, proverebbe in sostanza l'opposto di quanto essi gli hanno fatto provare.

Ma che tutti i soldati, meno una quantità trascurabile, si trovino il giorno della battaglia in condizioni di orgasmo o di smarrimento d'animo tali da non essere in grado di regolare il tiro secondo le distanze, il colonnello Wolozkoi ne ha la prova dalle osservazioni dirette fatte sul collocamento degli alzi.

E perchè non si creda che la critica nostra ci faccia velo, trascriviamo integralmente l'unico dato di fatto che a conferma della sua tesi egli seppe trovare.

Questo dato di fatto, questa prova matematica, come egli la chiama, della verità della sua asserzione, egli la riporta dall'Artkolay: *La tattica moderna*, pag. 278, ed è la seguente:

« Al termine del combattimento di Hühnerwasser (campagna au-
« stro-prussiana del 1866) si raccolsero i fucili appartenenti ad un
« battaglione di cacciatori austriaci, che aveva fronteggiato per pa-
« recchie ore gl'incalzanti Prussiani: sebbene questi si fossero spinti
« fino alla distanza di 100 passi dal nemico, gli alzi dei fucili au-
« striaci erano ancora aggiustati per le distanze comprese fra 500
« e 700 passi ».

Per poco che si esamini questo dato messo avanti come prova matematica di quanto si asserisce è facile scorgere come manchino ad esso due delle condizioni indispensabili perchè un dato statistico possa ritenersi attendibile e tale da permettere in base ad esso la generalizzazione del fatto, cioè: la non dubbia autenticità delle osservazioni, ed il loro grande numero.

Per riguardo all'autenticità, infatti, il colonnello Wolozkoi non ci fa sapere quali sono i documenti ufficiali da cui l'Arkolay ha ricavato l'esempio che espone; e per riguardo al grande numero delle osservazioni, è evidente che ne siamo ben lontani.

Diremo di più che gli mancano le condizioni più elementari di un dato statistico qualunque. Ed invero si può egli immaginare un dato statistico senza l'indicazione del numero delle osservazioni? Si parla di *fucili raccolti appartenenti ad un battaglione.* Ma i fucili che si *raccolgono* sono quelli abbandonati sul campo dai morti e feriti; per il che in realtà è lecito supporre trattarsi qui di un'osservazione fatta non su tutti i fucili di almeno un battaglione, ma di un'osservazione fatta tutto al più su di un centinaio di fucili, per i quali il dire che *furono trovati cogli alzi aggiustati per le distanze comprese fra 700 e 500 passi* vale quanto dire che furono trovati cogli alzi messi poco presso regolarmente.

Primo, per la ragione generale — la quale varrebbe anche se si trattasse dei fucili di tutto il battaglione — che l'alzo di 500 passi nel tiro in massa di guerra può considerarsi abbastanza conveniente anche per le minori distanze, (1); — secondo, perchè trattandosi come tutto porta a credere, di fucili appartenenti a soldati sulla difensiva messi fuori di combattimento, la distanza tra i 700 e i 500 passi corrisponderebbe appunto per il battaglione cacciatori di cui si tratta, al periodo della sua massima perdita.

Ad ogni modo anche qui, come per il caso dei 24 mila fucili carichi di Gettisburg, se fosse lecito dedurre una conclusione, questa sarebbe in sostanza opposta a quella del Wolozkoi, in quanto che il fatto di aver trovato i fucili di quei cacciatori austriaci cogli alzi variabili da 700 a 500 passi, proverebbe contrariamente alla sua tesi, od almeno farebbe ritenere non essere fondata l'asserzione che il soldato in guerra non cambia l'alzo.

III.

Scoperta in base all'enorme differenza tra il tiro di pace e quello di guerra l'impossibilità che i due tiri siano soggetti alle stesse leggi fisiche e morali, e trovata la vera legge a cui unicamente è soggetto

(1) Come è noto l'alzo di 400 m. del nostro fucile corrispondente a 533 passi è regolamentarmente ritenuto conveniente nel tiro in massa di guerra anche per le distanze al di sotto dei 400 m.

il fuoco di fanteria in combattimento — la legge cioè di sparare senza puntare e senza far uso dell'alzo —; il colonnello Wolozkoi passa alla determinazione del fascio delle traiettorie risultante da questo tiro in massa non mirato.

Così egli viene a scoprire che: 14°,36 rappresenta il massimo angolo di tiro, cioè il limite massimo d'inclinazione che istintivamente il soldato dà al suo fucile; e che 4° rappresenta l'angolo medio.

Con questi due termini, medio e massimo, il Wolozkoi viene, basandosi su osservazioni proprie e altrui, e su formole dedotte dal calcolo delle probabilità, a ricavare gli altri dati della serie che è l'espressione matematica del suo fascio immobile delle traiettorie.

Vediamo quindi, cominciando dall'angolo massimo di tiro, quali sono i dati di fatto da cui egli dedusse i due termini indicati. E poichè si tratta solo di qualche pagina crediamo pregio dell'opera trascrivere questi dati di fatto tali e quali sono riportati nel suo libro.

« Alla battaglia di Gravellotte la 2ª divisione prussiana mar-
« ciando da Saint-Ail su Roncourt passò alquanto ad est di Saint-
« Marie-aux-Chênes, *ed in quel momento fu molestata dai tiri*
« *(granate e palle di fucile) provenienti da Saint-Privat. Secondo*
« *la carta, la distanza fra Saint-Privat e Saint-Marie-aux-Chênes*
« *supera i 2000 metri, e le truppe prussiane che assalivano Saint-*
« *Privat si trovavano in quel momento a 500 o 600 passi dalla linea*
« *francese* (1).

« Racconta il capitano Jeniscerlof che alla battaglia dell'Alma il
« reggimento d'Uglitz si trovava ammassato in una strada incassata
« dietro uno spalleggiamento: lo spalleggiamento distava 900 passi
« dal fiume, ed il reggimento era discosto 1200 a 1500 passi
« dallo spalleggiamento, nascosto alla vista del nemico, anche quando
« questo si impossessò di quell'opera campale. Ciò nondimeno il
« reggimento *ebbe qualche perdita per effetto del fuoco di fucileria*
« *diretto contro lo spalleggiamento* (2).

. . . . . .

(1) Dall'opera del G. S. M. prussiano.
(2) *Rivista militare russa*, 1859, N. 1.

« Il reggimento di Sindal (alla destra russa della posizione del-
« l'Alma) disposto su di un'altura *a 1470 metri dal fiume, sofferse*
« *pure qualche perdita per effetto del fuoco dei fucili inglesi, quando*
« *il nemico era ancora sulla riva destra.*

. . . . . .

« Nella campagna russo-turca 1877 *le palle dei fucili turchi (poche*
« *però) raggiunsero talora la distanza di 3000 passi.*

. . . . . .

« Qualcosa di simile è pure avvenuto nel periodo dei fucili a
« canna liscia. Leggesi negli scritti del generale Brandt sulla cam-
« pagna del 1812 (1). Eravamo all'estrema sinistra (22 settembre)
« di fronte ad un bosco di betule non molto distante. Nello sfondo
« della pianura si scorgeva un villaggio, probabilmente Crimscoje.
« Quando si fu ad un tiro di cannone dal bosco, scoppiò sulla no-
« stra destra un vivo combattimento, e mentre noi eravamo intenti
« ad osservarne l'andamento, *i colpi di fucile provenienti dal bosco*
« *summenzionato fecero qualche vittima fra nostre file* (ad una
« distanza perciò di 1200 a 1800 passi) ».

. . . . . .

Poichè per le qualità balistiche dei fucili impiegati in ciascuno dei cinque esempi sopra citati, l'angolo di tiro a cui si riferiscono le perdite corrisponderebbe approssimativamente al limite di 15° e poichè le perdite lievissime e quasi insensibili subite a tali distanze segnano in certo modo il limite dell' errore massimo, il colonnello Wolozkoi viene alla conclusione che 14° 36′ si può, come si disse, ritenere quale angolo massimo di tiro nel fuoco della fanteria in combattimento.

Ci asteniamo da un esame dei cinque esempi che vorrebbero essere la constatazione matematica del fatto asserito dall'autore russo. Con un simile esame, facile riuscirebbe il dimostrare come tutti i suoi ragionamenti posano su dati vaghi ed indeterminati, e che il suo angolo di tiro massimo allo stringere dei nodi potrebbe essere molto diverso di quanto egli dice.

E tanto più volentieri ci asteniamo in quanto che ciò che interessa per il nostro studio non è l'indagine sull'esattezza e precisione

(1) *Vita del generale Brand.* Berlino 1870, 1ª parte, p. 419.

dei fatti e delle deduzioni, ma il vedere se gli esempi citati sono realmente tali da classificarsi quali fenomeni speciali e propri del tiro di guerra. Ora non vi è ufficiale di fanteria il quale non sappia che nelle esercitazioni del tiro in massa vi è una certa quantità di proietti, che qualunque sia la distanza del bersaglio, vanno a colpire il terreno molto al di là del bersaglio stesso per sbaglio di puntamento e per effetto dei rimbalzi. E non vi è dubbio che una massa di truppe collocate per esempio a 2000 metri di fronte ad un battaglione che spari contro un bersaglio a 500 metri, avrebbe non poca probabilità di subire qualche perdita appunto come in situazione analoga accadde alla 20ª divisione prussiana ad est di Sainte Marie aux-Chênes; e così dicasi degli altri casi citati.

Ma passiamo a vedere il modo seguito dal Wolozkoi per la determinazione dell'angolo di 4° come angolo medio di tiro nel fuoco della fanteria in combattimento.

I dati di fatto ed i ragionamenti che trascriviamo dal suo libro (pag. 77, 78, 79) sono i seguenti:

« Il duca di Sachsen-Meiningen in una delle sue lettere, scritte dal teatro della guerra (franco-germanica 1870-71) e pubblicate allora nei giornali tedeschi dice così: Sembra proprio che i Francesi abbiano adottato il sistema di coprire di una vera grandine di proietti tutto il campo di battaglia. *I colpi erano ancora fitti alla distanza di 1500 passi da loro, anche quando in quella zona non erano ancora comparsi i nostri riparti*: ci accorgevamo della densità del fuoco dall'effetto che producevano le palle sul terreno.

« Secondo le parole del principe G. di Wurttemberg, i Francesi per lo più si nascondevano dietro un riparo, per esempio una siepe, e tiravano a volontà un gran numero di colpi, *che cadevano in massima parte fra le distanze di 1200 a 1800 passi prussiani, coprendo il terreno di un vero strato di piombo*. Questo fatto è confermato dal generale russo Seddeler, che fece la campagna in qualità di addetto militare; solo aggiunge che questo stato di cose era noto a tutti quelli che visitarono il campo di battaglia. Era quindi ben naturale che le truppe tedesche soffrissero gravi perdite a quelle distanze. Così secondo Seddeler: *nell'assalto di Saint-Privat, dove la guardia sofferse notevolissime perdite, il massimo numero di morti e di feriti si ebbe fra le distanze di 1300 a 1600 passi*: *le minime perdite*

si ebbero invece a 600 passi da Saint-Privat, sebbene i Tedeschi vi stessero fermi un'ora buona.

. . . . . .

« La conseguenza di queste osservazioni ci porterebbe a credere che *i Francesi tirassero meglio alle maggiori distanze (1400 passi prussiani) anzichè alle piccole* ».

. . . . . .

Da questi fatti, i quali a dire il vero si riducono ad un solo — quello di Saint-Privat accennato dal generale Seddeler — il colonnello Wolozkoi, pure indugiando alquanto prima di venire ad una conclusione, comincia a intravedere che l'angolo medio di tiro in combattimento è in corrispondenza alla gittata di 1400 a 1500 passi, cioè tra i 4° e 4° 1/2.

La conferma di questa sua ipotesi glie la forniscono le seguenti osservazioni sulla guerra di Crimea.

. . . . . .

« Gli ufficiali russi che si trovavano in prima linea alla battaglia « d'Inkermann sostengono che l'efficacia del fuoco degli Inglesi, « il quale *ad una certa distanza era micidialissimo, con l'avvicinarsi « delle due parti scemava sensibilmente.*

« Su questa battaglia il generale russo Dannenberg dice: *Ero co- « stretto a correre sul nemico con la massima celerità, perchè non « potevo sostenere il combattimento con fucili a canna liscia contro « il fuoco della fucileria nemica, che uccideva i miei soldati a di- « stanze di 1000 e di 1500 passi* ».

. . . . . .

« Sul fuoco francese alla battaglia dell'Alma, dice il capitano Je- « niscerlof, testimonio oculare: Poichè non fummo in grado d'avan- « zare attraverso alla *densa grandinata di proietti, che abbatteva « le nostre colonne alla distanza di quasi una versta, fummo co- « stretti a rinunziare all'assalto* ».

. . . . . .

« *La batteria Condratrief che alla battaglia dell' Alma ebbe in « breve tempo perdite enormi, era distante dai cacciatori francesi « un 900 passi* ».

Rimettiamo al lettore il giudizio sul valore di ciascuna delle osservazioni sulle quali si basa il colonnello Wolozkoi per scoprire

e stabilire il suo angolo medio di tiro in combattimento; noi ci limiteremo a dire la nostra impressione complessiva corroborata da brevi osservazioni.

Questa impressione è la seguente.

Quando, come nel caso concreto, si tratta di erigere a legge generale del combattimento un fenomeno costante che esisterebbe da secoli, cioè dall' impiego generale dei fucili, e che in tante guerre succedutesi nessun capitano o scrittore militare ebbe campo di osservare o segnalare come tale, ci vogliono dei dati di fatto ben determinati e precisi.

Agli esempi citati dal Wolozkoi manca invece. ci sembra, la caratteristica di cosa precisa e ben determinata.

E probabilmente gli stessi personaggi ed ufficiali (il duca di Sachsen Meiningen, il principe G. di Würtemberg, i generali Seddeler e Dannenberg ed il capitano Jeniscerlof) dagli scritti dei quali egli ricavò i suoi esempi, sarebbero sorpresi dell' interpretazione e dell'estensione da lui data alle loro parole.

Il dire come dice il duca di Sachsen: *i colpi dei Francesi erano ancora fitti alla distanza di 1500 passi* non significa certo che erano *meno fitti*, come bisognerebbe per dare ragione alla tesi sostenuta dal Wolozkoi, alle distanze inferiori.

Il dire, come dice il principe di Würtemberg, ed in modo meno indeterminato il generale Seddeler, che: *a Saint-Privat la guardia ebbe le massime perdite tra 1600 e 1300 passi e le minime a 600 sebbene ivi fosse rimasta ferma un'ora*, o prova nulla o proverebbe un assurdo. Prova nulla se i Prussiani avessero incominciato a rispondere al fuoco francese dopo aver raggiunto la distanza di 600 passi ed ivi essersi convenientemente appostati, mentre allo scoperto e senza molestare il nemico col fuoco avessero percorso la distanza da 1600 a 1300 passi. Proverebbe un assurdo se, come per verità bisognerebbe provasse per dar peso all'esempio citato, intendesse dire che a 600 passi i fucili sono, nel tiro di guerra, meno efficaci che a 1600-1300. E ciò perchè anche colla teoria del Wolozkoi il fascio delle traiettorie, pure avendo la sua densità massima in corrispondenza della gittata tra 1600 e 1300 passi, le perdite sarebbero pur sempre per effetto della differenza di radenza,

sensibilmente maggiori a 600 passi che non a 1300-1600 (1).

Se ad Inkermann il generale Dannenberg *fu costretto a correre sul nemico per superare nel minor tempo le distanze da 1500 a 1000 passi, alla quale distanza i suoi, armati di fucile a canna liscia, non potevano controbilanciare il fuoco del fucile rigato inglese*, egli coll'asserire ciò non intendeva certo di dire che le palle inglesi erano più fitte tra 1000 e 1500 passi che a qualunque altra distanza.

Infine il dire per testimonianza del capitano Jeniscerlof che le colonne russe alla battaglia dell'Alma non furono in grado di avanzare *in causa della densa grandine di proietti che le colpiva alla distanza di quasi una versta* (circa un chilometro) ed il citare l'esempio della batteria Condratief che nella stessa battaglia avrebbe subito *perdite enormi alla distanza di 900 passi* dai cacciatori francesi, non prova che quelle due distanze comprendessero la striscia del campo di battaglia maggiormente colpita dalle pallottole dei fucili nemici; e tanto meno lo prova in quanto che tutto porta a credere che nella grandine di proietti caduti sulle colonne russe e nelle perdite subite dalla batteria Condratief, abbiano avuto la loro parte d'influenza i tiri dell'artiglieria nemica.

IV.

Il poco che siamo venuti fin qui esponendo ci sembra sufficiente per dimostrare come la teoria del Wolozkoi si fondi su dati di fatto e su ragionamenti il cui valore sfuma intieramente davanti un attento esame.

Se come si disse in principio siamo stati spinti a prendere la penna in mano dall'idea astratta di indagare la verità della cosa, non na-

(1) La verità è che la guardia a S. Privat ebbe enormi perdite allo inizio dei suoi movimenti perchè manovrò sotto il fuoco dei chassepots, e sino a che non giunse a 800 passi (600^{m}) dalle linee nemiche, queste poterono tirare su di essa con grandissima calma non essendo punto controbattuto dal fucile ad ago: ma cambiò questo stato di cose quando giunse a 5 o 600 m. e potè allora gettarsi a terra e aprire anch'essa il suo fuoco.

sconderemo che in questa nostra indagine fummo sostenuti dal sentimento di mettere quella piccola barriera che le nostre deboli forze ci consentono a certe idee, che nel campo militare non meno che in altri campi, sembra abbiano invaso la mente di molti, e per le quali, al semplice vien sostituito il difficile, ed il complicato; al buon senso la scienza a qualunque costo.

A noi pare che la teoria del Wolozkoi sia una manifestazione di questa tendenza; e ci auguriamo perciò che essa non faccia nel nostro esercito maggiore strada di quella che ha fatto.

E notisi che se noi combattiamo la teoria del Wolozkoi nella sua forma assoluta e generale, concordiamo con lui sul punto di partenza della teoria stessa, cioè che la spiegazione dei fatti generali devesi ricercare nello studio dei fenomeni intimi della natura umana.

Questo studio, più che la ricerca diretta delle forme tattiche più convenienti, e più di taluni rimedi e proposte che tendono ogni giorno a rendere più complicato l'organismo di un esercito, ed a crescere il cancro delle *impedimenta*, potrebbe forse metterci sulla buona strada del semplice e del pratico.

Inoltre, non possiamo non condividere coll'autore del *fuoco della fanteria in combattimento*, talune idee da lui svolte riguardo al consumo di cartucce e alle perdite in relazione al fucile a retrocarica — consumo e perdite che i mutamenti dell'arma non avrebbero cambiato sensibilmente — (pag. 146 e seguenti), idee che sono perfettamente in armonia con quelle che chi scrive sostenne moltissimi anni fa per opporsi all'opinione, che, contro i nuovi fucili a caricamento celere, altro rimedio non vi fosse che l'ordine sparso.

Ritornando al nostro argomento, noi diremo dunque che accettiamo la premessa posta dal colonnello Wolozkoi alla sua teoria. Noi ammettiamo cioè che grande dev'essere l'influenza che lo stato anormale degli animi in presenza del nemico esercita negli effetti del fuoco della fanteria in combattimento, ed anzi aggiungeremmo che questa influenza benchè in scala alquanto minore, dovrebbesi estendere anche al fuoco dell'artiglieria. Ma dall'ammettere questa influenza all'affermare che non ve n'è altra, e che non è possibile vincerla — ed il fascio immobile delle traiettorie è legato a tale affermazione — c'è, come abbiamo già accennato, un'immensa distanza.

E poichè qui sta tutto il nodo della differenza, al già detto aggiun-

geremo, mantenendoci su questo unico punto, qualche breve considerazione.

Esclusa la parte trascurabile, che anche il Wolozkoi ammette debba far fuoco regolarmente, noi avremmo, secondo lui, la grande massa la quale invece di puntare nel modo che le hanno insegnato e che ha imparato, spara dando all'arma quell'inclinazione che le torna istintivamente più comoda. Ma siccome quest'inclinazione istintiva sarebbe nel caso concreto espressa dall'angolo medio di tiro di 4° è facile scorgere a tutta prima come lo sforzo che si richiederebbe dal soldato, per vincere la difficoltà di spianare l'arma regolarmente piuttosto che istintivamente, sarebbe piccolissimo.

Infatti, prendendo per esempio il fucile italiano 1870, si ha che tutte le distanze segnate dall'alzo corrispondono ad angoli di mira(1) compresi tra 0°,21′ (200 metri) e 7°,24′ (1600 metri); e conseguentemente tutto si ridurrebbe all'aumento o alla diminuzione di qualche grado sull'inclinazione media, rimanendo sempre molto al di sotto dei limiti massimo e minimo (+ 14°, — 6°) che segnerebbero, secondo il Wolozkoi, i termini estremi del puntamento naturale od istintivo. Ed è chiaro che la differenza di qualche grado nell'inclinazione del fucile non può essere un ostacolo inerente alla natura umana, tale che l'abitudine non lo possa vincere facilmente.

Considerando dunque che lo spianare l'arma coll'inclinazione inerente al puntamento regolare piuttosto che coll'inclinazione ritenuta più comoda, non impone al soldato uno sforzo fisico contrario al suo istinto, tutto si riduce a vedere se non vi sia impossibilità o difficoltà grande ad ottenere dal soldato che metta l'alzo ordinatogli dall'ufficiale, e che diriga, anche grossolanamente, la linea di mira; che se questa impossibilità o difficoltà non esistesse non vi sarebbe ragione per supporre grande la differenza tra il tiro di guerra ed un tiro in massa fatto in tempo di pace in condizioni analoghe, cioè: distanza stimata; bersaglio mascherato e coperto dal fumo, dalla vegetazione, dalle accidentalità; truppa stanca, ecc.

E questa rassomiglianza fra i due tiri noi crediamo appunto ve-

---

(1) Il colonnello Wolozkoi usa parlare di *angolo di tiro*, la nostra istruzione sul tiro ma invece il termine: *angolo di mira* che nel caso che ci interessa fa lo stesso.

rificarsi nel fatto, o per lo meno verificarsi negli eserciti in cui l'ufficiale ed il soldato furono educati convenientemente.

Comunque sia, è egli ammissibile l'esistenza di questa impossibilità o difficoltà grande?

No, non è ammissibile: primo, perchè nessuno pone in dubbio che una parte dei soldati è in grado di regolare l'alzo e di puntare anche in presenza del nemico; secondo, perchè se si trattasse di fenomeno soggetto a legge immutabile ed in cui cioè, l'educazione e la disciplina non avessero gran peso, questa parte più o meno grande di soldati che fa fuoco secondo le regole, dovrebbe essere una frazione costante o pressochè costante, il che non è lecito supporre. Ed invero, come si spiegherebbe in questo caso, il fatto incontestabile e da nessuno contestato di certe grandi differenze verificatesi a circostanze pareggiate, negli effetti del fuoco di fanteria in combattimento?

Queste differenze implicano evidentemente una diversità nell'impiego del fucile, la quale è strettamente legata alla condizione che il soldato possa e sappia conservare anche in battaglia, la facoltà di far fuoco puntando e regolando l'alzo.

Il proverbio volgare che l'uomo è un animale — e per verità come tutti gli animali — d'abitudine, ci indica quale in questa questione dev'essere lo scopo dell'educatore del soldato. È per atto inconsciente, per atto abituale che noi crediamo possibilissimo ottenere se non da tutti i soldati, da una discreta maggioranza che in guerra mettano l'alzo ordinato, e che puntino. Se il far ciò fosse, per esempio, come il pretendere che mentre le palle fischiano alle orecchie, il soldato eseguisca un'operazione di aritmetica per quanto facile, anche noi saremmo molto dubbiosi dell'esito; ma mettere l'alzo, spianare l'arma, dirigere la mira, tutto si riduce a pochi movimenti semplici ed automatici, non più difficili di quelli che si richiedono per caricare oggidì il fucile, e molto meno difficili di quelli che si richiedevano per la carica in 24 movimenti dell'epoca dei fucili a bacchetta. Quindi se si può verificare il caso che la maggioranza dei soldati non metta l'alzo a posto e spari senza puntare, siamo persuasi e convinti che non la natura umana dovrebbesi incolpare ma l'educazione, la disciplina.

E qui come conclusione diremo sommariamente quale è, e come a

nostro avviso potrebbesi raggiungere l'obbiettivo che deve prefiggersi l'educazione e la disciplina del soldato, intese nel senso di mantenere anche in presenza del nemico, l'abitudine di far uso dell'alzo e di dirigere la linea di mira.

Per gli effetti utili del fuoco collettivo sul campo di battaglia basta che il soldato sia un mediocre tiratore. L'abilità nel tiro non ha direttamente grande peso nel fuoco collettivo o in massa di guerra, in quanto che gli errori, che non dipendono dalla volontà del soldato e che, come quello principalissimo della distanza, non si possono evitare, sono tali da neutralizzare il suo valore. Ma indirettamente il suo peso è grandissimo.

L'abilità nel tiro crea quella fiducia nella propria arma che non può avere il soldato abituato in tempo di pace a *non colpire* il bersaglio.

Per noi dunque, l'istruzione del bersaglio deve avere per iscopo non già di fare dei tiratori di precisione, il che sarebbe illusorio poter raggiungere — tiratore di precisione non potendo divenire che quegli che possiede le doti naturali per essere tale — ma di formare dei buoni od almeno discreti tiratori, facendo credere a tutti i soldati che sono abili o sufficientemente abili tiratori.

E questo scopo che sembra appunto abbia avuto di mira l'attuale nostra istruzione del tiro, si raggiunge essenzialmente con grandi bersagli, in cui il soldato per poco che tenga dritto non prova la disillusione di vedersi notato uno zero sul suo libretto, e si abitua poco alla volta all'idea che in guerra in presenza di un bersaglio molto più ampio, il suo colpo andrà a posto anche sparato con polso un po' meno fermo.

A questa fiducia nella propria arma, condizione indispensabile perchè il soldato sia in grado di mantenere il morale alto di fronte al nemico, l'educazione, diremo plastica, del tempo di pace deve aggiungere lo scopo di rendere abituale nel soldato il puntamento regolare; ed è nostro avviso che il modo pratico per ottenere questo scopo stia essenzialmente nell'impedirgli in modo assoluto di far fuoco effettivo o simulato senza che l'alzo e l'arma siano a posto.

E su questo argomento dell'influenza dell'abitudine nei momenti critici, influenza che nessuno per verità, ha mai posto in dubbio, il Wolozkoi stesso quantunque in opposizione alla tesi da lui soste-

nuta e con una lealtà non senza merito, ha qualche pagina veramente eloquente e convincente.

Egli fra gli altri esempi, cita quello di un cuoco di Mosca che sul letto di morte in causa di ferita, rifaceva in quelle date ore del giorno quegli stessi gesti che cogli utensili del suo mestiere in mano, faceva quando era sano.

Esempio che alcune pagine dopo completa con una nota, in cui è detto: « Sarebbe utile senza dubbio spingere l'abitudine di puntare bene presso i nostri soldati al punto di quel certo cuoco di « Mosca. Allora soltanto, si potrebbe sperare che nello sparo le bocche dei fucili non fossero rivolte troppo in su, alla qual cosa si « ridurrà sempre tutta la questione, non potendosi in combattimento « fare molto conto sulla memoria e sull'intelligenza dell'uomo ».

Ebbene, lo diremo francamente, anche per noi quelle benedette canne in su, che nelle esercitazioni tattiche e grandi manovre segnano le linee di fuoco, sono il nostro incubo.

Nessun ufficiale, dal colonnello al sottotenente, mette in dubbio, essere grave inconveniente lasciare infiltrare nel soldato l'abitudine di far fuoco simulato o con cartuccia a polvere, diversamente da ciò che si fa — e per verità da noi si fa benissimo — nella scuola di puntamunto e negli esercizi di tiro al bersaglio; ma nel caso pratico è un fatto che non in tutti i reggimenti si dà alla cosa quel peso che essa ha, e che crediamo grandissimo. Tanto grande che se taluno venisse fuori a dire essere impossibile nelle esercitazioni tattiche ottenere che il soldato metta e cambi l'alzo a seconda del comando, chiuda l'occhio sinistro e punti come fa e farebbe al tiro al bersaglio, non esiteremmo un istante a rispondere che data e non concessa tale ipotesi, meglio varrebbe abolire addirittura queste esercitazioni, o per lo meno escludere da esse gli atti del fuoco e attenersi, per creare l'abitudine del puntamento corretto, ai soli esercizi fatti specialmente per questo, e alle esercitazioni di piazza d'arme in cui si può ottenere che tutto si faccia con scrupolosa rigidezza e precisione.

E poichè la palla si presenta al balzo aggiungeremo un'ultima parola ed è: che il maneggio dell'arma, gli allineamenti, le marce, le conversioni, ecc., eseguite con precisione meccanica, rappresentano, a nostro avviso, oggidì forse più che in altri tempi — la filo-

sofia pratica nella disciplina degli eserciti — rappresentano quella filosofia che è scuola al soldato di obbedienza passiva — quella filosofia che forse dopo tutto, è la più semplice, la più lesta, la più efficace per ottenere che quando l'ufficiale dà il comando: *alzo di 500 metri..... Cominciate il fuoco,* le mani dei soldati corrano per impulso della volontà di chi comanda, a mettere il *ritto* nella *tacca* dei *500*, spianino l'arma e tirino; e ciò tanto se si tratta di bersaglio rappresentato da un nemico in carne ed ossa, come di bersaglio rappresentato da un rettangolo di carta.

Nessuno ci caverà di testa che una bella marcia in battaglia — che pure non si eseguirà mai sul campo — in cui tutti camminano baldi e fieri senz'altra preoccupazione che quella dell'allineamento e del leggero contatto dei gomiti — vale di più per l'insegnamento della tattica *morale* — la quale in fondo è la vera tattica del soldato — che non certe esercitazioni di marcia in presenza del nemico supposto, nelle quali tutti, dai due uomini di punta ai fiancheggiatori, al grosso, alla retroguardia, non hanno altro sentimento nel cuore, ed altro sentimento scolpito in viso, all' infuori della paura di essere sorpresi ed aggrediti dal nemico.

* * *

LA FLOTTA E L'ESERCITO

NELLA

DIFESA DELLE COSTE

I.

L'ideale della perfezione negli ordinamenti militari vorrebbe che le truppe destinate a combattere ricevessero tutte il massimo dell'istruzione in tempo di pace. La sconfinata mole degli eserciti odierni impedisce che ciò abbia effetto. Soltanto una quinta o sesta parte dell'effettivo di guerra può rimanere sotto le armi, e per una durata di tempo che varia da tre anni a quindici giorni. Questa truppa mantenuta in servizio attivo, è pur troppo distolta anch'essa dal corretto andamento progressivo delle sue istruzioni da un'infinità di servizi di ordine politico ed amministrativo, Si può asserire (1) senza tema di smentita: che dove vi sono grossi centri di truppa i servizi di guardia e di pubblica sicurezza assorbono un terzo delle ore destinate all'istruzione. Che diremo poi delle provincie dove il servizio di pubblica sicurezza è la principale occupazione dei soldati, i quali non appena usciti dallo stato di reclute passano gran parte dei giorni e delle notti loro pattugliando? Aggiungasi ancora che mille esigenze di ordine diverso rendono frazionatissima la dislocazione dell'esercito, e se ne avrà per conseguenza come sia necessario, anzi indispensabile, che ogni anno si raccolgano grossi nu-

(1) Non si insisterà mai abbastanza su questa piaga.

clei di truppa per imprimere un andamento regolare alle esercitazioni; per richiamare all'osservanza di comuni prescrizioni, corpi e distaccamenti di corpo stanziati in lontane e piccole guarnigioni; per far manovrare insieme tatticamente riparti più grossi della compagnia e del battaglione, che sono le sole unità le quali nella maggior parte dei presidii trovino modo e terreno da eseguire le esercitazioni che le addestrino alle fazioni di combattimento; per impratichire nell'esercizio del comando gli ufficiali superiori, gli ufficiali generali ed i loro stati maggiori, ed in fine per far funzionare una quantità di servizi che devono precedere, seguire e rendere praticamente possibili le operazioni delle truppe combattenti.

Di qui la necessità dei campi di brigata che radunano due o tre reggimenti di fanteria con qualche squadrone e qualche batteria; di qui la necessità delle grandi manovre, per le quali si concentrano in determinati punti, e si fanno poi muovere l'uno contro l'altro con concetti determinati grossi riparti, come divisioni di fanteria, divisioni di cavalleria, corpi d'armata completi con tutti i loro servizi.

Pochi anni trascorsero senza che queste manovre venissero fatte tra noi, in presenza di buon numero di ufficiali esteri di ogni nazione. Molte volte ne ricavammo onore. Talora udimmo critiche oneste e gentili, e cercammo farne pro per migliorarci. Non mancò anche qualche critica o maligna od assurda, però il buon senso ne fece presto ragione. Ma ora che siamo fatti pratici nel meccanismo di queste grandi esercitazioni di corpi opposti..... non potremmo, non dovremmo fare un passo avanti ed eseguire nel prossimo anno od almeno in un prossimo avvenire delle grandi manovre col concorso delle forze navali? Non sarebbe forse utilissimo di combinare l'azione di uno o più corpi di armata, con quella di una o più squadre della nostra flotta che simulerebbero di attaccare o difendere le nostre coste?

Dimostrare quali vantaggi risulterebbero da questa innovazione, richiamare alla mente nostra i doveri che c'impogono le condizioni del nostro littorale, vedere se non possa fare un passo innanzi all'ordinamento dell'esercito, coordinandolo colla difesa marittima, gettare un'altra piccola pietra nell'edifizio dell'opinione pubblica che vuol essere preparata a grandi sacrifizi: questi sono gli scopi che si propone questo breve studio.

Cinque sesti delle frontiere d'Italia sono lambiti del mare, cioè non meno di 4160 chilometri. Non è possibile immaginare il regno coinvolto o in una guerra coi nostri vicini o in una guerra generale europea, senza che in noi sorgano questi due pensieri: che dovremo combattere ad un tempo sul mare e sulla terra, e che le poche favorevoli condizioni del nostro littorale ci costringeranno a subordinare alla loro difesa una parte non piccola delle nostre forze terrestri. E tanto è vero che l'argomento della difesa terrestre è collegato a quella marittima, che trattando della prima è impossibile non addentrarsi alquanto a trattare anche nella seconda, sicchè non sembrerà strano se mi sarà d'uopo esporre alcunchè sulla difesa marittima e terrestre dell'Italia nostra, alle quali devono concorrere con uguale intensità di sforzo l'esercito e la flotta. Lo farò anzi tanto più volentieri chè mi sembrerà dare una conferma coi fatti a queste belle parole del De Luca nel suo lavoro intitolato: *La marina nella grande guerra* (1).

« Ritorna l'accordo fra l'attitudine della marina e ciò che da essa « può desiderare l'arte della guerra: *ritorna sul territorio nemico* « l'obiettivo dell'offensiva marittima..... tornano le operazioni di « costa a collegarsi intimamente con l'insieme della guerra perdendo « il carattere d'imprese isolate: ritorna la marina ad essere uno dei « mezzi della gran guerra e non più soltanto l'esclusivo mezzo di « una guerra sua propria: ritorna la logica e naturale unità nella « grand'arte della guerra.....

« Quella muraglia cinese che moralmente separò la vecchia ma- « rina dall'esercito, eretta dalla diversità d'ideale, di tendenze e di « scopo, cementata dai pregiudizi, già crolla dappertutto ed è ri- « tornata la cordialità. Ma non basta: sulle rovine del vecchio muro « già comincia a sorgere un edifizio nuovo, la cui architettura sa- « rebbe quasi incomprensibile per un ufficiale di terra o di mare di « cinquant'anni fa: *l'edificio dell'unione intellettuale nello studio « della guerra* ».

Se la nostra politica è talvolta timida più che nol comporterebbero ed il numero di 29 milioni di Italiani, e la nota attitudine loro per la guerra, e la forza del loro esercito terrestre, da che altro di-

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio, 1885.

pende se non dall'incubo spaventevole delle minaccie allo sguernito littorale, cioè, delle spedizioni di sbarco, le quali, gettando sul nostro suolo intieri corpi nemici, turberebbero tutta l'economia delle progettate difese?

Se nel consesso delle nazioni non affermiamo ricisamente i nostri diritti, le nostre aspirazioni più sante e più legittime, se l'Italia non è temuta come la voleva il Gran Re, non è forse perchè mentre ci riteniamo abbastanza forti per terra, ci sentiamo invece deboli dal lato di mare?

È vano il dissimularlo: l'Italia non sarà mai una vera grande potenza finchè non avrà assicurata la difesa delle proprie coste, l'integrità delle proprie isole dagli attacchi che pervengono dal mare. Non saranno mai abbastanza citate le parole di Napoleone che ad essa alludono. « Pour exister la première condiction de cette mo- « narchie sera d'être puissance marittime afin de maintenir la su- « prematie sur ses iles et de defendre ses côtes ».

Paragonate l'esercito per cui si spendono tanti milioni ad uno spadone a due mani, sia pure della miglior tempra: mettete questo spadone nelle mani di un guerriero dal corpo in ogni punto vulnerabile perchè nudo. Tutta l'agilità dello schermidore non basterà a far sì che da un nemico coperto di maglie e corazza, inpenetrabile dalla testa ai piedi, ei non sia ben presto toccato e ridotto all' impotenza.

Per difendere le nostre coste minacciate, occorrono non tesori di fortificazioni che i progressi dell'artiglieria rendono inutili, non nuovi corpi d'armata, ma bensì una marina da guerra, forte e numerosa che disponga di pochi, buoni, sicuri e ben difesi porti, i quali devono non solo servirle di rifugio, *ma eziandio di punto di partenza per operazioni offensive* che le renderanno immensamente più facile il suo còmpito principale, cioè, la difesa del littorale: che disponga non solo di enormi navi, ma anche di velocissimi incrociatori che minaccino efficacemente gli altrui commerci: che disponga, infine, di un numero sufficiente di cannoniere guardacoste e di torpediniere.

Uno sbarco nemico riuscito avrebbe un'influenza decisiva nella lotta, perchè potrebbe isolare l'esercito o gran parte di esso concentrato nell'Alta Italia, dalle sue fonti di rifornimento dell'Italia peninsulare; perchè ne minaccerebbe contemporaneamente la fronte,

i fianchi e le spalle, mettendolo nelle più svantaggiose condizioni strategiche. Che una nazione in guerra con noi tenti i vantaggi di uno sbarco, lo vuole fatalmente la condizione odierna della guerra marittima di cui cui dirò più innanzi. Certo è, che nemmeno i più splendidi successi di una lotta di squadre in alto mare potrebbero avere tanta influenza sull'andamento della guerra, come la riuscita di uno sbarco nemico di qualche entità sulle nostre coste.

Immaginate quali danni produrrebbe uno sbarco nella facile rada di Vado seguìto in breve dal bombardamento e dalla probabile resa di Genova(1). Immaginate, e fatelo senza fremere se vi scalda il seno amore di patria, lo sbarco di due corpi d'armata nell'ubertoso bacino dell'Arno che fu definito da un nostro generale « il ridotto centrale della difesa del paese » (2). O se meglio vi piace, immaginate uno sbarco presso il monte Argentaro, o a Civitavecchia, o in qualche altro punto della provincia romana, o l'occupazione dei buoni porti dell'isola d'Elba e di quella di Sardegna, o peggio ancora la presa

---

(1) Abbiamo detto « probabile » perchè ci sorride sempre la speranza che Genova sappia resistere, ove ne sia il caso, anche ad un bombardamento. Ce ne affida il patriottismo dei suoi abitanti, l'energia di chi sarà preposto a difenderla, e la coscienza ch'egli avrà dell'immensa importanza di questo porto e di questa città nel sistema generale della difesa nostra. Che ciò sia altamente sentito nelle nostre sfere militari, ce lo provano le seguenti parole del colonnello Perrucchetti stampate fino dal 1882:

« Un bombardamento fatto dalla parte del mare può certamente produrre guasti « materiali maggiori; ma le popolazioni inermi possono sottrarsi al pericolo ogniqual- « volta non siano assediate anche dalla parte di terra..... Aggiungasi che le imposi- « zioni di guerra che il nemico potrebbe esigere per risparmiare un bombardamento, « potranno essere non meno costose dei danni materiali di un bombardamento stesso, « sicchè ove l'interesse generale della difesa richieda che si privi l'avversario di un « porto importante, che potrebbe diventare per lui una base sicura od efficace, quale « sarebbe per esempio Genova, e quando le locali condizioni difensive permettano di « disputargli con vantaggio l'impiego del porto, non si dovrà ad alcun prezzo rinun- « ciare alla resistenza, ma converrà prepararsi a subire il bombardamento prendendo « le misure perchè esso riesca del minor danno possibile e ponendo in salvo la po- « polazione inerme ».

È d'uopo però che in quest'ordine d'idee entrino fin dal tempo di pace la popolazione di Genova o quella di altri punti che fossero egualmente minacciati, acciocchè gli animi si preparino ai più gravi sacrifici. Notisi poi che senza dubbio l'intera nazione saprà a suo tempo risarcire le città più danneggiate pel bene generale. I Russi nel 1812 non esitarono a sacrificare Mosca..... perchè gl'Italiani non lascerebbero abbruciare una parte di Genova, salvo a ricostruirla poscia più bella, più sana per le allargate vie od incomparabilmente più gloriosa?

(2) Il colonnello Perrucchetti stesso così descrive il bacino dell'Arno: « Aperto con vastissima spiaggia verso il mare a guisa di una grande breccia, per la quale in quattro giorni, avanzando da Livorno a Firenze (chilometri 91,24) si tagliano tutte le comunicazioni fra la penisola e l'Italia continentale, escluso solo quella lungo il litorale Adriatico esposta a sua volta a diretti insulti dal mare ».

delle nostre belle e grandi isole, per la quale circa quattro milioni d'Italiani sarebbero ad un tempo impediti di accorrere alla difesa generale del regno e saccheggiati senza pietà. Immaginate tutto ciò e misuratene le conseguenze. Questi enormi danni sarebbero ancora cresciuti a mille doppi se uno o più sbarchi riuscissero durante la nostra mobilitazione. Che avverrebbe dei nostri progetti di difesa tanto elaborati? Come potrebbe compirsi la stessa avviluppatissima mobilitazione? Come giungerebbero in tempo le riserve? In quali condizioni si formerebbero le milizie mobili e territoriali del regno?

Io non voglio dipingere ad arte quadri spaventevoli. Non ve n'ha bisogno. Pur troppo la realtà è abbastanza spaventevole per se stessa. Soltanto non bisogna torcere il guardo: sarebbe delitto, mancanza di patria carità. Vi sono rimedi?

Sì: *Volgere al mare la nazione*; togliere, se non si può fare altrimenti, cinquanta milioni all'esercito e dedicarli alla marina; non profondere questi milioni in difese passive; ma impiegarli saviamente in difese mobili, cioè, incrociatori rapidissimi e potenti per artiglieria, costrutti secondo le idee più moderne, dotati della massima velocità, della massima potenza offensiva (artiglieria, sprone, siluri) e di quella difesa che basti per rendere invulnerabili le parti vitali della nave, macchine, timone, apparecchi subacquei di lancio. Ordinare, *non sulla carta*, ma effettivamente, la difesa dalle coste mediante cannoniere Armstrong, torpediniere Yarrow e sopratutto *mediante la difesa territoriale.*

Almeno dieci di questi milioni dovrebbero essere spesi nel naviglio mercantile, le cui sorti sarebbero rialzate, ed il quale diverrebbe un potente ausiliario in caso di guerra. *Ma sopratutto converrebbe mettersi in caso di far non solo guerra difensiva, ma anche offensiva per mare.* Se l'Italia fermamente lo volesse, e vi dedicasse le somme necessarie, essa potrebbe in dieci anni far impensierire per il loro commercio, per le loro colonie le nazioni più potenti che esiterebbero ad attaccarla, ed il timore delle rappresaglie renderebbe sicuri i suoi trenta porti, le sue cento rade aperte, che nessuna fortificazione continua, nessuna difesa fissa varrebbero ora a proteggere.

La proposta di togliere cinquanta milioni all'esercito troverà non

pochi contraddittori, eppure non potendosi provvedere in altro modo, esse s'impone come una fatale necessità. Abbiamo anzi motivo di credere che i più eminenti dei nostri generali, tra cui l'attuale ministro della guerra, vi si rassegnerebbero volentieri pel bene della patria. La voce di qualcuno tra essi risuonò non ha guari in questo senso nella camera dei deputati. Meglio naturalmente sarebbe che l'Italia potesse spendere questi cinquanta milioni senza toccare quelli del bilancio della guerra, ma non potendosi, dopo matura riflessione crediamo assolutamente meno dannoso falcidiare il bilancio dell'esercito che rimanere in pace soggetti alle altrui prepotenze, in guerra soggetti alle altrui gravissime offese, in causa della debolezza delle nostre difese marittime. Si rifletta ancora a questo: che quando l'Italia avrà assicurato la difesa delle sue coste essa sarà contemporaneamente una delle prime potenze marittime, e che il suo commercio aiutato dai milioni dello Stato nella costruzione di bastimenti che all'uopo possano servire di trasporti o di incrociatori (e perchè no?) di corsari mascherati, sortirà dalle pastoie in cui si trova attualmente e porterà grandi ricchezze al paese. Non si ripeterà mai abbastanza, *l'Italia è potenza essenzialmente marittima, ed al mare deve chiedere la sua futura grandezza.*

Lo si sente tanto, che i suoi nemici tentano chiuderla in un cerchio di ferro. Del resto non è vero che le spese per l'esercito non si possano ridurre senza danno. Se si facesse un passo innanzi nell'ordinamento dell'esercito mediante una prima applicazione del sistema regionale per lo meno all'Italia continentale, non solo si avvantaggerebbe notevolmente la nostra mobilitazione e si rafforzerebbe il nostro sistema difensivo, ma eziandio si potrebbero ottenere delle notevoli economie. Pochi anni or sono apparvero nel *Militär Wochenblatt* due notevoli articoli intorno alla difesa marittima dell'Italia, i quali quantunque non contenessero idee nuove non passarono inosservati, tanto più perchè provenienti da un paese eminentemente militare come la Germania. Il benevolo autore di essi, riguardo alla mobilitazione si esprime nel modo seguente che non troverà, crediamo, molti oppositori.

« Nell'interesse dell'Italia manifestiamo il desiderio che il suo « metodo di mobilitazione diventi più semplice, e crediamo ciò non « possa ottenersi in altro modo che accostandosi nell'ordinamento

« dell'esercito al sistema territoriale. Questo solo può dare alla mo-
« bilitazione ed alla radunata dell'esercito un guadagno effettivo di
« tempo. Fu detto e ripetuto a sazietà: che le qualità e le condi-
« zioni diverse delle varie popolazioni non permettono di costi-
« tuire corpi di truppa con uomini levati tutti dalla stessa provincia.
« Ciò poteva aver forza qualche anno fa, ma l'idea nazionale ha fatto
« da qualche tempo tali progressi in Italia, e lo spirito di campa-
« nile si è così affievolito che, dal rispetto politico, non può esservi
« più alcun timore a costituire i corpi con uomini dello stesso di-
« stretto. Il dubbio riguarda forse le qualità fisiche intellettuali e
« morali? Può darsi; ma non si è fatta alcuna prova che giustifichi
« questo dubbio. Si potrebbe forse adottare transitoriamente un si-
« stema misto, cioè ordinare territorialmente il grosso dell'esercito,
« e mescolare gli elementi di quei distretti dove si reputa ciò ne-
« cessario.

« Si è accennato al pericolo di una rapida invasione la quale sor-
« prendesse l'Italia nel lavoro della mobilitazione e della radunata;
« ne segue che la rapidità di queste operazioni e in generale tutto
« ciò che vale ad accrescere la difesa dell'esercito è d'importanza
« capitale per la difesa del paese. Tale questione importa molto anche
« alla Germania, perchè abbiamo fondata speranza di trovare nel-
« l'Italia una futura alleata. Il voto di Vittorio Emanuele, *fa d'uopo*
« *che l'Italia sia rispettata e temuta* non sarà adempiuto se non sod-
« disfacendo alle accennate condizioni ».

Non vedremmo nemmeno gravi inconvenienti ad ottenere l'accennata economia nelle spese mediante la riduzione della ferma a due anni e ad un anno, tempo che crediamo sufficiente: solo che si trovasse il mezzo (e basterebbe volerlo) di liberare la truppa dall'eccessivo servizio territoriale e da quello di pubblica sicurezza.

L'altra idea che abbiamo espressa: *che l'Italia deve e può pretendere di assumere anche l'offensiva per mare*, non è un grido di vana iattanza, ed in essa insisteremo più volte nel corso di questo studio. Per provare la possibilità e la necessità di attuare questa idea trascriverò le parole dirette dal maggior generale del genio T. B. Collinson rapporto alla difesa dell'Inghilterra ai membri dell'associazione dei servizi uniti, parole che a maggior ragione possono applicarsi all'Italia.

« Col vapore, egli dice, *una nazione che abbia una debole ma-*
« *rina può ciò non ostante fare delle terribili diversioni sul terri-*
« *torio nemico*. L'Inghilterra deve impadronirsi di questa idea, es-
« sere pronta a stancare il nemico continuamente col mezzo di pic-
« coli corpi sbarcati sulle coste e che si possano imbarcare nuova-
« mente prima che giungano dei soccorsi dall'interno; ma per riu-
« scire nelle operazioni di questo genere bisogna che tutto sia di-
« sposto preventivamente e non agire giorno per giorno.... ».

Abbiamo asserito ancora che se l'Italia fermamente il volesse e vi dedicasse le somme necessarie potrebbe far impensierire pel loro commercio, per le loro colonie le più potenti nazioni marittime. Per dimostrarlo basta rendersi conto di ciò che si potrebbe ottenere in dieci anni mediante i cinquanta milioni che chiediamo per la marina.

Dieci di questi cinquanta milioni dovrebbero essere destinati al naviglio mercantile, cinque alla creazione della riserva territoriale di marina ed all'organizzazione seria del servizio territoriale di costa, cinque alle maggiori spese di manutenzione per l'accresciuto naviglio ed alle spese necessarie sul littorale, di cui principalissime quelle per tronchi di strade che permettano alle milizie di accorrere celermente nei punti minacciati dagli sbarchi, e per siti di rifugio pelle cannoniere guardacoste e per le squadre di torpediniere. I rimanenti trenta milioni dovrebbero essere destinati alla costruzione del naviglio che riteniamo non solo necessario, ma indispensabile alla marina nostra per compiere il suo mandato, costruzione che dovrebbe essere affidata alle migliori case estere e nazionali senza meschine gelosie.

Questo naviglio potrebbe essere il seguente:

Venti potenti incrociatori, protetti solamente nelle parti vitali, con un dislocamento di 3000 a 5000 tonnellate, veloci da 18 a 20 miglia, con cannoni da 25 a 30 tonnellate, del costo medio di 6 milioni l'uno . . . . . 120 milioni

Quaranta incrociatori-torpedinieri di spostamento non maggiore di 2500 tonnellate armati e costrutti secondo i più recenti progressi ed aventi almeno la velocità di 20 chilometri, del costo medio di 1500000 lire l'uno . . . . . 60 »

A riportarsi . . . 180 milioni

Riporto . . . 180 milioni

Cento barche torpediniere di alto mare capaci di percorrere col loro carbone distanze da 1500 a 2000 miglia, del costo di 350000 lire l'una . . . 35 »

Cento barche-torpediniere da costa, del costo di 200000 lire l'una . . . . . 20 »

Dieci grandi navi da trasporto di cui due per cavalli, del costo medio di 400000 lire l'una . . 40 »

Avremo cioè la spesa totale di 275 milioni

e sicccome in dieci anni si disporrebbe di 300 milioni, rimarrebbero ancora 25 milioni da serbare per le spese imprevedute o per l'acquisto di forti depositi di carbone che una volta o l'altra finiremo, come si spera, per trovare nella stessa Italia.

Il costo di questo naviglio non è ipotetico. Esso è basato sopra un'offerta fatta dai principali costruttori inglesi al Governo spagnuolo, il quale, dopo il *memento* dato da Bismarck per le Caroline, ha sentito il bisogno di formarsi una forte marina da guerra ed ha fatto votare dalla Camera grandi somme da impiegarsi a questo scopo (1).

Oh che! Aspetteremo noi che ci prendano la Sardegna o la Sicilia per provvedere? O vorremo tra brevi anni avere una marina inferiore a quella della Spagna?

Il bilancio attuale della marina servirebbe naturalmente a completare le incominciate grandi costruzioni navali, dopo le quali si farebbe punto.

I cento milioni impiegati per la marina mercantile non sarebbero perduti. Questa può e deve dare alla marina da guerra più che le industrie territoriali non forniscano all'esercito di terra in animali da tiro, in vie ferrate, in telegrafi, ecc., poichè essa stessa può diventare uno strumento di combattimento: « Les hommes respon- « sables de la puissance navale » dice il Lamy nella *Revue des deux Mondes* del 1882 « veulent-ils connaitre leur tache? Qu'ils étudient « la marine marchande. Veulent ils diminuer leur tache? Qu'ils de- « veloppent la marine marchande. Ils auront trouvé à la fois le secret

(1) *Rivista Marittima*, dicembre 1885, pag. 474.

« de faire de grandes choses avec peu de dépenses, l'avantage d'aug-
« menter la richesse général en épargnant le trésor, et la gloire en
« preparant la guerre, de travailler à la paix » (1).

II.

In questo studio considererò come nostri avversari probabili la Francia e l'Austria, ben inteso senza verun pensiero ostile per queste potenze, con la prima delle quali siamo ora in cordiali rapporti, con la seconda in rapporti di alleanza. Questi due Stati sono infatti i soli che per le loro forze navali di battaglia, per la forza e composizione dei loro eserciti, e sopratutto per la loro qualità di Stati confinanti; siano in grado di sostenere contro di noi una guerra combinata di terra e di mare. Le altre nazioni non potrebbero aggredirci che per mare, ma riteniamo non essere superbia l'asserire: che oggidì l'Italia non può nè deve temere lo sbarco di uno, due, o tre corpi sien dessi inglesi, spagnuoli, tedeschi o russi. Se l'esercito nostro non convertisse per essi il suolo d'Italia in una tomba, meriterebbe d'essere radiato dal novero degli eserciti europei, e la patria nostra sarebbe veramente degna dell'antico servaggio! Oh certo! una guerra d'invasione fondata esclusivamente sugli sbarchi, sarebbe un atto di folle temerità che verrebbe punito coll'ultima rovina degli audaci, dalle grandi forze italiane, le quali sarebbero concentrate contro di essi.

Considerando l'eventualità di una guerra contro l'Austria, è consolante il pensiero: che senza alcun dubbio la flotta italiana è superiore all'austriaca per qualità e quantità di navi. Ciò è naturale, perchè l'Italia spende annualmente 52 milioni, cioè, circa il doppio dell'Austria, la quale è potenza quasi esclusivamente terrestre come lo vuole la brevità delle sue coste, la poca entità dei suoi porti, l'es-

(1) Nelle sedute delle delegazioni austriache tenutesi ultimamente per la discussione del bilancio della marina si votò: che il governo della monarchia presenti al più presto un progetto di legge per un premio alle migliori costruzioni di navi che possano essere utili al commercio e nello stesso tempo utilizzabili in caso di guerra.

sere essa potenza centrale tra potenze terrestri formidabili colle quali può trovarsi ad ogni istante in lotta nel suo fatale spingersi verso l'Oriente (1). Purtroppo, freme l'anima nel ricordarlo, superiori di forze fummo battuti a Lissa; ma giova credere: che due volte non si ripeterebbe lo strano e doloroso evento, e che contro chiunque avvenga una nuova lotta, quell'amaro ricordo, non privo di gloriosi episodii, infiammerà i nostri marinai ad ottenere la vittoria.... Se Tegethoff, lottando con vascelli di legno contro corazzate, seppe trovar modo di vincere lo dovette in parte alla fortuna, in parte all'anima sua piena di generoso ardire! *Far molto con mezzi scarsi è solo dei grandi.* Il colpo di sprone del *Ferdinand Max* non fu, nò, il pensiero di un momento, ma bensì il risultato della sua antica fiducia nell'offensiva (2). Al Ministero che non voleva mandargli certe navi perchè considerate di antico modello o poco potenti. « Mandate, mandate, egli diceva, troverò ben io il modo d'impiegarle. Questo generoso ardire, quest'audacia, che sono i primi fattori della vittoria in terra ed in mare, agitino i petti dei nostri equipaggi infiammino le menti ed i cuori degli ammiragli, e le più splendide vittorie coroneranno le nostre bandiere (2). In nessun giuoco si vince al sicuro e tanto meno a quello di Marte! Guai a quella nazione i cui generali, i cui ammiragli pensando solo a coprire la loro responsabilità, agiscono con falsa prudenza proprio quando è necessaria la più pronta, la più decisiva audacia, *qualunque sieno i pericoli che ne possono risultare in caso d'insuccesso!* Cercare subito

(1) L'Austria, potenza estremamente pratica ed a giusto titolo orgogliosa dei successi della sua marina, vi consacra molte cure, e sta spendendo i suoi danari non in gigantesche corazzate, ma bensì in velocissimi incrociatori torpedinieri.

(2) Riguardo la sfortunata battaglia di Lissa, che tanta piaga aperse nel cuore degli Italiani, riproduco qui alcune parole dell'ammiraglio Fincati (*Rivista marittima*, 1882) che mettono in luce le cause del triste evento: « Difatti... . gli Austriaci trovarono le « nostre corazzate in tale ordine di battaglia che migliore o più opportuno non pote- « vano desiderare per affondarle tutte, e ciò sarebbe indubbiamente avvenuto sol che « noi avessimo obbedito all'inconsulto segnale di *serrare le distanze*, fattoci dal nostro « signor comandante in capo, nel momento in cui tutta la massa nemica si precipitava « di fronte contro il fianco scoperto della nostra sottile e debolissima fila che le at- « traversava la via..... L'*Affondatore* diresse due volte per colpire il *Kaiser*, e non « vi è dubbio alcuno che tutte e due le volte lo avrebbe spaccato, se tutte due le « volte l'*Affondatore* non avesse deliberatissimamente e stoltamente deviato nel mo- « mento prossimo all'urto. Il *Re di Portogallo* non affondò il suo avversario per mezza « sola ruota di timone alla dritta..... Con un miglior timoniere, il *Re di Portogallo* « avrebbe affondato l'*Imperatore* e sotto altri auspici l'*Affondatore* avrebbe mandato « altre due navi a tener compagnia al *Re d'Italia* in fondo al mare.....».

la flotta nemica, attaccarla risolutamente ovunque la s'incontri, non darle tregua fino a che non la si è costretta a chiudersi nei porti, forzare questi porti.... questi sono i còmpiti che deve instancabilmente conseguire la nostra marina e che conseguirà se nel tempo di pace non avrà mancato la preparazione. Vincerà la flotta italiana? Noi lo speriamo e vi confidiamo. Con ciò sarà tolto ogni pericolo di sbarco. Ma anche essa non vinca, la mente ripugna di credere che sia ridotta a tale di pochezza da venire rinchiusa nel porto di Venezia o cacciata fuori dell'Adriatico. In questo solo caso improbabile d'una nostra completa, per non dire fenomenale sconfitta marittima, l'Austria tenterebbe facilitare le sue operazioni terrestri con degli sbarchi, ma poichè la natura e la conformazione delle coste non ne permetterebbe di ragguardevoli da Palmanova a Ravenna, la spedizione avversaria dovrebbe dirigersi verso sud o sud-ovest, cioè in direzione divergente da quella degli eserciti operanti dal Friuli o dal Tirolo.

Una spedizione ragguardevole tra Ravenna ed Ancona non riuscirebbe a qualche risultato, se non quando fosse giunta ad impadronirsi della ferrovia Firenze e Bologna ed ancora rimarrebbero aperte all'esercito nostro le comunicazioni coll'Italia del sud per Genova ed il littorale, inoltre essa urterebbe contro Bologna nel cui campo trincerato la difesa avrebbe indubbiamente accumulate molte forze di milizia mobile e territoriale del Piemonte, di Lombardia e di Toscana intorno a qualche solido nucleo di prima linea.

In questo frattempo le milizie territoriali della provincia romana e dell'Italia meridionale, radunandosi sotto le buone fortificazioni di Ancona, opererebbero alle spalle del nominato corpo di spedizione e contro il punto di sbarco. Grandissime difficoltà incontrerebbe pure la marcia di un corpo nemico che intendesse penetrare nel bacino dell'Arno. Questo corpo, nel varcare i monti dell'Appennino, sarebbe soggetto a continui attacchi sui fianchi, alle spalle, sulla sua linea di operazione e di comunicazione colla sua base, cioè, col punto di sbarco. Sembrerebbe pure di riuscita non probabile un'operazione austriaca contro Roma oggidì fortificata da un campo trincerato, nè merita spendere molte parole a dimostrarlo bastando queste: che passò quel tempo in cui piccoli eserciti conquistatori francesi, austriaci e spagnuoli e financo russi percorrevano trion-

falmente la penisola senza trovar contrasto negli Italiani indifferenti a cambiar di padrone.... Pare quindi di poter conchiudere: che una spedizione di sbarco austriaco sul nostro territorio incontrerebbe dovunque difficoltà, condizioni sfavorevoli e poche probabilità di riuscita. È invece probabile che l'Austria favorita dall'ottima direzione delle sue ferrovie e dalle sfavorevolissime condizioni dei nostri confini riunirà tutte o gran parte delle sue forze per invaderci dallo scacchiere del Tirolo, il quale fatalmente s'interna nelle nostre viscere, e da quello dell'aperto Friuli.

L'Italia in una guerra da sola contro l'impero austro-ungarico avrà senza dubbio bisogno di tutte le sue forze per lottare dal lato di terra. Essa però non dovrà trascurare di provvedere in tempo di pace alla difesa delle sue coste adriatiche in modo da dare tutto il suo valore alla superiorità della sua marina, alla quale sarà esclusivamente affidato il còmpito difensivo di guardare il littorale, *senza pregiudizio dei còmpiti offensivi* che potranno assegnarle i dettami della gran guerra combinata e le condizioni del momento.

Molto più terribili invero sono i pericoli degli sbarchi se consideriamo una guerra colla Francia. La flotta francese è molto superiore all'italiana, e gl'immensi mezzi di quell'avveduta e belligera nazione bastano per inviare, in una sol volta un grosso corpo di spedizione di due o più corpi d'armata (1).

Una rapida azione della flotta francese potrebbe impedire il trasporto di quelle migliaia di uomini, che noi contiamo di dirigere a Genova per mare, nei primi giorni della mobilitazione, dalle provincie del mezzodì, non essendo sufficiente per far presto la produttività delle linee ad un solo binario Firenze-Bologna, e Pisa-Genova. Le operazioni delle forze navali francesi sarebbero naturalmente dirette contro la parte occidentale d'Italia, la quale è molto più importante dell'orientale, sia pei suoi centri di popolazione, sia pei suoi collegamenti colle parti più essenziali della difesa del regno, sia per le molte sue località che possono divenire buone anzi ottime basi di operazione. La situazione dei porti francesi nel Mediterraneo è oltremodo minacciosa.... I preparativi pei grandi imbarchi sono

(1) Il maggior generale del genio Collinson crede che la Francia, coi mezzi che possiede, senza destare l'apprensione di un governo nemico, potrebbe 15 giorni dopo la dichiarazione di guerra imbarcare una spedizione di quattro corpi di armata.

già completi, e le ferrovie numerose e a doppio binario dell'interno della Francia col littorale, le rendono possibile il rapido concentramento di più corpi per salpare sulle grandi navi da trasporto, scortate da formidabili squadre di corazzate e protette da un nugolo di incrociatori (la Francia ne ha 52 e ne sta allestendo degli altri!) e di avvisi rapidissimi, i quali ricacceranno nei porti o distruggeranno i nostri pochi distaccati per l'osservazione, conseguendo l'immediato scopo di tenerci occulto l'obbiettivo finale della spedizione, che ci può arrecare danni terribili sia che piombi sulla riviera di ponente o sulla costa toscana, o sulla romana, o sulla napoletana..... Nè sono solo da temersi i porti di Tolone, di Marsiglia, di Cette, di Port-Vendres, ma benanco quelli africani di Algeri, di Orano, di Philippeville, e purtroppo in un prossimo avvenire anco quelli di Tunisi e Biserta che forse sarebbero nostri se avessimo osato di prenderli e lasciato da banda un sentimentale platonismo che non è imitato da verun altro popolo. Tuttavia Marsiglia e Tolone soli bastano per imbarcare una grossa spedizione, poichè si afferma che gli stabilimenti di questi due porti permettono d'imbarcare in breve tempo, oltre 100000 uomini. Il nostro Lovera di Maria, già alcuni anni or sono, reputava che le navi da trasporto francesi bastavano per prendere a bordo 70000 uomini. L'ammiraglio Saint-Bon, fin dal 1874, ricordava alla Camera che entro 48 ore, 60000 Francesi potevano essere sbarcati sulla costa italiana. Anche il tenente colonnello Perrucchetti afferma: che in caso di seria preparazione la Francia è in caso d'imbarcare quattro corpi d'armata, anzi questo ufficiale superiore aggiunge « che la superiorità della loro flotta « spingerà i Francesi a tentare uno sbarco ancha prima di avere « ottenuto un gran successo tattico sulla flotta italiana, perchè questa « loro superiorità li pone nella condizione di respingere ogni attacco « contro la propria flotta di trasporto sia durante il viaggio, sia du- « rante lo sbarco ». Noi non siamo dell'istesso avviso e considerati i mezzi che offrono le nuove costruzioni navali, crediamo che qualunque sieno le loro forze, riuscirà sempre difficile ai Francesi di difendere un grande convoglio di 150 a 200 navi, se rapide e potenti corazzate come le nostre si butteranno *senza riguardo*, ad attaccarlo, coadiuvate da rapidissimi incrociatori armati di artiglierie di grosso calibro, e seguiti e preceduti da numerose torpediniere di alto mare.

Contro tutte le minacce enunciate l'Italia non è priva di difesa. Fortificare alcuni punti ove lo sbarco è più minaccioso, prepararsi pochi ma buoni porti di guerra, difendere altri punti mediante batterie di fortissimo calibro possibilmente riparate dalle offese delle navi, sbarrare le acque con mine subacquee o con torpedini di ogni specie, saranno ottimi spedienti; ma non basteranno se non vi si aggiungerà: la difesa mobile della flotta accresciuta, come abbiamo detto più sopra, con i più formidabili mezzi che l'ingegneria navale moderna ha inventato a protezione dei deboli contro i forti, nonchè gli audaci tentativi di navi isolate e incrociatori di ogni specie contro le stesse coste del nemico e le sue lontane colonie (1), e sopratutto *la diretta difesa della costa stessa* mediante adatti guardacoste e squadriglie di torpediniere sul mare, *mediante il concorso delle ben organizzate forze territoriali* unite alla riserva di marina, sul littorale.

III.

Un jour s'est élevée subitement comme une tempête de progrès dans laquelle l'ancienne marine à été engloutie toute entière. scrisse il deputato francese Etienne Lamy nella *Revue de Deux Mondes* del 1882, in un suo bello studio sulle marine di guerra, dal quale non ci peritiamo di togliere qualche pensiero. Infatti l'antica marina riceveva leggi meno dall'uomo che dalla natura, che le forniva la materia, cioè, il legno ed il motore, cioè il vento. Non potendo proteggersi colle corazze sotto pena di rimanere immobili, i grossi vascelli di linea si battevano colle artiglierie, coll' abbordaggio. Per forare mura di legno bastavano cannoni che scagliavano palle da 36 libbre e ve ne

(1) Questi concetti sembreranno arditi e temerarii! L'attacco dato da Massena ai Russi ed agli Austriaci, che finì colla battaglia di Zurigo e salvò la Francia nel 1799; la campagna di Napoleone Buonaparte nel 1796: la calata del S. Bernardo nel 1800; l'audacia di Nelson che forza nelle peggiori condizioni il porto di Copenhagen e vince spregiando ogni regola di tattica a Trafalgar; l'audacia di Tegetholf che attacca e vince la flotta italiana superiore di forze e di qualità di navi: sono tutte azioni che prima del successo sarebbero state giudicate folli temerità. *Audacia, audacia* richiedesi per conseguir piena vittoria, e che lo *spirito dell'offensiva* penetri dal generale in capo al fantaccino, dal comandante dell'intera flotta a quello della più piccola torpediniera!

erano fin 120 sur una nave. Queste grosse moli si adoperavano per la guerra di squadra in alto mare: sebbene attendersi, attendere il vento, attendere il nemico fossero le continue vicende delle azioni navali, sebbene una specie di giuoco d'azzardo presiedesse agli scontri, ai combattimenti sullo sterminato campo degli oceani. Le flotte si cercavano per darsi grandi battaglie e distruggersi. Alle operazioni contro il littorale non si dedicavano altro che eccezionalmente poichè queste richiedevano precisione, regolarità, accordo, qualità queste le quali non si potevano ottenere colla navigazione a vela soggetta ai capricci dei venti, perchè la navigazione presso le coste era difficile, perchè i venti o le procelle il più delle volte la impedivano o la interrompevano, perchè infine quelle enormi e popolatissime case di legno si sentivano ed erano inferiori nella lotta contro le costruzioni in muratura dei forti e delle batterie di terra. Ciò è tanto vero che si accettava come un'assioma: che i sei cannoni di una batteria equivalevano ai 120 di un vascello di linea.

Ma dopo il 1854 tutto cambiò. In quell'anno si riunirono nella rada di Besika le più potenti flotte del mondo Esse rappresentavano l'antica marina in tutto il suo splendore e non pertanto essa era minata da due novità che sorgevano timidamente. Allorchè fu ordinato il passaggio dei Dardanelli, alcuni legni si copersero di fumo invece che di vele, ed uno solo di essi, il *Napoléon*, riuscì a passarlo ad onta del vento contrario. Gli orgogliosi vascelli di linea dovettero attendere che calasse il vento e passarono l'indomani. Questo fu il primo trionfo della marina a vapore. Durante la stessa guerra di Crimea nel 1856, comparvero nel Mar Nero tre bastimenti senza alberatura, più simili a forti che a navi, i quali, all'attacco di Kinburn, si ormeggiarono a 1200 metri dai bastioni, vi fecero breccia e si ritrassero, senza che la loro vesta di dieci centimetri di acciaio fosse danneggiata dalla numerosa artiglieria della piazza.

Queste due azioni mutarono la marina da guerra: il vapore mise fine alle incertezze della marcia, permise che si variasse la forma delle navi, concesse di renderle velocissime, e nello stesso tempo capaci di sopportare l'enorme peso delle corazze. Le navi ebbero muraglie di acciaio e con esse naturalmente il predominio sulle muraglie di pietra delle coste. Incominciò il duello tra le corazze e l'artiglieria dal quale queste acquistarono una formidabile potenza: tutta

a vantaggio di quelle collocate a bordo delle navi in confronto di quelle stabilite nelle batterie di terra.

Così in pochi anni fu distrutta l'opera di secoli. Le operazioni navali acquistarono ad un tratto maggior precisione di quelle terrestri e per corollario *cambiò l'obbiettivo delle marine di guerra.* Questo non sarà più altro che eccezionalmente la lotta di squadre in alto mare. Le imprese contro il littorale, divenute le più facili a compirsi, le più atte a produrre grandi risultati, saranno evidentemente quelle che saranno tentate di preferenza nelle venture guerre. Il territorio nemico presenta alle moderne flotte il campo più vasto per le imprese più proficue; esso è fermo e quindi permette che quelle operazioni si studino con calma, con metodo molto prima di essere eseguite, prima assai che venga dichiarata la guerra. « Ora che la marina è padrona della sua marcia, dice il Lamy, il littorale è diventato una frontiera qualunque ed il mare una gran linea d'invasione ». In taluni casi queste invasioni possono apportare risultati immensi: quando vi è sulle coste una posizione o indifesa o mal difesa tanto che un corpo di sbarco riesca a prenderla, ed abbastanza forte perchè questo corpo vi si possa mantenere certo tempo contro il difensore che tentasse cacciarnelo. Pur troppo l'Italia nostra presenta in più punti queste condizioni sfavorevoli, per esempio, presso Gaeta, presso Napoli, presso Livorno, presso Savona (rada di Vado) e più di tutto in Genova, di cui l'invasione francese, padrona del mare, si formerebbe una solidissima base di operazione, nella quale un solo corpo di armata potrebbe resistere poi a forze nemiche molto superiori.

Inoltre la marina può aiutare efficacemente sulle coste la gran guerra: assalire, bombardare, saccheggiare, occupare le isole cioè la Sardegna, la Sicilia, l'Elba, per farsene pegni da mettere nella bilancia delle condizioni di pace; imporre contribuzioni alle città aperte; obbligare, mediante continue minaccie, la difesa a distrarre dal teatro delle operazioni decisive molte delle sue forze. Nè basta ancora: Navi isolate, che hanno pochi uomini a bordo, possono influire potentemente sulle sorti della campagna, solo che sappiano raggiungere e tagliare le vie di comunicazione rovinando colla polvere e colla dinamite i ponti e le opere d'arte delle ferrovie. Quante operazioni di questo genere non tenteranno le navi nemiche contro

le nostre coste? Se non vi provvede a tempo una saggia, energica difesa costiera, come salveremo le nostre lunghe spiaggie, percorse da due linee ferroviarie l'una da Ventimiglia al Tevere, l'altra da Ravenna ad Otranto, quasi sempre esposte alle offese del mare? Non ci mancano del resto i salutari avvertimenti.

In un articolo pubblicato nel 1882 dal *Journal des Sciences Militaires*, dove sono esaminate le forze militari dell'Italia e il modo con cui la Francia in caso di guerra dovrebbe attaccarla, si esprime l'idea che quest'ultima dovrebbe picchiar presto e forte e far sbarcare due corpi nella rada di Vado, dei quali uno sarebbe formato da truppe di fanteria e di artiglieria di marina, l'altro dalle truppe di Algeria. Si aggiunge ancora « che intanto la flotta francese dovrà fin dalla prima di- « chiarazione di guerra correre addosso alla flotta nemica per distrug- « gerla in una battaglia navale, o rinchiuderla e bloccarla in un porto, « in modo da impedire che qualcuno dei suoi incrociatori venga a « turbare il trasporto della truppa a Villafranca, e sopratutto quello « dei corpi di marina e dell'Algeria al punto scelto dello sbarco ». Lo stesso signor Etienne Lamy ci dice: « Se al momento della guerra « alcune imbarcazioni getteranno in qualche punto della costa il pic- « colo numero d'uomini necessario per mettere quelle linee fuori di « servizio, tutta la difesa italiana del littorale sarà compromessa, e « sopratutto impedito il concentramento delle forze nel bacino del « Po pel quale non rimarrà sicura se non la sola linea della Porretta « di produttività mediocre per le enormi pendenze. Ne avverrà su « questa linea una tale accumulazione di cui non si saprebbero pre- « vedere gli effetti, e forse pochi marinai oscuri eseguendo sulle rive « liguri o dell'Adriatico qualche distruzione ignorata, avranno de- « ciso quel successo che al sole del campo di battaglia darà la gloria « agli uomini di guerra e la superiorità ad un popolo ».

Anche senza che un sol uomo tocchi la riva, le navi nemiche possono concorrere efficacemente alle ostilità, tanto è vero che uno dei caratteri della odierna guerra di coste è di far molto male con piccoli mezzi. Un incrociatore lontano immerso nell'oscurità, e protetto da essa e dalla distanza in modo di essere invisibile da terra, può incendiare una città od una borgata. Un solo bastimento anche di debole forza può seminare il terrore di spiaggia in spiaggia...

Non spenderemo più parole a dimostrare che l'attacco del littorale

sarà per la moderna marina l'operazione capitale di tutta la lotta, e poichè noi sappiamo dagli studi diligentissimi, patriottici e coscienziosi di alcuni nostri colleghi, valenti ufficiali di marina (1): che l'Italia non ha, anzi è lontana dall'avere lo stretto indispensabile per guardare le sue coste, mentre dovrebbe essere regina dei mari che la bagnano, sorgerà in noi efficacissima la convinzione: *che soltanto un considerevole aumento del nostro naviglio, la immediata creazione di una ben studiata difesa costiera mediante le riserve di marina, le milizie mobili e quelle territoriali, sostenute da qualche riparto dell'esercito di prima linea e gli sforzi combinati di queste truppe con quelli della nostra marina da guerra,* potranno metterci in grado di parare alle immense iatture di cui ci minaccia una guerra contro una qualsiasi nazione, che disponendo di una potenza più formidabile della nostra, senza sfoggiare quel vano platonico sentimentalismo, di cui pur troppo son presi tanti Italiani, impiegherà contro di noi i più violenti mezzi di guerra, non escluse le più rovinose contribuzioni, i più efferati bombardamenti.

IV.

Siccome abbiamo accennato più volte alla necessità di provvedere al più presto una gran quantità di torpediniere per la difesa delle nostre coste, non sarà inutile se riporteremo qui le opinioni di reputati scrittori nazionali ed esteri di tattica navale sopra questi nuovi e terribili strumenti di guerra:

---

(1) « Chi conosce le numerose esigenze della nostra difesa vede che si è troppo sa-
« crificato alla condizione finanziaria del momento..... Ma diminuire di più significhe-
« rebbe assicurare un disastro, e noi crediamo fermamente che una marina non ha
« ragione di esistere se essa non è nella possibilità d'affidare il paese di poter *almeno*
« *con probabilità di risultati*, bastare alle strettissime esigenze della *difesa* per mare ».

« Essere impari a questa suprema necessità vale essere inutili; e allora è molto
« meglio non aver marina, evitando così certissime vergogne, ed essendo di maggior
« vantaggio e di minor dolore abbandonarsi in guerra alla generosità del nemico ».— Queste parole sono del signor Cattori, tenente di vascello (Vedi *Rivista Marittima*, giugno 1882). Notisi che la diminuzione di cui egli allora parlava è realmente avvenuta perchè noi siamo lungi dall'avere anche oggidì dieci buoni incrociatori, limite minimo cui egli alludeva. Vedansi ancora i pregevolissimi studi dei signori Cottrau, Algranati, Perrucchetti, nonchè gli scritti del deputato Maldini.

« Una torpediniera rapidissima, scrisse il contrammiraglio Fincati (1), può competere con qualunque nave, sorvegliandola di « giorno ed assalendola di notte. *Qualunque nave* assalita così da « tre o più di queste torpediniere avrà sempre la peggio. La prima « volta ch'io vidi una torpediniera in moto fu alle Bocche di Cattaro « in occasione della famosa dimostrazione internazionale in Albania « nel 1880. In una mattina del mese di ottobre udimo un fischio « acutissimo e prolungato. Non era il solito fischio delle nostre « lancie a vapore; per ciò l'attenzione di tutti fu attratta in modo « speciale. Solleciti ci guardammo d'intorno e vedemmo un piccolo « mostro che sembrava volare sull'acqua, circondato dalla spuma « del mare sollevata dalla sua prora acutissima, il quale, dopo aver « serpeggiato rapidissimamente e silenzioso tra le undici grosse « navi che componevano la flotta, scomparve tra le Rose e Castel- « nuovo, lasciando in tutti un'impressione di ribrezzo che non valgo « a descrivere. Quell'insetto quasi invisibile e velenoso era una « torpediniera russa, che partita in quel mese dall'Inghilterra, an- « dava a Fiume, in fondo all'Adriatico, per munirvisi del tubo di « lancio, e che passando dinanzi alle Bocche di Cattaro volle dare « alle navi delle prime potenze d'Europa, riunite sotto il comando « dell'ammiraglio sir Frederick Beauchamp Seymour, lo spettacolo « delle sue insidiose manovre. La potenza terribile di questo ser- « pentello è vivamente descritta dal compianto W. S. Lindsay con « queste parole: Una nave del costo di mezzo milione di sterline e « con 6 o 700 preziose vite umane al suo bordo, può venire distrutta « istantaneamente da una torpediniera che ne costa quattromila, « montata da non più che due dozzine d'uomini e correndo minor « rischio di quello che può venir supposto. Centinaia di torpedi- « niere possono costruirsi con minor spesa di quello che costa una « gran corazzata..... » (2).

Il vice-ammiraglio tedesco von Henk nelle conclusioni di un suo articolo stampato nella *Vierteljahresberichte,* scrive:

« È da prevedersi che nelle battaglie navali dell'avvenire trove-

(1) *Rivista Marittima*, ottobre 1882.

(2) Quando l'*Italia* sarà pronta a prendere il mare avrà costato per lo meno 27 milioni delle nostre lire! A questo prezzo si potrebbero avere oggidì *novanta torpediniere* del miglior sistema e dal miglior costruttore!

« ranno il loro posto accanto dei colossi di ferro e sotto la loro pro-
« tezione anche delle navi piccole e veloci, ma *sopratutto torpedi-*
« *niere* e segnatamente quando si tratti di blocchi e di sbarchi.....
« E tanto più è da por mente a ciò trattandosi di una marina il cui
« scopo in guerra è essenzialmente difensivo, com'è il caso per la
« marina tedesca ». — Immaginiamo poi per l'Italia !

I nostri più giovani ed intelligenti ufficiali di marina si augurano le guerriglie di crociera e di costa. « Noi ci prepariamo, dice
« il Bonamico, alla grande guerra, e dovremmo invece allestirci per
« le guerriglie di crociera e di costa. Chi non potrebbe sentirsi or-
« goglioso di aver compiuto e diretto con sagacia ed ardire una cro-
« ciera che assicura l'Italia contro ogni invasione dal mare, quanto
« di avere combattuto una grande battaglia, dopo la quale ci trove-
« remo forse impotenti? ».

Ed il capitano Cottrau nel suo articolo *Maris Imperium Obtinendum*, soggiunge:

« È dunque, come han tanto bene dimostrato nei loro pregevoli
« studi il Perrucchetti ed il Bonamico, la guerra di crociera che
« conviene a noi, ed oltre alla guerra di crociera la guerra di corsa,
« qualora (come pur troppo è da prevedersi) occorressero rappres-
« saglie..... Nella grande guerra mi pare che il numero ed i mi-
« lioni del nemico forse ci schiaccerebbero..... Nella guerra alla
« spicciolata, nella guerra di corsa e l'*Alabama* ce lo prova, sarà in-
« vece difficile che ci si schiacci. È difficile acchiappare un incro-
« ciatore anche mettendone quattro a cercarlo per l'ampio mare;
« e la notte, la nebbia, l'agguato dietro una punta o dietro una nave
« protettrice offriranno spesso il destro ad una torpediniera di dare
« disperatamente il colpo mortale ad una nave di quindici o venti
« milioni ».

In Russia furono fatte frequenti esercitazioni con flottiglie di torpediniere. Tra gli altri si ricavarono i seguenti ammaestramenti:

« Un attacco ha probabilità di riuscita quando è eseguito da 4 o
« 5 torpediniere almeno;

« Una parte importante del servizio delle torpediniere non è solo
« la difesa dei porti militari, ma anche la vigilanza delle coste. Delle
« divisioni di torpediniere distribuite lungo il littorale in vicinanza
« dei punti strategici e commerciali, assicurate contro il bisogno di

« recarsi troppo soventi in porto, e tenute sugli avvisi da un buon « sistema di segnalazione costiero, potranno aspettare l'occasione di « piombare sul nemico che si ancorasse od avvicinasse troppo;

« È di somma importanza per le torpediniere una perfetta cono- « scenza delle località ove si dovrà svolgere la loro azione;

« Occorrono degli equipaggi speciali ed almeno stabili quanto è « più possibile, addestrati in modo che mancando un uomo, gli « altri siano in grado di surrogarlo nei suoi incarichi ».

Organizzando la nostra riserva di marina non ci sarebbe forse facile di avere sempre pronto il personale occorrente per 100 o 150 torpediniere che sarebbero esclusivamente destinate alla difesa delle coste? Noi crediamo fermamente che non solo troveremmo ciò che ci occorre negli uomini che hanno servito nella marina da guerra, ma ben anco ci riuscirebbe facile di organizzare qualche battaglione di volontari torpedinieri da costa, tra le numerose migliaia dei nostri giovani ed arditi uomini di mare. In caso di guerra poi *se saremo uomini pratici come gl'Inglesi, e se nelle imprese eroiche o disperate, oltre alle rimbombanti frasi di elogio, offriremo eziandio rilevanti compensi pecuniari per ogni nave saltata in aria o per ogni vita perduta*, pochi vascelli nemici passeranno impunemente troppo vicino al nostro littorale.

Attendendo l'istante che, meglio avveduta sulla sua reale missione di potenza marittima, l'Italia raddoppi il suo bilancio della marina portandolo almeno a cento milioni; che acquisti con ciò i mezzi di provvedersi di velocissimi incrociatori, i quali, in caso di guerra, minaccino il commercio dell'eventuale nemico, i quali rendendo pan per focaccia, siano pronti a ricambiare bombardamento con bombardamento; che si provveda di guardacoste efficaci e di rapidi avvisi che mettano gran parte delle coste al sicuro dai minori insulti; che ordini la difesa costiera, organizzandola dappertutto con milizie mobili e territoriali, colle riserve di marina ben addestrate nell'impiego di squadriglie di torpediniere, attendendo tutto ciò, diciamo, sarà di mirabile utilità eseguire delle grandi manovre in cui l'esercito e la flotta agiscano con sforzi combinati ed esperimentino nella tranquillità della pace la possibilità di compiere gli sbarchi e quella di pararvi nel miglior modo possibile.

A queste grandi manovre dovrebbero concorrere, secondo il

nostro concetto, possibilmente due corpi d'armata. Ognuno di questi corpi dovrebbe essere composto di tre divisioni, cioè due dell'esercito permanente ed una di milizia mobile formata coi battaglioni della costa del Mediterraneo. Dovrebbero eziandio concorrere alle operazioni alcuni battaglioni di milizie territoriali delle regioni interessate più davvicino agli sbarchi. Concorrerebbe all'azione tutta la nostra flotta disponibile divisa in due parti: la maggiore rappresenterebbe la flotta avversaria, la minore la squadra nostra, la quale incrociando sul mare si prefiggerebbe lo scopo di attaccare il convoglio nemico ed impedirne lo sbarco La flotta avversaria dovrebbe effettivamente scortare un convoglio contenente almeno una divisione.

Queste grandi manovre darebbero luogo alle seguenti operazioni:

Dal lato dell'attacco.

1° Imbarco di una divisione sui trasporti di guerra e sui legni mercantili. — Scorta di questo convoglio al punto di partenza della flotta che potrebbe essere, per esempio, la rada della Maddalena;

2° Tentativi di sbarco di questa divisione in un punto qualunque della costa da Ventimiglia a Civitavecchia. — Sbarco effettivo sia che questo sia incontrastato, sia che riesca alle truppe del littorale di giungere in tempo da opporvisi;

3° Operazioni della flotta per proteggere lo sbarco. — Ingannare la difesa sul punto dello sbarco e combattere la flotta della difesa;

4° Successive operazioni terrestri di questa divisione (le cui forze potrebbero essere aumentate *ad libitum* del direttore delle manovre, fino ad uno o due corpi d'armata) per assicurarsi fermo piede sul littorale;

5° Eventualmente, in caso di non riuscita della spedizione, operazioni di rimbarco, protette dai cannoni della flotta e dalle fortificazioni che l'attacco avrà saputo prepararsi nella sua base.

Dal lato della difesa.

1° Studio ed organizzazione pratica della difesa costiera. — Sorveglianza della costa e facili comunicazioni. — Nodi di comunicazioni per le riserve. — Stazioni di guardacoste e di torpediniere. — Organizzazione delle milizie territoriali di costa e della marina di riserva;

2° Chiamata per 15 giorni delle milizie mobili e di quelle territoriali di un certo numero di classi di talune provincie;

3° Manovre di corpi d'armata interessati per giungere dai loro punti di concentramento a quelli dove è minacciato lo sbarco;

4° Operazioni di questi corpi per ricacciare in mare, o meglio per far subire una catastrofe alla spedizione di sbarco nemico, se questa, dopo un breve successo, fosse pervenuta ad innoltrarsi nella penisola.

Non ci dissimuliamo che queste grandi manovre riuscirebbero costose, ma crediamo che se ne ricaverebbe un frutto abbastanza rimuneratore. Non fosse altro, chiamando le milizie mobili e territoriali, avremo la misura di quanto potremo confidare nel loro concorso. Inoltre spargeremo largamente nel paese l'indispensabile concetto: CHE PER DIFENDERE I NOSTRI FOCOLARI DAGLI SBARCHI LA MIGLIORE DIFESA STA NEL PAESE STESSO, CIOÈ NELLA PARTE DI ESSO CHE GIÀ ABITUATA ALLE ARMI ED ORGANIZZATA, DEVE IMMEDIATAMENTE ACCORRERE NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO CHE SARANNO DESIGNATI NEI PIANI DELLA DIFESA COSTIERA.

La divisione che s'imbarcherà effettivamente, rappresentando il partito avversario, farà pratica delle operazioni combinate, darà luogo alla risoluzione d'una quantità di problemi e ci farà conoscere una quantità di bisogni cui si dovrà provvedere. Inoltre ci abituerà all'idea d'imbarcarci per spedizioni lontane ed all'altra più feconda di menar colpi anche fuori di casa nostra e non attendere passivamente a parare quelli che che paccia altrui di portarci. « Si pensi infine, esclama il capitano Cottrau nel citato suo lavoro, che anche il nemico avrà forse fiorenti città littoranee, cantieri ed opifici esposti a bombardamenti; anche il nemico avrà numeroso naviglio e cospicui traffici mercantili esposti alle nostre rappressaglie, e che talvolta Roma converrà difenderla a Cartagine ».

Non so se e quando avverranno grandi manovre combinate tra la flotta e l'esercito. Dimostrandone i vantaggi, io ne ho tratto argomento per addentrarmi in una questione ben più profonda ed urgentissima: *la necessità di provvedere al più presto e con grandi mezzi all'aumento del nostro naviglio ed all'organizzazione della difesa costiera.*

ZEVI FILIPPO
Capitano 47° fanteria.

IL FUOCO

SECONDO LE

NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI

(Continuazione e fine).

Riguardo all'obbiettivo dell'artiglieria, la questione è più semplice ed assai ben chiarita sia dallo speciale ammaestramento tattico, come appare anche dai brevi cenni già fattine a pag. 101 e seg., sia dai numeri 27, 35 delle Norme.

Per tutto il tempo della preparazione essa deve mirare a distruggere l'artiglieria nemica. Occorrono speciali circostanze perchè l'artiglieria abbandoni quel suo naturale obbiettivo; e generalmente non lo farà che in modo parziale e per breve tempo « per aiutare la fanteria a superare un ostacolo imprevisto » (165, Amm. tat. art.). Questi reciproci aiuti (così li chiama l'Amm.) delle due armi, o, più propriamente, queste momentanee comunanze di obbiettivi (perchè l'aiuto è costante) debbono essere, in generale, ordinate dall'autorità superiore che ha sotto di sè entrambe le armi, avendo già essa stessa coordinate le loro azioni separate ed indipendenti, al conseguimento dell'obbiettivo generale. Anche in alcuni casi speciali previsti dalle norme in cui l'azione delle due armi viene a ricevere un vincolo più stretto di quello richiesto dall'obbiettivo generale, i bersagli od obbiettivi parziali rimangono distinti. Tale è il caso preveduto dal numero 28. « Ogni qualvolta l'artiglieria è minacciata dal fuoco della « fucileria nemica, essa si fa proteggere sul davanti dalla fanteria ». S'intende con ciò che l'artiglieria continua la sua lotta coll'artiglieria avversaria, protetta dalla fanteria nemica che trattiene la fanteria avversaria. Lo stesso concetto si trova ancora nel numero 85 ov'è trattata la questione dei posti avanzati.

Un altro punto che interessa ad un tempo le due armi, è quello del tiro dell'artiglieria al di sopra della fanteria. La questione tecnica non presenta alcuna difficoltà; l'istruzione di puntamento e tiro delle artiglierie da campagna la risolve colla massima chiarezza (1). Per contro in pratica si complica anch'essa colla questione morale già accennata, ma in una misura perturbatrice straordinariamente più grande, tanto che il Verdy du Vernois dice che ciò « *non devesi fare che per rare eccezioni e colle più grandi precauzioni* » (2). A proposito di quella fanteria che secondo il numero 28 sopraccennato deve proteggere l'artiglieria, le Norme con una nota a piè di pagina dicono all'artiglieria: « Purchè la fanteria sia spinta innanzi ad una distanza non minore di 300 o 400 metri dall'artiglieria, questa può continuare il tiro diretto contro l'avversario senza tema di colpirla ». Uguale assicurazione è rivolta direttamente alla fanteria col numero 33. « A tale distanza non vi sarà pericolo di ricevere offesa dalla propria artiglieria ». È questo un dato generale in terreno piano, ed ognuno comprende come anche in tale terreno debba variare colla distanza delle batterie dall'obbiettivo; è poi chiaro che lo stesso dato, varia inoltre colle accidentalità del terreno relative ai tre elementi interessati: batteria, fanteria amica, obbiettivo.

Ma il caso a cui si riferiscono i detti numeri 28 e 33 non è nè il più importante, nè il più difficile, nè il più demoralizzante. Esso riguarda le ordinate del ramo ascendente della traiettoria; la rosa è ristretta, la dispersione anormale minima. Quando i dati teorici danno 10 metri al di sopra della fanteria, si è sicuri del fatto suo. Il maggiore d'artiglieria De La Fresnaye ha anzi fornito una regola molto pratica ed utile, perchè semplice, per assicurarsene; basta multiplicare fra loro la distanza dell'obbiettivo e quella della nostra fanteria, espresse in centinaia di metri, e dividere per 3 (3).

Ben differente e ben più grave è l'altro caso, quando cioè le nostre fanterie sono sotto al ramo discendente delle traiettorie. Questo caso è complicatissimo perchè collima sempre colle nostre fanterie molto avanzate, cioè nel periodo della risoluzione. Ora, come in

(1) *Istruzioni pratiche d'artiglieria*, vol. VII, tit. II, pag. 84. — Ordinata a qualunque distanza $y = \frac{x}{L}(H_X - H_0)$.

(2) *L'art de conduire les troupes;* traduit par MASSON; troisième section, pag. 138.

(3) *Revue d'artillerie*, février 1886, pag. 445.

tutto il periodo di preparazione, le due armi avevano distinti i bersagli; in quello della risoluzione il bersaglio deve essere comune, cioè dev'essere il punto più importante da raggiungere coll'irruzione.

L'imbarazzo della situazione è manifesto; non si può rinunciare in quel momento al potente concorso dell'artiglieria per superare la crisi suprema, quella crisi in cui si giuoca tutto per il tutto, che è vicinissima egualmente al trionfo ed alla disfatta.

Nel periodo del duello coll'artiglieria nemica, la nostra si era già avvicinata sino a 1200-1400 metri dal fronte d'irruzione (circa 1600 dalle batterie nemiche); se vuol concorrere stando in questa posizione, non distinguerà la linea avversaria dalla propria, distanti solo 400-300 metri l'una dall'altra; se si porta ad una terza posizione più avanzata ma pur sempre dietro alla propria fanteria, lo spostamento farà perdere i momenti più preziosi della lotta; poco guadagnerà in visione perchè amici e nemici sono avvolti in un nembo di fumo; l'avvicinamento rende la traiettoria più tesa, ciò che aumenta le difficoltà di battere la fronte avversaria senza colpire la nostra. È un vero momento d'angoscia per l'artiglieria, esposta a gravi perdite per la vicinanza della fanteria nemica, impotente a corrispondere a quanto da lei si richiede.

Nel pregiato Diario del capitano Politoski dell'artiglieria Russa, tenuto durante la campagna 1877-78, si legge questa importante nota. « Non vi è momento più terribile per i cannonieri di quello quando si sente gridare: *noi tiriamo sulle nostre truppe.* Queste parole paralizzarono completamente l'energia degli uomini, e distrussero la buona impressione cagionata da un tiro ben regolato ». Si noti che nel fatto narrato, neppure era vero che colpissero i loro compagni di fanteria.

Ecco in proposito le parole delle Norme: « Dal momento in cui come fu detto al numero 37, per l'illanguidirsi del fuoco nemico, si inizia l'attacco, ha principio un nuovo còmpito per l'artiglieria; quello di cooperare alla riuscita dell'attacco stesso dirigendo il proprio fuoco sulla fanteria avversaria che occupa il punto sul quale esso deve essere diretto.

Se dalla sua seconda posizione, di cui al numero 35, l'artiglieria non è in grado di veder bene gli effetti del proprio fuoco, e non può distinguere esattamente le truppe avversarie dalle proprie nel mo-

mento decisivo dell'urto, essa eseguisce, ogni qualvolta il terreno lo permetta, un secondo spostamento, non esitando così ad esporsi a perdite anche rilevanti per effetto della fucileria quando a questa sola condizione le sia possibile concorrere efficacemente alla buona riuscita dell'attacco » (40).

« Se la fanteria delle due parti si avvicina talmente da rendere impossibile all'artiglieria di continuare il fuoco senza offendere le proprie truppe nel punto ove succede il contatto, in allora essa rivolge il suo fuoco contro le batterie dell'avversario che ancora prendessero parte al combattimento, oppure contro la seconda schiera o la riserva, affine di impedire loro di avanzare in soccorso della 1ª schiera » (41).

In queste prescrizioni sta tutta l'azione dell'artiglieria nella fase risolutiva; esse riassumono in brevi parole le lunghe, pazienti e dotte disquisizioni di egregi autori italiani e stranieri. Concordano colle prescrizioni dell'Ammaestramento tattico d'artiglieria riguardo al nuovo obbiettivo (161, 162) e riguardo al fuoco al di sopra della fanteria (163). Solo che, a quest'ultimo proposito, più esplicito è l'Ammaestramento, il quale incidentalmente dice di spingere tale fuoco « possibilmente finchè la fanteria sia arrivata a 300 metri dal punto d'irruzione » (163). Invece le norme dicono di cessare tale concorso diretto sul punto d'irruzione quando le fanterie avversarie si avvicinano *talmente* da renderlo impossibile senza offendere le proprie truppe. Ma l'una e l'altra indicazione, anche considerate nel loro complesso, lasciano una certa indeterminatezza sul punto di cui si tratta; il *talmente* delle Norme ben poco può differire come misura dai 300 metri (*possibilmente*) dell'Ammaestramento; e ciò renderebbe il concorso dell'artiglieria alla risoluzione poco meno che illusorio, poichè la fase della risoluzione ha appunto principio dai 400 ai 300 metri dal fronte nemico.

Questa considerazione ci richiama ancora all'affermata gravità della questione, nella quale l'elemento morale è di gran lunga maggiore di quelli tecnici di traiettorie e di distanze. Se durante la preparazione le linee di fanterie possono sopportare l'impressione sgradevole prodotta dai colpi che sono sparati dietro a loro e che sentono passare sopra le loro teste, ciò avviene oltre che per le ragioni tecniche già accennate, anche perchè quelle linee trovansi ancora in uno stato morale di calma relativa, e sotto il dominio dei rispettivi

capi. Esse possono anche constatare che le assicurazioni tecniche si avverano. Ben altre sono le condizioni nella zona della decisione, dove la tensione morale ha raggiunto quel massimo grado, confinante colla esaltazione, come hanno dimostrato, per mezzo di Volozkoi, i 24000 fucili carichi trovati sul campo di Gettysburg. È in questo stato morale in cui anche la più piccola causa può far traboccare la misura e decidere della vittoria, se è in vantaggio, o trascinare alla fuga, se è in svantaggio, che si tratta di far concorrere o non l'artiglieria, sapendo che il concorso portato sparando dal di dietro, è egualmente dannoso quanto e più che la mancanza del concorso stesso. Infatti gli spari fatti dal di dietro, per l'incertezza della distanza, per la maggiore anormalità delle traiettorie, per il naturale raccorciamento di esse, dovuto all'imbrattamento delle anime, ed all'abbassamento degli alzi (1), per le maggiore agitazione dei serventi (2) e per cento altre cause, colpiscono sempre, più o meno la propria fanteria quando questa è avanzata sotto al ramo discendente delle traiettorie (3). E non è prudente il lusingarsi che quella fanteria già straziata, scossa, sottoposta alla prova estrema dal fuoco nemico possa sopportare anche la giunta dei proiettili amici.

Che simili tiri colpiscano le proprie linee di fanteria quando giungono a 300 metri dalla linea nemica, lo dicono anche le ordinate qui appresso esposte. Esse si riferiscono a terreno piano, epperciò sono da correggersi di quella quantità di cui la visuale diretta al bersaglio, soprapassa all'interposta linea di fanteria.

Tiro a metri 1400; corrispondente alla 2ª posizione a meno di 1800 metri dalle batterie nemiche (35 norme; 160 ammaestr.°).	Ordinata a metri 1100, cioè a 300 metri dal nemico.	Pezzi da 7	granata . . .	15,40
			shrapnel . . .	17,60
		Pezzi da 9	granata . . .	14,30
			shrapnel . . .	13,20
Tiro a metri 1000; corrispondente alla 3ª posizione (40 norme; 163 ammaestr.°).	Ordinata a metri 700, cioè a 300 metri dal nemico.	Pezzi da 7	granata e shrap.	9,10
		Pezzi da 9	granata e shrap.	7,70
Tiro a metri 700; corrispondente a varie proposte fatte.	Ordinata a metri 400.	Pezzi da 7	granata . . .	4,40
			shrapnel . . .	4,80
		Pezzi da 9	granata . . .	3,60

(1) HOHENLOHE. — *Lettere sull'artiglieria*, lettera 3ª.
(2) Id. — *Lettere sulla fanteria*, lettera 11ª.
(3) Id. — *Lettere sull'artiglieria*, lettera 14ª. Cita anche un caso speciale avvenuto ad un suo dipendente diretto.

Questi dati sono una conferma dei fatti ragionamenti, e portano alla conclusione che nel periodo del massimo bisogno, nel periodo che tutto decide, l'artiglieria non può concorre a rompere il fronte nemico con un tiro eseguito al disopra delle proprie fanterie.

Questa questione si dibatte dalla guerra del 1870-71, in poi, e, come vuole la ragione dei vincitori, sono i Tedeschi che vi portarono maggiore autorità.

Che l'artiglieria debba concorrere alla risoluzione è riconosciuto non solo, ma voluto da tutti in Italia come all'estero. Nel 1880 il tenente colonnello Mazza pubblicava che: « Sebbene in teoria si debba ammettere che da sola l'artiglieria ha minor attitudine delle altre armi all'azione decisiva, perchè la fanteria, e fino ad un certo punto anche la cavalleria, hanno in sè i mezzi di condurre a fine un combattimento, mentre l'artiglieria non li possiede, sta sempre il fatto che, in pratica, quelle due armi hanno oggidì poca o nessuna probabilità di riuscita, se la decisione non è preparata da un intenso fuoco d'artiglieria. Anzi tale preparazione può dall'artiglieria essere spinta al punto da bastare essa sola a produrre la decisione, senza che le altre armi abbiano da fare gran fatica per ottenerla.

Esempi, Sedan, la 2ª giornata di Noisseville, ed il 2° attacco di Saint-Privat. Perciò l'artiglieria, benchè non abbia come le altre armi la facoltà di offendere col movimento e coll'urto, può e deve avere una parte importante anche nella decisione » (1).

Ma quantunque le convinzioni fossero fin d'allora già formate, pure fu saggio consiglio l'andar cauti nell'adozione incondizionata delle ardite teorie di Schell, pubblicate nel 1877, e che più tardi trionfarono pienamente. Donde la giustificata indeterminatezza notata in proposito nell'Ammaestramento tattico d'artiglieria del 1882, dal quale non si allontanarono le Norme. Ma quelle teorie fecero strada; esse furono inceppate dapprima dalle più moderate proposte precedentemente formulate e fatte trionfare dall'Hohenlohe le quali segnavano a loro volta un immenso progresso nella tattica dell'artiglieria, ed alle quali l'artiglieria tedesca va debitrice delle gloriose sue gesta del 1870-71, che cancellarono le amare rampogne del 1886 (2). Quelle proposte, riguardo al punto di cui qui si tratta, si

(1) *Rivista militare italiana*, 1880, tomo IV, pag. 153.

(2) Un'eco rumorosa di tali rampogne, risuona nello *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, ai capi VI e VIII.

riassumono nel seguente periodo che l'alto autore scriveva nella sua celebrata conferenza del 1869: « l'artiglieria potrà in molti casi con-« tinuare il fuoco al disopra della fanteria, sin che questa sia giunta « nello spazio pericoloso..... in questo momento meglio è che l'ar-« tiglieria sospenda il fuoco su tutti i punti mascherati, tirando solo « contro artiglierie nemiche che ancora fossero per avventura at-« tive » (1).

Oltre alla difficoltà di superare sì autorevoli precedenti, le teorie di Schell furono anche attraversate dalle contemporanee *deduzioni* (1876) del più dotto e paziente storico dell'artiglieria, l'Hoffbauer, che presentando in tutto il loro splendore i fasti dell'artiglieria tedesca, non si allontanava dai precetti che le procurarono sì meritata fama (2). Ma i fatti stessi raccontati dall'Hoffbauer, fra i quali si noverano moltissimi casi di batterie avanzatesi colla fanteria a 500, 400, 300, e sino a 150 metri dal fronte nemico, valsero ad appoggiare lo Schell, onde, oggi, le teorie di quest'ultimo si possono ritenere acquisite non solo in Germania, dove da lungo tempo sono passate nella coscienza di tutti (3), ma anche in Francia ed in Italia. Le teorie di Schell per quanto riguarda il punto di cui qui si tratta si riassumono nella semplicissima formola seguente riguardante le batterie divisionali: « per ottenere considerevoli risultati dal tiro, per sostenere vigorosamente la fanteria, per preparare l'atto risolutivo, *è necessario che le batterie accompagnino la fanteria che va all'assalto* » (4). L'applicazione di questa massima non è preclusa dai regolamenti ai comandanti ed artiglieri italiani, perchè colla loro indeterminatezza ne lasciano sufficiente libertà. Il § 167 dell'Ammaestramento tattico d'artiglieria, considerato da sè, pare anzi che la inculchi, ed è necessario valersene. S'intende che si tratta delle batterie divisionali di cui appunto è questione nelle norme. L'atto tatticamente solenne dell'entrata in 1ª linea dei grossi dev'essere

(1) *Idee sull'impiego dell'artiglieria da campagna*. Traduzione italiana, pag. 36.

(2) *Les opérations de l'artillerie allemande*, etc. Traduit de l'allemand par G. Bodenhorst.

Tattica dell'artiglieria da campo. Traduzione italiana di Pietro Barabino.

(3) Lo stesso principe Hohenlohe si è convertito, come risulta dalla 12ª e 14ª lettera sull'artiglieria. La teoria di Schell è colà messa in pratica nelle esercitazioni e nelle manovre.

(4) *Studio sulla tattica dell'artiglieria campale*. Traduzione italiana di Ugo Pedrazzoli, pag. 18

sentito dal comando della divisione; i brigadieri, i colonnelli, i maggiori devono sapere per abitudine tattica che su quel fronte, insieme ai grossi arriveranno le batterie; il loro posto è segnato, esse generalmente non lascieranno più il limitare dell'ultima zona, ed il loro fronte sarà lasciato sgombro.

Son note le obbiezioni, e non sono senza gran valore: 1° le gravi perdite dell'artiglieria nelle prime battaglie faranno sì che non se ne avrà più per condurre a fine la campagna. Si può rispondere che le perdite forse sono esagerate, e che anzitutto bisogna pensare a vincere nelle prime battaglie; 2° se anche l'artiglieria sospende il fuoco sulla 1ª linea nemica, essa concorre egualmente al successo allungando il tiro sulle riserve del difensore e sulle batterie nemiche che ancora osassero tirare. Questo non è fondato; anzitutto si tratta sempre soltanto delle batterie divisionali, epperciò gli obbiettivi ora detti sono propri delle batterie delle truppe suppletive; in secondo luogo, anche indipendentemente da ciò l'artiglieria verrebbe meno, seguendo tale obbiezione, al criterio della concentrazione dei fuochi, che costituisce il cardine fondamentale dell'odierna tattica del fuoco, tanto di artiglieria che di fanteria, che di entrambe assieme. Per la prima valga la prescrizione del § 122 (Am. tat.): « carattere fondamentale del suo modo di combattere è l'*azione a massa*, vale a dire la simultaneità dell'impiego, tanto per il numero delle batterie impegnate quanto per la contemporaneità degli sforzi diretti allo stesso scopo » e per la seconda; il 12° criterio a pag. 145 dell'appendice. « I massimi effetti raggiungibili col fuoco si possono soltanto ottenere allorquando si riesca a concentrare il tiro su quel punto che appare il più importante, e nel più breve tempo possibile ». Ora è ben strano che dopo aver conchiuso a questi veri assoluti, si vogliano disconoscere con secondarie obbiezioni già eliminate e vagliate nel lungo lavoro che ad essi ha condotto. E riguardo al *punto che appare più importante* esso è indicato dallo Schell nello stesso luogo della già riportata massima: « L'artiglieria dell'attaccante deve convergere i suoi tiri *esclusivamente* sulla fanteria *che ha di contro*, in omaggio al fecondo principio di offendere sempre quella parte del nemico che reca i maggiori danni alla nostra fanteria ». L'egregio traduttore di Schell vi aggiunge in nota una massima più comprensiva del generale von Wechmar che dice: « L'artiglieria deve battere

quella parte del nemico che in quel dato momento reca le maggiori perdite alle nostre fanterie ».

Ma perchè queste massime non restino lettera morta, è necessario che l'artiglieria italiana già sì alta nella considerazione di tutti per il valore scientifico e per l'abilità pratica, abbia frequenti occasioni di vivere in mezzo alla fanteria, sì che le concordate manovre diventino per entrambe l'occupazione e la preoccupazione quotidiana. A nulla varranno tutti gli altri pregi, se non coronati dal perfezionamento tattico.

Esaminate, per quanto incompletamente, la questione dei fuochi a grandi distanze della fanteria; la scelta degli obbiettivi dell'una e dell'altra arma; e l'accordo fra loro nell'ultimo periodo della lotta, converrà fare quel cenno sulla densità della 1ª schiera al limitare della zona decisiva, a cui si è precedentemente alluso.

Le differenze che si rilevano fra gli scritti di tattica sulla forza delle compagnie presente al campo e sulla conseguente estensione di fronti, non sono giustificate. Tale forza è determinata nel concetto e nelle disposizioni delle leggi d'ordinamento; l'*effettivo generale* delle nostre compagnie risponde al criterio che i presenti in campo siano i 225 voluti dagli specchi 30 e 31 della formazione di guerra, già tenuto conto di tutte le perdite e di tutte le assenze, e ciò sino ad esaurimento delle riserve di complemento. Solo col prolungarsi molto della campagna si verificherà quella diminuzione degli effettivi con tanta evidenza descritti dal Goltz (1). È su questa forza presente in campo che bisogna calcolare; se essa è mutevole per infinite circostanze, qualunque altra è arbitraria.

Altra causa troppo frequente di discrepanza nel calcolo dei fronti, risale all'apprezzamento dell'ampiezza dell'uomo e della fila; la più piccola differenza su questo elemento reca sensibili differenze, appunto perchè si moltiplica per un numero grande di uomini. Perchè sia possibile l'intendersi, conviene attenersi al N. 191 del regolamento il quale dice che l'intervallo fra i soldati nell'ordine di fronte in quattro righe, è metri 0,70; la fila, metri 0,65; l'uomo di fronte, metri 0,60. Sottraendo 26, cioè furiere, serrafile, trombettieri, zappatori e guide, restano 100 file; aggiungendovi 12 fronti di file

(1) *Das Volk in Waffen;* traduction francaise pag. 390.

per guide e capi plotoni si avrà $112 \times 0{,}65 - 0{,}05 = 72{,}75$. È questo il fronte della compagnia in linea. Siccome zappatori e trombettieri al momento opportuno riempiono intervalli normali (394,527) e perciò non alterano i fronti, così il fronte dei battaglioni in linea è di metri $72{,}75 \times 4 + 9$ (intervalli) $= 300$; all'intiera fronte aggiungasi 7 metri per l'estremo drappello zappatori.

I fucili adoperabili del battaglione sono 900 — 36 (furieri e serrafile) = 864.

Questi dati sono fondamentali.

Per il caso speciale di cui si trattava dianzi, quello cioè della densità della 1ª schiera al principio della fase risolutiva secondo le Norme, è necessario di risalire sino alla formazione di marcia della divisione, e presumere uno svolgimento dell'azione dell'avanguardia, ciò che si può fare in base alle Norme stesse. Il battaglione che è testa d'avanguardia, per la missione affidatagli dal numero 12 devesi ritenere impegnato, e non più disponibile. Siccome poi questo studio riguarda un'offensiva a fondo, così dovrà avverarsi quanto prescrive il numero 15, cioè che il battaglione di 2ª schiera dell'avanguardia prolunghi la fronte del 1° battaglione. Di massima è da evitarsi il rincalzo pure accennato dallo stesso numero 15, perchè conduce ad un ingiustificato frammischiamento e non risponde al concetto del combattimento temporeggiante dell'avanguardia, voluto dallo stesso numero 15. Ma, o prolungamento o rincalzo, la conseguenza sarebbe eguale per il numero dei battaglioni impegnati. Riguardo al grosso della divisione, le Norme, considerando come ragion vuole indisimpegnabili le truppe dell'avanguardia, dispongono al numero 30 per lo spiegamento di tre soli reggimenti in modo che « le due brigate sieno affiancate, e ciascuna su tre schiere ». Questo spiegamento « dev'essere eseguito per intero prima di entrare in azione » per quindi avanzare all'altezza dell'avanguardia (29). In quest'operazione una brigata consterà perciò di un solo reggimento, il quale avrà i suoi tre battaglioni l'uno dietro l'altro; analogamente saranno formati i due reggimenti dell'altra brigata. Cosicchè il fronte del grosso portato all'altezza di quello dell'avanguardia consterà di tre battaglioni, che aggiunti ai due già spiegati dall'avanguardia daranno un fronte di cinque battaglioni. Questo è senza alcun dubbio il caso *più generale* previsto dalle Norme. La 1ª, 2ª e 3ª

schiera verranno di necesità a trovarsi nella giusta, equilibrata proporzione fra loro di 5:4:3.

L'estensione del fronte assegnata alla divisione in questo caso è di 1200 a 1400 metri (30), in media 1300 metri. In questa estensione pare non sia compreso alcuno spazio di fronte per le batterie, come sembrerebbe risultare dal numero 33. Ciò che rivela essere intenzione delle Norme, che il tratto di fronte su cui deve esercitare i suoi sforzi ogni battaglione, sia più ristretto di quello del battaglione in linea; tenendo conto dei 4 intervalli e dell'estremo plotone zappatori, tale tratto di fronte sarà $\frac{1300-67}{5}=247$ metri, e non di 300 metri; ciò deve servire di guida nella scelta della forma preferibile a darsi all'ordine sparso, ed al suo adattamento.

Col fronte di 1300 metri, facendo astrazione dalle perdite, si avrebbero in 1ª schiera all'inizio della fase di preparazione 4320 fucili con una densità di 3,32 per metro; mentrechè se i battaglioni fossero in linea, tenendo pure conto degli intervalli e zappatori, e fermo restando il numero dei fucili, il fronte diverrebbe 1567 m., e la densità sarebbe di $\frac{4320}{1567}=2,76$.

Non è il caso di esporre i mezzi coi quali si può presumere di calcolare il logoramento della 1ª schiera durante la preparazione sino al suo arrivo sul limitare della zona decisiva, dove essa deve già trovarsi tutta proiettata il 1ª linea. Basti rammentare che carattere della preparazione è quello della resistenza a sostenere lungamente il combattimento, a prolungare l'azione più che sia possibile « non compromettendo nei periodi precedenti alla risoluzione più di quella quantità di truppa necessaria per orientarsi sulla direzione dell'atto risolutivo, e per prepararne l'esecuzione » (1). Perciò sarà la 1ª linea quella che maggiormente pagherà in uomini. La 2ª linea (sostegni) si fonde nella 1ª col còmpito di portarla innanzi dai 700-600 metri ai 400-300 (36 e 37). La 3ª linea (grossi) non entra che per la risoluzione. Le perdite adunque saranno più miti nella 2ª linea che nella 1ª, e mitissime infine nella 3ª linea, che intatta, o quasi, deve dare l'ultimo slancio. Dato, e non concesso, per un ipotesi qualun-

(1) Sismondo. — *Rivista*, 1879, tom IV, pag. 196.

que del resto non infondata, che le perdite così considerate per tutto il periodo della preparazione rappresentassero il 17 p. % del totale della 1ª schiera (cioè dei 4320 fucili, che val quanto dire 734 uomini non compresi gli ufficiali), ciò che darebbe un elevatissimo p % di perdite nella 1ª linea, al limitare della zona decisiva, la 1ª schiera avrebbe ancora la densità precisa del battaglione spiegato in linea; cioè sarebbe passata dalla densità di 3,32 alla densità di 2,76 per metro di fronte.

Questa condizione di cose risponde ad esigenze indeclinabili della battaglia moderna, dipendenti dagli effetti della gittata e della rapidità, straordinariamente accresciute dai recenti progressi. L'inizio della fase risolutiva che in tempi non lontani avveniva a 150-100 metri dal nemico, ora avviene a metri 400-300. Epperciò malgrado il maggior logoramento richiesto dalla preparazione in ragione dell'allargata sua zona, è necessario presentarsi al limitare della zona risolutiva in tali condizioni numeriche da poter ancora dare al fuoco il massimo sviluppo consentito a truppe manovranti, quello cioè della formazione in linea. È questo un principio di somma importanza della tattica d'oggidì, che trova la sua sanzione nelle esposte prescrizioni delle Norme.

Ma per essere questo un punto cardinale di tutto il congegno tattico odierno, parrebbe opportuno che oltre ad essere racchiuso nelle disposizioni generali, fosse posto in maggior evidenza dichiarandone esplicitamente l'importanza ed affermando la necessità di osservarne sempre l'applicazione, onde evitare il pericolo che non venga da tutti compreso, come si può temere con fondamento a giudicare da qualche pubblicazione posteriore alle Norme. Sarebbe poi anche utile di chiarire il dubbio relativo alla parte di fronte necessaria alle batterie divisionali, in guisa che, ferma restando l'estensione totale della divisione verrebbe a diminuire la parte occupata dalla fanteria con corrispondente aumento della densità della 1ª schiera, e maggior margine per le perdite.

La proposta fatta da alcuni di lasciare alla 1ª schiera tutta l'estensione della sua formazione in linea, e di riparare al suo logoramento col sistematico intervento della 2ª schiera al limitare della zona decisiva, ha per intento l'osservanza dello stesso principio ora esposto, e raggiungerebbe lo scopo per quanto riguarda le forze

numeriche. Ma essa si rivela manifestamente in opposizione coi criteri organici e disciplinari, e perturba quelli relativi al lavoro tattico, il cui fondamento è il graduale ed armonico impiego delle parti dell'unità di combattimento, che è il battaglione. Essa inoltre altererebbe anche le funzioni delle schiere e tutto l'ordine da combattimento generalmente adottato; imperocchè il possesso della posizione nemica, non può presumersi affermato che da una truppa ordinata nella piena validità dei suoi mezzi, e di forza pressochè uguale a quella che servì a raggiungere il margine della posizione stessa. Ed a questo, intende essenzialmente la 2ª schiera; solo éventualmente è destinata ad entrare in linea prima della risoluzione; ed in tal caso vi entra tutta quanta per sostituirsi alla 1ª schiera e non per riempirne i vuoti; dà luogo altresì in tal caso ad uno spostamento delle proprie attribuzioni che vengono accollate in aggiunta a quelle proprie della 3ª schiera.

Fra i due sistemi ora accennati coi quali si tende normalmente a tener a numero la 1ª schiera all'inizio della fase risolutiva, non si reputa necessario un più lungo confronto. Bensì potrebbe sembrare di qualche utilità di sviluppare più ampiamente con dati ed analisi il calcolo del logoramento, strettamente connesso all'argomento stesso, ma è terreno sdrucciolevole, e si ritiene che basti quanto è già stato detto. Ognuno, secondo il concetto e l'immagine che sa formarsi delle fasi del combattimento, può procedere da sè, ma per se solo, ad ulteriori analisi di colpi, di perdite, di durate, di avanzate, di soste, di rapporti fra loro, di p. %, ed altri simili elementi, veri sì, ma inafferrabili, perchè troppo indeterminati.

Ora ritornisi al computo ed al rifornimento delle cartucce.

Il carattere finora accennato del combattimento della fanteria nel periodo di preparazione, richiede un grande consumo di cartucce fatto dalla prima linea. La quale sa che una *sessantina* di cartucce sono già impegnate per la risoluzione. Onde delle 88 cartucce componenti la dotazione di guerra, non potrà disporne per la preparazione che di 28 o 30, numero di gran lunga inferiore al presumibile consumo. Per questo provvedono le norme, prescrivendo col numero 23, che prima dello spiegamento si faccia « distribuire alla fanteria alcuni pacchi di cartucce per uomo, acciò essa possa far

fronte al grande consumo di munizioni cui andrà incontro ». Ognuno avrà corretto da sè l'errore di stampa delle Norme, qui riportato, che farebbe distribuire alcuni pacchi di 400 cartucce caduno, ad ogni uomo, invece che pacchetti di 8 cartucce (147 Istruz. sulle armi).

La prescrizione ora detta, che si riferisce al grosso, vuolsi intendere estesa per analogia ai battaglioni dell'avanguardia, i cui carri da munizione, per il disposto del numero 5, marciano in coda all'avanguardia stessa.

Il detto numero 5, in armonia al disposto dell'«Istruzione sul rifornimento delle munizioni alla fanteria sul campo di battaglia » (1 b), dice che i carri munizione della fanteria del grosso marciano in coda a ciascun battaglione, oppure riuniti in coda al rispettivo reggimento o alla rispettiva brigata, ciò che lascia una utilissima libertà a chi dirige il combattimento di far distribuire le munizioni secondo i bisogni e non in modo uniforme. È questa la validissima ragione per cui nell'esercito italiano i carri da munizione non sono permanentemente assegnati ai battaglioni come in altri eserciti. È in questo senso che vuol essere interpretata la citata disposizione del numero 23. Perchè se la distribuzione fosse uniforme, dovrebbe esservi uniformità nel consumo; e se tale uniformità si avverasse, la sola dotazione di guerra sarebbe esuberante, poichè l'esperienza dimostra che in nessuna battaglia mai si è consumato più di 40 cartucce per ogni uomo che vi *ha preso parte*. Ma in questa questione, (già è stato detto a proposito della *sessantina* di cartucce occorrenti per la risoluzione) le medie poco o nulla ammaestrano, perchè si tratta di *fa bisogno*. Se la distribuzione di alcuni pacchetti per uomo di cui al numero 23 fosse intesa in modo generale, tutta la riserva del parco divisionale sarebbe esaurita d'un colpo, dando da solamente 3 a 4 pacchetti per uomo, perchè un carro non porta che 3250 pacchetti. Ora 24 a 32 cartucce date alla 1ª linea in aggiunta alla trentina di cui può disporre della dotazione personale, non si possono in generale ritenere sufficienti ad ottenere l'*illanguidirsi del fuoco nemico* voluto dai numeri 36 e 37, per procedere all'avanzata attraverso alla zona di preparazione; e per contro, sarebbero inutilmente, o per lo meno prematuramente distribuite ai battaglioni di 3ª schiera, e fors'anche a quelli di 2ª schiera. È dunque utile attenersi alla massima, che ladirezione del rifornimento spetta ai co-

lonnelli di fanteria per i propri reggimenti, ciò che risulta anche dal complesso del N. 15 della citata istruzione sul rifornimento. Il colonnello assegnerà dunque senz'altro all'atto dello spiegamento il carro cartucce al battaglione di prima schiera, ed il comandante di questo in esecuzione del còmpito assegnatagli dal N. 16 dell'apposita istruzione ordinerà la distribuzione alle compagnie in quella proporzione che crederà migliore, secondochè esse sono destinate in ordine sparso od ai grossi, ritenendo soltanto quali indicazioni generali, tanto quella di *un paio di pacchetti* data dall'istruzione al numero 17 lettera *e*), quanto l'altra di *alcuni pacchetti* data dal numero 23 delle Norme. E così, per esempio, potrà farne distribuire 4 o 5 pacchetti alle compagnie destinate in catena e sostegni, e solo 2 o 3 alle altre.

In generale potrà convenire di sospendere la distribuzione alla 2ª ed alla 3ª schiera coll'avvertenza di attenersi al già citato numero 15 dell'apposita istruzione riguardo alla posizione dei carri.

Il metodo adottato per questo studio sul fuoco di rintracciarne gli elementi sparsi nelle Norme, ha danneggiato all'ordinato svolgimento delle sue varie parti. Ma tale inconveniente potrà parere scusabile quando si consideri che questo lavoro non ha per scopo di portare contributo alcuno alle teorie scientifiche, nè giudizio proprio sulle controversie, ma bensì quello unicamente, che pur si ritiene importantissimo, di richiamare l'attenzione sulla necessità, che, tanto sull'argomento specialmente svolto, come in generale su tutta la tattica, le idee e gli studi degli ufficiali italiani si rannodino ad un centro.

Le Norme contengono in embrione tutte le questioni della tattica, tanto delle tre armi separatamente, comè delle combinazioni loro. Nell'incompleto cenno fatto sul fuoco, molte altre questioni si sono affacciate, e più altre ancora rimasero nell'ombra in fondo al quadro. In tutte le cennate questioni; nelle contraddizioni purtroppo esistenti in alcuni punti dei nostri regolamenti; negli studi astratti; negli studi applicativi; sempre ed in tutti i modi, l'ufficiale italiano dovrebbe proporsi di essere interprete o critico, illustratore o commentatore di questo libretto, che per sua natura si presta ad essere il nucleo unificatore di una tattica nostrana, pur lasciando tutta la desiderabile libertà al pensiero individuale.

P.

CENNO SULL'ORGANISMO UMANO

ED IMPORTANZA DELL'ACQUA SU DI ESSO

SPECIE IN RAPPORTO ALLA SALUTE

CONFERENZA DI PRESIDIO.

I.

Senza preamboli entro in materia col presentarvi in forma di allegoria la pianta uomo, la quale è plasmata con un magistero così armonico, da costituire, come è noto, il prototipo della organizzazione.

Non fa mestieri ch'io vi ripeta come per le sue facoltà psicologiche rappresenti altresì il re della natura; ma, materialmente parlando, e considerato alla stregua delle sue passioni, dell'epicureismo e dello scetticismo da cui nell'epoca moderna è dominato, permettetemi ve lo dica francamente ch'egli puossi ancora ritenere, come il parassita egoisticamente più speculatore e fortunato, fra tutti gli esseri viventi.

Il concetto della prima parte di questa mia lettura, è un breve studio comparativo ed allegorico, dedotto da una specie di affinità che sembrami molto consentanea e rilevabile fra gli individui, le società e le popolazioni nostre, colle varie parti materiali dell'organismo umano.

Nel contemplare e considerare l'organizzazione umana che, come dissi, nella scala zoologica è la prima e la più perfetta, osserviamo dentro di noi delle individualità, le quali vivono di una vita autonoma ed in apparenza indipendente quanto può tenersi l'essere od indi-

viduo uomo; e questa individualità è costituita da un elemento primitivo che, morfologicamente considerato, ha un tipo speciale come le diverse razze umane, a seconda dei territorii che abitano e compongono, ed a norma del loro scopo, o della deputazione loro fisiologica o funzionale.

Il predetto elemento primitivo od individuo, chiamasi *cellula*, la quale unita ad altre, forma delle parti omogenee dette *tessuti*, come la unione di diversi individui umani forma le famiglie.

I tessuti agglomerati assieme formano gli *organi*, alla guisa medesima con cui le diverse famiglie umane costituiscono nel loro insieme i varii sodalizii e la società stessa.

L'aggregazione poi di diversi organi forma un misto di parti organiche ed organizzate chiamate col nome di *apparecchi vitali*, come le diverse società congiunte insieme, e vincolate fra loro, formano una popolazione.

Ed alla perfine i varii apparecchi coordinatamente uniti fra loro forman l'*individuo*, come l'unione di diverse popolazioni, affini per origine, per tradizione, per costumi, abitudini, ubicazione e linguaggio, costituiscono nel loro complesso una nazione.

L'elemento staminale o cellula ha una durata, od un periodo di esistenza distinto, come sono le varie fasi della vita umana, vale a dire le diverse età colle quali distinguonsi i nostri esseri.

Nello stesso modo poi con cui vive, si mantiene, si riproduce e funziona l'individuo uomo, così avviene pressochè di quella parte di un tutto qual è la cellula.

La cellula muore nel mentre che ne nascono delle altre, come muoiono gli uomini venendo poscia surrogati da novelle generazioni.

Nel dirvi cellula voi ben comprendete come io mi riferisca ad un corpicciuolo *anatomico* primitivo e microscopico, che è la parte morfologica, più minuta, e rilevabile del nostro organismo.

Ebbene, questa parte ha l'attitudine, o meglio tutte le attività inerenti ad un essere organico ed organizzato, piccolo sì, ma che può vivere di una vita a sè, o per propria autonomia, quanto quella di un individuo appartenente realmente alla nostra famiglia, od alla nostra società umana.

Questa cellula, od individuo primitivo del nostro organismo, ha un aspetto come di piccola vescicola più o meno modificata, avente

dentro di sè un contenuto (protoplasma) (1), la quale si rassomiglia ad alcuni esseri piccolissimi, sporule o morfe della più semplice organizzazione del regno vegetale ed animale.

Molte di queste abitano e formano talune provincie, o territori del nostro corpo, e stanno ferme sul luogo, abbenchè abbiano un movimento proprio interno chiamato moto *browniano;* altre cellule invece con una forza motrice *esterna* detta amiboide, poichè analoga al movimento delle amibe, piccolissimi esseri organici scoperti da pochi anni, emigrano e conducono una vita nomade, ad imitazione di talune tribù, passando nei varii spazii, nelle molteplici vie dei tessuti, e degli organi; e più spesso ordinariamente penetrano in canali particolari (vasi linfatici, vene ed arterie) ove nuotando e subendo lungo la strada modificazioni di forma, volume e colorito, percorrono in unione ad innumerevoli altri piccoli elementi cellulari, tutte le provincie dell'organismo. Si gli uni che gli altri di questi individui nella loro ordinaria emigrazione, recano nutrimento congruo alle varie popolazioni, e molti di essi portando gaz ossigene, ed esportando gaz acido carbonico ed altri principii, compiono un immenso e continuo lavorio pel quale conservasi l'esistenza, l'armonia, e l'integrità di tutta la nazione.

Voi di leggieri comprenderete che allegoricamente voglio qui riferirmi a quei corpicciuoli microscopici chiamati leucociti o globuli bianchi, e globuli rossi del nostro sangue, i quali circolando nei nostri tessuti, compiono come tanti assidui ed instancabili lavoratori, l'opera più stupenda della distribuzione delle forze vitali. Questi globuli, col lavoro che compiono, si logorano bensì l'esistenza, e perdono la vita, ma vengono però in seguito surrogati da altri analoghi individui mercè gli atti della digestione e del compimento di altre funzioni che denominansi assimilative, o della vita vegetativa, come le chiamò il celebre Bichat.

Ma la cellula quanto l'uomo, se ha delle forze proprie, degli attributi della sua organizzazione sufficienti per mantenersi in vita, pur tuttavia non può a meno per sussistere ed esplicare la propria attività, che ricorrere ed aver mestieri del concorso di altri individui.

Cellula è pure il polline dei fiori, cellula è quanto si contiene nel-

(1) Virchow. — *Patologia cellulare.*

l'ovario delle piante, cellule sono miriadi di parassiti animali e vegetali.

Cellula è lo zoosperma, come cellule od ovoli sono quegli elementi primitivi o staminali contenuti nelle vescichette del Graff delle femmine degli animali, i quali rimanendo isolati, si disperdono e muoiono, mentre invece a contatto l'uno dell'altro sotto l'influsso magnetico vitale di cui sono forniti, si fondono assieme, si moltiplicano e compiono l'atto più sublime e misterioso della riproduzione della specie donde derivano. Ed è appunto così nella cellula come nell'uomo, il quale per vivere (e qui non intendo soltanto vegetare) sente la necessità dell'aiuto di altri uomini, della famiglia, e della società per compiere la propria missione, e soddisfare a tutti i bisogni, a tutti gli atti della vita (1). E l'aiuto e la direzione per l'appunto gli provengono da altre cellule armonicamente riunite eziandio in tessuti, ed apparecchi peculiari, i quali più perfetti, più nobili e più eletti per organizzazione (nel mentre vivono essi pure d'una vita propria od autonoma), non senza però aver d'uopo dell'opera di altre cellule (2), pur nullameno guidano e dirigono i vari atti, o le funzioni degli altri tessuti, organi ed apparecchi, ad un fine comune, qual è l'integrità di tutto l'organismo rappresentato nel nostro caso dall'individualità uomo.

L'uomo per conseguenza, materialmente considerato non è altro che un aggregato di *individui*, o cellule *unite* e *coordinate* in famiglie, in società ed in popolazioni, le quali tutte cooperano nell'ordine, al mantenimento del proprio essere.

Considerando minutamente tale dipendenza e coordinazione funzionale, traspare facilmente una regolare disciplina, o vigile amministrazione la quale governa ogni atto della vita.

Ed il governo vi ha per l'appunto, ed esso viene esercitato da elementi nervosi speciali, quelli cioè a cui alludeva poc'anzi. Essi diffatto costituiscono il centro da cui emanano tutti gli ordini, le di-

(1) *Sulla necessità che ha l'uomo, in tutte le cose, del concorso e dell'aiuto di altri uomini*, Vedi il libro II del *De Officiis* di M. Tullio Cicerone.

(2) L'illustre generale Marselli in un altro campo in cui è maestro ci reca un esempio che vien molto a proposito circa all'autonomia della guerra coi rapporti ch'essa tiene colla politica. « La guerra, dice, è un periodo nel discorso politico, ma è un periodo che ha la sua individualità particolare ». Marselli. *La guerra e la sua storia*, § 1, vol. II.

sposizioni e le leggi indispensabili al mantenimento della vita. Intendo alludere al sistema nervoso centrale, o cerebro-spinale; ossia al cervello e sue dipendenze, vale a dire a quella gran pila organica vivente la quale, ad imitazione di un centro di governo, tiene i suoi varii uffici o dicasteri da cui, con convenevole decentramento (sistema nervoso del gran simpatico) partono e vengono eseguiti gli atti più minuti e complicati dell'azienda animale.

Codesto centro regola le entrate e le uscite, armonizzando la nutrizione e le funzioni tutte della vita vegetativa, e favorendo gli scambi organici come un ministero delle finanze, di agricoltura e commercio; e senza dubbio assai meglio ancora, poichè l'unico scopo è la regolarità dei bilanci (salute), cioè il mantenimento delle forze, e la floridezza della nazione (uomo), e ciò al disopra di qualsiasi partito. Tiene altresì in rapporto l'organizzazione propria colle esteriori per mezzo dei sensi, come farebbe un ministero degli esteri che cerca coi propri diplomatici (sensi) d'essere edotto delle condizioni delle nazioni estere, cioè degli agenti affini o più o meno disaffini e perniciosi che ci circondano.

Da questo centro pure, oltre ad essere percepite le varie sensazioni, vengono di rimando comunicati ed eseguiti gli atti volitivi, di ordine, e di sicurezza, dal cervello o governo centrale, con movimenti speciali e provvedimenti anco preventivi, i quali vengono eseguiti da cordoni nervosi (elementi conduttori più attivi ancora di un filo telegrafico) e con tale una prontezza ed energia di funzione, da vincere in vigilanza ed efficacia, qualsiasi disposizione, o qualunque dispaccio del più oculato e distinto funzionario.

Ma non si creda con tutto codesto ordine, e con queste varie cooperazioni di elementi, di forza e di direzione, che il nostro organismo vada immune da scosse o da perturbazioni.

Esse avvengono per cagioni interne, od esterne; ovvero si appalesano per influenze dirette o indirette di diverse potenze nocive, alla maniera stessa con cui taluni agitatori od alcuni partiti, provocano *meeting* sovversivi, o dimostrazioni minacciose, determinando le rivoluzioni o la guerra civile; e nella medesima guisa ancora colla quale la nazione risente il contraccolpo delle conflagrazioni di altre potenze più o meno collegate a noi da vincoli economici o d'interesse, o da rapporti di vicinanza.

Quindi l'uomo dallo stato sano o fisiologico, passa conseguentemente allo stato ammalato o patologico: condizione anomala o morbosa la quale secondo la natura e gravezza sua, o si localizza in una parte di territorio, ovvero si generalizza, sviluppando nel primo caso una infermità locale, o generale nel secondo supposto, come rilevasi ordinariamente nel fatto pratico.

Avviene di conseguenza che questi individui o cellule si trovino in conflitto con elementi morbosi rappresentati talvolta da microbi o parassiti, da materie organiche o da altri elementi patogeni, ed allora si manifesta quella lotta che in piccolo puossi paragonare alla *struggle of life* o lotta per la esistenza di tutti gli esseri animali; fatto antico quanto l'umanità ma che afferrato dal celebre Darwin costituì uno dei cardini della sua teoria naturalistica.

In questo stato abnorme nascono appunto la resistenza e le lotte contro i perturbatori (gli agenti morbosi).

Tutte le forze si mettono in moto e si riuniscono allora per combattere e distruggere, o cacciare i nemici dell'ordine, che, molte volte sono elementi viziati d'origine interna, od esterna, od altre cellule animali o vegetali, o come dissi, esseri od individui parassitari come vibrioni, palmelle od altri microfiti, i quali come vandali cercano d'invadere le nostre provincie, di distruggere le nostre famiglie, le nostre popolazioni per soprapporsi ad esse, come una volta le invasioni od orde di barbari spargevano il terrore, saccheggiavano, e calpestavano la patria nostra.

Come ebbi ad accennare antecedentemente, i diversi sensi valgono a proteggerci col prevenire l'azione di questi nemici della nostra salute; la facoltà visiva, l'olfatto, ed il gusto infatti quali vedette spiano all'intorno per evitare o respingere cotali nemici; essi servono di avanscoperta, di avanguardia o da foraggieri, e sono i primi a segnare il loro avvicinarsi. Ma i nemici talora sanno sì bene nascondersi o mascherarsi che, sorpassano ingannando le prime nostre linee, finchè senza saperlo, li troviamo nel centro dei nostri accampamenti. Lo stomaco sorpreso, si mette in difesa, e colle sue forze chimiche cerca di distruggere o sconvolgere il nemico che sì davvicino minaccia la nostra esistenza; e talora non potendo in tal guisa ottenere il sopravvento, richiama tutte le forze alla riscossa, e così di fronte, alle ali, od a tergo lo assale con tutte le batterie disponibili, scompo-

nendo le sue file, o cacciandolo per gli emuntori naturali, che, sono i depuratori del nostro corpo, come i vulcani sono le valvule di sicurezza del nostro globo.

Talvolta però di soppiatto taluni di questi nemici sanno sorprenderci nel sonno; o senza che ce ne avvediamo sanno penetrare entro di noi passando impunemente anche per l'apparecchio respiratorio, (ed è appunto in queste circostanze che fa mestieri del maggior concorso dell'igiene) per cui travolti ed immedesimati colle nostre famiglie, percorrono in vari sensi, molteplici territori del nostro organismo, rimangono nascosti in qualche punto ove agguerrendosi, moltiplicandosi e girando anche le nostre posizioni, pongono per ultimo l'assedio a qualche centro delle nostre più importanti provincie, le quali si difendono bensì valorosamente chiamando in aiuto tutte le forze vive della nazione, ed anche gli alleati forniti dalla medicina; ma sovente tale è la sorpresa, la violenza dell'assalto, e la potenza di taluni di essi, da dover addivenire ad una umiliante capitolazione, o essere completamente soggiogati.

Condizioni codeste le quali possono ripetersi eziandio allorchè alcuni proiettili o qualche grave arriva a colpire improvvisamente alcune regioni più o meno importanti del nostro corpo.

Da queste perturbazioni, da queste lotte che corrispondono alle infermità, l'organismo ne esce vincitore, ed allora non senza gravi e più o meno durevoli conseguenze, si riordina e guarisce mercè i sacrifizi a cui sottomettonsi tutti gli individui, le famiglie e popolazioni, ossia tutte le parti del nostro corpo, le quali, nel mentre sostengono le spese della guerra sacrificando in parte il proprio patrimonio, adibendo tutto il risparmio ed il superfluo (adipe e sostanze grasse specialmente) si presentano coll'aspetto della miseria e delle sofferenze sostenute, cioè il dimagramento dell'organismo, (convalescenza) per ripristinare poscia, col mezzo del lavoro e dell'industria (nutrizione), le esaurite forze; appunto come avviene di una nazione che abbia sostenuto un grave conflitto, una lunga guerra, o gli effetti di una protratta o terribile pestilenza. O per lo contrario l'organismo, come dissi, ne ha la peggio, ed in questo caso, o subisce la perdita di qualche territorio, ad esempio di un membro qualunque, o perde col centro, tutte le sue provincie, ed in quest'ultima supposizione si ha finalmente la morte dell'individuo; fine di

ogni essere, giacchè è scritto che tutti dobbiamo pagar lo tributo ingrato.

Non crediate però, o egregi signori ufficiali, che tutto quanto vi dissi sia totalmente allegorico. Francamente vi faccio la mia professione di fede; io sono eclettico: per il che, quantunque ritenga che non tutte le malattie siano conseguenza del parassitismo, teoria moderna troppo esagerata perchè esclusiva (1), pur nondimeno non si può non ammettere che molte infermità siano prodotte realmente da esseri infinitamente piccoli, o microbi, alcuni dei quali appunto costituiscono la causa elliciente, come talvolta sono invece un effetto della malattia stessa.

In ogni modo allorquando taluni di questi piccoli organismi morbosi siano penetrati dentro di noi, essi si trovano in lotta davvero colla nostra esistenza, poichè cercano di vivere in qualunque modo a nostro detrimento. La vita quindi sarebbe sovente una lotta incessante, come accennai, fra i nostri elementi anatomici (le cellule) ed i microbi che l'assalgono.

Fino a che riusciamo vittoriosi sui nostri nemici rimaniamo in buona salute, ma il giorno in cui questi piccoli esseri divengono più forti, noi siamo le loro vittime.

Le malattie sono disfatte passeggere, ma la morte segna il trionfo definitivo di questi esseri parassitari sul nostro organismo.

Da tutto ciò comprenderete, che la mia comparazione ha ben molti punti di verità.

Ma non si ritenga con ciò che tutto sia finito.

Quelle cellule od individualità del nostro organismo, quei tessuti, quegli apparecchi che lo costituiscono; in una parola quella materia di cui si compone il nostro corpo, sotto l'influenza delle forze fisico-chimiche, si disgrega, si decompone, e ritorna alla gran madre antica.

Anche quivi allora si travede una specie di lotta la quale è governata dalle forze naturali di attrazione, coesione, e d'affinità di tutta la materia bruta.

---

(1) La epilessia, ad esempio, le diverse frenopatie e tante altre neurosi locali o generali non si possono certo far derivare dal parassitismo, e così si dica del tetano reumatico delle neuralgie reumatismi (torcillo, ecc.) e diverse altre infermità da correnti d'aria, ecc., da umidità, ecc., come angine, pleuriti, ecc., a frigore.

Laonde avviene, dopo la morte che molti materiali di decomposizione dell'uomo e di diversi animali, vengono a costituire dei principii integranti di alcuni terreni, che nel mentre somministrano nutrimenti a varii vegetali, questi alla lor volta, o per se stessi, o coi loro frutti, forniscono l'alimentazione a diversi animali ed anche a noi stessi.

Di modo che per ultimo ne risulta il fatto che, molti principii immediati che una volta facevano parte di altri esseri viventi, e forse anche dei nostri avi, ritornano più o meno modificati a far parte dell'organismo umano.

Chiara ne emerge quindi la illazione che una catena di rapporti viene a ripetersi di continuo fra i tre regni della natura, per guisa che in una serie di decomposizioni chimiche può avvenire anche, come feci rilevare, che alcuni principii costituenti l'organizzazione di animali inferiori, entrino a far parte dei nostri tessuti, per cui in tal modo, si compie, nel senso però puramente fisico, qualche fenomeno che si avvicina materialmente alla metempsicosi di Pitagora.

II.

Tutta la serie delle funzioni semplici, composte e fondamentali che si compiono negli animali, e per le quali vivono le varie cellule, gli individui diversi di cui si compone, l'organismo umano, nel tempo stesso ch'essi medesimi ne costituiscono i precipui collaboratori, richiede una condizione, *sine qua non*, della propria attività vitale: la fluidificazione cioè di tutto quanto di materie alimentari organizzabili, viene introdotto dal mondo esteriore.

E per vero se non fosse così, non avrebbero luogo gli atti della digestione, vale a dire la chimificazione, le secrezioni molteplici, il circolo sanguigno stesso, ed i varii ricambi di sostanze liquide, e gassose indispensabili al mantenimento della vita plastica; e questa fluidificazione avviene appunto per la presenza e per l'azione fisico-chimica dell'acqua, la quale entra in complesso nell'organismo, nostro in proporzione del 70 per cento.

Da tutto ciò facilmente spicca l'importanza che ha l'acqua sull'organizzazione, e l'influenza che su di essa può esercitare non solo per il suo quantitativo, quanto per le sue qualità.

Come verrò indicando, l'acqua nello stato attuale della scienza, non devesi più considerare, ad opinione degli antichi, come un elemento, ovvero un corpo semplice; essa costituisce una sostanza composta in rispetto alla sua fisica composizione e combinazione chimica; e complessa per la sua flora e fauna microscopica normale, cioè per la sua costituzione anatomo-fisiologica.

Talvolta però per condizioni estrinseche può anche alterarsi, e quindi allora va soggetta a particolari malattie, vale a dire ad uno stato patologico peculiare; il che avviene d'ordinario pel fatto della presenza accidentale in essa di eterogenei componenti chimici inorganici od organici o vitali che la corrompono.

La necessità dell'acqua nel nostro organismo si appalesa col senso della sete, come la sensazione della fame rappresenta l'indice, od il bisogno di alimenti riparatori.

A tale proposito è d'uopo rammentare che gli atti di nutrizione e di rinnovazione delle parti elementari o cellule componenti l'organismo, richieggono il concorso di molteplici coadiuvanti, cioè, di alimenti albumonoidei, di grassi, di carburi idrogenici, e di minerali, e che fra questi ultimi vi primeggia l'acqua nella sua fisiologica costituzione.

Giova vi dica eziandio che la fluidificazione dei prodotti della digestione, atto indispensabile al commercio nutritivo e funzionale di dette cellule od individui, è devoluta non alla sola acqua di per sè ma ad alcuni minerali, e ad alcuni principii, specie ai sali alcalini in essa disciolti, senza di cui non circolerebbe la linfa ed il sangue; si coagulerebbero molti umori e principii plastici; non resterebbero disciolti il ferro, ed altri minerali, e non avrebbero luogo le metamorfosi degli amidi degli zuccheri e di altre sostanze necessarie all'esistenza.

La quale cosa vale a spiegare come l'acqua pura, che è un protodossido d'idrogene, sia poco favorevole alla nutrizione ed alla salute; e come alla sua potabilità siano per lo contrario *indispensabili molti* principii estranei alla sua composizione chimica, ma che provvidenzialmente ella tiene disciolti a vantaggio della vegetazione, e della esistenza degli animali.

L'organismo umano, come ebbi ad accennare, ha nella sua composizione poco meno di tre quarti d'acqua, e per tale proporzione, senza considerare talune particolari ripartizioni orografiche, ed escludendo pur anche la divisione in acque oceaniche e continentali, il che è proprio e più conforme alle disposizioni fisiche del nostro globo, pure ritengo di non incorrere in una stravaganza, se io oso comparativamente e sotto questo aspetto, confrontarlo al pianeta che occupiamo, ed in cui viviamo.

Già diversi anatomici chiamarono il circolo sanguigno, torrente circolatorio, ma la sua perennità di circolo durante la vita, richiederebbe con maggior precisione il nome di fiume della circolazione. Il sangue che lo costituisce ha per suo veicolo principale l'acqua che vi corrisponde per l'80 per % circa, per 20 parti di materiali solidi, i quali sotto diverse parvenze vengono travolti portando fra i suoi componenti una quantità di individui attivissimi (globuli), come dissi di già, alcuni dei quali stanchi, corrosi e soprafatti da giri vertiginosi compiuti in circumnavigazioni, in ishalzi da un polo all'altro, vi periscono miseramente, lasciando che le loro spoglie siano trasportate altrove, ed eliminate mercè le linee di transito cui a proprio sfogo tale sistema trovasi fornito (milza, fegato, secrezioni e pigmenti biliari, orinari, ecc.).

Il sistema idrografico vitale ha le sue leggi speciali regolatrici, come la idrografia delle varie parti del globo ha le proprie.

Le correnti molteplici, la diversa composizione degli umori secondo il territorio o la varietà dei tessuti che attraversa il torrente circolatorio; i piccoli e grandi affluenti, i laghi dolci e salati coi loro affluenti ed emissarii; le varie sorgenti e la evaporazione acquea dell'organismo vivente, possono trovare un esempio comparativo o di riscontro nella geografia fisica del globo.

Infatti la grande e la piccola circolazione sanguigna collo sue diverse correnti superficiali e profonde; la natura diversa degli umori esistenti nell'organismo; i punti di scaturigine della circolazione centripeta e centrifuga; i ricettacoli del chilo la cisterna del Peguezio) della bile (la cistifelea) dell'urina (la vescica urinaria), l'esalazione od evaporazione polmonare che di inverno noi scopriamo e vediamo assai di leggieri, negli ambienti freddi in cui si respira danno un'idea di disposizioni fisiche tali delle nostre parti organiche, da potersi ammettere il paragone ideato.

Ed aggiungerò pur anco oltre alla cisterna del Pequezio alla cistifelea, ed alla vescica orinaria, che si possono paragonare ad un lago dolce il primo, amaro e salato gli altri; che lo stesso centro della circolazione puossi ancora ritenere quale un peculiare ricettacolo lacustre.

E per vero nello stesso ordine figurativo ricorderete il primo canto dello inferno del divino nostro Poeta, in cui non altrimenti si esprime:

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cor m'era durata
> La notte, ch'i passai con tanta pieta.

Con ciò notate ch'io non intendo di ammettere in ogni cosa che le leggi le quali conducono il mondo fisico, siano perfettamente identiche a quelle che governano la vita degli animali.

Il confronto vi differisce ancora per un punto principalissimo, per la costanza cioè della temperatura vitale che è costante nell'organismo considerato in istato fisiologico o normale, mentre come sappiamo nel nostro globo diversifica a norma della natura geologica del terreno, e della maggior o minor profondità degli strati che si sottopongono allo esperimento, od alle indagini nostre.

Per dimostrare viemaggiormente la razionalità del concetto metaforico presentatovi, dirò ancora, che se entriamo nel campo della irrigazione, scopriamo entro noi stessi le tubulature, i tunnel, gli acquedotti, le fognature, e li scaricatori di sicurezza, dei grossi vasi arteriosi e venosi, e dei dottiejaculatori, nelle cospicue anastomosi o comunicazioni della grande e piccola vena azigoz; delle grosse arterie, dei minimi vasi, e dei tubi escretori.

Se andiamo più oltre, vi troviamo altresì il sistema dei sostegni degli scaricatori, delle catteratte mobili, corrispondenti alle valvule cardiache, vasali, ed intestinali, i quali naturali congegni quasi quasi se si volesse mettere in dubbio talune grandi scoperte, ed i progressi dell'idraulica, si potrebbe ritenere che gli Egizii, i Greci, i Romani antichi, Leonardo da Vinci, i Paleocapa e tanti altri sommi ingegni, non li avessero nei loro grandiosi lavori, che imitati, applicando ad essi i sistemi della irrigazione anatomica o della circolazione degli organismi animali superiori, alla cui testa sta l'uomo.

Che se nella comparazione permettete che io m'inoltri maggior-

mente, aggiungerò ancora che le trombosi od i coaguli vasali corrispondenti alle frane; gli emboli od ostacoli meccanici che equivalgono alle morene, ed alle roccie alluvionali, trovano il loro riscontro, e per le cause, e per gli effetti, in talune infiltrazioni acquee, nelle corrosioni di argini, negli straripamenti, nelle inondazioni che avvengono talora dai grandi fiumi, dai torrenti, e dai canali naturali od artificiali.

La rottura di un vaso infatti entro il nostro organismo, produce un allagamento di sangue, taluni ostacoli alla libera irrigazione, vi determinano dei ristagni, delle infiltrazioni, degli allagamenti di territorio, delle estese essudazioni che noi medici chiamiamo col nome di edema, di anasarca e di idropisia, ove l'acqua ne è il principale componente.

Osservando minutamente le parti interne dell'organismo vi riscontriamo eziandio due emisferi, dei golfi, dei seni, e degli antri; e tali sono per davvero i nomi con cui anatomicamente si distinguono; come vi osserviamo ancora delle prominenze e circonvoluzioni; delle specie di vallate e delle anfrattuosità; dei promontorii con spartiacque, degli altipiani con linee di displuvio, ed accidentalità diverse, a norma dei vari territori.

Qualche antico filosofo spiritualista paragonò il mondo ad un animale immenso ed indefinito, di cui Dio ne sarebbe l'anima: ritengo quindi di non aver oltrepassati i limiti della ragione, nè di essere incorso in sacrilegio, colle mie similitudini.

Mà lasciando per ora le comparazioni per venire al concreto, stimo del caso il dirvi che riconosciuta la funzione importante che compie fisiologicamente l'acqua nell'organismo, vuoi per la circolazione degli umori vitali, vuoi per la sua natura, vuoi ancora pel compimento delle varie funzioni, chiara emerge la necessità, che essa vi sia introdotta nelle necessarie proporzioni, e che perciò le fonti dallo esterno, siano costanti, senza di cui non avrebbe luogo la vegetazione, nè sarebbe possibile la vita degli animali.

La natura che è esempio di sublime armonia in ogni sua manifestazione fisico-vitale, ci somministra quanto appunto è a noi necessario.

L'acqua infatti è il minerale il più diffusamente sparso e, come dissi, costituisce la parte più cospicua del nostro globo.

Ed è per mezzo della sua continua evaporazione che noi ne veniamo forniti.

Rammento ancora che l'evaporazione acquea, la quale è più o meno intensa, a seconda delle stagioni, in alcune località, come risulta, è così potente, che alcuni grandi laghi e taluni mari interni, nonostante la loro natura salata, vanno diminuendo continuamente. Ciò accade precisamente per il mar Caspio che, nonostante i grandi affluenti del Volga, dell'Ural e di molti altri fiumi, diminuisce ognor sempre di capacità; e così dicasi dell'Aral e di altri laghi.

L'evaporazione che si compie mercè i raggi calorifici del sole dalle superficie del mare, dei laghi e dei fiumi, fa sviluppare una enorme quantità di vapore acqueo che essendo più leggero dell'aria s'innalza nell'atmosfera, ove sospinto dai venti, si addensa, ed anche si congela, per ricadere al suolo sotto forma di pioggia o di neve, secondo la temperatura degli strati atmosferici che attraversa.

Addensata e consolidata in neve e ghiaccio sui monti più elevati, si liquefà nella stagione calda, e cade per la china, o s'infiltra nelle viscere della terra costituendo dei serbatoi più o meno profondi, per scaturire poscia in diversi punti, formando le sorgenti là dove lo stato impermeabile non le permette di penetrare più profondamente, dando origine così ai fiumi, ai torrenti ed ai laghi.

L'acqua venuta dal cielo trae seco una infinità di sostanze nuotanti nell'aria, e fra le altre alcuni gaz, come l'acido carbonico, l'ossigeno e l'azoto, componenti l'aria stessa, l'ammoniaca e diversi gaz evaporati, prodotti della putrefazione e della combustione, non che una quantità di germi nuotanti nell'aria atmosferica stessa.

Ma ciò non è tutto. Caduta sulla terra la penetra, corrode le roccie, e per la sua azione solvente, discioglie i minerali che incontra, non che le sostanze organiche in putrefazione; le conduce di bel nuovo al mare, seco trascinando altresì germi di ogni genere, e tutto ciò che vi ha d'affine e d'inaffine che potè travolgere nelle proprie correnti.

A norma quindi della temperatura e della natura degli strati geologici che attraversa nel corso che percorre, l'acqua è più o meno pura e potabile.

Alcune volte è anche calda e molto satura di minerali, ed in questo caso costituisce le acque così dette termo-minerali punto convenienti alla vegetazione ed alla vita degli animali.

Ma quali sono le condizioni che deve aver l'acqua per soddisfare ai bisogni della vita?

Deve essere:

a) limpida, leggiera, aerata, fresca in estate, meno nell'inverno;

b) inodora, di sapor fresco ed aggradevole;

c) deve bollire senza intorbidarsi, e senza formare depositi;

d) cuocere i legumi;

e) discioglicre perfettamente il sapone.

Ma con ciò non deve ritenersi che l'acqua, la quale abbia gli accennati requisiti, e chiamasi potabile, sia perfettamente pura.

La purezza dell'acqua non si avrebbe che colla distillazione; ma sappiamo che l'acqua distillata è pesante, indigesta, e la meno atta a soddisfare i bisogni dell'organismo.

La potabilità dell'acqua invece, amo ripeterlo, è collegata ad alcune sostanze minerali estranee alla sua composizione chimica, che naturalmente tiene in sè disciolte, mercè le quali riesce piacevole, leggera, soddisfa la sete, facilita le funzioni digestive e gli atti più complicati della vita animale.

Queste sostanze oltre all'aria atmosferica, sono l'acido carbonico, e minima quantità di cloruro sodico, di bicarbonato di calce, e dosi infinitesimali di ioduri e bromuri.

Per l'igienista queste sono le condizioni più favorevoli alla potabilità delle acque.

La soddisfazione che ne sente il palato che è il miglior giudice e più competente, la preferenza data da tempi immemorabili a queste acque dalle popolazioni o dagli animali, sono la migliore garanzia della loro salubrità.

Non è superfluo però che io vi dica che, l'acqua non deve considerarsi come una semplice sostanza minerale; essa è ancora il mezzo in cui vivono infinità d'animali e vegetali visibilissimi ad occhio nudo; ed aggiungerò eziandio che l'acqua la più pura ha una flora e una fauna microscopica speciale, per guisa che una goccia d'acqua; costituisce fisiologicamente un piccolo globo popolato da infinità di esseri viventi, dove si compie un circolo biologico di micro-organismi acquatici che, non solo sono compatibili colla potabilità, ma secondo il Marchand, il Morren, ed altri contenendo la detta acqua sostanze eterogenee e nocive, la purificano, e la risanano completamente.

Questa opinione varrebbe a spiegare come talune acque di fiume, benchè trasportanti nel loro corso impurità, ed immondizie, riescano più potabili e migliori delle acque di talune sorgenti, in apparenza sane, ma in realtà più inaffini e meno salubri.

Si comprende altresì da queste premesse come le acque sorgive, e correnti, riescano ad aerarsi ed ossigenarsi convenientemente; a spogliarsi di alcuni principii incongrui, ed a riescire più salubri e preferibili alle acque di pozzo, e di cisterna e di quelle derivanti direttamente dallo sciogliersi dei ghiacci, e delle nevi.

Sono però indispensabili al compimento di questa purificazione la influenza della luce, ed una conveniente temperatura.

Alla luce e col calore la vegetazione acquatica si compie più regolare, e la vita animale si svolge anch'essa più rigogliosamente.

Infatti all'oscurità e colla bassa temperatura la nitrificazione e la putrefazione delle acque vi si compiono con maggior facilità, per cui le acque correnti risultano più impure durante la fredda stagione.

La massima impurità segue quindi la minima temperatura, e la minima impurità succede alla massima temperatura, dappoichè essendo la vita degli organismi acquatici più attiva sotto l'influsso della luce e della temperatura elevata, si comprende come essa debba influire con alterne proprie funzioni a distruggere le impurità delle acque ed a renderle più salubri e convenientemente potabili.

Considerata l'acqua in modo riassuntivo sotto l'aspetto cioè, chimico e fisiologico, aggiungerò ancora che al pari delle bevande fermentate essa ha pure le sue malattie, ossia lo stato suo patologico che si appalesa non sempre pel suo sapore disaggradevole, ma che si conosce anche per la sua speciale colorazione, e torbidezza, e per la presenza di abbondanti e molteplici corpi inorganici, solfato di calce, sali di ferro, frammenti calcarei e silicei — sostanze organiche — globuli grassi e granuli amilacei, urati, acido urico, cistina, e derivati come ammoniaca, cloruri, solfuri, nitrati e nitriti, provenienti dalla decomposizione di materie azotate: di corpi organizzati — cioè detriti vegetali, avanzi di tessuti vegetali, e animali; di microrganismi dell'acqua putrefatta — flagellati, ciliati, ecc...., di altri decomponenti le sostanze organiche, e gli avanzi organizzati, come funghi, alghe, diatomèe, bacteri, ed alla perfine alcuni distinti ed estranei microrganismi di diverse malattie parassitarie, vale a

dire, taluni bacteri patogeni o generatori di infermità specifiche, come il microbio del tifo, il bacillo delle febbri palustri, il microbio della septicemia, ed il microbio del colera, ecc.

Le esperienze del Pettenkofer appunto dimostrano come le acque potabili per infiltrazioni di scoli di latrine, di letamai, di cloache od altro, possano farsi causa di propagazione di molte malattie infettive.

Pur tuttavia, poichè nulla vi ha di esclusivo in natura, amo parteciparvi che queste malattie si possono propagare non tanto col mezzo dell'acqua, quanto col veicolo dell'aria, in mezzo al quale elemento vengono agitati dai venti infinità di particelle componenti il polviscolo atmosferico, costituito di piccoli detriti inorganici, ed organici, di germi vegetali ed animali, di micro-organismi patogeni come abbiamo visto per l'acqua, avendo questo elemento, come quello, uno stato proprio naturale o fisiologico, ed uno patologico o morboso, dovuto alla presenza di principii, di morfe, o di elementi incongrui accidentalmente in esso sospesi.

E per vero come vi sono molteplici esempi di infermità propagate col mezzo dell'acqua potabile, ve ne hanno molti altri che comprovano come siansi sviluppate anche per influenza dell'aria.

Il miasma palustre trasportato dai venti in località elevate e salubri; lo sviluppo ad esempio del primo caso di colera nell'ultima epidemia della Spezia constatato in una lavandaia, per aver toccato e lavati abiti di un marinaio proveniente da Marsiglia; la manifestazione di una piccola epidemia di febbre tifoidea (ileo-tifo) nell'anno 1880 nel comune di San Mauro vicino a Torino, ove potè essere esclusa l'influenza dell'acqua potabile; il tifo castrense, e talune dissenterie degli accampamenti, e tanti altri esempi congeneri, valgono a dimostrare come talune emanazioni corrotte del suolo, alcuni germi sviluppati dalle deiezioni degli infermi, possano essere causa d'infezione in altri individui, per sola influenza dell'aria atmosferica, che fecesi l'unico veicolo di trasporto, e di propagazione.

Da tutto ciò emergono i seguenti principii:

1° Che l'acqua è tanto più corrotta quanto maggiore è la quantità di materie organiche ed inaffini che incontra nel sottosuolo, e lungo le proprie correnti; e quindi tanto più insalubre quanto più attraversa località infette, e centri di popolazioni;

2° Che è dannosa l'erezione di opifici e fabbriche di materiali corruttibili, in posizione elevate, in prossimità, ed a monte di una città;

3° Che è un errore contro l'igiene, e per ciò contro la salute pubblica, l'impianto di idrofori per acque ad uso domestico, a valle di estesi abitati;

4° Che è precetto igienico nello impianto dei quartieri e degli accampamenti, oltre la rigorosa pulizia, non solo di tener calcolo, della quantità delle acque, e quindi della posizione loro in rapporto ai luoghi limitrofi, ma altresì della natura del terreno, della direzione dei venti dominanti, e in quanto agli scoli, del luogo più opportuno per l'impianto delle latrine;

5° Che per le esalazioni le quali emanano dal suolo occupato dagli accampamenti e che corrompono l'aria, per effetto di acque sudicie, urine e sostanze putrescibili infiltrate nel terreno, è indispensabile che i campi siano di quando in quando cambiati. Uso antichissimo tramandatoci dagli antichi Greci e Romani.

6° Che è pure contrario all'igiene lo scaricare le fogne, e le cloache, nei canali, nei fiumi a monte di estese abitazioni; inquantochè le acque infiltrate nei terreni, le sorgenti dei pozzi e le stesse acque dei fiumi, che raccolsero e trasportarono seco una infinità di materiali corrotti ed infeziosi, possono essere la causa di sviluppo e di diffusione di gravi epidemie e di pestilenze terribili.

7° Finalmente che è delitto di lesa umanità lo istituire cimiteri non molto discosti da torrenti, fiumi o canali, a poca distanza degli accampamenti, ed a monte di centri popolati.

A più chiara spiegazione di codesti corollarii, abbiate la compiacenza di seguirmi *in uno studio* più analitico e complicato, e parimenti di non lieve interesse scientifico-pratico.

Siccome la purezza delle acque destinate per uso della alimentazione è assai difficile che la si riscontri; e poichè è riconosciuto che in alcuni grandi centri le acque chiamate potabili tengono in sospensione, come quelle di Padova, una notevole quantità di materie eterogenee, perchè cariche di sostanze inorganiche, organiche e di micro-organismi patologici e patogeni, ben facilmente resterete convinti come, coll'introduzione d'acqua di questo genere entro il nostro organismo, noi non facciamo che ingoiare una quantità innumerevole di nemici della salute nostra.

Prima però di parlare dell'azione loro sull'organismo, egli è d'uopo il ricordare che l'acqua sotto l'aspetto biologico si presenta potabile, e quindi piacevole, come ebbi ad indicarvi, non tanto per l'aria, l'acido carbonico, il bicarbonato di calce ed i sali che fisiologicamente la costituiscono, quanto perchè questi si trovano in rapporti opportuni per influenza, da quanto sembra, di alcuni esseri organizzati, animali e vegetali, visibili soltanto al microscopio (gli afaneri e le afaneroglie), i quali per l'azione loro, ripetono nel veicolo in cui vivono, l'equilibrio e la costanza di composizione che noi troviamo nell'aria atmosferica per effetto delle antagonistiche funzioni respiratorie degli animali, e delle piante.

Codesti esseri microscopici rilevabili soltanto colla loro colorazione, avendo essi l'indice di rifrazione eguale a quello dell'acqua, vennero ritrovati nelle acque sorgenti non solo potabili, ma veramente salubri, come riferisce il prof. Maggi in un dotto suo lavoro sulle acque, perchè riconosciute tali pe' suoi caratteri fisici e per l'uso secolare e proficuo fattone dall'uomo.

Anzi sembrerebbe che la vita di questi piccolissimi individui non fosse possibile che nell'acqua pura; laonde la loro assenza sarebbe già un sospetto di poca purezza dell'acqua medesima.

Pura e quindi eminentemente potabile deve ritenersi quell'acqua la quale soltanto nelle debite proporzioni abbia disciolti e sospesi in sè, i principii minerali, nonchè i microrganismi superiormente indicati.

Vista così la condizione anatomica e fisiologica dell'acqua, concedetemi ch'io vi dica alcun che di particolare ancora sull'acqua impura.

L'impurità dell'acqua può essere determinata da minerali eterogenei non solo, ma pur anco da una proporzione esuberante di quelli che formano la costituzione sua normale, e da ciò la loro durezza e torbidità.

Non è fuori di proposito ancora il ricordare che i prodotti della putrefazione quali l'ammoniaca, i cloruri, i nitrati, i nitriti, ed altre impurità amorfe od alcaloidee, come ptomaine disciolte, ecc. . . . possono essere causa di profonde impurità e di infezioni successive gravissime per chi facesse uso di tali acque.

Ciò non pertanto ritengo utile il richiamare alla mente vostra che vi sono delle acque la di cui potabilità è relativa, cioè che vi hanno

dei limiti medii di tolleranza delle sostanze più o meno impure in esse contenute, le quali vennero stabilite dalla igiene sperimentale, per l'innocuità loro sull'organismo umano; laonde accade e si spiega come l'uso di queste acque riesca ancora compatibile colla salute.

I limiti chimici di compatibilità vennero stabiliti nei termini che in appresso: cioè che la durezza non deve superare i 28-32 gradi idrotimetrici; che l'acido nitroso ed i nitriti debbono avere delle traccie appena rilevabili; che il cloro non deve esservi in più di 0,002 fino ad 0,008 per litro d'acqua; che l'acido nitrico anidro non vi deve essere contenuto in più di 0,004; che infine vi possono essere tollerate traccie appena valutabili d'ammoniaca; e la quantità di materie organiche non dovrebbe eccedere dai 20 ai 30 milligrammi.

Che se poi le acque sono un po' colorate e di odore sgradevole, sono da rifiutare senza eccezione, perchè tali condizioni indicano la presenza di quantità rilevante di materie organiche decomposte, od in via di decomposizione (1).

Ora, come ebbi a riferirvi precedentemente, l'acqua considerata sotto il punto di vista della sua biologia patologica, può contenere nella sua popolazione degli esseri anormali che ne inquinano la natura sua, in guisa per altro riguardo, da riescire oltremodo pericolosa: senza escludere e disconoscere perciò che, taluni di questi si aiutano a vicenda, somministrandosi i principii indispensabili alla loro esistenza.

Questi ultimi microrganismi acquei ripetono nella loro vita quanto vediamo accadere nel mondo terrestre.

Come l'humus e diversi minerali della terra somministrano nutrimento alle piante, e queste agli erbivori, e questi a loro turno agli animali carnivori ed onnivori, prestando ciascuno i propri materiali per una reciproca esistenza, così avviene di parecchi abitanti delle acque.

E come altresì constatiamo la lotta per l'esistenza negli organismi a qualunque classe essi appartengono nel mondo terrestre, così noi

---

(1) Oltre l'analisi chimica, ed al microscopio, il grado di purezza delle acque può essere constatato col mezzo di apparecchi speciali basati sulla trasparenza o, meno delle acque medesime, quali quelli del Crookes, dell'Obling, del Fidey usati a Londra. Quello del Fidey è adottato nello esercito inglese in marcia e negli accampamenti.

vediamo ripetersi codesta lotta anche nei piccoli esseri che si riscontrano nelle diverse acque.

Di fatto, a cagione d'esempio, vennero scoperti fra i microrganismi, alcuni esistenti soltanto alla superficie delle acque, chiamati aerobi, perchè vivono soltanto a contatto dell'aria atmosferica; mentre ne furono riconosciuti altri, abitanti il fondo, e che traggono la esistenza loro dagli escrementi dei primi; questi per loro contrario non possono vivere a contatto dell'aria e perciò furono chiamati anaerobi.

Avviene poscia alla loro volta, come una società di mutuo soccorso, che costoro rimandano per nutrir quelli i principii loro escrementizi o che son loro superflui od inutili.

In mezzo a quest'ordine ed armonia sublime non manca purtuttavia, come accennai, la lotta per la esistenza, per cui vediamo altri individui microscopici, i quali traendo partito dalla debolezza di taluni di questi loro comuni abitatori, li assalgono, li sconfiggono e li divorano facendosene un pasto, non altrimenti di quanto è sempre avvenuto, ripetendo cioè nella vita microscopica, il fatto ordinario del mondo intero, che i più grossi o più forti od i più prepotenti, mangiano i più piccoli od i più deboli.

Avviene per ultimo, come già indicai, che molti parassiti patogeni, estranei all'acqua, provenienti cioè da individui infermi di malattie specifiche, d'ordinario contagiose, siano trascinati ed infiltrati nei serbatoi, o nelle correnti dell'acqua potabile, ed allora si ha un inquinamento tale da vedere in tempo brevissimo sviluppate e propagate, col mezzo di essa le più terribili malattie; imperciocchè introdotti entro di noi, e trovando il terreno favorevole, vi si moltiplicano all'infinito, ed impegnano fra essi e gli individui o le cellule che compongono il nostro organismo, quelle lotte formidabili di cui vi feci un cenno nell'allegorica comparazione del primo capitolo di questa mia lettura.

Non posso nascondervi però alcuni fatti importantissimi, vale a dire:

Che dagli studi esperimentali del Richet, dell'Olivier del Marchand ed altri, risulta che tanto nei pesci come nei vertebrati terrestri, ed anche nell'uomo allo stato sano, esiste dentro il loro organismo un numero infinito di microrganismi riconosciuti di nessun

danno, e quindi affatto innocenti alla salute; il che non è affatto strano quando si pensi che siamo attorniati da una quantità innumerevole di germi, e che dei parassiti si rinvengono ovunque, esistendo essi non solo nell'acqua e nell'aria, nell'aceto, nel formaggio ed in quasi tutti i cibi, ma perfino, caso strano, nelle soluzioni arsenicali che servono di medicina.

E giacchè vediamo che organismi microscopici esistono entro tutti gli animali, non si potrebbe dubitare che per avventura qualcuno di essi avendo vissuto entro ad un corpo ammalato, ed avendo assorbito sostanze corrotte, non fossero loro stessi i trasportatori del contagio anzichè la vera ed unica causa?

Infatti come inoffensivi ed inconsapevoli insetti portano il polline favorendo la fecondazione dei fiori; come le mosche stesse si fanno le portatrici di principii contagiosi; perchè non potrebbero taluni parassiti agire nello stesso modo?

Il Jaccoud è di questa opinione, ed a tale proposito dice: ciò che rende il bacterio infettante è la sua provenienza, e non una efficacia o proprietà speciale inerente al bacterio.

Il Peter, il Naegli, il Robin ed altri, dividono questo parere.

Comunque sia, la presenza nelle acque dei parassiti microscopici specifici deve ritenersi esiziale, e perciò bisogna combatterli con tutti i nostri mezzi.

In breve, ed in forma di sintesi, ed in base agli studi odierni, concluderò adunque col dirvi:

1° Che l'acqua affichè sia potabile, e quindi efficace all'umano organismo deve, nella sua costituzione fisica od anatomica, oltre al protossido d'idrogene di cui chimicamente allo stato di purezza si compone, contenere aria, acido carbonico, carbonato di calce (15 cent. circa per litro d'acqua)e minime proporzioni di sali.

2° Che l'acqua al disopra del suo aspetto minerale, deve considerarsi come corpo vivo, essendosi constatato che la vita, ed il ciclo biologico di taluni animali e vegetali, specie della fauna e flora microscopica, come gli afanerì e le afaneroglie, esseri trasparenti come l'acqua in cui vivono, e punto nocivi alla salute, mantengono puri, fisiologici e quindi in giuste proporzioni, i principi costitutivi dell'acqua potabile.

3° Che fra i diversi ospiti dell'acqua, oltre gli accennati, e che

possono appellarsi commensali, ed anche consorziali, poichè nel mentre essi vi trovano i principii dell'esistenza loro, cooperano altresì a mantenere l'acqua in condizione di potabilità, senza essere perniciosi all'organismo, vi si trovano talora anche dei materiali inorganici inaffini, delle sostanze organiche corrotte, e suoi derivati solidi, e gasosi, nonchè altri microrganismi affatto parassitarii, i quali possono essere propri dell'acqua patologica, o morbosi, come quelli della putrefazione; ovvero vi possono esistere perchè accidentalmente trasportati od infiltrativi da latrine, cloache od altro, per provenienza di secrezioni od escrezioni di individui ammalati.

4° Che questi ultimi parassiti i quali riscontransi d'ordinario nelle malattie specifiche e diffusibili, distinti col nome di parassiti patogeni, sono quelli che, date le necessarie predisposizioni individuali, possono vivere favorevolmente entro di noi, crescere, moltiplicarsi e minacciare più davvicino la nostra esistenza, quali appunto quelli del tifo, del carbonchio, del colera, ecc.

5° Che vi esistono dei limiti medii di tolleranza per alcune sostanze eterogenee, percui talune acque benchè non purissime riescono ancora potabili, e sufficienti a soddisfare ai bisogni dell'organismo.

Ma oltrepassati questi limiti ed in mezzo a tanti pericoli voi mi chiederete come mai si potrà premunire contro l'influenza perniciosa dell'acque, particolarmente qui in Padova, ove vennero riconosciute più corrotte e più malsane che altrove?

Se fosse possibile, io vi direi bevete sempre del buon Chianti; ma oltre che questo mezzo non sarebbe alla portata di tutte le borse, esiste anche il pericolo dell'inganno, per effetto dell'adulterazione tanto facile e frequente a compiersi dagli enologici d'ogni risma e colore.

Rassicuratevi pur nondimeno che la divina provvidenza la quale favorì tante nobili imprese veglia anche sopra di noi, fornendoci mezzi naturali ed artificiali per tenere testa nei limiti del possibile, anche a queste potenze nocive.

E per dir il vero codesta forza provvidenziale esiste, e si fa patentemente palese, perocchè sta incarnata nella resistenza dei nostri tessuti, per opera dei poteri fisiologici dell'organismo, ed è sorretta dalla scienza col mezzo di provvedimenti insegnatici dall'igiene, e sanciti dalla pratica.

In quanto si riferisce all'igiene non ho che a ricordarvi le prescrizioni indicate del § 19 dell'allegato N. 10 al regolamento di disciplina militare.

Per completare però l'argomento dell'acqua potabile non vi nascondo che mi sarebbe d'uopo di maggior tempo e competenza.

In ogni modo ho già abusato abbastanza della vostra benevolenza per cui quivi finisco la mia lettura, col congedarmi da voi.

Prima di lasciarvi però permettetemi una dichiarazione, cioè che nel redigere questa mia Memoria ho cercato di pagare il mio tributo colla moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Padova, 7 marzo 1885.

Il colonnello medico direttore
Dott. L. MONTANARI.

LA

FRONTIERA CONTINENTALE DELLA GRECIA

Il riconoscimento dell'indipendenza della Grecia, nell'anno 1832, dopo venti secoli di servaggio ed una eroica lotta sostenuta contro la Turchia, non fu sufficiente per chiudere in modo definitivo la questione ellenica. Nella giovane nazione sorsero e perdurarono le aspirazioni d'annettersi tutte quelle provincie ed isole, che per razza, lingua, religione e costumi più le rassomigliavano, ed erano rimaste dopo la guerra d'indipendenza sotto il dominio degli Ottomani. E perciò, a' giorni nostri, ogniqualvolta la Turchia s'è trovata per una circostanza qualsiasi a mal partito, l'irredentismo greco si è mostrato, chiedente una rettificazione della frontiera settentrionale.

La recente lotta fra la Serbia e la Bulgaria e la conseguente riunione sotto un unico sovrano della Bulgaria e della Rumelia orientale, fatti che potevano esser fonte di nuovi e seri imbarazzi per la Sublime Porta, non hanno mancato di suscitare gli spiriti bellicosi in Grecia e di spingerla a domandare, a mano armata, un ampliamento del suo territorio. Mercè l'intromissione delle potenze europee, una guerra turco-greca pare per ora scongiurata; ma questa potrebbe anche essersoltanto aggiornata, per divampare, da un momento all'altro: tremenda e feroce a causa del sentimento d'odio che separa le due razze, ed importante come quella che compromette-

rebbe certamente la pace della restante Europa. Non sarà quindi opera del tutto vana, lo esporre qui quale sia lo stato attuale della controversia relativa alla frontiera continentale della Grecia.

I.

Allorquando, all'epoca della guerra d'indipendenza, nel 1828, si riunì per la prima volta, a Poros, la conferenza tra i rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia e della Russia per discutere la quistione greca, tra gli altri fu posto il quesito: quale sarebbe stata la miglior linea di confine da darsi alla Grecia, perchè essa avesse una frontiera ben definita, facilmente difendibile e separasse contemporaneamente meglio le popolazioni di razza diversa.

I Greci domandavano una linea, la quale partendo da Katrina, un po' al nord di Platamona, andasse all' Haliacmon (Indie-Karasu) e di qui al Pindo e quindi seguisse il corso del fiume Voiussa (Aoos). Pel caso che tale proposta fosse rigettata, essi chiedevano una linea che includesse Giannina e seguisse quindi il Calamas.

La conferenza dei plenipotenziari osservò che la linea dall'Olimpo al Pindo avrebbe riunite le chieste condizioni; però siccome gli abitanti dell'Epiro e della Tessaglia avevano presa poca, o nessuna parte nella guerra d'indipendenza ed anzi molti di loro erano rimasti al servizio della Sublime Porta, sarebbe stato contrario alla lettera ed allo spirito delle istruzioni ricevute, il comprendere quelle due provincie nel nuovo Stato (1).

Un'altra linea di frontiera fu anche proposta dai Greci: essa, cominciando presso il monte Pelio, avrebbe dovuto includere Volo ed una parte della Tessaglia meridionale sul versante dell'Egeo e seguir poi il limite meridionale del bacino del Calamas dalla parte del-

(1) ARDAGH. (J. C. major). — *The new greek frontier. — Historical, ethnografical, and geographical.* — (*Journal of the royal united service institution.* — 1883).

NOLTE (FRÉDÉRIK). — *L' Europe militaire et diplomatique au dix-neuvième siecle.* — Paris, 1884.

VOGEL (CHARLES). — *L' Europe orientale depuis le traité de Berlin.* — Paris, 1881.

l'Jonio. La conferenza obbiettò che privare la Tessaglia, senza alcun reale vantaggio per la Grecia, del golfo di Volo, il principale e necessario sbocco dei prodotti di quella fertile provincia, non sarebbe stato conveniente, e quindi propose una linea che andasse semplicemente dall'estremità del golfo di Volo a quello d'Arta; tale progetto però presentato al sultano il 22 marzo 1829 (prima che l'esercito russo passasse i Balcani) fu da lui decisamente respinto.

Dopo la sottomissione della Porta col trattato d'Adrianopoli, allorchè fu riunita una nuova conferenza per stabilire che la Grecia non sarebbe in avvenire rimasta uno Stato tributario della Porta, ma bensì indipendente, fu suggerita una nuova linea di frontiera, più ritirata però delle precedenti: una linea cioè, che partendo dalle foci dell'Aspropotamo, lunghesso il fiume andasse ai laghi di Vracovi e Saurovizza e di qui alla foce dell' Hellada (Sperchio) sul golfo di Zeitum (anticamente Lamia). Ma il trono di Grecia essendo stato offerto al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, questi poneva subito per condizione alla sua accettazione che il confine fosse più esteso verso il nord di quello proposto; ed insieme domandava l'unione di Candia e Samo. Non avendo accolte le potenze tali condizioni egli rifiutava la corona.

L'accettava invece nel 1832 il principe Ottone di Baviera; però allora, dopo molti negoziati, la frontiera settentrionale del regno di Grecia era alquanto ampliata e veniva definitivamente fissata lungo una linea convenzionale che partendo dal golfo d'Arta pei monti Othrys andasse al golfo di Volo. Il territorio che in tal modo restava assegnato al nuovo Stato, corrispondeva quasi esattamente alla regione designata col nome di Grecia all'epoca di Leonida (480 anni avanti Cristo) (1).

Nel 1853, allo scoppiare della guerra tra la Turchia e la Russia, la Grecia invase subito la Tessaglia, ma le ostilità da questa parte dovettero tosto cessare, avendo un corpo anglo-francese occupato il Pireo. Il trattato di Parigi non modificò poi affatto la situazione precedente del reame di Grecia.

Coll'assunzione al trono dell'attuale re Giorgio di Holstein-Gluk-

(1) Ardagh. — Op. cit.

sburg nel 1863, in seguito alla cacciata del re Ottone avvenuta l'anno precedente, la Grecia acquistò le isole Jonie portate in dote dal nuovo sovrano.

La tranquillità non fu più turbata da alcun avvenimento fino all'estate del 1877, allorchè la Turchia, aggredita contemporaneamente in Europa ed in Asia, si trovò costretta a tener testa da sola ai Russi, ai Serbi ed ai Rumeni. Tutte le sue truppe erano allora impegnate sui Balcani e sul Caucaso; non le restavano nelle provincie limitrofe alla Grecia che pochi zaptiès e qualche banda di basci-buzuks. Il momento era propizio ai Greci per entrare in campagna e rivendicare i loro diritti sull'Epiro e la Tessaglia. e la Russia a ciò fare l'invitava per l'importante diversione che ne sarebbe derivata. Ciò malgrado, e sebbene avvenissero anche parziali sollevazioni in Tessaglia, in Epiro ed a Creta, represse però subito dalla Turchia, il governo ellenico rimase estraneo al conflitto, cedendo ai reiterati consigli della Francia e dell'Inghilterra che, per premio della neutralità, promettevano alla Grecia un aumento di territorio, allorchè, al termine della guerra, un congresso europeo avrebbe regolato la quistione delle provincie danubiane.

Intanto i Russi giungevano alle porte di Costantinopoli, ed un armistizio veniva concluso coi Turchi, seguito tosto da un trattato di pace col quale i maggiori vantaggi erano dati alle popolazioni slave, mentre non si accennava neppure a quelle greche; cosa del resto abbastanza naturale, visto che queste non avevano preso in alcun modo parte alla lotta. Il governo ellenico ne fu allarmato, e credendosi abbandonato dall'Europa, senza por tempo in mezzo, faceva entrare un piccolo corpo di 15000 uomini circa con 60 a 70 cannoni in Tessaglia, come per protesta. Appena conosciuta la cosa, le potenze intimarono alla Grecia di richiamare le sue truppe, avvertendola, che, nel congresso che doveva riunirsi prossimamente, l'Epiro e la Tessaglia sarebbero state considerate come in istato di sollevazione e le popolazioni greche della Turchia avrebbero avuto lo stesso trattamento di quelle slave. Dall'altra parte poi le potenze stesse informarono la Turchia, che non potevano permettere ch'essa si valesse, come ne aveva manifestata l'intenzione, della sua flotta, per agire dal lato di mare contro la Grecia.

Al congresso di Berlino del 1878, l'Italia, la Francia e l'Inghil-

terra sorsero, come avevano promesso, in difesa dei diritti dell'ellenismo; non venne però presa riguardo alla Grecia alcuna decisione definitiva, e solo nell'articolo 24 del trattato di pace sottoscritto dalle potenze, queste si limitarono ad offrirle la loro mediazione pel caso ch'essa non riuscisse ad intendersi colla Sublime Porta nella desiderata rettificazione della sua frontiera settentrionale. Il nuovo tracciato da darsi a quest'ultima venne solo indicato vagamente nel XIII protocollo annesso al trattato, ove era detto che il confine greco-turco avrebbe potuto, partendo dall'Egeo, seguire la valle del Salambrias (antico Peneo) e per la cresta dei monti, lasciando da parte il distretto di Zagari, raggiungere il mar Jonio per la valle del Calamas.

Il corso di questo fiume era stato indicato come linea da seguirsi nel fissare la nuova frontiera, trovandosi nel paese al sud molti Greci, sebbene in gran parte maomettani per religione ed albanesi per lingua e simpatie. La proposta delimitazione avrebbe accresciuto il reame di Grecia d'un territorio di 20000 chilometri quadrati circa e d'una popolazione di quasi 500000 abitanti e gli avrebbe date le importanti località di Larissa, Metzovo e Giannina, che la Porta pel passato s'era sempre mostrata poco disposta a cedere (1). Lo stesso rifiuto si ripetè per l'appunto allorchè, in seguito alla pressione esercitata dalle potenze sulla Turchia, riuscirono finalmente a riunirsi il 6 febbraio 1879, a Prevesa sul golfo d'Arta, i commissari greci ed ottomani, incaricati di determinare la nuova linea di frontiera. Il 19 marzo successivo però le trattative erano già rotte per le pretese accampate dai delegati turchi, e senza altro la Grecia e la Turchia cominciarono a mettere in armi i loro eserciti. Di fronte ad un pericolo di guerra, le grandi potenze europee, valendosi del diritto di mediazione che s'erano riservato, s'intromisero; ed un secondo congresso fu riunito a Berlino nel giugno 1880 per stabilire i confini greco turchi da adottarsi.

Una commissione militare di dieci membri fu aggiunta ai plenipotenziari, con incarico di precisare, tenendo conto delle condizioni

(1) Houssaye Henri. — *La Grèce et les provinces grecques de la Turquie.* — (*Revue des deux mondes.* — 15 fevrier 1879).

Brunialti Attilio. — *Gli eredi della Turchia. — Studi di geografia politica ed economica sulla questione d'Oriente.* — Milano, 1880.

oro-idrografiche e delle esigenze strategiche, la linea di frontiera indicata in modo sommario nel XIII protocollo annesso al primo trattato di Berlino. La commissione propose un nuovo tracciato, in base al quale la frontiera avrebbe seguito il thalweg del Calamas, dalla foce di questo fiume nell'Jonio, fino alla sua sorgente in prossimità di Han Kalabaki, in seguito le dorsali che separano i bacini: al nord, della Voiussa, dell'Haliacmon e del Mavroneri e loro tributari; al sud, del Calamas, dell'Arta, dell'Aspropotamo, del Salambrias e loro tributari, per raggiungere poi l'Olimpo di cui essa avrebbe seguito la cresta fino alla sua estremità orientale sul mare Egeo. Questa linea lascia al sud il lago di Giannina e tutti i suoi affluenti e così pure Metzovo, che sarebbero così passati alla Grecia. La proposta delimitazione fu approvata all'unanimità dal congresso, che la sancì nel suo atto finale in data 1° luglio 1880.

Comunicata la decisione delle potenze al governo greco ed alla Sublime Porta, questa replicò con una nota, dichiarando che, siccome Giannina era riguardata dagli Albanesi come la capitale della bassa Albania e tra gli abitanti di Larissa v'erano molti mussulmani, essa non poteva consentire a cedere tali città e chiedeva che venisse riunita una conferenza tra i rappresentanti delle potenze per stabilire d'accordo un'altra linea di confine. Intanto il governo francese che prima s'era mostrato più degli altri favorevole alla Grecia, in seguito ad un cambiamento di ministero, si mostrava meno insistente nel reclamare contro il procedere della Porta. Una nota collettiva fu ciononpertanto presentata a quest'ultima nell'agosto 1880, colla quale si rifiutava di rimettere in campo la questione del territorio da cedersi alla Grecia. Ma il sultano rimase fermo nei suoi propositi, tanto che il governo ellenico cominciò a mettere in armi il suo esercito, malgrado le rimostranze delle potenze.

Nell'autunno 1880 l'esercito greco era mobilizzato e le forze turche in Tessaglia ed Epiro si trovavano pronte ad entrare in campagna: la rottura delle ostilità pareva imminente.

Furono ripresi i negoziati colla Porta, ma la situazione continuava ad essere estremamente critica. Fu suggerita allora la cessione di Candia alla Grecia come un compenso invece dell'allargamento della frontiera terrestre, però tale idea dopo parecchie discussioni fu abbandonata.

Una proposta d'arbitrato avendo anche fallito, venne accettata quella messa in campo dalla Germania, di far discutere la questione del tracciato da darsi al confine turco-ellenico a Costantinopoli tra i rappresentanti delle sei grandi potenze ed i delegati ottomani. Questi negoziati furono dei più laboriosi, perchè i Turchi a principio non intendevano cedere che una striscia di territorio larga quattro chilometri; si riuscì infine però ad un compromesso che la Grecia, stanca dall'attender lungo ed ormai esausta per le ingenti spese sopportate, accettò ed in base al quale la Turchia conservò quasi tutto l'Epiro e la fertile contrada tra il Salambrias e l'Olimpo.

La nuova frontiera turco-ellenica era così indicata nell'articolo 1° della convenzione firmata a Costantinopoli il 24 maggio 1881:

« La nouvelle ligne-frontière, commençant près du défilé de Ka-
« rarlik Dervend entre l'embouchure du Salamvrias et Platamona,
« à quatre kilomètres environ au sud de ce dernier point, se dirige
« vers l'ouest en suivant la crête des montagnes, passe d'abord
« entre Krania et Avarnitza, puis entre Nezeros et Amalipsis, ar-
« rive au sommet du mont Godaman, descend ensuite vers le sud
« en suivant la crête de l'Olympe, gagne le sommet de Kokkino-
« petra et, prenant la direction de l'ouest à partir de ce point, sans
« quitter la même crête passe entre Ligara et Derveni-Melouna et
« arrive au sommet du mont Kritiri. Se dirigeant de là vers le sud,
« la ligne atteint la rive droit du Xéraghis et, suivant la ligne de
« partage des eaux vers le sud-ouest, gagne le sommet des hauteurs
« situées au nord du village de Zarko, tourne ensuite vers le nord-
« ouest dans la direction de Diminitza et se maintient toujours sur
« la ligne de partage des eaux, en laissant à la Turquie le village
« d'Elevtherokhorion. Avant d'arriver à Diminitza, à une distance
« d'environ dix-huit kilomètres de cette localité, la ligne-frontière
« tourne vers l'ouest, toujours sur la ligne de partage des eaux, et
« passe par les villages de Flamouristi, Gavronon et Gheorghitza,
« pour gagner le sommet du mont Kratchovo. Se dirigeant ensuite
« vers le sud par la crête, elle passe par les sommets des monts
« Zygos, Dokini et Peristeri, et atteint la rivière d'Arta, en sui-
« vant le ruisseau qui conduit par la plus courte distance les eaux
« pluviales du summet du Peristeri à ce cours d'eau, et en passant
« près des villages de Kalarrhytes et de Michalitzi. Au delà de ces

« derniers points elle suit le thalweg de la rivière d'Arta jusqu'à « son embouchure ».

In altri termini, la nuova frontiera turco-ellenica, partendo dalla costa dell'Egeo tra la foce del Salambria ed il forte di Platamona, doveva percorrere le creste della catena del basso Olimpo e quindi lo spartiacque tra i bacini del Salambria e del suo tributario lo Xeraghis prima, poi quello tra il Salambria e l'Haliacmon. Percorrendo in seguito la catena principale del Pindo, lasciando ad est i bacini dell'Aspropotamo e del Salambria e quelli dell'Arta e della Voiussa ad ovest, essa doveva raggiungere il punto più alto del Pindo, il monte Djukarela o Peristeri, seguir allora un affluente dell'Arta e quindi l'Arta stessa fino alla sua foce.

Colla convenzione firmata dai plenipotenziari, si stabiliva anche il modo con cui sarebbe stato evacuato dai Turchi il territorio da occuparsi dai Greci e si provvedeva a tutti i particolari riguardanti il cambio di dominio, intesi a proteggere le persone, le proprietà e la religione.

La linea di frontiera adottata fu fissata sui luoghi da una Commissione militare internazionale; ed un'altra poi ebbe a sopraintendere alle effettive operazioni di sgombro, per parte delle truppe turche del corpo d'armata di Hidayet pascià ed a regolare l'avanzata delle truppe greche per impedire che avvenissero disordini.

Il limite settentrionale del reame di Grecia venne così a coincidere approssimativamente con quello che aveva l'antica Grecia al tempo della guerra del Peloponneso. È bensì vero che Elassona e la valle del Xeraghis (Tirtaresio) erano ellenici fin dal tempo della guerra di Troia e che ora invece furono lasciati alla Turchia, ma d'altra parte alla Grecia fu assegnata, quasi in compenso, una zona dell'Epiro che non era ellenica nell'epoca antica. Queste piccole differenze possono considerarsi come equivalenti e si può quindi affermare che gli attuali confini virtualmente combinano con quelli dei tempi classici e che i moderni Elleni occupano lo stesso territorio dei loro avi (1). Essi però, dopo aver aspettato per tre anni il compimento delle promesse dell'Europa e sperato di ricevere un territorio di 20000 chilometri quadrati ed avere un aumento nella popolazione

(1) Ardagh. — Op. cit.

di circa 500000 abitanti, non furono certamente molto soddisfatti d'estendersi di soli 13000 chilometri quadrati (secondo i calcoli del Kiepert) e d'accrescere la popolazione dello Stato di appena 300000 tessali. Il territorio acquistato dalla Grecia ad ogni modo equivaleva circa ad un terzo della superficie assegnatale dal trattato del 1832.

II.

Se passiamo ora a considerare, sotto il punto di vista geografico-militare, le condizioni difensive della frontiera continentale fatta al reame di Grecia nel 1881, a primo aspetto, il suo andamento generale a saliente sarebbe tale da dare il carattere d'avvolgenti alle operazioni che, partendo da essa, potessero tentare i Turchi a danno dei Greci. Analizzando però separatamente le due parti, quasi simmetriche, in cui la frontiera turco-ellenica viene divisa dalla catena del Pindo, una tale situazione resta assai modificata per la configurazione affatto diversa delle regioni che interseca, e quindi dei teatri d'operazione che ne risulterebbero (1).

Nel versante verso l'Egeo infatti, costituito da ampi bacini fluviali all'incirca paralleli e normali alla costa del mare, tra i quali si trova appunto quello del Salambria occupato dalla Tessaglia, un esercito diretto dal nord al sud, dovrebbe superare in massima degli ostacoli frontali di difesa, segnati da catene di montagne, o da corsi di acqua. Dalla parte dell'Jonio invece, le regioni montuose e difficili

---

(1) Opere consultate:

Beaujour. — *Voyage militaire dans l'empire ottoman.* — Paris, 1829.

Reclus. — *Nouvelle géographie militaire.* — Paris, 1880.

Bensian. — *Géographie von Griechenland.* — Leipzig, 1873.

Niox. — *Géographie militaire. — Europe orientale et bassin de la Méditerranée.* — Paris, 1883.

Marga. — *Géographie militaire.* — Paris, 1884.

Handtke. — *General-karte der Balkanhalbinsel.* — Scala di 1 e 1580000. — 1885.

General-karte der Europaeischen Türkei und des königreiches Griechenland eigenthum und verlag von Artaria et comp. — Wien, 1876.

General-karte des königreiches Griechenland. — Scala di 1 a 350000. — (Dell'istituto geografico militare di Vienna riprodotta dal nostro).

Kiepert. — *General-karte der Europäischen Turkei.* — Scala di 1 a 1000000.

dell'Epiro e dell'Acarnania, formate da terrazzi successivamente discendenti verso il mare, se non presentano ostacoli frontali imponenti, sono però così rotte e frastagliate da frequenti e difficili burroni, che le strade, le quali scendono ordinariamente per le vallate dei torrenti e dei fiumi, sono assai rare e difficili; e per di più, correndo in mezzo a strette, si trovano spesso sbarrate da fortissime posizioni e non hanno collegamenti colle laterali, dimodochè, specialmente sotto il punto di vista logistico, si prestano pochissimo a grandi operazioni militari.

La zona al nord della Grecia resta pertanto naturalmente divisa in due scacchieri ben distinti, dei quali mentre l'occidentale, adatto specialmente ad una guerra di partigiani, sarebbe il meno importante, l'orientale, ove trovansi larghi spazi pianeggianti, permetterebbe lo sviluppo di grandi forze e quindi acquisterebbe, in una lotta tra la Grecia e la Turchia, il carattere di teatro principale di guerra, tanto più poi che attraverso di esso passano le più brevi e migliori linee di comunicazione tra i punti che costituirebbero i più importanti obbiettivi pei belligeranti, cioè: Larissa, Volo, Atene pei Turchi, Salonicco pei Greci.

I due accennati scacchieri restano assolutamente separati dalla catena del Pindo, poichè tra la depressione di Metzovo presso il vertice della linea di frontiera turco-ellenica ed il monte Volukhi, d'onde a guisa di raggi si staccano da una parte i contrafforti che vanno a formare i monti dell'Etolia e dell'Acarnania e dall'altra i monti Othrys che chiudono a sud la Tessaglia, essa costituisce una dorsale continua, rotta da burroni e frane, alta in media 2000 metri ed attraversata solo da pochi e difficili sentieri, i migliori dei quali sono quelli che passano pei colli di Klissovo e di Pertoli.

Come linea di difesa, la frontiera, nel tratto tra il Pindo e l'Egeo, d'uno sviluppo approssimativo di 150 chilometri, non avrebbe pei Greci un gran valore. I monti Chassia, sul versante meridionale degli Amarbes (antichi Cambunii), da essa intersecati, non costituiscono infatti un vero ostacolo militarmente parlando, stante la loro limitata altezza (non più di 1300 metri sul livello del mare) ed i molti passaggi che vi s'incontrano. Solo in prossimità dell' Egeo, le propaggini meridionali dell'Olimpo creerebbero un ostacolo divisore tra le operazioni militari svolgentisi lungo il mare e quelle attraverso

i Chassia; appena varcata la frontiera avrebbero però subito modo di trovar il collegamento per la valle di Tempe tra l'Olimpo e l'Ossa.

I principali passaggi attraverso la frontiera ad est del Pindo sono:

a) la strada che partendo da Metzovo per Trikala va a Larissa da una parte ed a Farsaglia dall'altra. Segue il corso del Salambria, rinserrata nel fondo della valle, fiancheggiata dalle montagne aspre ed elevate delle Meteore (1), fino a Kalabak, ove s'incontra una buona posizione di sbarramento e dove s'apre poi la regione pianeggiante;

b) la strada per piccoli carri che da Grevena nella valle dell'Indie-Karasu per Servia ed Elassona conduce a Larissa. Segue la valle dello Xeraghis nel suo tratto medio ed inferiore e supera gli Amarbes al passo di Sarandaporos (800 metri);

c) la strada Salonicco-Platamona-Larissa che è la migliore di tutte. Fino a Platamona, ove è sbarrata da un vecchio castello, si svolge lungo la costa dell'Egeo, percorre quindi la ristretta pianura alle foci del Salambria e volgendo poi ad ovest penetra nel vallone di Tempe, lungo cinque chilometri, a pareti altissime e ripide, donde infine sbocca nella pianura di Larissa.

Le tre strade accennate, come tutte le minori che attraversano gli Amarbes ed i Chassia, fanno capo sul territorio turco alla strada Metzovo-Grevena-Veria-Salonicco; la quale funzionerebbe quindi, in un'ipotesi di guerra, da linea di spostamento lungo le valli dell'Indie-Karasu e del suo affluente il Venetiko, ove si radunerebbero le forze turche destinate ad invadere la Tessaglia. L'alta valle dello Xeraghis col distretto d'Elassona, attualmente possedute dalla Turchia, formerebbe, durante la radunata, una specie di posto avanzato destinato a cadere su Larissa ed a prender di rovescio le difese che i Greci potessero opporre, tanto a Kalabak allo sbocco in pianura della valle del Salambria, quanto attraverso il passaggio di Tempe.

La prima linea di difesa di cui potrebbero disporre i Greci di fronte ad un'invasione dei Turchi, sarebbe quella individuata dal corso del Salambria attraverso la conca Tessala, sebbene abbia l'inconveniente d'essere soverchiamente estesa (85 chilometri circa

(1) Le Meteore sono conventi fondati all'epoca della dissoluzione dell'impero bisantino per sfuggire alle devastazioni dei Turchi e dei Serbi, ed esistono tuttora.

di sviluppo). Perduta questa linea, essi dovrebbero ripiegare sui monti Othrys, i quali, quantunque presentino un versante settentrionale relativamente dolce e di facile accesso, per la loro altezza e pei pochi passaggi che lasciano (il principale è quello della strada Farsaglia-Lamia), costituirebbero per un esercito anche non numeroso una buona linea di difesa.

Assai differenti da quelle ora esposte sono le condizioni della frontiera turco-ellenica sul versante del Jonio, nel tratto tra la catena del Pindo ed il golfo d'Arta, tratto lungo approssimativamente 100 chilometri. Quivi la linea di confine segue in gran parte il corso dell'Arta, la cui valle stretta, profonda, rocciosa, poco si presta ad operazioni militari. Essa è attraversata soltanto verso il centro da una cattiva mulattiera, la quale parte dall'altipiano di Giannina e fiancheggia poi il fiume Arta e per conseguenza la frontiera fino a raggiungere la città dello stesso nome. A quest'ultima località fa inoltre capo una discreta carreggiabile proveniente pure da Giannina e tracciata tutta in territorio turco sui monti che separano il corso del Luri da quello dell'Arta. Per operare contro la Grecia sul versante dell'Jonio i Turchi dovrebbero pertanto prendere, in ogni caso, le mosse da Giannina e passar poi per Arta.

L'altipiano su cui giace Giannina, compreso tra i contrafforti dei dei monti Kondusi (1910 metri) e dei monti Velukhi, alto in media 660 metri sul livello del mare, largo da 10 a 15 chilometri e lungo 30, occupato in parte da un lago, è precisamente il punto di convergenza, non solo di tutte le strade dell'Epiro, ma pur anco, pel colle di Metzovo, di quelle della Macedonia e della Tessaglia e costituisce quindi la chiave strategica dell'intera regione al nord della Grecia. Ciò spiega da una parte l'ostinata resistenza ad ogni idea di cederlo mostrata sempre dai Turchi e dall'altra parte il desiderio dei Greci d'acquistarlo, desiderio colorito assai bene dal sentimento d'irredentismo.

Nelle attuali condizioni della frontiera, verso l'estremità occidentale, la pianura tra Arta e Prevesa, sebbene poco salubre per le paludi che vi si incontrano, costituisce pei Turchi una specie di posizione avanzata rispetto al centro strategico di Giannina, con cui essa è collegata, come già si è accennato, per mezzo di due strade, la migliore delle quali è per di più protetta dalla piazza fortificata turca di

Pentepigadhia, sita al punto ove si stacca la strada per Prevesa. Malgrado le fortificazioni d'Arta, appartenenti alla Grecia e consistenti in una vecchia cinta rinforzata da una cadente cittadella posta su di un'altura isolata presso la città, da questo lato la frontiera sarebbe completamente aperta pei Turchi; ma questi non disporrebbero per penetrare nel cuore della Grecia che di una sola strada, carreggiabile anche solo in parte, quella cioè che da Arta per Amfilochia (Karavanserai), Vrachovi, Lepanto, Amfissa va a Livadia, ove converge pure la strada di Lamia proveniente dalla Tessaglia.

In conclusione, qualora in una data eventualità di guerra, i Turchi prendessero l'offensiva contro i Greci, questi non troverebbero che un assai debole appoggio nella loro frontiera continentale ad est del Pindo, e dovrebbero in massima, salvo casi imprevedibili, fin da principio limitarsi da impedire nelle pianure della Tessaglia l'unione delle colonne avversarie sboccanti dai monti. Da questa parte si troverebbe quindi il teatro delle grandi operazioni militari, mentre sul versante dell'Jonio potrebbero operare soltanto dei piccoli distaccamenti, destinati principalmente ad impedire che con qualche ardito colpo di mano riescisse all'attaccante di penetrare nell'Acarnania e nell'Etolia e di girare quindi a sud dei monti Othrys, allo scopo di prenderne alle spalle i difensori. In altri termini, dall'esame sommario fatto della frontiera turco-ellenica e del teatro di guerra attiguo, risulta che la principale linea d'operazione pei Turchi per passare in Grecia, è quella che attraversa la Tessaglia ed ha uno sviluppo di 250 chilometri fino a Livadia e di altri 100 chilometri ancora fino ad Atene; l'altra linea invece, che distaccandosi dall'Epiro e girando per le provincie occidentali della penisola ellenica, si congiunge alla prima a Livadia, con uno sviluppo approssimativo di 240 chilometri, sarebbe semplicemente una linea succursale per eventuali operazioni di partigiani sul fianco ed alle spalle del difensore per facilitare il progredire della massa principale del corpo d'invasione.

III.

Dopo il 1881, nessun avvenimento aveva più minacciato di turbare la pace in Oriente, e la Grecia, raccolta in se stessa, mirava a sviluppare la sua vita interna ed a farla prosperare, allorchè l'improvvisa rivoluzione di Filippopoli, verso la fine dello scorso anno, la quale condusse alla guerra tra la Serbia e la Bulgaria ed all'unione personale di quest'ultima colla Romelia orientale sotto il principe di Battemberg, risollevò nella penisola ellenica la questione dell'ampliamento della frontiera continentale. Il movente della Grecia per desiderare non solo di spingersi più verso il nord, ma pur anco di raggiungere tale scopo al più presto, ormai par dovuto più che ad altro al timore che possa costituirsi un giorno sulle rovine dell'impero ottomano e vicino ad essa un potente Stato bulgaro il quale comprenda la Macedonia e Salonicco. Le riuscirebbe in tal caso assolutamente impossibile di realizzare, anche in un lontano avvenire, il sogno dei suoi più ardenti patrioti, quello di unificare in un solo Stato tutte le regioni ad essa finitime ove si riscontra in qualche proporzione l'elemento greco, o si parla greco, cioè: l'Epiro, una parte della Macedonia, la penisola Calcidica, Candia e tutte le isole del litorale asiatico.

Pel momento però, anche i più ardenti irredentisti greci, pare si contenterebbero d'ottenere la prima frontiera che fu proposta nel 1828, cioè quella che dall'Haliacmon andrebbe al Calamas, e naturalmente d'annettere anche Candia. I più moderati invece si limiterebbero a reclamare il tracciato indicato dall'atto finale del Congresso di Berlino nel 1878, cioè l'Epiro fino al thalweg del Calamas e la Tessaglia sino alla cresta dell'Olimpo (1).

Qualsiasi possa essere l'esito della questione che ora si agita tra la diplomazia a riguardo dell'ampliamento territoriale che la Grecia

(1) Houssaye Henri. — *La Grèce depuis le congrès de Berlin.* (*Revue des deux mondes.* — 1 janvier, 1886).

vorrebbe reclamare colle armi e che non si sa ancora bene quale sia ufficialmente, e quantunque non vi sia dubbio che in complesso la razza greca predomina nei paesi immediatamente al nord della sua frontiera continentale, resta però sempre da provarsi se questi paesi preferiscano ancora oggidì, come già nel passato, al governo greco il dominio turco che lascia certamente loro maggior libertà e sotto il quale godono d'una semiindipendenza tra i loro monti. Non sarebbe quindi affatto strano che, sia per l'ostilità della Turchia, sia per l'avversione delle popolazioni, la Grecia non potesse ancora per molto tempo conseguire l'agognato confine settentrionale. Con ciò, a nostro avviso, la sua causa non sarebbe certamente perduta per sempre. Se vi è una legge certa nella storia è questa: che dovunque ed ogniqualvolta due popoli o due famiglie di popoli lottano per il dominio, sia del mondo, sia di un villaggio, il trionfo è assicurato al popolo che rappresenta una forma di civiltà superiore. Questa legge, che è la migliore e più sicura garanzia dell'incivilimento, deve rassicurare anche la Grecia. La sua civiltà e la sua lingua hanno fatto notevoli progressi, dopochè le riuscì d'affermare la propria nazionalità. Può ben darsi che l'elemento ellenico, come prevalse definitivamente sull'albanese in vari distretti della Grecia libera, così riesca a prevalere senza contrasto anche nei distretti albanesi al disopra ed al disotto del Calamas ed in tutto l'Epiro. Vi è un'ambizione più nobile di quella che spinge alla conquista d'una provincia colle armi, ed è l'ambizione che conduce ad aggiogarla alla propria civiltà. Che se la Grecia reputasse di non poter riuscire a questa impresa, dovrebbe tuttavia proseguirne un'altra vitale per essa: consolidare vieppiù le antiche amicizie albanesi, e mettersi in grado d'esercitare quasi la tutela naturale di una nazionalità alla sua tanto affine.

F. D. C.

MAZÉ DE LA ROCHE CONTE GUSTAVO

TENENTE GENERALE COMANDANTE IL I CORPO D'ARMATA

Nel mattino del 29 marzo dell'anno corrente il generale Mazè montando per la prima volta un cavallo giovane non addestrato a sella, veniva da questo precipitato a terra sul corso Vittorio Emanuele in Torino, e dopo poche ore di agonia spirava tra il compianto della popolazione, del presidio, confortato dalla unanime manifestazione d'affetto a cui i Principi del sangue e le autorità tutte si erano associate.

Il prode generale aveva incontrato sul suo cammino la morte tante volte sfidata sui più sanguinosi campi di battaglia. Egli degno di morire in un giorno di vittoria,

Col sole in faccia ed una palla in fronte,

periva vittima della bizzarria d'un animale e del proprio ardire cavalleresco.

Era uno di quei generali che riescono preziosi in qualunque esercito. Arrivato ai sommi gradi in età non ancora avanzata, egli avrebbe speso per la patria il tesoro d'esperienza raccolta in più che quarant'anni di vita militare, durante i quali era passato per tutte le prove che tempi fortunosi potevano presentare. La sua tempra si era rafforzata e consolidata, il suo carattere era venuto assimi-

landosi tutte quante le svariate qualità che concorrono a formare il perfetto generale.

Quale perdita abbia in lui fatta l'esercito queste note biografiche dimostreranno colla semplice enumerazione dei servizi resi.

La famiglia Mazè de la Roche venne di Francia in Piemonte nel secolo xv, e stabilitasi in Caramagna si illustrò fin dal 1678, anno in cui Vittorio Amedeo II per benemerenze patrie concedeva ad un Giuseppe Antonio Mazé, alcuni feudi ad investitura. D'allora in poi tutti i Mazé occupano alte cariche nello Stato, e Luigi Emanuele nato nel 1800 a Torino è consigliere di Stato e ministro.

Dal matrimonio di lui con la contessa Albertina Carignani di Chianoc nacque nel 1824 il conte Gustavo.

Egli non contava che 10 anni quando fu ammesso alla regia militare accademia nella quale a 19 anni consegui il grado di sottotenente di fanteria e da cui nell'anno successivo uscì come luogotenente in soprannumero nel regio corpo di stato maggiore.

In questa qualità prese parte alla campagna del 1848 e distintosi nel fatto d'arme di Goito, il 30 marzo, ed in quello di Governolo, il 18 luglio, riportò per l'uno, una menzione onorevole all'ordine del giorno generale dell'armata; per l'altro la medaglia d'argento al valor militare.

Il giovane ufficiale aveva così dimostrato alla prima occasione presentatasi, il temperamento militare e l'indole generosa e guerriera che era una caratteristica dell'aristocrazia piemontese.

Promosso in ottobre di quell'anno capitano di stato maggiore, rientrava in campagna nella primavera dello sfortunato ma pur sempre glorioso anno 1849 come capitano addetto allo stato maggior generale dell'esercito sardo.

Fu in questa campagna che gli avvenne un fatto di cui serbò sempre memoria, e che spesso narrava.

Nella sera del 21 marzo gli Austriaci accennavano ad occupare Mortara: le truppe della prima divisione la difendevano sul davanti, nelle pianure di Gorlasco, ma stante il vivissimo fuoco dell'artiglieria nemica, si venivano man mano ripiegando sulla città. Intanto la notte avanzava: il generale Durando, al cui stato maggiore era addetto il capitano Mazé, lo spediva a riconoscere a che punto fossero i nemici. Egli si aggirava per le vie di Mortara all'oscuro e più

d'una volta aveva corso rischio di farsi ammazzare dai soldati piemontesi che potevano scambiarlo per un nemico.

Nella strada grande si era poi unito a due squadroni di cavalleria comandati dal maggiore Gazzelli, quando alla dubbia luce di un lampione i due ufficiali videro a comparire nel fondo della strada una massa di truppe. Nacque tosto il dubbio su chi fossero, si tese l'orecchio per intendere le voci, ma la perplessità continuò per un pezzo si da una parte che dall'altra stante la fitta oscurità. Infine al capitano Mazé parvero, come erano difatti nemici, e da qualche moto del cavallo del maggiore credendo che questi si accingesse a caricarli, sguainata la sciabola slanciò il suo cavallo persuaso di essere seguito dalle truppe; ma siccome le sue parole erano andate perdute anzichè torre d'incertezza i vicini, questi non si mossero; egli pertanto si trovò solo a caricar un plotone austriaco che lo accolse naturalmente con una fitta scarica a bruciapelo.

Di tante palle una sola lo colse nella coscia e non gravemente, molte invece colpirono il cavallo, che stramazzò a terra fulminato. Al cavaliere ferito fu forza rendersi prigioniero.

Però il suo atto non fu inutile; che il maggiore rassicurato pienamente, caricò con impeto gli Austriaci e potè aprirsi un varco a raggiungere l'esercito fuori di Mortara senza alcun danno.

Di questo bel fatto sonvi nelle carte del compianto generale documenti assai interessanti, tra cui il suo rapporto al ministero, le lettere del generale Durando e d'altri che si congratulano dello scampato pericolo. Ma riferito inesattamente a tutta prima al campo e a Torino, si credette che il capitano fosse morto: la famiglia di lui e specialmente sua madre provarono le più terribili angoscie; tanto più che succeduta la battaglia di Novara, non vi fu in Torino quasi famiglia che non avesse a piangere qualche sventura. Fu soltanto dopo l'arrivo di alcuni prigionieri da Pavia che si seppe esservi colà anche il Mazé, curato nell'ospedale austriaco dalla sua ferita che non presentava più sintomi gravi.

Figurarsi la consolazione della famiglia e della madre. A questa, Camillo di Cavour, suo cugino, scriveva in quell'occasione una lettera che affatto inedita finora, parmi possa figurar benissimo nell'epistolario del grand'uomo. Eccola nella sua integrità:

« Ma chère cousine.

« Santena, le jour de Pâques.

« La perte irréparable que je viens de faire à été le motif qui ne ma pas permis de vous écrire à l'occasion du retour de votre fils. Ma mère au milieu des souffrances cruelles qui ont précedé sa mort était bien préoccupée de vos angoisses; elle a pu encore apprendre, que vous n'aviez pas à regretter un fils unique, qui a déploié un si beau talent, un courage si brillant, et s'est mérité au plus haut dégré le suffrage de tous ses chefs, et l'admiration de l'armée. Je me sens le besoin de vous en féliciter; et concentré ici pres du tombeau qui en dix mois a accueilli tant d'êtres étroitement liés de sang et d'affection, je ne puis oublier les jours d'alarme dans lesquels je vous ai vue plongée. Soyez mon interprète auprès de votre mari et de votre fils et croyez à ma sincère affection: faites une prière pour ma sainte mère.

« *Votre dévoué cousin*
« De Cavour ».

Il coraggio dimostrato a Mortara gli valse la sua seconda medaglia d'argento.

Alla spedizione d'Oriente prendeva parte da principio come capitano di stato maggiore, poi come maggiore del 4° reggimento fanteria, rimanendo col corpo di spedizione dal 19 maggio 1855 al 13 maggio 1856.

E nella stessa qualità di comandante un battaglione del 4° fanteria lo troviamo nella campagna del 1859 dove meritavasi l'alta distinzione della croce di Savoia per il coraggio e sangue freddo dimostrato in faccia al nemico, avendo col suo battaglione eseguita una carica che determinò gli Austriaci a ritirarsi dal ponte di Redone presso Pozzolengo il 24 giugno.

Effettuatasi l'annessione delle provincie toscane, egli ebbe il grado di tenente colonnello e fu comandato a disposizione del ministero della guerra toscano; di dove, alla formazione dei nuovi reggimenti, venne destinato a comandare il 36° fanteria.

Con quale zelo e devozione abbia servito in quell'epoca guidando il nuovo reggimento nelle campagne d'Ancona e Bassa Italia, è provato dalla promozione avuta in quel tempo ad ufficiale dell'Ordine

militare di Savoia, motivata dalla diligenza dimostrata in ogni circostanza che lo rivelò distinto comandante di truppa.

Un'altra menzione onorevole era fatta di lui pel contegno tenuto all'assedio di Messina il 13 marzo 1861.

Nella campagna del 1866 comandava la brigata Pinerolo, e da questa per promozione passava al comando della divisione di Treviso nel 1869.

Il generale Cadorna, che del Mazé aveva la più grande stima, designavalo nel 1870 al comando d'una divisione attiva per la campagna di Roma.

Fu infatti a lui affidata la 12ª.

Questa divisione fu insieme all'11ª, comandata dal generale Cosenz, la più attiva nell'attacco di Roma. Le sue batterie furono quelle che aprirono la breccia presso porta Salara, e che concorsero ad atterrare la porta Pia; come furono il 39° fanteria (2° battaglione) e 35° battaglione bersaglieri che diedero l'assalto dalla porta, mentre il 12° battaglione bersaglieri, seguito dal 2° battaglione del 41° fanteria e dal 34° battaglione bersaglieri e frazione del 19°, davano la scalata alla breccia.

Col 39° fanteria, della sua divisione, entrava il generale Mazé in Roma ed era il primo dei generali italiani che ne varcasse la sacra soglia.

E a pochi più degnamente di lui poteva essere serbato tale onore. Ed era giusto destino che chi aveva gustato l'amarezza di Novara, fosse il primo a partecipare alla gioia della compiuta unità d'Italia. Giusto ancora che del Mazé si potesse dire: fece il suo dovere da Goito a porta Pia.

Appena sciolte le divisioni attive il generale rientrava al suo comando di Treviso.

Nel 1871 promosso luogotenente generale era destinato al comitato delle armi di linea, poi al comando della divisione di Torino. Il 19 dicembre 1878, in tempi assai difficili per instabilità politica, veniva designato come segretario di Stato per gli affari della guerra e contemporaneamente nominato senatore. Caduto il gabinetto del quale aveva fatto parte, rimaneva quasi un anno fuori dei quadri dell'esercito, finchè chiamato al comando del corpo d'armata di Bari, da questo passava il 26 ottobre 1881 al comando del I corpo d'armata ove terminava la sua militare e mortale carriera.

Oltre il coraggio che fu la sua qualità caratteristica riconosciuta in ogni circostanza, possedeva il Mazè de la Roche le più preziose qualità dell'uomo. Carattere riservato, ma sereno, dimostrava più che colle parole cogli atti la bontà del suo animo. Aveva dall'educazione patrizia ricevuto una singolare gentilezza di modi, che egli provava in pratica potersi benissimo conciliare colla severità militare. Apprezzatore giusto e ponderato, gli ufficiali che erano al suo contatto ammiravano la equità e serenità costante dei suoi giudizi. Erano certi di trovarlo sempre uguale in ogni frangente, sempre moderato ed imparziale, non portato alle censure, alle invettive ed ai rimbrotti che disgustano senza correggere. La sua lode parca, perciò tanto più preziosa, il suo rimprovero sempre misurato, lasciavano la volontà di far meglio o di far bene. Se l'impazienza e l'incontentabilità non erano nel suo carattere, n'era pur lontana la transigenza, ma i modi concilianti attenuavano gli effetti della giustizia. Nelle lotte politiche simile qualità gli valse la stima di tutti i partiti. Nelle relazioni con le autorità civili, difficilissime nei tempi in cui resse la zona di Campobasso e della Capitanata sotto La Marmora, fra le discordie locali, i disordini del brigantaggio, fra la confusione che tenne dietro all'annessione, tra persone ed autorità di dubbio appoggio, la sua rettitudine e la sua energia accoppiate valsero ad ottenergli la fiducia delle popolazioni, tantochè lasciando interamente pacificate quelle provincie, fu accompagnato dai più sinceri attestati di benevolenza e di gratitudine.

Ancora gli servì la sua ponderatezza di giudizio, nelle numerose commissioni a cui sogliono esser affidate le questioni delicatissime degli avanzamenti, della difesa nazionale, dello studio di regolamenti o di organizzazione dell'esercito nelle quali spessissimo veniva chiamato.

Assestato, accurato come in servizio, era nelle cose private; e sotto la serietà e la riservatezza celava le sue virtù domestiche e l'amore grandissimo ai suoi.

Il 2 febbraio 1865 aveva condotta in isposa la signora Ferrero d'Ormea, nobile discendente della famiglia del gran cancelliere piemontese Di Carlo Emanuele III. Da essa ebbe la gioia di veder nascere quattro figli, il primogenito dei quali sta attualmente compiendo nell'accademia militare i suoi studi.

La sua vita di famiglia una sola frase può definirla, quella istessa che usciva di bocca alla dolente vedova: « Era l'ideale dei padri e degli sposi ».

Sono queste qualità, quelle finezze di tratto, quella semplicità di intenti e quella devozione sincera alla patria ed alla verità che fecero del conte Gustavo Mazé de la Roche un generale gentiluomo, ispirante non meno rispetto che simpatia.

Quanto sia stata compianta la sua triste ed immatura fine, e come sinceramente deplorata, lo dicano le numerose dimostrazioni d'affetto che circondarono in quei giorni la famiglia Mazé per parte dell'Augusto Sovrano e dei Principi, poi della popolazione e dell'esercito.

A quest'ultimo nessun migliore augurio può farsi se non che a lungo siangli conservati gli uomini della tempra del Mazé, e che dalle ceneri dei veterani che ci abbandonano ad uno ad uno, sorga una generazione d'Italiani che degnamente li onori coll'imitarli.

V. T.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Verso la fine di gennaio vennero ripresi i lavori parlamentari in ambo le parti della monarchia. In Ungheria dopo l'approvazione di qualche legge di poca importanza si passò alla discussione dei vari bilanci per l'anno in corso, i quali senza grande opposizione vennero approvati. Al disavanzo nel bilancio dell'entrata, previsto nella somma di oltre a quindici milione di fiorini, si provvederà ricorrendo all'emissione di obbligazioni. Anche nella Cisleitania i progetti di legge finora discussi non presentano grande interesse, e solo in questi ultimi giorni è incominciata la discussione dei bilanci, la quale sembra che dovrà avere uno strascico molto lungo, almeno se si deve giudicare dal numero degli oratori inscritti nella sola discussione generale del bilancio dell'entrata (65).

Ad ogni modo in tale previsione il governo ha già chiesto ed ottenuto l'approvazione dell'esercizio provvisorio delle entrate fino a tutto maggio.

Anche la Dieta croato-slavona ultimò i suoi lavori, e venne chiusa dopo l'approvazione del bilancio. Stante l'esclusione dalle sedute dei più turbolenti membri dell'opposizione le ultime riunioni ebbero luogo in mezzo ad una calma relativa.

Nella Bosnia e nella Erzegovina si notò una certa agitazione prodotta dalla comparsa d'un opuscolo attribuito ad un personaggio elevato, nel quale si dissaprovava la politica finora seguita dal governo in quelle provincie relativamente alle varie confessioni religiose, e lo s'invitava, in armonia alle antiche tradizioni dell'Austria, a favorire lo sviluppo del cattolicismo, concedendo ai seguaci di questa religione favori e privilegi a scapito delle altre confessioni che, a detta dello scrittore, sarebbero sempre avversarie alla politica austriaca nella penisola balcanica. Non sembra tut-

tavia che tale debba essere l'intenzione del governo; e le proposte di devozione e fedeltà fatte, in seguito a tale pubblicazione, dagli abitanti non cattolici, mostrano come l'indirizzo finora seguito sulla base della tolleranza di tutte le religioni sia quello più corrispondente ai veri interessi politici dell'impero.

Nei rapporti esterni l'azione politica dell'Austria-Ungheria si svolse parallelamente a quella delle altre potenze per assicurare il mantenimento della pace minacciata dagli avvenimenti nella penisola balcanica. Il divieto per la formazione d'una legione di volontari ungheresi che volevano accorrere in aiuto dei Serbi, la proibizione d'esportare i cavalli dalla Bosnia e dall'Erzegovina, il concorso delle sue forze di mare per un'eventuale dimostrazione navale contro la Grecia, dimostrano per l'Austria il fermo desiderio di evitare i pericoli d'una conflagrazione di guerra. Infatti se le difficoltà tuttora esistenti saranno, come si ha ragione di credere, superate, e riconosciuta l'unione della Rumelia alla Bulgaria non sarà certo l'Austria che avrà ragione di lagnarsene. Una Bulgaria più forte e sottratta alla tutela della Russia, mentre non sarà più l'avanguardia di questa sulla strada di Costantinopoli, non costituisce alcun pericolo per le provincie austriache, essendochè la razza bulgara non figurerà nella già ricca collezione etnografica della monarchia.

Maggiori pericoli invece potrebbero derivare da un ingrandimento del Montenegro e della Serbia; poichè, se attualmente le relazioni con questi due Stati sono buone, tuttavia una forte corrente è contraria all'influenza austriaca; e quando questa corrente avesse il sopravvento non bisogna dimenticare che in Serbia è assai popolare l'idea che un giorno la Bosnia debba far parte di quel regno; e che eguali aspirazioni vi sono nel Montenegro per riguardo all'Erzegovina.

Quindi è che una Bulgaria ingrandita ed indipendente non solo favorisce gli interessi dell'Austria nei rapporti colla Russia, ma è anche un argine alla politica d'espansione e di conquista della Serbia la quale in tale eventualità potrebbe essere contraria e pericolosa alle mire dell'impero austro ungarico.

Verso la fine di gennaio, allorquando furono riprese le sedute dopo le ferie natalizie ebbe luogo la presentazione del progetto di Legge per la costituzione del *Landsturm*. Trattandosi di una quistione militare di tanta importanza non sarà fuori di luogo riprodurre qui appresso la traduzione letterale del testo del progetto di legge, facendola eseguire dalla relazione che lo accompagnava, avvertendo che identico progetto venne pure sottoposto all'approvazione delle Camere Ungheresi a modificazione della legge

già esistente in quella parte della monarchia sul landsturm, che però, come è noto, si componeva quasi esclusivamente di volontari.

1. Il landsturm è parte integrale della forza armata, e, come tale, è posto sotto la protezione del diritto internazionale.

2. A cominciare dall'anno in cui compiono il 19° anno d'età, e fino al termine di quello in cui raggiungono il 42°, sono obbligati a servire nel landsturm tutti i cittadini dello Stato atti alle armi, i quali non appartengono nè all'i. r. esercito (marina da guerra) o riserva di complemento, nè all'i. r. landwehr. E così pure sono obbligati a servire nel landsturm fino al 60° anno di età, e secondo la loro attitudine, tutte le persone che, avendo appartenuto all'esercito attivo (marina da guerra) od alla landwehr, si trovano nella categoria di riposo (*Ruhestande*) od in quella di fuori servisio (*Ausser Dienst*), quando, ben inteso, non prestino già servizio nelle altre parti della forza armata. Senza pregiudizio degli obblighi personali suaccennati l'obbligo di servizio nel landsturm si estende inoltre a tutte le corporazioni che hanno carattere militare, o portano distintivi militari. Così è da incorporarsi nel landsturm il personale della gendarmeria, il personale delle guardie di finanza e quello delle guardie forestali a misura che lo richieggano le esigenze della guerra, e lo consentano i riguardi di quei speciali servizi.

Possono infine essere incorporate nel landsturm come volontari ed in seguito a loro dimanda quelle persone che non hanno obbligo di servizio nell'esercito, nella landwehr o nel landsturm.

3°. Gli obbligati a servire nel Landsturm sono divisi in due categorie:

Alla 1ª appartengono tutti i cittadini dello Stato i quali a senso del § 2 della presente legge sono obbligati a servire nel landsturm, a cominciare dall'anno in cui compiono il 19° anno d'età fino al termine di quello in cui raggiungono il 37° anno, ivi compresi coloro che a senso del § 17 della legge sul reclutamento vennero temporaneamente congedati, come pure coloro i quali in base al § 46 della legge stessa furono congedati prima o dopo d'aver compiuto il loro tempo di servizio nell'esercito (marina da guerra) nella riserva di complemento o nella landwehr.

Alla 2ª categoria appartengono le persone che si trovano nelle stesse condizioni a cominciare dal 1° gennaio dell'anno in cui compiono il 38° anno d'età fino al 31 dicembre di quello in cui raggiungono il 42°.

4. La chiamata del landsturm è fatta dal ministro della difesa per ordine dell'imperatore, dopo udito il consiglio dei ministri, ed in quella misura che è richiesta dagli interessi della difesa del paese.

L'impiego del landsturm armato è devoluto, nella misura del bisogno, al comandante militare designato dall'imperatore, in base all'ordinamento da questi stabilito.

Lo scioglimento del landsturm è ordinato dall'imperatore.

5. L'impiego eccezionale del landsturm al di fuori dei confini dello Stato dev'essere autorizzato da una legge dell'impero.

Qualora però vi fosse pericolo nel ritardo, tale impiego può essere ordinato dall'imperatore, sotto la responsabilità del governo, dandone però successiva comunicazione al consiglio dell'impero per l'approvazione.

In casi straordinari di bisogno, se, durante una guerra, la riserva di complemento non bastasse mantenere sul piede normale di guerra l'esercito permanente (marina da guerra) o la landwehr, allora gli elementi necessari per completare queste parti della forza armata che sono somministrate dai regni e paesi rappresentati nel consiglio dell'impero possono essere presi dalla 1ª categoria del landsturm nella misura e per la durata del bisogno.

6. Le persone obbligate a prestar servizio nel landsturm sono soggette alle leggi militari penali ed alle prescrizioni disciplinari, dal giorno della chiamata fino al giorno del congedamento.

Durante un permesso però cessa la giurisdizione penale e disciplinare militare.

7°. La truppa e gli ufficiali del landsturm, durante il tempo del loro servizio, portano un segnale comune riconoscibile a distanza; gli ufficiali e sottufficiali portano inoltre i distintivi del rispettivo grado.

8. Riguardo alle ricompense, alle distinzioni, al diritto di trasporto, alle competenze varie in danaro ed in natura, al trattamento in caso di ferite o di malattia, ai provvedimenti relativi alle vedove ed agli orfani valgono per il landsturm le stesse disposizioni che sono in vigore per l'esercito e per la landwehr.

9. I ruoli del landsturm, nei quali sono inscritti per ordine d'età cominciando dalla classe più anziana tutti coloro che sono obbligati a servire nel landsturm stesso, vengono impiantati e tenuti al corrente dalle amministrazioni comunali.

10. Le spese pel landsturm chiamato sotto le armi sono a carico del bilancio del ministero comune della guerra.

11. Le disposizioni della legge sul reclutamento che sono in contraddizione colla presesente legge s'intendono abrogate.

12. Questa legge entra in vigore subito dopo la sua pubblicazione, e l'esecuzione ne è affidata al ministero per la difesa del paese.

La relazione che accompagnava il progetto di legge era la seguente:

« I mezzi dati dal progresso odierno per il reclutamento, pel movimento, per la conservazione e per l'azione della forza armata hanno assegnato al sistema dell'obbligo generale al servizio militare quell'altissima impor-

tanza che i risultati delle ultime grandi guerre combattute posero in evidenza, e per la quale si rese necessaria l'adozione di quel sistema da parte di tutti gli Stati continentali d'Europa.

Come già lo dinota la parola stessa, è nella natura del sistema dell'obbligo generale al servizio militare che tutti i cittadini dello Stato idonei alle armi siano chiamati, fino all'estremo limite possibile, a servire in tempo di guerra, dappoichè uno Stato potrà intraprendere una guerra con speranza di successo solamente quando sia pronto ad entrare in campo con forze in ogni caso non minori di quelle dello avversario; motivo per cui tutte le cure dovranno essere dirette all'ordinamento dell'esercito, per poter a tempo debito, e durevolmente, disporre di tutte le forze.

Da ciò la tendenza che oggigiorno hanno tutti gli Stati di dare il maggiore sviluppo possibile all'organizzazione delle rispettive forze militari.

Mentre l'ordinamento degli eserciti permanenti e le stesse istituzioni dei quadri, a cagione degli oneri che producono fin dal tempo di pace, tenuto conto degl'interessi economici, e delle altre spese pel mantenimento dello Stato, devono trovare un certo qual limite razionale e materiale, si pensò d'altra parte di dare un appoggio alle forze operanti mediante leve in massa legalmente costituite, preparate fin dal tempo di pace, e da impiegarsi solamente in tempo di guerra a misura del bisogno e delle circostanze.

Loro còmpito dev'essere quello di rendere possibile il totale impiego degli eserciti nelle operazioni mobili e nelle battaglie decisive, di disimpegnare tutti i vari servizi di natura tecnica, amministrativa, sanitaria ecc., di provvedere al servizio di sicurezza locale, alla sorveglianza e difesa dei territorii di confine, di minacciare il territorio nemico, di eseguire operazioni ai fianchi ed alle spalle dell'esercito operante, e finalmente di molestare, minacciare ed indebolire il nemico che avesse adottato consimili misure.

La storia della guerra mostra a chiare note la grande importanza di cosi fatte leve in massa qualora siano bene organizzate, e bene impiegate.

Fa d'uopo poi scongiurare il pericolo che queste leve in massa per non essere prima state organizzate con cura abbiano a costare straordinariamente in beni ed in sangue, e diano alla guerra un carattere selvaggio, il quale aumenti oltre misura i danni e le distruzioni che pur troppo, per necessità, le vanno congiunti.

Quindi è che nessuna potenza previdente dovrebbe trascurare la regolare preparazione di siffatto elemento di forza.

Se si considerano le disposizioni legislative e le misure di carattere organico adottate a tale riguardo da tutti i grandi Stati continentali d'Europa,

è d'uopo riconoscere che la monarchia Austro-ungarica, malgrado la sua posizione politico-geografica che richiede le più grandi cure, è rimasta molto addietro sotto siffatto rapporto, e che è l'unica grande potenza la quale, tenuto conto dei suoi estesi confini, e delle sue poche fortificazioni, manchi affatto dell'istituzione del landsturm sulla base dell'obbligo generale al servizio militare.

La monarchia austro-ungarica, rispetto alle altre grandi potenze militari, è quella che possiede l'esercito permanente numericamente più debole; motivo per cui ha cercato di tener conto per l'immediato suo appoggio dell'istituzione della landwehr.

Se dunque la monarchia ha potuto relativamente in questo modo procedere, per quanto è possibile e consigliabile, alla costituzione delle forze militari attive, le manca tuttavia d'altra parte, fatta eccezione del Tirolo e del Vorarlberg, il completo principio nazionale ed economico della leva generale; ed in rapporto al numero complessivo del contingente della popolazione di cui potrebbe legalmente disporre, è rimasta molto indietro degli altri Stati; ragione per cui, avuto riguardo a quanto sopra è detto, mal potrebbe in date circostanze corrispondere a quelle condizioni che si potrebbero invece ottenere da un impiego eventuale della leva in massa.

Mentre i più grandi Stati continentali d'Europa, prescindendo dalla completa formazione dei loro eserciti permanenti sotto il punto di vista del loro mantenimento, organizzazione, equipaggiamento ed armamento, hanno predisposto ulteriori formazioni in modo d'aver in pronto al momento del bisogno elementi calcolati a milioni, l'Austria-Ungheria, col suo limitato sistema d'ordinamento militare, non può nemmeno disporre di forze sufficienti per mantenere completo durante una grossa guerra l'effettivo normale dell'esercito e della landwehr; ed anzi, fin dal primo passo fatto per l'adozione del sistema del servizio generale obbligatorio, col sopprimere l'istituzione dei confini militari, ebbe a soffrire una riduzione nell'organismo del suo esercito.

Da tali condizioni deriva come sia imprescindibile necessità la creazione di un landsturm non solo nell'interesse generale dello Stato e del successo nel caso di una guerra eventuale, ma anche più specialmente nell'interesse più urgente di provvedere alla difesa dei territori minacciati da invasione nemica i quali si trovano all'infuori dell'immediata sfera d'azione dello esercito operante, e che rimarrebbero esposti all'oppressione ed al saccheggio senza una difesa locale organizzata a misura del bisogno.

La natura dei còmpiti assegnati al landsturm, e l'interesse stesso di chi dirige le operazioni militari, il quale deve valersi dei numerosi e com-

plicati mezzi di guerra a seconda del bisogno reale, tralasciando ciò che non è necessario, e che perciò riescirebbe di peso e d'imbarazzo, fa d'altra parte prevedere che l'impiego di cotale istituzione non dovrà essere generale ed illimitato, ma bensì maggiore o minore a seconda delle circostanze di spazio, di tempo e di necessità.

Coll'attuale progetto di legge sul landsturm si provvede al necessario completamento dell'ordinamento militare dello Stato. Mediante le sue disposizioni si sopperisce al bisogno di forza armata nella misura richiesta dalle circostanze, si assicura in base al diritto internazionale il riconoscimento del diritto dei belligeranti per questa istituzione, e nel mentre nulla si pretende dalla popolazione in tempo di pace, si fa assegnamento sulla sua abnegazione solo nel caso di necessità in tempo di guerra.

In conseguenza l'istituzione del landsturm appare come una patriottica risposta alla questione che i popoli siano pronti a difendere colla massima energia la loro patria fino ad ottenere per tutti i sacrifizi fatti il successo finale, traducendo, per questo scopo, realmente in atto il sistema dell'obbligo generale al servizio militare.

Nel consolidamento del nostro sistema militare col maggior risparmio delle forze in tempo di pace, risiede anche la più sicura guarantigia per la conservazione della pace stessa

Il grande sviluppo delle forze militari ed il necessario appoggio che loro è dato dal patriottismo delle popolazioni, gl'immensi sacrifizi ed i pericoli d'una guerra, il bisogno di pace di tutti i popoli che va crescendo col progredire della civiltà, fanno sì che generalmente le guerre più non si facciano che per impellenti motivi di vitali interessi; ma se più rare, per contro più intense e più grandiose riescono nel loro corso e nelle loro conseguenze.

Per quanto le speciali condizioni della monarchia austro-ungarica escludano qualsiasi politica provocante, tuttavia allora soltanto potranno dirsi garantiti i suoi pacifici interessi, e favorito il fecondo e libero sviluppo del suo incivilimento, quando essa col pieno assetto delle sue forze militari saprà cattivarsi il rispetto degli amici e degli eventuali avversari ».

Un analogo progetto di legge sul landsturm venne pure presentato, come già si è detto, alla Camera Ungherese. L'unica differenza che vi si riscontra in confronto di quello sottoposto all'approvazione della Camera Austriaca sta in ciò che per l' Ungheria i ruoli del landsturm dovranno essere tenuti dai comandi degli Honved (landwehr), mentre come si è visto in Austria tale còmpito è affidato alle amministrazioni comunali. —

Inoltre nel progetto di legge ungherese si trova un articolo del tenore seguente che concerne la nomina degli ufficiali e dei sottufficiali del landsturm. « Gli ufficiali sono nominati da S. M. dietro proposta del ministro per la difesa del paese, il quale li tiene in nota di anno in anno fin dal tempo di pace. — I sottufficiali sono pure scelti di anno in anno, previo eventuale accordo coll'autorità politica, dal comandante di battaglione (o comandante di reggimento di cavalleria) degli Honved nella cui circoscrizione si forma il riparto del landsturm.

La nomina però degli ufficiali e sottufficiali avviene soltanto all'epoca della chiamata, e la loro effettiva qualità s'intende limitata esclusivamente per la durata della mobilitazione del landsturm, e cessa collo scioglimento di questo.

Appena furono note le disposizioni del progetto di legge, si manifestarono segni d'opposizione in una parte della stampa dell'impero, e specialmente nella Cisleitania, dove si accusò persino il governo di violazione della legge vigente sul reclutamento, come se una legge qualsiasi non potesse essere abrogata o modificata. Tale accusa era fondata sulla disposizione del § 5 della legge del 2 ottobre 1868, così concepita. « Nel caso che per una legge speciale venga ordinata la formazione di un landsturm, questo dovrà venir formato solamente di volontari i quali non appartengono nè all'esercito permanente (marina da guerra) nè alla landwehr ».

L'opposizione però andò man mano scemando, tanto che le commissioni nominate dalle camere per esaminare il relativo progetto nelle due parti della monarchia lo accolsero pressochè ad una unanimità nelle sue basi fondamentali, cosicchè è da ritenere che sarà quanto prima votato anche nei due parlamenti con lievi modificazioni che non intaccano il principio essenziale della legge stessa.

Le obbiezioni o meglio le osservazioni che si fecero in seno delle rispettive commissioni si aggirarono essenzialmente sull'ordinamento, sull'armamento, e sull'equipaggiamento del landsturm, come pure sulla portata finanziaria del progetto stesso. Diede pure luogo a viva discussione la disposizione dell'art. 5 intorno al modo col quale potrà essere impiegato il landsturm. — Dagli schiarimenti dati dai due ministri della difesa si può già fin d'ora arguire:

1° che per l'armamento della 2ª categoria del landsturm saranno adoperati i vecchi fucili Wenzl, mentre possibilmente la 1ª categoria ed essenzialmente coloro che potranno essere impiegati a completare l'esercito permanente e la landwehr avranno eguale armamento di queste due parti della forza armata;

2° che la truppa della 1ª categoria che eventualmente potrà essere incorporata nell'esercito permanente e nella landwehr, sarà perfettamente equipaggiata e vestita coll'uniforme militare. Alla restante parte di truppa del landsturm verrà data una semplice fascia al braccio, che per l'Ungheria sarà tricolore;

3° che a completare eventualmente l'esercito permanente e la landwehr saranno anzitutto impiegati gli uomini della 1ª categoria del landsturm che già appartennero all'esercito (marina da guerra) od alla landwehr, e poscia quelli che non prestarono alcun servizio militare, incominciando dalle classi più giovani d'età in base a norme da determinarsi.

Quanto all'ordinamento che avrà il landsturm nel caso di chiamata alle armi non è peranco possibile il fare delle previsioni, avendo i ministri risposto in modo evasivo alle domande che in proposito vennero loro rivolte in seno alla commissione.

Sembra poi, secondo le dichiarazioni fatte dai ministri, che in tempo di pace, per quanto desiderabile dal punto di vista dell'istruzione, il landsturm non verrà mai chiamato sotto le armi. Dal complesso però delle dichiarazioni stesse si può rilevare come il governo non sarebbe alieno dal promuovere l'istituzione del tiro al bersaglio, affinchè come già nel Tirolo e nel Vorarlberg, una parte almeno degl'individui soggetti a servire nel landsturm abbiano campo d'istruirsi senza onere di spesa, e senza danno degli interessi economici delle famiglie.

È indubitato che coll'approvazione della progettata legge, il già potente ordinamento militare della monarchia austro-ungarica verrà ad essere straordinariamente consolidato, dappoichè la costituzione del landsturm non solo permetterà in caso di guerra di portare in campo per le operazioni mobili tutto l'esercito permanente e la landwehr, ma aumenterà anche in modo sensibile l'effettivo delle truppe operanti, per la facoltà concessa al governo delle disposizioni contenute nell'art. 5. E che sia nelle intenzioni del governo di usare di tale facoltà lo dimostra la discussione avvenuta nel seno delle commissioni delle Camere, dove i ministri della difesa delle due parti della monarchia si opposero formalmente, a qualsiasi modificazione sostanziale dell'articolo stesso, mentre qualcuno dei membri voleva che fosse esplicitamente dichiarato che in nessun modo il landsturm doveva essere impiegato al di fuori dei confini dello Stato.

È quindi da aspettarsi che in un avvenire non lontano, l'Austria-Ungheria, in caso di guerra, oltre all'esercito permanente ed alla landwehr, impiegherà eventualmente fin dalle prime operazioni almeno i contingenti delle classi dal 33° al 37° anno di età che già prestarono servizio o nell'esercito (marina da guerra) o nella landwehr.

Una parte della stampa russa commentando il progetto di legge di cui trattasi, lo qualificò come una minaccia più pericolosa per la pace europea che non le attuali complicazioni della penisola balcanica.

Grandi manovre ed esercitazioni autunnali. — Nei diversi corpi d'armata avranno luogo al termine della stagione estiva le seguenti esercitazioni.

I ed XI corpo. — Esercitazioni di divisione di fanteria e di divisione di cavalleria prima e durante il concentramento per le grandi manovre. Queste avranno luogo tra i due corpi d'armata contrapposti dal 9 al 14 settembre nella regione a sud-est di Lemberg, e saranno precedute da un servizio d'informazioni e d'avanscoperta eseguito dalle due divisioni di cavalleria (1ª e 2ª) dal 5 al 9 stesso mese.

IV corpo. — Esercitazioni di divisione nei dintorni di Budapest e Stuhlweissenburg che termineranno al 3 settembre con manovra tra le due divisioni contrpposte.

XII corpo. — Manovre di divisioni contrapposte che si chiuderanno al 14 settembre.

XIV corpo. — Manovre dell'8ª divisione nel Pusterthal con intervento di una batteria tolta dal III corpo d'armata.

La chiusura delle esercitazioni avverrà il 21 settembre.

Presso il II, V, VII e X corpo saranno concentrate le truppe delle singole divisioni per manovre d'assieme, le quali termineranno al 4 di settembre per le truppe del II corpo, ed al 7 di settembre per quelle degli altri tre corpi.

Nel III, VI, VIII, IX e XIII corpo avranno luogo esercitazioni in misura più limitata; e cioè manovre di reggimento col concorso delle varie armi; presso il VI e XIII però, e, se sarà possibile, anche presso il III corpo, si faranno manovre di brigata.

Nel XV corpo e presso il comando militare di Zara è lasciato in facoltà ai rispettivi comandanti di far eseguire quelle esercitazioni che crederanno più opportune.

Tiro al bersaglio. — La *Militär Zeitung* del 12 gennaio, annunzia che in seguito alle esperienze fatte nell'agosto dello scorso anno al campo di Bruck sulla Leitha, essendosi ravvisato vantaggiose per l'istruzione della truppa le esercitazioni di tiro contro bersagli sagomati, eseguite dalla fanteria e dall'artiglieria, il ministero della guerra ha ordinato che d'ora innanzi siffatte esercitazioni abbiano luogo normalmente in ogni corpo d'armata, e che vi debbano assistere come spettatori tutti gli ufficiali d'ogni arma non impediti da ragioni di servizio.

Materiale da ponte. — È noto che presso l'esercito austro-ungarico esistono 14 equipaggi da ponte per avanguardia, destinati a passaggio dei piccoli ostacoli, canali, ruscelli, fossati, ecc. Ogni equipaggio ha un materiale per metri 13,30 di ponte composto di 2 carri di travicelli e di 1 carro di cavalletto di modello ordinario, trainati ognuno da 4 cavalli.

Allo scopo di rendere questi equipaggi più mobili e maneggevoli furono introdotte alcune innovazioni al carreggio in seguito alle quali si fece una esperienza di marcia della durata di 8 giorni con 3 carri di nuovo modello, e con 1 carro dello antico. Gli esperimenti comparativi ebbero luogo alla presenza di una commissione presieduta da un colonnello; il traino venne portato a 6 cavalli in terreno piano e ad 8 nei terreni a forte pendenza. Secondo la *Militär Zeitung* sembra che le prove, per le quali furono scelti i terreni più difficili ed accidentati dei dintorni di Klosterneuburg, abbiano dato risultati molto soddisfacenti.

Scuola di guerra. — Stando alle notizie date dai vari giornali militari della monarchia presso il ministero della guerra sarebbe già preparato un progetto di riforma della scuola di guerra inteso a facilitare l'ammissione degli ufficiali delle armi speciali alla scuola stessa, ed ottenere così che nello stato maggiore siano più equamente rappresentate le diverse armi, essendochè attualmente gli ufficiali di questo corpo sono quasi esclusivamente forniti dalla fanteria e dalla cavalleria. Alcuni giornali avevano tuttavia annunziato che i generali ispettori delle armi speciali si opponevano a tale riforma perchè nociva alle armi stesse, le quali verrebbero con ciò a perdere i migliori elementi; però la *Vedette* del 27 gennaio dichiarò che quest'ultima notizia non aveva alcun fondamento.

Regolamento di servizio. — Da qualche tempo, sotto la presidenza del F. L. M. barone Beck, comandante del corpo di stato maggiore, era stata convocata in Vienna una commissione per la revisione del regolamento di servizio. Questa commissione sarebbe ormai pressochè al termine dei suoi lavori. Secondo la *Militär Zeitung* il nuovo regolamento non si limiterà ad una redazione riveduta delle disposizioni fin qui in vigore, ma conterrà alcune innovazioni specialmente nel sistema delle punizioni disciplinari, e nelle relazioni di servizio dei cadetti ff. di ufficiale, i quali, per quanto concerne gli onori loro dovuti, saranno paragonati agli ufficiali. Il regolamento terrà inoltre conto della riforma avvenuta nel corpo degli ufficiali medici militari, assegnando loro il comando effettivo degli ospedali militari, mentre finora non ne erano che i direttori, col diritto di punizione disciplinare sulle dipendenti truppe di sanità, analogamente agli altri ufficiali di truppa.

Ferrovie. — Ferrovia dei Tauri. — Anche la Camera di commercio ed industria dell'Austria Superiore in Linz, nella sua seduta dell'11 febbraio scorso si dichiarò contraria alla linea dei Tauri (Sachsenburg-Gastein-Schwarzach) ed all'incontro favorevole alla indipendente linea direttissima Trieste-Linz-Praga per Divaccia-Laak-Klagenfurt-Thalheim-Rottermann.

Mediante quest'ultima linea, in confronto all'attuale, la piazza di Linz verrebbe congiunta a Trieste con un accorciamento di distanza di 150 chilometri, mentre con la predetta linea dei Tauri, nella migliore ipotesi, con un abbreviamento di soli 96.

Analogamente la Camera di commercio di Graz ha deciso di rifiutare l'istanza della Camera di Salisburg tendente ad appoggiare la costruzione della ferrovia dei Tauri, giacchè tutti i progetti sinora presentati in ordine a tale ferrovia, danneggiano gli interessi del commercio austriaco in favore di quello germanico.

Ferrovia della Valsugana. — Si annuncia da Trento che il ministero austro-ungarico ha dato il suo consenso per la costruzione di una ferrovia, anzichè d'un tramvia (com'era già stato progettato) lungo la Valsugana da Trento per Pergine e Levico al confine; e che furono pure presi i dovuti accordi con la Compagnia della Sudbahn pel collegamento in Trento di questa nuova linea.

Ferrovia Sissek-Karlstadt-Brod. (Croata-Slavone). — A conferma di quanto fu detto nel precedente rapporto risulta che tanto il governatore quanto il Consiglio e la Camera di commercio di Fiume s'interessano per la costruzione del tronco ferroviario Karlstadt-Sissek (lungo 85 chilometri) della ferrovia croata-slavone (conosciuta anche sotto il nome di ferrovia dei confini), giacchè un tale tronco abbrevia non solo considerevolmente la linea del Banato diretta a Fiume, che attualmente passa per Agram, ma apre eziandio al commercio una delle parti più feraci del magazzino della monarchia.

Secondo le ulteriori notizie, pare che tra breve si voglia pure incominciare la costruzione del tronco Sunja-Brod, essendone imminenti le relative aperture dei concorsi di appalto.

Ferrovia della Carniola Inferiore. — Gli sforzi per costruire una ferrovia da Lubiana a Karlstadt in collegamento alla precedente, risalgono a più che un decennio. La costruzione di questa linea era stata accettata nel piano generale dal ministero del commercio dal 1872, ma spari in causa della crisi economica dell'anno successivo. Ora però sembra si tratti seriamente dell'attuazione di questa linea ed invero pare che verrebbe costruito un tronco della stessa che partendo da Lubiana andrebbe a Rodolfswerth con una diramazione da Grosslupp a Gottschee.

Ferrovia Riva-Arco-Mori. — La sottoscrizione del capitale per la costruzione della progettata ferrovia Riva-Mori va effettuandosi, e si dice anzi che la società dell'impresa italiana del tramvia Castiglione-Desenzano abbia sottoscritto per l'importo di lire 500 mila.

Ferrovia Cilli-Unter Drauburg-Wolfssberg-Knittelfeld. (Ferrovia Lavanthal). — Come fu accennato nel precedente rapporto fu deciso che la ferrovia, destinata a collegare la Stiria e la Croazia, da Wolfesberg vada ad unirsi alla ferrovia dello Stato (S. Michel Willach) a Knittelfeld anzichè a Judenburg od a Zelteweg.

In quest'ultimo tempo si interessano inoltre, assai vivamente in Stiria ed in Croazia per una nuova linea d'allacciamento che da Gonoblitz sulla linea Cilli-Unter-Drauburg andrebbe a Poltschach e da questo a Zapresic sulla linea Steinbrück ad Agram. Risulta anzi che una deputazione si recò dal ministro del commercio per richiederlo di sovvenzione, coi fondi dello Stato, per questa ferrovia; ma il ministro dichiarò che avuto riguardo alla grande somma stanziata, per molti anni, nel bilancio, non poteva appoggiare questa sovvenzione.

Nuova ferrovia istriana. — Si era costituita in Trieste un consorzio allo scopo di costruire una ferrovia da Trieste a Capodistria, ed aveva già ottenuto dal governo la concessione di fare all'uopo gli studi preliminari tecnici; ma tutto fu sospeso in seguito ad un progetto più vasto. Si tratterebbe cioè di costruire una linea che partendo da Trieste si dirigesse a Capodistria e da qui movesse per Buje, Montana, Cervoglie, Bogliano, Vragna, Abbazia e Volosca a Mattuglie; la quale si congiungerebbe a Cervoglie colla linea istriana, ed a Mattuglie colla ferrovia meridionale.

Questa linea ferroviaria farebbe qualche concorrenza alla linea S. Peter Nabresina, alla ferroviaria istriana, attualmente in esercizio, come pure alla linea in costruzione Trieste-Erpelle, motivo per cui si ritiene difficile che il governo ne dia l'autorizzazione.

Tramvia a vapore Klagenfurt-Loretto. — Si scrive da Klagenfurt che colà si cerca di ottenere la concessione definitiva per la costruzione e lo esercizio di un tram a vapore dalla stazione di Klagenfurt sino a Maria-Loretto sul lago di Wort.

GRAN BRETTAGNA

BIRMANIA.

Cenni sulle guerre combattutesi in Birmania nel 1824 e 1851. — La guerra combattutosi ultimamente in Birmania, e che finì coll'annessione di quel regno ai possedimenti inglesi in Asia, non fu l'unica in questo secolo. Ben altre due ve ne furono, alle quali credo non sia inopportuno dare un rapido sguardo.

La prima lotta fu nel 1824.

Nelle convenzioni commerciali vigenti fra la Compagnia delle Indie e la Birmania, erano sorte difficoltà e controversie, dapprima di poca importanza, ma che col seguito crebbero al punto che nel 1824 l'Inghilterra dichiarava la guerra alla Birmania.

Di questa regione fino allora poco conoscevasi la geografia, il clima e la popolazione. Le operazioni condotte dal generale Arcibaldo Campbell, incominciarono nella stagione meno favorevole, e poco tempo dopo la presa di Rangoon, le malattie ed una terribile epidemia impedirono l'avanzata degli Inglesi. Da ultimo ebbe luogo un movimento in avanti, e si conquistarono diverse città.

Fra le varie tappe delle conquiste inglesi corsero lunghi intervalli di inazione, dovuti, un poco alle difficoltà per procurarsi i mezzi di trasporto e di sussistenza, e molto al difetto di energia e risoluzione.

La guerra terminò in febbraio 1826 col trattato di pace di *Iandaboo*, in virtù del quale la Birmania dovette cedere alla compagnia delle Indie le provincie marittime dell'*Aracan* e del *Tennassesim*, e riconoscere l'indipendenza delle provincie occidentali di *Mannipur*, *Assam*, *Katciar* ed altri territori.

In questa guerra, mentre i soldati inglesi fecero bella prova, i cipai, o soldati indigeni dell'India, si addimostrarono affatto inetti, ed una volta che furono lanciati soli all'attacco di una posizione trincerata, vennero completamente battuti.

Dopo il trattato di *Iandaboo*, gl'Inglesi abbandonarono la Birmania, senza lasciar traccia della loro occupazione.

Venticinque anni dopo, quando cioè erasi cancellato il ricordo della conquista, e l'Europa era rappresentata in *Rangoon* unicamente da missionari e negozianti, gli ufficiali birmani divennero insolenti ed aggressivi,

e la corte di *Mandalay* commise nuove illegalità. Dopo esauriti tutti i mezzi pacifici si riconobbe la necessità di una nuova guerra.

Le forze di terra vi andarono sotto il comando del maggior generale Godrvin, il quale erasi distinto nella prima campagna, e si dovette alla esperienza da lui acquistata, se ripeteronsi solo alcuni degli errori del 1824.

La guerra terminò coll'annessione della bassa Birmania o *Pegù*, vasta, pacifica e tranquilla provincia, che pagò le sue spese nel primo anno della denominazione inglese.

Da questa seconda guerra quindi il regno birmano ne usciva mozzato di una delle sue più ricche provincie, ed il suo territorio comprendeva ora il medio ed alto bacino dell'*Irawaddy*, ed il medio bacino del *Saleun*.

Cause e pretesto della guerra del 1885. — La posizione geografica di questo regno, stretto fra i possedimenti inglesi ad occidente, e l'impero chinese ad oriente, faceva già prevedere che la sua esistenza era precaria, e tardi o tosto avrebbe dovuto scomparire, assorbito da una delle due grandi potenze vicine.

L'amicizia che ultimamente dimostrava il re Thiboo per i Francesi che si avanzavano nel Tonchino, poco garbava al governo Britannico, il quale poi si sentiva tratto alla conquista della Birmania anche da interessi commerciali.

L'idea infatti di avere un deposito commerciale alle porte della China, di rendersi padroni della buona via navigabile dell'Irawaddy, per la quale potrebbero passare i prodotti dell'impero di mezzo, doveva sorridere agli Inglesi, ed era indubitato che non avrebbero lasciato passare la prima circostanza che loro si fosse presentata, per impadronirsi del regno di Birmania.

Nè il pretesto mancò.

Sulle montagne e sui piani di Birmania bruciati dal sole, ove gli elefanti a truppe cercano una magra pastura, si sviluppano, sotto l'influenza delle pioggie periodiche, splendidi alberi, che raggiungono l'altezza fino di 50 metri.

Il tronco di questi alberi (che costituisce il così detto legno di teck) è un articolo quasi indispensabile per le costruzioni marittime.

In passato fornivano questo materiale da costruzione navale le Birmanie inglesi; ma lo sfruttamento fattone, che può paragonarsi ad una devastazione, ha fatto sì che la Birmania indipendente ed il regno di Siam erano attualmente i soli mercati del legno di teck.

Esercitava tale commercio nella Birmania, la compagnia Bombay-Birmania, la quale aveva ottenuto il monopolio delle foreste birmane.

Contro questa compagnia il re Thiboo prescrisse alcune misure, le quali

venivano non solo a ledere gli interessi della compagnia stessa, ma ad impedirne in gran parte il commercio.

Fu questo il pretesto che diede origine al conflitto anglo-birmano.

Nell'agosto il commissario superiore della Birmania inglese, inviava una lettera al re Thiboo invitandolo a ricevere un suo emissario col quale trattare.

Il re Thiboo rispose arrogantemente.

Ultimatum. — Il governo dell'india inviò allora un *ultimatum*, col quale ingiungevasi al re di Birmania:

1° Di ricevere coi debiti riguardi l'inviato del commissario superiore della Birmania inglese;

2° Di sospendere ogni misura contro la società industriale Bombay-Birmania, fino che il delegato britannico avesse fatto un'inchiesta sul conflitto fra la detta società ad il governo birmano.

L'Inghilterra esigeva inoltre che il re acconsentisse allo stanziamento di un agente diplomatico inglese a *Mandalay*, il quale agente sarebbe protetto da una guardia del corpo, composta di truppe britanniche.

Il 21 ottobre partì a bordo del vapore *Doowon* l'inviato inglese incaricato di portare a *Mandalay* l'*ultimatum*; lo stesso vapore doveva poi imbarcare gli europei abitanti nella capitale birmana, per sottrarli alla strage minacciata dal re Thiboo.

Preparativi militari da parte dell'Inghilterra e della Birmania. — Intanto però, in previsione di un conflitto, il governo delle Indie faceva apparecchiare la cannoniera *Tigris*, per operare sull'Irawaddy: le autorità militari di *Madras* si preparavano ad inviare delle truppe a *Rangoon*, ed il comando superiore della Birmania inglese faceva rompere il telegrafo a *Thayetmyo*, per impedire che in Birmania si sapesse dei preparativi militari.

Mentre il governo delle Indie disponevasi alla lotta, la Birmania dava pure mano a grandi preparativi militari.

Furono aumentate le fortificazioni del palazzo reale di Mandalay, vennero atterrate le case vicino ai bastioni, si costituirono trincee, si posero torpedini ed altri ostacoli nel fiume, e *Kyngung* venne nominato comandante delle truppe alla frontiera, con ordine di impedire ad ogni costo il passaggio del corpo di spedizione inglese.

Composizione del corpo di spedizione inglese. — Convinto ognora più il governo delle Indie che la risposta all'*ultimatum* non sarebbe stata soddisfacente, procedeva alacremente nei preparativi per una spedizione, e sir Donat Stenart, comandante in capo dell'esercito delle Indie, fin dal giorno 27 ottobre era in grado di far conoscere alle autorità interessate la composizione del corpo di spedizione, che era così fissato:

Artiglieria.

1 batteria della divisione d'artiglieria reale de Cinq-Ports.
1 id. id. id. Scozzese.
La batteria N. 1 d'artiglieria da montagna (Bombay).
Id. N. 4 id. id. (Punjab).
Alcuni cannoni portati a dorso di mulo.

Genio.

Un distaccamento di circa 100 uomini del genio reale, e la compagnia di zappatori di Madras e Bombay.

Fanteria inglese.

Il 2° battaglione del reggimento di Liverpool, ossia 900 uomini, di guarnigione a For-William (Bengala).

Il 1° battaglione fucilieri Royal-Gallois (850 uomini) di guarnigione a Dum-Dum (Bengala).

Il 2° battaglione del reggimento Lincolnshire (850 uomini) di guarnigione a Morar (Bengala).

Fanteria indigena.

Il 2° reggimento della Regina, di guarnigione a Barrackpore (Bengala): colonnello onorario di questo reggimento è il principe di Galles.

L'11° reggimento di Bengala, di guarnigione a Lucknow.

Il 1° reggimento di pionieri di Madras, di guarnigione al campo di Kuch.

Il 12° reggimento di Madras, di guarnigione a Bangalore.
Il 21° id. Id., id. a Trichinopolis.
Il 23° id. Id., id. a Seccabuldee.
Il 25° id. Id., id. a Bellary.

Inoltre le truppe inglesi e le indigene, che trovavansi nella Birmania inglese, dovevano concorrere alle operazioni del corpo di spedizione, il quale sarebbe stato ulteriormente rinforzato da una brigata navale di *bleu-jackets*, fornita dalla squadra delle Indie orientali.

Il corpo di spedizione contava in totale 14000 uomini, ed a comandante in capo fu destinato il luogotenente generale Prendergast (1).

---

(1) Questo generale, che è proveniente dal corpo del genio, cominciò a servire nel giugno 1854, si distinse nella campagna di Mutiny, servì in America nel 1868, ed attualmente era comandante di una divisione dell'esercito di Madras.

Il corpo di spedizione fu diviso in tre brigate, al comando delle quali furono destinati:

il maggior generale Norman (armata del Bengala);
id. White } (armata di Madras).
id. Forde }

In seguito, al corpo di spedizione, il governo delle Indie unì:

due squadroni del 2° reggimento cavalleria leggiera di Madras, due reggimenti di fanteria indigena, l'uno di Bombay l'altro di Bangalore;

così il corpo di spedizione venne ad avere una forza di 14000 nomini.

Dovendo, come si disse, le truppe della Birmania inglesi di far parte della spedizione, la presidenza di Madras fornì le seguenti guarnigioni:

a *Rangoon*:

Il 2° battaglione del reggimento fanteria leggera Somersetshire;
La 6ª batteria d'artiglieria della divisione sud;
L'11° reggimento di fanteria indigena di Madras;
Una compagnia di minatori e zappatori di Madras.

a *Moulmein*:

Metà del 12° reggimento fanteria indigena di Madra.

a *Thayetmyo*:

Un battaglione del 21° reggimento di fucilieri reali scozzesi;
La 5ª batteria della divisione sud;
La 6ª batteria della divisione d'Irlanda sud;
Il 28° reggimento fanteria indigena di Madras.

a *Toungoo*:

Un distaccamento del 2° reggimento di fucilieri reali di Scozia.
Una batteria della divisione di Londra;
Il 3° reggimento fanteria indigena di Madras.

Composizione della flottiglia. — Il corpo di spedizione doveva concentrarsi il più presto possibile intorno a Rangoon, ed operare poi nell'alta Birmania rimontando l'Irawaddy.

Una flottiglia, il comandante della quale doveva essere destinato dall'ammiraglio sir Frédérick Richard (comandante della squadra delle Indie orientali), doveva trasportare per l'Irawaddy il corpo di spedizione alla frontiera birmana.

La squadra nelle acque di Birmania era rappresentata dal *Turquoise* (capitano Vooderard), dal *Woodlark* (comandante Clutterbuck), dalla

Baccante coll'insegna dell'ammiraglio Richard e dal *Mariner* (comandante Danfort). Queste due ultime navi erano in marcia per Rangoon.

Siccome il *Woodlark* pescava troppo per risalire il fiume, venne utilizzato il vapore *Frawalddy* del governo delle Indie che ha soltanto 5 piedi e 1/2 di pescagione. Questo vapore, montato dall'equipaggio del *Woodlark*, venne armato con cannoni da 20 libbre, con mitragliere Nordenfelt e Gardner.

Sei grandi felucche, appartenenti alla capitaneria del porto di Rangoon, furono preparate come batterie galleggianti con obici e pezzi di assedio.

Inoltre la compagnia della flottiglia dell'Irawaddy mise a disposizione i suoi 27 vapori e 70 grandi battelli piatti, pel trasporto del personale e del materiale.

In totale la flottiglia comprendeva 45 battelli a vapore, e buon numero di barche piatte e batterie galleggianti.

La flottiglia doveva rimontare l'Irawaddy preceduta e scortata da cannoniere armate di mitragliere Gardner e Nordenfelt. Per proteggere i ponti dei vapori dai proiettili di fucileria, furono guerniti con piastre leggere di ferro e con balle di cotone compresso.

A mo' di esperimento, il 1° novembre il tenente Protheroe imbarcò 200 uomini del reggimento del principe Alberto (fanteria leggera della contea di Sommerset) e 250 di Madras sul vapore *Burma*, uno di quelli destinati a far parte della flottiglia, per accertarsi che gli uomini, e principalmente gli europei, potevano accomodarsi facilmente sulle navi. L'esperimento diede buoni risultati e l'imbarco e lo sbarco venne fatto con facilità.

Commissario civile che doveva accompagnare la spedizione. — Quale commissario civile doveva accompagnare le forze il colonnello Sladen, per provvedere alla ammistrazione nei distretti che si sarebbero occupati. Dovevano coadiuvare il commissario due ufficiali birmani che conoscevano l'inglese.

Speranze inglesi. — Gli Inglesi speravano che incominciate le ostilità, molti sudditi birmani, stanchi del regno di re Thiboo, si sarebbero sollevati, e faciliterebbero il còmpito della spedizione. Si credeva pure che i *Kan* ed i *Kareus*, piccoli popoli fra la frontiera birmana e quella chinese, e sui quali il re Thiboo esercitava sovranità, avrebbero cooperato cogli Inglesi, nella speranza di acquistarsi una indipendenza completa.

*Disposizioni nel caso che la risposta all'*ultimatum *fosse stata soddisfacente.* — Quantunque si avesse quasi la certezza che la risposta all'*ultimatum* sarebbe stata oltraggiosa, e quindi che la guerra sarebbe stata inevitabile, pure non si escludeva la possibilità di avere una risposta soddisfacente.

Ma anche nel caso che si verificasse questa eventualità, siccome si aveva motivo a temere della buona fede del governo birmano, così erasi stabilito di continuare a mandare rinforzi alla frontiera, fino a che il Governo stesso avesse dato una prova sostanziale della sua intenzione di mantenere le promesse.

Inoltre il colonnello Sladen doveva andare immediatamente a Mandalay, come inviato, accompagnato da un corpo di truppe (1000 uomini) su navi armate, col mandato di chiedere ed ottenere dal re:

a) di essere ricevuto senza alcuna cerimonia umiliante;

b) di occupare militarmente la residenza fortificata;

c) che una cannoniera dovesse stazionare a Mandalay, ove si sarebbe fissata la sede della compagnia commerciale Bombay-Birmania.

Prevaleva poi il desiderio che il governo inglese dovesse insistere anche:

1° Perchè fossero smantellati i forti di *Minhla* ed *Aiva*, forti che sarebbero diventati inutili, perchè il governo birmano avrebbe dovuto passare sotto il protettorato inglese;

2° Perchè l'esercito del re fosse ridotto a 500 uomini, ritenendosi tale forza come sufficiente per presidiare Bhamo e per garantire l'ordine;

3° Perchè Tynedah, Mangyec ed altri ministri responsabili dello sgoverno del re Thiboo, fossero destituiti dalle loro cariche.

In attesa della risposta all'*ultimatum* si completarono le disposizioni per la spedizione, e tutti i vapori della flottiglia dell'alto Irawaddy ricevettero ordine di riunirsi in Mandalay il giorno 6 novembre, quando si sarebbe consegnata la risposta all'*ultimatum*, e nel caso che questa non fosse stata soddisfacente, dovevano subito discendere il fiume.

Intanto in Birmania procedevasi pure nei preparativi militari.

Il giorno 18 ottobre corse voce a Mandalay che la regina Soopayah Lat, che era incinta, avesse fatto conoscere che il rumore dei combattimenti avrebbe potuto nuocere alla sua salute. Siccome ritenevasi importantissimo, nei costumi birmani, di assicurare la successione al trono, così si disse che il governo era deciso di sottomettersi, per allora, a qualsiasi proposizione degli inglesi, ma che dopo il parto gli stessi birmani avrebbero incominciata la guerra, invadendo le Birmanie inglesi. Questa voce però non ebbe conferma.

Il giorno 22 ottobre il governatore di Minhla telegrafò a Mandalay, domandando se doveva permettere il passo alla nave che portava l'inviato. La risposta fu di trattenere ogni mezzo di trasporto che avesse soldati a bordo.

Il vapore della flottiglia Shoay-Myo, giunto a Thayetmyo il 1° novembre, conducendo vari europei, assicurava che il giorno 29 ottobre, giorno in

cui parti da Mandalay, tutto era tranquillo nella capitale birmana, e che il vapore portante l'*ultimatum* non era ancora arrivato.

Passarono così alcuni giorni d'incertezza. Intanto però le forze del generale Prendergast prendevano una posizione avanzata, e fino dal 1° novembre un distaccamento dalla spedizione partiva per la frontiera, il quale fu seguito da quattro reggimenti che risalirono l'Irawaddy il giorno 9.

Primo obbiettivo delle operazioni doveva essere Minhla.

*Risposta all'*ultimatum — *Il generale Prendergast riceve ordine di avanzare su Mandalay.* — Il giorno 12 novembre giunse la risposta all'*ultimatum*. In questa re Thiboo diceva:

« Se la compagnia Bombay-Birmania indirizzerà un'umile domanda al re, questi esaminerà la cosa, perchè desidera incoraggiare il commercio straniero.

« Il residente inglese a Mandalay esisteva in passato, ed abbandonò la capitale birmana per propria volontà. Se il governo britannico desidera di rimetterlo è libero, ma però nelle stesse condizioni di una volta ».

Nella risposta non si faceva cenno della scorta armata, e della soppressione delle cerimonie ordinarie del ricevimento al palazzo del re; la risposta quindi non fu creduta soddisfacente, e lo stesso giorno il generale Prendergast ricevette ordine di avanzare su Mandalay.

Proclami del re Thiboo e degli Inglesi. — La risposta all'*ultimatum* fu seguita da un proclama del re Thiboo, nel quale diceva che avendo gli Inglesi fatte alla Birmania delle proposte assurde ed inaccettabili, vi era la guerra, ed intimava ai Birmani di battersi per la patria e per la religione. Il re annunciava che marcerebbe alla testa delle truppe. Gli stranieri non dovevano essere molestati, e sarebbe permesso di ucciderli solo dopochè gli invasori avessero varcato la frontiera. Un proclama inglese invece assicurava i Birmani che nessuno sarebbe molestato, che sarebbero rispettate le proprietà e la religione, e che sarebbero mantenuti gl'impiegati indigeni, purchè adempissero fedelmente il loro dovere.

Pochi cenni sulla valle dell'Irawaddy. — Prima di procedere nella narrazione dei fatti, credo utile dare un cenno sulla valle nella quale doveva operare il corpo di spedizione.

Il fiume Irawaddy, scelto dagli Inglesi come linea d'operazione, nasce dalle montagne che cingono a mezzodì l'altipiano del Thibet, e con andamento generale de nord a sud, divide in due parti pressochè uguali il regno birmano.

Nella parte alta della sua valle, il fiume corre stretto fra monti, i cui fianchi sono coperti da fitta boscaglia; ha massa d'acqua considerevole, talchè è navigabile fino alla città di Bahmo e fors'anche oltre.

A sud di Maudalay, e precisamente dopo ricevuto il suo più grande affluente il Kien-duen, l'Irawaddy entra in una valle ampia, ricca di vegetazione, e dove sono le principali città birmane come Ava, Pagan e Minhla.

Attraversando quest'ampia pianura il corso del fiume diventa tortuoso, il letto si allarga molto, ed i bassi fondi, numerosi ed instabili, rendono un po' difficile la navigazione.

Ciò non pertanto l'Irawaddy è la migliore e la più importante, anzi si può dire l'unica via di comunicazione fra la Birmania indipendente ed il Pegù o Birmania inglese.

Il fondo della valle non è tagliato da nessuna grande strada, le comunicazioni sono scarsissime, e ciò appunto perchè il fiume avendo assorbito tutto il movimento, non si sentì finora il bisogno di vie careggiabili.

Non a torto quindi gli Inglesi scelsero per linea di operazione l'Irawaddy; del resto, date quelle circostanze di terreno, non vi era campo alla scelta.

Non è a credere però che al governo birmano non fosse nota l'importanza della via di comunicazione determinata dell'Irawaddy, ed i pericoli che potevan minacciarlo da questa parte, tanto è vero che provvide alla difesa del fiume mediante opera di fortificazione.

All'aprirsi delle ostilità infatti esistevano lungo il fiume le seguenti opere, cominciando da sud:

1° Sulla riva destra, presso Minhla, un forte di costruzione moderna, armato di cannoni degli ultimi modelli.

2° Quasi di fronte a Minhala e sulla riva sinistra, il forte Gurgyon;

3° Il forte di Ava, sulla riva sinistra, armato con 28 cannoni;

4° Il forte di Esagaim, sulla riva destra, armato con 32 cannoni;

5° Le fortificazioni di Thalagidon e di Mandalay sulla riva destra.

Inoltre al cominciare della campagna, furono costrutte batterie a Pagan ed a Myingyian.

Gli Inglesi non disconoscevano le difficoltà a cui andavano incontro, ma fidavano nella potenza delle loro artiglierie e nell'energia con cui avrebbero condotte le operazioni. Era poi loro di sprone l'esempio della guerra antecedente, nella quale sir Campbell, con soli 5000 uomini, seppe vincere tutti gli ostacoli oppostigli dai Birmani.

Operazioni. — Il generale Prendergast, avuto il giorno 12 novembre 1885 l'ordine di muovere contro Mandalay, partì nello stesso giorno da Rangoon diretto per Thayetmyo, ove giunse il 13. Quivi trovavasi già concentrata buona parte delle forze destinate alla spedizione, ed il generale ordinò subito che alcune cannoniere risalissero il fiume, collo scopo di fare una ricognizione del forte Minhla.

Il giorno 16 una avanguardia, comandata dal generale Norman, sorprese il posto di Singboungweg, vicino alla frontiera, disperse i Birmani, e prese 13 cannoni di piccolo calibro.

Il giorno 17, mentre un distaccamento composto di un reggimento inglese, e tre reggimenti indigeni ed una batteria da montagna, sbarcato sulla riva sinistra del fiume, si impadroniva di sorpresa del forte Gurgyon, tre reggimenti indigeni, sbarcati sulla riva destra, dopo 3 ore di combattimento, si impadronivano del forte Minhla.

Anche in questa circostanza, come nella guerra 1825-26 i Cipai esitarono molto prima di impegnare il combattimento, e dovettero essere sospinti dagli ufficiali.

La città di Minhla venne in parte incendiata da alcune granate, che dirette al forte, caddero invece nella città.

Caduto il forte di Minhla, era rimosso il più grave ostacolo che avrebbe potuto opporsi all'avanzata degli Inglesi.

La spedizione continuò a rimontare il corso dell'Irawaddy, Magoné, Membo e Silemyo furono successivamente occupate.

Il giorno 20, una brigata navale, sbarcata a Magoné dopo leggera resistenza, s'impadroni della posizione occupata dai Birmani, ed arrestò gli italiani Comotto (dicesi ex ufficiale della marina italiana) e Barbarino (ingegnere) naturalizzati birmani. Questi negarono di avere partecipato alle ultime operazioni, ma i documenti di cui furono trovati possessori smentirono le loro osservazioni. Sul Comotto si trovarono carte sul modo di sbarrare il fiume e di difendere Moybenr con torpedini. Ambedue furono trattenuti in arresto, ma vennero considerati come prigionieri di guerra.

Il 22 novembre il corpo di spedizione venne avvertito della presenza di 1000 a 1500 birmani a circa 3 chilometri a valle di Pagan, e che all'altezza di questa città due vapori nemici sembrava volessero difendere il passaggio del fiume.

L'artiglieria della flottiglia disperse facilmente quel piccolo nucleo di nemici, ed i vapori birmani, ridotti all'impotenza, vennero colati a fondo dallo stesso loro equipaggio.

Il 24 la flottiglia, che continuava a rimontare l'Irawaddy, venne arrestata da 3 batterie birmane stabilite a Myingyan. L'indomani le truppe sbarcate trovarono la posizione abbandonata e si impadronirono di 20 cannoni di piccolo calibro.

Giunta a questo punto la spedizione non aveva più che da rimontare il fiume per 150 chilometri circa, per attaccare Mandalay.

I giornali inglesi annunciavano che la spedizione era da per tutto bene accolta sia dai Birmani sia dai Chinesi.

Il re Thiboo chiede un armistizio. — Gli Inglesi entrano in Mandalay. — I piccoli combattimenti dei giorni 24 e 25 innanzi a Myingyan, diedero risultati maggiori di quanto gli Inglesi avrebbero potuto aspettarsi. Il rombo del cannone, che tuonava a Myingyan, sentivasi alla capitale birmana, e bastò questo per far cadere ogni idea di resistenza. Il re Thiboo, al quale i suoi ministri avano fino allora nascosto l'avvicinarsi del corpo di spedizione, immediatamente decise di mandare un parlamentario per sollecitare un armistizio.

L'inviato infatti il 26 incontrò la flottiglia inglese a circa 50 chilometri da Mandalay, ma alle proposte del re birmano, il generale Prendergast, chiese la sottomissione dell'esercito e la resa di Mandalay.

Re Thiboo accondiscese a tutte le domande.

Il giorno 27 la flottiglia continuò a rimontare l'Irawaddy, occupò i forti di Ava, smantellò quelli di Tsagain, quelli di Thalayidan ed alcune batterie da costa.

Il 28 novembre le truppe inglesi sbarcavano a Mandalay, e l'indomani il re Thiboo veniva imbarcato per *Rangoon*, ove giunto fu rimbarcato il 10 dicembre per essere trasportato al luogo destinato per la sua deportazione.

Disposizioni di Prendergast dopo che fu padrone della Birmania. — Padrone omai della Birmania il generale Prendergast, per non abbandonare il paese alla anarchia, mantenne in funzione i vecchi ministri, e pubblicò un proclama col quale, mentre annunciava, che fino a tanto che la volontà della imperatrice delle Indie non sarebbe conosciuta, l'amministrazione civile e militare rimarrebbe nelle sue mani, invitava i ministri e funzionali birmani, che volessero essere fedeli all'Inghilterra, a prestargli il loro concorso.

Prometteva libertà dei culti, repressione dei delitti, ordinava ai percettori delle contribuzioni di versare tutte le loro entrate a Mandalay, ed a tutti i funzionari di domandare ordini al consiglio dei ministri.

Dopo questo primo proclama, ne venne pubblicato un altro simile dal colonnello Sladen di accordo collo arcivescovo buddista e firmato dai ministri.

Il giorno 9 dicembre poi il commissario generale della Birmania inglese signor Bernard, in seguito ad ordine ricevuto, partiva da Rangoon per Mandalay allo scopo di ordinare l'amministrazione nel regno conquistato.

Lotte per sedare insurrezioni. — Vinto così facilmente l'esercito di re Thiboo, ed occupata senza gravi perdite la Birmania, gli Inglesi trovarono motivi a nuove lotte, che costeranno forse in avvenire maggiori sacrifici di quelli che costò la spedizione.

Bande di Dacoiti tengono il paese in continua agitazione. Nella notte dal 28 al 29 novembre in Mandalay stesso vi furono gravi disordini.

Il fratello del re Thiboo, pretendente al trono, pubblicò un proclama, nel quale ordinava ai birmani di non prestare alcuna attenzione al proclama degli Inglesi, e di non fornire loro armi nè viveri, sotto la minaccia di incendiare i villaggi.

Furono subito dal corpo di spedizione organizzate due colonne mobili, composte ciascuna di un distaccamento di fanteria montata, una compagnia di fanteria inglese, due reggimenti di fanteria indigena e due cannoni, le quali ebbero l'incarico di purgare dai *dacoiti* i dintorni di Madalay nel raggio di circa 20 chilometri.

Un'altra colonna mobile, sotto gli ordini del generale Norman, venne mandata verso *Babmo*, per pacificare l'alta Birmania. Questa colonna, sbarcata dinanzi a *Monthsobo*, fu accolta amichevolmente, e gli abitanti si dichiararono pronti ad accettare le condizioni domandate dagli Inglesi. Notizie da Rangoon in data 26 dicembre, assicurano che la repressione delle scorrerie dei dacoiti in Birmania continua in modo soddisfacente.

Sul finire del dicembre, si disse che il capo Myonngweh nel regno di Siam, progettava la coalizione di 99 piccoli Stati del Siam per attaccare gli Inglesi.

Annessione della Birmania ai possedimenti inglesi in Asia. — Intanto però il governo britannico decretava l'annessione della Birmania, ed il 1° gennaio 1886 veniva pubblicato il relativo proclama.

Alla amministrazione del nuovo territorio furono destinati ufficiali nominati dal vicerè dell'India.

Coll'annessione della Birmania indipendente, i possedimenti inglesi in Asia si sono aumentati di provincie che hanno una superficie di circa 500000 chilometri quadrati, e contano 400000 abitanti.

In queste provincie il clima è generalmente salubre, le ricchezze minerarie sono poco sfruttate. Il suolo è fertile, la flora è ricchissima, si raccoglie in abbondanza the, riso, frumento e tabacco. Vi sono vastissime foreste che danno un materiale prezioso per la marina.

Gli abitanti appartengono a varie tribù, le principali sono le *birmane* e le *peyonane*.

La religione dominante è il buddismo.

FRANCIA

A PROPOSITO DI UNA LEGGE SULLO SPIONAGGIO IN FRANCIA.

Recentemente in Francia i ministri della guerra Boulanger, quello della marina Aube, ed il ministro guardasigilli Demôle, di comune accordo, hanno presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per reprimere lo spionaggio. Essendovi fra le legislazioni penali francesi e italiane molte analogie, e le massime di diritto comune sancite dai codici dei due paesi essendo quasi identiche, sembra opportuno di ricercare se tale legge speciale possa essere necessaria in Italia.

Non vi ha dubbio che e di qua e di là delle Alpi le ragioni di garantirsi contro ogni azione meno retta che tenda a far conoscere i segreti relativi alla difesa del paese sono ugualmente sentiti, perchè i sentimenti di amor patrio e della conservazione della integrità dello Stato sono animati e consacrati dagli stessi gravissimi interessi. E ciò essendo, riteniamo conveniente fermare l'attenzione dei lettori della *Rivista* su questa questione, e cercheremo di fare un breve cenno della legislazione penale francese e di quella italiana, per rilevare sopratutto l'armonia dei codici penali italiani, riportando infine il recente progetto francese sullo spionaggio.

La questione della sottrazione di documenti, o piani, ecc. è nel codice penale francese previsto nel Libro III, Titolo I, negli articoli 76, 77, 78, 80, 81, 82; però nell'applicazione della legge si sottilizza per far differenza fra furto o consegna di documenti e non sempre la legge è stata applicata colla severità che il codice prescrive.

Degli articoli sopra detti di quel codice riportiamo i seguenti:

Art. 81. « Tout fonctionnaire publique, tout agent, tout préposé du gou« vernement, chargé, à raison de ses fonctions, du depôt des plans de for« tifications, arsenaux, ports, ou rades, qui aura livré ces plans ou l'un « de ces plans à l'ennemi au aux agents de l'ennemi, sera puni de mort. « Il sera puni de la detention j'il a livré ces plans aux agents d'une puis« sance étrangère neutre ou alliée ».

Art. 82. « Toute autre personne qui, etant parvenue, par corruption, « fraude ou violence, à soustraire les dits plans, les aura livrés, ou à l'en« nemi ou aux agents d'une puissance étrangère, sera puni comme le fon« ctionnaire ou agent mentionné dans l'article précédent; et selon les di« stinctions qui y sont établies.

« Si les dits plans se trouvaient, sans les prealable emploi de mauvaises « voies, entre le mains de la personne qui les a livrés, la peine sera, au « primier cas mentionné dans l'art. 81, la deportation.

« Et au second cas du même article, un emprisonnement de deux à « cinqu ans ».

Questi articoli del Codice penale comune i quali si riferiscono essenzialmente al caso speciale di spionaggio non sembrano sufficienti per garantire e prevenire delle investigazioni segrete degli Stati interessati a conoscere a fondo la potenza militare del paese; infatti nella brevissima *Relazione* che precede il progetto di legge contro lo spionaggio, si leggono le considerazioni seguenti, delle quali noi diamo la traduzione:

« Il nostro Codice penale, all'infuori d'un piccolo numero di atti gra« vissimi costituenti veri delitti di tradimento e che pertanto debbono es« sere puniti con estremo rigore, non contempla tutta una serie di maneggi « di fatti meno serii, tali nondimeno da pregiudicare moltissimo la difesa « del paese. Così la legislazione attuale tace su tutto ciò che concerne la re« pressione dello spionaggio e la comunicazione al pubblico di notizie che « per la loro importanza, dal punto di vista dell'interesse nazionale, deb« bono essere rigorosamente tenute segrete da coloro che per professione « ne sono a giorno.

« Perciò hanno potuto finora restare senza repressione efficace le mene « di certi individui, che, fidandosi di questa lacuna della nostra legisla« zione, sono venuti di frequenti a spiare i nostri mezzi di difesa.

« Una situazione così pericolosa per la sicurezza del paese non potrebbe « prolungarsi; e voi penserete certo con noi, o signori, che importa siano « adottate presto disposizioni legislative che sanzionino, contro gli atti di « cui si tratta, pene abbastanza severe per produrre un effetto di intimi« dazione; abbastanza gravi per adattarsi ai differenti casi; ed in pari tempo « abbastanza moderate per non incontrare, nella coscienza del giudice, « una repugnanza alla loro applicazione ».

Si tratta adunque di colpire con una legge speciale le ricerche, i maneggi, i fatti di secondaria importanza, ai quali la legge penale francese non provvede, perpetrati a danno della integrità di segreto in tutto ciò che riguarda la difesa del paese; si tratta di colpire le persone alle quali sono affidati i segreti per ragioni di ufficio, e di graduare la pena in modo che e le minime e le massime infrazioni possono con sicurezza essere espiate e possibilmente prevenute.

Vediamo brevemente la legislazione penale italiana.

Il Codice penale italiano al Capo II del Titolo I del Libro II. — *Dei reati contro la sicurezza esterna dello Stato* in vigore dal 26 novembre 1865 è lo stesso *Codice penale* sardo del 20 novembre 1859.

Gli articoli che riguardano la sicurezza dello Stato sono quelli compresi dal 169 al 182; e quelli che interessano specialmente il caso nostro li riportiamo nella sola parte della questione di cui ci occupiamo:

« Art. 169. Sarà punito colla pena dei lavori forzati a vita: . . .

« . . . . . .

« 5° *Ogni funzionario pubblico, ogni agente o preposto del Governo* « del Re, incaricato per ragione delle sue funzioni del deposito di piani di « fortificazioni, di arsenali, di porti o di rade, il quale avrà comunicato « questi piani od alcuno di essi al nemico od agli agenti del medesimo;

« 6° Qualunque altra persona, che, essendo giunta per via di cor- « ruzione, di frode o di violenza a sottrarre i detti piani, li avrà comu- « nicati al nemico od agenti di esso;

« 7° Chiunque scientemente avrà dato o fatto dare ricovero a spie od « a soldati nemici spediti ad oggetto di esplorazione.

« Art. 170. Se la corrispondenza coi sudditi di una potenza nemica, « senza avere per oggetto alcuno dei crimini enunciati nel numero 3° del- « l'articolo precedente, ebbe nondimeno il risultato di somministrare ai « nemici istruzioni dannose alla situazione militare o politica dello Stato; « coloro che avranno tenuta questa corrispondenza saranno puniti coi la- « vori forzati a tempo o colla relegazione; salve le pene maggiori quando « tali istruzioni fossero state la conseguenza di un concerto costituente un « fatto di spionaggio.

« Art. 171. Le pene stabilite nei precedenti due articoli saranno egual- « mente applicabili se le macchinazioni, le intelligenze, i maneggi, o le « corrispondenze abbiano avuto luogo a danno degli alleati del Re quando « agiscono contro il nemico comune.

« Art. 172. Se la comunicazione preveduta ai numeri 4, 5 e 6 dell'ar- « ticolo 169 sarà stata fatta a una potenza alleata o neutrale, o suoi agenti, « il colpevole soggiacerà alla pena della relegazione.

« Art. 173. Chiunque, trovandosi senza preventivo uso di mezzi illeciti « ad aver fra le mani i piani indicati nel N. 5 dell'articolo 169, li avrà « comunicati al nemico od agenti del medesimo, sarà punito colla pena « della relegazione; e se li avrà comunicati ad una potenza estera, neu- « trale od alleata, sarà punito col carcere: . . . . . .

« . . . . . »

Senza atteggiarci a penalisti, anzi ragionando col solo criterio che suggerisce una analisi elementare, possiamo rilevare che il nostro Codice penale comune fa differenza:

fra somministrazione di piani ecc. ecc. fatte direttamente o indirettamente per corruzione;

e fra corrispondenze tenute con risultato di somministrare istruzioni dannose alla situazione militare o politica dello Stato.

E tale differenza fondamentale risultante negli articoli 169, 170, 171, sopra riportati, per comunicazioni o corrispondenze fatte o tenute, si direttamente che indirettamente, trova riscontro nello stabilire una azione penale maggiore o minore, secondo che le pratiche hanno avuto luogo:

1° col nemico o coi suoi agenti;

2° per favorire lo spionaggio;

3° nell'interesse degli alleati.

Ma gli articoli 172 e 173 separano ancora le comunicazioni fatte

4° a potenza alleata o neutrale od ai suoi agenti;

5° a potenza estera, alleata o neutrale; attribuendo pene diverse ai reati commessi con intenzione, od a quelli commessi senza preventivo uso di mezzi illeciti.

In Italia adunque il reato contro la sicurezza dello Stato per comunicazioni di piani ecc. ecc. o istruzioni dannose alla situazione militare e politica è punito dal codice penale comune:

a) coi lavori forzati a vita;

b) coi lavori forzati a tempo;

c) colla relegazione;

d) col carcere.

E si fa separazione conveniente e sufficiente fra funzionario o agente del governo e fra qualsiasi altra persona che non abbia per ragione d'ufficio incarico di custodire o conoscere i secreti in questione, graduando in conseguenza l'applicazione della pena in ragione della entità del reato, cosicchè: i lavori forzati sono la pena per le comunicazioni fatte al *nemico* od agli agenti di esso, mentre la relegazione e il carcere sono la pena per comunicazioni fatte a *potenza estera*, *alleata* o *neutrale* od ai suoi agenti.

Certo queste poche parole non mirano a sviscerare la questione o l'applicazione del nostro Codice penale comune in così grave argomento; e sarebbe presunzione il voler raccogliere ed esaminare in poche righe ciò che ha dato luogo a discussioni sapienti dei più noti e profondi criminalisti; mirano soltanto a porre sotto gli occhi dei lettori della *Rivista* un cenno per richiamare la loro attenzione sulla tesi speciale dello spionaggio.

E l'avendo così in succinto esposti i criteri fondamentali della nostra legislatura penale comune crediamo nostro debito di analizzare eziandio le prescrizioni stabilite per i reati contro la sicurezza dello Stato e contro lo spionaggio nei nostri Codici penali militari: saremo ugualmente brevi e concisi.

Il Codice penale per l'esercito e quello per la marina militare considerano i reati di tradimento e di spionaggio al Titolo II, Capo I e II del Libro 1°, Parte 1ª.

Nell'articolo 72 (2° capoverso) del Codice penale militare si puniscono colla *morte* le comunicazioni degli stati e delle situazioni dell'esercito o di piani di fortezze, porti, ecc., ecc.; e nel capoverso 3° dello stesso articolo si puniscono ugualmente le comunicazioni di profili, di carte topografiche, ecc., ecc., fatte al nemico da un militare.

L'articolo 73 dello stesso Codice penale militare punisce ancora colla *morte* il militare che, con intenzione di tradire, entra in intelligenze col nemico; e l'articolo 74 punisce le comunicazioni fatte al nemico senza intenzione di tradire, colla *reclusione militare* non minore di cinque anni.

Fin qui adunque nel Codice penale militare si prevedono e si puniscono le comunicazioni fatte al *nemico*.

L'articolo 75 punisce le comunicazioni *dirette a potenza neutrale* od *alleata* od ai suoi agenti colla reclusione militare non minore di quattro anni, quando siano fatte da chi ne è incaricato, o quando siano fatte dopo essersele procurate per corruzione; mentre invece l'articolo 76 punisce le comunicazioni *indirette* agli agenti di potenze estere, neutrali od alleate, colla reclusione militare non maggiore di anni cinque.

I militari adunque per comunicazioni dirette o indirette di piani, secreti, situazioni, ecc., ecc., compromettenti la sicurezza dello Stato sono puniti o colla morte o colla reclusione militare; facendo differenza:

« se fatte *al nemico e suoi agenti*, ovvero agli *agenti di potenza estera, neutrale od alleata* ».

L'espiazione del reato adunque viene stabilita pei militari così:

e) colla morte { per rivelazioni fatte al *nemico* con intenzione di tradire

f) colla reclusione militare { 1° per rivelazioni fatte al *nemico* senza intenzione di tradire; 2° per rivelazioni fatte ad *agenti di potenza estera neutrale od alleata*.

La gradazione delle pene è relativa alla gravità del reato misurata in proporzione della responsabilità e del danno.

Le stesse pene sono analogamente sanzionate per reati uguali al Capo I del *Titolo secondo* del Codice penale militare marittimo.

Queste disposizioni penali applicabili ai soli militari dell'esercito ed applicabili agli individui della marina da guerra ed a quelli facenti parti di un convoglio o nave mercantile al servizio della marina dello Stato e non a tutte le persone estranee alla milizia, sono tali da tenere in rispetto i male

intenzionati e prevenire i reati che possono costituire lo spionaggio sotto qualsiasi forma; imperocchè devesi notare che il reato di tradimento contemplato nei due codici penali militari presuppone lo stato di guerra dichiarata; talchè tutte le disposizioni che lo colpiscono, secondo la maggiore o minore gravità, sono applicabili in piena pace, per quanto si riferiscono a potenza amica od alleata; come sono applicabili in piena pace le pene contemplate nel Codice penale comune.

Devesi peraltro notare la definizione dei due reati nei Codici penali militari ed in quello comune per rilevare una differenza: in quello sono definiti reati di *tradimento*, in questo reati contro la sicurezza dello Stato; e devesi in ciò trovare la radice nel fatto che pone il militare in una condizione speciale non comune al cittadino, essendo quello vincolato da un giuramento particolare di fedeltà verso il capo dello Stato, senza rimanere privo dei benefici che lo Statuto concede a tutti i regnicoli.

La questione speciale però della quale ci occupiamo — *lo spionaggio* — considerato implicitamente nella categoria generale dei reati che possono compromettere la sicurezza dello Stato nel Codice penale comune, è separatamente prevista nei Codici penali militari al *Titolo secondo* nelle *Disposizioni speciali*; ed è punito colla morte tanto il militare, di terra o di mare, il quale procura al nemico notizie o documenti direttamente o indirettamente, quanto quello che ricovera o pone in salvo spie od agenti del nemico.

E si dà una definizione dello spionaggio e se ne fanno quattro gradazioni diverse implicanti maggiore o minore responsabilità, maggiori o minori pene (art. 78 codice militare, art. 79 Codice marittimo); ed il reato di spionaggio sarà consumato:

I. introducendosi travestiti in piazzeforti o navi, o porti o arsenali, ecc. per scopo colpevole;

II. ottenendo o cercando di ottenere documenti ecc. ecc. per favorire il nemico;

III. procurando al nemico informazioni a scopo di favorire le sue intenzioni;

IV. ponendo in salvo o ricoverando spie o agenti riconosciuti come tali.

Con tale definizione dello spionaggio si arriva per analogia a stabilire una interpretazione opportuna per l'applicazione del Codice penale comune nei reati di simile natura contro la sicurezza dello Stato: e certamente non mancherà la opportuna giurisprudenza.

Stabilito in tal maniera in quali azioni consista il reato di spionaggio, possiamo rilevare che nei due Codici militari si distinguono le comunicazioni dallo spionaggio propriamente detto, e si puniscono colla *morte* quando fatte da *militari* al nemico o agli agenti di esso.

In tal maniera parrebbe che i Codici militari avessero dimenticate le persone estranee alla milizia; ma non è così.

Anzi nei due Codici che esaminiamo si distingue lo spionaggio fatto da militari o agenti dell'esercito e della marina nemica da quello fatto in via generale da individui non militari nè soldati di marina; a ciò rispettivamente provvedono l'art. 79 (primo capoverso) del codice penale per l'esercito e l'art. 80 del Codice penale marittimo.

Le pene prescritte in questo caso sono uguali; vi è solo una notevole differenza di dizione nei due testi: poichè nel Codice marittimo si legge: « *è considerato colpevole di spionaggio ecc. ecc. l'individuo di marina ed ogni altra persona anche estranea alla milizia od al servizio di marina* » mentre l'articolo 79 del Codice penale per il regio esercito considera nel 1° capoverso il reato commesso da militari, e nel secondo comma considera *ogni individuo dell'esercito nemico* o *al servizio del governo nemico*.

La quale frase *al servizio del governo nemico* non spiega se *servizio militare o qualsiasi*. Devesi ritenere larga a sufficienza per comprendere i *non militari*? Rileviamo che è più chiara la frase del Codice penale marittimo, e senza affermare, proseguiamo l'analisi.

Avremo adunque nei due Codici militari:

g) pena di morte
- 1° per communicazioni fatte direttamente o indirettamente *al nemico, da militari*;
- 2° per spionaggio fatto *da militari* dell'esercito nemico o suoi agenti;
- 3° per spionaggio fatto *da individui al servizio del governo nemico* o *estranei alla milizia* o al *servizio di marina*, in determinate circostanze.

Con tale prescrizione si è separata l'applicazione della pena per i rei siano o no militari; ma nei due Codici penali militari in esame si fa differenza ancora di reati di spionaggio:

se fatti verso il nemico (1);

se fatti verso potenza estera, neutrale od amica;

come pei reati di tradimento e come pei reati previsti dal codice penale comune.

Provvederebbero a ciò l'ultimo *comma* dell'articolo 80 nel Codice militare e l'articolo 82 nel Codice marittimo: e lo spionaggio verso potenza estera, neutrale od amica sarebbe punito colla pena di morte diminuita

(1) La parola *nemico* implica lo stato di guerra dichiarato.

da due a quattro gradi, quando l'ultimo comma dei due articoli citati fosse applicabile pei reati tutti previsti nel Capo II; ma ciò non è poichè si riferisce soltanto al primo comma del rispettivo articolo; quindi per questo fatto devesi rilevare nei due Codici una lacuna.

È utile pertanto fermarsi su questo argomento e rilevare il testo dei due articoli sopra indicati per precisare la differenza. Nel Codice marittimo si legge: « *sarà punito di morte, previa degradazione, qualunque persona* »; in quello militare si legge invece: « *sarà punito di morte, previa degradazione il militare* »: veramente vi possono essere persone non suscettibili di essere degradate perchè non rivestite di grado o perchè non appartenenti alla marina.

Questo caso peraltro a noi profani di discipline giuridiche non sembra ben specificato e abbiamo creduto di rilevare le apparenti discrepanze per richiamare l'attenzione di coloro che si occupano specialmente di simili studi.

Infatti, escludendo l'arruolamento per il nemico e gli eccitamenti per far disertare i militari o marinai (dei quali reati noi non ci occupiamo, essendo fuori di questione) l'ultimo comma dei due articoli ora in esame (art. 80 Codice militare e art. 82 Codice penale marittimo) dovrebbe estendersi a tutti i casi previsti nel Capo secondo del titolo secondo (*Disposizioni speciali*).

Se ciò fosse oltre i casi diversi da voi contemplati alla lettera *g*) si dovrebbero considerare i seguenti, puniti colla pena di morte diminuita da due a quattro gradi:

4) comunicazioni di notizie, piani ecc. ecc. a potenza estera, neutrale od amica;
5) spionaggio verso potenza estera neutrale od amica.

} Per parte di militari o marinai a persone qualsiasi in determinate circostanze.

Ma ciò non essendo ci pare di dover rilevare una lacuna su questa parte della applicazione delle pene.

In tale maniera a noi sembra di avere analizzati e messi in evidenza le pene come sono pronunciate nel Codice penale comune italiano nei due Codici penali militari italiani, per l'esercito e per la marina, nei reati contro la sicurezza dello Stato ed in quelli di tradimento o spionaggio, servendo l'un Codice a precisare per analogia la gradazione delle pene nei casi diversi.

Nel Codice militare francese (*Code de Justice militaire pour l'armée de terre*, 3 giugno 1857) le disposizioni penali sono identiche a quelle stabilite nel nostro Codice penale militare, sopra analizzate; per cui vale per l'applicazione lo stesso ragionamento, senza analisi più minute.

Ora riepilogando separatamente quanto sopra abbiamo esposto, troveremo che il Codice penale comune prevede:

1° le communicazioni al nemico o ai suoi agenti;

2° le communicazioni ai sudditi di potenza nemica;

3° le communicazioni a potenza estera alleata e neutrale o suoi agenti;

e ripeteremo inoltre che le pene cominate sono secondo la loro gravità separate in quattro categorie:

1° lavori forzati a vita;

2° lavori forzati a tempo;

3° relegazione;

4° carcere;

per le quali la legge penale comune è più o meno severa, secondo l'azione diretta o indiretta dell'autore a danno della sicurezza dello Stato.

Nei Codici militari invece si possono raggruppare i reati e le pene nel modo seguente:

Verso il nemico (1) o suoi agenti	1° communicazioni dirette o indirette fatte da *militari*; 2° spionaggio fatto da *militari*;	Pena di morte.
Dal nemico (1) verso il nostro Stato	3° spionaggio fatto da militari; 4° spionaggio fatto da persone *al servizio* del governo nemico o da persone *estrance* alla milizia o al servizio di marina in determinate circostanze;	Pena di morte.
Verso potenza estera neutrale od amica	5° communicazioni fatte da militari o marinai o qualsiasi persona in determinate circostanze; 6° spionaggio fatto da militari o marinai o qualsiasi persona in determinate circostanze.	Pena di morte diminuita da due a quattro gradi.

E, tale essendo la legge penale comune e speciale, siamo noi garantiti a sufficienza contro l'azione investigatrice dei forestieri (siano essi civili o militari) i quali si stabiliscono in Italia per avere communicazioni o per procurarsi direttamente gli elementi dei segreti più serii relativi alle nostre forze di terra e di mare e al loro ordinamento e alla loro mobilitazione, ovvero per entrare direttamente o indirettamente al possesso dei piani delle nostre fortificazioni o della nostra difesa costiera e marittima?

(1) Si rammenti la parola *nemico* implica la dichiarazione di guerra.

Risponde a queste domande la massima di diritto comune che ad un forestiero che commette un reato nel territorio di uno Stato al quale non appartiene per nazionalità si applicano le pene sanzionate dal Codice penale dello Stato ove il reato è commesso: infatti l'art. 11 delle DISPOSIZIONI PRELIMINARI DEL NOSTRO CODICE CIVILE è il seguente: *Le leggi penali e di polizia e di sicurezza pubblica obbligano tutti coloro che si trovano nel territorio del Regno*: ed altrettanto è stabilito nel Codice Albertino (art. 12), nel Codice austriaco (§ 4), nel Codice francese (art. 3).

Il Codice penale comune italiano poi conferma tale concetto all'art. 7 e seguenti delle *Disposizioni preliminari*.

Nelle leggi penali militari italiane poi si prevedono e determinano le azioni penali per le persone estranee alla milizia o direttamente o rimandando in determinati casi alla legge penale comune (art. 30, 31 del Codice penale marittimo; art. 29 e 595 del Codice penale militare: ma oltre ciò in detti Codici si provvede al nostro caso là dove si stabilisce la competenza dei tribunali militari e marittimi.

Sono soggetti alla giurisdizione dei tribunali militari e marittimi:

i militari in servizio attivo o sedentario;

gli ufficiali in disponibilità od in aspettativa;

gli invalidi incorporati;

i disertori;

i militari che stanno scontando pene nella reclusione o nel carcere militare;

i militari dell'armata e tutti quelli che fanno parte dei corpi militari marittimi;

gli operai e le persone inscritte nelle matricole della gente di mare durante il servizio nella regia marina;

gli assimilati per provvedimento organico;

i prigionieri di guerra, ecc. ecc.

Con tali criteri fondamentali adunque e per l'applicazione dell'art. 11 delle *Disposizioni preliminari* del Codice *civile* italiano, sopra riportato, e per le applicazioni dell'*articolo* 12 delle *Disposiziani preliminari* del nostro Codice *penale* comune seguente « *Le disposizioni del presente Codice non sono applicabili ai reati pei quali provvedono in modo specciale le leggi militari marittime* » si arriva alla conclusione che per l'applicazione della nostra legge penale nei casi di spionaggio, o tradimento si provvede nè più, nè meno di quanto provvedono i Codici penali francesi essendo identiche le pene pronunciate ed identici i reati previsti.

E alle persone estranee alla milizia o alla marina, sì italiane che straniere, provvede il Codice penale comune soltanto e provvedono i Codici

militari in talune determinate circostanze, mentre per gli individui appartenenti alle marine o agli eserciti stranieri residenti in Italia non provvedono le pene sancite nei rispettivi Codici speciali, perchè i militari stranieri residenti in Italia debbono essere considerati persone estranee alla milizia.

Se questa conclusione non è errata, a noi sembra che la nostra legislazione penale sia difettosa; occorre eziandio porre maggiore armonia fra fra i due Codici penali militari per meglio specificare la competenza dei relativi tribunali per persone estranee al servizio militare o marittimo, o facenti parte in qualsiasi maniera delle truppe di terra o degli equipaggi marine militari straniere quando risiedano nello Stato.

Vi potrà, viceversa, essere chi giudichi chiare e corrette e sufficienti le nostre norme di diritto comune e speciale a garantire e prevenire i reati contro la sicurezza dello Stato e quelli di tradimento e di spionaggio, ma l'esempio della Francia non si deve lasciare in silenzio.

Infatti noi assistemmo in Italia ad un processo Vecchi-De-Dorides; e recentemente in Francia un Delvigne, impiegato civile del genio militare, fu condannato dal tribunale correzionale di Valenciennes ad un anno di carcere ed a dieci anni d'interdizione di soggiorno in determinate località: senza ricordare processi analoghi, meno recenti, i quali hanno finito con condanne più o meno serie, la presentazione del progetto sullo spionaggio alla Camere francese dimostra che i ministri della Repubblica giudicano la loro legislazione penale insufficiente a punire tutta quella serie di maneggi e di fatti di secondaria importanza intesi a scoprire i segreti della difesa del paese: pensiamo che tale legislazione non è diversa dalla nostra.

Il progetto presentato è il seguente:

« Art. 1. Sarà punito con la prigione da due a cinque anni e coll'am-
« menda di 1000 a 5000 franchi:

« 1° Qualunque funzionario, agente o preposto il quale avrà rivelato,
« in tutto o in parte, piani, scritti e documenti che interessino la sicurezza
« del territorio, o la sicurezza esterna dello Stato, a lui confidati o da lui
« saputi in grazia alle sue funzioni.

« 2° Qualunque persona che abbia commesso la stessa colpa con piani,
« scritti o con documenti di cui aveva conoscenza in via ufficiale o per la
« sua professione o la sua missione.

« 3° Qualunque persona che, trovandosi in uno dei casi previsti dal-
« l'uno dei paragrafi precedenti, avrà comunicato o divulgato notizie tratte
« dai detti piani, scritti o documenti.

« Art. 2. Sarà punito col carcere da uno a cinque anni e con ammenda
« da 500 a 3000 franchi qualunque altro individuo, che siasi procurato
« e abbia rivelato i detti piani e documenti.

« Art. 3. Sarà punito colla prigione da 6 mesi a due anni e coll'am-
« menda da 300 a 2000 qualunque persona che non abbia qualità per pren-
« dere conoscenza dei detti documenti e se li procuri.

« Art. 4. Colui che per negligenza o per inosservanza dei regolamenti
« avrà lasciato sottrarre, rubare o distruggere documenti segreti che gli
« saranno stati confidati in causa delle sue funzioni o della sua professione
« o missione, sarà punito con la prigione da tre mesi ad un anno e con
« ammenda da 100 a 1000 franchi.

« Art. 5. Sarà punità colla prigione da uno a cinque anni coll'ammenda
« da 1000 a 5000 franchi:

« 1° Qualunque persona che a mezzo di travestimenti o falso nome
« che nasconda le sue qualità, la sua professione e nazionalità, si sarà in-
« trodotto in una piazza forte, in un porto, in una nave dello Stato, in
« uno stabilimento militare o marittimo.

« 2° Qualunque persona travestita o sotto un nome falso o dissimulante
« le sue qualità, professione o nazionalità, che avrà levato piani, ricono-
« sciute vie di comunicazione o raccolto informazioni che interessino la
« difesa del territorio e la sicurezza esterna dello Stato.

« Art. 6. Colui che senza autorizzazione militare o marittima, senza
« motivo legittimo, avrà rilevato piani interessanti la difesa del territorio
« entro un raggio di un miriametro intorno a piazze forti, porti; stabili-
« nenti marittimi, sarà punito colla prigione da un mese a un anno e colla
« multa da 100 a 1000 franchi.

« Art. 7. Una pena di 6 giorni a sei mesi di carcere sarà pronunciata
« contro chiunque avrà scavalcato barriere, palizzate o altre cinte di ter-
« reni militari, o che avrà scalato mura o terrapieni di fortificazioni per
« riconosce un'opera difesa.

« Art. 8. Ogni tentativo di uno dei delitti previsti dagli articoli 1, 2,
« 4 e 5 sarà considerato come il delitto stesso e punito come tale.

« Art. 9. Sarà punita come complice qualunque persona che avendo co-
« noscenza delle intenzioni degli autori dei delitti avrà loro fornito al-
« loggio, rifugio o luogo di riunione, avrà ricettato gli oggetti o strumenti
« che hanno servito o che devono servire per commettere i detti delitti.

« Art. 10. Sarà esente dalla pena incorsa ogni colpevole che prima della
« consumazione del delitto o prima del procedimento avrà prevenuto le
« autorità amministrative o la polizia giudiziaria, oppure avrà procurato
« l'arresto del colpevole, anche dopo i procedimenti.

« Art. 11. I procedimenti si faranno innanzi al tribunale correzionale
« e secondo le norme del Codice d'istruzione criminale.

« Art. 12. Il tribunale potrà pronunciare indipendentemente dalle altre

« pene l'interdizione di tutti o di parte dei diritti civili, o di famiglia, come « l'interdizione del soggiorno.

« Art. 13. L'art. 44 del Codice penale relativo all'ammissione delle « circostanze attenuanti è applicabile ai delitti prevististi e puniti dalla « presente legge ».

Si raggiungerà l'intento?

E il progetto potrà arrivare a maturità diventando legge?

Noi pensiamo che oltre a provvedere in Italia, e negli altri Stati d'Europa, con progetti speciali, sarebbe bene trovare una misura di mezzo fra l'attuale sistema di discussione e di studio delle quistioni militari, per la quale il Parlamento, essendo esattamente informato ed avendo e rivedendo il conto delle spese amministrate dai Ministri della guerra e della marina, si restringesse la pubblicità.

Infatti i progetti di legge relativi alle forze bilanciate, ai quadri della armata e dell'esercito, alle navi in armamento o in costruzione, alle somme annualmente inscritte in bilancio per la istruzione dei contingenti, i quali sono richiamati alle armi nella prima o seconda linea per periodi relativamente lunghi, sono documenti pubblici i quali, raccolti diligentemente nelle sezioni informazioni degli Stati maggiori degli eserciti, costituiscano una branca speciale di studio e di preparazione alla guerra.

E vanno fra le mani di tutti i progetti di fortificazione e di costruzioni di navi; e si discute senza esitanza sul valore offensivo e difensivo dell'una o dell'altra linea da adottarsi per garantire lo Stato da una invasione sui punti più minacciati; e si inseriscano in bilancio, con somme riportate in spese ordinarie o straordinarie in diversi anni od esercizi, le somme assegnate a stabilire e l'armamento da costa e quello da fortezza e quello da campagna, designando il numero delle bocche a fuoco e il rispettivo munizionamento e dando conto della produttività delle fabbriche d'armi portatili e delle ordinazioni relative commissionate all'estero, quando la industria nazionale non sia sufficiente.

E quasi ciò non bastasse a rivelare reciprocamente il lavoro febbrile della preparazione alla guerra nelle grandi manovre annuali, con richiamo di contingenti per portare le unità organiche e tattiche alla proporzione delle formazioni di guerra, officialmente, con benevolo e direi cieco accordo, si ammettono ufficiali esteri a far parte degli Stati maggiori della direzione e delle grandi unità messe in giuoco.

E quasi che tutto ciò non fosse sufficiente mezzo per dare agli stranieri il modo, e direi, l'autorizzazione di intervenire, studiare e verificare le cose militari interne, si accreditano presso le ambasciate degli addetti militari speciali collo scopo determinato di seguire passo passo lo sviluppo degli

eserciti e delle marine, si che nulla o il meno possibile, sfugga e rimanga ignoto sui perfezionamenti e sulle trasformazioni che giorno per giorno si arrecano agli ordinamenti, per la costituzione dei quadri, per la forza dei reparti, per l'armamento, per la difesa, per il dettagliato modo di passare colla massima sollecitudine dalla formazione di pace quella di guerra.

Certo non devesi credere che noi si dica tutto ciò per cambiare il sistema parlamentare, poichè, se tale sistema ha gli inconvenienti lamentati, ha viceversa il beneficio di perfezionare nella discussione le proposte e di sorvegliare, nell'interesse del paese, il lavoro di preparazione alla guerra.

Vi potrebbe forse essere un provvedimento che trovasse il modo di separare gli estremi nell'un sistema dall'altro e, lasciando ai ministri della marina e guerra la gestione, chiamasse a render conto del danaro speso in sedute secrete a Commissioni della Camera a tale scopo nominate.

Il compianto generale Luigi Mezzacapo espresse questi desideri quando resse l'amministrazione della guerra; e noi, accennando a ciò, non facciamo che riporre sul tappeto una quistione che non è nuova e che non sembra inopportuna, dal momento che, fuori d'Italia, vi è chi cerca di garantirsi dagli inconvenienti lamentati con leggi speciali.

LIBRI E PERIODICI

Avant la bataille. — Parigi, 1886, tipografia Levis.

Con questo titolo venne pubblicato recentemente un libro che ha levato e leva ancora un certo rumore. In esso si contengono notizie ed apprezzamenti sulle condizioni attuali dell'esercito francese e dichiarazioni sugli intendimenti della Francia, rispetto alla Germania. Nelle notizie e nei dati di fatto non v'è nulla di nuovo; sono nuovi molti apprezzamenti. Nuovissima poi è la franchezza con cui si dichiara recisamente di volere riconquistare colle armi l'Alsazia e la Lorena, di non aver avuto altro intento durante quindici anni, e di essere oramai pronti.

Egualmente nuovi ed interessanti sono alcuni particolari dati per incidenza sulla *lega dei patriotti*, il cui scopo è di preparare e promuovere, all'infuori dei partiti, la guerra alla Germania; lega che, se deve credersi a quanto è asserito nel libro, avrebbe acquistato un'estensione e un'influenza che all'estero si era ben lungi dal sospettare.

Il libro è appunto dedicato alla *lega dei patriotti*. « Noi stavamo, dice « l'autore, curvati sotto il dominio della forza. Certo non siamo mai di- « scesi fino all'avvilimento. Se non osavamo mordere la mano che ci « maltrattava, non l'abbiamo mai leccata. Nostra abitudine era quella del « vinto mortificato, ma non abbattuto, che attende il rullo del tamburo « e lo squillo della tromba per rialzare la testa. Voi siete apparsi e il pa- « triottismo ha ripreso il suo posto, ha riconquistato i suoi diritti ».

Segue un cenno delle difficoltà incontrate dalla lega al suo nascere e degli sforzi fatti per vincerle, indi si continua: « Qualcheduno credeva « chiusa e guarita la piaga apertaci nel fianco collo strappo dell'Alsazia « e della Lorena. Voi avete ravvivato la ferita, l'avete fatta rinsanguinare, « le avete applicato il ferro rovente. L'operazione non è rimasta senza ef- « fetto. I risultati furono sorprendenti ».

Si accenna alla società di tiro e di ginnastica promosse dalla lega e ai risultati ottenuti: « Restando nel dominio dell'iniziativa privata, avete « fatto un gran bene. La gioventù ritratta dalla vita di libertinaggio e di « *debauche* a cui s'abbandonava, per mancanza di un elemento alla sua « attività, eccola più robusta, più calma, più riflessiva, più penetrata dei « suoi doveri, più confidente nella sua forza, più curante dei diritti della « nazione, più degnamente preparata ai sacrifici, ecc. ecc. ».

Esaminando il carattere della lega, si dice: « Avete compreso che la « migliore arra di riuscita era di tenervi lontani dalla politica ». Accennando ai risultati ottenuti, si esclama: « Avete trascinato gl'inerti e gl'in- « decisi: d'un sogno, avete fatto una realtà; all'insegnamento teorico, « avete preferito l'esempio; l'esito ha coronato i vostri sforzi; oggidì siete « centomila raggruppati intorno alla bandiera della speranza ».

La conclusione della dedica è questa: « Che vi manca, o patriotti della « lega, per convincere il popolo dell'eccellente stato delle nostre istitu- « zioni militari? Un esposizione concisa, esatta e completa delle nostre « forze. Eccola; possiate attingervi la convinzione che oggidì avete diritto « di dire a chiunque voglia molestarvi: Alto là, non si passa più ».

Il primo capitolo è intitolato: *La guerra*. L'autore la dichiara inevitabile. « A quale scadenza? Sarebbe temerario il dirlo: ma il minimo acci- « dente può provocarla; tanto un'insurrezione nella penisola dei Balcani, « quanto un futile motivo di politica coloniale ».

Chi prenderà parte alla guerra? Anche questa è una domanda a cui non è facile rispondere. L'autorè è certo di una cosa sola, la Francia sarà da una parte e la Germania dall'altra. Quindi fra le ipotesi sceglie la più semplice: quella di un duello fra queste due potenze. « Dall'altra parte « del Reno si qualifica la nostra nazione come *nemica ereditaria;* da « questa parte non siamo animati da sentimenti di odio verso nessun'altra « potenza ». Si accenna con parole di fuoco alle ragioni di quest'odio e si conchiude: « Non potremo riprendere il nostro primato in Europa, finchè « la nostra bandiera non sventolerà a Metz e a Strasburgo ».

L'autore prosegue chiedendosi chi provocherà la guerra; e, dopo essersi risposto che la Francia non ripeterà l'errore commesso nel 1870 di attaccare uno Stato tedesco per tirarseli addosso tutti aggiunge: « Ma noi possiamo mo- « ralmente obbligare la Germania a uscire dalla sua riserva ». Accenna poi a discordie intestine e sfasciamenti (secondo noi poco probabili) che potrebbero succedere in Germania alla morte dei tre uomini che hanno presieduto alla costituzione dell'impero (Guglielmo, Bismarck e Moltke).

L'autore continua descrivendo con vivi colori quanto sarà feroce *la prochaine guerre*, in cui si tratterà non solo della vittoria, ma dell'*an-*

nientamento: termina poi il capitolo con una dura verità, quando a coloro che vorrebbero rivolgere l'attività del paese a *conquiste commerciali*, risponde: « Da qual epoca datano le conquiste commerciali dell'Inghil- « terra? Dal giorno che acquistò la supremazia sui mari, rovinando le « flotte della Francia, dell'Olanda, della Spagna e del Portogallo. Da quando « la Germania ha potuto camminare sulle traccie dell'Inghilterra? Dal « giorno che abbattè la nostra potenza militare e ridusse l'Austria a subire « l'alta sua dominazione ».

I capitoli che seguono hanno per lo straniero minore interesse. Loro scopo si è di persuadere i Francesi che l'esercito è pronto materialmente e moralmente. Il capitolo intitolato: *Le soldat* mette in rilievo le belle qualità del soldato francese; contiene pagine eloquenti e massime eccellenti sul coraggio, sulla disciplina, sulla abnegazione, sull'amor di patria e via dicendo.

Nel capitolo intitolato: *l'officier*, l'autore si scaglia contro coloro i quali sostengono essere il corpo degli ufficiali francesi inferiore al suo còmpito. Le prove addotte, egli dice, non sono prove; gli inconvenienti lamentati erano ben maggiori in passato; detto corpo non fu mai così omogeneo, solido, còmpatto, preparato, atto al suo còmpito come oggidì; e lungi dall'essere inferiore in qualsiasicosa a quelli di qualsiasi esercito straniero, non hanno nulla a temere dal paragone.

Il capitolo seguente tratta del reclutamento, l'altro del bilancio, quello appresso dell'ordinamento generale. Al servizio di stato maggiore, alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria, al genio, alla gendarmeria, all'intendenza, al servizio sanitario, a quello dei trasporti, ecc. ecc., sono consacrati altrettanti capitoli.

Quattro capitoli trattano dell'esercito in tempo di guerra: gli effettivi di guerra, la mobilitazione, la radunata, il quartier generale.

Dopo la rassegna delle forze di terra viene quella delle forze di mare. Ordinamento, stato maggiore, reclutamento, equipaggi, meccanici, idrografi, genio, commissariato, corpo sanitario, fanteria di marina, artiglieria di marina, gendarmeria coloniale, materiale della flotta, ecc. ecc., tutto è descritto, classificato, apprezzato, con abbondanza di particolari, con chiarezza d'esposizione e con ottimismo di giudizi.

Il capitolo di conclusione dice: « Vi ho presentato, o membri della lega dei patriotti, le nostre forze nazionali...., Vi ho portato fino sulla frontiera..... ». Ed infine: « *En avant* per l'Alsazia e la Lorena che vi chiamano. *En avant* per la libertà e per le civiltà; per l'indipendenza e per l'umanità ».

Precede il libro una prefazione del signor Paolo Deroulède, assai bella

come lavoro letterario (nel merito delle cose dette non entriamo), della quale riportiamo alcune frasi, perchè servono a farne conoscere l'intonazione.

« I seminatori di viltà hanno perduto il loro tempo. Contrariamente al detto della parabola, il foglio non ha soffocato il grano.... Questo libro toglie ai governanti il *diritto di tremare*..... Un ravvicinamento tra la Francia e la Germania è necessario, ma colle baionette..... non si farà niente di stabile all'interno, se non si farà di definitivo all'estero..... Ciò che ci rende inquieti è il rimorso..... Le industrie francesi decadono, perchè non hanno più per marca di fabbrica la gloria delle armi..... » E via di questo tenore.

L'esposizione della materia in questo libro è ordinata e precisa, lo stile è vivo, la forma, in una parola, è eccellente; intorno alla sostanza non arrischiamo nessun giudizio; diciamo solo che l'opera merita di essere letta da chiunque cerca dati e notizie sull'ordinamento delle forze militari della Francia, e da chiunque vuol conoscere lo spirito della *lega dei patriotti* francesi.

Istoria voini i vladicestva russkix na Kavkazie. (*Storia della guerra e della dominazione dei Russi nel Caucaso.*) — N. Dubrovin. — 3 volumi. — Pietroburgo, 1886.

Nel 1871 l'autore pubblicò sotto questo stesso titolo il suo primo volume composto di tre libri, contenenti una descrizione geografica ed etnografica del Caucaso e delle nazionalità che lo abitano. Nei tre volumi ora pubblicati (2°, 3° e 4°) è esposta la storia delle prime guerre e dello stabilimento del potere russo nel Caucaso, la graduale introduzione delle autorità civili, e l'adozione di nuove misure amministrative nella regione sottomessa.

In tal guisa il primo volume serve come di introduzione contenente la descrizione del teatro delle operazioni, sul quale pel corso di più che mezzo secolo si esplicò la brillante attività militare dell'esercito del Caucaso.

La descrizione delle guerre comincia col secondo volume, dall'epoca dell'ammissione della Georgia sotto la protezione della Russia, cioè dal 1783. Propriamente da quest'epoca cominciò la dominazione russa nel Caucaso e nel Transcaucaso.

Le truppe russe oltre il Caucaso si mostrano non per prestare un aiuto temporaneo ad un lontano alleato, ma per la difesa dei propri possessi

Da questi tempi il confine della Russia si porta oltre i monti; e le nazioni montane non sono più dei vicini di confine, ma popolazioni viventi dentro all'impero.

Nel secondo volume l'autore espone i negoziati per l'accettazione della Georgia sotto la protezione della Russia, si toccano le relazioni dei Russi coll'Imerezia e le lotte coi montanari eccitati alla rivolta dal falso profeta Sceik-Mansur. In questo stesso volume entrano la descrizione delle operazioni dei Russi nella seconda guerra turca (1787-1791), la graduale immigrazione nel paese, il consolidamento della linea del Caucaso, e le relazioni colla Persia sino alle sue ostilità verso la Russia.

Nel terzo volume si trova la descrizione della campagna del conte Zubow in Persia nel 1796 causata dalla invasione di Aga-Mahomet-cham in Georgia e dalla distruzione di Tiflis. La condizione disperata nella quale venne a trovarsi la Georgia dopo questa distruzione, la obbligò a cercare la sudditanza russa ed essa venne riunita all'impero.

Colla morte dell'ultimo re di Georgia, Giorgio XII, fu introdotta in questo paese l'amministrazione russa e venne nominato il primo governatore, il consigliere di Stato Kowalensk. Il volume termina con una descrizione della sua operosità.

Il quarto ed ultimo volume è dedicato alla descrizione della brillante amministrazione del principe Tzitzanow, finita colla riunione alla Russia dell'Imerezia, della Mingrelia e dei Kanati di Gapsch, di Karabag, di Scek ed altri.

Presto dovranno essere pubblicati altri tre volumi di quest'opera, ed in essi l'autore tratterà del periodo che finisce colla guerra persiana del 1826.

Von der Weichsel zum Dnjepr. Geographische, kriegsgeschichtliche und operative *Studien* von SARMATICUS. (*Dalla Vistola al Dnieper. Studj storico-militari ed operativi*, di SARMATICUS). — Con una carta d'insieme e 14 schizzi. — Hannover 1886. Helwing.

L'autore è già noto per uno studio sulle provincie occidentali della Russia pubblicato nel 1880.

Valendosi dei numerosi lavori da allora in poi apparsi e specialmente dei molti dati statistici e geografici da poco pubblicati, l'autore ha ora riordinato quel suo studio, anzi, si può dire, ha fatto un lavoro completamente nuovo.

Se il primo lavoro, come dice egli stesso, era un timido tentativo di vincere numerose difficoltà, il presente, dopo i successi allora ottenuti, si presenta sicuro e forte nell'arena della pubblicità.

Lo studio si divide in tre parti: geografico-militare, storico-militare ed operativa.

Parte geografico-militare. — È abbandonata l'antica distinzione in teatro di guerra settentrionale e meridionale della Polonia; il teatro di guerra polacco è definito essere il paese fra la Vistola ed il Dnieper.

Dopo aver presi in considerazione il clima, il quale in Polonia è simile a quello della Germania nord-orientale, e la coltura generale del suolo, si esaminano le condizioni idrografiche tanto importanti nella condotta di una guerra. Al territorio dell'alta Wartha *tien* dietro quello della Vistola, il quale per la sua importanza è studiato nel modo il più ampio.

Molto istruttivo per il militare è il capitolo: *Notizia storica sui passaggi della Vistola.*

Viene quindi il territorio del Niemen; ed anche qui è rivolta una speciale attenzione alla guadabilità del corso principale ed ai suoi punti di passaggio.

Nel territorio dell'alto Dnieper è interessante sopratutto quanto vien detto sul Pripet. L'immenso territorio paludoso attraversato dal Pripet (Polesia, 100000 chilometri quadrati) separa, come è noto, il teatro di guerra della Polonia settentrionale da quello meridionale. Dal 1874 si cominciò a rendere abitabile questa regione con lavori di prosciugamento, e si ottennero già considerevoli risultati.

Il colonnello Popowschi, citato dall'autore, dice: « in un tempo non lontano (fra 15 o 20 anni) il carattere attuale del territorio della Polesia sarà sparito; già in questo secolo la Polesia finirà di dividere la Polonia in due teatri di guerra e di essere considerata quale un paese impraticabile e completamente inadatto alla grande guerra ».

Non si tiene, ci pare, però conto dell'immenso sviluppo di canali (1450 chilometri) che dopo il prosciugamento renderanno questo territorio forse egualmente impraticabile per le grandi forze.

Si esaminano poi i territorj del Ponto, del Bug meridionale, del Dniester, del Pruth e del Sereth.

Nel capitolo quinto l'autore esamina le varie razze che abitano questo territorio: Polacchi, Russi della Russia Grande, Piccola e Bianca, Lituani, Tedeschi ed Ebrei. I Tedeschi sono un elemento di cultura utile al paese nelle cose agricole ed industriali. La razza semitica forma per numero e per condizione sociale una classe importantissima della popo-

lazione; gli Ebrei, che si dedicano ivi anche ai mestieri, sono la vera borghesia, e sono indispensabili nel paese. In guerra essi acquistano una speciale importanza perchè colle loro relazioni, sparse dappertutto, possono essere di grande utilità per la provvista di vettovaglie.

Il capitolo sesto tratta dell'amministrazione e della statistica. Molti dati sono tratti dall'opera di Matthai: *Die wirthschaftlichen Hilfsquellen Russland, 1883.* La Polonia appare all'autore tutt'altro che così povera come in generale si crede; al contrario il vettovagliamento di eserciti incontra minori difficoltà che non in altri paesi che passano per ricchi.

Nel capitolo settimo si tratta delle fortezze, alle quali l'amministrazione russa della guerra ha negli ultimi tempi rivolto una speciale attenzione. Le linee delle cinte di forti ora costrutte sono indicate con schizzi. Sono state fortificate a nuovo negli ultimi anni Kowno e Gonionds e così pure Luzk.

Delle strade ordinarie si occupa il capitolo ottavo; delle ferrovie il nono. Riguardo a queste ultime si lavora energicamente nella Russia orientale. La linea Wilna-Kowno è ora completamente ultimata, e così pure la linea Koliuschki-Bodsekow, incrociamento di quella Ivangorod-Dombrowo.

Segue poi un'appendice: *Schizzi di viaggio: Varsavia, Wilna, in Campagna.*

Parte-storico militare.—Si raccontano le campagne del 1792 al 1831: la campagna russo-prussiana in Polonia dal 1792 al 1794; la campagna d'inverno del 1806-1807, la guerra del 1812 e la guerra russo-polacca del 1831.

Esse sono maestrevolmente descritte e studiate nei loro tratti principali. L'autore vuol dimostrare come oggigiorno una grande guerra in Polonia possa benissimo condursi, essendo cessati molti degli ostacoli che prima vi si opponevano. — La cresciuta agiatezza, le strade e le ferrovie hanno procurato delle condizioni assai più favorevoli che non pel passato; la Polonia e la Russia Occidentale formano ora un teatro di guerra, il quale per viabilità e risorse di vettovagliamento non eguaglia certamente quello dell'Europa centrale. ma contiene però tutte le condizioni per una regolare condotta della guerra.

Parte operativa. — L'autore dopo avere studiato il teatro di guerra geograficamente e storicamente prende ad esaminare in qual modo potrebbero svolgersi le operazioni su di esso in una eventuale guerra. — Comincia colla ripartizione delle forze russe in pace, passa poi alla mobilitazione ed alla marcia in avanti dell'esercito russo, fa uno schizzo della dislocazione e della marcia in avanti dell'esercito austro-ungarico.

Seguono poi proposte di preparativi per una guerra in Polonia. — Il vestiario richiede maglie di lana, eventualmente pelliccie, alti stivali; per l'alloggiamento occorrono tende portatili; pel nutrimento occorre una accuratissima preparazione (provvedere le truppe di conserve, biscotto, the); i mezzi di trasporto devono possibilmente essere leggieri e mobili. — È necessario sopratutto la ricognizione delle strade e l'aver tutto in pronto per la loro riparazione; il servizio dei pontieri ha una parte importante per la ricchezza di fiumi e di canali.

Il capitolo finale è intitolato: *Scopo della guerra e piano di guerra.*

« La stretta unione della Germania coll'Austria è il responso dell'oracolo per sopraffare l'impero degli Tzar ». Perciò l'autore studia il caso in cui Germania ed Austria alleate facciano guerra alla Russia.

Scopo della guerra è di cacciare il nemico; esso si troverà probabilmente con tre armate al medio Niemen, fra la Vistola ed il Bug, sull'alto Bug e Stir. — L'avversario non si ritirerà come nel 1812, sarebbe questo un segno di debolezza; a che d'altronde l'aver fortificato Varsavia, Kovno, Ivangorod e Novo-Georgewsk? Se la decisione sul territorio polacco è stata favorevole agli eserciti alleati: allora alt, assedio delle fortezze principali e riunione delle forze.

Per la continuazione delle operazioni oltre la linea Brest-Wilna e quindi oltre la seconda linea Kiew-Smolensk occorre una solida base.

Quando le fortezze ed i passaggi di fiumi saranno in potere degli alleati e le ferrovie Lemberg-Kiew, Varsavia-Smolensk, Kowno-Minsk in esercizio, allora marcia in avanti nella Russia interna, contro la linea Kursk-Mosca.

La marcia su Mosca, un atto inaudito di audacia al tempo di Napoleone, è oggidì una intrapresa che può come qualunque altra essere presa in esame, e della quale si possono studiare i mezzi di esecuzione ed il modo di portarla a termine senza uscire dal normale. Non a Pietroburgo ma a Mosca deve essere vinta la Russia. — La sacra Mosca è il cuore della Russia: la strada verso di essa attraversa i governi più popolosi e più ricchi.

È raro il trovare fra le tante opere militari recenti una che sia scritta in maniera così viva ed affascinante come questa del Sarmaticus; questo libro si lascia leggere con un interesse, sempre crescente, ed è utile tanto come libro istruttivo quanto come opera di amena lettura.

CARDINAL VON WIDDERN, maggiore e direttore della scuola militare di Neisse. — ***Truppenführung und Generalstabsdienst. Das XVI Armee-Corps und di 7 Cavallerie division wahrend ihrer selbstandigen Operationen in Mosel-Felzug bei Metz von Standpunkt des Generalcommandos bearbeitet*** (*Condotta della guerra e servizio di stato maggiore. Il XVI corpo d'armata e la 7ª divisione di cavalleria durante le loro operazioni indipendenti nella campagna della Mosella sotto il punto di vista del comando in capo*). Gera, 1886.

Questo lavoro è destinato a servire di « *complemento applicatorio* del *Manuale per la condotta delle truppe e pel servizio di stato maggiore* dello stesso autore ».

L'autore fa operare un corpo d'armata unito ad una divisione di cavalleria secondo un còmpito assegnatogli dal grande quartier generale. La situazione generale della guerra, le circostanze particolari, le contrarietà ed i cambiamenti che di continuo arrivano, sono così felicemente trovati e combinati fra loro; il teatro di guerra è così favorevolmente scelto che tutte le leve e le molle della condotta delle truppe di cui tratta il *Manuale* possono essere messe in opera. L'esposizione è chiara e tale da destare in qualsiasi lettore maggiore interesse. Non poco contribuisce a ciò il non avere introdotto dei comandanti di truppa coi soliti appellativi di generale A, colonnello B, ecc., ma l'aver dato loro dei nomi reali come Wört, Alsen, Zorndorf, ecc., i quali accattivano l'immaginazione e ricordano gloriose battaglie germaniche. Il lettore riconosce sempre più che non sono messi in azione delle figure da scacchi o dei segnetti da manovra sulla carta, ma bensì degli uomini, dei caratteri.

L'autore ha preferito, piuttosto che rimanipolare un episodio di una delle ultime guerre, di creare una situazione fantastica che potesse dar luogo ad una critica continua e particolareggiata delle disposizioni che devono prendersi ad ogni momento e secondo le varie circostanze del comando in capo e dai suoi organi, senza essere trattenuto da alcuno dei riguardi imposti allorchè si esaminano operazioni realmente accadute.

Per non dar luogo ad alcun risentimento da parte francese, l'autore ha supposto che la Mosella separi un impero orientale da un impero occidentale, e che Metz e Thionville appartengano all'impero occidentale e siano città aperte.

Questo libro, il cui titolo forse è la parte meno bene indovinata, può essere utilissimo agli studiosi di strategia e di grande tattica.

Rivista di cavalleria. — Anno 1.° — Roma. — *Agenzia militare*. Vol. 1.° Puntate di gennaio, febbraio, marzo 1886.

« Combattere nell'arma, per l'arma, su i vasti temi della storia, della tattica, delle rimonte, della equitazione, dell'equipaggiamento, dello sport militare, alla ricerca perseverante del meglio, incoraggiando il bene: — Ecco la nostra divisa ». Sono queste le parole del direttore del nuovo periodico, signor Augusto Sindici, e nelle quali si compendia il programma della *Rivista di cavalleria*.

Noi facciamo plauso a cotesto programma, ed auguriamo alla *Rivista di cavalleria* che possa trovare negli ufficiali, specie fra quelli dell'arma, quell'appoggio, intellettuale e materiale, che gli è necessario per raggiungere il nobile scopo prefissosi.

Considerazione su la ferma e le istruzioni della cavalleria, per il capitano A. C. — L'autore dell'articolo ammette che fra breve la ferma della cavalleria dovrà essere pareggiata a quella delle altre armi. Per suo conto desidera anzi che la ferma sia pareggiata, e ciò non solo dal punto di vista dell'equità, ma specialmente nell'interesse della cavalleria, nella convinzione che si guadagnerà molto di più pel migliorato reclutamento di quanto si perderà per la diminuita permanenza sotto le armi.

Ritiene però necessario introdurre varianti e semplificazioni nel servizio interno del reggimento e degli squadroni, e nelle istruzioni, e brevemente accenna alle principali modificazioni che vorrebbe fossero adottate.

In una digressione, a proposito dell'armamento, propugna l'abolizione della lancia, e l'uso del revolver da cavallo, non ammesso da alcun tattico competente.

La questione della riduzione della ferma della cavalleria, alla quale del resto siamo noi pure favorevoli, è assai delicata e complessa, e tale che difficilmente si può esaminare in poche pagine sotto tutti gli aspetti. Le idee in massima, espresse dall'articolista sono giuste, ma occorrerebbe adottare ben altre disposizioni quando si volesse procedere alla riduzione della ferma, senza recare pregiudizio all'arma. Ne informi quanto fece su questo riguardo la cavalleria austriaca.

Pel centenario di Zieten. — Si riportano le parole colle quali la *Gazzetta di Voss* il 28 gennaio 1786 annunciava la morte dell'illustre generale, e l'iscrizione posta sulla sua tomba, nella chiesetta di Wustrau, sua patria.

L'istruzione a cavallo del soldato prussiano. — Note e commenti del maggiore generale F. Boselli. — È la traduzione della parte riguardante

l'arma di cavalleria, estratta dalla nota opera del generale Kaulbars: *Rapport sur l'armée allemande*. Sommamente pregevoli le annotazioni fattevi dal generale Boselli.

Una proposta per aumentare l'efficacia del fuoco della cavalleria, senza pregiudicare la velocità nelle sue mosse, per il maggiore Dembsher. — È la traduzione di un articolo che il maggiore austriaco Dembsher pubblicò nell'*Armée-Blatt*. In esso si combatte la proposta creazione di una fanteria speciale, che si serva del cavallo come mezzo di trasporto, per seguire la cavalleria in qualunque suo celere movimento. Si propone invece di provvedere ogni reggimento di cavalleria di due mitragliatrici. Occorrerebbe così provvederne 114 per 57 reggimenti, compresi i due della landwehr, con una spesa, in cifra tonda, di un mezzo milione di fiorini.

Modificazione alla coreggia da cavezza di briglia.

Sport, pel capitano R. Pugi. — Si incitano gli ufficiali di cavalleria, a simiglianza di quanto fanno gli Austriaci, i Prussiani, i Francesi, a prender larga parte alle corse, mettendo in rilievo i vantaggi che loro ne ridonderebbero.

Dividiamo compiutamente le idee del signor capitano Pugi, ma in pari tempo non ci dissimuliamo le difficoltà che si oppongono all'attuazione delle medesime. Queste difficoltà emergono dal poco tempo che l'ufficiale ha disponibile a cagione delle esigenze del servizio e dalla spesa notevole che ne conseguirebbe dal tenere cavalli di corsa.

Statuto della Società dei Cavalieri di campagna di Vienna. — Traduzione dal testo tedesco del tenente colonnello S. Maixoni.

Relazione della commissione sull'ampiamento del servizio ippico. — Storia del reggimento di cavalleria Nizza (1°), per il capitano A. F. Sguazzardi.

Riordinamento della cavalleria presso i vari eserciti esteri. — Cenni sommari sull'ordinamento della cavalleria tedesca e russa.

Briglia Spohr. — Traduzione di un brevearticolo pubblicato dal *Militär-Wochenblatt* di Berlino, nel quale si spiega e descrive questa briglia, inventata dal tenente colonnello Spohr dell'esercito prussiano.

Saggio di un viaggio di esercitazioni di cavalleria; per J. V. Verdy du Vernois. — Traduzione del maggiore E. Radicati di Passerano.

Utilità e proposta di un scudiscio per la nostra cavalleria, del capitano G. Solina. — Si propone uno scudiscio gradatamente flessibile dal manico alla punta. Dovrebbe far parte della bardatura in consegna al soldato, e sarebbe tutto di cuoio, eccetto un armatura interna di legno che forma il manico, e che assottigliandosi dopo di questo per altri 15 centi-

metri va a finire in punta con una liniera. Sarebbe lungo 85 centimetri, e per mezzo di un cordoncino si fermerebbe al polso del soldato.

L'unghia equina e gli unguenti da piede, pel dott. A. Costa. — Si usa nei reggimenti a cavallo ungere una o due volte la settimana la parete degli zoccoli ai quadrupedi con unguenti speciali, allo scopo di accrescerne la morbidezza e la resistenza del corno. Il dottore Costa ritiene invece che siffatte unzioni sieno più dannose che vantaggiose, imperocchè in luogo di impedire, diminuiscono nel corno l'assorbimento e l'evaporazione dell'acqua.

Per conservare i piedi del cavallo converrebbe assai più spalmare di unguento il fettone e la suola, o meglio ancora lavare i piedi con semplice acqua, specialmente quando il cavallo torna dal lavoro.

Storia del reggimento di cavalleria Piemonte Reale (2), per il capitano A. F. Sguazzardi.

Avanscoperta di cavalleria sussidiata dalla fanteria, per il tenente colonello De-Renzis. — Nelle grandi manovre dello scorso anno al partito dell'est vennero assegnati due reggimenti delle armi a piedi a rinforzo della sua brigata di cavalleria nell'avanscoperta contro il partito opposto, fornito di un'intera divisione di cavalleria. Si volle esperimentare un sistema di avanscoperta nel quale concorsero le varie armi; epperciò si irradiarono due colonne con frazioni unite delle altre tre armi nel seguente ordine:

1ª linea: plotoni di cavalleria, che distaccavano pattuglie di scoperta con compagnie di fanteria di sostegno;

2ª linea: fanteria in testa della colonna, artiglieria nel centro, cavalleria in coda;

3ª linea: disposizione analoga a quella prescritta per la 2ª linea.

L'autore rileva giustamente come tale disposizione non possa a meno di menomare la celerità e rapidità delle mosse della cavalleria. Ora, giusta i nostri regolamenti, dovendo la forza impiegata nell'avanscoperta essere scaglionata in tre linee distinte:

a) squadroni esploranti;

b) avanguardia;

c) grosso dell'avanscoperta.

Si propone che alla sola cavalleria sia assegnato il còmpito della prima e 2ª linea.

A parere dell'esimio scrittore, ne risulterebbero i seguenti vantaggi:

1° Esplorazione ardita ed efficace di pattuglie di cavalleria, appoggiate a squadroni compatti, pronti al rincalzo;

2ª Maggiore economia delle forze fisiche delle armi a piedi, per averle in migliori condizioni nel momento risolutivo dell'attacco;

3° Libertà di azione intera lasciata al comandante dell'avanscoperta di poter condurre le sue truppe in forte numero nel punto creduto più atto per l'attacco.

Alcune considerazioni sullo stato di organizzazione attuale della cavalleria russa, del generale A. Azziscevski. — Traduzione dal russo.

Sulla ferratura a ghiaccio, del dott. A. Costa. — Il quesito a scegliere è quello di ottenere che un corpo di cavalleria sia, da un momento all'altro posto in grado di marciare sul terreno il più sdrucciolevole per ghiaccio o neve, senza ricorrere all'opera dei maniscalchi. Si tratta pertanto di trovare un apparecchio a ghiaccio, il quale sia suscettibile di essere applicato e tolto dal ferro del quadrupede nel minor tempo possibile e dal soldato stesso.

Il dott. Costa rende conto degli esperimenti fatti fu tal proposito nei principali paesi ed eserciti esteri e mette in rilievo i vantaggi della ferratura a caviglie-piramido-quadrangolari, così detta a *mezzelune*, sistema Aureggio, che a suo parere, corrisponde interamente all'uopo.

Note ed appunti.

Bibliografie.

Cavalli e cavalieri attraverso la storia

Sport. — Corse in Italia e all'estero.

Necrologie.

Giornale Militare ufficiale.

Bollettino delle nomine.

Revue de cavalerie. — Puntate di gennaio, febbraio e marzo 1886.

La scelta degli allievi-ufficiali. — È necessario che il sottufficiale aspirante al grado di ufficiale dimostri di possedere quel tanto d'istruzione generale indispensabile per essere promosso sottotenente; ma la scelta definitiva deve poi cadere sopra individui i quali abbiano fatto seriamente le loro prove al reggimento, e la cui attitudine fisica, morale ed intellettuale, per l'arma di cavalleria, sia stata ampiamente accertata.

Istruzione della cavalleria. (Continuazione). — Articolo interessante, nel quale si prendono in esame le cause che dal 1815 al 1870 ed anche in questi ultimi anni hanno impedito ed impediscono che la cavalleria riceva quell'istruzione che le conviene. Sebbene si considerino essenzialmente le condizioni passate e presenti della cavalleria francese, pur tut-

tavia vi sono pagine che toccano davvicino anche le cavallerie degli altri eserciti europei.

Studio storico e tattico della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71. (Continuazione). — Vi sono minutamente narrate le operazioni della cavalleria tedesca dalla battaglia di Forbac ha quella di Vionville-Mars-la-Tour. La narrazione è accompagnata da osservaz ionipratiche che rivelano nell'autore un concetto esatto e abbastanza ampio intorno all'impiego dell'arma. Gli attacchi però della cavalleria tedesca alla battaglia di Vionville (16 agosto), nella quale tanto si coprì di gloria, sono riassunti troppo brevemente, tanto più che questa giornata essendo stata l'unica in tutta la campagna in cui da ambo le parti avversarie siensi impiegate a parecchie riprese grosse masse di cavalleria, l'argomento prestavasi ad un particolareggiato esame.

Addestramento del cavallo di guerra secondo il metodo del fu maggiore Dutilli.

Saggio della storia generale dei corazzieri. — Sono brevemente riassunte le gesta gloriose compiute dai corazzieri del primo impero napoleonico dalla campagna del 1805 sino al 1815 compresa. È lavoro che esso offre qualche interesse, sebbene vi si tratti di azioni note a tutti gli studiosi. Cotesta narrazione riescirebbe bene altrimenti utile ed istruttiva ove l'autore avesse procurato di fare uno studio di tali operazioni ne' più minuti particolari.

Circa i cambiamenti di guarnigione. — I cambiamenti di guarnigione riguardano una questione aritmetica che importa di prendere in seria considerazione. A quest'uopo si fa un raffronto fra le varie indennità spettanti all'ufficiale tedesco nel caso di cambio di residenza e quelle dell'ufficiale francese.

I quadri e l'avanzamento nel reggimento di cavalleria. — L'autore nell'articolo è di avviso che le questioni dei quadri e dell'avanzamento sono inseparabili, imperocchè il reggimento richiede degli impieghi e gli ufficiali reclamano dei gradi.

Egli pertanto propone per il reggimento i seguenti quadri:

Un comandante di reggimento: colonnello o tenente colonnello.

Un comandante in 2°: tenente colonnello o maggiore.

Un comandante del deposito: maggiore.

Un comandante di distaccamento: maggiore. Quest'ufficiale superiore ne prenderebbe il comando quando vi fossero due squadroni distaccati.

Cinque comandanti di squadrone: comandanti. È noto che oggidì in Francia al maggiore si dà il nome di comandante. L'articolista vor-

rebbe invece che quest'appellativo fosse dato al comandante di squadrone conservandogli pure il grado di capitano.

Cinque capitani: Tre di questi funzionerebbero da aiutanti maggiori: due presso gli squadroni attivi, uno presso il deposito. Gli altri due avrebbero l'incarico di istruttori dei giovani ufficiali e sottufficiali.

Venti capi di plotone: tenenti o sottotenenti. Infine si vorrebbe che ogni uffiziale comandato fuori del corpo per un lasso di tempo maggiore di un anno, fosse collocato fuori quadro.

Anche pei sottufficiali si domanda una gran ricchezza di quadri. Essi oltre agli impieghi attuali, farebbero da caporali, de' quali si chiede l'abolizione essendo essi degli *esseri bastardi, amici dei soldati quando non fanno il loro dovere, detestati quando lo fanno.* Dubitiamo fortemente che le proposte soprariassunte possano mai trovare favorevole accoglienza.

Quanto all'avanzamento, sono posti come assiomi i due seguenti principii fondamentali:

1° L'anzianità non costituisce un diritto all'avanzamento.

2° Nessuno può esser chiamato ad esercitare un impiego, prima che ne sia stato giudicato degno e capace di adempiere le funzioni.

Una parola sopra i sottufficiali. — Restano sotto le armi soltanto i sottufficiali cattivi, perchè non sanno dove andare, ed i distinti, che aspirano alla scuola Saumur. I sottufficiali capaci se ne vanno dopo cinque anni di servizio, perchè a 35 anni, cioè dopo la rafferma, difficilmente ottengono dal governo l'impiego promesso.

Si propone che i posti di sottufficiali presso i servizi di rimonta, nelle scuole, nelle intendenze, ecc. sieno riservati a cotesti sottufficiali con più di 35 anni.

L'autore vorrebbe inoltre che si traessero dei sottufficiali dalle scuole dei ragazzi di truppa (*enfants de troupe*).

La cavalleria a Coulmiers. (9 novembre 1870). — Gli ordini impartiti dal generale d'Aurelle prescrivevano che il 16° corpo d'armata eseguisse un movimento aggirante verso la sinistra, appoggiato da dieci reggimenti di cavalleria e sei batterie d'artiglieria i quali dovevano cercare di spuntare la destra del nemico.

La cavalleria componevasi delle due divisioni del 15° e 16° corpo d'armata poste sotto il comando del generale Reyau.

Alle otto del mattino, secondo gli ordini avuti, la cavalleria inizia il movimento. I reggimenti marciano schierati, preceduti da esploratori: in prima linea la divisione Ressayre, in seconda la divisione Reyau.

A mezzogiorno l'azione è spiegata su tutta la linea; la cavalleria trova-

vasi all'incirca all'altezza di Èpieds, diretta verso Saint-Sigismond. L'artiglieria bavarese, postata presso quest'ultimo villaggio, accoglie con vivace fuoco la cavalleria francese e controbatte l'artiglieria nemica che non può mantenarsi in posizione.

Il generale Ressayre chiama a sè il generale di brigata Abdelal, e mentre stava impartendogli le sue istruzioni per una mossa offensiva contro il fianco destro nemico, una granata scoppia frammezzo a loro, uccide i loro cavalli e ferisce alla gamba il generale Ressayre.

In quel momento sopravviene il generale Reyau, il quale ordina la ritirata che, ad onta delle vive osservazioni del generale Abdelal, è continuata sino al bivacco del mattino, presso Serronville.

Il generale Reyan aveva 72 anni e da 7 anni era passato nella riserva. Non deve quindi recare meraviglia se in questa circostanza non ebbe la lucidità di mente, la calma e l'iniziativa che avrebbero dovuto guidarlo a prendere una decisione più conforme alla necessità del momento.

Rapporto del signor De Cormette intorno alla sua missione ippica in Germania. — Il signor De Cormette, ispettore generale e direttore delle mandrie, fu nel 1883 inviato dal governo di Germania per studiarvi quanto ha tratto al servizio ippico. Egli pubblica ora il suo rapporto in un grosso volume di 200 pagine, che però non è posto in commercio.

La *Revue*, nell'intento di far conoscere a' suoi lettori questo pregevole lavoro, ne estrae parecchi brani, promettendone la continuazione.

Ne togliamo le seguenti notizie.

La Germania, per riguardo al numero dei cavalli, occupa il terzo posto tra i grandi Stati europei: essa viene dopo la Russia, che, secondo un censimento fatto nel 1882, ne avrebbe 19,637,625; e dopo l'Austria-Ungheria, la cui popolazione equina, nel 1881, era di 3,543,443.

I cavalli in Germania sono nella proporzione di 7,7 per 100 abitanti.

Rispetto all'età si classificano come in appresso:

Maschi e femmine	sotto i tre anni	559395
	sopra i tre anni	2962921
	Totale	3522316

Fra i quadrupedi di tre anni e più si contano 12000 stalloni adoperati per la riproduzione.

La cavalleria tedesca. — La *Revue* ha l'intenzione di prendere in esame le principali cavallerie d'Europa, e frattanto inaugura la serie di questi studj con quelli della cavalleria tedesca.

La puntata di marzo contiene un breve sguardo retrospettivo alla storia di cotesta cavalleria che giunge sino al 1700.

Un metodo d'insegnamento per il servizio in campagna.

Il cavallo puro sangue come cavallo di ufficiale. — Si propugna, e crediamo non a torto, l'adozione del cavallo puro sangue per uso dell'ufficiale di cavalleria, e si confuta l'opinione di coloro i quali ritengono che il cavallo puro sangue non sia adatto al servizio militare, perchè non resistente alle fatiche e troppo inquieto nelle manovre.

Notizie diverse. — Necrologie. — Recensioni.

Piccolo dizionario dei principali vocaboli di corsa e di caccia.

Sport militare.

Militär-Wochenblatt. — Marzo 1886.

Von Dünkheim. — *La manovra sulla carta secondo il sistema del capitano svedese* G. di Ridderstad. (*Manovre con plastici*). — L'inventore di questo apparecchio per la manovra sulla carta è stato spinto alla costruzione dei suoi plastici da alcune critiche fatte da Maumann e da Verdy alla manovra sulla carta quale si fa ordinariamente. Il primo di questi scrittori lamentava la difficoltà di ben stabilire se una truppa sia o no veduta dall'avversario, se essa sia o no coperta da un dato ostacolo naturale; ed a ciò il capitano svedese ha voluto rimediare colla costruzione di otto quadri in rilievo, rappresentanti i più svariati terreni alla scala di 1 a 2500 per le distanze orizzontali e di 1 a 1000 per le altezze; vi sono così rappresentati i muri, le case, gli argini, ecc.

Il Verdy trovava poco buono che si dovesse sempre manovrare sulla stessa ed unica carta. Vi ha rimediato il costruttore facendo in modo che gli otto plastici possano in qualunque modo combinarsi fra loro. Con solo quattro plastici si possono ottenere 7680 forme diverse di terreno. Si può anche prolungare il terreno man mano che una azione procede togliendo i quadri retrostanti e mettendoli in altra posizione sul dinanzi.

I plastici sono in carta pesta (cartolite) e sono perciò assai leggieri, maneggevoli e di facile conservazione. (Sono costrutti a Lipsia presso P. del Vecchio).

La superficie è colorata ad olio.

L'apparecchio deve servire non solo per la manovra sulla carta ma anche per l'insegnamento delle formazioni di combattimento nelle scuole militari di ufficiali e sottufficiali, ed anche del servizio di campagna e di sicurezza. Con esso si facilita di molto l'insegnamento della lettura delle carte confrontando i plastici con le carte annesse che rappresentano lo stesso terreno in proiezione orizzontale.

Von Wangenheim. — *Le condizioni perchè la cavalleria possa lottare con successo contro la fanteria.* — Il modo di combattere della cavalleria è affatto diverso a seconda dell'arma dell'avversario contro la quale essa vuol lottare. Le maggiori differenze trovansi fra il combattimento contro cavalleria e quello contro fanteria.

Contro la cavalleria essa si serve della tattica delle tre linee che ha fatta buona prova. Se il comandante non vuole cedere davanti alla cavalleria nemica, egli non può sottrarsi alla lotta coll'inazione, egli deve andare contro al nemico. Per questo, in vista della rapidità dello scontro, egli non può far molto di più che stabilire le schiere e la direzione, in qualche caso anche una riserva.

Il successo dipende dal buon ammaestramento di tutti i comandanti in sottordine, dall'azione combinata e dalla buona istruzione della truppa nel cavalcare riunita e nell'impiego delle armi.

Affatto diverse sono le condizioni riguardo alla lotta contro la fanteria. Qui la poca mobilità del nemico rende inutile la tattica di schiere, spicca invece maggiormente l'attività del comandante. Il condottiero ha maggiore possibilità di schivare la lotta; col che è reso molto più difficile il sapere prendere con prontezza una decisione; ed inoltre il successo dipende in sommo grado dal modo col quale il comandante sa eseguire l'attacco.

Se si esaminano tutti i casi in cui la storia ci informa di grandi successi della cavalleria contro l'arma a piedi, si vede che essi si sono potuti ottenere con armamenti, equipaggiamenti, organizzazioni e forme tattiche le più disparate, ma sempre però coll'arma bianca nella lotta vicina. Le prime circostanze non possono perciò fornire alcuna spiegazione sulla causa dei successi stessi: l'ultima non può neanche dare da sè un sufficiente schiarimento perchè coll'arma bianca si ebbero anche numerosi insuccessi; come anche può darlo da sola il fatto della buona istruzione della truppa nel cavalcare e nell'impiego delle armi, poichè di fronte alle armi da fuoco non ha potuto impedire in molti casi la sconfitta.

Salta invece sempre agli occhi una circostanza, ed è, che la cavalleria ha solo ottenuto dei grandi successi quando si riuscì a metterla in lotta contro la fanteria nel momento in cui dalla parte di quella stava il vantaggio del morale più alto; e la forza morale dà la completa spiegazione dei grandi successi della cavalleria contro fanteria.

Le forze morali dell'uomo a cavallo non sono soggette a tante perdite come quelle del fantaccino esposto a molto maggiori strapazzi, a rilassamenti, a spossatezza corporale; esse possono più a lunga tenersi intatte; questa proprietà, combinata colla circostanza che la cavalleria nella sua mobilità ha un mezzo di sottrarsi molto più facilmente che non la fanteria

all'effetto del fuoco nemico e di poter inoltre apparire di sorpresa generando confusione e terrore a danno del morale nemico, renderà sempre numerosi in guerra i casi in cui la cavalleria avrà un momentaneo sopravvento morale sulla fanteria nemica. Il miglior armamento del mondo non potrà in tali momenti ristabilire l'equilibrio.

Tutto il còmpito della cavalleria consiste dunque nel saper far tesoro di questa momentanea preponderanza morale, ed impegnare nel giusto momento la lotta da vicino.

Ma il sapere cogliere il momento, il prendere una decisione ed il compierla dipende dal condottiero.

Bisogna anzitutto che egli stia personalmente sempre al suo giusto posto in modo che le occasioni non gli sfuggono; cosa questa che non è tanto leggera come sembra vista la portata dei proiettili nemici. Inoltre le occasioni sono di breve durata; senza forza di carattere e sete d'agire, le occasioni troveranno difficilmente il capo e la sua truppa pronti all'azione.

Rapida e giusta decisione, ecco la cosa più difficile; o affrontare molti pericoli e molte possibilità, o rimanersene inoperosi ed al sicuro.

Sangue freddo e chiarezza di mente per valutare i pericoli al loro giusto valore; brama di combattere, fiducia in sè, sicurezze in sella, con questo la pronta e razionale decisione non sarà più difficile davanti al nemico che nelle manovre od a tavolino.

Queste qualità si possono sopratutto acquistare coll'esercizio e coll'educazione. — La disposizione naturale è senza dubbio di grande influenza, ma essa non basta da sè perchè il miglior talento s'infiacchisce senza esercizio.

Il gusto e l'abitudine dell'equitazione offre nel miglior modo l'occasione per mantenersi in esercizio. — Essa dà il modo di combattere l'inclinazione ai comodi, cosa più d'ogni altra dannosa alle virtù virili e di rialzare con esercizi giornalieri la più importante base del carattere, la forza di volontà; essa offre le più svariate occasioni di provare la propria forza ed abilità, di rialzare la fiducia in se stesso e di eccitare la sete di agire, legata a qualche pericolo essa prepara ai pericoli maggiori.

Solo una vita di fatiche e di privazioni può raggiungere l'alto scopo di conservare il sangue freddo e la chiarezza d'idee nei momenti più gravi; essa non è per questa povera ma anzi ricca in soddisfazioni per chi la capisce; una tal vita preparerà in modo esuberante il condottiero per la lotta, specialmente contro la fanteria.

Riguardo alla preparazione della truppa, questa non deve solo saper cavalcare e maneggiare le armi a perfezione, ma saper altresì mantenere tutta la sua forza di resistenza alle fatiche d'ogni genere, e sapere tenere in buono stato le gambe, le spalle e lo stomaco del cavallo.

Una tal truppa, guidata da un capo che sappia colpire le parti scoperte, potrebbe galoppare contro il nemico sicura della vittoria.

Il generale francese Giovanni Battista Kleber già allievo nel corpo reale bavarese dei cadetti.

La cavalleria inglese nel Sudan.

L'avanzamento nell'esercito russo.

Neue militärische Blätter — 4° trimestre 1885.

Repubblica e militarismo, monarchia costituzionale e nazione armata. — Si esamina il carattere degli eserciti in relazione con quello dei governi nei diversi paesi. Si tratta la questione del comando e dell'amministrazione degli eserciti in tempo di pace, e della responsabilità del ministro della guerra davanti al Parlamento. Si mettono specialmente a confronto i due sistemi francese e tedesco.

La battaglia di Sedan, secondo gli scritti lasciati dal generale Wimpfen. — Si riportano e commentano questi scritti, che aggiungono un nuovo elemento all'interminabile questione di sapere a chi debba specialmente attribuirsi la sconfitta di Sedan.

Sorprese, stratagemmi ed imboscate. — È un'estesa bibliografia dell'opera intitolata: *La guerre de surprises et d'embuscades*. Parigi 1884, tipografia Lavanzelle.

Napoleone Bonaparte fino al 18 brumaio (novembre) 1879, secondo gli ultimi documenti.—È un lungo e interessante lavoro. Eccone il sunto: Napoleone nacque in Corsica due mesi dopo che questa era caduta in potere della Francia. Crebbe nell'odio dei Francesi. Il suo primo ideale fu un eroe della libertà corsa, Pasquale Paoli. — Giovinetto alla scuola di Brienne sentendosi intimamente italiano, Napoleone visse solitario e taciturno, straniero fra stranieri, appena notato come allievo studioso e caparbio. I suoi sogni in quel tempo erano: liberare la Corsica dal giogo straniero.

La rivoluzione dell'89 lo trovò sottotenente. Egli s'avvide subito che si trattava di ben altro che della Corsica, e che il suolo della Francia presentava al suo ingegno e alla sua attività ben altro campo che le macchie dell'isola nativa.

Da quel momento cominciò a diventare francese. Ma egli era ancora del tutto ignoto e la sua famiglia aveva relazioni soltanto in Corsica. La prima base bisognava farsela nell'isola. Tornò pertanto in Corsica e si

frammischiò ai partiti. Ma presto la ruppe con Pasquale Paoli, o sia che il vecchio patriota avesse indovinato il giovine ambizioso, o sia che questi colla la sua prepotenza avesse indispettito il vecchio. — Da quel giorno Napoleone odiò il suo primo maestro, e lo insidiò ad uso corso.

Segue il racconto delle insidie, che ci sembra esagerato; quindi con vivacità di stile e acutezza di giudizio, si narra quindi come, a poco a poco, Napoleone proseguendo, con ingegno, perseveranza, audacia e attività straordinaria un'idea fissa, in mezzo a gente volubile, sia riuscito ad imporsi e a dominare la sua patria adottiva.

Regole della strategia e della tattica dedotte dal primo periodo della campagna 1870-71 (continuazione e fine). — L'autore trae dal suo studio storico-militare, per rapporto alla strategia, le seguenti conclusioni: siccome chi compisce prima lo schieramento del proprio esercito, si assicura un grande vantaggio, così tutte le misure, a questo scopo, devono essere prese fino dal tempo di pace. Il vantaggio delle linee interne, quale compenso all'inferiorità di forze; deve essere, semprechè si può, usufruito. Nelle marcie su più colonne per diverse strade, bisogna assicurarsi il reciproco sostegno. — Nelle marcie concentriche, il punto di riunione deve potersi raggiungere prima dell'incontro del nemico. Le marcie di fianco devono farsi il più rapidamente possibile. Il servizio delle informazioni e della trasmissione degl'ordini, perchè si faccia puntualmente in tempo di guerra, deve essere bene ordinato fino dal tempo di pace.

Per rapporto alla tattica: la fanteria non deve attaccare in ordine chiuso. Gli attacchi non preparati dall'artiglieria, anche se riescono, si pagano cari. Gli attacchi contro le alture bisogna darli in più riprese, riordinandosi possibilmente negli angoli morti. L'aggiramento, di regola generale, deve tentarsi soltanto, quando si hanno più forze di quelle che possono impiegarsi nell'attacco di fronte. Ogni vittoria deve sfruttarsi con un pronto inseguimento. Nella difesa, il successo dipende dalla scelta della posizione, dalla preparazione di questa, dal modo con cui viene occupata e dell'impiego delle riserve. Senza contr'attacco il difensore non può avere vittoria. Le posizioni avanzate sono mali necessari. Posizioni per proteggere la ritirata devono prendersi soltanto allorchè questa è decisa. La ritirata deve cominciarsi colle truppe non impegnate; quelle già impegnate bisogna che, occorrendo, si sacrifichino. L'importanza dei comandanti in sott'ordine e l'indipendenza individuale è cresciuta nelle battaglie moderne.

Senza riserve il comando supremo non ha modo d'influire sull'andamento della battaglia.

Per la conoscenza dell'esercito Russo. — Si richiama l'attenzione su vari scritti del tenente Drygaski, riguardanti detto esercito.

La questione dei grandi campi permanenti. — Si dice che tale questione in Germania fu risolta negativamente, in Russia affermativamente; in Francia avevano da gran tempo il campo di Châlons; l'anno scorso vollero farne uno al *Pas-des-Lanciers*, ma gli ammalati vi crebbero talmente, che, invece di un campo, divenne un lazzaretto. Si riportano brani di giornali francesi contrari alla formazione dei campi permanenti.

Dall'Inghilterra. — Si nota la commozione destinata in Inghilterra per la pubblicazione del diario di Gordon; si riportano alcuni brani di questo diario, i quali caratterizzano l'uomo che li ha scritti; si danno estratti di giornali inglesi che narrano episodi della campagna del Sudan e contengono apprezzamenti sulle operazioni.

L'importanza del terreno delle manovre italiane in quest'anno (1885). — Quest'importanza l'autore la trova nell'aver scelto come terreno di manovra i dintorni di Bergamo e di Como, e la fonda sopra chimeriche ipotesi di eventuali attacchi contro la Svizzera.

Un archivio perduto. — Si discute sulla esistenza o no di documenti riguardanti la guerra dei sette anni.

Dal libro della parola d'ordine del corpo Dobschütz della landwehr slesiana. (Continuazione). — Aneddoti della campagna del 1813.

Che cosa ci ha recato la nuova istruzione sul tiro? — Esame critico dell'istruzione sul tiro in vigore nell'esercito tedesco.

L'ultima colpa dello stato maggiore Francese. — Si critica il modo con cui venne formata e raccolta al campo *Pas-des-Lanciers* la così detta divisione di riserva, pei rinforzi da spedirsi al Tonchino. — Si dice che mentre per lungo tempo si ebbe l'avvertenza di non guastare, per l'invio di rinforzi al Tonchino, il piano di mobilitazione pel caso di guerra in Europa, quest'avvertenza si è affatto perduta dopo la ritirata da Lang-Son. Non solo si turbò l'economia dei grandi riparti di truppa, ma si fece una vera spedizione al Tonchino, di colonnelli e di generali con uno stato maggiore completo, fra cui brillavano i figli e i protetti dei generali. La necessità dell'invio di pronti e grandi rinforzi può scusare molte cose, ma non scusa quanto si è fatto a proposito della divisione di riserva. Si entra in particolari a questo riguardo.

Un cenno sull'istruzione degli ufficiali di riserva chiamati in servizio. — Si dice che quando questi ufficiali vengono richiamati in servizio, si presentano deficienti d'istruzione nei tre regolamenti fondamentali: quello d'esercizio, quello di disciplina e quello sul tiro. Si fanno proposte per ovviare questo inconveniente.

Torri corazzate giranti per l'artiglieria. — Si nota l'importanza di simili corazzature che possono portare una radicale riforma nella costru-

zione delle fortificazioni permanenti, e si fa un esame critico dell'opera scritta su quest'argomento dal maggiore prussiano Schumann; Postdam 1885, tipografia *militaria*.

Il nuovo fucile della fanteria inglese. — Si descrive questo fucile nelle singole parti e se ne discutono le proprietà.

Il periodo legislativo in Francia dal 1881 al 1885, in rapporto alle leggi militari. — S'indicano le leggi militari votate dal parlamento francese in questo periodo.

Considerazioni francesi sulle fortificazioni tra la Francia e la Germania. — Vari mesi fa un giornale militare tedesco (il *Militär Wochemblatt*), pubblicò uno studio sulle fortificazioni della Francia verso la Germania, il quale suscitò tra i giornali francesi una viva polemica. Alcuni si accostarono alle idee del giornale tedesco, ritenendo quelle fortificazioni di poca utilità, altri le dissero di utilità grandissima. I *Neue militärische Blätter*, nelle puntate precedenti, diedero un cenno di questa polemica, riportando brani di giornali francesi; ed ora continuano questo saggio, riportando quasi per intero uno studio del *Journal des Sciences militares;* nel quale si fa la storia di queste fortificazioni dalla loro origine, si distinguono le diverse specie di opere, secondo la costruzione e lo scopo, si dimostra che se in questa o in quella circostanza, non risposero pienamente all'aspettativa, si fu perchè il sistema non era compito, o perchè si sperò da fortificazioni di altri tempi ciò che solo possono dare fortificazioni costrutte secondo le nuove esigenze.

Si porge un cenno delle fortificazioni costrutte dopo il 1870; le quali completano l'antico sistema e formano una buona linea di confine artificiale, dove manca il naturale. Esse non sono una *muraglia della China*, come le chiamano i Tedeschi, ma servono egualmente per l'offensiva come per la difensiva. Però (si aggiunge dal giornale francese) non c'è nessun male, se i Tedeschi le credono inutili.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine. — Vol. XXX, fascicolo 5° e vol. XXXI, fascicolo 1°, 2° e 3°.

I combattimenti al Tonckino. — Bilimek-Vaissolm, colonnello. — Dopo alcune considerazioni generiche sulle imprese coloniali, si narrano le spedizioni fatte e i combattimenti sostenuti dai Francesi al Tonchino dal 1859 al 1884.

Le operazioni nel sud della Francia nel gennaio 1871. —Molinar, maggiore. — Studio di storia militare applicata alla strategia.

Il colèra secondo le ultime scoperte. — Thurnwald, medico di reggimento. — Si fa una breve storia delle invasioni del colera in Europa; si accenna ai mezzi d'impedirne la diffusione; si tratta della natura del colera, dei germi, dei bacilli, ecc. ecc

I risultati del reclutamento. — Guggenberg, tenente colonnello. — Si espone il sistema di reclutamento austriaco e si confronta con quello di altri paesi.

I risultati dell'ordine negli odierni eserciti. — Kustenfeld, maggiore. — Ogni tempo (dice l'autore) ha il suo modo di condurre la guerra.

Dopo l'introduzione del servizio generale obbligatorio, si mettono in campo eserciti di tal mole, quali non si sono mai veduti. Quindi nascono difficoltà nuove, di cui nella storia militare troviamo appena indizio. Come queste masse enormi debbano essere condotte, nutrite, e come debbano farsi combattere, è per ora un problema, alla cui soluzione l'esperienza non ha fornito dati sufficienti.

Ai tempi di Luigi XIV, la Francia è riuscita a mettere in campagna quasi mezzo milione d'uomini; ma erano ripartiti in 5 eserciti su 5 teatri di guerra diversi. Napoleone I oltrepassò detta cifra; ma raramente riunì su lo stesso campo di battaglia più di 100 mila uomini. A Marengo erano 30 mila; ad Austerlitz 65 mila; a Waterloo 70 mila; ad Aspern 80 mila; a Borodino 130 mila; a Lipsia 150 mila; a Wagram 180 mila. Ma si noti che, in quel tempo, i perfezionamenti delle armi da fuoco non avevano ancora portato la necessità di combattere in ordine sparso.

Nel 1866 a Königgratz abbiamo già visto combattere circa 220 mila uomini per parte. Tutto fa presagire che nelle battaglie del futuro se ne vedranno molti di più.

La prima conseguenza di tutto ciò si è che il comandante supremo non può far sentire la sua influenza personale. È passato il tempo in cui i comandanti in capo arringavano gli eserciti o li entusiasmavano coll'esempio. Oggidì fra le centinaia di migliaia d'uomini, i quali agiscono sopra un teatro di guerra, sono ben pochi quelli che possano dire d'aver visto, faccia a faccia, il generale in capo. Alcuni l'avranno visto passare a cavallo in mezzo a un nembo di polvere; la maggior parte non l'avrà visto affatto. Non si creda con ciò si formi attorno ai comandanti un'aureola, per cui anche i mediocri possano acquistare influenza; le aureole ai nostri giorni si formano difficilmente e svaniscono al primo insuccesso.

E non è soltanto la mole degli eserciti moderni, che mette il comandante supremo nell'impossibilità fisica di far sentire la sua influenza per-

sonale; è anche la natura di questi eserciti che mal si presta a subire le influenze dei comandanti alti e bassi; perchè è troppa soggetta ad influenze che hanno origine fuori dell'esercito.

L'autore continua tracciando vari dei caratteri distintivi delle guerre moderne, tanto in rapporto alla strategia, quanto in rapporto alla tattica, e conchiude che oggidì il comandante supremo deve essere *un genio dell'ordine*, e che negli altri comandanti il valore e la fermezza di carattere, necessaria al mantenimento dell'ordine, sono qualità da stimarsi anche più del sapere e dell'intelligenza.

L'orizzonte naturale del monte Franz-Josephs. — Haberl, tenente colonnello. — Si tratta di un monte presso Lemberga, sul quale è stato costrutto un osservatorio.

L'artiglieria nelle manovre. — Laval, capitano. — L'autore esamina come viene adoperata l'artiglieria nelle manovre e come dovrebbe adoperarsi in guerra vera. Accenna alla parte che ebbe l'artiglieria delle recenti campagne, in quella del 1870-71, ed esprime l'opinione che avrà una parte anche maggiore nelle campagne future. Il per cento dei morti e feriti dai proiettili dell'artiglieria crescerà sicuramente; ma se anco dovesse sempre mantenersi piccolo di fronte a quello dei morti e feriti dal fuoco di fucileria, bisognerebbe tener conto all'artiglieria dell'effetto morale e delle sue conseguenze. Una truppa che entri nella zona battuta dall'artiglieria, cerca ogni mezzo di ripararsi, o mettendosi dietro ostacoli naturali, o coricandosi a terra. Il che, prescindendo da ogni altra considerazione, reca perdita di tempo o impaccia l'azione di questa truppa. La battaglia di Sedan, per giudizio concorde dei vincitori e dei vinti, fu decisa dall'artiglieria.

Si conchiude esprimendo il voto che l'artiglieria abbia, nelle grandi manovre, una parte proporzionata a quella che ha nelle battaglie; perchè solo a questa condizione dette manovre potranno essere per l'artiglieria una vera scuola di guerra.

Un paragrafo sulla tecnica delle marcie. — Horsetschy, tenente colonnello. — Si esamina quale deve essere, secondo i casi, la composizione delle colonne e la velocità delle marcie.

Sul diritto di reclamo fra militari ed abuso di esso. — Dangelmaier, uditore di guerra. — La questione è trattata da un punto di vista generale, con speciale riguardo alle norme vigenti nell'esercito austriaco.

Guide e libri d'istruzione per le scuole militari. — Rieger, capitano. — L'autore si lamenta che ogni insegnante nelle scuole militari porti il suo libro di testo stampato o litografato; il quale resta libro di testo soltanto fino a che resta in cattedra il professore; e i professori nelle scuole militari si cambiano molto spesso. L'autore crede utile e possibile stabi-

lire per ogni ramo d'insegnamento libri di testo permanenti, almeno per qualche tempo, e ricerca a quali condizioni debbano rispondere questi libri.

L'istruzione russa del 1882 sugli studi e le occupazioni degli ufficiali. — La conoscenza dei regolamenti in vigore negli eserciti stranieri giova generalmente (dice l'autore) a formarsi un criterio sulla ragionevolezza ed opportunità delle norme che reggono questi eserciti; ma non è sufficiente per dare un giudizio sull'intelligenza e l'istruzione delle truppe, perchè potrebbe darsi che una truppa non fosse all'altezza de'suoi regolamenti; ma trattandosi di una istruzione che ha per scopo di dirigere l'attività degli ufficiali, essa giova non solo per far conoscere ciò che si vorrebbe che facessero, ma anche, dal più al meno, le loro condizioni intellettuali, perchè si deve credere che l'istruzione si adatta a coloro a cui deve servire.

Ciò premesso, si passa in minuta disamina la detta istruzione.

Recenti pubblicazioni sul diritto internazionale. — Lentner. — Si fa una dissertazione sul diritto internazionale in tempo di guerra, prendendo per base e commentando le tre seguenti opere:

Heffter. — *Le droit international de l'Europe*;

Hiagwitz. — *Volkerrecht und Naturlecht.* — (Diritto delle genti e diritto naturale);

Libbrecht. — *Le droit d'être traité comme soldat.*

Il telefono nel servizio di campagna. — Baumgartner, tenente. — L'autore instituisce un breve confronto tra gli apparecchi telefonici e gli apparecchi telegrafici; dal quale risulta che i primi consentono maggiore semplicità; il che li rende più atti al trasporto ed all'impiego in tempo di guerra. Non è dunque difficile che nelle guerre avvenire il telegrafo venga riserbato soltanto per le comunicazioni dei grandi riparti (armata e corpi d'armata) tra loro e col quartier generale principale; mentre per le comunicazioni tra i diversi riparti, e specialmente per quelle d'un riparto co'suoi avamposti, si userà il telefono.

In Germania vennero a quest'uopo fatte delle esperienze, durante le grandi manovre, fino dall'anno 1877. In Austria, il telefono venne talvolta impiegato durante la campagna per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina; ma per la diffidenza verso questa nuova invenzione e la poca conoscenza che si aveva degli apparecchi, se ne trasse poco profitto. Si adoperò in seguito, con maggior vantaggio, il telefono per mettere in comunicazione i diversi posti del cordone di truppe al confine dell'Erzegovina, e si stanno facendo a quest'uopo esperienze presso i reggimenti pontieri.

Di tali esperienze, delle difficoltà incontrate e dei risultati ottenuti, l'autore dà un cenno, entrando in molti particolari.

Il cavallo. — Reuner, maggiore. — L'argomento viene trattato sotto due rapporti: 1° razza, costituzione, andatura, ecc. ecc.; 2° igiene, manutenzione, nutrimento, ecc. ecc..

Un problema di sussistenza nella prima metà del secolo passato. — Egger, intendente militare. — L'autore dice che il problema delle sussistenze di un esercito in tempo di guerra fu sempre un grande problema, e che i metodi per risolverlo hanno subito meno variazioni di quello che generalmente si crede. Le variazioni consistono tutte nella parte accessoria la quale dovette adattarsi ai mezzi che variano secondo i tempi; ma i sistemi in fondo sono sempre gli stessi. Ciò premesso, si espone il modo con cui venne fatto il servizio di sussistenza in alcune campagne della prima metà del secolo decimottavo, desumendone i dati dalle opere lasciate da un generale di Luigi XIV, il maresciallo Puyssegur.

Alcune parole sull'impiego dell'artiglieria da campagna. — Skenzell, maggiore. — L'autore sviluppa le seguenti proposizioni: all'artiglieria deve lasciarsi il tempo e la possibilità di preparare, col suo fuoco, gli attacchi della fanteria; il còmpito dell'artiglieria è sostenere l'avanzarsi della fanteria; nel principio di un combattimento, l'esito dell'attacco dipende sopratutto dalla sorpresa; più tardi dipende specialmente dalla possibilità d'impiegare, contro il nemico, un numero di cannoni e di fucili superiore al suo; per ottenere un risultato decisivo, bisogna che l'artiglieria si raccolga in poche, ma buone posizioni; non si deve trascurare di sorprendere il nemico, quando sia possibile, con fuochi aperti contemporaneamente da varie parti; fino dal principio del combattimento conviene spiegare e far agire tutta l'artiglieria del grosso; quanto più riuscirà all'artiglieria seguire davvicino l'avanzarsi della fanteria contro il nemico, tanto più efficace ne sarà il sostegno, e a questo scopo devono tendere tutti gli sforzi.

Cacciatori a cavallo. — Rabenhorst, capitano. — L'autore dice che le esigenze della guerra moderna richiedono e porteranno prossimamente la creazione di corpi di cacciatori a cavallo. L'impiego della cavalleria a gran distanza per il servizio di avanscoperta ha già fatto sentire la necessità di di un'artiglieria leggerissima, chè possa seguire dovunque la cavalleria; le stesse ragioni militano per la creazione di una fanteria che possa seguire in questa circostanza artiglieria e cavalleria. La fanteria è necessaria in tutti i combattimenti e perchè anche in quelli che possono occorre nel servizio di avanscoperta. Senza fanteria che le serva di scorta, l'artiglieria sarà sempre in pericolo; sul combattimento della cavalleria

appiedata non si può fare gran calcolo; perciò, volendo istruire quanto è necessario le truppe di cavalleria per questo combattimento, manca poi il tempo per istruirle come truppe di cavalleria; per tal genere di combattimento bisogna avere fanteria montata.

F. M. L. Antonio v. *Hilleprandt.* — Necrologia del generale austriaco di questo nome, morto nel 1883.

Invalido russo. — Febbraio e Marzo 1886.

Torri girevoli. — Il N. 33 contiene il resoconto di una conferenza tenuta dal capitano del genio Velicko all'accademia del genio Nikola sugli esperimenti fatti nel dicembre 1885 al poligono di Kontroceni presso Bukarest su torri girevoli corazzate.

Nelle fortificazioni di Bukarest progettate dal generale Brialmont avranno una larga parte le torri corazzate girevoli. Si ha intenzione di stabilire fino a 54 di queste torri e siccome ciascuna, senza cannone, costa circa 400000 lire, così si tratta di spendere una ventina di milioni e più di lire. Si capisce come prima di decidersi ad una tale spesa fosse necessario di fare una scelta fra i vari sistemi esistenti di tali torri fondata sopra un particolareggiato esperimento di esse.

Si sperimentarono torri di due tipi: la torre corazzata francese (tourelle) Mouſin (fabbrica di Saint Chaumont) e la cupola corazzata tedesca Schumann, o come egli stesso la chiama, affusto corazzato (fabbrica Grüzon a Bukau).

Da questi esperimenti si può trarre questa conclusione: 1) la questione della miglior costruzione delle torri rimane ancora aperta; 2) probabilmente il miglior risultato si otterrebbe coll'applicare il sott'affusto francese alla cupola tedesca; 3) rimane la questione dell'insufficiente stabilità dei cannoni situati nelle torri, questione che deve considerevolmente raffreddare l'entusiasmo per le torri; questione di capitale importanza perchè alla guerra bisogna prima di tutto colpire con giustezza il nemico, e poi cercare di procurarsi una certa sicurezza contro i suoi colpi.

N. 42. A. Plutzinski. — *Le torri girevoli in questo momento.* — In un articolo pubblicato nei numeri 259 e 260 dell'*Invalido russo* dell'anno scorso a proposito dell'ultimo scritto del generale Brialmont, *La fortification du temps présent 1885*, l'autore espresse un dubbio sulla giustezza di veduta di questo chiaro ingegnere militare circa le torri corazzate dei tipi esistenti, quando nei suoi progetti di fortificazione dà a tali torri

il massimo sviluppo e le raccomanda agli altri. Questo dubbio era fondato prima di tutto sul fatto che il Brialmont (e non lui solo) prende in considerazione i soli lati buoni delle torri e dimentica che esse non hanno fatto non solo alcuna prova in guerra ma neanche una completa prova in pace nei poligoni, e finora si raccomandano solo dai fabbricanti e dagli inventori tecnici.

Bastò alle torri Grüzon di trovarsi di fronte a pezzi lancianti proietti di ghisa temprata (esperienze del 1883) perchè al quarto urto di un tale proiettile si mostrasse l'insufficienza della torre quale copertura. Da quell'epoca il Grüzon (o meglio Schumann) migliorò considerevolmente le torri di sua costruzione; ed inoltre sorse ad esse un serio concorrente nella torre del francese Mouſin costrutta nella fonderia di Saint Chaumont; si fecero sulle torri di entrambi i modelli delle ulteriori esperienze di tiro (in Germania ed Italia) ma i risultati di queste non avendo permesso di fare una qualche conclusione formale sulle qualità delle torri, non fecero sorgere che un dubbio sui loro meriti quale mezzo efficace della futura guerra di fortezza.

Ora dopo gli esperimenti fatti a Bukarest (dicembre 1885 e gennaio 1886) sulle migliori torri di tipo tedesco o francese, la circospezione nello fiducia per le torri, e il dubbio sulle loro decantate qualità sono ancora imposti. L'autore si associa alle conclusioni cui fu condotto il capitano Velicko il quale assistette a questi esperimenti.

Ma egli non crede che malgrado il risultato degli esperimenti si cambino le idee del generale Brialmont e dei fautori delle torri corazzate: « egli sarà nei suoi diritti se dirà che ha raccomandato non già quelle torri che si mostrarono poco soddisfacenti (quantunque descritte nel suo libro) ma quelle che si faranno in seguito agli ammaestramenti delle prove di Bukarest e che si mostreranno soddisfacenti nell'avvenire ».

Accadrà coi forti corazzati, ossia colle torri ciò che accadde colle navi corazzate prima che si sostituissero ai pezzi le torpedini.

Negli esperimenti di Bukarest, dove nelle torri (della migliore costruzione) stavano cannoni eguali a quelli coi quali si tirava contro di esse (da 15 cent.) si vide che:

1) La giustezza di tiro dei pezzi situati all'aperto è incomparabilmente maggiore di quella dei pezzi delle torri. I primi dalla distanza di 1000 metri lanciano sulle torri il 60 per cento dei colpi; i secondi cercano invano il bersaglio e commettono errori di 400 metri;

2) La rapidità di tiro dei cannoni delle torri è di circa 6 minuti per colpo, mentre colla stessa velocità può sparare tutta una batteria d'assedio;

3) Il numero necessario di serventi in una torre con due pezzi è di

16 nella tedesca, e di 20 nella francese ossia il doppio di quelli occorrenti per i pezzi allo scoperto;

4) Occorrono da 9 a 10 ore per cambiare un pezzo, durante il quale tempo l'altro pezzo resta inattivo;

5) Per ridurre un pezzo al silenzio occorrono 80 a 100 colpi da 1000 metri se il pezzo è in una batteria d'assedio (esperienze di Zauer in Germania); per un pezzo che trovisi nelle torri ne occorrono 50 (esperienze di Bukarest);

6) Il fuoco in arcata è molto pericoloso contro un pezzo allo scoperto (esperienze di Germania); è quasi innocuo per un cannone delle torri (esperienze di Bukarest);

7) Per un pezzo di batteria d'assedio è pericoloso ogni proiettile che cade specialmente se fortemente carico, per le torri sono pericolosi i proiettili d'acciaio.

L'autore conclude consigliando di rivolgere le somme già assegnate alle torri corazzate alla provvista abbondante di buoni pezzi per tiro in arcata, ossia di mortai di grande calibro (da 20 cent.) e di mortai mobili e piccoli (del calibro di 7 cent.).

Circa la rimonta della cavalleria russa. — Dietro proposta del conte Woronzow-Daschkow veniva, qualche anno fa, inviata dalla direzione generale delle rimonte russe, con aggradimento imperiale, una commissione nelle provincie del sud-ovest della Russia europea. La commissione si componeva di tre membri, ed aveva l'incarico di dare il proprio parere sui cavalli delle razze delle stesse riguardo alla loro utilità per la rimonta della cavalleria regolare e dell'artiglieria.

La commissione trovò nei governi di Turgai e dell'Ural, abitati da Kirghiz, circa 800000 cavalli.

Ma quali rimonte per le truppe regolari montate questi cavalli al pari di quelli dell'orda interna dei Kirghiz non erano adatti a causa della loro complessione piccola e mancante. Però si spera con convenienti incrociamenti di poter trarre col tempo una buona rimonta per cavalleria delle razze Kirghiz.

Nel governo di Astrakhan si trovarono fra i cavalli dei calmucchi nomadi delle buone rimonte per cavalleria. Ma per ora non si può contare molto su questi cavalli dei calmucchi perchè non si è ancora bene informati su di essi e quantunque il loro numero venga calcolato di circa 40000 non si spera di poter ottenere per ora più di 500 o 600 rimonte annualmente.

Il governo si decise, in seguito al rapporto della commissione, ad incoraggiare l'allevamento dei cavalli nelle steppe per mezzo di concorsi annuali e di premi.

Nell'anno scorso ebbero luogo i primi concorsi per i cavalli dei Kirghiz e dei Calmucchi.

Vennero esposti cavalli dai 4 ai 6 anni e puledri. Il risultato delle esposizioni (sei in tutto) fu questo: vennero esposti: 64 cavalli intieri, 228 cavalle, 112 puledri, *in tutto 404 cavalli;* vennero premiati: 12 cavalli intieri, 42 cavalle, 31 puledri, in tutto 85 cavalli.

I premi consistevano in medaglie d'argento o di bronzo coll'inscrizione: « Per il migliore cavallo di steppa ». Inoltre furono rilasciati dei diplomi.

In generale si fu contenti del risultato dell'esposizione. La popolazione, a causa delle novità della cosa mostrò qualche diffidenza; ma si spera che i premi conferiti avranno la loro utilità e che le esposizioni fissate pel 1886 daranno migliori risultati. In ogni caso si è data la prima spinta alla produzione di un cavallo per cavalleria nelle steppe.

Ricognizione del fiume Amu-Daria da Pietro-Alessandrowski a Ciarciui. — Questa ricognizione fu eseguita nell'estate del 1885 d'ordine del ministero della guerra dal colonnello Bieliawski. La spedizione deve in gran parte i suoi successi all'appoggio datole dal governatore generale del Turchestan, aiutante generale Rosenbache, il quale invitò per lettera l'Emiro di Bukara ed il Kan di Kiva ad aiutare la spedizione. I lavori consistettero in gran parte nell'esecuzione di rilievi nella direzione dal golfo Tzezarewitch sul Mar Caspio pel deserto di Ust-Urt verso le città di Kungrad e di Kunja-Urgenc e quindi lungo l'Amu-Daria da Chazar-Aspa a Ciarciui; inoltre, per stabilire la praticabilità del golfo Tzezarewitch, si fecero giornalmente, durante l'intiera estate, delle osservazioni sulle variazioni del livello delle acque nel golfo. Le maggiori difficoltà per la navigazione il golfo le presenta durante i venti di levante. Nell'Ust-Urt fu eseguito un itinerario lungo tre strade; il 1° luglio la spedizione si mise in strada ed i lavori continuarono fino alla metà di agosto senza interruzione; la temperatura dell'aria giungeva ai 34° Réaumur sopra ciascuna delle tre strade, come pure in altri siti dell'Ust-Urt, si incontrano dei pozzi alla distanza di circa 15 verste; in generale la comodità delle strade su questo altopiano è tale che esso unisce piuttosto che separare il mare d'Aral col Caspio. Da Kungrad il capo della spedizione fece una escursione sul Kunja-Daria, il quale fino al 1885 era sbarrato sette volte da dighe, ora tagliate nel mezzo in modo da permettere le comunicazioni in barca.

Alla confluenza del Kunja-Daria coll'Ulgun-Daria si è ora formato un considerevole villaggio russo i cui abitanti si occupano del commercio della pesca. Da Kungrad il colonnello Bieliawski si portò a Pietro-Ales-

sandrowski marciando coi suoi topografi lungo il limite orientale del Kanato di Kiva. Da Pietro-Alessandrowski cominciò la seconda parte dei lavori lungo l'Amu-Daria; nei rilievi si conservarono intatte tutte le denominazioni indigene.

La spedizione giunse l'11 dicembre a Ciarciui; là si dovettero sospendere i lavori a causa dell'avvicinarsi della cattiva stagione. L'opera del colonnello Bieliawski è importante specialmente dal punto di vista militare; per essa sono molto agevolate le comunicazioni dal Caspio all'Amu-Daria.

Rendiconto sulle ispezioni fatte nel 1885 per verificare l'abilità delle truppe nel tiro. — L'*Invalido Russo* riporta in molti numeri la parte sostanziale di questo rendiconto. Le norme emanate da poco per una più razionale istruzione delle truppe nel tiro hanno dato splendidi risultati nelle ispezioni del 1885.

Il risultato del tiro fu nel 1885 in media *molto buono* con punti 3,44, mentre nel 1884 fu *molto buono* con punti 0,97, e nel 1883 *buono* semplicemente. Dei 370 riparti esaminati il 94 p. % diede risultati *eccellenti*, *molto buoni* e *buoni*. Il tiro di combattimento che forma lo scopo finale dell'istruzione del tiro diede risultati stupendi. Le lezioni di tiro di combattimento nelle ispezioni furono accompagnato da evoluzioni di una o più compagnie, e dove fu possibile si unirono alla fanteria dei riparti di cavalleria e di artiglieria.

Si è anche nel 1886 accertato che le truppe sono poco preparate alla stima delle distanze a vista.

Le armi presso le truppe sono conservate con molta cura e la pratica dell'arma ha fatto sensibili progressi; anche le riparazioni alle armi dagli armaiuoli dei corpi sono fatte bene. Le armi nei magazzini di riserva son tenute al completo e sono ben custodite.

Le truppe durante il tiro al bersaglio e nelle ispezioni tirarono con cartucce prelevate in varie epoche. In generale le cartucce si mostrarono buone, e se si osservarono dei difetti, ciò, per quanto si potè osservare nelle ispezioni, proveniva dalle cartucce di più antica fabbricazione.

I locali pel tiro al bersaglio, come pel passato, non corrispondono in generale ai bisogni, e sono causa di continui inciampi durante il tiro annuale; per trovare dei buoni locali pel tiro, bisognerebbe che le truppe facessero fino a 25 verste.

Riguardo all'abilità nel tiro, vengono per i primi i battaglioni di cacciatori che in media diedero un risultato *ottimo;* vengono poi i reggimenti dei granatieri, di linea, della guardia, di cavalleria, dei cosacchi, i battaglioni di riserva ed anche alcuni riparti del genio con un risultato *molto*

buono, superiore a quello dell'anno precedente. I battaglioni locali, i presidi stabili, i reggimenti di dragoni diedero risultati buoni, ma superiori a quelli del 1884.

Nel tiro degli ufficiali non si riscontrarono progressi; anzi gli ufficiali dei cacciatori tirarono molto peggio degli anni precedenti; in generale il risultato del tiro degli ufficiali fu *molto buono*.

Si osservò negli ufficiali ancora molta inesperienza nella stima delle distanze nel tiro di combattimento e nel saper cambiare gli alzi al momento opportuno, cosa tanto più lamentevole in quanto che il tiro di combattimento venne eseguito nelle ispezioni negli stessi siti dove si fa il tiro al bersaglio annuale. Ciò si deve alla insufficiente istruzione degli ufficiali nella scuola delle distanze, ed al fatto che 1/3 dei riparti ispezionati non eseguirono nell'anno il tiro regolare di combattimento.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

KRAFT DI HOHENLOHE INGELFINGEN. ***Lettere sulla cavalleria***. Traduzione con prefazione e note, del generale F. BOSELLI. Loescher, 1886.

Ci crediamo non solo in diritto, ma in dovere di riprodurre per esteso la prefazione appostavi dall' egregio generale, *Pro Veritate*.

« Il generale principe Kraft di Hohenlohe Ingelfingen, nelle *Lettere militari sulla cavalleria*, mirando al suo principale obbiettivo, quello, cioè, di far risaltare tutto il valore della cavalleria in guerra, si è indotto, sulle basi del rapporto ufficiale dello stato maggiore austriaco (*Oesterreichs Kämpfe*), a riferire alcuni particolari, circa un episodio della battaglia di Custoza, che non corrispondono alla realtà del fatto.

L'illustre ed imparziale autore non ha omesso di indicare chiaramente a quale sorgente ha attinto le sue affermazioni, anzi si è valso di tale scopo e quasi letteralmente, del testo di quella relazione. Ma sulla campagna d'Italia, del 1866, esiste pure la relazione ufficiale italiana, redatta dalla sezione storica del nostro stato maggiore; e se questa fosse stata consultata, il generale di Hohenlohe si sarebbe convinto della convenienza di

modificare le affermazioni erronee e *pur tanto dolorose per l'esercito italiano.*

Si sa che la vittoria esalta, e che coloro, i quali prendono parte diretta all'azione, non possono sempre formarsi esatti criteri circa le cause e gli effetti degli avvenimenti cui assistono e che si seguono con vertiginosa rapidità. Da qui derivano poi gli equivoci e le esagerazioni che, per essere riportate dal campo di battaglia, assumono tutte le parvenze della verità e traggono in errore anche gli storici più equanimi e coscienziosi.

La relazione ufficiale austriaca fu redatta e pubblicata un solo anno dopo quegli avvenimenti, ed appunto perciò si spiegano le tinte troppo accentuate del successo, e gli apprezzamenti erronei.

Per tal riguardo, la nostra relazione ufficiale, sulla campagna del 1866, redatta *quattro anni dopo*, sotto la direzione del colonnello Còrsi (ora generale) che, quale storico militare, è ammirato per la sua scrupolosa imparzialità dagli stessi autori dell'opera *Oesterreichs Kämpfe*, rappresenta un valore decisamente superiore.

Le lettere militari del generale Hohenlohe, per la loro alta importanza, sono ormai divulgate fra i principali eserciti; nei circoli militari, ben di rado si consultano e si confrontano i testi delle relazioni ufficiali; e, perciò, ammessa anche l'alta autorità dell'autore di quelle lettere, i fatti ivi esposti assumono un carattere di autenticità, per noi *intollerabile*, e che il nostro silenzio aggraverebbe ancor più.

È quindi necessario, è quindi urgente che, colla pubblicazione italiana di queste lettere, sia richiamata anche la seria attenzione dei lettori esteri sul valore storico di quei fatti d'arme, e che la nostra stampa militare e politica si occupi a dare la maggiore pubblicità alle rettifiche che qui seguono.

Il generale Hohenlohe, nella sua VI lettera afferma: « che la cavalleria « austriaca, a Villafranca, caricò le nostre due divisioni Bixio ed Umberto, « imponendo loro, in modo, che, *paralizzate dal terrore*, rimasero im- « mobili durante l'intera giornata; e che non osarono, nè di avanzare, nè « di accorrere in soccorso al resto dell'esercito ».

L'illustre autore delle Lettere sulla cavalleria, certamente sorpreso e meravigliato egli stesso di un successo così colossale e così miracoloso, fa seguire questa narrazione dal seguente commento:

« Gli episodi di Custoza, ove la cavalleria ebbe un sì meraviglioso suc- « cesso, contro fanteria intatta, deve essere inteso nel senso che quella « fanteria, *per un motivo qualsiasi* (aus irgend einem Grunde) non po- « teva avere il pieno valore di una fanteria intatta ».

Or bene, quel « *qualsiasi motivo* » esiste infatti. Esso è chiaramente

spiegato nella nostra relazione ufficiale; è noto a tutti noi dell'esercito italiano, ed è confermato e suffragato da testimonianze e da documenti, non mai posti in dubbio da alcuno.

Noi non possiamo, adunque, tenerci paghi di una *attenuante* di oscuro significato, ma dobbiamo confermare e ripetere ad alta voce ed alla piena luce del sole ciò che è, e che sarà pur sempre incontestabile verità.

« *Le due divisioni Bixio ed Umberto non furono già paralizzate* per « un motivo qualsiasi, *ma eseguirono semplicemente l'ordine formale*, « *ricevuto dal nostro comando supremo, di non impegnarsi e di man-* « *tenersi innanzi a Villafranca. Quest'ordine fu confermato ancora a* « *metà giornata al comandante il III corpo d'armata, personalmente* « *dal generale La Marmora, nel di cui concetto quelle divisioni erano* « *destinate a coprire la linea di operazione dell'esercito* ». (V. pag. 257, op. cit.).

E che tale fosse il concetto lo si desume ancora dal fatto, che a brevi passi, dietro Villafranca, trovavasi appiedata un'intera divisione di cavalleria, e che, meno qualche squadrone staccato, non si ravvisò di impiegarla, pel semplice motivo « *che a disperdere gli squadroni austriaci riesciva più sufficiente ed efficace l'azione del fuoco della nostra fanteria* ».

Del resto poi, nella stessa relazione austriaca, laddove si commenta la nostra marcia avanti delli 24 giugno, trovasi scritto (pag. 83, nota 2ª):

« *Lo schieramento dell'esercito italiano fu, senza alcun dubbio, sta-* « *bilito nell'idea che l'urto principale dell'esercito imperiale dovesse* « *aver luogo nella pianura e contro Villafranca* ».

Se si ammette, adunque, che tale fosse l'idea del comando supremo italiano, non è forse già abbastanza spiegata la ragione dell'*immobilità* delle due divisioni Bixio ed Umberto, senza ricorrere a frasi di effetto ed a influenze sopranaturali e misteriose?

Il terrore, il panico fra le truppe trae alla conseguenza naturale del dissolvimento degli ordini, della *debandade*, della fuga precipitosa, ma giammai all'*immobilità*, tanto più poi, se essa si palesa operosa, come lo attestano le enormi perdite fatte subire alla cavalleria austriaca!

Il generale Hohenlohe classifica questa azione della cavalleria austriaca, quale *episodio* della battaglia di Custoza. E tale fu appunto considerato, anche dai nostri comandi superiori. Ora, non è egli chiaro che un *episodio*, per quanto brillante, non doveva alterare il concetto principale del Comando supremo, e non doveva far deviare un intero corpo d'armata dall'obbiettivo prefisso?

Se il concetto generale del nostro comando supremo fosse giusto o no;

se la nostra cavalleria, anzichè in *riserva*, dovesse essere impiegata a spazzare il terreno innanzi a Villafranca: se l'ordine, ricevuto e confermato al nostro comando del III corpo d'armata, dovesse, durante lo svolgimento dell'azione principale, esser modificato o no, è questione che non dev'esser qui discusso. Essa entra in altro ordine di idee; non tocca all'onore delle armi nostre.

Il fatto è, che gli attacchi brillanti ed audaci della cavalleria austriaca, a Villafranca, potevano esser considerati, dai nostri comandi superiori: o quale preludio a quell'azione principale che essi attendevano nella pianura di Villafranca, o quale dimostrazione offensiva, tendente a smascherare la nostra linea di battaglia ed a numerarne le forze; ovvero, ancora, quale *finta* per distogliere la nostra attenzione da altri punti più importanti del campo di battaglia.

Se la cavalleria austriaca ha voluto raggiungere quest'ultimo obbiettivo, vi è pienamente riescita; ma vi è riescita subendo anche enormi perdite e dovendosi, ritirare dopo ciascuno dei suoi attacchi!

È egli, adunque, ammissibile, che, per spiegare un fatto naturalissimo, quello, cioè, di attacchi brillanti, da una parte, e di una difesa energica, *ma forzatamente passiva*, di un partito superiore di forze, dall'altra, si debba ricorrere a terrori o ad influenze *sovranaturali*, e che si debba dichiarare vinto chi è rimasto al suo posto di combattimento, e vincitore chi lo *sgombrava?*

Codesta *sublimazione* del valore degli squadroni austriaci non è anche corretta, nel senso militare, perchè aggrava ingiustamente la condotta di truppe avversarie, che eseguivano validamente un ordine superiore.

Altre gravi inesattezze, sullo stesso episodio, si trovano nella VI lettera del generale Hohenlohe (pur sempre desunte dalla stessa sorgente).

Esse sono:

1° Che le nostre due divisioni erano, fin dalle prime ore del mattino, schierate innanzi a Villafranca.

2° Che la cavalleria austriaca ruppe diversi quadrati, e che interi battaglioni si ripararono dietro i filari di alberi.

3° Che contro gli attacchi della cavalleria si dovette chiamare, a soccorso, anche la brigata Pistoia della divisione Govone.

4° Che nelle linee retrostanti, più lontane, delle nostre truppe, si sparse il panico.

Ma la verità è:

I. Che la divisione Umberto arrivò a Villafranca alle 5 1[2 ant. e la divisione Bixio alle 7; che al primo e principale attacco della cavalleria austriaca la maggior parte della divisione Bixio trovavasi ancora entro

Villafranca; e che i battaglioni di destra della divisione Umberto, perchè troppo avanzati, avevano, ancor prima dell'attacco, ricevuto ordine di retrocedere, e che si trovavano, perciò, in marcia; ed, infine, che una vera e regolare formazione delle due divisioni non si effettuò nell'intera giornata.

II. Che la cavalleria austriaca ha scosso e rotto vari riparti, e fugato drappelli e soldati isolati, *ma non ha rotto e non è penetrata in alcun quadrato;* che nessun battaglione si è riparato dietro i filari, ma che, per causa della fitta alberatura, i quadrati si trovavano ad essere formati tra i filari stessi.

III. Che la brigata Pistoia fu infatti chiamata a Villafranca, nelle prime ore del mattino, *dopo* il primo attacco, quando si credeva trattarsi di forze preponderanti contrapposte; ma che, poco dopo, fu rinviata alla sua divisione, e che alle 11 antimeridiane si trovava già schierata a Monte Torre (pag. 287 op. cit.); il che riesce a prova precisa della scarsa importanza che si accordava all'azione della cavalleria nemica.

IV. Che il panico vi fu, nelle linee lontane retrostanti, ma a parecchi chilometri da Villafranca, verso Goito, e non già fra le truppe, ma bensì e soltanto *fra i carrettieri del treno borghese;* il che cambia totalmente il significato dell'affermazione di cui sopra.

D'altra parte, è egli possibile ammettere un panico fra le truppe della nostra ala destra, quando si riflette, come è già detto sopra, che cinque reggimenti di cavalleria intatta, a pochi passi da Villafranca, rimasero l'intera giornata tranquillamente appiedati? E questo solo fatto (indipendentemente dal giudizio che ne deriva circa la direzione delle masse di cavalleria), non attesta già per sè stesso ed a piena evidenza, che l'allegato terrore fra le truppe delle nostre divisioni Bixio ed Umberto non è che un parto di fantasia?

La storia delle guerre passate registra numerosi esempi di grandi risultati ottenuti da cavalleria indipendente, guidata agli alti suoi fini; e fra questi risultati appare principale appunto quello di creare l'incertezza, di acciecare il nemico, di mantenere l'equivoco, di distrarre l'attenzione dell'avversario da' punti più importanti del campo di battaglia. A Villafranca nel 1866, la cavalleria austriaca ottenne tale risultato e questa è la verità storica.

Se le valorose divisioni della cavalleria francese, anzichè esser tutte legate ai comandi dei corpi d'armata, nella campagna del 1870-71, fossero state impiegate nella lontana esplorazione, ed in modo *indipendente*, l'esito di quella campagna sarebbe riuscito, forse diverso. Qualche cosa di *molto simile* deve spiegare a noi pure l'insuccesso della battaglia di Custoza. Ma ciò non tocca all'onore delle nostre armi.

L'effetto morale che produce una cavalleria bene guidata e risoluta, sul campo di battaglia, è un fatto incontestabile, ammesso oramai anche dai meno chiaroveggenti. Nella nostra campagna del 1859 abbiam visto che soli 10 squadroni piemontesi esploranti, nella pianura di Montebello, coll'attaccare valorosamente le teste di colonne di due divisioni austriache, le trattennero per quasi mezza giornata ed accordarono per tal modo, alla divisione francese, rimasta a Voghera, di arrivare sulla alture di Montebello e di vincere quella prima battaglia, che tanto influenza esercitò sulle sorti dell'intera campagna.

Il successo della cavalleria austriaca, a Villafranca, si spiega alla stessa stregua, e senza bisogno di offuscare la fama delle brave truppe che la fronteggiavano. Quel successo, del resto, vale a conferma delle tesi ammirabilmente svolte nelle *Lettere militari* del generale principe Hohenlohe, circa il valore reale ed intrinseco di quell'arma, di cui l'illustre autore si dimostra il più fervido, convinto ed autorevole interprete ed ammiratore.

La cavalleria austriaca, a Villafranca, nel 1866, aveva ricevuto dal suo comando supremo, un còmpito chiaro e preciso; lo ha eseguito brillantemente, eroicamente. Dalla sua ricca corona di alloro non si toglie, adunque, una sol fronda, pur mantenendo quella sua azione nei limiti della verità storica. BOSELLI.

Précis de la Guerre de 1866 en Allemagne et en Italie. Un vol. avec 12 croquis dans le texte. Librairie militaire C. Muquardt, Merzbach et Falk, éditeurs. Bruxelles, 1886.

Crediamo utile riportarne un brano, concernente Custoza, perchè viene a suffragare la valida risposta del generale Boselli, qui sopra riportata.

« In questo momento (ore 7 1/2 di mattina) l'ala destra italiana si trovava alle prese, già da qualche tempo, colla cavalleria austriaca, nella pianura di Villafranca. Anzi i primi scontri erano già avvenuti tra le avanguardie della divisione Principe Umberto e della brigata Bujanovics prima che il cannone rimbombasse dall'ala opposta. Ma il combattimento non diventò serio che un po' dopo le 7, quando Pulz, arrivato in pari a Ganfardine, fece aprire il fuoco dalla sua batteria contro la fanteria del Principe Umberto (brigata Parma), che sboccava da Villafranca. Subito dopo esso spiegò la sua brigata, a cavaliere della strada Sommacampagna-Villafranca, in colonne di squadroni, gli ussari Imperatore a destra, gli ulani Trani a sinistra, la batterie al centro sulla strada. A ore 7 1/4 gli ulani caricarono, avventandosi sul fianco della brigata Parma, che non ebbe che il tempo di formare i quadrati: a gran fatica il Principe Umberto

potè ricovrarsi entro uno di essi. Dal canto loro gli ussari si precipitarono contro la divisione Bixio, che entrava allora in linea a sinistra del Principe Umberto. Malgrado le difficoltà del terreno, vera foresta di viti e di gelsi, questa valorosa cavalleria eseguì successivamente parecchie cariche *senza però riuscir mai ad intaccare più che tanto i quadrati nemici*. Decimata dai fuochi di riga della fanteria italiana, essa si ritirò con perdite sensibili e andò a riordinarsi a lato di Ganfardine.

Nè più felice fu Bujanovics, entrato in azione a sinistra degli ulani Trani nel momento che questi rinunciavano all'attacco: esso respinse parecchi squadroni dei cavalleggeri d'Alessandria che s'erano portati incontro a lui e li ributtò sui quadrati della fanteria: *ma questi quadrati mantenevano così fermo contegno che esso disperò di poterli rompere*. A ore 8 ¼ le due brigate retrocedevano fino alla Casetta, dove prendevano posizione; Pulz, avendo ricevuto dall'Arciduca l'ordine di risparmiare i suoi uomini e i suoi cavalli fino al momento decisivo, d'allora in poi si tenne su una vigilante difensiva: e del resto esso aveva pienamente conseguito il suo scopo, poichè con 15 squadroni era riuscito ad arrestare di netto i 36 battaglioni del Bixio e del Principe Umberto, e a tenerli immobili per tutto il resto della giornata. »

Per riconoscere quanto abbiano contributo Pulz e la sua valorosa cavalleria a codesta *immobilizzazione* delle due divisioni italiane, rimandiamo alla eloquente protesta del generale Boselli.

BROGLIE. ***Souvenirs* (1785-1870) *du feu duc de Broglie.*** Paris, Calmann Levy, 1886.

FRÖHLICH, Prof. Dr. ***Beiträge zur Geschichte der Kriegführung und Kriegskunst der Römer zur Zeit der Republik.*** Studio storico sull'arte e sulla condotta della guerra ai tempi della Repubblica romana. C. S. Mittler & Sohn.

Tattica e strategia presso i Romani giunsero al loro apogeo sotto la repubblica. Di esse si occupa ne' suoi studi l'autore, la cui competenza è nota per i suoi precedenti scritti. Egli esamina la preparazione e i metodi antichi della guerra, la tattica della fanteria legionaria, la strategia dei più celebrati capitani romani, e chiude coll'esame sulle qualità ed impiego della cavalleria.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO

DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

Questa *Rivista* ha già pubblicato il documento (1) originale col quale nel 1835, Alessandro Lamarmora capitano nei granatieri guardie presentava a S. M. il Re Carlo Alberto la sua proposta per la formazione di una compagnia di bersaglieri.

Quel documento segna a larghi tratti i criteri dell'istitutore, criteri i quali giudicati riferendosi a quel momento sono un'esplicazione di vedute profonde ed esatte, risultato di studi e di esperienza personale fatte nelle ultime guerre dell'impero: e non è il caso di esaminarlo o di discuterlo.

Ciò che importa si è di commemorare in queste pagine questa solenne festa militare: *la ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del corpo.*

(1) Dispensa di giugno del 1883. — *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri, e modello di uno schioppo per suo uso.*

Le feste ufficiali che il ministro della guerra, tenente generale Ricotti, ha autorizzata (1) per celebrare questa data memoranda del 18 giugno 1836, la parte che Italia tutta vi prende sono prova evidende che questo corpo per le sue gesta, per le sue virtù civili, per le sue qualità tecniche, per il valore spiegato sui campi delle battaglie per la indipendenza ed unità, ha ben meritato dalla patria. L'amore fino alla gelosia, con cui i bersaglieri hanno sempre saputo trovare nuovi elementi per tener vivo il fuoco sacro della prima tradizione raccolta dalla bocca del fondatore, e conservata e perfezionata via via in questo mezzo secolo, sono i due fattori primi di questo bel risultato.

---

(1) Ecco il programma di dette feste proposto dal colonnello del 7° bersaglieri Baldissera, che è il colonnello più anziano.

A Torino.

1° Il giorno 17 giugno. Deposizione di una corona sulla tomba di Re Carlo Alberto, per cura degli ufficiali del 5° reggimento bersaglieri.

2° Il giorno 18. Scoprimento di una lapide nel quartiere Ceppi, ove nel 1836 vennero costituite le prime due compagnie, con intervento, sotto le armi, dell'intero 5° reggimento bersaglieri.

3° Onoranze alla statua del generale Alessandro Lamarmora (*a*).

4° Pranzo, con invito agli ufficiali dei bersaglieri in ritiro residenti in Torino.

Alle cerimonie che avranno luogo in Torino sarà da ogni reggimento inviata a prendervi parte una rappresentanza composta di: un ufficiale superiore, un capitano, due ufficiali subalterni, due sott'ufficiali, due caporali e due soldati.

Le rappresentanze dei reggimenti, che interverranno alle cerimonie in Torino, saranno considerate in servizio comandato durante il viaggio d'andata e ritorno e nella permanenza.

A Roma.

Scoprimento del busto del generale Alessandro Lamarmora per cura del Municipio (*a*) alla quale cerimonia prenderà parte l'intero 3° reggimento bersaglieri od una larga rappresentanza di esso, secondochè sarà stabilito dalle superiori autorità militari ed in quella forma che, previa superiore autorizzazione, sarà convenuto coll'autorità municipale.

Il comandante il 3° reggimento bersaglieri farà le pratiche occorrenti per la coniazione in Roma di una medaglia commemorativa del fausto anniversario ed a lui direttamente gli altri Comandanti di reggimento rivolgeranno le richieste per quel numero di medaglie che sarà necessario onde soddisfare alle domande dei rispettivi dipendenti.

Alla sede di ogni reggimento.

Il giorno 18 giugno 1886 sarà solennizzato come la festa di San Martino.

Inoltre si farà una commemorazione, un pranzo od altra forma di solennità che le condizioni dei singoli reggimenti ed i mezzi disponibili consentiranno.

(*a*) Vedi *Nota A* in fine.

Ridire le minime e le grandi cose da loro operate, riordinare la parte cronologica che si riferisce alle trasformazioni organiche da loro subite, ricordare anche i minuti particolari che alla loro origine si riferiscono, dare personificazione e vita alle unità che brillarono nei fatti d'armi delle nostre guerre nazionali, questa a me sembra la più semplice, la più efficace, la più opportuna maniera di commemorarne le *nozze d'oro*.

A far ciò due modi si presentavano sopratutto, l'uno, direi superficiale, — raccontando con vivacità e brio i più bei fatti d'armi, buttando là qualche data solenne, mettendo in quadro e cornice quei nomi sacri dei bersaglieri o ufficiali che col sangue, col valore, col senno diedero forma e vita alle aspirazioni che costituirono la base della tradizione: era il modo più brillante, ma più imperfetto, perocchè si sarebbero confermate soltanto o riprodotte quelle cose che presso a poco si sanno da tutti. Vi era un altro modo: — ordinare la parte storica, semplicemente, ma esattamente e sicuramente; trovare come le compagnie, i battaglioni si sono successivamente formati, restituire possibilmente a ciascuno la sua proprietà di valore, di gloria, la sua personalità.

Questo secondo modo tendeva a schiarire la confusione che le trasformazioni organiche hanno portato: se domandate a un giovane ufficiale, cosa abbia fatto il suo battaglione, è difficile aver risposta che soddisfaccia.

Io mi sono appigliato a questo secondo modo: però è necessario dichiarare che questo secondo modo poteva diventare efficacissimo e quasi quasi rispondere e arrivare meglio del primo a far quadri e cornici precise: per ciò è mancato il tempo, in parte, e sopratutto manca lo spazio non essendo consentito di uscire dai limiti di *appunti*.

I lettori adunque si dispongano a trovare la tela di un lavoro che potrà completarsi in modo e tempo più opportuno; per ora ogni bersagliere vedrà nel suo battaglione la sua piccola cronaca, ricorderà i fatti, e le battaglie, e i giorni del pericolo, e i giorni delle fatiche aride senza il sorriso di un battimano o di un evviva, ed i rischi superati e le lacrime asciugate fra le sciagure di inondazioni e di epidemie, fra le rovine dei terremoti, fra la desolazione e lo spavento delle eruzioni vulcaniche.

Ricordi e null'altro!..... ma fatti con una tavolozza che ambisce di avere il solo e vivo colore della verità, senza mezze tinte.

Così io mi sono proposto di dare a ciascun corpo un indice che sia traccia semplice per fare le istruzioni morali: la fantasia del soldato ha bisogno di immagini semplici: un nome, una data, una descrizione colla affermazione che fu la sua compagnia che operò quel fatto memorando, e li vedete ascoltare devotamente e commuoversi; e la commozione per il racconto di atti di valore è il primo efficace germe che li riproduce.

Però a questo mio proposito non è riuscito facile arrivare in porto con uguale fortuna per tutti i battaglioni o reggimenti: poichè ho potuto raccogliere gli elementi di fatto più o meno completamente con maggiori o minori particolari; e naturalmente le notizie sono più o meno (1) complete, sommarie sempre e possibilmente senza nomi, meno i casi specialissimi.

Domando adunque scusa, e prego qui pubblicamente di attribuire ogni imperfezione a insufficienza, se si vuole, non a mal volere: « valgami..... il grande amore ».

I.

Dal 1336 al 1848.
La formazione in Piemonte.

Come al Lamarmora balenasse l'idea di formare un corpo speciale lo ha detto egli stesso (2): « l'ufficio della truppa leggera con-

(1) Gli elementi li ho avuti direttamente dal tenente generale De Saint Pierre, dai generali Araldi, e Pinelli Macedonio, che con particolare premura mi favorirono note e appunti; dal colonnello Pagano, dai capitani Venchi, Ravina, Ciuffo, Rossi Paolo, Borgna, Merlo; oltre di ciò ho potuto consultare il *Diario* del *Corpo* dalla fondazione fino al 1874: ho avuto note speciali diligentissime, le quali mi hanno facilitato specialmente il compito, del capitano Audisio del 9° bersaglieri: aggiungansi le pubblicazioni conosciute *Storia dei bersaglieri* di Pietro Fea e mille altre che non cito perchè notissime. Dopo tutto ciò si tenga conto delle tradizioni orali imparate per 22 anni passati nel Corpo: e sopra tutto ho avuto note e appunti direttamente dai 13 reggimenti bersaglieri ai quali mi rivolsi trasmettendo un sommario.

(2) Vedi in fine *Corpi speciali negli altri eserciti.*

« siste nel distendersi, coprire di fuoco tutta la linea, e correre spa-
« rando; questi bersaglieri invece devono portarsi in siti coperti,
« non sparare che dopo giunti a precisa portata e concentrare gli
« spari su di un punto solo, e non porre altra cura che di colpire
« con esattezza..... non si debbono adunque considerare come una
« vera truppa leggiera, ma piuttosto come una piccola artiglieria a
« piccola portata e di grande movibilità ».

Nel 1835, di truppe leggiere vi erano i *Feld Jäger*, i quali creati nel 1758 erano successivamente stati portati a 12 battaglioni, nel 1813; vi erano i *Tiroler Jäger* che eransi costituiti nel 1805 e riordinati poi nel 1813 dal maresciallo Jenner furono chiamati *cacciatori di Jenner* fino al 1816, e poi cacciatori dell'Imperatore (1).

Nella guerra della rivoluzione francese e nelle guerre napoleoniche si erano distinti i veliti, ma di corpi separati eranvi quelli soltanto ed i *Riflemann* inglesi: del resto era questione di impiego separato della terza riga; gli zuavi furono una creazione speciale in riguardo alle esigenze del clima dopo la conquista dell'Algeria; costituiti nel 1830, nel 1831 portati a due battaglioni colla incorporazione di due mila Parigini di cattiva condotta, erano una cosa africana (1); i *cacciatori a piedi* sono una truppa costituita da Luigi Filippo nell'agosto 1839.

Con questi cenni intendo precisare che il *bersagliere* di Lamarmora non è una copia nè un'imitazione, ma una creazione: infatti la uniforme, il passo ginnastico, il reclutamento, la istruzione, le eccentricità stesse non trovano riscontro in nessuno dei corpi sopra ricordati.

Le difficoltà superate, contro le obbiezioni dei tecnici e dei profani per arrivare alla riuscita sono e debbono affermarsi esclusivo merito del Lamarmora, il quale ebbe la bella soddisfazione di raccogliere nel 1848, il frutto dei suoi lavori, del suo ingegno, della sua perseveranza.

Ordinamento. — Ora ecco succintamente le date dello sviluppo organico del corpo in questa prima fase dal 1836 al 1848 (2):

---

(1) Vedi in fine *Corpi speciali negli altri eserciti.*

(2) Ritengo opportuno riportare i nomi dei comandanti del *Corpo* dalla fondazione fino al giorno in cui ebbe un unico comando.

Dal 21 giugno 1836 al 27 luglio 1848, Alessandro Ferrero della Marmora coi gradi di

1836, 18 giugno. 1ª *Compagnia.* — Si forma questa compagnia nel quartiere Ceppi in Torino. — Il R. Brevetto ordinava la formazione di 2 compagnie; mancò il reclutamento: pare che la data in cui realmente si costituì la 1ª compagnia sia il 1° luglio.

1837, 1° gennaio. 2ª *Compagnia.* — Raccolti gli elementi mancanti prima, si forma questa.

1840, 1° gennaio. 3ª *Compagnia.* — Si forma per R. Brevetto dell'8 giugno 1839.

1343, 1° febbraio. 4ª *Compagnia.* — Si forma per Decreto del 6 dicembre 1842.

1843, 1° febbraio. 1 *Battaglione* di 4 compagnie con 1 stato maggiore.

1848, 24 marzo. 3 *Battaglioni.* — Per R. Decreto 24 marzo è ordinata la formazione su 3 battaglioni, la quale non ebbe luogo.

Non riportiamo le *tabelle graduali* proposte dal Lamarmora: ricorderemo che nella sua prima proposizione voleva la compagnia forte di 174 uomini compresi 4 ufficiali.

Evoluzioni. — In questi 12 anni il Lamarmora aveva lavorato di proposito: egli riteneva la compagnia la vera unità tattica di combattimento: fino a questo momento non erano conosciute e praticate che le sole evoluzioni di plotone e di compagnia (1): e per le evoluzioni od esercizio di questi due reparti tattici non esisteva alcun testo ufficiale; il Lamarmora in piazza d'armi, e sul terreno dava e prescriveva le norme che venivano raccolte in alcuni manoscritti nei quali erano fatte varianti o aggiunte dai singoli capitani, varianti

---

maggiore (21 giugno 1836); — tenente colonnello (30 gennaio 1840); — colonnello (9 aprile 1844); — maggior generale (27 luglio 1848).

Dal 13 gennaio 1849 al 18 marzo 1855, Savant Giuseppe, il quale entrò come maggiore e vi rimase fino a colonnello (nel 18 marzo 1855 fu collocato a riposo).

Dal 18 marzo 1855, Di S. Pierre Alessandro, che successe al Savant come tenente colonnello e vi rimase al 22 aprile 1855, avendo preso il comando dei bersaglieri della spedizione in Crimea.

Dal 12 aprile 1855, il maggior Balegno ebbe il comando fino al 24 giugno 1856.

Dal 24 giugno 1856, tenente colonnello Di S. Pierre, fino al 15 luglio 1859.

Dal 15 luglio 1859 al 16 aprile 1861, colonnello Morand Giovanni.

(1) Queste notizie le devo al maggior generale Pinelli.

e aggiunte che, sottoposte alla sua approvazione, davano luogo a discussioni e commenti finchè si adottavano.

Dal 1836 al 1840 la formazione fondamentale fu su due righe: da tale formazione si ottenevano normalmente nello stendersi in catena anelli o gruppi di due uomini (come si fa ora); il Lamarmora nel suo concetto ritenne ciò insufficiente: raddoppiò le file, e ne ebbe le *quadriglie*, le quali furono allora l'unità fondamentale per la manovra in ordine sparso del corpo bersaglieri. Egli così scriveva: « un « nucleo di 4 uomini rappresenta una forza di qualche importanza, « capace per se stessa di agire da sola in molti casi. È poi assolu- « tamente impossibile che fra i quattro uomini non se ne trovi uno « superiore agli altri per intelligenza e coraggio per poterli coman- « dare e dirigere ed impedire che qualcuno di essi manchi al pro- « prio dovere. D'altra parte anche la quadriglia può facilmente sot- « trarsi alla vista del nemico trovandosi ovunque delle accidentalità « per coprire quattro uomini ».

Da ciò il *capo quadriglia* il quale fino al 1866 si può dire essere stato una piccola autorità con responsabilità non solo tattica, ma anche disciplinare anche quando non era rivestito di grado.

Le evoluzioni di plotone nacquero a poco a poco: Lions, De Biller, Lavant, Verani, Cassinis, De-Saint Pierre, Testa, Ratti, Vicarini, furono i primi ufficiali che studiarono ed esperimentarono, e sotto la direzione del fondatore, trovarono quella semplice forma e quelle semplici trasformazioni e passaggi dall'ordine chiuso all'ordine sparso messi alla prova del combattimento nel 1848 e 1849: Lamarmora in loro ebbe potenti ausiliari.

Il passo ordinario da bersagliere, come è ancora stabilito oggi, è dovuto esclusivamente alla convinzione e alla perseveranza del fondatore: egli lo ritenne indispensabile come costante, efficace e opportuno mezzo ginnastico che, per ripetersi tutti i giorni dell'anno e varie volte nella stessa giornata, in circostanza di istruzione o servizio, sviluppa gradatamente gli organi della locomozione e in ispecial modo i polmoni ed i muscoli delle gambe, e senza sforzi eccessivi: con tale mezzo senza attenzione o istruzioni separate si arriva ad ottenere una elasticità e resistenza che applicata nelle marce con sano criterio ha dato e dà tuttora risultati splendidi.

Oltre tale concetto il Lamarmora teneva a conficcare nella testa

di tutti che la guerra si fa sopratutto colle gambe e colla speditezza in qualsiasi operazione: di là le prescrizioni di escludere ogni chiamata, servizio, riunione, operazione non indispensabile.

L'abitudine materiale di far presto, e di escludere ogni cosa superflua e di far bene doveva esser fondamento a formar caratteri forti e pronti nel decidersi.

La cadenza del passo fu prescritto a 140 passi per minuto della lunghezza di 86 centimetri dopo ripetute esperienze personali del Lamarmora stesso; il quale le esperimentò in tutti i modi con ufficiali e con truppa armata, e disarmata e in qualsiasi uniforme, e nelle diverse stagioni, e in terreni diversi, e col sole e colla neve, e col ghiaccio, e col caldo, e colla temperatura moderata.

Lamarmora fu severo sempre contro coloro che esagerarono la cadenza del passo e li punì: questa tendenza ad esagerare la cadenza non è ancora scomparsa e si reprimono oggi ancora le corse sfrenate che i giovani ufficiali si credono in dovere di fare nei primi anni di carriera: si citano aneddoti del Lamarmora singolarissimi.

Armamento. — Trasformandosi in fabbro ed in artefice, per ottenere la celerità del fuoco, il Lamarmora personalmente studiò ed ottenne che fosse distribuita una carabina a tiro preciso (per quanto allora era possibile), sulla quale si innestava una sciabola-baionetta grossolana, ma di aspetto formidabile. Egli nè munì il calcio di uno *spuntone* per usarlo come alpenstock in montagna, e come arma di offesa nel combattimento a corpo a corpo: sostituì alle capsule una striscia di rame con 36 incavi circolari contenenti la materia fulminante, che si chiamò in gergo *bandella*, adottandola convenientemente al cane; tale arma (R. Viglietto, 9 ottobre 1844), si chiamò *carabina a capsule successive*. Il sistema dell'arma era quello di Dalvigne, cioè forzamento del proiettile per schiacciamento.

Le munizioni si portavano separatamente: la *polvere* in una fiaschetta con misurino automatico, le pallottole sciolte e le *bandelle* in una piccola borsa di pelle: la fiaschetta della polvere era portata al fianco destro e la borsa di pelle era appesa al lato destro dello zaino.

Dell'uniforme parlerò più sotto.

Tale era la carabina proposta dal Lamarmora per avere un caricamento celere; ma oltre a ciò egli proponeva « un utensile da zappatore, come sarebbe zappa, picca, sega, martello, scalpello da rom-

perele muraglie, da portarsi sotto lo zaino », (la vanghetta Linneman d'oggi); ma non fu adottato.

Le cure di lui nello studiare, esperimentare e insegnare il maneggio di questa carabina si che tutti, dall'ufficiale al bersagliere, fossero convinti della sua perfezione ed utilità fu raggiunto.

Di tale sua carabina a caricamento celere, per la sostituzione della *bandella* alle capsule, fu armato un battaglione; e fu poi data ad ogni sottufficiale del 2° battaglione quando si costituì, come vedremo appresso.

II.

Dal 1848 al 1859.
La prova e la riuscita.

Ordinamento. — Con tale fondamento di perseveranza e di fede i bersaglieri si erano preparati a combattere le guerre per la indipendenza: le fasi organiche da loro subite prima e durante le tre campagne dal 1848 e 49 e 1855-56 furono le seguenti:

1848, 28 aprile. 2 *battaglioni*. — Il Ministero desiste dall'idea di formar tre battaglioni, mancando il reclutamento: si costituiscono quindi, in questa data, il 1° e 2° battaglione con gli uomini delle compagnie che si stavano organizzando a Casale pel terzo battaglione e con gli elementi delle vecchie compagnie.

1848, 16 novem. 3 *battaglioni* (di 4 campagnie con tre stati maggiori). Per R. Decreto dell'11 novembre 1848 si forma il 5° battaglione con volontari parmensi, modenesi e mantovani. Il corpo è ordinato su 5 battaglioni, ma prima del terzo e quarto battaglione si formò il 5°.

1849, 1° gennaio. 5 *battaglioni* (su 4 compagnie con 1 stato maggiore ciascuno; e con un comando unico).

Si costituiscono il 3° e 4° battaglione (1).
Ciò per R. Decreto 26 dicembre 1848.

1850, 1° marzo. 1 *stato maggiore.*
9 *battaglioni* (di 4 compagnie con uno stato maggiore).
1 *compagnia deposito* (ciascuno). — Comando del corpo unico. Ciò pel R. Decreto 22 febbraio 1850. Il 6°, 7°, 8° e 9° battaglione si formarono con uomini presi ai reggimenti 17°, 18°, 23° ed altri di fanteria. Le compagnie si numerano dall'1 al 36.

1852, 1° ottobre. 10 *battaglioni* (di 4 compagnie ed uno stato maggiore ciascuno). Si forma, col personale preso negli altri battaglioni, in Cuneo il 10° battaglione, più un deposito ed uno stato maggiore residente in Cuneo.

1855, 21 marzo. 5 *battaglioni provvisori del corpo di spedizione.* Si formano così:

1° Battaglione 1ª, 2ª, 5ª e 6ª compagnia. Maggiore Radicati di Primeglio.
2° Battaglione. 9ª, 10ª, 13ª e 14ª compagnia. Maggiore Bonardelli.
3° Battaglione. 17ª, 18ª, 21ª e 22ª compagnia. Maggiore Bertaldi.
4° Battaglione. 25ª, 26ª, 29ª e 30 compagnia. Maggiore della Chiesa.
5° Battaglione. 33ª, 34ª, 37ª e 38ª compagnia. Maggiore Cassinis.

5 *battaglioni.* — Sono formati analogamente colle 20 compagnie rimaste nello Stato e si chiama:

1° l'aggregato delle compagnie 3ª, 4ª, 7ª e 8ª.

(1) Un R. Decreto 12 ottobre 1848 diminuiva il corpo ordinandolo in tre battaglioni, col nome di *Reggimento bersaglieri*; ma non ebbe effetto e fu anzi aumentato il corpo a cinque battaglioni pel R. D. 11 novembre; con Decreto ministeriale del 10 febbraio 1849 si formò coi volontari parmensi una compagnia che fu aggregata al 1° battaglione e poi il 10 aprile 1849 sciolta.

2° l'aggregato delle compagnie 11ª, 12ª, 15ª e 16ª.

3° l'aggregato delle compagnie 19ª, 20ª, 23ª e 24ª.

4° l'aggregato delle compagnie 27ª, 28ª, 31ª e 32ª.

5° l'aggregato dalle compagnie 35ª, 36ª, 39ª e 40ª.

1856, 9 giugno. — Il corpo è su 10 battaglioni (4 compagnie e un stato maggiore per ciascuno), più un deposito ed uno stato maggiore: un R. Decreto istituisce un ispettorato del corpo colle attribuzioni di comandante di brigata. Il primo ispettore fu il maggior generale Cialdini Enrico (R Decreto 10 giugno).

Le compagnie essendo rientrate nel regno nel maggio 1856, dopo fatta la guerra di Crimea, i vecchi battaglioni si ricostituiscono.

Evoluzioni. — La guerra del 1848-49, quella del 1855-56 non fece ricredere il Lamarmora dal suo concetto fondamentale, la scuola di compagnia, l'ordine sparso, le quadriglie avevano fatto buona prova; si formulò una teoria per le evoluzioni di battaglione, più per le evoluzioni di pace che per vero impiego di tale unità.

Il Lamarmora come comandante della divisione di Genova diresse egli la trasformazione e l'aumento del corpo da 5 a 10 battaglioni e colla sua parola non facile, ma incisiva, colla sua esperienza, accettando e discutendo le proposte di tutti gli ufficiali diè l'intonazione, la fede, la forza, l'impronta speciale, che non si smentì mai più.

Tali conferenze sono cosa nostra, italiana; e hanno avuto i loro frutti; il luogo di riunione era la Cava, località remota, vicina a Genova, in riva al mare; torniamo all'antico senza copiare da oltremonte.

Dopo compita la formazione del 10° battaglione, si stampò il testo ufficiale della *teoria dei bersaglieri*, teoria che aveva attraversato 14 anni di continua e diligente analisi, sperimentata in mille contingenze e in tre campagne di guerra.

I fuochi per individuo di quadriglie *avanti*, in *ritirata*, di *fianco*;

le *conversioni indietro*, in *ordine sparso*, i *cambiamenti di fronte*, con una forma *metodica*, oggi non troverebbero ragione di essere; ma erano buone allora e sarebbero ottime anche adesso, le norme per la condotta del *sostegno*, fatta la differenza delle armi d'allora con quelle d'oggi. L'urto colla baionetta — al grido di *urrà* era la *ratio, sine qua non*, si doveva finire ogni manovra, e nel 1848-49 il fatto concreto dimostrò che si era seminato in terreno fecondo.

Riferiamoci al momento, quando tutta la fanteria d'Europa manovrava per *inversione* e con *contromarce* per combattere colla 1ª riga e studiava gli spiegamenti sulle colonne centrali di battaglione e affermiamo ciò che affermò il De Cristophoris che il Piemonte era avanti.

La gioventù che ora impara il mestiere delle armi non può comprendere tutto ciò, e non sarebbe inopportuno che ogni battaglione commemorasse questa festa ricordando quelle antiche evoluzioni.

Armamento. — La carabina collo *spuntone* e colla *bandella* non fece buona prova nelle due campagne del 1848 49, sebbene si fosse praticato nel calcio un incavo, destinato a tenere un piccolo ordegno che provvedesse a porre la bandella in condizione di funzionar bene: in quella campagna si escluse la borsa che conteneva le palle e le capsule e si posero nelle saccocce dei pantaloni; la qual cosa diventò talmente abituale ai bersaglieri che furono accolte con dispiacere le prime giberne, da portarsi sul fianco destro sopra l'inguine, le quali furono loro distribuite nel 1852. Nella stessa epoca, ritirate le carabine collo spuntone, il 2° battaglione ebbe carabine con canne annerite belgiche.

Nel 1854 finalmente si ebbe un armamento omogeneo — carabina rigata con alzo graduato fino ad 800 metri, 175 millimetri di calibro, pallottola belga, cilindro ogivale: le munizioni in pacchi di 10 cariche complete in due cartucce separanti la carica dalle pallottole, con le capsule in un piccolo pacchetto anche esso separato.

Erano gli anni della trasformazione delle armi a percussione, e in Germania il Dreyse aveva già dato il fucile a retrocarica e il Piemonte dava al Lamarmora la prova di fiducia di essere egli l'esperimentatore dei nuovi tipi.

E si adottarono le carabine Minié (modello 1856), carica 4,54 grammi, proiettile cilindro ogivale; (sarebbe lungo e fuori luogo in-

sistere di più su questo argomento): con queste carabine i bersaglieri fecero le campagne dal 1859, 1860-61: e la distribuzione fu fatta dopo il ritorno dalla Crimea.

Ma in quella spedizione d'Oriente che aveva affermato il valore intrinseco del corpo, in confronto dei veterani di Francia e Inghilterra aveva tolto ai bersaglieri il loro istitutore.

Il generale Alessandro Lamarmora morì ad ore 1 1/2 antimeridiane del 7 giugno 1855 (1). Il De-Saint Pierre scrive: « nel 1848 fu egli « il primo ferito a Goito, nel 1855 doveva essere la prima vittima « in Crimea »; il fare un solo cenno di lui col quale ricordare le sue qualità o ricordare le date della sua carriera, sarebbe una profanazione: occorre un lavoro separato e diligente.

Egli mancò, ma lasciò un monumento nazionale vivente il *corpo dei bersaglieri*: la fede di lui, il suo valore, la sua abnegazione sono rimaste sacro tesoro di tradizioni che il tempo non logorerà colla sua ala; e il valore, e la solidità e le virtù tutte civili e militari, che il corpo seppe poi esplicare, sono prova solenne che Egli aveva chiaramente intuito ed applicato il modo che tali virtù italiane nascoste si svolgessero potentemente ed efficacemente.

Le trasformazioni subite per ragioni di organica e di tattica non hanno ancora portato nelle aspre prove di guerra e brigantaggio la nuova unità — il reggimento —; ma siamo certi che nel giorno del pericolo i bersaglieri saranno uguali a loro stessi sempre.

III.

Dal 1859 al 1862.
Il primo periodo italiano.

Ordinamento. — Ventidue anni di vita e di risultati dovuti alla costanza, alla disciplina, allo spirito di corpo, avevano fatto prova solenne che il Lamarmora era nel vero quando insisteva nelle sue idee singolari.

(1) Vedi *Revue international* (III Livraison) Florence 1884. — *Feuillets détachés d'un Journal de Crimee.* (Alexandre De Saint Pierre, tenente colonnello comandante dei bersaglieri in Crimea).

Venne il 1859. Re Vittorio Emanuele II si fece campione dei diritti degli Italiani e fummo alla guerra a fianco degli stessi Francesi che avevano veduto i bersaglieri al Zig-zac e alla Cernaia.

Si provvide per la guerra ad avere base sufficiente per allargare i quadri del corpo, cosicchè da 10 battaglioni (1852) si preparano i quadri per un ingrandimento immediato:

1859, 1° aprile. — 10 *battaglioni*, 5 *comp. deposito*, 1 *stato maggiore*. Si formano le compagnie deposito 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, e il corpo rimane costituito su 10 battaglioni.

1859, 11 giugno — 11 *battaglioni* (di 4 compagnie e 1 stato maggiore ciascuno). 10 *compagnie deposito*. 1 *stato maggiore e comando* unico del corpo.

L'11° battaglione si forma colle prime quattro compagnie deposito in Alessandria: la 5ª compagnia deposito prende il nome di 10ª compagnia deposito e si costituiscono in Cuneo altre nove compagnie deposito numerate dall'1 al 9.

1859, 1° ottobre. — 16 *battaglioni* (di 4 compagnie e 1 stato maggiore). 8 *compagnie deposito*. 1 *stato maggiore e comando* del corpo in Cuneo.

Questa formazione si costituì per R. Decreto 9 settembre 1859. I nuovi battaglioni si numerarono dal 12 al 16.

Le compagnie deposito si trasformarono così:

la 10ª diventò 1ª
la 9ª » 2ª

le compagnie 1ª e 2ª furono soppresse.

1860, 16 aprile. — 26 *battaglioni* (di 4 compagnie ed 1 stato maggiore). 14 *compagnie deposito*. 1 *stato maggiore e comando* del corpo in Cuneo.

Questa formazione ebbe effetto per R.

Decreto del 15 aprile e per dispaccio preventivo del 4 aprile. Le compagnie deposito da 8 salirono a 14 con elementi diversi del corpo.

I battaglioni 17°, 18°, 19°, 21°, 22°, 23°, 24°, 25, 26°, 27° così numerati erano già costituiti nell' Emilia e nella Toscana e Romagne.

Il R. Decreto ordinava la formazione su 27 battaglioni, ma il 20° battaglione allora non si costituì.

1860, 1° agosto.
- 27 *battaglioni* (di 4 compagnie e 1 stato maggiore).
- 14 *compagnie deposito*.
- 1 *stato maggiore e comando* in Cuneo.

Si forma il 20° battaglione (Dispaccio ministeriale 18 luglio 1860) in Cuneo.

1861, 16 aprile.
- 34 *battaglioni attivi* (di 4 compagnie e 1 stato maggiore).
- 6 *battaglioni deposito* (di 4 compagnie e 1 stato maggiore).
- 6 *comandi* separati alle sedi dei battaglioni deposito.

Il R. Decreo 24 gennaio riordina il corpo in 36 battaglioni in 6 comandi separati col nome di *aggregati di sei battaglioni attivi*. Ogni comando è affidato ad un colonnello. Si sopprime il nome di *corpo* e resta il solo nome *bersaglieri*: però alla data 16 aprile si costituirono i battaglioni 28°, 29°, 30°, 31°, 32°, 33°, 34°, e le 14 compagnie deposito prima esistenti, formarono i battaglioni deposito.

I 27 battaglioni prima esistenti diedero un plotone per ciascuna delle loro quattro compagnie coi quali si formarono 27 nuove compagnie, alle quali si aggiunse la 14ª de-

pósito e così si ebbe l'organico dei nuovi battaglioni dal 28° al 34°.

I battaglioni furono addetti ai diversi corpi d'armata col nome di *bersaglieri* del I e II ecc. corpo d'armata.

Le compagnie lasciano l'antico numero e si chiamano 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, in ciascun battaglione.

I battaglioni depositi si formano:

1° battaglione colla 1ª e 2ª compagnia deposito.

2° battaglione colla 3ª e 4ª compagnia deposito.

3° battaglione colla 5ª e 6ª compagnia deposito.

4° battaglione colla 7ª e 8ª compagnia deposito.

5° battaglione colla 9ª, 10ª e 13ª compagnia deposito.

6° battaglione colla 11ª e 12ª compagnia deposito.

1861, 31 dicem. 36 *battaglioni attivi.*
6 *battaglioni deposito.*
6 *comandi separati* e relativi stati stati maggiori.

In questa data si costituirono i battaglioni 35° e 36° per effetto del R. Decreto 24 gennaio 1861: per la formazione del 35° battaglione due compagnie sono fornite dai bersaglieri del I corpo d'armata: sono assegnati al V corpo.

1862, 1° gennaio. 6 *reggimenti bersaglieri di sei battaglioni attivi e un battaglione deposito.* — Gli aggregati di battaglioni dei 6 corpi d'armata si costituiscono in 6 *reggimenti* numerati dall'1 al 6; ogni battaglione conserva i suoi numeri; in complesso si hanno:

Battaglioni *attivi* N. 36.
Id. *deposito* » 6.

E si sentì il bisogno di dare assieme a questa massa di battaglioni i quali si erano amalgamati con una facilità non prevedibile: le tradizioni, la popolarità, il pennacchio, il passo, il sentimento italiano, avevano fatto miracoli di disciplina, di resistenza, di valore in questi brevissimi quattro anni: il sangue versato a Palestro, a S. Martino, a monte Pelago e monte Polito, al Garigliano, a Gaeta, a Spoleto, a Messina aveva consacrato il battesimo dei nuovi battaglioni: lo spirito di Lamarmora aleggiava e inspirava; ma, ristabilita la pace, si ritenne necessario dare assieme e plasmare in un unico stampo questi 36 centri diversi, i quali pel crescente brigantaggio, trovavano più elementi di disorganizzazione che di ordine.

E fu istituita la scuola di Livorno, nella quale praticamente, esperimentalmente si diè l'assieme: si ottennero così due scopi: primo una omogenità di manovra; secondo e più efficacemente una trasmissione di idee, di ricordi, di atti di valore: i nomi dei valorosi furono noti a tutti: i rappresentanti dei battaglioni tornavano ai corpi carichi di quel tesoro che fa — *lo spirito di corpo* — la conoscenza e la stima reciproca.

Devesi al colonnello Ratti, al maggiore De Petro, ai capitani Fiastri, Bussone, Pagliari, se si arrivò a tali risultati.

I corsi si seguivano: duravano 9 mesi: si correva, si tirava al bersaglio, si tirava di sciabola, di bastone, si manovrava brillantemente: marce di resistenza; poca teoria — molto amor proprio — molto spirito — molta ginnastica: e poi rispetto, emulazione e stima reciproca.

Non si fecero ufficiali di stato maggiore, si fecero dei soldati — dei bersaglieri: e il 1866 lo provò.

I nuovi reggimenti funzionavano come centri amministrativi: il nome di reggimento quasi ignoto.

Evoluzioni. — Colla direttiva e semplicità dei criteri tattici della teoria-Lamarmora si cominciò, sotto la direzione di un generale (De-Saint Pierre), a studiarne, d'ordine del ministro della guerra tenente generale Della Rovere, una nuova, per cura del colonnello Ratti, del maggiore De Petro, dei capitani Bussone, Valenti, Fiastri, Pagliari, nella quale si studiarono le basi di quella che oggi è il regolamento di esercizi ed evoluzioni della fanteria.

In confronto della fanteria di linea, movimenti più semplici nel

caricare e sparare l'arma, una istruzione separata e più completa pel tiro al bersaglio e per la ginnastica con e senza attrezzi, si conservava la *quadriglia*; nella scuola di compagnia l'ordine chiuso si riduceva alla minima proporzione sopprimendo i *dietro fronte in battaglia per fianco*, e simili evoluzioni teatrali, e ammettendo indistintamente l'impiego della 1ª e 2ª riga: nella scuola di battaglione si voleva la *colonna serrata di battaglione* per compagnie, come forma da combattimento; si prescriveva la linea di colonne di compagnie (1).

Eravamo all'avanguardia, si noti che parlo del 1862-63-64: tale teoria fu prima esperimentata alla scuola normale di Livorno.

Si noti la corsa prescritta in ogni evoluzione in ordine chiuso.

Armamento. — Rimasero in distribuzione le stesse carabine: si deve ricordare che i bersaglieri facevano la carica in 12 tempi raggruppati a 4 a 4.

IV.

Dal 1862 al 1871.
Il massimo sviluppo.

Ordinamento. — Al 1° gennaio del 1862 il corpo contava:

36 battaglioni attivi
6 » depositi } in 6 reggimenti

Dal 1862 al 1° gennaio 1871 (dieci anni) il corpo subì le fasi stesse dell'esercito intiero, fasi dovute alla campagna di guerra 1866, nella quale si combattè coll'organico del 18 dicembre 1864, modificato e aumentato durante la campagna con corpi provvisori dal generale Pettinengo, che reggeva il portafoglio della guerra.

Dal 1862 al 1° gennaio 1866, fu una trasformazione amministrativa che restrinse i reggimenti a cinque in armonia ai repati dell'esercito in cinque corpi, ma ne aumentò i battaglioni a 40.

---

(1) Con questo nome *teoria* si intendeva nel corpo il testo della istruzione dagli esercizi ed evoluzioni.

Duarante la guerra si passò per la fase dei quadri improvvisati e si creavano 10 battaglioni nuovi; a guerra finita si rimase in 45 battaglioni in cinque reggimenti: queste le fasi che si seguirono, fra le quali si deve osservare quella della soppressione provvisoria delle quarte compagnie in ogni battaglione a causa di bilancio, anzichè sopprimere i quadri di battaglioni intieri.

Questa misura fu un secondo passo sulla via di economie estreme proposte in Parlamento (dopo aver collocato circa, dopo la guerra, 3000 ufficiali in aspettativa) dal ministro Govone, intanto che per studi iniziati dal ministro Cugia si stava elaborando una trasformazione assoluta e nell'ordinamento e nel reclutamento.

La Scuola normale di Livorno si trasformò a poco a poco e finì per diventare una Scuola d'applicazione per insegnare le specialità del corpo ai giovani allievi della scuola militare: tale idea va ora a trovar nuova forma nella scuola d'applicazione proposta dal ministro Ricotti, per l'arma di fanteria.

Le trasformazioni nell'organico dei bersaglieri furono le seguenti:

1864, 18 agosto. — Si forma in Cuneo la 1ª compagnia del *battaglione provvisorio*, destinato a raccogliere i volontari emigrati con 3 anni di ferma.

1864, 18 dicem. — Riordinamento del corpo in 5 reggimenti, composto ciascuno di 8 battaglioni attivi di 4 compagnie e 1 compagnia deposito.

Questo R. Decreto ebbe effetto nelle tre date seguenti:

1865, 1° aprile. — Costituzione degli ultimi quattro *battaglioni attivi*. I quattro battaglioni deposito del 2°, 3°, 5° e 6° reggimenti divengono battaglioni attivi coi numeri di 37°, 38°, 39° e 40°.

1865, 30 dicem. — Un R. Decreto in questa data sopprime le compagnie deposito.

1866, 1° gennaio. — Ha effetto il R. Decreto 18 dicembre 1864 e 30 dicembre 1865: il 4° vecchio reggimento si scioglie; il 6° reggimento assume il nome di 4° reggimento bersaglieri.

Del vecchio 4° reggimento i battaglioni vanno effettivi:

al 1° regg. i battagl. 6° e 7°.
al 2° » il battagl. 11°.
al 3° » » 12°.
al nuovo 4° » » 26°.
al 5° » » 22°.

In complesso i bersaglieri contano *40 battaglioni* separati in cinque comandi, come è detto sopra.

1866, 1° maggio. — Per effetto di circolare ministeriale in data 18 e 22 aprile si formano alle sedi di ciascuno dei cinque reggimenti due compagnie temporanee, col nome di *battaglione provvisorio*; questi furono sciolti il 26 maggio per circolare del 19.

1866, 10 giugno. — Per R. Decreto 1° giugno i battaglioni provvisorii prendono i numeri di 41°, 42°, 43°, 44° e 45°.

Ogni reggimento conta:
9 battaglioni attivi;
1 comando e stato maggiore.

1866, 26 luglio. — Si costituiscono in ogni reggimento due nuove compagnie deposito. (Circolare M. 30 giugno).

1866, 15 agosto. — Per R. Decreto 7 agosto alle sedi dei cinque reggimenti, colle compagnie deposito sopra indicate, si costituiscono cinque nuovi battaglioni coi numeri 46°, 47°, 48°, 49° e 50°.

Ogni reggimento ha 10 battaglioni di 4 compagnie e 1 stato maggiore, più uno stato maggiore di reggimento.

1866, 26 settem. — Per R. Decreto 18 settembre i cinque ultimi battaglioni del corpo sono soppressi; il personale è ripartito fra gli altri battaglioni, il corpo rimane in 5 reggimenti e conta 45 battaglioni.

1867, 1° febbraio. — Si riordina il corpo in 5 reggimenti di 9 battaglioni ciascuno della forza stabilita con R. Decreto 30 dicembre 1865 e si sopprime *provvisoriamente* in ogni battaglione la quarta compagnia. (R. Decreto 6 gennaio 1867).

1867, 1° novem. — Un R. Decreto ricostituisce le quarte compagnie in ogni battaglione (R. Decreto 18 ottobre 1867) le quali erano state soppresse il 1° febbraio.

E di questa quarta fase organica del corpo bersaglieri, e delle precedenti e delle successive non riporteremo le *tabelle graduali* di compagnia e battaglione, essendochè nulla di separato si prescrisse che meriti di essere ricordato, avendo quelle due unità sempre avuta la forza corrispondente al resto dell'esercito italiano.

Le evoluzioni. — Si compì il regolamento di evoluzioni che non si scostò molto dai principii fondamentali antichi della *quadriglia* pel dettaglio, dando alla compagnia maggior dipendenza nel battaglione, ma pure conservandola come unità tattica.

Le idee semplici per formare o spiegare le colonne si stabilirono, fra le quali va notata quella di fare sempre base degli spiegamenti la sezione di testa.

L'ordine *misto* (parola venuta fuori poi) allora era un fatto compiuto nel corpo.

Semplicità di comandi — le compagnie messe nel battaglione come unità separate in linea di colonne ed in colonna serrata: ciò che ora si fa in tutto l'esercito.

Devesi notare però — è dovere il dirlo — che si dubitò che tali innovazioni rompessero le tradizioni.

Quel regolamento d'esercizio andò in vigore per R. Decreto 18 marzo 1866.

La scuola del bastone, la ginnastica cominciarono a perder importanza.

Nel 1869 si unificò il tiro al bersaglio colla fanteria poi infine, nel novembre 1869, si unificò il regolamento d'esercizio.

Armamento. — Nella fine del 1867 si cominciò la distribuzione delle carabine ridotte a retrocarica, sistema Carcano, con spillo; una imitazione del Dreyse; però tale carabina fu distribuita completamente nell'anno successivo: con tali innovazioni si modificarono i dettagli di maneggio d'armi, finchè, ogni differenza d'armamento cessata, nulla più rimase che nelle manovre dasse ai bersaglieri una personalità o maniera speciale di combattere.

V.

Dal 1871 al 1886.
La trasformazione.

I lavori iniziati dal ministro Cugia e proseguiti dai ministri della guerra generali Thaon di Revel e Bertolè-Viale avevano preparato il sub-strato di una trasformazione radicale nell'ordinamento e nel reclutamento dell'esercito italiano.

La guerra combattuta in Boemia e in Italia nel 1866 aveva dato causa a ciò mettendo in evidenza la necessità di questa trasformazione in armonia colla teoria delle grandi masse e del servizio obbligatorio a ferme brevi.

Il ministro Ricotti raccolse i frutti di studi suoi e di quelli preparati per iniziativa dei ministri della guerra che lo avevano preceduto, e li concretò in proposte formali le quali vennero poi discusse e approvate in Parlamento; la prima applicazione di tali criteri fu fatto per Decreti Reali. Si modificarono le basi organiche del Piemonte sanzionate colle leggi del 1854 e cogli ordinamenti improvvisati dai ministro Fanti e Petitti, nel 1860-61-64: fu un bene inquantochè si potè dar più larga base al reclutamento colla riduzione delle ferme: però i vecchi ricordi dei corpi ebbero una scossa.

I bersaglieri ebbero anch'essi la loro trasformazione; e si ritenne necessario rompere l'autonomia delle unità battaglioni per cambiare i reggimenti da unità amministrative in unità disciplinari: questa riforma fatta all'improvviso coll'inquadrare il corpo in 10 reggimenti in

armonia ai 10 corpi d'armata nei quali si ordinava l'esercito italiano, sopprimendo i numeri che personificano la storia e la tradizione di ogni battaglione, e sciogliendo gli ultimi quattro battaglioni, dal 41° al 45°, produsse un contraccolpo prima perchè toccò la parte viva, l'amor proprio, nella speciale autonomia, poi perchè, per fare questo inquadramento in reggimenti, a molti non era sembrato necessario cancellare quei numeri per sostituirne dei nuovi. E vi fu un battaglione, il 17°, che credè opportuno chiamare a patrocinio di tale causa il generale e deputato Nino Bixio e con una circolare invitò gli altri battaglioni ad unirsi a lui. La proposta fu in parte accolta, in parte no: ne seguirono due interpelianze l'una alla Camera e l'altra in Senato: fu smorzata ogni agitazione: il ministro della guerra tenne fermo, come doveva; la questione di ordinamento fece la sua curva, la questione disciplinare fu repressa.

La trasformazione in 10 reggimenti a 4 battaglioni, diede vita a 10 unità separate, le quali furono assegnate alle truppe suppletive di ognuno dei corpi d'armata; ma le esigenze di alcuni servizi di malandrinaggio in Sicilia e altrove chiamarono separatamente i battaglioni in distaccamenti e l'autonomia rimase in questi per un tempo più lungo di quanto si presumeva.

Col riordinamento dell'esercito in 12 corpi d'armata i reggimenti bersaglieri che avevano conservata la specialità di essere su quattro battaglioni furono ridotti a tre battaglioni come quelli di linea; il corpo fu diminuito di quattro battaglioni.

Ecco le date successive di tutto ciò:

1871, 1° gennaio. — Per R. Decreto 13 novembre 1870 il corpo è ridotto a 40 battaglioni, ripartiti in 10 reggimenti numerati dall' 1 al 10, composto ciascuno di 1 stato maggiore e di 4 battaglioni attivi su 4 compagnie ed 1 stato maggiore, ed 1 compagnia deposito.

I cinque ultimi battaglioni 41, 42, 43, 44, 45 si sciolgono e le rispettive compagnie costituiscono in parte i depositi dei reggimenti nella nuova formazione.

In ogni reggimento i battaglioni si numerano I, II, III e IV, per ordine di anzianità, e le compagnie da 1 a 16.

Tale formazione è in armonia al riordinamento dell' esercito in 10 corpi d'armata.

1883, 16 settem. — I bersaglieri sono ridotti a 36 battaglioni formati in 12 reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, di 1 stato maggiore e 1 deposito, in armonia alla costituzione dell'esercito su 12 corpi d'armata.

Si sciolgono i battaglioni 37°, 38°, 39° e 40° che, nell' ultima formazione, erano rispettivamente il 4° del 2° reggimento, il 4° del 3° reggimento, il 4° del 5° reggimento e il 4° del 9° reggimento. (R. Decreto 7 giugno 1883, circolare N. 105 del 20 agosto 1883).

1885, gennaio. — Si costituisce il 1° *battaglione bersaglieri d'Africa* colle compagnie:

6ª del 1° reggimento.
10ª del 4° id.
12ª del 7° id.
12ª dell' 8° id.

il quale parte per Massaua il 17 gennaio 1885, salpando da Napoli comandato dal tenente colonnello Putti Emilio.

Con questo fatto si diede al corpo dei bersaglieri una prova di fiducia, scegliendolo per primo a rappresentare le armi italiane in Africa.

Evoluzioni. — Il regolamento del 1866 rimase speciale per il corpo fino al 1869. 25 novembre. Rese uguali le armi, si unificarono le evoluzioni conservando al corpo la sola caratteristica del passo, con quella stessa cadenza e con quella stessa lunghezza che il Lamarmora aveva stabilito.

Non è qui il luogo di ragionare sulle prescrizioni regolamentari in ordine ai criteri di tattica.

Armamento. -- Nel periodo di transazione fra il 1868 e il 1873, il corpo ebbe le carabine trasformate a retrocarica, poi furono distribuiti i fucili Remington presi alle truppe pontificie in Roma in

numero di 45 per compagnia; infine, adottato il Vetterli (modello 1870) per tutto l'esercito italiano, ne furono armati per primi i bersaglieri, i quali, in tal maniera, risoluta la questione della unità di munizionamento e di armi, lo sono tuttora avendo ricevuto nel 1884 per i primi i fucili dello stesso modello con canne abbrunate.

I capitani montati. — Il ministro Ricotti propose in Parlamento ed ottenne che si bilanciasse nel 1874 la spesa di una razione foraggio e di una indennità per dare il cavallo a *tutti i capitani* ed agli aiutanti maggiori del corpo. Questa concessione fatta in omaggio alle nuove proporzioni del quadro di guerra della compagnia e alle esigenze della tattica, concorse a mantenere nel corpo una caratteristica speciale e die' vigore allo spirito di corpo: era una concessione in armonia al concetto di porre gradatamente a cavallo tutti i capitani di fanteria, la qual cosa è omai legge.

Sebbene per tale disposizione il capitano dei bersaglieri non fosse obbligato a tenere il cavallo, pure dopo poco tempo tutti indistintamente se ne provvidero.

È bene ricordare che nell'antico ordinamento era prescritto che i capitani dei bersaglieri avessero il cavallo in tempo di guerra.

VI.

Campagne e fatti d'armi (1).

Il narrare separatamente le campagne di guerra e i fatti d'armi nei quali i battaglioni e le compagnie del corpo bersaglieri diedero prova di valore, o il far cenno di quelle soltanto nelle quali queste unità presero parte sarebbe lavoro sufficiente a dar materia a parecchi volumi.

---

(1) Per questo capitolo mi ha facilitato molto il còmpito il lavoro del capitano Audisio, che aveva separati i fatti d'armi per battaglioni.

Però, in questa circostanza della solenne commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo basti a me raccogliere a modo di indice i fatti d'armi separati in ogni campagna e basti ricordare solo l'impiego: potranno i corpi compiere le lacune e dar vita ai fatti, al valore, all'ardire, all'iniziativa, alla solidità dimostrata rammemorando i nomi degli eroi e di quelli che persero la vita combattendo.

Non occorre dire o rammentare le condizioni politico-militare le quali diedero causa alle campagne, o accennare all'andamento delle stesse e alle conseguenze o risultati che si ottennero.

Campagna del 1848.

Ecco brevemente i fatti d'armi nei quali i due battaglioni che allora esistevano presero parte alla campagna del 1848.

1° batt.	Sorpresa di Marcaria	6	aprile	2ª	comp.
	Combattimento al ponte di Goito	8	»	2ª	»
	Monzabano e Borghetto	9-10	»	1ª e 4ª	»
	Ricognizione Peschiera	13	»	3ª	»
	» Mantova	19	»	2ª e 3ª	»
1° »	Pastrengo	30	»	1ª	»
2° »				2ª e 3ª	»
1° e 2° »	-Santa Lucia	6	maggio	1ª e 3ª	comp.
				1ª e 2ª	»
2° »	Fazione di Casella	9	»	2ª	»
	Dossobuono	26	»	2ª	»
1° »	Assedio Peschiera	15 al 30	»	1ª	»
	Calmasino	29	»	3ª	»
2° »	-Battaglia di Goito	30	»	1ª, 2ª e 4ª	»
1° »	-Corona	18	giugno	3ª	»
2° »	-Governolo	19	luglio	1ª	»

1° e 2° batt.	Rivoli	22 »	2ª e 3ª	comp.
	Santa Giustina e Sona .	23 »	1ª	»
	Valeggio, Scalfalo, Custoza, Sommacampagna, Volta, Milano. .	24 luglio al 5 agosto	1ª, 2ª e 3ª	»
			2ª, 3ª e 4ª	»

Sull'impiego dei bersaglieri si deve osservare che non corrispose perfettamente a tutti i criterii esposti dal Lamarmora nel 1835. *(Vedi documento).*

Però per giudicare della importanza attribuita al corpo in questa campagna, basti considerare che non vi è fatto d'armi in cui i bersaglieri non abbiano brillato per la loro presenza, e si pensi che non erano che otto sole compagnie.

Ma era d'uopo affermarsi e dimostrare che tanta specialità di uniforme, di passo, di manovra così diversa da tutte le altre armi e corpi, sapeva eziandio affrontare con valore speciale il nemico, i pericoli, le fatiche.

In questa campagna l'unità di combattimento fu la compagnia esclusivamente. L'autonomia personale alla quale gli ufficiali erano stati educati si esplicò felicemente, eroicamente, forse più di quanto lo stesso Lamarmora si aspettava: lo provarono fatti arditissimi della 3ª compagnia della 1° battaglione alla Corona, della 1ª compagnia del 2° battaglione a Governolo; per non ricordare che i più salienti.

Fatti d'armi nel 1849.

2° batt.	Sforzesca	21 marzo	6ª e 7ª	comp.
	Mortara	21 »	4ª e 5ª	»
2°, 3° e 4° »	Novara	23 »		
2° »	Genova	3 e 4 aprile	1ª, 2ª e 4ª	»

Per questa campagna il corpo era disponibile colla forza di cinque battaglioni. Ne furono impiegati tre soltanto e di questi due (il 3°

e 4°) che erano stati formati al 1° dell'anno con elementi piemontesi.

Il 5° che erasi costituito con elementi dei Ducati fece la campagna, ma non ebbe agio di dimostrare il suo valore.

L'unità compagnia si affermò bene alla Sforzesca e a Mortara; a Novara fu il primo impiego dell'unità battaglione: e nell'una e nell'altra maniera la fama guadagnata nel 1848 non si smentì.

Nel 1849 il corpo diè prova di disciplina e di solidità nelle tristi giornate di Genova.

Campagna di Crimea.

Cernaia . . 16 agosto . . 1855 4° e 5° battaglioni provvisorii (1)
Sebastopoli 8 settembre » 3° »

Sebbene i battaglioni di guerra fossero costituiti provvisoriamente la loro disciplina e valore e solidità non smentì la fama che il corpo aveva già acquistato.

Posto alla prova vicino agli zuavi, corpo speciale noto al mondo, seppe non rimaner secondo, tanto che dal 1856 il bersagliere diventò e si ritenne il tipo del soldato italiano.

In questa campagna i bersaglieri furono impiegati ancora colla sola unità tattica la compagnia.

Il generale De Saint-Pierre, così narra il giudizio del generale Pellisier: « Quand le général Lamarmora a été au quartier général « français, lorsque les Russes étaient en pleine retraite, le général « Pellissier est allé au devant de lui et s'est écrié, au milieu de son « État Major. — Place, messieurs, voici le général des troupes piémontaises qui se sont couvertes de gloire » (2).

---

(1) 1° batt. provv. formato colle compagnie 1ª e 2ª del I e 5ª e 6ª del II battaglione
2° » » 9ª e 10ª » III e 13ª e 14ª » IV »
3° » » 17ª e 18ª » V e 21ª e 22ª » VI »
4° » » 25ª e 26ª » VII e 29ª e 30ª » VIII »
5° » » 33ª e 34ª » IX e 37ª e 38ª » X »

(2) *Feuillets detachés d'un journal de Crimée.* — *Revue internationale*, III livraison 1884.

Fatti d'armi nel 1859.

8°	battaglione. . . .	Valenza	maggio 4
5° e 6°	id.	Casale	id. 8
6° e 7°	id.	Frassineto	id. 8
6° e 7°	id.	Passaggio della Sesia	id. 21
7°	id.	Palestro (ricognizione)	id. 23
6° e 7°	id.	Palestro (presa) . .	id. 30
2° e 10°	id.	Vinzaglio	id. 30
6° e 7°	id.	Palestro (battaglia) .	id. 31
1° e 9°	id.	Confienza	id. 31
9°	id.	Magenta	giugno 4
6° e 7°	id.	Rocca d'Anfo. . .	id. 15
7°	id.	Monte Suello . . .	id. 15
1°,2°,3°,4°,5°,8°,9° e 10° battagl.		S. Martino (battaglia)	id. 24
2°, 10° battaglione e 14ª comp.		Rivoltella e Pozzolengo	id. 22

Fecero la campagna senza aver preso parte a fatti d'armi i battaglioni 1° e 2° toscani, divenuti poi 17° e 18°; i quali non vanno compresi con gli altri battaglioni del corpo se non dopo l'annessione (16 aprile 1860).

In questa campagna il corpo si è di nuovo guadagnato la stima del mondo militare ed ha confermato la fama acquistata a prezzo di sangue nel 1848-49-55-56. Non era omai più novizio e si poteva far capitale del suo valore intrinseco.

In questa campagna del 1859 i 10 battaglioni del corpo furono ripartiti in ragione di 2 battaglioni per divisione.

L'impiego fu per battaglioni: e meritan di esser ricordati il passaggio della Sesia, impiego di due battaglioni uniti.

A Palestro l'impiego separato di compagnie trovò appoggio e prevalse col concorso di più battaglioni.

Non si può affermare che l'unità battaglione sia sempre stato impiegata, nè che vi fosse il concetto di impiegarla: però a S. Martino e alla Madonna della Scoperta e per compagnie e per batta-

glioni i bersaglieri diedero prova di valore e solidità; e vuolsi ricordare la solidità e il valore dei battaglioni 5°, 6° e 10° in rincalzo alle due brigate della 3ª e 5ª divisione, e la fermezza del 3° a Madonna della Scoperta.

Nel 1859 tutti i battaglioni rappresentavano circa un complesso di 6000 uomini i quali lasciarono:

morti. . { ufficiali 19. / truppa 140.

feriti . . { ufficiali 18. / truppa 678.

Tali cifre in complesso (senza cercare elementi più dettagliati di confronto) rappresentano il 14 e 2 % di perdita: il che esprime una solidità superiore ad ogni elogio.

Campagne del 1860-61.

Fatti d'arme.

Pesaro	11 settem.	6°, 7°, 11° 26°	battagl.
Città di Castello. . .	11 id.	16°	id.
Fano	12 id.	12°	id.
Perugia	14 id.	16°	id.
Spoleto	17 id.	9°	id.
Castelfidardo . . .	18 id.	6°, 7°, 11°, 12°, 26°	id.
Assedio di Ancona — Monte Pelago, Pulito.	24 al 29 settembre	11°, 23°, 25°	id.
Assedio di Ancona — Borgo Pio .	24 al 29 settembre	6°, 7°, 12°	id.
Assedio di Ancona — Lazzaretto .	24 al 29 settembre	6°	id.
Assedio di Ancona — Colle Scrima.	24 al 29 settembre	22°	id.
Assedio di Ancona — Porta Farini.	24 al 29 settembre	14°	id.
Assedio di Ancona — Porta Calamo	24 al 29 settembre	16°	id.
Macerone	20 ottobre	6°, 7°	id.
S. Giuliano	26 id.	11°, 12°	id.
Garigliano	29 id.	6°, 7°, 11°, 12°, 14°, 24°	id.

Capua	2 novem.	1°, 16°	battagl.
Mola di Gaeta . . .	4 id.	14°, 24°	id.
Gaeta.	13 febbr.	6°, 7°, 11, 12°	id.
Messina	13 marzo	6°, 7°, 11°, 12°	id.
Civitella del Tronto	20 id.	9°, 21, 27°	id.
Assedio di Gaeta . .		6°, 7°, 11°, 12°	id.
S. Angelo		due compagnie del 1°	id.

È necessario rammentare che dall' 11° al 16° battaglione si erano costituiti appena finita la campagna del 1859; che dal 17° al 26° si costituirono nell'aprile 1860; e che il 27° si formò nell'agosto 1860; di questi tutti costituenti il corpo nell'agosto 1860, all' inizio delle ostilità, quattordici battaglioni furono inquadrati nelle truppe che fecero quella campagna, fra i quali quattro battaglioni formati nel 1859 e sette di quelli costituiti nell'anno stesso: si educavano alle armi colla guerra combattuta.

È notevole che il 14° battaglione prese parte a tre combattimenti, il 7°, 11° e 12° a sette combattimenti, il 6° a sei fatti d'armi, il 16° battaglione a quattro, il 26° e 24° a due fatti d'armi.

Nel primo inquadramento per questa campagna furono assegnati 12 battaglioni, dei quali due per ciascuna delle divisioni IV, VII e XIII del 4° corpo (Cialdini) e 2 alla I^a^ divisione e 4 alla divisione di riserva: la forza dei battaglioni non superava i 360 uomini effettivi.

Ma questo reparto si cambiò nel procedere delle operazioni, tanto che in quella parte di campagna che fu detta della Bassa Italia i battaglioni furono assegnati:

6° e 7°	colla	IV	divisione.
11° e 12°	id.	VII	id.
14° e 24°	id.	I	id.
1° e 16°	id.	XIV	id. (prima divisione di riserva)

Furono inquadrati al solito due per divisione; pure devesi riconoscere il fatto d'armi del Garigliano nel quale si fece un nucleo di quattro battaglioni (6°, 7°, 11° e 12°) ai quali poi furono aggiunti gli altri due della divisione I.

I battaglioni manovrarono colla unità compagnia in massima, e nuovi e vecchi furono esempio di gara nelle fatiche, nel valore, nella abnegazione e nella disciplina.

Devesi ricordare come prova di solidità la presa della Rocca di Spoleto, la presa di Perugia, la solidità del 7° al Garigliano.

I nomi dei valorosi ufficiali che erano alla testa in si bella gara bastano da soli ad illustrare un esercito intero.

Fatti d'armi d'Aspromonte 1862.

29 agosto — 6° e 25° battaglione.

Brigantaggio.

Del brigantaggio si farà cenno separatamente in ciascun battaglione.

Campagna del 1866.

Nella campagna del 1866 i fatti d'armi ai quali i battaglioni bersaglieri presero parte sono i seguenti:

Battaglia di Custoza	Oliosi	24 giugno	5°, 18°	battagl.
	Monzambano		17°	id.
	Monte Vento		2°, 8°, 13°	id.
	Monte Croce		6°, 37°	id.
	Monte Croce e Staffalo		30°	id.
	Monte Torre, Belvedere e Custoza		27°, 34°	id.
	Villafranca		4°, 9°, 11°, 19°	id.
Borgoforte		5 al 18 luglio	1°, 21°	id.
Fatti d'armi nel Tirolo	Cismone, Primolano, e Tezze	22 e 23 luglio	23°, 25°	id.
	Castello e borgo di Valsugana	23 »	23°, 25°	id.
	Levico	23 »	25°	id.
	Vigolo	23 »	25°	id.
Ponte di Versa		26 »	10°, 16°, 22°, 35°	id.

Il corpo colla forza di 40 battaglioni si trovava costituito all'aprirsi della guerra; di questi i primi 26 provati più o meno nelle campagne come abbiamo sopra detto; tutti però rotti nella minuta e faticosa guerriglia del brigantaggio; nuovi davanti ai valorosi e noti cacciatori austriaci ed alla fanteria imperiale, gli altri 14 come abbiamo detto sopra; il corpo nel giugno e nell'agosto del 1866 fu allargato fino a 50 battaglioni; di questi 41 battaglioni hanno fatto la campagna sebbene tutti, anche quelli di nuova formazione, siano stati assegnati o alle divisioni di nuova formazione o alla riserva del corpo di riserva generale.

26 battaglioni soltanto si provarono al fuoco; la solidità del corpo si può dimostrare dicendo che, mentre l'esercito italiano ebbe il 3,88 % di feriti e morti e il 4,82 % di prigionieri e mancanti, i bersaglieri nella battaglia di Custoza ebbero il 4 % di prigionieri e mancanti ed ebbero l' 8,52 di morti e feriti; si può dunque dire che (se le perdite perdurando al fuoco, sono indizio di solidità) questa dei bersaglieri superò quella dell'esercito del 4,64 % per i morti e feriti. Si noti che il numero dei mancanti e prigionieri cresce col crescere delle perdite reali e del logoramento, poichè quei due fattori rompono i vincoli di disciplina: adunque si deve rilevare che, cresciuti i morti e feriti nella proporzione del 4,64 % in più, il numero dei mancanti o prigionieri è diminuito di 0,82 %.

In questa campagna non si cambiò concetto nell' inquadrare i bersaglieri e furono come nelle precedenti assegnati due per ognuna delle divisioni: vuolsi però rilevare l'eccezione del I corpo d'armata nel quale si destinò un solo battaglione per divisione e si formò una riserva di corpo con quattro battaglioni (2°, 8°, 3°, 13°).

L'impiego fu per battaglioni, e il battaglione fu l' unità di combattimento, sebbene si debbano notare dei casi isolati, nei quali due e più battaglioni si successero e sommarono: dei quattro battaglioni di riserva il 3° non combattè perchè assente; il loro impiego non fu simultaneo.

Non ricordiamo nomi.

Però l' impressione lasciata sulla solidità e valore nella giornata del 24 giugno fece sì che, quando si trattò di occupare i ponti sul Torre, fu affidata al generale La Forest una colonna di sei (1°, 10°, 16°, 22°, 26°, 35°) battaglioni bersaglieri con artiglieria e caval-

leria. In questa fazione che prese nome di Ponte di Versa nulla di nuovo risultò per l'impiego, e il valore antico ebbe nuova conferma.

Occupazione di Roma 1870.

Combattimenti.

Civita Castellana. .	12 settembre		35°	battagl.
Roma	20	id.	12°, 16°, 20°, 21°, 29°, 33°, 34°, 35°	id.

Nulla di notevole in questo fatto d'armi, il quale non ha importanza militare, se non che per avere coronato l'unità del regno d'Italia col possesso della sua capitale Roma.

Nella costituzione delle unità del corpo d'armata che operò su Roma, una divisione (2ª) ebbe tre battaglioni per l'opportunità di fare un colpo di mano e fu destinato un colonnello ad assumerne il comando: le altre divisioni (9ª, 11ª, 12ª, 13ª) ebbero due battaglioni per ciascuna come si era operato per l'addietro: però si formò un gruppo separato di sei battaglioni (6°, 8°, 17°, 19°, 28°, 40°) i quali furono destinati alla riserva sotto il comando del tenente colonnello Pinelli.

In questa breve campagna è a notarsi la riunione di dodici battaglioni per arrivare silenziosi sul Teverone e proteggere ad ogni costo la costruzione del ponte sul quale passarono tutte le divisioni del corpo d'armata di Cadorna, meno la divisione Bixio.

Per questa operazione i dodici battaglioni si recarono la notte del 16 settembre a Grotta Rosa; passarono su pontoni primo il 34° poi il 21° e 28° e gli altri passarono poi il mattino del 17 sul ponte costruito ed occuparono i tre ponti sull'Aniene, per proteggere lo sfilare delle divisioni.

Nel breve fatto d'armi che aprì la breccia a porta Pia fu ancora concesso ai bersaglieri l'onore di essere i primi a penetrare nel sacro suolo di Roma e il 12° battaglione corrispose degnamente all'alto mandato. (Vedi 12° e 34° battaglione).

Dopo d'allora le armi italiane non hanno avuto l'onore di misurarsi altrimenti sui campi di battaglia.

VII.

Ricordi caratteristici del corpo.

Dove raccogliere le cose piccole, speciali, caratteristiche che concorsero a dare vita, brio, e impronta speciale al corpo?

Il bersagliere, come lo si concepisce ora, è l'aggregato e la personificazione dei mille fatti separati che hanno illustrato mille diverse personalità: che colpa ne ha la fanteria di linea se si attribuì in Crimea ogni cosa bella ai bersaglieri?

A loro i gurby, a loro il valore, a loro il coraggio; e la stampa, i bozzetti, i quadri, i giornali italiani e forestieri cominciarono a personificare nel bersagliere il soldato italiano.

Mi si conceda adunque col massimo rispetto ed ossequio alle armi sorelle che a fianco ai bersaglieri hanno combattuto nelle patrie battaglie i nemici e nella Sila e in Basilicata e negli Abruzzi il brigantaggio, e sull'Adige e sul Po le inondazioni e a Napoli, a Palermo e nelle Marche il colera e il terremoto ad Ischia, mi si conceda di ricordare piccole cose che furono causa efficace di grandissime:

Poca favilla gran fiamma seconda.

I vecchi bersaglieri troveranno ricordi cari, i giovani impareranno cose semplici; ma si guardino dal sorridere e imitino.

*

Coll'allargarsi del corpo da 1 a 2 a 3 e 4 compagnie, le quali si formarono successivamente, si introdusse il sistema di chiamarsi personalmente fra ufficiali, sottufficiali e bersaglieri in origine col numero della *compagnia*, poi con quello del *battaglione*, oggi (ma molto molto di rado) col numero del reggimento; talchè due incontrandosi si presentavano presso a poco così; il primo salutando diceva: *tredicesimo*, affermativamente: l'altro rispondeva *nono* (s'intenda *battaglione*) a questa prima concisa presentazione si facevano

succedere i nomi; poi subito mille domande, chiamando uno per uno, per nome, tutti gli ufficiali (se l'incontro era fra ufficiali) e tutti i sottufficiali se l'incontro avveniva fra sottufficiali.

Subito dopo *era dovere* di andare a presentarsi al comandante del reparto nella città o paese o del distaccamento, se ufficiale; e se si trattava di sottufficiali ai colleghi; e così dall'alto al basso fino al semplice bersagliere.

Ne veniva un immediato invito a colazione o a pranzo o al caffè.

*

Questa consuetudine aveva l'ottimo risultato di portar notizie reciprocamente fra battaglioni e battaglioni, di raccontar le gesta personali e mantener vive le conoscenze ed amicizie; si noti che anche quando il corpo arrivò a 45 battaglioni le relazioni si mantennero vivissime: si noti che questa consuetudine di presentarsi si riteneva obbligatoria per tutti, ma specialmente per i nuovi del corpo; e si noti che gli inviti tanto più si facevano quanto meno intime erano le amicizie o conoscenze personali.

*

Dopo il 1860, quando il corpo ebbe lo sviluppo massimo, concorse a formare, a rannodare, a rendere vivissime le conoscenze personali dirette e indirette la scuola normale di Livorno ove si amalgamò ogni nuovo elemento; poi e sopratutto il servizio del brigantaggio, nel quale tutti i battaglioni ebbero efficace e larghissima parte.

*

Non si dimentichi che ogni ufficiale e sottufficiale si riteneva obbligato a sapere a memoria i nomi degli ufficiali dei diversi battaglioni non solo, ma a conoscerne le gesta, i meriti, i difetti; e parlando di un battaglione o compagnia bastava accennare al nome del maggiore o del capitano.

In tal maniera si conoscevano i fatti di valore, la tradizione orale anzichè perdere elementi, metteva radici; e concorrevano a ciò le

relazioni epistolari fra battaglione e battaglione e i racconti di ogni singolo fatto di brigantaggio o speciale, e lo scambio di fotografie; e tutto ciò prese proporzioni estreme, talchè incontrandosi dei battaglioni provenienti da siti lontani e diversi in un solo momento si otteneva una intimità di amicizia e di stima, poichè si confermava colla conoscenza personale ciò che era già precedentemente noto per informazioni.

*

I segnali di tromba erano una caratteristica particolare che fu quasi portata all'esagerazione. Vi furono momenti nei quali bastava vedersi a 30 passi di distanza (ufficiali, sottufficiali, ecc.) per fischiar subito il segnale di compagnia seguito dal segnale *interrogativo* come domanda, alla quale si rispondeva fischiando il segnale della *compagnia* cui si apparteneva seguito dall'*affermativo;* riconosciuti così come *bersaglieri*, si seguitava il discorso coi segnali *avanti*, *ritirata*, di *corsa* e via discorrendo.

Questa abitudine raggiungeva due scopi: l'uno di rendere famigliari a tutti i segnali e la loro applicazione, l'altro di non lasciar passare uno del corpo senza interrogarlo; e i benefici furono massimi nei servizi contro il brigantaggio, sì che un semplice caporale con un solo segnale sapeva, fra una gola e l'altra dei monti, o nella oscurità dei boschi annunciare la sua presenza e accorrere al combattimento, e domandar soccorso se si sentiva insufficiente o soprafatto.

È noto il fatto del sergente trombettiere Bagnoli che da solo, sopra Acquasanta, tenne a bada una banda di briganti per un tempo relativamente lungo.

*

Era cosa speciale e caratteristica che lo sfilare in parata si facesse di corsa: in origine nella *teoria* manoscritta del Lamarmora, poi in quella stampata del 1860, era prescritto che nei movimenti (erano pochi e semplici e furono base all'attuale Regolamento d'esercizi ed evoluzioni) in ordine chiuso si adoperasse sempre il *passo*

di corsa. Questa prescrizione raggiungeva due grandi benefici: il primo di mantenere sempre la truppa alenata a quel passo ginnastico, il secondo di costituire una caratteristica speciale, efficacissimo fattore di spirito di corpo.

Così e per tale ragione ne venne lo *sfilare di corsa* nelle parate e nelle riviste, e i relativi battimani.

Le quali cose davano al corpo un' aria di gaiezza e vivacità che si rifletteva e nelle guarnigioni e nei servizi più difficili e più faticosi.

*

Ho già esposto come il Lamarmora abbia trovato delle difficoltà nell'ottenere di stabilire e far adottare il passo di 86 centimetri di lunghezza colla cadenza di 140 al minuto: ma egli fu il primo e forse il più forte camminatore che il corpo abbia avuto.

Egli si preoccupò sempre di far nascere l'emulazione, col premiare i migliori ginnastici.

*

La consuetudine introdotta e conservata fino al 1870 di far sonare le trombe ad ogni *alt*, di far rompere molte volte le righe, senza deporre lo zaino, di far ballare nei riposi della piazza d'armi e nei grandi alt delle esercitazioni di marcia, premiando sempre, con danaro particolare degli ufficiali, e i trombettieri e i migliori, i più arditi, i più resistenti, erano il mezzo più efficace di alenare e conservare l'abilità raggiunta.

Una delle cause forse che hanno oggi fatto cessare in parte questi esercizi si deve ricercare nel diminuito numero dei trombettieri: la questione dei trombettieri è più che questione di segnali, di quartiere o di campagna, questione di disciplina nelle marce e di brio.

Quando si aveva la ferma d'ordinanza prima, poi quella di cinque anni era cosa ovvia avere trombettieri capaci e resistenti; ed essendo in numero di 1 caporale, 5 effettivi e 3 allievi per compagnia, si era in condizioni di suonare senza ostacolo; così avveniva che si marciava bene, presto e allegramente.

Non vuolsi dimenticare l'abitudine nei bersaglieri di non fare *alt* inutili, di fare il *grand'—alt* corto; i piedi raffreddandosi si gonfiano, e non si cammina più, o si cammina meno bene; ciò è il beneficio di colonne piccole e isolate.

Oggi, diminuite le ferme, diminuiti i trombettieri non si può suonar più durante le marce e si cammina meno allegramente.

*

Ed altri fattori di celerità e di disciplina nelle marce a tali cause efficaci debbano aggiungersi, cioè consuetudini e usi singolari, ma efficaci ugualmente. Cito senza commenti: mai carro dietro il battaglione — coloro che per caso restavano indietro derisi dai compagni e puniti dai superiori — si toglieva o nascondeva loro il pennacchio dicendo che non erano degni di portarlo — le punizioni consistevano nel portare il sacco a corda, i bidoni, e via discorrendo — non esclusa la consegna in quartiere — erano burlati dai compagni i quali si ponevano a fischiare la *sveglia* — la *marcia di farfo* — il che equivaleva a dar del pigro e del poltrone.

*

Ricordo a sommi tratti: l'ufficiale arrivava in quartiere all'improvviso e faceva suonar l'*all'armi* — per le istruzioni e riunioni non si facevano segnali preventivi d'avviso o preparazione mai — le chiamate pel rancio, per le adunate, per la ritirata erano semplici (*assemblea* e *visita*) — nella *teoria* (1) al comando: *alt—front* si faceva ciò che oggi si fa coi seguenti comandi: *plotone—alt — front a sinistr* (o *destr*)*—front;* nei comandi della *teoria* non vi era mai il *marche*.

Il venire a *pied—arm* al comando di *alt*, cosa oggi praticata da tutto l'esercito, era una specialità del corpo fino dai primordi della sua fondazione.

---

(1) Allora *teoria* voleva dire ciò che oggi si chiama *Regolamento d'esercizi ed evoluzioni.*

*

I bersaglieri meno belli si facevano prendere posto fra i trombettieri perchè il pubblico non fermasse l'attenzione su loro.

*

Nei tempi piovosi, prima che vi fosse il berretto a fetz, le *corvées* portavano il cappello senza pennacchio; il comandante la *corvée* solo portava il pennacchio ed era armato.

*

La baionetta nell'antico regolamento si innastava solo per fare la carica alla baionetta: nei servizi territoriali i bersaglieri essendo di sentinella, non innastavano sulla carabina le baionette: quando venne la disposizione generale che estendeva anche a loro tale prescrizione fu un dolore e parve uno strappo alla tradizione.

*

Fino a pochi anni sono per l'uso giornaliero dei trombettieri nella uniforme ordinaria, si adoperavano cordoni verdi. Il più delle volte erano cordoni di parata fuori uso che venivano prelevati e destinati a ciò; ora anche questa specialità è finita; e in uniforme ordinaria e in quella di marcia si fa uso di una cinghia di cuoio come la fanteria.

*

Il turacciolo verde fu soppresso quando si fece l'armamento omogeneo e uniforme per tutta la fanteria: era una specialità in armonia coi cordoni.

*

Le gavette si portavano sotto lo zaino in modo che venivano a poggiare sulle reni; avevano il coperchio annerito per lo stesso criterio di non far scoprire una colonna da lontano per luccichio di armi o altro: quando si diede all'esercito una gavetta di lamiera più forte e di capacità maggiore per potervi far cuocere il rancio separatamente a tre soldati assieme, fu soppressa la gavetta speciale che era più grossa di quella della fanteria, e si prescrisse che nell'affardellamento dello zaino si portasse come tutto il resto dell' esercito: anche i bidoni erano anneriti.

*

Coll'adozione delle trombe per tutto l'esercito cessò l'altra specialità del corpo di avere le trombe, mentre la fanteria di linea aveva i tamburi.

*

La caratteristica di fare *terr'-arm* invece di fare i fasci era dovuta alla forma speciale della sciabola-baionetta che non permetteva di fare i fasci: però raggiungeva due scopi, quello di non dar luogo a guasti ai mirini, quello di non avere i fasci sollevati esposti a luccicare da lontano e tradire la presenza di truppe; infine era una cosa speciale del corpo.

*

Il segnale *all'armi* — era il mezzo consueto per far prendere le armi e gli zaini, e porsi in rango su due righe di fronte o nella formazione nella quale si erano deposti gli zaini: non occorreva altro segnale o altro comando: era causa di brio, di gara ad arrivare i primi in rango: ed era consuetudine di punire sempre chi arrivava l'ultimo; naturalmente a tal segnale si doveva venire correndo.

*

Bastava l'arrivo di un battaglione in un paese per mettere l'allegria; i bersaglieri si sparpagliavano per tutto il paese e lo *scic* era quello di suonare *all'armi* all'improvviso e in un attimo, ordinarsi, riprendere armi e zaini, se erano state deposte, porsi in marcia, colle trombe suonanti separate delle quattro compagnie — e scomparire come un'apparizione fantastica. — Nè uno restava indietro!!

*

Fra ufficiali vi era gara di chi faceva più presto a riunire il battaglione e partire per un'istruzione: si è arrivati ad ottenere di esser pronti e aver fatta la visita in un minuto: non occorre dire che la visita di presenza si faceva sempre per plotoni, a memoria senza ruolini.

*

Le vigilie dei fatti d'armi i caporali dicevano al mattino: *chi ca l'à paura c'as daga malavi.*

*

Ai cattivi tiratori al bersaglio si infliggeva punizioni e fra queste va ricordata la punizione morale col classificarli bersaglieri capaci soltanto di puntare alla luna.

*

Appena nasceva un trambusto nel quale poteva venirsi alle mani, il bersagliere si assicurava il cappello col sottogola, verificava che il pennacchio fosse fermo al bottone perchè non avvenisse mai che un cappello o un pennacchio cadesse in mano di terzi; si potrebbero narrare fatti graziosissimi.

*

Quando il Lamarmora nel 27 luglio 1848 fu promosso maggior generale e fu sostituito nel comando del corpo dal colonnello Savant, nel dare la consegna della cassa, lasciò lire tremila in oro in trenta scudi d'oro di L. 100 ciascuno.

Queste monete furono dal colonnello Savant conservate in cassa sacrosantamente come un prezioso ricordo, coll'amore e colla religione stessa come in una famiglia si tengono in pregio, quali lari domestici, gli oggetti usati da qualche grande antenato che colle virtù e col senno meritò l'estimazione universale e diè lustro alla famiglia e al nome servendo fedelmente la patria ed il sovrano.

I trenta scudi d'oro furono dal Savant passati al colonnello De-Saint-Pierre quando questi successe nel comando e poi successivamente ai colonnelli che si seguirono nel comando del corpo fino al R. Decreto 24 gennaio 1861, quando il ministro Fanti trasformò il corpo (che aveva 27 battaglioni ripartiti fra i cinque corpi d'armata per R. Decreto del 22 luglio 1860) in 6 reggimenti di sei battaglioni ciascuno.

In questa circostanza i trenta scudi d'oro furono gelosamente conservati e tenuti in eredità dal 1° reggimento che si costituì in Cuneo coi battaglioni 1°, 9°, 13°, 19°, 21°, 27°; e rimasero sempre nella cassa del reggimento in Cuneo, nè mai balenò il pensiero di darne una parte eguale a ciascun battaglione pel timore che la troppa mobilità potesse esser causa di smarrimento.

*

D'altra parte Cuneo era un pochino l'ara santa del corpo come la sede dello stato maggiore e del comando e vi si era mantenuto sempre un forte nucleo di truppa; infatti, nel 1852, dei 10 battaglioni (1) allora esistenti, lo stato maggiore del corpo e 4 battaglioni vi erano di guarnigione.

---

(1) Vedi *Giornale militare* dell'anno.

*

L'ospitalità degli abitanti e il concorso del municipio nel fare i quartieri e d'altra parte l'affluenza di tutti gli ufficiali del corpo i quali o per nuova destinazione o per promozione o per ragioni qualsiansi di servizio dovevano necessariamente far capo alla sede del comando, facevano di Cuneo il centro del corpo dei bersaglieri.

*

I trenta scudi d'oro così conservati come un prezioso ricordo, cominciarono col passare degli anni a diventare quasi una tradizione per molti, poichè l'ingrandimento del corpo e la separazione dell'unico centro, rendeva impossibile a molti dei nuovi ammessi di conoscere il fatto e si parlava dei trenta scudi d'oro di Lamarmora come di una cosa sacra.

*

Il primo gennaio 1861, quando il 1° reggimento si divise in due, rimanendo al 1° i battaglioni 1°, 7°, 9°, 27° e passando a costituire il 6° in Ancona i battaglioni 6°, 13°, 19°, 21°, si divisero in due parti la preziosa eredità e rimasero 15 scudi al 1° e 15 scudi al 6° bersaglieri.

Ed oggi questa memoria del fondatore è gelosamente conservata da ambedue i reggimenti.

*

Ma oltre ciò il 1° reggimento conserva come preziosissimo documento il manoscritto autografo del quale fu autografata la copia nel 1883, e che fu stampato in questa *Rivista Militare*.

Della copia autografata furono spediti esemplari a tutti i reggimenti, e a S. M. il Re e a tutte le autorità militari e biblioteche sì che ormai è in possesso del pubblico e dimostra gli intendimenti semplici e chiari ai quali il fondatore faceva la sua proposta per la istituzione nel 1833 a S. M. il Re Carlo Alberto.

(Continua) (1)

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri in riposo.

(1) Nella dispensa di luglio daremo il seguito. — *I battaglioni.*

LA

COMPAGNIA[1]

Dopo aver dette molte cose sulle minime unità di fanteria, mi sembra quasi un obbligo il far vedere come i piccoli nuclei si possano unire per formare l'unità superiore, e dimostrare così, se mi riesce, che le idee che ho esposte sui plotoni non scemano di valore quando i plotoni si legano a quattro a quattro.

Di questo argomento ho, in verità, toccato di quando in quando nel mio scritto precedente, ma necessariamente di volo, perchè di più non comportava l'ordine logico delle idee; ora vorrei provarmi a completarlo. E mi vi pongo con un certo coraggio, pensando che quei cortesi che hanno letti gli altri miei opuscoli e mi han visto camminare così terra terra, e da quell'umile raffazzonatore di note ch'io sono, non temeranno affatto di vedermi oggi a prendere pei capelli tutte le questioni che si possono fare sulla compagnia, per risolverle, con aria trionfale, in poche pagine.

Il mio scopo è molto più umile ed assai meglio proporzionato alle forze mie; intendo parlare solo della compagnia di fanteria, guardata, press'a poco, da quei punti limitati di vista dai quali ho considerato il plotone. Mi perdonino dunque il titolo troppo laconico, e perciò non privo di pretensione, pensando che altri al mio posto avrebbe forse soppresso anche l'articolo « *La* », per aver così una intitolazione molto moderna e stuzzicante, ancorchè priva di significato ragionevole.

(1) Seguito dell'opuscolo *Il plotone di fanteria.* (*Rivista militare*, novembre 1885)

I.

Se dovessi dare una definizione della compagnia di fanteria, direi ch'essa è la riunione di più plotoni sotto il comando di un capo. Questa definizione molto elementare e molto regolamentare mi sembra preferibile ad ogni altra, perchè più semplice ed insieme più comprensiva, come quella che non esclude alcuno dei rami del comando: non il tattico, non l'amministrativo, non il disciplinare.

E con questo non intendo sicuramente di dire che non si possa dare una definizione diversa; ma, pel modo mio particolare di veder le cose (e ogni uomo ne ha uno a questo mondo) mi pare che, più si sta nel semplice, più si sia vicini al vero. Le tante nomenclature diverse che si adoperano negli scritti militari, e con cui si tormenta la memoria dei giovani nelle scuole, finiscono per formare una grande dose di materia inutile e molte volte anche col creare delle false celebrità in quell'intricata materia che è l'arte militare. Capisco bene che certe classificazioni un po' botaniche sono in molti casi una necessità per chi insegna o scrive, ma vedo anche che le questioni che così si vanno suscitando, se questa o quella sia unità tattica, o di formazione, o di combattimento o che so io, non escono in genere dai banchi delle scuole, e di esse non si parla quasi mai sui campi di manovra, e mai assolutamente sui campi di battaglia.

Da questa definizione viene intanto come immediata conseguenza la condizione essenziale e prima, che si deve soddisfare perchè la compagnia sia atta allo scopo per cui fu creata: completo ed efficace funzionamento del comando, unito a solida costituzione delle parti in cui la compagnia si divide.

Il quale funzionamento di comando include necessariamente due serie di doveri: quelli che riguardano la *condotta* della compagnia in guerra e quelli che riguardano la *preparazione* della compagnia per la guerra: serie di doveri che basta aver così semplicemente enunciati, perchè si presenti ai nostri occhi giganteggiante la responsabilità di chi deve comandarla.

E difficile invero fu sempre prepararo e condur gente alla guerra, ma non mai forse tanto quanto ai nostri giorni; talchè, di mezzo al cumulo delle difficoltà multiformi che la guerra e la pace seminano sul nostro cammino, par che debba smarrirsi chi non è sommo per energia, per intelligenza, per cuore; eppure non sommi possono essere tutti i comandanti, giacchè le perfezioni sono rare in questa nostra umanità, se pure esistono. Lo studiare adunque ad una ad una queste difficoltà, per vedere quali di esse sieno eliminabili *a priori*, e per giungere così a porsi ben chiare dinnanzi le difficoltà rimanenti che non si possono togliere, ma pur si debbono superare ad ogni costo, è un dovere preciso ed assoluto che la scienza ed il patriottismo impongono insieme.

II.

Primo ostacolo al funzionamento del comando di compagnia in guerra è la sua forza, dirò così, il suo peso, tanto più grave in quanto che gli effettivi di pace non ci avvezzano a portarlo. Alcuni esercizi fatti con compagnie rinforzate, le grandi manovre, e meno ancora gli studi teorici che si vanno facendo non possono evidentemente essere che un lontano ricordo dei doveri che impone la condotta in campagna di tale unità. Venne inoltre osservato che, sui terreni nostri, quelle compagnie così pesanti sono in modo specialissimo difficili a condursi bene, per modo che non vale a compensare questa condizione sfavorevole il fatto che i nostri effettivi di guerra danno alla compagnia una forza alquanto minore che non dieno alle loro gli effettivi degli altri eserciti europei. Si fecero però voti da persone competentissime (1) perchè quella forza fosse un po' diminuita, con che, ottenendosi maggiore mobilità ed agevolezza di comando, non s'andrebbe probabilmente incontro ad alcun danno di carattere tattico, essendo puerile il credere che costituisca una inferiorità ciò che non sarebbe altro che un ripartire diversamente le forze nostre,

(1) Mogni. — *Il progresso tattico della Fanteria.* — (*Rivista militare*, settembre 1885).

senza toccarne la somma. In guerra non s'oppone compagnia a compagnia, nè battaglione a battaglione; e chi porterà cento compagnie contro il nemico, che ne ha pure cento, non potrà attribuire all'organamento del proprio esercito se si troverà inferiore di forze, ma dovrà maledire piuttosto la propria imperizia o l'avversa fortuna.

Ma ben altri ostacoli s'incontrerebbero guardando la questione dal lato organico, massime pel numero crescente di quadri che verrebbero ad occorrere. Si toccherebbe così il bilancio, si ritornerebbe bruscamente sulla via tenuta sin qui, per la quale si è andati crescendo sempre la forza della compagnia di guerra, si andrebbe insomma là dove non pare che presso di noi si sia disposti ad andare. È dunque esatto il dire che la forza grande della compagnia è da porsi fra quelle difficoltà che dobbiamo superare, non potendole rimuovere.

III.

È molto forte dovendo essere la compagnia in guerra, si presenta naturale l'esame di una questione intimamente legata con quella della forza, benchè di carattere assai diverso: quella, voglio dire, del modo con cui gli ufficiali ed i graduati sono ripartiti nella compagnia e ne inquadrano le parti. Questione, ripeto, assai diversa, perchè dà luogo a ricerche di qualità e di quantità che nulla hanno di assoluto e consentono perciò differenti soluzioni, fra le quali è possibile cercare e scegliere le migliori.

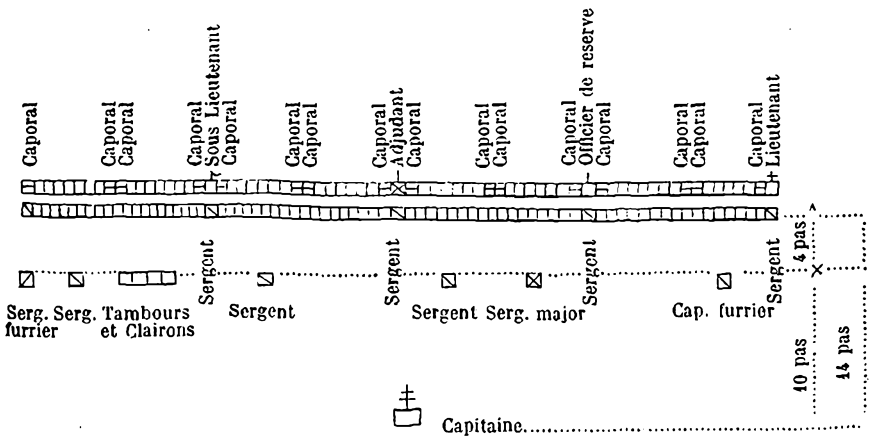
La qualità, ben s'intende, deve avere il predominio sulla quantità, ma neppure le ricerche sul numero e sulla distribuzione dei graduati mancano di valore.

Se paragoniamo l'organico nostro al francese, troviamo che da noi vi è un po' più d'abbondanza nei graduati, anche facendo astrazione dalla forza un po' maggior eche ha colà la compagnia (251 uomini di truppa, fra cui sono compresi 11 sottufficiali e 17 caporali) (1). V'ha

(1) Vedi *Tabelle organiche relative all'esercito francese*, 1884, pag. 202.

di più; basta prendere le tavole annesse al primo tomo del regolamento di manovra, per vedere la compagnia francese schierata con tutte le cariche ai loro posti:

Compagnie en ligne déployée.



si capisce così che non s'hanno in tutto che tre graduati che non abbiano comando di unità (il sergente maggiore, il sergente furiere ed il caporal furiere) i quali tuttavia non sono ad assoluta disposizione del capitano, avendo essi medesimi molto da fare, in causa di quel lusso di *jalonneurs*, che il regolamento prescrive. Alla mancanza di qualche capo di frazione si dovrà dunque supplire col togliere qualcuno dal proprio comando abituale, perturbando così continuamente il funzionamento disciplinare della compagnia; noi, invece, facendo, come dissi altra volta, economia di graduati, perchè i capi squadra sono anche capi squadriglia, abbiam modo di avere disponibili molti sottocomandanti; anzi, se ben si guardi, si vedrà che sarebbe possibile che gli stessi plotoni avessero un sottocapo (sottufficiale anziano *non comandante di squadra*) pronto sempre a far le veci dell'ufficiale assente, e, più frequentemente, ad occupare il posto dell'ufficiale che prende a comandare la mezza compagnia.

Qui, come il lettore vede, sono ricondotto alla mia solita antifona della stabilità necessaria alle unità della fanteria. Per fortuna non

sono io solo ad avere di queste debolezze. Leggo, per esempio, sul Manuale del Peucker: « I mezzi principali per sviluppare in una « truppa la forza morale, consistono anzitutto nel far si che il sol- « dato si vegga sempre esclusivamente istruito, educato, incorag- « giato, corretto da' suoi capi diretti; cosi impara a conoscerli ed a « rispettarli, in quella guisa che dagli stessi si sente conosciuto e « apprezzato. In ciò sta il primo anello del nesso morale, e chi co- « manda deve ricordarsi che questo nesso, che fu detto RESPONSA- « BILITÀ DI EDUCAZIONE, non si può negligere impunemente, che « questo nesso naturale non si può supplire con nessun nesso ar- « tificiale ».

Parole d'oro, che avrei ben dovuto citare quando scriveva del *plotone di fanteria*, ma che possono anche star bene qui; sol che mentre allora avrebbero potuto servirmi per appoggiare i miei argomenti in favore di quella individualità che si dovrebbe dare alle piccole unità di fanteria, e che attualmente non hanno, ora non posso servirmene allo stesso scopo perchè i sistemi nostri dan già alla compagnia una personalità abbastanza spiccata, se pur non completa. È vero che potrei dire che in Germania i capitani fanno questo o quello, han questa o quella prérogativa di più, ecc., ecc.; ma scommetto che, se mi mettessi su questa solfa, qualcuno salterebbe fuori per dirmi che ciò prova unicamente che noi non siamo in Germania... cosa della quale io sono convintissimo.

Ma senza uscir di casa nostra, e senza andar troppo nel sottile, non è difficile trovare nella vita delle unità superiori al plotone, qualche soggetto di studio. Secondo il vecchio regolamento di disciplina, per dirne una, il servizio nei reggimenti era tutto in mano degli ufficiali di servizio: — maggiore di servizio: — capitano d'ispezione: — ufficiale di settimana ecc., ecc., e, per molte istruzioni accessorie, che occupavano un discreto posto sull'orario, di ufficiali specialmente incaricati.

Il capitano vedeva d'ogni parte ristretta la propria azione come comandante di compagnia: — per compenso: ordine perfetto in ogni parte del quartiere, simmetrico andamento di tutte le operazioni, scrupoloso impiego del tempo.

Parve quello un preparare l'esercito per le riviste, non per la guerra: e si cambiò. Fu bene assolutamente o solo relativamente?

Non discutiamolo: fatto sta che si cambiò: si volle che in ogni battaglione ed in ogni compagnia molte più cose si facessero secondo il modo speciale di vedere dei rispettivi capi; e allora, coll'aiuto di molti altri perchè, quel mutamento diede al servizio un'apparenza più varia (il che si voleva ottenere), spesso anche meno corretto, ma i comandanti furono posti, o parve fossero posti, in più alto seggio.

Neppur questo sistema diede buona prova, tanto è vero che il regolamento di servizio interno per la fanteria ritornò, in parte almeno, alle pratiche antiche.

Si va dunque con passo incerto anche qui, tanto è difficile, complesso, multiforme tutto quanto tocca la disciplina! Lasciare che ogni comandante di compagnia faccia e disfaccia, rialza il capitano, lo rende più voglioso di operare, più confidente in sè stesso: i soldati possono, per poco ch'egli sappia fare, entrar bene nella mano del capo. Far che tutto sia simmetrico, ordinato, uniforme, che ad uno squillo di tromba tutto in quartiere muti come per incanto, abitua ognuno a quel non so che di simultaneo, di compatto che fu, è, e sarà sempre per la truppa una sorgente di forza, come si bene ha dimostrato il Decristoforis.

Nè l'una, nè l'altra cosa vuol essere disprezzata, ecco la conclusione, specie con un soldato come il nostro, che, ottimo come stoffa, ha bisogno che s'insegni tutto, tutto, tutto. Dobbiamo far soldati e non professori: ma per fare semplicemente dei soldati la via è lunga e difficile: un solo mezzo dimenticato o sprezzato può farci fallire lo scopo.

Naturale dunque il ritornare, per ogni unità di truppa che si pigli a studiare, sul valore e sul carattere da darsi alle parti che debbano comporla, e così, nel caso attuale al gradino intermedio fra il plotone e la compagnia, voglio dire, alla mezza compagnia.

La questione si presenta per due lati: pel numero non piccolo di fantaccini che ogni plotone conta nelle proprie file e per la qualità diversa di comandanti di plotone che si avranno in guerra. Lo si vede: i plotoni saranno quattro, eguali di forza e d'importanza: ma quanta differenza fra i loro comandanti! Ufficiali provetti da una parte, ufficiali nuovi o di complemento dall'altra: proporzione fra le qualità dei comandanti e gli obblighi loro non esiste, e non esi-

sterà neanche quando si riesca, a forza di tentativi (a cui tutti gli uomini di senno applaudono) a migliorare le qualità degli ufficiali di complemento, perchè nulla può compensare la completa istruzione tecnica, la pratica e la tempra del corpo e del carattere che danno all'ufficiale di professione parecchi anni di servizio effettivo.

Logico sarebbe adunque che, come il capitano che parte per la guerra passa dal comando di due plotoni a quello di quattro, il tenente passi da uno a due plotoni, cioè alla mezza compagnia, avendo sotto di sè due capi di plotone, ufficiali di complemento o sottufficiali.

IV.

Ma, — mi diranno — dove andate di questo passo? La vostra scala gerarchica, a forza di ragionamenti, diventa lunga come la scala di Giacobbe! Guardate bene se questo aumentar sempre l'importanza delle unità minori, non vi guasti il complesso, e non vi conduca fuori del campo vero dell'istruzione del soldato. Il quale soldato deve oggi essere educato fin dal tempo di pace al disordine dei grandi combattimenti moderni, in mezzo ai quali egli dovrà ubbidire non a questo o a quel caporale, sergente, tenente o capitano, ma al primo superiore che gli si parerà dinnanzi: se legate ogni uomo alla frazione di cui fa parte, se rendete così assoluta l'ubbidienza gerarchica, non preparate voi lo scoraggiamento per quell'ora suprema in cui le frazioni saranno confuse, e l'andamento disciplinare sarà necessariamente meno regolare e simmetrico di quel che voi avete preparato o sperato?

La contraddizione è certo molto previdibile e non priva di fondamento: e se, per rispondervi, io dicessi che in guerra non si combatte tutti i giorni, che anzi i combattimenti nelle guerre future non potranno che essere rari, benchè grandiosi, mentre sarà così lunga e difficile la serie di operazioni con cui verranno preparati; se dicessi che quel disordine, tanto detto e ripetuto, è pur sempre un male che giova ritardare e restringere fin che si può, avrei piut-

tosto allontanata che sciolta la difficoltà. L'argomento che più mi sembra calzante è questo: che, col dare a ciascun graduato una vera e continua responsabilità, e posto e dovere di comandante effettivo, noi possiamo riuscire a temprarne il carattere, a svolgerne l'intelligenza, per averne in guerra quell'aiuto che dev'essere pur necessario, se si è creduto di stabilire una gerarchia fra i graduati di truppa, ed a mantenerla e perfezionarla s'impiegano tante cure e tanti studi.

Ho provato io stesso, nella mia microscopica esperienza, a dare a graduati mediocrissimi la effettiva responsabilità dei loro riparti, per quanto lo consentono i regolamenti in vigore: a lasciarli fare un poco, senza, ben s'intende, mai perderli d'occhio, ed ho visto che acquistavano molto presto una certa idea della dignità loro, a cui corrispondeva subito maggior rispetto da parte dei loro dipendenti. L'uomo è fatto così, l'Italiano forse più d'ogni altro. Si vive di quel che si chiama amor proprio, che tutti sentiamo e sappiamo che sia, senza forse saperlo definire. Fate intendere ad uno che lo stimate degno d'essere superiore ad altri della stessa condizione e della stessa età, e diverrà stimabile e capace di comandarli, novanta volte su cento. Ditegli: questi sono i vostri uomini che dipendono interamente da voi, sarà vostro merito se diverranno buoni soldati, istruiti, puliti, disciplinati: fate: io vi sorveglierò, ma vi lascierò fare se non commetterete sbagli troppo grossi. Abbiate la pazienza, e confesso che ce ne vuol molta, di mantenere la promessa, e vedrete che quel caporaluccio, timido e senza autorità, vi diverrà tale da superare ogni vostra speranza. La vera, la buona scuola dell'iniziativa non è certo quella di lasciar fare ad ognuno quel che gli pare e piace; questo sarebbe il pervertimento di ogni ordine disciplinare: pur tuttavia il superiore, che vuole applicarla, deve avere la flemma di assistere a qualche cosa di non ben fatto, per fare poi, a suo tempo, una bella lezioncina sull'argomento.

Cosa un po' difficile col nostro carattere, diciamolo ad onor del vero, ma che, una volta entrata in abitudine ci permetterà di cogliere i migliori frutti da quel certo amor proprio che è pure nel carattere nostro, dirò anzi, che è parte essenziale e nobilissima dell'indole degl'Italiani.

Dopo questo la paura che graduati così educati a comandare sempre

gli stessi uomini non giungano, al bisogno, a comandare un gruppo misto di gente venuta d'ogni parte, svanirà presto.

E, in verità, se, come coronamento della loro istruzione, vorremmo educarli al disordine, li vedremo per istinto cercare di formarsi intorno qualche cosa di simile a quel che sono abituati a comandare, sicchè lo scompiglio cesserà presto, come cesserà in guerra allorchè, finita appena una fase del combattimento, cercheremo di riordinare in qualche modo, ma non nel peggiore, la gente che ci si farà dintorno. Così come i capitani vorranno rannodare quelle masse sul tipo di tante compagnie, somiglianti a quella che son usi di comandare, i subalterni ed i graduati si sforzeranno di costituirne le unità minori sui tipi loro noti; e questo, sì, sarà davvero l'aiutare il loro capo, più che non il correre qua e là, ripetendone, spesso a sproposito, gli ordini, come ho visto a fare tante volte da graduati inesperti, e come, più o meno, avverrà sempre con gente a cui l'abitudine di comandare frazioni avventizie non può in alcun modo dare idea della parte che loro spetta in un lavoro così difficile.

Quel vocio generale che si sente nelle manovre e di cui tutti ci doliamo, non è altro che un segno della difettosa costituzione delle piccole unità. I soldati che passano ad ogni momento dagli ordini di uno a quelli di un altro, finiscono per non sapere a chi obbedire e così i sergenti ed i caporali son costretti a richiamarli continuamente all'attenzione, ed a far loro capire con molte parole quel che un cenno di un superiore ben noto otterrebbe più presto.

Tutti questi ragionamenti perdono tuttavia qualche parte della loro importanza quando si parli di ufficiali, nei quali la maggiore istruzione e, più specialmente, lo squisito sentimento della disciplina, debbono più facilmente rimediare a piccole anomalie dell'ordine gerarchico: d'altra parte è innegabile che il frazionamento della compagnia in due parti assolutamente e permanentemente costituite, ciascuna delle quali divisa in altre due, che sarebbero i plotoni, renderebbe lunga e stentata la trasmissione degli ordini.

Come dunque un buon cocchiere riesce a guidar bene quattro cavalli anche se non sieno precisamente eguali per tipo e per sangue, così ammettiamo pure che il comandante della compagnia possa guidar bene i quattro plotoni, benchè questi, dalle qualità dei loro capi, sien resi così differenti: e basti la superiorità generica che il grado

o l'anzianità dànno agli ufficiali provetti perchè le mezze compagnie, costituite solo a momento del bisogno, funzionino a dovere come unità di manovra.

Ma come questo possa avvenire si vedrà, spero, più chiaramente nel paragone che ora mi propongo di fare fra il modo di manovrare della compagnia italiana ed il modo di manovrare della compagnia francese, nella quale, come dissi altra volta, la mezza compagnia ha preso un'importanza assai notevole.

V.

« L'instruction et l'education militaires se donnent réellement « dans la compagnie; la mission du capitaine à une importance des « plus grandes, il s'y consacre tout entier » (1).

Queste nobilissime parole poste in principio del regolamento francese, preparano l'animo del lettore a quella razionale serie di norme per le quali, dando forma alle parti della compagnia, si pone l'addentellato alla vita ed alle mosse di questa unità di comando: alla quale vita, alle quali mosse, un cattivo regolamento di esercizi potrebbe opporre di quelle difficoltà che, come dissi in principio, sarebbe colpa non prevedere e non eliminare.

Dopo aver letto un simile esordio, dopo aver visto con quanta minuziosa cura si cerchi di ottenere che il capitano francese sia realmente padrone della gente che conduce al fuoco, il critico straniero può ben trovare qualche minuzia censurabile, ma egli non può che esporla sotto la salvaguardia di quel rispetto che impone un grande esercito, specchio e vanto di una grande nazione. Anzi, queste critiche non possono avere un valore qualsiasi, se non in quanto rappresentino uno stimolo, per gli studiosi nostri, alla ricerca dei mezzi che gli armati delle forti nazioni vicine pongono in opera per mantenere, accrescer forse, la potenza loro; giacchè nel tener dietro ai progressi degli stranieri e nell'imitarli con savio discernimento, sta

(1) Regolamento 29 giugno 1884, tit. I, pag 20.

uno dei mezzi più sicuri per non rimanere in ritardo sulla via del progresso, come (e questo giova ripetere ad ogni passo) il copiare servilmente quanto vien di fuori è segno infallibile di decadenza.

Ciò detto, apriamo questo libretto e paragoniamo quel che dice della compagnia con le regole in uso da noi: s'intende che, per chi parla ai lettori della *Rivista Militare*, ai quali furono dati estesi ragguagli sul regolamento francese, sarà lecito saltare di palo in frasca, fermandosi solo su quei punti che possono sembrare degni di attenzione, specialmente perchè racchiudono particolarità diversamente intese dai due regolamenti posti a paragone.

La compagnia francese si divide come la nostra in quattro plotoni (*sections*), i quali, due a due, costituiscono le mezze compagnie (*pelotons*). Queste parti vengono distinte con un numero che non è quello dell'ordine costitutivo della compagnia, ma quello del posto momentaneo di ciascuno. Ciò per l'ordine chiuso: in ordine sparso, invece, ogni unità va chiamata col proprio numero di formazione primitivo. È facile vedere qui una complicazione dannosa, che il nostro regolamento non crea, per quanto forse neppure esso sia perfetto su tale punto: ma sorvoliamo su queste che a qualcuno piacerà forse di chiamare minuzie. Il quale qualcuno tuttavia avrebbe torto, perchè se queste fossero cose da poco, non s'andrebbe ancora oggi tentennando nel dar loro la soluzione migliore.

Il posto dei capi-plotone è a destra in ordine chiuso, meno nelle formazioni in colonna, nelle quali essi stanno innanzi alle sezioni: come da noi. Il capitano invece, e così pure tutti gli ufficiali a lui superiori, hanno loro posto dietro la linea: ed eccoci ad una questione di non poco valore.

I compilatori del regolamento, nel dare quei posti agli ufficiali avranno forse detto così: — al fuoco gli ufficiali non possono tenersi davanti alla truppa: ora, giacchè il fuoco è il mezzo ordinario d'azione della fanteria, si abituino essi a comandare stando dietro, così non avranno mai bisogno di spostarsi: — il ragionamento sembra cammini coi propri piedi. Ma io direi: forse che durante un combattimento si fa fuoco sempre, e da tutti? Forse che non vi sono fasi intere di combattimenti durante i quali compagnie, battaglioni e reggimenti non possono o non debbono far uso dei fucili?

E tralascio, per non prendere un esempio troppo evidentemente

favorevole a me, il caso delle truppe ferme in riserva, per le quali la presenza degli ufficiali d'ogni grado sulla fronte è di assoluta necessità. Ma prendo una truppa qualunque di fanteria che muova contro il nemico: or bene, dal punto in cui i proietti d'artiglieria che arrivano a noi, ci avvertono che bisogna lasciare la formazione di marcia per prendere quella di combattimento, fino al momento in cui possiamo fare uso delle armi nostre, il cammino è lungo e difficile, tanto che io non esito a dire che esso costituisce il più grande problema che la fanteria abbia da risolvere. Da esso dipende, nel campo tattico, il modo con che si svolgerà l'azione posteriore e decisiva, da esso dipende se saremo più tardi superiori al nemico nel punto capitale, oppure no. E qui tutto è direzione, sapiente impiego delle linee più opportune e più coperte: insomma è qui la parte vera dell'ufficiale. In questo periodo entra nelle fanterie quella fiducia in sè e nei propri capi, che è preludio della vittoria, entra, dico, quando la gente è ben condotta; oppure comincia il disordine, la stanchezza, lo sconforto, quando chi dirige non è all'altezza della propria missione: la frase è antipatica, ma qui esprime bene l'idea, e perciò la lascio.

E in tutto questo lavoro vi pare che gli ufficiali possano stare in seconda linea?

Può ben darsi che all'avanzata generale sia dato un obbiettivo visibile a tutti, come i tre alberi di Horenoves a Sadowa, ma la direzione, neppure in questa favorevole circostanza, non sarà conservata, se le piccole unità non saranno giudiziosamente condotte attraverso degli ostacoli che il terreno presenta.

Poi bisogna aver provato ad essere a piedi (ed anche chi è a cavallo deve a questo punto por piede a terra) dietro una truppa che avanza guizzando or qua e or là: son veri momenti d'angoscia quando si teme ad ogni passo che la gente vada male, e non si vede bene il terreno di faccia, e s'ha paura di non giungere a tempo sulla linea! Avanti dunque l'ufficiale, finchè la truppa sta o marcia riunita: avanti a vedere ed a farsi vedere: ad inspirare nei proprii dipendenti la calma e la voglia di vincere: a guidare di fatto la propria gente!

Sta bene che sia un difetto che gli ufficiali si facciano vedere troppo sulle linee di cacciatori e specialmente sulle creste delle po-

sizioni occupate difensivamente: è un difetto, sì, e molto biasimevole. È anche naturale che, chi ha la propria truppa divisa fra la prima e la seconda linea, si tenga fra le due. Sta bene pure che qualche ufficiale debba tenersi sempre in coda della compagnia che muove verso il nemico, come così brillantemente dimostrò lo *Sguardo tattico retrospettivo al 1866* (1). Ma qui il caso è molto differente e più generico. La compagnia francese, per citare un solo esempio, ha una formazione preparatoria al combattimento, la quale si deve mantenere *fin che si può* (2) e questo *fin che si può* vuol dire niente di meno, che fino 1500 metri dal nemico (3) alla quale distanza soltanto si passa normalmente all'ordine di combattimento. Or bene in questa forma preparatoria, il capitano sta dietro la compagnia, la quale egli dirige dando alla guida indicazioni ad alta voce!!

L'esempio adunque che ci dà il moderno regolamento francese non mi sembra degno di imitazione: anzi, se in qualche cosa si dovessero modificare i posti che gli ufficiali nostri occupano rispetto alla truppa manovrante in ordine chiuso, io direi che anche i capi dei plotoni dovrebbero stare innanzi al centro della loro truppa, come voleva l'antica teoria dei bersaglieri.

VI.

Così ordinata, la compagnia francese manovra, non molto diversamente dalla nostra: le differenze più notevoli lasciano in genere un certo vantaggio al regolamento italiano finchè si tratta delle forme e dei movimenti elementari, e viceversa tutto il meglio al francese in quanto riflette le forme di combattimento ed i concetti direttivi. Recherò alcuni esempi delle prime: delle seconde dovrò parlare più tardi.

Il sistema dei comandi regolamentari francesi è assai differente

(1) Capo III, pag. 38.
(2) Titolo terzo, pag. 91.
(3) Titolo quarto, pag. 80 e pag. 86.

dal nostro: i Francesi usano esprimere nel comando la forma che si deve ottenere dopo compiuto il movimento: « *Ligne déployé* » — « *Colonne à distance entière* » — « *Colonne de compagnie* ». Noi, in genere, preferiamo dire il movimento che occorre per giungere alla nuova forma voluta: — « *Serrate* » — « *Spiegate* » ecc.: — Essi terminano sempre il comando con la parola di esecuzione, che è quasi sempre il *marche*, e ciò anche pei movimenti che non ammettono contemporaneità, persino nelle mosse in catena: noi non usiamo la seconda parte del comando se non pei movimenti che si debbono eseguire a scatto di molla, con che il manovrare riesce assai sciolto e facile. Non insistiamo tuttavia molto su questo soggetto, perchè i comandi fan parte della lingua militare di ciascun esercito, ed è troppo naturale che ciascuno trovi buoni i propri quando vi è abituato da un pezzo: il che vuol dire poi, che i comandi più a lungo si conservano senza modificazioni e meglio è; altrimenti si va incontro a dubbi e ad equivoci continui, e si espongono vecchi ufficiali a balbettare innanzi alla truppa, come scolaretti che sappiano poco la lezione.

Altra differenza fra i due regolamenti sta nel non avere noi le guide uniche nei plotoni, ma bensì una per lato, e l'essere in generale il nostro sistema scevro di quell'abbondanza di *jalonneurs*, di indicanti, di sottufficiali-guide, che ad ogni comando piroettano e corrono dall'uno all'altro lato. So già quel che mi diranno qui: che queste cose non hanno influenza perchè all'atto pratico si trascurano e, ciò non pertanto, la truppa manovra ugualmente.

Non ho avuto l'onore di veder l'esercito francese alle manovre, e perciò nulla posso dire: ma se davvero colà si è costretti a trascurare queste prescrizioni quando si passa dalla piazza d'armi ad esercitazioni applicate vuol dire che il regolamento è difettoso: vuol dire che quando il soldato si accorgerà che il proprio ufficiale viola quelle regole che ha praticate ed insegnate per tanto tempo, nel momento appunto che comincia il combattimento, supporrà necessariamente che chi lo conduce al fuoco non sia già più calmo e sicuro di sè.

Parlo, ben s'intende, dell'eccesso, che a me par di vedere in questo caso: che nessuno più di me è persuaso dell'importanza somma che si deve dare a ciò che aiuta a mantenere l'ordine nella truppa e la precisa direzione delle mosse. Per esempio, mi sembra esser cosa molto

degna d'imitazione l'uso dei *guidoni* di vario colore con cui si distinguono i battaglioni, ma credo che molti si saranno, come me, maravigliati, vedendo permesso l'uso di un *déclinatoire* per verificare la marcia delle guide di direzione (1).

I mezzi insomma sanciti dal nuovo regolamento possono sembrare soverchi, non sempre abbastanza pratici epperò non meritevoli di pedantesca imitazione, ma lo scopo è sacrosantamente degno di attenzione, perchè le grandi masse moderne non sono facili a dirigere e gli errori nelle direzioni di manovra sono oggi più che mai difficili a correggersi: noi ci accorgiamo poco di ciò in causa del carattere speciale dei nostri terreni, e forse poco ce ne curiamo: il che non è ben fatto sicuramente. A forza di riflettere su quest'argomento mi pare che, ad ogni modo, si possa concludere, che i mezzi di direzione che ha la nostra compagnia sono sufficienti per tutti i casi specie se, come io avrei proposto, le guide di destra dei plotoni saranno sottufficiali: che invece per le unità maggiori si dovrà far qualche cosa a questo riguardo quando si vorrà rivedere il nostro regolamento, il quale, come ognun sa, è appunto più difettoso e manchevole a misura che prende a dar regole per unità più forti.

Altra particolarità non molto imitabile mi sembra questa: che ogni qual volta la truppa si ferma, i soldati debbono allinearsi da sè, fino al comando « *fissi* » con cui termina ogni mossa. Anzitutto mi pare impossibile che quel comando non vada spesso dimenticato; poi io trovo che l'abituare il soldato a guardarsi intorno ad ogni momento, sia il modo migliore per non averlo mai in attenzione. Da noi il soldato non si allinea che quando ciò è comandato, come marciando

---

(1) Il N. 444 del Titolo IV dice che quando, in causa della nebbia, o perchè si attraversi un bosco, non si possa fissare un punto di direzione lontano per mantenere la guida in giusta direzione nel modo prescritto (cioè col darle, stando dietro la linea, indicazioni ad alta voce) e così pure *dans les blés et dans les terrains plats et nus* dove non si possono facilmente fissare punti intermedi fra quello su cui si deve marciare e quello occupato dalla guida, si può fare uso del *déclinatoire à limbe gradé* portato da un ufficiale.

Una nota poi a piè della pagina 41 del Titolo V (*Scuola di Reggimento*) dice:

« Dans les marches en ligne, il peut être fait usage du déclinatoire comme cela est « indiqué au Titre IV (N. 444); à cet effet, dès que la direction à suivre par le bataillon « de direction est indiquée, l'officier chargé de surveiller la marche du fourrier porte- « fanion se décline et fait connaître au colonel l'angle marqué; ce renseignement est « transmis aux chefs de bataillon qui peuvent ainsi assurer la marche sous le même « angle ».

non deve guardare la guida che con qualche occhiata momentanea. Ai piccoli difetti di allineamento è meglio non badare, non già perchè essi stiano bene, ma perchè abituando la gente a star ferma quand'è sull'*attenti*, ed a marciare diritta innanzi a sè, si finisce, di ottenere, dopo un tempo non lungo, che la truppa manovri con isciolteza ed insieme con una certa precisione, che manca spesso da noi, più assai per erroneo sistema d'istruzione, che non per quella nervosità che è pur nel nostro carattere.

Questo non capiscono tanto facilmente gl'istruttori novizi: quando vi hanno posti un vicino all'altro tre uomini cominciano a pretendere che il secondo ed il terzo guardino il primo; quando poi li mettono in marcia li sentite subito a parlare di allineamento e di direzione, voltate l'occhio e v'entreranno a gonfie vele nella scuola del plotone. Essi non sanno che, anche dopo varie settimane d'istruzione, ogni recluta a cui si fa girare il viso da un lato, se è ferma, vi si volge anche con le spalle, se è in marcia cammina a zig-zag.

All'ordine chiuso si domandano oggi poche cose, ma queste poche si debbono ottenere assolutamente: marciar dritti avanti a sè, e star fermi in massa là dove comincia a farsi sentire qualche granata, sono appunto due di queste cose. E per ottenerle noi non abbiamo che ad applicare strettamente, direi quasi, religiosamente, il nostro regolamento: può essere come ho altrove accennato, un difetto che si passi di botto dalla scuola individuale alla scuola di plotone: ma è certo errore gravissimo l'introdurre nella scuola individuale movimenti e norme solo applicabili quando il soldato conosca la parte elementare dell'istruzione. Insegnata questa bene (e lo si può ora che venne così accresciuto il tempo assegnato all'ammaestramento delle reclute) tutto il resto viene da sè.

VII.

Notevolissima è, nel regolamento francese la formazione della compagnia in linea di colonne di mezze compagnie (*Ligne de colonnes de peloton*) la quale è considerata come preparatoria al combattimento.

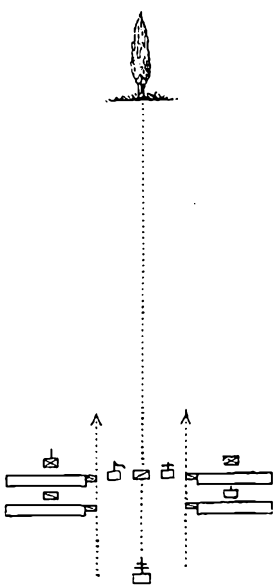
Questa formazione è molto facile a comprendere per noi, e forse, se la si volesse addottare, noi non avremmo bisogno di accrescere il nostro regolamento di dieci pagine di stampato, con tre figure intercalate nel testo; chè tanto v'impiega l'istruzione francese dal numuro 146 al 179 inclusivo.

Infatti, se, avendo la compagnia in linea io comanderò:

Per mezze compagnie-colonna serrata sul plotone di destra (o *di sinistra*)

avrò la formazione voluta senza quasi bisogno di spiegazioni preliminari: facilissimo mi sarà poi far muovere la compagnia così disposta e farle eseguire tutte le evoluzioni possibili, considerandola come un piccolo battaglione composto di due sole piccole compagnie.

Il capitano sta, come dissi, dietro il centro della compagnia, una guida sta in prima linea nello spazio vuoto fra le due colonne, e serve permanentemente alla direzione, i due comandanti di mezza compagnia si tengono pure nell'interno e sulla linea della prima riga delle sezioni di testa.



Si vede che il regolamento ha fatto il possibile perchè questa disposizione ingegnosa entri nelle abitudini della truppa e perchè ad essa si possa giungere agevolmente da qualsiasi altra di linea, di colonna o di marcia lungo le strade; esso ha pure lasciato ai comandanti delle piccole colonne di mezza compagnia una certa latitudine di mosse quando si tratti di percorrere terreni impacciati: così essendo, per altro, si capisce come questa linea di colonne si trasformerà molto di spesso in una colonna doppia di fianco, formata dalle due mezze compagnie che marciano parallele, fin che è possibile, si allontanano e si avvicinano l'una all'altra secondo il terreno che incontrano nella marcia.

Si vede anche facilmente quanto sia opportuna questa disposizione: la compagnia, perfettamente snodata e comandata, salvo i piccoli difetti che sono andato notando, può muoversi così in ogni senso e procedere finchè il fuoco nemico non le imponga di prendere ordine di combattimento. E non v'è bisogno di dire come ciò si faccia: nell'ordine inquadrato i due plotoni che sono avanti divengono catena, gli altri due sostegno; nell'ordine isolato una mezza compagnia si dispone, generalmente parlando, in catena con sostegno, l'altra mezza compagnia costituisce la riserva.

La truppa è adunque veramente ben preparata pel combattimento, sicchè in questo punto il regolamento francese merita tutta l'attenzione degli studiosi. Prima naturalmente di dire che a noi conviene di copiarla qual è, occorre molta riflessione: si può ammettere che quelle due mezze compagnie, invece di starsene così in colonna, forma che nei terreni nostri finisce sempre per riuscire incomoda, potrebbero addirittura porsi di fianco, con le due teste alla medesima altezza. Ma questo non toglie valore alla formazione per sè stessa, la cui caratteristica è l'importanza data alla mezza compagnia: la quale unità è ormai troppo forte per non meritare considerazione, se pur non si crede di farne nulla di più che un nucleo momentaneo di manovra.

VIII.

Le altre formazioni in colonna e le mosse di questa assomigliano assai alle nostre, tranne alcuni movimenti che noi non usiamo più (come il passaggio dalla colonna alla linea che avremmo chiamato *sulla destra* (o *sulla sinistra*) *in battaglia*) e con l'utile eliminazione delle colonne a mezza distanza. Queste colonne, che il Còrsi ha dichiarate inutili, anzi dannose, nelle sue conferenze d'arte militare che furono scritte e lette nel 1865, noi conserviamo ancora perchè necessarie alla formazione dei quadrati fatti col convergere per mezze sezioni che è il modo normale prescritto dal nostro regolamento. In Francia invece formano i quadrati dalla colonna serrata di plotoni (che chiamano per antonomasia *Colonne de compagnie*) e così ottengono due vantaggi: primo, abolizione di una specie di colonna che, per servire allo scopo a cui è destinata, dev'essere mantenuta in un ordine sì preciso, e con distanze talmente esatte, che difficilmente si riesce a conservarle anche per brevi tratti di marcia; secondo ottenere una specie di quadrato molto più facile della nostra a formarsi ed a sciogliersi: e chi vuole gli argomenti più belli per convincersi che il sistema francese è superiore al nostro, può trovarli nelle conferenze che ho citate a pagina 173 e seguenti.

Oggi, che noi parliamo, le cose riguardo a questi benedetti quadrati stanno proprio così: la maggior parte dei pensatori militari li vede di mal occhio e crede che la fanteria non ne abbia più bisogno; perciò poco si fanno sulle piazze d'armi e quasi mai nelle manovre a partiti contrapposti: viceversa poi i regolamenti li mantengono con tutto il corredo di prescrizioni minute che li circondano, perchè, dicono essi, chi può assicurarci che la fanteria riunita ed in colonna non possa venire, almeno una volta, assalita dalla cavalleria? Ne consegue che i quadrati si continuano a fare, ma si fanno male durante l'istruzione e si faranno peggio che male in guerra, se non si risolverà una buona volta questo dubbio funesto, questa disparità incresciosa fra la teoria e la pratica.

Noto questo a titolo di semplice curiosità: la campagna del 1870 è citata da tutti come la prova migliore che la fanteria può respingere la cavalleria in qualsiasi formazione: or bene, là dove la relazione tedesca vi parla di distaccamenti sciolti e di catene che respingono la cavalleria, il tenente colonnello Bonie descrive cavalieri francesi che vanno a cadere entro i quadrati prussiani! Il che significa che in mezzo al fumo ed alla polvere dei combattimenti non ci si vede molto chiaro.

In pratica adopreremo noi molte di quelle preziosissime ore di istruzione che precederanno una campagna, per insegnare alla compagnia, riformata per la guerra, il modo di mettersi in quadrato? Dividendo le sezioni per mezzo, facendo convergere ogni metà, per costituire poi, là, mentre la cavalleria nemica ci sta sopra, due *nuovi comandi*, uno di lato destro ed uno di lato sinistro? Eppure non v'è scampo: se si vuole che la compagnia di guerra sappia formare il quadrato, sul tipo voluto dal regolamento, bisogna esercitarvela, e molto.

Sarebbe adunque meglio, per uscire da questo circolo vizioso, correggere senza paura il regolamento, adottando una formazione da usarsi contro la cavalleria, quando non si possa fare altrimenti, ma che sia facile ad ottenersi con soldati a cui non si sono fatte che pochissime istruzione per questo. Noi ne abbiamo un esempio nella formazione francese, un altro nel nostro stesso regolamento per la compagnia in colonna per mezze compagnie, molti altri modi si posson trovare e forse migliori. Si prenda quel che si vuole, purchè si ottenga con mosse che il soldato sia continuamente abituato a fare: stringere la truppa, farne volgere di fianco una parte, porne alcuni elementi per quattro a righe serrate, e che so io. Si finisca poi ad avere un rettangolo, un circolo, un triangolo od un rombo, importerà poco, purchè il modo di ottenerlo non sia tale da far perdere la testa e chi è nel mezzo ed a chi sta di fuori. Così, almeno, se davvero potremo respingere la cavalleria senza bisogno di ricorrere ai quadrati, e speriamo che così sia, non avremo a rimpiangere d'aver sprecato un tempo che ci è tanto necessario per mille altre cose.

IX.

Tutta la parte del regolamento francese che riguarda il manovrare in ordine sparso, risente naturalmente l'influsso delle più moderne idee sul modo di combattere della fanteria ed anche dei vantaggi dell'ordine razionale adottato perchè ogni unità, dalla minima alla massima, sia ben preparata alla parte che deve rappresentare nell'azione.

Si comincia dell'istruzione della squadriglia (*éscouade*): istruzione che assomiglia molto alla nostra. Le file prendono normalmente intervalli di tre passi, li aumentano o li diminuiscono come da noi: lo stesso dicasi delle mosse diverse salvo due eccezioni abbastanza notevoli: la prima che la squadriglia può stendersi essendo di fianco, la seconda che l'allineamento è sempre sulla fila del centro innanzi alla quale si tiene il capo squadriglia: le quali disposizioni a me sembrano assai belle.

Il fuoco, in massima, è a volontà, con limitazione del numero dei colpi: sarà, per quanto mi sembra, come i fuochi a pause che erano stati posti in onore dalla nostra Istruzione provvisoria sul tiro, ma ai quali la nuova Istruzione più non accenna. Si fanno anche fuochi rapidi: i fuochi a salve non si eseguiscono che quando la squadriglia è chiusa, o sopra una sola riga senza intervalli: il che è certamente molto ragionevole.

Unite due squadriglie ed avrete la squadra (*demie-section*) per la quale si ha una scuola un po' complicata, essendosi voluto ottenere che le due squadriglie possono stendersi direttamente, oppure prima intervallarsi, stando ciascuna in ordine chiuso per istendersi dopo, quando se ne senta il bisogno, cioè a distanza dal nemico non superiore agli 800 metri, se il costui fuoco lo renda realmente necessario. (Titolo terzo, pag. 91).

Lo scopo, come si vede, è certamente buono, e fa pensare all'opinione di quegli autorevoli militari che vorrebbero abolito l'uso di ottenere catene più o meno fitte per via di allargamenti o di restrin-

gimenti tra le file, e vi sostituirebbero intervalli più o meno grandi tra squadriglia e squadriglia. Questa non conoscerebbe che la forma chiusa, da conservarsi fin che sia possibile, ed una sola ed unica forma di catena fitta. Tale metodo richiederebbe necessariamente una buona snodatura delle piccole unità, ma semplificherebbe di molto l'istruzione: essa ci darebbe l'inestimabile vantaggio di avere, in principio dell'azione, una linea molto rada (e non pertanto men perfettamente dirigibile di quanto lo sieno le attuali, coi massimi intervalli tra le file), dalla quale si passerebbe facilmente alla catena fitta e continua, per poco che i comandanti la sapessero regolare ed usassero saggiamente dei sostegni.

Così ben preparata la squadra, riesce agevole, nel regolamento francese, il passaggio alla scuola di plotone (*section*) quale unità più elevata fra quelle destinate a combattere normalmente sopra una sola linea, ed infine alla scuola di mezza compagnia (*peloton*) a cui si vuol dare facoltà di scindersi in due linee: catena, cioè, e sostegno. Le s'insegna perciò a manovrare in colonna (come noi faremmo per una compagnia di pace) perchè sia pronta a porsi come ala destra o sinistra della compagnia disposta in quella certa formazione *preparatoria al combattimento* che mi sono studiato di descrivere. Da questa si capisce subito come la mezza compagnia passi all'ordine di combattimento: i sei passi di profondità, che dividono le due sezioni della piccola colonna, divengono 200 metri: ed ecco le due linee già tracciate e pronte a manovrare secondo la parte diversa che rappresentano nell'azione.

X.

Dopo questa preparazione il regolamento entra molto razionalmente a parlare delle mosse di combattimento della compagnia, e, posta ben chiara la distinzione fra il combattimento di carattere autonomo, ed il combattimento inquadrato, nel quale la compagnia non rappresenta che un elemento affatto subalterno, passa al modo con cui essa deve condursi in tutti i possibili casi di guerra — attacco e

difesa di posizioni — inseguimenti — ritirate — combattimenti nelle strette, nei boschi, negli abitati, ecc., ecc.

Siccome i lettori della *Rivista Militare* hanno già avuto di questa parte estesi ragguagli, siccome, d'altra parte, mi sembra che nessuno ufficiale studioso debba mancare di esaminare questi capitoli, che contengono tanti e sì giudiziosi precetti, così non ne parlerò io qui.

Terminerò solo queste osservazioni col far notare come, anche essendo così degna di studio, quest'ultima parte sia un bellissimo esempio per dimostrare in qual modo, facendo tutta una cosa dei regolamenti di manovra e dei trattati di tattica, si possa riuscire fuori di strada.

La tattica è uno dei rami più nobili dell'arte militare: essa ci presenta il quadro sanguinoso delle grandi battaglie, ci pone, ricorrendo a tutti i mezzi descrittivi e rappresentativi che può trovare, innanzi a quello spettacolo senza pari in cui appaiono e scompaiono compagnie, battaglioni, squadroni, batterie: di qui prende le mosse per additarci quali errori furono specialmente fatali ai combattenti, quali formazioni, quali atti dimostri l'esperienza che aiutano a camminare alla vittoria, col massimo danno pel nemico e col minimo per noi; e così finisce poi di farci vedere come si debbano impiegare i mezzi di manovra che i regolamenti pongono in nostra mano.

Ma dimostra, convince, insegna, non prescrive: educa la nostra mente, la prepara ad ogni evenienza, non la lega; ci avverte che uno stesso problema si può risolvere in molti modi, e che, appunto perciò, bisogna molto studiare e riflettere, per giunger poi a vedere prontamente tutte le soluzioni possibili, e prontamente scegliere la migliore.

In complesso adunque la tattica non si può insegnare per mezzo di regolette e di aforismi staccati. Ricordo d'aver visto in una vecchia illustrazione la caricatura d'un certo *Manuale dei cacciatori;* il povero uccellino s'era rifugiato sulla canna dello schioppo che il cacciatore teneva spianato; questi rimaneva esterrefatto!; la scritta diceva: « Caso non previsto dal Manuale dei cacciatori ». Qual è, per esempio, il miglior consiglio che si possa dare ad un giovane che vuole scriver bene in italiano? Studiate i classici, ispiratevi al loro modo di sentire e di esprimere, poi, quando volete scrivere, chiudete tutti i libri, e scrivete come se parlaste.

Così è d'ogni ramo dell'umano sapere in cui allo studio, alle regole, agli esempi, tutte cose indispensabili come il pennello al pittore e lo scalpello allo scultore, deve sommarsi, nel momento dell'operare, la ispirazione. Ed han forse torto egualmente quelli che dicono la tattica esser tutta questione di buon senso (dicono proprio così) , come quelli che la credono una specie di scienza geometrica in cui debba trionfare chi ha più studiato e almanaccato sulla disposizione di linee sapienti. Fra i due, io mi permetto essere di parere contrario; studiamo i combattimenti avvenuti, seguiamo le argomentazioni che vi fan sopra i maestri dell'arte, esercitiamoci sul terreno nel modo che essi c'insegnano, ma, quando comandiamo, pensiamo colla nostra testa; ed a questo, pare a me, deve condurre l'insegnamento della tattica agli ufficiali.

Tutt'altro fanno i regolamenti intesi specialmente a tracciare le norme per la istruzione delle truppe; i quali possono bensì lasciare qua e là qualche scelta di mezzo, possono in qualche punto affidarsi al giudizio nostro, ma, in complesso, sono, o debbono essere, minuti nelle loro esigenze, tassativi, assoluti nei loro precetti.

I due campi sono, come vedesi, affatto diversi, per quanto i loro confini non sieno sempre assolutamente tracciati. Così, ad esempio, le grosse battaglie moderne fanno che la competenza dei regolamenti debba essere un po' più vasta che non lo fosse altra volta, perchè anche i grossi corpi, misti delle varie armi, dovendosi trovare soventi a contatto fra loro, per rappresentare una frazione della linea di battaglia, hanno bisogno, per non impacciarsi a vicenda, di essere condotti con regole, che assumono necessariamente un certo carattere regolamentare. Ma la differenza esiste pur sempre, e il volerla far scomparire conduce a redigere, per ciascuna unità di truppa, norme particolari, come queste, le quali, ragionevoli fin che si vuole, riescono pur sempre di arida lettura all'ufficiale, non gli possono far sentire il nesso che deve esistere fra le mosse delle truppe ed i grandi principii dell'arte, e, forse forse, possono far nascere in qualcuno la erronea e dannosa credenza che basti avere in tasca il libretto per esser pronti ad ogni caso di guerra.

Tenute invece disgiunte le due cose, risaputo che il regolamento non insegna la tattica, riesce più evidente che l'ufficialità ha bisogno di essere continuamente tenuta in corrente delle novità che la guerra

importa, e di sapere quali fra le teorie che si vanno affacciando sieno da seguirsi oppure da respingere. Per evitare, insomma un dannoso spreco di forze, si dovrebbe avere ciò che chiamerei la *tattica ufficiale* dell'esercito, avente sua base nelle istruzioni a larghe ma uniformi vedute da darsi in tutte le scuole in cui si parli di tattica, e sua sanzione nelle pubblicazioni dell'autorità superiore, delle quali il nostro *Ammaestramento tattico* e le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* costituiscono così splendidi esempi, se non una completa redazione.

XI.

Nel complesso adunque i mezzi meccanici che il regolamento nostro di manovra porge alla compagnia, possono, per la loro semplicità, permettere che noi ci adattiamo alle esigenze della guerra moderna, e non fanno molto cattiva figura anche a paragone col più recente regolamento di esercizi che sia comparso in Europa; per lo meno, le modificazioni che possono essere richieste non sono di quelle che importino che il libretto venga rifatto da cima a fondo. E non è poco.

Ma basta questo per veder chiaro come una truppa possa comportarsi in guerra? — Qualunque sia il modo con che la compagnia è formata e si muove, qualunque sieno le circostanze in cui verrà a trovarsi, la prima, la grande sua qualità starà sempre nel cuore di chi la compone e di chi la comanda. Dieci uomini di più o di meno, un fucile che punti a cento metri di più o di meno, un regolamento di manovra più o meno spigliato, quadri più o men bene ripartiti, non saranno mai la causa unica d'una vittoria o d'una sconfitta, sopratutto oggidì, che le nazioni belligere si vanno studiando e copiando reciprocamente in ogni minuzia; è necessario, se non altro, che molti e molti di questi particolari siano sbagliati, per costituire una sorgente di guai.

Nulla invece può compensare la mancanza di fede nella causa che si difende, nulla l'assenza del culto per la bandiera alla cui ombra

si cammina! Quando io cerco immaginare la mia compagnia come perfetta, la veggo immobile e silenziosa al suo posto di aspettativa, intorno al quale i pericoli vanno accumulandosi; poi la veggo avanzare risoluta, sciolta, vivace, pronta ai cenni del suo capo come un nobile destriero sotto la mano di chi lo guida; e procedere così per lungo e faticoso cammino, benchè impotente a fare uso delle armi che porta, e pur lasciando sul terreno percorso la sua traccia sanguigna; la veggo finalmente al fuoco, movente di sbalzo in isbalzo, sciogliersi e riformarsi, sparire dietro un rialzo, e poi ricomparire, come uscente di sotterra, per lanciarsi all'estremo cimento. E mi chiedo: che fare perchè essa sia capace di tanto?

Educare il soldato ai più alti e nobili sentimenti è certo il mezzo sommo, ed il dovere nostro più sacro; ma non facile per le molte ragioni che ora non vale il ripetere. Nell'esercito, tuttavia, e precisamente nell'interno della compagnia, si fa, a questo riguardo, quel che si può: e chi fa quel che può, fa quel che deve. Coloro i quali han visitate anche per poco le nostre caserme, debbono essersi convinti che, se tutto non vi è perfetto, certo i giovani che ivi manda il paese si possono dir davvero affidati a buone mani.

Veramente l'Atto Ministeriale N° 191, dell'anno passato, nell'annunciare all'esercito ch'è bandito un concorso per un libro di lettura pel soldato italiano, afferma che *le istruzioni morali dei reggimenti danno poco frutto per mancanza di una guida sicura e concreta*. Ma evidentemente qui non si parla dell'istruzione morale in genere, ma precisamente di quelle istruzioni domenicali *ad hoc* che ne costituiscono solo una parte, e non sempre la più essenziale.

Il capitano che fa la scuola morale alla compagnia non è un professore in cattedra; non lo è per gli allievi che ha, non pei mezzi che deve impiegare, non per quel che deve ottenere dagli ascoltanti. Egli operò già sull'animo dei soldati in ogni giorno, quasi ad ogni ora, spesso senz'accorgersene: e la lezione che ora spiega non può essere che una conseguenza, spesso un sunto od un'appendice a quel che ha insegnato per tutta la settimana. Ora è certamente vero che molte volte i capitani non riescono a far bene quel sunto e ad incastrarvi dentro massime ed esempi; è vero altresì che quel libro, quale dovrà riuscire dal concorso bandito, sarà loro di guida assai utile e preziosissima; quel libro darà anche a tutta l'educazione del

soldato e del cittadino una unità d'indirizzo che tutti apprezzeranno. Ma esso non creerà quel complesso di influenze minute e continue che migliorano il soldato a grado, a grado, a mano a mano che egli si trova a contatto e sotto l'influenza di superiori dei quali ogni atto dev'essere un esempio da imitare, ogni parola un ammaestramento; non le creerà, dico, se già non esistono, perchè nessun libro potrebbe crearle.

Anche nelle scuole è una gran bella cosa aver buoni libri e programmi razionali ed uniformi: eppure, paragonate due classe eguali per libri e programmi, ma l'una condotta da un meschino maestrucolo e l'altra retta da uno di quei dotti a cui scalda il cuore il santo affetto per la gioventù, e ditemi se i risultati potranno essere eguali! Eppure l'opera di costoro è suscettiva di direzione e di sorveglianza: si rivedono i riparti preventivi del tempo, si fanno orari, si vigila, si viene, in fin d'anno, al *redde rationem* degli esami. Che sarà invece dell'educazione morale del soldato, la quale, a differenza d'ogni altra nostra azione, è così raramente sindacabile? Vi sono alcuni che hanno il dono di Dio di far camminare i zoppi e vedere i ciechi: che con una parola benigna ad uno, un rabbuffo ad un altro, una punizione ad un terzo, creano, e sembrano miracoli, quel non so che percui tutti si fanno in quattro perchè il capitano sia contento di loro. Altri che non ha questa dote innata, giunge in gran parte a crearsela col lungo studio e il sommo amore, colla fede incrollabile, col santo zelo pel servizio. Tutto sta, lo si comprende bene, nella specie dei capitani che un esercito si è saputo creare, nello spirito generale che si è infuso nell'ufficialità. I buoni libri, il buon metodo, il complesso delle istituzioni disciplinarie son tutti mezzi di alto valore, ma mezzi che vengono pur sempre dopo quello della scelta dei capi.

XII.

Tutto quanto concorre a formare buoni ufficiali di fanteria, prepara necessariamente la via alla formazione di buoni capitani. E perciò pensando che gli allievi attuali della scuola di Modena son quelli che un giorno dovranno condurre le compagnie alla guerra

penso alla enorme responsabilità di chi deve dar loro le spalline, di chi dovrà poi perfezionarli nella scuola d'applicazione, e di tutti quelli che li avranno sotto i loro ordini mentre faranno i primi passi nella vita militare.

Veramente non tutti quei giovani son destinati a comandare lungamente la compagnia: più d'uno, prima o poi, troverà posto altrove, perchè molti sono i servizi che richieggono l'opera di capitani non comandanti di compagnia, e, quel che più fa pensare, saranno appunto degli ottimi quelli che per minor tempo daranno alle compagnie l'opera loro.

Non dico certamente degli ufficiali quel che dissi dei sottufficiali, che cioè, quanto più son buoni, tanto minor tempo rimangono a contatto del soldato: in una classe di persone in cui la mediocrità non è ammissibile, e che è tutta unita da un comune ed altissimo spirito, checchè si faccia, si avrà sempre di che formar buoni quadri. Ma è un fatto che son tanti i posti di ufficiali fuori delle compagnie, specie di capitani, e questi posti, o per lustro particolare, o per qualche vantaggio materiale che porgono, o per le speciali incombenze che si affidano a chi li copre, attraggono così l'attenzione dei più, che riesce difficile conservare alla qualità di comandante di compagnia tutto l'ascendente che le è necessario. Così si finisce per darle l'apparenza di cosa molto facile e comune, che tutti debbono saper fare, e che tutti possano fare molto facilmente. Ora io non dico già che, per stare alla testa di una compagnia, sia necessario conoscere l'algebra trascendentale, ma credo che chi la comanda debba essere convinto che i servigi suoi sono tenuti nella più alta considerazione, giacchè a lui spetta nel momento in cui

> Già nel volgo che vincer dispera
> Della vita rinasce l'amor.

di acciuffare questo volgo, e dirgli: « rimani »! Se così non sarà, non avremo mai una fanteria capace di stare al fuoco: cioè non avremo mai un esercito degno di tal nome. Studi strategici, fortificazioni, ferrovie, sapiente riparto dell'esercito e sua celere mobilitazione, a nulla serviranno: tutti questi mezzi non tendono che a portare una massa preponderante sul punto decisivo: ma questa massa ha un'anima, e quest'anima si prepara, si tempra, nella compagnia.

Bisogna adunque creare intorno ai comandanti di compagnia un ambiente che li faccia sentire altamente di sè, e ricordi loro ad ogni istante quanto sia alto ed apprezzato il còmpito ad essi affidato. Ma ciò non è facile per molte ragioni, fra le quali sta come prima quella incertezza di cose che pesa così fatalmente sugli eserciti moderni: incertezza nel reclutamento e nell'avanzamento degli ufficiali, variabilità e mutabilità continua delle unità poste ai loro ordini. E bisogna confessare che gli sterminati eserciti che i popoli d'oggidì si son creati, vanno soggetti a strane vicissitudini. La vita sociale cammina col vapore, anzi col telegrafo; si trasformano con velocità indicibile le tendenze, i bisogni, le condizioni reciproche dei popoli, dei governi, delle istituzioni sociali. Ieri tutta Europa pensava con febbrile ansietà alle colonie lontane, ora che scrivo tutta Europa guarda ai Balcani, già stanca che le questioni ivi sorte quest'estate facciano ancora parlare di sè. Che avverrà domani? Oggi tutti contano i propri armati, li studiano, li vogliono numerosi, disciplinati, bene armati: forse fra non molto verrà un periodo di stanchezza: si griderà allora d'ogni parte contro i brandi incruenti trascinati per le vie delle città, si piangerà sulle braccia tolte al lavoro, sui denari gettati invano, ecc., ecc. E tutte queste vicissitudini in pochi anni, in mesi, in giorni.

La vita degli eserciti non può essere che stentata in mezzo a tale ambiente, perchè essi han bisogno di un lavoro lungo e continuato che quelle vicissitudini disturbano ad ogni momento: e, lo si noti, tanto più ne han bisogno quanto più si avvicinano al sistema delle milizie, che non possono esser tenute insieme se non da nuclei di quadri preparati da lunga mano, e debbono aver lor base in costumi virili delle popolazioni, che non s'inventano in pochi anni.

Ma è proprio dei forti il vivere fra le tempeste e il superare gli ostacoli. E proprio delle nazioni che vogliono essere grandi il guardare con occhio sicuro all'oggi, per prevedere all'avvenire con costanza e senza lasciarsi condurre da correnti momentanee. I tempi passano, gli uomini scompaiono, ma le instituzioni permangono ove son poste su salde basi. E prima istituzione per un esercito è quello di un insieme di quadri così organato, così cementato da dare un lavoro intenso e costante.

XIII.

Siccome io parlo non dei capitani di fanteria in genere, ma dei capitani comandanti di compagnia, in ispecie, mi pare che mi debba essere concessa quella libertà di parola che non si nega mai a chi si occupa delle instituzioni e non degli individui.

Così, per esempio, se io dirò che mi rallegro vedendo posti a cavallo i comandanti di compagnia, ognun capirà che a questo mi conduce il pensiero di quel certo maggior lustro che verrà alla loro carica, più che il risparmio di fatica che così avranno: per quanto anche questo risparmio non sia disprezzabile, dal lato delle mosse della compagnia, perchè sarà certo utilissimo che i capi giungano freschi al luogo dove, lasciato il cavallo, entreranno colla loro gente nel campo d'azione. Io me ne rallegro tanto più di cuore vedendo l'amore sempre crescente che gli ufficiali di fanteria pongono all'equitazione, e lo studio che si pone nel migliorare le nostre razze equine, fatte apposta da madre natura per dar cavalli piccoli ed agili, preziosissimi mezzi di trasporto per qualsiasi terreno.

Così anche se dirò che, fra le giornaliere occupazioni dei capitani si possono trovare numerose incumbenze minute e personali, che sarebbe utile lo eliminare, nessuno mi dirà che io cerchi di levare loro una fatica.

Sappiamo bene che, coi graduati di truppa che si possono avere oggidì, non sarà mai possibile che l'ufficiale possa evitar di fare personalmente molte cose, che ai vecchi sergenti d'una volta si sarebbero affidate ad occhi chiusi. No, no: ritornare a quei tempi non si può, nè potendolo, lo si vorrebbe neppure.

Ma siccome molte di quelle certe minuzie sono state, in breve volgere d'anni, risolte in modo diverso, così non può tornare strano il desiderio che, addottandosi un ragionevole decentramento delle parti della compagnia, esse non siano più manualmente fatte dal capitano: con che si gioverebbe all'ascendente di lui sopra i dipendenti, se ne agevolerebbe l'opera, non se ne diminuirebbe certo la responsabilità.

Ma sopratutto mi sarà lecito insistere sulla necessità che alla compagnia sia lasciato sempre il medesimo personale, e si evitino i cambi che in qualche modo si possono evitare o scemare, e finalmente si ottenga che ogni soldato, nel lungo tempo che passa in congedo, stando assegnato all'esercito permanente, vegga almeno una volta la compagnia con cui è destinato a far la guerra, il proprio reggimento, la propria bandiera.

Come ciò si possa precisamente ottenere non è cosa che mi sia possibile far entrare in questo scritto: io comprendo, ad ogni modo, i vantaggi che si hanno ora nell'aggregare ogni anno una classe di richiamati ai reggimenti che fanno le grandi manovre; nè mi spaventa affatto il problema disciplinare, che, con gente venuta d'ogni parte, si crea in tal modo ai comandanti di compagnia: ho visto abbastanza funzionare corpi così ingrossati, per poter dire che i nostri quadri non temono di simili sorprese. Ma è pur sempre vero, che, così facendo, si pongono insieme dei nuclei fittizi e non si cura punto lo spirito di corpo.

Facendo invece qualche richiamo di più (e sarebbero certo quattrini bene spesi) mi par che si potrebbe giungere ad ingrossare, fin che occorra, i reggimenti per le grandi manovre, ma anche ottenere che ogni soldato vedesse una volta la propria compagnia, dovesse pur andarla a cercare ad Aosta o a Lampedusa.

Mi diranno che gli ufficiali e la truppa cambiano così di frequente, che i miei richiamati si troverebbero in un ambiente poco meno nuovo di quel che trovino alle grandi manovre. Ebbene, se così fosse, sarebbe una ragione di più per mettere insieme questa gente di quando in quando: ma guardino bene e vedranno che non è così. Variazioni avvengono molte, e parte se ne potrebbe evitare: ma un certo spirito, una certa conoscenza reciproca esiste sicuramente anche adesso: la compagnia ha sempre una propria storia di fatiche, di atti generosi, di fatti di qualche importanza, storia che, per poco si sappia ricordare ai soldati, si tramanda di classe in classe.

E nessuno potrà togliermelo dalla mente: il conoscere i propri uomini, e l'esserne conosciuto è, pel buon ufficiale, uno dei più sicuri strumenti di comando: la storia di tutti i grandi uomini di guerra è là per dimostrarlo.

Questa possibilità di conoscenza reciproca, come più generalmente,

lo studio continuo del cuore del soldato, è necessariamente passato oggidì nella speciale competenza degli ufficiali inferiori, in causa del celere avvicendarsi degli uomini nelle file e del troppo grande numero loro: e quanto più questo còmpito così nobile e così difficile sarà agevolato, tanto meglio si sarà operato pel bene dell'esercito e del paese.

XIV.

Ho detto che l'educazione del soldato è di speciale competenza degli ufficiali inferiori: non ho detto sia una loro privativa. Sarebbe infatti un errore grossolano il disconoscere che quest'educazione, se effettivamente data nelle compagnie, riceve dall'alto influsso e direzione sapiente. Nessun gradino della scala gerarchica vi è estraneo, come nessun atto dei massimi o dei minimi comandi è ad essa indifferente; nessun momento della vita militare, nessuna operazione di quartiere o di campo, quando pure, in apparenza, rivolta a tutt'altro scopo.

Ed a quest'ultimo proposito vorrei fossero molti quelli che vanno seguendo le *Notes sur l'instruction des troupes* che vengono pubblicate dalla *Revue Militaire de l'Etranger:* vera e tremenda invettiva contro chi, del nostro mestiere, non vede che la parte esteriore e numerica. — Sono idee russe — mi dirà qualcuno; sono idee russe sì, e per questo strane ai nostri orecchi ormai abituati ad altra musica, ma non per questo men vere, ruvidamente, barbarescamente vere! Ed esse ci fanno pensare alla potenza della letteratura militare, di quella buona, s'intende, che riesce a porre in carta idee che noi tutti abbiamo confusamente presentite vivendo fra le truppe, e che pur non abbiamo mai osato, non dico esprimere, ma neppur formulare nel nostro cervello.

Chi va leggendo quelle carte, se anche vi trovi qualche eccesso, non può non sentir in sè l'affetto per questa nostra professione, così giustamente classificata come una *cura d'anime*, e non può non confessare che noi ora distruggiamo qualche volta con un atto, con una

parola, con una operazione che sembra nulla avere a che farci, le belle massime che abbiamo insegnate al soldato. Le stesse esercitazioni di combattimento (di queste si occupa diffusamente lo scritto) possono riuscire magnifiche in apparenza, ma anti-morali, mi si passi la parola, in sostanza. E mal prepara la guerra chi non ricorda ad ogni passo che i soldati non sono eroi, nè angeli in *kepì* e cappotto, ma uomini capaci di divenir tali, se tali si sapranno far divenire: che neppur quelli che li conducono sono eroi, nè angeli, ma uomini essi pure, resi da speciale regime e da speciali sentimenti atti ad un mestiere che sta molto in alto sulle miserie umane e spazia in una sfera ignota alla gente volgare.

« Les gens » dice in un luogo lo scritto « qui n'ont pas médité « sur cette terrible partie dont l'enjeu se chiffre par des mille et des « dizaines de mille d'existences humaines, se figurent que sur le « champs de bataille on ne lance que des obus, des balles, et de « la mitraille! Non, non! on lance aussi des projectiles vivants, c'est- « à-dire des masses humaines, et celui-là seul l'emporte auquel il « a été donné de savoir fabriquer ces projectiles vivants, de les fondre « en une masse solide et de les lancer avec une force irrésistible sur « l'adversaire, comme des boulets » (1).

La guerra, insomma, si fa oggi, come s'è fatta sempre, ponendo uomini, a fronte di altri uomini, ma è oggi più che mai laboriosa l'opera per cui ciò che l'autore chiama proiettili viventi, vengono fusi insieme e temprati per le grandi prove. Foggiare adunque le compagnie per modo che questo lavoro sia fatto con la massima efficacia, vuol dire aver posto una base sicura alla buona costituzione dell'arma nostra: e siccome essa è, non di nome solo, ma anche di fatto, regina dei campi di battaglia, vuol dire aver posto dal nostro lato uno dei più grandi coefficienti di vittoria.

È troppo chiaro che, crescendo la mole degli eserciti, debbano aumentare in proporpione le cure necessarie a renderli compatti, maneggevoli, volenterosi, lottando contro le correnti opposte che i tempi nostri oppongono, e quella mole stessa rende men facili a superare.

(1) *Revue militaire de l'Étranger*, aprile 1885, pag. 427.

Non ho dunque timore che le osservazioni che sono andato facendo, in questo e nel precedente mio scritto, sien tenute come di poco momento sol perchè riguardano piccoli nuclei di gente a piedi: cattive molecole non possono formar corpi sani, nè centesimi falsi grandi capitali. Meno ancora mi spaventa il pericolo di sentirmi dire che queste son poesie buone per altri tempi, non per una età positiva, sperimentale, quale è la nostra: il cercare come si ottenga che i soldati vadano di buon animo incontro alla morte, quando e dove richiede l'interesse della patria, è la cosa più pratica e più sperimentale che mai, quando si voglia ottenere la vittoria; e per la vittoria son fatti gli eserciti.

Gli Inglesi, che non furono mai tacciati d'essere soverchiamente entusiasti, dicono nei momenti più difficili — tutto per la vecchia Inghilterra — senza smentire la loro flemma abituale; e diciamo anche noi, con quell'indifferenza che ci fu tante volte rimproverata — tutto per la giovane Italia.

Lodovico Laderchi
Capitano di fanteria.

CIRCA

L'ARMA PIÙ CONVENIENTE

PEL FIANCHEGGIAMENTO DEI FOSSI

Il fosso, in un'opera di fortificazione, perchè riesca di serio ostacolo al cammino dell'aggressore ha in primo luogo da rendergli difficile la discesa nel medesimo, e una volta sceso da costringerlo a trattenervisi il maggior tempo possibile; in secondo luogo esso ha da costituire la zona più pericolosa sul terreno d'attacco.

Alla prima condizione si soddisfa facendo il fosso possibilmente profondo e le scarpe erte; nelle opere permanenti queste ultime si rivestono con muratura.

Il rivestimento in muratura all'epoca delle artiglierie liscie assumeva tanto nella controscarpa che nella scarpa altezza ragguardevole, tale da rendere la scalata malagevole. Le perfezionate artiglierie però restrinsero molto l'uso di tale rivestimento in scarpe rivolte contro i tiri nemici.

Alla seconda condizione si soddisfa ricorrendo alla difesa attiva, affidata a uomini i quali da posizioni coperte, situate sul fondo del fosso, fanno fuoco sul nemico che è penetrato nel medesimo. Il fuoco del difensore batte il fosso di traverso o di lungo, secondo che parte da galleria o da caponiere. La fortificazione moderna fa uso più di queste che di quelle perchè le gallerie di scarpa con il tiro arcuato delle artiglierie odierne si possono sempre demolire, e quelle di controscarpa abbisognano di comunicazioni sotterranee sviluppantisi

sotto il fondo del fosso ed a tale profondità da lasciare fra l'estradosso della vôlta ed il fondo del fosso stesso uno strato di terra della grossezza di metri 1,00 almeno, per sottrarle al pericolo di essere distrutte da lontano. Ora in molti terreni ciò non si potrà fare, in altri si avranno da superare difficoltà non lievi, anche perchè queste comunicazioni hanno da essere numerose e comode per rendere all'occorrenza possibile la pronta occupazione ed il sollecito sgombro delle gallerie.

Le gallerie presentano lo svantaggio di sottrarre nel momento della crisi al presidio dell'opera un ragguardevole manipolo di soldati. Perchè il fuoco delle gallerie di controscarpa possa avere un'importanza decisiva, occorre destinarvi un numero di uomini non inferiore a quello stabilito per l'occupazione del parapetto. Non mettiamo in dubbio il valore del tiro di rovescio, ma non siamo troppo convinti della sua efficacia, quando è attivato da individui i quali per le speciali condizioni di luogo e di tempo non possono avere il morale molto alto.

Le gallerie sia di scarpa sia di controscarpa non ammettono altro fuoco che quello di fucileria. Le caponiere invece offrono il mezzo di impiegare nella difesa bassa del fosso armi più potenti, la cui efficacia è ancora aumentata dal fatto che prendono il nemico d'infilata. Crediamo superfluo dilungarci sui pregi delle caponiere, solo ricorderemo che esse hanno preso un posto importante nella fortificazione moderna.

Oggidì si costruiscono caponiere in capitale per la difesa con fucileria sola e con fucileria ed artiglieria, tanto aderenti ai muri di scarpa che staccate, con fianchi paralleli alla capitale o perpendicolari alla linea fiancheggiata, rettilinei o spezzati. Da questa variata combinazione risultano naturalmente opere più o meno grandi con o senza cortili interni. Negli ultimi tempi si costruiscono pure caponiere in ferro; in taluni campi trincerati gli ingegneri tedeschi ricorsero alla ghisa indurita per sottrarle ad una prematura distruzione; i francesi ne riparano i fianchi anteponendovi traverse di terra in cui sono ricavate le necessarie cannoniere.

La campagna 1870-71 e quella 1877-78 giustificano la somma importanza che i più illustri ingegneri militari ed altri insigni uomini di guerra annetterono ed annettono alla difesa del fosso.

Il 23 agosto 1870 le truppe tedesche, le quali avevano l'ordine di procedere arditamente contro le fortezze francesi, attaccarono di viva forza, previo breve cannoneggiamento, la piazza di Toul e penetrarono nel fosso della cinta, ma da qui furono respinti con gravi perdite. Questo insuccesso è probabilmente il principale motivo che indusse i generali tedeschi a non azzardare attacchi di viva forza contro alcuni dei forti staccati del campo trincerato di Parigi, malgrado le truppe vi fossero giunte nelle migliori condizioni militari e morali.

Gli attacchi diretti contro il campo trincerato di *Plevna*, fortificato con opere del momento ma circuite da profondi fossi con scarpe molto erte, costarono ai Russi tali perdite, che il generale Totleben, appena assunto il comando delle truppe operanti, vietò qualsiasi assalto isolato.

All'incontro *Kars*, sebbene costruita in modo permanente, cadde in potere dei Russi al primo attacco. Fra le cause che determinarono la resa di questa piazza non ultima certamente fu l'essere taluni de' suoi forti staccati, sprovvisti di fosso, caduti subito in potere del nemico.

Non vi ha dubbio adunque, il fosso costituisce uno dei principali elementi di resistenza contro attacchi di sorpresa e di viva forza, epperciò devonsi applicare tutti i mezzi che valgono ad aumentarne il valore non solo sotto il punto di vista della difesa passiva ma benanche attiva.

Quanto più sopra dicemmo circa le gallerie spiega perchè in questo studio ci limitiamo a trattare dell'armamento delle caponiere.

Le caponiere entrano in azione contro un nemico penetrato nel fosso sia con attacco regolare, sia di viva forza, sia di sorpresa. Nel primo caso si avrà sempre tempo di armarle, quando già non lo fossero, con bocche da fuoco potenti, quali si richiedono per contrastare con efficacia al nemico il passaggio del fosso. Diversamente corre la cosa però nei due ultimi casi. Il fosso non essendo battuto con tiri normali alla sua maggiore estensione da gallerie che in prossimità della caponiera, il nemico potrà superare l'ostacolo della controscarpa ed attraversare il fosso su quasi tutta la sua lunghezza, restando pochissimo tempo sotto l'azione dei fuochi partenti dalla caponiera, quando per la natura delle armi impiegate vi ha sensi-

bile intermittenza nel tiro. Perchè il fiancheggiamento riesca veramente efficace, occorre che il fuoco si trasformi in una grandine continua, estesa su tutta la superficie del fosso.

Siccome poi gli attacchi di sorpresa possono ripetersi più volte nel lungo periodo di tempo che corre tra lo investimento e la fine dell'assedio, così non deve esservi difficoltà ad aprire il fuoco al minimo allarme e in qualsiasi momento, tanto di notte quanto di giorno.

Non spenderemo molte parole per dimostrare l'insufficienza del fucile di fanteria nel fiancheggiamento dei fossi; basterà ricordare che nelle esperienze di tiro comparative eseguite al campo di S. Maurizio nel novembre 1872 dieci bersaglieri disposti su di una sola riga a 3 metri d'intervallo l'uno dall'altro, in ginocchio, eseguendo il tiro accelerato, non spararono in media ciascuno più di 14 colpi in due minuti, puntando ad ogni colpo.

Anche le armi a ripetizione non furono ritenute atte allo scopo in Francia, in seguito ai risultati di esperienze fatte a Vincennes nell'anno 1879. Notiamo di volo che il giudizio della commissione suonava però favorevole a quelle fra dette armi che diventano tali provvisoriamente per l'aggiunta di un magazzino.

Il cannone, la cui efficacia nella difesa del fosso contro un nemico che cerchi di passarlo coi procedimenti usati nell'attacco regolare, è da tutti riconosciuta, non soddisfa alle esigenze di una pronta ed energica azione. L'intermittenza del suo tiro, il numero relativamente piccolo dei proietti che può lanciare in un determinato tempo, infine la necessità di regolare il puntamento a seconda delle distanze e della posizione occupata dal nemico, lo rendono poco utile contro le scalate. Esso, anche tirando a mitraglia, non potrà mai del resto riuscire di grande danno al nemico, perocchè la dispersione trasversale delle pallette essendo per una determinata bocca da fuoco funzione della distanza, è chiaro che uno stesso pezzo non può dare dispersione conveniente a differenti distanze, comprese per esempio fra 50 e 300 metri. E che si è nel vero asserendo che il cannone da campagna non è arma abbastanza potente per battere d'infilata un fosso, lo provano le esperienze di San Maurizio già ricordate, essendo che il cannone da mm. 7 diede in tale circostanza risultati molto meschini, perchè inferiori non solo alle mitragliere d'allora, ma benanche dei fucili.

Passiamo alle armi a tiro rapido. Quelle finora riconosciute di pratica utilità sono:

1ª le mitragliere per tiro a salve;

2ª le mitragliere a tiro continuo;

3ª i cannoni a tiro celere.

Appartengono alle prime le mitragliere Meudonc, Montigny, Palmcranz, Albertini e Nordenfeldt; alle seconde le mitragliere Gatling, Gardner e Claxton.

Le mitragliere del primo genere hanno bensì coi cannoni comune l'intermittenza nel tiro, ma ciò non costituisce rimarchevole difetto in quelle di più recente costruzione per la grande celerità di tiro onde sono dotate. La mitragliera Nordenfeldt a 12 canne, del calibro da fucile, infatti nelle esperienze eseguite in Inghilterra nell'anno 1883 tirò 590 colpi in mezzo minuto e quella a 10 canne ne sparò in un minuto 900. Ne risulterebbe quindi una celerità di tiro di almeno 90 colpi per canna. Nelle esperienze fatte al campo di Ciriè nell'anno 1883, la Nordenfeldt a 5 canne non sparò più di 300 colpi al minuto; la celerità massima raggiunta in queste prove fatte in casa nostra fu perciò di soli 60 colpi al minuto in ciascuna canna. Per essere imparziali notiamo tuttavia che in recenti esperienze fatte in Russia la mitragliera Nordenfeldt a 5 canne ha lanciato 600 pallottole al minuto.

La mitragliera Gatling nelle esperienze di Ciriè ha dato una celerità di tiro di 100 colpi al minuto per ogni canna; sebbene a tiro continuo, essa non supererebbe quindi la Nordenfeldt nella celerità di tiro.

Le mitragliere fin qui accennate si fanno funzionare a mano, la Nordenfeldt per mezzo di una leva simile a quella delle pompe comuni, le altre mediante una manovella. Tutte hanno un serbatoio al disopra dell'arma; il medesimo però non contiene che circa 100 cartucce e di conseguenza occorre rifornirlo di sovente nel tiro celere. In ciò non risiede però il lato debole delle mitragliere come arma da fuoco, bensì nella possibilità di rimanere inceppate, e quindi di dover sospendere il fuoco proprio in un momento critico.

I giornali inglesi riferiscono che la mitragliera Gardner si rese inservibile nell'ultima campagna d'Africa in un combattimento di truppe al comando del generale Wolseley, dopo sole 3 salve per in-

ceppamento delle cartucce. Il corrispondente del *Daily News* narra inoltre che questo fatto si ripetè più volte nella campagna contro i Sudanesi. L'esperienza darebbe adunque ragione agli avversari delle mitragliere, i quali sostengono che nessun'arma del genere fu adoperata in guerra senza che s'inceppasse.

In una conferenza tenuta l'anno scorso avanti alla società degli ingegneri meccanici di Londra, l'americano Hiram Maxim attribuì la causa degli inceppamenti nelle mitragliere che precedettero la sua non già all'imperfetta costruzione dell'arma, ma alle cartucce impiegate. Le cartucce metalliche sono un'invenzione americana, negli Stati Uniti i bossoli sono fatti di rame e zinco del Lago Superiore i quali sono al massimo grado puri e di grande resistenza; i metalli che s'impiegano in Europa per la fabbricazione dei bossoli invece non vantano queste qualità e di conseguenza riescono porosi e lasciano penetrare l'umidità. A questa circostanza, secondo il Maxim, devonsi attribuire le irregolarità che si verificano nel tiro non solo delle mitragliere ma benanche dei fucili. I giornali inglesi pare dividano l'opinione del Maxim; infatti essi richiamarono unanimi l'attenzione del governo sul munizionamento non appena furono noti i casi d'Africa.

È certo che non tutte le cariche esplodono al momento preciso in cui il percussore le colpisce; si spiega quindi come in un tiro celere possa accadere che una di queste cartucce a lenta combustione cominci ad essere estratta dalla canna prima che sia partito il colpo e che esploda mentre la culatta è aperta; in questo caso una parte della carica si spinge avanti nella canna l'altra viene proiettata all'indietro, cagionando guasti nel meccanismo, o per lo meno sospendendo momentaneamente il funzionamento dell'arma per l'inceppamento che si produce in una delle sue canne.

Altro difetto comune a tutte le mitragliere nel caso speciale di cui ci occupiamo è ancora quello di lanciare proietti indivisibili, per cui non havvi dispersione propria. Il necessario campo di tiro, sia in senso orizzontale, sia verticale, dovrà quindi risultare da speciali misure. Queste possono consistere nelle mitragliere a più canne nel variare la direzione dell'asse delle singole canne, oppure, mantenendo il parallelismo degli assi, nel dare all'intiero sistema un duplice movimento in senso orizzontale e verticale.

Il primo di questi temperamenti non soddisfarebbe che incompletamente allo scopo, ottenendosi una dispersione invariabile, conveniente per una determinata distanza, ma troppo grande o troppo piccola per altre; oltre di che si incontrerebbero serie difficoltà nella costruzione dell'arma e nel suo maneggio. Perchè risulti efficace nel secondo caso, i due movimenti dell'arma dovrebbero essere combinati di guisa che il fascio delle pallottole copra continuamente il fosso su tutta la sua larghezza e sulla lunghezza corrispondente all'inclinazione dell'arma. È facile comprendere che la soluzione pratica di questo problema condurrebbe a complicazioni inammissibili nella costruzione dell'affusto, supposto che il movimento si voglia ottenere automaticamente, ed a dimensioni esagerate nella cannoniera.

Ne consegue da ciò che le mitragliere attualmente in servizio non possiedono le qualità che si richiedono nell'arma destinata a battere il fosso dalle caponiere.

Per questo servizio speciale occorre un'arma la quale possieda le seguenti proprietà:

1° tiro continuo e suscettibile di tale celerità da rendere il passaggio del fosso impossibile;

2° impiego di un proietto frazionabile il quale possieda dispersione propria e regolare, a fine di battere il fosso sull'estensione voluta con fitta pioggia di frammenti pericolosi;

3° disposizioni automatiche che assicurino la più favorevole dispersione dei proietti alle varie distanze;

4° assoluta sicurezza contro gli inceppamenti.

Vediamo ora se queste condizioni possono essere soddisfatte dai cannoni a tiro celere.

Si denominano così quelle mitragliere che hanno calibro maggiore al comune dei fucili e che sono atte a lanciare proietti pieni e scoppianti. Se ne conoscono di tre tipi, l'Hotchkiss, il Krupp ed il Nordenfeldt.

Quelli Nordenfeldt sono ad una sol canna di calibro variabile fra millimetri 32 a 63,5. La massima celerità di tiro si riscontra nel calibro di millimetri 32 pesante, che spara da 20 a 35 colpi per minuto, il calibro da 63,5 non ne fa che 15. Essi furono essenzialmente costrutti per scopi marinareschi, epperciò si ebbe principalmente di mira di sviluppare la forza di penetrazione dei proietti. Questi can-

noni sono bensì dotati di maggior celerità di tiro di quelli da campagna, ma non la possiedono in grado così elevato da poter soddisfare completamente al primo dei sopraccennati requisiti; mancano poi assolutamente di disposizioni per ripartire i proietti su tutta la lunghezza del fosso. I cannoni a tiro celere Nordenfeldt partecipano adunque dei difetti principali delle mitragliere.

Sorvoliamo sul cannone Krupp, il quale presenta troppa analogia col cannone Hotchkiss per costituire un tipo originale.

Il cannone Hotchkiss ha 5 canne, e, siccome il suo modo d'agire ricorda la rivoltella, così chiamasi cannone-revolver. L'inventore ne fabbrica di quattro calibri cioè di millimetri 37 (corti e lunghi), 40, 47 e 53. Esso consta di due parti distinte, vale a dire della culatta e delle canne coll'albero. Le canne formano fascio attorno all'albero. La culatta contiene il meccanismo di rotazione; lateralmente ed a destra della medesima havvi un manubrio infilato su di un secondo albero, disposto trasversalmente al primo, e che porta nel mezzo una vite perpetua. Questa vite, ingranando su piuoli incastrati in un disco fissato sul primo albero, determina la rotazione del sistema. Ad ogni giro del manubrio una canna viene a porsi davanti all'unico percuotitoio, il quale agisce successivamente facendo scattare l'arma. Le cartucce cadono da una tramoggia attraverso ad una apertura fatta nella parete della culatta e vanno a collocarsi in una doccia posta dietro una canna superiore. Il cannone può essere incavalcato su d'un affusto oppure collocato su d'un treppiede. Il puntatore, appoggiando la spalla al calcio e la mano sinistra ad una maniglia applicata inferiormente, dirige l'arma con tutta facilità.

Il cannone-revolver Hotchkiss da campagna soddisfa pienamente alle due prime condizioni. Quello da 37 millimetri corto lancia 60 granate di grammi 455 per minuto, dando in complesso 900 frammenti pericolosi; oppure 60 scatole a metraglia contenenti ciascuna 28 pallette di 18 grammi, quindi in complesso 1680 proietti.

Per soddisfare alla terza condizione tuttavia questo cannone ha bisogno di essere modificato nel modo che si indicherà in seguito, e ciò per le seguenti considerazioni. Il cannone Hotchkiss da campagna si presta, come fu detto, a lanciare tanto la granata ordinaria quanto la scatola a mitraglia. Tirando a granata munita di spoletta a per-

cussione, lo spazio compreso fra la caponiera ed il primo punto di caduta essendo percorso dal proietto intiero, non sarà a sufficienza battuto. Alle piccole distanze poi l'angolo di caduta risultando troppo grande, le schegge, invece di battere il fosso nel senso della lunghezza, si disperderanno in alto, epperciò effetti notevoli si avranno solo in vicinanza del punto di scoppio della granata. Verso la fine dell'assedio il fondo del fosso sarà sconvolto, per la qual cosa molti proietti agiranno come fogatte, mentre il rimbalzo degli altri risulterà irregolare e di conseguenza anche la distribuzione dei punti di scoppio. L'impiego delle granate con spolette a percussione adunque vuol essere ritenuto poco conveniente.

Le spolette a tempo, come quelle che danno luogo allo scoppio del proietto in aria e quindi ad una miglior distribuzione delle scheggie, sono da preferirsi. Essendo tuttavia impossibile di graduarle convenientemente in un'arma a tiro continuo, altro non rimarrebbe che di farle scoppiare a poca distanza dalla bocca da fuoco. In questo caso converrebbe meglio sostituirvi spolette a semplice reazione, scoppianti a 4 o 5 metri di distanza dalla cannoniera. Ma anche variando l'inclinazione dell'arma, e di conseguenza l'altezza dei punti di scoppio, sarà sempre difficile ottenere una conveniente ripartizione di essi su d'una lunghezza costante per differenti distanze. Va ancora notato che la rottura della granata è troppo irregolare per attendersi risultati comparabili a quelli che si possono aspettare da un proietto costituito con elementi identici e simmetricamente disposti attorno al suo asse, alludiamo alla scatola a metraglia. Senonchè, da esperienze fatte in Francia risultò che la dispersione delle pallette nel tiro a metraglia col cannone Hotchkiss è assolutamente insufficiente alle piccole distanze. Havvi però un mezzo molto semplice per aumentare il campo di tiro della metraglia e di regolarne l'estensione per una scatola determinata. Rigare cioè le cinque canne del cannone-revolver con passo differente e tale che ciascuna canna batta efficacemente una determinata zona del fosso nei limiti di distanza di 50 a 300 metri.

Il quesito fu in questo senso posto in Francia fin dall'anno 1879. Un cannone-revolver Hotchkiss da millimetri 40 modificato nel modo su espresso, ha dato, in esperienze fatte al forte di Cormeile, ottimi risultati; i bersagli rappresentanti 300 uomini ripartiti su

tutto il fosso furono, si può dire, distrutti in un minuto con un sol cannone.

Accertatone così l'efficacia, il ministero della guerra di quel paese determinava nello stesso anno 1879 l'adozione di tale arma per il fiancheggiamento dei fossi.

Il cannone revolver da 40 pesa chilogrammi 480; lancia solo la scatola a mitraglia contenente 24 pallette di piombo indurito del peso di grammi 32 ciascuna. Furono preferite le pallette di piombo indurito a quelle di ghisa ed in ferro fuso, perchè a parità di diametro perdono meno in velocità, ed arrecano minori guasti all'anima in caso di rottura interna.

Le canne sono d'acciaio Withworth (*fuso e compresso*); si fanno venire dall'Inghilterra grezze e si lavorano poi presso Saint-Denis.

Crediamo bene aggiungere ancora che accettando il cannone-revolver Hotchkiss per il fiancheggiamento dei fossi contro attacchi di viva forza o di sorpresa, non si disconobbe in Francia la necessità di una bocca da fuoco più potente per distruggere i ripari del nemico che tentasse passare il fosso con metodo regolare: epperciò in principio fu stabilito che l'armamento delle caponiere abbia da comprendere un cannone ordinario, ed un cannone-revolver Hotchkiss per ciascun fianco della caponiera, oltre la fucileria necessaria per battere con tiro diretto le parti del fosso che si sottraggono all'infilata.

I cannoni revolver nelle caponiere sono incavalcati su affusti fissi, mediante i quali si ottiene l'assoluta immobilità del pezzo durante lo sparo; una volta registrato il pezzo a seconda delle locali condizioni, più non occorre puntare al momento di far fuoco. E ciò costituisce un grande pregio, essendochè il fiancheggiamento del fosso resta assicurato in qualsiasi condizione di luce, di fumo o di nebbia.

Certezza assoluta che il cannone-revolver Hotchkiss soddisfaccia alla quarta condizione non si ha; il pericolo di inceppamenti tuttavia sembra meno facile per i perfezionamenti introdottovi dopo il 1875. Infatti nei resoconti di esperienze comparative istituite presso i vari eserciti tra questo cannone ed i vari sistemi di metragliere, occorre di sovente sentir lamentare la deficiente sua celerità di tiro come arma da campagna, ma non ricordiamo di aver letto che siansi verificati inceppamenti.

La commissione italiana incaricata di scegliere due tipi di mitragliere, uno atto alla difesa di strette, passi, fossi, ecc., l'altro atto alla difesa delle coste, in base ai risultati ottenuti al poligono di Ciriè, designava pure il cannone-revolver Hotchkiss come l'arma più conveniente per il fiancheggiamento dei fossi. La condizione di dare alle canne rigatura variabile sembra però non accettabile a coloro che si preoccupano della maggior spesa che ne verrebbe dall'adozione di un'arma il cui prezzo è abbastanza elevato (la sola bocca da fuoco costa oltre 4000 lire), e che servirebbe esclusivamente pel fiancheggiamento dei fossi.

La questione della scelta di un'arma da installarsi nelle caponiere, già difficile a risolversi con criteri puramente tecnici, si complica maggiormente quando occorre ancora tener conto delle esigenze finanziarie. Per quanto è a nostra conoscenza l'esempio della Francia non fu seguito da altri Stati; non tutti i paesi sono disposti a sacrificare una somma ingente per la provvista di una bocca da fuoco che non può essere utilizzata nella difesa mobile e che trova ristretto impiego pure nella difesa delle stesse piazze forti.

Da noi la questione pare sia rimasta in sospeso, e l'attendere fu cosa saggia, avvegnachè non poteva nel secolo del progresso trascorrere lungo tempo senza che facesse capolino qualche nuova invenzione meglio atta a risolvere il problema delle precedenti. Infatti il signor Maxim presentava alla società degli ingegneri meccanici di Londra, nella conferenza già citata, un modello di mitragliera che pare debba eclissare quanto di simile venne fino ad oggi inventato. Essa emerge per le seguenti qualità:

1° non pesa che chilogrammi 30,800. Notiamo poi che l'inventore assicurava di aver ridotto il peso dell'arma in un secondo modello a soli chilogrammi 13,600;

2° è a tiro continuo e dotata di tale celerità da poter sparare con l'unica canna, di cui è munita, 600 colpi in un minuto;

3° è di costruzione solida e resistente. La mitragliera presentata alla conferenza aveva già sparati 14000 colpi, cionullameno la canna non presentava alcun segno di deterioramento;

4° determinato lo scatto del primo colpo con la mano, l'azione dell'uomo diventa superflua funzionando la metragliera automaticamente. Questa particolarità dell'arma, unitamente al fatto che il ri-

fornimento delle cartucce si effettua senza difficoltà, permette di ridurre il numero dei serventi ad uno solo;

5° non richiedendosi, una volta iniziato il tiro, altra forza che quella proveniente dal rinculo per far funzionare l'arma, si può dirigerne il fuoco con prontezza in tutte le direzioni;

6° per mezzo di una semplice sistemazione unita alla bocca della mitragliera, il fumo può essere deviato in qualunque direzione si vuole, di lato o in alto, cosicchè il puntatore vedrà sempre chiaramente il suo bersaglio;

7° l'arma essendo automatica, è rimosso ogni pericolo di inceppamento.

La mitragliera Maxim soddisfa adunque pienamente alle condizioni poste per la scelta dell'arma destinata alla difesa dei fossi. Ed in vero quando l'esperienza dimostrasse insufficiente l'impiego di una sola di queste mitragliere per coprire con una fitta grandine di proietti il fosso in tutta la sua lunghezza, le dimensioni anche delle caponiere esistenti sono certamente sufficienti per potervene installare due o più. Un'arma che pesa solo chilogrammi 13,600 non può certamente essere voluminosa. Il sistema nel suo complesso poi è fisso sul suo basamento, epperciò non ha bisogno di maggior spazio all'indietro di quello che si richede perchè l'inserviente possa portarsi da un lato all'altro del pezzo.

La possibilità di poter variare la direzione di tiro mentre l'arma spara, esime dalla necessità di adottare un proietto frazionabile; due di queste mitragliere, riteniamo, daranno un maggior numero di colpi utili del cannone revolver Hotchkiss ridotto per tiro a metraglia.

Tutto ciò si potrà ottenere senza pregiudicare in modo veruno le qualità balistiche dell'arma, la quale, conservando tutta l'efficacia di cui è capace una mitragliera da campagna, avrà certamente maggior potenza del sopracitato cannone per attraversare i ripari in legno ed in terra del nemico che tentasse passare il fosso.

La mitragliera Maxim non è ancora uscita dallo studio sperimentale, ma persone competenti la dichiararono la migliore invenzione meccanica di questo secolo.

Se il suo prezzo resterà nei limiti dell'onesto, è fuori dubbio che gli eserciti i quali ancor non introdussero nel loro armamento questo

nuovo genere di macchine guerresche, non tarderanno ad adottarla, e noi la vedremo forse in un non lontano avvenire far bella mostra di sè nelle file dei combattenti in aperta campagna e nelle piazze forti.

Chiuderemo questo studio con brevi cenni sul modo di funzionare della mitragliera Maxim.

L'arma è lunga metri 1,45, misurata dalla bocca alla parte posteriore della cassa in ferro che racchiude il meccanismo, e si eleva di metri 0,914 sul suo sostegno, che può variare a seconda delle esigenze del luogo ove deve situarsi la mitragliera.

Il modo di funzionare della medesima può essere paragonato a quello di una motrice a gas. Agli scoppi del gas si sostituisce quello della polvere, allo stantuffo la canna, ed all'asta dello stantuffo l'otturatore, la cui estremità posteriore si articola con la biella, la quale a sua volta si collega al bottone di una manovella che trasforma il movimento rettilineo, generato in ciascun sparo dal rinculo, in un movimento circolare alternato da destra a sinistra e da sinistra a destra, fornendo così la forza motrice necessaria per far agire i varii membri del meccanismo.

Il bottone della manovella non descrive naturalmente un intiero circolo, ma s'arresta tanto nella corsa dal basso in alto che dall'alto in basso ad una determinata distanza dal piano orizzontale che passa per l'asse della canna; si hanno così due punti d'arresto i quali corrispondono ciascuno ad una posizione di sparo.

Quando si vuole cominciare il tiro, si fa girare la manovella finchè una cartuccia è condotta nella canna e sparata.

Dopo lo sparo la canna con tutti i congegni ad essa collegati è tratta automaticamente indietro di millimetri 11,1, e siccome nel tempo impiegato a fare questo tragitto il proietto è già fuori della canna e la pressione dei gas abbastanza ridotta, così la culatta si riapre senza pericolo. Mentre rincula, la canna si stacca dalle altre parti amovibili e si riduce allo stato di riposo dopo un percorso totale di millimetri 22,2. A metà del tragitto l'otturatore si distacca da essa, accelera, sotto l'azione di apposite molle, gradatamente il movimento ed è spinto rapidamente indietro co'suoi accessori da una leva speciale nel momento in cui la canna si ferma. Questo ulteriore movimento indietro dell'otturatore determina l'espulsione

del bossolo vuoto, ed il sollevamento di una nuova cartuccia che si dispone in direzione della canna.

A questo punto sta per cessare il movimento di rinculo e comincia la seconda serie delle funzioni del meccanismo, si arma cioè il percussore e l'otturatore ripigliando la corsa in avanti spinge la cartuccia nuova nella canna, chiude la culatta e fa scattare il grilletto.

Nel ritorno dell'otturatore la stessa leva che ne determinò l'acceleramento nel rinculo previene l'urto che esso verrebbe ad avere nell'applicarsi contro la canna, poichè trovasi già iniziato il suo movimento in avanti prima che l'otturatore mosso nello stesso senso venga in contatto con essa. Sono così evitati i danni che potrebbero derivare da un urto troppo violento.

Da questa succinta descrizione appare come la mitragliera Maxim vada assolutamente esente dal pericolo di rimanere inceppata; se una carica ritardata nell'esplodere, la mitragliera aspetta; se non parte affatto, la cartuccia diffettosa può essere rimossa a mano in meno di un secondo.

Le cartucce sono allogate in una cartuccera a nastro fatta di due striscie di tela sovrapposte, unite insieme ad intervalli regolari con fermagli di rame in modo da formare una successione di maglie in ognuna delle quali sono con la mano inserite le cariche. Quando la prima cartuccera sta per finire ne viene agganciata una seconda alla sua estremità, senza cagionare interruzione alcuna nel tiro della mitragliera. Durante il rinculo dell'otturatore apposito gancio estrae dalla cartuccera, la quale passa sopra una ruota a collari situata di fronte al serbatoio, una cartuccia e la pone in una delle scanalature inferiori del serbatoio, il quale rotando la porta su fino alla canna. La cartuccera vuota esce fuori da un'apertura praticata nel lato sinistro della cassa della mitragliera, e da un'altra apertura situata superiormente a quest'ultima cadono fuori uno ad uno i bossoli vuoti a misura che il serbatoio gira.

La rapidità del fuoco è regolata da un indice graduato situato esternamente all'arma.

La camera è circondata da un tubo ripieno d'acqua per impedire che si riscaldi soverchiamente. In un tiro rapido l'acqua una volta raggiunta la temperatura di 100° C la conserva fino a che ha luogo l'evaporazione, epperciò la canna non potrà alterarsi.

Ed ora facciamo punto esprimendo il voto che sia presto e bene risolto il problema della scelta dell'arma che deve impedire il passaggio del fosso, al quale il fortificatore non può più conferire quella resistenza passiva che tanto contribuiva alla sicurezza delle piazze antiche. Ai perfezionati mezzi di attacco si contrappongono adeguati mezzi di resistenza attiva; i principii non cambiano col variare delle forme, epperciò il precetto tattico dell'offensiva nella difesa trovi la sua piena estrinsecazione anche nelle piazze forti mediante un ottimo armamento.

Casale, maggio 1886.

DONESANA
Maggiore del genio.

LA

LEGGENDA DEI FABI

SAGGIO DI CRITICA MILITARE

(Continuazione e fine).

IX.

Le istituzioni militari di Roma e il numero dei Fabi.

La fulgida tradizione, trasmutata in istoria nelle pagine di Livio, narra di 306 soldati, tutti patrizi, tutti di uno stesso sangue, nessuno dei quali in nessun tempo saria stato rifiutato per comandante da qualsiasi egregio senato, che se ne andavano minacciando colle forze di una sola famiglia esterminio ai Vejenti.

Ma agli uni pare esorbitante il numero dei patrizi; agli altri troppo impari all'ardimento il numero dei guerrieri.

I Fabi, osserva lo Schwegler nella sua bella *Storia di Roma* (1), nella quale guardandosi dalla smania di demolizione, cerca con paziente e larga critica la verità, non potevano essere 300 in una sola famiglia, la quale in quel periodo non presentava se non tre uomini altamente notevoli, cioè i tre fratelli Cesone, Quinto e Marco, alternantisi l'autorità consolare e il comando degli eserciti.

Ma l'obbiezione dello storico tedesco non regge.

Il settenale consolato dei Fabi dimostra come il prestigio loro fosse pari a quello di tutte le altre famiglie riunite. E questo prestigio dovevano a quei tempi non solo alle ricchezze, ma eziandio al nu-

(1) *Romische Geschichte.* Tubingen dal 1867 al 1872.

mero ed alla disciplina. Era un' oligarchia nell' oligarchia, tanto più gagliarda quanto più unita sotto i capi di famiglia, così potente nelle elezioni da costringere Niebuhr ed altri a studiare le più ingegnose combinazioni di voto e scrutinio per spiegare, in quelle lotte continue di parti, un così lungo successo. Come avrebbe potuto la gente Fabia conservare quelle cariche elettive, fronteggiare da un lato i nobili dall'altro la plebe, combattere i tribuni, tener in rispetto i nemici esterni se non poneva sempre innanzi per le eccelse cariche le supreme sue notabilità, universalmente conosciute per senno, per esperienza, per energia e circondate dal fascino della vittoria? Era nell'interesse, nell'indole, nella disciplina, nelle tradizioni della conservatrice famiglia Fabia, forte per l'incontrastata autorità dei capi, schierarsi sempre dietro i suoi più esperti e considerati campioni. Vediamo anche ai nostri giorni come nel parteggiare politico i capi durino a lungo, ed i gregari, malgrado passioni ed ambizioni individuali, malgrado errori, tentennamenti e diffidenze, malgrado la blandizia delle lotte nell'età moderna, sentono sempre bisogno di portare sugli scudi i maggiorenti.

Ciò sia detto intorno al numero esiguo dei capi supremi di casa Fabia: in quanto al numero enorme dei gregari fa mestieri osservare come le famiglie, in quell'età feconda, erano ricche di soldati, i quali, alla loro volta, scevri di vizi e di snervanti amori, in quell'ambiente religioso e severo, con quella vita animata e forte, procreavano numerosi guerrieri alla patria. Ricordiamo che questo era l'unico scopo civile e religioso del matrimonio, al quale, se sterile, teneva dietro il divorzio.

Il numero di 306 è rimasto nelle tradizioni popolari come cifra sacra; nè ripugna alla ragione il credere che quella schiatta contasse 306 uomini atti alle armi, sebbene pure si possa ammettere che nei 306 vi fossero alcuni fra i principali clienti che avevano assunto il nome del patrono. Ed oltre i 306 Fabi vi saranno stati cittadini di ogni classe volonterosi di combattere: e poi servi, schiavi e via discorrendo. Festo dice che i clienti erano 5000: Dionisio parla di 4000 uomini, compresi i 300 Fabi (1). Queste cifre sono per avventura le più vicine al vero perchè la sacra falange doveva piantare il castello contro una popolazione la quale, senza contare il

(1) Gellio dice: *sex et trecenti patricii Fabii cum famulis suis.*

soccorso delle vicine città di Etruria, poteva armare oltre 20000 uomini, doveva stabilirsi a parecchi chilometri da Roma, e mentre gli eserciti romani erano occupati altrove.

E qui a farsi un'idea intorno ai cittadini di ogni classe che componevano la schiera uscente di Roma a scopo di guerra, vale assai un brevissimo sguardo alle istituzioni militari dei primi secoli di Roma ed all'unità di combattimento romano.

La costituzione di Servio Tullio, mirando a formare di un popolo un esercito, divideva, sì per l'esercizio dei doveri militari come pel godimento dei diritti politici, il popolo in cinque classi, secondo le armi ed il censo, secondo l'ordinanza pel combattimento dei guerrieri, e l'onere imposto pel mantenimento dello stato ai cittadini abbienti, i quali servivano a spese proprie: onde i proletari, che non potevano pagare le imposte, non erano nè elettori nè soldati. Il servizio per cittadini abbienti (*locupletes*) durava dai 17 ai 60 anni, fino al 46° anno nell'esercito attivo, il rimanente nella riserva. Il popolo romano armato ed in ordinanza di guerra esercitava i suoi diritti come se marciasse al nemico: negli antichi manifesti si diceva *imperare exercitum* per convocare i comizi centuriati, secondo l'ordine di classi. E la divisione in classi insieme alla varietà delle armi, con maravigliosa armonia di doveri e di diritti, aveva creato il germe dell'ordinanza di battaglia.

La quale, all'epoca dei Fabi, è ancora nel suo passaggio dalla falange etrusca o greca alla legione romana — probabilmente su sei righe. Nella prima e seconda riga (prima schiera) stanno i cittadini della prima classe con elmo di rame (talvolta dorato) corazza di rame, scudo rotondo di bronzo (*clipeus*) e gambiere, una ovvero due secondo vaghezza oppure maniera di procurarle, di rame oppure di legno all'etrusca; nella terza e quarta riga (seconda schiera) i cittadini della seconda classe, senza corazza, però con elmo e lunghi scudi quadrangolari, probabilmente di legno coperti di cuoio; nella quinta e nella sesta riga (terza schiera) i cittadini della terza classe, del pari armati, ma senza gambali.

Ecco il germe della tripartizione posteriore dell'ordinanza romana in *principes*, *hastati* e *triari*, che è forse un fatto compiuto all'epoca dei Fabi e che certamente apparisce non molto di poi con Camillo; tripartizione che corrisponde a qualsivoglia ordinanza di

guerra di qualsiasi tempo, perchè corrisponde allo svolgimento naturale della forza nel combattimento, la quale appicca l'azione, la prosegue, dà il colpo decisivo e insegue, ovvero copre la ritirata.

Dionisio ci dice che la quarta e la quinta classe, armate come la terza, chiudevano a tergo la falange, formando forse una settima, un'ottava e magari una nona ed una decima riga. Livio invece asserisce che le due ultime classi costituivano un corpo leggiero speciale, armato di giavelotti e di frombe, che apriva alla bersagliera il combattimento, e durante la mischia si ritraeva dietro la falange per poi sbucar lesto e spedito all'inseguimento. Merita maggiore credenza Livio perchè l'ordinanza dei falangiti all'epoca dei re e nei primi tempi della repubblica era necessariamente compatta dovendo i guerrieri armati di lancia combattere in generale coll'urto poderoso della massa; e quindi avevano bisogno di manipoli spicci, non legati dall'ordinanza, e sempre disponibili per fazioni speciali. Così, senza imbarazzo di uomini non armati di lancia, più agevole e pronto riesciva il manovrare e più sollecita era la formazione del quadrato di lancie contro gli attacchi di cavalleria; i quali attacchi nei primi tempi certamente erano più frequenti e temuti che non nei tempi posteriori, quando la fanteria romana divenne la vera regina delle battaglie. Il drappello staccato dalla falange propriamente detta è pure in armonia coll'ordinanza posteriore romana e meglio conforme ai principii tattici costantemente applicati dalla pratica Roma.

Questo drappello svelto e leggiero, che militarmente rendeva molti servizi e toglieva alla falange molti inconvenienti della sua pesantezza, era anche stato anteriormente imposto ai Romani dalla penuria delle armi, specie a difesa individuale che per avventura si sentiva in Roma all'epoca dei re, perchè l'arte di lavorare finamente i metalli v'era ancora bambina e perchè assai care si dovevano pagare le armi agli artefici stranieri. Onde i meno ricchi erano anche meno armati: e così sulla varietà di fortuna si potè fondare l'ordinanza di battaglia. La quale consacrata dalla religione, venne modificandosi molto lentamente ed in questo particolare dovette durare assai a lungo, anche quando i soldati percepivano il soldo, perchè il drappello staccato e leggiero giovava all'ordinanza tattica, fosse questa falange o legione. Avveniva poi che i soldati romani pigliassero le armi dei nemici e di queste si armassero: ragione di più per credere che somiglianti fossero le armi romane alle etru-

sche; del rimanente l'Etruria, la quale aveva già raggiunto l'apice della sua civiltà al nascere di Roma, avrà fornito alla marziale vicina, armi prima ed artefici poi, per fabbricarle. Il guerreggiare quotidiano, i molti bisogni, lo spirito pratico ed industre, la difficoltà di comperare armi presso i Greci od Etruschi mediante i rozzi pezzi di bronzo pesati sulla bilancia e garantiti per la qualità del metallo da un sigillo dello Stato (1), il valore dei nemici che non lasciavansi così di leggieri spogliare, avranno fatto ben presto nascere e fiorire in Roma la prima industria insegnata all'uomo dalla lotta per l'esistenza, quella delle armi. E già l'ordinamento di Servio assegna alla fanteria raccolta nelle falange, madre della legione, due centurie di *fabri*, mentre ne assegna una di *tubicines* ed una di *cornicines*.

La falange di Servio costituiva già un'unità strategica e tattica organica, acconcia ad ogni esigenza di guerra: e così oltre la prima, seconda e terza schiera, oltre il drappello leggiero formato dalle quarte e dalle quinte classi, oltre ai *fabri*, a *tubicines*, ai *cornicines*, aveva pure gli *accensi velati* ed i *rorari*, gli uni e gli altri armati forse di sole frombe. I primi probabilmente attendevano ai lavori di zappa, in particolare alle strade, i secondi servivano di complemento pigliando le armi ed il posto dei caduti nella pugna.

Ma in testa alla legione, primi all'attacco, ultimi alla ritirata, brillavano i cavalieri, molto più considerati all'epoca dei re e nei primi tempi della repubblica che posteriormente. Essi formavano il nucleo dell'esercito primitivo, conosciuto col nome di esercito di Romolo. Allora i cavalieri combattevano in singolare certame avendo a lato un cavallo fresco per saltarvi in groppa, spacciato che avessero un nemico (2). E così le avvisaglie dei piccoli eserciti erano precedute ed accompagnate da duelli dei più illustri campioni — Romolo

(1) Al tempo dei Fabi questo era ancora il metodo di pagamento: e segnava già un progresso sopra i pagamenti in metallo non garantiti dallo Stato, che hanno tenuto dietro ai primitivi commerci, nei quali il danaro era rappresentato da pecore e capre: donde *pecus* e *pecunia*. Soltanto nell'anno 300 di Roma, al tempo dei Decemviri, pare che si stabilisse eziandio il peso del metallo gettando l'*as libral*, un pezzo di bronzo di forma lenticolare, pesante 12 oncie. — Marquard — *Römische Staatsverwaltung — Das Finanzwesen*.

(2) Il signor Castellani conserva nel suo museo un vaso trovato a Cervetri sul quale è dipinto un guerriero che va alla guerra. Alla presenza dei sacerdoti egli si pone le gambiere, e benedetto da essi, coi geni alati, con due cavalli, uno dei quali scosso, si avvia alla pugna. È lavoro meraviglioso.

contro Acrone, gli Orazi contro i Curiazi, Bruto contro Tarquinio, Cornelio contro Tolunnio (1). Abbiamo esempi di tale maniera di combattere anche in tempi posteriori all'epoca della quale trattiamo, e nella stessa famiglia Fabia. Un secolo dopo la strage dei Fabi, Quinto Fabio, balzando col cavallo fuor di schiera, trapassa coll'asta il fianco del capitano gallo e ne raccoglie le spoglie. Nel caso nostro è il duello della famiglia Fabia contro di Vejo, duello inspirato dai fasti primitivi e condotto, malgrado l'ambiente cavalleresco e poetico, nell'interesse dello Stato con tutta l'energia e senno pratico romano.

La forma del terreno, da un lato, e la destrezza guadagnata coll'esercizio dall'altro, consigliavano spesso i cavalieri a combattere a piedi e poi a balzare in sella per l'inseguimento. Più volte si accenna nei classici a questa azione della cavalleria, specie nel periodo dei Fabi e nel successivo.

Già in tempo assai anteriore all'oligarchia dei Fabi, *a fortiori* durante l'oligarchia stessa, i cavalieri venivano scelti fra i più ricchi, fra quelli che possedevano il *censo equestre;* formavano nei comizi speciali centurie e votavano pei primi; dovevano mantenere due cavalli ed uno scudiero. Donde ebbe origine, nell'ordinamento cittadino l'*ordine equestre*, nell'ordinamento militare quei cavalieri combattenti colla legione ed aspiranti al grado di ufficiali. I Fabi erano certamente i più ricchi, i più nobili, i più destri in guerra; gli adulti comandavano, i giovani si preparavano al comando. Era naturale che tutti gli uomini validi di casa Fabia fossero ascritti alla cavalleria e che gelosamente tenessero a questa arma, che in ogni tempo ha esercitato il fascino maggiore. Non bisogna scordare la fulgida aureola dei cavalieri e la fiera ambizione dell'antichissimo lignaggio sabino; nè bisogna scordare che l'anno prima Cesone Fabio aveva vinti e fugati i Vejenti con un attacco di sola cavalleria e che la fanteria, gelosa, aveva rifiutato di raccogliere i frutti della vittoria coll'inseguimento. In quella divisione in classi, così nettamente determinata in pace ed in guerra, difficilmente i Fabi conservatori, quantunque da qualche mese partigiani del popolo, si sarebbero acconciati a combattere diversamente dal loro costume, scendendo di

(1) Marquardt. — *Römische Staatsverwaltung-Militärwesen*. Leipzig. 1876.

classe, rinunziando a cavalli ed armi speciali ed alla superiorità e destrezza che veniva loro dall'abitudine quotidiana di maneggiarle.

E di cavalleria si aveva non pure mestieri ma necessità nella impresa contro Vejo per esplorare la vasta campagna, per lanciare lontane punte, per battere la cavalleria etrusca, per imprimere moto, vibrazione, vigore alle fazioni, per coprire i movimenti, per spiare il nemico, per assicurare l'esito dei colpi audaci in un terreno così favorevole a nutrire e ad allevare i cavalli come opportuno ai combattimenti di cavalleria. Ma non sarebbe bastata la cavalleria. Per affrontare i Vejenti offensivamente colla terribile asta v' era certamente necessità di un nerbo di uomini corazzati. Ecco la prima schiera, formata con guerrieri folgoranti nella loro panoplia, i quali, nell'ordinamento politico, rappresentano la prima classe, cui erano inscritti i cittadini che possedevano oltre 100000 assi.

Nella costituzione romana si dichiarava la guerra e si stringeva la pace, si nominavano le cariche e si approvavano le leggi per votazione a numero di centurie. Tutti i cittadini paganti le imposte e quindi aventi diritto al voto costituivano 193 centurie: delle quali 18 appartenevano ai cavalieri, 80 alla prima classe, 95 alle altre classi: onde cavalieri e prima classe insieme riuniti avevano sempre sicura la maggioranza. Così i cavalieri e la prima classe possedevano un'influenza decisiva, diremo assoluta, nel governo. Ma ne sopportavano anche i pesi perchè, sebbene di numero assai minore di ciascuna delle altre classi, pagavano oltre metà dell'imposta, più soventi erano le loro centurie chiamate al servizio militare e più esposte assai erano nel combattimento in quei tempi nei quali l'urto della prima schiera decideva spesso della vittoria o della disfatta. Erano responsabili della guerra, ne ritraevano i vantaggi maggiori; era dunque giusto, era nell'interesse della repubblica che sopportassero i maggiori pesi.

La prima classe nella legione dei Fabi si sarà composta dei parenti e dei clienti più ricchi. Ma ogni classe del popolo avrà voluto prendere parte alla impresa. Odio acerrimo contro il nemico; alto interesse della patria; fiducia nella schiatta valorosissima benedetta dagli Dei, e fiducia nei condottieri cinti di allori; affezione fervente, perchè di fresca data, verso i campioni del popolo; strettezze finanziarie; desio di guerra e desio di preda — tutto induceva all'arruolamento volontario. Il capo non avrà avuto che da scegliere; nè è ipotesi azzardata il supporre che l'esperto capitano abbia ricorso ad

ogni mezzo che aveva sottomano per assicurare alla repubblica salvezza, alla sua famiglia gloria immortale, a sè medesimo il supremo potere.

Trecento cavalieri formavano, forse fino dai tempi di Servio Tullio, certamente all'epoca di cui parliamo, la cavalleria della legione, la quale, dati i bisogni di allora non molto diversi dai presenti, era in perfetta armonia col numero dei quattro mila fanti.

Ecco le cifre di Festo e di Dionisio, spiegate dall'ordinamento militare romano. Ecco che i Fabi coi loro clienti, coi cittadini volonterosi di combattere divengono falange o legione che dire si voglia; ecco che la narrazione rivive in tutta la sua storica credibilità; ecco che un'unità organica di guerra, capace di fronteggiare qualsivoglia avvenimento di una campagna, marcia ordinata e compatta a costituire l'avanguardia a Roma contro Vejo.

È la falange di Servio nel suo lento passaggio alla legione di Camillo, omai più mobile della primitiva, ripartita in tre schiere e già forse accennante alla divisione in manipoli, viste le lunghe guerre antecedenti, vista la posizione che Roma aveva già presa rispetto ai popoli circostanti, viste le armi relativamente perfezionate e considerando che il conservativo popolo di Roma se nelle armi mirava ad incessante progresso, negli ordini e nelle istituzioni non procedeva mai per salto, ma le svolgeva e perfezionava secondo il bisogno esigeva e l'esperienza additava. In tal guisa si potrebbe per avventura spiegare la differenza fra i 4000 di Dionisio e i 5000 di Festo, considerando che il primo avrà dato il numero dei soli componenti l'ordinanza di battaglia, il secondo vi avrà pure compreso il drappello degli armati alla leggiera. Del rimanente, anche la falange di Servio era ordinanza corrispondente agli eterni principii di guerra e quindi era adatta all'indole offensiva di un popolo guerriero, adatta alle armi proprie e nemiche dei tempi di allora, indicante a ciascuno il posto suo ed il suo dovere nelle varie fasi del combattimento, docile stromento in mano dei capi, nucleo gagliardo di attacco e resistenza, sapiente distribuzione di forza e di comando.

Il nome primitivo stesso dice che i *principi* erano in prima riga, e l'armatura loro più coprente delle altre viene a confermare l'ipotesi ed a sciogliere ogni dubbio. Nè deve farci meraviglia questa ripartizione tattica, pensando che più di venti secoli dopo, Carlo Emanuele I, riordinando in Piemonte la milizia paesana, disponeva che

i militi si provvedessero le armi del proprio; i più ricchi ed agiati moschetti, bandoliere, corsaletti e picche, i meno ricchi archibugi e fiasche, i poveri picche soltanto, e fossero distinti in guisa che la differenza di armamento determinasse la ripartizione organica nel combattimento.

Venivano in seconda riga gli *astati*, in origine così chiamati dall'asta, il segno della potenza romana e dell'onore militare; ma al tempo dei Fabi ogni falangita delle tre schiere era probabilmente armato d'asta: più tardi gli astati passarono in prima schiera per avere campo di lanciare il *pilum*: — così i *principes*, pur conservando il nome, furono ritratti in seconda schiera. L'asta era arma offensiva per eccellenza, arma saggia come la baionetta, più tremenda di essa perchè in allora incontrastata signora dei campi di battaglia. Sulla punta dell'asta si concentrava tutta la foga individuale, tutta la potenza collettiva dell'ordinanza primitiva romana.

I *triari*, chiusi in sè e forse discosti dallo schieramento in battaglia, stavano in riserva. Nei primi tempi si attribuiva ai triari la guardia del campo mentre gli altri si battevano: onde Niebuhr manifesta l'opinione che i triari non avessero posto nella falange ma costituissero un corpo dei più anziani pel servizio di presidio. Forse per un certo periodo di tempo tale era l'impiego dei triari, tanto più che l'azione intorno all'accampamento fortificato e l'ordinanza di battaglia erano fino dai primi tempi strettamente collegati, traendo questa la sua sicurezza, il suo appoggio, la sua vigoria da quello; e dall'accampamento, specie delle guerre intorno a Roma, assai poco solevano discostarsi le truppe.

L'asta onde erano armati allora tutti i Quiriti in date circostanze probabilmente si scagliava come è ora uso dei Galla e degli Abissini meridionali, i quali si servono della lancia loro così per l'urto compatto come per il tiro (1). E si scagliava per scuotere l'ordinanza nemica e poi correre alla zuffa col pugnale, forse ancora generalmente di bronzo, opportunissimo per colpire il nemico nel

(1) Cecchi. — *L'esercito scioano.* — (*Rivista militare*, marzo 1884).
Intorno al *pilum* possono consultarsi:
Rüstow. — *Heerwesen und Kriegsführung Caesars.* Gotha, 1855.
Lindenschmitt. — *Alterthümer des Heidnischen Vorzeit.* Mainz, 1879.
Vylie. — *Observations of the Roman Pilum.* London.

ventre e nel collo evitando corazza o scudo. Non è poi improbabile che parecchi dei Fabi nella prima schiera, così perchè più ricchi e meglio armati, come per bisogno di combattimento, avessero anche la spada, etrusca o greca, sebbene la forte, corta spada spagnuola a doppio taglio fosse adottata per tutti i guerrieri soltanto durante la seconda guerra punica. Del rimanente spada e pugnale assai bene si acconciavano col maneggio dello scudo rotondo, e mirabilmente corrispondevano all'energia indomita, al sereno coraggio, alla forza muscolare del soldato romano ed a loro volta hanno servito a rendere e più mobile, più flessibile, più adatta ai nuovi teatri di guerra l'ordinanza di battaglia, e quindi la tattica romana.

Dal modo di combattere scagliando l'asta è venuto nei tempi posteriori il terribile *pilum*, destinato a forare tutte le armi difensive ed a dominare sui campi delle battaglie romane. Si scuoterà, si sgominerà il nemico coi tiri prima di venire ai ferri corti: e così i guerrieri nell'ordinanza di battaglia e le singole parti di questa avranno bisogno di spazio anche maggiore, specie quando le guerre uscendo dal Lazio e dall'Etruria meridionale saranno portate su terreno più rotto, più montuoso, più vario, che imporrà maggiore pieghevolezza, mobilità e lestezza. La lenta e progressiva tramutazione sarà contemporaneamente favorita dal sistema introdotto durante l'ultima guerra contro Vejo, di pagare la truppa e dalla facilità maggiore di procurarsi le armi, come pure dagli insegnamenti raccolti nel combattere contro un nemico diversamente armato e combattente in diversa maniera che non i popoli circostanti alla giovane Roma. E vi contribuiranno pure le mutazioni nell'ordinamento politico romano, le quali consentiranno poi a tenere minore conto delle divisioni cittadine in classi nella ripartizione delle schiere sul campo di battaglia e maggiore conto dell'abilità, forza, ed età dei combattenti.

Ai tempi nei quali siamo, i Fabi, maestri di guerra e capi della loro città, marciando contro i Vejenti non avranno per avventura rinunziato ai vantaggi che potevano dare loro l'ordinanza e le armi romane, conformi al modo di combattere ed alle armi degli Etruschi colle quali avevasi tanta dimestichezza, alla natura stessa del combattimento che allora, come ora, passando per diverse fasi richiede diversi mezzi per giungere alla decisione.

Coll'ordinanza di battaglia romana i Fabi avranno avuto bisogno di uomini armati alla leggiera per correre la campagna, per arrampicarsi nei luoghi scabri, per gettare pietre al principiare dell'azione. E nell'attacco usuale era necessario avere fanti leggeri che guardassero i fianchi dell'ordinanza combattente e che più lesti attaccassero i fianchi nemici: poi v'era bisogno di inseguire celermente, di arrampicarsi sui ripari, di piantare il proprio campo, di munirlo a dovere. Di queste diverse maniere di azione, che si alternavano, compievano, coronavano l'opera della fanteria astata, avevano tanto maggiore bisogno i Fabi sopra un terreno come la campagna di Roma, teatro di manovre per eccellenza, che non offre gli appoggi, gli ostacoli insormontabili delle montagne nè la libera vista della pianura, specie intendendo i Fabi di fare continue scorrerie sul territorio nemico e di trarne modo di sussistenza, ed avendo sulle braccia tutti i Vejenti non distratti da altra guerra ed assecondati dall'Etruria in armi.

I 300 cavalieri Fabi davano la nota armonica: ecco la legione con tutti i suoi pregi intrinsici, col suo organismo bene equilibrato e colle membra capaci di ogni azione guerresca. Ecco la legione col suo numero di guerrieri al completo colle sue allegre insegne (1) precedute dai 300 eroi, irta di aste, sfolgoreggiante di elmi adorni di penne e di creste, coi suoi *cornicini* e *tubicini*, coi suoi *accensi velati* sciolti e svelti, coi suoi *fabri* indispensabili a riparare le armi, senza di che era impossibile durare a lungo in diuturni combattimenti.

---

(1) L'antichissimo dipinto trovato a Pesto, rappresentante guerrieri sanniti, esposto nel museo di Napoli, e il porta-bandiera etrusco della collezione Campana, ci danno una idea di queste piccole insegne quadrangolari, eleganti, ornate di sciarpe, e divise in quattro campi mediante una croce. Non può cader dubbio che all'epoca dei Fabi i prestanti guerrieri Romani non avessero ornamenti somiglianti a quelli degli Etruschi e dei Sanniti, e quindi anche l'elmo fornito di creste e di penne, lo scudo rotondo, la corazza e le gambiere come i guerrieri che ci hanno tramandato le pitture dei vasi e delle tombe.

X.

I combattimenti fra i Fabi ed i Vejenti.

Secondo la narrazione di Dionisio, guidava la romana schiera Marco Fabio, console nello anno avanti e vincitore degli Etruschi, conducendo quattromila uomini, dei quali la maggior parte era di clienti e degli amici, e del genere dei Fabi 306 uomini: non molto di poi fu seguito da una moltitudine di Romani, la quale guidava Cesone Fabio, l'altro dei consoli. Presso il fiume Cremera, non discosto da Vejo, sopra una ripa tagliata e scoscesa, si fortificarono costruendo un castello idoneo alla custodia della forza loro, cavando intorno a quello duplice fosso e rizzando più torri: ed essendo molti al lavoro ed aiutando il console, fu compiuta l'opera più presto che si può pensare.

Dunque i Fabi hanno edificato la rocca sotto la protezione di un esercito romano in campagna, comandato dal console: e ciò è tanto più conforme alla natura delle cose quanto minore era il numero loro, quanto maggiore la distanza da Roma e la vicinanza a Vejo. E si posero là in mezzo alla campagna (1), in faccia alla città nemica, alla vista delle brune torri che lontano lontano avvolte dalle nebbie del Tevere coronavano il Quirinale e racchiudevano il saccello di Marte, donde la famiglia Fabia traeva gli auspici. Appena fortificati coll'arte, che fu il segreto di tante vittorie, cominciarono a scorrazzare il paese con ardimento degno dell'altissima impresa. Tutto induceva, tutto spronava a gagliarde gesta: i nobili che spiavano gelosi; la mobile plebe che esaltava al cielo la magnanima gente; il nome superbo superbamente portato; il costume dei tempi e di Roma; il bisogno di imporsi con rapidi attacchi al poderoso nemico e dominarlo coll'ardimento.

Prima impresa fu quella di volgersi dove i Vejenti avevano i be-

(1) Anno 275 di Roma, 479 av. Cr.

stiami e di farne gloriosa ed utile preda. Dionisio parla di scorrerie in altra, cioè in diversa regione del territorio vejentano e di altra parte di Toscana. Dunque probabilmente non nella zona consueta compresa fra Vejo e Roma, disertata da tante pugne; ma ad occidente di Vejo, dove ricchi erano e sono i pascoli, bene irrigati dalle acque che confluiscono poi nei fiumicelli Aronne e Galera, i cui nomi ricordano l'origine etrusca, forse appunto verso Galera, ove ancora oggidì tratto tratto i colli biancheggiano per mandrie di pecore o di vacche e dove i cavalli bradi della bella razza romana si lanciano capricciosi al galoppo.

Niente sembra più conforme al vero: imperocchè sarebbe stata non ardimento ma temerità nei Fabi lo spingersi di botto oltre al Fontaniletto e al Cremera (1), tra Vejo e il Tevere, col pericolo di essere pigliati nei fianchi, con gravi ostacoli ad avanzare ed a retrocedere, col terreno dominante a vantaggio dei Vejenti, coll'agevolezza a favore di questi di cacciarli nel fiume e di tagliare loro la via di ritirata.

Ecco un motivo militare di più, se pure se ne ha mestieri, a pro della costruzione del castello dei Fabi sovra l'altura dell'Ospedaletto Marziale: la quale nelle scorrerie ad occidente di Vejo lasciava adito alla ritirata in qualsivoglia caso, perchè gli scorridori con largo giro vi si potevano raccogliere, anche se l'esercito vejentano si fosse posto tra loro e il castello: largo giro in terreno quasi tutto romano, solcato da fossi, coperto da pieghe ed ondulazioni e protetto dalle vicinanze di Roma. In caso estremo le scorrerie avrebbero potuto, mutando linea d'operazione, ripiegare sopra la città, sopra l'Arx del Gianicolo, suppergiù nella direzione delle posteriori vie Cornelia od Aurelia. È ben lecito supporre che una comunicazione più o meno comoda corresse tra Roma, centro di commercio e di forze, e questa regione fitta di città popolose ed industri, di villaggi agricoli, ricca per commercio, splendida per arti, aperta alla navigazione del mare Tirreno. V'era l'etrusca Fregenae ad un trarre d'arco dall'odierna stazione di Maccarese, che alla bocca dell'Aronne aveva il suo porto marittimo: più tardi Roma (245 av. Cr.) le infonderà nuova vita col mandarvi una sua colonia. Alquanto al nord sopra un

(1) Veggasi la nostra carta topografica tra Vejo e Roma alla scala di 1 : 50000.

altro fiumicello si elevava la pelasgica Argyla, detta poi Caeri (Cervetri) e non lontano si apriva il suo porto Alsium (Palo), che due secoli circa dopo l'epoca onde trattiamo sarà esso pure ridotto a colonia romana. La comunicazione fra popoli militari e commerciali correva per avventura lungo il lido per raggiungere altri porti come Pyrgi (S. Severa), delle cui mura pelasgiche addentrantisi in mare si conserva ancora la traccia, e Punicum (S. Marinella) nella insenatura che precede il capo Linaro. Più innanzi, verso il nord, non lungi dalla mura di Civitavecchia fiorivano le città etrusche di Tarquini presso Corneto, di Regisvilla in riva al mare presso la stazione di Montalto, di Vulci nei dintorni di Castelleccio de' Volsci sulla riva a destra del torrente Fiora (1).

La prima felice impresa condotta per avventura in direzione della pittoresca Galera, che più tardi divenne colonia agricola romana col nome di Careia, crebbe ardimento, prestigio e gagliardia nei Fabi, perchè il nemico fu senza indugio colpito ed il castello ebbe provviste a josa. Poi continuarono le scorrerie, così frequenti e poderose, che i Vejenti, battuti in ogni avvisaglia, si chiusero dietro le mura della loro città, nè da quella uscivano se non nottetempo e di soppiatto.

Dionisio narra che i Fabi solevano dividere l'esercito in quattro parti e con una parte guardavano il castello: prudenza militare codesta in armonia colle condizioni reciproche, coll'ordinanza in battaglia della falange e della legione, colle armi e col terreno. La cavalleria composta dei Fabi precedeva all'avanguardia; e coll'avanguardia andavano gli armati alla leggera correndo per le asprezze del suolo, predando e devastando; dietro veniva il corpo di battaglia che si schierava in posizione dominante, pronto ad avanzare ovvero a raccogliere gli scorridori, ad opporre resistenza od a procedere all'attacco; più indietro ancora marciava, o si teneva, la riserva per guardare fianchi e spalle, per mantenere comunicazioni col castello, per rincalzare la pugna, per inseguire, per proteggere la ritirata. È l'eterna ordinanza di battaglia suggerita quasi dalla natura,

(1) Dennis. — *The Cities and Cemiteries of Etruria*. London, 1878.
Nibby. — *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*. Roma, 1848.

usata da tutti i popoli guerrieri, precisata e regolata dai Romani nella legione, il cui gioco o manovra più chiaro appariva di quello delle nostre ordinanze tattiche, perchè più brevi erano le distanze, più varie le armi e perchè i guerrieri, esposti ai soli tiri di sassi o di aste lanciate, coperti di gambiere, di elmi e di scudi, stavano ritti in ordinanza compatta, nè v'era necessità di appiattarsi come in faccia al fuoco desolatore dei fucili moderni.

Nella campagna ondulata si domina dai poggi giù nelle vallate, allora in parte boscose, sebbene ricche a pascoli. E nei boschi si saranno tese insidie, nelle quali i Romani, astuti ed audaci, erano maestri. I Fabi non si erano certamente collocati là quale un branco di ladroni; ma dovevano manovrare come convenivasi alla forza del nemico, alla abilità di generali che avevano più volte condotto legioni in campo, alla dignità loro, alle consuetudini romane. Ciascuno dei 306 poteva comandare un esercito, dice Livio: e ciò è pienamente conforme alla storica probabilità, imperocchè in quel tempo felice nel quale si formò la potenza militare di Roma, sopra tale base, con tale vigore che una volta lanciata non si arrestò se non ai confini del mondo conosciuto, in quel succedersi incessante di combattimenti, ciascuno apprendeva da giovanetto l'arte della guerra, specie i nobili, instancabilmente congiurati a provocarla ed a trascinarvi il popolo. Par di vederli quei drappelli nella campagna romana uscire dalle porte del castello, scendere per la ripida china e muovere baldi alle agognate fazioni. Mentre gli uni sono nei valloncelli, gli altri corrono per le cime: splendono corazze ed elmi, i cuori si esaltano ed un'impazienza feroce di pugna spinge innanzi centuplicando le forze.

Così trascorse l'inverno, quantunque per solito consacrato dalle consuetudini di allora alle tregue d'armi; e frattanto Cesone Fabio, uscito di magistrato, con licenza del Senato si univa ai suoi. I Vejenti, incapaci ad avere ragione di una famiglia, ricorsero ai fratelli Etruschi per farla una volta finita coll'umiliante sfida; e nella primavera del 276 (478 av. C.) attaccarono il castello. Il numero degli attaccanti doveva essere ragguardevole assai: basta pensare alla grandezza ed alla vicinanza di Vejo, alla potenza delle città di Etruria, all'odio contro Roma, al tempo avuto nei preparativi, alle umiliazioni patite.

Si fronteggiavano gli avversari; ma di rado venivano a zuffa, imperocchè i Romani marciavano si rapidi e decisi, che i Vejenti, prostrati d'animo, ripiegavano prima di attendere la punta dell'asta imperocchè dalla punta delle aste quasi animate schizzavano le scintille che davano la vittoria. La guerra è arte essenzialmente morale: sicchè sempre vi dominano le leggi che reggono il cuore dell'uomo. Come sui campi di battaglia dell'età presente non si viene mai o quasi ad incrociare le baionette perchè fugge prima chi ha animo minore, così allora i Vejenti atterriti fuggivano dinanzi alla piccola schiera, nè osavano più mostrarsi fuori le mura della città.

Contro una famiglia romana la città di Vejo ricorre nuovamente per aiuto all'Etruria, ed un esercito etrusco assale il castello del Cremera. Roma allora invia un esercito sotto il console Lucio Emilio in soccorso dell'avamposto suo contro Vejo, e si viene a giornata cogli Etruschi. I Vejenti, attaccati dalla cavalleria durante l'operazione sempre critica dello spiegamento, sono sconfitti; e respinti fino ad Saxa Rubra, dove avevano il campo, chiedono supplichevoli la pace (Livio).

Saxa Rubra: chi non vi è andato a visitare la gentile villa di Livia, nascosta sotterra e pur così gaia per pitture d'angeletti e verzura? Uscendo dalla stretta tra il Tevere e la collina della Valchetta, sulla quale malinconicamente si adagiano le ampie rovine di un sepolcro, la vista si allarga nei verdi valloncelli che vanno ad unirsi presso la umile chiesetta di S. Lorenzo (1) cui sovrasta una dirupata altura; il fianco orientale di questa altura è sostenuto da una robusta muraglia antica; sul dinanzi l'uomo ha tagliato la rupe sicchè essa sorge severa come l'avanzo di una ciclopica fortezza. Ad occidente sopra un cocuzzolo si elevano le rovine di una torre medioevale. Sulle alture magnifica vista: da un lato fin oltre Vejo, dall'altro fino alla cerchia dei monti sulle cui falde sorridevano Crustumerium (Monterotondo), Nomentum (Mentana), Corniculum (Monticelli), Tibur (Tivoli) — in faccia Roma.

Il fosso della Valle (M. Oliviero) ed il fosso delle Pantanelle (Torraccia), si uniscono ai piedi dell'altura di Livia ad Gallinas ed insieme vanno al Tevere, coprendo la posizione, elevata forse una

(1) Vedi la carta annessa del territorio tra Vejo e Roma alla scala di 1 : 50,000.

cinquantina di metri sul valloncello, dal quale monta la via Flaminia. Verso destra, verso occidente, si diparte ora, e probabilmente si dipartiva anche allora, una via che lambendo il piede dell'altura adduceva all'antico tempio di Feronia. Tutto fa credere che anche allora colà si incrociassero le due strade, più tardo allargate e lastricate dai Romani, che loro lasciarono fino ai nostri giorni il nome, strade che dovevano porre in comunicazione la fertile e popolosa Etruria Tiberina colle ricche e civili città sorelle di Fidene e di Vejo e colla già poderosa città rivale — Roma.

Era ben naturale che i Vejenti, in quelle condizioni militari e politiche, piantassero il campo ad *Saxa Rubra* avendo direttamente alle spalle ad una sola giornata di marcia la città di Capena (ora Castellaccio), sempre amica, per parecchio tempo considerata come una dipendenza di Vejo, della quale, col Soratte e col santuario di Feronia (1), formava la difesa verso i Sabini di valle del Tevere. A due marcie più indietro sorgeva la turrita Falerii in posizione dominante, isolata da acque, presso la cittadella di Civita Castellana, già bastiglia dei Papi, intorno alla quale miseri frantumi e tombe ancora ci parlano di Etruria. Falerii era tanto forte sopra i suoi scogli che Camillo vincitore di Vejo, sconfitto l'esercito e preso il campo dei Falisci sotto le mura della città, non riuscì a rendersene signore: onde dovette accordare pace solo guadagnando per l'esercito suo un anno di soldo.

Più vicino a Vejo, sul fiumicello che passa per Civita Castellana, ora detto Frejo, si trovava Nepet (Nepi), essa pure, come in generale le città etrusche, circondata da acque: ancora adesso si può scorgere un tratto di titanica muraglia somigliante a quella di Servio Tullio. Più in là, ad occidente, sopra una rupe colle pareti che balzano quasi a picco nei fossi, era fabbricata Sutrium: e probabilmente i dadi di tufo sui quali basano alcune case di Sutri provengono dalle etrusche muraglie. Vicino a Capena poi, quasi protetta dal Soratte, presso il Tevere, forse dove ora sugli aprichi colli si eleva Cittadella S. Paolo, sorrideva Feronia, la gioconda Dea dei fiori, dal suo tempio

(1) *Itur in agros*
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.
SILVIO ITALICO.

campestre ai miti sacrifici ed alle liete offerte degli agricoltori accorrenti dalla valle del Tevere e da tutta l'Etruria.

Nepet e *Sutrium* sono dette da Livio *claustra portaeque Etruriae* e lo furono strategicamente dopo la caduta di Vejo perchè forti mercè natura ed arte, coperte da numerosi corsi di acqua e situate presso i laghi Cimino e Sabatino, sbarravano le due grandi linee di comunicazione tra la valle inferiore del Tevere ed il cuore dell'Etruria. Al tempo dei Fabi esse non contavano fra le città indipendenti; si amministravano da sè, ma per le cose di guerra dipendevano da Vejo: e nella stessa condizione si può credere fosse pure Capena. Tutte le città di questa plaga di Etruria avevano per avventura inviato il contingente a Vejo, perchè le une erano quasi soggette, le altre più vicine e più minacciate; questa ipotesi sarebbe avvalorata dalla guerra che pochi anni appresso (320 di Roma) Falisci, Fidenati e Vejenti hanno mosso a Roma, la quale li vinse nella battaglia data sotto le mura stesse di Fidene (1).

Era un gran bel paese codesto, che dal Soratte veniva giù verso Roma e dalle rive dei laghi Sabatino ed Alsietino si stendeva fino ai Sabini del Tevere, dolcemente inclinato ad oriente dalle eruzioni dei vulcani sabatini. Ora la malaria fa le vendette della natura per le città distrutte da Roma. Allora, fertile, popoloso, seminato di città, assai più innanzi nelle arti di Roma, collegato per ogni verso da strade, coperto ed appoggiato da Vejo, che costituiva il saliente, l'avanguardia, la chiave dell'intera zona verso Roma, doveva offrire eccellente base di guerra ad una energica azione offensiva.

Per andare di secoli il carattere guerresco delle posizioni non si è perduto: prova i nomi che lungo il medio-evo hanno assunto le città e le castella, sempre circondate da acque, sempre ritte sopra dirupi. Queste fortissime costruzioni degli Etruschi, precedute dalle costruzioni dei Pelasgi, in posizioni militarmente dominanti, hanno contenuto nei primi secoli lo espandersi di Roma; ma la hanno educata alla lotta incessante, la hanno costretta a quelle istituzioni militari che poi furono la sua grandezza, la hanno protetta nella seconda guerra punica nella quale Annibale non riescì ad espugnare una sola

(1) Dennis e Nibby, op. cit.

città etrusca, le hanno servito di base a dilatare e ad assicurare il dominio sopra l'Italia.

Ma torniamo ai Vejenti ed ai Fabi.

Il campo dei Vejenti ad *Saxa Rubra*, o meglio, sull'altura di Livia, era tatticamente assai forte perchè, inattaccabile di fronte, godeva largo comando sul circostante terreno; era distante da Vejo soltanto sette chilometri, aveva la comunicazione con Vejo coperta dal fosso della Valle e dal letto melmoso del Cremera. Ma a quest'ultima importantissima condizione male avrebbe corrisposto la posizione ad *Saxa Rubra* quando il baldo castello dei Fabi si fosse trovato colà di fronte, nella posizione delle Due Case, donde, specialmente all'indomani della vittoria, e con un esercito romano in campagna, avrebbe dominato il corso del Cremera ed interrotto ogni legame tra *Saxa Rubra* e Vejo.

E sarebbe stata troppo vicina (1600 metri) come posizione di raccolta dopo una disfatta di fronte ai Romani, che così bene sapevano trarre profitto della vittoria coll'energico, ordinato, avvolgente inseguimento; operazione questa tanto più agevole di fronte a truppe così impressionabili come le etrusche, con l'ordinanza tattica etrusca, la quale teneva saldamente uniti i guerrieri per l'urto, ma nella quale rapido si propagava lo scompiglio ed era tardo, difficile, il più delle volte impossibile il rannodamento.

Nè l'esercito etrusco si sarebbe ritratto ad *Saxa Rubra*, se il castello, perno dell'operazione romana, fosse stato nella posizione di Torre della Vergara, salvochè accettare l'ipotesi di un grave errore militare e di una ritirata eccentrica alla base naturale di operazione, al perno di tutte le attrattive e di tutte le forze, alla capitale Vejo, la quale (data l'ipotesi) sarebbe stata tagliata dall'esercito proprio: la retta che congiunge Vejo con *Saxa Rubra* passa pel saliente settentrionale di Torre della Vergara.

Lo schieramento dei Vejenti pare vederlo sulle alture della Valchetta. Precedono le insegne e le truppe passando il fosso della Valle, probabilmente paludoso, salgono su pel colle alquanto impacciato dalle macchie. In quella la cavalleria romana si precipita, come è suo costume, contro il fianco destro e minaccia la linea di ritirata.

Dionisio parla proprio di corno destro, e soggiunge che i Romani combattevano coi cavalli dove era luogo da cavalli ed a piedi dove

era luogo di non cavalcare. Probabilmente L. Emilio avrà fatto appiedare i cavalieri cui il valletto teneva a mano il cavallo, per combattere nelle boscaglie o inerpicarsi per le colline. I Vejenti si ritirarono giù pel declivio, verso lo steccato, nè ebbero valentia bastante per difendere colla riserva il fosso. L. Emilio potè seguire in ordinanza, uccidere molti, assaltare lo steccato e pigliarlo nella sera e nella seguente notte. Gli Etruschi fuggirono alle loro città: i Vejenti mandarono a chiedere pace, se prestiamo fede al buon Dionisio, supplichevoli e piangenti.

Emilio concesse tregua: e quindi col consenso del Senato venne a patti più miti ai vinti che favorevoli ai vincitori, senza esigere guarentigia di ostaggi; onde, disgustato il popolo, gli fu negato il trionfo, ma non il comando nella guerra contro ai Volsci.

XI.

L'eccidio dei Fabi.

Malgrado la pace, i Fabi mantennero il loro castello al Cremera sia per avere pegno che Vejo serbasse fede, sia per fare cosa diversa dal console romano, sia per meglio cattivarsi l'animo del popolo, sia perchè fino a là giungesse il dominio di Roma. Ecco un altro indizio che il castello romano non era proprio nelle costole alla rivale città.

E continuò il minuto badaluccare fra Vejo e la famiglia Fabia. Livio accusa i Vejenti di leggerezza naturale (*insita animis levitas*), ma probabilmente i vinti tentavano di togliersi di dosso l'incomodo vicino profittando della stragrande superiorità numerica. Lo scaramucciare giornaliero si fece sempre più vivo: non erano soltanto scorrerie pei campi e frammezzo a quelle subiti assalti; ma più di una volta si combattè in campo aperto ed ad insegne spiegate (*collatis signis*), e sovente una sola famiglia romana riportò vittoria sull'etrusca nazione per quei tempi poderosissima (Livio).

Come si può comprendere questo racconto se non si ammette che un'unità organica di battaglia era agli ordini della famiglia Fabia?

Le insegne ovvero *signa*, come i *guidoni* nostri di venti anni addietro, servivano probabilmente nell'ordinanza della falange per segnare lo schieramento ovvero il sito dell'adunata. È sempre stato bisogno di guerra avere questo emblema dell'onore e della vittoria « che portata ove più ferve la lotta, infiamma i cuori dei soldati ed imprime slancio e forza all'azione comune ». Il bisogno diveniva necessità in quei tempi di immaginazione più fervida, in quelli azzuffamenti all'arme bianca, nei quali più ratto si propagava il disordine ed i superstiti alla mischia più solleciti dovevano stringersi insieme per proseguire il successo o per coprire la ritirata. Non si hanno memorie abbastanza degne di fede intorno alle insegne dei primi secoli di Roma; ma certamente v'erano: ce lo dicono i romulei fasci di fieno; ce lo dice l'antichissima denominazione di *antesignani;* ce lo dicono l'abilità romana di pigliare dovunque quel che più serviva alla guerra, l'uso comune dei popoli e la natura stessa della cosa.

Forse Livio ha preso l'espressione *collatis signis* da Fabio Pittore, appunto per indicare che si pugnava in ordinanza regolare. Questa circostanza dà fede alla sua asserzione ed è una prova di più che i Fabi ed i clienti loro rappresentavano una unità organica di combattimento perchè di una frotta di cavalieri o di pedoni difficilmente si sarebbe detto *collatis signis*, che tradurrei volentieri colla frase usata da noi nel vecchio regolamento di manovra — *guidoni sulla linea*, perchè le insegne della falange tracciavano la direzione del fronte e forse anche indicavano il collocamento successivo delle schiere. Probabilmente poi le insegne della compatta falange erano in numero minore di quelle della posteriore legione manipolare, perchè queste ultime erano destinate ad indicare il posto di ciascun manipolo.

Narrano le cronache che i Vejenti non potendo vincere in campo aperto, nè stringere d'assedio il castello, ricorsero all'astuzia. Che difficoltà avrebbero avuto a ridurre per fame i Fabi se il castello fosse stato alle Due Case, o a Torre della Vergara, o peggio all'Isola Farnese? Invece assai malagevole e pericoloso sarebbe stato bloccare strettamente l'Ospedaletto Marziale ponendosi fra questo e Roma. Posizione buona gli Etruschi non l'avrebbero trovata che sui monti della Farnesina, troppo vicini alla città tutta in armi, perchè essi,

incapaci di domarne una famiglia, fossero in grado di piantarvi il campo.

I Fabi continuarono baldanzosamente a scaramucciare spingendosi sempre più addentro nel territorio nemico. Non valeva più la pena di darsi tanta briga e di seguire i precetti di guerra. Onde non difficile riescì ai Vejenti di trarli in imboscata. Un giorno (racconta Livio) avendo adocchiati dei bestiami a non piccola distanza dal Cremera, vi corsero sopra, quantunque apparisse qualche raro armato qua e là; ed avendo incauti a tutta briglia (*effuso cursu*) trapassati gli agguati, che erano disposti intorno la strada, e spandendosi a rapire il bestiame disperso, come avviene, per la paura, in un subito si balzò fuori dell'imboscata; v'erano nemici di fronte, nemici da per tutto. Prima gli atterrì lo schiamazzo levatosi d'ogni intorno; poi da tutte le parti piovevano dardi; ed affollandosi gli Etruschi, i Romani attorniati da fitto stuolo di armati, quanto più il nemico si avanzava, tanto più erano costretti essi pure a raccogliersi in breve giro; il chè, condensate le file nell'angustia del sito, rendeva più visibile il gran numero degli Etruschi e la pochezza dei Romani. Questi allora, tralasciato di combattere, piombarono tutti sopra un punto solo; e fatto forza di armi e di corpi, quasi cuneo si aprirono il varco. La via li condusse ad un poggio dolcemente elevato. Quivi da prima si arrestarono; poi, appena il vantaggio dell'eminenza diede loro agio di riaversi, respinsero il nemico che si attentava di salire; e i pochi aiutati dal sito vincevano i molti, se il Veiente, facendo il giro del monte, non fosse sboccato sulla sommità prendendo così il dissopra.

La strage deve essere avvenuta forse sulle alture che da Primaporta salgono verso Malborghetto, probabilmente ad oriente di Vejo ed a nord di Ospedaletto Marziale. Oltre il Cremera, oltre il fosso della Valle, montiamo sui calvi dorsi di quella campagna così mossa, dove, ancora oggidì, nelle giornate risplendenti di sole si vedono tratto tratto biancheggiare le gregge. Gli anfratti boscosi, i burroncelli scavati dalle acque, i crepacci, le frane nascoste dalle verdi onde, forse le stesse caverne naturali, offrono colà mille posti di agguato. Un segnale dato dall'altura principale nella tenuta di Pietra Pertusa, indicata nella carta colla quota 112, può essere veduto fino a Vejo. Ecco sboccare da ogni parte i Vejenti come se uscis-

sero dal suolo e tagliare ai cavalieri romani, pochi di numero e dispersi, la linea di ritirata. Le colline si succedono bensì uniformi all'occhio, ma ciascuna ha il suo carattere speciale, la sua forza, la sua importanza tattica; ed i Vejenti a pochi chilometri dalla città, nella campagna loro e con tante guerre, dovevano conoscerle.

Il Canina(1) suppone che la strage dei Fabi sia accaduta nella valle stessa del Cremera, suppergiù nella tenuta della Valchetta ad occidente delle Due Case, partendo però dalla ipotesi che il castello si adergesse sull'altura delle Due Case, e colla sua immaginazione artistica ci disegna un bel quadro. Sopra un alto dirupo si vedono fortificazioni somiglianti a quelle del Campidoglio: dietro le mura un tempio grandioso come quello di Giove. Il Cremera svolge le sue pigre acque e lungo le rive, sotto macigni e fra antiche quercie, gli eroi combattono la suprema battaglia.

Il quadro è interessante; ma non corrisponde nè alla natura delle cose, nè al terreno, nè alla leggenda immortalata nelle pagine dei classici. Accettando nei suoi particolari la narrazione di Livio, come si spiegherebbe il *procul a Cremera magni campi intervallo*, se la bassura indicata nel libro e nella carta di Canina trovasi ad un chilometro dalle Due Case e proprio sul Cremera? Come si spiegherebbe l'*effuso cursu* in quelli anfratti sterposi del valloncello dalle erti ripe? Come si capirebbe il nessun soccorso dato ai Fabi dal Castello loro che se fosse stato (come suppone il Canina) alle Due Case si sarebbe trovato tanto vicino che il presidio avrebbero potuto assistere alle fasi del combattimento e sentirne le grida? Come avrebbero potuto i Vejenti preparare tanto presso al nemico gli agguati così bene riusciti?

La supposizione che alla scorreria finita colla catastrofe non prendessero parte che i 300 Fabi o clienti prossimi, è giustificata dalla illusione nella quale si trovavano i Fabi di non avere a fronte che pochi Vejenti, illusione spiegabile se si pensa che un esercito romano in campagna fronteggiava Vejo e ne richiamava altrove le forze e spiegabile anche da tanti mesi di incontrastati successi e da esempi innumerevoli della storia militare. A far preda, del resto, meglio valevano i 300 cavalieri, sia perchè più sciolti e veloci potevano

(1) *L'antica città di Veii*, op. cit.

lanciarsi lontano e sgombrare ratti il terreno, come si è sempre usato e si usa pure ai giorni nostri, sia perchè coi cavalli meglio si poteva passare il Cremera ed i fossi.

E qui viene in acconcio anche il testo di Livio, il quale distingue fra fazioni ordinate i badalucchi, dicendo nel primo caso, come abbiamo veduto, *signis collatis*, nel secondo (caso presente) parlando di *effuso cursu*, *di magno campi intervallo* dal Cremera e di agguati oltrepassati. La narrazione del grande storico corre vivissima e colorita come in groppa ad un cavallo colla balda rapidità di una pugna di cavalleria. E Livio, quasi incosciente, dipinge con cuore di poeta secondo le tradizioni, che in questo caso poteva consultare palpitanti negli scritti di Fabio Pittore, soldato egli pure e del sangue dei Fabi.

Il castello probabilmente era guardato dai fanti, una parte dei quali poteva anche trovarsi coll'esercito romano, che teneva il campo nei dintorni. La falange intera od una grossa parte di essa avrebbe ben trovato modo di aprirsi la strada colle aste abbassate, perchè nell'agro romano, per quanto vario ed in certi punti intricato, non si può, come in montagna, tagliare materialmente i passi, e le picche dei fanti romani condensati a falange e serrati gli uni agli altri dallo stesso pericolo, dovevano essere irresistibili; nè allora le armi da getto, per quanto scagliate concentricamente, costringevano a diradarsi ovvero producevano la depressione morale e materiale che producono ora le armi da fuoco.

Il combattimento fu dunque per avventura di cavalleria, come l'idilio di battaglia, il canto di guerra al lago Regillo; ma qui non pugnavano pei Fabi i figli di Giove e di Leda; e neppure Pallade la protettrice della famiglia Fabia.

La sorte dei Fabi avrà immediatamente deciso della sorte del castello loro (1). Il panico avrà paralizzato il valore; e al panico andavano soggette quelle schiere cittadine impressionabili e nervose,

(1) Livio dice soltanto: « Tutti i Fabi furono tagliati a pezzi, il posto fu forzato. » Dionisio racconta che i difensori del castello mandarono soccorso ai Fabi circondati sopra una cima deserta; ma anche questo soccorso fu tagliato a pezzi. I Vejenti corsero poscia al castello: i Romani lasciativi di guardia, « presi da invidia della morte generosa dei compagni e dei parenti uscirono e fatta lunga battaglia soccombettero come gli altri; dond'è che i Vejenti presero il castello deserto ». — Traduzione dell'abate Mastrofini.

malgrado la ferrea disciplina, malgrado la gagliardia, la perseveranza del popolo romano. Quanti esempi in queste guerre di scompiglio e di fughe! Ma Roma era vicina e le sue istituzioni, salde come la rupe del Campidoglio, sacre come il tempio di Giove, rinfrancavano ed infondevano lena per la riscossa.

L'eroica schiera si sarà nella corsa disordinata, ma poi riannodata, deve avere sostenuto terribile mischia. Dionisio e Livio, che pure non sapevano uno dell'altro, vanno perfettamente d'accordo, indizio di veridicità nel racconto, che corrisponde alla natura delle cose ed alla località.

L'azione si vede, si sente; ecco i morituri come sono apparsi alla mente di Dionisio: inutili le spade, quali infrante, quali senza taglio o punta, rotti tutti gli scudi; la maggior parte dei guerrieri esangui o feriti. I Toscani corrono sopra, ma i Romani come fiere li ricevono, spezzano le aste loro, afferrano i pugnali e combattono più coll'animo che colle forze.

La descrizione si deve, egli è vero, alla fantasia dello storico; ma, dato l'ambiente, date le armi, dato il valore, l'agguerrimento e l'orgoglio della prima famiglia di Roma, le cose devono essere andate così: lo sente nel cuore colui che in sulla sera va pellegrinando per quelle pendici, quando il sole tramontando fra nuvole di fuoco tinge in rosso la mesta campagna e si elevano sulla tinta violacea dei valloncelli le ombre schierate a battaglia.

XII.

Epilogo.

I 306 Fabi perirono tutti: uno solo si salvò. Ma, scartata la supposizione di Niebuhr che i Fabi fossero usciti a scopo di fondare una città abitandola coi loro clienti donne e fanciulli, è forse possibile che parecchi bambini e parecchie donne incinte di sì grande famiglia non sieno rimaste a Roma? Il Fabio sopravvissuto non poteva essere un tenero fanciullo, come dice Livio, perchè dieci anni

dopo lo troviamo console contro le pretese della plebe. Forse questo Fabio era rimasto a Roma perchè dissentiva dai capi nella radicale evoluzione politica: Moltke (1) sospetta che egli, fermo nei vecchi principi aristocratici della sua schiatta, non avesse voluto prendere parte alla spedizione contro Vejo fatta a pro della plebe.

Una tradizione, riferita da Dionisio, racconta diversamente la strage dei Fabi. In quei tempi nei quali religione, patria e guerra parlavano al cuore ed a vicenda dettavano costumanze e leggi, v'erano pei Romani giorni sacri nei quali si offrivano sacrifici agli Dei tutelari. Andando agli altari o ai templi come in processione, senza armi, ed il nemico osservava la tregua di Dio. I Fabi avevano la capella loro sul Quirinale: onde fidando nella religione, vi si recarono; ma i Vejenti imboscati sul cammino, piombarono loro addosso e tutti li trucidarono.

Questa narrazione ricorda il sacrificio di Cajo Fabio Dorsone, il quale mentre il Campidoglio era cinto dai Galli, nel giorno sacro alla famiglia sua, ne scese passando fra le scolte nemiche e giunse colle cose sante al Quirinale. Donde, compiuto il sacrificio, per la medesima via, con volto e passo egualmente fermo, tornossi ai suoi sul Campidoglio, o che la meraviglia di tanto ardire istupidisse i Galli, o che religione li movesse, osserva Livio.

Forse gli Etruschi civili erano meno religiosi dei barbari Galli. Ma Livio ignora assolutamente la versione, raccolta senza punto aggiungervi fede da Dionisio ed accettata dallo storico Niebuhr. Ma per quanta religione potesse la gente Fabia attribuire ai civili Vejenti, è forse probabile che, pure ammesso il sacrificio nel giorno sacro, i Fabi proprio allora lasciassero sguernita la cittadella e non coprissero la processione loro sopra Roma? È probabile che i Vejenti dovessero proprio calpestare la tregua di Dio e trovare i Fabi senza armi per poterli vincere? Non sembra la poetica versione troppo lusinghiera all'orgoglio romano e troppo vile per l'abborrito nemico? Non può essere il racconto trovato per analogia, ovvero confuso coll'azione coraggiosa e pia fatta più tardi da Fabio Dorsone? E si vede che Ovidio non conosceva questa tradizione o, conoscendola, la riguardava così contraria alla verità da non potersene neppur

(1) *Wanderungen um Rom* op. citata.

giovare nelle sue poetiche creazioni, perchè altrimenti avrebbe preferito la tradizione religiosa alla guerresca (1).

Che la tradizione guerresca di un avvenimento assai frequente nella storia militare in generale e nella romana in particolare, dei molti che circondano i pochi, sia sola da accettare, ce lo prova pure il fatto dell'esercito romano che allora era in campagna contro l'Etruria, la quale aveva preso le armi per sollevare Vejo dall'onta di patire tanto oltraggio da una sola famiglia. Essendo l'Etruria in armi, come mai i Fabi avrebbero lasciato sguernito il castello del Cremera, mentre doveva appunto servire di avamposto a Roma nelle guerre etrusche?

Menenio, che era alla testa dell'esercito romano composto di due legioni, non venne in soccorso ai Fabi; onde l'anno seguente fu accusato dai tribuni e condannato a morte, commutata poi, forse per la memoria di Agrippa suo padre caro alla plebe, colla multa di 200 assi: dicono che ei non potè reggere all'onta, e che infermato ne morì. Forse il geloso patrizio ha abbandonato all'eccidio la schiatta dei Fabi invisa alla nobiltà, che la accusava di avere tradito i suoi diritti alla plebe, che la odiava come la più gagliarda tutela delle pretese di questa. Menenio quale generale romano doveva tenersi in comunicazione col castello dei Fabi; la pugna dei quali doveva essere durata parecchio, se si considera la resistenza opposta alla strage, l'energia spiegata, l'abilità e l'opportunità di posizioni atte alla difesa; e deve essere durata parecchio la oppugnazione del castello al Cremera. Secondo Dionisio, Menenio era distante 30 stadi, cioè un cinque chilometri e mezzo; secondo Livio aveva il campo non lontano: certamente tra Vejo e Roma, in posizione elevata; salvochè a bella posta avesse cercato, contro ogni regola di guerra e contro ogni costumanza romana, di piantare il campo in qualche avvallamento. Se Dionisio dice esatto, e il combattimento ha avuto luogo sulle alture al di là del Cremera, Menenio poteva trovarsi cogli accampamenti suoi verso monte Arsiccio, quasi alla unione della via Cassia colla via Trionfale, ovvero sulle alture segnate da una vecchia torre detta delle Cornacchie, poco prima della Storta. Dico così all'ingrosso, secondo supposizioni ed indizi, sem-

(1) Schwegler, op. cit.

pre fedele al concetto che mi ha guidato fin qui, cioè che i Romani facevano assai bene la guerra secondo gli eterni principii dell'arte applicati alle condizioni topografiche.

La posizione tra M Arsiccio e la torre delle Cornacchie, alla quota suppergiù di 150 metri, era la migliore per l'esercito romano perchè da questi posti elevati si fronteggiava vantaggiosamente Vejo e si copriva direttamente la strada di Roma; perchè di là si rispondeva al doppio scopo di tenersi in comunicazione col castello dei Fabi e di marciare contro gli Etruschi alleati di Vejo e provenienti dai pressi del lago di Bracciano; infine quelli erano luoghi da accampamento perchè si elevavano eminenti ed erano, come sono ora, provvisti d'acqua. Del resto, ponendo l'accampamento più vicino al Tevere, scemerebbe oppure scomparirebbe affatto la distanza dei 30 stadi. In ogni modo da qualsiasi altura nella regione che si stende oltre i monti della Farnesina fino al monte Forno e alle rive del Galera, si può vedere in giornate chiare tutto ciò che succede sul dorso dei colli fino alle sponde del Tevere e si ha tempo in breve ora di accorrere in qualunque punto.

La strage dei Fabi colpì nel più vivo del cuore il popolo di Roma angosciato dalla fame, accasciato dall'imminente pericolo. La porta Carmentale, donde erano usciti i Fabi, fu chiamata porta Scellerata; e sebbene corrispondesse ad uno dei quartieri più popolosi di Roma, nessun romano fedele alla religione dei padri passò per l'arco donde era uscita la balda gioventù per non fare più ritorno. Il giorno della strage fu maledetto e segnato a nero come giorno di sventura e poscia confuso col giorno nefasto della disfatta all'Allia, causa della prima distruzione di Roma. Le memorie delle grandi sciagure facilmente si uniscono nelle tradizioni dei popoli, i quali per innato sentimento le attribuiscono a cause sovranaturali concordanti fra loro. Onde niente è più facile che i due spaventosi avvenimenti al Cremera e all'Allia, vicini per tempo, vicinissimi per luogo, sebbene accaduti in giorno diverso, i Romani venuti dopo accagionassero alla medesima giornata fatale. È così che non conosciamo la data precisa della strage dei Fabi quantunque generalmente si indichi il 18 giugno. È così che possono disputare i dotti senza molta speranza di sciogliere la questione.

La vittoria sui Fabi inspirò tale audacia e valore agli Etruschi

che voltisi al campo di Menenio lo misero a rotta ed inseguirono i Romani colle spade alle reni fino al Gianicolo, dove posero il campo. Tutti gli storici antichi — Dionisio, Livio, Diodoro Siculo, Dione Cassio — raccontano questa rotta la quale parve vendetta degli Dei; ma era nell'ordine naturale che il disastro fosse completo, specie allora che la pugna all'arma bianca esigeva estrema energia individuale, allora che la decisione del combattimento stava sulla punta delle aste e dei pugnali, allora che la lotta corpo a corpo della prima schiera propagava rapidamente la fede nella vittoria od il panico della disfatta nelle ordinanze di battaglia.

Tale fu la sconfitta, che Menenio colle sue due legioni non potè volgere fronte in nessuna delle buone posizioni successive che alle armi così di allora come alle attuali offrono le condizioni del terreno. Queste posizioni sarebbero state: il poggio fuori di S. Onofrio, sul quale ora il forte Trionfale domina coi suoi cannoni l'Ospidaletto Marziale, dove era il castello dei Fabi, e la tenuta di monte Arsiccio, dove suppongo sia stato il campo delle due legioni;

i monti della Farnesina, protetti dai burroni e dalle macchie dell'Acqua Traversa, allora occupate dalla Selva Arsia, nome di vittoria a Roma, di sconfitta a Vejo;

Monte Mario, ancora oggi schermo della città;

Monte Vaticano e Gianicolo: il Gianicolo copriva direttamente il ponte Sublicio che metteva ai piedi del Campidoglio; dal Gianicolo passava la via adducente all'Etruria tirena già innanzi ricordata.

Parecchie città etrusche dovevano avere le loro truppe in campo contro Roma: altrimenti non si spiega come Roma fosse ridotta a miserevole stato e come i Vejenti avessero potuto passare il Tevere, bloccare quasi l'alma città e combattere presso porta Collina e presso il tempio della Speranza vicino a porta Maggiore.

Ma i Romani nelle sventure attingevano, come Anteo dalla terra, forza dal Campidoglio, per tornare in campo e per riafferrare la vittoria. I Vejenti erano in decadenza. Le ombre dei Fabi vagolanti per la campagna da Vejo a Roma chiedevano vendetta; il loro eroismo incoraggiava ad ogni ardimento; Vejo era incomoda vicina, era la porta dell'Etruria; bisognava distruggerla: 75 anni dopo la strage dei Fabi, Camillo pel famoso cunicolo entrava nell'abborrita città. Gli abitanti furono trucidati, le case incendiate, il territorio diviso.

E così scomparve dalla storia l'etrusca Vejo. Il pensoso passeggiero oltre a ruderi informi non trova di conservato che una tomba, la quale quasi uscendo dalla terra nell'età presente, viene a parlarci della vecchia città (1). Due leoni la guardano; ed un guerriero in corazza di bronzo ed elmo tagliato dalla sciabola, che gli ha prodotto la morte, riposa accanto alla donna sua: ed intorno intorno sulle pareti si delineano in rosso forse le più vecchie pitture che si conoscano.

Soltanto la morte conserva i suoi ricordi: tutto il rimanente è sparito. *Etiam periere ruinae*. Una mestizia di antico cimitero aleggia dintorno e la pallida febbre siede vindice delle stragi e delle distruzioni.

In mezzo ai frantumi, largamente disseminati pei campi e pei boschi, nessuno distingue Romani da Etruschi, mentre l'occhio penosamente incerto interroga gli avanzi delle poderose muraglie confuse coi macigni precipitati dall'alto. Sopra, sull'altura, pare di essere in mezzo alle rovine di Cartagine. L'ombra di Camillo si eleva dalla piazza d'armi di Vejo fulgida come l'ombra di Scipione dalla Biskra di Cartagine, imperocchè la distruzione di Vejo assicurò a Roma il dominio del Tevere e costituì la sua base di operazione in Italia, la distruzione di Cartagine assicurò a Roma il dominio del Mediterraneo e costituì la sua base di operazione nel mondo conosciuto.

Colonnello — O. Baratieri.

---

(1) La *Grotta Campana*, denominata dal suo scopritore, tornata in luce nel 1843.

IL GENERALE MANASSERO

RIMEMBRANZE

DELLA SCUOLA MILITARE DI MODENA.

Io di Lui parlerò. . . . . col mio cuore
e colla mia memoria.

MONTECORBOLI.

Talvolta in momenti di solitudine e di malinconia la mente si riporta al passato evocandone le memorie, le quali, confuse ed indistinte nel primo loro sorgere, vanno man mano snebbiandosi e determinandosi, finchè ci presentano chiare e precise nella loro vita e nelle loro forme la persona di coloro che conoscemmo ed amammo in questo mondo.

Non una ma molte volte così mi è venuto nel pensiero la veneranda figura del generale Federico Manassero di Castigliole, dopo la sua morte; ed è venuta con tanta intensità da parermi viva e vera; e da quasi obbligarmi a portar la mano al berretto ed a muoverle domande cortesi e rispettose.

Chi l'abbia visto una sol volta non dimenticherà mai: quella bella figura di soldato. Era del corpo nè alto, nè basso, avea membra robuste, fortificate dalle incessanti fatiche e resistenti agli accasciamenti della vicina vecchiezza. Portava alta la testa e gli occhi aveva bellissimi, irresistibili e penetranti. Da borghese vestiva in ogni stagione un lungo soprabito nero, portava sempre il cappello a cilindro, e, salutando, se lo toglieva con la gravità di chi sente maggior rispetto per una divisa che non è la sua: perchè se è vero che

nasciamo coll'oroscopo formato, il generale non era nato certo per essere o restare borghese: tutto in lui era militare. Degli avi non so, ma nato in una regione ove tutto spira armi ed ardore belligero, egli dovette succhiare col latte il sentimento militare, che possedeva forte ed intero, come non si acquista con la educazione e con la scuola della vita, ma come si riceve soltanto dalla natura.

Fu mandato al comando della Scuola militare di Modena in ottobre o novembre 1866, cioè poco dopo la campagna contro gli Austriaci; aveva egli tenuto prima quello del collegio militare di Firenze, poi del 67° reggimento, della scuola normale di fanteria, e allora lasciava la brigata granatieri di Sardegna. Le prove della sua abilità e del suo zelo, nella educazione della gioventù militare, dovevano essere state così luminose nella capitale provvisoria, e dopo a Parma, da farlo prescegliere a capo dell'istituto modenese nel momento più difficile che questo attraversava.

Ragioni strategiche alle prime minacce di guerra avevano suggerito il trasloco della Scuola dalla ex-capitale del ducato Estense a Torino: era il vivaio col quale provvedere alla deficienza dei quadri, ove la campagna avesse durato, ed aveva avuta una succursale in Asti. Per le grandi agevolazioni che ve li adescarono, grandissimo fu il concorrere dei giovani alle medesime. Vi convennero infatti da tutte le parti d'Italia, massime quelli a cui la coscrizione troncava l'avvenire, e che perciò profittavano della eccezionalità del momento per procurarsi facilmente uno stato vantaggioso, e più presto che non avrebbero conseguito l'altro che era stato fino allora scopo dei loro studii.

Ond'è che studenti di legge, di medicina, di matematiche indossarono una famosa giubba, caricarono la testa di un enorme keppy e parvero passeggiando per Torino e per Asti soldati del treno, e certamente la loro ambizione non ne fu troppo soddisfatta.

Ma le speranze e le aspirazioni, d'un tratto furono recise dalla pace; il Governo, non avendo più bisogno d'ufficiali, lasciò le porte aperte per chi se ne volesse andare, assoggettando gli altri ad un esame, nel quale, se approvati, venivano ammessi al secondo, altrimenti rimanevano al primo anno di corso. È inutile dire che molti se ne andarono, seguendo, per esprimermi col frasario del mestiere, la sorte della propria classe; ma molti altri ancora re-

starono e a qualcuno cui non riuscì propizio l'esame, toccò di *filare* per intero i due anni del corso ordinario. Una ristrettissima ammissione fu fatta di nuovi allievi borghèsi o provenienti dai collegi militari, e la Scuola ricondotta a Modena, riuscì popolata di forse trecento individui, nei quali, tra per la sfiducia loro derivata dal patito disinganno e per la tema di non essere promossi alla fine dei corsi annuali era uno scoraggiamento impossibile a descriversi con parole. Nella massima parte si era digiuni di studii e sopratutto delle prime nozioni di geometria e di algebra, senza delle quali non si può avanzare nelle militari discipline; il che, per quanto possa trovare scusa nella confusione e nelle novità importate sino allora nel nostro organamento scolastico e nel metodo d'istruzione dalla rivoluzione dell'anno 1859-60, non depone troppo favorevolmente per l'insegnamento così detto classico, impartito nei ginnasi e nei licei, da cui uscivamo immollati di tutto, comprese le antichità greche e romane e dopo breve tratto rimanevano asciutti di ogni cosa.

Il generale Manassero conobbe subito il terreno; col ragionare senza illusioni a tutti, delineò quasi la situazione di ognuno: e se colla autorità disciplinare tagliò corto con i malumori e con le mormorazioni, ebbe sollecitudini di padre pei più deboli, fino al punto di instituire per essi straordinarie lezioni di aritmetica, di algebra elementare e di geometria descrittiva, le quali venivano date in ore non dedicate agli studi normali. L'opera sua fu così opportuna e benefica, che alla fine del primo, ma più allo spirare dell'ultimo anno di studio, l'anormalità della situazione fu avvertita con uno o due soli rimandati in più degli antecedenti corsi, quantunque non si fosse peccato in tenerezze. Erano i giorni delle aspettative obbligatorie, e la porta per conseguire le spalline era angusta tanto quanto era sottile, anzi tisico del tutto lo stato economico del tempo. Molti di noi, anche di quelli, a cui ha già arriso l'avvenire coi cordoni di oro, ricordiamo il generale Manassero con grato animo, e per la sua memoria serberemo sempre un pensiero gentile ed affettuoso.

Attività ed infaticabilità in tutto erano le sue prerogative: voleva e riusciva a veder tutto, ad essere di tutto informato, e quello che più sorprende ad ogni ora era sempre dovunque: pareva fosse onnipresente. Di estate e d'inverno il famiglio alle tre antimeridiane gli apriva il gabinetto dove lavorava; se la stagione l'esigeva, gli

accendeva il fuoco e quindi veniva licenziato. Nelle brutte giornate e col tempo piovoso non si muoveva sino all'ora del rapporto; in estate alle sei montava a cavallo e faceva una trottata sui bastioni, o una visita ai subordinati, che nei dintorni della città, attendevano ad istruzioni militari o ad esercitazioni topografiche. Prima però di entrare in ufficio all'ora mattutina, che ho detto sopra, era già stato in giro pei dormitorii, forse aveva scossa dal sonno qualche guardia notturna ed erasi informato dall'ufficiale di picchetto delle novità occorse dalla sera al mattino non ancora incominciato. Sovente, quanto meno si credeva e ad ore insuete, vedevasi passeggiare silenzioso per le camerate, senza che alcuno si fosse accorto d'onde fosse entrato e come così all'improvviso fosse apparso. Aveva una sola chiave colla quale apriva tutti i dormitorii: ond'è che allievi, sergenti e famigli erano sempre in attesa che da un momento all'altro il generale si presentasse, controllore inesorabile dei suoi ordini, punitore giusto della trasgressione ed omissione di essi.

Visitava spesso le sale di studio: alle scuole andava ad assistere quando ad una e quando ad un'altra lezione: alle conferenze (chiamasi così il modo con cui gl'insegnanti s'accertano del profitto dei propri discepoli) non mancava mai: dalle risposte traeva il mezzo di conoscere ognuno di noi, di cui in breve imparava il nome e lo stato intellettuale, e sapeva nei cattivi risultati dello studio, quale parte dare alla ottusità della mente e quale alla mala volontà ed alla infingardagine.

Alla domenica dopo la messa, nella corte principale della reggia degli Estensi, faceva formare le compagnie in quadrato, e ad alta voce leggeva i punti di merito che avevano ottenuti nelle conferenze della settimana. Parco nelle lodi, era severo coi negligenti e più con coloro a cui ripetevansi le deficienze. Alla pena di due giorni di consegna per ogni punto ottenuto in meno, aggiungeva sempre uno sprone, una esortazione, una rampogna, che però non umiliava mai; e mai non finiva senza mostrare di sperare un ravvedimento, la qual cosa valeva ad impedire dispetti, scoramenti e prostrazioni. Spesso valevasi del nome e degli affetti di famiglia, e qui pure, se con una delicatezza fina e ammirabile, faceva conoscere che un tale figlio di soldato o d'altra famiglia di mezzi di fortuna scarsa, dovea pensare al suo avvenire più che altri, non taceva al ricco che tutte

le prebende dell'nniverso, per cui non si ha merito alcuno, non han tanta forza da fornire la mente delle più elementari cognizioni, « senza delle quali » egli diceva con un certo sorriso ironico e con voce alquanto nasale « gli uomini adoreranno i vostri sacchetti, ma della vostra nudità vi rideranno alle spalle ».

Ogni volta che egli ci parlava, ci dava una lezione di morale, bella, efficace, perchè egli stesso era l'esempio del dovere e del sacrifizio di tutto sè, per compierlo intero.

Noi si rideva; qualche volta nella quaresima dopo ascoltata in San Domenico la conferenza religiosa dell'abbate prof. Giannessi, ci domandavamo: Avremo la seconda predica? — Ma allora era l'inesperienza, erano l'illusioni, che danzavano intorno a noi, a simiglianza di seducentissime fate, le quali ci facevano parere superflua ogni parola. Se del mestiere, in cui eravamo neofiti, vedevamo la parte gaia, il lato lucente, non ancora avevamo lottato con le tempeste della vita, e questa vedevamo attraverso del prisma, onde decomponevasi tutta in colori belli, vivaci e smaglianti; non una macchia nera, indizio di pianto o di sciagura; e di pianto e di sciagura è pur troppo cosparsa la vita; certamente col tempo tutti per esperienza il sapemmo. E nelle ore tristi specialmente, mi ritorna alla memoria la figura del mio superiore; rammento le sue massime; proprio quelle, che senza una pretesa al mondo esponeva in mezzo a noi nella corte della Scuola, e se non le trovo più divine delle altre che lo Spirito Santo ci inviava per la bocca del nostro cappellano e professore di lettere, l'ottimo abbate cav. Giannessi, mi riescono più care, e per quanto posso, mettendole in pratica ne ho conforto uguale al cuore ed alla coscienza.

Quando giungeva la Pasqua di Resurrezione, nella stessa corte, in mezzo allo stesso quadrato, Egli ci diceva poche parole. Metteva in mezzo le consuetudini di quelle famiglie, le quali professavano il cattolicismo; parlava di lettere di qualche mamma pia, soverchiamente pia, che aveva voluto essere informata, se al figlio fosse stato lecito, anzi se non era proibito, soddisfare ai precetti del cristiano; e con bella maniera entrando in argomento, senza reticenze affermava che, essendo la lealtà la prima dote del soldato, niuno doveva per pusillanimità, che i preti chiamano rispetto umano, mentire alla coscienza delle proprie convinzioni: « Per chi le sente, diceva Egli allora, certe

cose a metterle in pratica fanno bene. Io in più di una circostanza ne ho sperimentata l'efficacia . . . . . ».

Che volete; anche adesso che vi penso m'inchino a quel carattere franco, e dichiaro che *certe cose* bisognava sentirle bene ed esserne profondamente convinto, per confessarle e quasi direi propugnarle in mezzo ad una folla di giovani, i quali per quel che portano i tempi, credevano e credono ben diversi i destini e lo scopo per cui l'umanità è stata creata; e confessarle poi circondato, come lo era sempre, quando parlava ai suoi allievi, da uno stuolo di insegnanti quasi tutti giovani e militari, fra cui ingegni elettissimi, in mezzo ai quali senza tema di andare smentiti, si può assicurare, che la croce che pesò sulle spalle dell'innocente Cireneo nòn aveva molti seguaci.

Un giorno il generale dovendomi notificare non so che cosa, mi fece chiamare nel suo uffizio: lo trovai che usciva, ed in questo mentre gli veniva annunziato un maggiore il quale chiedeva di parlargli. Il messo era seguito dal visitatore: io mi ritrassi di alcuni passi, e il maggiore si avanzò. Il generale lo guardò un momento, quindi gli domandò se era il tal dei tali. Mi ricordo che l'interrogato era del 24° fanteria, ed alla risposta affermativa, se lo abbracciò colle lagrime agli occhi, come se avesse veduto il padre o un fratello; rammentando i bei giorni delle prime armi; e, contro al solito, col viso sfavillante di gioia, licenziò me, e a braccio coll'amico se ne entrò nel gabinetto.

Il cameratismo adunque che egli ci installava, lo metteva in pratica, e coll'esempio ne mostrava a noi la nobiltà e i dolci conforti. Quei due uomini erano partiti forse allo stesso tempo da un punto comune: il destino aveva fermato l'uno a mezza via, l'altro aveva portato ben avanti nella carriera; ma l'animo non mutato del secondo, trovava una parola, un entusiasmo per chi appunto dalla sorte avversato, aveva diritto ad una accoglienza benevole ed incoraggiante. Spesso ho avuto occasione di ricordare la bella lezione e benedire ancora una volta alla memoria dell'egregio uomo che me la diede.

Fra i pochi non fortunati all'esame di passaggio dal primo al secondo anno del corso, fu un tale allievo, figlio di un ufficiale superiore in ritiro. Mantenuto a intera pensione gratuita, questa veniva a cessare pel cattivo risultato dell'esame, e non avendo i suoi parenti

mezzi di sobbarcarsi alle spese necessarie, gli era duopo indossare il cappotto e lo zaino del soldato. Il caso insolito mosse a pietà quattro o cinque camerati; i quali, detto fatto, adunano i compagni in giardino, mentre altri con un pretesto allontanano e confortano il derelitto, che a malincuore rinuncia a vedere avverato il più bel sogno della sua vita. La proposta di tassare ognuno di noi di una tenue somma mensile è presentata, non discussa, ma accettata all'unanimità senza obbiezioni, senza lamenti, con quella fiducia e spensieratezza, per le quali tutto quello che è generoso, non sembra mai difficile alla gioventù. Si domanda e si ottiene di parlare al comandante; i *capi scelti*, che compongono la deputazione, incaricata di portare quella specie di plebiscito, non solo trovano il superiore già informato dell'oggetto della loro missione, ma ricevono una buona lavata di capo con la promessa di una migliore punizione, se in caso analogo essi tenessero una condotta uguale: « Perchè tutti devono conoscere, disse Egli e ripetè poi la domenica, che le dimostrazioni collettive sono vietate. Però se il vostro comandante vi condanna, egli stesso come uomo e molto più come soldato loda la nobile azione e ne è commosso: se non può permettere, per ragioni che forse non comprendete, il sacrifizio che avete in animo di assumervi e che forse non tutti i parenti potrebbero accettare, il comandante vi dà affidamento che il tratto generoso degli allievi, non sarà inutile pel vostro compagno; il quale deve partire, perchè gli ordini del Ministero non patiscono indugio, ma può, almeno, lo spero molto, esservi restituito ». Infatti qualche tempo dopo il commilitone era di ritorno, ed ora trovasi uffiziale distinto in uno dei nostri reggimenti. Se io ne taccio il nome, non è per tema di umiliarlo, ma invece per non ferirne la modestia: giacchè quando per la loquacità di un collega, venne a conoscenza del disegno ordito a suo favore, più col cuore che col cervello, a quasi tutti noi riuniti, colle lagrime agli occhi, protestò gratitudine eterna e dichiarò di non potere in nome della sua dignità accettare di rimanere un sol minuto alla Scuola nella posizione che si sarebbe creata in tal guisa; e volle egli stesso affrettare la sua partenza pel reggimento a cui l'aveva incorporato il Ministero.

Al generale non andavano troppo a sangue i *giovani scrittori*; e non so se a me, quantunque non più giovine, Egli perdonerebbe

questo povero tributo alla sua memoria, ove veramente vi sia nella eternità un luogo, a cui arrivino le miserie ed i rumori di quaggiù. « La cura di illuminare il mondo lasciatela ad altri, alle società del gas, ed a quelli che scrivono pei giornali. Fra poco — sono parole che mi suonano ancora all'orecchio dopo diciotto e più anni, — voi sarete uffiziali: ebbene fate attenzione e mettete ogni impegno vostro nell'amare ed istruire il soldato; istruite voi stessi; studiate; chi ha vocazione farà poi *stampare le sue opere*, quando avrà molto studiato e molto vissuto. Il soldato, tenetevelo a mente bene, — ci ha detto più d'una volta in mezzo al solito quadrato — non è fatto per la penna, che al solo patto di essere divenuto inabile al maneggio della spada per ferite, per lungo esercizio e per molti servizi prestati alla patria, ed al Re.

Mente acuta e spirito penetrante, co' suoi ammaestramenti ci esortava, perchè nello scabroso cammino, su cui appena allora avevamo messo piede, ci fossimo abituati alla moderazione nelle aspirazioni, ed a metter freno alle impazienze di arrivare solleciti alla meta. Egli che era vissuto in tempi di virtù modeste e non pretenziose, sentiva l'avvicinarsi di altri, in cui queste avrebbero perduto terreno. La società tutta è contaminata da un male, il quale, a che pro dissimularlo? è penetrato pure nella militare. Dovunque ora si respira in grande e tutto ciò a cui si mira è magno, è prodigioso; vi è in tutti una specie di febbre di volere essere o Cesare o nulla. Se ciò sia un bene lo dirà l'avvenire, se pure il presente non ne dia qualche segno; è in questo senso solo, se male non mi appongo, che l'educazione formata colla lettura del *Volere è potere* e del *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, può tornare poco giovevole, per non dire perniciosa.

Quantunque, come ho scritto poco sopra, non cessasse mai dal raccomandarci lo studio anche quando fossimo stati ufficiali: « Ricordatevi — però diceva — che la prima coltura che siete in obbligo di possedere intera ed estesa è quella militare: tutte le altre, le quali costituiscono l'ornamento di chi vive nel mondo e che sarà bene abbiate voi ancora, bisogna però non siano formate trascurando quella ed a scapito di essa ».

Riconosceva che a far l'uffiziale nei giorni, in cui egli parlava, occorreva tal corredo di cognizioni, che una volta non erano neppur sognate; ma affermava, che ciò non dava diritto ai giovani di sot-

trarsi alle minuzie del mestiere ed alla cura dei più piccoli interessi del soldato, come la bontà nell'istruirlo, la pazienza, la sollecitudine e l'affetto nello svilupparne le facoltà della mente; anzi trovava che la maggiore istruzione aumentava siffatti obblighi di fronte alla coscienza ed al sentimento del dovere.

Aveva pensieri nobili e squisitamente delicati, tutti intesi a radicare ed invigorire in noi il sentimento militare per via della tradizione. Molti de' suoi ordini del giorno, che forse si rinvengono tuttora nell'archivio della Scuola, erano veri capitoli di un trattato di Etica Militare. Sua intenzione era di fare erigere un ceppo od una colonna marmorea nella piazza o nell'atrio o in mezzo al monumentale cortile del palazzo già ducale, portante incisi i nomi, la patria ed il grado degli allievi, che, usciti ufficiali e disseminati pei reggimenti avevano lasciata la vita gloriosamente sui campi di battaglia dal 60 al 66, oppure nelle oscure lotte per la repressione del brigantaggio.

Quella sua idea pietosa e bella non fu attuata nè allora, nè poi, quantunque paresse prossima alla effettuazione, perchè ricordo che fu data a comporre agli allievi l'epigrafe da incidere nel sasso. Se qualcuno, al quale danno autorità il nome ed il grado, volesse far rivivere il generoso pensiero dell'antico comandante la scuola, sono certo che non gli farebbero difetto il concorso e il plauso di tutti, specialmente quelli degli ufficiali, i quali compirono i loro studi alla Scuola; e non gli mancherebbero pure quelli della cittadinanza modenese, la quale con gioia vedrebbe arricchita la città di un monumento nuovo; e qualora si volesse porre sulla piazza reale in cui sorge pure l'edifizio ove è allogato il nostro Ateneo Militare, non si durerebbe fatica ad ottenere il terreno e ogni altra agevolezza all'opera patriottica.

A Modena, dove la scuola vive rispettata e cara, e forma vanto della città, il generale era amatissimo. La fama di sue virtù passava le mura dell'istituto e pareva che penetrasse ovunque, di guisachè il suo nome era popolare e la sua virtù conosciuta, e la sua persona aveva incontrate le simpatie, starei per dire, la venerazione di tutti.

Vi è a Modena più di una famiglia di cognome Lupi, e fra queste una, i cui uomini in numero di sei o sette furono tutti devotissimi alla causa della patria, non mancando mai in qualsiasi guerra nazionale. Paolo, il più giovane di essi, nel 1866 era soldato nel 2° reg-

gimento granatieri di Sardegna agli ordini del colonnello Manassero; una palla di cannone a Custoza gli portò via di netto una gamba e si ebbe la menzione onorevole al valor militare, perchè è detto nello elenco delle ricompense « sempre primo in tutti gli attacchi ». Curato non so se a Verona o altrove, il mutilato glorioso fece ritorno in Modena, poco dopo che il già suo superiore eravi venuto a capo della Scuola. Appena informato dell'arrivo dell'umile gregario e della sua abitazione, il generale non mancò di visitarlo più volte e di porgergli quei conforti che sono al soldato tanto più cari, allorchè partono da un superiore elevato in grado e sotto la cui condotta ha sopportate molte fatiche ed affrontata la morte. Perchè poi la iattura sopraggiunta al Lupi non permettevagli di proseguire l'arte del calzolaio, a cui era applicato prima di dare il nome e la gamba per la causa del paese, il generale lo instradò e gli fu di aiuto e di cooperazione per fargli ottenere una rivendita di sali e tabacchi, e col frutto di essa unito al non lauto assegno vitalizio, tuttora in Modena l'ex granatiere campa la vita.

Il Manassero però, il quale per quello che son venuto fin qui dicendo, non potrebbe apparire altro che un buono educatore militare, perchè a tratti lo trovate all'Accademia capitano, tenente colonnello al Collegio militare di Firenze, colonnello alla Scuola normale di Parma, brigadiere e maggior generale a quella di Modena; quando suonava l'ora del cimento e della pugna si trasformava in un soldato di azione. La sua vita è un'alternativa di insegnamenti negli istituti o nei reggimenti e di buoni esempi sul campo di battaglia. Potrebbesi essa paragonare a quella di taluni catechizzatori dei primi tempi del cristianesimo, i quali passavano i loro giorni nella oscurità delle catacombe o fra le plebi ignoranti ad educare e a preparare i credenti nella nuova legge: ma quando infieriva la persecuzione erano i primi ad uscire, ad animare gli oppressi, a dare con se stessi l'esempio dell'andare incontro ai tormenti e alla morte nelle carceri o nel circo.

Il 6 maggio 1848, alla battaglia di S. Lucia, in vista di Verona, un giovane luogotenente del 5° mentre il reggimento avanza, esce dai ranghi e corre commosso ad abbracciare un vecchio colonnello, portato via a braccia dal campo di battaglia, perchè ferito al fianco da mitraglia. Padre, padre mio, esclama l'ufficiale! — Che padre, che padre — risponde il quasi morente capo di reggimento — ri-

torna al tuo posto, va a farti ammazzare, sarai allora mio figlio. Il luogotenente era Federico Manassero di Castigliole, ed in quella memoranda giornata ben si mostrò degno del padre suo, perchè ne riportò il braccio sinistro ferito da palla di moschetto e vi guadagnò la medaglia d'argento al valor militare per la sua brillante condotta.

E da valoroso combattè pure alla battaglia di Novara 25 marzo 1849, come ne fa testimonianza, la menzione onorevole al valore militare, che vi ottenne.

L'esempio paterno dava i suoi frutti alla gloria ed alla utilità dell'esercito e del paese; o meglio nella intrepidezza, nella energia e nel valore di Federico Manassero continuava la tradizione delle virtù patriottiche e militari di una nobile famiglia italiana.

Sfogliando annuari e bollettini delle ricompense, sotto la data dell'anno 1857, trovo questo bravo soldato capitano *prefetto*, come allora dicevasi, alla regia militare accademia, con anzianità 30 settembre 1848.

Nel marzo 1859 fu promosso maggiore nel 9° reggimento fanteria e con esso fece la campagna di quell'anno sempre degnissimo di poema e di istoria.

Alla battaglia di Palestro, alla testa di uno dei due battaglioni del 9°, che tanto vi si distinsero, Egli si guadagnò la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, perchè: (è detto in una relazione ufficiale dell'avvenimento) « guidava il suo battaglione con molta intelligenza e valore ad affrontare il nemico, che si avanzava, e per aver contribuito a respingere gli attacchi: rovesciato a terra per mortale ferita toccata al cavallo, proseguì il suo servizio a piedi con la maggiore energia ». E da un testimone oculare, il capitano Contardo Forlani, già del 37° fanteria, ora in posizione ausiliaria a Spoleto, a quell'epoca caporale nel battaglione condotto dal maggiore Manassero, so che questi passando innanzi alle file impavido, mentre le palle grandinavano da ogni parte, senza che i suoi costretti alla inazione, potessero rispondere al fuoco nemico, incoraggiava ed incitava tutti, ufficiali e soldati, dicendo in quel dialetto piemontese, del quale solo per l'energia della frase vorrei fare la lingua militare d'Italia: « figliuoli, a momenti si va avanti, il re ci guarda: ricordatevi che siamo Piemontesi — e dando una occhiata attorno si correggeva — no, Italiani. Quando sarà l'ora abbiate in mente che anche

più in là verso gli Austriaci le palle come ora non fanno nè caldo nè freddo; perciò avanti sempre e vinceremo ».

La sua condotta durante la campagna del 1860-61, gli meritò la croce di ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

A Custoza nel 1866 comandava il 2° granatieri. Alla fazione di Monte Croce il reggimento si coprì di gloria, lasciando però sul terreno, a testimonianza di un gran valore, buon numero di soldati e di ufficiali, fra i quali il tenente colonnello Statella. E qui il colonnello Manassero meritò la medaglia d'oro al valor militare. « Per la sua intrepidezza ed energica resistenza nel difendere le posizioni a lui affidate sul versante di Monte Croce e per l'eroismo con cui alla testa delle sue truppe respinse quattro attacchi del nemico, trovandosi sempre dei primi fra i combattenti, ispirando così coll'eroico suo esempio l'ardire e la fiducia nei suoi dipendenti ». (Elenco delle ricompense per la campagna del 1866, pag. 108).

Questi i titoli del Manassero, acquistati nei cimenti più ardui, nelle giornate disastrose o fortunate, ma sempre belle, sempre gloriose delle guerre per la nostra indipendenza. Sono tali da assicurare la fama e la gratitudine dei posteri a chiunque ha l'invidiabile sorte di possederli fino a che nei popoli saranno in pregio l'eroismo e quella devozione alla patria che s'alimenta del sangue e della vita dei più forti e più generosi cittadini.

Per chi sia vago di note biografiche, dirò che il generale Manassero nacque in Mondovì Piazza il 30 agosto 1818 dal conte Vincenzo Manassero di Costigliole, che morì maggior generale in ritiro in seguito alle gravi ferite riportate nella giornata di S. Lucia, e dalla contessa Anna Burotti di Scagnello. I primi studi li fece in casa sotto la guida del padre, il quale tendeva a prepararlo — e vi riescì — alla Regia Accademia Militare. Qui ebbe, infra gli altri valentissimi, maestro ed educatore quel Cesare di Saluzzo, la cui fama di scrittore di cose militari è ancor viva fra noi. Il 1° aprile 1837 fu mandato sottotenente nel 2° reggimento della brigata Pinerolo.

Pare che i padri della Compagnia di Gesù facessero ogni sforzo per avere nel sodalizio il nobile giovinetto piemontese. In quella epoca erano potentissimi nella regione subalpina e lo furono sino al 48; ma trovarono duro intoppo nella volontà del genitore, che con l'affetto grandissimo che gli portava e col desiderio, preludeva ben altri destini e ben altri allori al figlio prediletto.

S'ammogliò nel 7 agosto 1845, colla signora Arduini Gente Elisa, e ne ebbe due figli, una femmina ed un maschio, Diodato, ora tenente di vascello nella regia marina italiana, alla cortesia del quale son debitore di queste notizie intime.

Passo sotto silenzio i particolari della carriera; dirò solo che il sottotenente di nuova nomina del 1° aprile 1837, conseguì il grado di maggior generale solo il 17 novembre del 1867, cioè dopo trenta anni effettivi di vita militare, senza un giorno d'interruzione e dando sempre le più splendide prove d'intemeratezza tanto nell'adempimento dei lavori del suo stato, che in ogni altra sua relazione civile. E certamente egli sarebbe pervenuto al maggior grado che si possa conseguire nell'esercito italiano in tempo di pace, se, dopo crudele malattia, la morte non l'avesse sorpreso in Roma il 9 maggio 1877, in età di soli 59 anni, la maggior parte spesi valorosamente ed utilmente pel suo paese che egli tanto amava.

Il compianto dell'esercito, dei cittadini e di quanti ne conobbero le grandi virtù, ne formò l'elogio più bello: le sue esequie furono l'apoteosi di un valoroso: Sua Maestà il Re, allora Principe ereditario, colla sua presenza alla mesta cerimonia testimoniò l'affetto della sua Augusta Casa e la riconoscenza della Nazione al prode e benemerito soldato e cittadino.

Ora riposa nelle tombe di famiglia in Mondovì ove lo fece trasportare e deporre la pietosa sollecitudine del figlio; e quella del patrio municipio volle ricordata la casa ove egli nacque con una lapide, che ne rammenta le gesta.

Gli uomini i quali col senno e colla mano hanno contribuito a fare l'Italia, vanno scomparendo dalla faccia della terra: ogni giorno qualcuno di essi lascia vuoto il proprio posto e chi rimane pensa poco e punto a fermarne la memoria per costituire una vera e robusta tradizione civile, patriottica e militare alla patria unificata e a nuova vita risorta.

È necessario che la gioventù nostra sia educata a ben diversi esempi da quelli che ad essa si danno fino alla sazietà col porle sotto gli occhi gli uomini di Plutarco dalle virtù troppo antiche pei tempi nostri e storicamente problematiche, anche quando non sieno impossibili a conseguirsi: è necessario che il romanismo e il grecismo, di cui fino ad ora sono stati pieni la scuola, l'università e l'istituto

civile e militare, ceda il posto all'insegnamento di virtù contemporanee: un pessimismo spinto può negarle; come le può esagerare un ottimismo arcadico; ma ciò non pertanto senza di esse l'umanità non sarebbe giunta al punto di civiltà al quale presentemente trovasi.

Or bene, quando daremo opera nel nostro paese a questo salutare rinsavimento, non manchiamo di ricordare ai giovani militari, il generale Federico Manassero di Castigliole: Egli ha più di un titolo alla gratitudine dell'esercito e della nazione: al primo nei giorni di tregua ed in attesa della lotta preparò e diede più di una coorte; per l'Italia uscì dal campo in ogni guerra e al suo posto stette con intrepidezza pari al valore.

Massimiliano Galli
Capitano nel 92° fanteria.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

BILANCI MILITARI PER L'ANNO 1886.

I crediti richiesti pel 1886 comprendono:

	Ordinario	Straordinario
Bilancio del Ministero della guerra. Fiorini	96230468	3272803
Bilancio per il corpo d'occupazione della Bosnia-Erzegovina . . . . . »		5955000
Parte militare dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina (dipartimento delle finanze). . . . . »	494133	100000
Bilancio della marina . . . . . »	8925840	2168970
Bilancio della landwer cisleitana . . »	4948885	27483
Bilancio degli honved ungheresi . . »	7651879	404000
Totale Fiorini	118251205	11928256

A queste somme bisogna aggiungere i crediti supplementari (200000 fiorini) dimandati per coprire certe eccedenze di spesa del 1885; più tener conto delle spese che figurano in altri bilanci ed hanno per oggetto la costruzione di strade d'interesse strategico nell'Ungheria, nella Bosnia e in altre regioni dell'impero.

Giova infine rammentarsi che la spesa della gendarmeria figura sul bilancio del Ministero dell'interno per ciò che riguarda i paesi della monarchia; e su quello del Ministero delle finanze, per ciò che riguarda la Bosnia-Erzegovina.

1° *Bilancio ordinario della guerra.*

Il preventivo ordinario corrisponde alle spese generali per un effettivo di quasi 16000 tra ufficiali e impiegati e di circa 250000 uomini (*non* compresi gl'invalidi). Esso presenta rispetto al bilancio del 1885 gli aumenti e le diminuzioni sottoindicate:

a) 189440 fiorini sono richiesti in più per dare: 1° un *supplemento* di paga agli ufficiali dei gradi di capitano di 2ª classe, di tenente e di sottotenente, come pure agli uditori, ai medici militari e ai contabili assimilati per il soldo ai gradi predetti; 2° *un'indennità di rimonta e d'equipaggiamento* ai maggiori nuovi promossi.

Le ragioni a cui si appoggia questa dimanda di maggior credito sono le seguenti: Fino ad ora la paga semplice delle tre classi di ufficiali sopracitate era di L. 187,50 mensili pei capitani di 2ª classe, 150 pei tenenti e 125 pei sottotenenti. La tariffa che l'aveva fissata rimonta al 1870, ed era ammesso a quest'epoca che tal paga fosse strettamente indispensabile ai bisogni più urgenti, e costituisse un *minimum* al di sotto del quale non si poteva discendere. Ora negli ultimi sedici anni il prezzo delle cose più necessarie alla vita non ha cessato di aumentare rapidamente; nel mentre che d'altra parte si domandava agli ufficiali una fatica fisica sempre maggiore. Oggidì i sottotenenti sono letteralmente impossibilitati a soddisfare con il soldo ai loro bisogni. Onde mettere adunque questa classe di ufficiali in istato di prendere parte alla mensa in comune e far fronte alle spese che non possono evitare, il ministro ha domandato per essi un supplemento mensile di 25 lire.

La stessa domanda è stata fatta per i tenenti e i capitani di 2ª classe, affine di conservare la differenza di soldo corrispondente alla differenza di grado.

I maggiori nuovi promossi, appartenenti ai corpi di truppa ed agli stati maggiori, sono obbligati dal regolamento all'acquisto di un cavallo; ciò che, coi prezzi attuali, porta non piccola spesa. Ora la paga di questi ufficiali, fino alla loro promozione al grado di maggiore, non ha loro permesso di economizzare questa somma. Se si considera d'altra parte che la differenza di paga fra i gradi di capitano di 1ª classe e di maggiore non è che di 480 fiorini all'anno, si vede che la promozione di un capitano a maggiore deve indebitarlo per un tempo abbastanza lungo; perciò il ministro ha domandato una indennità di 600 fiorini (1500 lire) una volta tanto, pei capitani promossi al grado di maggiore.

Questi crediti, a cui si accennò in modo speciale nel discorso della Co-

rona all'apertura delle delegazioni, vennero concessi, malgrado qualche protesta in favore di alcune categorie di impiegati militari, pei quali il ministro non aveva creduto dimandare gli stessi aumenti.

b) *132768 fiorini* in più sono dimandati per migliorare la situazione dei cadetti.

Dai cadetti provengono circa i quattro quinti degli ufficiali; la maggior parte dei cadetti escono da famiglie poco agiate e rimangono tre o quattro anni con la paga di cadetti. Un miglioramento della loro situazione materiale appariva di urgente necessità tanto più che a causa della loro istruzione e della loro educazione sociale, questi giovani sono portati a vivere di preferenza in compagnia degli ufficiali. Gli aumenti domandati e concessi consistono nel portare da 8 fiorini a 12 la paga mensile dei cadetti *supplenti ufficiali*, e a 8 fiorini quella degli altri. Tal paga unita al soldo concesso per il rancio (*Menagegeld*) permetterà loro di prendere parte alla mensa degli ufficiali.

L'aumento dei quadri superiori del corpo sanitario militare porta, per il 1886, un aumento di spesa di *22730 fiorini*. Altri *37000 fiorini* in più si richiedono per sovvenzioni agli allievi medici; aumento quasi compensato dall'economia di *33170 fiorini* proveniente dalla soppressione del corso di medicina militare.

c) *1200 fiorini* in più sono richiesti per un posto di *attaché militaire* a Costantinopoli.

Altre piccole modificazioni ai crediti ordinarii del bilancio precedente dipendono dalla variazione dei prezzi delle derrate e della mano d'opera, nonchè dai cambiamenti nell'effettivo degli invalidi e dei pensionati; le quali cose non presentano che un interesse secondario.

2° *Bilancio straordinario della guerra.*

Il totale dei crediti straordinari dimandati per l'esercizio 1886 si eleva, come si disse, alla somma di 3272803 fiorini.

Il preventivo delle spese si divide come appresso:

1° Servizio di sanità — *a*) *Dotazione di quattro treni per il trasporto dei feriti, 21000 fiorini.* — Il fa bisogno di treni di questa specie è stato fissato a 26; ne esistevano già 22; i 4 nuovi devono portare al completo il numero stabilito. Il ministro ha però fatto rimarcare che questa determinazione non è definitiva, e che il numero dei treni necessari allo scopo indicato può variare secondo le linee d'operazione, sicchè vi è da prevedere che, quando la situazione finanziaria lo permetta, avranno luogo nuove dimande.

Qui giova rammentarsi che, oltre i treni militari propriamente detti, l'Austria dispone, per gli uomini gravemente feriti, di treni speciali appartenenti all'ordine dei cavalieri di Malta. Uno di questi treni venne recentemente utilizzato per le evacuazioni dei feriti dell'esercito serbo da Nisch su Belgrado. Il numero di individui in tal modo trasportati fu superiore ai mille.

b) Acquisto di 14 forgoni da bagaglio per ospedali di campagna, 7000 fiorini. — Il numero delle vetture di questo modello, cosi dette *à double usage*, è attualmente di 106; il credito domandato deve permettere di portare questo numero a 120.

2° Armamento. — *a) Approvvigionamento di riserva in armi portatili, 500000 fiorini.* — Il ministro rammenta che sull'approvvigionamento di riserva, fissato normalmente al 50 per cento, si era prodotto un *deficit* molto sensibile, che non si stimò di dover colmare nel 1885, affine di far fronte a più urgenti bisogni.

L'approvvigionamento di riserva sarebbe inoltre grandemente diminuito, al momento della mobilitazione, per l'armamento degli uomini eccedenti l'effettivo, nonchè per quello delle reclute dell'ultima chiamata e di eventuali nuove formazioni; d'altra parte, tra i fucili Werndl, che trovansi in mano della truppa da circa dodici anni, un certo numero abbisogna di essere rimpiazzato. I crediti concessi a questo titolo sul bilancio ordinario erano assolutamente insufficienti, si chiede pertanto un credito straordinario di 500000 fiorini.

Questa dimanda di credito parve in contraddizione con le dichiarazioni fatte l'anno scorso dal ministro della guerra, secondo le quali non pareva conveniente di aumentare gli approvvigionamenti, fino a che non fosse risoluta la questione delle armi a ripetizione. Il ministro venne interrogato a questo proposito, e benchè le sue spiegazioni non siano state pubblicate, pure, l'aver posto recentemente in esperienza il fucile a ripetizione, sistema Manlicher, farebbe supporre che i 500000 fiorini accordati non saranno probabilmente consacrati ad aumentare la riserva dei fucili Werndl, ma sibbene alla provvista di nuovi fucili a ripetizione.

b) Armamento dei forti di sbarramento sulla frontiera sud del Tirolo 125000 fiorini. — Quarta ed ultima annualità di una somma totale di 450000 fiorini destinati all'acquisto di 8 pezzi da 12 centimetri e di 16 pezzi da 15 centimetri, in bronzo-acciaio, con i loro affusti, ed accessori, per l'armamento delle nuove opere del Tirolo meridionale e di quelle che sbarrano le strade della Pontebba e del Predil.

c) Costituzione di un deposito di riserva in cannoni d'assedio, 250000 fiorini. — Questa somma deve permettere l'acquisto di 20 can-

noni d'assedio, in bronzo-acciaio, con affusti e munizioni. Il totale dell'approvvigionamento di riserva in artiglieria d'assedio si eleverà, alla fine del 1886, a 40 cannoni e 30 mortai.

3° Materiale. — *a) Materiale del treno, 75000 fiorini.* — Terza ed ultima rata di un credito totale di 300000 fiorini destinati all'acquisto di bardature ed accessorî, per portare da due a tre il numero delle pariglie delle vetture d'equipaggio da ponte, e da uno a due quello delle vetture d'ambulanza e dei carri di utensili per le truppe tecniche.

b) Costituzione dell'equipaggiamento da campagna del reggimento ferrovieri e telegrafisti, 21000 fiorini. — Questo reggimento ricevette, all'epoca della sua formazione, gli oggetti di equipaggiamento da campagna appartenenti alle compagnia del genio e sezioni ferroviarie con le quali venne composto. Detto materiale fu poi unito all'equipaggiamento di mobilitazione delle compagnie ferroviarie create in seguito; ma finora è insufficiente anche nelle sue parti principali; come, per esempio, negli utensili per lavori di sterramento, di rivestimento, di perforamento, di mine, di armature di legname e di muratura, ecc. ecc.

Il materiale specialmente destinato alla costruzione ed all'esercizio delle ferrovie è pure deficiente, poichè le vecchie sezioni ferroviarie non possedevano alcuna dotazione di materiale destinato a tal uso. Ora gli studi hanno dimostrato essere necessario (affinchè ciascuna compagnia possa venire impiegata anche isolatamente), un deposito mobile di materiali per ciascuna; solo in questo modo si possono imprendere, senza ritardo, le operazioni. La maggior parte di questi materiali potrebbe essere, al momento della mobilitazione, acquistata presso i fabbricanti o ceduta dalle ferrovie ordinarie; ma certi oggetti non esistono in commercio, o almeno la ricerca esigerebbe troppo tempo; perciò devono essere, fin dal tempo di pace, aggiunti al materiale delle compagnie ferroviarie.

L'acquisto di questi oggetti porta una spesa di 42000 fiorini, la cui metà soltanto è richiesta per quest'anno.

4° Fortificazioni. — I crediti chiesti per questo titolo sono destinati alla continuazione dei lavori in corso, cioè:

a) Costruzione di arginature nei dintorni delle piazze forti *20000 fiorini;*

b) Provvista del materiale necessario per stabilire le comunicazioni telegrafiche nelle dette piazze *25000 fiorini;* (seconda annualità di una somma di 100000 fiorini, di cui 30500 già votati l'anno scorso);

c) Stabilimento di apparecchi per luce elettrica nelle piazze forti *40000 fiorini*. Egual somma è stata spesa l'anno precedente per cominciare questi lavori nella piazza di Pola. Il credito dimandato deve per-

mettere di finirli a Pola e incominciarli in altre piazze forti; più specialmente nel Tirolo ed a Cracovia;

d) Costruzione di un'opera di fortificazione nella vallata del Seebach, 40000 *fiorini*. — Seconda ed ultima annualità di un credito di 80000 fiorini;

e) Nuove costruzioni e riparazioni di opere nel Tirolo, 250000 *fiorini*. — Quarta annualità su di una spesa totale di un milione di fiorini votata negli anni precedenti;

f) Costruzione del campo trincerato di Pzsemysl, 800000 *fiorini*. — Sesta annualità di un credito di 5500000 fiorini, di cui 2700000 sono fino ad ora stati accordati;

g) Costruzione di ponti e selciati nelle fortezze di Olmutz, di Komorn, di Alt-Gradiska e di Cattaro, 33000 *fiorini*. — Una somma di 25000 fiorini venne destinata nel 1885 al medesimo oggetto.

5° Servizio delle caserme. — *a) Baraccamenti al poligono di Felixdorf*, 23000 *fiorini*. — Il campo del tiro di Felixdorf serve alle scuole di tiro delle truppe di artiglieria residenti in Vienna e Linz, a quella dei cadetti di artiglieria, dell'accademia militare tecnica e ad altre; come pure serve alle esperienze del comitato militare tecnico.

L'acquisto del terreno ha costato 500000 fiorini; i crediti necessari per gli studi e le costruzioni d'ogni specie sono stabiliti nella somma di 382000 fiorini, di cui 196116 vennero di già accordati.

b) Costruzione di baracche per il campo di Pilis-Csaba, 50000 *fiorini*. — Questo campo è situato sulla strada da Pest a Komorn. L'istruzione delle truppe di guarnigione in Budapest esige che soggiornino per un tempo abbastanza lungo in un campo di manovre.

L'impiego delle tende, dice il ministro, è costosissimo e per il consumo della tela delle medesime e per il degradamento che nelle tende subiscono tutti gli oggetti di equipaggiamento, vestiario, armi e materiali di accampamento ecc., ecc. Oltre a ciò tal modo d'accamparsi è poco favorevole all'igiene della truppa. Per rimpiazzare le tende nel detto campo, necessita la costruzione di tredici grandi baracche (delle quali una per uso degli ufficiali) che costeranno in complesso 130000 fiorini, di cui i 50000 fiorini dimandati e concessi sono la prima annualità.

Altre richieste di credito relative a servizi di caserma, riguardano la continuazione dei lavori principiati negli anni precedenti, e sono di poca entità.

c) Costruzione di un panificio in Cracovia, 150000 *fiorini*. — Terza rata di una somma di 300000 fiorini, dei quali 130000 furono accordati negli anni precedenti. Il credito suddetto, permetterà di terminare

nel corrente anno, il secondo magazzino dei grani, le fabbriche del forno, della manipolazione ecc. ecc.

d) *Costruzione a Kaschau di un magazzino di munizioni per l'annesso deposito d'artiglieria*, 25000 *fiorini*. — Questo magazzino deve tenere al riparo le provvigioni di mobilitazione della 6ª brigata di artiglieria, recentemente trasferta nella circoscrizione territoriale del 6° corpo d'armata.

e) *Costruzione a Budapest di due piccoli magazzini per dinamite per 1300 chilogrammi ciascuno*, 10000 fiorini. — Il magazzino attuale è insufficiente e troppo prossimo ad altri stabilimenti; quindi dev'essere rimpiazzato d'urgenza; la costruzione dei due piccoli magazzini è da preferirsi, tanto per l'economia, quanto per la sicurezza, a quella di un unico magazzino di doppia capacità;

f) 17000 fiorini, per il prosciugamento delle casamatte dell'opera N. XV a Olmutz, destinate a conservare le provvigioni e ad alloggiare i riservisti all'epoca delle chiamate periodiche;

g) 8000 fiorini, per la costruzione di un fabbricato a Ragusa, destinato per i militari colpiti da malattie contagiose;

h) 78000 fiorini, per la ricostruzione dei solai di una caserma a Lemberg e 26000 fiorini per riparazioni a un'altra caserma nella stessa città;

i) 35000 fiorini, per l'elevazione di un piano in una caserma di Cracovia;

l) 70000 fiorini, per l'ordinamento delle caserme, degli ospedali ed altri locali consegnati all'autorità militare dai comuni e dai privati;

m) 28000 fiorini, per compra e sistemazione d'un poligono destinato ai lavori tecnici del 5° battaglione del 1° reggimento del genio a Przemysl

n) 36000 fiorini, rappresentanti la spesa occorrente per l'ingrandimento del campo di manovra di Spalato e 40000 fiorini necessari per l'acquisto e la sistemazione dei diversi campi per il tiro della guarnigione di detta città;

6° Servizio geografico. — Le spese straordinarie dell'Istituto militare geografico comprendono:

a) 163603 fiorini, per la continuazione della nuova carta dell'impero ed il mantenimento del personale supplementare indispensabile. L'effettivo del personale addetto a questo lavoro è di 4 ufficiali, 38 impiegati e 25 fra sottufficiali e caporali;

b) 9200 fiorini, per la continuazione del livellamento di precisione.

7° Spese diverse. — *a*) Per il soldo degli ufficiali e impiegati posti fuori servizio per effetto della nuova organizzazione dell'esercito, 122600 fiorini. Questo credito è inferiore di 3000 fiorini al credito corrispondente

del 1885 e ciò per la diminuzione di 5 impiegati militari: quelli che restano sono ancora in numero di 137;

b) Spese supplementari pel mantenimento delle truppe impiegate a formare il cordone di sicurezza nella Crivoscia, 122000 fiorini.

c) Spese di stampa dei diversi regolamenti e istruzioni, 20000 fiorini.

d) Paghe di scrivani straordinari per diversi uffici di contabilità, 22400 fiorini.

3° *Crediti supplementari.*

Oltre i crediti straordinari per il 1886, è stata presentata alle Delegazioni una dimanda di crediti supplementari, destinati a coprire le maggiori spese occorse sul preventivo del 1885.

Questa domanda comprende due articoli:

a) 100000 fiorini, per ristauri ed opere nuove alle fortificazioni di Cattaro. La spesa totale era stata fissata nel 1883 a 500000 fiorini, di cui la terza ed ultima annualità era stata votata l'anno scorso. Ma la difficoltà di trovare sul luogo i materiali necessari ha necessitato la costruzione di strade e l'impiego di locomotive, ciò che ha portato una spesa supplementare di 100000 fiorini.

b) 100000 fiorini, per indennità straordinaria, a motivo del caro dei viveri, accordata alla guarnigione di Budapest, dal 1° maggio al 31 ottobre 1885, cioè per tutta la durata dell'esposizione che ivi ebbe luogo.

Questa indennità è stata fissata come segue:

Per i capitani, tenenti e sottotenenti, come pure per gli assimilati a pari grado e gli impiegati militari di categoria inferiore è stato concesso un supplemento del 15 p. 0/0 del soldo annuo, se con famiglia, e del 8 p. 0/0, se senza. Il massimo dell'indennità venne stabilito a 150 fiorini per tutta la durata.

Per gli uomini di truppa è stata accordata una indennità di 3 Krenzer per testa e per giorno durante tutto il tempo dell'esposizione.

4° *Bilancio speciale del corpo d'occupazione della Bosnia-Erzegovina.*

I crediti domandati per il mantenimento del corpo d'occupazione si elevano a 5955000 fiorini; il che presenta una diminuzione di 405000 fiorini sul credito corrispondente del 1885. Tale differenza nasce in parte da una diminuzione nell'effettivo delle truppe austriache in Bosnia-Erzegovina, rimpiazzate in parte da quattro battaglioni bosniaci creati nell'ottobre 1885. Una compagnia del genio e due compagnie del reggimento ferrovieri e telegrafisti sono ritornate sul territorio dell'impero. Di più

quattro battaglioni di fanteria, coll'effettivo rinforzato, vennero sostituiti da due battaglioni cacciatori e due battaglioni di fanteria sul piede di pace normale. La diminuzione è di 14 ufficiali e 903 uomini. L'effettivo mantenuto nel 1886 sarà (non comprese le truppe bosniache-erzegovesi) di 1328 ufficiali e 24558 uomini di truppa; i quali sono ripartiti come segue:

1 comando di corpo d'armata, 3 comandi di divisione, e 11 stati maggiori di brigata;

3 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni;

28 battaglioni di fanteria autonomi, dei quali 26 coll'effettivo rinforzato;

6 battaglioni di cacciatori a piedi;

3 squadroni di cavalleria;

12 batterie da montagna;

5 compagnie d'artiglieria da fortezza;

2 compagnie del genio, 1 di pionieri ed 1 di ferrovieri;

1 comando, 2 ispezioni e 8 squadroni del treno;

Più il personale dei comandi di piazza, direzioni, depositi di munizioni e di materiali del treno, stabilimenti e servizi amministrativi, sanitari e giudiziarii.

La maggior parte del personale dei corpi, servizi e stabilimenti figura sugli stati normali dell'effettivo, annessi al bilancio ordinario della guerra; per il che le somme portate come paghe su questo bilancio speciale riguardano soltanto le indennità e supplementi accordati al personale e alle truppe distaccate in Bosnia ed Erzegovina.

Oltre le spese relative al personale e alle truppe, questo bilancio comprende diverse altre spese relative al materiale, alle fortificazioni e a costruzioni varie; le più importanti sono: *a*) 25000 fiorini per l'armamento delle opere di Mostar (50000 fiorini sono stati accordati l'anno passato per il medesimo oggetto); *b*) 200000 fiorini per lavori di fortificazione e strade militari (eguale somma venne accordata nel 1885 pel medesimo oggetto); *c*) 253000 fiorini per migliorare le strade della Bosnia, specie quella di Banjaluka-Doberlin (nel 1884 e 1885 fu votata rispettivamente la somma di 350000 e 77000 fiorini per lo stesso scopo).

Si fanno inoltre grandi spese per l'impianto di caserme.

5° *Crediti del bilancio dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina (Dipartimento delle finanze) destinati ai servizi militari.*

L'articolo speciale relativo a queste spese comprende, a titolo ordinario, 494133 fiorini e, a titolo straordinario, 100000 fiorini. Il credito domandato

a titolo ordinario presenta un aumento di 36000 fiorini sul credito corrispondente dell'ultimo anno, e ciò in seguito alla creazione dei quattro battaglioni di fanteria bosniaca. La somma poi di 100000 fiorini domandata a titolo straordinario è destinata alla costruzione di caserme, il cui importo è messo a carico delle provincie.

In queste somme non sono comprese quelle per la gendarmeria, che forma nella Bosnia un corpo affatto militare, i cui ufficiali fanno sempre parte dell'esercito e contano nei loro reggimenti come in soprannumero. I crediti domandati per questo servizio si elevano a 1268059 fiorini, dei quali 1014682 a titolo di spesa ordinaria e 253377 a titolo di spesa straordinaria. L'effettivo della gendarmeria in Bosnia è di 56 ufficiali e 1900 sott'ufficiali e gendarmi e impiegati. Alla gendarmeria è unito il corpo dei cosidetti *Panduri* che comprende 209 uomini.

6° *Bilancio della Marina.*

Fra i bilanci ordinari della marina pel 1885 e pel 1886 si rimarcano le seguenti differenze:

1° *Personale.* — I quadri della marina hanno ricevuto qualche aumento lo scorso anno dietro istanza del vice ammiraglio v. Sterneck. Quest'aumento si traduce per l'anno corrente in una maggior spesa di 26000 fiorini. Il numero degli ufficiali in servizio attivo di mare non è stato modificato. Quello degli ufficiali con residenza fissa ebbe invece l'aumento di 8 ufficiali (1 capitano e 7 tenenti di vascello) e si aumenterà ancora nel corrente anno di altri 8 (1 capitano di fregata e 4 tenenti di vascello, già nominati in maggio, e 3 da nominarsi a novembre); in fine di quest'anno il quadro comprenderà:

	In servizio attivo	In residenza fissa	Totale
Vice-ammiragli	2	»	2
Contr'ammiragli	6	1	7
Capitani di vascello	16	2	18
Id. di fregata.	19	5	24
Id. di corvetta	22	3	25
Tenenti di vascello di 1ª classe .	100	29	129
Id. id. 2ª id. .	50	13	63
Alfieri di vascello	155	4	159
Cadetti di marina e aspiranti .	163	»	163
Totale . . .	533	57	590

I quadri dei servizi accessori hanno subito poche modificazioni: il numero dei cappellani fissato a 9, quello degli auditori a 8 e quello dei sa-

nitari a 62. Il corpo degli ingegneri navali, con due nuove nomine fatte l'anno scorso, fu portato a 35 persone, cioè:

1 ingegnere in capo,
7 ingegneri superiori (2 di 1ª classe, 2 di 2ª e 3 di 3ª),
24 ingegneri ordinari,
3 allievi.

Gli ingegneri costruttori di macchine sono, come prima, in numero di 57; ma le squadre dei meccanici vennero aumentate di 6 impiegati nominati nel 1885 e aumenteranno in quest'anno di 7 altri (4 nominati in maggio e 3 da nominarsi in novembre); sicchè i macchinisti al termine dell'anno corrente saranno 89, dei quali 7 di 1ª classe, 28 di 2ª e 54 di 3ª classe.

Per gli altri corpi dell'ingegneria marittima restano fissati gli effettivi seguenti: 22 ingegneri per l'artiglieria, 6 per le costruzioni idrauliche e 4 per gli studi di elettricismo e di chimica. Nel 1885 furono aumentati i capi operai della marina.

Nessun altro cambiamento di rilievo è stato portato al personale. Questo, oltre agli ufficiali ed impiegati sopraccennati, comprende: 157 funzionari del commissariato, 4 farmacisti, 6 impiegati al servizio idrografico, e 126 impiegati d'ordine inferiore. Dal punto di vista del bilancio, bisogna anche tener conto del personale insegnante nell'accademia e nelle diverse scuole della marina. Escluso questo (che comprende 39 individui) si trova che il numero dei funzionari ed impiegati di marina di tutti gli ordini e classi si eleva a 606.

L'effettivo degli uomini di truppa non ha punto variato: esso comprende 7340 individui, dei quali 5467 fra gabbieri, cannonieri, torpedinieri, palombari, ecc., 203 timonieri, 840 meccanici, 125 infermieri, 254 operai, 76 musicanti, ecc. ecc.

Il numero previsto delle reclute da incorporare quest'anno negli equipaggi e nella riserva di complemento è rispettivamente di 1770 e di 190; quello dei mozzi è di 146, quello degli allievi musicanti è di 25; si calcola su 17 volontari di 1 anno.

Il capitolo del bilancio *Servizio a terra* porta un aumento di *19000 fiorini* sui crediti corrispondenti del 1885. Questa differenza deriva dai suindicati aumenti di effettivo, come pure dalla costituzione di un *ufficio di operazioni* nella sezione della marina e dalla creazione del *Comitato marittimo e tecnico* a Pola.

L'ufficio delle operazioni è incaricato di studiare le questioni di strategia marittima, diventate oggi di troppa importanza, perchè esse possano essere trattate, con tutta la cura desiderabile, dal gabinetto del capo della

marina, che ne aveva finora esclusivamente l'incarico. Si è creduto pertanto di dover creare un ufficio speciale, affidato a un capitano di vascello che fosse nello stesso tempo aiutante di campo del capo della marina, e si misero sotto gli ordini di questo capitano cinque tenenti di vascello. All'incontro si diminuì di tre il numero dei tenenti applicati di gabinetto.

Il comitato tecnico della marina poi deve comprendere 35 tra ufficiali e impiegati, 8 marinari, 3 disegnatori, 3 scrivani e 2 litografi. Una parte delle relative spese è compensata dalla soppressione della vecchia *commissione dell'artiglieria marittima*.

Il capitolo *servizio in mare* e quello degli *stabilimenti* differiscono poco dai corrispondenti del 1885; i crediti richiesti per il secondo subiscono un leggero aumento, perchè il numero degli allievi nell'accademia della marina a Fiume venne portato da 110 a 130.

Il capitolo *Materiale della flotta* porta un aumento di spese di 183618 fiorini, dipendente in parte dall'accrescimento del numero degli operai civili, fissato per quest'anno alla cifra di 1543; e per il resto, dalle maggiori spese previste per le costruzioni. I lavori annunziati nel preventivo ordinario sono: il compimento dell'incrociatore-torpediniere *Panther*, che a lavoro finito sarà costato 1210000 fiorini: la continuazione del restauro allo scafo e cambio delle macchine della fregata *Erzherzog Ferdinand Max*, al qual uopo si consacrerà in quest'anno la somma di 567000 fiorini, sopra una spesa prevista di 3607000 fiorini; la messa in cantiera di una nave-torpediniera, destinata a rimpiazzare la cannoniera *Seehund*, per la quale si chiese in quest'anno 350000 fiorini su di una spesa prevista di 1000000 di fiorini, e infine qualche cambio di caldaie specialmente per i vascelli *Lissa* e *Tegetthoff*.

Al capitolo *Armamento* si prevedono acquisti di cannoni a tiro rapido per le navi, le imbarcazioni a vapore e le torpediniere.

Gli altri capitoli del bilancio ordinario non presentano novità, fuorchè un aumento di 43000 fiorini sulle indennità aumento risultante dalla concessione fatta agli ufficiali di certi gradi ed impiegati della medesima classe (capitani di 2ª classe, tenenti e sottotenenti), dell' indennità di sussistenza o supplemento paga, di cui si è fatto parola a proposito del bilancio ordinario della guerra.

7° *Bilancio straordinario della marina.*

Su questo bilancio figurano 419000 fiorini, per la continuazione dei lavori del vascello a torri *Kronprinz Erzherzog Rudolph*; 488000 fiorini destinati a proseguire la costruzione dell'incrociatore-torpediniere

Leopard, la cui spesa totale è calcolata a un milione di fiorini; 200000 fiorini per l'acquisto di due torpediniere del tipo Yarrow, e 500000 fiorini per l'acquisto di 8 torpediniere del tipo N. 13. Lo stato delle navi annesso al bilancio mostra i progressi fatti nel senso del piano di difesa proposto dall'ammiraglio v. Sterneck. La flotta delle torpediniere comprenderà, in fine del 1886, 2 incrociatori torpedinieri (*Panther* e *Leopard*, quest'ultimo non ancora ultimato), 4 torpediniere di 1ª classe del tipo Yarrow, 26 torpediniere di 2ª classe e 8 torpediniere di 3ª classe.

Oltre queste spese per nuove costruzioni, il bilancio straordinario porta una dimanda di crediti per l'acquisto di 10 mitragliatrici da 47 millimetri, ed altra per l'acquisto di 2 cannoni da 12 cm. (lunghezza 35 calibri), coi loro affusti e munizioni.

Per le torpedini fisse si spenderanno 82000 fiorini; per le torpedini mobili 184000 fiorini; di cui 24000 saranno per acquisto dei tubi di lanciamento.

Gli altri crediti dimandati riguardano costruzioni in mare e in terra, spese per l'istituto idrografico e spese diverse di stamperia, di cartografia ecc. ecc.

8° *Bilancio della landwehr cisleitana.*

Il bilancio del cosidetto *ministero della difesa* dei paesi cisleitani comprende i crediti necessari al mantenimento della landwehr e del corpo militare di polizia e di gendarmeria. Astrazione fatta da questi due ultimi servizi (la spesa per la sola gendarmeria ascende a 4625160 fiorini), il bilancio della difesa dei paesi cisleitani comprende 4948885 fiorini a titolo ordinario e 27483 a titolo straordinario.

Il bilancio ordinario per la landwehr propriamente detta presenta un aumento di 178822 fiorini su quello del 1885. Le differenze principali sono le seguenti:

a) La formazione dei quadri di tre reggimenti di cavalleria e di una seconda ispezione di cavalleria di landwehr reca una nuova spesa di 48015 fiorini.

b) I quadri permanenti della fanteria hanno ricevuto qualche piccolo aumento di effettivo. Sono stati assegnati 22 scrivani alle commissioni d'amministrazione di reggimento per il servizio di contabilità. È questa la prima volta che apparisce sul bilancio il reggimento di fanteria di landwehr; per incidenza è vero; ma il principio della sua formazione in tempo di pace essendo stato posto, si può aspettare di vedere da un momento all'altro l'esistenza di quest'unità affermarsi più completa-

mente in tempo di pace; come recentemente avvenne dall'altro lato della Leita, ove la costituzione delle mezze brigate è un fatto compiuto.

c) Le spese di rimonta portano un aumento di 57275 fiorini, risultanti dalla fissazione di un nuovo prezzo di compra pei cavalli, che supera di 50 fiorini per testa il prezzo antico nei paesi austriaci, e di 25 fiorini nel Tirolo e nel Voralberg. È prevista la compra di 727 cavalli per la landwehr, 54 per i cacciatori tirolesi a cavallo e 19 per lo squadrone dalmata.

d) Le spese relative alle esercitazioni periodiche della landwehr vengono aumentate di circa 35000 fiorini; aumento dovuto in parte al maggior numero di uomini chiamati a dette manovre e in parte alla maggiore durata di esse.

e) Si nota infine un leggero aumento di effettivo, e quindi di spesa, nel magazzino centrale d'equipaggiamento a Vienna.

Al *Bilancio straordinario* figurano 25000 fiorini occorrenti per completare la dotazione di oggetti d'arredamento e di equipaggiamento dell'82° battaglione di landwehr recentemente formato. Una parte delle somme necessarie a quest'uopo venne già votata negli anni precedenti.

Gli effettivi della landwehr pel 1886 sono fissati come segue:

Quadri permanenti.

	ufficiali	uomini di truppa	cavalli
Ministero	26	—	15
Comandi superiori	6	—	15
Comandi di landwehr e della difesa del Tirolo	67	7	52
Fanteria	602	3172	216
Cavalleria	38	436	528
Stabilimenti	10	45	—
Totali	749	3660	826

È infine stabilito che 10538 reclute ricevano quest'anno un'istruzione di 8 settimane, nella fanteria, e 96 reclute tirolesi ricevano un'istruzione di 3 mesi nella cavalleria o nell'artiglieria.

Oltracciò saranno chiamati alle manovre periodiche 1216 ufficiali e 47743 uomini di truppa. La durata di queste manovre sarà di 4 settimane per la landwehr dei paesi austriaci propriamente detti e di 3 settimane per quella del Tirolo.

9° *Bilancio della landwehr ungherese.*

Il bilancio della landwehr ungherese comprende tre parti: crediti ordinari, crediti straordinari, pensioni. La somma totale di spese autorizzate ammonta a fiorini 8359861; così suddivisa: crediti ordinari fiorini 7651879; crediti straordinari 404000, pensioni 322582.

I capitoli del bilancio ordinario sono 12.

Capitolo I. *Amministrazione centrale.* — Comprende il gabinetto del ministro, e la divisione speciale di contabilità.

Le spese relative a questo capitolo (personale, materiale, manutenzione, ecc. ecc.), s'elevano a *fiorini 291295*. Il personale è civile e militare.

Capitolo II. *Stabilimenti degli honved.* — Tribunale superiore, fiorini 4000. Magazzino centrale di arredamento, fiorini 19892. Commissione d'armamento, fiorini 16664. Accademia Ludovica, fiorini 300496.

Quest'accademia venne recentemente istituita allo scopo di formare ufficiali pei quadri permanenti e per quelli non permanenti. In massima, la durata degli studi per gli aspiranti al brevetto di ufficiale nei quadri permanenti è di quattro anni. Ogni anno di corso conta 60 allievi. Oltre ai quattro corsi ordinari, ve ne sono due cosidetti di perfezionamento, per gli aspiranti al grado di ufficiale superiore.

I corsi per gli ufficiali dei quadri non permanenti comprendono il corso dei volontari di un anno e il corso degli aspiranti ufficiali in detti quadri. Fanno parte di quest'ultimo 100 allievi, dei quali 25 sergenti maggiori, 25 sergenti, 25 caporali e 25 soldati scelti.

Capitolo III. *Spese di revisione delle reclute.* — Queste spese ammontano a 35000 *fiorini;* dei quali 20000 per i paesi ungheresi e 15000 per quelli croati.

Capitolo IV. *Comando superiore degli honved.* — Esso è costituito: da un generale feldmaresciallo, da un generale supplente, da un colonnello e un tenente colonnello di fanteria, da un capitano di fanteria e due di cavalleria, da un maggiore contabile, da un auditore di guerra. In tutto 9 ufficiali. Le spese di questo capitolo ascendono a *fiorini* 58666.

Capitolo V. *Comando dei 7 distretti di landwehr.* — Somma richiesta *fiorini* 230392. Il comando del distretto in tempo di pace corrisponde a un comando di divisione da formarsi in tempo di guerra. I generali posti a capo delle circoscrizioni distrettuali hanno il comando delle divisioni di landwehr e la sorveglianza della cavalleria honved stanziata nella loro circoscrizione.

Capitolo VI. *Corpi di truppa.* — Questo capitolo si suddivide in tre titoli: quadro permanente; quadro non permanente; scuole di honved.

Titolo 1° — Il quadro permanente comprende:

a) *Comandi di brigata.* — Somma assegnata 113960 *fiorini*. Le brigate sono 14, le comandano 7 maggiori generali e 7 colonnelli di fanteria; vi sono addetti 14 tenenti di fanteria e 14 sottufficiali. In tutto 28 ufficiali, 40 uomini di truppa e 70 cavalli;

b) *Comandi di mezze brigate e di battaglioni.* — Somma assegnata 1355670 *fiorini*.

Per gli stati maggiori di mezze brigate o reggimenti, il personale in ufficiali comprende: 9 colonnelli e 19 tenenti colonnelli comandanti le mezze brigate, 28 tenenti aiutanti di reggimento, 28 ufficiali di controllo e 28 d'amministrazione. Per gli stati maggiori di battaglione: 4 tenenti colonnelli, 60 maggiori e 28 capitani di 1ª classe comandanti i 92 battaglioni; più 92 tenenti o sottotenenti aiutanti, 92 ufficiali d'amministrazione, 75 medici (di cui 2 maggiori, 53 capitani, 20 tenenti). Il numero degli uomini di truppa ammonta a 1045. Effettivo totale: 473 ufficiali, 1045 uomini di truppa, 68 cavalli.

c) *Compagnie.* — Somma assegnata fiorini 2582741.

Effettivo previsto: 119 capitani (30 montati), 134 tenenti, 350 sottotenenti, 92 cadetti supplenti ufficiali, 92 sergenti maggiori, 92 sergenti contabili, 368 sergenti, 552 caporali, 184 scelti, 3680 soldati semplici, 92 tamburini, 92 trombettieri, 623 ordinanze. Effettivo totale 623 ufficiali, 5867 uomini di truppa; 30 cavalli.

d) *Eccedenze di effettivo.* — Somma assegnata 101617 fiorini.

Su questa somma vengono pagati gli ufficiali e uomini di truppa distaccati presso l'amministrazione centrale, negli stabilimenti, ai comandi distrettuali ed altrove.

e) *Istruzione delle reclute.* — 266090 fiorini.

f) *Guardia della corona.* — Fiorini 76629.

g) *Crediti per la cavalleria.* — I crediti assegnati per la cavalleria del quadro permanente sono i seguenti:

Ispettorato dell'arma e comando di due brigate, 33350 fiorini. Stati maggiori di reggimento e di divisione, fiorini 256178. Squadroni, fiorini 1146053. Sezione di rimonta, fiorini 122806.

L'effettivo permanente della cavalleria è di 176 ufficiali, 1941 uomini di truppa e 1601 cavalli.

Titolo II. — Sotto il titolo di quadro non permanente figurano le spese previste per gli esercizi e manovre di 35 giorni per gli honved, che hanno già ricevuta una prima istruzione.

Quest'anno i chiamati a tali esercizi, per la fanteria, ammontano a 945 ufficiali e 37368 uomini di truppa; per la cavalleria, a 120 ufficiali e 5290 uomini di truppa con 5835 cavalli.

Titolo III. — *Scuole.* — Oltre l'accademia Ludovica, considerata come stabilimento speciale, e le cui spese sono segnate in un capitolo precedente, moltissime altre scuole esistono per l'istruzione della milizia honved presso le sedi di battaglione, di reggimento e di brigata; come pure esistono stabilimenti autonomi aventi per scopo di formare ufficiali e sott'ufficiali. Il bilancio assegna a queste scuole la somma di 308500 fiorini.

Per la fanteria soltanto vi sono 92 scuole di battaglione per gli aspiranti sottufficiali, 7 scuole di brigata, pure per aspiranti sottufficiali, 7 scuole di battaglione per completare l'istruzione dei quadri ed abituarli alle manovre di battaglione, 14 scuole di brigata per tamburrini e trombettieri; altre 14 per portaferiti e 14 per pontieri; 7 scuole di distretto per aspiranti sottufficiali; infine una scuola di *gendarmeria da campagna*.

Presso i reggimenti di cavalleria si trovano 10 scuole di aspiranti sottufficiali, 10 di trombettieri e 2 di pontieri; vi è inoltre la scuola centrale di cavalleria destinata a completare l'istruzione degli ufficiali, alla quale sono annesse una scuola di pontieri e tre corsi di veterinaria.

Capitolo VII. *Gendarmeria.* — La gendarmeria in Austria dipende dal ministero dell'interno; ma il ministero honved ha una sezione speciale di gendarmeria, le cui spese sono a carico di esso. Somma assegnata fiorini 10450.

Capitolo VIII. *Corpo dell'auditorato.* — È composto di 31 membri ripartiti fra il ministero, i comandi superiori e distrettuali, l'accademia Ludovica, ecc.

Capitolo IX. *Intendenza.* — Gli intendenti della landwehr ungherese sono 29; i cinque più elevati in grado sono addetti al ministero della difesa nazionale, e gli altri fanno parte dei comandi distrettuali.

Capitolo X. *Impiegati del controllo.* — Questo personale forma una divisione speciale al ministero e conta 59 impiegati.

Capitolo X. *Piazze gratuite negli stabilimenti educativi della landwehr*, fiorini 61800.

Capitolo XII. *Pensioni.* — Somma assegnata 322582 fiorini.

Bilancio straordinario. — Esso presenta una diminuzione sensibile su quello dell'anno precedente, comprende solo quattro articoli: 1° Fondi per la società di soccorso degli honved, fiorini 80000; 2° Compra di cartuccie destinate a completare l'approvvigionamento di guerra, fiorini 120000, quinta ed ultima rata di una somma di 600000 fiorini; 3° Compra di carabine per la cavalleria, fiorini 89000; uguale somma venne destinata allo stesso scopo nel 1885; 4° Acquisto di oggetti di equipaggiamento fiorini 115000, seconda rata della somma di fiorini 460000 destinati a tal uopo.

Riassunto.

Le forze in ufficiali, truppa e cavalli che figurano sul bilancio della guerra pel 1886 (non compresa la gendarmeria e gl'invalidi) sono le seguenti:

	Ufficiali e impiegati	Uomini di truppa	Cavalli
Bilancio ordinario della guerra . . . N.	15942	250293	55901
Bilancio straordinario della guerra . . »	179	25	»
Bilancio straordinario pel corpo di occupazione della Bosnia-Erzegovina. . . »	425	3267	1870
Bilancio dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina . . . . . »	64	1356	24
Bilancio della landwehr cisleitan. . . »	749	3660	826
Bilancio degli honved . . . . . »	1600	10400	2300
Totali. . N.	18959	269001	60921

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

Riproduciamo quasi integralmente dal N. 133 del *Journal of the Royal United Service Institution* questa monografia del maggiore J. S. Rothwell dell'artiglieria inglese, professore di amministrazione militare nel collegio di stato maggiore; monografia la quale senza essere estesa come le tabelle compilate dal nostro Stato Maggiore, ne contiene però tutti i dati più importanti, dandone le ragioni. Essa è divisa in dodici capitoli, che trattano i seguenti argomenti: organizzazione; fanteria; cavalleria; artiglieria; pionieri e ferrovieri; treno e dipartimenti; reclutamento; mobilitazione; esercito sul piede di guerra; corredo, equipaggiamento ed armi; ufficiali; disciplina militare.

1. *Organizzazione.*

Prima di farci ad esaminare i particolari dell'organizzazione dell'esercito germanico, non sarà privo di interesse investigare le cause della sua preminenza su tutti gli altri eserciti; preminenza che non può essere posta in dubbio, ancorchè non sia numericamente il maggiore.

Di certo esse non devono ricercarsi nell'istinto battagliero dei tedeschi, i quali noi siamo abituati a riguardare come lenti e pacifici e il cui carattere filosofico è meno inclinato alle arrischiate avventure del campo di battaglia di quello che non sia il temperamento impetuoso degli italiani e dei francesi. Nella guerra moderna, per altro, il risultato è meno dipendente da fatti d'arme eccezionali, che dalla perfezione delle norme che mettono un condottiero nel caso di poter fare assegnamento sulle proprie schiere, in modo di averle sottomano in buon assetto a tempo e luogo; nel che appunto i tedeschi riescono superiori a tutti. Ma ciò non basta; il soldato tedesco lungi dall'essere soltanto parte di una grande macchina che agisce con esattezza meravigliosa, è intelligente ed istruito; e in lui vi è qualche cosa che alla voce del dovere lo rende capace di atti eroici quali mai possano essere ricordati negli annali della storia militare, per la salute di quella patria che egli dilige con affezione quasi romanzesca.

Tale è il materiale di cui si compone l'esercito germanico e noi vedremo in appresso con quale sorprendente sagacità si sia saputo farne tesoro. Nella soluzione dei problemi militari i tedeschi hanno commesso ben pochi errori e questo deve senza alcun dubbio attribuirsi al fatto che l'esercito dispone delle migliori intelligenze della nazione. Difatti, mentre nella pluralità degli altri Stati, i giovani di maggiore levatura vengono attratti dalla carriera politica, diplomatica, o legale, lasciando ai meno distinti il còmpito di riempire i quadri dell'esercito, in Germania avviene tutto il contrario. Quivi, oltrechè l'esercito è tenuto in maggiore considerazione che non le altre professioni, i compensi che offre sono tali, per cui una parte assai grande degli uomini più abili del paese, entrandovi temporariamente, vi rimangono.

Sviluppo dell'esercito germanico. —L'esercito germanico d'oggidì può essere considerato come un'istituzione relativamente moderna; perocchè, sebbene erede delle gloriose tradizioni dell'esercito di Federico il Grande, la sua costituzione fu sì radicalmente cangiata sul principio del secolo, che pel nostro assunto non occorre di rifarci più in là della restaurazione che tenne dietro alla disastrosa campagna del 1806-7. In quel tempo la Prussia era stata ridotta a tali strette da doversi sottomettere a qualunque patto; e Napo-

leone, colla convenzione di Parigi del 1808, decretava che per 10 anni l'esercito permanente prussiano non dovesse superare 42000 uomini, tutte le armi comprese, e che la milizia non potesse radunarsi.

A tale era stato ridotto verso la fine del 1808 quell'esercito, che allo scoppiare della guerra nel 1806 contava 250000 uomini e che credevasi così di aver ridotto all'impotenza.

Quasi immediatamente però venne istituita una commissione militare, composta degli uomini più valenti che si potessero scegliere, quali Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz, la quale raccomandò l'adozione di un sistema per cui le restrizioni di Napoleone furono rese illusorie. Il piano adottato dal re, dietro consiglio di siffatta commissione, fu di rilasciare tutti i soldati non appena avessero compiuta la propria istruzione e di chiamare immediatamente altrettante reclute, le quali a loro volta venissero congedate tostochè addestrate. In questo modo l'esercito diventò nè più, nè meno di una grande scuola militare, e quantunque non si eccedesse mai il numero di 42000 uomini, si fu in grado ogni anno di rinviare a casa 20000 soldati ben istruiti, i quali alla prima occasione potevano essere richiamati sotto le bandiere.

Sul principio del 1813 la landwehr ebbe per la prima volta un'organizzazione definita, e così le forze militari del paese s'accrebbero nominalmente di 109 mila uomini. Nel frattempo il metodo d'istruzione iniziato, detto sistema Krümper, era già stato provato per quattro anni, cosicchè quando le ostilità furono riprese, la Prussia si trovò sottomano 130000 uomini di truppe regolari, oltre la landwehr testè accennata. Così essa trovavasi in condizioni ben differenti da quelle in cui aveva creduto di metterla Napoleone, e siccome la potenza di quest'ultimo andava declinando, così i lavori di organizzazione furono spinti con alacrità anche durante la guerra.

Alla fine della campagna del 1814 non si perdette tempo nel dar corso ai miglioramenti progettati, e le forze prussiane, fatte poche modificazioni, si trovarono fin d'allora organizzate come lo sono attualmente. Il principio del servizio obbligatorio generale venne accettato e per evitare l'ingente spesa che avrebbe cagionato il trattenere tanti uomini sotto le armi in tempo di pace, ogni unità fu ridotta al puro necessario per il mantenimento dei quadri, riserbandosi di portarle al loro sviluppo complèto in caso di guerra col richiamo delle classi in congedo.

L'esercito fu diviso in tre parti principali: l'esercito permanente, la landwehr e il landsturm. L'esercito permanente si componeva degli uomini sotto le bandiere e di quelli in riserva; la landwehr dividevasi in due sezioni, dette 1° e 2° bando, composti tutti di uomini che avevano già servito nell'esercito stanziale; il landsturm finalmente abbracciava tutti gli

individui capaci di portare le armi non arrolati negli altri due rami. L'obbligo del servizio militare si estendeva dai 17 ai 49 anni, cosicchè ogni individuo abile trovavasi, durante questo periodo di sua vita, registrato in qualcuna delle tre parti dell'esercito.

In circostanze ordinarie un uomo apparteneva all'esercito permanente dai 20 ai 25 anni, ma ne passava 3 sotto le bandiere e 2 in riserva. Entrava quindi nella 1ª sezione della landwehr e vi rimaneva 7 anni, cioè fino ai 32; allora per altri 7 anni faceva parte della seconda e finalmente dai 39 ai 49 era registrato fra i membri del landsturm. A questo per altro erano devoluti tutti gli uomini dai 17 ai 20 anni e in esso rimanevano fino ai 49 anni tutti coloro che per un motivo qualunque non fossero assorbiti dagli altri due rami dell'esercito.

Colla legge del 1814 il numero dei giovani chiamati a riempire le file dell'esercito era annualmente di 40000; ma di mano in mano che la popolazione andò crescendo, anche questo numero fu aumentato e ciò in omaggio al principio che tutta la popolazione mascolina raggiungente l'età militare dovesse passare per le file dell'esercito. Per altro un vero incremento in questo senso non ebbe luogo che nel 1860, allorchè per legge fu portato il contingente a 60000 uomini, nel mentre stesso che si mettevano innanzi importanti proposte di cangiamenti nell'organizzazione. In seguito a ciò, qualche anno dopo, malgrado le serie opposizioni incontrate, il servizio permanente e di riserva fu portato da 5 a 7 anni e quello della landwehr ridotto a 12, e cioè 5 nella prima e 7 nella seconda sezione.

Fatte poche eccezioni, questo è il sistema che vige tuttavia in Prussia, e degno di nota si è che nel periodo di 72 anni una sola misura di riforma importante vi fu introdotta. La fermezza che per tal modo si venne a dare alle istituzioni militari ebbe importantissimi effetti, e non ultimo quello di aver condotto il soldato germanico nel convincimento della stabilità della propria posizione e del rispetto che mai sempre verrà portato alle proprie tradizioni.

Durante i 50 anni che seguirono la pace del 1815, la Francia si atteggiò sempre innanzi al mondo come la prima nazione militare di Europa; e in questo frattempo, mentre si mettevano in derisione le manovre alquanto lente e metodiche dei tedeschi, come antiquate e non rispondenti ai principî moderni della scienza militare, la forza numerica dell'esercito prussiano non era altresì tale da lasciar credere che potesse far testa alle masse preponderanti delle altre grandi potenze. I risultati della campagna del 66 per altro, bastarono a convincere tutti coloro che erano capaci di un ponderato giudizio, che quell'esercito, era qualche cosa di ben differente da quanto lo si soleva credere, e che i suoi successi, anzichè alla

superiorità del fucile ad ago, si dovevano alla sua perfezione organica ed alla cura che in tempo di pace si aveva avuto nel completare tutti i rami di servizio.

Il cambiamento più importante che tenne dietro alla campagna del 66 fu quello di limitare il servizio della landwehr a soli 5 anni. All'infuori di questo nulla fu cambiato da 20 anni in qua, e tutto il meccanismo si fonda ancora nei suoi importanti particolari sull'operato della commissione convocata nel 1808.

Ciò premesso, veniamo ora a considerare quale ne sia l'organizzazione. Il principio seguito a questo proposito si è quello che noi chiamiamo *territoriale;* vale a dire quello di mantenere una certa connessione fra una data provincia, o un dato distretto, ed una determinata frazione dell'esercito.

Organizzazione dei corpi d'esercito. — Le grandi provincie, e i reami in cui è diviso l'impero germanico hanno ognuno il proprio corpo d'armata; ma ciascuno di questi è armato, equipaggiato, e organizzato ad un modo, e tutti indistintamente sono sottoposti al comando dell'imperatore.

I corpi formanti l'esercito prussiano in principio del secolo erano i seguenti: La guardia, senza distretto speciale; I corpo, Prussia; II, Pomerania; III, Brandenburg; IV, Sassonia; V, Posen e Slesia; VI, Slesia; VII, Vestfalia e Reno; VIII, Reno. Dopo il 1866, quando la Prussia si pose in luogo dell'Austria alla testa della confederazione Germanica, furono aggiunti tre nuovi corpi, cioè: il IX, Schleswig-Holstein; il X, Hannover e l'XI, Assia Cassel; oltre di che entrò pure a farne parte la Divisione del Granducato d'Assia, la quale fu sempre lasciata isolata.

Poco prima della guerra colla Francia l'esercito fu accresciuto ancora dalle forze della Sassonia, le quali vennero a costituire il XII corpo.

Le truppe del Wurtemberg e del Baden, che presero parte alla guerra contro la Francia, formano attualmente il XIII e il XIV corpo e l'Alsazia e la Lorena sono presidiate dal XV, il quale è formato da unità di fanteria e di cavalleria distaccate da tutti gli altri corpi, ad eccezione della Guardia.

Questi 16 corpi, colla divisione Assiana, sono rinforzati dai due corpi della Baviera, i quali, sebbene organizzati sugli stessi principî, sono numerati a parte in 1° e 2° corpo Baviera.

Tabella dei corpi d'armata dell'esercito germanico.

Corpo d'armata	Provincia	Quartier generale	Comandanti
Guardia	» »	Berlino	Gen. von Pape
I	Prussia	Königsberg	Ten. gen. von Kleist
II	Pomerania	Stettin	Gen. von Dannenberg
III	Brandeburg	Berlino	Ten. gen. von Wartensleben
IV	Sassonia	Magdeburg	Gen. von Blumenthal
V	Posen	Posen	Gen. von Stiehle
VI	Slesia	Breslau	Ten. gen. von Wichmann
VII	Westphalia	Münster	Gen. von Witzendorf
VIII	Rhenish	Coblenz	Ten. gen. von Loë
IX	Sleswig-Holstein	Altona	Gen. von Tresckow
X	Hanover	Hanover	Generale principe Alberto di Prussia
XI	Assia Cassel	Cassel	Gen. von Schlotheim
XII	Sassonia	Dresda	Gen. principe Giorgio di Sassonia
XIII	Wurtemberg	Stuttgard	Gen. von Schachtmeyer
XIV	Baden	Carlsruhe	Gen. von Obernitz
XV	Alsazia e Lorena	Strasburgo	Ten. gen. von Heuduck
I Baviera	Sud-Baviera	Monaco	Gen. von Horn
II Baviera	Nord-Baviera	Wurzburg	Gen. von Orff
Divisione Assiana	Assia	Darmstadt	Ten. Gen. Principe Enrico d'Assia

La composizione di tutti questi corpi è simile, sebbene non assolutamente identica. Ciascuno comprende 2 divisioni di fanteria e un battaglione cacciatori, con una forza di cavalleria variabile da 20 a 40 squadroni, attaccati di solito alle divisioni di fanteria, 19 batterie, un certo numero di compagnie da fortezza, un battaglione del genio ed uno del treno.

La seguente tabella rappresenta la distribuzione delle truppe nei varî corpi in tempo di pace.

CORPI	Truppe divisionali			Artiglieria di corpo		Battaglioni cacciatori	Divisioni di cavalleria		Compagnie d'artiglieria da fortezza	Battaglioni del genio	Battaglioni del treno
	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Batterie a cavallo	Batterie da campagna		Reggimenti	Squadroni			
Guardia. .	27	—	8	3	8	2	8	40	8	1	1
I . . .	30	—	8	3	8	1	5	25	8	1	1
II . . .	27	30	8	3	8	1	—	—	16	1	1
III . . .	24	30	8	3	8	1	—	—	8	1	1
IV . . .	24	20	8	3	8	1	—	—	8	1	1
V . . .	27	25	8	3	8	1	—	—	8	1	1
VI . . .	27	25	8	3	8	1	—	—	8	1	1
VII . . .	27	20	8	3	8	1	—	—	8	1	1
VIII . . .	24	20	8	3	8	1	—	—	8	1	1
IX . . .	24	20	8	3	8	1	—	—	4	1	1
X . . .	24	25	8	3	8	1	—	—	—	1	1
XI . . .	27	20	8	3	8	1	—	—	—	1	1
XII . . .	30	—	8	2	10	2	6	30	8	1	1
XIII. . .	24	20	8	—	8	—	—	—	4	1	1
XIV . . .	24	20	8	1	8	—	—	—	4	1	1
XV . . .	27	—	8	—	8	1	7	35	8	2	1
I Bav. . .	27	25	8	3	8	2	—	—	8	1	1
II id. . .	30	25	8	3	8	2	—	—	8	1	1
Div. assiana.	12	10	4	1	—	—	—	—	—	—	1/4
Totale. .	483	335	148	46	146	20	26	130	124	19	18 1/4

All'infuori di quelle della guardia e dei corpi bavaresi, le divisioni sono numerate tutte insieme, cominciando dal primo corpo in avanti. Siccome però la divisione assiana prende il numero 25, ne viene che dal XIII corpo in su la numerazione comincia col 26 e finisce col 31. Anche le brigate sono enumerate nello stesso modo dall'1 al 62.

Come vedesi dalla tabella data, ad eccezione della guardia e dei corpi I, XII e XV, la cavalleria in tempo di pace anzichè esser formata in divisioni indipendenti, fa parte delle divisioni di fanteria. In tempo di guerra tutta la cavalleria viene formata in divisioni a sè, lasciando solo un reggimento a ciascuna divisione di fanteria. Tolto questo, l'esercito entra in campagna senza alterare l'ordinamento ora esposto.

In nessuna circostanza un corpo d'armata può dipendere da un altro, o da qualche stabilimento posto al di fuori della propria provincia per la provvista di checchessia. Ogni corpo è praticamente indipendente e cir-

coscritto come se costituisse l'esercito di qualche Stato minore, cosicchè i preparativi per entrare in campagna possono compiersi simultaneamente, senza che ne avvenga il più piccolo urto. Questo principio di discentramento è stato applicato in modo così generale, che una volta ricevuti gli ordini, ogni comandante di corpo è in grado di procedere immediatamente alla loro esecuzione, senza ricorrere al quartiere generale imperiale.

Lo stesso principio vale per le unità minori, i comandanti delle quali sono resi per quanto è possibile indipendenti e messi in grado di completare tutti i preparativi non sì tosto loro pervenga l'ordine di mobilitazione.

Landwehr. — Ogni comandante di corpo armataha sotto i propri ordini le varie unità di landwehr che fanno parte del distretto. In tempo di pace le unità nei ruoli delle quali sono inscritti i nomi degli individui che vi appartengono, non sono costituiti in corpi militari, solo conservandosi i quadri dei battaglioni di fanteria (1). Per la cavalleria e per l'artiglieria i quadri si formano soltanto al rompersi delle ostilità.

Due battaglioni di landwehr corrispondono a ciascun reggimento di fanteria, cosicchè il numero di battaglioni pei quali sono mantenuti i quadri in tempo di pace somma a 300. Se la regola fosse seguita strettamente questo numero dovrebbe essere di 322, ma in occasione dei recenti ampliamenti, l'organizzazione adottata nei vecchi corpi non fu così rigorosa. Per altro, in seguito a certi cambiamenti fatti nel 1881, il numero dei battaglioni di landwehr andrà gradatamente crescendo a partire dal 1888 e nel 1893 arriverà a 328. La fanteria della landwehr, quando richiesta di servizio attivo, si forma in reggimenti, brigate e divisioni di riserva.

La cavalleria della landwehr in tempo di guerra dovrebbe comporsi di 24 reggimenti di riserva e di 50 squadroni appiedati e l'artiglieria dovrebbe formare 55 batterie. Queste truppe sono di solito attaccate alle divisioni di riserva; ma possono anche venir adoperate altrove.

Landsturm. — Il landsturm non ha organizzazione prestabilita nè in pace, nè in guerra. Esso è, per così dire, una lista di tutti quegli abitanti, che avendo l'età e la costituzione per servire, non appartengono ad alcuna parte dell'esercito. Solo nel caso che l'esistenza della Germania versasse in grave pericolo, si fa appello a queste forze; e quando una tale emergenza dovesse sorgere, gli uomini del landsturm servirebbero a riempire i vani della landwehr, o a costituire reggimenti improvvisati per la difesa del paese.

---

(1) Gli uomini appartenenti a questi battaglioni possono essere chiamati per 2 volte ad un corso d'istruzione di 2 settimane.

II. *Fanteria.*

La fanteria dell'esercito permanente è composta di 161 reggimenti fra guardia e linea, e di 20 battaglioni di cacciatori. I reggimenti, sia della guardia che di linea, sono distinti in granatieri, e fanteria o fucilieri; ma queste distinzioni non hanno più alcuna significazione militare, incombendo a ciascuno gli stessi obblighi.

La guardia comprende 9 reggimenti, cioè: 4 della guardia a piedi, 4 di granatieri della guardia, ed 1 di fucilieri della guardia.

Nella linea, *oltre quelli di fanteria* propriamente detti, vi sono 19 reggimenti di granatieri e 13 di fucilieri.

Ogni reggimento è composto di 3 battaglioni, di cui uno piglia sempre la denominazione di *fucilieri* e gli altri due quella di *granatieri*, se appartengono alla guardia e di *moschettieri* se alla linea.

I battaglioni fucilieri vengono usati come fanteria leggera, mentre gli altri due valgono per il servizio generale. Tutti i battaglioni, per altro, sono egualmente costituiti; ognuno essendo composto di 4 compagnie, le quali non sono numerate per battaglione, ma complessivamente dall'1 al 12.

Compagnia. — La composizione della compagnia in pace e in guerra è la seguente:

	in pace	in guerra
Capitano	1	1
1° tenente	1	1
2° tenente	2	3
Sergente maggiore (Feldwebel)	1	1
Vice-sergente maggiore	1	1
Alfiere (Portepée Fähnrich)	1	1
Sergenti	4	4
Sottufficiali senza comando	7	13
Caporali	13	24
Soldati	106	202
Tamburi	2	2
Trombettieri	2	2
Aiutanti d'ospedale	1	1
Soldati del treno	—	1
Operai	3	—
Totale	145	257

Il capitano ha cavallo con diritto ad una razione di foraggio in pace e a due in guerra. L'alfiere è candidato ufficiale, piglia posto dopo il sergente maggiore e il vice-sergente maggiore e generalmente è armato di fucile. Superati gli esami pel grado di ufficiale, allora vien armato di spada e piglia posto al di sopra dei predetti sottufficiali.

Ciascuno dei 4 sergenti è incaricato di una sezione; ed essi, come gli altri senza comando, sono armati di fucile, cosicchè ogni compagnia sul piede di guerra è provvista di 243 o 244 fucili, a seconda che l'alfiere ha, o non ha superato gli esami.

Dei 257 individui che formano la compagnia, tutti sono combattenti, ad eccezione degli infermieri e dei soldati del treno; tuttavia nelle file vi sono 4 uomini addestrati nel trasporto di feriti, i quali sebbene armati di fucile, non pigliano parte al combattimento e stanno a disposizione dell'ufficiale medico.

Stato maggiore di battaglione. — Un battaglione oltre le 4 compagnie, già mentovate, comprende:

	in pace	in guerra
Maggiore	1	1
Aiutante maggiore (tenente)	1	1
Medico	2	2
Pagatore	1	1
Scrivano	1	1
Tamburo maggiore	1	1
Armaiuolo	1	1
Soldati del treno	—	16
Vivandieri	—	4
Totale	8	28

Il comandante di battaglione ha diritto a due razioni di foraggio in tempo di pace ed a tre in tempo di guerra; l'aiutante rispettivamente ad una e due; il medico e l'ufficiale pagatore ad una sola in guerra. Nel primo caso pertanto i cavalli dello stato maggiore del battaglione sono 3, nel secondo 8.

In pace nessun carro segue il battaglione, ma in guerra ve ne sono 9, cioè: uno a 6 cavalli, per munizioni; uno a 4, pel bagaglio di battaglione; quattro a 2, pel bagaglio delle compagnie; uno a 2, per medicinali, e due a 2, per i vivandieri (1). Mentre pertanto la forza completa del battaglione ammonta in pace a 588 uomini e 7 cavalli da sella, in guerra vien portata a 1056 uomini (tutto compreso), con 16 cavalli da

(1) In tempo di pace tutti questi stanno presso il comando del reggimento.

sella, 24 da tiro e 9 veicoli. Ogni battaglione porta una bandiera, eccettuati quelli del 108° reggimento sassone.

Stato maggiore di reggimento. — Questo è composto come segue:

	in pace	in guerra
Comandante	1	1
Direttore dei conti	1	1
Capitano sopranumerario	1	—
Aiutante maggiore	1	1
Medico maggiore	1	1
Scrivano	1	1
Musicanti	10	10
Soldati del treno	—	7
Totale	16	22

Il comandante ha diritto a tre razioni di foraggio in pace e a cinque in guerra; il direttore dei conti e l'aiutante maggiore a due in pace e a tre in guerra; il medico maggiore a due in guerra. Si hanno così 8 cavalli nel primo e 13 nel secondo caso.

Allo stato maggiore di reggimento è addetto un solo carro a 2 cavalli; cosicchè la forza completa di un reggimento, tutti i gradi compresi, è di 1780 uomini e 29 cavalli da sella in tempo di pace, e di 3190 uomini, 61 cavalli da sella, 74 da tiro e 28 veicoli in guerra.

A comporre la banda musicale, la quale è solitamente di 42 individui, oltre i 10 già segnati si fanno concorrere due o tre uomini di ogni compagnia, i quali per altro sono noverati fra i combattenti.

Alle munizioni ed ai viveri ecco come vien provvisto. Ogni soldato porta 80 cartucce, di cui 40 in due giberne attaccate al cinturino e due pacchetti di 20 ciascuno, entro una tasca applicata da ambo i lati dello zaino. Altre 12 cartucce sono portate dal carro di compagnia, e 20 dal carro di battaglione; per cui in totale nel reggimento trovansi 112 cartucce per uomo. Aggiungendo a queste le 60 trasportate dalla colonna di munizioni del corpo d'armata, che costituisce la prima riserva, si ha un totale di 172 colpi.

Per quanto è possibile in campagna il vitto vien somministrato nel modo ordinario; ma per sopperire al caso di marce forzate straordinarie, ogni reggimento trae seco provvisioni per tre giorni, dette « razioni di ferro », le quali non possono essere toccate che dietro ordine del generale comandante. Queste razioni sono trasportate in parte dagli uomini, in parte dai carri; ma esse devono sempre trovarsi colle truppe, come pure vi si devono trovare tre razioni d'avena per ogni cavallo da tiro.

Cacciatori. — I battaglioni cacciatori non differiscono materialmente

dagli altri battaglioni di fanteria se non in questo, che, essendo reclutati fra le guardie e gli abitanti forestali, si addicono di più a prestar servizio in terreni difficili, in posti avanzati e dovunque occorra adoperare un battaglione isolato.

Essi non hanno carri da munizioni da battaglione, ma 40 cartucce sono trasportate dai carri di compagnia; cosicchè ogni cacciatore ha direttamente sottomano 120 colpi.

Addestramento delle reclute di fanteria. — Teoricamente ogni compagnia riceve lo stesso numero di reclute, ma siccome le perdite non sono costanti, così si procede in questo con un sistema di compensazione. In generale esse sommano circa al terzo dell'effettivo della compagnia, ossia a 48 uomini, i quali arrivano di solito al principio di novembre, circa 4 settimane dopo la partenza dei riservisti.

Le reclute vengono distribuite subito nelle camerate loro assegnate, ad ognuna delle quali è preposto un caporale, scelto per il mantenimento dell'ordine e per insegnare loro i proprî doveri. Le 48 reclute sono divise in tre squadre ed a ciascuna di queste sono addetti 3 o 4 caporali. Ogni squadra dipende da un sottufficiale il quale coll'aiuto dei caporali le istruisce e vive più che può in mezzo a loro. La sorveglianza di tutto il corso d'istruzione è devoluta ad un tenente, che parimenti al sottufficiale, vien scelto dal capitano come particolarmente adatto a tale compito, sia per intelligenza, che per bontà di temperamento e per fermezza. Il corso è regolato da norme che gli istruttori sono obbligati di seguire, ma una volta invigilato che tali norme siano mantenute, il capitano non vi si deve frammettere di troppo. Qui, come in tanti altri casi, vige il principio di non assegnare verun compito ad ufficiale che non sia capace di soddisfarlo, ma una volta cominciata l'opera, questi è abbandonato al proprio criterio circa al modo di compierla, ben sapendo egli che verrà giudicato a seconda dei risultati.

Al suo primo giungere la recluta è provvista di uniforme, la quale se non è nuova, è però sempre pulita e ben attillata, in modo da sviluppare nell'individuo un certo orgoglio pel proprio abbigliamento. Dal capo della camerata impara quindi il modo di conservarla e di vestirla.

Le esercitazioni vengono prolungate a poco a poco. Così, mentre nella prima settimana la manovra dura soltanto 2 ore al mattino e 1 ora e mezzo al pomeriggio, nella seconda settimana si aggiunge una mezz'ora a ciascuno dei due periodi e dopo la 4ª settimana ogni esercitazione dura 2 ore e mezzo.

Le disposizioni relative al corso d'istruzione sono lasciate interamente a discrezione del capitano, il quale a sua volta lascia molta libertà d'azione

per ciò che riguarda i particolari al tenente istruttore. Così può accadere che le compagnie di uno stesso reggimento procedano per vie affatto diverse nell'addestramento delle proprie reclute, in quantochè alcuni capitani incominciano per esempio il maneggio delle armi al terzo giorno d'istruzione, mentre altri non le mettono loro nelle mani che assai più tardi. Conseguenza di questo sistema si è che nessun superiore s'immischia mai nel procedimento tenuto dai varî capitani, bastando che al momento dell'istruzione questi presentino il loro personale addestrato secondo le prescrizioni.

L'ispezione ha luogo usualmente sui primi di marzo, per cui le reclute hanno avuto da 12 a 14 settimane di tempo per istruirsi; periodo questo sufficiente per pretendere che abbiano imparato perfettamente tutti i movimenti in ordine chiuso e in ordine sparso. Esse devono inoltre dar buona prova in ginnastica, nel maneggio delle armi, nel puntamento e nella scherma di baionetta, come pure nella conservazione delle armi, delle vesti e del corredo. Devono conoscere tutte le chiamate di tromba ed avere una nozione generale dei regolamenti militari e degli articoli di guerra. Su quest'ultimo aspetto l'istruzione vien loro impartita durante le serate d'inverno dal tenente stesso.

L'ispettore è il colonnello e l'esame severo che egli fa di ciascun individuo lo obbliga a spendere circa due ore per ogni compagnia. L'importanza che si attacca a questo esame è tanta, che bene spesso vi assiste il generale comandante il corpo d'armata e tutti gli ufficiali mettono il più vivo interesse nel rilevare il risultato dei diversi metodi adottati presso le varie compagnie.

Il giorno dopo l'ispezione le reclute vengono incorporate nelle file della compagnia e da questo momento disimpegnano tutti i servizi come gli anziani.

Questa rapida trasformazione di reclute inesperte in soldati fatti, trova un validissimo appoggio nell'addestramento militare che ogni giovane riceve nelle scuole, come anche nell'alto grado di educazione diffuso per tutta la nazione.

Il tenente istruttore non si trova pertanto nel caso di dover perdere infruttuosamente il proprio tempo con individui stupidamente ignoranti, ma può contare su reclute che hanno ricevuto una buona istruzione elementare, preparate quindi a comprendere rapidamente quali siano i propri doveri come soldati.

Portata così la compagnia al suo pieno effettivo di pace, cominciano le esercitazioni primaverili; e qui è da notarsi che durante questa lunga serie di manovre l'istruzione dei giovani soldati è interrotta relativamente assai poco dai servizi di guardia e di fatica.

In media il soldato tedesco dorme 10 ad 11 notti nel proprio letto; ed ogni sforzo è inteso a scemare per quanto possibile il numero dei comandati per guardie o per servizi di fatica. Così dove si può fare a meno di sentinella durante il giorno, la vi si mette solo di notte, e le guardie d'onore alle porte dei palazzi sono ridotte compatibilmente al minimo.

Sul principio della primavera gli uomini vengono esercitati in marce di compagnia, nella costruzione di bivacchi e nel collocamento di posti avanzati. Le marce sono coronate da esercitazioni di compagnia, molto semplici, ma nelle quali gli uomini vengono addestrati ad agire colla massima prestezza a seconda degli ordini del capitano, siano questi in armonia con quanto insegnano i regolamenti, siano totalmente differenti. Con questo sistema di fare movimenti irregolari ed inaspettati, la compagnia si rende estremamente maneggevole, e i soldati imparano ad assecondare la voce o i segni del proprio capitano con precisione meccanica.

Le esercitazioni di compagnia durano circa 6 settimane, dopo di che ha luogo una seconda ispezione per parte del colonnello, il quale, se soddisfatto, ordina s'incominciino gli esercizi di battaglione. Questi hanno luogo tre volte la settimana per circa 4 settimane, e gli altri giorni sono dedicati ad esercizi di compagnia ed al tiro. Dapprincipio gli esercizi di battaglione sono specialmente evoluzioni, intese a rendere questa unità flessibile e maneggevole, ma in seguito si eseguisce ogni sorta di manovra campale che possa occorrere nel sistema moderno di guerreggiare e nelle migliori condizioni che si possano offrire.

Come chiusura di siffatte manovre, verso il principio di giugno, ogni battaglione è ispezionato dal comandante di brigata, o di divisione.

Nel corso dell'estate, se si può, i tre battaglioni manovrano riuniti e talvolta anche si fanno esercitazioni di brigata, ma più spesso quando l'istruzione di battaglione è completata, si eseguiscono esercitazioni di piccola tattica. Questo esercizio dapprima è fatto per compagnie. Ogni capitano va in campagna e insegna ai propri soldati praticamente come debbano contenersi per mettersi al sicuro dagli avamposti e dalle pattuglie e, per raggiungere meglio lo scopo, nell'uscire e nel rientrare manda talvolta una metà della compagnia innanzi, la quale rappresenta la retroguardia di un corpo che si ritira, mentre l'altra metà rappresenta l'avanguardia di un corpo che insegue e che si sforza di tenere in vista la prima. Si fanno inoltre esercizi di formazione di bivacchi, di passaggi di siepi, di fossi e di altri ostacoli, come pure di attacco e difesa di posti, di costruzione di trincee e di piccole opere campali. Il nuoto è insegnato a tutti e contemporaneamente a tutti gli esercizi menzionati continua l'istruzione sul tiro.

Tiro al bersaglio. — Le autorità militari tedesche partono dal prin-

cipio che quanto più perfezionata è l'arma di cui sono provvisti i soldati tanto maggiore dev'essere la cura nell'addestrarli nel suo maneggio; quindi l'attenzione posta nell'istruzione del tiro è grande e ognor crescente.

In molti casi il tiro a palla incomincia per le reclute prima ancora che ne sia compiuto l'addestramento, e in ogni occasione il numero delle cartucce sparate è limitato a 5, affinchè gli uomini non ne siano affaticati o disgustati. Ogni soldato di fanteria, compresi gli ufficiali, ha un assegno annuale di 130 cartucce a palla, oltre un certo numero riserbato per coloro che non hanno dato buona prova come tiratori. Anche le esercitazioni di caserma con munizioni ridotte sono molto favorite, sola restrizione imposta a questo riguardo essendo che debba sempre trovarsi presente un caporale.

Tutta l'istruzione relativa al tiro è fatta sotto la condotta diretta degli ufficiali e dei sottufficiali della compagnia, raggruppando gli uomini in piccole squadre affinchè ognuno possa essere individualmente sorvegliato.

L'unico periodo in cui l'esercizio di tiro non ha luogo è durante le grandi manovre d'autunno, colle quali s'intende finito l'anno militare e vengono congedati i riservisti.

GRAN BRETTAGNA

Bilancio della guerra del 1886-1887. — Le spese militari dell'Inghilterra nel corrente anno finanziario superano considerevolmente quelle dell'anno precedente ed ammontano a 18233200 lire sterline. Dalla discussione del bilancio fatta nel Parlamento, risultò che al 1° febbraio dell'anno corrente l'effettivo dell'esercito permanente inglese raggiunse 201468 uomini; nel corso degli ultimi venti anni non mai l'esercito della Gran Brettagna arrivò ad una tale cifra. La riserva dell'esercito aveva la seguente forza: 42571 uomini di riserva di 1ª classe; 6781 di riserva di 2ª classe e 30000 di riserva della milizia; in tutto 79352 riservisti. Nella costituzione della milizia, esclusa la sua riserva, entrano 91618 uomini; l'effettivo del corpo della *yeomanry* è di 11590 uomini, ed il numero dei volontari è di 224012

Queste cifre mostrano come la formazione della riserva, quantunque lentamente, faccia però continui progressi. L'effettivo totale dell'esercito supera di 9532 uomini quello dell'anno scorso; l'aumento del bilancio della guerra è di 225000 sterline. Dei 17000 uomini che trovansi in Egitto si pensa di richiamarne in patria 8000.

La diserzione nell'esercito. — Secondo notizie ufficiali, nel corso degli anni 1884-1885, il numero dei disertori nell'esercito permanente raggiunse la cifra di 4478 uomini; di questi 1803 furono rimessi in servizio cosicchè la perdita netta si riduce a 2675 uomini.

Studio delle lingue estere. — Secondo informazioni del giornale militare *Broad Arrow* il ministero della guerra, riconoscendo l'importanza dello studio delle lingue estere nell'esercito, rese obbligatorio per gli ufficiali questo studio. Due volte all'anno, in aprile ed in ottobre, a Londra saranno fatti esami sulle lingue estere; gli ufficiali possono scegliere per studio tanto le lingue europee quanto le orientali. Dopo un primo esame soddisfacente ad un certo numero d'ufficiali sarà permesso di recarsi all'estero per perfezionarsi. Un buon esito in un secondo esame darà diritto ad un diploma speciale. Agli ufficiali che avranno ricevuto il diploma per la conoscenza delle lingue araba, russa o turca, si darà un premio di 100 lire sterline. Nell'India lo studio della lingua russa si incoraggia colla concessione di licenze per nove mesi, con diritto a tutte le competenze, e con premi di 200 lire sterline.

Truppe inglesi in servizio fuori della madre patria. — — Secondo informazioni dei giornali militari inglesi le forze inglesi stabilite fuori del Regno unito sono ripartite nel seguente modo:

Stazioni del Mediterraneo. A Gibilterra: 4 battaglioni di fanteria, 5 batterie e 4 compagnie del genio, con un totale di 4500 uomini; a Malta: 5 battaglioni di fanteria, 6 batterie e 2 compagnie del genio, con un effettivo di 5600 uomini; a Cipro: 8 compagnie di fanteria con 700 uomini.

Il corpo d'occupazione d'Egitto consta di: 13 battaglioni di fanteria, 2 reggimenti di cavalleria, 6 batterie, 2 compagnie del treno ed una sezione di sanità; totale: quasi 15000 uomini.

Africa meridionale: 3 battaglioni e 5 compagnie di fanteria, un reggimento di cavalleria, 3 batterie, 2 compagnie del genio ed una del treno; in tutto 4900 uomini.

Nell'Africa occidentale trovansi 3 compagnie di fanteria con 250 uomini; nell'isola di S. Elena, una batteria ed una sezione del genio con 150 uomini.

Nell'isola Maurizio 3 compagnie di fanteria ed una batteria; in tutto 400 uomini.

Le stazioni della Cina e dello stretto di Singapore sono occupate da 2

battaglioni di fanteria, 4 batterie e 2 compagnie del genio; inoltre sono ivi dislocate 6 compagnie di fanteria coloniale; in totale 2100 nomini.

A Ceylan trovansi 900 uomini di truppe inglesi, un battaglione e 2 batterie di truppe coloniali.

Nel Canadà trovansi: 1 battaglione di fanteria, 3 batterie, 1 compagnia del genio, in tutto 1300 uomini.

Nelle isole Bermude vi sono 1600 uomini, formanti 1 battaglione di fanteria, 2 batterie e 3 compagnie del genio.

Nelle isole delle Indie occidentali trovansi di truppe inglesi solo un battaglione di fanteria e 2 batterie; oltre a ciò sono ivi formate 15 compagnie coloniali; in tutto circa 2500 uomini.

La guarnigione inglese delle Indie Orientali è di 50 battaglioni di fanteria, 9 reggimenti di cavalleria, 72 batterie e 3 compagnie del genio; in tutto 63500 uomini.

Numero dei cavalli nella cavalleria. — Il giornale militare inglese *Army and Navy Gazette* fornisce i seguenti dati sul numero attuale dei cavalli nei 24 reggimenti di cavalleria inglese: per 17500 uomini di cavalleria, non compresi gli ufficiali, si hanno solo 10300 cavalli. Nei 3 reggimenti della brigata di corazzieri della guardia vi sono 800 cavalli per 1300 uomini. La penuria di cavalli si osserva non solo nei corpi stabiliti in Inghilterra ma altresì nei reggimenti che trovansi nell'India. Nel 1° reggimento dragoni della guardia, 480 nomini e 400 cavalli; nel 3° reggimento dragoni, 470 uomini e 300 cavalli; nel reggimento carabinieri, 530 uomini e 380 cavalli e così di seguito.

Progetto di un nuovo armamento per le truppe indiane. — Secondo il progetto presentato da poco dal generale Roberts il cambio dell'armamento di tutti i corpi di truppa dell'India nei quali trovansi a servizio gli indigeni avrà luogo in modo diverso da quello già prestabilito (si voleva dare a questi corpi il fucile Henry-Martini del modello esistente); ad essi si darà come a tutti gli altri corpi il fucile Martini-Enfield di nuovo modello, di piccolo calibro (10 mill.). Con ciò si otterrà l'uniformità nell'armamento e nel munizionamento di tutte le truppe indiane.

RUSSIA

Notizie statistiche sull'esercito russo nel 1885. — Forza. — Al 1° gennaio 1884 trovavansi nell'esercito regolare permanente: 30889 generali ed ufficiali e 798,908 uomini di truppa. Nel corso dell'anno si perdettero: 2175 generali ed ufficiali e 217684 uomini di truppa; si acquistarono 1676 generali ed ufficiali e 225785 uomini di truppa; cosicchè al 1° gennaio 1885 trovavansi nell'esercito 30390 generali ed ufficiali e 807009 uomini di truppa.

Il contingente di leva dell'anno 1884 pel completamento dell'esercito, della flotta e della guardia confinaria fu fissato a 224000 uomini.

Del numero di 807009 individui di truppa esistenti al 1° gennaio 1885 trovavansi:

Nella fanteria	597321	uomini
» cavalleria	75721	»
» artiglieria	110728	»
Nelle truppe del genio	23259	»
	807009	uomini

Questa forza era così ripartita:

Truppe attive	591872	uomini
» di riserva	79345	»
» locali	77778	» (1)
» di complemento	16197	»
	765192	uomini (2)

Le truppe attive e di riserva a seconda delle varie armi erano costituite nel modo seguente:

---

(1) Compresa l'artiglieria da fortezza.

(2) I 41817 uomini mancanti trovavansi a far parte di corpi ausiliari, nel corpo dei gendarmi ed anche negli stabilimenti ed amministrazioni militari.

fanteria . . .	954 battaglioni . .	513861	uomini	od il	76,55 %
cavalleria . .	330 squadroni . .	59262	»	»	8,83 %
artiglieria . .	368 batterie 1640 pezzi 57 ½ parchi	77571	»	»	11,56 %
truppe del genio	30 ½ battagl. 22 parchi 6 comp.	20533	»	»	3,06 %

Alloggio. — Al 1° gennaio 1885 del numero totale di truppe da campagna (compresi i cosacchi in servizio effettivo) 285568 (il 57 %) erano alloggiati in caserme, 161009 (il 32 %) in locali privati foggiati a caserme, e 58786 (l'11 %) presso gli abitanti.

Campi d'istruzione. In tutto nel 1884 presero parte ai campi d'istruzione: 740 battaglioni, 308 squadroni, 115 sotnie e 322 batterie. In tal guisa del numero totale di truppe da campagna e di riserva presero parte ai campi il 79 % della fanteria, l'86 % della cavalleria, e l'87 % dell'artiglieria.

Servizio di guardia. — Il numero di individui di truppa destinati giornalmente al servizio di guardia era al principio del 1884 di 29049; nel corso dell'anno si stabilirono 23 nuovi posti e se ne soppressero 468; così la forza destinata giornalmente al servizio di guardia fu al fine del 1884 di 26532 uomini di truppa, dei quali 14225 per gli stabilimenti dipendenti dai ministeri dell'interno e delle finanze e 12307 per gli stabilimenti dipendenti dal ministero della guerra.

Forza in congedo. — Il numero totale degli individui di truppa di complemento ossia in congedo illimitato era al 1° gennaio 1885 di 1516914.

Eranvi inoltre alla stessa epoca 2090000 uomini della leva in massa (opolcenie) di 1° bando i quali possono essere chiamati in caso di guerra.

Truppe cosacche. — Nel 1884 sotto la giurisdizione del ministero della guerra trovavansi i seguenti eserciti cosacchi: Don, Kuban, Terek, Astracan, Oremburgo, Ural, Siberia, Semiriecebsk, Zabaikal, Amur e due sotnie separate: Irkutsk e Krasnoiarsk.

Inoltre stavano sotto la dipendenza del ministero le truppe irregolari permanenti formate con nativi della Crimea e del Caucaso, cioè: il distaccamento dei Tartari di Crimea della scorta di S. M., il reggimento a cavallo irregolare del Deghestan e la divisione irregolare a cavallo di Kutai, le milizie permanenti del Daghestan, Kuban, Terek, di Batum e Kars, i battaglioni (drusgine) di Georgia e di Guria.

Le dette truppe formavano:

	Secondo gli stati del piede di guerra	Di questi stavano in effettivo servizio 1° gennaio 1885.
Reggimenti	136	48
Divisioni	2	2
Squadroni	5	3
Sotnie	36	6
Battaglioni	12	4
Mezzi battaglioni	2	2
Milizie	7	7
Distaccamenti	20	20
Batterie	40	20

Il totale dei riparti in servizio era: squadroni e sotnie a cavallo 285; sotnie a piedi e distaccamenti 50; cannoni 96.

I detti riparti al 1° gennaio 1885 presentavano il seguente effettivo:

	Secondo gli stati del piede di guerra	In effettivo servizio
Generali ed ufficiali	3654	2169
Truppa	154792	44920

Così al 1° gennaio 1885 era in servizio meno della terza parte dell'effettivo di guerra ed il 4,1 % di tutta la popolazione maschia dei cosacchi; degli ufficiali più della metà era in servizio.

Nel 1884 il numero dei cosacchi atti al servizio e non dispensati da esso era di 55864 allievi, 164503 uomini di 1ª linea e 48797 di riserva.

Il totale della popolazione cosacca dei due sessi era al 1° gennaio 1885 di 3386040; di questi erano di condizione militare 2303663; i contadini 555017; borghesi, soldati giubilati e loro famiglie, preti 513398; totale 3386040.

Inoltre nella popolazione cosacca dalla quale si formano le sotnie di Krasnoiarsk e di Irkutsk pel servizio locale in Siberia trovavansi al 1° gennaio 1884 9972 persone d'ambo i sessi di condizione militare.

Nuove formazioni. — Un Prikaze imperiale del 10 (22) aprile ordinò la formazione di un 5° battaglione di linea della Siberia orientale. Esso deve avere un effettivo eguale a quello del 1° e del 3° battaglione.

Reclutamento del 1885. — Alla leva presero parte 847589 uomini dei quali 43830 ebrei.

Furono ammessi nell'esercito 225879 uomini od il 26 %, dei quali 8723 ebrei; però 2349 di questi ultimi non si presentarono; di 29333 uo-

mini non presentatisi alla leva 17614 erano ebrei ossia il 40 °/₀ del loro numero. Per gli altri questa proporzione non fu che dell'1,5 °/₀. Nel governo di Mohilew il 98,5 °/₀ degli ebrei chiamati alle armi non si presentarono. Delle reclute visitate, 53318 furono scartate per inabilità e malattie, 68770 per difetti fisici ecc., 8090 furono mandati in osservazione.

Fra gli entrati in servizio 67046 erano ammogliati; ossia più del 29 °/₀. Per quanto grande sembri questa cifra essa ha però continuamente diminuito negli ultimi 10 anni. Per esempio nel 1874 gli ammogliati formavano il 38,3 °/₀.

(Dall'*Invalido Russo*).

Manovre estive nel 1886. — Dei concentramenti di truppa per le esercitazioni estive avranno luogo quest'anno in tutte le circoscrizioni dell'impero ad esclusione delle due circoscrizioni asiatiche di Irkutsk e dell'Amur (1). Le esercitazioni delle truppe delle circoscrizioni del Turkestan e di Omsk in quest'anno saranno le prime che ivi si eseguiscano colle tre armi riunite giacchè finora non ebbero ivi luogo concentramenti di truppe per tale scopo.

I campi saranno parziali e generali; nei primi si svolgerà il programma di istruzione stabilito per ogni arma separatamente, cominciando dalla compagnia, squadrone e batteria fino al reggimento ed alla brigata d'artiglieria inclusivamente; le esercitazioni speciali della cavalleria e dell'artiglieria (in quest'ultima il tiro pratico) si eseguiranno nei campi parziali.

Durante i campi generali le truppe delle dieci circoscrizoni militari faranno le loro esercitazioni nei dintorni dei campi d'istruzione, cominciando con le piccole esercitazioni tattiche ad un solo partito e terminando con grandi manovre di tutte le truppe di ogni campo; nelle circoscrizioni di Mosca e di Kazan le esercitazioni stabilite per questo periodo saranno condotte unitamente ad un quasi continuo trasloco attraverso a località non conosciute alla truppa.

La durata normale di ogni genere di esercitazioni durante i campi parziali e generali, indicata nel programma di riparto delle manovre estive, sarà sottomessa a cambiamenti in qualche circoscrizione in dipendenza delle condizioni climateriche e delle circostanze locali.

Così i campi parziali saranno più brevi: per la fanteria della circoscrizione di Pietroburgo, di una o due settimane; per tutte le truppe della circoscrizione di Mosca, di due o tre settimane; e per alcuni corpi d'artiglieria delle circoscrizioni di Varsavia e di Charkow, nel primo di quattro e nel secondo di due settimane.

---

(1) L'esecuzione di manovre estive in queste circoscrizioni è lasciata in facoltà dei comandanti di esse.

Alcuni campi speciali di cavalleria sono pure raccorciati.

La durata dei campi generali è ridotta in Finlandia a 2 settimane e mezzo stante la brevità dell'estate.

In molte circoscrizioni potrà aver luogo nel cuore dell'estate una interruzione nelle esercitazioni; nelle circoscrizioni di Vilna e di Varsavia per lasciar attendere i soldati ai lavori campestri volontari, in altri a causa dei grandi calori (2).

Campi parziali. — Le truppe di fanteria e di cavalleria si raduneranno presso i loro stati maggiori di corpo; dove vi è possibilità le truppe si riuniranno per brigate ed anche per divisioni. Il principio di tali campi varierà, in dipendenza della temperatura; fra il 19 aprile (truppe della Crimea) ed il 12 di giugno (truppe delle circoscrizioni di Pietroburgo e di Mosca).

Durante questo periodo sarà accampata una parte delle truppe, il resto sarà accantonato.

Per l'artiglieria questo periodo sarà diviso in due sub periodi: il primo destinato all'istruzione tattica per batteria, il secondo al tiro pratico. Il primo sub periodo d'istruzione le batterie lo passeranno nei loro siti di guarnigione, ad eccezione delle circoscrizioni di Pietroburgo, Mosca, Finlandia, Omsk e parte di quella di Varsavia, dove le batterie si riuniranno nei poligoni di circoscrizione.

Per il tiro pratico i reparti d'artiglieria si raduneranno in 14 punti diversi per la durata di tre a sei settimane. In quasi tutte le circoscrizioni quest'adunata avrà luogo contemporaneamente per tutte le batterie.

Ultimato il tiro pratico alcune batterie delle circoscrizioni di Mosca, Kiew e Odessa rimarranno ancora nei poligoni per attendere ad esercitazioni complementari.

Per dare la facoltà ai capi di cavalleria di impratichirsi nelle manovre di grandi masse unitamente all'artiglieria a cavallo, si stabiliranno dei campi speciali di cavalleria in tredici diversi punti della Russia europea nelle circoscrizioni di Pietroburgo, Vilna, Varsavia, Kiew, Odessa, Charkow e Mosca.

Il rapporto fra il numero di squadroni che prendono parte ai campi speciali di cavalleria ed il numero totale dei squadroni è del 35 °/₀ nella circoscrizione di Varsavia, del 50 °/₀ in quella di Kiew, dell'80 °/₀ in quella di Odessa, del 98 °/₀ in quella di Pietroburgo e del 100 °/₀ nelle altre tre.

---

(1) La durata normale dei campi parziali di fanteria è di 12 settimane, quella dei campi di cavalleria di 12 a 14 e quella dei campi di artiglieria di 10 od 11.

I reggimenti di cosacchi di 2° turno saranno chiamati per tre settimane in servizio in varii punti dei loro territorii ed in diverse epoche.

I corpi dei zappatori si riuniranno per brigate per attendere alle loro esercitazioni speciali.

Campi generali. — Ultimati i campi speciali avranno luogo i campi generali per la durata di circa quattro settimane.

Le truppe di 10 circoscrizioni si aduneranno in 45 punti; nelle circoscrizioni di Mosca e di Kazan i campi saranno mobili ed avranno luogo in quattro regioni. Dei 45 campi 37 saranno formati con le tre armi (a Krasnoe Selo in due turni), 7 con fanteria ed artiglieria a piedi ed uno con cavalleria ed artiglieria a cavallo. Questi campi comincieranno, avuto riguardo alle condizioni del clima, fra il 24 luglio (Varsavia) ed il 27 agosto (Turkestan).

Dei battaglioni di riserva saranno chiamati ai campi in tutte le 10 circoscrizioni, accettuate quella di Omsk.

Il per cento dei riparti che prendono parte ai campi generali è relativamente al numero dei riparti esistenti il seguente:

	battaglioni	squadroni	batterie
Circoscrizione di Pietroburgo . . .	86,7	90,9	87,8
» Finlandia	37,5	—	50,0
» Vilna	87,1	98,6	93,4
» Varsavia.	83,8	95,4	96,4
» Kiew	79,5	100	87,3
» Odessa	73,7	88	76,4
» Charkow	66,2	97,9	82,3
» Mosca	79,9	97,9	66
» Kazan	59,1	22,1	100
» Caucaso	62,5	21,1	58,1
» Turekstan	90,8	92	100
» Omsk	32,5	11,1	42,8

Il percento generale di tutti i riparti che prendono parte ai campi rispetto al numero di essi esistente è dato da queste cifre: battaglioni 76,34 %, squadroni e sotnie, 77,02 %, batterie, 81,39 %.

Le truppe di fanteria che non possono prender parte ai campi generali sono in gran parte occupate nel servizio di guarnigione e nel Caucaso anche nella costruzione di strade; nella circoscrizione di Omsk il piccolo per cento delle truppe che prendono parte ai campi generali si spiega colle grandi distanze a percorrere per raggiungere il punto di concentramento (Viernji).

Campi generali mobili. — Questi campi esperimentati per la prima volta l'anno scorso nella circoscrizione di Mosca si mostrarono molto istruttivi per le truppe, epperciò quest'anno se ne faranno due nella stessa circoscrizione.

I corpi si porteranno manovrando dai siti dove avranno avuto luogo i campi parziali ai siti di concentramento. Questi punti di concentramento saranno a Serpuchow per il corpo dei granatieri ed a Suzdalia per il 13° corpo ed una brigata della 1ª divisione.

Le manovre per ogni campo saranno a partiti contrapposti e dureranno quattro o cinque giorni.

Analogamente nella circoscrizione di Kazan le truppe dai campi parziali si porteranno manovrando ai siti di concentramento di Buinsk (2ª divisione) e di Petrowsk (40ª divisione) dove avranno luogo manovre a partiti contrapposti per tre o cinque giorni.

Grandi manovre. — Ultimati i campi generali in un considerevole numero di circoscrizioni avranno luogo grandi manovre di riparti costituiti dalle tre armi.

Nella circoscrizione di Pietroburgo ultimato il campo Krasnoje Selo vi saranno fra questo punto e Zarskoje Selo delle grandi manovre alle quali prenderanno parte le truppe dei campi di Krasnoje Selo e di Ust-Isgiorsk.

Nella circoscrizione di Vilna nei cinque punti dove si saranno fatti i campi generali (in ciascuno dei quali si sarà concentrato non meno di una divisione di fanteria), nel corso delle ultime settimane dei campi si faranno delle manovre in terreno nuovo; lo stesso si farà nella circoscrizione di Varsavia.

Nella circoscrizione di Odessa avranno luogo manovre di 10 giorni nella parte sud-occidentale delle Crimea, fra Sebastopoli, Baktsch-sarai ed Aluschta; vi prenderanno parte 21 battaglioni, 3 squadroni e 24 pezzi.

Nella circoscrizione di Charchow vi saranno manovre di 10 giorni: vi prenderanno parte 27 battaglioni, 23 squadroni e 60 pezzi.

Nel Caucaso le manovre dureranno cinque giorni presso Temir-Chan-Sciura e vi prenderanno parte 15 battaglioni, 2 squadroni e 22 pezzi.

Nel Turchestan avranno luogo manovre della durata fra otto e dodici giorni presso Tasckent, Samarkanda e Marghelan.

Tutti i movimenti di truppa per recarsi ai campi si faranno in ferrovia solo quando non vi sia un vantaggio finanziario a farli per via ordinaria. La cavalleria però farà tutti i movimenti per via ordinaria.

(Dall'*Invalido Russo*).

Corse di cavalli sul Don. — Le steppe del Don forniscono la maggior parte dei cavalli non solo per i Cosacchi, ma altresì per la cavalleria re-

golare; ma l'allevamento dei cavalli corre pericolo di decadenza, in seguito all'invadente coltivazione dei pascoli; perciò dal governo furono non solo emanati ordini che limitano la coltivazione dei terreni da lasciarsi liberi per i cavalli, ma esistono altresì dal 1876 delle disposizioni ufficiali per organizzare delle corse di cavalli, per mezzo delle quali il desiderio di allevamento e di possedere buoni e preziosi cavalli deve essere eccitato ed incoraggiato.

Nel febbraio di quest'anno si sono in proposito emanate nuove disposizioni, di cui ecco i punti sostanziali:

Dalla cassa dell'esercito del Don sono annualmente destinati 1500 rubli per premi. Questi premi consistono in un primo premio di 1000 rubli ed in un secondo premio di 500 rubli.

Devono correre soltanto stalloni e cavalle della razza del Don (non escluso l'incrociamento con sangue orientale). L'età non deve essere superiore ai cinque anni; la distanza è di 10 werste (10670 metri); il peso per gli stalloni di 3 pud e 35 libbre (chilogrammi 63,40), per le cavalle di 3 pud e 30 libbre (chilogrammi 61,35).

La distanza di 10 werste deve al massimo essere percorsa in 17 primi e 30 secondi e devono almeno correre due cavalli di diversi proprietari, altrimenti la corsa non ha luogo.

Un proprietario non può presentare che un solo cavallo.

Le altre norme sono le stesse in vigore presso la società privata delle corse del Don.

La corsa ha luogo sul territorio del Don nel mese di settembre; il giorno è fatto conoscere dal comitato della società delle corse d'accordo col comando dell'esercito.

Da parte del comitato si deve fare una relazione sul risultato delle corse alla grande amministrazione imperiale delle razze di cavalli ed all'Ataman dell'esercito.

Simili corse hanno pur luogo annualmente negli altri territori cosacchi, presso i Calmucchi ed i Chirghizi, in parte ed anche presso i reggimenti attivi di Cosacchi, presso la scorta imperiale ed i Cosacchi della guardia.

La rimonta della cavalleria nel 1885. — Nel 1885 gli ufficiali di rimonta della cavalleria russa avevano l'ordine di presentare

	per la Guardia	per la linea	*in totale*	
	1244	7661	8905	cavalli,
essi presentarono	1368	8299	9667	»
furono accettati	1231	7405	8636	»
furono rifiutati	137	894	1031	»
restarono a comperarsi	13	256	269	»

I cavalli presentati e quelli accettati si dividevano nelle seguenti razze:

	Presentati per la		Non accettati dalla		Totale	
	guardia	linea	guardia	linea	accettati	rifiutati
Razza imperiale .	85	2	11	—	87	11
Grande Russia .	443	76	56	18	519	74
Piccola e Nuova Russia . . .	676	1171	59	118	1847	177
Don	155	6212	11	635	6367	646
Caucaso . . .	3	99	—	19	102	19
Varie . . .	6	739	—	164	745	104
	1318	8299	137	954	9667	1031

Risulta da ciò che quasi la metà dei cavalli di rimonta della guardia è presa nelle razze della Piccola Russia e della Nuova Russia, razze alquanto mischiate con sangue straniero. Solo un terzo dei cavalli della guardia fu comperato nella Grande Russia poichè ivi si allevano sopratutto cavalli da tiro; soltanto l'ottava parte fu presa nelle steppe del Don, dalle quali proviene la maggior parte dei cavalli della linea. Due terzi dei cavalli per la linea sono originari, come si vede, del Don, ed essi appartengono per una metà alla razza pura delle steppe, in parte alla razza ingentilita con sangue orientale ed inglese. I cavalli della Piccola Russia e della Nuova Russia più graditi ed allevati con maggior cura a causa delle loro forme migliori, ma anche più cari e, per effetto della vendita dei depositi, sempre più in minor numero, formano attualmente solo l'ottava parte delle rimonte e diventeranno in seguito probabilmente sempre più rari.

Anche sul Don, in seguito all'accrescimento della popolazione, l'agricoltura prende un tale sviluppo a danno dell'industria equina che dal governo devono prendersi delle misure contro la coltura di pascoli e devesi già pensare all'acquisto di cavalli di cavalleria dalle steppe asiatiche.

Secondo i calcoli del Comitato di rimonta si trovano attualmente sopra 33 cavalli di rimonta accettati: 7 eccellenti, 9 molto buoni, 9 buoni, 6 mediocri e 2 scadenti; è sempre un buon risultato.

(Dal *Militär Wochenblatt.*)

Lavori geodetici e cartografici eseguiti in Russia nel 1885 dal corpo dei topografi militari. — In Europa i lavori geodetici consistettero nella nuova triangolazione di territori in Polonia e nei governi di Grodno e di Volinia. I lavori topografici si continuarono nelle dette provincie ed in Finlandia. Presero parte ai lavori 210 impiegati del corpo dei topografi. I rilievi si eseguirono nella Russia europea alla scala dell'1 : 21000; per l'orografia si usano le curve orizzontali.

Nel Turkestan i lavori geodetici iniziati l'anno precedente nella città di Taschkent si estesero nella provincia di Fergana. In questa provincia coperta da altissime montagne si rese perfettamente sensibile l'influenza dell'attrazione locale sulla linea verticale e così si spiega la differenza che trovasi nella longitudine e nella latitudine dei varii punti a seconda che essi vengono determinate astronomicamente o geodeticamente; p. es. per Margelan questa differenza fu rispettivamente di + 32″,8 e + 3′,6; per Oscia essa fu di + 23″,7 e — 6′,0.

Il collegamento telegrafico di Bucara con Katti-Kurgan permise nel 1885 di stabilire l'esatta posizione geografica della capitale dell'emiro.

I rilievi regolari si continuarono nella Fergana e presso Samarkanda alla scala dell'1 : 21000.

Si eseguì in mezzo ad incredibili difficoltà una ricognizione sistematica alla scala dell'1 : 84000 della parte occidentale della catena del Turkestan, basata su 36 punti trigonometrici; le altezze furono determinate col barometro. Questa catena è coperta da nevi perpetue, i passaggi vi sono rari e molto alti (3000-3600 metri), le strade fossose e per nulla lavorate si convertono ora in piccoli sentieri sul pendio delle montagne, ora corrono sul letto dei torrenti.

Assai interessanti furono le ricognizioni e gli itinerari eseguiti dal capitano Rodunou nel kanato di Bukhara.

Nella circoscrizione militare di Omsk i lavori geodetici e topografici ebbero di mira la parte settentrionale dei distretti di Petropawlosck e di Omsk e le parti limitrofe dei distretti di Atborskì, di Akmolinsk e di Kokcetaw.

Venne pubblicata la carta della Siberia occidentale e delle steppe alla scala dell'1 : 1680000 cominciata nel 1879.

I lavori cartografici principali eseguiti nel 1885 dalla sezione topografico-militare dello stato maggiore sono i seguenti:

1° 28 fogli della nuova carta della Russia Europea alla scala di 1 : 420000;

2° Una carta strategica dell'Europa centrale alla scala di 1 : 1680000;

3° Una carta stradale e strategica della Russia Europea alla scala di 1 : 1050000;

5° Alcuni fogli della nuova grande carta alla scala di 1 : 1680000 di tutta la zona meridionale dei domini russi in Asia dal Mar Nero all'Oceano Pacifico.

6. Una carta della Persia alla scala di 1 : 840000;

7. Una carta ad eguale scala dell'Asia Minore.

Meritano poi di essere menzionate le nuove edizioni corrette della carta

alla scala di 1 : 4200000 della Russia Asiatica e paesi limitrofi, della carta dell'Asia Minore alla stessa scala e della carta alla scala di 1 : 2100000 dell'Afghanistan.

Lavori ferroviari in Asia. — Nel maggio dell'anno scorso veniva decretato il proseguimento della ferrovia del Transcaspio da Kizil-Arvata a Merv ed oltre sino a Ciargini sull'Amu-Daria. Contemporaneamente veniva formato un apposito battaglione di ferrovieri che prese il nome di 2° battaglione ferrovieri del Transcaspio. Il 1° battaglione si trovava già in quella provincia per l'esercizio del tratto di ferrovia esistente dalla baja di Michailowski a Kizil-Arvata, lunga 232 chilometri. Il 12 giugno il nuovo battaglione era completamente formato in Mosca colla forza di 1000 uomini, ed il 3 di luglio arrivava a Kizil-Arvata.

Dapprincipio una sola compagnia venne destinata ai lavori d'armamento mentre le altre attenevano ai lavori di sterro, ma in seguito si poterono far concorrere altre due compagnie all'armamento della strada. Il 21 novembre fu aperta la stazione di Geok-Tepè e del 29 novembre si riescì a far progredire l'armamento della strada perfino di 4 verste e mezza al giorno. Il tratto da Geok-Zepè ad Askabad lungo 42 verste (45 chilometri) fu armato in 12 giorni, dal 29 novembre all'11 dicembre. Questo esperimento di un così rapido armamento di ferrovia ed in proporzioni così grandi ha un'importanza grandissima; esso mostra che il rapido collocamento delle rotaie è possibile anche in tempo di guerra quando le cose siano organizzate bene. Attualmente l'armamento raggiunge già la stazione di Dusciak che trovasi a 364 verste da Kizil-Arvata e prosegue verso Merv. Il treno d'armamento nel quale vivono tre compagnie del detto battaglione consta di 27 vagoni a due piani adattati ad alloggio, rivestiti internamente di feltro per la stagione invernale, con focolari, finestre, scale, tavolazzi. Anche in vagoni trovansi le cucine delle varie compagnie, i magazzeni, i depositi, i laboratorî da falegnami e da fabbri, il lazzaretto, la cancelleria ed il telegrafo.

Gli ufficiali vivono egualmente nei vagoni, ed hanno in un vagone separata la cucina e la mensa. In una parola si ha una caserma mobile nella quale da più di 7 mesi vive nel fondo delle steppe asiatiche un intiero riparto di truppa che audacemente e tenacemente muove in avanti lasciando dietro di sè una strada ferrata ed un filo telegrafico che collegano il territorio oltrepassato solidamente e per sempre colla Russia Europea. Attualmente al 2° battaglione ferrovieri del Transcaspio restano in tutto da fare 150 verste per giungere a Merv; il mar Caspio è lasciato indietro di 594 verste. (Dall'*Invalido Russo*).

LIBRI E PERIODICI

C. Cavour. *Lettere edite e inedite raccolte e illustrate da* L. Chiala. — Torino, tipografia Roux e Favale, Vol. V.

Durante la stampa dei primi quattro volumi delle *Lettere di Cavour*, l'onorevole Luigi Chiala riuscì a raccoglierne oltre a 400 altre, la pubblicazione delle quali comprenderà due volumi di circa 800 pagine ciascuno.

Di questi venne pubblicato il primo (V dell'opera) il quale contiene le lettere scritte nel periodo dal 1819 al 1857, oltre ad una lunga introduzione di L. Chiala; *Nuovi ragguagli e documenti sulla vita di Camillo Cavour*, divisa come segue:

I — 1810-1831 — Nascita — Educazione nella regia accademia militare — Nomina a paggio — Ufficiale nel corpo del genio — Rinunzia alla carriera militare.

II — 1831-1841 — Cavour agricoltore — Sindaco di Grinzane — Il primo scritto — Viaggi all'estero e nel Lombardo-Veneto — Suoi scritti sulla statistica morale e intellettuale del Piemonte e sulle bigattiere.

III — 1841-1847 — Cavour e l'associazione agraria — Viaggio in Francia e in Inghilterra — Cavouriani e Valeriani — Impopolarità ed ed isolamento di Cavour alla vigilia delle riforme del 1847.

IV. — 1847-1849 — I primi passi nella vita pubblica.

V — 1849-1857 — Cavour ministro.

Le lettere pubblicate in questo volume essendo venute a mano del Chiala durante la pubblicazione dei volumi precedenti, non fanno seguito alle stampate in essi, ma si riferiscono all'epoca di quelle contenute nel primo e nel secondo volume. Di parecchie anzi già apparvero in detti volumi vari frammenti, tratti da altre pubblicazioni, e l'interesse destato dalla lettura

di essi fu tale, da indurre il Chiala a fare ogni diligenza, per mettersi in condizione di pubblicarle per intiero. Intento che potè conseguire colla sola limitazione di sopprimere alcuni nomi di persone e qualche brano concernente affari domestici.

Riferendosi le lettere al succitato periodo e alcune di esse essendo una riproduzione, è naturale che al periodo stesso si riferiscano le note esplicative e i cenni storici e biografici premessi dal Chiala. Il quale perciò ritorna su varie cose già dette, ma con nuovi particolari e documenti, estendendosi specialmente sui primi anni di Cavour, dei quali aveva trattato con minore ampiezza. Le notizie sulla vita di Cavour vengono inoltre corredate di tutti i suoi scritti in materie economiche, agrarie e politiche dal 1834 al 1850, fuori di commercio, o stampati in rassegne straniere, o in effemeridi torinesi e non contenuti nelle sue *Opere politico-economiche*. Come venne testè fatto per gli scritti di Napoleone giovinetto, il Chiala si diede perfino la premura di dissotterrare, dagli archivii della R. Accademia di Torino, una relazione scritta da Cavour, in età di 13 anni, su di un *passeggio* militare da lui compiuto nelle Alpi Cozie, assieme agli allievi di quell'istituto.

Ai cenni biografici e agli articoli fanno seguito le lettere, le quali non sono tutte di Cavour. Un buon numero sono di Ratazzi, di Farini, di Pallavicino, di Massari, di Capponi, di D'Azeglio e d'altri, e servono, per così dire, di anello di congiunzione con quelle di Cavour, riempiendo le lacune di questa nuova serie, senza che il lettore sia obbligato di riandare i cenni illustrativi premessi ai volumi anteriori.

Fu già detto che a misura che vengono in luce lettere e documenti riferentisi all'epoca del nostro risorgimento, sempre più grande apparisce la parte che in esso ebbe Cavour. Le lettere contenute in questo volume, giungendo solo fino al 1856, aggiungono poco di nuovo a questo riguardo, ma sono una nuova prova dell'affetto di Cavour alla libertà in tutto e per tutti, dell'ardente amore onde fu acceso fin dalla giovinezza per l'indipendenza d'Italia, della generosità e nobiltà del suo carattere, della schiettezza e bontà della sua indole.

I Nuovi ragguagli e documenti sulla vita di Cavour cominciano colla fede di nascita, con notizie di famiglia ed altre riguardanti il sistema di educazione delle famiglie nobili piemontesi in principio di questo secolo. Segue la sua entrata nella regia accademia militare, i suoi studi, i suoi primi lavori, la sua condotta in quell'istituto. Si racconta con nuovi particolari l'aneddoto della sua nomina a paggio di corte, del dispiacere che essa arrecò a Cavour (cui la divisa da paggio sembrava una livrea), dei suoi sfoghi a questo riguardo e delle loro conseguenze. Tutte cose piccole,

ma che hanno il loro interesse, perchè mostrano il carattere di Cavour, quale si sviluppava in quell'epoca e in quell'ambiente che, secondo tutte le apparenze, avrebbero dovuto imprimergli una piega ben diversa.

Della vita di Cavour nell'accademia troviamo riportato un altro aneddoto interessante da una lettera di uno che gli fu compagno in quell'istituto.

« Cavour faceva sempre gli elogi di Beniamino Franklin e del conte « Santorre di Santa Rosa morto in Grecia per la libertà. Esprimeva sen- « timenti ultra liberali e ricordo che un giorno mentre il celebre Plana » spiegava una lezione molto difficile e gli dava dei consigli per divenire « un celebre matematico come Lagrange, Cavour disse: *Non è più tempo « di matematiche; bisogna occuparsi di economia politica; il mondo « progredisce. Io spero di vedere un giorno il nostro paese retto da « una Costituzione e chi sa che io possa esserne ministro.* ».

Queste idee, questi sentimenti, queste speranze in un giovanetto di 14 anni, figlio del capo di polizia di Torino, è passato direttamente dalla casa paterna nell'accademia, dove di economia politica, nè di Costituzione aveva mai sentito parlare, hanno tanto dello straordinario, che si potrebbe non crederci, se le lettere stesse di Cavour non li confermassero. Fra le quali è famosa quella scritta a 22 anni (pubblicata nel 1° volume), in cui confida ad una signora di avere lungo tempo accarezzato la speranza di essere un giorno *Ministro dirigente del Regno d'Italia*. Bisogna proprio dire che si nasce ministri, come si nasce poeti; o almeno che le idee liberali, al pari delle loro contrarie, dipendono da gran parte da conformazione di cervello; che vi sono cervelli destinati per natura a correre col tempo, di quelli destinati a precorrerlo, e di quelli destinati a restar sempre indietro. Quando Cavour, a 14 anni, nel 1824, nell'accademia militare diceva: *il mondo progredisce*, non ne aveva nè prove, nè notizie; lo sentiva progredire nel suo cervello.

Segue il Chiala narrando, come nel 1826 Cavour fosse nominato ufficiale del genio e destinato prima a Ventimiglia, poi ad Exilles e infine a Genova. Nota l'impressione fatta su Cavour da quella città « inondata di « sole, di luce, di vita e di azione, dove egli trovava una libertà d'opinioni, « un movimento sconosciuto alla sua città nativa ».

Quivi Cavour prese a frequentare alcune case aristocratiche, dove s'accoglieva l'eletta dei giovani ufficiali e dei liberali più esaltati di quel tempo. Ricordando il quale, Cavour stesso, nel 1847, scriveva « diedi libero corso alle mie opinioni che erano (lo confesso) molto esagerate....., senza però commettere il minimo atto o contrarre il più piccolo impegno in opposizione al giuramento che avevo prestato ».

Nel 1831, Cavour fu trasferito a Bard. Pare che il suo contegno e linguaggio un poco rivoluzionario, sia stato non ultima fra le cause di questo trasferimento. Il quale gli fu oltremodo uggioso. Ancora molti anni appresso, passando davanti a Bard, Cavour diceva: « Ecco la mia prigione ». Per uscirne, chiese le dimissioni, e sulla fine di detto anno (1831), abbandonò il servizio militare, lasciando nel corpo la riputazione di giovane di spirito, ma più inclinato alla politica che al servizio.

Abbandonate le armi, non potendo fare il ministro del regno d'Italia, Cavour fece qualche tempo il sindaco di un villaggio; frattanto scriveva articoli per giornali e riviste, si occupava di commerci e di agricoltura, studiava per *italianizzarsi*. Sono rimarchevoli a questo riguardo i consigli da lui chiesti e avuti da un suo amicissimo, il tenente Cassio di Borgomaro, che gli proponeva la lettura dei classici e gl'indicava quali, ma soggiungeva: « Senonchè mi sembra che dagli scrittori italiani tu abbia « solo ad imparare la frascologia, a dedurre poi uno stile franco e severo, « da pensatore, dalla *energia* inglese e dalla *lucidità* francese, e sopra- « tutto dalle tue *protuberanze frontali*, che sono, per mia fe' assai svi- « luppate ».

L'inclinazione di Cavour lo portava naturalmente alla politica; però sotto il regno di Carlo Alberto, per le ragioni che abbiamo sopra indicate, la strada agli alti uffizi gli era preclusa; nè egli avrebbe acconsentito a percorrerla se il governo non avesse mutato indirizzo. Era però risoluto di aspettare, in Piemonte, la sua stella, e non andare a cercarla altrove. A una signora che nel 1835 gli proponeva di stabilirsi in Francia, dove avrebbe trovato campo adatto alla sua attività e al suo ingegno rispondeva: « Sciagura a colui che abbandona con disprezzo la terra che l'ha veduto nascere, che rinnega i suoi fratelli come indegni di lui. Quanto a me sono deciso; non separerò mai la mia sorte da quella dei Piemontesi ».

Ma spuntò finalmente, nel 1847, l'alba dei giorni sperati. Promulgatesi le prime riforme politico-amministrative in Piemonte (30 ottobre) Camillo Cavour pieno di fede nel felice e sollecito rivolgimento che esse avrebbero avuto (se le intemperanze dei partiti politici non avessero trattenuto il principe sulla strada in cui dubitoso e tentennante si avviava), pensò che era giunto per lui il momento di abbandonare con dignità la vita privata.

Le nuove larghezze concedute alla stampa fecero subito sorgere il pensiero in lui di dar vita ad un giornale politico-quotidiano, che dirigesse il movimento « con energica moderazione », evitando « a sinistra, le tempeste degli esagerati, ed a destra le secche dei retrogradi ».

Il *Risorgimento*: questo fu il titolo del giornale. Cavour ne fu l'anima. I lunghi brani di articoli di Cavour, riportati dal Chiala, sono mirabili

per lucidità d'idee, per forza di dialettica e scritti in un italiano vivo e scorrevole; se non classico, almeno giornalistico. Il che dimostra che Cavour, sempre stato italiano d'animo e di pensiero, cominciava ad esserlo abbastanza anche di lingua.

La meta cui mirava Cavour era anzitutto di ottenere dal sovrano uno statuto. Perciò discuteva, metteva in rilievo, encomiava nel suo giornale quanto s'era fatto dai principi dell'Italia meridionale e centrale, affine di eccitare Carlo Alberto a fare altrettanto pel Piemonte. Ottenuto l'intento, scriveva per spiegare al popolo, nuovo alla vita politica, l'essenza di questa legge fondamentale che « circoscrive il circolo d'azione del potere esecutivo in giusti e severi limiti, senza indebolirne soverchiamente la forza ».

Mirabili per previdenza, diremmo quasi divinazione, sono gli articoli scritti in principio del 1848, per dimostrare che nessuno avrebbe aiutato l'Austria contro l'Italia; nei quali si accenna *a quei generosi sentimenti germanici, destinati a costituire nel centro dell'Europa una potenza quasi invincibile*, e si afferma che avendo l'Inghilterra interesse a impedire « che un'altra potenza acquisti una influenza preponderante nel « Mediterraneo, deve perciò desiderare che l'Italia diventi potenza ma- « rittima capace di tener fronte alla Francia ».

Il 26 aprile 1848 si fecero le prime elezioni al Parlamento. Cavour era già notissimo in Piemonte, e in fama di un uomo dotto ed esperto in materie politiche ed economiche; ma incontrava molte antipatie, a causa specialmente della famiglia da cui usciva; una gran parte del pubblico non sapeva persuadersi che quest'uomo fosse sinceramente liberale. Fu candidato in vari collegi, ma non riuscì in nessuno. La notizia non gli giunse inaspettata, perchè già prima della prova scriveva a un amico: « Probabilmente tornerò colle pive nel sacco a fare articoli invece di « discorsi ».

Nei primi di giugno 1848 giunse a Cavour una notizia senza confronto più infausta e che gli recò un dolore grandissimo: la morte di suo nipote, Augusto Cavour, avvenuta il 31 maggio per ferite riportate alla battaglia di Goito.

Ma a distrarre Cavour dai lutti domestici, presto intervennero quelli della patria. Gli affari della guerra andavano male; e, come sempre avviene, gli insuccessi in campo erano oggetto di vive dispute in paese e polemiche sui giornali.

In questa occasione Cavour fu moderato e conciliante, e forse trovò la nota giusta nelle seguenti parole: « Qual comandante il primo corpo « d'armata, e sovente incaricato del comando supremo, molti accusano « il generale Bava di essere stato la causa principale del mal esito della

« guerra.....; se dai molti amici che contiamo nell'esercito ci venne fatto « di udire opposte sentenze sulla capacità di questo generale, tutti sono « unanimi nel far fede del suo brillante coraggio, dell'inalterabile sua « imperturbabilità, e nell'asserire essere ingiusto *il far ricadere sopra « di lui l'intera responsabilità delle mosse strategiche*, molte delle « quali furono eseguite in opposizione all'espressa sua opinione ».

Frattanto colle elezioni suppletive del 26 giugno 1848, Cavour era entrato in Parlamento, e aveva cominciato a fare discorsi, pur continuando a scrivere articoli. Non ci voleva altro, perchè tutte le ire degli avversari e dei rivali si scatenassero. I giornali non gli risparmiavano attacchi di ogni specie; i suoi discorsi erano accolti freddamente dalla Camera, e con rumori dalle gallerie. Nel dicembre del 1848, rifattesi le elezioni, non venne rieletto.

Dopo la sconfitta di Novara, addolorato per le sorti della patria, e scoraggiato per la guerra personale che a lui facevano gli avversari, voleva ritirarsi dal giornalismo; ma ne abbandonò il pensiero per le istanze degli amici, e forse più ancora perchè al momentaneo scoraggiamento era, e presto, succeduta la solita attività e l'istinto della lotta. In luglio 1849, Cavour rientrava in Parlamento e, quantunque i suoi nemici fossero sempre molti, pure la sua voce cominciò ad essere ascoltata; il suo *ingegno* ed il suo carattere s'imponevano; amici ed avversari incominciarono a vedere in lui un futuro ministro. I suoi discorsi in questo tempo volgevano specialmente su cose amministrative, ma da essi appariva come l'intento principale a cui Cavour rivolgeva tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti; era la missione che il Piemonte doveva compiere. Quindi è che dai numerosi ed illustri esuli italiani convenuti in Piemonte, e da tutti coloro che ponevano in cima ai loro pensieri l'indipendenza del paese e la sua ricostituzione su basi *nazionali*, Cavour (di cui tutti oramai riconoscevano l'abilità e l'ingegno) cominciò ad essere riguardato come l'uomo dell'avvenire. Si dubitava ancora del suo liberalismo, ma non del suo *italianismo*. D'Azeglio presentì in lui un rivale, che lo avrebbe cacciato di nido; ma non esitò di offrirgli un portafoglio alla prima occasione.

L'11 ottobre 1850, Cavour entrò nel gabinetto come ministro di agricoltura e commercio. Si dimise in maggio 1852, per dissensi col presidente Massimo d'Azeglio, che non voleva saperne di *connubio* col centro sinistro. Viaggiò in Francia e in Inghilterra, strinse relazioni coi principali uomini politici di detti paesi, e tornò in Piemonte, aspettato, desiderato e pronto più che mai a prestare l'opera sua al paese. In novembre, detto anno, venne chiamato dal Re a comporre un nuovo Gabinetto, e formò con La Marmora, Buoncompagni, Paleocapa e San Martino quel

ministero che, nel successivo settennio, doveva compiere la spedizione di Crimea, la guerra del 1859, e preparare l'unità d'Italia.

L'opera amministrativa e politica del conte di Cavour, da quando la prima volta entrò nel Gabinetto, fino alla sua partenza, come plenipotenziario della Sardegna al congresso di Parigi, è ampiamente narrata dal Chiala nel 1° e nel 2° volume. In questo che abbiamo sott'occhio, vi ritorna sopra, unicamente per riempire qualche lacuna, e riferire più diffusamente qualche episodio che merita essere meglio conosciuto. Quindi comincia la pubblicazione di una serie di lettere, l'ultima delle quali è del 13 febbraio 1856, il giorno appunto della partenza per Parigi.

La prima è del 1819 che, con altra del 1821, stampata nel 1° volume, costituisce quanto si è potuto rinvenire del carteggio di Cavour nella sua fanciullezza. Segue la corrispondenza con un inglese, certo signor Brockedon, artista e alpinista. Si tratta di viaggi, di escursioni nelle montagne e di avvenimenti del tempo (intorno al 1830); sono lettere interessanti e notevoli, perchè dimostrano le inclinazioni, i sentimenti, le speranze di Cavour a 20 anni.

« Tandis que toute l'Europe marche d'un pas ferme dans la voie pro-
« gressive, la malheureuse Italie est toujours courbée sous le même sy-
« stème d'oppression civile e religieuse.

E altrove:

« Pressés d'un côté par les bayonnettes autrichiennes, et de l'autre par
« les excommunications furibondes du Pape, notre position est deplorable;
« toute manifestation libre de la pensée, tout sentiment généreux est
« étouffé comme un sacrilège et un crime d'Etat ».

Gli stessi sentimenti esprimeva Cavour nelle lettere ai congiunti, parlando dei guai del paese come di cosa sua propria, da trattarsi nelle lettere più famigliari.

A poco a poco, oltre l'espressione dei sentimenti, trasparisce nelle lettere di Cavour la genesi di quel metodo, di quei criterii, che doveano informare la sua azione sulla scena del mondo. In una lettera del 1833, ad Augusto De la Rive, pubblicista, suo parente, si legge: « j'ai été longtemps
« indécis au milieu de ces mouvements en sens contraire. La raison me
« retenait vers la modération; l'envie démesurée de faire marcher nos ac-
« culeurs me rejetait vers le mouvement; enfin après de nombreuses et
« violentes agitations et oscillations j'ai fini par me fixer, comme le pen-
« dule, dans le *juste milieu* ».

Sono interessanti alcune lettere del 1835, in cui rispondendo all'invito di scrivere articoli per una rivista (*Bibliothêque universelle*), parla di sè modestissimamente, e fa una specie di rassegna delle proprie attitudini

intellettuali e di quello che sa. In una dice, che difetta d'immaginazione (difetto che si esagerava, perchè le sue lettere, i suoi articoli e i suoi discorsi provano che aveva immaginazione più che a sufficienza), e che non ha studiato a fondo altra scienza, fuorchè l'economia politica. In un'altra dice: « Je vous l'avoue sans détour, je ne me sens pas de force pour rendre « d'un manière agréable toute ce que je pense. Faute d'exercice, si ce « n'est de moyens, j'éprouve une grande difficulté à rédiger mes idées de « façon à pouvoir les présenter au public. Dans ma jeunesse on ne m'a « jamais appris à écrire; de ma vie, je n'ai eu de professeur de rhétorique, « ni même d'humanité; aussi ce n'est qu'avec la plus grand appréhension « que je me déciderait à vous livrer un manuscrit destiné à l'imprimerie. « J'ai senti, mais trop tard, combien il était essentiel de faire de l'étude « des lettres la base de toute education intellectuelle. L'art de bien parler « et de bien écrire exige une finesse, une souplesse dans certains organes, « qu' on ne contracte qu' autant qu' on les exerce dans la jeunesse ». Ma questo stesso brano basta a provare che Cavour possedeva la *souplesse* necessaria per maneggiar bene la penna.

Seguono dal 1835 al 1845 lettere che trattano promiscuamente di commerci, di politica, d'industrie, di canali d'irrigazione, e sopratutto di agricoltura, a cui Cavour s'era dedicato con ardore. Queste lettere fanno testimonianza dell'attività di Cavour, a qualunque oggetto si applicasse. In una dice di essersi dato a grandi speculazioni, delle quali parla con entusiasmo, e afferma volersi fare una posizione col sudore della sua fronte. Altrove, parlando d'un suo amico, divenuto ministro, dice che lo vede di rado, perchè « quando i miei amici salgono al potere, io ho per massima « di aspettare che essi vengano a cercarmi, quando hanno bisogno o piacere di parlare con me. Ma quando poi rinunziano al potere, allora ri« comincia l'antica amicizia con riverdita vigoria ». È curioso il quadro che fa di Torino nel 1843: « Je vis dans une espèce d'enfer intellectuel; « c'est à dire dans un pays ou l'intelligence et la science sont réputées « chose infernales, par qui a la bonté de nous gouverner. Oui, mon cher, « voila bientôt deux mois que je respire une atmosphère remplie d'igno« rance et de préjugés, que j'habite une ville où il faut se cacher pour « échanger quelques idées, qui sort de la sphère politique ed morale où « le gouvernement voudrait tenir les esprits renfermées. Voila ce qui s'ap« pelle jouir du bonheur d'un gouvernement paternel ».

Molte delle lettere di Cavour in questo periodo sono dirette a parenti ed amici, e trattano specialmente di affari di famiglia; in tutte queste è rimarchevole l'affezione e la delicatezza dei sentimenti di Cavour.

Accade spesso che nelle lettere di Cavour s'incontrino nomi di persone

e di località, o si accenni a fatti che abbisognano di essere meglio spiegati. In questi casi sono utilissime le note che l'on. Chiala non tralascia mai di mettere a piè di pagina.

Avvicinandosi il 1847, diventano più spesse le lettere che trattano di politica. In principio di questo anno Cavour fece un viaggio in Inghilterra, dove si fermò qualche tempo, e di là scrisse, sulle cose ed uomini inglesi, lettere interessantissime.

La maggior parte del carteggio di Cavour negli anni 1847, 48 e 49, venne già pubblicata dal Chiala nei volumi precedenti; servono di complemento le lettere pubblicate in questo, specie quelle riflettenti la nostra guerra coll'Austria e la situazione politica in Piemonte, in Italia e in Europa. Tutte lettere dalle quali trasparisce quella chiarezza d'idee, quel senno pratico nella loro attuazione, quella flessibilità d'ingegno e audacia di risoluzione, e sopratutto quell'amor di patria e di libertà che distinsero Cavour. Molte poi servono di commento e di spiegazione ai suoi discorsi parlamentari e ai suoi atti di governo. Così per esempio, può parere strano che Cavour, appena nominato ministro, accettasse l'incarico di reggere (contemporaneamente a quello di agricoltura e commercio) il dicastero della marina; ma egli ne dice chiaramente la ragione in una lettera all'ammiraglio: « In un momento in cui i bisogni della marina esigevano im-
« periosamente sacrifici pecuniari e misure legislative, era necessario
« porre alla testa di questo ministero un uomo parlamentare. Siccome la
« marina non ne ha alcuno alla Camera, ecco perchè sono stato scelto ed
« ho finito per accettare, malgrado la coscienza della mia ignoranza per
« tutto ciò che ha rapporto alla tecnica del mio dicastero ».

Nè meno interessanti delle lettere di Cavour sono quelle di altri personaggi intramezzate dal Chiala per servire alle prime di legame e di commento. Ecco, per esempio, un giudizio di d'Azeglio su Cavour da poco ministro: « Cavour est réellement fort utile à le Chambre aussi. Il nous
« manquait un batailleur, et il s'acquite de ce rôle avec beaucoup de
« verve et de talent. Il a démenti sa reputation d'homme difficile à vivre
« et la paix la plus profonde regne dans le ménage ministeriel ».

Ed altrove: « Je m'applaudis tous le jours davantage de l'acquisition
« de Cavour, qui est un véritable coq de combat: spécialité qui nous man-
« quait ».

Ma la pace nel *ménage ministeriel* durò poco.

Divergenze politiche, differenze di simpatie e incompatibilità di carattere dovevano presto dividere d'Azeglio da Cavour. Fra le cause secondarie di reciproco malumore vi fu un *affare Persano*. Quest'ufficiale di marina, amico intimo di d'Azeglio, aveva commesso una grave mancanza

di subordinazione e, per sfuggirne le conseguenze, aveva chiesto le dimissioni. Cavour ministro della marina lo fece porre sotto il consiglio di guerra e scrisse all'ammiraglio:

« Le ministère n'a pas jugé qu'il fut le cas d'accepter immediatement « les démissions qu'il a offertes d'une manière aussi inconvenante. Un of- « ficier n'est pas libre de quitter le service pour se dispenser d'obéir à son « devoir. Il faut donc que M.r Persano subisse les conséquences de sa dé- « sobéissance et de son insubordination; lorsqu'il aura été démontré que « la loi est égale pour tous, alors il sera le maître de rester dans le corps « ou de se retirer ».

Il Consiglio di guerra assolse Persano dall'accusa d'insubordinazione, senza però rimetterlo nel comando del suo legno. Cavour naturalmente accettò le decisioni del Consiglio, ma scrisse all'ammiraglio di voler parlare al Persano, « pour lui faire connaître sans détour, que c'est moi, et « moi seul, qui ai provoqué le Conseil de guerre, auquel il a été soumis, « et de lui déclarer, de la manière la plus explicite, que tant que je serais « ministre de la marine, je saurais faire observer les lois de la discipline, « même par les amis du premier ministre ».

Il seguente brano di lettera di d'Azeglio mostra quali fossero a riguardo di quest'*affare Persano* i sentimenti del presidente del Consiglio: « Ca- « vour..... è despota come un diavolo, ed io che non amo i tiranni fui « per andarmene, giorni sono, per l'affare Persano, al quale si faceva in- « giustizia. Ora si è accomodata alla meglio ».

Ma sorsero alcuni guai. Cavour pigliava assolutamente la mano. Roberto d'Azeglio scriveva: « Camille trône tous les jours plus haut. Il est « certain qui il se montre un homme supérieur... Je fais le possible pour « persuader Maxime... mais il parait n'en pouvoir plus ». E non ne poteva più davvero. Poco tempo appresso, essendosi Cavour impegnato (contro il parere di d'Azeglio) per far nominare Rattazzi presidente della Camera, si venne ad una rottura aperta e Cavour uscì dal ministero.

Ma, senza Cavour, d'Azeglio non potè reggersi e fini per dover cedere le redini a chi « era nato apposta per menare affari e parlamenti ». « Questa « era la sola maniera (scrive d'Azeglio) per fare che Cavour ed io fossimo « uniti ».

Durante la crisi, parendo che il Re tentennasse e volesse affidare il Governo a Balbo o a Revel, Giorgio Pallavicino scrisse a Vittorio Emanuele: « Oh! se mi fosse lecito il dare un rispettoso consiglio alla M. V., io le « direi colla mia solita schiettezza: Sire! Voi camminate sull'orlo di un « abisso, ma un uomo può guidare i vostri passi e condurvi a salvamento. « Chiamate Camillo Cavour; egli è l'uomo del presente e forse dell'av- « venire ».

Fra le lettere di Cavour riferentisi a quest'epoca e riguardanti affari amministrativi, togliamo il seguente brano da una scritta ad un alto impiegato delle tasse. « Ha fatto egregiamente a cominciare gli atti di rigore « per il pagamento dell'imposta dal duca Pasqua. L'esorto a procedere « sempre in simil modo, *abbattendo gli alti papaveri*, prima di curare « le piccole erbe ».

Molte di queste ultime lettere si riferiscono alle leggi ecclesiastiche e all'alleanza di Crimea; questioni che agitarono il Piemonte in questo periodo di tempo, e delle quali il Chiala tratta ampiamente nei volumi precedenti. Alla notizia della vittoria della Cernaja, Cavour scriveva: « Ce glorieux « fait d'armes a rélévé l'esprit public. Nous en avions grande besoin ». All'annunzio della presa di Sebastopoli scrisse a Rattazzi ministro dell'interno: « per carità non s'indugi a cantare il *Tedeum*. Il non farlo da« rebbe luogo a male interpretazioni ». Il 13 febbraio 1856 partì per Parigi poco soddisfatto, perchè non sperava di ottenere il minimo vantaggio per il suo paese.

Qui finisce la pubblicazione delle lettere. Ci si promette il resto di un VI volume che sarà interessantissimo, perchè tratterà dell'epoca culminante dell'attività di Cavour, dal 1857 al 1861, e conterrà il carteggio di lui col principe Napoleone, più molte lettere dirette a Carlo Luigi Farini, a Manfredo Fanti, a Bettino Ricasoli, e Enrico Cialdini, alla principessa Matilde, ecc., ecc.

Non ci resta se non a rallegrarci col Chiala dell'esito delle sue lunghe fatiche, che incontrarono tanto plauso in Italia ed all'estero; mercè le quali troviamo raccolto, ordinato e coscienziosamente commentato quasi tutto il carteggio di un uomo che ebbe tanta parte nei destini d'Italia.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di aprile, maggio, giugno 1886

APRILE.

Custoza 1848. (Continuazione e fine). — **Severino Zanelli**, tenente colonnello di fanteria . . . . . *Pag.* 5

L'artiglieria a cavallo in Italia. — **Volpini**, maggiore d'artiglieria . . . . . » 40

Le mitragliatrici ausiliarie d'una divisione di cavalleria. — **Demetrio Lecca**, tenente di cavalleria . . . . . » 74

Il fuoco secondo le norme per l'impiego delle tre armi. (Continuazione). — **P.** . . . . . » 90

La leggenda dei Fabi. — Saggio di critica militare. (Continuazione). — **O. Baratieri**, colonnello . . . . . » 104

La guerra tra la Serbia e la Bulgaria. — (Continuazione e fine). — **C. Manfredi**, capitano . . . . . » 136

Russia. — Il quarto viaggio del maggiore generale russo Prescewalski nell'Asia centrale . . . . . » 168

Svezia. — Le armi a ripetizione. . . . . » 176

Libri e periodici:

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . . » 181

Wehr-Zeitung . . . . . » 186

Vojenni Sbornik . . . . . » 190

MAGGIO.

La teoria del Wolozkoi sul fuoco della fanteria in combattimento. — *** . . . . . » 197

La flotta e l'esercito nella difesa delle coste. — **Zevi Filippo**, capitano 47° fanteria . . . . . » 222

Il fuoco secondo le norme per l'impiego delle tre armi. (Continuazione e fine). — **P.** . . . . . » 247

Cenno sull'organismo umano ed importanza dell'acqua su di esso specie in rapporto alla salute. — Conferenza di presidio. — Dott. **L. Montanari**, colonnello medico direttore » 262

La frontiera continentale della Grecia. — **F. d. C.** . . . » 286

Mazé de la Roche conte Gustavo, tenente generale comandante il I corpo d'armata. — V. T. . . . . » 301
Austria-Ungheria . . . . . » 308
Gran Brettagna. — Birmania . . . . . » 321
Francia.— A proposito di una legge sullo spionaggio in Francia» 333

Libri e periodici:

Avant la bataille . . . . . » 347
Istoria voini i vladicestra russkix na Kawkazie. — N. Dubrovix » 350
Von der Weichsel zum Dnjepr. Geographische, kriegsgeschichtliche und operative Studien. — Von Sarmaticus . . . . » 351
Truppenführung und Generalstabsdienst. Das XVI Armee-Corps und die 7 Cavallerie division während ihrer selbständigen Operationen in Mosel-Felzug bei Metz von Standpunkt des Generalcommandos bearbeitet. — Cardinal von Widdern.» 355
Rivista di cavalleria . . . . . » 356
Revue de cavalerie. . . . . » 359
Militär-Wochenblatt. . . . . » 363
Neue militärische Blätter . . . . . » 366
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 369
Invalido russo . . . . . » 374

GIUGNO.

I bersaglieri. — Nella commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo. — Appunti e ricordi. — **Raffaello Serpieri**, capitano dei bersaglieri in riposo. . . . . *Pag.* 387
La compagnia. — **Lodovico Laderchi**, capitano di fanteria . » 421
Circa l'arma più conveniente per il fiancheggiamento dei fossi. — **Donesana**, maggiore del genio . . . . . » 466
La leggenda dei Fabi. — Saggio di critica militare. (Continuazione e fine). — **O. Baratieri**, colonnello . . . . . » 481
Il generale Manassero. — Rimembranze della scuola militare di Modena. — **Massimiliano Galli**, capitano nel 92° fanteria. » 511
Austria-Ungheria. — Bilanci militari per l'anno 1886. . . » 525
Germania. — L'esercito germanico nel 1886 . . . . . » 542
Gran Brettagna . . . . . » 556
Russia. . . . . » 559

Libri e periodici :

C. Cavour. — L. Chiala . . . . . » 570



RIVISTA MILITARE

ITALIANA

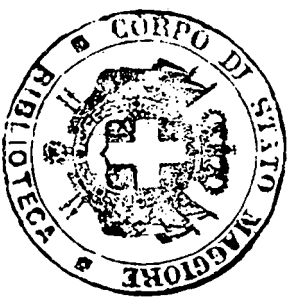
RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

pag. 1

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo III.



luglio agosto settembre - Vol. III

ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO
DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

(Continuazione).

VIII.

I battaglioni.

Ridire o semplicemente accennare i fatti più belli che hanno data la fama ai singoli battaglioni è lavoro che può solo farsi da chi è al possesso di estesi documenti e sa, per aver vissuto a lungo nel corpo, l'impronta di valore e di ardire che lo ha reso caratteristico.

A me basti fare un cenno cronologico dei fatti parziali, della formazione, della dipendenza di ciascun battaglione: il personificare nei battaglioni coi loro vecchi numeri le glorie loro è un dovere di cronista coscienzioso e nulla più: poichè fu il numero di ciascuno che corse sulle ali della fama a portare in Italia e fuori i fatti speciali i quali raggruppati hanno costituito la popolarità del corpo.

Anche in questi *appunti* sarò brevissimo e per quanto abbia fatto sarà difficile che il lavoro riesca completo: mi si perdonino le cose non ricordate poichè ciò è dovuto solo a mancanza di elementi.

1° Reggimento. — 1° *battaglione* (antico 1°).

Il 28 aprile 1848, per R. Decreto in tale data si forma questo battaglione col nome di 1° battaglione (l'antico 1° battaglione formato per R. Decreto del 6 dicembre 1842, in data 6 febbraio 1843

si sciolse per R. Brevetto 24 marzo 1848. (Vedi Capo I), per portare il corpo a due battaglioni.

La 1ª *compagnia* è formata coll'antica 1ª del primo sciolto battaglione, e la sua prima istituzione risale al giugno 1836.

La 2ª *compagnia* si forma colla antica 3ª di cui la costituzione risale al 1° gennaio 1840.

La 3ª *compagnia* si forma colla 2ª compagnia del 3° battaglione di cui si era tentata la formazione in Chivasso pel R. Decreto 24 marzo 1848.

La 4ª *compagnia* si costituisce con elementi della 4ª compagnia dello sciolto 3° battaglione di cui è cenno sopra. (Il comando del battaglione è assunto dal maggiore Savant).

Nelle successive trasformazioni il nucleo del 1° battaglione non si ruppe mai assolutamente, però concorse a dar vita a tutti i nuovi reparti che successivamente si formarono.

Nel 1855, la 1ª e 2ª compagnia concorsero a formare il 1° battaglione provvisorio per la spedizione in Crimea e conservarono i loro numeri: la 3ª e 4ª compagnia formarono il 1° battaglione rimasto nello Stato.

Nel 1856, 9 giugno il 1° battaglione si ricostituisce col ritorno della spedizione di Crimea.

Nel 16 aprile 1861, ciascuna delle compagnie del battaglione dà un plotone i quali riuniti costituirono la 1ª compagnia del 28 battaglione: le compagnie rimangono numerate 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 16 aprile 1861, passò a far parte del gruppo di bersaglieri del I corpo d'armata; il battaglione e le compagnie conservano il loro numero.

1° gennaio 1862. — Il battaglione passa, come è costituito, a far parte del 1° reggimento bersaglieri.

Nel 1867, la 4ª compagnia rimane provvisoriamente soppressa e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, riordinato il corpo in 10 reggimenti, il battaglione prese il nome di 1° battaglione del 1° reggimento e le sue compagnie restarono collo stesso numero (R. Decreto 13 novembre 1870).

Nel 1883, 16 settembre, pel R. Decreto 7 giugno 1883, le unità del battaglione non soffersero cambiamenti.

Ha fatto la campagna del 1848 trovandosi impegnato a Marcaria,

Ponte di Goito, Monzambano, Borghetto, Peschiera, Mantova, Pastrengo, S. Lucia, Calmasino, Corona, Rivoli, S. Giustina e Sona, Valeggio, Staffalo, Custoza, Sommacampagna, Volta e Milano.

La 1ª compagnia ottenne, per essersi distinta, due menzioni onorevoli al valor militare, una a Pastrengo l'altra a Volta.

La 2ª compagnia ottenne la menzione onorevole a Rivoli.

La 3ª compagnia ottenne la menzione onorevole alla Corona.

Ha fatto la campagna del 1849.

Ha preso parte al corpo di spedizione di Genova per i tumulti ivi avvenuti in seguito all'armistizio. La 2ª e 1ª compagnia ottennero menzione onorevole al valor militare.

La 1ª e 2ª compagnia hanno preso parte alla spedizione d'Oriente (1855-56).

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi ai fatti d'armi di Confienza e S. Martino. A S. Martino il battaglione si meritò la menzione onorevole al valor militare.

Ha fatto la campagna 1860-61 trovandosi impegnato a S. Angelo.

Ha fatto la campagna 1866 trovandosi impegnato a Borgoforte.

8 dicembre 1861, il maggior Franchini Enrico con un distaccamento composto del luogotenente Staderini e di 30 bersaglieri e graduati recasi presso il villaggio di S. Maria. Giunto alla cascina Mastrotti vi sorprende la banda Borjes, l'attacca ed impegna colla medesima un vivo combattimento, in seguito al quale, la banda — dopo aver lasciato sei morti — s'arrende al maggiore, che la fa tradurre in un col suo capo a Tagliacozzo ove vennero fucilati tutti in numero di 22 individui.

Per simile brillante successo S. M. fregiava della medaglia d'oro il maggiore, di quella d'argento il luogotenente, e accordava 13 medaglie d'argento e 10 menzioni onorevoli al valor militare.

Nel 1869-70, in Acri, poi Corigliano quindi a Rossano-Calabro in servizio di pubblica sicurezza, e nel 1861 ad Avezzano e Tagliacozzo, il battaglione rese eminenti servizi nel reprimere il brigantaggio.

Il ministro della guerra con dispaccio del 2 aprile 1855 fece speciali elogi al battaglione per la sua condotta tenuta nella estinzione di incendii in Aosta.

Meritò le seguenti ricompense al valore militare:

Nella campagna del 1859, 2 croci cavaliere Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 6 promozioni sottotenenti, 67 menzioni.

Campagna della Bassa Italia, una croce cavaliere dell'Ordine militare Savoia, 22 medaglie d'argento, 33 menzioni onorevoli.

Campagna del 1866, 1 menzione onorevole.

Nel 1871, ricompense al valor civile per atti filantropici a Rossano (Calabria), 6 medaglie d'argento, 22 menzioni onorevoli.

Menzione onorevole collettiva al battaglione per la campagna del 1860-61, (R. D. 5 giugno 1861).

2° Reggimento. — 1° *battaglione* (antico 2°).

Questo battaglione si forma il 28 aprile 1848, le compagnie si costituiscono così:

1ª *compagnia*, colla 2ª antica compagnia, la quale era stata formata nel 1837;

2ª *compagnia*, colla 4ª antica compagnia la quale era stata costituita il 1° febbraio 1843;

3ª *compagnia*, colla 4ª compagnia del 3° battaglione del quale si era tentata la formazione pel R. Decreto 24 marzo 1846;

4ª *compagnia*, colla 4ª compagnia dello stesso 3° battaglione sciolto.

Il primo maggiore che comandò il battaglione fu Muscas Giuseppe.

In seguito questi elementi costitutivi non si separavano mai assolutamente.

Poi nel 1848 (R. Decreto 11 novembre), le compagnie si numerarono 6ª, 7ª, 8ª e 9ª.

Per la spedizione di Crimea la 5ª e 6ª compagnia formarono la 3ª e 4ª del 1° battaglione provvisorio; le altre due fecero parte del 1° battaglione provvisorio rimasta nel Regno.

Nel 9 giugno 1856, il 2° battaglione, ritornata la spedizione di Crimea, si costituì di nuovo.

Il 16 aprile 1861, ciascuna delle sue compagnie diede un plotone; questi riuniti formarono la 2ª compagnia del 28° battaglione; le compagnie del battaglione si numeravano 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 1861, il battaglione è assegnato al gruppo dei bersaglieri del II corpo d'armata; nel 1° gennaio 1862, il battaglione passa a ar parte del 2° reggimento.

Nel 1867 la 4ª compagnia è sciolta e poi ricostituita.

Il 1° gennaio 1871, questo battaglione prende il nome di 1° battaglione del 2° reggimento bersaglieri; le sue compagnie conservano i loro numeri e colla trasformazione successiva del corpo in 12 reggimenti (10 settembre 1883) non soffrì cambiamenti.

Oggi le sue compagnie si chiamano 1ª, 2ª, 3ª e 4ª del 2° reggimento bersaglieri.

Ha fatto la campagna del 1848 trovandosi impegnato a Pastrengo, S. Lucia, Casella, Dossobuono, Goito, Governolo, Valeggio, Staffalo, Custoza, Sommacampagna, Volta e Milano.

La 1ª compagnia pel fattodi Governolo ottenne la menzione onorevole al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1849 trovandosi impegnato alla Sforzesca, Mortara e Novara; poi a Genova il 3 e 4 aprile 1849.

La 5ª e 6ª compagnia presero parte alla spedizione d'Oriente (1855-56), combattendo alla Cernaja.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Vinzaglio e S. Martino.

Nella campagna del 1859 ebbe, 2 medaglie argento, 3 menzioni onorevoli.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Montevento, ed il battaglione ebbe la menzione onorevole al valor militare per la valorosa ed intrepida condotta da esso tenuta; faceva parte della riserva del II corpo d'armata; su 472 presenti ebbe 7 ufficiali e 51 uomini fra morti e feriti, e 10 fra dispersi e prigionieri.

Prese parte alla repressione del brigantaggio negli Abruzzi — Puglie — Basilicata e Sicilia.

Si distinse contro le bande Crocco e Ninco-Nanco presso S. Ilario e castello Ganaglione (23 luglio 1863), e in diversi scontri colle numerose bande che infestavano la Basilicata (1863-64).

Nel 1885 la 2ª e 3ª compagnia venne comandata a soccorso dai colerosi in provincia di Alessandria.

Nella campagna del 1866, fu ricompensato con, una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento, 18 menzioni onorevoli.

8° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 3°).

Per R. Decreto 24 marzo 1848 viene ordinata la formazione di questo battaglione col N° di 3° e a tale scopo la antica 4ª compagnia dal corpo si reca a Chivasso per costituirne il quadro.

Per R. Decreto 28 aprile 1848 la 4ª antica compagnia torna effettiva al 1° battaglione, avendo il Ministero desistito dall'idea di formare questo terzo, per mancanza di contingente.

Il 1° gennaio 1849 per R. Decreto del 26 decembre 1848 si forma in Torino questo 3° battaglione e ne assume il comando il maggiore De-Saint Pierre Alessandro.

Il battaglione da quell'epoca ad oggi è sempre rimasto costituito; le sue compagnie ebbero i numeri di 9ª, 10ª, 11ª e 12ª finchè il R. Decreto del 24 gennaio 1861 le chiamò 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; e nello stesso anno concorsero con un plotone per ciascuna a formare la 4ª compagnia del 28° battaglione.

La 9ª e 10ª compagnia col N. di 1ª e 2ª fecero parte del 2° battaglione di guerra in Crimea sotto gli ordini del maggiore Bonorelli; la 4ª compagnia fu, come tutte le altre, sciolta durante l'anno 1867 in via provvisoria.

Nel 1861 il battaglione appartenne al gruppo dei bersaglieri del III corpo; poi quando si costituì al 1° gennaio 1862 il 3° reggimento vi passò effettivo e vi rimase fino al 1° gennaio 1871: in questa circostanza andò a far parte del nuovo 8° reggimento al quale poi è sempre rimasto ascritto col N. di 1° battaglione.

Ha fatto la compagna del 1849, trovandosi impegnato a Novara, dove la 1ª campagnia ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha preso parte alla repressione dei moti di Genova il 3 e 4 aprile 1849.

Ha fatto la campagna del 1859, e si trovò nel combattimento di S. Martino.

Nella campagna del 1859 il battaglione fu ricompensato con 1 croce di cavaliere Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 26 menzioni onorevoli.

La 9ª compagnia ebbe la menzione onorevole pel modo distinto con cui perdurò al fuoco a Modrona della Scoperta perdendo un terzo del suo effettivo.

Ha fatto la campagna del 1866.

Il battaglione ha preso parte attiva alla repressione del brigantaggio.

Nel 1852 con dispaccio del 19 giugno il ministro della guerra fece speciali elogi al battaglione per la parte presa nel pacificare i partiti in provincia di Sassari.

Le compagnie 1ª, 2ª, 3ª hanno preso parte al cordone sanitario sui monti della Garfagnana per l'invasione colerica del 25 agosto al 4 novembre 1884.

Il 24 ottobre 1861 sotto gli ordini del maggiore Migliara disperdeva un grosse stuolo di briganti a Palma e a Castello di Palma, e si impegnava in nuovi scontri il 10, 11, 13, 20 novembre 1861 a Solofra, a S. Severino, a Brancigliano e al bosco di Agnone, liberava 17 uomini della legione ungherese da 600 insorti il 23 novembre, e il 23 dicembre combatteva di nuovo a Castel di Palma.

2° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 4°).

Si fermò questo battaglione il 1° gennaio 1849; per R. Decreto 26 dicembre 1848, con uomini scelti nei reggimenti di linea; le compagnie si numerarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª; il battaglione 4°; e ne ebbe il comando il maggiore Morand Giovanni. Questo nucleo del battaglione non si sciolse assolutamente mai più.

Nel 1855 la 13ª, 14ª compagnia formarono la 3ª e 4ª del 2° battaglione provvisorio per la spedizione in oriente e le altre due compagnie fecero parte del 2° provvisorio rimasto nel regno; nel 9 giugno 1856 il battaglione 4° si ricostituì.

Nel 1861, 16 aprile, un plotone di ciascuna delle sue 4 compagnie formò la 4ª compagnia del 28° battaglione.

Il 16 aprile 1861, fece parte del gruppo di battaglioni del II corpo d'armata, le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; nel 1° gennaio 1862, fu assegnato al 2° reggimento rimanendo costituito come era.

Nel 1867 la 4ª compagnia si sciolse e poi si ricostituì.

Col riordinamento nel 1871 del corpo questo battaglione lasciò il nome di 4° e si chiamò 2° del 2° reggimento nel quale le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª; conservando questo numero e le compagnie e il battaglione nel 1883, quando il corpo fu riordinato su 12 reggimenti.

Prese parte alla repressione del brigantaggio in provincia di Avellino, Basilicata, Capitanata, Calabria e Sicilia.

Si distinse negli scontri di Ariano (15 novembre 1863) — Marzocca (27 dicembre 1863) — Piezzi (15 febbraio 1864) — Sant'Agata di Puglia (23 aprile 1864) — Arrestò il famigerato capo-banda Catalano (4 luglio 1864) — Combatte a Palombara di Corigliano (luglio 1864) — A Bosco Castiglione (1° novembre 1864) — A Bosco Cavainelle (25 gennaio 1865) — A Monte Sgambarella (5 marzo 1865) — Ad Altomonte arrestò un'intera banda (18 maggio 1865) — Combattè a Colle della Vacca uccidendo il capo brigante Saccomano (luglio 1865).

Ha fatto la campagna del 1849 combattendo a Novara.

La 14ª compagnia si guadagnò la *menzione onorevole* al valor militare, per essersi distinta alla battaglia di Novara.

La 13ª e 14ª compagnia presero parte alla spedizione d'Oriente (1855-56), e combatterono alla Cernaja.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato alla Madonna della Scoperta.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Villafranca, nella 16ª divisione (Principe Umberto).

Nel 1862, dopo il fatto d'Aspromonte, fu destinato al Varignano, ove trovavasi il generale Garibaldi, finchè partì per Caprera.

Le ricompense al valore furono:

Nella campagna del 1859, 6 medaglie d'argento, 1 promozione a sottotenente, 9 menzioni onorevoli.

Campagna del 1866, una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 9 medaglie d'argento, 24 menzioni onorevoli.

8° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 5°).

Per ordine ministeriale dell'11 novembre 1848 il giorno 16 novembre si forma in Torino il 5° battaglione col personale dei volontari parmensi e modenesi e reggiani e coi bersaglieri mantovani; si chiamò per qualche giorno 3° poi assunse il numero di 5°.

Le compagnie presero il numero di 17ª, 18ª, 19ª, 20ª; il comando fu assunto dal maggiore Araldi Antonio.

Dopo la campagna del 1848, congedata parte dei primi elementi che eransi arruolati per la guerra, fu completato coi residui di un battaglione di volontari valtellinesi che era agli ordini del capitano Guicciardi.

La 17ª e 18ª compagnia formavano la 1ª e 2ª compagnia del 3° battaglione di guerra per la campagna d'Oriente negli anni 1855-56.

La 4ª compagnia nel 1867 fu provvisoriamente sciolta come tutte le altre degli altri battaglioni: nel 1861 un plotone di ciascuna delle compagnie formò la 1ª compagnia del 29° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1849.

La 17ª e 18ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente nel 1855-56 trovandosi impegnate a Sebastopoli (1).

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Casale e San Martino e Madonna della Scoperta.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato ad Oliosi.

Pel combattimento di Madonna della Scoperta la 3ª compagnia ebbe la menzione onorevole.

Le ricompense al valore furono:

Nella campagna del 1859, 1 croce ufficiale Ordine militare di Savoia, 3 croci di cavaliere id., 32 medaglie e 57 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866, una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 16 medaglie d'argento, 44 menzioni onorevoli.

Coll'ordinamento del corpo in 36 battaglioni pel R. Decreto 24 gennaio 1861 fu fra i battaglioni aggregati al III corpo d'armata;

---

(1) La brigata Cialdini doveva prendere parte all'assalto: fu nella trincea assieme ai francesi: ebbe 40 feriti.

poi, formati i reggimenti, fu effettivo pel R. Decreto 31 dicembre 1861 al 3° bersaglieri, nel quale rimase fino al riordinamento su 10 reggimenti.

Pel R. Decreto 13 novembre 1870, e in data 1° gennaio 1871, passò effettivo all'8° reggimento, nel quale prese il numero di 2° battaglione, il quale conserva tuttora.

Si rammenti lo scontro sostenuto contro i briganti il 25 novembre 1861, a Recigliano.

Nel 1866, perdè nei combattimenti di Mongabia a Monte Cricol, su 494 combattenti, 10 ufficiali e 52 uomini fra morti e feriti e 70 fra prigionieri e mancanti, e diede prova di solidità e valore, i quali furono premiati con molte ricompenze.

Ha preso parte attiva ed efficace alla repressione del brigantaggio 1863, 12 giugno, la 3ª compagnia combattè le tre bande riunite dei briganti Caruso, Crocco e Schiavone, ponendone 27 fuori combattimento fra morti e feriti e impadronendosi di cavalli, viveri, ecc.

6° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 6°).

Per R. Decreto del 14 dicembre 1849 doveva costituirsi anche questo 6° battaglione, oggi 1° del 6° reggimento, però la sua formazione risale al 1° marzo 1850, e avvenne per R. Decreto del 22 febbraio 1850 insieme ai battaglioni 7°, 8° e 9°.

Il personale fu raccolto dai reggimenti di fanteria sardi 17°, 18°, 23°, in ispecial maniera, nonchè da altri reggimenti e dal deposito del corpo.

Le compagnie del battaglione ebbero il numero 21ª, 22ª, 23ª, 24ª; il comando fu assunto dal maggiore Riccardi di Netro Gaetano.

Il sesto battaglione così costituito subì dei cambiamenti di dipendenza, ma non ebbe trasformazioni organiche salvo quella comune a tutti della soppressione provvisoria della 4ª compagnia nel 1867.

Col riordinamento del corpo il 24 gennaio 1861, fece parte del gruppo dei battaglioni del IV corpo d'armata; il 31 dicembre 1861 fu assegnato al vecchio 4° reggimento che fu sciolto il 18 dicembre

1864; in questa data passò effettivo al primo reggimento e nel 1871, costituì il 1° battaglione dell'attuale 6° reggimento bersaglieri.

Con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si costituì, il 16 aprile 1861, la 2ª compagnia del 29° battaglione.

La 21ª e 22ª compagnia presero parte alla spedizione d'Oriente (1855-56), trovandosi impegnate a Sebastopoli.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi a Frassineto, passaggio della Sesia, battaglia di Palestro, Monte Suello.

Per essersi distinto al passaggio della Sesia meritò la *menzione onorevole* al valore militare.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impiegato a Ancona, Macerone, Garigliano, Gaeta e Messina.

Prese parte ai luttuosi fatti d'Aspromonte (1862), meritandosi il battaglione la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866, trovandosi a Monte Croce.

Prese parte alla spedizione del 1870.

Nel 1855 il ministro della guerra con dispaccio del 4 dicembre fece lodi particolari alle compagnie 23ª e 24ª per la condotta tenuta durante il colera in Sardegna.

Nel combattimento di Monte Croce lasciò 4 ufficiali e 69 uomini fra morti e feriti; e 14 fra prigionieri e dispersi, sopra 550 presenti.

Nell'occasione del terremoto che desolò l'isola d'Ischia nel 1883 fu il primo dei battaglioni del reggimento che accorsero ai lavori di salvataggio; in tale circostanza le compagnie 3ª e 4ª ebbero il mandato di recarsi a Lacco Ameno, dove S. M. il Re si degnò fare elogi speciali per la loro condotta.

Nella campagna del 1859 il valore del battaglione fu premiato con 7 medaglie d'argento e 18 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 al battaglione furono concesse 12 medaglie d'argento e 16 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1870, fece parte del gruppo dei battaglioni agli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Nella campagna delle Umbrie e delle Marche il valore di questo battaglione fu ricompensato con 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento e 42 menzioni onorevoli al valor militare.

Nella campagna della Bassa Italia per R. Decreto 1° giugno 1861,

al 6° battaglione furono concesse: 1 promozione a tenente colonnello per merito di guerra, 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 85 medaglie d'argento e 62 menzioni onorevoli al valore militare e 3 promozioni a sergente per merito di guerra.

1° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 7°).

Questo battaglione si è costituito il 1° marzo 1850 con uomini del 17°, 18°, 23° e di altri reggimenti di fanteria; le sue compagnie si numerarono 25ª, 26ª, 27ª, 28ª e ne assunse il comando il maggiore Della Chiesa.

Nelle successive trasformazioni il nucleo del battaglione non si è mai sciolto assolutamente.

Alla spedizione di Oriente questo battaglione diede la 25ª e 26ª compagnia le quali furono 1ª e 2ª del 4° battaglione provvisorio, come le altre due fecero parte del 4° battaglione rimasto nello Stato.

Col ritorno da quella campagna il battaglione si ricostituì.

Un plotone di ciascuna delle sue compagnie formò nel 1861, 16 aprile, la 3ª compagnia del 29° battaglione di nuova formazione e il 7° battaglione in quella data fu destinato a far parte dei battaglioni addetti al IV corpo d'armata, e successivamente nel 1° gennaio 1862, passò effettivo al 4° vecchio reggimento.

Nel 1° gennaio 1866, colla soppressione del vecchio 4° reggimento il 7° battaglione passò come si trovava costituito a far parte del 1° reggimento.

Nel 1867, dal 1° febbraio al 1° novembre (R. Decreto 6 gennaio-12 ottobre) la 4ª compagnia è sciolta e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, il battaglione, col riordinamento del corpo, restò allo stesso 1° reggimento, però ebbe la denominazione di 2° battaglione e le sue compagnie presero il numero di 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tale rimasero fino ad oggi.

La 25ª e 26ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente (1855-56), trovandosi impegnate alla Cernaia (16 agosto).

Ha fatto la campagna del 1859 nella IV divisione trovandosi impegnato a Frassineto, Passo della Sesia, alla ricognizione, presa e battaglia di Palestro, Rocca d'Anfo, Monte Suello.

Pel fatto del passaggio della Sesia il battaglione ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Nella campagna del 1859 ottenne, 2 medaglie d'argento, 3 menzioni onorevoli.

Per la valorosa ed intrepida condotta alla battaglia di Palestro ottenne una seconda *menzione onorevole* al valor militare, notando che se il battaglione avesse avuto la bandiera, questa sarebbe stata decorata della medaglia d'oro al valor militare in quella campagna; il battaglione ebbe 12 medaglie d'argento al valore.

Ha fatto la campagna del 1860-61 colla IV divisione, trovandosi impegnato a Pesaro, Ancona, Macerone, Garigliano, Gaeta, Messina.

Per essersi distinto durante tutta intera la campagna si meritò la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866. Un ordine del giorno del 7 luglio del comandante la divisione (14ª), generale Chiabrera, fa gli encomi del battaglione per la condotta tenuta nell'attacco di Borgo Forte.

Nel gennaio 1885, la 6ª compagnia (antica 26ª) ha formato la 1ª compagnia del battaglione bersaglieri Africa.

Nel maggio 1867, il battaglione fece servizio di pubblica sicurezza in Adernò, nel 1868 (gennaio) a Rossano; e nello stesso anno 1868 al campo del Calvo un drappello combatteva contro la banda Catalano e riusciva a prenderne il capo e due briganti (4 luglio).

Nel 1867 il battaglione si distinse in Doglio, Agerto e Catania durante l'epidemia colerica nel soccorrere gli infelici attaccati dal morbo ed ebbe parole di plauso da S. E. il Ministro della guerra che emanava apposito ordine del giorno.

Nel 1867 fu encomiata la 1ª compagnia per aver cooperato a spegnere incendi in Caltanissetta.

Il 21 giugno del 1868 un distaccamento del battaglione ebbe un combattimento contro la banda Catalano a Campo del Calvo e la pose in fuga uccidendo due briganti, prima del fatto del 4 luglio sopra accennato.

Si deve rilevare come nella campagna delle Umbrie e delle Marche questo battaglione abbia avuto 3 croci dell'Ordine militare di Savoia, 19 medaglie d'argento, 18 menzioni onorevoli, 4 promozioni di sottufficiali ad ufficiale per il valore dimostrato.

Nella campagna della Bassa Italia ebbe 1 medaglia d'oro, 1 croce d'ufficiale e 9 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 93 medaglie d'argento al valor militare, 4 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 3 promozioni a sergente e 58 menzioni onorevoli.

7° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 8).

Per R. Decreto del 22 febbraio 1850 si costituì in Genova il 1° marzo 1850, l'8 battaglione, reclutando gli uomini dai reggimenti di linea 17°, 18°, 23° e da altri, nonchè dal deposito del corpo. Le compagnie si numerarono 29ª, 30ª, 31ª, 32ª; il comando fu affidato al maggiore Beretta Luigi.

Per R. Decreto del 24 gennaio 1861 fece parte dei battaglioni aggregati al II corpo d'armata; poi nel dicembre dello stesso anno fu assegnato al 2° reggimento al quale apparteneva di fatto col 1° gennaio 1862, prendendo allora le compagnie la numerazione di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª ed un plotone di ciascuna di esse ha formato la 4ª compagnia del 29° battaglione.

Per la formazione del corpo in 10 reggimenti passò effettivo al 7° reggimento di nuova formazione e ne costituì il 1° battaglione nella data 1° gennaio 1871, e tale è rimasto fino ad oggi.

Nel 1855-56 le compagnie 29° e 30° costituirono la 3ª e 4ª compagnia del 4° battaglione di guerra sotto gli ordini del maggiore Della Chiesa, e presero parte alla battaglia della Cernaia: ora costituiscono la 1ª e 2ª compagnia del reggimento.

Nel 1867 fu sciolta provvisoriamente e poi ricostituita la 4ª compagnia.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Valenza e S. Martino.

Ha fatto la campagna del 1866 ed ottenne per la valorosa e intrepida condotta a Monte Vento la *menzione onorevole* al valor militare; era colla 2ª divisione (Piannel pei Bossoli).

Ha preso parte alla repressione del brigantaggio come gli altri battaglioni, ma mancano i dettagli.

Con ordine del giorno N. 2: in data 5 maggio 1859 furono fatti gli elogi all'8° battaglione ed al suo comandante per aver sostenuto

con intrepidezza il vivo fuoco del nemico che accennava ad un passaggio del ponte della ferrovia sul Po vicino a Valenza.

Nella campagna del 1859 il battaglione meritò, 1 croce ufficiale Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 30 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 meritò, 9 medaglie d'argento, 16 menzioni onorevoli.

1° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 9°).

Questo battaglione ebbe la sua prima formazione assieme al 2° battaglione (antico 7°) del reggimento il 1° marzo 1850; le sue compagnie si chiamarono 33ª, 34ª, 35ª, 36ª, il battaglione 9°, e ne assunse il comando il maggiore Massa Saluzzo Ottone.

Non si disgregò poi assolutamente mai il nucleo di questo battaglione.

Le compagnie 33ª, 34ª, costituiscono la 1ª e 2ª del 5° battaglione in Crimea; le altre due fecero parte del 5° battaglione rimasto nello Stato; e finita la campagna, il 9 giugno 1856 il battaglione si ricostituì.

La 1ª compagnia del 30° battaglione il 16 aprile 1861 si formò con quattro plotoni, uno per compagnia, di questo battaglione di cui in tale data le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Nel 16 agosto 1861 il 9° battaglione fu addetto al I corpo d'armata, poi successivamente (1° gennaio 1862) passò effettivo al 1° reggimento, conservando e le compagnie e il battaglione lo stesso numero.

Nel 1867 la quarta compagnia fu prima sciolta e poi ricostituita come tutte le altre quarte compagnie.

Nel 1871 col riordinamento del corpo questo battaglione rimase effettivo al 1° stesso reggimento, però prese la denominazione di 3° battaglione numerando le sue compagnie 9°, 10°, 11°, 12; denominazione e numero che conserva tuttora.

La 33ª e 34ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente (1855-56) trovandosi impegnate alla Cernaia.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Confienza, Magenta, San Martino.

Ha fatto la campagna del 1860 trovandosi impegnato a Spoleto nelle operazioni contro gl'insorti nell'Ascolano e Abruzzi, Civitella del Tronto e a Perugia: era colla divisione di riserva.

La 35ª compagnia pel fatto di Spoleto ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866 colla 7ª divisione trovandosi impegnato a Villafranca: ebbe gli elogi dal generale Bixio per aver ritolto alla cavalleria nemica un pezzo di cannone, trainandolo a Villafranca.

Nella campagna del 1859 meritò, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 38 medaglie d'argento, e 29 menzioni.

Nella campagna del 1866 meritò, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 8 medaglie d'argento, 50 menzioni onorevoli.

Nell'agosto 1858 concorse a soccorrere la spaventata popolazione di Savona nel disastro dell'inondazione e ne ebbe encomi dal Ministro della guerra « per l'intelligente operosità e filantropia e per l'abnegazione spiegata in tale luttuosa circostanza unitamente alla più stretta disciplina che indistintamente tennero tutti gli individui componenti il battaglione ».

Nel 1860 ha preso parte alla repressione del brigantaggio nell'Ascolano e il 26 ottobre, dopo quattro mesi di fatiche, con ordine del giorno del comandante la divisione d'Ancona, ebbe elogi per l'attività dimostrata e per la stima ed ammirazione che le truppe seppero acquistarsi e dalla popolazione e dalle autorità.

Nel 1864 era destinato e pronto a partire per la spedizione di Tunisi; la quale poi non ebbe luogo.

Nel 1866 concorse alla repressione del brigantaggio e malandrinaggio a Cassino e nel 1868 nella zona militare di Rossano.

Nel 1866 fu il primo a passare il Mincio a Goito.

Debbonsi ricordare un ordine del giorno del 1° agosto del 1861 del colonnello dei Reali carabinieri nel quale venne encomiato per i servigi resi contro i renitenti nelle Marche ed una menzione onorevole al valor militare (R. Decreto 1° giugno 1861) per essersi distinto nelle operazioni contro gli insorti negli Abruzzi.

Devesi ricordare la parte presa alla battaglia di Magenta da questo battaglione che sotto gli ordini del maggiore Angelino, precedendo alla corsa la 2ª divisione, giunge a Magenta in tempo opportuno da essere il primo a scacciare il nemico dalla stazione della ferrovia;

per questo fatto con ordine d'armata del 20 giugno 1859 ebbe l'encomio per l'ammirabile ardire con cui, protetto dalla 13ª batteria, lanciavasi alla corsa contro il nemico a Magenta contribuendo così a cacciare gli Austriaci da quelle trincerate posizioni.

Nella campagna del 1860 per la presa di Monte Pelago e Monte Pulito questo battaglione ebbe 26 medaglie d'argento al valor militare, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia e 24 menzioni onorevoli.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno 1861) ebbe 1 croce d'ufficiale e due di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; 1 promozione a maggiore, 1 a capitano, 5 a sottotenente per merito di guerra, 38 medaglie d'argento, 19 menzioni onorevoli al valor militare.

7° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 10°).

Per R. Decreto del 19 marzo 1852 si formò in Cuneo, nella circostanza del riordinamento del corpo, il 1° ottobre 1852 col personale tolto fra gli ufficiali, sottufficiali e caporali delle altre compagnie del corpo.

Le compagnie furono numerate 37ª, 38ª, 39ª, 40ª.

Nel 1855-56 le due prime compagnie costituiscono la 3ª e 4ª compagnia del 5° battaglione di guerra in Crimea.

Questo battaglione nel 1861 fu fra quelli appartenenti al II corpo d'armata e il 16 aprile di quell'anno le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª e 4ª: colla formazione del 2° reggimento vi passò effettivo conservando il suo numero di 10° battaglione: però nell'anno stesso le sue quattro compagnie diedero un plotone per ciascuna, coi quali si formò la 2ª compagnia del 30° battaglione. Nel 1867 la 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente.

Nel gennaio del 1871, quando il 2° reggimento si sdoppiò, il 10° battaglione diventò il 2° del 7° reggimento e tale è rimasto fino ad oggi colle sue compagnie numerate 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

La 37ª e 38ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente nel 1855-56 trovandosi impegnate alla Cernaia.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a San Martino, Vinzaglio, Confienza, colla 3ª divisione.

Per la bella condotta serbata durante la giornata di San Martino ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Ponte di Versa, ove furono impegnate e si distinsero in ispecial modo le due compagnie 1ª e 2ª; nella campagna fece parte della 11ª divisione-Casanova.

Nella campagna del 1859 meritò 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 10 medaglie, 1 promozione a sottotenente, 32 menzioni onorevoli, ed in quella del 1866 fu ricompensato con 11 medaglie d'argento ed 8 menzioni onorevoli.

Nel 1858, 27 agosto, un ordine del giorno del comandante generale l'isola di Sardegna fa encomi alla 40ª compagnia per il pronto soccorso prestato in un incendio in Nuoro.

Il 15 luglio 1859 il battaglione 10° venne menzionato all'ordine del giorno del comando generale d'armata per la bella condotta tenuta durante la giornata del 24 giugno a San Martino.

Nella spedizione di Roma, 1870, era fra il numero dei sei battaglioni bersaglieri di riserva sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Negli anni 1863-64-65 ha preso parte attivissima nella repressione del brigantaggio nelle provincie di Avellino e Basilicata, e la 3ª compagnia, ora 7ª del reggimento ebbe ricompense ed elogi per aver concorso alla presentazione della banda Tortora.

Concorse ugualmente a reprimere e domare il brigantaggio in Calabria negli anni 1867-68-69.

Per il lavoro del battaglione nella Basilicata e per il risultato ottenuto dalla 3ª compagnia, con voto unanime della popolazione di S. Fede fu data la cittadinanza al comandante della medesima capitano Achille Pagliano: erano state vinte, o sbandate, o costrette a costituirsi la banda *Turchio*, la banda del Saliceti, detto il *Cappuccino*, e la banda *Gallo-Serra*.

Nel 1869, allo stesso capitano comandante della 3ª compagnia fu donata dalla provincia di Cosenza una medaglia d'argento colla inscrizione; *Per l'estirpato brigantaggio la provincia di Cosenza, 1869, Pagliano Achille, capitano 10° battaglione bersaglieri, 3ª compagnia.*

Con un Dispaccio ministeriale del 24 ottobre 1860, ebbe encomi pel modo lodevole e pronto con cui si adoperò nello spegnere l'incendio della R. Fabbrica tabacchi a Milano.

Ebbe un encomio del Ministro della guerra il 1° settembre 1859 per avere con energia concorso a spegnere un incendio a Poderghe.

7° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 11°).

Nel 1° aprile 1859 si costituirono in Cuneo N° 5 compagnie deposito, delle quali le prime quattro per Disposizione Ministeriale del 5 giugno furono ordinate in battaglione attivo, prendendo le compagnie i N°. di 41ª, 42ª, 43ª, 44ª, ed il battaglione il N. di 11; il comando fu affidato al maggiore Lanzavecchia Di Buri conte Giuseppe.

Il 24 gennaio 1861 fece parte del gruppo di battaglioni addetti al IV corpo d'armata; le compagnie presero il numero di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; e colla costituzione del carpo in sei reggimenti fu effettivo al 4° vecchio reggimento per R. Decreto 31 decembre 1861.

Un plotone di ciascuna delle sue quattro compagnie formò nel 1861 (16 aprile) la 3ª compagnia del 30° battaglione.

La 4ª compagnia nel 1867 subì la fase di tutte le altre quarte compagnie.

Nella data 1° gennaio 1866, in cui ebbe effetto concreto il R. Decreto 18 dicembre 1864, che scioglieva il vecchio 4° reggimento dando il numero di 4° al vecchio 6° reggimento, l'11° battaglione passò effettivo al 2° reggimento, nel quale rimase fino alla formazione del corpo in 10 reggimenti nel 1° gennaio 1871.

Colla costituzione del 7° reggimento questo battaglione vi prese il numero di 3°; ed oggi serba ancora questo stesso numero nello stesso reggimento; le sue compagnie sono numerate 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Nel gennaio 1885 la 4ª compagnia ha formato la 3ª del battaglione bersaglieri Africa.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impegnato a Pesaro, Castelfidardo, Ancona, San Giuliano, Garigliano, Gaeta e Messina, faceva parte della 7ª divisione.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Villafranca; faceva parte della divisione Principe Umberto.

Negli anni 1863-64-65 prese parte attiva alla repressione del brigantaggio in Capitanata e Basilicata, e nel Molise e in Calabria.

Per la campagna delle Umbrie e delle Marche l'11° battaglione fu ricompensato con 1 croce d'ufficiale e 4 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 13 medaglie d'argento al valor militare e 27 menzioni onorevoli e 2 promozioni a sottotenente per merito di guerra.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno 1861) il valore del battaglione fu ricompensato con 7 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 34 medaglie d'argento al valor militare e 11 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 meritò, 1 croce dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento e 16 menzioni onorevoli.

8° Reggimento — *3° Battaglione* (antico 12).

Per R. Decreto 9 settembre 1859 si forma in Cuneo il 1° ottobre dello stesso anno questo 12° battaglione; le compagnie si numerano 45ª, 46ª, 47ª, 48ª; il comando fu affidato al maggiore Ferrari Antonio.

Col R. Decreto 24 gennaio 1861 fu aggregato ai battaglioni del IV corpo d'armata, le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, e per la successiva formazione dei bersaglieri in reggimenti passò effettivo al vecchio 4° reggimento il 1° gennaio 1862.

Col 1° gennaio 1866, data nella quale si effettuò la soppressione del vecchio 4° e nella quale il vecchio 6° reggimento assunse il numero di 4° in conseguenza del R. Decreto 18 dicembre 1864, questo battaglione passò effettivo al 3° reggimento bersaglieri del quale fece parte fino al 1° gennaio 1871.

Nel 1° gennaio 1871, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870, fu destinato a far parte dell'8° reggimento di nuova formazione ove assunse il N° di 3°, e da quella data ad oggi è sempre rimasto in questo reggimento colle compagnie numerate 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

La 4ª compagnia per R. Decreto 6 gennaio e 12 ottobre 1867 fu provvisoriamente soppressa e poi ricostituita come tutte le altre compagnie quarte di ciascun battaglione del corpo.

Nel 1861 (16 aprile) con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si è formata la 4ª compagnia del 30° battaglione.

Nel gennaio 1885 la 4ª compagnia di questo battaglione ha formato la 4ª compagnia del battaglione bersaglieri Africa.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella 7ª divisione trovandosi impegnato a Fano, Sinigaglia, Castelfidardo, Ancona, San Giuliano, Garigliano, Gaeta e Messina.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 13ª divisione (Mezzacapo) e cooperò all'investimento di Legnano.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato sotto Roma.

Combattè e fu il primo ad entrare per la breccia di Porta Pia, era nella 12ª divisione, però fece parte dei battaglioni che sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli protessero la costruzione del ponte sul Tevere.

Nel 1870, fu impiegato il 28 dicembre nella inondazione del Tevere in Roma e diede prova di coraggio e abnegazione nei lavori di salvataggio tanto che fu premiato con 1 medaglia d'argento e 6 menzioni onorevoli al valor civile.

Ha preso parte attiva ed efficace della repressione del brigantaggio.

(Vedi nel 34° battaglione la iscrizione di Porta Pia).

Nel monumento di Castelfidardo sono ricordati i nomi dei bersaglieri del 12° morti in quella battaglia.

A Campo Varano in Roma ove è sepolto il capitano Andrea Ripa, ferito nel momento in cui entrava per la breccia, in un piccolo monumento in marmo, colla testa di lui a mezzo rilievo, si legge:

A ☧ Ω

MDCCCLXX

AL NOBILE ANDREA RIPA

RIMINESE

D'ANNI NON PIÙ CHE XXIX

CAPITANO NEL XII BATTAGLIONE BERSAGLIERI

FERITO IL XX SETTEMBRE SOTTO LE MURA DI ROMA

AGLI ITALIANI CONTESA

RESTITUIVA L'ANIMA A DIO IL XXIX OTTOBRE

SPIRANDO FRA LE BRACCIA DEI GENITORI

NELLA CITTÀ LIBERATA

Nella presa di Roma (1870) il valore del battaglione fu premiato con una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento al valore e 10 menzioni onorevoli. La compagnia che prima pose il piede sulla breccia fu la 4ª.

Nella campagna delle Umbrie e delle Marche il valore del battaglione fu ricompensato con 1 croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoja, 25 medaglie d'argento al valor militare, e 50 menzioni onorevoli.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno 1861) il 12° battaglione fu ricompensato con 85 medaglie d'argento e 24 menzioni onorevoli al valor militare.

6° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 13°).

Il 1° ottobre 1859, per R. Decreto del 4 settembre, si formò in Cuneo il 13° battaglione: le compagnie presero il numero di 49ª, 50ª, 51ª, 52ª: ne assunse il comando il maggiore Galletti Angelo.

Nel 1861 appartenne ai bersaglieri aggregati al I corpo d'armata, poi, nel dicembre dello stesso anno, fu assegnato al 1° reggimento numerando le compagnie 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Col 1° gennaio 1871 costituì il 2° battaglione del nuovo 6° bersaglieri, al quale è sempre rimasto effettivo e nel quale le sue compagnie hanno il numero di 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

Nel suo organico ebbe la sola variante comune a tutti i battaglioni, della soppressione provvisoria della 4ª compagnia nel 1867; e con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si costituì nel 1861, 16 aprile, la 1ª compagnia del 31° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866; a Monte Vento, per la intrepida e valorosa sua condotta, ottenne la *menzione onorevole* al valor militare. Su 518 presenti ebbe fra morti e feriti 8 ufficiali e 72 di truppa e 9 soli prigionieri o mancanti. Un drappello di uomini comandati da due ufficiali, ai quali si unì poi il maggiore del 37° battaglione, ferito, tenne la posizione fino al mattino, avanti Valeggio, proteggendo lo sfilare della divisione Sirtori che ripassava il Mincio.

Nel 1861 ha cooperato alla repressione del brigantaggio in quel d'Avellino; nel 1862 si distinse nei fatti d'armi contro il brigantaggio

a Mugnano e il 22 novembre cagionò serie perdite in uno scontro alla banda Crescenzo sì che poco dopo questa si sciolse; il 9 settembre 1863, in uno scontro coi briganti a Nola sostenne valorosamente l'onore del battaglione, contro la banda Ciriaco, Lavagna, Cipriani.

Il 23 ottobre 1861, combattè e vinse i briganti assieme al 3° battaglione al Castello di Palma.

Il 19 marzo 1862 in un combattimento a Carbonara e Cisterna contro briganti, sono promossi ufficiali i due sergenti capi-pattuglie, per merito di guerra.

Il 2 gennaio 1863 la 2ª compagnia attacca e mette in fuga 60 briganti a Vallata, uccidendone 1 e ferendone 2.

Nel 1863, l'8 marzo, la 1ª compagnia combatte e mette in fuga la banda Gavagno impadronendosi dei cavalli; e il 21 marzo a Zungari e Flumero un distaccamento del battaglione combatte e fuga la banda Chiavone, uccidendo 5 briganti e impadronendosi di 5 cavalli; e il 20 aprile sostiene brillantemente uno scontro colla banda Picciocchi che lascia morti 2 briganti; il 17 giugno una pattuglia della 1ª compagnia attaccò la banda Palumbo forte di 8 briganti, ne uccise 5 e tre ne riportò feriti impadronendosi di tutto il loro bottino.

Nella campagna del 1866 il valore del battaglione fu premiato con, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento e 19 menzioni onorevoli.

5° Reggimento. — *1° Battaglione* (14° antico).

Formato in Cuneo (per R. Decreto del 9 settembre 1859) il 1° ottobre 1859: le compagnie del battaglione nella formazione prendono il numero di 53ª, 54ª, 55ª, 56ª: il battaglione ebbe per comandante il maggiore Zanoni e il 17 ottobre dello stesso anno si recò a Chivasso per completare la costituzione.

Nel gennaio del 1860 passò a far parte del gruppo di quattro battaglioni attivi aggregati al V corpo: poi rimase effettivo al 5° reggimento del quale ha sempre fatto parte fino ad oggi.

Le sue compagnie nel 1861 si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, e non cambiarono più tale numero; diedero un plotone per ciascuna coi quali si costituì la 2ª compagnia del 31° battaglione; nel 1867 la 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente come tutte le altre.

Il battaglione conservò il suo numero 14° fino al 1° gennaio 1871, quando prese la denominazione di 1° battaglione del 5° reggimento.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impegnato a Ancona, al Garigliano e Mola di Gaeta, colla 1ª divisione.

Il battaglione ottenne una *menzione onorevole* per essersi distinto all'assalto d'Ancona, presa ed espugnazione di Borgo fuori porta Farina, ed altra *menzione onorevole* per l'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 14ª divisione (Chiabrera).

Nel 1861 prende parte a Lenola, in Terra di Lavoro, ad un combattimento contro i briganti cagionando loro perdite serie.

Negli anni 1863-64-65 ebbe larga parte, come gli altri battaglioni, nel reprimere il brigantaggio.

Nella campagna delle Umbrie e delle Marche questo battaglione fu ricompensato con 1 promozione a maggiore e 2 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 17 medaglie d'argento al valor militare e 35 menzioni onorevoli.

Per la presa di Mola il valore di questo battaglione fu premiato con 1 medaglia d'oro, 1 croce d'ufficiale, 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 4 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 43 medaglie d'argento e 42 menzioni onorevoli al valor militare.

11° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 15°).

Si forma in Cuneo, il 1° ottobre 1859, questo battaglione assumendo il nome di 15° battaglione per effetto del R. Decreto in data 9 settembre 1859.

Le compagnie si numerano 57ª, 58ª, 59ª, 60ª: è affidato il comando al maggiore Quadrio di Peranda Giovanni Battista.

Per R. Decreto 24 gennaio 1861 fu assegnato al gruppo dei battaglioni del II corpo d'armata e successivamente al 2° reggimento bersaglieri nel quale rimase fino al 1° gennaio 1871, lasciando nel 1861 la vecchia numerazione delle compagnie.

Nel 1867 la 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente e poi ricostituita come tutte le quarte compagnie degli altri battaglioni bersa-

glieri; con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si formò nel 1861 la 3ª compagnia del 31° battaglione.

Pel R. Decreto 13 novembre 1870, riordinato il corpo su 10 reggimenti, questo 15° battaglione passò a costituire il 4° battaglione del 7° reggimento, nel quale le compagnie si chiamarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Nel 16 settembre 1883, colla formazione del corpo su 12 reggimenti, questo battaglione passò a costituire il 1° battaglione dell'11° reggimento, le compagnie si chiamarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, e così trovasi tuttora.

Ha fatto la campagna del 1866 colla 6ª divisione Cosenz — nel II corpo Cucchiari.

Il battaglione ha avuto molta parte nella repressione del brigantaggio e malandrinaggio in Sicilia e nell'Italia Meridionale, e per opera di un distaccamento di questo battaglione si ottenne l'arresto della banda Modica il 28 gennaio 1868 ad Aci-Sant'Antonio.

Fece parte delle operazioni nel Molise e Calabria nel 1864-1865.

Si distinse negli scontri di Capo Danese (Maradusa) (12 ottobre 1865), a Bosco di Naga, Cropani (17 ottobre 1865) a Gagliano, Catanzaro, ove arrestò il famigerato capo-brigante Corea (8 dicembre 1865).

10° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 16°).

Per R. Decreto del 9 settembre 1859 e successive disposizioni ministeriali del 13, 16, 23 dello stesso mese si formò in Cuneo il 1° ottobre 1859 questo battaglione, prendendo il nome di 16° battaglione, colle compagnie numerate 61ª, 62ª, 63ª, 64ª. Il 6 novembre dello stesso anno il comando del battaglione fu assunto dal maggiore Pallavicini di Priola marchese Emilio.

Colla divisione dei bersaglieri fra i 6 corpi d'armata e colla soppressione del comando unico del corpo, questo 16° battaglione fece parte dei battaglioni del V corpo d'armata; in tale circostanza le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª: in seguito pel R. Decreto del 31 dicembre 1861 fu destinato al 5° reggimento bersaglieri, nel

quale rimase fino al gennaio 1871, quando i bersaglieri furono riordinati in 10 reggimenti in armonia alla nuova formazione dell'esercito su 10 corpi d'armata.

Nel 1871, 1° gennaio, e per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870, questo 16° battaglione assunse il numero di 1° battaglione del 10° reggimento, numero che conserva tuttora.

Nel 1867 la 4ª compagnia fu provvisoriamente soppressa: nel 1861 un plotone di ciascuna delle sue quattro compagnie formò la 4ª compagnia del 31° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1860-61 colla divisione di riserva e si trovò impegnato a città di Castello, Perugia, Ancona e poi, colla 1ª divisione (De Sonnaz) nella quale sostituì il 24° battaglione rimasto negli Abruzzi, a Capua.

Per la buona condotta spiegata dal battaglione nella presa di Perugia fu promosso a tenente colonnello il maggiore Pallavicini di Priola e furono distribuite 11 medaglie d'argento al valore e quattro sottufficiali promossi ufficiali per merito di guerra.

Le signore di Perugia presentarono in tale circostanza un commovente indirizzo di elogio e di riconoscenza.

Ha fatto la campagna del 1866 colla 12ª divisione (Ricotti) e combattè a Ponte Versa.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870, ascritto alla 13ª divisione; però fece parte del gruppo dei 12 battaglioni i quali ebbero l'incarico di proteggere la costruzione del ponte sul Tevere, passato il quale occuparono i ponti Mamolo, Nomentano, Salaro.

Nel 1862, 12 febbraio, il battaglione, dopo diligenti e faticose perlustrazioni batte e disperde la banda Furi.

(Vedi nel 34° battaglione l'iscrizione della lapida di porta Pia).

Nella campagna delle Marche e delle Umbrie questo battaglione fu premiato con 1 promozione a tenente colonnello e 4 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 4 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 34 medaglie al valor militare e 51 menzioni onorevoli; nella campagna della Bassa Italia furono date al 16° battaglione 11 medaglie d'argento e 12 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 meritò 15 menzioni onorevoli al valore, e nella presa di Roma (1870) ebbe 2 medaglie al valore d'argento.

2° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 17°).

La sua formazione risale all'esercito toscano nel 1854 col nome di 1° battaglione bersaglieri.

Per R. Decreto 15 aprile 1860 passò a far parte dell'esercito italiano ove prese il numero di 17° battaglione bersaglieri e le sue compagnie quello di 65ª, 66ª, 67ª, 68ª.

Il 16 aprile 1861, riordinato il corpo, è assegnato al gruppo dei battaglioni del II corpo d'armata; ciascuna delle compagnie dà un plotone i quali riuniti costituirono la 1ª compagnia del 32° battaglione; poi nel gennaio 1862 passò a far parte del 2° reggimento conservando il suo numero 17° e numerando le compagnie 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Nel 1867 (R. Decreto 6 gennaio e 12 ottobre) la 4ª compagnia fu provvisoriamente soppressa e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, passò a far parte del nuovo 2° reggimento, ove si chiamò 3° battaglione, numerando le sue compagnie 9ª, 10ª, 11ª, 12ª, e fino ad oggi ha conservato tale posto nel 2° reggimento.

Prese parte alla repressione del brigantaggio nelle provincie di Avellino, Terra di Lavoro, Capitanata e Puglie.

Si distinse negli scontri a Monte Tamburno (ottobre 1861), a Quadrelle (6 gennaio 1862), all'Ofanto (3 febbraio 1862), a Flumeri (10 settembre 1862), a Bosco Tremolito (2 novembre 1862), nel tenimento di Landonia (9 novembre 1862), nella valle dell'Ufita (25 dicembre 1862).

Ha preso parte alla campagna del 1859 colle truppe toscane senza trovarsi in fatti d'armi, in unione al V corpo d'armata francese.

Ha fatto la campagna del 1866 e fu impegnato a Monte Croce.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 ed era fra i battaglioni di riserva.

Nella campagna del 1866, il valore del battaglione fu premiato con, 12 medaglie d'argento e con 21 menzioni onorevoli.

3° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 18°).

La sua formazione risale all'esercito toscano, col nome di 2° battaglione bersaglieri nel 1854.

Nel 1860, 15 aprile, riunito agli altri battaglioni del corpo, le sue compagnie si numerarono 69ª, 70ª, 71ª, 72ª, e il battaglione 18°.

Nel 1861 appartenne al gruppo dei battaglioni del III° corpo d'armata e poi nel 1° gennaio 1862 al 3° reggimento al quale è sempre appartenuto fino ad oggi.

Le sue compagnie nel 1861 lasciarono i vecchi numeri e si denominarono 1ª, 2ª, 3ª 4ª, che non hanno mai più abbandonato: nel 1861 un plotone di ciascuna di esse formò la 2ª compagnia del 32° battaglione e nel 1867 la 4ª compagnia fu provvisoriamente sciolta e poi ricostituita come tutte le altre.

Ha fatto la campagna del 1859 colla divisione toscana senza prendere parte a fatti d'arme, in unione al V corpo d'armata francese.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 1ª divisione e combattè a Castelnovo.

Dal 1861 al 1864 ha preso parte attiva alla repressione del brigantaggio.

Il 15 ottobre 1866 fece la solenne entrata a Venezia.

Nella campagna del 1866 il valore del battaglione fu premiato con 2 croci dell'Ordine militare di Savoia, 18 medaglie d'argento, e 40 menzioni onorevoli.

6° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 19°).

Si costituì come battaglione dei bersaglieri toscani nel 1859: fu riunito al corpo per R. Decreto 15 aprile 1860 ed il 16 aprile, di stanza a Rivarolo (Genova), avendo per comandante il maggiore Crispo Angelo, le sue compagnie assunsero il N° 73ª, 74ª, 75ª, 76ª. poi si numerarono 1ª, 2ª, 3ª e 4ª come era stabilito per R. Decreto del 1861.

Appartenne nel 1861 ai bersaglieri del I corpo, poi al 1° reggi-

mento dal 1° gennaio 1862 fino al 1° gennaio 1871; in questa data costituì il 3° battaglione dell'attuale 6° bersaglieri; ed è rimasto sempre tale; le sue compagnie sono la 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Nel 1867 subì la soppressione provvisoria della 4ª compagnia come tutti gli altri battaglioni: con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si formò la 3ª del 32° battaglione.

Negli anni 1860-61-63-64 fu nell'Ascolano e nelle Calabrie ove cooperò con grande risultato alla repressione del brigantaggio.

Vanno ricordati i seguenti fatti d'armi: 9 agosto 1860, la 2ª compagnia in Valle Castellana (Ascoli) combatte e fuga una grossa partita di briganti impadronendosi dei 10 cavalli e di tutti i loro viveri.

Nel 1861, 21 settembre, una pattuglia di 20 bersaglieri e 9 militi di guardia nazionale attacca i briganti a Forcelle (Ascolano) uccidendone 3 e lasciando 5 bersaglieri fuori combattimento; accorrono altre bande di briganti comandate dallo Svizzero Perni (ex-ufficiale del papa) in numero di circa 400, circondano la pattuglia e fucilano 7 militi della guardia nazionale. Il giorno successivo la pattuglia dei bersaglieri essendo stata rilasciata in libertà, dal capo banda *Lo Svizzero*, dopo aver tentato invano di persuaderli a rimanere, minacciandoli di fucilazione, tutto il battaglione si pose in moto per disperdere le bande riunite, ma si prese poi il partito di formare distaccamenti separati per agire alla spicciolata.

In tal maniera, tre mesi dopo, nella notte di Natale, una pattuglia comandata dal sergente Macciò arrestò lo *Svizzero* ed un altro dei capi i quali furono poi fucilati.

Il 21 ottobre del 1861, elogi vengono fatti al battaglione per il soccorso prestato in un gravissimo incendio in Ascoli dalla giunta municipale.

Il 14 giugno 1863, la 3ª compagnia combatte la banda Martino e ne arresta il capo e nel trasportarlo prigioniero, essendo stata attaccata da altri briganti che tentavano liberarlo, li disperde vittoriosamente, e procede alla fucilazione del Martino.

L'8 settembre 1863 sono fatti speciali elogi al tenente Morisi per l'arresto e l'uccisione del brigante Piccione a Cava.

Nel 1875, la 10ª compagnia, dopo vivo combattimento arresta il brigante Bruno, capo di una banda la quale poi successivamente cadde nelle mani della autorità in quel di Mozzojuso (Sicilia).

Ha fatto la campagna del 1866 nella divisione Bixio, si trovò impegnata a Villafranca; formò il quadrato nella sera ed ebbe scontro con gli squadroni che irruppero, comandati dal Colonnello Boyanowick.

Nel 1866 fu in Sicilia e concorse a tranquillizzare la provincia di Palermo durante e dopo i moti del settembre.

Nella campagna del 1866 meritò 2 croci dell'Ordine militare di Savoia, 8 medaglie d'argento e 50 menzioni onorevoli al valor militare.

Si trovò nella grave epidemia colerica del 1867 in provincia di Palermo, durante la quale fece servizio contro il malandrinaggio.

Ha preso parte alla spedizione di Roma e appartenne al gruppo dei 6 battaglioni di riserva agli ordini del tenente colonnello Pinelli e fece parte della colonna incaricata di sostenere la costruzione del ponte sul Tevere e, indi, in Roma, rimase per tre giorni in piazza Colonna a disposizione del IV corpo d'esercito.

Nel 1870 a Carini la 9ª compagnia concorse ad operazioni di salvataggio ed estinzione di un incendio, nel quale rimasero abbruciate due donne, cagionato dallo scoppio di due sacchi di polvere pirica, e ne ebbe encomi dal signor comandante generale le truppe di Sicilia, nonchè una deliberazione di ringraziamento da quella giunta municipale.

Si è trovato nell'epidemia colerica del 1884 in Napoli ed in quella del 1885 in Palermo.

3° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 20°).

Il 1° agosto 1860 si formò 3 mesi e mezzo dopo l'aumento del corpo a 27 battaglioni, coll'incorporazione di quelli della Emilia e Toscana, questo solo battaglione, che ebbe denominazione di 20°, si costituì con elementi di leva del Regno Sardo in Cuneo; le sue compagnie si numerarono 77ª, 78ª, 79ª, 80ª, fino al 31 dicembre 1861.

Nel 1861 fece parte dei battaglioni addetti al 3° corpo d'armata, poi nel 1° gennaio 1862 fu effettivo al 3° reggimento, del quale ha seguitato sempre a far parte.

Le sue compagnie diedero nel 1861 un plotone per ciascuna per

formare la 4ª compagnia del 32° battaglione; nel 1867 la 4ª compagnia del 20° battaglione fu provvisoriamente sciolta come tutte le altre, e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, il battaglione prese la denominazione di 2° del 3° reggimento, le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tali sono ancora oggi.

Ha fatto la campagna del 1866, nella 6ª divisione (Cosenz) ed ha preso parte al combattimento a Custoza, al Cismone, a Primolano, poichè nella seconda parte della campagna fu addetto alla divisione Medici.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 e combatte a porta S. Pancrazio dopo aver concorso il 17 settembre alla capitolazione di Civitavecchia colla divisione Bixio.

Dal 1861 al 1864 prese parte efficace nella repressione del brigantaggio nella zona di Caserta.

Si è trovato negli anni 1866 e 1867 in Sicilia durante la epidemia colerica ed ebbe encomi per la condotta tenuta a sollievo di quelle popolazioni e ne fu premiato con 11 medaglie di bronzo ed 11 menzioni onorevoli per benemerenza per la salute pubblica.

Nella campagna del 1870 meritò, una medaglia d'argento al valore.

(Continua)

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri in riposo.

ESERCIZI TATTICI E RISPETTO DELLA PROPRIETÀ

Per raggiungere lo scopo finale delle istruzioni tattiche, far cioè capaci le truppe di combattere con abilità, ragion vuole che si segua un metodo progressivo mediante il quale si possa con facilità e profitto metter capo al complesso cominciando dal semplice. Egli è difatti stabilito che ogni mossa di combattimento, dopo essere stata diligentemente imparata sul terreno piano ed unito della piazza d'armi, venga volta per volta applicata su terreni svariati onde far capire le cause e le ragioni delle modificazioni rese necessarie dal terreno alle prescrizioni normali, e che infine ufficiali e truppe coronino l'edificio con esercitazioni di combattimento nelle quali abbiano modo di passare per situazioni di vera guerra, e di abilitarsi a tener conto degli atti e delle intenzioni più o meno palesi di un avversario.

I prospetti delle istruzioni nei reggimenti annunciano sempre che il metodo sopradetto verrà seguito; ma la pratica ci avverte, con nostro vivo rincrescimento, che il dettato dei testi regolamentari è sovente lungi dallo avere uno svolgimento anche appena sufficiente. Perchè esso è concepito nella supposizione che tutti, od almeno quasi tutti i presidii dispongano di una piazza d'armi abbastanza spaziosa e di terreni circostanti propizi al regolare compimento di qualunque esercizio tattico; ma la pratica ci prova che a colui il quale si prefigge di far le cose proprio bene, le eccezioni si affacciano in misura tanto maggiore di quella esplicitamente ammessa dall'Istruzione per l'ammaestramento tattico, che non è talvolta possibile l'applicazione a terreno vario delle evoluzioni di battaglione.

Tenteremo di provare, come meglio potremo, i nostri asserti, accennando poscia a' rimedi: ben lieti, nell'interesse della verità, se altri con valide ragioni dimostrasse erronee le opinioni che sottoporremo al giudizio del cortese lettore.

Il terreno ideale per l'attuazione del regolamento di esercizi e di evoluzioni è quello di una piazza d'armi ampia, liscia e piana; ma presso moltissimi presidi si trova un'area di siffatto terreno appena sufficiente per l'istruzione di plotone in ordine sparso e per le evoluzioni di compagnia in ordine chiuso; e così pure per quelle di battaglione in ordine chiuso purchè il riparto sia ridotto a termini veramente minimi. Poche sono le piazze d'armi adatte agli atti della compagnia e del battaglione in ordine sparso e misto; e non crediamo di esagerare dicendo che in numerose località perfin l'istruzione di plotone in ordine sparso deve farsi sopra terreno tutt'altro che liscio e piano.

Ostacoli assai gravi s'oppongono all'applicazione delle forme e delle mosse regolamentari al terreno, perchè manca quasi ovunque la *completa* accessibilità del terreno stesso; rare volte questo esercizio è possibile al plotone in ordine sparso; lo è alla squadriglia dappertutto purchè questa si contenti delle strade, com'è pur suggerita dalla citata Istruzione a riguardo delle esercitazioni di combattimento; epperciò, sebbene immancabilmente comprese dai prospetti delle istruzioni reggimentali, le esercitazioni di applicazione al terreno dei riparti superiori alla squadriglia (e non poche volte anche di questa) non vengono affatto eseguite o lo sono assai male.

Le esercitazioni di combattimento urtano nelle stesse difficoltà in quanto riguarda lo adattare le forme e le mosse alla plastica del suolo: la pratica fatta oramai da tanti anni avverte che nei nostri terreni i movimenti seguono quasi esclusivamente le linee praticabili (strade, mulattiere, sentieri, argini, fossi, solchi, ecc.); le brughiere non abbondano; non in tutte le zone boschive è lecito penetrare, e pochi sono i proprietari i quali permettano alla truppa di marciare lungo i solchi dei loro campi. I riparti sono spesse volte costretti a lunghe deviazioni dalla direttrice, a trascurare la formazione che i bisogni del momento suggerirebbero, a stare o muovere in ordine chiuso invece che sparso, a *segnare* colle teste di colonna (di sezioni o di

file) invece che con linee o catene il fronte occupato, permettendosi il lusso di bruciare qualche cartuccia quando, beninteso, ne sia avanzata qualcuna della scarsa provvista. Nei combattimenti simulati non mancano soltanto il piombo e la mitraglia, ma eziandio la necessaria accessibilità dei luoghi, come accade nell'applicazione delle evoluzioni al terreno. Si è quindi costretti, come accennammo, a seguire soltanto le linee praticabili e per conseguenza a queste rimangono vincolati i concetti dei capipartito. Questo difetto, minimo per la squadriglia, si manifesta già non lieve pel plotone; ma la piccola forza di questo riparto e specialmente il fatto che gli basta, se isolato, una sola via di operazione (*mentre* ad una compagnia ne occorrono almene due situate a conveniente intervallo), sono motivi pei quali non crediamo di dover dichiarare impossibili tutte le esercitazioni di combattimento di 1° grado, tanto più, vogliamo anzi soggiungere, che i proprietari fanno assai meno gli occhiacci ad un piccolo plotone che lanci una squadriglia contro un fianco dell'avversario attraverso al grano turco, che ad una compagnia la quale avvii collo stesso scopo un plotone.

Si obbietterà forse che, in fin dei conti, il rispetto dovuto alle proprietà, è un ostacolo comune ai due avversari e che perciò la partita, essendo pari sotto questo riguardo, può sempre produrre *utili* risultati. A noi sembra di no; difatti, la proibizione di percorrere colle forme e coi modi che la tattica elementare insegna i terreni coltivati, restringe gli atti di amendue i partiti entro i confini troppo angusti e tali da arrestare talvolta completamente una mossa, oppure da costringere, per esempio, a sfilare per uno quando ciò non sia necessario, ad offrire bersagli compatti invece che radi, a muovere sulle strade invece che attraverso ai campi, ecc.; d'onde scaturiscono atti illogici anche da parte dell'avversario il quale punta fucili e cannoni contro truppe che in vera guerra egli non scorgerebbe affatto o soltanto in parte. Non si può neppure pretendere che i *giudici di campo*, specialmente se a piedi, si trovino dappertutto come la presenza di Dio! La parità di condizioni adunque esiste, ma sempre a detrimento dell'istruzione.

Così essendo le cose e riputando noi non soltanto inutile ma pernicioso il voler condurre a qualunque costo una impresa impossibile,

spontanea ci viene la speranza che i regolamenti abbiano un giorno ad autorizzare esplicitamente a non eseguire quegli esercizi dai quali non si possano trarre efficaci ed utili risultati a cagione delle condizioni locali; in altri termini, a prender norma in ogni presidio dalle oradette condizioni per determinare come e sino a qual punto si debba modificare il programma attualmente tracciato dal testo ufficiale.

È chiaro che le modificazioni sarebbero differenti nei diversi presidî; nel peggior dei casi gli esercizi possibili sarebbero soltanto gli individuali, quelli di squadriglie e di plotone e le evoluzioni di compagnia e di battaglione in ordine chiuso.

Questi esercizi, adunque, si facciano ovunque: gli altri ove si possa.

A prima aspetto sembra male gravissimo il non poter esercitare nell'ordine sparso riparti superiori al plotone; ma il male stesso apparirà ridotto a proporzioni molto limitate se (oltre al ricordare che dopo la mietitura è alquanto più facile eseguire esercitazioni di 2° e 3° grado) si prendano in esame il lavoro della truppa, l'ufficio di capoplotone rispetto a quello di comandante di compagnia, e l'attuale importanza del minimo riparto sottoposto ad ufficiale.

Il lavoro della truppa si svolge tutto nella squadriglia e nel plotone, epperciò non sarà diverso da quello compiuto in unità maggiori. Quanto all'azione degli ufficiali subalterni e dei capitani, quella dei primi appare essenzialmente esecutiva, direttiva quella dei secondi; difatti: sul limitare della zona del fuoco di preparazione (6-700 metri) ogni plotone è del tutto nelle mani del rispettivo capo al quale spetta adattare al terreno il suo riparto, regolarne il fuoco secondo le indicazioni avute e determinare l'azione dei gruppi i quali, di massima, agiscono soltanto al di lui *comando* diretto; nelle stesse circostanze di luogo il comandante di compagnia assume un còmpito più elevato, quello cioè di osservare più specialmente ciò che succede, e dare essenzialmente *ordini* od *istruzioni* a' suoi subalterni che sono presso la catena o ne' sostegni. L'ufficio, quindi, dei capiplotoni risiede nell'effettivo e diretto comando della truppa: quello dei comandanti di compagnia è piuttosto di osservazione, di ponderazione, di direzione; epperciò assai più che a questi è necessario a quelli la pratica degli esercizi sul terreno.

L'odierna importanza del plotone si manifesta in virtù dell'azione

esplicata da detta unità di mano in mano che restringe la misura fra i due avversari dopo il fuoco di preparazione; dopo tal fuoco la possibilità di *comandare* si riduce ben presto nei confini del plotone la cui piccola estensione di fronte (che pur scema non poco per effetto delle perdite, in seguito alle quali le restanti coppie tendono a serrarsi verso il capoplotone) è tale, difatti, da consentire sorveglianza e comando d'un uomo; ne segue che entro i limiti del tiro individuale, nella zona cioè del fuoco decisivo ed accelerato ed in mezzo a quello spaventevole scompiglio in cui intere brigate precipitandosi al soccorso di valorosi cacciatori si sciolgano in gruppi, si compenetrano e si confondano, più non scorgonsi battaglioni e compagnie ma plotoni. Al vigile osservatore non isfugge che l'azione tattica è oramai affidata alle minori unità le quali, particolarmente dopo il sanguinoso episodio di St. Privat, hanno acquistata una capitale importanza; desse non sono più le ruote di una macchina, ma son diventate macchine a loro volta; sono i plotoni che percuotono effettivamente il nemico serbando la propria individualità: è agli ufficiali subalterni che non isfugge la possibilità di sorvegliare e guidare col diretto comando la rispettiva truppa nella regione della decisione; ciò affermando non crediamo di esagerare, dopochè il generale Trochu ha dichiarato che *anche i capitani hanno sui gruppi di soldati impegnati un'azione immediatamente direttrice, effettiva e personale.*

Poichè adunque il plotone è si importante, ed anche perchè è il il primo e minor nucleo comandato da ufficiale, l'abilità sua può ben dirsi guarentigia di buon successo; e non sorgerà grandissimo danno se a cagione delle condizioni locali si fosse costretti a dedicare a quel piccolo riparto la maggior porzione del tempo assegnato alle istruzioni di ammaestramento tattico.

E quand'anche le suddette condizioni locali fossero talmente sfavorevoli (caso, a dir vero, non molto probabile) da lasciar campo soltanto all'*istruzione del plotone*, dovrebbesi perciò gridare al guaio irreparabile?

Ci sembra di no; e difatti per isviluppare *accortezza* nel capoplotone e nella sua truppa valgono in buona misura gli esercizi del servizio di sicurezza di qualunque riparto purchè ripetuti assai di frequente: anzi, beninteso dopo sufficiente preparazione con nemico supposto, molti esercizi di detto servizio potrebbero essere

condotti a partiti contrapposti consumando qualche cartuccia onde dar luogo ad una prima situazione di combattimento; nel modo istesso che le esercitazioni di combattimenti si svolgono da una prima situazione di truppe in fermata protetta, in marcia od in avamposti, così nulla dovrebbe impedire che un'esercizio di servizio di sicurezza, pur essendo il principale della giornata, avesse a dar luogo a tutti i preliminari di uno scontro; preliminari, giova ricordare, che sono della massima importanza, perchè contengono il germe dei risultati futuri, e rivelano così l'abilità e l'ingegno del comandante come pure l'accortezza dei capi in sottordine e della truppa.

Quanto allo schermirsi colle ineguaglianze del suolo e coi manufatti, è arte questa che non richiede davvero lunghi e ripetuti esercizi; l'istruzione per l'ammaestramento tattico raccomanda infatti, a riguardo dell'appostamento individuale (che a noi sembra il più importante) « di non perdervi troppo tempo essendochè gli uomini « lo apprendono facilmente e quasi istintualmente ». Senza voler far torto ai nostri buoni e docili gregari riflettiamo bene sulla parola *istintualmente*.

Nulla invece potrebbe compensare l'impossibilità di praticare gli atti del regolamento di esercizi, perchè sebbene questo non insegni l'applicazione delle forme e delle mosse al terreno ed alle circostanze più probabili di un combattimento, non è men vero che senza del medesimo le migliaia d'uomini costituirebbero soltanto una moltitudine incapace di qualunque impresa ben preparata e condotta col massimo vigore non disgiunto da economia di tempo e di forza. Senza la perfetta nozione e pratica del meccanismo di manovra uomini anche intelligentissimi produrrebbero confusione. Se persone poco o punto esercitate riportarono talvolta vittoria sopra truppe regolari si deve ricercare la causa in circostanze che non è qui caso di esporre. Potrebbe sembrare, a prima giunta, che l'ordine sparso, proprio delle truppe raccogliticcie od improvvisate, dovesse a queste render più facile la vittoria: l'ordine stesso invece non si palesa efficace se non quando le truppe oradette vi abbiamo fatto pratica, si siano agguerrite e disciplinate; e purchè, come Valmy e Jemmapes insegnano, nelle loro file combattano eziandio elementi tratti dai militari di professione. Checchè ne dicano, della tattica, i declama-

tori digiuni di scienza, gli eserciti ammaestrati sconfiggeranno sempre le moltitudini inesperte anche possedendo soltanto l'abilità di manovra acquistata sulla piazza d'armi. Il regolamento di esercizi non insegna, è vero, tattica applicata, ma porge l'*indispensabile* meccanismo di manovra, ed è nel tempo stesso prezioso elemento di disciplina perchè ne scaturisce la coesione tanto necessaria per neutralizzare la tendenza alla indipendenza dei gruppi e degli individui nell'odierno combattimento, e per assicurare e rendere più facile l'azione direttiva che, modesta nell'ufficio di capitano, cresce in ragion geometrica colla successiva superiorità del grado.

Ci sembra quindi lecito di concludere che la capacità di manovra del plotone recata al più alto punto di perfezione, grazie a frequentissimi esercizi di piazza d'armi in ordine sparso più che in ordine chiuso, ovunque possibili a quel piccolo riparto, darebbe modo anche da sola a coloro a cui spetta *ordinare* più che *comandare*, di adempiere al rispettivo ufficio senza preoccupazioni di sorta perchè sicuri che ai loro concetti verrà data completa esecuzione.

Ma di rado avviene di non poter compiere esercitazioni di combattimento di 1° grado con maniera almeno soddisfacente; epperciò le considerazioni che diedero luogo alla precedente conclusione non vorranno ritenersi che come una digressione di eventuale opportunità.

È duopo ora pensare al modo di rimediare, se non totalmente, almeno in abbondante misura, alla mancanza di pratico esercizio con truppa da parte di coloro la cui azione è più direttiva che esecutiva.

È chiaro che qui non è caso di regolamento d'esercizio nè di applicazione a terreno vario, ma bensì di sostituire alle esercitazioni di combattimento di 2° e 3° grado altro mezzo che, come queste, porga occasione ad intendere una situazione, ed a risolvere in conseguenza. A questo scopo mirano le manovre coi quadri ed il giuoco di guerra; ma la prima, ottima senza dubbio, richiede talvolta preparativi non brevi e spesse volte anche spese alquanto rilevanti; perciò non può annoverarsi per le istruzioni settimanali o bimensili; il secondo si svolge sopra una carta la quale troppo discopre il terreno dell'avversario ed è irto di regole che sono un serio inciampo allo sviluppo naturale dell'azione; potrebbe quindi ritenersi tale da non ingenerare sufficiente fede nella sua efficacia.

Proficua maniera, secondo il subordinato parer nostro, sarebbe quella che chiamar si potrebbe *esecuzione tattica*, la quale più efficace del giuoco di guerra e più facile della manovra coi quadri, avrebbe il pregio di svolgersi sul terreno: elemento indispensabile per praticare i precetti della tattica, perchè offre allo sguardo ed a ciò che vogliono chiamare *senso tattico* tutta la verità della propria configurazione insieme al prezioso dato dello spazio reale (1).

Nell'escursione tattica (ci sia dunque lecito di chiamarla così) un direttore farebbe osservare le proprietà militari delle linee caratteristiche, delle accidentalità naturali ed artificiali e del complesso della posizione supposta occupata come pure del terreno da percorrere; in base poi alla ipotetica situazione egli direbbe del passaggio dalla colonna di marcia alla posizione d'aspetto, e da questa allo spiegamento ed all'intervento della lotta; accennerebbe alla condotta dei riparti di sicurezza, della cavalleria e dell'artiglieria; esporrebbe il concetto dell'attacco o della difesa, direbbe delle informazioni più acconcie allo scopo, dei fuochi, del probabile risultato, dell'inseguimento o della ritirata, ecc. Dietro opportune interrogazioni gli ufficiali dichiarerebbero gli ordini che darebbero nel tale e nel tal'altro caso, le formazioni che farebbero assumere da questo o da quel riparto, direbbero i comandi relativi, ecc. Il direttore avrebbe, naturalmente pieni poteri e gli sarebbe quindi lecito, quando lo credesse necessario, di seguire alcune parti della manovra coi quadri come ad es.; segnare qualche punto con indicanti, ed anche, vogliamo aggiungere, con qualche sparo; oppure collocando gli ufficiali stessi sui punti ove sarebbero i supposti riparti; e così via. Nulla di più facile di tutto questo che sarebbe lezione di tattica applicata tenuta nell'ambiente più naturale e più adatto Con questa specie di ammaestramento si offrirebbero molte occasioni per esaminare e decidere il modo più acconcio di afforzare coll'arte località e posizioni, senza rompersi il capo contro la rigida ragione amministrativa.

(1) Il pensiero non è nuovo perchè il regolamento di disciplina, d'istruzione e di servizio interno controfirmato dal compianto generale La Marmora in data 30 ottobre 1859 così prescriveva:

§ 624. I comandanti di brigata sono particolarmente incaricati di fare agli ufficiali superiori e capitani un'istruzione sul servizio delle truppe in campagna, degli avamposti, della castrametazione e sulle operazioni secondarie della guerra..... conducendogli talvolta sul terreno. (È sottinteso senza truppa).

§ 625. La stessa istruzione sarà fatta da un maggiore agli ufficiali subalterni.

Nelle escursioni tattiche, infine, l'attenzione dei discepoli non essendo assorbita da effettivo comando di truppa e dal timore di violare il rispetto della proprietà, si volgerebbe intera ed intensa al graduale e sicuro acquisto di copiosa e profonda istruzione tattica.

Riassumendo in breve prospetto le conclusioni fatte nel corso del presente scritto, le materie ed i mezzi pel pratico ammaestramento tattico nei luoghi ove non sia una buona piazza d'armi e le condizioni agricole oppongano ostacolo al regolare sviluppo degli esercizi tattici, sarebbero:

Colla truppa.

Istruzione individuale (regolamento di esercizi). — Sopra terreno piano ed unito.

Id. individuale applicata al terreno

Id. della squadriglia

Id. del plotone in ordine chiuso esparso

Evoluzioni di compagnia in ordine chiuso

Id. di compagnia id. id.

Id. di battaglione id id.

} Sopra qualunque terreno anche senza antecedente esercizio su terreno piano ed unito.

Esercitazione di combattimento di 1° grado.

Senza truppa (1).

Escursioni tattiche.

Convinti che per non sciupare tempo, munizioni, abiti e talvolta serietà sia meglio *non fare piuttostochè mal fare*, abbiamo fatto proposte forse un tantino radicali; ma voglia il cortese lettore ricordare che i provvedimenti in parola si riferiscono soltanto al peggior dei casi. D'altra parte i campi e l'epoca successiva alla mietitura porgono non poche occasioni ad esercizi di riparti ben superiori al

(1) È ovvio aggiungere che per gli ufficiali sempre ed in qualunque presidio non vorrebbero essere trascurate la manovra col quadri ed il giuoco di guerra; circa quest'ultimo potrebbe non essere inopportuno sostituire al vigente metodo quello proposto dal generale Verdy de Vernois (metodo semplificato) e da lui praticato da parecchi lustri. Crediamo inoltre che riuscirebbero utilissime conferenze sopra qualche fatto d'armi od anche sopra qualche esercitazione di combattimento particolarmente istruttiva e ciò col metodo sì efficace e dilettevole nel tempo stesso descritto dal nominato generale nella sua condotta delle truppe (Trautenau. — *Divisione Ruprecht a Custoza*, ecc).

plotone; ciò non è poco per gli ufficiali i quali, grazie alla loro intelligenza, coltura ed applicazione allo studio, sono in misura di raccogliere buoni frutti anche da scarse occasioni di pratico esercizio mentre la truppa compie la propria istruzione nell'addestramento di 1° grado.

Esaurito l'argomento confortando gli asserti come meglio ci hanno consentito le nostre forze, facciamo appello alla pazienza di chi legge per completare l'opera con una brevissima disgressione d'indole affatto morale.

Ai correttivi riassunti nel precedente prospetto, come pure agli altri mezzi d'istruzione, è d'uopo aggiungere un altro fattore di vittoria, fattore, diremmo, essenziale e del quale si ha tanto maggior bisogno quanto meno è dato di completare l'istruzione tecnica degli uomini e dei riparti; vogliam dire l'educazione del cuore, base principale della disciplina e senza della quale i reggimenti italiani non potranno essere i degni successori delle invitte legioni di Cesare.

Egli è facile capire che l'opera dell'istruttore in pace e del comandante in guerra riuscirà tanto più facile non solo quanto più la truppa è disciplinata, ma anche quanto più l'animo degli uomini è spontaneamente propenso ad ascoltare la parola del maestro grazie alla calda corrente di simpatia che il superiore (specialmente il capitano) deve saper determinare fra sè e la truppa; colui il quale colla parola e coll'esempio non è capace di stringere coi sottoposti altro legame che quello del codice penale non è degno di comandare. Oggidì non basta possedere un grado gerarchico: è mestieri confortarne l'autorità infondendo nell'animo dei dipendenti stima ed affetto. Con questo mezzo, oltre alla possibilità di trascinare al fuoco i meno valorosi, torna facile in tempo di pace predisporre gli animi dei discepoli ad accogliere volonterosi i nostri ammaestramenti; così sarà pure assicurata la produzione del massimo valore tattico individuale cotanto necessario affinchè non si converta in reale debolezza l'apparente fragilità delle fluttuanti linee di stormi.

Le istruzioni militari attualmente più numerose e più difficili che in passato, la brevità della ferma temporanea, le qualità non ottime della massima parte dei sottufficiali, e, volere o no, anche lo spirito essenzialmente mercantile dei tempi e l'accostarsi dell'ordi-

namento militare al tipo della nazione armata, hanno reso oramai il còmpito dell'ufficiale, segnatamente del capitano, di gran lunga più arduo e laborioso che non nei tempi trascorsi; ma volere è potere, e ad ogni costo bisogna volere onde raggiungere lo scopo di formare *ottimi* soldati senza dei quali non è lecito sperare di vincere le odierne battaglie.

L'educazione morale è un fatto possibile purchè si evitino le esagerazioni quali sarebbero il trattare argomenti che il soldato non capisce od il tener discorsi i cui effetti si dileguano al primo assaggio di un rancio stracotto; e così pure sembrerebbe conveniente di non stabilire l'istruzione morale negli orari tassativamente in numero e durata, perchè l'istruzione e la spontaneità nell'educatore non possono suscitarsi a momenti fissi; nè troppo frequenti siano le parlate: assai parco di discorsi fu Napoleone I il quale pur sapeva meglio degli altri che il cuore umano non è un viscere qualunque. Agli ufficiali, specialmente capitani, non mancano le occasioni per istillare nobili sentimenti nell'animo dei buoni figli del popolo accorsi alle bandiere; ma ricordando che alla fin fine la grande massa di questo popolo si compone di contadini e di operai avvezzi a subire più particolarmente le impressioni di quel che vedono e più ancora di quel che toccano, chiaro ancora apparirà che le parlate non saranno efficaci se non sussidiate dal perenne esempio di virtù civili e militari e di corretto contegno da parte dei superiori in presenza degli inferiori.

Spingendo così con sana educazione il soldato al compimento dei suoi doveri, non ultimo fra i quali quello d'istruirsi, non sarà difficile cosa lo addestrare i gregari a combattere colla massima abilità nelle squadriglie e nel plotone ed i nostri benemeriti ufficiali raggiungeranno l'altissimo fine di preparare alla patria i valorosi ed abili cacciatori delle future battaglie.

ETTORE MONTIGNANI
Capitano 91° fanteria.

LA BRIGATA LAGUNARE

NELLA DIFESA DI VENEZIA

Se è vero che il coefficiente migliore nella difesa di una piazza forte è il petto stesso dei cittadini, Venezia può chiamarsi fra le fortezze italiane la più fortunata, possedendo parte dei suoi abitanti già organizzata e militarmente istruita nel servizio da essi prestato nella brigata lagunare.

I fatti d'arme che avvennero attorno a Venezia, gli scritti e le proposte fatte in varie epoche da eminenti personaggi sulla difesa terrestre di questa piazza marittima, fecero chiaramente apparire la necessità di un corpo disciplinato ed in special modo istruito, che nelle critiche circostanze di guerra, potesse prestarsi a sviluppare, attraverso lo specchio d'acqua che circonda la città, opportuni spostamenti di forze, nell'intento di svolgere le caratteristiche speciali d'una piazza di manovra, ed una azione controffensiva attiva ed energica in caso di assedio.

Perciò l'istituzione del corpo che risiede a S. Giorgio, non è effetto di speciale predilezione per la nostra città, ma è conseguenza necessaria dell'ubicazione e della singolar struttura del terreno sul quale la sua azione devesi manifestare.

Dal lato della difesa continentale, la laguna che, circondando la città, la isola dal continente, più non basta come nei trascorsi tempi, a preservarla dall'insulto straniero; ed ora in cui le sorti di essa sono collegate agli eventi che si possono svolgere nelle provincie li-

mitrofe, la laguna si manifesta come causa di isolamento e di inoperosità che possono riuscire fatali alla piazza, come all'esito delle battaglie che si combattono sugli emissari di essa.

Se dalla speciale conformazione dell'Estuario trassero profitto gli antichi Veneti per sfuggire l'ira dei barbari, che quali avvoltoi sitibondi di sangue e di rapina calavano dalle Alpi per distruggere il già scosso impero romano, i presenti abitatori delle isole che vivificano la laguna, in fatto di sicurezza, non possono farne che limitato assegnamento. La traiettoria dei proiettili non misura pochi metri, come quella della freccia o del giavellotto, ma chilometri, e di questi in alcune direzioni la laguna ne è scarsa assai.

Da ciò un seguirsi di linee di fortificazioni, che, interlagunari dapprima, vennero spinte ognor più lontane dall'estremo contorno della città; ed incalzata dai rapidi progressi delle armi da fuoco, l'ingegneria militare dovette invadere i lembi della laguna creando nuovi ostacoli e perfezionando gli esistenti, col fine di sventare i tentativi d'assedio e di diminuire alla città i disastrosi effetti del bombardamento.

Però l'arte sola non è sufficiente a proteggere una località dai pericoli della guerra. Nei tempi che corrono all'arte finita e profonda del difendersi, fronteggia l'arte non meno progredita dell'offesa; la vittoria arriderà a quel combattente che meglio saprà approfittare delle creazioni dovute ai periodi di pace, a quel combattente che al passivo impiego dei mezzi escogitati nelle scuole e provati nei poligoni, saprà unire un'energica azione risultante dall'avvedutezza dei capi e dal coraggio dei soldati. Ed è appunto al legame della scienza colle virtù militari, che devonsi gli splendidi risultati di alcuni assedi avvenuti nelle ultime guerre combattutesi in Europa.

È indispensabile perciò considerare la laguna non come un poderoso baluardo, nè come un ordinario fossato di cinta, ma bensì quale campo attraverso il quale sviluppare energica la difesa, come la zona protetta d'un campo trincerato sul quale preparare forte e risoluta la controffensiva.

A mettere in pratica questo criterio fondamentale della difesa di Venezia, è chiamata esclusivamente la brigata lagunare.

Ed ora se alcune volte è dato vedere le barche di questo distaccamento del reggimento pontieri trasportare un caporale e tre sol-

dati al posto di guardia, o qualche ammalato all'ospedale od anche qualche morto al cimitero, tanto da ritener la brigata una semplice surrogazione dell'ordinario treno, non si supponga che a queste umili mansioni si limiti l'opera sua in caso di guerra.

Le operazioni svolte dalla brigata lagunare e gl'incarichi che essa può assumere, sono differentemente caratterizzati a seconda del periodo di guerra a cui sottostà la piazza.

Perciò a ben comprendere il valore di quel corpo di truppa, è necessario farci un'idea chiara del modo col quale la piazza forte che presidia, può manifestare la sua operosità. L'impiego della brigata sarà conseguenza naturale di quell'esame.

La carta del teatro di guerra N. E. ci fa apparire subito l'importanza di Venezia.

Posta sulla sinistra della linea naturale d'invasione essa rimane fuori dalle dirette perturbazioni della guerra, e non può essere scopo principale delle prime operazioni dei corpi nemici. Circondata com'è da terreni solo da noi praticabili, si palesa per le nostre truppe un appoggio ed anche una sorgente d'importanti manovre fiancheggianti i probabili campi delle prime ostilità, amplificando così il proprio concetto difensivo, fino a raggiunger quello di un attivo campo trincerato.

Venezia, padrona e conoscitrice dei canali che attraversano la sua laguna, premurosa nei lunghi intervalli di pace d'iniziare e compiere i lavori necessari per collegarsi lungo il suo littorale col Po e col Tagliamento; provvista su larga scala di mezzi di trasporto e di materiali capaci di far assumere alle vie acquee tutti i caratteri di buone strade ordinarie, potrà sviluppare attraverso la sua laguna marcie brevi, pronte e di incontestabile valore di corpi di truppa, che radunati sui bassi corsi dei fiumi della vallata del Po, tendano a colpire con efficacia ed energia l'ala sinistra d'invasione, oppure minacciare la linea di ritirata sulla propria base al nemico vittorioso nei primi scontri.

Questo è il còmpito principale della piazza come quello che ha campo di svilupparsi nei primi atti della guerra.

Altri se ne aggiungono: l'esser porto di rifugio della nostra flotta in caso di rovescio e di addivenire un non ultimo baluardo di resistenza.

Quale elemento di offesa per il nemico che s'avanza dalla frontiera N. E., Venezia può assumere il titolo di piazza di *manovra*; e gli atti che avranno luogo attraverso la sua zona d'azione come quelli aventi in essa la sorgente, saranno distinti dalle doti di energia e di risolutezza proprie delle operazioni che si sviluppano attorno alle località di grande importanza strategica.

Dal lato marinaresco esso riveste le qualità di una piazza di *rifugio* e di *rifornimento* e vi si devono perciò scorgere nei suoi porti e nella sua laguna tutti quei lavori ed opere necessarie affinchè le navi che incrociano sulle alte coste adriatiche, vi possano trovare un sicuro appoggio in caso di sfortunati combattimenti.

Finalmente se Venezia, come in altri tempi, dovrà resistere a truppe che vittoriose in campo aperto volessero debellarne il presidio e distruggerne i materiali, assumerà allora le qualità di piazza di *posizione*.

Da ciò risulta che gli studi tendenti a trasformare Venezia in piazza forte capace di esplicare, a seconda del periodo della guerra, i mezzi necessari per giustificarne l'intervento, devono uniformarsi ai seguenti criteri:

1° Sviluppare o facilitare la navigazione dei canali della laguna e dell'estuario dalle foci del Po a quelle del Tagliamento; procurare alla piazza mezzi numerosi e confacienti al trasporto di truppa dall'uno all'altro capo dell'estuario; iniziare tutti i lavori per accorciare le esistenti vie acquee, sistemando la canalizzazione della laguna in modo da corrispondere ai concetti della difesa e ad un trasporto celere di grossi corpi di truppa fra i punti principali di essa; finalmente proteggere le migliorate e nuove comunicazioni con ostruzioni fisse e provvisorie.

2° Amplificare le esistenti fortificazioni a mare in modo da preservare l'arsenale e gli ancoraggi interni del bombardamento della flotta avversaria.

3° Proteggere la città con un corpo di fortificazioni disposte sul lembo dell'estuario capace di tenerne lontano l'avversario, preservarla dal bombardamento e conservare al presidio il possesso delle

principali comunicazioni della laguna con le valli dei fiumi che la delimitano.

L'impiego della brigata lagunare deve subire perciò indirizzi differenti, a seconda dei caratteri assunti dalla piazza, come pure sarà più o meno grande il grado della sua attività a seconda del periodo di guerra.

Come non è da escludersi la compenetrazione dei già distinti periodi di ostilità, così devesi ammettere la possibile e contemporanea esplicazione delle qualità della piazza per cui venne distinta in piazza di manovra, di rifugio e di posizione. Ne viene quindi che anche la brigata potrebbe essere chiamata a sviluppare la sua azione contemporaneamente con tutti quei caratteri acquistati in vista dei varî còmpiti ad essa addebitati.

Però per semplice ragione d'ordine e di chiarezza, cercherò qui in appresso di studiare la brigata lagunare nelle varie epoche delle ostilità che caratterizzano differentemente la piazza di Venezia, in piazza di manovra ed in piazza di posizione.

Venezia, piazza di manovra.

Considerata Venezia sotto questo punto di vista, il distaccamento del reggimento pontieri è completamente assorbito dal còmpito di trasportare corpi di truppa dall'uno all'altro capo della laguna. La sua azione per quanto importante, non può essere che passiva, ed i suoi doveri si riassumono nella denominazione che allora dovrebbe prendere di treno lagunare. È questo il periodo delle ostilità in cui alla sciabola dell'ufficiale della brigata deve sostituirsi il portavoce, al moschetto del soldato il remo; e se non avranno essi in allora la soddisfazione di condividere cogli altri corpi dell'esercito i pericoli delle battaglie e le glorie della vittoria, la loro opera sarà non pertanto meritatamente apprezzata e ricompensata dalla gratitudine del paese.

Le operazioni che in questo periodo manifestano lo stato di guerra nell'estuario e nella laguna assumono i caratteri di marce-manovre di assoluta entità strategica perchè al loro completo svolgimento deve manifestarsi nell'azione guerresca che ha per teatro le valli dei fiumi sboccanti in laguna, un radicale cambiamento ad un decisivo risul-

tato a noi favorevole nella battaglia che con esito incerto ancor vi si combatte.

Ed invero se a tali risultati delle manovre non potessero mirare nè tampoco ottenere, perderebbe la piazza di Venezia e la sua laguna quei caratteri di attività nella campagna che con tutti i mezzi già in essa disponibili e con quelli che si devono creare e cogli studi fatti, si cerca da vari anni di raggiungere sull'asserto che le piazze forti solo riescano di vera utilità quando oltre a sbarrare passivamente la via all'aggressore possono anche contro di questi sviluppare un'azione offensiva tale da rappresentare un atto di somma importanza per l'esito favorevole della guerra, principio che ci condusse nell'arte fortificatoria dalle isolate e potenti piazze forti, vere sentinelle morte delle guerre dei secoli scorsi, ai presenti campi trincerati.

Venezia non precludendo alcuna via sul rimanente d'Italia per chi dall'est in essa s'innolturi, deve a maggior ragione farsi poderosa nella sua azione attiva, ed elevarsi a gagliarda e vivace combattente sul fianco e sul dorso dell'aggressore.

Gravi difficoltà logistiche s'oppongono al movimento dei nuclei di truppa chiamati ad eseguire quelle marce. Debbono essi attraversare dapprima terreni intralciati da canali e non battuti da buone strade ordinarie quali sono quelle che costituiscono l'estuario veneto, per poi sboccare in una zona, la laguna, su di cui la maggiore o minor manovrabilità dipende da mezzi del tutto speciali. Però le difficoltà logistiche non debbono essere causa dell'abbandono di tali marce-manovre, perchè i risultati di queste compenseranno sempre gli studi fatti ed i denari spesi per crearci un materiale col quale superarle.

Nell'impiego della brigata lagunare nel periodo di guerra di cui ci occupiamo, non si palesano caratteri tali che possono elevare la sua importanza al disopra di un semplice mezzo di trasporto; ma ad ottenere che questo còmpito sia eseguito con soddisfazione, in modo cioè che alla celerità ed alla sicurezza sia compagna la semplicità dei mezzi, è necessario da parte del comando della brigata, studi non indifferenti ed una indefessa cura ed attenzione in tutto ciò che ha relazione coi progressi che si manifestano nella canalizzazione della laguna, come nella sua navigazione, tanto per perfezionare il materiale esistente quanto per crearne del nuovo che cor-

risponda alle nuove esigenze. Tali studi, tale continua attenzione affinchè i mezzi di trasporto si conservino sempre eccellenti qualunque sieno le condizioni della laguna e la struttura idrografica del suo estuario, fanno si che il servizio prestato dalla brigata, assuma una non comune gravità: per la quale è giustizia concedere ad esso un posto distinto fra gli ordinari trasporti che si usano in guerra.

Per eseguire il proprio còmpito, la brigata deve prepararsi, nei periodi di pace con studi sulla navigazione e sul materiale da trasporto.

La navigazione comprende quella dell'aperta laguna e quella dei canali e fiumi dell'estuario, perchè i movimenti di truppa possano aver capo e fine tanto in laguna quanto in punti posti nell'interno dell'estuario.

La navigabilità dell'estuario veneto non presenta in oggi condizioni sufficienti, nè può andar soggetta a così estesi e profondi miglioramenti, per cui la sicurezza di navigazione ed il tempo impiegato dai vari treni che si muovono in un prefisso assieme di canali, sieno con soddisfazione raggiunte prendendo per base le sole qualità idrografiche; la detta sicurezza di navigazione ed il tempo necessario al dislocamento devesi cercare col migliorare le non buone caratteristiche delle arterie navigabili con opportune disposizioni nel numero delle barche d'ogni treno e nella distribuzione dei treni nelle varie linee.

In vista che il trasporto di truppe nella zona navigabile dell'estuario, non ha per iscopo d'aumentare l'ordinaria velocità di marcia, ma bensì quello di utilizzare quali strade, i canali ed i fiumi col risultato di facilitare attraverso un terreno frastagliato da correnti e non ricco di strade, il dislocamento di grossi corpi di truppa, ne consegue che l'attenzione dei comandanti dei treni lagunari, deve essere rivolta specialmente alla sicurezza di navigazione e coordinare a questa condizione l'altra del tempo.

Per raggiungere la 1ª condizione, con grandi trasporti di uomini, cavalli e carri quali possono verificarsi nel periodo di guerra preso in considerazione, devesi cercare:

1° Che le vie acquee prescelte pel dislocamento nella zona di manovra dell'estuario, sieno le une dalle altre indipendenti in quel grado che è possibile colle condizioni idrografiche.

2° Che il numero dei treni fissati in ogni via acquea, sia proporzionale alle condizioni più o meno buone di navigabilità, alla quantità degli ostacoli e passaggi pericolosi, in modo che lo sbocco nell'aperta laguna risulti ordinato, regolare e continuato.

3° Che la lunghezza d'ogni treno, ossia che il numero degli elementi che lo compongono (rimorchiatore e barche da trasporto) sia tale, da non aumentare le già esistenti difficoltà, e che rappresenti un totale di peso, al rimorchio del quale si confaccia la macchina del rimorchiatore, senza assoggettarla ad uno sforzo superiore all'ordinario per non incorrere in guasti che potrebbero compromettere il proseguimento della navigazione.

La seconda condizione, quella del tempo, che come abbiam detto non è la principale, ma è sempre importante, si può raggiungere attenendosi ai seguenti criterii:

1° Che ogni via acquea trasporti uno degli elementi: uomini, cavalli e carri. Con ciò si ottiene l'uniformità, sulla stessa linea di navigazione dei galleggianti e dei lavori per creare gli imbarchi;

2° Che la distanza fra treno e treno in ciascun canale o fiume, sia tale che le possibili fermate di un treno in causa di scomposizioni o composizioni, per guasti avvenuti od altro, non cagioni ritardi nei treni successivi;

3° Che ogni treno sia composto di un numero di galleggianti, al quale il rimorchiatore possa imprimere la velocità ordinaria di marcia, in quei tratti della navigazione dove non esistano cause certe nè probabili per cui quella velocità devesi diminuire; che infine il detto numero sia tale che il passaggio delle conche non richieda la scomposizione del treno stesso.

Queste condizioni necessarie per coordinare la qualità navigabili della rete dei canali e fiumi dell'estuario col materiale adoperato e col tempo che devesi nei percorsi impiegare, dimostrano chiaramente che il personale della brigata deve essere fornito di sicure e profonde conoscenze tanto risguardanti il materiale come il terreno.

Per acquistare dette cognizioni è indispensabile che oltre alle istruzioni del condurre e guidare un numero considerevole di treni lagunari in quelle zone dell'estuario nelle quali possono avvenire i supposti movimenti di truppa, siano impartite istruzioni

teoriche, specialmente ai graduati, sul regime dei canali e fiumi, sulla lettura delle carte, sull'interpretazione esatta degli ostacoli alla navigazione dalle stesse carte indicate, sulla portata e disposizione d'uomini e di materiali sui galleggianti, sulle relative qualità nautiche di quest'ultimi, in modo che, dall'insieme di queste cognizioni, risultino criteri esatti, ai quali attenendosi i comandanti dei treni lagunari, possano assumere con sicurezza la responsabilità del comando stesso.

L'aperta laguna, pur non presentando tutte le difficoltà ad una estesa ed improvvisa navigazione, quali si manifestano nella zona interna dell'Estuario non è a ritenersi uno specchio d'acqua su cui si possa slanciare senza preoccupazione di sorta un numero grande di treni lagunari in una o più direzioni.

La viabilità della laguna veneta non è il risultato di un preconcetto sistema di navigazione; le cause stesse a cui devesi il presente suo stato, parte delle quali sono naturali e parti dovute all'uomo, non concorsero per nulla a risolvere il problema del transito interlagunare in modo da soddisfare assieme ai bisogni del commercio, quelli della difesa della piazza. Il presente intreccio di canali più o meno navigabili, che così spiccatamente compaiono all'occhio, quando la bassa marea scopre i bassifondi, è la conseguenza:

degli effetti naturali dei fiumi che avevano o che ancora hanno le loro foci in laguna;

degli effetti delle alte o basse maree che originando a seconda delle stagioni e dello stato atmosferico, tiranti d'acqua più o meno forti, determinarono bassifondi, scavamenti variabili di anno in anno;

dei bisogni di comunicazioni tra Venezia, la terraferma e gli altri centri abitati della laguna, bisogni che gradatamente si manifestavano col crescere dell'influenza della città sulla provincia e coll'aumentare dei vincoli commerciali.

I commerci poi diminuendo da una parte crescevano dall'altra; le esigenze dell'agricoltura, la conservazione dei bacini lagunari di pesca, strappavano agli affluenti in laguna parte delle loro masse d'acqua, e le barene ognor più s'innoltravano dalla terraferma; di maniera che abbandonati gli uni si curavano gli altri nuclei di canali, perdendo un concetto unico, se pure esisteva, per provvedere

alle esigenze del momento senza pensare che forse col tempo i passati bisogni si sarebbero nuovamente fatti sentire.

Il provvedere alla propria sicurezza è cómpito delle nazioni forti e libere, ed è ben naturale quindi che dai primi anni della decadenza commerciale e militare della repubblica veneta, fino a questi ultimi di libertà e di rinvigorimento nulla si facesse perchè la laguna acquistasse non discutibili qualità offensive.

La perduta importanza degli estremi porti della laguna e l'essersi nel porto di Malamocco accumulato tutto il transito dal mare alla città, produsse l'abbandono quasi completo delle vie di collegamento di Venezia cogli estremi laterali della laguna, accontentandosi essa del sinuoso canale centrale di Malamocco quale sfogo sufficiente al suo limitato commercio.

L'insufficienza perciò delle arterie navigabili interlagunari si manifesta più specialmente nelle comunicazioni longitudinali, le sole che possano realmente favorire il movimento di truppe iniziato ad un estremo dell'estuario.

Perciò sarà mestieri il prepararle; e guida ne sia il concetto che rappresentino la continuazione della rete stradale-fluviatile degli estremi lembi del Po e del Tagliamento, così che anche la laguna possa offrire alle truppe mezzi per compiere un atto difensivo in condizioni migliori per tempo e per sicurezza, di quella possibile colla rete stradale esterna alla laguna.

Tali comunicazioni longitudinali, si ridurrebbero ad una sola grande arteria navigabile che partendo da Chioggia raggiungerebbe le comunicazioni interne dei bassi bacini della Piave e del Tagliamento; provvista di canali derivati, che ne costituirebbero il collegamento tanto col campo trincerato di Mestre a destra e sinistra del ponte ferroviario, quanto colle esistenti linee navigabili per appoggiarsi ad un centro di rifornimento di uomini e materiali (Isola S. Giorgio).

Le caratteristiche di questo gran canale dovrebbero essere:

1° Sicurezza di navigazione, cioè larghezza tale che riesca possibile il sorpassarsi e lo scambio dei treni viaggianti; profondità ufficienti in ogni suo tratto, affinchè i treni vi possano manovrar facilmente: segnalazioni così distinte e così disposte che lungo tutto il percorso non abbiano a sorger dubbi che rallentino la velocità dei treni;

2° Sicurezza di marcia, cioè il tracciato sia determinato in modo che ogni suo punto si trovi al coperto dalle posizioni in cui l'avversario potrebbe portarsi per molestare la marcia; e che nel tracciato stesso si tenga ancora opportuno calcolo delle batterie esistenti in laguna, elemento di difesa ottimo per conservare libera la circolazione del canale;

3° Indipendenza da tutte le altre comunicazioni perché si possa in qualunque circostanza approfittarne, senza incagliare altre operazioni od esserne da queste incagliate;

4° Infine che la detta indipendenza non riesca isolante, cioè cercare con diramazioni trasversali, di collegare la nuova arteria ad altre che possano in breve e senza disturbo della colonna marciante portare a questa soccorsi d'uomini e di materiali.

Nel tracciare l'asse della nuova comunicazione si dovrà approfittare di tutti quelli esistenti le di cui caratteristiche corrispondono alle fissate per la nuova arteria.

Sistemato così lo specchio d'acqua che circonda Venezia, la sua posizione potrà essere paragonata a quella di una piazza forte, che cinta da terreni impraticabili all'avversario, ne paralizzino anche la controffensiva, unico mezzo col quale possono le fortezze d'oggigiorno liberarsi dall'assedio ed imporsi.

La navigazione interlagunare dei treni richiede come la interna dell'estuario che sieno soddisfatte le due condizioni; sicurezza di navigazione e minimo tempo impiegato

Raggiunta la sicurezza di navigazione colla sistemata canalizzazione della laguna, devesi cercare di rendere minimo il tempo impiegato pel transito dei convogli. Si otterrà ciò collo sviluppare dagli ordinari rimorchiatori della brigata la massima forza, col requisire gli esistenti mezzi privati di trazione, riunendo così un complesso di vapori capaci di trasportare in una sol volta il corpo di truppa manovrante.

Con opportune disposizioni di imbarco e sbarco, con opportune regole che fissino la navigazione, e l'ordine di marcia, sarà dato al direttore della manovra di ridurre il tempo necessario al dislocamento a quel limite minimo per cui la linea di marcia prescelta conduca ai desiderati intenti ed oltre il quale sarebbe impossibile lo svolgimento della manovra.

Abbandonando quanto a tratto colla navigazione, passo ora a considerare brevemente il materiale da trazione e da trasporto.

Il materiale da trazione è rappresentato dai rimorchiatori già in uso nella brigata e dai battelli a vapore requisibili in laguna. Il rimorchiatore adottato dalla brigata è a ruote laterali con palette mobili, pesca da metri 0,55 a metri 0,60, ha la forza di 30 c. i.; rimorchia con 9 chilometri circa di velocità all'ora in acqua ferma un peso di 60 tonnellate suddiviso in tre od anche in due barche (del peso ciascuna di circa 10 tonnellate), traino che rappresenta un trasporto d'uomini pari a 300 soldati armati ed equipaggiati. Questo nucleo di truppa caricato in tre battelloni coi propri ufficiali ricoverati in apposita barca, rappresenta il treno lagunare il più conveniente tanto per la navigazione dei fiumi e dei canali interni, quanto per la navigazione dell'aperta laguna.

Il materiale a vapore requisibile in laguna, benchè discretamente numeroso, non offre una forza totale rispettabile, e salvo eccezioni la conservazione non è così accurata da ritenerne costante il valore iniziale e dichiarato; perciò al momento dell'impiego sarà indispensabile un conscienzioso esame delle macchine di ciascun vapore requisito. L'importanza di determinare bene il coefficiente di riduzioni da introdursi nella dichiarata forza del rimorchiatore tolto al servizio privato, si fonda sul fatto che è indispensabile alla buona riuscita del supposto grande trasporto di truppa, l'esattezza del calcolo del tempo impiegato nel percorso di ogni treno viaggiante e la sicurezza di marcia, facilmente compromessa per sè e per gli altri, come già si disse, quando lo sforzo a cui viene assoggettato il rimorchiatore fosse superiore a quello compatibile col proprio meccanismo.

La conformazione poi degli scafi dei battelli a vapore usati in laguna non corrispondono alle esigenze del servizio della brigata, perchè, quasi tutti ad elica, hanno una pescagione non solo superiore a quella dei rimorchiatori della brigata, ma anche eccessiva per il transito sicuro dei canali interni e lagunari che in tempo di guerra sarebbero scelti come linee di marcia. Questo inconveniente porta con sè la delimitazione nei battelli requisibili ed il giusto desiderio, per il buon servizio della brigata e per la probabile riuscita delle immaginate manovre, di un aumento sensibile nei mezzi di trazione in dotazione alla brigata stessa.

Il materiale del trasporto consiste in galleggianti del tipo generalmente usato nella laguna. Gli elementi del corpo manovrante: uomini, cavalli e carri richiedono per ciascheduno un tipo speciale di barca; e le condizioni alle quali deve soddisfare, sono:

1° Capacità *sufficiente per* contenere un riparto di uomini, o di cavalli o di carri il cui peso assieme a quello della barca, costituisca un elemento del treno che devesi formare, tale che corrisponda alle esigenze della navigazione dei canali e fiumi dell'estuario, ed alle esigenze di celerità richieste nella navigazione interlagunare;

2° Che gli uomini, i cavalli od i carri formanti il caricamento della barca corrispondano per volume alla portata del galleggiante, perchè non abbiasi a verificare spreco di spazio per attenersi alla portata o spreco di portata per mancanza di spazio disponibile;

3° Che il tipo per ogni genere di imbarcazione sia possibilmente eguale per portata e per dimensioni, affinchè l'uniformità possa generare ordine, e questo economia di tempo;

4° In fine che la conformazione del galleggiante corrisponda a buone qualità nautiche o che l'immersione a carico completo non superi quel limite che assicuri il treno da investimenti.

Scendendo a maggiori particolari per ciascun tipo di barca dirò che per quello destinato al trasporto truppa devesi cercare:

1° Che la capacità in uomini armati ed equipaggiati, sia in relazione colla portata, cosa che puossi meglio ottenere in paragone dei galleggianti che trasportano cavalli e carri, tanto per la suddivisione del peso totale in molti più piccoli e quindi più uniforme il caricamento, quanto per l'impiego migliore degli spazi liberi del galleggiante;

2° Che corrisponda possibilmente alle esigenze di comodità in considerazione delle molte ore di navigazione, senza però incorrere a perdita di portata.

Il tipo di barca pel trasporto cavalli è la prama, galleggiante la di cui poppa ha conformazione del tutto speciale, ed il cui unico difetto consiste nel numero disponibile in laguna. Se ne contano tre ed appartengono alla brigata e non potranno certamente trasportare da Chioggia al campo trincerato di Mestre i cavalli d'un corpo d'armata!

Sarebbe quindi necessario costruirne oppure cercare il modo di

adattare allo stesso uso le barche da trasporto materiali. Il trasporto dei cavalli presenterebbe perciò il maggior ostacolo allo svolgimento di una manovra attraverso la laguna.

Pel trasporto dei carri, i galleggianti da impiegarsi devono corrispondere, oltre alle già citate condizioni generali, a quella della robustezza e della proporzionalità fra il possibile caricamento e la portata, proporzione però assai difficile ad ottenersi.

Pegli uomini il galleggiante migliore è il battellone da 100 usato dalla brigata, ed in numero di tre caricati che sieno rappresentano il giusto sforzo del rimorchiatore della brigata e costituiscono un treno la cui lunghezza s'adatta bene colle difficoltà dell'interna navigazione. Provvisto questo galleggiante di speciali parasoli, può fra tutte le barche disponibili in laguna offrire al soldato qualche comodità.

Pel trasporto dei carri si prestano le peote. Di queste la laguna ne possiede di varie dimensioni e quindi di differente portata. Però qualora debba eseguirsi una requisizione sarà preferibile attenersi al tipo medio (14 metri di lunghezza per 3 di larghezza) della portata di 25 tonnellate.

Questa peota può portare:

2 carri a 4 ruote non scomponibili; oppure 4 carri a 4 ruote scomponibili; oppure 6 carrette da battaglione.

Quattro di queste peote, caricate nell'uno o nell'altro modo, rappresenta un rimorchio eguale o poco inferiore a 60 tonnellate; perciò se il caricamento dei carri venisse fatto nei canali interni dell'estuario, ne verrebbe che il treno da rimorchiare, oltre al peso, soddisfarebbe pure alla condizione di lunghezza possibile con le difficoltà della navigazione.

Il materiale da trasporto, requisito dalla brigata, dovrà corrispondere ai criterii suesposti; sarà poi sua speciale cura l'introdurvi quelle modificazioni per le quali possa poi corrispondere alle esigenze del servizio.

Per dare un'idea dell'importanza dei trasporti che possono aver luogo nel periodo delle ostilità preso in considerazione, darò qui i risultati dei calcoli per il trasporto di un corpo d'armata ridotto a 30000 uomini, dal basso Po al campo trincerato di Mestre.

Supposto la brigata fornita da 44 rimorchiatori del tipo oggi-

giorno usato, il corpo d'armata impiegherebbe 3 giorni e due notti per trovarsi sbarcato sul campo trincerato, impiegando il seguente materiale:

Materiale da trazione . . .	Rimorchiatori della brigata .	N. 44	
	Rimorchiatori della R. marina	N. 7	
	Rimorchiatori requisiti . .	N. 24	
	Totale . . .	N. 75	
Materiale da trasporto . .	Battellone da 100	da 338 a 380	
	Peote da tonnellate 25		
	Prame da 14 cavalli		

Da questi numeri si scorge a quale grande lavoro può essere assoggettata la brigata lagunare, in caso di guerra. Nelle condizioni presenti del proprio materiale e di quello requisibile, la brigata non potrebbe certamente assumersi che trasporti assai più limitati; ciò non toglie però che in avvenire essa possa svolgere completamente il programma per cui venne creata.

Venezia piazza di posizione.

Venezia stretta dall'assediante trova nella brigata elemento necessario ed indispensabile per svolgere la sua azione difensiva.

Col mezzo del distaccamento che risiede a S. Giorgio la città in caso d'assedio, non è completamente abbandonata a se stessa; essa può sperare dalle rive del Po soccorsi d'uomini e di materiali.

In grazia della brigata la laguna si trasforma in un campo di preparazione delle sortite, che contrastando al nemico il terreno che circonda la città, ne distrugge i lavori d'approccio e le batterie d'attacco. Le barche della brigata armate e guidate dai suoi soldati, si irradieranno nella laguna, difendendone gli sbocchi e le disseminate ostruzioni; a palmo a palmo disputerà all'irrompente avversario il possesso e così a prezzo della propria vita il soldato della brigata, prolungherà la difesa fino al momento opportuno ed onorevole per ripiegare la ben nota bandiera della resistenza ad ogni costo.

L'impiego della brigata lagunare viene così, in questo ultimo periodo dell'azione militare di Venezia, a raggiungere la massima importanza con lo svilnppare un elevato grado di energia.

Il conducente dei treni lagunari al remo aggiunge allora il moschetto e ritorna soldato combattente; l'ufficiale abbandona il portavoce per riprendere la sciabola e comandare le squadriglie di barche che perlustrando la laguna ne tengono sgombri i canali ed impediscono le sorprese avversarie.

Non cesserà per questo il servizio di semplici trasporti, quindi l'impiego della brigata può scindersi in:

servizio di trasporto
» » sicurezza

Nei servizi di trasporto sono inclusi:

1° Tutti quegli spostamenti attraverso la laguna di riparti di fanteria ed artiglieria, il cui còmpito si è l'attacco di posizioni in possesso al nemico, il soccorso a distaccamenti pericolanti.

2° Il cambio di distaccamenti, il trasporto di armi e munizioni, quello dei viveri, il trasporto dei feriti.

3° Il rimorchio delle peote fuciliere e delle peote cannoniere dalla stazione d'armamento alla zona probabili delle loro operazioni.

Nei servizi di sicurezza sono inclusi:

1° Quello di difesa, assieme alla fanteria dei canali e delle loro ostruzioni.

2° Quello di perlustrazione con leggiere imbarcazioni attorno ai nuclei di difesa stabilita in laguna.

3° Il servizio d'informazione.

Dalle specialità dei varî servizi si scorge a prima vista che in quelli inclusi nella categoria trasporti, i soldati della brigata proseguono nel còmpito loro assegnato nel periodo di guerra già veduto; si noti però che non devonsi escludere probabili azioni difensive nelle quali certamente il soldato lagunare dovrà prendere parte attiva per proteggere il proprio materiale.

Invece nei servizi di sicurezza la brigata lagunare avrà campo di farsi valere quale arma combattente, ed avrà anch'essa i suoi morti.

Servizi di trasporto.

Ha per campo d'azione la laguna ed alcune zone dell'estuario; ha per iscopo procurare alla città soccorsi in uomini, materiali e viveri, presi dalle rive del Po; trasportare dalla città o da punti della laguna nuclei di forze per rinforzare o per soccorrere posizioni pericolanti.

Per ciò conseguire necessita nel comandante del treno lagunare una perfetta conoscenza di tutte le località; deve egli prescegliere senza titubanza e senza ritardi la rotta da tenere per arrivare sul punto minacciato il più presto possibile, e deve infine sviluppare nella navigazione tutta quella celerità richiesta dal buon fine della manovra.

Per ottenere la celerità e la sicurezza di navigazione indispensabile nelle dette operazioni, è assolutamente necessario ancora che i treni di trasporto sieno piccoli, e che le barche impiegate sieno fra quelle considerate le più veloci.

Infatti non essendo cosa probabile che gli sbarchi si possano fare nelle località generalmente a ciò impiegate, i treni non possono essere rimorchiati nel maggior numero dei casi, che fino ad un certo punto dalla costa, e dopo sciolto il convoglio ciascuna barca è condotta a remi al luogo di sbarco.

Tutti conoscono la conformazione capricciosa delle barene che congiungono la laguna colla terraferma; intersecata da una infinità di canali poco profondi, presentano l'aspetto generale di un terreno rotto e frastagliato, impossibile a percorrere a piedi ed attraversabile solo da leggieri galleggianti. Ed è appunto coi mezzi disponibili dalla brigata lagunare che questo terreno si presterà alla difesa, per eseguirvi sbarchi e svolgere così la controffensiva. I lembi della laguna che per la loro natura, assicurano il difensore dal contatto dell'avversario, possono accogliere negli infiniti meati, un numero grande di leggere imbarcazioni, e raggiunto un argine od un tratto di terreno forte, avrà campo la truppe imbarcata ad iniziare l'atto offensivo.

Queste leggere imbarcazioni (topi specialmente) saranno dalla località d'armamento condotte a vapore in prossimità ai punti di

sbarco per proseguire poi a remi, internandosi nella zona d'operazione.

Gli scopi da raggiungere in tali trasporti indicano il materiale da adoperare, ma generalmente, salvo quindi casi eccezionali, nella difesa vicina della piazza i treni lagunari saranno composti di piccoli rimorchiatori e di piccoli galleggianti.

Il cambio di distaccamenti, il trasporto delle armi e munizioni, il trasporto dei feriti, ecc., sono altrettanti servizi che debbono uniformarsi ai più sopra citati criteri.

Dovrà la brigata essere fornita di speciali barche per il trasporto delle munizioni, trasporto che dovrà sempre essere scortato da buona guardia e che dovrà nella maggior parte dei casi farsi a vapore. Sarà pure sua cura di procurarsi galleggianti capaci d'accogliere e trasportare in città i feriti, tolti tanto dai campi di combattimento dell'estuario, quanto raccolti nei nuclei difensivi della laguna. Anche questo servizio possibilmente deve essere fatto a vapore.

Le peote cannoniere e le peote fuciliere che come vedremo dovranno costituire i vari centri mobili della difesa lagunare, debbono dalla brigata essere rimorchiate nelle prestabilite zone, difese poi dal loro fuoco; sarà pure incarico della brigata il rifornimento in viveri, uomini e munizioni dei detti centri di difesa.

Servizio di sicurezza.

Nella sistemazione della piazza in vista di un probabile assedio, i principali canali, quelli cioè che assicurano le comunicazioni della piazza coll'interno estuario, e quelli che possono dar adito all'azione energica dell'avversario, devono essere difesi da ostruzioni fisse o provvisorie a seconda dell'importanza e dell'impiego del canale stesso. Corrispondono queste ostruzioni alle tagliate che si praticano per lo stesso fine, nella difesa delle strade, e consistono in successive linee di catene tenute galleggianti col mezzo di botti od altro, oppure in successive linee di zattere, fissate al fondo del canale con ancoraggi, od in palafitte disposte lungo una o due linee traversali al canale. Generalmente le ostruzioni, non precludono completamente il canale, ma lasciano a destra od a sinistra un passaggio necessario alla difesa.

Perchè questi impedimenti possano realmente valere, debbono essere difesi, e la difesa sarà affidata al fuoco della artiglieria e della fucileria o solamente a quest'ultima a seconda dell'importanza dell'ostruzione. Vengono impiegati perciò galleggianti i quali con speciali mezzi s'adattano per essere armati con cannoni, o per contenere distaccamenti di fanteria che riparata dal fuoco nemico, possano colla fucileria difendere l'ostruzione e conservarne ai difensori il passaggio libero.

Questi galleggianti formeranno sulla laguna altrettanti nuclei di difesa, che oltre al compito di preservare le ostruzioni e conservare libera la circolazione al difensore, dovranno svolgere possibilmente qualche azione offensiva nella zona a ciascun nucleo assegnata; dovranno con perlustrazioni tenere continuamente informato il comando della piazza dei tentativi e dei progressi all'avversario; così da caratterizzarsi come altrettante gran guardie, fornite di mezzi necessari per sventare i possibili tentativi del nemico attraverso i canali della laguna.

Perchè questi centri difensivi possano con efficacia svolgere i varî compiti loro assegnati, è necessario aggiungere alle barche cannoniere e fuciliere munite di mezzi di offesa come di mezzi di difesa, altre barche in vario grado più leggere e più veloci; delle quali alcune condotte a remi dai barcaiuoli della brigata, ed armate di soldati di fanteria, ed altre condotte ed armate esclusivamente d'uomini della brigata, possano coadiuvare il fuoco principale del nucleo difensivo per conservare sgombra la propria zona, e per non perdere l'indispensabile collegamento colla piazza.

In questi nuclei di difesa, il soldato della brigata armato di fucile e montato su leggierissime imbarcazioni deve assumersi l'incarico dell'avanscoperta; deve conservare inalterato il contatto fra il difensore e l'attaccante, così da concludere che nella sistemata difesa di Venezia, i veloci sandali del soldato del genio rappresenteranno la vigile ed ardita perlustrazione del contorno lagunare.

ANGELO CAPON
Capitano nel 4° regg. genio.

POSTULATI DISCUTIBILI

SUL TIRO DELLA FANTERIA

Fra gli insegnamenti da impartire al soldato sembra doversi nettamente separare quelli che in guerra non si possono imparare da quelli altri che hanno appunto in guerra la più efficace scuola; i secondi dovrebbersi soltanto abbozzare, nella certezza che di fronte al nemico germoglierà rigoglioso il seme gettato: pei primi dovrebbe impiegarsi assai più tempo di quanto oggi non si usi, e metodi più adatti, sì da portar l'insegnamento a tal grado di perfezione da riuscire sufficiente ai bisogni di guerra, su quel teatro di azione cioè nel quale o per la brevità delle odierne campagne, o per altre potenti cause negative, nonchè perfezionarsi, alcune istruzioni del soldato rimangono stazionarie nei risultati, altre peggiorano spaventosamente. Appartiene a quest'ultima categoria l'istruzione sul tiro a segno.

In due articoli che si riferiscono al tiro della fanteria e che apparvero in questo periodico nell'aprile decorso, ebbi a notare, a quattro pagine di distanza due opinioni siffattamente opposte, da dedurne che l'argomento così grave è pur sempre lontano da una pratica soluzione.

L'autore dell'articolo: *Istruzione sul tiro per la fanteria*, nell'introduzione alla esposizione del nuovo regolamento, così conclude: « Date adunque le ottime qualità balistiche del fucile mod. 1870,

bisogna che l'istruzione ponga il soldato in posizione di eseguire, e l'ufficiale in posizione di saper dirigere e sapere e poter pretendere la calma, la parsimonia, la disciplina del fuoco, sì che la tattica possa esplicare con elasticità e con solidità le sue forme e possa dare i risultati che ormai la coscienza di sentirsi figli di una grande nazione fanno sperare e desiderare ».

Nell'articolo: *Del puntamento della fanteria in battaglia*, l'ultimo periodo suona così: « In secondo luogo speriamo che uomini assai più competenti di noi studino e trovino il modo di sostituire all'attuale sistema di puntamento per la fanteria un sistema più semplice e più consono con la natura del suo fuoco in combattimento. Queste parole servono pure a dissipare qualunque malinteso; non intendiamo propugnare l'abolizione della scuola di puntamento e di tiro; tutt'altro! Le nostre parole suonano: *modificare per gradi e con discernimento e non distruggere* ».

Una nota mi avverte che questo secondo articolo è anteriore di due mesi almeno alla pubblicazione della nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria;* non credo però che tale pubblicazione escluda le conclusioni che di quell'articolo ne tira l'autore, anzi mentre l'autore svolge il suo assioma fondamentale — *la fanteria in combattimento non punta* — e scrive « *È cosa a tutti nota e da un pezzo che il tiro della fanteria in battaglia riesce quasi sempre alto* » la nuova Istruzione sul tiro non contiene alcun che valevole a menomare le opinioni di quell'autore sulla futura efficacia della fucileria, anzi colla prescrizione attuale di puntare *non al piede ma al centro del bersaglio*, il tiro della fanteria riuscirà tanto più alto, se è vero che il soldato non si cura dell'alzo.

Non è affatto nell'indole di questo mio studio lo svolgimento della tesi controversa sul tiro, e non ne avrei fatto cenno, se in quell'articolo non avessi trovato scritto quanto appresso: « Qualora però si provasse che malgrado tutto questo martellamento di teorie e di esercizi l'abilità della fanteria nel fuoco di combattimento non ritrae vantaggio di sorta, qualora cioè si provasse che la fanteria in combattimento non punta secondo le regole indicate, ma punta in un modo affatto diverso ed indipendente dalle medesime: allora ci sarebbe permesso di desiderare che una parte del tempo impiegato *inutilmente* in guarnigione a compiere quegli esercizi fosse invece

impiegato con vero vantaggio in cose di evidente utilità guerresca, dando maggior sviluppo alla ginnastica, alle marce, alle esercitazioni tattiche ».

Si tratta di sminuire il tempo per un'istruzione che io per contro penso abbisogni di un tempo molto, ma molto più lungo dell'attuale. Per altri adunque il tiro a segno non è un'istruzione di *evidente utilità guerresca:* per me invece è la più *importante di tutte quelle che riguardano la fanteria.*

Tale patente contraddizione mi fa soffermare brevemente per chiarire il mio concetto, senza però gettarmi in una minuta polemica.

L'autore dell'ora detto articolo « nega nel modo più reciso che il soldato prenda la mira, o possa prenderla nel modo insegnatogli nel tempo di pace e che l'arma resti immobile durante lo scatto » e suppone, ma non concede, che il soldato stimi bene la distanza, e accomodi l'alzo per quella distanza. Ricava le prove della sua asserzione: « 1° dal per cento medio delle perdite in campagna; 2° dal modo con cui si distribuiscono i colpi di fucileria sul campo di battaglia; 3° dalla fisiologia; 4° da altri fatti noti ». Con uno studio esatto ed accuratissimo viene a provare che di 333 colpi sparati, la bellezza di 332 non colpiscono il bersaglio in campagna, e ne deduce, anzi insinua, la premessa « che il tiro della fanteria in battaglia segue forse una legge ignota, ma certamente non connessa a quella del puntamento ordinario ». Io accetto le sue cifre, ma sono ben lontano dall'accettare la sua conclusione; quando su 333 colpi se ne imbercia uno solo, mi limito a dire: *la fanteria tira male.* Così non posso accettare la sua dichiarazione che la fanteria « *punta quasi sempre ad un modo,* con un angolo di proiezione medio su per giù costante, qualunque sia la distanza di tiro, la positura di sparo, la specie del bersaglio: angolo dipendente da circostanze speciali di stanchezza e di sovraeccitazione individuale, di peso e di sistema di costruzione del fucile, ma indipendentemente affatto dalle regole di puntamento ordinario ». Toccando all'epoca napoleonica, alla guerra di Crimea ed a quelle più recenti, l'autore, a suffragare che la fanteria punta con un angolo di proiezione medio su per giù costante, ricava alcuni esempi dai quali appare che truppe non mirate ad una media distanza di 1500 metri dal tiratore, vennero col-

pite, ed altre vicinissime, anche scoperte, rimasero incolumi. Ma quest'argomento a sostegno di *un angolo di proiezione medio*, è tutt'altro che forte. Entro un angolo di mira di 7° e mezzo circa abbiamo una zona battuta compresa fra la bocca della canna e 1600 metri in avanti; un angolo di 7 gradi è pure ben piccolo perchè in tutta la sua estensione non spazino le oscillazioni verticali di fucili tenuti in mano da soldati che non si accorgono di mettere due, tre, dieci, ventidue cartucce — come afferma l'autore — in un fucile senza colpo sparare; da soldati la cui pupilla « splende di insolito fuoco, o diventa vitrea; il globo dell'occhio schizza fuori dall'orbita, o vi si rintana rimpicciolito; la faccia s'accende per esuberanza di sangue, e le vene diventono turgide; o un pallore cadaverico si diffonde sul viso; i palpiti del cuore aumentano di rapidità e d'intensità; o le sue vibrazioni diminuiscono; la voce tuona, stride o diventa rauca, fioca..... tutto il corpo è preso da tremore, in modo speciale le gambe e le mani; il raziocinio, la coscienza degli atti, la memoria restano profondamente scosse, e qualche volta paralizzate; in alcuni casi particolari si drizzano i capelli sul capo, o s'incanutisce d'un colpo; in altri si sviene o si muore ».

Con soldati in tali condizioni, colla epilessia e col ballo di San Vito addosso, io ben comprendo che i proietti si disseminino su tutto il campo di battaglia; ma non so concepire l'*angolo di proiezione costante*, che porti la morte a 1500 metri, od a qualunque altra distanza non voluta, su di un bersaglio non mirato; inquantochè tale angolo colla sua approssimativa costanza mi elide appunto tutte le cause di sovraeccitazione, il che non è e non volevasi dimostrare; oppure le accomuna tutte in una, il che non è del pari dimostrato da nessun fisiologo. Non basta costrurre un triangolo i cui vertici siano l'occhio, il mirino, ed il punto d'appoggio del calcio alla spalla, il quale triangolo abbia un lato verso il nemico, e si trascuri la tacca del traguardo, per avere un angolo di proiezione costante: conviene ancora che questi triangoli pressochè uguali siano similmente disposti, e per esempio, che l'angolo formato dal fucile colla visuale sia *su per giù* eguale in tutti non solo, ma ancora coi lati paralleli e le aperture volte dalla stessa parte. Ma allora anche con ottimi tiratori che facciano il 100 per 100 di tiri utili l'angolo di proiezione è costante, solo che in questo caso la visuale passa

anche per la tacca dell'alzo, ed in quello no, ma l'alzo non c'entra per nulla nella costanza dell'angolo di proiezione. Così essendo, mi domando perchè mai *la fisiologia e gli altri fatti noti* turbino solamente l'angolo di proiezione quando la visuale passa *anche* per l'alzo, sì da sbagliare il bersaglio in modo fortissimo, e non turbino l'angolo di proiezione quando il tiratore trascura l'alzo, e gli permettino di colpire su per giù sempre a 1500 passi?

Io credo fermamente agli esempi citati: ma se ad altri piace trarre una regola e stabilire un angolo di proiezione che chiamerei *spontaeno*, io, vedendo che sparando su nemici a 400 metri, se ne ammazzano di quelli a 1200, dico semplicemente: *la fanteria tira male.*

Anche dalle autorevoli citazioni contenute in quel pregiato articolo si rileva che i proiettili si disseminano su tutto il campo di tiro.

Ora nella ipotesi che a 300 metri vi sia una linea di fuoco nemico, e che dietro quella a 2000 metri si trovi una brigata in marcia o ferma e tutto il rimanente del campo sia vuoto, con un fucile come il Vetterli, se noi apriamo il fuoco senza curar l'alzo e con soldati non agguerriti, quella brigata essendo nel campo di tiro, sarà colpita dal nostro fuoco così sperperato anche più di coloro che a 300 metri da noi saranno bene appostati nella loro posizione. Se sconvolgendo una biblioteca di campagne di guerra rinvenissi altri fatti uguali, e sarebbero uguali se fra i 300 ed i 2000 metri non vi fossero nemici, potrei anch'io dedurre che l'angolo di proiezione su per giù costante è quello che mi dà una gittata di 2000 metri. Succederà sempre così: dato un vasto disseminamento di proiettili, e date delle regole tattiche e logistiche che mi dispongano le prime, e le seconde, e le terze linee, le riserve e le grandi unità strategiche così e così, a distanze press'a poco fisse, a formazioni determinate, e dato ancora che le truppe più ammassate presentano maggior bersaglio, hanno minor facilità di coprirsi e sono generalmente in moto, ne avverrà sempre che potremo racimolare senza fatica degli angoli di proiezione che, quasi fossero di gomma elastica, si adatteranno a mostrarsi costanti oggi per colpire il nemico su per giù a 1000 metri, domani a 1500, poi a 2000 senza aver l'alzo a quella distanza, senza aver mirato a quel nemico, senza colpire l'avversario il più vicino a noi.

Non altrimenti avverrebbe se una fanteria sparasse contro un nemico distante, per esempio, 1600 metri non vedendo altri nemici appiattati in un campo di segala a 300 metri soli innanzi a sè; costoro trovandosi nel campo di tiro verrebbero colpiti da una parte dei proiettili disseminati da gente che non gradua l'alzo o che spara male. Ma questo fatto ed altri simili non possono dare fondamento a me per dedurne che *la fanteria spara basso*, nè per costrurre un angolo di proiezione su per giù costante che porta i proiettili a soli 300 metri.

Condivido coll'autore dell'articolo: *Del puntamento della fanteria in battaglia* la sua opinione sulla meschinissima efficacia del tiro della fanteria, causato appunto da tutte le sfavorevoli circostanze che va man mano esponendo, e che per me sono nella maggior parte estrinsecate in queste ottime righe che riporto: « Ecco il nostro soldato di fanteria: l'occhio è torbido, e non vede che una cosa sola, il nemico che ingrandisce rapidamente: le mani sono prese da un leggier tremito nervoso, indipendente affatto dal suo valor personale. In tale stato come potrà dirigere la visuale di un organo già alterato per tre punti oscillanti, come riuscirà a puntare il fucile sopra un affusto di muscoli palpitanti? ».

Nè voglio contrastare, nè sarei da tanto, le citate teorie di Tellenbach sull'*immobilità della sfera d'azione dei proietti di fucileria in battaglia*, e del Wolozkoi sull'*angolo medio di tiro della fanteria in combattimento;* ma tutto questo è il risultato di molteplici osservazioni che assodano un fatto senza spiegarlo o si spiega a capriccio, come si adattano i versi ad una strofa in rime obbligate.

Quando cerchiamo la conferma di una recisa asserzione, crediamo che trovandola in Italia, in Francia, in Russia, in Turchia od in America essa si rafforzi da questa internazionalità di sostegni; ma ci dimentichiamo facilmente che dentro e fuori d'Europa si ebbero prima fucili simili caricantisi dalla bocca, si hanno ora fucili simili a retrocarica e si ebbero e si hanno teorie di tiro, scuole di puntamento, ecc., non solo simili, ma similissime, ma identiche; ci dimentichiamo che il soldato di fanteria, di qualunque esercito, è un uomo, e come tale assomiglia a tutti gli altri soldati di fanteria, e gli sono applicabili tutti gli studi fisiologici di Claudio Bernard, Vir-

chow, Darwin e di cento altri. Quando concludiamo: *la fanteria tira male*, non parliamo meno della tedesca, che della russa, che della nostra. Sono ottimi i fucili, ottimi gli studi balistici, ottimi i risultati di esperimento nei poligoni di tiro, mettiamo ancora ottimo il contenuto dei regolamenti che insegnano le regole di puntamento: ma in tutta Europa e fuori, vi è una cosa che ritengo nè ottima, nè buona, nè mediocre, ma pessima senz'altro, e questa si è la scuola pratica di tiro al bersaglio.

Io non posso rassegnarmi a quel fatalismo orientale che mi dice: « fa pure a tua posta, il fucile delle tue fanterie colpirà fatalmente a 1200, a 1500 metri: impara pure alla migliore scuola di puntamento, i tuoi muscoli, il tuo sguardo, il tuo tutto farà inclinare la linea di tiro a 4 gradi sull'orizzonte ». E per quanto allettamento io possa avere dalla rivelazione di una *legge arcana di tiro*, mi attengo semplicemente a quelle pratiche che a questo mondo migliorano quegli individui che non sanno fare a dovere una data cosa.

Un ottimo spadaccino di sala — purchè non gli si incanutiscano i capelli, o non cada in deliquio — sarà sempre una forte lama sul terreno;

un ottimo cavallerizzo di maneggio — nel quale si capitombola sulla segatura — riuscirà ottimo ancora là dove riesce pratico il motto: uomo a cavallo sepoltura aperta.

In uno spaventoso naufragio in alto mare, se la salvezza consiste solo nel saper nuotare, non si salveranno che i buoni nuotatori, e coll'aumentare delle difficoltà, solamente gli ottimi, soltanto il più eccellente: solo quelli che negli stabilimenti balneari, nelle scuole di nuoto riuscirono buoni, ottimi, eccellenti, e così via via per tutto il rimanente.

Ma se uno spadaccino si lascia infilzare come una rana alle prime mosse: se un cavaliere va sul lastrico alla più semplice groppata, o perde le staffe nel cambiar andatura: se i naufraghi presso la sponda vanno tutti al fondo come tante pietre, allora dico che oltre le influenze fisiologiche vi entrarono in gran parte quelle di una scuola pessima o per insufficienza di pratica, o per errori di metodo, o per altro, inutile qui a cercare.

Risalendo alle cause di quelle catastrofi, altro che fisiologia! troverei che non sapevano tener la spada in mano, che non capivano

il tempo, che non avevano occhio, o non avevano polso, o non malizia;

capirei che non sapevano distinguere il morso dal filetto, che non stavano ben seduti in sella, che infine conoscevano poco e male le teorie del cavalcare, e poco e male la pratica di condurre un cavallo;

capirei infine che avevano imparato a nuotare stando bocconi su di una panca.

Ciò essendo, senza troppo annaspare nel fatalismo, nell'arcano e nelle teorie di Tellenbach, quando vedo che in guerra su 333 colpi se ne sbagliano 332, dico: *la fanteria tira male*; per vedere poi se questo resultato negativo lo debbo attribuire tutto alla fisiologia e per dirla più famigliarmente alla tremarella *indipendente dal valor personale*, vado a vedere quanto vale la fanteria nel tiro là ove la fisiologia non ci ha che fare. E che cosa trovo? Trovo dei risultati pessimi.

Naturalmente l'ottimo ed il pessimo sono sempre relativi: *in terra di ciechi beato chi ha un occhio solo*. Data una scuola pratica di tiro, dalle medie che si fanno, ne risulta da essa dei criteri per classificare un tiratore in ottimo, buono, mediocre, cattivo: la comunanza di una scuola uguale in tutti gli eserciti, di una eguaglianza di criteri e di risultati, sui quali Tellenbach e Wolozkoi fissano, e giustamente, le loro teorie. Ma se cambiando criteri, cambiasse la scuola pratica, cambierebbero i risultati e le teorie sulla sfera d'azione dei proiettili, e sull'angolo medio di tiro, subirebbero delle metamorfosi meravigliose.

Nessuno nega che la scuola di tiro a segno non sia l'unica praticamente adatta per imparare a colpire il nemico con un proiettile, e nessuno nega che non sia a forza di ben intesi esercizi pratici che si impara a giuocare alla palla, al bigliardo, che si impara a schermire, a nuotare, a danzare, a camminare, a cacciare, e via via, ammesso ben si capisce che l'allievo non abbia imperfezioni fisiche che facciano precisamente ostacolo a quel certo insegnamento. Ora, un soldato di fanteria, pel solo fatto di essere nelle righe, ha i mezzi fisici per riuscire un buon tiratore; so bene che vi sono soldati di vista corta, ed altri cui trema anche in tempo di pace il polso e le gambe, ma se facciamo un largo computo di essi, anzi esagerato, diremo che cinque soli su cento sono impossibilitati a sparar bene.

Ma la massa della fanteria, la grande massa, deve riuscire in pace a sparare ottimamente. Non mi faccio illusioni sul pratico risultato in guerra di ottimi tiratori in pace, e lascio larga parte, larghissima a tutte le influenze deleterie; senonchè ammesso che un fantaccino debba puntare *sopra un affusto di muscoli palpitanti*, io nego assolutamente *che una massa di ottimi tiratori tenga aperto l'occhio sinistro e si dimentichi di far passare la visuale per la tacca dell'alzo.*

Quando dico *ottimo tiratore* più che un tiratore che faccia molti punti al bersaglio, mi intendo quello che fa molti bersagli; epperò ripudio la classificazione in base ai punti, come quella che lascia largo campo alla sorte di poter primeggiare sugli altri; per *ottimo tiratore* mi intendo quello sul cui volto leggo una mortificazione ad ogni volta che sbaglia la mira, che spreca una cartuccia: quello che carica automaticamente; che si atteggia per lo sparo come si atteggia per compiere un atto che richiede la massima cura, la più scrupolosa attenzione; che mette il massimo interesse a vedere dove ha colpito — che nel colpo successivo mostra di aver fatto tesoro del risultato del colpo precedente — che, non soddisfatto della sua correzione al puntamento, si allarma, si impensierisce e scruta ed esamina e confronta nei colpi successivi per trovare la *causa* delle deviazioni dei suoi colpi, i difetti della sua arma — che apprezza la sua arma coi suoi difetti e sa servirsene come di un'arma di precisione, compensando col suo sapere le imperfezioni del suo fucile — che non vuol sparare con un fucile di un altro — che cura, carezza, palpeggia il suo Wetterly, come fa l'arabo col suo cavallo a lui fido compagno in pace ed in guerra, nel deserto e fra le schiere nemiche; chiamo *ottimo tiratore* quello che ama il tiro a segno, che ne parla, che sul tiro si rallegra meglio che a qualunque festa campestre, che ha più ambizione di aver il suo fucile pulito che di far mostra di una catenella d'argento all'orologio; *ottimo tiratore* infine quello che è ben convinto che il paese lo veste, lo istruisce e lo mantiene per lo scopo *supremo* di avere un soldato che in battaglia spari efficacemente il suo fucile: che è ben convinto di fronte ad un bersaglio che il dirigere bene la mira è meno che niente, se la *mira non è mantenuta durante lo scatto*, e che *lo scatto è meno che niente se l'occhio destro non si mantiene* aperto *anche nell'istante dello scatto*;

che è ben convinto di fronte al nemico che, quando si spara, il nemico convien vederlo non solamente *attraverso al mirino ma ancora attraverso al traguardo.*

È inutile che io dica di non pretendere da una *ottima fanteria nel tiro* un risultato uguale a quello che darà un singolo *ottimo tiratore*; la classificazione di una massa di individui avrà parità di merito con quella molto superiore di un tiratore isolato, ma sarà tuttavia incomparabilmente superiore a quella di una massa di soldati, ciascuno dei quali sia allievo delle odierne scuole di tiro, insufficienti troppo a qualunque pratico risultato.

Nel rapporto di 332 palle andate a vuoto su 333 lanciate, più che le influenze negative fisiologiche, io leggo la più esplicita e severa condanna dell'insegnamento odierno in Europa.

*
* *

La nuova istruzione sul tiro per la fanteria — che non prendo ad esame per non uscire dal tema di questo scritto — pare si sia purtroppo rassegnata alla fatalità *dell'angolo medio di tiro*, e disperando di avere in pace ottimi tiratori che di ottimi abbiano le qualità reali, e non ammettendo al tiro a segno più importanza di quanto siasi sempre usato da noi e da altri, nella classificazione dei tiratori fra le 3 classi di tiro, ed in quella dei tiratori scelti, non si basa più sui punti riportati da ciascun tiratore, sibbene sul valore pratico della massa, accontentandosi direi del prezzo di mercato, di quello che dà il paese. In ragione dei punti ottenuti si stabilisce fra tiratori un ordine progressivo cominciando da chi fece più punti, terminando a chi ne fece meno; si divide la lista in 3 parti eguali ed ecco la 1ª, la 2ª e la 3ª classe di tiro. Nella precedente *Istruzione provvisoria sul tiro* invece la 1ª classe doveva aver fatto almeno 140 punti, 100 almeno la 2ª, ed i rimanenti alla 3ª; ed i tiratori scelti punti 170. Non si accettava cioè il compromesso di premiare un tiratore non già pel suo valore pratico assoluto, ma pel valore relativo che viene ad avere dal fatto che gli altri tirano peggio di lui. Noi cioè avremo tiratori scelti, e tiratori della 1ª classe che non sapremo come tirano rispetto *al grado di massima abilità possibile*, ma solo sapremo che nella massa ve ne sono molti che tirano meno bene di loro: e con-

seguentemente un nostro tiratore scelto potrà avere una abilità mediocre rispetto a quella a cui potrebbe arrivare con altri metodi di scuola.

Il tiro a segno nella posizione *in piedi a braccio sciolto* è quello, come il più difficile, che deve dare la misura del valore pratico di un tiratore; qualunque altra posizione con sostegni o con appoggi — compresa quella a terra senza appoggi, per la quale il corpo coricato è assai più fermo, ed il fucile trova appoggio ai due gomiti che sul suolo stanno immobili a guisa di cavalletto — è sempre più elementare e più facile. Questo è matematicamente indubbio. Ciò essendo, quando un soldato sarà ottimo tiratore *in piedi a braccio sciolto*, riuscirà ottimo sempre nello sparare in altre posizioni, purchè sia stato addestrato a bene adattarsi ad esse, a ben servirsi dei vari ostacoli del terreno che gli permettono altri punti di appoggio al suo fucile oltre quelli della sua persona. Si badi che non dico che sia stato addestrato a *sparare in quelle posizioni speciali;* per esse lo sparo effettivo lo trovo niente più di una superfluità; il puntamento deve riuscire migliore, lo scatto dell'arma migliore, l'effetto non può essere che migliore. Ho sentito molti e molti tiratori fra soldati dire « tiro meglio a braccio sciolto senza appoggio, che coll'appoggio, che seduto, che a terra »; e non solo dirlo, ma dimostrarlo coi loro risultati; ma erano tiratori per ridere, che del fucile conoscevano la nomenclatura delle sue parti, non l'arte di spararlo; ed i loro punti potevano trarre in inganno chi non avesse guardato che a quelli e non al loro modo di sparare.

È solo in piedi a braccio sciolto che il fucile si trova appunto su di un *affusto di muscoli palpitanti*: in guerra però questa posizione di tiro è la meno usata oramai, e nelle posizioni di riparo, di a terra, di in ginocchio, l'affusto palpiterà assai meno ed il tiro riuscirà migliore.

Per l'insegnamento pratico adotterei solamente la posizione *in piedi a braccio sciolto*, abolendo tutte le altre, poichè quella include tutte le rimanenti portandole alla perfezione. La nuova teoria abolisce la posizione di *seduto*, e fece ottimamente; in tutto il globo terracqueo non esiste un tale ostacolo del terreno che indichi, che suggerisca, che esiga di sedersi per star coperti e per sparare: studiate tutte le ipotesi, costruitevi a bella posta un terreno per farvi sedere

i vostri tiratori e poi dite se quel tiro è praticamente possibile. Così pure si fece bene ad abolire dal tiro ordinario le distanze di 500 e di 600 metri, non avendo individualmente nessun risultato pratico per insegnare a ben sparare, facendo quelle distanze parte dei tiri di combattimento pei quali stanno altri criteri; sarebbe stato anche meglio che si fosse abolita la distanza dei 400 metri e tutte quelle a 200 metri tranne la prima lezione del tiro ordinario.

Ammesso, e volentieri lo ammetto, per buono il bersaglio di scuola largo 1,25, alto 1,80, con due circonferenze concentriche del diametro di 0,40, e di 0,80 ed un centro mobile di 10 centimetri, abolirei ogni altro, come infatti altri non ve ne sono pel tiro ordinario. Avuto poi riguardo alla bontà del nostro fucile, circa alle sue qualità balistiche, e ad una buona e pratica distanza di combattimento, stabilirei una sola distanza per tutte le lezioni, quella dei 300 metri. I buoni risultati di tiro a questa distanza ne includono di migliori a quella dei 200 e me ne garantiscono del buono risultato di quelli a distanze maggiori. Con un bersaglio solo, con una sola posizione — delle altre più delicata e difficile — con una distanza sola, si introduce nella scuola di tiro una stabilità, una uniformità che va tutta a favore e del pratico adattamento di un locale *ad hoc*, e dello studio individuale del tiratore circa ai diletti suoi ed a quelli della sua arma, ed al modo di ripararvi.

Abolirei senz'altro lo zaino durante il tiro: lo zaino aumenta le difficoltà del tiratore, ed a chi impara bisogna togliere gli impedimenti per ben imparare. Non darete ad un analfabeta un abecedario con caratteri sbiaditi, nè a chi comincia a scrivere un inchiostro oleoso od una penna guasta; così non so perchè si costringano le spalle ad un soldato, gli si opprima il petto, gli si cambi il suo naturale centro di gravità e la sua naturale posizione col fargli sostenere un pesante zaino nel pretesto che in guerrra tirerà collo zaino. Quando si sa ben leggere e ben scrivere, si leggono anche le sbiadite pergamene dell'antichità, si scrive anche con un pezzetto di legno o di carbone; un ottimo tiratore imbercerà sempre il bersaglio anche con due zaini sulle spalle, nonchè uno.

Le nostre condizioni locali di tiro, e credo anche quelle degli altri, sono infelicissime: il greto dei fiumi, i lidi del mare, le profonde gole dei monti, costituiscono i nostri poligoni di tiro: non unità di

terreno, non livelli, non vicinanza colle guarnigioni, non ripari di sole, di vento, di pioggia, non garanzie di sicurezza, non raccoglimento, tempo, calma, riposo, per la più delicata e la più efficace delle istruzioni. Una sola distanza di tiro rende possibile la costruzione di un'ampia e solida tettoia che non lasci interrompere il tiro nè per un furioso vento che piega tiratore e fucile, nè per un acquazzone che faccia scappar la gente, nè per un sole cocentissimo che intontisce chi tira e minaccia delle encefaliti agli ufficiali che debbono star seduti le tre e le quattro ore a tavolino a scrivere; sole che coi suoi raggi fa brillare il mirino e col contrasto della faccia in luce con quella in ombra lo sposta, abbarbaglia la vista che neppure è ben sicura della sua visuale passante pel traguardo. Fra gli altri meriti poi, la posizione a braccio sciolto è la più economica nel tempo che per essa ciascun tiratore impiega nella esecuzione dei suoi spari. Quando una truppa giunge sul luogo del tiro dopo due, quattro, otto chilometri di marcia al sole, fra la polvere e collo zaino, quella truppa è nelle peggiori condizioni per *imparare*: si lasci lo zaino in quartiere, ed almeno mezz'ora effettiva di riposo prima di cominciare il tiro. Si dice « in guerra si dovrà sparare essendo stanchi, trafelati, collo zaino, col sole, col vento, colla pioggia, per monti e per valli e fra boschi e su frane e pei burroni, quindi in pace ci si deve avvezzare ».

Sostengo il contrario: se un tiratore nelle migliori condizioni di tiro avrà imparato a colpire con 90 palle su 100 lanciate, in guerra *coll'affusto di muscoli palpitanti* e con tutte le altre cause negative abbasserà la sua media per es. fino al 5 per %; ma se lo mettete in condizioni deplorevoli durante l'insegnamento, avrete $^1/_3$ per % come appunto altri vi dimostrò brillantemente.

Circa poi allo scatto dell'arma il solo giudice *sul momento fugace della sua opportunità è il solo tiratore.*

Queste premesse erano necessarie per spiegare le mie conclusioni:

Un soldato impara a tirare quando è riposato, tranquillo, in piedi a braccio sciolto, riparato dal sole, dal vento, dalla pioggia, non molestato dal fumo, quando tira ad una distanza sola contro un bersaglio costante di dimensioni, di forme, di colorito. Non escludo però che non possa imparare parimenti bene nelle altre posizioni contenute nella nuova teoria. Escludo bensì che impari nei tiri a

salve, nei tiri accelerati e colla baionetta inastata. Ciò essendo, tutto il tiro di combattimento lo considero come *completamente sprecato* per ottenere buoni tiratori, inquantochè nel tiro a salve chi scatta l'arma *non è chi spara ma chi comanda*, il quale non dirigendo lui le visuali del tiro non sa quando si presenti il momento opportuno per ben sparare, e nel tiro a volontà, non essendo segnati i colpi, il tiratore non sa se ha colpito o se ha sbagliato la mira.

Sempre secondo me, in quali lezioni della nuova teoria il soldato può effettivamente imparare? Ammessa per un momento la distanza dei 400 metri, il soldato impara nelle due lezioni del tiro preparatorio ed in otto delle dieci lezioni di tiro ordinario. Escludo nei tiri speciali le due lezioni di bersagli scomparenti, per lo stesso motivo che escludo il tiro accelerato il quale limita il libero arbitrio del tiratore; ed ammetto la lezione del bersaglio scorrevole a solo titolo di concessione. Sono in tutto 11 lezioni di tiro utile per imparare a sparare. Anche non tenendo conto delle su citate condizioni negative nelle quali si trova il soldato, condizioni di grave danno all'insegnamento, e non tenendo conto che il soldato obbligato a sparare cinque cartucce di seguito si disturba, si altera, non ha tempo di considerare volta per volta i suoi risultati e di ragionarvi sopra — il che non avverrebbe con squadre di 5 tiratori che alternatamente facessero un colpo ciascuno — abbiamo dunque 55 cartucce sparate da un soldato in un anno; 110 cartucce sparate da coloro che hanno le ferme di due anni; 165 cartucce sparate in tre anni; ed una trentina di cartucce sparate da talune classi di 2ª categoria!

Altro che angolo di proiezione, che *immobilità della sfera d'azione dei proiettili di fucileria in battaglia!!* È bazza se con tale insegnamento pratico non si perde anche l'ultima delle 333 palle lanciate! Centodieci o centosessantacinque cartucce diluite in due o tre anni di ferma e digerite colla fretta, collo zaino, col sole, col vento, e colla stanchezza, non portano nessun vantaggio all'organismo, ed il tiratore è sempre mille miglia lontano dal mirar bene, dallo scattar a tempo, dal conoscere il suo fucile coi difetti che forse lo accompagnano, dal conoscere sè stesso coi difetti che lo accompagnano certamente.

Il tiro di combattimento, lo dice la teoria recente, ha per iscopo di abilitare i caporali e soldati nel tiro collettivo e di esercitare gli

ufficiali e sottufficiali nella direzione del fuoco; esso dunque non entra per nulla affatto nel formare un buon tiratore, e le 9 lezioni annuali stabilite bastano ad ottenere lo scopo voluto. La nostra mente non deve dunque traviarsi pensando che le eterne istruzioni che si fanno al soldato sulla scuola di puntamento ed il tiro speciale e quello di combattimento concorrono per qualche cosa all'insegnamento del tiro a segno. La nostra scuola di puntamento è eccellente senonchè dovrebbe esaurirsi in 15 giorni e poi non parlarne mai più per tutta la durata della ferma; oltre di ciò lo scatto dell'arma dovrebbe farsi con cartucce da salve, e consumarne molte: si eviterebbe di veder soldati che coll'arme vuota tengono aperto l'occhio destro, tirano gradatamente il grilletto e non si scompongono affatto dalla loro buona posizione: e quando sanno che succederà lo sparo, scattano il grilletto con uno strappo, chiudono gli occhi e fanno un movimento del capo come se sternutassero.

Ho frequentato molti tiri a segno e più che sparare ho posto attenzione alla condotta dei buoni, dei veri tiratori; ho notato la loro calma, la cura delle loro armi, la delicatezza costante dei loro movimenti di carica, la spontanea loro posizione di sparo, lo scatto delle loro armi; ho veduto come provavano le loro armi, e per la sola prova quante cartucce sparavano, come correggevano i difetti del loro tiro, come tenevano dietro si può dire collo sguardo al loro proiettile lanciato per modo che sapevano segnare i loro punti prima che dal fosso uscisse la banderuola a farne cenno. Ho veduto che cosa sia la gara vera fra tiratori, la passione del tiro; ho constatato di quanti riguardi venga circondato un buon campo di tiro fatto per uso di scuola. Così ho potuto farmi un ideale, oso dichiararlo, abbastanza solido del come sia fatto un buon tiratore, e nel contempo mi sono anche convinto di quanto manchi alle scuole militari di tiro di tutti gli eserciti per produrre allievi degni almeno d'impugnare un'arma a fuoco in difesa della Patria.

Buon per noi ed anche per gli altri che nello sparare sui campi di battaglia si sia accertato *l'angolo medio di tiro*, quello involontario, quello fatale; altrimenti di due fanterie, l'una educata al tiro come oggi si usa; e l'altra educata ad una scuola di tiro inspirata al solo pensiero che in battaglia non basta che un fantaccino paghi di presenza, ma occorre almeno che sappia mettere *un solo avversario*

fuori di combattimento in tutta la giornata — della prima avverrebbe che coi propri morti e feriti, segnerebbe molto densamente *la sfera d'azione efficace della fucileria*, la quale non sarebbe rimasta *immobile*, ma avrebbe accompagnato ovunque il *mobile* bersaglio.



Non è qui bisogno di fissar cifre, è quistione di criteri di tiro anzichè di numeri, ma le lezioni di tiro ordinario dovrebbero press'a poco da dieci portarsi a 50, e per ogni lezione portare le cartucce da cinque a quindici; sarebbe un portare il tiro ordinario ad una estensione a quindici volte maggiore dell'attuale: portare nella ferma biennale lo sparo di ogni soldato a 1500 colpi ed a 2250 nelle ferme di 3 anni, con tutti *i conforti* richiesti da una scuola tanto delicata; colpi sparati a 300 metri *a braccio sciolto* in piedi, contro il solo bersaglio di scuola; più 15 cartucce da sparare titolo di prova a 200^{m}.

Non era mio intendimento fare così lunga dissertazione, nè mi curo tampoco di chi può obbiettare sulla maggiore spesa e sul maggior impiego di tempo. Si spenderà in cartucce anche più di una dozzina di milioni all'anno, ma almeno con questi si potranno giustificare le centinaia di milioni che si spendono per mantener la fanteria; circa al tempo . . . . a saperne trar partito ce n'è tanto!



La costruzione poi dei poligoni di tiro è fattore primo di economia di tempo; con 16 linee di tiro si economizzerebbe intanto il quadruplo del tempo ora occorrente a far passare un intiero reggimento su quattro bersagli soli. Si comprano aree per giardini pubblici, per arene, per circhi equestri, per immense piazze d'armi, per correrci con cavalli e velocipedi, e si deve vedere l'arena ove si impara a battere il nemico nascosta fra due risvolti in fondo al letto di un fiume, in balia alle piene, senza campo di tiro, senza ripari, senza facili accessi, a traverso strade pubbliche, a sentieri percorsi continuamente, stancando la truppa a far la guardia, stancando i viandanti abusivamente fermati nei loro affari — quasi che il tiro a segno non fosse di pubblica utilità molto più dei pubblici passeggi, molto più del giuoco del pallone!

I primi articoli dell'egregio espositore delle teorie del Volozkoi, per quanto manifestassero una cieca fede alle numeriche conclusioni di quelle, e per quanto accennassero a pratiche riforme abbozzate così alla lontana con sottile ragionamento e con fine criterio, pure non mi scossero menomamente nella mia calma serena e quasi codina su tutto quanto ha riferimento al tiro a segno.

È risaputo che talune proposizioni che sarebbero discutibilissime nella loro essenza, passano per postulati, per verità assiomatiche unicamente in forza della loro forma slanciata, decisa, tronca e *sorprendente*. Tutto quanto tocca l'eccezionale, il fenomenale ci alletta, ci rapisce, ci conquista. Ma v'ha molto di più: l'inclinazione al maraviglioso ci fa spessissima cambiare il risultato di una osservazione, di dieci, di cento osservazioni identiche con una vera ed incontrastabile teoria. Nessuno sfugge, neppure i più saputi, al fascino traditore di certe combinazioni che, pur essendo fortuitissime, si ammantano colle parvenze di una regola, non dell'eccezione.

Quando Tellenbach ci avverte di aver scoperto come *la sfera d'azione dei proiettili di fucileria in battaglia è immobile:* quando Volozkoi ci assicura che la fanteria — volere o non — spara con un angolo di elevazione di 4° in media, noi siamo giustificati se restiamo a bocca aperta. Infatti questi postulati rovesciano le nostre teorie, scuotono dalle fondamenta le nostre credenze, e per giunta ci mortificano spietatamente. Come: noi credevamo alla mobilità della sfera di azione dei proiettili di fucileria mancipia al nostro volere, alleata costante ai nostri tattici bisogni: noi credevamo che la fatalità non si sognasse neppure di farci il giuocchetto di inclinarci il fucile a modo suo, ed invece abbiamo durato tanto ad occuparci dell'alzo e del mirino, combattendo, veri pigmei, contro forze arcane di invincibile potenza!

Queste teorie esotiche che ci colpiscono, non potevano non produrre frutti che ci colpissero meno. Anzi le conseguenze che se ne trassero nel recente articolo: *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico*, se veri quei primi assiomi fondamentali, sono razionali, logiche, assennatissime. Non miro dunque a contrastarle in altro modo che intaccandone la base che le sostiene.

In un punto qualsiasi di un terreno piano ed orizzontale poniamo un tiratore ed a questo prestiamo volta a volta tutte quante le qualità favorevoli ed i difetti — naturalmente negativi — che può avere un tiratore, il che torna precisamente come se in quel punto si collocasse uno dopo l'altro tutti i soldati di fanteria impiegati su di un campo di battaglia. Ammettiamo tanto un tiratore cavalletto, quanto quello al quale stanno incanutendo i capelli dalla paura o trema per *delirium tremens*. Fissiamo a 3 mila metri la gittata

massima del nostro fucile, così comprenderemo tutto un quadrante di elevazione al fucile orizzontale, senza occuparci se la distanza massima di gettata abbisogni di un numero di gradi molto inferiore ai 90. Facciamo simile ipotesi anche per gli angoli di inclinazione, e tanto per non cadere troppo fuori dal probabile ammettiamo un angolo di 25° di deviazione massima laterale. Avremo così una zona battuta rappresentata da un settore circolare che misura 50° con un raggio di 3 chilometri. Dividiamo questo settore in tanti parti equivalenti ad un metro quadrato ciascuno e facciamo continuare il tiro, ipoteticamente ben inteso, per tanto tempo quanto ne occorre perchè ogni metro quadrato sia stato colpito almeno una volta.

Se il tiro durerà dei secoli, faremo egualmente presto ad arrivarne alla fine. Ciò fatto, tanto per averne i risultati sott'occhio, tracciamo un grafico di quel settore: fra tanti, un grafico di più non guasta.

Non parliamo per ora nè di alzo nè di mirino nè di occhio, ma solo diamo per norma a chi tira di tenersi possibilmente coll'asse della canna del fucile in quel piano verticale che comprende la bissetrice del settore sopra segnato. In tale settore — sul grafico — inscriviamo simmetricamente un secondo settore di centro comune e di raggio uguale, e misuri p. e. 48° gradi di ampiezza: poi inscriviamo in questo analogamente un terzo settore di 46° e così via sino ad un settore di 2°.

Giudicando ad occhio e croce qualunque caporale di fanteria saprebbe subito dirci che il numero dei proiettili per metro quadrato sarà indubbiamente maggiore nel più piccolo dei settori e diminuirà in ragione inversa col crescere di questi. Causa unica di questo *fenomeno* l'aver dato per direttrice dei tiri la bisettrice comune a tutti quei settori.

Se poi venisse chiesto se la densità dei proiettili caduti è maggiore verso il centro o verso la periferia di quel settore di 2°, senza alcuna notizia informatrice sulla posizione *press' a poco* data al fucile nel momento dello sparo, nessuno saprebbe certamente dire; che se per contro qualche cosa si sapesse al riguardo, ovvia sarebbe la risposta. Così se per esempio la posizione di sparo fosse col calcio appoggiato alla spalla destra e la mano sinistra al centro di gravità dell'arma e tenuta all'altezza del cinturino, allora, sicuri di non sba-

gliare, diremo che *la sfera d'azione dei proiettili di fucileria in battaglia è immobile a circa un metro e mezzo dai piedi del tiratore*, e così troveremo un angolo medio di tiro corrispondente a quella zona. Che se il calcio del fucile lo appoggiassimo al cinturino, portando la mano sinistra all'altezza della mammella destra, avremo un'altra zona immobile con un altro corrispondente angolo fatale di elevazione dell'arma. Ed in complesso per mille ipotesi differenti noi troviamo che la sfera d'azione dei proiettili di fucileria si muove mille volte, pur restando effettivamente immobile per ciascuna di esse ipotesi.

Non so se qui io mi debba ricordare dell'uovo di Colombo e tacermi, oppure se io debba dire sinceramente di non aver mai dubitato in chiunque possieda i primi elementi di balistica l'ignoranza che *fra quelle mille posizioni differenti che può prendere un fucile rotante attorno al calcio in un piano verticale non sia compresa la posizione di punt nostra e di tutti gli eserciti stranieri.*

Al lettore il giudizio. Qui intanto noto come la posizione nostra di punt trae con sè la sua sfera di azione immobile e l'angolo di elevazione costante corrispondente, come qualsiasi altra possibile posizione.

Mi sembra a questo punto di sentirmi dire « tu hai sfondata una porta aperta, non hai capita la quistione; la bellezza della straniera scoperta consiste nell'aver trovato un angolo medio costante di 4° di elevazione dell'arma in odio all'alzo, a quell'alzo che poggia su 14 tacche dell'aletta destra dello zoccolo, appunto per rendere variabile a piacimento quella inclinazione. I risultati pratici di tanta scoperta non li comprendi; non vedi, cieco, che si tratta di abolire l'alzo, o per lo meno di inchiodarlo sulla canna? Quando noi diamo a tutto il sistema *arma-uomo*, tale una felice disposizione armonica che quest'angolo fatalmente predestinato risulti quale a noi occorre perchè *l'immobilità della sfera d'azione dei proiettili vada a trovarsi là ove tatticamente parlando risulta più micidiale nelle moderne ordinanze di battaglia*, il giuochetto è fatto, ed i nostri soldati tremino o non, puntino o non, ci serviranno come se fossero ottimi tiratori ».

Tutto questo è benissimo esposto nel citato articolo: *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico*. Ma non miro ai corollari

in esso esposti a puntino; miro al teorema straniero: *La fanteria in battaglia non punta*

Ritorniamo al centro del nostro settore e rifacciamo l'esperimento di tiro inchiodando l'alzo pei 200 metri di distanza, mettendo innanzi al tiratore, ad una distanza corrispondente, un bersaglio di scuola, raccomandandogli di puntare al centro di esso. Questo diaframma sottile non faccia notevole impedimento ai proiettili. Avremo una certa sfera di azione efficace di fucileria. Spostando il bersaglio di 100 in 100 metri, e fissando l'alzo alle rispettive distanze, per questi altri 14 esperimenti, se i soldati puntassero al centro e sparassero con quel puntamento, si avrebbero 15 differenti angoli di elevazione e 15 differenti zone di efficace tiro per ogni grafico. Chi sostiene che la massa della fanteria in battaglia non punta, implicitamente dice che quei 15 grafici sono precisamente uguali fra di loro e per densità di proiettili, e per zona maggiormente colpita.

Ma quali sono gli argomenti da apporre a coloro che si incocciassero, puta caso, a sostenere che quei 15 grafici comprendono 15 zone efficacemente battute, una dall'altra differente, e ciascuna corrispondente all'angolo medio di inclinazione dato dall'alzo nelle sue varie posizioni? Come contrastare a coloro, e sono molti, i quali sostengono che la grande massa della fanteria adopera l'alzo a seconda dei bisogni? Quali sono le obbiezioni da fare a coloro che dicono: l'alzo non corrisponde spesso alla distanza stimata perchè il soldato, pure maneggiandolo, non annette — per ignoranza — il dovuto valore a due o tre tacche di più o di meno; la mira si prende così in modo *approssimativo* perchè tanto e tanto il soldato pensa sia la medesima cosa: lo scatto si fa quando succede e succede quando la resistenza esagerata del meccanismo cede al maggior sforzo muscolare della mano, lotta nella quale è un caso che l'occhio — il quale dovrebbe segnare il fugace istante dello scatto — vi entri per qualche cosa?

Io credo fermamente che si possa sostenere che sul campo di battaglia il fantaccino moderno — di qualunque esercito — sia turbato dal contegno del suo caro difensore ed amico, il fucile, il quale vomita, con tanta indifferenza e fumo, e fuoco, e piombo e morte, che

sbuffa, che rincula, che si riscalda a bruciar le mani, che introna le orecchie, che annebbia l'orizzonte.

Credo che il soldato rimanga intontito a quell'insolito baccano di fucileria, che spari a caso sperando nel caso — pessimo bersaglio — perchè nessuno gli indica uno scopo cui mirare; che gradui a caso perchè nessuno gli suggerisce la distanza, sulla quale egli prende, da solo, delle cantonate madornali, ignoranza questa scusabilissima in una materia nella quale, checchè sembri a taluno, non ve n'è uno su mille, e in ogni grado che sappia, ad occhio, possederla, in un terreno nuovo, in un'atmosfera spesso poco propizia. Ma di ciò a suo tempo.

Si citarono alcuni campi di battaglie moderne e si volle, coi dati riuniti nella calma delle paci successive, fissare una zona immobile di efficacia che si estende, all'ingrosso dagli 800 ai 1200 metri. Non può venire in mente a qualcuno di sostenere che su quelli stessi campi, a ben cercarle, vi erano 15 differenti zone efficacemente battute in corrispondenza alle 15 differenti graduazioni dell'alzo?

Intanto in una grande zona come quella che si sostiene correre dagli 800 ai 1200 metri, abbiamo incluse le zone per l'alzo di 900, di 1000 e di 1100 metri, senza che ne vadano escluse quella di 800 e quella di 1200. Ecco intanto le corrispondenti di cinque graduazioni differenti di alzo. Si dirà che ne mancano ancora 10, ma questo lo si può negare. Tutti sanno che per le distanze di 200, 300 e 400 metri, viste le brevi distanze e la conseguente maggior facilità di colpire, ai soldati si insegnano le regole per sparare contro un fante e contro un cavaliere anche in marcia, anche isolato: e di riscontro gli si insegna — in questa zona pericolosa — a coprirsi in tutti i modi con varie speciali posizioni del corpo e dietro qualsiasi menomo ostacolo ai proiettili ed alla vista nemica.

Tutti sanno quindi che i bersagli presentati da truppe sparpagliate in catena, si rendono d'assai più piccini pel fatto appunto che ogni combattente — sapendo che la patria ha bisogno del suo braccio — ha, e deve avere, molta cura di non farsi ammazzare come un citrullo.

Così ne avviene che — eccettuati speciali episodi — il numero dei morti e dei feriti in quelle zone vicinissime è ben meschino se-

lo si mette in proporzione ai proiettili che sopra vi cadono ed al grosso numero di nemici che occupano quelle zone. E da questa meschinità si vuol dedurre che la fanteria non punta alle tre distanze dei 2, 3 e 400 metri? Mai no. Si inverta la proporzione e si dica che un ferito fra quei nascondigli vale per 10 feriti fra una compagnia in ordine chiuso e scoperta a mille metri di distanza e ben si vedrà che anche pei 2, 3, 4 cento metri si hanno tre zone efficacissime di fucileria.

Facciamo un salto ed andiamo alle distanze di 1300, 1400, 1500 e 1600 metri. Il minor risultato del fuoco in tali quattro zone è ben spiegabile: se in quelle vicine l'efficacia del tiro è sminuita dai piccoli bersagli, in queste altre lontane scema appunto per la distanza. Ma non basta; che il fuoco aperto su quei reparti di truppa — eccettuati specialissimi episodî — non può essere che eccezionale, che piccolo, sarei per dire che trascurabile. Tali cause messe a petto coi pochi feriti a quelle distanze, daranno un rapporto così grosso da non sfigurare certamente colla vantata efficacia fra gli 800 ed i 1200 metri.

Ecco dunque il sostegno che si può dare alla proclamazione di altre 4 zone efficaci di fucileria corrispondenti alle 4 maggiori graduazioni dell'alzo.

Veniamo finalmente alla parte meno facile — apparentemente — da confutare, quella cioè che ha riferimento alle distanze di 500, 600 e 700 metri. Pei 500 metri si potrebbe mendicare un pretesto, quello della vicinanza ai 400 metri con analoghe considerazioni, ma rifuggo da tali manovre, e considero le 3 distanze in blocco. Io credo alle altrui cifre e per confutare non quelle ma il significato che a quelle si vuol prestare, mi parrebbe esser questo il luogo di pensare alle esigenze della moderna tattica di battaglia e vedere se dai 5 ai 700 metri dal nemico la disposizione delle masse dei combattenti non sia di per sè favorevole a subire minori perdite che non ad altre distanze.

Se cioè le varie formazioni di battaglia, le distanze dei sostegni delle riserve, dei grossi e via via, fra di loro, non presentino una zona pressochè spopolata, spopolata od in modo assoluto, o spopolata per facilità di porre a riparo nerbi di truppe non molto forti;

o se pure i movimenti che in quella zona si fanno, essendo in massima perpendicolari al fronte di fuoco, non influiscano assai a menomare quelle perdite che si lamentano dagli 800 ai 1200 metri, zona che per la notevole distanza ci fa meno curanti del pericolo, e nella quale i bersagli per avventura sono più grossi, e debbono, oltre la menomata facilità di copertura, per le esigenze del combattimento camminare o parallelamente al fronte od obliquamente ad esso. Non mi impelago in questo studio, ma mi permetto di porre quest'altra ipotesi.

Supponiamo che nelle già citate battaglie gli ordinamenti fossero tali che la zona fra gli 800 ed i 1200 metri si trovasse generalmente spopolata, o permettesse alle truppe il transito riparato, coperto alle offese del nemico. Non sarebbero mancati al Tellenback gli elementi per stabilire in quel sito *l'immobilità della sfera d' azione della fucileria in battaglia?* Sì certamente, e noi avremmo saputo dal Tellenback che quella immobilità succedeva dove? Per Bacco, dove, nei debiti rapporti, si avesse avuto un maggior numero di feriti, più qua o più là, ma non certamente dove la stiamo ora contrastando.

Nè si dica, per carità, che anche senza morti e feriti avrebbero pur trovata quella zona, deducendola dalle pietre spaccate, dai muri scrostati, dalle zolle sconvolte, dai rami abbattuti e dalle foglie forate! Questo avverrà col progresso: per ora, che io mi sappia, non si fece il per °/₀ dei proiettili a misura di intonaco sui muri, nè si mandarono sopra luogo commissioni ad esaminare se i fori nei prati sono opera di un pacifico grillo o di un fulmineo proiettile.

La mia intima convinzione è dunque che sui campi di battaglia non vi sia immobilità di zona efficace pel tiro della fanteria, ma che però, apparentemente ben inteso, vi possa essere una zona più battuta delle altre, dedotta in base al suo numero di feriti unicamente, non in base ai proiettili che sopra vi caddero — ed ammetto ancora che la zona di maggiori feriti sia costante dagli 800 ai 1200 metri, il che è tutt'altra cosa che il parlare di *efficacia di fucileria.*

Questa costante zona di mortalità maggiore — senza far bisticci — è la conseguenza della mortalità minore in tutte le altre, più favorite o da maggiori distanze, o da maggiori ostacoli, o dalle differenti for-

mazioni di combattimento, o dalle differenti manovre dei differenti reparti.

Quando mi si insegna che su 333 palle lanciate, 332 sfumano senza esser vedute o toccate, è irrisorio qualunque rapporto tra il numero dei feriti di una data zona e la miriade di proiettili che volano fischiando su tutto un campo di battaglia — che si misura a chilometri quadrati — come uno sciame di api che fa ombra ad una casa volando attorno all'alveare.

(Continua).

G. Bertelli
Capitano di fanteria.

MEMENTO

Nessuno, io credo, potrà contestare l'asserzione che la *pratica* sia venuta al mondo prima della *teoria*. Sulla pratica esperienza delle cose, sui fatti avvenuti sia per opera della Natura, sia per l'azione degli uomini, si sono man mano formulate le teorie, si sono stabiliti principî, massime, regole, ecc., che tanto giovano a tutti coloro che desiderano apprendere una scienza, un'arte, un mestiere. Tutti però sanno che qualunque scienza, arte o mestiere che sia, perchè riesca veramente utile ha bisogno della pratica applicazione.

In un lungo periodo di pace *l'arte della guerra* è quella che più difficilmente s'impara, perchè manca l'occasione di applicarla al vero; ed è naturale: non si può far guerra per il solo bisogno d'istruire l'esercito; occorrerebbe ripeterla ogni anno, e ciò è impossibile. Giova adunque accontentarsi del possibile, e questo possibile consiste nell'educazione morale del soldato ed in tutte quelle istruzioni ed esercitazioni militari che lo abilitano a maneggiar bene il fucile, a mirar bene e colpire, a marciare, manovrare ed assaltare, fare il servizio d'avamposti, di pattuglia, di scorta, ecc.; ed inoltre, se di cavalleria, a montar bene a cavallo ed a caricare con slancio; se d'artiglieria, a servirsi con successo ed efficacia delle bocche a fuoco; se del genio, ad erigere fortificazioni, gettar ponti, servirsi delle macchine, ecc., e tutto ciò senza l'*elemento morale contrario*, vale a dire senza nemico vero e senza fuoco vero. E questo elemento contrario tutti sanno che ha un peso immenso.

Tutti i graduati, dal caporale al generale, imparano, nella sfera delle loro attribuzioni, a condurre e comandare i loro dipendenti, però senz'esser troppo preoccupati di quella grande incognita che talvolta ha schiacciato sotto il suo peso espertissimi manovratori da tempo di pace.

Ma insomma, le vere campagne di guerra non si possono combattere a nostro beneplacito, bisogna pur contentarsi di dare a tutte codeste svariate esercitazioni la massima importanza. Però ciò non basta ai giovani e intelligenti ufficiali che aspirano a far carriera, ciò non basta ai capitani, agli ufficiali superiori, ai generali. Il complemento di quella pratica che è loro impossibile di fare in tempo di pace, debbono cercare di apprenderlo dallo studio delle campagne combattute nelle guerre più recenti, ed in alcune di quelle che ebbero a duci supremi i più celebrati capitani; e debbono poi imprimersi bene nella mente, onde saperne far tesoro a suo tempo, quelle auree massime uscite dalla loro bocca, o dai loro scritti, o dalle opere di esimi scrittori militari. Se tali massime, sgorgate dallo studio e dall'esperienza di quei sommi, potranno esser poste in pratica anche in tempo di pace senza quella grande incognita che è il nemico vero, sarà sempre un tanto di guadagnato.

Si è riscontrato che molte di codeste massime, su per giù, son sempre le stesse, immutabili. Purtuttavia il presentarne di tanto in tanto allo studioso militare alcune, vestendole di nuova forma, o adornandole o commentandole per viemmeglio farle risaltare, riteniamo sia utile, proficua ed anche dilettevol cosa, e può grandemente influire sullo sviluppo dell'esperienza e della pratica.

Il *sommo vero* fa d'uopo sempre richiamarlo alla memoria, tanto più ai tempi che corrono in cui facilissimo è fuorviare a motivo delle molteplici e strane pubblicazioni, e della tendenza persistente in tutti gli eserciti a troppo teorizzare, a voler render troppo dottrinaria *l'arte tanto elastica della guerra*, ed a farne quasi direi una scienza esatta che insegna a far muovere una complicatissima macchina da un ragazzo di quindici anni!

Ecco ad esempio una massima antica quanto il mondo: « La di-« sciplina è la salute degli eserciti; l'indisciplina è stata la tomba di-

« molti ». Queste parole sante per noi soldati le troviamo vergate negli scritti di Senofonte che fu scrittore e generale distinto e che condusse a salvamento i 10000 Greci dopo la battaglia di Cunaxa. Tutti conoscono questa aurea massima, in ogni tempo i ben pensanti ne furon penetrati. Eppure Feuquières celebre generale nella guerra dei trent'anni, tanti secoli dopo Senofonte, trovò necessario di ripeterla con queste parole: « La salute di un esercito e di un paese « e il buon successo delle imprese dipendono dal mantenimento di « una rigida disciplina e dall'osservanza della medesima ». — Ed il Böcklein, modernissimo e pregevolissimo autore, rincalza soggiungendo: « Ed ora assai più di prima è indispensabile la disciplina a « motivo della micidialità delle nuove armi; essa è indispensabile « affinchè il soldato esca impavido dalla trincea che lo copre e si « slanci in mezzo alla grandine dei proietti nemici ».

La disciplina è arra di vittoria: l'esercito di un popolo libero e virtuoso dev'esser disciplinatissimo. I Romani ne' beati tempi della repubblica ebbero disciplina giusta, ragionevole ma ferrea; il rallentarsi della disciplina fu il segnale della decadenza di quel gran popolo. Un formidabile osservatore della disciplina in epoca a noi ben più vicina fu Federico II di Prussia; ma Federico seppe con forze meschine resistere a mezza Europa e vincere! Fu arte di gran capitano, ma fu anche una disciplina di ferro!

Radetzky soleva dire: « L'anima del nostro Stato è la fiducia illi- « mitata ne' propri capi; ma questa fiducia bisogna che sia giustifi- « cata dall'esempio ». Altra grande massima, pegno di vittoria. Se si esige fiducia dal soldato bisogna anche sapersela guadagnare, e ciò si ottiene col curare costantemente il benessere del soldato e coll'esser sempre primo ne' pericoli.

Napoleone I, il grande maestro di guerra, fece un giorno scrivere, nel 1809, da Berthier al maresciallo Marmont queste precise parole: « L'imperatore m'incarica di dirle che nella guerra sono molto op- « portune allo scopo la semplicità e la sicurezza ». — Le cose semplici sono le migliori e sono anche più facili ad eseguirsi; sono però

difficili ad idearsi. Siamo noi seguaci di questa massima? Ne dubito. Noi amiamo molto a complicare le cose e renderle di difficile esecuzione, e la complicanza in guerra genera confusione, e la confusione toglie la sicurezza.

Blücher aveva una parola ben semplice sulle labbra: « Avanti » tanto che i soldati lo chiamavano il *generale avanti;* ma quante cose non contiene questa parola! essa racchiudeva una illimitata fiducia ne' suoi dipendenti, i quali dal canto loro non avevano che un solo scopo di mira: marciare avanti e vincere. Un generale supremo che nel giorno della battaglia dica a' suoi comandanti sott'ordine: « il nemico è là, bisogna scacciarlo dalle sue posizioni, » mi pare abbia detto abbastanza. L'ordine è molto semplice, ma difficile molto è l'indovinare se quello sia il momento opportuno di dare un simile ordine: qui sta il *genio* del supremo duce.

In piccolo si ripete la stessa cosa. Il comandante di una pattuglia deve avere l'intuito d'indovinare se incontrando il nemico sia opportuno combatterlo o sfuggirlo. Alcuni pensano (trattandosi di pattuglie)sia sempre miglior consiglio combattere il nemico che s'incontra; alcuni altri invece hanno idea contraria affatto ed opinano sia sempre meglio evitarlo. Nè l'uno, nè l'altro ha ragione in via assoluta; bisogna invece indovinare *ciò che può meglio* convenire in una data situazione. L'ordine a darsi nell'un caso e nell'altro sarà molto semplice: attaccare o sfuggire! I soldati sapranno certamente ciò che debbono fare in ambo i casi.

« Marciare al cannone » è un'altra massima molto semplice, che rassomiglia un po' alla parola « Avanti » di Blücher, ma essa racchiude un senso più intimo, più morale ancora. Noi non siamo sempre stati fedeli a cotal massima; se lo fossimo stati conteremmo qualche alloro di più. I Francesi lo furono un tempo e raccolsero vittorie. I Tedeschi ne imitarono l'esempio nel 1870 71 e vinsero. Le parole son semplici, ma hanno un significato altamente morale: rammentiamocene.

E a Lauriston Napoleone scriveva nel 1804: « Rammentatevi « sempre queste tre cose che a me recarono fortuna: unione delle « forze — operosità — ferma risoluzione di soccombere con gloria. « Son questi tre grandi principî dell'arte della guerra ».

Unione delle forze significa il saper riunire nel momento opportuno un numero di forze superiore a quello del nemico in un dato punto per batterlo. Seguendo questo principio si può ottenere vittoria anche con un esercito inferiore di numero a quello del nemico. Anche il giovane sottotenente che studia sui libri l'arte della guerra, impara questa massima, ma pochi son quelli che la seguono o che la sanno seguire: è tutt'altro che facile; solo una lunga esperienza può insegnare ad applicarla in guerra.

L'operosità è indispensabile. Un generale pigro, indolente, apatico, foss'anche un gran genio, sarà battuto da un nemico di lui più sollecito. Napoleone in guerra era instancabile, dormiva pochissimo.

La *risoluzione di soccombere con gloria* è una massima eroica che talvolta trasforma la sconfitta in vittoria. In ogni modo chi soccombe con gloria ispira stima e rispetto, e ciò val più che la vita.

Ecco delle curiose opinioni riguardo al *coraggio*, delle quali però bisogna tener conto, perchè escono dalla bocca di due grandi uomini, di certo bene esperti delle cose del mondo e della guerra. Bisogna ammettere che ogni soldato sia coraggioso; eppure pochi son coloro che per naturale istinto sono veramente coraggiosi. *Macchiavelli* dice: « la natura produce pochi uomini coraggiosi: assai più ne « forman l'arte e l'esercizio ». E noi ci crediamo: difatti oggi la recluta può aver cuor di coniglio, un anno dopo non sarà più così. E Blücher allo stesso riguardo esclama: « Al primo colpo di cannone « ognun di noi non ha un soldo di coraggio e sfuggirebbe volentieri « il pericolo. Ma ognun sa che fuggendo sarebbe un vigliacco, e la « paura di passar per tale è maggiore della paura di morire. Perciò « non si fugge; una volta poi dentro nella mischia, il rimanente vien » da sè ».

Difatti è vero; al primo colpo di cannone, e chi è stato in guerra lo sa, si veggono molti visi impallidire: ognuno però tira avanti e affretta il passo; è meglio marciare in tal caso che star fermi! Tutti però costoro, o quasi tutti, faranno il loro dovere, un po' per rispetto alla disciplina, un po' per non passar da vigliacchi, e forse qualcuno si guadagnerà anche la medaglia. Vuol dire che quando si è dentro, lo stato dell'animo muta e si rafforza; l'arte poi, l'esercizio e l'amor

proprio, operano il resto. Dunque: esercitate ogni giorno il soldato, non lo lasciate nell'ozio, insegnategli molto bene il maneggio delle armi; egli acquisterà fiducia in se stesso e si farà valente; e colla valentia viene il coraggio, anche se prima non albergasse nel suo petto. Date ascolto al detto di Macchiavelli: *l'arte e l'esercizio rendon l'uomo coraggioso.*

Dice Montecuccoli, celebre generale e scrittore esimio, che fin che c'è tempo, vale a dire fin che lo Stato è in pace, non si deve trascurar mai un istante di disporre il tutto in modo da esser sempre preparati per la guerra. È una vecchia massima, è il *si vis pacem para bellum* dei Romani. Eppure, quantunque vecchia, bisogna averla sempre dinanzi agli occhi. E non è cosa facile conciliare la preparazione per la guerra con l'economia, specialmente quando la pace perdura e rende gli animi fiduciosi, spensierati, indolenti. Confessiamo che ci vuole di molto talento, molto ingegno e molti espedienti, e pur tuttavia non siamo ancor giunti alla soluzione del problema; o per lo meno le popolazioni non sono ancora troppo ben disposte a dar la mano al governo. Ed il segreto sta appunto lì: « inoculare nella nazione lo spirito militare, e cogli esercizi frequenti renderla robusta ed atta ad apprendere con facilità il mestiere delle armi, ed avendolo poi imparato, conservarne l'abitudine anche alle proprie case ».

Qual'è la condizione prima e più essenziale per riuscire in un attacco? — È quella dell'*elemento morale elevato al massimo grado di tensione*, che si esplica nella ferma risoluzione in ogni singolo individuo di trionfare ad ogni costo della resistenza del nemico.

In tempo di pace l'esercizio pratico dell'attacco è una commedia, che ha bensì il suo lato buono, ma che pur sempre è una commedia. Egli è per questo che nelle tattiche esercitazioni, ordinariamente l'attacco si accenna soltanto. Ma molto però si può ottenere anche in tempo di pace, non tanto praticamente sul terreno, ove manca la famosa incognita, eterno scoglio pei giudici di campo, quanto fra le pareti del quartiere. L'ufficiale non lascerà sfuggire occasione alcuna

per far vibrare nel soldato una elettrizzante parola che abbia il potere di scuoterne il morale e mantenerlo sempre vivo e pronto ad esplicarsi nello slancio generoso dell'animo!

Nei deserti e nelle steppe la *formazione in quadrato* non solo è utile e suggerita dall'esperienza, ma è indispensabile. Non così in Europa, specialmente in paesi accidentati, coperti di coltivazioni e di ostacoli.

Il maresciallo Gouvion de St.-Cyr non aveva in pregio il quadrato; egli asserisce (nelle sue Memorie) che in 20 anni di guerre non l'impiegò mai! Eppure se lo si doveva impiegare era precisamente allora, cioè prima dell'introduzione delle armi perfezionate. Noi lo usammo non ha guari a Villafranca, nel 1866, e con profitto. Ma se il maresciallo di St.-Cyr era in allora di quell'opinione, adesso, colle armi a tiro rapido, lo sarebbe ancor più. E veramente bisogna convenire che tanto nel 1866 in Boemia, che nel 1870 in Francia, vi furono splendidi esempi di truppe che respinsero la cavalleria senza formare i quadrati.

Noi però crediamo che l'abolizione del quadrato sia strettamente collegata colla condizione della qualità delle fanterie. Una buona fanteria può far a meno del quadrato. Son tutte buone le fanterie? Bisogna anche por mente alla impressionabilità. Una fanteria impressionabile, se anche buona, deve mantenere ne'suoi regolamenti la formazione in quadrato. Una fanteria, al contrario, la di cui principale caratteristica sia la *calma*, la può bandire senz'altro.

I grandi eserciti del giorno sono per lo più formati di truppe giovani. Ora ecco come si esprime Napoleone riguardo alle truppe giovani: « Con un'armata giovane si può prendere d'assalto una « posizione formidabile, ma non si può condurre a fondo un piano « di battaglia ». Son parole di grave peso che hanno dato e daranno sempre da pensare a tutti gli ordinatori di eserciti presenti e futuri. Consoliamoci però d'una cosa: se noi abbiamo truppe giovani (perchè tali son da considerarsi quelle che hanno due o tre anni soli di ferma da percorrere sotto le armi) tutti gli altri eserciti le

hanno pure! Però, tra due eserciti a condizioni uguali (numero, fisico, istruzione, valore) uscirà vittorioso quello che nelle sue file avrà soldati con uno o due anni più di servizio prestato sotto le armi!

Ormai la legge è fatta; noi non possiamo trattenere le classi uno o due anni di più sotto le armi. Che fare adunque? Continuare con perseveranza nell'impresa incominciata di *militarizzare il paese!*

Impossibile in tempo di pace di mettere in pratica la seguente massima: « Volete ottenere dal vostro fuoco il massimo effetto? Cer- « cate di attirare il nemico nel vostro più efficace campo di tiro ». Qui ci vuole il genio davvero, l'ispirazione del duce, che deve saper trovare la famosa incognita, allettarla ad avvicinarsi e poi schiacciarla. Bisogna che il nemico caschi dentro la fatal cerchia e non possa più uscirne che sconfitto! Occorre porger l'esca all'avversario; epperciò, dice *Napoleone,* bisogna saper trarre il massimo profitto delle accidentalità del suolo, degli edifizi, dei villaggi, dei boschi, ecc., molto più di quel che si faceva una volta, in cui la tattica disprezzava tutti gli ostacoli.

Quando avrete occupata una posizione, presidiato un villaggio, un bosco od altro, ciò non significa che il nemico verrà a voi, adescato dal desiderio di scacciarvene; avvegnachè necessiti anzitutto indovinare quale accidentalità, qual villaggio, qual bosco, dovrete occupare: bisogna scoprir l'esca, cui il nemico di preferenza abbocca!

Prevalendo ora nella tattica l'*azione in massa*, vale a dire *colle grosse armate*, come quelle da cui si possono ottenere maggiori successi, non è però detto che si abbia a trascurare l'istruzione individuale e quella dei piccoli riparti. Dice a tal proposito il più attendibile storico militare dell'antichità, Polibio, che: « Un'armata « è come un edifizio, il quale è considerato buono e solido, solo « quando ogni singola sua parte sia stata sbozzata ed eseguita bene, « ed opportunamente collegata alle altre ».

Tale l'esercito di cui la solidità dee fondarsi sull'energia e sul-

l'istruzione di ogni soldato e di ogni riparto. Ciononostante, chi nol sa che ora si tende molto a *tirar via?* Breve la ferma e breve e superficiale dev'essere l'istruzione! così opinano molti. Saranno nel vero? Crediamo di nol Dice un egregio scrittore contemporaneo, il capitano Witte: « Più l'arma è perfetta, e maggiormente istruito « dev'essere il soldato nel maneggio di essa ». E noi aggiungeremo: « Più la tattica va modificandosi e perfezionandosi, e più cura dob- « biamo volgere all'ammaestramento dei singoli riparti nella pra- « tica applicazione della medesima ».

Il generale Verdy du Vernois è un distinto militare e rinomato scrittore, molto originale e molto pratico.

Egli asserisce che in nessun combattimento si fa tanto capitale dei talenti del duce come nel combattimento di una divisione di cavalleria. Vuol dire che si richiede più genio in un comandante di divisione di cavalleria, che in uno di fanteria. Verdy anzi opina che non vi sia còmpito più difficile nell'arte del condurre le truppe quanto quello di comandare una divisione di cavalleria.

Questa massima, della quale dobbiamo tener conto, ci pone in avvertenza che in tempo di pace bisogna dare il massimo sviluppo alle manovre ed esercitazioni di cavalleria, affinchè i nostri generali di cavalleria abbiano tutto l'agio di esperimentarsi largamente nella condotta delle truppe a cavallo. La lunga esperienza crea, forma, sviluppa l'iniziativa al più alto grado, e niun comandante sott'ordine in guerra deve possedere iniziativa a si elevato grado quanto un comandante di cavalleria, sia egli capitano, colonnello o generale. Occhio di lince, rapidità di concetto, fulmine nell'esecuzione: ecco la caratteristica di un tal comandante.

Un po' troppo assoluta è l'opinione del grande Napoleone I sull'artiglieria; egli dice (nel memoriale di Sant'Elena): « L'artiglieria « costituisce veramente in oggi la fortuna degli eserciti e dei po- « poli (?); si combatte oggi a colpi di cannone, come si farebbe ai « pugni; ed ora tanto nella battaglia che nell'assedio, l'arte consiste

« nel scegliere un'acconcia posizione, da cui dirigere il massimo « fuoco sopra un punto opportuno..... Principiato una « volta il combattimento, la vittoria sarà di quel partito che avrà « saputo con arte ed all'insaputa del nemico concentrare un gran « fuoco d'artiglieria sopra un punto. È questo il gran segreto; — è « questa la vera, la grande tattica ».

E prima ancora di Napoleone fu Federico II di Prussia che preconizzò l'avvenire dell'artiglieria. Egli riconobbe fin dal 1759 i vantaggi che si sarebbero ottenuti in guerra possedendo una numerosa artiglieria; e scrisse ancora in quell'anno al generale Fouqué: « Bisogna ammettere il principio di una numerosa arti- « glieria; per quanto incomoda essa sia, io ho aumentata la nostra, « la quale così compenserà i difetti della nostra fanteria ».

E i Prussiani difatti non se ne sono stati dal procacciare all'artiglieria il massimo sviluppo. Hofbauer, celebrato scrittore di cose d'artiglieria così si esprime: « L'impiego su larga scala dell'arti- « glieria equivale a risparmio di tempo e di vite umane. Non im- « piegare l'artiglieria a massa nelle battaglie, è lo stesso che om- « mettere un dovere di umanità verso il proprio esercito, ed è lo « stesso che lasciarsi sfuggire un importante mezzo per decidere la « battaglia ».

La conclusione? Eccola: non badare alla spesa e procacciare a quest'arma lo sviluppo che merita, per non trovarsi poi, in una prossima guerra, inferiori agli altri: il che suonerebbe sventura! E rammentarsi inoltre che « l'avvenire dell'artiglieria non istà sol- « tanto nel numero, ma anche in un ben fondato ammaestramento « tattico dell'arma, e che il miglior sistema di cannoni non arriverà « mai a compensare un erroneo impiego de' medesimi sul terreno ».

Ma a nulla varrebbero armi numerose e buoni soldati se non si tenesse stretto, strettissimo conto di questa capitale massima di Machiavelli, che se non l'ha inventata lui, ha però il merito di rammemorarcela. Eccola: « Chi in guerra non cura che al soldato non « manchi il necessario vitto, rimane vinto senza colpo ferire ».

I profani difficilmente giungeranno a farsi un criterio esatto del-

l'immenso lavorio che procaccia alle intendenze militari in tempo di guerra, segnatamente in certi critici momenti, questa ardente quistione del vettovagliamento delle truppe, la quale si farà sempre più colossale man mano cresce la tendenza di condurre in campo eserciti sempre più numerosi.

Un rimedio ai casi critici i Romani l'aveano col far portare al soldato stesso non solo 4, 6 od 8 giorni di vitto (grano) ma persino anche 30 giorni. Macinavano poi, o schiacciavano, il grano da sè e lo riducevano in farina. E si capisce che con del buon pane e con dell'acqua si può vivere, in caso di bisogno, benissimo. Ma ora? Bisogna accontentarsi se il soldato porta seco due o tre razioni di viveri di riserva (carne in conserva e biscotto). La fibbra non è la romana, nè la mediovale, essa ora è alquanto deperita, causa il poco amore che in generale la gioventù porta agli esercizi del corpo. Il Governo ordina, ma la gioventù ubbidisce poco o punto: le mamme temono che la troppa fatica sia dannosa alla salute dei loro bimbi! Care mamme, non siete nè romane nè greche; speriamo però che mettiate giudizio: bisogna preparare i figli alla gran lotta che prima o poi scoppierà.

Soldati, l'intendenza ha un còmpito straordinariamente difficile in guerra; stimatela, incoraggiatela, rispettatela, essa vi può dare o togliere la vittoria!

L'arte della guerra è molto elastica, l'abbiamo già detto prima, e ce lo conferma Pönitz, celebrato scrittore militare tedesco con la seguente considerazione, che non ammette replica, che vuol essere invece altamente apprezzata da ogni ufficiale: « Nel combattimento « quasi tutto non è buono che relativamente (vuol dire che una « cosa in teoria, o in certi dati casi pratici è buona, in altri, no!). « Queste relazioni, o condizioni, in un dato caso bisogna conoscerle, « indovinarle, perchè è la conoscenza delle medesime che procaccia « all'ufficiale, al comandante, l'iniziativa, l'indipendenza, tanto nel « risolvere che nell'agire. E senza cotesta iniziativa, senza cotesta « indipendenza del pensiero ne' casi serii, l'ufficiale altro non è che « una mobile canna, un comandante irresoluto, incapace ».

E siccome ciò non si apprende che imperfettamente in pace nelle ordinarie esercitazioni, così fa d'uopo studiare molto sugli esempii delle passate campagne.

Bisogna cercare di *sapere per quindi potere* (dice Clausewitz, altro celebre autore militare), *perchè il sapere senza il potere è un capitale infruttifero.*

P. V.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

DUE ANNI IN SELLA

Zwei Jahre im Sattel und am Zeinde. — *Ricordi della guerra d'indipendenza dei Confederati, di* Heros v. Borcke già capo di Stato Maggiore del generale. J. E. B. Stuart. — Trad. dall'originale inglese in tedesco da Kaehler già tenente colonnello e comandante del 2° reggimento ussari Slesia N. 6 poi generale ottomano — 2 vol. Berlino, Mittler e Figlio, 1886.

Negli anni 1862-63 i giornali che trattavano minutamente dei fatti della guerra civile negli Stati Uniti d'America nel narrarci le audaci imprese dei cavalieri del Sud sotto gli ordini di quell'ardito ed abile capo che fu il generale Stuart, ci parlavano di un gran diavolaccio di compagno o seguace di quel generale, che con uno sciabolone mai più visto faceva prodezze da paladino e spargeva lo spavento e la morte tra i federali. Non era un fantasma, era un uomo in carne ed ossa, un europeo, un tedesco, di gigantesca corporatura, il giovane ex-tenente dei corazzieri della guardia prussiana Heros von Borcke, divenuto maggiore nell'esercito della Confederazione e capo di stato maggiore del generale Stuart. Questo bel tipo di avventuriere, perfetto gentiluomo, valorosissimo soldato, ufficiale di cavalleria di primissimo ordine, terminata che fu la guerra, interrotta per lui da una ferita gravissima, e tornato in Europa, scrisse in Inglese e pubblicò i suoi *Ricordi*, cioè un racconto di tutto ciò che egli aveva fatto o veduto nei due anni di quella sua vita militare americana. Essendo poi ritornato in America a rivedere i commilitoni e gli amici superstiti nel 1884, egli aggiunse ultimamente al suo libro un'appendice intitolata *Venti anni dopo*. Piacevolissima lettura da capo a fondo.

Quando mi capitò nelle mani questo libro, nell'aprirlo io pensava che nessuno meglio del Borcke avrebbe potuto dirci che cosa fosse veramente

quella cavalleria improvvisata della guerra di secessione e come fosse condotta, maneggiata, adoperata. Un ufficiale di cavalleria prussiana doveva essere un ottimo giudice, quantunque lo si potesse presumere troppo esigente.

Ebbene, la mia aspettazione rimase quasi affatto delusa per quanto concerne la composizione, l'armamento, lo arredo, l'addestramento, la disciplina, le condizioni intrinseche insomma di quella milizia a cavallo. Io sapeva già che la cavalleria *regolare*, diciamo così per distinguerla dai *partigiani a cavallo*, degli Stati del sud si componeva di giovani delle migliori condizioni sociali, proprietari quasi tutti volontari o levati, che si montavano e si vestivano a proprie spese, ma ricevevano un compenso in danaro pel cavallo in caso di perdita per servizio, ed erano divisi in reggimenti e brigate, e poscia anche divisioni con quadri per la massima parte improvvisati. Il libro di Borcke ci dice soltanto che avevano buoni cavalli, ed anche belli, che cavalcavano bene, per l'abitudine che n'avevano sin da ragazzi, che sapevano far buon uso delle armi, segnatamente della carabina, che *manovravano* e *caricavano* regolarmente, tanto è vero che i generali, e Stuart più degli altri, si compiacevano di dare spettacoli con alcune *riviste* a cui invitavano gli amici e le belle signore, nei lunghi intervalli tra un atto e l'altro di quella pigra guerra. Come le truppe fossero a ciò preparate Borke non lo dice. Si capisce pure dal libro che quegli squadroni e reggimenti andavano da per tutto, in qualunque ora e stagione, che si spiegavano e raccoglievano prestissimo, e così anche appiedavano e rimontavano. Si capisce come in generale fossero facili ad esaltarsi nello avanzare e ad invilire nel retrocedere; si vede uno stesso reggimento sbaragliare di primo lancio truppe soverchianti di numero, e fuggire poi alla sbandata per effetto d'un panico notturno. Si ha la conferma che nei combattimenti, anche tra cavalleria e cavalleria, si faceva grande uso ed abuso di fuoco di carabina (a piedi) e si adoperava moltissimo e molto bene l'artiglieria a cavallo da cui la cavalleria era sempre accompagnata. Si sente un forte spirito, che consiste di patriottismo in istretto senso sudista, cioè di odio contro gli *Yankees* e le loro idee, di un gran coraggio, caldo o freddo, secondo i casi, d'un'abnegazione immensa, che rammenta le guerre di religione. Ma il Borke non ne parla esplicitamente e neppure fa motto della disciplina che a quello spirito bene o male rispondeva.

Mentre ci presenta ad uno ad uno i prodi *gentlemans* della stato maggiore di Stuart e parecchi altri d'altri corpi, non ci dice quanto valessero come ufficiali, e non ci mostra che cosa fossero gli ufficiali ed i sottufficiali dei reggimenti. Insomma si direbbe che egli ha scritto pei *gentle-*

mans e per le *ladys* piuttostochè pei militari, se non fossero le stupende pagine nelle quali descrive i fatti d'arme e le battute a cui egli prese parte. Quelle descrizioni colle note appostevi dal Kaehler hanno valore di efficacissime lezioni di tattica applicata e bastano certamente di per se stesse a dare all'opera del Borcke il carattere di libro non solo dilettevole, ma anche utile per l'ufficiale di cavalleria.

Io ne ritrarrò qui quelle pagine insieme colle note del traduttore tedesco — il quale fu pure ufficiale di cavalleria di gran merito — e mi prenderò la libertà di aggiungervi del mio alcune considerazioni, dove mi sembri caso.

Quanto ai cavalli, sapevamo già che gli Americani, specialmente quelli del sud e dell'ovest degli Stati Uniti, sogliono sfruttarne le posse, sino all'eccesso della fatica e dello strapazzo. E ciò si rileva benissimo dal racconto del Borcke. Egli stesso passa giorni e notti intere in sella, e fa miglia e miglia di trotto e galoppo, spesso senza cambiar cavallo, su pessime strade, sotto il sole, la pioggia, la neve, nel fango, sul ghiaccio; arriva col cavallo stanchissimo e poco dopo riparte tenendo l'animale in gambe a furia di spronate. Generalmente biada e fieno non mancano e sono di buona qualità — nella Virginia settentrionale e nel Maryland meridionale, ove ci conduce il Borcke — talvolta però e per qualche tempo, bisogna sapersi adattare a nutrimento scarso e cattivo. Di stalle non si parla, perchè quelle truppe, e così pure i generali d'ogni grado coi loro stati maggiori si accampavano sempre fuori degli abitati, spesso nei boschi. Nell'invernata 1862-63 la cavalleria di Stuart stette alla macchia coi cavalli mezzo sepolti nella neve e nella mota, e n'ebbe gravissimi danni. I reggimenti si ridussero ai minimi termini per mandare gli uomini a rimontarsi nei loro paesi — dalla Virginia settentrionale sin nella Georgia e nel Mississipi. — Ma vediamo che nel 1863 nei luoghi medesimi che da più di due anni erano teatro di guerra, si trovavano tuttavia cavalli, buoni cavalli da sella, da comprare a discreto prezzo. Del resto nei fatti d'arme e nelle scorrerie si trovavano mezzi di rimonta a spese del nemico; e così v'erano reggimenti che si mantenevano in sella abbastanza bene, senza rimontarsi lontano, benchè facessero gran consumo di cavalli. Di ferratura e governo il Borcke non fa mai parola.

I fatti narrati dal Borcke avvennero nella Virginia settentrionale e nel Maryland occidentale tra il maggio 1862 e il giugno 1863. Per farsi idea di quei paesi e seguire sulla carta i racconti del maggiore, il lettore potrà ricorrere, per es., alle belle carte dell'Atlante annesso alla *Histoire de la guerre civile en Amérique par M. le comte de Paris*. E poichè mi si offre qui l'occasione di nominare quest'opera (che deploro non avere

accennata nella recente edizione del mio *Sommario di Storia militare*), ne raccomando la lettura ai nostri ufficiali, non solo come la migliore di gran lunga tra quante ne sono state pubblicate intorno a quella guerra, ma ancora come uno dei più perfetti lavori di storia militare dei tempi nostri.

I.

Scorreria o girata (*raid*) del generale Stuart alle spalle dell'armata federale del Potomac, comandata dal generale Mac Clellan, nel giugno 1862, tra il Chikahominy e il Pamunkey, a nord-est di Richmond. Fu la prima tra le audacissime imprese a tergo del nemico che furono tentate dalla cavalleria delle due parti nei quattro anni che durò la guerra di secessione. Muovendo da un'ala del proprio esercito, mentre l'esercito nemico gli sta a fronte, a contatto, girare attorno alla estrema ala di questo, correre il paese dietro a lui, attraversando tutte le sue retrovie, e tornare all'esercito proprio girando attorno all'altra ala con un milledugento cavalieri ed alcuni cannoni, per boschi, tramezzo a pantani e valicando riviere, era cosa nuova, quanto temeraria nella tattica della cavalleria.

L'armata del Potomac, venuta per acqua, per la baia Chesapeake, sbarcata nella penisola Yorktown, tra i fiumi York e James, a sud-est di Richmond, si era avanzata a cavallo al paludoso Chikahominy sin presso a quella città, di cui le contrastava l'accesso l'armata della Virginia settentrionale. Erano avvenuti fatti d'arme sanguinosissimi ma d'esito incerto e le due armate restavano a petto a petto, nei boschi, sopra un suolo inondato e stemprato da pioggie diluviane, in mezzo alle migliaia dei cadaveri che imputridivano sotto la vampa del sole, fortificandosi l'una contro l'altra, come fu costume in quella guerra, con opere di legname e di terra e cannoni appostati. Al generale Lee, subentrato nel comando dell'armata confederata al Jonhston, che era stato ferito a morte il 31 maggio, premeva di sapere se il nemico fosse vigilante e premunito sul suo fianco destro, ove una rapida e segreta mossa veniva ad investirlo con buon nerbo di truppa l'altro generale confederato Stonewall-Jakson, il famoso infiancatore. E Stuart se ne assume il carico. La sua cavalleria era accampata presso Seven-Pines (sette pini) ad est di Richmond, dietro l'ala destra ed il centro dell'armata.

— Tutta la nostra cavalleria — dice il Borcke — ebbe ordine di provvedersi di vettovaglie per tre giorni... Alle 2 di mattina del 12 giugno dormivamo tutti profondamente, quando la voce sonora del generale Stuart ci svegliò dicendo « Signori, in dieci minuti tutti in sella ».

Presto tutto lo stato maggiore fu vestito, i cavalli foraggiati, e i dieci minuti erano appena trascorsi che prendevamo il galoppo per raggiungere il grosso delle truppe. Lo raggiungemmo circa le cinque. Erano intorno a 2500 cavalli (!), scelti dai diversi reggimenti delle brigate, con due pezzi dell'artiglieria a cavallo. Nessuno di noi sapeva il perchè di quella mossa, che il generale Stuart aveva palesato soltanto ai colonnelli comandanti; pure seguivamo tutti con pienissima fiducia il nostro capo. Andammo così tutto il giorno senza fermarci e serenammo la notte presso il villaggio Taylonville (?). — Una marcia di circa 44 chilometri. — Eravamo nella contea di Hanover, entro le linee del nemico. All'alba del 13 rimontammo a cavallo, e presto ci venne l'avviso che la nostra punta d'avanguardia avea scoperto un drappello di dragoni nemici, il quale al suo avvicinarsi s'era dato a fuga precipitosa. Non perdemmo tempo ad inseguirlo: seguitammo il nostro cammino, accolti da per tutto con gran festa dagli abitanti, specialmente dalle signore, che da molto tempo non avevano veduto altre truppe che federali. Io fui sempre, per tutta la durata della marcia, vicino a Stuart alla vanguardia, e potei così vedere come ogni movimento fosse ordinato e sopravvegliato dal generale medesimo. A poche miglia da Hanover-Court-House sorprendemmo un drappello di cavalleria nemica, che prendemmo tutto prigioniero, tanto il nostro assalto fu ratto e improvviso. Mentre stavamo mandando alla retroguardia quei prigioni, ecco retrocedere di carriera la nostra vanguardia, inseguita furiosamente da un più forte partito di dragoni nemici.

Il nostro squadrone di testa mosse subito incontro al nemico. Io ottenni dal generale il permesso di unirmi a quello, e lo raggiunsi nel momento che si lanciava sugli avversarii con alte grida. Gli Yankees non ressero all'impeto dei cavalieri virginiani, e dopo una breve mischia cominciò una caccia sfrenata che continuò per quasi tre miglia (5 chilometri?). Amici e nemici furon presto avviluppati da un denso polverone ove guizzavano qua e là i lampi delle pistolettate e moschettate. La maggior parte dei nemici ci sfuggì, pure prendemmo parecchi prigionieri, e più nel continuare la marcia trovammo ingombra la strada da cavalieri e cavalli uccisi o feriti. Mezz'ora dopo la nostra avanguardia s'imbattè una altra volta nel nemico, che raccoltosi e rinforzato d'assai ci aspettava. Tosto furono fatti avanzare per attaccarlo due squadroni del 9° cavalleria-Virginia, e intanto io fui mandato a chiamare il grosso della colonna. Per

quanto mi affrettassi, per tornare a tempo e prender parte all'attacco, trovai già tutto terminato quando giunsi sul luogo dello scontro. Le linee nemiche erano rotte e in piena fuga, molti morti e feriti erano sul terreno, e molti prigionieri, tra cui parecchi ufficiali, nelle nostre mani. Noi avevamo perduto il bravo capitano Latané, trafitto da cinque proietti alla testa dei suoi cavalieri. Ma arrivava pronto il rincalzo del 1° cavalleria-Virginia, e senza indugio prendemmo carriera dietro i fuggenti.

Di nuovo tentò il nemico di rattestarsi, ma le sue file erano già troppo sconquassate dai nostri furiosi attacchi, cosicchè fuggì a sbaraglio, inseguito da noi a carica furibonda, sopra un'aperta spianata, attraverso al suo campo, sin dentro i boschi per un buon tratto.

Il conte di Parigi, che militava allora coi federali, nello stato maggiore del generale Mac-Clellan, narra in modo alquanto diverso quel combattimento, — Il 14 (e non il 13?) — egli dice — prima di giorno, egli (Stuart) si gettava a un tratto a ritta, su Hanover-Court-House, ove due squadroni del 5° reggimento di cavalleria regolare (federali) facevano servizio d'avamposti. Il primo squadrone, sorpreso dall'apparire dei confederati, fu presto disperso. Il secondo, approfittando dell'angustia della strada (nel fitto del bosco) che costringeva i cavalieri nemici a marciare per quattro, li caricò vigorosamente, senza curarsi della loro immensa soverchianza di numero. In quella stretta i due partiti si azzuffarono ad arma bianca. Il comandante federale, capitano Royall, uccise di sua mano il capo del primo squadrone nemico e cadde egli stesso colpito mortalmente un momento dopo. Ma ben presto il peso della colonna confederata spazzò dinanzi a sè quel pugno di regolari che aveva tentato per un momento di arrestarla. Il 5° reggimento di cavalleria, che portava prima della guerra il numero 2, era stato comandato per molto tempo dal generale Lee; ed anche il nipote di questo, il colonnello Lee, ora comandante d'un reggimento virginiano sotto Stuart, vi aveva appartenuto. Questi si trovava dunque (triste effetto della guerra civile!) a trar la sciabola contro ufficiali ch'erano stati suoi camerati l'anno prima, forse anche contro alcuni dei soldati ch'egli aveva avuto sotto i suoi ordini nei presidii del Far-Wert. Non che sentire un segreto rimorso dinanzi a loro, trascinato dalla passione per la causa del sud, egli chiese al suo capo come un privilegio di misurarsi con quelli. Ma non trovò più nemici da combattere, perchè i due squadroni che soli guardavano il fianco dell'armata federale da quella parte erano già dispersi. Scendendo lungo il Pamunkey, Stuart condusse la sua brigata (di 1200 cavalieri dice il conte di Parigi) con un solo tempo di trotto sino a Old-Church (la Chiesa vecchia). —

Il maggiore prussiano, confederato, era presente al fatto, vide coi suoi

proprii occhi, lo dice lui; il principe francese, federale, stava col generale in capo Mac-Clellan, ed era quindi in grado d'aver precisa notizia dell'accaduto, almeno per quanto concerneva la parte colla quale egli militava. Vide grosso il maggiore? oppure seppe scarso il principe?... La prima di queste due supposizioni potrebbe sembrar la più vera. Ma tale diversità non può sorprendere, poichè le sfuriate della cavalleria hanno aspetto molto diverso secondo che le si veggono da un lato o dall'altro. Ad ogni modo non è molto difficile mettere d'accordo quanto basta i due racconti, abbassando alquanto di tòno quel del Borcke, cioè riducendo da *molti* a *parecchi* o *pochi* i morti, i feriti, i prigionieri, e considerando come semplice *effetto ottico* il rinforzo considerevole ch'ei dice esser sopraggiunto ai federali nell'ultimo momento. A me pare di scorgervi un avamposto sorpreso, una granguardia rovesciata, un sostegno sbaragliato, un vano tentativo di raccolta, una fuga o ritirata precipitosa, una caccia. Rimangono pel Bonke le vivide impressioni del momento, rapidissime ma pur profonde, richiamate alla memoria e descritte molto tempo dopo, in un ambiente affatto diverso. Quanti di qualunque esercito non sanno raccapezzare nelle relazioni officiali d'un fatto d'arme a cui presero parte, specie se di penna avversa, le scene di cui furono attori o spettatori e che serbano scolpite nella mente!

— Tostochè — prosegue il Borcke — ci fummo riuniti da presso al campo abbandonatoci dal nemico, cominciò la distruzione. Ognuno cercava di appropriarsi quanto più poteva degli oggetti di lusso che gli Yankees portavano secoloro in gran quantità, ma pochi vi riuscirono, perchè presto, per saggio comando dei nostri condottieri, le fiamme divamparono, e in pochi minuti tutto il campo era un mare di fuoco, che divorando centinaia di tende offriva uno spettacolo stupendo. Molti cavalli e muli e due stendardi presi nel combattimento, ecco quanto portammo con noi. —

Veramente questa descrizione male si attaglia al piccolo campo di *due soli squadroni*, che potevano esser forti di un 160 uomini in tutto, a dir molto.

— Dopo una fermata di mezz'ora, ripigliammo la nostra corsa devastatrice, segnando con orme di sangue e di fuoco il nostro cammino al nemico. —

Il conte di Parigi dice a questo punto. — Il mandato commesso a Stuart dal suo capo era compiuto: egli aveva aggirato l'ala destra dei federali, esplorato, prima di giungere ad Old-Church, il corso di un ruscello paludoso chiamato Tolopotamoi, affluente del Pamunkey, che avrebbe potuto facilmente essere guernito d'opere difensive, e segnato così la via che Jackson dovea seguire alcuni giorni dopo colla sua armata. La colonna

confederata era a ventiquattro chilometri da Hanover-Court-House. Pareva ch'ella dovesse ora tornarsene a Richmond per la stessa strada per cui era venuta; ma Stuart, che aveva tutti gli istinti del generale di cavalleria leggiera, risolvè d'eseguire un disegno molto più ardito all'apparenza, meno pericoloso in realtà, facendo tutto il giro dell'armata federale, per far ritorno a Richmond da sud, mentre n'era venuto da nord. Pensava di suscitare così un grande scompiglio alle spalle dell'avversario, e nei contrarii rumori cui darebbe motivo quell'audace corsa trovar buono aiuto a sviare l'inseguimento dei suoi uomini, il chè era assai probabile. Nessuno degli ufficiali a cui ne fece motto ardì approvarlo; ma egli ben sapeva che tutti ubbedirebbero con coraggio e con senno. Dato un breve riposo alla sua brigata, e chiesto precise notizie della strada di Hanover-Court-House, che fingeva di voler seguire, Stuart fa suonare il mettisella, va silenzioso alla testa della colonna e volta il cavallo verso New-Kent-Court-House. I soldati seguono stupiti, ma senza esitare, quel capo che loro inspira una cieca fiducia. Tuttavia ad ogni passo che fanno sembra debba chiudersi a loro ognor più la via del ritorno. A destra tutta l'armata del Potomac, a sinistra l'immenso deposito (federale) di Withe-House, dinanzi la ferrovia e la strada maestra sulle quali vanno e vengono di continuo truppe nemiche. Il piccolo stuolo si serra, che il pericolo è da ogni parte: è attenuato bensì dal consenso di tutti gli abitanti, i quali da ogni casa danno a Stuart le più precise indicazioni sui corpi federali da evitarsi e sui magazzini da distruggersi.

E il Borcke. — Ora ci trovavamo nel cuore della posizione del nemico, proprio in mezzo ai suoi accampamenti. Da un tal punto della strada che battevamo potevasi distinguere nettamente, a distanza di forse 2 miglia e ½ (circa 4 chilometri) la casa ov'era il gran quartiere generale dei federali, circondata dalle tele bianche d'un vasto campo. La condizione nostra sarebbe stata eccessivamente pericolosa, se la grande audacia e celerità delle nostre mosse non avesse sconcertato il nemico tanto da renderlo innocuo.

D'ogni parte si prendono soldati federali che non avevano sospetto alcuno della vicinanza del temuto Stuart sino al momento che si trovavano sotto la mano dei nostri cavalieri. Una gran quantità di vetture cariche di provvigioni e robe d'ogni sorta cadde in poter nostro, una delle quali portava cose pel generale Mac Clellan, sigari, vini ed altre ghiottonerie. Ma come noi non potevamo sopraccaricarci di preda, anche quel convoglio fu dato tutto alle fiamme. I tappi dello *champagne* saltavano senza prò e i preziosi *cabannas* spandevano invano la loro fragranza. Tre bastimenti — il conte di Parigi dice *due* — pieni di frumento, gran turco e derrate d'ogni specie, ch'eran lì presso sul Pamunkey, furono presi cogli

impiegati e le guardie che vi si trovavano e presto incendiati. Qui finalmente ci venne incontro una brigata di cavalleria nemica per trattenerci fino a tanto che non sopraggiungessero le altre truppe federali che da ogni banda si appressavano. Ma noi la sfondammo di primo lancio, ed essa non ci si parò più dinanzi. — Di ciò il conte di Parigi non fa cenno affatto.

Verso sera giungemmo alla ferrovia (Richmond-Withe-House-West-Point sull'York-River) importantissima al nemico per le comunicazioni col Nord. Nel momento di cominciarne la distruzione, vedemmo avvicinarsi un convoglio, senza indugio il generale Stuart fece appostare una parte dei suoi uomini d'ambo i lati dell'argine ferroviario coll'ordine di far fuoco se il convoglio non si fermasse. Questo intanto s'appressava lento lento, scaricando vapore, e presto vedemmo che portava truppe, la maggior parte in vetture aperte. Al comando di fermarsi, affrettò il movimento; allora cominciò il fuoco su tutta la nostra linea. Il capitano Farley colla mia carabina che gli avevo data abbattè il macchinista; ma questi, prima che la palla mortale lo colpisse, aveva avuto tempo di dar più rapido moto al convoglio, sicchè non potemmo impadronirsene. Ora avvenne la più strana pugna. Alcuni di quei federali risposero al nostro fuoco, altri saltarono giù dal convoglio per salvarsi colla fuga, ed altri si gittarono bocconi sul fondo dei vagoni. Benchè, come ho detto, il convoglio avesse affrettato l'andare, non correva già tanto che non potessimo stargli a pari a galoppo disteso. Durante questa caccia singolare una palla nemica mi levò quasi il cappello di capo, ed io ne fui così imbizzarrito che senza badare ai tiri dei nostri, cacciai il mio cavallo su per l'argine e sparai i cinque colpi della mia rivoltella a precipizio e a bruciapelo nelle vetture affollate. Seppimo in seguito che pochi soltanto di coloro che erano sul convoglio n'andarono illesi, essendo stati i più morti o feriti. Rimessomi in calma, mi rimproverai di non aver saputo padroneggiarmi; ma insomma ciò che io aveva fatto era conseguenza d'un ordine e non usciva dai limiti di ciò ch'è lecito in guerra. Dopo che il convoglio sfuggì ai nostri proiettili e ch'ebbimo guastato come potemmo meglio il binario, continuammo la marcia, mentre gli ultimi raggi del sole illuminavano quella scena di distruzione.

Ecco a riscontro la narrazione del conte di Parigi. — Stuart giunge alla ferrovia a Tunstalls-Station e, messo in fuga un piccolo posto federale, s'imbarca per prendere il primo convoglio che venga a passare. Ed ecco un momento dopo, giungere a gran velocità un convoglio carico di malati e feriti che va verso Withe-House; ma invece di fermarsi, secondo il solito, per rifornirsi d'acqua, il caso fa che questo seguita pel suo cammino, scostando a dritta e a manca le traversine messe per farlo sviare.

I confederati sorpresi si contentano di salutarlo con una scarica che colpisce parecchi malati e spaventa i viaggiatori, alcuni dei quali si gittano giù dalle vetture: il pericolo però dura appena un istante, e il convoglio sparisce nei boschi e va a suscitare l'allarme su tutta la linea. Di ciò contrariato Stuart non ha nemmeno il tempo di romper la ferrovia, perchè gli si annunzia che la divisione Mac-Call, la quale viene all'armata di Mac-Clellan, è accampata in quelle vicinanze, ed è corsa alle armi e sta per giungere.

— Dopo una cavalcata come quella e una giornata così faticosa, la lingua mi si appiccicava al palato, quando uno dei nostri cavalieri venne a me e mi porse una bottiglia dicendo: « Capitano, lei ha faticato la sua « parte oggi, io ho preso per lei questa bottiglia di Sciampagna dalla vet- « tura di Mac-Clellan, e buon prò le faccia! » Mai in vita mia bottiglia di vino m'ha fatto prò come quella.

A sera tarda ci vennero alle mani anche un traino di bagagli e due vetture di vivandieri, ove trovammo una quantità di buone cose, come salumi, ostriche, frutta candite, arancie, limoni e sigari, che furono per noi un vero regalo.

Circa le dieci facemmo un alto d'un'ora per cibare i cavalli, poi cavalcammo tutta la nottata verso il Chikahominy — (cioè attorno al fianco sinistro dei federali) — sulla cui sponda (sinistra) giungemmo intorno alle 5 di mattina. Secondo le notizie che avevamo raccolte, speravamo di poter valicare quella riviera senza alcuna difficoltà; e tanto maggiore fu la nostra sorpresa nel trovarla così cresciuta per la pioggia caduta nei monti nelle ultime ventiquattr'ore, che aveva 15 piedi d'acqua. Nel momento stesso che facevamo quella poco piacevole scoperta ci giunge dalla retroguardia l'avviso che una intera divisione nemica è sulla nostra pesta. — Infatti il conte di Parigi ci dice che Mac-Clellan aveva mandato il generale Averill colla cavalleria a impedire a Stuart il passaggio del Chikahominy. — Ognuno vedeva in che gran pericolo ci trovavamo, e gli occhi di tutti erano fissi con ansia vivissima sul nostro condottiero, il quale colla più intrepida calma dava le sue disposizioni e i suoi comandi a questo e a quello. Due reggimenti e i due cannoni dell'artiglieria a cavallo dovevano, in caso di attacco, coprire la nostra ritirata, mentre tutti gli altri uomini, messo piede a terra, avrebbero parte lavorato a fare ponti e parte passato il fiume a nuoto coi cavalli. Presto fu allestita una palancola lunga novanta piedi — (una trentina di metri) — per la quale furono portati all'altra sponda le selle e le altre cose, intanto che i nuotatori fecero attraversare l'acqua ai cavalli dissellati, sia montandovi sopra a bisdosso, sia nuotando accanto a loro con una mano alla criniera e l'altra al freno per guidarli. Quest'ultimo modo a me parve il migliore, e così

tragittai per mio conto sessantacinque cavalli attraverso alla rapida corrente. Dopo quattro ore di lavoro avevamo un secondo ponte pei cannoni, e già erano passati più della metà dei nostri cavalli, e così pure i cinquecento prigionieri e centinaia di cavalli e muli predati. Il primo cannone fu tratto a braccia sul ponte, e riuscita bene la prova, seguì il secondo, e per ultimo i reggimenti rimasti in riserva. Sul mezzodì tutto era al sicuro sulla sponda destra. Ultimo di tutti passò il generale Stuart, e subito il ponte fu disfatto.

Sin allora io non avevo sentito la fatica, ma dopo quell'ultimo sforzo nell'acqua la sentii in tutte le membra; e pure dovemmo continuare a marciare tutto quel giorno e tutta la notte seguente prima di poter riposarci senza timore. Uomini e cavalli avevano fatto davvero l'impossibile. Due giorni e due notti quasi di continuo in sella, una buona parte di quel tempo in combattimento, e dieci buone miglia — (16 chilometri) — alla ventura pei pantani del Chikahominy creduti sin allora impraticabili.

La mattina del 15 giugno giungemmo alle linee dei nostri avamposti e ci mettemmo a bivacco a sei miglia da Richmond. —

Il conte di Parigi dice che le perdite di Stuart in quelle due giornate furono soltanto un uomo morto (il capitano Latanè) e un carro da munizioni rimasto impantanato. Il Borcke non ne fa motto e così prosegue. — La nostra impresa era perfettamente riuscita. Avevamo fatto una gran girata per gli estesi campi del nemico, ottenuto, e questo era lo scopo principale, precisa contezza delle sue posizioni, interrotto le sue comunicazioni — (ma solo momentaneamente) — distrutto provviste per un valore di milioni — (?) — preso centinaia di prigionieri, e molti cavalli e muli e messo in paura e scompiglio tutto l'esercito federale.

— Le tinte di questo quadro sono visibilmente troppo cariche. — Al nostro ritorno ebbimo gran plauso da tutti, il nome di Stuart fu levato alle stelle in ogni modo possibile e tali onoranze ripiovvero anche sugli ufficiali e soldati delle truppe di lui... Persino i giornali di New-York non poterono fare a meno di pagare il loro tributo d'ammirazione al disegno ed alla condotta di quell'ardita operazione.

O fosse tutta divisata prima, come parrebbe dal racconto del Borcke, o che l'idea della intera aggirata venisse in mente allo Stuart dopo l'arrivo a Old-Church alle spalle del nemico, come dice il principe d'Orléans, così brillante impresa, altrettanto felice quanto audace, merita veramente l'ammirazione dei militari. La gloria, ben la mostra il maggiore e ben possiamo dirlo noi, n'è dovuta quasi tutta a colui che la guidò. Immaginare cosiffatte imprese è facile; per condurle a buon esito è necessario un concorso di diverse condizioni: condizioni di luogo e di momento, come in questo caso il paese boscoso, il diluvio dei giorni innanzi, l'essere le

due armate avverse ferme e ristrette, quei paduli del Chikahominy creduti impervii e che non lo erano, la novità della cosa e quindi la sorpresa; condizioni di mezzi e di modo, come più la segretezza, la rapidità della marcia, l'andar raccolti e stretti, la conoscenza del terreno, poichè quei virginiani erano nel loro paese, il favore degli abitanti e cavalieri e cavalli come quelli, e il legname sul porto in riva al Chikahominy e soldati di cavalleria capaci di improvvisare ponti di 30 metri in quattro ore; condizioni di fortuna, che valgono, a conto fatto, per nove buoni decimi, come il non aver incontrato in tante ore di cammino sui fianchi e a tergo del nemico, altri intoppi, che poca cavalleria da principio, la quale combattè in sella, e da ultimo quella stessa riviera coperta dai paduli e transitabile nel tratto di poche ore; e finalmente condizioni di condotta, cioè un *partigiano* di prim'ordine, avremmo detto anni addietro, ed oggi diremo un buon *condottiero di cavalli* (l'*echter Reiterführer* del Borcke, che ha significato più schietto e marziale del *général de cavalerie légère* dell'Orléans) quale apparve sin d'allora lo Stuart. Tolta la parte (grandissima) della fortuna, quest'ultima condizione, un buon capo, vale per lo meno quanto tutte l'altre insieme.

Giova conoscerlo questo Stuart. E il Borcke in quei suoi due volumi ce lo presenta vivo e parlante. Un bello e poderoso ufficiale della cavalleria regolare, nel vigore della gioventù (28 anni?) robusto, sano, forte, svelto, allegro, abilissimo cavaliere, sempre provvisto d'ottimi cavalli, sciabolatore e tiratore famoso, valoroso sino alla temerità, che univa in sè le virtù d'uno Ziethen e quelle di un Murat, e per di più la bramosia e l'abitudine delle avventure, conseguenza degli anni vissuti nel Far-Wert; e pur congiunto a quelle fiere qualità un animo umano e gentile, una costumatezza singolare in uomo di tanta giovialità, una sobrietà più che rara tra gli americani, una gran bontà; cuore d'oro in un corpo di ferro. Compie il ritratto, e non lo guasta di certo, una discreta dose di vanità muratiana.

II.

La cavalleria di Stuart nella battaglia dei sette giorni (26 giugno — 2 luglio 1862) presso Richmond. — Infiancata a destra da Stonewall-Jackson colla eletta delle truppe del sud abilmente e rigorosamente con-

dotta da quel valentissimo eroe, l'armata federale si ripiegò combattendo a sinistra sulla sua base fortificata di Wertover o Harrison's-Landing sul James. Le cavalleria di Stuart, a cui il terreno impedito non permetteva l'azione a massa, era stata messa dal generale Lee agli ordini di Jackson, e da questo collocata in riserva dietro la sua ala sinistra per sicurezza del fianco esterno. Vediamo che cosa ella facesse, colla scorta del Borcke.

Nella notte dal 25 al 26 giugno, movendo da Ashland-Station (ferrovia Richmond-Fredericksburg) verso sud-est. — Marciammo con gran cautela, mandando pattuglie e forti drappelli di scoperta in ogni direzione, verso Mechanicsville, ove l'ala destra federale s'appoggiava in posizione ben fortificata, ma non ebbimo altro contatto col nemico che qualche leggera avvisaglia di piccole pattuglie. Verso le 5 antimeridiane l'avanguardia di Jackson attaccò le posizioni dell'avversario... Alle 6 la battaglia era accesa su tutta la fronte,... La nostra cavalleria stava in riserva e dovea prevedere un attacco sul suo fianco sinistro. Perciò il generale Stuart mi mandò con un piccolo drappello ad esplorare da quella parte. Dopo una cavalcata d'una mezz'ora m'imbattei in un forte partito di cavalleria nemica, che tosto prese a darci la carica. Voltati i cavalli, retrocedemmo di galoppo disteso; il nemico ugualmente ci seguiva. Ciò visto, il generale Stuart, fece mettere in batteria due pezzi dell'artiglieria a cavallo, e tostochè noi li ebbimo oltrepassati, salutò i cavalieri nemici con una scarica di mitraglia che li mise in grande scompiglio. — Effetto di sorpresa ottenuto col cannone in paese boscoso. — Lasciando i loro morti e feriti, i nemici fuggirono, inseguiti da uno dei nostri reggimenti. — Avremo altre occasioni di notare il perfetto accordo tra la cavalleria e l'artiglieria agli ordini di Stuart.

27 giugno. — La nostra cavalleria mantenne il suo posto all'ala sinistra dell'esercito ed ebbe nella mattinata alcuni scontri con cavalieri nemici, con vantaggio suo, come sempre in quel tempo. —

Qui una nota del Kaehler dice. — Ci piace vedere anche qui, come in ogni tempo e in ogni luogo dove si videro battaglie guidate da menti praticamente addestrate, e quindi un impiego delle singole armi conforme al loro scopo, i grossi corpi di cavalleria messi alle ali dei grandi riparti dell'esercito, ch'è il loro posto naturale. —

Seguita il Borcke. — Uno di quei combattimenti, che durò soltanto pochi minuti, fu contro un nuovo reggimento di ulani federali, che venne spiegato in linea sino a trecento passi da noi, facendo bella mostra guerriera, colle sue lancie luccicanti, colle banderuole rosse e bianche e colle sue nuove e bene attillate uniformi turchine colle mostre gialle. Ad uno dei nostri reggimenti fu comandato di attaccarlo. Ma quando i nostri Vir-

giniani gli furono vicini a cinquanta passi, quel magnifico reggimento, che nella sua marcia per venire alla guerra avea certamente destato la più grande ammirazione nella città del Nord, voltò la groppa e scappò a sbaraglio, seminando quelle sue armi, pittoresche invero, ma non corrispondenti per nulla alla misura della sua abilità guerresca. Quello scontro se così può chiamarsi, non durò tanto tempo quanto io ce ne ho speso, e credo che neppure venti di quei settecento ulani — (saranno un pò troppi!) — di quei settecento ulani così belli ne riportassero le loro lancie. La pronta e piena disfatta di quel reggimento è novella e splendida prova che la lancia, arme formidabile in mano di chi sa adoperarla, è un impiccio per una mano inesperta, e quindi propriamente una sciocchezza. —

A questo punto il Kaehler. — L'opinione qui espressa è certo inoppugnabile; e dovette persuadersene anche Federigo il Grande quando fece nel 1740 l'esperimento di adoperar subito in guerra un reggimento di lancieri di recente formazione, che divenne poi famoso come reggimento ussari N. 4, di Nutzmer, e fu la scuola di un Seydlitz. Avvenne ad esso come qui agli ulani federali. Sarebbe però un errore il dedurre da tali non felici successi d'un inabile uso che quell'arme non fosse più adoperabile per conseguenza del nostro odierno modo di reclutamento. Ella è e rimane, come è detto di sopra, un'arme formidabile in mano di chi sa adoperarla, anzi, secondo la mia poca esperienza, la miglior arme di battaglia della cavalleria; solamente bisogna che i cavalieri così armati siano esercitati a maneggiarla quanto è necessario, al che dovrebbe generalmente bastare il tempo, che oggi si ha per la istruzione individuale dei soldati di cavalleria. Ad ogni modo sarebbe molto deplorabile che si volesse disfarsene affatto basandosi su false presupposizioni, per sentenziare che ella è inutile. —

Borcke. — Non essendo il terreno favorevole alle masse della cavalleria, non avemmo altra parte nella battaglia e restammo al nostro posto all'ala sinistra, bensì tutto il giorno sotto il tiro dell'artiglieria nemica. — Perchè? A soffrir perdite inutili. — Il generale Stuart accompagnato dal suo stato maggiore e dalla sua scorta si avanzò colle sue due batterie a cavallo, comandata dal mio nobile amico John Pelham, ed ottenne col loro fuoco stupendi effetti. Il nemico drizzò tosto il fuoco di cinque batterie su quelle due nostre.

Potevano essere le 5 pomeridiane quando il generale tornò con noi alle posizioni della sua cavalleria, che soffriva assai pel fuoco di una batteria nemica, venuta innanzi con singolare audacia e mettersi in una buona posizione, d'onde tirava a precipizio contro le nostre linee che erano molto scoperte. Mentre appunto noi galoppavamo lungo la fronte, venne una mi-

tragliata, e i nostri cominciarono a vacillare un poco, e le file a disordinarsi qua e là. Il generale che aveva da fare ancora qualche centinaio di passi per giungere là dove stave il colonnello Fritz Lee, si volse a me e disse: « Capitano, mi faccia il piacere di fermarsi qui col mio stato maggiore e « la scorta sin ch'io torni, per dare il buon esempio ai nostri uomini ». — Era un fuoco infernale, dice il Borcke, e lo starvi sotto fermi e con aspetto intrepido era ben altra prova che il correre all'attacco o scorrazzare sopra un terreno ugualmente battuto. — Il nostro esempio fu infatti efficacissimo; le file si rinchiusero e rimasero salde sino a che non venne il comando di retrocedere, in seguito al quale le lunghe linee della cavalleria andando di buon trotto sparirono alla vista del nemico dietro una piega del terreno.

Il generale Stuart tornavasene di galoppo col suo stato maggiore alle nostre batterie, le quali frattanto aveano pure perduto molti uomini e cavalli, ma ciò non di meno rispondevano tuttavia col maggiore vigore al fuoco micidiale della soverchiante artiglieria nemica. — Che l'artiglieria stasse così ferma sotto il fuoco sta bene; è la parte sua: ma veramente non è quella della cavalleria. A questa, oltre il danno delle perdite senza alcun prò, non giova certo moralmente lo starsene immobile a vedere e sentire gli effetti dei tiri nemici nelle sue file.

Alle 8 di sera i federali erano in piena ritirata. — Il generale Stuart ebbe ordine di inseguire colla sua cavalleria le colonne nemiche fuggenti, e noi le inseguimmo per ben cinque miglia — (8 chilometri) — sino a che non ci fermò il buio della notte. Nel ritorno..... —

Il Kaehler dice — Certamente in quel caso gravi motivi dovettero indurre un così risoluto generale di cavalleria come lo Stuart a condurre indietro i suoi cavalieri allorchè le tenebre della notte gli resero impossibile proseguire più oltre l'inseguimento del nemico battuto. In generale però ciò sarebbe un errore. Cavalleria messa alle calcagna di nemico vinto non deve ristare sino a tanto che non l'arresti o una nuova resistenza di lui, o l'assoluta spossatezza dei suoi cavalli, o un ordine superiore. Se l'inseguimento è impedito o interrotto temporaneamente o per altra ragione, qui, come sarebbe il caso, la cavalleria deve rimanere là dove la sua avanzata cessò, procurare di mantenere il contatto col nemico mediante pattuglie e piccoli drappelli, e all'alba seguente rimettersi ad inseguire. Soltanto un inseguimento così fatto sino all'ultimo fiato degli uomini e dei cavalli darà risultati decisivi, e compiendo lo sbaraglio del nemico cominciato nella battaglia innalzerà la vittoria tattica a successo durevole. E ciò veramente s'appartiene alla nostra arma che vi può dispiegare interamente tutte le sue qualità speciali, far valere al massimo grado ciò che v'è di manchevole in lei, e rendere all'esercito i più importanti servizii che le sia dato tributargli.

Il conte di Parigi nel chiudere la giornata del 27 giugno dice — Stuart, presso Cold-Harbour, non sa far eseguire dalle sue ottime truppe la parte che spetta alla cavalleria la sera d'una vittoria: si lascia arrestare dal buon contegno dei regolari e d'alcune centinaia d'uomini che portano le bandiere della brigata Warsen. Non seppe!.... È presto detto! Di notte, nei boschi, dinanzi a fanteria che chiude i passi, tende agguati e non teme in quei terreni cavalleria sola, e senza avere ancora una chiara idea dello stato vero delle cose, della importanza della vittoria ottenuta con titanico sforzo dalle altre truppe, in un caso insomma come quello, vorremmo vedere al posto di Stuart chi s'arrischia a biasimarlo. Del resto sappiamo che, al pari di tutti gli altri condottieri di cavalleria in quella guerra, Stuart aveva molto rispetto per la fanteria. Di giorno, in paese meno scuro di quello ove allora si trovava, tra est e sud-est di Cold-Harbourn, egli avrebbe adoperato le sue brave batterie e appiedato squadroni e reggimenti interi, come fece altre volte quando e finchè il terreno e le armi nemiche non gli permisero di caricare: più non era tale il caso, nè si trattava di sorpresa. Fanteria leggiera e fresca avrebbe potuto far molto più della cavalleria; ma non ve n'era.

La notte dopo la sconfitta del 27 giugno Mac-Clellàn ordinò la raccolta di tutta la sua armata a destra (sud) del Chikahominy e il trasferimento della sua base da Withe-House sul Pamunkey a Westwer sul James, commettendo al generale Stoneman di coprire colla sua divisione di cavalleria lo sgombro di Withe-House. La stessa notte Jakson ordinava a Stuart di muovere alla volta di Withe-House per impadronirsi delle grandi risorse che vi aveva il nemico o distruggerle, il che avrebbe recato danno incalcolabile all'armata federale se il suo capo non lo avesse già preveduto ed evitato con questo cambiamento di base che ho detto. Stuart compì agevolmente il mandato commessogli nelle giornate dei 28, 29 e 30 giugno, dopo di che, si volse a sud per tornare a mettersi all'ala sinistra dell'esercito, che era intanto alle prese col nemico tra il Chikahominy e il James, e giunse sulla sponda (sinistra, settentrionale) del primo di quei due fiumi, al fronte di Forge-Mill o Jones-Bridge la sera del 30.

All'alba del giorno seguente — dice il Borcke — ricevemmo l'ordine di passare il fiume otto miglia più sù, a Botton-Bridge, per riuscire sul fianco (destro) al nemico e tagliargli la ritirata. Ma quando fummo arrivati là ci venne un contrordine, poichè i federali erano già più a valle, e ce ne tornammo di gran galoppo a Forge, donde ci eravamo mossi. Quivi trovammo che il nemico, prevedendo la nostra mossa, aveva messo artiglieria e tiratori in buone posizioni sulla sponda opposta del fiume, che ci opposero forte resistenza. Se non che presto giunse Pelham colla

sua artiglieria a cavallo e ci aprì il passo col suo fuoco ben drizzato. Il nemico scampò in fretta abbandonando i suoi morti e feriti e lasciando pure qualche prigioniero nelle nostre mani. Il sole ardente e la stanchezza dei nostri cavalli per quella marcia e contromarcia rapida ci costrinsero a fare un alto di alcune ore da presso la strada. In questo mentre l'armata federale a Mulvem-Hill, dinanzi alla sua nuova base sul James, respingeva gli assalti di Lee. Stuart giungeva sul campo di battaglia soltanto a sera tarda, che tutto era già finito. Qui il Borcke osserva: l'er la prima volta in quella guerra a Mulvem-Hill si vide quale decisivo effetto possa produrre in battaglia la riunione di un gran numero di pezzi d'artiglieria sopra un dato punto. L'esercito del generale Mac-Clellan fu salvato dalla intera distruzione solamente per virtù di sessanta cannoni che, bene appostati nel suo centro sparsero lo sterminio nelle nostre colonne d'attacco. Mai l'artiglieria aveva per lo innanzi prodotto effetto così micidiale. Le perdite dalla parte nostra furono grandissime quel giorno, e ben si può dire che la nostra vittoria — sconfitta secondo i federali — è da ascriversi solo alla ignoranza del nemico circa le condizioni nostre, poichè egli prese a ritirarsi allora appunto che aveva ottenuto un successo di molto valore.

In sostanza ecco una cavalleria che in paese non favorevole, tra acque e boschi, non rimane oziosa e non si risparmia. Dopo un'ardita scorreria di scoperta sul fianco del nemico, si gitta sulle retrovie di lui, vi sparge lo scompiglio e suscita l'allarme nei campi; assicura il fianco del proprio esercito sul campo di battaglia, adopera i suoi cannoni non potendo concorrere al combattimento in altro modo, tenta un inseguimento; arresta un cambiamento di base dell'avversario, piomba sui magazzini di lui, ne disturba lo sgombro, prende o distrugge quanto ne rimane; e per ultimo manovra sul fianco del nemico e contribuisce molto probabilmente ad affrettarne la ritirata, benchè non le riesca giungere a tempo là dove si decide colle armi la sorte della campagna.

Stando ora le due armate a fronte l'una dall'altra nei pressi di Westwer sul James, il 6 luglio sull'imbrunire il generale Stuart mosse con due dei suoi reggimenti e sei cannoni della sua artiglieria a cavallo per tendere un agguato alle scialuppe cannoniere dei federali che ogni notte risalivano il fiume recando a Mac-Clellan truppe fresche e vettovaglie. Una singolare impresa per un generale di cavalleria! Il Borcke così narra: — Io raggiunsi il generale in un tal luogo sulla sponda del fiume (James) dove il capitano Stefano D. Lee aveva appostato benissimo i suoi cannoni. Nè tardò molto a cominciare il fuoco. I legni da carico degli Yankees, in numero di cinque, furon presto alle viste e vennero a passare dinanzi alla

batteria a forse cento braccia. I nostri cannoni tuonarono tutti ad un tempo e seguitarono un fuoco continuo. Non si può descrivere l'effetto che fecero su quei bastimenti, ch'erano stipati di truppe federali. Noi udivamo benissimo le nostre palle e granate romper le pareti dei legni, le grida dei feriti a bordo, i confusi e concitati comandi degli ufficiali. Una delle barche più piccole andò a fondo dopo pochi minuti, le altre scamparono con più o meno danno. Poco dopo udimmo appressarsi una intera squadra di cannoniere che venivano a tutto vapore in soccorso dei bastimenti da carico. Rimettemmo tosto gli avantraini e eravamo già un buon miglio di là lontani allorchè sentimmo il nemico cominciare coi suoi grossi pezzi da cento libbre un fuoco tremendo contro il posto che avevamo lasciato allora allora. —

(Continua)

C. C.

RIVISTA ESTERA

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

III. *Cavalleria.*

A comporre la cavalleria germanica concorrono: 10 reggimenti di corazzieri, 2 di cavalleria pesante sassone, 2 di cavalleria pesante bavarese, 28 di dragoni, 20 di usseri, 6 di cavalleria leggera bavarese e 20 di ulani o lancieri. — Totale dunque, 93 reggimenti, i quali sono classificati in guardia e linea. Quelli della guardia, in numero di 8, sono tutti prussiani. Gli altri appartengono ai vari Stati. Così la Sassonia ne fornisce 6; la Baviera 10; il Mecklemburg 2; l'Oldenburg 1; il Baden 3; il Brunswick 1; l'Assia 2; il Wurtemberg 4 e la Prussia 56. Tutti per altro hanno la stessa organizzazione e la stessa forza; ognuno essendo composto di 5 squadroni, e ogni squadrone di 4 sezioni.

In caso di mobilitazione però, il reggimento entra in campagna con 4 squadroni soli, lasciando il quinto come deposito e pigliando con sè tutti gli uomini e i cavalli addestrati in luogo delle reclute e dei cavalli giovani che per avventura potessero trovarsi nelle file al momento di muovere. Per tal modo, non si tosto giunto l'ordine, può mettersi in marcia con quattro squadroni perfettamente allenati; e nel tempo istesso i supplementi di cui può abbisognare durante la campagna non gli pervengono affatto nuovi. Lo squadrone di deposito non differisce per nulla dagli altri e la sua scelta dipende da una rotazione annuale, prestabilita, per cui al rompersi di una guerra già si conosce qual'è che deve rimanere.

La forza di uno squadrone è la seguente:

	Pace	Guerra
Ufficiali	4-5	5
Sottufficiali (con un alfiere)	15	15
Caporali	20	20
Trombettieri	3	3
Soldati	96-97	112
Maniscalco	—	1
Infermiere	1	1
Soldati del treno	—	6
Operai	4	—
Totale	143-145	163

Il numero dei cavalli in tempo di pace è di 140 e in tempo di guerra di 174, compresi 2 da tiro per il carro da squadrone. Sul piede di guerra lo squadrone conta 155 combattenti a cavallo.

Lo stato maggiore di un reggimento su 5 squadroni in pace e su 4 in guerra è il seguente:

	Pace	Guerra
Comandante	1	1
Maggiore (per la contabilità)	1	1
Aiutante	1	1
Medico maggiore e assistenti	3	3
Veterinario capo e veterinari	5	3
Pagatore e assistente	2	1
Scrivano	1	1
Trombettiere maggiore	1	1
Armaiuolo	1	1
Capo sellaio	1	1
Infermieri	5	—
Soldati del treno	—	14
Vivandiere ed inservienti	—	4
Totale	22	32

Il comandante ha diritto a 3 razioni foraggio in pace e a 5 in guerra; il maggiore rispettivamente a 2 e 4; i capitani sempre a 3 e i tenenti a 2 in pace e a 3 in guerra.

Trasporto reggimentale — In tempo di guerra ogni reggimento ha i propri mezzi di trasporto, composti di 8 veicoli (1 carro pel comando, 4 carri da squadrone con fucina portatile, 1 carro da farmacia e 2 da vivandiere) con 18 cavalli e 7 soldati del treno. Gli altri 7 sono divisi fra gli ufficiali come ordinanze.

La forza totale di un reggimento sul piede di pace è di 737 e sul piede di guerra di 684 uomini, dei quali 667 a cavallo e 624 combattenti.

Munizioni. — Ogni cavaliere armato di carabina è fornito di 50 cartucce, di cui 20 nella giberna e 30 nelle bisacce. I sottufficiali e tutti gli individui armati di revolver ne hanno 18. Il reggimento di cavalleria non trasporta munizioni nei propri carri, per cui, volendo rifornirsi, ricorre alla colonna del corpo d'armata e se fa parte di una divisione di cavalleria indipendente, ai carri di munizioni di quest'ultima, i quali convogliano circa 12 cartucce per carabina.

Razioni di riserva. — Le razioni di riserva per gli uomini sono tre come per la fanteria e pei cavalli una.

Divisione operai. — Fra i non combattenti che il reggimento lascia indietro andando in campagna vi sono 20 operai, 4 per squadrone. Questi restano collo squadrone deposito e il loro numero, portato a 60 con altri elementi, forma una divisione operai, che sotto la dipendenza dell'assistente pagatore pensa a rifornire il reggimento di tutto ciò che gli può occorrere.

La cavalleria germanica è classificata in pesante e leggera. Appartengono alla prima i corazzieri e i lancieri, alla seconda i dragoni e gli usseri. Da due a quattro reggimenti formano una brigata e le brigate portano lo stesso numero della divisione di fanteria alla quale sono attaccate. Quando una brigata è composta di un numero pari di reggimenti, questi di solito sono metà leggeri e metà pesanti; in caso diverso non vi è regola fissa.

Cavalli. — I cavalli per la cavalleria germanica sono generalmente forniti da 20 depositi di rimonta, dove essi vengono tenuti un anno o due, dopo essere stati acquistati all'età di 3 anni ad un prezzo medio di 850 franchi. Di solito si calcola che abbiano a durare in servizio 11 anni, ma un certo numero di quelli, i quali alla fine di questo periodo sono ancora atti a lavorare, vengono riformati solo provvisoriamente e trattenuti per l'istruzione dei volontarî di un anno.

Il foraggio per questi cavalli è provvisto nello stesso modo che per cavalli sopranumerarî, i quali in numero di tre o quattro possono far parte di ogni squadrone. In tempo di pace questi sopranumerarî servono pel servizio dei foraggi e per i trasporti reggimentali durante le manovre, sendochè allora il reggimento, come già si vide, non è provvisto di cavalli da tiro; ma in caso di mobilitazione essi vengono immediatamente presi in forza come effettivi.

I cavalli dei subalterni sono provvisti dallo stato, il quale ne sceglie a bella posta alcuni fra i migliori dei depositi di rimonta. Questi, dopo 5 anni diventano proprietà assoluta dell'ufficiale; ma se egli cambia, o ab-

bandona il reggimento prima di compiere tale periodo non può condurseco il cavallo. In tale caso riceve una somma proporzionata al tempo per cui ebbe cura dell'animale. Quando il cavallo non venga provvisto direttamente, si paga all'ufficiale una somma, la quale può giungere a 625 franchi circa.

Le rimonte per la cavalleria, per l'artiglieria e per il treno sommano annualmente a circa 6000 cavalli e questi vengono distribuiti dai depositi ai vari rami ora detti a seconda della loro singolare attitudine. I corpi interessati mandano un distaccamento al deposito loro assegnato, d'onde cavalli vengono trasportati per ferrovia. In questo modo le rimonte giungono quasi tutte contemporaneamente ai varî reparti e cioè entro il mese di luglio.

Ogni reggimento di cavalleria riceve 63 cavalli all'anno, senza contare quelli per ufficiali, e li distribuisce in ragione di 12 o 13 per ciascuno squadrone, non oltrepassando mai questo numero. Se un capitano è costretto a riformare più di 13 cavalli, o se nel corso dell'anno gliene muore qualcuno, il suo squadrone resta al disotto dell'organico fino all'anno seguente, quando, riformandone meno di 13, può riportasi al quantitativo voluto.

Il numero delle razioni di foraggio somministrate allo squadrone è costante qualunque sia l'effettivo di cavalli. Per conseguenza, se questo è inferiore al prescritto, si produce un avanzo, del quale il capitano può servirsi per l'acquisto dei cavalli che gli mancano. Grazie a questa disposizione raramente accade che gli squadroni siano deficienti, non solo, ma per essa si evitano anche tutti i carteggi e le complicazioni che deriverebbero dalla restituzione dei foraggi.

Istruzione delle reclute. — L'istruzione delle reclute di cavalleria è condotta in modo consimile a quello adottato per la fanteria. Le reclute giungono in ottobre, ma siccome una gran parte di esse sono fornite per la cavalleria dai volontarî di 4 anni, i quali si presentano al 1° ottobre, mentre le reclute ordinarie non arrivano che al 15, così ne viene che il contingente annuale dello squadrone resta diviso in due parti, che non possono istruirsi insieme.

Ogni squadrone riceve da 35 a 45 reclute, le quali, come per la fanteria, vengono divise in tre o quattro squadre sotto la direzione di un tenente-istruttore.

L'istruzione a cavallo dura 6 mesi per tutte, qualunque possa essere la loro abilità nel cavalcare quando giungono sotto le armi e, siccome non vi sono maestri d'equitazione, questo corso è affidato interamente agli istruttori dello squadrone.

Prima che una recluta venga approvata deve saper condurre perfettamente il proprio cavallo in qualunque circostanza e a qualunque anda-

tura, saltare barriere e gli altri ostacoli che si possono incontrare e conoscere per bene l'uso delle proprie armi. Siccome poi abbandonandole a se stesse le reclute potrebbero caricare in modo pericoloso per se e pel cavallo, questa parte dell'istruzione vien sempre fatta in compagnia di altrettanti anziani, ciascuno dei quali si accoppia ad una di esse e ne regola l'andatura.

Col 1° di maggio finisce il corso e le reclute sono incorporate nello squadrone, unitamente ai cavalli della penultima rimonta, i quali dopo 21 mesi che trovansi al reggimento devono essere perfettamente addestrati. Anche le rimonte più fresche vengono adoperate, ma affidandole ai cavalieri più abili e valenti dello squadrone.

Le esercitazioni di squadrone durano 6 settimane; nel quale tempo il capitano, conducendo i suoi uomini all'aperto, si sforza costantemente di imprimere in essi questo principio: non esservi formazione per la quale non si possa caricare istantaneamente il nemico, da qualunque parte si presenti.

Questi esercizi continuano anche quando nel giugno incomincia la scuola di reggimento, e ogni capitano nei giorni liberi porta fuori il proprio squadrone, essendo stabilito che i cavalli debbano essere sottoposti a lavoro faticoso almeno cinque volte la settimana.

Se v'ha risparmio di tempo questo è impiegato in manovre a piedi e nel tiro a segno. A quest'ultimo scopo, sono assegnate annualmente 40 cartucce per carabina e 15 per revolver. Tale assegno è aumentato di 15 colpi di carabina per ciascuno dei 120 migliori tiratori, senza contare le munizioni che vengono somministrate in cambio del piombo ricuperato; cosicchè il soldato di cavalleria ha soventi occasione di esercitarsi nel tiro.

Fra le varie istruzioni, si attacca molta importanza al passaggio dei fiumi a nuoto. Questo esercizio, durante l'estate, si fa una volta per settimana laddove vi sia un fiume di sufficiente grandezza a portata; e nei reggimenti, che ebbero occasione di ripeterlo spesso, i cavalli s'immergono e nuotano senza esitazione, trasportando il cavaliere completamente armato fino a raggiungere la riva opposta.

Qualunque sorta di servizio che possa tornar utile, forma oggetto di esercitazione; ma ciò che si coltiva colla massima cura è l'addestramento nelle ricognizioni e nel modo di stendere i rispettivi rapporti. Un sottufficiale, per esempio, che sia distaccato a tale scopo, viene minutamente istruito di tutte le circostanze in cui sarà per trovarsi e non occorre dire come la preparazione dei vari temi sia cagione di considerevole lavoro per parte degli ufficiali e come, per mettere i propri uomini in caso di risolvere siffatti temi, sia d'uopo che essi posseggano ampie cognizioni militari.

Un corso d'istruzione così fatto sviluppa nel cavaliere tedesco un'idea assai alta di se stesso e lo rende veramente degno della qualificazione che gli fu data di costituire cioè gli occhi dell'esercito.

IV. *Artiglieria.*

L'artiglieria tedesca è divisa in due rami: artiglieria da campagna e artiglieria a piedi o da fortezza e il personale non può passare dall'uno all'altro. La separazione completa degli ufficiali a questo riguardo avvenne nel 1872.

L'artiglieria da campagna è ordinata in reggimenti, due dei quali colle colonne di munizioni formano una brigata e una di queste brigate con un reggimento d'artiglieria a piedi è assegnata a ciascun corpo d'esercito. Dei due reggimenti da campagna, uno è composto di due brigate di 4 batterie da campagna, ciascuna delle quali è addetta ad una delle divisioni di fanteria; l'altro è composto di tre brigate, di cui: due simili a quelle ora dette e la terza di tre batterie a cavallo. Questo reggimento costituisce l'artiglieria di corpo.

Il corpo d'esercito ha pertanto un complesso di 19 batterie, ossia di 114 cannoni, di cui 8 colle divisioni di fanteria e 11 sotto il comando diretto del comandante di corpo. Per altro queste ultime sono suscettibili di una certa diminuzione quando occorra di distaccare una parte dell'artiglieria a cavallo per mandarla colla divisione di cavalleria.

Generalmente in tempo di pace una batteria non traina che 4 cannoni. Gli altri due coi 12 carri di cui si parlerà in seguito sono riposti nei depositi del reggimento. Quattro batterie del I (Königsberg) quattro del II (Stettino) e otto del XV corpo (Alsazia e Lorena) sono formate su sei pezzi anche in tempo di pace.

La composizione di una batteria da campagna è la seguente:

	In pace	In guerra
Ufficiali	4	5
Sottufficiali (con un alfiere)	17	15
Caporali	10-11	15
Trombettieri	2	3
Cannonieri e conducenti	67-68	129
Soldati del treno	—	5
Maniscalco	—	1
Sellaio	—	1
Infermiere	1	1
Totale	102	175

Dei 144 fra caporali e soldati sul piede di guerra, 48 fungono da cannonieri, 68 da conducenti e 28 da riserva.

La composizione di una batteria a cavallo è pressochè identica, unica differenza essendo di avere sempre 8 sergenti di meno e in guerra un sellaio di più.

Il numero di cavalli è:

		In pace	In guerra
per una batteria da campagna .	da sella	16	32
	da tiro	28	118
Totale . . .		44	150
per una batteria a cavallo . .	da sella	48	116
	da tiro	28	114
Totale . . .		76	230

La batteria traina 6 pezzi, 8 cassoni, 3 carri da batteria e una fucina, il tutto a 3 pariglie.

Munizioni. — Il quantitativo di munizioni trasportato in tempo di guerra è il seguente:

		Avantreni	Cassoni	Totale
Batteria da campagna (armata di cannoni da 9 cent.) . . .	granate	120	440	560
	shrapnels	60	160	220
	scatole a mitraglia	18	16	34
				814
Batteria a cavallo (armata di cannoni da 8 cent.)	granate (leggere)	144	480	624
	shrapnels (id.) .	72	192	264
	scatole a mit. (id.)	18	16	34
				922

Gli affusti sono provvisti di seggioli, per cui tra questi è l'avantreno si trasportano i serventi necessari al pezzo.

Colonne di munizioni. — Le due colonne di munizioni che fanno parte dell'artiglieria da campagna si formano solo all'atto della mobilitazione. Ognuna di esse consta di 2 sezioni di munizioni da fanteria e di 3 sezioni di munizioni d'artiglieria. La sezione di fanteria comprende 177 uomini, 175 cavalli e 24 carri (dipinti in grigio); quella d'artiglieria 180 uomini, 181 cavalli e 26 carri (dipinti in celeste).

Le colonne, sebbene facciano parte del corpo d'armata, possono essere applicate direttamente alle divisioni ed anche ulteriormente suddivise, assegnando una sezione a ciascuna brigata di fanteria, quando questa dovesse agire isolatamente. Le 10 sezioni portano complessivamente: 60 cartucce per fucile, o carabina, 121 cartocci per cannone da 9 e 135 per

cannone da 8; cosicchè in totale si hanno: 172 colpi per fante; 110 per cavaliere; 256 per pezzo d'artiglieria da campagna e 288 per pezzo d'artiglieria a cavallo.

Artiglieria a piedi. — Il reggimento d'artiglieria a piedi si compone di 2 battaglioni su 4 compagnie. La formazione della compagnia è la seguente:

	in pace	in guerra.
Ufficiali	4	4
Sergente artificiere	1	1
Sottufficiali	19	19
Caporali	23	23
Cannonieri	74	160
Infermieri	1	1
Trombettieri	2	2
	124	210

Il capitano ha diritto ad una razione di foraggio in pace e a 2 in guerra.

Lo stato maggiore del battaglione è consimile a quello del battaglione di fanteria; ma se opera indipendentemente subisce un incremento di 25 tra sottufficiali artificieri o sergenti, tolti allo stato maggiore del reggimento.

Dei 31 battaglioni esistenti, 28 formano 14 reggimenti, ciascuno dei quali è addetto ad un corpo d'esercito, gli altri 3 sono indipendenti. Il 2° reggimento e il 9° battaglione (Pomerania e Schleswig-Holstein) sono istruiti come artiglieria da costa.

In tempo di pace l'artiglieria a piedi fa servizio nelle varie fortezze; in tempo di guerra è impegnata negli assedi o nel rinforzare la guarnigione delle piazze forti suscettibili di attacco.

L'artiglieria a piedi, le colonne di munizioni e le batterie, in caso di mobilitazione dipendono tutte dal comandante d'artiglieria del corpo di esercito.

Addestramento delle reclute. — Il sistema d'istruzione per le reclute d'artiglieria è simile a quello adottato per la cavalleria. Le batterie da campagna ricevono circa 30 reclute nel mese di novembre; le batterie a cavallo ne ricevono qualcuna di meno. Al 1° d'aprile le reclute vengono incorporate e per la fine di giugno s'intende che la batteria debba essere perfettamente istruita. Luglio e metà d'agosto sono dedicati alle scuole di tiro; dopodichè si prende parte alle manovre autunnali, che mettono termine all'anno militare.

Sebbene gli individui della nuova classe vengano classificati come reclute fino al 1° aprile, pure essi sono addestrati insieme agli anziani a partire da 3 mesi prima di questa data. Siffatta misura è presa per la consi-

derazione che in compagnia di uomini già addestrati debba riuscire più facile imparare le manovre piuttosto complicate dell'artigliere.

Le reclute destinate a far da conducenti, quantunque già istruite nel cavalcare, non fanno servizio colla batteria durante il primo anno; i conducenti essendo in ogni caso presi almeno fra quelli del secondo anno.

A titolo di esercizio ogni batteria mobilizza annualmente qualche parte, come per esempio un pezzo, un carro, gli uomini, i cavalli e via dicendo. Mettendo poi insieme tutte le parti mobilizzate delle varie batterie, si viene a formarne una completa in assetto di guerra, e questo esercizio torna di grandissimo giovamento per tutto il personale. Questa batteria viene quindi mandata per ferrovia a piccola distanza, procurando così l'occasione di impratichirsi nelle operazioni di carico e scarico. Tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i volontari assistono a questi esercizi.

Tiro. — Ogni batteria dispone annualmente pel tiro di 244 granate, 100 shrapnels e 12 scatole a mitraglia, ossia di 356 colpi.

I bersagli sono di tre specie, rappresentanti cioè catene di cacciatori, fanteria in ordine chiuso e artiglieria e il fuoco si apre a varie distanze fra 1000 e 2000 metri, o più, se il poligono lo permette. In ogni caso però la distanza deve essere stimata e mai conosciuta preventivamente.

V. *Truppe del genio e ferrovieri.*

Pionieri. — Le truppe del genio in tempo di pace sono organizzate in battaglioni chiamati « battaglioni di pionieri » ognuno dei quali è addetto ad un corpo d'esercito. Nella loro composizione sono simili a quelli d'artiglieria a piedi, essendo formati di 4 compagnie, la cui forza è:

	in pace	in guerra
Ufficiali	4	5
Sottufficiali (compreso un alfiere)	17	20
Caporali	9	22
Soldati	90	155
Trombettieri	3	3
Soldati del treno	—	11
Assistente medico	—	1
Infermiere	1	1
Vivandiere e inserviente	—	2
Totale	124	220

Le prime tre compagnie sono dette compagnie da campo e vengono istruite nella costruzione dei ponti e di opere campali; mentre la quarta è detta da fortezza, non accompagna l'esercito ed è specialmente istruita nella costruzione delle mine.

All'atto della mobilitazione, il battaglione scompare. Il suo stato maggiore passa subito allo stato maggiore del corpo d'esercito, due compagnie si uniscono alle due divisioni e la terza al comando del corpo stesso.

Parco da ponte. — Col materiale di cui è depositaria ciascuna delle tre compagnie in tempo di pace, si forma un parco da ponte, che viene applicato alla grande unità di cui la stessa compagnia fa parte. Il personale del parco da ponte di corpo d'esercito è così costituito: 1 capitano, 2 tenenti, 1 assistente medico, 1 ufficiale pagatore, 2 sergenti maggiori, 12 sergenti, 7 caporali, 3 musicanti, 103 soldati del treno, 1 veterinario e 1 maniscalco. Sono inoltre da aggiungervi 2 ufficiali e 62 tra sottufficiali e soldati della rispettiva compagnia di pionieri, con 2 cavalli; cosicchè la sua forza totale ammonta a 198 individui.

Questo parco traina 122 metri di ponte, su 33 vetture e dispone all'uopo di 223 cavalli.

Il parco divisionale è costituito da 54 individui in tutto, comandati da un tenente e traina 36,5 metri di ponte, su 14 vetture, con 88 cavalli.

Un corpo d'esercito può dunque gettare complessivamente 195 metri di ponte.

Il materiale rispettivo è trasportato nel seguente modo:

Parco divisionale	di corpo.	
1	1	carri bagagli a 2 cav.
1	2	» a ridoli a 4 cav.
3	—	» con attrezzi a 4 cav.
2	2	» con cavalletti a 6 cav.
6	26	» con pontoni e travicelle a 6 cav.
1	2	» con attrezzature e sartiame a 6 cav.
14	33	

La quarta compagnia, ossia quella dei minatori, all'atto della mobilizzazione, nella maggior parte dei corpi, ne forma altre due: una pure di minatori e l'altra di riserva, che resta nel distretto, a meno che non sia richiesta di prender parte a qualche assedio. In taluni corpi però (Guardia, IV e VII) questa compagnia fornisce le divisioni telegrafiche da campo.

Le compagnie di pionieri, sono accompagnate da quattro carri: 2 a 4 cavalli carichi: uno di attrezzi e l'altro di polvere e fulmicotone; e 2 a 2 cavalli per bagaglio e vivandiere.

Distaccamenti telegrafici da campo. — Ogni distaccamento telegrafico da campo consiste di 4 ufficiali, 1 medico, 11 impiegati e 137 uomini con 76 cavalli e 14 carri (1). Con questo esso può stendere 36 chilometri di linea con 10 stazioni.

(1) 2 carri uffici; 3 carri per ufficiali; 2 carri a ridoli; 1 carro bagagli; 6 carri di materiale telegrafico.

Ferrovieri. — In Germania i ferrovieri non costituiscono un ramo dei pionieri, dipendendo essi dalla sezione ferroviaria del grande stato maggiore; tuttavia per la natura dei loro servizi, essi trovansi assai affini ai pionieri ed è da questi che traggono la maggior parte dei loro ufficiali.

Il reggimento dei ferrovieri si compone di 2 battaglioni a 4 compagnie, ma in caso di guerra questa formazione scompare e l'unità più grossa diventa la compagnia. Le compagnie hanno allora diverse funzioni da disimpegnare e sono perciò classificate, a seconda del compito loro assegnato, in compagnie di costruzione, compagnie di gestione e compagnie di lavoro.

Le compagnie di costruzione devono riparare più rapidamente che possono i danni cagionati alle ferrovie dal nemico che si ritira, stendere se occorre nuove linee e rendere inservibili quelle che si dovettero abbandonare. Esse per conseguenza entrano in campagna colle truppe di prima linea e marciano colle avanguardie.

Compito delle compagnie di gestione è di occupare il posto di tutti gli impiegati civili delle linee catturate e di mantenere in funzione le ferrovie immediatamente dietro l'esercito. Una di esse può bastare per un tratto di 45 a 60 chilometri. Il loro personale è tolto in massima parte, come quello delle altre, dagli uomini di riserva del reggimento, coll'aggiunta di ufficiali e sottufficiali del reggimento stesso; oltre di che ogni impiegato ferroviario appartenente alla riserva e alla landwehr può esservi incorporato, a qualunque arma appartenesse originariamente. Per tal modo si possono avere a disposizione non meno di 20000 uomini.

Le compagnie di lavoro forniscono il personale necessario per caricare e scaricare i treni e per disporre le merci nei depositi.

La composizione di tali compagnie è la seguente:

	costruzione	gestione	lavoro	
Ufficiali	9	6	2	(1)
Assistente medico	1	—	—	
Pagatore	1	—	—	
Sergente maggiore	2	2	3	
Sergenti	23	29	12	
Caporali e soldati	175	159	186	
Soldati del treno (ordinanze) . .	11	6	2	
Infermieri	1	—	—	
Totale . . .	133	212	205	

Una compagnia di costruzione ha inoltre, quando s'avanza coll'esercito, una colonna di traino formata di un sottufficiale e 9 uomini con 16

(1) Senza capitano.

cavalli e 5 carri. Di questi: 2 per attrezzi; 1 a ridoli; 1 per bagagli e 1 cabriolet. Se si marcia lungo una ferrovia viene addetto a ciascuna compagnia un treno speciale per trasporto di materiale ferroviario.

In una compagnia di gestione i 4 tenenti fungono da capi stazione; i sottufficiali fanno da macchinisti, da guardie, da segnatori, da telegrafisti, da sottocapi; i caporali e i soldati da preparatori, da fuochisti, da pulitori di macchine e di carri, da scambisti, da frenatori e via dicendo (1).

---

(1) A queste notizie crediamo opportuno di aggiungerne alcune altre che togliamo dalla *Wehr-Zeitung* e che gettano ancora maggior luce su questo studiato ed ordinatissimo meccanismo.

Benchè l'organizzazione ferroviaria militare avesse dato nella guerra del 1870-71 eccellenti risultati, pure, prima ancora che le truppe di occupazione si fossero ritirate, si mise mano a ricomporla, facendo tesoro delle lezioni che la campagna aveva fornito, per rimuovere i difetti che si aveva avuto occasione di lamentare.

La riforma ebbe per iscopo di stabilire un organismo tale che fosse atto a dirigere trasporti improvvisi anche di masse ingenti, profittando del contingente istruito che a poco a poco si sarebbe andato formando nell'esercito. Con ciò per altro non si intese di fondere fra di loro completamente gli elementi militare e tecnico; e difatti ognuno di questi sussiste accanto all'altro, in modo che il primo ha bensì la precedenza, ma senza togliere nulla della sua autonomia tecnica al secondo.

La sezione ferroviaria del grande stato maggiore sorveglia tutto ciò che entra nel campo dei trasporti militari e da essa dipende tutto quanto si riferisce al complesso e alla potenzialità delle varie reti nazionali ed estere, agli studî necessari pei grandi trasporti e alle disposizioni da prendersi al primo rompersi di una guerra.

Affine di ripartire il lavoro e di definire nettamente i limiti di competenza di ogni circolo, la sezione sopramentovata è suddivisa in diverse sottosezioni, che si occupano di tutto ciò che riguarda il personale, il materiale e il movimento dei vari tronchi. Una grande parte degli ufficiali di stato maggiore è quindi temporaneamente comandata a prestar servizio nelle ferrovie.

Sotto la dipendenza della sezione principale di Berlino parecchi ufficiali superiori esercitano le funzioni di commissari, e ciascuno di essi sorveglia un tratto di linea principale, con tutta la rete secondaria che vi si connette, per ciò che riguarda la conservazione delle strade, il quantitativo e lo stato del materiale e specialmente per tutto ciò che si riferisce a quelle disposizioni dallo quali dipende il trovarsi sempre pronti a soddisfare da un momento all'altro alle esigenze di una guerra.

I commissari, i quali risiedono nei gangli ferroviari principali costituiscono gli intermediari fra lo stato maggiore e l'amministrazione delle ferrovie e danno contezza al primo degli inconvenienti che rilevano nelle loro ispezioni, affichè esso provochi per parte delle autorità ferroviarie gli emendamenti necessari.

In tempo di guerra questi commissari cercano di appianare le difficoltà che possono sorgere e controllano l'osservanza degli orari, in modo che la rete a loro affidata non resti mai e per nessun motivo inoperosa.

Oltre alle autorità militari superiori, dopo la campagna di Francia fu istituito il corpo di ferrovieri permanente; l'esperienza avendo dimostrato che le sezioni formate al momento dell'entrata in campagna mal rispondevano allo scopo.

Il 1° battaglione di ferrovieri fu istituito nell'ottobre del 1871, il 2° e quindi il reggimento nel 1876 ed ora pare che si intenda di formarne una brigata. Di questo corpo fa parte il distaccamento aeronauti.

Il reclutamento si fa di preferenza fra le professioni attinenti all'elemento ferroviario

RUSSIA

SCHIZZO DELL'ASIA CENTRALE

È questo il resoconto di quattro conferenze tenute dal colonnello Bieliawski all'accademia Nicola di Stato Maggiore, di cui le due prime furono

---

e come volontari di un anno non sono ammessi che individui tecnici addetti alle costruzioni e alle macchine.

Le esercitazioni di costruzione, di demolizione, di riattamento e di servizio si estendono a tutte le operazioni che possono occorrere in tempo di guerra ed esse tornano spesso di utile sia allo Stato che alle società private, perocchè, per esempio, nel 1872-73 un distaccamento di ferrovieri armò 65 chilometri di ferrovia ed impiantò 12 stazioni, riformandone ed ampliandone parecchie altre.

L'incremento che subisce questo corpo in caso di mobilitazione fa si che al rompere delle ostilità gli venga preposto un generale, il quale diventa l'organo intermediario fra la direzione delle ferrovie interne e delle ferrovie occupate. I suoi organi dipendenti sono: per le interne le sezioni ferroviarie di stato maggiore coi cosi detti *comandi di linea*, ai quali sono devoluto le disposizioni, la ripartizione e la sorveglianza del servizio sopra determinate linee di primaria importanza; per le occupate, le *direzioni delle ferrovie militari* le quali hanno su di esse un'azione analoga. Còmpito del capo sopramentovato è precisamente quello di collegare queste diverse autorità in modo che non si urtino e che tutto proceda di conserva.

Oltre ai servizi dati dal personale delle compagnie di gestione, vi sono pure speciali *comandanti di stazione*, i quali a seconda che trovansi nell'interno, o in paese d'occupazione, dipendono dal direttore ferroviario militare o dal comandante di linea. Siffatti comandanti hanno l'incombenza di sorvegliare i movimenti militari e di facilitare il còmpito dei capi stazione. Essi devono anche pensare al vitto, al ricovero e a tutto ciò che può occorrere alle truppe di passaggio, là dove non esiste un'autorità speciale per siffatti servizi.

La sicurezza delle linee è affidata alle cosi dette autorità di tappa (Etapen-Behörden).

Al rompersi di una guerra ognuna delle 8 compagnie si scinde in 4 di 200 uomini ciascuna, le quali assumono le diverse funzioni che già furono descritte nel testo.

L'esperienza dell'ultima guerra ha insegnato quale sia il modo migliore di utilizzare le ferrovie per mantenere le comunicazioni coll'esercito operante.

Come base di questo risultato, vale in Germania il principio, che per poter sopperire ai bisogni più urgenti delle truppe in qualunque momento si debbano tenere in punti determinati in vicinanza del teatro di guerra, a guisa di magazzini mobili, alcuni treni di vettovaglie, limitati alla più ristretta misura, in modo che in ogni evenienza essi treni siano sempre vuotati completamente.

Per semplificare il movimento complicato fra i diversi centri di rifornimento in paese e i diversi grandi reparti di truppe, ogni corpo d'esercito ha la sua stazione di partenza (Ausganstation), donde tutte le spedizioni di materiale e di truppe vengono portate nelle stazioni d'adunata (Sammelstationen) in vicinanza del teatro di guerra. I treni di truppe e di munizioni possibilmente oltrepassano tali stazioni senza troppo arrestarsi, affine di non produrvi un'inutile agglomerazione; le merci invece si scaricano in dette stazioni o si depositano in magazzini.

Di qui poi si formano, a seconda del bisogno, treni interi e si spediscono chiusi ai diversi punti di scarico (capi linea), dove vengono immediatamente scaricati, chiusi di nuovo e rinviati subito indietro. Questi punti di scarico devono essere scelti in modo che in vicinanza di essi partano strade facili e comode per raggiungere le varie sezioni dell'esercito.

dedicate alla descrizione statistico-militare dell'Asia Centrale, e le altre due al carattere delle operazioni militari in questo paese.

Alle sue conferenze il colonnello Bieliawski fece precedere una breve esposizione delle cause dell'estensione del dominio russo nell'Asia Centrale, cominciando dai tempi di Pietro il Grande fino ai nostri giorni, e mostrò come gli obbiettivi del governo russo dapprincipio consistevano nell'espansione del commercio e nella sicurezza dei propri confini dalle incursioni dei nomadi; in seguito, dopo la guerra di Crimea, questi obbiettivi si ingrandirono e condussero ad un movimento verso il sud sino ad avvicinarsi all'Afghanistan.

Nei 50 ultimi anni la Russia acquistò 65,265 miglia geografiche quadrate e più di 10 milioni di popolazione. — I confini dell'Impero si addossarono da una parte alla Cina e dall'altra all'India; così l'Asia Centrale è un nodo dove si incontrano gli interessi delle tre più grandi potenze del mondo, le quali hanno insieme 700 milioni di abitanti e 4 milioni di armati. — In vista di ciò la conoscenza militare statistica dell'Asia Centrale ha un'importanza non locale ma generale.

L'Asia Centrale quale termine geografico racchiude in se i 4 *governi* delle steppe, il governo generale del Turkestan, la provincia del Transcaspio e tutto il territorio limitato dalla catena dell'Indu-Kusch e della sua continuazione in Persia sino ai monti Elburz.

Fra questi limiti trovansi quattro tipi di territori:

1° *Regioni sabbiose.* — In generale si ha una idea oscura sulle regioni sabbiose, e ciò dipende dalle condizioni difficili in cui trovavansi i viaggiatori che visitarono il paese prima dello stabilimento del dominio russo. Gli indigeni sono di altra opinione. — Cessato il brigantaggio dei turcomanni le regioni sabbiose perdettero la loro tinta oscura. — La tranquilla osservazione mostrò come i racconti sulla estrema mobilità di intiere montagne di sabbia non avessero alcun fondamento. Una prova convincente di ciò si ha nella costruzione della ferrovia transcaspiana della baia Michailowski a Mula-chara.

Senza dubbio la prosecuzione di questa ferrovia sarà coronata da successo quantunque l'estensione sabbiosa da Merv a Ciargiui sia grande.

Descritti i vari aspetti di queste regioni ed enumerate le campagne dei corpi russi in varie stagioni dell'anno, il lettore passò alla questione della loro praticabilità in dipendenza della stagione, dell'acqua, del combustibile, degli erbaggi, ecc. Da quest'esame risultò come l'epoca meno comoda per le marce sia l'estate, quando in maggio la temperatura raggiunge all'aria 47° cent. e nella sabbia sino a 60°.

2° *Steppe dei Kirghiz.* — Esse formano come un immenso deposito pel fornimento dell'esercito dell'Asia Centrale di cavalli, camelli e carne.

Tre strade da Oremburgo attraverso l'Ust-Urt, da Petropawlosk attraverso l'Akmolinsk e da Semipalatinsk permettono l'invio di rinforzi alle truppe di prima linea.

3° *Montagne.* — Esaminato il tracciato e la direzione delle catene, mostrata la rigidezza dell'inverno nel Pamir, la miseria e scarsità di popolazione delle zone più elevate dei monti, il colonnello Bieliawski concluse essere impossibile che il Pamir possa servire di teatro per qualsiasi operazione di guerra. Dal fiume Wachta ad occidente il carattere del paese cambia. Hisar ed i suoi dintorni acquistano una grande importanza quali fonti di rifornimento. I monti situati sul davanti, che formano l'Afghanistan, sono poco noti ai Russi; e se dovessero guerreggiare essi sarebbero sotto questo riguardo nella stessa condizione dei Greci dei tempi di Alessandro il Macedone, dei Mongoli di Gengis-Kan, degli eserciti di Tamerlano ecc., come quelli essi dovrebbero operare sul fondamento di notizie date da altri.

Malgrado che l'Indo-Kusch e la sua continuazione del Koo-i-Baba appartengano ai più alti monti, le notizie che si hanno indicano ad occidente del passo di Bamian altri 16 più o meno comodi passaggi. Ad oriente del Koo-i-Baba vive la famiglia dei Chazare e degli Aimone in numero di 300-400 mila persone, ciò che permette di supporre che esista ivi qualche passaggio verso mezzogiorno. Questi monti abbassantisi gradatamente hanno presso Herat un'altezza dai 2000 ai 1000 metri sul livello del mare e non presentano ostacolo al movimento di grosse forze. I monti del Khorassan hanno molti passaggi relativamente facili, e non possono servire di ostacolo al movimento degli eserciti.

4° *Oasi.* — Il conferenziere fece notare l'importanza delle sorgenti d'acqua per la vita sedentaria delle nazioni dell'Asia centrale. La coltivazione è solo possibile dove esiste l'irrigazione la quale anche influisce sul corso dei fiumi.

La maggior parte dei fiumi all'uscita dai monti spargendo le proprie acque per l'inaffiamento dei campi indeboliscono la propria corrente e finalmente si perdono nelle sabbie formando delle oasi più o meno grandi. Per la loro larghezza insignificante questi fiumi non possono avere importanza strategica, ed il solo Amu-Daria presenta sotto questo riguardo un'eccezione. Accolto in sè il Wacht, esso corre per 1400 chilometri sino al mare d'Aral; in tutto questo percorso esso conserva una grande massa d'acqua ed è dappertutto navigabile. Per la sua direzione esso presenta una linea di comunicazione per un corpo operante presso Balkh. La sua sponda sinistra nell'alto corso è densamente popolata; ma dopo gli abitanti si trovano solo ad intervalli ed in numero non grande fino a Pituiak, dove comincia l'oasi di Khiva.

Le oasi sono di due specie: alcune si protendono in una striscia ristretta lungo il piede dei monti e sono fertilizzate da sorgenti o da canali sotterranei; altre si formarono al termine dei fiumicelli, come l'oasi di Merv. Se in Europa è cosa ammessa che chi è padrone della parte inferiore di un fiume è padrone della sua parte superiore, in Asia quest'aforismo ha un significato opposto; là gli abitanti della parte superiore di un piccolo fiume, avendo in loro potere l'acqua possono togliere il mezzo d'esistenza agli abitanti del basso paese spargendo l'acqua per l'irrigazione dei propri od anche semplicemente facendola deviare a scopo ostile. Gli abitanti dei campi l'Asia Centrale raccontano molti esempi di un tal mezzo di guerra; secondo essi anche l'Amu-Daria cambiò il proprio corso per capriccio di potenti sultani. I Russi dominano senza timore la Bukharia avendo a propria disposizione le acque del Zeravscian.

Passando alla popolazione, il colonnello Bieliawski accennò al graduale accrescimento di essa. Quindi osservò come prima dello stabilimento dei Russi nel paese la vita economica della popolazione sedentaria fosse in grande decadenza. Il popolo soffriva pel sistema del suo governo poichè governanti ed amministrazione per nulla s'interessavano del benessere dei loro sottoposti ma soltanto dei loro interessi personali; le guerre continue dei Kan fra di loro per il predominio e le ruberie dei nomadi, specialmente dei Teké rovinarono completamente le forze economiche del paese. Lo stabilimento del potere russo liberò il paese da questi mali; ma Khiva e Bukhara continuano ancora a soffrire sotto il giogo del dominio indigeno; « il nostro governo non ci permette di arricchirci, mentre il padiscià russo gioisce quando il suo popolo si arricchisce » sovente si sente esclamare. Lo stesso dicono gli abitanti dell'Afghanistan settentrionale e del Khorassan. Malgrado ciò non bisogna senza condizioni contare sulle disposizioni della popolazione; contro i Russi stanno tutti gli antichi poteri ed un clero fanatico che ha una forte influenza sul popolo. Ad ogni complicazione nel sud la popolazione con tesa attenzione segue ogni passo dei Russi, tutti gli elementi ostili alzano la testa, e si cominciano a fare dei sogni impossibili che al menomo insuccesso si riflettono in una serie di sommosse.

Per consolidare la sua posizione la Russia deve mantenere un forte potere nel paese; è indispensabile il legare la popolazione col potere russo economicamente; agire sui costumi introducendo una legislazione più umana in luogo dell'*adat* e del *sceriat*; è indispensabile la costante introduzione del sistema russo di educazione, e finalmente la propaganda della religione cristiana.

La popolazione si distingue in generalmente nomade ed in sedentaria. È

impossibile il fissare esattamente la cifra della popolazione per mancanza di dati statistici. Tutti i computi, anche fatti in Russia, sono più o meno ipotetici; in tutto si calcolano nel governo generale del Turkestan 2,400,000 abitanti; nel kanato di Khiva da 350 a 500 mila, in quello di Bukhara 2,000,000; nella provincia del Transcaspio sino a 200 mila; nell'Afghanistan da 5 a 7 milioni, dei quali 642 mila del Turkestan afghano.

La 3ª e la 4ª conferenza del colonnello Bieliawski furono dedicate al carattere delle operazioni militari nell'Asia Centrale. Dopo aver osservato che nel caso di future lotte nell'Asia Centrale, possono ad esse prendere parte non solo le truppe russe stabilite nelle provincie di confine ma ancora altre parti dell'esercito, il colonnello espresse il suo convincimento che le questioni della guerra nell'Asia Centrale acquistano per questo una importanza generale per tutto l'esercito russo.

Leggendo la descrizione delle varie campagne fatte nelle steppe dell'Asia Centrale si resta naturalmente colpiti dal fatto che la maggiore attenzione è rivolta a sormontare le sfavorevoli condizioni naturali ed all'organizzazione della parte amministrativa del corpo di spedizione. E ciò si capisce facilmente. Si tratta pel distaccamento di percorrere nelle steppe migliaia di chilometri prima di incontrare il nemico. Come al marinaio che si lancia nell'oceano è indispensabile il provvedersi di tutto, così pel comandante è un bisogno il pensare a tutte le piccolezze, altrimenti al suo corpo avanzantesi nelle steppe sovrasta un insuccesso o la rovina. Il contare sui mezzi locali, prima di giungere nell'oasi abitata, è impossibile, poichè i nomadi possono facilmente andarsene. Gli insuccessi del 1839, del 1873 (colonna del generale Markozow) e del 1879 (generale Lazarew e Lomakin) in gran parte dipesero dall'insufficiente organizzazione della parte amministrativa.

La prima questione, dalla cui soluzione dipendono le altre, consiste sempre in questo: assicurarsi i mezzi di trasporto, vale a dire i camelli. Il conferenziere, indicati i vari modi di soluzione di tale questione pel passato, affitto, fornitura obbligatoria da parte della popolazione, compera: indicate le misure per la conservazione dei camelli presso le colonne: dimostrò come, malgrado l'introduzione delle ferrovie, l'importanza della questione dei camelli non diminuirà nelle future campagne, perchè i corpi d'operazione saranno più numerosi. Nell'Asia Centrale si contano circa un milione di camelli; per acquistarli bisognerà ricorrere a tutti i mezzi su tutto il territorio; se la campagna si prolungherà, allora la Mongolia potrà dare un considerevole aiuto.

L'importanza della questione dei camelli è così grande che essa deve essere studiata tanto diligentemente quanto quella dei cavalli.

Quindi il conferenziere mostrò la necessità di provvedersi di acqua e di mezzi per estrarre l'acqua, accennò alla possibilità di acquistare sul sito grano e foraggio; osservò che invece di buoi bisogna nella maggior parte dei casi contentarsi di pecore; il bestiame grosso è assai raro, mentre le pecore abbondano e sopportano la privazione di nutrimento e di acqua facilmente quanto i camelli; parlò della fornitura di conserve per gli ospedali, delle necessità dei grandi feltri a letto ecc.

Passando alla quantità di truppe per la campagna, il colonnello enumerò alcuni casi tipici di combattimento: il combattimento offensivo contro i Kokandesi presso Uzun-Agatch; contro i Bukhariani presso Irgiar, Samarcanda, Sari-bulach, dove i Russi si batterono uno contro 10 o 15; quali combattimenti difensivi: la difesa di Samarcanda e l'affare presso Ikan dove si batterono con successo uno contro 120 in località coperta; il combattimento presso Ciandir dove sul distaccamento russo si gettarono di notte i Turcomanni ma furono infine respinti. Enumerò poi alcune operazioni contro punti fortificati; dapprincipio si perdeva molto tempo per impossessarsene; così sotto Akmecet si condusse un assedio regolare; ma in seguito si cominciò a ricorrere agli assalti ed agli assedi speditivi. I Russi andarono sempre avanti, ma vi furono anche delle ritirate; in questi casi malgrado la preponderanza delle forze nemiche, specialmente in cavalleria, l'inseguimento fu sempre debole.

I successi riportati dai Russi nelle guerre asiatiche si devono alla supremazia dell'elemento morale delle loro truppe, alla disciplina, al fuoco ed alla baionetta.

La cavalleria stante il suo numero relativamente piccolo ebbe una importanza secondaria, quantunque per lei siauvi stati dei momenti gloriosi presso Irgiar e Macrama. Skobelew, nelle istruzioni del 1880-1881 consiglia alla cavalleria di attaccare impetuosamente la fanteria; ma in presenza della cavalleria nemica, di tenersi riunita, attaccare in colonna di plotone al trotto, e solo a 25 passi slanciarsi di carriera. Se occorra mettersi al riparo e far fronte ad un nemico molto più numeroso, discendere da cavallo.

L'artiglieria ebbe una parte specialmente importante, ed il numero dei pezzi si portò da 6 a 12 per ogni 1000 uomini. Per la difficoltà del traino sulle sabbie, si adoperò artiglieria da montagna e per le operazioni nelle montagne, artiglieria a cavallo da montagna.

Passò poi ad enumerare varii casi in cui i nativi furono utilizzati negli eserciti russi. Secondo lui gli Uzbechi presentano un buon elemento per l'esercito, e l'introduzione del reclutamento fra di essi non sarebbe inutile.

Gli Afghani, anche a detta di ufficiali russi che ebbero occasione di cono-

scerli sono animati da buon spirito militare. La storia delle loro guerre cogli Inglesi sviluppò in essi il sentimento dell'onore guerriero, mostrando la possibilità di ottenere vittoria sopra gli Europei. Presso Kuscka l'anno scorso osarono attaccare i Russi, ma furono respinti.

(Dall' *Invalido Russo*)

SVIZZERA

Die Schweizerische Infanterie. Ihre Entwicklung und Fortbildung unter der Militärorganisation von 1874, von Oberst J. Feiss, Waffenchef der Infanterie. *(La fanteria svizzera. Il suo sviluppo ed il suo perfezionamento in seguito all'ordinamento militare del 1874.)* Per il colonnello J. Feiss, Comandante dell'arma di fanteria. — Zurigo, 1886. Orell Füssli.

È questa la relazione che il capo dell'arma di fanteria della Confederazione Svizzera ha presentato al dipartimento militare alla fine del 1884, vale a dire al termine del 1° decennio del funzionamento dell'ordinamento militare del 1874.

Il piccolo scritto non può che essere letto con interessamento anche all'infuori dei confini elvetici.

Tutto l'edificio dell'ordinamento militare viene esaminato; si rendono palpabili le enormi difficoltà che si presentano all'organizzazione, e specialmente all'istruzione dell'esercito svizzero; ed i sacrifici personali che si richiedono ai pochi ufficiali che stanno in servizio ed ai quali è affidato il còmpito d'istruire la truppa in poche settimane.

Il colonnello Feiss comincia col rammentare le condizioni della fanteria allorquando entrò in vigore il nuovo ordinamento. Il suo reclutamento e la sua istruzione era allora affidata ai Cantoni; mentre alle armi speciali pensava la Confederazione. Quest'ultima aveva maggiori mezzi a disposizione, e l'accentramento doveva influire anche favorevolmente sull'uniformità dell'istruzione, la quale nella fanteria molto lasciava a desiderare. Tolta l'istruzione ai Cantoni si rese subito manifesto un reale miglioramento in essa, miglioramento che andò d'anno in anno aumentando insieme ai progressi nella tattica della fanteria. Si convinsero anche in Sviz-

zera *che la fanteria è l'arma principale, e che ad essa non si devono assegnare le peggiori reclute ma bensì le migliori.* Che sotto questo riguardo non si siano però del tutto appagati i desideri del capo dell'arma risulta da quanto egli ricorda. Per fissare infatti in quale proporzione le reclute si debbano ripartire fra le varie armi a seconda della loro intelligenza ed istruzione, il dipartimento militare divise le reclute della leva del 1884 in tre classi in base agli esami prescritti in Svizzera per i nuovi arruolati. Della 1ª e 2ª classe unite la fanteria ebbe solo il 37 per cento del suo contingente, mentre la cavalleria fu trattata col 75, l'artiglieria col 68, il genio col 90 ed il corpo di sanità coll'88 per cento.

Il relatore rivolge un'attenzione tutta speciale al reclutamente e mostra colla scorta di dati statistici in qual modo esso si sia fatto negli ultimi dieci anni. Risulta che in media il 47,5 per cento del contingente fu riconosciuto atto al servizio, però già nel primo anno di servizio si rimandò l'1,3 per cento. Il numero delle reclute istruite fu nel 1884 di 12,537 su 13,788 atte al servizio. Ma anche questa prima cifra non può essere considerata quale un totale delle reclute completamente disponibili, perchè fra gli inscritti a cui viene data l'istruzione se ne trovano sempre molti i quali non sono nel loro primo anno di servizio, e così passano nella landwehr colla loro classe a danno dell'effettivo dell'esercito. Negli anni 1883 e 1884 solo il 71,6 per cento degli istruiti appartenevano alla classe di leva di quegli anni, mentre il 14,8 per cento avevano un anno di più, l'8,6 per cento due anni, il 2,3 per cento tre anni, ecc. Il numero delle reclute istruite appartenenti realmente alla classe chiamata nel 1884 è di 11,976 invece di 13,788 di cui sopra.

L'effettivo dell'esercito svizzero alla fine del 1884 era, secondo i ruoli, di 114,928 uomini; da questi bisogna però togliere il 12 per cento di non presenti, cosicchè il colonnello Feiss calcola l'effettivo presente di 102,057 uomini contro l'effettivo legale di 103,877. — La perdita annuale di ciascuna classe anziana deve essere in media del 2,4 per cento ossia in tutto il 21,7 per cento, di fatti gli 11,976 uomini realmente istruiti ed intieramente disponibili dovrebbero in 12 anni dare un totale di 143,712 uomini, mentre non se ne avevano alla fine del 1884 che 114,928. Vi sarebbero tre modi possibili per riparare a questo male: od aumentare il contingente annuale; o far servire di fatto ogni uomo 12 anni nell'esercito mentre oggigiorno, come si è detto, ognuno segue la sorte della sua classe; o finalmente si dovrebbe nel caso di mobilitazione pensare a completare lo effettivo con landwehr. Quest'ultima misura è specialmente raccomandata dall'autore. Egli propone che dei 3 battaglioni di ogni reggimento di landwehr, uno debba chiamarsi di deposito, col còmpito di completare gli altri due battaglioni dopo che essi avranno dato le ultime loro classi all'esercito.

Nel capitolo riguardante l'istruzione il colonnello Feiss dice essere cura sua e degli ufficiali d'istruzione che, malgrado il sistema di combattimento in ordine sparso ora in voga, si conservino all'istruzione individuale ed a quella in ordine chiuso i loro diritti. Un esercito di milizia non può certamente sprecare il suo tempo in istruzioni inutili; ma però deve tenere ad un buon portamento, ad un marciare disinvolto, a destrezza nel maneggio dell'arma a retrocarica, e ad un manovrare ordinato in ordine chiuso. Egli vorrebbe si semplificasse il regolamento e si desse maggiore sviluppo all'istruzione preliminare fatta ai giovani prima che entrino nell'esercito.

Circa i risultati dell'istruzione sul tiro, la quale col breve tempo di servizio è in gran parte lasciata ai circoli ed alle società di tiro a segno, il relatore esprime la sua soddisfazione; meno contento è egli di ciò che riguarda le marce, il combattimento in cacciatori; ma sopratutto dell'impiego tattico del fuoco. Anche l'abilità di manovra delle truppe lascia ancora qualcosa a desiderare. Egli lamenta sopratutto la grande mancanza di iniziativa nei gradi inferiori, e l'eccessiva intrommissione degli alti gradi; e spera che le manovre di divisione contrapposte (che ebbero già luogo per la prima volta nel 1885) daranno sotto questo riguardo dei buoni effetti.

Dopo aver preso a trattare del corso di ripetizione e delle scuole di tiro, la relazione viene finalmente al tema importante dell'armamento della fanteria.

Il primitivo modello di fucile a ripetizione del 1869 ha in seguito subito ripetute modificazioni e perfezionamenti. Un gran difetto esiste però sempre: che col magazzino non si può sparare con cartucce a salve. Il maneggio del fucile nelle manovre quale arma a ripetizione non è possibile e la disciplina del fuoco doppiamente importante con tale fucile non si può insegnare colla pratica. Da due anni si fanno delle esperienze sui fucili di piccolo calibro; si spera così di ottenere maggior radenza nella traiettoria e maggior giustezza di tiro.

Nel IX capitolo della sua relazione l'autore dà un interessante quadro delle spese militari della Confederazione. Queste sono andate crescendo d'anno in anno; mentre nel 1875 erano di 11,264,332 franchi, esse erano salite nel 1884 a 13,491,017 franchi, il che corrisponde a franchi 4,75 per ogni abitante. Ove la Svizzera volesse tenere un esercito permanente essa potrebbe mantenere sotto le armi con un tal bilancio 14,540 uomini, ammesso che ogni uomo costi giornalmente 85 centesimi come in Germania.

Tutti i desiderii che l'autore nutre per l'avvenire egli li riassume nei seguenti punti:

1° Affidare alla Confederazione l'intiera amministrazione militare.

2° Aumento dell'abilità manovriera dell'esercito colla chiamata annuale di due divisioni e contemporaneo miglioramento dell'istruzione delle reclute di fanteria; e collo stabilire un breve corso preparatorio pei quadri presso i corsi di ripetizione di quest'arma. I corsi annuali di ripetizione della fanteria con una durata più breve ogni anno.

3° Completare l'effettivo dei corpi con qualche aumento nel numero delle reclute, e col prolungare il tempo di servizio degli ufficiali della prima linea della landwehr.

4° Armamento della fanteria con un'arme di piccolo calibro.

5° Ultimare prontamente la trasformazione dell'artiglieria da campagna e la provvista di cannoni da posizione.

6° Cominciare la costruzione di fortezze.

Mortaio da campo e da posizione in Russia e in Svizzera. — Come tutti sanno, l'artiglieria Russa diede assai cattiva prova di sè nella campagna del 1877-78 specialmente intorno a Plewna, dove i lavori di risarcimento fatti dalla vanghetta dei Turchi durante la notte, compensarono ad usura quelli di demolizione prodotti dai cannoni da 8 e da 10 dei Russi.

Questi risultati indussero la Russia a studiare se non vi fosse modo di introdurre nuovamente nell'artiglieria da campagna il tiro curvo, che all'apparire dei cannoni rigati ne era stato proscritto ovunque; e ben tosto due mortai a retrocarica, uno da 10 e l'altro da 15 cent. Krupp furono messi alla prova.

Dopo lunga serie di esperimenti risultò che il primo non era sufficientemente efficace, e che il secondo era troppo poco mobile, sia per se stesso, sia per le munizioni. Un grave incaglio presentava inoltre alla soluzione del problema la costruzione di un affusto la cui sala potesse resistere all'entità dell'urto verticale al quale per la natura della bocca da fuoco doveva essere assoggettata.

Per giungere dunque a risultati convenienti parve doversi ricorrere ad un calibro intermedio fra i 10 e i 15 centimetri; e la Svizzera sembra essere giunta a buon punto in questo senso. Essa ha costruito un mortaio da 12 centimetri il quale coll'avantreno e colla piattaforma riuniti, non pesa più di un pezzo da campagna. La stessa condizione fu soddisfatta pel carro da munizione contenente 60 colpi.

Il tempo impiegato per passare dalla posizione di marcia a quella di combattimento non supera i 5 minuti, e la maneggevolezza del pezzo non lascia nulla a desiderare.

Il mortaio è di bronzo e spara granate e shrapnels del peso di 18 Kg. Le prime contengono quasi un chilogrammo di carica ed essendo prov-

viste di spolette ad azione ritardata sono capaci di produrre larghi imbuti nelle terre; i secondi contengono da 470 a 480 pallottole e quindi riescono assai efficaci contro bersagli animati.

L'affusto è simile a quello dei pezzi da campagna, ma per non tormentare le ruote e la sala, sono infilate su di questa e contro gli aloni due piccole rotelle che posano su due costole lungitudinali della piattaforma, mentre le ruote vengono interrate. Nello sparo le rotelle scorrono per 50 centimetri circa sulle dette costole, quindi le ruote grandi entrano in azione montando su due rampe preparate all'indietro, le quali fungono da freni non solo, ma fanno ridiscendere subito il mortaio nella posizione di sparo.

Il mortaio può seguire l'esercito in tutte le sue operazioni, e il trasporto delle munizioni non riesce per nulla d'impiccio, specialmente avuto riguardo che la Svizzera possiede già un cannone da 12 da posizione che fa uso degli stessi proiettili.

La Svizzera si è così provvista di un calibro che costituisce, per così dire, l'anello di congiunzione fra l'artiglieria da campo e quelle d'assedio.

(Dalla *Wehr-Zeitung*)

LIBRI E PERIODICI

Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860, e della marina militare italiana dal 1860 al 1870, scritta da C. RANDACCIO, deputato al Parlamento. — Roma, 1886, tipografia del Senato.

È un libro interessante che vede la luce in un momento opportuno. Da qualche tempo gli occhi degl'Italiani sono rivolti al mare. Essa ha cominciato ad accorgersi essere possibile, nel futuro, una guerra essenzialmente marittima in cui le Alpi non costituiscano il fronte, ma le spalle; e queste sente di averle già bene appoggiate. Si va risvegliando, da un capo all'altro della penisola, un vecchio istinto nazionale il quale ci dice che il nostro campo di espansione è oltre mare. Tutti inoltre s'avvedono che nel Mediterraneo, in mezzo a cui la natura ci ha posto, non ci muoviamo a nostr'agio; che, in questa piazza di commercio delle nazioni incivilite, non abbiamo lo spazio che ci compete, e siamo sotto la minaccia continua di vederci restringere anche quello che abbiamo. Oramai perfino dal volgo si comincia ad intendere che, se la nostra politica è molto addietro delle nostre aspirazioni, se certi diritti non conviene neppure affermarli, si è unicamente perchè, forti abbastanza in terra, siamo deboli in mare.

Un libro adunque che francamente e spregiudicatamente, narrando la storia della nostra marina, ci mostri, coi fatti, quale tesoro d'abilità e di valore possieda l'Italia nella sua popolazione marittima, e quanti errori e colpe, ci siano voluti per condurci all'infausta giornata di Lissa, questo libro è il ben venuto; non per rinfrescare l'infamia di sciagurati a cui fu troppo mite la patria, ma perchè serva d'istruzione e d'esempio.

L'autore aveva già pubblicato nel 1863 le memorie storiche delle marine militari italiane dal 1750 al 1850.

Qualche anno appresso condusse quelle memorie fino al principio del 1860. Non oltre, perchè erano vivi la maggior parte degli uomini che avevano preso parte alle vicende da narrarsi, e l'autore crede che, se ai morti si deve solo la verità, ai vivi si debbano anche dei riguardi.

Oggi, scomparsi dalla scena la maggior parte di questi personaggi, ripiglia la penna per scrivere l'ultimo periodo storico della nostra marina; periodo poco noto quantunque odierno, perchè fino a quest'ultimi tempi non fu molto curata, in Italia, la marina stessa, nonchè la sua storia.

Contemporaneamente l'autore riproduce le memorie precedenti, sia perchè esse giovano ad intendere la storia della marina italiana, sia perchè la scoperta di nuovi documenti fece vedere all'autore la convenienza di ritoccarle.

Di quest'opera venne pubblicato finora il primo volume.

Si comincia dalla marina Sarda, esponendone le condizioni verso il 1750, narrandone i piccoli scontri coi legni barbareschi, e seguendone le vicende durante le guerre della rivoluzione e dell'impero, fino all'annessione di Genova al regno di Sardegna e al conseguente incorporamento della marina genovese nella sarda. Da questo istante il Piemonte ebbe davvero una base marittima e quindi la possibilità di tenere una flotta.

Si narra come questa venne ordinata, e il primo esperimento che se ne fece contro il bey di Tripoli nel 1825; fatto quasi ignorato, ma onorevole a quella marina, e specialmente ai due ufficiali Francesco Sivori da Genova, e Giorgio Mameli da Cagliari.

Da quell'epoca la marina sarda non si trovò più impegnata in operazioni di guerra fino al 1848, in cui una squadra di essa, sotto gli ordini dell'ammiraglio Albini, fu mandata nell'Adriatico.

Le operazioni di detta squadra, in quell'anno e nell'anno seguente, vengono narrate con molti particolari; e, quantunque poco interessanti, perchè nulla di grande si fece e neppure si tentò, riesce istruttivo il racconto; perchè dimostra che le incertezze del Governo, la mancanza di un disegno nei comandanti, e la diffidenza reciproca fra Sardi e Napoletani (vi era nell'Adriatico anche la flotta del Borbone), furono fin d'allora le cause principali del nostro insuccesso in quel mare; alle quali doveva aggiungersene, nel 1866, una affatto nuova e impreveduta: la vigliaccheria personale del comandante supremo.

Vedendo con quanta facilità si poteva, fin dal 1848, stabilire la nostra supremazia nell'Adriatico, e quanti errori si sono commessi, e quante belle occasioni si sono perdute, un senso di rammarico c'invade; ma benediciamo il libro che, queste amare lezioni della storia, rimette oggidì sotto gli occhi del pubblico.

Segue il racconto delle insubordinazioni degli equipaggi, che credevano essere andati nell'Adriatico per combattere e tornarono indietro dopo essersi baloccati; insubordinazioni severamente e giustamente represse, ma tristi conseguenze della cattiva condotta della guerra.

Dal 1849 al 1859 fu un'epoca di riforme e di miglioramenti, specie nel tempo in cui resse il ministero della marina Camillo Cavour. A metà di quel decennio (nel 1856) ebbe luogo la spedizione di Crimea, nella quale la marina sarda non ebbe occasione di combattere come ne aveva ardore; nè più fortunata fu nel 1859. In quest'anno una divisione navale venne bensì spedita nell'Adriatico per unirsi alla flotta francese che doveva attaccare Venezia; ma quando già le navi alleate stavano dinnanzi a detta città giunse improvviso e inaspettato l'annunzio dell'armistizio di Villafranca.

Qui finisce il primo capitolo relativo alla marina sarda e comincia l'altro che tratta della marina napoletana. Si parte dalla situazione di questa al tempo di Carlo III e di Ferdinando IV; si narrano alcuni combattimenti fra legni napoletani e legni barbareschi; e il concorso prestato alla flotta spagnuola in una spedizione contro Algeri (1783), nella quale si segnalò Caracciolo poscia divenuto ammiraglio, e fu ferito Bausan, bravo ufficiale che fece poi una lunga carriera e il cui nome venne recentemente imposto a una nostra nave da guerra. Seguono le intricate vicende della marina napoletana durante le guerre della rivoluzione dell'impero; mezza dei Borboni e mezza di Murat. L'autore, armato di documenti, sfronda qualche alloro, e corregge qualche inesattezza del Colletta e del d'Ayala; ci presenta, spogliata dalla leggenda, la storia di Caracciolo, reo certamente secondo la legge, ma giudicato da un tribunale di dubbia competenza, e precipitosamente impiccato per ordine di Nelson prima che il re confermasse la condanna, e mentre il disgraziato ammiraglio chiedeva, per favore, di essere fucilato. « Questa, dice l'autore, fu la fine di Francesco « Caracciolo, esperto marinaro, prode soldato, buon cittadino; fine che a « lui procacciò fama maggiore di quella che avrebbe meritato per le opere « sue, e macchiò la fama del più grande ammiraglio che abbia mai co- « mandato un'armata, Orazio Nelson».

Tra i fatti narrati di questo periodo, ve ne sono parecchi poco noti, e che tornano ad onore della marina napoletana.

Dopo il ritorno dei Borboni (1815) fino al 1848, detta marina non prese più parte a fatti di guerra; perciò la sua storia si restringe agli aumenti, alle diminuzioni e alle riforme buone, o cattive portate dai regi decreti.

Sul principio del 1848 lo stato del materiale era relativamente buono,

lo spirito militare affievolito, la corruzione grandissima. Si mandò una squadra nell'Adriatico affidandone il comando all'ammiraglio De Cosa; il quale conoscendo la razza borbonica, voleva ricusarlo. Pressato dal Governo e scongiurato dagli amici accettò; e, per quanto apparisce dai documenti pubblicati, aveva intenzione di fare onore a sè e alla marina napoletana, ove il suo governo non glielo avesse impedito.

Il terzo capitolo narra gli ultimi anni di vita della marina veneta. Si prendono le mosse dalle condizioni di questa verso la metà del secolo scorso; si accenna alle sue lotte contro i barbareschi e all'ultimo suo uomo di mare, Angelo Emo. Il quale ristabilì la disciplina, rialzò lo spirito della flotta mise a dovere i bey d'Algeri e di Tunisi.

È l'ultimo bagliore di una fiamma che si spegne. Dopo lui regna sovrana l'inerzia e cresce la miseria sotto le apparenze dell'antico fasto. L'ultimo doge sposa il mare gettandovi, come al solito, l'anello « per segno di perpetuo dominio ». E Bonaparte sta in riva alla laguna. Era proprio il tempo da simili frascherie. Poco appresso entrano i Francesi, e, repubblicani vincitori in repubblica vinta, la mettono a sacco. Dell'arsenale portano via perfino le balle di canapa, che mandano a Tolone; ardono il *Bucintoro* per cavarne l'oro che si mettono in tasca; Bonaparte scrive al direttorio che la Francia s'è arricchita di 9 vascelli e di 12 fregate.

Qualche anno dopo la Francia ha la generosità di regalare alcune di di quelle navi al primo regno d'Italia suo vassallo, della cui storia, l'autore dice in un capitolo seguente.

Caduto Napoleone, escono i Francesi ed entrano gli Austriaci, della cui marina non si fa la storia; si rammenta però che, fino al 1848, la maggior parte degli ufficiali di questa marina furono Italiani, e che dalle loro file uscirono i fratelli Bandiera.

Nel 1848-49 risorse un istante la repubblica veneta e con essa la sua marina. Questo breve periodo di tempo fu gloriosissimo per Venezia; ma la marina restò inferiore al suo còmpito; effetto di lunga trascuratezza.

Dopo la capitolazione, arsenale e navi vennero consegnate agli Austriaci; gli ufficiali andarono in esilio; l'aquila a due becchi fu riconfitta per 15 anni sul portone del palazzo dei dogi.

Segue nel quarto capitolo, la storia della marina delle effimere creazioni di Napoleone: repubblica cisalpina, repubblica italiana e regno di Italia. Italiani erano gli equipaggi, Italiani misti a Francesi, gli ufficiali: ma succedeva per mare quello che succedeva per terra: esclusivamente per la Francia erano i vantaggi e la gloria; non già che gl'Italiani i quali si distinguevano non fossero imparzialmente rimeritati, ma lavoravano per la Francia e passarono nella storia come Francesi.

E se questo avveniva per la marina degli Stati italiani vassalli di Francia, molto più avveniva per quelle di regioni italiane incorporate assolutamente alla repubblica, o all'impero faancese. Tutta la costa del Varo al Tevere apparteneva alla Francia, che vi faceva frequenti e numerose leve di marinari. Un semenzaio di marinai per la Francia era la Liguria, della cui marina l'autore accenna le condizioni, nell'epoca precedente all'invasione francese e durante questa; rilevando alcuni nomi dall'oblio e dando ad altri la propria nazionalità; fra questi un certo Bavastro, corsaro lodato e premiato da Napoleone, ricordato dalla storia e dai romanzi, e segnato sempre come francese puro sangue, siccome quegli che ha servito quasi sempre la Francia, ed è morto capitano del porto di Algeri, ma nato da padre e madre liguri, in Sampierdarena.

Con questo capitolo finisce la storia delle nostre marine anteriormente al 1860, e comincia quella della marina italiana. Si prendono le mosse dalla situazione delle marine sarda e napoletana al tempo della spedizione di Garibaldi in Sicilia; si narra la traversata dei due legni che portarono i Mille; le incertezze della squadra napoletana che doveva arrestarli; la condotta del comandante la squadra sarda; lo sbarco dei garibaldini sotto gli occhi dei Napoletani che non sanno quale partito prendere; l'inutile bombardamento di Palermo; la confusione sui legni napoletani, dove gli equipaggi sono per il Borbone e gli ufficiali sono in parte per l'Italia e in parte (forse la maggiore) per la paga; incerti però qual fosse la strada più sicura per conservarla.

Venuta tutta la Sicilia a mano di Garibaldi, la squadra napoletana si porta nelle acque di Messina per impedire il passaggio dello stretto. Il capitano Vacca tratta con Persano; promette molto e mantiene poco, anche perchè non è in suo potere mantenere: gli equipaggi sono fedeli; egli poi vuole avere le spalle sicure. Ma il capitano Anguissola porta risolutamente il suo legno a Persano e, rifiutato da questi, lo porta a Garibaldi che l'accoglie a braccia aperte. L'esempio fa colpo. La marina napoletana è in pieno sfacelo. Il Borbone ha ancora legni da guerra, qualche comandante ed equipaggi fedeli; ma non più una flotta.

Cavour oramai aiuta scopertamente; egli aveva visto Garibaldi fare il miracolo di entrare in Palermo, ma dubitava che potesse far quello di passare lo stretto; perciò desiderava un pronunciamento della flotta e una insurrezione a Napoli.

La flotta non si pronunzia e Napoli non insorge, ma Garibaldi passa ugualmente lo stretto ed entra in Napoli senza colpo ferire. La squadra napoletana vien posta per ordine del dittatore sotto gli ordini di Persano comandante la flotta sarda. Francesco II è partito per Gaeta; gli uffi-

ciali di marina a lui fedeli lo seguono, o si dimettono; gli equipaggi si sbandano.

È una storia intricata e spinosa che l'autore racconta con molta chiarezza e imparzialità.

Si accenna all'opera di Cavour; si esaminano le istruzioni da lui date all'ammiraglio Persano, e si trova che non furono sempre bene eseguite; quantunque vi fosse possibilità di farlo; specilmente quando Cavour mostrava la convenienza ed esprimeva il desiderio che qualche legno napoletano concorresse colla flotta sarda alla presa di Ancona.

L'autore difende Cavour dall'accusa di poca lealtà fattagli da partigiani del Borbone; il che era naturalissimo; ed anche da patrioti sinceri; il che era prova soltanto della loro ingenuità. Secondo noi non v'è bisogno di difese. Davanti ai destini di una nazione scompaiono ben altri diritti che quelli dei Borboni; si sospendono ben altre leggi che quelle violate da Cavour; non diremo che il fine giustifica i mezzi perchè è una massima gesuitica; ma diremo *salus populi suprema lex*, che è una massima romana. Cavour voleva fare l'Italia e l'ha fatta. Andiamo in Campidoglio a ringraziare gli Dei.

Molto riservato, e con ragione, è l'autore nel giudicare coloro che, messi nel bivio o di mancare al proprio giuramento e ai propri doveri militari, o a ciò che loro pareva appello della patria, obbedirono a questo. In tempi normali, quando si cerca di ristabilire quei principi d'ordine, di fedeltà, di salda disciplina su cui poggia ogni ordinamento, specie quello di un'esercito e di una marina militare, è facile calcar la mano, anche senza accorgersene, su chi ha mancato a questi principi; ma non è sempre giusto. Giudichiamo gli uomini nella situazione in cui si sono trovati e colle idee del loro tempo; giudichiamone gli atti dalle conseguenze. Coll'esatta osservanza dei principi normali, l'Italia non si sarebbe fatta.

Quando tutti gli ordini politici sono sconvolti, quando i soliti criteri vengono a mancare, unica guida è la coscienza; ma ognuno deve avere il coraggio della propria risoluzione. L'ostinata fedeltà del capitano Flores che fa il suo dovere fino all'ultimo, e quando non può più farlo, si ritira rifiutando ogni offerta, inspira rispetto e simpatia; ma diciamo il vero che altrettanto ce ne inspira il patriottismo del capitano Anguissola che, fino dal principio, porta arditamente il suo legno a Garibaldi. Non gli stessi sentimenti, e inspira la condotta del capitano Vacca, che (stando all'autore) gira e rigira e finisce con dire: prendetevi il mio legno di notte; io sarò a terra. E dà le indicazioni per prenderlo.

Nel capitolo seguente si descrivono le operazioni della flotta contro Ancona, e si presentano sotto un aspetto molto diverso da quello sotto cui ci

furono presentate quando ebbero luogo. Il Persano che per il fatto di Ancona ebbe la medaglia di Savoia al valor militare, diede fin d'allora indizî evidenti di quella vigliaccheria che doveva trovare la sua piena espressione alla battaglia di Lissa; gli ufficiali mormoravano, e i marinai canticchiavano una certa canzone in cui, per non metter direttamente in ridicolo l'ammiraglio, vi mettevano l'innocente nave ammiraglia che si chiamava *Maria Adelaide*. Il comandante Mantica (uno dei più valenti e coraggiosi ufficiali della nostra marina) fu così indignato della condotta dell'ammiraglio, che giurò di non più tenere corrispondenza con lui, e, fasciatosi un dito come se lo avesse leso, fece firmare tutti i rapporti dal comandante in secondo.

« L'effetto dell'attacco al fronte marittimo della piazza, fu a Lamoriciere pretesto anzichè ragione di cessare da una resistenza impossibile e capitolò. Persano lo ricevette sulla *Maria Adelaide* con cortesia forse eccessiva, e in controcambio s'ebbe da lui l'epiteto di bravo, cosa che bravamente davvero riferì nel suo rapporto al ministro ».

Le ricompense piovvero, e l'Italia che qualche volta s'avvede di essere sul mare e si ricorda di Genova, di Venezia e di Pisa, andò altera della sua marina. Tutto effetto di momentaneo entusiasmo proprio della natura italiana.

Segue la narrazione del concorso prestato dalla flotta alle operazioni dell'esercito sul Garigliano e a Mola di Gaeta. Concorso efficace, ma quasi esente da pericoli e che, secondo l'autore, poteva prestarsi meglio. « Nessun morto, pochi leggermente feriti. Gli equipaggi si mostravano al solito attivi e volenterosi; i feriti restavano al loro posto; i malati lasciavano l'ospedale per salire a combattere. Sulla coperta del *Carlo Alberto* cadde una bomba nemica fumante; subito la raccolse e la buttò in mare il timoniere Lorenzo Zicavo ».

Il 7 novembre 1860 Vittorio Emanuele accompagnato da Garibaldi entrò in Napoli e prese « possesso della sovranità delle due Sicilie conferitagli dal suffragio universale ». Cavour ministro mise tosto e risolutamente mano a provvedere all'unione delle diverse marine. Oltre la sarda e la napoletana, vi era anche la siciliana, nata colla rivoluzione e cresciuta con essa, povera di legni e di marinai; ma ricchissima di ufficiali e d'impiegati di diversa provenienza, fra cui vari ufficiali veneti. Anche della marina napoletana erano rimasti quasi soltanto gli ufficiali; gli equipaggi s'erano *squagliati*. La confusione era indescrivibile. Negli archivi si distruggeva quanto si aveva interesse a distruggere; nell'arsenale si rubava a man salva. L'autore enumera e descrive i provvedimenti fatti per arrestare il disordine; riporta a brani e commenta i decreti emanati per unifi-

care materialmente e moralmente queste tre marine. Impresa difficilissima che riuscì solo in parte, e che appena adesso si va compiendo.

« Ufficiali sardi inorgogliti dai facili allori di Ancona, del Garigliano, « di Mola, che ostentarono superiorità in ogni cosa, ufficiali napoletani « in posizione variamente giudicata, e misti insieme quelli che, fino dal « principio, avevano abbandonato la bandiera borbonica con quelli che « avevano aspettato l'ultimo momento; ufficiali veneti del 1848 ai quali, « uomini già fatti, coceva di sottostare ad ufficiali giovani, che nulla per « la patria, oppur contro di essa avevano operato; ufficiali siciliani i quali « non comprendevano come i gradi concessi loro da Garibaldi non fossero « stati riconosciuti, dove uomini che avevano bombardato Palermo e fatto « fuoco su Garibaldi e i suoi, li vedevano ufficiali superiori e ammiragli. « Tale era la marina militare italiana che aveva nome di corpo, ma non « era che un aggregato di particelle disformi ed eterogenee.

« Questo male gravissimo che non appariva (almeno nei primi tempi) « al di fuori, fu, morto Cavour, poco noto al Governo, pochissimo al paese, « che si persuasero la marina militare consistere nelle navi; quasichè le « navi avessero anima e maneggiassero e combattessero da per loro, e non « fossero invece strumenti che tanto valgono, quanto valgono gli uomini « che li maneggiano.

« Funesta ignoranza, fatale errore che partorirono Lissa ».

Però nota l'autore che fin d'allora vi erano ufficiali di ogni provenienza, i giovani quasi tutti, che desideravano e procuravano di affratellarsi di adoperarsi uniti al bene della marina; con poco frutto allora, essendo i vecchi partigiani i più, indifferenti, o inetti gli altri.

Ora però, diciamo noi, questi vecchi sono scomparsi e quei giovani fatti uomini hanno in mano il comando della marina.

Il volume si chiude col racconto delle operazioni contro i fronti di mare di Gaeta, delle quali si fa una assennata critica.

Dopo questa impresa la squadra d'operazione fu sciolta. L'ammiraglio Persano venne nominato comandante generale del dipartimento settentrionale. Chi oramai lo conosceva era soltanto Cavour. « L'ammiraglio Mau- « tica aveva chiesto la giubilazione. Gliela negò il ministro che lo teneva « in pregio grandissimo, e lo fece membro dell'ammiragliato. Insistendo « il Mantica nel volersene andare, Cavour lo chiamò a Torino, e gli do- « mandò la ragione di tale insistenza; risposegli asciuttamente: non voler « più servire in un corpo dove aveva per superiore un Persano. Il Mini- « stro credette a Mantica quello che non aveva voluto credere ad altri. Ma « per disgrazia d'Italia Cavour morì ».

Basti questa semplice esposizione del contenuto, e i pochi brani citati,

per dimostrare quanto interessante ed opportuna sia l'opera del Randaccio, della quale aspettiamo, con desiderio, il secondo volume.

Die geschichtliche Entwickelung der Handfeuerwaffen, von THIERBACH, 1886. *(Lo sviluppo storico dell'arma da fuoco portatile).* — Parte 1ª. Dresda 1886, presso Carlo Höckner.

L'autore visitò e studiò per quasi 30 anni personalmente tutti i più famosi musei e collezioni pubblici e privati della Germania, Austria, Scandinavia, Belgio, Svizzera e quello di Torino; in tutto circa 600. Questa visita diede al colonnello Thierbach la possibilità di raccogliere un grande materiale per una descrizione istorica comparata dello sviluppo e del perfezionamento dell'arma da fuoco portatile. Oltre alla pubblicazione di questo libro l'autore si occupò dell'acquisto di varii esemplari rari di parti d'arma; alzi, cartucce, baionette, acciarini, castelli e palle, ed in tal modo formò una ricca sistematica collezione che può oggi visitarsi a Dresda. Questa collezione è divisa in tre riparti: 1) oggetti caratterizzanti lo sviluppo storico del fucile a canna liscia; 2) sviluppo del fucile rigato; 3) sviluppo del fucile a retrocarica. Il primo volume ora uscito dell'opera del colonnello Thierbach contiene una completa rivista delle varie specie di castelli d'arma, a miccia, a ruota, a pietra focaia e di cartucce di vario modello. Viene poi la descrizione dei varii sistemi a percussione, dei meccanismi di caricamento, dei miglioramenti nelle cartucce e nei proiettili. Al testo, di 167 pagine, sono unite 13 grandi tavole con 337 bellissimi disegni. Questo libro, sarà molto interessante per ogni ufficiale e specialmente per coloro che si occupano dello sviluppo storico e dei perfezionamenti delle armi da fuoco.

Schlachten-Atlas des XIX Jahrhunderts Zeitraum: 1820 bis zur Gegenwart, von PAUL BÄUERLE in Wien, Leipzig und Iglau. *(Atlante delle battaglie del XIX secolo: dal 1820 fino al giorno d'oggi).*

Questo atlante viene a completare quello ora assai raro del Kauzler (1825). All'atlante è annessa una descrizione sommaria delle campagne e dei loro episodi più interessanti. Finora apparve solo la prima dispensa; ne deb-

bono sortire altre 29, una al mese. Questa prima dispensa contiene: 1° la campagna del 1877-78 con una carta strategica; 2° la battaglia di Lowcia; 3° la battaglia di Schilo (nella guerra d'America); 4° la battaglia di Spicheren. Tutte tre le battaglie hanno i rispettivi piani.

Dal punto di vista esterno la pubblicazione non lascia nulla a desiderare: bellissima carta, caratteri limpidi, esecuzione artistica dei piani. Pel contenuto la prima dispensa corrisponde anche completamente al suo scopo. La parte descrittiva annessa all'atlante è breve, sistematica e chiara.

Die Feldbefestigung in Beispielen für offizier aller Waffen, von SCHUELER. *(La fortificazione campale imparata cogli esempi; per gli ufficiali di tutte le armi.)* Per SCHUELER, capitano del genio, insegnante nell'accademia militare e nella scuola d'artiglieria e genio. — Berlino, 1886.

Questi studi indicano i criteri fondamentali per l'esecuzione di fortificazioni nella guerra manovrata, di posizione e di fortezza. L'esposizione è succinta e chiara, gli esempi bene scelti ed analizzati a fondo. Il testo è accompagnato da figure.

Recenti perfezionamenti nei fucili da caccia. N. A. CISCIKOW, capitano dell'artiglieria della guardia. — 1886 (in russo).

Ultimamente nel *Woienji Sbornik* e nell'*Invalido Russo* apparvero varii articoli che dimostrano quanto interesse si prenda in Russia allo sviluppo della caccia col fucile nell'esercito; l'opuscolo del capitano Ciscikow sarà perciò certamente letto con interessamento in quell'esercito.

Waffenlehre für die K. K. Militär-Akademien und die K. K. Artillerie Cadetten-Schule, von LANKMAYR, 1886. II Heft. *(Istruzione sulle armi per i collegi militari e la scuola d'artiglieria in Austria.)* II fascicolo.

Campagne de 1813. La cavalerie des armées alliées, par M. H. Weil, ancien capitaine de cavalerie. — 1886.

Il libro così intitolato è la riunione di una serie di articoli pubblicati l'anno scorso e quest'anno nel *Journal des Sciences Militaires*.

Lo scopo dell'autore consiste nel dimostrare tutta l'utilità che gli alleati seppero trarre dalla cavalleria ed anche l'influenza di quest'arma sulla campagna e nel far vedere come una cavalleria bene istruita e ben guidata può e deve essere altrettanto utile nelle guerre attuali quanto lo fu nella campagna del 1813.

L'autore soddisfece al còmpito propostosi con coscienza e con cognizione di causa. — Studiato tutto quanto fu scritto in proposito in Germania, in Francia ed in Russia, l'autore espone l'opera della cavalleria senza trascurare un solo momento importante, con grande semplicità, chiarezza e senza passione.

Dallo studio assiduo della campagna l'autore viene alla conclusione che l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia non si distinse per una speciale abilità e non corrispose nè al suo numere nè alle sue buone condizioni. — Ma invece fu brillantissima ed altamente istruttiva l'opera della cavalleria alleata sul teatro della guerra; sotto questo riguardo l'autore non conosce altro simile esempio, nè nell'epoca di Federico, nè in quella di Napoleone (eccettuata la campagna del 1805 e del 1806); gli ulani prussiani del 1870-71 egli li considera quale un pallido riverbero, quali timidi imitatori dei Cosacchi e dei partigiani del 1813.

Militar-Wochenblatt. — N. 36-47.

Per la conoscenza dell'ammaestramento della cavalleria francese nel servizio di campagna. — Si richiama l'attenzione degli ufficiali tedeschi sopra un piccolo libro testè pubblicato in Francia e che ha per titolo: *Instruction progressive du Régiment de Cavalerie dans ses exercices et manoeuvres de guerre*. Se ne raccomanda lo studio poichè, oltre al far maggiormente conoscere l'esercito vicino, esso è in alto grado istruttivo ed è molto ben scritto.

Circa l'influenza. — Si tratta di questa malattia contagiosa dei cavalli e delle misure igieniche a prendersi per prevenirla.

Circa la manovra sulla carta. — Questa esercitazione è solo istruttiva quando chi la dirige riesce a renderla interessante a chi l'eseguisce.

L'autore vorrebbe che i temi per questa manovra si prendessero negli episodi delle campagne del 1866 o 1870; che la manovra fosse condotta alla buona, e che prendesse più che altro l'aspetto di una disputa sui vantaggi o gli inconvenienti delle disposizioni a prendersi nei singoli casi.

La critica sia seria e benevola; essa si guardi da prevenzioni contro date personalità ed assolutamente da espressioni personali offensive; pesi essa bene il pro ed il contro, e si metta nella condizione incerta epperciò tanto difficile delle parti manovranti. Generalmente saranno le prime disposizioni dei comandanti di partito che porteranno in sè il germe del successo o dell'insuccesso; in seguito anche la condotta dei sottocapi corrispondente o no alle idee del capo; non mancheranno altresì i malintesi; più di rado accadranno dei grossi sbagli. Non trascuri mai il direttore di indicare come avrebbe risolto egli stesso il tema; si dica così qualcosa di positivo; solamente non si cada nell'errore abituale di far valere la propria opinione quale infallibile, quale l'unica giusta.

Se la manovra sia o no stata di qualche utilità, ne sarà la prova la vivacità della discussione che dopo finita la manovra sorgerà nell'allegro conversare fra ufficiali. Se essa è viva, eccitata, lo scopo è ottenuto; se invece essa non ha affatto luogo, se ognuno se ne va languido ed indifferente, la manovra a nulla ha servito. Quello che sopratutto importa è che il direttore sappia cattivare gli spiriti, metterli in tensione.

Attacco normale o combattimento di colonne di compagnia? — Il portare a buon fine l'attacco della fanteria contro una posizione difesa coi fucili a retrocarica del giorno d'oggi, è un problema che occupa tutti dopo la guerra franco-prussiana, e con rinnovato ed aumentato interesse dopo Plewna.

Da tutti i militari pensanti da capi eminenti come pure dall'esercito, sono state proposte per questo delle soluzioni. Alcune di esse sono eccellenti; ma l'autore, che è fra le truppe, vede coi propri occhi come esse vengano male interpretate, con quanto poco giudizio si conduca talora, presuntivamente sulla base dei migliori maestri, l'esercitazione di attacco, epperciò vuole alzare la sua voce. Nulla ha portato maggior danno quanto il voler adottare un sistema d'*attacco normale*. Un tipo modello è un cattivo rifugio per qualsiasi esercitazione di guerra, ma il più biasimevole è quello che si presenta quale il *non plus ultra*, quale il prototipo.

Eccone uno di questi prototipi:

Una prima schiera avanza al passo sotto la protezione di una rara catena di cacciatori, un plotone per compagnia; ogni tanto si arresta per fare qualche colpo. A 500 metri dal nemico si arresta, distende un altro plotone per compagnia; torna a marciare ed apre il più tardi che possibile,

a 400 metri dal nemico, il fuoco. Quindi si avanza a sbalzi, prima al passo, poi alla corsa: dapprima avanza a scaglioni una parte della catena, per lo più i cacciatori di una o due compagnie, per un piccolo tratto, il resto della catena continua a tenere il nemico sotto il fuoco.

A 300 metri dal nemico tutti i plotoni di sostegno, eccettuati quelli di ala, vengono gettati nella linea di fuoco. L'appostamento principale pel fuoco è raggiunto, ed un fuoco lungo, incessante caratterizza il fuoco decisivo d'attacco.

La seconda schiera ossia la schiera principale avanza frattanto senza posa. Appena è vicina alla linea dei tiratori, questa balza in piedi e corre con nuovi sbalzi contro la posizione del nemico.

Che se questo non è ancora abbastanza scosso, anche le compagnie della seconda schiera si gettano nella linea di fuoco.

A circa 100 metri dal nemico la linea dei tiratori scuote il nemico con fuoco rapido e si getta poi colla baionetta su di lui.

Ma questa non è una soluzione per tutti i casi; essa suppone delle difficoltà dove forse non ve ne sono, e sulle vere difficoltà dell'attacco essa ci passa sopra leggermente.

Una vera difficoltà non è lo spiegare una forte linea di fuoco contro il nemico quando si sono portate grandi forze a 400 e 300 metri da esso, nè lo scuoterlo quindi col fuoco, nè il cacciarlo alla baionetta. La vera difficoltà capitale sta nello attraversare la zona delle medie distanze, quella fra gli 800 ed i 400 metri quando essa è dominata dal fuoco nemico. Cosa hanno detto i Russi dopo Plevna? Era cosa insopportabile l'avanzare alle grandi distanze, ma dopo i 500 metri l'avanzare era non già più facile, ma facile. E ciò è naturale; perchè alle piccole distanze anche il fuoco dell'attaccante acquista tutta la sua potenza essendo più radente ed avendo questi potuto trovare le vere linee di mira che dapprima erano sbagliate. Più l'attaccante avanza più diminuisce il morale del difensore, la pressione morale agisce su di esso molto più che il piombo, la tensione diventa sempre più forte e finalmente subentra il pànico. L'esperienza della guerra mostra che la tenacità della difesa si rompe giusto quando le sue armi potrebbero operare in modo più terribile.

Ma cosa consiglia l'attacco tipo all'attaccante quando attraversa il terreno in cui il fuoco del difensore ha tutta la sua efficacia mentre il proprio è inutile? Nulla! Si avanzi al passo fino ai 500-400 metri, quindi se non si può più procedere, si faccia fuoco. Per chi conosce la potenza delle armi attuali ciò sembrerà uno scherzo. Ma ben pensato si vede che ogni tipo di attacco deve per forza correre sopra le difficoltà; esse da una parte non possono sormontarsi che colla forza morale dei capi e della truppa,

da un'altra parte colla precauzione dei primi e colla istruzione e colla destrezza della seconda, coll'abilità nel saper prendere a tempo i vantaggi del momento, nel profittare di ogni errore del difensore e di ogni circocostanza casuale che si presenti. Questo è ciò che nelle esercitazioni bisogna sopratutto coltivare.

Riguardo alla forma d'attacco basta attenersi alle prescrizioni del Regolamento, il quale dopo aver detto che la formazione normale è quella di colonne di compagnia, lascia in tutto il rimanente libero campo ai comandanti di battaglione acciocchè essi possano dare le loro dirposizioni a seconda del terreno e delle condizioni del momento; esso non da una norma fissa d'attacco, perchè « senza poter prevedere tutti i casi, si produrrebbe lo svantaggio di veder data più importanza al mantenimento della forma che non al conseguimento dello scopo.... » una norma che valesse per tutti i casi non servirebbe che a paralizzare i capi ai quali deve soltanto essere riserbato nei singoli casi fra i vari mezzi di scegliere quello col quale lo scopo prefisso può essere più facilmente ottenuto.

L'autore vuole una prima schiera di colonne di compagnia che manovrano isolatamente in modo da presentare al nemico tanti gruppi separati; unica norma l'andare avanti profittando di tutto ciò che si presenti, mantenersi il più che sia possibile ad eguale altezza.

Nelle manovre far prendere improvvisamente a capitani il comando di battaglioni, a tenenti quello di compagnie, a sottufficiali quello di plotoni come spesso capiterà di dover fare in guerra.

Come la prima schiera così la schiera principale avanza in linea di colonne di compagnia.

Colla formazione normale si è voluto prevenire lo sparpagliamento delle forze, dare un comodo metodo per guidare grossi corpi quali si presentano in un grande attacco di fanteria. Ma la facilitazione che si voleva procurare alla condotta del combattimento è illusoria. L'unica facilitazione ai comandanti di grossi corpi è l'istruzione dei loro sottoposti, l'ammaestramento della truppa per i vari casi del combattimento, l'educazione dei sotto-capi alla iniziativa ed a capire l'idea di chi comanda; di tutto ciò nell'attacco modello si tace affatto. Esso trascura l'esercitazione del combattimento in colonne di compagnia mentre è su questo che si conta per ottenere anche nell'avvenire i successi analoghi a quelli del 1866 e del 1870.

L'Istruzione pel servizio in campagna della fanteria francese del 9 maggio 1885 confrontata con la tedesca.

Esperimenti di tiro della scuola militare di tiro belga nel 1885. — È un estratto della relazione testè pubblicata del comandante la detta scuola.

Neue militarische Blatter — 1° trimestre 1886.

Le nostre caserme e lazzaretti. — Studio in cui si danno notizia e si fanno apprezzamenti e proposte sulle caserme ed ospedali militari della Germania.

L'autore osserva che mai come in questi tempi di minaccie del colera le questioni igieniche furono di attualità. Durante le manovre e le marce e nelle caserme stesse, ufficiali e sottufficiali si prendono ogni cura, perchè la truppa non manchi alle prescrizioni igieniche; ed espongono ad essa i precetti fondamentali a questo riguardo; ma sarebbe necessario che un istruzione simile si facesse nelle scuole pubbliche, specie in quelle degli adulti. Ciò a già cominciato a farsi in Sassonia e in Baviera. In Inghilterra poi vi sono appositi impiegati dell'igiene pubblica. Ogni città ed ogni distretto di campagna ha i suoi. Loro incarico è di sorvegliare costantemente tutto ciò che ha rapporto all'igiene. Perciò nelle città inglesi, quando si presenti la minaccia di un'epidemia, non v'è bisogno di prendere in fretta e in furia misure eccezionali, quasichè i germi epidemici, una volta sparsi nell'atmosfera o diffusi altrimenti potessero arrestarsi come i ladri.

Una delle condizioni più importanti per l'igiene si è di avere abitazioni sane. Se questo è vero per tutti, lo è anche più per gli uomini di truppa che si trovano agglomerati a centinaia e talvolta a migliaia nelle stesse caserme. Intorno alla costruzione e riadattamento delle caserme ed ospedali militari vennero recentemente emanate dal governo prussiano eccellenti disposizioni; intorno allo stesso tema si pubblicarono da qualche tempo opere di pregio, fra cui quella intitolata: *Das Krankenhaus und die kaserme der Zukunft* (L'ospedale e la caserma dell'avvenire), Monaco, tipografia Linderer. La questione delle caserme è dappertutto all'ordine del giorno e ben a ragione.

Cio premesso l'autore entra in particolari riguardanti le caserme della Germania. « Nella maggior parte delle nostre caserme (egli dice), costrutte per altro scopo che per alloggiare soldati, manca tutto ciò che è necessario per una sana abitazione, e sopratutto manca aria pura respirabile nella quantità sufficiente per ogni uomo ». (Che cosa dovremmo dir noi delle nostre?).

Cosa ci ha recato la nuova istruzione sul tiro? — Continuazione e fine di un lungo studio intorno all'istruzione sul tiro in vigore nell'esercito tedesco.

Per il centenario della morte di Zieten. — Notizie biografiche di questo generale di cavalleria dei tempi di Federico II.

Le manovre autunnali francesi nel 1885. — Narrazioni e apprezzamenti di queste manovre: la conclusione è: « se le manovre francesi sono « ancora ben lungi dal rappresentare, come le manovre tedesche una vera « immagine della guerra, bisogna almeno ammettere che i Francesi hanno « fatto, a questo riguardo, notevoli progressi ».

Dal libro della parola d'ordine del corpo di Dobschutz. — Episodi della campagna del 1813.

L'esercito francese nel 1885. — Si dà un cenno delle discussioni fattesi recentemente in Francia fra coloro che vorrebbero tornare all'ordinamento militare del 1868 e coloro che sostengono l'utilità delle nuove leggi e regolamenti. A tal uopo si mettono a confronto due studi in senso opposto pubblicati dalla *Revue de deux Mondes* e dallo *Spectateur Militaire*.

Le battaglie navali dell'avvenire. — Traduzione di una conferenza del signor Barnaby direttore delle costruzioni della marina inglese, pubblicata nel periodico *Royal United Service Institution.*

Fucili e cartucce sistema Rubin. — Minuta descrizione di questo fucile e relativo munizionamento recentemente inventati dal maggiore Rubin, direttore d'una fabbrica d'armi in Svizzera.

Il diritto penale nell'esercito austriaco. — Si premette che l'esercito austriaco da vari anni ha progredito sotto tutti i rapporti, e che ciò è noto in Germania; ma che meno note sono le condizioni disciplinari di detto esercito. Per metterle in luce, l'autore piglia per guida una recente opera dell'uditore di guerra Dangelmaier, intitolata: *I crimini ed i delitti militari secondo il diritto austriaco, con richiami al diritto romano e ai codici penali tedesco, francese ed italiano*, della quale opera si fa una minuta recensione, mettendo in rilievo le differenze tra il diritto penale militare austriaco e il tedesco.

Il principe Alessandro di Hessen. — Note biografiche.

Lloyd, Warnery ed altri. — Discussioni intorno ad opere ed autori che trattarono di Federico II.

Il nuovo fucile francese Robin-Sturla-Paries. — In Francia, dice l'autore, si fecero recenti esperienze con un nuovo fucile a ripetizione.

Gl'inventori possono dirsi tre: un ufficiale (Robin), un soldato (Sturla), e un armaiuolo (Paries). Siccome ciascuno di questi ha concorso alla invenzione del detto fucile per una parte essenziale, così lo stesso prende nome da tutti e tre. (Segue una descrizione di detto fucile, tratta specialmente dai giornali francesi).

L'alfabetismo in Francia e in Germania. — Si riporta dallo *Spectateur Militaire* un brano di articolo, nel quale messi a confronto i progressi dell'alfabetismo in Francia e in Germania, si fa rilevare che in Germania sono molto maggiori. Poi si conchiude esserci da rallegrarsi di questa testimonianza fatta dai Francesi. Una volta si diceva: quando un soldato impara a leggere, perde un poco di coraggio; se impara anche a scrivere, lo perde del tutto.

Più tardi, andando all'eccesso opposto, si trovarono i maestri di scuola che hanno vinto la baltaglia di Koniggratz. Il vero si è che chi ebbe una istruzione nelle scuole, riceve più facilmente quella militare, benchè l'istruzione avuta nelle scuole non aumenti, per se stessa, nè scemi le qualità militari degli individui.

Curiosità storico-militari del buon tempo antico. — Schizzi, aneddoti, episodi, note biografiche, tratte dalla storia e tradizioni degli eserciti tedeschi.

Il primo feldmaresciallo dell'elettorato di Brandeburgo. — Monografia del tempo dei grandi elettori.

Veleno e controveleno. — Articolo di polemica a proposito di bilanci militari, di ferma sotto le armi, d'istruzione militare alla gioventù ecc. ecc.

Circa la resistenza a cavallo. — L'autore premette essere un errore il credere che, come è recente la passione di saltare ostacoli col cavallo e di fare corse di gara, così sieno anche recenti le lunghe corse, o, come oggidì si direbbe, le corse di resistenza. Quando non vi erano ferrovie, quando le strade carreggiabili erano poche, si facevano a cavallo miglia e miglia più che non se ne facciano adesso; e ciò avveniva non solo per parte dei corrieri delle staffette e persone simili che correvano per mestiere, ma anche per parte di persone che, dovendo recarsi per diporto o per affari in località distanti qualche decina di chilometri, preferivano farlo sopra un buon cavallo, anzichè sopra una cattiva vettura. Però non può negarsi che nella ufficialità dei vari eserciti, specialmente dopo la guerra del 1870-71 (un poco per impulso venuto dall'alto, un poco per propria inclinazione) gli esercizi di resistenza a cavallo presero voga sempre maggiore, essendosi generalmente riconosciuta la loro attività.

Ciò premesso l'autore espone quali avvertenze bisogna avere nella preparazione dell'uomo e del cavallo a simili esercizi e nell'esercitazione di questi, perchè riescano veramente utili e diano i migliori risultati.

Principî da osservarsi nella descrizione del terreno dal punto di vista militare. — La geografia in generale è la descrizione della terra, come campo d'azione degli uomini, non una semplice descrizione di continenti e di mari, di monti e di piani. La geografia militare ricerca l'in-

fluenza di date condizioni del terreno sulle operazioni militari; essa sta alla geografia generale, come la storia militare sta alla storia generale.

Nelle descrizioni particolareggiate del terreno si deve tener conto delle accidentalità che possono avere influenza nel campo tattico; per esempio parlando di un villaggio, si ricerca come è costrutto rispetto alla facoltà o difficoltà di attaccarlo o di difenderlo ecc. ecc.

Seguono particolarità riguardanti l'orografia, l'idrografia, le reti stradali ecc. ecc.

Trasporti a spalle d'uomo nelle operazioni militari in Asia e in Africa. — In regioni dove non si trovano nè strade, nè fiumi navigabili, il servizio dei trasporti militari, specialmente per ciò che riguardano le munizioni e i viveri incontra grandissime difficoltà, e spesso accade che il miglior mezzo di trasporto sieno le spalle dell'uomo. Pare strano che con tante bestie da soma, muli, cavalli, cammelli, asini, elefanti, si debba ricorrere all'uomo; ma il numero straordinario che di tali bestie occorre per una spedizione, anche di poche migliaja di Europei, in paesi dove bisogna portarsi tutto, fino l'acqua, la difficoltà di procurarsi tali bestie sul luogo e l'altra pure grandissima di farle venire dall'Europa, il gran numero che ne muore per viaggio e più ancora sul lavoro, per effetto specialmente del clima, ha fatto nascere il pensiero di provvedere a detti trasporti con carovane di facchini indigeni. E l'esperienza ha dimostrato che, in certi climi e per certe strade, l'uomo è l'animale da trasporto che resiste di più, e che costa di meno.

Seguono interessanti particolari sull'ordinamento delle colonne di trasporto a spalle d'uomo organizzate dai Francesi e dagli Inglesi nelle loro spedizioni in Asia e in Africa; in quelle specialmente fatte dagl'Inglesi contro gli Abissini, contro gli Ascianti, contro gli Zulù, contro i Boeri ecc. ecc.

Il decimottavo ministro della guerra della repubblica francese. — Questo decimottavo ministro della guerra è il generale Boulanger, intorno al quale si riportano alcuni brani di giornali francesi, da cui si vedono le speranze suscitate dalla sua nomina; si osserva però che tutti i diciassette predecessori del detto generale avevano suscitato press'a poco le stesse speranze.

Le memorie del generale Grant. — Si nota l'importanza che hanno in generale le memorie storiche di autori i quali ebbero gran parte negli avvenimenti che narrano. In America le memorie di Grant destano tale interesse, che il prodotto della loro vendita rappresenta una grossa fortuna. Non possono destarne altrettanto in Europa, ma non tralasciano di avere un certo interesse anche per noi, tanto per la sostanza, quanto per

la forma. Una cosa che subito salta all'occhio, è la precisione dello stile, la chiarezza dell'esposizione, il legame delle varie parti dell'opera e sopratutto le classiche descrizioni del terreno su cui ebbero luogo le operazioni militari.

Le torpediniere sottomarine Nordenfelt. — Descrizione, uso, apprezzamento.

Jahrbücher für die Deutsche Armée und Marine. — 1° trimestre 1886.

Ragioni odierne in favore della tattica d'urto. — L'autore dice che la recente opera del capitano York intitolata *Napoleone come generale*, ha rimesso in campo varie questioni di tattica. Benchè a molti possa sembrare strano che oggidì vi sia ancora chi sostenga la tattica d'urto come ai tempi di Napoleone, l'autore crede che la dottrina contraria non sia ancora fuori di contestazione. I fatti su cui s'appoggia hanno un valore locale, personale, temporaneo. Gli attacchi concentrici, come per esempio quello dei Prussiani a Sadowa, sono soggetti a tanti contrattempi, che quando riescono è un miracolo. Lo studio delle campagne del 1866 e 1870-71, ha dato luogo a tante opinioni, a tante proteste di sistemi diversi, che si può, senza essere tacciato di irragionevolezza, difendere in parte il sistema antico. Ciò premesso, entra nell'argomento e la conclusione a cui arriva l'autore è in sostanza la seguente: Le odierne formazioni di combattimento sono buone contro un nemico che fisicamente e moralmente non valga più di noi. Hanno giovato e possono giovare ancora; anzi finchè non si crede di non dover incontrare un nemico che valga più di noi, conviene mantenerle. Ma se si incontrasse questo nemico bravo e forte che spingesse innanzi risolutamente le sue masse, come faceva Napoleone, è molto dubbio, se colle attuali formazioni di combattimento, si potrebbe opporre un argine sufficiente.

Studio sopra l'impiego e l'azione della cavalleria in combattimento. (Continuazione). — Nelle puntate precedenti l'autore aveva trattato il suo argomento prendendo per base le ultime campagne; ora lo tratta, prendendo per base le guerre della rivoluzione e del primo impero francese. Fra le deduzioni che l'autore trae dal suo studio è notevole la seguente: « molte volte, egli dice, si crede necessario un nuovo regolamento, mentre anche l'antico avrebbe soddisfatto benissimo, purchè fosse osservato. Molte volte appaiono necessarie nuove formazioni tattiche e si crede aver provvisto, quando si sono introdotte, mentre ciò che pareva

difetto delle vecchie era invece decadenza dello spirito. E se questo manca non valgono le formazioni vecchie nè le nuove. In ultima analisi l'autore crede che la cavalleria possa ancora rendere in guerra tutti i servizi di una volta, quando si curi meglio l'ordinamento e la preparazione tecnica di grossi corpi di cavalleria; si eserciti a dovere quest'arma nelle grandi manovre, e sopratutto se ne rialzi lo spirito ».

La marcia del generale Shermann attraverso la Georgia. — Episodi della guerra di secessione americana, istruttivi dal punto di vista militare, ed anche perchè dimostrano che gli eserciti degli Stati i quali, in tempo di pace, non hanno esercito, consumano in un mese più che gli altri in un anno; ed oltraciò rubano, bruciano, saccheggiano in un modo, di cui gli eserciti permanenti, nei tempi moderni, non porgono esempio. Molte volte poi gli ordini dell'incendio e del saccheggio sono dati dagli stessi generali, così facevano alcuni generali americani, Shermann specialmente. Parlando di Atlanta egli stesso scrive: « abbiamo distrutto la città dalle fondamenta ». L'autore riporta quindi brani di varie corrispondenze, in cui la marcia del generale Shermann attraverso alla Georgia è descritta, per ciò che riguarda l'umanità, come scorreria di briganti, di cui Shermann era il degno capo. Un suo subordinato scrive: « bisognerebbe che Shermann avesse udito ciò che dicevano di lui i suoi stessi soldati, quelli che si ricordavano d'avere una famiglia ed avevano un cuore ».

La mobilitazione dell'esercito inglese. — Dopo aver trattato delle forze di terra della Gran Brettagna, del loro ordinamento e sistemi di mobilitazione, secondochè si tratta di una guerra coloniale più o meno importante, o della difesa del territorio inglese: l'autore conchiude:

L'esercito inglese ha fatto, da 25 anni, grandi progressi; ma è ancora molto arretrato rispetto a quelli del continente. L'opera del riordinamento non è finita; su alcune recenti misure non si può per anco dare un giudizio. E certo però che l'Inghilterra si trova in grado di mobilitare in breve tempo, un corpo di spedizione per qualsiasi guerra lontana, e trasportarlo dove occorre. Al tempo della guerra di Crimea ci vollero tutti gli sforzi per mettere insieme un corpo di 25 mila uomini, e bisognò aprire arrolamenti in tutta Europa per mantenerlo a numero. Oggidì l'Inghilterra si troverebbe meno imbarazzata in simili circostanze; ma quando si trattasse di dover difendere il suolo inglese, le cose sarebbero sempre presso a poco al punto di due o tre decennj fa. Se uno stato continentale riuscisse ad eseguire un grosso sbarco sulle coste inglesi, la sorte dell'Inghilerra sarebbe decisa in pochi giorni.

L'arte fortificatoria ai nostri tempi. — Si fa un esame critico del-

l'opera del generale Brialmont intitolata: *La fortification du temps present.* Si riconosce l'autorità dell'autore e il merito dell'opera, ma vi fanno non pochi appunti. Quest'opera (vien detto), è magnifica sotto ogni riguardo; anzi per molti e così abbagliante che toglie loro la vista. Vi sono oggidì ingegneri militari anche coltissimi, pei quali la parola di Brialmont ha la stessa importanza che il *Roma locuta est* per i credenti cattolici. In questa condizione di cose il critico ha un doppio còmpito: 1° dare il proprio giudizio sinceramente senza riguardo alle persone; 2° esprimerlo con tutto il riguardo che meritano le persone.

In commemorazione di Giovanni v. Zieten. — Note biografiche riguardanti questo generale di Federico II.

Lo sviluppo della flotta italiana. — L'autore osserva che, dello sviluppo dell'esercito italiano, molti periodici stranieri hanno trattato diffusamente, e che il giudizio complessivo oramai dato a questo riguardo si è potersi applicare all'esercito il motto: *sempre avanti Savoja.*

Dello sviluppo della flotta si è parlato assai meno; epperciò crede l'autore che sia utile darne un'idea. Egli divide, per rispetto alla flotta, il tempo corso dalla proclamazione del Regno d'Italia fino ad oggi, in quattro periodi: 1° il periodo dell'amalgamento delle flotte ed equipaggi dei diversi Stati italiani dal 1861 al 1866; 2° il periodo delle economie fino all'osso, dal 1867 al 1871; 3° il primo periodo di restaurazione, dal 1872 al 1876; 4° il secondo periodo di restaurazione dal 1877 in poi.

L'autore prende i suoi dati dalle discussioni parlamentari e dall'opera dell'onorevole Maldini, intitolata: *I bilanci della marina,* e descrive le affrettate costruzioni del primo periodo che finì a Lissa; il semi-abbandono in cui fu lasciata la marina nel secondo periodo; la ripresa dell'attività e l'ardimento delle nuove costruzioni intraprese nel 3° periodo, dal 1872 al 1876; attività che dura nel periodo corrente e sembra anzi in via di crescere. In marzo del 1876 (dice l'autore) avvenne un cambiamento di ministero che mise il portafoglio della marina nelle mani dell'onorevole Brin. Le idee del nuovo ministero trovarono presto la loro espressione in pratica. Il discorso della Corona fece appello all'abnegazione del paese, non solo per ciò che riguardava l'esercito, ma pure la marina. Quell'appello non rimase senza effetto. Molti ministri da quel tempo si sono cambiati, finchè il portafogli della marina ritornò nelle mani dell'onorevole Brin, ma in tutto questo tempo lo scopo di tutti fu uno solo, restaurare la marina.

Le corazzature nelle fortificazioni. — Estesa recensione dell'opera del maggiore Schumann intitolata: *Importanza delle corazzature mobili per difesa dei pezzi.*

Per la storia dei reggimenti gendarmi del Brandeburgo e guardie del corpo. — Notizie intorno all'origine di questi reggimenti e alla loro storia fino alla metà del secolo scorso.

Mortai da campo e da posizione in Russia e in Svizzera. — Si dice che dopo la guerra del 1877-78 si è dibattuta nella stampa militare la questione dell'impiego di mortai anche nella guerra da campagna. In Russia la quistione dal campo della semplice teoria passò in quello della pratica. Lo stesso, in proporzioni minori, avvenne in Svizzera. Dopo ciò si esamina quanto in un paese e nell'altro venne fatto a questo riguardo.

Considerazioni strategiche sulla guerra franco-prussiana del 1870-71. — Esame dell'opera pubblicata con quel titolo dal capitano V. Rabenhorst.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine. — Vol. XXXII, fascicolo 1° e 2° e due fascicoli a parte.

Conferenza sulla storia dell'i. r. bandiera. — Premesse alcune nozioni generali sull'origine delle bandiere, che una volta erano soltanto simbolo della potenza del sovrano e attualmente lo sono pur anco dello onore del paese, e specialmente dell'esercito e della marina da guerra, lo autore la la storia dell'origine e delle successive trasformazioni della bandiera austriaca, mostrando la relazione tra queste trasformazioni e gli avvenimenti storici dell'impero.

Sulla parte formale degli attacchi di fanteria. — La fanteria dice l'autore, è bensì l'arma più semplice, ma siccome è pur quella che ammette maggiore varietà nel suo impiego, così riesce la più difficile ad essere impiegata a dovere, cioè in modo adatto alle circostanze. La cavalleria e l'artiglieria combattono sempre secondo forme fisse e quasi stereotipate. Per la cavalleria si tratta sempre di caricare; per l'artiglieria di tirare; ma per la fanteria, il fuoco, la baionetta, l'influenza del terreno, l'azione del nemico, ecc. ecc., danno occasione a svariatissimi modi d'impiego, la scelta dei quali è per se stessa una grande difficoltà.

La fanteria, più che le altre armi, resta lungamente esposta al fuoco e in contatto immediato col nemico. Ora dopo l'introduzione dei fucili a tiro rapido, ciò ha un'importanza anche maggiore che per il passato. Avendo riguardo a tale circostanza, una parte dei tattici vorrebbe che negli attacchi si procedesse con molta prudenza, e si facessero avanzare soltanto linee aperte, dopo lunga preparazione col fuoco; altri invece; mettendo sopratutto le esigenze della tattica, vorrebbero che si procedesse colla

maggiore energia; trovano il suddetto modo d'attacco difettoso rispetto allo scopo principale che è di riuscire, e dubitano che valga realmente a diminuire le perdite; l'ideale di costoro è la rapidità e lo stretto collegamento delle truppe nell'ultimo stadio dell'attacco.

L'autore discute ampiamente questi due sistemi ed espone il suo che tiene dell' uno e dell' altro, secondo le circostanze ; egli dice che bisogna agire di sorpresa e rapidamente, non appena le truppe che devono agire sieno pronte.

Discussione sul valore dei principii tattici e strategici nelle guerre moderne. — I progressi delle armi da fuoco, il nuovo ordinamento degli eserciti e varie altre cause minori hanno messo in discussione il valore relativo di alcuni vecchi principii di tattica e di strategia. « Qual'è il principio fondamentale della strategia nelle guerre moderne? Come si svolgono in generale le operazioni tattiche? Quali sono i principali elementi del successo? » Questi tre punti svolti diffusamente.

Sull'uso dell'alzo nei fucili modelli 1873-77.

Viaggio sul Danubio da Linz a Vienna fatto dall'arciduca Giovanni col mezzo di un sandalino. — Descrizione del corso del fiume, degli accidenti del viaggio e delle forme del sandalino.

Le condizioni del nostro reclutamento. — Articolo di polemica con altri che hanno trattato lo stesso tema.

Lo stato attuale della questione dei fucili a ripetizione in Francia. — Dice l'autore che in Francia i fucili a ripetizione si fabbricano senza parlarne, e che ogni giorno aumenta la probabilità di trovare alla occorrenza la Francia con una dotazione completa, o quasi, di tale genere di fucili.

Forse si sarebbe proceduto anche più rapidamente in questa faccenda, se il frequente cambio dei ministri della guerra, ritardando naturalmente lo sviluppo di tutte le questioni militari, « (perchè ogni nuovo ministro imprime a ciascuna di esse un nuovo indirizzo) » non avesse ritardato anche lo svolgersi delle questioni d'armamento. Dicesi pure che alcuni membri della commissione, incaricata di studiare tali questioni, fossero contrarî ai fucili a ripetizione. È certo poi che vi erano nell'esercito francese molti ufficiali che avevano poca fiducia in quest'arma, ed altri che, pure riconoscendone i vantaggi si mostravano, per più ragioni, restii a metterla in mano al soldato.

Siffatta contrarietà di opinione appariva dalla stampa; ma ora appunto dalla stampa si vede che l'avversione va cessando e si stabilisce l'accordo in favore dei fucili a ripetizione. Al qualè accordo negli scritti corrisponde il lavoro nelle fabbriche.

L'autore segue riportando alcuni scritti su questo argomento, dai quali risulta lo stato attuale di tale questione in Francia.

Sull'offensiva dei tempi napoleonici e quella dei tempi moderni. — Un'opera recentemente pubblicata (*Napoleone come generale*) ha sollevato fra gli scrittori militari una discussione sulle analogie e sulle differenze tra il sistema di Napoleone e quello di Moltke. In generale si crede (dice l'autore) che questi due uomini di guerra abbiano usato, in modo diverso, alcune delle principali forme di movimento e di combattimento. È vero, che grandi mutazioni sono avvenute nell'ordinamento degli eserciti e nell'efficacia delle armi; è vero, che nuovi e importanti elementi, fra cui le ferrovie e i telegrafi, sono intervenuti à modificare la condotta delle guerre. Con tuttociò l'autore non crede che le differenze tra le ultime guerre napoleoniche (nelle quali agirono eserciti simili per mole ai moderni) e quelle avvenute a memoria nostra sieno molto grandi.

Per provare quest'opinione l'autore fa un'escursione nella storia, mettendo a confronto fatti e situazioni delle campagne napoleoniche con fatti e situazioni delle ultime campagne prussiane, e conchiude che il raccogliere sul campo di battaglia tutte le forze possibili, per schiacciare il nemico colla propria superiorità numerica, fu e sarà sempre lo scopo della strategia, che i nuovi mezzi di comunicazione e di locomozione favoriscono tanto l'attaccante quanto il difensore; tanto chi tiene le sue masse raccolte, come faceva, in generale Napoleone, quanto chi le divide, assegnando loro un punto di riunione, come ha fatto Moltke; che se convenga tenerle riunite o divise e fino a qual punto, dipende da mille circostanze e, teoricamente, sarà sempre una questione aperta; che sul campo tattico il perfezionamento delle armi da fuoco ha reso più difficili gli attacchi frontali; che però questi quando non erano ben preparati o venivano dati senza riguardo al terreno, fallivano anche al tempo di Napoleone; che soltanto le loro probabilità di riuscita sono oggidì diminuite, e che d'altrettanto sono cresciute le probabilità di riuscita degli attacchi concentrici.

Importanza ed uso della piccola guerra. — Questo tema (dice lo autore) venne alquanto trascurato, perchè nelle ultime campagne la piccola guerra quasi non ebbe campo; ma sarebbe un errore il credere che debba sempre essere così. La grande guerra mira alle azioni decisive; la piccola guerra mira ad agevolare queste o renderle più difficili al nemico. È caratteristico della piccola guerra ottenere con piccoli mezzi molti piccoli vantaggi. Il combattimento non è il suo scopo principale; vi ricorre solo in caso di necessità; non mira a distruggere il nemico, ma a tagliargli le comunicazioni, e rendergli più difficili l'azione e l'esistenza. Tutte cose da

non trascurarsi massime sui teatri di guerra che favoriscono queste operazioni.

Si entra quindi nell'argomento con un cenno storico sullo sviluppo e l'uso della piccola guerra negli ultimi secoli; si passa infine a trattare delle operazioni della piccola guerra nelle varie fasi di una campagna, cioè, durante la mobilitazione e la radunata, nello inseguimento e nelle ritirate ecc. ecc.

L'istruzione tedesca sul tiro. — Confronto ragionato di detta istruzione colla corrispondente istruzione austriaca.

Alcune osservazioni sui cattivi risultati del reclutamento. — Esame dell'istruzione austriaca sulla visita medica agli iscritti di leva.

Uno sguardo alle forze militari della Svizzera. — Reclutamento, ordinamento, istruzione, stabilimenti militari, ecc. ecc.

Un'esperienza di tiro. — Si discute una disposizione del regolamento sul tiro.

Le manovre dell'8 e 9 corpo d'armata presso Pilsen, nel 1885 (fascicolo a parte).— Lunga relazione sui temi, sullo sviluppo e sull'esito di dette manovre.

Procedimento sistematico per l'istruzione tecnica di una compagnia da guerra (fascicolo a parte).— Trattato teorico e pratico sull'argomento indicato dal titolo.

Invalido russo. — Maggio 1886.

Ciò che ha fatto la cavalleria. — « Presto sarà trascorso un decennio « da che fu decretata la formazione dei corpi d'armata di campagna e la « mobilitazione di quattro di essi — prologo questo del dramma sangui- « noso che poco dopo si svolse dalle rive del Danubio al mare Egeo e dai « monti del Daghestan a Baiazet ed Erzerum. Nella cavalleria russa già « da molto tempo prima della guerra, sin dal 1870, si manifestava qual- « che dubbio sulla sua completa preparazione; e nella letteratura militare « si mostravano le lacune esistenti nell'istruzione e nell'ammaestramento « della cavalleria. Ma occorreva l'esperienza della guerra per convincersi « appieno dei difetti esistenti. La guerra venne, e noi ci mostrammo con « insufficiente iniziativa, senz'arte di esplorazione, con superflue sotti- « gliezze amministrative in ciò che riguarda i foraggi, e con insufficiente « numero di comandanti di cavalleria che si fossero ben preparati al- « l'opera ».

Se si vuole che la cavalleria sia preparata alla guerra, diceva fin d'allora qualcuno, bisogna impiegare molto tempo e fatica allo sviluppo di ciò che costituisce il principio fondamentale di essa — l'audacia e l'abilità dei cavalieri, la sveltezza e l'infaticabilità dei cavalli, la decisione ed il colpo d'occhio dei capi ed anche la semplificazione del regolamento: meno forme e maggiore audacia.

Degli esperimenti della guerra si trasse un gran profitto, molto si è cambiato e grandi passi in avanti si sono fatti; ciò che altra volta era un desiderio ora in gran parte si è ottenuto.

L'autore passa dunque in rivista quanto s'è fatto in questi dieci anni. Nell'ordinamento si è appagato il desiderio di chi voleva aboliti gli usseri e gli ulani, ora non esistono (eccettuato che nella guardia) che dragoni e cosacchi; nessuno dubita oggigiorno dell'utilità di questa riforma. Col portare i reggimenti a sei squadroni si diede loro maggiore indipendenza e possibilità di agire isolatamente, con artiglieria in distaccamenti volanti. La nomina ad ufficiale è fatta oggigiorno con tali condizioni da assicurare per l'avvenire dei buoni comandanti di squadrone non solo ma dei buoni ufficiali superiori e generali. Riguardo agli individui di truppa l'autore non è del parere di coloro che vorrebbero fossero scelti fra la gente più istruita ed educata. La base del servizio d'avanscoperta è la forza e la resistenza agli strapazzi; e queste qualità non si trovano essenzialmente che fra i contadini; il reclutamento come oggigiorno è fatto, quando vi siano dei buoni ufficiali, è il migliore.

Nell'istruzione il gran successo ottenuto consiste in ciò che gli ufficiali sono divenuti i veri comandanti ed i veri istruttori dei soldati ed in pari tempo audaci cavallerizzi. Altra volta un ufficiale distinto era quello che sapeva comandare il maneggio d'arme e la ginnastica preparatoria. Oggigiorno si ha nell'*Istruzione per la condotta delle esercitazioni della cavalleria*, un eccellente manuale che risponde a tutte le esigenze. Secondo essa l'ufficiale deve curare l'istruzione di piazza d'arme ma non fino al punto da tralasciare gli altri rami d'istruzione pure importantissimi quali il servizio d'avanscoperta, la scherma ecc.

Passando ai cavalli l'autore non è del parere di coloro che vorrebbero fossero essi sottoposti continuamente a grandi fatiche per prepararli a sopportare quelle della guerra; secondo lui un cavallo ben conservato, continuamente ben nutrito e sempre montato con giusta misura, sopporta facilmente, dopo una non lunga preparazione con marce gradatamente crescenti fino a 40-45 chilometri, le maggiori scorrerie; al contrario un cavallo logorato da un lavoro penoso continuo, dimagrito, non sopporta le marce forzate, malgrado che apparentemente egli vi sia stato continua-

mente preparato. Non trova però giusto che l'*Istruzione* riserbi all'ultimo periodo delle manovre annuali il còmpito di dare il massimo sviluppo ai movimenti lunghi e continuati e vieti le marcie forzate in quei periodi d'istruzione in cui uomini e cavalli non sono pronti per esse. È naturale che questi esercizi si facciano nell'epoca più conveniente, ma il sanzionare la non preparazione alle fatiche di campagna, esigendole soltanto per un mese all'anno, in agosto o in settembre non è bene. I reggimenti devono esser sempre pronti alla guerra; lo scopo delle grandi manovre non è già quello di preparare alle marce forzate, esse sono prima di tutto una pratica per i capi nel comandare in campagna, per gli stati maggiori nell'attività militare ed amministrativa di guerra, per le truppe esse servono a far conoscere ciò che si fa alla guerra ed in generale esse servono a rinfrescare lo spirito militare ed il cameratismo; ma le esercitazioni di campagna dovrebbe presso i reggimenti farsi non solo in estate ma bensì in inverno ed in autunno.

Riguardo al carattere generale delle istruzioni ed allo spirito col quale esse si svolgono, l'autore trova che l'antico dilettantismo da maneggio più non esiste; anche le fantasie da piazze d'armi hanno fatto il loro tempo; le evoluzioni regolamentari hanno ora la sola parte che loro spetta ed il modo di eseguirle è basato su principî senza dubbio più logici.

L'*Istruzione* dà una grande importanza alle esercitazioni con nemico segnato, importanza che l'autore non riconosce. Lo scopo delle manovre tattiche è quello di abituare chi comanda a prendere delle giuste disposizioni nelle situazioni critiche, nei pericoli improvvisi. Ora per provare nelle manovre questo sentimento del pericolo bisogna che realmente esista un avversario che ci attacchi improvvisamente, che minacci il nostro amor proprio e ci faccia perdere la calma; in quei momenti per lo più si parla, si disputa, ci si affanna.

Non è così nelle manovre dove il nemico è segnato con banderuole; esse non producono alcuna impressione sull'animo, non eccitano i sentimenti e lasciano al comandante tutta la sua calma; con esse nulla di nuovo si guadagna.

L'autore raccomanda nelle esercitazioni di combattimento una mossa che è già stata provata come utilissima. — Questa consiste nel condurre l'attacco sino al grande galoppo; e quando i due partiti sono a 100 passi, eseguire d'ambo le parti *plotoni a destra* per squadrone, e attraversarsi l'un l'altro in colonne per plotoni; così l'immagine del combattimento è completa così si risente una tale impressione che il sangue freddo facilmente si perde; e per conseguenza alla pratica per la conservazione di questa preziosa qualità pei comandanti di cavalleria e per lo sviluppo del retto giudizio è dato un largo campo.

Passando all'ammaestramento tattico degli ufficiali, l'autore osserva che fino alla guerra turca si poteva pensare a questo ammaestramento fatto sul terreno e che anche fu fatto qualche cosa sotto questo riguardo, ma che di esercitazioni tattiche invernali sulla carta era inutile anco il parlarne perchè un tal genere di istruzione era incompatibile coll'indirizzo allora dominante nella cavalleria.

La guerra venne anche qui in soccorso ed obbligò tutti quanti a riconoscere che senza una preparazione tattica l'ufficiale oggigiorno non può sussistere; ora tutti dal piccolo al grande, dal cadetto al generale si occupano seriamente, e l'*Istruzione per l'ammaestramento* degli ufficiali ed una quantità di manuali, fra i quali ve ne sono degli eccellenti, facilitano considerevolmente in quest'opera tanto gli esecutori quanto i direttori. La cavalleria russa presenta un eccellente materiale; lo spirito di questa arma si è rialzato; si è cacciato tutto quanto c'era di falso e di artificiale, la vanità e la presunzione; le scene teatrali hanno ceduto il posto al vero lavoro; sonvi ancora dei resti dei cattivi principî, essi ancora si battono per la loro esistenza, ma essi sono stati giudicati e devono per sempre scomparire. — Ora non resta che a mantenersi in quella strada in cui si è entrati sollevando il meno che sia possibile nuove quistioni per dar modo di consolidarsi a tutto quanto viene prescritto dai regolamenti in vigore; sopratutto non fantasticare, ma tenersi strettamente nei limiti dell'*Istruzione per l'ammaestramento della cavalleria*,

Rimane ancora una lacuna; il preparare dei buoni generali di cavalleria; ma questo non si può ottenere che colle grandi manovre di divisioni contrapposte.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

(Continuazione).

12° Reggimento. — 1° *Battaglione* (antico 21°).

Questo battaglione si costituì nel 1859 nelle Romagne con elementi volontari delle quattro Legazioni e si nominò *1 battaglione bersaglieri delle Romagne*.

Per R. Decreto del 15 aprile 1860, questo battaglione, assieme agli altri battaglioni dell'Emilia e della Toscana, fu riunito agli altri del corpo, nel quale prese il nome di 21° battaglione bersaglieri; le sue compagnie si numerarono 81ª, 82ª, 83ª, 84ª, e in tale circostanza era di sede in Rimini sotto il comando del maggiore Robaudi Vincenzo: le compagnie hanno conservato tale numero fino al 1° gennaio 1862 nella quale data si dissero 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 1861 colla formazione del corpo in 36 battaglioni, questo 21° con quattro plotoni (uno per ciascuna delle sue compagnie) formò la 1ª compagnia del 33° battaglione, e appartenne fino al 31 dicembre 1861 all'aggregato di battaglioni del I corpo d'armata, poi

col cominciare del 1862, fu effettivo al 1° reggimento bersaglieri nel quale rimase fino al 1° gennaio 1871, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870.

Nel 1° gennaio 1871, sdoppiato il 1° bersaglieri, passò effettivo al nuovo 6° reggimento ove ebbe il nome di 4° battaglione numerando le sue compagnie 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Il 16 settembre 1883, nella formazione dei bersaglieri in 12 reggimenti, in armonia all'ordinamento su 12 corpi d'armata, questo battaglione passò a costituire il 12° reggimento, ove prese il nome di 1° battaglione coi numeri di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª alle sue compagnie.

Ha fatto la campagna del 1860-61, trovandosi impegnato a Civitella del Tronto.

Ha fatto la campagna del 1866, trovandosi impegnato a Borgoforte, colla 4ª divisione.

Ha preso parte alla spedizione del 1870, trovandosi impegnato sotto Roma, a Porta Pia: faceva parte della 2ª divisione: fu sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli per proteggere la costruzione del ponte sul Tevere e passò questo fiume su pontoni assieme ai battaglioni 34° e 28° (vedi nel 34° battaglione l'inscrizione di Porta Pia).

Nel 1862 la 2ª compagnia partì da Palermo il 2 gennaio ed il 3 prese parte attiva ed efficace nel reprimere l'insurrezione di Castellamare del golfo e per tale fatto venivano accordate alla compania 2 medaglie d'argento e 12 menzioni onorevoli al valor militare.

Nello stesso anno fece parte della colonna comandata dal generale Ricotti per mantenere l'ordine contro i moti che finirono il 29 agosto in Aspromonte; e il 25 agosto entrò in Catania, che era in agitazione, concorrendo a rimettere la calma; il battaglione fu posto sul piede di guerra il 22 agosto, il 26 sbarcò a Pizzo e marciò su Monteleone senza prendere parte al fatto d'armi del 29.

Nel 1884 si trovò (come 4° battaglione del 6° bersaglieri) a Casamicciola, Forio e Lacco Ameno per cooperare ai lavori di salvataggio: le compagnie 13ª, 15ª, 16ª sotto il comando del tenente colonnello Nascimbene a Forio, la 14ª compagnia prima a Lacco, poi a Casamicciola; e ne ebbero encomi ed onorificenze al valor ci-

vile per i pericoli corsi e l'abnegazione e il valore dimostrati, nell'opera di salvataggio e di carità dopo il gravissimo terremoto.

Il 30 giugno 1863 la 3ª compagnia attacca ed arresta tutta la banda Ruggero uccidendone il capo.

Nel 1865 questo battaglione fu con ordine del giorno del 20 ottobre incaricato di fare alla Venaria Reale gli esperimenti delle carabine Enfield, Valdocco, e della carabina svizzera.

Nel 28 gennaio 1861, sotto gli ordini del tenente colonnello Pallavicini colla missione di attaccare i briganti che bloccano Acquasanta, fiancheggiando la colonna del generale Pinelli, assalta Lisciano e se ne impadronisce, e dopo vivo combattimento entra in Acquasanta.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno) il valore di questo battaglione fu premiato con 3 croci dell'Ordine militare di Savoia, 26 medaglie e 23 menzioni onorevoli al valor militare, e 2 promozioni a sottotenenti per merito di guerra;

nella campagna del 1866 ebbe 7 medaglie d'argento, 25 menzioni onorevoli;

nella campagna del 1870 4 medaglie d'argento, 4 menzioni onorevoli.

5° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 22°).

Nella prima formazione avvenuta nel 1859 questo battaglione fu costituito con elementi di volontari dell'Emilia ed ebbe il nome di battaglione *bersaglieri di Reggio*.

Per R. Decreto 15 aprile 1860, rimase incorporato nell'armata sarda e prese il numero di 22° battaglione: le sue compagnie si numerarono 85ª, 86ª, 87ª, 88ª, fino al 1° gennaio 1862. nella quale data si dissero 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, dopo aver dato un plotone per ciascuna, per formare la 2ª compagnia del 33° battaglione.

Nel 1861 fece parte del gruppo di battaglioni aggregati al IV corpo, poi per R. Decreto del 31 dicembre dello stesso anno, colla costituzione dei sei reggimenti rimase effettivo al vecchio sciolto 4° reggimento.

Colla riduzione del corpo in 5 reggimenti e colla soppressione del vecchio 4°, il 22° battaglione passò al 5° reggimento.

Colla trasformazione del 1° gennaio 1872, il battaglione si denominò 2° del 5° reggimento, e le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tale è rimasto colla riduzione dei reggimenti a tre battaglioni nel 1883.

Ha fatto la campagna del 1860-61, facendo parte della divisione Cadorna (13ª); prese parte all'assedio di Ancona,

Ha fatto la campagna del 1866, colla 13ª divisione (Mezzacapo) prima nel IV corpo (Cialdini), poi nel V corpo (Cadorna) e fu sotto gli ordini del generale La Forest nel fatto d'armi di Versa.

Il valore del battaglione fu premiato a Monte Pelago e Monte Pulito con 1 medaglia, 11 menzioni onorevoli, e nella campagna del 1860 una menzione onorevole.

12° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 23°).

Si formò nella fine del 1859 in Modena vigorosamente fino ad avere 615 uomini quando nel 15 aprile 1865 veniva riunito agli altri battaglioni del corpo.

Nella sua origine si chiamò battaglione *bersaglieri di Vignola* poi nel corpo ebbe il nome di 23° numerando le compagnie 89ª, 90ª, 91ª, 92ª, e quando avvenne ciò era di stanza a Cortona sotto gli ordini del capitano Menotti Massimiliano.

Nel 1861 le compagnie lasciarono il vecchio numero; e appartenne al gruppo dei battaglioni del III corpo d'armata, poi al 3° reggimento bersaglieri il 1° gennaio 1862 e rimase in questo reggimento fino al 31 dicembre 1870.

Ordinato il corpo in 10 reggimenti il 23° battaglione passò effettivo all'8° di nuova formazione ove prese il nome di 4° battaglione, numerando le sue compagnie 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Col riordinamento su 12 reggimenti passò a formare il 2° battaglione di questo 12° reggimento ove ora si trova, nel quale le sue compagnie sono la 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

Un plotone di ciascuna delle sue compagnie formò nel 1861 la 3ª compagnia del 33° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella divisione di riserva, trovandosi impegnato a Borgoforte e poi a Cismone, Primolano, Tezze, a Castello e Borgo di Val Sugana, nella divisione Medici.

Questo battaglione per la somma bravura spiegata all'attacco ed occupazione del Castello di Borgo, mettendo in fuga il nemico che lo difendeva e la batteria da piazza che dominava la strada principale, ebbe la *menzione onorevole* al valor militare.

Se il battaglione avesse avuto la bandiera, questa sarebbe stata decorata della medaglia d'argento al valor militare.

Ebbe lunga parte nella repressione del brigantaggio e va ricordato come sia stato impiegato in Sicilia per la cattura dei briganti Valvo e lo Cicaro.

Si è trovato in Sicilia durante l'epidemia colerica del 1866, e diede prova di abnegazione e sacrifizio a beneficio delle popolazioni.

Durante le agitazioni per la tassa del macinato ebbe il cómpito di mantenere l'ordine.

Si deve ricordare il salvataggio della tartana *Due fratelli* operato a Termini Immerese dal bersagliere D'Alloro.

Nella presa di Monte Pelago e Monte Pulito il valore del battaglione fu premiato con una promozione a maggiore e 4 promozioni a sottotenenti per merito di guerra, 2 croci dell'Ordine militare di Savoia, 31 medaglie d'argento e 52 menzioni onorevoli al valor militare.

Nella campagna del 1866 meritò una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 27 medaglie d'argento, 34 menzioni onorevoli.

5° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 24°).

L'origine di questo battaglione risale al 1859: fu formato con volontari delle Romagne ed ebbe il nome di 2° *battaglione bersaglieri delle Romagne.*

Per R. Decreto 15 aprile 1860, passò a far parte dell'armata sarda e le sue compagnie presero il numero di 93ª, 94ª, 95ª, 96ª: quando passò effettivo al corpo bersaglieri era a Sale.

Per R. Decreto 24 gennaio 1861, fu fra i battaglioni attivi addetti al V corpo: poi rimase effettivo al 5° reggimento il 1° gennaio

1862; e in tale circostanza le sue compagnie, che avevano dato il 16 aprile 1861 un plotone per ciascuna, per formare la 4ª compagnia del 33° battaglione, si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Colla trasformazione del 1° gennaio 1871, il battaglione si denominò 3° del 5° reggimento e le sue compagnie si numerarono 9ª, 10ª, 11ª, 12ª: e tale è sempre rimasto fino ad oggi.

Ha fatto la campagna del 1860-61, e prima faceva parte della divisione di riserva, poi nella campagna della Bassa Italia fu colla 1ª divisione e combattè al Garigliano e a Mola di Gaeta ed ottenne *menzione onorevole* al valor militare, per essersi segnalato all'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Ha fatto la campagna del 1866, nella 10ª divisione (Angioletti) prima nel II corpo (Cucchiari), poi nel III corpo (Della Rocca).

Ha preso parte ai luttuosi fatti di Palermo nel 1866: e si segnalò per energia e valore e intrepidezza, comandato dal maggiore Brunetta d'Usseaux nel superare le barricate difese dai rivoltosi in via Macqueda e Toledo.

Nel 1867, la 4ª compagnia fu come le altre sciolta e ricostituita.

1861. 30 luglio, combattimento fierissimo in Auletta e Baraggino obbligando i briganti ad abbandonare i due paesi (compagnia Dall'Argine).

1861. 16 agosto, altro combattimento vittorioso a Montoro e Torchiaro (compagnia Caccia).

1861. 20, 23, 24, 27 agosto, fatti d'armi a Centola, Monte Albino, Villanova, Amalfi.

1861. 7 novembre, fatto d'armi a Muro.

Nella campagna della Bassa Italia il valore del battaglione fu premiato con 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 39 medaglie d'argento, al valor militare, 21 menzioni onorevoli, e una promozione a sottotenente per merito di guerra.

3° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 25°).

La sua formazione risale al novembre 1859 ed ebbe nome di *bersaglieri di Parma*, e colla annessione dell'Emilia fu incorporato nei bersaglieri dell'armata sarda, ove prese la denominazione di 25°

battaglione numerando le sue compagnie 97ª, 98ª, 99ª, 100ª: fu formato dal maggiore Pinelli.

Nel 1860, fece parte del gruppo dei battaglioni addetti al III corpo d'armata, poi nel 1862 1° gennaio passò effettivo al 3° reggimento nel quale è sempre rimasto.

Le sue compagnie fornirono nell'aprile 1861 un plotone ciascuna, coi quali si costituì la 1ª compagnia del 34° battaglione: nel 1867 la 4ª compagnia, al 1° febbraio fu sciolta provvisoriamente e al 1° di novembre ricostituita come tutte le altre quarte da tutti i battaglioni.

Le sue compagnie serbarono il numero di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª preso il 1° gennaio 1862, fino al 31 dicembre 1870: in questa data si chiamarono 9ª, 10ª, 11ª 12ª, e tali si chiamano oggi.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella divisione di riserva e distintosi all'attacco delle opere esterne d'Ancona, presa di Monte Pelago e Monte Pulito, meritossi la menzione onorevole al valor militare.

Prese parte ai luttuosi fatti d'Aspromonte (1862), meritandosi l'intero battaglione la menzione onorevole al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866 colla divisione Medici (15ª) trovandosi a Cismone, Primolano, Tezze, Monte Frascone, Castello e Borgo di Valsugana, Levico e Vigolo.

Pel coraggio, sangue freddo e disciplina tenuti all'attacco di Borgo e Levico, essendo d'avanguardia al 28° reggimento fanteria, ottenne *menzione onorevole.* Se il battaglione fosse stato provvisto di bandiera, questa sarebbe stata decorata della medaglia d'argento al valor militare.

Dal 1861 al 1864 ebbe larga parte nella repressione del brigantaggio nella provincia di Napoli, Caserta, Salerno ed Avellino: mancano i particolari.

Nella presa di Monte Pelago e Monte Pulito il valor del battaglione fu premiato con 1 promozione a maggiore per merito di guerra, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 30 medaglie d'argento e 32 menzioni onorevoli al valor militare.

Nella campagna del 1866, meritò una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 53 menzioni onorevoli.

4° Reggimento. — 1° *Battaglione* (antico 26°).

Si costituì nel 1859 nelle Romagne e fu chiamato *3° battaglione bersaglieri delle Romagne*, e fece parte dell'esercito italiano per il R. D. 16 aprile 1860, e prese il nome di 26° battaglione e numerò le sue compagnie 101ª, 102ª, 103ª, 104ª fino al 31 dicembre 1861, in cui si dissero 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Fu coll'annessione addetto al IV corpo d'armata; e poi col 1° gennaio 1862 passò effettivo al vecchio 4° reggimento ove conservò il suo numero.

Nell'ingrandimento del corpo diede un plotone per ciascuna delle sue quattro compagnia (aprile 1861), coi quali si formò la 2ª compagnia del 34° battaglione.

Colla soppressione del vecchio 4° reggimento, questo 26° battaglione fu il solo che passò effettivo al 4° reggimento di nuova formazione, nel quale è sempre rimasto prendendo il nome di 1° battaglione nel 1° gennaio 1871 e conservandolo fino ad oggi.

Nel 1867 la sua 4ª compagnia subì la fase di soppressione provvisoria comune a tutte le quarte compagnie.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella 13ª divisione (Cadorna): però non passò allora il Tronto: e prese parte alla battaglia di Castelfidardo ottenendo la menzione onorevole al valore militare per la valorosa e intrepida condotta spiegata.

Ha fatto la campagna del 1866 nell'11ª divisione (Casanova) e fece parte della colonna La Forest coi battaglioni 10°, 12°, 16°, 22° e 35° combattendo sul Tòrre.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 colla 9ª divisione, la quale si unì alle altre del IV corpo sotto Roma.

Nel 1870-71, prese parte alle operazioni di salvataggio nell'occasione della innondazione del Tevere in Roma.

Nel 1872, nella circostanza dell'eruzione del Vesuvio avvenuta nella notte fra il 25 e 26 aprile, il battaglione cooperò colle altre truppe del presidio a mantenere l'ordine fra le atterrite popolazioni dei paesi minacciati.

Nel monumento di Castelfidardo sono ricordati i nomi degli ufficiali e bersaglieri del 26° morti nella battaglia.

Nella campagna delle Marche e dell'Umbria questo battaglione meritò 1 promozione a maggiore per merito di guerra; 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 28 medaglie d'argento al valor militare e 10 menzioni onorevoli ed 1 promozione a sottotenente per merito di guerra.

11° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 27°).

Questo battaglione si costituì nell'aprile del 1860 nelle Romagne col nome di *4° battaglione bersaglieri delle Romagne*, e per R. Decreto 15 aprile 1860 fu riunito agli altri battaglioni del corpo nel quale prese il nome di 27° battaglione, numerando le sue compagnie 105ª, 106ª, 107ª, 108ª; tale formazione aveva effetto a Castelnuovo-Scrivia essendo comandante interinale del battaglione il capitano Fabri Giuseppe.

Colla formazione del corpo su 36 battaglioni, per il R. Decreto 24 gennaio 1861, un plotone di ciascuna delle quattro compagnie di questo battaglione costituì la 3ª compagnia del 34° battaglione in Cuneo il 16 aprile 1861.

Nella destinazione dei battaglioni ai 6 corpi d'armata questo battaglione fece parte del gruppo del I corpo; e allora le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; colla costituzione dei primi sei reggimenti fu destinato al 1° reggimento ove mantenne il suo numero di 27° e la stessa numerazione delle compagnie fino al 1871.

Formati i bersaglieri in 10 reggimenti il 27° battaglione diventò 4° del 1° reggimento e le sue compagnie si numerarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, fino al settembre del 1883.

Riordinato l'esercito in dodici corpi d'armata e riordinato il corpo in 12 reggimenti, questo battaglione ha costituito il 2° battaglione del nuovo reggimento 11° bersaglieri e le sue compagnie si sono numerate 5ª, 6ª, 7ª, 8ª; e tali sono in questo momento.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impegnato a Civitella del Tronto.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Monte Torre, Belvedere e Custoza, nella 9ª divisione (Govone) nel III corpo (Della Rocca); poi nel II corpo (Cucchiari).

Nel combattimento di Belvedere diede prova di solidità e valore straordinario perdendo in quel fatto d'armi 5 ufficiali e 59 uomini di truppa fra morti e feriti: per questo fatto d'armi agli ufficiali del battaglione furono concesse 1 medaglia d'oro, 24 medaglie d'argento, 45 menzioni onorevoli al valor militare ed una croce dell'Ordine militare di Savoia; a quel combattimento erano presenti 470 uomini.

Il battaglione concorse molto a reprimere il brigantaggio e malandrinaggio in Sicilia e un distaccamento di questo cooperò il 1° ottobre 1877 a salvare, in uno straripamento di torrenti in Parco e dintorni, alcune persone travolte dalla corrente, sì che ne fu premiato con 2 medaglie d'argento e 9 menzioni onorevoli al valor civile.

Nei servizi pel colèra meritò 9 medaglie e 9 menzioni onorevoli.

9° Bersaglieri — *1° Battaglione* (antico 28°).

Per il R. Decreto 24 gennaio 1861, e in data 16 aprile dello stesso anno questo battaglione si formò quando il corpo prese semplicemente il nome di *Bersaglieri* e i battaglioni da 27 furono portati a 34.

Questo battaglione 28° adunque rappresenta la riunione di 4 plotoni di ciascuna delle quattro compagnie dei battaglioni 1°, 2°, 3° e 4° e si costituì in Cuneo, e fu assegnato al VI corpo d'armata a Fondi; le sue compagnie si dissero 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 1862, 1° gennaio, questo battaglione, sempre col numero di 28° passò effettivo al vecchio 6° reggimento bersaglieri per effetto del R. Decreto 31 dicembre 1861.

Pel riordinamento del corpo fatto dal ministro Petitti nel 1864, sciolto il vecchio 4° bersaglieri e ricostituito coll'antico 6° reggimento, il 28° battaglione passò effettivo al nuovo 4° reggimento.

Col riordinamento del 1871 questo battaglione costituì il 1° battaglione del 9° reggimento bersaglieri di nuova formazione e da allora fino ad oggi è sempre appartenuto a questo reggimento collo stesso numero di 1° battaglione.

La 4ª compagnia nel 1867 subì la fase di tutte le altre quarte compagnie.

Ha fatto la campagna del 1866 (IV corpo, 17ª divisione) (VII corpo, 17ª divisione).

Si è distinto nel 1869 (7 gennaio) a S. Giovanni in Persiceto nella repressione dei torbidi in occasione della legge sul macinato ottenendo la menzione onorevole al valore militare.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 (4° corpo, riserva).

Pel fatto di S. Giovanni in Persiceto, il maggiore Volpi venne dal Re promosso ad ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, e quindi in seguito a deliberazione presa dal Consiglio e Giunta municipale, si ebbe ad unanimità la cittadinanza persicetana in attestato di benemerenza, appellando questo battaglione « *I salvatori di S. Giovanni in Persiceto* ».

Il 24 novembre 1861 sconfisse a Monte delle Fate la banda Chiavone.

Nel 1870 la sera del 16 settembre fece parte del gruppo di 12 battaglioni i quali furono incaricati di proteggere la costruzione del ponte sul Tevere e fu uno dei 3 battaglioni che precedettero gli altri, passando sui pontoni assieme al 34° e 21°.

4° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 29°).

Per R. Decreto 21 gennaio 1861 si costituirono con plotoni dei battaglioni 5°, 6°, 7°, 8° rispettivamente la 1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia, il 16 aprile 1861, col nome di 29° battaglione; appartenne in origine ai bersaglieri del VI corpo.

Nel Decreto 31 dicembre 1861 passò a far parte del 6° vecchio reggimento.

Coll'ordinamento 18 dicembre 1864, sciolto il vecchio 4° reggimento, passò con gli altri battaglioni a far parte del nuovo 4° che si costituiva con buona parte del vecchio 6° bersaglieri.

Nella trasformazione del 1871 rimase al 4° reggimento ed è rimasto al 4° anche colla formazione del corpo in 12 reggimenti, colla denominazione di 2° battaglione, colle compagnie numerate 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 18ª divisione (Della Chiesa).

Prese parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato sotto Roma nella 2ª divisione (Bixio).

La sua 4ª compagnia ha subito la fase di tutte le altre nel 1867.

Nel 1862 represse il brigantaggio nel Molise, nel 1864 lo represse in quel di Melfi.

Debbonsi ricordare: il combattimento fierissimo contro i briganti a Pietralcina e Arcoello in quel di Nola l'11 agosto 1861.

1863, 15 luglio. — La 3ª compagnia, combattendo nel bosco di Colamesso, sottrae ai briganti 70 giumente rubate e dei viveri.

1863, 18 luglio. — Combattimento della 3ª compagnia colle bande Caruso e Schiavone.

1864, 26 novembre. — Il capitano Molinatti con 25 uomini cattura combattendo i capi banda Schiavone e Petrella.

1877, 1° giugno. — Una pattuglia agli ordini del tenente Giannini uccide il famoso capo banda Leone dopo fiero combattimento.

1877, 23 giugno. — Arresto dei briganti Salpietra e Giglio in Termini Imerese.

1872, 14, 15, 16 ottobre. — Ebbe larga parte in Pisa nei lavori di salvataggio contro l'inondazione dell'Arno.

1866, 7 luglio. — Ha la missione di sbarcare pel primo sulla sinistra del Po a Follonica per proteggere la costruzione del Ponte.

9° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 30°).

L'origine e la formazione di questo battaglione è uguale a quella del 1° battaglione di questo reggimento, l'antico 28° (vedi 28° battaglione).

Questo battaglione il 16 aprile 1861 si costituì con elementi degli antichi battaglioni 9°, 10°, 11°, 12, dai quali 4 plotoni delle quattro compagnie del 9° formarono la 1ª compagnia, e così quattro del 10° la 2ª ecc., ecc. in Capua.

Col 1° gennaio 1862, pel riordinamento del corpo passò effettivo al 6° reggimento, mentre in origine era stato fra i battaglioni aggregati al VI corpo d'armata.

Con R. Decreto 31 dicembre 1864, sciolto il vecchio 4° reggimento, il vecchio 6° reggimento prese il nome di 4° e questo battaglione ne fece parte.

Col riordinamento fatto dal ministro Ricotti nel 1871, questo battaglione lasciò il numero di 30° e passò effettivo al 9° reggimento bersaglieri col numero di 2° battaglione, numero che conserva tuttora; le sue compagnie sono la 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

La 4ª compagnia di questo battaglione dopo la campagna del 1866 subì la fase di tutte le altre quarte compagnie, e fu sciolto provvisoriamente nel 1867.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Monte Croce e Staffalo (3° corpo, 8ª divisione), poi (4° corpo, 8ª divisione); in questa campagna meritò 11 medaglie d'argento e 24 menzioni onorevoli.

Nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866) un drappello di questo battaglione seppe valorosamente sottrarre agli Austriaci una delle nostre batterie che, essendosi ritirate le altre truppe dalla divisione Cugia, era per cadere in mano dei nemici.

Ha reso segnalati servigi contro il brigantaggio nel 1862 a Tagliacozzo, nel 1864 in colonna mobile nel territorio di Gaeta e di nuovo a Tagliacozzo: non si hanno elementi per entrare in maggiori dettagli, solo risulta che nel 1872 fu in Calabria, in quel di Cotrone, e nel 1873 a Bitonto.

4° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 31°).

Col nome di 31° battaglione, e con plotoni del 13°, 14°, 15°, 16° battaglione il 16 aprile 1861 si è costituito per R. Decreto 24 gennaio 1861 questo III battaglione del 4° reggimento.

Appartenne in origine ai bersaglieri del VI corpo d'armata: poi nel 1862 al 6° vecchio reggimento: collo scioglimento di questo passò al 4° nuovo reggimento colla data 1° gennaio 1866 ed è rimasto effettivo al 4° reggimento nelle successive trasformazioni del corpo in armonia all'ordinamento dell'esercito.

Le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª e 4ª, fino al 1871;

nel 1867 la 4ª subì la fase di tutte le altre rimanendo provvisoriamente sciolta.

Nel 1871, si denominò 3° battaglione del 4° reggimento ove le sue compagnie presero i numeri di 9ª, 10ª, 11ª, 12ª; e tale è rimasto fino ad oggi.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 10ª divisione (Angioletti).

Lo stato maggiore di questo battaglione ha formato lo stato maggiore del 1° battaglione d'Africa partito il 17 gennaio 1885 per Massaua.

La 2ª compagnia (10ª del reggimento) di questo battaglione ha formato la 2ª compagnia del 1° battaglione dei bersaglieri d'Africa.

Nel 1863-64-65, repressione del brigantaggio nel Salernitano.

Nel 1867, repressione del malandrinaggio in Sicilia in provincia di Girgenti e circondario di Corleone e così negli anni 1868 a Bagheria, 1874 e 1879 a Termini Imerese.

Nel 1861 (23 luglio, 10, 15 agosto) combatteva e fugava i briganti sull'Ofanto, a Ruvo e S. Ilario.

1863 (3 aprile 1863). Il caporle Fossati della 1ª compagnia con soli 10 bersaglieri libera il sindaco di Pesca Pagano, col concorso di poche guardie nazionali, il quale era stato fatto prigioniero da 50 briganti a cavallo.

1864, combattimento del 17 gennaio nel bosco di S. Ilarione; 17 giugno a Colleano (Campagna) uccisione del brigante Borniello.

1865, 7 aprile, cattura di 3 briganti.

1867, 13 ottobre, combattimento a Burgio (Sicilia); si libera dalle mani dei briganti un ricattato.

1864, 28 giugno, ordine del giorno del tenente generale Avenati col quale si encomia la compagnia comandata dal capitano Cioni per aver cooperato alla presentazione del capo banda Guglioncella e di due briganti.

Nel 1866, dopo la guerra, nei fatti di Palermo, il 21 settembre, per la linea esterna prende il palazzo reale ove erano bloccate le truppe e le autorità; di là, superate le barricate, rompe la tela che impediva le comunicazioni col porto; il 22 con fiero combattimento compie la missione di impadronirsi di piazza Marina; in questi fatti d'armi ebbe 3 morti e 24 feriti.

9° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 32°).

L'origine e formazione di questo battaglione è uguale a quella degli altri due battaglioni del reggimento, 1° e 2° (antichi 28° e 30°): si costituì con elementi degli antichi battaglioni 17°, 18°, 19°, 20°, sì che la 1ª compagnia rappresenta l'aggregato di 4 plotoni delle quattro compagnie del 17°, la 2ª compagnia rappresenta l'aggregato di 4 plotoni distinti delle quattro compagnie del 18°, e così del 19° e 20°, la 3ª e 4ª compagnia: la sua formazione avvenne il 16 aprile 1861 per effetto del R. Decreto 14 gennaio 1860: appena costituito ebbe la destinazione in Calabria in colonna mobile pel servizio della repressione del brigantaggio.

Nella sua formazione fece parte del numero dei battaglioni aggregati al VI corpo d'armata, poi colla formazione del 6° vecchio reggimento vi passò effettivo.

Quando pel R. Decreto, 18 dicembre 1864, il vecchio 6° reggimento prese il numero di 4° reggimento bersaglieri, questo 32° battaglione fu fra i battaglioni che ne fecero parte, conservando il suo numero di 32°.

Cessò di appartenere al 4° e costituì il 3° battaglione del 9° reggimento di nuova formazione nel 1° gennaio 1871, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870; e da quella data fino ad oggi è sempre rimasto tale: le compagnie sono la 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

La 4ª compagnia del battaglione fu soppressa provvisoriamente nel gennaio 1867, e ricostituita per R. Decreto 12 ottobre 1867.

Ha fatto la campagna del 1866, nella 17ª divisione (Cadorna, poi Gozzani).

Nel settembre 1861, domava il brigantaggio e restituiva la tranquillità in Calabria; nel 1862, nel territorio di Gaeta; nel 1863 a Itri e San Giovanni Incarico; nel 1864 in colonna mobile nell'Aquilano, a Sora, a Salerno, a Camagna; nel 1870-71 in Calabria in quel di Rossano.

2° Reggimento. — 3° *battaglione* (antico 33°).

Il R. Decreto, 24 gennaio 1861 stabilì la formazione di questo battaglione il quale si costituì in Cuneo il 16 aprile 1861, costituendo la 1ª compagnia con un plotone di ciascune delle 4 compagnie del 21° battaglione e analogamente la 2ª compagnia, con plotoni del 22° battaglione, la 3ª compagnia, con plotoni del 23°, la 4ª del 24° battaglione.

Fece parte appena formato del gruppo dei battaglioni del VI corpo d'armata poi successivamente, per R. Decreto 31 dicembre 1861, fu assegnato al vecchio 6° reggimento bersaglieri.

Quando il 1° gennaio 1866, il 6° vecchio reggimento assunse per effetto del R. Decreto 18 dicembre 1864, il nome di 4° reggimento questo 36° battaglione vi fu destinato.

Nel 1867, la sua 4ª compagnia fu come tutte le altre quarte compagnie sciolta provvisoriamente.

È rimasto effettivo al 4° reggimento ove prese il numero di 4° battaglione, chiamando le compagnie 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870, fino al 16 settembre 1883: in quest'ultima data lasciò il 4° reggimento e passò a costituire (come ora costituisce) il 3° battaglione dell'11° e le sue compagnie sono numerate 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 19ª divisione (Longoni), II corpo (Cucchiari).

Ha preso parte nel 1870, alla spedizione di Roma, nella 2ª divisione attiva (Bixio) e a porta S. Pancrazio si trovò impegnato soffrendo lievi perdite: ebbe 1 medaglia d'argento al valore.

1861 (maggio), combattimento e dispersione della banda Co-Di Pietra, a Torre Maggiore vicino a S. Severo.

1861 (giugno), occupazione di S. Mauro, poi combattimento a S. Nicandro ove disperde le bande riunite del Gargano.

1861 (luglio), combattimento e uccisione di 16 briganti alle Case Ferrigni, indi dispersione della banda Del Sambro a Voltorino: — 1861, 20, 22 agosto, dispersione della banda del Gargano a Casal-

vecchio e Casalnovo: nel novembre raggiunge la banda Borjes a Pesco Pagano, la quale si disperde.

1862 (27 marzo), 47 bersaglieri della 4ª compagnia circondati da 247 briganti a Casina Piscicelli li respingono; combattimento a Delicato, 30 marzo — 31 marzo a Candela.

1863, dispersione della banda Pilone (marzo);—1865, 28 aprile, uccisione di tutta la banda La Pia.

10° Reggimento — 2° *Battaglione* (antico 34°).

L'origine e formazione è uguale a quella degli altri sette battaglioni (dal 28° al 34°) quando per effetto del R. Decreto 24 gennaio 1861, il corpo si costituì su 36 battaglioni.

Concorsero a formarlo 4 plotoni (uno per compagnia) del 35° coi quali si formò la 1ª compagnia, e 4 plotoni del 26° coi quali si formò la 2ª compagnia e 4 plotoni del 27° che formarono la 3ª compagnia; la 4ª compagnia fu costituita dalla 14ª compagnia deposito del corpo: la sua formazione avvenne il 16 aprile in Cuneo.

Appena formato fu avviato alla sede del rispettivo deposito e fece parte dei battaglioni del V corpo d'armata.

Per il R. Decreto 31 dicembre 1861, fu destinato al 5° reggimento bersaglieri al quale rimase effettivo fino al gennaio 1871.

Quando per R. Decreto 13 novembre 1870, il corpo fu portato a 10 reggimenti, questo 34° battaglione bersaglieri passò al 10° reggimento di nuova formazione, ove prese il numero di 2° battaglione, e le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tale è tuttora.

Nel 1867, la compagnia fu provvisoriamente sciolta e ricostituita come tutte le altre quarte compagnie dei battaglioni del corpo.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 9ª divisione (Govone) trovandosi impegnato a Monte Torre, Belvedere, Custoza.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato sotto Roma.

I nomi dei morti in quella giornata sono ricordati nella lapide posta sulle mura di Porta Pia a Roma.

Si deve ricordare che questo battaglione, nella sera del 16 settembre 1870, faceva parte del gruppo dei dodici battaglioni i quali ebbero incarico di sostenere la costruzione del ponte a Grotta Rosa sul Tevere e che fu il primo a passare quel fiume su pontoni, assieme al 21° e 28° battaglione.

Il valore del battaglione meritò nella campagna del 1866 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 10 medaglie d'argento, 16 menzioni onorevoli; e nella campagna del 1870 1 medaglia d'oro, 13 medaglie d'argento, 4 menzioni onorevoli.

10° Reggimento — 3° *Battaglione* (antico 35°)

Per il R. Decreto 24 gennaio 1861, che portò il corpo bersaglieri da 27 a 36 battaglioni attivi e sei battaglioni di deposito, separati in sei gruppi, agli ordini di un colonnello ciascuno, si stabilì la formazione di questo battaglione.

Il 1° gennaio 1862 per effetto del R. Decreto sopra citato si costituì presso il deposito del 5° bersaglieri il 35° battaglione e le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª: concorsero a questa formazione due compagnie dei bersaglieri del I corpo d'armata.

Nel 1867, la 4ª compagnia dopo la guerra venne provvisoriamente sciolta per 9 mesi (per i R. Decreti 6 gennaio e 12 ottobre 1862) e poi ricostituita, come le altre.

Il battaglione è rimasto effettivo al 5° reggimento fino al riordinamento del corpo fatto per R. Decreto 13 novembre 1870: in data 1° gennaio 1871, passò al 10° reggimento di nuova formazione ove prese il nome di 3° battaglione, numerando le sue compagnie 9ª, 10ª, 11ª, 12ª: e fino ad oggi è così rimasto nel 10° reggimento.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato al ponte di Versa.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato a Civita Castellana e a Roma.

Nel 1866 fece la campagna nella divisione Ricotti (12ª) prima nel IV corpo, Cialdini, poi nel V corpo, Cadorna.

Nel 1870, appartenne alla 12ª divisione, però fece anche parte dei 12 battaglioni sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

La 10ª compagnia nell'immensa sciagura dell'innondazione del 1879 nel Veronese, prestò la propria opera a Borgofranco dal 28 giugno al 19 luglio.

Nel 1862 prende parte attiva alla repressione del brigantaggio in Terra di Lavoro, Abruzzo-citra, Salerno e Basilicata. Combattimenti: 1862, 3 giugno, al bosco di Fondille d'Opi colla banda Zimmerman; 30, 31 agosto, a Rendinara colla banda Tristany; in ottobre a Castellafiume colla banda Luca-Pastore; 1863, novembre e dicembre, a Castello Lago Pesole e al bosco di Ruvo e nel 1864, in primavera, colla banda Crocco al bosco Rapone; 1864, luglio, colla banda Calarulo: in tutti questi combattimenti il battaglione tolse di mezzo fra uccisi ed arrestati più di 70 briganti, e rientrò in Napoli col 60 p. °/₀ di malati.

Il valore del battaglione meritò 3 menzioni onorevoli nella campagna del 1866 e 8 medaglie d'argento e 4 menzioni in quella del 1870.

12° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 36°).

Coll'aumento del corpo da 27 a 36 battaglioni attivi e 6 battaglioni deposito si decretò il 24 gennaio 1861 la formazione di questo battaglione, però non ebbe effetto senonchè alla data 1° gennaio 1862, nella quale questo 36° si costituì presso il deposito del 5° reggimento

bersaglieri in Livorno, numerando le sue compagnie in 1ª, 2ª, 3ª, 4ª con elementi dello stesso reggimento.

La 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente e poi ricostituita nel 1867 per R. Decreto 6 gennaio e 12 ottobre.

Riordinato il corpo in 10 reggimenti, in armonia alla formazione dell'esercito su 10 corpi, questo battaglione, collo sdoppiamento del 5° reggimento, passò al 10° di nuova formazione, nel quale prese il nome di 4° battaglione, numerando le sue compagnie 13ª, 14ª, 15 16ª.

Nel 1883 (16 settembre) lasciò il 10° per passare effettivo al 12° reggimento di nuova formazione; in questa prese il nome di 3° battaglione e le sue compagnie ebbero i numeri di 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 19ª divisione (Longoni), II corpo.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870, nella 2ª divisione attiva (Bixio); però fece anche parte dei 12 battaglioni sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Ha preso parte nel 1866 a reprimere il brigantaggio e malandrinaggio in Sicilia, ove si trovò nelle due epidemie coleriche del 1866 e 1867.

Nel febbraio del 1864 combattimento presso Corato colla banda Ninco-Nanco; il 18 giugno 1864 sorprende e fuga la banda Caruso forte di 150 briganti a cavallo nel bosco d'Acquatetta.

Battaglioni sciolti (antichi 37°, 38°, 39°, 40°).

Organico. — Furono costituiti pel R. Decreto 18 dicembre 1864; si formarono il 1° aprile 1865 e appartennero successivamente

il 37° al 2° reggimento
il 38° » 3° »
il 39° » 5° »
il 40° » 4° »

} Nel 1867 le rispettive quarte compagnie furono sciolte e ricostituite come tutte le altre.

Col riordinamento del 1871 divennero

il 37° 4° del 2° reggimento
il 38° 4° del 3° »
il 39° 4° del 5° »
il 40° 4° del 9° »

} E rispettivamente le compagnie si numerarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Colla riduzione del corpo in 36 battaglioni (16 settembre 1883) questi battaglioni si sciolgono; i quadri servirono a costituire in parte i due nuovi reggimenti, i contingenti furono ripartiti fra i vecchi e nuovi reggimenti, secondo i distretti di reclutamento, così:

All'11° reggimento bersaglieri i contingenti dei distretti di:	Livorno	dal	1° reggimento
	Como	dal	2° »
	Campobasso	dal	4° »
	Bari	dal	7° »
	Siena	dal	9° »
	Monza, Vicenza	dal	10° »
Al 12° reggimento bersaglieri i contingenti dei distretti di:	Spoleto	dal	2° »
	Treviso	dal	3° »
	Girgenti	dal	5° »
	Torino, Teramo	dal	6° »
	Caltanissetta, Ravenna	dall'	8° »

Gli stati maggiori e le eccedenze dei quadri si divisero fra i vecchi e nuovi reggimenti.

37° Battaglione.

Ha preso parte alla repressione del brigantaggio nel Molise e nel Beneventano negli anni 1867, 1868, 1869.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 3ª divisione (Brignone, poi

Sacchi); combattè a Custoza ove perse fra morti e feriti 64 uomin e 3 ufficiali e ne lasciò 32 fra dispersi e prigionieri su 488 presenti, e meritò 9 medaglie e 18 menzioni onorevoli.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 colla 13ª divisione, e fece parte della colonna incaricata di proteggere la costruzione del ponte sul Tevere.

Riportò una bandiera d'onore e relativo diploma nella gara di tiro nazionale a Napoli nel 1867.

38° Battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 20ª divisione (Franzini) e ha preso parte alla repressione del brigantaggio.

39° Battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 20ª divisione (Franzini).

Ha preso parte alla repressione del brigantaggio con efficacia, con abnegazione.

40° Battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 19ª divisione (Longoni), (II corpo, Cucchiari).

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 e faceva parte della riserva sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Disperse la banda Scalise l'8 luglio 1873 a Gimigliano (Nicastro), uccidendone il capo.

Nel 1866 ebbe parte a reprimere i luttuosi moti in Sicilia.

Battaglioni 41°, 42°, 43°, 44°, 45°.

Organico. — Furono costituiti alle sedi di ciascuno dei cinque reggimenti il 10 giugno 1866, rimanendo separatamente e rispettivamente effettivi

il 41°	battaglione	al 1°	reggimento	fino al 1° gennaio 1871.
il 42°	»	al 2°	»	
il 43°	»	al 3°	»	
il 44°	»	al 4°	»	
il 45°	»	al 5°	»	

Colla formazione su 10 reggimenti, questi battaglioni si sciolsero il 1° gennaio 1871 e formarono rispettivamente

i depositi del	1°	reggimento	colle compagnie	1ª e 2ª
	6°	»	»	3ª e 4ª
id.	2°	»	»	1ª e 2ª
	7°	»	»	3ª e 4ª
id.	3°	»	»	1ª e 2ª
	8°	»	»	3ª e 4ª
id.	4°	»	»	1ª e 2ª
	9°	»	»	3ª e 4ª
id.	5°	»	»	1ª e 2ª
	10°	»	»	3ª e 4ª

Gli stati maggiori di battaglione e l'eccedenza di forza fu divisa nelle compagnie dei rispettivi reggimenti.

Il 41° battaglione ha fatto la campagna del 1866 addetto al corpo dei volontari italiani.

Il 42° e il 45°, che da ultimo apparteneva al corpo d'armata di riserva generale, fecero la campagna del 1866; il 42° come incaricato della custodia delle opere di Borgoforte finchè vennero rioccupate dagli Austriaci, il 45° come addetto al quartier generale principale.

Nei quattro anni e mezzo di vita questi battaglioni cooperarono come gli altri e con eguale efficacia e risultato a reprimere il brigantaggio o malandrinaggio.

I battaglioni 46°, 47°, 48°, 49°, 50°, costituiti ciascuno separatamente nei 5 reggimenti il 15 agosto 1866, furono sciolti il 26 settembre 1866.

Il 46° battaglione fu addetto alla 22ª divisione, e gli altri furono addetti al corpo di riserva generale e come questi reparti di nuova formazione non fecero la campagna del 1866.

(Continua)

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri in riposo.

NUCLEI E NON CATENE

Nei periodi di pace si ripresenta costantemente il fatto che le sane norme tattiche improntate alla vera guerra, vengano poi sviate da concetti eccessivamente teorici. Ed anche oggidì vediamo in onore teorie basate su apprezzamenti dannosi perchè dettati più che altro da una esagerata cura di risparmiare nella lotta la vita dei combattenti. Il modo migliore di evitare le perdite sta nel non fare la guerra, ma dato che ciò non si possa o non si voglia, è forza sopportarne i non lievi sacrificî; la vittoria è sanguinoso trofeo; e non se ne organizza la conquista con alcuni odierni dettami di tattica paurosa.

Manuali e regolamenti sono già in parte attaccati da questo morbo; e ne fanno fede la costante preoccupazione pel combattente di coprirsi, gettarsi a terra, nelle zone pericolose di fuoco; a ciò erano già sufficiente garanzia i meno nobili istinti umani che nell'ora suprema del pericolo si fanno e si faranno sempre pur troppo fortemente sentire. Ma insegnare, prescrivere con solerte cura lo studiato sottrarsi al piombo nemico è teoria pericolosa pel morale del soldato. Se in pace abbiamo allevate le reclute ad utilizzare ogni fosso, ogni piega di terreno, se lo rimproveriamo quando si offre bersaglio al fuoco, come potremo noi nella lotta reale strapparlo poi a quei fossi, a quei ripari, che con tanta cura gli abbiamo insegnato ad apprezzare e ad utilizzare?

La teoria di un largo impiego della catena nel combattimento, e lo sminuzzamento dei riparti di rincalzo ad essa, nacque dopo il 1870

in Germania e fu specialmente dovuta all'analisi delle enormi perdite della guardia imperiale nella battaglia di Gravelotte. Senza quel sanguinoso episodio forse le idee tattiche sorte dopo il 1870 sarebbero state formulate diversamente. Ma su di un fatto eccezionale prodotto da circostanze speciali devesi basare una teoria? La guardia vi fu decimata perchè attaccò prematuramente e con incompleta preparazione dell'artiglieria; per aver tentato soltanto un attacco frontale e su terreno del tutto scoperto ed a spalto, cioè peggiore di una ben livellata piazza d'armi. Circostanze queste in parte evitabili ed in parte eccezionali. Va notato poi che mentre i cultori della tattica in tutto il resto d'Europa si appassionarono per lo sminuzzamento, questo fu solo tardi e parzialmente sanzionato nei regolamenti germanici.

I terreni italiani, e quelli in larghissime zone al di là dei nostri confini hanno forse le caratteristiche dei campi scoperti ed a dolci pendenze della Lorena? Quindi meno che altri avremmo dovuto subire l'influenze pericolose di quelle teorie. Invece il nostro terreno rotto, intricato, ci parve forzatamente richiedere gli ordini sminuzzati; piacque al nostro giovine esercito una teoria che lasciava mano libera all'individualismo, alla iniziativa personale, cui ci avevano preparato le gesta gloriose dei nostri bersaglieri, che solo perchè truppa sceltissima, con alto spirito morale, a battaglioni e anche in semplici compagnie, avevano raccolto allori sui campi di battaglia.

Se si assiste ad una fazione campale, ad un gioco di guerra, ad una manovra coi quadri, si vede qual diuturna fatica s'incontri nel persuadere gli ufficiali che ad ottenere la vittoria contro un nemico che seriamente ci combatta non varranno i conati parziali, per quanto arditi e vigorosi, ma la coesione sistematica di tutti ad un obbiettivo ben definito. È perciò utile rompere ancora una lancia contro queste tendenze dissolventi. La fortuna d' Italia ci salvò dallo scendere in campo negli anni che più fiorivano teorie esiziali: ma non si aspetti più oltre a praticarne di migliori.

La reazione contro tale corrente d'idee malsane si è già fatta sentire in vari scritti di ufficiali nostri, e le *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, se non regolamentarizzano, consigliano il combattere sistematico ordinato. Ma i numerosi cultori dello sminuzzamento hanno ancora per sè la latitudine concessa dal regolamento

degli esercizi e dall'ammaestramento tattico, e, quel che è peggio, la consuetudine dei campi di manovra.

Devonsi quindi stringere i freni, rigettare concetti tattici che per scemare le perdite organizzeranno non la vittoria, ma l'insuccesso, e tornare, moderatamente sì, ma tornare agli ordini chiusi, cioè a dire agli ordini chiusi ripartiti, i quali, malgrado le perdite, strapperanno al nemico il serto della vittoria.

E che ci sia consigliato questo parziale ritorno all'antico, ce lo additano due ordini di idee « la costituzione attuale degli eserciti » e « lo studio sulle forme tattiche e sulle modalità del fuoco ».

La costituzione attuale degli eserciti. — In pace teniamo sotto le armi grossi quadri per istruire ed ammaestrare in varia misura quella grande massa di uomini che dovrà al momento di una mobilitazione completare l'esercito di prima linea, formare quello di seconda, rinsanguare poi entrambi, e finalmente formare in terza linea la milizia territoriale.

Se si prende ad esame soltanto l'esercito di prima linea e la milizia mobile (che in varia misura e sotto vario nome entrerà pure presso tutti gli eserciti in azione fin dall'inizio della campagna) vediamo che nella prima gli effettivi di pace quasi si triplicano con i richiamati di classi anteriori, e la seconda si improvvisa: nella prima i quadri abituati a maneggiare compagnie e battaglioni minuscoli, traversano un breve periodo di inesperienza che un dì aveva per correttivo le lunghe marce disciplinatrici, rimpiazzate oggi dai movimenti ferroviari che hanno un effetto assolutamente contrario per ciò che riflette disciplina, morale delle truppe, efficace inquadramento, fusione rapida degli elementi variamente ispirati all'idea del dovere e del sacrificio.

I reggimenti di milizia mobile, a mala pena creati, saliranno sui treni per sbarcare a poche, pochissime tappe dal terreno di lotta, e sarà ventura se avranno poi alcuni giorni per riconoscersi, affiatarsi fra loro i quadri e i combattenti che li comporranno.

E badate, in larga misura e presso la prima linea e nella milizia mobile entreranno a guidarle gli ufficiali di complemento la cui poco rassicurante istruzione, la cui modesta pratica dovrà lottare con difficoltà che dànno seriamente a pensare agli ufficiali provetti incanutiti sotto le armi.

Aggiungete che pei molteplici e forzati spostamenti nell'alto personale, la maggior parte dei reggimenti cambierà i suoi capi.

Il morale dei richiamati che verranno a quadruplicare e quintuplicare la forza di pace non potrà a meno di risentire dell'ambiente dell'intera nazione al momento della mobilitazione.

Nè è prudenza troppo contare sugli entusiasmi popolari; anche la Francia plaudiva alla partenza dei reggimenti per i confini d'Alsazia.

Ora tutti sanno che la lotta fra Stato e Stato è duello mortale e che al perdente tocca in sorte un lungo annichilimento politico e finanziario. Tutti sanno che le guerre si svolgono con poche grandiose battaglie che fiaccano le forze vitali di uno dei contendenti.

I grandi Stati d'Europa si sono studiati di tutto predisporre per accelerare col massimo lavorio ferroviario il periodo critico della mobilitazione.

Ben presto uno dei due partiti avrà varcato il confine; l'ora di suprema lotta è suonata e non si avrà quindi la tregua che sarebbe pur necessaria per amalgamare saldamente gli elementi formanti i corpi di truppe e rinfrescarne l'istruzione tattica.

Se si tiene conto dell'infiacchimento dei sentimenti religiosi, arra di sacrificio, delle ognor crescenti aspirazioni al godimento materiale, al benessere, arra di egoismo e conservazione di sè, è forza ammettere che non possiamo contare su di un elevato morale nei richiamati strappati dal telegrafo alle famiglie, al lavoro, in una parola, alle molle individuali in nome della patria comune.

E questi richiamati, lo ripeto, con gran fretta vestiti ed armati in quel gran formicaio di distretti, saranno caricati su di un treno, ove pigiati, confusi, fra grida di entusiasmo e taciti rimpianti, correranno ai confini ove li aspettano i quadri dell'esercito.

Eppure malgrado la soverchiante proporzione dei richiamati e con quadri rinnovati o nuovi si vorrebbe combattere in ordine sparso (o non sarebbe forse più esatto chiamarlo disperso disordine), che è la caratteristica, lo sviluppo massimo, non dell'influenza dei quadri, ma dell'influenza individuale, cioè del valore morale dell'individuo.

Gli studi sulle forme tattiche e sulle modalità del fuoco. — Una corrente di tattica analitica statistica creò molte speculazioni

sul modo di attraversare, colle minori perdite, la zona del fuoco di fucileria, che comunemente si computa profonda 1800 metri. Si prendono a base di tali speculazioni oggidì in onore i risultati balistici — o le esperienze dei tiri di combattimento — le perdite proporzionate al consumo constatato delle munizioni in determinati combattimenti — o finalmente il morale dei tiratori nell'ora del pericolo, per tracciare una curva rappresentante la probabile densità relativa dei proietti nelle varie striscie di questa zona.

Non sembra però si possa fare troppo a fidanza sui dati che se ne deducono. La statistica delle perdite non darà mai su tali questioni un criterio pratico. Il numero maggiore o minore dei caduti di un riparto non è motivo di ritenerlo atto o no a proseguire nella lotta. Si hanno esempi di buone truppe che, sorprese dal fuoco avversario o mal condotte, videro fiaccata d'un tratto la loro energia; mentre altre restarono tenaci nell'offensiva malgrado perdite superiori al terzo dell'effettivo.

Il terreno poi colle sue varietà infinite modificherà sempre e cambierà talvolta completamente le presunzioni balistiche.

Sta solo costante ed indiscusso un fatto ed è che si avranno perdite gravi nella zona di 500 metri prossima al nemico, e che in tutta la zona battuta, cioè quella profonda quasi due chilometri, a causa dei colpi mirati e non mirati si subiranno danni variabili, ma minori.

Nello stabilire praticamente il problema sul modo di traversare l'intera zona con fondata speranza di successo, devesi tener conto di due condizioni: 1° *giungere con truppe ordinate* a tiro efficace dal nemico per poter di là col fuoco di fucileria nostro combattere e domare quello dell'avversario; 2° percorrere il lungo tratto di zona battuta *colle minori perdite probabili*.

E deve darsi il primato alla prima condizione: solo le truppe ordinate sono atte ad obbedire e perciò a vincere, potendo esse sole eseguire coll'energia della collettività gli atti *voluti* dai capi.

Logicamente si deve quindi respingere tutte le forme di combattimento che ostano all'ordine nel combattimento; e vedere quali invece guarentendolo, non urtino troppo contro il secondo requisito.

È ammesso universalmente che fino a 1800 metri si può in terreno non troppo scoperto avanzare con ordine chiuso sotto il fuoco di artiglieria: siccome questa sta ordinariamente arretrata di circa

300 metri dall'appostamento avanzato di fanteria, si deduce che l'attaccante può approssimarsi alla fanteria nemica fino a 1500 metri con ordini chiusi (colonne di compagnia ad intervalli vari, compagnie spiegate in linea o scaglionate). Siccome il fuoco efficace si apre a 500, 600, 700 metri dall'appostamento della fanteria avversaria, si avrebbero ancora colle norme odierne da 800 a mille metri a percorrere cogli ordini sminuzzati, cioè catene, sostegni e grossi di battaglione.

Al maggiore (a piedi, se non vuol per malintesa audacia esser messo ben presto fuori di combattimento) spetta dirigere in terreno sempre ignoto, sovente rotto e coperto, la marcia di questi vari riparti in modo che l'avanzata abbia luogo senza deviazioni, senza ondeggiamenti, senza strappi. Ora le manovre di pace ci insegnano che le catene o cercando passaggi od ingannate dalle accidentalità del terreno, falsano presto e troppo sovente la direzione; il fronte s'allarga, e non di rado il maggiore, per quanto faccia, perde affatto il contatto di talune delle sue compagnie. Egli dovrebbe regolare le soste successive dell'avanzata, ma come può, stando fra i sostegni e il grosso, scegliere sempre gli appostamenti opportuni alle catene? di fatti i comandanti delle catene li scelgono da sè; e si viene al controsenso che un sergente, un sottotenente al più, influisce con atti propri sulla volontà del maggiore, e ne lega l'iniziativa indispensabile.

E qui mi sia permessa una digressione. V'hanno due sorte di soste: quelle che si possono chiamare *volontarie*, che si fanno durante l'avanzata nella zona battuta, ma non micidiale: e le soste *forzate* nel periodo acuto del duello a fuoco. Le prime sono utili talvolta per dar lena alla truppa, ed anche eccezionalmente per disturbare l'avversario con alcune salve e tener alto il morale dei nostri. Ma sono dannose se non brevissime: il prolungare il tempo di traversata della zona battuta vale tanto dire aumentare le perdite. *Ogni sosta scemerà il numero dei fucili* che porterete avanti, perchè ogni fosso ed ogni siepe sarà il lusinghiero vischio di tutti i men volenterosi, e le catene paiono fatte apposta per permettere all'individuo di pensare a sè e sottrarsi al piombo micidiale. Ogni sosta poi scema l'energia dei combattenti perchè quando un riparto si è posto a terra, l'alzarsi è uno sforzo; e la somma di questi è a detrarsi dall'energia che si avrà a spendere nel momento della vera lotta. Ogni *sosta co-*

sterà cartucce e molte, e il numero di queste è contato. Ne avremo quindi tante di meno pel fuoco decisivo. S'aggiunga che è non lieve fatica per i quadri far cessare il fuoco, e presto.

Spontaneo nasce il dubbio che giovani ufficiali posti a guida dei plotoni in catena, o precipitino la avanzata stancando, il soldato, o invece moltiplichino le soste, e non sappiano sempre moderare il fuoco.

Riassumendo, spesso in guerra vedremo i plotoni in catena deviare dalla direzione data dal comandante il battaglione, aumentare gli intervalli, accrescere il fronte, obliquarlo; ed i sostegni seguire quelli perchè legati strettamente a loro; se il maggiore a correggerne gli atti si sarà portato avanti, non guiderà più il grosso col quale può e deve influire sullo sviluppo successivo del combattimento.

Eccoci al controsenso disciplinare che i capitani sono costretti a subire le conseguenze degli atti dei propri subordinati, ed il maggiore quella dei propri capitani. E ciò si chiama dirigere il combattimento.

Ora vediamo le modalità e gli effetti probabili del fuoco colle forme odierne di combattimento.

La teoria nostra si presta a larghe interpretazioni; ma in pratica nelle manovre, vediamo però soltanto catene che facendo fuochi a salve o pause, alternano le soste con sbalzi in avanti; i sostegni che li raggiungono s'incastrano in esse allorchè il fuoco nemico ha arrestato gli sbalzi delle catene; e i grossi con breve arresto sulla linea della catena così rafforzata e pochi istanti di fuoco accelerato, muovere all'assalto.

È ammesso universalmente che per l'attaccante vuolsi avere densità di 8 a 10 uomini per metro lineare e pel difensore di 2 a 4. — Il che vorrebbe quanto dire che vista la difficoltà per l'attaccante di vincere col suo fuoco la resistenza del difensore è forza impiegare più fucili che non ne abbia normalmente il difensore, serbandone una parte per poter raccogliere i frutti della vittoria.

E invece nelle manovre non fanno fuoco al più che tre uomini per metro lineare, perchè non si adopera per l'azione del fuoco che la prima schiera — e in qual modo? le catene non hanno e non avranno mai unità d'azione di fuoco; e ne fa prova il fatto che non si riesce neppure sempre ad ottenere da tutti i tiratori l'uso dell'alzo indicato

dalla distanza: nelle catene trionfa l'azione individuale. Ora l'effetto del fuoco sta nell'urto collettivo di molti proietti gettati su d'un dato punto della linea nemica: obbiettivo questo che si sposta continuamente anche nell'offensiva, perchè ora conviene mirare alle catene, ora ai grossi che accorrono in linea, ora alle batterie. Una tale mutabilità pur necessaria, richiede una potente azione dei quadri; e le catene, e gli ordini soverchiamente sminuzzati scemano, fiaccano l'azione dei quadri, rigettano in seconda linea i gradi più elevati ed esperimentati, gravitando invece sui giovani ed inesperti. A spegnere il fuoco dell'avversario vuolsi un fuoco più intenso; e più presto comincierà a farsi sentire l'intensità maggiore nostra, più presto aumenteranno le perdite del nemico, e scemeranno quindi le nostre creando uno squilibrio sempre crescente di danni maggiori arrecati e di minori ricevuti. Se avvampa un incendio non si portano le pompe ad una ad una, ma se ne mettono in azione quante se ne hanno. È la gran massa di acqua gettata contemporaneamente e presto che doma la rabbia del fuoco distruttore.

Dunque non deboli catene, non rinforzi che rassomigliano a minuta ghiaia gettata contro un sodo masso; ma ordini chiusi avanzantisi a scaglioni, che una volta in azione abbiano per sè la probabilità di nutrire un fuoco soverchiante quello del nemico. Una forte preparazione di fuoco prima di entrare nella zona pericolosa, preparazione nella quale faccia fuoco non per eccezione, ma sistematicamente anche una parte della seconda schiera. E se ciò malgrado non tacerà il fuoco nemico, vorrà dire che la preparazione dell'artiglieria non è stata sufficiente, o che il nemico è più forte di quanto abbiamo creduto; che quindi le probabilità di successo non sono per noi.

Ad ogni modo è certo che la forza di resistenza dell'avversario si sarebbe fatta maggiormente sentire a nostro danno se avessimo impiegato gli ordini frazionati e di successivo rafforzamento, perchè per un tempo maggiore tale superiorità avrebbe avuto campo ad esplicarsi.

V'ha di più: se in tutta la zona di fuoco sebbene in varia misura le schiere subiscono perdite, non è meglio accelerare l'avanzata e tentare di farne subire anche all'avversario con più largo impiego delle nostre forze, di quello che subirle a *bilanc-arm?*

A precisare le modificazioni che si vorrebbero introdotte nella teoria della fanteria, trascriverò qui appresso i pochi articoli che vorrei ritocchi nell'aureo libretto: *Le norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (pag. 17):

« N. 24. Nel momento che l'avanguardia ha potuto constatare « che il nemico è in forza considerevole ed accetta il combatti- « mento, la situazione della divisione risulta presumibilmente così « delineata:

« *A*) la fanteria dell'avanguardia sostiene combattimento tem- « poreggiante coi suoi riparti avanzati sul primo limitare della zona « del fuoco vicino di fucileria (6-700 metri dalla fanteria avver- « saria) ed ha le rimanenti truppe appostate nel modo più conve- « niente per essere in grado di sostenerli. Quando la cosa è possi- « bile senza venir meno allo scopo di essere in grado di sostenerli, « le truppe del grosso dell'avanguardia sono disposte al riparo del « fuoco nemico, ecc., ecc.

È consiglio prudente il determinare che nel combattimento dimostrativo e durante lo spiegamento i reparti più avanzati non si avvicinino alla fanteria nemica più di 6 a 700 metri, perchè diminuendo tale intervallo l'efficacia del fuoco nemico è tale che non è più possibile mantenersi in attitudine di aspettativa. Ma se in terreno scoperto la distanza di 600-700 metri è opportuna pel fuoco di preparazione, non sembra debba fissarsi come regola generale.

Nella valle padana, ad eccezione di pochi terreni collinosi, il terreno, sebbene coltivato e prativo, offre colle siepi ed i margini piantumati l'aspetto tattico di una foresta: perciò i riparti dell'attaccante possono arrivare non visti ed improvvisamente persino a 500 e 400 metri dall'appostamento dalla fanteria nemica. *Il limite quindi pel fuoco di preparazione sarà dato dal campo di vista e perciò di offesa vicina del nemico.* E per la stessa ragione non è necessario frazionare prematuramente le nostre forze facendo loro perdere tempo e solidità. Se le artiglierie e fanterie nemiche non ci possono vedere, non potranno neppure offenderci con tiri mirati, e tutt'al più batteranno la zona avanti a sè con tiri non mirati e perciò non troppo temibili.

In luogo delle catene dell'avanguardia avanzeranno plotoni in ordine chiuso intervallati fra loro variamente ed opportunamente.

Nello spiegamento della fanteria precederanno pattuglie guidate da ufficiali che assicurando le seguenti truppe dalle sorprese, avvertiranno i passaggi degli ostacoli.

Seguiranno le compagnie di prima schiera o spiegate o in colonna o per sezioni di fianco e fila, condotte dai comandanti di battaglione che ne potranno allora effettivamente dirigere la marcia. Nè si esclude che le compagnie dei battaglioni in prima schiera non possono essere anche scaglionate per ottenere una maggior profondità di combattimento, massime quando gli effetti dell'artiglieria nemica si facessero fortemente sentire.

Le soste, se necessarie, per dar lena alle truppe, rettificare gli intervalli, ristabilire la direzione, avranno luogo contemporaneamente per tutte le compagnie del battaglione dietro ordine del suo comandante. Sembra poi buon consiglio far parco uso di fuochi nell'avanzata; i vantaggi ne sono molto problematici e certi gli svantaggi; si avverte il nemico del nostro avvicinarsi e se esso non lo ha scoperto, gli si addita il bersaglio.

Si modificherebbe quindi il N. 31 come appresso:

31, pag. 22. I battaglioni di prima schiera del grósso preceduti da pattuglie guidate da ufficiali seguiteranno ad avanzare in colonna di compagnia o spiegati o per sezioni di fianco nella direzione indicata dal comandante la divisione, finchè abbiano raggiunto l'appostamento adatto per il fuoco di preparazione che in terreno scoperto sarà a 6-700 metri dal nemico, ed in terreno coperto è segnato dal campo di vista e di tiro mirato delle truppe avversarie.

32. Il fuoco di preparazione è eseguito a salve o fuochi a volontà da tutta la prima schiera, che a tale scopo si avanza pure in prima linea quando si giudica prossimo il momento di procedere all'attacco. Nel medesimo tempo l'artiglieria, ecc.

37. Quando siano resi visibili gli effetti del proprio fuoco dall'illanguidirsi del fuoco nemico si inizia l'attacco.

Allora la prima schiera avanza a sbalzi per scaglioni non inferiori ad una compagnia. Le tien dietro la seconda schiera, una parte della quale dovrà entrare in linea colla prima, non appena questa abbia raggiunto un appostamento a 300-400 metri dal nemico; da questo appostamento incomincierà il fuoco decisivo.

38. *Idem.*

39. Quando la prima schiera lascia il suo appostamento a 6-700 metri dal nemico ed inizia l'attacco, la seconda schiera ne segue il movimento in due scaglioni, il primo dei quali entra in linea a 300 o 400 metri e il secondo serra la distanza in modo da essere a portata, ecc.

62. Nella difensiva la fanteria si spiega in massima su tre schiere. Il suo fronte può variare dai 1800 ai 2400 metri. Quest'ultimo fronte si può ottenere sia assegnando otto battaglioni alla prima schiera; sia, quando se ne voglia avere un maggior numero nella seconda e terza schiera, disponendo sulla linea di fuoco in ogni battaglione tre compagnie, e limitando il grosso ad una sola.

69. Si sopprime.

Le modificazioni che si introdurrebbero nei dispositivi della divisione sia nell'offensiva che nella difensiva sono lievi, ed indicano che non sono gravi le divergenze di idee tattiche fra le proposte e le norme: infatti secondo queste nell'offensiva solo otto compagnie per divisione combatterebbero in ordine sparso, e sedici compagnie nella divisione sulla difensiva. Ma per l'indole di questa sorta di combattimento le truppe appostate risultano più raggruppate, e quindi si sentono meno i danni del frazionamento.

Se nel combattimento offensivo si ritiene bastare che un sesto della fanteria della divisione muova all'attacco in ordine sparso, è lecito chiedersi come mai tale specialità di forma tattica di una frazione così piccola possa decidere l'esito della lotta? Al contrario questa specialità basta a rendere il combattimento disordinato, confuso, a frammischiare i riparti organici, a dar il sopravvento al soldato sull'ufficiale.

Lo scrivente sa di emettere un'opinione che incontrerà molti oppositori: ma essendo convinto della sua tesi, getta le sue idee nel campo della discussione. Su questa domina indiscusso un fatto: tutto tende alla massa, il fucile, il cannone, gli eserciti; soltanto le forme tattiche sfuggiranno a questa legge di attualità?

Torniamo agli ordini chiusi, disciplinabili. Questi ci daranno la disciplina del fuoco, e la disciplina del fuoco la vittoria.

LUCHINO DEL MAYNO
Colonnello di Stato Maggiore.

L'ARME NUOVA E L'ARME VECCHIA

DELLA CAVALLERIA

La necessità di provvedere la cavalleria d'un'arme da fuoco di lunga gittata, non è più omai contestata da alcuno.

« Ogni missione assegnata alla cavalleria — diceva il generale Schmidt — dev'essere compiuta: è dessa possibile a cavallo? ebbene avanti a cavallo e colle armi bianche; è dessa impossibile a cavallo? allora piede a terra ed apriamoci il passaggio col fuoco ».

Fu in seguito a questo principio, suggerito all'illustre generale dall'esperienza della campagna del 1870-71, cui prese una parte brillantissima, che in Germania fu stabilito d'armare la cavalleria con carabine Chassepot nel 1873 e quindi con carabine Mauser nel 1877.

Quest' idea non era per altro nuova: al genio di Bonaparte non era sfuggita l'idea della convenienza di dare alla cavalleria un'arme da fuoco; e più volte l'aveva manifestata. *Mémoires de Napoleon*, tomo IV, pag. 32. Lettera al generale Clarke, ministro della guerra, Saint-Cloud, 12 novembre 1811.

Egli non tralasciò anche in diverse campagne, di farsi precedere dalla cavalleria, preconizzando così l'attuale sua missione; e fu evidentemente per le circostanze create alla cavalleria in questo nuovo impiego, che venne da lui riconosciuta la necessità di dare ad essa un'arme da fuoco di lunga gittata.

È noto che, dopo quell'epoca, prevalse il principio di riunire i grossi corpi di cavalleria in *riserva*. alla codá degli eserciti, per la

qual cosa spariva completamente la necessità, per una gran parte della cavalleria, d'avere armi da fuoco di lunga gittata.

La campagna di Boemia (1866) mise in luce tutti gli inconvenienti, che derivavano da tale assurdo impiego della cavalleria: e i Prussiani non lasciarono di trarne profitto e di dare alla cavalleria un nuovo indirizzo, che tanto contribuì alle strepitose vittorie del 1870-71.

La grande importanza acquistata dalla cavalleria, nel servizio dell'*avanscoperta*, mise chiaramente in evidenza, come s'è detto il bisogno per la cavalleria di provvedersi d'un'arma da fuoco, perchè *possa agire con maggiore indipendenza, senza il concorso delle altre armi, e presto raggiungere i suoi obbiettivi.*

Non voglio qui fare un'enumerazione di tutti i casi, in cui la cavalleria trovasi costretta di ricorrere all'arma da fuoco: i regolamenti li accennano; d'altra parte lambiccarsi il cervello per porre sotto gli occhi del lettore le circostanze, che possono nascere in guerra, sarebbe cosa da stolto. *La guerra si compone d'avvenimenti imprevidibili* e la soluzione dei problemi, che si presentano, piuttosto che in regole fisse, bisognerà trovarla nella propria iniziativa ed intelligenza.

Sciocca cosa reputerei quindi suggerire alla cavalleria quando deve appiedare: potrà presentarsene sovente l'opportunità, od anche non presentarsi mai in tutta la campagna; v'ha la possibilità, ciò che implica per noi l'obbligo d'esserci preparati.

Un esempio tuttavia mi sia lecito addurre, per dimostrare di quale grande aiuto ci possa essere un'arme da fuoco.

Supponiamo che nel muovere in una certa direzione, c'imbattiamo in una località (un ponte, una stretta, ecc.), occupata da pochi nemici, sieno essi fanti o cavalieri appiedati; caricare non si può: dovremo noi rinunziare alla nostra missione per questo impreveduto intoppo?

Si può girare, ma perdiamo tempo e talora l'aggiramento è impossibile. Altro dunque non resta che un umile, ma inevitabile appiedamento.

Viceversa, dopo una lunga e faticosa marcia, si giunge in una data località, il nemico è segnalato da lungi, esaminiamo la nostra posizione e ci accorgiamo che pochi uomini, convenientemente ap-

postati, possono respingere qualunque attacco; vorremmo noi piuttosto combattere con cavalli stanchi, contro un nemico fresco, in non propizio terreno, per il semplice gusto di fare una carica, anzichè ricorrere ad un tale espediente?

Dirà taluno: diamo allora l'arme da fuoco soltanto ad alcuni cavalieri, in previsione di queste eventualità (come p. e. in Germania nei reggimenti corazzieri, ove vi sono 32 uomini per squadrone armati di carabina).

Sì, se gli atti della guerra fossero previdibili, questa in verità sarebbe un'ottima soluzione, ma come ho detto, nulla può essere preveduto: accade talvolta che la più esigua pattuglia, pochi uomini isolati sieno costretti ad appiedare, essi possono bensì andare in cerca degli armati di carabina del plotone o dello squadrone, ma in quel frattempo ci previene il nemico, e, o dovremo esporci a grandi sacrifizii per ricuperare quel posto o desistere dalla nostra impresa.

Altri inconvenienti, non meno gravi, benchè d'altra natura, che seco apporta simile proposta, sono quelli della più complicata istruzione, degli attriti che possono nascere fra individui diversamente armati, dei vuoti, cui di preferenza soggiaceranno nelle cariche quelli senz'arme da fuoco, per il posto ad essi assegnato in 1ª riga.

La soluzione quindi adottata di dare indistintamente a tutta la cavalleria e specialmente alla nostra, che è così poca, l'arma da fuoco, parmi la più logica e conveniente.

Ma si raggiunge, coll'attuale moschetto mod. 1870, lo scopo che ci siamo prefissi?

La poca istruzione sul tiro del soldato di cavalleria, il limitato numero di cartucce, che seco porta, la preoccupazione del cavallo, un'arma infine, che decisamente non può competere col fucile della fanteria, renderanno molte volte illusorj i vantaggi che ci ripromettiamo dall'appiedamento, e pienamente giustificano la riluttanza che molti hanno di ricorrere ad esso.

Un vecchio proverbio tedesco dice: un soldato di fanteria che cade colpito dal fuoco di cavalleria, bisogna che creda d'esserci predestinato.

I risultati del bersaglio sono lì per confermare questo adagio e troppo apertamente dimostrano che, col nostro moschetto, mettere un uomo fuori di combattimento a 200 metri, sarà più sovente effetto

del caso, che abilità del tiratore. E questo con tutta la quiete e la calma che si ha al bersaglio; chè se si dovessero aggiungere tutte le cause di deviazione, che sopravvengono in guerra (ben note a chi conosce la teoria del Wolozkoi) facilmente ci renderemo persuasi, che ben poco assegnamento potrà farsi sul fuoco dei nostri cavalieri.

* * *

La cavalleria dovrà allora rinunziare all'arma da fuoco? No, perchè la meccanica ha introdotto tali perfezionamenti, che sarebbe vera follia se la nostra arma volesse divorziare da essa, invocando la memoria d'un passato inesorabilmente tramontato.

Colle nostre mani ci sottoscriveremmo la sentenza di morte. Imperocchè noi possiamo bensì accrescere le qualità offensive della cavalleria, col migliorare le razze, diminuire il carico, aumentare la razione, allenare i nostri cavalli; ma tutto ciò ha un limite, mentre l'attività umana è inesauribile ed ogni giorno più prodigiose sono le sue conquiste.

La celerità di tiro è uno dei principali requisiti d'una buona arma da fuoco, dessa è stata già sufficientemente raggiunta col caricamento dalla culatta, ma è stato riconosciuto che, in dati momenti, sarebbe di sommo utile, per l'esito d'un'azione, mettere un numero ancora maggiore di colpi nel bersaglio.

Ecco l'origine delle armi a ripetizione.

Non voglio qui trattenere il lettore su queste armi, oggi, favorito argomento della stampa militare, nè sulle disparate opinioni che vennero in proposito.

Ma vada come si voglia la questione, egli è certo che tutti sono poi d'accordo che il giorno in cui una delle grandi potenze avrà adottato il fucile a ripetizione, le altre dovranno tosto seguirne l'esempio.

Ora mi sieno lecite alcune considerazioni. Se un'arme a ripetizione è di grande utile per la fanteria, non lo è meno per la cavalleria; anzi per le speciali condizioni, in cui questa si trova allorchè deve ricorrere alle armi da fuoco, è in grado di giovarsi ancora maggiormente dei vantaggi della ripetizione.

1° Perchè è nell'indole dell'arma che rapidamente s'appiedi, rapidamente si tiri e rapidamente si scompaia; un lungo e lento combattimento a fuoco è ammessibile (salvo eccezioni rarissime), nè l'assalto d'una posizione alla corsa, come pare s'abbia avuto di mira nel dare la baionetta.

2° Colle armi a ripetizione si rendono più efficaci gli appiedamenti, compensando esse colla celerità di tiro, il limitato numero di cavalieri che possono appiedare.

3° Un nemico accolto da un fuoco celerissimo è obbligato d'arrestarsi, mentre al contrario pochi colpi, mentre dinotano il piccolo numero dei difensori, non hanno spesso che un'efficacia minima.

4° Viceversa, se si dovesse sloggiare il nemico da una data località, vi si riuscirà unicamente col fuoco simultaneo e celere delle armi a ripetizione.

5° Qualora si volesse abbandonare una posizione e ritornare a cavallo, nessuna maggiore protezione si potrebbe trovare, in quell'ultima fase della difesa, che nel tiro a ripetizione.

6° Detto tiro infine adoperato contro cavalleria, renderebbe vano qualunque più ardito e pertinace attacco.

Oltre a questa serie di innegabili vantaggi, bisogna far rilevare un'altra osservazione, ed è che l'appunto mosso alle armi a ripetizione d'uno spreco soverchio di munizioni, perde per la cavalleria quasi totalmente il suo valore. Anzitutto per la natura stessa del combattimento a piedi della cavalleria, che è brevissimo; in secondo luogo, perchè i soldati appiedati possono far uso delle cartucce e delle armi dei soldati rimasti a cavallo; terzo, perchè nel caso che tutte le cartucce fossero esaurite, il cavallo trarrà d'impaccio l'incauto cavaliere.

E così attentamente esaminando l'azione a piede della cavalleria, facilmente ci persuadiamo come non vi sia alcun caso in cui, per un cavaliere appiedato, non possa essere sommamente utile un'arme a ripetizione.

Tutte le operazioni, che possono entrare nel raggio di quelle spettanti alla cavalleria, nelle moderne guerre troverebbero un aiuto assai valido in dette armi, nell'arrestare p. e. l'inseguimento o la marcia di colonne vittoriose, nel molestare i fianchi o le spalle d'una truppa nemica, nell'occupare provvisoriamente i punti d'una linea difensiva

in attesa della fanteria amica, nello scortare le batterie, e in molte altre occasioni.

Da quanto è stato fin qui detto chiaramente si rileva che il nostro paese deve oramai pensare allo studio d'un'arma nuova, se non vuole trovarsi inferiore agli altri, che febbrilmente ed alla chetichella attendono a rinnovare il loro armamento.

Evidentemente il principale ostacolo, che sorgerà contro questa innovazione, sarà la ingente spesa ed è giusto quindi che gli studi sieno profondi e ponderate le decisioni innanzi d'addivenire ad una definitiva adozione d'un tipo.

Messa in questi termini la questione, sarebbe inopportuno chiedere, per il nostro attuale moschetto, la trasformazione a ripetizione, alla vigilia d'una radicale innovazione in tutto il nostro armamento.

Sarebbe più logico domandare che quando il tipo da adottarsi fosse definitivamente stabilito, si incominci dalla fabbricazione dei nuovi moschetti per la cavalleria.

I 30000 moschetti che occorrebbero, potrebbero servire a provare la bontà del sistema prescelto; se poi la pratica o nuove scoperte indicassero modificazioni o anche un altro tipo, si potrebbe adottarlo, senza la necessità di ritirare le armi già distribuite, che per il fatto di costituire l'armamento d'un corpo speciale, anderebbero soggette meno agli inconvenienti d'un munizionamento misto.

Se invece, seguendo l'esempio del Portogallo si distribuissero 30 o 40000 nuovi fucili a titolo d'esperimento alla fanteria, a nulla più potrebbero servirci, tranne che ad ingombrare i nostri arsenali, se per effetto delle anzidette ragioni si volesse mutare il tipo.

Un'altra ragione da invocare in appoggio di tale proposta, si è che, allo scopo d'evitare gl'inconvenienti d'un'armamento misto per la nostra fanteria, i nuovi fucili anderebero fabbricati con alacrità ed esigerebbero quindi il lavoro simultaneo di tutte le nostre fabbriche; mentre invece coll'armamento della sola cavalleria, il lavoro potrebbe essere lento e limitato ad una sola fabbrica d'armi.

Mi piace qui accennare che anche alle attuali pistole a rotazione, di calibro uguale al moschetto, potrebbero sostituirsi altre di piccolo calibro, con tutti i vantaggi a questo inerenti.

Per facilitare anzi codesta costruzione e per diminuire il peso, proporrei l'abolizione della baionetta, contro la quale mi sono già pronunziato.

Qui aggiungerò che se gli attacchi alla baionetta sono divenuti così rari per la fanteria, per la cavalleria sono inverosimili, per l'indole del combattimento a piedi, che è affatto eccezionale e deve limitarsi alla pura difensiva.

Si potrà tuttavia esercitare la truppa alla scuola in cacciatori, ma sarebbe cosa sommamente ridicola se si pretendesse colla baionetta del moschetto incutere il terrore nelle file nemiche.

Nessuno del resto, in cavalleria, sognerà attaccare alla baionetta una posizione difesa da fanti. Se i difensori fossero cavalieri appiedati, è anche poco probabile che abbia luogo una mischia, perocchè essi, se non hanno nulla ottenuto col loro fuoco, s'affretteranno a tornare a cavallo, e se questo è impossibile, vana è per loro ogni altra difesa.

D'altra parte, nell'eventualità d'una mischia, l'arma a ripetizione a somiglianza d'un revolver, offre il mezzo di farsi largo, in modo assai più pronto e sicuro di qualsiasi baionetta.

Allo scopo d'eseguire celeremente gli appiedamenti ed il ritorno in sella, nonchè per sollevare il cavallo d'un peso morto, il moschetto, in luogo di essere attaccato alla sella, si dovrebbe portare ad armacollo, come usasi nella cavalleria austriaca, ed assicurarlo alla cintola con una correggia, affine di evitare gli sbattimenti.

***

E la lancia?

Sopprimerla. Questa proposta tornerà ingrata a molti miei colleghi, tenaci partigiani della lancia, ma più per la gloriosa tradizione di tempi trascorsi, che non per gli effetti di cui è ancora capace.

Non oso dire che la lancia sia inutile: in qualche circostanza potrebbe giovarci, ma sono tanti gli inconvenienti che ha per se stessa, che più non reputo opportuno conservarla.

Di quante cose utili dobbiamo privarci, per non cadere negli inconvenienti che hanno?

Così, per esempio, sarebbe utile una corazza, che ci proteggesse nella mischia, eppure non possiamo adottarla, perchè al modo che si combatte oggi, darebbe eccessivo fastidio; ecco perchè i corazzieri spariscono da per tutto.

Così la lancia, per le condizioni create dalla guerra moderna, può bene paragonarsi alla corazza; da una parte sempre più raramente si ha occasione di servirsene, dall'altra cresciuti sono gl'inconvenienti inerenti all'arma.

Velocità e resistenza: ecco ciò che si esige al giorno d'oggi da una buona cavalleria, tutto ciò che tende a menomare questi due requisiti, va soppresso.

La lancia è di grave impaccio nel cavaliere; se nel passato questo inconveniente poteva appena essere rilevato, nelle lunghe e celeri marce del giorno d'oggi, in ogni sorta di terreno ha acquistato una ben diversa entità.

La lancia aumenta il peso che porta il cavallo, il quale, per le attuali esigenze, va ridotto al *minimo possibile*; nè noi, per quanto abbiamo migliorate le nostre rimonte, possiamo sottrarci a questo principio.

Dessa, come si è visto, complica le operazioni dell'appiedamento, per il quale è anzi di grave imbarazzo, malgrado gli ingegnosi ripieghi di attaccarla alla sella.

Un tempo, quando si avevano cavalieri di lunga ferma, si poteva fare assegnamento sulla loro abilità di maneggiarla; al giorno d'oggi con una ferma più corta (e tra breve di tre anni) e con le esigenze di molteplici istruzioni, non so come sia possibile aver buoni lancieri.

Così per la speranza di prevenire ogni eventualità, abbiamo complicato il nostro armamento quando appunto sarebbe stato desiderabile di ridurlo il più semplice possibile.

La tendenza invalsa può bene assomigliarsi a quella che dominava nella fortificazione al principio dello scorso secolo: coprire tutto, costruire un forte in ogni canto, su ogni linea, in ogni strada collo scopo di prevenire ogni mossa nemica; ma per il noto proverbio:« chi troppo abbraccia nulla stringe », si finiva per essere deboli dappertutto.

Un'eliminazione è quindi necessaria se si vogliono ottenere risultati pratici e non immaginari, e tra le cose destinate a sparire, la lancia tiene il primo posto.

Accennati così gli inconvenienti che ha quest'arma, un altro còmpito mi resta ed è dimostrare come il suo valore tattico sia grandemente scemato.

Si può bene invocare Montecuccoli e dire che «la lancia è la regina delle armi» e De Brach che a sua volta dice: « la lancia è l'arma bianca che ha più d'ogni altra forza morale e della quale i colpi sono mortali », nonchè tutte le altre parole che in lode di quest'arma scrive il generale francese, negli *Avamposti di cavalleria leggiera* (pag. 74-80); i tempi, oh! tristi tempi, che ogni più eccelsa cosa abbattono, hanno spogliato quest'arma, in gran parte, della sua aureola.

Non starò a dire se le cariche riescano o non riescano sul campo di battaglia; la storia delle guerre contemporanee ci fornisce esempi per l'una e l'altra tesi: è quindi un'oziosa questione.

Quello che non possiamo nè dobbiamo nasconderci è che per effetto principalmente delle armi moderne, l'azione della cavalleria va restringendosi sul campo di battaglie, e qui, a conferma di ciò, potrei citare la VII[a] lettera del principe Kraft di Hohenlohe-Ingelfingen: « Della parte che la cavalleria prenderà in avvenire alla battaglia » (lettere sulla cavalleria), se questa ingrata novità non fosse a tutti nota.

Se poi si offriranno circostanze favorevoli, in cui la cavalleria potrà ancora ripromettersi un successo, questo, più che all'arme, si dovrà al colpo d'occhio di chi comanda, al morale degli uomini, al vigore dei cavalli.

Si preconizzano per l'avvenire grandi combattimenti di cavalleria all'inizio di una campagna; benchè noi da queste congetture possiamo escluderci per la natura dei nostri confini. Facile è tuttavia che, specialmente in una guerra coll'Austria, avvenga un urto colla cavalleria nemica.

Ma dove avrà luogo il combattimento?

In un terreno frastagliato, intersecato da numerosi canali e fitti filari d'alberi, con strade fiancheggiate da fossi, che vietano ogni accesso nei campi, come è il nostro, oppure montuoso, come è quello al di là delle Alpi; la battaglia di cavalleria consisterà in tanti parziali fatti d'arme, sulla testa delle colonne, incastrate nelle strade, dai quali riuscirà vittorioso chi meglio saprà trar partito da un terreno che i pedanti chiameranno non atto alla cavalleria, ma che tuttavia non potrà evitarsi.

Per queste condizioni che devono considerarsi normali, nei fu-

turi combattimenti della nostra cavalleria in avanscoperta, la lancia sarà un vano fardello, testimone al soldato della propria impotenza.

Vi vorrebbe il campo di Somma o di Pordenone per permettere il vantaggioso impiego di quest'arma nelle cariche in linea, ma siccome non è possibile aspettare colà il nemico, bisogna rassegnarsi di muovergli incontro rinunziando così alle più belle combinazioni di schiere. Questo terreno, del resto tanto poco propizio è il più potente nostro alleato, perchè vieta al nemico di agire con tutte le sue forze e compensa in una certa misura la nostra nota e lamentata inferiorità numerica.

Ma l'argomento più efficace che possa invocarsi contro la lancia, lo fornisce l'esempio della Francia e dell'Austria, le quali entrambe hanno soppressa la lancia, questa recentemente, quella subito dopo la campagna del 1870-71.

Questi due paesi non hanno monti, ma frontiere aperte verso la Germania e la Russia, le quali posseggono una cavalleria potentissima che, dichiarata la guerra, non s'asterrà dall'invadere il loro territorio per molestare la mobilitazione e lo schieramento; una grande battaglia di cavalleria sarà inevitabile e la lancia potrebbe prestare ancora utili servigi; malgrado ciò è stata soppressa, nè a questa misura s'è opposta la considerazione che tanto la Germania che la Russia la conservano ancora.

Noi invece, situati fra vicini che non l'hanno più, vorremo ancora conservarla, trattenuti forse dalla tradizione?

È in verità da rispettarsi, ma non al punto da impedirci quelle utili riforme, che paesi, con tradizioni non meno splendide delle nostre, hanno da lunga pezza accettate.

Forse dall'esempio di altri Stati?

La Germania, da cui ogni cosa si copia, con più o meno riflessione, conserva ancora la lancia ai suoi 25 reggimenti ulani; ma non si può stabilire un confronto con un esercito che ha altri 68 reggimenti senza lancia, per sopperire a tutti i bisogni delle divisioni, e dei corpi d'armata, e pel quale poco monta averne 25 armati di lancia, che possono trovare impiego nelle indipendenti.

Da noi invece, distribuiti i nostri 12 reggimenti senza lancia nelle truppe suppletive dei corpi d'armata, avanzeranno i 10 reggimenti lancieri per formare 2 divisioni di cavalleria.

Siccome la divisione è a 2 brigate, di 2 reggimenti ognuna, avan-

zeranno 2 reggimenti lancieri, che pare saranno destinati alla milizia mobile, e quindi saranno costretti a lasciare la lancia nei depositi.

Una divisione di cavalleria non può essere formata tutta di lancieri. È riconosciuto infatti che per l'esplorazione si prestano assai meglio i cavalleggieri: quindi una brigata dovrebbe deporre le lance.

Da ciò rilevasi che, se vi fosse una proporzione logica, dovrebbero essere 4 reggimenti armati di lancia e 18 senza.

Ma devesi fare un'altra considerazione: la stessa brigata non può sempre essere incaricata dell'esplorazione, il servizio faticoso esige che s'alternino ogni tanto a vicenda.

Ed ecco come, anche partendo da un altro ordine d'idee, si giunge alla stessa proposta: soppressione della lancia per tutta la nostra cavalleria.

10 reggimenti di lancieri sono un lusso, che un paese così povero di cavalleria, come il nostro, non può permettersi; se tuttavia in vista della sperata formazione di nuovi reggimenti e in omaggio alle splendide tradizioni di quest'arma, si volesse, ad esempio della Spagna e della Russia, anzichè sopprimerla, affatto conservarla in alcuni reggimenti, non esiterei d'indicare i primi 4, siccome quelli che avendo già l'elmo, si prestano a meraviglia alla custodia d'un'arma, cui sono legati i fatti più belli della nostra cavalleria.

Nel conservare la lancia, porrei tuttavia per condizione, che fosse resa più leggiera (di bambù) e più corta, essendo omai inutile averla così lunga (metri 2,95), in seguito alla misura presa dai nostri vicini d'abolirla.

La nostra lancia, dall'epoca della sua adozione non reclamò altra modifica che l'aggiunta della *rosetta*, nel 1849; tanta moderazione le dà pieno diritto al proposto rinnovamento.

***

Terminata ho qui la *carica* contro questa « vecchia arma » della cavalleria: la lancia, ed a taluno recherà meraviglia che un lanciere ne sia l'autore; ma io apertamente confesso, che con dispiacere vedrei trionfare le mie idee, se al disopra d'ogni personale attaccamento e d'ogni più gradito ricordo, non s'elevasse il pensiero del bene dell'esercito.

Demetrio Lecca
Tenente di cavalleria.

LA
CUCINA DELLA TRUPPA

L'argomento è modesto, ma non è perciò meno importante. Tutti sono d'accordo nell'ammettere la necessità di procurare al soldato una buona e sufficiente nutrizione, giacchè senza di ciò l'esercito patirebbe danni non solo materiali, ma ben anche morali. Per arrivare però alla non facile soluzione del problema, dalla quale noi siamo ancora lontani, è d'uopo studiare la cosa a fondo, con amore e colla ferma persuasione, che i vantaggi conseguibili non saranno certo inferiori a quelli, che si potrebbero ottenere trattando ben altri più elevati argomenti.

Io, lo dico subito, non mi sento abbastanza forte per affrontare il problema; nullameno sarei pienamente pago dell'opera mia, se riuscissi con questo cenno ad invogliare altri più valorosi a trattare davvero l'argomento con tanta efficacia da rendere manifesta la convenienza di mutare le idee in fatti.

L'amministrazione militare ha in questi ultimi tempi accresciuta la razione del soldato di fanteria e la rese eguale in quantità e qualità per quasi tutti i corpi dell'esercito. Questo provvedimento non solo era richiesto da naturale spirito di equità, ma era pure fisiologicamente necessario, giacchè il lavoro del fantaccino non è punto, ai nostri tempi, inferiore a quello de'suoi fratelli militanti nelle altre armi. Il passo iniziale del ministero della guerra nella via dei miglioramenti ci fa sperare, che, non appena le pubbliche finanze lo permetteranno, potremo noi pure offrire al nostro soldato un vitto,

se non tanto ricco come in Inghilterra, almeno non inferiore per qualità e quantità a quello che altre nazioni somministrano ai loro eserciti.

Intanto però, anche nelle nostre presenti condizioni, è d'uopo riconoscere la possibilità di altri notevoli miglioramenti nel vitto del soldato allo scopo almeno d'introdurre davvero nel ventre di lui sotto forma di gustoso cibo quei certi grammi d'azoto e di carbonio, che teoricamente l'attuale razione dovrebbe dare. Se si potesse ottenere un simile risultato, non v'ha dubbio che i nostri contadini rimpiangerebbero, in quanto a vitto, i bei tempi passati sotto le armi; ma al conseguimento di quest'ideale si oppongono due grandi ostacoli: 1° La naturalissima tendenza dei fornitori di peggiorare la qualità delle derrate e di frodare magari nel peso; 2° Il difettoso ordinamento della cucina della truppa e l'imperizia dei cucinieri. Il volere affatto toglier di mezzo questi ostacoli sarebbe una utopia; ma la possibilità di diminuirli e di renderli assai meno sensibili appare manifesta, epperciò anche manifesta appare la possibilità, non di giungere, ma d'avvicinarsi molto all'enunciato ideale.

Ora appunto, senza per nulla atteggiarmi ad innovatore, vorrei suggerire taluni mezzi, che forse potrebbero scemare assai gli accennati inconvenienti; ma prima di spingermi a gonfie vele nella corrente dell'argomento è d'uopo che faccia una breve considerazione, la quale avendo, per così dire, servito di base alle proposte, vuol essere immediatamente esaminata per non correr pericolo di fabbricare sull'arena.

Studiando con diligenza le successive fasi, per le quali passarono gli ordinamenti militari dal secolo decimoquinto ai dì nostri, non si può fare a meno di notare le sostanziali differenze tra gli antichi eserciti permanenti e quelli odierni, e non mancano pure argomenti validissimi per poter asserire, che noi stiamo attraversando un periodo di transizione tra vecchi e novelli sistemi militari. L'indole del tema e la misura propostami per il suo svolgimento non permettono di trattare per incidente questa tesi, e però mi limito a poche parole.

Le migliorate condizioni politiche dei popoli, l'obbligo generale e personale del servizio militare, la tendenza a diminuire sempre più la ferma sotto le armi, la necessità d'impartire una rudimentale

istruzione alle truppe di complemento ed ai soldati di 3ª categoria, il bisogno di rinfrancare quella dei riservisti coi richiami sotto le bandiere, le instituzioni del volontariato d'un anno, degli ufficiali di complemento, e dei riparti allievi sottufficiali, i grossi congedamenti delle classi, il continuo aumento dei contingenti di leva ed infine le incessanti modificazioni nell'istruire la truppa, richieste dal continuo perfezionarsi degli strumenti da guerra e dall'adozione d'altri più potenti ancora, sono le cause principali che dovevano produrre e che produssero di fatto un radicale cambiamento nel carattere e nell'ufficio dei vecchi reggimenti. Gli attuali vanno ormai trasformandosi in iscuole-convitti militari per i caporali e soldati; e che tale carattere vada ogni dì più accentuandosi è evidente ed è inevitabile. Sebbene una simile condizione di cose non possa certamente costituire la novella base solida e duratura, verso cui tende l'odierna evoluzione degli ordini militari, tuttavia la si può benissimo ritenere come una tappa di non breve durata. Epperciò qualora questo fatto chiarissimo fosse ufficialmente riconosciuto, si renderebbe già possibile l'annullamento di moltissime regolamentari disposizioni, che se andavano a meraviglia per il passato, ora più non rispondono ai novelli bisogni. Farebbe d'uopo crearne altri in perfetta armonia collo stato presente delle cose e tali da secondare e dirigere, anzichè intralciare, il moto evolutivo dei militari sistemi.

Per tal guisa, se intanto effettivamente in tempo di pace si considerasse e si governasse il reggimento come un grande convitto per educare ed istruire il soldato, però sempre mobilitabile nel tempo e nella formazione voluta, si potrebbe facilmente dimostrare, che sparirebbero moltissime delle presenti difficoltà per ottenere dal considerevole lavoro dei corpi i risultati, che si richiedono. In ogni modo però, ritornando al tema, si può affermare che i miglioramenti nella cucina del soldato acquistano per l'esposta considerazione tale evidente possibilità, che non torna conto di spendere altre parole in proposito; tanto più che le scuole militari, gli ospedali, i convitti civili, ma in ispecie le fiorenti cucine economiche per gli operai offrono all'uopo preziosi dati ed efficaci esempi.

Rientro in argomento per anzitutto caricare a fondo contro il sistema dei fornitori, i guadagni dei quali rappresentano in massima

un maggiore aggravio per le finanze dello Stato, e diversi grammi d'azoto e di carbonio sottratti alla nutrizione del soldato.

Il sistema dei grandi appalti è senza dubbio molto semplice ed assai comodo per qualunque considerevole azienda. Si concede la fornitura a chi offre migliori patti, si cerca di cautelare, ammetto, nel miglior modo possibile l'interesse di chi deve consumare la roba appaltata; e poscia si lascia a questi la cura di vegliare e di costringere, se fa d'uopo, il fornitore all'adempimento degli obblighi suoi a termini delle stipulate condizioni. Siccome l'opera degli amministratori non si riduce in seguito, che ad aggiustare i conti coll'impresa, appare troppo chiara la generale tendenza al comodo sistema; ma vediamo un po' il rovescio della medaglia. Trattandosi di grosse forniture, per le quali abbisognano grandi capitali, i concorrenti all'appalto sono pochi e taluni non si presentano che per ricevere dai veri aspiranti una sommettina in premio di lasciar ad essi libero il campo. Per conseguenza un accordo nel senso di tener alti i prezzi della roba da somministrare diventa facilissimo; perciò i concorrenti finiscono quasi sempre per stipular contratti, che se ad essi sono molto vantaggiosi, non lo sono certo per l'erario, il quale paga assai cara la semplicità e la comodità del sistema. È bensì vero, che talvolta la discordia suscita tra gli aspiranti una lotta accanita e che per conseguenza lo Stato riesce a stipulare buoni contratti. Però il vantaggio è più apparente che reale, giacchè i *deliberatari* vogliono assolutamente guadagnare; epperciò forniscono dei viveri d'infima qualità scusandosi col dire, che ai prezzi fatti non si può dare roba migliore. Per tal guisa il beneficio ottenuto si paga parimenti carissimo coi danni materiali e morali prodotti da una meno buona nutrizione della truppa.

Gli appaltatori, conchiuso il contratto, dividono la fornitura in lotti, e li cedono ad altri mediante compensi assicurati da cauzioni magari in complesso superiori a quella da essi depositata nelle mani dello Stato. Così quei signori senza rischio di sorta e senza alcuna fatica si pappano un bel gruzzolo. Ma non è tutto: ai rappresentanti dell'impresa, o fornitori di seconda mano, succedono pur quelli di terza e di quarta mano e, se qui davvero finisce la loro gerarchia, sono questi ultimi soltanto i veri incaricati di somministrare personalmente ai corpi le derrate delle qualità dal contratto generale sta-

bilite. Si capisce benissimo, che per costoro la quota guadagno vien ridotta ai minimi termini, per cui è troppo naturale, che cerchino d'industriarsi coll'arte più fina d'alterare la qualità dei viveri e di sbagliarsi volentieri nel peso. È con questi gerenti più o meno responsabili, rappresentati talvolta da garzoni macellai, che gli ufficiali impegnano giornalmente una lotta ingrata e non sempre decorosa.

I partitanti delle grandi forniture hanno un bel dire: « Voi avete i mezzi per far valere le vostre ragioni e per tenere a stecchetto l'impresa, dunque fatele valere ». Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Senza punto dilungarmi ad esporre i piccoli e grandi motivi, che rendono praticamente assai inefficace la teorica cautela dei capitolati d'appalto, solo chieggo agli ufficiali quante volte essi, pur avendone le ragioni, fecero multare i fornitori. Questi sono troppo accorti; non spingono mai le cose agli estremi e sanno cedere a tempo. Ad essi è noto, che l'ufficiale per indole e per elevatezza di carattere non potrà mai essere un furbo indagatore delle loro malizie. In breve tempo riescono poi a studiare così bene individualmente gli ufficiali del presidio da sapersi abilmente maneggiare con ciascuno di essi. Se Tizio ha buoni occhi ed è rigoroso e non gliela possono fare in un verso, gliela fanno in un altro, se non come dieci, almeno come uno, ma gliela fanno lo stesso. Capitano poi i novizi ed i meno esigenti e su quelli si ristorano del patito rigore. Così alla fine, per quanto si faccia, chi ci perde è sempre il soldato, il fornitore mai. Risulta per tal modo evidente, che la convenienza per gli amministratori di ricorrere al sistema dei grandi appalti sta precisamente in ragione inversa coll'interesse di chi deve pagare e consumare.

Nemico delle grandi forniture non lo sono meno di quelle piccole, alle quali ricorrevano, non è molto, i reggimenti. Esse, quantunque in iscala minore, presentano gli stessi inconvenienti delle grandi, giacchè, sempre per quella benedetta comodità, anche i corpi per non stipulare molti contratti concedevano volentieri ad una persona sola l'impresa dei viveri. Ma questo sistema, oltre ad un lavoro di computisteria terribilmente fastidioso e lungo, generava altresì un altro grosso guaio, ch'io credo sia stato il principale determinante della sua abolizione. Taluni corpi per arricchire la massa-vitto e

per così vantare vistose economie, arrivarono a non dar carne al soldato il venerdì e il sabato ed a rompere la monotomia del vitto con offrire a lui del pesce-cane. Altri invece spendevano troppo allegramente i quattrini dello Stato, e da ciò ne conseguiva una diversità così spiccata di trattamento fra i vari corpi, che fu mestieri mettervi riparo.

Chi serve da molti anni ricorda pure il sistema della gestione diretta. Il personale delle sussistenze era incaricato della provvista e della distribuzione dei viveri a tutti i corpi. Però questo sistema, il solo ora possibile in tempo di guerra, riesce ne' tempi normali oltremodo difficile e costoso, poichè per soddisfare bene al servizio di ogni presidio richiede un personale non solo molto pratico, ma soverchiamente numeroso. Il sistema tuttavia fece discreta prova in Piemonte; ma andò sempre mai peggiorando coll'ingrandirsi dello Stato, specie per l'imperizia del personale. In tal guisa le cose arrivarono al punto, che la differenza del prezzo tra i viveri delle sussistenze e quelli del mercato diventò così rovinosa, che il Governo si persuase ad abbandonare la sua gestione economica.

Però non dimentichiamo che un tal sistema presenta il grande vantaggio di preparare alla bisogna un buon personale assolutamente indispensabile per il tempo di guerra, mentre, col sistema degli appalti, quelli appunto, cui spetta in tale occasione l'ufficio di provvedere direttamente al vitto del soldato, ne sono in tempo di pace distolti per essere in gran parte adoperati come semplici scrivani e computisti. Il difetto di un personale capace della somministrazione viveri ad economia per la campagna del 1866 obbligò lo Stato ad affidarla ad un'impresa. Il servizio non fece buona prova e chi sa come sarebbero andate le cose, se l'esercito avesse dovuto varcare le Alpi. In ogni modo questo ripiego imposto dalla necessità non dovrebbe mai più essere adottato.

Il Ministero della guerra fin dal 1° agosto 1885 sta esperimentando nel presidio di Roma un'innovazione all'attuale modo di somministrare i viveri alla truppa. Esso consiste nel far consegnare i generi dalle imprese alle sussistenze militari, le quali li distribuirebbero poi ai corpi. Per i motivi già detti neppur questo sistema, non ostante i vantaggi che promette, potrebb'essere ritenuto il più conveniente, massime sotto l'aspetto dell'economia.

Se dunque si giudica assolutamente nocivo il sistema degli appalti e troppo costosa per il tempo di pace la diretta somministrazione dei viveri per opera delle sussistenze militari, si potrà chiedere qual altro sistema possa mai all'uopo convenire. Non sapendo io certo proporne uno che possa soddisfare in conveniente misura alle richieste esigenze, mi limiterò ad esporre in proposito soltanto alcune idee.

Sarà però bene spendere prima alcune parole intorno alla relazione *sul vigente sistema di somministrazione dei viveri alla truppa del regio esercito*, relazione annessa al bilancio d'assestamento 1885-86. In essa si trovano riassunti i pareri dei singoli comandanti di corpo d'armata *sulla convenienza del sistema oradetto sotto il rapporto amministrativo sia per il tempo di pace, sia come mezzo di preparare imprese e forniture per il tempo di guerra.* — Come si vede le imprese e le forniture sarebbero sempre i mezzi favoriti per la provvista dei viveri anche per il tempo di guerra. — I pareri di nove comandanti di corpo d'armata sono in massima favorevoli al sistema, tre invece non lo sono punto; ed ecco quanto si legge nella relazione a proposito di questi ultimi:

« 6° *Corpo.* — Il nuovo sistema nell'insieme è preferibile al « vecchio, ma non è immune da difetti e principalmente si ritiene « che i sub-appaltatori tolgono quei benefici che il sistema offri- « rebbe. Nè le imprese si preparano a coadiuvare l'amministrazione « militare in tempo di guerra, perchè i grandi fornitori non sono « che grandi speculatori i quali frazionano il lotto fra sub-appaltatori « di vari presidi ».

« 7° *Corpo.* — Ad avviso del comandante del corpo d'armata il « nuovo sistema semplifica il lavoro burocratico, ma non offre mag- « giori garanzie del precedente circa la qualità delle derrate ».

« 9° *Corpo.* — Il comandante del corpo d'armata da parte sua « dichiara che l'attuale sistema essendo un intermedio fra il prece- « dente e quello ad economia, come tale ne avrà gli inconvenienti « senza presentarne i vantaggi ».

Si potrebbe in ogni modo osservare che, secondo la relazione, i pareri contrari al vigente sistema sono in minoranza. Ma che perciò? Non son forse le minoranze, che bel bello trasformandosi in maggioranze fanno camminare il mondo?

Nello stato attuale delle cose un buon sistema per provvedere i viveri alla truppa dovrebbe in ispecial modo soddisfare a tre condizioni:

1° Non richiedere per ora alle pubbliche finanze una somma superiore a quella presentemente impiegata per tale oggetto;

2° Migliorare il vitto del soldato coi risparmi prodotti dal sistema;

3° Incombenzare in tempo di pace della provvista dei viveri il personale stesso, che avrà in guerra quest'importante ufficio.

L'ultima condizione potrebbe a prima vista sembrare in disaccordo con ciò che testè si è detto, ma non lo è punto. Si badi che trattasi non più di provvedere e distribuire, ma soltanto di provvedere, il che semplifica assai le cose, come si vedrà meglio in seguito.

Per poter acquistare al massimo buon prezzo le materie occorrenti alla nutrizione è troppo chiaro, che il consumatore dovrebbe rivolgersi direttamente al produttore e non al negoziante. Questo non è che un organo interposto tra chi produce e chi consuma allo scopo di facilitare a quegli la vendita, a questi l'acquisto. L'opera del mercante, senza dubbio utilissima, vuol essere retribuita, e chi la paga è lo stesso consumatore che per mezzo di lui gode il vantaggio di aver sempre, ovunque e senza alcun fastidio la merce desiderata. Si capisce che trattandosi di una famigliuola, la quale voglia solennizzare una festa con un gran piatto di maccheroni napoletani, ad essa convenga comprarli al vicino negozio, anzichè alle fabbriche di Gragnano. Non si capisce però come i grandi consumatori, quali sono i reggimenti, debbano, per esempio, ricevere in Lombardia dai locali fornitori della pasta fabbricata a Lucca, che i corpi stessi potrebbero avere assai migliore e con spesa non maggiore acquistandola direttamente dai produttori toscani e col profittare delle tariffe ridotte per i trasporti ferroviari, alle quali lo Stato ha diritto. Del pari non si comprende la convenienza di rivolgersi ad un appaltatore per acquistare la carne, che egli compera e fa distribuire ai corpi da macellai del sito stesso delle guarnigioni.

Però anche simili contravvenzioni alle leggi economiche non persuadono di prescrivere ai corpi, sebbene grandi consumatori, di mettersi in diretta relazione coi produttori per ottenere le derrate alimentari al massimo buon prezzo. Questa misura tornerebbe no-

civa non solo per le ragioni già esposte e per la mancanza nei reggimenti d'un personale all'uopo idoneo, ma ben anche per il motivo che essi non sono punto enti autonomi, bensì parti di un tutto, che è l'esercito. La loro gestione economica, come tutto il resto, deve perciò soddisfare non solamente ad interessi particolari, ma ben anche generali. Comunque sia però, la necessità di abili intermediari tra i corpi e produttori per l'acquisto dei viveri non è punto contestata. Si protesta invece contro il fatto di vedere quegli intermediari rappresentati dal costosissimo personale dei fornitori, mentre l'esercito ne possiede già uno, che dovrebbe essere appositamente organizzato per tale ufficio.

Noi abbiamo il corpo del commissariato, il quale non desidera altro che di provare all'esercito ed al paese che merita l'alta considerazione in cui è tenuto ed i vantaggi morali e materiali ad esso da poco tempo accordati. Perchè sciupare tante belle intelligenze negli uffici, e specialmente in quello enorme della revisione, in continui lavori di aritmetica per fare un controllo senza dubbio utilissimo, ma troppo minuzioso e pettegolo? Sono le direzioni di commissariato di corpo d'armata che dovrebbero, sotto l'impulso della direzione generale dei servizi amministrativi, studiare minutamente la produzione alimentare della rispettiva zona per quanto riguarda la quantità, qualità e costo; e tale studio dovrebbe estendersi non solo ai prammatici componenti della razione del soldato, ma ben anco a molte altre materie comuni ed assai nutrienti, che egli mangerebbe tanto volentieri. Questi studi parziali servirebbero poi alla direzione generale per farne uno simile esteso all'intero territorio dello Stato. È facile immaginare che mediante le raccolte notizie e mediante contratti annuali da stipularsi coi produttori o collettori di prodotti, il commissariato può tosto trasformarsi in quell'utile intermediario, che si cerca, tra essi ed i corpi per la provvista dei viveri. In ogni modo sarà bene di scendere in proposito a maggiori particolarità.

Anzitutto, allo scopo di ridurre al minimo il prezzo degli alimenti per il soldato, non si dovrebbe esigere alcuna tassa doganale per il caffè e lo zucchero della truppa: lo Stato dovrebbe cedere a questa il sale a costo di fabbrica; ed in fine non si dovrebbe applicare l'imposta del dazio consumo alle materie destinate a nutrire chi appunto sta pagando il più grande dei tributi.

Il commissariato aumentando il costo pattuito delle derrate coll'aggiunta di quello per il trasporto sulle ferrovie a tariffa ridotta, potrà determinare per ognuna di esse le convenienti zone d'espansione dal sito, ove sono prodotte o raccolte. È chiaro che tali zone finiranno là dove il costo della materia prodotta e del suo trasporto eguaglierà quello della materia stessa proveniente da un altro centro di produzione; e che la superficie delle zone sarà in ragione inversa del costo d'origine della merce. Si potranno così costruire delle carte speciali indicanti per le diverse materie alimentari i migliori centri produttori colle determinate zone d'espansione. I corpi e distaccamenti riceveranno le derrate dai relativi centri nella zona dei quali hanno sede.

Forse taluno può credere che la materia di più difficile acquisto sia la carne. Non ne sono punto persuaso, giacchè il commissariato alle stesse condizioni dei fornitori, può in ciascun presidio stipulare buoni contratti coi macellai del paese, e qualora questi fossero troppo esigenti, se ne potrebbe tosto far senza, o facendo arrivare la carne per ferrovia dal presidio vicino, od incaricando della macellazione un distaccamento delle compagnie di sussistenza. Solo proporrei che per contratto il macellaio dovesse somministrare ad un determinato prezzo la carna disosssata, e l'ossa e giunta ad un altro. Per tal maniera i corpi sarebbero assai meglio cautelati e si renderebbe ad essi molto più facile il modo di variare il vitto.

Da quanto si è detto risulta che gli ufficiali del commissariato mediante i suggeriti provvedimenti si troverebbero nella condizione d'aver contezza intera ed esatta della potenza di produzione alimentaria di tutto il territorio dello Stato, di poter sempre con sufficiente precisione stabilire la qualità e la quantità delle derrate da doversi per tempo acquistare all'estero, di poter comperare ogni sorta di viveri di buona qualità al prezzo minimo, di poterli far tenere ai corpi colla minima spesa, di non aver d'uopo di depositi e magazzini coi relativi custodi e contabili e di poter quindi essere per tutto questo i migliori provveditori dell'esercito.

La trasformazione dei guadagni leciti e non leciti dei fornitori in positivo risparmio, l'impiego su vasta scala dei ferroviari trasporti a tariffa ridotta per le derrate, la proposta abolizione delle tasse sulle materie alimentari destinate alla truppa produrranno certo

notevoli economie sui prezzi dei viveri. È questo beneficio interamente devoluto al soldato, che ne permette di migliorare assai il vitto sia rispetto alla qualità che alla quantità.

Per quanto riguarda alla qualità delle sostanze componenti il vitto, il commissariato vi può provvedere coll'impiego di una parte delle conseguibili economie nell'acquistarle migliori di quelle ora somministrate dai fornitori. Per quanto riguarda la quantità, se ne conseguisce lo scopo colla semplice attuazione dei suggeriti provvedimenti.

Gli ufficiali commissari, per appunto procedere nel modo più semplice all'attuazione oradetta, dovranno anzitutto determinare la somma che l'amministrazione militare può giornalmente concedere a ciascun soldato a titolo di nutrimento in relazione a quella complessiva ora stanziata per tale oggetto in bilancio. La quota individuale, che probabilmente sarà loro già nota, dovrà poi subire delle modifiche e distinzioni richieste in ispecial modo dalla diversità di trattamento, secondochè il soldato è in guarnigione, accantonato od in marcia, e dalla diversità dei nuovi prezzi delle materie alimentari per le dodici circoscrizioni territoriali di corpo d'armata. Introducendo tutti i necessari dati nel calcolo, a quegli egregi ufficiali non riuscirà difficile stabilire definitivamente le diverse quote per la giornaliera alimentazione del soldato, sia quando esso si trovi in una delle tre condizioni testè accennate, sia quando si trovi in uno qualunque di quei grandi reparti territoriali, pur rimanendo nei limiti fissati dal bilancio. Le quote risultanti, che forse annualmente potranno richiedere leggiere modificazioni, permetteranno di assegnare ad ogni soldato, come giustizia vuole, una razione vitto d'equivalente potere di nutrizione, ovunque egli sia.

Nel comunicare ai corpi dipendenti da uno stesso comando di corpo d'armata quant'essi possono spendere ne' diversi casi per la razione del vitto, la direzione del commissariato invierà ad essi una tabella indicante tutte le sostanze, che i corpi possono impiegare per l'alimentazione della truppa e che la direzione stessa s'incarica di far loro avere ai prezzi nella tabella segnati. Di più ad ogni sostanza, per norma dei corpi, s'aggiungerà il relativo coefficiente di nutrizione ed ogni altra notizia sull'opera sua fisiologica. Per tal guisa i reggimenti avrebbero modo di combinare, non solo per i caporali e

soldati, ma ben anche per i sottufficiali, la più conveniente e variata alimentazione, purchè si pensi a migliorare altresì il governo della cucina, come si dirà in seguito.

È chiaro che le accennate misure procureranno anche l'altro promesso miglioramento al vitto relativo alla quantità, giacchè la rimanente parte delle effettuabili economie si appaleserà in un ribasso sui prezzi correnti delle derrate, ribasso che si trasforma in un aumento di quantità delle derrate stesse, siccome l'assegno per la razione non cambia.

Ora vediamo come si dovrebbero regolare i corpi di fronte alle direzioni di commissariato incaricate della diretta fornitura dei viveri. Sempre affermando il concetto che i reggimenti s'avviano ad acquistare il carattere di scuole convitti per l'educazione ed istruzione militare delle masse e che l'interesse dello Stato e delle popolazioni richiede di ridurre al minimo la permanenza dei convittori in dette scuole, così è d'uopo distogliere il men che si può tanto gli allievi, che gl'istruttori dalle principali loro occupazioni. A tale intento è necessario semplificare moltissimo i servizi interni ed impiegare per essi quanto meno personale è possibile. Per conseguenza la provvista dei viveri, uno dei servizi interni più interessanti, deve essere, come tutti gli altri, un'operazione facile e spedita; ed ecco all'uopo alcune proposte. Di parecchie sostanze alimentari i corpi possono benissimo far grandi provviste per un tempo più o meno lungo secondo la natura di esse. Per non parlare di cose troppo ovvie mi limiterei a dire, che il caffè si potrebbe con molta convenienza provvedere crudo per farlo poi tostare e macinare dai soldati; che il vino può essere assai ben conservato in grossi fiaschi della capacità di un ettolitro e più; e che infine anche la carne, disponendosi d'una ghiacciaia, non richiederebbe di essere giornalmente ritirata dal macellaio. Le derrate, secondo il suggerito sistema di vettovagliamento, saranno somministrate da produttori lontani o del sito. Quelle che arrivano di fuori si mandano a prendere allo scalo merci con i carri del reggimento; per le altre sarebbe conveniente d'obbligare il produttore stesso a recarle in quartiere nel locale della dispensa. Così operando cesserebbe il bisogno d'impiegare tutti i giorni ufficiali e truppa per la spesa viveri, di mandare in giro per la città

certi arnesi punto degni di comparire in pubblico; ed i caporali di cucina più non sarebbero distolti per un'intera mattinata dal loro ufficio. Le derrate si potrebbero con tutta comodità esaminare, se sono della qualità voluta e conformi ai campioni e finalmente ci accerteremmo della quantità mediante un buon peso a bilico di proprietà del corpo.

Un reggimento per avere le sostanze alimentari di cui abbisogna ne fa richiesta alla direzione di commissariato del proprio corpo d'armata. Le sostanze sono descritte nella tabella, di cui si è parlato, e, ben inteso, questa deve altresì comprendere pepe, sale, conserva di pomidoro, fagiuoli, patate, piselli, cavoli ed ogni altra verdura secondo la stagione ed il paese. La direzione ordina ai produttori di spedire le diverse materie ai richiedenti e, qualora questi già si trovassero laddove vi sono taluni produttori, come, a mo' d'esempio, macellai, ortolani e simili, inviterà i corpi a rivolgersi direttamente ad essi per l'acquisto di certe determinate sostanze. Ricevuta la materia e trovata del giusto peso e della qualità stabilita, il corpo ne rilascia il buono ai produttori del luogo e lo spedisce al commissariato per quelli lontani.

Al principio del mese ogni corpo compila ed invia alla direzione del commissariato:

a) Uno specchio dimostrante: i viveri d'ogni qualità ricevuti nel mese antecedente; i viveri d'ogni specie consumati nel mese stesso per l'alimentazione della truppa, compresi i sottufficiali; la rimanenza d'ogni sostanza in magazzino. Questo documento dovrà ricavarsi da un apposito registro di caricamento tenuto dall'amministrazione della cucina, della quale parleremo in seguito.

b) Un prospetto delle razioni viveri dovute ai caporali e soldati nel mese antecedente col relativo ammontare generale, ed un prospetto analogo per le giornate di mensa dei sottufficiali.

c) Un parallelo tra l'importo complessivo di tutte le materie consumate e l'importo complessivo del dovuto alla truppa a titolo di alimentazione. Le cifre dovrebbero pareggiarsi.

Esposto così alla buona il novello sistema di provvedere i viveri alla truppa, vediamo se davvero soddisfa alle tre condizioni richieste. Alla prima, consistente nel non domandare alle pubbliche finanze un

maggiore aggravio per la nutrizione della truppa, il sistema in tesi generale risponde a capello; ma si può osservare, che la proposta abolizione delle tasse di consumo sulle materie alimentari destinate ad essa, produrrà una reale perdita per l'erario. Ciò è verissimo; ma alla fin fine la proposta esonerazione non solo è richiesta dal necessario benessere del soldato, ma ben anche dalla stessa equità. Che un libero cittadino sia in obbligo, come dice lo Statuto, di contribuire in ragione dei suoi averi alle spese dello Stato, il quale, oltre a tanti benefici, gli assicura la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio e l'uguaglianza delle leggi, sta benissimo; ma che vi sia tenuto il soldato, al quale le inesorabili esigenze della disciplina negano in gran parte questi santi diritti, che anzi, a rischio della propria vita, ne deve assicurare agli altri il godimento, non sembra punto giustissimo. Molte società cooperative posseggono dei magazzini di materie alimentari acquistate, ben inteso, da produttori o da grandi negozianti e non mai da imprese. Le dette materie, vendute ai soci a prezzi sensibilmente minori di quelli correnti sul mercato, non sono per legge sottoposte alla tassa del dazio consumo. Perchè non estendere questo beneficio anche alla truppa? D'altra parte alla diminuzione d'introiti ben poco notevole si rimedia facilmente con tenui aumenti d'altre tasse a carico di chi può sempre allegramente pagare. Quindi si lasci, che l'assegno, già modestissimo, dall'amministrazione militare stabilito per la nutrizione del soldato, sia almeno integralmente speso per l'acquisto dei viveri al naturale costo di produzione.

La condizione seconda richiedente, che si migliori il vitto del soldato coi risparmi prodotti dal sistema è pienamente soddisfatta, nè occorre aggiungere parola. Alla terza poi, che prescrive d'incaricare in tempo di pace della provvista dei viveri il personale stesso, cui spetterà in guerra quest'importante ufficio, ci siamo attenuti sì, ma soltanto nella parte economicamente possibile ed all'uopo sufficiente. Di fatto conviene ben distinguere le due operazioni del provvedere e del distribuire Alla prima, che richiede operazioni speciali ed un lavoro assiduo ed intelligente, può e deve egregiamente soddisfare il Commissariato nel modo suggerito; alla seconda in tempo di pace soddisfano senza costo di spesa i produttori stessi ed i corpi; mentre, se la distribuzione viveri fosse fatta ad economia dall'amministrazione militare, richiederebbe, come già si è detto, delle spese

soverchiamente grandi, che poi non sarebbero neppure in minima parte compensate dall'utilità conseguibile. Le operazioni del conservare, del condurre al seguito dell'esercito e del distribuire le derrate non presentano punto delle grandi difficoltà; ed in guerra, sempre quando i mezzi di trasporto e sopra tutto le sostanze alimentari ci siano, o si sappia dove andarle a prendere, i parchi viveri e le sezioni sussistenze, se il personale è ben scelto, non dureranno fatica per adempire assai bene il loro ufficio. D'altra parte il commissariato ha il mezzo d'applicare l'opera sua precisamente come in vera guerra, e d'istruire all'uopo le compagnie sussistenza, il treno e gli ufficiali contabili, sia alle grandi manovre ed ai campi d'istruzione con sede fissa e mobili, sia nei concentramenti di molte truppe per motivi d'ordine pubblico e talvolta pure in occasione di distaccamenti eventuali. In queste circostanze le truppe lasciano la loro dispensa e si mettono in cammino coi soli utensili di cucina. Allora spetta agli ufficiali commissari, come in vera guerra, di far affluire a tempo nelle stabilite direzioni e luoghi la quantità occorrente di viveri, di farli trasportare al seguito delle truppe e di giornalmente provvedere alla distribuzione di essi.

A tutto questo il commissariato potrà facilmente soddisfare e per conseguenza sarà posto nelle migliori condizioni di rendere ottimi servigi in guerra, se ad esso in tempo di pace s'affiderà nel modo proposto il còmpito di provvedere direttamente i viveri ai corpi e non soltanto quello di stipular contratti con imprese e fornitori.

Se adunque anche alla terza condizione il novello sistema risponde in maniera soddisfacente, offrirebbe argomento per essere giudicato almeno non del tutto irrazionale.

Tolto così di mezzo l'appaltatore dei viveri, il primo maggior ostacolo che c'ingombrava la via, tentiamo ora di vincere il secondo, consistente, come dicemmo, nel difettoso ordinamento della cucina della truppa e nell'imperizia dei cucinieri. Prima però di ricercare i rimedi a quest'altro male, ragion vuole che se ne dimostri non solo l'esistenza, ma che ancora se ne misuri l'entità. Conviene perciò in precedenza esaminare in qual modo la cucina attuale della truppa risponde all'ufficio suo, ch'esser dovrebbe quello di trasformare le materie alimentari in buone e gustose vivande.

È chiaro che, qualora fosse il rancio sempre buono e gustoso, non si vedrebbero così spesso dei soldati di non comune appetito a gettarlo via, od a mangiarlo con ripugnanza. Questi fatti, punto onorevoli per la cucina, sono gravi, nessuno lo nega, ma per quanto si faccia, il pretendere quotidianamente da essa, com'è al presente ordinata, dei buoni ranci per tutte le compagnie è cosa, che rasenta l'impossibilità. Di ciò tutti ne sono così persuasi, che l'opera comune ora si limita soltanto a contenere il danno nella cerchia più ristretta.

La cucina attuale non è che la riunione di tante cucine autonome quante sono le compagnie. A ciascuna di esse attendono un cuoco ed un sottocuoco, rappresentati da un caporale od appuntato, che dura in carica sette giorni, e da un soldato che si cambia ad ogni tramonto del sole. Havvi pure in cucina un sergente o caporale maggiore in servizio settimanale coll'incarico d'invigilare l'opera dei rancieri. L'ufficiale di picchetto invigila il sergente, il capitano d'ispezione invigila l'ufficiale di picchetto, ed infine tal vigilanza si completa per quella del comandante del reggimento prescritta dal § 241 del regolamento di disciplina. Pure questo lusso di sorveglianza non ha mai potuto, nè potrà mai impedire che i cucinieri mal destri facciano molto spesso delle grandi corbellerie. Così qualcuno mette nella marmitta il sale destinato per due ranci, chi se ne dimentica e non ne mette punto, chi mette giù la pasta nell'acqua appena tiepida e ne forma un formidabile gnocco; chi la fa cuocere troppo, chi poco. L'ufficiale di picchetto pesa e ripesa la carne cotta con l'ossa e senza e ne deduce, che il peso medio della razione è di cento grammi. Ma certi rancieri o per la fretta o malaccorti fanno le razioni a casaccio, per cui ad un soldato capita un pezzo di carne di 140 grammi, ad un altro di soli 60, a chi tocca tutta pelle, a chi tutta grascia; alcuni ridono, ma non pochi bestemmiano. Un appuntato leva le marmitte e s'accorge che la minestra è spessa e che vi manca il liquido lardoso per inzupparvi il pane. Egli non si sgomenta, v'aggiunge un secchio o due d'acqua fresca, mena il mestolo ed il brodo è pronto. Si passi pur oltre alle piccole miserie della carne tigliosa, dello stracotto di riso, del brodo lungo ed olezzante di sego, delle patate colla buccia, dei fagioli adamantini, dei cavoli scricchiolanti e via; ma come non soffermarsi sull'argomento del caffè?

Ogni compagnia ha un macinello, che per sua disgrazia deve polverizzare, oltre i chicchi di caffè, anche le non poche pietruzze ad essi unite. Il soldato non pensa certo a mondare il caffè da simili bazzecole, e quando il manubrio è riluttante a girare, non la cede mica, stringe i denti e ad ogni costo lo fa muovere. Le pietre passano ed in breve il macinello è ridotto ad un semplice frantumatoio. Allora i soldati più furbi insegnano a stringere una certa vite, ma il ripiego dura poco ed il macinello non serve più. Gli appuntati si fan passare l'un l'altro i macinelli ancora servibili finchè, ridotti questi ad un numero impari al bisogno, si finisce per triturare il caffè con delle pietre. Giunte le cose a questo punto interviene il maggior relatore, che fa riaccomodare o rinnovare tutti i macinelli, e si ricomincia da capo.

Quando la truppa non è accasermata il caffè si fa nelle stesse marmitte, nelle quali si cuociono la carne e la minestra: cosa in verità non troppo pulita, giacchè per la solita deficienza di legna le marmitte non si lavano che raramente coll'acqua calda. Invece nelle ordinarie sedi dei reggimenti si adoperano delle caffettiere a filtro; ma pur troppo simili ordigni nelle mani di gente, che non ne capisce l'uso, fanno cattiva prova, si guastano, si rompono e si finisce per ottenere del caffè anche peggiore di quello fatto nelle marmitte.

In conclusione il soldato, sia per la qualità scadentissima del caffè somministrato dai fornitori, sia per l'imperizia di chi lo deve preparare, riceve quasi sempre una calda, ma insipida decozione, talvolta untuosa, davvero indegna di chiamarsi caffè. Eppure, se qualche fenice di caporale riesce a preparare un discreto caffè, i soldati ne vanno ghiotti e v'inzuppano magari un quarto di pagnotta.

Che dire poi della pulizia? Giova meglio non parlarne. Noi ci abbiam fatto il callo; ma chi per la prima volta entra in una cucina e contempla i rancieri con quel camicione tutto lacero e tutto untume, con quei grembiali ridotti a luridi strofinacci, con certi pantaloni rilucenti di grassa fuliggine, con le pezzole rimboccate sulle scarpe, senza cravatta, con in testa un berretto spugnoso e colla visiera scucita, con faccia e mani d'assabese e con una pipa fetente in bocca, non proverà certo alcun desiderio d'assaggiare i prodotti dei loro fornelli.

Se però la cucina del soldato lascia molto a desiderare in quanto a nettezza, non ne lascia meno in quanto ad utensili, suppellettili e comodità. All'infuori dei tradizionali padellotti e dei marmittoni di ogni grandezza e foggia, non si hanno arnesi adatti alla preparazione di cibi un pochino diversi dall'eterna minestra di pasta o di riso al lardo e dal perpetuo lesso col relativo brodo. Non panche da sedersi, non un armadio, non un acquaio, non catini, non una tromba per attinger acqua, ma bensì pavimenti a ciottoli, finestre senza telai e fornelli che fanno fumo.

Aggiungasi a tutto quanto si è detto i continui perturbamenti, che le esigenze sì difficilmente conciliabili del servizio di quartiere, del servizio territoriale e dell'istruzione producono nella cucina; perturbamenti, che in varia guisa si ripetono in ognuna delle cucine autonome, che la compongono; e poi si dica schiettamente, se fin troppo non abbondano le male cause tendenti a sprecare anche quel poco ben di Dio che l'amministrazione militare compera per nutrire il soldato. L'animo si rattrista al pensiero della quantità non piccola d'alimenti, che per le suaccennate cause vanno senza frutto dispersi; ma giova ripeterlo, contro le difficoltà inerenti ad un cattivo sistema s'infrangono e la ferrea volontà e la tenace costanza. Qui non è il caso di dire, che il sistema è buono e l'applicazione cattiva, giacchè le cose stanno precisamente al rovescio, e da ognuno si fa coscenziosamente tutto quanto è concesso di fare, perchè il soldato sia nutrito il meno male possibile.

Nell'ipotesi, che le cose dette abbiano sparso sufficiente luce sulle presenti condizioni della cucina della truppa per dimostrarne, non solo l'imperfetto ordinamento, ma ben anche la considerevole entità delle imperfezioni, ora indicheremo con quali mezzi queste si potrebbero forse in gran parte eliminare.

Partendo sempre dal concetto, che in tempo di pace e quando in ispecie i reggimenti sono accasermati, devono rivestire in tutto il carattere di scuole per l'istruzione e l'educazione militare delle masse, così per i motivi già esposti la regola della divisione del lavoro dev'essere in ogni cosa saggiamente applicata, se ben si vuole ottenere da esso e dal tempo il frutto maggiore. Ma la divisione del lavoro dev'essere intesa nel senso d'assegnare, a mo' d'esempio, a cinquanta operai la costruzione continua e finita di un determinato

oggetto, ma bensì d'assegnare a ciascun d'essi solo una parte dell'intero lavoro necessario a costrurne uno. Così facendo l'opera individuale diventa perfetta, celere ed economica, e s'ottengono prodotti eccellenti, in grande copia ed a buon prezzo. Non è qui il luogo opportuno per dimostrare che un tale principio troverebbe anche una vantaggiosa applicazione nella parte istruttiva ed educativa della truppa; ma la convenienza dell'applicazione sua nel disbrigo di non pochi servizi di quartiere è troppo evidente. Trattandosi di preparare la zuppa per un migliaio d'uomini, anzichè prescrivere che ogni compagnia faccia da sè, non sarebbe assai più utile che la cucina preparasse complessivamente il rancio per tutti. Perchè non togliere a dirittura alle compagnie un còmpito, al quale non possono per mille ragioni soddisfar bene, tanto più poi che l'ingerenza di esse nella cucina è più apparente che reale?

Ammessa e concessa l'instituzione di una cucina unica per un intero reggimento, vediamo come dovrebbe essere tal cucina ordinata per toglier di mezzo i deplorati inconvenienti.

Una cucina reggimentale, dal cui buon andamento dipende in gran parte il benessere del soldato, e nella quale annualmente si trasformano in vivande tante sostanze per un valore di oltre cento cinquanta mila lire, richiede un'amministrazione speciale, cui non facciano difetto nè i necessari attrezzi, nè i locali convenienti, nè una ben intesa libertà d'azione. Essa in omaggio ai più elementari principii d'economia vuol essere divisa in direzione, gestione e controllo. La direzione dovrebbe rimanere in carica almeno un anno, affine di attraversarne tutte le ordinarie fasi e di offrire altrui un tempo sufficiente per rettamente giudicare il suo operato. Le maggiorità dei battaglioni potrebbero essere utilmente chiamate per turno a costituire la suaccennata direzione. Ne sarebbe capo il maggiore, come direttore, segretario l'aiutante maggiore, ragioniere il furiere maggiore, scrivano il caporale maggiore. Il novello incarico però non dovrebbe in massima per nulla esonerare questo personale dalle ordinarie attribuzioni. Queste non sono punto talmente onerose da impedire, che ufficiali e sottufficiali eletti trovino anche tempo e modo per soddisfar benissimo al nuovo importante ufficio.

Per la gestione, o meglio per la materiale preparazione dei cibi,

occorre un personale pratico, intelligente ed operoso, che non solo faccia benissimo il suo mestiere, ma che faccia pure dei buoni allievi, sia per il graduale rinnovamento dei cucinieri, sia per provvedere alle compagnie degli uomini, che in tempo di guerra ed in tutte quelle circostanze, in cui non havvi più la cucina reggimentale, sappiano fare con abilità il rancio.

Perciò è necessario un capo cuciniere col grado di caporale maggiore, affinchè possa coll'autorità del grado mantenere egli stesso nella cucina l'ordine disciplinare; tre sottocapi, uno per battaglione, col grado di caporale, e tanti cucinieri quante sono le compagnie.

I soldati dell'ultima leva, che si dichiarano capaci di cucinare e desiderosi di essere impiegati come cuochi, ultimata l'istruzione militare, sono posti in esperimento per due mesi e, se la prova è favorevole, saranno disarmati e addetti definitivamente al servizio della cucina, o subito come sottocapi, od in attesa della nomina. Al migliore di essi verrà poi affidata la carica di capo cuciniere. I semplici cucinieri saranno scelti fra i soldati che presentano all'uopo la maggiore attitudine, e per sei mesi non saranno mai distolti dal servizio di cucina. Il cambiamento di essi si farà per massima ogni mese nella proporzione di un sesto, nominando appuntati quelli che finirono con lode il tirocinio. Con ciò ricorrendo anche, se fa d'uopo, ai passaggi, si farà in modo che ciascuna compagnia abbia per quanto è possibile due persone per ogni classe di leva capaci di preparare un rancio pulito e buono.

Il controllo naturalmente è fatto, come stabiliscono i regolamenti, sia dal capitano d'ispezione coadiuvato dall'ufficiale di picchetto, sia dal consiglio amministrativo del corpo.

Per non oltrepassare la conveniente misura di un semplice progetto di massima, accenneremo soltanto, e di volo, alle attribuzioni più importanti del personale dirigente. Il direttore risponde dell'amministrazione della cucina al comandante del corpo e da esso riceve le norme d'ordine generale per armonizzare questo servizio colle esigenze dell'istruzione, dell'economia e degli altri servizi. Esso, uditi i pratici suggerimenti del capo cuciniere, combina i diversi tipi di rancio corrispondenti alla varietà delle stagioni, ai periodi più o meno faticosi dell'anno, agli anormali cambiamenti d'o-

rario per i pasti, ed al bisogno di rompere la poco igienica monotonia dei cibi. Non sarà necessario pretendere che il valore delle materie alimentari da consumarsi nella giornata da ogni convivente al rancio sia esattamente eguale al prescritto assegno. Si potrà, in certi limiti da stabilirsi, stare indietro od oltrepassarlo, purchè alla fine di ogni mese si abbia complessivamente speso nè più nè meno di quanto spetta ad ogni soldato. Il direttore fa le richieste dei viveri da spedirsi al commissariato o direttamente ai produttori del sito, esamina le derrate quando arrivano in quartiere, le fa introdurre nel magazzeno e ne cura con diligenza la conservazione. Oltre a vegliare che siano scrupolosamente impiegati per il rancio tutti i commestibili distribuiti e che nella preparazione dei cibi si osservi la massima pulizia, egli propone al comandante del corpo ogni possibile miglioramento nel governo della cucina. L'aiutante maggiore coadiuva il direttore nelle sue incombenze e custodisce le chiavi del magazzeno viveri. Egli giornalmente, in base al numero dei conviventi al vitto per tutto il reggimento e al tipo di rancio stabilito dal direttore, compila uno specchio in duplice copia dimostrante la quantità e la qualità delle materie alimentari da consumarsi il giorno dopo. Un analogo specchio sarà a lui rimesso dal direttore della mensa dei sottufficiali. Nelle ore stabilite per il prelevamento dei commestibili dal magazzino, le quali, per quanto si può, precederanno immediatamente quelle per l'impiego di esse in cucina, l'aiutante maggiore, in presenza del capitano d'ispezione, consegna all'ufficiale di picchetto le sostanze alimentari indicate nei due specchi. Questi le fa deporre in un locale ad uso dispensa, di cui tiene le chiavi; e man mano devono essere adoperate le rimette al capo cuciniere ed al sottufficiale di mensa. Lo specchio dei commestibili per la mensa ed una copia di quello per il vitto dei caporali dei soldati, muniti della firma del capitano d'ispezione, resteranno all'aiutante maggiore come documenti giustificativi della sua contabilità. L'altra copia la tiene l'ufficiale di picchetto, che dopo aver consegnato tutti i viveri al capo cuciniere, la firma e la rimette al capitano d'ispezione, il quale a sua volta la consegna al comandante del corpo. L'aiutante maggiore tiene il registro del caricamento dei viveri depositati in quartiere e quello del materiale d'ogni specie per uso della cucina, della dispensa e del ma-

gazzeno. Egli è responsabile del buon uso e conservazione di tutto l'oradetto materiale e deve per tempo far conoscere al direttore le riparazioni ed i rinnovamenti che abbisognano. Ai primi d'ogni mese, mettendosi d'accordo col direttore dei conti, compila i documenti, di cui si è discorso, da trasmettersi alla direzione di commissariato. Il furiere maggiore ed il caporale maggiore lo aiutano nelle sue incombenze.

Delle attribuzioni dei rancieri, o meglio del modo di cucinare, dichiaro la mia incompetenza. La preparazione di cibi svariati, gustosi, nutrienti e di poco prezzo non è cosa tanto semplice e facile come sembra. Il giornale l'*Esercito Italiano* accennava, non è molto, ad un bel lavoretto su tal argomento del maggiore medico nell'esercito francese signor Schindler. Chi se ne intende farebbe cosa oltremodo utile ai nostri buoni soldati, regalando loro un libricino intitolato, a mo' d'esempio, il *Ranciere perfetto*. Una simile operetta tornerebbe ad essi molto più gradita che tanti altri trattatelli didattici ed educativi, che ora in gran copia nascono e subito muoiono, perchè punto in armonia colla natura, coll'indole e colla istruzione degli elementi per i quali essi furono compilati.

Le attribuzioni del personale di controllo non richiedono alcun cenno speciale, giacchè nel parlare di quelle spettanti al personale, che dirige ed opera, per necessità si discorre anche delle prime.

Ora diremo poche parole intorno ai locali ed al materiale. — La cucina deve essere spaziosa con grandi finestre munite di vetri e di imposte e con pavimento lastricato o d'asfalto a leggier pendio verso uno smaltitoio delle lavature. Sarebbe molto utile che essa fosse provveduta di fornelli economici, detti a vapore, alimentati da carbone minerale o dal gas. Alcuni di questi fornelli fanno già eccellente prova nella caserma della legione Allievi carabinieri in Roma. Marmitte, padelle, tegami, mestoli, catinelle e simili dovrebbero essere di ferro smaltato. Un forno, un grande acquaio, una tromba od un tubo di derivazione per avere l'acqua in cucina, un ceppo per tagliare la carne, una grù per sollevare le marmitte, dei piccoli carrimatti per trasportarle, armadii, tavole, panche, lampade, asciugatoi e strofinacci sono tutte cose non solo utili per la cucina, ma indispensabili.

Nella stanza, che deve servire come dispensa, vi saranno scaffali e

credenze per deporvi le materie alimentari, ed i cibi che fosse d'uopo conservare. Vi si custodirà inoltre la biancheria, nella quale vanno compresi camicioni, grembiali ed anche berretti e calzoni per i rancieri. Questi indumenti di tela bianca che, sempre decenti, dovrà vestire in servizio il personale di cucina, saranno fatti lavare per cura del furiere maggiore. Il capo cuciniere ed i sottocapi porteranno il distintivo del grado alle maniche dei camicioni. Nella dispensa, oltre ad una piccola riserva di arnesi di cucina, vi saranno pure un mulino da caffè, un grosso tamburlano col relativo fornello, una grattugia, delle bilance, sedie, lumi ed uno scrittoio.

Il magazzino viveri si comporrà di stanze asciutte ed ariose e di una buona cantina. Oltre alle suppellettili, che l'uso dei locali richiede, il magazzeno deve possedere un peso a bilico, misure di capacità ed anche qualche istrumento di fisica e dei reagenti chimici per analizzare le sostanze alimentari.

Esposti per tal guisa gli ordigni della macchina, facilmente or si comprende in qual maniera essa debba agire: tuttavia sarà opportuno nell'interesse dell'argomento di meglio illuminare taluni punti di non poco rilievo lasciati forse troppo nell'ombra.

Si è detto che l'aiutante maggiore, in base al numero dei conviventi al vitto, compila giornalmente lo specchio dei viveri da prelevarsi per il giorno dopo. Per simile operazione egli può far senza dei buoni attuali delle compagnie, giacchè il rancio si fa complessivamente per tutto il reggimento. Per mezzo delle situazioni mattinali e conoscendo il numero degli esenti dal vitto, dei puniti colla prigione di rigore, degli uscenti dall'ospedale, di quelli che devono arrivare e partire, cifre che solo dalla maggiorità reggimentale si possono avere con tutta la possibile esattezza, l'aiutante maggiore può determinare con sufficiente precisione la quantità dei conviventi al vitto per l'indomani. Se per casi impreveduti risultasse qualche razione in più od in meno, la differenza si comporrà nel giorno successivo. Il richiedere, come ora, che sia devoluto alla massa generale uomini il valore delle razioni prelevate in meno, produce in complesso una diminuzione punto conveniente sulla già limitata quantità di cibo che si concede alla truppa.

Le compagnie adunque, per quanto si è detto, finchè trovansi alla sede del reggimento o del battaglione nulla hanno a pensare per il vitto.

La distribuzione del rancio ed il modo di pasteggiare vogliono del pari essere corretti e posti in armonia coi miglioramenti fin qui designati. Di fatto anche le oradette operazioni completive della cucina del soldato lasciano non poco a ridire. Lo sfilamento dei rancieri curvi sotto un ammasso di gavette producenti un rumore indiavolato, lo schieramento di quei recipienti sulle tavole, o a terra, fatto da mani tutt'altro che nette, la distribuzione dei cibi di rado eseguita bene e quasi sempre a furia, le processioni di gamellini, che salgono al secondo e terzo piano, che spesso si urtano, si rovesciano ed imbrattano cappotti e pantaloni, il mangiare in piedi od a cavalcioni sul letto, l'imbrodarsi gli abiti per risparmiare coll'asciugatoio la coperta, le gavette dei soldati in ritardo sparse qua e là a terra nelle camerate, le numerose visite a certi siti, che non voglio dire, per gettarvi i rilievi del pasto, la ridiscesa delle gavette in cortile per essere lavate coll'acqua fredda, la risalita delle medesime in camerata, e tutto ciò ripetuto due volte al giorno, costituiscono, in rapporto sempre all'alimentazione della truppa, un'altra serie di non lievi inconvenienti. Sommati questi ai molti altri già in precedenza notati, si ha un complesso di cose talmente contrario alla comodità, al buon gusto e persino all'igiene, da far nascere nell'animo il dubbio, che *in illo tempore* si abbia forse voluto a bello studio creare una simile condizione di cose per abituare i soldati ai disagi della guerra. Se ciò fosse, più non sarebbe oggidì tale sistema in armonia colla mutata costituzione degli eserciti e col progredente benessere delle popolazioni. Ora tutti comprendono benissimo la convenienza e la necessità di una tecnica preparazione del soldato a combattere ed a compiere lunghe e faticose marcie; ma la preparazione ai disagi, privazioni d'ogni genere ed al sacrificio della vita, come la guerra richiede, dev'essere essenzialmente morale. È in virtù di questa sola, ma difficilissima preparazione, alla quale non si darà mai sufficiente valore, che poveri e ricchi potranno nei momenti di supremo bisogno tollerare qualunque disagio e spendere assai bene la vita per il proprio paese. Sta benissimo adunque che in tempo di guerra, alle grandi manovre ed ai campi si distribuisca il rancio e lo si mangi come si può, ma in tempi ordinari il mantenere all'uopo in vigore delle difettose costumanze, che si possono con facilità, senza alcun danno ed anzi con grande vantaggio correggere, non pare sotto verun

aspetto conveniente. Giacchè il figurino della moda per tutti gli eserciti ora parte da Berlino, perchè non si tien conto, che il soldato tedesco mangia la sua zuppa pulitamente a tavola? Abbiamo imitato l'esercito prussiano in tante cose d'una convenienza assai discutibile, perchè non imitarlo in quelle d'una utilità manifesta?

Espongo in proposito l'ideale, cui si dovrebbe tendere con perseveranza man mano che le condizioni d'acquartieramento lo permettessero.

Bisognerebbe costruire all'uopo nelle caserme delle apposite tettoie, ovvero ridurre a refettorio alcuni locali del pian terreno, per solito poco igienici, come dormitorî. I refettorî dovrebbero contenere delle tavole per dieci persone, sopra ognuna delle quali per l'ora del pasto si stenderebbe una tovaglia non fina, ma pulita. Ogni tavola dovrebbe essere provvista di alcune indispensabili suppellettili, quali una zuppiera, un piatto grande, una saliera, un recipiente per mescere il caffè ed il vino, un ramaiolo, un forchettone ed anche, se occorre, una lampada. Questi oggetti dovrebbero essere di ferro smaltato, come al presente si costruiscono quasi tutti gli arnesi d'uso casalingo; costruzione convenientissima sia per la durata e la nettezza che per l'economia e l'estetica. Le tavole, fornite di panche per cinque individui lungo i due lati maggiori ed ordinate nel modo più conveniente, dovrebbero essere in tal numero da bastare al massimo dei bisogni ordinari. Sarebbe anche necessario disporre nel refettorio delle tavole per la distribuzione delle vivande, e delle vasche per mettervi acqua da bere ed acqua calda per lavare le gavette. Queste dovrebbero essere di ferro smaltato internamente e al di fuori, foggiate in modo che il coperchio potesse servire come piatto per i cibi consistenti, e dentro di esse dovrebbero trovar posto un grosso bicchiere, pure di ferro smaltato, una posata ed un tovagliolo, che ogni cosa avvolga per bene.

Ora nell'ipotesi, che i suggeriti provvedimenti già siano applicati, vediamo le operazioni richieste per distribuire il rancio e per regolarne a modo la consumazione. I successivi atti di questo importante lavoro si devono naturalmente affidare all'attenta sorveglianza dell'ufficiale di picchetto e del capitano di servizio.

Il capo cuciniere, giusta le indicazioni del furier maggiore, avrà d'alquanto anticipato la cottura del rancio per gli uomini destinati a

portarlo a quelli di servizio ed agli ammalati. Però a questo proposito sarebbe forse bene studiare, se per avventura agli uomini di guardia in posti molto lontani non convenisse meglio distribuire la carne in conserva, colla quale si ottiene pure del brodo buono, e somministrar loro, quando si recano sul sito, non solo il pane, ma ben anche zucchero e caffè in polvere e talvolta vino. La proposta gavetta servirebbe benissimo come tegame, senza che punto ne soffra lo smalto.

I suddetti uomini comandati a portare il rancio, possibilmente d'una stessa compagnia, sono accompagnati in refettorio dal caporale di settimana, colla tasca a pane ad armacollo contenente un asciugatoio, la gavetta completa ed il pane. Essi, regolandosi nel modo che si dirà in appresso, siedono alle tavole per essi preparate, mangiano, lavano le gavette e le ripongono in un luogo prestabilito per quindi riprenderle più tardi. Ricevono dal capo cuciniere i diversi scaldavivande contenenti il rancio, ed il furier maggiore indica loro il posto, dove lo devono portare. Compiuto il servizio, essi riportano i recipienti in cucina, riprendono le gavette e se ne vanno in camerata.

I cucinieri per tempo apparecchiano tutte le tavole, vi stendono le tovaglie, depongono sopra ciascuna una saliera ed un ramaiolo o forchettone, portano sulle tavole destinate per la distribuzione delle vivande un numero sufficiente di zuppiere o piatti, a seconda del cibo, e mettono acqua da bere nelle apposite vasche. Poco prima dell'ora fissata per il rancio il capo cuciniere fa trasportare nel refettorio le vivande sui carrimatti, divide i cucinieri in gruppi ed assegna a ciascun gruppo una tavola per far la distribuzione e lo scompartimento delle tavole da servire. Ogni gruppo si mette al lavoro e mentre alcuni riempiono le zuppiere, altri le portano a posto. Finita questa operazione i cucinieri riempiscono d'acqua calda e fredda le vasche destinate per la lavatura delle gavette, quindi sen vanno a mangiare in cucina per far ritorno più tardi in refettorio a sparecchiare.

All'ora stabilita le compagnie colla tasca a pane ad armacollo contenente, come già si disse, l'asciugatoio, il pane e la gavetta discendono in refettorio, e vi giungono dagli altri quartieri, se accasermate fuori. I sergenti di settimana comunicano per controllo al furier maggiore il numero dei presenti. Le compagnie entrano in refettorio di

fianco per due, aprono alquanto le righe e queste vanno a disporsi lungo i due lati e di fronte alle tavole, che devono occupare. Ciascuno in silenzio leva dalla tasca a pane la parte di gavetta occorrente per il rancio, la posata, il bicchiere, il pane ed il tovagliolo. Perchè poi tutte le tavole, eccetto l'ultima, sieno sempre occupate da dieci uomini, la coda d'una compagnia s'unirà alla testa della successiva, procurando però che in ogni tavola siavi possibilmente un graduato. Al segnale di tromba convenuto tutti siedono, depongono sulla mensa le loro robe e si mettono il tovagliolo. I capitavola fanno le parti e comincia il pasto. Il capitano d'ispezione, quando vede che tutti hanno terminato, fa eseguire a due o più compagnie per volta la lavatura delle gavette e della posata, ordinando che gli avanzi del pasto siano versati in appositi recipienti. Man mano che le compagnie hanno finito quest'ultima operazione si riordinano e se ne vanno al loro destino.

Quando si trattasse di somministrare il caffè di buon mattino, le operazioni non cambiano; ma siccome per solito, appena distribuito il caffè, le compagnie vanno all'istruzione, così queste si raccoglierebbero tutte in armi e bagaglio nelle vicinanze del refettorio, e per prendere il caffè deporrebbero momentaneamente gli zaini ed i fucili. La somministrazione del caffè a quelli di servizio ed agli ammalati si eseguirebbe dopo la partenza delle compagnie mediante pochi uomini, i quali col mezzo di recipienti muniti di fornello possono portarlo caldo ai diversi posti e, ritornati in quartiere, rimarrebbero a disposizione dell'ufficiale di picchetto per la pulizia.

La distribuzione del vino si farà durante i pasti per cura della direzione stessa della cucina e per opera dei cucinieri, i quali lo mesceranno mentre i soldati stanno mangiando.

Quando le compagnie devono per l'istruzione rimanere molte ore in campagna, la cucina può, dopo il caffè, allestire il primo rancio con alimenti freddi ed inviarlo ad esse in luoghi prefissati per mezzo dei carri del reggimento. Non occorre per questo che di conoscere il numero dei presenti all'istruzione.

Allorquando bisognasse somministrare il rancio alle compagnie in ore diverse, ed a riparti comunque costituiti, che partono od arrivano improvvisamente, la nuova cucina risponde senza alcuna difficoltà a queste ed a qualunque altra esigenza. Basta soltanto avvi-

sare per tempo la direzione dell'ora e del numero degli individui pei quali dev'essere preparato il cibo.

Queste ultime innovazioni, che sono efficaci argomenti d'ordine e di pulizia, che producono risparmio di tempo, maggior benessere per il soldato, economia di personale per i servizi interni e quindi frutti migliori e più abbondanti per l'istruzione dovrebbero però essere completate con altre relative alla distribuzione del pane ed alla provvista del combustibile.

Alla direzione della cucina, cui già incombe l'obbligo di tener esatto conto del numero delle razioni viveri dovute all'intero reggimento, può essere parimenti affidato l'incarico di prelevare il pane complessivamente per tutte le compagnie e di farne la distribuzione. L'aiutante maggiore, od il suo furier maggiore, con due uomini di fatica si reca ogni due giorni alla provvista del pane con un buono generale, senza alcun bisogno che le compagnie rilascino i buoni parziali. Quindi per cura dell'aiutante all'ora del primo rancio, o della somministrazione del caffè, ciascun commensale ritroverà davanti a sè sulla tavola la sua parte di pane per la giornata. Spetterà pure al detto ufficiale di far tenere il pane agli uomini di servizio, agli ammalati ed ai puniti colla prigione di rigore impiegando a tal uopo gli stessi individui comandati a portare il rancio. Di più sarebbe anche assai conveniente che l'assegno individuale per il vitto fosse aumentato del valore del così detto ottavo di pane da zuppa, come già si pratica presso taluni corpi. Però, siccome per la necessaria varietà dei cibi si dovrà pur talvolta ricorrere alla zuppa con fagioli, cavoli, piselli e simili, e siccome in certi casi sarà conveniente d'aumentare la razione ordinaria del pane, così in quella certa tabella dei viveri, che le direzioni del commissariato dovrebbero far tenere ai corpi, bisognerebbe comprendere anche il pane da munizione per zuppa e pane bianco per i sottufficiali col relativo prezzo.

In modo analogo a quanto si disse per il pane, sarebbe anche assai utile che all'assegno individuale del vitto si aggiungesse l'importo della legna per la cottura degli alimenti ragguagliato alla somma complessiva, che all'uopo ora spende lo Stato. Per conseguenza i corpi stessi si provvederebbero del combustibile col medesimo sistema dei viveri. A tale intento il commissariato, come si

propose per le materie alimentari, dovrebbe studiare i migliori mercati ed i migliori centri di produzione di legna, carbone minerale e vegetale, lignite, ecc., stabilire coi produttori i relativi contratti annuali ed aggiungere alla tabella dei viveri, più volte menzionata, anche il prezzo dei vari combustibili. Per tal modo verrebbero del pari eliminate le imprese della legna volgendone il lucro a favore del soldato.

Giudicando troppo manifesta la convenienza di questi completivi provvedimenti non dico altro in proposito e quindi m'accingo a terminare il còmpito che mi sono prefisso col rispondere a qualche probabile domanda.

In qual modo funzionerà la cucina presso i distaccamenti? — Questi sono permanenti od eventuali. Nel primo caso, se trattasi d'un battaglione, la direzione della cucina spetta alla maggiorità e ad essa vengono assegnati quattro cucinieri ed un sottocapo. Nel sito di residenza la cucina coi relativi locali dovrà già essere perfettamente in ordine. Tutt'al più il battaglione porterà con sè dal reggimento una parte del materiale mobile. Ai viveri provvede il commissariato, dunque le cose procederanno come alla sede del reggimento. In modo analogo funzionerà la cucina presso i distaccamenti minori d'un battaglione.

Se poi si tratta di un distaccamento eventuale, le compagnie, eccetto il caso che dovessero ritrovare l'abbisognevole a destinazione, partono con tutti gli arnesi della cucina di campagna. Il comandante del corpo avrà già in proposito ricevuto dalla direzione del commissariato delle norme generali preventive, per cui il distaccamento o partirà fornito di viveri, o per cura del reggimento li riceverà sul posto, ovvero li comprerà al mercato in attesa che un ufficiale commissario vada ad ordinare sul luogo stesso il relativo servizio. Non avendo altro, le compagnie cucineranno colle marmitte da campagna impiegando all'uopo gli ottimi rancieri patentati dalla cucina reggimentale.

Tutti i corpi delle varie armi potrebbero adottare la nuova cucina? — Credo di sì, giacchè, per quanto mi sappia, i mali esposti affliggono bensì maggiormente la fanteria, ma le altre armi non ne vanno immuni.

Come si provvederà per l'alimentazione degli uomini delle varie classi e categorie chiamati temporaneamente sotto le armi? — Essi devono all'uopo essere trattati nello stesso modo e colle medesime agevolezze di quelli in servizio permanente, affinchè non rechino alle loro famiglie ed al paese una sconfortante impressione dell'esercito. Siccome però i corpi non avrebbero in massima che i locali ed il materiale di cucina ad essi abbisognevoli, così nasce la necessità di creare delle cucine di presidio.

La cucina presidiaria, che avrà, se occorre, delle succursali, deve possedere i magazzini, la dispensa, il refettorio e tutto il necessario materiale, come poc'anzi si è detto, in modo da bastare alla preparazione del rancio per gli uomini, di cui si tratta, ed anche per le truppe di passaggio. Il corpo, ai quali vengono aggregati gli uomini temporaneamente chiamati sotto le armi, sarà dal comandante di presidio incaricato d'amministrare la cucina presidiaria, procurando ad esso, se fa d'uopo, un rinforzo di personale pratico. Quest'amministrazione, pienamente conforme a quella della cucina reggimentale, non presenta difficoltà di sorta.

Qualora poi delle truppe debbano passare per una città provvista di cucina presidiaria, uno dei corpi della guarnigione, informato a tempo dell'ora d'arrivo e del numero dei soldati, sarà dal comando del presidio incombenzato di provveder loro il vitto. Così le truppe giungono e si mettono bravamente a tavola.

Per naturale successione d'idee si potrebbe chiedere, se ai distaccamenti poco numerosi stanziati in una città non convenisse di profittare della cucina di un corpo del presidio per fare il rancio in comune, o se, meglio ancora, non tornasse utile di affidare alla cucina presidiaria l'incarico di provvedere il vitto a tutta la guarnigione. Non si può dare un retto giudizio sopra argomenti non abbastanza studiati; tuttavia è chiaro che la buona riuscita della nuova cucina reggimentale potrebb'essere un passo decisivo verso una tale cucina comune per tutto il presidio con succursali, se fa d'uopo, la quale permetterebbe ai corpi di consacrare con assai maggiore intensità l'opera loro all'istruzione ed all'educazione delle truppe.

Nella *Rivista Militare* di novembre scorso trovo scritto, che in Russia, allo scopo di assicurare in tempo di pace al soldato un nutrimento ben condizionato, fu proposto, che gli stessi fornitori dei

viveri sieno incaricati della preparazione del rancio per mezzo di un loro apposito personale. Non sembra questa idea molto conveniente per la ragione che in tempo di pace è assolutamente necessario di far tutto il possibile per preparare l'esercito ai veri fatti della guerra. Bisogna per conseguenza impratichire bene all'uopo il personale, cui sarà in guerra affidata la provvista dei viveri e quello ancora, che li dovrà trasformare in vivande. Col sistema proposto non si provvede nè all'uno, nè all'altro di questi bisogni. Invece alle nostre cucine reggimentali e presidiarie i commestibili d'ogni specie vengono direttamente provveduti dall'amministrazione militare e per essa dal commissariato, il quale per tal modo, come già si è detto, può perfettamente prepararsi a compiere con lode l'ufficio suo in tempo di guerra. Qualora poi fossero create delle cucine presidiarie per più corpi con una direzione permanente, esse non solo fornirebbero ai corpi stessi un sufficiente numero d'ottimi cucinieri, ma, destinando a far parte della direzione anche taluni ufficiali in congedo, ai quali s'affiderà in guerra il servizio nelle stazioni di vettovagliamento, questi potrebbero con vantaggio grandissimo impratichirsi nel loro ufficio.

La nuova cucina soddisfa al concetto generale, che tutto quanto opera l'esercito in tempo di pace dev'essere di preparazione alla guerra? Si può rispondere affermativamente, sia per le ragioni già esposte, sia perchè ad abilitare i cucinieri a far uso degli arnesi di cucina da campagna possono bastare, come ora, i distaccamenti eventuali, la permanenza ai poligoni di tiro, i campi d'istruzione e le grandi manovre. Si potrebbe tuttavia obbiettare, che sedici cucinieri per una compagnia sul piede di guerra forse saranno insufficienti. Quantunque se ne potesse aumentare facilmente il numero col prescrivere, che ogni compagnia assegni al servizio di cucina due uomini invece di uno, ovvero col ridurre a quattro i mesi del tirocinio, nondimeno tali temperamenti non sono da ritenersi necessari. Quei sedici cucinieri appuntati funzioneranno sempre per turno come caporali di cucina, la quale così diretta da uomini esperti e volenterosi andrà meglio assai, che non quando si disponesse, come ora, di caporali mal pratici e di cattivi rancieri. D'altra parte un altro motivo consiglia pure a non esagerare il numero dei cucinieri. Oggidì va sempre più affermandosi l'opinione, che per imprimere movimento ed una sufficiente velocità alla massa enorme

degli attuali eserciti sarà necessario ricorrere su vasta scala ai viveri in conserva per l'alimentazione della truppa. Per tal modo, contrariamente a quanto accadeva per il passato, sarà molto probabile che in avvenire il vettovaglimento in guerra coi viveri in conserva abbia a soverchiare quello coi viveri ordinari. Quindi non tanto spesso si vedranno a bollire le marmitte da campagna.

Presso le altre nazioni e specialmente in Germania si fanno continui studi ed esperienze sul modo migliore e più economico per conservare a lungo gli alimenti, e pare che i risultati si facciano sempre più soddisfacenti. In Italia se ne occupa in ispecie l'industria privata, e la casa Cirio può offrire dei pranzi luculliani con viveri in conserva. Anche le nostre scatolette di carne, sotto ogni aspetto buonissime, sono fornite all'amministrazione militare da privati fabbricanti. Però i commestibili in conserva hanno sempre il grave inconveniente di costar troppo, e forse per la principale ragione, che se ne pretende una durata superiore d'assai al bisogno. Se la durata richiesta si limitasse a soli tre o quattro mesi e non a diversi anni, il prezzo naturalmente diminuirebbe d'assai e forse la soluzione del problema d'alimentare la truppa in guerra con viveri in conserva diverrebbe molto più facile.

Di fatto, qualora in tempo di pace s'allestissero e si tenessero pronti in siti convenienti del territorio dello Stato dei grandi stabilimenti capaci di preparare giornalmente tante razioni complete, quante abbisognano all'esercito mobilitato, più una determinata quantità per costituirne una riserva, e quando tali razioni avessero la durata minima di tre mesi, è facile comprendere che la cosa entrerebbe nel campo della più razionale attuazione. Il lavoro degli stabilimenti potrebbe incominciare qualche giorno prima della mobilitazione, e siccome durante questa e l'adunata le truppe in massima consumerebbero vivande fresche, così il tempo e le razioni non mancherebbero per deporne due o tre nello zaino del soldato e per darne ai parchi ed ai depositi avanzati una quantità sufficiente per un primo rifornimento. L'amministrazione militare però fin dal tempo di pace deve tenersi preparata a fare affluire in qualsiasi momento agli accennati stabilimenti la quantità abbisognevole di materie alimentari per modo che, iniziato il grande lavoro, mai non possa essere interrotto. A tale scopo serviranno benissimo gli studi poc'anzi suggeriti nella proposta d'affidare direttamente al commis-

sariato la provvista dei viveri anche in tempo di pace. Di più sarebbe necessario, affine d'aver continuamente in pronto ed in riserva un abile e sufficiente personale per l'immenso lavoro durante la guerra, che i detti stabilimenti fossero mantenuti sempre in attività, anche in pace, coll'incarico di preparare delle razioni in conserva per farne un determinato consumo ai campi, alle grandi manovre, ai poligoni di tiro, nelle escursioni alpine e talvolta pure nelle marce. Tali razioni potrebbero anche essere con grande utilità impiegate per le truppe in servizio territoriale e per le guardie di finanza; potrebbero essere altresì vendute al pubblico e servire alla temporanea alimentazione dei paesi colpiti da eventuali disastri. Calcolando quarantamila in media il consumo giornaliero delle dette razioni e tre mesi la loro durata, se ne potranno sempre avere in fondo per i primi bisogni d'una mobilitazione ben quasi quattro milioni. Dette razioni dovrebbero essere conservate in scatole di latta ermeticamente chiuse. Queste, oltre la carne ed una buona minestra, dovrebbero contenere pane, vino, zucchero e caffè condensato. Con queste sostanze e coll'uso della gavetta di ferro smaltato, come tegame, tornerà ben facile ai soldati di preparare anche delle vivande calde e dell'eccellente caffè. Si bandisca un concorso per scatole di viveri in conserva, che abbiano a soddisfare alle condizioni accennate e si assicuri ai migliori concorrenti dei buoni premi in contanti, come si pratica, e tante volte così a sproposito, per le opere d'arte e letterarie, e non v'ha dubbio che i risultamenti sorpasseranno l'aspettazione.

Da quanto adunque si è esposto in questa seconda parte dello scritto appare altresì, che l'altro maggior ostacolo consistente nell'imperfetto ordinamento della cucina e nell'imperizia dei cucinieri può essere in tal modo diminuito da risultare davvero insensibile. Con ciò per conseguenza termina il còmpito, che mi sono prefisso, il quale appunto mirava, come si è premesso, a semplicemente dimostrare, che anche nelle attuali condizioni di cose sono possibili non pochi e notevoli miglioramenti nel vitto della truppa.

Bertoli Giacomo T.
Capitano nel 69° fanteria.

SULL'ARTE E LA CONDOTTA DELLA GUERRA

DEI ROMANI

AL TEMPO DELLA REPUBBLICA

Beiträge zur Geschichte der Kriegsführung und Kriegskunst der Römer zur Zeit der Republik, von Dr. Franz Fröhlich Prof. an der Kantonschule in Aarau. — Berlin 1886. Mittler u. Sohn.

Premesso che non mancano eccellenti opere sull'ordinamento militare dei Romani, l'autore osserva non esistere ancora nessun lavoro che tratti particolarmente del loro modo di guerreggiare. Collo studio che presenta, egli non ha la pretesa di riempiere pienamente tale lacuna, perchè anzi alcune parti sono appena toccate, come, ad esempio, la tattica delle coorti, che è in istretta attinenza con la tattica manipolare. Ciò non pertanto, qual è, servirà di eccitamento ai filologi ed ai militari studiosi, ai quali rimane sempre aperto largo campo di esplorazione. L'interesse che desta tale argomento, e la profondità e sicurezza colla quale è trattato dall'autore, che in esso manifestasi assai competente, ci fanno ritenere che un breve sunto dell'accennato lavoro non tornerà discaro ai nostri lettori.

I.

Considerazioni sulla guerra e la sua preparazione.

Dice Cicerone, che la natura ha posto nell'uomo uno stimolo irresistibile ad esercitare la sua energia; ed egli, così dicendo, pensa

senza dubbio specialmente al popolo cui appartiene (1). Secondo il concetto romano, solo nella guerra e nella politica il cittadino può esternare la propria attività ed energia, e Cicerone stesso, oratore e uomo politico, alla prima assegna incontestabilmente il posto principale. « Col valore delle armi il popolo romano ha innalzato il suo nome, acquistata eterna gloria a questa città, e costretti i popoli della terra a riconoscere il suo imperio » (2).

« La storia dei popoli è in gran parte la storia degli eserciti », disse già Napoleone III pochi mesi prima che, salendo al trono, proclamasse che « l'impero è la pace »; parole caratteristiche specialmente pel popolo al quale erano dirette. In bocca d'un imperatore romano esse sarebbero state pienamente giustificate; poichè mai come nell'antica Roma la storia del popolo si fuse con quella degli eserciti. Nessun popolo fece mai tante guerre, quanto i Romani al tempo della repubblica, e le porte del tempio di Giano quasi costantemente aperte giustificavano la leggenda, che faceva discendere i fondatori di Roma direttamente da Marte. Caratteristica, per dimostrare l'indole bellicosa dei Romani, è una notizia riferita da Tito Livio, secondo il quale, l'anno 304 a. C. si fece una piccola spedizione nell'Umbria contro genti armate che abitavano in una spelonca, e scorrevano per le campagne; e ciò affinchè l'anno non trascorresse del tutto ozioso (3). Quanto poco si risentissero dello spossamento per le guerre sostenute, appare dalla dichiarazione di guerra fatta a re Filippo di Macedonia non appena terminata la gigantesca lotta fra Roma e Cartagine. Guerra e politica procedevano presso i Romani di pari passo, e il segreto della grandezza politica e militare di quel gran popolo consisteva nel principio di non conchiudere mai pace dopo un insuccesso in guerra.

Giuridicamente la guerra era dai Romani considerata siccome un duello fra due popoli (4), concetto al quale si avvicina pure Clausewitz nella sua definizione della guerra (5). Essa era giusta o ingiusta; giusta la guerra fatta per ottenere soddisfazione di un torto

(1) *De rep.* 1. 1.
(2) *Pro Murena.* 10. 22.
(3) *Ne prorsus imbellem agerent annum.* Liv. 10. 1.
(4) *Bellum* deriva da *duellum.* Varro *De ling. lat.* 7. 49.
(5) *Della guerra,* pag. 1.

patito, o per difendersi dal nemico che assaliva; ingiuste tutte le altre. E per molto tempo furono dai Romani scrupolosamente osservati questi principî, i quali non consentivano allo Stato il far guerra se non per la propria salute, o per obbligo assunto verso altri popoli. Ma quando i Romani fecero propria la norma degli Spartani, i quali pretendevano il dominio di ogni terra, che essi avessero potuto toccare colla loro picca, allora la teoria non si trovò più in armonia colla pratica, e già nella prima guerra punica Gerone siracusano rimproverava ai Romani l'aiuto prestato ai Mamertini, mostrando che la loro compassione non era che un pretesto per mascherare la loro cupidigia (1).

I Romani di regola facevano guerra offensiva, e ordinariamente nulla si poteva obbiettare contro il principio di giustizia che sostenevano; imperocchè riusciva quasi sempre loro, secondo il dritto internazionale, d'intervenire, o come offesi, o chiamati in aiuto di altri popoli. Essi si attenevano però strettamente alla norma di far precedere la dichiarazione di guerra all'apertura delle ostilità, della qual cosa Polibio meritamente li loda (2).

Condizione prima del successo in guerra è la conveniente preparazione. Publilio Siro contemporaneo di Cesare scrive: « per vincere prontamente, conviene preparare la guerra lentamente » (3); ed Onosandro paragona la preparazione della guerra alle salde fondamenta di un edifizio che si voglia innalzare. Montecuccoli diceva che per far la guerra occorrono tre cose: danaro, danaro e danaro; e codesto ben sapevano i Romani; ai tempi di Roma antica il danaro era considerato siccome la verga magica, con la quale si poteva soddisfare a tutti i bisogni dell'esercito. Crasso diceva non doversi aver per ricco, chi non potesse colle sue sostanze mantenere un esercito (4); Cassio, l'uccisore di Cesare, chiamava il denaro nerbo della guerra, e il suo collega Bruto scriveva a Cicerone, difettare di uomini e denaro; questo però essere assai più importante e necessario (5).

Lo Stato non era ricco, ma divenne tale col tempo per effetto delle

---

(1) Diodor. 23. *Fragm.* 1. 3.
(2) Polyb. 13. 3; *Cic. de off.* c. 11.
(3) Publ. Syrus. *Sent.* 125: *diu apparandum est bellum ut vincas celerius.*
(4) Plut. *Crassus* 12.
(5) Cic. *ad Brut.* 2. 5.

molte vittorie riportate; la sua potenza finanziaria diventò interessante, quando si assunse il mantenimento dei soldati, cui prima provvedevano le tribù. A tale spesa si faceva fronte con una imposta di guerra dell'un per mille (1), la quale nei casi di necessità poteva essere raddoppiata e anche quadruplicata (2). Di regola quest'imposta forzosa era compensata alla fine della guerra con le spoglie dei vinti. Nei casi estremi, indipendente dalle casse dello Stato, esisteva una riserva d'oro in verghe, costituita con una ritenuta del 5 per 100 sul valore degli schiavi liberati (3).

Da questo fondo, durante la 2ª guerra punica, il senato estrasse 4000 libbre d'oro pari a 4 milioni di franchi (209 a. C.). La conquista di gran parte della Spagna cominciò a ristorare le finanze esauste; vi contribuirono specialmente i proventi delle miniere, fra le quali quelle sole d'argento di Cartagena arrecavano allo Stato un utile di quasi otto milioni di franchi (195 a. C.). Dopo la vittoria di Pidna poi (168 a. C.) le ricche spoglie macedoni permisero di abolire ogni imposta di guerra (4).

Le paghe per il contingente romano di un esercito consolare in campagna (10 mila fanti e 300 cavalieri) costavano allo Stato circa 100 mila lire al mese, non compresi gli stipendi degli ufficiali (5). Publio C. Scipione partendo per la Spagna ebbe 400 talenti (2,250,000 lire) (6), metà della quale somma fu spesa nel primo anno per le sole legioni romane; cosicchè l'intera somma rappresenterebbe all'incirca la spesa annua in quella guerra.

Durante la seconda guerra punica, lo Stato sarebbesi trovato nella impossibilità di far fronte alle fortissime esigenze finanziarie senza il concorso dei privati, e nell'esercito stesso, con lodevole esempio, i centurioni e i cavalieri rinunciarono alle paghe (7). Nel corso di questa guerra, qualche anno si trovarono in campo non meno di 23 legioni (115 mila fanti), le quali sole importavano una spesa di più che 11 milioni.

---

(1) *In millia aeris asses singulos.* Liv. 29. 15.
(2) Liv. 23. 31; 23. 48.
(3) *Aurum vicesimarium quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur.* Liv. 27. 10.
(4) Cic. *De off.* 2. 21.
(5) Polyb. 6. 39.
(6) Polyb. 10. 119.
(7) Liv. 24. 11; 24. 18.

Nella guerra contro i pirati, oltre ai proventi di molte provincie, Pompeo ricevette 6 mila talenti (33,750,000 lire) (1). Gli uccisori di Cesare iniziarono la guerra con base finanziaria molto solida; Cassio aveva raccolto danaro da per tutto senza riguardi, e Bruto disponeva di oltre 90 milioni (2).

Di massima i generali romani potevano entrare in campagna con la coscienza di avere alle loro spalle uno Stato solido, le finanze ordinate del quale avrebbero soddisfatto a tutte le esigenze della guerra.

Ciò nonpertanto avvennero talvolta ritardi nelle spedizioni di danaro, d'onde sospensione delle paghe. Già P. C. Scipione in Ispagna aveva dovuto soffocare col sangue una rivolta dovuta in parte a detta causa (3). Silla, Cesare e molti altri generali romani dell'ultimo secolo della repubblica, in tali emergenze furono poco scrupolosi nel procacciarsi comecchessia il danaro occorrente. Nell'ultimo decennio i generali fecero largo uso del dritto che avevano di coniare moneta, servendosi all'occorrenza dei tesori dei tempi. In Grecia, ad esempio, ebbe corso per lungo tempo il danaro che, per incarico di Silla, nella prima guerra contro Mitridate, Lucullo aveva fatto coniare, e che dai soldati era stato prontamente messo in circolazione (4).

La mobilitazione dell'esercito è la miglior prova per giudicare di tutto l'organamento dello Stato. Se oggi si concentrano ingenti forze con prontezza meravigliosa, si rammenti che solo pochi decenni fa ciò non era possibile, e allora si comprenderà facilmente come nell'antichità, specialmente per difetto di comunicazioni, questa parte fosse manchevole. Ciò nonpertanto le scarse notizie che su questo proposito ci pervennero, accennano presso i Romani a preparativi di guerra fatti con prontezza considerevole. L'anno 169 a. C. nello spazio di 11 giorni si compie la leva di quattro legioni (20 mila fanti e 1400 cavalieri), oltre alle necessarie truppe di complemento per gli eserciti nelle provincie (5). Prima che la cittadinanza ro-

(1) Appian. *Mithrid.* 94; Plut. *Pomp.* 25.
(2) Appian. *Bell. civ.* 4. 133.
(3) Liv. 28. 24.
(4) Plut. *Lucull.* 2 e 4.
(5) Liv. 43. 15.

mana si estendesse a tutte le città d'Italia, la raccolta del contingente romano si compieva con sufficiente prontezza; il che però non pare avvenisse presso gli alleati, e Livio infatti accenna al ritardo di truppe alleate, che avrebbero dovuto prender parte alla battaglia di Canne (1). Si può ritenere che le operazioni di mobilitazione in generale richiedessero alcune settimane di tempo. Così a Pompeo occorsero quaranta giorni per mobilitare il suo esercito e muoverlo contro Sertorio, e se si consideri che lo Stato lo aveva molto scarsamente sovvenuto, questo spazio non può parere al certo troppo lungo (2).

I Romani non mostravano molta inclinazione per l'azione sul mare. E una delle ragioni era, che quando il mare non era praticabile, la flotta era trascurata; quando poi si presentava la necessità di servirsene, le riparazioni occorrenti richiedevano molto tempo e molto lavoro. Ciò malgrado, l'attività spiegata nei preparativi era straordinaria, e tenuto conto dello stato delle costruzioni navali d'allora, i dati che ci pervennero hanno del meraviglioso. Per la flotta dell'anno 254 a. C., durante la prima guerra punica, in tre mesi si costruirono 220 nuovi legni (3). Per la flotta che doveva trasportare Scipione in Africa, in 45 giorni si costruirono 20 quinqueremi e 10 triremi (4). Nella primavera dell'anno 54 a. C. Cesare, per la sua seconda spedizione in Britannia, trovò pronta una flotta di 600 legni da trasporto e 28 da guerra, parte costrutti e parte riparati dai suoi soldati durante i quartieri d'inverno. Esempio splendido di genio ordinatore ci è dato da Pompeo nei suoi preparativi per la guerra contro i pirati, avendo egli in brevissimo tempo allestita una flotta di 500 navi (5).

I Romani furono in ogni tempo soldati eccellenti, e si copersero di gloria, sia come milizia cittadina, quando combatterono contro i nemici esterni, sia come militari di professione; chè tali erano, quando nelle guerre civili mostrarono quanta fosse la loro valentia. L'importanza di truppe veterane, rotte ad ogni faticoso esercizio di

(1) Liv. 23. 17.
(2) Sallust. *Epist. Cn. Pomp. ad sen.*
(3) Polyb. 1. 38.
(4) Liv. 28. 45.
(5) Plut. *Pomp.* 25.

guerra, cominciò a farsi sentire nelle lotte contro i vecchi guerrieri d'Annibale; le disfatte toccate nella seconda guerra punica furono sovente ascritte alla necessità che s'impose di portare in campo legioni di giovani soldati (1). Così Scipione alla sua partenza per l'Africa scelse, fra le truppe che già avevano guerreggiato in Sicilia, quelle ch'erano rimaste in campagna più lungo tempo (2). Dopo d'allora l'importanza dei veterani va lentamente, ma continuatamente crescendo fino agli ultimi tempi, in cui dei soldati giovani si parla con certo dispregio. Cicerone dice, correre gran tratto fra un esercito di nuove ed uno di vecchie truppe; imperocchè soltanto l'esercizio continuato insegni a sopportare gli strapazzi e a sprezzare le fatiche della guerra (3). In quanto conto fossero i veterani tenuti negli ultimi anni della repubblica, si può dedurre da un passo di Cesare, in cui mentre si encomia l'XI^{a} legione, tuttavia malgrado le sue 8 campagne non la si ritiene ancora meritevole di stare al paro con le veterane (4).

Lo Stato somministrava le armi e provvedeva al vettovagliamento delle truppe. Di stabilimenti per provviste di armi e di materiali si trova frequente menzione (5); quanto al vettovagliamento, esso è per solito indicato in modo generico; talora però si fa cenno particolarmente del frumento (6).

Nei patti che si fermavano per gli armistizi, o per conchiudere la pace, fra le cose richieste, dopo il danaro, veniva subito il frumento. Per norma si teneva in serbo quello proveniente dall'interno, il quale era conservato nei magazzini ai quartieri d'inverno, e solo vi si poneva mano, quando le somministrazioni degli alleati e le requisizioni non erano sufficienti.

L'uso delle bevande spiritose ai tempi della repubblica è contestato; è tuttavia probabile che se ne facesse uso.

Il permesso di esportare cavalli implica l'esistenza della proibi-

---

(1) POLYB. 3. 70; 3. 106; 3. 108.
(2) LIV. 29. 1; 29. 24.
(3) *Tusc.* 2. 16.
(4) *Bell. Gall.* 8. 8. *Singularis enim virtutis veterrimas legiones* VII, VIII, IX *habebat, summae spei, delectaecque iuventutis* XI, *quae octavo iam stipendio, tamen in collatione reliquarum, nondum eamdem vetustatis ac virtutis ceperat opinionem.*
(5) LIV. 26. 51; 29. 22; 29. 35; etc.
(6) Qualche volta è pure fatto cenno dell'orzo. PLUT. *Ant.* 39.

zione (1), e questa non poteva avere altro scopo che di conservare in Italia il contingente necessario al servizio in guerra, e di assicurare la rapida mobilitazione della cavalleria. Quando si venne allo impiego della cavalleria romano-italica, certe disposizioni naturalmente diventarono superflue; gli ausiliari o alleati portavano i loro cavalli, e i generali coi denari dello Stato non avevano che da provvedere al rifornimento successivo.

Nello stesso modo senza dubbio si provvedeva ai quadrupedi per il tiro, e non è ammissibile l'ipotesi di Rüstow, che ritiene i soli merciaiuoli e vivandieri al seguito dell'esercito fossero provvisti di carri (2). In molti casi è menzione di carri e di bestie da tiro per i bisogni vari della guerra (3), e all'aprirsi di una campagna ne occorreva subito copiosa provvista, che non si sarebbe sempre potuta fare in paese nemico. D'altra parte la presenza di merciaiuoli e vivandieri era puramente occasionale; anzi molti generali non li tolleravano punto al seguito delle truppe (4). Secondo Plutarco, quando Pompeo raccolse tre legioni nel paese dei Piceni, si procacciò pure i necessari mezzi di trasporto (5). L'impiego di carri al seguito dell'esercito è pure confermato dall'uso che di essi talvolta si fece pel trasporto dei feriti (6).

Circa il modo che lo Stato teneva nel procacciarsi le macchine da getto e per assedio, si hanno poche ed incerte informazioni. Fino all'ultimo secolo della repubblica pare che i Romani di preferenza le requisissero sul posto, traendole dalle città vicine; così per l'assedio di Atene Silla trasse da Tebe operai, macchine e quant'altro occorse (7). Ai tempi di Cesare però questo materiale funzionava in modo stabile e regolato al seguito delle truppe. Nella campagna contro i Parti, Antonio aveva un parco d'assedio di non meno che 300 carri (8).

Di grandissima importanza fu sempre nelle guerre fra popoli in-

(1) Liv. 43. 5.
(2) *Heerwesen und Kriegfuhrung*, p. 47.
(3) Liv. 42. 65. etc.
(4) Sallust. *Bell. jug.* 45.
(5) Plut. *Pomp.* 6.
(6) Caes. *Bell. afr.* 21.
(7) Appian. *Mithrid.* 30.
(8) Plut. *Anton.* 38.

civiliti la composizione del quartiere generale, e la storia militare dei Romani dimostra ampiamente l'influenza decisiva di questo fattore sull'esito delle campagne. I Romani sperimentarono a loro danno l'inconveniente di operare con due comandanti di egual grado, che esercitavano il comando insieme sugli eserciti riuniti contro un solo nemico, e gran numero di disfatte ed insuccessi è dovuto a questo sistema di comandanti colleghi. Gli aiutanti principali dei generali romani erano il questore ed i legati; quelli funzionavano in qualità d'intendente; questi, secondo le disposizioni del generale, esercitavano il comando sopra una porzione delle forze dell'esercito. Il governo della repubblica, riservandosi la nomina dei questori, aveva sempre lasciato ai generali la scelta dei legati, considerando come fosse necessaria cosa, che fra questi e il generale esistesse perfetta comunanza d'idee fondata sopra la mutua simpatia; chè se questa fosse mancata, tutto l'esercito ne avrebbe sofferto. L'interesse per il bene pubblico era così fortemente sentito, che personaggi i quali avevano già tenuto il consolato, e già avevano comandato eserciti, con grande abnegazione si sottoponevano ai giovani generali, anche come semplici tribuni militari, e fungevano poscia come legati, coadiuvando il comandante sia nei consigli, sia nelle battaglie.

La massima, che il successo di una campagna era dovuto in modo speciale ad una buona preparazione, presso i Romani era sommamente apprezzata. La storia registra bensì delle eccezioni; ma queste si spiegano col genio del capitano, che sopperiva a quanto eravi di deficiente, o con la poca abilità dell'avversario contro cui s'aveva da combattere (1).

II.

Considerazioni sulla tattica della fanteria legionaria.

Nelle teorie moderne strategia e tattica sono considerate siccome due rami distinti dell'arte militare, che a vicenda si compiono; nel-

(1) PLUT. *Lucull.* 24; etc.

l'antichità invece la strategia riassumeva tutta l'arte della guerra, l'insieme delle conoscenze necessarie al generale, e la tattica non era che una parte di questo tutto. Sul modo però di concepire e definire la tattica, fra gli scrittori militari antichi non esiste perfetto accordo, come veramente non esiste neppure fra i moderni. Fra le definizioni la più conosciuta è quella di Polibio; Senofonte attribuisce a Ciro un concetto della tattica che si avvicina alle viste odierne (1), e Plutarco dice di Pirro: « della conoscenza ch'egli ebbe, e maestria in bene schierare e comandare gli eserciti, ci servano per prova i volumi che ne lasciò scritti » (2). Nelle quali parole si ravvisa una certa quale separazione dell'arte della guerra in tattica e strategia.

I Romani ebbero chiara concscenza dei singoli fattori dell'arte della guerra, e li definirono anche con molta precisione; solo trascuravano la teoria per occuparsi specialmente della pratica. Uomini d'azione, pareva loro cosa superflua lo scrivere di cose militari; ond'è che del tempo di cui ci occupiamo, il solo nome di Catone il vecchio ci è pervenuto come di scrittore militare.

Le considerazioni che seguono riguardano in generale le parti più importanti della tattica; cioè lo schieramento e i movimenti della legione.

È stato più volte affermato che la tattica della legione derivava da quella della falange; ciò è vero; non però della falange macedone, come ritennero gli storici Romani (3), ma bensì da un antica falange italica. Era naturale che i Romani non potessero adottare istituzioni militari di altri popoli, prima di essere venuti a contatto coi medesimi, ed averne sperimentati gli effetti in guerra. Ora un contatto cogli Elleni avvenne relativamente assai tardi, e non è ammissibile che i Romani abbiano adottato solo allora la forma greca per perfezionarla ancora più tardi; la qual cosa pure mal si concilia col precoce sviluppo del senso militare del più grande fra gli antichi popoli guerrieri. Secondo tutte le probabilità e le tradizioni più attendibili, i Romani ereditarono dagli Etruschi lo scudo e la forma falangitica (4). Le prime lotte furono coi loro vi-

(1) Senof. *Cirop.* 8. 5.
(2) Plut. *Pirr.* 8.
(3) Liv. 8. 8.
(4) I Romani appresero dai tirreni a combattere costituiti in falange. Athenaeus, 6. 106.

cini del nord: gli Etruschi, popoli di coltura diversa e molto più sviluppata, col contatto dei quali ebbero i Romani agio sufficiente di modificare le loro usanze, assimilandosi quanto di buono e di meglio in quelli rinvennero; della qual cosa Polibio meritamente li encomia (1). Ciò premesso, la conseguenza più diretta è quella di mettere in relazione la così detta costituzione di Servio Tullio con queste riforme militari. Lo scopo di detta costituzione doveva necessariamente essere non solamente politico, ma anche militare, e la sua connessione con l'adozione della falange alla foggia etrusca diventa ancora più verosimile, quando si consideri che Servio Tullio apparteneva alla stirpe dei Tarquinii, la cui origine etrusca non è contestata.

Se poi la falange etrusca derivasse direttamente dall'antica falange dorica, è assai dubbio. La falange serviana, per i diversi riparti degli armati gravi, assegna armi difensive diverse, ciò che non risulta per gli opliti dorici; oltre a ciò difficilmente si potrebbero paragonare gli armati leggieri della IV e V classe con gl'iloti spartani che costituivano le ultime righe della falange.

È adunque da ritenere, che la falange usata dai Romani prima della legione provenisse da altra più antica usata in Italia, di cui non sono note nè la forma precisa nè la profondità. Senza dubbio nel corso del tempo andò tale forma soggetta a successive permutazioni, e certamente il passaggio alla forma manipolare non avvenne direttamente dalla falange serviana, ma da altra più elaborata. Certo un rinforzo della fanteria grave ebbe luogo durante la guerra contro Veio con l'aggiunta della IV classe; poichè solo con tale supposizione si spiegherebbe la contemporanea istituzione delle paghe fisse nell'esercito.

Per gli scopi amministrativi la suddivisione della falange dovette precedere l'ordinamento della legione; mancano però notizie certe sul tempo in cui avvenne quest'ultimo. Attribuiscono alcuni questa importante riforma a Camillo, essendo noto che questi introdusse nell'armamento alcune modificazioni che posero i Romani in grado di lottare con vantaggio contro i Galli. Il successo ottenuto con tali

(1) I Romani sono fra tutte le nazioni i più atti a cangiar costume ed emulare il meglio. Polyb. 6. 23.

modificazioni, che furono adottate dopo la sconfitta dell'Allia, fece sì che i posteri attribuissero a lui, come alla più grande autorità militare di quel tempo, anche la radicale mutazione avvenuta nella forma tattica.

Giova però osservare che con la prospettiva di nuove lotte contro i Galli, il momento non sarebbe stato opportuno, e se si trova logica l'opera di Mario, che di fronte agli stessi nemici riconosce la necessità di ordini più ristretti, sarebbe inconseguenza l'attribuire a Camillo disposizioni contrarie, specialmente dopo una sconfitta, e in un momento in cui la disciplina e il valore nell'esercito non si trovavano in così alto grado, come ai tempi di Mario. Le descrizioni delle lotte successive contro i Galli offrono la prova evidente, che in tempi posteriori a Camillo quella riforma non era ancora compiuta. Riferisce Polibio che alla battaglia dell'Adda i tribuni, tenendo presente il modo di combattere dei Galli, distribuirono le aste dei triari che stavano indietro, a quelli armati di pilo che stavano innanzi; e ciò perchè le spade dei Galli mal temprate, cadendo sulle aste, si rendessero inservibili ai primi colpi (1). Si avrebbe adunque in questo caso un ritorno alla falange.

La prima notizia certa dell'impiego del manipolo in guerra risale al tempo della prima guerra punica (2). Sembra però che già ai tempi della spedizione di Pirro, il manipolo presso le popolazioni italiche, epperò anche presso i Romani, fosse considerato siccome riparto tattico (3). È pertanto da ritenere, che il passaggio dalla forma falangitica a quella manipolare abbia avuto luogo nel secolo che intercede fra la morte di Camillo e la guerra contro Pirro. Durante questo tempo fecero i Romani parecchie guerre; ma solo un popolo, un territorio solo, poteva rendere necessaria l'innovazione accennata: i Sanniti e il paese loro, in cui sarebbe stato impossibile il manovrare con la falange. E nelle guerre sannitiche si ha notizia per la prima volta di marcie e movimenti strategici tali, che presuppongono grande mobilità nelle truppe, e il necessario corrispondente frazionamento della massa (4). Nè fecero difetto in quel tempo uomini

(1) Polyb. 2. 33.
(2) Polyb. 1. 11.
(3) Polyb. 18. 28.
(4) Diodor. 20. 35, etc.; Liv. 9. 36, etc.

capaci di condurre a termine la grande riforma; basterebbe per questo ricordare i nomi di Q. Fabio Rulliano e di L. Papirio Cursore. Come però siasi proceduto nella medesima, non consta. Dalla descrizione che fa Tito Livio dell'antica legione, risulterebbe che ciascun manipolo della prima schiera aveva venti fanti leggieri, oltre al grosso di fanteria pesante dei medesimi, che costituiva l'*ordinanza* (1). Gl'intervalli fra i singoli manipoli degli astati erano evidentemente solo larghi tanto, quanto occorreva ai fanti leggieri per uscire sulla fronte a stormi e ritirarsi, mentre il grosso di queste truppe leggiere si avanzava e si ritirava per le ali. Nella legione invece, quale ci è descritta da Polibio, sono 1200 fanti leggieri che passano attraverso i manipoli (2). Gl'intervalli pertanto nel corso del tempo si sono considerevolmente allargati, e queste alterazioni portano ad ammettere una forma legionaria antica, diversa dall'altra più recente perfezionata.

Quantunque manchi ogni notizia diretta, si ritiene che in quest'ultima forma gl'intervalli fossero eguali alla fronte dei manipoli, e tale supposizione si fonda sull'ordine di battaglia a Zama. Contrariamente all'usato, in questa battaglia i manipoli delle tre schiere non erano disposti a scacchiera, ma si coprivano direttamente, senza che risulti in alcun modo fossero alterati g'intervalli. Siccome però con tale disposizione il vuoto continuava non interrotto per tutte le tre schiere, così Scipione mascherò il suo ordine di battaglia collocando un manipolo di veliti in ciascun intervallo fra gli astati (3); e siccome i veliti erano 1200, così si ebbe in prima linea alternatamente un manipolo di astati ed uno di veliti di forza eguale, e perciò con uguale fronte.

L'importanza tattica del manipolo nella legione è da taluno contestata; certo è però, che ai tempi di Polibio questa era grande; la legione si suddivideva nei suoi manipoli per l'istruzione, per l'accampamento, per la marcia (4), per formarsi in ordine di battaglia (5); nel combattimento poi, manipoli staccati compiono aggi-

(1) Liv. 8. 8.
(2) Polyb. 2. 30; 11. 22.
(3) Polyb. 15. 9.
(4) Polyb. 6. 24. e seg.
(5) Polyb. 1. 33; 2. 30. etc.

ramenti (1), e prendono l'iniziativa di movimenti, che hanno influenza decisiva (2).

La manovra per venire al combattimento comincia ordinariamente uscendo dal campo e movendo verso il nemico. Il campo era un punto d'appoggio e di rifugio insieme in caso di sconfitta; perciò era sempre saldamente rafforzato. Disposto con severa distribuzione geometrica, tutte le sue dimensioni erano informate a concetti prestabiliti. La strada del campo, quella che per la *porta praetoria* menava verso il nemico, aveva una larghezza di 50 piedi (3), e perchè lo spazio occupato da un soldato di fronte non era che di tre piedi, così per uscire dal campo, i manipoli degli astati e dei principi potevano marciare su quella con 15 uomini di fronte e 8 di profondità; quelli dei triari, che erano di metà forza, colla profondità di quattro sole righe. Per formarsi in ordine da combattimento, la metà posteriore di ciascun manipolo d'astati e di principi si spiegava a fianco della metà anteriore; cosicchè ciascuna schiera veniva a risultare della profondità di quattro righe.

L'uscita dal campo avveniva probabilmente nel seguente modo: ciascun manipolo che man mano usciva, si univa al corrispondente manipolo di veliti, che stavano sulla fronte fuori del campo, e ciò successivamente, finchè non si fosse ordinata tutta la prima schiera con dieci manipoli di astati, alternati con dieci di veliti (4). Uscivano dopo i principi coprendosi coi veliti, e finalmente i triari che si coprivano cogli astati. Ciascuna schiera si manteneva alla stabilita distanza dalla precedente.

Al nemico si mostrava la sola prima schiera in linea serrata, dietro la quale le riserve erano pienamente coperte. In quest'ordine si poteva, quando era il caso, continuare la marcia, finchè a conveniente distanza dal nemico i veliti si spingevano innanzi a stormi cercando di molestarlo. Compiuto il loro ufficio, sgombravano la fronte, ritirandosi per gli intervalli che prima occupavano, e raccogliendosi dietro gli astati, o dietro la terza schiera (5). Ri-

(1) Polyb. 18. 26. Liv. 33. 9.
(2) Liv. 25. 14, etc.
(3) Polyb. 6. 31.
(4) Polyb. 6. 35.
(5) Polyb. 15. 9.

masto libero il campo, gli astati, sia che assalissero, sia che fossero assaliti, prima d'impegnarsi dovevano chiudere gli intervalli fra i manipoli, acquistando tra fila e fila sufficiente spazio per l'impiego della spada e del pilo; la quale operazione iniziata dal centro d'ogni manipolo si poteva rapidamente compiere.

L'intervento dei principi, quando era necessario, avveniva in un momento già avanzato della lotta, quando per effetto di questa le file degli astati dovevano già essersi diradate: tuttavia il combattimento si rinnovava necessariamente con più fitta ordinanza. L'unione delle due schiere poteva farsi in due modi: o ritirandosi gli astati, o avanzandosi i principi. Dovendosi a tal uopo interrompere il combattimento, il primo si compieva più facilmente. Si hanno però anche frequenti esempi del secondo.

L'intervento dei principi ordinariamente bastava ad assicurare la vittoria (1). Se però era necessario anche il concorso dei triarî, questo poteva effettuarsi o rinforzando la fronte in modo analogo a quella dei principi, o attaccando l'avversario sui fianchi (2).

Oltre a questi movimenti nell'interno della legione, T. Livio parla pure di movimenti compiuti da legioni intere, paragonabili alla manovra per scaglioni del presente, e ai passaggi di linea. Dice pure Polibio che la ritirata delle coorti a lento passo è ciò che ha di proprio la battaglia romana.

I triarî non appartennero all'antica legione; ciò si desume da T. Livio stesso, che assegna quindici manipoli agli astati e quindici ai principi. Vi fu un momento adunque in cui la legione si formava su due sole schiere, e non su tre; anello di congiunzione tra le due forme falangitica e legionaria.

Durante la trasformazione il numero degli armati gravi rimase costante alla cifra di 3000. Colla prima separazione in ischiere se n'ebbero 1500 alla prima e 1500 alla seconda, ciascuna delle quali divisa in 15 manipoli di 100 uomini. Il fatto che i triarî si accampavano separatamente dal resto della fanteria, serve pure a confermare che essi non appartenevano all'antica legione (3).

---

(1) DION. HAL. 20. 21.

(2) Alla battaglia di Zama principi e triarî furono impiegati in rinforzo delle ali. POLYB. 15. 14.

(3) POLYB. 6. 29.

È probabile che i triari fossero 600 sin da principio, e che il loro numero sia rimasto costante (1). Adottato il principio di anzianità, è naturale che si togliessero dalla schiera dei principi, e che questi da 1500 discesi a 900, ricevessero a lor volta in rinforzo tre manipoli degli astati. Ciò avvenne gradatamente, ed insieme alla costituzione dei triarii si ridusse il numero dei manipoli da 12 a 10, accrescendo la loro forza da 100 a 120 uomini. In tal guisa si giunge con una serie di mutamenti alla forma legionaria descritta da Polibio.

Accenna Polibio per la prima volta ai triari nella descrizione dei preparativi che precedettero la battaglia di Ecnomo (256 a. C.), e ne parla come già esistessero da lungo tempo (2). Così, secondo quel che si è detto, la loro costituzione si può collocare nei quarant'anni che corrono tra la fine della seconda guerra sannitica e il principio della prima guerra punica, ed è assai probabile che la prima loro origine, come il germe di altre istituzioni, risalga alla guerra contro Pirro.

I triari ancora ai tempi di Polibio erano armati di asta; è logico pertanto il dedurre, che essi furono istituiti nel primo periodo della legione manipolare, quando cioè tutta la fanteria grave era provvista di tale arme, che poscia venne sostituita dal pilo per gli astati e i principi, e rimase invece ai triari, siccome quelli che non erano destinati che alla lotta vicina. Il nome di *pilani*, con cui questi vennero pure chiamati, non deve attribuirsi all'arme, bensì all'asta (*pilum*) che portava il vessillo.

Ammessa la precedente ipotesi, la notizia data da Dionisio, che al tempo della battaglia di Benevento i Romani combattessero armati di lunga lancia, ritenuta inverosimile, acquista invece fondamento di verità (3). Aggiungeremo ancora che il pilo fu introdotto solo verso la fine della guerra contro Pirro, e se pure fu adoperato durante la guerra stessa, ne fu armata la sola prima schiera, gli astati, ai quali spettava di continuare nell'ufficio assegnato agli armati leggieri.

La legione acquistò grande mobilità e attitudine al manovrare

(1) POLYB. 6. 21.
(2) POLYB. 1. 26.
(3) DION. HAL. 20. 12.

solo nel corso della seconda guerra punica. In questa gigantesca guerra, che mise a dura prova le forze della repubblica romana, non fu possibile continuare a congedare annualmente i soldati, come prima si faceva, e fu questo il primo passo nella via degli eserciti permanenti (1).

Non mancava altro perchè i Romani, già buoni, divenissero eccellenti soldati, e appena trovarono in Scipione tal capitano da poter competere con Annibale, la loro superiorità sui Cartaginesi non fu più dubbia.

Fino alla seconda guerra punica i Romani nelle loro battaglie si si servirono di preferenza dell'attacco frontale per isfondare il centro (2). La battaglia di Canne aperse gli occhi a molti, e a Scipione fra i primi. Egli riconobbe gli errori dei comandanti romani, studiò a fondo senza pregiudizi la tattica degli avversari, e l'avvolgimento per ala, col quale Annibale vinse a Canne, fu per lui esempio che mai ebbe a dimenticare. Assunto il comando, egli dispose sempre la sua truppa in modo da preponderare alle ali (3), sia collocandovi in precedenza le migliori sue truppe, sia facendovi concorrere principi e triari a sinistra o a destra degli astati, per avvolgere il fianco dell'avversario come fece a Zama, e, prima ancora, nelle battaglie della penisola iberica (4). L'esempio dato da Scipione coll'abbandonare la pratica tradizionale ebbe i più salutari effetti sui capitani della repubblica che vennero dopo di lui.

Dopo il passaggio dalla falange alla legione manipolare, ebbe luogo un'altra radicale riforma nella tattica della fanteria romana. Il fondamento politico della medesima fu la guerra sociale, al termine della quale (a. 89 a. C.) la cittadinanza romana fu estesa a tutti i popoli italici, i quali per questo fatto non costituirono più nell'esercito una parte separata, ma concorsero a costituire le legioni. Sono noti i motivi, che si dice abbiano indotto Mario, nella guerra contro i Cimbri, a lasciare la tattica manipolare per quella delle coorti. Siccome però gli scrittori d'allora tacciono su codesta ri-

---

(1) *Nullo praestituto militiae tempore, nisi quod stipendiorum legitimorum esset.* Liv. 23. 25.

(2) Polyb. 1 33; 3. 113; Liv. 22. 47; etc.

(3) Polyb. 11. 23; Liv. 28. 14.

(4) Polyb. 14. 8.

forma, così è da ritenere che questa non sia stata immediata, ma lenta e per gradi, e solo abbia raggiunto il suo compimento sotto Mario. Sostengono alcuni che le prime modificazioni in questo senso risalgono al tempo dell'accennata introduzione dei popoli italici nella legione (1). Per questi la coorte aveva avuta già lungo tempo prima, e sempre conservata, importanza grande amministrativa e tattica; e siccome essi vennero senza dubbio a costituire il contingente di legionari più grosso, così nulla di più naturale che il loro ordinamento per coorti prevalesse su quello schiettamente romano per manipoli.

Colle coorti si ebbe il vantaggio che la fronte della legione fu più serrata, e la truppa restò meglio soggetta ai propri capi diretti. Diminuì, è vero, la mobilità, ma si ebbe largo compenso nella maggiore abilità pratica, che per il prolungato servizio le truppe avevano acquistata.

È dubbio come fossero disposti i tre manipoli della coorte nell'ordine da combattimento; Rüstow sostiene l'uno di fianco all'altro (2), Göler l'uno dietro l'altro (3). La prima ipotesi è più accettabile, e alle prove che si adducono si aggiungerebbe ancora la seguente. Dice Plutarco, che quando Lucullo fronteggiava gli armeni presso Tigranocerta, fece passare il fiume alle coorti, le quali a tal uopo presero la loro disposizione per manipoli (4). Evidentemente Lucullo si avanzò fino al fiume in ordine da combattimento, per esser pronto contro gli eventuali attacchi della numerosa cavalleria nemica; il guado però non consentiva il passaggio in quell'ordine; perciò le coorti si ripiegarono per riformarsi sull'altra riva.

Al principio di convenienti riserve, osservato con le tre schiere nella legione manipolare, i romani si attennero anche con la coorte, e la separazione per schiere si trova ancora conservata nelle battaglie degli ultimi 60 anni della repubblica, insieme agl'intervalli per gli stormeggiatori (5). La conservazione di queste condizioni

(1) SISENNA. *fragm.* 31.
(2) *Heerwesen und Kriegführung Cäsars* p. 36.
(3) *Cäsars gall. und Bürgerkrieges.* II. p. 216.
(4) PLUT. *Lucull.* 27.
(5) Così a Farsaglia (*bell. civ.* 3. 89), a Tapso (*bell. afr.* 81). In queste due battaglie Cesare formò pure una 4ª schiera, non però della lunghezza della fronte.

fondamentali è la miglior prova, che con l'impiego delle coorti la tattica non deviò punto dai principî in vigore con la forma manipolare. Si ebbe però il vantaggio, che con le coorti le migliori truppe poterono essere schierate sulla fronte e le più deboli rimanere a tergo.

Una questione più filologica che tattica sta nella spiegazione da darsi all'espressione di *acies*, *duplex*, *triplex*, ecc.; intendendo alcuni una sola schiera di due, tre legioni, ecc.; altri più schiere succedentisi l'una dietro l'altra. Rüstow sostiene questa seconda opinione, e tutto porta a credere ch'ei sia nel vero (1).

III.

Considerazioni sulla strategia dei Romani.

Le guerre sannitiche, durante le quali, come s'è visto, è sorta la tattica manipolare, costituiscono pure in quanto alla strategia un primo periodo di svolgimento. L'alleanza di varie popolazioni italiche con i bellicosi montanari del Sannio obbliga i romani ad operare con maggiore energia, portando colpi decisivi col mezzo di mosse rapide e ben dirette. Le forze militari, che prima dipendevano dai consoli riuniti, ebbero d'allora in poi unità di comando, e più eserciti manovrarono ad un tempo su teatri diversi di operazione con unità di scopo.

Un periodo nuovo comincia colla seconda guerra punica, nella quale il genio militare di Annibale si manifesta in tutta la sua pienezza. E alla scuola di questo si formano i generali romani, che dopo d'allora si vedono operare con maggior sicurezza e informare le loro operazioni a più larghi concetti. Alla rapidità e precisione dei movimenti strategici si unisce il miglioramento nei servizi di sicurezza e d'esplorazione; le quali cose tutte concorrono a rendere più perfetta la condotta della guerra.

---

(1) Op. cit. p. 126.

Gli ultimi tempi della repubblica finalmente costituiscono un terzo periodo, in cui l'azione strategica spicca meno per nuove basi o nuovi mezzi di guerra, che per il miglior impiego di quelli già esistenti.

I generali romani furono d'ordinario più tattici che strategici; essi operavano per solito sopra un teatro solo, con un solo esercito, contro un solo nemico; lo scontro in tali condizioni non poteva tardare, e allora interveniva la tattica a regolare il giusto impiego delle forze. Non mancano tuttavia gli annali delle guerre romane d'indicare una serie di abili strategici, che farebbero onore anche ai tempi presenti, e basti citare i nomi del primo Africano, di Silla, di Sertorio, di Lucullo e di Cesare. Però nel rapporto strategico, l'ufficio dei generali romani era assai più semplice che oggi non sia; perchè colle ampie dimensioni degli eserciti odierni, le difficoltà di condotta della guerra sono notevolmente accresciute. Tali difficoltà si riconoscevano anche allora, e Vegezio dice doversi preferire più eserciti, ad uno solo e grosso (1); perciò fino agli ultimi tempi della repubblica si ebbe cura di evitare masse troppo numerose di armati, il cui insuccesso in battaglia avrebbe avuto conseguenze gravissime, come appunto venne dimostrato dalla battaglia di Canne. D'altra parte i Romani preferivano la qualità alla quantità, e ciò per il loro modo di combattere, in cui il valore personale era di grande importanza.

Avere truppe sicure e fedeli fu sempre cura principale dei generali romani, e questo spiega il loro contegno di fronte agli ausiliari stranieri, che per le numerose loro defezioni furono sempre trattati con una certa diffidenza, e conservati in numero ristretto presso le legioni romane. Cesare solo li accrebbe al principio della guerra civile (2), specialmente nella cavalleria, e non ebbe a pentirsene, poichè la campagna contro Petreio ed Afranio in Ispagna fu decisa specialmente col mezzo di questi ausiliari.

La troppa fiducia nelle legioni fu però talora essa pure causa di sconfitte, essendosi i generali romani indotti a muovere contro ne-

(1) Veg. 3. 1.
(2) *Bell. civ.* 1. 39.

mico abile ed agguerrito, e sovente superiore in forze; ciò avvenne per disprezzo del nemico stesso, o per negligenza, essendosi trascurata la massima da Polibio tanto raccomandata, di procacciarsi informazioni sicure sull'esercito avversario, e specialmente sul suo comandante (1). Pompeo sapeva benissimo che la sua fanteria non stava a pari con quella di Cesare; pur nondimeno s'indusse a combattere a Farsaglia (2). Il console Flaminio ignorava o sprezzava l'alto valore del suo avversario; e questa fu la causa della rotta da lui toccata al Trasimeno.

Nei vecchi tempi della repubblica i generali romani, per giudicare del nemico e del suo comandante, venivano volentieri tosto a battaglia campale; però dopo l'infelice riuscita di parecchi di tali esperimenti, specialmente nelle guerre contro i Galli e gli Epiroti, usarono maggior prudenza, cercando in piccoli scontri di provare le forze dell'avversario. Una grossa ricognizione diede origine alla battaglia del Ticino, con cui s'iniziò in Italia la seconda guerra punica (3); e gli storici romani riferiscono più d'una ricognizione condotta dallo stesso comandante, come più d'una volta accennano al danno derivante dalla mancanza o dall'inesattezza delle informazioni.

Il servizio d'esplorazione era fatto ordinariamente dalla cavalleria; però per trasmettere notizie da lontano si usavano pure segnali o fumate. Così Cesare presso Durazzo, col mezzo di fumate, era esattamente informato delle minaccie contro la sua estesa linea di circonvallazione (4). Sotto questo aspetto sono interessanti i ragguagli dati da alcuni scrittori sull'impiego in guerra di piccioni messaggeri o di rondini (5).

Nelle campagne fuori d'Italia si ebbero per tali servizi a superare maggiori difficoltà, causate dalle imperfette nozioni geografiche ed etnografiche d'allora. Cesare non potendo per informazioni avere sufficiente conoscenza della Britannia, si decise a riconoscerla egli stesso con due legioni (6), alle quali tenne poscia dietro tutto

(1) Polyb. 3. 81.
(2. Caes. *Bell. civ.* 3. 86.
(3) Polyb. 3. 67; Liv. 21. 46.
(4) Caes. *Bell. civ.* 3. 65.
(5) Plin. *Hist. nat.* 10. 37. 110; Frontin. 3. 13.
(6) Caes. *Bell. gall.* 4. 20.

l'esercito. L'impresa di Scipione contro Cartagena fu studiata a fondo in precedenza, e con ragione Polibio ne cita il piano d'operazioni come modello. Benchè il nemico fosse diviso, Scipione non poteva assalirne una parte, senza pericolo che fosse questa tosto rinforzata dalle altre; pensò egli adunque d'impadronirsi con un colpo di mano della base dell'avversario, dalla quale le tre parti in cui l'esercito nemico era diviso, distavano almeno dieci giornate di marcia. Durante l'inverno attese a raccogliere informazioni d'ogni natura sulla situazione, le opere di difesa, la guarnigione e la popolazione della città, che conteneva tutte le provviste, la cassa di guerra e gli ostaggi spagnuoli. Il tempo per la marcia fu esattamente calcolato, tutte le disposizioni prese, perchè si effettuasse con celerità e segretezza. Scipione in quest'impresa ebbe un solo confidente: Lelio, il quale doveva assalire la città per mare mentre egli stesso l'assaliva per terra.

Quanto i Romani temessero le indiscrezioni del quartiere generale, si rileva da molti passi dei classici. Polibio nota che il segreto è la prima condizione di riuscita in un'impresa, e di ciò loda assai Scipione (1). Nella campagna contro Sertorio, Metello interrogato su quel che farebbe l'indomani, rispose che arderebbe la sua tunica se questa lo sapesse (2).

Contro le spie si usava un procedimento sommario. I Numidi sorpresi nel campo presso Capua furono flagellati e rinviati ad Annibale con le mani mozze (3). Scipione prima della battaglia di Zama, avendo grandissima fiducia nella vittoria, si contenne altrimenti; non solo non punì gli emissari di Annibale, ma fe' anzi loro vedere ogni cosa senza riguardi, incaricandone un tribuno, e poscia li congedò regalandoli e provvedendoli di guide.

Che presso i Romani stessi il sistema d'informazioni fosse accurato, il frequente menzionare che è fatto degli *speculatores* lo proverebbe (4). I disertori erano bene accetti quando gli esploratori non erano in grado di dare notizie del nemico.

La celerità nelle operazioni è sempre stata il mezzo principale

(1) Polyb. 9. 13; 10. 9.
(2) Frontin. 1. 1.
(3) Liv. 26. 12.
(4) Liv. 27. 15; 28. 1; Sallust. *Bell. jugurth.* 101; etc.

per impedire che il nemico ne venisse a cognizione; all'applicazione di cotale massima devonsi ascrivere i principali successi dei migliori generali romani. Ma per operare con celerità occorrono soldati rotti all'esercizio del marciare. Ciò è quanto avviene ancora oggi, quantunque i mezzi di trasporto sieno tanto cresciuti. Non è esatta l'idea che le strade militari romane fossero egualmente buone e solide che le moderne; ond'è che l'attitudine delle truppe alla marcia doveva essere necessariamente tenuta in maggior conto, e crescere con l'estensione data alle operazioni militari. Infatti lo sviluppo sensibile di codesta qualità, dalla quale dipende in gran parte la riputazione d'un generale, si manifesta specialmente nella seconda guerra punica.

Al fine di avere le truppe raccolte, l'esercito ordinariamente marciava in una sola colonna, oppure, consentendolo il terreno, in più colonne parallele (1). L'estensione del teatro d'operazioni, e la necessità di far fronte ad un tempo a più nemici, obbligarono talvolta Cesare a lasciare questa norma, e separare le sue truppe; però nei momenti decisivi queste venivano raccolte. Come marcie speciali sono da accennare quelle in forma difensiva (*agmine quadrato*), e le marcie di fianco, di cui non sono rari gli esempi.

Le marcie notturne usavansi solo quando trattavasi d'imboscate o sorprese, ed anche in simili casi le truppe si mettevano in marcia dopo la mezzanotte (2).

Molti generali romani non si peritarono di passar tosto dalla marcia al combattimento, come fece talvolta Cesare; altri invece più prudenti, come P. Emilio, stavano saldi alla regola di non arrischiare la lotta con truppe affaticate. L'eccessiva precauzione in questo senso nocque a L. Furio accorso per liberare Cremona stretta dai Galli; al suo giungere erano questi tutti sbandati, ed avrebbe potuto perciò avere di loro facile vittoria; ei volle invece attendere l'indomani, e vinse, ma subendo gravi perdite (3).

Le città e i luoghi fortificati sulla linea d'operazione dovevano

---

(1) Polyb. 6. 39; Caes. *Bell. gall.* 2. 19. L'uno e l'altro però accennano solo a movimenti fatti per legioni. Ogni legione era seguita dal proprio bagaglio.
(2) Caes. *Bell. gall.* 5. 46. Liv. 34. 14, etc.
(3) Liv. 31. 21.

essere occupati, per assicurare le comunicazioni colla base (1), che si riteneva per cosa pericolosa l'abbandonare, anche quando si fosse trattato di separare il nemico dalla sua. È notevole in proposito la sentenza che Plutarco attribuisce a Sertorio: « conviene al capitano guardare piuttosto dietro che dinanzi a sè » (2).

Il terreno per il campo era scelto con cura, sia perchè, rafforzato com'era, serviva d'appoggio nelle operazioni, sia perchè si richiedeva vicino ad esso comodità d'acqua, di foraggi e di legna. Le alture erano preferite per il vantaggio che s'aveva nell'uscire dal campo contro il nemico, locchè viene attestato in molte espressioni, in cui il concetto dell'uscire, e dello schierarsi per combatere, è collegato con quello del discendere (3). Quando l'acqua faceva difetto, la si trasportava in otri, o si scavavano pozzi (4).

I fiumi non furono mai tenuti quale impedimento serio; in generale si preferiva il passaggio su ponti; si utilizzavano però i guadi, e di rado si fece ricorso al tragitto su barche (5). Così Cesare non ritenne codesto modo di passare il Reno nè sicuro, nè conveniente alla dignità del popolo romano (6). La rapidità con la quale i ponti venivano costruiti, faceva grandissima impressione sulle popolazioni barbare; così avvenne quando Cesare contro gli Elvezi in un giorno gittò un ponte sull'Araris e lo passò, mentr'essi con grandissima fatica vi erano appena riusciti in venti giorni (7). Il ponte di cavalletti sul Reno richiese naturalmente maggior tempo, e fu compiuto la prima volta in dieci giorni, la seconda volta alquanto più presto (8). Gli ausiliari erano d'ordinario buoni nuotatori; alcuni di essi non entravano in campagna senza esser provvisti di un otre, che nel passaggio dei fiumi era loro di grande giovamento (9).

I Romani abituati alla lotta in campo aperto (*pugna stabilis*), e alla forma serrata, non amavano molto il terreno montuoso o palu-

(1) Caes. *Bell. gall.* 7. 11.
(2) Plut. *Sertor.* 18.
(3) Liv. 3. 62, *milites in aciem deducere;* 7. 14, *ad certamen descendere;* etc.
(4) Sallust. *Bell. jugurth.* 75. 91; Liv. 44. 33.
(5) Caes. *Bell. civ.* 3. 30; *Bell. gall.* 7. 58.
(6) Caes. *Bell. gall.* 4. 17.
(7) Caes. *Bell. gall.* 1. 13.
(8) Caes. *Bell. gall.* 4. 18.
(9) Caes. *Bell. civ.* 1. 48. Liv. 21. 27.

doso, nè le foreste; potendo, ne evitavano le difficoltà; non potendo, cercavano di superarle con l'usata tenacia ed abilità. Con prontezza incredibile, nella campagna contro i Morini e i Menapi, i soldati di Cesare apersero una strada attraverso alle foreste, fiancheggiandola con abbattute, per coprire i fianchi della truppa che doveva percorrerla (1).

Guidati da quel sentimento militare loro proprio, i Romani non istettero molto incerti sulla preferenza da dare alla difensiva oppure all'offensiva, e semprechè poterono, si attennero alla seconda, meglio consonante con l'energia nel maneggio degli affari, che secondo Cicerone era la terza delle virtù di un capitano (2). Certo non mancarono momenti in cui la difensiva fu imposta dalla situazione stessa, come avvenne contro Annibale; ma non appena fu loro concesso, ritornarono tosto all'offensiva. Nel corso delle vittorie di Cesare avvengono delle soste, ma Gergovia con Alesia, Durazzo con Farsaglia sono compensate ad usura. I generali romani erano consci del grande effetto morale dell'offensiva sull'animo delle truppe; queste vi erano abituate e la desideravano; perciò non richiedeva talora minor energia lo stare sulla difensiva; come mostra l'esempio di Fabio, che, per durare nel suo sistema, ebbe molto a soffrire della resistenza passiva incontrata nel suo esercito stesso (3).

Nel trattare gli affari della guerra, si corre pericolo di esagerare il valore delle proprie forze, e per molti dei generali romani vale quel che dice Polibio dei Romani stessi in generale; cioè, che credono di poter venire a capo di tutte le difficoltà che loro si presentano (4).

Codesto eccesso di fiducia, di fronte a nemico di vaglia, può esser causa di gravissimi danni; e infatti a nessuna altra causa si potrebbero attribuire le sconfitte alla Trebbia e al Trasimeno. Cesare invece, quantunque indotto per la stessa ragione ad operare con energia, pure preferiva talora cedere in qualche cosa al nemico, anzichè mettere in giuoco le vite dei suoi soldati per causa di poco momento (5).

---

(1) CAES. *Bell. gall.* 3. 28.
(2) CIC. *De imp. Cn. Pomp.* 11. 29.
(3) LIV. 22. 12.
(4) POLYB. 1. 37.
(5) CAES. *Bell. gall.* 6. 34.

Secondo le viste odierne, l'energia con la quale si conduce l'attacco, deve continuare ancora nell'inseguimento. Ora quantunque Plutarco faccia dire a Coriolano, che « il vincitore non sente la stanchezza » (1), pur tuttavia in tutta la storia militare della repubblica romana non si trova quasi nessun caso d'inseguimento spinto agli estremi. Una sola volta è detto in Cesare, che i cavalieri continuarono il macello finchè i cavalli furono stanchi dall'inseguire, e le braccia dal menar colpi (2). Codesto apparente difetto d'energia è forse dovuto al modo di combattere d'allora, pel quale le battaglie erano decisive, e le perdite del vinto tanto sensibili, da rendere in molti casi superfluo l'inseguimento. Gli accampamenti, i quali mentre servivano di rifugio al vinto, offrivano nel tempo stesso al vincitore speranza di ricco bottino, costituivano ordinariamente il limite dell'inseguimento; coll'oltrepassarli, si correva pericolo di perdere la preda. Così i Romani a Cinocefala, di ritorno dall'inseguimento, trovarono gli Etoli nel campo macedone già intenti al bottino (3). P. Emilio a Pidna insegue i Macedoni per 120 stadi (chilometri 22 1/2); Lucullo a Tigranocerta insegue per eguale spazio gli Armeni; Antonio insegue i Parti per 150 stadi (chilometri 27) (4), e sono questi gli esempi dei più prolungati inseguimenti. I risultati della battaglia di Farsaglia furono grandi appunto perchè Cesare riuscì a trattenere i suoi dal far bottino, e con una marcia di sei miglia romane (chilometri 9) costrinse più di ventimila pompeiani alla resa (5).

Le battaglie erano combattute in vicinanza degli accampamenti, o di luoghi fortificati; perciò ad un insuccesso raramente tenevano dietro grandi ritirate; tuttavia quando occorreva, il generale provvedeva alla raccolta delle truppe sopra una strada militare, e procurava di frapporre tra sè e il nemico il più grande spazio possibile. Abilissime su tale proposito furono le disposizioni di Cesare dopo la sconfitta di Durazzo. Al principiar della notte partirono in silenzio i malati, i feriti e i bagagli protetti da una legione, con ordine di non soffermarsi per via; verso tre ore di notte seguì il grosso dell'eser-

(1) PLUT. *Coriol.* 4.
(2) CAES. *Bell. gall.* 8. 29.
(3) POLYB. 18. 27.
(4) PLUT. *Aem. Paul.* 22; *Anton.* 39; APPIAN. *Mithrid.* 85.
(5) CAES. *Bell. civ.* 3. 97.

cito, uscendo dagli accampamenti per diverse porte ad un tempo. Cesare stesso con due legioni rimase indietro, e quando credette che il corpo principale avesse guadagnato sufficiente spazio, fece dare il segnale della levata del campo, e tosto si pose in marcia. Così mentre da un lato non derogava da nessuno degli usi di guerra, dall'altro conseguiva lo scopo, che Pompeo conoscesse il più tardi possibile la sua partenza (1).

Al dire di Polibio, i Romani facevano guerra nobilmente, e combattevano il nemico in campo aperto; il che non toglie che i loro migliori generali ritenessero indispensabile ingannare il nemico (2); e con ragione Sertorio è lodato da Plutarco siccome maestro d'astuzie. Carbone poi, avendo a combattere contro Silla, disse ch'egli aveva a fare con una volpe e un leone insieme riuniti (3). L'alterare le dimensioni normali del campo, ben note al nemico, fu mezzo frequentemente adoperato, e con successo, per far supporre maggiore o minor quantità di truppe; col non alterarle punto, ottenne Cl. Nerone di tener celato al nemico il suo arrivo a Sena Gallica. Per questo intento i soldati di Livio avevano accolto nelle loro tende i nuovi arrivati (4).

Le attribuzioni del legato erano affatto diverse da quelle del capitano, e Cesare stesso le stabiliva dicendo, che quegli opera secondo gli ordini e le istruzioni ricevute, questi di sua iniziativa e secondo il proprio giudizio (5). Era tuttavia lasciata al legato una certa larghezza d'azione, specialmente quando operava separatamente, e, come talora avvenne, con forze considerevoli.

Negli ordini ed istruzioni che dava, Cesare non entrava mai nei particolari d'esecuzione, se non quando le circostanze ciò esigevano. Prima dell'assalto di Gergovia rammentò egli ai comandanti di legione che tenessero raccolte le truppe, affinchè non fossero queste trascinate dall'ardore della lotta, o dall'avidità dal bottino; fe' loro rilevare le difficoltà del terreno, la natura del combattimento che si doveva imprendere, e la necessità di operare con celerità (6). Il

(1) CAES. *Bell. civ.* 3. 75.
(2) POLYB. 13. 3.
(3) PLUT. *Sertor.* 10; *Sulla* 28.
(4) LIV. 27. 46.
(5) CAES. *Bell. civ.* 3. 51.
(6) CAES. *Bell. gall.* 7. 45. Per lo sbarco in Britannia diede pure istruzioni speciali ai legati e ai tribuni. *Bell. gall* 4. 23.

senno pratico e l'intelligenza del soldato, associati a grande disciplinatezza, alleggerivano sommamente ai capi le difficoltà del comando. Gli ordini erano brevi e precisi, ed erano pure con prontezza e precisione eseguiti. Gran merito si acquistò in ciò. P. Emilio nella campagna macedone colle sue prescrizioni sul marciare ordinato e silenzioso, e sul muovere al solo segnale od ordine del comandante. Come le istruzioni date a voce non erano da tutti intese, v'era chi faceva più, e chi meno di quanto veniva ordinato; così nasceva tal romore che il nemico veniva a conoscere assai prima del tempo di che si trattava. Per questo volle P. Emilio che ciascun comandante di legione impartisse gerarchicamente gli ordini, finchè questi fossero pervenuti a coloro ch'erano nelle file (1).

Al principio della conservazione delle truppe, e del loro rinnovamento, sovente i generali romani sacrificarono la rapidità delle operazioni. Nei primi tempi della repubblica l'esercito si scioglieva al finir della state, e la campagna era ripresa a primavera con nuove legioni. Più tardi le truppe si ritirarono ai quartieri d'inverno; però Cesare deviò pure sovente da questa regola, e per buone ragioni. Ciò fece egli nell'inverno dell'anno 51-52 a. C., per soffocare nel suo germe lo spirito di ribellione dei Galli, ed evitare grossa guerra nella state successiva (2). Però durante la buona stagione non lasciava le truppe in ozio; se non v'era nulla da fare, le traslocava.

Grande importanza era attribuita alla rapidità dei rifornimenti; con questa si dava agli stranieri alta idea della potenza romana, e si mostrava loro, che a qualunque insuccesso in guerra si poteva immediatamente riparare. Così Cesare, prima ancora di entrare in campagna, provvide con tre nuove legioni alla perdita delle quindici coorti distrutte dagli Eburoni ai quartieri d'inverno (3).

La condotta della guerra non subì mai tanto l'influenza della politica quanto in Roma, dove ordinariamente il generale era in pari tempo uomo di stato. Codesta doppia qualità vuol essere annoverata fra le cause che determinarono in quel tempo la crescente grandezza romana.

---

(1) Liv. 44. 33.
(2) Caes. *Bell. gall.* 8. 1.
(3) Caes. *Bell. gall.* 6. 1; 5. 24.

Il primo Africano, Sertorio, Silla e Cesare furono maestri tanto nell'arte di governare, quanto in quella di dirigere gli eserciti, e l'ultimo specialmente faceva procedere di pari passo la condotta della guerra e la diplomazia. L'importanza politica dei generali romani spiccava specialmente nella facoltà di conchiudere trattati di ogni specie, che il senato ed il popolo mai non sconfessavano, salvo che fossero incompatibili con l'onore di Roma. L'autorità politica e militare, raccolta in una sola persona, contribuiva ad accrescere i mezzi d'azione, e facilitava i rifornimenti d'ogni genere.

Aggiungasi per ultimo che il generale romano era non solamente uomo politico, giudice ed oratore; esso era ancora sacerdote, e come tale, a lui spettava l'intiero commercio con gli dei, ne indagava la volontà, e provvedeva ai sacrifici (1). Codesto suo carattere concorreva ad accrescerne la militare autorità, per la quale ragione, se anche fosse stato indifferente, non gli sarebbe stato lecito mostrarsi tale.

IV.

Considerazioni sulla cavalleria e il suo impiego in campagna.

La superiorità grande dei Romani sui Cartaginesi nella guerra terrestre è da Polibio attribuita al fatto, che mentre questi trascuravano la fanteria, dedicando ogni loro cura alla cavalleria, quelli invece, dell'una e dell'altra egualmente si occupavano. Egli però ammette che la cavalleria romana fosse inferiore alla cartaginese, e, malgrado l'opinione suespressa, insegna esser meglio in guerra possedere la metà fanti, ed essere assolutamente superiori nella cavalleria, che combattere avendo ogni cosa eguale col nemico (2).

(1) Onosand. 5. 10.
(2) Polyb. 3. 116; 6. 52.

La cavalleria di quei tempi non soddisfaceva al certo alle condizioni che oggi si richiedono in quest'arma, e invano si cercherebbero nella storia romana gesta paragonabili a quelle compiute dalla medesima sotto Napoleone I; oltre a ciò parrebbe che al carattere romano facessero difetto le speciali proprietà di quest'arma, o almeno l'attitudine a servirsene; ond'è che la storia militare romana si può quasi considerare siccome la storia della legione.

Primo fra coloro che possedevano le migliori disposizioni per essere buon comandante di cavalleria, secondo le viste odierne, fu certo M. Antonio. A corpo robusto e agile, aggiungeva rapidità di concetto e carattere cavalleresco, ilare e franco. Già da giovane si era brillantemente segnalato in Egitto in aiuto del re Tolomeo Aulete. Come comandante della cavalleria di A. Gabinio, precedette egli l'esercito, con la rapida conquista di Pelusio gli assicurò un saldo punto d'appoggio per le successive operazioni, e nelle battaglie principali decise quasi sempre della vittoria, aggirando il nemico e colpendolo da tergo (1). Il suo genio militare si sviluppò nella sua pienezza solo dopo la morte di Cesare. Nella guerra civile, a Filippi, e nella campagna contro i Parti, ebbe egli sempre cura di raccogliere attorno a sè numerosa ed abile cavalleria, che seppe adoperare con successo. Del suo ardimento fan fede ancora ne'suoi ultimi anni la presa di 1500 cavalieri di Servilio, alla testa di soli 400 de'suoi, e la sortita da Alessandria contro le forze assai preponderanti di Ottaviano (2).

Fra i comandanti di cavalleria anteriori, M. Claudio Marcello molto si avvicinava ad Antonio; lo scontro presso Clastidium, in cui con pochissime forze distrusse diecimila Galli, ed uccise di sua mano il comandante avversario, è fatto unico nella storia romana, e Plutarco assicura che mai, nè prima nè dopo, cavalleria in eguale situazione abbia battuta così numerosa massa di fanteria e cavalleria insieme (3). La « spada di Roma » rimase vittima dolorosamente rimpianta di codesta pronunciata tendenza per l'azione personale, e Polibio dalla morte di Marcello trae occasione per avvertire,

(1) Plut. *Anton.* 3.
(2) Appian. *Bell. civ.* 5. 58; Plut. *Anton.* 74.
(3) Plut. *Marcell.* 6. 7.

come il comandante in capo non debba partecipare a tutte le scaramuccie (1).

I Romani acquistarono il concetto chiaro e preciso dell'impiego della cavalleria soltanto nel tempo della seconda guerra punica, che costituisce in generale un momento storico importantissimo per lo svolgimento della tattica e della strategia. Già prima d'allora la cavalleria romana si era mostrata valente; le mancò però sempre l'arte del manovrare, supplendo a tale difetto col valore personale; la *stabilis pugna* della fanteria rimase sempre per essa l'ideale della lotta (2).

Da questo modo di concepire l'ufficio della cavalleria, il quale si ripetè ancora nel medio evo, si deduce la ragione per cui sovente la cavalleria romana, e in modo speciale quella cittadina, smontò per combattere a piedi (3). Sembra che particolari contingenti dei popoli italici alleati fossero più mobili, e sopra tutti la cavalleria campana, che aveva già prestato eccellenti servigi nelle guerre sannitiche, e poscia cooperò attivamente sotto Capua alla caduta di Annibale. Certo è ad ogni modo, che per le ricognizioni la cavalleria degli alleati era preferita. Ma la cavalleria romana, ed italica insieme non potevano competere contro quella di Annibale preponderante di numero e abilmente condotta; perciò si videro costretti i generali romani nel corso dalla seconda guerra punica a cercare rinforzi fuori d'Italia. Codesto elemento straniero fu raccolto dal primo Scipione Africano in gran copia, e concorse efficacemente a far decidere in favore di Roma la gigantesca lotta fra le due rivali del mediterraneo; infatti la vittoria di Zama si dovette all'attacco della cavalleria romana, italica e numida insieme, alle spalle della fanteria di Annibale che tenacemente resisteva (4).

L'introduzione della cavalleria straniera ausiliaria diede origine alla decadenza della cavalleria romano-italica; la quale lentamente, ma gradatamente andò scemando nella sua militare importanza,

---

(1) POLYB. 10. 32. « A che sarà buono un capitano che non rifiette dover il duce supremo tenersi lontano dai cimenti parziali, nei quali non si decide del tutto? » APPIANO (*bell. Hannib.* 50) soggiunge che Annibale soffermatosi presso al corpo di Marcello, e veggendo tutte le ferite nella parte davanti, il lodasse come soldato, ma biasimasse come capitano.

(2) DIONYS. HAL. 20. 2.

(3) LIV. 2. 20; 3. 62; etc.

(4) POLYB. 15. 14; LIV. 30. 35.

finchè venne del tutto da quella sostituita. L'esenzione da codesto servizio per parte dei cittadini romani non fu però legale, ma solo sanzionata dall'uso, e pare che sia incominciata nel tempo in cui venne estesa la cittadinanza a tutta Italia. Non è presumibile che risalga a tempo più remoto, perchè considerando che nella guerra sociale, per difetto di soldati, si dovettero introdurre nell'esercito gli schiavi liberati (1), non poteva certamente essere, che la cavalleria romana fosse dispensata dal prestare il suo servizio in campagna.

È stato da molti supposto che, con la decadenza della cavalleria romana, sia pure andato in disuso l'impiego della cavalleria legionaria; ma ciò è forse ammissibile per il solo esercito di Cesare. Dall'anno 56 a. C. in poi i commentarî accennano a riparti particolari di cavalleria arruolata. Da un passo di Appiano risulta, che la cavalleria legionaria esisteva nell'esercito di Pompeo, e quando lo stesso storico riferisce di Lucullo, che si avanzò contro Tigrane con due legioni e cinquecento cavalieri, il numero stesso indicherebbe trattarsi di cavalleria legionaria (2). È pertanto da ritenere piuttosto, che la cavalleria legionaria abbia continuato ad esistere, anzichè sia rivissuta verso la fine della repubblica. Ciò non esclude, che in qualche caso lo stretto vincolo fra le due armi principali possa essere temporaneamente mancato, come appunto pare sia avvenuto nella prima campagna di Cesare nelle Gallie.

Prima della seconda guerra punica in tutto l'esercito romano ed italico si aveva un cavaliere per ogni dieci fanti (3), rapporto che con l'aggiunta degli ausiliarî andò poscia soggetto a fluttuazioni dipendenti, non tanto dai bisogni momentanei, quanto dall'attitudine degli ausiliarî stessi. Al tempo delle guerre civili si osserva bensì l'impiego di grandi masse di cavalleria, le proporzioni però non si alterano, essendo pure cresciuta la forza della fanteria. La sproporzione più grande, per quanto ci consta, si manifestò alla battaglia di Zama, dove da parte romana combatterono 30 mila fanti e 7 mila cavalli (4).

---

(1) Liv. *Epit.* 74: *libertini tum primum militare coeperunt.*
(2) Appian. *Bell. civ.* 2. 49; *Mithrid.* 84.
(3) Fröhlic *Die Bedeutung des II pun. Kriegs*, pag. 5.
(4) Fröhlic Op. cit. pag. 8-15.

Nelle guerre contro Filippo, i Romani, compresi gli Etoli, erano superiori in cavalleria ai Macedoni; nella guerra sociale l'esercito di Sesto Cesare era di 30 mila fanti e 5 mila cavalli; Silla mosse dal Pireo verso Brindisi con 84 mila fanti e 6 mila cavalli (1); nella guerra di Spagna Cesare era decisamente superiore ad Afranio e Petreio; Pompeo invece a Farsaglia era superiore a Cesare, potendo disporre di 7 mila cavalli. Nelle ultime sue battaglie presso Munda, Cesare operò con 9 mila cavalli (2). Antonio nella guerra contro i Parti aveva 60 mila fanti e 10 mila cavalli non compresi gli aiuti asiatici (3). A Filippi 33 mila cavalli, si fronteggiarono: 20 mila da parte degli uccisori di Cesare, 13 mila da quella de' suoi vindici. Le legioni delle due parti comprendevano una forza di poco inferiore ai 200 mila fanti; cosicchè la forza della cavalleria non era punto anormale (4).

La posizione della cavalleria nell'ordine di battaglia era per solito alle ali, d'onde aveva maggiore comodità di spiegarsi e avvolgere l'avversario per colpirlo ai fianchi. Vi sono però alcune rare eccezioni prodotte in generale dalle condizioni topografiche del campo di battaglia. A Farsaglia Pompeo raccolse tutta la sua cavalleria sull'ala sinistra, perchè la destra era appoggiata ad un rivo. Cesare pure presso Uzita dispose la sua cavalleria a sinistra, avendo la destra appoggiata a trinceramenti (5). Non era usata la disposizione della cavalleria dinanzi o dietro le legioni, se non fosse stato per ingannare o sorprendere l'avversario. Così Pompeo contro gli Albani facendo prontamente ritirare la cavalleria per gli intervalli della fronte, li assalì prontamente e li disfece (6). Nella campagna dell'anno 205 a. C. avvenne il contrario: i Romani, imitando l'ordine di battaglia dei nemici, lasciarono larghi intervalli sulla fronte, per i quali la cavalleria, prevenendo l'avversario, s'avanzò caricando (7).

---

(1) Appian. *Bell. civ.* 1. 45; 1. 79.
(2) Caes. *Bell. civ.* 1. 61; 3. 4; *Bell. hisp.* 30.
(3) Plut. *Anton.* 37.
(4) Appian. *Bell. civ.* 4. 88; 4. 108.
(5) Caes. *Bell. civ.* 3. 88; *Bell. afric* 60.
(6) Dio. Cass. 37. 4.
(7) Liv. 29. 2

Ritengono alcuni che la cavalleria romana non fosse in grado di operare con molta attività sul campo di battaglia, opinione che parrebbe avvalorata da un passo dei commentarî, in cui si affermerebbe in certo qual modo la superiorità del fante sul cavaliere (1); non è però men vero, che al tempo della guerra civile la cavalleria lottò con successo anchè contro legioni ritenute fino allora per insuperabili. Nella ritirata di Afranio e Petreio in Ispagna, la cavalleria di Cesare sopraffece continuamente la retroguardia, e in alcuni fatti d'armi avvenuti durante l'inseguimento parrebbe che sia penetrata sino alle legioni, essendo fatto cenno della perdita di alcuni centurioni e della confusione arrecata, così grande, da convertire la ritirata in fuga (2).

Quanto alla cavalleria romano-italica e straniera ausiliaria, numerosi sono i successi registrati dagli storici, e già si è accennato più innanzi alla splendida vittoria di Marcello a Clastidium, come pure all'attacco decisivo della cavalleria a Zama. Scipione aveva già, del resto, nelle sue guerre in Ispagna provvisto alla buona condotta di quest'arma, ed aveva trovato nel suo amico Lelio la persona adatta. Così, fra le varie imprese compiute, dirigendo la sua truppa abilmente per terreno collinoso, questi giunse ad avvolgere e sbaragliare gli Ispani comandati da Indibile, che si era staccato dai Romani (3).

Oltre Zama si hanno ancora altre grandi battaglie nelle quali la cavalleria contribuì molto alla vittoria. Presso Magnesia la cavalleria di Eumene, battuta la sinistra di Antioco, si slanciò in parte contro il centro, e portò lo scompiglio nella falange, sì che venne poscia facilmente rotta dalle legioni (4). La lotta terribile contro i Galli per la liberazione di Alesia fu decisa dall'aggiramento della cavalleria di Cesare, che fece dei Galli sanguinoso macello, essendosi questi volti in fuga, appena mostrossi quella alle loro spalle (5).

---

(1) Caes. *Bell. hisp.* 15: *quum eques ad dimicandum cum pedite cŏngreditur, nequaquam par habetur.*

(2) Caes. *Bell. civ.* 1. 80.

(3) Polyb. 11. 33; Liv. 28. 33.

(4) Liv. 37. 41.

(5) Caes. *Bell. gall.* 7. 87.

Degna di nota è la liberazione di un esercito romano chiuso nelle montagne dai Liguri, compiuto da 800 numidi, che, superati i posti nemici, costrinsero questi ad abbandonare le loro posizioni (1).

La cavalleria romano-italica riuscì sovente a rompere masse intatte di fanteria, come, ad esempio, la legione linteata sannitica presso Aquilonia (293 a. C.), i Boi presso Modena (193 a. C.), gli Ispani (180 a. C.), i Liguri (173 a. C.) (2).

Successi come quelli indicati non sarebbero stati possibili senza l'attitudine della cavalleria alla carica serrata e veloce; onde non è accettabile l'opinione di coloro che tale attitudine le negano. Ma cariche in forma serrata del resto sono rammentate nella guerra giugurtina per parte della cavalleria di Mario comandata da Silla, nella guerra gallica per parte dei Germani sotto Cesare, e nella spedizione contro i Parti dalla cavalleria gallica sotto Antonio (3). Se quest'ultima non fece buona prova nelle Gallie, bisogna tener conto che quivi combatteva contro il proprio paese, in vantaggio de' suoi oppressori; impiegata altrove, contro altri popoli, si mostrò ardita ed eroica; così nella guerra civile fra Cesare e Pompeo; così nella spedizione contro i Parti. La cavalleria germanica da sola caricava serrata e con andatura veloce; nulla lasciava essa su questo punto a desiderare, donde la grande sua riputazione; ma quando venne impiegata in unione con la fanteria leggera, i vincoli tattici allora si rallentarono, ed essa perdette in coesione e in celerità. La mescolanza con la fanteria leggera era per la cavalleria di gravissimo danno, non solo per le ragioni accennate, ma altresì perchè finiva per perdere la fiducia in se stessa.

Ufficio importantissimo della cavalleria moderna si è l'inseguimento; ora se noi esaminiamo l'azione della cavalleria romana in questo ramo alla stregua delle viste odierne, la troveremmo certo in difetto. È però questo piuttosto imputabile alle idee allora dominanti sulla strategia, che all'impossibilità dell'arma nel soddisfare alle esigenze di tale servizio. La cavalleria leggera degli ausiliari era un elemento eccellente, e Cesare se ne servì con la convinzione

(1) Liv. 35. 11.
(2) Liv. 10. 41; 35. 5; 40. 40; 42. 7.
(3) Sallust. *Bell. jugurth.* 101; Caes. *Bell. gall.* 7. 80; Plut. *Anton.* 41.

che potesse essere egregiamente utilizzata negli inseguimenti, convinzione che seppe trasfondere anche nei suoi legati (1). Soltanto gravi perdite, o difficoltà insuperabili di terreno, avrebbero potuto giustificare presso di lui la trascuranza dell'inseguimento (2).

Nella marcia avanti la cavalleria per solito precedeva le altre truppe (3). Cesare deviò talvolta da questa regola, ma non senza motivo; così pose egli una volta la sua cavalleria alla retroguardia, perchè avendo avuta la peggio in uno scontro contro i Germani, la sapeva alquanto demoralizzata (4). Nel tempo della legione manipolare i cavalieri marciavano alla coda dei rispettivi riparti di fanteria, o cavalcavano in disparte insieme alle bestie da soma, sia per tenerle riunite, sia per proteggerle contro gli assalti improvvisi (5). Nella marcia avanti delle legioni schierate, la cavalleria copriva i fianchi e le spalle.

Nell'inseguire fanteria che si ritirasse ordinata, la cavalleria procurava di trattenerla, per dar tempo alle proprie legioni di avvicinarsi. In modo brillante compiè codesto ufficio la cavalleria di Cesare contro Afranio e Petreio; tantochè si può dire che codesta campagna fu decisa dalla cavalleria (6). Fu pure quest'arma sovente impiegata a coprire la ritirata della fanteria, ed a trattenere il nemico irrompente, al fine di dar tempo alla medesima di schierarsi.

Benchè oggi la cavalleria sia ritenuta siccome l'occhio vigile dell'esercito (7), negli storici romani rimane dubbio se fosse sola ad esercitare questo incarico; mentre infatti è molte volte fatto cenno di *speculatores* ed *exploratores*, non è però detto di quale arma questi fossero. In molti luoghi però gli scrittori parlano di ricognizioni compiute da uno o più cavalieri, o da uno o più riparti (8). Ciò che si può affermare, si è che il servizio di sicurezza e di esplorazione nell'esercito romano era fatto seriamente. Certo vi furono trascura-

---

(1) CAES. *Bell. gall.* 3. 19; 3. 26; etc.
(2) CAES. *Bell. gall.* 1. 26; 5. 32.
(3) POLYB. 14. 8; LIV. 27. 48; etc.
(4) CAES. *Bell. gall.* 4. 13.
(5) POLYB. 6. 40.
(6) CAES. *Bell. civ.* 1. 63.
(7) V. DER GOLTZ *Das Volk in Waffen*, pag. 182.
(8) LIV. 27. 42; 22 42; 10. 34; 22. 15.

tezze imputabili ai capi, ma furono eccezioni. Nota infatti, quanto inesplicabile, è la negligenza di Flaminio, che disponeva di 3000 cavalieri, e cadde ciò nonpertanto nell'agguato tesogli da Annibale al Trasimeno, e T. Livio dice chiaramente che egli marciava senza esplorazioni (1).

Fintantochè la cavalleria dell'esercito riunito fu somministrata dalle popolazioni italiche, pare che le ricognizioni fossero compiute dai loro *extraordinari;* l'aggiunta poi di popolazioni abili nel cavalcare, rese più facile ai Romani il compiere il servizio di sicurezza presso i loro eserciti.

Quando Cesare abbisognava d'informazioni, staccava drappelli di cavalieri in ogni senso, coll'incarico di far prigionieri, le informazioni dei quali erano poscia diligentemente esaminate e raffrontate. Così pure molto abilmente sapeva egli coprire i suoi movimenti col mezzo della cavalleria, che incuteva timore tutt'all'intorno (2).

Nei passaggi di fiumi furono i cavalieri sovente impiegati ad assicurare il guado della fanteria, prendendo posizione a monte ed a valle, per rompere la corrente, e raccogliere quelli che per avventura fossero dalla medesima trascinati (3).

Fra gl'incarichi vari assegnati alla cavalleria eravi quello di proteggere i riparti spediti per procacciare foraggi, acqua o legna; di coprire truppe intente a lavori; di costituire gli avamposti fuori degli accampamenti. Gli annali della storia militare romana fanno menzione di scontri sostenuti da quest'arma nello adempiere a tali uffici (4). Essa era pure impiegata come scorta di convogli di prigionieri, di feriti e di bestiame o altre prede fatte al nemico (5).

Sorprese e colpi di mano felicemente compiuti sono riferiti in gran copia dagli storici, specialmente nel tempo dei due più grandi capitani della repubblica: Scipione Africano il primo e Cesare.

Lo svariato impiego della cavalleria, nel tempo di cui s'è discorso, dimostra che il lavoro di guerra della medesima non era compreso

---

(1) Liv. 22. 4.
(2) Caes. *Bell. gall.* 7. 8; 8. 7.
(3) Caes. *Bell. gall.* 7. 56; etc.
(4) Liv. 38. 25; etc.
(5) Liv. 27. 43; Appian. *Bell. civ.* 3. 70; Sallust. *Bell. jugurth.* 90.

in limiti ristretti, e che quando fu abilmente condotta non mancò di compiere brillanti ed ardite imprese. Se così non si contenne costantemente, e in ogni servizio, ciò è da attribuire al poco apprezzamento che di essa fecero alcuni generali romani, e all'abitudine d'impiegarla unitamente a fanteria leggiera.

È pure da tener conto, che i cavalieri non facevano uso di staffe, e i cavalli non erano ferrati; circostanze queste, che, come si ritengono oggi fattori indispensabili al buon impiego della cavalleria, così non potevano allora non essere di pregiudizio alla sua attività.

G. V. M.

VARIETÀ

CENTENARÎ

I.

9 LUGLIO 1386.

QUINTO CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DI SEMPACH.

Se oltre all'essere il centenario della battaglia di Sempach, si aggiungesse che questa data gloriosa segna anche il *Quinto centenario del risorgimento della fanteria in Europa*, sarebbe forse affatto fuori di luogo e discorde dal vero? — Lasciando riposare nei loro gloriosi sepolcri gli opliti di Sparta e di Atene, e i legionari di Roma, a noi pare che il ritorno in onore della fanteria e quindi il risorgimento d'allora in poi non più interrotto dell'arte militare abbia principio per l'appunto colle battaglie di Morgarten e di Sempach: non essendo stato che un lampo splendidissimo ma fuggitivo l'apparizione delle milizie comunali. E anche qui come in antico l'onore è da attribuirsene alla dea Libertà, « *Libertà principio e fonte Del coraggio e dell'onor* » come cantava, nel 1800, il Monti.

Presso i Greci, si è col graduale assurgere dei piccoli proprietari e degli artigiani delle città, ossia coi progressi della democrazia che si venne gradatamente sostituendo alla cavalleria la fanteria di grave armatura che venne poi a formare il nerbo degli eserciti greci. Si è da quel punto che veramente si può dire aver principio l'arte militare perchè al-

lora solo diventano possibili i grandi disegni di guerra sia offensiva sia difensiva; e sono resi praticabili ad un generale le combinazioni di lunga portata, avendo per eseguirle un corpo disciplinato di uomini.

Così presso i Romani il passaggio dalla ordinanza falangitica a quella meravigliosa ordinanza manipulare che diede a Roma la vittoria su tutto il mondo pare venisse determinato dall'ammissione dei plebei nella legione. Perchè, siccome l'ordinanza tattica viene sempre imposta dalla specie di arme che si adopera, il vedere all'epoca dei re l'esercito romano formarsi in ordinanza falangitica mostra che essi avevano allora per arme principale la lancia simile a quella dell'oplita greco, che non si scagliava, ma si protendeva contro il nemico, stando serrati in ordinanza compatta e profonda. Il vedere invece all'epoca della Repubblica l'esercito romano formarsi in ordinanza manipulare, mostra che ciò si è dovuto ad una nuova arme, il *pilo*, arme, che, propria primitivamente dei soli plebei, dopo, migliorata e perfezionata così da poter servire da vicino e da lontano, diventò l'arme per eccellenza del legionario romano; ed essa impose l'ordinanza manipulare, « libera e sciolta » quale si conveniva per potere maneggiare e scagliare quell'arme.

Col cadere della libertà caddero i buoni ordini militari sia ai tempi dell'Impero, sia durante il medio Evo: e la decadenza dell'arte è contrassegnata dal nessun conto in cui per lungo tempo è tenuta la fanteria.

Col sorgere dei Comuni, riacquistata dalle classi sociali inferiori la libertà colla energia de' cuori e colle armi, ritorna ad essere applicato il principio fondamentale degli eserciti greci e romani che ogni uomo libero deve prestare servizio militare. E allora si formano le *milizie* comunali. Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano, primo introdusse l'uso del *Carroccio* per dare un centro di riunione alle milizie cittadine perchè non si scompigliassero contro l'urto della cavalleria: e la buona prova che fece fu cagione che tutti gli altri comuni lo adottassero. Esso seguiva l'esercito nella battaglia: ne dirigeva coi segnali il combattimento: portava la bandiera del comune e dalla sua conservazione dipendeva l'onore di esso: tutti i combattenti vi si attestavano e serravano intorno: e le ordinanze compatte che in tal modo venivano quasi istintivamente a formare fu certo la cagione per la quale le milizie comunali riportarono poi splendide vittorie. Ma questo principio fondamentale dell'arte militare fu appena intravveduto che fu dimenticato, col cessare del pericolo supremo che lo aveva fatto praticare; e dimenticato, si noti bene, non per ragioni intellettuali, ma morali, ossia eccessivo amore di riposo, di agi, d'economia; e si tornò alla cavalleria, e alle compagnie di ventura.

Dalla Svizzera venne la salute. Più che non l'invenzione delle armi da fuoco, a rimettere in onore la fanteria e a restaurare con essa l'arte militare, e, per una lunga serie di logiche conseguenze a stabilire la libertà rimettendo le armi in mano a tutta la nazione facendola in tal modo veramente arbitra del proprio destino, contribuì l'ordinanza militare trovata dagli Svizzeri e da essi introdotta e messa in onore presso tutti gli eserciti europei sul finire del medio evo. Nelle guerre mosse loro dagli arciduchi d'Austria nel secolo XIV, e da Carlo il Temerario nel secolo XV, la risoluzione disperata di vivere liberi o morire fece loro trovare nei loro cuori quella energia che primamente ci voleva per fare che essi affrontassero, poveri come erano e ignudi di ogni arme difensiva, le agguerritissime cavallerie d'Austria e di Borgogna. Perciò furono istintivamente condotti a serrarsi in ordinanza compatta con lunghe alabarde le quali formavano una fronte irta di picche contro la quale veniva a rompersi l'urto di qualunque cavalleria; mentre nessuna cavalleria resisteva all'urto di questa falange. Le vittorie di Morgarten — (15 novembre 1315) — e di Sempach — (9 luglio 1386) — e quelle ancor più strepitose di Grandson e di Morat — (2 marzo e 22 giugno 1476) — furono una rivelazione e insieme una rivoluzione nell'arte militare, mostrando il modo di vincere la cavalleria, e trasportando quindi nella fanteria il nerbo degli eserciti. Dapprima ogni Stato cercò di avere fanteria svizzera al suo stipendio; poi si cercò di istruire e formare le fanterie proprie secondo la nuova ordinanza introdotta dagli Svizzeri, cioè grossi battaglioni quadrati, armati di picca e di spada, difesa sulla fronte e sui fianchi da fanti leggieri armati di moschetti: e così troviamo nelle guerre della prima metà del secolo XVI le bande tedesche dei *lanzichenecchi* e le bande spagnole rivaleggiare coi battaglioni svizzeri.

Dunque era ben dritto che insieme agli amatori della libertà anche i militari di tutti gli eserciti si unissero ai forti cittadini della libera Elvezia per celebrare il quinto glorioso centenario della battaglia di Sempach.

L'Omero di questa Iliade gloriosa — (anche qui confederazione di popoli, una Elena più bella dell'Argiva, la Libertà, combattimenti epici, leggende eroiche) — fu lo storico Giovanni Muller.

È degna di osservazione la diversa disposizione intellettuale e morale con cui sono giudicati gli uomini insigni dalle razze germaniche e dalle razze latine, o per lo meno da noi italiani. Nell'ottobre dell'anno 1808, due anni soltanto dopo la battaglia di Jena (14 ottobre 1806), un anno dopo il funesto trattato di Tilsit (8 luglio 1807), e un anno prima della battaglia di Wagram (6 luglio 1809), ossia quando tutta la Germania gia-

ceva oppressa, insanguinata e fremente, sotto i passi delle divisioni francesi, e i due grandi imperatori dell'Oriente e dell'Occidente si apparecchiavano nel convegno di Erfurt (27 settembre 1808) a ribadirne le catene, il granduca di Weimar li invitò ad onorare la sua reggia. « Un sontuoso accoglimento » dice il grande storico del primo impero francese, e il gran nemico del secondo, « attendeva a Weimar i due imperatori. Dopo uno splendido pranzo la sala da ballo accolse la più brillante società tedesca. Vi erano anche Goethe e Wieland. Napoleone lasciò la società per appartarsi in un canto di una sala a conversare coi due celebri scrittori della Germania. Parlò loro del cristianesimo, di Tacito, di questo storico terrore dei tiranni, ma di cui esso, diceva sorridendo, pronunciava il nome senza timore.... passò alla letteratura moderna, paragonandola all'antica, e mostrandosi sempre, tanto nel fatto dell'arte come della politica, il medesimo cioè partigiano della regola, del bello ordinato.... e dopo una lunga conversazione in cui spiegò una grazia squisitissima, facendo loro comprendere che esso aveva sacrificato a loro l'alta compagnia, li lasciò penetrati quanto dovevano essere di tanto attestato d'onore. Gli è al convegno di Erfurt che essi dovettero di essere decorati dell'ordine della Legione d'Onore, onorificenza che meritavano per tutti i titoli, e che concessa a tali personaggi, non perdeva nulla del proprio splendore ». Sta bene: ma Napoleone se sapeva discernere e onorare l'altezza dell'ingegno, questa tanto più gli veniva gradita quando si chinava davanti a lui: e se talvolta era congiunta a bassezza di animo, non se ne sentiva disgustato. Tiberio era d'altra tempra: « *Gente nata a servire!* » sclamava disdegnoso, quando il Senato gli si provolveva ai piedi. Cosa pensassero i Tedeschi vedendo il loro grande scrittore, l'olimpico Goethe, *the World-Poet Goethe*, come lo chiama Carlyle, riverire profondamente il loro oppressore, e riceverne le decorazioni, non è facile immaginarselo: ma non pare gliene facessero gran colpa, nè che punto fosse intaccata l'adorazione per la divinità del suo genio: tutto al più ne avranno portato *maggiore abborrimento a Napoleone*.

In Italia, a ragione o a torto (ma io credo a ragione), la si pensa diversamente. Si vuole che come uno scrive, tale operi: ed è veramente un giusto e legittimo orgoglio per un italiano il vedere che tutti i nostri grandi scrittori ebbero insignimente questo carattere della consentaneità della vita alle dottrine professate. Tutti sanno come risposero l'Alfieri, il Parini e il Manzoni alle lusinghiere proferte dei dominatori stranieri: e il sentimento popolare di disprezzo e di abborrimento che avvelenò gli ultimi anni e accompagna tuttodì la memoria del debole e versatile Monti, dà maggiore risalto alla dignità della vita del Foscolo, del Giordani, del Leopardi, del Colletta, del Botta, del Tommaseo, che tutti come scrissero, tali vissero.

Ma nel Monti l'educazione primitiva, tanto o quanto gesuitica, ossia tutta superficiale e di forma, la splendida fantasia pittrice, e diremo pure l'ardore del sentimento onesto, e generoso, non erano sostenuti come si conveniva da quella saldezza di ragionamento e di convinzioni che non vengono prodotte che da forte studio scientifico e filosofico, e che temprano anche il carattere, se questo sia per sua natura non molto forte. E analoga alla tempra d'ingegno e di carattere del Monti ci sembra fosse quella dell'insigne storico della Confederazione Svizzera, Giovanni Muller: cioè, grande rigoglio di fantasia, e calore generoso di sentimento, educati da forte studio classico: ma non pari a queste doti il vigore della mente e del carattere. Di qui l'affascinamento che su entrambi esercitò lo splendore delle imprese napoleoniche, e la disparità nel loro modo di scrivere e di operare.

È singolare a notarsi che quel movimento storico che salì poi a tanta altezza in Germania, con Herder, Krause ed Hegel nell'ordine filosofico, e con Schlosser, Niebuhr, Ranke, Gervinus, Mommsen e Sybel nella storia positiva, abbia avuto per iniziatori due svizzeri: cioè Isacco Iselin, che cominciò a diffondere in Germania e ad applicare nella storia le idee di Montesquieu, di Rousseau, di Beccaria e di Quesnay; e specialmente Iacobo Daniele Wegelin, nativo di San Gallo, e che dal 1765 al 1791 fu professore alla Reale *Ritterakademie* di Berlino, e fu tenuto in gran stima, come uomo e come pensatore da Federico II, che non era molto facile a concedere la sua stima.

Anche Giovanni Muller era Svizzero. Nato a Sciaffusa nel 3 gennaio 1752 dove il padre suo era sacerdote e rettore del ginnasio, nel 1769 si portò a Gottinga per studiarvi teologia. Ma l'esempio di quei due suoi compatriotti, e più ancora il consiglio e l'autorità di Gian Lorenzo Mosheim, cancelliere della Università di Gottinga, e specialmente di Augusto Luigi Schlözer, che, professore di storia e di politica a Gottinga, applicava splendidamente alle scienze storiche i principî di Bolingbroke e di Voltaire (Weber), con critica sicura, e con severo ma schietto liberalismo, mossero Giovanni Muller a consacrarsi esso pure alla storia, verso la quale lo portavano l'immaginazione potente, una memoria straordinaria, una erudizione profonda e svariata, e il petto caldo di sentimenti patriottici e liberali educati in lui dallo studio classico e insieme dalle idee filosofiche francesi. Infiammato dall'amore della verità e della gloria, e persuaso di ciò che dice Cicerone « che la gloria non è altro che una chiara e sparta nominanza di opere insigni fatte a beneficio o della patria, o di tutto il genere umano » si propose di acquistarla con qualche alta opera d'ingegno che tornasse di vantaggio alla patria sua e alla umanità.

In quegli stessi giorni Vittorio Alfieri, invasato esso pure dalla passione della gloria e della libertà, ma con ben altra tempra di carattere, eternava il suo nome e insieme iniziava il risorgimento dell'Italia, infiammando colle sue tragedie immortali gli Italiani del furore della libertà. — Così anche Giovanni Muller si propose un altissimo argomento da trattare, e insieme un sublime scopo patriottico da conseguire, prefiggendosi di raccontare a' suoi concittadini la storia della Confederazione Svizzera. « Il mio scopo » esso dice « è di acquistarmi un nome onorevole presso la posterità, e di meritarlo, propugnando la verità e la virtù..... Io voglio raccontare ciò che qualunque svizzero deve conoscere delle azioni de'suoi padri; io voglio risvegliare in molti cuori il patriottismo quasi spento, inspirare delle azioni degne dei figli di Tell, accendere i nostri compatriotti dell'entusiasmo dei grandi pensieri ».

A colorire ed incarnare il grande disegno, Muller si applicò dapprima con ardore infaticabile e lena sempre crescente, a raccogliere, leggere, confrontare e fare estratti di una prodigiosa quantità di libri, di manoscritti, di carte; insieme faceva viaggi nei vari cantoni della Svizzera, per conoscere co' suoi occhi i luoghi che erano stati teatro degli avvenimenti che voleva raccontare, e farli rivivere nella calda fantasia; compiendo il tutto collo studio costante dei sommi scrittori antichi e moderni che si proponeva a modelli di stile storico. E così dopo parecchi anni di studio indefesso apparve nel 1780 il primo volume della storia della sua *Geschichte der Schweizer*, opera che lo collocò addirittura in prima riga tra gli storici de' suoi tempi, e che la maggior parte dei critici tedeschi si accordano a considerare come uno dei più bei monumenti storici della loro lingua.

La forma è epica, come si conveniva alla immaginazione, al sentimento e alle qualità dell'ingegno e del carattere di Muller. Si disse che Omero e Dante furono i costitutori della nazionalità greca ed italica, perchè con i loro poemi ne diedero ai due popoli la coscienza. Noi non diremo lo stesso dell'opera di Muller: ma certamente essa esercitò una azione fortemente patriottica sul suo paese: e la coscienza nazionale, che se non spenta, si era però molto illanguidita, fu da esso vigorosamente ritemprata. « Nei tempi in cui ne apparvero i primi volumi » dice un eloquente biografo di Muller « i giovani patrizi svizzeri, ammolliti per l'indifferenza e per i principi rilassati del secolo decimottavo, non pensavano, sia nei loro paesi, sia presso le università straniere, che a darsi buon tempo: a stento si ricordavano d'avere una patria: ancor meno pensavano a' suoi interessi politici. Uno di essi, lungo tempo dopo, in una vecchiezza onorata per i più elevati incarichi della repubblica sostenuti, confessava che l'appari-

zione della Storia della Svizzera di Muller fu per essi tutti una scossa elettrica. Questo libro li fece rientrare in se stessi: un rossore patriottico coprì la loro fronte: essi sentirono che cosa dovevano al nome svizzero. L'effetto non fu meno sensibile su coloro che erano nati fuori della classe destinata al governo. L'immagine della patria apparve ai loro occhi appoggiata sul popolo e sulla libertà. I sentimenti che avevano creata la Confederazione e l'avevano mantenuta, fecero nuovamente palpitare i cuori, sopratutto quelli dei giovani » (1).

Ecco dunque un libro di quelli che voleva il nostro Giusti, cioè di quelli che *rifanno la gente*. Veramente la non è impresa da pigliarsi a gabbo.

L'applauso con cui fu accolto il primo volume dell'opera di Muller, e la fama che se ne diffuse lo fecero dall'arcivescovo elettore di Magonza chiamare al suo servizio. Ivi fu rapidamente promosso ad importanti uffici nello Stato; gli fu conferita la nobiltà e fu fatto cavaliere dell'Impero (*Reischritter*). A Magonza pubblicò, oltre ad altri libri, il secondo volume della sua storia della Svizzera. Quando nel 1792 Magonza venne occupata dai Francesi, Muller si stabilì a Vienna dove rimase per dodici anni: ma non trovandosi soddisfatto del Governo, specialmente perchè gli era vietato di pubblicare il terzo volume della sua storia, andò nel 1804 a Berlino, dove fu fatto istoriografo e consigliere, e dove compì l'opera sua, e pubblicò quelle di Herder. Ma

La vita il fine, il dì loda la sera.

A Berlino Muller si era mostrato avversissimo a Napoleone, di cui aveva intravveduto e denunziato le mire ambiziose con una eloquenza che gli aveva attirato l'ammirazione degli amatori della libertà e dell'indipendenza nazionale, ed era stato fra i più ardenti istigatori della guerra che condusse alla catastrofe di Jena. Ma esso pure come il buon Monti — quantunque, diciamolo pure, senza paragone più colpevole del Monti — si lasciò affascinare dalle lusinghe di Napoleone, da cui ebbe udienza a Berlino, e da cui accettò nel 1807 l'ufficio di segretario di Stato nel Regno di Westfalia; e nel 1808 fu trasferito, a sua richiesta, al posto di direttore generale della pubblica istruzione. Morì a Cassel, il 29 maggio del 1809.

Nessuno vorrà scusare l'atto di debolezza che gettò un'ombra triste e dolorosa sugli ultimi anni di una vita fino allora incolpevole. Ad ogni modo c'è da consolarsi in ciò, che comunque abbia operato, la sua penna però non rinnegò i generosi insegnamenti di libertà saggia e temperata

(1) MONNARD, *Biographie de J. de Muller*.

che spirano da ogni pagina della sua Storia, tutta informata all'amore della verità, della libertà, all'amore della patria e della umanità. Acceso di un zelo ardente per l'onore nazionale e di ammirazione profonda per le glorie della Svizzera, il suo linguaggio è l'espressione di un patriottismo, che per essere illuminato e saggio, non è perciò meno vivo; e il suo entusiasmo trova gli accenti e la potenza della vera e grande poesia, senza nulla perdere della gravità e dignità storica.

« Lo scopo del mio libro » diceva esso nel 1786, intitolando l'opera sua a tutti i Confederati « è di mostrare quanto poca forza noi abbiamo, se divisi; ma quanta forza invece una nazione libera, che abita una fortezza naturale, trova nella sua unione; e che i pregiudizi e i sofismi, cause delle nostre diffidenze e delle guerre civili, sono gli unici nemici nostri veramente da temersi.

« Cosa saremmo noi, se i nostri padri non si fossero mostrati uomini? Saremmo stati taglieggiati, sfruttati, cancellati dalla superficie del globo, o tuffati come oscuri schiavi entro il gregge dei servi più ricchi, sperduti senza nome tra una folla servile . . . . . Da questa morte, da questa rovina ci scamparono la rettitudine e la lealtà degli uomini di Uri, Schwyz e Unterwalden, i fedeli e sempre valorosi salvatori dell'antica libertà.

« *Godere con dignità di una libertà tranquilla, o morire per essa;* ecco ciò che quelli volevano, ne di più nè di meno; forse che noi vogliamo altra cosa? Questo principio costituisce la nostra politica: la sua innocenza fa la nostra sicurezza; la sua giustizia il nostro orgoglio; la necessità l'ha inciso nelle anime» .

E due anni dopo, in testa al terzo volume: « Noi non vogliamo immischiarci negli affari altrui, e facciamo bene: *ma noi abbiamo un bel chiudere gli occhi*, gli altri ci vedono. Dunque a noi non resta altro che di *essere uomini* affinchè se il numero e l'abilità ci fanno difetto, ogni Svizzero sia animato da tali sentimenti, sappia sopportare tanti sacrificî, si trovi adatto a tante cose, da potersi misurare uno contro dieci.

« *Le condizioni essenziali per ottenere questo risultato*, sono: che l'indurimento e l'addestramento del corpo, l'abitudine del continuo lavoro, le idee della patria, delle leggi, della libertà, e, al posto d'altri divertimenti, le ricreazioni militari e gli esercizî ginnastici riempiano i primi anni della nostra vita — che il minor numero possibile di noi scelga la carriera industriale, che finisce quando altri popoli diventano egualmente abili, e non lascia dopo di sè che corpi affraliti; ma che i più preferiscano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, arti che sollevano e fortificano; e in luogo della raffinatezza e delle eleganze, la semplicità dei costumi svizzeri — che la fede alla Provvidenza, all'immortalità, allo spirito di

sacrificio sussista vivace e operosa — che ciascuno si piaccia di adoperare a profitto della patria e del pubblico bene, il suo tempo la sua fortuna, le sue relazioni e il suo credito — che tutti gli affetti individuali e particolari si confondano nella convinzione universale che tutti i Confederati, debbono, come un sol uomo, consacrare e, occorrendo, sacrificare la propria vita per difendere ogni zolla del suolo della patria e ciò che ciascuno ha di più caro. — *A mantener vivi questi sentimenti non c'è nulla che tanto contribuisca*, quanto il fissare incessantemente il suo pensiero non solo sulle memorie venerate dei primi eroi, ma ancora sui secoli seguenti ».

E con quale emozione, profonda e compressa, ma tanto più irresistibilmente comunicativa, non racconta il Muller le prime origini della Confederazione Svizzera, nel rinnovamento dell'alleanza dei tre cantoni di Uri, Schwytz, e Unterwalden, colla carta dell'agosto 1291 — il sublime giuramento sul Grütli del 7 novembre 1307 — la storia di Guglielmo Tell, in proposito al quale il Muller osserva: I regnanti sottomessi alle leggi sono sacri; ma i despoti, non è necessario nè utile che non abbiano nulla a temere — la rivoluzione del 1308 — il furore d'Alberto e Leopoldo d'Austria contro i Waldstetten — e le vittorie di Morgarten (9 dicembre 1315) e di Laupen (21 giugno 1339) — vittorie coronate definitivamente da quelle di Sempach (9 luglio 1386) che assicurò l'esistenza della Confederazione.

Giornata del 9 luglio 1386.

« Dal castello di Baden il Duca passò la Reuss, attraversò i baliaggi liberi e rimontò l'Argovia per Sursée, indirizzandosi a Sempach: piccola città a tre leghe da Lucerna, all'estremità di un lago lungo due leghe, dalle acque verdognole. Le sue rive sono formate da praterie fertili e graziose: più in su dei campi dominati da una foresta: quindi il terreno s'erge notevolmente. Nella foresta si erano accampati i Confederati.

Il lunedì, 9 luglio 1386, apparve il nemico: cavalleria numerosa, ben montata, riccamente armata: i vassalli sotto ai loro baroni, la milizia di ogni città sotto il suo podestà, il signore di ogni paese presso alla bandiera di questo. I valletti, i servi, i mercenari formavano la fanteria:; pezzi da campagna nessuno: solo venivano avanti lenti e pesanti degli enormi archibusi per assediare Sempach..... Avanti a tutti i suoi guerrieri brillava il duca d'Austria, nel suo trentesimo anno d'età, di maschia bellezza, fiero, pieno di un eroico entusiasmo, glorioso per molte vittorie, assetato di vendetta, anelante al combattimento.

Era il tempo della messe: i suoi soldati tagliavano le biade: i signori caracollavano ai piedi delle mura per insultare i borghesi; e avevano

risoluto di battere da essi soli e senza il soccorso della fanteria, i villani svizzeri.

Il duca, vedendo il nemico sulle alture..... credette bene fare appiedare i suoi cavalieri, e allontanare i cavalli, quantunque il peso delle armature rendesse la nobiltà inabile ai movimenti della fanteria. Spesso una cavalleria ben addestrata, ha rotto, avviluppato e vinto dei fantaccini colla sua impetuosa rapidità: ma non mai una fanteria gravemente armata ha resistito ad una fanteria più agile. Il duca ordinò quindi alla nobiltà di serrare le righe: e diede così a questa schiera potente, per mezzo delle lance che sporgevano fin dalla quarta riga una fronte impenetrabile e distruggitrice. Questa tattica era già riuscita al re Alberto suo avo contro la cavalleria bavarese nella battaglia di Hasenbüel (1298)..... Ciò che verosimilmente lo determinò a combattere appiedato fu l'opinione dei cavalieri d'allora, che la vittoria riportata in un combattimento ad armi disuguali o per sorpresa, lasciava dubbio il premio della bravura: ciò sembrava disonorante. Leopoldo stesso era piuttosto l'ornamento della cavalleria per il suo valore, anzichè un generale distinto per grandi vedute di guerra.

Il barone Giovanni Ulrico di Hasenburg, guerriero dai capelli bianchi, vedendo la posizione e l'ordinanza del nemico, avvertì la presuntuosa nobiltà che « l'orgoglio non era buono a nulla: e che era bene invitare il sire Giovanni di Bonstetten a venire prontamente ad unirsi a loro ». Si coprì di scherni la sua canuta prudenza. Alcuni facendo osservare al duca stesso che i campi di battaglia sono la sede degli accidenti imprevisti: che al principe spettava di vegliare per tutti, e a loro di combattere per gli interessi comuni; che la perdita del capo sarebbe ben altrimenti e rovinosa per l'esercito che non quella di qualche membro: il Duca dapprima sorridendo, poi impazientito rispose: « E che! dunque Leopoldo starà a guardare da lontano i suoi cavalieri a morire per lui? Qui, nel mio paese, per il mio popolo, con voi, io voglio o vincere o morire ».

I Confederati si tenevano all'alto, coperti dalla foresta; a loro pareva difficile finchè i cavalieri erano a cavallo, di reggere nel piano al loro urto; e stimavano più sicuro aspettare l'assalto nella loro posizione vantaggiosa. La vittoria, speravano essi, incoraggiando il popolo, darebbe un esito decisivo alla guerra; la loro morte era per essi una strada a gloria immortale, e per i loro uno stimolo di vendetta. — Ma quando la nobiltà mise piede a terra, i Confederati uscirono dal bosco e scesero nel piano; guardinghi, perchè sospettavano di uno stratagemma, e temevano che con un rapido movimento i nemici molto più numerosi di loro non li accerchiassero nel paese tutto boschivo. Essi formavano una stretta colonna con armi

corte, quattrocento Lucernesi, novecento uomini dei tre Waldstetten (*Schwytz, Uri, Unterwalden*), e circa cento di Glaris, di Zug, di Gersau, di Entlibuch e di Rotenburg, colle loro bandiere, sotto il podestà di Lucerna, e sotto i rispettivi landamani di ogni vallata; alcuni portavano le alabarde colle quali i loro avoli avevano combattuto nella stretta di Morgarten.... Si inginocchiarono e pregarono Dio secondo il loro antico costume. I signori si allacciarono gli elmi: il duce creò dei cavalieri: il sole dardeggiava raggi infocati: il calore era opprimente.

Dopo la preghiera del combattimento, gli Svizzeri si slanciarono di corsa contro il nemico, attraverso ai campi, innalzando quei gridi di guerra che infiammano tutti i cuori. Essi speravano di rompere la falange, e quindi voltarsi o a destra o a sinistra a lor piacimento. Ma essi urtarono contro una muraglia di scudi e una siepe di punte di ferro.

Impaziente e furiosa la schiera dei Lucernesi fece ogni prova per aprirsi un varco tra le lance. Allora il nemico con rumore formidabile spiegò la sua larga fronte a mezzaluna per avviluppare gli Svizzeri. Non più si scorgeva la bandiera di Lucerna, perchè il cavaliere Petermann di Gundoldingen, podestà di Lucerna, era caduto pericolosamente ferito, e con esso molti altri valenti uomini. Antonio da Porto, milanese di nascita, domiciliato a Fluelen, nel paese d'Uri, gridò: picchiate sulle lance: esse sono vuote. Così fecero quelli più innanzi, con tutta la loro forza; qualche lancia fu rotta, ma subito ne presero il posto quelli delle righe indietro. Da Porto cadde. Per la natura delle sue armi e per mancanza d'esercizio la schiera nemica non era ben riuscita nella manovra della mezzaluna: ma rimaneva sempre ferma, incrollabile. Sessanta Svizzeri mordevano già la polvere. Si temeva la sorpresa di qualche movimento della retroguardia o l'arrivo del corpo di Bonstetten.

Questo momento d'angosciosa incertezza fu terminato da un uomo del paese d'Unterwalden, dal cavaliere Arnoldo Strutthan di Winkelried. Esso disse a' suoi compagni d'arme: « Io vi farò la strada » e lanciatosi fuor di riga, gridò: « Cari e fedeli confederati » abbiate cura di mia moglie e de'miei figli, e ricordatevi della mia famiglia »: quindi avventatosi sul nemico, abbrancò quante più lance potè, e appuntatesele nel petto, grande e vigoroso come era, le trascinò seco a terra. Subito i suoi compagni passano sul suo corpo per il varco aperto, e dietro loro tutti i battaglioni dei Confederati si precipitano impetuosamente incalzandosi gli uni gli altri. I nemici per respingerli si affoltano e disordinano le loro righe: tra il terrore, la pressa, il pericolo, la caldura, molti signori muoiono soffocati nelle loro armature: e intanto nuovi combattenti accorrono a rinforzare gli Svizzeri.

Già la bandiera d'Austria era caduta colla morte di Enrico d'Escheloh. La rialzò Ulrico d'Arburg, cavaliere, che la sventolò ancora e resistette vigorosamente, ma invano; ferito a morte, cadde gridando il nome di Austria. Il Duca Leopoldo penetrò fino a lui, ricevette la bandiera dalla sua mano morente; e una volta ancora sventolò sanguinosa sul capo dei combattenti, in pugno al sovrano. Molti signori circondarono il principe scongiurandolo a salvarsi. Ma Leopoldo sclamò: « Molti conti e signori hanno affrontato la morte con me, io voglio morire lealmente con loro »; e sottrattosi di mezzo a'suoi, cieco di dolore e di disperazione si gettò in mezzo alle truppe nemiche cercando la morte. Nell'urto dei battaglioni il Duca fu rovesciato: trasportato da furore guerriero, tentò nella sua pesante armatura di rialzarsi, per non morire senza vendetta. Un uomo del cantone di Schwitz gli fu sopra che si dibatteva penosamente; Leopoldo gli gridò: « sono il Duca d'Austria » ma quello o non intese, o nol credette, o pensò che la guerra annulla ogni distinzione . . . . .

Nello stesso tempo moriva delle sue numerose ferite il podestà Petermann di Gundoldingen. Uno di Lucerna accorse là dove giaceva per ricevere l'ultima sua volontà. Il podestà, i cui pensieri erano ben al disopra dei suoi interessi personali, disse: « Di'a' miei concittadini che non lascino nessun podestà in carica più di un anno: Gundoldingen dà a loro questo consiglio, e augura loro un buon governo e la vittoria ». Così dicendo, spirò.

Seicentocinquantasei conti, signori e cavalieri restarono sul campo di battaglia: di modo che lo splendore della corte d'Austria fu ecclissato per molti e molti anni: e nel paese si diceva « che Dio si era seduto sul suo tribunale per castigare l'insolente orgoglio della nobiltà ».

Tale fu l'esito della grande giornata di Sempach, nella quale Arnoldo Strutthan di Winkelried, al prezzo della sua vita salvò dalla distruzione il fiore delle truppe svizzere e la patria da un estremo pericolo. È vero che i nemici avevano contro loro l'immobilità del loro ordine di battaglia, la loro inabilità a combattere a piedi, il loro ignorante disprezzo del nemico, e l'impetuosità del loro valore cavalleresco. I nostri padri avevano la conoscenza del paese e approfittavano dei mille vantaggi che esso offre ancora ai di nostri. Allora anche lì si sorpassava in prontezza di movimenti in varietà di manovre. La loro tattica era come le loro armi, semplice, grande, forte. Se l'arte degli stranieri li arrestava nella loro marcia, essi si cavavano dal pericolo, come a Sempach, con una qualche azione straordinaria, di cui il loro eroismo suggeriva loro il pensiero, mentre il loro vigore corporale forniva i mezzi di esecuzione. Coll'anima di Winkelried e con una simile fanteria, si farebbero miracoli di intrepidezza,

anche se si trattasse di assalire una batteria ben diretta, o di sostenerne il fuoco: poichè *tutte le armi, di qualunque specie esse sieno, possono essere vinte da una intelligenza lucida e da anime indomabili.* Perciò secondo l'opinione dei più distinti militari del nostro tempo, la difesa della nostra Confederazione e della nostra libertà avrebbe ancora oggidì lo stesso risultato, quando i cuori sieno gli stessi ».

Ma è storia codesta? — Certo che no: è un canto epico, sull'andare di Omero, di Virgilio, direi anche, se si vuole, di Tito Livio: e a me pare di sentirvi anche l'accento del cantore di Fingal. Ma forse che la battaglia di Marengo è veramente avvenuta come la si spiega nelle scuole militari? Chi non sa la storia dei tre rapporti che Napoleone fece e si fece fare su quella battaglia, e di cui nessuno lo soddisfece? Chi va a cercare o meglio chi può sperare di trovare il vero minuto, particolare, positivo dei fatti? Oggidì le storie appaiono zeppe di documenti: ma la verità dov'è? La verità è la dentro, certo: ma si tratta di cavarnela fuori. *Hoc opus, hic labor est.* — Dunque nella storia bisogna contentarsi, anzi non bisogna cercare altro che la verità umana, eterna, generale: e quanto a questo i poemi di Omero contengono mille volte più verità storica che non le opere di Thiers, di Macaulay, di Grote, di Mommsen, lasciando andare l'infinita turba dei minori. — Chi può dire appuntino come la sia andata la battaglia di Sempach? Chi, anche se avesse assistito alla battaglia dall'alto del Rigi o del M. Pilate come Giove dalle vette dell'Ida assisteva ai combattimenti dei Greci e dei Trojani, chi avrebbe potuto dare un ragguaglio preciso di quel sublime trambusto? Ma la verità eterna, inoppugnabile, chiara e benefica come la luce del sole, quella che è veramente la maestra della vita, si è, che un pugno di montanari male armati e niente addestrati, solo perchè accesi dall'amor della patria e della risoluzione di vincere o di morire, hanno sbaragliato e sterminato una schiera molto maggiore di cavalieri agguerritissimi e non certo inferiori a loro di prodezza e di coraggio.

Questa è la verità che importa sapere, questo l'insegnamento che se ne deve dedurre. Oggidì si mette in dubbio l'esistenza di Winkelried, come già quella di Tell; ma che importa? Ciò che è certo è che fra i guerrieri di Sempach, se non vi fu un tale precisamente denominato Arnoldo di Winkelried, ve ne furono ben molti che hanno fatto o avrebbero fatto lo stesso o qualche cosa di consimile o anche di più. Arnoldo è l'idealizzazione di tutti i combattenti di Sempach. E chiunque si rammenta le battaglie di Novara del 1512 e di Marignano del 1515 trova perfettamente naturale l'eroismo di Sempach perchè se i figli erano tali, cosa dovevano essere i

padri? *fortes creantur fortibus et bonis.* E del resto a discolpare solennemente Muller dalla taccia di retorico perchè non scrive e narra come Rüstow, basta solo quell'apoftegma con cui chiude il suo racconto, e che detto in greco o in latino o in volgare, sarà sempre il primo e fondamentale principio dell'arte militare, cioè che: *tutte le armi di qualunque specie esse sieno, saranno sempre vinte da una intelligenza lucida e da cuori indomabili.* In questi tempi in cui tutti si sbracciano con una specie di frenesia a cercare nuovi e più potenti mezzi di distruzione, e corazzate, e torpediniere, e cannoni a dinamite, e fucili a ripetizione, quella è una sentenza solenne, che è bene rammentare e tenere a mente: perchè troppo smaniosi dietro al *materiale*, che certamente è molto, non si perda di vista il *morale*, che è tutto.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta . . . .
. . . . . .
Bella fu dunque e generosa e santa

l'idea di revocare solennemente alla memoria del popolo svizzero, e diremo di tutti gli amici della libertà, a qualunque nazione appartengano, la gloriosa memoria di Sempach, e il sublime esempio di Arnoldo di Winkelried e di Petermann di Gundoldingen; perchè urge la necessità di provvedere di forti esempi alle novelle generazioni e di *firmare animum adversum suprema.* Sarebbe stoltezza il dissimularselo: il despotismo politico e il despotismo religioso, da tre secoli e mezzo congiurati alla rovina dell'Europa e del mondo intero, sono feriti a morte, giova crederlo; ma le convulsioni della loro agonia sono tremende, e possono durare dei secoli. Gli amici della libertà dovranno ancora sostenere disperate battaglie e far getto di anime generose, prima di potersi riposare in quella pace, che era il sogno di un Re, sommo Re e sommo guerriero, al quale non la Francia sola, ma ogni popolo della terra dovrebbe alzare una statua, di Enrico IV, il quale forse avrebbe attuato il *Grande Disegno*, se appunto mentre stava per scendere in campo irresistibilmente armato per distruggere una volta quella eterna nemica di ogni libertà che gli Svizzeri avevano fieramente battuta a Morgarten, a Laupen, a Sempach, e a Naefels, le dottrine gesuitiche non avessero armato, a spegner quello e a salvar questa, la mano di Ravaillac.

Di queste preoccupazioni, di queste apprensioni di una vasta e terribile procella che si va condensando, specialmente dal *balzo d'oriente*, e che

minaccia di travolgere nel suo turbine non solo i grandi Stati, ma anche quei minori ai quali l'innocuità dovrebbe essere difesa, è una prova eloquente la presentazione fatta dal Consiglio Federale alle Camere Federali del progetto di legge sull'organizzazione del *Landsturm*, per il quale l'esercito svizzero verrà portato a 400,000 uomini. E nelle feste di Sempach, feste civili insieme e militari, dove, in risposta agli scettici della storia, venne inaugurato il monumento ad Arnoldo di Winkelried, il presidente della Confederazione, Deucher, pronunciò un eloquente discorso, in cui additando i punti neri che appaiono sull'orizzonte, accennò pure alla necessità di apparecchiarvisi, coll'*esser uomini*, secondo la energica frase di Muller.

« Vi sono, egli disse, pei popoli giorni di riposo nei quali essi amano di riportarsi indietro, attingendo nei numerosi ricordi i grandi avvenimenti che fanno epoca nella loro storia.

« Il popolo svizzero celebra oggi un anniversario simile. Tutti gli avvenimenti finiscono coll'essere dimenticati. Ed è per evitare che noi ed i nostri figli non dimentichiamo mai gli alti fatti dei nostri padri che questi hanno preso cura di trasmettercene la storia. Noi vedremo così rinascere nel nostro animo i loro atti eroici, e noi ci infiammeremo d'un nuovo amore per la patria. Noi abbiamo una storia gloriosa, e molte azioni splendide sono scolpite sul bronzo; ma non ve ne sono che risplendano con più fulgore della morte eroica di Winkelried e della vittoria di Sempach. È grazie ad essa che la nostra libertà, giurata alcune generazioni prima sul campo sacro del Grütli, potè svilupparsi e divenire sempre più forte.

« E, benchè in questa memorabile giornata una parte soltanto dei Confederati d'oggi si siano dati la mano, benchè gli avi di molti fra noi abbiano anche combattuto fra gli invasori, non è meno vero che oggi in cui il sole della libertà rischiara la Svizzera intera, tutto il nostro popolo prende parte a questa festa commemorativa col sentimento che noi siamo tutti fratelli, e che questi grandi avvenimenti hanno gettata la base sulla quale la nostra cara Confederazione ha potuto prender radice, crescere, rafforzarsi. Ecco perchè questo giorno è giorno di festa nazionale, che migliaia e migliaia di Svizzeri celebrano, non soltanto nel nostro paese, ma ben al di là delle sue frontiere, e per tutto ove battono cuori svizzeri.

« Ciò che, in questo giorno, commove ciascuno di noi, ciò che ispira l'oratore, è un sentimento di gioia patriottica, di sincera riconoscenza e di profonda venerazione pei nostri avi, pel nobile sacrifizio d'Arnoldo di Winkelried a favore del suo paese e del suo popolo.

« La storia è lo specchio dell'avvenire e la pietra di paragone per discernere ciò che è buono da ciò che è cattivo. Se noi studiamo i suoi

insegnamenti, vi troveremo giorni come quelli che noi celebriamo, che ci diranno ciò che fece il nostro paese grande e forte, perchè la nostra potenza crollò; e come, sotto il soffio di idee rivoluzionarie, una nuova Confederazione si formò, che cammina ora innanzi su nuova via, che confida nella sua forza ed è sicura dell'avvenire. Noi apprenderemo che il nostro Stato non è stato creato da una sola azione nè da una sola battaglia, ma che si venne formando sotto lotte continue, grazie a quello spirito di sacrifizio che fece la forza dei nostri avi e che, sino a questo giorno, è sempre stato il retaggio del nostro popolo.

« Gli alti fatti di certi cittadini non sono meno mirabili, e formano degli anelli brillanti nella lunga catena di avvenimenti che interessano la nostra patria.

« Ne risulta che se attraverso i secoli, malgrado i giorni di angustia, malgrado le noie, le discordie e le lotte intestine, la forza vitale della Confederazione si è mostrata indistruttibile, ne risulta, io dico, che noi non abbiamo alcun motivo di riposarci sui nostri allori. Noi pure abbiamo i nostri combattimenti da sostenere, forse, è vero, su altri campi che non i nostri avi; il tempo presente esige da noi che noi operiamo, che noi lavoriamo per l'avvenire.

« Se noi gettiamo uno sguardo sulla situazione attuale del nostro paese, noi vi vedremo delle parti brillanti, ma anche delle parti oscure. È vero che noi abbiamo cagione di essere soddisfatti del cammino del nostro paese; noi abbiamo il diritto di dire che la nostra situazione è migliore di quella di molti altri Stati. Al riparo di istituzioni democratiche, noi godiamo d'una modesta agiatezza, grazie alla nostra tenacità ed allo spirito di lavoro del nostro popolo. Noi abbiamo potuto vincere gli ostacoli elevati da ogni parte alla nostra attività commerciale ed industriale. Ma noi non dobbiamo dissimularci che delle difficoltà particolarmente eccezionali nascono per noi al pari che per l'Europa intera, per effetto di modificazioni prodotte da nuove aspirazioni nel dominio politico e sociale, e che, per essere pari al nostro còmpito, se noi non vogliamo rimanere indietro, noi dovremo impiegare tutta la nostra attività. Circondati da grandi Stati dotati di mezzi potenti e di cui uno sovratutti cammina in una via rapida di progresso sotto l'impulso di una volontà irresistibile, il sentimento della nostra piccolezza ci pesa più che in altri tempi e molte cose che avvengono al di là della frontiera ci invitano a non rimanere indietro.

« Coi progressi realizzati dallo spirito del secolo, noi abbiamo veduto sorgere dei mali che esigono imperiosamente dei rimedi. Il commercio e l'industria come l'agricoltura soffrono sempre; e le barriere doganali elevate dagli Stati che ci circondano, minacciano d'escluderci dai loro mer-

cati e restringono forzatamente l'esportazione del nostro lavoro. Tocca alla Confederazione di rimediare a questo stato di cose per via legislativa, e rivedendo i trattati esistenti, e sovvenzionando i cantoni, le società, ed i particolari.

« L'orizzonte politico d'Europa non è senza nuvole. Se si esamina spassionatamente la situazione generale degli Stati, si arriverà per forza a conchiudere che in molti Stati la situazione politica è scossa. Malgrado le assicurazioni pacifiche continuamente rinnovate, noi non usciamo da uno stato di ansietà; ed abbiamo sempre innanzi a noi il timore di vedere imperi possenti e ben preparati alla guerra venire di nuovo alle mani.

« A destra ed a sinistra sorgono nuove procelle e non siamo sicuri che la scintilla elettrica non abbia a scoppiare vicino a noi.

« È per questo che noi non dobbiamo dimenticare che, presto o tardi, potremo avere a difendere in combattimenti sanguinosi l'onore e l'indipenza del nostro paese, ed a sacrificare la nostra fortuna e la nostra vita per salvare i nostri beni più preziosi. Ne risulta per noi l'obbligo rigoroso di organizzare il meglio possibile e nella misura delle nostre forze il nostro esercito e la difesa nazionale.

« Non è su vecchi trattati nè su nuove assicurazioni delle potenze d'Europa che riposano l'indipendenza e l'avvenire della Confederazione, ma su un fondamento di bronzo, che non è altro che la nostra buona spada e lo spirito del nostro popolo armato contro ogni oppressione.

« Noi non dobbiamo neppure restare inoperosi in faccia ai pericoli che possono risultare dai costumi deplorabili del socialismo. Quasi dappertutto noi vediamo le classi inferiori della società in istato d'ebollizione. Se la guerra è dichiarata all'ordine legale delle cose da un partito intransigente, ma che non conta, è vero, numerosi aderenti, lo Stato deve opporsi con tutte le sue forze a queste tendenze sovversive, e nell'interesse stesso della conservazione, dovrà fare un uso severo della sua autorità: mentre che, d'altra parte, un governo umanitario considererà come uno dei suoi primi doveri di regolare le condizioni del lavoro.

« Queste diverse considerazioni debbono condurci a lavorare tutti assieme sul terreno della libertà e dello sviluppo dello spirito nazionale.

« Noi dobbiamo fornire la prova di ciò che la nostra repubblica è capace di fare, e di mostrare che un piccolo Stato, se comprende bene il suo scopo, giustifica sempre il suo diritto ad una esistenza indipendente.

« Senza dubbio, non basta creare istituzioni politiche: bisogna ancora svilupandole in un senso eminentemente democratico, dare soddisfazione a ciascuno. Ricordiamoci delle parole di Pestalozzi: « Genio pro-
« tettore del nostro paese, fa intendere la tua voce possente, ed annuncia

« la verità sui nostri monti e nelle nostre valli. La libertà del paese è la « libertà del popolo: annuncia questa verità eterna che la libertà di tutti « non è altro che la protezione del diritto d'ogni individuo.

« Restiamo fedeli ai principî sui quali noi abbiamo edificato l'antica e la nuova Confederazione; vegliamo affinchè il sentimento nazionale, lo spirito di sacrificio e di solidarietà rimangano vivi fra noi; scansiamo le amarezze causate dalle discussioni religiose, e tentiamo al contrario di riavvicinare le confessioni con una mutua tolleranza fra confederati.

« Non perdiamo di vista che il bene generale deve essere lo scopo supremo di ogni cittadino, e che ciascuno nella sua sfera e nella misura delle sue forze deve contribuire a consolidare l'edificio della patria.

« Allora noi potremo chiamarci veri e degni figli di Winkelried, la nostra patria sarà il baluardo della libertà, ed il nostro popolo un popolo felice ».

L'antica saviezza che spira dal discorso dell'illustre presidente della Confederazione Svizzera è caparra che nei cuori di tutti i Confederati risponderà sempre l'antico valore.

II.

17 AGOSTO 1786.

CENTENARIO DELLA MORTE DI FEDERICO II. IL MARCHESE GIROLAMO LUCCHESINI ALLA CORTE DI PRUSSIA.

(con documenti inediti).

« Berlino, 19 agosto 1786.

« Giovedì (17) a 2 ore e mezzo della mattina cessò di vivere il gran Federico. Un sonno dolce e tranquillo di trent'ore precedè la sua morte, la quale non è stata punto dolorosa. La natura gli aveva dato una complessione robusta, e fino agli ultimi momenti il sangue si è recato con forza ad inaffiare le estreme ramificazioni delle sue vene. Ma le fatiche, le passioni dell'animo, e più d'ogni altra cosa l'abuso dei cibi aromatici

e calidi hanno distrutto in parte quel beneficio. Un'idropisia di petto e di basso ventre e diverse vomiche minacciavano da più mesi la Prussia, l'Europa e l'uman genere della morte di un uomo, di cui la memoria, resterà, per dir così, a galla sopra il torrente della dimenticanza dei tempi avvenire.

« Il successore ha usato meco nei primi momenti del suo regno della medesima bontà che l'avo aveva conservato per me fino agli estremi della sua vita, e mi ha ordinato di accompagnarlo a Berlino. Io son qui solo, e spero che mi sarà concesso di ritornare a Postdam, ove il desiderio di stare colla mia moglie, e l'abito di sei anni e quattro mesi mi richiamano » (1).

Una lettera precedente di pochi giorni, preannunciava la sventura che con ragione il Lucchesini dice che minacciava il genere umano, non sola la Prussia e la sola Europa.

« Potsdam, 14 agosto 1786.

« . . . . . Noi stiamo qui ondeggiando fra la tema e la speranza. Ma non credo che rimarremo ancor lungamente nell'incertezza. Io passo la metà della giornata a *Sans-Souci* » (2).

E fin dall'11 febbraio 1786 il Lucchesini così scriveva alla madre:

« Il re per cagion di salute tralasciò di fare il suo solito viaggio alla capitale, e si pose nell'animo di restare quattro settimane totalmente solo senza vedere chicchessia tranne i suoi segretari e l'aiutante di campo generale. E tenne parola fino ai 14 di gennaio, nel qual giorno m'ingiunse di ritornare a Potsdam, e ricominciò a pranzare e a conversare come prima. Appresso ha dovuto rimanersi spesso dal pranzare in compagnia dei lieti suoi commensali ed ha ripreso la sua vita solitaria; tranne due

---

(1) Girolamo Lucchesini, alla sua madre. *(Lettera inedita)*. Questa, come pure tutte e altre lettere che seguono, del Marchese Girolamo Lucchesini, sono inedite; e sono tolte da cinque volumi di lettere scritte dal Lucchesini alla madre e ai fratelli; e sono un prezioso, ma pur troppo scarso residuo del ricchissimo e importantissimo carteggio lasciato dal Lucchesini, di cui la massima parte passò *dodici anni or sono*, all'Archivio di Stato di Berlino. Quel poco che rimase all'Italia si trova nell'Archivio di Stato di Lucca; e fu posto, con liberale e *tutt'altro che comune* cortesia, a mia disposizione, dal chiarissimo direttore di quell'Archivio, cav. Giovanni Sforza, al quale mi è grato esprimere la mia profonda gratitudine.

(2) *Sans-Souci*: nome di un villino ad un miglio da Potsdam, abitazione prediletta di Federico II che se l'era fatta costruire nel 1746, per sottrarvisi alle noje degli affari e dell'etichetta. Anche oggidì si mostrano le tre camere abitate da lui, lasciate come erano quando morì.

o tre ore al giorno che io passo al solito tu per tu. Ella vede che piuttosto che scemare, cresce la sua benevolenza verso di me. Io faccio voti per la prolungazione della vita di un uomo si raro, la cui fine sarà sempre immatura ».

Le manovre dell'agosto 1785 erano state cagione della malattia a cui soccombette.

Federico II invariabilmente ogni anno passava *in* rassegna le sue truppe. « Non passa anno, scrive il Lucchesini (7 giugno 1780), che il re non abbia visto e fatto esercitare tutti i suoi duecento mila uomini. Gli uffiziali ignoranti sono mandati, per uno, due, o più mesi a Potsdam, che è la scuola di questa tattica sì formidabile. In questo viaggio, che non dura più di tredici giorni, il re fa fatiche le quali si sostengono con pena da giovani di venticinque anni. L'anima di quest'uomo non invecchia, ed essa ha un tale impero sopra il suo corpo che gli fa fare ciò che le piace ».

Le manovre dell'agosto del 1784 nella Slesia erano andate malissimo: e ciò aveva trafitto al cuore Federico II, tanto più che vi aveva assistito il generale francese Bouillé. Perciò Federico aveva scritto una lettera fulminante al generale von Tauentzien, che qui giova riprodurre, perchè è caratteristica.

« Potsdam, 7 settembre 1784.

« Mio caro generale von Tauentzien. — Già nella Slesia ve lo dissi, e ora ve lo ripeto per iscritto, che il mio esercito di Slesia in nessun tempo mai fu così cattivo come adesso. Se io facessi generali dei calzolai e dei sarti, i reggimenti non potrebbero essere peggiori. Il reggimento *Thadden* non sarebbe da tanto da formare il più insignificante battaglione di milizia dell'esercito prussiano. — *Rothkirch* e *Schwarz*, cattivi il più possibile tutti e due — di Erlach, gli uomini sono così rovinati da quei ladri di istruttori, che essi non hanno faccia di soldati; *Keller* è come un mucchio di zotici maudiani; *Hager* ha un miserabile comandante; e il vostro stesso reggimento è mediocrissimo. Solo del *Graf von Anhalt*, del *Wendessen*, e del *Markgraf Heinrich*, potrei essere contento. Vedete voi quale è lo stato in cui io trovai i reggimenti, uno dopo l'altro.

« Ora parlerò del loro modo di manovrare.

« Schwarz a Neisse, fece l'imperdonabile sbaglio di non assalire con forza sufficiente l'altura all'ala sinistra: se fosse stato per davvero, la battaglia era perduta.

« A Breslau, Erlach invece di coprire l'esercito impadronendosi delle alture, marciò via dritto colla sua divisione infilandosi come una fila di cavoli in quella stretta: dove, se fosse stato sul serio, la cavalleria nemica avrebbe tagliato a pezzi la nostra fanteria, e il combattimento era bello e finito.

« Io non son punto disposto a perdere delle battaglie per la ignavia dei miei generali (1): perciò ordino fin d'ora che l'anno venturo, *se io sarò vivo*, voi abbiate a radunare l'esercito tra Breslau ed Ohlau: e per quattro giorni, prima che io arrivi nel vostro campo, abbiate ad esercitare nelle manovre i generali ignoranti, e inseguiate loro quale sia il loro dovere. Il reggimento *von Arnim*, e il reggimento di guarnigione *von Kanitz* faranno da nemico: e chiunque non farà bene il suo dovere, passerà davanti ad una corte marziale, perchè io penso che sarebbe vergogna per qualunque Stato il conservare della gente che si dà così poca cura di saper fare il proprio mestiere. Erlach starà altre quattro settimane agli arresti; e voi farete conoscere questi miei ordini a tutti i vostri dipendenti » (2).

Quell'accenno « *se io sarò vivo* » potrebbe mostrare che esso sentisse l'avvicinarsi dei giorni supremi: ma potrebbe anche non essere che l'abituale espressione di un uomo da lunga mano avvezzo a prevedere e a star pronto a tutte le vicende della vita. Ad ogni modo nell'agosto del 1785 era più vivo che mai. Il 16 agosto partì per Gross-Tinz, villaggio nelle vicinanze di Strehlen nella Slesia, dove era il campo; vi giunse il 20; il 21 ebbe luogo una piccola manovra di cavalleria, e il 22 cominciò la rivista propriamente detta, che doveva durare quattro giorni dal 22 al 25 agosto, da lunedì a giovedì. Vi assistevano molti e qualificati stranieri. Il mercoledì, terzo giorno delle manovre, dalle 4 del mattino, quando queste cominciarono, fin dopo le dieci, quando finirono, venne una pioggia rovinosa, un vero diluvio; pareva che la versassero a secchie. Federico, tutto occupato nella rivista, non vi pose neppur mente: cavalcando dappertutto, osservando attentamente, tutto guardando con quella sua chiaroveggenza di lince, senza curarsi neppur di mettersi il mantello, come se non piovesse. Sei ore sotto un tale acquazzone, un uomo di settantatrè

(1) CARLYLE dice: *base conduct*: ma pare che esso pure senta di non rendere il pensiero di Federico, poichè riporta la parola testuale di esso, *lâcheté*. Ma se l'inglese rimane indietro del concetto di Federico, la *lâcheté* ci sembra che l'oltrepassi, perchè, cosa c'entra la *vigliaccheria* in una manovra? Noi crediamo che la parola *ignavia* calzi per l'appunto a ciò che Federico voleva dire. Qualcuno dice *dappocaggine*. Altro che dappocaggine!

(2) CARLYLE, *History of Friedrich II of Prussia*. Vol. XIII. p. 310.

anni passati, e già infiacchito. Naturalmente fu inzuppato fino alle ossa. Tornando al quartier generale, gli stivali erano pieni d'acqua; al cavarseli, l'acqua ne scorreva come da due secchielli. Si rasciugò, si rivestì; presiedette secondo il suo solito al pranzo, a cui aveva molti invitati, tra gli altri La Fayette, e lord Cornwallis, che probabilmente s'erano già trovati a fronte nella guerra d'America. Ma dopo, come si può ben aspettarselo, fu, contro il suo solito preso da febbre; caldo, freddo; insomma indisposto tutto il dopo pranzo; si coricò con piacere. Caduto in un sonno profondo, ebbe un abbondante sudore, come veramente gli voleva; e la mattina si risvegliò tutto riavuto; anzi pienamente ristabilito a suo credere. Ad ogni modo bene abbastanza da finir bene la sua rivista e partire per tornarsene a casa.

Tornato a Potsdam, si rimise di lena agli affari, nè si lagnò di nulla. Andato a Berlino, il 9 settembre vi passò in rivista l'artiglieria e il 10 la vide manovrare; ma il male cominciò a farsi sentire. Il 18 settembre fu preso da un forte accesso di soffocazione, tanto che ognuno temeva che avesse a spirare. Il giorno dopo gli venne la gotta, che esso forse considerò come un beneficio; ma essa non fu che la foriera di una serie di mali; e ormai la fine di Federico era inesorabilmente fissata. Alla grande rivista di Potsdam (22-23 settembre) la principale di tutte, alla quale convenivano da ogni parte i forestieri, esso non potè intervenire; ne diede tutte le disposizioni, prescrisse tutte le manovre; ma esso dovette starsene tristamente chiuso in camera.

Federico era sempre stato il medico di sè stesso; nei medici di professione aveva poca fiducia, sebbene amasse di discorrere cogli intelligenti delle cose della scienza, e ne avesse veramente molta cognizione. Quindi non chiamò medici fino a tanto che, nel gennaio 1786, quando i sintomi dell'asma e della idropisia cominciarono a manifestarsi più minacciosi che mai, si risolvette di chiamare Selle, il primo medico di Berlino, e uomo di vera capacità. Questi conobbe alla prima che il caso era disperato; ma naturalmente la sua opinione la tenne per sè; e cominciò un trattamento da sollevare almeno il meglio che si potesse il malato. Il re lo indovinò, e trovando poco sollievo nella cura di Selle, lo mandò via, rivolgendo tutte le sue speranze al buon tempo vicino, e alla primavera. Questa venne, e insolitamente dolce: e il re sedeva sui balconi a mezzodì a godere il sole e l'aria aperta, beandosi nella contemplazione del cielo splendente e della terra che rinverdiva e rifioriva. Il 17 aprile, di buon mattino, andò in carrozza al suo *Sans-souci*, tra i suoi giardini; e nel maggio e nel giugno

fece anche qualche cavalcata sul suo Condé, il suo cavallo favorito. Il 4 luglio fu l'ultima: dopo non potè più.

Ma durante tutto questo tempo, e nella fine più che mai, gli affari di Federico, di molta importanza o di poca, di qualunque specie o qualità, tutti furono regolati da lui con una perfezione, che non mai la pari ne' suoi giorni più gloriosi. Esso vedeva i suoi ministri, vedeva tutti coloro che avevano a fare con lui, molti o poco che ne avessero; e nelle gravi torture dei dolori corporali, come Herzberg osservò con meraviglia, non mai l'intelligenza del re si mostrò più chiara, nè il suo giudizio più diritto e più sicuro.

Dei suoi mali, tranne che ai medici, non parlava con nessuno. Il corpo di Federico è una rovina, ma la sua anima sta salda ed eretta; ed esso riceve i suoi amici e adempie i suoi doveri al pari di prima. Asma, idropisia, risipola, insonnia continua; da molti mesi non poteva stare a letto, ma soltanto seduto in poltrona, giorno e notte, non potendo respirare che in quella posizione. Una mattina, ad uno che entrava, disse: « Se avete bisogno di una guardia per la notte, io faccio il caso vostro ».

Dapprima sbrigava i suoi molteplici affari militari; quindi i civili e politici con i suoi tre segretari. Questi da ultimo, invece di chiamarli dalle sei o alle sette di mattina, li fece venire alle quattro. « La mia situazione mi costringe » così diceva nella lettera d'avviso « a dar loro questo disturbo che essi non avranno a sopportare per lungo tempo. La mia vita è sul finire. Debbo mettere a profitto il poco tempo che mi rimane. Esso non appartiene a me, ma allo Stato ». Fino alle 11, affari: quindi breve cura chirurgica, e mondizie del corpo: poscia erano introdotti gli amici e la giornaliera compagnia, cinque principalmente, o, non contando il ministro Herzberg, quattro: cioè Lucchesini, Schwerin, Pinto e Görtz: stavano con lui un'ora della mattina, e due ore di nuovo alla sera: triste società, al nostro vedere; ma forse non affatto così triste per il re: ad ogni modo essi sono tutti quelli che esso ha lasciato. Federico discorreva giocondamente con loro di letteratura, di storia, degli argomenti del giorno, o di qualunque altro argomento si venisse a parlare, come se tra loro non vi fosse nessun malato. Uomo che si adattava alle sue dure circostanze: e le portava da uomo e da re.

Esso ben sapeva di morire: ma un po' si lusingava che la fine avesse ad essere un poco lontana ancora. Eravi in lui una grande semplicità di stoicismo, proveniente o dalla natura, o da una lunga seconda natura: perfettamente inconscio di sè, e che non trova niente di particolare in questa nuova prova impostagli. Già da gran tempo la vita gli era venuta

in alto disprezzo. Nella morte, io credo che non avesse nè timore nè speranza (1). L'ateismo, veramente, esso non potè mai accoglierlo: a lui, come a tutti noi, riusciva assolutamente inconcepibile, che l'intelletto, il sentimento potessero essere stati trasfusi in lui da un Ente che non ne avesse esso medesimo. Ma qui, proprio qui, sembra che siasi arrestato il suo teismo. Certo esso credeva istintivamente, anzi nessun uomo lo credeva più fermamente di lui, che solo la giustizia aveva da ultimo una forza in questo mondo; ma per lui e per i suoi brevi interessi che bene era codesto? Speranza per sè nella divina giustizia, nella divina provvidenza, io penso che non ne avesse praticamente nessuna; che l'imperscrutabile Demiurgo si desse fastidio di una razzamaglia di cattivi malnati animaletti come siamo noi uomini, era cosa di cui non aveva mai potuto capacitarsi.

Un triste *credo*, codesto del re: esso aveva da adempiere il suo dovere senza premio o ricompensa. Ma tanto più ciò merita la nostra attenzione, perchè difficilmente si troverà, negli annali di qualsiasi *credo*, un re od un uomo che sia stato più fedelmente attaccato al suo dovere: e che fino all'ultima ora non siasi occupato che di quello che doveva fare. Per il povero Federico, il dovere era stato tutta la sua legge e tutti i suoi profeti. Negli ultimi giorni della sua vita si assicura ricevesse una lettera nella quale lo si esortava a riconoscere la mediazione di Gesù Cristo, e a credere alla vita futura. Pare gli fosse spedita dai Fratelli Moravi. Federico nel renderla al segretario che gliela aveva presentata, gli disse di rispondere con gentilezza a quella gente, perchè scrivevano per buona intenzione.

Licenziato Selle il 4 giugno, pochi dì dopo fece venire Zimmermann, celebre medico annoverese, quello della *Solitudine*. Naturalmente neppure esso approdò a nulla. Il 10 agosto così scriveva Federico alla sua sorella duchessa di Brunswick:

Sans-Souci, 10 agosto 1786.

« Mia adorabile sorella — Il dottore di Annover s'è voluto dare molta importanza presso di voi, mia buona sorella: ma il fatto sta che esso mi riuscì perfettamente inutile. I vecchi debbono cedere il posto ai giovani, affinchè ogni generazione trovi la casa sgombra per essa: e la vita, se noi ne esaminiamo rigorosamente il corso, consiste nel vedere i nostri simili

(1) « *Alla speranza incredulo e al timore* » (Foscolo).

morire e nascere. In questo tempo, io mi son sentito un po'meglio negli ultimi uno o due giorni. Il mio cuore rimane inviolabilmente attaccato a voi, mia buona sorella. Colla più alta considerazione, mia buona sorella. — Il vostro fedele fratello e servitore ».

FEDERICO.

Questa è l'ultima lettera di Federico — l'ultima ad anima amica. Ve n'è una alla regina; ma non ha data, e non contiene che queste parole: « Signora, io vi sono obbligato dei voti che vi degnate di fare per me: ma una grossa febbre che m'ha preso m'impedisce di rispondervi ». Non pare che questa fosse degli ultimi giorni.

Negli ultimi quattro giorni, le lettere intorno agli affari correnti, ed anche agli straordinari, furono tutte quante dettate da Federico: alcune anche intorno a materie militari (vacanze da riempire, nuovi corpi franchi da reclutare). Due o tre di queste lettere riguardano cose di pochissima importanza, come compera di nuovi libri presso i suoi librai di Berlino, ecc. L'ultima, del 14 agosto, è diretta a De Launay capo della Regia: « Ho ricevuto ieri il vostro conto delle entrate e delle spese: ma è troppo sommario: ne voglio uno più particolareggiato » e qui spiega, con chiara brevità, i punti da accennare, e come. Finchè c'è vita, non trascura nulla nè di grande nè di piccolo.

Martedì 15 agosto 1786. Contro al suo solito, il re non si svegliò che alle 11. A primo aspetto sembrava un po' sbalordito; ma presto si riebbe; chiamò i suoi generali e i segretari che da tanto tempo aspettavano, e diede colla consueta precisione gli ordini occorrenti; uno tra gli altri a Rohdich, comandante a Potsdam, intorno ad una rivista delle truppe, da farsi il giorno dopo; ordine minutamente preciso per la conoscenza del terreno, e la indicazione delle evoluzioni che dovevano essere fatte e come; il che fu eseguito per l'appunto l'indomani. Il lavoro di gabinetto lo sbrigò con eguale possesso di se medesimo, dando su ogni punto, ai suoi tre segretari, le rispettive istruzioni: con voce debole, ma con l'antica forza di mente. Tra le altre cose dettò ad uno di loro un'Istruzione per un ambasciatore che allora stava per partire « quattro pagine » dice Herzberg, « che avrebbero fatto onore al più sperimentato ministro »; e la sera firmò le sue lettere, come di consueto.

Il mercoledì mattina - 16 agosto - gli aiutanti generali, i segretari, il comandante erano lì all'ora solita; ma loro vien detto che abbiano ad aspettare.

Il re è preso da un sopore rantoloso, di un brutto carattere, come fosse il sonno della morte. Quando ad intervalli apre gli occhi, sembra che non si raccapezzi. Dopo parecchie ore, in un intervallo di consapevolezza, il re si avvide di Rohdich, il comandante; si provò di dare a Rohdich, come era uso, la parola d'ordine; vi si provò due volte, forse tre; ma s'avvide di non poter parlare; e con un'occhiata dolorosa, quasi dicesse; là! è impossibile! torse il capo e si abbandonò in un angolo del suo seggiolone. Rohdich scoppiò in lagrime; il re tornò nel suo sopore; e di lì a poco cominciò il rantolo della morte che durò tutto il giorno. Fu mandato per Berlino a cercare di Selle; arrivò alle 3 dopo mezzogiorno; il re pareva un poco più in sè: ravvisava quelli intorno a lui; il suo viso era colorito anzichè pallido; e nei suoi occhi c'era ancora qualche cosa dell'antico fuoco. Verso sera la febbre declinò (a Selle, m'immagino, sarà parso un sintomo fatale); il re cadde in un sonno tranquillo con caldo sudore; ma risvegliandosi si dolse replicatamente di freddo, domandando che lo avvolgessero più e più di panni; e nel toccargli i piedi e le gambe uno dei dottori fece segno che esse erano fredde fino al ginocchio. « Cosa ha detto il dottore, de' piedi? » mormorò il re, quando il dottore non fu più lì. « Sempre lo stesso di prima » rispose un domestico. Il re crollò il capo in aria di incredulità.

Bevette ancora una volta, tenendo il bicchiere con tutte e due le mani, una sorsata d'acqua di finocchio, sua bevanda usuale; e parve gli facesse bene: sua ultima refezione in questo mondo. Verso le nove di sera fu preso da una tosse breve e continua, e da un rantolo nella respirazione sempre più difficile. Oramai non aveva più sentimento, o solo a mezzo. Quando l'orologio battè le 11, domandò: « Che ora è? — Undici » gli fu risposto. — Esso mormorò: alle 4 mi alzerò. — Uno dei suoi cani giaceva su uno sgabello lì vicino: verso mezzanotte il re si accorse che il cane tremava di freddo: « Gettategli addosso un drappo » disse o accennò: e quella credo fu la sua ultima voce pienamente consapevole. Dopo, in un forte accesso di tosse, quando si fu liberato dal catarro, sclamò: « La montagna è passata; ora cammineremo meglio ».

I domestici, Herzberg, Selle e uno o due altri erano in una camera vicina: con Federico non c'era che Strützki, il suo *Kammerhussar*, uno dei tre che soli lo servivano e curavano: uomo fedele ed ingegnoso e appropriatissimo al suo ufficio. Strützki, per impedire che il re si abbandonasse, come esso sempre faceva, in un angolo della sua poltrona, dove, col collo e il petto piegati innanzi, gli era impossibile il respiro, da ultimo si prese il re sopra un ginocchio, piegando insieme l'altro a terra. Il braccio destro del re stava attorno al collo di Strützki, il quale col suo braccio si-

nistro gli reggeva la vita e l'altra spalla; e in questa posizione il servo fedele stette per circa due ore, finchè venne la fine.

Dentro le camere tutto è silenzio, tranne quel respiro; tutta intorno tace la terra involta nelle tenebre, e al di sopra tace il cielo stellato. Alle ore 2 e 20 minuti il respiro s'arrestò: ripigliò un istante, poi cessò del tutto. La battaglia della vita di Federico è finita; non più patimenti e penosi travagli; ora è il riposo. Giovedì mattina, 17 agosto, all'ora che sopra si è detto. Al 31 dello scorso maggio il re aveva regnato 46 anni. « Esso visse » calcolò Rödenbeck « 74 anni, 6 mesi, 24 giorni.

Per qual ragione, nessuno lo dice chiaramente: ma il fatto è che Federico non fu sepolto a *Sans-Souci*, dove esso si era fatto apparecchiare la tomba. Per suo espresso volere, il suo corpo non fu imbalsamato. Due chirurghi di reggimento lavarono la salma e la accomodarono convenientemente per la sepoltura. Alle 8 della stessa sera il corpo di Federico, rivestito dell'uniforme del primo battaglione guardie, e riposto nella sua cassa, fu portato a Potsdam sur un carro a otto cavalli, scortato da dodici sottufficiali delle guardie. Tutta Potsdam era nelle strade; i soldati, spontaneamente accorsi, si mettevano in riga, e seguivano il feretro; più di una faccia sfregiata non seppe trattenere le lagrime; dappertutto silenzio, come di mezzanotte; non si udiva tra la gente che qua e là un singhiozzo e un lamento: Ahi! il nostro buon Re!

Il giorno dopo il corpo rimase esposto nel palazzo; vi accorsero a migliaia, da Berlino e dai dintorni a vedere per l'ultima volta quella faccia; faccia scomposta e disfatta, ma ancora bella nella morte, con i grigi capelli divisi in ricci e leggermente incipriati. Alle otto di sera (venerdì 18 agosto) esso fu portato alla chiesa della guarnigione di Potsdam, e collocato al fianco del padre suo, nella volta dietro al pulpito: dove le due casse sono ancora a vedersi (1).

Potsdam, 7 ottobre 1786.

Carissima signora madre

Sono stato nove giorni a Berlino colla mia moglie, cioè tanti appunto quanti il re vi è stato fra il ritorno di Königsberg e la partenza per Breslavia. In questo spazio di tempo è accaduta la cerimonia del giuramento solenne della Marca Elettorale. La sera di quel giorno la città di Berlino fu illuminata: e le belle facciate e le lunghe strade, e le piazze spaziose

(1) CARLYLE, op. cit.

della medesima facevano una bella comparsa. Chi non ha visto la luminara di S. Ranieri e quella di Pescia, non poteva non ammirare quella di Berlino. Il pittore italiano del Teatro Reale volle distinguersi, e mi richiese di consigli, di iscrizioni, di versi italiani. Egli espose un bel tempio trasparente con sulla fronte di esso l'iscrizione: « Tempio dell'immortalità ». Nel mezzo del medesimo si vedeva la figura di Federico Guglielmo II (1), e all'intorno della sua statua stavano otto busti rappresentanti Alessandro, Giulio Cesare, Augusto, Tito, Marco Aurelio, il Grande Elettore e Federico il Grande. — Partivano dai due lati del tempio due portici i quali erano ornati di trofei militari, e tra le colonne che sostenevano gli archi si era lasciato lo spazio necessario per otto medaglioni, quattro dei quali erano ripieni di emblemi proprj delle belle arti e della poesia teatrale; e negli altri quattro vi erano delle strofette da me composte riferentisi alla circostanza.

Parte, credo, in grazia di questi versetti, parte per l'Ode latina che ha veramente fatto più incontro che io non potevo desiderare senza una eccessiva presunzione, il Re presente mi ha regalato un bellissimo anello d'un sol diamante valutato dagli intendenti ben mille zecchini: e nel mandarmelo mi scrisse la seguente lettera:

« L'on vous remettra de ma part, monsieur le marquis, une bague, comme une marque de mon estime et de mon contentement pour ce que vous avez fait pour moi. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

« Berlin, ce 3 octobre 1786.

« Fr. Guillaume ».

Pochi giorni innanzi io avevo letto all'assemblea pubblica dell'Accademia delle scienze un discorso *de réception*, che le manderò come prima sia stampato; mentre non so qual aura favorevole a ciò che scrivo solleva anche questa miseria più alto che non merita per se stessa. Credo che il nome di Federico, del quale io adorno ad arte quasi ogni pagina, dia pregio a quanto esce dalla mia penna. Io la impiegherò quest'inverno a scrivere di lui solo, e verrò poi in Italia a leggerle quello che ho scritto.

Federico il Grande aveva fatto il suo primo testamento avanti la guerra del 1756. Il 1767 abrogò il primo e sostituì il secondo, tutto scritto di

(1) Nipote e successore di Federico II.

proprio pugno due volte, e ne fece deporre un esemplare agli archivi, e confidò l'altro al defunto duca di Brunswick dichiarato suo esecutore testamentario. Questo testamento contiene un bel ristretto della vita del Re, delle sue massime, delle sue azioni. Quindi prescrive non pochi legati ai suoi congiunti, assegnando i capitali designati all'adempimento di quelli che consistono in danari, e dichiarando quali siano le tabacchiere e le gioie che costituiscono gli altri legati. Per i suoi servi, segretari, ufficiali o signori della sua corte, ministri o particolari da lui beneficati o ben veduti in vita, egli si è ristretto a raccomandarli al successore pregandolo di non li spogliare di ciò che hanno in annuo assegnamento. Fu detto sulle prime che vi era un codicillo di più fresca data; ma non s'è finora trovato codicillo alcuno fra le sue carte, nè io ho mai creduto che ve ne abbia. Io non ho mai sperato nulla e mi sono contentato di ritrarre, mentre ei viveva, il maggior profitto che per me si potesse dalla sua conversazione, dal suo ingegno, dalla sua esperienza. Parmi in verità d'aver fatto due volte i miei studi; e l'università di Sans-Souci non mi è stata meno utile di quella di Pavia e del collegio di Modena (1).

Federico sapeva bene che il suo gran nome era una ricompensa più ambita dell'oro, che esso teneva volentieri racchiuso nell'erario per diffonderlo secondo i bisogni in mezzo agli abitanti della campagna. E non era mai sì scarso di ricompense con chicchessia come con quelli ai quali si mostrava più ben affetto: quasi che ad essi bastasse il tesoro della sua famigliarità e della benevolenza sua. Al tutto, le opinioni, le massime di Federico spogliato della dignità reale son degni di un diligente esame e della pubblica curiosità.

Carissima signora madre, i miei ed i suoi fratelli saranno forse avidi di queste particolarità; ed io non potrei soddisfare il loro desiderio mettendomi da capo a scriverle; sicchè la prego di mandar loro questa lettera e di aggradire gli abbracciamenti dei suoi due figli (2).

Girolamo Lucchesini, figlio del marchese Francesco Lucchesini e di Maria Caterina Montecatini, nacque a Lucca il 7 di maggio del 1751. Dieci anni dopo la sua famiglia si trasferì a Modena, alla corte del duca Francesco III; e nel 1764 Girolamo e il suo fratello Cesare entrarono allievi nel collegio convitto di S. Carlo, fondato in quella città il 25 novembre del 1626 dal conte Paolo Boschetti, e venuto sempre più in rinomanza per

(1) Il *Collegio Convitto di San Carlo*, tuttora esistente in quella seria e studiosa città.

(2) Intende, esso e la moglie sua Carlotta Tarrach, da lui sposata, credo nel marzo di quello stesso anno.

l'eccellenza degli istitutori che vi furono chiamati ad insegnare e per gli insigni allievi che ne uscirono: come sarebbero, ad esempio, oltre il Lucchesini, Alfonso Varano, da Camerino, il restauratore dello studio dantesco in Italia; Ippolito Pindemonte, l'insigne traduttore dell'*Odissea*, col suo fratello Giovanni; il conte Leopoldo Cicognara, lo storico della scoltura; e il generale napoleonico, ministro del primo regno d'Italia, Achille Fontanelli.

Dotato dalla natura di ingegno vivacissimo non meno che vigoroso, Girolamo Lucchesini ebbe la fortuna di avere a compagni taluni dei sunnominati, tra i quali Ippolito Pindemonte che gli si mantenne sempre amico: ma ebbe anche la ventura maggiore di avere ottimi maestri nelle lettere e nelle scienze, tra cui basti annoverare, nelle prime il Cassiani, e nelle seconde il sommo Spallanzani.

In tal compagnia e con tale scorta il Lucchesini si diede con tale ardore allo studio, specialmente delle scienze fisiche, da sopravvanzare di lunga mano tutti i compagni, e da riuscire il prediletto discepolo del suo illustre maestro. Rimase celebre non nel collegio soltanto, ma nella memoria dei suoi concittadini, la ricordanza di una pubblica disputa di fisica e di geometria, nella quale il Lucchesini, giovane di soli 18 anni, riassumendo le obbiezioni che gli fecero dotti professori e a tutte rispondendo, addimostrò non solo perizia di elegantissima latinità, profondità di dottrina e vivezza straordinaria d'ingegno, ma, ciò che è più raro, modestissimo concetto di se medesimo, e signorile cortesia verso i suoi oppositori. E di tanta affezione e stima si strinsero scolaro e maestro, che, quando lo Spallanzani fu chiamato professore di storia naturale all'università di Pavia nell'anno, credo, 1769, il Lucchesini, avido di sapere, ve lo volle seguire; e colà, sotto la guida di Gregorio Fontana, che vi insegnava il calcolo sublime, attese allo studio delle matematiche e della geometria con tanto profitto che talvolta fu dal suo professore chiamato a supplirlo. Ma dopo pochi mesi, mortogli il padre nel maggio del 1770, il Lucchesini, essendo il maggiore della sua famiglia, e la madre sua essendo trattenuta a Modena per il suo grado in corte, dovette ritornare a Lucca per prendervi la direzione delle sue faccende domestiche. Non però intermise per questo i suoi studi prediletti, chè anzi, accolta nelle sale avite una eletta società di giovani studiosi, li proseguì più liberalmente.

Ma il suo ingegno così fortemente rinvigorito anelava a stendere le penne a più largo volo: ed era tempo che dallo studio delle lettere e delle scienze avesse a far passaggio allo studio ed alla pratica degli uomini e del mondo. Quindi come i suoi illustri coetanei il Pindemonte e l'Alfieri

si volse ai viaggi che allora erano il compimento della educazione dei giovani patrizii che mal soffrivano di anneghittire nelle frivolezze della società italiana di quei tempi.

Il Lucchesini cominciò i suoi viaggi nel 1772; in quest'anno lo vediamo a Ferrara, a Mantova, a Bologna, a Firenze. Nel maggio del 1774 è a Venezia, e il 7 di dicembre del 1774 cominciava una sua lettera alla madre così « Dalla capitale dell'Italia, dalla più bella città dell'universo conosciuto, le scrivo per darle avviso del nostro viaggio e delle prime idee che il soggiorno di Roma mi ha fatto nascere in mente ».

La primavera del 1775 la passò a Napoli; ma ritornato di là a Lucca, per alcuni anni non si mosse più di patria, apparecchiandosi a più estese peregrinazioni; le quali però non dovevano durar molto.

Nel 1778 andò a Milano dove stette tutto quell'anno, e i primi mesi del 79: quindi dopo breve dimora a Torino e a Genova si recò a Vienna, dove si fermò quattro mesi, accolto, esso dice, dalla imperatrice Maria Teresa con indicibile cortesia. Non così pare che lo vedesse di buon occhio il ministro imperiale, il principe di Kaunitz; per il che il Lucchesini partitosi nell'autunno di quell'anno da Vienna dopo breve escursione a Praga, a Dresda, a Lipsia, ai primi di novembre si recò a Berlino che doveva diventare la sua seconda patria. Quali fossero le sue impressioni in quei primi momenti, e come fosse condotto a stabilire la sua vita a Berlino ce lo rivelano le sue lettere.

Berlino, 20 novembre 1779.

Se alla salute del corpo dee contribuire la contentezza dell'animo, io posso dire che niuna città finora ho trovato tanto giovevole alla mia quanto questa. V'è tutto quello che mi bisogna per essere perfettamente contento. Letterati sommi, valenti artefici, governo degno d'essere esaminato: virtù facile ed amabile, libertà; piaceri; e il tutto con discreto prezzo può aversi; e per compimento di ciò si è vicino al Gran Federico. Io mi fermerò qui certamente tutto il mese di gennaio.

Berlino, 7 dicembre 1779.

Questa mattina il Re è venuto da Postdam per dare la prima udienza al ministro di Vienna. Io, benchè non ministro di Vienna, gli sono stato presentato, e son pieno tuttavia della sua immagine, della sua voce gra-

tissima, de' suoi discorsi tenuti nella presentazione dei forestieri che si trovano qui e dei ministri esteri. Questo grand'uomo è così lontano dal volgo de' Re, ch'è una vera curiosità il vederlo, ed è una meraviglia il sentirlo parlare. Sta bene: è vegeto, robusto, pieno di vivacità negli occhi, e promette di campare anche degli anni. Non so se possa altrettanto sperarsi del Duca di Modena, di cui mi viene scritto da Milano che ha *per tre giorni combattuto con una benigna apoplessia.* Intendo dalla sua lettera che il signor Gio. Battista non è scontento di quello che io ho scritto sopra lo stato politico e militare della potenza austriaca. Egli ed altri di Lucca che hanno viste quelle mie miserie, mi parlano per modo che mi farebbero insuperbire, se non sapessi quanto son facili nel compatire gli sforzi di una buona intenzione. Cerco di non perder tempo; e se le mie fatiche presenti potranno un giorno divertire un poco chi mi vuol bene, io avrò colto un degno frutto de' miei viaggi. Qui vi è molto, ma molto da osservare e da imparare; perciò mi scriva il signor Gio. Battista, chè io non mi parto di questi siti finchè non ne sia sazio.

Berlino, 27 dicembre 1779.

. . . . . Il Gran Federico non si vede adesso perchè ha la gotta alla mano, ma presto si vedrà e potremo corteggiarlo due volte per settimana.

Nei primi mesi del 1780 il Lucchesini riprende le sue esplorazioni in altre parti della Germania, va a Gotha, a Cassel, a Gottinga, nell'Annover: ma nel maggio ritorna a Berlino, e allora le sue sorti si decidono.

Berlino, li 6 maggio 1780.

Ne' giorni scorsi mi è accaduto cosa che ritarderà forse di un tal poco il fine delle mie peregrinazioni. Ella non potrà così di leggieri immaginarla, io non l'avrei mai sperato, nè tampoco l'avrei creduta possibile. Nè io mi son mai creduto da tanto di correr la via dei Voltaire, degli Algarotti, dei D'Argens, dei Pollnitz, nè ho mai supposto che questo gran re avvezzo con quei grandi letterati potesse o volesse poi contentarsi di un tenuissimo soggetto quale io mi sono. Ma finalmente poche ore dopo quella mia udienza di Potsdam, mi fece sapere che sarebbe disposto a prendermi al suo servizio, e crearmi nell'atto stesso suo ciamberlano attuale,

e mi fu fatto intendere che possibilmente a Postdam, alla sua tavola, nella sua famigliar compagnia io sarei destinato a passare i miei giorni.

Mi fu richiesto quali assegnamenti mi parrebbe giusto di domandare; io poco avvezzo a mercanteggiare le mie rendite, e meno ancora gli scarsi frutti del mio povero ingegno, risposi quasi per evitare l'esito della cosa, che avrei creduto di dover richiedere 2000 scudi come ebbe sulle prime il conte Algarotti, e la sicurezza di non essere mai destinato a certi piccoli ministeri in corti di secondo ordine, ove gli stipendii sono tennissimi. Mi raccomandai inoltre a chi trattava l'affare che mi concedesse tre giorni di tempo, per pensarvi sopra, e per venire a Berlino a consultare i miei amici, e fra gli altri il ministro di Sardegna e il grande maestro Lagrange. Del primo dubbio fui tosto liberato, ma la mia preghiera non ebbe verun effetto. Il giorno appresso il Re mi fece dichiarare che io ero suo ciamberlano particolare colla pensione di 2000 scudi, ch'è quanto dire un benefizio semplice.

Quale rimanessi in quel punto io non so ben dirle. Non so se la maraviglia o il contento di una simile onorevole appellazione o il turbamento per la mutazione presente della mia vita mi facessero più grande impressione sull'animo mio. L'approvazione la più lusinghiera del principe reale, la gratissima accoglienza dei ministri di Berlino, l'unanime consenso dei miei amici nell'approvare il da me fatto, mi hanno in appresso consolato di più che la prima novella non mi aveva agitato. Essendo tosto venuto a Berlino ove aveva qualche cosa di premura da spedire, scrissi alla Maestà del Re per umilmente ringraziarla: ed il di appresso ne ricevei una risposta umanissima. In quella mi dice in un luogo: « Les sentimens que vous m'esprimez dans votre lettre d'hier répondent à l'idée que je me suis faite de votre caractère, el sont tous autant de titres à mon éstime ». Le cose essendo in questi termini, che doveva io fare? Lasciarmi sfuggire questa occasione impareggiabile di servire un gran Re in un modo sì nobile e sì onorevole? Non cogliere il più bel frutto de' miei studi, quali ch'essi sieno, nel giudizio di un tanto Re? Io non avrei mai voluto fare una risoluzione di questa sorta, senza riferirmi prima al parere di Lei, carissima signora madre; ma la gran distanza da un lato, e la somma pressione dall'altro, me ne hanno conteso fino il pensiero. Questi aurei lacci ambiti da tanti, portati da tanto pochi, non avrebbero niun peso se non mi tenessero lontano da Lei. Ma non sono eterni. Sta in mano di due il romperli, e di chi li ha imposti sì benignamente, e di chi si è opposto rispettosamente a portarli. Checchè sia per accadere sarà sempre onorevole e grato l'aver servito un sì gran Re. Il soggiorno tranquillo di Potsdam sarà opportunissimo al mio desiderio di studiare di cui ora cresce il bi-

sogno. La tenuità della spesa e la convenienza degli stipendi non nuocerà all'amministrazione economica del conte Giacomo (*il fratello*). Insomma io spero di non aver mal fatto, e l'esempio di tanti sommi uomini che mi hanno preceduto deve pur difendermi dalla disapprovazione. Questo è un bellissimo teatro e certo troppo più rispettabile che non bisognerebbe perchè io potessi comparirci senza timore di far cattiva figura. Molto o poco che la cosa sia per durare, la memoria dei giorni passati a Potsdam sarà sempre grata quanto altra mai. Il mio animo si sarebbe sempre piegato mal volentieri a servire uno del volgo dei Re. Ma che non si dee fare per il gran Federico? Egli fa pochi complimenti e molti fatti. Altrove le cose vanno alla rovescia. Io non debbo l'onorevolezza di questa appellazione nè a lettere, nè a raccomandazioni. Non è per ciò ch'io non voglia conservar sempre nel più alto luogo dell'animo mio la più grata riconoscenza per la bontà e l'amorevolezza che i Reali Arciduchi (*di Modena*) mi hanno dimostrato. Io non ho mai aspirato a servirli perchè mi sono creduto incapace, ma adesso posso dire apertamente, e vorrei farlo sapere ai medesimi, che l'avrei fatto di vero cuore quando essi me ne avessero creduto degno. Non così l'Imperatore . . . . . .
Ed a chi mi debbo raccomandare per avere scusa ed approvazione del da me fatto presso di Lei, carissima signora madre? Non ad altri certamente che alle sue amorevolezze per me. La cosa è onorevole, non è disutile, è piacevole. V'è tuttavia del tempo per racchiudersi nel nostro guscio nativo.
. . . . . .

Potsdam, li 13 maggio 1780.

Domenica scorsa ritornai qui avendo preceduto il Re di poche ore. Fui tosto invitato alla sua rispettabilissima tavola, e da quel primo giorno sono stato considerato come suo perpetuo commensale. Questa è l'unica mia cura. Dopo il pranzo si continua un'ora, due e talvolta tre la conversazione che si svolge sopra argomenti di letteratura, di politica, di principii di finanze, e rade volte dell'arte della guerra. In questa guisa si passano tre, quattro, e alcuna volta cinque ore del giorno con questo Signore, di cui in verità bisogna ammirare l'ingegno sublime, la memoria mirabile, e la facile eloquenza colla quale riveste ed orna le sue idee. Tutta la mattina e parte della sera sarà consacrata allo studio del quale cresce il bisogno, adesso che si fa ogni giorno commercio di sapere. Non si può esprimere l'affabilità e la gentilezza con la quale i commensali del Re sono trattati. La soggezione è sbandita, nè vi regna altra distinzione, fuorchè quella dell'ingegno e del sapere.

8 agosto 1780.

Non le parlerò di me lungamente. Tutto cammina benissimo: ne la diuturna reale famigliarità ha fatta in tre mesi nascere il menomo che di raffredamento o di . . . . . Si agitano questioni tutti i giorni; nè la modesta contraddizione dispiace. Pochi particolari soffrirebbero cosi tranquillamente che altri fosse d'opinione diversa dalla loro quanto questo gran Re. Chi gli sta appresso e non lo ammira è o ignorante o invidioso.

Giovane di 29 anni, coltissimo, spiritosissimo, gentiluomo compito, elegante scrittore di versi italiani, latini e francesi, d'indole gioviale e serena, un tantino gaudente come discepolo in filosofia non meno che in poesia d'Orazio, il suo poeta prediletto, di cui ogni tanto s'incontrano le citazioni nelle sue lettere, era la cosa più naturale del mondo che la compagnia del Lucchesini andasse a genio ad un re che sempre aveva posto i piaceri dell'intelletto in cima a tutti gli altri. Ma insieme si può pensare quanto dovesse arrovellarne

La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio.

Quindi pare che la madre del Lucchesini non vedesse senza trepidazione questo alto volo del figlio suo: e certo la lettera che segue risponde alle inquietudini del cuore materno.

10 giugno 1780.

Carissima signora madre,

Tutto ciò che le dissi nelle mie de' 6 è nuda e schietta verità. Tutta Berlino, ed il conte Fontana possono farmi fede che il mio ritorno in Berlino non poteva avere per scopo una cosa che è nata (come qui tutte nascono) nella mente del re, e non è stata partecipata a chicchessia, fuorchè a me . . . . . appresso alla mia presentazione. Niun ministro, niun segretario, niun cortigiano, di cui non c'è neppur l'ombra a Potsdam, ne sapeva o ne prevedeva nulla.

Un aiutante di campo del Re, a cui non darà tre commissioni in un anno, mi palesò la sua intenzione e mi chiese che dimandassi.

Tutto fu stabilito in pochissimo tempo, ed io recai la nuova a Berlino due giorni prima che il Gabinetto ne sapesse nulla. . . . . .

Senza questo io non avrei certamente mancato di avvisarla di ciò che avesse potuto condurmi a questo non sperato stabilimento: nel quale se qualche cosa può lusingare l'amor proprio è la spontaneità della scelta. Lo stipendio basta per sè solo al decentissimo mantenimento in Potsdam ove nulla è caro.

La tavola giornaliera del Re diminuisce ancora la spesa. Così io potrò certo non ispendere e migliorare le condizioni della fortuna paterna nel corso degli anni che io rimarrò a questa Corte, il quale non può certo avere più lungo termine che la vita ormai avanzata del gran Re che mi ci ha chiamato. Ma il più lontano non esclude i termini più vicini. Sono qui come un viaggiatore che fa pausa, non come un uomo che vuole stabilirsi. Queste non sono chimere, ma verità. Non avrei per tutto l'oro del Perù voluto nè potuto prendere una catena perpetua. Aggiunga che ho già la licenza di venire una volta in Italia fra due anni; e che ne farò certo uso.

Rispetto all'invidia io non intraprenderei di combatterla, ma opporrò alla medesima lo scudo dell'indifferenza. (*Rimedio diverso, e certo migliore di quello di Pier delle Vigne*). Per la cabala posso accertarla che in 40 anni di regno niuno ne ha mai conosciuta alcuna alla corte del gran Federico. La maniera di vivere, di agire e di conversare di lui la escludono affatto.

Quella che chiamasi alle Corti fortuna e disgrazia viene tutta dalla mente di lui. Ora se egli si annoia di me, monto in carrozza e continuo i miei viaggi, ed intanto ho goduto per un tempo della famigliarità di un grand'uomo. I favoriti, come si chiamano altrove, qui non usano.

I suoi ministri non vengono a Potsdam che due o tre volte l'anno quando vi sono da lui stesso chiamati. Niun cortigiano dimora in Potsdam. Io sono il solo ciamberlano che vi dimori, ed il mio ufficio non consiste in altro che in pranzare seco ed in cianciare con lui di oggetti scientifici e letterari.

Fin qui debbo essere soddisfattissimo della amorevolezza che mi dimostra. Vedremo in seguito. Aspetto con eguale indifferenza gli opposti estremi, perchè non ho fame di fumo cortigianesco, e perchè la disgrazia non può rendermi nè più povero, nè meno onorato che io non sono attualmente.

E le stesse cose, gli stessi sentimenti, ripete cinque anni dopo al fratello Cesare.

Potsdam, li 2 aprile 85.

Caro Cesare,

Ciò che io scrissi al sig. Nicolao intorno ai primi tempi del mio soggiorno alla corte di questo gran Re per poco che io non l'avevo dimenticato. Vedete dunque se doveva per voi provarsene tanto dispiacere. Siccome non procacciai in conto alcuno d'entrare in corte di Federico, così come prima vi posi il piede fui e son tuttavia disposto ad uscirne con pari speditezza. Godo veracemente del presente, e siccome non ambisco nulla non ho cura del futuro. *Laudo manentem; si celeres quatit Pennas, resigno quae dedit.* E sebbene io sia nell'età la quale *quaerit opes et amicitias*, pure vi attesto che pago della mediocrità della paterna fortuna, nè ricerco, nè trascuro l'amicizia dei grandi. I miei migliori amici sono i miei più stretti parenti; e le ricchezze che io antepongo *arabum gazis* sono i precetti della filosofia, le invenzioni delle matematiche, le scoperte delle scienze naturali, ed i fiori dell' eloquenza e della poesia. Questo è contessuto di buona lega e di corso spacciato

« in umile fortuna ed in superba »

Che buona gente sono mai i libri! Io compatisco Cicerone se si gloriò con Terenzio Varrone, il più gran bibliofilo de' suoi tempi: *me..... redüisse cum veteribus amicis (id est cum libris) meis in gratiam....* e se rallegravasi *placatis his uti*, che anche a me piace sopra ogni credere quel suo *et scribere et legere* πολιτήας.

Ma questa filosofia tranquilla e serena, della quale il Lucchesini si proponeva di farsi scudo contro l'invidia cortigiana, non gli occorse di metterla in pratica, mentre visse Federico II. Quella amicizia, quella confidenza piena ed intera che il gran Re, sicuro conoscitore, aveva concesso al giovane egregio, gliela mantenne inalterata fino all'ultimo suo giorno. Pare che il Duca di Modena, allora governatore di Milano, provasse dispetto e gelosia, di questo stabilirsi del Lucchesini, che era in certo modo suo suddito, alla corte di Federico II, perchè gli fece proferte lusinghiere: che naturalmente riescirono inutili. « Mon cher, disse Federico II al Lucchesini quando lo seppe, je vous connais assez à présent pour ne me soucier de savoir à qui vous ecrivez ».

Così dal 1780 al 1786 il Lucchesini visse a Potsdam, nella conversazione intima di Federico II, quasi senza nessuna interruzione, tranne

quella di pochi giorni ogni autunno all'epoca delle manovre. Lo studio delle lettere e delle scienze durante il giorno, e la sera i colloquj con la mente sovrana di Federico furono la sua occupazione in quegli anni: e fu certo a quella scuola che il Lucchesini attinse quella lucidezza di mente e quella risolutezza di spirito di cui poi diede prova in Polonia e nella campagna di Francia; e ivi sopratutto si formò a quella politica, che, intermessa dal 1806 in poi, e ripresa dal principe di Bismark nel 1866, doveva condurre la Germania alla grandezza presente, basandola cioè sulle grandezza della Prussia, e sulla eliminazione dell'Austria. La lettera che segue rivela i sentimenti del Lucchesini, e implicitamente quelli di Federico II.

Potsdam, 2 dicembre 1785.

La nuova della mia destinazione al Ministero Prussiano in Vienna era andata fino a Roma, donde il cardinale Boncompagni mi ha fatto giungere congratulazioni. Ma presentemente il pericolo è passato; e il conte di Podewitz si dispone a partire, e a spendere una parte di quelle sostanze di che la fortuna gli è stata liberale. D'ingegno non farà grande sforzo, e di sapere anche meno: ma fra noi e gli Austriaci le cose sono in tale stato, che nè ingegno umano potrebbe conciliar gli animi, nè umana incapacità irritarli di vantaggio. È vero che l'ultima lettera dell'ottimo conte Munarini mi dimostrò chiaramente ch'e' si ricordava della rotta di Lissa. Io non intraprenderò mai a far l'apologia dell'uno o dell'altro de' due opposti gabinetti della Germania, mentre nel mondo è difficile di trovar cosa del tutto perfetta: ma dirò sempre che *dalla pace di Teschen* (1) *in qua il Re di Prussia protegge, e l'Imperatore assale la libertà tedesca.*

Forse a questa circostanza, della sua nomina, poi non avvenuta, a ministro di Prussia presso la corte di Vienna, si riferisce ciò che racconta il Carlyle con quel suo stile bizzarro.

« Un giorno il re era imbarazzato, per non sapere chi mandare in un « qualche luogo come ministro estero. Pinto (2) gli disse: « Perchè vostra « Maestà non pensa di mandare il Lucchesini, uomo di tanto spirito ? » « Appunto per questo » rispose il re « io me lo tengo qui, lo tengo per « me. Manderei piuttosto voi che lui: manderei un citrullo qualunque

(1) Piccola città della Slesia austriaca, nella quale fu firmata, nel 1779, la pace tra Maria Teresa e Federico II, dopo la guerra per la successione di Baviera.

(2) Piemontese, colonnello al servizio di Federico II.

« come il Tal dei Tali » Ho dimenticato chi fosse, ma credo sia vera- « mente quel tale che mandò » (1).

La vita di Girolamo Lucchesini, dopo la morte di Federico II è tutta ancora a farsi: e mette conto di farla, prima di tutto per avere la piena ed intima conoscenza della storia di Prussia e dell'Europa tutta in quel gran periodo che va dal 1787 al 1806, perchè il Lucchesini vi esercitò parti e funzioni di sommo rilievo — legazione a Roma nel 1787 per l'elezione del Dalberg alla coadiutoria dell'elettore di Magonza: sua prima vittoria diplomatica — legazione a Varsavia nel 1789: alleanza conchiusa tra la Prussia e la Polonia nel 1790 — sua missione nei congressi di Reichenbach nel 1790, e di Sistova nel 1791 — sua missione nel 1792, e 1793, presso il quartier generale prussiano nella campagna contro i Francesi: — ritirata di Walmy: presa di Francofort: (2) assedio di Magonza: rottura dell'alleanza coll'Austria — legazione a Vienna nel 1793 e 1794, e occupazione della Prussia meridionale — la pace di Basilea nel 1795 — missione presso Bonaparte nel 1797 a Bologna, dove fece sforzi supremi per salvare la repubblica di Venezia dal cadere nelle mani dell'Austria — da ultimo la sua legazione a Parigi dal novembre del 1800 al settembre del 1806. Ma questa storia è poi anche sommamente importante per la difesa personale della memoria di quell'uomo egregio, contro il quale l'invidia e la malevolenza si esercitarono con un accanimento che fa meraviglia e dolore, specialmente da parte di storici illustri e onesti come Federico Cristoforo Schlosser, nella sua *storia del secolo* XVIII; Ermanno Hüffer; e l'attuale direttore degli Archivi Reali di Berlino, Enrico de Sybel, nella sua *Storia dell'Europa durante la rivoluzione Francese*.

Dopo la rotta di Jena e lo sconquasso della monarchia prussiana non parve vero di poter trovare dei capi emissarî sui quali gettare la colpa

---

(1) CARLYLE op. cit.

(2) Nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1886, dove l'egregio cav. Sforza pubblica un interessante carteggio di Cesare Lucchesini (fratello di Girolamo) trovo appunto sotto la data del 20 dicembre 1792 questo passo importante: « Partiti da Bolzano..... « per la strada incontrammo Aurelio Mansi che veniva a passare l'inverno in Italia.... « Egli veniva dall'armata del Re di Prussia, e mi disse che il mio fratello Girolamo « era stato la principale cagione che i Prussiani prendessero Francfort; che il duca di « Brunswick aveva qualche difficoltà di tentare questa impresa: ma egli mostrò come « si potevano superare queste difficoltà; e il suo consiglio ebbe un esito felice. Ag- « giunge poi che dopo il sinistro evento della campagna passata, il duca di Brunswick « pareva che avesse perduto gran parte del suo spirito, e che molto diffidasse della « sorte della guerra; e pareva che il Re di Prussia non avesse più in lui quella confi- « denza che aveva prima; e ne avrebbe ancor meno se il mio fratello Girolamo non « procurasse sostenerlo..... ».

delle inaspettate sciagure: e tra questi fu il Lucchesini incolpato di aver in certo modo provocata la guerra del 1806. Di qui un turbine di accuse d'ogni genere, alle quali il Lucchesini, ritrattosi a vita privata in Lucca dapprima, e poi a Firenze, con quella sua filosofia tanto o quanto scettica, poco si curò di rispondere: nè forse in quel tempo poteva farlo. — Erano i bei tempi della Santa Alleanza: l'Austria spadroneggiava per tutta la penisola; il Lucchesini era a Firenze, dove, dice il Tommaseo « ornava di sè il crocchio della Contessa d'Albany » e maresciallo di corte, amatore di tutte le eleganze della vita, ormai molto avanti cogli anni — (morì il 19 ottobre del 1825) — aveva tutt'altra voglia che di procurarsi delle brighe coll'Austria pubblicando dispacci e segreti diplomatici. Già lo dicemmo, apparteneva alla scuola filosofica di Orazio: e del resto anche Dante, che pur era quello che era, disse, e certo il Lucchesini, che ben lo conosceva, avrà ripetuto:

Per che di provvidenza è buon che m'armi,
Si che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Dunque lasciò dire, e badò a vivere.

Nella Corrispondenza di Napoleone vi sono numerosi e solenni documenti — taluno anche singolarissimo — della accanita lotta diplomatica che il Lucchesini ebbe a sostenere con Napoleone, il quale portava anche nelle arti volpine l'impeto e la violenza del leone: e sappiamo che spesso, quando traboccava l'ira sua o vera o simulata, non aveva riguardi neppure al galateo, non che alla dignità imperiale, e scendeva

Ad usurpar le infami voci al volgo

E nell'epistolario napoleonico ce n'è degli esempi all'indirizzo del Lucchesini. Ma là non ci si sente che una sola campana: bisognerebbe sentir l'altra: e questa si trova nell'Archivio di Stato di Berlino.

Il dottissimo Alfredo Reumont, in una sua memoria intorno al Lucchesini, piena zeppa di cose, ma sempre troppo breve al desiderio e al bisogno, dà questi interessantissimi ragguagli:

« Di Girolamo Lucchesini si è detto molto, e molto rimane a dire. L'opera che esso compose negli ultimi anni di sua vita operosa ed agitata *Sulle cause e gli effetti della Confederazione Renana*, quantunque degna di essere tenuta in considerazione maggiore di quello che si suol fare, non dà nemmen l'idea di ciò che egli sapeva degli uomini e della storia di quel tempo, ritrovandosi l'autore sotto l'azione di un certo imbarazzo per essere stato uno dei principali strumenti di una politica fallita. Iniziato

nei segreti maneggi del governo prussiano e d'altri ancora, dalla morte del gran Federico sino all'apogeo di Napoleone; con quello spirito che dà all'intrigo politico forma artistica e ne gode da *virtuoso*, egli durante quattro lustri trovossi nel suo vero elemento. Uomo colto, fin dalla gioventù affezionato allo studio, di quella varietà di cognizioni e di quell'amenità di conversazione che gli valsero i primi successi nella vita, egli non dimenticò mai le lettere, e durante gli anni ancora della sua grande attività diplomatica non perdè di vista il disegno di occuparsi un giorno della storia dei tempi di cui senza vanità potè dire di essere stato non piccola parte.

Quantunque diciannove anni corressero dal tempo della sua caduta alla sua morte, il Lucchesini non eseguì il suo disegno letterario se non imperfettamente: pure i materiali da lui raccolti fanno fede di quanto egli aveva ideato.

I manoscritti da lui lasciati vennero conservati durante buon numero d'anni, nella villa Cavallari a Marlia, specie d'annesso alla villa Lucchesini, ora del cav. Guglielmo Hüffer, dove nel 1856, Francesco Lucchesini, unico figlio dello statista, ospitò il principe Carlo di Prussia fratello del Re, di cui era maresciallo di corte. Tali manoscritti nel 1874 furono visti ivi dal prof. Hüffer, fratello del proprietario, il quale ebbe maggior agio di scorrerne poi una parte a Berlino, dove erano passati in possesso della famiglia rimasta in Prussia, e deposti nell'Archivio di Stato, di cui da poco sono divenuti proprietà e dove veramente hanno trovato il posto che conviene ad essi » (1).

Consoliamoci dunque, se hanno trovato il posto che loro conviene. Questi manoscritti riempiono dodici filze. Riguardano : — il congresso di Reichenbach (1790) — di Sistova (1790 e 91) — la missione a Varsavia (1788-92) e a Vienna (1793-97). — Ma la parte più importante è formata dal carteggio ufficiale dell'ambasciata di Parigi (1800-1806) al quale va aggiunto un ricchissimo carteggio intimo.

Da questi documenti noi siamo sicuri che uscirebbe una storia più esatta e più imparziale, e sarebbe resa al Lucchesini la dovuta giustizia.

Ma, grazie a Dio, quando si ha a che fare con storici onesti, si può anche rassegnarsi a far senza dei documenti.

La storia di Enrico de Sybel, che più sopra abbiamo accennato, mentre è inspirata ai più elevati principî di una sana politica e di una severa libertà, è poi tutta fondata sulle prove attinte da un diligente e scrupoloso esame di quei documenti. Da qualche passo si vede che Enrico de Sybel nutre esso

(1) *Archivio storico italiano*, tomo XII, anno 1883.

pure animo malevolo verso il Lucchesini: eppure, quando racconta i fatti, non vi è una volta, a farlo apposta, che faccia menzione di qualche avvenimento in cui il Lucchesini ha avuto parte, senza che, o implicitamente o esplicitamente, non esprima la sua approvazione, e in qualche punto direi la sua ammirazione.

Dunque, giacchè la fortuna ci vieta di poter attingere a' quei tesori che si trovano racchiusi nel Reale Archivio di Berlino, noi, sotto la scorta dell'illustre suo Direttore, ci proveremo di rifare la storia del Lucchesini durante quei tempi così burrascosi; e forse, o che mi spero, ne verrà dato di confortare la sua memoria,

. . . . . che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

X.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA.

Alla ripresa dei lavori legislativi dopo le ferie pasquali, i due Parlamenti dell'impero discussero ed approvarono la legge sul landsturm, e dopo altri progetti di minore importanza si iniziò la discussione sul prolungamento dell'unione doganale e commerciale fra le due parti della monarchia. La forte maggioranza di cui dispone il gabinetto ungherese fece sì che al di là della Leitha la legge venne approvata a grande maggioranza nel testo preciso presentato dal governo. Non altrettanto liscia passò la questione avanti alla Camera dei deputati austriaca. La cagione principale del ritardo nelle trattative pel compromesso politico-commerciale fra le due parti della monarchia era stata la questione dei dazi sul petrolio. L'accordo fra i due gabinetti si era stabilito sulla base che il dazio da pagarsi sui petrolii greggi fosse di fiorini 1,40. Nelle sedute della commissione nominata dalla Camera Cisleitana per l'esame del progetto un membro della minoranza presentava un emendamento col quale si proponeva che per l'importazione del petrolio greggio, inservibile cioè senza raffinamento a scopo d'illuminazione, fosse fissato un dazio di 9 fiorini. Il gruppo dei deputati polacchi appartenente alla maggioranza era disposto a votare l'emendamento che il governo non poteva accettare perchè già impegnato verso l'Ungheria, e siccome il voto contrario dei deputati polacchi avrebbe spostato la maggioranza, così era inevitabile od una crisi ministeriale, o lo scioglimento della Camera. La questione era divenuta molto acuta; se non che i Polacchi compresi della gravità della situazione e delle conseguenze che avrebbe portato l'avvenimento della sinistra tedesca al potere

si accontentarono di un compromesso sulla base di un dazio sul petrolio greggio di fiorini 2. E così infatti avvenne. Con ciò la crisi fu evitata, ma la modificazione alle tariffe proposte dal governo porta per conseguenza la riapertura delle trattative col gabinetto ungherese; epperciò la legge dovrà di nuovo essere presentata ai due Parlamenti, locchè avverrà nella prossima sessione, dappoichè l'attuale venne chiusa al finire di giugno, e le sedute non saranno riprese che nella 2ª quindicina di settembre.

Per rendersi ragione della divergenza d'interessi fra le due parti della monarchia in tale questione, bisogna notare che la Cisleitania, ed anzi più particolarmente la Gallizia, ha avuto finora il monopolio dell'industria del petrolio in tutto l'impero. Recentemente però il gabinetto ungherese per attirare il commercio a Fiume ha accordato molte facilitazioni all'industria privata, ed ha insistito nelle trattative sulla tariffa doganale per un dazio minimo sui petrolii greggi appunto per favorire diverse case industriali che hanno impiantato delle grandi raffinerie di tal merce in quella città. In tal modo si è venuto a stabilire una concorrenza molto pericolosa per gli industriali della Gallizia, i quali in realtà non avrebbero a temere se la legge fosse scrupolosamente osservata, poichè la vera concorrenza è fatta dal petrolio raffinato il quale paga di dazio fiorini 11, essendo calcolato che pel raffinamento si viene a perdere un valore rappresentato appunto dalla differenza fra i due dazi. Senonchè sembra che gl'industriali di Fiume mediante una miscela riescano ad introdurre nello Stato, come petrolio greggio, petrolio che in realtà è già raffinato. Dopo l'introduzione, con tenue spesa fanno sparire gli effetti della miscela, e naturalmente col risparmio ottenuto nella tassa doganale riescono a far concorrenza nella Cisleitania stessa ai petrolii raffinati della Gallizia.

Anche nel Parlamento ungherese vi fu una discussione abbastanza vivace per una questione che minacciò di turbare i rapporti fra le due parti dell'impero, e della quale diamo un breve cenno anche perchè nella questione stessa si trovò in certo qual modo interessato l'esercito.

Nella difesa di Buda nel 1849 contro l'esercito rivoluzionario ungherese comandato da Görgey, il comandante della piazza, maggior generale Hentzi (1) cadeva da prode soldato alla testa delle sue truppe. Domata la rivoluzione, il governo austriaco, ad onorarne la memoria, gli faceva innalzare un monumento nel luogo stesso che fu il teatro della sua bella condotta. Ricorrendo l'anniversario della morte dell'Hentzi, il maggior

(1) Il generale Hentzi proveniva dall'arma del genio. Come colonnello del genio diresse a Mantova i lavori di costruzione del forte di Pietole, ed alcuni altri lavori intesi a preservare la città dalle inondazioni.

generale Janski, comandante della 61ª brigata fanteria si recava alla testa degli ufficiali del genio residenti a Budapest a deporre una corona sulla di lui tomba, e nella cerimonia proferiva alcune parole, le quali, per quanto misurate, urtarono le suscettibilità nazionali degli ungheresi. Il fatto provocò una dimostrazione degli studenti, ed una interpellanza in Parlamento. Il presidente del consiglio, pur deplorando la cosa, la scusò perchè la cerimonia ebbe un carattere affatto privato, ed accennando che anche nelle alte sfere l'incidente non aveva prodotto buona impressione, fece capire che il generale Janski avrebbe avuto un'altra destinazione.

Un altro incidente sorse a complicare la questione. L'arciduca Alberto, ispettore generale dell'esercito, che si trovava appunto per un giro d'ispezione nella Bosnia, per congedarsi dagli ufficiali in Sarajevo, fece un brindisi accennando alla solidarietà dell'esercito imperiale senza differenza di nazionalità.

In quel brindisi gli ungheresi vollero ravvisare un'allusione al fatto del generale Janski. Si aggiunga che questi, il quale era subito partito da Budapest, comparve inaspettatamente a Fünfkirchen, e mentre tale andata non era dovuta che a momentanee ragioni di servizio (si trattava di una rassegna), gli ungheresi lo ritennero come un atto di opposizione da parte dell'autorità superiore al trasferimento del generale.

Tutto ciò diede luogo ad un violento articolo del *Pesther Lloyd* nel quale si attaccava specialmente l'arciduca Alberto per le parole pronunciate nel suo brindisi in Sarajevo. La cosa fece rumore essendo il giornale l'organo ufficioso del gabinetto, e poichè anche l'interpretazione data alle parole dell'arciduca Alberto non era esatta, in un susseguente numero, certo per superiore ispirazione, il giornale stesso fece una ritrattazione completa e quasi umiliante.

La ritrattazione, unita ai procedenti fatti, provocò da parte degli studenti e del partito radicale vivi tumulti e manifestazioni ostili contro il giornale, contro il generale Janski e verso l'esercito stesso, cosicchè dovette intervenire la polizia e la truppa, e poichè nella repressione vi furono parecchi feriti ed un morto, così questo diede luogo a nuovi disordini nei giorni successivi, fino a che coll'arresto di circa 1500 dimostranti eseguito in un sol colpo, la quiete e la calma ritornarono nella città.

Sebbene l'incidente fosse abbastanza grave, siccome quello che in certo qual punto quel modo andava a ferire il sentimento nazionale di cui i magiari sono così alteramente gelosi, tuttavia l'influenza del Presidente del Consiglio, Tisza, sorretto da una forte e compatta maggioranza, valse a sedare gli animi ed a render vani gli sforzi dell'opposizione, la quale voleva farsene un'arme non solo per abbattere il governo, ma per chiedere

anche la separazione dell'esercito comune. Questa quistione, che ha la sua origine fino dal 1867 allorquando l'impero venne stabilito sulle basi del dualismo austriaco ed ungherese, ritorna di quando in quando a far capolino per opera della sinistra parlamentare magiara, la quale, non contenta di aver già gli honveds organizzati affatto indipendentemente dalla landwehr austriaca, vorrebbe che anche la parte dell'esercito attivo che si recluta in Ungheria non avesse alcun che di comune colla parte che si recluta nella Cisleithania.

Fra i progetti di legge approvati dai due Parlamenti merita di essere notato quello relativo alla costruzione della ferrovia Mostar-Sarajevo, poichè dimostra la incessante cura posta dal governo austriaco pel miglioramento delle condizioni economiche della Bosnia e della Erzegovina. Coll'apertura della ferrovia Doboi-Dolnja Tusla-Siminhan si è mirato a favorire il commercio dei prodotti delle saline di Siminhan, di quelli carboniferi di Krjeka, e di quelli forestali della vallata della Spretscha. Colla linea Mostar-Sarajevo si creerà una grande via di comunicazione fra la Bosnia e l'Adriatico (essendo Mostar già in comunicazione col mare per la ferrovia Mostar-Metkovic) aprendo così un importante sbocco ai prodotti di quella regione, e specialmente ai legnami di cui si sente il difetto nell'Erzegovina ed in Dalmazia.

Per ora il progetto di legge approvato dalle Camere non comprende che un primo tronco di 56 km. da Mostar al confluente del Rama nella Narenta. Questo primo tronco a pochi chilometri da Mostar entra nella stretta valle della Narenta, passa quindi in quella della Doljanka, e raggiunge poscia il Rama verso Prozor che sarà provvisoriamente la stazione testa di linea. Per il proseguimento su Sarajevo sono tutt'ora in corso di studio due progetti; secondo l'uno la ferrovia del Rama dovrebbe dirigersi su Kojnieza, e di là a Sarajevo, seguendo la direzione generale della principale rotabile che congiunge la Bosnia all'Erzegovina; secondo l'altro invece dovrebbe dalla valle della Narenta dirigersi su Potgrodja e Fojnica, e di là raggiungere nella valle della Bosnia la ferrovia Brod-Sarajevo. Non si sa quale dei due tracciati avrà la preferenza; certo però si è che ad ogni modo, in un tempo non lontano l'unione dei due capoluoghi di provincia a mezzo della ferrovia sarà un fatto compiuto.

L'annessione di diritto alla monarchia di quelle due provincie è stato or non è molto l'argomento di quasi tutta la stampa austriaca, e tale forse era l'intenzione dei poteri dirigenti. Se non che la situazione generale politica derivante dagli avvenimenti nella penisola balcanica e l'atteggiamento non del tutto rassicurante della Russia sembra che abbiano consigliato a rimandare a tempo più opportuno una cosifatta formalità. La

stampa della monarchia si preoccupa ora, dopo la soluzione della questione greca, del contegno della Russia di fronte alla Bulgaria e non nasconde le sue preoccupazioni pel timore di possibili complicazioni. La quistione orientale, non senza stento momentaneamente sopita dal concerto europeo, si affaccia nuovamente all'orizzonte politico, e la pace corre rischio di essere ancora compromessa.

Legge sul landsturm. — Il progetto di legge sul landsturm presentato ai due Parlamenti della monarchia, approvato, sebbene non senza qualche opposizione, dalle Camere, è ormai diventato legge dello Stato in seguito alla promulgazione fattane sul *Giornale ufficiale* in data del 6 ultimo giugno. Si attendono ora, e dicesi siano imminenti, le disposizioni relative all'ordinamento di questa nuova parte della forza armata, la quale ascenderà ad una cifra non indifferente. Invero, considerando solo la 1ª categoria, quella cioè che in caso di bisogno, può, secondo le disposizioni della legge essere chiamata a completare l'esercito permanente e la landwehr, categoria che comprende gli uomini dal 19° al 37° anno d'età, i quali non appartengano già alle altre parti della forza armata (esercito permanente, landwehr e riserva di complemento) non si andrà lontano dal vero nell'affermare che tale cifra ascende a circa 2 milioni d'uomini. Una gran parte di essi però è affatto digiuna di qualsiasi istruzione militare, nè lo potrà essere prima di una dichiarazione di guerra, se non verranno modificate le disposizioni della legge che vietano per qualsiasi motivo la chiamata del landsturm in tempo di pace. Il numero di coloro che possono ritenersi militarmente istruiti ascenderà all'incirca a quasi 400,000 uomini dei quali però una parte, quelli cioè che furono ascritti alla riserva di complemento, non ricevette che una istruzione molto limitata, e per modo di dire appena sufficiente. Comunque sia è evidente che colla menzionata legge l'Austria-Ungheria si è costituita, come lo chiamò il ministro della difesa cisleithano, un vasto serbatoio di forze militari, al quale fin dai primi giorni di una guerra eventuale si può attingere con fiducia, e che può essere man mano rifornito, a misura del bisogno da quegli elementi che non ebbero in precedenza la conveniente preparazione.

Progetto di legge per la pensione alle vedove ed agli orfani dei militari. — Il progetto di legge per le pensioni alle vedove ed agli orfani dei militari da lungo tempo reclamato come un atto di equità e di giustizia per una classe così benemerita del paese, è stato finalmente testè presentato alle Camere. A tale presentazione più che altro ha contribuito la recente discussione della legge sul landsturm, durante la quale si alzarono voci ad

invocare che non fosse più oltre ritardato pei militari tale provvedimento, quando appunto si stava per richiedere da essi maggiori sacrifizi. La proroga della sessione parlamentare non ha permesso che il progetto sia stato posto in discussione, ma lo sarà probabilmente prima del finir dell'anno al riaprirsi della nuova sessione.

Riservandoci di parlare particolaregiatamente della legge quando avrà ottenuto l'approvazione, notiamo intanto che, secondo il progetto elaborato d'accordo fra i due gabinetti della monarchia, l'ammontare delle pensioni venne proposto nella misura seguente:

Per le vedove degli ufficiali (esercito e marina) che si trovano nelle condizioni previste dalla legge, la pensione annua varia a seconda del grado del marito defunto, tra i 200 ed i 2000 fiorini. Se il marito è morto sul campo od in seguito a ferite riportate in guerra, la pensione viene corrispondentemente aumentata del 50 per cento.

Ad ogni orfano di ufficiale spetta un sussidio annuo per la educazione (Erziehungsbeitrag) variabile fra i 40 ed i 250 fiorini, a seconda del grado del padre, fino a che abbiano raggiunto l'eta maggiore (Normalalter) che è fissata a 20 anni compiuti per i maschi, e a 18 pure compiuti per le femmine.

La pensione per le vedove dei militari di truppa varia tra i 24 ed i 100 fiorini annui, con un aumento del 50 per cento se il marito è morto in guerra, o per ferite ivi riportate.

Ad ogni orfano di militare di truppa dovrà essere corrisposto fino all'età maggiore un sussidio per l'educazione di 24 fiorini annui; però la somma di tale sussidio colla pensione della vedova non dovrà in ogni caso sorpassare i 180 fiorini all'anno.

Provvedimenti pei sottufficiali. — Si annunzia dai vari giornali la prossima presentazione ai due Parlamenti della monarchia di un progetto di legge il cui scopo sarebbe quello di provvedere alla deficienza dei sottufficiali, e poter coi vantaggi a loro derivanti dalla legge stessa, incaricarli di alcune parti di servizio interno finora di spettanza degli ufficiali che verrebbero per tal modo ad esserne alleggeriti. Attualmente ai sottufficiali che, dopo aver compiuto il loro obbligo di servizio sotto le armi, continuano a servire volontariamente, viene concesso un caposoldo di fiorini 204 se furieri, di fiorini 168 se sergenti, e di fiorini 108 se caporali. Cessando poi dal servizio dopo 6, 9 o 12 anni, essi non ricevono più nulla. Ora si tratterebbe invece di stabilire un unico caposoldo per tutte le diverse categorie di sottufficiali (1), limitato a 12 fiorini mensili

(1) In Austria-Ungheria il caporale appartiene alla categoria dei sottufficiali.

(144 fiorini all'anno). Per contro dopo dodici anni di servizio sarebbe assicurato al sottufficiale un premio di un capitale di 800 fiorini, ed inoltre sarebbe riveduta la legge relativa alla concessione di un impiego nell'amministrazione dello Stato, delle provincie, e dei comuni ai sottufficiali che hanno servito per 12 anni sotto le armi, nel senso di dar loro l'effettivo diritto a tale impiego, mentre finora la concessione è subordinata ai posti vacanti. Per di più col nuovo progetto di legge, al sottufficiale che dopo 12 anni di servizio compiuti, per qualche motivo diventasse inabile al servizio, verrebbe assicurata una pensione di almeno 300 fiorini annui, mentre presentemente, anche dopo 30 o 40 anni di servizio non riceve che una pensione di 180 fiorini.

Resta a vedere se i mezzi escogitati col preparato disegno di legge saranno sufficienti per raggiungere lo scopo che si è prefisso l'amministrazione della guerra.

Truppe bosno-erzegovesi. — Qualche giornale militare della monarchia annunzia l'imminente formazione di 2 nuovi battaglioni di fanteria bosno-erzegovese, i quali così verrebbero ad essere in numero di 6. Le sedi dei due nuovi battaglioni sarebbero rispettivamente Travnik e Trebinje.

Fanteria della landwehr ungherese (honveds). — Nell'ordinamento della fanteria degli honveds vennero introdotte alcune modificazioni, le quali però sostanzialmente non si discostano dalle preesistenti disposizioni.

Secondo il nuovo ordinamento che entrerà in vigore col 1° di luglio del corrente anno, la fanteria degli honveds tanto sul piede di pace che sul piede di guerra è formata su 28 mezze brigate di fanteria numerate da 1 a 28, ognuna delle quali consta di uno stato maggiore, di 3 o 4 battaglioni da campo, ed, in caso di guerra, di 1 battaglione di complemento. Ogni battaglione in tempo di pace consta di uno stato maggiore e (eccezion fatta del 4° battaglione della 1ª e 6ª mezza brigata) di 1 quadro di compagnia; in tempo di guerra consta di uno stato maggiore di battaglione e di 4 compagnie da campo. Il battaglione di complemento si costituisce con 3 o 4 compagnie di complemento.

I battaglioni nella rispettiva mezza brigata sono numerati da 1 a 3 o da 1 a 4, e portano inoltre il nome del comitato (circolo) dal quale si reclutano.

Ogni mezza brigata è comandata da un colonnello o da un tenente colonnello.

Le stanze degli stati maggiori delle singole mezze brigate sono:

1ª Budapest — 2ª Bekes Gyula — 3ª Debreczin — 4ª Borosieno — 5ª Szegedin — 6ª Maria Theresiopel — 7ª Werschetz — 8ª Lugos — 9ª Kaschau — 10ª Miskolcz — 11ª Munkacs — 12ª Szatmar Nèmeti — 13ª Pressburg — 14ª Leva — 15ª Trentschin — 16ª Besterczebanya — 17ª Stuhlweissenburg — 18ª Odenburg — 19ª Fünfkirchen — 20ª Gross Kanitza — 21ª Klausenburg — 22ª Maros-Vasarhely — 23ª Hermannstadt — 24ª Kronstadt — 25ª Agram — 26ª Szvarcsa — 27ª Belovar — 28ª Vinkovce.

Corpo degli ufficiali medici. — Con circolare ministeriale del 7 aprile, inserta nella 13ª puntata del *Verordnungsblatt* per l'esercito, il corpo degli ufficiali medici venne aumentato di

1 Generale medico,
1 Colonnello medico.
3 Tenenti colonnelli medici.
4 Maggiori medici.
27 Capitani medici di 1ª classe.

Per contro venne diminuito di 36 il numero dei capitani medici di 2ª classe.

Con tale disposizione non mancano più che poche nomine per raggiungere l'organico stabilito per il corpo degli ufficiali medici con sovrana determinazione del 3 luglio 1884.

Treno degli equipaggi da ponte. — Per il traino degli equipaggi da ponte in tempo di guerra sono destinati ad ogni battaglione pionieri 2 squadroni del treno. Ogni battaglione pionieri è provvisto di 8 equipaggi normali da ponte, per cui ognuno dei 4 plotoni in cui si divide uno squadrone del treno è destinato al traino di un equipaggio. L'effettivo organico di ogni plotone treno era fin'ora stabilito in 1 ufficiale subalterno, 91 uomini di truppa, 8 cavalli da sella, 96 da tiro, 2 cavalli di riserva, 5 carri a 4 cavalli e 14 a 6 cavalli.

Con circolare del 13 aprile, corrente anno, inserta nella 14ª puntata del *Verordnungsblatt* per l'esercito, venne introdotta qualche modificazione in tale effettivo, portando cioè a 93 gli uomini di truppa, ed a 104 i cavalli da tiro, mettendo così in armonia il numero dei cavalli coi carri da trainarsi, ciò che non era precedentemente, poichè con 14 carri a 6 cavalli e 5 a 4 cavalli, che tanti se ne trovano precisamente in ogni equipaggio normale da ponte, mancavano appunto gli 8 cavalli testè aumentati.

Istituzione di un comandante fisso del corso degli ufficiali superiori. — Con sovrana determinazione del 20 aprile venne istituito in modo permanente un comandante del corso degli ufficiali superiori, il quale dovrà contemporaneamente funzionare quale ispettore della *Scuola di tiro dell'esercito* (*Armee-Schieszschule*).

La fin qui esistente superiore direzione della scuola dei tiratori dell'esercito venne nello stesso tempo soppressa.

La scuola dei tiratori dell'esercito (*Armee-Schutzenschula*) a Bruck sulla Leitha conserverà però durante il corso di quest'anno l'attuale sua denominazione, dopo di che sarà chiamata Scuola di tiro dell'esercito (*Armee-Schieszschule*).

Alla carica di comandante del corso degli ufficiali-superiori e di ispettore della scuola di tiro venne nominato il maggior generale Federico Hotze, già comandante della 16ª brigata fanteria in Trento.

Secondo alcuni giornali poi, si tratterebbe di apportare alcune innovazioni al corso degli ufficiali superiori col fondere in esso il corso preparatorio degli aspiranti ad ufficiale superiore d'artiglieria. Per tal modo il corso degli ufficiali superiori il quale attualmente non è frequentato che da ufficiali di fanteria e di cavalleria, lo sarebbe invece anche da quelli d'artiglieria. Con ciò si dovrebbe naturalmente introdurre qualche modificazione nei programmi d'istruzione.

Effettivo organico nei reggimenti e squadroni di cavalleria. — Con sovrana determinazione dell'11 maggio il numero dei cadetti fl. d'ufficiale fissato pei reggimenti di cavalleria del quadro organico venne diminuito di uno tanto sul piede di pace che su quello di guerra. Essendo attualmente tale numero di 6 coll'effettivo di pace e di 8 coll'effettivo di guerra, s'intende che d'ora innanzi non sarà più che rispettivamente di 5 e di 7. Contemporaneamente l'effettivo organico sul piede di pace di ogni squadrone da campo venne aumentato di un secondo furiere montato. Sul piede di guerra poi, oltre gli squadroni da campo, avranno un secondo furiere montato anche gli squadroni di complemento, e gli squadroni di riserva.

Promozioni di maggio. — Al 1° di maggio vennero fatte le consuete promozioni semestrali.

Furono promossi:

a) a tenenti generali, 3 maggiori generali;

b) a maggior generale, 15 colonnelli;

c) a colonnelli, 29 tenenti colonnelli dei quali 5 nel corpo di stato

maggiore, 15 nella fanteria, 4 nella cavalleria, 4 nell'artiglieria ed 1 nel treno;

d) a tenenti colonelli, 46 maggiori, dei quali 7 nello stato maggiore, 30 nella fanteria, 4 nella cavalleria, 2 nell'artiglieria e 3 nel genio;

e) a maggiori, 52 capitani, dei quali 7 nel corpo di stato maggiore, 27 nella fanteria, 7 nella cavalleria, 3 nell'artiglieria, 3 nel genio, 1 nel treno, 1 nelle truppe di sanità, 1 nel personale dei depositi cavalli stalloni, e 2 nell'armeestand.

Nei gradi inferiori vennero nominati:

Nel corpo di stato maggiore, 15 capitani di 1ª classe;

Nella fanteria e cacciatori, 93 capitani di 1ª classe, 70 capitani di 2ª classe, 198 tenenti, e 169 sottotenenti;

Nella cavalleria, 11 capitani di 1ª classe, 12 capitani di 2ª classe, 27 tenenti, 41 sottotenenti;

Nell'artiglieria, 15 capitani di 1ª classe, 15 capitani di 2ª classe, 30 tenenti, e 27 sottotenenti;

Nell'arma del genio (ivi compresi i pionieri, ferrovieri e telegrafisti), 8 capitani di 1ª classe, 14 capitani di 2ª classe, 17 tenenti, e 4 sottotenenti.

Lo specchio seguente dimostra l'anzianità degli ultimi promossi nelle varie armi.

CORPO od ARMA	ANZIANITÀ DELL'ULTIMO PROMOSSO				
	Da tenente colonnello a colonnello	Da maggiore a tenente colonnello	Da capitano a maggiore	Da tenente a capitano	Da sottotenente a tenente
Stato magg. .	1 nov. 1882	1 magg. 1883	15 sett. 1878	1 magg. 1883 (1)	—
Fanteria. . . .	1 nov. 1882	1 magg. 1880	1 magg. 1876	1 nov. 1878	1 magg. 1881
Cavalleria. . .	1 nov. 1882	1 nov. 1882	1 nov. 1875	1 nov. 1877	1 magg. 1881
Artiglieria . .	1 nov. 1882	1 nov. 1881	1 nov. 1876	1 magg. 1879	1 sett. 1879
Genio	—	1 magg. 1882	1 nov. 1873	1 magg. 1882	1 sett. 1882

(1) Sono tenenti aggregati di stato maggiore (*Zugetheilthe*). Il grado inferiore degli ufficiali effettivi di stato maggiore è quello di capitano.

Altre promozioni vennero pur fatte negli ufficiali della landwehr attiva i quali a parità di grado e di anzianità si trovano molto più avvantaggiati nella carriera che non i loro colleghi di fanteria dell'esercito attivo. E poichè, come è avvenuto anche recentemente, i colonnelli della landwehr possono venir trasferti nell'esercito attivo, così tale disparità di trattamento non ha mancato di produrre dei malumori, dei quali si rese interprete

qualcuno dei giornali militari della monarchia. Indipendentemente da ciò, la stampa militare da qualche tempo si occupa della disuguaglianza di carriera fra le diverse armi, tutta a svantaggio della fanteria; e ad ovviare a siffatto stato di cose, se si deve credere al Pester Lloyd, nella prossima sessione delle delegazioni sarà chiesto un aumento di spesa di 100,000 fiorini allo scopo di regolare nella fanteria il numero degli ufficiali superiori in guisa che la proporzione tra i diversi gradi sia all'incirca eguale a quella che si riscontra nelle altre armi. Si tratterebbe cioè di diminuire di 128 il numero dei maggiori, e di aumentare per contro di 93 il numero dei tenenti colonnelli, e di 35 quella dei colonnelli.

Istruzione dei volontari di un anno. — La *Militär Zeitung* annunzia che presso il Ministero della guerra venne convocata una commissione incaricata di studiare i mezzi più proprii per dare all'istruzione dei volontari d'un anno un indirizzo più pratico e meglio corrispondente alle esigenze del servizio. In pari tempo la commissione dovrà pur vedere quali sarebbero i provvedimenti da adottarsi per ottenere un miglior elemento negli ufficiali di riserva. Sembra che la nomina della commissione sia dovuta all'insufficienti risultati prodotti dalla istruzione dei volontari d'un anno in questi ultimi tempi, sia per rispetto al numero, sia per quanto riguarda la qualità.

Esperimento di mobilitazione. — Per rendersi conto del tempo occorrente alla mobilitazione dell'artiglieria, il Ministro della guerra ordinò che si procedesse ad un esperimento, mobilitando una divisione di batterie. Secondo i giornali militari della monarchia sarebbe stata a tal uopo prescelta la 3ª divisione di batterie del 2º reggimento artiglieria. Notiamo per incidente che, secondo il nuovo ordinamento, i reggimenti d'artiglieria non hanno più la 3ª divisione di batterie e quindi probabilmente si tratta della 3ª divisione di batterie pesanti autonoma. Ad ogni modo l'esperimento ebbe luogo; il giorno 29 aprile venne fissato come primo giorno di mobilitazione, ed in cinque giorni la divisione di batterie era in perfetto assetto di guerra. I singoli giornali considerano, e con ragione, un tale risultato come brillante. Pel passaggio dal piede di pace al piede di guerra vennero chiamati i riservisti della divisione di batterie i quali dovevano prendere parte alle solite esercitazioni annuali, ed il materiale venne tolto dai varî magazzini di deposito; solo pei cavalli non si ricorse alla requisizione come avverrebbe effettivamente all'atto d'una mobilitazione, ma vennero tolti dalle altre batterie di artiglieria dislocate in Vienna. Sebbene quest'ultima misura, che, trattandosi specialmente d'arma a ca-

vallo, va tenuta nel debito conto, ci induca a non accettare senza riserva i limiti di tempo entro i quali venne compiuta l'operazione, e che a confermarci in tale riserva valga pure la considerazione dell'immensa differenza che corre tra la mobilitazione d'un riparto limitato, e quella dell'intero esercito, nondimeno occorrerà tener presente il risultato dell'esperimento siccome un ideale a cui tendono i nostri vicini, per quanto difficile a raggiungere, non ostante le ricche risorse equine del paese, ed i vantaggi inerenti all'ordinamento a base territoriale, che non trova però la sua più perfetta applicazione, per le peculiari condizioni politiche nelle quali versa la monarchia austro-ungarica.

Cavalleria della landwehr ungherese. — Come è noto, attualmente i reggimenti ussari della landwehr ungherese (honveds) sono a 4 squadroni, mentre i reggimenti dell'esercito attivo sono a 6 squadroni. Quantunque anni addietro sotto l'amministrazione del ministro Szende il Parlamento ungherese avesse votato l'aumento degli squadroni degli honveds da 4 a 6 per ogni reggimento, tuttavia tale voto è sempre rimasto senza alcuno effetto. Ora i fogli ungheresi annunziano che, riferendosi appunto a siffatta votazione, l'ispettore della cavalleria degli honveds ha diretto al comandante superiore degli honveds, arciduca Giuseppe, una memoria intesa appunto a portare a 6 gli squadroni d'ogni reggimento di cavalleria fin dal tempo di pace. La formazione dei quadri di due squadroni in tutti i 10 reggimenti importerebbe una spesa annuale di circa 300,000 fiorini.

Adozione di una blouse (camiciotto) di forma migliorata. — Con circolare del 4 aprile, inserta nella 13ª puntata del *Verordnungsblatt*, venne adottata una *blouse* (camiciotto) di forma migliorata (in verbesserter form) pei generali, aiutanti generali ed aiutanti d'ala, ufficiali superiori ed inferiori della cancelleria militare dell'imperatore, ed ufficiali superiori ed inferiori del corpo di stato maggiore.

La *blouse* potrà essere portata nel servizio d'ufficio, nei viaggi di stato maggiore, nelle ricognizioni, nelle esercitazioni tattiche (tanto a piedi che a cavallo), durante i lavori topografici e geodetici, e finalmente durante le licenze nell'interno della monarchia.

Agli ufficiali dei reggimenti dragoni ed ulani, oltre che nelle mentovate circostanze, è pur concesso di portare la *blouse* nel servizio interno di quartiere ed alle scuole d'equitazione (1).

(1) Per tutti gli ufficiali più sopra menzionati la blouse era stata soppressa nella primavera del 1885.

Gli ufficiali delle varie armi ed impiegati militari che già sono provvisti di *blouse*, la faranno ridurre secondo il nuovo modello, il quale ha il taglio quasi analogo a quello della giubba dell'ufficiale italiano, però ad un sol petto e col colletto dritto. Inoltre la nuova blouse austriaca è fornita sul davanti di 4 tasche, 2 all'altezza delle mammelle, e 2 all'altezza delle anche.

Viaggi di stato maggiore. — Ai primi del mese di giugno, sotto la direzione del comandante del corpo di stato maggiore F. M. L. barone Beck, s'iniziò il solito grande viaggio annuale di stato maggiore nella regione compresa fra la media Drava e la stretta di Gran sul Danubio a monte di Budapest. A tale viaggio presero parte 3 colonnelli, 4 tenenti colonnelli, 12 maggiori e 3 capitani, tutti di stato maggiore; inoltre 2 tenenti aggregati di stato maggiore, 2 colonnelli del genio, 4 maggiori della landwehr ungherese e 3 impiegati superiori dell'intendenza militare.

Gli ufficiali vennero divisi in due partiti sotto la direzione rispettiva del F. M. L. Daubleski von Sterneck comandante in 2° del corpo di stato maggiore e del M. G. barone Albori, comandante della 72ª brigata di fanteria. Il sito della prima riunione fu Steinamanger, e dopo 25 giorni di esercitazioni i quadri si sciolsero a Gran.

Precedentemente a questo ebbero luogo nel mese di maggio altri 8 viaggi di stato maggiore in proporzioni minori, cioè:

Uno in Moravia, sotto la direzione di un tenente colonnello.

Uno in Galizia, sotto la direzione di un colonnello.

Uno nella bassa Austria, sotto la direzione di un colonnello.

Uno nella regione nord-ovest dell'Ungheria, sotto la direzione di un tenente colonnello.

Uno sull'Isonzo, sotto la direzione di un colonnello.

Uno nella valle della Maros, sotto la direzione di un colonnello.

Due nelle provincie occupate (uno nella Bosnia ed uno nell'Erzegovina), sotto la direzione rispettiva di un colonnello.

Ad ognuno di questi viaggi parteciparono dai *14* ai *17* ufficiali, parte di stato maggiore, parte aggregati di stato maggiore, parte del genio, nonchè impiegati di intendenza militare, ed ufficiali di landwehr ungherese in quei gruppi che compierono le loro esercitazioni nel territorio della corona ungherese e nella Bosnia.

Campo di Bruck sulla Leitha. — Al 3 di maggio incominciarono le esercitazioni annuali al campo di Bruck sulla Leitha, che abbraccerà in quest'anno 5 periodi.

Al 1° periodo, che durò dal 3 al 26 maggio, presero parte la 50ª brigata di fanteria (38° ed 84° reggimenti), 2 squadroni del 7° reggimento dragoni, ed il 61° squadrone del treno, sotto gli ordini del maggior generale barone Lichtenberg.

Nel 2° periodo che durò dal 28 maggio al 24 giugno, vi furono riuniti sotto gli ordini del maggior generale von Milde la 49ª brigata di fanteria (4° e 65° reggimenti), il 4° ed il 10° battaglione cacciatori, uno squadrone del 7° reggimento dragoni, una divisione di batterie del 14° reggimento artiglieria, ed il 45° squadrone del treno.

Nel 3° periodo incominciato il 26 giugno e terminato al 17 luglio, vi si trovarono, sotto gli ordini del maggior generale von Fischer, la 40ª brigata fanteria (31°, 33° e 48° reggimenti), il 7° reggimento dragoni, la 2ª divisione di batterie a cavallo, ed il 75° squadrone del treno.

Nel 4° periodo, dal 21 luglio al 18 agosto, vi saranno concentrate sotto gli ordini del F. M. L. principe Windischgrätz, comandante della 2ª divisione di fanteria, le seguenti truppe: 3ª brigata fanteria (24°, 30° ed 89° reggimenti), la 4ª brigata fanteria (10° e 45° reggimenti), il 2° reggimento dragoni, la divisione di batterie pesanti indipendente N. 3, la 2ª divisione di batterie del 2° reggimento artiglieria, una compagnia del genio, ed il 49° squadrone del treno.

Nel 5° ed ultimo periodo, che durerà dal 20 agosto al 2 settembre, vi saranno concentrate sotto gli ordini del F. M. L. principe ereditario Rodolfo, comandante della 25ª divisione fanteria le seguenti truppe: 49ª brigata fanteria (reggimenti 4° e 65°), 50ª brigata fanteria (reggimenti 38° e 84°), 40ª brigata fanteria (reggimenti 31° 33° e 48°), 10° battaglione cacciatori, reggimento Ulani N. 11, divisione di batterie pesanti indipendente N. 4, 2ª divisione di batterie del 14° reggimento artiglieria, una compagnia del genio, e 71° squadrone del treno.

Come si scorge, nel 4° e 5° periodo interverranno nuovamente quasi tutte le truppe che già presero parte ai tre primi periodi, ripetendo raggruppate in maggiori riparti quelle esercitazioni che precedentemente eseguirono riunite in minori unità.

Grandi manovre. — Alle grandi manovre che avranno luogo quest'autunno nella Galizia fra il I e l'XI corpo d'armata prenderanno parte 6 battaglioni di landwehr cisleithana, cioè il 53° (Tarnow), il 55° (Rzeszow), il 56° (Holbuszow), il 58° (Jaroslan), il 59° (Przemisl) ed il 61° (Sambor). Sembra inoltre che vi parteciperanno anche alcuni battaglioni di honveds ungheresi. Merita di essere notato che alle due divisioni di cavalleria addette ai due corpi di manovra (una per corpo), saranno assegnati nel ser-

vizio d'esplorazione e d'avanscoperta due battaglioni di cacciatori o fanteria per ciascuna.

A tali manovre assisterà l'imperatore, il quale, se son vere le notizie date dai giornali tirolesi, si recherebbe in seguito ad assistere alle manovre del 14° corpo d'armata nel Pusterthal, alle quali prenderanno pure parte 4 battaglioni di tiratori nazionali, nonchè i due squadroni dei tiratori nazionali a cavallo del Tirolo.

Ispezioni militari di S. M. — Anche in quest'anno tra gli ultimi di maggio ed i primi di giugno S. M. l'imperatore ha ispezionato successivamente i varî corpi e riparti della guarnigione di Vienna, accompagnato sempre, oltrechè dalla sua casa militare, dagli addetti militari alle legazioni estere in Vienna. Così pure dall'apertura del campo a Bruck sulla Leitha S. M. si è già recato per ben tre volte a visitare le truppe colà riunite mostrando, come sempre, il più vivo interessamento a tutto quanto riguarda la disciplina, l'istruzione ed il benessere dell'esercito.

Governatore della Dalmazia. — Il tenente generale F. M. L. barone Cornaro già comandante del 2° corpo di stato maggiore, nominato dopo la morte del F. M. L. Joannovic comandante militare di Zara e governatore civile della Dalmazia, appena pochi giorni dopo aver preso possesso della sua doppia carica, colpito da morbo letale, veniva immaturamente rapito alle speranze che il governo avèva fondato su di lui per la pacificazione di quella provincia tutt'ora sottoposta a regime eccezionale. Gli successe nella doppia qualità il generale Blazecovics, comandante della 94ª brigata fanteria, quegli che nello scorso anno fu il capo della missione militare austriaca alle grandi manovre presso il nostro esercito. La sua nomina è dovuta alla speciale conoscenza che egli ha delle condizioni di quella provincia nella quale ha soggiornato per parecchi anni. Nella circostanza egli venne straordinariamente promosso tenente generale, però con riserva d'anzianità, per salvaguardare i diritti dei suoi colleghi, di lui più anziani.

Pubblicazioni regolamentari avvenute nel trimestre. — 1. Regolamento d'esercizî per l'i. e r. artiglieria (1ª e 2ª parte) in sostituzione di quello pubblicato nel 1878.

2. *Treno e materiali da ponte*; libro di servizio per l'istruzione della truppa dei pionieri, in sostituzione del relativo regolamento provvisorio.

3. Istruzione per l'esercitazioni delle varie armi dell'i. e r. esercito in sostituzione di quella pubblicata nel gennaio 1881.

Ferrovie. — Ferrovia Karlstadt-Sissek (croata-slavone). — I lavori di tracciamento di questa ferrovia, che abbrevierà di 30 chilometri la distanza fra le due città di Sissek e Karlstadt, sono ultimati.

Ferrovia Herpelje-Trieste. — Il termine stabilito pel compimento di questa ferrovia fu differito al 30 giugno 1887.

Collegamento delle ferrovie dell'Arlberg, del Gottardo e del Rodano. — È in progetto il collegamento della ferrovia dell'Arlberg con quella del Gottardo, indi con quella del Rodano (Brieg).

Ferrovia Segen-Gottes-Okrzisko (trasversale morava). — Il 3 giugno p. p. avvenne l'apertura della ferrovia Segen-Gottes-Okrzisko. È questo un tratto (51 chilometri) della linea trasversale morava che collega la linea Vienna-Brunn alla Nordwestbahn.

Nuova ferrovia istriana. — Il ministero del commercio ha autorizzato gli studi di una ferrovia economica (a scartamento ridotto) che congiunga Trieste e Fiume, percorrendo l'intera provincia dell'Istria nella guisa seguente: Trieste-Muggia-Capo d'Istria-Isola-Buje-Montona-Cervoglie-Abbazia-Volosca e Muttuglie, presso Fiume.

Ferrovia Doboi-Dolnja Tuzla. — Il 28 aprile u. s. venne inaugurata la ferrovia bosniaca Doboi-Dolnja Tuzla di cui venne fatta menzione nel rapporto del 2° trimestre dello scorso anno. Si stacca dalla linea Brod-Sarajevo a Doboi, ed ha una lunghezza di 67 chilometri. Questa linea non è che a scartamento ridotto, ma è però la quarta ferrovia che fu aperta nelle provincie occupate dacchè l'Austria ne assunse il governo.

Ferrovia da Salisburgo ai confini austro-bavaresi. — È incominciata la costruzione della ferrovia da Salisburgo ai confini austro-bavaresi verso Berchtesgaden. In luglio prossimo avrà luogo l'apertura del tratto fino ad Hellbrunn (a sud di Salzburg sulla sinistra della Salza).

Nuova ferrovia Bosno-Erzegovese. — Ai due Parlamenti della monarchia venne sottoposto il progetto d'una nuova ferrovia bosno-erzegovese. Si tratta cioè di congiungere i due capoluoghi di provincia Mostar e Sarajevo. Il progetto per ora non contempla che in primo tratto da Mostar al confluente del Rama nella Narenta (56 chilometri). Pel rimanente tratto fino a Sarajevo sono in corso gli studi e non vi ha dubbio che la sua esecuzione avverrà in un tempo non lontano.

Ferrovie locali in Ungheria. — Alla Camera ungherese fu presentato un progetto di legge concernente la costruzione delle seguenti due ferrovie locali:

Varasdino-Lepoglava-Golubavac, e *Okura-Szentjakab*.

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

VI. *Treno e dipartimenti.*

Treno. — Ad ogni corpo d'esercito è addetto un battaglione del treno, il quale in tempo di pace consiste di 2 compagnie, 1 deposito e 1 sezione operai. Vi è pure aggiunta 1 sezione di panattieri e in caso di mobilitazione tutte queste unità acquisteranno sviluppo grandissimo. In tempo di pace il battaglione comprende: 12 ufficiali, 46 sottufficiali, 30 caporali, 138 soldati, 126 cavalli e 24 carri; ma in tempo di guerra si espande nelle seguenti unità: 5 colonne di commissariato, 5 colonne di treno irregolare (1), 3 compagnie di ambulanza, 1 colonna di panattieri e in qualche caso un treno di riserva di questi ultimi con un deposito ambulante di cavalli.

Colonne di commissariato. — Anche queste colonne (*Proviant-colonnen*) sono così costituite: 1 capitano, 1 tenente, 1 ufficiale pagatore, 1 veterinario, 1 maniscalco, 9 sottufficiali, 16 caporali, 2 musicanti, 8 operai e 76 soldati del treno. Totale 118 individui.

I veicoli pel trasporto delle merci sono 30 carri da provvigioni a 4 cavalli, con 1 carro di riserva ed una fucina a 6 cavalli. Il numero totale di cavalli addetti alla colonna è di 167.

Tutto il carreggio delle colonne di commissariato e di tutte le altre formazioni, alle quali dà luogo il battaglione, è conservato nei depositi del treno che trovansi generalmente nelle sedi dei comandi di corpo (2); e affinchè esso sia sempre pronto a qualunque evenienza, ogni anno se ne mobilizza una parte, come si è visto farsi delle batterie. Questi carri vengono riempiti completamente colle materie che dovrebbero portare in caso di guerra; e perchè non vi sia perdita alcuna di tempo nelle operazioni da farsi, non solo ad ogni collo è attaccato un cartello indicante il carro e la parte del carro che deve occupare, ma in ogni carro havvi una nota indicante in quali magazzini e in quali armadii siano riposti gli oggetti che debbono costituire il carico.

---

(1) Le chiamiamo così perchè non sapremmo come altrimenti interpretare il *Wagonpark columns* che è la traduzione di *Fuhr Park-Colonnes*. (*nota del T*).

(2) Qui l'autore dà il nome di tutti i luoghi di deposito.

Due colonne del commissariato sono addette in guerra a ciascuna divisione, e la quinta è determinata per l'artiglieria di corpo e per le altre truppe suppletive; con che si calcola che l'intero corpo sia provvisto di viveri per 4 giorni. Nell'avanzarsi queste colonne seguono i proprii riparti e forniscono loro i viveri quando si trovano strettamente concentrati per agire; cosicchè vengono poi utilizzate per lo sgombro degli ammalati e dei feriti. Se l'esercito resta stazionario, i loro mezzi di trasporto servono per tradurre le vettovaglie dalle stazioni ferroviarie o dai depositi avanzati che trovansi in vicinanza; ma all'infuori di questo non possono essere rivolte ad altro servizio se non per ordine del comandante del corpo d'esercito.

Colonne di treno irregolare. — Ogni corpo d'esercito dispone anche di 5 colonne di treno irregolare e di una sesta pel servizio sulle linee di comunicazione. La composizione loro è simile a quella delle colonne di commissariato, ma ciascuna di esse conta 82 carri (fra cui 2 da bagagli) e 205 cavalli e tutte insieme devono convogliare 6 giornate di foraggio e di farina pel corpo intero.

Contando adunque le 3 razioni di riserva portate dal soldato e quella che trovasi nei carri di compagnia, si ha che il corpo trasporta 8 giornate di viveri, più farina per 7 o 9 giorni secondochè le truppe sono provviste per uno o per tre. Se le colonne di treno irregolare fossero caricate di sole vettovaglie, basterebbero da sè per 9 giorni e se invece fossero cariche esclusivamente di foraggi, basterebbero a tutti i cavalli del corpo per una settimana intera.

Deve notarsi che i carri per queste colonne non sono conservati dal governo, ma che alcuni grandi impresari si obbligano annualmente di mettere a disposizione sua il numero voluto di carri coperti in qualunque momento siano per iscoppiare le ostilità. Tale disposizione non è necessaria per i cavalli, perchè questi vengono requisiti.

Compagnie di ambulanza o distaccamenti di sanità. — Queste sono così composte:

Ufficiali	3
Medici e assistenti	7
Farmacista di campo	1
Pagatore	1
Infermieri	8
Sottufficiali	19
Caporali	19
Musicanti	2
Soldati (porta-barelle)	165
Soldati del treno	25

La compagnia è provvista di 45 cavalli e traina 12 carri, oltre a quello del vivandiere. I carri sono: 8 ambulanze, 2 carri-farmacia e 2 carri-bagagli, tutti ad una pariglia.

Ad ogni divisione è assegnata una di queste compagnie e la terza trovasi a disposizione del comando del corpo, ma ordinariamente attaccata all'artiglieria del corpo stesso.

Gli uomini che fanno parte di queste compagnie sono scelti appositamente, facendosi passare in esse dalla linea un certo numero di soldati, quando giunti al secondo anno di servizio. Questi devono essere di intelligenza pronta, affine di poter approfittare dell'istruzione che viene loro impartita, e nessuno è accettato che non sia dotato del miglior carattere. Fra le altre cose si insegna il modo di trovare i feriti, al quale scopo si esercitano a cercare alcuni dei proprii camerati nascosti preventivamente entro cavernosità, in mezzo a cespugli, e dovunque si suppone che un ferito possa ficcarsi. Si mostra loro come si possa riconoscere se un uomo è realmente o solo apparentemente morto, e quali siano le cure da prodigarsi per richiamare la vitalità in quest'ultimo caso, e quali i mezzi da impiegarsi per arrestare un'emorragia; e come convenga camminare per far soffrire il meno possibile i feriti nel trasportarli.

Ambulanze. — Vi sono ambulanze di diverso modello: alcune possono trasportare 2 feriti gravi sdraiati o 3 seduti con 7 barelle; altre più moderne 4 sdraiati e 2 seduti con 8 barelle. A seconda del modello dunque ogni compagnia può portare 36 o 64 barelle.

Treno panattieri. — Ogni corpo d'esercito ha un treno panattieri, composto di 115 individui, con 15 cavalli e 2 carri. Uno di questi per gli attrezzamenti da forno e l'altro di riserva. Entrambi a 4 cavalli.

Questo treno è diviso in due sezioni: una esclusivamente di fornai, l'altra di macellai, conduttori di bestiame, muratori per la costruzione dei forni, ecc. Esso non è provvisto di forni portatili. Questi in numero di due fanno parte soltanto del treno panattieri di riserva addetto ad ogni armata. Il treno di corpo d'esercito non segue immediatamente quest'ultimo, ma ne sta alquanto lontano e muove più raramente possibile.

Depositi cavalli. — Vi hanno inoltre depositi ambulanti di cavalli intesi a riparare immediatamente i vuoti che potessero prodursi. Essi sono composti di 115 individui e 201 cavalli con due carri.

Dipartimenti. — Sotto questa denominazione sono compresi: il commissariato, il corpo sanitario, il corpo veterinario, il corpo legale, il corpo postale ed il corpo ecclesiastico (cappellani).

Commissariato. — Comprende due classi di ufficiali: gli amministrativi che stanno collo stato maggiore di divisione o di corpo e gli esecutivi che stanno colle colonne del commissariato e del treno irregolare.

Questo dipartimento si divide in 4 rami: contabilità, sussistenze, vestiario, amministrazione di presidio e d'ospedale. Al *primo* appartiene l'ufficiale pagatore che ha da che fare coi varii corpi, e solleva i comandanti di compagnia e tutti quelli in posizione analoga da ogni disturbo inerente alla contabilità.

Il ramo sussistenze attende ai contratti per la provvista dei foraggi e per il mantenimento dei depositi di razioni pel caso di mobilitazione. Il ramo vestiario controlla l'azione delle commissioni reggimentali relative, e l'ultimo ramo si occupa degli ospedali e delle caserme.

L'intendente di corpo d'esercito sotto certi riguardi è responsabile direttamente verso il ministro della guerra e resta quindi in parte indipendente dal comandante del corpo stesso; ma questa indipendenza ha effetti pratici assai minori, col sistema puramente amministrativo che vige in Germania, di quello che nei paesi dove il ministro e i suoi funzionari sono funzionari civili.

Dipartimento sanitario. — Anche questo dipartimento ha alcuni ufficiali amministrativi che stanno col comando, ma la maggior parte del personale è addetto direttamente alle truppe. Oltre quelli che già si videro nelle diverse formazioni, un grandissimo numero di medici vengono chiamati in tempo di guerra pel servizio degli ospedali da campo.

Ospedali da campo. — Ognuno di questi è calcolato per dar ricovero a 200 ammalati ed è così costituito:

Medici	5
Farmacisti da campo	1
Ispettore d'ospedale	1
Contabile	1
Infermieri	9
Sottufficiali (2 del treno)	5
Inservienti d'ospedale	12
Cuochi	1
Trombettieri	1
Soldati del treno	19
Totale	55

Vi sono inoltre 32 cavalli e 6 carri (3 da utensili, 2 da ambulanze, e 1 da bagagli). I medici sono tutti a cavallo.

Ciascun corpo d'esercito ha 12 di siffatti ospedali, ai quali fornisce tutto l'equipaggiamento il battaglione del treno. Oltre a ciò vi ha un deposito di ospedale di riserva per ogni armata, dal quale gli altri traggono le materie e il personale necessari a riempire i vuoti che si vanno facendo.

Gli ospedali cosidetti di tappa (o di comunicazione) hanno personale

triplo di quelli da campo (19 medici), ma sono sprovvisti di cavalli e di carri. Ai medici è concesso un soldato del treno per accudire al proprio cavallo privato.

Il personale sanitario è tratto in parte dagli istituti medici militari e in parte dai giovani allievi che adempiono ai loro obblighi militari in tale servizio.

Dipartimento veterinario. — È rappresentato dai veterinari addetti allo stato maggiore delle varie unità. Solitamente sono tutti della scuola veterinaria militare di Berlino.

Dipartimento legale. — È composto di auditori, due dei quali sono assegnati ad ogni divisione, ed uno di grado superiore al corpo d'esercito. Essi fanno parte delle commissioni d'inchiesta.

Dipartimento postale. — Questo dipartimento, sebbene di poca entità, è stato organizzato con tutta la cura richiesta per i rami di servizio che hanno un'importanza diretta sul benessere del soldato. A ciascuna divisione e all'artiglieria di corpo, in tempo di guerra, è addetta una sezione formata di 5 ufficiali postali, 13 uomini, 12 cavalli e 2 carri a pariglia e a ciascun comando di corpo d'esercito una sezione di 4 ufficiali, 17 uomini, 19 cavalli e 4 carri.

Queste sezioni non esistono in tempo di pace come parte organica dell'esercito, ma in ogni guarnigione d'importanza vi ha un ufficio postale militare per la trasmissione della corrispondenza ufficiale, che dovrebbe altrimenti essere recapitata per via d'ordinanze. A questo piccolo ufficio stabilito in posizione centrale, i vari corpi mandano giornalmente un uomo a portare le lettere in partenza e a ritirare quelle in arrivo. Gli affari di questo ufficio sono disimpegnati da due caporali i quali vengono cambiati ogni tre mesi; cosicchè senza ricorrere alle risorse della posta dello Stato, l'esercito ha sempre a disposizione un numero di soldati pratici del mestiere, fra cui scegliere il contingente che gli è necessario in guerra. In campagna l'ufficio postale militare si incarica anche della corrispondenza privata, dei giornali e dei vaglia.

Dipartimento ecclesiastico. — Due cappellani sono addetti a ciascuna divisione e uno all'artiglieria di corpo. Essi appartengono alla fede luterana; ma nel caso di divisioni appartenenti a distretti dove prevalga la cattolica, vi si aggiunge un cappellano di questa confessione.

VII. *Reclutamento.*

In Germania tutti gli uomini sono soggetti al servizio militare o marittimo e non possono liberarsene nè per danaro nè per cambio. È fatta

eccezione soltanto per i membri delle case regnanti e in tempo di pace per chi costituisce il solo sostegno di famiglia o di parenti inabili al lavoro. Sebbene l'obbligazione cominci ai 17 anni, pure di solito gli uomini non vengono chiamati che al 21° anno.

Il numero dei giovani che entrano in leva ogni anno è di 400,000 circa, e il contingente, non compresi i volontari, è solo di 151,000. Meno di una metà dunque in tempo di pace viene assorbita dall'esercito; tuttavia quelli che vanno esenti per questa cagione non sono da invidiarsi, perocchè gli individui che devono servire non sono sceverati finchè non siano stati eliminati tutti i difettosi, e quelli che non raggiungono la misura. Il quantitativo di individui assolutamente inabili è comparativamente piccolo, e parecchi di quelli che non soddisfano a 20 anni, possono esser presi un anno o due dopo.

Come base della forza dell'esercito in tempo di pace si prende l'uno per cento della popolazione e vi si attiene con grande cura. Così nel 1884 essendosi trovato che la popolazione era di 45,234,000, nel 1885-86 l'effettivo dell'esercito fu stabilito a 457,705.

Un decreto imperiale designa annualmente il numero di reclute da assegnarsi a ciascuna unità (1).

La tabella seguente, relativa al 1883, spiega in che modo vengono condotte le operazioni di leva:

ETÀ	Inabili per immoralità	Inabili fisicamente	Passati alla riserva suppletiva	Ammessi	Totale	Volontari
20 anni. . . .	307	35,666	14,036	66,102	116,111	13,955
21 »	298	11,772	9,503	37,114	58,687	2,336
22 »	289	17,613	124,401	36,888	179,192	1,535
Sopra i 22 anni .	458	3,424	4,118	1,713	9,713	2,479
Totale . .	1,352	68,475	152,059	141,817	363,703	20,305
Per cento . .	0,4	18,8	41,8	39,0	90,9	5,1

Inabili per immoralità sono quelli confinati in una casa di correzione, i cui reati non lasciano speranza di miglioramento.

Quelli invece che al momento della leva furono imprigionati per più di

(1) Qui l'autore dà il numero di reclute fissato attualmente per le varie unità di ciascuna arma.

42 giorni, o che furono privati dei diritti civili, non sono esentati, ma classificati fra i revidibili.

Inabili fisicamente sono soltanto gli storpi e i deformi in modo da non poter trovare applicazione in nessun ramo di servizio per tutta la vita; ma questi sono assai pochi, di fronte ai tanti modi in cui un uomo può essere utilizzato nell'esercito.

L'ampiezza del petto e l'altezza della persona costituiscono la prima base d'ammissibilità. La prima non deve essere minore di 80 centimetri, la seconda non minore di metri 1,57 (1).

Quelli per altro che dimostrano di non aver ancora raggiunto tutto il loro sviluppo vengono messi fra i revidibili fino ai 22 anni. Se in questo frattempo non vi arrivano, sono assegnati alla riserva suppletiva.

Nello stesso modo, coloro che a 20 anni sono esenti perchè sostegni di famiglia, debbono comprovare di trovarsi in tale condizione fino ai 22, dopo di che restano liberi permanentemente. Da tutto ciò consegue che la massima parte delle iscrizioni alla riserva suppletiva avvengono soltanto alla terza presentazione.

Tutti coloro che per qualcuno dei motivi ora detti passano alla riserva, vi restano fino ai 31 anni; e in caso di guerra possono venir chiamati a riempire i vuoti dell'esercito attivo, prendendo il posto dei propri coetanei. Questa riserva però è divisa in due classi a seconda del grado di costituzione fisica degl'individui, e già si capisce che appartengono alla prima coloro che solo per ragione di numero estratto o di statura, non furono messi nell'esercito stanziale. Fino al 1880 queste classi non ricevevano nessuna istruzione; ma d'allora in poi il Parlamento concesse che la prima almeno, fosse chiamata temporariamente e parzialmente sotto le armi. Le cose a questo riguardo furono disposte in modo che solo un terzo di tale classe (20,000 uomini circa) viene istruita e per un periodo non superiore a 10 settimane nel primo anno, a 4 nel secondo e a 2 nei due anni successivi. Beninteso anche qui vengon chiamati di mano in mano quelli di numero più basso e di costituzione migliore.

Essendo 60,000 circa il numero di uomini assegnati annualmente alla 1ª classe ne viene che 40,000 circa, ossia due terzi, rimangono senza alcuna istruzione.

Ordinariamente un uomo della 1ª classe vi rimane 5 anni, poi passa alla 2ª e vi resta fino al 31° di età; ma quelli del primo terzo che ricevettero istruzione non fanno tale passaggio e restano soggetti ad im-

(1) Qui l'autore dà tutti i limiti d'altezza per l'ammissione alle varie armi.

mediato servizio fin quando cessano di appartenere alla riserva suppletiva.

Compiendo il 31° anno, tutti passano nella landsturm e vi rimangono fino ai 42.

Commissioni di leva. — Le operazioni di reclutamento sono compiute da commissioni di leva, dette *Ersatz-Commessionen*. Per ogni reggimento di fanteria (esclusa la guardia che si recluta in tutto l'impero) vi è un distretto di reclutamento, diviso in due distretti di battaglione di landwehr, a loro volta suddivisi in quattro distretti di compagnia (1). Una commissione di leva composta del comandante di battaglione, d'un ufficiale d'amministrazione, di alcuni membri civili e d'un ufficiale di fanteria, si raduna ogni anno in ciascuno dei 275 distretti di battaglione di landwehr.

Essa siede in principio dell'anno, esamina le reclute e i titoli d'esenzione che presentano, decide lì per lì dei casi più semplici e quando non si crede autorizzata, ricorre alla commissione superiore che risiede in ogni distretto di brigata.

Stabilito quali siano i revidibili e quelli da mettere direttamente nella riserva di complemento, la commissione passa ad assegnare a ciascuno dei rimanenti il proprio posto nella lista distrettuale. Questo si fa tirando a sorte e cominciando l'assegnazione dai numeri più bassi. La commissione naturalmente è provvista delle apposite liste annuali; e chi non si fa registrare a tempo, o chi non si presenta perde il diritto di estrarre il numero ed è arruolato prima di qualunque altro coscritto.

Commissione superiore di leva. — Questa ha per presidente il comandante di brigata di fanteria, e per membri un ufficiale d'amministrazione e un civile, con un ufficiale della guardia, incaricato di scegliere gli elementi pel proprio corpo.

Il numero di queste commissioni è eguale a quello delle brigate di fanteria, esclusa la guardia, ed è conseguentemente di 71, mentre le commissioni semplici sommano circa al quadruplo di queste.

La commissione superiore si riunisce nell'estate e passa per tutti i distretti nei quali agirono le altre commissioni. Quivi visita di nuovo i giovani dichiarati abili, decide dei casi lasciati alla sua competenza, e quindi procede alla levata a seconda del bisogno, avendo cura di scegliere anche una certa quantità di sopranumerari per coprire le deficienze eventuali.

La scelta vien fatta con quest'ordine: 1° quelli che non s'inscrissero, o non si presentarono a tempo; 2° quelli che negli anni precedenti estrassero

(1) La *Revue Militaire de l'Etranger*, maggio 1879, dà particolari in proposito.

numero basso, ma che per una circostanza qualunque furono lasciati indietro; 3° quelli dell'anno in corso a seconda del numero estratto. Se non bastano, si prendono quelli che rimasero a disposizione negli anni precedenti, e se anche questi non bastano, si fa ricorso ai distretti supplementari, uno dei quali fa parte di ciascun corpo d'esercito.

I reclami contro l'operato della commissione superiore sono esaminati dalla corte di corpo d'esercito, composta del comandante di corpo e di un funzionario civile e in ultimo appello dal ministro della guerra dello Stato cui appartiene il distretto.

Gli uomini scelti restano a casa, in dipendenza delle autorità della landwehr, fino all'autunno. Prima d'inviarli al corpo il comandante di distretto si assicura che ogni recluta sia provvista di vestiario buono e sufficiente, e quando la povertà dell'individuo non glielo permette, vi provvede l'autorità civile a spese della parrocchia o del distretto cui appartiene.

Volontari. — In Germania vi sono due classi di volontari: quelli di tre anni e quelli d'un anno; e ogni giovine all'età di 17 può, col consenso dei parenti o dei tutori, dimandare di essere ammesso nell'una o nell'altra classe.

Volontari di tre anni. — Quelli che vogliono arruolarsi per tre anni sono accettati come candidati purchè provino di essere di carattere buono e liberi da ogni legame civile. I vantaggi di cui godono questi volontari sono: di poter incominciare due o tre anni prima dell'età normale e di poter scegliere l'arma e il reggimento. Per la cavalleria il volontariato è di 4 anni, ma per converso il loro obbligo verso la landwehr è ridotto di 2 anni.

In fanteria il numero di questi volontari non deve eccedere 10 per compagnia, e se non vi ha posto per qualche candidato, questo vien registrato e mandato in congedo finchè il posto si faccia.

Per la cavalleria e pei fucilieri invece non vi è limite d'accettazione, purchè non si oltrepassi l'organico di pace. Fra questi volontari e i soldati di leva non esiste in servizio alcuna differenza.

Volontari di un anno. — Il volontario d'un anno è invece in posizione affatto differente. Egli è essenzialmente sopranumerario e siccome non serve che un anno, deve pagare tutte le spese allo Stato. Volendo arruolarsi deve inoltrare dimanda fra i 17 e i 20 anni, corredata del consenso dei parenti, dei certificati di condotta irreprensibile e di un certificato comprovante il suo grado d'intelligenza e d'istruzione rilasciato da certe scuole o da certi collegi. In mancanza di quest'ultimo deve subire un esame.

Il loro numero non può essere superiore a 4 per compagnia, e a 3 per batteria, ma per lo squadrone non è fisso. Per altro i capitani di cavalleria non amano di averne tanti, sia perchè già provvisti di volontari di 4 anni, sia perchè non ritengono facile di formare un buon soldato in un solo anno.

Questo volontario ha il privilegio di poter arruolarsi anche al 23° anno di età. Beninteso però che fin dal 20° anno deve essere stato dichiarato abile per volontario dalla commissione di leva e aver scelto l'arma nella quale si propone di servire.

Per lui non è obbligatorio di servire esclusivamente come combattente, perocchè se studente di medicina o di veterinaria può essere utilizzato come tale; ma in ogni caso è tenuto a passare 6 mesi della sua ferma nelle file come soldato.

Egli non costa niente allo Stato nè pel mantenimento, nè pel vestiario, nè pel cavallo se deve esserne provvisto. La somma richiesta ammonta di solito a 2625 lire l'anno, e se per un motivo qualunque si rende incapace durante l'anno di sopperire alle spese, può cessare di essere volontario e diventare soldato ordinario.

Ogni mese passato come volontario, vale per tre di servizio e su tale base è calcolato il tempo che deve rimanere sotto le bandiere.

Finito l'anno passa nella riserva, come ufficiale o come sottufficiale a seconda del risultato dato.

Se ottiene certificato d'ufficiale, non diventa immediatamente ufficiale nella riserva, ma equivale solo a sottufficiale, e come tale deve servire (di solito nello stesso corpo) durante l'anno susseguente a quello di volontariato. Se dopo 4 settimane dà prova di poter coprire la carica d'ufficiale, allora serve in questa posizione per altre 4 settimane, e se soddisfa, vien mandato a casa e registrato fra gli ufficiali di riserva. Se invece di siffatta posizione, desidera far parte degli ufficiali di complemento del proprio reggimento, è sottoposto ad esame assai severo; desiderando gli ufficiali di essere garantiti sotto tutti i riguardi della valentia di un individuo che in campagna verrà assunto come loro camerata.

Deve notarsi che nel giudicare della capacità a coprire la carica d'ufficiale di riserva, più che dei meriti militari, si tien conto delle qualità sociali, e nessuno è accettato che non sia trovato soddisfacente sotto questo riguardo dagli ufficiali del battaglione di landwehr del proprio distretto.

La durata di servizio nella riserva è identica pel volontario d'un anno come per tutti gli altri, vale a dire 4 anni; dopo di che anch'esso passa nella landwehr e nel landsturm.

(*Continua*).

LIBRI E PERIODICI

Souvenirs* (*1785-1870*) *du feu Duc de Broglie. Tom. I, II, III. — Paris, 1886, Calmann Lévy.

« Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di al-
« tezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel Senato di Parigi per
« la guerra di Spagna disse il Duca di Broglie: nè di artifizio e di efficacia
« agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo
« Luigi Courier ». — Così, scrivendo a Gino Capponi nel 1825, senten-
ziava Pietro Giordani; e il giudizio degno dello scrittore e pensatore del
pari potente, checchè ora ne dica il comune della gente, fu o sarà confer-
mato dalla posterità. Perciò bene e opportunamente il vivente Duca di
Broglie provvide e alla pietà figliale e alla gloria paterna pubblicando le
memorie del padre suo, come già il Remusat alla materna. Torneremo di
proposito e per esteso su questa importante pubblicazione.

Au pays du Rhin. Par J. J. Weiss. — Paris, 1886, Charpentier.

Piace un libro scritto con ingegno: più piace se all'ingegno si accom-
pagna lo spirito di giustizia nel giudicare: e più di tutto soddisfa quando
il retto giudizio viene adoperato a riconoscere e pungere i proprî difetti,

e ad apprezzare i meriti reali di chi, per le circostanze del momento, lo scrittore può considerare come suo nemico. Un libro sulle cose e gli uomini di Germania, scritto con temperatezza ed equanimità da un francese amatore del suo paese, dà subito un'ottima idea non meno del cuore che dell'ingegno dello scrittore. Il quale per altro è già abbastanza conosciuto; sicchè tanto maggiore autorità viene alle cose che esso dice.

Il sig. Weiss percorse alcune parti della Germania (Metz, Hombourg les Bains, Francoforte, Strasburgo e l'Alsazia) non collo scopo premeditato di parlarne e di scriverne, ma unicamente per spasso, « il che » esso dice « è ancora il miglior modo, tutto pesato e sommato, per conoscere i costumi degli uomini e delle città, come dice il vecchio Omero, e di farli conoscere al vero, se viene il capriccio di raccontarli agli altri. » Viaggiò ascoltando e osservando, cose non così facili a farsi come pare alla prima, e non parla che di ciò che ha veduto con i suoi occhi; e subito dice, a proposito dell'esercito germanico, che molte delle cose scoperte in esso e trapiantate (esso dice a sproposito) nell'esercito francese, esso non ne le ha vedute. Ha veduto però che parecchie cose, che si trovano ora nell'esercito germanico, questo le prese dall'antico esercito francese che ebbe il torto di trascurarle: come le scuole dei cadetti, i volontari e il sottufficiale di professione. Ha veduto gli ufficiali tedeschi, il cui vestire era di una eleganza e di una semplicità irreprensibile, presentare nel contegno, nel tono, nei gesti l'idea di un perfetto gentiluomo: e malgrado le asserzioni della durezza proverbiale della disciplina prussiana e del sussiego insopportabile dell'ufficiale prussiano, asserzioni accettate come dogma in tutta l'Europa, esso dichiara che ogni volta che si trovò in qualsiasi città di guarnigione della Germania, in un luogo pubblico, sulla passeggiata, al teatro, e vide il generale parlare al tenente, il capitano al sottotenente, al sottufficiale, al volontario d'un anno, l'alfiere ad un semplice caporale; ciò che lo colpì fu il tono di dolcezza e di estrema cortesia che prende e tiene generalmente il superiore coll'inferiore. Assistette ad una messa e ad una predica militare fatta a Metz ai soldati bavaresi (cattolici): e sentì in quel cappellano militare parlare ai soldati, di Dio, della Germania, della fratellanza militare, della temperanza. « Uno dei nostri giovani seminaristi francesi » dice il Weiss « non si sarebbe lasciata fuggire quest'occasione di avere intorno a sè un migliajo di soldati: e avrebbe spiegato loro le bellezze e i meriti dell'arcangelo San Michele.

« Com' più io osservo » esso dice « l'esercito tedesco nell'uso ordinario delle cose e per quelle parti che sono accessibili al profano, e meno io vi trovo nella sua direzione quella rigidità pedantesca e vessatoria che le si

rimprovera. Inflessibilità nelle cose di servizio: il resto abbandonato al giudizio del capo di corpo, e del capo di compagnia; l'uno e l'altro provvedono perchè non vi sia alcun aggravio di sforzo inutile: l'uno e l'altro permettono senza difficoltà che i loro uomini godano di tutte le soddisfazioni che non toccano la sostanza della disciplina e della educazione militare ».

Crediamo interessante per noi riprodurre per esteso il ragguaglio che il Weiss da di una *Scuola di cadetti in Prussia*.

Oranienstein.

« Per qual combinazione mi trovo io in questo momento a Oranienstein, al refettorio della scuola dei Cadetti, gustando della loro minestra *aux knéfles*, mangiando con loro la porchetta salata con le patate, bevendo della loro bevanda, cioè dell'acqua limpida della montagna? — Comunque siasi non importa; il fatto sta che mi ci trovo.

La sala da pranzo è ben rischiarata, ben imbiancata e tutta allegra. Contiene una dozzina di tavole, solide e larghe. È comune a tutti i cadetti, la cui età varia dagli otto ai diciassette anni. Ogni gruppo di tavole ha il suo presidente, un allievo, che sorveglia il servizio, lo affretta e lo rallenta secondo il bisogno, e che trasmetterà, se vi è luogo, al capitano di settimana, i reclami de' suoi camerati. Il capitano di settimana, colla spada al fianco, passeggia fra le tavole e nel corridoio centrale. Mano mano che i domestici portano i piatti dalla cucina, il capitano li esamina; s'assicura esso stesso della qualità e della quantità.

La nutrizione ed il trattamento dei cadetti sono appaltati ad un mercante della vicina città di Diez. La sorveglianza è dunque necessaria, e di più sembra efficace; una buona fragranza esala dai piatti, il contenuto si vede abbondante. È sempre il capitano che mantiene, durante il pasto, la disciplina e la concordia in questo piccolo mondo. Non vi è qui il costume, come vi era a'miei tempi, e come vi è ancora senza dubbio nelle case di educazione di Francia, di fare, durante il pranzo, una lettura edificante e una lettura classica, col pretesto di salvar l'ordine e il silenzio, interessando i commensali. I ragazzi che sono sottomessi a questo regime, non parlano fra loro, è vero; ma non ascoltano però per questo la lettura; essi non si occupano che dei piatti, e prendono l'abitudine di mangiare con ghiottoneria. Il pasto dei cadetti è animato dalle loro conversazioni. Essi hanno ogni libertà di espandersi allegramente. Se l'allegria diventa troppo chiassosa, il capitano batte leggermente le mani, e subito il tono generale

si abbassa. Se un principio di alterco scoppia da qualche parte, risultato d'una conversazione troppo viva, il capitano fa venire a sè i contendenti, e l'incontanente li calma.

Alla tavola dei più piccoli, tutt'a un tratto, il capitano scorge un piccino di otto anni, o giù di lì, che è evidentemente in una situazione anormale; il ragazzo non ha finito la sua zuppa: egli respinge le patate di cui d'ordinario è ghiotto; tristamente lascia cadere la forchetta nel piatto; una grossa lagrima scorre lungo la sua gota. Il capitano va verso la tavola. Egli non interroga il piccolo sconsolato, ma i suoi camerati. « Perchè, dice loro, questo qui non mangia? » Il capitano conosce i costumi dei fanciulli, ove la tribù intiera è quasi sempre responsale delle afflizioni di un solo. Il piccino che non mangia, scoppia allora in lagrime. Egli racconta che i suoi camerati, congiurati contro di lui, si rifiutano sempre più a trattarlo da militare serio; anche allora gli diedero del *Pfoeffchen* (pretonzolo). Gli altri sorridono e abbassano la testa sui loro piatti. — Quando sarà finito il pranzo, dice il capitano, voi verrete tutti a parlarmi. — Intanto il pranzo tocca alla fine. I presidenti delle tavole si presentano l'un dopo l'altro al capitano per avvertirlo, ognuno per quanto concerne la sua parte di refettorio, che l'importante operazione è finita con generale soddisfazione. Il capitano dà un comando. Subito sono tutti in piedi. Il capitano si scopre. Uno dei cadetti viene a mettersi presso a lui in mezzo al refettorio e recita il ringraziamento. Questo non va per le lunghe; è d'una brevità militare e d'un positivismo germanico. Eccone il testo, facile a ritenersi: « *Gott sei Dank für Trank und Speise* ». Il cadetto accentua con convinzione *Trank* e *Speise*. Ne concludo ch'egli non è troppo malcontento del suo pranzo spartano.

Mentre l'assemblea si forma in plotoni e si porta nei siti della ricreazione, il piccolo *Pfoeffchen* e la squadra colpevole si presentano al capitano per il rapporto e per l'inchiesta. Il *Pfoeffchen* è un Wurtemburghese dall'occhio sveglio e dal viso marmoreo. Suo padre, maggiore in disponibilità, ottenne per lui una mezza pensione. Egli non è alla scuola che da quattro mesi. Così ragazzo, fra gli otto e i dieci anni, lascio papà e mamma col cuore gonfio, per venire a Oranienstein a vestir l'uniforme dell'imperatore e re. È per tutta la vita! Come una vestizione monastica! I suoi parenti che sono gente religiosa, gli diedero, al momento della separazione, una Bibbia per fanciulli, e gli raccomandarono caldamente di leggere spesso le belle storie per loro memoria. Ed egli le legge! E si appiatta nei cantucci, solo e pensoso, colla sua cara Bibbia! Già due o tre volte, il capitano ebbe a difendere il povero ragazzo, di cui gli altri hanno un po' di tendenza a fare il loro zimbello.

Egli non prende però un tono di severità e di bruscheria. Fa vergogna al piccolo divoto che arrossisce dell'onorabil nome di *Pfarrer* implicato nel diminutivo di *Pfoeffchen*; dimostra agli altri che è male far di questo rispettabil nome, un oggetto di derisione: li assicura che non si è cattivo militare perchè si legge la Bibbia, e che in ogni caso egli intende che, su questo soggetto, ciascuno sia lasciato tranquillo; tutto ciò senza alzare la voce, con pazienza, con sobrietà nel discorso, senza ombra di pedanteria. I ragazzi se ne vanno confusi; e non ricominceranno più. Il pedagogo si dolce e si misurato, che li ha rimessi all'ordine, è soldato dalla testa ai piedi. Ha quasi vent'anni di servizio. Ha fatto la guerra di Francia. Era del corpo ed è della scuola di Manstein, che fu forse il più aspro alla fatica e il più esigente per gli ufficiali e per la truppa, fra i generali prussiani dell'anno 1870.

È per questo capitano, il barone von D***, che mi si diedero delle commendatizie a Francfort. Egli mi servì di guida in una visita allo stabilimento. Il regno di Prussia possiede quattro case di cadetti come questa, *Kadettenhaus*, in cui fino dall'infanzia si consacrano al mestiere militare ed alla carriera d'ufficiali; di più una scuola superiore di cadetti, *Kadettenschule*, presso Berlino. Oranienstein, ove mi trovo in questo momento, era prima del 1866 uno dei castelli di villeggiatura del duca di Nassau, già sovrano di un principato, piccolo ma il più delizioso che mai fosse al mondo. Guglielmo I ha fatto adattare Oranienstein per servire all'educazione dei suoi futuri ufficiali. Oranienstein è situato sull'alto di una collina selvosa È un edificio semplice e vasto, composto di tre corpi di fabbrica a due piani, con una bella corte d'onore, un parco con fitte ombre, tutto recinto d'alberi d'alto fusto e cedui. Vi si sale da Diez per una strada abbastanza ripida, attraverso ai boschi, con gradevoli colpi di vista sulla vicina città di Limburg e sulla sua cattedrale. Una volta saliti là in alto si sente di essere profondamente ritirati dal mondo. Perfetta situazione per una casa d'educazione e per un convento di novizi militari. Una verde prateria si estende davanti al cancello della corte d'onore, fra il castello e la foresta; essa serve ai cadetti per campo di ricreazione e di ginnastica. Li si muovono in piena natura ed in piena apertura d'aria respirabile.

Il programma di studi di Oranienstein comporta il latino senza il greco. Ricorda colle sue linee generali il programma d'un *Realgymnasium* civile, o d'un *Prorealgymnasium*.

I cadetti portano l'uniforme di semplici soldati della fanteria prussiana, col berretto, senza l'elmetto e la sciabola-baionetta, *Seitengewehr*. Ciò che forma lo scopo della scuola, non è, come si potrebbe cre-

dere, d'insegnare ai cadetti la tecnica, anche semplicemente rudimentale, del mestiere del soldato: ma si di far ben compenetrare l'educazione civile che lor si dà, l'istruzione generale, letteraria e scientifica che essi ricevono, dal pensiero speciale, che essi avranno l'onore di passare la vita sotto le armi, al servizio della patria tedesca e dell'imperatore tedesco; è di sviluppare in loro lo spirito militare e lo spirito di ufficiale nello stesso tempo e collo stesso metodo graduato dello spirito delle lettere e dello spirito delle scienze. A Parigi e nei nostri dipartimenti si vedono ora gli allievi delle scuole primarie sfilare e far evoluzioni per le strade coll'arme in ispalla. A Oranienstein, fra questi adolescenti che contengono nelle loro file dei futuri colonnelli e dei futuri generali di brigata e di divisione, dei futuri comandanti d'armata, non si troverebbe un solo fucile, neanche di legno. I loro capi e i loro maestri si tengono paghi, e credono di avere ben preparati alla carriera che sarà la loro, i ragazzi confidati alle loro cure, se questi, dopo sette o nove anni di soggiorno alla scuola, hanno imparato a portare con eleganza marziale la tunica del soldato, a seguire la cadenza del passo, a mantenere la distanza, a fare in modo corretto il saluto militare, a lasciar indovinare dai loro gesti, dalle lor maniere, dal tono della lor parola che sono senza dubbio stoffa di ufficiali e di *gentlemen*. I movimenti della scuola di compagnia che si fanno loro eseguire alla grossa, non prendono importanza agli occhi dei capi che in quanto permettono d'apprezzare i progressi di ogni allievo nell'arte del contegno personale, ed i risultati generali prodotti dallo studio della ginnastica. Se la sciabola, la baionetta, il fucile sono cose sconosciute a Oranienstein; il portico, il trapezio, la barra fissa e la corda a nodi ivi sono strumenti famigliari e quotidiani. Se la scuola di battaglione e le evoluzioni di linea non vi sono ancor penetrati, la ginnastica di gesti, nella quale si comprendono le diverse posizioni della danza classica, vi è rigorosamente praticata.

Tutti gli allievi d'Oranienstein appartengono alla chiesa evangelica. I cadetti che professano la religione cattolica sono concentrati in un altro stabilimento. Una scuola di cadetti ha dunque, almeno di fatto, questo carattere che è della stessa confessione. La giornata comincia con un esercizio religioso. Appena alzati, o quasi subito, gli allievi si rendono alla cappella. Il ministro dell'Evangelo, addetto alla scuola, dice la preghiera, legge all'occasione e commenta qualche versetto dei libri santi: dopo di che gli allievi vanno alle classi. Non ho l'intenzione, come voi lo pensate bene, di entrare nei particolari delle materie d'insegnamento, nè in quello della distribuzione delle ore di studio e di classe. Voglio solo segnalare un punto di pedagogia saggio, originale, ammirabile, di cui tutti gli stabilimenti interni di educazione potrebbero approfittare. Cinque o sei volte

al mese e più, fuori delle domeniche e delle ore ordinarie di ricreazione e di passeggiata, per tre o quattro ore del dopo pranzo, i cadetti, tutti i cadetti, i più piccoli come i più grandi, sono lasciati liberi di fare quel che a lor piace. Se anche preferiscono di far niente del tutto, lo possono. Quest'ultimo caso si dà di rado. Alcuni di loro vanno bene a fare il chiasso sulla erbata davanti al castello, o a fantasticare sdraiati *patulae sub tegmine fagi:* ma finiscono sempre col darsi ad un lavoro o ad un esercizio qualunque. L'uno si slancia a corpo perduto alla ginnastica: un altro si fa portare delle carte geografiche, le legge e le disegna. Questo qui divora un libro di storia, quello là va al gabinetto di fisica; i più grandi domandano alla biblioteca dello stabilimento qualche opera a lor portata sull'arte militare, o la descrizione di guerre.

Ho visto un ragazzetto di 12 anni immerso nella botanica, scienza che non ha molto rapporto colla tattica e colla strategia. Egli aveva fatto il progetto di mettere nel suo erbolaio tutta la flora di Nassau. A Oranienstein, d'altronde, non si riuniscono gli allievi a cinquantine, e neppure a ventine, nelle sale di studio. Ogni gruppo di tre, quattro o cinque cadetti, secondo l'età, possiede a sua disposizione una camera a parte: ogni allievo del gruppo ha in questa camera la sua tavola, per lui, spaziosa, e un armadio abbastanza capace, ove mette le sue carte, i suoi libri, i suoi disegni, i suoi arnesi da lavoro. Questa distribuzione delle sale di studio rende ben comodo ad ogni allievo l'uso delle ore che lasciano alla sua piena ed intera discrezione; e questa libertà assoluta di certi pomeriggi è ben propria a rendere malleabili dei giovani cervelli, a versarvi la gaiezza intellettuale, a far loro sentire il prezzo e la felicità del lavoro volontario e solitario. Anche in questa congiuntura i nostri lettori noteranno come in Germania la rigidità, anche militare, sa all'occasione piegarsi e rallentarsi e come succede spesso che la puntualità, imposta dai regolamenti, lascia delle eccezioni salutari all'iniziativa e alla fantasia individuale.

Noi non possediamo in Francia, per la preparazione a lunga portata e pel reclutamento degli ufficiali, nessun stabilimento scolastico equivalente alle case dei cadetti del regno di Prussia e dell'impero Germanico. Ne possedemmo più d'uno sotto i re, prima del 1789. Nulla di simile esiste più da noi dopo la Convenzione e Napoleone I. M'obbietteranno senza dubbio, il *Prytanée* militare della Flèche. Questa celebre casa è fondata su tutt'altri principî delle case dei cadetti prussiani; e io credo erronei i principî sui quali essa è fondata. Prima di tutto il collegio militare della Flèche è il solo della sua specie in Francia; questo è piuttosto un inconveniente più che un vantaggio; tutto al contrario in Prussia, vi sono tre altre case dello stesso genere di Oranienstein. Il collegio della Flèche è esclusivamente

destinato ai figli dei militari in attività e ai figli d'antichi ufficiali. Per conseguenza la Flèche esclude le vocazioni che potrebbero venire dal civile. Non vi si trovano che allievi a pensione intera o a mezza. La scuola dei cadetti prussiani, ammette ogni ragazzo, che la sua famiglia, anche civile, destina dall'infanzia alla carriera d'ufficiale; a condizione però, che la famiglia sia di costumi e di situazione onorevole, che essa paghi co' suoi denari la pensione necessaria, e che dia cauzione sufficiente che le è possibile di sopperire alle spese d'una lunga educazione. Vi è dunque nelle scuole dei cadetti prussiani un numero notevole d'allievi paganti, venuti dal civile. Le concessioni di pensioni intiere non sono frequenti; vi è un maggior numero di mezze pensioni; ciò che è generale, sono i quarti di pensione.

I re di Prussia, lo si sa, non furono mai larghi dispensieri, e il Governo prussiano ha sempre ripugnato, fino a quest'ultimi tempi, al sistema dell'istruzione gratuita, di qualsiasi genere. L'istruzione ben appropriata è, in fatto, una mercanzia preziosa e una proprietà produttiva, la quale merita che la si comperi. Infine, ultima e capitale differenza, l'allievo della Flèche non acquista, coi lunghi anni passati al *Prytanée* sotto la disciplina e l'abito militare, altro diritto che quello di concorrere, con tutti i Francesi in generale, chiunque essi sieno, per farsi ricevere a Saint-Cyr, o farsi rifiutare. Non riesce egli al concorso? Bisogna che si cerchi un altro mestiere; il tempo passato alla Flèche non gli serve a nulla: ecco un valore perduto! L'allievo della casa dei cadetti prussiani, se si è ben condotto, se ha finito il suo ciclo di studî, se ha soddisfatto agli esami di maturità della sua scuola — i quali non hanno nè molto nè poco il carattere d'un concorso — è ammesso in un reggimento col titolo di *Fahnrich*, vale a dire d'allievo ufficiale. Dopo una pratica più o men lunga del mestiere militare, fatta sotto l'occhio dei capi, egli entrerà senza concorso in una *Kriegschule* (scuola di guerra) e poi non avrà più che ad aspettare, sempre senza concorso e con una certezza perfetta, la luogotenenza, che non può mancargli, ed alla quale egli ha pensato tutti i giorni della sua vita dall'età di dieci e di otto anni. Si vede che non è per niente lo stesso meccanismo che funziona per l'allievo della Flèche e per il cadetto delle scuole prussiane. Io preferisco e di molto, e senza esitazione, il meccanismo prussiano, che non è d'altronde che l'antico meccanismo di Francia prima del 1789.

A Oranienstein, i professori sono indifferentemente civili o militari; ma i più, civili. La disciplina e la direzione morale non sono confidate che a dei militari, che tutti debbono avere grado d'ufficiale. A capo della scuola vi è un ufficiale col grado di maggiore, ma che potrebbe restarvi in qua-

lità di luogotenente colonnello. I cadetti sono distribuiti in compagnie il cui effettivo massimo non deve sorpassare la cifra di cento dieci o cento venti. Ogni compagnia è diretta da un capitano, aiutato da un primo e da un secondo luogotenente. Il primo e il secondo luogotenente bastano ad esercitare la sorveglianza degli allievi e dei dormitorî. Nessun sottufficiale, *Feldwebel* o aiutante sottufficiale, ha autorità sugli allievi. Ufficiali saranno questi qui; è a degli ufficiali soli che si riserva il còmpito delicato di far nascere in essi e di educarvi il sentimento dell'onore e della virtù militare. Il barone von D... mi spiega ancora tutto ciò, nel momento che prendo congedo da lui sulla erbata. M'allontano, soddisfatto di tutto ciò che ho veduto e nello stesso tempo un po' triste. Io lo vedo ancora questo gentiluomo che è di vecchia nobiltà slesiana, che ha assistito alle battaglie di Metz e della Loira, che ha l'esperienza del mondo e quella della guerra, e che nella forza dell'età e nella maturità della sua intelligenza, s'impiega tanto semplicemente, tanto dolcemente, tanto modestamente a dirigere dei fanciulli, a calmare i loro alterchi, a formare il lor morale; ma nel medesimo tempo mi viene alla mente l'immagine del prefetto, che nei nostri licei adempie la stessa funzione del capitano barone von D... a Oranienstein!

Attaque et défense des places ou guerre de siège, publié avec le concours d'officiers de toutes armes et sous le patronage de la réunion des officiers. Bruxelles, 1886.

Questo libro, malgrado sia pubblicato a Bruxelles, è indubbiamente di origine francese; lo fanno supporre i Decreti, ecc., ivi riportati, e lo confermano le indicazioni continuamente impiegate, come p. es. i *nostri* forti di sbarramento sui confini orientali, la *nostra* difesa delle piazze forti nel 1870-71, la *nostra* futura condotta della guerra, il *nostro* futuro assedio di Strasburgo e molte altre simili espressioni.

Questo libro di 465 pagine con 179 figure e 14 piani, contiene molte cose degne di essere conosciute, ed offre una completa esposizione della guerra intorno alle fortezze di ogni specie, forti di sbarramento, ecc., quale la si immagina per l'avvenire. Sono specialmente interessanti i capitoli riguardanti l'impiego dei palloni frenati per il servizio d'informazioni nelle fortezze; la sorpresa delle fortezze, il bombardamento delle piazze forti e delle città aperte, del quale ultimo gli autori si dichiarano partigiani quando con esso si possono evitare combattimenti nelle strade. Nel capitolo « *Equipage de Siège* » sono descritti i parchi d'assedio dell'Austria, della Russia, dell'I-

talia, della Francia e di altri Stati. L'attacco dei forti isolati, o forti di sbarramento, è esposto in modo interessante nel capitolo IX che contiene dei cenni degni di considerazione. È caratteristica infatti l'osservazione finale: « non bisogna nascondersi che i nostri forti di sbarramento del confine orientale saranno prima di tutto l'oggetto di un potente attacco condotto seriamente e metodicamente ». Un po' singolare sembra lo studio di un futuro assedio di Strasburgo (10 pagine con piano della fortezza e schizzo di un forte trattano di ciò). La forza della guarnigione viene calcolata di 40,000 uomini dei quali 35,000 combattenti, il numero dei pezzi di 140 per i forti e di 160 per gli intervalli. Il corpo d'assedio deve consistere di quattro corpi d'armata, in tutto 135,000 uomini, il parco d'assedio di 400 pezzi. La durata dell'assedio è calcolata di 160 giorni!

Sull'impiego del fuoco di fucileria viene detto: « la difesa deve impiegare il fuoco indiretto sino alla distanza di 1800 metri. Il tiro indiretto può avere una parte importante nella guerra d'assedio poichè con esso sarà possibile in certi casi di causare gravi perdite ad un avversario imperfettamente coperto.

La Russie et l'Angleterre en Asie centrale d'après la brochure de M. Lessar, par M. H. L.

I dissidî sorti nella primavera dell'anno scorso fra la Russia e l'Inghilterra quale conseguenza dell' annessione per parte della prima dell'oasi di Merv, e quindi di alcune altre località, stavano per prendere un carattere così serio da richiamare l'attenzione di tutta l'Europa: e diedero perciò origine a molti scritti sulla questione dell'Asia Centrale.

Fra tali scritti meritarono un'attenzione speciale una serie di articoli pubblicati dapprima dal *Journal des Sciences militaires* ed apparsi ultimamente in un solo volume col titolo sopra indicato.

A causa del generale interesse destato dalla questione dell' Asia Centrale, l'autore stimò indispensabile il presentare al pubblico militare francese uno schizzo militare-statistico della Turcomania sud-orientale, valendosi per questo in gran parte del noto opuscolo del sig. Lessar sullo stesso soggetto: l'esporre l'andamento degli avvenimenti che condussero ad un urto fra i Russi e gli Afgani a Kuscka; ed anche indicare i negoziati diplomatici che tennero dietro a questo fatto, la fissazione della linea di confine e finalmente la situazione politico-militare in cui vennero a trovarsi le potenze immediatamente interessate nella questione; Russia, Inghilterra, Afghanistan.

Nella conclusione al suo lavoro l'autore viene ad una deduzione molto interessante fondata sulla seguente opinione del generale Kuropatkin: « nelle ultime guerre degli Europei nell'Asia ed in Africa si manifestò un fatto molto serio ed allarmante, vale a dire un considerevole perfezionamento degli indigeni nelle cose militari. Gli insuccessi degli Inglesi nell'Afganistan e nel Sudan e dei Francesi nel Tonchino provarono che le popolazioni dell'Asia e dell'Africa possono non solo opporsi con successo agli Europei, ma persino vincerli.

« Un tal fatto non deve restare inosservato: se gli Stati europei allo scopo di danneggiare i loro avversari, continueranno come pel passato a provvedere le popolazioni selvagge dell'Asia e dell'Africa di armi e di istruttori, nulla di più probabile che in un futuro poco lontano queste popolazioni, profittando delle lezioni avute si rivoltino contro i loro dominatori europei e li obblighino a pagar cara la loro imprudenza ». Dividendo completamente questo modo di vedere del generale Kuropatkin l'autore mostra come la Russia già in un tempo remoto, sorta appena quale nazione indipendente, salvasse col suo sangue il mondo civile dalla invasione dei Mongoli, e come da quell'epoca essa non abbia cessato di adempiere una missione civilizzatrice pei suoi confini orientali; perciò l'autore è di parere che gli Stati europei non dovrebbero impedire l'espansione della Russia in Asia, ma che al contrario sarebbero obbligati nel loro proprio interesse a favorirla, perchè solo la Russia può fermare una barriera impenetrabile contro cui dovrà frangersi una possibile futura invasione di barbari asiatici.

Obzor Woin Rossu ot Petra Velikavo do naseich dnei. *(Rivista delle guerre della Russia da Pietro il grande ai nostri giorni)* Autori i maggiori generali: Dubrovin, Kuropatkin e Gudim-Lewkowitch, i colonnelli: Suchotin e Puzirewski, sotto la redazione comune del tenente generale Leer. Parte II. Pietroburgo 1886.

A suo tempo venne annunciata la pubblicazione della 1ª parte di quest'opera. La 2ª parte ora apparsa di questa *Rivista* contiene la descrizione delle guerre del 1813 e 1814, scritta del generale Leer, della guerra caucaso-persiana durante il regno di Alessandro I (1801-1825), scritta dal generale Dubrovin, e della guerra russo-polacca del 1831, descritta dal colonnello Puzirewski. In tal guisa nell'ordine cronologico delle guerre condotte dalla Russia, dal 1813 al 1831, è omessa soltanto la descrizione della campagna contro la Turchia del 1828-1829, la quale, come dichiara

la redazione, apparirà più tardi e sarà collocata dopo la descrizione della guerra turca del 1806-1812. Per i meriti dell'esposizione e per l'interesse intrinseco, il volume in questione merita non minore attenzione del precedente. La descrizione maestrevolmente fatta delle guerre del 1813 e del 1814 conduce il lettore nella sfera delle grandiose operazioni strategiche delle armate numerose e delle battaglie colossali, di queste « battaglie di popoli » (Lipzia) dove « sembrò scuotersi e vacillare la sfera terrestre ».

La descrizione della guerra caucasica ci trasporta in altri lontani paesi, nella « magica Colchide » dove un pugno di eroi, con gesta incredibili di valore, di costanza, di sacrifizio di se stesso, conquista al trono russo varî regni e provincie. Kariaghin, Kotliarewski, il principe Tzitzanow ecco i grandi che furono l'anima di tutto ciò. Cosa dire poi dei semplici gregari? Il mio distaccamento, scriveva Kariaghin a Tzitzanow, è agli estremi per i viveri; *per quattro giorni si mangiò erba*, ed ora che presso gli abitati, nei boschi, dappertutto sonvi picchetti persiani, si mangiano i cavalli. In altra parte leggesi: « i prodi compagni di Kariaghin non vollero lasciare i cannoni e vederli in mano del nemico; quattro soldati volontariamente si accordarono di coricarsi nel fossetto, ed attraverso i loro corpi furono trascinati i cannoni: due soldati morirono e due restarono vivi ». Tanto il rapporto del testimonio del primo fatto, quanto il racconto dello storico sul secondo, per la loro stessa forma sono così semplici e modesti come si trattasse del più abituale episodio di guerra: ed infatti per le truppe del Caucaso questo non era che l'adempimento abituale del dovere di servizio. Finalmente la descrizione della guerra del 1831 fornisce al lettore amante dello studio non poco di istruttivo in primo luogo in vista dell'influenza indiscutibile che l'amministrazione militare ebbe sull'andamento della guerra; ed in secondo luogo in vista della straordinaria varietà delle operazioni militari. La Polonia, osando la guerra contro la Russia, doveva non solo tendere sino all'ultimo grado la sua energia e spiegare tutte le sue forze, ma cercare un appoggio dappertutto dove appena potevasi supporre di trovarlo. Di qui gli sforzi per far divampare la ribellione alle spalle dell'esercito russo, gli assalti alternati e le diversioni ora sul fronte, ora sui fianchi dei Russi; le escursioni di partigiani, la guerra nazionale; tutto fu messo in opera, ma invano. Varsavia cade sotto le baionette e la mitraglia russe e l'esercito polacco è o prigioniero o cacciato fuori dei confini della patria.

Osserviamo per conclusione che il 2° volume della *Rivista* è più ampio del primo e più abbondantemente provvisto di carte e di piani. Le descrizioni delle guerre sono relativamente più minute che non quelle che trovansi nel precedente volume.

Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft. — Erste Folge. Mit Abbildungen. *(Il fucile del presente e dell'avvenire. Prima continuazione. Con disegni.)* 1886.

Da poco tempo sotto questo titolo comparve un libro che forma la prima continuazione al lavoro dello stesso autore stampato sotto lo stesso titolo nel 1883. In quella edizione del libro: *Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft*, l'autore in base ai dati allora noti raggruppò delle notizie che abbastanza completamente mostravano in quale stato si trovasse nel 1883 la questione dell'armamento della fanteria in tutti gli Stati d'Europa; mostrava i mezzi ed i modi per un ulteriore miglioramento del fucile ed anche indicava quale direzione, secondo lui, doveva tenersi per il perfezionamento del fucile costituente l'armamento del soldato di fanteria. Così in quella prima edizione trovansi annotati quei risultati pratici dell'esperienza delle ultime guerre che dovevano influire sui successivi miglioramenti nella costruzione e nel modo di adoperare l'arma da fuoco portatile; abbastanza diffusamente sono descritti i modelli di fucili a caricamento successivo che trovavansi in uso negli eserciti nel 1883 ed anche i fucili a ripetizione dei sistemi Vetterli, Kropacek, Krag-Peterson, Hotchkiss, Lee, ecc.

Nel libro erano esaminati i requisiti ai quali deve rispondere il fucile riguardo al peso, alla lunghezza, alla forma della canna, alla grandezza del calibro, alla forma dell'alzo, dell' otturatore ecc.; erano anche esaminate le condizioni caratterizzanti le proprietà balistiche e guerresche di ogni fucile. Nella sua prefazione all'edizione del 1883 l'autore espresse l'opinione che un ulteriore perfezionamento nell'armamento della fanteria dovesse consistere nell'adozione del fucile a ripetizione con calibro ridotto.

Nella *prima continuazione* ora apparsa l'autore si propose per scopo di descrivere i numerosi perfezionamenti fatti negli ultimi tempi nel fucile ora in uso presso la fanteria; ed anche di render conto di tutte le esperienze e prove che in quasi tutti gli eserciti si fanno allo scopo di preparare un fucile da fanteria più efficace e più perfezionato che non i modelli di fucili dei sistemi ora esistenti; egli fa notare il graduale passaggio ai fucili a ripetizione e di piccolo calibro.

In generale il libro « *Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft* » presenta una esatta raccolta di notizie sul progresso nelle armi da fuoco che si osserva in tutti gli Stati; bisogna però osservare che queste notizie sparse a suo tempo nelle pagine dei giornali sono già note e non si distinguono per novità.

Handbuch der Luftschiffahrt mit besonderer Berücksichtigung ihrer militarischen Verwendung, von H. Moedebeck, Secondlieutenant im Schlesischen Fuss-Artillerieregiment N. 6, commandirt zum Ballon-Detachement. (*Manuale di areostatica con speciale riguardo al suo impiego militare.* Per H. Moedebeck, luogotenente nel reggimento Slesiano di artiglieria a piedi N. 6, comandato al distaccamento dei palloni-areostatici.) Due parti con 113 figure. Lipzia 1886.

Questo manuale di cui si è ora pubblicata la 6ª ed ultima dispensa, può dirsi uno dei più perfetti di quanti se ne scrissero riguardo all'arte areostatica.

Mentre la prima parte tratta della storia dell'areonautica dai tempi più antichi sino al giorno d'oggi, ordinata secondo i varî paesi, la seconda parte si occupa della teoria e della pratica della navigazione aerea, compresavi la costruzione di palloni dirigibili sulla cui possibilità ed importanza militare dominano in questo momento ancora i pareri più disparati.

Con speciale interesse si trattano gli esperimenti eseguiti dall'istituto areonautico militare di Meudon-Chalais i quali fanno epoca. L'autore finisce coll'indicare come potrebbero utilizzarsi in guerra i palloni dei tipi ora esistenti.

Die Ausbildung der Escadron im Felddienst, von generalmajor Frhr v. Buddenbrock. Hannover 1886. (*L'ammaestramento dello squadrone nel servizio di campagna.*) Pel magg. generale barone di Buddenbrock.

Precis de la guerre de 1866 en Allemagne et en Italie. — Bruxelles, 1886. — Bibliothèque internationale d'histoire militare.

Il Direttore
Tancredi Fogliani
Maggiore di fanteria.

Demarchi Carlo, *gerente.*

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULL'ASSETTO DIFENSIVO DELL'ITALIA

« . . . . . Vorrei piuttosto ripetere verità
« vecchie, che inventare stravaganze nuove. »
SETTEMBRINI, *Letteratura italiana.*

I.

Se vogliamo rispettata la nostra patria dovremo renderla forte, facendo a tempo quei sacrifizi pecuniari senza i quali si scontano poi a miliardi le imprevidenze nei giorni delle delusioni! Ora se la potenza di uno Stato è il prodotto di tutt'i suoi fattori morali, intellettuali, e materiali, questo prodotto si concreta poi, in un buon esercito, in una buona flotta, e in fortificazioni bene ordinate. I danari d'altro canto sono necessari non solo per alimentare la guerra ma soprattutto per *preparare* i mezzi per farla; i quali vogliono il loro tempo, essendo errore gravissimo il credere che essi si possano improvvisare nel momento del bisogno. Se per vincere bastassero solo i tesori, sarebbe finita diversamente la guerra franco-prussiana del 1870; ma i tesori non bastano, quando non si sia saputo creare a tempo la preparazione della guerra.

In quanto alla necessità di avere buoni e numerosi soldati e potenti navi da guerra tutti sono d'accordo; ma il buon pubblico comincia ad inalberarsi quando gli si parla di fortificazioni. In verità

quei benedetti milioni che si debbono snocciolare in gran copia per fortificare il paese non si possono proprio mandar giù! Quelle mostruose fortificazioni, con le odiose *servitù militari* che ne seguono, sono un peso insopportabile per lo Stato e pei cittadini; son cose da medio evo, cose che impigriscono ed inceppano gli eserciti. Ai nostri giorni vogliono essere soldati molti e mobilissimi, i quali in un paio di buone battaglie decidano le sorti della guerra, e tutto è finito. Questo linguaggio può allettare alcuni; ma è poi giusto? No. Fin dal secolo passato l'illustre maresciallo Rogniat scriveva che « è vero che le nazioni non possono difendersi se non « per mezzo degli eserciti, ma questi alla lor volta non possono « formarsi, organizzarsi, acquistare sicurezza e solidità e alimen- « tarsi se non con l'appoggio delle piazze forti. Queste ultime, con- « siderate da sole, sono certo insufficienti per la difesa della fron- « tiera, perchè esse non rappresentano che masse immobili, la cui « azione non si estende guari di là dalla gittata dei loro cannoni; « ma le piazze forti considerate come punti d'appoggio e di rifugio « temporaneo degli eserciti, considerate come teste di ponte che « assicurino le manovre delle forze mobili sulle linee fluviali, con- « considerate come depositi assicurati delle nostre ricchezze mili- « tari, divengono preziose e indispensabili per la sicurezza e la « stabilità degli Stati ». Le quali cose se eran vere quando viveva il Rogniat, lo sono maggiormente ai nostri giorni, in cui, per la brevità del tempo che i soldati passano sotto le armi e per il numero stragrande degli armati, non è possibile avere in pugno, al primo scoppiare di una guerra quegli eserciti compatti d'una volta. E Napoleone I, che pure doveva intendersene di arte militare e di mobilità degli eserciti, ha scritto: « Uomini di guerra domandano a « che servano le piazze forti, i campi trincerati, l'arte dell'inge- « gnere; ed io alla mia volta domanderei loro come mai si potrebbe « manovrare, con forze inferiori o uguali, senza l'aiuto delle posi- « zioni, delle fortificazioni, e di tutti gli altri sussidii suppletivi « dell'arte ». E a proposito della campagna del 1814, egli lamenta, nelle sue Memorie, che Parigi non era fortificata, altrimenti si sarebbe veduto lui « scevro da preoccupazioni manovrare liberamente « fra le piazze della frontiera e con altra fortuna condurre a ter- « mine la guerra ».

Queste massime quasi non si citano più negli stessi libri didattici di arte militare, tanto esse sono note! Chi ha fior di senno ne fa suo pro, come fece la Germania; la quale impiegò i primi milioni che ritrasse dalle sue vittorie del 1870 nel costruire rapidamente i campi trincerati di Metz e di Strasburgo. Così pure fanno la Francia e l'Austria con le poderose fortificazioni che innalzano di contro alla nostra frontiera, e così pure fanno giustamente altre potenze. Ma abbiamo voluto ricordare quelle massime anche a rischio di annoiare i lettori, perchè certe cose non sono mai ripetute abbastanza.

L'essenziale però è che le fortificazioni siano, come dicevamo, bene ordinate, perchè la *misura* è la cosa più difficile nelle faccende di questo mondo. Ebbene, circa il piano generale delle fortificazioni d'Italia, che alcuni citano a spauracchio dei contribuenti, si rassicuri il pubblico, e sappia che quel piano non è l'opera d'ingegneri militari, ma è il risultato di parecchi anni di lavoro di una commissione formata dagli uomini più competenti, in fatto di cose militari, che l'esercito e la marineria italiana posseggano. I quali hanno tenuto conto di tutte le condizioni morali e materiali del nostro paese, delle sue condizioni geografiche, e di tutte le condizioni dell'esercito e del naviglio; ed hanno posto ogni studio per ridurre al puro necessario i punti da fortificarsi e quindi le spese che occorrono. Ma nelle loro lunghe discussioni anche i più schivi fra essi dalle fortificazioni permanenti hanno dovuto toccar con mano che non si può prescindere da un certo numero di piazze forti in Italia se vogliamo difendere sul serio la nostra patria.

Nè si ripeta ciecamente che le fortezze, abbisognando di guarnigioni, assottigliano l'esercito operante, essendo questo un errore gravissimo E valga il vero; quando i punti fortificati sono stati imposti da un lungo studio della geografia militare del paese; quando essi sono i punti vitali della difesa dello Stato, quando sono proprio quelli dal cui possesso dipende il possesso del paese; non è egli vero che fortificandoli potrete efficacemente guardarli con assai minor gente? Non è egli vero che verrete così a rinforzare indirettamente l'esercito mobile, il quale avrete reso anche più libero nei suoi movimenti, perchè gli guarentite il possesso dei detti punti vitali? Dunque voi ascrivete a difetto delle fortificazioni in genere, quello che può esser solo la conseguenza di una fortificazione stra-

tegicamente cattiva, cioè posta là dove non andava costruita. Quando le fortificazioni sono erette nei veri punti strategici di uno Stato, accrescono, non affievoliscono le forze dell'esercito e ne aumentano la mobilità. Questo anzi è il vero, il solo ufficio delle fortificazioni, le quali debbono essere perciò *poche ma buone*, nè sono state mai tanto utili quanto al presente, appunto perchè lasciano libere, per essere impiegate in campo aperto, maggiori forze di prima linea, e perchè un razionale sistema di fortificazioni consente una grande libertà di manovre all'esercito che difende il proprio paese, e gli rende facili i rifornimenti.

Del rimanente non si deve credere che allo scoppiar di una guerra tutte le nostre piazze forti si debbano porre in pieno assetto di difesa con le guarnigioni al completo, perchè sarà certo difficile che vorremo un bel giorno dichiarare la guerra a mezza Europa; anzi è probabilissimo che se saremo minacciati verso una frontiera, saremo per contro al sicuro verso un'altra, quindi non dovremo guernire che solo una parte delle nostre fortezze. Aggiungasi che per la difesa di dette piazze forti saranno sempre ottimi elementi la milizia mobile e soprattutto la territoriale, la quale ultima non sarebbe prudente esporre all'urto delle battaglie. Allo scoppiare di una guerra noi avremo molti elementi dell'esercito di 2ª e di 3ª linea, i quali, mentre non avrebbero per anco una compattezza tale da poter essere lanciati in aperta campagna, potranno d'altra parte rendere ottimi servigi nelle piazze forti. Cosicchè a ragione proposero alcuni nostri scrittori militari di ordinare in guisa la milizia territoriale che siano già prestabiliti, fin dal tempo di pace, i riparti di essa che in caso di guerra dovrebbero presidiare le singole fortezze; di maniera che si possa fin dall'aprirsi di una campagna affidare interamente alla milizia territoriale il servizio di presidio.

Finalmente notiamo che se alcuni han detto che le fortificazioni non avendo salvato la Francia nel 1870, sono perciò inutili, altri hanno risposto che tanto varrebbe il dire che da poi che l'esercito francese non salvò la Francia, è inutile avere un esercito. Però tutti sanno che la verità vera è che « le armi portatili, le artiglierie, « le fortificazioni, ecc. sono tutti mezzi necessari alla difesa, ma « essi senza gli uomini non servirebbero a nulla. Le piazze forti « accrescono forza all'esercito, ma quando questo più non esiste, « quelle perdono quasi tutto il loro valore ».

II.

La geografia s'impone da sè a chiunque prenda a studiare l'assetto difensivo di un determinato paese. Data l'Italia, come madre natura l'ha fatta, con le sue estese frontiere terrestri e marittime, voi non potrete far a meno anzitutto di chiudere le molte porte all'invasione che le dette frontiere presentano. E questo sia perchè l'esercito non potrebbe bastare esso solo a guardar tutto (e sarebbe follia il disseminarlo in molti punti); sia perchè, in una guerra, in cui avessimo dovuto adottare la difensiva strategica, anche uno o due soli valichi alpini chiusi *in modo assoluto* rappresentano subito un paio di corpi d'armata di meno che il nemico potrà far convergere, simultaneamente agli altri, in quelle pianure dell'Alta Italia, nelle quali egli cercherà darci battaglia, spiegando tutta la sua superiorità numerica. Sbarrati con robuste opere i nostri valichi alpini, potremo con una parte relativamente piccola delle nostre forze, la quale faccia una buona difesa attiva nella regione montana, arrestare il nemico in tante colonne separate, alla periferia dello Stato, per tutto il tempo che gli sarà necessario a fare l'assedio e ad espugnare le fortezze della nostra frontiera; e non solo guadagneremo un tempo prezioso, ma potremo finanche presumere di vincere, logorando le forze nemiche nelle aspre regioni alpine.

Rafforzando poderosamente i principali valichi alpini della nostra frontiera, come si sta facendo dal Colle di Tenda nelle Alpi Marittime sino alla Valle del Fella nelle Alpi Carniche (compreso l'ordinamento difensivo-offensivo del Cadore) si difenderà direttamente la parte continentale dello Stato contro le aggressioni terrestri, e si proteggerà indirettamente la parte peninsulare ed insulare del Regno, in grazia delle riserve mobili, che le fortificazioni alpine renderanno disponibili, e che potranno essere lanciate là dove sarà necessario. Oltre di che tutti sappiamo che, *quando la porta di casa è ben chiusa, si esce fuori più volentieri ad affrontare l'inimico, se mai la necessità di tutelare la nostra indipendenza vi ci obbligasse.*

Ma in un piano di difesa completo del nostro paese si deve certamente prevedere il caso che la fortuna delle armi ci sia stata avversa nelle regioni alpine e nelle pianure dell'alto Piemonte o del Veneto, e ci abbia costretti a ripiegare sulla linea del Po, che è un grande elemento geografico di difesa, sia che il nemico venga da nord-ovest, sia che venga da nord o da nord-est. Questa linea ha la destra appoggiata al Polesine e all'Adriatico e la sinistra appoggiata al contrafforte appenninico che, partendo dalle sorgenti della Scrivia e della Trebbia, si collega a mezzodì alle alture di Genova, e va poi dalla parte opposta, per monte Antola e per monte Penice a formare la stretta di Stradella. La linea del Po, come è noto, si può dividere in due parti, l'una da Stradella a Cremona, che ha più intimi legami con lo scacchiere occidentale della valle padana, e l'altra da Cremona in poi che riguarda più direttamente lo scacchiere orientale di detta valle. È già ammesso che si dovranno preparare degli appoggi per difendere la linea del Po e per potere riprendere l'offensiva non si tosto si potrà; i quali appoggi dovranno avere necessariamente il manifesto carattere di teste di ponte, che permettano, nella più ampia estensione del termine, una vigorosa controffensiva. In tal guisa il nostro esercito potrà combattere sul Po in buone condizioni, anche contro forze maggiori, e potrà avere maggior libertà d'azione che il nemico.

Per lo scacchiere occidentale della valle del Po i detti appoggi di manovra abbracceranno la regione costituita del contrafforte di Stradella, dal confluente del Ticino (Pavia), da quello dell'Adda (Pizzighettone), e dal tratto del Po interposto fra questi due fiumi. La difesa di questo tratto del Po non può essere scompagnata da quella del descritto contrafforte appenninico, dacchè il passaggio del fiume sarebbe reso più agevole al nemico, se la parte delle sue forze che opera sulla riva destra potesse vulnerare la linea Genova-Stradella. Cosicchè il detto contrafforte costituisce una linea difensiva dal possesso della quale dipenderà gran parte della sicurezza della linea del Po e della efficacia con cui questa potrà esser difesa. Onde a ragione è stato proposto di fortificare, nei limiti del puro indispensabile, alcuni punti della linea Genova-Stradella per premunire la linea del Po da aggiramenti sulla sua sinistra.

Le difese poi dello scacchiere padano orientale abbracceranno la

linea Peschiera-Mincio-Serraglio, è il tronco inferiore del Po fino a Polesella. E siccome la nostra frontiera orientale verso l'Isonzo è affatto scoperta ed è molto lontana dal Po, così è sembrato prudente il proporre qualche testa di ponte sul Piave e alcune teste di ponte sulla linea dell'Adige, la più importante delle quali sarebbe quella del fianco sinistro, cioè Verona, le cui fortificazioni saranno perciò aumentate a oriente e a nord dell'attuale piazza. E questo senza parlare delle minacce che le opere staccate intorno a Mestre, in corso di costruzione, ci permetteranno sempre di esercitare contro la sinistra delle forze nemiche che, valicato il Piave, si volessero spingere verso il Brenta.

Quando fossero ultimate le fortificazioni di frontiera e quelle della linea del Po si potrebbe forse pensare a ordinare qualche linea più interna, perchè sarebbe doloroso che una sola grande battaglia perduta sul Po dovesse tosto decidere delle sorti della nostra patria. E però si è proposta anche una terza linea di difesa, a fine di poter continuare la lotta, se mai supreme ragioni di ordine militare o politico ci obbligassero di farlo. Quest'altra linea sarebbe l'Apennino tosco-emiliano. E da qui la nota idea di munire i passi principali di questo Appennino, con opere le quali per i colli più occidentali come la Cisa, il Cerreto, le Radici, e l'Abetone dovrebbero esercitare azione sul versante padano, e sul versante del Mar Tirreno, mentre per gli altri colli più ad oriente fino a quello di S. Godenzo l'azione delle opere sarebbe limitata al solo versante del Mar Tirreno. Questa linea dell'Appennino avrebbe il fianco sinistro ripiegato indietro e appoggiato alla piazza di Spezia; e il fianco destro appoggiato alla piazza di Bologna, alla quale si darebbe una grande estensione e nel piano e nella parte montuosa. Ecco perchè codesta linea è stata giustamente paragonata, come si sa, a una cortina della quale Bologna sarebbe il bastione terrestre e Spezia il bastione marittimo. E in grazia di quest'ordinamento difensivo-offensivo dell'Appennino tosco-emiliano, il nostro esercito potrebbe di là coprire efficacemente l'Italia peninsulare ed esercitare una valida controffensiva, sia contro nemico proveniente dalla pianura del Po, sia contro le forze avversarie che, riescite a sbarcare sulla costa toscana, cercassero operare nel bacino dell'Arno cioè a rovescio del detto fronte appenninico.

III.

E ai grandi sbarchi che il nemico potrebbe operare sulla costa ligure, per girare le Alpi, non volete pensare? Eppure questi sbarchi sono assai temibili, essendo notissimo che il principale obbiettivo di un invasore sarà sempre la distruzione dell'esercito avversario; perchè fino a tanto che questo è in piedi, anche alcuni successi parziali ottenuti dal nemico in qualche punto del territorio invaso potranno poi essere scontati a caro prezzo. E però se dovessimo sostenere una guerra difensiva contro nemico che avesse su noi una grande prevalenza marittima, come la Francia per esempio, è certo che questa avrebbe il maggior interesse di poter compiere grandi operazioni di sbarco sulla riviera di ponente, appunto per far concorrere *più o meno direttamente* le forze sbarcate alla lotta nelle pianure dell'Alto Piemonte, avviluppando il nostro esercito, e minacciandone le linee di ritirata. Adunque noi dovremo sforzarci di rompere fin dal principio questo accordo pericolosissimo che potrebbe realizzarsi fra le operazioni nemiche che muovano dal fronte rivolto alle Alpi occidentali e quelle che partano dal fronte dell'Appennino ligure; cioè dovremo porci in grado di poter battere separatamente le forze nemiche che muovano dai detti fronti e non attendere che esse ci possano attaccare simultaneamente, cioè possano realizzare operazioni combinate contro il grosso del nostro esercito. E se questo è vero, com'è verissimo, non è chi non veda la grande utilità delle fortificazioni della rada di Vado, di Genova, e dei principali passi dell'Appennino ligure come a dire Nava, Zuccarello, Melogno, Altare, Giovo di Sassello, Turchino, Scoffera, Cento Croci e Bocco; da poi che siffatte fortificazioni o faranno svanire addirittura ogni pericolo di sbarco, o per lo meno daranno tempo alle forze mobili, opportunamente dislocate nello scacchiere piemontese-ligure, di accorrere e gettare in mare il corpo sbarcato prima che questo possa affermarsi sulla cresta dell'Appennino ligure.

Altro punto da guardare è certamente la costa toscana, perchè un grosso sbarco colà permetterebbe al nemico di raggiungere in pochi giorni importanti obbiettivi, e d'impadronirsi delle comunicazioni che legano la valle del Po al resto del nostro paese (salvo la strada litoranea dell'Adriatico). Il che sarebbe di gravissimo danno per noi, segnatamente se il nemico potesse eseguire questa ardita operazione in modo affrettato durante la mobilitazione del nostro esercito. Oltre di che se i fortunosi eventi di una guerra ci obbligassero un giorno a dover difendere il fronte appenninico fra Spezia e Bologna da attacchi provenienti dalla valle del Po, cotal difesa sarebbe illusoria ove il nemico, padrone del mare, potesse facilmente compiere grandi operazioni di sbarco sulla costa toscana. Ecco perchè sono state giustamente proposte alcune fortificazioni verso questa costa e sulle alture che fanno corona a Livorno, onde il nemico non possa servirsi di questa città come base marittima, cioè non possa sboccare da essa una volta che fosse riuscito a porvi il piede. E così pure si è già cominciato a fortificare l'isola d'Elba, non solo per serbare a noi il possesso dei suoi ancoraggi, ma anche perchè questi sarebbero gli unici, dopo il porto di Livorno, che permetterebbero alla squadra nemica di mantenersi a discreta distanza dalle truppe che fossero riuscite a sbarcare in Toscana.

E gli sbarchi che il nemico potrebbe operare nel mezzogiorno della nostra penisola per spezzare, come dicesi, in due l'Italia non v' impensieriscono, massime per la capitale del regno e per la cospicua città di Napoli? Ebbene le già incominciate fortificazioni dei punti della costa che hanno maggior relazione con la capitale del regno, cioè Monte Argentaro, Civitavecchia, e Gaeta, e le fortificazioni stesse di Roma, che sono già a buon punto, assicurano la capitale del regno contro un colpo ardito che potrebbe tentare un corpo di sbarco nemico, mentre il grosso del nostro esercito fosse impegnato altrove. In ogni caso poi le dette fortificazioni daranno tempo alle forze mobili di accorrere in caso di necessità.

Del pari formando a Capua un centro fortificato o piazza di deposito, a protezione delle forze mobili destinate alla difesa delle province meridionali, si verranno a coprire le principali comunicazioni fra le dette province e la capitale del regno, e si verrà a proteggere indirettamente Napoli, contro uno sbarco che volesse

tentare il nemico in quell'ampio golfo. Imperocchè Capua, che per la via di Aversa è a soli 34 chilometri da Napoli, diverrebbe la base delle dette forze mobili, e ne appoggerebbe validamente i ritorni offensivi coi quali si dovrà attaccare il nemico durante la crisi dello sbarco nel golfo di Napoli, o attaccarlo prima che riceva rinforzi coi successivi sbarchi, o infine creargli ostacoli nella sua via per guadagnare un tempo prezioso.

Coloro che vorrebbero affidare unicamente alla difesa mobile sulla terra ferma il combattere le operazioni di sbarco, dicono che le ferrovie permetteranno alle forze mobili di accorrere rapidamente sui punti del litorale nei quali il nemico fosse riuscito a sbarcare. Sarà vero; ma il solo fatto di obbligarci a grandi spostamenti, cioè a *dividere* le nostre forze, sarà un gran vantaggio che avrebbe ottenuto il nemico; il quale tenterà importanti sbarchi non quando noi potremo schiacciare col grosso delle nostre forze le truppe sbarcate, ma quando il nostro esercito sia seriamente impegnato allo sbocco dei valichi alpini o nei teatri d'operazione interni. In ogni caso poi siccome i detti spostamenti non si possono fare così presto come si crede (perchè altro è il movimento logistico di un paio di reggimenti, altro quello di un corpo d'armata), così le fortificazioni costiere, ancorchè non arrivassero a impedire gli sbarchi, darebbero sempre tempo alle forze mobili di accorrere, come abbiamo ripetuto qui innanzi, e le porrebbero in grado di combattere in buone condizioni e gittare in mare il nemico.

E qui è bene ricordare che il vapore ha reso oggidì le spedizioni marittime molto ma molto più facili che in addietro, ed ha reso le moderne flotte assai adatte alle combinazioni della grande guerra, cioè ad operare di accordo con le forze terrestri. Il mare, in grazia del vapore che ha dato alle navi quella autonomia e quella libertà d'azione che non avevano nel periodo della vela, è divenuto una grande via d'operazione degli eserciti, della quale essi approfitteranno non solo quando non potranno fare altrimenti, ma anche quando le vie terrestri presentassero maggiori difficoltà. E però una grande potenza che accoppii a numeroso esercito una forte marineria, potrà gittare non difficilmente oggidì, in caso di guerra, forze ragguardevoli sulle coste nemiche; e, quel che è più, potrà farlo proprio *nel momento più pericoloso per l'avversario*. Ora, se fortifi-

cheremo a dovere la barriera alpina, come è necessario che si faccia, non è egli vero che il nemico sarà maggiormente spinto a tentare qualche grande spedizione marittima per penetrare nel nostro paese?

IV.

Passando ora all'Italia insulare domandiamo: la Sicilia e la Sardegna si debbono proprio lasciare in condizioni tali da poter essere in una guerra di facile conquista al nemico? Certo che no; ebbene anche qui la fortificazione può far molto, perchè alcune opere presidiate dagli elementi territoriali ci consentiranno di proteggere quelle importanti isole senza lasciarvi molte forze di prima linea, e ci daranno il modo di potervi mandare sicuramente dei soccorsi quando le contingenze della guerra lo richiedessero. Così le già cominciate fortificazioni dello stretto di Messina, le quali saranno spinte innanzi alacremente, hanno per iscopo non solo di creare una stazione navale e una base d'operazione per la nostra flotta, fra i due mari Tirreno e Jonio, ma anche di congiungere, in certo modo, la Sicilia al continente. Dappoichè tali fortificazioni impediranno alle squadre nemiche di prendere posizione nello stretto medesimo e di tagliare le comunicazioni fra le due coste, ed assicureranno in vece a noi stessi il libero transito dall'una costa all'altra per le eventuali operazioni di controffensiva in Sicilia. La nostra squadra col possesso degli ancoraggi dello stretto di Messina avrà grande libertà di operare nel mar Jonio e nel mar Tirreno, e non potrà essere bloccata in quegli ancoraggi se non da due squadre entrambe più potenti di essa. E d'altra parte fino a tanto che le fortificazioni dello stretto di Messina saranno in nostro potere, ancorchè il nemico si sia stabilito in Sicilia, non potrà mai dirsi che abbia conquistata l'isola, perchè noi avremo sempre la porta aperta per scacciarnelo. Oltre di ciò costruendo alcune strade militari in Sicilia, e creando nell'interno dell'isola, come si è divisato di fare, un sicuro centro di radunata e perno di manovra, collegato militarmente con le fortificazioni di Messina, si avrà modo di appoggiare validamente la difesa mobile della Sicilia, e di offrire ai difensori ed al

loro materiale un punto di rannodamento per sfuggire alle minacce separate delle prime operazioni navali, che il nemico potrebbe tentare contro le coste dell'isola fin dallo scoppiare di una guerra.

E qui cade acconcio ricordare che per la difesa delle isole in generale non può essere posta in dubbio la necessità di creare nel loro interno apposite posizioni centrali o *campi di osservazione*, collegati con le coste mediante sicure strade e buone linee telegrafiche, per dar modo alle forze mobili di tenersi pronte a poter accorrere *rapidissimamente* in questo o quel punto minacciato della costa. Difatti le isole non potendo altrimenti essere aggredite se non mediante un'operazione di sbarco, il miglior mezzo di combattere il nemico si è di profittare del periodo critico di tale operazione, il quale dura dal momento in cui le prime truppe e i primi materiali passano dalle navi da trasporto nei palischermi, per essere traghettati a terra, fino a che le prime grosse avanguardie nemiche abbiano potuto non solo sbarcare ma prendere acconce posizioni sulla terraferma. In tutto questo tempo, che suol dirsi giustamente la *crisi dell'operazione marittima*, un vivo atto controffensivo da parte dei difensori può mandare a monte la spedizione; quindi si deve far di tutto per non dar tempo alle truppe sbarcate di stabilirsi sulla terraferma, ma piombar loro addosso il più presto che è possibile, cioè quando stanno per afferrar la terra, o subito dopo sbarcate, essendo questi i momenti della maggior debolezza dell'avversario.

Circa la Sardegna osserviamo anzitutto che l'importanza di fortificare l'arcipelago della Maddalena, per crearvi una sicura base di operazione della nostra flotta e impedirne l'occupazione al nemico, è ormai posta fuori di dubbio. Proprietà caratteristiche della Maddalena sono la sua posizione centrale nel Mediterraneo e l'aver diversi sbocchi, i quali, mentre favoriscono le mosse di una squadra che avesse preso posizione colà, rendono gravi le difficoltà del blocco, richiedendosi per esso due squadre, l'una di qua e l'altra di là delle bocche di Bonifacio.

Le fortificazioni della Maddalena toglieranno al nemico un'ottima base marittima, dalla quale egli potrebbe, fin dall'aprirsi delle ostilità, minacciare tutto il nostro litorale del Tirreno, e offriranno alla nostra flotta, sia un sicuro rifugio, nel caso che questa fosse costretta a sfuggire il contatto col nemico, sia una stazione navale ottima non

solo per guardare le nostre coste, ma ancora, e molto più, per l'offensiva contro le coste nemiche.

Una nostra squadra ancorata alla Maddalena deve avere un gran numero d'incrociatori a sua disposizione, e avere assicurate le sue comunicazioni col continente in tutt'i modi possibili, cioè col telegrafo elettrico, coi semafori, coi colombi viaggiatori, ecc. In tal caso essa potrà invigilare tutte le nostre coste del Mediterraneo e rendere molto perplesso il nemico che volesse tentare qualche grande spedizione marittima. Imperocchè la Maddalena è quasi ad ugual distanza da Tolone, Marsiglia, Genova e Napoli; quindi la nostra squadra, avvisata a tempo dai suoi esploratori (o da qualche punto delle nostre coste cui fossero giunte notizie dirette), della partenza del nemico e della sua direzione, potrebbe facilmente piombargli addosso, se non fosse altro con due o tre navi come il *Duilio* e il *Dandolo*, le quali porrebbero lo sbaraglio nel convoglio da trasporto. Ma quello che rende veramente grande l'importanza della Maddalena è soprattutto la facoltà che essa dà al nostro naviglio di minacciare di là le coste e le squadre nemiche; cosicchè le fortificazioni della Maddalena si collegano più veramente all'avvenire della nostra marina da guerra; poichè ne renderanno più agevoli le imprese offensive nel Mediterraneo.

Ammessa dunque l'esistenza delle fortificazioni della Maddalena, che fra breve saranno cominciate, se si aggiunga, come si è divisato di fare, un perno di manovra nell'interno della Sardegna, collegato militarmente colla Maddalena stessa, si verrà a dare un validissimo appoggio alle forze mobili che saranno destinate alla difesa attiva della Sardegna; si potranno ridurre al minimo queste forze, per non assottigliare il grosso dell'esercito, e si potranno mandar loro soccorsi di ogni maniera quando le contingenze della guerra lo richiedessero.

V.

Ma parlando di sbarchi, di coste e d'isole si vede subito a spuntare sul labbro del lettore la parola *Flotta*. Sì, è vero, la flotta mentre è il sostegno della nostra marina mercantile, proteggendo il

nostro commercio e le nostre colonie (il che pone nelle mani di quella l'avvenire economico dell'Italia, che è sui mari), rappresenta d'altra parte la prima protezione delle nostre coste. E questo perchè non si può tentare alcuna spedizione marittima di qualche importanza contro un paese se non si sia prima bloccata, battuta, o distrutta la sua flotta. Difatti finchè avremo una squadra libera di percorrere i nostri mari, essa potrà sempre impedire la navigazione del convoglio da trasporto nemico, o almeno opporsi a qualunque costo « alla navigazione del convoglio che portasse i soccorsi alle forze sbarcate ».

Ma si rifletta che esercito, flotta, e fortificazioni sono elementi di forza che non si escludono l'un l'altro, sibbene aiutansi potentemente fra loro, e si completano a vicenda. A segno che si può ben dire che la flotta padrona del mare rappresenta centomila uomini di più sulla frontiera terrestre. Così pure alcuni punti vitali della terra ferma debitamente fortificati si traducono subito in tanti battaglioni che avrebbero dovuto restare a guardia di quei punti, e che in vece possono andare ad ingrossare le forze mobili per tentare i grandi colpi! Similmente quanto maggiore sarà il numero delle batterie costiere che impediscano gli sbarchi nei punti vulnerabili del regno, e impediscano o almeno rendano difficile (quando si può) il bombardamento, tanto più libera sarà la nostra flotta di operare nel modo migliore che la situazione militare del momento consiglierà, senza dover rimanere sempre vincolata alle nostre coste per accorrere in questo o in quel punto minacciato.

Per toccar con mano poi come l'esercito possa essere un complemento del naviglio, basta riflettere che se in guerra la flotta di uno Stato riesca a conquistare il dominio del mare, avrà certo ottenuto un gran risultato; ma questo non basterà per dare al nemico un potente contraccolpo sulla terraferma. A conseguire ciò è necessario che la potenza rimasta padrona del mare sia in grado di trarne tutt'i vantaggi, cioè possa gittare sulle coste nemiche forze proporzionate all'obbiettivo che essa vuol raggiungere. Solo così i successi avuti sul mare potranno condurre a risultati decisivi, bastando talvolta la sola minaccia di una pronta spedizione marittima (quando si sa che questa minaccia può subito tradursi in atto) per affrettare la fine della guerra! Aveva ragione adunque un nostro egregio scrit-

tore militare nel dire « quanto sarebbe più potente l'Inghilterra « (potenza marittima per eccellenza) se avesse un esercito alquanto « più forte! »

Non è dunque evidente l'intimo legame che unisce fra loro l'esercito, la flotta, e le fortificazioni? Nella preparazione armonica di questi tre elementi, cioè nel regolare la potenza di essi in una misura tale che ciascuno possa dare bensì il massimo appoggio agli altri elementi, senza d'altra parte creare squilibrio nell'insieme, sta il segreto del buon ordinamento delle forze militari di un paese. Anche questo è vecchio, come disgraziatamente sono vecchie tutte le cose dette nel presente scritto. Siccome però si ha al presente una gran voglia di dir cose nuove; e chi esalta il valore delle fortificazioni; chi ripone nel solo esercito la salute d'Italia, e chi nella sola marineria; così abbiamo voluto provarci anche noi a dire qualche cosa; ma non ci è venuto fatto di mettere insieme se non cose vecchie, le quali conducono però ad una conclusione che non sarà mai soverchio ripetere, cioè che la vera forza dello Stato non può risiedere solo in questa o in quella parte ma in un tutto armonico costituito dall'esercito, dalla flotta, e dalle fortificazioni. Al che desideriamo aggiungere ancora due parole, invocando la pazienza del lettore, perchè *lectio repetita magis juvat*.

VI.

Tutti sanno che l'assetto difensivo delle coste è un problema complesso, la cui soluzione è affidata ad elementi di difesa generale e mobile che sono la flotta da battaglia, sussidiata dal servizio telegrafico e semaforico, e l'esercito (corpi d'osservazione) che rappresenta la difesa mobile sulla terraferma, avvalorata potentemente dalle ferrovie. Gli elementi della difesa locale sono poi le fortificazioni, le batterie lancia-siluri, le difese subacquee, e le navi speciali, fra le quali sono da porre in prima linea le moderne *torpediniere*, di cui tutti riconoscono la incontrastabile utilità nella difesa delle

coste. Di tutti questi elementi il più importante è senza dubbio la flotta.

Ma la flotta può tutto da sè? Può, una volta lanciatasi in alto mare, non aver più bisogno della terraferma? Qui sta il punto. I progressi delle scienze e delle industrie, se hanno emancipato le navi dal capriccio dei venti, le hanno però avvinte al corbon fossile, e, anche in parte, all'acqua dolce, perchè una classe delle navi da guerra moderne ha il mal vezzo di richiedere che si alimentino le proprie caldaie con quest'acqua. Or se la guerra attiva è la guerra caratteristica delle navi, essa non può non tradursi in consumo di carbone; cioè a dire che bisognerà rifornire tanto più di frequente le navi, quanta maggiore attività avranno spiegata sul mare. L'esercito può in guerra trainarsi dietro tutto quanto occorre alla sua esistenza, ma le squadre navali, no. Queste debbono di quando in quando, durante la guerra, venire a chiedere il carbone e tante altre cose alla terra; ed ecco perchè una flotta senza porti sicuri, ove potersi rifornire, sarebbe come un esercito rimasto in balia della fortuna senza base d'operazione. Tanto più che, oltre la necessità di rifornimento e di riparare le avarie, le navi, durante una guerra, debbono sempre poter trovare rifugio temporaneo in questo o in quel porto nel caso d'infortunii marittimi o d'inferiorità temporanea a fronte del nemico; altrimenti il più piccolo insuccesso sul mare potrebbe trascinare a una catastrofe. Ecco perchè l'Inghilterra ha accoppiato alla flotta più potente del mondo le più robuste e numerose fortificazioni costiere! Ed ecco perchè oltre le tre grandi piazze marittime di 1° ordine Spezia, Taranto e Venezia, che avrà l'Italia nei tre mari che la bagnano, vi sono altri punti da munire sulle nostre coste, come abbiamo qui innanzi ricordato. Al che vogliamo aggiungere due parole circa le coste dell'Adriatico. Nessuno porrà in dubbio che una nostra squadra non potrà sostenere una lotta in questo mare, conservando la indispensabile libertà di azione, senza che abbia validi appoggi oltre di Venezia, anche a causa della grande vicinanza della costa dalmata, cui la natura ha concesso tanti porti naturali. E si noti che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina ha stabilito un legame tale fra l'interno della monarchia austro-ungarica e i porti dalmati da rendere assai minacciosa questa base marittima dell'Austria così vicina alle nostre coste. E però giustamente sono com-

prese nel piano generale delle difese d'Italia le fortificazioni di Ancona e di Brindisi per assicurare alle nostre navi il possesso di quei due punti importanti delle coste dell'Adriatico, e impedire che il nemico se ne possa valere come rifugio e come basi per operazioni di sbarco sul nostro territorio.

Adunque la marineria non potendo far senza di porti sicuri e fortificati, sarebbe irrazionale aumentare il numero delle nostre navi da guerra se parallelamente alla loro costruzione (di cui tutti sentiamo la necessità) non progredisse anche quella delle fortificazioni dei porti e delle rade più importanti. Quando queste fortificazioni saranno compiute, la nostra flotta acquisterà la necessaria libertà d'azione sui nostri mari, e sarà più ardita nelle sue imprese controffensive, sapendo di avere, in caso di necessità, appoggi sicuri sulle coste del proprio paese. Se mancassero questi appoggi, e se le navi non potessero fare assegnamento su arsenali e su cantieri ben sicuri, nei quali riparare prontamente i loro danni, è innegabile che esse sarebbero inceppate nelle loro imprese sul mare. Laddove rafforzando debitamente i punti convenienti del nostro litorale, con opportune batterie da costa e coi necessari sbarramenti subacquei, la nostra squadra verrà ad acquistare quella mobilità e quella libertà d'azione in forza delle quali spessissimo il più debole, se sa cogliere alcuni fortunati momenti, può dare grandi colpi al più forte. Cosicchè la miglior soluzione della difesa delle nostre coste risiede nel *simultaneo* accrescimento delle fortificazioni costiere e del naviglio. E qui ricordiamo che la Germania, appunto perchè aveva le sue coste potentemente fortificate, non solo dalla natura ma anche dall'arte, potè nell'ultima guerra ridurre all'impotenza le flotte francesi!

Il capo dell'esercito poi quando sa che la flotta, ancorchè inferiore a quella del nemico, ha molta libertà d'azione sul mare, per i numerosi punti d'appoggio che le offrono le coste, e quando sa che l'avversario sarà perciò più guardingo nel tentare una spedizione marittima, rimane più svincolato e più padrone di attuare i suoi piani e compiere, nei teatri d'operazione interni, quei grandi concentramenti nell'ora opportuna, che spesso possono dare la vittoria anche al più debole.

Ecco la grande armonia che regna tra l'ufficio dell'esercito e quelli della flotta e delle fortificazioni nella difesa della nostra pa-

tria, armonia che dovrà spingere il patriottismo italiano a fare di mano in mano, per la marineria e per le fortificazioni quello che ha fatto e va facendo per l'esercito, senza forzare d'altra parte le condizioni delle nostre finanze.

VII.

L'attuazione completa del piano di difesa dell'Italia sarà la base della nostra esistenza come nazione; e deve perciò stare a cuore ad ogni Italiano, perchè « l'ordinamento di sicurezza di un paese è la « più alta espressione della sua coscienza nazionale! » Si pensi che le fortificazioni avvaloreranno potentemente l'azione dell'esercito e della flotta, e daran modo a quello di ristorare le sorti della guerra, se mai la fortuna delle armi ci fosse stata avversa in campo aperto: e però, quando queste fortificazioni siano limitate (come saranno) al puro necessario, si tengano in conto di quel che saranno in realtà, cioè di sussidio indispensabile dell'esercito e del naviglio.

Il colossale lavoro di fortificar l'Italia non potrà essere l'opera di pochi anni, ma ce ne vorranno parecchi; nè deve recar meraviglia la grande spesa che sarà necessaria, perchè i grandi progressi fatti dai mezzi balistici di offesa per mare e per terra ai nostri tempi richiedono una robustezza e uno sviluppo nelle fortificazioni molto maggiore che in addietro. Però qui cade acconcio ricordare quello che hanno osservato uomini competentissimi, cioè che non tutte le fortificazioni *permanenti* proposte per la difesa del Regno è necessario che abbiano lo stesso grado di robustezza nè lo stesso numero abbondante di ricoveri per provvigioni da guerra e da bocca. Il che è importantissimo di porre bene in chiaro se si vogliono ottenere savie economie. Di fatto è irrazionale tanto il volere spendere per una fortificazione meno di quello che è strettamente necessario per darle il giusto grado di forza, quanto lo spendere per un'opera più di quello che basta perchè essa soddisfi convenientemente al suo scopo. Ora quello che contraddistingue le fortificazioni *permanenti* è bensì che esse debbono sfidare le ingiurie del tempo

ed essere al sicuro dagli assalti improvvisi; ma in quanto alla robustezza e agli accessori si deve ammettere una giusta gradazione secondo lo scopo di questa o di quella fortificazione. Così, per fissare le idee, ricordiamo che vi sono delle opere, come i nostri forti di sbarramento alpini, i quali per la loro stessa natura debbono poter resistere a veri assedii regolari: quindi oltre di essere assai robusti debbono essere al massimo grado provvisti di munizioni da guerra e da bocca, perchè l'invasore dovrà necessariamente assediare ed espugnare questi forti, se vorrà servirsi delle grandi strade rotabili che attraversano la nostra frontiera.

Ma vi sono poi delle opere permanenti che si costruiscono in alcuni teatri probabili di operazioni sol perchè esse potranno, secondo le contingenze della guerra, essere di appoggio alle manovre delle forze mobili della difesa. E però queste opere perdono se non tutta certo la massima parte della loro importanza quando le dette forze attive debbono abbandonare il territorio su cui sorgono le fortificazioni: nè il nemico dovrà *necessariamente* espugnar queste per procedere oltre, perchè cotali appoggi di manovra si fanno (come la stessa loro denominazione lo accenna) in terreni accessibili in molti punti, a segno da permettere i movimenti e gli spiegamenti delle forze attive. Tali sarebbero, per esempio, i forti dell'Appennino ligure, la cresta del quale è accessibile anche all'infuori delle strade rotabili, per modo che tale cresta è stata sempre considerata dai nostri uomini di guerra come *terreno da manovra* e come zona che si presta ad azioni decisive. Onde le fortificazioni dell'Appennino ligure hanno in verità un doppio scopo, cioè di arrestare momentaneamente il nemico per dar tempo al grosso delle forze mobili di accorrere; e poi l'altro di rendere più libere le nostre manovre in quella regione e appoggiare i rapidi e vigorosi ritorni offensivi che noi dovremo *necessariamente* compiere per gittare in mare le forze nemiche sbarcate sulla riviera di ponente. Adunque l'Appennino ligure è une regione su cui non si svolgeranno operazioni di assedi regolari, ma si compiranno rapidi movimenti controffensivi dalla nostra parte, perchè se per poco dessimo tempo al nemico di affermarsi sulla dorsale appenninica, la nostra posizione interna nell'alto Piemonte si cambierebbe tosto, com'è noto, in posizione avviluppata. Segue da ciò che le fortificazioni dell'Apennino ligure possono

e debbono avere molto minore robustezza e minori provvigioni dei forti di sbarramento alpini.

Ragionamenti analoghi si possono fare, a mo' di esempio, per la linea Casale-Monte-Alessandria, l'importanza delle cui fortificazioni dovrà essere limitata al solo scopo di proteggere la ritirata di quella parte del nostro esercito che, avviatasi pel basso Monferrato nell'abbandonare l'alto Piemonte, debba poi passare dalla destra alla sinistra del Po per continuare il movimento generale di ripiegamento su questo fiume.

Così dicasi delle proposte opere verso Lucca e Livorno, dove non si tratta di formare delle piazze di guerra nell'ampia estensione del termine ma unicamente di costruire opere tali che, mentre abbiano il carattere della fortificazione permanente, per poter resistere alle ingiurie del tempo e agli assalti improvvisi, d'altra parte bastino strettamente ad assicurarci il possesso di alcuni punti verso la costa toscana per il tempo necessario a mandare rapidamente forze sufficienti colà, a fine di procedere a una risoluta controffensiva non sì tosto il nemico fosse riuscito a sbarcare. Avvegnachè diverrebbero troppo gravi le nostre condizioni, sia che ci trovassimo impegnati nell'alto Piemonte, sia nelle valle del Po, se lasciassimo stabilire il nemico sulla costa toscana alle nostre spalle, sì da potervisi consolidare con lavori e coi rinforzi di successivi sbarchi.

Lo stesso dicasi della linea del basso Piave, col munire la quale si vuole poter coprire lo schieramento del nostro esercito, che dovrà operare offensivamente nella zona più orientale verso l'Isonzo, avendo la sua sinistra appoggiata alle fortificazioni del Cadore. Le opere della linea del Piave devono bensì essere tali da dar la certezza che non potranno subito cadere nelle mani del nemico quando fossero per le contingenze della guerra abbandonate a se stesse; ma è inutile che esse abbiano la stessa robustezza e siano così abbondantemente vettovagliate e munite come i forti alpini o le piazze forti di 1° ordine. Dappoichè quand'anche dovessimo ripiegare sul Piave, dopo un insuccesso toccato ad oriente di esso, è chiaro che si farà di tutto per riprender tosto l'offensiva. Che se poi ripiegassimo sul Piave dopo una sconfitta, non potremo farvi che una semplice sosta per cercare di guadagnare l'Adige, non essendo il Piave ostacolo tale che permetta ad un esercito battuto di rifarsi.

Da ciò si vede che le fortificazioni del Piave possono bensì essere utilissime al nostro esercito, sia nel prendere l'offensiva da quella linea, sia nel ripiegare, ma non sono di quelle opere contro le quali il nemico dovrà *necessariamente* imprendere un assedio regolare per poter procedere oltre; perchè un esercito vittorioso può passare il Piave in parecchi altri punti anche quando le fortificazioni di ponte Piave e di ponte Priula siano ancora in potere dei loro presidii. Certo sarebbe utile per noi se codeste fortificazioni fossero ancora in nostra mano, quando avessimo ripiegato sull'Adige, perchè, ove un nostro movimento controffensivo fosse coronato da felice successo, l'azione delle opere del Piave potrà sempre concorrere a peggiorare le condizioni del nemico. Oltre di che il non poter egli servirsi di ponte Priula e di ponte Piave sarà sempre un impaccio per il rifornimento delle sue genti spintesi ad ovest del Piave. Ma questa non è una ragione sufficiente per fare robustissime le opere del Piave, nè per provvedere ai loro ricoveri e agli accessori con la stessa larghezza che si deve impiegare per i forti alpini e per le piazze di primo ordine. Bisogna, sotto questo aspetto, limitare di molto le fortificazioni del Piave; perciò a ragione i nostri uomini di guerra hanno classificate come di 3° ordine le divisate teste di ponte su quel fiume; e hanno detto dover essere di 2° ordine le teste di ponte dell'Adige e di 1° ordine solo quelle del Po.

VIII.

L'essenziale è di ben regolare l'ordine di precedenza da dare alle opere di fortificazione. Ora, dal disegno di legge presentato al Parlamento nel 1885 sulle nuove spese straordinarie militari, appare chiaramente che si vuol compiere anzitutto la difesa periferica, cioè quella che ci assicura le porte di casa. Ultimate le fortificazioni della frontiera terrestre e quelle dei punti più importanti delle coste (il possesso dei quali permetterebbe al nemico di concorrere, per la via marittima, direttamente o indirettamente alle operazioni militari imprese sulla terraferma), è certo che si potrà arrestare l'in-

vasore verso il confine, per allontanare gli orrori della guerra dall'interno delle nostre provincie. Finchè l'avversario sarà inceppato nelle aspre regioni alpine, rimarrà col fatto neutralizzata la sua superiorità numerica, e noi guadagneremo un tempo prezioso, sia per compiere ed accrescere tutti i nostri preparativi di guerra, sia per organizzare o completare le difese nei teatri d'operazione interni.

E si noti che, per poco che se ne abbbia il tempo, si possono fare in una guerra veri prodigi in fatto di fortificazioni improvvisate (come dimostrarono i Turchi a Plewna) qualora vi concorrano tutte le forze vive del paese e non manchi una mano vigorosa a capo dei lavori, perchè quando tuona il cannone la *burocrazia* tace, e perchè l'imminenza del pericolo annienta d'un soffio le pastoie amministrative del tempo di pace!

Certo se volessimo simultaneamente cominciare tutte le fortificazioni del piano generale della difesa d'Italia, non potremmo fare molti progressi in pochi anni; quindi al sopravvenire d'una guerra ci troveremmo deboli dappertutto. Laddove proponendosi il Ministero di concentrare sulle frontiere terrestri e sui punti più importanti del litorale, l'impiego delle nuove somme avute dal Parlamento, questo fatto ci porrà in grado di presentare in pochi anni, e senza gravi scosse delle finanze dello Stato, un primo ostacolo seriissimo alle invasioni terrestre e marittima, e farà sì che in una guerra potremo anche presumere di dare qualche colpo mortale al nemico. Imperocchè quando alcune fortificazioni permetteranno di guardare le Alpi con poca gente, e altre opere renderanno, insieme con la flotta, sicure le nostre coste, potremo sempre aver in pugno importanti riserve per azioni decisive in campo aperto. E però non dimentichiamo mai che l'esercito, la flotta, e le fortificazioni sono elementi di forza che non si escludono l'un l'altro, sibbene aiutansi potentemente fra loro e si completano a vicenda.

Compiuta la difesa periferica, potremo di poi, con animo più sereno, provvedere alla difesa interna, e recarla a termine in quel più breve tempo che la nostra finanza permetterà; e così se questa generazione ha avuto la fortuna di far l'Italia, potrebbe anch'essa coronar l'opera, lasciando ai nostri figli una patria forte e rispettata.

***

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO
DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

(Continuazione e fine).

IX.

I reggimenti.

Esposte sommariamente le successive proporzioni e forme organiche del corpo nei cinque momenti diversi, i quali rappresentano:

I. — 1836-1848. — *La formazione in Piemonte*,
II. — 1848-1859. — *La prova e la riuscita*,
III. — 1859-1862. — *Il primo periodo italiano*,
IV. — 1862-1871. — *Il massimo sviluppo*,
V. — 1871-1886. — *La trasformazione*,

è bene raccogliere qui sinteticamente i passaggi dall'uno all'altro centro amministrativo che col nome di reggimenti raccolse i diversi battaglioni.

Questa nostra insistenza nel dar vita e personificazione separata ai battaglioni ha fondamento nel fatto che fino ad oggi le glorie e i sacrifizi sono tutti in essi e per essi rappresentati.

Fino al 1871 i reggimenti furono soltanto centri amministrativi. Sulle ragioni organiche e disciplinari per le quali si procedè ad una formazione di reggimenti su quattro battaglioni in ragione di uno

per ogni corpo d'armata, mantenendo le proporzioni di artiglieria e cavalleria relativamente al disotto di quelle degli altri eserciti di Europa, e destinando i bersaglieri a far parte delle truppe supplettive del corpo d'armata, non è qui il luogo di discutere; vero è che concorse a determinare tale formazione ed assegnazione il precedente impiego di battaglioni raggruppati in separate operazioni di guerra, come abbiamo narrato.

È bene però affermare che per 25 anni, dal 1836 al 1861, il corpo visse e prosperò con un unico centro amministrativo e disciplinare, sebbene dopo la formazione su più battaglioni fossero state distribuite ai comandanti di questi l'autorità e l'autonomia di comandanti di corpo; e la vita economica raggruppata in sei centri separati nel 1861, agli ordini di sei colonnelli, lasciando pure ai singoli battaglioni la stessa libertà ed elasticità di comando, com'erasi praticato dopo il 1849, permise che lo sviluppo massimo del corpo si svolgesse senza inconvenienti come lo provarono il valore e la solidità nella campagna del 1866 e nel brigantaggio.

Ed è bene notare che dal 1859 al 1862, quando sui quadri dei primi dieci battaglioni si quadruplicò quasi il corpo, quelli ebbero vita, e nervi e disciplina sufficiente da espandersi senza rompere i legami organici, e tali da resistere alla prova delle armi, come del resto resistè e si moltiplicò in quei momenti tutta l'armata sarda, diventando esercito italiano.

Il separare i reggimenti uno per uno per dare notizie sulle trasformazioni organiche, sarebbe adunque a questo punto una ripartizione, poichè abbiamo ragionato a sufficienza di ciò nei diversi momenti più spiccati della storia di questo corpo e abbiamo esposto separatamente per ogni battaglione tutti quei dati sommari che a tale argomento si riferiscono.

La personificazione dei battaglioni che a noi è servita per raccogliere con minori ripetizioni possibili le glorie e i sacrifici di ciascuno ha contribuito e contribuisce a dar unità e persona anche ai singoli reggimenti oggi esistenti, poichè le tradizioni sono fattori primi di atti grandi e generosi.

Devesi pertanto a tale scopo adoperare ogni mezzo e morale e materiale che al fine conduca per la via più breve; e io mi auguro

che queste povere pagine siano guida e indice per concretare simile altissimo concetto; imperocchè a me sembra che debbasi oggi convergere la energia e la intelligenza di tutti per tenere raccolte queste fila che tendono a sortir di mano.

E le cause di ciò sono molte; e non tanto le diminuite autonomie quanto i cambiati criteri e doveri e mezzi che la legge di reclutamento a base di servizio generale obbligatorio ha consacrato.

L'ufficiale oggi deve crescere l'intensità del suo lavoro educativo in ragione inversa della durata della ferma e deve proporsi lo scopo e studiare i mezzi di ferire la fantasia del soldato con insistente azione morale per arrivare a conficcargli nella testa il concetto fondamentale: il suo corpo essere il più bello, il più valoroso, il più simpatico: e a tale effetto giova impiegare e far concorrere anche dei mezzi materiali.

Questi potrebbero trovare forma in quadri rappresentanti i fatti d'armi del reggimento, battaglione, compagnia o plotone, ovvero in elenchi di nomi, di racconti ripetuti senza economia in tutte le pareti, in tutti i locali; ed anche in una prescrizione che non vi sia giorno dell'anno in cui non si abbia il piccolo racconto del giorno da spiegare e commentare.

La tradizione che ha fondamento nell'ideale si personifica in determinate figure o persone o ricordi eroici: e quanto più i corpi si allargano, tanto più si tende a rilassare o rompere le risorse che hanno azione efficace a costituirla: la conoscenza personale nei corpi piccoli, il sapere i nomi, il potersi fare un'idea precisa della fisionomia, della voce, della forza fisica, dei difetti stessi di quelle persone che dànno il loro nome ad azioni generose sono i fattori più efficaci per ciò.

Il nostro soldato che si compone per la maggior parte di abitatori della campagna, vuole immagini semplici, affettuose, espresse con colorito caldo ma a tratti decisi; aborre il manierismo; vuole la verità, ma vestita di panni in carne ed ossa.

Così si formò nei battaglioni bersaglieri quello spirito di corpo che ha fatto fare tante prodezze; e questo spirito deve dar vita ai reggimenti, poichè sono formati del suo sangue e delle sue rimembranze: l'estetica, le specialità, certe distinzioni e concessioni che

non urtano contro la disciplina, ma che favoriscono l'ambizione di corpo debbono essere ad ogni costo conservate e, direi, imposte.

Dopo ciò raccolgo i dati principali della vita dei reggimenti per la parte che possono avere in relazione al breve tempo e alle mancate occasioni di guerra. Son certo che quando si solennizzerà il centenario della istituzione del corpo queste unità che non hanno oggi ancora potuto esplicarsi collettivamente, avranno una storia altrettanto bella e gloriosa come quella di questo primo mezzo secolo.

Ecco sommariamente i raggruppamenti dei battaglioni nei reggimenti dal giorno in cui coll'aumento da 27 a 36 battaglioni, quando il corpo cessò di avere un nucleo solo di comando e nelle differenti successive fasi:

Dal 16 aprile 1861 pel R. Decreto del 24 gennaio 1861 fino al 31 dicembre 1865	1, 9, 21, 27, 13, 19, battaglioni attivi. 1° battaglione deposito.	Bersaglieri del I corpo a Cuneo, poi 1° reggimento.
	2, 20, 4, 15, 8, 17, battaglioni attivi. 2° battaglione deposito.	Bersaglieri del II corpo a Como, poi 2° reggimento.
	5, 18, 3, 20, 23, 25, battaglioni attivi. 3° battaglione deposito.	Bersaglieri del III corpo a Modena, poi 3° reggimento a Parma.
	6, 7, 11, 12, 22, 26, battaglioni attivi. 4° battaglione deposito	Bersaglieri del IV corpo a Ravenna, poi 4° reggimento.
	14, 16, 24, 34, battaglioni attivi. 5° battaglione deposito.	Bersaglieri del V corpo a Livorno, poi 5° reggimento.
	28, 29, 30, 31, 32, 33, battaglioni attivi. 6° battaglione deposito.	Bersaglieri del VI corpo a Capua, poi 6° reggimento.

La preparazione alla guerra contro l'Austria diè luogo allo sviluppo che esprime il IV periodo del corpo; nel quale riordinato in armonia alla formazione dell'esercito, i battaglioni rimasero raggruppati così.

Dal 1 gennaio 1866 al 31 decembre 1870 (1)	a Cuneo — 1° reggimento. 1, 6, 7, 9, 13, 19, 21, 27, 41, 46. a Como — 2° reggimento. 2, 4, 8, 10, 11, 15, 17, 37, 42, 47. a Parma — 3° reggimento. 3, 5, 12, 18, 20, 23, 25, 38, 43, 48. a Capua — 4° reggimento. 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 40, 44, 49. a Livorno — 5° reggimento. 14, 16, 22, 24, 34, 35, 36, 39, 45, 50

Colla formazione in 10 reggimenti e colle riduzioni sopra indicate i raggruppamenti di battaglioni dal 1871 al 1883, furono i seguenti, numerando in ciascun reggimento i battaglioni dal I al IV, e la compagnia dall'1 al 16.

Dal 1 gennaio 1871 al 18 settembre 1883	1°	regg. coi batt.	1, 7, 9, 27	costituitosi III	Torino
	2°	» »	2, 4, 17, 37		Milano
	3°	» »	18, 20, 25, 38		Parma
	4°	» »	26, 29, 31, 33		Capua
	5°	» »	14, 22, 24, 39		Livorno
	6°	» »	6, 13, 19, 21		Ancona
	7°	» »	8, 10, 11, 15		Verona
	8°	» »	3, 5, 12, 23		Palermo
	9°	» »	28, 30, 32, 40		Bari
	10°	» »	16, 34, 35, 36		Roma

Coll'organico attuale in ogni reggimento i battaglioni hanno i numeri di I, II, III e corrispondono ai vecchi battaglioni nel modo seguente: le compagnie sono numerate dall'1 al 12 nel reggimento (2).

(1) Le città indicano il luogo ove avvenne la prima formazione.

(2) Con R. D. 18 giugno 1886 con decreto reale controfirmato dal Ministro Ricotti si soppresse la numerazione di I, II, III battaglione, e si restituirono i vecchi numeri.

Nota della Direzione.

Dal 16 settembre 1883 ad *oggi*	Costituitosi così in	1° regg. coi batt.	1, 7, 9		Roma
		2° »	»	2, 4, 17	Asti
		3° »	»	18, 20, 25	Treviso
		4° »	»	26, 29, 31	Palermo
		5° »	»	14, 22, 24	Torino
		6° »	»	6, 13, 19	Napoli
		7° »	»	8, 10, 11	Firenze
		8° »	»	3, 5, 12	Reggio Emilia
		9° »	»	28, 30, 32	Milano
		10° »	»	16, 34, 35	Ascoli Piceno
		11° »	»	15, 27, 33	Caserta
		12° »	»	21, 23, 36	Verona

È inutile ripetere che questa formazione corrisponde al concetto di avere in ogni corpo d'armata nelle truppe suppletive una forza di tre battaglioni adatta sopra tutto per i nostri terreni di montagna, o come nucleo di riscossa a disposizione del comandante il corpo.

Chi sa che l'impiego futuro dei bersaglieri non tenda a costituirli in divisioni leggere di montagna per operare nelle Alpi, intanto che il resto dell'esercito fa la sua adunata per lo schieramento strategico, a rincalzo degli alpini già tenuti guardiani dei nostri confini?

In tale maniera abbiamo raggruppato nei singoli diversi momenti e le unità reggimento in quanto riuscivano costituiti con quello o coll'altro battaglione ed è quanto era opportuno e utile ricordare.

X.

Divisa.

Raccolgo qui succintamente alcune notizie sulla divisa del corpo, per stabilire le successive trasformazioni e ricordare dettagli che cominciano a diventare antichi.

Cappello. — Cappello a larga tesa circolare, di forma emisferica

con pennacchio di penne di cappone scure per la truppa e verdi per gli ufficiali, nel principio.

In origine questo cappello ebbe due striscie di lamiera di ferro che, curve in arco, si incrociavano nell'interno, sostenute da un cerchio piccolo in ferro, e ciò per difendere la testa del soldato dai possibili colpi di sciabola. Ma visto che nelle campagne del 1848-49 solamente tre o quattro cappelli furono colpiti dalle sciabole nemiche, e che, ciò nonostante, ne era stato appena intaccato il feltro, si abolì la ferratura interna con grande soddisfazione del bersagliere, il quale si affezionò maggiormente al proprio cappello alleggerito.

Prima del 1848 i soldati preferivano di portare in certi servizi un berretto di panno che faceva parte del loro corredo, appunto per evitare l'uso del cappello pesantissimo, ed in ciò erano secondati molte volte dai loro superiori immediati di truppa. Il La Marmora per ovviare a questo inconveniente e obbligare i bersaglieri a portare il cappello sempre, abolì il berretto di panno, e adottò pei servizi interni di quartiere e di fatica una certa berretta di cotone metà grigia e metà cremisi, fatta come una berretta (1) da notte (fu in uso poi anche per la cavalleria ed artiglieria pei servizi di fatica) la quale riuscì poco gradita per la sua poca eleganza; e in tale maniera l'uso del cappello diventò generale. Poi al cappello stesso si attribuì a poco a poco la caratteristica particolare e tradizionale del corpo, e fu l'oggetto che concorse a rendere esteticamente speciale in Europa e tipico il bersagliere italiano assieme alla mantellina ed al passo celere.

Nel documento autografo si legge: « *Schakos* basso e leggiero fatto in modo da coprire la nuca dagli ardori del sole e da impedire alla pioggia di penetrare dal collo; il che si otterrebbe praticandovi una visiera tutto all'intorno uguale a quella dei cappelli borghesi, e coperta di cuoio; il guarnimento semplice, leggiero ed in metallo scuro».

Il cappello non ebbe in origine la forma attuale, perchè aveva la tesa che si allargava di dietro per impedire che l'acqua penetrasse nel collo; e i sacchi in tela da campo, che furono poi nel 1853 (14 luglio) soppressi per dar luogo alle tende, dovevano servire anche

(1) Nel *Documento* si legge: « Berrettino di maglia di cotone che copra le orecchie e che possa tenersi anche sotto del *schakos* ».

a guarantirsi maggiormente dal sole e dalla pioggia invillupandoli al collo (1).

La copertura di tela cerata fu distribuita nel 1850 (24 agosto) e in principio era della forma stessa di oggi, solo non aveva la fodera di tela bianca interna, la quale fu prescritta il 6 novembre 1850 per evitare che i raggi del sole avessero azione troppo efficace sul capo.

Relativamente alla coperta di tela cerata si deve ricordare una consuetudine del corpo, per la quale gli ufficiali non facevano mai uso della copertura di tela cerata sebbene ne fossero provveduti: ora è cessata.

Fu accolta con poca simpatia, e lo è ancora, la copertura di tela bianca; e i vecchi ufficiali dei bersaglieri schivano, quanto più possono, di farne uso — in omaggio all'estetica.

Sul cappello si portò il numero della compagnia fino a quando queste furono numerate dall'1 al 108; poi il numero del battaglione, infine dal 1871 ad oggi quello di reggimento: si noti che quando le compagnie ebbero numero progressivo, lo stato maggiore del corpo aveva i bottoni colla sola cornetta, mentre sui bottoni della giubba, o tunica, era posto in rilievo il numero del battaglione in mezzo alla cornetta.

Dopo la guerra di Crimea si adottò il berretto rosso (*fetz*) pei servizi di quartiere, con grandissima soddisfazione dell'intiero corpo; è forse un'imitazione di quello degli zuavi francesi.

Devesi ricordare che il cappello degli ufficiali in origine era ornato di un pennacchio verde. Durante la campagna del 1866, dopo passato il Tagliamento, fu ordinato ai bersaglieri facenti parte del corpo di spedizione di sostituirlo con uno di penne di cappone uguali a quelle della truppa. Finita la campagna di guerra, gli ufficiali di quei battaglioni fecero uso di nuovo del pennacchio verde; l'ultima impresa alla quale gli ufficiali dei bersaglieri hanno preso parte col pennacchio verde, è stata la spedizione di Roma.

E la sera del 20 settembre, in piazza Colonna, non poche penne passavano dai cappelli degli ufficiali ai cappellini delle belle signore romane.

È d'uopo ricordare come fino dai primi anni della istituzione del

(1) Manoscritto Lamarmora del 1835.

corpo si sviluppò una tendenza ad esagerare le proporzioni e forme dei pennacchi, che, un idiotismo piemontese chiamava *piumetti*. La Marmora fu severissimo a reprimere tale tendenza che non è ancora del tutto scomparsa; si narrano aneddoti graziosi su ciò: e così fu severissimo nel reprimere l'altra tendenza, che pure oggi si rinnova talvolta, di portare il cappello indietro scoprendo i capelli della fronte.

Tunica-cappotto e giubba. — Nell'autografo Lamarmora si legge: « *Abito* di colore oscuro con bottoni oscuri (si ritira l'autunno per rimettere il cappotto).

« *Cappotto* dello stesso colore crociando lo stomaco; ed un gilè di maglia da porvi sotto (si ritira in primavera per rimettere l'abito) ».

Si noti adunque che il Lamarmora voleva tre capi di vestiario: *abito*, *cappotto* e *gilè*.

L'*abito* in origine era una specie di vestito a coda di rondine, mostreggiato cremisi, analogo a quello allora in uso nella fanteria dell'esercito piemontese.

Il cappotto, che poi si chiamò *tunica-cappotto*, ebbe in origine forma nuova e singolare: consisteva in un corpo adatto a coprire comodamente il torace, con doppia bottoniera; al corpo era unita una specie di gonnellino con molte pieghe (18 per parte, cioè 36 in tutta la circonferenza) il quale scendeva quasi fino al ginocchio.

È opinione del generale Pinelli e di molti altri bersaglieri che il Lamarmora abbia rimarcato, nei suoi viaggi in Sardegna per istruzione e per visitarvi il fratello conte Alberto Lamarmora, fra i tipi caratteristici del vestire, in talune regioni dell'isola, quello appunto composto di una specie di giacchetta adattata al busto coll'aggiunta di una gonnella a pieghe staccata, la quale si stringe ai fianchi come il perizoma degli Albanesi. I Sardi fanno questo capo di vestiario del loro abito di panno nero di lana, tessuto in famiglia (orbace); una figura di sardo in tal costume, veduta da lontano fa l'impressione precisa di un soldato colla vecchia tunica-cappotto dei primi bersaglieri.

Nel 1852 si adottò per la truppa la *giubba* di panno bleu; questa giubba era ad una sola bottoniera, con bottoni di metallo piccoli (9 bottoni) con colletto rovesciato, con falde cortissime senza pieghe,

senza altro distintivo che due ornamenti in panno cremisi al colletto, che (con linguaggio di truppa) si chiamavano *fischietti;* oggi *mostrine;* con due controspalline (come oggi) le quali erano fatte per impedire che la cinghia della carabina sfuggisse nella posizione di *spall'-arm* (allora il *brac*c'-*arm* consisteva nel portare la carabina inclinata avanti, col calcio sotto l'ascella destra, sostenuta dall'avambraccio).

Durante la campagna del 1859 fu usata la giubba dalla truppa: e soli i sottufficiali fecero uso della *tunica;* coll'ingrandimento del corpo si mantenne lo stesso sistema, si riservò la tunica ai soli sottufficiali i quali peraltro nei servizi di brigantaggio e di guerra fecero uso promiscuo e della giubba e della tunica.

Colla giubba il centurino si portava sopra; ciò dava al complesso dell'uniforme una sveltezza artistica.

Quando coll'allargarsi del corpo, l'uso della giubba divenne generale, si soppressero i pantaloni coll'apertura, come erano stati gradatamente soppressi per coloro che facevano uso di giubba invece della tunica.

Sui bottoni della giubba come sul cappello si portavano i numeri delle compagnie e dei battaglioni, come abbiamo detto sopra, nelle diverse circostanze in cui il corpo crebbe o si trasformò.

Sulle giubbe attuali, dopo il 1871, i bottoni non hanno altro distintivo speciale che una cornetta senza numero alcuno; invece si portano i numeri del reggimento dagli uomini di truppa, in tessuto bianco, cuciti sopra le contro-spalline.

Colla riforma generale fatta nell'uniforme dell'esercito negli anni 1872-73, la giubba antica scomparve e si adottò la giubba attuale, alla quale peraltro furono poi restituite le mostrine cremisi che erano state soppresse per ragioni di facilitare la mobilitazione, come furono restituiti i colori alla cavalleria; e i distintivi dei gradi di truppa caporali e soldati erano in lana gialla furono prescritti in lana rossa.

Mantellina. — Nel manoscritto del Lamarmora si legge: « Pellegrina di tela cerata fortissima scendendo sino al fianco per coprire dalla pioggia ».

La pellegrina che poi diventò *mantellina* aveva la sua forma caratteristica adatta al maneggio d'armi speciale; era destinata a coprire solo le spalle.

Nel 1844 era già in pieno vigore e troviamo il Còrsi (1) che vede la sentinella colla mantellina piantata all'uscire dal ponte sulla piazza della *Gran madre di Dio*.

La mantellina era in origine destinata a coprire dalla pioggia esclusivamente e fu sempre con tale criterio adoperata e nei casi di temperatura bassissima, anche quando erano in distribuzione le sole giubbe, non si adoperò mai per ripararsi dal freddo.

Il Lamarmora fu rigorosissimo nell'esigere l'uso della mantellina per ripararsi della sola pioggia, e non permise mai che gli ufficiali intervenissero in piazza d'arme colle mantelline, anche nelle guarnigioni più rigide, quali erano quelle dell'alto Piemonte o della Savoja.

Nel 1871 furono introdotte le prime mantelline lunghe ora in uso; se ne fece una prima distribuzione ai sottufficiali e parve una distinzione; nè si sentì subito che la distinzione guastava la tradizione: poi esaurite quelle corte di vecchio modello, si sostituirono assolutamente con le lunghe: poi se ne estese l'uso agli alpini: ora sono adoperate dalle truppe di fanteria che vanno di presidio in Africa, e non sono più una cosa caratteristica del solo bersagliere.

In sostanza la mantellina caratteristica, in armonia col cappello nero e col pennacchio nero, collo speciale porto d'armi, ha finito il suo tempo, come ha finito il suo tempo la figura caratteristica del bersagliere tutto nero, dalla testa ai piedi.

Zaino. — Il primo zaino nero, aveva uno scompartimento per cartucce, uno per viveri, dei quali il Lamarmora voleva una provvista per tre giorni: questo zaino nero era in armonia coll'intiero uniforme per rendere il bersagliere meno visibile da lontano.

Colla riforma dell'uniforme si posero in distribuzione degli zaini (1873-74-75) di pelo, come la fanteria, ma nel 1876 furono di nuovo restituiti gli zaini neri.

Pantaloni. — Nel documento si legge: « Pantaloni grandi ma non di troppo, fatti in modo ad aprirsi in mezzo alle gambe per non perdere tempo nelle occorrenze ». Come abbiamo detto questa apertura speciale cessò col cessare dell'uso generale delle tuniche.

Mantellina degli ufficiali. — La mantellina degli ufficiali in origine era relativamente corta e non oltrepassava il ginocchio: aveva

(1) *Monografia sui bersaglieri*.

attorno al bavaro un cordone di seta il quale si prolungava dal lato destro e finiva in due fiocchi di seta e serviva per stringere sopra le spalle uno dei due lembi anteriori, quando avvolgendolo sopra il capo, faceva uso di cappuccio per garantire la testa.

Nel 1860 quando il ministro Fanti soppresse il *bornous* della fanteria e adottò un cappotto a soprabito, fu prescritto anche per i bersaglieri uguale modello, però l'uso della mantellina fu autorizzato fino a consumazione.

Non fa d'uopo esser artisti per accorgersi che il cappotto a vita colle maniche, non era la forma che meglio corrispondesse al cappello: d'altra parte la mantellina era una cosa speciale la quale, in armonia con quella del soldato, aveva la sua storia e i suoi ricordi e concorreva a tener ferma la tradizione.

Per queste ragioni vi furono ufficiali che si provvidero del cappotto-soprabito in omaggio alla disciplina, ma cercarono di farne uso il meno possibile, sopportando il freddo e l'acqua piuttosto che transigere colle tradizioni del corpo.

Nel 1865 fu di nuovo prescritta la mantellina anche per gli ufficiali, ma fu soppresso il cordone a fiocchi che avvolgeva il collo e scendeva sul davanti.

Divisa odierna. — Oggi la divisa del corpo è: cappello di forma emisferica a larga tesa circolare con un pennacchio di penne di cappone scure, giubba di panno turchino con goletta rovesciata, e mostre chermisine: mantellina di panno turchino, pantaloni turchini con pistagna chermisina per la truppa, e banda dello stesso colore per gli ufficiali; cordoni di lana verde per la truppa.

Ricordiamo senza commenti alcuni speciali oggetti che il corpo ebbe in distribuzione, i quali concorrevano a dargli una uniforme veramente unica, quali sono le gavette e bidoni verniciati in nero e la ginocchiera.

Si deve ricordare che nei bersaglieri non ebbero centurino d'oro che gli ufficiali superiori e ne fu solo nel 1871 esteso l'uso a tutti gli ufficiali: si deve ricordare che gli ufficiali montati dovevano avere speroni e staffe di metallo giallo: tutto ciò era in armonia col criterio generale del fondatore di escludere metalli luccicanti, per sopprimere qualsiasi causa che potesse scoprire al nemico l'apparire improvviso di una colonna o di un piccolo plotone.

Si deve osservare che fino dal 1835 il Lamarmora proponeva «un pacchetto contenente una benda e filaccia e tela compressa» ciò che oggi è adottato da tutti col nome di pacchetto di medicazione.

XI.

Alcuni corpi speciali negli altri eserciti.

Senza parlare dei Greci e dei Romani e dell'epoca classica, senza parlare delle diverse truppe leggiere che prima dell'arma da fuoco avevano carattere, esercizi, e missione speciale nelle nostre guerre e in quelle degli altri Stati d'Europa, accennerò ai corpi leggieri che hanno avuto ed hanno importanza come truppe che possono essere o furono già impiegate nel combattimento come il Lamarmora voleva impiegare il bersagliere.

Non ricorderò *le truppe speciali*, nè le brigate leggiere, ne tutte le altre forme di truppe che ebbero più l'uniforme che lo scopo e lo spirito diverso dalle altre: fu in questi tipi diversi, come ho accennato a suo tempo che il Lamarmora studiò e meditò il suo caratteristico corpo; però in una *Rivista* tecnica è bene raccogliere elementi sufficienti e sicuri per fare paragoni.

Basti esporre i dati che ormai non è facile trovare raccolti: altri potrà studiare i paragoni e discuterli tanto nell'organica, come nell'impiego, (1) però emergerà sempre più che il *bersagliere* di Lamarmora fu una creeziona italiana.

1.° *Cacciatori a piedi* (2).

28 agosto 1839. Un'ordinanza di Luigi Filippo crea in Francia 1 battaglione di tiragliatori.

28 settembre 1840. Ordinanza di Luigi Filippo.

---

(1) I dati che seguono li debbo ad un diligente lavoro del mio amico il capitano Giulio Cesare Tassoni.

(2) *Chasseurs a pied*, poi *tiralleurs* e anche *chasseurs de Vincennes*.

« Art. 1. Saranno formati 10 battaglioni di cacciatori a piedi che « prenderanno i numeri dall'1 al 10.

« Art. 2. Ogni battaglione sarà composto di uno stato maggiore, « di una sezione fuori rango e di 8 compagnie.

« Art. 3. I battaglioni di cacciatori a piedi si recluteranno, come « gli altri corpi dell'esercito con arrolamenti volontari e con uo- « mini di leva.

« 1/4 dell'effettivo di ciascuno dei detti battaglioni in sottufficiali, « caporali, soldati e trombettieri potrà essere di 1ª classe, e toccherà « a questo titolo il supplemento paga attribuito nei reggimenti di « fanteria ai militari delle compagnie scelte.

« Art. 4. Per le formazione dei quadri dei battaglioni cacciatori « a piedi, in via di eccezione gli ufficiali dei corpi di fanteria e delle « altre armi potranno passare col loro grado in questi battaglioni.

« Art. 5. I luogotenenti e i sottotenenti dei dieci battaglioni cac- « ciatori concorreranno insieme per l'avanzamento.

« Art. 6. Il servizio al quale i battaglioni di cacciatori a piedi « saranno adibiti in campagna e le manovre proprie alla specialità « di questo servizio saranno ulteriormente determinate. Attendendo, « il nostro ministro segretario di Stato per la guerra regolerà prov- « visoriamente questo servizio e queste manovre.

« Sarà lo stesso dell'armamento, del vestiario, del grande e pic- « colo equipaggiamento.

« Art. 7. Ogni battaglione sarà trattato, sotto il rapporto della « paga e delle prestazioni di ogni natura, nello stesso modo che i « reggimenti di fanteria.

« I capi di battaglione riceveranno annualmente una somma di « 800 lire a titolo di indennità di rappresentanza e di spese di viaggio.

« I capitani concorrono per l'ammissione alla 1ª classe con quelli « dei reggimenti di fanteria. La metà dei luogotenenti saranno di « 1ª classe.

« Art. 8. Il battaglione tiragliatori creato coll'ordinanza del 28 « agosto 1839 prenderà la denominazione di 1° battaglione caccia- « tori a piedi e riceverà l'applicazione delle disposizioni precedenti ».

22 novembre 1853. Un decreto imperiale crea dieci nuovi battaglioni di cacciatori a piedi su 10 compagnie e due nuove compagnie in ciascuno di dieci battaglioni di quest'arma già esistente.

È notevole la relazione del ministro della guerra di Saint'Arnaud all'imperatore che precede il decreto.

« Gli uomini di guerra sono unanimi nel riconoscere l'importanza « del còmpito a cui sono chiamati negli eserciti, accanto alla fan- « teria di battaglia, i corpi speciali di fantaccini che l'attitudine fi- « sica degli uomini, le abitudini di grandi mobilità, una educazione « militare particolare avente sopratutto per oggetto la giustezza del « tiro, infine un armamento particolare, hanno reso proprii, sia al- « l'azione dei tiragliatori coprenti i movimenti generali durante l'i- « nizio dell'azione, sia ad essere riuniti su di un punto dato per de- « terminare con un fuoco micidiale degli effetti comparabili a quelli « dell'artiglieria, sia infine a delle missioni speciali, a delle punte « ardite nel paese occupato.

« La soluzione di questo problema, lungamente cercato da tutte « le nazioni militari, si è incontestabilmente ritrovata nella istitu- « zione dei cacciatori a piedi. È facile giudicarne dal vivo interesse « che questa creazione ha eccitato in Europa e dalle numerose imi- « tazioni alle quali ha dato luogo negli eserciti stranieri, i quali « hanno profittato, per l'organizzazione dei loro corpi di tiraglia- « tori, delle ricerche e delle esperienze di ogni sorta che si sono « succedute nell'esercito francese.

« Importa dunque che l'arma dei cacciatori a piedi, considerata « come formata dei veri elementi di una organizzazione speciale di « questo genere, riceva prontamente gli sviluppi necessari, sotto « pena, per la Francia, di restare stazionaria e di trovarsi, sotto « questo rapporto, in condizioni di inferiorità di fronte alle nazioni « rivali.

« Io ho in conseguenza l'onore di proporre a V. M. di portare da « 10 a 20 il numero dei battaglioni cacciatori a piedi.

« In oltre, ponendo a profitto l'esperienza acquistata dopo il 1840, « mi è sembrato necessario di comporre i battaglioni di 10 compa- « gnie anzichè di 8, di dare il grado di capitano all'ufficiale istrut- « tore del tiro. In queste condizioni i battaglioni potranno, pur pre- « sentando in caso di mobilitazione una forza attiva rispettabile, la- « sciare dei depositi meglio costituiti sotto tutti i rapporti, e il tiro, « base essenziale dell'istruzione particolare a quest'arma, non man- « cherà di perfezionarsi ancora sotto l'influenza di una direzione più « elevata.

« Queste utili modificazioni saranno naturalmente applicate ai 10 « battaglioni di antica formazione, e la Francia sarà in misura di « fare entrare un battaglione di cacciatori nella composizione delle « 20 divisioni attive di fanteria, la cui solidità non lascierà nulla a « desiderare ».

Finalmente la cosiddetta legge dei quadri del 13 marzo 1875 che riorganizzava l'esercito francese, al capitolo III, articolo 3° stabiliva la formazione dei cacciatori a piedi a « 30 battaglioni su 4 compagnie, più 1 compagnia di deposito », dei quali 18 addetti ai 18 corpi d'armata dell'interno e gli altri ripartiti dal ministro della guerra, sia all'interno, sia in Algeria.

(Dal *Journal Militaire Français*).

2.° — *Zuavi.*

Il bisogno di formare un corpo di milizie nel quale fossero ammessi gli indigeni si fece sentire quasi subito dopo la conquista di Algeri.

Bourumont, (1) allo scopo di formarsi una truppa di esploratori indigeni pratici del paese e della lingua, resistenti al clima, che potessero effettuare una sorveglianza più efficace e più attiva durante le operazioni militari, fu il primo a dare attuazione all'idea. Egli ne riunì circa 500, la maggior parte della tribù Zonava, donde il nome loro.

Sotto il generale Clauzel, e con decreti del 1° ottobre 1830 e 21 marzo 1831 se ne formava due battaglioni sotto i capitani Duvivier e Mauvrel.

Sotto Berthexène, durante il 1831 venivano incorporati negli zuavi 2000 parigini mal disciplinati.

Nel 1832 i due battaglioni erano riuniti in uno solo, che poi veniva costituito in reggimento su tre battaglioni.

Il 13 febbraio 1852 Luigi Napoleone presidente della repubblica Francese:

« Considerando che il servizio reso dalle truppe che fanno parte

(1) Il comandante delle truppe francesi imbarcate sulla flotta che partì il 25 maggio da Tolone per l'occupazione.

« dell'esercito d'Africa a titolo permanente, sono dovuti alla soli-
« dità particolare e allo spirito di corpo che loro dà l'abitudine del
« clima e della guerra;

« Considerando che l'applicazione, in una saggia misura, del prin-
« cipio della permanenza è il più sicuro mezzo di arrivare progres-
« sivamente senza pericolo per gli interessi della conquista a una
« riduzione dell'effettivo dell'esercito d'Africa e, in seguito, a un
« alleggerimento dei pesi che il suo mantenimento fa gravare sul
« paese;

« Volendo realizzare i diversi vantaggi che risulterebbero dalla
« estensione di questo principio a un più gran numero di corpi
« francesi e di una costituzione definitiva più solida delle truppe
« indigene ausiliarie; » Riordinava le truppe indigene ausiliarie e stabiliva per gli zuavi:

« Art. 1° Saranno formati tre reggimenti che prenderanno le
« denominazioni di 1°, 2° e 3 reggimento zuavi.

« Ciascuno dei tre battaglioni del reggimento attuale diventerà
« il nocciolo di uno dei tre corpi di nuova formazione.

« Art. 2° I reggimenti zuavi saranno costituiti sul tipo del
« reggimento esistente.

« Art. 3° Per la formazione dei quadri dei reggimenti zuavi, in
« via di eccezione gli ufficiali dei corpi di fanteria potranno, su de-
« signazione del ministro passare col loro grado in questi reggimenti.

« Al fine di assicurare a tutti i corpi di fanteria una parte eguale
« nel benefizio della presente formazione, le vacanze di luogotenente
« e di capitano, aperto in questi corpi pel passaggio nei reggimenti
« zuavi di ufficiali di questi due gradi, saranno devolute all'anzia-
« nità o alla scelta, su tutta l'arma, nella proporzione determinata
« dalla legge, a dei sottotenenti e tenenti in attività ».

Finalmente la cosidetta legge dei quadri del 13 marzo 1875, che riorganizzava l'esercito francese, al Capitolo III, art. 3°, stabiliva la formazione degli zuavi a « 4 reggimenti, su 4 battaglioni, su 4 compagnie, più 1 compagnia di deposito » e li poneva fra le truppe speciali al XIX corpo (Algeria).

(*Journal militaire français*) (*Revue des Deux Mondes — L'Histoire d'Alger et le commencement d'une conquête* — ROUSSET).

3.° — *Feld-Jäger*.

L'esercito austriaco possedeva già da tempo un eccellente personale in fatto di fanterie leggere nei suoi Croati e Panduri.

Solamente nel secolo XVIII accanto a questi troviamo truppe di cacciatori propriamente detti: 1758 un corpo di cacciatori tedeschi — 1778 un corpo di Scharfschützen (tiratori di precisione) tirolesi.

Allorchè le guerre della rivoluzione francese vennero a generalizzare l'abitudine di combattere in cacciatori, si sentì nell'esercito austriaco il bisogno di dare maggior sviluppo a corpi organizzati ed armati a questo scopo speciale. Uno dei numerosi miglioramenti che datano da quest'epoca fu la creazione, per parte dell'Arciduca Carlo, nel 1808 di 9 battaglioni cacciatori Feld-Jäger. Ogni battaglione contava 6 compagnie di 120 uomini ciascuna. Nel 1813 essi furono portati a 12, e i servizi segnalati e la bella condotta di questo corpo nelle guerre del 1848-49 fecero sì che nel 1849 se ne raddoppiasse il numero. Nel 1859 venivano aumentati ancora e portati a 32 battaglioni.

Finalmente nel 1880 veniva fondato un battaglione Feld-Jäger N° 40, che al 1° gennaio 1883 prendeva il numero di 25° battaglione Feld-Jäger di Ungheria.

I battaglioni Feld-Jäger, formati fino al 1866 su 6 compagnie, come gli altri battaglioni di fanteria, più un quadro di compagnia funzionante da deposito, furono alla fin di settembre 1866, meno di tre mesi dopo Sadowa, a somiglianza di quelli di fanteria, formati su 4 compagnie colla semplice soppressione di 40 delle compagnie esistenti.

La legge del 5 dicembre 1868 (Wehrgesetze) base dell'ordinamento militare attuale della monarchia austro ungarica, mantenne il numero di battaglioni esistenti, formandoli di: uno stato maggiore e 4 compagnie di guerra, 1 compagnia di riserva, 1 quadro di compagnia di complemento.

« L'armamento, l'istruzione o l'impiego tattico di queste truppe « non differisce in nulla da quello della fanteria; l'importanza della « missione dei cacciatori è totalmente e unicamente basata, secondo « le parole stesse della legge militare, sulla scelta degli elementi « costitutivi di questi corpi.

« Il grado di colonnello è stato soppresso pei cacciatori; i capitani « di fanteria e quelli dei cacciatori avranno d'ora in poi grado uguale, « e i tenenti colonnelli dei cacciatori passeranno come i colonnelli « di fanteria e a loro turno, al grado di colonnello di fanteria ecc.

« Il numero del battaglione cacciatori dell'esercito austro-ungarico « è assai considerevole in rapporto a quello adottato dalle altre po- « tenze. Secondo i principî posati dall'arciduca Carlo al tempo della « loro creazione, i cacciatori dovevano esclusivamente essere re- « clutati fra i cacciatori e operai forestali di professione, ma in questi « ultimi anni ci si preoccupò di più di formare il numero di batta- « glioni di cui si aveva bisogno, che del non passare quei limiti « entro i quali l'eccellente reclutamento di altra volta poteva essere « effettuato. Il numero totale di questi battaglioni è, sul piede di « pace di 40 (compresi i tirolesi, i quali, benchè formati in reggi- « mento, non sono impiegati ordinariamente che come battaglioni « staccati); sul piede di guerra, le 40 compagnie di riserva di questi « battaglioni e le 40 compagnie di deposito, raggruppandosi 4 a 4, « formano 20 battaglioni supplementari, detti battaglioni di riserva, « e numerati dall'1 al 20. Questo numero complessivo di 60 bat- « taglioni corrisponde alle basi adottate per l'ordine di battaglia, « in virtù del quale ogni divisione deve possedere due di questi « battaglioni.

« Quando si esamina da vicino questa situazione, si acquista su- « bito la convinzione che bisognerebbe rendere ai battaglioni cac- « ciatori il loro vero carattere eliminando gli elementi eterogenei « che essi racchiudono. Dare ad ogni corpo d'armata un solo bat- « taglione cacciatori realmente degno di questo nome sarebbe tanto « meglio per la fanteria, inquantochè guadagnerebbe nella soppres- « sione dei rimanenti battaglioni degli elementi sempre eccellenti....»

Non occorre dare la composizione o la forza dei battaglioni Feld-Jäger come sono attualmente, tanto sul piede di pace che su quello di guerra.

(*Jurnitschek-Die Vermacht des Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie im Jahre 1873*) (1).

---

(1) Poten — *Handwörterbuch der Gesammten Militärwissenschaften.*
Durand Favre — *L'Autriche et ses institutions militaires.* — (*Militär Schematismus*, 1886).

4.° *Tiroler Jäger.*

Sul principio del XVI secolo, sotto l'imperatore Massimiliano I, quando dovunque in Europa le bande di volontari o di lanzi formavano le sole forze militari degli Stati, nel Tirolo e nel Vorarlberg si proclama il principio del servizio obbligatorio, si organizza un esercito territoriale (landwehr, difesa del paese) composto di 4 bandi che danno degli effettivi successivi di 5, 10, 15 e 20000 uomini, e, infine, si prepara dietro questa landwehr la leva in massa di tutta la popolazione valida o landsturm. Questa istituzione si è perpetuata quasi senza modificazioni sino al momento in cui il Tirolo e il Vorarlberg furono separati dall'Austria nel 1805. Ma essa aveva portato i suoi frutti, e al tempo della insurrezione del 1809 contro l'occupazione franco-bavarese, la popolazione potè trarre dalle sue tradizioni dei preziosi insegnamenti.

Nel 1813, allorchè gli Austriaci muovevano alla conquista del regno italico, il feld maresciallo Feuner von Feumberg, con elementi esclusivamente tirolesi creava un corpo di cacciatori che fu detto *Cacciatori di Feuner* I trattati di Vienna avendo reso il Tirolo e il Vorarlberg all'Austria, questa ebbe cura di ristabilire l'antica istituzione di Massimiliano I; ma nello stesso tempo essa impose ai due paesi l'obbligo di fornire pure i loro contingenti al suo esercito permanente, ciò che fino allora erano stati dispensati dal fare. Pure questa misura fu mitigata dalla costituzione, con questi contingenti, di un reggimento particolare, e i cacciatori di Feuner diventarono il reggimento cacciatori tirolesi dell'imperatore (1816).

A partire da quest'epoca si vedono succedersi nel Tirolo e Vorarlberg diverse organizzazioni militari. Così lo statuto del 1864 creava i tiratori nazionali (landesschützen). Questa organizzazione è interessante, come quella che era in vigore nel momento in cui scoppiò la guerra del 1866; ma non era realizzata che in parte. Gli uomini erano classificati in compagnie e gli ufficiali designati, ma non avevano avuto luogo nè riunioni generali, nè manovre di insieme; di più non erano stati stanziati i crediti necessari per il vestiario, l'equipaggiamento e l'armamento che il 3 maggio 1866, di modo che, sotto questo rapporto le risorse erano ancora quasi nulle. Per

altro fu possibile trarre buon partito da ciò che allora esisteva. Alla fine del giugno 35 compagnie erano sotto le armi e venivano a portare un prezioso concorso ai 16000 uomini di truppe regolari di cui disponeva il generale Kuhn per difendere il Tirolo contro i tentativi dei volontari garibaldini sostenuti poi dalla divisione di truppe regolari italiane condotta dal Medici. Grazie alle sue abili disposizioni e al concorso della popolazione tirolese, il generale Kuhn potè, come si sa, sostenere degnamente l'onore della bandiera austriaca, e questa campagna del Tirolo è divenuta in certo qual modo classica negli annali della guerra di montagna.

L'ordinamento del 1864 stabiliva una specie di consiglio di difesa del Tirolo e Vorarlberg, gli attribuiva una indipendenza quasi completa e gli dava la direzione immediata di tutti gli affari relativi alla difesa delle due contee, sotto il controllo simultaneo di ministri di stato e della guerra.

Secondo questo sistema, il Tirolo e il Vorarlberg, che forniscono ogni anno circa 9500 giovani di 20 anni, non davano che circa 1500 uomini all'esercito permanente, i quali erano tutti incorporati nel reggimento di cacciatori tirolesi dell'imperatore. Essi servivano 8 anni in questo corpo, dopo i quali passavano nelle compagnie di tiratori nazionali (landesschützen) dove dovevano restare per due anni.

Queste compagnie dovevano mettere in piedi; in tempo di guerra un effettivo di 6200 uomini. Esse si reclutavano da un lato, come si è detto, per mezzo degli antichi cacciatori tirolesi dell'imperatore; in secondo luogo, con ingaggi volontari, e infine, sino a concorrenza del numero necessario, per via di estrazione a sorte fra i giovani delle classi che non erano prese pei reggimenti di cacciatori tirolesi. Per tutti gli individui facenti parte di queste compagnie, meno per quelli che vi entravano sortendo dai cacciatori tirolesi dell'imperatore, la durata del servizio era fissata a quattro anni.

Ognuna di queste compagnie, che erano organizzate per regioni determinate secondo la popolazione e le suddivisioni amministrative del paese, aveva un quadro composto come segue: 1 capitano, 1 luogotenente, 2 sottotenenti, 2 sergenti maggiori e l'armaiolo. In tempo di guerra vi si doveva aggiungere un cappellano e un medico. Quanto al numero dei sottufficiali esso non era fissato, e va-

riava secondo l'effettivo dei cacciatori: ogni gruppo di 15 uomini doveva avere un sergente e un caporale.

Un particolare caratteristico del sistema del 1864, consisteva in questo, che gli ufficiali erano eletti dalle loro compagnie. L'elezione del capitano era d'altronde diretta da un delegato del consiglio superiore di difesa; quella degli ufficiali doveva aver luogo sotto la direzione del capitano. Tutte le elezioni dovevano naturalmente essere confermate dal consiglio superiore. I sottufficiali erano nominati dal capitano che doveva, per illuminarsi nella scelta, prendere il parere dei suoi ufficiali e di delegati designati dalle stesse compagnie.

A lato delle compagnie di tiratori nazionali (landesschützen), la legge del 1864 aveva istituito nel Tirolo e Vorarlberg delle compagnie di volontari tiratori di precisione (scharfschützen). Queste compagnie formate, come il loro nome lo indica, esclusivamente di volontari (dovevano essere nativi del Tirolo o del Vorarlberg, possedere una carabina, essere ascritti a una società di tiro, ecc.), erano in numero illimitato. Ognuna doveva contare 100 uomini; la durata del servizio degli individui che si ingaggiavano per farne parte era fissata a 4 anni. La nomina degli ufficiali si faceva per elezione come nelle compagnie di tiratori di precisione, e i quadri vi erano costituiti nello stesso modo. Per favorire la creazione delle compagnie dei scharfschützen si era attribuito ai loro membri qualche privilegio nei tiri a segno pubblici, che, come si sa, sono molto in onore in quei paesi di montagna; si era loro lasciato ogni latitudine per ciò che concerne la loro uniforme: ognuna era libera di scegliere il vestito che meglio gli conveniva, mentrechè le compagnie di landesschützen dovevano portare l'uniforme regolamentare per il reggimento dei cacciatori tirolesi dell'imperatore, con una coccarda e un bracciale bianco o verde come segno distintivo. Sembra però non si fosse arrivati a dei risultati abbastanza importanti per ciò che concerne la formazione di questa specie di compagnie franche, poichè al principio della campagna del 1866 non se ne avevano che 4 nel piccolo esercito del generale Kuhn. Verso la fine della campagna il numero dei volontari tiratori di precisione si elevò per altro sino a 2000 circa.

Quantunque però queste istituzioni avessero fatto buona prova durante la guerra del 1866, esse furono abbandonate, come tante

altre, dopo i disastri di quell'anno. L'adozione delle idee prussiane che condusse l'Austria a imporre a tutte le sue provincie una legge militare unica, condusse naturalmente all'abolizione delle istituzioni speciali che si erano perpetuate da lunghi anni in altri paesi.

Fu con una legge datata dal 19 dicembre 1870 che il nuovo sistema fu applicato al Tirolo e al Vorarlberg. Per essa i tiratori nazionali (landschützen) del Tirolo e Vorarlberg si trasformarono in una landwehr simile a quella del resto della monarchia.

I punti principali della nuova legge militare applicata alle due contee principesche furono i seguenti:

1° Il contingente fornito dal Tirolo e Vorarlberg all'esercito permanente austro-ungarico è esclusivamente adibito al reclutamento e complemento di un corpo particolare chiamato Tiroler Jäger Regiment Kaiser Franz Joseph. Questo reggimento che comprende 7 battaglioni di guerra a 4 compagnie ciascuna, 7 compagnie di riserva e un deposito, destinato a formare in tempo di guerra un ottavo battaglione detto di complemento, ha regolamentarmente come effettivo in pace 150 ufficiali e 3613 sottufficiali e soldati, in guerra 218 ufficiali e 10032 uomini. Da queste cifre risulta quella del contingente che devono ogni anno fornire all'esercito il Tirolo ed il Vorarlberg. Gli uomini di questo contigente passano, conforme alla legge militare comune a tutta la monarchia tre anni sotto le bandiere, poi 7 anni nella riserva.

Il reggimento cacciatori tirolesi non è sottomesso, come gli altri corpi dell'esercito permanente, ai cambiamenti di guarnigione; esso deve restare sempre nel territorio dei paesi che lo forniscono. Tuttavia d'ordinario uno dei suoi battaglioni, per turno, è distaccato per andare a tener guarnigione a Vienna o nei dintorni.

Lo stato maggiore e il deposito del reggimento sono in permanenza ad Inspruk, dove si trovano nello stesso tempo un battaglione di guerra e tre compagnie di riserva; gli altri battaglioni sono dislocati a: Pergine, Roveredo, Riva, Bolzano e Bregenz.

In tempo di guerra i cacciatori tirolesi muovono colle altre truppe dell'esercito permanente, ordinariamente per battaglioni separati e non per reggimento. Le compagnie di riserva si combinano colle compagnie di riserva dei cacciatori della linea, per formare dei battaglioni di marcia o misti, ai quali si dà il nome di battaglioni cacciatori di riserva.

2° La landwehr del Tirolo e Vorarlberg costituisce un gruppo particolare della landwher cisleitana considerata nella sua generalità. Essa è formata, come nel resto della monarchia, da una parte, di individui del paese da 20 a 32 anni e proprii al servizio che non sono stati compresi nel contingente dell'esercito permanente (contingente del reggimento cacciatori tirolesi), e dall'altra, di antichi soldati dell'esercito permanente (reggimento cacciatori tirolesi), i quali, dopo terminato il loro tempo di servizio nella riserva, devono ancora fare due anni nella landwehr. I corpi formati dalla landwehr del Tirolo e Vorarlberg portano la denominazione particolare di tiratori nazionali (*Landeschützen*). La loro uniforme è differente da quella dei corpi formati dal resto della landwehr cisleitana; è, come forma, analoga a quella dei cacciatori tirolesi, ma i colori sono differenti.

Dal punto di vista della destinazione della landwehr, esiste una differenza capitale fra quella del Tirolo e Vorarlberg e quella del resto della monarchia. Infatti, mentre nelle altre regioni la landwehr è destinata in generale a rinforzare l'esercito permanente e può essere impiegata tanto all'interno che all'estero, la legge del 1870 relativa al Tirolo e Vorarlberg prescrive specialmente che la landwehr di questi paesi non potrà essere tenuta a servir fuori del territorio proprio se non quando la difesa strategica di questi paesi lo esigerà, o dopo che un voto delle Diete nazionali avrà dato l'autorizzazione espressa di impiegare la landwehr all'estero.

3° Infine il Tirolo e Vorarlberg godono del privilegio eccezionale di dirigere essi stessi, ben inteso entro certi limiti accuratamente determinati dalle leggi, tutto ciò che si riferisce alla difesa del loro proprio territorio.

Questa direzione è esercitata da un consiglio particolare al quale non corrisponde alcuna istituzione analoga negli altri paesi della monarchia e che si chiama K. K. Landesvertheidigugus-Oberbchörde (autorità superiore della difesa nazionale).

Il principio dell'elezione dei quadri fatta dalle compagnie o dal consiglio di difesa fu abolito. L'imperatore solo fa tutte le nomine nei battaglioni tiratori nazionali del Tirolo e Vorarlberg, come negli altri battaglioni di landwehr e in tutti i corpi dell'esercito permanente. Le proposizioni emanano dall'autorità superiore della difesa

nazionale e sono trasmesse al sovrano per mezzo del ministro cisleitano della difesa del paese.

4° Delle compagnie tiratori di precisione (Scharfschützen) non è più parola. Per altro i Scharfschützen non sono completamente spariti; la legge del 19 settembre 1870 porta infatti che questo titolo sarà accordato a tutti i tiratori nazionali che si saranno distinti nei concorsi di tiro.

Quattro anni dopo, il 14 maggio 1874, le diete del Tirolo e Vorarlberg votavano due nuove leggi che apportavano diverse modificazioni alle istituzioni sancite colla legge del 1870, e completavano queste istituzioni, regolamentarizzando i costumi nazionali sulle quali esse riposano, gli usi cioè tradizionali del Tirolo in materia di tiro.

L'organizzazione del 1874, sancita dalla « legge portante modificazione ai paragrafi della legge 19 dicembre 1870 concernente la istituzione della difesa nazionale nella contea principesca del Tirolo e il paese di Vorarlberg », mantiene i battaglioni tiratori (Landeschützen) al numero di dieci, com'erano per la legge del 1870, ma pel tempo di pace soltanto; in caso di guerra, ogni battaglione deve fornire un battaglione detto di campagna e uno di riserva, ciò che darà in definitiva 20 battaglioni di tiratori nazionali del Tirolo e del Vorarlberg, in luogo dei 10 che comportava l'organizzazione precedente.

L'organizzazione dei tiratori nazionali del Tirolo e del Vorarlberg è un'organizzazione territoriale come per tutto il resto della landwehr austro-ungarica; ma mentre la legge applicabile agli altri paesi si limita a stipulare che la divisione del territorio in circoscrizioni di landwehr deve farsi prendendo per base le divisioni politiche dei paesi e la popolazione delle loro differenti parti, la legge del 14 maggio 1874, per il Tirolo e Vorarlberg stabilisce che la delimitazione delle circoscrizioni di battaglioni di Landeschützen dovrà essere fatta tenendo conto della Nachbarschatt-Verhältuisse (circostanze di vicinato).

(Dal *Jurnitschek Die Vermacht des Osterreichisch-Ungarischen Monarchie im Jare 1873* e dal *Militär Schematismus, 1866*).

XII.

Nota.

Raccolgo alcuni ricordi speciali dell' istitutore del corpo senza ripetere qui le notizie che sono sulle bocche di tutti.

Sulla sua tomba in Crimea fu posta la iscrizione seguente:

QUI RIPOSANO LE CENERI
DI
ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA
FONDATORE DELL'ARMA DEI BERSAGLIERI
LUOGOTENENTE GENERALE
COMANDANTE LA II DIVISIONE DELL'ARMATA SARDA IN CRIMEA
FEDELTÀ AL SOVRANO . AMORE ALLA PATRIA
INTERESSE COSTANTE PER L'ARMATA FURONO LE SUE VIRTÙ
FORTE GUERRIERO . DUCE AMMIRATO
VENNE RAPITO A NUOVA GLORIA
ALL'ESERCITO . ALLA FAMIGLIA
IL DI VII GIUGNO MDCCCLV

***

Nel 1865 il municipio di Livorno inaugurando una grandiosa caserma, la denominò *Alessandro Lamarmora:* in quella circostanza fu inaugurato un busto in marmo a spese degli ufficiali del corpo.

***

Una delle vie di Torino ha nome *Alessandro Lamarmora.*

***

Con sottoscrizioni pubbliche e nell'esercito per circa L. 80000, col concorso del municipio di Torino che diè L. 4000 e l'area del giardino della via Cernaia si innalzò in Torino un monumento, lavoro dello scultore Cassano.

La statua rappresenta il Lamarmora colonnello; è in bronzo; ha la sciabola in mano ed è in atto di correre all'assalto; è collocata sopra una base nella quale sono due bassorilievi (1).

BASSORILIEVO DI SINISTRA

Rappresenta il fatto d'armi di Goito. — V'e nel centro un gruppo di bersaglieri animatissimo. — Si vede a destra la casa della Giraffa, da cui pioveva il fuoco micidiale dei Tirolesi, a sinistra. ALESSANDRO LA MARMORA *ancora a cavallo.*

BASSORILIEVO DI DESTRA

Rappresenta la morte del Generale in Crimea disteso sopra un umile letto da campo, ai fianchi il cappellano Don Cocchetti, il fratello Alfonso, il dottor Comisetti e il colonnello dei Bersaglieri Alessandro di St-Pierre.

La iscrizione al monumento è la seguente:

AD ALESSANDRO
FERRERO DELLA MARMORA
ESERCITO E CITTADINI
Q. M. P.
1867.

I BERSAGLIERI
SUA CREAZIONE E SUO VANTO IMMORTALE
CAPITANÒ NELLE PRIME BATTAGLIE
DELLA PATRIA RISORGENTE
NELLA LONTANA TAURIDE
IN MEZZO AI SOLDATI ITALIANI
LÀ A NUOVE GLORIE ACCORSI
FIERO MORBO LO SPENSE
1855.

---

(1) Notizie avute dal capitano Audisio.

La commissione per questo monumento era presieduta dal tenente generale Della Rovere.

***

Il 26 agosto 1862 nella circostanza dell'inaugurazione di un monumento presso Sebastopoli ai caduti in Crimea, il colonnello Luigi Avogadro di Vigliano, comandante l'8° reggimento bersaglieri, membro della commissione inviata in Crimea, ebbe il grato incarico di porre sulla tomba di Alessandro La Marmora una corona di bronzo a nome dell'ufficialità dei bersaglieri, qual nuova prova d'affetto al compianto fondatore del corpo.

***

Per solennizzare il 50° anniversario della istituzione, in Roma ebbero luogo le feste di cui abbiamo fatto cenno nella nota in principio del lavoro; sul busto in bronzo collocato nel Gianicolo diamo le notizie seguenti:

Il busto, di proporzioni maggiori del vero (dono della Società degli ex-sottufficiali dei bersaglieri di Roma) è stato modellato dallo scultore Grifoni e fuso dal Nelli. Il piedestallo è fatto a spese del comune, il quale ha deliberato anche di concorrere in quelle del busto. Sul piedestallo sono incise queste parole:

AD ALESSANDRO LA MARMORA
I BERSAGLIERI ITALIANI
AUSPICE IL COMUNE DI ROMA
XVIII GIUGNO MDCCCLXXXVI

Gli ex-sottufficiali aprirono, per far fronte alle spese del busto, una sottoscrizione pubblica, alla quale concorsero coloro che o avevano servito o erano ancora in servizio nel corpo.

L'inaugurazione si fece solennemente e vi prese parte una rappresentanza del comune e della suddetta società, nonchè le autorità militari: il 3° reggimento bersaglieri schierato rese gli onori militari al grande istitutore del corpo.

19 maggio 1886.

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri a riposo.

POSTULATI DISCUTIBILI

SUL TIRO DELLA FANTERIA

(Continuazione e fine).

Ricusando adunque di accettare questo dogma di fede dell'angolo medio fatale di tiro, non si vuole disconoscere la grande e seria ed impellente necessità di discutere le quistioni sul tiro sotto qualsiasi punto esse si presentino: senza quei nuovi aforismi noi non avremmo avuto l'elaborato lavoro fatto nel *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico* nel quale pur trovando deduzioni ed argomenti che non condividiamo, troviamo pretesto per esporre le nostre idee, allo scopo unico di amplificare la discussione.

Di vero, di assodato ed indiscusso rimane pur sempre lo sperpero in battaglia di 332 proiettili su 333 o qualsiasi altra analoga proporzione che ci svela la pochissima efficacia del tiro e che ci invita a studiarne le molteplici cause.

Con brevi campagne di guerra a lunga scadenza, si hanno soldati nuovi alle emozioni del combattimento e noi non possiamo in tempo di pace assuefare il soldato al pericolo reale con esercizi cruenti; solo si può rafforzare gli animi con una salda e maschia educazione del cuore e della mente, scopo al quale tutti mirano forse con maggiore intensità di propositi che con mezzi veramente efficaci. Ad ogni modo potremo nella soldatesca infondere del valore, non già del coraggio, quanto basti per affrontare la morte senza che la macchina uomo segni quei piccolissimi sussulti i quali ripercuotendosi sulla

direzione che si vuol dare al fucile, fanno sbagliare il bersaglio anche di centinaia di metri.

Pur troppo adunque il sussulto della lotta, l'orgasmo del combattente sarà sempre un coefficiente negativo per un buon puntamento. Non potendolo sopprimere, studiamoci di ridurlo alle più piccole sue proporzioni. Anche nel tiro a segno del tempo di pace noi vediamo che i soldati, ai primi spari, subiscono una leggera perturbazione che va a detrimento del tiro, e che scema mano mano col prendere maggior confidenza al proprio fucile. Se durante questo stato di calma avviene qualche altra causa perturbatrice, tiri accelerati, tiri contro bersagli mobili, tiri con baionetta innastata, tiri a comando, ecc., ricadiamo nella minore efficacia di tiro. Con fucili a retrocarica se è impossibile l'introduzione di due, tre, ventidue cartucce nella canna senza sparare, notiamo soldati che si dimenticano di levare il turacciolo o che lo rimettono dopo levato, soldati che si dimenticano di chiudere l'otturatore, che si dimenticano di metter la cartuccia, che non si accorgono di avere il percussore disarmato, che per armarlo credono necessario dover aprire l'otturatore, tiratori che non graduano l'alzo, che puntano su bersagli laterali al loro, che vengono a pied arm coll'arma carica senza disarmarla, che si lasciano sfuggir di mano le cartucce, che non si accorgono se la baionetta, uscita dal fermo, pencola dal bocchino, e via via.

Se poi avviene una sfuggita di gas, se il bossolo non si può estrarre, se la cartuccia dà uno scatto a vuoto, se si rompe il percussore, lo scombussolamento del tiratore è notevolissimo; si volta, si mette a pied arm, ritorna a pronti colla bocca del fucile magari verso i compagni, alza ed abbassa il manubrio, cerca il centro di gravità, mette l'arma *a piombo*, suda e sbuffa; accorre il caporale, il sergente, il trombettiere — succede un piccolo tafferuglio là, proprio là avanti ad un povero cartellone, senza un nemico, con un battaglione di compagni alle spalle, senza il pericolo di una possibile graffiatura!

Sul campo di battaglia intanto si portano delle centinaia di reggimenti i di cui fanti sentono intatte queste emozioni del tempo di pace da addizionare alle altre del combattimento vero; e perchè le portano? Unicamente perchè in tre lunghi anni di servizio militare *spararono meno di duecento cartucce.*

Le emozioni dell'animo e della mente scemano assai assai quando

si sa di poter fidare su qualche cosa, su qualcuno; questa tranquillità derivata dall'avere qualche compagno è così naturale, così notevole che quasi neppure ce ne accorgiamo. Vi è quel timido che di notte non passerebbe, essendo solo, lungo il muricciuolo di un cimitero, che in compagnia di un altro più pauroso di lui, passerebbe presso tutti i cimiteri della sua provincia non solo senza paura, ma neppure senza accorgersi di questa — per lui — fenomenale bravura. Una donna con un fanciullo per mano percorre di notte una lunga viottola sulla quale, sola, non sarebbe passata mai. Questo mi fa anche accorto che non conviene esagerare sulle emozioni di un soldato che si trova ad agire con compagni che si contano a decine, a centinaia, a migliaia.

Un cacciatore novizio si turba allo strepito di una pernice che piglia il volo, e si rammenta di aver un fucile quando la selvaggina è fuori di tiro; all'altra estremità della scala sta quell'altro che aspetta intrepido una tigre fidando unicamente nel suo fucile. Forse costui se avesse sparato in vita sua solamente *165 cartucce* o morrebbe dalla paura o falliirebbe la belva.

Le fanterie moderne, per fare economia, cercano di ricorrere a palliativi: continui esercizi di scattar l'arma a fucile vuoto: continui esercizi di puntamento senza lo sparo: continui esercizi di *tiro ridotto*.

Tutto questo mi pare assomigli a quegli esercizi di nuoto che i ragazzi fanno stando bocconi su di una panca. Infatti in molti reggimenti pare che il tiro al bersaglio abbia dato peggiori risultati dopo una intiera stagione passata nel tiro ridotto, di quanto ne desse prima dell'introduzione di questo esotico esercizio.

In battaglia si lamenta, fra le cause di un tiro inefficace, quella che al momento dello scatto i soldati chiudono gli occhi: eppure, innanzi al pericolo, l'istinto — colle debite e puerili eccezioni — comanda ed ottiene che gli occhi si tengano aperti. Questo grave, gravissimo difetto dei tiratori potremo noi imputarlo alle emozioni del combattimento? Sarebbe assurdo. Il soldato chiude gli occhi perchè il fenomeno dello sparo lo ha provato in vita sua solo 165 volte. Se in una compagnia abbiamo il 10 % di soldati che sparano ad occhi chiusi nell'esercizio di scattare ad arma vuota, la media sale al 30 % nell'esercizio da sala del tiro ridotto, e giunge almeno all'ottanta nel tiro con cartuccia a pallottola. Nè questa media parrà

esagerata a chi si sarà curato molto di fissar ben negli occhi i suoi soldati durante il tiro a segno.

Oltre il lungo *e vero* esercizio dello sparo, altri mezzi abbiamo per migliorarne gli attuali meschinissimi risultati. Se è vero — come è verissimo — che in battaglia i soldati si trovano in molto orgasmo, e che in conseguenza di ciò tutto il corpo e l'arma con esso si trovi in sussulto quanto più occorrerebbe l'immobilità, procuriamo che l'arma stessa stia nella posizione di *punt* — la più sensibile di tutte ai movimenti del corpo — il minor tempo possibile. Si tratta di troncare colla massima sollecitudine questa corrente di trasmissione del moto, e ciò non lo si può ottenere se non coll'arrivare celerissimamente dalla posizione di *pronti* a quella del puntamento preciso. Questo movimento quasi automatico non è che il risultato di un ripetutissimo esercizio di puntamento *susseguito dallo sparo*. Lessi, e ne fui dolente, la frase « per puntar bene non è perciò assolutamente necessario dirigere la visuale proprio per due punti fissi sulla canna ». Questa opinione sconvolge tutta una teoria, e credo sia causata appunto da erronee illusioni ottiche.

Si producono su i nostri teatri, di tempo in tempo, dei tiratori di mestiere i quali, da una parte all'altra del palcoscenico colpiscono quasi ad ogni colpo — sparando ad una sola palla — una moneta gettata in aria. Dalla posizione di *pronti* passano al puntamento ed allo sparo velocissimamente ma non in modo che la velocità succeda sopprimendo, o quasi, la direzione dell'occhio pei due punti fissi sulla canna. Sono tiratori che, sparando dai *cinquanta ai sessanta mila colpi all'anno*, hanno imparato in modo fulmineo ed automatico a prender tale una posizione di *punt*, da collocare i due punti fissi sulla canna in direzione esatta dell'occhio, risparmiando a questo tutto il tempo che ruba agli altri andando per tentativi a cercare dove diavolo sono il mirino e la tacca del traguardo.

Ciò premesso, si guardino bene quei tiratori eccellenti, e si vedrà che essi, nella piena padronanza di questo sistema rigido dell'occhio, traguardo e mirino, lo guidano — con una calma relativa — verso lo scopo, che accompagnano nella sua corsa e spessissimo colpiscono.

In un tiro a pallottola il colpire senza mirare, quando non sia effetto di una stranissima combinazione, presuppone sempre tali di-

mensioni di bersaglio che escono dalla sfera di queste militari considerazioni.

Si produsse a sostener la proposta di un puntamento *colle sole braccia* l'esempio di taluni provetti cacciatori i quali sparando press'a poco dalla posizione di *pronti* colpirono la selvaggina; ma non mi pare che l'argomento si regga bene. I fortuiti spari di fucili da caccia costarono la vita a troppi cacciatori perchè si possa contrastare la possibilità di uccidere con essi un beccaccino od una quaglia, ma non crediamo che nessun cacciatore abbia messo in uso il puntamento a braccia.

Ben si comprende che per sparare contro uno stormo di uccelli a fermo od a volo, la distanza essendo minima e grosso il bersaglio, e con una rosa di pallini di un metro o due di diametro, l'occhio del tiratore non ha bisogno nè di traguardo nè di mirino, che anzi sarebbe ridicolo il voler puntare precisamente contro uno dei volatili quando la loro vicinanza ed il loro eventuale movimento celerissimo non si presterebbe ad una facile scelta: si dirige la canna del fucile press'a poco verso il mezzo del bersaglio con un'occhiata che involge tutto il sistema di punteria, braccia e fucile.

Ma l'imitazione di tale procedimento in guerra, praticamente non potrà mai essere applicata. Non so figurarmi un episodio così strano nel quale una truppa abbia tanto vicino a sè un così grosso bersaglio e così minacciante da prescrivere il sacrificio di un minuto secondo di tempo in omaggio al puntamento a sole braccia; in un secondo si passa da *pronti* a *punt* e si spara con assai maggior precisione di quanto si possa fare senza l'aiuto dello sguardo.

Del resto non trovo molti punti di contatto fra un buon cacciatore di beccaccini — selvaggina di più difficile presa — ed un buon tiratore di fanteria; stanno a disposizione del primo un centinaio o più di pallini che a cinquanta passi si dispongono in una rosa di un metro e mezzo di diametro contro un bersaglio ben notevole se coglie l'animale ad ali aperte; e pel secondo fino a 400 metri abbiamo bersagli di individui isolati ed in gran parte coperti, o tutt'al più a contatto di gomiti e marcianti alla corsa. Perchè stesse la proporzione converrebbe che all'unico proiettile del fantaccino si presentassero bersagli di 6, 8, 10, 12 e più metri di diametro in proiezione verticale, ipotesi escluse dalla odierna tattica del combattimento da presso.

Rimango quindi del parere che l'occhio sia il principale fattore di una efficace punteria in battaglia, e fra tutti i difetti di un tiratore principalissimo senza confronti quello di chiudere gli occhi al momento dello scatto.

Con molto acume l'egregio autore del più volte citato articolo *Puntamento e tiro della fanteria in battaglia* cerca spiegare l'angolo medio di 4° in elevazione del fucile col dire che il soldato avendo massimo interesse di vedere il nemico, durante il puntamento alza la testa facendo passare così la visuale molto al di sopra della tacca del traguardo. Questa osservazione può racchiudere una preziosa verità; però con una innovazione semplicissima alla teoria sul tiro vi si potrebbe porre riparo.

Ho detto che l'istinto ci fa aprire ben bene *gli occhi* di fronte al pericolo, e fatalmente le teorie di tiro obbligano il tiratore a chiuderne uno; ora con un occhio chiuso e coll'altro costretto dal puntamento ad un orizzonte limitatissimo — causa lo zoccolo e l'alzo, è chiaro che il soldato cerchi ribellarsi contro queste strettoie imposte alle sue visive facoltà.

Per conto mio credo che il ritenere nocivo ad un ottimo puntamento l'apertura dell'occhio sinistro sia un vecchio pregiudizio radicato fortemente ovunque, ma nulla più. Si ha dunque paura che puntando ad occhi aperti il colpo vada nella direzione segnata dai due punti: occhio sinistro e mirino? Ciò non può, poichè il colpo avrà la direzione invariabile data dall'asse della canna, il quale si trova in linea retta coll'occhio destro. Si teme che l'orizzonte di cui gode l'occhio sinistro aperto perturbi colle sue svariate immagini lo scopo prescelto dall'occhio destro?

Questo è negato dalle più elementari esperienze. Se poniamo innanzi ai nostri occhi per es. una matita tenuta verticalmente ad una distanza qualsiasi, poniamo di 25 centimetri, e per essa facciamo passare la visuale del nostro occhio destro — tenendo il sinistro aperto — la visuale stessa prolungandosi sull'orizzonte colpirà, mettiamo, un campanile. Ciò fatto si pensi di guardare coll'occhio sinistro e, *per solo effetto di volontà*, la nostra visuale andrà a colpire un altro oggetto nella campagna, a sinistra del campanile prima veduto e cioè più sulla nostra destra; e così *per solo effetto di volontà* noi dirigiamo la mira a due bersagli ben distinti tenendo ambo gli

occhi aperti e volta per volta elidendo, paralizzando l'azione dell'altro occhio il quale mentre vede completamente l'orizzonte si rende affatto estraneo alla punteria. Io credo che non vi sia alcuno che anche senza volerlo non abbia provato le cento volte questa diretta dipendenza dell'azione visiva alla propria volontà che prescieglie uno o l'altro dagli occhi per prolungare la visuale passante per un punto a noi vicinissimo. Ora non è neppure supponibile che l'occhio destro — generalmente più potente del sinistro ed abituato ad un costante esercizio di puntamento — si lasci soppiantare dal sinistro per modo che il colpo parta in direzione occhio destro-traguardo-mirino mentre il tiratore voleva colpire in direzione occhio sinistro-mirino.

Ho fatto io pure ripetutissimi esercizi di sparo ad occhi aperti constatando risultati esattamente uguali ad altri esercizi coll'occhio sinistro chiuso. Vi sono moltissimi e rinomati tiratori di precisione che sparano ad occhi aperti, direi anzi sparano a quattr'occhi, portando gli occhiali. Chiunque può coll'esperienza del tiro suffragare queste asserzioni. Naturalmente chi è abituatissimo a puntare colle moderne teorie, pei primi colpi si troverà un po' disorientato e ciò perchè non aveva mai insegnato al suo occhio sinistro a non occuparsi punto del mirino usando l'imperio della sua volontà: ma tosto dopo alcuni spari si accerterà che il mirino riesce pel suo occhio sinistro *un punto indeterminato che si perde nell'orizzonte che gli sta dinnanzi*.

Sarei lieto che queste considerazioni avessero l'onore dell'esperimento e portassero al *puntamento ad occhi aperti*: questa variante alle teorie vigenti darebbe un gran crollo al famoso *angolo medio*. — È qui opportuno accennare ad un altro efficacissimo mezzo per sminuire notevolmente la deleteria influenza sul tiro prodotto dall'orgasmo e dal sussulto muscolare della persona che spara.

Mi accadde di assistere molte volte al tiro a segno — tanto col Wetterly quanto a pistola — di un abilissimo tiratore bresciano, fra i migliori che si vanti in Italia. A qualche passo da lui mi divertivo a fissare la bocca del suo fucile prolungando la mia visuale fino all'incontro di qualche oggetto fisso nella campagna: ebbene la bocca di quel fucile aveva una oscillazione costante e notevolissima in tutti i sensi. Io credo che non si muovano di più le bocche dei

fucili sostenuti dai più eccitati nel combattimento. Però nel fugacissimo istante dello sparo il puntamento doveva ben essere perfettamente immobile per procurare al tiratore forse un centinaio di medaglie d'oro. La lunga abitudine aveva rafforzato tanto alcuni muscoli necessari allo scatto sì da superare i tre chilogrammi di resistenza prescritti senza il menomo sforzo, cioè senza alcuna sensibile perdita di tempo. Quale è il vantaggio dei fucili a doppio scatto? Quello di rendere immediata la trasmissione del moto da corrispondere a qualcuno di quei momenti fugacissimi nei quali il puntamento è preciso. Il voler per contro far collimare questi istanti rapidissimi con altri momenti relativamente molto lenti e che sono richiesti dall'applicazione di una forza muscolare capace di vincere resistenze di tre, quattro e cinque chilogrammi è voler risolvere un problema difficile in pace e di rara soluzione in battaglia. Uno scatto dolce per un'arma da guerra lo si esclude come pericoloso, e ciò perchè si aumenterebbero gli spari fortuiti.

Intanto una lunga e reale abitudine a maneggiare il fucile per lo sparo, riduce il fortuito a meschine proporzioni; poi sono sempre trascurabili i microscopici danni del tempo di pace a petto dei grossi vantaggi dell'aver in guerra una fanteria che spara bene.

*
* *

Per diminuire l'angolo di tiro che stabilisce la già ripetuta immobilità della sfera d'azione della fucileria si propone molto a proposito di aumentare la curvatura del calcio e ciò perchè *la testa e per conseguenza l'occhio, deve restar rilevata naturalmente nelle varie posizioni di punt.* Senonchè, sconfessando qui quel certo angolo *spontaneo* di quattro gradi sull'orizzontale, la quistione della maggior curvatura del calcio cade da sè, anche senza andare ad investigare se il maggior angolo che la nuova sagoma di calcio farebbe coll'asse della canna, non causasse — per effetto di rinculo — un movimento sensibile di rotazione del fucile attorno al punto d'appoggio alla spalla, rotazione che succederebbe dal basso in alto, rendendo forse nullo il vantaggio della cercata diminuzione dell'angolo di 4 gradi.

Si propone parimenti un alzo fisso che porti la linea di mira naturale al punto in bianco di 500 metri. A questo modo calcolando la deviazione massima ridotta dai 6 ai 7 gradi — in alto ed in basso

si troverebbe il terreno sufficientemente battuto fino a 1200 metri, e per le distanze maggiori fino ai 1900 metri si proporrebbe un congegno fisso laterale od alzo graduato pei 1600 metri.

Come ben si comprende qui la teoria di tiro non ha più nulla a che vedere: le due tacche fisse dei traguardi a 500 ed a 1600 metri farebbero posti sulla canna per battere il nemico dalla bocca della canna a 2 chilometri di distanza, alzi buoni appunto per un puntamento pel quale in verità l'occhio si potrebbe risparmiare la pena di prender la mira: purchè si attaccassero due bottoni a distanze determinate dal cinturino lungo il petto destro della giubba o del cappotto si potrebbe pretendere due buone e distinte posizioni *di pronti* nelle quali quando il pollice della mano destra fosse a contatto col bottone superiore il fucile sarebbe inclinato pei 500 metri, e pei 1600 se il contatto avvenisse col bottone di sotto. In complesso una specie di sparo fortuito sul campo di battaglia, come potrebbe accadere in un campo di grano turco contro una nidiata di venti pernici levatesi assieme.

Ove i conti della dispersione entrano in prima linea quelli del tiro mirato passano in dimenticanza; disperando che i $^3/_4$ di tiratori non calmi possano tirare con molta efficacia coi loro muscoli in sussulto, si leva l'alzo che serve mirabilmente bene al rimanente quarto di tiratori calmi e provetti e si viene a perdere tutta l'utilità del loro pratico valore. Coll'attuale radenza di tiro del nostro fucile proporre l'abolizione di 13 linee di mira significa darsi legati mani e piedi alla scoperta troppo discutibile di Tellenbach, significa rassegnarsi al sacrificio di pressochè tutta la potentissima forza che può e deve produrre una fanteria che sappia sparar bene.

Prima di dettar postulati da sconvolgere tutta una importantissima teoria, dobbiamo anzitutto por mente se tutto quanto la teoria insegnava ha avuto una condegna pratica esercitazione, uno esperimento completo, non appena appena abbozzato. Vogliamo che il fantaccino si senta formidabile col suo fucile, vogliamo che formidabile riesca veramente di fronte al nemico e non pensiamo che questo tiratore, della sua arma, non conosce l'uso pratico, non i meriti, non la potenza; desideriamo ardentemente la massima efficacia di tiro e non vogliamo confessare che quasi nulla si fa per raggiungere questo scopo. Non sappiamo noi come un tiratore provetto

prima di cimentarsi in una gara di tiro spara dai 100 ai 150 colpi solo per mettersi all'unisono col suo fucile? E noi pretendiamo che un soldato sparando 165 colpi diluiti *in tre anni* e nei modi sfavorevolissimi anzi accennati, si senta all'unisono coll'arma che impugna e la adoperi nel classico modo che alla patria abbisogna?

Di qui l'indisciplina del fuoco, lo spreco subitaneo delle munizioni: il soldato che si conosce, e conoscendosi sa il suo meschinissimo valore pratico, come tiratore, cerca di compensare la sua grande deficienza con un gran numero di colpi: si direbbe che cerca di giungere a sparare 333 colpi nella *certezza* che una palla colpisca nel segno, se le medie non sono bugiarde.

Di qui l'intenso, il febbrile lavoro per inventare fucili a ripetizione: poichè si dice, l'arte del tiro non val niente, compensiamo la deficienza assoluta dei tiratori col dar loro nelle mani uno strumento che vomiti quindici, venti, trenta colpi al minuto, e meglio se fossero 60, uno per secondo, che ogni soldato sparando cinque minuti e mezzo di seguito sarebbe certo con 330 proiettili di aver ferito un avversario.

Si lotta gagliardamente contro gli ostacoli che si paran davanti: il fumo, il calore dell'arma, la fatica dello sparo, il grosso munizionamento, i mezzi di caricamento dei magazzini dell'arma, l'esaltazione maggiore dei tiratori, i molti e molti milioni di lire da spendere.

Colla calma, senza fumo, senza stanchezza, senza armi incandescenti, si sprecano 332 cartucce su 333 e si cercano fucili a ripetizione!

Quando si fossero superate le molte e gravi difficoltà, quando si fosse quadruplicata la celerità attuale di tiro — che non vorrei mai portata a più di 4 colpi per minuto — che risultato avremo? Nello stesso tempo di tiro invece di 333 palle se ne lanceranno 1332 e si avranno quattro feriti invece di uno, risultato che *a priori* supponiamo non si potrà superare mai, poichè la molteplicità degli spari in tempi brevi andrà tutta e sempre a detrimento della punteria.

E sarà tutto quello il risultato? E non potremo raggiungerlo, superarlo, e di molto, con un fucile a caricamento successivo, col nostro Wetterly maneggiato da un buon tiratore? Non facciamo questo torto alle fanterie di tutti gli eserciti; si insegni al soldato a sparare, e ciò mediante una scuola modellata sul sistema di tutte le

altre svariatissime che si propongono di abilitare veramente a fatti i loro allievi in qualche speciale esercizio o professione, e non lo si abbassi a strumento meccanico atto a scaricare un magazzino di cartucce riposto nel calcio di un fucile. Guai a quella fanteria addestrata al tiro come le fanterie moderne che si presentasse in campo con fucili a ripetizione, fiduciosa nel numero dei suoi proiettili, e dovesse fronteggiare una fanteria nella quale ciascun soldato, dopo sparati due mila colpi nel tempo di pace, avesse imparato a non sprecare più dei $^{9}/_{10}$ dei suoi tiri!

*
* *

Concretando a grandi tratti il fin qui detto, espongo le principali varianti da apportare, secondo me, all'arma ed al tiro per la fanteria.

Circa al Wetterly diminuire di 2 chilogrammi la resistenza dello scatto: allungare e leggermente ripiegare in fuori il calciolo per modo che il fucile possa appoggiarsi ancora bene alla spalla nel puntamento alle grandi distanze, mentre ora obbliga il tiratore ad un allungamento di collo faticosissimo per evitare che il calcio scivoli fin sotto l'ascella; ed ancora per ottenere che il calcio non tenda a scivolare verso l'alto, quando — per un cambiamento da introdursi nella posizione di punt a braccio sciolto — il centro di gravità dell'arma venisse a trovarsi al di là del punto ove la mano sinistra sta a sostenerla. Per tal maniera la mano destra non costretta a controbilanciare lo squilibrio dell'arma non sarebbe disturbata nell'unica ed importantissima funzione dello scatto.

Scuola di puntamento. — Nel puntamento al cavalletto, abrogare il N. 28, esigendo *il puntamento ad occhi aperti*. Al N. 30, nella posizione di punt a braccio sciolto, mettere la variante: « la mano sinistra sostiene l'arma impugnandola *sotto e contro il ponticello* come nella posizione di punt in ginocchio ed a terra; il gomito sinistro appoggiato al corpo ». Questa, e non altra, è la comune posizione di punt che adoperano tutti i veri tiratori a qualunque paese appartengano.

Al *n* 8 scatto dell'arma, prescrivere che gli esercizi di scatto *si facciano sempre con cartucce a salva.*

Abolire il *n* 11, Carica con cartucce d'esercitazione, sostituendone altro analogo fatto con cartucce a salva.

Sostituire con cartucce a salva quelle di esercitazione. per il tiro accelerato. *n* 13.

Abolire il *n* 14 che prescrive i due spari a pallottola.

Nella *Parte III, scuola di tiro al bersaglio:*

mantenere il solo bersaglio di scuola ed il *bersaglio di riparto*.

Al *n* 6, *Tiro preparatorio*, una lezione sola — 15 cartucce — in piedi con sostegno, distanza 200 metri.

Variare al *n* 7 il *Tiro ordinario*, in questo modo:

Lezioni *cinquanta*, tutte a *trecento metri* e con bersaglio di scuola: le prime 48 in piedi a braccio sciolto; le altre due di tiro accelerato *senza sciabola-baionetta*, una in piedi a braccio sciolto, l'altra in ginocchio. Le prime 48 con 15 cartucce ciascuna, i soldati in drappelli di cinque individui, che nel tiro si alternano ad ogni sparo; le altre 2 lezioni con 16 cartucce ciascuna, alternandosi i tiratori di quattro in quattro colpi *da eseguirsi in 60 secondi con assoluto divieto di sparare con maggior celerità per qualsiasi ipotesi di combattimento.*

Al *n* 8, *Tiri speciali*, ridurre a due le tre lezioni attuali:

distanza 300 metri *contro bersaglio scorrevole*, una lezione a terra, l'altra in ginocchio, e ciascuna con 15 cartucce.

Al *n* 9, *Tiro di combattimento*, abolire la specie di fuoco a salve, e quindi le 9 lezioni — di sole 5 cartucce ciascuna — con fuoco *a volontà*.

Abolito lo zaino pel tiratore, eccezione fatta nel tiro di combattimento.

La classificazione fra i tiratori fatta *unicamente in base al numero di bersagli colpiti, stabilendo* a priori *il numero dei bersagli a colpirsi, per appartenere a ciascuna delle tre classi di tiro e pei tiratori scelti.*

Stabilire un premio di *mille lire* per quei tiratori scelti che raggiungano un tale risultato di tiro, che in media, da calcoli fatti sull'esperienza — vi sia a premiarsi un individuo per ogni divisione militare.

Tutta l'istruzione che comprende *La scuola di puntamento* impartirla *solamente alle reclute.*

Il locale del tiro comprenda tante linee di tiro quante ne occorrono perchè tutta la truppa che lo frequenta possa completare il

tiro ordinario e quello speciale nel giro di un anno. Il tiro a segno duri tutto l'anno, ed offra quindi tutte le volute garanzie per poterne usare in ogni stagione, senza lacune, causa la mutabilità della temperatura, della pioggia, del vento, ecc.

Due parole mi convien aggiungere per la scuola delle distanze. Trattando della capitale importanza del tiro per la fanteria, si tratta implicitamente di quella che si riferisce alla stima delle distanze che entrano come primo fattore a stabilire l'angolo di inclinazione dell'arma.

Teoricamente la nostra *scuola delle distanze* è bene intesa, ma nella sua pratica esecuzione vanno frustrate e le sue prescrizioni ed i suoi risultati. Fatta eccezione di parziali e rare località, nessun terreno in Italia si presta alla misura materiale fatta con catene e corde metriche di tratti rettilinei di 1600 metri, all'infuori di alcuni tronchi di strade principali; neppure se ne trovano di 1000 metri al massimo, come concederebbe la nostra teoria, e specialmente presso le più popolate città, presso cioè le più numerose guarnigioni, la vista sulla campagna è angustiata, è limitatissima dalla folta alberatura, dalle messi, dai muri di cinta, dai caseggiati e via via. Se per caso, dopo molto scrutare, si trova un allineamento di mille metri che schivi gli impedimenti alla vista, ben spesso si incontrano ostacoli insuperabili alla materiale ed elementare misurazione delle varie stesse distanze che bisogna conoscere per fare scuola; o si tratta di un fiume o di un canale, o di un largo fosso, o di private proprietà — che il cielo ci scampi dal violare — o di prati in marcita, o di mattonaie, o di torbiere, o di seminati, o di vigne o d'altro, che nessuno vorrebbe toccare con un piede per non pagar danni e subir punizioni. Alle corte, tutti sanno che la scuola delle distanze è praticamente fatta nelle piazze d'armi e sulle strade provinciali, per usare un termine vecchio; ed in entrambi i casi la scuola è nulla per angustia di spazio, rarissime essendo le piazze d'armi che misurano mezzo chilometro di lato, e rarissimi essendo i tronchi stradali d'una estensione rettilinea maggiore appunto di 500 metri. Che se poi la fortuna ci favorisce con un tronco di via anche più lungo del bisognevole, allora su di esso tutti i reggimenti, tutte le compagnie, tutti i plotoni, tutti i drappelli di scuola vi concorrono a turno, e fra tanti litiganti nessuno ne gode, o ben pochi, e questo veramente è un bene superiore a quella apparente fortuna.

Per quanto ampia di carreggiata una strada non permette mai più dell'impiego di due drappelli di soldati l'uno a fianco dell'altro: nè per quanto abbondante di tratti lunghi rettilinei più di tre drappelli l'uno innanzi all'altro, poichè altrimenti le distanze a percorrersi nell'andata e nel ritorno dall'istruzione impiegherebbero la maggior parte del tempo devoluto all'istruzione stessa. Quali le peripezie ed i risultati di questa estimazione delle distanze a vista lungo le strade? Sono larghe e rette le vie principali e quindi le più popolate in qualunque stagione ed in qualunque ora del giorno da pedoni, cavalli, carri, vetture. Sino a 300 metri la stima delle distanze è superflua per chi faccia alcune lezioni di tiro a quella distanza; e dai 400 ai 1600 metri mano mano che la distanza cresce, cresce pure *la popolazione e gli altri impedimenti alla vista*. Se 20 soldati hanno probabilità di stimare un dopo l'altro una distanza di 500 metri superando con fatica e spreco di tempo l'ingombro di 15 pedoni e di 2 vetture che passano al trotto dei rispettivi cavalli, quei 20 soldati per stimare 1500 metri, dovranno lottare con 45 passeggeri, con 6 vetture. E ciò senza pregiudizio al passaggio d'un carro di fieno, di fascine, di ceste da bozzoli o di qualsiasi meno ingombrante veicolo, procedente al passo, impiegando 20 minuti; senza con ciò escludere la possibilità — comunissima del resto — che un altro carro apparisca all'orizzonte a coprirci 1000 metri lontano il nostro obbiettivo allora allora appunto che stavamo consolandoci e respirando a larghi polmoni per esserci liberati dall'incubo del carro precedente. Così si ripetono all'infinito le angustie.

Ma poniamo l'ipotesi propizia, una strada sgombra, non percorsa, abbandonata durante le ore di scuola. Si tratta di misurare distanze ignote: il drappello che va a postarsi come obbiettivo cammina, cammina, mentre il plotone gli volge le spalle. Al punto indicato si ferma; il plotone si volge e guarda. Che cosa guarda ?.... « come a seconda delle circostanze in cui si fanno le osservazioni e secondo la posizione degli oggetti osservati questi si presentino sotto diverso aspetto, e come sembrino più vicini o più lontani secondo che sono più o meno illuminati, secondo che si proiettano su fondo chiaro o su fondo scuro? ». Mai più; la teoria prescrive ottimamente, ma i soldati hanno contato che la distanza a calcolarsi

comprende 18 pali del telegrafo distanti 50 metri un dall'altro; la stima non può sbagliare: 900 metri. Manca il telegrafo? Vi sono compresi 22 paracarri, posti di 25 in 25 metri; eccovi la distanza: 550 metri.

È questo elementare giuochetto — tutt'altro che nelle mire della teoria — vi manda a monte tutta la scuola delle distanze, fatta nell'unico luogo che il terreno vi offre. E badate; il contadino — la massa cioè delle nostre truppe — impiega tutta la sua scaltrezza rozza e fine, mette a contributo tutta la sua pratica campestre per vincere difficoltà, per risolvere un problema che noi vorremmo sciolto con quei soli elementi dei quali generalmente disporremo in guerra. Se mancano paracarri, se non ci son pali di telegrafo, vi è pure l'uscita libera ed in quella si percorre la strada, del resto generalmente percorsa dalla truppa le cento volte prima di tale istruzione, e si conoscono una ad una le poche case laterali, un cipresso, un olmo, una quercia, una siepe di bossolo, un campicello di segala, un casotto ferroviario e via via.

Ecco conosciuta pezzo per pezzo la bella strada rettilinea, e per noi ufficiali, generalmente con scarsissime cognizioni agricole, pare strano che un nostro soldato semplice, con quell'aria spesso sorniona del bifolco che si ritiene furbo come una volpe, sappia ad 800 metri distinguere fra tanti alberi un cipresso da un pino, un noce da un castagno, un querciuolo da un pero — e ciò solo per le sottili gradazioni di colorito, o di foglie o di tronchi, solo per le varianti leggere nel profilo dell'albero, nella piegatura dei rami, solo ancora per il vario tremolar delle foglie.

Non si può quindi sperare che in battaglia, su terreno ignoto, con panorami mai veduti, con strade mai percorse si possa calcolare bene la graduazione dell'alzo, quando per l'incognita stima delle distanze mancano gli abituali dati del problema: paracarri, pali, informazioni, misure effettive, ecc.

Le leggi prospettiche fanno tale corona ad un obbiettivo compreso fra due lati di una strada rettilinea da non più riconoscerlo nelle sue proporzioni se collocato altrove. Così dicasi delle varianti che assume l'oggetto mirato a seconda dell'intensità di luce che lo avvolge, a seconda della direzione dei raggi illuminanti, a seconda della sua ampiezza, del suo colore, della sua stabilità, della natura del terreno interposto.

A parte tutte queste considerazioni, mi sembra si dovrebbe sopprimere la *scuola delle distanze* pei caporali e soldati, causa la sua reale difficoltà. Non basta che sappiano apprezzare le distanze nel combattimento gli ufficiali, i sottufficiali ed i caporali maggiori? Non sono questi che danno i voluti comandi e le bisognevoli informazioni alle compagnie, ai plotoni, alle squadre? La squadriglia, se comandata da un caporale, non è mancipia alla squadra? Nella sfera della sua limitatissima libertà di manovra non è sempre compresa nel raggio d'azione di un superiore e diretto comando? Il caporale partendo, come capo saldo, dalla prima distanza stimata dal suo superiore immediato, o movendosi colla squadriglia, o facendo fuoco contro un nemico che retrocede o si avanza, non può precisamente tener conto delle successive varianti alla distanza di origine? Per tal maniera il molto tempo vanamente — a mio credere — impiegato da soldati e caporali nella scuola delle distanze, potrebbe andar tutto a vantaggio del tiro a segno.

Altra volta, occorrendomi, dirò di alcuni mezzi che mi sembrano opportuni da impiegarsi per rendere maggiormente profittevole l'attuale *scuola delle distanze*, per coloro, ufficiali e graduati di truppa, che soli dovrebbero occuparsene tanto, da rispondere efficacemente a questa importantissima parte del loro comando in guerra.

La fanteria manterrà alto il suo simbolico nome di regina delle battaglie purchè sappia smentire *l'immobilità della sfera d'azione dei suoi fucili*; ma questa smentita sarà luminosa solo quando il fante si sentirà intimamente degno del nome di *tiratore*.

G. Bertelli.
Capitano di fanteria.

CONSIDERAZIONI

CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE MILITARE

DA DARSI AL SOLDATO DI FANTERIA

Scopo di questo lavoro è di dimostrare come tutto quanto il nostro regolamento d'istruzione vuole si insegni al soldato di fanteria, non sia che una logica conseguenza del principio sul quale si basa l'istituzione dell'esercito.

Dopo di aver dedotte da questo principio le varie istruzioni ed esercitazioni, a cui dev'essere abilitato il soldato nel tempo che passa sotto le armi, cercherò di stabilire come una specie di scala gerarchica o progressione delle medesime che, secondo il mio giudizio, serva a far conoscere il grado d'importanza di ciascuna, per modo che ad ogni istruzione ed esercitazione sia dato quello sviluppo che è proporzionato alla sua importanza; e fra le molte cose che debbonsi insegnare al soldato non avvenga che quelle, che sono essenziali, siano trascurate e posposte ad altre che, in confronto delle prime, si possono considerare come secondarie.

Infine toccherò brevemente del metodo da seguirsi nell'impartire e perfezionare l'istruzione del soldato e nell'abilitarlo nelle varie esercitazioni, permettendomi in questa parte di discutere con temperanza le disposizioni dei nostri regolamenti, e di esporre la mia opinione nei punti ove essi tacciono, e di dare la mia interpretazione dove questa è ammissibile.

Le considerazioni che verrò facendo sull'argomento propostomi non conterranno nulla che non sia già stato oggetto di studio e di meditazione per parte degli ufficiali a cui specialmente ho l'onore di rivolgermi; ma forse non saranno inutili in quanto che mi studierò di presentare loro come in un quadro il complesso delle istruzioni da darsi al soldato, il loro ordine di dipendenza dal principio su cui si basano ed il nesso logico che tutte le fa cospirare allo scopo. Inoltre se queste mie considerazioni riguardano esclusivamente l'istruzione da darsi al soldato di fanteria, credo però che, in principio e per analogia, si possano applicare a tutte le armi e che quindi siano per essere non affatto prive d'interesse anche per gli ufficiali delle altre armi.

Il regolamento di disciplina militare, che è comune a tutte le armi e corpi dell'esercito, mi offre nella sua prima pagina il principio da me più sopra accennato e quindi il punto di partenza per svolgere le mie considerazioni. In esso è detto che « l'esercito è istituito per sorreggere il Trono, tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far guerra ovunque venga dal Sovrano ordinato, difendere sino allo estremo l'onore e l'indipendenza della patria ».

Dunque l'esercito è istituito in ultima analisi per fare la guerra; dunque il *soldato dev'essere istruito ed educato per la guerra.* — Ecco il supremo principio che ci deve servire di norma nell'istruire e nell'educare i nostri soldati.

Ora con quali mezzi si presenta egli il soldato innanzi a questo terribile dramma che è la guerra? Evidentemente con tutti i mezzi fisici, morali ed intellettuali che sono inerenti alla natura umana.

Ma oltre a tutti questi mezzi, ne occorre un altro che è tutt'affatto materiale, ma pure assolutamente indispensabile e questo è dato dalle armi.

Le armi da fuoco moderne cotanto perfezionate sono un segno evidente ed il frutto di un grande progresso intellettuale; ma, considerate per se stesse e poste in mano del soldato, non cessano di essere, ciò che furono sempre, un puro e semplice strumento materiale. Esse, quantunque differiscano di nome e di sistema, si può dire che presso gli eserciti dei popoli civili moderni, si equivalgono per quanto riguarda la loro efficacia in guerra; per cui sotto questo

rispetto nessun esercito europeo può vantare un'assoluta e riconosciuta superiorità sugli altri.

Per quanto riguarda l'elemento uomo colle sue facoltà, l'esercito riceve i suoi membri quali gli sono forniti dai consigli di leva, ossia in quelle condizioni di moralità, di robustezza fisica e di capacità intellettuale, che sono volute dalla legge di reclutamento, e che si richiedono per la faticosa vita militare.

Còmpito dell'istruzione e dell'educazione militare è di perfezionare questi elementi naturali nel soldato; ed inoltre abilitarlo a saper trare il massimo vantaggio dall'arma che gli è data per la difesa del Re e della patria.

È a tutti noto il famoso detto del maresciallo di Sassonia che la vittoria sta nelle gambe dei soldati.

Questa sentenza può appaiarsi coll'altra che dice alla guerra occorrere tre cose, cioè: oro, oro ed oro. Entrambe, se non sono l'intera verità, ne contengono però tanta parte da portarci subito a considerare quante altre forze, oltre alle menzionate, entrino in giuoco, nell'aspro cimento di una guerra.

Ammesso che le buone gambe e le buone armi sono l'elemento materiale indispensabile per fare la guerra, almeno per quanto riguarda il soldato semplice, ne viene per conseguenza che tutte le istruzioni ed esercitazioni dirette ad addestrare il soldato nell'uso delle gambe, nella conoscenza, maneggio ed impiego migliore della propria arma sono le essenziali.

Dunque il fantaccino dev'essere esercitato al tiro al bersaglio individuale e collettivo preceduto dalla scuola di puntamento e delle distanze, dall'istruzione per la pulitura e conservazione dell'arma, che richiedono la conoscenza del modo di scomporla e ricomporla, al che è di semplice aiuto la nomenclatura.

Circa le gambe non c'è altro che abituare il soldato a marciare con ordine e celerità, ed a resistere alle lunghe e ripetute marce (esercitazioni di marcia), ed a superare con facilità e prontezza quei non gravi ostacoli che più spesso si presentano in campagna (ginnastica). Siccome poi in guerra è assolutamente necessario che il soldato di fanteria porti con sè, oltre alle munizioni, anche quei capi di vestiario e di calzatura che gli sono strettamente indispensabili, così per rendere le marce più spedite e in pari tempo meno faticose al soldato,

è pur necessario che egli sappia nel modo più razionale disporre il proprio arredo nello zaino ed adattarsi alla persona gli altri oggetti di cui è provvisto (affardellamento); come del pari è di grande importanza che egli conosca ed osservi quei precetti igienici che tanto contribuiscono a conservarne le forze e la salute ed a renderlo capace di fatiche anche eccezionali (Istruzione per l'igiene).

L'azione del soldato in guerra può essere individuale o collettiva. Sia nell'una che nell'altra egli deve saper combattere con abilità, cioè (come si esprime l'Istruzione per l'ammaestramento tattico) traendo il maggior vantaggio dal terreno — (quindi istruzione individuale ed evoluzioni regolamentari applicate al terreno) — dalle proprie armi — (quindi regole di puntamento e di tiro e scherma col fucile) — dalle disposizioni e mosse dell'avversario — (quindi esercitazioni di combattimento con nemico contrapposto e rappresentato e su terreno vario).

La guerra però non è una serie non interrotta di marce continuate, nè di combattimenti; vi sono momenti di sosta e di riposo indispensabili per attingere nuova lena e vigore per proseguire nelle operazioni. Anche in queste soste però l'esercito dev'essere sempre in grado di passare prontamente dallo stato di quiete a quello di moto ed anche di combattimento. Quindi nello stato di quiete il mettere e levar campo con ordine e prestezza (attendamento) ed all'occorrenza anche coprirsi con opere di fortificazione (castrametazione), il premunirsi contro gli attacchi improvvisi del nemico e contro il suo spionaggio (avamposti — doveri delle vedette), l'assumere informazioni su di esso (pattuglie di scoperta), nel quale servizio torna opportuno il sapersi orientare (orientamento); nello stato di moto il servizio di avanguardia coll'esplorazione sul fronte (doveri degli uomini di punta) e sul fianco (fiancheggiatori e pattuglie laterali).

Con quanto sono venuto fin qui esponendo, parmi di aver fatto una razionale enumerazione di quel tanto di arte militare in cui devesi istruire il soldato semplice, e tenerlo costantemente esercitato perchè si possa dire atto a combattere con abilità.

Ma l'esercito perchè possa sussistere e funzionare in pace e molto più in guerra richiede una gerarchia, ossia « una catena di dipendenze gradate per cui dal comando supremo si scende fino alla più piccola unità elementare ». Questa gerarchia genera doveri e diritti

reciproci tra superiori ed inferiori; mentre d'altra parte la necessità di tener tanti uomini e quindi tante volontà vincolate alla convivenza in comune e di piegarle alla suprema virtù militare dell'obbedienza, richiede l'osservanza assoluta di certe norme che ne regolino le azioni in tutti i più minuti particolari; e l'applicazione di determinate pene o castighi a coloro che le trasgrediscono o che operano in opposizione alle medesime.

Infine il cittadino, che è chiamato per legge a rendersi abile alla guerra nelle file dell'esercito, contrae l'obbligo, confermato anche col giuramento, di adempire fedelmente a tutti i doveri inerenti allo stato militare. Da ciò la necessità che questi doveri generali d'ogni militare, quelli più specialmente del soldato e quelli tra eguali siano noti al soldato stesso acciò non abbia talvolta a trasgredirli per ignoranza. Quindi la necessità di un regolamento di disciplina e di servizio interno, dei quali il soldato conosca la parte che lo riguarda; di punizioni disciplinari per le mancanze meno gravi; di pene per quelle che rivestono il carattere di reato; e di ricompense per i buoni servizi prestati e per quegli atti che escono dai limiti del semplice dovere; cose tutte che, raccolte in speciali regolamenti o codici, devono essere portate a conoscenza anche del soldato perchè gli servano di sprone al ben fare e di freno al mancare.

L'esercito in tempo di pace è anche impiegato nel guardare certi luoghi che meritano una sorveglianza speciale e costante, quali gli stabilimenti carcerari, i depositi di polveri od altri dove si custodiscono valori ragguardevoli appartenenti allo Stato. Questa missione affidata all'esercito genera un servizio speciale, che chiamasi, territoriale, nel quale è necessario che il soldato sia istruito ed addestrato nella parte che lo riguarda.

Come pure è bene che egli conosca gli assegni che lo Stato gli accorda nelle varie circostanze in cui può trovarsi; e siccome col cessare di essere sotto le armi per andare in congedo illimitato non si rompono d'un tratto i vincoli che lo legano sia all'esercito permanente, che alla milizia mobile od alla territoriale, così, sia che appartenga all'uno od all'altro di questi grandi riparti dell'esercito, deve ricordare i propri doveri in tale posizione, e specialmente quando venga richiamato alle bandiere.

Infine, come mezzo di perfezionamento di tutte le altre istruzioni, il nostro regolamento prescrive che il soldato sappia leggere e scrivere, quindi l'obbligo di dare l'istruzione elementare a tutti quelli che sono analfabeti.

Ma anche la più perfetta istruzione, congiunta all'armonico sviluppo di tutte le forze fisiche ed intellettuali del soldato, non approderebbe a nulla, se gli facesse difetto quell'educazione morale, la quale sola rende il soldato istruito anche soldato valoroso. Egli può essere istruito ed esercitato quanto si vuole; ma se il suo animo non è disposto ad adempiere sempre ed in qualsiasi circostanza ai propri doveri, se non è temprato a sopportare di buon grado fatiche, disagi, privazioni ed affrontare qualsiasi pericolo, gli mancherà la prima qualità che si richiede da lui nelle aspre e difficili prove di una guerra.

Ad infondere queste supreme virtù militari dev'essere diretta appunto l'educazione morale del soldato e per ciò il nostro regolamento d'istruzione, dopo aver enumerato tutto quanto devesi insegnare al soldato, conclude col dire che « egli deve infine essere educato ad un elevato sentimento dello spirito militare e ad un'alta idea dei suoi doveri di cittadino e di soldato, all'abitudine dell'ordine ed a mantenere il contegno che s'addice ad un militare in ogni circostanza, sia in pubblico, sia in privato e sopratutto nel combattimento. »

Questa educazione morale; come quella che piegando l'animo del soldato alle esigenze della disciplina lo convince della sua necessità e lo rende capace dei più eroici sacrifizi; quantunque nominata per ultima, deve considerarsi come la base fondamentale dell'edificio militare come la virtù cardinale del soldato. Essa devesi quindi considerare come il substrato necessario e presupposto perchè qualsiasi istruzione od esercitazione, quasi seme gettato su terreno acconcio e preparato, dia i suoi buoni frutti.

Nell'esordio di questo scritto ho promesso di dare, dopo l'enumerazione delle singole cose da insegnarsi al soldato, la progressione delle medesime secondo la loro importanza.

Ora mi accorgo che questa progressione fatta per singole materie non è conveniente nè possibile, perchè evidentemente vi possono essere, come vi sono infatti istruzioni od esercitazioni che hanno

ad un dipresso una eguale importanza pel soldato. Parmi invece possibile e più razionale una classificazione delle medesime in gruppi di importanza decrescente, ma decrescente, intendiamoci bene, in questo senso che quando il soldato le ha apprese tutte, è piuttosto sulle prime che sulle ultime che si deve continuamente tenerlo esercitato. Secondo questo criterio io comprenderei tutte le materie da insegnarsi al soldato in 3 gruppi cioè:

1° *Gruppo.* — Istruzione individuale e di plotone in ordine chiuso e sparso, sia regolamentare che applicato al terreno.

Esercitazioni di marcia e di combattimento colle istruzioni indispensabili sul servizio di sicurezza per quanto riguarda il soldato semplice, cioè dovere degli uomini di punta, dei fiancheggiatori, delle pattuglie laterali, delle vedette.

Esercitazioni di tiro individuale e collettivo coll'istruzione preliminare sulle regole di puntamento e di tiro e la scuola delle distanze.

2° *Gruppo.* — Fare e disfare le tende e qualche altro esercizio di castrametazione, ginnastica, scherma col fucile, precetti igienici, affardellamento.

3° *Gruppo.* — Servizio territoriale e tutte le istruzioni teoriche riguardanti il codice penale, il regolamento di disciplina, di servizio interno, quello sulle licenze, sull'uniforme, sugli assegni, leggere e scrivere.

L'educazione morale militare siccome caposaldo su cui riposa tutto l'edificio, non può essere compresa in alcun gruppo, ma vuol essere promossa in ogni occasione.

Ora passo all'ultima parte dell'argomento che mi sono proposto di trattare cioè al metodo da seguirsi nello istruire e nell'esercitare il soldato durante il tempo che passa sotto le armi.

Come norma fondamentale per dare l'istruzione al soldato ho posto il principio che egli *dev'essere istruito per fare la guerra*: ora come norma fondamentale per il metodo da seguirsi in questa istruzione, nell'educazione e nelle esercitazioni pongo quest'altra che cioè il *soldato dev'essere sempre pronto alla guerra.*

Ne consegue che il soldato, dopo che ha cessato di essere recluta ed ha imparato tutto quanto deve conoscere teoricamente ed ese-

guire praticamente (il che deve ottenersi in sei mesi circa ed anche in molto meno se circostanze imperiose esigessero una istruzione più affrettata) non lo si deve più far ricominciare da capo ogni anno in ogni singola istruzione; ma fargli ripetere nel più breve lasso di tempo possibile, per esempio ogni mese, tutte o parte di quelle istruzioni che sono essenziali perchè egli si mantenga sempre abile alla guerra e conosca perfettamente i suoi doveri sia in pace che in guerra.

Così, per chiarire meglio il mio concetto, se il soldato deve conoscere le regole di puntamento ed i doveri impostigli dai regolamenti vari ed essere esercitato nella scuola di puntamento, delle distanze, nelle evoluzioni in ordine chiuso e sparso regolamentari ed applicate al terreno, nel servizio di vedetta, di fiancheggiatore e perlustratore, nella scherma col fucile, nella ginnastica, nel servizio territoriale ecc., parmi che tutte queste istruzioni ed esercitazioni debbano mandarsi avanti, per così dire, di pari passo con quella frequenza che è richiesta dalla relativa importanza di ciascuna in modo che tutte abbiano un proporzionato svolgimento quasi contemporaneo e non già dedicare p. e. un mese intero e tutto di seguito a due o tre sole istruzioni od esercitazioni lasciando tutte le altre in oblio per poi fare altrettanto delle prime quando si passerà ad altre. Seguendo questo sistema si avrà forse il vantaggio di avere soldati meglio istruiti in una data parte, cioè in quella cui si è dedicato il maggior tempo o che si sta facendo in quel dato momento o che da minor tempo si è abbandonata, ma non si raggiungerà quello, che io reputo maggiore, di aver soldati sempre a sufficenza istruiti ed addestrati in ogni singola parte e quindi sempre pronti a combattere con abilità.

Tutto il tempo che il soldato semplice passa sotto le armi deve, a mio avviso, considerarsi come un solo periodo d'istruzione, nel quale egli nei primi sei mesi deve acquistare la sufficente istruzione e nei successivi perfezionarla e avere un sempre maggiore addestramento in tutte le esercitazioni.

L'istruzione che si dà al soldato semplice non si può in nessun modo paragonare a quella che si dà ai giovani nelle scuole civili. In questa, ultimata un'istruzione si passa ad un'altra nè più si ritorna su di essa se non mediante l'esame; da una classe si passa ad

altra superiore nella quale si insegnano materie più elevate o si procede oltre in quelle che non furono esaurite nella classe precedente e così via da materia a materia, da studio a studio, da scienza a scienza, si sale su fino a conseguire nelle università i sommi gradi accademici.

Il soldato invece deve conoscere e saper fare quel tanto che è richiesto dalla sua posizione ed in questo solo deve essere colle ripetizioni e cogli esercizi incessanti portato dirò così alla perfezione.

Quel soldato alla cui intelligenza fosse campo troppo ristretto il corredo di cognizioni da lui volute, deve collo studio, colla buona volontà e colla buona condotta farsi strada e cercare di proseguire nella scala gerarchica fino a raggiungere quel campo di attività che è proporzionato alla sua intelligenza, se pure non preferisce fare il suo dovere verso la patria da gregario per poi continuare ad esserle utile nelle molteplici e pure indispensabili arti della pace.

In tutto questo scritto mi sono fatto uno studio di tener sempre nettamente separate le due voci istruzione ed esercitazione, che sono due cose tra loro ben distinte.

Tra le cose che si insegnano al soldato ve ne sono di quelle che sono puramente e semplicemente istruzioni, altre che sono puramente esercitazioni ed altre infine che partecipano dell'una e dell'altra o meglio sono esercitazioni che richiedono di essere precedute dalla relativa istruzione. Questa mia distinzione corrisponde a quella che si fa comunemente delle istruzioni in teoriche, teorico-pratiche e pratiche.

So bene che anche nell'istruzione la più pratica, quale sarebbe un'esercitazione di marcia, vi può entrare la sua parte di teoria col dare le norme di osservarsi perchè la marcia riesca ordinata ed il meno faticosa possibile; ma ciò non toglie che l'atto del marciare non sia da considerarsi pel soldato che un puro e semplice esercizio fisico, nel quale non si acquista vigoria ed attitudine se non col farlo ripetutamente, e non già col leggere le norme igieniche e logistiche che vi si potrebbero far sopra.

Ho voluto arrestarmi alquanto su questa distinzione perchè a me pare che in tutte quelle materie, nelle quali la sola istruzione o teoria è nulla senza la pratica, ossia l'esercitazione, si debba dare assai maggior importanza a quest'ultima che non alla prima. Così

tra due soldati dei quali, l'uno sa pulire e conservare bene il suo fucile senza saper recitare a memoria le norme relative, nè distinguere tra pulitura ordinaria e straordinaria; e l'altro, che sa tutte queste cose, ma poi ha sempre il fucile in cattivo stato, io do la preferenza al primo.

Quindi in massima pel soldato semplice deve avere maggiore importanza la parte esercitativa che non la puramente istruttiva; le regole di puntamento sono forse le sole che il soldato debba raccomandare assolutamente alla memoria e saper ripetere ed applicare in qualsiasi momento e circostanza.

Il nostro regolamento ripartisce il corso annuale dell'istruzione militare nei corpi di fanteria in due periodi, cioè l'estivo e l'invernale, e determina quali istruzioni si debbano fare in ciascun periodo e quali in entrambi.

Questa suddivisione, se in parte trova giustificazione nelle condizioni di clima di alcune regioni del nostro paese ed in quelle generali dell'esercito, che nell'autunno e principio d'inverno trovasi per un po' di tempo con una classe di meno sotto le armi e nel cuore dell'inverno con una da istruire, parmi però non basata sul principio, da me ritenuto giusto, che cioè il soldato debba sempre essere pronto alla guerra, poichè ammette che si possa stare fino sei mesi e più senza tener addestrati i soldati in certe esercitazioni che il regolamento stesso addita come le più importanti, quali quelle di combattimento e sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna (§ 26).

La mia asserzione viene anche maggiormente avvalorata dal fatto che il citato regolamento prescrive, tra le istruzioni da farsi alla truppa nel periodo invernale, si può dire la sola istruzione sulle armi e quella di puntamento (§ 25), mentre poi tra le obbligatorie in entrambi i periodi non ne vedo alcuna di quelle che si possano dire essenziali per abilitare il soldato alla guerra, se si eccettuano le esercitazioni di marcia.

È ben vero che lo stesso regolamento al § 26 tien conto di questa lacuna e cerca di riempirla col prescrivere « che nel periodo invernale, per quanto le condizioni di clima lo permettono, si ulti-

mano quelle istruzioni del periodo precedente, le quali per qualsivoglia motivo siano state interrotte; ed avanzando tempo si ripetono o si svolgono maggiormente le esercitazioni più importanti, come quelle di combattimento e sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna». Ora parmi che si dovrebbero per lo meno sopprimere nel citato paragrafo le parole *avanzando tempo*, che stonano troppo con quanto segue, per mettere il nostro regolamento in armonia colle esigenze della vera istruzione militare, che deve impartirsi sempre e non a tempo perso.

E poichè sono su questo argomento mi sia permesso anche di esprimere il mio avviso sulla possibilità e convenienza di dare nel periodo invernale un maggior sviluppo alle esercitazioni della truppa di quanto comunemente non si faccia, e di dimostrare inoltre come, per la massima parte del nostro territorio, il tardo autunno e spesso anche il pieno inverno siano le due epoche dell'anno più propizie per le esercitazioni più importanti della truppa, quali le evoluzioni applicate al terreno, quelle di combattimento e di servizio di sicurezza delle truppe in campagna e talvolta anche di tiro al bersaglio.

Nell'estate la massima durata di una esercitazione è rappresentata da 5 ore cioè dalle 4 ant. alle 9.

Per oltrepassare questi limiti bisognerebbe o lasciare poche ore al riposo notturno del soldato (che è il vero ristoratore delle forze), oppure ritardare di troppo il ritorno in quartiere dalle esercitazioni.

Entrambi questi mezzi non si possono da noi adottare, se non in via eccezionale, nei mesi caldi, perchè, oltre gli effetti del caldo, dobbiamo subire quello anche più grave di condurre all'esercitazione gli uomini digiuni o quasi, e quindi in condizioni poco favorevoli per pretendere da loro un lungo e faticoso lavoro specialmente sotto l'influenza per se stessa debilitante del calore.

A tutto questo devesi aggiungere che nell'estate non solo, ma a primavera appena incominciata, noi non troviamo più nei nostri terreni e nei dintorni delle nostre città, all'infuori delle strade, un palmo di sito che non sia coltivato e quindi dai nostri stessi regolamenti interdetto all'esercitazioni militari.

La cosa è ben diversa nell'autunno avanzato e nelle belle giornate d'inverno. In questa stagione cinque ore di esercitazione per la truppa si trovano comodissimamente e senza nessun inconveniente

tra un rancio e l'altro, cioè dalle 10 antimeridiane alle 3 pomeridiane ed all'occorrenza anche sette cioè dalle 9 alle 4 senza arrecare soverchio disagio alla truppa.

La mitezza o anche la rigidezza della temperatura non rendon faticoso il moto, anzi ne sono uno stimolo; il soldato ha riposato regolarmente e fatto il suo pasto, il sole non lo abbrucia, nè gli rende lo zaino insopportabile, infine la campagna è spoglia dei suoi prodotti e quindi quasi tutta convertibile in un'utile piazza d'arme o in un campo di manovra senza arrecar danni e senza sollevare le proteste ed i giusti reclami degli agricoltori.

Ora non mi resta che di dare uno sguardo ai nostri regolamenti d'istruzione o d'esercizio per vedere se corrispondono al loro scopo che è quello di dare al soldato la vera istruzione ed attitudine militare.

Debbo anzitutto dichiarare, senza entrare in un troppo minuto esame, che mi porterebbe ad uscire dai limiti che mi sono imposto, che i nostri regolamenti sono buoni in quanto riguarda l'istruzione da darsi ai soldati di nuova leva, ossia alle reclute, ma che non sono troppo espliciti e quindi hanno bisogno di una saggia applicazione od interpretazione per quanto riguarda i soldati anziani.

Fermiamoci alquanto su di un'istruzione la quale ha indubbiamente una grande importanza, senza per altro proclamarla la più importante di tutte, voglio dire l'istruzione sul tiro. Io trovo giustissimo, ragionevolissimo e del tutto conforme ad un savio metodo d'istruzione che per le reclute nella scuola di puntamento si debba cominciare dal puntamento al cavalletto e via via, passando per tutti quegli altri esercizi progressivi che sono indicati nell'istruzione stessa. Trovo invece illogico o per lo meno superfluo che il soldato il quale ha fatto il tiro preparatorio, ordinario, speciale, di combattimento, e che ha sparato un centinaio di volte il proprio fucile nelle esercitazioni di combattimento, si debba ogni anno farlo ricominciare da capo col puntamento al cavalletto e fargli ripetere, ad esempio la carica con cartucce da esercitazione come prescrive la nostra istruzione.

Il modo di puntare un fucile e dirò anche di caricarlo è una di quelle cose che, vista ed imparata una volta, non la si dimentica più per tutta la vita. Ma quello che importa, dopo aver imparato

il puntamento sul cavalletto o sul sostegno a gradini, si è di afforzare il braccio con esercizi ripetuti e frequenti in modo da renderlo fermo direi quasi come un cavalletto e di addestrare l'occhio a prendere con prestezza la linea di mira. Senza questo esercizio od attitudine, che esser si voglia, uno potrà saper a memoria tutte le norme date dall'istruzione, per puntare il fucile con precisione e farlo scattare senza muoverlo, e ciò non per tanto dare assai meschini risultati al tiro al bersaglio.

Quindi io sono d'avviso che, dopo l'adozione del tiro ridotto, la cui utilità è molto discutibile, ed il cui scopo è di tener addestrati i soldati nel puntamento quando non si fa il tiro ordinario o nelle lunghe sospensioni di questo, nell'attuale scuola di puntamento non vi sia per gli anziani altro utile esercizio da ripetersi di frequente che quello indicato al § 10 colla denominazione di *Puntamento celere*, nè altra indispensabile e frequente ripetizione all'infuori di quella delle regole di puntamento e di tiro, e della scuola delle distanze.

Si noti però bene che, dicendo questo, io non escludo che si debba cominciare collo stesso puntamento al cavalletto per quel soldato anziano che si fosse riconosciuto ancora ignaro del modo di ben dirigere la linea di mira nel segno. Ma per uno o pochi che dimostrano di non saper ciò che dovrebbero, non bisogna offendere l'amor proprio dei soldati di tutta una compagnia col rimetterli ogni anno a fare quel che si dice da coscritti.

Si noti ancora che se sono nemico delle ripetizioni inutili e che offendono l'amor proprio del soldato e che quindi lo indispongono contro l'istruzione stessa che gli si vuol dare; sono invece partigiano caldissimo di quelle che sono utili, afforzano la fibra militare e perfezionano l'istruzione stessa.

Così trovo, se non necessario almeno utile che ogni anno anche dagli anziani si cominci col tiro preparatorio, perchè questo offre al soldato, almeno una volta all'anno, il mezzo di verificare e di correggere all'occorrenza fino ad un certo punto lo strumento di cui si serve, cioè il fucile, alla stessa guisa che a qualunque persona debba far uso di uno strumento di precisione, torna necessario verificare di tanto in tanto se desso funziona a dovere e possiede ancora quei requisiti, sui quali è basata l'esattezza delle operazioni che si vogliono fare.

Osservazioni analoghe a quelle che ho fatto circa l'istruzione sul tiro si possono fare su quella sulle armi.

Anche questa alle reclute dev'essere fatta nel modo e seguendo la progressione voluta dall'istruzione stessa, ma per gli anziani parmi debba bastare una ripetizione fatta di tanto in tanto delle cose essenziali. Lo scopo di questa istruzione è quella di rendere abile il soldato, mediante la scomposizione e la ricomposizione, di pulire e conservare la propria arma.

Per questo più che le istruzioni teoriche deve bastare al soldato anziano la pratica quotidiana che egli deve fare per tenere in ordine e pulire il suo fucile specialmente quando è stato sparato. Sia dato al soldato in quantità sufficiente tutto quanto è richiesto ed anche prescritto dai regolamenti per la buona conservazione delle armi ed allora si avranno le armi ben tenute ed in buono stato; e questo è l'essenziale.

Quanto alla nomenclatura essa è per me la parte meno importante di tutta questa istruzione; e credo più utile lo spiegare e far comprendere al soldato il modo di funzionare ed anche lo scopo delle parti principali dell'arma, che non aggravarne la memoria colla semplice e nuda conoscenza del loro nome, conoscenza che i più acquisterebbero da se stessi e senza veruna fatica a furia di trattare l'arma e di sentirne nominare ed indicare le varie parti dai superiori o dai compagni più intelligenti, alla stessa maniera che ogni persona, senza essere nè sarto nè calzolaio, sa fare il nome alle parti principali dei suoi indumenti, della sua calzatura.

Lo stesso si dica della ginnastica. Sta bene che ai giovani soldati si facciano eseguire tutti quegli esercizi elementari che hanno per scopo, come dice l'istruzione: « di vincere quella rigidezza che generalmente s'incontra nelle reclute, di dare alle membra la maggior possibile elasticità, di esercitare a poco a poco la forza muscolare delle gambe e delle braccia e di preparare all'esecuzione regolare del salto », ma per i soldati anziani il ripetere quasi esclusivamente questi stessi esercizi parmi un trastullo poco più che puerile. I soldati anziani devono essere spesso addestrati ai così detti esercizi applicati (corsa di resistenza, corsa veloce o di gara, salto in lungo, in alto e in basso, scalata con soldati, con pertica o con fune, volteggio), i quali costituiscono (è l'istruzione che parla) ciò che vi ha

di più semplice e produttivo nell'istruzione-ginnastica della truppa per i motivi che sono indicati al N. 74 dell'istruzione stessa e che non è il caso di qui riportare. Chi però volesse leggere quel numero, lo esorto a non omettere anche i successivi fino al 78 compreso, poichè in essi si trova tutto lo spirito dell'istruzione-ginnastica.

Ma invece da noi in questa come in tante altre esercitazioni si suol sempre ricominciare da capo, dalle cose elementari, dall'abbici, e quindi succede talvolta che non si arriva a tempo a praticare le principali e veramente essenziali.

Forse mi si potrà obbiettare che bisogna pur insistere sui principii, sulle cose elementari che sono la base, il fondamento di ogni istruzione. Rispondo che i principii, le cose elementari si devono insegnare e con una certa insistenza, a suo tempo ed a chi ne è affatto digiuno; ma che questo attenerci sempre o troppo alla base, alle fondamenta ci impedisce di sollevarci a cose più importanti e più utili e ci tiene sempre presso terra. Anche il saper leggere e scrivere è la base ed il fondamento di ogni possibile coltura, ma farebbe ben pochi progressi nello scibile quel tale che passasse tutta la sua vita nel far sempre gli stessi esercizi di lettura e di scrittura.

Quanto ho detto circa l'istruzione sul tiro, sulle armi, sulla ginnastica parmi debba bastare per far conoscere quale dovrebb'essere, secondo il mio debole avviso, l'indirizzo da darsi all'istruzione ed alle esercitazioni dei soldati anziani, senza dover proseguire a parlare di tutte minutamente, il che mi dilungherebbe di troppo sopra un argomento, nel quale ciò che ho detto sembrami sufficiente a convalidare quella, che chiamerò mia opinione, circa il metodo per tenere il soldato sempre addestrato alla guerra.

Le ripetizioni sono indispensabili al soldato, ma devono essere ripetizioni utili e dirò anche necessarie; ripetizioni meno frequenti di quegli esercizi ed istruzioni che non ammettono che un modo solo e regolamentare di esecuzione (quali ad esempio le evoluzioni regolamentari) più frequenti invece di quelle che più direttamente contribuiscono ad addestrare il soldato alla guerra o che ammettono una certa varietà di esecuzione (quali le evoluzioni applicate al terreno, il servizio di sicurezza delle truppe in campagna), e di quelle la cui perfezione richiede l'assiduità e la frequenza dell'esercizio (marce-puntamento a braccio sciolto).

Infine nel far ripetere le varie istruzioni ed esercitazioni ai soldati bisogna aver di mira non solamente quelle che servono ad istruire ed esercitare maggiormente i semplici soldati, ma quelle anche che offrono opportunità di ammaestrare ed esercitare in pari tempo i graduati tutti. Poichè, oltre all'aver soldati buoni, istruiti ed addestrati, è necessario avere sottufficiali ed ufficiali capaci ed addestrati nel condurli; chè alla guerra valgono meglio, a mio avviso, i mediocri soldati condotti da ottimi sottufficiali ed ufficiali che non gli ottimi soldati guidati da quadri mediocri, mentre d'altra parte non è ammissibile che quando i graduati sono ottimi non lo siano del pari i soldati da essi ammaestrati.

E per raggiungere questo scopo di avere graduati sempre abili a far muovere con energia, con discernimento e prontezza i loro riparti, bisogna abituarveli, bisogna dar loro da comandare di frequente, tanto isolati che inquadrati, riparti di truppa di forza eguale a quella che dovranno condurre in guerra, e questo più che nella piazza d'armi, dove la forma prevale sulla sostanza, su terreno vario dove solamente si abitua l'occhio e la mente ai subiti ripieghi e ad adattare le forme più o meno elastiche del regolamento a quelle inflessibili del terreno.

Dunque se i soldati devono sempre essere pronti alla guerra, a maggior ragione lo devono essere i graduati tutti incaricati di condurli; dunque anche a questi non deve mancare in qualsiasi stagione dell'anno l'opportunità di addestrarvisi.

(Continua)

A. MAZZOLENI
Capitano di fanteria.

I COMMISSARI DI GUERRA

I commissari di guerra, prima della promulgazione della legge di riordinamento dell'esercito del 1873, erano bensì assimilati a grado militare, ma non erano rivestiti del grado effettivo di ufficiali.

Quando il ministro Ricotti trasformò il corpo del commissariato in un corpo di ufficiali, veri effettivi, pareggiandoli in tutto e per tutto a quelli delle varie armi dell'esercito, si gridò da molte parti alla poca convenienza del decreto, all'incompatibilità della nuova posizione che si conferiva a tali regi impiegati, colla missione speciale loro affidata. Si addussero delle ragioni che apparentemente sembrava avessero qualche peso, e fra le altre quella, che la disciplina più stretta, cui i commissari di guerra avrebbero dovuto da quel momento assoggettarsi, renderebbe molto più arduo il compimento, in guerra tutt'altro che facile, della loro missione. Precisamente come il medico, che, coprendo egli pure grado effettivo di ufficiale, veniva ad essere, quale uomo di scienza, in certo modo esautorato, e non era più in facoltà di esporre liberamente, in materia medica, la propria opinione.

La disapprovazione di quella legge da parte dei molti oppositori, non fu mai interamente sopita, e dura anzi tuttora; avvegnachè un perfetto amalgama tra ufficiali delle armi combattenti ed ufficiali commissari non siasi peranco ottenuto. Eppure sarebbe desiderabilissimo che un tale amalgama si compisse; ma perchè ciò avvenga è necessario illuminare quanto più si possa il pubblico militare,

affinchè si radichi in esso il convincimento che il governo nel sottomettere a S. M. il Re l'articolo della legge relativo ai commissari di guerra, non si era per nulla ispirato alla propria fantasia, nè al capriccio di tutto uniformare e pareggiare.

A noi non è dato conoscere a quali gravi considerazioni si fosse in allora ispirato il ministro della guerra per risolversi a proporre quel decreto di trasformazione. Ma investigando le istorie, anche al profano è dato rinvenirne. E questo appunto noi abbiamo fatto, animati dal desiderio, che in noi non verrà mai meno, di cooperare con tutte le nostre deboli forze a cementare le compagini del nostro esercito, che costituisce la più salda colonna del nostro edifizio nazionale.

*
* *

Niuno, crediamo, vorrà mettere in dubbio la grande penetrazione, la conoscenza degli affari e degli uomini, il tatto, l'assennatezza delle opinioni, in fatto di cose militari, di quel gran maestro di guerra che fu Napoleone. Egli studiò a fondo la quistione dei commissari di guerra; imperciocchè, fino da quando iniziava la sua immortale campagna del 1796, egli avesse a lottare contro quella istituzione, tutta borghese. La di lui influenza, la grande possanza, non poterono vincere gli ostacoli che si frapponevano alle sue chiare e giustissime idee in proposito: la burocrazia e l'interesse personale forse furono di lui più forti. Prevalse sempre il parere che il commissario di guerra, qualunque grado della gerarchia civile coprisse, foss'anche l'infimo, avrebbe goduto, coperto dalla sua posizione di impiegato civile, di una certa emancipazione dalla disciplina militare, ritenendo che solo in tal maniera sarebbe stato meglio assicurato il servizio delle sussistenze in guerra.

Ora i commissari di guerra civili, ovvero semplicemente assimilati, hanno fatto in Italia il loro tempo. Citeremo adesso alcuni scritti di quel gran capitano che in quanto riguarda l'arte e l'organica di guerra costituisce un'autorità incontestabile.

*
* *

Nella relazione del 25 agosto 1796 spedita da Milano al direttorio, il generale Bonaparte, citando il grave fatto di un commis-

sario di guerra che fugge dall'esercito, espone le sue idee riguardo alla quistione.

« Il commissario di guerra *Salva* ha abbandonato l'armata; egli « ha perduto ogni presenza di spirito e vede nemici ovunque. Egli « varca il Po e sparge dappertutto lo spavento che di lui si è impos- « sessato: crede avere sempre gli ulani alle calcagna; indarno viaggia « da due giorni con apposito corriere, nulla serve a quietare la sua « fantasia esaltata. Gridando: « *si salvi chi può* » giunge a due ore « da Genova e soccombe il giorno dopo, assalito da violenta febbre, « nel delirio della quale si crede ferito da cento colpi di sciabola, e « sempre dagli ulani. Solo il valore delle nostre truppe può contro- « bilanciare sì inaudita vigliaccheria.

« Tale grave fatto, cittadini Direttori, trae origine dalle nostre « leggi, le quali nel corpo del commissariato di guerra non ammet- « tono che impiegati civili, mentre tali funzionari hanno più bisogno « di coraggio e di sentimenti militari degli ufficiali stessi, delle armi « combattenti. Il coraggio di cui hanno bisogno dev'esser tutto mo- « rale e non si acquista che coll'aver contratto l'abitudine ai peri- « coli. Mi sono a questo riguardo convinto quanto essenzial cosa sia « lo ammettere agli impieghi di commissari di guerra soltanto indi- « vidui che abbiano fatto più campagne nella linea ed abbian dato « prova di coraggio. Uomini che valutano la vita più della gloria e « del prestigio de' loro camerati, non appartengono all'esercito fran- « cese. È vergogna il sentir dire giornalmente da individui dell'am- « ministrazione militare, quanto sieno angosciati: i quali sentimenti « essi quasi quasi ascrivonsi ad onore ».

Questa relazione esprime senza sottintesi l'opinione di Napoleone: *che difficilmente un commissario di guerra può esser buono dal punto di vista militare, se non ha servito nelle truppe di linea e se non ha fatto campagne*. Certo quando la pace perdura non è possibile lo avere tutti i commissari di guerra che abbian fatto campagne; in tal caso però sarebbe sempre cosa utilissima che i giovani non possano aspirare al grado di ufficiale commissario se prima non hanno fatto un certo tirocinio nelle truppe, ove maggiori certamente saranno le occasioni di sopportare le fatiche e di misurare i pericoli. Riteniamo anzi che potrebbe senza inconveniente alcuno esser soppresso il grado di sottotenente-commissario, ed essere stabilito invece che l'aspirante al commissariato abbia a percorrere tal grado in un reggimento di linea.

* * *

Il 6 gennaio 1797 Bonaparte scriveva ne' seguenti termini al Direttorio, sempre sullo stesso soggetto. Citiamo questo secondo documento per dimostrare quanto coraggio, onoratezza, lealtà e spirito eminentemente militare, si richieggano in questo delicatissimo servizio del commissariato.

E con ciò sarà sempre più provato che il governo fece bene a trasformare il corpo del commissariato di guerra in un corpo tutto militare, soggetto a disciplina e codice militari.

Questa trasformazione oltre essere un salvaguardia per l'esercito, lo è pure anche dell'onore e del prestigio dei componenti stessi del corpo del commissariato; e di una simile trasformazione noi sappiamo per certa scienza che quel distinto corpo ne andò altero e raddoppiò di operosità, di zelo e di amor proprio.

Ci si perdoni la breve digressione ed eccoci al secondo documento. È una terribile requisitoria; ma la colpa è da ascriversi anche un po' ai tempi eccezionali. Del resto il lettore ponderi il documento e gli dia il peso che crede, beninteso dopo aver passato in rassegna le nostre campagne di guerra fino al 20 settembre 1870 inclusive.

Quartier generale di Milano, 6 gennaio 1797.

« Più io cerco nei momenti di riposo di studiare le insanabili « piaghe dell'amministrazione dell'esercito, e più mi convinco della « necessità di adottare a tale riguardo un infallibile rimedio.

« La contabilità dell'armata, presso il tesoriere, trovasi in un di- « sordine che fa spavento.

« Non vi è modo di ottenere su alcun oggetto una resa di conti, « ed alla fama indubbia di imbroglione, di cui gode il controllore, « si accoppia l'inesperienza degli altri impiegati. Tutto è venale. « L'armata spende cinque volte più di quel che abbisogna, perchè « i sorveglianti dei magazzini fanno quitanze false, e condividono « coi commissari di guerra guadagni e perdite.

« Le prime cantanti d'Italia sono le mantenute degl'impiegati am- « ministrativi dell'esercito francese. Il lusso, la corruzione e le sottra- « zioni hanno raggiunto l'apogèo. Le leggi sono insufficienti: non vi

« sarebbe che un mezzo, il quale conviene per istorica esperienza « alla natura dei governi repubblicani: un sindacato od una magistra- « tura di una o di tre persone, che rimanesse in funzione non più « di tre o cinque giorni, e che, entro questo breve limite di tempo, « avesse la piena facoltà di far fucilare qualunquesiasi impiegato am- « ministrativo dell'esercito. Una tale magistratura, ogni anno in mis- « sione all'armata, otterrebbe certamente che tutti avrebbero cura « della loro pubblica riputazione, ed osserverebbero un certo contegno « non solo ne'costumi e nelle spese ma anche nel loro giornaliero « servizio.

« Il maresciallo di Berwick fece impiccare l'intendente dell'armata « perchè gli fece mancare i viveri, e questi a noi mancano non di « rado: a noi che in mezzo all'Italia abbiamo tutto in abbondanza, « e che in un mese spendiamo cinque volte di più.

« Non dovete credere per questo ch'io venga meno a'miei doveri « verso la patria. Ogni giorno faccio arrestare impiegati, faccio fare « la perquisizione delle loro carte, vuotare le loro casse; ma io non « vengo coadiuvato da nessuno, e le leggi non danno facoltà abba- « stanza a un generale, per infondere un salutare spavento in quel- « l'orda di furfanti. Perintanto il male diminuisce, e a forza di ar- « rabbiarsi, di gastigare e diventar cattivi, spero che le cose ab- « biano in avvenire a procedere con un po' più di onestà. Però pen- « sate, lo ripeto, alla mia idea di un sindacato.

« Prossimamente vi spedirò le carte dell'istruzione a carico di un « fornitore che d'ordine mio è stato arrestato; da tale processo vi « accorgerete che il male ha raggiunto il più alto grado di acutezza « e che abbisogna di un rimedio sovrano.

« La compagnia Flachat ha dato l'esempio in Italia della venalità « e della corruzione. Codesta gente hanno guadagnato tre milioni « con somministrazioni false. La compagnia è debitrice all'esercito « per circa 5 milioni di tasse di guerra arretrate.

« Il tesoriere dell'esercito ha tirato sulla loro casa a Genova una « cambiale di 600000 franchi per pagare il soldo, e quella ditta fu « tanto svergognata da protestare tal cambiale. Io ho dichiarata « fallita la compagnia, ed ho fatto apporre i sigilli alle loro case a « Livorno ed a Genova. Io vi prego di ordinare a Parigi la cattura « dei loro agenti. Sono i più grandi borsaiuoli in Europa, e ci hanno « posto in una critica posizione.

« Tutte codeste furfanterie non mi debbono impedire di porvi « sott'occhio coloro che si comportano onorevolmente.

« Tra i commissari di guerra si distingue specialmente il citta- « dino Boinot per la sua onestà riconosciuta da tutto l'esercito. Se « vi fossero quindici commissari di guerra come lui, dovreste dare « ad ognuno 100000 talleri di regalo, e tuttavia avreste guadagnato « circa 15 milioni ».

* * *

Cade in acconcio trascrivere qui appresso anche un terzo documento a sempre più dimostrare la convenienza della trasformazione operata dal ministero della guerra, e come inoltre indicato sarebbe ch'essa venisse anche *di più estesa*.

Parigi 4 piovoso, anno VIII (25 gennaio 1800).

« Bonaparte primo console della repubblica: Esaminato lo scritto, « nel quale il cittadino *Villers*, sotto commissario di marina fornisce « notizie ad un giornalista, relativamente alla missione affidata al « contrammiraglio Perrée;

« Considerando che soltanto il governo è in grado di apprezzare « i pericoli od i vantaggi che possono derivare dalla propagazione « di disposizioni o di fatti circa un qualunque ramo della pubblica « amministrazione;

« Considerando che è dovere di ogni impiegato militare, civile « e politico, di non avere, circa oggetti che si riferiscono al loro « servizio, altra comunicazione che cogli impiegati pubblici ai quali « son sottoposti, o con coloro i quali sono in dovere di cooperare « all'esecuzione di ordini che hanno ricevuto;

« Ordina quanto segue:

« Il cittadino Villers, sottocommissario di marina, è destituito.

« *Firmato*: BONAPARTE ».

* * *

La quistione del vettovagliamento delle truppe in tempo di guerra è di un'importanza massima. Essa è stata in ogni tempo il pensiero di tutti i più grandi capitani, perchè ciascuno comprendeva di

leggeri che dessa poteva in un dato momento essere *quistione di vita o di morte*. Dai commentarî di Cesare è facile scorgere quanto la cura del vettovagliamento avesse occupato i suoi pensieri in parecchie campagne. Ed Alessandro Magno tenne talmente alla sicurezza de' suoi mezzi di sussistenza, che mai, ne' 10 anni che durò la sua grande spedizione nel gran regno dei Persiani, gli venne dai nemici tagliato fuori o preso un convoglio od una carovana qualunque!

Tutti i grandi capitani hanno sempre usato ogni cura per non essere gli schiavi dei loro magazzini, e mantenendosi indipendenti dai loro fornitori od impiegati alle sussistenze. Annibale impiegò 5 mesi per marciare dalla Spagna in Italia; durante tal marcia mai volle avere un magazzino di deposito a tergo: seppe vivere da sè; non volle rendersi schiavo di nessuno! Perchè ciò? perchè non si fidava! Si capisce, in tutti i tempi gli uomini moralmente sono sempre stati li stessi; qualità e difetti uguali. Ma in allora si poteva mettere a contribuzione i paesi per dove si transitava, si poteva, come si direbbe rubare a man salva. E ciò si è fatto anche in parecchie delle guerre del presente secolo. Ma ora non si può più fare così: le sussistenze devono essere regolarmente acquistate ed assicurate, e niuno può far ciò meglio di un corpo di commissari di guerra che abbia prestigio, ed i cui componenti siano rivestiti del grado di ufficiali effettivi ed abbiano piena conoscenza dei bisogni e dei pericoli del soldato.

Conchiudiamo col dire che la trasformazione è stata misura assennatissima ed in perfetto accordo coll'attuale metodo di condurre le guerre e colla civiltà de' tempi. Ed esprimiamo il desiderio che i risultati corrispondano anche nella pratica alle elevate idee, cui certamente s'ispirò il Governo nel proporre la legge, che dei commissari di guerra fece altrettanti ufficiali.

PIETRO VALLE.

RIVISTA ESTERA

FRANCIA

I FRANCESI AL MADAGASCAR NEL 1884 E 1885.

I. — (1884).

Questo racconto si riattacca alla parte pubblicata nella *Rivista Militare*, puntata di luglio 1884. Abbiamo lasciato l'ammiraglio Miot, che da poco era giunto (8 maggio 1884) nelle acque di Madagascar, in attesa di rinforzi, per bloccare effettivamente tutte le coste dell'isola, come aveva annunziato di voler fare. I suoi predecessori avevano bombardato quasi tutti i luoghi abitati che sorgevano sulle spiaggie, ma è più facile bombardare che bloccare; avvegnacchè il blocco debba farsi contemporaneamente su grandi tratti di costa e il bombardamento possa farsi successivamente su diversi punti. Perciò i pochi legni, che erano bastati ai suoi predecessori per il loro còmpito, non bastavano a lui per il suo.

Quando col primo trattato tra la Francia e la Cina (trattato di Tient-Sin, 11 maggio 1884) parve che ogni questione in Asia fosse finita, il governo francese aveva pensato, per un momento, d'impiegare al Madagascar una buona parte delle truppe richiamate dal Tonchino e delle navi richiamate dai mari cinesi; ma l'affare di Bac-Le (13 giugno 1884), riaprendo la guerra colla Cina, aveva mandato a vuoto tutti i disegni riguardo al Madagascar. Le truppe e le navi già partite per quest'isola, o pronte alla partenza, ricevettero pertanto un contrordine, e solo continuò la sua rotta un trasporto (*Vinh-Long*) con un battaglione di fucilieri di marina (600 uomini) che giunsero a Madagascar il 26 giugno. Dalla Francia si spedirono inoltre truppe di complemento per riempire i vuoti fatti, non dal nemico, ma dalle febbri, nelle otto compagnie di fanteria di marina, le quali furono portate all'effettivo di 150 uomini ciascuna. Si continuava frattanto ad organizzare creoli nelle colonie francesi; s'intendeva formarne un battaglione di mille uomini; ma questo numero non venne mai raggiunto.

La flotta aveva avuto il rinforzo di due piccole scialuppe pei siti di poco fondo (*Redoute* e *Tirailleuse*) colle quali il numero dei legni della squadra era stato portato ad 11 con 64 pezzi e 2200 uomini d'equipaggio. La truppa da sbarco consisteva in 8 compagnie di fanteria di marina e il detto battaglione di fucilieri giunto dal Tonchino. Avrebbero dovuto essere in tutto circa 1800 uomini, ma le febbri ne tenevano sempre un buon terzo nell'impossibilità di far servizio. Vi era poi il cosidetto battaglione di creoli, 500 uomini circa.

I Francesi occupavano vari punti sulla costa. Principali fra questi Tamatava e Majunga (1). S'intendeva occupare fortemente l'estremità nord dell'isola e farne base di operazioni verso l'interno. Si dovevano costruire strade e fortini; i disegni erano stati fatti a Parigi ed era partita una nave carica di materiale e di strumenti; ma questa nave (vapore *Assiria*) fece naufragio, il 20 luglio, presso l'isola della Provvidenza e non si mandò altro. Perciò durante il 1884 non si fece a Madagascar nulla o pochissimo di quanto si era progettato, e le operazioni continuarono più rimessamente che nel 1883, perchè vi erano meno bombardamenti da fare.

Gli Hovas tenevano sempre il loro campo principale a una dozzina di chilometri, o poco più, da Tamatava. Le paludi, che lo coprivano sul fronte, obbligavano i Francesi a fare un lungo giro ogniqualvolta volevano attaccarlo. Il che riusciva di grave danno per la conseguente necessità di pernottare all'aperto in siti d'aria micidiale. Più volte nel 1883 i Francesi avevano fatto ricognizioni offensive contro questo campo e continuavano a farne, nel 1884, senza grande risultato. Lo stesso avveniva a Majunga, dove i Francesi occupavano la località di questo nome sul mare, e gli Hovas occupavano posizioni nei dintorni. Sugli altri punti della costa i Francesi avevano qua e là qualche piccolo distaccamento, e non pare che gli Hovas avessero di contro forze d'importanza. Quando qualche nave francese da guerra appariva davanti a qualche tratto di costa, le popolazioni si ritiravano nell'interno, lasciando che i Francesi bombardassero od anche scendessero a terra se loro garbava; ritornavano poi quando la nave era partita. Trattandosi di Hovas che poco avevano da portarsi appresso, e di villaggi che non valevano le bombe lanciatevi dai Francesi, questa ritirata nell'interno e ritorno sulla spiaggia poteva essere per loro un disturbo, ma non era un grave danno.

(1) *Majunga*, detta anche *Madsanga*, o *Mojanga*, si trova sulla costa nord-ovest dell'isola di Madagascar all'entrata della baja *Bombetok*.

Tamatava si trova sulla costa orientale, ed è il porto principale e l'emporio del commercio coll'interno dell'isola. *(Nota della Direzione).*

E un disturbo più che un danno era pure il blocco, che, se rovinava il commercio di qualche negoziante europeo e privava la regina del Madagascar di alcuni cespiti di entrata, era appena sentito dalla popolazione. Quando (maggio 1884) l'ammiraglio Miot dichiarò di voler estendere il blocco a tutta la costa dell'isola, si levarono molti reclami, specie da parte degli Inglesi; ma siccome poco appresso si quetarono, così deve ritenersi che il blocco esteso da Miot a tutta l'isola non pesasse molto più di quello esteso dai suoi predecessori ad una parte sola; nè poteva essere altrimenti, visto lo sviluppo di coste dell'isola e l'esiguità della flotta di cui disponeva l'ammiraglio Miot.

Oramai era evidente che questa faccenda del Madagascar non poteva ultimarsi, se non andando a Tananarive (1), città capitale posta nell'interno dell'isola, o accomodandosi alla meglio con un trattato che concedesse nominalmente alla Francia ciò che domandava, e lasciasse effettivamente le cose come erano prima.

La marcia su Tananarive era bensì nei progetti, e forse (durando in Francia il ministero Ferry) sarebbe stata posta ad effetto appena risolte le questioni colla Cina; ma le difficoltà erano molte, e principali fra queste, non già la presumibile resistenza del nemico, ma la distanza, la mancanza di strade, e la malaria. Perciò questa marcia rimase in progetto, finchè venne un ministero che preferì l'altra soluzione: intanto si continuò lo stesso sistema dell'anno precedente.

Il 28 giugno partì da Tamatava una ricognizione composta di un centinaio d'uomini di fanteria di marina, 12 cavalieri e un codazzo di Sakalavi (indigeni nemici degli Hovas e arruolati dai Francesi per fare i servizi di fatica) (2). Questa ricognizione si diresse a Farafatte, località vicina agli accampamenti degli Hovas, e tornò indietro a tarda sera, portando seco un prigioniero, più la notizia che il nemico aveva costrutto dei trinceramenti, e aveva dei cannoni in batteria; ciò che si sapeva da molto tempo. Un'altra ricognizione simile si fece il 30 giugno senza miglior risultato. Si mancava di mezzi di trasporto e soprattutto di muli. I Sakalavi, che ne facevano le veci, non disimpegnavano bene il loro servizio. Tutte le corrispondenze dal Madagascar dicevano che, senza muli, ogni operazione nell'interno dell'isola era assolutamente impossibile.

In Francia non tutti erano persuasi che al Madagascar, anche senza muli, non si potesse far molto di più; perciò si erano già cambiati vari

(1) *Tananarive*, o *Antananarivo*, capitale dell'*Imerina* o *Emirnè*, paese degli *Hovas*, che forma il centro dell'Isola. *(N. d. D.)*

(2) I *Sakalavi* formano una delle più numerose fra le popolazioni indigene del Madagascar e occupano tre quarti della zona occidentale dell'Isola. *(N. d. D.)*

ammiraglie si cominciava ad essere poco contenti di Miot. Il 21 luglio 1884 erano andati in discussione al Parlamento i crediti chiesti dal governo pel Madagascar, e la relativa commissione parlamentare, sentiti, come al solito, i reduci da quei paraggi, aveva proposto di accordare i 5 milioni richiesti; ma formulando in pari tempo un programma secondo il quale le operazioni del Madagascar dovevano essere di due specie: le une riguardanti un'azione di guerra provvisoria allo scopo di far riconoscere i diritti della Francia; le altre riguardanti l'esercizio permanente di questi diritti. L'azione di guerra comprendeva il blocco dell'isola e la distruzione di tutti gli stabilimenti degli Hovas sulla costa; ma la distruzione essendo ormai quasi compiuta, il più, secondo i commissari, era fatto, e non restava se non il blocco, che doveva mettere fine all'intervento degli Hovas in tutti gli scambi commerciali dell'isola col di fuori.

Per fare questo blocco e tenere gli Hovas lontani dalle coste, i commissari credevano che fossero sufficienti le 11 navi coi 2220 uomini d'equipaggio di cui disponeva l'ammiraglio Miot; ma pare che l'ammiraglio fosse d'opinione differente. I commissari credevano inoltre che l'occupazione di alcuni punti della costa e il blocco degli altri sarebbero stati un mezzo sufficiente per far riconoscere i diritti della Francia; ma pare che in ciò fossero d'opinione differente gli Hovas.

La commissione insomma propose un vero piano di campagna, indicando minutamente ciò che si doveva fare. Il Governo rispose che chi si trovava sul luogo era in grado di giudicare meglio dei commissari; ma non disse ciò che intendeva di fare lui, nè chi era sul luogo. I crediti furono votati, ma la discussione non portò luce sull'argomento e la situazione a Madagascar rimase la stessa. Il Governo oramai comprendeva che per la conquista dell'isola sarebbero stati necessari 15 o 20 mila uomini, e ben altri fondi che 5 milioni; ma siccome queste forze non si volevano mandare, e questi fondi non si volevano chiedere, nè dire che erano necessari, per non sentirsi rispondere che si era cominciata un'impresa senza averne calcolato le difficoltà, così si lasciò che i commissari facessero progetti, e si tirò innanzi come prima, aspettando consiglio dagli avvenimenti. I milioni chiesti e accordati servirono, come i precedenti, a mantenere lo *statu quo*.

Mentre in Francia si discuteva, a Madagascar si trattava cogli Hovas e coi loro nemici. Uno di costoro, certo re Tsialana, venne in agosto a visitare il comandante francese del presidio di Nossi-bé (1), dichiarandosi pronto a marciare contro gli Hovas; ma si capisce che egli intendeva marciare,

(1) *Nossi-bé*, isola che insieme ad altre tre minori forma un piccolo arcipelago sulla costa nord-ovest del Madagascar; e oggidì appartiene alla Francia. *(N. d. D.)*

come marciavano i Sakalavi porta-bagagli, cioè dietro i Francesi. Questi re nemici della regina avevano per massima essere meglio prendere dai Francesi oro che piombo, ma senza arrischiare la pelle. Gli omaggi di questi re venivano telegrafati in Francia, come avvenimenti importanti; ma salvo l'impressione che potevano fare sul pubblico, non valevano la spesa dei telegrammi.

Le piccole trattative non impedivano le piccole operazioni.

Non potendo operare nell'interno, l'ammiraglio Miot, imitando i suoi predecessori, ricominciò le operazioni sulla costa. Il 22 agosto, in punizione (dicesi) di alcuni colpi tirati contro un bastimento francese, bombardò la città o villaggio di Mananara (1); ma dovette accorgersi che erano bombe sprecate. Oramai in questo genere non v'era più nulla a fare, e l'esito aveva dimostrato che con questi mezzi non s'otteneva alcun effetto.

Nello stesso mese (agosto 1884) si cominciò a mettere in esecuzione il progetto da gran tempo formato di stabilirsi nell'estremità nord dell'isola, per farsi quivi una base d'operazioni verso l'interno. L'8 agosto si occupò Ambumandiru, sulla costa occidentale, nella baia di Passandava, dirimpetto a Nossi-bé. Il 5 settembre seguì l'occupazione della magnifica baja di Diego-Suarez alla punta nord. Ma l'ammiraglio Miot non tardò ad avvedersi che, dopo tante occupazioni, non gli restava più un nucleo di truppe sufficiente, non diremo per avanzarsi nell'interno, ma neppure per respingere il nemico se avesse attaccato. Per il che fu giocoforza fermarsi anche su questa via. Ma appena si fermarono i Francesi, cominciarono gli Hovas. I quali il 29 ottobre attaccarono i posti francesi nella baia di Passandava. Le guarnigioni respinsero questi attacchi ed inseguirono il nemico per un tratto di via, poi esse tornarono ai loro posti e gli Hovas fecero altrettanto. In questo mese ricevettero i Francesi nuovi rinforzi, poco più del necessario per riempire i vuoti fatti dalle malattie; il battaglione dei creoli giunse ad avere 600 uomini.

Il 4 novembre la guarnigione di Majunga fece una ricognizione; incontrò il nemico e lo respinse, perdendo essa 4 uomini (1 morto e 3 feriti); molti più facendone perdere al nemico, se dicono il vero i dispacci. Il 27 novembre l'ammiraglio Miot procedette all'occupazione di Vohemar sulla costa orientale e di un forte che si trovava nelle vicinanze. L'operazione riuscì senza perdite, il che sembrerebbe indicare che si occuparono posizioni disoccupate.

Ma in questo nuovo possesso vennero poi i Francesi così tormentati dagli Hovas, che dovettero fare una spedizione per allontanarli, togliendo loro

(1) *Mananara* o *Mananahr*, sulla costa nord-est dell'isola. (*N. d. D.*)

l'altipiano d'Andraparany che ancora possedevano nella parte nord dell'isola. La notte del 5 dicembre cominciò la marcia. Erano 300 Francesi seguiti da 1200 ausiliari indigeni, che portavano i bagagli e strasciuavano un pezzo d'artiglieria. Verso mezzogiorno giunsero ai piedi dell'altipiano e cominciarono a salire, scacciando il nemico che faceva debole difesa, nascosto fra i cespugli. Giunti in cima, si trovarono davanti al villaggio Manjatakombo difeso da un largo fosso, al di là del quale stavano gli Hovas. Dopo qualche fucilata sul fronte, i Francesi avendo conosciuto che la posizione era girabile, l'attaccarono sul fianco; gli Hovas si ritirarono dal fosso, dal villaggio e da un vicino ridotto, fuggendo giù per l'altro versante dell'altipiano. Non si poteva domandare di più. Gli ausiliari indigeni, che non avevano contribuito all'attacco, contribuirono all'inseguimento. Questa operazione era costata ai Francesi (per quanto dicono i dispacci) solo un morto e tre feriti; il nemico avrebbe perduto duecento uomini. Così padroni di Passandava e Vohemar; i Francesi, sulla fine del 1884, possedevano le due estremità di una linea di circa 200 chilometri che taglia la punta nordica dal resto dell'isola. Su questo tratto di terreno intendevano sempre, come sulla fine del 1883, raccogliere i rinforzi quando il Governo avesse creduto di mandarli, e da qui prendere le mosse per procedere verso l'interno dell'isola. Frattanto vi era inazione quasi completa, gli ammalati erano molti, il commercio nullo per la regina ed anche pei Francesi.

II. — 1885.

L'anno nuovo trovò press'a poco la situazione che aveva trovato il vecchio. Solo i Francesi avevano qualche punto di più da guardare. In principio del 1885 le loro forze erano le seguenti:

8 compagnie di fanteria di marina con un effettivo di 150 uomini ciascuna	1200
5 compagnie di fucilieri di marina	600
1 battaglione di creoli dell'isola Reunion	625
1 mezza batteria di fanteria di marina	100
Gendarmi	150
Totale	2675

Vi erano poi un migliaio d'arruolati indigeni d'ogni risma e d'ogni conio.

Ancorati nelle baie, o in crociera davanti alle coste, si trovavano i seguenti legni:

Naiade,	incrociatore di 1ª classe,	con 20	pezzi e	uomini d'equip.	445
Forfait	id. di 2ª id.	con 15	id. e	id.	364
Limier	id. di 3ª id.	con 6	id. e	id.	156
Beautemps	id. di 3ª id.	con 6	id. e	id.	156
Capricorne,	cannoniera	con 4	id. e	id.	72
Chacal	id.	con 3	id. e	id.	62
Pique	id.	con 3	id. e	id.	62
Bisson,	avviso	con 4	id. e	id.	100
Boursaint	id.	con 3	id. e	id.	88
Redoute,	scialuppa	con 2	id. e	id.	26
Tiraillesue	id.	con 2	id. e	id.	26
Creuse,	trasporto	con 2	id. e	id.	232
Garonne	id.	con 4	id. e	id.	230
Correze	id.	con 2	id. e	id.	220
Vienne,	avviso-trasporto	con 2	id. e	id.	54
Moselle	id.	con 2	id. e	id.	56
Scudre	id.	con 6	id. e	id.	84
Caravane	id.	con 2	id. e	id.	55
Nievre	id.	con 4	id. e	id.	85
Allier	id.	con 4	id. e	id.	85
				Totale uomini	2658

Colle forze di terra i Francesi occupavano i punti che abbiamo già indicato; colle navi sostenevano le diverse guarnigioni, mantenevano le comunicazioni di queste tra loro, coll'isola Reunion e colla madre patria; bloccavano alla meglio le coste e bombardavano di tanto in tanto qualche località.

A causa della piega alquanto minacciosa, che, sul principio del 1885, avevano preso gli affari della Cina e del Tonchino, il Governo francese credette di tenersi, a Madagascar, in una certa riserva e star pago dei possessi che aveva. Tanto più che fino a luglio non cominciava la buona stagione.

Corsero adunque sei mesi d'inazione, ma non di riposo; perchè mal non si riposa colla febbre e la dissenteria. Le quali dominavano talmente che alcuni riparti di truppa ebbero perfino l'80 % d'uomini indisponibili (1). I pochi che si tenevano in piedi stavano a guardia dei posti, mentre gli arruolati indigeni lavoravano alle fortificazioni. Lo stesso battaglione dei

(1) *Avenir militaire* del 6 luglio 1885.

creoli fu ridotto a poco più che la metà. *Molti* di questi volontari finivano il tempo dell'arruolamento e domandavano d'andarsene; nuovi non se ne presentavano. Si arruolarono in maggior copja Sakalavi ed Antakari (1). Di questa gente non ne mancava. Costoro, per ingraziarsi i Francesi, si mostravano furiosi contro gli Hovas, ma la loro bravura non era all'altezza della loro ferocia.

Mentre a Madagascar, aspettando la buona stagione, si battevano i denti per la febbre, in Francia i giornali discutevano i risultati di un'inchiesta sul Madagascar che s'era fatta fin dall'anno antecedente, e passavano in rassegna le varie opinioni espresse dagli interrogati, per vedere se qualcuno avesse dato il bandolo, ma non si trovava. Generalmente si era d'accordo nel dire che bisognava procedere con energia; molti sostenevano che quando gli Hovas fossero ben persuasi essere la Francia decisa di far valere ad ogni costo i suoi diritti, li avrebbero riconosciuti, anche senza che si andasse a Tenariva. Forse era vero; ma per far entrare questa persuasione nella testa degli Hovas, non bastavano nè il blocco nominale, nè i piccoli bombardamenti; bisognava mettere in campo altri mezzi, che o non si avevano, o non si volevano adoperare. *L'Avenir militaire* ed altri proponevano che, per isolare affatto Madagascar dal resto del mondo, si mandasse in quei paraggi quanto esisteva ancora di vecchi bastimenti a vela, i quali, muniti di scialuppe, avrebbero trovato laggiù un utile impiego. Forse era vero; ma per far muovere vecchie carcasse, ci vuole più che a far muovere bastimenti nuovi, senza poi ritrarne lo stesso utile. Perciò neanche questa bella idea ebbe un principio di esecuzione.

Nei primi di marzo giunsero a Madagascar alcuni rinforzi, fra cui una compagnia, che fu poi mandata a Diego-Suarez per dare il cambio al battaglione fucilieri di marina; il quale era così mal ridotto, che nel successivo mese di settembre fu giuocoforza farlo rimpatriare. Anche due legni, *Beautemps* e *Duprè* tornarono in Francia per riparazioni.

A riempire i vuoti nel corpo di spedizione e adargli la forza necessaria per ricominciare, se non per finire, le operazioni, si spedirono di Francia e giunsero a Madagascar, fra agosto ed ottobre, altre nove compagnie di fanteria di marina (portando così il numero di queste a 17) e nello stesso tempo, essendosi conchiusa la pace con la Cina, si fece passare, dall'Asia all'Africa, prima un battaglione ed una batteria, poi altre truppe in varie riprese, sicchè la forza nominale, del corpo di spedizione salì ad oltre 5000 uomini.

---

(1) *Antakari* o *Antakarani*, altra popolazione indigena nella parte settentrionale del Madagascar. (*N. d. D.*)

La flotta ebbe il rinforzo dei seguenti legni:

Nielly, incrociatore di	2ª	classe	con	16	pezzi e 263	uomini d'equip.
Vaudreil, id.	3ª	id.	con	6	id. e 156	id.
Scorpion, cannoniera,			con	4	id. e 70	id.
Bourdonnais, avviso			con	3	id. e 88	id.
Romanche, id.			con	4	id. e 85	id.

Erano molti, ma non bastavano. Se avesse durato in carica il ministero Ferry, ne avrebbe forse mandato degli altri; ma i suoi successori, meno teneri delle spedizioni coloniali, dichiararono alle Camere che, accettando la situazione come l'avevano creata il Governo precedente e i voti parlamentari, non avrebbero spinto ulteriormente le cose per la medesima via.

Malgrado ciò, il 1885 non fu, a Madagascar, così povero di combattimenti, come dall'accennato programma si potrebbe supporre. Ma la colpa non fu tutta dei Francesi. Durante la cattiva stagione gli Hovas avevano profittato dell'inattività del nemico, per armarsi, istruirsi e fortificarsi. Armi e munizioni ne ricevevano dall'Europa e dall'America, malgrado il blocco; istruttori e direttori delle fortificazioni, dall'Inghilterra. Nè si limitarono alla difesa. Il 30 aprile assalirono con 8 a 10 mila uomini la città di Majunga e, quantunque respinti, mantennero l'investimento. Anche davanti ad Amboaniu, Vohemar e Diego-Suarez si radunarono in grandi masse, e misero a ferro e a fuoco le terre abitate dai protetti dei Francesi. Questi non potevano uscire dai loro posti, senza essere attaccati. Nei dintorni di Diego-Suarez fu colta in imboscata una pattuglia. Presso questa località, che era il principale stabilimento dei Francesi nel nord dell'isola, tenevano gli Hovas la posizione di Antombuk, dove avevano stabilito un piccolo campo. L'ammiraglio Miot lo fece riconoscere il 29 aprile. A tal uopo vennero sbarcati nelle vicinanze due piccoli distaccamenti; i quali per due strade diverse mossero verso la posizione degli Hovas, e, ricevuti a fucilate, tornarono indietro colla notizia che la posizione era buona, e gli Hovas numerosi e bene armati.

Frattanto era cominciato un nuovo periodo di trattative, condotte questa volta sul serio da una parte e dall'altra. Ne era intermediario certo signor Maigrot, creolo oriundo francese, che copriva la carica di console d'Italia; però questa sua qualità non entrava per niente nelle trattative. Dopo molte discussioni, il ministero di S. M. la regina Ranavalo formulò le sue proposizioni; le quali su per giù erano le seguenti:

La Francia riconoscerà la sovranità della regina in tutta l'isola e l'autonomia del regno. La successione al trono sarà regolata secondo le leggi e gli usi del paese. Le truppe francesi si ritireranno dai punti che attualmente occupano. La Francia aiuterà la regina (ove essa lo chiegga) a

ridurre all'obbedienza i sudditi ribelli. I Francesi rinunzierauno al diritto di propietà assoluta sulle terre, sostituendovi concessioni a lunga scadenza. In compenso di tutto ciò Madagascar accetta *l'alta garanzia della Francia*, cioè si obbliga di non conchiudere trattati coll'estero senza il consenso della Francia.

L'ammiraglio Miot, autorizzato dal suo governo a trattare, accettò tutte queste condizioni, compresa quella di ridurre all'obbedienza della regina i sudditi ribelli, cioè a dire i propri alleati; ma propose che alla parola *alta garanzia* si sostituisse la parola *protettorato*, siccome più propria ed espressiva. Gli Hovas che sono più fini di quanto si crede, non volendo urtare la suscettibilità dell'ammiraglio Miot in fatto di lingua, osservarono rispettosamente che la parola *protettorato* non aveva la sua corrispondente nel dizionario della lingua malgascia, e che perciò bisognava restar paghi all'*alta garanzia*. Rispose Miot che mettessero nel testo malgascio la parola che volevano; ma che si mettesse la parola *protettorato* nel testo francese e che questo solo facesse fede nelle quistioni diplomatiche. Gli Hovas non accettarono, e le trattative furono rotte verso la metà di agosto.

Però avevano giovato a qualcosa; mentre si questionava sul dizionario, erano giunti o stavano per giungere tutti i rinforzi che il Governo francese aveva voluto accordare. Si ripresero adunque le operazioni e si cominciò con un piccolo bombardamento. Toccò questa sorte a un villaggio che non troviamo sulla carta, ma che i Francesi hanno trovato sulla costa e si chiama Manangary. Dicesi che vi fosse sbarcato un carico d'armi.

Più importante fu l'operazione che ebbe luogo qualche giorno appresso nella baia di Possandava.

In questa, tenevano i Francesi un posto ad Ambumadiru, e non lunge da essi, tenevano gli Hovas un campo ad Andramiva. Il paese all'intorno è abitato da Sakalavi. Il 24 agosto gli Hovas che, quando non possono battere il cavallo, battono la sella, come s'usa anche in Europa, uscirono dal loro campo, invasero i villaggi Sakalavi e li misero a ferro e a fuoco. Il capitano comandante il posto di Ambumadiru, saputa la cosa, credette suo dovere vendicare gli alleati, e dare ai nemici una lezione immediata che togliesse loro la voglia di ritentare la prova. Partì il mattino del 26 agosto, con 50 Francesi e 70 Sakalavi e dopo breve marcia trovò gli Hovas in una posizione quasi inespugnabile, dietro un burrone sul cui ciglio avevano messi in batteria quattro pezzi. S'impiegò tutto il giorno a riconoscere la posizione, scambiando fucilate da lontano, senza farsi gran danno. All'indomani il capitano disperando di riuscire nell'impresa e avendo già qualche uomo ferito, si disponeva alla ritirata, quando gli Hovas ebbero la cattiva

idea di circondarlo. Scesero in gran numero dalla loro erta posizione ed attaccarono il distaccamento francese, che aveva scelto benissimo la sua, e dal quale furono respinti. I Francesi poterono ritirarsi, lasciando sul campo 2 morti e portandosi appresso 17 feriti, fra cui il capitano; il quale, dall'impiccio in cui s'era messo con poca prudenza, si cavò con molta bravura. Assai più gravi furono le perdite degli Hovas, anche senza credere al corrispondente della *République Francaise*, il quale narra che i Francesi (120 uomini in tutto, compresi i Sakalavi, i feriti e i morti) hanno messo fuori di combattimento, con una sola scarica, 200 nemici.

Di questo fatto onorevole ai Francesi, ma che non fu un successo per nessuno, gli uni e gli altri si attribuirono il successo.

Pochi giorni dopo, due scialuppe cannoniere, *Redoute* e *Mitrailleuse*, partirono da Majunga ed inoltrandosi nel paludoso fiume Betzibuka, bombardarono un accampamento che il nemico teneva presso Maranvai. Se non l'avevano fatto prima, si è unicamente, perchè non sapevano di poter penetrare nel fiume. L'unico risultato si fu che gli Hovas si tirarono un poco più in là, per modo da essere fuori portata.

Ma il fatto più importante di tutta l'annata fu l'attacco dato dai Francesi (10 settembre 1885) alla posizione di Farafatte. Il quale fallì completamente ed ebbe le stesse conseguenze, che poco tempo prima, sopra un altro campo, avevano avuto gli insuccessi di Lang-son: la pace.

A Farafatte, com'è noto, avevano gli Hovas il principale dei loro campi fortificati, dal quale tenevano in scacco Tamatava, il principale degli stabilimenti francesi a Madagascar. Più volte negli anni precedenti si era tentato di scacciare gli Hovas da questa località, e non vi si era mai riusciti; e una delle cause dell'insuccesso (di quelle almeno che si adducevano) era sempre stata la difficoltà di ben riconoscere la posizione. Ma questa doveva ormai essere riconosciuta, e s'erano fatti grandi preparativi; quindi il successo si riteneva sicuro. Ed è forse appunto per tale sicurezza, che si era tenuto forte nelle trattative.

La posizione degli Hovas si estendeva per 16 chilometri, parallelamente alla costa, distante da questa 7 chilometri, sopra una linea di alture. Era protetta sul fronte da paludi, davanti le quali si stendeva un terreno molle e pieno di rigagnoli, e attraverso ad esso correvano pochi sentieri. Le ricognizioni avevano dimostrato, che per uno di questi si poteva girare il fianco destro della posizione ed attaccarla alle spalle. Detto sentiero traversava un largo fosso sopra un ponte di piroghe, detto il passo di Sahamafy. Intendevano i Francesi impossessarsi per sorpresa o per forza di questo passo; dopo di che sarebbero stati alla metà dell'opera. Si sapeva che questo passo era fortificato, ma non si credeva di trovarvi grande resistenza.

Il 10 settembre alle 4 1[2 ant. una colonna lasciò Tamatava nell'ordine seguente:

Avanguardia: un drappello di gendarmi; un battaglione di fucilieri di marina;

Grosso: un battaglione di fanteria di marina, mezzo battaglione di creoli e quattro pezzi. In tutto (compresa l'avanguardia) 1400 uomini;

In coda: un convoglio di viveri e di munizioni guardato da Sakalavi e da Antakari.

Comandava l'ammiraglio Miot.

Il terreno era sabbioso; la colonna procedeva lentamente e si allungava molto. Alle 6, una batteria avanzata aprì il fuoco contro il fianco della colonna. Le risposero da mare alcune cannoniere che si erano fatte accostare il più possibile. Ma per la distanza, o per altra ragione, i proiettili volavano da una parte e dall'altra senza far danno. Erano fuochi d'artifizio, non di combattimento.

La colonna, proseguendo la sua via, s'inoltrò nel terreno paludoso e verso le 9 antimeridiane venne a trovarsi a 700 metri dalle palizzate di Sahamafy. Dalle quali e dai retrostanti parapetti, aprirono gli Hovas un fuoco d'artiglieria e di fucileria più efficace che quello della batteria lontana. I Francesi misero in posizione i loro quattro pezzi e aprirono il fuoco contro le palizzate; intanto la fanteria tirava contro i difensori di esse. Ma nè questi le abbandonarono, nè l'artiglieria francese potè aprire la breccia che anzi controbattuta da quella degli Hovas, superiore per numero, dovette ritirarsi.

La fanteria continuò a sparare da posizioni coperte fin verso le 3 pomeridiane, cercando un passaggio per dare l'assalto. Ma non fu possibile trovarlo. Allora l'ammiraglio Miot si decise alla ritirata. Aveva 1 ufficiale e 5 uomini di truppa uccisi, 4 ufficiali e 32 uomini di truppa feriti. Le perdite degli alleati non sono indicate e neppur quelle del nemico; queste ultime i Francesi naturalmente non le conoscevano. Gli Hovas inseguirono, cagionando altre perdite al convoglio e alla sua scorta. Sul fare della sera la colonna rientrò in Tamatava.

Contemporaneamente a quest'attacco, per distrarre l'attenzione del nemico, i Francesi ne avevano finto uno contro l'altro lato della posizione. A tal uopo un legno aveva sbarcato, in sito opportuno, 200 Francesi e un certo numero di alleati; i quali si rivolsero contro il villaggio di Ampassimandur, a cui gli Hovas appoggiavano la sinistra. Ma questi (consigliati, dicesi, da alcuni Inglesi che erano fra loro) lasciarono ai Francesi detto villaggio e fecero massa sul punto del vero attacco.

All'insuccesso di Sahamafy si diede il nome di ricognizione; l'am-

miraglio Miot scrisse d'avere riconosciuto l'importanza delle nuove linee degli Hovas e la solidità del loro armamento consistente in fucili Remington e molti cannoni di grande portata. Dopo questo riconoscimento, gli Hovas divennero intraprendentissimi. « È impossibile (dice il corrispondente della *République française*) descrivere l'ebbrezza e la superbia degli Hovas dopo questo fatto. Uscirono da tutti i lati, inseguendoci con una precipitazione che a molti di loro costò la vita. Erano così persuasi di averci battuto e messo in rotta, che si avvicinarono a Tamatava per bombardarci, e nella notte ci hanno infatti mandato un certo numero di proiettili. Ora ci tengono più bloccati che mai. Immaginate la collera del corpo spedizionario ecc. ecc. »

Detto corrispondente (non sappiamo con quanta ragione) attribuisce l'insuccesso dell'operazione di Sahamafy all'averla comandata un ufficiale di marina. Dice che nessun ufficiale dell'esercito sarebbe andato ad urtare con 4 piccoli cannoni contro fortificazioni stabilite da anni e armate di artiglieria di lunga portata. Gli ufficiali di marina credono sempre i avere appresso i cannoni che lasciano a bordo.

Il 13 e il 14 settembre gli Hovas si avventurarono davanti a Tamatava persino nella zona battuta dai cannoni revolver. Il 14 ottobre assaltarono di notte, nelle vicinanze di Majunga un forte tenuto dai Francesi; ma vennero respinti. Per frenare tale tracotanza l'ammiraglio Miot non aveva altro mezzo che cercare qualche villaggio sulla costa ed una ragione per applicarvi il solito trattamento. Era più facile trovare la ragione, che il villaggio. Si fu abbastanza fortunati per trovarne due, e col bombardamento di questi finì la campagna, anzi la guerra.

Agli ultimi di ottobre era cominciata la cattiva stagione e s'erano riprese le trattative. Il signor Maigrot correva da Tamatava a Tanariva e viceversa. La ricognizione dell'ammiraglio Miot aveva mostrato ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno che, per venire a capo della resistenza degli Hovas, ci volevano forze di gran lunga maggiori; d'altra parte in Francia cresceva sempre più l'opposizione contro l'estendimento dato alla politica coloniale. Quindi il Governo francese decise di venire ad un accomodamento.

Verso la metà di novembre giunse a Madagascar un certo signor Patrimonio, latore d'istruzioni per l'ammiraglio Miot; d'allora in poi le trattative presero buona piega. Due plenipotenziari Hovas, venuti a Tamatava furono ricevuti solennemente, e si abboccarono coll'ammiraglio. Il quale riconobbe finalmente il diritto che avevano gli Hovas di non ammettere, neppure nel testo francese del trattato di pace, parole che non trovassero le loro corrispondenti nella lingua malgascia; epperciò smise la preten-

sione del protettorato. Sul resto si fissarono press'a poco le condizioni che da gran tempo gli Hovas avevano proposto. La Francia riconobbe la sovranità della regina su tutta l'isola e la sua piena autonomia nell'amministrazione interna: soltanto assunse la rappresentanza del paese verso l'estero. Rinunziò persino alla protezione delle tribù sakalave della costa, le quali furono raccomandate alla buona grazia della regina. Si stabilì che i Francesi non potranno acquistare proprietà nell'isola, ma soltanto fare contratti d'affitto a lunga scadenza; che gli Hovas pagheranno in varie rate dieci milioni di lire come indennità dei danni sofferti dagli Europei durante la guerra; che infine, eseguito dagli Hovas tale pagamento, i Francesi sgombreranno tutti i punti occupati sulla costa, salvo la baia di Diego-Suarez, dove è loro permesso fare stabilimenti.

Questo trattato venne in discussione alle Camere francesi nel febbraio dell'anno corrente e incontrò molti oppositori. Si disse che per ottenere tali condizioni non era necessario guerreggiare tanto. Forse ciò era vero, ma non costituiva una buona ragione per rigettare il trattato. Il quale, considerato come frutto della ricognizione del 10 settembre, era migliore di quanto si potesse sperare, e fu quindi giustamente approvato.

C. Manfredi.

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

VIII. *Mobilitazione.*

I passi a farsi per mobilitare un grande esercito (1) si possono riassumere in due capi: quelli necessari per allestire immediatamente l'esercito di prima linea; e quelli occorrenti per creare truppe di seconda e di terza linea e per la difesa del paese.

Per preparare l'esercito di prima linea bisogna:

1° portare i quadri sul piede di guerra e creare certe unità nuove;

(1) Qui l'autore spiega che cosa intenda per mobilitazione in generale.

2° formare gli stati maggiori necessari sia per l'esercito mobile, che per i grandi quadri amministrativi;

3° provvedersi di cavalli.

Completamento dei quadri. — La Germania sotto questo riguardo è in condizione assai vantaggiosa. La sua popolazione è omogenea e abbastanza uniformemente distribuita, cosicchè nel territorio di ogni corpo di esercito, gli uomini di riserva non si trovano a grande distanza dal centro a cui devono affluire. Questi centri di solito si trovano nei comandi di distretto di landwehr, ma per evitare affollamenti, i comandanti di corpo d'esercito stabiliscono altri punti di ritrovo. Tutto per altro è già fissato fin dal tempo di pace, nell'intendimento di lasciare il meno possibile da fare sotto l'ansia e la fretta della mobilitazione. Così ogni comandante di battaglione di landwehr tien pronto gli ordini di chiamata indirizzati ad ogni riservista e ad ogni uomo di landwehr e al bisogno non ha che da introdurvi la data e da spedirlo. Entro le 24 ore dacchè quest'ordine è ricevuto, l'uomo deve presentarsi al posto d'adunata.

Prima ancora però ogni reggimento invia colà un distaccamento (di solito 1 ufficiale, 1 medico e 6 sottufficiali) per ricevere gli uomini e inviarli di mano in mano alla propria sede, dove vengono armati e vestiti con uniformi perfettamente nuove, conservate (come le armi) nei magazzini del reggimento stesso.

I riservisti rientrano nell'antico loro reggimento, nel quale anche in tempo di pace possono essere chiamati un paio di volte pel corso di otto settimane, durante le manovre autunnali (1).

La cavalleria è quella che si mobilita più rapidamente di tutte le armi, perocchè lasciando come deposito il 5° squadrone, si vale dei suoi elementi per completarsi. Per altro in condizioni ordinarie non è nemmeno necessario di ricorrere a questo mezzo, bastando che la cavalleria sia pronta a muovere il 3° giorno.

Formazione degli stati maggiori. — Anche per questa parte tutto è disposto preventivamente, perocchè per ogni carica da occuparsi è costantemente designato il rispettivo ufficiale, sicchè al primo cenno egli si reca al proprio posto, le cui attribuzioni di solito formarono per lui oggetto di studi costanti ed accurati.

Non occorre dire che questa disposizione non affetta lo stato maggiore

---

(1) L'autore dà qui una tabella contenente il numero di individui che ogni unità deve ricevere per mettersi sul piede di guerra. Riassumendola, la compagnia riceve 1 ufficiale e 114 uomini; lo squadrone 24 uomini; la batteria 1 ufficiale e 72 uomini; la compagnia d'artiglieria a piedi 1 e 86; di pionieri 2 e 94; di ferrovieri 6 e 104.

dei corpi, delle divisioni e delle brigate da mobilitarsi, perocchè in Germania lo stato maggiore di tali unità è composto fino dal tempo di pace di uomini ritenuti i meglio adatti a guidarle anche in guerra. Così al momento del bisogno, fattevi poche aggiunte, non avvengono spostamenti subitanei e violenti nel sistema.

Amministrazioni rappresentative. — Siccome, per altro, la partenza del corpo d'armata con tutto il suo stato maggiore potrebbe far nascere difficoltà negli affari connessi col deposito e cogli altri riparti che rimangono nel distretto, si è provvisto perchè all'atto della mobilitazione lo stato maggiore venga supplito da ciò che chiamano *amministrazioni rappresentative*. Queste constano per ciascun corpo:

del comandante di corpo con rispettivo stato maggiore;
di 4 comandanti di brigata di fanteria;
dell'ispettore degli squadroni di deposito;
del comandante d'artiglieria;
dell'intendenza provinciale colle sue diramazioni.

Gli ufficiali a ciò destinati cominciano il proprio lavoro durante la mobilitazione, affine di impratichirsene; ma non entrano in funzione attivamente finchè il corpo d'esercito non sia partito.

Lo stato maggiore delle grandi unità, come le armate o le divisioni di cavalleria, che non esistono in tempo di pace, bisogna comporli al dichiararsi della guerra; ma siccome il numero e la composizione delle armate da formarsi sono dipendenti dal carattere del nemico contro cui si deve marciare e siccome i nemici possibili della Germania sono numericamente assai limitati, l'assegnazione degli stati maggiori non diventa affare molto complicato e per qualunque circostanza è sempre pronto tutto il personale per tale bisogna.

Se gli ufficiali scelti per questo sono già rivestiti di comando, o appartengono già a qualche stato maggiore, vi si sopperisce per mezzo di cosidette *commissioni dormenti*, traendone ufficiali che di solito si trovano a mezza paga o in ritiro.

Provvista di cavalli. — Per formarsi un'idea della importanza delle operazioni coinvolte nella levata dei cavalli, la quale procede contemporaneamente alle altre già menzionate, basterà ricordare che, mentre in tempo di pace il numero di cavalli mantenuti dall'esercito tedesco è di 96,000, il numero occorrente in caso di mobilitazione generale sarebbe di 350,000; cosicchè 260,000 dovrebbero procurarsi li per li. Certo non tutti questi occorrerebbero immediatamente; ma 150,000 almeno sarebbe necessario di averli sul momento.

Questi animali si ottengono per requisizione e a tale uopo in ogni di-

stretto i cavalli sono registrati e classificati se da sella o da tiro e per mezzo di queste liste, le quali vengono rivedute ogni sei anni, i proprietari sono invitati a mandarli nei centri stabiliti per essere ceduti alle autorità militari. Quivi trovasi una commissione di 2 ufficiali, 1 veterinario e diversi scrivani che esamina e compera al prezzo stabilito da appositi periti. Appena comperati i cavalli vengono spediti ai rispettivi reggimenti per mezzo di scorte che questi inviano sul posto.

Il numero di cavalli richiesto pel passaggio sul piede di guerra dalle diverse unità è:

pel battaglione	33
per reggimento di cavalleria	122
per batteria a cavallo	154
per batteria da campagna	106
per compagnia d'artiglieria	6
per compagni dai pionieri	18
per compagnia di ferrovieri	28

L'artiglieria a cavallo, avendo bisogno di mobilitarsi al più presto per accompagnare la cavalleria, si provvede subito spogliandone le batterie da campagna, le quali vengono poi risarcite non appena cominciano a giungere quelli di requisizione. Si calcola per altro che al 3° giorno i cavalli necessari alle truppe di prima linea siano già arrivati, e che dopo due giorni dal loro arrivo siano pronti per ogni servizio.

Siccome colà si vanno sempre studiando nuovi miglioramenti, è probabile che alla prima occasione la Germania abbia a mobilitarsi con rapidità ancora maggiore, ma intanto per dare un saggio dell'eccellenza dei risultati ottenuti 16 anni sono, basterà riportare i seguenti dati:

La fanteria di linea fu pronta	l'8°	giorno.
La fanteria della guardia »	il 10°	»
La cavalleria »	il 3°	»
L'artiglieria a cavallo »	il 3°	»
L'artiglieria da campagna »	l' 8°	»
I pionieri »	l' 8°	»
Il treno (1ª sezione) (1) »	il 10°	»
Il treno (2ª sezione) (2) »	il 18°	»

(1) 2 colonne di commissariato, 2 compagnie d'ambulanza, 4 ospedali da campo e 1 treno panattieri per ogni corpo d'armata.

(2) Colonne di treno irregolare e colonne di tappa.

Lo stato maggiore e la polizia militare ecc. eran pronti l'8° giorno.

Il movimento delle truppe sulle ferrovie non deve cominciare che quando ciascun corpo è completamente mobilitato, quando cioè incomincia il concentramento sul teatro della guerra e quindi nei primi giorni tutte le linee restano libere, affinchè le riserve possano incrociarsi in tutti i sensi e raggiungere le loro singole destinazioni.

Concentrazione strategica. — Tostochè un corpo d'esercito è pronto, viene inviato sul teatro della guerra, per vie ordinarie se la distanza è breve, per ferrovia se è lunga. Essendo provvista di una buona rete e di copioso materiale, la Germania può scegliere una linea per ogni corpo in qualunque direzione e quindi la sua concentrazione strategica ha luogo colla più grande regolarità. Le stesse linee che hanno servito a trasportare le unità combattenti, servono poi per rifornirle e per isgombrarle dei malati e dei feriti e a tale uopo in ciascun distretto di corpo d'esercito è stabilita una stazione che serve come di centro del movimento verso il corpo stesso e viceversa. Avendo esaminato quali siano le disposizioni da prendersi per muovere la prima linea, veniamo ora alle altre.

Truppe di riserva. — Sotto la denominazione di truppe di riserva sono comprese: la landwehr, le compagnie di cacciatori di riserva, i reggimenti di cavalleria di riserva, le batterie di riserva, e, quando non siano richieste dal rispettivo corpo, i reggimenti d'artiglieria a piedi e le compagnie di pionieri. Queste truppe di solito sono adoperate per guarnire le fortezze, per difendere le linee di comunicazione e per mantenere l'ordine all'interno; ma, se occorre, possono anche essere spinte innanzi per rinforzare l'esercito campale.

Landwehr. — Si è visto già di che elementi sia composta e come in tempo di pace non sussistano quadri che pel battaglione di fanteria; quadri che constano di due ufficiali e 15 uomini, mentre in tempo di guerra si formano unità anche delle altre armi.

Generalmente vi sono 17 battaglioni di landwehr per corpo d'esercito, due cioè per ogni reggimento e uno di riserva. In totale essi ammontano a 300.

L'organico di questi battaglioni in tempo di guerra può essere di 22 ufficiali e 802 uomini, o anche di 22 ufficiali e 1002 uomini. Quest'ultima formazione è presa quando la lotta in cui trovasi impegnata la nazione, lo renda necessario.

Quarti battaglioni. — Vi ha poi una ulteriore riserva di fanteria per la quale non esistono quadri, e di cui gli scrittori tedeschi non fanno menzione, ma che i critici francesi asseriscono piglierebbe sostanza in una futura guerra. Queste forze sarebbero costituite dai quarti battaglioni

che sorgerebbero all'atto della mobilitazione dei reggimenti; e il fondamento su cui si appoggia la supposizione dei Francesi è il seguente: siccome il numero di reclute che riceve annualmente un battaglione di fanteria è di 190, quello ricevuto dal reggimento è di 570 e siccome in qualunque momento vi sono 12 classi a disposizione, vale a dire 3 sotto le armi, 4 in riserva e 5 nella landwehr, il numero totale sarebbe di $570 \times 12 = 6840$, e tenendo conto delle perdite, 6143. Se con questi si formano 3 battaglioni di prima linea (di 1026 ciascuno) e 2 di landwehr (di 824), restano ancora 1417 soldati istruiti a disposizione. Si sa che si ha intenzione di portare i battaglioni di deposito ad un'estensione considerevole con uomini della riserva suppletoria e, siccome non è probabile che si voglia lasciare inoperosi corpi così considerevoli di soldati istruiti, si suppone che debbano servire a costituire i quarti battaglioni.

Tuttavia, siccome ciò che rimarrebbe delle 12 classi sommerebbe a soli 391 uomini, è a credersi che ogni reggimento non potrà comporre che un mezzo battaglione.

Questa idea è suffragata dal fatto che i reggimenti tengono in riserva corredo ed equipaggiamento per 2 compagnie, ciò appunto che occorre per formare un mezzo battaglione; e siccome questi sommerebbero a 140 (poichè la guardia non è da calcolarsi), così in caso di necessità, si potrebbero comporre 23 reggimenti addizionali di 3 battaglioni ciascuno.

Compagnie di cacciatori di riserva. — Queste compagnie non esistono in tempo di pace, ma ogni battaglione tiene in deposito il corredo e le armi necessarie per una di esse. Gli uomini sono presi dai riservisti o dalla landwehr fra coloro che già servirono nel battaglione, e qualora occorresse di formarle in battaglione, quattro di esse verrebbero riunite insieme.

Reggimenti di cavalleria di riserva. — Dopo che gli squadroni di prima linea sono stati portati all'effettivo di guerra, ogni squadrone di deposito ne forma uno o due altri per mezzo dei riservisti e della landwehr. Corredo, armi e selleria sono all'uopo conservati dal reggimento in pace e dal deposito in guerra. Gli squadroni di riserva così formati, si riuniscono in reggimenti di quattro ciascuno, e siccome i reggimenti di cavalleria di linea sono di solito 5 per corpo d'esercito, ne viene che in media si possano mettere insieme due reggimenti di riserva.

Batterie di riserva. — Il reggimento d'artiglieria di corpo, all'atto della mobilitazione, forma tre o quattro batterie di riserva, che costituiscono l'artiglieria divisionale delle divisioni di riserva.

Il materiale necessario si conserva presso il reggimento ed è identico a quello delle batterie ordinarie da campagna. Gli uomini sono presi dalla

riserva e dalla landwehr; gli ufficiali ed i sottufficiali vengono forniti dalle batterie di deposito o dai distaccamenti.

Pionieri di riserva. — I pionieri di riserva sono formati in modo consimile, in ragione di una compagnia per ogni battaglione e questo compito tocca alla compagnia minatori.

Treno di riserva. — Questo è organizzato come quello delle truppe regolari e attaccato alla divisione di fanteria di riserva.

Truppe di deposito e di presidio. — Tutte le unità della landwehr potendo essere impiegate a guardare le linee di comunicazione, a presidiare campi trincerati, o ad occupare fortezze catturate, ne viene che per riempire i vuoti che si fanno nell'esercito di prima linea bisogna ricorrere a formazioni speciali conosciute sotto il nome di truppe di deposito e di presidio. La regola seguita è che quando un'unità combattente trovasi per più del 5 °/₀ al disotto dell'organico, manda per rinforzi al deposito. Volendo ora dare un esempio dell'estensione presa dai depositi nella guerra franco-germanica ricorderemo che al principio di marzo del 1871 queste sorgenti avevano già mandato all'esercito 2172 ufficiali, 222390, uomini e 22012 cavalli.

Depositi di fanteria. — Ogni ramo di servizio forma il suo deposito all'atto della mobilitazione e quello di un reggimento di fanteria è costituito da un battaglione normale di 4 compagnie. Quelli della guardia però hanno 5 compagnie e lo stesso avviene per qualunque altro reggimento, quando il battaglione si trovi avere in forza più di 300 uomini, oltre le 4 compagnie.

Gli ufficiali per questi battaglioni sono forniti in parte dal reggimento stesso, in parte dalla riserva e dalla landwehr. Nel 1870-71 le deficienze furono surrogate da sottufficiali.

La forza complessiva di un battaglione deposito è di 1239 uomini (1), raccolti fra quelli in congedo, quelli della riserva suppletoria e della landwehr a misura del bisogno e ciascuna classe naturalmente viene istruita prima che sia inviata sul campo. Nel 1870 le perdite subite dall'esercito in agosto e settembre furono interamente coperte da soldati istruiti, di cui circa 500 eranvi in ogni battaglione; in seguito si ricorse ai volontari e alla riserva suppletoria incorporati al momento della mobilitazione. Con questi si sopperì fino al cominciare del 1871, quando si cominciò a far ricorso alla leva entrata nell'autunno.

---

(1) 2 ufficiali superiori, 16 inferiori, 1004 sottufficiali e soldati, di cui 400 tolti dalla riserva suppletiva, 211 operai, di cui 11 sottufficiali, 100 sarti e 100 calzolai, 2 medici, 2 ufficiali pagatori, 1 armaiuolo, 1 ufficiale per gli operai.

Battaglioni di presidio. — In ogni distretto di brigata si forma all'atto della mobilitazione un battaglione speciale di presidio, che compie rispetto al reggimento di landwehr corrispondente, gli stessi uffici del battaglione deposito rispetto al reggimento di linea. Essi hanno un effettivo di 1032 uomini (compresi 22 ufficiali e 2 medici) tolti quasi esclusivamente dalla riserva suppletoria. I reggimenti di landwehr della guardia ricorsono invece alla 5ª compagnia del battaglione deposito.

Squadroni deposito. — La forza di questi squadroni è di 216 uomini, compresi 5 ufficiali, 1 medico e un veterinario, con 212 cavalli. Nel dominio di quei corpi d'armata in cui le riserve di cavalleria sono più che sufficienti per i bisogni della cavalleria e del treno, si formano uno o più squadroni a piedi o di presidio e questi, nel corso della guerra o vengono provvisti di cavalli e usati come cavalleria, o vengono impiegati nei depositi cavalli.

Depositi d'artiglieria. — Ogni reggimento da campagna forma, mobilitandosi, un distaccamento di deposito che consiste di uno stato maggiore, di 2 batterie a 6 pezzi e di una sezione di operai. Il distaccamento formato dal reggimento divisionale ha 2 batterie da campagna, ma quello formato dal reggimento di corpo ne ha una da campagna e una a cavallo.

La loro composizione è:

	Batterie da campagna (regg. divis.)	Batterie da campagna (regg. di corpo)	Batterie a cavallo
Ufficiali	4	4	4
Sott'ufficiali e soldati . . .	165	215	139
Cavalli	68	68	118

I reggimenti di artiglieria a piedi formano 31 battaglioni di landwehr, corrispondenti ai 31 battaglioni della guardia e di linea che costituiscono questa forza, e per ogni battaglione d'artiglieria a piedi mobilizzato si organizza una compagnia da parco. I battaglioni di landwehr servono di deposito ai loro corrispondenti di prima linea ed hanno approssimativamente la stessa forza.

Deposito pionieri. — Ogni battaglione forma una compagnia di deposito con una sezione di operai. La compagnia è forte di 269 uomini, compresi 4 ufficiali e un medico; la sezione operai conta 75 uomini.

Deposito ferrovieri. — Il reggimento ferrovieri forma un distaccamento di deposito di due compagnie, con una sezione di artigiani; il primo della forza complessiva di 432 individui, compresi 16 ufficiali, 1 medico, 2 assistenti e 3 pagatori; la seconda della forza di 107 uomini con l'ufficiale.

Deposito del treno. — Ognuno dei 18 battaglioni forma un distaccamento composto di 2 compagnie, di un deposito della forza complessiva di 12 ufficiali e 502 uomini con 211 cavalli e 40 carri. A questo si aggiunge una sezione operai forte di 127 uomini e di un ufficiale.

Deposito cavalli. — In ogni distretto di corpo d'armata vi è un deposito stazionario di 300 cavalli, formato per ricevere gli animali requisiti e per mandarli quindi al deposito mobile che segue il corpo stesso. Vi sono inoltre due depositi centrali, di 500 cavalli ciascuno; cosicchè quando siano tutti mantenuti al completo si ha sottomano una riserva di 6000 cavalli, senza contare quelli che possono procurarsi nelle vicinanze immediate del teatro di operazione.

Armamento delle fortezze. — Per ciò che riguarda l'armamento delle fortezze nulla fu trascurato perchè, in base ai presumibili punti di attacco, quelle collocate sulla frontiera abbiano a ricevere immediatamente la voluta riserva di uomini prima che corra pericolo di essere tagliata fuori dall'avanzarsi del nemico.

In ogni piazza forte vi è una rete estesa di comunicazioni telegrafiche sotterranee, sia col resto dello Stato che fra le varie parti del sistema di difesa.

Per ciascun opera staccata il comandante è nominato fin dal tempo di pace, e ogni particolare di presidio, di vettovagliamento, di munizionamento e di materiale è pure preventivamente studiato e possibilmente preparato.

(Continua).

GRAN BRETTAGNA

AVVENIMENTI NELLA BIRMANIA.

Il proclama del vicerè delle Indie che annunciava la incorporazione definitiva ed irrevocabile del territorio birmano alla Inghilterra, faceva ritenere che la guerra fosse finita; pur tuttavia la annessione non era un fatto compiuto. Gli Inglesi, quantunque entrati in Mandalay, capitale della Birmania Superiore, non erano padroni che di piccola parte del territorio birmano e molto rimaneva loro da fare per occuparlo e stabilirvisi definitivamente.

Possedevano gli Inglesi i distretti posti lungo il fiume Irrawady sul quale da Theyetmyo a Mandalay avevano scaglionati i loro distaccamenti (1); trattavasi ora di occupare il rimanente del territorio, fortificare alcune date posizioni, analogamente a quanto fu fatto per la Birmania inferiore, per potere da queste dominare il paese e combattere l'insurrezione; la quale, dopo il primo momento di sorpresa causato dalla rapidità e facilità dell'invasione, era scoppiata in parecchi punti.

Alla testa della rivolta trovavansi i principi birmani che venivano aiutati nella resistenza da quegli stessi ministri (Hlootdaw) e governatori (woon), che il generale Prendergast fu costretto mantenere nelle loro funzioni al governo di parecchi distretti, per non gettare il paese nell'anarchia.

Lusingavansi i principi che uno di loro sarebbe stato chiamato a salire sul trono, e che l'azione dell'Inghilterra sulla Birmania si limiterebbe ad un semplice protettorato, allo scopo di riparare gli errori del re Thiboo e fare la prosperità del paese.

Delusi nelle loro speranze dal proclama del generale Prendergast col quale assumeva, provvisoriamente ed a nome dell'imperatrice delle Indie, il governo della Birmania, e dall'attitudine degli Inglesi, parecchi principi si atteggiarono a pretendenti e subito si posero ad organizzare la resistenza. Radunano essi in grosse bande i Dacoiti, promettendo loro saccheggio e grosso bottino, uniscono a questi i soldati sbandati del re Thi-

(1) Vi erano guarnigioni inglesi di Minhla, Mombo, Sile nyo, Pagan Mjinkian, Awa e Mandalay.

boo, che non hanno mezzi per vivere, e costringono con minaccie di morte i poveri contadini birmani a seguire le bandiere della rivolta, avendo già saccheggiato e distrutto i loro villaggi.

S'ignora come i ribelli siansi procurate armi e munizioni; sembra certo però che sino dai primi momenti della insurrezione un terzo di essi fosse armato di fucile, gli altri di lancia ed arco, e che tale proporzione sia andata in seguito crescendo.

In generale gli insorti si tengono sulla difensiva rafforzandosi in date posizioni, mediante trinceramenti e colà aspettando l'assalto degli Inglesi.

Si servono della offensiva per molestare le comunicazioni degli Inglesi, saccheggiare villaggi, disperdere o distruggere approvvigionamenti; attaccare convogli di viveri debolmente scortati; ed infine assaltare le piccole ed isolate guarnigioni inglesi.

Gli insorti resistono poco al fuoco, presto si disperdono e scompaiono attraverso le macchie od i boschi che coprono molta parte del territorio birmano, per riordinarsi poi altrove e ricominciare a molestare gli Inglesi. Nella maggior parte dei casi una compagnia di 200 uomini bastò a far fuggire 1500 dacoiti.

Tuttavia le notizie sui combattimenti, provenendo quasi tutte da fonte inglese, devono essere accettate con riserva.

Contro gli insorti gli Inglesi inviano colonne di truppe, dette volanti, le quali sia per la piccola forza che per la mancanza di trasporti, non si allontanano di molto dal fiume Irrawady, il quale costituisce in qualche modo la loro base d'operazione.

L'azione di queste colonne si limita quindi ad assaltare e disperdere i ribelli, senza spingere di molto l'inseguimento.

Gli insorti, assaltando ora su di un punto ora su un altro i convogli ed i posti militari, obbligano gli Inglesi a *movimenti continui*, a marce, e contromarce, eseguite lungi dai corsi d'acqua ove navigano *steamer* armati. Tutto ciò stanca moltissimo i soldati inglesi ed è causa che essi affluiscono in grande proporzione negli ospedali.

Grande aiuto, secondo gli Inglesi, ebbero dal Thathanabaing, od arcivescovo buddista, residente in Mandalay. Questi inviò ai bonzi ed alle popolazioni birmane un proclama consigliando loro la sottomessione agli Inglesi, i quali avevano promesso di rispettare la religione di Budda.

Non sembra che tutti i bonzi abbiano seguito questo consiglio, perchè, pochi giorni dopo l'entrata degli Inglesi in Mandalay, un fanatico Phaougee (sacerdote birmano) alla testa di 2000 ribelli della tribù di Shau, invade la Birmania inglese (inferiore) per la valle del Sittang e giunge sino a minacciare Rangoon.

Il sollecito accorrere del Tenasserium (1) del colonnello Plant pone in fuga i ribelli.

La visita nella Birmania superiore del vicerè delle Indie lord Dufferin non cambia la situazione, sebbene dai pochi combattimenti e da una certa tranquillità esistente in tutto il paese sembri che essa sia migliorata.

Nel ricevere le deputazioni birmane delle varie caste e classi, che giungevano in Mandalay a fare atto di sottomissione all'Inghilterra, lord Dufferin coglie l'occasione per togliere qualunque dubbio circa la stabilità dell'annessione della Birmania all'Inghilterra aggiungendo che, per l'avvenire, nessun principe birmano regnerà sul paese.

Ai preti buddisti che espressero l'intenzione di offrire all'imperatore della Cina la suprema carica di capo della Chiesa Buddista tenuta sino allora dal re Thiboo, il vicerè rispose che non poteva appagare in tal senso i loro desideri; ma che il governo inglese si sarebbe posto d'accordo con loro per decidere circa la prima autorità buddistica.

Lord Dufferin diresse parole amichevoli anche ai deputati degli Stati tributari dei Shaas (2), ai quali manifestò il desiderio di mantenere e coltivare con loro buone relazioni.

Ad organizzare il paese e reggerne l'amministrazione, venne nominato il sig. Bernard, residente in Rangoon, quale commissario capo della Birmania inglese (inferiore).

L'opinione pubblica nell'India non fu favorevole a questa nomina, non avendo il sig. Bernard dimostrato per lo passato di avere l'intelligenza e l'energia necessaria per pacificare e ridurre all'ordine una provincia.

Accompagnarono il sig. Bernard parecchi ufficiali civili e militari che conoscevano l'idioma birmano onde coadiuvarlo nell'ordinare il paese; però le notizie, che pervengono dall'India lamentano l'insufficienza nel numero di tali ufficiali, in confronto del grande lavoro d'organizzazione e che non sia loro lasciata abbastanza libertà da poter agire con maggiore energia.

Confuse ed incerte sono le notizie circa il modo col quale fu ordinata politicamente ed amministrativamente quella provincia. Sembra che a capo di ogni distretto sia stato nominato un Commissario civile, al quale spetta pure la direzione delle operazioni militari.

Questa ingerenza nelle cose militari porta spesso delle differenze di vedute fra i capi civili e militari nel condurre un'operazione, ed è perciò causa, non ultima di ritardo nella pacificazione del paese.

---

(1) Provincia della Birmania inglese od inferiore.
(2) Parte orientale della Birmania superiore.

Colla nomina del sig. Bernard al governo della Birmania, essendo cessata la missione già affidata al generale Prendergast, il quartiere generale della spedizione viene sciolto, ed il generale Prendergast insieme al colonnello Sladen, già commissario civile della spedizione, rientrano nell'India alle loro rispettive sedi territoriali.

Il comando delle truppe nell'Alta Birmania è assunto dal generale White, del quale i giornali parlano favorevolmente, avendo egli spiegato in passato retto criterio, molta intelligenza ed energia nella condotta delle operazioni militari contro gli insorti.

Sotto gli ordini del generale White si trovano i brigadieri Hodding e Greffith.

Le truppe che in aprile erano in Birmania sembra ammontassero a 12000 uomini, cioè:

4 reggimenti di fanteria inglese,
13 id. id. indigena,
1 id. di cavalleria di Madras,
4 batterie d'artiglieria,
1 batteria da montagna.
4 compagnie del genio.

Queste forze furono successivamente aumentate, ed un'ultima notizia della *Navy and Army Gazette* accennava che prossimamente (luglio) verrebbero inviati in Birmania 4 battaglioni per rinforzare le guarnigioni.

Si formarono sino dai primi tempi dell'occupazione inglese, corpi di polizia birmana, ma diedero un cattivo risultato; per cui si dovette ricorrere alla formazione di due corpi di polizia militare nell'India, di 400 uomini ciascuno, reclutato l'uno nel Punjab, l'altro nell'Indostan e comandati da ufficiali europei.

Lamentasi nelle operazioni militari la mancanza di cavalleria e sembra che a farne le veci sia stato adottato il sistema della fanteria montata.

Le colonne volanti e le piccole guarnigioni non diedero buoni risultati, e vuolsi essere migliore il metodo di occupare il paese con grandi forze in certi determinati punti.

Due questioni diplomatiche sorsero fra l'Inghilterra e la Cina in causa della conquista della Birmania.

Riguarda la prima i diritti sovrani vantati dalla Cina sopra il paese annesso; la seconda riguarda la delimitazione della frontiera birmana per la parte che confina con la provincia cinese dell'Yunnam.

Sovranità della Cina sulla Birmania. — Nel 1444 in seguito ad una spedizione cinese venne stabilita la supremazia della Corte di Pekino sul

paese dei Shaus; nel 1759 il re Aloungpra si riconobbe feudatario della Cina, la quale nel 1880, all'assunzione al trono del re Thiboo reclamò il pagamento del tributo stabilito.

I negoziati fra l'Inghilterra e la Cina circa i donativi da farsi ogni dieci anni, sono tuttora in corso, nè pare debbano presto risolversi; non volendo la Cina rinunziare ai suoi diritti se non mediante il compenso di una parte del territorio birmano.

La delimitazione della frontiera nord ed il trattato di commercio con la Cina danno luogo a lunghe trattative.

I cinesi vorrebbero che il confine estremo nord fosse tracciato dal fiume Thuelly, che avendo origine nell'Yunnam affluisce nell'Irrawaddy a sud di Bhamo.

Il possesso di questa città è un punto sul quale gl'Inglesi molto insistono, ed è poco probabile che essi la cedano alla Cina senza ottenere compensi importantissimi.

Se gli Inglesi non cedono Bhamo diverrebbe impossibile il fissare una linea di frontiera a sud del fiume Taiping; il cui corso è quasi paralello a quello del fiume Thuelly, ma che si getta nell'Irrawaddy a due miglia circa a nord di Bhamo. Attualmente i negoziati non sono ancora riusciti, ma secondo ogni probabilità l'uno o l'altro di questi due fiumi formerà la frontiera settentrionale della Birmania.

Ecco la cronaca degli avvenimenti nella Birmania.

Dicembre 1885. — Pochi giorni dopo l'entrata degli Inglesi nella capitale Birmana, guerriglie di dacoiti saccheggiano e distruggono i villaggi lungo le rive dell'Irrawaddy e tentano incendiare i sobborghi di Mandalay.

Duemila ribelli degli Stati del Shan capitanati da un prete buddista (Phougee) invadono, per la valle del Sittang, la Birmania inglese che è sprovvista di truppe. Le città di Sittang, Beehlin e Tegeketo sono prese e saccheggiate; il canale Pegu-Sittang è tagliato ed i ribelli minacciano persino l'arsenale di Rangoon. Dalle guarnigioni di Moulmein, di Tonnghoo (1) e da quelle sul fiume Irrawaddy accorrono truppe per combattere gl'insorti che, dopo qualche scontro vengono sconfitti e dispersi. Una grossa banda condotta dal prete buddista, si ritira nelle montagne dei Shaus, ma anche essa in breve è distrutta. Il Phongee verso la fine di marzo è catturato dai missionari americani della setta dei Battisti nei dintorni di Thonnghoo.

(1) Sul fiume Kaboung affluente di destra del Sittang.

Una colonna sotto gli ordini del generale Norman rimonta il fiume Irrawaddy e, dopo aver lasciate due compagnia di guarnigione in Montshobo (1), occupa senza resistenza la città di Bhamo; la quale è assai spopolata per il saccheggio sofferto quattro anni innanzi per opera dei Chinesi provenienti dalla provincia di Yunnam.

In Bhamo vengono lasciate di guarnigione:

1 compagnia fanteria (inglese),
4 id. indigene (25° fant.),
1 id. del genio (inglese),
12 uomini fanteria montata,
2 batterie d'artiglieria.

Gennaio 1886. — Un proclama imperiale annunzia che il territorio birmano è annesso definitivamente all'impero indiano.

Una colonna sotto gli ordini del colonnello Simpson è incaricata di agire nella valle del fiume Moo, affluente di destra dell'Irrawaddy; giunta il 16 gennaio a Kaddoo (2) essa incontra un corpo di circa 1500 insorti, trincerati nei dintorni di una pagoda, i quali oppongono dapprincipio una ostinata resistenza all'assalto degli Inglesi; ma, presi alle spalle abbandonano il loro riparo e si disperdono nelle macchie che si trovano lungo il fiume. In questo combattimento il colonnello Simpson fu ferito e dovette rassegnare il comando della colonna al maggiore Williamson.

Il 27 gennaio la colonna incontra i ribelli a Dodokoomywad sulla destra del fiume in forte posizione.

L'artiglieria inglese, posta in batteria sulla sinistra del fiume, caccia i ribelli ed infligge loro gravi perdite. Un cannone, uno stendardo ed alquante armi rimangono in mano degli Inglesi.

I distretti della valle di Chindwin o Kyendwen (affluente di destra dell'Irrawaddy) sono in completa anarchia; tre Inglesi, che si trovavano in quella vallata, sono fatti prigionieri dagli insorti, che si riuniscono in grosse bande nei dintorni di Pakhange (3).

Una colonna, composta in parte della 18ª brigata fanteria leggera, è destinata ad operare nella valle di Kyendwen; intanto il colonnello Johnston, residente in Munnispore, dopo una marcia forzata di 20 miglia, sorprende a Ponthi una banda di dacoiti. Nello scontro il colonnello fu gravemente ferito.

Una colonna sotto gli ordini del generale Werner è inviata contro i

(1) Sul lago Sandagando, affluente di sinistra del fiume Moo (affluente di destra dell'Irrawaddy).
(2) 18 miglia a S. E di Montshobo.
(3) Alla confluenza del Kyendwen nell'Irrawaddy.

Shaus che si mostrano a 30 miglia ad est di Mandalay. In quattro combattimenti gli insorti sono dispersi e gli Inglesi si impadroniscono di parecchie armi, munizioni e sette elefanti.

L'insurrezione più temibile per gli Inglesi è quella che minaccia le loro comunicazioni colla Birmania inferiore, e che si organizza nei distretti posti a mezzogiorno di Mandalay, fra l'Irrawaddy e gli stati dei Shaus. Gli insorti si raggruppano intorno a tre principi pretendenti al trono; il più formidabile dei quali è il principe di Myinzaing che è seguito da un maggior numero di partigiani. Il suo principato trovasi in vicinanza degli Stati dei Shaus, il cui paese montuoso serve di rifugio agli insorti, quando sono inseguiti troppo vivamente dagli Inglesi.

Febbraio. — Durante il mese non vi furono che piccole scaramuccie fra gli Inglesi ed insorti, come quella a sud di Prome, ove un corpo di guardie di polizia birmana fuggì non appena fu assaltato dai ribelli.

Lord Dufferin, vicerè delle Indie, rimonta l'Irrawaddy per prendere ufficialmente possesso del nuovo territorio. Le più grandi e minuziose precauzioni sono prese per la sicurezza del viaggio del vicerè, il cui *steamer* è preceduto, a qualche miglio di distanza, da alcune cannoniere. A Mandalay lord Dufferin riceve le deputazioni birmane che vengono a fare atto di sottomissione.

Il signor C. Bernard, commissario civile per la Birmania inglese e residente a Rangoon, viene nominato dal vicerè al governo della nuova provincia in qualità di deputato commissario con poteri civili e militari.

Comincia la costruzione di una linea telegrafica fra Vemethen e Rangoon, e si studia un progetto di ferrovia fra Mandalay e Tonnghoo.

Marzo. — Nei primi giorni di marzo la piccola città di Vemethen (valle del Sittang) occupata da una guarnigione di 300 uomini di truppe inglesi, è assediata da grosse bande di dacoiti, il cui numero ascende a circa 9000 uomini. Accorre da Tonnghoo il generale Prendergast con una compagnia di 100 uomini, ed in pari tempo è pure inviata da Mandalay in soccorso della città assediata, una colonna sotto gli ordini del colonnello Le Mesurier. A due giornate da Vemethen, a Zindmoo, 60 lancieri del reggimento cavalleria di Madras, avanguardia della colonna Le Mesurier, incontrano 400 ribelli, i quali vengono subito dispersi con gravi perdite. Pochi giorni dopo gli assedianti sono pure sconfitti, e l'assedio è tolto.

I capi delle tribù dei Shaus s'accordano per sottomettersi all'Inghilterra ed impedire ai ribelli di rifugiarsi per l'avvenire nel loro territorio. Sembra che tali decisioni siano dovute alle espressioni d'amicizia ed alle promesse fatte loro dal vicerè dell'India.

Il signor C. Bernard, commissario capo della Birmania, assumendo il governo del paese, promette l'amnistia ai ribelli che faranno atto di sottomissione e deporranno le armi avanti il 30 giugno.

Il 31 marzo il generale Prendergast ed il colonnello Sladen, commissario civile per la spedizione, rientrano nell'India alle loro sedi territoriali.

Il comando delle truppe è assunto dal generale White con residenza provvisoriamente a Mandalay, avendo sotto i suoi ordini due brigate, l'una a Bahmo sotto il generale Griffith, l'altra a Mandalay, comandata dal generale Hoddling.

Aprile. — Dalle valli dei Kàchyen, un principe Isambawa alla testa di grosse bande era sceso a minacciare Bhamo, saccheggiando e devastando i villaggi pei quali passava. Il generale Norman invia da Bhamo il 17 aprile, contro gli insorti, un distaccamento di 200 uomini e due pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del capitano Wase. Dopo due scaramuccie, favorevoli agli inglesi, il distaccamento giunto a 30 miglia da Bhamo incontra gli insorti che occupano una forte posizione. La difficoltà del terreno non permette alla colonna di avanzarsi più oltre, ed essendo il capitano Wase ferito, il distaccamento è costretto a ritirarsi nuovamente in Bhamo, soffrendo gravi perdite durante la ritirata.

Il 9 aprile l'avanguardia della colonna che rimonta il fiume Moo, giunta a 32 miglia a nord di Montshobo respinge una banda di circa 600 insorti, la quale copriva il corpo principale dei ribelli. Questo, forte di 2000 uomini, venne assaltato due giorni dopo in Kalbigyee e disperso. Il principe pretendente Hmat-Ghei-el-Alompra con poca gente dovette rifugiarsi nei boschi.

A quanto pare gli sforzi dei singoli principi, che comandano le bande dei ribelli a mezzogiorno di Mandalay, tendono ad impadronirsi della capitale del regno. Buona parte degli scontri fra insorti ed inglesi accadono a distanza di pochi chilometri da Mandalay e molti tentativi si fanno dai dacoiti per incendiare la città. Questi fatti obbligano il governo inglese a prendere grandi precauzioni. La cinta murata che racchiude il palazzo reale, sede del governo, venne isolata acquistando e distruggendo le case che stanno vicine alla cinta. I sobborghi della città sono continuamente perlustrati da pattuglie, ed infine colonne volanti s'aggirano nei dintorni di Mandalay, Ava, Amaurapura.

Malgrado queste precauzioni il primo giorno dell'anno birmano 1248 (che corrisponde al 15 aprile) un incendio scoppia in quattro punti dei sobborghi, ed in due della città reale. La violenza del fuoco è aumentata da forte vento per cui in breve ora circa 4000 case sono distrutte, cioè più della terza parte della città. Mentre le truppe inglesi, dirette dalle

autorità civili e militari attendono all'estinsione dell'incendio, i sobborghi sono assaltati da bande di dacoiti; ma il pronto accorrere delle guardie di polizia inglese disperde gl'insorti.

A mezzogiorno di Mandalay ed a poca distanza da questa accadono parecchi scontri: il 5 ad Hlaingdet (1) 800 insorti del principe Hyounzain sono sconfitti dalle truppe condotte dal colonnello Dickens; l'11 una colonna uscita da Mandalay ebbe a Tsagain (2) uno scontro coi Dacoiti; pochi giorni dopo vi sono altre scaramuccie a Mym-Moo, a Pakoka, a Sadomieg nelle quali i ribelli dopo piccola resistenza cedono e si disperdono pei boschi; il 21 aprile il capitano Dundas sortito da Meytata alla testa di piccola forza di cavalleria carica e disordina a Monato (3) i seguaci del principe di Keremandine che contavano 1000 insorti.

Le bande del principe di Myinzaing ingrossano continuamente e si concentrano in vicinanza del territorio dei Shan nei dintorni della piccola città di Kyouksai occupata da guarnigione inglese.

Sulla destra dell'Irrawaddy una colonna con due pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del colonnello Nepean sorte da Thetmiyo (4) e sorprende i ribelli, il cui capo è un brigante chiamato Bosweh, che si trovano in posizione fortificata a 50 miglia a nord di Minhla.

Le condizioni igieniche delle truppe inglesi sono cattive; grande è il numero degli ammalati nelle infermerie ed ospedali, e l'epidemia colerica si è sviluppata nel 43° reggimento fanteria indigena che per misura di precauzione dovette accamparsi in luogo isolato a Venang yonng.

Maggio. — La situazione della Birmania non essendo migliorata vengono rinforzate le guarnigioni con reggimenti provenienti dal Bengala.

Il corpo delle guardie di polizia birmane, costituito dagli Inglesi nei primi giorni dell'occupazione, non avendo dato buoni risultati è disciolto, ed invece dall'India giungono due corpi di guardie di polizia creati, l'uno nel Punjab, l'altro nell'Indoustan.

L'esito sfavorevole che ebbe la spedizione del capitano Wose, inviato nel mese di aprile contro i Kachyen, decide il governo della Birmania ad inviare nelle alte valli dell'Irrawaddy una forte colonna per distruggere gl'insorti.

Il 29 maggio il colonnello Fitzgerald con un corpo di 700 uomini e

---

(1) A S. E. di Mandalay.
(2) Sulla destra dell'Irrawaddy.
(3) Dintorni di Myinzyan.
(4) O Thajetmyo sulla destra sponda dell'Irrawaddy (Birmania inferiore).

quattro pezzi d'artiglieria (1) esce da Bahmo ed il 22 dopo aver completato i necessari trasporti per viveri e munizioni entra nelle montagne a Mansis. Il 24 il corpo trovasi a Kawar, dieci miglia oltre Mansis. Il 25, dopo aver scacciato il nemico da forte posizione, le truppe inglesi si avanzano su Kabianon capitale del principato; infine verso la fine del mese dopo un forte combattimento il colonnello Fitzgerald occupa Paung-Tmang a 12 miglia da Kabianon. Colà, il principe Isambawa avendo fatto atto di sottomissione al governo inglese, il corpo di spedizione ritrocedette in Bhamo.

Per l'avvicinarsi della stagione delle pioggie si formano dei grandi convogli per provvedere di viveri e munizioni i posti militari.

Uno sfortunato avvenimento occorse nella Birmania inglese fra Moulmein e la frontiera di Siam. Una carovana mista di Cinesi e Siamesi, proveniente dal Yunnam, composta di circa 30 individui, entrata in Behlin fu presa per errore per una banda di dacoiti che tentassero impadronirsi della città.

Le guardie cipay, di guarnigione in Behlin, assaltarono la carovana, uccisero quattro commercianti cinesi, ne ferirono altri tre e fecero prigionieri il rimanente.

Questo fatto ha provocato grande agitazione fra i Cinesi, i quali temono che il loro commercio con la Birmania non sia abbastanza sicuro.

Giugno. — Da parecchi mesi un celebre capo dacoito, detto Bosweh, scorrazzava pel paese sulla destra dell'Irrawaddy da Venang-zonug a Thayet-myo, saccheggiando e distruggendo i villaggi.

Nel mese di maggio aveva offerto al Governo inglese di arrendersi a condizione di completo perdono. I delitti commessi dal Bosweh, erano così numerosi che sir Robert Phayre, commissario civile (deputy commissioner) nel distretto di Minhla, non credette opportuno accordargli il perdono.

A liberare il paese da quel brigante, che trovavasi alla testa di una banda di 300 nomini, sir Phayre esce l'8 giugno da Minhla con pochi sepoys ed alcune guardie di polizia. Al villaggio di Ngapeh, tre giornate a nord di Minhla incontra e respinge l'avanguardia del Bosweh. Il rimanente della banda trovavasi in forte posizione e faceva fuoco ben nutrito. Mentre sir Phayre ordinava la sua gente per l'assalto, venne colpito da tre palle. La piccola truppa si mette in fuga su Magire.

(1) Composizione del corpo di spedizione:
Distaccamento del reggimento fucilieri Welsch;
Zappatori del 26° reggimento fanteria indigeno Pundjab;
Una batteria da montagna Hazara.

Mentre una colonna composta del 28 fanteria, sotto gli ordini del colonnello Gordon si prepara in Minhla per agire contro il Bosweh, il 12 giugno avvennero due scontri coi seguaci del Bosweh, l'uno a Salen, ove rimase morto un ufficiale, l'altro a Gan.

Il 19 giugno il colonnello Gordon con un distaccamento composto di 50 soldati del reggimento Liverpool; 95 del 2° reggimento indigeno del Bengala, due cannoni da montagna ed alquanti artiglieri attaccò i Dacoiti del Bosweh a Mapho. I nemici, in numero di 700 circa, erano fortemente trincerati in una posizione a 4 miglia di distanza da Mapho, e vi hanno resistito ostinatamente. Dopo un vivo fuoco d'artiglieria il colonnello Gardon dovette ordinare l'attacco alla baionetta. La posizione fu allora abbandonata dagli insorti; ma gli Inglesi ebbero, relativamente, forti perdite; 7 uomini morti e 25 feriti fra i quali un ufficiale. Il colonnello Gordon non potè ordinare l'inseguimento e dovette attendere rinforzi, i quali gli pervennero sotto gli ordini del capitano Holland, e si componevano di 50 uomini del reggimento Liverpool e 50 sepoys.

La colonna che sino nei mese di gennaio era inviata ad operare nella vallata del Kyindween dovette per molto tempo rimanere ferma nella valle per mancanza di mezzi di trasporto.

Completata la colonna essa rimontò il Kyendween ed ebbe parecchi scontri cogli insorti.

Il 19 giugno giunta la colonna al sud di Tummoo, trovò che gl'insorti, in numero di circa 1500, occupavano una posizione che avevano rafforzata con trinceramenti.

Il maggiore Hailes, che comandava la colonna, attaccò il nemico ma non potè farlo sloggiare dalla posizione e dovettero ritirarsi.

Nello scontro rimasero feriti il maggiore Hailes e tre soldati.

Presentemente la situazione della Birmania non è migliorata, e l'insurrezione, anzichè decrescere, « assume proporzioni allarmanti » (1).

Si vuole che il commissario capo sir Bernard, ora ammalato, non abbia dimostrato nè capacità nè energia per ordinare il paese e reprimere l'insurrezione. Assai numerose si sono fatte le bande degli insorti le quali raggruppansi ora intorno a pochi capi, quasi sempre principi, ed esse si dimostrano più agguerrite nei combattimenti, opponendo ostinata resistenza agli assalti degli inglesi e facendo loro subire perdite abbastanza gravi (2).

(1) *Army and Navy Gazette* — luglio 7.

(2) È da notarsi che nella maggior parte degli scontri cogli insorti vi sono ora uno o due ufficiali morti o feriti.

La capitale Mandalay non è sicura; gli Inglesi non possono uscire senza scorta dalle porte, e contro il generale White venne tirata una fucilata nelle strade della città mentre vi passava a cavallo (1). Ad una sessantina di chilometri da Mandalay un principe Alompra tiene campagna, mentre a sud si trova il principe di Myintzaing, le cui bande hanno sorpreso giorni sono la città di Mijn kjan sull'Irravaddy.

Non essendovi un'unica direzione nella condotta delle operazioni militari, le quali dipendono dai singoli commissari civili dei distretti, esse riescono slegate fra loro, ed i continui movimenti che ne derivano aumentano, massime nell'attuale stagione delle pioggie, le fatiche e privazioni dei soldati.

La forza dei reggimenti inglesi è assai diminuita, meno per le perdite sofferte negli scontri con gli insorti, che per il grande numero di soldati ammalati esistenti negli ospedali (si calcola il 30 % della forza). Si aggiungano a ciò le perdite per l'epidemia colerica sviluppatasi in varî corpi.

É intenzione del governo inglese di agire energicamente contro l'insurrezione trascorsa la stagione delle piogge. Sembra che vi sia il progetto di portare la forza del corpo, che trovasi in Birmania, a 30 mila uomini (2) e di affidare il comando e la direzione unica di tutte le operazioni ad un distinto generale.

RUSSIA

Nuovo ordinamento dei parchi d'artiglieria. — Con prikase imperiale del 6 (18) giugno venne stabilito un nuovo ordinamento dei parchi volanti, mobili e locali d'artiglieria. Per ogni divisione di fanteria, colla relativa brigata d'artiglieria, esisterà in tempo di pace un parco volante

(1) Il principe di Myentzem ha offerto una ricompensa per l'assassinio di sir Ch. Bernard.

(2) Il doppio della forza alla quale ascendeva il corpo di spedizione in Birmania agl ordini del generale Prendergast

provvisto di materiale d'artiglieria e di munizioni da guerra per quattro parchi volanti dei quali due per cartucce con 24 cassoni ciascuno e due per proiettili e cartocci d'artiglieria con 48 cassoni ciascuno; in tempo di guerra ciascuno di tali parchi si trasformerà in brigata di parchi volanti d'artiglieria dei quali due con munizioni da fanteria e due con munizioni d'artiglieria.

Indipendentemente dai parchi volanti vi saranno dei parchi mobili d'artiglieria con doppio scopo: alcuni per essere destinati alle truppe operanti onde provvedere i parchi volanti di munizioni da guerra, e per mantenere questi ultimi in collegamento coi depositi di munizioni stabiliti alle spalle dell'esercito operante; ed alcuni per essere uniti alle truppe di riserva onde provvedere in tempo di guerra di munizioni le divisioni di riserva di fanteria. In vista di questi scopi i parchi mobili sono assegnati in guerra ai corpi d'armata attivi in ragione di uno per ogni due divisioni di fanteria formanti il corpo d'armata; ed alle truppe di riserva in ragione di due parchi mobili per ogni divisione di fanteria formata in tempo di guerra colle truppe di riserva di primo turno, e di uno solo per ogni divisione di fanteria formata con truppe di riserva di secondo turno. A quei corpi che constano di tre divisioni attive si daranno uno o due parchi mobili secondo sarà il caso. Nei depositi d'artiglieria di circoscrizione militare esisterà in tempo di pace un apposito personale colla designazione di « distaccamento dei parchi mobili della tale circoscrizione militare ». Oltre i parchi volanti e mobili esisteranno dei parchi locali per completare in tempo di guerra le munizioni dei parchi mobili ed in certi casi direttamente quelle dei parchi volanti e delle truppe. Questi parchi saranno assegnati alle armate od ai corpi d'armata in ragione di uno per ogni due divisioni di fanteria facenti parte dell'armata o del corpo d'armata. Coi parchi locali assegnati ad un'armata o ad un corpo d'armata isolato si formeranno secondo il caso dei depositi di campagna di munizioni da guerra. In tempo di pace non esisterà un apposito personale per i parchi locali; il materiale si conserverà presso i depositi d'artiglieria di circoscrizione. I parchi volanti dipenderanno in pace dai comandanti d'artiglieria di corpo d'armata. È soppressa la carica di comandante dei parchi volanti, come pure sono abolite le sezioni di parchi volanti di cavalleria e di cacciatori.

Manovre con munizioni da guerra. — Un prikase del 28 giugno (10 luglio) approva la nuova « Istruzione per le manovre con munizioni da guerra per riparti delle tre armi ». Questa Istruzione andrà in vigore a titolo di esperimento per tre anni.

Le manovre con munizioni da guerra hanno per scopo di ammaestrare la truppa delle varie armi alle evoluzioni di combattimento in condizioni

per quanto è possibile prossime a quelle della guerra. Queste manovre si eseguiscono durante i concentramenti generali delle truppe, avendo per base che ciascun corpo vi prenda parte almeno una volta. I riparti per le manovre con munizioni da guerra si compongono di un battaglione di fanteria, della forza approssimativa del piede di guerra, di una batteria a piedi su 8 pezzi e di uno o due squadroni di cavalleria con una batteria a cavallo (6 pezzi); le compagnie per avere la forza poco inferiore a quella di guerra, si compongono di due compagnie di pace. Ogni battaglione avrà con sè due carrette da munizione: ogni squadrone ne avrà una, ed ogni batteria avrà seco il primo scaglione di cassoni da munizione.

Le località per le manovre dovranno essere scelte in modo da non compromettere per alcun motivo la sicurezza degli abitanti; queste località devono avere non meno di 6 chilometri di lunghezza misurati dalla prima posizione d'artiglieria e da due a tre chilometri di larghezza. I temi per le manovre devono essere conosciuti alcuni giorni prima dal personale incaricato di dirigerle. I comandanti dei riparti devono decidere quando debbasi aprire il fuoco contro i bersagli; il direttore della manovra avverte ciascun riparto di cessare il fuoco quando il bersaglio nel caso pratico sarebbesi nascosto o ritirato.

Tutte le disposizioni per l'esecuzione delle manovre con munizioni da guerra devono esser date dal comandante le truppe concentrate; egli nomina un direttore e varî sorveglianti, uno per ogni compagnia, squadrone e batteria del riparto manovrante.

Per chiudere tutto il terreno dove ha luogo la manovra, si destinano uno o due squadroni di cavalleria.

Ogni individuo di truppa di fanteria deve avere 12 o 15 cartucce secondo che i pacchetti sono di nuovo o di antico modello; altrettante cartucce per ogni individuo devono tenersi nelle carrette da munizione. Gli individui di truppa di cavalleria devono avere 12 cartucce ed altrettante devono tenersi nelle carrette. L'artiglieria a piedi deve avere da 70 a 100 proiettili per batteria dei quali un terzo granate e due terzi shrapnel; l'artiglieria a cavallo avrà da 8 a 12 proiettili per pezzo in eguale proporzione.

Qualche tempo prima delle manovre gli ufficiali d'artiglieria dovranno assistere al tiro al bersaglio della fanteria e gli ufficiali di fanteria e di cavalleria dovranno assistere nei poligoni al tiro dell'artiglieria.

Nel collocamento dei bersagli bisognerà tenere presente che nel combattimento non si può vedere d'un colpo l'intiera disposizione del nemico, bisognerà perciò collocarli in modo che man mano il riparto manovrante avanza, una parte dei bersagli si copra ed un'altra parte si scopra. I bersagli rappresentanti artiglieria o fanteria in ordine chiuso dovranno tro-

varsi a non meno di 1000 passi dalla prima posizione. Ogni gruppo di bersagli dovrà avere delle banderuole che indichino col loro colore quale riparto deve far fuoco su di essi; i bersagli dovranno rappresentare truppe in formazione di combattimento in posizioni adatte.

I sorveglianti delle manovre devono indicare ai riparti ai quali sono addetti, quale sia il bersaglio sul quale devono far fuoco; devono far cessare il fuoco quando suppongono che il nemico si sia ritirato e devono stabilire quando sia il caso di attaccare alla baionetta. Terminata la manovra devono fare il calcolo delle cartucce consumate e contare i buchi fatti nei singoli bersagli e quindi compilare delle tabelle dove vengano indicate le distanze vere, le distanze stimate e gli alzi adoperati.

Prima di eseguire il tema tattico, il riparto delle tre armi deve fare una marcia prendendo tutte le misure di sicurezza prescritte pel tempo di guerra. A due o tre chilometri dal sito della manovra il riparto si concentra ed il direttore comunica il tema al comandante. Il comandante impartisce le sue disposizioni, e gli ufficiali sorveglianti si uniscono ai riparti loro affidati; quindi continua la marcia. All'apparire dei bersagli rappresentanti il nemico, l'avanguardia si dispone in ordine di combattimento ed eseguisce quanto le venne prescritto. L'istruzione contiene tutte le norme necessarie per evitare qualsiasi inconveniente o disgrazia.

Nuove formazioni. — Un prikase del 1° (13) luglio ordina la formazione di una compagnia zappatori del Transcaspio con sezione telegrafo-eliografica; per tale formazione si prenderà il personale della 1ª compagnia del 1° battaglione zappatori del Caucaso. Per completare tale battaglione verrà riformata la sua 1ª compagnia.

Ordinamento amministrativo del Turkestan. — È stato approvato con ukase del 30 giugno (12 luglio) il progetto presentato dal Consiglio di Stato per l'ordinamento amministrativo del Turkestan. Questa regione viene ripartita in tre provincie: Sir Daria, Fergana e Samarkanda. Il capoluogo di tutta la regione è Tasckent; i capi luoghi delle tre provincie sono rispettivamente Tasckent, Novi-Marghelan e Samarkanda. L'amministrazione generale della regione è affidata ad un governatore generale militare dipendente dal ministero della guerra; il personale giudiziario, finanziario e della pubblica istruzione sarà però sempre dipendente dai relativi ministeri. Ogni provincia avrà un governatore militare. Sino ad ulteriori disposizioni la popolazione del Turkestan resta esentata dal servizio militare.

Competenze in natura. — D'ora in avanti invece dell'acquavite sarà fatta giornalmente alle truppe una distribuzione di the.

LA COREA [1]

(In coreese *Tsio-sion*, in cinese *Ciao-sian*).

Avvertenza.

Nel momento di dare alle stampe quest'articolo la *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti* N. 4018 (serie 3ª) pubblica la legge che dà piena ed intera esecuzione al trattato d'amicizia, commercio e navigazione conchiuso a Seul (Han-yan) il 26 giugno 1884 fra l'Italia e la Corea, e le cui ratifiche vennero ivi scambiate il 24 luglio 1886. In seguito a tale trattato son fin d'ora aperti al commercio italiano i porti di *Tcemulpo* (o Tsin-on-pu) nel distretto di Tensciuan, *Won-San* (Gensan) e *Cio-San* (Fusan), ovvero se questo porto non fosse ritenuto comodo, qualche altro luogo prossimo ad esso, come le città di *Han-Yan* (Seul) e di *Yanhualsin* (*Bollettino di notizie commerciali*, pubblicato per cura del Ministero d'agricoltura e commercio, N. 35, 29 agosto 1886).

La penisola di Corea, staccandosi dal continente asiatico, si protende nell'Oceano Pacifico fra gli Stati della Cina e del Giappone, che a guisa di tenaglia la rinserrano da O. e da E. Un altro potente Stato è a contatto del regno di Corea, ed è quello della Russia, il quale benchè per breve tratto confini con essa pure nelle prossime spiaggie, quale base delle eventuali operazioni nell'Asia orientale vi possiede Vladivostok e la rada di Possiet: cioè il porto più importante e la più comoda rada dell'Oceano Pacifico.

Il regno di Corea rimane dunque accerchiato da tre potenti imperi, bramosi ciascuno per proprio conto di metter piede in un paese ricco dei tesori naturali del suolo e militarmente opportuno ad ognuno di essi per la sua pastura e pei suoi porti. Quale dei tre contendenti raggiungerà l'intento? Il vetusto ed inerte stato dell'owest (Cina)? Quello giovane ma e più civile dell'est (Giappone)? Il potente Stato del nord operoso (Russia)? Oppure sarà la Corea per divenire la futura colonia d'uno degli Stati d'Europa o d'America? Il tempo darà la risposta. Frattanto una cosa piace notare, ed è, che qui, come in altre remote o vicine regioni, in altri remoti o

(1) Quest'articolo, tratto dallo scritto del sig. A. D. Stacevski, pubblicato nel *Voienni Sbornik*, puntata di novembre (N. 11) e decembre 1885 (N. 12), venne completato consultando l'articolo *Recente viaggio nella Corea*, riportato dal fascicolo di maggio 1886 della pubblicazione *Proceedings of the Royal geographical society and monthly record of Geography*; il *Carnet de l'Officier de marine*, 1886. (*Almanach für die K. K. Kriegs-Marine 1886*), il *Nouveau dictionnaire de giographie universelle* par M. VIVIEN DE SAINT-MARTIN.

vicini tempi, nostri connazionali figurano fra gli iniziatori della civiltà. Se il Giappone, la Cina, l'America, la Germania, la Francia e la Russia ottennero in quest'ultimi tempi di ancorare in qualche porto della Corea (1), in gran parte ciò può attribuirsi all'iniziativa intelligente d'un legno italiano, che seppe pel primo entrare in relazioni commerciali con quella regione remota e fino ad ora preclusa ad ogni straniero. (*V. appresso.*)

I. — *Ordinamento dello Stato.*

Lo Stato della Corea veniva fondato 2332 anni av. Cristo e in origine subordinato all'attuale provincia del *Tsci-li*. L'anno 1121 av. Cristo esso acquistava la sua autonomia, ma la sua storia per dieci secoli non presenta che la successione di guerre intestine fra regione e regione, e un'incessante lotta ora colla Cina e ora col Giappone. Nel primo secolo dell'era volgare dividevasi nei tre Stati di Gao-li (a N. e NE.), Po-tsi (O.), Sin-la (SE.); mille anni durava la lotta del primo Stato colla Cina e dell'ultimo col Giappone, finchè nel XI secolo il conquistatore Gao-li spalleggiato dalla dinastia Mongola, allora governante l'Impero Celeste, riuscì a riunire al suo gli altri Stati della penisola, dichiarandosi frattanto per gratitudine tributario dell'imperatore cinese. La dinastia di Gao-li si estinse nel 1392, lasciando il nome glorioso del fondatore Gao-li o *Kori* al paese *Korea* e le redini dello Stato ad un tale Tsio-sion, della famiglia Li (o Ni), individuo d'origine oscura entrato nelle grazie della dinastia mongola dei Ming, che allora governava a Pekino. Questo Sovrano, stipite della famiglia ora regnante nella Corea, viene considerato il più illustre dei sovrani; ad esso oltre il titolo di *van* (re) vennero accordati gli appellativi più onorevoli. Il riconoscimento di Tsio-sion da parte degli alti dignitari dell'impero Celeste ebbe tuttavia per condizione la sua dipendenza dall'imperatore cinese; dipendenza che non cessava se non nel 1502, allorchè la supremazia della penisola veniva per quattro anni acquistata dal Giappone (che a sua volta dovette ricederla alla Cina nel 1506). Nel 1636, allorchè la dinastia mandciura sostituì quella mongola dei Ming, il van di Corea ebbe la imprevidenza di sostenere la causa di quest'ultima, per il che egli dovette riconoscere nel conquistatore non solo il diritto

(1) Per le parole coreane venne adottata l'ortografia russa, giacchè essa per ottenere un dato suono impiega lettere che hanno perfetta analogia colle lettere italiane, senza ricorrere a combinazioni di più lettere (come in inglese o tedesco) le quali per essere intese nel loro valore fonetico richiedono la cognizione di idiomi stranieri. Del resto la carta dello Stieler *(Stieler's Hand-Atlas, N. 65)* concorda abbastanza collo scritto e può servir di guida a chiunque; riesce pure utile la carta unita alla pubblicazione inglese di cui è cenno nella presente nota).

d'investitura, ma altresì l'obbligo di pagare un annuo e ricchissimo tributo all'imperatore celeste e di offrire doviziosi doni all'imperatrice ed ai principali personaggi dello Stato, di accettare l'uso della cronologia e del calendario cinesi, e di testimoniare con altri segni esterni la sua devozione all'alto signore: la Corea a Pekino fu detta *Siao-giun-hua* (la piccola Cina).

Intanto continuando le pretese del Giappone sulla Corea i *van* dovettero maneggiarsi assai destramente per cattivarsi la fiducia dell'irrequieto vicino, pur mantenendosi devoti all'imperatore cinese; iniziando così quella politica di circospezione che governa anche oggidì l'attuale dinastia regnante (Zion-Koe). Le pretese del Giappone continuarono fino al 1868; e circa allo stesso periodo di tempo, cioè nel 1866, va calcolata la cessazione dei rapporti di vassallaggio colla Cina, comechè ufficialmente riconosciuta dallo stesso imperatore, mediante una formale rinunzia fatta coll'intervento del governo francese: ed ora delle antiche relazioni colla Cina non restano che alcuni segni, fra cui i *doni* e le felicitazioni del « van » all'imperatore in alcune circostanze solenni e l'accettazione del calendario di Pekino come complemento di quello coreese.

La rivalità dell'influenza chinese e giapponese si manifestò anche durante gli ultimi avvenimenti del Corea, al punto di produrre collisioni armate, e necessitò l'intervento delle potenze europee per distornare completamente l'influenza della Cina, considerata da esse per la Corea, quale simbolo di ristagno e d'isolamento, e per limitare quella del Giappone ritenuta pel progressivo suo sviluppo e può dirsi, per la sua incipiente potenza, pericolosa alla esistenza politica del regno coreese. Del resto l'influenza del Giappone portò i suoi vantaggi schiudendo in qualche modo il regno di Corea agli europei, che poterono così studiare un poco il paese e propagarvi la luce della fede cristiana.

L'attuale van *Tui-ci* ha 37 anni e salì al trono nel 1864; il suo potere è dispotico, temperato soltanto da alcune antiche abitudini. La sua persona è inviolabile, al punto che viene condannato a morte chiunque inavvertentemente lo tocchi; dall'età di 12 anni i van sono ammessi nel serraglio ed ivi passano il loro tempo, lasciando ai ministri la direzione degli affari di Stato e poco curandosi dei partiti che si dividono il paese. I principi del sangue non hanno nessun potere sullo Stato.

Dopo il re seguono in autorità i tre *Sap-kona*, o primi ministri, i quali compongono il consiglio superiore del van; a questi tengono dietro nel governo sei ministeri, o dipartimenti, i cui capi prendono il nome di *pan-sciu*, ciascuno coadiuvato da due segretari generali (*zan-pan*) e da un consigliere (*zan-i*). Il ministero, costituito al tutto similmente a quello cinese,

comprende: funzionari e cerimonieri per gli affari generali, per le finanze, per la guerra, giustizia e pei lavori pubblici. I ministri unitamente ad alcuni alti dignitari formano il consiglio del Re, la cui azione spesso è paralizzata dai Sap-kona. Organo ufficiale del governo è la gazzetta ufficiale *Cio-po*.

Alla testa dell'amministrazione provinciale si trova un governatore (*Kam-sa*) detto anche *can* della provincia, sussidiato nel suo ministero da molti altri funzionari, esattori d'imposte ecc. Le provincie si dividono in circondari, e questi in circoli o distretti; ogni circoscrizione è amministrata da mandarini o funzionarii del rango corrispondente alla propria giurisdizione.

Le cariche dello Stato vengono date dietro esami; in realtà però quelle più elevate sono concesse solo alle persone d'alto lignaggio. La maggior parte degli impiegati trovasi alla capitale, esistendo ivi una quantità di cariche presso il van, la sua famiglia, le sue mogli (o meglio harem) ecc.; così oggi si contano ivi 3000 impiegati mentre nelle provincie ve ne sono appena 800. Alla capitale ha pure sede il tribunale supremo d'appello: ma nelle provincie gli affari civili sono mansione di un funzionario speciale, nella cui persona vanno riunite le attribuzioni del giudice e dei giurati, mentre le colpe criminali sono trattate dal comandante militare; gli affari più importanti vengono sottoposti all'esame del governatore della provincia. L'azione dell'amministrazione è molto agevolata dal fatto che ogni gruppo di cinque case costituisce un'unità giuridicamente responsabile di svelare i colpevoli.

II. — *Descrizione fisica del suolo.*

Lo stato di Corea si estende dal 34° 20' al 42° 30' di latitudine settentrionale e dal 122°, 15' al 127° 14' di longitudine orientale (merid. di Parigi); è bagnato ad O. dal M. Giallo ad E. dal M. del Giappone e contornato da molte isole assai prossime alla costa. La penisola coreana misura 900 (1) chil. in lunghezza e 200 in larghezza media, abbracciando una superficie di circa 4000 miglia quadrate geografiche (2), superficie quasi eguale alla Turchia europea e Rumelia orientale unite. Le leggende, le tradizioni e gli studi geologici fanno ritenere che in tempi remoti la penisola cinese di Scian-Tung fosse un giorno unita a quella di Corea e che dopo un

(1) *Nouveau dictionaire de géographie universelle*, par M. Vivien de Saint-Martin.

(2) Secondo il *Dizionario geografico* Vivien de S. Martin, k. q. 220,000 (3960 mig. q.), secondo la *Rivista statistica militare russa* k. q. 236,784 (4261 mig. q.), secondo gli *Specchi statistici* di Behm e Wagner k. q. 218,192.

abbassamento del suolo si formasse l'attuale golfo del Pe-tsci-li. Tale abbassamento fu causa probabilmente della differente natura fra le coste occidentali e quelle orientali della penisola coreana, le prime elevate, uniformi, scarse di comodi ancoraggi e d'isole; le seconde basse, ricche di eccellenti porti, seni ed isole, e intersecate da molti corsi d'acqua navigabili che ivi hanno foce. La Corea è paese in genere montuoso, cioè intersecato longitudinalmente da N. a S. dalla dorsale montana che ha origine al nodo montuoso *Han-ian-alin* (confine della Mandciuria), e trasversalmente dalle numerose propagini della dorsale stessa. La catena principale segue costantemente da vicino il litorale orientale, e dei suoi due versanti l'orientale, scosceso e ristretto, è solcato da brevi ed insignificanti corsi d'acqua, mentre quello occidentale, spazioso e a dolce declivio, alimenta molti fiumi navigabili. Il M. *Pak-tu-san* nel tratto N. E. della catena principale si ritiene il più elevato (20 *ni*) (1); nessun europeo lo ascese. Segue in altezza il monte *Han-na-san*, nell'isola *Ze-ziu*, all'estremità meridionale della penisola; ambedue questi monti sono ritenuti dagli indigeni come i baluardi dello Stato; altri monti ragguardevoli sono il *To-nion-san* (20 *ni*) nella provincia S. E., il *Tok-u-san* e il *Po-koie-san* nella provincia della capitale. Le catene secondarie che si staccano dalla dorsale coreana limitano i bacini di molti corsi d'acqua e segnano il limite di varie provincie. Al monte Pak-tu-san hanno origine i due principali corsi d'acqua della penisola il F. *Amno-kan*, il quale ingrossato da numerosi affluenti particolarmente di destra, scorre rapido e spazioso (150 metri nel corso inferiore) verso S. O. e si getta al mare dopo un corso di 480 chilom.; e il fiume *Tu-man-kan* che segna il confine tra Corea e Russia. I bacini di questi due corsi d'acqua spaziosi e montuosi, sono coperti da molte foreste, abitate da malandrini di nazionalità varie (coreesi, mandciuri, e cinesi), i quali, al modo delle Bande Nere del Tonkino vivono esclusivamente di rapina e non riconoscono alcuna sovranità. La parte S. E. di questa poco nota regione è da alcuni scrittori ritenuta come sito di dimora dei Tartari, Mongoli ed Unni, e dal quale essi si sarebbero riversati nell'Europa durante il XII secolo. Oltre questi due conviene menzionare il fiume *Han-kan* che resta gelato 2 o 3 mesi all'anno e sulle cui rive giace la capitale, e il fiume *Nak-ton-kan*, il maggiore dei corsi d'acqua, del versante orientale. Gli altri corsi d'acqua o sono insignificanti per grandezza o sono affluenti di quelli già enumerati, inoltre

(1) *Ni* è la stessa cosa che *li* cinese = a metri 571,5; ossia circa 11430 metri, dimensione che indica probabilmente non l'altezza ma la lunghezza dei fianchi.

molti di essi si asciugano durante l'estate. A complemento dei fiumi esistono per l'irrigazione frequenti canali (*aroiosi*) e laghi artificiali. La navigazione sui fiumi è poco sviluppata e assai imperfetta, avendo luogo con canotti, messi generalmente in moto da pertiche con uncini; nell'inverno i fiumi gelano ed allora le comunicazioni fra città e città sono stabilite assai comodamente sul ghiaccio.

Il *clima* è in stretta relazione coll'orografia e coll'idrografia del paese, presentando nelle varie stagioni il complesso di climi più disparati. Compresa in una latitudine identica a quella dell'Italia meridionale e dell'Isola di Malta, la temperatura media di dicembre nella parte meridionale della Corea eguaglia quella della Siberia meridionale, e la temperatura media di luglio si eleva al grado di quella delle regioni tropicali dell'Africa. L'asprezza del clima, particolarmente in inverno vuole attribuirsi ai venti che soffiano dalle steppe agghiacciate della Mongolia e all'elevatezza del suolo. La neve in inverno cade tanto abbandante da interrompere per qualche giorno le comunicazioni per le provincie; e gelano non solo i fiumi, ma altresì le parti del mare più vicine alla costa.

Il clima delle provincie settentrionali è molto diverso da quello delle provincie meridionali, come diverso è il clima dei due versanti della catena principale. L'estate, in genere assai caldo, abbonda di pioggie dirotte che rendono impraticabili le strade; agli ultimi di settembre ha principio il periodo delle burrasche, e dei venti gagliardi e variabili; le stagioni più buone sono la primavera e l'autunno.

La *flora* e la *fauna* si conformano al carattere fisico della contrada, presentando uno strano complesso di piante e d'animali propri alle diverse zone climatologiche. Nelle vallate crescono miglio, riso, canape in abbondanza e lino, l'albero lacca, l'albero da cera, la *ramiia* (*urtica nivea*, pianta da cotone dell'isole della Sonda), il gelso (onde bachicoltura propagata), l'albero *tzio* da cui si ricava la carta (*Brausonetia papyfera*), *il gen-scen* in coreese *in-sam*. (*Panax quinquefolium*). Questa pianta abbonda nelle regioni settentrionali e boschive della penisola, e la sua radice ha per gli indigeni proprietà toniche prodigiose, agli europei nondimeno è dannosa producendo malattie d'infiammazione; è tenuta in gran conto dai coreesi e pagata somme ingenti, talvolta sino 100 e 120,000 lire il chilogramma. Siccome la radice di questa pianta viene abbondantemente usata dal van stesso, che la dona come ricompensa agli alti dignitari dello stato, ed è impiegata dalle provincie pel pagamento delle imposte, dai governatori per offrirla al re, così il suo commercio è molto limitato e per comprarne anche poca quantità occorre un rescritto ufficiale. Di questa radice ne vengono esportate annualmente circa 100,000 *lbs*, e le tasse imposte su di esse

costituiscono la principale risorsa della rendita coreana, ascendendo a 450,000 dollari (oltre 230,000 lire).

Il regno animale non è meno variato: nelle grandi foreste, che cuoprono quasi la terza parte della penisola s'incontrano in quantità tigri, orsi, cinghiali, pantere, volpi e scimmie, animali il cui numero non decresce essendo proibito l'uso delle armi a fuoco e solo impiegati freccie e lancie o lacci. Gli animali domestici sono al tutto simili a quelli d'Europa; i cavalli sono di piccola taglia ma forti ed instancabili (i migliori provengono dall'isola di *Ze-Ziu*), non si allevano asini e muli, ma vengono importati dalla Cina; montoni e capre sono rari e poco coltivati, atteso la cortezza e radezza del loro pelo, ambedue le specie costituiscono un privilegio del re il quale se ne serve per offerte in onore degli antenati e di Confucio. Maiali abbondano, attesa la sudiceria dei Coreani, riesce pure utile una certa specie di cani senza pelo, impiegati per nutrimento e reputati un pasto squisito. Volatili e pesci ne esistono in grande quantità e di molte specie; gl'insetti sono ancora più numerosi e fastidiosi.

Concludendo, secondo quanto è riferito da missionari, la brusca varietà delle stagioni di quella remota contrada è assai dannosa agli europei: i rettili egli insetti privano spesso l'uomo dal riposo necessario, le acque sono generalmente insalubri, le belve rendono malsicura la strada al viandante ed infine le piante benchè lussureggianti per la vaghezza dei loro fiori, tuttavia questi fiori sono privi di odore e le frutta senza sapore.

Le ricchezze naturali di quel suolo risultano tali da attirare l'attenzione degli stranieri. Ivi abbondano metalli (oro, argento, ferro ecc.), pietre (sale gemma, quarzo nero) e carbone fossile, non estratti dalla terra attesa la proibizione fattane dal governo, il quale nell'arricchimento del paese trova una pericolosa attrattiva per gli stranieri. L'oro è l'elemento di ricchezza del regno, il fondo di riserva dello Stato. Scavato soltanto per gli usi del governo, esso è per intero versato nelle casse erariali. Per l'estrazione dell'argento necessita il permesso del governo ed il versamento dei 2|10 scavati, come diritto d'escavazione. L'argento serve per le paghe degli impiegati e pei vari bisogni dello Stato: così pure il rame che abbonda nelle provincie occidentali nonchè il ferro sono d'eccellente qualità e s'incontrano in tutte le provincie in abbondanza. Le miniere di carbone fossile non sono usufruite che per le relazioni commerciali sulle coste del grande Oceano.

Ed ora ecco la descrizione particolare d'ognuna delle otto provincie.

III. — *Descrizione delle singole provincie.*

1°. — Provincia di *P'ion-an-do* (1) (cinese *Pin-an-dao*). — Servì durante molti secoli di strada naturale per le comunicazioni coll'impero Celeste. Il confine settentrionale e parte dell'occidentale della provincia è tracciato dal F. *Amno-kan*. Questo fiume è il maggiore della penisola; uno dei suoi rami, dirigendosi per 155 chilometri da S. a N. divide la provincia di P'ion-an-do dalla attigua di Ham-kion-do, piegando poscia il fiume a O. riceve dodici affluenti originati nella Mandciuria, per ultimo prende la direzione generale di S. O. L'Amno-kan ha un corso perenne anche in estate, ed il suo delta allo sciogliersi delle nevi rimane totalmente sommerso; le giunche lo rimontano fino a *Cian-cen* (cin *Zian-sion*), città commerciale distante 580 chilometri dalla capitale e 112 dal mare; in prossimità delle sue foci giace *Ui-zio* città 30000 abitanti, importante per le sue fabbriche metallurgiche e per la sua posizione strategica, guardando l'accesso del regno; essa è costrutta sopra una altura che domina il fiume ed è protetta da una cinta in muratura di pietra; la dogana e un distaccamento di finanza sorvegliano rigorosamente gli accessi, scortano tutte le persone che arrivano in città e ne partono percorrendo la grande strada: ad Ui-zio sono riuniti ed avviati a Pekino o Mukden i marinai naufragati sulle coste del Corea. A 85 chilometri dai confini è il punto di frontiera *P'ion-mun*; ivi tre o quattro volte l'anno tengonsi mercati con circolazione di due milioni di franchi, mediante uno scambio da parte dei coreesi di pelliccerie, rame, oro, cotone, gen-scen ecc. contro manifatture cinesi (lavori a mano e bombagia). Altro fiume importante della provincia è *Ta-tongh* o *P'ion-an*, lungo le cui rive si svolge la grande strada e s'incontra fra le altre la importante città *P'ion-ian* (a 80 chilometri dalle sue foci e a 300 dalla capitale); questa, sita in posizione naturalmente forte, già sede della regia e molte volte assediata dalle truppe chinesi e giapponesi, è abbellita da un tempio eretto in commemorazione degli eroi coreesi e cinesi caduti nel glorioso assedio sostenuto contro i giapponesi.

Secondo dati ufficiali la provincia conta 293,000 case e 174,538 uomini capaci di portare le armi, 54 punti fortificati ed un campo militare ad *An-ziu* (*An-ggiou*); possiede banchi d'oro presso *Niu-ciuang* e *Keusam*, e di ferro nel letto del fiume *Ta-niong-kan*; e 45432 ettari di

(1) Il nome della provincia (*do*) è formatori unendo la prima sillaba del nome di due principali città della provincia stessa. Per esempio: *P'ion-an* è formata colla prima sillaba delle due città *P'ion-yan* e *An-ziu*.

terreni coltivati. *An-ziu* è una città, posta a cavallo della grande strada; che essa domina da Nord a Sud, e su un'altura di difficile accesso dalla parte settentrionale, ove è lambita alle falde dal fiume *Ta-niong-kan*, ha una particolare importanza militare, ed ivi è il campo di truppe permanenti.

La popolazione di questa provincia ritiensi avversa alla dinastia regnante, perciò il governo è costretto a mantenervi una rigorosa e non interrotta sorveglianza.

2° *Huan-haie-do* (*Huan-hai-dao*). — Fu teatro di molte guerre, perciò una delle meno popolate provincie del regno. Gran numero di stranieri fin da tempi remoti accorsero in questa provincia, attrattavi dalla bellezza, grandezza e splendore delle perle, le cui pesche abbondano nelle scogliere prossime alle coste marittime della provincia in discorso, come pure presso l'isola di Zie-ziu (Quellpart). La pesca del pesce richiama molti industrianti indigeni ed anche cinesi; a questi ultimi è però fatta proibizione, pena di morte, di accostarsi alla riva; ciò non impedisce tuttavia il più attivo contrabbando e non impedì ai missionari francesi imbarcati a Ce-fu di prendere terra sulle coste e penetrare nell'interno; molti sono i banchi di sabbia e molte le isole prossime alla spiaggia, tra queste le più importanti costituiscono il gruppo di *Sir-James-Hall*. Le giunche possono risalire fino alla città di *Kai-san* seguendo il canale scavato nei bassi fondi sabbiosi che sono alle foci di fiume Han. *Haie-ziu* (*Hai-ggiou*), capoluogo della provincia e *Huan-ziu*, città antica feudale, sono rispettivamente a 219 chil. e 257 chil. dalla capitale. Questa provincia in ordine alla ricchezza dei prodotti occupa il sesto posto, nondimeno vi abbonda sale, silice da fucili, eccellente gen-scen ed è rinomata per la fabbricazione di magnifica lana screziata d'oro. La parte centrale della provincia è montuosa e poco popolata; in essa esistono 28 città e villaggi, tra cui sette punti fortificati; in totale nella provincia si noverano 138,000 case e 153,800 uomini atti alle armi; e si contano 91583 ettari di terra coltivata.

3°. *Kion-kghi-do* (*Zsin-zsi-dao*). — È la più piccola, ma politicamente la più importante delle provincie comprendendo la capitale del regno *Han-yan* (cioè, città del fiume *Han*), sovente denominata dai coreani *Seul* (capitale). Tutta la provincia è compresa nel bacino del fiume *Han-kan*, sul quale, in prossimità della capitale, esistono dei banchi di sabbia scoperti durante le magre, coperti nel periodo delle pioggie e dello scioglimento delle nevi; durante le piene l'acqua elevasi di oltre 8 metri sul livello ordinario, e la corrente acquista tale velocità da rendere assai pericolosa la navigazione.

In tempi normali i legni ordinarî rimontano il fiume *Han* fino alla ca-

pitale (dove ha una larghezza media di 360 metri) e i piccoli vapori molto più a monte; a valle della capitale la corrente si apre in diversi bracci e forma bassi fondi mobili di sabbia, pericolosi per la navigazione e particolarmente d'incaglio alle operazioni militari presso le foci.

Scul (37° 30' di latitudine settentrionale e 127° 1'40" di longitudine orientale) (1), militarmente assai importante, giace sulla riva destra del fiume *Han*, al quale si appoggia con uno dei suoi sobborghi e dista 64 chil. dalle foci; ad O. e a N. essa è ancora coperta dal *Sié-kan* affluente nel fiume *Han* in prossimità delle foci, ed inoltre da discrete alture che a N. e S. raggiungono l'altezza di circa 250 metri. In generale la posizione della capitale è elevata ed artistica; i dintorni sono coperti da rigogliosa vegetazione; un canale garantisce la città dalle innondazioni raccogliendo tutte le acque e versandole nel fiume *Han*.

Proteggono la capitale dagli attacchi esterni sei piazze forti o meglio città fortificate e sono: a nord *Kai-sion* (*Kae-san*), città di 30000 abitanti che guarda l'accesso della provincia; *Yan-ziu* (32 chil. dalla capitale) e *Pa-zio*, quasi a metà intervallo fra le due precedenti (43 chil.); a ovest *Kan-hua*; a sud, *Sciui-yuan* (*Sciu-uon*); a S. E. *Kuan-ziu* (29 chil.); ed inoltre tre punti fortificati. Queste varie fortificazioni per altro non sono in grado di resistere alle artiglierie moderne, la più parte delle opere consistendo in un muro di mattoni, di m. 3,20 di spessore e di m. 7,50 di altezza, costruito attorno la città. Sotto l'aspetto militare le più importanti sono: *Kai-sion*, già capitale durante l'ultima dinastia, e rinomata per le fabbriche di carta e per la coltivazione del *gen-scen*, e *Kan-hua* piazza forte principale nell'isola omonima: la quale in tempo di guerra serve di ricetto alla famiglia reale ed in tempo di pace quale luogo di deportazione pei personaggi illustri. La capitale è poi compresa in una cinta quadrangolare in muratura dello sviluppo di circa 21 chil. ed alta m. 6,1|3 con 8 grandi porte, che hanno i nomi dei punti cardinali verso cui sono rivolte; ai quattro lati della medesima esistono quattro alture dette *Sa-san* (quattro monti), le cui sommità segnano il limite dei sobborghi, ivi ordinariamente hanno stanza quattro distaccamenti di truppa. Le strade in genere sono anguste e tortuose, tranne la principale che ha 17 metri di larghezza; le case sono esclusivamente in muratura nell'interno della cinta e generalmente di paglia nei sobborghi. Interiormente alla città esiste la così detta *città interna* o *della corte*, attorniata da muraglia di circa 5 1|2 chilometri di sviluppo e di metri 6,50 d'altezza, protetta esternamente da un canale d'acqua largo circa 15 metri (50 *fut* russi); la parte

(1) Vivien de S. Martin: 37° 31' lat. N. e 124° 32' 20" long. E. di Parigi.

orientale della città della corte è occupata dai palazzi del van e sua famiglia (i consanguinei più prossimi del van hanno ognuno una corte a sè): il van occupa nove edifici di forma identica, nei quali abitano oltre 30 funzionari, da 200 a 300 ancelle e 80 eunuchi; il palazzo particolare del sovrano è in pari tempo un museo di tutti gli oggetti usati in vita dai van e raccolti con molta cura in sale separate. Le strade principali irradiano dal palazzo regio formando un angolo di 8° fra di loro. Nella capitale esiste pure una torre destinata alle osservazioni astronomiche, dipendente da un *gabinetto astronomico* cui spetta compilare il calendario coreese ed accordarlo con quello di Pekino.

Il F. Han ha un corso perenne e al tempo delle piene straripa e minaccia di inondare talvolta il sobborgo confinante con esso; a N. della capitale (oltre 5 chilometri) esiste una caduta d'acqua di oltre 8 1|2 metri d'altezza che attira i passeggieri ed ammiratori per terra e sulle scialuppe; molti sono i ponti a cavallo del fiume, e quelli prossimi alla città in pietra ad un arco; le isole fluviali nelle vicinanze della capitale sono abitate da pescatori, i quali mantengono le comunicazioni per acqua fra la capitale e le altre città in riva al F. Han; le comunicazioni per terra tra la capitale e le altre parti dello Stato hanno luogo su strade comode, mantenute in perfetto stato e provvedute di stazioni di posta. Oltre che sulle grandi stradali, può accedersi alla capitale anche attraverso passaggi montuosi, tra cui per considerazioni strategiche il più importante è quello di *Zion-siok-ton*, gola montuosa, 16 chilometri a N. della capitale. Ora ecco le distanze da Seul alle città estreme dello Stato (1);

Verso S. E. fino a	*Ton-na*	(Prov. di Kion-Sian-do)	chil.	536	circa
» N. E. »	*Ui-ziu*	(» P'iou-an-do)	»	628	»
» S. O. »	*Haie-nam*	(» Zion-na-do)	»	502	»
» N. E. »	*Kion-hin*	(» Ham-Kion-do)	»	1362	»

La popolazione di Han-Yan non è esattamente conosciuta, si ritiene però di 150,000 anime (30,723 case); dai calcoli ufficiali risulta di 80,000 famiglie; inoltre 30,000 famiglie dei sobborghi, ciò che in complesso darebbe 550,000 anime.

Le città più importanti vicine alla capitale sono: *Tan-zsin (Ton-zin)*, *Ghin-pu (Kyhin-po)* e *Fu-pin* (*Pu-pîon*) rispettivamente a 56 1|2, 43 e 28 chil. da Seul, tutte su una stessa strada. La città *Gen-ciuan* (*In-zio*) sul golfo dell'imperatrice, a 32 chilometri dalla capitale ha una speciale importanza come posto aperto al commercio straniero; Sita sulla grande arteria che unisce Seul alle provincie meridionali è molto più utile alle

(1) *Giornale della Società imperiale geografica russa*, vol. XII, N. 4, p. 50.

relazioni commerciali che non siano le città lunghesso il f. Han, giacchè i legni evitano la foce pericolosa di quel fiume. *Tia-pin* (*Ka pion*) ad oriente di *Han-yan* è la culla della religione cristiana nel Corea.

La provincia conta (esclusa la capitale) 136,000 case (circa 68,000 anime) e 106,373 uomini capaci di portar le armi, e 45,288 ettari di terra coltivata. La popolazione è leggera, amante dei divertimenti; ivi più che nelle altre provincie è grande il numero dei personaggi di considerazione, degli studiosi, artisti, come pure delle ballerine, cantanti e persone date ai piaceri.

4.° *Ziun-zion-do* (*Giun-zin-dao*). — È compresa fra il 36° e 37° di latitudine; abbonda di golfi e rade importanti, di valli e pianure fertili. specialmente nel bacino del f. Hum che sbocca nella baia *Basil* ed in quello dell'altro fiume che si versa nel golfo *Principe Girolamo*.

La regione N. O. della provincia, penisola di *Nai-po*, è considerata il granaio dello Stato per l'abbondanza delle risaie, alimentate dall'irrigazione di laghi artificiali anche nei tempi di siccità. La regione N. E. è solcata da tre grandi strade che uniscono la capitale alle spiaggie orientali della penisola e su una delle quali trovasi l'importante piazza forte di *Zion-zio* (*Zin-giou*), a 160 chilometri dalla capitale; oltre questa fortezza esistono altri cinque luoghi fortificati; un campo per le truppe di mare è a *Bao-nin* (*Po-rion*) a 200 chilometri da Seul. Altra città importante è *Kon-ziu*, (*Gun-ggiou*) residenza del governatore, situata a 189 chilometri dalla capitale.

La natura frastagliata delle coste, i numerosi banchi, le fitte nebbie, le forti correnti e le alte maree, le quali raggiungono l'altezza di 15 metri, rendono assai difficile la navigazione presso il litorale.

La vegetazione della provincia è ricca e variata, sviluppandovi accanto alle produzioni d'Europa la rigogliosa flora dei tropici; numerosi e svariati sono gli uccelli attrattivi dalla grande quantità d'insetti; ricca è la pesca. Ma i legni impiegati dai coreesi sono molto grossolani, con alberatura assai semplice e vele di paglia, messi in moto lentamente da lunghi remi di poppa; diffuso vi è il cristianesimo, e non pochi furono i martiri della provincia. Esistono in tutto 244,080 case e 139,201 uomini capaci di portar le armi; esiste pure una piccola flotta.

5.° *Zion-na-do* (*Ziuanl-o-dao*). — Detta altrimenti *Haie-nam*, è la più meridionale e nel tempo stesso la più ubertosa provincia, e più che le altre prossima alle linee di navigazione commerciali straniere e di *Sciangai*. Coronano le sue coste numerosi isolotti e banchi dove s'abbarbicano in quantità coralli e spugne, e dove di frequente naufragano i bastimenti. La provincia provvede in abbondanza la capitale ed altri siti di riso e

frumento, ed esercita un ragguardevole commercio, scambiando i prodotti delle sue greggie con quelli equini del Giappone. Fra i punti più commerciali va menzionata la città di *Mo-po* (34° 40' latitudine), aperta al commercio giapponese nel 1876; non ha corsi d'acqua navigabili; una strada importante più delle altre si svolge lungo la costa occidentale. Teatro di frequenti guerre, la provincia novera 18 città fortificate, tra cui: *Zion ziu* (*Ziuan-ggiou*) residenza del governatore a 283 chilometri dalla capitale; *Kan-zin*, *Sun-tion* (*Sciun-tian*) e *Hai-nan* (*Haie-nam*), dove esistono campi militari importanti. *Ze-ziu* (Quelpart), l'isola più ragguardevole del regno ad 80 chilometri dalle coste, di forma ovale (170 chilometri di lunghezza e 56 1/2 di larghezza) e di natura montuosa ed aspra, risulta costituita dal complesso di alture a forma conica, quasi vulcani spenti, disposte attorno al monte *Han-na* (inglese Aukland) occupante il centro dell'isola; i crateri di tre dei vulcani spenti formano oggi altrettanti laghi di acqua limpidissima: il suolo dell'isola è accuratamente coltivato e produce in quantità frumento ed altre granaglie, frutta (particolarmente aranci) e piante medicinali, prodotti che vengono spediti nel continente e alla capitale; anche il mare è prodigo de' suoi doni, onde si può ritenere giustificato il confronto spesso fatto tra questa e l'isola di Sicilia, senonchè avendo Quelpart servito per lungo tempo di luogo di relegazione, l'indole de' suoi abitanti è grossolana, e grande ne è l'ignoranza. Nell'isola Ze-ziu cercava rifugio il van quando nel 1592 i giapponesi s'impossessarono della capitale coreese; non poche sono le città dell'isola, e di queste tre sono fortificate, cioè: *Ze-ziu-po* (la principale), *Ta-zion* e *Zion-ui*.

La provincia di *Zion-na-do* novera secondo i dati ufficiali 290550 case, 206,140 uomini atti a portare le armi; di cui 37,000 di truppe permanenti e una flotta considerevole (più delle provincie precedenti).

6.° *Kion-sian-do* (*Zin-scian-dao*). — È la provincia più vicina al Giappone e dal quale perciò prese in parte la lingua; ha vallate assai fertili, tra cui quella del f. principale *Nak-ton-kan*; ha migliore clima, maggiore varietà di prodotti e popolazione più densa delle altre provincie. La città di *Ta-ku* (*Da-kiu*), distante 384 chilometri dalla capitale e residenza del governatore, e *Ghin scian* (*Kim-san*), 316 chilometri da Seul, hanno grande importanza amministrativa e sono fortificate; la città di *Sion-ziu* (*Sin-ggiu*) a 341 chilometri dalla capitale guarda l'accesso S. E. di questa. I campi militari della provincia sono: *Zin-zio* (*Zsin-gion*) a 500 chilometri da Seul e *Ko-sion* (*Ciu-cen*) a 520 chilometri (campo marittimo). La città di *Tio-nion-san*, posta in luogo elevato, componesi di due fortezze, le quali insieme costituiscono il punto strategico di maggior valore della regione meridionale dello Stato. In genere questa provincia, più che

le precedenti esposta alle offese de' Giapponesi, è protetta da maggior numero di località fortificate (se ne contano 31) e dalla flotta militare più considerevole. I porti di maggior importanza sono *Ma-san-po* (*Mascian-pu*) e *Cio-san* (giapponese Fusan); nel primo viene caricato riso ed altri prodotti delle due provincie meridionali per avviarli alla capitale come tributo, affluendovi e stazionandovi per conseguenza gran numero di legni coreesi. Il porto di *Fusan* trovasi a 35°, 6' di latitudine e 128°,58',40'' di longitudine orientale di Greenwich, ed a 150 miglia marittime dalle spiaggie giapponesi: nel 1868 veniva compreso nei possedimenti del principe dell'isola *Zu-Zima*, e col trattato del 1876 ufficialmente aperto al commercio del Giappone; ora costituisce uno scalo commerciale animatissimo. Cio-san è fortificato soltanto dal lato settentrionale, ma la linea di fuoco è rivolta verso il mare; la sua rada è divisa dall'isola *Te-ziu* e da parecchi banchi, montuosi, pittoreschi e ricchi di pascoli dove vagano molte specie di animali ma particolarmente gran numero di cavalli. L'isola più importante della provincia è *Ko-zie* (*Ghiu-tsi*) presso le foci del f. *Nak-ton*, o *Sam-lông*, ben popolata, ricca di molti prodotti marini (specialmente di cavoli di mare) e provveduta di buoni porti, quali: *Ok-po* (*Yui-pu*) e *Zi-sie-po* (*Ggisci-pu*). Il f. Nak-ton allargandosi alle foci forma una baia di ragguardevole grandezza; nel suo corso bagna molte città collegate dalle due grandi strade che mettono alla capitale; la città *Ton-na* costituice il nodo delle due strade in prossimità e poco lungi da Cio-san.

La provincia conta 421,500 case, 310,440 uomini capaci di portar le armi, e novera 181,050 ettari di terra coltivata. Secondo i Giapponesi gli abitanti si distinguono da tutti gli altri coreesi per moralità, buoni costumi, attaccamento agli usi antichi e maggiore devozione al buddismo.

7.° *Kan-uon-do* (*Zsian-yuan-dao*). — Può dirsi la provincia più montuosa della penisola, nondimeno annovera molte vallate rinomate per fertilità, massime nel bacino del Kan, fiume il cui corso superiore bagna la parte occidentale della provincia. La displuviale della penisola nel traversare questa provincia si avvicina molto alla costa orientale, limitando così di molto il versante orientale, i cui fiumi per conseguenza sono brevi e non navigabili; il versante occidentale è a dolce declivio e su di esso si svolgono le grandi strade che mettono alla costa occidentale. Una particolarità di questa provincia sta in ciò che essa non possiede nè fortezze, nè truppe permanenti, essendo considerata abbastanza protetta dalla natura stessa. *Uon-ziu* (*Yuan-ggiu*), a 136 chilometri dalla capitale, è la sede del governatore. Le coste della provincia non presentano buoni porti; la sola isola importante è *Ul-nion-to*, in giapponese *Zik-to* (isola del Bambou),

scoperta nel 1787 da La Perouse (1) e, secondo la denominazione europea, detta *Dagelet* (a ricordanza di quell'astronomo); abbonda di legname da costruzione, gen-scen, cavoli marini e d'animali di mare, tra cui balene.

La popolazione di Kan-uon-do è industriosa e celebrata per la beltà delle donne; il cristianesimo vi trovò pochi proseliti.

Nella provincia si contano 93 mila case, 44000 uomini capaci di portar le armi e 89205 ettari di terra coltivata.

8.° *Ham-kion-do* (*Hian-ghin-dao*). — È ad immediato contatto del territorio russo, dal quale la divide il f. *Tu-man*. Questo fiume che nel suo percorso (oltre 373 chilometri) bagna una regione montuosa ed arricchita dai precipitati atmosferici, ha una corrente tranquilla, è poco profondo e coperto dai ghiacci durante cinque mesi dell'inverno. Spesso la popolazione emigra sulla riva russa del fiume o per sfuggire alle persecuzioni del proprio governo o per trovar ivi modo di sussistere; sparsi sul territorio del Pri-Amur i coreani mostransi ossequienti alle leggi russe e financo solleciti d'istruirsi nelle scuole russe. Ciò diede motivo di supporre che la Russia si adoperi ad estendere il suo ascendente, onde le sia possibile in un avvenire più o meno lontano rendersi padrona di porti che non gelano in inverno, e d'appropriarsi la Corea per farne base d'operazione non solo per una guerra contro la China, ma altresì pel caso di eventuali complicazioni coll'Inghilterra.

Le propagini del *Han-ian-alin* insinuandosi fra gli affluenti originari, cioè prossimi alla sorgente dell'Amuo-kan ad O., e del Tu-man-kan ad E., colmano tutta la regione settentrionale della provincia, per ciò assai montuosa. Oltre questi due maggiori corsi d'acqua, altri 24 di minor conto solcano la provincia. Il litorale prima del 40° grado di latitudine non ha ancoraggi importanti, più a S. però trovasi *Yun-hin*, ossia baia di *Broughton*, nota pel suo porto e la potenza delle correnti; essa novera un intiero arcipelago d'isole ed è a contatto delle zone più fertili e popolate della provincia. Ad E. di *Uon-fon* s'incontra il buon *porto Lasaref* (2) sito in prossimità delle foci del f. *Ton-kan* e ad O. della baia Virginia. Il porto *Ghen-san* nella parte meridionale della baia Broughton nell'ultimo trattato col Giappone fu aperto al commercio il 1° maggio 1880. La via principale di comunicazione della provincia colle altre regioni dello Stato segue

(1) La Perouse fissò (1787) la posizione dell'isola Quelpart e fece l'idrografia dello stretto di Corea.

(2) Secondo recenti notizie questo porto si vuole già occupato dai Russi, i quali vi stabilirono un deposito di carbone (Telegramma allo *Standard* delli 23 agosto 1886, riportato dal *Popolo Romano* del 24 agosto).

la spiaggia del mare sino ai confini della Russia traversando la parte più popolata.

La città principale della provincia, e residenza del governatore, è *Ham-hin* (*Hian-hin*), situata quasi a 40° di latitu line e distante 459 chil. dalla capitale: altre 15 città hanno una cinta in muratura, ma i posti fortificati sono in generale 45. Esistono due campi militari: uno per le truppe del dipartimento settentrionale, a *Puk-zion* (*Bei-zin*), circa 571 chilometri dalla capitale, e l'altro per le truppe del dipartimento meridionale a *Kion-sion* (*Ghin-cen*) 914 chilometri dalla capitale. Prima che i Russi occupassero il territorio del *Pri-morski* la città di *Kin-yuan* (*Kion-yon*) era annualmente centro di mercati dove i negozianti mandciuri e chinesi scambiavano the, riso, oro, pelliccerie colle produzioni coreesi, gen-scen, articoli di rame, ecc. e particolarmente capelli delle giovanette, una gran parte dei quali anche oggidì si vende nella Cina per allungare le treccie portate dai maschi quale segno di sottomissione ai mandciuri.

Anche la città di confine *Ven-cen* (*On-sion*) è presentemente visitata dai mercatanti cinesi.

Questa grande provincia comprende 103,900 case, e per conseguenza una popolazione di poco più che 500,000 persone, delle quali 87,170 adulte e capaci di portar le armi.

(*Continua*)

Ottavio Cerroti
Capitano nel 3° bersaglieri.

LIBRI E PERIODICI

Appunti sulla guerra di montagna, di MASSONAT CLAUDIO, tenente colonnello nel 2° reggimento alpini. — Brà, tipografia Casalis, 1886.

Sunto dei principali fatti storici avvenuti nella zona delle Alpi marittime. — Dello stesso autore. — Brà, Casalis, 1886.

Se c'è paese per cui lo studio della guerra di montagna abbia un'importanza capitale, questo è certamente l'Italia la quale è quasi più separata che non congiunta al continente europeo dalla grande catena delle Alpi. Ben *provvide natura al nostro Stato, Quando dell'Alpi schermo,* Pose fra noi e gli stranieri; perchè quelle sono veramente il baluardo, e diremo anche il principal campo di battaglia della nostra indipendenza. Ma appunto per questo tanto maggiore obbligo corre a tutti i nostri ufficiali di studiare a palmo a palmo quel terreno dove furono e dove certamente saranno ancora combattute tante battaglie e si verserà tanto sangue.

Perciò merita gran lode l'egregio cav. Claudio Massonat, tenente colonnello nel 20° reggimento alpini, il quale nei due pregevolissimi e coscienziosi lavori che sopra abbiamo annunciato, comunica ai suoi commilitoni il risultato dei suoi studi e della sua esperienza.

È da augurarsi che tutti i valenti ufficiali dei reggimenti alpini imitino, ciascuno per il proprio riparto, l'esempio che per riguardo alla zona delle Alpi Marittime diede l'egregio colonnello Massonat: chè di tal modo si verrebbe a poco a poco a formare una *letteratura alpina*, della quale ciascuno vede la somma utilità, e della quale nessuno potrebbe disconoscere la grande autorevolezza.

La première invasion prussienne (11 août-2 septembre 1792), par ARTHUR CHUQUET. — Paris, Léopold Cerf, 1886.

È un volumetto che non comprende che il periodo di storia militare che va dall'11 agosto al 2 settembre 1792; si ferma quindi venti giorni prima della battaglia di Walmy. Ma l'autore si servì di un gran numero di documenti inediti e delle storie più recenti per addentrarsi nello studio particolareggiato di quel periodo interessantissimo che precede l'apertura della lunga e gloriosa iliade delle guerre della Rivoluzione Francese. Interessantissimi specialmente sono i ragguagli che dà sulla composizione e sullo spirito dei due eserciti francese e prussiano; e le nuove considerazioni che fa intorno ai volontari, distinguendo accuratamente i volontari accorsi sotto le bandiere nel 1791, da quelli che vi vennero nel 1792 dopo la promulgazione del decreto che dichiarava la patria in pericolo. I primi erano venuti spontaneamente, caldi d'entusiasmo, animati da un profondo sentimento del dovere, e tra loro si trovano quasi tutti i grandi uomini di guerra della Rivoluzione e dell'Impero. I secondi invece vennero sotto le armi per forza, per paura, per l'adescamento delle paghe: in gran parte accesi dal furore delle passioni giacobiniche, insubordinati, sediziosi; e a loro specialmente debbono essere diretti i giudizi severi portati sui volontari dai primi generali della repubblica. È una distinzione che non ha fatto Camillo Rousset, i documenti citati dal quale non riguardano nella massima parte che i battaglioni dei volontari del 1792.

SCHARNHORST. ***Von Max Lehman. Erster Theil. Bis zum Tilsiter Frieden.*** — Mit einem Bildnisse und drei Karten. — Leipzig, 1886. — (SCHARHORST. *Per Massimiliano Lehman. Prima parte. Fino alla pace di Tilsit*). — Con un ritratto e tre carte. — Lipsia, 1886.

La personalità di Scharnhorst, una delle figure più importanti della Germania, la sua influenza nel Governo prussiano dopo la pace di Tilsitt e nel tempo della guerra di liberazione sono più o meno note ad ogni persona colta. La sua gioventù invece e la sua prima attività nelle truppe annoveresi e quindi nelle prussiane sono, si può dire, affatto sconosciute non solo all'estero ma dalla maggior parte dei Tedeschi. In questo suo libro il

signor Lehman espone minutamente tutto l'operato di Scharnhorst cominciando dalla sua infanzia. La maggior parte delle notizie furono dall'autore ricavate dall'archivio segreto di Stato, dall'archivio dello stato maggiore prussiano e del ministero della guerra ed anche dagli archivi di Vienna, Annover, ecc. giacchè di lettere private lo Scharnhorst ne lasciò pochissime.

Il primo volume consta di due libri. Nel primo vi si tratta degli anni giovanili di Scharnhorst e dei suoi primi passi nella carriera militare sino al suo passaggio al servizio della Prussia.

Figlio di un contadino che aveva servito come soldato nella guerra di successione d'Austria, Scharnhorst nacque nel 1755; entrò a 17 anni, per l'appoggio di un capitano che aveva riconosciuto i suoi meriti nella scuola militare di Annover, e nel 1776 fu nominato alfiere nel reggimento dei dragoni annoveresi del generale Esdorf. Scharnhorst passò quindi quale insegnante nella scuola fondata dal detto generale, e venne trasferto in artiglieria. Nel 1792 pubblicò un lavoro importante per quei tempi, un manuale per l'ufficiale. Nel 1784 fu promosso luogotenente e nel 1792, a 37 anni, capitano. L'autore descrive la parte presa da Scharnhorst nelle campagne dei Paesi-Bassi nel 1793 e 1794 come artigliere. È interessante come Scharnhorst, uomo senza dubbio coraggioso, che prese parte a molte guerre scrivesse a sua moglie dopo la prima battaglia: « il Signore ci dia presto la pace. Io affronto volentieri i pericoli, ma divento furioso e mi trovo in uno stato d'animo terribile alla vista degli innocenti maltrattati, alla vista degl'incendi e degli altri orrori della distruzione... l'uomo senza educazione è una bestia feroce ». Gli ufficiali secondo lui erano grossolani ed altrettanto feroci dei soldati. « La guerra nei Paesi-Bassi che fanno parte dell'Impero germanico, osserva in altro sito Scharnhorst, sembra una intrapresa commerciale nella quale ciascuno vuole fare bottino, ma dove nessuno vuole sacrificare qualche cosa ». La difesa di Menin nel 1794, nella quale prese una parte attiva Scharnhorst, è descritta in modo dettagliato dal signor Lehman. Essendo riuscito alla guarnigione di questa città di aprirsi il passo attraverso il nemico, il generale Hammerstein che comandava la piazza scriveva di Scharnhorst « quest' uomo col suo grande zelo e competenza mi è più che indispensabile ». In altro sito egli scrive « il talento, l'attività, la presenza di spirito di Scharnhorst, anche sotto una grandine di palle, sono al disopra di ogni elogio ». Per la sua condotta a Menin, fu promosso maggiore e trasferto nel 1794 nello stato maggiore del corpo comandato dal generale Walmoden.

Nell'ultima parte del 1° libro si parla degli ultimi anni di servizio di Scharnhorst nelle truppe annoveresi. Questa parte comprende il periodo

dal 1795 al 1801. Nella guerra cui egli aveva preso parte non era riescito all'intiera Europa di vincere la Francia. Scharnhorst non cessò per questo di essere partigiano degli eserciti permanenti contro coloro che decantavano i volontari francesi ed americani; ma però meditò sui motivi delle vittorie francesi e propose grandi riforme per l'esercito. Prima di tutto egli richiese degli esami per gli ufficiali. I sott'ufficiali Scharnhorst li chiamava l'anima del servizio e richiese per essi l'abolizione delle pene corporali ed un migliore trattamento da parte degli ufficiali. Ma d'altra parte egli non approvava la promozione dei sottufficiali ad ufficiali, e l'ammetteva solo in casi estremi. Egli proponeva anche la formazione delle divisioni colle tre armi, l'istituzione di uno stato maggiore permanente; ma il suo maggior pensiero era l'artiglieria. Toccò anche le questioni dei tiragliatori, delle esercitazioni in ordine sparso, delle grandi manovre, ecc. Ma nessuna delle sue proposte fu accolta. Nel 1796 venne promosso tenente-colonnello: non potè però avere il comando d'un reggimento stante la sua origine. In quell'epoca il governo prussiano gli offrì di prendere servizio nell'esercito prussiano dove non entrò che nel 1801.

Nel 2° libro il sig. Lehman parla dell'attività di Scharnhorst nell'esercito prussiano nel tempo di pace fra il 1801 ed il 1806. Egli entrò nel 3° reggimento di artiglieria quale tenente-colonnello. Era a Berlino considerato come un *parvenu* e tenuto da parte; ma egli seppe però acquistarsi la benevolenza del noto Tempelhof e del duca di Brunswick. Egli venne perciò incaricato di riordinare la scuola militare di Berlino.

Nella seconda parte del 2° libro si esaminano i fatti della vita di Scharnhorst negli anni 1804, 1805 e nella prima metà del 1806. Nel 1804 egli fu trasferto nello stato maggiore e fece la ricognizione dei paesi fra l'Elba, il Reno ed il Meno. Come egli la pensasse in quell'epoca sul conto dell'esercito prussiano, si può giudicare da ciò che scriveva a suo figlio che domandavagli il permesso di lasciare le scuole per abbracciare il servizio militare: « I francesi tu non li puoi servire, e gli altri eserciti sono in tali condizioni che, servendo in essi, tu difficilmente potresti mostrare le tue qualità ed il tuo coraggio; tu vedresti la decrepitezza, la debolezza, l'infingardia ed il malcontento da una parte (presso gli alleati); l'energia e la determinazione dall'altra (presso i francesi) ». Egli non accusava l'esercito prussiano, ma bensì i suoi capi: « quest'esercito è bravo ed ardito, ma nella condizione in cui ora si trova, ed ancor più in quella in cui verrà a trovarsi inevitabilmente, esso non è in grado di fare qualche cosa di grande e di decisivo ».

L'autore tratta poi della guerra del 1806 colla Francia. Scharnhorst aveva fatto un piano di campagna, ma in seguito ad intrighi non fu ascol-

tato. A Lubecca fu fatto prigioniero dai francesi. Egli però non si perdette d'animo e non perdette mai la convinzione che giorni migliori arriverebbero. Liberato, trovò a Tilsitt il fratello che serviva nella guardia assiana, e che era stato promosso maggiore da Napoleone per essersi distinto nella guerra contro i Prussiani. E Scharnhorst scriveva: « Fra molti che tripudiano il mio cuore sanguina ». Con queste parole finisce il 1° volume del lavoro del sig. Lehman.

Rivista di cavalleria. — Anno 1.° — Fascicoli 4°, 5° e 6° dei mesi di aprile, maggio e giugno 1886. — Roma. *Agenzia militare*.

Storia del reggimento di cavalleria Savoia (3°); per il capitano F. Sguazzardi.

Pro-veritate. — Poche pagine del maggior generale Boselli, che egli fa precedere alla traduzione da lui pubblicata, delle *Lettere sulla cavalleria* del principe Kraft di Hohenlohe Ingelfingen, e testualmente riportate nella puntata di aprile di questo periodico.

Avanscoperta di cavalleria sussidiata dalla fanteria; parte 2ª per il tenente colonnello M. de Renzis. — Dopo aver accennato nella 1ª parte del suo studio al modo da lui ritenuto migliore di ordinare in colonna le truppe miste destinate all'avanscoperta, l'autore viene citando parecchi esempi storici, al fine di avvalorare il concetto che gli ha consigliato la proposta disposizione di marcia.

Della proposizione numerica della cavalleria colle altre armi e della sua ripartizione fra le tattiche unite; per il capitano R. Pugi. — Interessante studio, nel quale vuolsi dimostrare la necessità che la cavalleria dev' essere in equa proporzione colle altre armi, e quindi come importi aumentare la nostra cavalleria.

Relativamente a questo aumento, lo scrittore si limita a chiedere la creazione di soli 24 squadroni. Per tal modo si avrebbero disponibili per la guerra 156 squadroni, ossia 24,000 cavalieri, poichè gli squadroni dovrebbero essere forti di 150 cavalli. Si avrebbero così, mantenendo la formazione del reggimento sopra 6 squadroni, 26 reggimenti, dei quali 14 servirebbero a costituire 3 divisioni di cavalleria per le armate (una divisione a 36 squadroni, e due a 24, e 12 a formare la cavalleria di corpo d'armata); ovvero adottando la formazione del reggimento sopra quattro squadroni propugnata dal capitano Pugi, 39 reggimenti. Con 19 di questi

si potrebbero formare tre divisioni per le armate, cioè una a 28 squadroni e due a 24 e coi rimanenti 20 reggimenti si formerebbe la cavalleria di corpo d'armata, assegnando ad otto corpi d'armata due reggimenti e ad altri quattro un reggimento solo.

Rileviamo l'importanza dello studio, fatto a nostro avviso, con molta larghezza di vedute, ma non possiamo a meno di notare come l'autore sia incorso in grave errore, asserendo occorrano soltanto 24 nuovi squadroni per portare in guerra 24,000 sciabole.

Non possiamo credere che esso voglia avere in pace squadroni di 175-180 cavalli che presenterebbero difficoltà quasi insormontabili per la loro istruzione; epperciò per mobilitare gli squadroni a 150 cavalli, bisogna forzatamente avere in tempo di pace uno squadrone in più per reggimento, da sciogliersi all'atto della mobilitazione. Non sono adunque 24 squadroni che si dovrebbero formare, ma 50 mantenendo l'attuale ordinamento, e 63 adottando la formazione del reggimento sopra cinque squadroni; ciò che cambia totalmente i termini della questione.

Della eventuale costituzione di alcuni squadroni di milizia territoriale. Proposte e considerazioni di S. S. — Si propone di formare squadroni di volontari, cogli inscritti delle milizie territoriali, i quali abbiano pratica del cavallo, e portino con sè un cavallo proprio.

Conferenza d'igiene ippico-militare, pel maggiore veterinario Bertacchi. — Si rende conto di una conferenza tenuta dall'autore agl'ufficiali veterinari del presidio di Torino, e nella quale vi propone la soppressione presso i corpi delle infermerie dei cavalli sospetti, e l'invio degli equini affetti da moccio, da farcino ed anche semplicemente sospetti alle scuole veterinarie.

Storia del reggimento di cavalleria Genova (4); *per* F. Sguazzardi.

La preparazione della cavalleria al servizio di esplorazione, per il capitano A. Carini. — È universalmente ammesso che il servizio di esplorazione è il più importante per la cavalleria in campagna; e però ne segue che in tempo di pace si dovrebbero rivolgere speciali cure ad una efficace preparazione di questo servizio. Basta invece passare in esame le poche norme date in proposito dai nostri regolamenti e seguire i varî periodi delle istruzioni in un corpo di cavalleria, per convincersi che la preparazione è inadeguata allo scopo.

Bisogna che i corpi di cavalleria sieno esercitati a percorrere celeremente grandi distanze, almeno 50 chilometri in 7 $^1/_2$ ore, e che la truppa essenzialmente conosca a fondo, teoricamente e praticamente, il servizio di pattuglia.

I giovani ufficiali poi dovrebbero, sotto la direzione di un ufficiale su-

periore, essere esercitati due volte al mese nel percorrere lunghi tratti di strada (70 chilometri) studiando il terreno e facendo applicazioni tattiche al medesimo, e nelle conferenze dovrebbero specialmente studiare la storia dell'arma.

Si vorrebbe inoltre che la cavalleria annualmente prendesse parte ai campi di due mesi, e finalmente che le promozioni a scelta fossero largamente applicate alla cavalleria, perchè essa richiede che i reggimenti, le brigate, le divisioni sieno comandati da ufficiali di incontrastabile attitudine.

Senza entrare nel merito delle singole proposte del capitano Carini, diremo soltanto che noi pure condividiamo l'idea che la cavalleria vuol essere addestrata per gli spazi dell'aperta campagna, e che potrebbe farsi di più per prepararla al servizio di esplorazione. Non crediamo però che la preparazione a cotesto servizio, nella maggior parte dei nostri reggimenti, sia così limitata, com'egli suppone.

Il servizio delle rimonte nell'esercito prussiano (dall'opera di Kaulbars). Premesse e note del maggiore generale F. Boselli. — Si propone di istituire in Italia una direzione generale od ispettorato generale autonomo del servizio ippico del regno, al fine di dare una larga base al nostro sistema di rimonta.

A cotesto ispettorato sarebbero affidati:

1° i depositi stalloni, in numero di 8, a 100 capi ciascuno;

2° i depositi puledri, in numero di 8, con effettivo a seconda dei bisogni;

3° 3 razze modello e scuole di addestramento annesse, da istituirsi. Queste razze dovrebbero avere da 20 a 25 madri; $^1/_2$ di puro sangue, $^1/_2$ di mezzo sangue. I riproduttori maschi verrebbero dati dai depositi stalloni. I puledri migliori, atti alla riproduzione passerebbero ai depositi stalloni; gli altri sarebbero ceduti o passati ai depositi puledri per formare cavalli di ufficiali.

Si insiste inoltre sulla necessità di concedere all'ufficiale un cavallo di servizio.

Queste proposte dell'egregio generale meritano indubbiamente di essere prese in seria considerazione.

Ordinamento della cavalleria francese.

Le infermerie dei cavalli sospetti, pel dottor G. Cosco. — Si combatte con validi argomenti la proposta del maggiore veterinario cav. Bertacchi di abolire le infermerie dei cavalli sospetti.

Le corse di Capua e la preparazione della cavalleria alle avanscoperte, per A. Sindici. — Prendendo occasione dal fatto che ad una corsa di

Capua avente il nome di militare si presentò un solo ufficiale di cavalleria, si mette in rilievo la necessità di dargli un cavallo d'arma, onde sollevarlo in parte dal peso di dover acquistare i cavalli occorrentigli interamente a sue spese.

« Per prepararci all'avanscoperte lontane, alle intraprese ardite di iniziativa propria, che sono il carattere dell'arma, sono indispensabili le marce di resistenza, le corse a ostacoli, i viaggi di esercitazione; e questo non si potrà pretendere seriamente mai, se prima non si provveda a dare il cavallo d'arma, e che questo sia pieno di sangue, di vigore, di forza, unico mezzo per presentare una cavalleria innanzi ai tiri rapidi a lunga portata il giorno dell'azione suprema, — la guerra ».

Si propugna inoltre il trasloco della scuola di cavalleria da Pinerolo a Pisa od a Roma, dove trovansi « abbondanze di foraggi, clima temperato tutto l'anno, terreni soffici erbosi, oltremodo atti a tutte le esercitazioni tattiche, alle corse, alle escursioni di resistenza, al passaggio degli ostacoli naturali. »

I nostri amici. — La direzione della *Rivista* ha introdotto questa rubrica, onde accogliervi e riprodurvi quanto di più utile ed opportuno viene pensato e svolto intorno alle riforme della cavalleria. Vi è quì riportato il discorso pronunziato dall'ex capitano onorevole duca Sforza Cesarini nella Camera dei deputati, quando nel 1882, ministro della guerra, il generale Ferrero, discutevasi l'ordinamento dell'esercito.

Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria, pel capitano Bianchi d'Adda. — Vi sono svolte brevi considerazioni sulle cavallerie di Federico 2°, di Napoleone 1°, e su quella americana del sud nella guerra di Secessione allo scopo di dimostrare che abbisognano in guerra grossi corpi di cavalleria, comandati da capi audaci ed intelligenti.

Il passaggio del Syr-Daria. (Dalla *Revue militaire de l'étranger*).

È guaribile la morva? pel dottore A. Costa. — Si passano in esame molte esperienze fatte per guarire la morva, e si conchiude che al presente le affezioni moccio-farcinose sono inguaribili. « Le guarigioni si citano, queste voglionsi ascrivere ad errori di diagnosi o all'arresto momentaneo dell'evoluzione mocciosa, determinato o dall'abbondante alimentazione o più frequentemente dal riposo. »

Sport.

Sport militare.

Note ed appunti.

Bibliografie.

Necrologie.

Parte ufficiale (Bollettino delle nomine).

Revue de cavalerie. — 2ª annata. — Puntate di aprile, maggio, giugno 1886. — Parigi Berger-Levrault et comp.

La cavalleria nel 1886. — Si constatano i progressi fatti dalla cavalleria francese dal 1883 al 1886 nelle varie istruzioni, dopo la promulgazione dei nuovi regolamenti. Rimangono ancora insolute due importanti questioni, quelle del *sistema di rimonta*, e della costituzione dei quadri e degli effettivi che non tarderanno a ricevere una conveniente soluzione. Coll'appoggio di alcuni brani estratti dalla nota opera di Ubiez la *Cavalerie francaise en 1886*, si prendono in esame le due questioni sopramenzionate.

Combattimento del 22 maggio 1813 presso Reichenbach. — Racconto particolareggiato del combattimento sostenuto dalla brigata Colbert presso Reinchenbach, il giorno dopo (22 maggio) la battaglia di Bautzen, estratto dalle *Memorie* inedite del generale conte Edoardo de Colbert.

La cavalleria tedesca. (Continuazione). — Si passa in esame la cavalleria prussiana sotto Federico Guglielmo 1° e sotto Federico 2°. Particolarmente interessante è l'articolo concernente Zieten e Seydlitz i due illustri generali che coadiuvarono il grande Re nella sua opera di riordinamento della cavalleria, e che la guidarono alla vittoria in quasi tutte le battaglie della guerra dei 7 anni.

Del riparto e mantenimento dei cavalli nell'esercito. — Nella maggior parte degli eserciti europei, della totalità dei cavalli mantenuti dal bilancio militare, la maggior parte di essi spetta alla cavalleria. Così in Italia (bilancio del 1883) sopra 33,685 cavalli, 19,025 appartengono ai reggimenti di cavalleria, 622 alla scuola di cavalleria, 4,400 ai depositi di allevamento, 8,133 all'artiglieria da campagna, 498 a quella di fortezza, 565 al genio, 442 alla fanteria, diguisachè la cavalleria vi entra nella proporzione del 57 per 100, l'artiglieria e genio del 27 per cento. L'esercito austriaco sopra un totale effettivo di 60,921 cavalli, la cavalleria ne conta 39,383 e gli honved 2,300, i reggimenti di artiglieria 9,947, il treno 1,357. La cavalleria pertanto rappresenta il 68 per cento, l'artiglieria il 16 per 100 dell'effettivo quadrupedi.

La Germania e la Francia (nell'interno del paese) mantengono un numero pressochè uguale di cavalli: la prima cioè 81,773 e la seconda 81,390, ma è grande la differenza rispetto alla quota riserbata nei due paesi alla cavalleria, come si scorge dai seguenti specchi:

Francia		Germania	
Cavalleria . .	45,767	Cavalleria . .	62,429
Artiglieria . .	23,619	Artiglieria . .	16,842
Treno . . .	4,730	Treno . . .	2,457
Depositi . . .	2,400		———
Scuole . . .	1,716		81,773
Fanteria . . .	619		
Genio	539		
	———		
	81,390 (1)		

Proporzione per cento rispetto all'effettivo totale.

Francia		Germania	
Cavalleria	56,2	Cavalleria . . .	76,4
Artiglieria	31,4	Artiglieria . . .	20,5
Treno	6,4	Treno	3,1
Scuole, depositi di rimonta, fanteria e altri servizi non aventi riscontro in Germania	6,0		

Da questi specchi si rileva quale notevole differenza presenti il riparto del materiale-cavalli nei due eserciti francese e tedesco, d'onde la conseguenza che la cavalleria francese avrà, il primo giorno della campagna, 17,000 cavalli in meno della cavalleria avversaria.

L'autore entra quindi in minuti particolari relativamente alla dotazione-cavalli d'ogni arma o servizio ed ai cavalli degli ufficiali, istituendo quasi sempre il paragone coll'analoga dotazione nell'esercito tedesco e notando i difetti ed inconvenienti dell'ordinamento francese e come sia urgente di modificarlo.

Anche nel fissare il prezzo dei cavalli e nell'assegnazione delle varie qualità della razione-foraggio non sembra allo scrittore dell'articolo siasi seguito un concetto razionale. Così pei cavalli d'ufficiali si prevede una spesa di 1,400 franchi per quelli della cavalleria di riserva, di 1,260 per la cavalleria di linea e di 1,140 per la cavalleria leggiera. Quest'ultimo prezzo gli sembra assai basso nè sa comprendere come con così poco denaro si possa acquistare un cavallo destinato a compiere il pesante servizio di esplora-

(1) I cavalli spesati sul bilancio militare francese per l'anno corrente ascendono alla enorme cifra di 131,385. Agli 81,390 sopranotati devonsi aggiungere 17,115 distaccati alle colonie, nell'Algeria ed a Tunisi; 17,000 cavalli di ufficiali, 13,152 della gendarmeria e della guardia repubblicana; ecc.

zione, mentre poi si fissa una somma superiore, di 1,260 franchi, pei cavalli degli ufficiali dei gendarmi, del treno, del genio, dei dottori, veterinari, intendenti ecc. Ed uguali critiche si potrebbero formulare riguardo alle somme previste per l'acquisto dei cavalli di truppa: così sono fissati 910 franchi per i cavalli della cavalleria leggiera « destinati ad eseguire punte ardite e scorrerie prolungate, e agli inseguimenti sotto il peso di 120 chilog. », e 1,000 franchi per i quadrupedi da tiro leggiero, sieno essi destinati all'artiglieria, al genio od al treno.

Osservazioni consimili voglionsi fare per le razioni foraggio, poichè ricevono:

La razione forte di 4 chilog. di fieno 4 chilog. di paglia e 5,05 di avena i cavalli dello stato maggiore generale, del servizio di stato maggiore, degli stati maggiori dell'artiglieria e del genio, della cavalleria di riserva, del treno degli equipaggi e degli equipaggi reggimentali;

La razione di 4 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4,55 di avena i cavalli della gendarmeria, e degli ufficiali e veterinari dei depositi di rimonta;

La razione di 4 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4,85 di avena i cavalli dell'artiglieria e degli ufficiali del treno;

La razione di 3 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4,55 di avena i cavalli della cavalleria di linea, degli ufficiali dei reggimenti del genio, degli ufficiali di fanteria (in alcuni casi), degli ufficiali di sanità, degli ufficiali d'amministrazione; e finalmente;

La razione di 3 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4 di avena i cavalli della cavalleria leggiera; assegnazione che ridonda ad evidente danno degli interessi generali e pur anco di quelli del bilancio.

È uno studio molto interessante ed istruttivo per l'ufficiale di cavalleria e per tutti coloro che si occupano dell'ordinamento degli eserciti.

La cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71. (Continuazione). — Si prendono in esame le operazioni di cavalieri tedeschi il 17 e 18 agosto, e durante la marcia della 3ª armata e di quella della Mosa contro l'armata di Chalons, sino al 22 dello stesso mese.

Saggio della storia generale dei corazzieri. (Continuazione). — Breve riassunto della storia dei corazzieri dall'ordinamento del 16 luglio 1815 sino a questi giorni. Presentano speciale interesse le pagine nelle quali si rende conto degli attacchi eseguiti dai corazzieri nelle battaglie di Wörth, Vionville, Beaumont e Sèdan; e l'articolo della puntata di giugno in cui sono minutamente narrate le modificazioni introdotte nell'ordinamento dei corazzieri dal 1871 al 1886 e le discussioni avvenute al riguardo in seno al comitato dell'arma.

Un metodo d'insegnamento sul servizio di campo.

Dei maggiori di cavalleria. — Si deplora continuamente l'insufficienza dei comandanti di squadrone, ma ciò dipende dal difettoso reclutamento dei capitani. L'unico rimedio è di dare il comando degli squadroni a maggiori promossi esclusivamente a scelta. È questo il solo mezzo che ci offra in proposito tutte le garanzie desiderabili, e scioglierebbe in pari tempo il problema di ringiovanire i quadri superiori. Secondo l'autore, da questa riforma dipende l'avvenire della cavalleria; noi per contro dubitiamo fortemente dell'efficacia di cotesto rimedio.

Dell'istruzione della cavalleria. (Continuazione). — Si prendono in esame le esigenze fisiche ed intellettuali, alle quali deve oggidì soddisfare l'ufficiale di cavalleria, e si conchiude: « anzitutto abbiamo bisogno di ufficiali *cogli speroni*; di ufficiali *cogli occhiali* ne avremo più tardi ».

La cavalleria a Rocroy.

Notizie varie.

Sport.

Bibliografie.

Necrologie.

Parte ufficiale.

Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — 1° trimestre 1886.

L'esercito e la questione di nazionalità in Austria. — Si esamina in qual modo debbasi intendere e svolgere il sentimento nazionale nell'esercito austro-ungarico in relazione con la missione storica attribuita allo impero stesso, e con la speciale sua costituzione nella quale concorrono popoli di razze diverse.

Sui rapporti tra le forze militari dell'Austria-Ungheria, Russia, Germania, Francia, Italia, Romania e Serbia. — Premette l'autore che dal 1869 in poi, dal quale anno ha principio l'ordinamento presente dell'esercito austro-ungarico, tutti gli Stati del continente hanno fatto energici sforzi per accrescere le loro forze militari, mentre al loro confronto l'Austria è rimasta indietro.

Le forze della Russia sono pressochè raddoppiate; la Germania con molta cura ed abilità ha ordinate le sue forze strapotenti, regolando ogni più minuto particolare; la Francia non solo ha restaurate le perdite subite, ma ha inoltre costituito un esercito che per numero è superiore al

tedesco; l'Italia in tempo relativamente breve ha raddoppiate le sue forze fondendole nel suo esercito in un tutto pienamente omogeneo; la Rumania in base alla nuova legge di riordinamento del 1882 lavora senza posa a costituire un esercito assai grande relativamente alle sue condizioni etnografiche ed economiche, e la Serbia colla legge di riordinamento del 1883 ha fatto un passo molto sensibile nella via del consolidamento del suo esercito. Sforzi egualmente energici si osservano pure presso gli altri popoli balcanici.

Tutti codesti apprestamenti però, malgrado la varietà dei mezzi adoperati, mirano a scopi identici; cioè:

a) Allo sviluppo dell'esercito combattente spinto fino agli estremi limiti che il paese può sopportare;

b) All'ordinamento di forti riserve atte al pronto ed ampio rifornimento dell'esercito combattente;

c) A rendere pienamente disponibili per la guerra tutte le forze in essa impiegabili coll'istituzione di un esercito territoriale.

L'espressione più evidente di codesti sforzi si mostra nella durata dell'obbligo generale di servizio, la quale presso tutti gli Stati è di gran lunga superiore a quella stabilita per l'esercito austro-ungarico.

Seguono come dimostrazioni nozioni e dati statistici sugli Stati sopra indicati.

La guerra austro-polacca contro la Svezia (1657-1660). — Relazione desunta dagli atti degli archivi i. e r. della biblioteca jagellonica e del principe Czartoryski dal capitano d'artiglieria Anton Dolleczek.

L'apparato per volare di Vechmar. — L'autore il quale in un precedente articolo ha svolto la *tecnologia del volo* (1) fa ora una minuta descrizione del suo apparato e del modo di servirsene, cominciando dagli esercizi preparatori. Esso però avverte in fine, che una regolare fabbricazione e vendita del medesimo non è ancora possibile, e che se pel 15 agosto avrà ricevuto almeno venti ordinazioni, potrà cederlo al prezzo di L. 375.

Studio sul calcolo delle tavole di tiro.

Manifesto per l'erezione di un monumento a Radetzky in Vienna.

Osservazioni tattiche sulla formazione e condotta di una divisione di cavalleria. — È un esame critico di un opuscolo testè uscito che porta lo stesso titolo.

Le viste odierne circa l'influenza che le forme del terreno esercitano sull'efficacia del fuoco. — L'esame delle conseguenze che derivano dal-

(1) *Fundamentalsätze der Flugtechnik*, von Ernst Fr. v. Wechman, anno 1885, vol. 4.

l'inclinazione variabile del suolo quando questo non è parallelo con la linea di mira, può portare a conclusioni non perfettamente esatte, se non si tien conto di tutte. In relazione con l'inclinazione del suolo si modifica l'angolo di caduta reale, e quanto più grande questo diventa tanto minore risulta l'estensione dello spazio battuto e più ristretta la superficie di dispersione dei tiri. Diminuendo lo spazio battuto, diminuisce con esso la probabilità di colpire, e così dicasi di altre circostanze che non sempre sono apprezzate nel loro giusto valore.

Quando il suolo corre parallelamente alla linea di mira, la traiettoria varia secondo la loro inclinazione, e diversi sono i risultati secondo che il tiro è fatto dall'alto in basso, oppure dal basso in alto; nel primo caso è più tesa, nel secondo più curva; quantunque si ritenga ordinariamente, che per leggiere inclinazioni con l'orizzonte, le alterazioni della traiettoria sieno trascurabili.

Quando il suolo non è piano, hanno luogo ancora casi speciali che meritano di essere considerati.

Quantunque cotali studi possano a primo aspetto avere apparenza di astruserie praticamente di poco valore, non si può tuttavia disconoscere l'utilità grandissima, che gli ufficiali, destinati in guerra a regolare il fuoco dei loro riparti, possono trarre dalla conoscenza profonda delle teorie del tiro. Non se ne saprà mai di troppo.

Studio sulle qualità caratteristiche dell'esercito inglese.

Aforismi sulla condotta della guerra.— Sono riportate dugensessanta citazioni tratte dai più riputati generali e scrittori-militari moderni. Ve ne sono 42 di Napoleone I; 58 dell'arciduca Carlo, 57 di Clausewitz; 24 di Jomini, ecc.

Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im militärwesen. — A. v. Löbell. — (*Relazioni annuali sui cambiamenti e progressi nelle cose militari*). — Berlino, 1885. — Mittler e figlio.

Di questa interessante pubblicazione che riepiloga tutto il movimento militare dell'anno precedente, venne in luce il XII volume riguardante il 1885.

Per la forma, per la materia e per la ripartizione di essa, è simile in tutto ai precedenti, e conserva le stesse qualità: chiarezza ed esattezza. L'unica differenza è il cresciuto numero dei temi, e conseguentemente la

cresciuta mole del libro. All'aumento del favore che quest'opera incontra in Germania ed all'estero, corrisponde quasi ogni anno un aumento dell'opera. A rendere più voluminosa la prima parte, quella cioè che riguarda l'ordinamento degli eserciti, appariscono quest'anno per la prima volta l'Annam, il Marocco, il Siam e gli Stati Uniti dell'America del Nord. E non è a meravigliarsi di queste nuove apparizioni, perchè oramai il vapore e il telegrafo hanno così ristretto il nostro globo che siamo tutti quasi vicini di casa, e non vi è più angolo di terra, il cui ordinamento militare non interessi qualcheduno in Europa.

Con maggiore larghezza del solito, a cagione degli ultimi avvenimenti, vengono esaminati gli eserciti della Serbia, della Rumelia e della Bulgaria.

Sull'ordinamento dell'esercito italiano si fa un rapporto amplissimo, che occupa quasi la decima parte dell'intiero volume. Causa di questo straordinario sviluppo è la mancanza dell'analogo rapporto nei volumi delle due annate precedenti; rapporto che il corrispondente italiano (come disse il Löbell in una prefazione) avea promesso e non avea mandato.

La relazione sull'esercito italiano pel 1885 prende quindi le mosse dalla legge sull'ordinamento dell'esercito, in data 29 giugno 1882, ed espone quanto d'allora in poi si è fatto a compimento o a modificazione di questa legge. Ne risulta un quadro completo sotto tutti gli aspetti: ordinamento della forza, circoscrizione territoriale, bilanci ordinari e straordinari, spese per fortificazioni, per provvista d'armi, per oggetti di mobilitazione, ecc.; ufficiali dell'esercito permanente e delle milizie, truppa sotto le armi e in congedo, riparti d'istruzione, progetti di legge in pendenza, ecc., ecc.

Si accenna alle nuove istruzioni per la mobilitazione e al divieto di farne oggetto di pubblica discussione; si espone l'ordinamento delle nostre ferrovie in seguito alle convenzioni; si riportano dati e notizie sulle rimonte della cavalleria, sulle fortificazioni state erette e su quelle in progetto, sulle grandi manovre del 1882 e del 1883, sul richiamo delle classi per l'istruzione, sui regolamenti pubblicati da tre anni a questa parte.

Di Massaua si parla appena, dando un cenno delle forze colà successivamente inviate. Si osserva che non sono chiare e palesi (non è necessario che lo siano), a proposito di Massaua, le intenzioni del Governo italiano; ma che oramai l'onore nostro è colà impegnato e che il nostro ministro degli esteri ha detto che la bandiera, una volta inalberata, non si abbassa più.

In generale i dati dell'*Jahresberichte* sull'ordinamento degli eserciti sono tratti dalle tabelle organiche dei giornali ufficiali, e così pure, da pubblicazioni ufficiali, sono tratte le notizie di ogni sorta, nude e senza apprezzamenti; il che è conforme all'indole del libro; il quale, specie nella

prima parte, è appunto un repertorio di dati e di notizie; anzi ci pare che in siffatta sobrietà di giudizi quest'anno si sia andati anche più oltre degli anni scorsi, almeno per quanto riguarda l'esercito italiano. Non solo è impossibile conoscere il giudizio dello scrittore su quello che scrive, ma, della relativa importanza da lui data alle cose, si può arguire soltanto dallo spazio che vi dedica; e, partendo da quest'indizio, ci pare che qualche volta dia, a qualche cosa, più importanza di quella che si merita.

Alla parte che tratta dell'ordinamento degli eserciti, segue quella dedicata ai progressi fatti nei vari rami dell'arte militare; nella quale si accenna a quanto di più notevole venne fatto o scritto nei diversi Stati, durante lo scorso anno, a proposito della tattica della fanteria, di quella dell'artiglieria di campagna e di quella della guerra da fortezza, ecc., ecc. Manca la relazione sulla tattica della cavalleria.

Parlando della tattica della fanteria, si pone in rilievo l'importanza ogni giorno maggiore che va assumendo, presso tutti gli Stati, la quistione dei fucili a ripetizione. Si dà un brevissimo sunto della nostra *Istruzione sul tiro;* non si accenna affatto, nè qui nè altrove, alle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, benchè tale pubblicazione sia da annoverarsi fra le importanti, su questa materia, fatte in Italia nel 1885.

La relazione sulla tattica dell'artiglieria da campagna si dedica specialmente ad analizzare le lettere del generale Hohenlohe relative a quest'arma. Nella relazione sulla guerra da fortezza sono notati i progressi fatti nell'arte fortificatoria, e nei sistemi di attacco e di difesa. Si tratta dell'aereonautica in relazione alla guerra da fortezza; si narra quanto venne fatto a questo riguardo in Italia, in Inghilterra, in Francia; in Germania; si danno ampi particolari sulle nuove fortificazioni di Parigi e di Anversa e sugli apparecchi fatti dall'Inghilterra per la difesa del territorio. Si passa quindi a descrivere il materiale da fortezza e l'ordinamento delle truppe da fortezza nei principali eserciti d'Europa. Si chiude questa relazione con due capitoli, dei quali uno è intitolato: *Importanza di Totleben per l'arte della guerra;* e l'altro: *Opinione di Napoleone I sulle fortezze.*

La relazione sulle armi da fuoco a mano tratta dei fucili in uso presso quasi tutti gli Stati d'Europa e in qualcheduno dell'America; se ne descrivono i caratteri principali; si espone quanto presso quegli Stati si è fatto, durante il 1885, per completare e migliorare l'armamento della fanteria, il munizionamento, ecc., ecc.

La relazione sul materiale dell'artiglieria tratta di quello dell'artiglieria da campagna e di quello dell'artiglieria da fortezza, in tutti gli Stati sopranominati, coll'aggiunta di vari altri; quali sarebbero l'Olanda, la Svezia, la Svizzera, la Serbia.

Segue la relazione sull'aereonautica ad uso militare, in cui si danno notizie circa i progressi e le sperienze fatte a questo proposito, in vari Stati, durante il 1885, specialmente con gli aereostati Renard e Kreb; si tratta del tentativo d'impiegare gli aereostati come torpedini aeree; si espone quanto venne fatto in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Spagna, in Italia ecc., per dotare i rispettivi eserciti di sezioni o distaccamenti aereonautici, istruiti e provvisti del materiale occorrente.

L'ultima relazione di questa seconda parte è dedicata alla letteratura militare dell'anno 1865; ma il titolo sarebbe forse più esatto se portasse l'indicazione che si tratta quasi esclusivamente della letteratura militare tedesca; perchè, mentre si passano in rassegna un gran numero di pubblicazioni tedesche (alcune d'interesse puramente locale, come sarebbero le storie di reggimento), non si accenna affatto alle pubblicazioni militari estere, salvo pochi lavori usciti su *Riviste* francesi. Sicchè questa relazione, completa forse per quanto riguarda la Germania, è ben lungi dal dare un'idea del movimento intellettuale europeo in arte e scienza militare, durante l'anno 1885.

La terza parte dell'*Jahresberichte* contiene, come al solito, la narrazione delle campagne di guerra che ebbero luogo nell'anno, cioè: — 1°) della guerra serbo-bulgara nel 1885; — 2°) delle operazioni dei Francesi al Madascar durante lo stesso anno; — 3°) delle operazioni dei Francesi nel Tonchino e in Cina dal dicembre 1884 alla conclusione della pace; — 4°) delle operazioni degli inglesi nel Sudan nel 1884-85. Queste relazioni sono a guisa di cronaca, senza apprezzamenti di sorta; ma ricche di dati, e quindi utilissime come base per lavori di maggior lena.

Chiude l'opera una serie di necrologie di generali di diverse nazionalità morti nell'anno. Si ricordano i generali italiani Bossolo, Caroelli, Charvet, Mezzacapo, Regis e Douglas-Scotti. Queste necrologie, tolte da altre pubblicazioni, ma senza apprezzamenti, sono quasi semplici stati di servizio.

Esposto il contenuto di quest'opera, crediamo anche noi inutile ogni apprezzamento, perchè si tratta di un'opera, la cui utilità è oramai abbastanza conosciuta ed apprezzata in Italia.

Militär-Wochenblatt. — N. 48-84.

La durata del servizio attivo nell'esercito francese. — È un esame di due scritti anonimi pubblicati su questo soggetto in Francia, cioè: « *l'armée et la démocratie* » apparso nella *Revue des deux mondes* e « *l'armée et la France* » opuscolo.

Notizie sanitarie statistiche sull'esercito bavarese dal 1882 al 1884.

Il combattimento di Wiesenthal nel 1849. — Il 15 giugno u. s. compì il primo anno dalla morte del Principe Federico Carlo di Prussia; in tale occasione vien descritto il combattimento di Wiesenthal contro gli insorti badesi, al quale il detto principe prese parte quale maggiore di cavalleria.

Four in hand. — Sotto forma amena l'autore espone le sue idee riguardo l'istruzione della truppa.

Il battaglione è come un tiro a quattro (*four in hand*): i cavalli sono le compagnie, la vettura è il servizio, il guidatore è il comandante del battaglione, lo scopo da raggiungersi è la preparazione del riparto alla guerra.

Tutto ciò che alla guerra non serve si lasci stare.

Bisogna sempre farsi la domanda: ha quest'esercitazione un'utilità pratica? Se la risposta è negativa si sospenda l'esercitazione. Ma si sia cauti nel far ciò. Qualche istruzione che apparentemente non ha uno scopo per la guerra, ha però il suo valore perchè vale a destar delle qualità utili per essa. Certe esercitazioni puramente di forma hanno la loro importanza. La manovra per tre righe p. es. si deve eseguire con tutto lo zelo e la rigidezza possibili, non perchè essa trovi qualche impiego nel combattimento ma perchè assa abitua il soldato all'ordine il più opprimente ed alla sottomissione incondizionata del suo io al volere del capo.

Ma le formazioni di combattimento devono riguardare direttamente la guerra. Una formazione che di fronte al nemico non potesse poi prendersi è inutile e pericolosa perchè è una fonte di disinganni nel momento serio. Tutto ciò che nella pioggia di palle non può farsi deve lasciarsi stare nelle esercitazioni applicate al terreno. Il comandare a grande distanza, il restare a cavallo sulla linea di fuoco o presso di essa, il cavalcare dell'aiutante maggiore da un sostegno all'altro, l'immischiarsi in ogni dettaglio delle compagnie, il fare evoluzioni nella zona del fuoco efficace, ecc., sono tutte cose che in vera guerra non si fanno, si devono dunque in pace lasciare da parte nelle esercitazioni di combattimento. Si spieghi invece chiaramente ad ogni compagnia il proprio compito nella manovra ed il momento in cui deve operare lasciando al suo comandante i dettagli per la esecuzione, si potranno così evitare tutte le caricature che d'ordinario si vedono nelle manovre.

Circa l'armamento del soldato d'artiglieria a piedi. — L'autore vorrebbe che anche all'artiglieria a piedi fosse dato il *revolver* come già lo ha quella a cavallo.

Il nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria. — Questo regolamento approvato con ordine di gabinetto del 10 aprile viene a rimpiaz-

zare quello del 1876. Dall'esame dei regolamenti del 1812, 1855, 1876 e di quello ora apparso risulta chiaramente come si voglia ritornare ai principii dell'epoca di Federico II sull'impiego della cavalleria, mentre al principio del secolo essi erano quasi stati messi in dimenticanza.

Passando ad esaminare i punti sostanziali in cui il nuovo regolamento si scosta da quello del 1876 si vede che la prima parte la quale riguarda l'istruzione a piedi è rimasta inalterata. I cambiamenti che trovansi nella tecnica delle evoluzioni a cavallo mostrano tutti l'intenzione di rendere più semplici i mezzi e di raccorciare la via pel più pronto spiegamento del fronte. Vi si trova una semplificazione dei comandi e dei segnali. È cosa molto opportuna che le norme per l'attacco siano ora concentrate in un apposito capitolo. Per la prima volta trovansi chiaramente stabilite le differenze che l'attacco deve mostrare a seconda che esso è diretto contro un'arma piuttosto che contro un'altra; viene specialmente ricordato come nell'attacco contro la cavalleria i cavalli devono al momento dell'irruzione ancora possedere il loro pieno respiro e la loro forza, epperciò lungo trotto, breve galoppo, breve carriera; mentre per l'attacco contro fanteria è prescritto di traversare la zona di fuoco il più presto possibile, epperciò galoppo precoce il quale diventa in ultimo più rapido; la carriera non è necessaria; lo è invece il frazionamento nel senso della profondità. Nell'attacco contro artiglieria si deve procedere in un solo rango e dietro ad esso una linea di squadroni chiusi con grandi intervalli.

Ma tutto ciò non tocca i principii pei quali si basava il regolamento del 1876. Le cose stanno altrimenti per le norme circa « l'ammaestramento e l'impiego della cavalleria in più schiere » nel IX capitolo. La differenza fondamentale risulta subito dal primo paragrafo di questo capitolo dove viene detto: « La divisione di cavalleria nel combattimento contro cavalleria si divide in generale in *tre schiere di forza diversa*, ecc. », mentre il regolamento del 1876 diceva: « La divisione di cavalleria si divide per regola in *tre schiere di eguale forza* ».

Nei paragrafi successivi la differenza si manifesta sempre più. Mentre il regolamento del 1876 vede nella divisione di tre schiere il mezzo per una « durevole e potente azione d'armi colla maggiore economia di forze » il nuovo mette avanti per principio fondamentale che « tutte le disposizioni e formazioni devono garantire la vittoria della prima schiera cosicchè questa non deve indietreggiare » (nicht erst zum Zurückflüthen Kommen darf).

Per questi affatto diversi modi di vedere risulta che la formazione ed i còmpiti per le singole schiere dovevano nel nuovo regolamento essere anch'essi affatto diversi da quelli stabiliti nell'antico. Il nuovo vuol fare

la prima schiera più forte che sia possibile, cosicchè nella sua forza trovisi una certa garanzia per un felice esito. Bisogna far di tutto perchè la prima schiera sia più forte dell'avversario; nella maggior parte dei casi la metà almeno degli squadroni disponibili deve essere messa nella prima schiera.

La seconda deve considerare quale suo còmpito principale, con appoggi diretti e fatti a tempo, di rendere sicura sotto tutte le circostanze la vittoria della prima schiera e così essa impedirà col suo avanzare un ripiegamento di questa. Si vede che il còmpito eventuale che il regolamento del 1876 dava alla seconda schiera, di raccogliere cioè la prima cacciata indietro è completamente messo da parte. Alla seconda schiera sono destinati i due terzi della rimanente parte della divisione; essa dispone i suoi squadroni in modo che la maggior parte di essi segua la prima schiera dietro una o dietro entrambe le ali sporgendo infuori ed il rimanente segua dietro il centro. Il còmpito per la terza schiera, alla quale è assegnata appena la sesta parte delle forze disponibili, è rimasto in sostanza lo stesso; viene aggiunta solo l'osservazione che « questa riserva del comandante la divisione deve senza alcun riguardo essere impiegata per il felice svolgimento dell'azione ».

Uno svantaggio di questa ripartizione delle forze è che una brigata viene ad essere frazionata fra due schiere.

Anche nelle istruzioni di Federico II traspare sempre lo studio di ripartire gli squadroni in guisa da assicurare il più che possibile la vittoria della prima schiera; epperciò grossi riparti sporgenti oltre le ali di quella, i più forti dalla parte dell'ala non ripiegata, ed un certo numero di squadroni i quali con grandi intervalli seguono direttamente la prima schiera; la terza schiera relativamente debole.

Per l'attacco contro fanteria il nuovo regolamento dà come formazione normale quella su tre schiere di eguale forza a distanza di 200 passi una dall'altra: uno squadrone sporge all'infuori dell'ala della schiera precedente.

Circa la scelta delle posizioni per artiglieria. — La scelta delle posizioni è uno dei còmpiti più importanti del comandante d'una artiglieria; essa richiede rapido colpo d'occhio, cautela, esperienza e pronta decisione. Una scelta abile e giusta racchiude le maggiori probabilità del successo, una scelta difettosa influisce sul corso dell'intero combattimento poichè molto difficilmente si può rimediare ad un tale errore. I libri di tattica dedicano per lo più molte pagine ai requisiti cui deve rispondere una buona posizione per artiglieria. Anche il regolamento d'artiglieria dedica a questa questione un apposito paragrafo la cui sostanza è racchiusa nelle parole: « bisogna pensare più all'azione che alla propria sicurezza ».

La questione principale è dunque quella di sapere quali circostanze favoriscono o pregiudicano l'azione.

La risposta è facile: per avere un risultato bisogna che dai pezzi si possa distinguere la posizione dell'obbiettivo almeno tanto da poter dare una giusta direzione al fuoco e sopratutto bisogna che si possa osservare la caduta dei proiettili od il punto di scoppio. Bisogna dunque prima di scegliere la posizione, e ciò specialmente per l'attaccante, avere una chiara conoscenza dell'obbiettivo che si vuol battere; basterà allora una sola occhiata per riconoscere se la posizione è utile o no. Certo il còmpito dell'artiglieria non consiste nel battere un solo bersaglio, ma essa avrà in ogni combattimento varî obbiettivi cui dirigere i suoi colpi; epperciò il regolamento mette giustamente « un vasto campo di tiro » fra le proprietà di una buona posizione.

Tanto nell'offensiva quanto nella difensiva si tratterà per l'artiglieria quasi sempre di battere prima l'artiglieria nemica, ed in seguito le altre truppe. Per chi si trova sulla difensiva non è in sua facoltà lo stabilire il momento in cui questo cambio di bersaglio deve aver luogo; l'attaccante detta la legge; perciò il requisito di un vasto e libero campo di tiro che permetta di spazzare il terreno sino alle minori distanze è qui di molto maggiore importanza che non per l'attaccante. Questo sceglie il momento in cui le colonne devono avanzare all'attacco ed avverte l'artiglieria di prendere a battere il punto sul quale si vuole irrompere; non resta per lo meno escluso che l'artiglieria per eseguire questo còmpito debba cambiare di posizione. Questo certo non è a desiderarsi: l'ideale è sempre quello che i due còmpiti — lotta coll'artiglieria e preparazione dell'attacco di fanteria — possano soddisfarsi da una sola posizione. D'altra parte la lotta coll'artiglieria è còmpito talmente importante che sarà già molto se la prima posizione basterà a ciò. Da ciò segue che la scelta delle posizioni d'artiglieria è più difficile pel difensore. Prima di tutto esse devono garantire il dominio.

Passando alla questione della sicurezza, se è giusto che si debba pensare meno a questa che agli effetti del tiro, non è a credersi che essa sia cosa di secondaria importanza.

L'opera dei pezzi moderni è tale che nessuna truppa può sopportare anche per breve tempo il fuoco di una batteria che tiri giusto. Perciò il valore dei ripari è anch'esso cresciuto considerevolmente.

La protezione deve prima di tutto cercarsi nel rendere difficile al nemico l'osservazione. I mezzi per questo sono numerosissimi; essi si trovano in ogni terreno; l'arte consiste solo nell'utilizzarli. Vi sono siepi, filari d'alberi, argini, campi di grano, ecc., attraverso o sopra i quali pos-

sono puntarsi i cannoni cosicchè il nemico può soltanto conoscere la nostra posizione per mezzo del fumo e non può sapere se i suoi proiettili colpiscono avanti o dietro del bersaglio. Bisogna però guardarsi da un errore che può far cambiare il vantaggio procurato dalla *maschera* in uno svantaggio. La *maschera* protettrice non deve trovarsi immediatamente davanti alla linea dei pezzi ma deve distarne di più che 100 metri. Se essa è situata a meno di 100 metri il nemico non ha di meglio da fare che stabilire il suo alzo tirando su di essa e poi passare al tiro a shrapnel. Non v'è maggiore errore di questo e non ve n'è uno che più di frequente si commetta e che non sia riconosciuto come tale.

L'autore ha spessissimo visto nelle manovre delle batterie situate da 30 a 40 metri dietro tali accidentalità di terreno ed i comandanti di batteria credevano seriamente di aver trovato una eccellente posizione; secondo l'autore invece una tale posizione è peggiore di una affatto scoperta poichè il regolare il tiro contro una tale *maschera* è più facile che contro una batteria; ed una differenza di 30 o 40 metri, anzi una differenza doppia, per la grande azione in profondità dello shrapnel, importa poco. Si può dire che i pezzi devono stare dietro la *maschera* di una distanza eguale alla profondità di scoppio dello shrapnel ossia almeno a 150 metri.

Lo stesso dicasi per le posizioni dietro la cresta delle alture.

Anche il fondo dietro la batteria ha una grande importanza; « i margini dei boschi o dei villaggi se trovansi troppo prossimi ai pezzi li fanno spiccare troppo nettamente e facilitano al nemico il puntamento e l'osservazione degli effetti del tiro » dice il regolamento; però l'autore osserva che anche con un tal fondo i pezzi sono poco visibili fino a che non fanno fuoco; e che è sotto questo riguardo molto più pericolosa la posizione sulla cresta delle alture.

Per offrire minore bersaglio al nemico e per preservare il più possibile i cavalli bisogna mettere gli avantreni al coperto dietro fabbricati, argini, fitte boscaglie e toglierne le munizioni; ma è un errore il metterli sul pendio retrostante dell'altura occupata dai pezzi; non v'è posizione più pericolosa se il nemico tira a shrapnel; i frantumi dello shrapnel spazzano questo pendio retrostante nel modo il più efficace quando la sua pendenza non oltrepassa i 10 gradi.

Per la posizione dell'artiglieria devesi tenere conto anche delle altre truppe; essa deve essere tale da permettere un'azione efficace anche quando le altre truppe cambiano la loro posizione; e d'altra parte la disposizione delle altre truppe deve proteggere l'artiglieria contro attacchi vicini del nemico.

Nella difesa non accadrà mai che le altre truppe cambino di posizione

in modo da mascherare l'artiglieria. Questo può invece accadere almeno per una parte dell'artiglieria dell'attaccante, e allora questa parte deve seguire la fanteria mentre il rimanente deve continuare il più che sia possibile il fuoco. Bisogna per questo che la massa principale dell' artiglieria venga collocata sull'ala interna della truppa attaccante.

Una protezione contro attacchi vicini del nemico l'artiglieria la trova evitando le posizioni all'ala esterna. In questo caso occorre per lei una scorta speciale. Se unita alla fanteria, l'artiglieria può stare da 300 a 400 metri dietro alla catena dei tiratori.

Si vede come nella scelta di una posizione per l'artiglieria bisogna tenere conto di molte circostanze; bisogna sopratutto guardarsi da due errori: il primo consiste nel voler cercare una posizione assolutamente buona; una tal posizione non esiste, chi la volesse trovare finirebbe come l'asino di Buridano; l'altro errore nel quale cadono specialmente i novizi consiste nel ritenere per buona e per occupare ogni posizione dalla quale si può vedere qualche cosa del nemico senza badare se quello è l'obbiettivo principale o se ivi si possa trovare un riparo; conseguenza di ciò sarà di dover presto cercare una nuova posizione perchè o il bersaglio si è allontanato o perchè ci si trova presto sotto un fuoco nemico preponderante.

Solo un esercizio sistematico in terreno il più possibilmente variato può aguzzare il colpo d'occhio in modo da saper trovare subito il giusto; in queste esercitazioni si tratterà della scelta delle posizioni in generale e dell'occupazione delle posizioni scelte; si deve cominciare da queste ultime quali le più semplici.

Comunicazioni dalla Cina. — In una lunga serie di numeri il *Militär-Wochenblatt* ha pubblicato e sta ancora pubblicando una relazione degli avvenimenti nel Tonchino ed in China. Comincia ora anche la pubblicazione di varie comunicazioni fatte da un europeo (evidentemente un tedesco) al servizio della Cina come ufficiale di marina e che ha preso parte alle operazioni della squadra del Nanjang. Queste comunicazioni contengono insieme a molte cose note anche molte novità; la prima d'esse tratta dei combattimenti intorno a Formosa ed è munito di uno schizzo dei dintorni di Kelung.

Circa il combattimento a piedi della cavalleria. — Nelle operazioni che precedono e seguono le battaglie, vale a dire nel servizio d'avanscoperta, nelle lontane scorrerie, nell'inseguimento strategico, nella protezione della ritirata, la cavalleria può trovarsi staccata dalla fanteria, quindi la necessità di darle il modo perchè essa possa agire da sola armandola di carabina ed esercitandola a combattere a piedi. L'autore in un

lungo articolo tratta dell'armamento, dell'istruzione, del combattimento, dell'attacco contro fanteria intatta, contro fanteria scossa e contro cavalleria appiedata e finalmente della difesa.

Crede inutile il pensare alla buona riuscita di un attacco contro fanteria intatta; mentre l'attacco avrà maggiore probabilità di successo contro fanteria scossa e contro bande disordinate.

Dove le condizioni sono molto favorevoli per la cavalleria appiedata è solo nella difensiva.

« La cavalleria deve la sua gloria e la troverà anche nell'avvenire, nei « successi ottenuti colla sciabola alla mano, nella lotta corpo a corpo; ma « essa deve, e non tralascierà di farlo, esercitarsi nel combattimento a « piedi, questo suo mezzo sussidiario d'azione, come lo chiama il regola- « mento. »

Una proposta medica per le piazze d'armi specialmente per quelle della cavalleria. — Nelle esercitazioni di piazza d'arme accadono sovente disgrazie, specialmente nella cavalleria, ed i medici o gli infermieri presenti non sono il più delle volte in grado di portare alcun soccorso perchè non hanno seco l'occorrente, non essendo il zaino sanitario sufficientemente provvisto di tutto ciò che può abbisognare. L'autore propone perciò, quando le piazze d'armi trovansi troppo discoste dagli ospedali o dai quartieri, di provvedere ogni reggimento di una cassetta sanitaria la quale venga depositata in qualche casa vicina alla piazza d'arme.

Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione colla cavalleria. — La necessità di assegnare artiglieria a cavallo alle divisioni di cavalleria è riconosciuta dappertutto, e la stessa Austria Ungheria che credeva di avere nelle sue batterie da cavalleria un sufficiente surrogato per l'artiglieria a cavallo, si è decisa, dopochè le grandi manovre di cavalleria presso Totis nel 1874 ebbero dimostrato la completa insufficienza delle prime, all'adozione di quest'ultima. I pareri invece sopra il numero delle batterie a cavallo da assegnarsi ad una divisione di cavalleria sono varii; chi ne vorrebbe una, chi due e chi tre. In una futura mobilitazione si formeranno forse le divisioni di tre brigate a due reggimenti. Per l'assegnazione di due batterie parla in favore la circostanza che questo numero risponderebbe il meglio al rapporto generalmente accettato poichè con una batteria si avrebbe per 1000 cavalieri solo 1,6 pezzi, con due batterie 3,3 e con 3 batterie 5; quest'ultimo numero sarebbe forse troppo alto, ma risponderebbe meglio alla stabilita ripartizione della divisione in tre brigate. Ma per poter dare una decisione bisogna prima rispondere alla domanda: quando sopratutto abbisogna la cavalleria dell'appoggio dell'artiglieria? L'autore ritiene non essere il caso nel momento

dell'attacco, l'artiglieria non può allora rappresentare che una parte secondaria; una batteria sarebbe allora sufficiente, l'artiglieria è un oggetto troppo costoso per poterne fare un certo lusso. L'autore cerca invece la base per l'assegnazione di batterie a cavallo in un campo tutto diverso; e questo consiste nei còmpiti che alle divisioni ed alle brigate di cavalleria sono dati davanti al fronte delle armate o dietro le loro spalle quando esse sono impegnate intorno a grandi fortezze; qui l'artiglieria non rappresenta più una parte secondaria, ma bensì contribuisce realmente a far sì che la cavalleria possa compiere la sua missione. Allora una batteria è assolutamente insufficiente, e se si hanno solo due batterie resterebbe una brigata senza artiglieria con grave suo danno appena le venisse affidato un incarico speciale che la obbligasse a staccarsi dalle prime due. Della scomposizione di una batteria in sezioni non se ne deve al giorno d'oggi più parlare.

D'altronde con due sole batterie, se una di esse per un caso qualunque diviene inservibile, come spesso accadde nel 1870-71 per malattie nei cavalli, tutto il peso del servizio cadrà sopra una sola batteria.

Non è neanche buona la formazione di tre batterie a 4 pezzi coi 12 pezzi delle due batterie poichè solo una batteria a 6 pezzi possiede una sufficiente efficacia di fuoco. In sostanza l'autore ritiene necessario dare tre batterie alla divisione di cavalleria; se però per altri motivi non fosse possibile darne che due, questo numero deve secondo lui ritenersi quale il minimo.

Passando alla *qualità che deve possedere* l'artiglieria a cavallo perchè possa compiere intieramente il suo mandato di marciare e di combattere colla cavalleria, l'autore mette in prima linea la questione dei cavalli; se i cavalli da tiro non sono tutto ciò che può immaginarsi di migliore sarà impossibile alle batterie il seguire le rapide e persistenti mosse della cavalleria; se non si vuole far ciò, molto meglio è abolire completamente l'artiglieria a cavallo; e passare i suoi cavalli all'artiglieria a *piedi* che ha sotto questo riguardo ancora bisogno di molti miglioramenti.

Il materiale deve, se è possibile, essere ancora alleggerito, poichè pel pezzo leggiero sonvi ancora 302 chilogrammi per cavallo, mentre ogni cavallo ha da tirare in Francia 260 chilogrammi, in Austria 259, in Russia 242 ed in Inghilterra solo 217.

Riguardo alla truppa si richiede pratica del cavallo e forza sufficiente specialmente per i conducenti.

Per l'ufficiale oltre i requisiti di ogni ufficiale d'artiglieria si richiede risolutezza, iniziativa, conoscenza tattica, buona disposizione al cavalcare e finalmente anche certi mezzi finanziari perchè possa tenere buoni cavalli.

Bisogna che l'artiglieria a cavallo sia stanziata in guarnigioni i cui dintorni si prestino alle manovre; e sarebbe desiderabile che queste guarnigioni fossero comuni con quelle della cavalleria; ciò che pur troppo non ha luogo che per la metà dell'artiglieria a cavallo. È importantissimo che tutti gli ufficiali dell'artiglieria a cavallo si impratichiscano colle evoluzioni della cavalleria; il comandare ufficiali d'artiglieria presso la cavalleria sarebbe cosa utilissima, come sarebbe utilissimo dare sempre una batteria alle brigate di cavalleria durante le manovre, cosa che da 10 anni più non si fa. Nell'inverno gli ufficiali delle due armi dovrebbero eseguire manovre comuni sulla carta. Solo così sarà possibile che anche la cavalleria si renda un chiaro conto dell'impiego dell'artiglieria, impari ad apprezzarne l'appoggio e non la consideri solo quale un impaccio pei suoi movimenti, come oggigiorno è ancora qualche volta il caso.

Perchè l'artiglieria possa tenere dietro alle mosse della cavalleria e trovarsi a tempo in posizione, bisognerebbe che le manovre al trotto sul terreno fossero fatte colla cadenza di 250 passi per minuto e non di più, e si esercitasse l'artiglieria a percorrere lunghi tratti con tale andatura. Con un lungo esercizio si potranno così percorrere dei tratti di un miglio senza che i cavalli siano troppo strapazzati per non potere in seguito andare in posizione al galoppo deciso.

Riguardo alla formazione della batteria se essa entra in combattimento con tutti i suoi carri, essa consta di 18 vetture epperciò coll'assegnazione alla divisione di cavalleria di una brigata a tre batterie la colonna di marcia della divisione sarebbe troppo allungata. Questo numero può benissimo essere ridotto a 10 pel combattimento della cavalleria, formando la batteria combattente coi 6 pezzi e col primo scaglione; così la mobilità delle batterie sarebbe sufficientemente assicurata, ed il bersaglio pel fuoco nemico sarebbe diminuito; colla brevità dei combattimenti di cavalleria non si risentirebbe con ciò, una mancanza di munizioni; negli avantreni dei pezzi vi sono 216 colpi oltre le scatole a mitraglia; questo numero basta per un'ora di fuoco; nel primo scaglione vi sono altri 252 colpi cosicchè la batteria ha munizioni per due ore di fuoco. L'occasione di consumare queste munizioni difficilmente si offrirà se essa non si impegna eccezionalmente in un lungo combattimento contro artiglieria; ciò può solo accadere nelle grandi battaglie quando la divisione di cavalleria agisce in unione a grandi masse di truppa. Il secondo scaglione potrebbe restare col carreggio della divisione ed ivi ogni sera potrebbe operarsi il rifornimento della batteria.

L'autore non è del parere di coloro che vorrebbero dare alle divisioni di cavalleria una sola batteria a cavallo, ed utilizzare l'artiglieria di corpo

d'armata quale serbatoio di altre batterie a cavallo da assegnarsi eventualmente, alle divisioni di cavalleria: con esempi tratti dalla campagna del 1870-71 l'autore fa vedere come così facendo le batterie a cavallo finiscano per formare tutto una cosa colle altre batterie del corpo d'armata, e siano con esse adoperate a combattere l'artiglieria nemica. Se invece le brigate a cavallo trovansi realmente presso le divisioni di cavalleria esse restano intatte in ogni momento a disposizione del comandante la divisione per potere operare presso la divisione di cavalleria, o per rinforzare l'artiglieria del corpo d'armata quando occorra.

Finalmente passando alla questione se per l'artiglieria di corpo d'armata siano necessarie batterie a cavallo, l'autore si esprime solo in generale affermativamente. Possono facilmente darsi situazioni in cui occorre l'arrivo di batterie nel tempo il più breve che possibile. Alla battaglia di Beaune la Rolande due batterie a cavallo dopo una trottata di 3/4 di miglio giunsero ancora in tempo per impedire la presa di Beaune dai Francesi che senza di ciò sarebbe stata inevitabile. Ma anche per questi casi imprevisti basterebbe una batteria, o si potrebbe ricorrere alle batterie delle divisioni di cavalleria: la massa dell'artiglieria a cavallo deve stare colla cavalleria.

Quando la divisione di cavalleria opera isolatamente in servizio di avanscoperta, o per coprire le mosse dell'esercito, l'artiglieria può avere il còmpito di aprirle il passo battendo le strette occupate dal nemico, oppure di occupare delle posizioni per impedire a questo l'avanzata; nei due casi il carattere del combattimento sarà poco intenso, e non si verrà a grandi lotte di artiglieria. Le cose stanno altrimenti quando la cavalleria si decide ad un attacco diretto, ed all'artiglieria spetta il còmpito di prepararlo. Si tratta allora di trovare il nerbo delle forze nemiche, di batterle efficacemente e di attirare sopra di sè il fuoco dell'artiglieria nemica. Conosciute le intenzioni del comandante la divisione, il comandante dell'artiglieria deve rapidamente, di propria iniziativa e sotto la sua responsabilità dare tutte le sue disposizioni: è questione qui di pochi minuti. Dall'abilità di manovra e di tiro delle batterie tutto dipende in tali momenti. Riguardo al fuoco da eseguirsi bisogna guardarsi di passar troppo presto al fuoco a shrapnel; il fuoco a granata è a causa dei bersagli e delle distanze presto variabili il meglio che si presta poichè la granata una volta caricata si può dirigere a qualunque distanza. È una questione difficile a decidersi se nel momento dell'attacco l'artiglieria debba attaccare gli avantreni per tenersi pronta ad avanzarsi od alla ritirata, oppure se non convenga meglio che resti in batteria. Spesso accadrà di dover far fuoco nel momento dell'attacco contro truppe nemiche mostrantesi im-

provvisamente, di dover dar da fare all'artiglieria nemica. Il mezzo migliore per respingere un attacco diretto contro di lei l'artiglieria lo ha nel suo fuoco: l'artiglieria che si ritira davanti a cavalleria attaccante è perduta, se non vengono altre truppe in di lei soccorso; le cose stanno altrimenti se la batteria fronteggia l'attacco; al più potrà qualche cavaliere nemico passare fra i pezzi ma la maggior parte piegherà lateralmente; esempi Langensalza, l'attacco delle brigate Bredow e Redern contro l'artiglieria francese ecc. Anche qui si mostra l'utilità di avere tre batterie piuttosto che una o due per poter parare gli attacchi di fianco senza indebolire essenzialmente il fuoco sul fronte.

Cucina da campo per ufficiali. — Si descrive una cucina per ufficiali inventata da un contabile militare e costrutta dal fabbricante Ollendorff-Wilden a Bonn.

Allegati (Beiheft) 1° e 2° — *L'esercito francese dal punto di vista dell'ordinamento tattico e delle forme tattiche.* — Luogotenente Max Halder. — È una conferenza tenuta nel circolo degli ufficiali di Würzburg nel dicembre dello scorso anno; vi si tratta del riparto tattico del corpo d'armata; delle formazioni regolamentari della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria, della presa di posizione, delle formazioni di marcia e delle misure di sicurezza in marcia e negli accampamenti; il tutto accompagnato da frequenti confronti con ciò che si fa in Germania.

Ricordo di un soldato prussiano dell'epoca fra il 1800 ed il 1809, compresa la difesa di Graudens. — Da manoscritti lasciati dal consigliere assiano F. Schulz. — Luogotenente Schulz.

Allegati 3° e 4°. — *Organizzazione, reclutamento, impiego ed istruzione del personale sanitario inferiore dell'esercito in Germania, Russia, Austria, Inghilterra, Francia, Italia e Svizzera.* — Dottore Grimm. — È uno studio fatto con molta cura. Alla chiusa di ogni capitolo trovansi alcune brevi osservazioni critiche. Gli eserciti dei quali maggiormente si occupa l'autore sono l'austriaco e l'italiano. Riguardo a questo ecco cosa conchiude l'autore:

« Se gettiamo uno sguardo a quanto abbiamo esposto troveremo che « dappertutto ci si presenta una logica unità ed autonomia come pure una « intuizione strettamente militare del servizio. Io devo chiamare un van- « taggio che la direzione dell'intiero servizio inferiore sanitario trovisi in « una sola mano, che il passaggio dell'ordinamento di pace a quello di « guerra sia semplice, che uomini tecnici dirigano e controllino l'intiero « servizio sanitario e l'istruzione dei soldati di sanità, e che ogni indi- « viduo riceva la speciale istruzione pratica e teorica rispondente al suo « incarico. Al contrario ritengo un errore che le compagnie di sanità si

« escludano dai campi e dalle grandi manovre e non si dia loro l'occa-
« sione di fare delle esercitazioni pratiche in unione alle esercitazioni di
« grandi masse di truppa. Perchè solo in tal modo l'ufficiale medico ed
« il soldato di sanità possono trovare l'occasione di imparare il servizio
« di campagna, la condotta di riparti ed il giusto impiego dei mezzi lo-
« cali. Invece devo riconoscere che ai portaferiti nelle esercitazioni estive
« è data più di frequente l'occasione di mettere in pratica quanto hanno
« appreso teoricamente. Dei vantaggi dell'istituzione dei caporali di sa-
« nità ho già parlato. »

Sarebbe desiderabile che venissero meno stroppiati i nomi italiani; si parla per es. continuamente di *corporali*, di *corporali maggiori*, di *infermieria*, ecc.

Allegati 5° e 6°. — *L'investimento di Metz, di Parigi e di Plevna.* — Parallelo storico del capitano Stuckrad.

Considerazioni sul passaggio dei Balcani operato dal generale Gurko nell'estate del 1877. — Conferenza tenuta presso il Circolo militare di Berlino del maggiore v. Keiler. — Con una carta.

L'autore dimostra quanto si sia esagerata dagli scrittori militari russi e da altri l'importanza di questo passaggio eseguito dal generale Gurko con 10 ½ battaglioni, 31 ½ squadroni e 5 batterie; l'autore non lo trova un atto di brillante iniziativa perchè il comandante di questo corpo d'avanguardia non fu che un organo esecutore delle decisioni prese più in alto. La vera iniziativa avrebbe tosto profittato della favorevole occasione che si offriva di trovare inoccupato un passaggio tanto importante come quello di Scipka; Gurko invece non fece che attendere ordini dai suoi superiori. Studiando a fondo i piccoli episodj di una campagna spesso molte belle illusioni svaniscono poichè la storia militare coi suoi inconfutabili documenti alla mano toglie a molti avvenimenti che sembrano grandiosi nell'opinione pubblica la loro aureola e li riduce alla loro vera importanza.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 2° trimestre 1886.

Sul fuoco di combattimento della fanteria a grandi distanze. — L'autore crede che la prossima adozione dei fucili a ripetizione porterà dei mutamenti nelle norme per l'impiego del fuoco in combattimento; e da quelli che i successivi perfezionamenti delle armi hanno portato, de-

duce quali saranno i futuri, ed indica in qual modo converrebbe prepararvisi. La conclusione è questa: « i vantaggi del fucile a ripetizione saranno per quell'esercito che più tranquillamente saprà adoperarlo. Per noi (Tedeschi) ogni perfezionamento nelle armi è un vantaggio, è (di fronte ai nostri probabili avversari) un mezzo di vittoria. Di questo ci assicurano l'intelligenza dei nostri capi, il sangue freddo della nostra truppa e la vecchia disciplina prussiana ».

Le fortificazioni francesi. — Obermair, tenente. — « I nostri vicini di tanto in tanto (dice l'autore), scuotendo le armi e facendo chiasso, hanno cura di avvertirci che non è ancora giunto il tempo, in cui potremo goderci in pace il frutto del sangue versato. Quindi nasce, per la Germania, il dovere di essere sempre pronta e lavorare costantemente allo sviluppo delle sue forze militari, tanto più che l'avversario ne porge l'esempio ».

Si continua dicendo che quanto i Francesi hanno fatto e fanno sotto il rapporto militare merita tutta l'attenzione, e che non basta sia noto soltanto ai capi dell'esercito; se si conoscerà da tutti sarà sempre meglio. Per contribuire alla diffusione di questa conoscenza, l'autore passa in minuta rassegna le fortificazioni francesi sulla frontiera del Belgio, della Germania, della Svizzera, dell'Italia e della Spagna; sulle coste del Mediterraneo e su quelle dell'Oceano. Si tratta di un numero stragrande di opere d'ogni specie, e l'autore calcola che, a guernirle tutte, ci voglia niente meno che mezzo milione d'uomini di fanteria. Questi, a rigor di termini, non mancano, stante l'ordinamento dell'armata territoriale; più difficile sarà trovare gli uomini d'artiglieria, che dovrebbero essere circa 45 mila. La conclusione è questa. « È un vantaggio per uno Stato un cosiffatto sistema di fortezze? A che cosa giovano (disse da gran tempo l'arciduca Carlo) queste immense piazze che inghiottono tanta parte delle truppe da campagna? »

Dalla Vistola al Dnieper. — Considerazioni geografiche e strategiche riguardanti questo territorio, ed esame critico di opere che trattano tale argomento.

Michele Skobelew. — (Traduzione dal russo). — Note biografiche con ampi cenni sulle campagne, a cui il detto generale prese parte. Ecco uno dei brani più caratteristici: « Il nostro eroe non aveva nulla di leggendario, nè di maraviglioso; era in tutto figlio del suo paese e del suo tempo. Crebbe nei migliori anni del Governo precedente, quando spuntò per la Russia il crepuscolo della libertà e la nazione s'incamminò, sulla via del suo ringiovanimento, verso la meta segnata da Pietro il Grande. A questo tempo deve Skobelew il suo carattere, e siccome era ed è ancora un tempo

di vacillamenti e di cadute, così vacillamenti e cadute non mancarono in Skobelew. In lui non v'è traccia di grandezza, nè di vero genio; ma bisogna riconoscere che aveva qualità non comuni: energia, iniziativa, istruzione, conoscenza del suo tempo, umanità verso i subordinati e sopratutto verso i soldati. La sua politica era semplicissima e si riduceva a due articoli: 1°, la Russia abbisogna della guerra, perchè tutti i suoi mali sono una conseguenza del trattato di Berlino; 2°, la Russia abbisogna della guerra, perchè questa è attualmente l'unico mezzo con cui uno Stato può formarsi la sua posizione ».

Lo sviluppo dell'esercito prussiano da quello dell'elettorato di Brandeburgo. — ALTMANN, capitano. — Sunto di storia degli ordinamenti dell'esercito prussiano dal 1571 a questi ultimi tempi.

L'attuale regolamento (tedesco) *per gli esercizi della fanteria.* — Questo regolamento data dal 1876. Quando fu pubblicato (dice l'autore) era il migliore che si potesse avere. I suoi principî fondamentali sono sempre giusti; ma nei particolari vi è già qualcosa da ritoccare; e il continuo perfezionamento delle armi farà anche sentir meglio, in appresso, questa necessità.

I mortai nella guerra da campagna. — Dopochè la Russia ha introdotto i mortai nella sua artiglieria da campagna e che l'Austria e la Francia hanno trovato modo di ottenere, dai loro cannoni da campagna (con cariche ridotte), gli effetti dei mortai, è sorta la quistione di vedere quale importanza possa avere in campagna questa specie di fuoco. L'autore crede che quest'importanza, nelle guerre future, non sarà piccola; perchè con questi fuochi si potranno battere le strade incassate e gli avvallamenti del terreno, dove piucchè mai, stante gli effetti delle armi moderne, si rifugierà la fanteria.

La nuova legge (*tedesca*) *sulle pensioni militari.* — Esame di una recente pubblicazione su questo argomento.

Esperimenti delle torri corazzate tedesche in confronto colle francesi. — Descrizione delle esperienze che ebbero luogo pel confronto fra le dette torri nel dicembre 1885, presso Bukarest, e considerazioni in proposito. La conclusione è favorevole alle costruzioni tedesche. L'autore dice: « fondate o non fondate, le simpatie della maggior parte degli spettatori erano dapprincipio per la torre francese; malgrado ciò la superiorità del materiale e della costruzione tedesca non tardarono a farsi riconoscere; e oggidì l'Europa sa che, in Rumania, la Germania ottenne, con armi da guerra, una pacifica vittoria ».

Il metodo di addestramento e di equitazione di Baucher. — Discussione di questo metodo in confronto con altri.

Lo sviluppo della flotta italiana. — (Continuazione e fine). — Dopo avere descritto, passo passo, l'incremento della flotta italiana durante gli ultimi 25 anni, si viene alla seguente conclusione: « Fin d'ora la flotta italiana ha raggiunto tal grado di forza che nessuna flotta di altra potenza potrebbe cacciarla dal Mediterraneo, nè bloccarla in un porto. Le buone qualità nautiche delle navi e degli equipaggi si sono mostrate più volte nelle manovre e col mare burrascoso. La giovane Italia, in questi ultimi 25 anni, ha non solo cementato l'unione politica delle diverse parti in cui era divisa, non solo ha creato un esercito da grande potenza, ma pure una marina da guerra, che porta scritto sulla bandiera: *maris imperium obtinendum*. (Tutto va bene, salvo l'attribuire, come fa l'autore, questo motto a Vittorio Emanuele, il quale non ha mai parlato in latino).

Dall'Inghilterra. — Notizie relative ad uno stabilimento di correzione sopra una nave.

L'artiglieria napoleonica nelle campagne dal 1807 al 1812, in confronto coll'artiglieria tedesca nel 1870. — Si paragonano varie battaglie dell'epoca napoleonica con altrettante della campagna del 1870, facendo notare il diverso impiego dell'artiglieria e i diversi effetti ottenuti. Così, per esempio, si trova che la situazione dei Francesi a Essling il 22 maggio 1809, sotto Napoleone primo, era del tutto simile a quella che essi tenevano il 1° settembre 1870 a Sedan; e si crede che non sarebbe stato impossibile, nel 1809, agli Austriaci, ottenere risultati simili a quelli che ottennero nel 1870 i Prussiani, se avessero impiegato alla stessa maniera l'artiglieria.

Lo sviluppo delle cose militari in Svizzera durante l'ultimo decennio. — L'attenzione pubblica in Europa (dice l'autore) si volge specialmente agli armamenti delle grandi potenze; ma, per ragioni speciali, ne meritano quasi altrettanta due piccoli Stati: il Belgio e la Svizzera. Essi restringono il confine della Francia colla Germania; e quanto più il confine fra due belligeranti è ristretto, e quanto più grandi sono i loro eserciti, tanto più è facile che il confine dei neutrali venga violato. A questo riguardo non v'è difesa di carta che tenga. I piccoli Stati neutrali, che si trovano sulla strada dei grandi belligeranti, sono sicuri soltanto quando possono opporre a questi tale forza armata, che essi trovino interesse a non uscire di strada.

« Noi Tedeschi, che desideriamo la pace, vediamo con piacere ogni aumento di forza dei piccoli Stati che servono di cuscinetto tra noi e i nostri vicini.

« Il Belgio possiede un esercito rispettabile sotto molti rapporti e comandato da un bravo corpo di ufficiali; ha una grande fortezza centrale, e può all'occorrenza chiamare sotto le armi una numerosa riserva.

« E la Svizzera? Nel 1870-71 (quando vennero internate le truppe francesi di Bourbaki, che avevano passato il confine) apparvero nell'esercito svizzero difetti e lacune che richiedevano urgenti rimedi. Durante gli ultimi anni qualche rimedio fu tentato e molti furono proposti, ma non l'unico veramente efficace: la creazione di uno (magari piccolo) esercito permanente ».

Ciò premesso, l'autore prende ad esame l'ordinamento militare della Svizzera, seguendo l'opera pubblicata su tale argomento dal colonnello Feis.

Avant la bataille. — Sotto questo titolo si pubblicano due lavori che hanno per oggetto il libro intitolato appunto *Avant la bataille*, recentemente pubblicato in Francia.

La direzione del periodico premette: « Detto libro per il suo linguaggio fuor di misura violento, per il suo scopo non velato, per le sue notizie, in parte d'origine evidentemente ufficiosa, ha levato così gran rumore, che si crede conveniente pubblicare su questo argomento non un lavoro ma due, redatti dai due diversi punti di vista ».

Uno di questi lavori si occupa specialmente del libro e lo sviscera e lo anatomizza con pazienza tedesca; l'altro è intitolato: « Contributo alla storia della natura del popolo e dell'esercito francese ». Comincia con una citazione di un monaco medioevale.

> « *Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,*
> *Inconstans, disparque sibi novitatis amore,*
> *Prodiga verborum, sed non est prodiga facti* »

tale sarebbe stata la nazione francese in tutti i tempi. Basti quest'esordio per giudicare del resto. In generale viene risposto con ironia alla violenza del libro francese.

La condotta del corpo del generale Vogel v. Falckenstein dal 21 al 26 giugno 1886. — Monografia storico-militare.

Neue militarische Blatter — 2° trimestre 1886.

Esperienze di tiro contro corazzature francesi e tedesche. — Schutz, ingegnere. — È la terza parte di una lunga esposizione e discussione tecnica delle esperienze di tiro, fatte in diversi luoghi e tempi, delle piastre di corazza a curvatura sferica, sistema Schuman, della fabbrica tedesca Grulen, in confronto colle piastre a curvatura cilindrica della *Compagnie des Hauts-Fourneaux, Forges et Acieries de la marine et des chemins de fer* in Saint-Chamond (Francia).

Nelle puntate che abbiamo sott'occhio si tratta delle esperienze fatte in dicembre dello scorso anno a Bukarest e si premette quanto segue:

« Tali esperienze vennero occasionate dalla risoluzione, presa dal governo rumeno, di cingere Bukarest con una linea di forti e farne una piazza di prima categoria. Del primo dei lavori venne incaricato il riformatore della fortificazione moderna, il generale Brialmont. Il quale, come è noto, sostiene l'opinione che, senza l'aiuto di costruzioni metalliche, le fortificazioni non possono resistere alla potenza della moderna artiglieria. Ma pure, accettato il principio, non si era d'accordo nei particolari; perchè in tale questione, come in tante altre, vi erano due correnti: chi voleva torri corazzate francesi a curvatura cilindrica, chi voleva torri corazzate tedesche a curvatura sferica.

« In favore del sistema francese stava il fatto che già un gran numero di queste torri (dicesi 25) si trovano impiantate in Francia, intorno al cui modo di funzionare si hanno però poche notizie, e la cui solidità (per quanto si conosce) non fu mai sottoposta a serie esperienze.

« Il sistema tedesco era bensì stato esperimentato sulla piazza di tiro di Kummerdorf, ma i risultati di tali esperienze non erano abbastanza noti, nelle loro particolarità, agli uomini tecnici, perchè essi potessero dare risolutamente la preferenza a questo sistema.

« Una prova comparativa dei due sistemi parve quindi necessaria al governo rumeno prima di decidersi ad accettare l'uno o l'altro; e questa prova venne fatta così piena, così a fondo che meglio non si poteva. Non solo si confrontarono due piastre, ma due torri corazzate complete, e l'esperimento riguardò non solo la resistenza delle due corazzature, ma il funzionamento delle due torri sotto tutti i rapporti.

« I sacrifizi pecuniari fatti a quest'uopo, furono ampiamente compensati; e il governo rumeno, con una liberalità che tutti gli Stati non hanno, invece di chiudersi nel segreto, ammise alle esperienze i rappresentanti di tutte le potenze che vollero esservi rappresentate.

« Non vi è dubbio che i risultati di queste esperienze (le uniche complete che siansi fatte su tale materia) contribuirono alla soluzione del problema delle corazzature più di quanto venne scritto in dieci anni nei giornali tecnici, e gli stessi rappresentanti delle due fabbriche, malgrado che da qualche tempo assistano alla costruzione di corazze, trovarono in queste esperienze non poco da imparare ».

Così dice l'autore che è appunto uno dei rappresentanti delle due fabbriche, quello cioè della fabbrica tedesca. Ciò spiega l'abbondanza dei particolari tecnici nel corso del lavoro e la facilità con cui vengono trattati; e spiega anche un poco la conclusione, la quale è tutta favorevole

alla fabbrica tedesca. L'autore però assicura di avere trattato la questione da un punto di vista assolutamente obbiettivo, ed invita coloro che con lui assistettero alle esperienze, di fargli conoscere sia privatamente, sia per mezzo della stampa, se in qualcosa avesse involontariamente esagerato.

Prima e dopo la battaglia di Kolin. — Discussione di alcuni particolari precedenti e susseguenti della detta battaglia. L'autore fa specialmente osservare che, dopo quella sconfitta Federico II non si scoraggì, ma scrisse al suo ministro di far coraggio ai buoni e persuaderli che dopo otto vittorie si poteva benissimo sopportare una sconfitta; ad altri scrisse: « per quanto siano numerosi i miei nemici, io confido nel « valore delle truppe e *nella buona volontà che vi è in tutti dal ma-* « *resciallo all'ultimo soldato* ». Ecco, dice l'autore, il segreto dei successi nella guerra dei sette anni: la reciproca fiducia dall'alto al basso e viceversa.

La situazione dell'Austria-Ungheria nella penisola dei Balcani. — Dato un cenno geografico della penisola, corredato da considerazioni strategiche, si espone ciò che, nel proprio interesse, dovrebbe fare l'Austria.

L'idea di costrurre una linea ferroviaria che, partendo da Vienna, metta ad un porto dell'Egeo, nacque (dice l'autore) prima ancora che si aprisse il canale di Suez. Questa strada è oggidì il perno della politica dell'Austria, nella penisola dei Balcani. Bisogna dare, alla costituzione della penisola balcanica, tale indirizzo che lasci libera la strada di Salonicco). L'interesse di tutta la monarchia austro-ungarica è di agire in questo senso verso e contro gli Stati balcanici; o sia che si presentino come vassalli di altra potenza, o sia agiscano per conto proprio. Allo sbocco nel mar Egeo è legata la prosperità futura dell'Austria.

Sul terreno scientifico (studi geografici, strategici ecc., ecc.) l'Austria ha cominciato il suo lavoro con molta attività, questo troverà forse il suo compimento nel campo militare.

Una voce in favore del servizio biennale in Francia. — Pochi anni or sono in Francia si trovava troppo breve il servizio triennale, ora comincia a levarsi qualche voce in favore del servizio biennale, non solo alle Camere, ma in apposite pubblicazioni. Fra le quali una recentemente pubblicata col titolo: *La République et l'armée.*

Si passa in rassegna quest'opera che è firmata da un pseudonimo, ma che qualche foglio francese dice scritta da un ufficiale di grado elevato. Si trova che questi ha del coraggio e del buon senso, quando dimostra la inutilità e la puerilità dei battaglioni di scolari (a proposito dei quali si è fatto tanto chiasso), ma che difetta di logica quando parla di politica.

Relazione sulle mutazioni nell'ordinamento militare dell'Italia, durante l'anno 1885. — È una relazione ampia, diligente, coscienziosa e dettata con spirito benevolo. Ne riproduciamo letteralmente l'esordio.

« Come nella relazione sulle cose militari d'Italia, durante il 2° trimestre 1884, abbiamo dovuto riconoscere che il nuovo regno lavora con assidua diligenza al suo consolidamento, e non rifugge da fatica nè da spesa, per prendere il posto che gli compete fra le grandi potenze, così dobbiamo decisamente riconoscere che durante il 1885 si è progredito nella stessa guisa.

« Sotto questo rapporto, in nessun paese d'Europa l'osservatore e il critico hanno occasione di assistere a uno sviluppo così rapido, come in Italia. In tutti i rami della vita militare, in terra come in mare, si lavora con uguale diligenza, e si può ritenere che, su questa via, anche per l'avvenire un passo seguirà l'altro, finchè si raggiunga il grande ed unico scopo di rendere forte l'Italia.

« Non v'è oggidì più dubbio che l'Italia è un alleato prezioso, e un nemico da stimarsi; la cui azione in un senso o nell'altro può essere di grande importanza, massime quando si tratti del concorso della sua marina. Ancora pochi anni di lavoro e di profitto come quelli che sono passati, e il giovane regno entra, anche sotto il rapporto militare, nei diritti di grande potenza, e si trova in grado di difendere, contro chicchessia, la posizione che s'è fatta ».

Segue un cenno delle discussioni parlamentari in materia militare, nonchè delle leggi e progetti di legge, decreti e regolamenti militari pubblicati nel 1885; si passano in rassegna i bilanci, si offrono dati statistici sulla forza dell'esercito e della marina da guerra.

Una nuova fortezza svizzera: Andermatt.— Czernowsky.— Si premette che nell'ultima sessione invernale, il consiglio federale svizzero discusse la *sicurezza militare del S. Gottardo*, e per ottenerla votò 2,500,000 lire, da spendersi in cinque anni. Il che dimostra che gli Svizzeri si apparecchiano a fare qualcosa, dopo quindici anni che discutono sulla difesa della Svizzera. Si aggiunge che fra le misure prese, o per meglio dire da prendersi per sicurezza militare del Gottardo, vi è quella di costrurre una piazza d'armi ad Andermatt. L'autore non trova in ciò nulla di strano; si meraviglia anzi che non sia già stata costrutta. Un foglio svizzero disse che questa futura fortezza *sarà una risposta* (molto tardiva), *alle grandi manovre italiane sui confini svizzeri*, e l'autore tedesco, citandolo, ha la dabbenaggine di credere che quel foglio abbia ragione.

Clausewitz giudicato dai Francesi. — Essendo stata recentemente

pubblicata una traduzione francese dell'opera di Clausewitz, *Von Kriege*, i giornali francesi pubblicarono giudizi di quest'opera, dapprima poco conosciuta in Francia. Da uno di questi (riportato dal periodico tedesco) si ricava quanto segue:

« Clausewitz (morto nel 1831) combattè nelle guerre del 1813 e del 1815, poi diresse per dodici anni la scuola di guerra in Berlino. Fu maestro di Moltke e di molti generali prussiani che ebbero comando nelle campagne del 1866 e del 1870. Ma i suoi precetti altro non sono che il frutto dello studio delle campagne di Napoleone. La teoria della grande guerra l'abbiamo data noi; i pensieri di Clausewitz sono d'origine francese, sono di Napoleone ». (Non ci sembra precisamente la stessa cosa).

Esperienze di tiro fatte in Spezia nell'aprile 1886 contro una piastra di corazza Gruson. — Junius. — L'autore è l'ingegnere della casa Gruson, che assistette alle esperienze; le sue conclusioni sono le seguenti:

« Noi riteniamo che si possano costrurre piastre di ghisa indurita anche più forti e resistenti di quelle che servirono agli esperimenti di Spezia: crediamo però che simili lavori non verranno ordinati. Lo scopo di una corazzatura per fortificazioni costiere consiste principalmente nel difendere i pezzi e gl'inservienti dalle scheggie delle granate nemiche e di non andare in frantumi, se per caso riceva direttamente un proiettile.

« A queste esigenze però rispondono anche piastre di corazza molto più deboli di quelle sperimentate a Spezia. Perciò noi riteniamo queste esperienze come un'interessantissima prova di forza, senza trarne la conseguenza che le dimensioni di tali piastre debbano servire di norma per la futura costruzione di piastre per fortificazioni costiere. Il gran valore delle citate esperienze per noi consiste in ciò che ormai il fabbricante conosce quali dimensioni possa avere una piastra di ghisa indurita per resistere al tiro dei più grandi cannoni ».

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia. — Queste considerazioni sono tratte da un'opera postuma del generale Vetter v. Doggenfeld; si premette un cenno biografico dell'autore, poi s'entra in materia, prendendo ad esame il teatro della guerra. Il lavoro deve continuare nelle seguenti puntate.

Dall'Inghilterra. — Relazione sulle novità occorse nelle cose militari dell'Inghilterra dal 1° dicembre 1885 al 1° aprile 1886.

È l'istruzione della nostra fanteria all'altezza del tempo? — L'autore dice che per quanta cura si metta in Germania nell'istruire la truppa e nel trarre profitto dall'esperienza per sostituire il meglio al bene, pure si è sempre molto addietro dal punto a cui si vorrebbe giungere, e, più

si fa, più resta da fare. Ciò premesso, l'autore entra in particolari accennando alle lacune ed ai difetti che, a suo parere, esistono nell'istruzione della fanteria in Germania ed al modo di rimediarvi.

Invalido russo. — Giugno, luglio e agosto 1886.

Esperimenti di tiro alla Spezia. — Dopo aver dato un minuto rendiconto degli esperimenti eseguiti alla Spezia nel mese di aprile contro la corazza *Grüson*, il giornale così conchiude:

« In seguito a questo esperimento la questione delle corazze entra apparentemente in una nuova fase.

« Negli ultimi tempi aumentò il numero degli specialisti che assicuravano come contro il fuoco dei cannoni moderni dell'attaccante fosse impossibile il proteggere i cannoni del difensore colle corazze.

« Si capisce come tutti aspettassero con impazienza i risultati degli esperimenti della Spezia.

« Si vedrà ora come la penseranno le persone autorevoli. Ma anche il più focoso avversario dei ripari corazzati dovrà, a quanto pare, convenire che i risultati degli esperimenti di tiro della Spezia riuscirono tanto più favorevoli per la corazza in quanto che essi furono per molti completamente inaspettati ».

Escursione di un distaccamento del 42° reggimento dragoni di Mitawa. — Nel *Prikaze per la cavalleria* del 1° (13) gennaio di quest'anno si pubblicarono i risultati delle grandi escursioni eseguite nei reggimenti della 10ª divisione di cavalleria (una distanza di 215 chilometri fu percorsa in tre giorni) e contemporaneamente venne prescritto a tutti i comandanti di divisione di cavalleria di fare eseguire in quest'anno a tutti i corpi simili esperimenti che potessero poi servire di base per un regolamento su tale soggetto.

In seguito a ciò il comandante della 14ª divisione di cavalleria ordinò di scegliere e di preparare in ogni squadrone cinque cavalli di robusta complessione dell'età dai 5 ai 12 anni. Furono anche dallo stesso comandante emanate delle *norme per la preparazione dei cavalli di truppa alle marce forzate*, norme che trovansi molto minutamente esposte nell'*Invalido Russo*.

In conformità a tali ordini un drappello del 42° reggimento di dragoni di Mitawa composto di 5 individui di truppa per squadrone e di 7 ufficiali mosse il 1° (13) aprile da Censtochow e percorse in 48 ore e mezza 192 verste (1 versta = 1067 metri). Tolte 13 ore e 5 minuti per due riposi not-

turni, e 6 ore e 10 minuti per quattro grandi alt, restano 29 ore e 40 minuti di marcia con una velocità media di 6 verste e mezza all'ora. L'*Invalido Russo* descrive minutamente questa marcia.

Il generale del genio Wansowitch. — Con Prikaze imperiale del 1° (13) maggio il luogotenente generale del genio Wansowitch venne promosso al grado di generale del genio e contemporaneamente collocato a riposo. Egli rese chiaro il suo nome per i suoi lunghi studî circa l'applicazione del galvanismo alle operazioni della guerra. Nel 1840 essendo sottotenente ebbe l'incarico di formare e di istruire in ciò un apposito distaccamento di zappatori; ora aveva l'ispezione dei lavori galvanici presso il comando generale del genio. L'*Invalido Russo* riporta il Prikaze di S. A. il principe Nicola nel quale si fanno risaltare i meriti del generale Wansowitch verso la scienza e verso l'esercito.

Von Meier. — *La caccia coi cani nei reggimenti di cavalleria.* — L'autore indica in qual modo dovrebbe eseguirsi questa caccia perchè da essa ne derivassero dei veri vantaggi per l'istruzione della cavalleria.

Esame di varî articoli apparsi nella Deutsche Heeres Zeitung. — Questo giornale ha pubblicato una serie di articoli del sapiente naturalista Schiller Titz, circa l'*influenza degli attuali ordinamenti militari presi nel loro insieme sullo sviluppo fisico, morale ed economico delle popolazioni.* — L'originalità del soggetto, il modo puramente scientifico di esaminare le questioni per parte dell'autore e la sua vasta erudizione obbligano a rivolgere l'attenzione verso il lavoro del signor Schiller; oltre a ciò v'è una circostanza che rende specialmente interessante questo lavoro per lo straniero. La stampa militare tedesca raramente comunica dei dati di qualche valore sulla vita interna del proprio esercito, sulle condizioni del suo acquartieramento, sul suo nutrimento, su tutte quelle questioni che trovansi in intrinseco legame con quella importantissima della conservazione della salute delle truppe. Gli articoli del signor Schiller riempiono in parte questa lacuna. L'autore fonda le sue argomentazioni specialmente sui dati statistici riguardanti l'esercito prussiano; con mano abile egli trae dai numerosi documenti ufficiali le cifre che gli occorrono per provare scientificamente le sue asserzioni; e così, oltre all'interesse comune, il suo lavoro ne presenta uno speciale: esso fa conoscere quel lato dell'esercito prussiano che meno degli altri è noto.

L'autore comincia coll'esaminare la questione dell'influenza delle esercitazioni annuali sulla salute delle truppe. Questa questione trovasi strettamente collegata con quella dell'acquartieramento. L'esercito prussiano passa nelle caserme quasi 11 mesi dell'anno. L'insufficienza capitale di caserme porta ad una eccessiva agglomerazione di una grande quantità

di persone in un piccolo spazio, e come conseguenza ne risulta una corruzione dell'aria e dell'acqua potabile, l'insudiciamento del suolo e delle stesse abitazioni. Questa insufficienza è specialmente grande nelle caserme antiche, costrutte in quei tempi in cui non era ancora introdotto il servizio generale obbligatorio, e l'esercito si reclutava esclusivamente dalle basse classi della popolazione.

Ma dal momento che nelle caserme entrò la parte migliore della popolazione, per la nazione apparve una questione non solo di onore ma di propria difesa il mettere le caserme, senza guardare a sacrifizi, nelle condizioni delle costruzioni sotto l'aspetto igienico le più perfette.

Ed infatti attualmente al posto delle vecchie caserme accatastate se ne costruiscono in Germania delle nuove, spaziose, chiare, ben ventilate. Ma alle nuove caserme restano ancora dei difetti, comuni a tutte, quantunque in grado molto minore.

Se si potesse sciogliere la quistione dell'acquartieramento delle truppe, avendo unicamente di mira considerazioni sanitarie, bisognerebbe, secondo lo Schiller cambiare radicalmente il tipo stesso di queste costruzioni.

La mortalità è piccolissima a Londra dove le case sono abitate da poche famiglie, è piccola negli ospedali dove gli ammalati sono ripartiti in molti locali separati; egli perciò propone di costrurre dei piccoli locali contenenti una sola compagnia, e dall'insieme di tali costruzioni formare le caserme di battaglione e di reggimento. La costruzione di caserme a sistema di baracche per plotone è riconosciuto ancora più conveniente dall'autore. Nelle baracche ventilate da tutte le parti con aria pura, la ventilazione è cinque volte maggiore che non negli ambienti dove esiste una sola finestra.

Esplicata in tal guisa tutta l'importanza sanitaria delle caserme e passando propriamente alla questione dell'influenza delle manovre annuali sulla salute delle truppe, l'autore fa notare un fatto molto interessante, cioè che mai le infermità sono così poche quanto all'epoca delle manovre. Questo fatto è dimostrato dall'autore con cifre statistiche. Anche un'occhiata superficiale a queste cifre fa vedere come le malattie siano in numero affatto minore in settembre, il mese delle manovre dell'esercito prussiano, quando le truppe vivono quasi sempre all'aria aperta; il numero dei malati in questo mese negli anni 1868, 1869 e 1872 fortemente si abbassa in confronto col mese di agosto: nel 1868 e 1872 da 29000 a 19000, nel 1869 da 25000 a 17000.

Nel 1867 in cui non vi furono manovre, il numero degli ammalati in agosto e settembre è eguale. Quest'ultima circostanza dimostra chiaramente che la differenza delle cifre dipende unicamente dall'influenza delle

manovre e di tutte le circostanze che le accompagnano, quali il cambiamento di soggiorno, la vita più attiva, ecc., e da null'altro.

Il mese di ottobre in tutti e tre i detti anni si avvicina pel numero degli ammalati a quello di settembre, ciò che si spiega colla conservazione della provvista di forze acquistate nell'epoca delle manovre.

Sembra cosa strana ma pure è un fatto, che le malattie dipendenti da raffreddori sono molto minori nell'epoca delle manovre; ed appunto per questa circostanza si fonda la teoria del professore Jäger che nelle così dette malattie di raffreddore, una parte molto maggiore è rappresentata dalla debolezza interna e dalla fiacchezza dell'organismo, che non da nocive influenze esterne. Di questo vasto gruppo di malattie l'autore accenna prima di tutto alla febbre di raffreddore; nel 1867 (non vi furono manovre) in agosto vi furono 546 ammalati, in settembre 542, quasi nessun cambiamento; nel 1868 il numero degli ammalati in settembre diminuì da 871 a 628, nel 1869 da 654 a 503 e nel 1872 da 691 a 358. I catarri degli organi respiratori dipendenti in gran parte da raffreddore, ma anche per effetto della corruzione dell'aria, diminuiscono anche in modo marcatissimo in settembre in paragone coll'agosto. Nei tre detti anni presi insieme, questo numero diminuì da 4414 a 2587, quasi della metà. Lo stesso dicasi delle altre malattie dipendenti da raffreddore, delle febbri, delle coliche, ecc.

Riguardo al tifo non si può trarre alcuna deduzione circa l'influenza delle manovre sull'espansione di tale malattia fra le truppe; e di ciò l'autore dà la spiegazione con lunghe considerazioni sui dati statistici.

Da tutto il suo studio l'autore trae le seguenti conclusioni: 1° la favorevole influenza delle esercitazioni autunnali sulla salute delle truppe in seguito al cambiamento di residenza ed all'attività è indubitabile; 2° quale sistema di acquartieramento più rispondente allo scopo dal punto di vista dell'igiene si può raccomandare quello a baracche. L'*Invalido Russo* entra in molto maggiori dettagli sull'opera dello Schiller che qui per brevità si dovettero omettere.

Trofimow. — *Circa la questione della ferratura annuale dei cavalli.* — L'esperienza di tutti i giorni ha confermato l'opinione che per quanto razionalmente si faccia la ferratura dei cavalli, in ogni caso questa è una cosa non naturale, epperciò dannosa ed alla quale bisogna rassegnarsi solo come ad un male inevitabile. Se a ciò si aggiunge l'incapacità dei nostri maniscalchi nel trattare l'unghia dei cavalli che essi per la loro ignoranza considerano non quale un organo vivo e complicato ma quale cosa morta, il danno della ferratura apparirà ancora maggiore.

Nell'esercito russo i cavalli si tengono ferrati tutto l'anno nei piedi da-

vanti, i posteriori invece non si ferrano quasi mai e la conseguenza di ciò è che quasi la metà dei cavalli hanno le unghie anteriori guaste mentre le posteriori si guastano solo in casi rari ed eccezionali e specialmente quando si vogliano ferrare.

Per la conservazione dell'unghia bisogna lasciarla in riposo. L'autore non divide l'opinione di chi vorrebbe assolutamente abolire ogni ferratura, ma crede conveniente il mantenerla nel solo inverno perchè sui ghiacci il cavallo si sostiene meglio se è ferrato con chiodi a testa acuta che non se è sferrato; ai comandanti di corpo dovrebbe lasciarsi la facoltà di far ferrare i cavalli quando credono il momento venuto.

A chi facesse osservare che un'unghia non ferrata di frequente si ammaccherà e si scheggierà l'autore risponde che tutto ciò è possibile, ma soltanto fino a che l'unghia rammollita e guasta non si è abbastanza fortificata; in seguito ciò non accadrà più di frequente di quello che accade colle unghie ferrate; ma si eviteranno così le inchiodature, le nervo-ferrature e tutti gli altri danni che sempre accompagnano la ferratura. Oltre a ciò si otterrà anche un considerevole vantaggio economico.

Mazuckewitch. — *Il fuoco di fucileria nella difesa delle fortezze.* — Le straordinarie proprietà balistiche delle armi a rapido caricamento procurarono al fuoco di fucileria un'importanza predominante nelle battaglie campali; questo stesso fuoco impiegato su vasta scala nella difesa delle fortezze deve formare un mezzo difensivo indipendente ed avere una influenza decisiva sull'andamento dell'assedio, rendendo questa intrapresa incomparabilmente più difficile che pel passato.

Nella difesa delle fortezze si richiede ancora oggidì quasi esclusivamente di eseguire il fuoco sulle truppe del nemico che già si trovano dietro coperture di terra e conseguentemente poco esposte all'azione dei tiri specialmente di fucileria.

Rispetto alle coperture stesse quando l'attaccante è riescito a costrurre le sue batterie, parallele, comunicazioni coperte ecc., queste non si possono più distruggere o rovinare nè coi proiettili d'artiglieria nè facendo sortite; tutto ciò che si otterrà sarà di fare qualche danno che il difensore può presto riattare. Perciò al difensore sono indispensabili tali mezzi, valendosi dei quali egli possa impedire la costruzione di copertura sin dal principio dei lavori per parte dell'attaccante.

Per una conveniente difesa delle piazze la fanteria occuperà dapprincipio delle posizioni fortificate provvisoriamente davanti la linea dei forti. Di là essa potrà battere quei punti che all'attaccante sarebbe vantaggioso il scegliere per le sue batterie d'assedio. L'impedire affatto la costruzione di batterie d'assedio è cosa difficile ed anzi impossibile perchè l'attaccante

ha libertà di metterle dove vuole e di cambiare la loro posizione; ma se col suo fuoco il difensore obbligherà l'avversario a cambiare i siti scelti per le sue batterie si sarà già con questo ottenuto un gran vantaggio perchè l'apertura del fuoco sulle posizioni del difensore tarderà di qualche giorno.

Cosa incomparabilmente più importante ed anche più possibile è il ritardare l'apertura della prima parallela situata all'incirca dai 1200 ai 1500 passi dalla linea dei forti. La zona sulla quale dovrà trovarsi la prima parallela si può determinare da molte circostanze, e può essere fissata con un'esattezza di 150 passi.

Ricorrendo ai tanti mezzi che sono a sua disposizione il difensore può per tempo sapere che il nemico sta per cominciare i lavori d'assedio.

Nella notte in cui si inizia lo stabilimento della prima parallela ha luogo nella località scelta per questo un considerevole assembramento di truppe: sopra 500 passi della trincea si trovano non meno di 450 lavoratori e circa un battaglione di guardia (catena fitta e sostegno sul davanti, riserve dietro la trincea).

Se lo spazio sul quale è concentrata una così considerevole quantità di truppe sarà battuto da ben dirette e frequenti salve di fucileria con una conveniente dispersione dei proiettili, non v'ha dubbio che questo fuoco non permetterà all'attaccante di intraprendere i lavori o l'obbligherà a sospenderli e rimandarli ad un'altra notte più o meno lontana, poichè la esecuzione dei lavori sotto frequenti salve di fucileria è cosa assolutamente impossibile; e così il morale del difensore crescerà a spese di quello dell'attaccante.

In simile guisa il difensore potrà impedire tutti gli altri lavori d'assedio. Questi risultati non si possono ottenere battendo i lavori del nemico con fuoco d'artiglieria. La guarnigione deve dunque essere istruita ad eseguire dei tiri di notte.

Questo impiego del fuoco di fucileria nella difesa delle fortezze richiede certamente un considerevole aumento della quantità di cartucce ora stabilita per questo scopo, specialmente perchè la poca giustezza del tiro notturno in confronto di quello fatto di giorno si può soltanto compensare aumentando il numero dei colpi da farsi in un dato tempo.

Si può ammettere che ad ogni tiratore bisognerà distribuire circa 20 cartucce ogni ventiquattro ore.

Tchorsgewski. — *Il servizio di notte in guerra.* — L'autore comandava nella campagna del 1877-78 un distaccamento volontari e prese parte all'assalto di Kars. È in base all'esperienza fatta in quella campagna che egli svolge le sue considerazioni sul servizio notturno.

Nel servizio notturno l'autore distingue: 1° le marce; 2° il cambio degli avamposti e delle guardie; 3° il servizio di guardia; 4° il servizio di perlustrazione e, finalmente 5° il combattimento notturno offensivo o difensivo.

I movimenti notturni, anche in tempo di pace e colle condizioni le più favorevoli, sono spesso, quando manchi l'abitudine, accompagnati da un estremo disordine; non occorre dunque dire cosa debba succedere in guerra quando i soldati sono molto più affaticati per le marce precedenti e pel servizio di sicurezza e di guardia, quando il nutrimento è cattivo ed insufficiente, quando le strade sono in cattivo stato o mancano affatto, quando piove ed il terreno è impraticabile pel fango. In una notte piovosa del 1877 un reggimento che doveva percorrere 18 chilometri e che non aveva mai marciato di notte, non riuscì a farne che sei, ma appena si fece giorno tutto cambiò e quantunque si continuasse a marciare nel fango e si fosse affaticati per la notte perduta, gli altri 12 chilometri si fecero in tre ore.

Ma dopo questo primo esperimento accadde molte volte al reggimento di dover eseguire marce notturne, ed in ultimo le eseguiva bene come in pieno giorno.

Il cambio degli avamposti accade spesso debba farsi di notte perchè l'avversario non venga a conoscere nè la loro disposizione nè la loro forza; in vicinanza del nemico questa è anzi una cosa indispensabile. In ogni caso, anche se gli avamposti si collocano di giorno, occorrerà alla notte cambiare la loro disposizione, tirarli più da vicino al grosso, accostare i piccoli posti, ecc. Coloro che hanno esperimentato tutto ciò, sanno quante fatiche costino questi movimenti con gente non istruita nelle operazioni notturne specialmente quando si tratta di eseguirli in località non conosciuta. Ciò che sembra tanto facile e semplice quando gli uomini sono abituati all'oscurità della notte, e quando essi si trovano nelle tenebre come in casa propria, appare un vero tormento, una difficoltà insuperabile quando debba farsi per le prime volte. Due compagnie del reggimento di Kutai, arrivato ad Ana di notte, impiegarono due ore e mezza per disporsi in avamposti; in seguito le stesse compagnie eseguivano quest'operazione in poco più di mezz'ora. Si noti che la prima volta si trovarono al mattino le sentinelle rivolte colla schiena al nemico.

L'autore porta varii esempi per mostrare quanto sia necessaria l'abitudine per vedere di notte gli oggetti sotto il vero loro aspetto. Quanto meglio le vedette saranno impratichite nel servizio di notte tanto meno saranno facili i falsi allarmi. Di giorno quando tutto è visibile fino a grande distanza e quando il menomo movimento da parte del nemico può essere immediatamente osservato il servizio di vedetta è facile e lo può

disimpegnare con successo anche una recluta; ma di notte è tutt'altra cosa, specialmente quando il tempo è coperto, piovôso o tira vento. Col favore dell'oscurità l'avversario può avvicinarsi inosservato sino a pochi passi dai posti ed allora tutto dipende dal coraggio, dal criterio e dall'addestramento dei singoli individui che formano la linea delle vedette. Per sviluppare nel soldato l'accortezza, la sorveglianza, il retto criterio nel disimpegno del servizio di vedetta è indispensabile una grande pratica, e bisogna ricordare che le fatiche ed il tempo spesi nello sviluppo di queste qualità saranno pienamente compensati a suo tempo.

L'istruzione teorica che si fa nel periodo invernale sul servizio di sicurezza serve poco o nulla; il soldato si immedesima soltanto ciò che gli si infiltra colla pratica; non meno del servizio d'avamposti è importante quello di perlustrazione e di pattuglia. — Quantunque il servizio di esplorazione riguardi più specialmente la cavalleria, accade spesso che esso debba essere eseguito dalla fanteria. Di giorno le pattuglie di fanteria le quali non possono allontanarsi di molto dai loro corpi non possono certo portare una grande utilità, ma di notte esse sono indispensabili e potranno essere più utili della cavalleria anche solo per questo che essendo meno visibili, possono insinuarsi in siti dove il mandare dei cavalieri sarebbe cosa assurda, esse hanno un unico inconveniente: la lentezza nella trasmissione delle notizie raccolte. Ma anche per questo servizio occorre sempre far della pratica in tempo di pace.

Il combattimento notturno è cosa di grande importanza. Ciò che di pieno giorno sarebbe assurdo il credere eseguibile, appare talvolta sotto la protezione della notte cosa relativamente facile e perfettamente raggiungibile; e quanto più si perfezionerà l'arma da fuoco tanto più si renderà indispensabile il combattimento di notte, nel quale si tratta specialmente di baionetta. Tutti gli ammaestramenti e tutte le regole per l'ordine sparso mirano a far si che nel più breve tempo possibile si possa raggiungere il nemico coperto dietro ai ripari; quanto di gente, di tempo, di cartucce si perde soltanto per attraversare uno spazio di un chilometro o due! L'attacco notturno esclude d'un tratto questi inconvenienti e difficoltà: tutto il tratto di terreno che di giorno l'attaccante deve attraversare sotto il fuoco struggitore del nemico si percorre di notte senza alcun pericolo.

L'attaccante comincia a subire delle perdite solo a pochi passi dalla posizione attaccata perchè anche se il suo movimento fosse stato scoperto per tempo, il fuoco nemico non avrebbe quasi alcun effetto. Solo di notte è possibile la sorpresa; l'uomo si confonde per ogni cosa inaspettata ed anche questo basta molte volte per procurare il successo. In caso di insuccesso è cosa molto facile il ritirarsi perchè il nemico difficilmente s'arrischia ad

inseguire e l'inseguimento col fuoco, che porta tante perdite di giorno, è cosa affatto inutile di notte. L'unico inconveniente del combattimento di notte consiste nella difficoltà di dirigerlo e nella possibilità di scostarsi dalla direzione data. Ma s'intende che se non si devono intraprendere all'impensata attacchi di giorno, tanto più bisogna agire con prudenza nelle operazioni notturne; allora la perfetta conoscenza delle strade e degli accessi alla posizione nemica appare una condizione indispensabile del successo dell'intrapresa. Qui molto più che negli attacchi di giorno sono indispensabili le ricognizioni preventive del terreno e del nemico fatte non solo di giorno ma anche di notte, per assicurarsi in qual modo il nemico si contiene in caso d'attacco.

L'attacco notturno di Erzerum non riescì perchè le disposizioni furono mal date e perchè varie colonne sbagliarono strada, non conoscendo il terreno; l'attacco di Kars invece riescì completamente perchè prima di decidersi all'attacco, tutte le strade, gli accessi, ecc., furono studiate sino ai menomi particolari, valendosi di speciali distaccamenti di volontari che avevano l'incarico di riconoscere le località e di allarmare il nemico con piccole sorprese notturne allo scopo di abituarlo a non rivolgere l'attenzione agli allarmi degli avamposti. Come si conoscesse il terreno lo dimostra il fatto che non una sola colonna preceduta dai volontari sbagliò strada.

Bisogna concludere che l'attacco notturno può essere condotto tanto bene quanto quello di giorno ed ha su quest'ultimo dei considerevoli vantaggi; ma per questo bisogna: 1° istruire la truppa nei movimenti e nelle evoluzioni notturne; 2° deciso l'attacco notturno, bisogna conoscere minutamente la località sulla quale si deve operare; 3° lasciare in riserva dei forti riparti sui quali si possa ripiegare l'attaccante in caso di insuccesso; 4° se bisogna ritirarsi, farlo prima del giorno; 5° le disposizioni devono essere semplici e chiare.

L'autore non tratta del combattimento notturno difensivo, non avendo alcuna esperienza personale in proposito; solo osserva che esso è molto più difficile dell'offensivo: tutta la salvezza sta nell'avere degli eccellenti ed attenti avamposti. Finisce col raccomandare ancora le esercitazioni notturne.

Vojenni Sbornik. — 1° trimestre 1886.

La Russia nelle lotte per l'indipendenza della Serbia dal 1806 al 1812. — A. Petrov. — Colla scorta della storia, e molto diffusamente, si dà conto della efficace cooperazione della Russia nelle fasi politiche e militari della penisola balcanica e particolarmente della Serbia.

Preparazione delle tre armi a sostenersi vicendevolmente. — M. Dragomirov. — Specie di guida fatta a modo di schema per i comandanti in sott'ordine delle varie armi.

Osservazioni sull'articolo: « Le escursioni lontane di cavalleria ». — K. Ovsianiko-Kulikovski. — Si confutano alcune delle proposte fatte nell'articolo sopra menzionato relativamente alle escursioni da farsi pel progressivo allevamento della cavalleria.

Il regolamento di disciplina, edizione 1879. — A. Kudriavziev. — Questo regolamento si trova attualmente in istudio presso il Ministero della guerra per essere modificato; frattanto espongonsi talune osservazioni sopra qualcuno degli articoli di quello vigente.

Il servizio della posta militare di campagna nella guerra turco-russa 1877-78. — G. Danilevic. — Si fanno risaltare gl'inconvenienti riscontrati in quel servizio durante la guerra.

Le operazioni del IX corpo d'armata avanti Ni-Kopoli nel 1877 (con una carta). — A. Bulgarin.

Osservazioni circa le manovre a partiti contrapposti delle truppe della circoscrizione di Odessa. — Queste manovre, a cui presero parte 35 battaglioni, 23 squadroni (e sotmie) e 64 pezzi da campagna e da fortezza ed ebbero luogo dal 1° a 9 settembre 1885, furono dirette dal comandante la circoscrizione di Odessa tenente generale Roop, il quale dettava le osservazioni in discorso.

Documenti relativi alle operazioni del distaccamento di Rustsciuk 1877-78. — Col. Fox Focht (con un piano, 18° articolo). — Comprende: offensiva dei Turchi, 13 novembre; combattimenti di Metcka (Pirgos) e Trestenik, 14 novembre.

La guerra di fortezza. (Osservazioni). — Selezki.

Pensieri circa lo stato attuale della cavalleria russa. — A. Driscevski. — L'esperienza delle ultime guerre dimostrò che la cavalleria non può essere di alcun vantaggio in campagna (salvo l'esplorazione) ove non corrisponda alle esigenze del moderno guerreggiare; e non sia affidata ad uomini capaci di trarre da essa tutto l'utile possibile. La prima condizione (la più importante) include il doppio compito strategico (opera-

zioni indipendenti di partigiani) e tattico (azione durante il combattimento, isolatamente e colle altre armi), compito che a sua volta richiede organizzazione adeguata e mobilità. Colla trasformazione degli usseri e ulani in dragoni tutta la cavalleria russa fu armata in modo al tutto corrispondente alle moderne esigenze; e la recente modificazione del carreggio, adottando selle da cofani, segna un nuovo passo dell'organizzazione nella via del progresso. Nondimeno questa ha tuttora una imperfezione: la mancanza di pezzi da montagna nelle batterie a cavallo, che in certi casi permettano maggiore mobilità. L'addestramento (*dressage*) del cavallo lascia qualche cosa a desiderare, nonostante che per la bontà dell'elemento equino proprio alla Russia e per la accurata rimonta la scelta dei cavalli sia fatta assai razionalmente. Non è giustamente praticato l'esercizio di allenamento per le lunghe escursioni: confermano ciò i dati d'esperienza dell'ultima guerra in Europa ed Asia; meglio che piccoli drappelli conviene impiegare in tali esercizi interi riparti in pieno assetto di guerra; più che le brevi marce di 16-22 chilometri (15 20 verste) come le prescrivono le « Norme per la condotta delle istruzioni della cavalleria », gioverebbero marcie settimanali di 43-64 chilometri (40-60 verste), notando che le prescrizioni regolamentari non sono esattamente osservate da molti comandanti pel timore che i cavalli non deperiscano. La brevità delle ferme richiede maggior sviluppo nell'istruzione del cavaliere e maggiore attitudine per appropriarsela in breve tempo, e per conseguenza robustezza, attitudine al cavalcare, buona vista, intelligenza svegliata: nondimeno la scelta degli uomini destinati alla cavalleria è assai negletta, occupando forse il sesto posto; vengono accettati uomini che non rispondono al servizio dell'arma, ed idioti al punto da non comprendere la lingua russa, talchè occorre un anno intiero prima ch'essi capiscano ciò che loro si dice. Per conseguenza il sistema attuale d'istruzione è completamente errato: quattro mesi sono insufficienti per convertire una recluta in un cavaliere e sette mesi non bastano per renderlo un tiratore. Questa precipitazione nel voler fondere le reclute cogli anziani fa si che in ottobre, terminati i campi ogni squadrone è costretto a principiare nuovamente ad istruire i giovani soldati in maneggio. Poca cura viene posta nell'istruzione sull'impiego della dinamite, mentre converrebbe ammaestrare il soldato altresì nel servizio telegrafico, eliografico e ferroviario (di macchinista e direzione di locomotive). Circa il personale è da osservare una deficienza di uomini a piedi nell'organico del reggimento; donde la necessità di ricorrere agl'individui combattenti per sopperire a tutti i servizi reggimentali e l'inconveniente di non poter raggiungere la forza organica di 16 file pel plotone senza incorporarvi cavalieri che poco furono nei ranghi,

come pure di lasciare il governo di 2 e talvolta 3 cavalli ad un solo uomo.

La cavalleria irregolare, proprietà preziosa della Russia, è forza convenirne per le cambiate condizioni della vita del cosacco perdè alquanto l'originaria abilità, e per l'abbandono in cui furono lasciati alcuni esercizi propri alle popolazioni cosacche non poco perdè della sua destrezza. — Lo scrivente a proposito dell'utilità dell'esercizio afferma che avendo passata una rivista ad un reggimento cosacchi ed ordinato di eseguire la *djihitovka*, non si fece innanzi che qualche individuo per ogni sotnia (cioè squadrone) mentre nella seguente rivista passata allo stesso reggimento se ne presentarono fino a 50 per sotnia, i quali seppero perfettamente smontare e di nuovo montare a cavallo alla carriera. Per ultimo vanno notate alcune dissonanze nell'organizzazione delle divisioni di cavalleria. — Queste constano di un reggimento cosacchi e tre reggimenti regolari, occorrendo dunque di distaccare alcuni reggimenti per scorrerie di partigiani bisogna impiegare una considerevole quantità di cavalleria regolare. Sarebbe invece assai conveniente per l'indole della cavalleria irregolare servirsi di quella per le lontane escursioni e risparmiare quella regolare per l'azione e durante il combattimento, ciò che potrebbe ottenersi portando a $^2/_3$ la forza di quella e ad $^1/_3$ la seconda in altri termini portando a 2 o 3 il numero dei reggimenti irregolari di ogni divisione cavalleria.

Il campo trincerato inglese di Kabul nel 1841, (con un piano e una carta). — D. V. Putiata.

Alesio Petrovic Emolov nel Caucaso, (articolo 20°). — N. Dubrovin. — Agitazione nell'Abasia e spedizione operatavi dal generale Gorciakov; presa dei trinceramenti di Shaba e di Sukhum; spedizione del colonnello Kozarev nel Kuban; trattative col pascià d'Anape; avvenimenti nel paese di Cecen escursione dei generali Lisanevic e Hrekov; misure prese da Ermolov per pacificare il paese.

Le campagne nell'India. — L. Sobolev. — Breve rassegna delle più importanti campagne intraprese nell'India dalla remota antichità a quelle dei Mussulmani, compiutala collo scopo di studiare l'accessibilità per le truppe attraverso le catene di montagne dell'Afganistan.

Drappello di volontari nei reggimenti fanteria. — Si propone di riunire in un drappello, tanto in tempo di pace che di guerra, il numeroso contingente (200 circa per reggimento) di volontari attualmente ripartito fra le compagnie.

Esperienze col telemetro del generale Martiuscev, (con un disegno). — capitano Iurak. — Trascrive i risultati delle esperienze eseguite con quel telemetro per cura del comandante l'artiglieria del XIV corpo d'ar-

mata, dicendolo uno dei migliori telemetri esistenti; per la stima delle distanze occorrono 4 uomini pel trasporto. — L'apparecchio può trasferirsi sollecitamente al trotto ed anche al galoppo. Si riuscì a fare anche due osservazioni in un minuto su artiglieria ferma ed anche in marcia, con un errore massimo di 30 o 40 metri su 1000 metri.

I parchi telegrafici russi nella guerra 1877-78. — S. STEPANOV.

Le strade militari in Bulgaria al tempo della guerra 1877-78, (con una carta). — V. KRENKE.

La posta da campo nella guerra 1877-78, (articolo 3°).

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di luglio, agosto, settembre 1886

LUGLIO.

I BERSAGLIERI. — Nella commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo. — Appunti e ricordi (Continuazione). — **Raffaello Serpieri**, capitano dei bersaglieri in ritiro *Pag.* 5

ESERCIZI TATTICI E RISPETTO DELLA PROPRIETÀ. — **Ettore Montignani**, capitano 91° reggimento fanteria . . . . . » 36

LA BRIGATA LAGUNARE NELLA DIFESA DI VENEZIA. — **Angelo Capon**, capitano nel 4° reggimento genio . . . . . » 47

POSTULATI DISCUTIBILI SUL TIRO DELLA FANTERIA. — **G. Bertelli**, capitano di fanteria . . . . . » 66

MEMENTO. — **P. V.** . . . . . » 90

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO — Due anni in sella. — **C. C.** . . . . . » 102

GERMANIA. — L'esercito germanico nel 1886 (Continuazione) . » 120

RUSSIA. — Schizzo dell'Asia centrale . . . . . » 132

SVIZZERA . . . . . » 138

Libri e periodici:

Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860, e della marina militare italiana dal 1860 al 1870. — C. RANDACCIO. » 143

Die geschichtliche Entwickelung der Handfeuerwaffen. — THIERBACH . . . . . » 151

Schlachten-Atlas des XIX Jahrhunderts Zeitraum: 1820 bis zur Gegenwart. — PAUL BAUERLE . . . . . » 151

Die Feldbefestigung in Beispielen für offizier aller Waffen. — SCHUELER . . . . . » 152

Recenti perfezionamenti sui fucili da caccia. — N. A. CISCIKOW » 152

Waffenlehre für die K. K. Militär Akademien und die K. K. Artillerie Cadetten-Schule. — LANKMAYR . . . . . » 152

Campagne de 1813. La cavalerie des armées alliées. — M. H. WEIL . . . . . » 153

Militär Wochenblatt. . . . . *Pag.* 153
Neue Militärische Blätter . . . . . » 157
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . » 161
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 164
Invalido russo . . . . . » 167

AGOSTO.

I BERSAGLIERI. — Nella commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo. — Appunti e ricordi (Continuazione). — **Raffaello Serpieri**, capitano dei bersaglieri in riposo . *Pag.* 171
NUCLEI E NON CATENE. — **Luchino del Mayno**, colonnello di stato maggiore . . . . . » 195
L'ARME NUOVA E L'ARME VECCHIA DELLA CAVALLERIA. — **Demetrio Lecca**, tenente di cavalleria . . . . . » 206
LA CUCINA DELLA TRUPPA. — **Bertoli Giacomo T.**, capitano nel 69° fanteria . . . . . » 217
SULL'ARTE E LA CONDOTTA DELLA GUERRA DEI ROMANI AL TEMPO DELLA REPUBBLICA. — **G. V. M.** . . . . . » 250
VARIETÀ: Centenari. — Quinto centenario della battaglia di Sempach . . . . . » 288
— . — Centenario della morte di Federico II. Il marchese Girolamo Lucchesini alla corte di Prussia. — **X**» 305
AUSTRIA-UNGHERIA . . . . . » 330
GERMANIA. — L'esercito germanico nel 1886 (Continuazione) » 346

Libri e periodici:

Souvenirs (1785-1870) du feu Duc de Broglie . . . . . » 356
Au pays du Rhin. — J. J. WEISS . . . . . » 356
Attaque et défense des places, ou guerre de siège, publié avec le concours d'officiers de toutes armes et sous le patronage de la réunion des officiers . . . . . » 364
La Russie et l'Angleterre en Asie centrale . . . . . » 365
Obzor Woin Rossu ot Petra Velikavo do nascich dnei. — DUBROVIN, KUROPATKIN, GUDIM-LEWKOWITCH, SUCHOTIN, PUZIREWSKI . . . . . » 366
Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft . . . . . » 368
Handbuch der Luftschiffahrt mit besonderer Berucksichtigung ihrer militarischen Verwendung. — MOEDEBECK . . . . . » 369
Die Ausbildung der Escadron im Felddienst. — BUDDENBROCK » 369

Settembre.

Alcune considerazioni sull'assedio difensivo dell'Italia. — *** . . . . . *Pag.* 371
I bersaglieri. — Nella commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo. — Appunti e ricordi. (Continuazione e fine). — **Raffaello Serpieri**, capitano dei bersaglieri in riposo » 393
Postulati discutibili sul tiro della fanteria. (Continuazione e fine). — **G. Bertelli**, capitano di fanteria . . . . . » 421
Considerazioni circa l'istruzione e l'educazione militare da darsi al soldato di fanteria. — **A. Mazzoleni**, capitano di fanteria . . . . . » 437
I commissari di guerra. — **Pietro Valle** . . . . . » 453
Francia. — I francesi al Madagascar nel 1884 e 1885 . . » 460
Germania. — L'esercito germanico nel 1886. (Continuazione) » 473
Gran Brettagna. — Avvenimenti nella Birmania . . . » 482
Russia . . . . . » 493
La Corea . . . . . » 497

Libri e periodici:

Appunti sulla guerra di montagna. — Massonat Claudio . . » 513
Sunto dei principali fatti storici avvenuti nella zona delle Alpi marittime. — Dello stesso autore . . . . . » 513
La première invasion prussienne (11 août-2 septembre 1792). — Arthur Chuquet . . . . . » 514
Von Max Lehman. Erster Theil. Bis zum Tilsiter Frieden. — Scharnhorst . . . . . » 514
Rivista di cavalleria . . . . . » 517
Revue de cavalerie . . . . . » 521
Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift . . . . » 529
Jahresberichte über die Veranderungen und Fortschritte im militärwesen. — A. v. Löbell . . . . . » 526
Militär-Wochenblatt . . . . . » 524
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . . » 541
Neue militarische Blatter . . . . . » 545
Invalido russo . . . . . » 550
Vojenni Sbornik . . . . . » 559

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

pag. 1

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo IV.

ottobre novembre dicembre - Vol. IV



ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

CONSIDERAZIONI

CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE MILITARE

DA DARSI AL SOLDATO DI FANTERIA

(Continuazione e fine).

Mi rimane ora a dire qualche cosa di quelle istruzioni puramente teoriche che sono tratte dal regolamento di disciplina e suoi allegati e dal codice penale; come pure del servizio territoriale, dell'istruzione elementare (leggere e scrivere) e dell'educazione morale.

Ho già dimostrato nella prima parte di queste mie considerazioni la necessità di un regolamento di disciplina, il quale, fissando nettamente le attribuzioni, ossia i doveri ed i diritti di ciascun grado od impiego nella gerarchia militare, renda possibile l'esistenza ed il regolare funzionamento in pace ed in guerra di questa colossale macchina morale, che chiamasi esercito.

L'istruire il soldato nella conoscenza dei suoi doveri disciplinari è certamente uno dei còmpiti più difficili imposti all'educatore militare, poichè la semplice e nuda lettura dei paragrafi del regolamento, che li contiene, lascierà il più delle volte l'animo del soldato indifferente e fors'anche ostile ai suoi precetti, se non è accompagnata dalle spiegazioni e dai ragionamenti che valgono a capacitarlo ed a renderlo persuaso della necessità, della ragionevolezza di ogni disposizione in esso contenuta.

Gli è per questo che molta parte dei precetti disciplinari da insegnarsi ai soldati costituisce quella che chiamasi educazione morale, e che dai nostri regolamenti è a ragione affidata personalmente al

comandante della compagnia e della quale mi occuperò brevemente in appresso. Però anche nel regolamento di disciplina e suoi allegati vi sono molte disposizioni, il cui apprendimento è tutt'affatto questione di memoria, quali quelle sulla gradazione della subordinazione, sul vario modo di salutare i superiori, sulle punizioni disciplinari che si possono infliggere al soldato, quelle sulle licenze, sull'uniforme. Anche queste cognizioni benchè non servano direttamente ad addestrare il soldato alla guerra, pure devono essere ripetute di tanto in tanto, perchè, richiamandogli alla memoria i suoi doveri, contribuiscono a tener ferma e rafforzare la disciplina, la quale è detta « principal virtù dell'esercito e primo dovere del militare d'ogni grado e senza la quale, se anche si potesse concepire un esercito in tutto istruito ed ordinato, non darebbe però che un'accolta d'uomini che al primo urto si sfascerebbe ».

Lo stesso si dica riguardo alle disposizioni generali circa le pene inflitte ai reati principali e più comuni, le quali devono essere di tanto in tanto ricordate e spiegate al soldato, affinchè la conoscenza della severità delle pene stabilite, specialmente pei reati che tendono a scalzare la disciplina, incuta un salutare timore, che valga a preservare l'individuo dall'incorrervi quasi inconsciamente e l'esercito dal danno materiale e morale che gli deriva dalle frequenti condanne.

Però l'esperienza mi insegna che tutto quanto riguarda il codice penale e più ancora la parte esclusivamente morale del regolamento di disciplina è ciò che più difficilmente si ritiene dai soldati, cosicchè interrogati su qualcuno di tali argomenti, ben di rado o solamente pochi danno risposta soddisfacente. La ragione di ciò è abbastanza evidente se si considera che quelle nozioni sono affatto astratte e quindi difficili ad imprimersi nella memoria del soldato e molto più difficili ancora ad esprimersi da lui con parole. Bisogna quindi, a mio avviso, su tale materia accontentarsi che queste letture e spiegazioni siano piuttosto *sentite* dal soldato che mandate a memoria, che lo commovano, lo persuadano ed afforzino in lui il sentimento del dovere per modo che, anche dopo cessata la lettura e la spiegazione, continui a sussistere la buona impressione ricevuta, e questa sia stimolo al ben fare; mentre se si ottiene questo, poco importa che il soldato sappia ripetere materialmente quanto ha udito, quanto lo ha impressionato.

Circa l'istruzione elementare io faccio voti perchè giunga presto il giorno, nel quale l'esercito riceva direttamente dal paese giovani che sappiano tutti leggere e scrivere e possa quindi dispensarsi dal dare egli stesso questa istruzione, che, a dir vero, non è di sua competenza.

Però fino a che un tal giorno non sia venuto, l'esercito farà opera santa, patriottica, eminentemente politica e morale col dare la prima istruzione a quelli che ne sono sprovvisti. Se si considera che ai tempi nostri, il saper leggere e scrivere è divenuta cosa di assoluta necessità, sia per aver un posto qualsiasi, anche minimo nella società, sia come mezzo indispensabile per il proprio miglioramento intellettuale e materiale, se si considera che, di tutto quanto si insegna al soldato, il leggere e scrivere è quello solo che gli sarà utile per tutta la vita, si vede quale immenso vantaggio arreca l'esercito al paese col restituirgli tutti i suoi figli immuni dalla lebbra della più completa ignoranza e redenti da questa schiavitù che di tutte è la peggiore.

Quindi, e per il bene generale della nazione e per quello particolare dell'esercito, che non ha che da vantaggiarsi dall'istruzione diffusa, trovo ben fatto che durante la permanenza sotto le armi sia impartita con cura e paterna sollecitudine ed anche senza interruzione l'istruzione elementare a tutti i soldati che ne abbisognano.

Riguardo al servizio territoriale io dichiaro che non provo per esso quell'avversione che forse hanno alcuni, i quali lo considerano solo in quanto esso arreca un grave incaglio all'andamento regolare dell'istruzione militare col sottrarne degli uomini. Io sono d'avviso che molti posti di guardia si potrebbero sopprimere; ma se si considera che il vero soldato non si fa solamente coll'istruirlo, ma anche coll'abituarlo al sacrifizio, alle sofferenze; e che il servizio di guardia, pel modo come si fa, è quello, che, insieme colla vita di campo, in tempo di pace meglio raggiunge questo scopo, ed inoltre ha la maggiore analogia con quello che si fa in tempo di guerra; parmi che il mandare il soldato di tanto in tanto a giacere su un duro tavolato per 24 ore, delle quali otto passate in sentinella con qualsiasi tempo e stagione, sia un'ottima scuola per indurirlo ai disagi della vita militare.

Che se mi fosse lecito su tale argomento esprimere un voto, sarebbe che il soldato il quale, o per la pochezza della forza disponibile

o per altre cause, è chiamato a prestare troppo di frequente questo servizio, non venisse a trovarsi, in quanto riguarda la giacitura, in condizioni eguali e forse peggiori del soldato punito colla prigione di rigore, e certamente peggiori di quei carcerati che egli il più delle volte è incaricato di guardare.

Sta bene che il soldato di guardia durante tutto il suo servizio stia sempre vestito per modo da essere pronto al primo all'arme ad impugnare il suo fucile, ma tutto questo non sarebbe reso impossibile anche se egli fosse provvisto di una coperta da gettarsi addosso nella fredda stagione ed in generale di una giacitura alquanto migliore di quella che gli è assegnata ora.

Poichè il titolo che ho dato a questo mio lavoro mi permette di non attenermi ad uno stesso soggetto, ma mi consente di saltare un po', come si suol dire, da palo in frasca, così voglio, senza però uscire dall'argomento principale, dire qualche cosa circa un'istruzione che io reputo assai importante e che riguarda il regolamento di esercizio e di evoluzioni e precisamente i segnali di tromba.

Una nota posta a pag. 197 del citato regolamento, dove si parla della compagnia in ordine sparso, dice che il capitano deve per quanto è possibile dare i comandi a voce o mandare verbalmente gli ordini suoi ai comandanti dei riparti, e non servirsi dei segnali di tromba che nei casi di assoluta necessità.

Questa nota, tendente a ridurre al minimo assolutamente necessario l'impiego dei segnali di tromba, che, dove sono parecchie unità tattiche, genererebbe certo della confusione, ha fatto sì che noi siamo passati all'eccesso opposto di non fare mai uso di detti segnali quando si manovra, sia in piazza d'armi sia fuori.

È ben vero che nei reggimenti si fa questa istruzione nell'interno dei quartieri e generalmente dopo la chiamata della sera, da graduati di truppa sotto la sorveglianza dell'ufficiale di servizio. Con questo si ottiene che i soldati, più o meno bene, imparano a comprendere i segnali di tromba; ma e gli ufficiali? Non devono essi pure conoscerli affine di eseguirli e farli eseguire senza titubanza, come un comando superiore, in quel qualsiasi caso o che il comando a voce non possa farsi udire, o che l'invio di ordini verbali faccia perdere un tempo prezioso per la immediata e simultanea esecuzione di un atto tattico?

A me pare quindi che tutti i segnali di tromba si dovrebbero usare in piazza d'armi nelle evoluzioni e nei casi tutti specificati, in modo da renderli famigliari agli ufficiali e soldati, salvo poi a non valersene che in caso di assoluta necessità sul campo di battaglia o in quelle fazioni di numerose truppe, dove potrebbero generare confusione, come è prescritto dalla precitata nota; poichè corre una bella differenza tra il non abusare di questi segnali e il non conoscerli affatto.

Vi è poi un'altra istruzione che è prescritta dal regolamento e che io, senza escluderla del tutto, sarei d'avviso fosse posta tra le materie facoltative, intendo dire di quella che riguarda i suoi assegni nelle varie circostanze in cui può trovarsi ed il prezzo dei vari oggetti del suo vestiario che ne è un corollario.

Questa conoscenza per se stessa non aggiunge nulla alla vera istruzione militare del soldato; se poi la si esige perchè egli abbia mezzo di controllare il proprio conto e le registrazioni del suo superiore e quindi reclamare all'occorrenza, parmi basata sulla diffidenza verso di questo e direi anche sul falso poichè il controllo deve farsi in massima dal superiore e non dall'inferiore; in ogni modo una tabella dei prezzi e delle tariffe affissa nelle camerate servirebbe egualmente e meglio allo scopo suaccennato senza essere di peso alla memoria dei soldati.

Concludendo su questo argomento dirò: ammaestriamo pure il soldato anche sui suoi diritti e vigiliamo perchè siano sempre e da tutti rispettati; senza per altro preoccuparci di troppo se egli, fidente nella rettitudine dei suoi superiori, dimostra di abbandonarsi pienamente in ciò alla loro tutela.

Restami ora di chiudere la serie di queste mie considerazioni col dire brevemente qualche cosa circa l'educazione morale del soldato, la quale se non ha per scopo diretto ed immediato di fare nè bravi tiratori, nè marciatori infaticabili, nè esperti schermitori o ginnasti, è però da considerarsi, come ho detto fin dal principio, quale base fondamentale dell'edificio militare, come la virtù che porta il soldato alla perfezione, cioè fino al sacrifizio della propria vita per l'adempimento del proprio dovere e per l'onore della propria bandiera.

Per infondere questa educazione morale al soldato noi abbiamo

materia sufficente nel nostro regolamento di disciplina là dove esso tratta dei doveri morali d'ogni militare (art. 11) e nei singoli articoli che parlano del giuramento, della disciplina, della subordinazione, dello spirito di corpo, dell'ordine, della bandiera e nel regolamento di servizio in guerra dove parla specialmente dei doveri delle truppe nel combattimento; argomenti tutti che svolti ai soldati con parola facile ed animata dall'accento della convinzione, non possono mancare di eccitare nell'animo loro quei buoni sentimenti, che sono ad un tempo e il freno alle mancanze e lo stimolo al sacrifizio ed alle azioni generose.

Che se poi questi argomenti paressero insufficienti allo scopo, se ne possono trovare mille altri nei ricordi patriottici, nelle tradizioni del reggimento, nei fatti stessi che accadono giornalmente, dai quali si può trarre occasione per parlare al cuore del soldato, per commuoverlo ed infiammarlo non solo all'adempimento del proprio dovere, ma ancora all'amore del Re e della Patria, delle istituzioni nazionali, che sono pure quei santi affetti che, nudriti da un intero esercito e comuni a tutto un popolo, rendono l'uno e l'altro invincibili e capaci delle più grandi imprese.

Se l'educazione morale è di tanta importanza per l'esercito, non bisogna però credere che essa sia materia sulla quale si possano chiamare ad esame i soldati, nè che sia, per così dire, la panacea infallibile e certa che da sola basti a mantenere intatta la disciplina militare e vivi quei sentimenti sui quali essa deve basarsi. Questa educazione morale non dev'essere scompagnata da un'attiva e costante vigilanza dei superiori verso i loro inferiori, vigilanza diretta non solo a reprimerne le mancanze col mezzo delle punizioni, ma anche a prevenirle col provvedere in tempo ai reali bisogni del soldato, col cattivarsene l'affetto mediante le amorevoli ammonizioni e coll'interessamento per tutto ciò che riguarda il suo benessere.

La prima educazione morale il soldato se la porta con sè dalla famiglia e dall'ambiente sociale dal quale è tratto ed in cui ha passato i primi vent'anni della sua esistenza.

Noi possiamo in massima rallegrarci che l'elemento che ci è fornito dalla leva è nella sua grande maggioranza composta di uomini abbastanza vergini da poter essere plasmati direi quasi a nostro talento. I giovani già viziati e corrotti, sui quali l'azione educativa è

impotente a correggerne e raddrizzarne i pravi istinti ed i sentimenti perversi, sono fortunatamente rari nel nostro esercito.

Epperò per questi elementi assolutamente corrotti e corruttori non vi è altro rimedio o regime che l'applicazione severa delle punizioni; o, ciò che sarebbe meglio ancora, l'isolamento, ossia il separarli dall'elemento buono che essi tendono a guastare col loro contatto.

Anche le punizioni, come gli encomi e le ricompense in genere, devono servire quale mezzo di educazione morale; però le prime vogliono essere adoperate, specialmente coi nuovi soldati, con somma moderazione e colla voluta gradazione perchè non perdano la loro efficacia, che sta tutta nell'essere considerate come mezzo eccezionale per mantenere l'ordine e la disciplina.

Quando in un riparto di truppa molti sono i puniti, la punizione non è più considerata quale giusta conseguenza di una mancanza, ma piuttosto come un accessorio inevitabile del mestiere; anzichè pena meritata è considerata disgrazia, e dall'essere un argomento di demerito per chi la subisce, finisce per diventar quasi un titolo di gloria.

Frutto della buona educazione morale del soldato sarà il vedere scemato di molto se non tolto affatto il bisogno delle punizioni, ed il frutto maggiore e sostanziale si avrà nei supremi momenti del combattimento, nei quali, come dice il regolamento di disciplina « è dovere di ogni militare di sforzare non meno l'animo che il corpo proprio a far l'estremo di ogni suo potere in sopportare con invincibile costanza fame, sete, intemperie di stagione, fatiche di lavori e di marce, non avendo altro pensiero che l'adempimento del suo dovere ».

In considerazione specialmente di quest'ultimo còmpito della educazione morale, non stanchiamoci di infonderla con amore ai nostri soldati anche se in tempo di pace non ci sembri di ricavarne tutto quel bene che sarebbe nei nostri desideri, ricordandoci che è nella guerra e sul campo di battaglia che noi raccoglieremo conformemente a quanto avremo con paziente cura seminato.

Odesi spesso e da molti sollevare lamentanze e querimonie contro i programmi di studio che si impongono ai giovanetti delle scuole

ed anche agli studenti degli istituti superiori perchè, si dice, sono o troppo vasti o troppo superiori alle loro forze intellettuali, quando non sono e l'uno e l'altro insieme.

Tali programmi, si ripete, non fanno che aggravare le menti dei giovani ed anzichè favorirne lo sviluppo intellettuale lo opprimono con troppa materia, che non potendo essere tutta digerita (mi si perdoni l'espressione) torna di danno e non di vantaggio alla vera istruzione.

Io al contrario non sono in massima sfavorevole ai programmi vasti, purchè, ben inteso, non si vada a degli eccessi. Epperò eccomi a spiegare il mio concetto.

Se noi che non siamo più giovinetti e che di programmi spaventosi ne abbiamo sfogliati parecchi e su di essi dati i relativi esami, ci domandiamo quale utile pratico, immediato abbiamo ricavato da certi studi fatti o subìti, certo si sarebbe indotti a rispondere che molte delle cose studiate furono una vera zavorra, di cui ci siamo sbarazzati od andiamo continuamente alleggerendoci per navigar più lesti. Ma se invece qualcuno ci facesse la domanda se ci troviamo pentiti di avere in *illo tempore* studiato la tale o tal'altra materia, che non ha e non ha mai avuto attinenza colla nostra professione passata e presente — se ci pentiamo in una parola di aver dovuto studiare molto, io credo che nessuno risponderebbe affermativamente o tutt'al più ci sarebbero molti che potrebbero rimpiangere di aver perso il loro tempo nello studiare una cosa, mentre avrebbero invece fatto meglio a studiarne tante altre che loro sarebbero tornate assai più utili.

Per conto mio non ho che una cosa sola da rimpiangere: quella di aver studiato per tanti anni (ma non imparato vehl) il greco, ed anche ora non so comprendere come si continui ad imporre questo studio nelle scuole classiche. Sarà una bellissima lingua quella in cui scrissero Aristotele e Platone, Eschilo e Sofocle, Pindaro e Demostene ma è troppo antica, troppo morta. Parmi si potrebbe accontentarci di apprenderne le bellezze di pensiero e di forma, se possibile, nelle traduzioni, che gli amanti delle lingue antiche non tralasciarono e non tralasceranno di darci, senza obbligare i giovani tutti ad uno studio che, novantanove volte su cento, dà poco o nessun profitto.

Sono disposto a rispettare ancora la lingua latina; lingua degli avi nostri; lingua che per due volte ha diffuso la civiltà nel mondo; ma la greca.... via.... è troppo; tanto più che per essa non si insegna da noi alcune delle lingue straniere viventi (parlo delle scuole classiche) che pure sono tanto ricche di opere letterarie e scientifiche e che infine rappresentano il pensiero moderno.

Dunque, ritornando ai programmi in genere, io penso esser meglio che in generale siano larghi e vasti. Sono invece d'avviso che bisogna essere assai moderati nelle esigenze quando si tratta di esaminare i giovani sui programmi svolti. Si spazii pure e si svolgano diffusamente e con ampiezza le materie d insegnamento, quando se ne ha il tempo, poichè anche molte nozioni che possono parere sterili od inutili od incomprensibili alle menti cui sono indirizzate trovano invece terreno fecondo in alcuni ingegni eletti o germogliano solo più tardi in molti altri pei quali erano parse seme sprecato. Ma, ripeto, non si pretenda agli esami che un giovinetto, od uno studente di università ed anche un uomo fatto possano ricordare e rispondere convenientemente su tutto quanto un maestro, un professore, può aver detto e spiegato da una cattedra in un anno di insegnamento; e molto meno lo si pretenda quando l'esaminando deve rispondere non solamente su quanto gli fu insegnato da un docente, ma da tre o quattro e forse da sette od otto.

Agli esami bisogna accontentarsi di esigere in ogni materia ciò che è sostanziale, il vero succo. Nè si creda con ciò che le parti accessorie, secondarie vadano affatto perdute, poichè succede spesso che molte cose che si credevano smarrite nella memoria, saltano poi fuori spontaneamente ed a suo tempo anche dopo parecchi anni di inavvertita gestazione.

Col sistema invece dei programmi ristretti e limitati, con esami per necessità più ristretti e limitati ancora, non si otterrà lo scopo precipuo di ogni istruzione che è quello di allargare la mente dei giovani e renderla atta a ricevere, contenere e far fruttare o presto o tardi ciò che le è stato versato.

Ora, ritornando all'esercito, al soldato si deve insegnare poco o molto, ossia puramente l'indispensabile o qualche cosa di più?

Ecco: anzitutto, come ebbi già occasione di dire, il soldato non può paragonarsi ad uno scolaro, il quale ogni anno fa un corso di

studi e, superato il relativo esame, passa ad una classe superiore e così di seguito.

Al soldato invece (parlo del soldato semplice e di quello destinato a rimaner tale per tutto il tempo del suo servizio) è imposta, anche contro sua volontà, l'istruzione che gli è necessaria ed in questo deve essere portato ad un grado sufficiente nel minor tempo possibile, affinchè possa al più presto essere adoperato anche in guerra se occorre.

Questo grado d'istruzione indispensabile al soldato può essere dato in sei mesi al massimo ed in caso di bisogno anche in due solamente. Ora nel restante tempo che egli deve passare sotto le armi per compiere la sua ferma di 24 mesi o di 30, non dovrà egli fare altro che perfezionare colle continue ripetizioni quella prima e strettamente necessaria istruzione dei primi sei mesi, e non sarà lecito aggiungervi qualche cosa d'altro allo scopo di aprirgli sempre più la mente, svilupparne l'intelligenza e la riflessione e sottrarlo anche al pericolo, proprio della vita di caserma, della noia derivante dal vedersi ripetere continuamente e senza alcuna variante le stesse cose?

Io sono d'avviso che pel soldato così detto anziano, per quello cioè che conosce già lo stretto indispensabile per soddisfar bene al suo dovere, non si debba aver scrupolo di andare anche un po' più in là di quanto stabilisce il regolamento nell'impartirgli l'istruzione.

Fedele al mio principio sopra esposto quando ho parlato di programmi, io considero quello dato dal nostro regolamento d'istruzione al N. 1 come il vero programma d'esame pel soldato, mentre il programma d'insegnamento, comprendendo quello per intero, può essere alquanto più vasto.

Quanto si deve insegnare al soldato semplice, se si toglie la parte esercitativa (maneggio d'arme, scherma, ginnastica, istruzione di plotone) si riduce a così poca cosa che potrebb'essere contenuto in poche pagine; inoltre è così elementare che, anche a senso dei § 5 e 10 del regolamento già citato, se non un caporale, un sergente deve perfettamente insegnarlo al soldato.

Ma allora viene spontanea la domanda: e gli ufficiali che cosa devono fare riguardo all'istruzione del soldato? Sempre e solamente sorvegliare? o tenere una più o meno alta direzione?

No, dico io; agli ufficiali di compagnia è riservato il còmpito, a mio avviso, senza che per questo ci sia bisogno di un programma speciale, di arrotondare, d'impinguare il programma d'esame del soldato, perchè quanto impara dirò così materialmente dal suo sergente gli venga confermato, con ragioni convincenti e facili a comprendersi, dal suo superiore.

Eccoci nel cortile di una caserma — si sta facendo un'istruzione qualunque sul tiro. Ogni sergente sta innanzi alla sua squadra. Giunge l'ufficiale della compagnia — risuona l'attenti. Ricevuto il rapporto, egli fa continuare l'istruzione, poi dà un'occhiata ai suoi uomini per vederne l'aspetto generale e passa magari innanzi a ciascuno, non per andare in cerca di quello chè deve consegnare, ma per dimostrare l'interessamento che ha per essi, senza per altro tralasciare di rimproverare od anche di punire chi se lo meritasse. Ciò fatto, si mette in disparte, non però di tanto da non vedere ed udire ciò che si fa e come si fa dagli istruttori e dai soldati. Ecco un soldato che dimostra di non capire qualche cosa, per quanto il sergente faccia di tutto per fargliela entrare. È giunto il momento che l'ufficiale può e deve intervenire senza invadere le attribuzioni altrui.

Si tratta delle differenti linee di mira che si possono avere mediante l'alzo. L'ufficiale si fa in mezzo ai soldati e rivolto a quel tal soldato gli fa a bruciapelo la seguente domanda: Non avete voi mai giuocato alle bocce o fatto alle sassate quando eravate ragazzo o giovinotto, da borghese? Il soldato, sorridendo, risponde di sì e tutti gli altri col capo accennano pure di sì ed aprono tanto di orecchi, desiderosi di sapere dove va a finire quella domanda così inaspettata.

L'ufficiale che si è cattivata d'un tratto tutta l'attenzione dei suoi soldati, continua: Come fate voi quando volete colpire *d'aria* la boccia del vostro avversario? Voi prendete prima la mira, cioè portate la vostra boccia innanzi e vicino all'occhio destro in modo che essa non vi lasci vedere per di sopra che una piccolissima parte della boccia avversaria poi, con o senza rincorsa, voi lanciate col braccio la vostra boccia nella direzione che vi siete segnata nell'aria, cercando in pari tempo di innalzarla tanto di più quanto più è lontana la boccia dell'avversario, sulla quale volete far cadere la vostra. Se questo accade, voi avete *mirato* e *tirato* bene; se la vostra boccia cade al di qua od al di là di quella dell'avversario, ma sulla giusta

direzione, voi dite di aver *tirato basso od alto,* se cade all'infuori della giusta direzione, dite di aver *tirato storto.*

Notate che in tutti questi casi voi potete aver sempre *mirato bene;* ma altro è *mirare* ed altro è *tirare bene;* chi tira bene deve aver mirato bene, mentre non è detto che chi mira bene, tiri sempre bene.

Ebbene, miei cari soldati, la linea che partendo dal vostro occhio passa per la vostra boccia e va dritta a quella dell'avversario chiamasi *linea di mira.* Ora vi par tanto difficile capire che cosa sia la linea di mira col fucile? È la stessissima cosa; invece della vostra boccia avete il fucile, e siccome questo è molto lungo, così bisogna prendere su di esso due punti per i quali far passare la visuale, cioè il fondo della tacca dell'alzo e la sommità del mirino.

Ma poichè vedo che mi ascoltate con attenzione e mi accorgo che voi comprendete benissimo quanto vi dico, andiamo avanti coll'esempio delle bocce e delle bocciate, che vi ricordano forse tanti bei momenti della vostra giovinezza.

Vi ho già detto che quando voi lanciate la vostra boccia per colpire quella dell'avversario, voi non la lanciate in linea retta, cioè secondo la linea di mira, ma la innalzate per aria tanto più quanto più questa è lontana. Dunque la vostra boccia non segue la linea di mira che è diritta, ma ne segue un'altra che è invece curva. Sapete voi come si chiama questa linea curva che percorre la vostra boccia per aria? Ve lo dirò io; essa si chiama *trajettoria;* quella famosa traiettoria, di cui forse avete udito parlare senza osare chiederne di più, perchè vi avranno forse detto che era cosa presso a poco incomprensibile per un soldato.

Ebbene sappiate che anche la palla del fucile non segue la linea retta data dalla linea di mira, ma una curva, precisamente come quella della boccia, che si innalza più o meno a seconda della distanza a cui si mira, per poi abbassarsi successivamente fino a colpire l'oggetto mirato, sempre che, ben inteso, si sia mirato e tirato bene. E notate bene che questo innalzamento della trajettoria, ossia della palla sopra la linea di mira o sopra il terreno, che è quasi lo stesso, può essere tanto grande da passar sopra ad interi battaglioni e reggimenti senza offenderli; e che questo innalzamento maggiore o minore col fucile si ottiene per mezzo dell'alzo, mentre che colla boccia si ottiene dalla forza muscolare del braccio.

Ora ditemi se vi par tanto difficile capire che cosa sia la trajettoria. Ma ora capirete anche questo che sto per dirvi e che vi raccomando caldamente; che quando saremo in guerra, nel combattimento e che le palle non solo ci fischieranno presso le orecchie ma cadranno in mezzo a noi e ci arrecheranno gravi perdite, non sarà già il caso di scappare indietro con infamia per sottrarci a quel pericolo; ma invece di cacciarci risolutamente avanti per metterci in una nuova posizione, nella quale la maggior parte dei proietti nemici ci passerà al disopra del capo, e ripetere questo giuoco non appena il nemico, rettificata la distanza, riprenderà a molestarci troppo nella nuova posizione.

Vogliamo proseguire coll'esempio delle boccie? Esso ci offre non solamente una dimostrazione palmare della teoria sul tiro ed anche della scuola delle distanze, ma serve anche a spiegare ai soldati la rotazione del proietto, che si ottiene colla rigatura del fucile. Fate notare loro che se, nell'atto di lasciarsi uscir di mano la boccia, essi torcono la mano in un senso o nell'altro, la boccia assume, insieme col moto di traslazione, anche un altro di rotazione per cui devia più o meno in un senso o nell'altro dalla direzione primitiva, ma sempre nel senso del torcimento subito e che essa conserva per tutto il tragitto quel moto che le è stato impresso dalla mano, nella stessa maniera che lo conserva la palla, a cui è stato impresso col mezzo della rigatura della canna.

Come per l'istruzione sul tiro, così per qualsiasi altra, l'ufficiale può trovare esempi o spiegazioni facili per far comprendere bene al soldato tutto quanto gli si insegna e tener così viva e desta l'attenzione sua ed ammazzare quella terribile noia, che pur troppo si manifesta per troppi indizi, quando si tengono per lunghe ore i soldati occupati in aride nomenclature od in ripetizioni trite e ritrite di cose che non sono il più delle volte delle più importanti.

Dunque dal soldato accontentiamoci di esigere a titolo di esame puramente il necessario, ma non abbiamo paura di insegnargli troppo; nè si pronunzi mai quella, che io chiamo bestemmia; che cioè i soldati non possono comprendere certe cose, le quali sono difficili od incomprensibili solo perchè non si sanno o non si vogliono tradurre in moneta spicciola, alla stessa guisa di altre tante verità di altra natura, che riescono oscure e difficili solo perchè involte,

senza necessità, in tanti x ed y od espresse con un linguaggio che sembra fatto apposta per rendere difficile ed incomprensibile ciò che in altri termini riuscirebbe facile e chiaro.

L'ufficiale quando si assume di parlare ai suoi soldati e di istruirli egli stesso direttamente deve guardarsi dal fare semplicemente la parte di caporale o di sergente, ma deve aggiungervi qualche cosa del proprio, deve sollevarsi innanzi ai suoi inferiori; se non fa altro che ripetere ciò che i soldati hanno udito le mille volte dal loro caporale o dal sergente egli perde della sua autorità, diminuisce quell'ascendente morale che egli deve invece procurare di accrescere con ogni mezzo innanzi ai suoi soldati.

Non dimentichiamo che in molti casi istruzione ed educazione si compenetrano e si completano a vicenda.

Convincete o meglio persuadete una persona della verità, della utilità, della convenienza o della necessità di una cosa e voi avrete non solamente istruita ma anche educata quella persona, poichè ne avrete fatto un apostolo.

Nell'esercito poi tutto ciò che concorre in qualsiasi modo ad accrescere la riputazione in cui gli inferiori devono tenere i loro superiori, specialmente ufficiali, giova immensamente alla sua salda costituzione.

La vasta istruzione degli ufficiali, che si riverbera sui soldati, è un mezzo potentissimo allo scopo. Parlate ai soldati su qualsiasi argomento, purchè non immorale, passando dal cielo alla terra, al mare, all'aria, alla storia, alla geografia, alla fisica, alla medicina, all'agricoltura, ai mestieri più infimi che esercitavano i vostri soldati alle case loro e voi ne acquisterete subito non solamente l'attenzione, ma la stima, l'affetto, starei per dire la venerazione, per modo da dominarli sempre e trascinarveli dietro in qualsiasi difficile frangente di pace o di guerra, poichè i soldati, come tutti gli uomini in generale, sono così fatti che accordano una cieca ed assoluta obbedienza e seguono volonterosi quelli che riconoscono a loro immensamente superiori specialmente nel sapere.

E noi dovremo essere avari verso i nostri soldati di quel tanto che abbiamo potuto imparare per studi ed esperienza maggiori, quando così grande è il frutto che ne possiamo ritrarre?

Per la considerazione sopra esposta io non mi sono punto rallegrato quando ho visto tolta, nella nuova e recente edizione del Regolamento d'istruzione, la scuola d'orientamento fra le materie da insegnarsi al soldato.

Comprendo benissimo che essa non è fra le indispensabili ma offriva modo di trattenere piacevolmente ed utilmente i soldati fatti, e distrarli qualche volta dalla monotonia delle solite ripetizioni ed agli ufficiali l'opportunità di far palese la loro superiorità innanzi ai soldati parlando loro del sole, di stelle, di carte geografiche, topografiche, degli accidenti del terreno, ecc., ecc. nel senso ed allo scopo da me già manifestato.

Aggiungo però che una tale istruzione, cacciata dalla porta, si può far rientrare dalla finestra in mille modi, senza offendere la disciplina, senza sottrarre un minuto di tempo alle istruzioni, dirò così, obbligatorie e mantenendosi sempre nello spirito della vera e buona istruzione ed educazione militare.

Un'ultima e brevissima considerazione ed ho finito.

Direi io forse cosa del tutto destituita di fondamento se dicessi che al nostro soldato si parla troppo poco di guerra e intendo dire non solamente di guerra in genere, ma di tutte quelle prescrizioni che sono sparse qua e là nei vari regolamenti e che si riferiscono allo stato di guerra? Ci si pensi bene e poi mi si dica se ad esempio il proemio e il libro VIII del Regolamento di servizio in guerra, che tratta di combattimenti, non meritano di essere letti e spiegati ai soldati per quanto li riguarda, colla stessa frequenza almeno colla quale si fa loro la così detta scuola di contegno, che si riduce nell'insegnare o ripetere loro il nome dei superiori, il modo di presentarsi, di salutarli, di porgere loro un piego...

Eccomi al termine delle mie considerazioni.

So io stesso di aver piuttosto accennati che svolti parecchi argomenti, che riguardano l'istruzione e l'educazione militare, alla cui completa trattazione si richiederebbe una mente ben superiore alla mia ed una penna ancor più autorevole. So del pari che le opinioni da me esposte, appunto perchè tali, troveranno forse in tutto od in parte degli oppositori. Contro di questi io non ho altra egida che la sincerità dei miei intendimenti nello esprimerle e l'altezza dell'in-

tento propostomi, anche se per la pochezza delle mie forze non raggiunto; quello di giovare in qualche modo alla vera e solida istruzione ed educazione dell'esercito, perchè egli possa, come è nei voti nostri e della nazione tutta, essere in ogni evenienza lo strenuo e fortunato difensore dell'onore e dell'indipendenza della patria e del suo Re.

A. MAZZOLENI
Capitano di fanteria.

APPUNTI

SULL'ADDESTRAMENTO DELLE TRUPPE D'ARTIGLIERIA

PREMESSA

Rovistando fra le mie carte di alcuni anni fa, mi sono capitate fra le mani alcune memorie sull'addestramento delle truppe d'artiglieria da campagna, messe insieme fin dal 1878. Scorsero ben otto anni eppure rileggendole mi parve che quegli appunti conservassero tuttora un certo carattere d'attualità e d'opportunità. Devo pubblicarli? Mi sono chiesto. — Da un lato mi pareva udire delle voci che mi rispondessero: tu vai gracchiando cose vecchie e da tutti risapute, tu sfondi una porta aperta, ecc. ecc. — D'altro lato mi si presentava alla mente una circolare della prima autorità militare del Regno di data piuttosto recente, in cui si lamentava l'insufficiente addestramento delle batterie, osservato nelle ultime ispezioni, ed in cui, come di solito, a rimediare a tali condizioni di cose si credette bastasse richiamare l'attenzione degli ufficiali, ed eccitarne la solerzia e la buona volontà. — Dunque gli anni passano ed il male dura: senonchè ben altre sono secondo il mio parere le vere cause del male lamentato e ben altri i rimedi atti a farlo cessare. — Dunque non è abbastanza aperta la porta che io voglio sfondare; dunque non sarà inutile ritornare su cose vecchie e da tutti risapute, non fosse altro che per richiamarle alla mente di chi le ha troppo facil-

mente dimenticate. — Ecco perchè mi sono deciso a pubblicare questi poveri ma coscienziosi appunti. — Vi sarà in essi qualche nota che non suonerà bene all'orecchio di molti; a renderli meglio accetti avrei potuto sopprimerla, ma ho preferito pubblicarli nella loro integrità, quali furono pensati e tirati già otto anni or sono, perchè le mie convinzioni d'allora non sono punto mutate, nè credo esser solo contro Toscana tutta.

Questo breve scritto, che io, superando la mia istintiva ripugnanza a farmi pubblicista, mi sono deciso a presentare ai miei colleghi, varrà se non altro ad invogliare altri, di me più competente, a scendere nell'agone e trattare un argomento, che a me pare di capitale importanza non solo per l'arma d'artiglieria, ma per l'esercito intero.

I.

È opinione generale degli ufficiali d'artiglieria essere la ferma di tre anni troppo breve ed insufficiente a formare dei buoni cannonieri. Ma ormai il principio delle ferme brevi è la base del nostro ordinamento militare, nè vale il ritornarvi sopra. Gioverà invece, messa da parte ogni discussione sul principio sancito dall'ultima legge sul reclutamento, ricercare con quali temperamenti, con quali cure si possa nella pratica, se non eliminare, almeno diminuire gli inconvenienti derivanti da un tale principio. Imperocchè qualunque legge, qualunque ordinamento ha i suoi pregi e i suoi difetti; quelli rimangono, mentre questi nella pratica finiscono per scomparire, purchè se ne faccia l'applicazione con discernimento, con serietà e sopratutto senza quella instabilità, che pare sia diventata propria di tutte le cose nostre. Se poi malgrado tutte le nostre cure, malgrado la nostra buona volontà l'esperienza ci farà manifesto essere assolutamente impossibile ottenere risultati abbastanza soddisfacenti da una ferma di tre anni, allora potremo, coraggiosi e forti de'nostri sforzi riesciti vani, domandare che sia ripreso in esame il principio

sancito dall'ultima legge sul reclutamento, per quanto riguarda la artiglieria.

Quando si ha poco tempo a nostra disposizione per condurre a termine un'opera qualunque, la regola più ovvia di condotta che si deve seguire, quella si è, *d'impiegare tutto il tempo, impiegarlo bene ed impiegarlo esclusivamente a compiere quell'opera cui ci siamo accinti*. Sul come si possa attuare questo precetto abbastanza semplice, la cui applicazione rigorosa può solo rimediare al difetto delle ferme brevi per l'artiglieria, è scopo di questo scritto il ragionare, prendendo solo a considerare per ora l'artiglieria da campagna.

E prima d'ogni cosa è d'uopo combattere con ogni possa i congedamenti anticipati per l'arma d'artiglieria. Se essi sono dannosi per le altre armi, per noi sono esiziali. Nelle ultime discussioni parlamentari sul bilancio del Ministero della guerra (1877-78) molto si è ragionato in proposito da valenti ed esperti oratori e sarebbe un'oziosa ripetizione il riprodurre ora tutti gli argomenti addotti a dimostrare il danno derivante dai congedamenti anticipati. Essa è però cosa evidente che, se per l'artiglieria la ferma di tre anni è se non insufficiente almeno molto limitata, ciò che niuno vorrà negare, si dovrà per forza conchiudere essere improvvida qualunque ulteriore anche piccola sottrazione di tempo alla detta ferma. Guerra adunque ad oltranza ai congedamenti anticipati od alle chiamate posticipate (1).

Ammesso dunque come limite minimo la durata di 36 mesi per la ferma dei soldati d'artiglieria, passiamo a ricercare quale sia la migliore distribuzione del tempo e il meglio inteso impiego di esso per formare se non degli ottimi almeno dei discreti soldati nelle batterie da campo. Questo breve esame servirà altresì a farci riconoscere le riforme da introdurre, i metodi da preferire, le misure da reclamare affinchè l'istruzione alle batterie possa riescire proficua e sufficiente.

---

(1) L'articolo 125 del testo unico della Legge sul Reclutamento come venne modificato dalla Legge 29 giugno 1882 ha peggiorate di molto le condizioni dell'artiglieria da campagna. — Potrei citare il fatto di una brigata di batteria in cui nei giorni d'incetta-foraggio non si fanno istruzioni per mancanza di personale, non già come una eccezione ma bensì come un esempio delle tristi condizioni in cui si trovano tutti i reggimenti d'artiglieria da campagna.

II.

La distribuzione del tempo ed il suo impiego si compendiano nel linguaggio militare in due parole — riparto di istruzione, ed orario — e tutte due prese insieme sono l'espressione, la sintesi, direi così, di quella superiore direzione che tutto prevede e predispone al conseguimento d'uno scopo ben determinato. Il regolamento di servizio interno per l'artiglieria e il genio prescrive quanto ognuno, secondo il grado di cui è rivestito, deve sapere; e contiene per tal modo il programma complessivo delle materie su cui devono essere istruiti gli individui tutti componenti un reggimento durante la loro permanenza sotto le armi. In esso però non è indicato se e come le varie materie debbano essere ripartite nei diversi anni che dura l'istruzione. Questo silenzio fa supporre che si voglia lasciare piena facoltà ai comandanti di reggimento o di seguire il sistema fin qui prevalso di considerare cioè tale programma come annuale, da svilupparsi quindi da capo a fondo in ciascun anno, o di ripartire le materie nei vari anni della ferma. Entrambi questi due metodi hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti. Il primo, mentre è più adatto ad un insegnamento in cui la parte ginnastica si alterna bensì ma predomina sulla parte puramente intellettiva, non permette per altro un completo e sufficiente sviluppo di tutte le materie contenute nel programma. Il secondo invece favorisce, è vero, questo completo svolgimento delle varie materie, ma per contro mal si addice ai bisogni del soldato, che tutti gli anni è chiamato a fare delle applicazioni d'insieme di ciò che ha imparato; e mal si concilia colla esiguità dei quadri che non permetterebbe di fare l'istruzione separatamente alle varie classi. Tornerà quindi non inutile il ricercare se non sia per avventura possibile e conveniente di adottare un sistema misto, che partecipi cioè dell'uno e dell'altro testè accennati.

Fra le istruzioni che s'impartiscono al soldato delle batterie, alcune mirano a sviluppare nella recluta le qualità militari della disciplina, dell'obbedienza, e della franchezza, qualità che prese

insieme formano la caratteristica del soldato e gli danno quella speciale fisonomia, che lo distingue dal resto dei cittadini; altre hanno per iscopo di rendergli famigliari alcune pratiche quotidiane o quasi della vita militare; altre finalmente tendono a fare di lui un abile cannoniere a piedi ed a cavallo. Non si potrebbe insistere molto nel primo anno di servizio sulle materie dei due primi gruppi, e cancellarle quindi quasi tutte dal programma degli altri due anni? Nessun inconveniente parmi da ciò possa derivarne qualora si esiga che tutto quanto fu insegnato nel 1° anno della ferma sia sempre messo in pratica nelle riviste settimanali, nelle parate della guardia ed in tutti i servizi giornalieri e venga dagli ufficiali e sottufficiali richiamato alla memoria ogni qualvolta se ne presenta l'occasione. Per tal modo negli ultimi due anni non si dovrebbe più sentir parlare nè delle varie istruzioni riguardanti il moschetto, nè delle altre simili che non riguardano la specialità del servizio che in campagna sono chiamati a prestare i soldati delle batterie.

E qui prima di procedere oltre, devo aprire una parentesi per dire brevemente le ragioni che mi fanno schierare tra i fautori della conservazione del moschetto ai soldati delle batterie da campo. Il moschetto, colla precisione e sveltezza che allo stesso tempo si deve esigere nel suo maneggio, colla prontezza d'esecuzione a cui per suo mezzo si abitua il soldato, ci somministra un correttivo a quella specie di libertà che è carattere predominante di tutte le manovre d'artiglieria, e fornisce un potente mezzo sia per abituare il soldato a quell'alto sentimento dell'obbedienza pronta e passiva e direi cosi automatica, che è fondamento di ogni disciplina, sia per dargli quell'aspetto marziale e quel contegno risoluto, che è caratteristica principale del soldato, risultati che ora colle ferme brevi più difficilmente si possono raggiungere.

Egli è perciò che un'unica eccezione vorrei fare al principio più sopra stabilito, conservando fra le istruzioni da impartirsi ai soldati negli ultimi due anni di servizio, la scuola di sezione a piedi colle armi; egli è perciò che nel tempo di pace vorrei il soldato delle batterie armato di moschetto. E dico espressamente solo nel tempo di pace, perchè, sapendo di quanto imbarazzo sia il moschetto ai soldati delle batterie in campagna, stimerei io pure opportuno che esso all'atto della mobilitazione fosse ritirato a tutti i soldati, lasciandone

solo uno per vettura, facente parte del caricamento di essa come appunto era stato proposto pel materiale Mattei-Rossi. — Tali moschetti servirebbero ad armare gli uomini di guardia ai parchi ed accampamenti, non potendosi, parmi, esigere che un soldato faccia il suo dovere di sentinella ove non si senta forte delle armi di cui è munito.

Nè gli argomenti principali che addacono i sostenitori dell'abolizione del moschetto o della sostituzione di esso con una pistola-revolver sembrami abbiano molto valore. Se è vero che principio direttivo di ogni istruzione militare quello esser deve di non insegnare al soldato se non quanto dovrà mettere in pratica sul campo di battaglia, è vero altresì che non bisogna poi essere schiavi assoluti e pedanti di un principio per quanto buono sia; e talvolta giova accettare quelle eccezioni che per lo scopo finale a cui si mira possono tornare utili. E questa sembra a noi sia appunto una di tali eccezioni da ammettersi coll'avvertenza, ben inteso, di spendervi il minimo tempo possibile, compatibilmente collo scopo che si vuol ottenere. Tutto ciò che serve a disciplinare il soldato ha, secondo me, per la preparazione di esso alla guerra valore eguale, se non superiore, a qualsiasi altra esercitazione. A che giova difatti il saper ben maneggiare le proprie armi se il sentimento del dovere e l'abitudine della disciplina non ci tien saldi di fronte al fuoco nemico? — Il dire poi, come fa taluno, che la cavalleria non tutta armata di moschetto, od avuto questo solo da poco, fu ed è sempre ricca del così detto portamento marziale, è un asserire cosa che tutti sanno; ma quando vi si aggiunga che la cavalleria ha una ferma di 5 anni, tutti comprenderanno tosto che il termine di paragone fu male scelto e quindi l'argomento cade da se stesso (1).

---

(1) Questi appunti furono scritti quando vivamente si discuteva sulla opportunità o meno di togliere il moschetto all'artiglieria da campo. Poco dopo una disposizione ministeriale troncava ogni discussione, dando ragione agli abolizionisti. — Per quanto buoni fossero gli argomenti con cui sostenevano la loro tesi i fautori della conservazione del moschetto alle batterie, niuno di essi, molto probabilmente, pensa ora a proporre di riarmarle con quella od altra arma da fuoco portatile. L'aperta parentesi ha quindi perduto in parte il carattere d'attualità. — Rimane però sempre indiscutibile, parmi, la necessità d'imprimere profondamente e mantener vivo nel cannoniere con qualche mezzo pratico il sentimento della disciplina e del dovere e fare così di esso anche e prima di tutto un buon soldato, ricorrendo magari al passo di scuola, come mi suggeriva un mio amico e collega, con cui di tali cose si ragionava.

10 luglio 1886.

III.

Ma torniamo in carreggiata. — Ammesso, come sopra si è detto, l'utilità di adottare due programmi distinti per l'istruzione dei soldati delle batterie, uno cioè pel primo anno di servizio ed uno comune agli altri due anni, passiamo a stabilire alcuni punti principali che, quali pietre miliarie, ci servano di guida al completo tracciamento di tali programmi o riparti generali d'istruzione che dir si vogliano.

L'ammaestramento tattico per le batterie si fa essenzialmente mediante le esercitazioni di tiro e le applicazioni al terreno. Le esercitazioni di tiro non potendosi fare che una volta all'anno, ne emerge evidentemente la necessità di regolare la successione delle istruzioni in modo che tutto il personale delle batterie vi possa intervenire così preparato da trarne il massimo profitto. Questa scuola di tiro segna dunque un punto così saliente nel corso annuale d'istruzione, da consigliare a prenderla come partitore, direi così, fra i due periodi in cui esso si divide. Cosicchè invece di fissare il periodo estivo ed il periodo invernale, come il regolamento sul servizio interno prescrive per uniformità, forse con quanto analoghi regolamenti per le altre armi prescrivono, io proporrei di dividere il corso annuale d'istruzione per le batterie in periodo anteriore, e periodo posteriore alla scuola di tiro.

Conseguenze necessarie e logiche di tale partizione sarebbe:

1° che l'epoca in cui i reggimenti di artiglieria da campagna devono eseguire la scuola di tiro converrebbe fosse invariabilmente fissata una volta per sempre;

2° che ciascun reggimento avesse il proprio poligono, cosa non molto difficile a realizzarsi, non mancandone che tre per avere il numero necessario. Per tal modo si potrebbe regolare *a priori* l'andamento delle istruzioni, evitando qualsiasi perdita di tempo; e tutti i reggimenti potrebbero fare la scuola di tiro contemporaneamente nei mesi di maggio e giugno che sono i più propizi.

Possiamo dunque stabilire come primo punto che: « *tutto indistintamente il personale delle batterie deve essere preparato a prendere parte col massimo profitto alla scuola annuale di tiro nei mesi di maggio e giugno* ».

Le applicazioni al terreno si fanno dalle batterie colle così dette marce tattiche, colle esercitazioni in unione alle altre armi nei dintorni delle guarnigioni, colle manovre annuali di brigata e colle grandi manovre.

Chi ha passato qualche tempo nei reggimenti di artiglieria da campagna converrà di leggeri con me che per le batterie le esercitazioni tattiche che si fanno nelle guarnigioni sono di pochissimo profitto, anzi, ove si ripetano troppo di frequente, sono, sarei per dire, piuttosto dannose. Imperocchè, allo scopo di non arrecar danno alle proprietà private, esse devono svolgersi quasi sempre sulle strade e quindi tutto si riduce ad un'esercitazione di marcia coi soliti ripieghi per le strade strette ed incassate, senza che da esse si possa nulla imparare circa alle applicazioni al terreno, fortunati se per tale motivo non si ingenerano in taluni idee storte circa l'impiego dell'artiglieria. Ove poi si rifletta che in generale col personale di una batteria non si riesce a mettere insieme più di una sezione, e si metta sulla bilancia il tempo che per esse vien sottratto allo svolgimento del programma annuale, si vedrà che non si è punto esagerato quando più sopra si è detto che tali esercitazioni possono riuscire dannose, qualora sieno troppo spesso ripetute.

Dove le batterie potrebbero imparare qualche cosa circa alle applicazioni al terreno si è nei campi annuali di brigata e nelle grandi manovre. Ma pur troppo a queste esercitazioni non prendono parte che da 25 a 30 batterie in ciascun anno, meno cioè di un terzo della forza, per cui si può dire che non tutti i soldati delle batterie vedono applicate al terreno le cose imparate neppure una volta durante tutta la loro ferma. Ma il peggio si è che mentre si ottiene un risultato così meschino, si impedisce, per tutto il tempo che durano le grandi manovre, l'istruzione delle altre batterie che alle medesime non prendono parte, dovendosi da esse somministrare 25 cavalli circa coi rispettivi conducenti, cioè più della metà della forza, per provvedere ai vari servizi di trasporto necessari pel car-

reggio dei reggimenti di fanteria e cavalleria, dei rispettivi comandi di brigata, di divisione e servizi accessorj.

Ella è ormai convinzione generale non solo di tutti gli ufficiali d'artiglieria, ma di tutti gli ufficiali dell'esercito che l'amalgama del treno coi reggimenti di artiglieria da campagna non risponde alle esigenze della mobilitazione nè al buon funzionamento dei vari servizi in guerra; e da tutti è riconosciuta la necessità di ricostituire un corpo di treni-equipaggi, distinto da tutti gli altri corpi, con funzioni proprie tanto in pace quanto in guerra. A tutti gli argomenti addotti a dimostrare la convenienza di tale provvedimento da molti distinti ufficiali dell'esercito e fra gli altri dagli egregi colonnelli di stato maggiore Moreno e Tarditi nei loro studi sulla mobilitazione del nostro esercito (1), argomenti che sarebbe vano ripetere, aggiungerò questo solo, che non parmi sia stato da altri accennato, essere cioè tale amalgama causa di depauperamento per l'istruzione delle batterie. Difatti qualora anche presso di noi esistesse un corpo del treno-equipaggi, come esiste presso tutte le altre nazioni, oltrechè la parte di attività impiegata ora dai comandanti di reggimento nella sorveglianza e nella preparazione dei molti servizi del treno sarebbe tutta rivolta alla direzione del loro vero reggimento di batterie, non si avrebbe più a lamentare l'inconveniente accennato più sopra, che cioè le grandi manovre impediscano per un mese circa l'istruzione di quasi tutta l'artiglieria da campo, perchè al corpo del treno sarebbe devoluto il provvedere a tutti i servizi di traino durante le grandi manovre, ciò che per esso servirebbe come di vera esercitazione tattica, di vera applicazione al terreno.

Per tal modo le batterie che non intervengono alle grandi manovre potrebbero continuare le loro istruzioni senza perdere la benchè menoma parte di quel tempo che loro si misura con bilancia così avara nelle ferme attuali. Facciamo dunque voti perchè presto si ricostituisca un corpo di treno-equipaggi, formato di tanti battaglioni autonomi quanti sono i corpi d'armata a cui sieno affidati tutti i servizi di trasporto meno i parchi d'artiglieria divisionali e di corpo d'armata, che continuerebbero ad essere serviti da compagnie treno di

(1) *Rivista militare italiana.* — Anno 1878. Vol. 3°.

artiglieria, costituenti in campagna le così dette colonne di munizioni, come appunto succede presso tutti gli altri eserciti d'Europa.

Più sopra si è detto che le applicazioni al terreno veramente proficue per le batterie, quelle cioè non obbligate a svolgersi sempre e solo sulle strade per non recar guasti alla proprietà privata, sono possibili soltanto nei campi di brigata e nelle grandi manovre; ma si è osservato altresì come ad essi non prenda parte che un numero assai limitato di batterie. Dovrà adunque l'artiglieria da campo cancellare dal suo programma una parte così importante, così essenziale per l'addestramento di una truppa, quale è quella delle applicazioni al terreno? Potrebbe taluno obbiettarmi che eguali presso a poco sono le condizioni degli altri corpi, dei quali solo una parte interviene annualmente alle grandi manovre. Ma per essi la bisogna corre ben diversa, poichè in primo luogo il loro modo di combattere permette loro di fare continue ed utili applicazioni al terreno anche nei dintorni delle guarnigioni, anche rispettando le proprietà private; secondariamente nelle altre armi la parte di forza che annualmente prende parte ai campi di brigata e alle grandi manovre è proporzionalmente maggiore che non nell'artiglieria. Non saremo quindi tacciati di troppo chiedere se, allo scopo di estendere a tutte le batterie il benefizio di un sufficiente addestramento tattico annuale, proponiamo:

1° che le batterie destinate a prender parte alle grandi manovre sieno quelle stesse che già hanno preso parte ai campi di brigata;

2° che tutte le altre batterie vengano per tutto il mese di ottobre mobilizzate su quattro o sei pezzi, e sieno lasciate completamente a disposizione dei loro comandanti per essere esercitate in una certa zona attorno alle rispettive guarnigioni sulle applicazioni al terreno, collo scopo di dare al loro personale un concetto quanto più prossimo al vero delle condizioni di guerra, sia per riguardo all'azione tattica, sia per riguardo alle fatiche da sopportarsi in campagna;

3° che venga fissata una somma di cui possa disporre ciascun comandante di batteria per risarcire direttamente e subito quei proprietari ai quali si fosse dovuto nell'interesse dell'istruzione arrecar qualche danno. — Queste esercitazioni sarebbero così il compimento logico del corso annuale d'istruzione.

Stabiliremo adunque come secondo principio: *che pel 30 settembre sieno terminate tutte le istruzioni del programma annuale, in modo che tutto il personale possa venir esercitato con profitto nel successivo mese di ottobre sulle applicazioni al terreno.*

E poichè stiamo parlando di applicazioni al terreno e di grandi manovre, mi si permetta di aggiungere ancora alcune brevi osservazioni.

Noi vediamo da tutti invocato il principio, che le istruzioni del tempo di pace servir debbano ad insegnare al soldato quanto gli occorrerà di praticare in guerra: aurea massima, che però giova sia accompagnata da quest'altra: « in tempo di pace il soldato deve essere abituato a fatiche molto maggiori di quelle che dovrà sostenere in campagna » in quella guisa che nella costruzione di un materiale qualunque si calcola sempre la sua resistenza notevolmente superiore a quella cui dovrà sottoporsi nella pratica. Ciò posto perchè nelle grandi manovre, dove appunto più importa di raffigurare per quanto possibile le vere condizioni di guerra, non si tiene abbastanza conto di tale precetto? Perchè, limitandoci a parlare dell'artiglieria, non vi si mandano le batterie nella loro formazione di guerra? È cosa ben diversa il dirigere una batteria di otto pezzi che non una di sei, una brigata di ventiquattro o magari trentadue bocche a fuoco che non una di diciotto. Veramente sarebbe a desiderarsi che anche noi, come la maggior parte delle potenze d'Europa, abbandonassimo la formazione delle batterie su otto pezzi, formazione non giustificata che da ragioni di finanza e condannata dai più ovvii principii di tattica e di organica, per ritornare alla formazione su sei pezzi, desiderio che crediamo aver comune con tutti gli ufficiali d'artiglieria e con quelli altri, che di tale questione si sono occupati. Ma fino a tanto che tale benefica innovazione non venga attuata, ci pare sarebbe utile che le batterie intervenissero alle grandi manovre nella loro formazione su otto pezzi in pieno assetto di guerra.

IV.

Conseguenza logica del sin qui detto sarebbe che per tutte tre le classi il corso annuale d'istruzione potesse aver cominciamento col 1° novembre e terminare col 31 ottobre dell'anno successivo. Allo scopo però di lasciare il tempo necessario al congedamento della classe più anziana ed alla vestizione della nuova arrivata, e per tutte le disposizioni a prendersi prima d'iniziare il nuovo corso, sarà preferibile che questo cominci col 1° dicembre ed abbia così una durata effettiva di undici mesi. Tale disposizione servirà a lasciare un breve respiro tra la fine di un corso e il principio di un altro, respiro da cui la mente ed il corpo nuova e maggior lena attingeranno. Il mese di novembre potrà poi essere utilmente impiegato a rinfrancare quei tali che si sieno addimostrati deficienti in qualche istruzione, oltrechè a compiere le operazioni di congedo della classe anziana e di vestizione della nuova, operazioni che ci auguriamo abbiano sempre luogo in tale mese, e possano così tutte le classi dar principio al loro corso d'istruzione per l'epoca più sopra indicata, cioè pel 1° dicembre.

Più volte nelle relazioni sui bilanci del Ministero della guerra fra i provvedimenti proposti e dalla Camera approvati vi fu quello della chiamata sotto le armi della nuova classe fra il 1° ed il 15 novembre. « Tale provvedimento, dice il relatore del bilancio del 1879, era « determinato dalla ragione che così facendo si sarebbe stabilita « un'epoca più propizia a togliere una delle cause della maggior mor- « talità dell'esercito e si avrebbe avuto l'opportunità di provvedere « con minor precipitazione e maggior profitto all'addestramento delle « reclute, che è la parte fondamentale dell'istruzione di tutto l'eser- « cito ». — Parole d'oro che gioverebbe ripetere spesso fino a tanto che il suggerito provvedimento, che risponde a un supremo bisogno dell'esercito, non sia messo in pratica, qualunque ne debba essere il sacrifizio nel campo finanziario.

V.

Stabiliti questi pochi principii direttivi, prima di passare a discorrere di ciascun programma separatamente, ci sia lecito esprimere il nostro parere circa a due istruzioni, la *Scuola d'orientamento* e la *Scuola morale*, che dal Regolamento sul servizio interno vengono comprese fra quelle che ogni soldato deve conoscere. La scuola d'orientamento non mira ad una meta ben determinata: almeno io non sono riescito a comprendere lo scopo pratico di essa. Vuolsi forse ottenere che il soldato impari a dirigersi su un punto qualunque del terreno colla sola scorta di alcune poche indicazioni? Sarebbe un pretendere cosa quasi impossibile per la maggior parte di essi. Vuolsi forse abilitare il soldato ad orientarsi sopra una strada percorsa una sola volta e servir di guida a chi non vi sia mai stato? Sarebbe cosa troppo difficile ad ottenersi, ed in ogni caso da insegnarsi solo a pochi prescelti. Il bernoccolo topografico si può dire un dono di natura, e chi non l' ha sarà ben difficile possa acquistarlo con qualche mese d'istruzione. Non facciamoci dunque delle illusioni. Si impartisca, se vuolsi, quest'istruzione ai sottufficiali e le si dia un indirizzo veramente pratico, ma pei soldati impieghiamo il tempo in cose più utili. Se si facesse un'inchiesta sui risultati ottenuti dal primo giorno in cui fu introdotta nell'esercito tale istruzione insino ad oggi, si vedrebbe se non siamo dalla parte della ragione.

Il Regolamento sul servizio interno al § 4 dice: « Il soldato deve « infine essere educato ad un elevato sentimento dello spirito mili- « tare e ad un'alta idea de' suoi doveri di cittadino e di soldato, al- « l'abitudine dell'ordine ed a mantenere il contegno che si addice « ad un militare in ogni circostanza, sia in pubblico, sia in privato « e sopratutto nel combattimento ».

È egli possibile che ad ottenere un tanto risultato basti un'ora al giorno della così detta *Istruzione morale* per due o tre mesi dell'anno? Tutti ricorderanno d'aver inteso dire che l'educazione non la si riceve nella scuola, ma nella famiglia, perchè appunto più che l'opera

di un sermone fatto ad ora fissa, è la risultante delle cure continue, dell'esempio costante, degli avvertimenti dati a tempo dai genitori e dai parenti. Lo stesso deve succedere nella famiglia militare. L'educazione morale del soldato non può essere che il risultato dell'opera intelligente, assidua, di tutte le ore degli ufficiali tutti della batteria, i quali nel continuo contatto coi loro subordinati ne studiano il carattere, ne scoprono i difetti e colgono tutte le occasioni per imprimere nelle loro menti e nei loro cuori quelle massime di sana morale, quel retto sentimento dei doveri del cittadino e del soldato, con ammonimenti chiari, brevi e richiesti dalle circostanze, che colpiscono quasi sempre il punto debole, e li fanno poi meditare per ore intere nell'interno lavorio delle loro rozze intelligenze. Con lunghe lezioni per contro fatte ad ora fissa senza occasione determinante, non si arriverà per lo più che ad ottenere il successo poco lusinghiero degli sbadigli, e si lascia quasi sempre il tempo che si trova, quand'anche venissero fatte da abili parlatori che sappiano adattare alla portata delle loro rozze menti il discorso su cose che entrano già nel campo dell'astratto e della filosofia, il che sarà abbastanza raro. Cancelliamo dunque anche questa così detta *Istruzione morale* dal nostro programma, ed impieghiamo meglio il nostro tempo, che ci è così parcamente misurato dalle esigenze degli attuali ordinamenti militari.

VI.

Ora potrei ragionare circa il modo di ripartire e classificare le varie istruzioni nei tre gruppi di cui si è discorso in principio di questo scritto e quindi tracciare il programma per ciascun anno di servizio in base alle premesse dianzi stabilite; potrei parlare dell'importanza varia da darsi alle varie istruzioni e quindi del tempo da impiegarsi nel loro svolgimento, ma temerei di abusare della pazienza del lettore. Del resto chiunque abbia passato qualche tempo nei reggimenti d'artiglieria da campagna, può, ove lo voglia, fare da sè questo lavoro. Potrei parlare dell'addestramento dei sottufficiali, caporali ed allievi caporali, ma ciò mi obbligherebbe ad entrare in troppi particolari. Mi limiterò solo ad esprimere il voto che:

1° Sia nella compilazione delle teorie, sia nell'insegnarle non si ecceda in nozioni scientifiche superiori al grado d'istruzione di chi deve impararle, le quali sono poco utili in pratica e molte volte fanno trascurare la parte più importante, la manovra;

2° Si cessi dal cambiar troppo di frequente, come ora si pratica, i testi delle istruzioni, perchè, come già ognuno sa, il meglio è nemico del bene, e la stabilità in tutte le cose militari, giova spesso ripeterlo, è condizione principalissima di prospera vita;

3° Si dia alla batteria-deposito un quadro in sottufficiali, caporali, cavalli e materiali sufficiente per l'istruzione degli allievi-caporali che per uniformità d'addestramento sarebbe desiderabile venissero riuniti alla sede del reggimento. Con tali quadri si farebbe a meno di togliere alle batterie, specialmente a quelli della sede, una parte dei loro mezzi d'istruzione, di cui non hanno esuberanza. Tali quadri potranno del resto tornare molto utili in altre circostanze come nell'istruzione delle seconde categorie ed anche in caso di mobilitazione, purchè, ben inteso, la chiamata delle seconde categorie abbia luogo nei mesi in cui non havvi il corso degli allievi-caporali. Di quanta utilità poi possa tornare alla batteria-deposito, in caso di mobilitazione, l'avere fin dal tempo di pace quadri permanenti su cui poter fidare, niuno è che non veda, qualora ponga mente alle molteplici funzioni ad essa assegnate dai vigenti regolamenti (1).

VII.

Chi dopo quanto finora si è detto credesse che il regolare con giusti criteri la successione e l'andamento delle varie istruzioni sia sufficiente ad assicurare il buon addestramento delle batterie, s'in-

(1) La batteria deposito potrebbe avere la seguente formazione: 1 capitano — 1 tenente — 1 furiere — 3 sergenti — 4 caporali — 4 soldati, uno per la fureria, uno pel materiale e due attendenti — 45 cavalli. I cavalli potrebbero essere aggregati ripartitamente fra le batterie presenti alla sede, le quali fornirebbero quando occorre la bardatura. Il materiale dei due calibri necessario per l'istruzione degli allievi sarebbe invece dato in caricamento alla batteria deposito.

gannerebbe a gran partito. La buona volontà e gli sforzi di un comandante di reggimento e dei suoi ufficiali s'infrangono spesse volte contro molte piccole contrarietà, che tutte in ultima analisi si risolvono in perdita di tempo, che per noi nelle condizioni attuali non solo è moneta ma vita.

Per accennare solo alle principali di queste resistenze, che spesso intralciano e rendono frustanee le meglio ideate combinazioni di riparto e d'orario, ci basti ricordare:

1° L'accasermamento delle batterie in diversi quartieri distanti l'uno dall'altro che ha luogo in alcune guarnigioni, e che mentre è causa di un notevole aumento nel personale comandato di servizio giornaliero, rende altresì meno efficace e più difficile, anzi, direi quasi impossibile la sorveglianza degli ufficiali, con grave danno della disciplina e dell'istruzione;

2° La scarsità dei mezzi necessari a dare il conveniente sviluppo alle varie istruzioni e specialmente la mancanza di spianate attigue ai quartieri, di grandi tettoie e di maneggi coperti, d'onde nasce una notevole perdita di tempo per andare e ritornare dalle piazze d'armi, d'onde la interruzione forzata delle istruzioni in caso di pioggia o neve, d'onde l'istruzione a cavallo in maneggio resa quasi illusoria. Questa dei maneggi coperti è una questione grave. Chi ha vissuto qualche tempo in mezzo ai reggimenti si sarà persuaso che per fare l'istruzione a cavallo con profitto di tutti, occorre almeno un maneggio coperto a disposizione esclusiva di ogni brigata di batterie. Ora invece abbiamo delle guarnigioni in cui con due o più brigate si ha un solo maneggio coperto, che per di più dev'essere riservato in certe ore del giorno per usi estranei all'istruzione della truppa. Mi si dirà che in alcuni presidii si è cercato di riparare a tale scarsità di maneggi coperti coll'allestire maneggi scoperti. Ma anche prescindendo dal fatto che le distrazioni, cui in tali maneggi vanno soggetti cavalli e cavalieri, li rendono poco adatti ad un'istruzione proficua; basta il fatto, che quelli sono indipendenti dalle vicissitudini atmosferiche, mentre questi hanno per nemici tanto Giove Pluvio quanto il fiero Aquilone, per dimostrare che solo chi vuole illudersi può credere che i maneggi scoperti possano mai supplire ai coperti;

3° Le scadenti qualità dei quadri cioè dei sottufficiali e capo-

rali. I buoni sergenti fanno i buoni caporali; per cui, provveduto ai primi, si provvede implicitamente anche ai secondi. La riduzione della ferma ha reso difficile il reclutamento dei sottufficiali; ed il Governo impensieritosene a ragione credette di risolvere una questione tanto grave coll'istituire i riparti d'istruzione. Ma con tale ripiego di quanto si guadagnava in quantità, di altrettanto si veniva a scapitare nella qualità dei sott'ufficiali. E per non essere frainteso devo dichiarare anzitutto che la colpa si deve ascrivere non agli individui ma all'istituzione. Niuno avrebbe potuto ottenere risultati migliori di quelli ottenuti dagli egregi ufficiali preposti a tali riparti.

Il sottufficiale non si crea con diciotto o venti mesi d'istruzione. Egli, più ancora che non l'ufficiale, trovandosi continuamente a contatto col soldato, deve poter esercitare su di esso quell'ascendente che viene naturalmente da chi solo possiede sicurezza e tatto di comando, esatta conoscenza d'ogni più piccolo particolare del mestiere, lunga abitudine della disciplina e lunga pratica del soldato. Egli rappresenta quindi in certo qual modo l'incarnazione delle tradizioni del reggimento dove è nato ed ha vissuto; egli dev'essere figlio del reggimento. Tutto ciò è sparito o va sparendo; il tipo del sottufficiale che abbiamo conosciuto nei primi anni della nostra vita militare non è più. La difficoltà creata dalle ferme brevi di trovare caporali disposti a prendere la rafferma, dopo l'arrivo dei sergenti dai riparti d'istruzione, è diventata insuperabile e ciò era da prevedersi; i sottufficiali, più ancora che non gli ufficiali, devono avere un'unica provenienza. Ma come avreste voi risolto meglio un problema così grave? Mi si potrebbe chiedere da taluno. A me pare si sarebbe dovuto tentare prima una soluzione nell'allettare i giovani caporali con la certezza di un'onorata e comoda posizione; fosse pure dopo solo otto anni di sergente, senza ben'inteso nulla transigere nè sulla scelta, nè sulla disciplina.

Ma ora è vano il discorrere e più ancora il criticare. Prendiamo le nuove condizioni di cose come sono e studiamoci di farne sparire i difetti; forse col tempo avremo di nuovo un corpo di sottufficiali come lo desideriamo. E per non dilungarmi oltre i limiti propostimi, dirò subito che, secondo il mio modo di vedere la scuola di Modena è l'ostacolo principale alla formazione di un buon nucleo di sottufficiali nei reggimenti. Mi spiego. La prospettiva di poter

andare alla scuola di Modena dopo due anni di servizio fa sì che il sottufficiale consideri la carriera di sergente come una breve tappa per raggiungere il grado di ufficiale; il che nessuno vorrà disconoscere di quanto danno sia per una solida costituzione di quadri: danno reso ancor maggiore dal fatto che per tal modo i migliori se ne vanno e la zavorra rimane. Se invece il giovane, che entra nei riparti d'istruzione, sapesse che egli dovrà percorrere la sua carriera da sergente e che le spalline potrà ottenerle un giorno ma come premio di lunghi e buoni servizi, senza bisogno di scuole nè di esami, si avrebbe il vantaggio che i reggimenti finirebbero per formarsi un buon nucleo di sottufficiali; tanto più che probabilmente alcuni elementi poco adatti a tale carriera si asterrebbero dal presentarsi. Sarebbe quindi conveniente, a nostro parere, il sopprimere il corso di Modena pei sottufficiali. A taluno potrà forse nascere il dubbio che una misura di tal fatta abbia a rendere più difficile il reclutamento degli ufficiali. Un siffatto timore non ci pare giustificato; la affluenza dei giovani alle scuole militari sarà sempre sufficiente ed anche superiore ai bisogni dell'esercito, specialmente se le leggi sulle pensioni e sull'avanzamento convenientemente modificate offriranno sufficiente garanzia di carriera e certezza di un decoroso riposo. Questa del resto od altra migliore sia la misura che si vorrà adottare, niuno, suppongo, vorrà non ammettere la necessità di provvedere in qualche modo acchè il corpo dei sottufficiali sia pari al suo mandato meglio che ora non sia.

VIII.

Le fin qui fatte proposte, i voti e i desideri manifestati sono il frutto dell'esperienza acquistata, l'espressione di bisogni accertati nei quattro anni in cui ebbi il comando d'una batteria. Molti miei compagni e superiori avranno come me lamentato più d'una volta le stesse lacune, gli stessi inconvenienti a cui ho accennato in questo breve scritto. Ma in artiglieria è da lungo tempo invalsa l'abitudine di non arrestarsi davanti alle difficoltà di qualunque specie sieno e

di procedere oltre per mezzo di ripieghi. Questo sistema, utile per non arrestare una macchina in moto, è indizio di vita rigogliosa se adoperato in giusta misura; ma quando solo di ripieghi si viva, tale sistema cessa di essere commendevole perchè cela il vero stato delle cose a chi deve conoscerlo, a chi deve e può mettervi riparo. Se tutti coloro che hanno occhi per vedere non si stancassero di rivolgere la loro voce a chi ha orecchi per udire, forse più facilmente si farebbe ragione alle giuste richieste dell'artiglieria. È bensì vero che in ultima analisi tutto si risolve in una questione finanziaria; e quasi tutte le fatte proposte, i voti espressi importano un aumento più o meno sensibile nel bilancio ordinario o straordinario del Ministero della guerra. Ma siccome tutti devono essere persuasi che non basta avere un esercito numeroso, ma importa sopratutto di averlo ben addestrato; così niuno che delle patrie cose s'interessi, niuno che saggio e prudente amministratore sia, vorrà al certo non accordare quei giustificati aumenti di fondi che ad assicurare un sufficiente addestramento delle milizie debbano servire. Nelle guerre future, le battaglie si decideranno a colpi di cannone più che pel passato: guai a quell'esercito la cui artiglieria sarà inferiore o per numero o per insufficiente addestramento.

T. De Benedetti
Maggiore d'artiglieria.

LA

LOTTA PER LA PROSPERITÀ

I.

Abbiamo lottato per l'indipendenza e abbiamo vinto; contro il disavanzo e abbiamo stravinto; ora dobbiamo lottare per la prosperità. Il giorno in cui venisse a mancare la causa della lotta, o l'energia nel sostenerla, comincierebbe la decadenza.

Sembra che la lotta per la prosperità dovrebbe essere pacifica; ma la storia dimostra che lo fu raramente, e non ci offre esempio di un concorrente nuovo, e rapidamente cresciuto, che sia riuscito a farsi largo senza un poco di guerra. Il primo esempio non lo daremo noi. È troppo grande la differenza fra i diritti che crediamo d'avere e quelli che altri ci riconosce; tra la vitalità che ci sentiamo e la stima che altri fa delle nostre forze.

Taluni ragionano così: poichè l'indipendenza e l'unità l'abbiamo, e nessuno ce le minaccia, a che servono tanti soldati e tante navi da guerra? Non sarebbe meglio impiegare i denari in qualche lavoro produttivo? Chi ragiona in tal modo mostra di non vedere al di là della ristretta cerchia in cui si muove. Le arterie della prosperità nazionale vengono da lontano. Il lavoro di un popolo per essere produttivo abbisogna di condizioni che solo con la forza si creano e si mantengono. Se così non fosse, anche prima di conquistare l'unità

e l'indipendenza, l'Italia sarebbe stata una gran produttrice; perchè l'abilità non ci è mancata mai. La situazione ci era contraria. L'abbiamo modificata a nostro vantaggio con la forza, conquistando l'unità e l'indipendenza; ora vogliamo trarre, da questi due beni supremi tutto il prodotto che possono dare. Ma le conseguenze in teoria si deducono a forza di logica, e in pratica a forza di lavoro e di forza. Perchè l'Italia sia prospera, bisogna darle ciò che le manca per essere rispettata e temuta. Una grande nazione che non sia rispettata e temuta non può essere prospera.

Sono circa due secoli che Montecuccoli scrisse queste parole eternamente vere: « Fioriscano le armi e sotto la loro ombra fioriranno « le arti, il commercio, lo Stato; quelle languenti, non vi è salute, « forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chicchessia, nè si per- « suada, con lo starsi quieto, di godersi i suoi ozi; perchè, oziando, « non molestante, sarà molestato Un grand'imperio non può man- « tenersi senz'armi; se non urta, è urtato ». Lo sanno i poveri Turchi.

Coloro stessi che trovano improduttivi l'esercito e la marina da guerra, accusano spesso il Governo perchè l'industria e il commercio non si trovano nelle migliori condizioni; strillano come aquile, se in qualche punto del globo i nostri connazionali non hanno una protezione efficace, e vanno addirittura in furore, se l'equilibrio nel Mediterraneo si turbi a nostro danno. Ma quali mezzi, se non l'esercito e la flotta, ha in ultima analisi il Governo per impedire ciò di cui si lamentano? Quali ragioni efficaci, se non il peso delle proprie forze, per ottenere ciò che reclamano? Non sanno che la forza, nel suo più ampio significato, è la misura del diritto? Sarà una legge brutale, ma è legge di natura; e, più la civiltà si raffina, più questa legge si applica metodicamente, e diremmo quasi, equamente. Nati ieri abbiamo ancora delle ingenuità; è tempo di lasciarle. Bisogna persuaderci che il compimento dei nostri destini, sotto qualsiasi rapporto, non dipende unicamente dalla maggiore o minore abilità dei nostri uomini di Stato, e che è puerile attribuire alla loro imperizia ogni nostro vero o supposto insuccesso. Siamo nelle condizioni dell'ultimo venuto che deve farsi largo a forza di gomiti. Il bel parlare giova, e può giovare lo spingere in una direzione piuttosto che in un'altra, e l'appoggiarsi a Tizio piuttosto che a Caio; ma più di tutto giovano i gomiti.

II.

Da qualche tempo si osserva in Italia un fatto singolare: ufficiali dell'esercito che si fanno propugnatori ardenti di un aumento della flotta. Cominciò il generale Ricci con un discorso in Parlamento; e le parole di lui, che per alcuni furono una rivelazione, per altri furono soltanto l'esposizione chiara e autorevole d'idee che da gran tempo fermentavano in molte teste. Dopo d'allora abbiamo letto in giornali militari, pregevoli articoli, scritti da ufficiali dell'esercito, allo scopo di provare essere oggidì un pregiudizio l'opinione, altre volte vera, che l'Italia debba appoggiarsi quasi esclusivamente sulle sue forze di terra.

Ci piace ricordare a questo proposito l'interessante studio pubblicato nella *Rivista Militare* (puntata di maggio corrente anno) col titolo: *La flotta e l'esercito nella difesa delle coste*. Senonchè ci pare che il nostro egregio collega sia andato tropp'oltre, quando propone che, alla disperata, si tolgano cinquanta milioni all'esercito e si passino alla marina. Questo poi no. Tale sottrazione al bilancio della guerra non potrebbe farsi senza sconvolgere tutto il nostro ordinamento militare. Vi è bensì un proverbio che dice: « fare e disfare è sempre lavorare », e si ode ripetere spesso in caserma; ma ironicamente.

Forse l'autore volle trovare i denari senza uscire di casa; forse temette di entrate in un campo non suo, lasciando i bilanci della guerra e della marina. Ma non si può trattare un argomento complesso senza sfiorarne altri che vi hanno attinenza. D'altronde il nostro campo è percorso, in largo e in lungo, anche da coloro che hanno meno gambe da ciò; possiamo dunque permetterci qualche escursione al di fuori; e, senza essere economisti di professione, dire arditamente che *improduttive*, nelle attuali condizioni d'Italia, sono le spese di certe ferrovie su cui viaggia o viaggerà soltanto il macchinista e il conduttore del treno, che non si *sventrano* città a spese dello Stato, quando i redditi particolari di queste città s'impiegano

in opere di lusso; che non si danno sussidii neppure alla capitale, quando il suo consiglio d'amministrazione discute seriamente la spesa di quattordici o sedici milioni per costrurre un teatro.

Ma, salvo lo storno proposto al bilancio della guerra, noi sottoscriviamo pienamente a quanto dice l'autore circa la necessità di rinforzare la nostra flotta. E le opinioni di lui e simili di tanti altri ufficiali, prendiamo come un sintomo del risveglio di quell'istinto nazionale che ci chiama al mare; campo probabile delle nostre battaglie future almeno quanto la valle del Po. L'esercito, il cui cuore batte sempre all'unisono con quello della nazione, non fu l'ultimo a sentire questo risveglio.

III.

In due articoli pubblicati, qualche mese fa, dall'*Italia Militare*, un anonimo poneva agli scrittori sulla difesa d'Italia, un quesito nuovo: se in una guerra con la Francia, il nemico invece di affacciarsi alle nostre *porte di casa*, che abbiamo chiuso e strachiuso e stiamo ancora chiudendo, sbarrasse anch'egli le sue già per natura fortissime, e, scorrazzando il mare, applicasse alle nostre città costiere il sistema della *distruzione intelligente*, sperimentato con successo in Cina, che cosa facciamo noi? Se magari dopo avere incamminate le sue colonne sulle Alpi e sfondate *le nostre porte di casa*, sperando di coglierci sul lavoro della mobilitazione, s'accorgesse di avere sbagliato il calcolo del tempo, e invece di spingere innanzi separatamente le corna, perchè noi uniti gliele rompiamo, le tirasse prudentemente in dietro, e, assumendo la difensiva sulle Alpi, applicasse alle nostre isole il sistema dei *pegni rimuneratori*, che cosa facciamo noi? Per chi nol sapesse, il sistema dei pegni rimuneratori consisterebbe semplicemente nel prendersi la Sardegna o la Sicilia e dire: ci siamo e ci resteremo, finchè l'Italia abbia ceduto sulla questione che diede luogo alla guerra.

La domanda non ebbe risposta. Invero partiva da un anonimo; ma ci sembra che la possibilità dell'ipotesi sia così evidente, che,

anche senza domanda, meritava di essere considerata da qualcheduno dei tanti che scrissero sulla difesa d'Italia. Tra due nemici o concorrenti non è sempre quistione di vita o di morte; è spesso quistione di prevalenza e di borsa. Quando un nemico non si tratti di strozzarlo, ma solo di umiliarlo e tenerlo in rispetto, che bisogno c'è di prenderlo per il collo, con grave rischio e pericolo, mentre gli si possono scorticare quasi impunemente le coste? E non basterà la paura di tale scorticamento, perchè, in quistioni che non siano di importanza capitale, quest'uomo abbassi la voce, e non faccia valere il proprio diritto?

E così è realmente e continuerà ad essere, finchè l'Italia non abbia il corpo difeso, come ha difesa la testa. Che vale cercare ragioni recondite a cose chiare? Se certe aspirazioni non si osa neppure affermarle, si è perchè, forti abbastanza in terra, siamo deboli in mare; si è perchè tutti sentiamo che, chiuse le porte, si può entrare dalle finestre; e che, pure non entrando, ci si può rompere qualcosa di più che le semplici invetriate.

Del diritto delle genti parlano i filosofi. In teoria la materia fu esaurita; in pratica appena sfiorata. È giusto riconoscere gli sforzi degli umanitari, ma bisogna riconoscere pur anco che non ebbero alcun risultato. Le ultime guerre in Europa, in Asia, in Africa, in America, ne forniscono la prova. Uno dei caratteri delle guerre moderne è la passione con cui vengono combattute. Ciò dipende dalle cause di tali guerre e dalla qualità dei combattenti. Distruttive sopra tutte furono e saranno sempre le guerre nate da rivalità commerciali; o (in termini più larghi) quelle combattute nella lotta per la prosperità. Distruggere, in questo caso, è il miglior mezzo per vincere. Non si lusinghino le città aperte di essere trattate meglio delle altre. Non fanno esse parte della ricchezza nazionale? Non è questa che il nemico vuole distruggere? Un pretesto, per passarle alla stregua delle altre, si fa presto a trovarlo. Con la scusa delle rappresaglie si giustifica *tutto*. Le imposizioni, i bombardamenti, gl'incendi, le devastazioni, i saccheggi, furono sempre mezzi di guerra, e continueranno ad esserlo. Nessuna delle due parti (il più forte meno che mai) rinunzierà a un'arma efficacissima; all'unica forse, che, nell'ipotesi fatta, potrebbe affrettare il termine della guerra.

Nel citato articolo della *Rivista Militare* col titolo: *La flotta e l'e-*

sercito nella difesa delle coste, si riporta un brano del colonnello Perrucchetti in cui, a proposito di Genova, vien detto che « non si « dovrà ad alcun prezzo rinunziare alla resistenza, ma converrà « prepararsi a subire il bombardamento prendendo le misure perchè « riesca del minor danno possibile, e ponendo in salvo la popola- « zione inerme ». L'autore poi del citato studio aggiunge: « È d'uopo « che in quest'ordine di idee entrino, fino dal tempo di pace, la popo- « lazione di Genova e quella d'altri punti che fossero egualmente mi- « nacciati, acciocchè gli animi si preparino..... I Russi non esitarono « a sacrificare Mosca. Perchè gli Italiani non lascierebbero abbruciare « una parte di Genova, salvo a ricostruirla poscia più bella, ecc., ecc.?» Vorremmo che queste parole cadessero sott'occhio di tutti quei bravi industriali e commercianti, così attaccati alla loro casa ed alla loro bottega, che lavorano e prosperano tra la foce del Bisagno e quella della Polcevera; non già per farli entrare nell'ordine d'idee dell'egregio nostro collega, e prepararli a fare eventualmente fagotto, ma perchè, dal timore di vedere in rovina il bene avviato negozio e dalla carità del natio loco, traggano l'energia d'insistere, affinchè questo calice, infiorato dalla lusinga del risarcimento nazionale, non s'appressi alle loro labbra; e il denaro, per rifabbricare Genova più bella, si impieghi invece per conservarla com'è (bella abbastanza) fabbricando navi che possano difenderla.

Per abitudini di vita e tradizioni di guerre puramente terrestri, gli Italiani di provincie che non hanno un immediato contatto col mare sono portati a credere che, alla difesa del paese, basti l'esercito. E bisogna dire il vero, che, fino al 1870, questa convinzione era avvalorata dalle condizioni speciali in cui si trovava l'Italia. Dopo d'allora si mantenne, come i pregiudizi, per forza d'inerzia; e specialmente perchè gli Italiani, non avendo una storia comune, ciascuno si ispira a quella della propria provincia, o a quella recentissima; quasichè l'aver combattuto per l'indipendenza, contro una potenza continentale, avesse fatto perdere all'Italia il suo carattere di penisola.

Da tutte le discussioni parlamentari, da tutti gli atti del governo, da quanto si è detto, scritto e fatto finora per la difesa generale del paese, trasparisce sempre l'ostinato concetto di considerare come forza primaria e assolutamente preponderante l'esercito e come forza

secondaria, anzi accessoria, la marina. Ciò può essere giusto per la Germania e per l'Austria, per la Russia e magari per la Francia; ma non per l'Italia, che ha alle spalle le Alpi e davanti il mare.

IV.

All'esagerato concetto della preponderanza da darsi all'esercito, la riscontro l'esagerata fiducia nelle fortificazioni, o, per meglio dire, nei progetti di fortificazione; perchè l'esecuzione procede lenta e a spizzico, un poco quà, un poco là, per contentare tutti. Ogni regione vuole la sua parte di fortezze come la sua parte di ferrovie.

Sono però compiti, o prossimi a compirsi, i forti di sbarramento, dei quali nessuno mette in dubbio la grandissima utilità; sebbene siasi spesso dimenticato che, nelle Alpi, una cassetta di dinamite è un forte di sbarramento portato a dorso di mulo. Talvolta dopo costrutto il forte di sbarramento propriamente detto, se ne costrusse un secondo per difendere il primo, e poi un terzo per difendere il secondo; mentre, a pochi passi, si avevano strette, dove le rupi stanno sospese sulle strade come saracinesche, e bastano pochi chilogrammi di dinamite per far venir giù una montagna. Potremmo citare dei colli su cui vennero costrutti tre o quattro forti, mentre con fornelli da mina opportunamente scaglionati, è possibile, anzi facile, trattenere il nemico (il carreggio s'intende) per un tempo molto maggiore di quello assegnato alla resistenza dei forti. Che cosa ci voglia a sgombrare una strada dai franamenti lo vediamo spesso sulle nostre ferrovie; e si noti che, a differenza dei forti, siffatti ostacoli non abbisognano di difensori. I quali non dovranno essere pochi, quando i forti nelle Alpi e nell'Appennino ligure saranno più spessi dei campanili.

Ma se nelle montagne dove i punti di passaggio sono pochi e determinati, e dove il nemico non porterà mai cannoni da 80 nè da 100 tonnellate, valgono i forti di sbarramento, non pare che altrettanto possa dirsi, a proposito delle spiagge, dove le zone di sbarco sono tanto più numerose ed estese, e dove ogni forte può trovarsi

di fronte mezza dozzina di corazzate; le quali munite d'artiglieria potentissima, e mostrando a fior d'acqua solo la parte invulnerabile, si dispongano attorno ad esso come cacciatori rispetto a un bersaglio comune. Che se, per sottrarre i forti al tiro delle corazzate, si collocheranno in alto, avranno poca azione sulla spiaggia; e quanto si guadagnerà da una parte, si perderà dall'altra. Non vogliamo con ciò dire che siano inutili; tutt'altro; ma fra una fortezza piantata sulla costa ed una galleggiante in mare, preferiamo, per mille ragioni, quest'ultima, e specialmente perchè la volontà dell'uomo la porta dove vuole. Meglio se si potesse darcele tutte e due; ma non potendo ciò farsi contemporaneamente, vorremmo che prima si pensasse alle navi; le quali possono renderci ben altri servizi, oltre quello d'impedire uno sbarco; a cui, in ogni caso, si farebbe fronte colle forze di terra.

E poichè si dice che la zona di sbarco più pericolosa, in caso di guerra con la Francia, è la rada di Vado, tanto che alcuni non vorrebbero assegnare, alla flotta, altra missione fuorchè d'impedire uno sbarco in questa rada, e per fortificarla sono in progetto opere che costeranno milioni e milioni, ci sembra lecita questa domanda: una scogliera collocata sulla linea dove frangono i marosi, lungo tutta la spiaggia dal porto di Vado alla foce del Letimbro, cioè per il tratto di cinque o sei chilometri, non costerebbe meno e non servirebbe meglio? Gli scogli non mancano; ce n'è una cava vicina. Chi tenterebbe uno sbarco sapendo che le imbarcazioni non possono avvicinarsi alla spiaggia? Con quanta facilità, in ogni caso, non si difenderebbe questo sbarramento che il nemico non può distruggere?

Passiamo sopra alle fortificazioni interne, destinate a prolungare l'agonia del paziente.

Ma alla difesa delle città marittime come si provvede, se non con le navi che tengano il nemico lontano? Prescindendo da ogn'altra considerazione, sarà mai possibile la lotta a cannonate tra chi presenta un bersaglio minimo e chi presenta un bersaglio immenso? Non c'è bisogno d'essere tecnici per vedere quest'impossibilità.

E come, senza navi, si difendono le isole, non solo da uno sbarco, ma da una presa di possesso?

Fu detto che la preoccupazione per le città marittime e le isole indifese è più politica ed economica che militare. Distinzione sotti-

lissima, forse giusta in teoria, ma di poco valore in pratica, fin dal tempo della guerra per l'indipendenza: assolutamente poi di niun valore nella lotta per la prosperità. Gli effetti di questa preoccupazione, comunque voglia chiamarsi, si videro talvolta in tempo di pace nella direzione della politica, e si vedrebbero meglio in tempo di guerra nella condotta delle operazioni.

I nostri punti più deboli non sono attualmente le *porte di casa* e neppure le zone di sbarco in terra ferma. Sono le città marittime e le isole. Sono tutti i punti dove al nemico non possiamo opporre l'esercito. Nè vale il dire che non sono punti vitali; neppure le gambe e le braccia sono membri vitali; ma diventa impotente chi se le lascia rompere. L'Italia non sarà mai sicura finchè non abbia una flotta costiera capace di guardarle le coste; e non sarà mai rispettata e temuta finchè non abbia una flotta da alto mare, capace di offendere le coste altrui; finchè in una parola non possa fare, sulla sua marina da guerra, lo stesso assegnamento per vincere nel Mediterraneo, che fa sull'esercito per vincere nella valle del Po.

VI.

A voler considerare il Mediterraneo dal punto di vista militare, bisognerebbe attingere largamente alla storia, alla geografia, alla etnografia; non possiamo far tanto. Cercheremo di tracciarne la situazione mondiale nelle sue linee generali e caratteristiche.

Questo mare bagna a nord le coste dell'Europa, ad est quelle dell'Asia a sud quelle dell'Africa. Per il Mar Nero collegato al Caspio, spinge le sue braccia fino nell'interno dell'Asia. Per il canale di Suez e il Mar Rosso, la strada che traversa il Mediterraneo corre non interrotta fino all'Oceano indiano, ai mari cinesi e via via.

L'Italia si protende come un molo in mezzo a questo mare, inclinata verso Oriente e, colle isole di Sicilia e di Malta, lo divide in due bacini. Più interessante, sotto tutti i rapporti, l'orientale. Tale era anche nel medio evo e nell'antichità; oggidì un'opera costrutta dalla mano dell'uomo sembra destinata a trasportare sempre più il

centro di gravità verso la parte sud-est del bacino orientale, che prende un'importanza politica, commerciale e militare affatto straordinaria. Il canale di Suez sta per diventare (forse è già diventato) il cardine della politica europea.

Guardando una carta del Mediterraneo, salta agli occhi una proprietà che distingue questo mare dagli altri, e gli dà spiccatamente il carattere di mare interno: esso possiede poche e strette entrate, due naturali: quella dell'Oceano Atlantico e quella del Mar Nero, una artificiale, quella del canale di Suez. Questi tre passaggi dividono i tre continenti del mondo antico.

Sono tre mila anni che il Mediterraneo è la piazza di commercio e il campo di battaglia delle nazioni europee nella lotta per la prosperità. Sulle sue rive vissero nell'antichità tutti i popoli che aspirarono a una dominazione mondiale; o sia nel vero senso della parola, facendo riconoscere la propria superiorità con la spada; o sia obbligando gli altri popoli ad essere tributari del loro commercio. Il bacino di questo mare fu la scena degli avvenimenti che diedero l'impronta ai secoli e determinarono l'indirizzo dell'umanità. Sulle sue rive ebbe sede la civiltà antica; da esse partì la luce della moderna; sovr'esse, o poco discosto, nacquero Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone.

Primi corsero questo mare i Fenici, che dai porti di Tiro e di Sidone, sulla costa asiatica, si stesero con fattorie e città lungo quella africana; passarono nel bacino occidentale e non furono arrestati neppure dalle colonne d'Ercole. Cartagine, loro colonia, fu per lungo tempo dominatrice, quasi assoluta, del bacino occidentale. Poco appresso, sulla costa nordica, appariscono i Greci, che dai seni e dalle isole dell'Egeo spingendosi verso occidente, popolano di colonie la costa dell'Italia meridionale e contrastano ai Fenici la Sicilia; spingendosi verso oriente, si stabiliscono in Cipro, sulle coste dell'Asia Minore, sul Bosforo, nei più remoti seni del Mar Nero.

E le ricchezze da una parte affluivano a Tiro, a Sidone, a Cartagine, dall'altra ad Atene, a Corinto, a Siracusa, tanto che queste città rimasero nella storia e nella tradizione come esempi di favolosa splendidezza.

Per lungo tempo la lotta della prosperità fra questi due popoli fu pacifica. Essi erano piccoli e il Mediterraneo era grande abbastanza.

Ma dappoichè i Fenici entrarono a far parte dell'impero persiano e questo venne a trovarsi quasi in contatto colla Grecia, scoppiò la guerra. Fu allora che gli Ateniesi ebbero dall'oracolo il famoso consiglio, *ut moenibus ligneis se munirent*, e con una battaglia navale (la prima degna di tal nome, di cui parli la storia) troncarono i nervi a una colossale invasione.

Dopo un altro periodo di lotta pacifica, si riaccese furiosa la guerra colle spedizioni di Alessandro, il quale terminò la concorrenza, distruggendo Tiro, saccheggiando e rovinando per sempre tutte le coste della Fenicia. E qui apparisce il divario tra le guerre di conquista e quelle nate da rivalità commerciale. I Fenici, conquistati dai Persiani, avevano continuato a prosperare; erano diventati parte integrante dell'impero; ne costituivano la base marittima. Caduti in mano dei greci, vennero annientati. Alessandro che, quando non avea bevuto, non era un barbaro, solo con essi fu deliberatamente crudele. E perchè non risorgessero, fondò Alessandria. Così il bacino orientale divenne un lago greco.

A cavallo dei due bacini, sulla costa africana, restava ricca e potente Cartagine, rivolta ad occidente, signora di gran parte della Sicilia e della Spagna. Nel centro d'Italia, poco lungi dal mare, era sorta a potenza una città nuova: Roma.

Quantunque la natura l'avesse creata e le istituzioni educata per essere potenza esclusivamente continentale, pure, quando, assicurata l'indipendenza, volle cominciare la lotta per la prosperità, dovette farsi potenza marittima. E sua prima rivale fu naturalmente Cartagine, dominatrice nel bacino occidentale. Sono note le vicende delle tre accanitissime guerre che finirono colla distruzione di questa città. Da una parte e dall'altra si combatteva per la distruzione, non per la conquista. Rimarchiamo solo una circostanza: Annibale passò le Alpi senza incontrare altri ostacoli, fuorchè quelli della natura; vinse nella valle del Po, nell'Italia centrale e nella meridionale; ma non fu padrone dell'Italia, perchè Roma continuò a resistere. Anzi profittando della superiorità marittima precedentemente acquistata, gli portò guerra in casa. Per il che l'invasore, entrato da un capo d'Italia, fu costretto a uscirne dall'altro, per accorrere in difesa della patria.

Non mai, dopo la caduta dell'impero romano, l'Italia si trovò,

quanto oggidì, costituita in modo simile a quello del tempo di Annibale. Disgraziatamente le manca la superiorità per mare.

Distrutta Cartagine, il bacino occidentale divenne lago italiano e si passò nell'orientale; ma quivi per ragioni che è inutile enumerare, era questione di conquista, non di rivalità, perciò le distruzioni furono poche e fatte per ira, o barbarie, non per sistema. Il bacino orientale continuò ad essere in mano dei Greci; soltanto essi lavorarono a servizio dei Romani. I quali, oramai senza rivali, guardavano le cose dal punto di vista del conquistatore, che non distrugge ciò che considera suo.

Nè le condizioni della concorrenza in questo bacino mutarono gran fatto, quando, diviso l'impero e sorta Costantinopoli, le ricchezze dell'oriente cessarono di affluire alla città del Tevere e fecero capo a quella del Bosforo. Il campo dell'attività si restrinse, allorchè nel settimo secolo gli Arabi, distrutta Alessandria, si stesero su tutta la costa africana, nemici e ladri, più che concorrenti.

Nel bacino occidentale, caduta Roma, ogni attività fu spenta, finchè in fondo all'Adriatico nacque Venezia, e, poco appresso, sul Tirreno, Genova e Pisa; tutte e tre rivolte ad Oriente. Non vi fu lotta per la prosperità coi Greci, che infiacchiti cedettero il campo sul mare, abbastanza contenti di prolungare in terra l'agonia dell'esistenza contro i Maomettani.

Allora si vide, un'altra volta, lo spettacolo di città commerciali, con poco o punto dominio in terraferma, dominatrici sul mare, abbracciando colla loro attività, i due bacini del Mediterraneo e il mar Nero. E le ricchezze affluirono a Venezia, a Genova, a Pisa, come già anticamente a Tiro, ad Atene, a Cartagine; e siccome i tre concorrenti, quantunque membri di una stessa nazione, non formavano un sol corpo politico, così scoppiarono fra loro le solite guerre di rivalità. Le quali oltremodo deplorevoli, non furono però la causa principale del perduto dominio. Questa bisogna cercarla in tre fatti d'importanza mondiale: la caduta di Costantinopoli, che schiuse un abisso fra l'Oriente e l'Occidente; la scoperta del Capo di Buona Speranza che aprì una nuova strada alle Indie orientali; la scoperta dell'America, che offrì un nuovo continente all'attività europea. Così l'importanza commerciale del Mediterraneo restò diminuita, e le nostre città marinare si trovarono fuori strada.

Se l'Italia fosse stata una e indipendente, non sarebbero mancati i mezzi e il coraggio di seguire il commercio per le nuove vie; le navi italiane avrebbero solcato gli oceani, come già le triremi il Mediterraneo. Ma quest'impresa possibile ad una grande nazione, era superiore alle forze di città isolate, discordi e poste dagli avvenimenti in una situazione svantaggiosa. Non la tentarono neppure. Il dominio del mare passò alle nazioni occidentali, e cominciò tra esse la lotta per la prosperità. Nella quale si provarono Spagna, Portogallo, Olanda, Francia ed Inghilterra; finchè quest'ultima, superati tutti, abbracciò quanto le bastarono le braccia, smisuratamente lunghe in proporzione del corpo, e lasciò agli altri il resto.

D'allora in poi l'Inghilterra mirò solo a conservare; costretta per conservare a far sempre nuove conquiste, o almeno a moltiplicare i suoi punti d'appoggio. Il Mediterraneo se lo acconciò come un campo trincerato, attraverso il quale corre la strada delle Indie. Assieme ad essa si sforzano di prendere o di migliorare la loro posizione in questo mare tutte le altre grandi potenze; prima tra esse la Francia. E siccome per tutte queste il Mediterraneo è un campo da sfruttare, e per l'Inghilterra è specialmente una strada di passaggio (campi da sfruttare ne ha troppi), così tutte si trovano in concorrenza con noi, e minacciano il nostro avvenire più che l'Inghilterra.

VII.

Quali sono attualmente i possidenti nel Mediterraneo? Facciamo il giro delle coste.

Sulla prima entrata dall'Atlantico troviamo un forte di sbarramento in mano dell'Inghilterra. E che forte! Dalle casematte scavate nella rupe, l'Inglese vigila come Cerbero chi entra e chi sorte, e dai vari ordini di cannoniere, onde è tutta bucherellata quella colonna d'Ercole, può concentrare il suo fuoco, quasi a bruciapelo, su chiunque ardisse di sforzare il passaggio. La sfera d'azione di Gibilterra (che non è solo un forte di sbarramento, ma un porto di rifugio, un de-

posito di carbone, di viveri, ecc., ecc.,) si stende verso occidente fino sulle coste del Portogallo e lungo quelle oceaniche del Marocco, verso oriente, fino nelle vicinanze di Malta.

Segue la Spagna, fatta ricca da Colombo prima che si svegliasse la concorrenza per lo sfruttamento dell'America; poi vinta in questa concorrenza, benchè avesse preso i primi posti; oggidì decaduta di ricchezza, d'animo e di forze. I suoi porti sono malamente difesi; la sua flotta non è tale da far ombra a nessuno. Sulla costa marocchina, di fronte a Gibilterra, possiede Ceuta: l'altra colonna d'Ercole, di gran lunga inferiore alla prima, per se stessa e pe'suoi possessori. Auguriamo alla sorella latina un prossimo risorgimento, che tanto gioverebbe all'equilibrio delle forze nel Mediterraneo; ma non lo speriamo.

Nostra vicina d'occidente è la Francia, seconda potenza marittima dell'Europa. La sua marina mercantile è in concorrenza diretta colla nostra; la sua marina militare ha un peso schiacciante in tutte le questioni del Mediterraneo. Nei porti di Marsiglia e di Tolone vi è tutto il necessario per imbarcare contemporaneamente più divisioni. La Corsica, antica sede di Genovesi e di Pisani, colla sua costa ricca di golfi, serve mirabilmente da posto avanzato. La costa algerina è, da vari decenni, territorio francese. Da qualche anno, la bandiera francese fu piantata sulle rovine di Cartagine. Non c'è pericolo che risorga Cartagine di fronte a Roma; le prove fatte dai Francesi in Algeria ce ne danno affidamento. Ma anche senza risurrezioni, anche senza nuovi acquisti verso Tripoli e verso il Marocco, bastano i possedimenti attuali, perchè la Francia, non solo divida, coll'Inghilterra, il dominio del bacino occidentale, ma vi abbia una parte preponderante; ed esso costituisca quasi un lago francese, dove oggi o domani non avremo neanche più il diritto di pescare.

Nostra vicina d'oriente è l'Austria, la cui marina mercantile è anch'essa in concorrenza diretta colla nostra; la cui marina militare, nata nelle lagune di Venezia, fu conosciuta per la prima volta nel mondo dopo la battaglia di Lissa; ed ora dal porto mercantile di Trieste, da quello militare di Pola, dalle sinuose coste della Dalmazia, domina nel golfo che da Venezia prese il nome. Coll'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Austria diede spalla al suo litorale adriatico; per impulso proprio e per spinta altrui, tende all'Egeo.

Fra questi due vicini siamo noi, come tra l'incudine e il martello. La natura ci diede una posizione privilegiata, ponendoci a cavallo dei due bacini con un corteggio d'isole nell'uno e nell'altro; ma la geografia politica che trovammo nel Mediterraneo, all'epoca del nostro risosgimento, era poco d'accordo con la naturale, e dopo di allora le condizioni si aggravarono maggiormente a nostro danno. Se non avremo al più presto una flotta costiera che ci assicuri le coste e una flotta d'alto mare che minacci le altrui, queste condizioni peggioreranno talmente da renderci impossibile la concorrenza nella lotta per la prosperità. Genova la sostiene a stento, con sforzi di cui solo la tenacità, l'attività (dite magari l'avidità) dei Liguri è capace; Venezia, rincantucciata nelle sue lagune, non può rialzare la testa. E vi meravigliate che l'Italia non sia ricca? Se per essere ricchi bastasse lavorare la terra, i buoi, secondo un proverbio contadinesco, avrebbero le corna d'oro.

Proseguiamo la rassegna: ecco Malta, la perla del Mediterraneo, in mano degli Inglesi. Meglio in mano loro che in quelle di altri stranieri. Essa ha per il dominio del *mare nostrum* un'importanza anche maggiore di Gibilterra. È uno degli anelli principali di quella catena che unisce le Indie alla Gran Bretagna. La sua sfera d'azione si estende nel bacino occidentale fin presso Gibilterra, nell'orientale fin presso i Dardanelli e l'Egitto.

Ecco le coste della Grecia alla quale auguriamo buona fortuna. Ecco i primi lembi nell'impero turco, dal quale, come da tutti i corpi in decomposizione, pullulano nuovi germi di vita e intorno a cui girano gli avoltoi. L'Austria lo rode da una parte, la Russia dall'altra; le antiche nazionalità, che risorgono, lo rodono dal centro. È difficile dire quanto durerà il martirio e per quanto tempo i roditori procederanno d'accordo; ma per il possesso della testa vi sarà guerra certamente. E un lotto che non può dividersi.

Salonicco, destinata all'Austria, è per numero d'abitanti la seconda città della Turchia. Per la sua posizione geografica, per il suo buon porto, per essere il punto d'arrivo di una ferrovia che, attraverso la penisola dei Balcani, mette in comunicazione l'Europa centrale col Mediterraneo, è destinata ad un grande avvenire. Già se ne vedono i sintomi; in pochi anni prese uno sviluppo, di cui solo si trova esempio fra le città americane.

Il passaggio dal Mediterraneo al Mar Nero è guardato dai Dardanelli e dalle batterie del Bosforo. Il guardiano è ammalato e senza parenti; lo assistono i nemici e i creditori. La posizione è d'importanza capitale; qui si affollarono in ogni tempo popoli d'ogni razza: qui è non solo la chiave del passaggio fra due mari, ma la testa di ponte dall'Europa all'Asia.

Il mar Nero sta per diventare un lago russo; si voglia o non si voglia. Con una guerra di tanto in tanto e con opportuni strappi ai trattati, la Russia si accomoda sempre meglio. Sebastopoli risorge in buona compagnia. Chi credeva che i Moscoviti, per condizioni sfavorevoli di clima e di suolo, fossero condannati a non uscir mai dalle steppe e dai ghiacci, deve cambiar opinione.

Tornando al Mediterraneo, lungo le coste dell'Asia Minore e della Siria, dove sotto i piedi dei Turchi è disseccata fin l'erba, si giunge all'Arabia, sul cui confine occidentale è scavato il canale di Suez. Prima ancora che si scavasse, gli Inglesi previdenti s'erano piantati in Aden, e poichè fu scavato, si piantarono in Cipro; così coprono l'entrata e l'uscita. Cipro è, rispetto all'Egitto, un'opera avanzata; rispetto al bacino orientale del Mediterraneo, un'opera centrale. Quinci si raggiungono facilmente, da una parte Rodi, Creta, la baia di Besica, i Dardanelli; dall'altra Alessandretta, Beyrut, Jaffa, Porto Saïd e le coste egiziane. Col possesso di Cipro, l'Inghilterra copre non solo l'ingresso del varco aperto tra il Mediterraneo e il mar Rosso, ma pure di quello che si parla d'aprire tra il Mediterraneo e il golfo Persico, attraverso la Mesopotamia. Tale è il gioiello che lord Beasconfield recò da Berlino alla sua graziosa regina. Nè furono da meno i di lui successori, che, alla prima occasione, sveltamente dalle navi saltarono in Egitto. Così non solo l'entrata e l'uscita, ma tutto il percorso del canale e il territorio adiacente sono in mano degl'Inglesi. I quale tengono guarnigione a Porto Saïd, ad Alessandria, al Cairo. E dall'alto delle Piramidi i famosi quaranta secoli li contemplano.

A compiere il giro del contorno resta la Tripolitania, striscia di terra coperta di sabbia e seminata di rovine. La sua capitale è in un'oasi di palme bagnata dal mare; punto d'arrivo e mercato delle carovane che hanno traversato il Saara, non manca di valore; appendice staccata dell'impero turco, aspetta che qualcheduno abbia

il diritto di prendersela. E noi sappiamo quale sia la misura del diritto.

Sola fra le grandi potenze, la Germania non possiede un palmo di litorale sul Mediterraneo; « benchè (dice un autore tedesco) la sua ombra si proietti gigante su questo mare ». Dio conservi l'ombra e ci liberi dal corpo.

VIII.

Quantunque oggidì siano molto solcate anche le onde degli oceani, pure il Mediterraneo ha riacquistato tutta l'antica importanza, e sta forse per acquistarne una maggiore che mai. La diminuita facilità di sfruttare l'America, le scoperte e le colonie in Africa, il canale di Suez, la decadenza dell'impero turco, le gare per la divisione della grande eredità, hanno ricondotto l'attività umana all'antico teatro. L'Oriente ha cessato di essere chiuso; l'Africa si svela; la nuova strada delle Indie traversa il Mediterraneo in tutta la sua lunghezza; la storia ripiglia il suo centro.

Un'eco del tempo remoto sussurra sulle coste europee del Mediterraneo, e vi suscita un fremito di vita. Le vecchie nazionalità risorgono. Si è costituita l'Italia con Roma capitale. Nella penisola dei Balcani le piante indigene, di cui restavano solo le radici, pullulano da tutte le parti e sopraffanno le esotiche. Greci, Serbi, Bulgari, Albanesi, Rumeni, domandano l'antico retaggio, e ormai non è più il Turco che loro il contrasta; sono i presunti successori del Turco. Questi cede da tutte le parti alla tempesta che l'incalza. Molti lo compiangono, noi no. Chi è refrattario alla civiltà non stia in Europa; ma chi verrà dopo lui?

La Russia sente piucchè mai irresistibile l'attrazione secolare che la tira sul Bosforo, ed ogni anno fa un passo avanti. La Germania, appena costituita, fu invasa anch'essa dalla febbre orientale. Giorni sono leggevano in un giornale: *die Donau, der einzige deutsche Strom welcher östlich fliesst, vorwärts deutet* (Il Danubio, unico fiume tedesco che corra verso oriente, significa avanti). Spiegazione degna

di scienziati come sono i Tedeschi. Dunque avanti anch'essi, o per meglio dire, l'Austria, spinta da essi. L'Inghilterra ha già preso le posizioni avanzate. La Francia cerca se ai confini della Tripolitania vi fossero Crumiri, per cacciarveli avanti. Questa è la situazione.

Grandi avvenimenti sovrastano. Qualunque sia la gente che pianterà la sua bandiera e la croce in Costantinopoli, questo fatto avrà conseguenze d'importanza mondiale. Ma ad esso non si verrà senza guerra. Nella quale i Turchi lotteranno per l'esistenza; le popolazioni balcaniche per l'indipendenza e le potenze europee per la prosperità. Sono in troppi a volere la parte del leone, perchè si possa credere in una soluzione pacifica.

E non è a credere neppure che, in questa intricatissima lotta, avranno qualche peso i principî e i sentimenti. Nelle questioni internazionali, se qualche volta si fa giustizia, è perchè conviene. L'egoismo nazionale procede di pari passo col principio di nazionalità. Non mai quest'egoismo si è rivelato con tanta franchezza e venne spinto, come oggidì, fino alle ultime conseguenze. Vediamo rinascere, in pieno secolo decimono, lotte e antipatie che credevamo spente col progresso della civiltà. Dalla Russia si cacciano i Tedeschi, dalla Germania i Russi; dalla Francia i nostri operai; dalle coste della Dalmazia i nostri pescatori. Germania e Russia si perdonano gli sfratti reciprochi, per mantenere l'accordo nel cancellare le impronte dei Polacchi. In Germania e in Austria risorge la lotta contro gli Ebrei e fa capolino anche in Francia; in Russia assume forme selvaggie. C'è da meravigliarsi e gridare alle barbarie, se vari secoli fa gli Spagnuoli hanno cacciato i Mori?

Possiamo vantarci altamente che da queste lotte anticivili siamo esenti. Dopochè abbiamo acquistato l'indipendenza, la parola *straniero* ha per noi un significato meno odioso che per qualsiasi altro popolo d'Europa; ma dobbiamo aprire gli occhi e vedere in che tempo si vive; perchè (giova ripeterlo) nati ieri, abbiamo ancora delle ingenuità.

I nuovi mezzi di comunicazione hanno rimpicciolito il mondo e ravvicinato i popoli; ma le distinzioni tra questi non furono mai più marcate; non mai si prese tanta cura di mantenerle ed accentuarle; non mai si diede loro maggiore importanza. Assistiamo ad uno sforzo, a un lavoro continuo delle nazionalità e delle razze per

assimilarsi ed unirsi gli elementi omogenei, e respingere, o sopraffare gli altri. Non mai le popolazioni si sentirono così fortemente attratte verso il centro di gravità della loro nazione, o della loro razza; non mai provarono così vivo il sentimento di repulsione verso chi, avendo un altro centro, si trova in concorrenza nella lotta per la prosperità. Ogni mezzo è buono per schiacciare il concorrente, come per vincere il nemico. E se, a quest'uopo, non si ricorre sempre alla forza, come facevano gli antichi, egli è che la civiltà moderna offre diversi mezzi. Ma quali che sieno, ci vuole in riserva la forza; perchè solo da essa gli altri mezzi acquistano il loro valore; salvochè si tratti di concorrenti protetti dalla propria debolezza, o per meglio dire, dalla forza altrui.

Siamo preparati agli avvenimenti che possono mutare, da un momento all'altro, la geografia politica nel bacino orientale del Mediterraneo? E se non lo siamo, quale economista, che veda più in là del naso, chiamerà improduttive le spese necessarie per prepararsi?

I nostri bisogni tutti li sanno: sono quelli di una nazione di trenta milioni che si trova allo stesso grado di civiltà delle più civili nazioni d'Europa. I nostri diritti sono le nostre forze; e questo è vero in pace come in guerra. Le alleanze tra eguali sono patti da amici; tra debole e forte sono patti da strozzino a strozzato. Ma pure ammettendo che fossero sempre patti da galantuomo, chi può pretendere di ritrarre da un'alleanza (che è un'associazione come tutte le altre) un utile proporzionale maggiore della posta che mette?

Nessuno proporrà certamente che, per schivare gli usurai della politica, si cada in mano a quelli della finanza; che si facciano debiti per prepararsi alla lotta per la prosperità, la quale mal si combatte con la borsa vuota. È solo questione d'intendersi sulle spese *produttive* e sulle *improduttive*. Avvegnachè, per una lunga serie di aberrazioni mentali, siasi giunti al punto di chiamare improduttive le spese necessarie e produttive quelle di lusso.

Una volta, qui in Roma, era il popolino che porgeva la scodella alla porta dei conventi; ora sono comuni, provincie, regioni, città di prim' ordine che la porgono alla porta dei ministeri. E per contentar tutti, se ne dà a tutti; non minestra, ma milioni: e se ne dà di più a chi grida più forte. Strade ordinarie, ferrovie, porti, istituti, fortificazioni, *sventramenti*, monumenti, sussidi, concorsi e via

dicendo; tutto si fa specialmente nell'intento di chiudere la bocca a qualcuno. Il Governo ha assunto l'ufficio della provvidenza. La cassa dello Stato è diventata la cassetta delle elemosine, o per meglio dire, il magazzino delle offe di Cerbero. Ecco perchè mancano i fondi per preparare la nazione ai grandi avvenimenti.

Se fossimo al tempo in cui gli antichi Romani, trovata sulla spiaggia una carcassa di nave cartaginese, ne fabbricavano in poco tempo un centinaio di eguali, e caricatele d'uomini che non erano mai stati in acqua se non per bagnarsi, e provvistili di rampini per venire all'arembaggio, assalivano i Cartaginesi, e, combattendo in mare come si combatteva in terra, li vincevano; se fossimo al tempo in cui Veneziani, Genovesi e Pisani, perdute in una battaglia cinquanta o sessanta galere, tornavano a casa col resto, e, messa mano ai risparmi e lavorando di forza per vari mesi nei loro piccoli arsenali, senza che nessuno li disturbasse, si ponevano in grado di riprendere il mare la primavera seguente; se fossimo a quei tempi, ci darebbe meno pensiero il non essere preparati. Ma oggidì le navi da guerra sono diventate macchine tali, che alla loro costruzione concorrono tutte le industrie di un paese e spesso non bastano; bisogna ricorrere all'estero. E questa costruzione richiede poi tanto tempo, e le guerre moderne durano così poco, che due o tre guerre possono aver luogo, prima che una corazzata, messa oggi in cantiere, sia in grado di misurarsi col nemico.

Davanti al pericolo imminente tutti i popoli sono generosi, e l'italiano non lo è meno degli altri. Col laccio alla gola anche gli economisti si accorgono che le spese per preservarsene erano produttive. Ma se è vero che non s'improvvisa un esercito, è piucchè vero che non s'improvvisa una flotta. Le generosità dell'ultim'ora a tutto possono servire, salvo a fornire i mezzi di combattere in mare. Servirebbero probabilmente a pagare il nemico.

IX.

Per un caso fortunato, la potenza che oggidì nel Mediterraneo è la più forte, è in pari tempo quella che ci dà meno fastidio nel presente e meno ombra nell'avvenire. Intendiamo l'Inghilterra.

La sua flotta, checchè si dica, è sempre la prima del mondo. Senza entrare in particolari, la giudichiamo tale pel rispetto che gli altri ne hanno. Il telegrafo e il vapore, raccorciando le distanze, hanno giovato, piucchè ad altri, agli Inglesi che hanno maggiori distanze da percorrere. Il telegrafo, il vapore e la cresciuta portata delle artiglierie hanno ristretto le maglie della rete, onde gl'Inglesi avvolgono il Mediterraneo. Da quando costoro cominciarono ad essere potenti sul mare, aumentarono sempre i loro acquisti nel Mediterraneo, e gli ultimi due (Cipro e l'Egitto) sono il coronamento dell'edifizio. Sia abilità, sia fortuna, tutto è andato loro a seconda. La stessa apertura dell'istmo di Suez, che si credeva dovesse recar un crollo alla prosperità commerciale e alla potenza marittima dell'Inghilterra, fu per l'una e per l'altra di un vantaggio immenso. Pel canale di Suez passano più vapori inglesi che di tutto il resto del mondo insieme; segno certo che l'Inghilterra ha profittato di quest'opera più che tutti gli altri.

Di fronte alla Russia, l'Inghilterra si è ravvicinata alle Indie, e questo è per essa d'importanza capitale. Se le navi inglesi dovessero ancora fare il giro del Capo di Buona Speranza, assai più difficilmente l'Inghilterra sarebbe ora in grado di tener testa alla Russia sui confini dell'Afghanistan. Di fronte alle potenze occidentali si trova bensì allontanata; ma con esse è sinora soltanto in concorrenza commerciale; e prima che su questo terreno possano darle pensiero, passeranno forse dei secoli. I mezzi, l'abilità, le relazioni, la posizione acquistata o ereditata, sono per le nazioni, come per gli individui, ben altri elementi di successo che la maggiore vicinanza alla fonte del guadagno.

Taluni, ammettendo che l'Inghilterra sia oggidì nel Mediterraneo la potenza più forte, ci chiederanno perchè, malgrado ciò, debba essere quella che dà meno ombra. Crediamo non andare errati dicendo che questa è un'opinione, anzi un sentimento quasi istintivo e universale in Italia, e se ne cerchiamo, le ragioni, le troviamo fondatissime.

Il Mediterraneo, come abbiamo già detto, è per l'Inghilterra una strada coperta o, se vuolsi, un campo trincerato; ma nulla più. Malta e Gibilterra in questo mare, Aden nel Rosso, sono fortezze, sono porti di rifugio, stabilimenti per riparazioni delle navi, depo-

siti di carbone, magazzini di viveri, ecc., ecc., ma non città commerciali che facciano, o possano fare mai, concorrenza a Genova e a Venezia. Cipro e l'Egitto sono per l'Inghilterra posizioni strategiche, ma non colonie; e da queste posizioni non partirà mai un corpo d'invasione pel territorio italiano; ne possiamo essere certi. Gli avvenimenti nel Mediterraneo *toccano* tre parti del mondo e l'Inghilterra ha in tutti e tre gravi interessi. È naturale che, potendo farlo, siasi acconciato questo mare come un teatro d'operazioni. Ma, dei punti d'appoggio che valgono ad assicurarle, in tempo di guerra, vantaggi immensi, non si giova nè ha interesse di giovarsi per incagliare, in tempo di pace, l'attività degli Stati litoranei; ha ben altri campi alla propria attività. Da molto tempo l'Inghilterra non mira ad estendersi, ma solo a conservare. Le sue recenti conquiste sono sinceramente *conquiste conservatrici* (benchè questa espressione sia stata trovata da ministri francesi a proposito della Tunisia); può tenerle, ma non fecondarle. E se dovesse farne qualche altra, sarebbe nulla più che un aumento di corpi di guardia. Ecco perchè, fra le grandi potenze che hanno possessi nel Mediterraneo, l'Inghilterra è quella che ci dà meno fastidio nel presente e meno ombra per l'avvenire.

D'altra parte, noi siamo così piccoli che non possiamo certamente dar ombra all'Inghilterra. La quale ha invece interesse di aiutarci a crescere, affinchè sorga, sui lidi del Mediterraneo, una potenza marittima capace di tener fronte, in questo mare, alla Francia.

Si noti poi che la situazione dell'Inghilterra nel Mediterraneo ha, sotto un certo rapporto, per noi dei vantaggi. Finchè questa nazione non scenda dal suo posto, e Londra continui ad essere il centro massimo del commercio mondiale, e le chiavi del Mediterraneo e del mar Rosso restino in mano degli Inglesi, la grande strada di questo commercio (dal Gange al Tamigi) passerà davanti alla nostra casa. E se ciò, per ora, non ci reca un profitto maggiore di quello che rechi il veder passare i treni e i vapori dalla finestra, ci lascia almeno la speranza di profittarne in avvenire. Ad ogni modo questa situazione ci libera da un'altra infinitamente peggiore: il Mediterraneo lago francese.

Ma è sicura l'Inghilterra della sua posizione nel Mediterraneo? Le misure possibili le ha prese tutte, salvo una: quella di avere un

esercito nel senso moderno della parola. Finchè si trattava soltanto di Gibilterra e di Malta, bastava la flotta; forse basterebbe anche per Cipro; ma non per l'Egitto. Il canale di Suez è e sarà sempre un punto debole della strada delle Indie. Gl'Inglesi ne coprono invero l'entrata e l'uscita, e si accampano sulle sue sponde; ma è ancor viva la memoria della visita fatta alle piramidi dal generale Bonaparte. Ciò che potè succedere al tempo delle lentissime flotte a vela, potrebbe ripetersi in quello delle flotte a vapore. Il Mediterraneo è ricco di porti e di baie e la Francia di soldati e di mezzi di trasporto.

Si è detto che un corpo di cinquantamila continentali, il quale riuscisse a sbarcare sulle coste inglesi, andrebbe difilato a Londra. Forse vi è esagerazione in questo detto, ma non ve n'è affatto nel dire che, se un simile corpo riuscisse a sbarcare sulle spiagge egiziane, andrebbe difilato al Cairo, costringendo le guarnigioni inglesi ad imbarcarsi per la via più breve. Nè l'Inghilterra, raccogliendo tutte le sue forze, sarebbe più in grado di cacciarnelo.

L'esercito inglese basta appena a difendere il confine delle Indie; e può darsi che, per tale difesa, l'Inghilterra debba suonare a raccolta ed assottigliare ancora le sue già deboli guarnigioni in Egitto e nelle stazioni del Mediterraneo. In questo caso chi la garantisce da un colpo di mano? Chi l'assicura che nello svolgersi degli avvenimenti altre potenze non prendano, in questo mare, posizioni che in tutto o in parte, neutralizzino le sue? Essa conosce per esperienza che chi afferra bene e a tempo, tiene. E per quanto abbia già fatto, nel Mediterraneo, raccolta di perle, ve ne sono ancora; specialmente sulle coste. Come si troverebbero gl'Inglesi, se da soli dovessero combattere contro battaglioni europei, in posizione dove non giungano i proiettili della flotta?

L'Inghilterra ebbe sempre bisogno, nelle sue guerre, di un alleata fra le potenze continentali. Questo bisogno l'ha oggidì più che mai, perchè i suoi punti vulnerabili sono aumentati, e l'impero turco, che serviva di antemurale ai suoi possedimenti in Asia, sta per sparire. Quest'alleata che fu per tanto tempo l'Austria, può esserlo oggidì l'Italia. Naturalmente sulla base del *do ut des*, vera base di tutte le alleanze.

Sarebbe al disopra della nostra competenza entrare in particolari

a questo riguardo. Abbiamo solo voluto accennare al fatto che, nella lotta per la prosperità, i nostri interessi nel Mediterraneo non sono in collisione con quelli dell'Inghilterra, e che le forze dei due Stati si completano a vicenda. Nè questa è una condizione di cose accidentale o momentanea; perchè, da una parte, molti anni passeranno ancora prima che l'Italia abbia una flotta che risponda alle esigenze della sua posizione, e l'Inghilterra abbia un esercito che risponda alle esigenze delle guerre moderne; dall'altra parte, per far nascere fra i due Stati una vera collisione d'interessi, sarebbero necessari avvenimenti all'infuori di ogni previsione.

Però, soli o accompagnati, bisogna contare essenzialmente sui nostri mezzi. Essi costituiscono il capitale impiegato. La forza pesa sulla bilancia delle alleanze, come su quella delle ostilità; pesa perfino su quella della giustizia. Chi non è forte abbastanza per tentare da solo un'impresa, si mette in società. È già una fortuna la possibilità di trovare un socio. Ma la forza messa in comune è, nella migliore ipotesi, la misura dei diritti; potendo anche darsi il caso che il socio più forte non sia talmente onesto da contentarsi di una quota proporzionale.

X.

Ecco a grandi tratti la situazione in cui si apre per noi la lotta per la prosperità. I mezzi per combatterla possiamo procurarceli, ma finora manca la persuasione della loro necessità e un'idea chiara della loro relativa importanza. Le nostre forze di terra e di mare non vennero mai abbastanza considerate da un punto di vista complessivo e in relazione con tutti i casi di guerra che possono capitarci. Ancora impressionati della lotta sostenuta per l'indipendenza, siamo portati a credere che tutte le lotte si combattano alla stessa maniera, e che con tutti i nemici si usino le stesse armi. C'immaginiamo sempre di avere di fronte Tizio o Caio che ci tirano alla pelle, e dover parare i loro colpi di testa. Quindi non pensiamo ad altro che a rinforzare la coccia.

Ed è oggidì errore solenne. La coccia è ormai dura abbastanza; ci vuole il braccio svelto. La nostra posizione non è più fissa e determinata rispetto a nessuno; siamo lanciati in mezzo al mondo; possiamo aver brighe con tutti, meglio fuori che in casa. Bisogna dunque cessare una buona volta dal considerare le cose dal solo punto di vista della difesa. Chi non bada se non a parare, finisce per prenderle. Chi non ha braccia per l'offesa, fosse anche in una botte di ferro, non sarà mai rispettato e temuto al di fuori della sua botte. Eppure conviene uscire. Chi è sano e libero, ha bisogno di camminare per conservarsi in salute. Se ci lasciamo stringere in una cerchia di ferro, menomare la nostra porzione d'aria, d'acqua e di luce; se nel Mediterraneo, in mezzo a cui la natura ci ha posto, non riusciremo a muoverci a nostro agio, e prendere la posizione che ci compete, potremo faticare come schiavi nei campi e nelle officine, che saremo nondimeno schiacciati nella lotta per la prosperità. Nella quale abbiamo per concorrenti non solo i nemici di una volta, ma pure gli antichi amici. Chi ci guardava con occhio di compassione quando eravamo prostrati, e, per bene o male inteso calcolo d'interesse, ci dava una mano per rialzarci, ora ci guarda con occhio geloso e cerca ogni mezzo per attraversarci la via. È naturale e non abbiamo ragione di lamentarcene; c'incombe però il dovere di prendere le nostre misure.

La nostra prima ed unica battaglia navale fu una sconfitta; ecco perchè i nostri diritti in mare sono pochi; e saranno sempre pochi, finchè un secondo esperimendo non cancelli il primo, o le nostre forze navali sieno tali che s'impongano senza esperimento. Quando non si hanno nella propria storia esempi freschi di un buon impiego fatto della propria forza, bisogna che questa sia esuberante, perchè sia riconosciuta; avvegnachè solo la forza riconosciuta sia diritto.

Non si dica che queste sono teorie da lupi; è filosofia della storia. La storia è una gran cinica.

Quand è che l'Inghilterra ha potuto spingersi arditamente in Asia, in Africa, in America, in Oceania e aprire all'attività del suo popolo un campo immenso? Quando distrutte in guerra, o da per sè decadute le flotte dell'Olanda, della Spagna, del Portogallo e della Francia, non incontrò più rivali sul mare. Quand'è che la Germania ha potuto iniziare la sua politica oltremarina, mandando quattro uomini e un caporale su ciascuno di quei punti, che i suoi viaggiatori se-

gnarono nel taccuino come utili ad occuparsi? Quando, battuta ed infrenata la Francia, ebbe tolta di mezzo l'unica rivale che poteva farle contrasto. L'Inghilterra ha troppo da conservare per opporsi seriamente alle conquiste di chi non minacci direttamente le sue.

Ecco, dirà taluno, che la Germania fortissima in terra fa il suo piacere in mare, quantunque non abbia una flotta capace di misurarsi con quella della Francia Sì, perchè tra la Francia e la Germania non vi sono le Alpi; anzi oggidì non vi è neppure il Reno. Che la strada degli eserciti fra questi due Stati fosse così difficile, come lo è fra l'Italia e la Francia, e vedreste se la Germania sarebbe tanto libera in mare.

L'avere i confini terrestri aperti, cioè sgombri da grandi ostacoli naturali, è un vantaggio pel più forte. Noi ringraziamo Dio d'averli chiusi. Ma queste stesse Alpi che ci servono di schermo, ci saranno sempre d'impaccio a procedere offensivamente coll'esercito. Poco danno. La nostr'arma offensiva dell'avvenire è la flotta. Ecco un principio che dobbiamo metterci in testa e conformare ad esso i nostri atti. La guerra per l'indipendenza fu combattuta dall'esercito nella valle del Po. Quella per la prosperità (ove occorra la forza) deve combatterla la flotta nel Mediterraneo. Finchè non possiamo misurarci su questo campo, potremo difendere la vita, ma non la borsa.

In una guerra testa a testa con una grande potenza marittima, per esempio la Francia, potremmo tenere il nemico alle porte, rinnovando sulle Alpi i miracoli di Leonida, su scala immensamente più vasta e con maggior fortuna di lui; che, se saremo vinti per mare, usciremo dalla guerra rovinati, e forse dovendo cedere sulla questione che aveva dato luogo alla guerra. Quando poi fossimo alleati di una grande potenza continentale, la cosa non muterebbe gran fatto, perchè la guerra per noi (specie in questo caso) sarebbe quasi esclusivamente marittima; e, vinti in questa, poco ci gioverebbe l'aver agevolato, agli alleati, la vittoria per terra. Guai ai vinti anche se alleati di vincitori. Le rotture fatte a nessuno ce le pagherebbe. E queste sarebbero molte, perchè ci troveremmo esposti noi soli a tutte le rappresaglie del nemico.

In conclusione, siccome siamo persuasi che il nuovo Annibale, o il nuovo Napoleone, il quale passerà le Alpi occidentali, e riunirà

nella valle del Po da 300 a 350 mila uomini, davanti all'esercito dell'Italia unita, non sia ancor nato nè in Francia, nè in Corsica, nè sulle rovine di Cartagine, così siamo in conseguenza persuasi, che una guerra dell'Italia colla Francia, finchè l'Italia non abbia probabilità di vincere per mare, presenti per questa quasi gli stessi pericoli, o sia che la faccia da sola, o sia che la faccia in alleanza con una grande potenza continentale. Perchè la nostra alleata ci guarderebbe soltanto dalla parte donde abbiamo meno a temere; mentre le nostre coste darebbero lavoro alla flotta nemica. La quale, grazie a noi, non correrebbe pericolo di restar quasi inoperosa come nel 1870-71.

C. MANFREDI.

SERGENTI MAGGIORI DI COMPAGNIA

E

SERGENTI CONTABILI

È ammesso universalmente l'assioma essere la divisione del lavoro mezzo precipuo di perfezione.

Infatti utilizza l'abilità che proviene dalla consuetudine, affina, perfeziona i risultati dell'opera umana. E che tale assioma sia pur praticato nelle militari discipline fanno fede le essenziali distinzioni degli elementi della complicata macchina che si chiama esercito. Non tenendo conto di altre secondarie, capitali sono quelle che ripartiscono gli elementi dell'esercito in combattenti e non combattenti; e fra questi emerge chi prende cura dell'igiene della truppa, chi provvede al suo sostentamento; v'ha infine poi chi attende all'amministrazione del pubblico denaro a quella destinato.

L'assioma della divisione del lavoro sotto il punto di vista amministrativo è rappresentato nel funzionamento dell'esercito dal personale degli ufficiali contabili; ed ha nella truppa i suoi ultimi rappresentanti nei furieri di compagnia.

Nelle attribuzioni di questi però non si è rispettata la divisione del lavoro; che anzi ne venne conculcato con grave danno l'assioma.

Il furiere è il *primo sottufficiale della compagnia, e deve essere distinto fra tutti per istruzione, operosità, zelo, e conoscenza del servizio.* Non v'ha dubbio che se in lui si richiedessero soltanto in grado maggiore le militari qualità di un buon sottufficiale di com-

pagnia, non si avrebbe difficoltà a rintracciare nei ranghi chi ne fosse degno.

Ma in lui si vogliono altre doti che ben sovente e troppo sovente non s'accompagnano a quelle, cioè una pratica conoscenza del sistema amministrativo, dovendo esso tenere *i registri di compagnia, eseguire i lavori di scrittura che gli sono commessi; perchè egli è responsabile verso il capitano della perfetta regolarità ed esattezza d'ogni operazione contabile.*

Trascurando i minuti particolari di queste esigenze contabili, si può senza tema di esagerazione asserire che l'adempimento di queste assorbe quasi interamente l'attività del furiere, che, se non di rado, certo non sempre assiste alle principali istruzioni della truppa, e ancor più di rado alle secondarie.

Assai limitata quindi è la sorveglianza del primo sottufficiale della compagnia sulla vita interna di essa, e sullo andamento dell'istruzione; quasi nulla poi la sua influenza sull'istruzione dei caporali e caporali maggiori.

Infatti la sua attività si consuma nelle operazioni giornaliere contabili, nella distribuzione di oggetti, note di riparazioni, variazioni, riparto delle spese sui libretti personali, ruoli, ruolini, e nella congerie non mai finita e sempre ripullulante di stati e statistiche.

V'ha oggidì ancora un abuso di scritturazione che ammorza lo spirito delle istruzioni nel formalismo dei registri; e registri vogliono le scuole di tiro, delle distanze, perchè chi redige un regolamento non crede di aver adempito al proprio còmpito se non ne fa controllare in iscritto il risultato: come se a controllarlo non dovessero bastare e non ne fosse più certa e sincera espressione la riprova di esame avanti ai superiori.

Un tale abuso di scritturazione ricade precipuamente sul furiere.

Anche sotto un altro punto di vista può essere talvolta dannoso per la coesione morale della compagnia il doppio incarico militare ed amministrativo del furiere. Ed ho detto *talvolta* perchè se abbiamo sovente a lamentare il poco zelo, la mancanza di sentimento militare, di abnegazione, di energia in taluni dei sottufficiali, ben più di rado fortunatamente si debbono accertare malversazioni e soprusi.

Il più delle volte tali malversazioni e soprusi sono però a diretto danno del soldato: ma questo non osa parlare: per il che sovente le frodi non si scoprono che quando sono state commesse per lungo spazio di tempo, creando fra i soldati un giusto malcontento che ne fanno sempre risalire la responsabilità alle strettoie disciplinari.

Ma il momento in cui si fa sentire più che mai quanto sia difettoso il cumulo delle attribuzioni militari ed amministrative del furiere si è quando si tratta della designazione del candidato a quella carica.

Essendo il capitano responsale col proprio danaro degli errori nella contabilità di compagnia, è chiaro che ai suoi occhi primeggiano nel furiere le cognizioni contabili. Al resto si pensa che ci si aggiusterà con qualche buon sergente. E tanto fa e prega perchè gli si conceda di prendere a prova il proprio cadidato, che il comandante di corpo alla fine, spesso a malincuore, vi aderisce. Si viene così ben sovente al controsenso di nominare furieri sottufficiali che sotto il punto di vista militare stanno marcatamente al di sotto dei sergenti loro sottoposti.

Il furiere sarà allora di diritto il primo sottufficiale della compagnia, ma non lo sarà di fatto: perchè i distintivi di un grado non bastano ad assicurare l'ascendente morale, se mancano le qualità per assicurare tale ascendente.

Non sentendosi il più valente nelle teorie e nelle pratiche militari, quel furiere, troppo contabile, si racchiuderà sempre più nel maneggio amministrativo della compagnia, non potendo far valere con successo la propria individualità nelle altre attribuzioni.

Studiando con gelosa cura la causa del malessere di certe compagnie si potrà riconoscere che questa non ne è l'ultima causa.

Dall'essere infine il furiere assorbito quasi completamente dalla contabilità e dai lavori d'ufficio ne consegue che egli non può essere (sotto la direzione del comandante la compagnia) il principale strumento d'istruzione ed educazione dei caporali maggiori. Eppure ciò spetterebbe essenzialmente al *primo sottufficiale della compagnia*. Eppure un tale incarico è di somma importanza ed ora più che mai. Col breve servizio di tre, e per ragguardevole porzione, di due anni, coi congedi parziali anticipati, la scelta, l'educazione, l'abilitazione pratica dei caporali e caporali maggiori è tal

còmpito che esige una diuturna cura, pel rinnovellarsi continuo dei quadri inferiori.

Se per lo passato a causa delle lunghe ferme passava forse inosservata l'opportunità di modificare questo stato di cose, ora non lo è più, e ne trovai traccia in uno recente scritto giornalistico che accennava appunto alla convenienza di separare la attribuzioni contabili dalle militari, ed affidare quelle ad un sergente contabile subordinato al primo sottufficiale della compagnia, ed agente principale del capitano pel buon andamento disciplinare ed educativo di esso.

Siccome da tempo sono convinto che tale provvedimento sarebbe un bene per l'esercito, ho stimato conveniente esporre partitamente le ragioni e le proposte per attuarlo.

Fu una misura provvida e da *tutti* lodata le soppressione dei battaglioni d'istruzione, vivaio di sottufficiali. Per quanto se ne scegliessero con solerte cura i comandanti e gli ufficiali, per quanto questi si dedicassero con abnegazione ed intelligenza a ben adempiere il loro còmpito, restava sempre la difficoltà insormontabile di educare in breve tempo un numero grande di uomini ad obbedire e comandare.

Questo còmpito suppone innanzi tutto una conoscenza profonda dei singoli caratteri, e non vi è uomo capace a indagare ed approfondire tale studio su molti individui contemporaneamente. L'istruzione apparente si otteneva, restavano all'oscuro le caratteristiche speciali degli allievi, caratteristiche che venivano poi ben presto in luce nei corpi di truppa, con danno dei sergenti non solo, ma anche della disciplina dei corpi. Il paragone sarà forse volgare ma è in compenso esatto — non si fa buon brodo in grandi pentole —: si venne perciò ai plotoni allievi sergenti nei corpi.

Si correggeva così il difetto capitale dei battaglioni d'istruzione scindendo la massa in piccoli nuclei; si mettevano gli allievi sergenti a *contatto* colla loro esistenza avvenire; si designava a sorvegliarli tutto un corpo di ufficiali, il che agevola senza dubbio lo studio dei caratteri e delle attitudini. Il plotone allievi oggi è scuola, ma è anche truppa. Forse l'istruzione dei futuri sergenti sarà un po' meno accurata che per lo passato, ma il profitto morale sarà in essi certo superiore.

Dunque fu progresso. Questi plotoni accolgono i volontari sergenti che reclutano tre specie d'individui. Gli uni sono giovani di famiglie poco agiate che con sufficiente coltura e buona volontà prendono quella via che con nessuna spesa per le famiglie permette ai candidati di arrivare in breve al grado di sergente, e di là anche proseguire la carriera nei ranghi degli ufficiali. Gli altri poi sono giovani che dopo aver bussato a molte porte, per poca attitudine e poca coltura non ottennero di prender posto proficuo per sè nella vita attiva civile e commerciale e si rifugiano nell'esercito non per istinto militare ma per non saper far di meglio.

Il terzo elemento sano di corpo e di morale, è dato dai soldati di leva, che avendo avuto un'istruzione sufficiente possono e vogliono assoggettarsi alle prove ed agli obblighi di ferma annessi a quell'istituzione.

È vano deplorare ciò che non si può mutare. Si può desiderare che non siano degli spostati della vita civile quelli che domandano di diventare sergenti, ma bisogna adattarvisi. La sola cosa che sta in noi è correggerne le tendenze, rigettare gli elementi che si riconoscono dannosi, e indirizzare ciascuno nel ramo di servizio cui meglio si prestino le sue attitudini.

V'ha una tendenza odierna, frutto di mal'intesa libertà ed esagerazione dei diritti individuali, che limita troppo l'esercizio degli interessi dell'esercito a tutto vantaggio degli individui. Avevamo l'intangibilità del grado dell'ufficiale, che non ne può essere privato senza il verdetto dei superiori ed uguali. Ma ora non ci siamo arrestati lì: si è voluto circondare di una serie di condizioni, di sospensive, di garanzie la proprietà del grado di sottufficiale, il che sarà il dettato di sospettosa giustizia, ma scema troppo l'autorità del grado più efficiente dell'esercito, il comandante di reggimento. E sia pure che una volta che l'individuo abbia ottenuto il grado di sergente non l'abbia a perdere che in seguito a prove e riprove; ma almeno siamo severi espellendo presto dai ranghi dei plotoni allievi sergenti non solo quelli che per cattiva condotta e gravi mancanze se ne mostrarono indegni, ma anche quelli che o per carattere o per mancanza d'attitudine è chiaro che saranno mediocri sottufficiali. Non si indugi, una volta che il giudizio sulle loro attitudini sia assodato; ciò sarà un bene per l'individuo, e per l'esercito.

Ma si oppone, che gli allievi sergenti contraggono un obbligo di leva di 5 anni al momento dell'arruolamento, per impedire che il candidato che fu a carico dello Stato durante l'istruzione, lasci per qualsiasi capriccio o mutato indirizzo l'esercito, giusto alloraquando può rendere il servizio cui venne abilitato.

Preferirei che ciò talvolta avvenisse, perchè si avesse il diritto di rimandare senz'altro coloro che sono riconosciuti disadatti. Perciò ritengo più provvido un arruolamento di un anno: e l'assunzione della ferma di 4 anni al momento della promozione a sergente.

È certo che così facendo avremo meno sergenti, ma buoni. Ed ora torniamo a ciò che più direttamente formava oggetto di questo breve scritto.

Nei plotoni allievi sergenti dopo pochi mesi si verrà in chiaro delle attitudini positive di ciascun allievo; negli uni emergeranno le attitudini militari; negli altri si riconoscerà che queste sono poco spiccate, che se non manca in essi una discreta coltura, mancano di energia, di istinti militari; a che volerne fare dei sottufficiali di compagnia ed assegnarli a compagnie ove non saranno di buon esempio nelle marce, nei disagi della vita militare, ove non riusciranno mai buoni istruttori? Utilizziamoli come si può, come meglio loro si conviene facendone dei sergenti contabili. Si verifica quasi sempre che le minori attitudini militari vanno insieme ad una maggiore tendenza ai lavori d'ufficio. L'istruzione militare ricevuta nei primi mesi, quand'anche imperfetta, è pur necessaria: il tempo impiegato in essa, non andò quindi perduto nè per essi nè per l'esercito.

Fatta la cerna, i candidati contabili potrebbero per un dato tempo essere trasferti ai distretti ove l'ambiente sarebbe forse più adatto per istruirli a fondo nel funzionamento amministrativo. Ivi troverebbero il personale insegnante, e nei momenti di gran lavoro di scritturazione potrebbero anche essere adoperati in aiuto del personale del distretto. Compiuto il loro tirocinio andrebbero ai reggimenti ad occupare i posti vacanti di sottufficiali contabili.

Gli allievi sergenti dotati di attitudini militari riceverebbero presso i corpi il compimento della loro istruzione; quei plotoni ridotti di numero, e di cerna ormai assimilata, potrebbero raggiungere un perfezionamento pratico non dispregevole: a ciò vogliono però come istruttori ufficiali energici e volenterosi.

Toccato così brevemente il procedimento di cernita e di abilitazione ai gradi, vediamo quali ne sarebbero le funzioni rispettive nei corpi di truppa.

Il sergente maggiore di compagnia sarebbe il primo sottufficiale della compagnia, e dovrebbe essere il più distinto fra tutti per istruzione, operosità, zelo e conoscenza del servizio. Stando presso il soldato ne conosce i bisogni, ne tutelerebbe gli interessi. Sarebbe il controllo naturale del sergente contabile e l'occhio del capitano nella vita intima della compagnia. Contribuirebbe precipuamente all'istruzione ed educazione dei caporali e caporali maggiori. Accompagnerebbe ovunque la truppa, comanderebbe sempre il proprio plotone negli esercizi.

Infine terrebbe i ruoli di servizio degli uomini della compagnia.

Il sergente contabile oltre all'adempimento di tutti i doveri amministrativi dell'attuale furiere, restando in quartiere sorveglierebbe chi rimane in camerata, precederebbe la truppa per gli accampamenti, accantonamenti, preparazione del rancio, comanderebbe sempre la scorta dei carri della compagnia nelle colonne di marcia.

Ed a ciascuna specie di sottufficiali sarebbe ben segnata la linea di carriera avvenire — per gli uni, i posti di furiere maggiore di contabilità e l'altra carriera di ufficiale contabile — per gli altri i posti di sergente maggiore di battaglione e di maggiorità, e l'altra carriera di ufficiale di truppa.

Ecco a brevi tratti quanto mi parve utile di esporre.

Concluderò: le tendenze odierne spingono le masse a trarre il massimo profitto dal proprio lavoro: l'esercito non può largamente compensare a denaro: dacchè gli allettamenti alla carriera di sottufficiale non ci danno forse il numero, curiamone la qualità — meglio pochi sergenti di compagnia ma buoni; l'obbligo di leva ci dà in larga misura, più che per lo passato, buoni caporali maggiori perchè è più elevato il livello di coltura generale, più larga la base di reclutamento, minori le esenzioni; i pochi buoni sergenti ci renderanno possibile di educare presto e bene i caporali maggiori. Con tali elementi possiamo ancora combattere gli elementi che tendono a dissolvere la moderna società civile.

Dacchè il Ministero da pochi anni separò dagli ufficiali combattenti gli ufficiali contabili, in omaggio al criterio della divisione del lavoro, della diversità di attribuzioni e tendenze, si può sperare che farà un passo di più separando i sottufficiali di compagnia dai sergenti contabili.

LUCHINO DEL MAYNO
Colonnello di stato maggiore.

VICENDE NELLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI

Di questi giorni molti congressi, detti della pace, furono tenuti; molti uomini insigni, guidati dall'amore dell'umanità, pretendono che la guerra fra popoli deve cessare, e nelle contese di carattere internazionale, alla guerra doversi sostituire l'arbitrato. In appoggio della loro tesi, oltre ai mali inevitabili che si risparmierebbero citano l'esempio di quanto si fa fra privato e privato, quanto s'è ottenuto in questi ultimi anni negli affari dell'Alabama e delle Caroline e l'arbitrato che proponsi attualmente fra la Colombia e l'Italia.

Per le contese fra privati sonvi i tribunali, è vero: ma le sentenze dei tribunali hanno la loro sanzione nella forza pubblica e nelle carceri: dove si troverebbe il mezzo di rendere esecutivi i decreti di un arbitrato internazionale? Gli esempi citati dell'Alabama, delle Caroline e della Colombia non servono a dimostrare altro che nel primo caso Inglesi ed Americani, nel secondo Spagnuoli e Tedeschi non avevano alcuna velleità di venire alle mani, e così nel terzo gli Italiani non credono la questione sia tale da dover ricorrere alle armi.

Vi sono certi interessi fra popolo e popolo i quali non possono trovar la loro soluzione che nella lotta: e nè i congressi, nè le amichevoli pressioni delle altre potenze, nè gli arbitrati potranno impedire il conflitto. La guerra ha sempre esistito ed esisterà sempre: anzi la storia ne fa vedere che niuna delle grandi idee che trasfor-

marono e fecero progredire l'umanità, potè farsi conoscere ed attuarsi se non dopo lunghe guerre. Esempio la Grecia per l'Asia, Roma per tutto il mondo, la rivoluzione francese specialmente per l'Europa.

Da tuttociò devesi conchiudere che ogni popolo dovrà sempre avere in pronto un esercito per fare la guerra, sia esso esercito tenuto costantemente sotto le armi, o organizzato in modo da potere accorrere ad ogni chiamata.

Anzi ai giorni nostri, in cui più si sbraita contro il delitto anti-umanitario che si chiama la guerra, in tutti i paesi, tutte le invenzioni, tutte le industrie vengono applicate a perfezionare l'arte della guerra; molte scoperte ed applicazioni debbono la loro origine unicamente agli studi continui che si fanno per rendere vieppiù micidiale la distruzione del nemico: nei parlamenti, ne' ministeri è diuturna l'attenzione dei rappresentanti del popolo intorno ai mezzi necessari per la difesa sempre migliore del paese, telegrafo, vapore, areostati, ecc., vi sono impiegati, i materiali vanno accumulandosi, il terreno vien trasformato, l'elemento uomo va sempre crescendo di numero.

Le cause che possono dar luogo ad una guerra sono molteplici, come molteplici sono gli interessi e le passioni degli uomini; ma se bene si esaminano, si possono concretare in tre principali: esistenza materiale, predominio o conquista, esistenza politica. La storia viene a conferma di questo asserto.

Le prime tribù combattono esclusivamente per l'esistenza materiale insidiata dagli uni, in pericolo per gli altri. I Babilonesi, gli Assiri, i Medi muovono guerra ai vicini per bramosia di conquista, i vicini combattono per la loro esistenza materiale e politica; la Persia muove guerra alla Grecia per schiacciarla ed aumentare il proprio dominio, la Grecia lotta per la propria esistenza politica. Roma combatte i suoi vicini dapprima per la propria esistenza materiale e politica che i vicini vogliono annientare, poi per predominio, infine per conquista; i vicini che dapprima si battono per predominio, dopo devono battersi per la propria esistenza materiale e politica. Le tribù germaniche invadono l'impero romano per bisogno di vivere, o perchè cacciate da altre che ne insidiano l'esistenza. Dopo le invasioni abbiamo tutte guerre di predominio o di conquista; le stesse lotte di

religione non hanno altro carattere; è Maometto che porta ovunque colla spada la supremazia della nuova dottrina; sono i crociati che vogliono far prevalere la dottrina del vangelo a quella del Corano; son Calvino, Lutero, Enrico VIII ed altri che vogliono essi e i loro seguaci, sostituire la loro alla supremazia papale.

Ciò dura fino alla rivoluzione francese durante e dopo la quale le guerre sono quasi esclusivamente combattute da una parte e dall'altra per l'esistenza politica.

Nei primi tempi e finchè si combattè per l'esistenza materiale effetto della guerra fu pei vinti la morte, e la schiavitù pei sopravvissuti: quando si trattò di conquista o di predominio, dopo il periodo acuto della lotta, i vinti cambiarono di dominatore, i vincitori accrebbero il proprio territorio; nell'epoca nostra la guerra produce ai vinti cambiamento di forma di governo in tutto o parte dello Stato, diminuzione di potenza e di ricchezza, di sviluppo nell'attività industriale e commerciale.

Da chi era composto l'esercito che doveva combattere in campo?

Ciò dipese sempre dalle cause che generarono le lotte fra tribù e tribù, fra Stato e Stato, nazione e nazione, fors'anche poi fra razza e razza.

Quando era in giuoco l'esistenza materiale, il popolo metteva in armi a difenderla ogni uomo valido, spesso persin le donne; impiegava ogni mezzo, ogni materia che la natura e l'industria gli fornivano. Quando si trattò di conquista fu sempre una porzione della popolazione, spesso una classe speciale che se ne incaricò. Nell'età contemporanea in cui è in giuoco l'esistenza politica, si proclama il principio che ogni genere di forza, di vitalità dello Stato deve essere impiegata per difenderla e si va studiando il mezzo di inquadrare sempreppiù il maggior numero possibile di uomini validi.

La storia serve a ciò confermare.

Le prime tribù vivono della guerra e per la guerra, viene disprezzato ed anche ammazzato chi non è capace di seguire i compagni nella lotta.

Gli antichi popoli come Indiani, Persiani, Egiziani hanno una casta speciale detta dei guerrieri per le conquiste. I Greci che combattono per l'esistenza obbligano tutti al servizio militare: Alessandro il Grande intraprende la conquista dell'Asia con la sola porzione

eletta de'suoi Macedoni. Presso i Romani, finchè dura il periodo della lotta per l'esistenza, son tutti soldati, poi man mano le legioni destinate alle conquiste fuori d'Italia, si compongono di soldati prezzolati che fanno la guerra per mestiere. Nelle invasioni sono tribù intere che si riversano sul territorio romano perchè hanno bisogno di espandersi per esistere, e, sorta la feudalità, le lotte diuturne originate esclusivamente per predominio o conquista, sono combattute da una porzione sola degli abitanti, si chiamino essi feudatari coi loro armigeri, o compagnie di ventura, o bande che fanno della guerra una professione. Solamente nei comuni italiani ove si combatte per l'esistenza politica, in Spagna ove si combatte per l'esistenza materiale, politica e religiosa, tutti gli uomini validi sono obbligati alle armi. Le guerre di predominio fra Spagna e Francia, fra Francia ed Austria sono combattute da eserciti mercenari: le guerre di religione che si possono sintetizzare in quella detta dei Trent'anni si combattono in gran parte da mercenari: è con mercenari che Federico il Grande fa fronte felicemente a Francia, Austria e Russia ed ingrandisce i propri Stati. Solo e primo Emanuele Filiberto che sa dell'esperienza quanto costi il conservare la indipendenza dello Stato, crea con tutti i cittadini un esercito nazionale. La rivoluzione francese viene a dare il tracollo agli eserciti composti di mercenari e formanti quasi una classe speciale della popolazione; dopo di essa il diritto di difesa appartiene a tutti, perchè appunto dopo di essa le guerre hanno per iscopo l'esistenza politica. Abbattuto il dispotismo, riformate le basi della società, la Francia si trovò in urto con tutta l'Europa.

La necessità di difendere la sua nuova esistenza, i principii stessi promulgati dalla nuova costituzione, fecero sì che gli uomini d'allora escogitassero altri modi per avere eserciti più numerosi e più consentanei alle aspirazioni novelle. Allora si ebbero eserciti unicamente nazionali, e, crescendo il bisogno fu decretato l'obbligo per tutti di difendere il paese, fu decretata la leva in massa e organizzata poi la coscrizione.

In tal modo si ritorna in teoria, allo stesso spirito che animava le primitive società. Nelle tribù son tutti soldati per la difesa dell'esistenza materiale; dopo la rivoluzione francese è riconosciuto in tutti l'obbligo di concorrere alla difesa dell'esistenza politica.

Però subito dopo la rivoluzione francese, durante la quale la necessità aveva portato in campo quasi tutta la popolazione valida, il principio dell'obbligo di tutti alle armi universalmente accettato, è parcamente applicato e gli eserciti furon piccoli di numero e le forze vive impiegate molto meno di quanto lo consentissero i mezzi del paese. La volontà di limitare le spese, che sarebbero parse straordinariamente eccessive col mantenere gran numero d'uomini sotto le armi per un periodo, che si credeva necessario, di 8 o almeno di 5 anni, aveva impedito di fare di più.

La campagna del 1870 venne a dare indirizzo tutt'affatto diverso alle cose della guerra, e più specialmente alla composizione dell'esercito. Da più di mezzo secolo non si parlava altrimenti della Prussia che per citare le sue velleità di opposizione in seno alla confederazione germanica; la Prussia di Federico il Grande pareva del tutto sepolta, e nemmeno il comparire improvviso del grosso esercito prussiano sotto il comando dell'energico Blucher a Waterloo, aveva potuto influire a lungo sull'opinione che della Prussia s'era formata l'Europa, opinione resa più ferma dopo il trattato d'Olmutz.

Eppure la Prussia era il paese che nella parte militare aveva più profittato delle lezioni della rivoluzione francese, che, per la difesa della propria esistenza politica, aveva saggiamente applicato e continuato con perseveranza ad applicare il principio dell'obbligo di tutti al servizio militare, e ciò senza oberare straordinariamente le finanze. Costretta, dopo la disfatta di Jena, a tenere un numero limitato di uomini sotto le armi, aveva, coi consigli del generale Scharnhorst, decuplicato quest'esercito col far permanere gli uomini sotto le armi solo un anno e cambiarli continuamente, cosicchè dopo soli 6 o 7 anni, non furono 40 mila ma più di 200000 i soldati di cui potè servirsi contro Napoleone.

Cosa avviene nel 1870?

Contro la Francia che ha sempre il suo esercito limitato secondo le esigenze delle finanze e le credute necessità di lunga permanenza sotto le armi, la Prussia e con lei gli Stati germanici circonvicini, scagliano una vera valanga di uomini, puossi dire un popolo intero, uomini con istruzione militare diversa ma tutti animati dallo stesso spirito di combattere per la propria indipendenza, tutti uguali per

costanza e bravura, i quali riescono a schiacciare con fulminea rapidità tutte le difese della Francia.

L'esempio della Germania fu contagioso per tutta Europa; ogni Stato accrebbe smisuratamente l'effettivo del proprio esercito, il proprio materiale da guerra: dove prima si parlava di centinaia e di migliaia, si parlò di milioni; ai fucili che malamente e lentamente sparavano a 200 metri si sostituirono armi che sparano con rapidità vertiginosa a 2000 metri; i cannoni diventarono più micidiali; ai piccoli bastimenti a vela si sostituirono quei mostri marini che si chiamano *Duilio*, *Lepanto*, ecc., la chimica colla dinamite, la panclastite, la fisica coll'areostatica, coi battelli sottomarini, il regno animale coi piccioni viaggiatori, coi cani addestrati, ecc., tutto venne in soccorso della guerra.

In tal modo la società si avvicina sempre maggiormente col fatto al principio di dover applicare tutte le forze vive alla difesa del paese.

Qui mi permetto un'osservazione.

Dall'esame delle vicende passate dall'esercito nella sua composizione appare come vi sia tendenza a ritornare alle basi primitive. Dato ciò, si potrebbe conchiudere che la teoria propugnata dal Vico Ferrari ed altri, dei ricorsi storici nelle vicende civili e politiche, dovrebbe pure riscontrarsi nelle vicende militari. Difatti senza andare tanto lungi nella storia e senza uscire dal nostro paese, noi vediamo che nei comuni italiani tutti son soldati; alle milizie cittadine si sostituiscono le bande; queste si ingrossano e formano eserciti permanenti mercenari, per poi ritornare coll'Italia una all'esercito nazionale di cui tutti i cittadini hanno l'obbligo di far parte. Perchè fosse compiuto il ciclo basterebbe che tutti fossero obbligati al servizio ma nessuno fuori del tempo della guerra, fosse tenuto sotto le armi.

Da chi son comandati gli eserciti?

Nelle prime tribù è il più forte fisicamente che creasi capo, e poichè tutta la vita consiste nella guerra, che comanda i combattenti.

Nelle grandi monarchie asiatiche, siano gli eserciti formati dalla casta speciale dei guerrieri, o da contingenti forniti dalle provincie,

son sempre i re ed i satrapi o governatori che comandano: i capi del potere civile sono anche i capi militari.

In Grecia gli eserciti son condotti da cittadini eletti dal popolo.

In Roma repubblica a capo degli eserciti stanno i migliori cittadini eletti dal popolo; poi i capo-partiti, gli imperatori e uomini scelti dal capriccio degli imperatori e delle legioni.

Le invasioni barbariche hanno alla testa i capi naturali delle tribù, o un capo speciale scelto dalle tribù unite.

Durante il feudalismo son sempre i vassalli, o signori, che conducono gli armigeri, le masnade.

Nel comune ha il potere militare il podestà o capitano del popolo eletto dal suffragio di tutti i cittadini.

Ovunque poi in questi eserciti i comandi minori sono esercitati da individui scelti dal capo supremo.

Le compagnie di ventura hanno alla loro testa il più forte, il più audace; e fra i più forti, i più ricchi ed ambiziosi.

Nell'età moderna coll'ingrandirsi degli Stati sulle rovine dei signori feudali, non è più facile nel territorio divenuto vastissimo, raccogliere ad ogni bisogno il numero d'armati necessario; e durando ancora continue le guerre per le facili invasioni e pel sistema di politica internazionale fondato unicamente sulla forza e sulla prepotenza, non si congedano più i combattenti appena finita la lotta, ma si formano gli eserciti permanenti più numerosi possibili, composti di mercenari reclutati col mezzo dell'ingaggio, e comandati in ogni unità da chi ha avuto incarico di levarli, oppure da chi ebbe mezzi sufficienti per formare un'unità e poi metterla al servizio di un re o di un gran signore; i gradi superiori dell'esercito così formato son dati a capriccio del monarca.

Fan solo eccezione a questa regola:

1° La Svizzera ove tutti i cittadini fin dal 1307 (epoca dell'insurrezione contro gli Habsburgo) son soldati e comandati dai capi scelti da loro nel territorio che forma ogni singola unità tattica;

2° Il Piemonte ove l'esercito nazionale, prima organizzato da Emanuele Filiberto, ha a comandanti i nobili più atti delle altre classi alle armi;

3° Modena, Firenze e Venezia (per le sue provincie di terraferma) le quali tentano costituirsi nel XV secolo un esercito proprio,

e vi mettono a capo cittadini o nobili stranieri resisi celebri nelle armi;

4° La Svezia sotto Gustavo Adolfo e i suoi successori immediati in cui l'esercito metà nazionale, metà mercenario è comandato prima dal re, poi dai suoi generali più meritevoli, e nessun grado è dato altrimenti che alla bravura, all'intelligenza ed alle altre virtù militari, ed in cui nessuno può diventare ufficiale se prima non è stato soldato;

5° L'Inghilterra sotto Cromwell ove l'esercito puritano è comandato da' più capaci;

6° La Baviera nella guerra dei trent'anni, la quale sotto Tilly forma un esercito, se si può così chiamare, borghese-militare, ove i cittadini armati son comandati esclusivamente da altri cittadini resisi superiori per virtù militari.

La rivoluzione francese, come nel resto, porta anche completa innovazione nella gerarchia militare. Allo scoppiare di essa duravano ancora gli eserciti mercenari e raccogliticci; il re distribuiva sempre a capriccio i gradi o li vendeva: questo stato di cose servì anzi ad aumentare la forza dei rivoluzionari facendovi partecipare subito alcuni corpi dell'esercito e specialmente le Guardie, di cui i componenti, sebben meritevoli, si vedevano preclusa la via ad ogni avanzamento riservato ai nobili ed al capriccio della corte. A comandare numerosi eserciti messi in campo contro l'Europa coalizzata ai suoi danni, la Francia scelse i più meritevoli, e nella distribuzione dei gradi si introdussero poi regole, studi e prove che accertassero l'idoneità dell'individuo ad esercitare il comando cui poteva aspirare. Questo sistema venne man mano accettato da tutta Europa. Attualmente per far muovere, manovrare, combattere le numerose falangi richiedesi un uomo che non solo abbia fatto le sue prove sotto le armi, ma riunisca in sè anche le qualità di uno scienziato.

Quali furono le armi adoperate nei diversi tempi?

Le prime lotte dovettero esser combattute con quelle armi che la natura forniva: le mani, le unghie, i sassi, i rami degli alberi, ecc. A queste si aggiunsero ben presto armi fatte con pietre con molta fatica rese aguzze, archi e fionda, poi allorquando si conobbero e si lavorarono i metalli, coltelli, spade, e sopratutto lancie per l'offesa: per la difesa si usarono presto scudo di legno o di metallo, corazza di cuoio o di ferro lavorato.

Presso le monarchie asiatiche, presso i Greci ed i Romani si conservarono come armi offensive la lancia, o asta, o sarissa (secondo la diversa lunghezza) e la spada per l'urto; la freccia o giavellotto, opilo spinto dalla mano o dall'arco come arme da getto; si ebbero per la difesa, l'elmo, la corazza, gli schinieri, lo scudo: quando il valore individuale diminuì negli eserciti si introdussero le macchine da guerra come baliste, catapulte, ecc., che prima si usavan solo negli assedi.

La lancia, la mazza, l'ascia, il pugnale servirono fino al secolo XIV ai signori feudali come armi offensive, conservando lo scudo, la celata e una copertura di ferro pesantissima come difesa.

Fin dai tempi più antichi si trova impiegato il cavallo come mezzo di trasporto e come offesa per l'urto: Omero parla di carri falcati per la guerra; Giulio Cesare rammenta i Celti, e sopratutto i Belgi e i Treviri, che sono abilissimi nel combattere su carri trascinati da cavalli.

Verso la metà del secolo XIV si generalizza l'uso della polvere per le armi da fuoco, e le bombarde e i cannoni, gli arcobugi e i moschetti prendono il posto delle armi da getto, restando la lancia o picca come arme da urto prima che la baionetta innastata al fucile renda inutile anche quella rendendo inservibili le corazze: e i cannoni e i fucili sempre più perfezionati diventano l'arme quasi esclusiva con cui oggi si fa la guerra.

In qual modo si esercitavano i guerrieri?

È da credersi che i primi uomini marciassero sempre colle armi che dovevano loro servire di offesa e di difesa e che l'abitudine ne rendesse loro facile il maneggio. Si sa di certo, secondo Tacito, che i primi Germani ritenevano come unica occupazione degna dell'uomo libero la guerra, e questa quando non era fra tribù e tribù, la cercavano fra famiglia e famiglia, fra individuo e individuo; il giovane aveva i diritti politici solo allorquando in pubblico dimostrava sapere servirsi delle armi, e privilegio solo dell'uomo libero era il portare le armi, armi che tenevano nelle assemblee, nei banchetti, nei giuochi, nei sacrifizi, e colle quali erano sepolti.

Nelle monarchie asiatiche le caste guerriere esercitavano di continuo la persona al maneggio delle armi e del cavallo.

Fin qui però pare che l'individuo solo pensasse a sviluppare le pro-

prie attitudini: allo scoppiare di una guerra restava quasi sempre tutto a immaginare per riunire e far manovrare le masse. Nè queste masse si componevano solo dei combattenti, ma comprendevano le famiglie, i servi, un codazzo di gente che imbrogliava, non facilitava le operazioni. A questo fa solo eccezione l'esempio dei Germani ove la donna (secondo narra Cesare) è utile al campo: trae le sorti se si debba o no impegnare il combattimento, cura i feriti, eccita i pugnanti e spesso colla sua presenza serve a rianimare la lotta. È appunto per tutto il codazzo di gente che segue i guerrieri, che devon ridursi d'assai le cifre che le tradizioni greche, di cui si fa eco Erodoto, ci danno degli innumerevoli eserciti asiatici, e le tradizioni posteriori poi delle invasioni di Gengiskan e di Timourlan.

Presso i Greci ed i Romani l'istruzione procede più ordinata. Presso i Greci i giovani fino all'età di 16 a 18 anni hanno esercizi ginnastici (corsa, salto, lotta) ed esercizi militari (maneggio delle armi ed evoluzioni militari) con disciplina severissima: più con lezioni teoriche e pratiche si cerca non solo d'ammaestrarli nell'arte militare, ma anche di inculcare nell'animo loro le virtù necessarie al miglior esercizio della milizia: dai 18 ai 20 anni fanno presidio alle fortezze e guardia alle coste: dopo fan parte dell'esercito attivo e son radunati ad epoche periodiche per le esercitazioni d'assieme.

Presso i Romani i cittadini, nei brevi intervalli di pace, sono continuamente addestrati nel campo di Marte e con armi più pesanti che non fossero quelle di guerra, imparano la castrametazione, si esercitano alla corsa ed alla lotta.

Per tutto il corso del medio evo è il signore feudale che pensa da sè o sotto la condotta di un altro signore a farsi destro e forte nell'uso delle armi: il giovane fa da paggio, poi diventa scudiero, e non è armato cavaliere se non allorquando ha dato prove pubbliche della sua valentia: i tornei e le giostre, quando non è la guerra pubblica e privata, intrattengono l'esercizio: le scare o masnade sono esercitate nella difesa del castello, e, allorquando si impiega la polvere, nell'uso dell'arcobugio e delle bombarde.

Nei comuni la cavalleria formata dai nobili o dai più ricchi, pensa essa al proprio addestramento: la fanteria divisa per quartiere, sestiere, parrocchia, contrada, corporazione, si raduna per

l'istruzione militare ad epoche periodiche sotto il capo d'ogni quartiere, sestiere, ecc.

Formatisi gli eserciti permanenti, si crea anche tutta una serie di regolamenti per la maggiore istruzione del soldato, sia per combattere individualmente che unitamente ad altri, regolamenti che variano col variare delle armi e delle ordinanze tattiche.

Le prime lotte si combattono da individuo ad individuo; il capo marcia avanti ed incita coll'esempio i suoi che si accalcano dietro senza alcun ordine; vince chi ha più uomini forti e alla fine della lotta si trova ad aver più uomini in piedi; tutto è opera di prodezza individuale; le battaglie si riducono a quelle dei capi e dei principali.

Presso i Germani primitivi si riuniscono i giovani attorno ad un capo: è merito di questo mostrarsi più valoroso di tutti, marciare innanzi tutti; è merito dei seguaci gareggiare di valore col capo; infame per tutta la vita chi esce vivo da un combattimento ove è caduto il suo capo.

Presso le monarchie asiatiche si combatte tumultuariamente: se l'urto della massa disfà la compagine dell'altra, succede la carnificina: se no gli attaccanti cessano la lotta e cercano la salvezza nella fuga. Spesso si accetta come sconfitta generale la morte del capo, e quelli cui tale cosa succede si ritraggono quantunque le sorti generali non siano state decise. Esempio Cunaxa in cui i 10,000 Greci sotto Cleonte (poi Senofonte) vincono, e tutto il resto dell'esercito piglia la fuga per la morte di Ciro.

Quando queste masse si urtano colla falange greca, l'ordine, la disciplina, la compattezza unitamente al valore individuale han ragione sul numero, e così 10 mila Greci mettono in fuga un esercito persiano di numero decuplo, e Alessandro il Grande con 33 mila uomini agguerriti e guidati dal suo genio distrugge in tre grandi battaglie tre eserciti persiani innumerevoli e conquista l'Asia. Nella falange ogni uomo ha assegnato il suo posto, in prima linea i più forti: la falange si divide e si suddivide in varie unità, le quali riunite dànno una massa profonda e impenetrabile, e nello stesso tempo non impediscono la flessibilità dei movimenti e il combattimento per sezioni.

L'esercito schierato si avanzà contro il nemico con passo a ca-

denza di flauto: prima dell'assalto intuona il *peana,* inno religioso e insieme di guerra; per lo più combattono le prime tre o quattro linee, le quali sgominate vanno a riformarsi dietro le altre. La sarissa (picca lunga 7 metri) introdotta da Filippo il Macedone rese necessario ai falangiti il combattere sempre serrati:e diminuì quindi la flessibilità della falange, ma non la resistenza vinta solamente dalla legione romana.

Nei Romani ognuna delle tribù primitive che formano la città, somministra mille fanti e cento cavalieri: i tremila fanti ed i trecento cavalieri costituiscono la legione: altri uomini armati di fionda o altre armi da getto combattono fuori dell'ordinanza. La legione si dispone su tre linee; ogni linea si divide in dieci manipoli intervallati; la cavalleria sulle ali divisa in dieci turme. I veliti (fuori dell'ordinanza) ingaggiano il combattimento colle armi da getto molestando il nemico; poi si avanza la prima linea composta dei più giovani (1200 astati); respinti, gli astati si ritirano per gli intervalli dietro alla seconda linea (1200 principi) composta di soldati già fatti e di età più robusta: respinti anche questi, sorgono i triarii (600 soldati veterani di valore più provato e di esperienza più sicura) rimasti sino allora col ginocchio a terra: essi, riannodando astati e principi, dànno l'ultimo e definitivo assalto. L'unione, la disciplina severissima, il valore individuale, l'organizzazione che si piegava ad ogni forma di combattimento individuale o a massa, si adattava a qualunque terreno, diedero ragione ai Romani ovunque e contro tutti. Anche allorquando, per diminuzione di disciplina e di valore individuale, la legione dovette quasi convertirsi in falange serrata, essa fu sempre terribile ai nemici di Roma.

Durante tutta l'epoca feudale chi combatte quasi esclusivamente e decide della lotta è il cavaliere. Ogni vassallo porta i suoi dipendenti sotto la bandiera del proprio signore: in realtà poi nel combattimento si schierano tutti su una sola linea, ciascuno volendo mostrare il proprio valore e non essere tenuto da meno degli altri; dietro a ciascun cavaliere stanno lo scudiere, il coltelliere, tre o quattro valletti d'arme, ecc.; segue una turba a piedi senz'ordine, non coperta d'armatura, con armi da getto di variissima forma, impotenti o quasi contro la corazza e lo scudo.

La guerra riesce una serie numerosa di singoli duelli, e spesso

un duello solo fra i due capi; qualche volta il valore di uno o pochi di quegli uomini coperti di ferro basta a decidere della vittoria, vittoria che si riduce alla carneficina di quanti non hanno armatura, e lascia spesso incolumi tutti gli altri.

Fan solo contrasto a questo modo di combattere le milizie comunali e le fanterie svizzere; e se vuolsi gli arcieri inglesi a Crécy, a Poitiers, ad Azincourt nella seconda metà del XIV secolo.

Le milizie comunali si radunano attorno al proprio capo naturale al suono della campana; è punito severamente chi non si presenta prima che sia spenta la candela accesa ai primi rintocchi; i capi portano i soldati così raccolti al sito di adunanza generale. Si formano con essi le *gualdane* per scorrerie improvvise sul territorio nemico, le *cavalcate* per spedizioni più ordinate ma parziali, e infine l'*oste generale* cui concorre tutta la popolazione. Combattono senz'ordine prestabilito, ma si attestano e serrano tutti intorno al Carroccio, cui è infamia perdere, e l'ordinanza compatta che così istintivamente formano, dà loro i mezzi di potere opporsi validamente ai cavalieri nemici coperti ferro.

I cantoni di Uri, Schwitz, Unterwald, insorti fin dal 1307 contro la prepotenza degli arciduchi d'Austria, dovettero subito ricercare nella loro risoluzione disperata di vivere liberi o morire, un'ordinanza militare atta a resistere, essi poveri ed ignudi di ogni armatura difensiva, alla cavalleria d'Austria e di Borgogna, e la trovarono nella riproduzione della falange macedone: « ordini stretti, file profonde, lunghe picche e le tre o quattro prime righe composte degli uomini più robusti e valorosi del reggimento, sia ufficiali, sia soldati scelti riceventi doppia paga »(Grote). Erano invincibili di fronte salvo che il nemico trovasse modo di farsi strada tra quelle picche; e con tale ordinanza vinsero gli Austriaci a Morgarten e a Sempach, e Carlo il Temerario a Grandson e Morat e affermarono la propria indipendenza.

Nelle prime compagnie di ventura gli uomini combattono per proprio conto, e cercano di far prigionieri per ottenere il riscatto e cercano di vincere per far bottino, e quando loro torna il conto passano senz'altro da una banda all'altra. Alberico da Barbiano dà principio alle compagnie di ventura italiane meglio armate, più ordinate, istruite, disciplinate e con subordinazione ben determinata, le quali

combattono con vero concetto tattico e vanno via via sempre più perfezionandosi nell'arte del marciare, approvvigionarsi, accampare, difendersi ed anche operare in teatro di guerra relativamente vasto.

Colle due scuole di milizia italiana dette degli Sforzeschi e dei Bracceschi si può dire aver principio il vero risorgimento dell'arte militare.

Istituiti gli eserciti permanenti, la fanteria organizzata alla svizzera, si forma in grossi battaglioni quadrati come ai lati e agli angoli archibugieri e moschettieri; ma prestando questi troppo ampio bersaglio alle artiglierie nemiche, primo Maurizio di Nassau, in Olanda nel secolo XVI, spezza questi battaglioni e ne forma dei più piccoli da 200 a 400 uomini ordinati in battaglia su tre linee a scacchiera; la cavalleria depone la corazza inutile contro le armi da fuoco, sostituisce alla lancia il moschetto e la pistola e adotta la manovra detta il caracollo che toglie alla cavalleria la qualità sua principale, cioè l'arte.

Gustavo Adolfo nel XVII secolo alleggerisce l'armamento del soldato, alleggerisce il moschetto che d'ora in poi si potrà sparare a braccio sciolto senza bisogno della forcella, inventa le cartuccie chiuse nella giberna, dà le divise uniformi, aumenta il numero degli archibugieri, alleggerisce l'artiglieria, diminuisce la profondità dei battaglioni: esige di nuovo dalla cavalleria la carica prima al trotto, poi al galoppo: combatte su due linee che si sorreggono a vicenda, con ordinamento tattico assai spigliato. Per tutte queste cause ha ragione degli eserciti del Wallenstein, accozzaglia di mercenari, e di quegli altri che oppone la lega cattolica, tutti più numerosi dei suoi.

L'ordinanza su due linee fu adottata da tutti ed esagerata: aboliti gli intervalli, si formarono due linee continue e simmetriche: invalse una tattica puramente difensiva: coprir la fronte ed i fianchi con artiglieria e appoggiarsi ad ostacoli naturali ed artificiali: « si ingenerò quel sistema di guerra detta di *cordone* o di *posto* che consisteva nell'opporre al nemico come una linea continua formata parte dalle truppe guerreggianti, parte da ostacoli naturali o da piazze forti; e tutta l'arte di guerra consisteva nello studiarsi gli assalitori di rompere in qualche punto questa linea, i difensori d'impedirla;

d'onde manovre e contromanovre, o assedii e di difese piazze e dispersione di forze su varii punti, anzichè concentrarle, sul punto decisivo; quindi guerre lunghissime, frequentissimi combattimanti: poche le battaglie e raramente risolutive » (Fogliani). Con questa tattica ha ragione chi ha più forze da opporre e soverchiare il nemico, chi ha più mezzi, specialmente finanziari, da mantenere più a lungo gli eserciti in campo, semprequando un genio come Federico il Grande non viene a far traboccare la bilancia in proprio favore.

Colla rivoluzione francese la tattica spigliata ha ragione delle rigide masse del secolo precedente, e cambia l'obbiettivo degli eserciti; man mano il fuoco piglia il sopravvento sull'urto, ed oggigiorno può dirsi essere il fuoco il principale, se non l'unico fattore, della vittoria.

(Continua)

MOSCHETTI PRIMO
Capitano 1° granattieri.

MASSAUA

Latitudine nord, 15°,36',7".
Longitudine orientale di Greenwich, 37°,26',2'.
Altitudine sul mare, metri 9,4.

Le osservazioni metereologiche vennero incominciate a Massaua nel maggio del 1885. Gl'istrumenti campionati vennero spediti a quell'osservatorio dall'ufficio centrale di meteorologia di Roma colle relative norme per collocarli al posto ed osservarli. Il servizio meteorologico venne allora affidato al sig. tenente Lavallea, che collocò gli apparecchi nel proprio ufficio a pian terreno, e al 28 gennaio del 1886, l'osservatorio metereologico venne trasportato e definitivamente sistemato nella capitaneria di quel porto. Un tale trasporto non cambiò che di poco le condizioni di sito, come sembrami potersi rilevare dalle osservazioni stesse, così che la serie fatta finora può considerarsi omogenea, non affetta cioè da variazioni dipendenti dal trasporto anzidetto.

Nel seguente quadro ho raccolto i dati assoluti e medii relativi alla temperatura osservata in ogni decade, dal maggio 1885 a tutto maggio 1886. Le medie temperature diurne le ho ricavate colla regola del Cantoni, dividendo cioè per quattro il numero che si ottiene sommando le massime e le minime diurne colle temperature osservate alle ore 9 antimeridiane ed alle ore 9 della sera.

Sebbene non si possa dire ora, se tale regola dia per Massaua risultati tanto precisi come qui in Italia, pure le medie così ricavate devono essere assai prossime al vero.

Temperatura a Massaua dal 1° maggio 1885 al 31 maggio 1866.

Mese e decadi		Massima temperatura	Minima temperatura	Escursione decadica	Media delle massime temperature	Media delle minime temperature	Media delle temperature alle 9 h a.	Media delle temperature alle 9 h p.	Differenza 1° 9 h a 9 h p.	Media temperat. decadica	Media temperat. mensile	Massima temper. nel mese	Minima tempor. nel mese	Escursione mensile
Maggio	1ª decade	33,1	25,3	7,8	32,7	28,6	31,4	29,6	+ 1,8	30.6				
	2ª »	35,1	30,1	5,0	32,9	30,1	32,1	31,1	+ 1,0	31,5				
	3ª »	34,1	27,6	6,5	33,1	29,6	31,9	31,0	+ 0,9	31,4	31,1	35,1	25,3	9,8
Giugno	1ª »	38,6	29,1	9,5	35,7	30,3	34.4	32,2	+ 2,2	30,7				
	2ª »	36,6	29,1	7,5	35,1	30,2	33,8	32,7	+ 1,1	32. 9				
	3ª »	37,1	30,6	6,5	35,6	31,3	33,8	33,6	+ 0,2	33,6	32,4	38,6	29.1	9,5
Luglio	1ª »	40,1	30,2	9,9	37,0	31,8	34,3	33,4	+ 0,9	34,1				
	2ª »	37,6	30,1	7,5	36,3	31,6	34,6	33,8	+ 0,8	34,1				
	3ª »	38,6	31,6	7,0	37,6	31,9	35,3	34,6	+ 0,7	34,8	34,3	40,1	30,1	10,0
Agosto	1ª »	39.1	30,6	8,5	38,6	31,4	35,5	34,6	+ 0,9	35,0				
	2ª »	42,8	31,1	11,7	42,3	31,6	36,3	35,0	+ 1,3	36,3				
	3ª »	38,6	30,1	8,5	37,2	31,4	35,8	34,5	+ 1,3	34,7	35,3	42,8	30,1	12,7
Settemb.	1ª »	39,1	31,1	8,0	37,1	31,7	35.8	34,3	+ 1,5	34,7				
	2ª »	36,6	29,6	7,0	35,6	30,7	34,2	33,2	+ 1,0	33.4				
	3ª »	35,6	27,6	8.0	35,3	29,5	33,6	32,3	+ 1,3	32,7	33,6	39,1	27,6	11,5
Ottobre	1ª »	35,6	28,6	7,0	35.2	29,8	33,9	32.7	+ 1,2	32,9				
	2ª »	35,6	29,1	6,5	35,2	29,7	34,0	32,7	+ 1,3	32,9				
	3ª »	34,6	25,1	9,5	33,7	28,1	32,0	30,8	+ 1,2	31,2	32,3	35,6	25,1	10,5
Novemb.	1ª »	33,6	26,1	7,0	32,4	27,4	30,4	30,4	0,0	30,1				
	2ª »	32,6	26,1	6,5	32,0	26,4	28,9	29,9	— 1,0	29,3				
	3ª »	32,6	25,1	7,5	31,5	23,2	28,6	28,5	+ 0,1	28,5	29,5	33,1	25,1	8,0
Dicemb.	1ª »	31,6	25,1	6,5	31,1	26,0	28,3	28,2	+ 0,1	28,4				
	2ª »	31,1	24,1	7,0	30,5	25,3	27,9	27,8	+ 0,1	27,8				
	3ª »	31,1	22.1	9,0	29,2	23,8	25,7	26,4	— 0,7	26,3	27,5	31,6	22,1	9,5
Gennaio	1ª »	32,6	20,1	11,5	29,4	22,1	25,3	25,2	+ 0.1	25,5				
	2ª »	33,6	21,1	12,5	30,3	23,3	26,9	26,6	+ 0,3	26,8				
	3ª »	31,1	20,1	11,0	29,1	22,9	26,0	25,8	+ 0,2	26,4	26,1	33,6	20,1	13,5
Febbraio	1ª »	31,8	19,1	12,7	28,9	22,1	25,9	25,3	+ 0,6	25,5				
	2ª »	33,8	22,2	11,6	30,8	24,5	27,9	27,8	+ 0,1	27,7				
	3ª »	31,2	21,4	9,8	28,4	24,1	26,8	26,1	+ 0,7	26,4	26,5	33,8	19,1	14,7
Marzo	1ª »	30,8	22,2	8,6	28,3	23,9	26,2	26,6	— 0,4	26,2				
	2ª »	34,8	22,4	12,4	30,6	25,2	27,9	27,9	0,0	27,9				
	3ª »	30,0	21,5	8,5	28,8	23,7	27,1	26,7	+ 0,4	26,6	26,9	34,8	21,5	13,3
Aprile	1ª »	28,0	21,5	6,5	37,3	22,3	25,5	25,2	+ 0,3	25,1				
	2ª »	32,2	24,6	7,6	30,5	25,6	29,0	28,5	+ 1,5	28,4				
	3ª »	34,5	27,0	7,5	33,1	28.2	31,4	30,8	+ 0,6	30,9	28,1	34,5	24,5	13,9
Maggio	1ª »	37,0	27,0	10,0	34,4	27,8	32,7	30,0	+ 2,7	31,2				
	2ª »	34,0	26.0	8,0	32,9	26,9	31,3	29,5	+ 1,8	30,2				
	3ª »	40,3	25.0	15,3	36,4	27,2	34,4	30,5	+ 3,9	32,1	31,1	40,3	25,0	15,3

Il precedente quadro dimostrò all'evidenza, come il clima di Massaua sia eccessivamente caldo; perchè in 6 mesi, cioè dal maggio all'ottobre la media temperatura diurna è sempre superiore ai 30 gradi, e negli altri mesi superiore ai 26. Il mese più caldo fu l'agosto, cui corrisponde anche la massima assoluta della serie di 42°,8; il meno caldo fu il mese di gennaio che ha una media di 26°,1. La minima temperatura della serie è di 19°,1 ed avvenne in febbraio.

Deve però notarsi, che tanto le medie come le minime temperature dei mesi di gennaio e febbraio sono ben poco differenti fra loro.

Riguardo alle massime temperature osservate, vogliamo far osservare, che nei 13 mesi dal maggio 1885 a tutto maggio 1886, esse furono in ciascun mese superiori ai 30 gradi, ma tre volte soltanto superiori ai 40 gradi; ciò che dimostra come fossero esagerate le temperature dell'aria annunziate per Massaua in certe corrispondenze; intendo dire con ciò, che, se anche i termometri vennero letti bene, essi dovettero al certo essere collocati male, come spesso avviene quando l'osservatore non pratico del mestiere trovasi ad esperimentare in deserti o terreni sabbiosi. Io ricordo, che nell'alto Egitto mentre il medio termometro dava per la temperatura dell'aria una temperatura di 41°,3 avvicinandolo alle sabbie del Nilo e facendolo poi toccare la sabbia stessa si poteva arrivare fino ai 70°. Non intendo però coll'appunto fatto ai corrispondenti di diminuire l'importanza del calore a Massaua; che anzi dirò se essi avessero esperimentato come all'osservatorio militare, potevano essi pure trovare le vere ragioni per definire il clima di Massaua per uno dei più caldi che si conoscano, perchè oltre della massima temperatura diurna deve tenersi in conto la diurna escursione termometrica, ed il periodo più o meno lungo, in cui durante la giornata il termometro può rimanere al disopra di una data temperatura. Ora a questo riguardo il clima di Massaua è veramente eccezionale. Infatti delle 39 decadi del quadro, in una sola, la 1ª dell'aprile 1886, si trova un massimo inferiore ai 30 gradi, e in una sola eguale a 30, mentre nelle rimanenti la massima temperatura è sempre superiore ai 30 gradi.

La 3ª colonna di detto quadro indica le escursioni termometriche

per ogni dieci giorni, le quali sono sempre piccole; ed assai significanti sono le colonne relative alle temperature osservate alle 9^h del mattino ed alle 9^h di sera, perchè dal maggio fino alla prima decade di novembre 1885 e dalla 2^a decade di aprile a tutto maggio 1886 esse si mantennero quasi sempre superiori ai 30 gradi, e sempre superiori ai 15 gradi nei rimanenti mesi della serie, per modo, che le differenze fra le due temperature risultarono molto piccole, come si scorge dalla colonna (9^h a — 9^h p), differenze che per mese sono contenute nel seguente specchietto:

MESI	9^h a. — 9^h p.
Maggio . . .	+ 1°,2
Giugno . . .	+ 1,2
Luglio	+ 0,5
Agosto . . .	+ 1,2
Settembre . .	+ 1,3
Ottobre . . .	+ 1,2
Novembre . .	— 0,3
Dicembre . . .	— 0,2
Gennaio . . .	+ 0,2
Febbraio . . .	+ 0,4
Marzo	0,0
Aprile	+ 0,5
Maggio . . .	+ 2,8

Per due mesi la temperatura risulta anzi maggiore alle 9^h pomeridiane in confronto di quella delle 9^h del mattino. L'abitante in Massaua è dunque assoggettato ad un periodo di 12 ore, in cui la temperatura è sempre molto elevata, e spesso poco differente dalla massima temperatura avvertita nella giornata. È questa la condizione che più d'ogni altra deve rendere, come suol dirsi, pesante la temperatura in quella località durante il giorno, senza qui tener conto dell'azione diretta dei raggi solari sul corpo di chi è obbligato a lavorare nella giornata in pien'aria. In qualche stazione d'Italia la massima temperatura può superare quella di Massaua, ma fra il

giorno e la notte si ha una differenza di temperatura ben più rilevante: è già sensibile la differenza fra la temperatura delle 9h a e quella delle 9h p Come esempio daremo le temperature osservate a Palermo nell'agosto del 1885 nei giorni 5, 8 e 9:

Palermo 1885	Agosto	5	Mass.	43°,1	Min.	20,9	9h a.	38,0	9h p.	25,4
	»	8	»	40.0	»	23,1	»	38,6	»	26,6
	»	29	»	45,5	»	22,9	»	36,3	»	30,7
Massaua 1885	Agosto	5	Mass.	38,1	Min.	31,6	9h a.	36,6	9h p.	35,0
	»	8	»	38,1	»	31,6	»	36,6	»	35,0
	»	29	»	38,3	»	32,1	»	36,2	»	34,0

Foggia invece, essendo collocata in deserta pianura, in certi periodi, sebbene brevi, può presentare piccole differenze fra la temperatura delle 9h del mattino e quella delle 9h di sera; ma ha anche essa il vantaggio sopra Massaua, di avere abbassamenti forti durante la notte, come vedesi dai seguenti dati:

Foggia 1885	Agosto	5	Mass.	40°,5	Min.	22,4	9h a.	33,6	9h p.	34,2
	»	7	»	41,2	»	23,4	»	35,4	»	31,4
	»	8	»	40,3	»	28,3	»	37,2	»	28,5

Se le medie temperature date nel quadro per Massaua fossero le definitive, cioè le normali dedotte da parecchi anni di osservazione, allora potrebbe dirsi, che la media temperatura annua risulta per Massaua eguale a 30°,3.

Il mese più caldo sarebbe l'agosto con una temperatura media diurna di 35°,3; ed il meno caldo il mese di gennaio con una temperatura media di 26°,1. A Roma la temperatura media annua è di 13°,3; il mese più caldo è il luglio con 24°,6 e il mese più freddo il gennaio colla media di 6°,7. Il mese dunque più caldo a Roma ha una temperatura al di sotto di quella del mese più freddo a Massaua, e la media annua ha qui un valore circa la metà di quello

dell'anzidetta stazione africana. Così a Palermo la media annua è 17°,6 e il mese più caldo è l'agosto con 25°,3 e il più freddo il gennaio con 10°,9. Torino ha una media annua di 12°, il mese più caldo è il luglio con 23°,3 ed il più freddo il gennaio con — 0°,1. Un italiano dunque, qualunque sia la provincia cui appartenga, traslocato a Massaua deve vivere durante tutto l'anno in una temperatura di gran lunga superiore a quella del paese natio. Da ciò la necessità di provvedere all'abbondanza di acqua potabile ed al sistema più conveniente per le abitazioni, mettendo a profitto, quanto si è praticato dalle popolazioni, che da secoli vivono in climi caldissimi. La tenda non può usarsi che per soggiorni di breve durata, mentre con case e caserme in muratura, disposte colla loro maggior lunghezza nella direzione del meridiano locale e vicine assai l'una all'altra, da potere anche collocare una tettoia sospesa fra due case o caserme contigue, si potrà arrivare ad ottenere una notevole differenza fra la temperatura dell'aria esterna e quella nello interno degli edificii.

Nel seguente specchietto sono indicati i giorni di pioggia e la quantità d'acqua misurata all'udometro dell'osservatorio di Massaua per lo stesso periodo, cioè dal maggio 1885 a tutto maggio 1886:

		MESI	Giorni con pioggia	Acqua misurata all'Udometro
Massaua	1885	Maggio	4	32,^{mm}0
		Giugno	0	0,0
		Luglio	1	0,1
		Agosto	0	0,0
		Settembre	1	2,6
		Ottobre	0	0,0
		Novembre	0	0,0
		Dicembre	3	7,0
	1886	Gennaio	6	3,0
		Febbraio	5	22,8
		Marzo	11	35,7
		Aprile	3	0,9
		Maggio	2	6,0

In un anno non si ebbero dunque, che *sole 34 giornate* con pioggia; e l'acqua misurata nelle diverse pioggie non arrivò che a 104 millimetri di altezza, cioè 1/5 di quella che annualmente cade a Palermo, 1/2 della pioggia di Roma, ed 1/15 di quella di Udine. È ben vero, che la pioggia è l'elemento più variabile e per il quale occorre una lunga serie di anni di osservazioni per ottenere ciò che dicesi valore normale della pioggia di un dato sito, come lo dimostrano anche nel caso nostro le cifre del maggio 1885 e 1886; ma è da ritenersi egualmente, che la pioggia dev'essere molto scarsa in quella calda località.

Se per Massaua valesse il rapporto trovato a Palermo fra la minima pioggia in un anno e la media normale in quella città, allora la media pioggia annua a Massaua sarebbe 227 millimetri supponendo, che quella caduta a Massaua dal mese di maggio 1885 a tutto aprile 1886 corrispondesse al minimo annuo. In ogni modo poco conto deve farsi a Massaua sulla pioggia annua riguardo all'agricoltura o ad altra industria per le quali occorre una certa quantità di acqua piovana, paragonabile a quella, che cade nelle nostre regioni più asciutte.

Dalle note sullo stato del cielo, ho ricavato i valori della nebulosità a Massaua espressa in centesimi di cielo coperto. Ecco le medie decadiche e mensili per il solito periodo di osservazione:

		1885								1886				
		Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio
Massaua	1ª decade	10	19	18	0	0	0	0	10	?	46	74	80	6
	2ª decade	18	3	8	0	0	0	0	0	80	40	40	29	8
	3ª decade	17	4	3	0	0	0	0	18	11	62	67	45	16
	Media mensile	15	9	10	0	0	0	0	9	45	49	60	51	10

Vi ha dunque un periodo di nebulosità discreto dal gennaio a tutto l'aprile col massimo nel mese di marzo; quasi sempre è sereno il cielo dal maggio al luglio, serenissimo dall'agosto a tutto novembre, e poche nubi nel dicembre. In conclusione non vi sarebbero a Massaua che quattro soli mesi nell'anno, in cui il cielo può presentare una

discreta nebulosità, cioè gennaio, febbraio, marzo ed aprile, mentre per i rimanenti 8 mesi può dirsi, che il cielo si mantiene sempre o quasi sempre sereno. Al massimo della nebulosità corrisponde anche il maggior numero dei giorni piovosi e il massimo dell'acqua raccolta all'udometro.

In quanto alla direzione dei venti, allo scopo di vedere più facilmente la loro relazione colle temperature, mi sono limitato allo spoglio delle osservazioni fatte alle 3h p, che corrisponde al meno del periodo caldo della giornata a Massaua. Avverto che pel maggio del 1885 si utilizzarono solo la 2ª e 3ª decade, e che in gennaio mancarono le osservazioni nel giorno 28. In tutto sono 385 osservazioni.

Numero delle volte che spirarono alle 3h p. i venti diversi dal maggio 1885 a tutto maggio 1886.

MESE	N	N N E	N E	E N E	E	E S E	S E	S S E	S	S S W	S W	W S W	W	W N W	N W	N N W	Calma
Maggio	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	3	15	1	1	»	»
Giugno	»	»	1	»	2	3	2	2	1	»	2	3	9	3	2	»	»
Luglio	»	»	»	»	»	13	7	3	»	»	»	»	»	2	1	5	»
Agosto	»	»	»	»	»	5	8	»	16	1	1	»	»	»	»	»	»
Settembre	»	»	1	»	»	»	2	»	25	»	1	»	»	»	1	»	»
Ottobre	»	»	»	»	2	»	3	»	22	»	3	»	1	»	»	»	»
Novembre	»	»	»	»	»	»	15	»	14	»	1	»	»	»	»	»	»
Dicembre	1	»	1	»	»	»	15	»	12	»	1	»	»	»	1	»	»
Gennaio	3	1	19	»	4	»	»	»	»	»	»	»	1	»	1	»	1
Febbraio	8	3	8	»	5	»	»	»	»	»	1	»	»	»	1	»	2
Marzo	11	5	11	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Aprile	9	6	11	1	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	2
Maggio	17	7	7	»	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»
Totale	49	20	59	1	18	24	52	5	91	1	10	6	27	6	8	6	5

Il quadro è molto significativo; risultano infatti evidenti due periodi ben marcati nell'anno, nel primo dei quali cioè dal luglio a tutto dicembre dominano vènti del 2° quadrante e specialmente i venti di S E e S, mentre nell'altro cioè dal gennaio a tutto maggio dominano i vènti del 1° quadrante e specialmente i venti di N. E. e N., ciò che accorda coi periodi del grande caldo e della temperatura relativamente mite a Massaua. Dalle somme risulterebbe, che il vento di S. è il più frequente. E qui possiamo ricordare, che la massima temperatura di 42°,8 avvenne il giorno 11 agosto col vento di N W debole; in tutta la 2ª decade di quel mese la massima temperatura diurna fu sempre superiore ai 42 gradi coi venti moderati di S W, S e S E.

Nella stagione calda i venti, che più di frequente spirano colla maggior forza sono i meridionali, e nella stagione temperate invece i settentrionali. Le maggiori velocità poi si riscontrano in questi ultimi come si vede nello specchietto seguente, ove trovasi la massima velocità oraria osservata in chilometri per ogni decade, colla relativa del vento che soffiava al momento dell'osservazione:

MESE	Direzione e velocità		MESE	Direzione e velocità		MESE	Direzione e velocità	
1885			Ottobre 1ª decade	S	20h	Marzo 1ª decade	NW	30h
Maggio 1ª decade	NW	47	Ottobre 2ª decade	S	18	Marzo 2ª decade	NE	30
Maggio 2ª decade	W	27	Ottobre 3ª decade	S	20	Marzo 3ª decade	NW	36
Maggio 3ª decade	S	26	Novemb. 1ª decade	S	20	Aprile 1ª decade	NW	18
Giugno 1ª decade	W	21	Novemb. 2ª decade	SE	14	Aprile 2ª decade	NW	25
Giugno 2ª decade	W	14	Novemb. 3ª decade	S	22	Aprile 3ª decade	N	25
Giugno 3ª decade	SSE	28	Dicembr. 1ª decade	S	15	Maggio 1ª decade	NE	27
Luglio 1ª decade	NNW	53	Dicembr. 2ª decade	S	21	Maggio 2ª decade	N	36
Luglio 2ª decade	SE	32	Dicembr. 3ª decade	NW	15	Maggio 3ª decade	NNW	38
Luglio 3ª decade	SSE	24	**1886**					
Agosto 1ª decade	SE	32	Gennaio 1ª decade	N E	21			
Agosto 2ª decade	SW	19	Gennaio 2ª decade	N	34			
Agosto 3ª decade	S	23	Gennaio 3ª decade	NE	16			
Settemb. 1ª decade	S	20	Febbraio 1ª decade	NNW	36			
Settemb. 2ª decade	S	16	Febbraio 2ª decade	NW	30			
Settemb. 3ª decade	SW	15	Febbraio 3ª decade	N	35			

Vi ha dunque il NNW una sola volta forte con una velocità oraria di 53 chilometri, ed una sola volta il NW con 47; il SE solo due volte fresco con 32 chilometri all'ora. Il resto dei venti meridionali furono moderati o deboli, e freschi o moderati i settentrionali. Nei mesi caldi il vento si fa d'ordinario gagliardo dopo il mezzodì; negli altri mesi può soffiar forte anche nella notte. Dalle osservazioni fatte finora la calma non è tanto frequente, e s'incontra a preferenza nella stagione più calda al mattino e sera, altra condizione svantaggiosa rispetto alla temperatura sempre alta, che si sperimentò alle 9ʰ antimeridiane ed alle 9ʰ di sera.

Le osservazioni dell'umidità non sono continue nella serie, e perciò non possiamo presentare un quadro dell'umidità relativa nei diversi mesi della serie stessa. Però abbiamo complete le osservazioni per i mesi di agosto e dicembre, che possono servire a dare una idea prima sull'umidità dell'aria in quella stagione. Con una media temperatura di 35°,0 36°,3 e 34°,7 nelle tre decadi dell'agosto 1885, si ebbe una media umidità relativa di 61, 57, e 66, ciò che vuol dire che durante i calori eccessivi in Massaua l'umidità dell'aria si mantiene relativamente alta la quale circostanza deve rendere il calore ben più molesto, mentre che nelle nostre stazioni dell'Italia meridionale, quando si verificano temperature eccezionalmente elevate, l'aria è secchissima. A Roma in agosto si ha una media umidità relativa di 58.

La media umidità relativa nel dicembre 1885 risulta per Massaua per decadi di 65, 69, e 71. In media dunque si ebbe 61 in agosto e 69 in dicembre.

Dalle osservazioni fatte non sembra che a Massaua siano possibili periodi umidi eccessivamente come da noi, ma che invece l'umidità dell'aria si conservi relativamente alta in ogni mese dell'anno. Attenderemo le nuove osservazioni per ritornare su questo, come sugli altri elementi di quel clima.

Roma, 11 luglio 1886.

PIETRO TACCHINI.

DOVE ANNIBALE ABBIA PASSATO LE ALPI

DOUGLAS W. FRESHFIELD. ***The Alpine Pass of Hannibal — Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography.*** — London, October, 1886.

Sarà ben questa la millesima o la milionesima e una soluzione proposta all'eterno problema sopra enunciato, per dove cioè sia passato Annibale quando venne in Italia precisamente nell'ottobre dell'anno 218 a. C.; e questa soluzione non sarà certo l'ultima, e anche questa, come le passate e le future, lascierà il tempo che trova. Ormai se ne son dette e scritte tante, che, se non viene Annibale in persona dai regni buj a illuminarci, nessuno ci si può più raccapezzare.

Con tutto ciò dichiariamo che questi studi ci arrivano graditi; perchè, se da una parte non abbiamo nessuna speranza che possano determinare una vera e definitiva soluzione del problema fondamentale, dall'altra le ricerche e le osservazioni di cui questi studi sono ricchi, fanno conoscere sempre più minutamente, quale una parte, quale un'altra di questa per noi tanto preziosa catena delle Alpi; e confessiamo che questo ci sembra un vantaggio diremmo quasi più grande che non se fosse scoperta e accertata definitivamente la via tenuta da Annibale. Perciò facciamo lieto viso al breve ma accurato ed importantissimo studio di M^r. Douglas W. Freshfield che qui riproduciamo.

« Alcuni anni fa io mi provai, malgrado lo scongiuro del D^r. Johnson di non far più oltre menzione della seconda guerra pu-

nica, a discutere particolareggiatamente su di un giornale alpino le varie forme messe avanti sulla eterna controversia intorno al passaggio di Annibale (1). Io allora mi ero risoluto per un passo riconosciuto da un altro gran capitano, Napoleone, come il più opportuno per una *route impériale de l'Espagne en Italie*, il Colle dell'Argentiera, che mette da Barcelonnette a Cuneo. Mi permetto di riprodurre un breve sommario del mio argomento, quale allora fu pubblicato.

« Se noi ci fidiamo al solo Polibio, il passo di Annibale deve essere lasciato sempre in questione tra il Moncenisio, il Monginevra e il Colle dell'Argentiera: se noi vogliamo prendere a guida Tito Livio, noi siamo confinati alla strada su per il Drac a Gap, e ai passi che partono dalla Durance: e se noi vogliamo credere al frammento di Varrone conservato da Servio nel suo Commento a Virgilio (*Eneide*, X), che molti critici, non ben si comprende per qual ragione, hanno dichiarato inintelligibile, noi dobbiamo deciderci per il Colle dell'Argentiera. Varrone fa menzione di cinque passi, cominciando dal mare e terminando alle Alpi Graie, e dice che Annibale tenne il secondo. Questi passi ora sono rappresentati da cinque strade carreggiabili, della Cornice, del Colle dell'Argentiera, del Monginevra, del Moncenisio, del Piccolo San Bernardo.

È dimostrato che la strada dell'Argentiera era percorsa dai Galli e dai Romani, e il terreno si dice essere appropriato alle avventure attribuite all'esercito cartaginese. Un parallelo a questo si può trovare nelle difficoltà incontrate dagli eserciti francesi nel 1515 e nel 1744. Il racconto sconnesso e vago, e — se non ci fossero i documenti originali — per alcuni rispetti incomprensibile, che della prima campagna hanno dato Sismondi e Michelet, può in certo modo essere paragonato colle narrazioni che del passaggio di Annibale ci diedero Polibio e Tito Livio ».

A me allora non parve conveniente ingombrare con una lunga elucubrazione intorno a rugginose anticaglie le pagine a stento capaci a ricevere nuove cose. E neppure adesso mi propongo di trattare minutamente la questione con spirito di controversia. Ma

(1) Freshfield D. W. — *The Pass of Annibal. Alpine Journal*, Nos. 82 and 93. Longmans, 1883 and 1886.

a me sembra che può riuscire interessante a più d'uno di essere informato del grande cambiamento avvenuto in questa questione sempre antica e sempre nuova, e di seguire le tracce principali che vennero ora segnate da critici più o meno competenti.

Due considerazioni principalmente mi mossero a mettermi in questo cimento. La prima fu una forte persuasione che il carattere di Polibio, in quanto topografo, fu molte volte mal compreso, e che le sue pretese alla accuratezza nei particolari furono esagerate. La seconda fu la scoperta che l'opinione che sta per il Piccolo San Bernardo fu sostenuta nelle inglesi università con documenti che non si accordano coi fatti fisici; e che tutti gli argomenti in suo favore arrecati dai giorni di Brockedon e del D^r^. Arnold infino adesso brillano per una spiccatissima assenza di qualunque soddisfacente risposta alla grande obbiezione, la distanza dalla cresta alla pianura italiana, e il difficile carattere dei profondi burroni di val d'Aosta.

Io ora sono contento di poter mostrare che in Francia, in Germania, in Svizzera e in Inghilterra, vi è stata una contemporanea reazione contro il deprezzamento del racconto fatto da Tito Livio della seconda guerra punica, e contro l'esagerata stima di Polibio in quanto geografo; e che per conseguenza l'opinione prevalente ora è in favore della strada che rimonta il bacino della Durance; e che il Piccolo San Bernardo ha perduto in Inghilterra e fuori, la posizione favorita, che, per effetto specialmente della autorità di Mommsen, le era stata assegnata.

Io mi propongo qui, non di insistere nuovamente sulle mie proprie viste, che possono agevolmente essere studiate in qualunque altro luogo da chi ne tiene conto, ma di riassumere brevemente gli studi dei critici più recenti. Io comincierò da quello di M^r^. T. W. Arnold, il quale nel ristampare i capitoli del suo avo sulla Seconda Guerra Punica, ne ha di fresco preso occasione di trattare le questioni della comparativa autorità geografica di Livio e di Polibio, e del passo alpino attraversato dall'esercito cartaginese, in due note di mirabile chiarezza e abilità, nelle quali esso ha procurato, io penso, ed è riuscito con singolare felicità a separare il grano dalla pula delle precedenti discussioni (includendovi anche la mia).

Riguardo al primo punto, Mr. Arnold cita le seguenti espressioni tolte da alcune note e lettere inedite del Dr. Arnold: « Ho lavorato al passaggio delle Alpi di Annibale. Che cattivo geografo è quel Polibio! e che bizzarra cosa che esso si reputasse valente. — Anche come scrittore è pessimo! ».

Il Dr. Arnold, e il suo nipote lo dimostra, era quasi l'unico che a quei tempi professasse una opinione così sfavorevole. — Niebuhr teneva opposta opinione; e ai giorni nostri il peso della generale approvazione di Freeman, di Capes, di Bosworth Smith, e di Mommsen, in un col deliberato elogio di Nissen, hanno fatto traboccare la bilancia dalla parte favorevole. Ora però la disistima di Polibio in quanto topografo non è più considerata come una bizzaria di uno storico singolare, o l'audacia di un viaggiatore alpino. Mr. Arnold cita in suo favore i nomi di Bunbury, di Droysen, di Jhne e di Neumann. L'ultimo mentovato scrittore, autore della più recente, della più piena e più autorevole ricerca che siasi fatta in Germania su tutto quel periodo sostiene quasi come un assioma la sua convinzione della incapacità di Polibio e della sua nessuna autorità in quanto geografo. Mr. Arnold aggiunge: « La generale tendenza della critica moderna si accosta evidentemente tutta quanta alla sfavorevole opinione professata dal Dr. Arnold, opinione che al tempo in cui fu pronunciata era quasi una eresia rivoluzionaria, ma che ora è in via di diventare un luogo comune ».

Mr. Arnold conferma altresì, sulla autorità di Nissen, l'opinione che io mi ero indipendentemente formata che i particolari libri di Tito Livio che trattano di Annibale in Italia furono composti non già senza discernimento e trascuratamente sull'autorità di precedenti compilatori, ma dopo un conscenzioso studio di cronisti contemporanei degli avvenimenti.

L'espressione di una simile opinione difficilmente può essere reputata necessaria da uno che abbia semplicemente studiato il testo di Livio, e vi abbia notato frasi come queste: *Nihil auctum ex vano velim, quo nimis inclinant scribentium animi.* — *Inter omnes constat.* — Uno però dei più recenti commentatori di Livio nel nostro paese si è lasciato andare ad esprimere sfiducia, non solo nei rapporti storici del suo autore, ma anche in quelli che Livio ri-

petutamente fa per riguardo alle autorità a cui esso si riporta (1). Mr. Capes reputa non improbabile che Livio siasi liberamente servito del compilatore Celio Antipatro, che viveva un cento anni dopo gli eventi, a preferenza degli annalisti contemporanei; poco curandosi di appurare la sua autorità, e di paragonare le varie fonti fuse entro la corrente del suo racconto. E uno scrittore svizzero, il Dr. Dübi, è caduto altresì nella stessa bizzarra credenza della esclusiva fiducia di Livio in Celio.

È chiaro di quanta importanza sia per lo scioglimento della questione geografica il determinare la nostra estimazione intorno alla relativa autorità di Polibio e di Tito Livio. Le pretese del Piccolo San Bernardo sono basate sulla letterale interpretazione di due passi di Polibio, nei quali esso dice che dal confluente (del Rodano coll'Isère) Annibale marciò *lungo il fiume ottocento stadj*, e che esso ebbe un combattimento cogli *Allobrogi* all'entrare nelle Alpi. Se in questi due passi Polibio scrive con moderna precisione, è chiaro che Annibale marciò su per il Rodano e che ebbe il suo primo combattimento sul proprio territorio degli *Allobrogi* a nord-ovest dell'Isère. Ma se Polibio scrisse così, indeterminatamente; se il paese del Rodano, le Alpi, il paese del Po erano tre larghe denominazioni, da tradursi in bacino del Rodano, bacino del Po, regione alpina; se alla parola *Allobrogi* era data dagli scrittori romani una larghissima e spesso indeterminata estensione (come dagli Inglesi ai Circassi), la base di tutta la controversia è spostata. In questo caso il fondamento alla teoria del Piccolo San Bernardo è tolto via di pianta, e ben poco rimane in suo appoggio, dacchè lo stesso Dr. Arnold, il campione del Piccolo San Bernardo, fa questa confessione: « Io non posso ravvisare quei siti particolari che la fantasia di De Luc e di Cramer potè riconoscere. Io pensai così sul posto quando nel 1825 attraversai il Piccolo San Bernardo con Polibio alla mano, e penso ancora lo stesso ».

Avendo così chiarito il fondamento su questo punto di critica letteraria, vengo ora a recare le più recenti opinioni intorno alla principale questione geografica che si tratta di sciogliere.

Mr. Arnold, mentre dubita del mio tentativo di conciliare i due

(1) Capes. — *Livy, Books XXI, XXI.* Macmillan, 1883

autori, accetta l'autorità di Livio in opposizione a quella di Polibio, e decisamente rigetta tutti i passi settentrionali. « Non ci resta, esso scrive, che a discutere brevemente la questione tra il Monginevra e il Colle dell'Argentiera. Ad alcuni argomenti di Mr. Freshfield, particolarmente a quelli che si riferiscono a delle supposte difficoltà intorno agli Insubri, le quali io penso che Neumann sia pienamente riuscito a mostrare che non erano difficoltà niente del tutto, io annetto ben poca importanza ». (Quanto agli Insubri, io aveva, prima ancora che leggessi Mr. Arnold, già pubblicata la mia ritrattazione. Ulteriori studi mi avevano condotto da me alla stessa conclusione di Neumann e di Dübi). « Ma le personali impressioni di un uomo che conosce le Alpi come Mr. Freshfield hanno il loro peso; e Mr. Freshfield dice: Per quanto io posso giudicare, dopo aver fatto una personale ispezione delle strade, il naturale aspetto di questo passo e i suoi dintorni si accordano molto meglio che quelli di ogni altro col racconto dato della marcia di Annibale da Polibio e da Livio. Il suo grande argomento però, e che è realmente forte, è il brano che esso cita di Varrone: *Alpes quinque viis Varro dicit transiri posse; una quae est juxta mare per Ligures: altera quae Hannibal transiit; tertia quae Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est; quarta quae Hasdrubal de Gallia in Italiam venit; quinta quae quondam a Graecis possessa est, quae exinde Alpes Graiae appellantur.* (1) Ora questo elenco evidentemente dimostra che reca i passi nel loro ordine geografico da sud a nord; e se così è, non c'è nulla da ridire sulla interpretazione di Mr. Freshfield che lo legge come segue: *a*) Cornice; *b*) Argentiera; *c*) Monginevra; *d*) Moncenisio; *e*) Piccolo San Bernardo (2). In altre parole un antico ed accurato scrittore come è Varrone ci dice che Annibale attraversò il colle dell'Argentiera. Una lettera di Pompeo, conservata da Sallustio, ci dice altresì che Pompeo prese una strada diversa da quella di Annibale e più conveniente ai Ro-

(1) Conservato da Servio, commento a Virgilio, *Eneide*, X.

(2) A giudicarne da Tito Livio XXVII: *Non enim receperunt modo Arverni etc.*, sembra che Asdrubale siasi avanzato più a nord nella Gallia che non il fratello, e perciò naturalmente avrebbe dovuto passare per uno dei passi più settentrionali. Non è forse fuor di luogo qui far menzione che Appiano, la cui autorità però, su qualunque punto geografico, è nulla, dice, in opposizione a Varrone, che Asdrubale prese lo stesso cammino di Annibale: Appiano, *Annibale*, 52. — (Io posso aggiungere che Asdrubale passò i Pirenei alla loro estremità occidentale. — D. W. F.).

mani (*nobis opportunius*). Hermann Schiller riconosce la forza dell'argomento di Freshfield, ma oppone che il primo dei passi mentovati da Varrone può essere il Colle di Tenda. Ciò però non importerebbe differenza. Il secondo passo verso nord sarebbe pur sempre il Colle dell'Argentiera. Nè si vorrà mettere per secondo passo il Colle di Tenda, perchè è affatto fuori di questione che Annibale siasi servito di questo passo. Assolutamente noi dobbiamo ammettere con Schiller che le probabilità per il Monginevra e per il Colle dell'Argentiera sono decisamente aumentate. Io sarei disposto ad andare più in là e a dire che M^r. Freshfield, che ha il vantaggio di essere l'ultimo a rivedere tutta la questione alla luce di tutti i lavori precedenti e della sua propria esperienza personale — poichè io non considero come un rivale serio il colonnello Perrin col suo Colle di Clapier — presentemente tiene il campo ».

Così M^r. Arnold, di cui tutto intero il saggio merita diligente considerazione come un luminoso riassunto di una discussione penosamente condotta.

Il D^r. Dübi, presidente della sezione Bernese del Club Alpino svizzero, ha recentemente pubblicato nel *Jahrbücher* della sua società (volumi XVI, XVII, XIX e XX), una serie di articoli interessanti ed istruttivi sulla primitiva storia delle Alpi. Cominciando nel 1882 con una collezione di accenni alle Alpi raccolti negli autori classici, esso nell'anno seguente diede un breve sommario delle campagne dei Romani in quelle montagne. Ora esso studia le strade romane nelle Alpi, ed ha in due fascicoli adempiuto il suo còmpito per quanto riguarda le Alpi occidentali o galliche (1). Tutti coloro che prendono interesse a questo argomento saranno curiosi di paragonare le conclusioni a cui arrivò il D^r. Dübi con quelle degli altri recenti scrittori: per esempio, con le ingegnose, ma qualche volta fantastiche vedute del signor Vaccarone (2) e le laboriose letterarie (ma non mai locali) ricerche di Herr Oehlmann (3).

Il D^r. Dübi non si fida di pronunciare una decisiva opinione intorno alla strada tenuta da Annibale dal confluente della Durance.

---

(1) Dübi. — *Die Romerstrassen in den Alpen.* — *Jahrbuch der Schweizer Alpenklub*, vol. XIX, XX. Bern, Dalp, 1884-85.

(2) Vaccarone, *Le vie delle Alpi Occidentali*, Candeletti, Torino 1880.

(3) Oehlmann. — *Die Alpenpässe im Mittelalter.* — *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte*, vol. III, IV, 1878-79.

Ma esso mette avanti l'opinione della commissione archeologica francese, che la strada su per il Drac e per il Colle Bayard era una strada romana e una di quelle segnate sulle tavole di Peutinger. Qui noi abbiamo un'importante conferma della tesi che io ho sostenuto contro molti critici, che questa era una delle classiche, ed è certamente una delle naturali strade tra l'Isère e la Durance.

Io mi volgo ora alla discesa in Italia.

Intorno a questa questione io penso che il Dr. Dübi ha dato alcuni schiarimenti di valore: per ogni riguardo io propendo a seguirlo. Esso non ritiene per nessun modo che, per soddisfare il racconto di Polibio « che Annibale, avendo attraversato le Alpi in quindici giorni, arditamente discese nella pianura del Po e nel paese degli Insubri » sia necessario credere che Annibale si incontrò cogli Insubri prima che coi Taurini. *Polibio, secondo lui, guardava più* avanti, e scrivendo nella sua larga maniera passava sopra al momento che esso combatteva coi Taurini. Questa plausibilissima congettura, messa avanti primamente da Neumann, si accorda colla tendenza che io più sopra ho notato in Polibio, di dare di tanto in tanto un'occhiata generale alla marcia.

Il catalogo dei passi dato da Varrone fa naturalmente ostacolo alla strada del Dr. Dübi. Come tutti i critici che rigettano il Colle dell'Argentiera, esso è obbligato o a rovesciarlo o a disprezzarlo. Per questo fine esso fa il meglio che può con un lungo e minuto commento, la conclusione del quale è che il catalogo è « un lavoro esclusivamente letterario »; per la qual frase tanto o quanto indeterminata io suppongo che esso intenda; che esso non si trova in nessuna stretta relazione coi fatti fisici e storici. Io ho procurato di esporre accuratamente i principali argomenti del Dr. Dübi accompagnati da un mio proprio commento come pareva che la cosa richiedesse nel N. 93 dell'*Alpine Journal* (giugno, 1884).

A questa notizia intorno allo scritto del Dr. Dübi unisco una breve relazione di un sommario di recenti studi intorno alla controversia di cui trattiamo, fornite dal professor Schiller al *Berliner Philologische Wochenschrift* (1). Il professor Schiller analizza il mio

(1) Schiller. — *Ueber den Stand der Frage, welchen Alpenpass Hannibal benutz. habe.* — *Berliner Philologischer Wochenschrift*, vol. IV, 1884.

lavoro inserito nell'*Alpine Journal* (N. 82) insieme con l'opera del defunto professor Neumann (1) e di due ufficiali francesi — Perrin (2) e Hennebert (3).

Di questi scrittori non uno è favorevole al Piccolo San Bernardo. Il colonnello Perrin è un partigiano del Moncenisio con variazioni, o, per parlare più precisamente, del Colle del Clapier (8125 piedi), un sentiero lì vicino, al quale fu condotto dalla necessità che esso sentiva di trovare un posto da cui si vedesse l'Italia. Come tutti i sostenitori del Moncenisio, il colonnello Perrin comincia dal buttar via Tito Livio — mezzo comodo certamente, ma a parer mio niente del tutto legittimo per semplificare la questione. Quelli però che possono passar sopra a questa preliminare licenza, troveranno l'assunto di adattare Polibio alla valle dell'Arc trattato con grande abilità e con perfetta conoscenza del terreno; e qualunque influenza ciò possa avere sulla questione principale che si tratta di sciogliere il libro del colonnello Perrin sarà d'indubitabile utilità allo studioso che desidera tracciare le vecchie strade della valle dell'Arc in Italia. La linea da esso adottata per l'esercito cartaginese è per Aiguebellette e Montmélian all'Isère, donde attraverso i monti per il Col di Montaudrey e il Col di Pontet all'Arc a La Chambre, e quindi su per la riva destra del fiume per Villarey, Bourget, Amodon e Aussois arriva al suo passo. La sua *Rupe Bianca* è vicina all'ultimo villaggio. Io sono del parere di M^r. T. W. Arnold, che « il solo argomento per il Col du Clapier è la vista d'Italia » e che ciò non basta per controbilanciare le obbiezioni che gli si fanno. « Io non considero il colonnello Perrin come un serio rivale » aggiunge M^r. Arnold, al quale io pienamente assentisco.

Il professore Neumann e Hennebert sono entrambi pel Monginevra. Il primo arreca molti argomenti già conoscintissimi in favore della marcia per la valle della Durance. Ciò che ha di nuovo è il suo tentativo di conciliare Polibio con Livio per riguardo alla tribù tra la quale discese Annibale.

Esso, col D^r. Dübi e con M^r. T. W. Arnold, cui esso prevenne,

---

(1) Neumann. — *Das Zeitalter der Punischen Kriege*, Breslau, 1883.
(2) Perrin. — *Marche d'Annibal des Pyrénées au Po*. Paris, 1883.
(3) Hennebert. — *Histoire d'Hannibal*. Imprimerie Nationale. Paris 1870-78.

crede che Polibio quando dice che « Annibale discese nella pianura del Po e tra la gente degli Insubri », considerava il suo combattimento coi Taurini come facente parte del passaggio delle Alpi; e che Livio la intendeva nello stesso senso.

Quanto ad Hennebert, ciò che esso ha di particolare è la discesa che esso adotta dal Monginevra. Esso fa passare Annibale dal Colle di Sestrières, e quindi per il Chisone lo conduce a Pinerolo. I motivi allegati per sostenere questa fantastica strada sono la influenza del capo Magilus (che esso designa come capo di una tribù di Magali nella valle del Chisone) e il desiderio di sboccare direttamente sopra una città nemica — Torino.

Io desidero, in passando, accomodare un malinteso del mio critico tedesco, e dire che a mio avviso — e qui anche M^r. Bunbury si accorda con me — si è voluto attribuire troppa importanza alla esattezza nelle distanze. Un'accurata misura delle distanze in una regione montuosa è l'ultimo risultato della civiltà; e le valutazioni in di grosso sono, di regola, esagerate. Questa è la mia opinione per riguardo « alle brillanti corrispondenze » sulle quali il professor Schiller si immagina che io mi fidi.

Io vorrei ripetere che questa cautela, può a mio giudizio, essere di profitto estendendola agli altri incidenti della marcia.

Potrebbe darsi che il passo che noi cerchiamo non corrispondesse a capello, ma esso presenterebbe meno difficoltà (almeno ai nostri occhi) di quello che sta descritto negli autori classici. Nelle descrizioni storiche di guerre di montagna, non importa in quale epoca, le difficoltà del terreno sono d'ordinario considerevolmente esagerate. I lettori interessati seriamente in questa questione, dovrebbero studiare accuratamente le memorie delle campagne del 1515 e del 1744, in tutt'e due le quali il Colle dell'Argentiera fu attraversato da eserciti; le cui operazioni, particolarmente quelle di Francesco I, hanno il più notevole riscontro, cambiando solamente gli elefanti coi cannoni, con quelle dell'oste cartaginese.

Le conclusioni generali del professore Schiller sono (quanto a me) in tutto e per tutto soddisfacenti. Esso ritiene che i passi dalla Durance vanno sempre acquistando di accettazione; che il Piccolo San Bernardo è stato completamente abbattuto: e che, *se* il brano citato di Varrone è genuino e degno di fede — que-

stione che esso lascia aperta — la vittoria è assicurata al Colle dell'Argentiera.

Dopo un attento esame di questi recenti studi, io ancora sostengo, che tra il Colle del Monginevra e il Colle dell'Argentiera, anche mettendo da parte Varrone, la prova è fortemente contrastata, ma che però la bilancia pende dalla parte del colle meridionale. Se poi noi ammettiamo il brano di Varrone, e supponiamo che esso sia stato scritto esattamente, la questione naturalmente è risolta. E l'attacco del Dr. Dübi alla relazione di Varrone a me sembra singolarmente inefficace; ma su questo punto io sono disposto a chinare la testa ad un dotto più autorevole che io non sia, perchè, mentre io protesto colla più ferma convinzione contro i passi settentrionali, io non posso portare da me più che la parzialità di un avvocato per l'Argentiera sopra il Monginevra. Io pienamente ammetto che la sentenza di Varrone può essere oppugnata, e che se questa è posta fuori di combattimento, qualche importanza può certamente essere attribuita al fatto che il Monginevra sembra essere in grado eminente il Passo Taurino. Nel fare questa confessione però io temo di mostrare che non possiedo la prima qualificazione per un critico annibaliano — una perfetta fede nella mia propria infallibilità!

Prima di deporre la penna mi sia lecito indicare in un giudizio finale un probabile abbozzo di una storia dei Passi della Durance quali si presentarono a me nel corso di questa ricerca.

Le orde celtiche inondarono la Gallia finchè esse giunsero a terre già occupate, o non convenienti per pascoli (1). La fama dell'Italia condusse molte delle loro tribù su per la valle della Durance. Quando esse furono giunte al capo di essa, non volendo voltare le spalle al sole, si indirizzarono su per i larghi piani del Col di Vars, e su per l'agevole cresta dell'Argentiera. Per secoli questa rimase — ed è tuttora — una naturale e frequentata strada per le popolazioni di quà e di là della catena. Allora i Romani, padroni della valle del Po, si avvicinarono alla base orientale delle Alpi, e non più contenti della via di mare, cercarono una strada di terra per la Provenza e per la Spagna. Il largo fossato per la quale sbocca la Dora

(1) Livio, V, 34.

Riparia — dopo il Monte Viso, il più cospicuo fatto fisico che si veda da Torino — condusse i loro generali alla scoperta del Monginevra; e, quando essi ebbero bisogno di andare al nord — nella Gallia e non nella Spagna o nella Provenza — a quella del Moncenisio. L'Argentiera perdette molto della sua importanza dopo l'apertura del Monginevra, come il Gran San Bernardo ha perduto la sua importanza colla costruzione della strada del Sempione. Nella storia medioevale ebbe qualche istante di notorietà; poi ricascò nella sua oscurità Tuttavia gli ingegneri militari ne conoscono l'importanza; e ogni anno centinaia di arditi Piemontesi, discendenti del vecchio ceppo Ligure, percorrono innanzi e indietro questa strada andando e tornando dal loro lavoro invernale nelle città della Provenza.

X.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

(Continuazione).

III.

Operazioni di Stuart verso Frederiksburg ai primi di agosto 1862 (a nord di Richmond). — Mentre il generale Mac-Clellan si afforzava a Westover sul James, a 24 chilometri da Richmond (S. E.), l'attenzione dei capi de' confederati era richiamata al principio di luglio da un'altra radunata di truppe federali che si faceva nella Virginia settentrionale, sul Rappahannok, e minacciava da nord. Il generale Stuart era mandato a campo nei pressi di Hanover-Court-House, una ventina di chilometri a nord di Richmond, vicino al nodo delle ferrovie che da Richmond conducono a nord (Frederiksburg-Washington) e ad ovest (Virginia occidentale) donde poteva osservare verso il Rappahannok, pur rimanendo a portata dell'armata di Lee raccolta tuttora attorno a Richmond. La cavalleria agli ordini di lui era rinforzata (sino ad oltre 15,000 cavalieri ben montati, dice il Borcke) costituita in divisione, partita in tre brigate sotto il comando dei generali Hampton, Fitz-Lee e Robertson, e provvista di tre batterie a cavallo comandate dal maggiore Pelham. Borcke, promosso maggiore anche egli, pare divenisse allora veramente il capo di stato maggiore di Stuart.

Il Rappahannok viene dalle Montagne azzurre (Blue-Ridge) corre da nord-ovest a sud-est e sbocca nella gran baia Chesapeake. Taglia per metà la linea Richmond-Washington (strada e ferrovia), a 85 chilometri circa in linea retta da quei due punti: ivi è Frederiksburg. Il paese sulla destra

(sud) del Rappahannok è in generale fortemente ondulato, solcato da valloni più o meno sinuosi, ma spesso assai profondi ed angusti, coperto in grandissima parte di macchie e boschi alti e fitti, pezzato di spiazzi irregolarissimi; nei tempi umidi è tutto mota alta e viscosa. Le strade massicciate sono rare: le altre per lo più pessime. Ciò non di meno nella buona stagione quel paese si percorre bene a cavallo; ma non offre campi adatti all'azione continuata di masse di cavalleria.

A mezzo luglio un grosso corpo federale si raccoglieva presso Warrenton, tra l'alto Rappahannok e il Rapid-An (che si unisce col Rappahannok a monte di Frederiksburg) e minacciava il nodo ferroviario di Gordonville (a N. O. di Richmond) chiave delle comunicazioni della Virginia orientale colla occidentale. Lee mandava colà una parte della sua armata con Stonewall Jackson. Ma sembrava che i federali ingrossassero pure sul medio Rappahannock, nella regione di Frederiksburg; forse truppe dell'armata di Mac-Clellan colà trasferite per acqua da Harrisons-Landing. Certo minacciavano anche di là; e facea d'uopo chiarire la cosa.

Racconta il Borcke. — Il 4 agosto le trombe suonarono da capo il mettisella: si trattava di una ricognizione a fondo su Port-Royal e Frederiksburg — Port-Royal è sul Rappahannok, 25 chilometri circa in linea retta a valle di Frederiksburg (forse una quarantina di chilometri di strada). — Con quattro reggimenti ed una batteria marciammo tutto il giorno, e la notte bivaccammo a Bowling-Green, a più di venti miglia da Hanover-Court-House. Il 5, che fu la giornata più calda di tutta quella estate, proseguimmo il cammino e giungemmo a Port-Royal circa le 11 antimeridiane, sulle calcagna d'uno squadrone nemico, che avvisato a tempo del nostro avvicinarsi si era ritirato rimontando il Rappahannok. Era proprio commovente la gioia degli abitanti al nostro arrivo . . . . . .

Al tocco dopo mezzogiorno ripigliammo la marcia. . . . . .

Sul tramonto giungemmo a Round-Oack-Church (chiesa della querce tonda) a 12 miglia da Frederiksburg, dove serenammo, coperti bensì d'una estesa linea di posti e vedette, che nessuno dovea varcare, affinchè il nemico nulla sapesse della nostra vicinanza. In pari tempo mandammo innanzi alcuni dei nostri esploratori del Texas (*scouts*). —

A questo proposito il Kachler. — Questi esploratori (*scouts*) addetti ad ogni riparto di truppe, erano la più parte degli Stati indiani dell'ovest, operavano a senno loro, e spesso doveano mettersi tramezzo ai nemici ad osservarne tutti gli atti; al quale periglioso e difficile compito li rendevano singolarmente adatti le abitudini del loro paese. Pel solito uscivano di nottetempo a cavallo dagli avamposti e durante il giorno stavano nascosti nei boschi o nelle case di persone parteggianti pel sud. Dovevano bensì non

ispogliarsi della loro uniforme, onde non esser presi per spie e trattati come tali se per caso cadessero in mano al nemico. (SCHEIBERT, *La guerra civile negli Stati dell'America settentrionale*).

Sono da distinguersi dai *corrieri* (*Couriere*) dei quali lo Scheibert e il Kachler dicono. — Erano la maggior parte cavalleggeri giovani e svelti, montati su ottimi cavalli, alleggeriti al massimo grado, che facevano quasi esclusivamente il servizio d'ordinanza (*guide* diremmo noi) nell'esercito confederato. Erano ripartiti tra i quartieri generali, per regola così: al generale in capo 60, ad ogni comandante di corpo d'armata 12, ad ogni comandante di divisione 6, ad ogni comandante di brigata 3. Portavano le loro vittovaglie sol quando erano presenti al respettivo quartiere generale; nelle loro corse invece ogni riparto di truppe a cui si fossero per ciò rivolti avea l'obbligo di provvederli di tutto il bisognevole, uomo e cavallo. Gli ordini si davano sempre loro per iscritto, e per ciò ogni comandante di truppe aveva alla sella una tasca contenente cartelle preparate per quell'uopo. —

Seguita il Borcke. — Gli esploratori tornarono presto colla notizia che un forte corpo nemico era accampato a circa 5 miglia (circa 8 chilometri) di quà da Frederiksburg. Uno di loro, dei più abili, era stato ferito gravemente ad un braccio da una palla d'un posto degli Yankees.....

Stuart s'era avanzato sulla strada Port-Royal-Frederiksburg, — che costeggia all'ingrosso la sponda destra del Rappahannok all'insù: il corpo federale di cui si parla qui sopra era sull'altra strada che da Frederiksburg conduce pei boschi nella direzione di Richmond, e quindi a sinistra (ovest) di quella che seguiva lo Stuart; ma v'è una via traversa che da Round-Oaks-Church sulla prima conduce a Massaponax-Church sulla seconda.

— La nostra marcia dovea volgersi ora a Massaponax-Church — (a sinistra, per la traversa) — ch'è a circa 3 miglia — (circa 5 chilometri) — da Frederiksburg sulla strada del Telegrafo, una larga strada assodata con tronchi d'albero (*Plank road* o *Plank turnpike*) che va dritta a Richmond. Noi sapevamo dunque dai nostri esploratori e dalle nostre pattuglie che un corpo federale di 8000 uomini — (?) fanteria — con la corrispondente quantità d'artiglieria, sotto il comando dei generali Hatch e Gibbon, era in campagna per guastare le nostre ferrovie e distruggere le vittovaglie ammassate in Hanover-Junction — (nodo delle due linee che da Richmond conducono verso nord e verso ovest). — Cavalcando secondo il solito alla punta, io fui il primo a scoprire le colonne nemiche, quando fummo a un mezzo miglio — (800 metri all'incirca) — dalla strada del Telegrafo. Comandai tosto l'alto e corsi a dar notizia della presenza del nemico al generale Stuart, il quale prese le sue disposizioni colla consueta prestezza.

Il grosso delle forze nemiche aveva già oltrepassato lo sbocco della nostra strada, ma rimaneva assai indietro la colonna delle vetture colla sua scorta. Due reggimenti con due cannoni furono mandati a sinistra ad inseguir la colonna delle truppe, un reggimento, il 3° Virginia, ebbe ordine di assaltar la colonna dei carri, e un reggimento col resto dell'artiglieria fu trattenuto *in riserva*. Io mi unii all'attacco del traino. È indescrivibile la sorpresa e lo scompiglio della scorta allo sbucare dei cavalieri grigi dal bosco scuro con quel loro formidabile grido di guerra. Gli Yankees capirono subito che il temuto Stuart era loro addosso da capo. Molti dei vetturali voltarono indietro i loro carri e cacciarono le bestie a rotta di collo per salvarsi, mentre gli armati ci opponevano breve e debole difesa. Ma le vetture furono presto fermate, la scorta sciabolata, presa o dispersa: tutto il traino col suo grosso carico e novanta prigionieri rimasero nelle nostre mani. La perdita nostra fu di due uomini mortalmente feriti.

Ora il generale Stuart raccolse tutte le sue truppe, tranne un solo squadrone, che fu lasciato ad osservare presso Massaponax-Church — (fronte a nord, verso Frederiksburg, a quanto pare) — e si lanciò a spron battuto sul grosso nemico, che fu affatto sorpreso e se la dette a gambe e a sbaraglio dinanzi a noi per alcune miglia — (probabilmente in direzione nord-ovest, ovest, sud-ovest, nella regione di Spottsylvania attraversata dal torrente Ny). — Ma poichè s'accorse che eravamo cavalleria sola con pochi cannoni, si fermò e mosse egli stesso all'attacco. Parecchie batterie — (dice veramente *numerose*) — presero a tirare contro di noi e lunghe linee di tiratori s'avanzarono nel più bello ordine . . . . . Fra le novità di quella guerra noterò che in quella occasione il nemico adoperò contro di noi anche cannoni da una libbra, i cui strani proietti facevano un rumore affatto singolare nell'aria . . . . . Vidi ancora per la prima volta in quel combattimento usare dai federali proiettili esplosivi da fucile . . . . Dopo breve ma calda pugna il generale Stuart diede il comando della ritirata, che fu eseguita colla solita abilità pei viottoli attraverso al bosco. Così presto sparimmo tutti dal terreno del combattimento che il nemico stupito dovette domandarsi che cosa fosse divenuto quell'avversario tanto aggressivo un momento prima. Io fui mandato allo squadrone rimasto a guardia — (a Massaponax-Church) — a dargli notizia dello stato delle cose e ordinargli di seguirmi, e nel ritorno dovetti passare per uno spiazzo su cui il nemico si avanzava . . . . . — Si salvò per miracolo.

— La nostra impresa era davvero riuscita splendidamente. Non contando la perdita del nemico in morti e feriti, e che pure deve essere stata non lieve, i 200 prigionieri e il ricco convoglio, avevamo mandato a vuoto

i suoi disegni, salvato dalla distruzione le nostre ferrovie e provvigioni, e disanimato il nemico stesso, ravvivando in lui l'idea che il vigile e infaticabile Stuart gli era sempre vicino. Infatti da Frederiksburg non fu più tentata altra simile scorreria. Fummo di ritorno a Bowling-Green a notte tarda, quivi serenammo e nel giorno seguente tornammo a Hanover-Court-House (in 4 giorni 21 miglia tedesche, ossia quasi 97 miglia inglesi, circa 156 chilometri). —

Nota del Kaehler. — Così il principio come la fine di quell'interessantissimo combattimento di cavalleria dànno una ben chiara idea di ciò che la nostra arme può fare, benchè numericamente inferiore al nemico, purchè sappiasi approfittare della sua mobilità. Apparir di sorpresa, sparire ad un tratto, sempre a momento opportuno, sono atti di grandissimo valore tattico, possibili soltanto alla cavalleria, ed anzi solo allorchè ella è isolata e non inceppata da altri elementi a lei estranei, per non dire opposti. Facciamoci questa domanda: « Avrebbe il generale Stuart potuto eseguire tutto ciò, specie quel repentino sparire, che vale quasi altrettanto quanto l'apparire improvviso, se avesse avuto seco fanteria, fosse pure su carri? » Io credo che ogni uomo di buona fede, e fosse pure un partigiano di quella combinazione di fanteria e cavalleria, dovrebbe in questo caso risponder: « No ». E tutta quanta l'impresa, disegno, eseguimento, successo, non ha forse l'impronta proprio cavalleresca?! . . . . Purtuttavia non sarebbe stata possibile affatto se l'avanguardia non avesse osservato così perfetta disciplina, non lasciandosi vincere dalla voglia di combattere, non andando a battagliare per suo conto, come soleva dire il defunto generale v. Schmidt. Quella disciplina dei drappelli esploranti è condizione di estrema importanza per le imprese della cavalleria, se vuolsi che queste abbiano buon esito, perchè solo d'accordo con quella può riuscir perfettamente efficace la mobilità propria di quell'arme. Se qui il maggiore v. Borcke alla prima vista del nemico si fosse lanciato colla vanguardia sulla debole scorta del convoglio federale, invece di rimaner fermo e avvisare il comandante superiore, nelle cui mani soltanto deve restare la condotta di tali imprese, forse sarebbero state prese alcune vetture ed alcuni Yankees sarebbero stati fatti prigionieri, ma la sorpresa così egregiamente immaginata ed eseguita non sarebbe stata più eseguibile nel suo insieme. Sarebbe un modo affatto sbagliato d'approfittare della mobilità della cavalleria il farne spreco collo scagliarsi sul nemico, al primo vederlo, con qualunque drappello, piccolo o grosso, di cavalieri, per la fisima di passar per codardo se non colgasi a volo ogni occasione che si presenti di caricare. Il merito principale della mobilità e rapidità dell'arme nostra sta propriamente in ciò che per virtù di essa appunto il condottiero di un

riparto, sia grosso, sia piccolo, può prendere le sue misure, dopo avere conosciuto il nemico, a una certa distanza da lui, e quindi con calma, rimanendogli poi sempre il tempo per porle ad atto a mo' di sorpresa. Così soltanto va intesa la rapidità fulminea degli attacchi e dei successi della cavalleria, parola alata che, come tante altre sue compagne, male usata e mal messa in pratica ha procurato parecchio danno all'arme nostra. Certamente anche quel ponderare deve avere il carattere cavalleresco, deve essere cioè una pronta ma bene scolpita intenzione momentanea e non il resultato di un maturo bilanciamento di tutti i *pro* e *contra*. Ecco la differenza tra il terreno e il tavolino, anche se questo sia piantato all'aperto sul campo di battaglia. Il saper bene adoperare la rapidità e la mobilità assicura in ogni caso al comandante di cavalleria la *libertà del volere*, prima condizione fondamentale del buon esito in guerra! E non deve egli poi, per un falso valore o per vanità, sdegnare un opportuno e repentino *dietro-fronte*, come quello che il generale Stuart eseguì con tanta maestria nel caso di cui qui si tratta. —

Di questa sorpresa a Massaponax-Church il 6 agosto 1862 non trovo cenno in altri scritti. Senza dubbio la colonna federale procedente sulla *strada del telegrafo* da Frederiksburg verso Hanover-Junction non aveva alcun sentore della presenza di cavalleria nemica sul suo fianco sinistro, benchè ciò possa sembrare strano ricordando quello squadrone del suo partito che nel giorno innanzi s'era ritirato dai pressi di Port-Royal su Frederiksburg dinanzi alle forze preponderanti di Stuart. Bisogna poi supporre che quella colonna non avesse affatto cavalleria, neppure pochi uomini per battere il paese, e ciò non di meno non si comprende come, andando ella verso sud, in terreno battuto in quei giorni dalla cavalleria confederata (quella appunto di Stuart) che pochi dì prima s'era inoltrata sino a poca distanza da Frederiksburg, quella colonna, dico, non mandasse drappelli a qualche distanza sulle strade laterali per cuoprire la marcia sua e del convoglio che la seguiva, poichè la natura del terreno e la mancanza di vie parallele a quella ch'ella seguiva non le permettevano altro miglior modo di fiancheggiamento. Non si capisce nemmeno come non fosse *prontissimo* ritegno all'effetto della sorpresa, eseguita da sola cavalleria, il bosco attiguo alla strada o poco discosto. Fu dunque un vero *pànico*.

Quanto poi dice il Kaehler è giustissimo in massima, però non sarebbe applicabile ad ogni caso di sorpresa, e nemmeno a quello di cui qui si tratta se ne mutiamo alquanto le condizioni. Ammettiamo pure la mancanza di fiancheggiatori e che a *nessuno* venga in mente di dare un' occhiata sulle strade che vengono da Port-Royal; supponiamo bensì che i federali

marcino un po' meno alla sventata, che tra la colonna delle loro truppe a quella delle vetture siavi soltanto una distanza di poche centinaia di metri, che quest'ultima proceda in buon ordine, serrata, ben comandata, e che sia già vicina allo sbocco della strada per cui viene il nemico quando il Borcke la scorge. Notiamo che questa strada non si ferma lì, ma, attraversata la *strada del telegrafo*, continua verso nord-ovest, e che altre pure ve ne sono che dalla strada ora detta conducono in quella direzione. Mettiamo dietro ai carri, e non lontana, una conveniente retroguardia. Borcke s'arresta a circa 800 metri dalla strada su cui vede il nemico. In quel momento, supponiamo, Stuart col grosso è a tre chilometri circa dalla sua avanguardia. Ci vuole certamente più di un quarto d'ora pel rapporto di Borcke a Stuart, le disposizioni di questo e l'esecuzione, prima cioè che un reggimento intero di cavalieri confederati piombi sulla strada del telegrafo. Ma intanto la colonna federale si ferma, i carri si ristringono; forse qualcuno ha travisto qualcosa nel bosco a sinistra. Un momento... e la sorpresa non sarà più. Io credo che in tal caso il Borcke, e lo stesso Kaehler, si sarebbero lanciati innanzi collo squadrone d'avanguardia, che in sostanza è una gran frotta di cavalieri di cui il nemico ignora la forza, e qualche effetto avrebbero ottenuto; e poco dopo lo Stuart sarebbe sbucato dal bosco a destra e a sinistra, sul fianco, in coda, in testa ai federali.

IV.

La divisione di cavalleria Stuart nella campagna d'estate del 1862, tra il Rappahannok e il Potomac, contro l'armata federale della Virginia comandata dal generale Pope, e segnatamente la sorpresa di Catlett-Station e l'occupazione di Manassas (22 e 27 agosto).

Quell'armata federale *della Virginia* che s'era formata nel luglio sotto il comando del generale Pope nella regione di Warrenton sull'alto Rappahannok (a N. N. O. di Richmond) s'era avanzata per Culpepper (o Fairfax)-Court-House verso il Rapid-An accennando, come già dissi, a Gordonville. Intanto l'armata *del Potomac* (Mac-Clellan) s'era trasferita per acqua da Harrisons-Landing ad Acquia-Creek ed Alexandria sul Potomac (tra l'istmo di Frederiksburg e Washington) e mandava rinforzi a Pope nella Virginia settentrionale. Lee si era mosso da Richmond verso il Rapid-An con tutto il resto della sua armata, seguendo Jackson, contro Pope. Il primo scontro avvenne il 9 agosto a Cedar-Run, a sud di Cul-

pepper, sulla sinistra (nord) del Rapid-An: Jackson battè l'avanguardia di Pope, ma si ritrasse ad aspettare Lee sull'altra sponda (sud) del fiume; e questo per una diecina di giorni segnò il fronte dei due partiti. La divisione Stuart rimase fino a metà d'agosto nei pressi di Hanover.

Il paese tra il Rapid-An e il Rappahannok, specialmente ad est della ferrovia Gordonville-Washington, somiglia a quello della regione a sud del medio Rappahannok, che descrissi al principio del precedente capitolo: quello invece tra il Rappahannok e il Potomac, in quella parte che è attraversata dalle ferrovie che da Washington per Manassas conducono verso ovest e sud-ovest e dalle acque defluenti del versante sud-orientale dei Bull-Run-Mountains (non alta ma dirupata, aspra, boscosa avancatena degli Alleghanys) ha carattere alquanto diverso; il suolo vi è più mosso, gli avvalli più profondi, meno frequenti e meno grandi i boschi e più spessi invece gli abitati. È in generale paese fertile e ricco. Nei tempi più piovosi però le truppe v'incontrano molti e gravi ostacoli andando da sud a nord o all'opposto.

La divisione Stuart ebbe l'ordine di mettersi all'ala destra dell'armata. Il 19 agosto le due brigate Fitz-Lee e Robertson erano a bivacco a destra del Rapid-An a nord di Verdiersville; la brigata Hampton era rimasta ancora sul Chickahominy. Il giorno prima il generale Stuart, avendo pernottato col suo stato maggiore a Verdiersville prima che vi giungessero le sue truppe, a gran fatica era scampato dalle mani di un forte drappello di cavalleria nemica, appartenente senza dubbio ad un corpo di quell'arme che ora stava tra il Rapid-An e il Rappahannok, a Brandy Station — (ferrovia Orange-Alexandria, sud-ovest Washington).— Fu ordinato a Stuart di scacciar quel corpo dalla destra del Rappahannok. Questa mossa non era isolata, ma si combinava collo avanzare di tutta l'armata di Lee, che varcava il Rapid-An per dare battaglia al nemico il 20 agosto nei campi di Culpepper, mentre questi sino dal giorno innanzi aveva compiuto la sua ritirata sulla sinistra del Rappahannok, non lasciando altro che cavalleria dall'altra parte.

Riprendiamo il Borcke. — 20 agosto. All'alba passammo colle due brigate il Rapid-An, non senza difficoltà, specie l'artiglieria, a motivo dell'altezza dell'acqua. La brigata Lee fu mandata a destra avanti verso Kelly' s-Furth (un guado del Rappahannok); il generale Stuart collo stato maggiore andò colla brigata Robertson nella direzione di Stevensburg (verso nord), ch'è più d'un miglio — (oltre 1600 metri) — a sud di Brandy-Station. Le due brigate dovevano riunirsi vicino a quest'ultimo luogo. La nostra avanguardia al primo incontro col nemico lo caricò, lo ruppe e lo cacciò alla rinfusa un buon miglio di là da Stevensburg. —

Gran gioia degli abitanti nel rivedere i *grigi*. — Il nemico, rinforzato d'assai, s'era rattestato a due miglia — (più di 3 chilometri) — da Stevensburg sul margine d'una gran boscaglia, coperto da drappelli spinti verso di noi e sui nostri fianchi. Uno dei quali, della forza di un mezzo squadrone, montato su cavalli grigi, si mostrava singolarmente ardito; ma avanzandosi incautamente fu aggirato da un drappello nostro che gli piombò addosso come una procella ed atterrò e prese quanti uomini aveva, tranne sei i quali scamparono mercè la velocità dei loro cavalli. I federali appiedarono una parte dei loro cavalieri. La linea di tiratori così formata, lunga pressochè un miglio, fece un gran fuoco contro di noi dalla fitta macchia e ci ferì molti uomini e cavalli, il che ci trattenne qualche tempo; anche noi però facemmo appiedare un grosso riparto che rispose molto bene a quei tiratori; col grosso assaltammo il loro centro e li cacciammo dalla loro posizione. —

Il Kachler nota qui, a proposito del combattere a piedi, in dati casi, che ad una cavalleria *buona e adoperabile da per tutto* non deve mancare quella facoltà, la quale non fa danno al vero spirito cavalieresco, ma piuttosto lo aiuta a prodursi e rendersi pienamente efficace.

Continua il Borcke. — Il nemico si ritirava ora così rapido che era difficile tenergli dietro, e il generale Stuart, non volendo sforzare tutti i nostri cavalli, prese con sè un solo reggimento, il settimo, per proseguir la caccia, e ordinò che gli altri lo seguissero di trotto misurato. —

Qui una lunga nota del Kachler. — Un inseguimento vivo, stringente è condizione principale di qualunque combattimento di cavalleria, se questo debba aver successo non effimero. Intorno a ciò Federico il Grande dice in una delle sue Istruzioni (Disposizioni circa il modo come debbano comportarsi gli ufficiali della cavalleria, e più particolarmente i generali e i comandanti degli squadroni nel combattimento. *Oeuvres de Frédéric le Grand*, tomo XXX, Berlino 1856). « Nello inseguire il nemico tanto i corazzieri quanto gli ussari debbono non dargli tempo a raccogliersi, ma incalzarlo sino a tanto che non incontrino una stretta o un bosco fitto, e così procurargli un danno enorme..... Gli ussari debbono anche nella notte dopo la pugna molestare il nemico; per tal modo potranno danneggiarlo altrettanto quanto nel combattimento, specialmente in terreno macchioso ». Nel capitolo (*Abschnitt*, sezione) VIII del Regolamento d'esercizio prussiano del 5 giugno 1876, si legge (pagina 240) sullo stesso argomento. « Il successo d'un attacco felice dev'essere sfruttato sino all'estremo mediante un vigoroso inseguimento, acciocchè il nemico non possa arrestarsi e raccogliersi ». È però altrettanto importante e indispensabile che il riparto combattente, sia grosso o piccolo, non si lasci andar tutto quanto

ad inseguire. La pronta riunione, appena rotto il nemico, è uno dei principali compiti di ogni ufficiale di cavalleria, dal sommo al minimo; e non solo per risparmiare i cavalli, ma ancora per rimettersi quanto più presto possibile in grado da poter combattere e far fronte agli eventi così rapidamente variabili dei combattimenti di quell'arme. Il gran Re nel luogo sopra citato dice « ..... ma debbono tutti osservare come regola generale di non lasciarsi mai sfuggire di mano la prima riga sino a che le linee nemiche non siano interamente rotte. *Di ciò deve essere bene istruito anche il semplice soldato* ». E nel medesimo capitolo ottavo parimenti già citato leggiamo (pag. 240): « L'inseguire alla sventata mette a rischio i vantaggi già conseguiti e può trarre a sconfitta. Perciò è necessario avere sempre alla mano riparti serrati per poter ributtare contrattacchi nemici ». Infatti la cavalleria dopo un attacco riuscito e nello inseguire è nel massimo grado di debolezza. Si tratta dunque di una preparazione, altrettanto difficile quanto importante, la quale non si può compiere se non che per mezzo di quella istruzione individuale cui accenna il gran Re. Lo scopo ultimo, il coronamento, la riprova suprema di un addestramento (di pace) ben condotto è e deve essere che un riparto di cavalleria tutto scompigliato, come avviene in ogni combattimento, si riordini attorno al suo capo al comando o al cenno di lui con precisione da piazza d'arme. Questa indispensabile qualità di una buona cavalleria può essere procurata soltanto mercè dello esercizio quotidiano, dopo ogni attacco che si eseguisce, sia dove si vuole. Perciò Federico, il gran maestro nell'addestramento e nell'impiego della cavalleria, prescrisse nei suoi savi regolamenti che tutti i giorni negli esercizi i comandanti degli squadroni facessero cavalcare alla sbandata i loro uomini, dicendo loro che si fanno andare così negli *esercizi* perchè *si sa per esperienza* che uno squadrone che sfonda un altro non lo attraversa *mai* in perfetto ordine, anzi sempre si disordina o poco o molto, e per dar loro così occasione a raccogliersi alla bandiera, al richiamo dell'ufficiale. E deve il comandante dello squadrone, *sempreché fa eseguire un attacco*, dare il richiamo per riordinare il suo riparto e potere sia attaccare la seconda linea nemica, sia fare altro secondo i casi. Per le ragioni medesime il capitolo V del Regolamento del 4 giugno 1874 (pag. 43), divenuto ora capitolo VIII nel Regolamento del 1876, prescriveva: « Dopo l'attacco devesi per regola rappresentare la mischia.... Dalla mischia poi, si passerà, secondo che ne sia dato il cenno, o allo inseguimento cogli squadroni d'ala, mentre quelli del centro si raccoglieranno in avanti, oppure alla riunione generale allo innanzi o all'indietro ». Il perchè di tali prescrizioni si trova espresso in quelle parole del gran Re « tutto ciò deve essere *impresso* anche nel soldato comune, affinchè

nulla lo *sorprenda* come cosa nuova dinanzi al nemico ». La qual sorpresa lo coglierebbe di certo (e non solo il soldato comune, ma anche l'ufficiale) se in tutto il suo addestramento in tempo di pace vedesse terminare l'attacco in bellissimo ordine coll'*alto* e l'*allineatevi*, e poi in guerra si trovasse a un tratto nel turbinio d'una mischia di cavalleria. E la *sorpresa* sarebbe tale, *come si sa per esperienza*, che il soldato non capirebbe nulla nello stesso comando o segnale per la raccolta, non vi baderebbe, non lo eseguirebbe, e l'ufficiale molte volte non penserebbe a dar quel comando o segnale. Se invece ambedue vi siano assuefatti dagli esercizi di pace e sappiano perfettamente che ogni attacco produce qualche scompiglio, dal quale deve rinascere il perfetto ordine per loro cura, al comando o segnale della raccolta, allora in guerra il soldato non rimarrà *sorpreso* nel vedere sciogliersi le file del suo riparto nello scontro, nel trovarsi a un tratto armeggiare a fianco un nemico in luogo del compagno che cavalcava innanzi insieme con lui; il suo orecchio non rimarrà sordo, sia pure in mezzo al tumulto del più fiero combattimento, al comando o al segnale della raccolta, anzi in certo qual modo lo aspetterà, e tostochè sia dato, ubbidirà quasi automaticamente senza doversi domandare « che significa ciò? che cosa debbo far'ora? » L'ufficiale dal canto suo non dimenticherà mai di dare quel comando o segnale, se abbia considerato come suo obbligo, secondo la prescrizione del gran Re, anche nello esercitare i suoi soldati « *dopo ogni attacco* eseguito far sempre andar gli uomini alla sbandata e poi richiamarli ». Non è questo peraltro uno specifico che non fallisca mai. Si tratta di cosa abbastanza difficile per non dover anzi fallire spesso. D'altra parte ella è di tanta importanza da meritare ogni sforzo per ottenerla. Ma senza quel mezzo che ci è raccomandato da un esperto Maestro, *che lo ha tratto dalla esperienza*, non se ne farà nulla. Si capisce che un tal modo d'esercizio suppone che si combatta contro cavalleria. L'attacco contro artiglieria o fanteria non può finire a quel modo con una mischia. In tali casi, specialmente contro fanteria, all'attacco succede subito l'inseguimento e poscia la raccolta, ovvero, qualora si supponga fallito quello, la riunione indietro. Ad ogni modo anche in quei casi la raccolta nei due modi è non meno necessaria e importante, perocchè bene spesso la cavalleria nemica accorrerà a proteggere o liberare la sua fanteria, e giungendo fresca alla pugna facilmente trionferebbe di cavalieri disordinati. Perciò giova assuefarsi sin dalla piazza d'armi a tale specie di combattimento ed alla relativa raccolta, dando agli esercizi un aspetto conforme quanto più sia possibile al vero, come sarebbe lecito pretenderlo per virtù delle forme oggi usate nei grandi esercizi di cavalleria. « Dinanzi al nemico si fa soltanto quello che si è

imparato sulla piazza d'armi » soleva dire il defunto generale von Schmidt, *che lo sapeva per esperienza*. È altrettanto interessante quanto istruttivo poi poter rilevare da questo quadro d'un combattimento di cavalleria, disegnato con tanta evidenza nel racconto del Borcke, come anche là dove *si sapeva soltanto per esperienza* apparivano le stesse necessità e gli stessi mezzi per soddisfare ad esse. Ai cavalieri confederati mancava la scuola, ma la somma delle cose era nelle mani di tale che conosceva a perfezione tutto quello che ci vuole per ottenere il più possibile dalla cavalleria e sapeva dare alla sua gente in un tempo prodigiosamente ristretto quella istruzione che le mancava, appunto perchè *tutto era nelle sue mani, di lui solo*, e fuori delle *sue* vedute non v'erano di quelle opinioni che si dicono *autorizzate*, ma soltanto comando ed esecuzione. — Questa è la nota del Kachler; e ripiglio fiato. La bontà delle idee faccia perdonare la sovrabbondanza delle parole.

Torniamo al Borcke. — Non molto dopo giungemmo alle alture presso Brandy-Station e vedemmo sull'alto piano di qua dalla ferrovia la cavalleria federale schierata a battaglia. Potevano essere circa 3,500 cavalli: erano nel più bello ordine ed offrivano uno splendido spettacolo colle loro armi luccicanti e gli stendardi che sventolavano. I nostri bravi del 7° si fecero loro incontro senza indugio, e presto fu impegnato un vivo fuoco tra i tiratori delle due parti. Con grande impazienza ed apprensione aspettavamo l'arrivo delle nostre riserve e mandavamo ogni momento a sollecitarlo.— Sembra che il grosso della brigata Robertson fosse rimasto molto indietro, per conseguenza della diversa andatura, poichè la caccia dopo il primo scontro non era durata se non breve tempo, al dire del Borcke.—

— Visto il nemico avanzarsi risolutamente per l'attacco, il generale Stuart, impensierito per la gran soverchianza numerica di lui, prese egli stesso il *guidone* — dalle mani del Borcke che lo aveva preso poco prima dal porta-guidone mandato ad altro incarico — e mi ordinò di correre a spron battuto incontro alle riserve, condurle innanzi con quanta più rapidità fosse possibile, e prenderne io stesso la direzione. Dopo un breve tempo di carriera incontrai i nostri reggimenti e li eccitai ad alta voce in nome del generale Stuart ad avanzar di galoppo..... Il mio cenno fu subito eseguito e in pochi istanti fummo là dove Stuart ci aspettava inquieto, ci spiegammo, ci lanciammo col fiero grido di guerra della Virginia in aiuto del settimo reggimento. Trovandomi io col generale al posto d'onore dinanzi alla fronte provai anch'io la gran commozione dell'attacco. Il nemico ci accolse, secondo il suo costume, con una scarica assordante, che vuotò parecchie selle, ma un momento dopo gli eravamo addosso, tramezzo alle sue file, di cui avevamo ammirato noi stessi il bello ordine, e che ora rotte fuggivano:.....

Nel tumulto, nella baraonda del combattimento scòrsi ad un tratto che uno squadrone nemico serrato minacciava il nostro fianco destro, atto tremendo *nel disordine che succede ad ogni attacco*. Raccolsi lì per lì circa 80 uomini e mi scagliai con questo debole drappello verso quello squadrone. Ma questo, alla vista di quel contrattacco, rallentò subito l'andatura, fece alto e ci ricevette con una scarica a 40 braccia di distanza, che peraltro non ci fece gran male: dopo di che voltò le groppe e fuggì, inseguito da noi sin nel bosco, dove molti uomini furono atterrati o presi. Frattanto il corpo principale aveva tentato più volte di rattestarsi, ma sempre aveva dovuto cedere all'attacco impetuoso dei nostri, sino a che gli avanzi ne furono cacciati attraverso alle acque del Rappahannok, ove furono accolti dalla loro fanteria ed artiglieria appostata in forte posizione sull'altra sponda. Il nemico lasciò nelle nostre mani molti morti e feriti e qualche centinaio di prigionieri.....

Tutto insieme fu un bel combattimento di cavalleria, poichè si venne ai ferri uomo contro uomo (il che nelle nostre guerre odierne ben di rado accade) e mi rammentò come se li avessi dinanzi agli occhi i quadri di battaglie di Wouverman.....

Erano già passate le 5 pomeridiane quando Fitz-Lee giunse sul campo colla sua brigata. Anch'egli aveva avuto un fiero scontro con un grosso stuolo nemico, lo aveva rotto ed inseguito ed aveva fatto molti prigionieri. Il resto del giorno fu impiegato a sotterrare i morti e curare i feriti..... serenammo sul campo stesso..... —

Il conte di Parigi non fa motto di fatti d'arme avvenuti il 20 agosto. Dopo aver detto che l'armata federale era in posizione dietro al Rappahannok la sera del 19, dice soltanto. — La cavalleria non doveva ritirarsi (dalla sponda destra) se non quando vi fosse costretta dal nemico. Davanti a quella linea del Rappahannok Lee si presentava il 21 con tutte le sue forze. —

In quel giorno 21, Lee ordinò a Stuart di traslocarsi all'ala sinistra dell'armata, dov'era Stonewall-Jackson, volendo egli soverchiare o aggirare con quell'ala la destra del nemico, mentre coll'altra lo avrebbe tenuto a bada. Non istarò a dire della breve ricognizione che alcune truppe della divisione Stuart eseguirono lo stesso giorno di là dal Rappahannok a Cunninghams-Ford, nella quale il Borcke corse gran pericolo d'essere ucciso o preso.

Sorpresa di Catlett-Station (ferrovia Orange-Alexandria, sud-ovest Washington).

Maggiore Borcke — 22 agosto. Non albeggiava ancora quando montammo in sella con truppe delle brigate Lee e Robertson e la nostra arti-

glieria a cavallo, un duemila uomini in tutto, per andare a nuove imprese. Dovevasi fare una vigorosa dimostrazione al guado di Wellford sul Rappahannok — contro la destra nemica — per distogliere l'attenzione dei federali dal rischioso *raid* che ci proponevamo. Dopo cinque miglia — — (circa 9 chilometri) — di cammino verso nord, passammo l'Hazel-River, influente (di destra) del Rappahannok, e circa le 8 di mattina giungemmo a Wellfords-Ford. Quivi trovammo la sponda opposta del Rappahannok occupata fortemente dagli Yankees. Presto si venne ad un vivo scambio di fuoco tra l'artiglieria nemica e le nostre due batterie a cavallo, le quali n'ebbero perdite non lievi d'uomini e cavalli, poichè il nemico le dominava da siti più alti ed aveva superiorità di calibro. Intorno alle 10 vennero batterie di Jackson a dare il cambio alle nostre, e noi, ritrattici dal combattimento senza che il nemico se n'avvedesse, risalimmo di gran trotto la riviera per 8 miglia — (quasi 13 chilometri) — sino al ponte di Waterloo, la passammo quivi e proseguimmo sino a Warrenton, — (altri 10 chilometri circa) — ove giungemmo a sera tarda ricevuti con gran festa dagli abitanti.

Così ci trovammo un'altra volta proprio alle spalle dei federali, di cui avevamo aggirato l'ala destra. Il nostro audace disegno mirava niente meno che a prendere il generale in capo nemico col suo quartier generale, che, per avviso dei nostri esploratori, era a Catlett-Station sulla ferrovia Orange-Alexandria. Dopo un ora di riposo, nella quale foraggiammo i cavalli, lasciammo Warrenton e ci inoltrammo con la massima precauzione. Indi a poco, nel cuore della notte, dai nuvoloni ammucchiatisi in tutto il pomeriggio scoppiò un furioso temporale, un diluvio, come non se ne vede che in quei paesi. Quelle strette strade divennero in breve tanti fiumicelli, ed i rivi che incontravamo erano gonfi come torrenti montani. Ma ciò era propizio a noi: gli avamposti nemici non badavano all'aggiramento, non pensavano che a mettersi al riparo dalla procella, e la nostra avanguardia potè prenderli sino all'ultimo uomo, e così giungemmo vicinissimi al quartiere generale nemico, senza che vi arrivasse la minima notizia del nostro appressare.

Io fui mandato dal generale Stuart a dare un ordine alla retroguardia

. . . . . .

Pioveva a ciel rotto quando circa le 11 di sera giungemmo al campo dei federali, che si stendeva un buon miglio (circa 1600 metri) a cavallo alla ferrovia. Facemmo alto a 200 passi da quello, ci spiegammo e prendemmo le nostre disposizioni col favore del diluvio e del tuonar continuo, senza che il nemico se n'accorgesse. Ad uno squillo di tromba circa duemila uomini si lanciarono con grida feroci sugli Yankees irri-

giditi dallo spavento, che sciabolammo o prendemmo prigionieri prima che si riavessero. Io era incaricato d'inoltrarmi con un piccolo drappello scelto sino alla tenda del generale Pope, che ci fu indicata da un negro caduto nelle nostre mani nella giornata, il quale era stato costretto al servizio di un ufficiale dello stato maggiore di Pope. Per nostra disgrazia, precisamente in quel giorno, il generalissimo aveva preso *quartier generale in sella*, come aveva pomposamente annunziato al principio della campagna, e poche ore prima del nostro arrivo era uscito per una ricognizione, cosicchè trovammo soltanto le sue robe, carte officiali, cavalli, ecc. . . . . Frattanto il tumulto cresce e la confusione, che succede sempre negli attacchi notturni, è immensa. Le truppe federali accampate dall'altro lato della ferrovia — a sud, poichè la sorpresa veniva da nord — che non è di facile passaggio per noi, si sono rianimate e, rinforzate d' alcune compagnie dei così detti tiratori *Bucktail*, cominciano una tempesta di fucilate contro i nostri uomini sparpagliati per tutto il campo a saccheggiare e dar fuoco a voglia loro. Nel fondo le nostre riserve affaccendate ad incendiare i magazzini delle provvigioni, i carriaggi e convogli e il ponte della ferrovia; e da cento luoghi diversi s'alzano ad un tempo le fiamme mugghianti sinistramente nella notte nera. Difficile discernere l'amico e il nemico: moschettate da ogni parte; dappertutto il sibilo dei proietti; nessuno sa contro chi meni la sciabola o appunti il revolver; niuno può conoscere chi gli combatte a fianco, se federale, se confederato.

Avendomi il generale Stuart ordinato di rompere la linea telegrafica, m'incamminai con una ventina d'uomini; ma nel momento che giungevamo ad uno dei pali, scòrsi al debole chiarore d'un baleno improvviso un'intera compagnia di federali schierata a meno di quindici passi da noi, ed ebbi appena tempo di gridare ai miei che si chinassero, che già una scarica generale strepitava sopra noi. Corsi al generale a chiedere uno squadrone per compiere il mio mandato, e lo ebbi subito. Ora mentre io attaccava da fronte la fanteria federale, il colonnello Rosser le piombava sul fianco, e ci riuscì ricacciarla. Tuttavia ella mantenne un vivo fuoco, tanto che era ben pericoloso l'arrampicarsi su pel palo telegrafico per tagliare il filo. Si presentò volontario un ragazzo di forse diciassette anni, e montando sulle mie spalle, coll'agilità d'uno scoiattolo ascese sul palo e tagliò il filo colla sua sciabola; e scese incolume, dopo che vide il filo a terra, benchè parecchi proietti colpissero il palo mentre egli v'era sopra.

Circa le 3 del mattino la distruzione era compiuta a Catlett-Station, e fu dato l'ordine per la raccolta e la ritirata. L'allarme si era esteso ad

una gran parte di quell'ala (destra) dei federali e truppe muovevano contro di noi in ogni direzione. Il successo era per noi molto considerevole, nonostante la gran confusione d'un attacco nel cuor della notte. Avevamo ucciso o ferito molti nemici, ne avevamo presi 400, tra cui parecchi ufficiali, distrutto centinaia di tende, gran quantità di provvigioni, grossi convogli, tolti 500,000 dollari in carta e 20,000 in oro al quartier mastro del general Pope e, ciò che più importava, rapito al generalissimo dei federali le sue carte particolari ed officiali che ci rivelarono la forza effettiva del suo esercito, le disposizioni pei diversi riparti e tutto il suo disegno di campagna. La nostra perdita era proporzionatamente piccola. Dopo una rapida marcia, senz'altro impedimento che la pioggia dirotta e l'intoppo dei rivi che dovemmo passare a nuoto, mentre per solito hanno appena pochi pollici d'acqua, giungemmo circa le 8 di mattina a Warrenton con tutti i nostri prigionieri e tutto il bottino.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo ci venne l'avviso dalla retroguardia che un forte corpo nemico era sulle nostre orme, e nel tempo stesso un frequente cannoneggiare dalle posizioni di Jackson ci ammoniva di rimetterci in cammino. Ma quei pochi minuti li mettemmo bene a profitto. Fradici sino alle ossa da dodici ore di pioggia e intirizziti dal fresco mattutino, com'eravamo, ci ristorarono un poco i cibi e le bevande di cui ci furono cortesi i benevoli cittadini mentre ascoltavano con gran piacere i racconti dell'accaduto.

23 agosto. — Ben presto perdemmo di vista Warrenton. Gli ardenti raggi del sole, rompendo finalmente le nuvole, ridestarono la vita e l'allegria nelle nostre file. Circa le 12 giungemmo là dove era avvenuto non un gran fatto d'arme, come noi credevamo, ma un semplice combattimento d'artiglieria. I nostri inseguitori si erano fermati a Warrenton, e quindi ci fu concesso un breve riposo, molto gradito. I comandi *piede a terra* e *foraggiare* furono accolti da tutti con gioia.

Nel pomeriggio vi fu un baratto di cannonate tra una batteria di Stuart e artiglieria nemica. Lo stuolo di Stuart passò la notte sul posto, e la mattina dopo (24) per tempissimo, avanzandòsi il nemico, s'affrettò verso il Rappahannok, che trovò molto ingrossato ma ripassò felicemente. —

Il Kachler nota: — Anche in quella impresa fu fatto molto cammino in un tempo proporzionatamente breve. Dalle 4 antimeridiane del 22, ora della mossa, al mezzogiorno del 23, ora del ritorno alle posizioni di Jackson, sono precisamente 32 ore, nelle quali furono percorse 61 miglia inglesi (circa 100 chilometri) —.

Il conte di Parigi, ch'io credo dover considerare come lo storico più autorevole e più veritiero (sinora) della parte federalista, così narra la

sorpresa di Catlett-Station: — Mentre si eseguivano (dai federali per ordine del Pope) queste mosse e contromosse, che cominciavano a spargere il dubbio e l'inquietezza nei capi e nei soldati, si viene a sapere che la cavalleria nemica è apparsa alle spalle dell'armata, ha tagliato la ferrovia e messo a ruba i bagagli della maggior parte dei generali. Infatti Stuart, fedele alle sue tradizioni, aveva passato il fiume il 22 a Waterloo-Bridge con trecento (!) cavalieri e con una rapida marcia era giunto la sera stessa a Catlett-Station, dove aveva salutato con una scarica un treno che passava, e poscia preso un parco di vetture in cui erano tutte le carte dello stato maggiore del generale Pope: prezioso acquisto pel Lee, che l'aiutò forse molto nelle imprese cui stava per accingersi. S'era poi prontamente ritirato sfuggendo ai 1200 o 1500 uomini accampati là presso, tra i quali la sua audacia aveva gittato il massimo turbamento. Ma l'oscurità che lo protesse gli celò una ricca preda: poichè egli passò, senza accorgersene, vicino ad un immenso convoglio apparcato nei pressi della stazione, che allora si trovava quasi senza difensori. Benchè non avesse avuto il tempo di fare grandi guasti, egli aveva disordinato i servizi delle vetture e delle ferrovie che approvvigionavano l'esercito. —

Il fatto in sostanza è il medesimo nelle due narrazioni, ma nei particolari v'è una diversità non piccola.

Nel giorno 24 il Borcke ci mostra il ponte di Waterloo, il solo rimasto intatto sul Rappahannok, all'estrema sinistra dei confederati, tenuto da un posto di cavalleria di Stuart, minacciato da numerosa fanteria federale con artiglieria (che il conte di Parigi ci dice esser truppe del corpo di Sigel), difeso vigorosamente da lui con un reggimento appiedato e due obusieri sino all'arrivo di Stuart con soccorsi; e il Kaehler ne toglie occasione per far notare quali grandi servizi possa rendere all'esercito un buon corpo di cavalleria rapido, risoluto e ben condotto « *quando sia provvisto di sufficiente artiglieria a cavallo e bene addestrato a combattere a piedi* ». Il 25 fu ripreso il combattimento. Verso le 11 antimeridiane giunse fanteria di Jackson e la cavalleria si ritrasse.

Fatto certo che Pope aspetta i grossi rinforzi che gli debbono venire dall'armata del Potomac per muovere alle offese, Lee risolve di prevenirlo e batterlo prima che giungano quei soccorsi. Mentre Longstreet lo terrà a bada da fronte sul Rappahannok, Jackson con tre divisioni di fanteria e la cavalleria di Stuart gli sparirà dinanzi ed eseguirà molto più in grande un aggiramento simile a quello eseguito testè da Stuart, marciando a sinistra e poi avanti, colla maggior rapidità possibile, per ovest, nord, nord-ovest dietro ai Bull-Run-Mountains, poi piegando a destra e valicando quei monti e inoltrandosi verso est a tergo del nemico, nella dire-

zione di Manassas, dove sono i grandi magazzini del nemico in buona posizione fortificata. Se Pope non si accorge a tempo di quella mossa guai a lui!

Jackson e le sue truppe eseguirono il difficile mandato con una celerità ed una facilità meravigliose. Ottanta chilometri per cattive strade in trentasei ore senza quasi lasciare strascico di tardivi. Si direbbe una felice scorreria di cavalleria leggiera. Infatti le truppe di Stonewall-Jackson aveano tra i confederati il nome di *cavalleria a piedi.*

Stuart colla maggior parte delle sue truppe seguì Jackson, ma valicò i monti prima di lui e cuopri lo sbocco e la marcia della colonna principale, dirigendosi per Gainesville a Bristow-Station sulla ferrovia Orange-Alexandria a sud-ovest di Manassas-Junction. Nel dì 27 concorse colla fanteria di lui alla presa di Manassas. Il Borcke così racconta: — La nostra colonna consisteva di circa 6000 cavalli (!) coll'artiglieria a cavallo. Muovemmo sul far del giorno (26), passammo il Rappahannok al molino di Hinson, otto miglia (circa 13 chilometri) a monte del ponte di Waterloo e marciammo con gran precauzione tutto il giorno attraverso alle estese foreste della contea Faughire per vie secondarie ove dovemmo spesso sfilare ad uno ad uno. Passando da presso alla piccola città di Orléans arrivammo tardi nel pomeriggio a Salam, e qui finalmente raggiungemmo il corpo di Jackson, ma non ci fermammo e giungemmo (attraversando i Bull-Run-Mountains) a notte fatta a Gainesville — (in 16 ore circa 30 miglia inglesi, ossia qualcosa più di 48 chilometri). — Qui fu lasciato come *picchetto* uno squadrone, e il generale Stuart mi ordinò di rimaner quivi per mantenere il collegamento con Jackson, mentre egli continuava ad inoltrarsi verso la stazione di Bristow sulla ferrovia Orange-Alexandria — (altre 6 miglia, 9-10 chilometri). — Quella notte a Gainesville fu oltremodo agitata e fastidiosa. Siccome la giornata era stata caldissima ordinai di dissellare, per dare un pò di sollievo ai cavalli spossati. Avevo allora allora tolto la sella al mio quando il posto che ci cuopriva dalla parte di Centreville (verso nord-est) a un miglio di distanza venne di carriera coll'avviso che cavalleria nemica gli era alle calcagna. Avemmo appena il tempo di prepararci a combattere, che già scorgevamo tra le tenebre arrivare a spron battuto la vanguardia nemica. La ricevemmo io e le mie guide con un vivo fuoco di rivoltelle, e poichè nel momento stesso lo squadrone mosse all'attacco, la ricacciammo a sbaraglio e ne prendemmo alcuni uomini. Il nemico non tentò altro per cacciarci di là, ma i nostri avamposti, inquieti per quel primo attacco repentino, vennero ben cinque o sei volte nella nottata con falsi avvisi che ci costrinsero a rimontare in sella altrettante volte, ed io salutai proprio di cuore la luce

mattutina che ci liberò da quel fastidio. Corsi ora alla stazione di Bristow. La nostra cavalleria l'aveva già abbandonata, dopo terminata la sua opera di distruzione. Aveva tolto le rotaie per un buon tratto, preso quattro convogli, fatto un gran numero di prigionieri e annientato tutto ciò che potea servire al nemico. Non avevamo tempo da perdere noi; udivamo tuonare il cannone dal piano di Manassas, lontano di là circa sette miglia (più di 11 chilometri). Correndo quanto potevano i nostri cavalli, attraversammo il celebre Bull-Run (riviera) vicino al luogo ov'era stata data la prima battaglia di quella guerra, e giungemmo a Manassas-Junction circa le 9 antimeridiane.

L'altopiano di Manassas-Junction ha una estensione di circa tre miglia quadrate. Gli Yankees vi avevano improvvisato una specie di città irregolare di mucchi di provvigioni, baracche, tende e capanne, cinta d'ogni parte da una cerchia di ridotti collegati tra loro. V'erano ammassate vittovaglie, munizioni, oggetti d'arredo militare ed altre robe per un esercito di 100,000 uomini, oltre ad una infinità di cose di lusso d'ogni specie che nulla hanno da fare coi bisogni della guerra. La presa di tutto ciò fu un gran successo pel nostro esercito. Lo spettacolo che ci si offrì al nostro arrivo era veramente magnifico. Dinanzi a noi le lunghe linee della nostra cavalleria che si avanzavano a rapida andatura, cogli stendardi allegramente sventolanti alla brezza mattutina; accanto ad esse l'artiglieria a cavallo, dai cannoni della quale, mentre ella pure si avanzava, come anche dai pezzi da campo dei ridotti caduti in poter nostro e che ora ci servivano ottimamente, ascendevano dense nuvole bianche di fumo che volteggiavano su tutto il campo; sulla sinistra le colonne dei veterani di Jackson avanzantesi a passo di corsa; e in lontananza le masse turchine dei nemici fuggenti al riparo dei boschi. Trovai il generale Stuart contentissimo. Egli aveva sorpreso le truppe che dovevano custodire quella posizione, ne aveva preso la maggior parte senza molta resistenza, conquistato dodici cannoni nei ridotti, sbaragliato tre brigate di fanteria venute al soccorso da Alexandria (sul Potomac). Il nemico aveva nella sua fuga abbandonato tutti i suoi morti e feriti e così pure un millecinquecento negri affrancati, uomini, donne, ragazzi. Il bottino era copiosissimo, la quantità degli oggetti di lusso veramente incredibile..... Fu un piglia piglia..... Le bevande spiritose furono subito dal quartiermastro sequestrate e poste sotto buona guardia, saggia misura per prevenire le conseguenze di abusi facilmente prevedibili.....

Spendemmo tutta la giornata a raccogliere quanto potevamo portar con noi e preparare la distruzione del resto. Nel pomeriggio venne la notizia che i federali accorrevano da diverse parti, e infatti non tardò molto che

la divisione Ewell, retroguardia di Jackson, si trovò impegnata in un vivo combattimento colla loro avanguardia. Il grosso della nostra fanteria cominciò allora a sfilare tranquillamente nella direzione di Centreville (N. N. E. di Manassas) e poi si volse a Stone-Bridge e Sudleys-Springs (a N. e N. N. O. di Manassas, O. S. O. e O. di Centreville). La cavalleria rimase sul piano di Manassas per mettere il fuoco agli avanzi del bottino tostochè ne fosse il momento. Tutti i mucchi di provvigioni e i magazzini erano rivestiti di paglia e fieno, le vittovaglie caricate su 46 vagoni di ferrovia incastrati l'uno nell'altro. Intanto il combattimento era divenuto molto vivo, continuo il fragore delle cannonate e delle scariche di moschetteria; ma quantunque il nemico assalisse con forze molto soverchianti e con valore e il nostro vecchio eroe Ewell vi perdesse una gamba (il che per lungo tempo gli vietò di prender parte alla guerra) non riuscì ai federali rompere le linee di quei veterani che avevano conquistato al loro condottiero il nome di Stonewall (muraglia). Tennero le loro posizioni sino a notte chiusa e allora le sgombrarono e si riunirono col grosso delle truppe di Jackson.

Tramontato il sole dietro le colline occidentali, quando da cento punti del piano sorsero le fiamme e rischiararono le tante umane figure che formicolavano là tra mezzo, intente a diffondere il fuoco ed avvivarlo dove sembrasse pigro, il bagliore di quel grande incendio d'edifici, tende e vetture ferroviarie, le vampe rosse dei cannoni, le scintille delle granate scoppianti, sul fondo scuro della foresta, facevano insieme un quadro selvaggiamente splendido. Poichè fu messo al sicuro tutto ciò che volevamo conservare e ridotto in cenere ciò che volevamo distruggere, anche noi ci ritirammo su Centreville. — Sembra dunque che l'opera della distruzione fosse compiuta proprio sotto il cannone del nemico.

Dalla parte dei federali il conte di Parigi narra come segue.— Mentre i federali perdevano così un tempo prezioso in contromarcie inutili, Jackson correva dritto al suo scopo. Precedute dalla cavalleria di Stuart, le sue tre divisioni scendevano dalla montagna di Bull-Run sulla grande arteria ferroviaria che nutriva tutta l'armata di Pope. Alcuni cavalieri nemici soltanto le avevano viste; nessuno certamente le aspettava da quella parte; tutto dal lato dei federali palesava una funesta sicurezza: Heintzelmann (un corpo di rinforzo dell'armata del Potomac) era passato; Franklin (altro rinforzo) non era ancora arrivato. Immensi approvvigionamenti di vittovaglie erano stati raccolti a Manassas, la sola stazione importante tra Washington e il Rappahannok, le cui vaste fortificazioni, costruite l'anno innanzi dai confederati, e compiute poi secondo le istruzioni di Mac-Clellan, pareva ne facessero un deposito perfettamente sicuro. Infatti su quel de-

posito faceva assegnamento il general Pope pel sostentamento della sua armata. Ma egli aveva creduto che ad assicurarne la difesa provvedesse Halleck (comandante in capo delle forze dell'Unione a Washington), e non v'era, il 26, che un presidio affatto insufficiente. Jackson, cui premeva prima di tutto tagliar la ferrovia di Orange, avea marciato per la più dritta verso il punto di quella linea ch'è più vicino a Gaineswille (Bristow-Station). Alle 8 di sera (il 26) il telegrafo che collegava Washington col quartier generale di Pope ammutì di subito: così questi seppe che v'eran nemici alle sue spalle. Stuart era giunto a Bristow-Station, vi aveva rotto i fili, avea preso dei convogli vuoti e li avea fatti sviare. Nella serata Jackson giungeva colla fanteria e si afforzava sulla linea della ferrovia. Egli avea adempiuto nel modo più brillante le istruzioni del suo capo, mercè della sua audacia e delle gambe infatigabili dei suoi soldati che avevano fatto ottanta chilometri in trentasei ore. Purtuttavia, considerata l'importanza dei magazzini di Manassas, volle approfittare della sorpresa che aveva destata per distruggerli prima che i federali potessero occupare con forze sufficienti quelle posizioni così facilmente difendibili. Benchè stanchissimi, due reggimenti, il 21° della Carolina del Nord e il 21° della Georgia, cinquecento uomini in tutto, si misero in cammino colla cavalleria di Stuart, e prima della mattina del 27 avevano preso Manassas col suo debole presidio. Jackson li raggiunse, non lasciando a Bristow che la divisione Ewvell per cuoprire le sue spalle. Trovò a Manassas un immenso bottino. Oltre a trecento prigionieri bianchi e duecento negri, che gli scrittori confederati annoverano tra i materiali, e ad alcune centinaia di cavalli, Jackson aveva in mano quarantotto cannoni, dieci locomotive e due convogli, e di più e sopra tutto cinquantamila libbre di lardo, mille barili di carne di bue salata, parecchie migliaia di barili di farina, un'immensa quantità di foraggi e le riposte bene assortite di tutti i vivandieri dell'armata. I soldati confederati, che da qualche tempo non si cibavano d'altro che di frutta, biscotto e grano, misero a sacco tutte quelle ricchezze trovate così opportunamente per compensarli delle loro privazioni. Fu per tutti una vera festa: ognuno riempì il suo zaino di ciò che più gli piaceva, e fu dato mano a distruggere tutto il resto. Le vetture di Jackson non avevano potuto seguirlo, e sapendo egli che non rimarrebbe a lungo tranquillo possessore della sua conquista, si preparava a non lasciarvi, rendendola ai federali, che ceneri fumanti.

Or mentre il soldato confederato accendeva quel gran fuoco di gioia a tergo del suo nemico, in Washington regnava la più gran confusione. Come Pope, così pure le autorità federali non avevano avuto sentore di

quella scorreria se non che dalla interruzione della ferrovia e del telegrafo. Non si aveva là notizia alcuna dell'armata della Virginia. La cavalleria di Stuart cuopriva d'un velo impenetrabile tutti i movimenti di Jackson ed era comparsa sino a Fairfax-Court-House (a mezza strada tra Manassas e Washington, cioè a 23 chilometri circa dai due luoghi). La ferrovia era forse stata rotta da un semplice partito di quella cavalleria, oppure tutta quanta l'armata di Lee s'era frapposta tra Pope e la capitale federale? Questa incertezza paralizzava tutto. Non si osava più mandar vittovaglie o munizioni per la ferrovia. Non si sapeva se bisognasse mettere in movimento un reggimento o un intera armata. Il presidio di Washington non contava che reclute e un numero piccolissimo di soldati addestrati, perchè i 40,000 uomini ricusati a Mac-Clellan (per rinforzare l'armata del Potomac dinanzi a Richmond) erano stati dati a Pope. Per fortuna il corpo di Franklin (dell'armata del Potomac) sbarcava nel pomeriggio del 26 (ad Alessandria sulla sponda destra del Potomac, 6-7 chilometri a valle di Washington, ch'è sulla sinistra). Non aveva questo assolutamente nulla di ciò che fa d'uopo a truppe che vanno alla guerra, nè cavalli, nè vetture, nè cannoni, nè vittovaglie, nè munizioni. Purnondimeno la mattina del 27 una brigata di quel corpo, composta di truppe di New-Jersey e comandata dal general Taylor, si recò per ferrovia al ponte di Bull-Run, smontò quivi, passò il rivo e s'avanzò bravamente ad esplorare verso Manassas. Visto quel pugno d'uomini, ch'erano appena mille e dugento, i confederati s'appiattarono nei boschi e nelle opere e allorchè quelli furon vicini li accolsero con un tremendo fuoco che ne atterrò un buon terzo: il resto scampò a precipizio di là dal Bull-Run a Centreville, portando seco il suo generale ferito. Alcune altre truppe si unirono a Centreville cogli avanzi di quella infelice brigata. —Il Kachler pensa che il Borcke deve essere arrivato a Manassas nel momento appunto che la brigata Taylor si ritirava.

In conclusione, abbiamo qui uno stupendo esempio di accordo su grande scala tra cavalleria e fanteria in operazioni ardite, rapide, superbamente energiche da capo a fondo. Due fatti come questi di Catlett e Manassas in una stessa campagna a soli quattro giorni d'intervallo debbono produrre effetto grandissimo sugli animi delle due parti, da un lato raddoppiar la fiducia in se e nella fortuna, dall'altro scemarla di molto.

Il 28, nonostante la fatica dei giorni precedenti, Stuart non permise il riposo nè a se nè ai suoi. La maggior parte cavalcarono quasi tutto il giorno per assicurare il fianco destro di Jackson che fermo presso Sudleys-Springs, a N. O. di Manassas, fronteggiava il grosso dell'armata federale, aspettando l'arrivo di Lee colle truppe di Longstreet dal Rappahannok.

Il 29 continua la lotta; Jackson resiste e respinge. Giunge finalmente Longstreet e si schiera sulla destra di lui. Stuart con una parte della sua cavalleria e l'artiglieria a cavallo è mandato all'estrema ala destra; Fitz-Lee colla maggior parte della sua brigata alla estrema sinistra. Il Kaehler fa osservare a questo punto che tutti i grandi capitani misero le masse di cavalleria alle ali, non già per un capriccio tattico, ma perchè erano persuasi che quivi esse avrebbero trovato il solo campo adatto alla loro azione efficace prima, durante e dopo il combattimento — non lasciandosi abbindolare dal falso aspetto di una tattica d'armi miste come oggi la si intende. — A chi questa frecciata?

30 agosto. Battaglia di Manassas o di Groveton. Pope attacca nel pomeriggio: è respinto, contrattaccato, rotto, sbaragliato, inseguito; si ritira su Centreville (N. E.); la sua cavalleria, all'ala sinistra, sul piano di Manassas, cuopre le strade che conducono ad Alessandria e Washington (E. e N. E.). L'artiglieria a cavallo di Stuart ha preso parte alla battaglia sul fianco sinistro dell'attacco nemico. Stuart si avanza colla brigata Robertson (3 reggimenti) contro la cavalleria nemica per cuoprire il fianco destro dell'armata, mentre questa eseguisce un gran cambiamento di fronte a sinistra (verso N.). Il colonnello Munford col 2° reggimento cavalleria Virginia precede la brigata, come avanguardia. Giungendo sulla spianata di Manassas, egli si trova a un tratto dinanzi a tutta la cavalleria nemica schierata in due linee, e senza esitare carica e rompe la prima linea, ma caricato a sua volta dalla seconda nel disordine succeduto all'attacco è ributtato e inseguito a sbaraglio. Sopraggiunge Stuart cogli altri due reggimenti, carica, rompe il nemico e lo ricaccia sin oltre il Bull-Run. La notte pone termine alla battaglia e all'inseguimento. La cavalleria federale si raccoglie anch'essa su Centreville. A proposito di quel combattimento di cavalleria il Kaehler dice — Ci ricorda quello di Katholisch-Hennersdorf del 23 novembre 1745. Qui come là il primo attacco precipitoso fallì, e nonostante quel principio il combattimento fu risoluto felicemente mercè d'un abile ed opportuno impiego delle riserve contro un inseguimento troppo focoso . . . . . .
Il colonnello Munford cadde nel solito errore dei condottieri d'avanguardia, d'impegnarsi in combattimento appena veduto il nemico, e così costringere il grosso del proprio partito a continuar la pugna, spesso in tal modo che, se non è svantaggioso affatto, pure cagiona gravi perdite, mentrechè il compito di quelle truppe avanzate è propriamente di tenere a bada il nemico, o al più al più indurlo con dimostrazioni a spiegar le sue forze e a muoversi in guisa da lasciare al grosso piena libertà per lo

inizio del vero combattimento ed offrirgli occasione a farlo nelle migliori condizioni possibili. Questa regola vale non solo per le avanguardie dei grandi corpi di truppe d'ogni arme, ma anche pei più piccoli riparti d'un arme sola. Si ode dire spesso: « La cavalleria appena scorge il nemico deve lanciarglisi addosso » « la cavalleria arriva ed attacca » od anche: « Apparire e rovesciare il nemico è per la cavalleria una cosa sola ». Parole farfalline, che volentieri si usano quando capita discorrere di tali cose, che come tante altre dello stesso genere hanno sì e no un senso apprezzabile, che l'uomo esperto presto conosce vacue e le trascura, ma l'inesperto n'è abbagliato e tratto ad errare . . . . . .

Ben altrimenti adoperarono l'arme nostra i maestri dell'arte, un Seydlitz, un Ziethen? Prima di tutto vuolsi riconoscere il debole dell'avversario, che nella cavalleria più ancora che nelle altre armi è nel fianco, poi condurre le proprie truppe verso quel fianco, coperte per quanto possibile sia dagli accidenti locali sia da mostre di riparti propri, e finalmente, ciò riuscendo, gittarsi sul nemico a tutta possa, ma sempre trattenendo una riserva, sia pure piccola. Ciò sembra, quando lo si legge o si ode, un procedere lento, troppo compassato e contrario affatto a quello spirito aggressivo che dev'esser l'anima di quest'arme alata; ma invero non lo è. Anzi la rapidità e mobilità innate di quest'arme favoriscono quel modo d'operare e vi trovano il loro massimo profitto, semprechè vogliasi ottenere successi decisivi e non sbriciolare le proprie forze in singoli atti di bravura infruttiferi, benchè eroici. Se l'occhio degli ufficiali e dei soldati sia addestrato a cercare abilmente e riconoscer prontamente il debole del nemico, se i condottieri siano esercitati a comprendere presto i vantaggi del terreno e lo stato del combattimento e dare senza troppo riflettere le disposizioni adatte al caso, ed effettuare con tutta l'agilità dell'arme i movimenti necessari per l'eseguimento di quelle disposizioni, e finalmente condurre la furia tutta dell'urto con furore di tempesta, allora tutti i sopradetti atti successivi si seguiranno così ratti da far l'effetto d'un atto solo. In ciò, in quel celere succedersi e immedesimarsi di quei momenti del combattimento sta l'arte vera del *condurre la cavalleria*, e la vera arte dello *educare la cavalleria* consiste nello infondere negli ufficiali e soldati la retta cognizione di tutto ciò e la massima capacità di metterlo in pratica . . . . . .

Seydlitz e Murat erano del pari arditi e risoluti nel condurre e adoperare l'arme che amavano con tutto il fuoco della loro anima, ma il primo era freddo, tranquillo, assennato, maestro nel preparare acconciamente le sue stupende vittorie, il secondo, fervido, impetuoso, spensierato, prefe-

riva piombar subito sul nemico, dovunque lo vedesse: e non v'è bisogno d'altro per far capire chi dei due fosse più grande . . . . . La cavalleria federale fece buon uso della sua seconda schiera adoperandola a liberare la prima; questa invece operò molto inopportunamente unendosi all'inseguimento del 2° cavalleria Virginia, e con tale sprezzo delle regole del combattimento di cavalleria si addossò la colpa della rotta che fu conseguenza del contrattacco dei due reggimenti freschi della brigata Robertson sopraggiungenti in quella massa scompigliata. —

31 agosto. Il generale Stuart s'avanza per lo inseguimento colle brigate Robertson e Fitz-Lee. Sul tardi avviene un fatto singolare che mi par degno d'essere notato.

— Dai nostri esploratori — dice il Borcke — eravamo informati che un grosso traino di vetture del nemico andava nella stessa direzione nostra per una strada parallela, a circa due miglia di distanza (3200 metri circa), a quella che noi seguivamo, e poichè si fece notte potemmo udirne distinto il rumore. Siccome egli era scortato da diverse brigate di fanteria, il generale Stuart pensò che non fosse il caso d'un attacco, e risolvette di mandargli soltanto un saluto da lontano. Il che fu eseguito molto abilmente dalla nostra artiglieria a cavallo, la quale si mise in batteria sopra un'altura a ciò bene adatta e presto produsse coi suoi tiri un grande effetto sulla lunga fila dei carri che vedemmo biancheggiare, per le bianche coperte, nel crepuscolo vespertino come un gigantesco serpente. In pochi minuti fu uno scompiglio generale. Al fragore dei nostri proietti tra le pesanti vetture stracariche si mischiavano gli urli dei conduttori che invano tentavano uscir di fila e i confusi comandi degli ufficiali della scorta, i quali non raccapezzando da qual parte dovessero aspettarsi un attacco non sapevano come fargli fronte. Quando finalmente ebbero formata la loro linea e mentre stavano per avanzarsi arditamente contro di noi, noi eravamo già lontani alcune miglia ritirandoci verso il villaggetto di Chantilly, ove giungemmo circa le 10 di sera e serenammo. —

Pope è tuttora a Centreville; Jackson e Stuart sono sulla destra di lui e possono prevenirlo a Fairfax-Court-House sulla strada di Washington. Ma egli se n'accorge a tempo e si ritira il 1° settembre a Fairfax-Court-House. Stuart si avanza a quella volta, Jackson lo segue. Il 5° cavalleria Virginia, ch'è alla vanguardia, nello attraversare un bosco cade in un agguato, è coperto di fuoco, volta le groppe e scampa. Due pezzi dell'artiglieria a cavallo che lo seguivano a qualche distanza ne proteggono la ritirata appostandosi su un rialto della strada stessa. Jackson attacca; la cavalleria gira a destra e non prende più parte al combattimento. Nel di se-

guente (2 settembre) i federali abbandonano per tempo Fairfax-Court-House e si ritirano su Washington. Nel giorno stesso la brigata di cavalleria confederata del generale Hampton, reduce dalla regione James-Pamunkey ad E. di Richmond, raggiunge la divisione Stuart. Continua l'inseguimento oltre Fairfax-Court-House sino a Drainsville non lungi da Alexandria, ove i federali hanno un forte rifugio ed una ottima testa di sbocco sul Potomac (sponda destra). Tutta la Virginia settentrionale è libera dalle truppe dell'Unione.

(*Continua*).

C. C.

RIVISTA ESTERA

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

IX. *L'esercito sul piede di guerra.*

Si è visto sin qui come il principio che regola tutto in Germania sia quello di lasciare il meno possibile da compiere all'atto della mobilitazione e di non portare alterazioni nell'organizzazione e nel passaggio dal piede di pace sul piede di guerra. Vediamo ora come si presenti l'esercito in quest'ultima formazione.

La brigata. — I cambiamenti che avvengono nell'organismo di questa unità affettano solo la cavalleria. Le truppe seguitano a servire sotto gli stessi ufficiali che avevano in tempo di pace.

Brigata di fanteria. — Sebbene talvolta tre reggimenti siano compresi in una brigata, in guerra però la sua formazione è limitata a due, ed è la seguente: stato maggiore: 1 generale, 1 ufficiale, 10 uomini, 14 cavalli e un carro. Due reggimenti: 158 ufficiali, 6,224 uomini, 270 cavalli e 56 carri. Il numero dei combattenti somma a 6,144, di cui 5,856 armati di fucile.

Brigata di cavalleria. — In pace il numero dei reggimenti varia da 2 a 4, ma in guerra normalmente la brigata di cavalleria è formata di due. Gli altri vengono attaccati alle divisioni di fanteria, come cavalleria divisionale. Essa dunque risulta così composta: stato maggiore: 1 generale, 1 ufficiale, 10 uomini, 14 cavalli e 1 carro. Due reggimenti:

56 ufficiali, 1312 uomini, 1,472 cavalli e 16 carri. Gli 8 squadroni danno 1,253 combattenti, di cui 1,056 armati di carabina.

Divisione di fanteria. — Sul piede di guerra la divisione di fanteria varia sia per l'ampliamento delle unità che la compongono, sia per le nuove formazioni che vengono a prodursi; in generale però può dirsi subire piuttosto uno sviluppo, che una trasformazione. Essa risulta così costituita:

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
Stato maggiore	1	29	71	79	10
2 brigate fanteria	2	318	12,468	568	114
1 reggimento di cavalleria	—	28	656	736	8
1 brigata d'artiglieria da campagna. . .	—	25	696	618	75
1 compagnia pionieri	—	6	214	19	4
1 parco da ponte divisionale	—	2	52	88	14
1 compagnia di ambulanza	—	12	240	47	13
TOTALE . . .	3	420	14,397	2,155	238

In complesso dunque 14,823 uomini, di cui 12,292 combattenti a piedi, 624 a cavallo e 24 cannoni. Come già si disse, la divisione non ha colonna di munizioni, a meno che agisca indipendentemente; quindi di per sè non dispone che di 112 cartucce per fucile.

Divisione di cavalleria. — La divisione di cavalleria, tolti 4 casi eccezionali (1), non esiste in tempo di pace. Malgrado ciò la Germania, grazie alla ricca rete di ferrovie di cui è provvista, non teme per nulla di non giungere in tempo a concentrare la sua cavalleria dove meglio creda e ritiene compensati ad usura i vantaggi rimproverati a questo sistema, dai vantaggi che le derivano attenendosi universalmente al principio territoriale.

(1) La guardia, il I, il XII, e il XV corpo.

La formazione delle divisioni di cavalleria bisogna dedurla da quanto usarono in questo senso nella campagna di Francia

Essa risulta in tal caso come segue:

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
Stato maggiore	1	28	71	79	10
3 brigate di cavalleria (24 squadroni) . .	3	171	3,966	4,458	51
1 brigata d'artiglieria a cavallo (3 batterie).	—	20	505	708	57
2 carri da munizioni	—	—	7	13	2
TOTALE . . .	4	219	4,549	5,258	120

Con questo si hanno 3,754 combattenti a cavallo e 18 cannoni con 50 cartucce per carabina, più 10 nei carri da munizioni.

Quando agisca indipendentemente la divisione può essere accompagnata da un distaccamento d'ambulanza a cavallo, fornito dal corpo d'esercito che sta indietro; ma in caso diverso deve ricorrere interamente dai medici e dagli assistenti reggimentali.

Siccome la distruzione delle ferrovie è uno dei compiti più importanti della divisione che copre l'avanzarsi di un esercito, ogni squadrone è provvisto di una serie di attrezzi leggeri adattati a questo scopo, mentre due altre serie pure leggere e due di attrezzi pesanti per le demolizioni di maggiore entità sono portate in riserva.

Corpo d'armata. — Anche questo subisce un grande ampliamento, ma senza alterare la sua organizzazione generale. Esso è così composto:

	Generali	Officiali	Uomini	Cavalli	Carri
Quartier generale	2	48	224	252	20
2 divisioni di fanteria	6	840	28,794	4,310	476
1 battaglione cacciatori	—	25	1,031	40	12
Artiglieria di corpo	—	54	1,393	1,250	151
10 colonne di munizioni	—	38	1,782	1,818	256
1 compagnia pionieri	—	6	214	19	4
1 parco di ponte di corpo d'esercito . .	—	7	191	225	33
1 battaglione treno (con 5 colonne di commissariato e 5 di treno irregolare, la panatteria da campo, il deposito cavalli, 12 ospedali da campo e 1 compagnia d'ambulanza)	—	149	2,330	2,531	664
TOTALE . . .	8	1,167	35,959	10,445	1,616

I 25 battaglioni, gli 8 squadroni e le 16 batterie danno una forza combattente di 25,620 fanti, 1,248 cavalieri e 96 pezzi. Del quantitativo di munizioni da guerra e da bocca già si parlò indietro.

Per ciò che riguarda il corpo sanitario la proporzione è di un medico su 203 uomini, tutto compreso, e di uno su 150 computando i soli combattenti. Se poi si calcolano gli assistenti e gli uomini delle compagnie d'ambulanza si ha rispettivamente un individuo sanitario su 28 tutto compreso e uno su 20 combattenti.

L'armata. — I 18 corpi dell'esercito tedesco, colla divisione Assiana vengono in tempo di guerra riuniti in armate, la forza delle quali varia a seconda delle circostanze. In generale esse comprendono da 2 a 4 corpi. Il loro stato maggiore dipende naturalmente dal numero di corpi che concorrono a costituirle e quindi non è prestabilito; ma siccome le personalità indicate pel loro comando sono già designate, così si è certi che prima che i corpi si siano mobilitati, anche i quartieri generali d'armata sono costituiti.

Alla testa di tutto sta il Sovrano, col grande stato maggiore.

Tale è l'esercito germanico di 1ª linea, il quale dovrebbe comprendere: 223 generali, 26,900 ufficiali, 794,000 uomini, 254,500 cavalli e 32,400 carri. E secondo le armi: 503 battaglioni, 203 compagnie del genio e d'artiglieria, 465 squadroni e 340 batterie.

Prima di prendere a considerare l'esercito di 2ª linea, cui presumibilmente sarà affidato il compito di difendere il paese, converrà esaminare l'organizzazione delle linee di comunicazione, in quanto che le truppe a ciò destinate posson esser prese sia dall'esercito di 1ª che da quello di 2ª linea.

Ispezioni di tappa. — Per ogni armata viene costituita un'ispezione di tappa, la quale ha per compito di far giungere a ciascuno dei corpi di esercito componenti l'armata stessa tutto ciò che i corrispondenti distretti desiderano di inviare sul teatro di guerra, e nel tempo istesso di liberare i corpi suddetti degli ammalati, dei feriti e dei prigionieri che potrebbero nuocere alla loro efficacia.

Ogni ispezione di tappa comprende:

1 tenente generale (ispettore) con 6 soldati del treno, 10 cavalli e un carro a 2 pariglie;

1 ufficiale superiore con 4 soldati del treno, 8 cavalli e un carro a 2 pariglie;

3 aiutanti (1 capitano d'artiglieria, 1 del genio e 1 tenente) con 3 soldati del treno e 6 cavalli;

1 pagatore, con 1 uomo e 1 cavallo;

1 veterinario capo con 1 uomo e 1 cavallo;

2 veterinari con 2 cavalli;

5 ordinanze a cavallo con 5 cavalli;

13 ordinanze a piedi;

4 sottufficiali scrivani;

3 maniscalchi.

Gli altri rami dell'ispezione di tappa sono:

Polizia militare: 1 capitano, 1 sergente maggiore, un numero di soldati in proporzione di 20 per ogni corpo d'esercito, 4 soldati del treno con 6 cavalli e 1 carro a 2 cavalli.

Intendenza: 24 ufficiali, 42 uomini, 54 cavalli e 7 carri (3 a due e 4 a 1 pariglia).

Corpo sanitario: 1 maggiore medico, 1 assistente, 4 uomini, 5 cavalli e 1 carro ad 1 pariglia.

Corpo legale: 1 auditore di tappa, 1 scrivano, 2 uomini, 2 cavalli e 1 carro a pariglia.

Servizio telegrafico: 1 direttore telegrafico di tappa, con 3 ispettori, 8 uomini, 10 cavalli e 4 carri a pariglia.

Servizio postale: 1 direttore postale d'armata, 3 ispettori, 6 uomini e 8 cavalli.

Amministrazione civile; 1 alto ufficiale civile, 1 ufficiale di polizia, 3 uomini, 4 cavalli e 1 carro a pariglia.

Ogni ispezione comprende, dunque, almeno 178 uomini, 122 cavalli e

17 carri e tutte le ispezioni sono sotto la sorveglianza dell'ispettore generale che trovasi in comunicazione diretta col grande stato maggiore. Lo stato maggiore di questo ispettore generale ammonta a 104 uomini, con 108 cavalli e 15 carri e racchiude rappresentanti di tutti i rami già esaminati, come pure uno stato maggiore speciale per le opere ferroviarie campali.

Truppe di seconda linea.—Come già si vide, queste sono fornite dalla landwehr, organizzate come quelle di 1ª linea, ma con unità non superiori alla divisione.

Brigate di fanteria di riserva.—All'atto della mobilitazione ogni battaglione di landwehr forma un reggimento di tre battaglioni; e 2 reggimenti costituiscono la brigata di riserva, il cui effettivo non differisce da quello della brigata di 1ª linea che nell'avere 2 ufficiali, 1,212 uomini e 2 cavalli di meno. Essa dà quindi 4,954 combattenti, di cui 4,664 armati di fucili.

Ciascun distretto di corpo d'armata può fornire tre brigate, ma siccome presumibilmente non gli si richiederà che una divisione, così resta ancora un complesso di 83 battaglioni disponibili.

Divisione di fanteria di riserva. — La sua composizione è simile a quella della divisione di 1ª linea, coll'aggiunta di certe unità che in questa ultima fanno parte del corpo d'armata.

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
Stato maggiore	1	24	71	79	01
2 brigate di fanteria di riserva	2	314	10,024	564	114
1 reggimento di cavalleria di riserva	—	28	956	736	8
1 brigata d'artiglieria da campagna di riserva (3 e talvolta 4 batterie)	—	20	526	468	55
1 compagnia di pionieri di riserva	—	6	348	350	48
2 colonne di munizioni di fanteria di riserva	—	6	214	19	4
1 colonna di munizioni d'artiglieria di riserva	—	7	189	197	28
1 compagnia d'ambulanza di riserva	—	12	240	47	13
3 ospedali da campo di riserva	—	24	144	96	18
2 colonne di commissariato di riserva	—	6	230	334	64
TOTALE	3	452	12,642	2,890	362

A queste truppe potrebbe aggiungersi un battaglione di cacciatori di riserva, formato, come si disse a suo luogo, ma siccome non costituisce una parte necessaria della divisione, lo si trascurò.

Si hanno dunque di veri combattenti: 9,912 fanti, 624 cavalieri e 18 o 24 pezzi con una piccola forza di pionieri.

Volendo distinguere le truppe di landwehr incorporate nelle 18 divisioni, dalle rimanenti sopranumerarie, si ha:

	Generali	Ufficiali	Uomini	Cavalli	Carri
18 divisioni	54	8136	227,718	52,020	6,516
Sopranumerari	—	6147	207,645	11,025	2,538
TOTALE . . .	54	14,283	435,363	63,045	9,054

Truppe di 3ª linea. — Queste sono costituite dal landsturm; e siccome non furono mai chiamate, bisogna limitarsi a congetture circa il loro effettivo. Il numero totale di uomini soggetti al landsturm è assai grande e nel 1880 sommava a 3,634,210; ma se si tien conto soltanto di quelli che vi appartengono dopo attraversato gli altri due rami dell'esercito e che non superano i 42 anni, si ha un contingente istruito che giunge a 965,000 uomini, con cui, tenendosi pur bassi, si potrebbero comporre 300 reggimenti di fanteria e 100 di cavalleria.

La somma totale delle truppe che la Germania, in caso di grave necessità, potrebbe mettere in campo sarebbe dunque:

1ª linea (tutto compreso)	821,120
2ª linea »	449,700
3ª linea »	965,000
Totale	2,235,820

alle quali debbono ancora aggiungersi le truppe di deposito e di presidio di cui già si parlò, cioè:

Fanteria	161 battaglioni di deposito.	199,479
	66 battaglioni di presidio.	67,496
	20 compagnie di cacciatori di deposito.	5,140
Cavalleria	— 93 squadroni di deposito	19,530
Artiglieria	74 batterie di deposito	13,367
	31 battaglioni di landwehr a piedi . .	19,809
Pionieri	— 42 compagnie di deposito e di presidio .	8,652
Treno	— 18 distaccamenti	9,252
	Totale	342,775

che sommate superiormente dà la cifra di 2,578,545 uomini.

Se mettiamo da una parte il landsturm, e teniamo conto soltanto degli uomini di cui l'impero può disporre fra i 20 e 32 anni, diventa interessante di rilevare in che proporzione sta il totale di 1,613,535 uomini che compone l'esercito sul piede di guerra, col numero di coloro che furono già istruiti. Contando gli uomini sotto le bandiere e quelli appartenenti alla riserva ed alla landwehr, si hanno 12 classi, cioè $12 \times 150{,}000 = 1{,}800{,}000$, meno le perdite normali. La diminuzione media è calcolata al 5.4 per cento, e fatta questa deduzione restano ancora disponibili 1,702,800 uomini perfettamente istruiti.

Ma in aggiunta a questi il governo può ricorrere alla riserva suppletoria la quale, secondo il sistema introdotto nel 1881, deve dare già a quest'ora 100,000 uomini parzialmente istruiti. Questo numero andrà sempre crescendo e il suo massimo lo raggiungerà nel 1893 e allora il governo potrà ritrarre da questa fonte almeno 200,000 uomini militarmente digrossati.

Così risulta che senza contare la parte non istruita della prima classe della riserva suppletoria, la quale deve sommare a 400,000 circa, il sistema vigente può provvedere 1,900,000 uomini istruiti per riempire i quadri di un esercito che sul piede di guerra ammonta a più di 1,600,000. Le ulteriori riserve a cui si può ricorrere in caso di straordinarie strettezze, sono: la 2ª classe della riserva suppletoria, e il landsturm.

X. *Corredo, buffetterie e armi.*

In Germania non vi sono grandi magazzini centrali, ma ogni cosa che si riferisce all'equipaggiamento delle truppe è lasciata assolutamente in balìa dei reggimenti. Il colonnello deve rispondere che i suoi soldati sieno ben vestiti ed equipaggiati; ma i lavori necessarî a ciò sono devoluti ad una commissione, nominata annualmente e composta di 5 membri, cioè: un ufficiale superiore, un capitano, 2 tenenti e un contabile. Nei reggimenti di fanteria vi è anche una commissione per battaglione composta di 3 membri: 1 capitano, 1 tenente e un contabile. Queste commissioni ricevono la somma stabilita pel corpo e, previa approvazione del colonnello, entrano in contratto per l'acquisto dei materiali e dispongono per la confezione delle uniformi nei laboratorî del reggimento. La somma è stata calcolata con estrema delicatezza, per cui è necessaria la più rigida economia per poter restare entro i limiti dell'assegno; ma, dipendentemente dal fatto che le sedi sono fisse, si possono ottenere contratti favorevoli. Oltredichè facendo lavorare gli operai addetti al reggimento e, in caso di bisogno, le mogli dei sottufficiali, la mano d'opera riesce a buon prezzo.

I vestiari finiti sono immagazzinati entro camere apposite per ogni compagnia, squadrone, battaglione o reggimento.

I magazzini di compagnia e di squadrone contengono ordinariamente tre uniformi complete per ogni uomo sul piede di pace, cioè: l'uniforme di guerra, che non vien distribuita che in caso di mobilitazione, l'uniforme di parata, e l'uniforme festivo.

I magazzini di battaglione, o quelli corrispondenti di brigata d'artiglieria, contengono una serie completa di uniformi e di buffetterie per tutti gli uomini necessari pel passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

I magazzini di reggimento comprendono 4 rami, cioè: il magazzino pel deposito reggimentale; quello pel reggimento di landwehr; quello pel deposito di landwehr; quello di riserva.

Il primo serve pel battaglione di deposito (o per la corrispondente unità) che sorge all'atto della mobilitazione. Il secondo serve pei rispettivi battaglioni, quando chiamati. Il terzo pel battaglione di deposito di landwehr, o pel battaglione di presidio. Il quarto per provvedere alle dimande imprevedute, e contiene materiali per 2 compagnie sul piede di guerra.

Ogni reggimento di fanteria tien sempre così pronto l'abbigliamento completo per 7 ½ battaglioni sul piede di guerra e, se vi si aggiungono le 4 o 5 serie mantenute sul piede di pace, si ha un totale di 10 a 12 mila uniformi, depositate ne' suoi magazzini.

Attrezzi. — Oltre agli oggetti di vestiario e a tutto ciò che costituisce il corredo del soldato, ogni battaglione fa portare dagli uomini: 400 piccole pale, 40 piccozze e 20 scuri; e porta sui carri: 54 pale grandi, 18 marre, 12 accette e 27 scuri.

Distintivi reggimentali. — I distintivi caratteristici fra i diversi reggimenti stanno nel colore dei galloni, nella forma, dalle spalline o nel numero e nelle iniziali segnati su di esse.

Gli uomini di ogni battaglione sono distinti dal colore del fiocco della dragona, e quelli d'ogni compagnia dal colore della corona e del passante della dragona, oltrechè dal numero d'ordine sul bottone della spalla.

La landwehr si distingue dalle truppe di 1ª linea per la croce bianca che porta nell'elmetto e nel berretto.

La tunica della fanteria germanica è di color bleu-scuro, quella della fanteria bavarese di bleu-chiaro; e quella dei cacciatori è grigio-scura. Tutta la fanteria porta cappotto grigio arrotolato a bandoliera (1).

(1) Qui l'autore dà la descrizione minuta di tutte le uniformi e di tutti gli oggetti che portan seco i soldati delle varie armi. Noi ci siamo limitati a riportare le armi e gli attrezzi.

Armamento di fanteria. — La fanteria è armata di fucile Mauser, modello 1871, il quale è munito di alzo fino a 1600 metri, e disposto sotto 35° di elevazione tira a 3000 metri circa.

La baionetta è a sciabola; 10 per cento l'hanno munita di sega sulla costa. I sottufficiali non armati di fucile portano una sciabola simile a quella degli ufficiali.

Il peso totale di cui è caricato il fante tedesco, comprese le armi e 80 cartucce è di 32 chilog. circa, senza contare il macinino da caffè che può esservi aggiunto.

Gli ufficiali di fanteria portano un piccolo zaino di cuoio nero, ma il loro cappotto e il bagaglio sta sul carro di compagnia. Il capitano ha diritto a 25, e il subalterno a 21 chilog. di bagaglio.

Cavalleria. — Oltre il corredo e l'armamento i soldati di ogni squadrone portano complessivamente 34 scuri. Altre 6 scuri, con 8 pale stanno sul carro di squadrone e inoltre vi è una serie di attrezzi leggeri per distruggere ferrovie, racchiuse entro 7 casse da trasportarsi a soma.

In Baviera e in Sassonia i pionieri di cavalleria (da 4 a 6 uomini per squadrone) sono armati solo di sciabola e pistola e provvisti di attrezzi per distruggere e riparare. Ciò che siasi fatto in questo senso pel resto della Germania non si sa.

Armamento e distintivi. — Senza parlare delle varie uniformi, diremo solo che in tutti i reggimenti di cavalleria gli squadroni si distinguono, come per le compagnie di fanteria, dal colore del fiocco della dragona. Quanto all'armamento:

I corazzieri portano spada dritta (Pallasch). 20 uomini per squadrone sono provvisti di carabina Mauser, e gli altri di pistola a rotazione.

I lancieri sono armati di lancia, di sciabola curva leggera e di carabina.

I dragoni e gli ussari portano carabina e sciabola alquanto più pesante di quella dei lancieri.

Peso. — Il peso di un corazziere, o di un ulano in pieno assetto di marcia, con un giorno di biada e una razione di pane è in media di 140 chilogrammi, mentre quello di un ussero, o di un dragone è di 114 circa.

Artiglieria. — La principale differenza fra gli artiglieri, e i soldati di fanteria sta in ciò che l'elmo dei primi è sormontato da una palla, anzichè da una punta e che gli spallini sono sempre rossi, col numero della brigata in giallo.

Armamento. — Gli artiglieri da campagna portano la daga (coltello da fascina d'artiglieria); ma quelli delle batterie a cavallo, i sottufficiali, i trombettieri e i conducenti hanno sciabola e revolver. Gli uomini a piedi addetti alle colonne di munizioni sono armati di carabina e sciabola-baionetta.

Attrezzi. — Gli attrezzi da trincea portati da una batteria qualunque, sono: 14 scuri, 36 accette, 18 picconi e 29 pale.

Cannoni. — Si disse già che le batterie da campo hanno cannoni da 9 e quelle a cavalio cannoni da 8 centimetri. Si vide pure quali e quanti siano le munizioni trasportate per ciascuno. Aggiungeremo ora alcuni dati su tali elementi.

		Cannoni da 8	Cannoni da 9
Peso del cannone	kg.	390	450
» della carica	»	0,970	1,500
» della granata	»	5	7
» dello shrapnel	»	5,500	7,800
Numero delle pallette contenute nello shrapnel	N.	122	209
Gittata con 25° di elevazione	m.	5,660	5,980

Gli affusti sono d'acciaio. I cofani di munizioni di lamiera di ferro.

Pionieri. — Si distinguono dalla fanteria pel metallo bianco che ne orna l'elmetto e per una sola giberna.

Attrezzi. — Gli attrezzi portati a mano sono: 18 accette, 44 picconi, 45 scuri e 88 pale grandi. Sul carro di campagna sono inoltre trasportati 60 pale, 30 picconi, 20 scuri, 12 seghe ed altri attrezzi ancora.

I distaccamenti telegrafici hanno un T sulla spalla, i ferrovieri un E. Essi non portano elmetto.

Armi. — I pionieri sono armati di chassepots ridotti e non hanno che 20 colpi.

Treno. — I soldati del treno sono vestiti come l'arma a cui sono attaccati, ma non portano elmo. Anch'essi sono armati di chassepots ridotti.

XI. *Ufficiali.*

Il valore dell'esercito tedesco è così strettamente connesso col sistema seguito nella scelta e nell'ammaestramento degli ufficiali, che l'opera non sarebbe completa se non se ne desse un cenno. Il principio adottato e rigorosamente osservato si è che nessuna carica possa essere tenuta da chi non sia perfettamente capace di adempiere ai propri doveri, ogni considerazione essendo intesa al bene del servizio. In base a ciò l'ufficiale deve essere di buona condizione, affine di poter avere autorità sui propri soldati. Praticamente quindi non si conoscono promozioni dalla bassa forza.

Di regola, il giovane che aspira al grado di ufficiale deve servire dapprima come alfiere in un reggimento; posizione alla quale può giungere per due vie. Può cioè presentarsi da cadetto, per compire il corso

d'istruzione stabilito e entrare nel reggimento come alfiere, o, in pochi casi di merito eccezionale, come tenente; oppure può presentarsi direttamente fra i 17 e i 23 anni di età coll'intenzione espressa di diventare ufficiale. In questo caso non può entrare senza il consenso del colonnello e questo consenso è assolutamente rifiutato quando il carattere del candidato non sia tale da resistere al più severo scrutinio e quando non appaia sotto ogni riguardo degno di un ufficiale. L'*avantageur*, che tale si chiama il concorrente, è sottoposto ad esame; e deve dimostrare inoltre di essere provvisto di mezzi sufficienti per vivere da gentiluomo, e di appartenere a buona famiglia. Provato tutto questo, entra nel reggimento come semplice soldato e ne compie tutti i doveri, ad eccezione dei bassi servizi, come una recluta comune; avendo però il permesso di dormire in una camera a parte, o tutt'alpiù con un altro *avantageur*. Egli per altro fin da principio è accettato come collega dagli ufficiali del reggimento, e gli è permesso di pranzare alla mensa, dove naturalmente il suo contegno forma soggetto di speciale attenzione.

Dopo 5 mesi, avendo imparato perfettamente i suoi doveri e compiuta l'istruzione, riceve dietro proposta del proprio capitano il grado di sottufficiale, e dopo circa 10 mesi di servizio vien mandato ad una delle nove scuole militari dell'impero, col grado di alfiere, per impararvi tattica, fortificazione ed altre materie militari. Finito questo corso ritorna al reggimento e serve come alfiere, ma portando spada da ufficiale e cogli incarichi di ufficiale, finchè non si faccia un posto fra i tenenti. Il suo nome è allora sottoposto ad una votazione di tutti gli ufficiali, i quali dichiarano individualmente se lo accettano o no come camerata. Se tutti unanimemente sono favorevoli egli è proposto immediatamente pel brevetto; ma se riesce solo a maggioranza, allora gli oppositori sono chiamati a stendere in iscritto le loro obiezioni. Un resoconto di queste è quindi portato al comandante del corpo d'esercito, il quale decide la questione. Se poi la maggioranza gli è contraria, egli è rigettato addirittura, e non può sperare giammai di ottenere un cangiamento in questa decisione.

Una volta ufficiale, l'avanzamento procede generalmente per anzianità, supponendosi che egli abbia dato prova di essere capace anche pei gradi successivi. Questa capacità però non è mica accertata per esame, come solitamente suol intendersi questo termine, ma dal modo con cui egli ha saputo risolvere un certo numero di problemi militari sottopostigli nel corso del servizio, come pure dal modo con cui egli abitualmente adempie i propri doveri

Siccome l'elevatezza dell'educazione militare non è cosa di recente introduzione nell'esercito germanico ne viene che gli ufficiali superiori sono

sempre esattamente al corrente di ogni particolare relativo a doveri dei proprî subordinati, e quindi perfettamente capaci di giudicare del loro merito per la promozione; cosicchè se un ufficiale non è stimato capace di occupare il grado superiore al proprio, vien pretermesso senza ombra di rimorso, e nessun interesse e nessun favoritismo varrebbe a collocarlo in una posizione nella quale, per ignoranza, o per deficienza, potesse cagionare o condurre ad un disastro militare.

Gli ufficiali dotati di speciale abilità ed ambizione cercano di entrare nello stato maggiore, nel quale ottengono promozione più rapida che non restando nel reggimento, e pel quale soltanto possono sperare di pervenire ai gradi più elevati. Qualunque subalterno con più di tre anni di servzio può presentarsi per essere ammesso all'accademia di guerra e fra tutti ne vengono scelti 100 annualmente. Questa scelta vien fatta in parte in base al risultato di esami che tutti devono subire, ma specialmente in base al rapporto personale con cui il candidato viene accompagnato dai propri superiori. Dopo tre anni di accademia gli ufficiali sono rinviati ai propri reggimenti senza subire esami al termine del corso; e coloro che hanno dato maggiore prova di capacità e di abilità vengono scelti a prestar servizio presso lo stato maggiore generale. Quivi, durante 18 mesi trovansi sotto la sorveglianza diretta del maresciallo Moltke; dopo di che quelli proposti da lui vengono trasferti nel corpo di stato maggiore e promossi capitani. Con questo essi guadagnano usualmente un anno sui proprî compagni. Dopo due anni, o due anni e mezzo di servizio nello stato maggiore, il capitano va a comandare per un biennio una compagnia, una batteria o uno squadrone, a seconda dell'arma d'onde è uscito, e se continua a dimostrare zelo e interesse per la propria professione al termine di tale periodo vien promosso maggiore; con che guadagna un totale di 5 a 6 anni d'anzianità sugli altri. In ogni grado deve servire tanto nello stato maggiore che nell'arma originaria, ma non fra coloro a cui è passato innanzi; e se in qualunque momento si appalesa un indebolimento nelle sue qualità fisiche, o se dimostra minor zelo di prima può calcolare che la propria carriera sia finita.

Anche ufficiali che non siano stati all'accademia di guerra possono aspirare allo stato maggiore dietro proposta dei propri comandanti, e dopo aver dato prova di loro abilità risolvendo alcuni problemi militari appositamente inviati dal maresciallo Moltke. Se questi problemi sono trattati soddisfacentemente, l'aspirante vien applicato al grande stato maggiore e quivi sottoposto alle stesse prove stabilite per quelli provenienti dall'accademia e a seconda del risultato è ammesso, o no, nel corpo.

Le promozioni in tempo di pace sono lente, in ispecie nei gradi inferiori; la media essendo pel subalterno di 12 anni e pel capitano di 6 ad 8.

Per conseguenza i vantaggi riserbati allo stato maggiore sono veramente sostanziali; ma per raccogliere tutto il beneficio l'ufficiale non deve mai rallentare di diligenza e deve dar continuamente prova di essere superiore ai migliori fra gli ufficiali del reggimento ai quali viene temporariamente proposto.

Considerando come il sistema d'avanzamento per merito in Germania non sia fondato sulle regole rigide e fisse di un percento di punti guadagnati in un esame, non si può a meno di restar colpiti dal grado di garanzia che ne consegue contro ogni sospetto che la scelta possa essere attribuita a intrighi. È così radicato in ogni tedesco il sentimento che dal valore dell'esercito dipenda l'esistenza della nazione, che l'idea che possa venir assegnata una carica qualsiasi ad uomo non perfettamente degno di coprirla pare non sia mai passata per la testa di nessuno.

XII. *Disciplina militare.*

La disciplina può dirsi abituale in ogni tedesco, prima ancora di venire sotto le armi. Esso la impara a casa e nelle scuole, e per conseguenza la recluta si adatta assai facilmente alla vita della caserma. Epperò con una media di intelligenza e di istruzione quale è quella di cui si presenta provvisto il coscritto, diventa piuttosto necessario di guardarsi contro i cavilli che può muovere agli ordini che riceve, di quello che provvedere contro i casi di disobbedienza diretta agli ordini stessi.

L'influenza che a questo riguardo esercita l'ufficiale è grandissima; tuttavia egli, armato di potere considerevole, essendo le punizioni alle quali può ricorrere, le seguenti:

per i sottufficiali: il rimprovero con vari gradi di pubblicità; i servizi straordinari; la consegna in caserma fino a 4 settimane o in sala di disciplina fino a 3 settimane;

per i caporali e soldati: servizi straordinari, o presentazione a chiamate in determinate uniformi; perdita temporaria dell'uso libero della paga; obbligo di rientrare più presto della ritirata per uno spazio di 4 settimane; arresti in quartiere fino a 4 settimane, in prigione fino a 3 e in cella fino a 2.

Il potere punitivo dell'ufficiale varia col grado; così il capitano non può dare più di 8 giorni d'arresti in quartiere ai sottufficiali, nè più di 5 di prigione, o 3 di cella ai soldati posti sotto il suo comando diretto.

Gli ufficiali possono essere puniti, o col rimprovero, o cogli arresti in casa fino a 14 giorni; ma gli arresti per questo periodo non sono inflitti che dal generale comandante di corpo d'armata.

Il generale di divisione può darne 10, il comandante di reggimento 6, e se un comandante di battaglione mette agli arresti un ufficiale, deve farne rapporto subito al colonnello, che ne fissa la durata.

Se la mancanza è troppo grave per essere trattata sommariamente, il caso vien sottoposto ad una corte marziale reggimentale o generale, previa investigazione della commissione d'inchiesta. La composizione delle corti varia col grado dell'imputato (1).

Le pene cui può andar soggetto un soldato sono: la morte, la prigionia, la detenzione in fortezza, e gli arresti e, se il reato è di natura disonorante, l'espulsione con perdita del diritto di servire nell'esercito o nella marina.

L'arresto è dato se il periodo di confino non eccede 6 settimane, ma la detenzione in fortezza, o la prigione possono estendersi a vita.

In campagna si usa legare l'individuo ad un palo per diverse ore del giorno, o per tutta la notte.

Corti d'onore. — Le divergenze fra ufficiali vengono deferite ai tribunali conosciuti sotto il nome di corti d'onore: còmpito delle quali è altresì di tutelare l'onore della divisa procedendo contro qualunque ufficiale la cui condotta sembri indegna della sua posizione. Queste corti sono di due specie: una per giudicare dei capitani, o dei subalterni, formata di tutti gli ufficiali del reggimento sotto la presidenza del colonnello, ed una per giudicare l'esame di ufficiali superiori, composta esclusivamente degli ufficiali superiori del corpo d'armata sotto la presidenza di un generale delegato appositamente a ciò.

Consigli d'onore. — Dai membri di ciascuna corte d'onore vien formata annualmente una specie di commissione permanente, detta consiglio d'onore. Questo consiglio, che per un reggimento consiste di un capitano, di un tenente in primo e di un tenente in secondo e che per un corpo d'esercito è costituito da un colonnello, da un tenente colonnello e da un maggiore, ha l'incarico di esaminare la condotta di ogni ufficiale che sia in voce di aver agito in modo sconveniente, e quando ne sia richiesto dal proprio comandante può stabilire un'inchiesta preliminare sui fatti. Fatta l'inchiesta, il consiglio ne presenta il rapporto, coll'intervento dell'ufficiale accusato e del difensore, davanti alla corte d'onore, la quale giudica. Il verdetto di quest'ultima può essere: d'incompetenza, o di richiesta perchè si facciano ulteriori investigazioni, o di assoluzione, o di proposta per una punizione. Le punizioni che può proporre sono il rimprovero, il ritiro dal servizio, e l'espulsione dal corpo degli ufficiali. Queste proposte

(1) Qui l'autore dà una tabella della composizione di tutte le corti a seconda del grado dell'imputato.

alle quali vien data forma di giudicato dal consiglio d'onore, vengono inviate con tutta la procedura all'imperatore per la sua decisione.

È da notarsi che i membri della corte d'onore non sono giurati, nè possono far giurare i testimonî; e che nel pronunciare un giudizio sono affidati al proprio onore, come lo sono i testimonî chiamati a deporre sulle circostanze del fatto.

Conclusione. — Finora, benchè la Germania abbia adottato una politica coloniale, non si sa come procederebbe nel caso che dovesse fare spedizioni di piccoli corpi e come riuscirebbe a superare le difficoltà inerenti a tali spedizioni combinate col sistema di servizio generale; ma restringendosi ad esaminare la sua organizzazione rispetto all'Europa nasce ovvio il domandarsi: *contro chi sarà adoperato questo potente arnese di guerra?*

Che possa essere contro la Francia o la Russia, o contro tutte due ad un tempo, sembra assai probabile; ma sebbene in ogni caso sia da prevedersi una prova assai più seria di quella del 1870-71, coloro i quali sono meglio addentro nella compagine dell'esercito e del popolo germanico non dubitano troppo del risultato; e noi inglesi dobbiamo essere soddisfatti di vedere questa potente posizione occupata da una nazione alla quale siamo strettamente legati sia politicamente, sia per vincoli di razza e di religione.

GRAN BRETTAGNA

L'ESERCITO INGLESE.

Forza bilanciata dell'esercito. — Secondo i dati ufficiali l'effettivo dell'esercito inglese nel corrente anno finanziario è fissato colle seguenti cifre: *fanteria della guardia* 5,895 u.; *fanteria di linea*: nella madre patria 60,750 u.; in Egitto e nelle colonie, 24,011 u.; nell'India 51,998; in tutto 135,759 u.; *cavalleria della guardia* 1,302 u.; *cavalleria di linea*: nella madre patria 11,028 u.; in Egitto e colonie 1,127 u.; nell'India 4,838 u; in tutto 16,993 u.; *artiglieria*: nella madre patria 17,539 u.; nell'Egitto e colonie 4,899 u.; nell'India 12,025 u.; in tutto 34,463 u.;

genio: nella madre patria 4,221 u.; in Egitto e colonie 1,745 u.; nell'India 439 u.; in tutto 6,405 u.; *truppe coloniali* 2,712 u.; *truppe per servizi accessorii* 5,908 u.; totale generale: 209,437 uomini dei quali 105,382 devono trovarsi nella madre patria, 35,755 in Egitto e colonie e 68,300 nell'India. Per stabilire l'effettivo generale delle truppe di tutte le categorie che il ministero della guerra conta avere a sua disposizione nel corso dell'anno finanziario 1886-1887, alle cifre sopra riportate bisogna aggiungere: 137,336 *militi* della Gran Brettagna p. d.; 3,996 *militi* delle isole del canale; 14,405 uomini di *cavalleria della yromanry* e 253,936 *volontari*. In tal guisa nei ruoli delle forze armate della Gran Brettagna si contano attualmente 619,110 uomini.

Effettivo della milizia. — Il *budget* della guerra pel corrente anno finanziario fornisce le seguenti notizie sullo stato attuale della milizia inglese: in servizio oltre il termine voluto trovansi 29,529 militi; nell'anno scorso entrarono in servizio 5,001 uomini; 14,513 uomini presero parte l'anno scorso alle esercitazioni dell'esercito permanente e quasi 3,000 uomini già militi passati al servizio dell'esercito furono congedati; di questi 2,187 uomini servirono più di 12 anni.

Ferrovie nell'India. — Da notizie del *budget* indiano nel corrente anno finanziario dalla somma generale delle spese di 75,617,000 sterline, 5,869,000 sterline sono assegnate alla costruzione di ferrovie e di fortificazioni. Secondo le ultime notizie il tronco di Quetta della ferrovia di Botan sarebbe attualmente già terminato.

La questione della difesa di Londra. — La nota opera del generale Brialmont sulla fortificazione delle capitali pare abbia eccitato i circoli militari inglesi ad occuparsi più da vicino della questione della difesa di Londra. — Poco tempo fa il maggiore del genio Elsdahl fece all'*United Service Institut* una interessante conferenza sulla difesa di Londra contro un attacco improvviso. — Secondo i resoconti dei giornali militari il lettore prima di tutto accennò alle conseguenze che trarrebbe seco la caduta di Londra. Tutti gli interessi più vitali dell'Inghilterra sono legati alla sua supremazia sul mare, la quale dipende tanto dalla superiorità della sua flotta militare quanto dalla condizione delle fortificazioni dei suoi porti e delle sue stazioni navali. Se il governo, continuò il lettore, non è in caso di assegnare attualmente i 100 milioni di franchi necessari per la costruzione delle fortificazioni permanenti di Londra, egli deve per lo meno prendere delle misure per la difesa della capitale da un attacco improvviso.

Le forze indispensabili per questo scopo non possono però essere fornite nè dall'esercito permanente, nè dalla riserva, nè dalla milizia. —

Secondo i calcoli del maggiore Elsdahl in tempo di guerra l'occupazione delle stazioni principali del Mediterraneo richiederà la maggior parte delle truppe attive ed i rimanenti 60,000 uomini appena basteranno nel caso di una lunga guerra per colmare i vuoti nei corpi di truppa operanti. In tal guisa per la occupazione di Londra e per impedire un'invasione nemica non restano che i volontari. Gli scopi della difesa fortificatoria meglio di tutto si raggiungerebbero, disse il conferenziere, colla costruzione di una cerchia di forti staccati; ma se a questo per ora bisogna rinunciare, bisogna prima di tutto innalzare un numero possibilmente grande di ripari per artiglierie.

I serventi ai 180 cannoni di grosso calibro che il lettore crede necessari per la difesa di Londra, possono essere scelti fra i volontari in numero di 3,000 uomini.

Dietro alle batterie all'intervallo di 7 chilometri uno dall'altro devono costrursi dei grandi depositi di munizioni d'artiglieria. Colla esecuzione di tali lavori la difesa di Londra, secondo il lettore, sarà messa in condizioni incomparabilmente migliori che non sia presentemente.

Costruzione di nuovi campi permanenti. — Il ministero della guerra inglese; secondo i giornali militari, deciso la costruzione di alcuni campi permanenti per l'istruzione dei volontari.

In ogni campo potranno stare vari reggimenti. Questi campi sarebbero stabiliti ad Aldershot, Douvres, Chatam e Scheburiness.

Istruzione dei volontari. — Nella stampa militare inglese fra le tante parole di lode sull'aspetto esteriore dei corpi formati da volontari cominciarono a sentirsi negli ultimi tempi dei lamenti perchè il ministero della guerra non rivolge abbastanza cura allo sviluppo di questa utile istituzione. — Si mostra, fra le altre cose, come il numero degli ufficiali-volontari diminuisca ogni anno, e come attualmente al numero necessario manchino circa 1,000 ufficiali; questa insufficienza si fece specialmente sensibile da quando furono formati i corpi permanenti di volontari. — In condizione non soddisfacente trovasi egualmente l'istruzione dei volontari nel tiro. Secondo la *Court and Society Review*, del numero totale dei volontari circa 50,000 non si esercitarono affatto al tiro, ed in media circa 70,000 non sono in caso di colpire un bersaglio dalla distanza di 300 *Yards*. Fra le altre cause per cui il tiro trovasi in uno stato poco soddisfacente, il giornale accenna anche al regolamento sul tiro ora in vigore il quale è troppo antiquato.

Corpo d'occupazione d'Egitto. — Attualmente il corpo di occupazione d'Egitto che aveva 14,000 uomini, viene ridotto a 9,000 uomini.

Nuovi fucili. — I giornali militari inglesi comunicano che il ministero della guerra decise di far costrurre 1,000 fucili Enfield-Martini allo scopo di sottometterli ad un esperimento fra le truppe. — Il tiro di esperimento deve durare per 6 settimane.

(Dal *Militär Wochenblatt*).

EGITTO.

Missione anglo-ottomana. — In seguito alla convenzione firmata a Costantinopoli nell'ottobre 1885, per la pacificazione del Sudan e pel ristabilimento dell'ordine nella valle del Nilo, furono inviati in Egitto, in qualità di commissari Muktar pascià, per la Turchia, e sir Drummond Wolff per l'Inghilterra.

Essi aveano l'incarico di studiare sul luogo i provvedimenti necessari e sufficienti allo scopo, che i due governi si proponevano.

Com'era a prevedersi, fin dai primi giorni, ad anche avanti la prima seduta, furon messe in giro, sul risultamento della missione, le voci più contraddittorie (1); e con insistenza si accennò più volte a sempre nuovi screzi fra' commissari.

Comunque sia, il giorno 8 gennaio il Kedive presiedette la prima riunione; ed a quella del 27 stesso mese Muktar pascià presentò il rapporto particolareggiato delle sue proposte pel compimento del mandato, le quali trattano altresì della ricostituzione dell'esercito egiziano e delle spese, cui darà luogo tale operazione, e che richiederà la pacificazione in generale del Sudan.

Ecco in riassunto la parte sostanziale del rapporto che il *Times* ebbe telegraficamente dal Cairo.

« È necessario anzitutto pacificare il Sudan. La pronta esecuzione di « quest'opera dipende principalmente dalla formazione d'un esercito egi- « ziano.

« Bisogna in primo luogo cercare il punto ove stabilire una barriera « all'estendersi della ribellione; dalla quale si possano convenientemente « adottare le misure pacifiche, per estinguere il fuoco dell'insurrezione.

« Il Sudan è parte integrante dell'impero ottomano, poichè esso è di- « pendenza dell'Egitto. Ed è questione vitale per l'Egitto, che trae dal

(1) Il ritorno al Cairo del ministro sir Evelin Baring, avvenuto in gennaio, fece pure credere al richiamo del Wolff, che si disse destinato alle Indie quale governatore di Madras.

« Nilo la propria vita e la propria prosperità, che i paesi, i quali esso « bagna, non cessino di essere sotto il suo governo. L'Egitto non potrà « dunque mai consentire a che un'interminabile insurrezione continui a « desolare quei paesi.

« Quanto alla scelta di questa barriera necessaria, Dongola per la sua « posizione geografica sarebbe appropriatissima. Ma essa è oggi in mano « a' sudanesi, e le posizioni avanzate delle truppe inglesi ed egiziane di- « stano a 120 miglia da questa città.

« Quanto a' mezzi di riprenderla, si osserva che tutte le volte che i su- « danesi si son trovati a fronte truppe inglesi, o truppe egiziane unite a « truppe inglesi, essi mostraronsi inaccessibili a qualunque negoziato, « a qualunque proposta di pace.

« È chiaro pertanto che lo stato di ribellione esisterà fino a che duri la « presenza delle truppe inglesi, poichè la differenza di religione toglie di « mezzo ogni probabilità di trattare.

« È perciò di primissima necessità che una forza armata sia organiz- « zata, dalla quale gl'inglesi sieno esclusi.

« Un'organizzazione prettamente egiziana, qual era quella che esisteva « avanti gli ultimi avvenimenti, composta cioè di soli indigeni, risponderà « meglio di ogni altra cosa a questa necessità.

« Le forze bisognevoli per riprendere Dongola si calcolano a 12 mila « uomini. Ma tenuto conto delle altre operazioni, a cui quest'esercito do- « vrebbe o potrebbe essere applicato, si propone la formazione di 18 bat- « taglioni di fanteria, forti di 894 uomini ciascuno, di un reggimento di « cavalleria, di un corpo montato di fanteria e di 5 batterie d'artiglieria « da campagna con un conveniente drappello di truppe del genio ed ac- « cessori; in guisa da costituire un effettivo di 16,894, de' quali 12 mila « formerebbero il corpo d'armata di cui sopra, ed il resto costituirebbe una « riserva da usarsi e distribuirsi nelle varie località secondo i bisogni ».

A questo punto il rapporto esamina la formazione tattica di queste forze, che vorrebbesi simile a quella adottata nell'esercito ottomano, di cui le truppe egiziane sono necessariamente parte integrante.

Una siffatta organizzazione importerebbe una spesa di 415,000 lire sterline, le quali Muktar Pascià vorrebbe fornire in parte dal bilancio (130,000) in altra parte da economie, e finalmente dalle lire 200,000 che costa il mantenimento del corpo di occupazione inglese.

Necessario corollario di cotesta situazione di cose, soggiunge il gene- rale del Sultano, sarebbe il ritiro delle truppe inglesi. I ribelli del Sudan, trovandosi di fronte soldati musulmani, avrebbero la dimostrazione di fatto che gl'inglesi non occupano più le loro contrade, ed il momento non

tarderebbe a presentarsi, in cui, approfittando delle loro dissensioni, potrebbe e dovrebbe il Governo egiziano ricorrere a proposte di pace.

Il rapporto conchiude con una raccomandazione di riforme nel corpo della polizia, e di economie negli altri rami del servizio pubblico.

Forse non tutte queste proposte concordarono con le vedute del commissario inglese, massime quella relativa al reclutamento degli ufficiali (1) e l'altra che riconosce la necessità della rioccupazione di Dongola.

Comunicazione del rapporto fu fatta a S. Wolff, che ne riferì al suo governo, il quale, dicesi, abbia mandato nuove istruzioni. E queste persisterebbero appunto nel volere che le truppe inglesi si ritirino ad Assuan, lasciando che le truppe egiziane le sostituiscano ne' posti ora occupati fra Wadi-Alfa ed Assuan. Per frontiera doversi considerare come tale una linea passante per Wadi-Alfa, e rinunciare quindi definitivamente alla rioccupazione di Dongola, abbandonando il tronco ferroviario già costrutto a sud di Wadi-Alfa, ed i posti avanzati che lo proteggono. Ma queste voci erano in contraddizione con altre relative a contratti conchiusi dal quartier generale inglese al Cairo per somministranza di viveri alle truppe, come si vedrà in appresso.

In quanto all'esercito egiziano, dicesi che le medesime nuove istruzioni prescrivano d'insistere perchè sia conservato l'ordinamento attuale, cioè che, pur concedendo l'ammissione di ufficiali turchi ne' gradi inferiori, debbansi però conservare alcuni ufficiali inglesi alla testa dell'esercito: ed in tutt'i casi che sia sempre lasciato il comando supremo di esso ad un ufficiale superiore inglese.

Pare che continuino le trattative.

Operazioni sul Nilo alla fine del 1885. — Com'è noto, chiudevasi l'anno 1885 col combattimento di Gennis. Riassumendo: Al 29 dicembre l'esercito anglo-egiziano, forte di circa 9 mila uomini, sotto gli ordini del general Stephenson, avea il suo quartier generale a Ferket, 8 chilometri a nord di Kosheh, ove trovavasi concentrato il grosso delle forze inglesi. Le truppe egiziane occupavano Mograksh, 5 chilometri a sud di Ferket; un battaglione negro componeva la guarnigione d'un forte sulla riva occidentale del Nilo, in vicinanza degli avamposti nemici.

Queste truppe, ordinate su due brigate, marciarono contro Gennis il mattino del 30, avendo di fronte circa 10 mila sudanesi, che non presero però tutti parte al combattimento.

Ne seguì quel brillante fatto d'arme, noto sotto il nome di combattimento

(1) Tutti gl'indigeni o turchi.

di Gennis, cui tennero dietro un vivo inseguimento ed una rapida ricognizione delle truppe anglo-egiziane, che si spinsero sino a poca distanza dalla cataratta di Kaibar, val quanto dire a meno di 80 chilometri da Dongola.

In quell'epoca le forze piuttosto considerevoli de' ribelli erano in piena rotta, e tutto faceva credere alla sollecita occupazione di quest'ultima città. Ma dieci giorni dopo, il generale Stephenson avea trasportato il suo quartiere generale a Wadi-Halfa, e tutto l'esercito trovavasi d'avere sensibilmente rinculato.

Sarebbe vano estendersi in considerazioni su quello che meglio conveniva fosse fatto dopo la vittoria, e sulla opportunità o meno della rioccupazione di Dongola, nonchè sulla importanza di Wadi-Halfa e di Assuan come piazze di frontiera. È chiaro che le operazioni militari nel Sudan sono state mai sempre soggette a criteri politici: e dopo il fatto di Gennis, non fu certo quella la prima volta che all'annunzio di una vittoria seguì l'altro di una ritirata con l'abbandono di posizioni conquistate a prezzo di grandi sacrifici.

Non sembra parimenti del caso enumerare tutte le voci corse allora e posteriormente sul nuovo avanzare di bande ribelle, su possibili scontri, sulle discordie e rivolta di tale o tal altro capo; oppure su gli intendimenti degl'Inglesi per future operazioni. Furon voci raramente confermate.

Il certo è che le autorità militari inglesi sono riservatissime, e non danno alcuna notizia di quanto avviene agli avamposti, e tanto meno naturalmente di quello che si propongono di fare. A tal proposito e contrariamente alle voci corse di sgombero delle posizioni ora occupate, sta il fatto che nella seconda quindicina di gennaio fu firmato al quartiere generale inglese del Cairo il contratto relativo alla fornitura de' viveri dell'esercito d'occupazione, con che venne assicurato l'approvvigionamento delle truppe accampate tra Assinte ed Akasheh, compresi i posti avanzati che potrebbero stabilirsi in seguito, *dal 31 marzo 1886 fino al 31 marzo 1887*. Tale contratto è il complemento di altra convenzione già conchiusa per la provvista del bestiame durante lo stesso periodo alle truppe inglesi tra Assuan e Wadi-Halfa. E siccome vennero anche diramati ordini perchè tutte le altre forniture necessarie dal 31 marzo 1886 al 31 marzo 1887 fossero messe in aggiudicazione; così può ben ritenersi che si è decisi a proseguire quando che sia le operazioni.

Intanto è bene notare che gl'Inglesi sonosi seriamente occupati delle fortificazioni di Assuan che oggi si presenta circondata da numerose opere difensive.

Operazioni intorno Suakim. — La calma che aveva regnato intorno

Suakim negli ultimi mesi del 1885 andò a mano a mano disparendo col nuovo anno. L'indomato Osman Digma chiamava ancora una volta alla riscossa i seguaci suoi, ingrossati dalle bande che aveano espugnato Kassala. È voce che di là vennero pure alcune artiglierie con serventi, che furon già dell'esercito regolare egiziano.

Il 31 febbraio s'ebbe un primo tentativo di attacco contro la stessa Suakim, in seguito al quale il generale Warren (1), nuovo comandante di quel presidio e che trovavasi al Cairo, affrettò la sua partenza conducendo seco un rinforzo di 200 uomini. Si disse che quello fu un attacco molto più furioso di quanti eran stati fin allora eseseguiti; ed aver recato meraviglia come gli assalitori avean potuto avanzare, senza esser segnalati, sino alle porte, e come avean trovato mezzo di portare sotto le mura una dozzina di cannoni, cannoni molto ben serviti, co' quali si cominciò a bombardare la piazza, assalita contemporaneamente da altra parte con viva moschetteria. Tale tentativo ebbe per altro un ben meschino successo: svoltosi in attacchi ripetuti più volte e su punti diversi, finì con una sortita del presidio. I rapporti ufficiali segnalarono come gravissime le perdite degli assalitori; altre informazioni dissero che le truppe sortite eran state costrette a ritirarsi sollecitamente.

Alcuni giorni dopo una mano di volontari armati dal generale Warren fece una scorreria predando molto bestiame: per contro un distaccamento di cavalleria inglese, sorpreso da beduini, che all'apparenza sembravan pastori, vi perdette 35 uomini.

Continuarono così le ostilità, di giorno contro le pattuglie di esploratori, di notte con un incessante fuoco diretto contro le mura, fatto di sola fucileria, mancando, a quanto pare, agli assalitori munizioni per le artiglierie.

La sera del 15 febbraio secondo furioso attacco, provocato da una razzia di 200 camelli eseguita nel pomeriggio dalla guarnigione; ed altro ne avvenne il 25, preceduto, secondo si disse, dall'intimazione fatta da Osman alla città di arrendersi sotto minaccia di esterminio.

Il 15 marzo alcune tribù, cosidette amiche, si azzuffarono con altre di insorti. La lotta seguita, con varia vicenda, ebbe fine per l'intervento di parte del presidio, con la peggio degli insorti. Questi si batterono con accanimento per tre ore, e lasciarono tra morti e feriti circa 300 dei loro.

Col bottino caddero in potere degl'Inglesi due casse d'armi ed un cannone. Dopo questo fatto sembra che la rivoluzione sia andata scemando.

Dopo di allora diversi sceicchi han chiesto di sottomettersi; il generale

---

(1) Partito per la sua destinazione il 25 gennaio da Brindisi.

Warren lasciò Suakim (1) diretto a Londra per assumervi la direzione della polizia; che nel comando delle truppe di Suakim fu sostituto da un brigadiere generale inglese, e finalmente tutto induceva a credere si volessero destinare a presidio della piazza truppe egiziane ritirando le inglesi. Infatti sin dal mese di gennaio cominciò la formazione di due nuovi battaglioni, che si dissero destinati a Suakim: il reclutamento ne fu spinto con la più grande attività fra negri che evean già servito nell'esercito. Inoltre un dispaccio dal Cairo del 4 marzo segnalava come i fornitori dei viveri delle truppe inglesi stanziate a Suakim fossero stati avvertiti che non avrebbero alcuna indennità per la rottura de' loro contratti avanti termine, in seguito al ritiro di esse truppe che dovevanno lasciare Suakim nel mese di maggio; ed un altro dispaccio da Suakim più recente annunziava essere giunto in quella piazza Wasson pascià, incaricato di prendere provvedimenti per l'arrivo della guarnigione egiziana che vi era aspettata in quel mese.

Missione in Abissinia. — Nel rapporto dello scorso trimestre si accennò all'invio in Abissinia d'una missione italiana, che prima voleasi affidata al generale Genè, comandante di Massaua, e che poscia venne data al generale Pozzolini.

Doveano far parte della medesima, oltre il generale Pozzolini che n'era il capo, il cavaliere Bardi, segretario al ministero degli esteri, il dott. Nerazzini, noto viaggiatore, ed alcuni ufficiali. Ad essa si sarebbe anche unito il capitano Smith dell'esercito inglese, latore di una lettera della regina Vittoria al re Giovanni.

Il generale Pozzolini, partito da Napoli l'11 gennaio giunse a Massaua il 25 suddetto.

In principio parve che il re di Abissinia avrebbe ricevuto l'inviato italiano nella capitale Adua, ove la missione sarebbe giunta scortata da un drappello di cavalieri, che dovea aspettarla ad Halai, città di frontiera; poichè l'incontro sarebbe avvenuto ad Abu-Yameda, dove il re sarebbesi soffermato nel ritorno che avrebbe fatto dal paese de' Woola Gallas, ove lo si dicea andato a reprimere una insurrezione.

---

(1) Il 27 marzo giunse a Brindisi. Nel rapporto che prima della partenza egli diresse al quartier generale al Cairo sono notate le sue opinioni sulla situazione a Suakim. In riassunto, dice di credere utile e necessario sviluppare i tentativi fatti per interessare alla causa egiziana le tribù dei dintorni, e sopratutto di estendere le relazioni commerciali con esse. Pretendere di mantenersi a Suakim puramente dal punto di vista militare, ei soggiunge, è una vera follia. Bisogna amicarsi il maggior numero possibile di partigiani, battere le tribù restie, e con ogni possa attendere a stabilire relazioni con tutti in modo di riaprire Suakim al commercio del Sudan, e procurare a questo porto qualche prosperità.

Difficoltà sopraggiunte impedirono l'andata della missione, sicchè il generale Pozzolini, dopo essersi trattenuto alquanto tempo a Massaua, fece definitivamente ritorno in Italia.

In gennaio parecchi giornali, tra quali il *Morning Post*, parlarono anche di una missione russa composta di un archimandrita e di alcuni preti ed ufficiali dell'esercito, alla quale venne fatto d'internarsi in Abissinia. Ma intorno alla medesima non si ebbero poi più notizie di sorta.

Possessi italiani del Mar Rosso. — Tra gli avvenimenti notevoli occorsi a Massaua e nei presidii vicini, durante il primo trimestre di quest'anno, possono annoverarsi:

La costituzione del tribunale misto per l'amministrazione della giustizia, il quale restò così composto:

Presidente: cav. Zerboni, commissario civile;
Vice-presidente: Abdalla bey:
Giudice: Ghul bey;
Interprete: Hag.

La costruzione di piccoli tronchi ferroviari, mediante i quali Massaua venne allacciata a diversi punti circostanti;

Il combattimento di Arafali.

L'11 gennaio buona mano di predoni (200 circa, di cui 50 armati di remington) scesa dall'altipiano abissino fu segnalata scorazzare nelle vicinanze. Il comandante di quel distaccamento, capitano Pietropaulo del 15° fanteria, uscì dal forte con tre plotoni, dirigendosi incontro a' predoni, e mandando innanzi un drappello d'irregolari. Questi vennero accolti a fucilate, per che ne seguì uno scontro in cui un basci-buzuk rimase ferito gravemente. I predoni si dettero alla fuga lasciando il bestiame che avevano rubato, ma trasportando i feriti, che vuolsi sieno stati ricoverati in numero di venti, nel convento della missione Lazzarista verso Agamè.

Tre giorni dopo lo scontro di Arafali avvenne qualche cosa di peggio a Zula, piccola terra tra Arafali e Massaua già ceduta alla Francia. Gli abitanti volendo difendere i loro averi contro altra banda, o la medesima, di ladroni, ingaggiarono un vero combattimento, nel quale parecchi di loro vennero miseramente massacrati. Si disse pure, ma non è bene accertato, che da Massaua vennero colà spediti soccorsi in soldati e medici.

Il 28 gennaio un riparto di basci-buzuk andò ad inalberare la bandiera italiana sulle rovine di Macallile, tra Zula ed Arafali, sulla quale sorgerà il nuovo villaggio di Salah. Sembra che ciò sia avvenuto in seguito a domanda degli abitanti.

In ultimo un piccolo scontro avvenne a Moncullo tra soldati di quel presidio ed altri ladroni, con la morte di tre di questi.

Aforismi per la guerra contro le tribù Africane. — Dalla campagna degli Inglesi contro gli Ascianti risultò provato col successo che dovendosi combattere un nemico di selvaggi africani, molto superiore di numero ma sprovvisto d'armi di lunga portata, conviene rinunziare all'ordinaria tattica europea, alla regola generale della vasta fronte e dell'ordine sparso; conviene rinnovare l'antica tattica delle falangi e delle legioni, formarsi in quadrato, capace di resistere sulla fronte e sui fianchi, senza arrestare assolutamente la marcia e in modo da penetrare come un cuneo nella massa nemica.

Dalla relazione fatta da Baker pascià nel 1878 alla *Royal Army and Navy Institution* si ricavano i seguenti aforismi, risultato delle sue esperienze militari nel Sudan:

1° Non disprezzare il nemico selvaggio: inferiore alle truppe europee per l'armamento e l'istruzione, esso ha però non pochi vantaggi locali.

2° Il selvaggio conosce perfettamente il suo paese — per agilità e disinvoltura può gareggiare con le fiere del deserto e della foresta.

3° Il selvaggio sa facilmente trovare rifugio nel folto delle foreste, nelle alte erbe, o dietro le pieghe del terreno deserto.

4° Il selvaggio conosce e pratica l'arte di stancare e spossare le truppe regolari, alternando subitanei attacchi con rapide ritirate.

5° È difficile forzare un nugolo di selvaggi a combattere in rasa campagna.

6° Visto il numero, le loro perdite sono sempre relativamente leggiere; bisogna quindi ritenerli sempre pronti a riprendere l'offensiva.

7° Nessun indigeno è vero soldato, ma sono tutti guerrieri: oltre il fucile più o meno buono di cui molti sono provvisti, hanno tutti famigliari sin dall'infanzia la freccia e il giavellotto (armi spesso avvelenate); il giavellotto può ferire gravemente a 60 passi, la freccia a 120.

8° Sono maestri di sorprese e di tradimenti.

9° Si servono di falsi interpreti e di false guide per attirare il nemico nelle imboscate: si potranno quindi assoldare degli spioni fra' malcontenti, ma conviene sempre diffidarne.

10° Neri di carnagione, facilmente si nascondono fra' rami degli alberi.

11° Piombano inattesi su gli sbandati: bisogna quindi ben persuadere i soldati del rischio che corrono nell'abbandonare il corpo di marcia.

12° Per ingannare il nemico, spesso i selvaggi fanno suonare i tamburi e le trombe in direzioni diverse da quelle che seguono per attaccare.

13° Volentieri attaccano la notte, perchè l'oscurità diminuisce il pericolo delle armi da fuoco: si avvicinano allora fino a mezzo miglio dal

nemico e mandano innanzi esploratori che, camminando carponi e strisciando sul ventre, arrivano sino alle sentinelle, si slanciano loro addosso co' pugnali, e cercano così d'impedire l'allarme.

14° È quindi necessaria la più stretta osservanza della disciplina in fatto di sentinelle, vedette e pattuglie.

15° Sotto nessun pretesto si deve ammettere ne' campi nessun indigeno armato, neppure se si ha che fare con alleati; in Africa non ci sono amici sicuri. Essi tentano spesso di penetrare ne' posti alla spicciolata e facendo gl'indifferenti; e quando si trovano in numero, a un dato segnale si gettano sulla guarnigione.

16° I comandanti dèvono saper combinare coll'europea la tattica locale delle imboscate e delle sorprese notturne; tanto più in quanto gl'indigeni non si aspettano di essere attaccati alla loro maniera.

17° Si deve ridurre al minimo il bagaglio, anche per ottenere più facilmente il silenzio, fattore di mistero e di rapidità.

18° In territorio boschivo sono un impaccio i cannoni da campagna; si può appena utilizzarli nella difesa de' posti.

19° Ogni soldato dovrebbe esser provvisto di un'ascia poco pesante, che si possa arruotare sulle pietre o con la lima, ma d'un acciaio ben temperato perchè i legnami de' tropici sono molto duri; servono a improvvisare baracche e a fortificare i campi con palizzate.

20° Attraversando le alte erbe disseccate, bisogna tener presente il pericolo d'incendio; con vento forte la fiamma può percorrere fino a 6 miglia l'ora: non bisogna quindi arrischiarvisi senza diligente esplorazione; se si dubita che vi sia nascosto il nemico, meglio mettervi il fuoco addirittura, tenendosi sopra vento.

21° Il cavallo ha nelle guerre contro i selvaggi africani un valore inestimabile; della cavalleria, per quanto scarsa, essi hanno gran paura; conviene dunque servirsene dovunque il terreno lo permetta.

Ultime operazioni nella valle del Nilo. — Durante questi ultimi mesi non avvennero in Egitto fatti di grande importanza. Nella valle del Nilo continuò il movimento di ritirata delle truppe anglo-egiziane scaglionate da Assuan a Kosheh.

Il 6 aprile gli Inglesi sgombrarono Kosheh, dopo aver distrutto gli accampamenti ed affondato le imbarcazioni di cui erausi serviti sul Nilo, compreso il vapore *Lotus*, col quale si erano eseguite sì felici operazioni. Due giorni dopo il quartier generale si trasferiva ad Assuan. Al 14 non restavano più Inglesi al sud di Wadi-Halfa. La difesa di questa piazza veniva totalmente affidata alle truppe egiziane sotto il comando del gene-

rale Butler: continuarono però a rimanervi alcuni soldati inglesi addetti alla costruzione delle opere di fortificazione (1).

Verso la fine dello stesso mese si contavano tra Assuan e Wadi-Halfa 5,000 uomini circa di truppe inglesi delle varie armi (2).

Al 19 maggio gli Inglesi abbandonavano anche Corosco ripiegando tutti ad Assuan. Restavano accampati fra quest'ultima città e Wadi-Halfa 4,000 soldati di fanteria egiziana e 700 uomini del corpo a drometario. In là di Wadi-Halfa i treni facevano ancora servizio sino a Sarras, ma sempre fortemente scortati.

E pare che neanche ad Assuan vogliano fermarsi gli Inglesi, chè si parla già di far rimontare al nord tutte le truppe che ivi si trovano, rimpiazzandole con altre egiziane. Questa decisione sarebbe presa in ossequio dell'opinione pubblica in Inghilterra, ove si è vivamente preoccupati dello stato sanitario di quelle truppe.

Già da tempo le notzie sulla loro salute non erano troppo soddisfacenti. Un dispaccio dal Cairo parlava di 150 morti per febbre e l apoplessia e di 700 ammalati. Il colonnello del *Dorset*, reggimento più crudelmente provato, attribuiva il gran numero dei casi di malattia all'età giovanile di gran parte de'suoi soldati, da poco reclutati in Inghiltera ed inviati in Egitto.

Questi cambiamenti dovevano farsi prestissimo.

Dal canto degli insorti non si hanno notizie, o meglio, se ne hanno di troppe, ma confuse, assurde e sovente le une in contraddizione delle altre, mentre mancano elementi per iscernere il vero dal falso. Così ora si dice che essi disciplinati, ordinati, spiegano grande attività facendo reclutamenti in massa, e si dispongono ad operare, ed ora vengono raffigurati come in preda all'anarchia, miseri, anelanti al ritorno del passato.... che si esagera sulla loro importanza, ecc. Tal fiata si parla di bande numerose in marcia su Corosco; tal altra, loro obbiettivo è Wadi-Halfa. Dongola, presa e ripresa, quando dai seguaci del successore del Mahdi, quando dal-

---

(1) Leggevasi nel *Phare d'Alexandrie* del 29 aprile:

« I cinque forti ed il gran ramparo eretti sotto la direzione dell'autorità minore inglese a Wadi-Halfa sono stati costruiti, a quel che pare, in condizioni strategiche e di una solidità tali da sfidare qualsiasi attacco. Epperò può considerarsi Wadi-Halfa come imprendibile, anche da parte di truppe più regolarmente ordinate, e meglio condotte delle bande sudanesi.

Questa cura che si è avuta di fortificare Wadi-Halfa dimostra, più chiaramente di qualunque altra spiegazione il fermo proposito che ha l'Inghilterra di fare di Waldi-Halfa la frontiera estrema dell'Egitto, e di non spingere più in là le operazioni militari.

(2) Secondo dichiarazioni di Gladstone alla Camera nella seduta del 6 maggio, l'esercito di occupazione contava in quell'epoca 14,000 uomini.

l'Emiro di Berber, e quando dallo sceicco Saleh (1) della tribù di Cababish che si dice amico dell'Egitto.

Suakim. — Il fatto più notevole avvenuto a Suakim e ne' suoi dintorni è, che gli Inglesi cessarono di presidiare questa piazza, essendo stati sostituiti da truppe egiziane. Il cambio si fece poco per volta dall'aprile a maggio (2).

Nello stesso tempo Watson pascià prese definitivamente possesso del posto di governatore generale delle coste del Mar Rosso e di comandante della piazza di Suakim, in luogo del brigadiere generale Hodding, che aveva già sostituito il generale Warren.

La calma intorno la città, susseguita al combattimento del 15 marzo, continuò nel trimestre, alterata solo dall'alterno battagliare delle tribù così dette amiche coi seguaci del noto Osman Digma. In tali scontri pare che la peggio sia sempre stata di questi ultimi, che vanno giornalmente scemando di numero.

Ai primi di giugno i dintorni di Suakim erano liberi; persino i pozzi di Andub erano stati abbandonati dai ribelli, ed Osman dicesi ritirato a Tamai.

Si tratterebbe oggi di poter riannodare le relazioni commerciali con l'interno; ed a tale effetto vuolsi sia intenzione di Watson pascià di creare per ora una stazione a Cauaia (?), come punto neutro per gli scambi fra mercenti di Suakim e que' del Sudan.

---

(1) Lo sceicco Saleh della tribù de' Cabahish offrì in aprile al governo egiziano di ridurre all'obbedienza la provincia di Dongola, a patto di esserne nominato governatore ed avere un premio di 50,000 lire, oltre un assegno annuo da convenirsi. Pare che il commissario ottomano Muktar pascià fu contrario alla accettazione di tali proposte, che egli stimava in disaccordo colle disposizioni della convenzione anglo-ottomana, senza contare che essendo Saleh un suddito egiziano, non dovevasi trattare con esso lui, tenuto a sottomettersi agli ordini del suo governo, se non voleva essere considerato come ribelle. Anche il generale Greenfeld, in un suo rapporto sulla situazione del Sudan, si dimostrò risolutamente opposto alla nomina dello sceicco a Mudir di Dongola, dando le ragioni seguenti:

1° Lo sceicco Saleh non ispira sufficiente compiacenza, perchè gli si affidi una missione di così grande importanza per l'Egitto. Inoltre egli manca d'intelligenza e d'autorità;

2° Egli non esercita la sua influenza su tutta la tribù di Cababish, ma solo su una importante frazione di essa.

3° I mahdisti, che riteneansi avviliti, disaccordi e stanchi di una campagna micidiale non sono invece a disprezzarsi, e s'unirebbero per combatterlo ove egli si avventurasse sino a Dongola.

4° In tal caso sarebbe a temersi che lo sceicco Saleh, sacrificando l'avvenire ai suoi interessi immediati, se la intendesse direttamente coi mahdisti, e si facesse nominare mudir di Dongola in qualità di luogotenente del Mahdi.

(2) Il 13 aprile giunse a Suakim il 10° battaglione egiziano; il 19 un drappello di cavalleria e parte del corpo a dromedario; il 4 maggio vi sbarcò il 2° battaglione, ed il 5 detto il 5° con alquanta artiglieria. La guarnigione era così al completo. A metà giugno la si faceva ascendere a 2,000 uomini di fanteria e 400 del corpo a dromedario.

Commissione anglo-ottomana. — Ed a questo si limita quanto si è potuto rilevare dalle informazioni raccolte su que' teatri di probabili fatti d'armi. In quanto poi all'operato della commissione anglo-ottomana che, come è noto, risieda al Cairo e si sta occupando da qualche tempo de' provvedimenti per la pacificazione del Sudan e pel ristabilimento dell'ordine nella valle del Nilo, valgano le notizie seguenti:

Come era a prevedersi, non tutte le proposte del commissario turco, presentate il mattino del 27 gennaio, trovaronsi d'accordo con le vedute inglesi, massime quelle relative al riordinamento dell'esercito egiziano ed a'mezzi per mantenerlo, non che alla nuova frontiera dell'Egitto, da fissare quale barriera allo estendersi dell'insurrezione.

Un dispaccio dal Cairo del 25 aprile affermava essere giunta in quel torno la risposta del Governo inglese. Essa considerava il progetto come troppo vasto, essendo basato sull'idea della conquista del Sudan, idea completamente estranea alla politica inglese. Discuteva e respingeva tutti i punti essensiali del progetto, invitando Muktar pascià a modificare le sue proposte sulle basi seguenti:

1° In quanto all'ordinamento dell'esercito, stabilire che la sua forza non oltrepassi i 12,000 uomini, e sieno conservati in servizio tutti gli ufficiali inglesi che ne fanno parte, esclusa assolutamente ogni ammissione di ufficiali turchi. Ritenere inoltre che l'Inghilterra non intende rinunciare al contributo delle 200,000 lire annue che l'Egitto paga pel corpo d'occupazione.

2° Che la frontiera dell'Egitto sia fissata a Wadi-Halfa.

Ignorasi oggi a che punto sieno le trattative. Fra le varie proposte, per venire ad un accordo, vuolsi siavene una della Sublime Porta, di far presentare da Muktar pascià un controprogetto, salvo poi a sottoporre le divergenze ad un arbitrato.

Intanto, come si è visto, la frontiera è già fissata a Wadi-Halfa, e per ora non si parla menomamente di oltrepassarla.

Commissario civile a Wadi-Halfa. — Nel frattempo uno de'mezzi escogitati per la pacificazione del Sudan fu quello d'inviare commissari civili presso i ribelli, per intavolare negoziati con gli sceicchi delle tribù.

Essendo stata tale proposta approvata dal kedive, ed accettata più tardi dall'Inghilterra, il 28 aprile venne nominato commissario civile, per trattare con le tribù dei pressi di Wadi-Halfa, Aly-pascià-Riza, già Governatore dell'Harrar e di Zeila. Ma questi, per l'età avanzata e per la mal ferma salute, non potè accettare l'incarico, come non lo accettò Aly-pascià-Caleb, che si designava a suo successore.

Finalmente venne nominato a tal carica Yussef Chudy generale del-

l'esercito egiziano (1). Questi partì il 18 maggio seguito dalla sua casa militare, ma non appoggiato da una dimostrazione armata, come pare fosse nelle intenzioni del commissario ottomano, il quale intendeva così di ispirare ai ribelli rispetto pel Governo egiziano e per la potenza sovrana.

Appena giunto, Yussef Chudy cominciò con l'emanare un proclama concepito nei termini i più concilianti. Con esso esortava i ribelli a sottomettersi all'autorità del kedive, il quale non poteva volere che il loro bene e la loro prosperità; e li invitava ad entrare in negoziati con lui, per arrivare ad una soluzione pacifica.

Sulle prime le notizie furono buone. Venne annunziato l'arrivo a Wadi-Halfa di una trentina di capi, muniti di sufficienti poteri per conferire col commissario civile. In un primo rapporto questi riferiva che gli sceicchi delle tribù ed i notabili di Dongola e Wadi-Halfa avevano accolta con soddisfazione la sua andata, e ripromettevansi dalla missione felicissimi eventi. Poi corse la voce che l'emiro Abdullah, il successore del Mahdi, avrebbe dichiarato di non voler riconoscere il valore de' negoziati che potrebbero aver luogo alla frontiera, tra il commissario egiziano ed i capitribù, ed avrebbe ordinato ai suoi fedeli di considerare come nullo tutto ciò che da essi potrebbe esser fatto. Peggio ancora, si vuole che fra le istruzioni date ultimamente a Yussef Chudy vi sia quella di prendere tutte le opportune misure atte ad assicurare la vita degli emissari inviati all'interno, perchè sembra che i primi sieno stati barbaramente massacrati.

Forse la ritirata parziale delle truppe represse le disposizioni pacifiche che eransi manifestate; e potrebbe anche darsi che le cattive notizie siano domani contraddette da altre. Il certo è che mancano informazioni sicure.

Commercio fra l'Egitto e il Sudan. — Le ultime notize di questi

---

(1) Il decreto di nomina era press'a poco così espresso:

Noi kedive dell'Egitto,

Avendo vivo desiderio di vedere risolta questa quistione del Sudan così pregiudizievole agli interessi del nostro governo, e così esiziale agli stessi sudanesi

Volendo inoltre ovitare l'effusione del sangue.

Sulla domanda di Muktar pascià, alto commissario imperiale, accreditato dalla Sublime Porta.

Abbiamo tenuto seduta e deciso (d'accordo con Muktar pascià e con sir Drummond Wolff) di nominarvi in qualità di commissario civile, perchè ci serviate d'intermediario presso de' sudanesi, e trasmettiate a' loro partigiani, capi-tribù e condottieri delle bande il desiderio che noi abbiamo di vedere risolte le complicazioni attuali. Voi dovrete trasmetterci le loro risposte.

Noi v'incarichiamo adunque di partire al ricevere di quest'ordine, per portarvi al più presto a Wadi-Halfa, che noi fissiamo per vostra residenza.

giorni parlano che oggi si discute fra governanti la questione sulla opportunità del ristabilimento delle relazioni commerciali col Sudan.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che sarebbe vantaggioso per l'Egitto (tanto dal punto di vista commerciale, che in previsione di negoziati futuri) riannodare relazioni coi mercanti sudanesi; ma a Londra sembra si giudichi diversamente, e si oppongano assolutamente a qualunque tentativo di tal sorta.

Il Governo inglese avrebbe nullameno deciso, di fronte all'insistenza messa dall'Egitto a domandare la ripresa delle relazioni, d'inviare alla frontiera un ufficiale superiore incaricato specialmente di studiare la questione e di presentare un rapporto, secondo i termini del quale si deciderebbe poi definitivamente sul da fare.

LA COREA

(In coreese *Tsio-sion*, in cinese *Ciao-sian*).

(Continuazione e fine).

Ed ora relativamente all'importanza commerciale e militare delle varie parti della penisola possono trarsi alcune considerazioni. Sotto il primo aspetto la provincia più importante è quella S. E. disponendo delle comunicazioni più comode col Giappone; militarmente la più importante è la provincia della capitale; le operazioni condotte su quel territorio presentano una possibilità di riuscita quando lo sbarco sia seguito da un forte distaccamento che operi energicamente, come ne presentano esempio le operazioni dei francesi nel Tonkino.

Circa la navigazione dei legni russi nel Grande Oceano è però da osservare: come essa dipenda in certo qualmodo dall'Inghilterra, la quale possiede i porti più importanti e depositi di carbone lungo l'intero tragitto dall'Europa all'Asia; come ogni azione della Russia nella penisola di Corea ferirebbe gl'interessi dell'Inghilterra e come sarebbe d'uopo alla Russia di concentrare previamente ragguardevoli forze navali nel Grande Oceano

con sufficiente quantità di legni da trasporto per lo sbarco delle truppe di terra.

Ma per mettere ad atto quanto fu detto circa l'influenza e le operazioni militari è necessario studiare il carattere della popolazione e la sua forza militare, ciò che forma argomento del seguente articolo.

IV. — *Popolazione e sua operosità.*

Secondo il giornale ufficiale di Yokoama *Nitchi-Nitchi Chimboun* la *popolazione* coreese ascende a 7,294,367 anime (3,560,317 maschi e 3,734,050 femmine), secondo autori russi ed inglesi ammonta a 10 e fino 12 milioni d'anime; il Dallet nella sua opera *Histoire de l'église coréenne* la fissa a 9,000,000 circa (cioè 1,720,330 case), onde tenuto conto di questi dati e dell'aumento della popolazione questa pare potersi fissare a 12,000,000 anime. Etnograficamente essa consta dall'agglomerazione delle varie razze che abitano l'Asia orientale: chinese, giapponese, tungosa, mongola e anche malese; secondo Federico Müller i coreesi appartengono al ramo uralo-altaico della razza mongola fuso colle tribù indigene ora spentesi dei *Sangan* e *scien-pis* provenienti dalla Mongolia N. E. e dalla razza *Kas-li* che nel secondo secolo avanti Cristo scese nella Corea dal Nord, la quale comunicò la sua nazionalità e lingua alla razza aborigena della contrada: lasciando così l'immigrazione mandciura profonde traccie nel popolo coreese d'oggidì.

Fra i vari tipi, che si avvicinano quale al tipo mongolo, quale al tipo europeo, quale al malese, conviene sceverarne due affatto distinti, il continentale e l'insulare; il primo caratterizzato dalla testa grossa, zigomi sporgenti, occhi obliqui, naso piccolo, labbra grosse, barba rada e pelle color rame; il secondo distinto dal viso lungo ed ovale, naso arcuato, denti sporgenti, barba piuttosto folta, pelle sottile, color giallastro somigliante alla tinta malese; la maggior parte dei coreesi hanno capelli rossastri e occhi azzurrognoli; alcuni possono essere facilmente scambiati per europei vestiti in costume nazionale del Corea.

Il coreese è meno astuto del cinese, ma supera questo nel valore; la sua ospitalità non conosce limiti; l'onoratezza, la semplicità e il buon volere formano i tratti caratteristici della sua indole.

La lingua della Corea conta oltre 20 secoli di vita; non ha alcuna parentela coll'idioma della Cina, benchè da questo abbia tolti alcune voci; è posillabica ed agglutinante ed appartiene al gruppo mongolo; come la lingua giapponese essa manca del suono *l*; tranne gli affissi uniti ai nomi, verbi ed anche alle intere frasi, essa non ha nè genere, nè numero, nè caso. In

otto scuole dello Stato s'insegna letteratura cinese e scienze cinesi, e l'idioma patrio è tenuto in dispregio, particolarmente dalle classi più elevate; da ciò la doppia denominazione dei fiumi, delle città, ecc. una in coreese l'altra in cinese, l'una esprimente il linguaggio volgare, l'altra l'aristocratico. Tutti i decreti, tutte le opere scientifiche, di procedura, ecc. sono in caratteri cinesi.

La lingua coreese differisce da quella giapponese in ciò che questa spicca per la semplice e chiara articolazione delle sue 6 vocali, mentre la coreese non ne ha meno di 13, e quasi *tutte* doppie vocali.

La costruzione grammaticale si avvicina a quella degli idiomi urali e tungusi, e come in alcuni dialetti baschi il tratto caratteristico della lingua sta nella mutabilità delle voci finali a seconda del sesso e dello stato dell'interlocutore. Esistono figure particolari per ogni lettera e per ogni sillaba; in totale 200 segni più semplici, ma assai meno belli delle lettere cinesi. Si noverano inoltre parecchi dialetti risultanti dalle relazioni degli abitanti del settentrione colla Cina e degli abitanti del mezzogiorno col Giappone.

Il lavoro linguistico più completo per lo studio dell'idioma coreese è il dizionario compilato dai missionari francesi (in gran parte dal Ridel) nel decembre 1880 e gennaio 1882 ed edito da Levi, direttore dell'*Echo du Japon* a Jokoama.

La religione è un'amalgama del buddismo colla religione di Confucio. Il primo, ossia la dottrina di Fo, propagatosi nella Corea durante il IV secolo dell'era nostra rappresenta la religione ufficiale. La religione di Confucio si fece strada nel paese durante il XIV secolo ed acquistò molti proseliti nelle classi elevate; per la massa del popolo essa si riassume nel culto per gli antenati e nell'adempimento dei cinque doveri: verso il re, i genitori, i coniugi; i vecchi e gli amici; per i dotti vi è aggiunto il culto per Confucio e gli uomini sommi, la lettura dei libri sacri della Cina e il culto per Sia-Trika, specie di deità misteriosa patrona del regno e nel cui tempio conservasi le tavole degli antenati e della dinastia regnante. Ogni coreese, pur riconoscendo la religione di Fo (di Buda) si adopera d'adempiere i precetti delle leggi di Confucio, al quale è innalzato un tempio in ogni distretto. Esistono pure alcune traccie dello *Sciamanismo*, setta religiosa buddistica (o di stregoni) sparsa fra alcuni popoli *Tanguti* dell'altipiano del Tibet, e particolarmente dei *Kara-Tangut* abitanti la valle superiore del fiume Giallo e la catena del *Kuku-nor*, e traccie del culto del fuoco: questo è prescritto arda in ogni casa.

Il cristianesimo si fece strada nella Corea l'anno 1784; ma 200 anni innanzi era stato predicato nell'Impero Celeste e nel Giappone da S. Fran-

cesco Saverio, il quale acquistò dei proseliti nella capitale della Corea, valendosi della conversione di un tal Pik, funzionario dell'ambasciata coreese a Pekino. La storia del cristianesimo nella penisola coreese si riassume in un lungo martiriologio, basti solo ricordare che nel 1866 più di 10,000 persone furono massacrate, ed interi paesi perderono tutta la popolazione capace del lavoro.

La nazione coreese dividesi in tre classi, o meglio caste: dei nobili o aristocratici, del popolo e degli schiavi. Le cariche pubbliche formano il monopolio della classe superiore e gli stipendi relativi costituiscono per essa l'unico mezzo di sussistenza; il nobile è esente dalle imposte e dall'obbligo del servizio militare, e la sua persona è inviolabile; quale distintivo di nobiltà egli solo ha diritto di portare un berretto di pelo di cavallo. La casta nobile è tanto numerosa e così gelosa dei suoi privilegi che nè il popolo, nè il re stesso sono in condizione di lottare con essa; forti di questo potere i nobili meno agiati estorcono danaro dai negozianti ed in genere dal popolo, minacciando di prigionia chi si rifiuta; la nobiltà è la vera piaga del paese e la classe meno produttiva. Intermedia tra la classe nobile e quella del popolo si ha (però solo alla capitale) quella degli astronomi, astrologhi e dei dottori.

La classe del popolo non ha alcuna politica importanza; benchè ogni suo membro possa concorrere agli esami pubblici prescritti pel conseguimento degli impieghi militari e civili, egli, ottenga pure il diploma di licenziato o dottore, non perviene mai ad alte cariche dello Stato. La condizione dei mercanti, industrianti, ecc. va sempre migliorandosi in virtù dello spirito d'associazione esistente fra i membri di uno stesso genere di industria o di mestiere.

La terza classe, gli schiavi, attualmente è poco numerosa e comprende i figli di schiavi, i figli abbandonati alla sorte, gli individui che si vendono da sè o sono venduti dai parenti. La condizione di questi *servi della gleba* spesso è migliore di quella del popolo libero, il quale, per liberarsi dalle angarie e dai soprusi dei mandarini non di rado volontariamente si rende schiavo. In generale gli schiavi hanno il diritto di riscattarsi e di ammogliarsi con giovani libere; ciò dà possibilità ai figli di entrare a far parte della classe degli affrancati.

Non ostante la diversità di condizione fra le varie classi, la loro dimora ed il modo di vivere sono quasi uguali, le abitazioni consistono in baracche di argilla rette da pali e coperte di paglia di riso; eccezionali sono le case in pietra; il modo di vivere è molto sudicio e misero: strade strettissime e ingombre d'ogni sorta d'immondizie, mancanza completa di acquedotti e pozzi; si supplisce con buche di metri 1,80 di profondità e

di metri 0,90 di diametro, scavate presso i torrenti; ivi si attinge l'acqua mediante tubi di bambou. Il cibo è forse più variato che non quello dei Cinesi e Giapponesi, potendosi disporre di carne e selvaggina, di riso, orzo (e in difetto di questi, di scorze di pino, rami di bambou), cavoli di mare, vino; non si conosce l'uso del the.

L'abito d'ogni classe o professione è nettamente stabilito per riguardo alla stoffa e al colore; in genere si fa uso di grandissimi cappelli ed ombrelli da sole (generalmente filamenti di bambou): solo i *mandarini* e la nobiltà indossano vesti di seta.

La donna è tenuta in poco conto ed è permessa la poligamia; maritandosi perde ogni libertà, mentre interamente libera è la donna nubile. Grande è l'amore pei figli ed in genere pei parenti. L'uomo ammogliato porta i capelli legati sulla nuca ed inoltre il cappello; l'uomo senza moglie ha una treccia di capelli pendente sulle spalle ed il capo scoperto.

Gli esami vengono dati ogni due o tre anni e sono di due specie: *grandi* e *piccoli;* i primi si riferiscono alla classe superiore, i secondi a quella del popolo; esistono inoltre esami di corte, ed in questi il van dà personalmente agli esaminandi un tema per la composizione di poesie. Gli individui che hanno sostenuto gli esami, tanto grandi, quanto piccoli, vengono esperimentati praticamente sulla conoscenza di sette rami o compiti d'amministrazione dello Stato: sviluppo dell'agricoltura e bachicoltura, sviluppo della popolazione e dell'istruzione, perfezionamento delle truppe, riparto proporzionale delle imposte e prestazioni personali del popolo, diminuzione degli aggravi, diminuzione delle colpe. Il candidato deve ricevere l'investitura della carica civile recandosi alla capitale, e siccome ciò importa grandi spese, così i provinciali poco facoltosi raramente sono in grado di entrare in servizio. I militari, per ottenere le cariche superiori, sottopongonsi egualmente ad esami, i più importanti sono considerati quelli che si riferiscono all'arte di tirar col fucile e coll'arco; nei piccoli esami militari si dànno ancora saggi sul maneggio di lancia e sciabola, e nei grandi esami, che sono dati in presenza del van, si spiega il contenuto dei sette classici militari.

Le scienze esatte, la linguistica, le belle arti tengonsi in assai minor conto delle scienze letterarie e filosofiche; le prime costituiscono la specialità di una classe sociale detta *media*, la quale dispone di otto cariche speciali, che per ordine d'importanza sono: traduttori, astronomi e prognosticatori del tempo (le due ultime servono il re), dottori, archivisti e compilatori delle relazioni (disegnatori di carte, piani e ritratti del van), giuristi, commissari della cassa e orologiai. Tra questi ultimi vengono scelti i direttori e controllori dei grandi orologi governativi di tutta la

Corea, congegni questi idraulici che misurano il tempo mediante la regolare caduta di zampilli d'acqua.

L'istruzione popolare è molto generalizzata; quasi ogni villaggio ha le sue scuole mantenute a spese degli allievi o delle persone facoltose: ivi si insegna l'alfabeto cinese e quello nazionale, le quattro operazioni d'aritmetica, la tavola di moltiplicazione ed anche le frazioni, lettura e scrittura.

Stando ai libri antichi cinesi, il Giappone e l'impero celeste devono i loro primi tentativi di arte e letteratura alla Corea, alla quale inoltre si attribuisce la gloria di aver inventato le lettere mobili di metallo almeno 150 anni prima che in Europa.

Malgrado le più felici condizioni dell'istruzione, lo sviluppo dell'industria si trova in un grado molto basso, ciò forse a cagione delle lunghe guerre sostenute dalla Corea contro la Cina e il Giappone. Il ramo d'industria più diffuso e avanzato è l'agricoltura, in grazia dei molti canali e stagni che alimentano l'irrigazione. Le ricchezze minerali restano inesplorate ed i coreesi si occupano solo un poco dei lavori di fabbro e della semplice costruzione delle armi bianche: l'industria dei vasellami è molto diffusa, ma ben lungi dal raggiungere la perfezione che ha nel Giappone e nella China; quella della carta si limita alla fabbricazione di quest'articolo con scorza di gelso, mentre la carta più fina e i tessuti di seta vengono importati dalla China. Per compattezza e solidità questa carta non la cede alla tela, e con essa preparansi cappelli, sacchi, lucignoli per lampade, cordoni per calzature, impannate da finestre (non esistono cristalli), ombrelli da acqua e da sole, ecc.

Il commercio, per l'imperfezione del sistema monetario, si limita allo scambio di prodotti del paese con quelli manifatturieri degli Stati limitrofi. Mancano totalmente monete d'oro e d'argento (il valore dell'oro e dell'argento è desunto dal peso); unica moneta legale è il *Sopek* (lega di rame, piombo, zinco e stagno) rappresentante il valore di 2 e 2 1|2 centesimi; 200 lire di tali monete costituiscono già un pesante carico per un uomo.

Le misure e pesi provengono dalla China e sono:

Misure.

zian (ggian) specie di tesa = 10 *fut* russi = m. 3,048.
ziôk (ci) specie di piede = 1/10 di zian = 1 *fut* russo = m. 0,3048.
zon (zun) = 1/10 di ziôk = m. 0,03048.
pun (fen) = 1/10 zon = m. 0,003048.
ri (li) = 1/10 di pun = m. 0,0003.

Per le misure delle stoffe di seta si usa il *Kuim-ziô* k = 15 pollici russi = m. 0,381.

Per le misure delle stoffe di carta si usa il *Kuan-ziô* k = 20 pollici russi = m. 0,508.

Per le grandi misure itinerarie si usa il *ni* = $^1/_{10}$ del *ri* giapponese (348 metri).

Pesi.

kok (grande kok) = 98,260 chilogrammi.
kok (piccolo *kok*) = quasi 4 $^1/_2$ *pud* russi = kg. 73,700
tu (mali) = $^1/_{15}$ di kok piccolo = $^1/_{20}$ del kok grande = 4,913 kg.
Suik (toi) = $^1/_{10}$ di tu = 0,491.
hop (ghe) = $^1/_{10}$ di Suik = kg. 0,049.
Sia (cio) = $^1/_{10}$ di hop = kg. 0,0049.

Forze militari. — Secondo le informazioni giapponesi l'esercito della Corea conta 1,430,859 uomini, e stando alle asserzioni del signor *Dallet* risulta di 1,222,865; cifre certamente esagerate riferendole alla popolazione e che esprimono piuttosto il numero dei maschi atti a portare le armi, comprendendo così anche elementi senza regolare organizzazione ed istruzione e solo da utilizzarsi in casi di estrema necessità. L'esercito attivo viene calcolato a 200 o 300,000 uomini. La guardia imperiale è di 5,770 soldati, ed il suo comandante è ora *Sion-ko*, cugino del van, uomo reputato dagli ufficiali giapponesi, di grande capacità militare. La cavalleria forma un corpo di 3,000 uomini diviso in squadroni di 300 uomini. Artiglieria nel senso moderno non esiste. L'armamento della cavalleria e della fanteria consiste in fucili, lancie, archi e sciabole ed alcune armi da fuoco di vecchio modello acquistate recentemente nel Giappone e che ora si cerca imitare nei laboratori nazionali. L'esercito in via ordinaria è reclutato dalla classe del popolo; i figli dei soldati e degli schiavi hanno l'obbligo di entrare al servizio militare. L'istruzione militare delle truppe residenti nella capitale ha luogo tre volte al mese. Le truppe di ogni campo sono istruite sulle evoluzioni regolamentari, sulle rapide marcie, sui segnali di guerra dati con bandiere, sul modo di tirare al bersaglio coll'arco, col fucile e con alcuni imperfetti cannoni di ferro. Le norme per le evoluzioni sono raccolte nel libro *Bin-sciu-dai-nan* (compasso dell'arte militare). Le bandiere hanno ciascuna un particolare significato nel comando e sono di varie categorie rappresentate da cinque colori e denominazioni: orientale (azzurro), occidentale (bianco), meridionale (rosso), settentrionale (nero) e media (giallo). Le paghe degli individui al servizio mili-

tare, come per gl'impiegati civili, sono corrisposte generalmente in natura (riso, tela), tenuissimo è l'assegno in danaro; il soldato della guardia riceve 15 lire all'anno ed il soldato comune 2 lire.

Ufficiali giapponesi negli ultimi anni furono chiamati ed incaricati del riordinamento dell'esercito, onde è a ritenersi che questo abbia fatto dei grandi progressi.

La flotta militare è in uno stato primitivo; eccettuate alcune piccole cannoniere recentemente acquistate nel Giappone, la maggior parte dei legni di poco differisce dalle barche peschereccie e sono sprovvedute tutte di artiglierie.

Malgrado il ragguardevole numero (in complesso oltre 80) le piazze forti e campi trincerati non garantiscono al paese una seria difesa.

Si può concludere che l'esercito ed il territorio coreese sono in condizioni tali di preparazione da non poter tenere fronte ad un esercito europeo relativamente anche più debole.

V. — *Relazioni della Corea colle potenze straniere.*

Fin dal suo primo sorgere la Corea si trovò in relazione colla China e col Giappone; a cagione tuttavia delle guerre che si continuarono fino al XII secolo, l'ascendente e la civiltà cinese vennero scemando per cedere il posto all'influenza giapponese, che man mano supplantava l'elemento cinese. Col principiare del secolo XIX si riaccendeva la lotta contro il Giappone, solo intento a penetrare nella penisola e farsi l'anima della vita coreese. Il cristianesimo che dagli Europei andava propagandosi nella Corea, sul finire del secolo scorso segnò il primo passo verso il nuovo indirizzo della vita interna di quello Stato. Nel 1866 i missionari francesi cercarono indurre il proprio governo ad una spedizione armata nella Corea, nell'intento di vendicare l'eccidio dei molti loro confratelli, ma la resistenza opposta indusse alla ritirata delle forze; poco più tardi la Russia e il Giappone tentarono delle rimostranze per tutelare il commercio nei porti coreesi, ma entrambi invano.

Frattanto cominciò più vivo a farsi sentire l'antagonismo fra due partiti: il vecchio contrario ad ogni ingerenza straniera e geloso di conservare il *cinesismo* della madre patria, il giovane desideroso di allacciare relazioni cogli stranieri e utilizzare le ricchezze della contrada, pur conservandone la politica indipendenza. Fu questo partito che riuscì nel 1868 ad allontanare il Giappone da Fusan ed a ricuperare quel porto già da tempo passato nel dominio del *daimos* dell'isola di *Tsu-sima*.

Non per questo il Giappone desistè dal suo proposito di ottenere con-

cessioni per esercitare libero commercio nei porti coreesi; ed in ciò fu agevolato dalla rivoluzione del 1868, per la quale tutto il potere nel Giappone passò al Mikado, e dall'assunzione al trono coreese (1873) del giovane *van-Tui-ci*, il quale per ingerenza della Cina, che frattanto lo riconosceva signore indipendente, e pel timore di una spedizione giapponese, che già era in vista della capitale, conchiuse sul principio del 1876 un trattato mercè il quale il porto di Fusan (3000 abitanti e provveduto di tutti gli stabilimenti necessari) fu aperto al commercio giapponese. I principali articoli d'importazione nel Corea furono cotoni, stagno, vetro, macchine e strumenti, orologi, farina, vernici, ferro, e particolarmente rame, the e seta; e quelli d'esportazione: argento e oro, bestiame, pesce, riso, seta cruda, carta, *gen-scen*, pelliccie, tabacco, legname, canape ed altri articoli vegetali.

Frattanto l'attenzione di molti Stati europei si rivolse verso quella remota contrada. Un legno italiano nell'agosto 1880 comparì a Fusan per aprire negoziazioni, ed essendo queste riuscite infruttuose, fece rotta per *Ghen-san*, dove accordatosi colle autorità, fece acquisto di merci e lavori coreesi. Il felice risultato di questi tentativi destò l'ammirazione degli inglesi, francesi ed americani, i quali non erano riusciti ad ottenere alcuna risposta alle loro rimostranze. Nel dicembre 1880 i Giapponesi riuscirono ad aprire il terzo porto, *In-zio* (Gen-ciuan), 12 miglia da Seul; questa circostanza fu cagione di una lotta ardentissima fra il vecchio partito (cinese), capitanato dal padre del re ed il nuovo (giapponese), patrocinato dal re stesso. Intanto nel 1881 appariva a Seul uno scritto di un funzionario cinese dimostrante da una parte la tendenza della Russia nelle conquiste in Oriente, dall'altra il vantaggio di mantenere buone relazioni colla Cina e col Giappone ed anche cogli Stati Uniti d'America. Lo scritto mise l'allarme nei due partiti: una commissione fu inviata nel Giappone per istudiare la questione circa la convenienza di applicare le idee europee alla civiltà orientale ed inviossi un esperto diplomatico a Pekino per trattare coi dignitari cinesi. Tutto ciò ebbe per risultato di riconoscere la necessità di aumentare e riformare l'esercito; in conseguenza inviavansi poco dopo a Tien-tsin 80 giovani per addestrarsi nelle armi ed apprendervi la lingua inglese. La questione relativa ai privilegi della Cina o del Giappone, come pure quella relativa alla preferenza per la conclusione del trattato della Francia, Inghilterra o Stati Uniti, restò indecisa. Si propagò la voce circa la conclusione di un'alleanza con una delle potenze d'Europa nell'intento di opporsi al Giappone. Nello stesso tempo si scoprì una congiura contro la vita del re, il quale dava mezzo al nuovo partito di rafforzarsi e persisteva nella necessità di invitare i governi della China

e degli Stati Uniti alla segnazione di una convenzione colla Corea. Contemporaneamente davasi mano al riordinamento dell'esercito chiamando a Seul degli ufficiali giapponesi i quali si diedero ad istruire al modo europeo i soldati più scelti. Furono comprati negli arsenali giapponesi 500 fucili sistema Schneider con tutti i corrispondenti accessori e 20,000 armi bianche. Intanto il governo degli Stati Uniti d'America, essendo venuto a cognizione del cambiamento d'opinioni della Corea, inviò una spedizione che giunse a In-zio il 7 maggio 1882; colla mediazione della Cina gli Americani ottennero il diritto di mantenere un rappresentante alla capitale e nei porti della Corea e di esercitare liberamente il commercio. Inghilterra, Francia e Germania poco dopo ottennero le stesse condizioni, onde ai primi di luglio 1882 le artiglierie dei legni inglesi, francesi, tedeschi e cinesi si salutavano scambievolmente nelle acque di Inzio con grande sorpresa degli indigeni che al rumore di quelle salve fuggivano spaventati. In quello stesso anno una ambasciata giapponese di 40 membri, malgrado l'odio di gran parte della popolazione contro di essi, si diede allo studio generale della contrada. Questa circostanza e quella della cattiva impressione prodotta generalmente dalla presenza di legni stranieri a In-zio veniva messa a profitto dal vecchio partito per eccitare il popolo contro lo straniero. I Giapponesi incolpati di congiurare contro il giovane re, furono fatti segno dell'ira del popolo, il quale non risparmiò nemmeno la casa del ministro, asilo dei forestieri. Prima che fosse possibile ristabilire l'ordine, la regina, il principe ereditario e sua moglie, quattro ministri e sette giapponesi furono trucidati, gli altri giapponesi riuscirono a salvarsi sopra un legno inglese dal quale furono sbarcati a Nagaski. Il Giappone mandava il suo ambasciatore Hanobusu a Seul con forte distaccamento per ottenere soddisfazione, e la Cina alla nuova del sollevamento inviava sulle coste coreesi alcuni legni con un distaccamento di 4,000 uomini. Dopo prolungate trattative del suo ambasciatore Hanobusu, il Giappone non ottenne soddisfazione se non quando Tai-uen-kun, padre del re e capo della rivolta, fu arrestato dall'ambasciatore chinese e mandato a Pekino. La soddisfazione fu completa; vennero arrestati i promotori della rivolta e rigorosamente puniti in presenza dei delegati giapponesi, vennero date solenni esequie ai giapponesi uccisi e pagate 50,000 *domgar* alle loro famiglie, e 500,000 *domgar* a risarcimento delle spese di spedizione, come pure fu stabilito che un distaccamento giapponese permanesse a *Seul* a tutela dei sudditi giapponesi. Il trattato del 1882, specificando partitamente tutti i punti della soddisfazione sopra accennata, rappresenta il principale ed ultimo atto che porge al Giappone la possibilità di prestare una efficace azione nell'andamento politico della Corea. Certo che l'apparizione degli

Europei nella penisola coreese sarà a detrimento del commercio giapponese, giacchè stante il poco sviluppo che hanno le industrie locali, i mercati coreesi verranno invasi dalle manifatture e merci straniere di molto minor costo, specialmente inglesi e russe. Quanto alla Russia la questione si riassume nel concludere una convenzione che assicuri ai sudditi russi i necessari privilegi, come pure nel costituire stazioni marittime per i legni russi, che visitano l'Oceano Pacifico (le coste dell'isola Quelpart soddisferebbero assai bene allo scopo) nei limiti del territorio coreese.

Si conchiude ricordando alcuni dati statistici riferibili al commercio della Corea col Giappone nel 1877-1881: importazione 20 milioni di lire (generalmente merci inglesi a buon prezzo); esportazione 25 milioni di lire; tonnellaggio complessivo dei legni che visitarono la *Corea*: 60,500 tonnellate. Quasi tutti questi legni appartengono alla rinomata compagnia giapponese di navigazione a vapore *Mici-Bici*, la quale fa regolarmente i suoi viaggi fra Kobe, Nagaski ed i porti coreesi.

O. Cerroti
Capitano 3° bersaglieri.

LIBRI E PERIODICI

Die militärische Thätigkeit Friedrichs des Grossen während seines letzten Lebensjahres. (*L'attività militare di Federico il grande durante il suo ultimo anno di vita*); per A. v. TAYSEN, colonnello *à la suite* dello Stato maggiore e capo sezione. — Con 2 piani. — Berlino 1886.

Fra i numerosi scritti stati dedicati alla memoria del gran Re nell'occasione del centesimo anniversario della sua morte, il sopra nominato merita dal punto di vista militare senza dubbio il primo posto; esso si qualifica in un secondo titolo quale un seguito degli *Studi militari sull'ultimo periodo del Regno del Re Federico II*, e fornisce un interessantissimo sussidio per una storia di Federico il Grande.

L'autore si è già lodevolmente segnalato con varii scritti quale un profondo conoscitore e scrutatore dell'epoca di Federico; nominiamo soltanto gli *Ammaestramenti di Federico II per la guerra e loro importanza per gli attuali condottieri; tratti dagli scritti militari del Re* (1877). — *Il testamento militare di Federico il Grande* (1878) — *Giudizi sulla guerra dei sette anni* (1882) — *L'attività militare di Federico il Grande nell'anno 1780* (1880).

La presente opera che forma un degno seguito delle precedenti pubblicazioni dell'autore si appoggia sul ricco e solo in parte scrutato tesoro degli archivi di Stato ed è improntato di caldo entusiasmo patriottico. Il suo contenuto mostra a chiari tratti al lettore come Federico il Grande ancora negli ultimi mesi, anzi persino nelle ultime ore della sua vita, malgrado la sua malattia mortale spiegasse una energica attività guidata da alti e vasti ideali pel bene del suo paese e del suo esercito. È cosa che commuove ed in pari tempo solleva, dice l'autore nella sua prefazione,

il vedere con quale sacrificio ancora nel suo ultimo anno di vita il Re, rimasto solo, rovinato dalla malattia e dal dolore sà disimpegnare tutti i varii doveri impostigli dal suo officio. Nulla però gli sta più a cuore che il suo esercito, il depositario della sua esperienza e dei suoi principii militari, sul quale egli senza interruzione ha operato coll'insegnamento e coll'educazione ma sopratutto col suo esempio personale. Oggi, così continua l'autore, che un secolo ci separa dal momento in cui Federico fu chiamato al di là, ci opprime tutta la piena delle memorie che l'esame del suo essere e del suo operato in noi ha destato. Ma come ci si arresta con speciale tenerezza sulle ultime impressioni che ci sono rimaste di un defunto, così non possiamo ora rifiutare di riandare con rispettosa riconoscenza le orme che l'attività militare spiegata dal grande Re durante il suo ultimo anno di vita ha lasciato dietro di sè.

Il contenuto si divide in 7 parti: I. Costituzione dell'esercito - Ordinamento dei reggimenti franchi. — II. Artiglieria. — III. Fortezze. — IV. Amministrazione, invalidi, servizio sanitario. — V. Servizio d'informazioni. — VI. Gli ufficiali. — VII. Riviste, istruzione, tattica. — Una considerazione finale termina il testo al quale sono aggiunte tre appendici, cioè: 1° Disposizioni pel 23 maggio 1786. — 2° Manovra del 23 settembre 1779. — 3° Rapporto sull'esercizio dei cacciatori del reggimento di fanteria Grevenitz dopo la rivista, 1778.

Russkaja armja w siemiletniom woinu. (*L'esercito russo nella Guerra dei Sette Anni*). — Puntata 1ª. *Campagna di Apraktin nella Prussia orientale* (1756-1758). Pel colonnello di Stato maggiore MASLOWSKI. — Mosca 1886.

La Guerra dei Sette Anni, per la straordinaria importanza delle questioni politiche e militari da essa risolte, attira ancora ai giorni nostri l'attenzione degli storici ed ogni anno appaiono, specialmente in Germania alcuni lavori dedicati ora all'insieme, ora a qualche particolare di questa epoca importante. E già lo stato maggiore prussiano si prepara a pubblicare un nuovo e voluminoso lavoro dedicato alla descrizione della più gloriosa fra le guerre condotte dal Re guerriero. Come è noto, anche l'esercito russo prese una parte attiva ed importante nella suddetta grande lotta ed in essa mostrò una tale intrepidezza e riportò una tal sequela di vittorie sul grande condottiero e sulla sua valorosa armata, quale non riescì ad alcuno degli avversari di Federico II. Quasi ogni urto serio coi russi fu un colpo fatale pei prussiani, e lo stesso genio del grande

condottiero si mostrò impotente nella lotta coll'esercito russo. Gross Jägerdorf, Zülikau, Kukersdorf, Berlino, segnano i gloriosi campi delle vittorie russe; la stessa battaglia di Zorndorf, l'unica grande sconfitta russa, si volse dapprima a profitto dei russi, e solo le gesta brillanti della cavalleria di Seidlitz diedero un'altra piega alle cose ed obbligarono i russi a passare dall'avanzata vittoriosa alla difesa. Sembra dunque cosa strana che fino a questi tempi non esistesse un'opera russa dedicata alla parte presa dai russi nella Guerra dei Sette Anni. Questa lacuna si andrà colmando per opera del colonnello Maslowski. Egli non è un novizio nella carriera istorico-letteraria; la letteratura storica-militare russa gli deve le ricerche critiche sulla battaglia di Kulikovo ed anche una particolareggiata esposizione del *Servizio in guerra negli eserciti russi all'epoca di Pietro il Grande e di Elisabetta*. Le qualità mostrate dal colonnello Maslowski nei suoi primi lavori si vanno caratterizzando nella sua ultima opera importante, e sono: appassionato interessamento al soggetto preso a trattare, e per conseguenza estrema subiettività nel raggruppamento e nell'esame dei fatti, grande uso del materiale degli archivi, estimazione critica delle fonti, ricerca coscienziosa di tutti i particolari della questione, desiderio di far spiccare i principii generali dell'arte della guerra nell'esame dei vari fatti, qualche asperosità nell'esposizione la quale è qualche volta troppo ripiena di particolari poco importanti; ecco i tratti caratteristici della nuova opera del colonnello Maslowski. Questa consta di due parti quasi eguali per mole: il testo e l'appendice. Una gran parte del primo è dedicata alla descrizione dello stato dell'arte militare in Russia alla metà del XVIII secolo, e del modo di amministrare le truppe tanto in tempo di guerra in generale, quanto nella campagna del 1757 in particolare. Quindi l'autore, fatto un quadro della situazione politica e militare al principio della campagna del 1757 passa alla esposizione del concentramento delle truppe russe sul Niemen, delle operazioni di Fermor contro Memel, dell'avanzata di Apraksin su Insterburg, della battaglia di Gr. Jägersdorf, dell'ulteriore avanzata su Allenburg, e della successiva ritirata dietro il Niemen. Nelle appendici, oltre una quantità di tabelle, di citazioni, ecc., trovasi un minuto catalogo di documenti relativi alla guerra dei sette anni e tutte sono sottoposte ad una critica abbastanza spietata. La descrizione è accompagnata da tutte le carte e piani necessari.

Molti fatti secondari e particolari sono ora per la prima volta conosciuti; tutta la campagna è posta sotto una nuova luce e molte cose sono messe al loro vero posto; p. es. molte accuse si fecero su Apraksin per la sua nota ritirata dopo la vittoria di Kukersdorf, i motivi di questa ritirata si ricercavano nelle idee politiche di Apraksin. Il sig. Maslowski dimostra

all'evidenza come le cause della enigmatica ritirata fossero strategiche e per nulla affatto politiche. L'autore fornisce anche alcuni dati preziosi per spiegare la mancanza di un inseguimento dopo la vittoria di Gr. Jägersdorf.

Si è già detto come l'autore si diporti alquanto subiettivamente verso il soggetto da lui trattato. Così p. es. respingendo giustamente le accuse di *barbarismo* nella condotta dei russi, l'autore nella sua esaltazione non dà la dovuta importanza agli atti commessi dalle truppe russe irregolari ed alle disposizioni di Apraksin per la devastazione del paese durante la sua ritirata da Allenburg. Certo alle popolazioni è perfettamente indifferente il sapere chi porta al paese il ferro ed il fuoco, se truppe regolari od irregolari; e gli scrittori tedeschi hanno dal loro punto di vista ragione dicendo che l'esercito russo devastò il paese.

Così pure il signor Maslowski non senza un qualche successo, cerca di ristabilire la riputazione di Apraksin quale generale, e di rialzarlo al disopra del livello di nullità sotto il quale finora si trovava nella pubblica opinione; ma appassionandosi pel suo eroe egli va forse troppo oltre, e si sforza di trovare in questo coscienzioso sibarita più di ciò che egli possa dare. Il generale russo non fa un passo senza consiglio di guerra, si trascina per 8-10 chilometri e rimane poi per delle intiere settimane fermo senza alcun bisogno. Il signor Maslowski certamente non poteva non osservare questa condotta *collegiale* dell'esercito russo; ma egli giustifica il suo eroe anche citando il grande Sowarow che riunì un consiglio prima dell'assalto di Ismailia. Un autore così competente quale il sig. Maslowski non può aver fatto certo sul serio un tale confronto; egli fu certamente attirato non da una qualsiasi considerazione ma esclusivamente da un sentimento di simpatia verso il suo eroe. L'esercito russo per due o tre volte superiore al nemico, si concentra lentamente, lentissimamente muove in avanti, sta fermo dei giorni, delle settimane, spesso senza alcun motivo, consumando inutilmente le sue provviste; il condottiero non mostra alcuna energia nella lotta colle circostanze, ma si sottomette passivamente ad esse; ogni suo passo è indeciso dopo lunghi tentennamenti e consigli; dell'avversario in gran parte nulla si sa; la più grande, decisiva battaglia succede inaspettata per l'esercito russo, che viene sorpreso; dopo la battaglia completa mancanza di inseguimento, e così l'esercito nemico battuto può sottrarsi affatto alla vista del vincitore; altro movimento indeciso in avanti e subitanea ritirata verso la base; questo è l'andamento generale delle operazioni di Apraksin. Per quante buone ragioni porti il sig. Maslowski, il lettore spassionato non può non venire alla conclusione che in questa campagna i russi furono debitori delle loro vittorie al valore delle truppe, e delle

loro disfatte in gran parte ad Apraksin ed alla *Conferenza* di cui si decantano gli atti. Ciò non vale certo a diminuire i grandi meriti del lavoro del sig. Maslowski, che noi speriamo di vedere presto condotto a termine nell'interesse generale della storia.

Militär-Wochenblatt. — N. 69-83.

L'ammaestramento del soldato nella piccola guerra. — L'autore osserva che mentre dopo l'ultima guerra si sono fatti in Germania dei progressi in quasi tutti i rami dell'arte militare, si è per contro assai trascurata la preparazione delle truppe alla piccola guerra. La piccola guerra al giorno d'oggi è un sussidio necessario alle grandi operazioni; essa mira sopratutto alla conservazione delle proprie linee di comunicazione (ferrovie e telegrafi), ed alla distruzione di quelle del nemico; essa è quindi per gli eserciti questione di vita. I francesi nel 1870-71 non ricorsero che tardi ed in proporzioni molto modeste alla piccola guerra e questa non fu una delle minori loro imprevidenze; il male causato ai tedeschi da alcune intraprese fortunate dei francesi contro le loro linee di comunicazione mostra quali conseguenze avrebbe avuto una piccola guerra sistematica e bene organizzata. L'autore prende quindi ad esaminare la questione posta dal Boguslawski, se sia cioè necessario e possibile il preparare già in pace la truppa e gli ufficiali alla piccola guerra, e vi risponde affermativamente.

Ma per questo basterebbe ridare all'istruzione in ordine sparso quella importanza che oggi va perdendo; ridare ai comandanti di gruppo quella giusta autonomia che prima avevano e favorire l'iniziativa di tutti come ai bei tempi in cui regnava il Waldersee ed all'epoca in cui erano in fiore le colonne di compagnia. L'autore seguendo il Boguslawski riconosce che la preparazione del soldato alla piccola guerra in null'altro consiste che in una accurata istruzione nel manovrare in ordine sparso, nel servizio di sicurezza e di scoperta ed in tutto ciò che valga a renderlo più agile, a svilupparne la perspicacia ed a ritemprarne il carattere. L'autore dà una grande importanza alle esercitazioni di marcia sia diurne che notturne e vorrebbe se ne facessero di quelle anche di 50 chilometri senza bagaglio. Nelle lotte future la piccola guerra avrà una parte molto più importante che non nelle ultime campagne, qualunque sia il teatro dove si svolgeranno le operazioni militari, bisogna dunque non lasciarsi sorprendere impreparati.

Alcune idee sul servizio d'avamposti. — In un lungo articolo di 8

facciate l'autore tratta della grande importanza delle esercitazioni nel servizio d'avamposti e del modo come a suo parere dovrebbero essere fatte perchè dassero il più che possibile una vera immagine di ciò che si deve fare in guerra.

Gli avvenimenti guerreschi nel Madagascar 1885. — È la continuazione di due precedenti articoli stampati nel *Militär Wochenblatt*, N. 96 del 1883 e N. 67 del 1885. In questo si seguitano gli avvenimenti fino al trattato di pace del 17 dicembre 1885 incluso.

Esperimenti di tiro presso la scuola militare di tiro del Belgio nel 1885. — L'autore fornisce alquanti interessanti ragguagli su questi esperimenti; queste articolo serve di continuazione ad altro pubblicato nel N. 41 di questo periodico.

Rimonta della cavalleria svizzera.

Le esercitazioni dell'artiglieria francese nel campo di Châlons nel 1886. — È un estratto di un articolo della *Revue d'Artillerie* del 15 settembre.

Il fucile a ripetizione nel Belgio. — Tradotto dalla *Belgique militaire* del 5 settembre.

Gli avvenimenti militari nel Tonchino e nella Cina — XXX. (Continuazione). — Si descrive l'offensiva dell'armata chinese di Quang-si ed il combattimento di Bang-Bo, del 23 e 24 marzo 1885.

Circa la condotta dei distaccamenti. — In guerra i distaccamenti sono al giorno d'oggi una cosa assai rara; essi sono però utili nelle manovre non già per il loro immediato impiego in guerra, ma dal punto di vista morale ed intellettuale. Con essi si può sviluppare la facoltà di pensare e di operare da sè, sviluppare il coraggio della responsabilità e la risolutezza.

Ricordi dell'anno 1849, e specialmente della campagna nel Baden.

Invalido russo. — Settembre 1886.

Impiego dell'artiglieria da campo nella difesa costiera. — Il costo enorme delle fortificazioni litoranee permanenti, dei cannoni dell'artiglieria da costa e delle relative munizioni, non permettono di ricorrere ad essi se non quando ciò sia assolutamente indispensabile; perciò un considerevole numero di punti che possono servire di obbiettivo all'azione di una flotta nemica restano senza difesa. Sembrerebbe che queste lacune nella difesa costiera di uno stato potrebbero colmarsi con torpediniere e con sbarramenti subacquei; ma le torpediniere stesse fanno bi-

sogno nei punti d'ancoraggio già protetti da fortificazioni, e gli sbarramenti di qualsiasi specie solo allora hanno un valore quando trovansi sotto il fuoco del difensore, poichè solo in queste condizioni sarà pericoloso per i legni nemici il trattenersi davanti a questi ostacoli e sarà reso difficile il poterli rimuovere. Per questi motivi non resta che un mezzo per la difesa dei punti litoranei non provvisti di cannoni da costa: servirsi dell'artiglieria da campagna. In vista dell'interesse di questa questione poco trattata finora nella letteratura militare russa, l'*Invalido* espone succintamente il contenuto di un articolo molto circostanziato pubblicato in una speciale rivista (1).

L'artiglieria da campo certamente è impotente contro le corazzate; è dubbia anche la sua efficacia contro i bastimenti in legno di una flotta, se sono numerosi ed armati di cannoni di grosso calibro, come per esempio le cannoniere. Ma pel tiro contro tutte le altre navi non corazzate (vapori, incrociatori) e specialmente contro le scialuppe e le barche che si dirigessero verso la costa per distruggere le nostre difese o con truppa da sbarco, l'artiglieria da campo è pienamente vantaggiosa. Si noti che i legni non corazzati formano attualmente la massa principale delle forze navali di qualsiasi potenza; così nella flotta inglese di 668 navi solo 61 sono corazzate, nella francese sopra 388 bastimenti da guerra solo 49 hanno corazza; e se ancora si consideri come le corazzate a causa della loro pescagione non sempre possono avvicinarsi alla spiaggia alla distanza desiderata, chiaro apparirà come i casi di attacco delle coste con soli bastimenti non corazzati debbano essere non rari nelle guerre prossime. Ancora più frequente si presenterà il caso di sbarchi; il bombardamento, per se stesso senza sbarco, può dare solo dei seri risultati in taluni casi eccezionali; ma in generale il bombardamento per parte di una flotta può avere un significato solo quale operazione preparatoria per lo sbarco, ed allora l'artiglieria da campagna può mostrarsi immensamente utile per la difesa della costa. Le fortificazioni permanenti da costa colla loro pesante artiglieria possono essere distrutte e ridotte al silenzio, esse possono mancare affatto nel punto attaccato; ma se al difensore riesce durante l'attacco d'artiglieria di conservare alcuni pezzi da campagna e, collocatili rapidamente in una buona posizione, battere col fuoco lo sbarco nemico, si può contare che l'attacco sarà respinto, e la flotta nemica non raggiungerà il suo scopo principale.

---

(1) *L'artiglieria da campo nella difesa delle coste e le batterie da costa per cannoni da campagna.* N. Buinitzki. — *Ingenierni Journal*, N. 5, 1886.

In tal guisa nella difesa delle coste l'artiglieria campale può avere un grande impiego; tutto consiste nel tenere i pezzi da campagna al coperto e nello stesso tempo in vicinanza della posizione conveniente.

Se nella sfera d'azione dei cannoni situati in una tale posizione si mostrassero delle corazzate od in generale delle navi colle quali l'impegnarsi in un combattimento sarebbe non solo inutile ma anzi pernicioso, allora i cannoni si ritireranno dalla posizione in un sito coperto e sicuro dal fuoco, dove resteranno durante il periodo del bombardamento della costa fatto dalle navi; ma appena il nemico metterà in mare le scialuppe e le barche con truppa da sbarco, allora i pezzi si porteranno in posizione ed apriranno il fuoco. Lo stesso si farà ogni qualvolta nella sfera d'azione dell'artiglieria da campo si mostrerà qualche obbiettivo accessibile per essa, come per esempio una nave in legno, un vapore od un incrociatore.

Siccome l'artiglieria da campo difendente le coste può essere esposta al fuoco dei grossi cannoni da marina di una flotta nemica, così per essa non bastano i ripari raccomandati dalla fortificazione campale; ma sono necessarie delle batterie di speciale costruzione, che l'autore chiama *batteria da costa per cannoni da campagna*. I casi d'impiego di tali batterie saranno molto svariati; così per esempio esse si metterebbero:

1° Nelle fortificazioni da costa permanenti in qualità di complemento ad esse. Con queste fortificazioni è anche utile l'avere delle batterie specialmente destinate alla difesa vicina, per respingere i tentativi di sbarco, poichè l'attenzione di coloro che si trovano nelle fortificazioni può essere distratta dal tiro colla flotta.

2° Nei punti favorevoli allo sbarco di grandi masse.

3° In vicinanza della foce dei fiumi che possono servire di rifugio per le nostre torpediniere, per difendere l'entrata in detti fiumi, e specialmente per battere gli sbarramenti stabiliti attraverso i fiumi.

4° Per battere le linee di sbarramento in qualsiasi punto esse esistano.

5° Finalmente per la difesa di qualsiasi punto litoraneo che importi il proteggere e sul quale non esistano fortificazioni e cannoni da costa.

Da questa enumerazione risulta come i siti per la costruzione delle batterie da costa per cannoni da campagna possono essere stabiliti anche prima della guerra; perciò la loro costruzione può aver luogo o per tempo o dopo la dichiarazione di guerra.

Una batteria da costa per cannoni da campagna deve soddisfare alle seguenti condizioni principali:

1° Presentare una posizione conveniente per l'azione dei pezzi, assicurata contro l'opera distruggitrice dei proiettili dell'artiglieria di mare me-

diante un parapetto e traverse di sufficiente spessore. In base dei dati forniti dall'esperienza si può stabilire che lo spessore del parapetto deve essere di 28 piedi per la sabbia e per la terra mista con sabbia, e di 42 piedi per la terra.

2° Nella stessa batteria devono esservi dei locali al sicuro dal fuoco di una flotta non solo per gli uomini, ma anche per i cannoni, con tutto l'occorrente per il pronto trasporto dei pezzi in questi locali e da questi di nuovo sulla linea di fuoco. La costituzione del ricovero blindato può essere varia; ma è desiderabile che esso consti di non meno di due strati di tronchi d'albero, di due strati di rotaie, e di uno strato di fascine: lo spessore dello strato di terra sopra al soffitto deve essere di 7 piedi per la sabbia e di 11 piedi per la terra.

3° Siccome l'opera della batteria sarà in generale di breve durata, può bastare per le cariche ed i proiettili una nicchia. Gli avantreni ed i cassoni si potranno riparare dietro ostacoli locali, oppure nei magazzini, congiungendo questi siti coperti colla batteria con vie di comunicazione quando la località è scoperta.

4° In tutto il rimanente la batteria deve rispondere alle stesse condizioni delle batterie da costa, vale a dire che in essa si richiede possibilmente una grande elevazione della linea di fuoco sul livello del mare; ma però non si ammette affatto spazio in angolo morto; ampiezza di tiro per ogni pezzo, non meno di 60°: il mascheramento deve ottenersi colla costruzione di uno spalto sul davanti.

Artzischewski. — *Circa le marce forzate della cavalleria.* — Le lunghe escursioni eseguite nei reggimenti di cavalleria russi nel corrente anno sono soggetto di interessanti discussioni da parte degli ufficiali dell'arma.

L'autore in questo articolo tratta di quanto egli ha osservato nelle marce eseguite presso la divisione di cavalleria del Caucaso. Preparare alla marcia, dice l'autore, alcuni cavalli per ogni squadrone, con una somministrazione più abbondante di avena e con lunghi esercizi preliminari è cosa possibilissima; ma i movimenti eseguiti in tali circostanze non dànno un criterio dell'attitudine alle marce forzate di una intera cavalleria, perchè è cosa impossibile il preparare in tal guisa intieri reggimenti. Perchè i risultati delle escursioni siano istruttivi, bisogna prendere tra le righe dei cavalli qualsisiano, e dar loro la consueta razione di foraggio. Riguardo all'importanza delle andature l'autore comunica alcuni dati sulle lontane escursioni eseguite dalla divisione di cavalleria del Caucaso. Dal comandante della divisione venne ordinato a tre reggimenti di guarnigione nel Caucaso settentrionale di prendere gli uomini ed i cavalli dai plotoni d'i-

struzione, i quali non erano affatto preparati alle lunghe marce (l'ordine venne improvviso); e di compiere le marce al passo sforzandosi di fare dapprincipio non meno di 6 verste (una versta = 1067 metri), e quindi portare la velocità sino a 7 verste all'ora. Al reggimento di dragoni di Niscegorod fu ordinato di compiere in tre tappe il tragitto da Piatigorsk a Wladikawkaz (185 verste), per la via più diretta, senza ponti, ed in qualche sito per cattive strade di montagna. Malgrado il tempo piovoso e malgrado che tutti i corsi d'acqua fossero gonfiati, il distaccamento arrivò a destinazione in tre giorni e, al ritorno, fece 372 verste in 6 giorni senza soggiorni.

Il distaccamento del reggimento Sieverski fece la marcia da Wladikawkaz a Wozwiscenskoe e viceversa in tre giorni; in tutto 219 verste. Il distaccamento del reggimento Perejaslawski fece in tre giorni 250 verste. Anche per questi reggimenti continua pioggia torrenziale. Al distaccamento del reggimento di Tver dislocato nel Caucaso meridionale ed avente i cavalli preparati alle marce, venne ordinato di compiere in una sola tappa la marcia fino a Tiflis (120 verste); una metà del drappello doveva marciare ad andature variate, e l'altra metà doveva andare al passo e partire 6 ore prima. Il drappello che marciò ad andature variate stette in marcia 17 ore compresi gli *alt;* e l'altro drappello stette in marcia 23 ore compresi i riposi. In tre giornate, delle quali una di riposo, i due drappelli fecero 240 verste. I drappelli dei tre primi reggimenti nel giungere a Wladikawkaz furono incontrati dal comandante del corpo d'armata e da quello della divisione a 2 verste dalla città; e sotto i loro occhi fecero per una strada infangata una versta al trotto, 1200 passi al galoppo di manovra e 300 passi di carriera. I cavalli e gli uomini erano freschissimi, cosa di cui si meravigliarono anche gli asiatici ed i cosacchi ivi presenti.

Anche a Tiflis i cavalli del reggimento di Tver si mostrarono freschissimi; negli uomini però si osservò un po' di stanchezza, causata dalla lunghezza della marcia. Al ritorno non si trovò alcun cavallo fiaccato. Si osservò che i cavalli che erano stati più esercitati prima dell'escursione sopportavano più facilmente la fatica e più volentieri consumavano la razione; si osservò pure che i cavalli che marciarono al passo si affaticarono meno di quelli che mossero ad andature variate. I cavalli del Caucaso possono fare 90 verste in 11 o 12 ore, compresi gli *alt*, al passo. Ma alla cavalleria regolare con carico pesante sarebbe difficile il compiere lontane escursioni con tale velocità. L'autore conclude:

a) per le lunghe marce bisogna adottare un passo da 6 a 7 verste all'ora, e 60 verste sono il limite massimo per una marcia di campagna; ma

questa tappa è già faticante perchè il cavallo deve stare 12 ore insellato. Le marce di 40 e 45 verste non sono faticose pel cavallo ed esso può servire 10 anni eseguendo tali marce. Però in tempo di pace nelle marce di 40 o 45 chilometri bisogna cambiare ogni tanto di andatura perchè il cavaliere segga meno sulla sella ed abbia più tempo pel riposo. I tragitti di 80 verste devono essere fatti metà al passo e metà ad andature variate;

b) dopo una marcia di 6 ore è indispensabile, appena se ne ha il tempo, di dare al cavallo due chilogrammi di fieno ed un *garnetz* di avena ed abbeverarlo;

c) queste escursioni dànno un'idea all'ufficiale, e specialmente al giovane, di ciò che deve farsi nelle lunghe marce.

Sarebbe utile che in tutti i plotoni d'istruzione si facessero di tali escursioni due volte l'anno; una in inverno e l'altra alla fine di maggio facendo foraggiare i cavalli al verde. Queste devono farsi con un passo di 6 a 7 verste all'ora: la prima tappa deve essere di 35 verste, la seconda di 50, la terza di 60, quindi soggiorno; al ritorno la prima tappa di 70 verste, quindi 45 e l'ultima di 35. In questi drappelli devono trovarsi i giovani ufficiali ed il comandante del riparto d'istruzione sotto la direzione di un ufficiale superiore. Senza parlare della pratica nel trattare il cavallo durante le escursioni, nell'insellarlo e nel ferrarlo, senza parlare dell'abitudine alla fatica per parte del cavallo e del cavaliere, queste escursioni dànno una pratica nel sapere vestirsi secondo la stagione od il tempo; e questo potrà poi essere insegnato dai futuri sottufficiali ai giovani soldati.

La « Istruzione per le esercitazioni della cavalleria » prescrive che in qualunque guarnigione gli squadroni facciano una passeggiata di 20 verste ogni settimana. All'autore sembrerebbe utile che nell'inverno queste passeggiate si facessero in filetto, e si abituassero i cavalli ad un passo di 6 verste all'ora; dal marzo in poi si dovrebbe fare ogni settimana una passeggiata di 30 verste.

Nell'autunno durante le passeggiate si potrebbe eseguire il servizio di esplorazione e di avamposti con squadroni contrapposti, ed altri simili esercizi.

Così, dice l'autore, la nostra cavalleria che *attualmente si trova già sul piede di guerra*, sarà sempre pronta alle lunghe marce.

Circa i passaggi di fiumi a nuoto dall'artiglieria da montagna (1). — W. G. — Nel 1884 l'artiglieria della circoscrizione militare del Turkestan venne riunita presso Chogent a 7 verste dal Sir-Daria. Durante

(1) In Russia oltre le batterie da montagna a piedi esistono anche batterie da montagna a cavallo.

questa radunata la batteria a cavallo da montagna fece un esperimento di passaggio a nuoto del Sir-Daria, fiume rapido ed inguadabile; esperimento che potè considerarsi come riescito; i pezzi ed i cassoni si fecero passare sopra piccole zattere costrutte al momento. L'autore fornisce tutti i particolari di questo passaggio che può dirsi una vera novità; e vorrebbe che simili esperimenti continuassero. Se le batterie da montagna si eserciteranno in questi passaggi, il campo della loro azione si allargherà considerevolmente. Il loro concorso nel passaggio dei fiumi di viva forza è riconosciuto utilissimo (1); se, coi soli mezzi che offrono le località esse saranno in caso di eseguire il passaggio dei fiumi, esse potranno prendere parte attiva alle scorrerie ed ai distaccamenti volanti. Le batterie da montagna debbono trarre i maggiori profitti dal loro eccellente materiale; esse possono in guerra passare dove passa un cavallo e possono passare dei larghi fiumi senza bisogno di grandi zattere o chiatte; è sicuro che in una guerra futura le batterie da montagna troveranno un vasto impiego anche in pianura, e che esse verranno destinate alle divisioni di cavalleria.

Note sull'operato del 2° battaglione ferroviario del Transcaspio. — È una particolareggiata descrizione dei lavori eseguiti dal detto battaglione per la ferrovia da Askabad a Merw. Il 2 (14) luglio u. s. fu compiuto anche questo tratto ed ora 770 verste (820 chilometri) di ferrovia collegano il Capsio ossia la baia di Micailowski con Merw. Il tratto più scabroso del lavoro fu l'ultimo, da Karibent a Merw, lungo 130 chilometri, perchè ivi manca completamente l'acqua e qualsiasi vegetazione. — L'acqua si doveva portare valendosi della stessa ferrovia; si dovette pure stabilire un acquedotto in ferro di 25 chilometri di lunghezza. Questo tratto di 130 chilometri fu compiuto in 36 giorni; vi presero parte: tre compagnie del 2° battaglione ferroviario del Transcaspio, in tutto 600 uomini e 300 terraiuoli persiani; 70 cavalli lavoravano al trasporto delle rotaie; per gli altri trasporti eranvi 300 carri con 500 cavalli e con essi 300 carrettieri o facchini. — In tutto dunque 1,200 uomini e 600 cavalli. Finiti i lavori il 2° battaglione ferroviario andò a riposare nel campo di Ciuli presso Askabad; cessati i grandi calori si ricominceranno i lavori per la prosecuzione della ferrovia fino a Ciargiui sull'Amu-Daria 238 verste (254 chilometri) da Merw.

Le recenti esplorazioni nella Kascgaria. — Le notizie geografiche e statistiche che si hanno in Russia sui paesi poco accessibili dell'Asia Centrale vanno ogni anno allargandosi. Nello scorso 1885 una grande utilità

(1) Rapporto del generale Dragomirow sul passaggio del Danubio a Sistova.

portarono le esplorazioni nella Kascgaria od altrimenti Turkestan orientale; in tale anno il noto viaggiatore russo, generale Prscewalski, raggiunse il limite meridionale della detta regione, portandosi dal lago Lobnor alla città di Chotan, e di là ripiegò attraverso il deserto lungo il fiume Chotan-Daria su Aksù.

Dopo del signor Prscewalki la parte occidentale della Kascgaria fu visitata dal tenente Gronbcewski che andò da Kascgar a Jarkend ed oltre fino a Chotan, e compilò una carta stradale delle regioni visitate.— Con questi rilievi il tenente Gronbcewski collegò i lavori topografici eseguiti nella Kascgaria dai membri della missione del capitano Kuropatkin nel 1867 con quelli del generale Prscewalski. — Così pure egli fece notevoli correzioni ed aggiunte alla carta fatta dall'ambasciata inglese che visitò la Kascgaria nel 1873 e 1874 sotto il signor Forsit — e fece un itinerario dalla fortezza russa di confine Irkeschtan nella Fergana a Kascgar e di qui al passo di Suiuk.

Inoltre venne da lui compilata una relazione minuta e circostanziata sulla condizione economica del paese visitato, sulle truppe, sulle imposte, commercio, ecc. L'*Invalido Russo* che ha potuto prendere conoscenza di tale relazione ne pubblica le parti più interessanti in vari articoli. Il signor Gronbcewski eseguì il suo viaggio in condizioni molto sfavorevoli; prima di tutto per la mal celata opposizione delle autorità cinesi che continuamente mettevano ostacoli alla sua marcia e non volevano anzi affatto permettergli di andare oltre Kascgar; inoltre il viaggio essendo stato fatto nel tardo autunno, il freddo recò non poco incomodo all'esecuzione dei lavori topografici. Non di meno tanto questi, quanto la relazione, riuscirono molto interessanti. Da questa relazione appare come la posizione dei Cinesi nella Kascgaria sia molto precaria. È noto come i Cinesi dopo il disastro da essi subito verso il 1860 in seguito alla rivolta dei Dunganì furono cacciati dalle loro provincie occidentali; e che solo si stabilirono di nuovo nella Kascgaria alla morte dell'energico reggitore di questo paese Jakub-bek (1877). La Kascgaria turbata da lotte intestine presentava una preda molto facile, ed i Cinesi se ne impossessarono senza incontrare quasi alcuna resistenza da parte della popolazione mussulmana. Per quanto pesante fosse alla popolazione della Kascgaria il trovarsi sotto il dominio dell'usurpatore Jakub-bek che gravò il paese di smisurate imposte, la condizione attuale del paese presenta un aspetto ancora peggiore. I Cinesi non solo mantennero tutte le specie di tasse esistenti sotto Jakub-bek, ma le aumentarono con alcuni balzelli completivi. I Cinesi si sforzano di mantenere la loro autorità sul paese conquistato coll'asprezza e persino colla crudeltà; essi oltre che

colle tasse irritano la popolazione indigena offendendola nel suo carattere e nei suoi costumi; così, per esempio, nei giudizi e nelle udienze gl'indigeni *devono* stare in ginocchio davanti ai funzionari cinesi. Finora la infelice popolazione si limitò a protestare sottovoce, ma non v'ha dubbio che v'ha un limite ad ogni pazienza.

Non solo il governatore di Kasegar (daotai), ma anche i capi di distretto a lui sottoposti hanno diritto di vita e di morte, e le torture sono il complemento indispensabile di ogni interrogatorio. Sottomettere alla tortura ed in generale a pene corporali possono persino i capi di distretto di terza categoria, gli amministratori municipali ed altri minori impiegati; la misura della pena corporale non è fissata da alcuna legge e tutto dipende dal beneplacito dell'inquisitore. La pena di mille e più colpi di bastone non è una rarità.

Riguardo alla tortura i Cinesi sono raffinatissimi, e di tutti i mezzi adoperati dà una minuta descrizione il signor Gronbcewski. La crudeltà dei Cinesi appare in tutta la sua forza anche riguardo alla popolazione femminile della Kasegaria. La donna accusata di adulterio è punita con 200 a 400 colpi di frusta sulla faccia; il suo viso non presenta più che una massa informe intrisa di sangue coagulato e tutti i denti cadono. Poco prima dell'arrivo del signor Gronbcewski a Kasegar venti donne in una volta furono sul *bazar* punite con 400 colpi ciascuna.

Le grandi tasse ed i tributi dai quali è gravata la popolazione della Kasegaria, il dispotismo e la crudeltà dell'amministrazione cinese naturalmente devono destare fra la popolazione il malcontento pel governo cinese e far desiderare un cambiamento dell'attuale regime. Tutte le simpatie della popolazione sono rivolte verso la Russia; il modo umano con cui è trattata la popolazione indigena della Fergana fa un contrasto troppo sensibile colla condotta dei Cinesi verso gli abitanti della Kasegaria Kasegaria. A misura che nella popolazione cresce l'odio verso i Cinesi, aumenta nella stessa misura in essa il desiderio di passare sotto il dominio russo. I Cinesi conoscono la loro impopolarità nel paese e fanno dei tentativi per migliorare l'ordine amministrativo nella loro lontana provincia; ma tutti questi tentativi s'infrangono contro il generale disordine amministrativo.

Indipendentemente da tutti i difetti inerenti agli impiegati cinesi (concussione, arbitrio, violenza, crudeltà) nelle persone che servono nelle provincie di confine, si osserva ancora una maggiore demoralizzazione che non nell'interno dell'impero. Tutti dal grande al piccolo non vedono nell'impiego presso ai confini che un modo momentaneo di far guadagno

per tornare al più presto a casa. La popolazione del Kascgar molto bene conosce la debolezza dei Cinesi, il loro disordine amministrativo, lo scarso numero delle loro truppe oltremodo demoralizzate e continuamente in ammutinamento contro i loro capi; e non v'ha dubbio che profitterà del primo caso favorevole per chiudere i conti coi suoi oppressori.

Oltre ad una quantità di dati interessanti sulla Kascgaria, riportati dall'*Invalido*, il signor Gronbcewski riunì alcune informazioni sul piccolo e completamente inesplorato da Europei Kanato di Kungiut, situato a sud del Pamire dall'altra parte della catena del Mustag.

Questo Kanato è stabilito sul corso superiore del fiume Kungiut, uno degli affluenti dell'alto Indo. Da Tasc-Kurgan (nel Sari-Kalé) si va nel Kungiut per Pamir-Tagdumbasc da dove si traversa la catena del Mustag per tre passi che non presentano, specialmente quello di Kaklik, un grave ostacolo ai movimenti. La strada da Tasc-Kurgan a Miscara, il primo abitato del Kungiut, si fa dalle carovane in 6-7 giorni e sino alla capitale del Kanato; il villaggio di Baltit, in 12-13 giorni: le persone isolate a piedi impiegano metà tempo.

Il Kanato di Kungiut occupa le strette gole sulla destra del fiume omonimo, mentre la riva sinistra appartiene al Kan di Nogar, tributario del Magaraja di Kascemir.

Questo paese è estremamente povero, la popolazione deve esser all'incirca di 20,000 abitanti; il Kanato termina ad un'ora di strada dalla città di Gilghit. Il Kan attuale chiamasi Hassan; il potere è ereditario. La popolazione del Kungiut è molto bellicosa, essa continuamente briganteggia sulla strada da Jarkend al Tibet; nei monti Ak-dag sorprende le carovane e le svaligia.

I fucili dei Kungiut sono a pietra; la polvere se la fanno da sè. Truppe permanenti non ve ne sono, ma al caso di bisogno tutta la popolazione marcia alla difesa del paese. I Kungiut sono di religione musulmana di setta *sciuta;* hanno una lingua affatto speciale ed inoltre tutti quasi conoscono il persiano. Il commercio è insignificante, monete non ne esistono; si pagano nella maggior parte dei casi con schiavi e qualche volta con polvere d'oro portata dalle miniere.

L'allevamento del bestiame nel Kungiut è in uno stato miserevole. In tutto il paese non vi sono più di 200 cavalli; vi si portano dei *jak* (buoi del Tibet), buoi del Kascemir e pecore.

Il clima del Kungiut dà la possibilità di crescere a molte piante straniere; così qui cresce il the, il riso, la vite, il pesco, l'albicocco, il melo granato. I lavori campestri sono eseguiti specialmente dalle donne. Fino

al 1885 il Canato di Kungiut si riteneva dipendente dalla Cina ed ogni anno un'ambasciata del Kan andava a Kasegar e vi portava quale omaggio 10 pezzetti d'oro; dalla primavera dell'anno scorso i Kungiut invece si fecero sudditi della imperatrice delle Indie, e cacciarono il funzionario cinese inviato presso di loro.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

NOTE

SUL CORPO SANITARIO MILITARE

I.

Nel progetto di legge per modificazioni sull'ordinamento del R. esercito che il ministro della guerra presentò al Parlamento lo scorso febbraio, progetto di legge che non fu discusso in causa della chiusura della XIV legislatura e che la voce pubblica asserì poi esser intenzione del ministro stesso di ripresentare alla prossima riapertura della sessione legislativa, in mezzo ad altre proposte di miglioramenti, modificazioni, aumenti di quadri, ecc. di cui non intendo occuparmi, figurava pure la proposta della creazione di due maggiori generali medici in luogo di due colonnelli medici soppressi, e quella dell'aumento di 5 maggiori, e due capitani medici nei quadri del corpo sanitario militare.

A chi appartiene a quel corpo e forse anche a chi non vi appartiene si affaccia spontanea al pensiero la domanda se tale proposta di aumento nei quadri di esso abbia unicamente lo scopo di provvedere a bisogni nuovi e direi quasi più minuti, del servizio affidatogli, o se tenda eziandio e precipuamente ad aumentare la proporzione dei suoi gradi superiori per dare così maggior sfogo a quelli inferiori, maggior movimento alla carriera, e quindi maggior allettamento pei giovani medici ad entrarvi ed a percorrerla.

Questo benedetto corpo sanitario militare sul quale ed in passato ed ultimamente ancora si è tanto parlato e tanto scritto, che da 50 anni in qua ha percorso sì variate vicende conquistando lentamente, ma valorosamente la sua esistenza e la sua autonomia, che ha subito critiche amare e meritato elogi distinti, in quali condizioni si trova esso al presente? Funziona esso regolarmente, od invece è difettoso in qualche parte del suo ordinamento, ed abbisogna in realtà di modificazioni e di provvedimenti speciali, come sembra fosse nel pensiero del ministro della guerra allorchè volle comprenderlo esso pure nel suo progetto di legge per le accennate proposte di incremento?

Entrando in uno qualunque dei nostri grandi ospedali militari, e specialmente all'epoca di campi nel territorio della divisione o del corpo d'armata, all'epoca delle grandi manovre, all'epoca della leva, o nella stagione invernale allorquando il numero dei malati è considerevole, quasi sempre si vedranno i riparti diretti uno o due dai maggiori medici addetti all'ospedale e gli altri rarissimamente da qualche capitano, il più delle volte da un tenente, o meglio e più spesso da un sottotenente medico di complemento.

Ciò succede in manifesta contraddizione al § 609 del Regolamento di servizio d'ospedale, il quale prescrive che il servizio di capo riparto spetta di massima ai capitani ed ufficiali superiori medici, e solo in via eccezionale ai tenenti medici più anziani, e che invece i tenenti e sottotenenti medici sieno distribuiti nei riparti pel servizio di assistente.

E per di più questa condizione di cose fosse almeno stabile e permanente! ma invece per sopperire alle continue esigenze del servizio di presidio, pei vari spostamenti dei corpi e delle frazioni di truppa, come per le frequenti traslocazioni del personale sanitario, questa stessa precaria condizione di cose va soggetta a continui cambiamenti; ed il direttore di sanità o dell'ospedale è costretto ad escogitare giornalmente dei ripieghi, ad ordinare continui spostamenti per provvedere di un medico curante i suoi malati, perchè ciascun riparto abbia almeno ogni giorno chi vi passi la visita anche a costo che tale capo riparto si debba cambiare ogni mese o magari ogni settimana.

Lo stesso Regolamento sul servizio d'ospedale prescrive al § 620

che allorquando gli ufficiali subalterni medici in servizio all'ospedale fossero meno di cinque, concorreranno nel servizio di guardia quelli dei corpi della guarnigione nel numero stabilito dal comandante del presidio e conciliabilmente colle esigenze del servizio sanitario presso i corpi stessi.

Sembrerebbe da questa prescrizione che al servizio di medico di guardia, importantissimo ed anche faticoso nei grandi ospedali non dovessero mai concorrere meno di cinque ufficiali medici subalterni. Ma al contrario quante volte devesi accertare la trasgressione forzata di questa prescrizione regolamentare; e bene spesso succede nelle principali guarnigioni che all'ospedale militare concorrano al turno di guardia e quattro e tre soli medici subalterni. Non è gran tempo in uno dei più importanti ospedali nostri due soli sottotenenti medici di complemento si alternarono tre volte nel servizio di guardia durante una settimana.

Il quadro organico dei reggimenti di fanteria e bersaglieri porta per ciascuno di essi un capitano e due tenenti o sottotenenti medici, un capitano medico ed un subalterno per ogni reggimento di cavalleria. Ora in tutti questi reggimenti il capitano vi esiste quasi sempre, od un tenente anziano che ne occupa il posto, in attesa della promozione; ma quanto a subalterni non vedonsi che sottotenenti nei reggimenti e se si chiedono più precise informazioni da qualche ufficiale vi si risponde invariabilmente colla formola stereotipata: « Sottotenente di complemento: è un bravo giovane, ma fra poco ha finito il suo servizio e se ne va ».

Sull'annuario del 1886 i tenenti medici addetti ai reggimenti di fanteria e bersaglieri non sono che una diecina; i sottotenenti sono 58 in tutto dei quali 22 assegnati alla cavalleria, parecchi in Africa, ed una trentina sparsi essi pure, nei vari reggimenti di fanteria, tutti gli altri posti che rimangono presso questi stessi reggimenti sono ora occupati da sottotenenti medici di complemento o restano vacanti.

Alle istruzioni tattiche, nelle marcie, alle esercitazioni a fuoco; ove è prescritto debba sempre essere presente uno dei medici del corpo, il più delle volte è il sottotenente medico di complemento che accompagna le truppe. Ai campi, alle manovre vi è il capitano medico con uno o due sottotenenti di complemento e sta bene finchè

son tutti riuniti, ma che il capitano si ammali, che sia per inevitabili esigenze di servizio comandato altrove, ed al reggimento resta solo il sottotenente di complemento; che un battaglione vada distaccato e parte col sottotenente medico di complemento.

Nè si creda con questo che io intenda di segnare con nota sfavorevole la classe dei sottotenenti medici di complemento, o che voglia apporre loro la taccia di inetti.

Ben lontano da un tale pensiero debbo anzi dire che mai come negli ultimi anni vi fu in questa classe un elemento più colto, più studioso, e più attivo di quello che fortunatamente per noi ci viene ora sotto le armi per quanto provvisoriamente.

Intanto però il servizio, a furia di ripieghi, di cambi, di movimenti e sostituzioni di personale nell'interno dei presidii e delle divisioni, strettamente ma pure è coperto e disimpegnato, e per ora almeno si va avanti provveduto ad ogni esigenza, ad ogni bisogno.

Ma procedendo le cose come sono ora avviate, continuando a diminuire progressivamente il numero dei sottotenenti come da parecchi anni succede, ben presto si giungerà al punto da non averne più da promuovere tenenti, di cui mancano già ora oltre ad un quarto dell'organico e poco dopo a non averne più neppure diquesti da promuovere capitani.

II.

Ora quale è la ragione per cui questi giovani abbandonano il corpo sanitario militare e rientrano nella vita e nella carriera civile appena lo possono?

È inutile illudersi: l'amor di patria, il sentimento del dovere, l'abnegazione personale pel benessere e pel decoro della nazione possono esser guida ad azioni generose ed a sacrifizi, e fortunatamente lo sono abbastanza spesso; ma per le masse, per le classi intiere di cittadini, nelle circostanze ordinarie della vita ed allorchè trattasi di decisioni dirò così a lunga portata ed i cui effetti durano per tutta la vita stessa, la molla che fa agire una gran parte degli

uomini è l'interesse, è il desiderio di crearsi un avvenire, di migliorare la propria posizione. E nel caso nostro è appunto l'interesse, il bisogno di un migliore avvenire, quello che determina la condotta dei giovani medici.

Esaminiamo imparzialmente i fatti, e vedremo quale conclusione logica ed inevitabile saremo costretti a trarne.

Compiuto il corso ginnasiale, a 15 anni, gli allievi che intendono abbracciare la carriera militare lasciano le scuole pubbliche, ed in uno od al più due anni si preparano in qualche appropriato istituto privato, a subire l'esame per l'ammissione alla scuola militare. Coloro che hanno fatto il primo od il secondo anno di liceo sono sottoposti ad un esame più limitato, e quelli che presentano il diploma di licenza liceale o tecnica vi sono ammessi senza alcun esame.

Quei giovani poi che compiono i loro studi nei collegi militari vi entrano ad 11 o 12 anni, vi fanno cinque anni di corso e lasciano il collegio per la scuola di Modena o l'accademia di Torino a 16 o 17 anni in media. Compiuti i suoi due anni alla scuola militare, l'allievo ne esce sottotenente a 18 o 19 anni, e se ha ingegno e volontà gli è aperta a breve distanza la Scuola di guerra, per la quale può entrare nello stato maggiore ed aspirare agli alti gradi della gerarchia militare: ma se anche la sorte non gli arrida fino a tal punto, avrà sempre prima dei 20 anni acquistato un grado onorifico ed una posizione sociale per bastare a sè stesso.

Chi invece volesse entrare nell'esercito coll'assisa di medico militare, compiuto a 15 anni il corso ginnasiale, continua gli studi nel liceo da cui vien licenziato a 18 per entrare all'università. Il corso della facoltà di medicina essendo di sei anni, il giovane, se non avrà avuto nel lungo periodo dei suoi studi alcuna grave malattia, alcuna distrazione giovanile che lo abbia fatto dichiarare insufficiente all'esame ed obbligato a ripetere l'anno, conseguirà la sua laurea all'età di anni 24. Quelli che si laureano più presto sono eccezioni molto rare.

Occorre anche notare che per gli anni di liceo come per i sei anni dell'università bisogna che i giovani vi stieno a proprie spese ed interamente a carico delle famiglie; mentre a tutti è noto come nei collegi militari ed alla scuola di Modena sia agevole ottenere la mezza od anche la intera pensione gratuita per titolo di studio e per benemerenza di famiglia.

Quando il giovane medico a 24 anni possiede finalmente il suo diploma, dovendo ancora adempiere agli obblighi di leva, viene arruolato come ritardatario, mandato per un anno alla scuola d'applicazione e dopo questo, nominato sottotenente medico di complemento coll'obbligo di prestare servizio per un altro anno ancora.

Scontato questo può rientrare nella vita civile, o se vuole continuare il servizio militare diventa sottotenente medico effettivo, e solo da quel punto, a 26 anni almeno, comincia la sua carriera di medico militare, mentre i suoi antichi compagni di studio sono ufficiali da cinque, sei, sette anni, alcuni alla Scuola di guerra, alcuni forse già capitani od alla vigilia di diventarlo.

E quando poi alla fine dopo esser rimasto subalterno per altri sei o sette anni come accade al presente il medico raggiunge anche lui il grado di capitano, quale prospettiva di migliore carriera gli si presenta ancora?

Nella fanteria, che certo non è il corpo in cui la carriera sia la più rapida, in ogni reggimento a 14 capitani corrispondono 4 maggiori: nel corpo sanitario a 14 capitani medici corrispondono 2 maggiori all'incirca; per cui questo grado medio delle aspirazioni della carriera militare, a ben pochi ufficiali sanitari è dato di raggiungerlo, e la massima parte di essi dopo aver studiato per venti anni a carico delle famiglie per l'acquisto del difficile ed onorifico grado accademico, e per tutto il resto della loro vita a fine di mantenersi in pari ai progressi della loro scienza non solo, ma per seguitare a superare esami ad ogni nuovo passo nella carriera, deve rassegnarsi a terminarla ed andare in pensione col grado di capitano.

A mettere più in rilievo questa circostanza credo che varrà meglio di qualsiasi dimostrazione il seguente quadro sulla proporzione dei gradi nelle varie armi e corpi, dedotto dalle tabelle di formazione dell'esercito secondo la legge 29 giugno 1882, modificata da quella del 14 luglio 1883:

nella cavalleria	si ha	1	maggiore	per	4,04	capitani
nell'artiglieria	»	1	»	»	4,21	»
nel commissariato	»	1	»	»	4,30	»
nella fanteria	»	1	»	»	4,40	»
nel genio	»	1	»	»	5,27	»
nel corpo sanitario	»	1	»	»	6,50	»

nella cavalleria si ha	1	ufficiale	superiore	ogni	2,02	capitani
nel commissariato	» 1	»	»	»	2,24	»
nell'artiglieria	» 1	»	»	»	2,27	»
nella fanteria	» 1	»	»	»	2,43	»
nel genio	» 1	»	»	»	2,81	»
nel corpo sanitario	» 1	»	»	»	3,32	»

III.

Si è detto però che il ritardo nella carriera è compensata pei medici militari da minori disagi, dalla vita più comoda che possono condurre, da maggiori mezzi di conservare la propria salute in tempo di pace e finalmente dalla Convenzione di Ginevra che li protegge in tempo di guerra.

Queste opinioni hanno bisogno di alcune dilucidazioni.

Forse è vero che in media generale gli ufficiali sanitari sono per minor tempo o meno frequentemente esposti alle vicissitudini atmosferiche, hanno meno consumo di forza fisica, e sono costretti a minori fatiche corporali, perchè non obbligati ad andare in piazza d'armi, alle esercitazioni tattiche, alle passeggiate militari ogni mattina come gli ufficiali delle altre armi.

Però, anche a questo proposito, giova notare che se da una parte il Regolamento di disciplina saviamente prescrive che ogni qualvolta le truppe facciano esercizi a fuoco, sotto qualunque forma, l'ufficiale medico del corpo vi debba sempre assistere, dall'altra i comandanti di corpo vogliono, e non oso dar loro torto, che lo stesso ufficiale medico intervenga a tutte le marcie, a tutte le esercitazioni, e non sono rari quei reggimenti in cui, anche se un solo battaglione si move, il medico deve accompagnarlo. E così, per i medici dei corpi almeno, sono singolarmente pareggiati i disagi e le fatiche materiali, e spariscono le maggiori comodità della vita, i maggiori mezzi di conservare la propria salute.

D'altronde, per un uomo ben costituito come deve essere un militare, non è forse preferibile dal lato igienico, l'aria pura dei campi

ed anche il sole e la polvere della piazza d'arme alle infezioni ed ai miasmi delle caserme e degli ospedali? Logora certamente più la vita quella costante e non mai interrotta dimora di quattro, cinque, sei ore al giorno in quegli ambienti malsani, in quei diuturni contatti con malati spesso di malattie infettive o contagiose, in una continua stazione in piedi che stanca più di una marcia, colla tensione di mente richiesta dalla varietà e dalla importanza delle malattie, e nella situazione di spirito di chi sia in mezzo ai dolori ed alle sofferenze altrui; di quello che non possa logorare la marcia o l'istruzione col sole e la polvere, ma respirando l'aria pura ogni mattina, facendo ginnastica polmonale e corporea, colla musica in testa, anche a costo d'un bagno a vapore, anche a costo d'un acquazzone ogni tanto, o di qualche colpo di vento boreale.

Oltre a ciò per quanto monotona e faticosa sia la vita d'ogni arma e grado, essa ha pur sempre le sue tregue, i suoi riposi. Vi è il giorno di pioggia, vi è il giorno di festa, in cui non si fanno esercitazioni: per quanto raramente, pure talora l'ufficiale trova quel giorno in cui il suo servizio è variato o in cui può recarsi in quartiere solo per l'ora del rapporto; e, questo finito, uscirne senza mancare al proprio dovere.

Per il medico non esiste alcun giorno di riposo; non vi è in tutto l'anno nè festa, nè solennità religiosa o civile che lo dispensi dal trovarsi sempre alla stessa ora ad adempire lo stesso servizio, a visitare e curare ammalati.

Sia pur pesante l'orario di un reggimento, l'ufficiale che ha compiuto il suo servizio può senza scrupoli andar dove vuole, nessuno lo cerca: quelle ore di libertà sono sue, assolutamente sue, e può abbandonare qualsiasi preoccupazione e sentirsi libero da ogni responsabilità diretta.

Il medico è condannato vita durante ad una costante, eterna, non interrotta reperibilità, tanto più afflittiva quanto più egli sente la responsabilità della sua posizione

Non può allontanarsi, non può chiudersi in casa, non può abbandonare il posto, sparire, neppure per un'ora — bisogna che in quartiere od all'ospedale si sappia sempre ove trovarlo.

Nè si creda che questa sia una esagerazione, ovvero un onere leggiero. Venti anni fa, allorchè egli aveva lasciato l'indirizzo del

proprio domicilio all'ufficio maggiorità, bastava; ed era molto se una volta al mese capitasse qualche urgenza, qualche fatto grave da richiedere la di lui presenza in quartiere in ore straordinarie. Ora le idee umanitarie hanno avuto molta maggiore diffusione, e sta bene; ma con esse crebbero pure i bisogni e le esigenze delle masse, e la preoccupazione costante in ogni graduato di servizio di coprire dietro quella del medico la propria responsabilità; per cui non succede più che un soldato reduce dalla manovra si butti sul letto dicendo di avere dolor di capo o mal di denti senza che il sergente di settimana faccia chiamare il medico; nè che un pigro od un cattivo soggetto si rifiuti al turno di fatica od alla istruzione, o che riceva un pugno da un compagno litigando, senza che il caporale di settimana si creda invariabilmente in dovere anche lui di farlo chiamare.

La Convenzione di Ginevra fu un gran passo fatto dalla legislazione militare nella via della civiltà e del progresso, fu una assai benefica istituzione, a vantaggio dei malati e dei feriti in guerra; ma quanto al personale sanitario, la protezione che essa realmente gli può dare sul campo di battaglia è ben diversa da quello che dovrebbe e che vorrebbe essere, da quello che la maggior parte della gente può credere.

Si sa come essa possa garantire in genere dalla prigionia, ma non da successive ferite o dalla morte finchè gli individui aventi diritto alla sua protezione si trovano nella zona del combattimento; e quanto ciò sia vero lo dimostrano le reclamazioni sorte dall'una parte e dall'altra nelle ultime guerre franco-germanica, russo-turca, serbo-bulgara, per artiglierie puntate contro le ambulanze, per lesioni e maltrattamenti sofferti dai feriti o da coloro che li assistevano.

Ora in base a questa Convenzione, anche se il posto di medicazione, la sezione di sanità o l'ospedale da campo cadono in mano al nemico, medici e feriti non rimangono prigionieri, ma questi sono trasportati appena le loro condizioni lo permettono, e quelli non restano tra le file del vincitore che il tempo necessario ad ultimare il loro lavoro, a far trasportare i loro malati agli ospedali più vicini, od a consegnarli nelle mani dei medici che devono supplirli, e ritornano il giorno dopo ai loro posti primitivi a nuove fatiche, a nuovi pericoli.

IV.

Un altro dei vantaggi attribuiti ai medici militari in compenso della lentezza nella loro carriera si è voluto trovare nella concessione dell'abito borghese, e nella possibilità di procacciarsi una clientela privata.

Su questo argomento escogitato male a proposito dall'anonimo autore dell'opuscolo « Il morale dell'esercito » sebbene vi sia già stato risposto con valide ragioni da altro scrittore, è pur conveniente intrattenerci alcun poco.

Secondo il mio modo di vedere, che è pure quello di tutte le persone che giudicano spassionatamente le cose attinenti a questo servizio, e che nutrono stima ed affezione a questo corpo sanitario militare, fu un passo falso quello di invocare dal ministro della guerra l'autorizzazione pei medici militari a vestire l'abito borghese sotto lo specioso pretesto della maggior facilità di accedere alle cliniche universitarie e di coltivare la clientela privata.

Non si direbbe che i medici militari debbano vergognarsi di portare la loro uniforme e che sieno felici di deporla allorchè si devono trovare coi loro colleghi civili o presentarsi nelle famiglie per esercitarvi la loro nobile missione? Fortunatamente questa nostra uniforme possiamo portarla non solo senza sentircene umiliati, ma a testa alta e con orgoglio, poichè essa fu in passato ed è tuttora l'uniforme portata da medici insigni, da operatori valenti, da persone che illustrano il corpo a cui appartengono.

Nelle aule universitarie secondo me è molto più decoroso che l'ufficiale sanitario si presenti con la sua divisa anzichè travestito sotto un abito qualunque. I professori ne sono soddisfatti vedendo uomini che hanno già saputo acquistarsi una decorosa posizione sociale, che hanno occupazioni e lavori e indirizzo loro speciale e proprio, e ciònondimeno ricorrono alla fonte del sapere ed ascoltano attentamente la voce del maestro. Per gli allievi è un esempio a con-

tinuare lo studio, un avviso che, conseguita la laurea, non si è ancora istruiti abbastanza, uno stimolo forse ad abbracciare più tardi la loro stessa carriera; ed il medico militare che si presenta colla sua uniforme, coi distintivi del suo grado, è oggetto di deferenza e di riguardi da parte degli uni e degli altri; mentre quando entra colà in abito borghese è uno sconosciuto, un uditore qualunque che deve lottare di gomiti con tutti gli altri se vuol vedere qualche cosa, altrimenti rimane nascosto tra la folla e perde gran parte del profitto delle osservazioni o delle dimostrazioni.

La clientela privata del medico militare è duopo confessarlo, non esiste e non può esistere tranne che in pochissime eccezioni: fu un pretesto e nulla più.

Si sa benissimo che con la ristrettezza presente del personale, con le esigenze ognor crescenti del servizio sanitario al giorno d'oggi, una buona parte delle ore della giornata e specialmente tutte quelle del mattino sono assorbite dal servizio stesso. Una volta allorchè si era fatta la visita il mattino in caserma od al riparto nell'ospedale, in un paio d'ore il medico era sicuro, salvo qualche accidente straordinario e grave, di esser libero pel resto della giornata. Ora compiuti quei servizi, vi sono le *interminabili* scritturazioni richieste per dichiarazioni, foglietti, pesature, misurazioni, proposte per licenze, per osservazioni, per riforme, per tutti i più piccoli incidenti che possono occorrere nella vita e nella salute del soldato, e di cui vuolsi conservare documento autentico negli archivi del reggimento e per duplicato in quelli del ministero.

Il ministro della guerra concede da qualche tempo l'uso gratuito del medico militare alle autorità tutte dipendenti dagli altri ministeri per tutte le questioni medico-legali relative ai vari personali posti sotto la loro giurisdizione: guardie di pubblica sicurezza, doganali, carcerarie, guardie municipali, impiegati di posta, telegrafo, operai di arsenali, zigaraie, tutti vengono diretti al medico militare, allorchè si tratta di dare un giudizio sulla loro salute, sulla loro attitudine ad intraprendere, o continuare, ovvero sui loro diritti o bisogni di sospendere o lasciare il servizio per motivi di salute: e tale uso si va talmente estendendo che oramai non vi è più un arrolamento od un proscioglimento, un trasferimento, una licenza, un collocamento a riposo in alcuna delle innumerevoli corporazioni.

dello Stato che si effettui senza prima sentire il giudizio del medico militare e senza che egli ne rilasci la relativa dichiarazione scritta.

Nè si creda per altro che io mi lamenti di questo fatto; tutt'al contrario lo considero anzi come una fortuna pel nostro corpo; come una prova di stima e di fiducia accordataci da tutte le autorità, da tutti i ministri, ed una pubblica testimonianza che tutti ci danno di apprezzare non solo il nostro sapere, ma ben anche il carattere e l'integrità. Se ho citato questi particolari del servizio fu solo per accertare il fatto e dimostrare come e quanto sieno occupate le ore del medico militare.

E dopo di ciò mi si venga a parlare per lui di clientela privata!

Senza tener conto di tutte le volte che egli sarà assente per più o meno lunghi periodi di tempo per motivi di servizio, qual è quel malato che possa o voglia attendere ogni giorno fino alle ore 11, o a mezzodì che il medico sia libero dal suo servizio per poterlo visitare? È indubitato che ogni medico militare ha delle visite da fare fuori della caserma e dell'ospedale; ma queste visite son fatte alle famiglie di ufficiali, a quelle di amici, di conoscenti con cui è entrato in relazione per obblighi di società nei paesi ove soggiorna. Ma queste visite alle quali non si può e non si deve rifiutare perchè la missione sua è quella di assistere ammalati, non costituiscono una clientela nel senso lucrativo che si vuole annettere a tale parola.

E queste famiglie in cui egli penetra chiamatovi per antica amicizia e per ben meritata fiducia non si allarmeranno certo al sentire il rumore della sua sciabola tanto più ora che si può dire non esservi più casa ove non si trovi il suo ufficiale di complemento o di milizia territoriale.

Diciamola dunque francamente: la clientela privata, la libertà dello studio furono non altro che un pretesto per ottenere una concessione, un privilegio, utile a pochissimi, non richiesto dalla generalità che allora quando venne elargito non vi pensava neppure, e da cui non han tratto vantaggio nè il corpo nè il servizio.

Il corpo si è con questo mezzo sempre più distaccato dalla grande famiglia militare di cui cessò d'essere uno dei membri più amati e stimati, suscitando l'invidia e la gelosia di spiriti deboli e piccini cui sembrava quello il più grande dei vantaggi, il più utile dei pri-

vilegi; e si è invece confuso tra la folla, scapitandone in considerazione e sembrando un vergognoso che cerca di nascondersi.

Il servizio ne fu a sua volta danneggiato perchè una non piccola parte della responsabilità del medico militare è svanita. Quando tutti portavano la loro divisa, se accadeva una disgrazia, un caso urgente in quartiere, un soldato usciva, e se non trovava in casa il medico del proprio reggimento si presentava al primo che avesse incontrato per via, ed il soccorso arrivava. Adesso, in quei casi, se non si trova subito il medico del corpo non rimane altra strada che ricorrere all'ospedale, e mettere il medico di guardia nel solito bivio o di abbandonare il suo posto o di lasciare senza soccorso un malato che realmente può averne bisogno urgente.

E nell'interno dell'ospedale la disciplina non avrà certo guadagnato dalla introduzione dell'abito borghese in un locale ove non esistono che militari.

Per certo qualsiasi istituzione ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, ma tocca alle persone sensate e discrete il capire quando i primi sono superiori ai secondi, e quando questi non si possono evitare se non a danno della istituzione stessa. Il meglio è nemico del bene; e quando un'opera la si vuole troppo limare e rendere perfetta si arrischia sovente di guastarla irrimediabilmente od almeno di falsarne il carattere e lo scopo.

Se qualche medico militare ha in un paese dei gravi interessi professionali, quello è un individuo che sta per abbandonare il corpo, che lo deve abbandonare necessariamente, inevitabilmente perchè le due occupazioni sono incompatibili fra loro: si accomodi egli come può, ma finchè appartiene al corpo ne subisca gli oneri come tutti gli altri, e non si danneggi l'istituzione ed il servizio con larghezze che se possono far commodo ad uno danneggiano cento.

In fin dei conti quest'abito borghese è un doppio corredo dispendioso ed inutile, ma che pur si deve mantenere anche da chi non lo volesse, per seguir la corrente, per fare come gli altri, e per non venir tacciato di originalità.

V.

Nel 1873, dopo viva discussione in Parlamento fu approvata e promulgata la legge sul riordinamento dell'esercito, nella quale si definì la posizione dei medici militari, assegnando ad essi autonomia di corpo ed effettività di grado.

I primi anni che seguirono a quella misura radicale segnarono un vero risorgimento pel corpo sanitario militare.

Le promozioni vennero regolate mediante esami rigorosi ai quali potevano accedere tutti indistintamente quelli che raggiungevano una certa anzianità; la carriera fino allora torpida, lentissima, potè effettuarsi, si fece più rapida e, da quel giorno i giovani laureati più colti, più studiosi, più distinti per ingegno e capacità affluirono nell'esercito per godervi di una posizione onorifica, fiduciosi nel loro avvenire.

Se si esaminano gli annuari dell'esercito dal 1873 al 1880 si vede una costante introduzione di 50, 60 e fino ad 80 sottotenenti medici accorsi ogni anno a riempire i vuoti che si producevano nel corpo.

Allora, la vita del medico militare era vita intima non solo cogli ufficiali del corpo sanitario, ma ancora e molto di più con quelli del proprio reggimento. Pel lungo soggiorno che in esso vi si faceva, l'affiatamento, il cameratismo, gli intimi legami d'amicizia che ogni vecchio medico militare serba ancora con gli antichi compagni d'armi, rafforzavano la solidarietà, facilitavano le relazioni di servizio anche da inferiore a superiore e viceversa, e lo scambio delle idee, ingeneravano la stima e la confidenza reciproca, affezionavano il medico alla carriera militare, e lo rendevano amico, confidente caro ed apprezzato in una infinità di circostanze.

Non è a dire quanto questa vita a lungo divisa con gli ufficiali e coi soldati dello stesso reggimento giovasse al buon andamento del servizio sanitario.

Il medico ne studiava le caserme, le condizioni igieniche, gli in-

dividui, la attitudine delle truppe nelle marce e nelle esercitazioni come nei campi e alle manovre, sapeva distinguere a colpo d'occhio i fiacchi per deficienza di forza fisica, da quelli cui mancava solo l'elemento morale e la volontà; acquistava quindi così un criterio esatto della attitudine militare e se ne giovava dinanzi ai consigli di leva ed alle rassegne. Abituato a quell'ambiente, conoscendo tutti, ufficiali e soldati, accorreva ad ogni bisogno, provvedeva ai casi urgenti, svelava in tempo certe finzioni, correggeva sul nascere quella tendenza all'ignavia a cui la natura umana tanto facilmente tende ad abbandonarsi.

Ora le condizioni sono cambiate, cambiate assai. Da alcuni anni questi rapporti intimi che facevano del medico un membro della famiglia militare si sono andati così rallentando che tendono a scomparire.

L'aver stabilito un rigoroso turno di trasferimento da un reggimento di fanteria o di cavalleria, considerati come destinazioni mobili, ad un ospedale, distretto militare, reggimento d'artiglieria, genio od alpini, considerati invece come residenze fisse produce una frequenza di cambiamenti, una mobilità nel corpo sanitario grandissima. L'avere così fissato di tener calcolo della sola anzianità di servizio sempre ed esclusivamente nel far passare tutto il personale sanitario dai corpi soggetti a cambi di guarnigione ai corpi o stabilimenti di residenza stabile, ha certo un grande vantaggio nella equità, nella giustizia imprescindibile che salva da qualunque parzialità, che esclude ogni pretesa, ogni riguardo personale, ogni protezionismo; ma ha pure i suoi inconvenienti a carico del servizio.

La grande mobilità acquistata in tal modo dal corpo sanitario, la vertiginosa frequenza di trasferimenti degli ufficiali medici crea ad essi una posizione delle più instabili. Essi in qualunque corpo si trovino vi si considerano come di passaggio, non vi pongono affezione, non vi contraggono relazioni intime, non hanno tempo a studiare l'ambiente in cui vivono.

Ed inoltre questa condizione di cose riesce pure a scapito della istruzione tecnica dei singoli individui, od almeno di quella pratica dell'esercizio medico che è la pietra di paragone alla quale si assaggiano tutte le teorie, tutti gli studi fatti sui libri.

Se l'abbondanza di personale permettesse di fare i cambi di de-

stinazione in guisa che ciascun medico militare a turno e per un tempo sufficiente, da tenente prima, da capitano poi, potesse essere addetto ad un grande ospedale militare, oppure lasciato in una grande città ove si trovino università o grandi ospedali civili, nessuna obbiezione potrebbe elevarsi contro tale sistema, tutti ne sarebbero soddisfatti e il servizio ne trarrebbe pel primo vantaggio.

Ma ecco invece come vanno le cose nelle attuali condizioni del nostro corpo.

Un sottotenente medico in un reggimento, a suo turno, dopo due anni è promossso tenente, e siccome i tenenti medici al presente sono pochi, ed i posti a sede fissa sono molti, così appena promosso, egli sarà trasferto e mandato ad occupare una delle cosidette posizioni stabili.

Tra queste posizioni stabili, naturalmente figurano in prima linea anche gli ospedali; ma dovendosi di necessità provvedere prima al servizio, dirò così, esterno cioè ai vari reggimenti del genio, artiglieria, alpini ecc., così una sessantina soltanto dei tenenti medici vengono addetti agli ospedali, cioè appena i due quinti del numero totale di essi portato sull'annuario: tutti gli altri sono destinati ai sopracitati corpi a sede stabile E quivi tutti questi tenenti medici attendono l'epoca dell'esame di promozione, passando così tutto il periodo della loro vita di subalterno senza esser mai stati addetti ad uno spedale.

Appena promossi al grado di capitano questi medici, sono di nuovo assegnati ad un reggimento di fanteria o di cavalleria e quivi attendono un altro turno d'anzianità che li faccia destinare di nuovo ad un'altra di quelle posizioni d'immobilità inerenti al nuovo grado.

Anche qui tra le posizioni fisse dovrebbe logicamente figurare in prima linea quella degli ospedali, ma invece per i capitani medici non vi è altro posto nell'ospedale che quello di aiutante maggiore ventiquattro in tutto; e rarissimi, tre o quattro, non di più, sono quei capitani che possono starvi come capi riparto.

L'annuario di quest'anno porta infatti non più di 27 capitani medici addetti ai vari ospedali del Regno, non contando, ben inteso quelli che pur figurando sull'annuario come addetti ad uno spedale sono invece comandati in permanenza a far servizio a varie scuole ed istituti militari, come la scuola d'applicazione d'artiglieria, l'acca-

demia militare, i collegi militari di Roma, Firenze, ecc., pei quali il medico non fu mai portato nei quadri del personale. Tutti gli altri, e sono poco meno dei due terzi, sono assegnati ai distretti militari, all'artiglieria e genio, al comitato ed alle direzioni territoriali di sanità, ecc.

Supponiamo che un tenente medico appartenente a quelli che da subalterno non furono mai addetti ad un ospedale, dopo compiuto il suo turno da capitano in un reggimento di fanteria o di cavalleria, destinazione mobile, venga assegnato, come a destinazione stabile, ad un distretto, ad un reggimento d'artiglieria, od altra simile posizione, ed egli arriverà così al grado di maggiore senza essere stato mai in uno spedale militare, senza aver fatto un sol giorno di servizio in un riparto di ammalati.

E ve ne possono esser molti di questi maggiori che comincieranno ad avere un riparto in uno spedale solo quando abbiano raggiunto quel grado, in una età che non sarà mai, fuorchè per rarissime eccezioni, inferiore ai 45 anni, quando cioè l'attitudine all'osservazione del malato, ad analizzare le cause e gli effetti della malattia e l'opportunità di una cura, se non fu già contratta prima, non è più possibile acquistarla.

Nè si dica che i capitani medici dei reggimenti di fanteria e cavalleria debbono per turno prestar servizio agli ospedali, e quivi fare la loro pratica da giovani, prima di passare ai distretti od altre destinazioni stabili da cui non è più possibile distoglierli. Al punto in cui sono ora ridotti i quadri del corpo e non trovandosi più assegnato a quei reggimenti alcun subalterno con una certa anzianità e pratica di servizio, i colonnelli vedono mal volontieri il servizio del reggimento affidato ad un sottotenente medico di complemento, il quale per giunta nelle grandi guarnigioni può anche venirne distratto per la guardia all'ospedale o per altri servizi; e ben a ragione fanno ogni premura presso i rispettivi comandanti di divisione perchè il servizio del reggimento resti sempre affidato al capitano medico.

Senza contare che sono anche molti quei reggimenti posti di guarnigione in località lontane da ogni ospedale militare, e dove il capitano medico può benissimo passare tutto il suo turno di servizio al corpo senza che gli si presenti mai una volta sola l'opportunità di esser chiamato a far servizio all'ospedale stesso.

VI.

Diamo ora un rapido sguardo alle fonti da cui si alimenta questo corpo sanitario, al suo modo di reclutamento per vedere se qui pure vi fosse qualche osservazione da fare o qualche insegnamento da ritrarne.

Una volta questo corpo non aveva altra forma di reclutamento che il concorso per esame fra medici borghesi, e l'accettazione, pure in seguito ad esame, di quei giovani che la sorte aveva chiamato sotto le armi e che riuscivano a laurearsi in medicina durante i loro anni di servizio.

Riconosciuto affatto insufficienti queste forme di reclutamento si dovette pensare a provvedervi e si credette avervi trovato rimedio colla *Scuola d'applicazione di sanità militare*.

Questa scuola fu istituita in Firenze al principio del 1883 allo scopo diretto di impartire una buona istruzione sulle specialità medico-militari a giovani laureati, cui fu concesso di ritardare il servizio militare fin dopo compiuto il loro corso di studi, assogettandoli in seguito ad un anno di questo stesso servizio col grado di sottotenente medico di complemento, e colla facoltà o di continuare poi nella carriera come sottotenente medico effettivo, o di tornare alla vita civile, come ufficiale di complemento.

Invogliare poi i giovani alla carriera militare ed indurli a rimanere sotto le armi dopo il loro anno di servizio obbligatorio, doveva essere scopo indiretto ma importantissimo di quella istituzione, che avrebbe così rifornito gli elementi necessarî per le esigenze del servizio sanitario in tempo di pace, ed un numero sufficiente di ufficiali medici di complemento pel tempo di guerra.

La legge attuale concede agli studenti la facoltà di ritardare sino al 26° anno d'età l'adempimento del loro obbligo di leva, allo scopo di permetter loro di compiere il corso di studî cui si sono dedicati. Lo studente di medicina fruisce al pari degli altri di questa disposizione della legge, e già abbiamo detto che esso è fra quelli che

vengono laureati più tardi per la lunghezza del loro corso di studî. Si è dunque a 25 anni in media che l'*allievo medico*, come fu chiamato, entra alla Scuola d'applicazione di sanità militare.

Quivi questi giovani, meglio questi uomini fatti, insigniti di un titolo accademico che è prova del loro valore intellettuale e scientifico, che li colloca già per sè stesso in una posizione sociale ben definita ed abbastanza onorifica, che permette loro di aspirare anche subito a posti abbastanza rimunerativi, il che non guasta, vengono fatti soldati e sottoposti alla rigida disciplina della caserma.

Tutti gli altri giovani aspiranti alla carriera militare vengono prima avvezzati alla vita in comune; alla disciplina paterna e temperata nei collegi militari, alla Scuola di Modena, all'Accademia di Torino: e quando sono giunti, a 18 o 19 anni, al termine dei loro studi e non si tratta più che degli studi complementari per la pratica applicazione, essi vengono allora nominati ufficiali e rilasciati *completamente* alla vita libera, alla responsabilità delle loro azioni, alla piena libertà dell'ufficiale e del cittadino. Così si è sempre fatto per gli allievi dell'accademia militare, così si è sempre fatto per gli ingegneri allorchè vennero chiamati per concorso in seguito al bisogno di aumentare il numero degli ufficiali d'artiglieria e genio; come così si fa per la Scuola normale di cavalleria a Pinerolo, come certo si farà pure prossimamente quando sarà attivata la nuova Scuola d'applicazione per la fanteria.

Per gli allievi medici invece si è agito precisamente al contrario. Essi non più certo giovinetti imberbi, essi che hanno un corso di studi se non superiore, certo più lungo di 5, o 6 anni almeno che tutti gli altri, essi che furono già avvezzi per tutta la loro gioventù alla vita operosa ma libera dello studente d'università, vengono allora, come *semplici soldati* chiusi in caserma, sottomessi allo studio obbligatorio ad ore invariabili, alla vita ristretta in comune, alla ritirata alle ore 7 pomeridiane. Per quanto glorioso ed onorifico sia il cappotto del soldato, esso non segna certo un grado molto elevato nella gerarchia sociale moderna, ed obbliga intanto questi giovani che ora la vestono a prendere la posizione dell'attenti in presenza dei loro antichi compagni di ginnasio oramai ufficiali da sei anni, oramai tenenti anziani, ed in presenza di giovani sottotenenti che facevano le classi elementari quando essi erano già al liceo.

Non è per lo meno una incongruenza manifesta questa differenza, questa inferiorità di trattamento imposta ai medici?

Anche gli avvocati e gli ingegneri si potrà dire, venendo volontari di un anno, fanno per un anno il soldato! ma questi son chiamati per fare il soldato, e anche in caso di guerra saranno soldati; quelli all'incontro son chiamati per fare il medico, ed in ogni circostanza, il servizio che si richiederà da loro sarà sempre il servizio professionale, non mai quello di soldato che maneggi il fucile o la sciabola.

Ciò posto sarà facile capire quali sentimenti debbano di necessità agitare gli animi di questi allievi della nostra Scuola d'applicazione e quali deduzioni debbano essi trarre dal suaccennato confronto. Sentendosi umiliati ed irritati nello stesso tempo non sanno, ad ogni modo, vedere quanto vi sia di benigno in quel giogo, di utile in quella disciplina, di distinto ed onorifico nella loro semplice assisa di soldato. Però la prima impressione è stata sfavorevole e questa impressione ben difficilmente potrà cancellarsi in avvenire: da quel momento il giovane medico non vede più con occhio benigno la carriera militare e la lascierà appena gli sarà possibile. E per disgrazia queste impressioni non restano silenziose e rinchiuse nell'animo di chi le ha provate, ma si diffondono nel paese, e penetrano largamente nella classe degli studenti di medicina che devono capitarvi più tardi, e che cercano avidamente informazioni sulla sorte che li attende al loro uscire dall'università.

Citerò a questo proposito due soli fatti che mi sembrano molto dimostrativi e che credo non abbiano bisogno di commenti. Nell'anno 1883, primo anno della istituzione della Scuola di Firenze, si notarono sull'*Annuario* 194 tenenti medici, e 103 sottotenenti medici; su quello di quest'anno, pubblicato il 1° maggio dal *Giornale di medicina militare*, non figurano già più che 132 tenenti e 58 sottotenenti medici, dopo soli tre anni di esperimento.

Nel novembre dello scorso anno furono mandati dal ministero alla Scuola d'applicazione di sanità militare tutti i volontari di un anno laureati in medicina che si erano arruolati nelle diverse direzioni di ospedali militari in numero di una quarantina. Furono interpellati se avrebbero preferito fare il corso alla Scuola e poi servire un anno come sottotenenti medici, o ritornare alla direzione

dell'ospedale e scontarvi l'anno di volontariato come soldati aiutanti nelle compagnie di sanità. Cinque o sei solamente rimasero a Firenze, tutti gli altri optarono pel ritorno all'ospedale: ed ora hanno finito il loro servizio e se ne tornano alle loro case. Hanno così passato un anno come soldato, ossia 4 a 5 mesi più che se fossero rimasti alla Scuola, ma compensati da una pratica effettiva in un grande ospedale; e ritornano un anno più presto alla vita civile.

Ora se essi vogliono esser nominati al grado di sottotenenti medici di complemento non hanno che da farne domanda al ministero della guerra e subire il prescritto esame; e molti così fecero finora. Ma siccome dopo l'esame e la nomina richiedonsi tre mesi di servizio da ufficiale e non immediatamente, ma nel tempo che viene fissato dal ministero stesso, così parecchi volontari ad evitare il pericolo di esser chiamati in servizio quando già saranno stati nominati assistenti di qualche clinica, o avranno assunto qualche condotta, od avviata una clientela, non fanno più tale domanda, non prendono l'esame da sottotenente medico di complemento, e se ne vanno in congedo col semplice grado di caporale, contenti di non esser più disturbati, e sicuri che se fossero chiamati per una guerra la forza delle circostanze farebbe tosto offrir loro senza condizioni quel grado cui ora non importa loro procurarsi.

Ma un altro fatto, un'altra istituzione minaccia di essere ben più fatale ancora alla nostra Scuola d'applicazione di sanità militare, voglio dire i *convitti a base di educazione militare*. In questi convitti, che mi pare vadano ora diffondendosi nel paese ed incontrino il gusto e l'approvazione delle autorità e delle popolazioni, i giovanetti ricevono i principii elementari della educazione militare ed uscendo di là dopo compiuto il corso di liceo sono esenti dal volontariato di un anno, e sono nominati di diritto ufficiali di complemento col solo obbligo di prestare come tali un servizio di sei mesi. Quale sarà quel giovane che uscito da uno di questi convitti, dopo presa la sua laurea di medicina, vorrà ancora andare a richiudersi per quasi un altro anno come soldato alla Scuola di Firenze?....

Nulla quindi di più naturale che tale Scuola sia disertata, sfuggita da tutti coloro che possono evitarla, che trovano il mezzo di sfuggirla con loro vantaggio, e nulla di più probabile che questa fuga, questo abbandono si accentui sempre più in avvenire e che

la Scuola stessa sia destinata a strascinare una vita stentata e precaria o ad estinguersi per inedia.

Anzichè osservare l'aumento del personale che era lecito promettersi dalla sua istituzione noi assistiamo invece ad una lenta ma costante diminuzione; per cui fin d'ora in piena pace, i quadri del corpo già per se stessi abbastanza ristretti, sono incompleti, manca assolutamente il personale pel disimpegno del servizio, e si è obbligati a ricorrere al ripiego di affidarlo in parte agli ufficiali di complemento.

VI.

Ora la legge di ordinamento del regio esercito, 25 giugno 1882 nella tabella N. 9 relativa agli ufficiali del corpo sanitario militare porta 362 fra tenenti e sottotenenti medici, che in parte possono essere sottotenenti medici di complemento: e noi vediamo che nell'*Annuario* precitato del 1886 questa *parte* risulta già di 152, cioè si avvicina già quasi alla metà del totale dopo soli quattro anni, e si può esser certi fin d'ora che non si arresterà alla metà solamente in avvenire.

Io comprenderei che i medici di complemento vi fossero per formare un complemento vero alle gravi esigenze sanitarie di un esercito mobilizzato, cioè che fossero in proporzioni eguali a quelle stabilite per le altre armi; ma se essi devono incominciare a servir di complemento in tempo di pace, anzi devono disimpegnarvi quasi tutto il servizio subalterno, come pur troppo si verifica adesso, mi pare siavi molta ragione di temere che questo servizio non interamente soddisfatto in pace, debba essere disertato, od almeno affatto insufficiente in guerra.

Il generale Bertholè-Viale lo disse in Senato: i quadri che posano troppo sugli ufficiali di complemento sono quadri instabili: e se ciò vale per gli altri corpi dell'esercito, dove quelli rappresentano appena un quarto od un quinto dell'effettivo, varrà tanto più pel corpo sanitario, nel quale invece gli ufficiali in servizio effettivo rap-

presentano essi una frazione appena della massa ingente che occorre pel caso d'una mobilitazione.

« Tenendo conto delle operazioni tutte in caso di mobilitazione « (copio dal giornale l'*Esercito*, N. 186, del 19 agosto scorso), della « formazione delle compagnie di sanità, della formazione delle di- « rezioni d'armata, di corpo d'armata, di divisione e degli ospedali « da campo, e tenendo conto del quadro di guerra che assegna un « capitano e 6 ufficiali medici subalterni per ogni reggimento di « fanteria, un ufficiale medico per ogni compagnia alpina, un ca- « pitano e due subalterni per reggimento di cavalleria, un ufficiale « medico per ogni brigata d'artiglieria, e tenendo conto delle sezioni « di sanità di divisione senza enumerare tutti gli altri servizi e corpi, « il che è superfluo per noi, si porta il numero dei medici occor- « renti all'esercito di prima linea ed alla milizia mobile oltre a 2000 ».

Non discuto affatto su questa cifra portata dal giornale come *minimum* del personale sanitario occorrente: non mi sembra nè lecito, nè opportuno in questo luogo entrare in troppo minuti ragguagli di mobilitazione, ed accettiamo questo *minimum*.

Ora il precitato *Annuario* dell'anno corrente porta:

ufficiali medici ascritti all'esercito permanente . .	588
ufficiali medici di complemento dell'esercito permanente	421
ufficiali medici di milizia mobile	81
ufficiali medici di complemento di milizia mobile .	135
ufficiali medici di milizia territoriale	350
in servizio ausiliario	90
di riserva.	137
Totale . . .	1802

Sono quindi già 200 medici che mancano sulla carta a raggiungere quel *minimum* sopra fissato. Ma occorre notare che tutti quelli ascritti alla riserva, e gran parte di quelli in servizio ausiliario vanno pure eliminati perchè in condizioni tali di salute e di età da essere nella assoluta impossibilità di entrare in campagna: e sono altri 200.

Certo che a lungo andare, fra otto o dieci anni, la Scuola di Firenze riuscirà a completare quel numero di cinque o seicento medici che mancano a raggiungere il *minimum* accennato.

Ma di tutti questi ufficiali medici di complemento, di tutti quelli di milizia mobile e territoriale, un migliaio e mezzo circa, fra dieci anni, ed anche adesso quanti saranno in condizioni di partire pel campo?

I più giovani tutti, o quasi tutti si troveranno al loro posto: ma gli anziani, quelli che saranno usciti dalla scuola dieci anni prima?

Essi saranno tutti medici condotti, assistenti o professori di università, medici laboriosi e ricercati nelle cui mani sarà affidata la salute e la vita dei cittadini in ogni centro abitato, l'istruzione nelle università, gl'interessi pubblici nei consigli e nelle deputazioni.

Come si farà allora a strapparli in sì gran numero alla clientela, alle cariche ed agl'impegni assunti, per condurli ad una guerra che potrà durare chi sa quanto, e dopo la quale non pochi potrebbero divenire degli spostati? E anche potendolo, un tal procedere sarà poi praticamente utile?

Perchè bisogna tener calcolo che con tal mezzo il paese si priva della parte migliore delle sue riserve in fatto di servizio sanitario. Col sistema ora adottato della massima e pronta dispersione di tutti i feriti e malati trasportabili sin nelle più lontane provincie per evitare gli agglomeramenti e l'ingombro, per usufruire il più possibile di tutte le risorse del paese, ed anche per meglio ripartirvi ogni aggravio, è alla fine negli ospedali territoriali delle città interne e lontane dal teatro della guerra che dopo i primi soccorsi vanno a finire la loro cura, ed a cercare la completa guarigione tutti quei disgraziati, che messi fuori di combattimento non lasciarono le loro ossa sul campo di battaglia o poco dopo negli ospedali da campo.

E se da questi ospedali territoriali, da tutte queste città lontane noi avremo tolti i medici più giovani ed operosi per inviarli sul teatro della guerra, i feriti e malati che ritornano a curarsi in paese evidentemente non troveranno più a riceverli ed a curarli che il personale che vi sarà stato lasciato.

VII.

Dal fin qui detto si può rilevare che le condizioni attuali del corpo sanitario sono tutt'altro che floride, e che peggiori diverranno se alla dissoluzione già avviata non si pone pronto riparo.

Difficile il reclutamento perchè la carriera ha poche attrattive; invecchiati gli elementi perchè la carriera non ha sfogo; gli ufficiali inferiori, che, atteso invano il grado di maggiore per oltre 25 anni, ricoverano nella posizione ausiliaria, e quelli che rimangono si sopracaricano di lavoro e non possono più colla dovuta cura attendere allo studio per migliorare la lora coltura. I giovani allontanati dal servizio più importante che è quello d'ospedale non trovano neppure sede stabile in un corpo; e coi continui cambiamenti diventano quasi estranei alla famiglia militare. Il servizio subalterno affidato a sottotenenti di complemento che si rinnovano ogni anno, e che, per la stessa mobilità loro periodica, diviene sconnesso e male ordinato.

E se sorgesse la necessità di una guerra? Ragrannellati i pochi medici in servizio permanente, quelli di complemento, della milizia mobile e della territoriale, suonate le trombe del giudizio universale per chiamare anche quelli della riserva, non si riescirebbe a mettere insieme la metà dei medici che occorrono per mobilitare il nostro esercito.

Al giorno d'oggi non è più possibile entrare in campagna con un corpo sanitario incompleto, invecchiato e non bene organizzato fin dal tempo di pace.

Quando si andava alla guerra in nome di Dio, con la benedizione del confessore e l'indulgenza plenaria, le masse affrontavano intrepide la morte per la salvazione dell'anima, sorrideva persino l'idea del martirio. Oggi l'amor di patria può certamente far prodigi nella gente colta, in alcune anime elette ancorchè rozze ed ignoranti, ma la gran massa delle nostre popolazioni poco istruite e ancor meno educate sentono debolmente la nobiltà del sacrificio, la

religione del dovere. La massa ingente che è pur quella che deve combattere, che vince le battaglie, ha bisogno della mano amica che la soccorra nella disgrazia, che la rinfranchi contro l'orrore della morte e lo spavento di rimaner ferito nelle mani del nemico. Oggi la certezza di un soccorso medico pronto ed efficace sul campo di battaglia rincuora i combattenti meglio che non facesse un tempo la benedizione del cappellano, ed è un elemento morale di forza e di coraggio, un fattore della vittoria da non doversi trascurare.

Cerchiamo dunque i mezzi necessari ad assicurare all'esercito un buon servizio sanitario, senza troppo grave dispendio, e senza che gli elementi di questo corpo restino inoperosi durante la pace, ma possano anche allora rendere utili servizi, quando sieno preparati alla guerra.

In tutti i corpi dell'esercito si entra in campagna con quadri appositamente preparati ed ampliati, ma colle unità tattiche inalterate dei tempi di pace e comandate dai rispettivi titolari. Il corpo sanitario fa eccezione a questa regola, ed entrando in campagna con un personale quadruplicato dal tempo di pace, con un lavoro e una responsabilità enorme, quando richiedesi appunto maggior energia, operosità ed iniziativa, tutti i titolari delle nostre direzioni, dei nostri comandi discendono d'un grado: la direzione di sanità di corpo d'armata è affidata ad un tenente colonnello medico che in pace ha la direzione d'un ospedale di divisione: alla direzione di sanità di divisione ove in pace si trova il tenente colonnello medico vien posto un maggiore medico, ed alla direzione d'un ospedale da campo vien posto un capitano medico, perchè sebbene il quadro di mobilitazione porti *un maggiore o capitano medico*, pure di quelli non ce ne saranno, essendo già tutti impiegati nelle direzioni di sanità di divisione.

Gli ospedali da campo sono il punto più importante del teatro della guerra dal lato sanitario, perchè è in essi che si eseguiscono le grandi operazioni chirurgiche, ad essi fanno capo i servizi dei corpi e delle sezioni di sanità, da essi si inizia e si compie lo sgombro dei feriti dal teatro della guerra. Può un semplice capitano medico, che allora potrà anche essere molto giovine, avere l'autorità e l'esperienza, la capacità e l'energia necessarie ad un còmpito sì importante e difficile?

La direzione di sanità di divisione estende in guerra la sua giurisdizione sulla sezione di sanità, su uno o più ospedali da campo e sul corpo medico dei reggimenti, su un personale quindi che non può contare meno di cinquanta ufficiali medici, ed è affidata allora ad un maggiore medico; mentre non mai in pace tenente colonnello medico ha avuto sotto di sè così numeroso personale, e mentre allora che la diramazione degli ordini è più difficile, la responsabilità è maggiore, la disciplina vuol esser mantenuta più severa e con mezzi più scarsi, sembra logico e necessario debba soccorrere il prestigio e l'autorità di maggiore grado.

Sembrami dunque sarebbe conveniente lo stabilire fin d'ora che in caso di mobilitazione il quadro di guerra debba corrispondere, almeno pei gradi superiori, a quello di pace. Sembrami sarebbe conveniente che il corpo d'armata entrasse in campagna col suo colonnello medico alla direzione del suo servizio sanitario: i colonnelli medici ci sono già tutti ai rispettivi corpi d'armata: quello della Scuola d'applicazione ed un altro da aggiungersi che in pace dovrebbe essere addetto al Ministero della guerra incaricato di lavori di mobilitazione, del materiale sanitario e dei rapporti colla Croce Rossa, sarebbero in guerra addetti ai corpi d'armata di milizia mobile od al servizio territoriale secondo i casi.

I tenenti colonnelli medici dovrebbero nella mobilitazione conservare la direzione di sanità della loro divisione attiva: chè non avrebbero mai avuto maggiore e più adatto lavoro. Occorrerebbe però ancora che alcuno di essi venisse anche posto alla direzione degli spedali territoriali compresi nel teatro della guerra o ad esso più vicini, perchè in quegli ospedali ferverà l'opera chirurgica, il movimento dei malati sarà enorme, e tale da richiedere per regolarlo e dirigerlo un uomo attivo nel pieno vigore delle forze e nel pieno esercizio delle sue attribuzioni, e non un officiale medico in posizione ausiliaria od in riserva. Questi pochi tenenti colonnelli in più sono anche richiesti pel servizio in tempo di pace, e dovrebbero venir posti alla direzione di certi ospedali succursali che a volte hanno un numero di malati maggiore che l'ospedale principale, come accade a Caserta, o che per la loro posizione hanno uguale importanza degli ospedali divisionali come sono quello di Cagliari, Venezia, Gaeta.

Gli ospedali da campo, abbiamo già osservato, dovrebbero tutti

esser diretti da maggiori medici: calcolati quelli a cinque per ogni corpo d'armata salgono a sessanta, cifra a cui dovrebbe pure essere portato il numero di questi maggiori; i quali in pace non sarebbero certo disoccupati; anzi vengono urgentemente reclamati da alcune istituzioni, in Italia così meschinamente fornite di personale sanitario da far pietà, e da destar meraviglia, come il servizio possa pure compiervisi solo mercè l'abnegazione e l'instancabile energia e buon volere dei pochi giovani addettivi, ed ove un maggiore medico con capitani e subalterni in aiuto sarebbero indispensabili onde il servizio procedesse normalmente e senza restrizioni.

Parlo della Scuola militare dove in alcuni anni si riuniscono fin oltre duemila individui, fra allievi, ufficiali e personale di governo, i quali devono essere visitati, curati spesso di lunghe e gravi malattie, di lesioni traumatiche gravissime, da un unico capitano medico, il quale deve poi dirigere la farmacia dell'infermeria, tener consulti coi medici della città, e i professori di quella università o della vicina Bologna, dar ragione alle famiglie di ogni indisposizione degli allievi, tener al corrente un monte di registri e di storie cliniche, e per giunta far scuola d'igiene militare! Ed in quella Scuola medesima vi è pure un capitano veterinario per un centinaio di cavalli.

Parlo dell'Accademia militare di Torino, che se non è così importante per numero è di eguale natura: parlo della Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, che ogni anno passa parecchi mesi sul campo in esercizi ed istruzioni pericolose, attendendo ad esperienze che non raramente producono anche catastrofi: parlo della Scuola superiore di guerra, della Scuola normale di cavalleria, della Scuola di contabilità ove un maggiore troverebbe posto non inoperoso e più efficace.

Vi è pure la legione allievi carabinieri costituita con una forza che oscilla da 1800 a 3200 uomini: la forza di una divisione territoriale in certe epoche, e con una infermeria di 50 o 60 letti sempre e tutti occupati. Per una forza simile in tutti gli altri corpi vi sono almeno sei o sette medici: nella legione allievi carabinieri vi è un unico tenente medico! mentre qui pure dovrebbe esservi un maggiore con almeno due subalterni.

E alle infermerie di presidio, spesso lontane da ogni comunica-

zioni con colleghi, da ogni assistenza o consiglio di superiori, che talora accolgono un numero non indifferente di malati, non sarebbe conveniente e decoroso fosse preposto un maggiore medico?...

La Germania che ha saputo mandare oltre 4000 medici al campo nella guerra del 1870, ha stabilmente un maggiore medico per ogni reggimento. Non è possibile fare altrettanto nel nostro esercito; sarebbe troppo dispendioso: ma almeno ce ne sia di questi maggiori medici quanti sono necessari a coprire i loro posti di prima linea entrando in campagna. Se queste scuole, queste infermerie presidiarie, che pure sono piccoli ospedali, avessero un maggiore medico, il servizio in tempo di pace sarebbe più normalmente e decorosamente eseguito, ed in tempo di guerra chiuse le scuole e le infermerie si avrebbero tutti i maggiori necessari per la direzione degli ospedali da campo predetti.

VIII.

Dato così maggior espansione alla carriera e provvisto al regolare funzionamento del servizio nell'alta gerarchia medica in pace ed in guerra, occupiamoci dei gradi inferiori, poichè se il solo svolgimento della carriera non basta a riempire i quadri degli ufficiali medici subalterni, bisognerà cercare altre attrattive acciò la gioventù accorra volonterosa fra le file del corpo sanitario.

Prima di tutto il numero dei capitani medici dovrebbe essere aumentato quel tanto che occorre a riempire i vuoti che ora esistono, ed affinchè nessun reggimento dovesse rimanerne mai privo. Se ad esempio si sono allontanati dai corpi dodici capitani medici per tenerli addetti alle direzioni territoriali di sanità, questi dovranno rimanere presso il loro colonnello medico anche in caso di mobilitazione; ed in guerra come in pace il loro posto resta inoccupato. Son dodici reggimenti che sono privi del loro capitano medico e che ne debbono esser riforniti stabilmente.

Nei collegi militari e nei convitti nazionali a base di educazione militare si è stabilito un personale militare di educazione e di istru-

zione, si è dimenticato il medico. Quale saldo ed efficace elemento di disciplina sia il medico militare in tali istituti lo dicano quegli ufficiali superiori che li hanno diretti. Se per tema di corruzione o di condiscendenza si è devoluto al medico militare l'incarico dei giudizi medico-legali in tutti i corpi organizzati del paese; a maggior ragione si dovrà ricorrere a lui se si vogliono evitare le condiscendenze dei medici di famiglia, le esenzioni, le dichiarazioni di compiacenza, le preferenze ai figli dei clienti, che tanto valgono a scrollare la disciplina fin dal principio.

La divisione del lavoro si è talmente radicata in tutti i rami dell'attività umana, da imporsi anche nelle mediche discipline sotto la forma delle diverse specialità. Ora di alcune di esse vi è estremo bisogno nel corpo sanitario, se non si vuol lasciarlo rimanere indietro nel movimento scientifico generale.

L'oftalmia bellica non si è mai completamente estirpata dai nostri reggimenti a cavallo, e non di rado produce guai e disastri nelle file dell'esercito. Alcuni cultori di tale ramo di studio, destinati a riparti di malattie oculari in ospedali da determinarsi, potrebbero al tempo stesso occuparsi in modo speciale dell'osservazione di inscritti e soldati affetti da vizi di refrazione e malattie endoculari.

Il microscopio è divenuto l'istrumento indispensabile per tutte le ricerche anatomo-patologiche per gli studi d'igiene e di clinica. In ogni ospedale principale non dovrebbe quindi mancare un abile microscopista che precisasse le diagnosi necroscopiche nei casi dubbi, che aiutasse la clinica nei suoi esami, che facesse ricerche sulle tante qualità di batteri che la moderna igiene mette in vista per scoprire la genesi e la diffusione delle malattie.

Durante i lunghi periodi di pace i riparti chirurgici dei nostri ospedali non forniscono che molto raramente soggetti di grandi operazioni; ed un forte nucleo di giovani bene esercitati in questo ramo e bene istruiti praticamente nella anatomia è più che necessario nel nostro corpo.

Ecco dunque tre branche, tre specialità della scienza medica che andrebbero coltivate con ardore ed incoraggiate con larghezza di mezzi. Con un sacrificio pecuniario non ingente si potrebbe, qualora i quadri normali offrissero maggior ampiezza, destinare un certo numero di giovani a queste tre branche, sceglierli per concorso,

e ripartirli fra i professori più insigni delle nostre università, acciò li accogliessero per due anni come assistenti gratuiti: dopo un tale tirocinio, subiti appositi esami, si dovrebbero inviare ancora un anno in qualche università estera a scopo di perfezionamento, ed al ritorno essere addetti per la propria specialità negli ospedali principali, o come insegnanti alla scuola d'applicazione.

Questa nuova palestra aperta ai medici militari farebbe accorrere volonterosi i giovani più distinti delle nostre università, e non si avrebbe più da assistere al doloroso spettacolo di veder deserti o quasi i concorsi pel corpo sanitario militare, mentre sono ingombre tutte le altre carriere, mentre ad ogni concorso nelle amministrazioni dello Stato, nelle ferrovie, ecc. accorrono a centinaia ingegneri ed avvocati.

Ma un'obiezione sorge facile e spontanea a questo progetto. Questi giovani divenuti specialisti a spese dell'esercito, potrebbero abbandonare il loro posto e dedicarsi alla pratica civile nella certezza di un lucro maggiore. Non vi ha dubbio che in qualche caso accadrebbe proprio così: ma iniziata una volta con tali potenti attrattive la corrente dei giovani verso questa carriera, quelli che l'abbandonerebbero sarebbero in numero molto inferiore: per uno che disertasse ve nè sarebbero dieci che accorrerebbero animati dal desiderio di istruirsi e distinguersi. E dopo tutto non sarebbe gran danno se il paese, per mezzo di un bilancio anzichè di un altro potesse fornirsi di una eletta schiera di giovani specialisti, mentre ora molti stranieri vengono dall'estero ad esercitare le specialità in Italia.

Molti anni or sono, a proposito delle scuole obbligatorie nei soldati, si disse in parlamento che il miglior ministro dell'istruzione pubblica in Italia era il ministro della guerra; ed il generale che reggeva allora quel dicastero non protestò. Ora che questi due ministeri si danno la mano con l'istituzione dei convitti a base di educazione militare potrebbero stringersela più saldamente cooperando così anche alla istruzione dei medici militari.

Ad evitare poi le diserzioni niente di più facile che obbligare ad una ferma, all'impegno di un determinato tempo di servizio gli allievi di questa Scuola, che rappresenterebbe nel corpo sanitario ciò che è la Scuola di guerra per gli altri corpi; e i dimissionari verrebbero incorporati nei quadri della milizia mobile per ora molto mischini essi pure.

Ed a procurare finalmente che i giovani accorrano volonterosi in questo corpo, anche quando vi sono astretti per obbligo di leva, ed una volta entrativi ne ricevano fin dal principio una favorevole impressione che serva loro di allettamento a rimanervi, ed a percorrervi la loro carriera anzichè fuggirsene appena la legge loro lo permetta, parmi sarebbe pure indispensabile una pronta e larga riforma della Scuola d'applicazione di sanità militare sulle basi delle altre Scuole d'applicazione, con più decoroso ed equo trattamento dei suoi allievi, che devono venirvi ammessi come ufficiali, trattenutivi il meno possibile, obbligandoli pur anche ad un servizio più prolungato, ma che conti fin dal principio per la carriera a coloro che intendessero continuarla finito il loro obbligo di servizio.

Se ho speso troppe parole per richiamare l'attenzione dei lettori sulle deplorevoli condizioni del nostro corpo sanitario, e sui mezzi che a mio modo di vedere sarebbero più opportuni a renderle più floride, è perchè sono convinto che è supremo interesse di tutti i membri dell'esercito il poter affidare la loro vita a quella delle loro famiglie nelle mani di medici che si mantengano all'altezza della loro missione per operosità e studio indefesso; è interesse del paese il saper ben raccomandata la salute dei propri figli in pace ed in guerra, e dovere di provvedervi per coloro che devono tutelarne l'indipendenza ed i santi diritti.

In questo stadio della nostra civiltà, un distinto corpo sanitario militare è suprema esigenza umanitaria, è indizio di civiltà nazionale, è potente aiuto di salda disciplina nell'esercito, è elemento di forza morale nel cuore del soldato.

Non è più lecito adunque lasciar questo corpo in quel certo abbandono in cui lo lascia ora la nostra società abituata purtroppo ad onorare il medico soltanto *propter necessitatem*.

NUOVO COMPITO DEI BERSAGLIERI

NELLE FUTURE GUERRE

Istituzione dei bersaglieri.

Come ognuno sa, nel 1835, Alessandro Della Marmora allora capitano nei granatieri guardie, presentava al re Carlo Alberto una: *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di schioppo per uso loro* (lo schioppo proposto era a retrocarica).

I bersaglieri dovevano, diceva la proposizione, *portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata, concentrare gli spari su di un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza*, e quindi non dovevano considerarsi come *truppe leggere; ma piuttosto come una specie d'artiglieria a piccola portata e di grande mobilità.*

In quei giorni l'indirizzo militare portava a togliere alle truppe ogni scioltezza per ottenere una straordinaria esagerazione dell'ordine chiuso; per conseguenza la proposta incontrò vivissime opposizioni, ed il Della Marmora fu ritenuto dai più come un gran confusionario; tuttavia fu accettata la sua proposta e la prima compagnia bersaglieri venne istituita con Regio Decreto 18 giugno 1836.

Gli splendidi risultati ottenuti in seguito da queste truppe dimostrarono la bontà dell'istituzione la quale venne poi non solo da tutti accettata ma anche applaudita.

È la sorte che tocca a tutte le idee nuove, le quali non riescono a germogliare che dopo una lunga preparazione del terreno.

La missione affidata dal Della Marmora ai bersaglieri venne ben presto dimenticata, ed essi vennero impiegati, dapprima nell'esercito sardo, poi nell'italiano come truppe leggere. L'adozione del fucile a retrocarica rese inutile questa specialità di truppe, poichè tutta la fanteria venne armata ed addestrata a combattere tutta nello stesso modo. Conseguenza naturale di ciò sarebbe la soppressione dei bersaglieri; e la loro stella che già brillò si fulgida sui campi della Tauride e di Lombardia, dovrebbe eclissarsi.

Dessi infatti non avrebbero più ragione di esistere nè come truppe speciali, nè come truppe scelte; come truppe speciali no poichè sono armati e combattono come la fanteria di linea; come truppe scelte non dovrebbero esserci, poichè l'esistenza di tali truppe in un esercito non può esser giustificata che da motivi speciali, quali sarebbero cause politiche, tali erano infatti i pretoriani di Roma, tali i giannizzeri dei Turchi; ma questo non è il caso dei bersaglieri. Nulla adunque giustifica la loro conservazione, eppure il sopprimerli sarebbe un grande errore perchè si verrebbe a rinunciare ad un potente elemento di forza quale ci dà questa truppa, in cui la simpatica divisa e più ancora le gloriose tradizioni infondono un elevato spirito di corpo. — Ed infatti, nel nuovo ordinamento dell'esercito furono conservati, ed ultimamente vennero restituiti ai singoli battaglioni il numero della loro formazione; per dar loro un impiego furono riuniti in reggimenti, dei quali se ne assegnò uno ad ogni corpo d'armata, e messo sotto la dipendenza del comandante il medesimo, perchè possa servirsene per compiere operazioni speciali, o come riserva. In tal modo i bersaglieri da *veliti* furono trasformati in una specie di *triari*.

Ma questo nuovo còmpito non è scevro d'inconvenienti; infatti se si adoperano in operazioni speciali s'incorre nel pericolo che, rimanendo tali truppe scelte schiacciate dal nemico, le altre nell'apprendere la disfatta, abbiano da scoraggiarsi, nel qual caso al danno materiale se ne aggiungerebbe uno morale; se poi si adoperano come riserva, avendo dessi una divisa speciale, si viene a far noto il momento in cui si mettono in azione le nostre riserve, e se il nemico è accorto, saprà certamente trarne profitto e regolarsi in proposito.

Bisognerà adunque cercare per loro un nuovo còmpito il quale, mentre ne giustificherà meglio l'esistenza, li ponga in grado di continuare a rendere segnalati servizi al paese.

Questo nuovo còmpito, a parer mio, potrebbe essere quello di: *coadiuvare la cavalleria nel servizio di avanscoperta ed in quello di ricognizioni.*

Quest'importante servizio strategico, proprio della cavalleria, rimesso in luce (si veda nota A in fine del lavoro) dalla guerra di successione d'America, e che nelle guerre del 1870-73 77-78 diede così splendidi risultati, fu causa in quest'ultimi tempi di radicali modificazioni nell'ordinamento della cavalleria. Tutti gli Stati costituirono divisioni indipendenti di quest'arma; destinate esclusivamente pel servizio strategico; la Russia ne ha 19, la Germania 3 nei tempi ordinari; ma ha gli elementi per formarne altre in caso di bisogno; la Francia ne ha 6; da noi poveri di cavalleria, quest'arma venne riordinata in modo da poter avere gli elementi per formarne due, ma, volendo abilitare tutta la cavalleria a compiere tale servizio, si armarono tutti i reggimenti con armi da fuoco e si addestrarono i cavalleggeri a combattere a piedi in cacciatori.

Questo ripiego non è certamente la migliore soluzione dell'arduo problema; molti lo avversano, distinti ufficiali di cavalleria ne contestano la bontà. Si osserva che colla breve ferma attuale non è possibile fare del soldato di cavalleria ad un tempo un esperto cavaliere ed un buon tiratore. Si soggiunge giustamente che se oggidì il soldato di fanteria ha il doppio delle cartuccie nella giberna il cavallo deve portare il doppio dell'avena nel corpo e la metà del peso sulla groppa (1), che coll'avergli distribuito il moschetto gli si aumentò il peso, anzichè diminuirglielo, e che infine quest'arma da fuoco richiede molte cure ed attenzioni cose tutte in opposizione colla caratteristica della cavalleria che è la *semplicità*, la *scioltezza* e la *scarsità di peso.*

Molto si è studiato su questa questione, molte furono le proposte fatte riguardo all'armamento, riguardo alla proporzione, che vi deve essere fra gli armati di lancia e gli armati di moschetto; vi fu chi pro-

(1) *Della cavalleria.* — Studio e proposte del generale Boselli. — *Rivista Militare Italiana*, 1883.

pose di richiamare in vigore l'ordinamento dei dragoni, secondo la primitiva loro istituzione, che era quella di combattere a piedi ed a cavallo; altri (1) propose l'istituzione di compagnie di cacciatori a cavallo. Io sono d'avviso che non è nè coi dragoni, i quali non sono che cavalieri appiedati, nè coi cacciatori a cavallo, i quali non sono che fantaccini montati, che si possa risolvere il problema in modo soddisfacente, poichè i primi non potranno mai affrontare, con speranza di buon successo, una fanteria ordinata, i secondi non potranno mai misurarsi con altra cavalleria. Credo sarebbe miglior cosa lasciare ad ogni arma la sua specialità, lasciare alla cavalleria la potenza dell'urto, alla fanteria quella del fuoco; dare se si vuole un'arma da fuoco alla cavalleria; ma più corta dell'attuale e meno pesante, da adoperarsi solo per difesa personale ed in circostanze eccezionali, e farla appoggiare nel servizio strategico da una buona fanteria addestrata a marciare celeremente ed a sparare con rapidità a precisione. (Si veda nota B).

Sono pienamente convinto che un corpo scelto di bersaglieri composto di individui agili, robusti, intelligenti, allenati alle fatiche, animati da spirito di corpo, dal sentimento del dovere, ed allegeriti dal peso dello zaino, possa efficacemente coadiuvare la cavalleria in questo suo bisogno.

Che occorre per far questo?

Poter seguire la cavalleria nelle sue lunghe marce.

Esaminiamo se ciò è possibile.

L'uomo ha due andature, il passo e la corsa, il cavallo ne ha tre, il passo, il trotto ed il galoppo; quest'ultimo si suddivide in *riunito*, di *manovra* ed *allungato;* ma quest'ultima andatura non è usata dalla cavalleria che per brevi tratti e solo in alcune circostanze, per raggiungere per es. il nemico o per sfuggirlo; la fanteria non ha bisogno di muoversi per ottenere lo stesso risultato, essa saprà sempre far raggiungere il nemico dai suoi proiettili sia per l'offesa che per la difesa.

Rimangono adunque due sole andature da paragonare il passo e la corsa della fanteria col passo e il trotto della cavalleria. Secondo le prescrizioni del nostro regolamento la velocità dell'uomo e del cavallo sono le seguenti:

---

(1) Generale Boselli, proposta già citata.

Passo.

Bersaglieri, lunghezza metri 0,86 cadenza 140 per minuto, per il che percorrono 120 al 1′ e m. 7200 all'ora.

Cavalleria, cadenza 140 per minuto, per cui percorre metri 105 al 1′ e metri 6300 all'ora.

Corsa e trotto.

Bersaglieri, lunghezza metri 1,00 cadenza 180 per minuto, percui percorrono m. 180 al 1′ e metri 10800 all'ora.

Cavalleria, scadenza 250 per minuto, per cui percorre metri 188 al 1′ e metri 11280 all'ora.

Cavalleria andatura accelerata alternando il passo col trotto ottiene una velocità di circa metri 9000 all'ora.

Come si vede, ad eccezione di quest'ultima, le andature dell'uomo e del cavallo differiscono di poco finchè si tratti di brevi distanze; la difficoltà consiste nell'ottenere uguali proporzioni anche nelle marcie lunghe. Io credo che non sia poi tanto difficile, come appare a primo aspetto, ottenere questo risultato; basterà saper fare all'epoca della leva una buona scelta degli individui, addestrarli in seguito gradatamente alle marce forzate in modo da ottenere che piccoli riparti, senza giungere alla tappa troppo sfiniti, possano percorrere, in una giornata, 45 e fin anco 50 km. colla velocità assoluta di 6 chilometri all'ora, oppure in 3 ore circa 25 chilometri alternando il passo alla corsa. (Si veda nota C).

Che non sia poi superiore alle forze umane ciò che si richiede lo dimostrano le marce notabili per lunghezza e celerità compiute in questi ultimi anni da ufficiali e da borghesi; come per es. quelle eseguite dai tenenti (ora capitani) della scuola militare *Olivero* e *Richard*, e da un drappello di ufficiali della brigata Cremona.

I primi percorsero a piedi dapprima 102 chilometri il 1° e 105 il 2°; poi tutt'i due insieme andarono da Modena a Torino percorrendo i 298 chilometri, che separano le due città, in quattro giorni.

Non solo la loro salute non sofferse alcun danno, ma ne risentivano, dicevano essi, un insolito benessere.

Vestivano in quell'occasione, l'uniforme ordinaria, portando inoltre il mantello e la borsa a zaino del peso di chilometri 4. Essi assicurarono che andando al passo si può comminare per un'ora e mezza colla velocità di chilometri 8 all'ora; per quattro ora colla velocità di 7 chilometri all'ora; e lungamente colla velocità di 5 ½ 6 chilometri all'ora.

Il drappello degli ufficiali della brigata Cremona partì a piedi da Alessandria alle 9 di sera e giunse a Torino alle 4 pomeridiane del giorno successivo percorrendo in tal modo 100 chilometri in meno di 20 ore senza risentirne danno alcuno.

L'essere state eseguite queste marce e molte altre, lunghe più o meno di queste, da diverse persone, dimostra che per farle non occorrono doti organiche speciali, basta esser sano, robusto e quel che più importa di buona volontà.

Ciò ammesso non ci resta che vedere quale proporzione debba esistere fra la cavalleria ed i bersaglieri, ed in qual modo questi debbano regolarsi per riuscire di proficuo aiuto a quella, senza incepparla nei suoi movimenti.

Inquanto alla proporzione a parer mio dovrebbe essere di un battaglione bersaglieri, per ogni reggimento di cavalleria; non è che per il servizio occorra tanta forza; ma perchè, questo essendo molto gravoso, occorre dare spesso il cambio ai plotoni più avanzati.

In quanto poi al modo con cui i bersaglieri dovranno disimpegnare il loro servizio senza recare incaglio ai movimenti della cavalleria, ritengo che condizione essenziale, sia la *massima indipendenza fra le due armi* durante le marce, il *massimo accordo durante l'azione*. Se per le due o tre prime marce i bersaglieri rimarranno indietro dalla cavalleria, non ne avverrà danno alcuno poichè essi la raggiungeranno sempre nel momento opportuno, vale a dire quando essa, trovandosi a contatto col nemico, sarà costretta a marciare più guardinga, quindi a rallentare la sua andatura.

Servizio di avanscoperta.

Il libro V del Regolamento di Servizio in Guerra (Parte I) dà le norme generali direttive per eseguire il servizio di avanscoperta nelle varie condizioni di terreno; esaminiamo queste norme e vedremo come si dovranno regolare i bersaglieri.

Due sistemi sono indicati dal sopradetto Regolamento per eseguire l'avanscoperta; l'uno quando il terreno è piano ed unito, l'altro quando è rotto e coperto; col primo la truppa di avanscoperta si forma su di una sola colonna e marcia su due linee, costituite l'una dagli squadroni esploranti, preceduti dalle pattuglie di scoperta, l'altra dagli squadroni formanti il grosso; col secondo sistema invece la truppa di avanscoperta viene ripartita in tante colonne quanti i settori in cui venne suddiviso il terreno da esplorare, ed ogni colonna si dispone su tre linee anzichè su due, interpone cioè fra la linea degli squadroni esploratori e quella dei grossi, una linea di squadroni di rinforzo o di sostegno. In talune circostanze poi, soggiunge il Regolamento, converrà far procedere sulla direttrice di marcia e dietro la linea dei grossi una riserva generale.

La differenza fra i due sistemi proviene dal fatto che si volle avere sulle due specie di terreno una formazione tale da assicurare agli squadroni esploranti un pronto e valido aiuto atto a sfondare, se occorre, la linea nemica; o ad opporsi all'avanzarsi di essa, qualora le fosse riuscito di penetrare in qualche punto attraverso alla nostra.

In terreno piano ed unito, dove le comunicazioni sono facili, sembrò bastante far seguire la prima linea da una seconda costituita dagli squadroni del grosso, mentre che in terreno rotto o coperto, ove gli spostamenti laterali riescono difficili ed in alcuni punti anche impossibili, si dovette non solo dividere la truppa in tante colonne corrispondenti ad altrettanti settori del terreno, ma costituire una linea intermedia cogli squadroni di rinforzo o di sostegno. I due prospetti seguenti indicano la disposizione di marcia suggerita dal Regolamento per una truppa di avanscoperta, nella

supposizione che consti di una divisione di cavalleria, di due brigate e di due batterie d'artiglieria a cavallo (24 squadroni e 12 pezzi).

Terreno piano ed unito

<· · · · · · · · · · (Fronte di espropriazione da 20-25 Km.) · · · · · · · · · · ·>

1ª Linea = Avanguardia (una brigata):
- 2 : 3 Km. ↓
- Pattuglie di scoperta (comandate possibilmente da un ufficiale) piccole o medie; 5 : 7 Km. ↓
- Squadr. esploranti (da cui vengono staccate le pattuglie di scoperta) 6 squadroni
- Grosso dell'avanguardia 6 id. 2 pezzi 5 : 10 Km. ↓

(L'intervallo fra squadrone esploranti è dai 5 ai 7 Km.)

2ª Linea (una brigata) —
- Grosso — costituito da 11 squadroni, 10 pezzi di artiglieria e carro di sanità.
- Retroguardia — mezzo squadrone.
- Carreggio — guardato da un reparto appiedato e da un reparto a cavallo (1/2 squadrone).

Terreno rotto e coperto.

(Fronte di esplorazione maggiore o minore del sopraindicato a seconda del terreno.)

1ª Linea / 1ª Linea — Avanguardia . . .
- pattuglie di scoperta.
- 2 squadroni esploranti.
- 2 squadroni di sostegno e rinforzo.

1ª Linea — Grosso — 2 squadroni, 4 pezzi.

Carreggio

Riserva per tutte le colonne, 6 squadroni, carro di sanità ecc.

Per questo secondo prospetto si è supposto che il terreno da esplorare fosse stato diviso in 3 settori, a ciascuno dei quali siano stati assegnati 6 squadroni e 4 pezzi. Ogni colonna si dovrebbe disporre nel modo indicato. Ciò posto, i battaglioni bersaglieri in ragione di uno, come si disse, per ogni reggimento di cavalleria, potrebbero dispórsi nel modo seguente:

Terreno piano ed unito.

a) Pattuglie di scoperta (medie e piccole), le quali dovrebbero marciare dietro le corrispondenti di cavalleria nei 5 o 7 chilometri di distanza, che separano queste dagli squadroni esploranti;

b) Due plotoni che dovrebbero marciare indipendenti l'uno dell'altro, nei 5 o 10 chilometri di distanza, che separano i squadroni esploranti da quelli del grosso dell'avanguardia.

I plotoni, che hanno somministrato le pattuglie di scoperta, dovrebbero tenersi possibilmente più ravvicinati agli squadroni esploranti, gli altri più ravvicinati al grosso (1).

c) Una compagnia dovrebbe marciare fra il grosso dell'avanguardia ed il grosso della colonna;

d) Un battaglione dovrebbe marciare fra il grosso della colonna ed il carreggio;

e) Due battaglioni dovrebbero marciare col carreggio.

Terreno rotto e coperto.

(Assegnando un battaglione ad ogni colonna ed uno colla riserva generale):

a) Pattuglie di scoperta, dietro quelle di cavalleria;

b) Due plotoni, fra gli squadroni esploranti e quelli di rinforzo;

c) Due plotoni, fra gli squadroni di rinforzo e quelli del grosso;

d) Tre compagnie, col carreggio.

Esecuzione dell'avanscoperta.

Le pattuglie di scoperta dei bersaglieri servirebbero a completare il servizio di quelle di cavalleria.

Sarà loro più facile penetrare nelle località sospette, attraversare boschi, vigneti, frutteti, ecc., salire sulle torri, sui campanili, nascondersi alla vista del nemico e sorvegliarlo, sottrarsi facilmente alle sue ricerche, ed al suo inseguimento se scoperti.

I plotoni in sussidio agli squadroni esploranti potranno efficacemente sostenerli, nel caso che fossero costretti a retrocedere davanti agli squadroni nemici. Supponiamo infatti che uno degli squadroni esploranti si ritiri inseguito da uno o due squadroni nemici, il plotone bersaglieri avvertito in tempo, sgombra prontamente la strada,

(1) Questa indipendenza dei plotoni è necessaria per facilitare loro la marcia, le fermate, le provviste durante la marcia, ecc.

si apposta lateralmente ad essa, lascia passare il proprio squadrone e riceve a fucilate l'avversario; coi fucili a ripetizione, che si propone siano armati, potrà in brevissimo tempo far grandinare su di esso tale quantità di proiettili da costringerlo a ritirarsi. Lo squadrone nostro riordinatosi dietro la linea dei bersaglieri, potrà o solo o rinforzato da altro squadrone, ritornare alla carica.

Le strette, gli argini, le alture e le località, occupate dai bersaglieri, saranno molto più validamente difese, ad essi riescirà più facile rinforzarle con piccole opere di difesa, coll'erigere barricate, col costruire piccole trincee cogli istrumenti, di cui si propone vengano muniti.

È specialmente nell'esplorazione per *industria* e nelle operazioni notturne che i bersaglieri potranno rendere segnalati servizi. Una piccola pattuglia di pochi uomini, ma arditi ed intelligenti, potrà penetrare inosservata in mezzo alle linee nemiche, spiarne la forza, osservarne le mosse, indovinarne le intenzioni, ritirarsi non vista e riferirne. Una siepe, un rialzo di terra, un fosso, un vigneto basterà per nasconderla alla vista dei cavalieri nemici, e se venisse scoperta, quand'anco molto addentro nelle linee nemiche, potrà sempre sfuggire loro di mano.

Prescrive il Regolamento che il comandante le truppe in avanscoperta determini preventivamente alcune fronti segnate in modo appariscente da accidenti del suolo distanti l'una dall'altra da 6 a 10 chilometri, dentro i quali i reparti di cavalleria debbono fermarsi qualche tempo per cercare il collegamento coi riparti laterali e per concedere agli uomi ed ai cavalli il necessario riposo. In queste occasioni i bersaglieri potranno tornare utili coll'appostarsi 2 o 3 chilometri avanti queste fronti, e rendere più sicura la fermata della cavalleria.

Occorrendo guastare temporaneamente o distruggere qualche tratto di ferrovia o di linea telegrafica, i bersaglieri disporrebbero parte del plotone o tutto un plotone al lavoro, mentre il rimanente di loro si apposterebbe a distanza tale da poter tenere lontano il nemico, coi loro tiri precisi ed efficaci, in modo da dar tempo ai compagni di compiere l'opera.

Durante il combattimento sarebbe cura dei bersaglieri di appostarsi e concentrare i loro tiri su obbiettivi importanti, quali sareb-

bero le batterie nemiche, cercando di colpire gli inservienti, i cavalli, ecc.; in tal modo disturberebbero il loro fuoco e permetterebbero alle nostre batterie di prendere di mira in ispecial modo le colonne della cavalleria nemica, gli ufficiali e particolarmente i comandanti, gli aiutanti di campo, gli aiutanti maggiori, i trombettieri, tutte quelle persone insomma, che per il grado che rivestono o la carica od impiego che coprono, sono necessarie per il buono andamento della manovra e la cui subitanea mancanza potrebbe ingenerare confusione e disordine.

Concludo infine col fare osservare che oggidì e più che mai necessario l'impiegare in unione alla cavalleria una buona fanteria nel servizio di avanscoperta, poichè è certo che d'ora in poi la cavalleria, che farà questo servizio, si troverà di fronte alle milizie territoriali, composte come tutti sappiamo, di militari in congedo che se per l'età non saranno più in grado di sostenere le fatiche del campo, sapranno però sempre maneggiare un fucile e combattere ordinati quando si tratta di difendere la propria casa, il proprio villaggio.

Ora di fronte a tali truppe sono poca cosa alcuni cavalieri appiedati; occorrono drappelli di fantaccini ben armati ed addestrati a questo genere di combattimento.

Convinto adunque dell'utilità di affidare ad una truppa scelta il còmpito di coadiuvare la cavalleria nell'avanscoperta, propongo la formazione di una compagnia di bersaglieri, la quale dovrebbe essere ordinata, equipaggiata ed istruita nel modo seguente:

Forza della compagnia.

1 capitano.
4 subalterni (tenenti o sottotenenti).
1 medico (subalterno).

6 Totale ufficiali.

1 furiere.
4 sergenti.
8 caporali maggiori.
1 caporale aiutante di sanità.
1 caporale furiere.
16 caporali.
1 caporale trombettiere.
1 caporale zappatore.
1 caporale conducente.
16 appuntati.
4 trombettieri.
8 zappatori.
8 porta-feriti.
165 soldati (fra cui 4 allievi trombettieri ed 1 calzolaio).
5 conducenti.

240 Totale truppa.

Avvertenze.

Il capitano ed il medico dovrebbero avere il cavallo.

I subalterni non dovrebbero superare i 30 anni di età.

La truppa dovrebbe essere esattamente ripartita in quattro plotoni ad eccezione del furiere e dei caporali aventi cariche speciali, che dovrebbero essere in sopranumero al primo plotone.

I sergenti dovrebbero coadiuvare l'ufficiale nel comando del plotone, comunicarne gli ordini, surrogarlo in caso di necessità, prendere il comando del sostegno ogni qualvolta il plotone dovesse agire in ordine sparso, dovrebbero inoltre coadiuvare il furiere nell'amministrazione del plotone stesso, col presiedere alle distribuzioni di pane, viveri, ecc., col fare le paghe e col comunicare al medesimo le variazioni avvenute nel plotone.

I caporali maggiori dovrebbero comandare le squadre, i caporali le squadriglie.

Il furiere, il caporale furiere, il caporale trombettiere ed il caporale zappatore dovrebbero seguire sempre il capitano.

Il caporale di sanità dovrebbe seguire sempre il medico.

I trombettieri dovrebbero essere ascritti alle squadre di destra del rispettivo plotone e seguire sempre gli ufficiali comandanti i plotoni; gli allievi trombettieri dovrebbero essere ascritti alle squadre di sinistra dei rispettivi plotoni.

I zappatori dovrebbero seguire (a meno che debbano compiere operazioni speciali, nel qual caso vengono riuniti in un sol drappello) i rispettivi plotoni; loro ufficio sarebbe di dirigere il lavoro dei bersaglieri, qualora dovessero cogli istrumenti di cui sono forniti, eseguire qualche piccolo lavoro di trincea o di messa in istato di difesa di qualche località.

I porta-feriti dovrebbero pure seguire i rispettivi plotoni e prodigare ai feriti quelle prime cure per le quali non occorre che un po' di pratica.

La compagnia dovrebbe esser seguita da due carri trasporto e da una carretta da battaglione.

I carri-trasporto, tirati da due pariglie, servirebbero per il trasporto degli zaini della compagnia, e ce ne vorrebbe uno per ogni mezza compagnia. La carretta da battaglione trainata da una pariglia, servirebbe per il trasporto del bagaglio, degli ufficiali e della compagnia, degli zaini ed attrezzi dei zappatori, della cassetta da calzolaio (1), degli oggetti di cucina, dei viveri ed all'occorrenza del pane della compagnia.

Il caporale conducente ed i conducenti dovrebbero essere bersaglieri che abbiano fatto almeno 6 mesi di pratica nella scuola del condurre in uno dei reggimenti di cavalleria.

Qualità fisiche.

I bersaglieri dovrebbero avere una statura non minore di metri 1,62 essere sani, robusti, ben piantati, con gambe piuttosto sottili e lunghe, con piedi regolari meglio se alquanto lunghi.

---

(1) Nella cassetta da calzolaio dovrebbero esservi i ferri da calzolaio ed un certo numero di tacchi e tomaie già tagliate, che in tal modo porterebbero meno ingombro.

Equipaggiamento.

L'equipaggiamento attuale dei bersaglieri richiede alcune modificazioni. Occorrerà sostituire 2 camicie di flanella alle attuali di cotone. Sono indispensabili per assorbire l'abbondante sudore prodotto dalle corse e dalle lunghe marce.

L'attuale tasca a pane ha il difetto di non difendere dall'acqua le munizioni da bocca e da guerra che vi sono rinchiuse; si potrebbe rimediare coprendola esternamente di una pelle uguale a quella degli zaini che attaccata mediante bottoni al risvolto superiore della tasca, scenda fino al fondo ove verrebbe assicurata per mezzo di due linguette. Questa pelle fornirebbe un discreto riparo contro l'acqua e nel tempo stesso si potrebbe facilmente togliere per lavare la tasca.

Le scarpe basse con tacchi larghi e bassi sono le migliori per chi deve camminare molto sia perchè più leggere, sia perchè non stringendo il piede in alcune parti, gli permettono di gonfiarsi, come accade durante le lunghe marcie, senza recargli nocumento alcuno. Sarebbe buono che ogni bersagliere tenesse nello zaino un paio di suole (1).

La gavetta dev'essere di quelle piccole ed assicurata allo zaino nella parte inferiore, affinchè gli zaini possano esser messi ben ravvicinati sui carri-trasporto, in modo da occupare il minor posto possibile. Lo zaino dovrebbe esser munito nella parte laterale destra di una lastretta metallica nella quale sia inciso il nome e la matricola dell'individuo cui appartiene, questa indicazione faciliterà la distribuzione degli zaini quando si scaricherà il carro-trasporto.

Per quanto riguarda l'armamento si propone che il furiere, il caporale trombettiere, ed il caporale zappatore, dovendo seguire ovunque il capitano, ed all'occorrenza correre per portare avvisi, siano alleggeriti del peso del fucile e siano armati di sciabola da fan-

(1) I tacchi e le tomaie sono portati nella cassetta da calzolaio.

teria e di pistole a rotazione per difesa personale; che il caporale di sanità ed i porta-feriti siano armati di sola sciabola di fanteria, come pure il caporale conducente ed i conducenti, e che tutti gli altri, che debbono combattere essenzialmente contro cavalleria ed essere soggetti a sorprese, siano armati con fucili a ripetizione.

La giberna attuale presenta l'inconveniente che nella corsa, se è aperta, il soldato non solo perde le cartucce sciolte; ma anche pacchi interi. È vero che la giberna dovrebbe esser sempre chiusa e specialmente durante la corsa; ma purtroppo non avviene sempre così, nell'orgasmo in cui si trova il soldato che fa fuoco, si dimentica facilmente di chiuderla e questo avviene nelle esercitazioni tattiche e nelle grandi manovre, figuriamoci un po' se non avverrà su di una scala molto più vasta nella guerra vera. Per evitare simile grave inconveniente propongo che la giberna attuale sia trasformata in una cartuccera, la quale dovrebbe essere un po' più stretta ed alquanto più lunga della giberna, in modo che potesse contenere 24 cartucce disposte su 2 righe. Tale cartuccera dovrebbe essere ripiena di sughero od anche di caoutchouc, ricoperta da una suola di cuoio. Tanto il sughero o caoutchouc che il cuoio dovrebbero presentare 24 fori del diametro di 10 millimetri in modo che il bossolo vi entri forzato, e vi sia trattenuto dalla forza elastica del sughero. La cartuccia introdotto nel foro dalla parte della pallottola sarebbe trattenuta dall'approfondirsi di troppo nel foro dall'orlo del bossolo, che appoggerebbe sul cuoio.

Il coperchio della cartuccera dovrebbe, per maggior comodità, aprirsi verso l'esterno ed esser quindi cucito a cerniera all'orlo superiore esterno della cartuccera.

Ogni bersagliere dovrebbe esser munito di un utensile da zappatore, leggero di facile maneggio e dovrebbe servire per la messa in stato di difesa delle località, per il riattamento e la distruzione di piccoli ponti, di tratti di ferrovie o di linee telegrafiche.

Questi utensili dovrebbero esser ripartiti in modo da avere in ogni squadra un ugual numero di vanghette, di piccole gravine, di badili, di piccozzini, di seghe, martelli, ecc. ecc., e dovrebbero essere muniti di opportune coregge atte ad assicurare gli istrumenti allo zaino, ed a permettere ai bersaglieri di portarli per brevi tratti, senza troppo disagio.

Per diminuire il peso delle bufetterie si propone che il cinturino consista in una semplice cinturadi cuoio naturale flessibile, che possa ad un tempo servire da correggia per i pantaloni e da sostegno alla borsa della sciabola-baionetta.

Istruzione da impartirsi ai bersaglieri.

Le istruzioni, che si dovrebbero impartire a questa compagnia bersaglieri, sono le seguenti:

A) Istruzioni, individuale — Scuola di plotone e di compagnia;

B) Istruzione sul tiro, insistendo specialmente nella scuola delle distante e nel tiro a bersaglio. Si propone che gli estimatori scelti abbiano un distintivo speciale;

C) Istruzioni di ginnastica, ampliando l'attuale programma coll'aggiungere il modo di arrampicarsi sugli alberi, sui pali telegrafici, e il nuoto;

D) Scuola d'orientamento;

E) Esercitazioni di trincea, qualche cosa delle istruzioni speciali dei zappatori, aggiungendovi il modo di formare serragli o barricate come si voglia chiamarli.

F) Le esercitazioni di marcia, che dovrebbero essere frequentissime.

Vitto e paga.

Per le grandi fatiche che queste truppe sarebbero chiamate a sostenere, si rende necessario dare loro un sostanzioso nutrimento, per conseguenza si propone che sia loro dato un trattamento pari a quello dei pontieri. Il vino dovrebbe loro essere distribuito tutti i giorni, e nelle giornate di marcia 2 volte, oppure una distribuzione di vino ed una di caffè.

Successivo ordinamento del corpo dei bersaglieri.

Se la compagnia farà buona prova si propone di riordinare il corpo dei bersaglieri nel seguente modo: Per avere unità d'indirizzo e per potere in caso di mobilitazione dell'esercito, assegnare indifferentemente i battaglioni bersaglieri alle grandi unità di guerra senza recar incaglio alle esigenze di comando od amministrative, si propone che i battaglioni siano in numero di 23, cioè 22 attivi ed uno di deposito; che tutti insieme formino un corpo solo sotto il comando di un colonnello coadiuvato da due tenenticolonnelli; l'uno nella qualità di comandante in 2°, l'altro di relatore.

I battaglioni comandati da maggiori, dovrebbero essere unità amministrative, a tale scopo lo stato maggiore dovrebbe esser composto nel modo seguente:

1 maggiore
1 aiutante maggiore (subalterno)
1 ufficiale d'amministrazione (subalterno contabile).

3 Totale ufficiali.

1 furiere maggiore
1 sergente di contabilità
1 sergente trombettiere
1 sergente zappatore
1 caporal maggiore
1 caporal furiere di contabilità
1 allievo armaiuolo
1 ordinanza d'ufficio
3 attendenti.

11 Totale truppa.

Reclutamento.

Dovendo i bersaglieri far servizio colla cavalleria è necessario che, come questa, siano sempre pronti ad entrare in campagna, e per conseguenza l'organico di pace dovrebbe essere uguale all'organico di guerra. Nel momento di partire per la campagna vi saranno degli individui da passare al deposito perchè inabili alle fatiche di una guerra perchè convalescenti o per recenti malattie loro sopravvenute, questi individui verrebbero surrogati da altrettanti presi dal battaglione deposito.

Essendo necessario che i bersaglieri abbiano se non doti organiche speciali, almeno una certa attitudine a sostenere le marce, si propone che all'atto dell'assegnazione delle reclute ai vari corpi vengano scelti in qualunque distretto purchè abbiano i voluti requisiti. Questo sistema non può riuscire di danno alla mobilitazione, poichè i bersaglieri richiamati dal congedo dovranno essere inviati al deposito del corpo ed ivi rimanere nella qualità di truppe di complemento pei battaglioni attivi, il loro giungere al deposito alla spicciolata, ed il loro ritardo di qualche giorno non porterà danno alcuno alle operazioni di mobilitazione.

ROVERE
Capitano di fanteria.

VICENDE NELLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI

(Continuazione e fine).

Per lungo tempo i guerrieri devono pensare essi stessi al proprio corredo ed armamento: entrando in guerra devono avere tutto quanto può ad essi necessitare. Siano soldati levati dai monarchi asiatici per le loro conquiste, siano i Greci ed i Romani che combattono per la libertà o per conquiste, lo Stato o i capi non pensano che ad indicare la specie d'arme di cui devono esser provvisti e gli altri oggetti che devono recar seco. Così seguitasi fino all'istituzione degli eserciti permanenti.

Qui, a titolo di curiosità e di confronto, siami permesso riportare quel che facevasi presso i Romani. Entrando in campagna, essi portavano viveri per cinque giorni, pali per fare il campo, ascia, sega, utensili da cucina, ecc., un totale di 60 libbre di peso senza computare nel peso le armi. Come si vede eravi molta differenza dai Romani d'allora ai soldati nostri d'oggigiorno, i quali, tutto compreso, non hanno a trasportare che un peso di circa 34 libbre. Nè è a dirsi che le fatiche fossero minori. I Romani compievano marce regolari di 24 miglia (circa 20 chilometri come da noi) in 5 ore, e appena giunti alla tappa i soldati si facevano un campo consistente in un fossato largo in media 4 metri e profondo 3, e in un parapetto formato del cavaticcio rinforzato da pali, campo che Napoleone crede imprendibile pei tempi, e atto a permettere ai Romani di accettare o rifiutare il combattimento.

Come all'equipaggiamento, devono i soldati per lungo tempo pensare al proprio sostentamento: lo Stato non si cura di sapere come i soldati faranno a vivere: esaurite le provviste trasportate dietro all'atto della partenza, i soldati si riforniscono di viveri come possono saccheggiando i paesi ove capitano e spesso senza fare distinzione se questi siano amici o nemici. Il bottino offerto ai vincitori è quasi sempre l'unica mercede che ha il soldato. Presso i Romani i cittadini, obbligati per entrare in campagna, ad abbandonare i proprii campi che dan loro il sostentamento, e a incontrare gravi spese per procurarsi le armi e il vitto, si indebitano tanto che molti perdono la libertà, e ne nascono rivoluzioni che mettono a repentaglio l'esistenza di Roma, e primo Furio Camillo negli ultimi anni dell'assedio di Veio, è costretto, per aver ragione del nemico, a fare assegnare dal Senato uno stipendio agli assedianti che non possono rientrare in Roma a coltivare il campo.

Anche quando sono istituiti gli eserciti permanenti è conservato il saccheggio nelle città vinte, ma lo Stato è costretto a pensare all'equipaggiamento ed al vettovagliamento dell'esercito: anzi questa cura, nel secolo XVIII, diventa tanto imperiosa che può dirsi sia essa che regoli l'andamento della campagna, poichè appunto vediamo gli eserciti di fronte avere sempre la preoccupazione l'uno di conservare i proprii magazzini, l'altro di impadronirsene.

Quando le lotte si incominciarono a combattere pel principio di nazionalità, cessò il saccheggio, essendosi allora generalizzata l'idea che scopo della guerra deve essere la distruzione dell'esercito nemico, non del paese.

Ai nostri giorni la provvista e il rifornimento dei viveri, delle armi, delle munizioni, degli oggetti di corredo, è sempre una delle più importanti preoccupazioni del comando militare.

Ora che ho tentato di dare brevemente un'idea sulla formazione degli eserciti nei tempi passati, vediamo quel che succede ai giorni nostri, e le conseguenze che forse potranno derivare nella formazione degli eserciti futuri.

Ho accennato più su che parmi riscontrare nelle vicende militari quei medesimi cicli o ricorsi storici già da altri riscontrati nelle cose politiche e civili. Ho detto che pel compiuto ciclo, cioè pel ritorno alle milizie comunali, oppure, salendo più su, agli eserciti che com-

prendono tutta la popolazione valida delle tribù, di Roma e di Grecia primitive, basta che nessuno sia trattenuto sotto le armi in tempo di pace, ma nessuno sia esente dal servizio in tempo di guerra, si ritorni, o meglio si formi la nazione armata.

È ciò probabile? È ciò attuabile?

Io pongo la questione, non pretendo scioglierla.

A chi esamina le difficoltà in oggi del comando, le aumentate esigenze nell'istruzione dei soldati, il materiale numerosissimo e intricatissimo che serve in guerra, la proposizione appare addirittura impossibile. Ma sonvi cose che sembrano fatalmente destinate a succedere.

Ritorniamo alcuni anni addietro. Il 1870, come ho già detto, produsse una vera rivoluzione negli eserciti; tutti si trasformarono: variò il numero, variarono le armi, cambiò la tattica, fin le forme e mosse regolamentari; in tutti gli Stati una specie di febbre invase gli animi, le spese militari andarono continuamente crescendo, e così i chiamati sotto le armi. Eppure le nazioni non si arrestano: le spese militari sono accettate unanimemente dalle rappresentanze del paese, le reclute seguitano ad aumentare, i magazzini vanno riempiendosi di sempre nuovo materiale, il terreno continuamente si trasforma per nuove opere fortificatorie.

Da che cosa ha origine questa specie di frenesia militare?

Dall'esempio delle altre nazioni, dal sentimento innato nei governanti e nel popolo che questi immensi preparativi saranno indispensabili in una guerra che temesi sempre vicina, di cui i risultati sarebbero esiziali pel paese che non si trovasse solidamente preparato.

Fin qui la coscienza del paese ragiona bene: ma è possibile che questo stato di cose possa durare a lungo? Il governo, è vero, ha l'imprescindibile dovere di pensare alla difesa degli interessi dei governati, ma non è certamente col mantenere il paese in uno stato continuo simile a quel della guerra, che si procura la felicità dei popoli. Si sono costituite le società e si va continuamente cercando di ampliarle appunto per diminuire le cagioni, le necessità della lotta, per favorire invece lo sviluppo degli interessi economici che soli possono procurare una maggior copia di benessere ai membri della società: la guerra fu ritenuta come lo stato anormale della popolazione.

Ora colle spese eccessive per la preparazione militare, potrassi

durare a lungo senza portare se non la rovina, un dissesto gravissimo negli interessi economici?

A questo stato di cose due soluzioni mi paiono possibili.

O la guerra scoppierà presto micidiale e decisiva, e dalla guerra, qualunque ne sia l'esito, i popoli escirauno tanto spossati da non poter pensare per lungo tempo alla lotta, e dover per conseguenza applicare tutte le loro energie a rilevarsi dai danni di essa: o la guerra tarderà, e allora gli interessi economici ripiglieranno il sopravvento, e bisognerà ricorrere ad un espediente che, senza sminuire il numero dei combattenti, diminuisca di assai le spese.

Questo spediente potrebbe forse trovarsi nella riduzione di tutto o quasi tutto l'esercito a milizia cittadina.

Ripeto che non intendo sciogliere la questione, ma studiarla.

Del resto cosa si sta facendo da 15 anni a questa parte?

Prima del 1870 la forza di un esercito pareva non consistere in altro che nei soldati che contavano 5 anni almeno di servizio; e le poco numerose milizie di completamento, a malapena servivano a far numero, ed erano ritenute poco più che non valori. Dopo d'allora quante variazioni! La ferma fu ridotta a 3 o 2 anni e più propriamente a 30 e 20 mesi, i quali finiscono per essere forse meno di metà come, tempo utile per l'istruzione a cagione del servizio territoriale; si creò una numerosa milizia mobile, e più una numerosissima milizia territoriale con attribuzioni che vanno semprepiù definendosi nettamente, e di cui i componenti non hanno che pochi giorni di servizio, ed anzi una parte ne è già esente affatto solo dietro la esibizione di un certificato per attestare di aver frequentato il tiro nazionale. Non è questo un avvicinarsi a gran passi alla milizia cittadina?

Si dirà che resta pur sempre un esercito permanente, nucleo intorno a cui verranno aggruppandosi le seconde categorie, le milizie di completamento, e che darà a queste la solidità necessaria in guerra. Ma è ciò possibile? È possibile che in 2 o 3 anni possa pensarsi sul serio ad ottenere un esercito agguerrito quale intendevasi 20 anni fa, che possano utilmente impartirsi ai soldati tutte quelle istruzioni che pure al giorno nostro ritengonsi necessarie per chi entra a far parte dell'esercito permanente? È possibile dare ad essi soldati quell'educazione morale che deve avvezzarli alla disciplina militare, al

dovere santo sì, ma pure spesso contrario al sentimento del benessere materiale della conservazione, di sacrificare gli agi, la volontà propria, la vita istessa per la difesa della patria? Credo di no, e anche serbando la costituzione attuale degli eserciti, parmi debbasi ricercare altrove quell'educazione, quel sentimento del dovere senza di che non puossi ottenere sforzo valevole dalle masse. Dove, lo accennerò più sotto.

Del resto, non è nuovo nella storia contemporanea il fatto di eserciti, a così dire improvvisati.

I nove eserciti che nel 1793 la rivoluzione francese creò per la difesa delle frontiere da tutte le parti minacciate, non contavano che pochissimi provetti soldati, e pure tennero a bada eserciti regolari e che conservavano fresche le tradizioni di Federico il Grande, anzi vinsero, sebben tumultuariamente da principio; e in breve alla scuola del fuoco, questi borghesi già per nulla avvezzi alle armi, divennero vecchi ed agguerriti guerrieri.

Nel 1861, allo scoppiare della guerra di secessione in America, non v'erano eserciti regolari e s'improvvisarono: vi furono perdite più forti, ma questo non impedì che i generali d'ambe le parti compiessero operazioni che paiono gigantesche anche pei nostri migliori eserciti permanenti. E dopo una guerra così lunga e sanguinosa, gli Stati Uniti non sentirono il bisogno di tenere eserciti permanenti, ma ritornarono alle condizioni di prima, e un paese così vasto e che va continuamente ampliandosi, non tiene che 25 mila uomini sotto le armi, salvo a mobilizzarne quando e in quel numero che gli occorressero.

Gli stessi eserciti improvvisati dopo la resa di Sedan in Francia, diedero assai da fare ai Prussiani, e se non ottennero serii risultati, lo si deve alla precipitazione e più al morale che è grandissimo fattore in guerra.

Quest'ultimo esempio potrebbe parere argomento validissimo contro l'idea degli eserciti improvvisati, e lo sarebbe certo quando si mettessero a fronte un esercito agguerrito sotto le armi ed uno composto esclusivamente di milizie cittadine. Questo però non è possibile: le condizioni interne sono eguali per tutta Europa, e se l'abolizione degli eserciti permanenti sarà necessaria, lo sarà non per l'Italia sola, ma per tutti gli Stati europei. Anzi l'Italia parmi in

questa contingenza che si troverebbe in migliori condizioni di parecchi altri Stati. Con confini ben determinati, non avendo altra aspirazione in Europa che badare al proprio sviluppo interno e alla difesa dalle esterne prepotenze, le milizie cittadine vi potrebbero dare migliori risultati che altrove.

L'Inghilterra la quale finora non ebbe che eserciti mercenari sulla terraferma, eserciti destinati quasi esclusivamente al mantenimento e all'accrescimento delle proprie colonie, quando, poco tempo fa, pensò seriamente alla probabile necessità di una difesa interna, ricorse subito ed unicamente alla istituzione di milizie cittadine levate nelle contee, ma senza obbligo permanente alle armi.

Che fece del resto Scharnhorst dopo il 1806, come ho già accennato, se non ricorrere ad un sistema mascherato di milizie cittadine? Puossi dire sul serio che noi non abbiamo già adottato lo stesso metodo del Scharnhorst in grande?

Data la possibile necessità di ricorrere allo spediente della Nazione armata, vediamo in quali condizioni probabili si potrebbe trovare un esercito così formato e quali insegnamenti a tale uopo ne potrebbe fornire lo storia.

Un esercito che sarebbe solo chiamato sotto le armi, *in* tempo di guerra, dovrebbe necessariamente comprendere tutti gli uomini abili fisicamente a portare le armi. Presso i greci, i romani ed anche presso i Comuni italiani erano obbligati alla milizia tutti i validi dall'età incirca di 18 anni fino ai 60.

Naturalmente bisognerebbe trovar modo di chiamare quel numero che abbisognasse al momento e di aumentarlo a seconda delle esigenze: l'età dei chiamati, l'attitudine speciale, anche la località dove più preme il pericolo potrebbero determinare le chiamate successive.

Scharnhorst dice che può ritenersi valido a portar le armi e ad impiegarsi senza grave detrimento degli altri interessi, un uomo su ogni 15 abitanti.

I greci mettevano sotto le armi gli uomini dai 18 ai 45 anni, lasciavano la custodia delle città a quelli fra i quarantacinque e i 60 anni.

Roma sotto Servio Tullio levava 4 legioni (un uomo per famiglia per la fanteria, un uomo per gente per la cavalleria), di cui due, dei iuniori fra i 17 e i 45 anni, destinate ad uscire contro il nemico, due, dei seniori fra i 45 e i 60 anni, lasciate a presidio della città.

Emanuele Filiberto levava un uomo per casa, salvo a chiamarli tutti al bisogno.

Gustavo Adolfo prendeva un uomo per famiglia.

Carlo VII aveva 20 o 30 lancie per città, ed ogni parrocchia forniva un dato numero di franchi arcieri.

Qui sorge subito una grave questione, specialmente per noi italiani. Un esercito cittadino non può presupporre che un reclutamento regionale. Ed è appunto per regioni che dovrebbero formarsi le varie unità tattiche. Ora il reclutamento regionale non s'è ancora introdotto in Italia, ed anzi ai più di quelli che godono di maggiore autorità militare, pare pericoloso per la costituzione politica del regno. Però, anche in questo senso si vanno avviando le nostre istituzioni militari attuali. Difatti, oltre la milizia territoriale, gli alpini sono già reclutati per regione, la Sardegna ha milizia propria, e qualche generale già pensa che si possa tentare per tutti, senza grave pericolo l'esperimento e che riescirebbe oggi di grandissimo vantaggio per la mobilitazione.

Gli spartani avevano le enomotie, piccole compagnie da 25 a 36 uomini, composte di uomini press'a poco dell'istessa età, esercitati ed ammaestrati assieme nelle evoluzioni militari e legati da giuramento comune.

I romani avevano le linee composte a seconda del numero delle campagne a cui avevano preso parte i legionari.

I primi germani marciavano in guerra ciascuno nei propri reparti e sotto i capi naturali ed elettivi, ordinati in centurie composte di parenti ed affini, per più valido aiuto reciproco e per avere testimoni perpetui del proprio valore.

Emanuele Filiberto formò la fanteria in colonnelli o reggimenti, i colonnelli divise in compagnie, le compagnie in centurie, le centurie in squadre, ed ogni unità formata da uomini che abitavano in un dato spazio di terreno.

Gustavo Adolfo formò le unità secondo il borgo, la città, la provincia.

La Svizzera, che, data la necessità di trasformare gli attuali eserciti, dovrà servire di esempio per la nuova organizzazione, ha la sua fanteria organizzata in battaglioni secondo i Cantoni.

Per le armi speciali, cavalleria, artiglieria, genio, le unità dovreb-

bero forse abbracciare un'estensione più vasta per trovare gli uomini aventi le attitudini richieste dall'arma. Avanti che fossero stabiliti gli eserciti permanenti, la cavalleria era sempre formata dalla nobiltà o dai cittadini più ricchi, come quelli che avevano maggiori mezzi e tempo di potersi addestrare.

In un esercito composto come sopra ho detto, il più difficile ad esercitarsi è il comando. Quanto meno le truppe hanno di permanenza sotto le armi, tanto meno di forza vi esercita il comando, qualora gli uomini destinati a formare la gerarchia militare, non trovino in se stessi altra forza morale che tenga luogo verso i sottoposti della forza che attualmente in gran parte dà al grado il regolamento di disciplina ed anche il codice penale militare.

Bisognerà per questo ricorrere ad un diverso sistema di reclutamento dei vari gradi. Quale esso possa essere il migliore non saprei precisare. Ad ogni modo noi vediamo che gli Stati Uniti, sebbene non abbiano un esercito permanente, che tale non posson chiamarsi quelle poche migliaia d'uomini sotto le armi, hanno una scuola speciale permanente per la formazione degli ufficiali: la Svizzera pure ha i suoi ufficiali con destinazione fissa e scelti a seconda delle attitudini speciali.

Per quanto riguarda i comandi superiori credo la cosa men difficile. Al giorno d'oggi, i grandi comandi si esercitano, a così dire, dal gabinetto: il generale non deve più esporsi quale un semplice combattente per eccitare i suoi alla pugna; il rumore della lotta impedirebbe la fredda calma indispensabile a chi deve far fronte alle mille necessità che continuamente sorgono nel far manovrare ed agire masse così ingenti e su terreno così vasto qual esigono i moderni teatri di guerra. Poche intelligenze superiori e ben scelte e che non difettano mai in un paese, servirebbero a guidare le armate Per gli altri gradi necessari ad interpretare ed applicar bene gli ordini ricevuti, credo sarebbe indispensabile tenerli permanentemente in esercizio od almeno il più possibile, e quante volte per necessità si debba chiamare sotto le armi della truppa impiegarne il maggior numero. La scuola che trovasi negli Stati Uniti d'America potrebbe forse servir d'esempio.

Resterebbe un'ardua questione a sciogliere, quella dei sottufficiali, i quali sono considerati il perno di un esercito, come quelli

che sempre a contatto coi soldati, servono di modello ai buoni, spingono i riottosi, mantengono la coesione. La necessità impedendo di potervi provvedere altrimenti, ed aiutando il reclutamento regionale, credo si potrebbero trovare i sottufficiali in quelli riconosciuti anche dai compagni più autorevoli per età, posizione famigliare ed eziandio per virtù fisiche e morali: la mancanza di pratica sarebbe sostituita dall'aumento di forza morale.

Se già adesso sono moltissime e micidialissime le armi che servono per la guerra, maggiori sarebbero nel caso di un esercito cittadino, e qualunque materia distruttiva vi sarebbe impiegata. Le macchine da guerra al seguito dell'esercito romano cominciarono ad introdursi quando principiò a diminuire il valore delle legioni, e s'aumentarono man mano che le legioni divenivano più deboli. Napoleone diceva che più cannoni vi vogliono, quanto meno l'esercito è solido. Qual maggior esempio pratico che la guerra di secessione in America?

Fu allora che si abbordarono tutte le questioni d'armamento, alcune poi sciolte ed accettate dopo, altre abbandonate. Ognuno inventava ed applicava, e la corazza e le torri ai bastimenti a vapore, e il perfezionamento delle armi caricantesi dalla culatta, e le armi a molteplice uso, e le mitragliere, e le torpedini, e l'applicazione dell'elettricità tutto fu tentato, spesso a tastoni, per distruggere il nemico.

Ora poi che tanti progressi si sono fatti nell'armamenti, sarà più forte colui che più materiale e più perfetto avrà nei magazzini e più gente capace di servirsene utilmente.

E questo modo di servirsi utilmente del materiale non si potrà ottenere che con esercitazioni più o meno periodiche, esercitazioni diverse pei diversi individui, le quali inoltre dovranno avere a scopo lo sviluppo fisico e l'addestramento degli uomini a muoversi ed agire inquadrati, senza peraltro portare grave spreco di danaro e lunga permanenza sotto le armi.

Verso il 1440 Venezia istituisce le *cerne*: i provveditori rassegnano i soldati una o due volte al mese, li fanno esercitare nel maneggio delle armi; son riuniti tutti una volta all'anno al capoluogo.

Nel 1806 Firenze forma 9 bandiere con 9 podestà (in tutto 10000 fanti): son distribuite le armi ai soldati e indrappellati in compagnie

di 300 uomini. Il connestabile che comanda la compagnia riunisce gli uomini tutti i giorni di festa: in febbraio e settembre si fanno riunioni di almeno 6 compagnie.

Emanuele Filiberto obbliga i suoi uomini a radunarsi per squadre ogni domenica, per centurie ogni 15 giorni, per compagnie una volta al mese, per colonnelli le quattro tempora, tutti assieme due volte all'anno.

I Bavaresi al principio del secolo XVII avevano esercizi tutti i giorni festivi, tre volte all'anno riunioni d'insieme della durata di otto giorni per compire la propria istruzione.

Carlo VII di Francia obbligava i franchi arcieri ad esercitarsi ogni domenica al tiro dell'arco in siti appositamente destinati.

Gli Svizzeri fanno fare agli inscritti un servizio annuale di circa 40 giorni, ed ogni anno chiamano sotto le armi porzione del loro esercito per alcuni giorni alle grandi manovre.

Lo stesso si usa già da noi e presso le altre nazioni d'Europa per le seconde categorie, per la milizia mobile e per la milizia territoriale.

Se questo breve spazio di tempo credesi sufficiente per truppe le quali pure avranno tanta parte nella difesa del paese, perchè, data la necessità, non si potrà fare un passo di più, e generalizzare la disposizione?

Ripeto qui che forse alcuni credono che le seconde categorie, le truppe di complemento, la milizia mobile, ecc., potranno subire la influenza dell'esercito permanente, e saranno da esso trascinate, e tantopiù ciò dovrà avvenire, si soggiunge, inquantochè la massima parte dei richiamati ha già fatto una sosta più o meno lunga sotto le armi.

Ma di questa sosta nessun più si ricorda: anche per quelli che si troverebbero in migliori condizioni, è stato troppo breve il passaggio di 20 o 30 mesi per lasciare lunghe traccie nell'animo dei soldati.

Durante il servizio il sentimento che domina non è la fierezza di compierlo, ma l'impazienza di finirlo. L'uomo è sempre troppo vicino alla libertà che ha perduto da poco e fra poco va a ritrovare, per considerare la posizione sotto le armi come durevole, e ritenerne quindi gli insegnamenti per quando sarà richiamato, richiamo che egli giudica nella massima parte come un infortunio della sorte. Ne è esempio quanto si sente da partenti e restanti ad ogni congedamento di classe.

Il numero dei richiamati sarà poi tale che, per quanto anche più agguerrito fosse l'attuale esercito permanente, il numero trascinerà tutto, è ben presto si avrà un esercito tutto d'un valore poco dissimile dai richiamati e dalla milizia mobile. E se noi consideriamo che all'atto della mobilitazione gran parte degli ufficiali sono distratti dalle unità cui fino allora erano applicati o per promozione o per destinazione diversa, o per impieghi speciali temporanei, e così buona parte dei sottufficiali, nel momento appunto in cui maggiormente si sente il bisogno del comando sicuro e fermo, devesi conchiudere che diventa sempre minore la potenza d'assimilazione nell'esercito permanente.

Date tali condizioni, un esercito tutto cittadino potrà, in fatto di istruzione, differire ben di poco dall'attuale. E più che istruzione, ed istruzione limitata al solo uso delle armi non può dare l'attuale esercito nostro con ferme così ridotte e che si tende a ridurre sempreppiù: e l'istruzione materiale si potrebbe impartire sufficientemente in quel poco tempo che periodicamente si volesse impiegare a riunire i soldati.

Questo si otterrebbe tanto più facilmente se opportune disposizioni ed acconcie spinte all'emulazione, cercassero di sviluppare nei cittadini l'amore alle armi.

Una di queste disposizioni validissima fu appunto l'istituzione dei tiri a segno nazionali. Fu avversata questa istituzione da chi credette vedervi un pericolo politicamente per lo Stato, ma questo pericolo non mi pare giustificato, e l'esperienza di alcuni anni lo dimostra. Supposto inoltre che noi dobbiamo incorrere nella fatale necessità delle milizie cittadine, è assolutamente indispensabile avvezzare l'individuo al maneggio e all'impiego dell'arme, e rendergliela famigliare tanto da non esser più per lui un oggetto quasi di terrore, come succede per molti al giorno d'oggi che non abbiano mai sparato un fucile. A me pare rincrescevole che i tiri nazionali si sviluppino poco; crederei bellissimo si generalizzassero in qualunque città, in qualunque villaggio; se non si dovesse ottenere altro, si avrebbe certamente il vantaggio di temprare fortemente la fibra degli uomini. Esempio gli Svizzeri.

Come si dovrebbe cercare di sviluppare sempre più il tiro nazionale per avere della buona fanteria, si dovrebbe cercare di susci-

tare l'emulazione fra i moltissimi in Italia che fuori dell'esercito montano a cavallo, più che sufficienti a fornire quanto abbisogna di cavalleria, ed istituire poligoni speciali aperti a tutti i volonterosi per imparare il maneggio delle artiglierie. Se a tutto questo si aggiungessero nelle scuole civili la ginnastica, le esercitazioni di marcia ed anche un po' di disciplina militare (come giustamente sta facendosene l'esperimento adesso), nessuno dubita che fisico e morale di tutti ne risentirebbero grande giovamento. Tutto questo sarebbe sufficiente per l'istruzione individuale; all'istruzione d'insieme penserebbero gli ufficiali nei periodi di tempo prestabiliti. La costruzione del materiale dovrebbe di necessità costituire una branca speciale dell'industria nazionale, anche, se credesi, sotto la direzione o sorveglianza di delegati appositi. I nomi conservati in diverse città a vie speciali, dimostrano come i cittadini, a loro rischio e pericolo, producessero in altri tempi le armi necessarie ai soldati: anche oggigiorno fabbriche private producono fucili per l'esercito e per conto dello Stato: in cantieri privati si costruiscono bastimenti per la marina militare.

Il Montenegro, sebbene in piccola scala, ne fornisce oggi appunto, colla sua nuova costituzione militare, l'esempio di un esercito popolare. Un reggimento di 1500 uomini è destinato a fornire i quadri di tutta l'armata; ogni montenegrino da 18 a 42 anni è obbligato al servizio; a 18 anni è chiamato sotto le armi per due mesi, ogni anno vi sono delle chiamate per ripetizione, ogni due anni le grandi manovre; i quadri sono in permanenza; i giovani dai 10 ai 18 anni sono organizzati in corpi di cadetti.

Con una milizia radunata improvvisamente, non è da pensare ad altro modo di combattere che a quello in massa. Quando una truppa non è agguerrita dal lungo perdurare sotto le armi, quando non ha fatto della vita militare un'abitudine tale da diventare la guerra quasi un ambiente naturale nel quale il soldato deve muoversi, non puossi da essa pretendere che l'individuo affronti con animo sereno tutti i pericoli della lotta contrariamente allo sgomento prodotto in lui dal proprio isolamento, al sentimento istintivo della propria conservazione. Del resto fin d'ora la tendenza è precisamente pel ritorno al combattimento unico a massa. La micidialità del fucile odierno aveva fatto adottare ovunque ordini di combattimento a piccole frazioni,

a cacciatori, a stormi; i prussiani nelle ultime grandi manovre, forse appunto perchè vi si trovavano molti soldati con poco tempo di servizio, vollero che anche nella prima linea gli uomini fossero disposti a contatto gli uni degli altri, a masse insomma, sebbene meno profonde delle altre linee; dimostrarono inoltre di voler ritornare all'uso frequente della baionetta, voler dare cioè la preferenza all'urto sul fuoco, e l'urto non è mai prodotto che dalla massa. È certo che le masse si spingono, si sorreggono, mentre l'individuo isolato si lascia facilmente scoraggiare.

Il modo di concentrare, equipaggiare, far muovere, far vivere un esercito così formato, dovrebbe studiarsi minutamente in tempo di pace da ufficiali appositamente incaricati. Sarebbe in grande lo studio che si fa ora per la milizia territoriale.

Finora non abbiam parlato che dell'esercito di terra: la rivoluzione si effettuerebbe più facilmente per l'armata di mare. I marinai per la manovra delle navi non han bisogno di esser creati; si formano prima ancora di esser chiamati sotto le armi; i cannonieri in poco tempo possono apprendere l'istruzione pel maneggio dei cannoni e delle mitragliatrici; ufficiali permanenti penserebbero alla costruzione o alla direzione della costruzione del materiale e all'impiego tattico di esso; l'educazione di tutti è già fatta; sulle barche, sulle navi private il marinaio ha già imparato a sfidare i pericoli dei flutti, a guardare in faccia la morte che gli si può presentare ad ogni istante, ad obbedire in modo assoluto al comandante la nave, obbedienza dalla quale sa dipendere spesse volte la sua salvezza e senza la quale non arriverà mai a toccare felicemente il porto.

Del resto le torpedini e forse presto i battelli sottomarini renderanno superflua una lunga permanenza in servizio; un po' d'istruzione e molta audacia basteranno a far la guerra in mare.

Le parole, che qui mi piace trascrivere, dell'attuale ministro della marina in Francia, ammiraglio Aube, pare preludano a questa speciale armata (Opuscolo: *Difesa nazionale. — Difesa delle colonie*) (1). « I continui progressi sono stati tali che la rivoluzione è

(1) Le esperienze fatte dopo che quest'opuscolo era già scritto, pare debbano togliere molto dell'importanza attribuita alle torpedini; ad ogni modo resta sempre ad esse assicurata molta parte nella difesa delle coste, cosa non indifferente per noi Italiani.

(Nota del Compilatore).

stata completa, e nella costituzione delle marine dell'avvenire, e nelle condizioni delle future guerre navali. Non solamente le operazioni marittime d'altre volte, come blocco delle coste, sbarco di corpi d'invasione, sono impossibili, ma anche la guerra di squadre, la guerra di battaglie altrevolte decisive non sono più che un anacronismo. La guerra navale si riduce oggimai alla guerra d'industria, alla guerra di corsa. Gli strumenti di questa guerra sono: in numero massimo le cannoniere e le torpediniere di difesa come unità di combattimento, e con esse gl'incrociatori, tutti con una velocità massima, tutti ridotti alle dimensioni minime che ne assicurino l'autonomia, e la potenza effettiva; il numero, la velocità, l'invisibilità sono i fattori della superiorità di questi strumenti da guerra ».

Grave sconvolgimento risulterebbe certamente nella costituzione degli Stati qualora dovesse la necessità far abolire gli eserciti permanenti ed adottare nel suo più largo significato, per la guerra la nazione armata.

Prima di tutto non più guerre per conquista, per ambizione, per interessi dinastici, per supremazia, per rappresaglia, neanche un armamento parziale per scongiurare un pericolo maggiore; le guerre sarebbero decise precisamente da chi dovrebbe farle; e il dissesto che anche una guerra necessaria produce nel tranquillo vivere in cui si culla e trova il suo benessere la massa, e le spese che graverebbero sulla borsa dei cittadini, e i disagi e i pericoli da incontrarsi, e il sapere che in fondo la guerra può apportare cangiamenti alla potenza dello Stato, non alla condizione dei particolari, farebbero allontanare il più possibile dalla mente l'idea di ricorrere alla lotta spesso anche a scapito della dignità del paese.

In secondo luogo perchè un esercito così improvvisato possa avere quella coesione senza la quale non può pensarsi ad ottenere sforzo valevole, vuolsi che un sentimento unico ed imperioso domini sugli animi di tutti e faccia sì che tutti preferiscano incontrar la morte piuttostochè vedere questo sentimento conculcato. E questo sentimento deve avere la stessa forza che aveva sugli antichi, allorquando il vinto perdeva l'esistenza, oppure era condotto schiavo, divelto dalla casa natia, dalla famiglia, dalle proprie affezioni.

Durante le crociate vediamo il sentimento religioso tanto forte da sottoporre volonterosamente tanta gente che poco sapeva d'armi,

niente di geografia, ad incontrare viaggi così lunghi e disastrosi per Terrasanta, senza conoscere come alloggiare, come vivere, come scampare dalle armi dei turchi.

Il sentimento religioso spingeva gli svedesi su terreno sconosciuto e contro forze molto maggiori; il sentimento religioso pure induceva i bavaresi tutti a vestir abiti civili con taglio militare per essere più lesti ad entrare in campo.

Il fanatismo religioso guidava le *teste rotonde* di Cromwell contro i cavalieri di Carlo I, e per esso vincono le masse popolane e diventano insuperabili le *coste di ferro*.

Il sentimento della libertà civile spingeva tutti gli abitanti del comune pochissimo esperti in armi e mal coperti, contro le agguerrite corazze del Barbarossa.

Lo stesso deve dirsi degli Svizzeri contro Austriaci e Borgognoni.

Il sentimento della libertà personale e civile armò i rivoluzionari francesi contro i nobili dapprima e contro Europa tutta, e li sorresse, essi prima ignari delle armi, contro eserciti reputati i più forti.

Fu il sentimento di avversione contro gli stranieri che fece oprar tante cose ai nostri volontari italiani, sebbene la maggior parte non avesse avuto prima pratica della milizia.

È un sentimento così forte che dovrà animare gli eserciti futuri, se pure si dovrà venire all'abolizione degli eserciti permanenti. Questo sentimento non può trovarsi che nell'amore del proprio paese, nella passione vivissima della propria indipendenza; questo sentimento deve diventare abito naturale nelle popolazioni, deve essere succhiato col latte, sviluppato nelle famiglie, spiegato nelle scuole, dalle tribune, dal pulpito, rammentato e tenuto vivo in qualunque circostanza; deve crearsi, a così dire, un *chauvinisme* sociale tale che di esso siano imbevuti tutti gli abitanti.

Inglesi e Francesi hanno potentissimo il sentimento del *chez-nous*; i Tedeschi ora hanno il sentimento di razza, e questo cercano infiltrare nelle masse anche i Russi.

Per noi Italiani il còmpito è assai più difficile, e anzi per ora par quasi addirittura impossibile. L'Italia nazione si conosce ancora poco, e tale che si farebbe ammazzare pel proprio villaggio, non sa e non ammette che il borgo, il circondario, la provincia, anche vi-

cini, abbiano gli stessi interessi, le stesse aspirazioni, gli stessi affetti che animano lui, e che per essi debba sacrificarsi come si sacrificherebbe pel proprio campanile. Ma se le cose fatalmente devono giungere a tali estremi, bisognerà adattarvisi qualunque siano le condizioni in cui ci verremo a trovare: bisognerà allora cercare di diminuire le cattive e migliorare le buone disposizioni della popolazione.

Del resto questa necessità urge anche al giorno d'oggi se vogliamo avere un buon esercito. Ho detto che mi pare impossibile sperar altro, dalle ferme attuali, che l'istruzione militare; l'educazione deve trovarsi già anteriormente nella recluta: lo spirito militare deve già animare il giovane prima che esso venga chiamato sotto le armi. Uno dei mezzi più potenti, secondo me, per sviluppare lo spirito militare, è appunto l'istituzione dei tiri nazionali di cui ho già fatto cenno.

E qui alla espressione *spirito militare* non dò l'interpretazione che usavasi fin qui, quasi di casta, che sovrastasse alle altre classi della popolazione e all'evento potesse soverchiarle. Per spirito militare intendo quella fierezza di sè che non tollera soperchierie, quella coscienza della propria forza e quella volontà assoluta di volerla adoperare contro chiunque attenti ai proprii diritti, ed insieme l'idea divenuta naturale ed abituale di affrontare il pericolo.

Col rendere cognito a tutti il maneggio e l'uso dell'arma, coll'esercizio diuturno al bersaglio, si ispira al giovane confidenza nella propria forza, e nello stesso tempo si diminuisce in lui il timore che proviene dalla potenza sconosciuta delle armi: tale che incontra pericoli maggiori, trema al pensiero di andare in guerra sol perchè non conosce affatto il pericolo che va ad incontrare.

Pur troppo presso di noi Italiani lo spirito militare, anche quel che vigeva nei primi eserciti, è in ribasso. In breve periodo di tempo l'Italia ha compito la sua unità, aspirazione di tanti genii e di tanti secoli; ma in quest'opera meravigliosa si versò troppo poco sangue, e appunto perchè l'opera pareva più grande, parvero troppo piccoli i sacrifizi, e nella mente delle masse si infiltrò l'idea che giammai avremo da fare sforzi per conservare quello che si ottenne con sì poca fatica.

Bisogna scuotere gli animi, rinvigorirli; far sorgere gigante lo

spirito militare, la passione del paese: senza questo nulla sarà valido, e le nostre immense falangi non saranno composte che di macchine viventi, che al primo urto serio si frangeranno e non avendo nessuna vera coesione non si riformeranno più. Un capo valente, audace, poteva nei secoli scorsi trascinarsi dietro le truppe e con piccola schiera compire grandi cose, facendo balenare alla mente dei suoi seguaci la prospettiva del guadagno, del bottino: le centinaia di migliaia dei giorni nostri non risentono più l'azione diretta del capo: bisogna quindi che una medesima passione sproni tutti, comandanti e gregari, e infonda in tutti il sentimento dell'onore, l'idea del dovere e lo spirito dell'ordine che sono i cardini del carattere militare.

Resta una questione assai più grave a risolvere.

Come potrà fare un paese a proteggere le proprie colonie, che ora pigliano sviluppo dappertutto senza esercito permanente?

La storia però ci dimostra come le colonie non abbian sempre bisogno della protezione dello Stato.

I Fenicii stabiliron colonie nell'Asia Minore, in Africa, in Grecia, in Italia, in Francia, senza mai essere accompagnate da flotte dello Stato.

Così fecero i Greci nell'Asia, e la lotta colla Persia scoppiò solo allorquando, non lo Stato ufficialmente, ma cittadini della Grecia e delle colonie si sollevarono contro l'oppressione dei Persiani.

I Romani ci danno il miglior esempio della formazione delle colonie. Conquistato un paese, nel sito meglio scelto per la difesa, la feracità del suolo e l'ubicazione nel centro della regione novellamente acquisita, trasportavano più centinaia e migliaia di famiglie e vi costituivano una colonia. I coloni avevano casa propria, terreno proprio, leggi romane, ma dovevano pensare essi stessi alla difesa del terreno regalato loro dallo Stato, alla sorveglianza sui popoli vinti e alla diffusione delle leggi e dei costumi romani.

Gli Inglesi stessi procedevano dapprincipio allo stabilimento delle principali loro colonie in modo tutt'affatto privato. Erano commercianti o meglio società di commercianti che vista la bontà dei siti li occupavano, vi stabilivano fattorie e case di commercio e li conservavano contro le sorprese e le velleità di rivolta degli indigeni, col mezzo di armi proprie: la famosa Compagnia delle Indie aveva esercito

proprio che intratteneva con mezzi propri, e col quale, dove non valeva il danaro, estendeva i propri dominii: non fu che poco tempo fa che lo Stato prese direttamente in mano l'amministrazione e la sicurezza dell'India.

Lo stesso Bismarck disse, or son pochi giorni, in Parlamento che là solo sarebbe sventolata la bandiera tedesca, ove già prima case di commercianti tedeschi fossero stabilite e in numero tale che dimostrassero col fatto credere profittevole il terreno ai loro connazionali sopravegnenti. È ancora la protezione dello Stato, ma condizionata.

Le colonie non sono fatte che da quei paesi e quando la popolazione è esuberante ai mezzi di produzione del suolo che si abbandona: le colonie devono esser formate in gran parte di uomini validi che abbandonano il suolo natio per tentare la sorte in siti ove le condizioni promettano loro di crearsi col lavoro, una posizione migliore di quel che possano sperare dal paese che abbandonano: le colonie rappresentano per lo più interessi agricoli o commerciali. Quando esse sieno ben ideate, deve precedere, nel nuovo suolo prescelto, una schiera di agricoltori o commercianti: qualora questi sappiano bene comportarsi, ben presto saranno seguiti da altri ed acquisteranno il predominio, se non per numero, almeno per intelligenza e per lavoro sugli indigeni, e troveranno in sè stessi i mezzi per far fronte a qualunque tentativo di rivolta. Esempio, gli Americani degli Stati Uniti nell'invasione continua dei territori già appartenenti alle Pelli Rosse.

Qualora poi si ritenga assolutamente necessario di mantenervi un corpo fisso di armati, bisognerà ricorrere ai mercenari.

Non mancheranno mai centinaia ed anche migliaia d'uomini, che, o le vicende burrascose della vita passata, o l'amore delle avventure deciderà ad entrare nella formazione di quest'esercito coloniale il quale non dovrà però mai pesare sulle finanze della madre patria, ma dovrà essere intrattenuto da coloro cui direttamente è di vantaggio.

I nostri attuali possessi nel Mar Rosso accennano a voler organizzarsi su queste basi: esercito di volontari, indigeni o italiani, mantenuto coi prodotti della colonia. Così fa l'Inghilterra pei suoi dominii, e la Francia discute attualmente sulla creazione di un esercito puramente coloniale.

La conclusione ultima di quanto ho detto fin qui parmi debba essere che un gran male probabile, o almeno una grande rivoluzione nelle idee e negli usi moderni, sarebbe per derivare dall'abolizione degli eserciti permanenti.

Se però si seguita nell'andazzo tenuto oggigiorno da tutti i paesi, e se è vero che le vicende militari percorrono il loro giro come le civili e le politiche, a questo punto potremo venire.

Ma le passioni degli uomini non cessano mai, come non vien mai meno l'influenza che un genio esercita in ogni tempo sulla moltitudine, e ben presto, credo, si vedrebbe, sulla rovina delle milizie cittadine, sorgere le basi di un nuovo esercito, piccolo forse dapprima, ma che ubbidirebbe ad un solo capo, e secondo la sua sola volontà agirebbe.

Le milizie comunali ben presto cesserò il posto a milizie mercenarie permanenti sotto un capo da esse solamente riconosciuto ed ubbidito, capo che divenne poi il signore della città.

Le milizie rivoluzionarie francesi incontratesi col genio di Bonaparte, diventarono eserciti di Napoleone e non più milizie civiche.

MOSCHETTI PRIMO
Capitano 1° granatieri.

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE

Chiunque conosca qual potente fattore di disciplina, di forza e di ogni virtù militare sia lo spirito di corpo, riconoscerà di leggieri quanto utile cosa sarebbe che ogni reggimento avesse la propria storia, nella quale fossero sommariamente raccontate le vicende del corpo dalla sua istituzione fino adesso, le campagne e i fatti d'arme a cui prese parte, gli atti di valore degli ufficiali e soldati, le morti, le onorificenze accordate o alla bandiera o ai vari individui; insomma tuttociò che naturalmente avrebbe per effetto di eccitare gli spiriti e i cuori dei soldati d'oggi ad imitare ed emulare e anche sorpassare le gesta dei loro commilitoni del passato. Nè meno utile per un altro rispetto, sarebbe il tener conto delle vicende interne del corpo; delle difficoltà che incontrò nei vari tempi e nelle diverse contingenze: degli espedienti che furono escogitati per vincerle; particolarità delle quali la storia propriamente detta non s'occupa, ma che riuscirebbero preziosissime per l'ammaestramento dei viventi e di coloro che verranno. Modelli di questo genere potrebbero essere le numerose monografie reggimentali che furono fatte in Germania dopo le ultime guerre; lavori modesti, di campo limitato, ma interessantissimi, e utilissimi: tranne che, invece delle reminiscenze personali e delle tradizioni, il fondamento di questa storia dovrebbero essere i documenti ufficiali o pubblici, o speciali del reggimento.

Ma la compilazione di questo lavoro dovrebbe essere preceduta da un lavoro preparatorio. Per dare a questi documenti il loro vero valore, per determinarne l'importanza, bisogna dapprima metterli in

riscontro colla storia generale del paese, nella quale la storia particolare è compresa ed involuta: perchè solo colla scorta della storia generale si possono conoscere le ragioni principali della istituzione, e dei cambiamenti operati nel corpo, e si possono vedere collocati nella loro vera luce i fatti a cui il corpo prese parte. Quando la storia reggimentale sia stata bene inquadrata, per così dire nella storia generale, allora solo la si potrà staccare, e riordinare in un corpo più ristretto, più speciale, senza correre pericolo di svisarne o falsarne il concetto, o anche di oscurarne affatto il valore.

Nella storia che qui presentiamo del 1° reggimento di fanteria durante un breve periodo della storia d'Italia, ci permettiamo di offrire un saggio del procedimento che noi reputiamo opportuno come lavoro preparatorio, per addivenire alla compilazione di una vera storia reggimentale.

1° REGGIMENTO DI FANTERIA

CAPO I.

Campagna del 1848.

§ 1. — *Marcia sul Mincio.* (Dal 20 marzo al 9 aprile).

Quando, nel 1848, Carlo Alberto re di Sardegna mosse guerra all'Austria, padrona della Lombardia e del Veneto, aprendo così l'era delle guerre per l'indipendenza d'Italia, il 1° reggimento fanteria faceva parte della brigata Savoia ed era di guarnigione in Genova.

Lasciò la sua stanza il 20 marzo, diretto alla frontiera del Ticino; giunto a Mortara venne posto sul piede di guerra ed assegnato alla

3ª divisione (I divisione del II corpo d'armata). Era comandante di questo il generale Ettore De Sonnaz; della divisione il generale Mario Broglia di Casalborgone; della brigata il generale Francesco D'Ussillon; del 1° reggimento il colonnello Pietro Boyl di Putifigari.

Nel pomeriggio del 29 marzo il reggimento, col grosso dell'esercito e col re alla testa, passò il Ticino sul ponte di Pavia, inalberando la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.

Tutti i reggimenti avevano avuto questa bandiera prima di passare il confine, e la spiegavano appena posto il piede sul suolo lombardo; salutando essi e le popolazioni quel vessillo che sventolava in campo, la prima volta, pei destini d'Italia.

Appena varcato il Ticino, il re aveva diretto all'esercito un proclama in cui diceva:

« Soldati! grande e sublime è la missione a cui la divina provvidenza ha voluto chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana, dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime; ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette ».

Siffatte parole in bocca di un sovrano, nel nostro paese, erano una novità non mai sentita. Carlo Alberto, sposando le sorti della sua dinastia a quelle dell'Italia, stabilì allora l'inseparabilità del bene del re da quello della patria.

Fino dal 10 gennaio era stata chiamata dal congedo illimitato la classe 1825 e nel marzo successivo tutte quelle appartenenti al quadro d'attività, cioè: le classi 1824-23-22-21 e 20.

Il reggimento era formato di tre battaglioni attivi ed uno di deposito. I tre battaglioni attivi in formazione di guerra avevano complessivamente 2768 uomini, il deposito 617.

Verso la metà di aprile cominciò il richiamo delle classi di riserva, prima quelle 1819-18-17, colle quali si costituì il 1° battaglione di riserva, che nel seguente mese di luglio fu trasportato per mare a Venezia e vi tenne presidio fino ai primi di settembre; poi quelle del 1816-15-14 (chiamate il 30 luglio), colle quali si formò il 2° battaglione di riserva, prendendo i quadri dal deposito e versando una parte della truppa di questo nei battaglioni attivi. Detto battaglione restò in Savoia, dove si era formato.

Frattanto l'esercito, passato il Ticino, attraversava la Lombardia

fra le festose accoglienze della popolazione. Gli Austriaci sorpresi dalla rivoluzione e dalla guerra si ritiravano precipitosamente fra il Mincio e l'Adige, per combattere appoggiati alle fortezze. Milano li aveva cacciati; Venezia li aveva costretti a capitolare. Temevano di trovar chiusa, se avessero tardato, anche la porta di qualche fortezza.

Seguivano i nostri su due colonne: la minore da Milano per Brescia e Montechiari; la maggiore da Milano per Lodi e Marcaria. Era con questa la 3ª divisione e con essa il 1° reggimento, il quale giunse sul Mincio il 9 aprile.

§ 2. — *Primi scontri.* (Dal 9 al 27 aprile).

Fino dal giorno 8 le truppe più avanzate avevano avuto uno scontro a Goito. Il 9 quelle della 3ª divisione ne ebbero uno a Borghetto e uno a Monzambano. Si trovò a quest'ultimo il 1° fanteria.

Una nostra colonna appressandosi a detto villaggio lo trovò sgombro dal nemico, il quale, rotto il ponte sul Mincio, ne guardava lo sbocco dall'altra sponda; dove aveva costrutto una barricata. Era poco più di mezzogiorno; la nostra artiglieria mise in posizione i suoi pezzi e obbligò il nemico a ritirarsi dalla riva; mentre gli zappatori del genio, coadiuvati da distaccamenti del 1° e del 16° fanteria e dalla popolazione, che volonterosa recava materiali, lavoravano alla riattazione del ponte, sotto il fuoco dell'artiglieria nemica postata al di là dal fiume.

Prima di sera il passaggio fu ristabilito, e due battaglioni del 1° fanteria, condotti dal proprio colonnello (Boyl di Putifigari), e seguiti da un battaglione del 16° passarono sull'altra sponda. Il nemico non stimò opportuno di aspettarli. L'avrebbero volentieri inseguito, ma ricevettero ordine di arrestarsi, e poi quello di tornare sulla sponda destra, lasciando sull'altra appena poche truppe di guardia allo sbocco del ponte.

Le perdite furono minime da ambe le parti. In questo scontro, come nell'altro contemporaneo di Borghetto, e in quello del giorno innanzi a Goito, le truppe eransi mostrate arditissime. La campagna cominciava coi migliori auspici.

Il grosso dell'esercito restò ancora qualche giorno sulla destra del Mincio, impadronendosi di tutti i passaggi, spingendo ricognizioni sull'altra sponda e aspettando le classi richiamate. Le quali giungevano volonterose, a piccoli drappelli: onde le file dei nostri s'ingrossavano ogni giorno. Al passaggio del Ticino si era in 40 mila; verso la metà di aprile si era in 50 mila ripartiti in 2 corpi d'armata e 1 divisione di riserva; nei mesi successivi la forza nominale salì fino a 70 mila uomini.

Oltre queste truppe appartenenti all'esercito regolare del re Carlo Alberto e costituenti il nucleo delle nostre forze, vi erano sul teatro della guerra pochi riparti di altri sovrani d'Italia, e vari corpi di volontari e truppe raccogliticcie.

Gli austriaci, che s'erano raccolti nel quadrilatero, sommavano a poco più di 50 mila, di cui forse 30 a 35 mila disponibili. Ma numerosi rinforzi stavano loro per giungere dalle strade del Tirolo e del Friuli.

Il mattino del 26 aprile, l'esercito del re passò il Mincio senza contrasto; ogni divisione per la strada assegnatale; la 3ª partendo da Monzambano, ebbe ordine di spingersi su due colonne verso Villafranca e Sommacampagna. Il 1° reggimento faceva parte della colonna che marciava direttamente su Villafranca. Era con essa il comandante della divisione; il quale giunto in vicinanza del detto villaggio, ebbe avviso che al di là si trovava un drappello nemico di fanteria e cavalleria. Perciò riuniti il 1° battaglione del 1° reggimento (maggiore Saxel), una compagnia di volontari parmensi e uno squadrone di Novara cavalleria, li spinse innanzi coll'ordine di attaccare il nemico e cacciarlo al di là di Sommacampagna.

Poco oltre Villafranca cominciò il fuoco dei cacciatori del 1° reggimento (tenente Richard), a cui rispose il nemico, ritirandosi dapprima lentamente fino a Sommacampagna, poi precipitosamente verso Verona, inseguito per un buon tratto dalla nostra cavalleria, che fece alcuni prigionieri. Poi tutto il distaccamento ritornò non disturbato a Villafranca, raccogliendo altri prigionieri per via. Le nostre perdite furono insignificanti. Il 1° reggimento ebbe un soldato ferito.

Questo fatto venne notificato all'esercito con un ordine del giorno, in cui era detto che il re informato del valore con cui una piccola

avanguardia aveva attaccato e respinto un partito di fanteria e cavalleria nemica, volendo dare un segno della sua soddisfazione a coloro che si erano distinti, decretava alcune ricompense, fra cui le seguenti a militari del 1° fanteria:

Capitano Molard . . . . . promosso maggiore;

Sergente Boissieux . . . . promosso sottotenente;

tenente Richard Vittorio notato all'ordine del giorno come meritevole d'encomio.

§ 3. — *Santa Giustina.* (27 aprile).

Il 27 aprile vennero prescritte nuove mosse. L'esercito doveva prendere posizione sulle alture di Valeggio, Custoza, Sommacampagna, Sona, Sandrà, Colà, Santa Giustina, allo scopo d'investire Peschiera e proteggere l'investimento contro il grosso dell'esercito nemico raccolto a Verona. L'esecuzione di tali mosse, il giorno 28, diede luogo soltanto a uno scontro. I reggimenti destinati a Colà avevano dovuto cacciarne il nemico. All'indomani toccò alla 3ª divisione, specialmente al 1° fanteria di respingere un attacco.

Erano state assegnate a detta divisione le posizioni di Sandrà e di Santa Giustina e le aveva occupate senza contrasto; la brigata Savoia dentro e presso quest'ultimo villaggio, col 1° reggimento a nord di esso, sul pendio del monte Romualdo. Contro queste posizioni spinsero gli Austriaci, il 29 aprile, una ricognizione.

Alle 8 del mattino, mentre le truppe stavano per mangiare il rancio, il comandante di un piccolo posto mandò ad avvertire il comandante del 3° battaglione del 1° reggimento (maggiore Mudry) dell'avvicinarsi del nemico. Poco dopo si scorsero due colonne: l'una avanzarsi per la pianura di Bussolengo, l'altra discendere dalle alture di Pastrengo. « Senza aspettare ordini, prendendo consiglio soltanto dalla imminenza del pericolo (scrive il maggiore Mudry nel suo rapporto) feci coronare le alture in modo da tener fronte ai due lati, donde veniva la minaccia (1) ». Prima ad avvicinarsi fu

(1) Pare che lo spirito d'iniziativa fosse abbastanza vivo nei bravi ufficiali del 1° reggimento.

la colonna proveniente da Pastrengo. Apersero contr'essa il fuoco i cacciatori del 3° battaglione sotto gli ordini del tenente Richard (1), un centinaio di passi avanti la linea degli avamposti; ma siccome il nemico, protetto dagli alberi, continuava ad avanzarsi, venne spinta innanzi la 3ª compagnia comandata dal capitano Charbonneau . . . .

Poco appresso venne steso in cacciatori l'intero battaglione.

Frattanto il comandante della divisione, che aveva il quartier generale a Santa Giustina, faceva avanzare a sostegno del detto battaglione un drappello di bersaglieri ed uno di volontari parmensi, collocando in riserva gli altri due battaglioni del 1° reggimento. Dopo un lungo combattere in cacciatori, il nemico collocò in batteria alcuni pezzi, che però furono efficacemente controbattuti dalla nostra artiglieria. Il fuoco continuò più o meno vivo fin dopo le due pomeridiane, quindi il nemico retrocedette inseguito dai nostri cacciatori. Alle 3 ½ parve riprendere l'offensiva, ma fu solo per coprire la ritirata. In tutto questo tempo la colonna proveniente da Bussolengo era stata in osservazione contro Santa Giustina.

Il 3° battaglione del 1° fanteria ebbe dunque quasi per intiero l'onore di questo combattimento, in cui ufficiali e truppa rivaleggiarono di bravura. Le perdite del battaglione furono soltanto un morto e una ventina di feriti, dei quali alcuni morirono nei giorni appresso. Molto maggiori furono le perdite del nemico.

Il rapporto del maggiore Mudry, scritto la stessa sera si chiude in questo modo:

« Ecco la lista degli individui che si sono più distinti: soldato Grand . . . . . soldato Chevrier . . . . . soldato Mercier Giuseppe: quest'ultimo ha inseguito coraggiosamente, alla testa di otto cacciatori, una ventina di Austriaci; ne ha ucciso uno e ne prese le armi, disputandole al nemico; soldato Goyaz . . . . . che aiutato dal sottocaporale D'Orelière Giovanni fece un prigioniero; sergente Gregoire . . . . (ferito), che ha preso un Croato.

« Non dimenticherò il volontario genovese Emilio Lanata, che in presenza del capitano Charbonneau ha ucciso due nemici.

« Detto capitano fu colpito da tre palle, senza riceverne danno: una nel keppy e due nel mantello che portava a tracolla »;

---

(1) Questo tenente lo troviamo quasi sempre comandare i cacciatori, qualunque fosso il battaglione che era in prima linea.

Dal canto suo il comandante del reggimento Boyl encomia col suo rapporto la condotta del maggiore Mudry, la cui fermezza e buone disposizioni hanno tanto contribuito al successo di questo fatto d'armi.

§ 4. — *Pastrengo* (30 aprile).

Il giorno appresso (30 aprile) fu uno dei più gloriosi della campagna del 1848.

Non lungi dalla posizione di Santa Giustina, sorge il villaggio di Pastrengo, sopra un colle che domina l'Adige e la strada proveniente dal Tirolo. Gli Austriaci vi tenevano due brigate. Per la sicurezza del fianco sinistro dell'esercito, bisognava cacciarneli. Il re Carlo Alberto affidò questo incarico al 2° corpo d'armata (generale De Sonnaz).

I nostri mossero all'attacco su tre colonne: da Colà (sinistra), da Sandrà (centro) e da Santa Giustina (destra). Colla colonna del centro era il re che, essendosi spinto troppo innanzi, corse grave pericolo e fu salvo da una vigorosa carica di tre squadroni di carabinieri, che gli faceva da scorta. Il nemico, molto inferiore in numero, si difese al principio bravamente; ma giuntagli sul fianco la colonna di sinistra, fu obbligato a battere in ritirata, e sarebbe stato quasi distrutto, se, alla nostra brillante vittoria avesse tenuto dietro un vivo inseguimento.

Il 1° reggimento fanteria faceva parte della colonna di destra. Mosse da Santa Giustina alle 11 antimeridiane, incamminandosi, fra le colline, al casale detto Osteria Nuova, dove comincia il pendio dell'altura su cui sorge Pastrengo. Tre compagnie del 1° battaglione, una di bersaglieri ed un distaccamento di volontari parmensi formavano l'avanguardia. Seguivano a distanza gli altri due battaglioni del reggimento e tre sezioni di una batteria; alla quarta sezione serviva di scorta la quarta compagnia del 1° battaglione. A un risvolto di strada la testa dell'avanguardia fu salutata da una scarica d'artiglieria. Erano alcuni pezzi austriaci postati sul pendio poco più in su di Osteria Nuova. Il grosso della colonna essendo ancora lontano, l'avanguardia fermossi al coperto dietro un rialto.

Dopo circa un'ora, giunsero alcuni pezzi (che per la difficoltà della strada avevano ritardato la marcia) e il resto del reggimento. Il colonnello allora spinse innanzi una catena di cacciatori, mettendo alla loro testa il capitano Charbonneau, uomo intrepido e di grande attività. Frattanto l'artiglieria, presa posizione, controbbatteva l'artiglieria nemica e l'obbligava a ritirarsi; poi rivolgeva i suoi colpi contro i casali di Osteria Nuova occupati dal nemico, per facilitare l'assalto di essi e della collina. Il quale fu dato dal 1° e 2° battaglione, col concorso della compagnia bersaglieri e del distaccamento volontari parmensi, misti a soldati della brigata granatieri, che combatteva a destra del 1° reggimento fanteria.

I nostri non incontrarono, su questo punto, la resistenza che si aspettavano. Era il momento in cui anche la colonna del centro era lanciata all'attacco, e la colonna di sinistra giungeva sul fianco del nemico, e ne minacciava la linea di ritirata. Il 1° reggimento e suoi ausiliari giunsero sull'altura ed entrarono in Pastrengo, mentre i nostri vi entravano da tutte le parti e da tutte le parti gli austriaci si ritiravano, lasciando nelle nostre mani numerosi prigionieri. Di questi il 1° reggimento fanteria fece ampia raccolta (più di 120, fra cui vari ufficiali).

Erano circa le 3 pomeridiane. Continuò ancora qualche tempo il cannoneggiamento sulle alture; verso le 4 cessò anch'esso e l'artiglieria nemica assieme alla fanteria passò l'Adige a Ponton.

Durante il combattimento la guarnigione di Peschiera aveva fatto una sortita, ma era stata respinta con perdite dentro la piazza. Anche da Verona erano uscite varie colonne, facendo vista di voler attaccare Sona e Santa Giustina; ma prima di sera rientravano nelle mura, sgombrando anche il villaggio di Bussolengo, che tenevano occupato il mattino, e distruggendo, lì presso, il ponte di barche.

Le perdite degli austriaci in questo combattimento furono calcolate a 25 morti, 148 feriti e circa 400 prigionieri. Le nostre furono soltanto 10 morti e 63 feriti. Il 1° reggimento ebbe a lamentare soltanto 1 morto e 10 feriti.

Nel rapporto del colonnello Boyl scritto all'indomani sulle posizioni conquistate, sono segnati a titolo d'onore i seguenti individui:

« Caporale Vagnoux Edoardo, che strappò la miccia a una granata caduta accanto a lui e a due granatieri, impedendole così di scoppiare;

« Tenente Cocatrix . . . . ., che assieme al caporale sunnominato ed altri quattro soldati (di cui uno (1) fu ucciso per salvare la vita all'ufficiale), penetrò in una casa piena di nemici che tiravano dalla finestra, e fece nove prigionieri;

« Soldato Mossa . . . . . che ferì un nemico e, fattolo prigioniero, lo portò a S. A. R. il Duca di Savoia, il quale ordinò che se ne facesse rapporto;

« Sergente Laprousaz . . . . . che coi soldati Ollier . . . . . e Fournier. . . . . combattè contro un gruppo di cavalieri e prese un cavallo.

« Soldati Tomas . . . . . e Brunier . . . . . , che con cinque o sei altri hanno contribuito a fare 32 prigionieri, raccolti dalle truppe della brigata Cuneo;

« Soldato Bonivard . . . . . che, aiutato da un altro (2), sulla richiesta di un ufficiale di cavalleria, entrò in una casa, dove erano quattro austriaci che si abbandonavano ad eccessi sopra alcune donne; ne uccise uno e fece saltare gli altri dalla finestra;

« Soldato Goudrand . . . . . che traversò a nuoto un largo canale e si fece rimettere la spada da un ufficiale nemico ».

Si accenna quindi ad un plotone della 1ª compagnia del 2° battaglione che, sotto gli ordini del capitano Lavenay . . . ., riuscì a fare 54 prigionieri, fra cui 6 ufficiali e si aggiunge: « In quest'operazione si distinsero il tenente Popillat . . . . ., il sottotenente Boissieux . . . . . e, i sergenti Abeilli . . . . ., Rubin . . . ., Laprousaz . . . . ., e il tamburino Scala . . . . ., che si comportò da bravo soldato ».

La nota si chiude colle seguenti parole:

« Il sottocaporale D'Orelière Giovanni, volontario, si è battuto tutto il giorno con gran bravura. L'ufficiale dei bersaglieri che l'ha

---

(1) Abbiamo cercato il nome di questo soldato ucciso per salvare la vita al suo ufficiale e l'abbiamo trovato nella *Storia Militare del Piemonte* di Ferdinando Pinelli. L'autore di questa, che si trovava a Pastrengo come comandante di una compagnia del 16 fanteria (appartenente come il 1° alla 3ª divisione), dice a tale proposito: « Non fia che io passi sotto silenzio il generoso sacrifizio del soldato Benedetto Perrier che, vedendo il suo ufficiale Cocatrix sul punto di entrar primo in una casipola ove erano nascosti alcuni tedeschi, gettasi risoluto innanzi a lui, ed esala l'anima traforato da una palla nemica, esclamando: Sono contento d'aver salvata la vita al mio ufficiale ».

(2) Non ci fu dato rinvenirne il nome.

rimarcato e che ne ha fatto caso, mi assicura che questo bravo giovane, ferito alla mano sinistra, ha combattuto tre ore, servendosi della sola mano destra ».

In un successivo rapporto il colonnello Boyl ritorna sul fatto del plotone che fece 54 prigionieri, ed insiste perchè non sia dimenticato il capitano Delavenay che lo comandava, aggiungendo avere egli anche salvata la vita al sottotenente Boissieux.

Due giorni dopo un ordine del giorno diceva che S. M. altamente soddisfatto dell'esito degli scontri che abbiamo narrati, volendo rimunerati coloro che per coraggio, per energia di comando, o abilità di mosse si erano maggiormente distinti, accordava loro le meritate ricompense. Scegliamo dall'elenco i nomi degli appartenenti al 1° fanteria (1):

Ebbero la medaglia d'argento il capitano Charbonneau . . . ., il sottocaporale D'Orelière . . . . ., il soldato Goudran . . . . .

Ebbero la menzione onorevole: il colonnello Boyl . . . . ., il maggiore Mudry . . . . . ., i tenenti Popillard . . . . . ., Cocatrix . . . . ., Richard . . . . .; i sottotenenti Boissieux . . . . . e Copperi . . . . ., i sergenti Grégoire . . . . ., Albeilli . . . . ., Rubin . . . . . e Laprousaz . . . . ., il caporale Vagnoux . . . . ., i soldati De la Roue de Bogève . . . . ., Mercier . . . . . Goyaz . . . . ., Mossa . . . . . e il tamburino Scala . . . . . .

La sera del 30 aprile, rientrate le truppe nei loro alloggiamenti, la 3ª divisione passò la notte sulle alture di Pastrengo; all'indomani spinti gli esploratori verso Bussolengo sull'Adige e, trovatolo sgombro, vi s'inviò la brigata Savoia. Ne fu ritirata il giorno appresso, perchè ivi era sotto il fuoco di una batteria nemica stabilita sull'altra sponda del fiume. Restarono presso Bussolengo gli avamposti, che scambiavano fucilate coi nemici dall'altra riva, onde si avevano talvolta feriti e morti.

---

(1) Recherà forse maraviglia che in questo ed altri ordini del giorno (che pure sono stampati) manchi il motivo delle ricompense e il nome di battesimo dei ricompensati; alle volte manca perfino il cognome e si concede la medaglia « al signor N. N. aiutante di campo, al signor N. N. comandante la sezione d'artiglieria parmense, ecc. ». Ommissioni imperdonabili da chi adesso vuole raccogliere le memorie storiche dei corpi; ma appena avvertite allora in un esercito, dove quasi tutti conoscendosi, poche indicazioni bastavano.

§ 5. — *Santa Lucia.* (6 maggio).

I primi di maggio passarono senza notevoli eventi. Ambedue gli eserciti mandavano drappelli a riconoscere le posizioni nemiche e ne nacquero avvisaglie, delle quali la più importante fu quella che ebbe luogo il 5 maggio sulle rive del torrente Tasso e fu detta di Lazise; a cui però le truppe della 3ª divisione non presero parte.

Gl'italiani finora avevano sempre battuto gli austriaci. L'entusiasmo dell'esercito era al colmo. Il re decise di sfidare il nemico a battaglia campale sotto le mura stesse di Verona. Un ordine del 5 maggio prescrisse per l'indomani una ricognizione offensiva, assegnando ad ogni divisione il suo còmpito. La 4ª doveva restare a guardia di Peschiera; la divisione mista di toscani e napoletani (giunta gli ultimi di aprile) doveva restare a guardia di Mantova; le altre quattro (1ª, 2ª, 3ª e di riserva) dovevano marciare contro le posizioni nemiche. L'operazione venne affidata al comandante del 1° corpo, generale Bava, sotto gli ordini del re.

Gli austriaci appoggiavano la destra a Chievo, la sinistra a Tomba ed occupavano la curva del ciglione che, passando per Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, ricinge Verona sulla destra dell'Adige.

Il terreno davanti al fronte degli Austriaci era tagliato da dighe, da canali, da filari di viti, da lunghi cumuli di ciottoli; sgombro invece e ricco di strade alle spalle del nemico. Esso aveva per sè il vantaggio della posizione scelta e preparata; noi quello del numero: 35 mila contro 22 mila, non contando il presidio di Verona:

Ordini giunti tardi e malintesi, difficoltà di marcia non calcolate, sconnessione negli attacchi, ed altre cause che è qui inutile enumerare, fecero del combattimento del 6 maggio il primo dei nostri insuccessi in questa campagna.

Alla 3ª divisione, che costituiva l'ala sinistra, era stato assegnato l'attacco di Croce Bianca. Mosse alle 7 ½ antimeridiane da Santa Giustina, dove s'era raccolta; passò per Bussolengo; respinse un distaccamento austriaco che incontrò per via, e giunse verso le 11 ai casali di Feniletto; al di là dei quali fece una lunga sosta, e solo a un'ora pomeridiana venne disposta per attaccare la posizione asse-

gnatale. Il combattimento era già ingaggiato su tutta la linea e su alcuni punti con poca fortuna. Si marciò all'attacco in colonne serrate, precedute da pochi cacciatori, contro posizioni forti per natura e fortificate dall'arte, coperte alla vista, mal conosciute, difese da numerosa artiglieria e da fanteria quasi intatta. Avvenne quello che doveva avvenire.

Una brigata marciava a destra, l'altra a sinistra della strada Bussolengo-Verona. La colonna d'attacco di sinistra era formata di 3 battaglioni: il 1° battaglione del 1° reggimento, il 1° ed il 2° battaglione del 2° reggimento; la fiancheggiava a sinistra una compagnia bersaglieri volontari, a destra una compagnia di volontari parmensi. Seguiva appresso il resto della brigata. È impossibile separare nel racconto queste truppe la cui azione e la cui sorte si confusero sul campo di battaglia. Lasciamo la parola al colonnello Mollard del 2° reggimento, il quale comandava la colonna.

« A 200 o 300 passi dal punto donde il generale di divisione mi aveva ordinato di partire, fummo assaliti da un fuoco vivissimo di fucileria e di mitraglia. I muri del cimitero e delle case erano pieni di feritoie e gremiti di tiratori; altri ve n'erano dietro parapetti muniti di artiglieria. Il nemico era al coperto dai nostri colpi di fucile. La nostra artiglieria non aveva ancora aperto alcuna breccia. La scalata era impossibile. Dopo essere stati circa mezz'ora esposti al fuoco della fucileria e della mitraglia, vedendo che l'attacco non poteva riuscire e che la nostra posizione non era sostenibile, ho creduto dover preparare la ritirata, che fu subito dopo ordinata dal generale di divisione.

« I soldati erano pieni di coraggio e di entusiasmo e avrebbero presa la posizione, se avesse potuto esser presa ».

Peggio accadde alla colonna di destra, che fu completamente sbaragliata.

Gli Austriaci inseguirono fiaccamente e per poco tempo. La 2ª linea della brigata Savoia aveva tenuto fermo e stava pronta a respingerli, se si fossero avanzati. D'altronde su quasi tutto il resto della linea gl'italiani avevano combattuto con tanto valore, e i successi del nemico erano così incerti, che non gli parve conveniente compromettersi staccandosi dalle sue posizioni.

La ritirata del 1° e 2° reggimento si effettuò in buon ordine, pro-

tetta da sei compagnie del 2° ed una di bersaglieri. I feriti furono raccolti e portati in salvo tutti. Restarono sul campo una trentina di morti. Le perdite della brigata (compresi i bersaglieri e i volontari parmensi) furono 200 uomini fuori combattimento in meno di mezz'ora.

Verso le 3 pomeridiane cominciò la ritirata dei nostri su tutta la linea e le truppe ripresero a sera le posizioni abbandonate nel mattino. Questa fu la battaglia che prese il nome di Santa Lucia, ma che pel 1° reggimento fu combattuta a Croce Bianca.

Dai rapporti, per la parte che riguarda il 1° reggimento, si ricava essersi distinta specialmente la 1ª compagnia del 1° battaglione, a cui era toccato il posto più vicino al nemico. Il maggiore Saxel, comandante il battaglione, mostrò calma ed energia sia durante il combattimento, sia nel raccogliere i suoi uomini per la ritirata. Si segnalarono tra gli ufficiali, per intrepidezza personale, intelligenza ed energia nel condurre le truppe, o nel recare ordini, il maggiore Molard . . . . . (1), i tenenti Ferrero . . . ., De Locmaria . . . . . ., Escard . . . . ., Czartoriski . . . ., De Cocatrix . . . ., i sottotenenti Geny Vittorio, Laracine . . . ., Pascal . . . . . Si distinsero per le cure prestate ai feriti anche sul campo di battaglia il 1° chirurgo Genovesio . . . . . e il 2° chirurgo Dupont . . . . . Fra gli uomini di truppa vennero notati il sergente Fleuret . . . . ., i caporali Detraz . . . . . ., Tardy . . . . ., Montagny . . . . ., i soldati Revy . . . . ., Berthodier . . . . ., i quali colla parola e coll'esempio incoraggiavano i camerata a combattere con bravura.

Fra i citati rapporti ve n'è uno del maggiore Alfonso La Marmora, che, quantunque comandante l'artiglieria della 4ª divisione, si trovava, il 6 maggio, a combattere colla 3.ª Dopo di aver parlato dei propri dipendenti, egli aggiunge: « ho poi osservato lo spirito dei reggimenti Savoia; in quanto che i molti feriti, anzichè lagnarsi, tutti parlavano, con amore e rispetto dei loro superiori e partecipavano con essi al rincrescimento di non esser riusciti ».

Da un ordine del giorno del 10 maggio, si ricava che per questo

---

(1) Nuovo promosso, comandava ancora la sua compagnia.

fatto d'armi furono distribuite nel 1° reggimento le seguenti ricompense:

Medaglia d'argento al valor militare al maggior Saxel . . . .

Menzione onorevole: al maggiore Molard de Faverges . . . ., ai tenenti De Locmaria . . . . . ed Escard . . . ., al sergente Fleuret . . . . . ai caporali Detrax . . . . ., Tardy . . . . . e Montagny . . . . ., ed ai soldati Revy . . . . . e Berthodier . . . .

Dopo la battaglia di Santa Lucia i due eserciti restarono qualche tempo nelle loro posizioni, aspettando rinforzi e mandando ricognizioni, onde nacquero talvolta piccoli scontri. Fra i quali un'avvisaglia il 9 maggio presso Sommacampagna ed un'altra il 13 fra una parte della guarnigione di Mantova e il corpo dei Toscani e Napolitani.

§ 6. — *Dalla seconda metà di maggio alla seconda metà di luglio.*

Verso la metà di maggio giunse al nostro campo il parco d'assedio e cominciarono con più energia le operazioni contro Peschiera. Il maresciallo Radetzki sentiva da lungi il cannone che tuonava contro questa piazza e sapeva inoltre ch'essa era allo stremo di viveri; ma non attentandosi di attaccare la linea d'investimento, sollecitava l'arrivo dei rinforzi. Giuntigli questi verso la fine di maggio, disegnò di portare segretamente il grosso delle sue forze da Verona a Mantova, piombare inaspettato sulla nostra destra, passare il Mincio, rimontarlo sull'altra sponda e attaccare di rovescio la nostra linea; mentre una colonna, partendo da Rivoli, avrebbe soccorso Peschiera.

Mosse pertanto il 27 maggio da Verona, giunse il 28 a Mantova ed attaccò il 29 a Curtatone e Montanara il corpo tosco-napoletano. Il quale si difese bravamente e, quantunque, soprafatto dal numero, abbia infine dovuto cedere, diede tempo ai nostri di accorrere in forze sul punto minacciato. Lo stesso giorno, all'altra estremità della linea, veniva fermata presso Calmasino la colonna che doveva recar soccorso a Peschiera. All'indomani (30 maggio) ebbe luogo quella battaglia che prese nome da Goito (19 mila italiani contro 22 mila austriaci), nella quale il nemico fu vinto e costretto a rifare la strada per cui era venuto. Lo stesso giorno si arrese Peschiera.

Quando la notizia della resa di Peschiera giunse nel campo dei vincitori di Goito, fu un momento di gioia inenarrabile. Lo scacco di Santa Lucia era ampiamente vendicato. Lo spirito dell'esercito, un momento depresso, s'era rialzato, come all'indomani di Pastrengo.

Le truppe delle 3ª divisione, rimaste all'estrema sinistra a guardia delle loro posizioni di Pastrengo, Santa Giustina e Sona, non si trovarono a questi combattimenti, cui abbiamo accennato soltanto per l'intelligenza della campagna, nelle cui linee generali inquadriamo la parte avuta dal 1° reggimento.

Questo lasciò il 2 giugno dette posizioni, chiamato col 2° a Goito, per concorrere ad una grande ricognizione che deveva farsi su Mantova. L'intiera brigata giunse a Goito il 3, e marciò il 4 verso Solarolo, per tagliare la strada a un corpo nemico, che il giorno innanzi era sulla strada del Mincio; ma questo nella notte s'era ritirato su Mantova. Tre giorni dopo la brigata era di ritorno nelle antiche posizioni.

Passò più di un mese senza fatti di grande importanza. Al nemico giungevano i rinforzi aspettati, ai nostri era giunto quanto gli Stati di Carlo Alberto potevano dare. Gli altri sovrani in Italia defezionavano; invece di mandare gli aiuti promessi, richiamavano quelli che avevano mandato. Le popolazioni vicine al teatro della guerra davano corpi di volontari pieni di patriottismo, ma insufficienti, per numero e per qualità militari, a vincere in campo i reggimenti austriaci. Perciò le operazioni languivano, l'entusiasmo sbolliva e si preparavano i giorni nefasti.

L'8 giugno il colonnello Pietro Boyl lasciò il comando del 1° reggimento al colonnello Camillo Dulac, e il maggior generale Francesco D'Ussillon quello della brigata al maggior generale Carlo D'Aviernoz.

Il 10 detto si concorse all'occupazione dell'altipiano di Rivoli; ma non si ebbe occasione di combattere, avendolo il nemico sgombrato al primo attacco dato da altre truppe; parte delle quali soltanto restò sull'altipiano. Il 1° reggimento tornato addietro prese posizione a Sona, dopo averne scacciato un distaccamento nemico che, trovatala sgombra, l'aveva occupata.

Ne mosse il 13 stesso mese, per concorrere ad una ricognizione offensiva contro Verona. Il re avendo saputo che una parte dell'e-

sercito austriaco, passato l'Adige, s'era recata ad attaccare Vicenza difesa da cittadini, da volontari di varie provincie, e da un corpo di soldati romani, aveva deciso di marciare innanzi per attaccare il nemico alle spalle. Ma primachè i nostri preparativi fossero compiuti, il nemico, espugnata Vicenza, rientrava in Verona. Perciò le truppe che s'erano avanzate verso questa piazza, ebbero ordine di ritornare alle loro posizioni. Il 1° fanteria riprese il suo accampamento di Sona, ove rimase fino alla metà del successivo mese di luglio, poi venne ripartito fra Sandrà e Osteria del Bosco.

§ 7. — *Sona, e ritirata sulla destra del Mincio* (23 luglio).

In questo tempo parve al maresciallo Radetzki giunto il momento di riprendere l'offensiva. Tentando la nostra linea alle ali, divisava di romperne il centro. Le sue forze oramai ascendevono a 130 mila uomini. Ne aveva dunque abbastanza per guarnire le fortezze, guardarsi dai corpi irregolari e dall'insurrezione nelle provincie venete, e combattere l'esercito del re, che non poteva mettere in campo più di 60 mila uomini.

Il 13 luglio una brigata austriaca aveva fatto un'escursione sul Ferrarese e sul Modenese. Erano accorsi i nostri per tagliarle la ritirata, ma non facendo in tempo, approfittarono della mossa, per togliere agli Austriaci l'importante posto di Governolo. Il che avvenne in una brillante fazione del 19 luglio, nella quale il nemico, sorpreso, abbandonò quel posto, lasciando nelle nostre mani alcuni pezzi ed oltre 400 prigionieri.

La 3ª divisione si trovava, com'è noto, all'altr'ala sulle posizioni di Sona, Sandrà, Santa Giustina Il 22 luglio gli Austriaci attaccarono l'estremità di quest'ala all'altipiano di Rivoli. La nostra linea si estendeva dal detto altipiano ai laghi di Mantova; e, già troppo sottile, era stata indebolita, per intraprendere il blocco di questa piazza; cercarono i nemici di assottigliarla ancora, attraendo maggiormente le nostre truppe verso l'estrema sinistra. Ma non ottennero l'intento; chè il generale De Sonnaz (comandante il II corpo), respintili fino a Caprino, abbandonò, nella notte, quelle posizioni, ed appoggiò a destra.

L'attacco di Rivoli aveva messo in moto tutta la 3ª divisione; anche il 1° reggimento aveva lasciati i suoi campi, ma non presa parte al combattimento; esso si trovava il mattino del 23, con quasi tutti i suoi riparti, in Santa Giustina.

Erano le 8 antimeridiane e le truppe stavano attendendo il rancio; quando dalle alture di Sona, di Sandrà e di Santa Giustina si vide il grosso dell'esercito austriaco avanzarsi in più colonne, contro tutte le posizioni occupate dalla 3ª divisione. Il 1° reggimento fu subito ripartito sui punti più minacciati. Il 1° battaglione (maggiore Saxel) ebbe ordine di recarsi immediatamente a sinistra, ed occupare Casa Colombarone sull'Adige; quattro compagnie (due del 2° e due del 3° battaglione) furono avviate a sostegno delle truppe del 2° reggimento, che difendevano una trincea costrutta presso Osteria del Bosco sulla strada da Peschiera a Verona. Le altre quattro compagnie col colonnello e gli altri due maggiori (Mudry e Georges) restarono a Santa Giustina. Queste truppe erano appoggiate da un distaccamento di truppe modenesi ed uno di volontari parmensi.

L'attacco si sviluppò rapidamente su tutta la linea della 3ª divisione; ma si spinse con maggiore vivacità contro Sona difesa dal 2° reggimento, e contro Sommacampagna tenuta da altre truppe. Le forze che venivano all'assalto di queste posizioni erano sproporzionatamente superiori a quelle dei difensori. Difese artificiali non erano state fatte, fuorchè poche abbattute di alberi, il trinceramento ad Osteria del Bosco, e qualche abbozzo di trincea presso Sommacampagna. Il 1° reggimento tenne fermo, respingendo tutti gli assalti; ma le truppe del 2° a Sona, sopraffatte dal numero, furono costrette a cedere.

Venuta in potere del nemico Sona e poco appresso Sommacampagna, il 1° reggimento, trovandosi tagliato dal resto della linea e minacciato da tergo, dovette battere in ritirata. La quale cominciò in buon ordine; ma incalzando il nemico, e caduti in sua mano alcuni punti della strada principale (Osteria del Bosco-Peschiera), si proseguì penosamente per strade traversali e mal conosciute, fermandosi di tanto in tanto per trattenere il nemico e aiutare l'artiglieria a salvare i suoi pezzi.

Fu questo un giorno di fatiche incredibili per il 1° reggimento, già diviso in tre parti fino dal principio della battaglia, ed ora

diretto alternativamente verso Pastrengo, verso Sandrà, verso Pacengo, dove infine si trovò tutto raccolto al cadere della notte; dopo aver camminato e combattuto dalle 8 del mattino alle 8 di sera, senza toccar cibo, nè trovare una goccia d'acqua. Molti uomini caddero sfiniti per via, e fra questi il comandante della retroguardia, aiutante maggiore Pernot, il quale dovette la sua salvezza a due bravi soldati, che lo raccolsero e lo portarono di peso a Pacengo (1).

Ma l'ora del riposo era ancora lontana. Il generale De Sonnaz, giunto pur allora colle truppe che aveva condotto, il giorno innanzi, alla difesa di Rivoli, ordinò di proseguire per Cavalcaselle, dove si giunse a notte buia, e si pose il campo di fronte al nemico; col quale gli avamposti scambiarono continue fucilate. Alle 2 dopo mezzanotte bisognò ripartire per Peschiera e lasciati quivi gli ammalati, proseguire per Monzambano, che si trovò abbandonato dalle truppe che avrebbero dovuto trovarcisi di guardia, e si occupò in loro vece, schierandoci col resto della brigata sulla destra del Mincio.

Il comandante del reggimento era caduto infermo; quello della brigata ferito e prigioniero. Assunse il comando del reggimento il maggiore Mudry del 3° battaglione e quello della brigata il colonnello Mollard del 2° reggimento.

S'era appena presa posizione a Monzambano e le truppe si trovavano, in parte sparse in cerca di cibo nel villaggio e nei vicini casali, quando avvisi incalzantissimi annunziarono che il nemico si presentava per passare il Mincio. Il 1° battaglione del 1° fanteria, subito raccolto, fu avviato con una compagnia bersaglieri ed una batteria alla Malpensata, dove pareva che il nemico volesse tentare il passaggio. I nostri avevano in posizione due pezzi e gli Austriaci due batterie; pure si combattè con qualche fermezza; ma frattanto il nemico riusciva a gettare un ponte e passare il fiume a Salionze. Nello stato in cui si trovavano le truppe non si credette possibile resistergli e si battè la ritirata. « Dopo due ore di combattimento (dice il colonnello Mollard) quasi morti di fame e di fatica, ci raccogliemmo a Volta ».

Si passò a Volta il resto della giornata del 24 e tutto l'indomani, senz'altra molestia che un piccolo attacco facilmente respinto il 25.

(1) Ci rincresce di non trovare indicato il nome di questi soldati.

Un elenco firmato dal maggiore Mudry comandante interinale del 1° reggimento contiene i seguenti cenni d'ufficiali ed uomini di truppa che maggiormente si distinsero nelle giornate del 23 e del 24.

Sergente Félisaz . . . Segnalatosi per bravura a Santa Giustina (23 luglio) (1).

Sergente Fagiani . . . (volontario). Trovandosi a Santa Giustina di retroguardia, sostenne bravamente la ritirata della compagnia.

Caporal furiere Delitala . . . A Santa Giustina si gettò sopra un soldato nemico per farlo prigioniero; ma non trovandosi abbastanza robusto, gli si avvinghiò e, rotolati tutti e due in un fosso, tenne la sua preda fino all'arrivo del sergente Gaillard, che gli prestò man forte.

Caporale Veillet . . .
Sottocaporale Martin . . . } Segnalatisi per bravura a Santa Giustina (23 luglio).
Soldato Benard . . .

Soldato Truche . . . Spintosi innanzi malgrado vivo fuoco del nemico e fatto prigioniero, riuscì a fuggire uccidendo tre nemici e salvando due compagni.

Soldato Baudet Nicola. Segnalatosi combattendo da bravo a Monzambano.

§ 8. — *Volta*. (26 luglio).

Il re seppe della ritirata del II corpo il giorno stesso in cui avvenne, e supponendo il nemico meno forte di quanto fosse realmente, raccolse le truppe più vicine (4 brigate di fanteria e 2 di cavalleria) e le gettò sul fianco sinistro della colonna che inseguiva il II corpo. Queste truppe non incontrarono detta colonna che già era passata; incontrarono invece (24 luglio) una brigata che andava a raggiungerla e la sgominarono. A questo fatto che costò al ne-

(1) Il combattimento prese il nome da Sona, ma il maggiore Mudry dice S. Giustina, perchè ivi trovavasi una gran parte del 1° reggimento col suo comandante.

mico da 4 a 500 uomini tra morti e feriti e 1800 prigionieri, con perdite lievissime dei nostri, fu dato il nome da Staffalo e Sommacampagna.

Il maresciallo Radetzki che era sul Mincio, sentita la mossa di queste nostre truppe e sapendosi molto più forte, lasciò pochi drappelli a far da cordone davanti al II corpo, e marciò contro di esse col grosso dell'esercito. Il 25 luglio sulle alture di Valeggio, Montegodio e Berettara, combatterono accanitamente 20,000 italiani contro 50,000 austriaci, e la vittoria fu per molto tempo incerta. Finalmente esaurite le forze e perduta la speranza d'aiuti sia dalla parte di Peschiera, sia da quella di Mantova (alla cui guardia erano state lasciate due divisioni) il re ordinò la raccolta su Villafranca (1). Nella notte poi si proseguì, non molestati, la ritirata su Goito. Il mattino del 26 quasi tutto l'esercito era sulla destra del fiume; il resto vi passò nella giornata.

Ma fermarsi a Goito era impossibile, senza tenere Volta. Quivi, come abbiamo visto, s'era raccolta, il 24, la brigata Savoia, con gran parte delle truppe del II corpo, e vi era rimasta il giorno appresso. Questo breve riposo avea bastato per rimettere completamente le truppe. La posizione era in buone mani.

Se non che per un errore fatale, di cui neppure oggidì può dirsi con certezza a chi spetti la responsabilità, la sera del 25 era giunto al comandante del II corpo l'ordine di sgombrarla e ritirarsi su Goito. S'era partiti prima dell'alba e, giunti a Goito di buon mattino, s'erano posti i bivacchi fuori del villaggio. Più tardi giungendo il re, cogli altri corpi, da Villafranca, si mostrò meravigliato di trovare già a Goito chi doveva essere a Volta, per proteggere il concentramento; e, passate in rivista le truppe che avevano sgombrata detta posizione, ordinò al generale De Sonnaz di ricondurvele. Le fece poi seguire da altri tre reggimenti di fanteria e due di cavalleria. Queste forze furono credute sufficienti a riconquistare la posizione, se anco il nemico l'avesse occupata; e poi, altra fanteria in grado di marciare e di combattere, al momento, non si aveva.

---

(1) Le perdite nostre fra il 24 e il 25 furono 1,500 uomini; più che doppie furono quelle degli austriaci. Ai tre giorni di combattimento del 23, 24 e 25 si diede complessivamente il nome di *Battaglia di Custoza nel 1848*.

Erano circa le 4 pomeridiane. La 3ª divisione si pose in marcia su due colonne: a sinistra la brigata Savoia, a destra l'altra (16° fanteria e volontari parmensi) sostenute da artiglieria e cavalleria. Ma giunti appiè della collina, su cui s'erge il villaggio di Volta, i nostri videro sul dorso di essa estendersi e prendere posizione il nemico. Era l'avanguardia di un corpo d'armata.

Da ambe le parti si fecero subito i preparativi di combattimento. La colonna di destra cominciò l'attacco, ma accolta da un fuoco micidiale d'artiglieria e di fucileria, fu respinta. Intanto l'altra (brigata Savoia) saliva sull'erta senza rispondere al fuoco nemico, risoluta di prendere la posizione alla baionetta. Anche qui, come all'attacco di Croce Bianca, è impossibile distinguere la parte del 1° da quella del 2° reggimento, che agirono insieme, comandati dallo stesso colonnello (Mollard).

Cadeva la notte, quando giunsero davanti alle prime case.

« Un urrà immenso (copiamo dal rapporto) si levò dai nostri battaglioni; il tamburo battè la carica, e l'attacco alla baionetta si diede colla massima energia. Da tutti gli sbocchi delle vie, dai muri degli orti e dalle finestre delle case, si vomitava una grandine di palle; ma giungemmo in cima, ci slanciammo nel villaggio e s'ingaggiò nelle strade, fra le tenebre, una lotta terribile che durò quasi tutta la notte. Gli austriaci furono sloggiati da tutti gli edifizi, salvo dalla chiesa, dove s'erano rifugiati in 300; i quali sarebbero stati fatti prigionieri, se si avesse avùto artiglieria per sfondare la porta ».

Dal canto loro anche i cacciatori della colonna di destra, tornati all'assalto, erano entrati in Volta.

Mentre queste cose accadevano nel villaggio, gli austriaci ingrossavano all'intorno. Il generale De Sonnaz, che dirigeva l'operazione, temendo di essere circondato, fece suonare a raccolta. Erano le 3 dopo mezzanotte. Lentamente, con difficoltà e a malincuore le truppe abbandonarono il villaggio e ridiscesero al piano. Dal rapporto del colonnello Mollard traspira una profonda amarezza: « ci si fece sgombrare la posizione *per farla occupare da truppe fresche*. Ma mentre noi scendevamo dal lato di Goito, il nemico saliva in forze dal lato di Valeggio e accolse con fuochi tanto formidabili la brigata Regina mandata a rimpiazzarci, che la posizione non fu più ripresa ».

Vero il fatto, non la ragione dello sgombro; l'amarezza poi del tutto ingiustificata. Nella campagna del 1848 errori se ne commisero molti, e conseguenza peggiore di essi furono le diffidenze e i dispetti. Se la brigata Regina che attaccò valorosamente nel mattino del 27, fosse stata secondata dalle altre truppe collo slancio della sera precedente, forse la posizione sarebbe stata ripresa.

Fallito l'attacco di questa brigata, fu giocoforza ritirarsi; il che si fece in buon ordine e lentamente su Cerlungo; quantunque il nemico mettesse in posizione molta artiglieria e lanciasse la sua cavalleria all'attacco Per difendersi da questa si formarono più volte i quadrati e si respinsero diverse cariche, dopo le quali il nemico ripiegò su Volta.

Il combattimento che abbiamo narrato fu, relativamente al numero dei combattenti, uno dei più sanguinosi della campagna.

Vi si segnalarono per bravura, fra quelli del 1° reggimento, il sergente Félisaz . . . ., il caporale Veillet . . . ., il sottocaporale Martin . . . ., e il soldato Benard . . . ., già nominati a proposito del combattimento di Santa Giustina (23 luglio), e il soldato Baudet Nicola, già nominato a proposito del combattimento di Monzambano (24 luglio), più i seguenti:

Furiere Rubin Maurizio. Fece prigionieri nel villaggio di Volta un ufficiale e 12 soldati nemici.

Soldato Chavanne Giovanni. Secondò coraggiosamente il suo furiere nell'affare sopraindicato.

Soldato Gaillard Gian Giacomo. Si distinse combattendo valorosamente.

Caporale Payraud . . . . È entrato per il primo in una casa piena di Croati, dove, aiutato dal caporale Fournier. . . . e da tre soldati, fece dieci prigionieri.

Soldato Nantet . . . . È sempre stato tra i primi al fuoco, anche in altri combattimenti; a Volta si è battuto col più grande valore.

Tenente Geny signor Vittorio. Si è comportato da bravo nel condurre la sua compagnia all'attacco (1).

---

(1) Ricaviamo questi nomi e questi dati da una nota del maggiore Mudry.

§ 9. — *Ritirata su Milano.* (Dal 27 luglio al 3 agosto).

L'insuccesso di Volta, dopo quello di Custoza, fu un colpo fatale alla solidità dell'esercito. Esso era schierato da Cerlungo a Goito, colla destra al Mincio. Aveva gli austriaci sul fronte e sul fianco destro. In questa posizione non poteva restare neppure ventiquattr'ore. Il re chiese un armistizio.

Il nemico non volle concederlo, se non a condizioni gravose. Tempo a rispondere fino alle 5 antimeridiane del giorno appresso (28 luglio). Il re credette non doverle accettare. Restavano 50,000 combattenti e la ritirata libera.

Non si disperava di tenere almeno la linea dell'Adda. Si ordinò la ritirata.

Questa cominciò alle 9 di sera del giorno 27, su tre colonne, per le strade di Ceresara, Solarolo e Gazzoldo. La 3ª divisione pernottò il 28 a Piadena, il 29 nei casali vicini a Cremona. Il nemico, reso prudente dalle perdite sofferte, inseguiva appena; ma l'esercito era scoraggiato; le popolazioni atterrite fuggivano. Nella pingue Lombardia, per mancanza d'ordine e di provvedimenti opportuni, i soldati d'Italia morivano di fame. Dirigeva la ritirata il generale Eusebio Bava, comandante del I corpo. Il re oppresso di fatica, di dolore e di febbre, bivaccava in mezzo alla truppa.

Il giorno 30, verso le ore 11 antimeridiane, l'avanguardia d'una colonna nemica attaccò, presso Gadesco, la retroguardia della 3ª divisione e precisamente la brigata Savoia. Accorse il generale Bava, e visto che i nostri sopraffatti dal numero avevano ceduto terreno, fece avanzare speditamente alcune compagnie di bersaglieri, due battaglioni della brigata Aosta e qualche squadrone di cavalleria. « I bravi Savoiardi (scrive il generale Bava) vedendosi soccorsi, si fermano e contengono il nemico, che per qualche tempo ancora continua a trarre qualche colpo, e poi si ferma davanti a noi ».

L'esercito continuò la ritirata. La brigata Savoia ebbe ordine di restare e restò davanti al nemico fino alle 2 antimeridiane del 31 luglio; poi, non molestata, si ritirò anch'essa sulla destra dell'Adda e pose il bivacco presso Pizzighettone.

A questo punto il generale Bava, per ragioni strategiche, avrebbe voluto continuare la ritirata su Piacenza, e s'accingeva a persuaderne il re, quando questi l'interruppe, dicendo: « No, no, voglio che si corra in soccorso dei bravi Milanesi e si combatta insieme l'esercito nemico ».

« Ammutolito da questo slancio cavalleresco (scrive il generale Bava) presi tosto le disposizioni per marciare su Milano ». Il grosso dell'esercito giunse presso questa città il mezzogiorno del 31 agosto.

« Ricordavamo con gioia la prima accoglienza, e vagando colla mente memore dei sacrifizi sostenuti, ci lasciavamo andare alle più fantastiche illusioni.... Trovammo deserti i dintorni, tetro e silenzioso l'aspetto della città, dipinto in ogni volto il sentimento del dolore e della paura. Questa fredda accoglienza ci colpì. Le nostre speranze si dileguarono; lo scoraggiamento ritornò nel cuore del soldato ». (Relazione del generale Bava).

L'esercito si schierò davanti alle mura a un chilometro dalla cinta: la destra al naviglio di Pavia, la sinistra alla strada di Brescia, il centro sulla strada di Lodi. Quivi stava il 1° reggimento fanteria colle altre truppe della 3ª divisione. Le forze in campo erano circa 30,000 uomini; nella città vi erano 7,000 soldati di vari corpi ed armi, in gran parte reclute o sbandati; Radetzki poteva riunire, in breve tempo, sotto Milano, 60,000 uomini. I nostri si trovavano in uno stato deplorevole. La città era irta di barricate; ma la cinta murale nuda di difese e difensori.

§ 10. — *Battaglia di Milano.* (4 agosto),

Il giorno dell'arrivo passò tranquillo e pure la notte appresso. Il domani (4 agosto), verso le 8 del mattino, si sentirono i primi colpi di cannone dalla parte di Gamboloita. Il nemico avanzandosi su più colonne, attaccava successivamente la nostra linea su vari punti. I nostri erano favoriti da un terreno frastagliato e coperto, che opponeva mille ostacoli all'attaccante; ma nascondeva ad una parte ciò che faceva l'altra, e rendeva oltremodo difficili le comunicazioni trasversali. Una colonna proveniente da Morsenchio si avanzò su

Castagnedo, dove stavano due battaglioni del 1° fanteria (maggiore Mudry). Questi nel primo scontro, sopraffatti dal numero, perdettero terreno; ma rinforzati poi da quelli del 2° reggimento, sostarono e tennero fronte al nemico. Si combattè per 6 ore su tutta la linea una battaglia sconnessa, tutta episodi. Ad aumentare il disordine intervenne un furioso temporale. Fra i reggimenti che si batterono meglio, vi furono il 1° ed il 2° fanteria. Fra porta Vigentina e porta Romana, sul finire della battaglia, tre brigate (Savoia, Granatieri, e Casale) tennero testa per qualche tempo a quasi due interi corpi d'armata. Ma poi furono costrette a ritirarsi in città.

Vicino alle porte, il 1° reggimento ebbe ordine di volgersi indietro per trattenere il nemico, che si temeva entrasse in città coi nostri. Prese quindi posizione davanti alle mura e vi si fermò fino alle 10 di sera, scambiando fucilate cogli austriaci. I quali, a dir vero, memori delle cinque giornate di marzo, non mostravano gran desiderio di avventurarsi di notte per le vie della città.

Le perdite dei nostri furono relativamente poche, perchè il terreno coperto, nello stesso tempo che nascondeva ad essi le mosse del nemico, li proteggeva dal suo tiro. Neppure grandi furono le perdite degli Austriaci. Ma la battaglia, per il luogo, per il momento e per altre circostanze fu decisiva. Continuare la campagna era per noi impossibile.

In quest'ultima prova si segnalarono del 1° reggimento (1):

il tenente Marechal . . . . (ferito), mentre incoraggiava i suoi soldati, che si battevano da bravi come lui;

il sergente Felisaz . . . ., il caporale Veillet . . . . (ferito), il sottocaporale Martin . . . ., il soldato Benard . . . ., il soldato Nantet . . . (ferito), il soldato Burdet Nicola, tutti già nominati per fatti precedenti;

il tenente Richard, comandante, come al solito, una linea di cacciatori, e già premiato con due menzioni onorevoli per fatti precedenti;

il caporale Charvoz . . . . (ferito), difendendo bravamente una barricata;

---

(1) a una nota del maggiore Mudry.

il caporale Lacombe . . . . (due volte ferito), distintosi inseguendo un gruppo di nemici che si ritiravano.

Siccome la battaglia di Milano chiude la campagna del 1848, ai valorosi sopra indicati aggiungiamo i seguenti, dei quali (nella nota del maggiore Mudry, donde li ricaviamo) non è indicato il fatto d'armi in cui si sono distinti:

sergente Gregoire . . . ., caporale furiere Bonnarix . . . . ., caporale Vagnoux . . ., sergente Abeilli . . ., soldato Pienne . . . si distinsero in diversi scontri dal 23 luglio al 4 agosto;

soldato Levroz . . . . Alle prese con due Croati, uno ne uccise e fece l'altro prigioniero;

soldato Lacostaz . . . . S'avanzò bravamente sotto la mitraglia, incoraggiando i camerata a seguirlo;

soldato Gouvernon . . . . Si è battuto coraggiosamente; fatto prigioniero, riuscì a liberarsi coll'aiuto del soldato Tissot.

§ 11. — *Armistizio, ricompense, dati statistici.* (5 agosto).

Frattanto l'imminenza del pericolo e la voce del cannone aveva scosso Milano. L'intiera popolazione mostravasi parata agli estremi cimenti. Le vie della città brulicavano di persone che affaccendavansi ad innalzare barricate. Le donne accorrevano ai bastioni, per recare soccorso ai feriti e a quelli che cadevano per fame. Il generale Bava nella sua relazione ufficiale, notando questi fatti, esclama: « Oh perchè eguale accoglienza non avemmo noi il giorno prima! Il soldato avrebbe fatto prodigi ».

Oramai era tardi. Il re, anche per salvare Milano, chiese una tregua. La quale fu conchiusa il 5 agosto e mutata poscia in armistizio formale. Le condizioni furono: sgombro della Lombardia per parte delle truppe del re, resa di Peschiera e richiamo dei distaccamenti dal Veneto; nessuna molestia a Milano per l'insurrezione di marzo e per quanto aveva fatto contro gli Austriaci; libertà a chiunque di partirne entro due giorni.

Il 6 agosto l'esercito ripassò il Ticino, ma rimase sul piede di guerra. Molti reggimenti si accantonarono presso la frontiera; il 1° reggimento fu diretto a Torino, ove giunse e prese stanza il 15 agosto.

Nel successivo mese di settembre, giusta i patti convenuti, fu ri-

tirato da Venezia, per via di mare, il 1° battaglione di riserva, che, unito al 2° battaglione, fu inviato di guarnigione in Savoia.

Il re pubblicò un proclama, nel quale dopo aver detto le cause, per cui era stato obbligato a ritirarsi, conchiudeva: « Una tregua fu stabilita per ora col nemico. Avremo onorate condizioni di pace o torneremo a combattere. I palpiti del mio cuore furono e saranno sempre per l'indipendenza d'Italia ».

Così finì la campagna del 1848, che i nostri padri piansero come infelice, e che noi benediciamo come il primo esperimento che l'Italia fece delle proprie forze per causa propria; come la più grande occasione di affratellamento che la provvidenza ci avesse mandato da secoli; come il mezzo onde ci si rivelò la dinastia che doveva presiedere al compimento dei destini d'Italia.

Le ricompense per gli ultimi fatti d'armi del 1848 vennero distribuite a campagna finita. Un ordine del giorno del 15 agosto, riconoscendo che a Santa Giustina, Sona e Volta s'era combattuto con grande valore, quantunque per il soverchiante numero di nemici il successo non avesse coronati gli sforzi dei nostri, annunziava che S. M. ad esprimere la viva soddisfazione dell'animo suo per tanta intrepidezza, accordava le ricompense a coloro che si erano fatti notare come i più valorosi.

Fra questi ecco gli appartenenti al 1° fanteria e le ricompense loro accordate:

Medaglia d'argento al valor militare: al maggiore Mudry . . .; ai luogotenenti Richard . . ., Geny Vittorio e Marechal . . .; al furiere Rubin . . .; al caporale Payraud . . .; al soldato Nantet . . .; al sergente Felisaz . . . e dai soldati Lacostaz . . ., Truche . . . e Levroz . . .

Menzione onorevole: ai soldati Burdet Nicola, Chavanne Giovanni e Gaillard Gio. Giacomo; ai caporali Lacombe . . . e Charvoz . . .; ai sergenti Gregoire . . . e Abeilli . . .; al caporal furiere Bonnarix . . .; ai caporali Vagnoux Claudio, Veillet e Martin . . .; ai soldati Pienne . . ., Renard . . . e Gouvernon . . .; al sergente Fagiani . . .; al caporale furiere Delitala . . .

Il generale Mollard, comandante della brigata, ebbe la medaglia d'oro.

Con successivi ordini del giorno del 31 novembre e 25 dicembre 1848 vennero accordate ricompense a individui dimenticati negli

elenchi precedenti, e fra costoro ne troviamo due del 1° fanteria: capitano De Faverges . . . (1), per essersi distinto il 6 maggio all'attacco di Croce Bianca; capitano De Lavenay . . ., per essersi distinto il 30 aprile a Pastrengo (2).

Come apparisce da quanto abbiamo esposto, il 1° reggimento fanteria, per il numero dei combattimenti in cui fu impegnato e per il valore con cui ha combattuto, sostenne, nella campagna del 1848, una delle parti principali; S. M. volle attestare, all'intiero reggimento, la propria soddisfazione, fregiandone la bandiera con la medaglia d'argento al valor militare.

Il 1° reggimento fanteria ebbe in questa campagna cinque ufficiali morti e dieci feriti.

Gli ufficiali morti sono:

Capitano Barandier . . .
Capitano D'Oncieu de Chaffardon . . .
Luogotenente Sasso . . .
Luogotenente Dévrier . . .
Sottotenente Clerc . . .

Gli uomini di truppa, tra i morti sul campo e quelli morti *per effetto della campagna*, furono 202. I feriti che ricuperarono la salute furono 189 (3).

(*Continua*).

C. MANFREDI

---

(1) Probabilmente è lo stesso che il maggiore Molard de Faverges, il quale in un elenco precedente ebbe, appunto per questo fatto d'armi, la menzione onorevole. Siccome era stato promosso da poco tempo maggiore, ma comandava una compagnia per mancanza di posto, così i due elenchi non concordano neppure nell'indicazione del grado.

(2) È quel capitano che, come apparisce dal rapporto del colonnello Boyl, fece 54 prigionieri.

(3) Quantunque le tabelle numeriche diano dieci ufficiali feriti, troviamo solo il nome o per meglio dire, il grado e il cognome di otto, cioè:

Capitano	Girard . . . . .
Id.	Marechal . . . . .
Id.	De Faverges . . . . .
Id.	Conte . . . . .
Luogotenente	De Locmaria . . . . .
Id.	Feige . . . . .
Sottotenente	Lacroix . . . . .
Id.	Carron . . . . .

Ai quali si aggiunge il comandante della brigata, maggior generale D'Aviernoz.

In quanto agli uomini di truppa (coi documenti che abbiamo a nostra disposizione) non è possibile compilare l'elenco nè dei feriti nè dei morti.

L'AMMIRAGLIO GUGLIELMO TEGETTHOFF

KARL VON AUSLAND. — Dal *The Illustrated Naval and Military Magazine.* London, November, 1886.

Tarda giustizia fu resa, il 23 settembre scorso, alla memoria di un uomo che salvò l'onore dell'Austria durante uno dei più disastrosi conflitti in cui essa sia mai stata impegnata. Il monumento inaugurato l'altro giorno a Vienna, in presenza dell'imperatore, e dei più elevati ufficiali civili e militari della capitale, e di una folla di gente entusiasta, fu un pieno tributo nazionale di onoranza ad uno dei più grandi condottieri navali del secolo. Pochi rimasero insensibili alle parole di compianto con cui l'imperatore deplorò la fine immatura di un gran marinaio, di un ardente riformatore, di un vero patriotta.

L'eroe di Lissa proviene da una stirpe guerriera. La sua famiglia fu rappresentata nel secolo decimottavo nelle principali battaglie in cui l'Austria si trovò impegnata, distinguendosi specialmente nella guerra dei Sette Anni, e nelle campagne della Rivoluzione Francese. Carlo di Tegetthoff, il padre dell'ammiraglio, combattè con distinzione ad Austerlitz, ad Aspern, a Wagram, e nelle campagne del 1813 e 1815. Esso abbandonò il servizio nel 1836, avendo sposato, dieci anni prima, la figlia di un magistrato, Leopoldina Gernack, dalla quale ebbe cinque figli. Due di questi morirono in tenera età: il maggiore, Carlo, raggiunse il grado di tenente maresciallo nell'esercito austriaco: il più giovane, Albrecht, nato nel 1840, morì nel 1872, professore di matematica nell'accademia navale di Fiume.

Guglielmo Tegetthoff nacque il 23 settembre 1827 a Marburg in Stiria. Molti amici, non dotati del dono della profezia, si rammentarono dappoi di avere scorti gli indizj di una futura grandezza nella sua carriera giovanile. Sembra, giusta la loro testimonianza, che fin dai primi tempi esso siasi distinto per un carattere spiccatamente risoluto, e per spirito avventuroso. Nel 1840 entrò nella scuola navale di Venezia, in adempimento dei voleri paterni consentanei alla sua propria inclinazione; ma il principio del suo cammino fu irto di difficoltà. Esso dovette dapprima affaticarsi sotto il grande svantaggio di una imperfetta conoscenza della lingua italiana, nella quale erano date la più parte delle lezioni: ma non si perdette mai di coraggio; e nel luglio del 1847 lasciò l'Accademia per raggiungere il brig. Montecuccoli, con le più splendide previsioni di avvenire. Però anche in questo primo periodo della sua carriera, sembra che lo tormentasse profondamente l'azione estremamente circoscritta della flotta austriaca. « Almeno » scriveva esso a casa subito dopo raggiunta la sua nave « almeno non fossimo noi e la nostra flotta così completamente sepolti nell'Adriatico! Quanto invidio coloro che mi narrano dei loro viaggi in Cina e nelle Indie! Io mi dispero veramente, quando penso, quanto poca probabilità vi sia per noi, colla nostra povera flotta, di intraprendere tali spedizioni! » La debolezza marittima del suo paese, e i mezzi di portarvi rimedio, sembrano invero essere stati il pensiero costante di tutta la sua vita. Esso era mortificato per la inferiorità, non solo di numero, ma di costruzione e di potenza, del naviglio austriaco paragonato con quello delle altre nazioni, specialmente con quello della Gran Brettagna « *Noi saremo sempre*, diceva esso, *indietro alle altre nazioni in potenza navale, fino a tanto che noi seguiteremo a scrivere di cose marinaresche, invece di operare* ».

Tegetthoff navigava nell'arcipelago Greco quando ricevette il brevetto di ufficiale nel gennaio del 1848: e ritornando gli giunsero le nuove della rivoluzione scoppiata a Venezia. Sebbene da principio riguardasse quella insurrezione come un disastro quasi irreparabile, presto riconobbe l'assolutamente benefico effetto che essa poteva eventualmente esercitare sui destini della marineria austriaca.

La maggior parte della flotta imperiale a quel tempo era governata ed equipaggiata da equipaggi italiani e da ufficiali italiani; i quali

naturalmente, quando scoppiò la rivoluzione, si posero al servizio del loro paese. Il rimanente della flotta che ancora portava bandiera austriaca si raccolse a Trieste, dove fu bloccata da una squadra Sarda più forte, e condannata all'inoperosità fin tanto che la disfatta degli Italiani a Novara non costrinse anche la squadra a ritirarsi dall'Adriatico. Le navi austriache allora uscirono da Trieste, e assistettero al lungo e noioso assedio di Venezia, durante il quale Tegetthoff sostenne per la prima volta il fuoco.

Per poter pienamente apprezzare l'importanza della defezione italiana, bisogna dare una rapida occhiata alla storia della marineria austriaca dal principio di questo secolo in poi. Quando l'Austria venne in possesso delle coste della Dalmazia alla pace del 1815, v'era ogni ragione di aspettarsi che gli uomini amanti del loro paese avrebbero consacrata la loro attenzione allo sviluppo commerciale e militare del paese di nuovo acquisto. Ma nulla fu fatto in questo senso. Il materiale esistente alla conclusione della pace lo si lasciò andare sfasciandosi per semplice disuso. Nessuno sforzo fu fatto sia per preservarlo, sia per farne di nuovo: e fino all'anno 1848 non si spese annualmente per la marina che un milione di scudi. Questa negligenza riuscì amarissima al governo austriaco nella disastrosa guerra del 1848.

Non appena Venezia ebbe inalberato lo stendardo della rivoluzione, l'Austria ebbe perduto il suo unico arsenale, e gli unici mezzi per cui avrebbe potuto sperare di equipaggiare una flotta in tempo per l'azione. L'indugio le costò non solo milioni di denaro, ma migliaia di vite. In tali circostanze, una piccola squadra Sarda fu da tanto da intercettare le communicazioni di una lunga distesa di coste, di porre un blocco effettivo a Trieste, e di privare l'esercito austriaco di ogni assistenza dalla parte del mare.

La grande speranza di Tegetthoff durante questo lungo periodo di disastri, era che l'Austria, unicamente per la sua propria difesa, fosse obbligata a creare una flotta sua propria, equipaggiata da gente, non italiana, ma sua. In questa speranza non fu deluso, quantunque gli effetti assai di frequente riuscissero da meno dell'aspettativa.

« Se » scriveva esso durante il suo forzato soggiorno a Trieste « la nostra prospettiva non fosse in qualche modo illuminata dalla speranza di un cambiamento; se noi non potessimo sperare che la

nostra flotta andrà d'ora in avanti aumentando di forza, io avrei già chiesta da tempo la mia dimissione. Per quanta passione io abbia per il servizio di mare, io non vorrei per nessuna cosa al mondo fare una seconda volta una così meschina figura ». La speranza espressa a metà non era mal fondata. Poco tempo dopo il vice-ammiraglio Martini, assumendo il comando della squadra, comunicò alla flotta la gradita notizia che il governo austriaco aveva risoluto di acquistare un certo numero di nuovi bastimenti in Inghilterra e nel Nord-America: offrendo così qualche probabilità di farsi onore, per quanto remota potesse sembrare in quel momento, agli sfortunati equipaggi delle navi bloccate. Mentre gli Italiani stavano ancora a Pirano, condannando all'inazione la squadra austiaca, Tegetthoff fu scelto per accompagnare il vice-ammiraglio Martini in visita ufficiale a Vienna: ma fu richiamato a Trieste quando il blocco fu levato, per prendere parte all'assedio di Venezia. Ivi esso ricevette, come fu detto, il suo battesimo di fuoco, quando, comandando una lancia, andò, sotto il fuoco di una batteria veneziana, a disbrigare un bastimento che si era arenato.

Negli anni che seguirono alla pace, la sua vita fu esente da avventure; ma esso fece un sicuro e costante progresso nella sua professione. Nel 1854 ricevette il suo primo comando indipendente; e gli venne conferito il comando dello schooner *Elisabetta*, lungo 84 piedi, largo 21, portante dieci cannoni da 12 e due da 6, con 63 uomini di equipaggio.

« *La mia sposa* Elisabetta » scriveva esso a casa in questa occasione « *è più vecchia di un anno di me: non è nè bellissima nè sveltissima. Ma, se non altro, questo è un principio: e col tempo verrà qualcosa di meglio.* — In tutte le sue lettere sembra che esso abbia guardato avanti con fiducia alla sua ultima posizione, e che ciò che alla maggior parte dei suoi compagni sarebbe parsa una grande fortuna, esso non la considerasse che come un altro passo fatto nella carriera regolare. L'anno 1854 lo passò in crociera sulle coste della Siria; e per tutta la crociera, nelle sue ore d'ozio, studiò il turco. Durante tutta la guerra di Crimea esso mantenne grandi speranze che l'Austria avrebbe mandato 300,000 uomini in aiuto degli alleati dando così alla sua flotta una probabilità di riparare l'umiliazione del 1848. Personalmente però godette di una delle poche opportunità

di distinguersi che quella guerra gli offerse. Nel 1855, cambiò l'*Elisabetta* col *Taurus*, e fu mandato alla bocca di Sulina del Danubio per proteggere gli interessi austriaci, e rimettere una qualche specie di ordine in quel distretto tutto sconvolto. Esso adempì il suo incarico con tanto tatto e con tanta fermezza insieme, e rese tali servigi all'armata di occupazione austriaca in Rumania, che ne ricevette dai più elevati personaggi le più calde espressioni di approvazione e di elogio.

Il successo ottenuto in questa occasione può essere estimato dal fatto che nel 1857 Tegetthoff fu scelto dal Governo austriaco per adempire una missione difficile del pari che pericolosa. Il taglio dell'istmo di Suez era già cominciato, e l'arciduca Ferdinando Massimiliano, che reggeva in allora la marineria austriaca, riconobbe precisamente l'importanza, per ogni potenza che aspirasse ad estendere il suo commercio, di assicurarsi una stazione sul Mar Rosso o sul Golfo di Aden. L'Austria, esso pensava, se voleva fare qualcosa doveva farlo subito: e Tegetthoff fu mandato con missione secreta ad osservare nel Mar Rosso e nelle sue vicinanze per trovare un'isola adattata a impiantarvi una stazione. Esso partì nel marzo del 1857 in compagnia del dottor Heuglin, uno sperimentato viaggiatore nell'Africa, e distinto ornitologista; e dopo un viaggio avventuroso, durante il quale fu fatto prigioniero e costretto a pagare il riscatto a degli Arabi, scelse l'isola di Socotra. Esso stimò che l'acquisto di quest'isola avrebbe potuto importare la spesa di 100,000 talleri: ma pare che questa spesa abbia spaventato le autorità marinaresche; e, sebbene l'argomento siasi tornato a trattare pochi anni dopo, il progetto venne abbandonato. Nel 1878 l'isola venne annessa all'Inghilterra.

Durante il suo soggiorno in Aden, Tegetthoff fu fatto capo della 1ª sezione del comando superiore di marina in Trieste, e fu promosso al grado di comandante. Al suo ritorno gli venne dato il comando della corvetta ad elice *Erzherzog Friedrich*, e fu mandato al Marocco, per procedere ad una serie di inchieste riguardanti la perdita di un negoziante austriaco.

La parte presa dalla flotta austriaca nella guerra del 1859 fu piccolissima, e Tegetthoff ebbe poche o nessuna occasione di distinguersi.

Sul finire di essa però, egli ricevette il grado di aiutante di sezione di marina, e accompagnò l'arciduca Massimiliano nel suo viaggio al Brasile.

Nel 1862 diventò capitano, e nel 1863 fu posto al comando di una piccola squadra di crociera nel levante. Il 25 febbraio del 1864, trovandosi a Scio, gli fu ordinato di scegliere nella sua squadra un sufficiente numero di bastimenti, e, dopo essersi pienamente assicurato che il commercio dell'Austria non era minacciato nel Mediterraneo, di far vela per la Manica e per il Mare del Nord e assalire i Danesi, dovunque li trovasse. Senza indugiare un istante esso scelse il *Seehund*, lo *Schwarzenberg*, e il *Radetzki;* e quando fu a Brest, ricevette istruzione di avanzarsi da solo al Texel, senza attendere l'arrivo della squadra che si aspettava sotto il commodoro barone Wüllerstorl-Urbair. Fin dallo scoppiare della guerra la piccola marina prussiana non era stata in grado di cimentarsi colla flotta danese, la quale era diventata il flagello del commercio prussiano; e quando Tegetthoff arrivò al Texel collo *Schwarzenberg* e il *Radetzki* (perchè il *Seehund* era stato mandato per far carbone a Ramsgate, dove si era arenato, ed era stato obbligato ad entrare nel Tamigi per eseguire le riparazioni occorrenti), esso ebbe il comando anche delle cannoniere prussiane *Adler*, *Blitz*, *e Basilisk*, con ordine di far levare a qualunque costo il blocco ad Amburgo.

Esso immediatamente corse nell'Elba, e a Cuxhaven sentì, il 6 maggio, che navi danesi da guerra erano state vedute alla foce del fiume. Tegetthoff s'avviò sull'istante per andare ad incontrarlo, e diede la caccia ad una nave che poi si trovò essere la fregata inglese *Aurora*. Non potendo ottenere nuove del nemico, la squadra tornò ancora nell'Elba affine di rifornirsi di carbone: ma quando fu a mezza strada da Cuxhaven ebbe la nuova che tre navi da guerra incrociavano a Heligoland. La squadra austriaca ridiscese ancora il fiume, e poco dopo mezzogiorno, quelle navi, che erano state riconosciute per Danesi, apparvero alla vista. Tegetthoff immediatamente segnalò: *I nostri eserciti hanno combattuto e vinto*: *facciamo noi altrettanto;* e subito dopo: *Pronti per il combattimento*: governando insieme le navi a tagliare al nemico la strada ad Heligoland verso cui veleggiava.

La squadra alleata era composta come segue: lo *Schwarzenberg*,

50 cannoni (sei da 60, e quaranta da 30 lisci, e quattro da 24 rigati) con 400 soldati, e 520 uomini di equipaggio; il *Radetzki*, 34 cannone (quattro da 60, e ventiquattro da 30, lisci, e tre da 24 rigati) 300 soldati, e 390 uomini d'equipaggio; le cannoniere prussiane *Basilisk* e *Blitz*, portanti ciascuna un cannone rigato da 24, e uno liscio dello stesso calibro; e l'*Adler* portante due cannoni da 64 e due da 18, lisci. La squadra danese era composta delle fregate *Niels Juel* con 300 uomini, portante 42 cannoni (trenta da 30, lisci, e dodici da 18 rigati); e *Jylland* di 300 uomini e 44 cannoni (trenta da 30 lisci, otto da 18 rigati, e sei da 12, lisci); e della corvetta *Heïmdal* di 260 uomini e 16 cannoni (quattordici da 30 lisci, e due da 18 rigati).

In artiglieria, perciò, i Danesi erano superiori, avendo 102 cannoni di fronte ad 89: e quantunque essi fossero nella massima parte di calibro più leggero, ciò era compensato dal maggior numero di pezzi rigati.

I Danesi, quando furono veduti da Tegetthoff, non pare abbiano mostrato nessuna disposizione di evitare il combattimento: e così verso l'ora 1,30 pomeridiane, tutte e due le flotte essendo in linea di battaglia, essi andarono direttamente verso di lui. La battaglia fu ingaggiata dagli Austriaci alla distanza di 18 gòmene e mezza, e continuò con distanze da 8 a 10 gòmene. Tegetthoff vide che il più vantaggioso per lui era di diminuire più che poteva la distanza tra le due squadre; e perciò lo *Schwarzenberg* e il *Radetzki* si spinsero fino alla distanza di due gòmene. Questa manovra era stata accompagnata da un continuo e fierissimo fuoco da ambe le parti, con danni gravissimi, specialmente per gli Austriaci. Una delle prime bombe che colpì lo *Schwarzenberg* scoppiò sul ponte della batteria, mettendo fuori di combattimento tutti i serventi di un pezzo. L'esplosione di due altre bombe appiccò due volte il fuoco alla nave: ma tutte e due le volte il fuoco fu spento senza che il combattimento si interrompesse. Ma un colpo più grave era destinato alla nave sacrificata e al suo valoroso equipaggio. Verso le ore 4 del pomeriggio, dopo due ore di un fuoco continuato e violento, una bomba attraversò ed appiccò il fuoco al davanti dell'albero di pappafico, e per una strana disgrazia, l'unico tubo di pompa il cui getto potesse raggiungere il fuoco, era stato tagliato in due da una palla al princi-

piare del combattimento. Il vento che soffiava gagliardo da E. S. E. spingeva le fiamme all'indietro, e Tegetthoff si vide costretto a dare indietro, unica probabilità che gli restasse per spegnere l'incendio. Coperto dal *Radetzki*, che si sacrificò nel modo più eroico per proteggere la sua compagna, lo *Schwarzemberg* s'avviò ad Heligoland; e dopo un leggero inseguimento, che l'ammiraglio Suenson, comandante la squadra danese, arrestò, per non trascorrere, come esso dice nel suo rapporto, entro le acque neutrali, l'azione cessò. La fregata inglese l'*Aurora*, che il giorno prima era stata scambiata per un vascello danese, gettò, durante il combattimento, l'ancora al sud di Heligoland. Le perdite degli Austriaci furono gravi: 37 uccisi e 95 feriti; i Danesi ebbero 14 uccisi e 54 feriti.

Stando le cose come si sono dette, ci vuole un singolare sforzo di immaginazione per magnificare come una vittoria austro-prussiana il combattimento di Heligoland, come taluno dei nostri contemporanei austriaci cercò di fare. Se la vittoria spettò ad una delle due squadre, certo spettò alla danese, la quale per altro non seppe fare di essa quell'uso che ragionevolmente se ne poteva aspettare. Comunque siasi, il combattimento fu uno di quelli che se recano gran lode al vincitore, non gettano però discredito sul vinto. L'azione delle cannoniere prussiane durante il combattimento fu in quel tempo severamente criticata; ma bisogna ricordarsi che il loro armamento era estremamente leggero, e che esse potevano difficilmente sperare di riuscire in qualche cosa collo stringersi da vicino al nemico, come avean fatto le navi loro compagne. Perciò lo *Schwarzenberg* e il *Radetzki* furono lasciati soli a sostenere la violenza del combattimento contro forze notevolmente superiori: e ciò fecero onorevolissimamente, come lo mostra la cifra delle loro perdite. Tegetthoff si acquistò in quel giorno una riputazione europea di valore e di ardimento. Esso fu immediatamente promosso al grado di contrammiraglio; e da quel tempo si cominciò a considerarlo come l'unico ammiraglio austriaco.

I due anni seguenti furono spesi in operazioni amministrative, e specialmente nel provvedere agli interessi della marina mercantile, e nel procurare di persuadere il governo austriaco a fare qualche cosa nel Mar Rosso, prima che ne passasse il tempo e l'opportunità. In quest'ultimo suo tentativo non fu ascoltato; ma esso era già stato

autorizzato a prepararsi per una missione nella Cina e nel Giappone, quando la mala intelligenza colla Prussia diventò così minacciosa, che la sua partenza fu sospesa. Durante le poche settimane che immediatamente precedettero l'apertura delle ostilità, esso fece l'impossibile affine di persuadere alle autorità austriache l'assoluta necessità di allestire la flotta prima che la guerra cominciasse: ma nel trambusto e nella confusione dell'apprestare l'esercito di terra, le sue rimostranze rimasero quasi del tutto inascoltate. Il suo diario durante queste settimane riporta numerose tracce dell'amarezza di cui era piena l'anima sua quando ritornava dagli infruttuosi abboccamenti con la gente che reggeva i destini del suo paese. All'ultimo però, proprio all'ora undecima, si fece attenzione al suo consiglio. Esso stesso fu nominato al comando della flotta, e furono dati ordini perchè quattro vascelli, l'*Erzherzog Max*, l'*Habsburg*, il *Kaiser* e la *Novara* fossero allestiti coll'aiuto di intraprenditori privati. Perciò Tegetthoff si trovò al comando di una squadra assai maggiore di quella che poche settimane prima avrebbe osato sperare; quantunque essa fosse ancora immensamente inferiore, per portata e per numero, alla flotta italiana con la quale esso doveva misurarsi.

Quando fu dichiarata la guerra Tegetthoff interrogò per telegrafo il comandante dell'armata austriaca del Sud, a cui disposizione gli era stato ordinato di tenersi, sul quanto egli potesse operare indipendente; e se, presentandosi l'occasione opportuna, gli poteva essere concesso di prendere l'offensiva. La risposta fu che gli veniva lasciata piena libertà di azione, purchè però esso non avesse ad avanzarsi al di là di Lissa, e mantenesse sotto stretta osservazione le bocche del Po, e le coste della Venezia.

Quantunque la sua squadra non fosse del tutto in punto, Tegetthoff veleggiò per Ancona, per riconoscere la forza del nemico, e per vedere nello stesso tempo, se mai gli si presentasse favorevole opportunità di assalirlo nelle acque sue stesse. Esso però trovò la flotta italiana quasi tutta pronta a prendere il mare, e perciò si ritirò affine di compiere il suo allestimento. Alla inaspettata apparizione della squadra austriaca in mezzo a loro può forse attribuirsi se gli Italiani differirono l'intrapresa della scorreria di cui molto si parlava contro le coste della Dalmazia.

La flotta imperiale austriaca stava ancorata a Fasana, ripartita in

tre divisioni, quando un dispaccio telegrafico da Lissa avvisò Tegetthoff che gli Italiani erano arrivati davanti a San Giorgio, e cominciavano il bombardamento. Tegetthoff sulle prime riguardò questa spedizione come un finto attacco diretto a distaccarlo dalla sua base d'operazione, e a sguernire la parte settentrionale del golfo. In questa opinione era confermato dal consiglio di guerra, e aveva deciso di non lasciare la sua posizione tranne il caso di una più urgente necessità.

La mattina però del 19 luglio gli giunse per vapore, dacchè le comunicazioni telegrafiche erano state rotte dagli Italiani, un altro dispaccio: che l'attacco si faceva serio, e che l'ammiraglio Persano sembrava risoluto di impadronirsi della piazza a qualunque costo. Tegetthoff non esitò più a lungo, ma la stessa mattina veleggiò in soccorso del posto minacciato. Alle ore 10 antimeridiane del 20 luglio 1866, fu visto il nemico in due divisioni, che, quando Tegetthoff arrivava, erano appresso ad unirsi. L'ammiraglio italiano aveva in quel giorno deciso, come si trovò in appresso, di assalire l'isola con tutte le forze di cui disponeva, e aveva perciò mandate parecchie delle sue fregate di legno a riprendere un certo numero di truppe che erano state sbarcate a Comisa. Queste stavano per raggiungere il corpo principale della flotta quando apparvero le navi austriache.

Avendo preso la loro posizione quasi in linea retta, gli Italiani diressero il loro corso a circa N. N. E. con alla testa la loro potente divisione corazzata.

La disparità tra le due squadre era spiccata. Gli Italiani possedevano 12 corazzate, parecchie delle quali di ultima costruzione, portanti 248 cannoni, e 22 altre navi portanti 408 cannoni (1). Gli Austriaci avevano solamente 7 corazzate con 173 cannoni, e 20 altri bastimenti con 353 cannoni.

Ma ancor più della differenza di numero delle navi era sfavorevole per gli Austriaci la costruzione della loro artiglieria.

Un gran numero di grossi cannoni d'acciaio, destinati alle corazzate, erano stati ordinati a Krupp; ma allo scoppiare della guerra erano stati trattenuti dal governo prussiano. Tegetthoff perciò era

(1) Delle navi italiane solo 30 presero parte alla battaglia.

stato obbligato di supplirli con dei cannoni lisci da 48, i quali insieme a un certo numero di cannoni rigati da 24, formavano la sua principale arme di offesa. Gli Italiani dall'altra parte possedevano un ragguardevole numero di cannoni rigati da 150, e l'*Affondatore* in particolare ne portava due da 300. Gli equipaggi delle due flotte erano di 7500 da una parte, 10,700 dall'altra.

All'appressarsi degli Italiani Tegetthoff diede alla squadra il segnale: *A Lissa vi deve essere battaglia* (1) e cominciò a fare i necessari apprestamenti. La sua squadra era disposta in tre divisioni: le corazzate avanti, poi le navi in legno di maggior portata, quindi le navi più leggere.

Queste tre divisioni erano formate in linea obbliqua, l'una dietro l'altra con le corazzate in testa. Quando le due flotte furono a portata di tiro, Tegetthoff diede alle sue sette corazzate il segnale: *Attaccare il nemico ed affondarlo*. In quel momento gli Italiani si dirigevano attraverso alla direzione della squadra di Tegetthoff, e il conduttore della linea, il *Principe di Carignano*, aperse il fuoco senza però recare gran danno. A lui risposero subito le navi austriache più vicine; e quindi il fuoco si fece generale, mantenuto con grande vigore da tutt'e due le parti. Ma l'effetto delle disposizioni di Tegetthoff si vide subito: la sua divisione corazzata attraversò come un cuneo la linea nemica. Le corazzate italiane che stavano dietro il punto in cui la loro linea era stata tagliata, si portarono verso nord, minacciando in tal modo la squadra in legno austriaca: e Tegetthoff richiamò le sue corazzate per soccorrerle. Prima però che queste arrivassero, le navi in legno austriache s'erano aperta la strada tra la squadra nemica, e avevano avuto così parecchie occasioni di misurarsi con le corazzate più vicine.

La battaglia diventò generale. La nave ammiraglia della seconda divisione, il *Kaiser*, si era letteralmente ficcata tra gl'italiani. Essa fu assalita contemporaneamente da quattro corazzate. Il commodoro Petz, che la comandava, senza esitare diresse la sua nave contro una di esse, mandando fiancate contro le altre; e in questo modo aperse la strada alla sua divisione contro le forze superiori del nemico.

---

(1) La relazione di Tegetthoff dice: *A Lissa deve essere vittoria.*

I rischi però del *Kaiser* furono estremamente gravi: e esso perdette il suo albero di trinchetto nel momento che sfondava la nave nemica: e fu per qualche tempo in gran pericolo d'incendio, perchè parte del sartiame, alla caduta dell'albero, era rimasta sul fumaiolo.

Il capitano barone Massimiliano di Sternech fu molto più fortunato. In mezz'ora esso assaltò tre delle navi nemiche: e una di queste, il *Re d'Italia*, venne sfondata e colata a fondo, in due minuti, con tutto il suo equipaggio di 600 uomini, dei quali nel calore del combattimento pochi poterono essere raccolti. Parecchi però si salvarono nuotando a Lissa. Le altre due navi furono gravemente danneggiate, ed una ebbe la sua bandiera strappata.

In questo tempo le navi austriache e italiane si incrociavano a pieno vapore, e il fumo era così denso che non si poteva distinguere l'amico dal nemico se non perchè le corazzate italiane erano dipinte di bigio. Durante il combattimento si vide che una corazzata italiana aveva preso fuoco, e l'incendio, era in ultimo diventato così minaccioso che gli Italiani cercarono di concentrare le loro forze sparpagliate, per vedere di soccorrere la nave pericolante. Esse riuscirono a riunirsi, e Tegetthoff diede perciò alla sua squadra il segnale di riformarsi in tre divisioni dirette a nord.

Gli Italiani però si ritirarono alla distanza di tre o quattro miglia, e dopo scambiati pochi altri tiri abbandonarono il conflitto, veleggiando verso est, e lasciando gli Austriaci padroni della situazione. Lissa fu soccorsa. La battaglia era durata dalle 10,45 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Alle 2,30 la corazzata italiana che aveva preso fuoco, e che si trovò essere la *Palestro*, scoppiò.

Molte cause contribuirono alla vittoria della flotta austriaca. Come ad Heligoland, Tegetthoff vide che la sola speranza di successo stava nel serrarsi dappresso al nemico, e venire, come si dice, a mezza spada. A grande distanza la sua artiglieria non era da tanto da competere con quella degli Italiani: ed esso si confidava di ristabilire l'equilibrio manovrando più maestrevolmente per mezzo dello sprone. Nè s'ingannò. Il suo impetuoso attacco gettò il nemico in pieno stupore. Quando la loro linea fu spezzata essi furono spesse volte così scompigliati e mescolati insieme con tal confusione, che qualche

volta, si dice, si assalirono l'un l'altro. Così pure gli Austriaci, sebbene avessero un'artiglieria difettosa, se ne servirono però ottimamente sparando fiancate concentriche a trecento metri di distanza: mentre non sembra che i loro nemici maneggiassero con eguale abilità le loro artiglierie di molto superiori.

Nessun inseguimento fu tentato per parte degli Austriaci, perchè la differenza di velocità tra i bastimenti componenti la squadra era troppo grande da permettere di avanzare rapidamente e uniti. Perciò l'ammiraglio Tegetthoff si contentò di mandare una nave leggiera a invigilare la ritirata del nemico, ed esso riparò nel porto di San Giorgio.

La sera della battaglia la flotta nemica si poteva ancora scorgere dalle alture dell'isola: ma la mattina dopo era scomparsa.

A mezzodì del giorno dopo la battaglia, il piroscafo *Venezia* arrivò da Zara con un telegramma dell'imperatore che ringraziava altamente gli ufficiali e gli equipaggi della flotta, e nominava Tegetthoff vice-ammiraglio. « Quanto agli applausi di questi per il loro condottiere Tegetthoff » scriveva allora un corrispondente del *Times* « non occorre che vi dica una parola. Applausi come quelli che scoppiarono all'annuncio che l'imperatore aveva promosso Tegetthoff a vice-ammiraglio, io non li ho mai sentiti nè in mare nè in terra ». Poco dopo il piroscafo austriaco che era stato mandato a invigilare i movimenti della flotta italiana ritornò, avendola vista riparata al sicuro in Ancona, essendo parecchie delle loro navi rimorchiate da piroscafi mercantili stati mandati ad assisterli. L'*Avviso* austriaco aveva fatto più tiri contro la loro retroguardia, ma non era stato inseguito.

A queste notizie l'Austria fu tutta in giubilo. La sconfitta di Königgrätz, piombata come un fulmine sul paese, parve quasi dimenticata per l'inaspettata vittoria della flotta, dalla quale poco o nulla si attendeva. Tegetthoff non solamente fu promosso, ma ricevette la ricercatissima decorazione dell'ordine di Maria Teresa, e fu onorato del diploma di cittadinanza dalla città di Vienna.

Il 24 settembre seguente, Tegetthoff fu incaricato di fare una inchiesta intorno all'organizzazione marittima dell'Inghilterra, della Francia, e degli Stati Uniti. Del suo viaggio in questa occasione ben

poco si sa. Esso ricevette per ogni dove le più calde accoglienze, ma pare che esso schivasse gelosamente ogni pubblicità. Niente però sembra essere sfuggito alla sua osservazione: e pare che su di lui abbiano fatto particolare impressione le politiche istituzioni degli Stati Uniti, dove prese grande interesse alle discussioni della Camera dei rappresentanti. Nel suo ritorno ebbe la dolorosa nuova della fucilazione di Massimiliano imperatore del Messico, di cui esso era stato il primo adapprezzare le egregie qualità, e che esso, come si disse aveva accompagnato nel suo viaggio al Brasile. L'imperatore d'Austria, che aveva conosciuto le relazioni antecedentemente formatesi tra i due personaggi, affidò a Tegetthoff la delicata missione di riavere e riportare in patria il corpo di suo fratello — missione che Tegetthoff adempì con soddisfazione di quanti vi erano interessati. Per questo servizio Tegetthoff ricevette la gran croce dell'ordine di Leopoldo, e fu subito dopo nominato presidente della sezione di marina.

Colla nomina di Tegetthoff a questo ufficio si aperse una nuova èra nella storia della marineria austriaca. Esso era non solamente un gran comandante ma altresì un abile amministratore: ed esso attese con una perseveranza, che non si lasciò mai distrarre da altro pensiero fino alla fine della sua breve vita, allo sviluppo della potenza marittima del suo paese. Esso riordinò di pianta non solo il *materiale*, ma anche il *personale* della flotta, riformò abusi, introdusse i più radicali e più salutari cambiamenti, e alla fine della sua carriera lasciò la marina austriaca in uno stato, quale, venti anni prima, esso non avrebbe osato sperare. In questi suoi sforzi però ebbe sempre ad incontrare difficoltà ad ogni passo. Il governo austriaco non voleva spendere denaro nella flotta malgrado i servigi che essa aveva resi: e Tegetthoff fu obbligato ad accontentarsi di meno della metà della somma che esso dichiarava essere imperiosamente richiesta anche solo per la difesa delle coste.

Della sua vita privata poco o nulla è a dirsi. Esso si gettò corpo e anima nei pubblici affari: e anche durante il tempo delle sue ben meritate licenze, lo troviamo sempre occupato in ricercare abusi e disegnare riforme.

Nell'anno 1870 la sua salute cominciò a declinare; e sebbene ogni

tanto desse segni di riaversi, dovette soccombere, nell'aprile del 1871, alla malattia che già aveva spento il suo fratello minore « *Nun legen wir-unsmeder zu schlafen und stehen nicht mehr auf!* » (1) furono le sue ultime parole mentre era in sè. Quanto dolorosa sia riuscita all'Austria la immatura fine di tanto uomo lo può attestare la commovente cerimonia del 24 settembre 1886.

X.

(1) « Ora ci mettiamo a dormire: non possiamo più star sù ».

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

I grandi avvenimenti nella penisola balcanica che tennero e tengono tuttora in apprensione le sfere politiche dell'Europa influirono a paralizzare la politica parlamentare austriaca.

Raramente durante le ferie del Parlamento si ebbe a notare la calma verificatasi nello scorso trimestre. Ed è naturale, poichè quando si trovano in giuoco interessi che toccano il presente e l'avvenire del paese, anche i membri più battaglieri della Camera si sentono poco disposti a solleticare il pubblico per ragioni di partito. Quando verranno aperte le Camere d'ambo le parti della monarchia, la vita pubblica subirà certamente un risveglio, e le lotte parlamentari non tarderanno ad incominciare, chè invero non mancano gli argomenti, tenuto conto della divergenza d'interessi e quindi di desiderii delle singole parti costituenti la monarchia.

Intanto la questione del compromesso che regola i rapporti doganali fra l'Austria e l'Ungheria, anzichè avvicinarsi ad una soluzione amichevole, sembra trovarsi sopra una via di cui presentemente non si vede l'uscita, nè è facile il prevedere come i due gabinetti potranno mettersi d'accordo. Le modificazioni introdotte dalla Camera austriaca nel relativo progetto di legge non vengono accettate dal gabinetto ungherese, il quale specialmente per quanto concerne i dazi sul petrolio, non vuole scostarsi dalle basi già precedentemente concordate fra i due gabinetti, e tutto al più, come risulta da una Nota del Ministro del commercio ungherese al gabinetto austriaco, l'Ungheria non sarebbe aliena dall'accettare alcune delle tariffe modificate dalla Camera austriaca, purchè per contro ne vengano variate alcune altre a beneficio della Transleitania.

Il compenso richiesto sarebbe di gran lunga maggiore della concessione, ed è difficile, se non si trova un'altra via di accordo, che la Camera austriaca sia disposta ad accondiscendere alle esigenze del gabinetto ungherese. Da ciò potrebbe derivare od una crisi politica in Austria, o la rottura dell'unità economica fra le due parti della monarchia, il che non tornerebbe certo di vantaggio per l'unità politica.

Le dimostrazioni ed i torbidi avvenuti in Ungheria per la nota questione del generale Janski quando già parevano sopiti in seguito all'energia spiegata dal Governo, si rinnovellarono in occasione del collocamento a riposo del generale di cavalleria Edelsheim-Giulay, comandante del corpo d'armata di Budapest, e della contemporanea nomina del maggiore generale Janski a comandante di divisione in Boemia.

In siffatte determinazioni del Ministro comune della guerra, una parte della popolazione ungherese volle ravvisare un oltraggio al sentimento nazionale, d'onde dimostrazioni popolari, riunioni e proteste. L'agitazione minacciava di allargarsi, allorchè intervenne nella questione il Sovrano stesso, il quale con un autografo diretto al capo del gabinetto ungherese nel mentre accennava alla perfetta legalità delle disposizioni ministeriali, lo invitava a procedere con tutto il rigore delle leggi verso coloro che avrebbero continuato ad agitare il paese. La lettera sovrana, nella quale si accennava altresì all'intangibilità della costituzione dell'Ungheria, di cui quella popolazione è tanto gelosa, contribuì moltissimo a sedare gli animi, e l'accoglienza e le dimostrazioni fatte all'Imperatore in Budapest durante le feste del secondo centenario della liberazione di quella città dai Mussulmani, mostrano come la calma sia ormai rientrata nel paese.

Comunque sia, è quasi certo che il collocamento a riposo del comandante del corpo d'armata in Budapest si collega alla questione del generale Janski. Vuolsi infatti che egli avesse disapprovato le parole pronunziate da quest'ultimo sulla tomba del generale Hentzj, il che non avrebbe incontrato l'approvazione delle alte sfere militari e del capo dell'esercito. Così pure la nomina del maggiore generale Janski a comandante di divisione vuolsi ritenere come un compenso alle amarezze ed agli insulti da lui provati in Ungheria, di dove fu costretto ad allontanarsi, e anchè una soddisfazione all'amor proprio dell'esercito.

Per quanto i giornali ufficiosi abbiano cercato di giustificarla allegando che i comandanti delle grandi unità sono designati a scelta e non ad anzianità, tuttavia a nessuno potrà sfuggire il significato vero di tale nomina avvenuta pochi giorni dopo le dimostrazioni di Budapest, tanto più se si nota che ben circa 60 maggiori generali comandanti di brigata lo prece-

devano in anzianità. Nel giorno stesso della riapertura della Camera ungherese (18 settembre) alcuni deputati presentavano a tale oggetto un'interpellanza al capo del gabinetto, chiedendo altresì la discussione intorno alla lettera scritta dal Sovrano; ma dietro proposta del presidente del Consiglio, la maggioranza deliberava di passare all'ordine del giorno.

Durante gli avvenimenti nella penisola balcanica si può dire che la politica dell'Austria-Ungheria fu di osservazione e di raccoglimento.

La stampa dell'impero si mantenne a tal proposito quasi sempre molto riservata, fors'anche perchè di fronte ad una situazione abbastanza oscura, e pur tanto interessante per l'avvenire dell'impero, non era in grado di poter giudicare della portata e più che altro delle conseguenze degli avvenimenti. È degno di nota però che in seguito all'abdicazione del principe di Battenberg ed al visibile trionfo della politica russa in Bulgaria, i giornali austriaci hanno innalzato un coro di lagnanze all'indirizzo della Germania la quale avrebbe favorito la politica della Russia a detrimento dell'Austria. Di fronte ad un tale stato di cose, i giornali stessi, specialmente gli ungheresi, chiedono a che serva un'alleanza colla Germania, e discutono se non sia il caso di pensare a provvedere ai propri interessi indipendentemente da quella potenza.

Disposizioni concernenti il landsturm. — In seguito alla legge sul landsturm promulgata il 6 scorso giugno, il Ministro della difesa cisleitano ha già emanato le istruzioni per l'impianto e la tenuta dei ruoli: operazioni che, a senso della legge, sono affidate alle autorità comunali.

Abbenchè la legge sia entrata in vigore fino dal giorno della sua promulgazione, tuttavia in considerazione del tempo occorrente per il lavoro, il Ministero della difesa ha determinato che il primo impianto dei ruoli sia ultimato col febbraio del 1887, e che siano inviati alle autorità distrettuali non più tardi del 15 successivo marzo.

I ruoli devono consistere in 24 liste successive, corrispondenti alle 24 classi obbligate a servire nel landsturm, ed in ognuna di esse, a cominciare dalla classe più anziana, sono compresi tutti gli inscritti d'ogni classe nati tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre dello stesso anno. Quindi è che i primi ruoli comprenderanno come classe più anziana i nati nell'anno 1845, e come classe meno anziana i nati nell'anno 1868.

Al principio d'ogni anno (per la prima volta nel gennaio 1888) dai ruoli del landsturm viene soppressa la lista contenente la classe più anziana; e per la fine di febbraio viene introdotta una nuova lista che comprende la classe più giovane che entra sotto l'impero della legge.

Il controllo diretto da parte delle autorità militari sulla tenuta dei ruoli

viene esercitato per mezzo dei comandi di circolo di landsturm. A quanto sembra per ora questi comandi non verranno appositamente costituiti, ma funzioneranno come tali i comandi di battaglione di landwehr.

Landwehr ungherese. — Già nelle precedenti notizie trimestrali si era accennato ad un nuovo riordinamento della fanteria di landwehr ungherese il quale doveva entrare in vigore al 1° dello scorso luglio.

Essendo ora state le relative disposizioni pubblicate nel *Verordnungsblatt*, non sarà fuor di proposito il darne un riassunto.

La fanteria di landwehr ungherese consta, tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, di 28 mezze brigate, ognuna delle quali è costituita da uno stato maggiore, da 3 a 4 battaglioni da campo, e da un battaglione di complemento; quest'ultimo però da formarsi solamente in caso di guerra.

Ogni battaglione consta, in tempo di pace, di uno stato maggiore e di un quadro di compagnia (ad eccezione del 4° battaglione della 1ª e 6ª mezza brigata che si formano solo all'atto d'una mobilitazione); in tempo di guerra, di uno stato maggiore e di 4 compagnie da campo; il battaglione di complemento si costituisce con 3 o 4 compagnie di complemento.

Oltre a 28 mezze brigate, havvi una compagnia da campo da formarsi nel circolo di Fiume, con un quadro di compagnia fin dal tempo di pace.

All'atto della mobilitazione si formano:

a) Presso ogni battaglione 4 compagnie da campo in luogo degli esistenti quadri di compagnia; presso il quadro di compagnia in Fiume si costituisce una compagnia da campo;

b) Per ogni battaglione una compagnia di complemento. Queste al termine della mobilitazione vengono riunite in un battaglione di complemento nei luoghi ove risiede lo stato maggiore della mezza brigata in tempo di pace. La compagnia di Fiume non forma alcun riparto di complemento;

c) Truppe per gli stati maggiori a seconda del bisogno;

d) Truppe di riserva (2ª linea) cogli uomini eccedenti; per la costituzione delle medesime verranno date speciali disposizioni al momento.

Qualora in tempo di pace si dovessero temporaneamente aumentare gli effettivi, come ad esempio nelle esercitazioni annuali, non si costituiscono che i riparti indicati al capoverso *a*).

Le mezze brigate sono designate con numero progressivo da 1-28; i battaglioni in ogni mezza brigata sono numerati da 1 a 3 (rispettivamente da 1 a 4) e portano altresì il nome del comitato o circolo dal quale si reclutano. Le compagnie da campo in tempo di guerra, come pure in caso di

formazione in tempo di pace, sono numerate da 1 a 12 (o da 1 a 16); cioè quelle del 1° battaglione da 1 a 4, quelle del 2° battaglione da 5 a 8, e così di seguito.

I battaglioni di complemento da formarsi all'atto della mobilitazione non prendono alcuna designazione speciale; le compagnie di complemento portano il numero da 1 a 3, o da 1 a 4, corrispondente al numero del rispettivo battaglione.

I battaglioni e le compagnie di riserva (2ª linea), da formarsi eventualmente, saranno contraddistinte con numero progressivo, cominciando da 1.

In tempo di pace i quadri di una mezza brigata su 3 battaglioni sono costituiti da 4 ufficiali superiori, 4 subalterni aiutanti, 1 ufficiale di reclutamento, 4 ufficiali contabili, 4 furieri di maggiorità, 3 armaiuoli, personale questo costituente gli stati maggiori, e di 4 capitani, 5 tenenti, 12 sottotenenti, e 3 cadetti ff. di ufficiale, personale costituente i quadri delle compagnie. Il numero degli uomini di truppa da assegnarsi in tempo di pace ai quadri di compagnia è determinato annualmente dal Ministero della difesa del paese.

I quadri di una mezza brigata su 4 battaglioni aumentano rispettivamente da 1 ufficiale superiore, di 1 aiutante, di 1 ufficiale contabile, di 1 armaiuolo, di 1 capitano, di 2 tenenti, di 2 sottotenenti e di 1 cadetto ff. di ufficiale.

L'effettivo di guerra di una compagnia da campo ascende a 4 ufficiali e 232 uomini di truppa; quello di un battaglione indipendente a 22 ufficiali, 959 uomini di truppa e 34 cavalli. L'effettivo di guerra di una mezza brigata su 3 battaglioni ascende a 83 ufficiali, 3565 uomini di truppa e 108 cavalli; quello di una brigata su 4 battaglioni a 108 ufficiali, 4744 uomini di truppa e 138 cavalli.

Lo stato maggiore ed i quadri costituenti una mezza brigata sono in tempo di pace dislocati dal circolo di reclutamento della mezza brigata stessa.

I battaglioni che coi loro quadri non si trovano dislocati nel luogo ove ha sede lo stato maggiore della mezza brigata, vengono considerati come distaccamenti di questa.

Tutto il materiale di arredamento e d'equipaggiamento pel passaggio dal piede di pace al piede di guerra si trova dislocato rispettivamente presso le sedi stabili dei battaglioni e della compagnia di Fiume; quello per gli stati maggiori della mezza brigata è depositato presso taluni determinati battaglioni che hanno la sede dove esiste lo stato maggiore stesso.

Il comando d'ogni mezza brigata è affidato ad un colonnello o tenente colonnello. Dei comandanti di battaglione un terzo sono tenenti colonnelli e due terzi maggiori od in loro vece capitani aspiranti ad ufficiale superiore.

Le attribuzioni del comandante della mezza brigata sono determinate dal Regolamento di servizio e corrispondono a quelle di un comandante di corpo.

Suoi organi ausiliari sono: 1° l'aiutante, (il più giovane dei tenenti o sottotenenti), per il disbrigo degli affari militari-amministrativi della mezza brigata; 2° l'ufficiale di reclutamento (capitano o tenente) cui è addetto un altro subalterno di truppa come ufficiale dei ruoli (Evidenz-Officier). Ad esso spetta tutto quanto concerne il reclutamento della truppa, la tenuta dei ruoli, le chiamate, le adunanze di controllo, ecc.; 3° l'ufficiale d'amministrazione (capitano od il più anziano dei tenenti) cui spetta tutto quanto riguarda il servizio economico ed amministrativo; 4° un certo numero di medici militari di landwehr, oppure anche dell'esercito permanente, per il servizio sanitario; 5° un ufficiale d'armamento (tenente anziano o capitano) che abbia frequentato con successo la scuola di tiro al campo di Bruck sulla Leitha.

In tempo di guerra ad ogni mezza brigata viene inoltre addetto un ufficiale contabile (Proviant-Officier), il quale deve occuparsi dei servizi di sussistenza ed approvvigionamenti. Tale ufficiale è già designato fin dal tempo di pace.

Il comandante della mezza brigata dipende dal rispettivo comando di distretto di landwehr, direttamente se si tratta di questioni contabili o attinenti al reclutamento, per il tramite invece del comando di brigata nelle questioni puramente militari ed amministrative. La dipendenza diretta dal comando di distretto di landwehr continua pure in tempo di guerra limitatamente agli affari concernenti il reclutamento.

Sotto il rapporto economico ed amministrativo la mezza brigata forma un corpo autonomo avente una propria commissione d'amministrazione ed una commissione di cassa al pari degli altri corpi dell'esercito permanente.

Il battaglione di complemento, il quale viene formato in tempo di guerra col riunire le compagnie di complemento alla sede dello stato maggiore della mezza brigata, ha per còmpito di curare l'istruzione delle reclute, di vestirle, equipaggiarle e d'inviarle al campo a quei riparti i cui effettivi siano diminuiti a motivo delle perdite di diversa natura. Esso è comandato da un ufficiale superiore o capitano già designato fin dal tempo di pace e che può essere anche della categoria degli ufficiali fuori servizio (ausser-Dienst) od a riposo (Ruhestande).

La landwehr ungherese è armata di fucile a retrocarica; gli ufficiali, oltre alla sciabola, portano il revolver (Gasser); gli attendenti ed i conducenti sono disarmati.

Ogni soldato, come dotazione di guerra, porta 70 cartucce, ogni sottufficiale 20.

Il corpo degli ufficiali consta di due categorie; cioè ufficiali in attività, ed ufficiali in congedo.

Il loro reclutamento ha luogo in base alle disposizioni per l'avanzamento della landwehr.

Il reclutamento della truppa si effettua in base alla legge del reclutamento e relativa istruzione.

La ripartizione delle reclute nei battaglioni spetta al comando della mezza brigata; in massima però ogni battaglione si recluta dal rispettivo circolo. Nel caso che in seguito ai risultati del reclutamento fosse necessario di far eseguire dei passaggi di battaglione, questi dovranno sempre aver luogo fra battaglioni della stessa mezza brigata, ed a meno di grandi differenze negli effettivi, ciò si dovrà per quanto è possibile evitare. Così pure è da evitarsi il trasferimento dei sottufficiali a meno di assoluta necessità.

Per assicurare il contingente dei reggimenti cavalleria di landwehr, all'atto dell'assento si deve tener nota delle reclute idonee al servizio a cavallo. La ripartizione di esse fra i reggimenti di cavalleria e fra le mezze brigate, ove siano in numero esuberante, è fatta dai comandanti di distretto di landwehr.

I conducenti sono provveduti mediante trasferimento nella landwehr di soldati di riserva della truppa del treno ascritti all'esercito comune; in difetto di essi si ricorre a soldati della landwehr riconosciuti idonei per tale servizio.

Le deficienze che si verificassero presso i riparti mobilitati devono essere coperte allorchè raggiungono il 10 % dell'effettivo. A tal uopo i comandanti di battaglione autonomi ed i comandanti delle mezze brigate rivolgeranno telegraficamente le loro richieste al battaglione di complemento.

L'istruzione teorico-pratica e le varie scuole hanno luogo secondo i regolamenti. Per gli uomini di truppa dell'ultima leva si compiono dal 6 ottobre al 15 giugno dell'anno successivo, dopo di che incomincia il servizio effettivo nei quadri di compagnia o negli stabilimenti di landwehr; e prima della chiusura del periodo d'istruzione in massima nessun soldato può essere adoperato al servizio di truppa o di stabilimento.

Le istruzioni e corsi speciali sono così regolati.

Per l'istruzione generale militare della truppa, la reclute sono riunite dal 6 ottobre fino alla fine di novembre presso ogni singolo battaglione, ed eventualmente presso la mezza brigata; dal 6 aprile al 15 giugno ha luogo la scuola di battaglione riunendo le reclute di una brigata o di un intero distretto. L'istruzione trova poi continuazione durante il servizio nei quadri delle compagnie, negli stabilimenti e durante le esercitazioni annuali.

Per i sottufficiali dal 1° dicembre fino al 4 di aprile si fanno le scuole riunendoli alla sede d'ogni battaglione, od eventualmente d'ogni mezza brigata, ultimate le quali i frequentanti prendono subito parte alla scuola di battaglione della truppa.

La scuola dei tamburini e dei trombettieri si fa rispettivamente dal 1° febbraio e 1° marzo fino al 15 giugno in ogni mezza brigata. L'istruzione dei portaferiti si fa dal 1° dicembre al 1° gennaio in ogni mezza brigata, l'istruzione dei zappatori ha luogo in ogni distretto di landwehr dal 15 aprile al 15 giugno. Per l'istruzione dei sottufficiali contabili, dei gendarmi da campo e degli armaiuoli esistono corsi speciali.

In condizioni normali la truppa di landwehr non viene trattenuta sotto le armi più di 20 mesi e mezzo, e questo obbligo del servizio per regola dura dal giorno della chiamata (in massima il 6 ottobre dell'anno di arruolamento) fino al 15 giugno del secondo anno susseguente. Delle tre classi d'età che in massima concorrono annualmente alla leva vengono poi generalmente chiamati a prestare tale servizio solo uomini delle due classi più giovani; quelli della terza classe d'età, solo in via eccezionale.

Gli uomini di truppa arruolati direttamente nella landwehr, oltre alla prestazione del normale servizio attivo, sono obbligati, durante tutto il tempo in cui rimangono ascritti alla landwehr, ad intervenire a cinque esercitazioni ognuna della durata di 35 giorni; quelli invece trasferti dall'esercito comune nella landwehr durante i due anni in cui servono in questa sono obbligati ad intervenire ad una sola esercitazione pure della durata di 35 giorni.

Per gli uomini arruolati direttamente nella landwehr la chiamata a tali esercitazioni è regolata in modo che vi prendano parte ogni volta le tre classi più giovani, la 5ª e la 7ª.

Relativamente alla chiamata degli ufficiali ed agli altri stipendiati esistono speciali disposizioni.

Le esenzioni da una esercitazione possono solo esser concesse alla condizione di prendere parte a quella dell'anno successivo.

Se in tale chiamata occorresse di far dei passaggi di truppa da un battaglione all'altro, essi potranno solo aver luogo se i battaglioni risiedono

nella stessa località; negli altri casi, ove i movimenti importano una spesa, occorre l'approvazione del ministero della difesa.

Per massima ogni anno durante le esercitazioni autunnali, e quando non siano ordinati più grandi concentramenti di truppa, i battaglioni di ogni mezza brigata si riuniscono per 8 o 10 giorni alla sede del comando della mezza brigata. I necessari movimenti sono sempre eseguiti per via ordinaria.

La chiamata degli uomini dal congedo per l'istruzione, o per l'esercitazioni annuali, o per altri scopi di servizio, è fatta dai comandi delle mezze brigate a mezzo delle autorità politiche, possibilmente almeno 4 settimane prima del giorno fissato per la presentazione, la quale ha luogo presso le sedi dei rispettivi battaglioni.

I comandanti di battaglione controllano la chiamata degli uomini di truppa in base agli elenchi nominativi che ricevono dai comandi di mezza brigata ed al foglio di congedo dei richiamati stessi, restituendo poscia gli elenchi ai comandi della mezza brigata.

I congedi sì temporanei che definitivi sono eseguiti con procedimento analogo dai comandanti di battaglione in seguito ad ordine del comando della mezza brigata.

Il libro mastro o dei ruoli della mezza brigata deve annualmente, all'epoca del congedo definitivo della classe anziana, essere tosto messo al corrente in previsione di una mobilitazione, avuto riguardo alle avvertenze seguenti:

Nella truppa destinata ai riparti da campo, oltre al prescritto effettivo di guerra, deve essere compreso il 10 % in più tanto di soldati che di appuntati e caporali.

Assegnata la truppa ai riparti da campagna si procede all'assegnazione di quella per la compagnia di complemento senza superare il prescritto effettivo normale. Gli uomini che sopravvanzano servono per la costituzione delle unità di riserva; se queste non si formeranno, essi saranno incorporati nella compagnia di complemento.

L'assegnazione degli uomini è fatta annualmente in guisa che le classi più giovani siano ascritte alle compagnie da campo, e le più vecchie successivamente alle compagnie di complemento ed alla truppa di riserva. Collo stesso principio si assegnano gli uomini destinati a servizi speciali.

Gli uomini necessari per la formazione degli stati maggiori vengono ripartiti in base a speciali disposizioni.

Se nel libro dei ruoli di qualche mezza brigata risultasse una deficienza d'uomini, se ne dovrà tosto dar partecipazione al comando di distretto di landwehr, affinchè possa provvedere pei necessari passaggi nella circoscrizione del distretto, previo consentimento del ministero della difesa.

Il passaggio dal piede di pace al piede di guerra avviene in base alle istruzioni per la mobilitazione della landwehr ungherese.

Nel luogo di guarnigione dei battaglioni distaccati rimane l'ufficiale di amministrazione con un corrispondente distaccamento d'uomini per amministrare ed invigilare sulle provvigioni varie, sulle caserme, sulla presentazione degli uomini al battaglione di complemento, ecc.

Al battaglione di complemento poi si costituisce una commissione di amministrazione ed una commissione di cassa per il servizio economico ed amministrativo della parte della mezza brigata rimasta indietro.

Il ritorno dal piede di guerra a quello di pace si effettua mediante lo scioglimento delle varie unità, la ricostituzione dei quadri, l'invio in congedo degli uomini non più obbligati al servizio attivo ed il rilascio dei non militari impiegati durante la campagna.

Un certo numero d'uomini rimane tuttavia sotto le armi fino a che non siano esauriti totalmente i lavori della demobilitazione.

Questo numero e la maggior durata del servizio viene volta per volta determinato da S. M. per mezzo del ministro della difesa d'accordo col ministro della guerra.

La vendita o gli altri provvedimenti relativi al collocamento dei cavalli di truppa fuori servizio vengono determinati dal ministero della difesa con speciali istruzioni.

Compagnie bosno-erzegovesi. — La notizia precedentemente data che si trattasse della costituzione di due nuovi battaglioni di truppa bosno-erzegovese non era totalmente esatta. Una determinazione sovrana del 6 agosto ordina invece la formazione di altre 4 compagnie di fanteria bosno-erzegovese nell'entrante autunno.

In base a tale sovrana determinazione, il Ministero della guerra ha ordinato che alla data del 1° ottobre presso ognuno dei 4 battaglioni di fanteria venga costituita una nuova compagnia che sarà denominata 5ª, con un effettivo di pace corrispondente a quello delle altre compagnie già esistenti.

In tal modo a poco a poco l'Austria procede, in quelle provincie occupate, alla formazione del numero di unità sufficienti per incorporarvi poi annualmente tutto il contingente di leva. È noto che finora, per difetto di quadri, e più per ragioni politiche, solo una parte del contingente annuo veniva trattenuto sotto le armi, lasciando il rimanente alle proprie case.

Corso degli ufficiali superiori. — Con sovrana determinazione del 12 agosto l'organizzazione del corso degli ufficiali superiori venne riordinato su nuove basi. Contemporaneamente venne soppresso il corso

speciale degli aspiranti ad ufficiale superiore d'artiglieria, e gli ufficiali di quest'arma prendono parte al corso degli ufficiali superiori unitamente ai loro colleghi delle armi di linea.

Accenneremo qui appresso alle principali disposizioni del nuovo ordinamento.

Al corso degli ufficiali superiori vengono riuniti i capitani anziani di fanteria, di cavalleria, dell'artiglieria da campagna e da fortezza, dei pionieri e del reggimento ferrovieri e telegrafisti (1) allo scopo di prepararli al disimpegno delle funzioni del grado superiore a cui aspirano.

Sono oggetto di tale preparazione:

a) la cognizione delle proprietà, del modo di combattere, e dell'efficacia delle tre armi: il conseguimento d'un indirizzo ben inteso nella tattica applicata, ed un'uniforme interpretazione delle prescrizioni tattiche per l'imperiale o regio esercito;

b) ottenere uniformità e la maggiore possibile chiarezza nella compilazione degli ordini o dei rapporti;

c) l'armamento; efficacia del fucile e dei cannoni; cognizione delle disposizioni regolamentari e delle istruzioni sul fucile e sul tiro;

d) la pratica nell'ordinare e nell'eseguire i lavori di fortificazioni più in uso durante la guerra;

e) la cognizione dei principii della strategia;

f) il metodo d'istruzione per gli ufficiali.

I capitani d'artiglieria tanto da campagna che da fortezza ricevono altresì un'istruzione tecnica dell'arma in un corso speciale.

Il corso degli ufficiali superiori ha sede in Vienna e dipende direttamente dal Ministero comune della guerra.

Il personale fisso per il corso in parola comprende:

1 maggiore generale comandante;
3 ufficiali superiori insegnanti;
1 maggiore maestro d'equitazione;
1 subalterno come aiutante;
1 ufficiale contabile;
1 sergente (o caporale) e 9 soldati come inservienti;
5 attendenti;
1 furiere, un maniscalco, 4 sergenti (o caporali) e 13 palafrenieri, come personale addetto alla scuderia.

---

(1) Gli ufficiali inferiori del reggimento ferrovieri e telegrafisti, i quali provengono dall'arma del genio, ed aspirano a rientrare in quest'arma, invece del corso degli ufficiali superiori devono frequentare il corso superiore per gli ufficiali del genio.

I cavalli permanentemente adoperati per il corso sono in numero di 12.

Come aggregati figurano poi i capitani che frequentano il corso coi proprii attendenti e cavalli, nonchè un certo numero d'insegnanti esterni addetti ad altri istituti militari.

Il comandante del corso è contemporaneamente ispettore della scuola di tiro dell'esercito. Esso è nominato dall'imperatore, dietro proposta del Ministro della guerra; ed a lui spetta la direzione del corso, il diritto di punizione disciplinare su tutto il personale, nonchè il curare che un eguale criterio sia di guida per giudicare dei frequentanti il corso.

La nomina degli ufficiali superiori insegnanti e facienti parte del personale fisso spetta pure all'imperatore dietro proposta del Ministro della guerra; per contro è nominato direttamente da quest'ultimo tutto l'alto personale insegnante.

Il maestro d'equitazione è anche comandante del personale interno; ed è presidente della commissione di amministrazione, cura la disciplina nell'interno dello stabilimento, e ne risponde al generale comandante.

L'aiutante disimpegna il servizio di amministrazione e di contabilità, ed è membro della commissione d'amministrazione.

Il numero dei capitani delle varie armi che può essere ammesso al corso viene annualmente determinato dal Ministero della guerra. Gli ammessi portano seco il rispettivo attendente. Per ogni tre cavalli poi degli ammessi viene destinato un palafreniere. Questi palafrenieri sono comandati dai vari corpi in seguito ad ordine del Ministero e devono appartenere alla classe più anziana.

Ogni capitano montato di fanteria, dei cacciatori, dei pionieri, e del reggimento ferrovieri e telegrafisti deve condurre seco il proprio cavallo; ai capitani d'artiglieria e di cavalleria è fatta facoltà di condurre il numero dei cavalli proprii corrispondenti alle razioni cui hanno diritto. In caso di bisogno ai capitani di cavalleria può anche essere concesso un cavallo del reggimento.

Il corso d'insegnamento ha la durata di 7 mesi, comincia al 15 gennaio e finisce col 12 agosto. Il corso speciale pei capitani d'artiglieria dura dal 15 ottobre al 5 gennaio.

Al corso vengono solo ammessi quei capitani che in complesso siano ritenuti idonei all'avanzamento nella loro arma, cioè che:

1° abbiano la necessaria energia fisica ed intellettuale, e condizioni di salute tali da lasciar presumere ancora una lunga permanenza nel servizio attivo, dopo aver superato il corso;

2° posseggano attitudine sufficiente, intelligenza pronta, solide qualità di carattere, coltura generale corrispondente alla posizione di ufficiale

superiore, e per le loro cognizioni scientifiche siano dichiarati meritevoli di frequentare il corso;

3° siano riconosciuti praticamente idonei al comando dell'unità di grado superiore.

Epperò la chiamata al corso degli ufficiali superiori sarà preceduta almeno da due anni di non interrotto servizio presso le truppe, a titolo di esperimento pratico; e durante questo periodo di tempo si dovrà accertarsi non solo se il capitano è idoneo al comando dell'unità corrispondente al proprio grado, ma altresì di quella del grado superiore. Quei capitani che non avessero soddisfatto a questa condizione in tempo utile, non vengono chiamati al corso che più tardi, quando cioè abbiano ottemperato alla condizione stessa.

I capitani dei pionieri e quelli del reggimento ferrovieri e telegrafisti prima dell'ammissione al corso devono eseguire la ricognizione di un tratto di terreno, ed in base ad un determinato concetto tattico, fare uno studio sulle comunicazioni, lavori di difesa, distruzioni, ecc.

I temi vengono dati rispettivamente dai comandanti del reggimento pionieri e del reggimento ferrovieri e telegrafisti, i quali appongono poi il loro parere sul modo col quale venne risolto, e lo uniscono come allegato alle proposte d'ammissione per essere trasmesse al Ministero per mezzo del corpo di stato maggiore.

Nel mese di maggio d'ogni anno in base agli specchi caratteristici (Qualification-listen) ed all'anzianità, il Ministero della guerra determina annualmente il numero dei capitani i quali devono frequentare il corso.

I capitani i quali, a senso delle disposizioni sull'avanzamento riuniscono le condizioni per poter ottenere a suo tempo l'avanzamento a scelta, possono dai rispettivi comandanti di corpo essere proposti per la chiamata al corso innanzi tempo, quando cioè essi raggiungano per anzianità la prima metà dei capitani della propria arma.

Le proposte da compilarsi secondo un determinato modello devono pei capitani d'artiglieria pervenire al Ministero per la fine di agosto, e per i capitani delle altre armi, per la fine di settembre. Nello stesso tempo devono pure essere inoltrate le dichiarazioni scritte di coloro che rinunziano all'avanzamento.

La scelta dei frequentanti è fatta dal Ministero dietro l'esame delle proposte e delle note caratteristiche, documenti questi che vengono poi trasmessi al comandante del corso prima dell'entrata degli ammessi.

L'istruzione si effettua in base al relativo programma, e prima del termine del corso scolastico, ogni allievo deve compiere un lavoro speciale, secondo le indicazioni particolari date dal Ministero. Il giudizio finale deve essere così espresso: *idoneo*, o *non idoneo*.

Il risultato è fatto conoscere ai corpi cui appartengono gli ufficiali.

Quei frequentanti i quali per malattia o volontariamente abbandonano il corso, possono, in seguito a loro domanda, essere chiamati un'altra volta, nel solo caso però che il comando del corso appoggi la domanda.

Il corso degli ufficiali superiori costituisce un corpo amministrativo indipendente. Per l'esecuzione delle esercitazioni pratiche (escursioni) viene annualmente assegnata dal Ministero una somma. E così pure i fondi occorrenti per tutte le altre spese sono assegnati dal Ministero a misura del bisogno.

Ogni frequentante riceve mensilmente un soprassoldo di sei fiorini per provvista di libri e di oggetti di cancelleria;

Il programma d'insegnamento comprende:

1° conferenze orali;

2° studio di campagne e di combattimenti;

3° temi di tattica applicata al tavolo e sul terreno;

4° ricognizioni e relazioni sulle medesime;

5° viaggio per studio di combattimenti sul terreno;

6° esercitazioni a cavallo;

7° comandare le esercitazioni di fanteria, di cavalleria e di artiglieria;

8° assistere alle esercitazioni tecniche delle truppe del genio, dei pionieri, e dei ferrovieri e telegrafisti;

9° esercitazioni di tiro dell'artiglieria e frequentare la scuola di tiro dell'esercito (Bruck ad L.).

10° visita dei più importanti stabilimeni militari;

11° giuoco di guerra;

12° scuola d'equitazione pei capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza.

Esercitazioni autunnali e grandi manovre. — Le consuete esercitazioni autunnali ebbero luogo nella misura già accennata nella precedente relazione trimestrale.

Solo le truppe dislocate lungo il litorale istriano e di Fiume, a causa delle condizioni sanitarie, non vi presero parte. Per la ragione stessa anche pei battaglioni da costa di landwehr N. 72 (Trieste), N. 73 (Pisino) e N. 74 (Gorizia) venne sospesa la chiamata alle esercitazioni.

Le grandi manovre, a cui assistettero l'imperatore e le rappresentanze militari estere, si svolsero, come già fu annunziato, in Gallizia, tra il 5 ed il 14 settembre. Vi presero parte il 1° e l'11° corpo d'armata, questo sotto gli ordini del F. Z. M. duca di Wurtemberg, quello sotto gli ordini del F. M. L. principe di Windisch-Graetz. La composizione dei due corpi d'armata era la seguente:

I *Corpo.*

1ª divisione di cavalleria. — 4 reggimenti di cavalleria, tre su 6, ed uno su 4 squadroni, ossia 22 squadroni;

2 battaglioni cacciatori;

2 batterie a cavallo;

12ª divisione di fanteria. — 14 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie;

24ª divisione di fanteria. — 14 battaglioni, 2 squadroni (ulani di landwehr) e 3 batterie.

Truppe suppletive. — 5 batterie di corpo d'armata, 1 compagnia del genio e 1/2 compagnia pionieri con equipaggio da ponte.

XI *Corpo.*

2ª divisione cavalleria. — 5 reggimenti di cavalleria, tre su 6, e due su 4 squadroni, ossia 26 squadroni; 1 battaglione cacciatori ed 1 battaglione di fanteria; 2 batterie a cavallo.

11ª divisione di fanteria. — 13 battaglioni di fanteria, 2 squadroni e 3 batterie.

30ª divisione di fanteria. — 14 battaglioni di fanteria, 2 squadroni e 3 batterie.

87ª brigata di landwehr con 6 battaglioni.

Truppe suppletive. — 5 batterie di corpo d'armata, 1 compagnia del genio e 1/2 compagnia pionieri con equipaggio da ponte.

In complesso quindi presero parte alle grandi manovre in Gallizia 65 battaglioni, 26 batterie e 56 squadroni. Alle grandi manovre dello scorso anno in Boemia avevano preso parte 68 battaglioni, 28 batterie e 24 squadroni.

L'imperatore dopo avere assistito alle manovre in Gallizia assistette pure dal 17 al 21 settembre alle grandi manovre del 14º corpo d'armata nel Pustherthal, nelle quali i due partiti erano rappresentati rispettivamente dalla 8ª e dalla 26ª divisione di fanteria.

L'8ª divisione sotto gli ordini del F. M. L. von David si componeva di 3 brigate da montagna con 19 battaglioni, 2 batterie da montagna, 1 batteria leggera da campagna, 1/2 batteria da campo a carreggiata ridotta, 1 squadrone di tiratori nazionali a cavallo, ed 1 riparto di pionieri.

La 26ª divisione sotto gli ordini del maggior generale Hendel-Mazzetti, era formata da 2 brigate da montagna con 8 battaglioni, 2 batterie da montagna, 1 batteria leggera da campagna ed 1 squadrone di tiratori nazionali a cavallo.

Diresse queste manovre il comandante del XIV corpo d'armata F. M. L. von Feuchert-Kauffman; quelle in Gallizia furono dirette dall'ispettore generale dell'esercito, arciduca Alberto.

Delle truppe di landwehr, oltre all'87ª brigata di fanteria ed a 2 squadroni del reggimento ulani N. 3, che parteciparono alle manovre in Gallizia, ed a 4 battaglioni di tiratori nazionali del Tirolo e 2 squadroni pure di tiratori nazionali a cavallo che presero parte alle manovre nel Pusterthal, concorsero pure alle esercitazioni dell'esercito permanente alcuni battaglioni di landwehr ungherese addetti al IV corpo d'armata (Budapest), e 5 battaglioni di landwehr della circoscrizione di Vienna formati su due reggimenti. Di questi uno fu assegnato alla 2ª divisione fanteria al campo di Bruk, e l'altro alla 3ª divisione di fanteria durante le manovre da questa eseguite attorno a Linz. Tutti gli altri riparti di landwehr eseguirono in massima esercitazioni di battaglione o reggimento nelle rispettive sedi di formazione.

Ultimati gli esercizi autunnali, si diede principio al congedamento della classe anziana, e si iniziarono i movimenti pei cambi di guarnigione preannunziati fin dalla scorsa primavera.

Istruzione speciale per gli ufficiali del genio. — La straordinaria importanza che ha assunto l'impiego del ferro nella fortificazione, e la conseguente necessità che ogni ufficiale del genio abbia conoscenza di tutto quanto si riferisce alle relative costruzioni, avevano già indotto fin dal corrente anno il Ministero della guerra ad apportare, in relazione al nuovo bisogno, le necessarie aggiunte nel programma d'insegnamento presso il corso superiore degli ufficiali del genio.

Per procurare ora ad alcuni ufficiali del genio il mezzo di acquistare speciali cognizioni tecnologiche sulla metallurgia e su quelle parti della meccanica che con essa hanno attinenza, il Ministero della guerra ha divisato, in via d'esperimento, di inviare nel prossimo ottobre un ufficiale distinto del genio a frequentare un corso di metallurgia presso lo stabilimento metallurgico di Leoben.

Gli ufficiali inferiori del genio che hanno superato già il corso superiore dell'arma, potranno far domanda per via gerarchica di concorrere a detto corso speciale.

Fucili a ripetizione. — La questione dei fucili a ripetizione in Austria sembra ormai risolta a favore del Männlicher (1). Secondo alcuni giornali, il Ministero della guerra nelle prossime sedute delle delegazioni chiederà le somme occorrenti per il nuovo armamento.

In vista poi delle attuali condizioni politiche dell'Europa, è presumibile che l'amministrazione della guerra esprima il desiderio di veder accordate le somme richieste entro un periodo di tempo il più breve possibile.

Si dice poi che già siano state intavolate delle trattative con una importante fabbrica dello Stato per dar principio ad una fabbricazione su vasta scala non appena le delegazioni abbiano approvato le prime somme.

Secondo la *Vedette*, il costo di fabbricazione dei fucili Männlicher che servirono per le esperienze ascese a 46 fiorini l'uno. Per una provvista in grande, il costo d'ogni fucile scenderà a circa 35 fiorini. Per cui calcolando a 1,500,000 il numero di fucili occorrenti, la spesa ascenderà a circa 52,500,000 fiorini. Siccome inoltre si tratta non già di una trasformazione del vecchio fucile, ma bensì d'un nuovo modello, così occorrerà pure una spesa non indifferente per la provvista delle munizioni.

Lo stesso giornale la *Vedette*, nel suo numero 76 del 22 settembre faceva un parallelo fra il fucile Männlicher ed un altro fucile a ripetizione presentato dal tenente di fanteria Kruka che dal comitato incaricato delle esperienze venne scartato. Secondo la *Vedette* il fucile Kruka sarebbe sotto ogni rapporto preferibile al Männlicher. Per l'articolo in questione nel quale si invitava l'amministrazione della guerra a non precipitare le sue risoluzioni intorno all'adozione del fucile a ripetizione, e si manifestava il timore che altri avesse poi ad approfittare dell'invenzione Kruka migliore di quella del Männlicher, il giornale venne sequestrato

Strade ordinarie. — Strada V. Abbazia. — S. Lorenzen. — V. Livinallungo. — I lavori per la sistemazione di questa strada non hanno molto progredito, perchè quelli fatti nello scorso anno furono pressochè interamente asportati dalle piene autunnali ed ora si attende essenzialmente al riattamento dei medesimi, specie nei tre tronchi: presso S. Leonard, tra S. Martin e Piccolein, e verso S. Lorenzen.

Si conferma poi che la detta strada è ovunque della larghezza di soli 3 metri.

(1) Notizie più recenti farebbero supporre che non sia ancora stata presa una determinazione definitiva intorno al fucile da adottarsi.

FRANCIA

MADAGASCAR. — LA BAJA DI DIEGO SUAREZ.

La baia di Diego-Suarez (*British-Sound* degli Inglesi) testè acquistata dalla Francia coll'ultimo trattato di pace firmato colla regina del Madagascar, è una delle più vaste rade di tutto il mondo. Posta all'estremità del Madagascar sulla costa N.-E. per 12° circa di latitudine sud e 47° di longitudine, essa è giudicata una delle più forti posizioni marittime. La sua entrata aperta all'est e chiusa a collo di bottiglia fra i capi W. Henry e Mine, si trova ripartita per mezzo dell'isola della Luna (*Nossy-Volana*) od isola Clarence, in due passi di cui l'uno soltanto, quello del sud, praticabile per le navi, misura da mille a mille e duecento metri di larghezza.

Entrando nella baia si vede a sinistra il porto di Boutres ed il luogo detto *Orangea* o villaggio detto degli Antalotches, notevole per la sua bella spiaggia di sabbia bianca e la sua vegetazione abbondante; esso è di certo uno dei luoghi più piacevoli della baia di Diego.

Dominato a destra ed a sinistra da alture boscose d'una altezza media di ottanta metri, la baia si allarga progressivamente dalle due parti e dà origine a due baie secondarie abbastanza profonde, l'una al nord: baia (*Lovoka-Varatra*), l'altra al sud: baia dei Francesi (*Lovoka-Vaza*); in fondo a questa si estende la valle di Bétaisa coperta di numerose risaie.

Dal fondo della baia nell'ovest si stacca una grande penisola formata da una parte larga che va a poco a poco restringendosi per riunirsi alla terra mediante un istmo assai stretto; è all'estremità di questa penisola che si trova il capo Diego che forma nella baia della Nièvre una specie di piccolo porto naturale, perfettamente riparato e completamente nascosto per chiunque viene dall'est. Un deposito di carbone è stato creato in questo punto; di qui a poco le vaste tettoie erette sulla spiaggia saranno terminate ed unite mediante una strada ferrata Decauville a dei ponti volanti che daranno adito alle grandi navi. Dei magazzini, delle officine di riparazione, un piccolo arsenale in una parola debbono esservi stabiliti, che assicuri il riapprovigionamento e il mantenimento dei nostri navigli nel mare delle Indie. Un embrione di città si eleva già sui fianchi,

pochi mesi fa deserti, del capo Diego; la guarnigione si compone di una compagnia di fanteria di marina, d'una compagnia di tiratori Sakalavi e d'una compagnia di disciplina.

La penisola del capo Diego divide il fondo della baia in due baie secondarie assai vaste, e che esse pure si suddividono in baie d'una importanza minore. Queste sono, al nord, la baia delle Pietre Bianche (*Lovoka vato fotsy*) di cui è una dipendenza la baia dell'isolotto del Sepolcro (*Nossy-loatra-fasana*). Il capo delle Pietre Nere (*Vatormainty*) la separa dalla baia del Tuono. Al sud la baia o porto della Nièvre che non è in qualche modo che l'entrata di una nuova baia di grande estensione, Cul-de-sac Gallois e Welsh-Pool; il porto della Nièvre è separato dalla baia dei Francesi da un piccolo promontorio, sulla sommità del quale si trova il villaggio d'Antsirana.

Così è per sommi capi descritta colle sue frastagliature capricciose, le sue baie profonde ed i suoi capi che s'avanzano da tutte le parti, questa rada immensa di Diego-Suarez. Sul suo contorno nella maggior parte dei punti, le rive sono a scarpa e dominate da coste argillose o calcari alle quali seguono grandi altipiani dai fianchi guerniti di fitti boschi, dalla superficie coperta da ricche pasture. Nel fondo del porto della Nièvre, nell'ovest, ai piedi stessi dei monti d'Ambre che formano il piano posteriore di questo panorama grandioso, si stende il piano d'Anamakiana in cui scorre la riviera dei Mackes. Orlata da una larga striscia di manglii, bassa e paludosa in parecchi punti, ma pure assai fertile, essa era abitata, prima del principio delle ostilità, da degli Hovas e degli Antankares che si davano alla coltura del riso. Questo piano, la valle di Bétaïsa ed il fondo della piccola baia degli Amici (porto della Nièvre) costituiscono press'a poco le sole terre basse del nostro possesso; dappertutto altrove il suolo si innalza all'improvviso o con delle pendenze più o meno rapide, ad un'altezza che varia dai quindici agli ottanta metri, il che è un'eccellente condizione dal punto di vista della salubrità. Alcuni corsi d'acqua si gettano nella baia di Diego; quasi tutti semplici ruscelli senza importanza; due di questi però meritano di essere ricordati in causa del loro volume più considerevole; essi sono nell'ovest la riviera dei Makes e nel sud-ovest quella dei Caïmani che si gettano entrambe nel fondo del porto della Nièvre.

Io ho parlato più sopra dello stabilimento marittimo che si fonda attualmente al capo Diego; in faccia al porto della Nièvre, sulla sommità del promontorio che separa questo porto dalla baia detta dei Francesi, si innalza il villaggio d'Antsirana (villaggio della *Punta*) a torto chiamato sulle carte Antomboka (*regione del piede, dell'estremità*) che è il nome

dato dagli Hovas alla parte estrema nord del Madagascar. Gli Hovas avevano prima della guerra, ad Antsirana, un posto di dogana; al principio delle ostilità essi si sono ritirati a venticinque chilometri indietro, nel loro forte d'Ambohimarina.

Situato su una spiaggia bassa e di mediocre estensione, ai piedi d'un altipiano dai fianchi dirupati, d'un'altezza di circa venticinque o trenta metri, il villaggio, che si avvia a diventare una piccola città, comprende oggi, oltre le caserme delle truppe, una riunione di case ammassate sulla destra della spiaggia, e che si estendono su una lunghezza da tre a quattrocento metri, in una specie di circo, vera incavatura dell'altipiano, di cui gli orli lo dominano nei tre quarti della sua circonferenza. Due fortini coronano la cresta dell'altipiano, e ne assicurano la difesa a destra ed a sinistra. La popolazione si compone attualmente di un centinaio di bianchi e di mulatti (Europei o creoli della Réunion e di Maurice), commercianti ed operai, e di circa cinquecento tra Antankaras, Betsimisarakas, Antalotras, Maioas, Indiani e Commoriani. Il quartiere malgascio è nettamente separato dal quartiere abitato dai bianchi. Per il momento le foglie di rafia e le stoppie fanno presso a poco tutte le spese delle diverse costruzioni; alcune case in legno dal tetto formato di foglie di latta scanalata s'elevano tuttavia a poco a poco.

Lo stabilimento militare è posto a sinistra ove il suolo è un po' più elevato e sovrattutto più declive.

Delle belle caserme in ferro ed in mattoni costrutte abbastanza in alto su dei pilastri in pietra, offrono alle truppe un alloggio assai comodo.

Una sorgente d'acqua eccellente sgorga in questo punto dai fianchi dell'altipiano, attraversa, per un lungo canale di legno, gli accantonamenti, e viene a versarsi in un bacino murato in cui possono bagnarsi gli uomini.

La baia di Diego-Suarez è sempre passata per uno dei punti più salubri della costa del Madagascar; quest'opinione è fondata quando non si intenda che di una salubrità relativa. Inoltre è per me fuori di dubbio che la salubrità dei differenti punti di questa grande baia, come quella dei diversi punti della costa, varia in più ed in meno, secondo una quantità di circostanze, e specialmente, secondo la costituzione del suolo e la sua altezza. La febbre palustre, questo nemico dell'europeo al Madagascar, vi è certo meno a temere che nella maggior parte degli altri luoghi della costa; la dissenteria vi è rara, ed in tutti i casi non vi riveste che una forma poco da temersi; di più, il che è molto, la stagione secca vi è eccellente, e permette all'individuo, stanco dell'inverno, di ristabilirsi in un modo sufficientissimo. La temperatura durante l'inverno non vi ha mai oltrepassato i 34° il giorno, e dall'ombra la notte si è mantenuta fra il 29° ed il 30°.

Nella stagione asciutta il calore è in media di 25°, ma sempre temperato dalle forti brezze di sud-est che soffiano in questi paraggi dal maggio al novembre in un modo quasi continuo. Le pioggie sono in questa stagione rarissime, e l'atmosfera gode di un'asciuttezza notevole; il clima vi è eccellente e l'europeo può senza pericolo attendere durante il giorno alle sue occupazioni, godendo la notte, senza alcun disturbo, d'un sonno riparatore.

Deve notarsi la varietà dei prodotti di questa regione. Considerato dal punto di vista geologico, il suolo appartiene allo strato superiore del terreno secondario (terreno cretaceo composto di strati di creta grigia, di creta marnosa mescolata ad argilla) ed allo strato inferiore del terreno terziario (sabbie, argille plastiche, ora grigie, ora colorate in rosso). Dei blocchi di roccie basaltiche sono seminate in abbondanza qua e là nel suolo ed alla sua superficie, somministrando una pietra eccellente per le costruzioni rese facili dalla presenza, sui luoghi stessi, del calcare che dà un'eccellente calce, e dell'argilla che serve alla costruzione delle tegole. I Malgasci della baia di Diego si dànno alla fabbrica delle terraglie di una buona qualità, che essi inverniciano all'esterno mediante piombaggine.

La configurazione del paese lo destina all'allevamento in grande del bestiame. Immensi altipiani coperti durante l'inverno d'un'erba fitta e verdeggiante forniscono alle mandre di buoi abbondanti pasture. Sin dal principio della stagione asciutta, gli abitanti del paese dànno fuoco alle erbe secche e divenute improprie alla nutrizione del bestiame; è così che in quest'epoca si vedono quegli incendii che abbracciano grande estensione di terreno e che consumano rapidamente le alte erbe inutili e che imbrogliano; ben poco dopo appare alla superficie del suolo una nuova erba verde e tenera che le mandre divorano con avidità. I buoi del Madagascar appartengono alla specie dei *borases* o buoi a gobba dorsale, di indole assai dolce, per la maggior parte d'alta taglia; il loro allevamento ben regolato sarebbe una sorgente di prosperità per questa contrada. Il bue selvaggio esiste nei boschi e nei luoghi deserti (*aomby mahery, anala*), più terribile, sembra, del cinghiale (*lambo anala, komongory*); esso sarebbe, a dire degli indigeni, d'una specie differente.

Nei boschi si trovano diverse specie di makis o lemuriani (*ankomba*), un piccolo carnivoro dal pelo fulvo (*vont'sira*), specie di ieneumone che somiglia al gatto, la talpa (*fanihy*), di cui certe specie si mangiano, il riccio (*sora*), il camaleonte (*tarondo*), terrore delle donne malgasce.

Le specie alate sono meglio rappresentate. Vi si trovano: il merlo (*sikorova*), la vedova (*dronga*), il pappagallo verde (*karoko*), il pappagallo nero (*boezabe*), il piccione verde (*finango maitso*), la quaglia (*kibo*), la gallina faraona (*tomindri, akanga*), la gallina sultana (*talera*), l'ibis (*ako-*

hovohitza), l'anitra selvaggia (*vivy*), l'oca selvaggia (*gissy*), la querquetula, la gallina da acqua, la tortorella (*domoby*), il colibri (*sohy*), il cardinale (*fody*), terribile per le risaie, una specie di allodola (*voronbuto*), gli uccelli da preda, il gufo (*vorondolo*), il falcone (*ankany*), il piccolo avoltoio (*vorombe*), lo sparviero (*hetsikitsiky*), l'aquila pescatrice ed il papongo (*papongo*).

Un baco da seta d'una specie particolare sospende i suoi bozzoli giganteschi ai rami degli alberi; questi bozzoli riuniti in gruppi di una trentina almeno, e rivestiti d'un involglio comune, presentan le forme di un sacco o d'un cornetto appiattito; essi forniscono una seta che non si dipana, ma si fila, pare, come il cotone; è con questa seta, si dice, che si fanno i bei *lambas* del Madagascar.

Gli animali nocivi mancano quasi affatto; i serpenti, del genere colubro, sono inoffensivi, e toltone il caimano (*voai*), io non vedo da temersi altro che la scolopendra o cento-piedi e lo scorpione di cui la puntura, in alcuni casi che mi è stato dato osservare, è sempre stata abbastanza benigna.

Infine le acque della baia rigurgitano di pesci, vi si pesca la testuggine franca, di cui gli Antakari si mostrano assai ghiotti, e la testuggine caret che fornisce i gusci di tartaruga; le ostriche di roccia sono abbondanti.

La flora è notevole per l'abbondanza delle sue specie utili: la famiglia delle leguminose vi è degnamente rappresentata dall'indigo (*ingitry*), dal tamarindi (*hazo madiro*), dall'himenoea courbaril, che fornisce il copalo tenero, detto copale del Brasile (*mandrorofo*); e dal palissandro (*manary*), di cui le due principali specie, il *manary vato* ed il *manary boraka*), crescono un po' su tutti i punti dei dintorni della baia.

La più bella specie d'ebano (*mipingo*), il *diospirus ebenaster*, od ebano di Maurice, esiste un po' dovunque e sovrattutto sui fianchi dei monti d'Ambre che sono ricoperti da fitte foreste. Una liana della famiglia delle euforbiacee (*vahea gummifera*) cresce in abbondanza nei boschi e fornisce il *cautsciù* del Madagascar (*lity*). Il cotone è prodotto dalle due specie *gossy pium arboreum* e *gossy erbaceum* (*landehazobe* e *landetazo kely*): quest'ultimo abbonda nel piano d'Anamakiana, in cui si trova pure il Simarenba (*belahy*), il curcuma o zafferano delle Indie (*tamotano*), il ricino, il pignolo d'India, il limone ed il *limettier* o limone dolce, il banano, la mangifera ed il *badamier*. Il cocco poco sparso viene tuttavia assai bene (*vaniho*); il *filao* corona le colline; la palma *rafia*, tanto utile ai Malgasci per la costruzione delle loro case e per la fabbrica delle stoffe dette *rabanes*, cresce in diversi punti come un'altra palma, il *satra*, i di cui frutti si mangiano e di cui le foglie servono a fare delle stuoie. Nei boschi, sovrattutto in quelli che coprono i monti

d'Ambre, esistono una quantità d'alberi d'essenza preziosa e d'una qualità eccellente per servire alle costruzioni. Infine non bisogna omettere di citare il *tanghinia veneniflua* di cui il frutto produce il famoso veleno di prova, il *tanghin* del Madagascar.

Come cultura bisogna ricordare quella del riso, della canna di zucchero (*fary*), della patata, dell'igname (*ovy*), del manioco (*mehogo*) e dell'*arrow-root* (*cabija*).

Termino parlando d'un soggetto importante, capitale anche, in queste contrade più o meno occupate dalla malaria: dello stabilimento d'un *sanitarium* a Diego-Suarez.

La presenza sulle coste del Madagascar, in generale malsane, di un punto che gode d'una salubrità più grande, e d'altronde ben situato per tutti i rispetti, invita a crearvi, se esso riunisce le condizioni richieste, un *sanitarium*, od almeno un vasto ospedale in cui possano essere curati, e possano ristabilirsi il più presto possibile i malati dei diversi punti della costa ed anche quelli del nostro stabilimento di Diego-Suarez.

Un *sanitarium* eccellente esiste già, è vero, alla Riunione, ma quale vantaggio immenso nel poterne creare uno nuovo in prossimità pure dei nostri stabilimenti delle due coste del Madagascar, in un punto ove noi abbiamo una guarnigione importante, e dove fra poco si eleverà uno stabilimento marittimo e forse commerciale!

In tutte le colonie si sono giustamente preoccupati della creazione dei sanitari, ma tutti non sono stati egualmente ben divisi. Solo la Riunione, la Martinique e la Guadalupa hanno il loro sanitario.

Una delle condizioni essenziali del sanitario è l'altezza, e tutti i luoghi non la posseggono. È una grande fortuna quando il caso ha posto delle montagne in vicinanza delle contrade malsane. « Le montagne, dice E. Reclus, sono infatti degli individui geografici che modificano in mille modi i clima e tutti i fenomeni vitali delle regioni che li circondano col solo fatto della loro presenza in mezzo ai piani ». Quasi tutte le malattie contratte nei climi torridi guariscono a meraviglia col soggiorno nelle alture. « Le febbri croniche, ribelli ed inveterate, di cui gli accessi sfidano ogni medicina e conducono alla cachessia, vi sono modificate assai vantaggiosamente » (Dottor Jousset).

Il caso ha meravigliosamente servito Diego-Suarez, ponendovi vicini i monti d'Ambre, alti da millecinquecento a milleottocento metri.

Un'esplorazione coscienziosa può sola determinare evidentemente le condizioni fisiche ed igieniche di queste altezze. Da alcune informazioni raccolte dagli abitanti del paese, la via che vi conduce sarebbe facile e vi si godrebbe d'una temperatura abbastanza bassa.

È forse quello il sito del sanitario futuro nel nord del Madagascar: vi sarà sempre su punti situati più all'interno dell'isola il vantaggio dell'atmosfera marina e della vicinanza d'uno stabilimento importante. Che sarà infine pei coloni della costa N.-O, di Mayotte e di Nossy-Bé, il viaggio al sanitario di Diego-Suarez, allorchè una strada ferrata avrà unito, come io credo deciso, questa baia al canale di Mozambico?

Senza andare ai monti d'Ambre, ove lo stabilimento d'un sanitario può sollevare delle obbiezioni, si può, credo, trovare ancor più vicino alle nostre truppe un luogo conveniente almeno per lo stabilimento in buone condizioni, d'un ospedale. Io, per me, opinerei che si prendessero, a questo scopo, delle alture medie di 80 o 100 metri, poste sulla destra all'entrata della baia. In questi luoghi la costa è assolutamente dirupata, formata di scogliere calcaree da 10 a 15 metri d'altezza, ed a stento vi si trovano due o tre luoghi da sbarcare comodamente. Il terreno di queste scogliere sale progressivamente, coperto di boschi fitti verso piccole colline coronate di *filaos* ed elevate di circa 100 metri sul livello del mare; là, nessuna traccia di paludi, impossibili del resto a causa del declivio, perfetto dovunque, del suolo di natura calcare o leggermente sabbioso. L'accesso a queste colline è facile sbarcando a due o tre chilometri al nord, all'entrata della baia del Tuono.

Questa parte della baia, ampiamente battuta dai venti del largo, è raramente visitata dalle pioggie, ed il cielo vi è quasi sempre d'una grande purezza; queste sono eccellenti condizioni di salubrità. Infine, il che non è da sdegnarsi, dall'alto delle colline il colpo d'occhio è realmente notevole: al nord si vede il capo d'Ambre; nell'ovest, da lontano, il canale di Mozambico; all'est le isole Diego e l'alto mare, al sud infine, l'entrata della baia di Diego ed anche la bella rada, colle sue sinuosità pittoresche. È quello, mi pare, un luogo designato per mettervi uno stabilimento sanitario.

(Dalla *Revue Maritime et coloniale*,
Paris, Novembre, 1886).

GRAN BRETTAGNA

Esercitazioni della milizia. — Secondo le informazioni dei giornali militari inglesi fu dato in quest'anno un considerevole sviluppo alle esercitazioni della milizia — Su 122 reggimenti di milizia presero parte alle esercitazioni 114 reggimenti; sopra 35 brigate d'artiglieria 30; delle truppe tecniche vennero esercitati tutti e tre i battaglioni.

Aumento dell'esercito indiano. — Nei giornali inglesi trovansi alcune notizie riguardanti l'aumento dato dal Ministero della guerra alla forza dell'esercito anglo-indiano. Secondo i giornali, durante lo scorso anno l'esercito dell'India venne gradatamente aumentato di 6,500 uomini dei quali 5,400 di fanteria, 650 di artiglieria e 450 di cavalleria.

Inoltre prima dell'autunno di quest'anno devono essere stati inviati in India altri 3,300 uomini di truppa europea, cosicchè la cifra totale dell'esercito inglese in India è di 70,000 uomini. Fra le truppe destinate ad essere inviate in India trovansi 6 batterie di artiglieria da fortezza le quali saranno stanziate nelle fortificazioni nuovamente erette sulla frontiera nord-occidentale.

L'effettivo delle forze indigene venne del pari realmente aumentato; nell'armata del Bengala sono già formati tre nuovi reggimenti di Gurcasi, con una forza totale di 2,700 uomini, e quanto prima devono essere ancora formati due reggimenti con un effettivo di 1,800 uomini.

Alla fine dell'anno la fanteria indigena deve essere aumentata di 1,2000 uomini. La cavalleria indigena si accrebbe di 4,600 uomini ed attualmente si contano in essa 22,000 combattenti.

Formazione di riparti pel servizio delle torpedini. — Il Ministero inglese della guerra diede le disposizioni per la formazione di 10 sezioni di volontari destinati alla difesa dei porti inglesi in unione colle truppe del genio dell'esercito permanente. Ogni sezione deve constare di 3 ufficiali e 60 uomini di truppa.

Corpo di occupazione d'Egitto. — Attualmente il corpo d'occupazione d'Egitto è così composto: nove battaglioni di fanteria, un reggimento di

cavalleria, sei batterie e due compagnie del genio. Questi riparti sono così dislocati: in Alessandria trovansi due battaglioni e mezzo ed una batteria; nel Cairo quattro battaglioni e mezzo, tre batterie ed una compagnia del genio; il rimanente, cioè due battaglioni, il reggimento di cavalleria, due batterie ed una compagnia del genio trovansi ad Assuan.

Forze inglesi nella Birmania. — Attualmente nella Birmania superiore trovansi concentrati 17,284 uomini di tutte le armi, dei quali 15,575 di fanteria, 739 di artiglieria, 754 del genio e 296 di cavalleria. Nella bassa Birmania trovansi 4,176 uomini; ma al cessare dei calori estivi si aveva intenzione, a quanto diceva la stampa militare inglese, di inviare dall'Inghilterra in rinforzo al corpo di spedizione altri 10,237 uomini cioè: 7,317 di fanteria, 2,500 di cavalleria, 240 di artiglieria e circa 200 del genio. Coll'effettivo attuale il corpo di spedizione ha 3,437 uomini di truppe europee dei quali 3,000 di fanteria e 437 di artiglieria; tutte le altre truppe sono indiane.

Completamento dei cavalli. — Negli ultimi tempi la stampa militare inglese si occupò caldamente della questione della ricerca dei mezzi per assicurare all'esercito il rifornimento dei cavalli. I giornali militari di nuovo constatarono il fatto che i mezzi equini della Grande Brettagna sono insufficienti per provvedere all'esercito i cavalli necessari pel tempo di guerra; e mostrarono quanto le provviste fatte al corpo di spedizione d'Egitto abbiano disorganizzato i reggimenti di cavalleria rimasti in Inghilterra. Secondo le informazioni della stampa il Ministero della guerra prese delle misure perchè le colonie contribuiscano al rifornimento dei cavalli per l'esercito; e fa ora grandi acquisti di cavalli in Persia inviandoli all'esercito delle Indie.

Campo di Aldershot. — Nella metà di agosto nel campo di Aldershot fu formato un speciale distaccamento di truppe di tutte le armi per eseguire una marcia nelle condizioni del tempo di guerra. L'esercitazione durò cinque giorni. Il distaccamento aveva il seguente effettivo: due compagnie di fanteria, uno squadrone, due pezzi (di nuovo modello da 12 libbre), un plotone del genio, truppe del treno, di sanità e gendarmi. Il distaccamento ricevette l'equipaggiamento di guerra; il suo carreggio consisteva in 35 carri; la forza era di 36 ufficiali e 532 individui di truppa. Scopo dell'esercitazione era l'esperimento pratico dei nuovi oggetti di corredo adottati per le truppe destinate ad operare su teatri di guerra europei.

BELGIO

LO STATO LIBERO DEL CONGO.

Il secolo ventesimo, quando verrà sulla linea, sarà testimonio del compimento del più grande dei fatti che finora possa raccontare la storia dell'umanità ossia della diffusione e della dominazione della razza àrica su tutta quanta la terra. E sarà davvero uno spettacolo meraviglioso!

Sono circa cinque mila anni che questa razza, alla quale la provvidenza assegnò la missione di dominare e incivilire il mondo colla spada, colla libertà e colla scienza si è partita dalle sorgenti dell'Amu-Daria e dal Sir-Daria, e dopo aver sottomesso l'Europa e l'America, ora si contrasta da sud, da nord e da est la dominazione dell'Asia, i cui imperi più antichi e più refrattari alla civiltà ora hanno dovuto aprirle le porte.

La resistenza più accanita alla civiltà la fece l'Africa, sostenuta dalla configurazione del paese e dal clima. Nessun mare mediterraneo, nessun golfo profondo, e pochissime rade e baje frastagliano le coste di questo continente, il quale perciò si trovò doppiamente chiuso ai benefici della civiltà, sia perchè ha pochissime strade naturali che conducano all'interno del paese; sia perchè nessuna benefica influenza marina viene a mitigare l'arsura dei tre deserti che occupano la parte centrale e settentrionale di esso; e dove non era deserto, l'eccesso del calore combinato coll'accesso dell'umidità dà un tale spaventevole sviluppo alla vita vegetale ed animale che pur troppo le forze dell'uomo e della civiltà non si trovarono da tanto da vincerle. Saranno vinte in avvenire? Davanti alle meraviglie della scienza moderna, e colle legittime induzioni di ciò che esso può dare in avvenire, sarebbe arroganza il dire di no: ma chi oserebbe anche affermarlo? Ma intanto bisogna pur riconoscere che l'Africa è stata domata dalla energia e dalla intelligenza delle genti àriche che ormai la penetrarono da ogni parte: sicchè la sfinge Africana non ha, o certamente tra non molto non avrà più secreti. E sarà la gloria del secolo decimonono di aver espugnata questa cittadella finora inaccessibile delle barbarie; e i nomi di Barth, di Vogel, di Abbadie, di Baker, di Schweinfurt, di Speke, di Livingstone, di Cameron, di Stanley, e di Brazzà, saranno scritti nel libro d'oro del-

l'umanità a paro dei più gloriosi trionfatori, e fors'anche al di sopra. Certo di nessun di questi nessun poeta si domanderà se fu vera gloria.

Chiunque dia una occhiata alla carta del continente africano scorge a prima vista che il cuore, la chiave strategica, per dir così di esso, sta in quel vasto altipiano occupato dai laghi *Ukereve* o *Vittoria*, *Muutan* o *Alberto*, *Tanganika*, e *Bangkeolo*, separati tra loro da gruppi montuosi: altipiano che costituisce un vastissimo nodo oro-idrografico, da cui si devolvono al Mediterraneo il Nilo, all'Oceano Indiano lo Zambese, all'Atlantico il Congo, tre dei più grandi fiumi del mondo. Dopo ciò s'affaccia immediatamente alla mente un altro pensiero, l'immensità cioè delle conseguenze una più grandiosa dell'altra, che ne verrebbero se le testate di queste valli fossero messe in communicazione tra loro per mezzo di quei grandi laghi, cosicchè per queste tre grandi arterie venissero a collegarsi per mezzo di communicazioni fluviali l'Oceano Atlantico, l'Oceano Indiano e il Mediterraneo. La grandiosità di queste conseguenze è tale che ben meriterebbe che intere generazioni vi spendessero tesori di danaro, d'ingegno e di vite per effettuarle. Del Nilo la communicazione col nodo idrografico centrale è accertata: non rimane che ad assicurarne la navigazione. Presentemente la gran lotta della civiltà contro la barbarie si combatte nel bacino del Congo, dopo il Rio delle Amazzoni, il più gran fiume del mondo.

La gloria di aver iniziata questa impresa spetta a Leopoldo II re del Belgio. A lui si deve se nel 1876 si costituì sotto la sua presidenza una potente società ramificata in tutti gli Stati, che si prefisse per scopo l'esplorazione dell'Africa Centrale, col doppio scopo di far progredire le scienze geografiche, e di portare la civiltà tra le popolazioni negre. A lui e a questa società si deve, se nel 1879 fu scelto Stanley a proseguire le sue meravigliose esplorazioni nell'alto Kongo: e fu mercè la munificenza principesca con cui furono somministrati a Stanley tutti i mezzi occorrenti che esso potè in sei anni (1879-84) portare a compimento la sua grandiosa spedizione, rimontando il Kongo per una lunghezza di 500 leghe da Boma alle Cascate di Stanley (*Stanley-Falls*), seminando le rive di stazioni commerciali e scientifiche, conquistando all'associazione internazionale africana una superficie di paese di più di 2,000,000 di chilom. quadr. con 27,000,000 di abitanti; paese, che, per Atto generale della conferenza di Berlino del 26 febbraio 1885, acquistò una esistenza politica sotto il titolo di *Stato Libero del Kongo*, posto sotto la sovranità di Leopoldo II re del Belgio, sulla base dell'unione personale.

Per tal modo e guarentita piena libertà di commercio di navigazione di transito a tutti i viaggiatori e commercianti appartenenti alle potenze che

hanno firmato la conferenza di Berlino: l'alta polizia su questi paesi vi è esercitata dall'Associazione internazionale medesima: e a tutte le tribù negre autonome che sono sparpagliate su questo immenso territorio vengono concesse ed assicurate le stesse libertà che agli europei.

Contemporaneamente a Stanley un giovane italiano, Savorgnano di Brazzà, naturalizzato francese, compiva una opera in istretta connessione con quella di Stanley, e meravigliosa al pari di essa e forse più, se si considera che in gran parte la eseguì con le sole sue forze personali, e la portò a termine quasi unicamente a forza di energia e di perseveranza indomabile. Brazzà diresse le sue esplorazioni nei bacini dei fiumi che si versano nell'Atlantico tra la foce del Congo e il Capo Lopez, e specialmente nel bacino dell'*Ogooué*, vastissimo: ma la cui principale importanza, come indovinò e dimostrò Brazzà, sta in questo, che per la sua direzione verso Oriente, e per la sua vicinanza e facilità di comunicazione con l'*Alima*, uno dei grandi affluenti del Congo, può stabilire una più diretta comunicazione fluviale tra l'Atlantico e l'alto Congo.

La memoria che qui sotto riportiamo del colonnello inglese Sir Francis de Winton (1) può dare una idea dei vantaggi che possono risultare alla civiltà da queste conquiste.

« Le recenti esplorazioni dell'Alto Congo sono talmente importanti che egregiamente si prestano a formare un esordio di qualsiasi scritto che tenda a descrivere quella regione o cerchi dar conto del progresso che si manifesta nello sviluppo del paese.

Molte di queste esplorazioni ebbero luogo durante il periodo in cui io ebbi l'onore di amministrare gli affari di questo Stato, ed io mancherei al mio dovere a quel rispetto che noi tutti sentiamo per quelli che arrischiano la loro vita alla ricerca dell'ignoto per accrescere le nostre nozioni geografiche, per quelli che colla loro intrepidezza e perseveranza guidarono queste esplorazioni portandole ad un felice successo, se io non dessi loro il primo posto.

La più importante di queste esplorazioni — mi servo della parola importante in ragione delle difficoltà incontrate per iniziarle e condurle a compimento — è quella del luogotenente Wissmann e dei suoi compagni dottor Wolff, luogotenenti Möeller e François, e signori Schneider e Buchner. Questi cinque tedeschi lasciarono la costa circa tre anni or sono, e marciando verso oriente in due colonne attraverso difficilissime regioni per circa 800 miglia, si ricongiunsero a circa 22° di longitudine E.

(1) *Proceedings of the Royal Geographical Society*. London, October, 1886.

e 6° gradi di latitudine sud in un punto col nome di Terra della tribù di Baluba.

Questa tribù era già stata in altra occasione visitata dal luogotenente Wissmann in compagnia del compianto ed intraprendente viaggiatore dottor Pogge, e questi avevano stabilito amichevoli relazioni tra loro.

I viaggiatori vi ebbero festose accoglienze. Poco dopo il loro arrivo fu scelto un sito, e si diè principio alle costruzioni. Il re, o capo supremo dei Baluba, condusse la sua gente in quei dintorni, si fece acquisto di bestiame, si addivenne alle semine, e dopo sei mesi la stazione si trovò in condizioni prospere e fiorenti.

Ma ciò non era se non il principio del vero lavoro di questa spedizione. Essa era stata organizzata ed equipaggiata dal re dei Belgi, ed il suo vero fine era l'esplorazione del fiume Kasai, i cui molti tributari di tratto in tratto erano stati attraversati da esploratori e viaggiatori, di cui il dottor Livingstone fu il pioniere, nei loro viaggi attraverso il continente dal bacino dello Zambese sulla costa orientale ai possedimenti portoghesi sulla occidentale. Dal numero e proporzioni di questi tributari si congetturò naturalmente che essi dovevano essere i principali affluenti di una grande arteria; ma la vera direzione del suo corso, la natura del suo alveo, la sua navigabilità, la disposizione dei suoi abitanti, il punto della sua confluenza col Congo, ecc. erano cose del tutto ignote, e furono questi i problemi che il luogotenente Wissmann ed i suoi compagni si proposero di risolvere. Seguiamo per un poco il loro avventuroso cammino.

Completata la stazione, uno di loro, M. Buchner, ne rimase a capo. Fu scelta una località sulle sponde del Lulua, uno dei tributari del Kasai, si tagliarono alberi di legname conveniente, e si spinsero alacremente i lavori per la costruzione di una flottiglia di canòe. Bisogna ricordare che era stato preventivamente disposto da Sua Maestà che il luogotenente Wissmann avrebbe indotto un certo numero di indigeni di Baluba ad accompagnarlo nel suo viaggio lungo il Kasai in vista di introdurli nel Congo, e così persuaderli ad arruolarsi al servizio del nuovo Stato o come milizie o come addetti alla polizia. Tale era l'influenza del luogotenente Wissmann su quelle genti, che il capo Kalemba ed il suo successore Chingenga con circa 200 dei loro seguaci accettarono di accompagnarlo, e conseguentemente essi si imbarcarono verso l'aprile del 1885 sulle acque del Lulua in 20 grandi canoe grossolanamente costrutte. Nei primi giorni la navigazione fu difficile a causa dei rapidi, sopravvennero parecchi accidenti, e due indigeni affogarono. Al 6° giorno essi raggiunsero la confluenza del Lulua col Luebo. Questa confluenza segna l'estremo limite del regno di Baluba verso N. O., il Lulua forma la linea di divisione fra i Baluba ed i Bakuba; il Luebo separa i Baluba dai Bashilela.

Da questo punto la navigazione divenne più facile, nè si incontrarono altri rapidi, poco dopo il Lulua si riuniva al Kasai il quale nel suo cammino riceveva le acque del Sankuru e così ingrossato formava un gran fiume che scorreva in una direzione di O. N. O., e la piccola flottiglia di canòe navigando nelle sue acque si avanzava ogni dì verso la sospirata meta, il Congo.

Non mancarono le avventure. In un punto essi furono attaccati a tradimento dagli indigeni, mentre alcune canòe si trovarono incagliate in uno dei tanti angusti canali esistenti in quella parte del fiume; in un altro punto uccisero sette elefanti in pochi minuti. Dopo circa 42 giorni essi scorsero il Congo che dapprima presero per un gran lago, dappoichè il continuato corso del Kasai ad O. N. O. li confondeva. L'idea che se ne aveva in precedenza faceva loro supporre una direzione più verso nord.

Appressandosi alla confluenza fu avvistata la bandiera della stazione di Kwa-mouth: da ciò capirono che l'obbiettivo del loro viaggio era stato raggiunto, la desiderata meta ottenuta. Tre giorni dopo essi discesero il Congo e giunsero alla stazione di Leopoldville, compiendo così con pieno successo un viaggio dei più avventurosi.

Per alcuni mesi io era rimasto in attesa di notizie del luogotenente Wissmann ed avevo spedito alcuni effetti inviati dall'Europa per uso del suo distaccamento, alla stazione di Equator sull'alto Congo, ed era mia intenzione di trovarmi a Leopoldville per andargli incontro al suo arrivo a Stanley Pool. Fui però trattenuto nel basso Congo più a lungo di quanto avevo previsto, e non partii da Vivi fino al 29 di luglio. Per via seppi dell'arrivo della spedizione, ed a Lutete incontrai il dottor Wolff spedito ad incontrarmi dal luogotenente Wissmann per vedere le disposizioni da prendersi onde ricondurre al loro paese le genti di Baluba.

Io giunsi a Leopoldville il 17 agosto, ed avendo deciso di servirci dello *Stanley*, nuovo vapore con ruota di poppa, recentemente portato per terra alle acque dell'alto Congo con gran pena e grave dispendio, per trasportare alle loro case quelle genti, si spinse più alacremente possibile il lavoro per montarlo, ed apprestare ogni cosa.

Il 5 ottobre lo *Stanely* partì da Leopoldville con 238 persone a bordo, e circa 18 tonnellate di carico. Il vapore era sovraccarico, ed essendo questo il suo primo viaggio io accompagnai la spedizione, ed in trentacinque giorni dalla partenza da Stanely Pool giungemmo alla confluenza del Lulua col Luebo di cui si è già fatto menzione. A questo punto tutto il carico venne sbarcato e lo *Stanely* rimase fermo quattro giorni onde dare assistenza al dottor Wolff ed al suo distaccamento per preparare uno spazio sufficiente per una nuova stazione. Partimmo l'11 novembre, ed

al nono giorno giungemmo a Leopoldville impiegando 137 ore a risalire il fiume e 56 ore a discenderlo. Dimenticai rammentare che in questa spedizione fummo accompagnati dal piccolo vapore l'*En Avant* il quale fu lasciato a Luluaburg per dar modo al dottor Wolff di proseguire nell'esplorazione del Kasai e del Sankuru. Con mio gran rammarico il luogotenente Wissmann non fece parte del distaccamento. Al momento della nostra partenza egli soffriva di un forte attacco d'asma, ed il medico consigliò un immediato trasferimento in un clima più settentrionale.

Sono però ben lieto di constatare che egli fece ritorno prima che io lasciassi la costa, e da allora egli trovasi di nuovo fra i balubas a proseguire la sua utile opera.

Se io in questa seduta non dico quanto potrei intorno a questo gran fiume si è perchè il luogotenente Wissmann ed il dottor Wolff sono appresso a preparare un dettagliato e completo rapporto su tutti i loro viaggi e scoperte contenente ampi ragguagli su tutto ciò che riguarda quella interessante regione, e non sarei nel mio dritto anticipandone il racconto.

Posso però dirvi che il Kasai è un fiume che non offre nessuna seria difficoltà alla navigazione; che coi suoi affluenti egli presenta un vasto campo al commercio, e che la sua scoperta schiude un vasto territorio al commerciante, al missionario, all'esploratore.

La sua configurazione generale può brevemente descriversi nel modo seguente. La larghezza media dopo il suo congiungimento col Sankuru è di circa tre quarti di miglio, l'ampiezza della vallata in cui scorre varia di due a cinque miglia. Le colline su due lati s'innalzano in dolce pendio e raramente oltrepassano i 400 piedi d'altezza. La velocità media della corrente è di circa tre miglia all'ora.

In molti punti la navigazione è alquanto impedita da banchi di sabbia, ma con un poco di cura, evitando le brusche voltate e seguendo il grosso delle acque, si può facilmente navigare anche in questi tratti. Lo *Stanely* aveva un tirante d'acqua di circa 2 piedi e 3 1/2 pollici, e l'*En Avant* di circa 2 piedi e 6 pollici.

Per le prime cento miglia dopo lasciato Luluaburg le sponde da ambedue i lati sono ricoperte di folte foreste — foreste vergini a giudicarne dagli alberi smisurati che emergono dalla fitta massa di foglie che forma una bordura lungo il margine del fiume — alberi di tutte le forme, dalle infinite varietà di fogliame e bellezza di colori.

È questo il sito della pianta da caoutchuch, della bruna orchilla e delle diverse specie di alberi da gomma, del bambu e delle innumerevoli piante rampanti che un dì avranno un valore sui mercati del mondo. Man mano che si discende la corrente le foreste scompaiono, la vallata si allarga le

zone erbose divengono più frequenti, finchè da ultimo il paese si trasforma quasi in una aperta prateria cosparsa qua e là di gruppi d'alberi ed il fiume serpeggia e gira fra basse isole di sabbia soggette a costante cambiamento di forma essendo affatto prive di vegetazione tranne poca erba ed alcuni cespugli di mimosa. Qua e là vi son gruppi di palme; ma il paesaggio è generalmente sempre lo stesso, ed alquanto monotono.

Su questo tratto di fiume non pare siavi una densa popolazione. Alcune capanne sono sparse sulle isole ed in apparenza sembrano destinate a servire per la pesca, ma al nostro ritorno osservammo che all'interno trovavansi grossi villaggi. Nelle ultime settanta miglia prima di giungere alla confluenza del Quango la navigazione è migliore, il fiume si ristringe, e le due sponde, specialmente la sinistra sono assai popolate.

Riguardo agl'indigeni di questa regione io scorsi ben poca differenza fra essi e gl'indigeni del Congo, soltanto essi erano inferiori di un grado nella scala della civilizzazione. A giudicare dai loro ornamenti — non portavano perle di vetro nè altre conterie — essi non avevano mai avuto traffico colla costa. Molti non avevano mai visto un bianco, nessuno aveva mai veduto un battello a vapore. Il fischio ed il getto del vapore era abbastanza per impressionare e colpire un intero villaggio, e cosa era che poteva produrre il movimento della ruota formava oggetto d'infiniti commenti. Da ultimo un vecchio assai sapiente sentenziò che le caldaie racchiudevano una specie di spirito maligno, ossia uomo bianco, il quale tenuto internamente veniva alimentato con legna e fuoco; che questo spirito era fortissimo ed era lui che funzionava ed imprimeva un movimento di rotazione alla ruota. Dopo tutto non era questa una cattiva idea.

Tutti gl'indigeni che incontrammo, salvo una sola eccezione, ci furono benevoli — fece eccezione la tribù di Basongamino, quella stessa che così proditoriamente assalì il luogotenente Wissmann nel suo viaggio lungo il Kasai. Essi tengono le due rive per circa quaranta miglia a circa 21° di longitudine E., sono una razza turbolenta, sempre in querela coi loro vicini, e rubano le canoe a misura che scendono o risalgono il fiume; in effetti essi avevano completamente arrestata la navigazione del Kasai per tutto quanto poteva interessare il commercio indigeno.

Cogl'indigeni che mostravano buone disposizioni stabilimmo subito amichevoli rapporti; essi erano ansiosi di commerciare ed erano pronti a scambiare le loro armi consistenti in lance, coltelli, archi e freccie contro le nostre merci. Una delle loro usanze nel contrattare è di spezzare una piccola bacchetta, o pezzetto di legno per indicare che il mercato è concluso, senza di ciò il contratto non è completo e le rispettive merci possono venir reclamate. Un giorno nel pomeriggio mentre eravamo ac-

campati sul fiume Loange il mio servo entrò improvvisamente nella tenda per dirmi che egli aveva comprato una bella capra dando in cambio un vecchio recipiente di latta. Tale era la sua fretta per comunicarmi la notizia che dopo fatto il contratto dimenticò di spezzare la tradizionale bacchetta. Dalla loro parte gl'indigeni che avevano venduto la capra erano talmente contenti del loro mercato, che si precipitarono subito nella boscaglia per tema di dover rendere il prezioso tesoro acquistato — il vecchio recipiente di latta — essendochè il contratto non era compiuto.

Assai di frequente noi eravamo premurati di fermarci in diverse località per dar agio agl'indigeni di portare il loro avorio da commerciare; ma il tempo è inesorabile, ed essendovi molto lavoro per lo *Stanley*, a malincuore io ero costretto a proseguire il cammino. Da quanto ho potuto verificare, io sono d'avviso che il bacino del Kasai è assai ricco in avorio; e da quanto potei giudicare dalle numerose impronte osservate nelle località ove facevasi l'alt, deve anche abbondare di selvaggina specialmente di elefanti e di bufali, mentre nel fiume abbondano gl'ippopotami. Delle specie di uccelli ne vidi pochissime se si eccettuano i pappagalli cenerini; una notte però ponemmo il campo vicino ad una colonia di nottole le quali al tramonto del sole vennero fuori in numero straordinario: esse sono circa della grandezza di un piccione e stanno sugli alberi. La regione delle foreste del Kasai offre all'entomologista ed al bottanico un brillante campo per le loro ricerche. A Luluaburg la quantità e bellezza delle diverse varietà di farfalle farebbe esultare il cuore di un collezionista, sebbene potrebbe obbiettare, come noi stessi facemmo, una piccola specie di api, le quali essendo state disturbate dal nostro campo posto sulla riva, in rivincita presero possesso dello *Stanley* ove la loro presenza riuscì poco gradita.

Quasi della stessa importanza di quella del luogotenente Wissman e suoi bravi compagni sono le esplorazioni e scoperte fatte da M.r Grenfell delle Missioni del Battista. Durante i due anni passati, egli, col piccolo vaporetto dei missionari, *la Pace* risalì ed esplorò i fiumi il Mobangi, il Juapa, il Loika ed il Maringa, oltre diversi altri più piccoli tributari del Congo estendendo così in vari sensi le nostre nozioni su di una distanza di almeno 1,500 miglia. Siccome un resoconto di queste scoperte sarà in breve pubblicato negli annali di questa Società, io ne darò soltanto un cenno sommario. Il più importante di questi fiumi è il Mobangi che M.r Grenfell risalì fino al 4°.30' di latitudine N. Egli trovò che era un gran fiume sotto molti aspetti rassomigliante al Kasai. A misura che egli procedeva verso nord, egli osservò talune differenze negl'indigeni in confronto di quelli a cui egli era abituato sul Congo. Questi son noti col nome generico di Bantu,

mentre che gl'indigeni Mobangi sembra che abbiano caratteristiche eguali a quelle degl'indigeni del Cameroons e della Costa d'Oro i quali propriamente appartengono alla tribù dei Fan. A misura che questi fiumi saranno esplorati, e le terre attigue di queste due grandi nazioni, i Bantu ed i Fan, saranno meglio conosciute, ne risulteranno interessanti studi per gli etnologi.

Oltrepassato di poco il 4° di latitudine N. M.r Grenfell dovè far ritorno, ma non prima però di aver constatato che il Mobangi aveva una decisa tendenza verso Oriente.

Le proporzioni ed il volume d'acqua di questo magnifico tributario del Congo, dimostrano oggi esser egli generato dalle molteplici acque di provenienza lontana, mentre che la sua generale direzione denota poter esso avere la sua origine nei paesi di Niam-Niam e Manghattu, com'è in effetti del Makua o Welle dello Schweinfurth.

Le sorgenti dei fiumi, come ben sapete voi tutti, danno luogo a molte sorprese, perciò vi espongo tale opinione con molta riserva. È sempre però soddisfacente quando le scoperte separate di un gran fiume vengono coordinate da una descrizione completa e l'ignoto diventa noto. Speriamo che ben tosto sia appunto così del Mobangi, e sia che risulti essere esso il Welle, sia che abbia la sua origine nel territorio situato al nord del Congo (forse nel paese di Adamawa, o forse comunica col misterioso lago Liba o Tiba) ambedue i problemi avranno un grande interesse al punto di vista geografico, poichè in un caso sarà il complemento dell'opera iniziata dallo Schweinfurth, e nell'altro aggiungerà alle nostre conoscenze una regione dell'Affrica fin qui inesplorata.

Speriamo ancora che a M.r Grenfell potrà esser concesso di compire quest'opera, poichè oltre i suoi meriti come esploratore, egli è uno zelante missionario dotato di vasto ingegno, e seppe acquistare fama di esser un osservatore molto accurato e laborioso.

Una spedizione tedesca sotto gli auspici della Società Geografica di Berlino composta dei luogotenenti Schmidt, Kauntz e dottor Buchner giunse al Congo nell'autunno del 1884. Appena giunti essi si accinsero all'opera nel paese fra Stanley Pool, San Salvador ed il Kuango. Sventuratamente il luogotenente Schmidt soccombette agli effetti del clima e venne sepolto a San Salvador. Il dottor Buchner sorprendendo il Kuango vicino a *Matundo* completò la parte inesplorata di quel fiume discendendolo fino alla sua giunzione col Kasai, quindi attraversando il terreno alto giunse alla nostra stazione di Kimpoko all'estremo limite di Stanley Pool. In un punto il suo piccolo distaccamento fu minacciato da dimostrazioni ostili, ma quando gl'indigeni appresero che egli si dirigeva a Bula Matari la loro

opposizione cessò e gli fu concesso di proseguire oltre senza ulteriori molestie. Ho accennato a tal fatto come una prova dell'influenza esercitata da M.r Stanley fra queste circostanti tribù che, sebbene non lo abbiano mai veduto, riconoscono e rispettano il suo nome.

Il luogotenente Kauntz fino dal mio ritorno in Europa ha ancora aggiunto altri dati alle nostre nozioni su quella regione.

In aggiunta a questi sforzi bisogna menzionare l'opera dei francesi nel bacino dell'Ogooué e nel paese al nord di quel fiume, ed io non dubito che il signor de Brazzà sarà in breve al caso di fornire delle informazioni su tale argomento.

Come opportuno supplemento a questa breve rivista del lavoro fatto in passato io mi propongo di dirvi in poche parole ciò che si fa attualmente nell'anno corrente.

Lo *Stanley* partì da Leopoldville il 28 dicembre dell'anno decorso e giunse alle Cascate di Stanley dopo un viaggio di quarantadue giorni. Scopo di questo viaggio era il rifornimento dei nostri magazzini nell'Alto Congo, rilevare parte del personale, punire alcune tribù che avevano arrestato la navigazione del fiume a circa mezza strada fra Bangala e le Cascate di Stanley, e fare un'inchiesta sulle condizioni generali del commercio dell'avorio. Uno dei suoi passeggieri era il dottor Oscar Lenz, ben conosciuto per i suoi felici viaggi in diverse parti dell'Africa. La sua idea era di organizzare, se possibile, per mezzo di Tippo Tip, una scorta araba con cui si proponeva di penetrare all'interno, ed io non potrei far meglio che leggere alcuni brani di una lettera che ho ricevuto ultimamente da lui, che varrà a darvi un'idea delle sue probabili intenzioni. Egli mi fece l'impressione di un uomo di gran tenacità di propositi, e che conosce a fondo il viaggio africano, e riuscendo nella sua intrapresa io sono convinto che apporterà nozioni assai apprezzabili di quella parte dell'Africa che si propone di visitare. Son certo che voi tutti vi unirete a me nel desiderargli ogni successo nella sua ardua impresa.

Stazione delle Cascate di Stanley
20 febbraio 1886.

Caro Signore. — Ho l'onore d'informarvi che il vapore *Stanley* dopo un viaggio di quarantotto giorni giunse felicemente alla stazione delle Cascate di Stanley il 14 febbraio. Alla stazione dell'Equatore M.r Deane prese a bordo circa quindici Haussas; ad Iboko (stazione di Bangala) egli ingaggiò dieci Haussas e quarantatrè uomini del Bengala, dimodochè abbiamo attualmente circa 150 uomini. — Alla stazione delle Cascate trovammo M.r Wester gravemente ammalato. Il luogotenente Gleerup lasciò

la stazione in dicembre scorso, dirigendosi cogli Arabi a Nyangwe e di là a Zanzibar. M.r Harris ha finito il suo tempo, egli rimpatria, e così sono qui attualmente soltanto M.r Deane e M.r Eytken. Fui contentissimo di sentire che Tippo Tip è a Singitini (nome zanzibarese delle Cascate) avendomi egli gentilmente promesso tutta la sua assistenza. Ebbi da lui le seguenti notizie: — Circa un anno fa egli mandò verso il nord una piccola spedizione. Le sue genti furono attaccate dalla tribù di Wabai che in allora discendeva verso le Cascate, ed attaccò gli Arabi ed anche la stazione. Più in là egli mandò una forte spedizione di 500 o 600 uomini verso il nord comandata da Ali-ben-Muhamed. Di questa spedizione non ebbe nessuna notizia per dieci mesi. Egli quindi pochi giorni fa ha spedito alcune genti alla scoperta. Egli ha anche ricevuto una lettera dal Sultano di Zanzibar coll'ordine di recarsi presso di lui, dimodochè Tippo Tip fra venti o trenta giorni lascierà Singitini per portarsi a Zanzibar. Mi disse che mi avrebbe dato col massimo piacere 200 o 300 uomini non appena Ali farà ritorno dalla sua spedizione. Su ciò io gli dissi che mi sarei fermato qui per circa un mese. Se in questo tempo Ali non è di ritorno io anderei a Nyangwe, e di là a Ruanda ed al lago Muta-Nzige ove Tippo Tip ha una stazione, ed egli positivamente mi promise che mi avrebbe dato della gente per condurmi a quel lago. La strada è interamente aperta. Da questo punto io potrò forse raggiungere l'Alberto Nyanza e di là aver nuove di M.r Iunker, D.r Schnitzler (Emin Bey) e del signor Casati, così io attenderò qui alcune settimane, e se in questo tempo Ali non è ritornato, o se reca cattive notizie dal nord, io andrò a Nyangwe.

OSCAR LENZ.

Fino dal mio ritorno ho anche sentito dire che il luogotenente Wissmann aveva persuaso M.r Grenfell di prenderlo a bordo alla *Pace* a Luluaburg. Potremo quindi tosto profittare delle osservazioni di M.r Grenfell per determinare esattamente il corso del Kasai.

Lo *Stanley* è ritornato dall'alto Congo ed in questo momento è in navigazione sulle acque del Kasai. Il suo còmpito è di caricare approvigionamenti freschi per la spedizione del luogotenente Wissmann, fare investigazioni sul commercio dell'avorio, e ricondurre alcuni Balubas per impiegarli al servizio dello Stato. Completato questo viaggio il luogotenente Wissmann o andrà a risalire il Mobangi o visiterà nuovamente le stazioni dell'Alto Congo.

Da questi cenni voi rileverete come il lavoro d'esplorazione vien proseguito energicamente ed incoraggiato compatibilmente colle necessità di servizio del nuovo Stato. Oltre lo *Stanley* vi sono altri due vapori che

appartengono all'Alto Congo, la *Pace* e l'*Henry Reid*. Inoltre io ho ricevuto gli ordini di S. M. il Re dei Belgi di cominciare a dare le disposizioni perchè in avvenire lo Stato possa costrurre i propri vapori nell'Alto Congo con legnami del luogo, e queste disposizioni ebbero tale successo che in questa stagione, l'anno prossimo, noi speriamo di avere a buon porto la costruzione di un vapore di circa 100 tonnellate, con un tirante d'acqua di 18 pollici, e con una velocità di dieci nodi.

Non posso chiudere questa parte della mia memoria senza fare allusione a ciò che a me sembra abbia un reale valore ed importanza in queste scoperte.

Dal 17° E. al 26° E. di longitudine e dal 4° N. al 7° S. vi è una vasta pianura di forma rettangolare di una superficie di 475,000 miglia quadrate, la cui elevazione è di qualche centinaio di piedi soltanto e gradatamente in pendenza da sud-est a nord-ovest. Su questo immenso tratto scorre il gran Congo col suo corso a ferro di cavallo, e l'intera area è intersecata da numerosi tributari navigabili. È opinione di M.r Grenfell, che io condivido, che quando questa regione sarà nella sua totalità esplorata, si troverà esservi appena un centinaio di miglia della sua superficie che non è accessibile per via acquea. Rillettete per un momento all'importanza di un tal fatto nella sua applicazione alle questioni di civiltà e commercio. Considerate la potenzialità che si asconde nel futuro di un tale paese.

La natura ha creato in questo territorio un sistema quasi unico di canali naturali, il cielo li alimenta di acqua in gran copia, e non si richiede altro che la perseveranza e la mano dell'uomo per collegare all'oceano questa magnifica regione e così sviluppare le sue vaste risorse.

Per molti anni, o meglio fino al giorno d'oggi, questo paese era una *terra incognita*. Correvano voci vaghe di nani, di una razza con coda, di smisurate montagne, e si facevano circolare ogni sorta di inverosimiglianze. La luce della scienza ha fatte sparire queste allucinazioni e procedendo come suol dirsi familiarmente, abbiamo imparato a trattare con un certo disprezzo i pericoli delle esplorazioni africane; ma noi non siamo qui riuniti stasera per discutere di pericoli e d'impossibilità; ciò che desideriamo conoscere, ciò che vogliamo comprendere è — come si può utilizzare a vantaggio della umana specie, bianchi o neri, questa enorme massa della superficie terrestre? E ciò mi conduce alla seconda parte della mia memoria cioè, lo studio delle popolazioni che la abitano.

Come principio generale si può asserire senza tema di esser contradetto che qualunque possano essere i vantaggi naturali di un paese, il rimanente del mondo non può pacificamente goderne se il paese è abitato da

una razza forte, unita e guerriera, e che si oppone a entrare in rapporti col mondo esterno. Quindi mentre io ho cercato porvi sott'occhio le linee generali, per quanto ci son note, ed i pregi fisici del bacino del Congo, qualunque argomento io possa aver usato in suo favore riuscirebbe vano a meno che io non sia in grado di dimostrarvi che le razze che lo occupano, per la natura delle circostanze, non son giudicate suscettibili di offrire la menoma resistenza alla duplice corrente della civiltà e del commercio.

L'esperienza quindi che io ho di quei popoli può brevemente stabilirsi. Ciò che ho visto di loro mi piace, e dopo due anni passati in mezzo a loro, durante i quali io fui costretto di studiare le loro abitudini, le loro maniere, leggi e costumi, io non vidi nessuna ragione di temere che la sicurezza del nuovo Stato sarà mai minacciata dai suoi sudditi neri.

Le ragioni di questa mia opinione sono di due specie. Primo il carattere delle popolazioni; secondo, il modo con cui essi sono aggruppati in tribù. Se mi venisse domandato di definire in genere il loro carattere, risponderei che io li considerava come una razza negativa. Essi non posseggono nessuna di quelle che noi chiamiamo le più alte qualità o virtù. Non hanno nè gratitudine, nè affezione, nè coraggio. Nè io riscontrai fra loro delle brutte specie di vizi. Per natura non sono crudeli, almeno io non li ho mai veduti tali, e non sono abitualmente traditori, e se vengono giustamente puniti non serbano rancore. Hanno però l'abitudine di mentire è di rubare il bianco, ed al pari di tutte le razze nere o colorate essi sono scaltri e diffidenti. Quando però voi li conoscete e sono sotto la vostra custodia, è vostra colpa se siete frodati; e se ottenete la loro confidenza sarà facilmente rimosso ogni sospetto.

Durante i due anni che io fui al Congo non ebbi mai da constatare nessuna perturbazione. Per governar quelle genti bisogna incuter loro rispetto. Il mio predecessore M.r Stanley era rispettato ed io ne raccolsi l'eredità. Se un indigeno non ha timore di voi egli si lascia andare immediatamente alla conclusione opposta cioè che siete voi che avete paura di lui, e di là poi provengono i torbidi. Io continuai la politica di M.r Stanley, e mentre cercai di esser rispettato, per parte mia rispettai i loro usi e costumi. Quando la punizione era necessaria, io la infliggevo, fin dove era possibile, secondo le loro proprie leggi. Governando in tal modo benchè non sia da attendersi da loro affezione o gratitudine perchè non posseggono tali facoltà, se ne può ottenere fiducia e rispetto, e una volta ciò conseguito vi è tanta poca difficoltà a governare un milione di tali individui quanto a governarne un migliaio.

La loro caratteristica principale è il loro amore al commercio; essi na-

scono commercianti. Le donne attendono a tutte le grosse fatiche ed ai lavori agricoli, mentre gli uomini badano ai fanciulli, ed attendono a cucire.

In tal modo il lavoro dei due sessi procede quasi a rovescio, ma ciò malgrado la donna conserva alcune delle ben note prerogative del proprio sesso. Negli ultimi tempi io mi trovavo di passaggio pel gran mercato di Marza Nkenge e stavo appoggiato ad una delle mie casse mentre la carovana faceva le sue incette, quando vidi una bella nera guardare attentamente una rivale di un altro villaggio, e quindi riprendere le sue faccende d'un'aria soddisfatta tanto da dire « Il suo fazzoletto non è così buono come il *mio*, ed oh! che brutte perle che ha indosso »; sono questi i due principali articoli di vestiario in quei paesi, ed io non potei trattenere il sorriso all'idea che mi passò per la mente che tutto il mondo è paese. Io potrei ancora dir molto intorno a quelle genti, ma ciò porterebbe troppo a lungo.

La migliore esposizione dei loro usi e costumi potrà leggersi in un libro intitolato *Angola ed il fiume Congo* di Monteiro.

La seconda ragione — il modo in cui sono aggruppati in tribù — richiede soltanto una breve spiegazione. Voi capirete facilmente che un paese costituito di piccole comunità, ove pochi villaggi formano un regno, ove l'autonomia — parola di cui oggi giorno si fa uso ed abuso — è la legge del paese, ove ognuno è debole, nessuno è forte, ove non vi è unità, nessuno dei potenti impulsi con cui si formano le nazioni e si creano i regni, capirete bene che una forma stabile di governo basato sui principii europei non incontrerà grandi difficoltà per parte di una popolazione indigena, per quanto numerosa, che vive nelle suaccennate condizioni. Questo fatto, e l'amore naturale al commercio io credo siano i più importanti fattori nell'avvenire del nuovo Stato. L'uno è guarentigia di sicurezza e l'altro attrae il commercio, ed io non credo che esista in nessun'altra parte del mondo non civilizzato, almeno non ne ho idea, un territorio così densamente popolato che offra eguali vantaggi nelle sue popolazioni come il bacino del Congo. Prima di abbandonare le questioni relative agli indigeni per discutere sul commercio di questa regione, io vorrei brevemente parlarvi di ciò che può chiamarsi la questione della schiavitù. Questione che ha sempre destato un profondo e naturale interesse nella Gran Brettagna e che non potrebbe essere evitata in qualunque scritto che tenda a dare una descrizione di questo paese.

Questa questione può dividersi in due capi principali:

1° La schiavitù domestica del paese.

2° La schiavitù che si connette invariabilmente alla presenza degli Arabi nell'interno, ed al commercio dell'avorio.

Per quanto concerne la prima essa è talmente insita nelle istituzioni del paese che occorrerebbero delle generazioni per sradicarla; e sebbene io la abbia caratterizzata come schiavitù domestica, l'avrei forse più esattamente definita quale servitù domestica. Gl' indigeni del Congo apprezzano talmente il valore delle proprietà che sovente gli schiavi sono meglio trattati che i membri della famiglia. Essi attendono in gran parte al commercio dei loro padroni, soventi sposano le loro figlie e frequentemente divengono ricchi e potenti. Serva ad esempio il capo di Kintamo, Ngaliema il quale in origine era uno schiavo di Nchubila di Kinshassa, ed ora è il più ricco mercante di avorio di Stanley Pool. Fu appunto questo capo che minacciò di fermare lo Stanley mentre si avanzava per creare la stazione di Leopoldville, e di cui lo Stantey così pittorescamente descrisse la caduta nella sua ultima opera, Ora egli è un zelante alleato, e non molto tempo fa quando due dei suoi schiavi fuggirono portando via dell'avorio di valore egli ricorse al capo di Leopoldville per averne assistenza che gli venne concessa. I fuggitivi vennero catturati, e l'avorio ricuperato e tosto restituito. Ngaliema fu perfettamente contento che venissero puniti secondo la legge dei bianchi, ed in conseguenza invece di aver tagliata una mano o un braccio essi furono condannati a tre mesi di lavori forzati nella stazione. Alla morte di uno dei grandi capi hanno luogo tuttora dei sagrifici, ma non in così gran numero come odesi alla Costa d'Oro od in quella parte dell'Africa.

La storia di Ngaliema è una prova delle migliori influenze di cui sono suscettibili quegl' indigeni, e che la schiavitù domestica nel bacino del Congo è esente da quelle rivoltanti crudeltà che esprimono il disprezzo della vita dell'uomo, e che prevalgono nei paesi dell'avorio e degli schiavi delle parti centrale ed orientale dell'Affrica equatoriale.

Per ben rendersi conto della vera portata di questa seconda forma di schiavitù è necessario considerare quali sono le cause principali che hanno creato ed alimentato questo infame traffico. La principale causa è l'avorio. Per ottener questo articolo i trafficanti arabi organizzano delle forti bande di uomini armati, che in generale sono schiavi fuggitivi dallo Zanzibar, o gente costretta ad abbandonare la costa e rifugiarsi all'interno. Riuniti i seguaci in numero sufficiente, si fanno gli acquisti di armi, viveri e munizioni e si trasporta tuttociò in una posizione centrale ove vien costrutta una Zeriba o quartier generale. Tosto la posizione è sicuramente stabilita, si mandano le bande nei paesi circostanti che vengono devastati, incendiati, e saccheggiati, e gli sventurati abitanti sono tolti come schiavi per trasportare alla costa l'avorio rubato. Quivi avorio e schiavi vengono venduti, e gli Arabi realizzano ingenti guadagni nella doppia vendita.

Senza l'avorio gli schiavi soltanto non pagherebbero le spese incorse, si può quindi ragionevolmente ritenere che se si raccogliesse l'avorio in paese mediante legittime operazioni commerciali, il traffico dei schiavi che è parte integrante dell'attuale sistema, cesserebbe di esistere. Se non vi fosse l'avorio non vi sarebbe commercio di schiavi da oriente alle costa, e dal Nord al Sudan. Ed ecco ora la vera opera del filantropo. Lasciamo che egli cerchi di sviluppare le risorse del Nuovo Stato, che aiuti la costruzione di mezzi sicuri di trasporto dalle acque navigabili del Basso Congo a Stanley Pool, ed egli colpirà a morte un traffico di cui gli orribili particolari sovente mossero a profonda pietà il suo cuore per le povere e sventurate vittime del crudele sistema con cui viene esercitato.

Siccome il benessere di un paese o d'un regno riposa sull'ordinata armonia di tutte le sue parti, così l'avvenire del nuovo Stato libero del Congo deve dipendere in certo modo sui prodotti commerciali che egli è in grado di esibire sui mercati del mondo. Il possesso di tali prodotti è il completamento di quell'ordinata armonia a cui contribuiscono egualmente la sua industria e pacifica popolazione, ed i suoi grandi vantaggi naturali, e nè l'una nè l'altra serve isolatamente. Si possono avere grandi prodotti commerciali combinati con grandi vantaggi naturali, ma essi sono inutili se la popolazione è ostile; ed i prodotti ad una popolazione pacifica sono di poco valore se manca il concorso delle condizioni fisiche; e sarà vano ogni sforzo per lo sviluppo del più pacifico paese se esso non possiede prodotti che abbiano un valore sui mercati del mondo.

La questione che vi si collega può perciò risolversi nel seguente quesito: i prodotti di questo paese saranno essi sufficienti in quantità e valore da rispondere in modo proficuo quando saranno portati sui mercati europei?

Vediamo quali sono questi prodotti.

Nella sua ultima opera, *Sul Congo, e la creazione del suo Libero Stato*, lo Stanley dà una analisi particolareggiata sul numero probabile degli abitanti del bacino del Congo, e la varietà e natura dei prodotti proprii di quella regione. Coloro che s'interessano al commercio del Congo troveranno dati e cifre nel capitolo intitolato: *Il nodo della questione*, ben degno di una attenta lettura. Non è mia intenzione di entrare in dettagli che vi stancherebbero certamente, ma la mia testimonianza a certi fatti generali costituisce un supplemento necessario a questa parte della mia memoria, ed io mi propongo di dare un rapido sguardo a ciò che potrà diventare il futuro commercio di questa regione.

Voi siete bene informati che l'avorio è il prodotto di maggior valore in questa terra. Che vi si trovi in grande quantità nel nuovo Stato Libero

ne abbiamo prove abbondanti; ma siccome un fatto è quello che può fissare un giudizio generale, io vi citerò un fatto.

Incoraggiate dai rispettivi Stati, due case di commercio, una olandese e l'altra francese, mandarono l'anno scorso degli agenti nel paese allo scopo di stabilire delle fattorie a Stanley Pool, mettendoli così in grado di trattare direttamente coi mercanti d'avorio dell'Alto Congo. In un giorno ad uno di questi agenti furono offerti in vendita 386 denti d'elefante. Ora 386 al peso medio di 50 libbre ciascuno rappresentano quasi cinque tonnellate d'avorio che a 50 lire sterline il quintale danno un valore di circa 5,000 lire sterline (125,000 lire). Non starò ora a dirvi quale beneficio vi sarebbe su tale transazione; esso è così grande che voi non esitereste a partire tutti per il Congo a fare il traffico dell'avorio, ma per me un tal fatto è una prova evidente di un gran commercio avvenire. Vi sono altri due punti in questi episodi i quali per chi è stato in Africa ed ha una qualche conoscenza del commercio dell'avorio sono assai significativi, e sono questi — che se gl'indigeni portano in un giorno la suaccennata quantità per negoziarla, essi debbono averne almeno 20 tonnellate in riserva — questo è il primo punto.

Ora se nel piccolo commercio esercitato finora nei dintorni di Stanley Pool si trovano raccolti questi grandi depositi d'avorio, quanto maggiormente aumenterà quel traffico quando il paese sarà aperto e si sarà in grado di trasportare la merce in quantità sufficiente per soddisfare le richieste del commercio. Ed è questo l'altro punto, ed io credo che converrete con me che il fatto esposto è di somma importanza. Ma l'avorio sarà ben presto esaurito diranno molti. E sia, ma considerate l'immensa estensione del bacino del Congo; che finora esso è intatto; che molto di questo avorio è stato raccolto da anni, e potete credermi quando io vi dico che occorreranno degli anni per perlustrare ed asportare anche parzialmente dal paese il suo avorio giacente, e poscia vi sarà l'avorio vivente a cui dare la caccia.

Così l'avorio può pagare ciò che suol chiamarsi le prime spese, e nel medesimo un'altra ricca industria — il cautsciù — va rapidamente sviluppandosi. Come ben sapete il cautsciù è uno dei più vasti prodotti del gran fiume fratello del Congo, il Rio delle Amazzoni. Le nostre conoscenze sulla sua manifattura aumentano ogni anno, in un cogli usi a cui può venire applicato, in modo che la produzione resta inferiore alla domanda. È anche noto che ogni anno crescono le difficoltà di raccogliere questa gomma sul Rio delle Amazzoni. Ecco quindi un altro campo d'intrapresa commerciale, ed intorno a tale articolo vi citerò un fatto accaduto sotto la mia personale osservazione.

Io mi recai a visitare il fiume Kuilu circa quattro anni dopo la sua occupazione per parte della loro Associazione Internazionale. Esso è navigabile per circa 40 miglia, soltanto con piccoli vapori. All'inizio di questa navigazione furono costrutte numerose piccole fattorie unicamente per il commercio del caoutchouc. Nel giorno in cui le visitai non eranvi meno di 700 a 1,000 indigeni occupati alla produzione del cautsciù. Ora se su di un piccolo fiume come il Kuilu con una navigazione così limitata è sorto in pochi anni tal traffico, quale sarà esso sulle molte centinaia di miglia navigabile delle acque del Congo?

Oltre l'avorio ed il cautsciù vi sono gli altri prodotti menzionati dallo Stanley nel capitolo di sopra accennato; e se io ora non ne tengo parola non è già per mancanza di fede, ma perchè non sono in grado di darvi informazioni sicure sul probabile loro valore futuro.

Intorno ai minerali io non posso parlarvene con cognizione di causa. Dicesi che l'oro esista nell'interno, ma su ciò io sono alquanto scettico. Se vi fosse stato uno qualunque strato aurifero, non sarebbe finora sfuggito all'acuto sguardo degl'indigeni cotanto appassionati pei metalli. Vi si è trovato rame di buona qualità, ma il modo come furono trovate miniere di rame, è accidentale e precario.

Esaminai con ansiosa cura le frastagliate sponde del Kasai quando vi passammo in cerca di qualche traccia di carbone, ma non ci fu dato rintracciarne nessuna.

Io credo che non siavi di meglio che aver fiducia e sviluppare le ricchezze naturali del suolo, e se vi saranno tesori nascosti sotto la superficie col tempo ci saranno perfettamente noti.

Io non ho peranco fatto cenno dell'attuale situazione e prospettive del governo del nuovo Stato Libero. Se dovessi entrare in particolari dovrei così largamente parlare della mia opera personale che non riuscirebbe gradito nè a me nè a voi.

Posso però assicurarvi che il nuovo Stato Libero del Congo procede con sicura base, che la legge, l'ordine ed il sistema s'introducono rapidamente nell'organismo governativo, che esso ha ricevuto dal Re dei Belgi la splendida dotazione di un milione all'anno e che offre ampia sicurezza ad ognuno che cerchi di guadagnar la vita nel suo territorio.

Dovrei forse aggiungere alcune parole riguardo al clima. Anche il clima del Congo è stato oggetto di esagerate lodi e di eccessivi disinganni, e non è necessario cadere nè nell'uno nè negli altri. Esso è semplicemente un clima tropicale colle febbri caratteristiche comuni a tali latitudini. Vi sono individui la cui costituzione è più soggetta alle febbri di altri, a questi io non consiglierei un soggiorno al Congo per più di due anni. La prudenza

ed il riguardo sono tanto essenziali per la buona salute come in ogni altra parte del mondo. Io ebbi un solo attacco di febbre e questo ebbe origine da una mia imprudenza.

È mio avviso che a misura che migliorano le condizioni della vita, e miglioreranno certamente collo sviluppo del paese, si troverà che il Congo è altrettanto salubre come molte parti dell'India ed altri climi tropicali in cui vivono degli Europei e per molti anni vi hanno vissuto impunemente.

Come legge naturale si può asserire che tutte le scoperte geografiche si completano l'una coll'altra, in quanto che essi aumentano le nostre cognizioni della superficie terrestre.

Le scoperte sono come i gradini per l'introduzione delle scienze naturali, sono l'avanguardia della civilizzazione e del commercio. Applichiamo questa legge al bacino del fiume Congo e lasciamo che il nuovo Stato Libero proceda al suo sviluppo. Come campo di lavoro per il missionario ed il filantropo queste terre non hanno chi possa eguagliarle nei vantaggi che possono apportare.

Per gli amatori di caccia ed i naturalisti vi è ogni abbondanza di animali, uccelli, insetti e vegetazione. Per quelli che si dedicano alle esplorazioni scientifiche quali opportunità si riscontrano per viaggiare e scoprire!

Finalmente le sue attitudini commerciali, e queste hanno un duplice aspetto.

Il commercio creato, e la forza impressa alle manifatture per rispondere alle richieste del traffico. Pensate per un istante alla miseria, alla fame, bisogno e passioni perverse che fanno seguito ad una gran quantità di lavoro disoccupato. Fortunatamente qui almeno vi è un'uscita, un nuovo mercato aperto ai prodotti europei.

Lasceremo noi questo vasto territorio allo stato inerente in cui lo trovammo? Dovranno i vantaggi che la natura ha dato a questa regione rimanere inoperosi e trascurati? Certamente risponderete che no. Molto fu fatto dalla illuminata filantropia e munificenza di un uomo, Sua Maestà il Re dei Belgi. Egli ha gettato le fondamenta di un nuovo Stato, si unisca ora il mondo a raccogliere il frutto di questa nobile impresa. »

LIBRI E PERIODICI

Rivista di cavalleria. — Puntate di luglio, agosto e settembre 1886. — Roma.

Storia del reggimento di cavalleria Novara (5°). — Capitano F. Sguazzardi.

La cavalleria nel combattimento a piedi. — Capitano L. Carini. — Si nota con ragione che ancora oggidì, sebbene molto siasi stampato e discusso in proposito, gli ufficiali di cavalleria sono rimasti divisi come in due campi. Alcuni sostengono che l'appiedamento è la rovina della cavalleria; altri credono che ad esso sia riservata una parte importante nelle future azioni dell'arma. Sembra invero non debba essere un còmpito troppo difficile il determinare i limiti di un razionale impiego dallo appiedamento, poichè è fuori dubbio che sono ugualmente erronee le opinioni di coloro che vedono a malincuore il moschetto negli squadroni, quanto quelle degli avversari che annettono al combattimento a piedi una importanza esagerata.

Spetta però ai regolamenti e ad una direzione tecnica dell'arma di rimuovere ogni causa d'indecisione. I nostri regolamenti contengono soltanto delle avvertenze generali sull'appiedamento; sarebbe mestieri fossero compilate delle norme chiare e precise pel combattimento offensivo e per quello difensivo.

Si propugna inoltre l'adozione di un moschetto a ripetizione, in luogo dell'attuale, e l'assegnazione di due mitragliatrici per reggimento, le quali sarebbero in consegna alle brigate di batterie a cavallo, e sarebbero aggregati ai reggimenti di cavalleria soltanto all'epoca de' campi e delle manovre.

Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria. (Continuazione e fine). — Capitano Bianchi d'Adda. — Si prende in breve esame l'operato della cavalleria tedesca nella guerra del 1870-71, e della cavalleria russa nell'ultima guerra d'Oriente del 1877-78, e se ne deduce che in guerra bisogna avere una cavalleria la più numerosa possibile, ripartita in grossi corpi, ed ufficiali, dal sottotenente al generale, molto istrutti e molto audaci.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca. — Traduzione di un articolo del *Militär-Wochenblatt.*

Allevamento equino. — G. Ballarini. — L'industria cavallina in Italia si trova in condizioni deplorevoli per numero e per qualità. Bisogna che questa industria si generalizzi non solo presso i grandi proprietari, ma specialmente presso i piccoli ed anche presso i contadini, inducendo la popolazione a considerare la questione equina sotto il vero suo aspetto, cioè come un grande interesse nazionale. I consigli comunali e provinciali, ed in special modo quelli de' grandi centri, debbono con premi incoraggiare quest'industria, e persuadersi che un premio dato a scopo di corse o di esposizioni ippiche oltre all'essere una spesa produttiva pel comune, è un atto doveroso compiuto nell'interesse generale della patria.

Capannoni-scuderie stati costrutti nel poligono di artiglieria di Nettuno. — 1886.

Ticchio equino. — Maggiore veterinario Bertacchi. — Per rimediare al ticchio *volante* ed a quello di *appoggio* si propone l'adozione di una correggiuola larga un po' meno di tre centimetri e lunga circa un metro. La si applica non al collo ma alla testa, facendola passare sulla fronte, sotto le orecchie e sotto la gola, e si viene ad allacciarla lateralmente come un soggolo qualunque, a mezzo di una fibbia ordinaria. Il signor maggiore Bertacchi vidde applicare questa correggiuola nel 1871 a Bologna. Egli stesso non sa darsi ragione del come agisca questa correggiuola contro il ticchio; però assicura ch'essa ne è il rimedio più efficace.

La cavalleria nelle recenti discussioni parlamentari. — F. De Luigi. — Interessante rendiconto delle principali discussioni fattesi ultimamente in seno al Parlamento, riguardo alla cavalleria.

Storia del reggimento cavalleria Aosta (6°). — A. Sindici.

Centenario della morte di Federico il Grande. — Maggiore Guglielminetti.

L'elettricità applicata a cavalli viziosi nella ferratura.

Ferdinando di Savoia. — Ricordo scritto molto bene e con molto cuore, di quell'illustre principe e prode soldato che fu Ferdinando di Savoja, sulla cui tomba fu testè deposta un'elegante corona in ferro battuto, per cura

della Società dei reduci dalle patrie battaglie di Torino, e col concorso degli ex-militari del regno.

Ordinamento della cavalleria austro-ungarica. — Capitano Reghini. — (Continuazione).

Considerazioni pratiche sulla cavalleria. — A parere dell'autore, è necessario recare alcune modificazioni al reclutamento e all'organico della cavalleria. In questo articolo si esamina, abbastanza a fondo la questione del reclutamento, e si viene alle seguenti conclusioni; cioè che alla cavalleria non si debbono assegnare:

a) reclute di tarda intelligenza;

b) reclute che prima del loro arrolamento ebbero già a che fare colla polizia od a subire condanne giudiziarie;

c) individui di gracile costituzione.

I poco intelligenti non possono essere impiegati negli importanti servizi di guida, di esploratore; quelli che già tennero cattiva condotta prima di fare il soldato, trascorrono il tempo della loro ferma alternando la prigione semplice con quella di rigore, per passare sovente alla reclusione militare; quelli infine di gracile costituzione non resistono al pesante servizio dell'arma, e formano i soliti frequentatori delle infermerie e degli ospedali.

I volontari ordinari poi vogliono si dividere in due classi, gli uni, istruiti, debbono essere ben accetti a qualsiasi arma; gli altri, desolazione delle loro famiglie, e che vengono ad arruolarsi nell'esercito, per non saper più a qual santo votarsi, non dovrebbero essere ammessi in cavalleria, che è l'arma per eccellenza del lavoro.

La nostra cavalleria, il suo effettivo e il suo ordinamento. — maggior generale Boselli. — L'esimio generale vorrebbe il riordinamento della cavalleria sopra 30 reggimenti a 5 squadroni, da mobilitarsi sopra quattro. Gli squadroni sarebbero forti di 150 cavalli, cosichè si dovrebbero formare 18 squadroni, acquistare 3000 cavalli, assegnare alla cavalleria 2000 in più della forza attuale.

Il reggimento comprenderebbe tre ufficiali superiori, sei capitani e venti subalterni; i reggimenti sarebbero comandati da tenenti colonnelli o maggiori. Vi sarebbero tre colonnelli comandanti la brigata di tre reggimenti, e gli attuali maggiori generali, comandanti di brigata dovrebbero essere, almeno per una parte, nominati *ispettori generali*, per far capo all'ispettorato dell'arma.

Col proposto ordinamento, si avrebbero in totale circa 23,000 cavalli sul piede di pace, ripartiti in 150 squadroni e 16,800 su quello di guerra con 120 squadroni.

È uno studio interessante, ma le proposte in esso contenute se valgono a dare alla nostra cavalleria un migliore ordinamento non risolvono punto il quesito dell'aumento ormai riconosciuto indispensabile; chè anzi, attuate, lo peggiorerebbero.

Sport militare.

Necrologie.

Attraverso il turf.

Bibliografia.

Note ed appunti.

Giornale ufficiale militare. — Disposizioni riguardanti la cavalleria.

Revue de cavalerie. — 2ª annata. — Puntate di luglio e agosto 1886. — Parigi Berger-Levrault et comp.

Lassalle, per il generale Thoumas. — In due brevi articoli si accenna alla vita avventurosa ed alle numerose e brillanti azioni compiute dal generale Lassalle nella sua breve ma splendida carriera militare.

A noi sembra che la parte cospicua ch'ebbe in parecchie campagne questo generale di cavalleria, ritenuto fra i più abili ed arditi dell'esercito napoleonico del primo impero, meriterebbe uno studio minuto ed approfondito, che riuscirebbe assai istruttivo. Comunque sia, i cenni forniti dal generale Thoumas sono assai interessanti, e servono pur sempre a mettere in viva luce quell'illustre generale.

La cavalleria tedesca (continuazione). — Si prendono in esame le condizioni della cavalleria prussiana alla morte di Federico II ed il servizio di rimonta ai tempi del gran re. Fanno seguito alcuni particolari sull'uniforme e sulla bardatura delle varie specie di cavalleria.

Alla morte di Federico II la cavalleria prussiana contava:

13 reggimenti corazzieri ciascuno a 5 squadroni;

12 reggimenti dragoni, 10 a 5 squadroni e 2 a 10 squadroni;

10 reggimenti ussari, a 5 squadroni.

Gli effettivi in uomini e cavalli erano fissi.

Lo squadrone comprendeva due compagnie, ognuna di 74 uomini così ripartiti:

Furiere (*maréchal de logis*)	12
Sottufficiali	5
Chirurgi	1
Trombettieri	1
Maniscalchi	1
Cavalieri	65

Un metodo d'insegnamento per il servizio di campagna (Continuazione e fine).

Studio storico e tattico della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71 (Continuazione). — Si esamina l'impiego della cavalleria tedesca durante la marcia della 3ª armata e di quella della Mosa contro l'armata di Mac-Mahon.

L'equitazione militare a proposito dell'ultimo carosello.

Un poco di filosofia a proposito delle corse militari. — Le corse militari non hanno per iscopo, secondo l'autore dell'articolo, di migliorare la razza cavallina; esse debbono prefiggersi una meta più elevata, più psicologica, se si vuole, ma reale. È al miglioramento del cavaliere militare, al miglioramento del militare dal punto di vista morale del suo carattere che devono tendere.

Checchè si dica, l'ufficiale di cavalleria deve anzitutto essere ardito a cavallo, e nulla esservi per lui di impossibile: per questo riguardo le corse militari costituiscono un eccellente metodo per abituare al pericolo ed allo sprezzo della morte.

Il nuovo progetto di legge militare riguardante la cavalleria. — Secondo il nuovo progetto di ordinamento dell'esercito, presentato dall'attuale ministro della guerra, generale Boulanger, la cavalleria annovererebbe 88 reggimenti, tutti a 5 squadroni, cioè:

12 reggimenti di corazzieri;
30 reggimenti di dragoni,
22 reggimenti di cacciatori a cavallo;
14 reggimenti di ussari;
6 reggimenti di cacciatori d'Africa;
4 reggimenti di spahis.

Lo squadrone avrebbe una forza di 137, il reggimento di 724 cavalli, compresi quelli degli ufficiali. Di ufficiali ci sarebbero, per reggimento, 3 ufficiali superiori (42 reggimenti sarebbero comandati da tenenti colonnelli), 20 ufficiali inferiori (1 capitano e 3 subalterni per squadrone) e 7 ufficiali fra medici, veterinari e contabili.

In complesso dovrebbero crearsi 48 nuovi squadroni e il 4° reggimento di spahis, ma si avrebbe una diminuzione di un ufficiale superiore e di 6 capitani (i capitani in 2° e i capitani istruttori) e di 5 subalterni (1 per squadrone) per reggimento.

È fuori dubbio che il proposto ordinamento è superiore all'attuale, ma non sappiamo quale accoglienza troverà nella cavalleria francese, oggidì dotata di quadri in modo esagerato, al disopra di ogni bisogno, e che vedrebbesi ridotta al puro indispensabile, oltre al non lieve perturbamento che ne risentirà l'avanzamento.

Piccolo dizionario dei vocaboli di corsa e di caccia, al quale è annesso in *extenso* il *Regolamento delle corse per la Francia.*

Il nuovo Regolamento di esercizi e di evoluzioni per la cavalleria prussiana.

La cavalleria argentina e la conquista delle Pampas. Campagne 1879-1880. — Si rende conto della spedizione intrapresa dal ministro della guerra argentino, generale D. Julio A. Roca, nella quale parecchi reggimenti di cavalleria, con pochi battaglioni di fanteria, si resero padroni dell'immenso territorio delle Pampas sino alla frontiera del Chili, disperdendo e sottomettendo i predoni indiani. Alla campagna presero parte 6,000 uomini con 20,000 quadrupedi. Ogni soldato, cavaliere o fantaccino, aveva un mulo per far strada, e tre cavalli da montarsi soltanto nel combattimento e negli inseguimenti.

Dell'istruzione a piedi nella cavalleria. — Si lamenta il laconismo del regolamento riguardo al combattimento a piedi, e come ben pochi si occupino di questa istruzione, considerata dai più come una *fantassinade* fuori di posto. L'autore dell'articolo ne rileva l'importanza e vorrebbe che, mentre ora si consacrano a cotesta istruzione 126 ore nel primo anno e 216 in tre anni, le si destinassero 336 ore per anno, e così in totale 1,008 ore, onde preparare bene la truppa all'attacco e alla difesa dei posti, all'impiego del fuoco, ecc., giusta le prescrizioni contenute in cinque differenti regolamenti che egli enumera, e che dovrebbero essere riunite e prender posto nel regolamento di esercizi.

Un nuovo modello di briglia-capezzo.

Notizie varie.

Bibliografie.

Sport militare.

Parte ufficiale; notizie estratte dal Giornale militare ufficiale.

Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — 2° trimestre 1886.

Dei modi di guerra di Napoleone I° e della loro influenza sulla scienza militare odierna. — I tempi del Gran Re, così ricchi di memorabili avvenimenti militari, erano ormai trascorsi, scomparso era l'eroe, che con tanta abilità e per lunga serie d'anni aveva saputo tener testa a mezza Europa in armi; viva però era sempre la memoria delle gloriose

sue gesta, e non solo nella vita militare, ma eziandio nella politica e nella cultura sociale la sua influenza si faceva ancora sempre sentire.

Il metodo di guerreggiare creato dal genio di Federico era perfettamente adatto all'indole dei tempi suoi, il che mentre ne giustificava l'esistenza, portava come conseguenza necessaria, che esso costituisse la norma per il tempo avvenire, insino a che non fossero mutate le condizioni politiche e sociali in mezzo alle quali era sorto.

Codesti mutamenti però non si fecero attender molto; erano appena trascorsi sei anni dalla morte di Federico, quando la rivoluzione francese rovesciando tutte le relazioni fino allora esistenti, seguò alla vita sociale una direzione affatto nuova, i cui effetti dovevano necessariamente manifestarsi anche nelle cose della guerra. Così la leva e l'ordinamento degli eserciti (*organica*), la condotta della guerra nelle sue grandi linee (*strategia*), e i modi di combattere (*tattica*) si dovettero adattare alla nuova situazione.

La repubblica francese di recente costituita, per assicurare la sua esistenza contro le altre potenze conservatrici che si opponevano colle armi all'affermazione delle grandi idee sorte dal seno della rivoluzione, dovette impiegare energicamente e senza riguardi tutti i mezzi di lotta di cui poteva disporre. Da ciò ebbe origine il principio fondamentale dell'obbligo generale al servizio militare, come corollario dell'uguaglianza dei diritti civili. E questo principio fu dal genio ordinatore di Carnot tradotto in fatto mediante la *leva in massa* colla quale tutta la gente valida venne chiamata sotto le armi.

L'ingente numero di armati raccolto col nuovo sistema, per essere utilmente impiegato, abbisognava di apposito ordinamento; e questo si ottenne col mezzo delle *divisioni*; vale a dire, l'intiero esercito fu suddiviso in riparti costituiti di tutte le armi, provvisti di tutti i mezzi per combattere e sussistere da se stessi nel teatro d'operazioni.

Con un metodo di guerra energico e senza riguardi, che mirava a grandi obbiettivi, e nessun conto teneva dei rapporti di parentela fra i capi dei principali Stati, con un'azione regolata su viste affatto differenti da quelle che fino allora erano prevalse circa i rapporti fra i governanti da una parte e i territorii soggetti dall'altra, potevasi senz'altro spezzare il vincolo dei magazzini di vettovagliamento generalmente usati nel secolo XVIII, ed affermare il principio che *la guerra deve nutrire la guerra*.

Il nuovo sistema di vettovagliamento derivante dal medesimo, il sistema delle requisizioni, consentiva alle varie parti dell'esercito libertà e rapidità maggiore di movimenti, condizione indispensabile per l'offensiva energica. E dalla combinazione dello stesso sistema coll'ordinamento di-

visionario venivano modificate le basi della condotta della guerra, e stabilita la regola, che l'esercito deve *unirsi per combattere, separarsi per vivere.*

Le modificazioni radicali avvenute nei rapporti sociali non furono senza grande influenza sul modo di combattere delle giovani truppe della repubblica. La brevità del tempo non consentiva di applicare loro il lento e duro addestramento prima d'allora usato in Francia, nè la ferrea disciplina, che per loro si richiedeva al fine di misurarsi alla pari con le truppe avversarie bene esercitate e in parte anche rotte alle fatiche della guerra; nè dopo quel soffio d'indipendenza, che aveva aleggiato sulle masse popolari, sarebbe stato possibile portarle al combattimento rinserrate entro alle rigide forme della tattica lineare, come ingegni passivi ed inerti di una macchina. Da tale stato di cose trasse origine il combattere in cacciatori, e la tattica di colonne; il primo lasciava agl'individui ed ai comandanti dei piccoli riparti un certo grado d'iniziativa abilmente usufruito nell'impiego del fuoco e degli ostacoli naturali del terreno; l'altra consentiva di tenere raccolte le forze in proporzione con l'entità dello scopo da raggiungere, d'imprimere al combattimento la necessaria energia e tenacità, di accrescere o diminuire secondo i casi la sua intensità, di piegarsi alle esigenze del terreno, di avvicinarsi al coperto per sorprendere l'avversario o cercare di scemare l'efficacia dei suoi fuochi, cose tutte le quali al tempo della tattica lineare costituivano gravissime difficoltà.

Cotale maniera di combattere aveva inoltre in sè l'incontestabile vantaggio della novità; era un fatto nuovo e sconosciuto dal quale l'avversario non poteva non rimanere impressionato, e tutti sanno quanta parte l'imprevisto possa esercitare sull'esito di una battaglia.

Però, come ordinariamente avviene di tutte le cose, queste innovazioni insieme ai vantaggi avevano pure i loro inconvenienti. La leva in massa aveva introdotto nell'esercito numerosi elementi ai quali non faceva certo difetto l'amor di patria e l'entusiasmo per la sua santa causa, ma l'inclinazione all'obbedienza, la sottommissione della propria volontà a quella del superiore, la disciplina militare, in una parola, era quanto loro mancava, e ciò per effetto stesso della rivoluzione che aveva resa la loro natura ribelle ad ogni vincolo.

Il sistema divisionario erroneamente impiegato contribuiva al dispersimento delle forze, tanto in grande quanto in piccolo, sia nel senso strategico, sia in quello tattico; d'onde provenivano azioni e movimenti slegati combinati fra colonne sovente assai discoste l'una dall'altra. Si voleva coprire ogni punto del territorio talora assai esteso, e ciò portava un ritorno al sistema della guerra di cordone; e se la Francia non risentì

di questo le funeste conseguenze, ciò avvenne perchè gli avversari, malgrado il più saldo ordinamento dei loro eserciti, seguivano lo stesso erroneo sistema e sopportavano gli stessi inconvenienti in forse più larga misura.

Il sistema delle requisizioni applicato energicamente non poteva essere troppo lungamente prolungato senza produrre l'esaurimento del teatro d'operazioni prima, delle provincie limitrofe poi, e finalmente, dove a tempo non si fosse provveduto, avrebbe menato alla sospensione delle operazioni militari. Senza l'aggiunta di magazzini di deposito il solo sistema delle requisizioni non è sufficiente neppure per pochi giorni al vettovagliamento di grandi masse raccolte in ristretto spazio, come può talora essere richiesto dalla situazione di guerra.

L'impiego eccessivo delle truppe in cacciatori nel combattimento accresceva le difficoltà della direzione di codeste masse sciolte, che lasciate in balia di se stesse, combattevano secondo l'istinto loro, non con determinate prescrizioni e con chiaro concetto dello scopo. Così l'influenza della direzione suprema sull'esito del combattimento era pressochè nulla, e la vittoria rimaneva sempre dubbia, specialmente col pericolo continuo della dispersione delle forze prodotto dall'erronea applicazione del sistema divisionario.

Per queste cause le grandi battaglie della rivoluzione, si risolvettero per la maggior parte in una serie di combattimenti slegati, sostenuti dalle varie colonne quasi fra loro indipendenti.

In mezzo a questi avvenimenti sorse un genio militare, Napoleone Bonaparte, il quale apprezzando nel loro giusto valore i vantaggi del nuovo modo di guerreggiare, e reprimendone i difetti, indirizzò l'arte della guerra su quella via che era necessario percorrere per giungere a quei successi colossali che prima d'allora appena erano stati traveduti. Pieno di ardente ambizione, conscio delle eminenti doti del suo spirito, dotato di forza indomabile di carattere e di ferrea volontà, egli dovette salutare con gioia il prorompere della rivoluzione, dalla quale poteva sperare riputazione, gloria, e, quel che più ancora gli premeva, potenza.

Sorvolando sulla sua storia che è pienamente nota, come sono note le circostanze che lo aiutarono a conquistare quella posizione in cui potè far rifulgere le splendide qualità della mente e dell'animo, ci proponiamo ora di rispondere tosto alle questioni che principalmente c'interessano, cioè:

1° Quale influenza esercitò Napoleone sullo sviluppo dell'arte e della scienza militare del suo tempo;

2° Quali furono gli effetti che ne derivarono per l'età presente.

Con la percezione sua acutissima riconobbe prontamente Napoleone il lato debole del sistema di guerra della repubblica, e si pose a correggerne arditamente i difetti.

Il principio che determina l'obbligo di ogni cittadino di concorrere alla difesa della patria fu conservato, non però nella sua integrità; perchè fu ammessa la surrogazione, e numerose esonerazioni vennero concesse. Codeste eccezioni, che non erano in armonia perfetta col principio della uguaglianza proclamata dei diritti e degli obblighi, erano tuttavia giustificabili per lo stato quasi permanente di guerra che durò sotto Napoleone, e pel quale gl'interessi economici e sociali sommamente lesi esigevano qualche maggior riguardo, tanto più che solo col servizio prolungato potevasi ottenere truppe pienamente esercitate e sicure.

La tendenza alla dispersione delle forze, alla guerra di cordone, corresse in parte Napoleone riunendo più divisioni in corpi d'armata; ma più specialmente col determinare gli obbiettivi decisivi della campagna, e dirigere su quelli le truppe con azione sicura ed energica. L'applicazione della massima di marciare separati e combattere uniti fu da lui applicata con meravigliosa precisione.

Senza porre stretti vincoli all'iniziativa dei generali ai suoi ordini, seppe egli però sempre esercitare sulle loro operazioni influenza sufficiente, secondo il bisogno, e in ordine allo scopo principale da raggiungere. Le speciali attitudini e le qualità personali di ciascuno sapeva egli apprezzare con gran precisione, e negli ordini ed istruzioni che loro impartiva ne teneva stretto conto. Nella suprema sua direzione, e nella vigilanza esercitata sulle varie parti separate del suo esercito, trovò egli efficacissimo aiuto in una delle sue più felici creazioni: il corpo di stato maggiore, ordinato secondo l'eccellente concetto d'allora del tutto francese.

Il sistema di requisizione, quasi indispensabile per la guerra mobile da Napoleone preferita e da lui con tanta maestria condotta, fu ampiamente perfezionato e regolato, eleggendo la forma delle prestazioni per parte dei territorî, eliminando le requisizioni fatte su larga scala, colle quali le truppe provvedevano da sè ai bisogni proprî.

Fu nello stesso tempo assegnata una colonna di carreggio ad ogni corpo d'armata (*Proviant Colonnen*), le quali servirono per il regolare trasporto al seguito delle truppe delle vettovaglie provenienti dalla base d'operazione col mezzo di un treno militare bene organizzato. Così il sistema delle requisizioni fu collegato con quello dei magazzini di deposito, e venne con ciò assicurata la possibilità del rifornimento rapido e copioso, anche in territori poveri ed esausti, quando la situazione militare esigeva l'agglomerazione e la prolungata permanenza di considerevoli forze nei

medesimi, le operazioni militari diventarono per tal guisa affatto indipendenti dai bisogni delle truppe.

L'impiego delle forme sparse in combattimento fu ristretto in giusta misura e stabilito con norme regolamentari, col qual mezzo divenne più facile la direzione del combattimento, tanto nel suo insieme, quanto nei particolari. Il frazionamento nel senso della profondità consentì la graduale alimentazione del combattimento, rinnovandosi con novelle forze sulla fronte quelle già consumate; la separazione di riserve speciali e della principale servì al comando per esercitare la necessaria influenza sull'esito dell'azione impegnata.

Promosso l'impiego della cavalleria in grandi proporzioni nel servizio d'esplorazione e di sicurezza strategico e tattico, a giusta ragione potè quest'arma essere considerata siccome l'occhio del comando supremo, allo stesso modo che l'inseguimento ne era il braccio che colpiva lontano.

Vide inoltre Napoleone come prima di lui nessuno avesse saputo trarre tutto il vantaggio che potevasi dall'artiglieria secondo il giusto apprezzamento delle sue proprietà caratteristiche, tanto come arma dimostrativa, quanto come arma d'offesa per eccellenza; a lui si deve in questo secondo caso l'impiego in massa contro gli obbiettivi d'attacco, nell'intento di preparare la marcia e l'assalto della fanteria. Da quel momento l'artiglieria, considerata prima come arma ausiliaria, fu collocata fra le armi principali.

La strategia e la tattica napoleonica presentano i seguenti punti caratteristici:

1° Accurata preparazione della guerra, determinazione della forza da impiegarvi in rapporto con la grandezza dello scopo politico e militare da raggiungere. Preparazione della base possibilmente forte per natura, rinforzata tuttavia ancora ed assicurata mediante ben disposte fortificazioni, provvista di rifornimenti d'ogni sorta.

2° Illudere l'avversario intorno al tempo e al luogo in cui s'intende compiere la marcia strategica, sorprenderlo con la celerità dell'esecuzione.

3° Il massimo concentramento di forze; giusto loro impiego in relazione con lo scopo determinato.

4° Esatta conoscenza del punto decisivo, e della direzione d'attacco più conveniente a raggiungerlo, così nel senso strategico come in quello tattico; scelta della linea d'operazioni corrispondente allo scopo e ampia sicurezza della medesima; pronto cambiamento della linea d'operazioni ogni qual volta ciò sia richiesto dalla situazione (esempio nel 1800 dopo il passaggio delle Alpi; nel 1809 prima della battaglia di Eggmühl).

5° La massima utilità tratta dallo spazio e dal tempo, come è dimo-

strato dalle marcie rapide e sorprendenti compiute nel teatro d'operazioni e da identiche manovre sul campo di battaglia.

6° Perfetta combinazione delle tre armi.

7° Abilissimo impiego delle riserve tattiche e strategiche.

8° Inseguimento senza riguardi dell'avversario battuto, donde la massima utilità tratta dalla vittoria ottenuta.

Certo è ammirabile la virtù con la quale Napoleone con l'intuito del vero seppe costantemente applicare i principî fondamentali dell'arte della guerra nelle mutevoli e disparate vicende di una campagna, come è ammirabile lo sguardo penetrante e compressivo col quale egli osservava la situazione generale delle cose e quasi sempre giudicava rettamente.

È opinione diffusa che la forma preferita da Napoleone, tanto nell'azione strategica quanto nella tattica, fosse quella di mirare al centro della linea avversaria per isfondarlo. Se codesto giudizio fosse vero parrebbe che il grande maestro di guerra una volta fatta la scelta della sua forma d'attacco, si sia lasciato nel seguito guidare dall'idea preconcetta, senza più curarsi se essa fosse oppur no in armonia con la situazione in mezzo alla quale era da applicare. Ora l'esame attento delle sue campagne, mostra invece che nei casi in cui Napoleone scelse quella forma, o essa era l'unica applicabile, o era almeno quella che meglio conveniva. In generale l'azione offensiva al centro così nel senso strategico come nel tattico pare giustificata allorquando l'avversario ha assunto disposizione difettosa, troppo estesa, e perciò troppo debole; oppure quando le sue forze sono in precedenza divise.

Può ancora avvenire che l'aggiramento di un'ala sia impossibile, per la forma del terreno o per altre circostanze; e in tal caso non rimane altro che mirare ad un punto della fronte avversaria e cercare di abbatterlo facendovi concorrere tante forze quante ne occorrono per avere la superiorità. S'intende che in tali condizioni l'impresa riesce più malagevole che l'avvolgimento.

Nel campo strategico l'azione offensiva al centro, determinata in base al giusto apprezzamento della situazione, sembra si possa più facilmente conseguire che non sul campo di battaglia; imperocchè quella presuppone uno schieramento difettoso dell'avversario, e per effetto dello spazio, la parte assalita non può essere così prontamente sostenuta come nell'altro caso.

Tenuto conto di queste osservazioni, a dimostrare la verità del nostro asserto serviranno specialmente la campagna del 1796 in Italia (1° periodo), quella del 1809 in Germania (1° periodo), le campagne del 1812 e 1813; per la parte tattica servono le battaglie di Austerlitz, di Aspern, di Wagram, di Ligny, di Waterloo, ecc.

Quale importanza adunque hanno le guerre napoleoniche rispetto allo svolgimento della scienza militare dei nostri tempi? È questa la seconda domanda che ci facemmo; e la risposta è ora facile se consideriamo che l'alto punto cui son giunti ai nostri giorni la strategia e la gran tattica è specialmente dovuto allo studio profondo e all'esame critico e analitico delle numerose campagne del grande maestro. Frutto di questo studio sono le opere degli scrittori che succedettero: di Jomini, di Clausevitz, di Willisen, ecc., nelle quali lo scopo principale è di dimostrare l'eterna verità di quei principii, in sè così semplici, e nella loro applicazione così sommamente difficili, che il genio di Napoleone spontaneamente, però con cosciente sapienza, sempre seguì ed applicò secondo le esigenze variabili della situazione.

Le guerre napoleoniche resteranno fino nella tarda posterità come sorgente inesauribile, alla quale il militare studioso e indagatore potrà continuamente attingere per allargare la cerchia delle cognizioni e perfezionarle.

Non si potrebbe però negare che, per effetto dei grandi risultati ottenuti nella parte tecnica in questi ultimi tempi, il sistema napoleonico abbia ora subito un ampio sviluppo ed in alcune parti anche delle modificazioni. E primo fra tutti è da tener conto del vantaggio delle ferrovie per il trasporto di grandi masse di truppe, con cui si abbrevia d'assai il tempo necessario per l'adunata e la marcia strategica. L'importanza grandissima che il tempo e lo spazio già avevano nello studio degli elementi di una data situazione militare, venne ancora notevolmente accresciuta, giacchè piccoli errori nel calcolo del tempo possono esser causa di conseguenze funeste ed irremediabili.

La più grande preparazione alla guerra lungo tempo prima del suo aprirsi è divenuta ora cosa di assoluta necessità. Le reti ferroviarie vogliono essere tracciate in relazione cogli obbiettivi strategici; le disposizioni circa il trasporto della truppa per l'adunata e la marcia strategica studiate in precedenza esattamente, e determinate in ogni particolare della loro esecuzione; i punti del territorio fortificati secondo le varie ipotesi di guerra al fine di opporsi alle probabili invasioni del nemico.

Anche la tattica delle varie armi, quella specialmente della fanteria, dal tempo di Napoleone in poi ha subite essenziali modificazioni. Per effetto dello straordinario perfezionamento delle armi da fuoco, e soprattutto di quelle portatili, la fanteria è ora obbligata a servirsi di quelle forme che sembrano meglio atte a diminuire la terribile efficacia delle armi stesse. La portata del fucile e del cannone divenuta cinque o sei volte maggiore obbliga le truppe a manovrare a distanza assai maggiore che

una volta, ad accrescere la distanza fra le schiere, a tenere più distanti e al coperto le riserve fino al momento della loro entrata in azione. A nulla gioverebbe il negare come la cresciuta potenza delle armi da fuoco abbia pure esercitato influenza grande sopra l'attività e l'efficacia della cavalleria sul campo di battaglia.

Malgrado tutto ciò, rimane sempre fermo che i principii direttivi cui Napoleone informava la sua condotta, così nel teatro d'operazioni come sul campo di battaglia, sono oggi ancora, e saranno pure nell'avvenire, riconosciuti per i soli giusti e retti; perciò sotto l'aspetto obbiettivo della scienza egli ha diritto a tutta la nostra riconoscenza del pari che gli altri grandi che si resero benemeriti del sapere, che è fondamento del progresso umano.

La rivista di Dijon nel 1815. — Erano 120,000 uomini (compreso 40,000 cavalieri) sotto gli ordini del principe di Schwarzenberg, tutte truppe austriache componenti l'armata *dell'Alto Reno* e quella d'*Italia*, concentrate a Dijon in Francia sul finire di luglio del 1815. Un armistizio era stato conchiuso: le truppe alleate di quasi tutta Europa erano finalmente riuscite a domare e rendere impotente il *leone corso*. Durante questa tregua, seguita poscia dalla seconda pace di Parigi, bisognava non lasciare in ozio tanti armati. L'imperatore Francesco I perciò, dal canto suo, aveva disposto che nei dintorni di Dijon le sue truppe si occupassero in frequenti manovre, le quali sarebbero poi state chiuse in settembre con una grande rivista.

Alcuni cenni su questa grandiosa rassegna che abbiamo trovati nel fascicolo di dicembre 1885 della *Streffleur's Osterreichische Militärische Zeitschrift* non saranno discari ai lettori della *Rivista militare italiana*. Essi provengono da un diario autentico del nonno del tenente dei cacciatori Imperiali Teobaldo barone di Seiffertitz, che gentilmente li ha comunicati al suddetto periodico.

L'ultimo giorno del campo doveva dunque essere solennizzato da cotesta grandiosa rivista, per assistere alla quale erano stati mandati inviti a tutti i sovrani, principi e generali delle truppe alleate.

Il principio della rivista fu fissato per le ore 7 del mattino. Per il collocamento di quei 120 mila uomini delle varie armi fu scelto un tratto di terreno di un quarto d'ora quadrato di area (corrispondente press'a poco a un quadrato di 1500 metri di lato).

Ai primi albori i reggimenti, i battaglioni ecc. coi pezzi di artiglieria loro assegnati, si mossero dai loro accampamenti, e giunti sul posto si formarono in massa.

Al reggimento di fanteria di 3 battaglioni, della forza complessiva di circa 3700 uomini, venne assegnato uno spazio di non più di 90 passi di fronte e di 28 passi di profondità. Da tali dimensioni è facile farsi un'idea della densità della posizione. La cavalleria e le altre armi avean dovuto sottostare ragguagliatamente a simili condizioni di spazio.

Poco prima delle 7 l'intero esercito trovavasi concentrato. Formavano la 1ª schiera tre divisioni leggere; la fanteria di linea e la cavalleria costituivano la 2ª, 3ª e 4ª schiera; la fanteria e cavalleria di riserva formavano la 5ª schiera. Le batterie erano aggregate alle rispettive truppe ed erano disposte ciascuna con tre pezzi di fronte. La distanza tra una schiera e l'altra era di 150 passi.

L'aspetto di quest'esercito formato in massa era imponente. Veduta da cavallo, o da un punto elevato, tutta codesta truppa in parata coi suoi pennacchi di fronde di quercia aveva l'apparenza di una interminabile foresta verde.

Collocato in ordine così ristretto l'esercito attese l'arrivo dell'eccelso suo capitano, e alle 7 precise comparve difatti l'imperatore Francesco I dinanzi l'ala destra della 1ª schiera, seguito da un brillante cortèo. Al seguito del monarca si notavano tra gli altri: il principe ereditario, arciduca Ferdinando, gli arciduchi Luigi, Ferdinando e Massimiliano d'Este, il principe ereditario di Württemberg, il maresciallo duca di Wellington, oltre molti altri principi ed una quantità di generali ed ufficiali superiori degli eserciti alleati di quasi tutta Europa.

Già prima dell'arrivo dell'imperatore, lo Czar Alessandro I di Russia si era recato presso il reggimento che portava il suo nome e ne aveva assunto il comando.

Dopo che il comandante in capo dell'armata, principe di Schwarzenberg, ebbe fatto il prescritto rapporto a S. M. l'imperatore d'Austria, estrasse la spada e cavalcò al seguito del medesimo lungo il fronte di ogni schiera.

Allorquando l'imperatore Francesco si avvicinò al reggimento del monarca russo, questi gli cavalcò incontro a sciabola sguainata, ossequiando lo imperatore austriaco col saluto regolamentare.

Circa due ore dopo la rassegna delle schiere era finita. Appena passata l'ultima schiera un colpo di cannone dette il segnale per l'esecuzione di una manovra. A questo colpo il quadro cambiò di aspetto come per incanto: nella silenziosa e tranquilla massa si sviluppò a un tratto la vita.

Delle tre divisioni leggere della 1ª schiera, quella dell'ala destra fece una conversione a destra, quella dell'ala sinistra a sinistra, quella del centro si spiegò in avanti, mentre le due divisioni d'ala, colla cavalleria alle ali estreme, andarono congiungendosi alla centrale.

Le altre schiere seguirono lo spiegamento nel senso della prima, e nel tempo di mezz'ora il fronte di parata si trasformò in un ordine di combattimento della lunghezza di tre ore di cammino. Tale spiegamento ebbe luogo con sorprendente precisione.

Osserva il diario circa l'ulterior corso della manovra, che, quantunque nella condotta si seguissero i precetti della tattica dell'arciduca Carlo, pure l'esecuzione riuscì alquanto pesante.

Alle 3 del pomeriggio la manovra ebbe termine, dopo di che le truppe si disposero per sfilare davanti i sovrani.

Lo sfilamento fu fatto per compagnie e per squadroni con distanze di 10 passi, di modo che un battaglione impiegava appena un minuto per sfilare dinanzi ai monarchi. Ciononostante allo sfilamento di tutta l'armata con l'artiglieria che marciava per sezioni di 2 pezzi, abbisognò non meno di 3 ore, ed erano le 7 di sera quando passarono gli ultimi riparti per recarsi poscia ai loro accampamenti ed accantonamenti.

Quella colossale falange nella sua prima posizione per la rassegna, il profondo silenzio, l'ordine e la calma, la puntualità e l'esattezza con cui furono eseguiti tutti i movimenti durante la manovra, e infine lo sfilamento di quella colonna, quasi massa, che durò tre ore, non mancarono certamente di esercitare una profonda impressione (forse dagli alleati desiderata) sulla popolazione francese; e chi sa forse che il mondo non sia debitore della lunga pace che ne seguì, a codesta potente impressione?

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

UN'INVASIONE DEL PIEMONTE

NEL SECOLO XVIII

STUDIO STORICO SUI SERVIZI AMMINISTRATIVI

I.

All'aprirsi della guerra detta della Prammatica Sanzione comparisce per la prima volta nell'esercito piemontese una istituzione che tuttora vive nei nostri ordinamenti militari, ossia l'Intendenza generale d'armata.

Nel Regio Decreto 6 marzo 1742, col quale Carlo Emanuele III pone sul piede di guerra il suo esercito, viene col nome di *Intendenza Generale* designato il personale avente l'incarico di provvedere a tutti i servizi amministrativi in campagna, cioè: viveri, foraggi, trasporti, poste e staffette, munizioni, spedali, ambulanze, vestiario, magazzini e tesorerie.

Dell'Intendenza Generale faceva parte *l'ufficio del soldo in campagna*, stralcio dell'*ufficio generale del soldo* rimasto alla capitale, più specialmente incaricato dei servizi amministrativi e dei trasporti. Il suo personale era tolto da quello chiamato esterno e che funzionava nelle *Commissarie di guerra* ed *uffici del soldo di presidio*.

L'organizzazione delle *Commissarie* era stabilito dal regolamento 21 giugno 1709 intitolato: *Nuova costituzione da aversi per legge fondamentale e perpetua per l'amministrazione e mantenimento delle regie truppe.*

Con esso viene stabilita la carica di *Contador generale* la cui autorità si stende su tutta l'amministrazione militare in pace ed in guerra, si determinano le incombenze, attribuzioni e doveri dei commissari di guerra ed ufficiali del soldo nell'esercizio delle loro funzioni. Si stabiliscono le basi generali dei differenti servizi e della contabilità in natura ed in danaro.

Nell'epoca della guerra di cui discorro, la distribuzione del personale nelle Commissarie non doveva esser molto diversa da quella sancita in un regolamento di pochi anni posteriore, cioè:

Per i servizi esterni sette Commissarie di dipartimento rette da un commissario; quarantacinque uffici del soldo di presidio, dipendenti dalle Commissarie e retti da ufficiali del soldo (1).

Il Commissariato d'allora avendo importanti attribuzioni di controllo sulla contabilità dell'esercito e la direzione dei servizi, era rappresentato in ogni località sede di depositi e in molte di quelle principali di tappa.

Accennerò sommariamente alle attribuzioni che si riferivano alla contabilità dei corpi: tenuta dei ruoli, rivista mensile per accertare l'effettivo dei reggimenti, arruolamenti, licenze, paghe, equipaggiamento e vestiario, ospedali, caserme, riforme, rassegne, bilanci, contratti.

Il *quartier mastro dei corpi*, il quale aveva gran parte delle attribuzioni disimpegnate ora dal direttore dei conti e teneva la cassa, mandava alla Commissaria la richiesta delle paghe; quivi era verificata e dopo la rivista mensile passata dal titolare dell'ufficio, questi ne mandava relazione all'ufficio generale del soldo per servire alla compilazione delle *livranze* o mandati per saldo delle paghe dovute.

Ciò quanto ai conti dei corpi; quanto ai servizi i Commissari di

---

(1) Ecco l'ubicazione delle sette commissarie da cui in vario numero dipendevano presidii minori: Sardegna, Villafranca, Cuneo, Susa, Savoia, Vercelli e Alessandria.

guerra venivano specialmente incaricati degli acquisti ad economia di tutti i generi necessari al mantenimento delle truppe in campagna ed al rifornimento dei magazzini e forti, mentre per i viveri nei tempi ordinari si lasciava facoltà ai comandanti di provvedere direttamente.

Le derrate comprate e collaudate si davano in consegna ad un *guarda magazzini viveri* dipendente, il quale teneva i registri del carico, rilasciava le ricevute ai consegnanti, eseguiva le spedizioni dove e come venivagli ordinato.

Nei luoghi di tappa ai magazzini di foraggi erano preposti *commessi* per eseguire le distribuzioni ritirando dai corpi riceventi le *contente* o buoni.

Dai magazzini principali si spedivano generi ed anche grani a magazzini secondari sulle linee di tappa.

Del servizio pane era incaricato il *munizioniere generale*, appaltatore che si assumeva la provvista del pane per tutto lo Stato, e, per mezzo di sublocatori, faceva eseguire il servizio nelle località indicate dall'ufficio del soldo.

Era pure sua cura confezionare il biscotto che consegnava poi ai guarda magazzini.

Riceveva dall'amministrazione militare il grano e spesso anche le farine; e per compiere la panificazione coi proprii operai in campagna aveva diritto ai locali da lavoro e da deposito di farine e forni.

La sua opera veniva invigilata dai Commissari di guerra; ma già fin dai tempi dei quali mi occupo, esistevano per questo servizio le difficoltà che suggerirono un secolo dopo il servizio ad economia; trovo infatti che Vittorio Amedeo II aveva creato un *Direttore della munizione* al quale incombeva di recarsi nei vari presidi, e come « persona sperimentata e pratica della fabbrica del pane e biscotto, ispezionare la qualità distribuita ».

La condotta del grano e generi di munizione era data in appalto per lotti comprendenti ciascuno un circondario, e da deliberarsi anche separatamente.

Il foraggio veniva somministrato da un'impresa per cura dell'ufficio generale del soldo.

L'amministrazione però formava anche magazzini proprî (1).

Nei magazzini il fieno era raccolto nelle proporzioni di $^1/_3$ agostano e $^2/_3$ maggengo.

L'orzo era molto distribuito in sostituzione dell'avena.

Per la fornitura del casermaggio era già in vigore l'attuale sistema di appalto della manutenzione dei letti, mobili, legna per le caserme e corpi di guardia.

---

(1) Per chi desideri conoscere l'entità della razione o *piazza di fieno* come allora si diceva, trascrivo dal Regolamento 10 marzo 1737 *per la direzione economica dei reggimenti di cavalleria e dragoni*, il prospetto di tale competenza e l'articolo che da le norme relative alla sua somministrazione:

		In tempo di			
		Pace		Guerra	
		Fieno	Biada	Fieno	Biada
Al colonnello	piazze	6	6	12	12
Tenente colonnello	»	4	4	8	8
Maggiore	»	3 1/2	3 1/2	7	7
Aiutante maggiore	»	2	2	4	4
Garzon maggiore	»	—	—	4	4
Quartier mastro	»	2	—	4	—
Capitano	»	3	3	6	6
Capitano tenente	»	3	—	6	—
Luogotenente	»	2	—	4	—
Cornetta colonnella	»	2	—	4	—
Cornetta	»	1 1/2	—	3	—
Maresciale di logis	»	2	2	2	2
Brigadiere e soldato	»	1	1	1	1

Le suddette piazze saranno, d'or in avvenire, fissate ad un rubbo di fieno maggiengo caduna, e quelle di biada ad un coppo in cadun giorno, per tutto l'anno, e ciò oltre libbre sei di paglia, ed in difetto di questa, d'altro strame, da servire per l'impaglio dei cavalli delle compagnie, dovendo però questo essere ripigliato, e cedere a benefizio delle comunità, o provvidente d'esso.

Incarichiamo strettamente li comandanti de' corpi, e gli uffiziali delle compagnie a dovere far distribuire in cadun giorno, e per intiero, le porzioni suddette di fieno e biada destinate per li cavalli de' brigadieri e soldati, senza che vengano a soffrirne la minima diminuzione, e molto meno, che siano convertite in danari contanti: sotto le pene stabilite nel Bando da pubblicarsi alla festa de' suddetti reggimenti.

Il contratto coll'impresa scadendo col settembre 1743 se ne stipulava un altro in data 3 settembre durativo fino al 1° ottobre 1748; ed i relativi capitoli non differenziano sostanzialmente da quelli annessi al contratto attualmente in vigore per l'impresa casermaggio del Regno d'Italia.

In alcuni documenti ho trovato traccia di incarichi diversi attribuiti ai Commissari di guerra durante la campagna.

Così un ordine del Re in data 1° settembre prescrive che, in caso di marcia per operazioni isolate, i corpi abbiano seco un ufficiale del soldo, incaricato di far somministrare loro pane e paghe, passarli soventi in rassegna per assicurarne l'effettivo, e prevenir gli abusi a danno delle finanze e del servizio.

Commissari di guerra vengono mandati incontro ai reggimenti forestieri come i Verardini ed il reggimento Clerici, che al servizio d'Austria, erano mandati in sussidio al Re di Sardegna. Hanno essi incarico non solo di accompagnarli dal confine al teatro della guerra provvedendoli di viveri, alloggi, carri, ma ancora d'impedire, che commettano disordini nel loro passaggio e rechino danno alle proprietà private. Essi dovevano compilar verbali di quanto avessero trovato irregolare durante la marcia.

Le requisizioni erano missione naturale dei Commissari: infatti al principio della campagna 1744 il funzionante di Oneglia, ha ordine di fermare e comprare tutti i buoi che possano transitare per la strada del Genovesato, e spedirli a Villafranca per l'approvvigionamento del forte.

Talvolta vien loro ordinato di prendere ai privati i generi di sussistenza « senza riguardo veruno ».

Vere requisizioni, quantunque con tal nome non chiamate, compiono le autorità civili in antecedenza. Trovo infatti che l'*Intendente* di Pinerolo ordina alle comunità di Pailleres, S. Damiano ed altre di immagazzinare tutto il foraggio del paese, deduzione fatta di quello che può occorrere per un mese alle bestie dei privati.

Alle comunità alpine cui è impossibile richieder danaro o contribuzioni in derrate, s'impongono prestazioni d'opere manuali per taglio di legna, adattamenti di strade e simili. Il comune di Bellino per esempio deve fornire 100 mila pezzi di legna per baracconi e per ardere, al prezzo di un soldo l'uno.

Le comunità più ricche poi a norma del R. Viglietto 3 settembre 1743 sono quotate di somministrare generi di sussistenza e foraggi in proporzione al numero ed alla ricchezza degli abitanti; ed ai Commissari di guerra spetta accertare che nei magazzini comunali siano veramente introdotte le derrate delle quali vennero tassate.

Le somministrazioni alle truppe non sono però gratuite, poichè i corpi che le ricevono ne lasciano una contenta, che dai comuni viene presentata poi per il pagamento all'ufficio generale del soldo.

A comuni che indugiavano nel completare le dotazioni, venne fatta minaccia di pagare una lira di meno per emina il grano che erano tenuti a raccogliere.

Una qualità richiesta ai Commissari di guerra era quella di essere istruiti circa le risorse del territorio in cui fossero chiamati ad operare. Trovo infatti in una lettera del Re all'ufficio generale del soldo, insieme all'ordine di mettere a disposizione del maresciallo Pallavicini, che da Cuneo deve avanzarsi verso Ceva ed Oneglia, i Commissari ed ufficiali del soldo occorrenti per le sue truppe, la raccomandazione che questi siano ben « pratici della valle del Tanaro e delle « frontiere del Genovesato, affinchè possano rendersi nei posti che « loro saranno indicati per dare le più pronte ed economiche dispo- « sizioni a ciò la truppa che dovrà muoversi da quelle parti, non « manchi di sussistenza ».

Consimili raccomandazioni vengono fatte per i Commissari da destinarsi in Val Susa.

Nell'ordinamento d'allora con un esercito che raggiungeva al massimo la forza di un nostro corpo d'armata, era assai benintesa la completa separazione dei servizi, dalle operazioni. Il comando era liberato dalle molteplici cure del vettovagliamento, cui provvedeva l'ufficio generale del soldo a mezzo de' suoi agenti al seguito.

Nella persona del Commissario di guerra che era addetto a qualunque frazione di truppa di una certa entità, erano concentrati i servizi amministrativi: tutte le esigenze di una truppa in marcia, in battaglia o in accampamento venivano soddisfatte. Rappresentava verso i corpi l'erario, verso l'erario i bisogni della truppa: perfettamente libero sulla scelta dei mezzi per soddisfarli, circondato di una considerazione speciale, aveva nelle sue mansioni carattere determinato e godeva non meno la fiducia del Re e del comando che quella delle truppe.

A questa sua posizione debbesi se nell'esame di numerosi documenti relativi alla campagna del 1744, cui mi son dedicato, non ne rinvenni alcuno dal quale risultasse che alle truppe combattenti venissero meno le cure dell'amministrazione, salvo in un caso che come si vedrà, può veramente dirsi di forza maggiore.

Abbozzata così la organizzazione dei servizi amministrativi vediamo come funzionasse nelle guerre alpine della Prammatica Sanzione, e per ora nella campagna del 1744 la cui storia amministrativa forma l'oggetto di questo studio.

II.

Ai tempi di Carlo Emanuele III il Piemonte cessò di essere semplice teatro di guerre fra Spagnuoli, Francesi ed Austriaci venuti a disputarvi i propri interessi. Il re di Sardegna tiene in Europa un'influenza ben superiore all'estensione del suo regno e nella gara in cui il testamento dell'imperatore Carlo VI ha cacciato tutte le potenze, la politica dignitosa, astuta e guerriera del Re sabaudo, trova aperta la strada verso i vasti ideali vagheggiati.

Egli come discendente d'una figlia di Filippo II di Spagna, ha diritti sul Milanese: come Re italiano ha interessi che la Casa di Borbone non estenda la sua influenza nella penisola, e non gli venga incomoda vicina nella Lombardia.

Alleatosi pertanto con l'Austria si oppone tosto all'invasione spagnuola dell'Alta Italia: ed intanto che la flotta inglese con la minaccia del bombardamento strappa al re di Napoli, che tiene per la Spagna, impegno di neutralità per un anno, le truppe della regina d'Ungheria alleate con quelle del re di Sardegna accorrono sul Panaro a contrastare l'entrata nella Lombardia all'esercito spagnuolo.

Dall'8 maggio al 2 agosto 1742 gli Spagnuoli sono respinti, quasi senza combattimento, fino a Rimini.

Piemontesi ed Austriaci occupano dopo brevi assedi Modena e la Mirandola; ma in agosto appunto accade una diversione; un altro esercito spagnuolo capitanato dall'infante stesso, D. Filippo, penetra

nella Savoia e tenta un passaggio in Piemonte a spese di Carlo Emanuele.

Però, fido custode delle Alpi, il re, aveva pensato a questa diversione e pure trovandosi impegnato nell'Italia centrale, teneva un occhio aperto sulle sue frontiere.

Ne son prova le seguenti disposizioni date con lettere della segreteria del re all'ufficio generale del soldo di cui è a capo il marchese Fontana di Cravanzana contador generale delle truppe e genti di guerra del re di Sardegna.

Sotto la data d'aprile 1742 il re fa conoscere all'ufficio del soldo che potrebbe esser prossima una campagna alpina e indica i provvedimenti a prendersi. Si ordina ai Commissari una diligente rivista al personale, alle armi e caserme di 10 reggimenti provinciali.

Si avvisa che potendo accadere che i governatori facciano prendere le armi agli abitanti, gli ufficiali del soldo dovranno far distribuire loro il pane su buoni dei governatori, si rinforzino per conseguenza i fondi di farina in Cuneo ed in altre piazze del Piemonte.

Eseguitasi una rivista alle dotazioni di viveri esistenti nelle fortezze e trovate insufficienti le si rinforzano nelle fortezze di Brunetta, S. Maria, Fenestrelle, Mirabocco, Demonte, Saorgio, Montalbano, Villafranca, Bard, Ceva e Perosa.

Al cav. De Corbean comandante della città e contado di Nizza è fatta facoltà di introdurre nei forti di Saorgio, Montalbano e Villafranca viveri in quantità anche maggiore di quella stabilita per dotazione.

Si ordina all'ufficio del soldo di provvedere vettovaglie in Saluzzo e Pinerolo, mandarvi farine per mantenere un mese battaglioni di fanteria e di milizie, mandarvi ufficiali del soldo e Commissari per avanzarsi uniti o separati nelle valli verso la frontiera al seguito di ufficiali che saranno destinati ad operazioni di guerra.

Le disposizioni cui ho accennato per ultimo portano le date di giugno e luglio 1742; ed appunto in quei mesi Carlo Emanuele è occupato ad inseguire l'esercito comandato dal duca di Montemar che dalle rive del Panaro passa successivamente a Bondeno, a Ferrara e Ravenna, a Rimini e non si crede al sicuro dall'esercito austro-sardo che quando si rifugia a Foligno. È appunto in mezzo ai successi di questa campagna che Carlo Emanuele pensa alla difesa al-

pina e prevede qualche tentativo più energico per parte della Spagna, rivolto più specialmente contro il Piemonte.

Infatti, il 2 settembre il nuovo esercito comandato dall'infante di Spagna, si riunisce nel Delfinato, passa il colle Galibier, penetra nella Moriana, manda forti nuclei di truppa verso il Moncenisio ed occupa la bassa Savoia.

Il re alle prime notizie di simile movimento s'era recato a Torino e più per impulso del suo animo generoso, che non per esigenza politica o militare, decise di liberare dalla invasione i suoi più antichi e fedeli sudditi Savoiardi.

Con due colonne di truppe, dal Moncenisio e dal Piccolo S. Bernardo, penetra in Moriana e Tarantasia: gli Spagnuoli si ritirano e la Savoia in 15 giorni è ripresa.

Ma cambiato comandante, l'esercito spagnuolo riprende in dicembre le offensive: Carlo Emanuele che a Chambery, malgrado le disposizioni date per passarvi l'inverno, non ha mai creduto potersi sostenere, decide ritornare in Piemonte. I magazzini dell'armata passano pei primi nella Moriana e di nuovo su due colonne, nell'ordine che si può migliore, l'esercito si dirige al Moncenisio ed al Piccolo S. Bernardo.

Questa ritirata col nemico alle spalle, che però rifiuta sempre il combattimento, accade nel cuor dell'inverno, cioè dal 18 dicembre 1742 al 10 gennaio 1743 ed equivale ad una sconfitta per le perdite di uomini, ed in gran parte dei magazzini dell'armata piemontese. Le sofferenze, i disastri, i danni del materiale che ne furono conseguenza, fecero deplorare la generosa decisione del re e costituirono forse il solo errore della vita militare di Carlo Emanuele.

Gli Spagnoli rimasti in Savoia non ottennero altro risultato che di passarvi alla peggio un inverno.

La rivincita di questo danno fu data nell'autunno seguente.

Ometto di seguire le operazioni avvenute nella valle del Po, come di narrare l'azione diplomatica che condusse al trattato di Worms ed alla alleanza di Fontainebleu, con la quale la Francia si univa alla Spagna. Noterò soltanto come l'abilità diplomatica del marchese d'Ormea, abbia saputo condurre così bene le cose da dar agio a Carlo Emanuele di preparare truppe e territorio ad una campagna alpina, facendo perdere agli Spagnuoli in Savoia la stagione più opportuna all'attacco, cioè la primavera e l'estate del 1743.

L'ufficio generale del soldo si avvantaggiava del ritardo spingendo i preparativi. Molte disposizioni, fra le quali quella importantissima che stabilisce le contribuzioni da pagarsi dai privati e dai comuni in generi di sussistenza per le truppe, portano la data di quell'epoca.

Veniva organizzato, mediante contratto con un'impresa, il treno borghese al seguito delle truppe, composto di oltre mille muli e 700 carri con buoi.

Sistemata la fornitura dei viveri e della legna nelle fortezze e la manutenzione delle dotazioni affidata ad imprese.

Con tali provvedimenti la valle di Vraita si trovava nel mese di ottobre 1743 munita per respingere francesi e spagnoli che in numero di 30,000 sotto il comando di Las Minas comparivano ai trinceramenti di Bellino.

La difesa di quel passo durò quattro giorni accanita.

Gli animi dei soldati piemontesi erano imbaldanziti, dice uno storico (1) « per la forte posizione in cui si trovavano, per l'abbon- « danza dei viveri che giungevano al campo e per le grandi difficoltà « che sapevano avere i nemici a superare, i quali non si ignorava « mancare affatto di sussistenza ».

Li 11 ottobre Spagnuoli e Francesi dopo gravi perdite e gravissime sofferenze, debbono ritirarsi a Chianale. La neve caduta in gran copia e le squadre di Valdesi volontari e di soldati, molestano talmente la ritirata, che questa si converte in fuga: si abbandonano dodici cannoni, più di 400 muli carichi di salmerie sono preda dei nostri, il bagaglio e le argenterie del Principe completano il trofeo di una campagna di pochi giorni ma di molto momento. La ritirata di Carlo Emanuele dalla Savoia è vendicata da quella dell'Infante di Spagna dalle trincee del Bellino.

I due episodi cui ho accennato, racchiudono certo ammaestramenti anche dal lato amministrativo, ma io li riassumo in due sole osservazioni.

Riguardo al 1°, cioè, alla marcia per la Savoia e ritirata in Piemonte; che una marcia in avanti, anche di un esercito abbastanza

(1) *Memorie del Marchese d'Agliano.*

ragguardevole, attraverso alle Alpi dal Piemonte ed in lontananza del nemico, non offre serie difficoltà quando, come nel caso di cui si parla, abbiansi amiche le popolazioni ed organizzati i servizi al seguito. Per lo contrario la vicinanza del nemico, che la ritirata accelera nell'andamento e prescrive per i luoghi, il provenire da regioni in cui non si ha stabilita una base di vettovagliamento, sono cagione di imbarazzo e di dissesti nei servizi.

Quanto al 2°, cioè, alla difesa del Bellino; che la fiducia nella posizione e nelle provviste di vettovaglie tali da permettere una lunga permanenza, sono causa della valida resistenza di pochi a forze ed a mezzi superiori.

Del resto per le accennate operazioni, come pel seguito, devo far qui una dichiarazione.

Nelle mie ricerche, mentre trovai minuti particolari su operazioni tattiche anche di secondaria importanza, non rinvenni traccia del servizio giornaliero: e ne debbo inferire che, salvo qualche caso eccezionale, la necessaria armonia fra comando e amministrazione non sia stata turbata.

Buona gente quella d'allora che, come non liquidava dopo una campagna il patriottismo in base ad una tariffa, così non si faceva caso se qualche volta alle truppe mancava il pane ed il resto per la giornata.

I reduci d'allora, narravano accanto al focolare le azioni di valore, e le sofferenze patite reputavano necessarie compagne della guerra. Allora da tanti organi non era suonato all'orecchio del buon borghese la nenia lacrimevole sui patimenti dei soldati. Allora si credeva fosse naturale il soffrir per la patria, non solo per la presenza dell'inimico, ma ancora per la presenza delle difficoltà naturali, delle fatiche che accompagnano la vita militare.

Ed io non rintraccerò la storia dei patimenti di cui furono vittime soldati italiani e stranieri, non narrerò l'eroismo delle notti invernali serenate, dei giorni senza pane, delle marcie disastrose: però metto in chiaro che tal eroismo fu scevro di rimpianti e di lagnanze; e non meno come italiano che come ufficiale commissario, mi auguro abbia nell'avvenire imitatori.

III.

Dopo la ritirata da Bellino gli Spagnuoli avevano ripreso i loro quartieri d'inverno in Savoia: i Francesi erano rimasti in Provenza; e le due corti di Francia e di Spagna avevano combinato una energica azione per mare e per terra, onde venir a capo del loro intento.

Luigi XV destinava al comando delle truppe un principe del suo sangue il Conty, giovane ed intelligente capitano: le forze spagnuole erano sotto gli ordini nominali dell'Infante di Spagna ed effettivi del generale Las-Minas, segnalatosi nella brillante, quanto inutile occupazione della Savoia.

I preparativi accennavano dunque ad una campagna di non comune importanza, ed infatto il De Saluces ne qualifica « sapien- « temente concepito il piano ed abilmente condotta l'esecuzione, « avendo da una parte e dall'altra avuto campo a spiccare le risorse « dell'ingegno e del coraggio » (1).

Sui primi di febbraio 1744, gli Spagnuoli, lasciando circa 4,000 uomini di presidio in Savoia, partono per la Provenza e si uniscono con le truppe ausiliarie francesi ad Aix.

Il luogo di riunione indica abbastanza l'intenzione degli alleati d'invadere il contado di Nizza, dal quale, o per la strada della Riviera, o per quella della Bocchetta, intendono penetrare nell'Alta Italia.

Le prime cure di Carlo Emanuele sono quindi rivolte da quelle parti. Ecco le disposizioni date in proposito dall'ufficio generale del soldo.

Il 1° gennaio 1744 si ordina al commissario di guerra in Nizza di formar magazzini di fieno, paglia, legna e viveri e fabbricar biscotto; i magazzini devono esser finiti in gennaio.

Il commissario prende i concerti col comandante del militare nel contado, per fissare il posto dei magazzini.

Gli si destina il personale occorrente.

---

(1) De Saluces. *Histoire Militaire du Piemonte*, Chapit. XC.

Si mandano a Nizza sessanta buoi che un Commissario di guerra ha comprato segretamente a Cuneo. Per evitare che i quadrupedi consumino le riserve foraggi preparate, si era dapprima pensato di lasciarli ai contadini perchè li mantenessero, ed a tempo opportuno li consegnassero; ma sul riflesso del deperimento cui potevano andar incontro, se no abbandona il pensiero.

Appena le mosse del nemico confermano al Re che l'attacco seguirà dal Varo, egli, riconoscendo che la città di Nizza aperta non è difendibile, fa costrurre un campo trincerato sulle alture di Villafranca.

Per approvvigionarlo è mandato sul posto il Commissario Verani con segreta e speciale istruzione.

I trinceramenti coronano le vette da Montalbano fino alla Turbia e a Nostra Donna del Laghetto. Quattordici battaglioni sono destinati a difenderli. L'autorità civile e quella militare sussidiano l'opera del Commissario di guerra incaricato di accumularvi viveri e foraggi.

La flotta inglese alleata al Re di Sardegna difendendo le comunicazioni dalla parte del mare, da Oneglia, ma più specialmente dalla Sardegna, si possono introdurre nel porto di Villafranca le vettovaglie.

Da Cagliari infatti viene spedita la carne salata, l'orzo ed il lardo; onde non impoverire la montagna, si traggono dall'isola anche la legna, e perfino la paglia della quale è scarsità nel contado di Nizza.

In una lettera al nominato funzionario si legge: « È altresì intenzione di S. M. che si togli senza perdita di tempo da quei luoghi « limitrofi che fossero per abbandonarsi all'inimico, non solo tutta « la quantità del fieno che si troverà in essi, ma altresì le bestie « tanto bovine che lanute ». Accorgimento che valse a far provare difficoltà di vettovaglie e di mezzi di trasporti ai nemici, fin dal loro giungere nel Nizzardo. Quest'ordine porta la data del 24 gennaio, cioè di quando non erasi neppure ancora effettuato il congiungimento delle due armate.

In servizio delle dotazioni fissate pei trinceramenti, lavorano ad apprestar farina i cinque molini di Villafranca, non bastando quelli, se ne occupano alcuni sul Varo.

I grani sono acquistati a Nizza.

Dalle istruzioni dell'ufficio del soldo chiaro apparisce che gli ap-

provvigionamenti di Villafranca non si debbono fare a spese del Piemonte, ma, per quanto si può sul territorio che verrà occupato dal nemico e dalla Sardegna.

Le difficoltà che incontra il Commissario di guerra nel compiere la sua missione sono molteplici: la paglia, così necessaria nei trinceramenti, scarseggia tanto, che alla metà di febbraio appena se ne potè raccogliere un quinto della dotazione, la legna è appena mezza; il servizio dei trasporti è sommamente malagevole.

Non bastando la provianda, nè i carri dell'impresa a condurre le provvigioni da Nizza a Villafranca, l'ufficio del soldo prescrive che vi si impieghino i quadrupedi dei reggimenti e quelli degli ufficiali stessi, con minaccia che laddove non siano in tal modo utilizzati « tutti saranno fatti rientrare in Piemonte ».

O la semplice minaccia non bastò, oppure si riconobbero veramente inutili i quadrupedi nei trinceramenti, in cui mancavano luoghi di ricovero, e dinnanzi all'eventualità di un imbarco: fatto si è che il 21 febbraio è dato ordine che siano mandati all'indietro tutti i cavalli.

L'ordine è accompagnato dalla considerazione che essi consumano troppo foraggio, il quale deve servire invece per i cavalli della provianda, dei generali o per le bestie bovine.

Ai primi di marzo la dotazione stabilita per i trinceramenti di Villafranca doveva esser completa ed anzi per qualche genere principale, come carne e fieno, superiore a quella fissata.

Tale dotazione era così composta:

Grano e farine	sacchi	3,780
Biscotto	rubbi	6,720
Riso	sacchi	588
Bestie bovine	n°	120
Carne salata	rubbi	3,384
Lardo	libbre	1,171
Formaggio	rubbi	2,227
Paglia	»	29,400
Legna	cantari	24,000
Fieno	rubbi	45,900
Orzo e avena	sacchi	990
Acquavita	rubbi	60
Spirito di vino	libbre	10

Gli scrittori militari riconoscono alle fortificazioni di Villafranca il merito di coprire varie vie sicure di ritirata.

L'eventualità d'un ripiegamento era pure contemplata nelle istruzioni date al Commissario di guerra, il quale doveva far abbattere i forni e bruciare i magazzini all'avvicinarsi del nemico, ma apparisce tanto più evidente dal fatto che oltre all'approvvigionare le trincee, si preparava con tutta segretezza, un magazzino all'indietro, destinato a considerevole quantità di truppa, fra Tenda e Sospello.

A tale apprestamento veniva destinato il 21 febbraio un altro Commissario di guerra.

Egli ha l'incarico di raccogliere e frazionare provvigioni nelle località di Sospello, Breglio, Briga, Saorgio e Tenda che tutti insieme formano il magazzino denominato della Gran Rotta.

Sua speciale cura è di trovar subito tanti forni da averne all'occorenza 20 mila razioni al giorno, preferibilmente in Sospello che si crede posizione da sostenervisi; e raccogliere sulla strada Nizza-Tenda le provvigioni che gli sono indicate cioè:

Fieno	rubbi	60,000
Paglia	»	30,000
Legna	cantere	22,000
Farina	sacchi	3.375
Riso	»	504
Lardo	rubbi	3,240

Presso lo stabilimento della gran Rotta è pure impiantato un ospedale da campo con 160 letti fornito di materiali e personale dal Piemonte.

In simili preparativi, dei quali non è possibile disconoscere l'opportunità, si giunge fino alla metà di marzo, quando cioè risulta al re di sardegna che il principe di Conty e l'Infante di Spagna si avvicinano a Nizza.

I Gallispani ritenevano che pel Varo e sul Paglione avrebbe Carlo Emanuele concentrato i suoi sforzi, invece nella Contea di Nizza non vi erano che nove battaglioni accampati fra Sospello e Castiglione oltre ai quattordici delle trincee di Villafranca.

Le truppe avanzate avevano l'ordine di ritirarsi quando il nemico si avvicinasse: così il Varo, non difeso dai Piemontesi, venne guadato il 1° aprile dai Franco-Ispani.

Il marchese di Susa, fratello del re, prescrisse allora lo sgombro dei magazzini di Nizza, e la loro riunione a quelli di Villafranca e quindi permise ai sindaci di portare all' Infante di Spagna le chiavi della città.

Il ripiegamento, per quanto affrettato, avvenne con ordine, poichè si trova in data 6 aprile una lettera dell'ufficio generale del soldo al Commissario di guerra Oleggia, nella quale lo si ènconia per aver saputo mettere in salvo da Nizza il tesoro, le spezierie ed i bovi, ricoverando tutto in Villafranca, prima che vi giungesse l'inimico.

Del resto col sistema tenuto di fornire i magazzini retrostanti con le derrate raccolte oltre il Varo, dovevano esservi ben poche provvisioni nel Nizzardo. I foraggi, legna e paglia ritengo siano stati distratti come portavano le istruzioni.

Ed ora abbandoniamo per poco il campo Piemontese per vedere come gli alleati abbiano provvisto alla loro sussistenza.

Gli Spagnoli lasciando la Savoia, dove tenevano depositi di vettovaglie preparati a forza di contribuzioni, vissero, durante la marcia per congiungersi coi Francesi, coi loro magazzini al seguito.

Si rifornirono poscia in Provenza insieme ai loro alleati; e noi sappiamo che le popolazioni accoglievano i due giovani principi con dimostrazioni tali, da render loro assai piacevole la marcia.

Le preoccupazioni logistiche non cominciarono che allorquando i due eserciti furono riuniti a Cagnes e venne deliberato il passaggio del Varo.

Oltre a questo fiume, che con sorpresa si trovò sfornito di truppe, venne formato un campo, ed il principe di Conty, il quale fin da allora si chiarì il vero condottiere della spedizione, si occupò tosto a far costruire un ponte sul quale i carreggi dell'artiglieria e della provianda, potessero passare per raggiungere il campo sull'altra sponda.

Organizzate le comunicazioni ed i servizi al seguito, siccome, per la stagione e per la povertà del territorio, la cavalleria non avrebbe trovato foraggi, dispose che rimanesse agli accantonamenti.

Passati il Varo ed il Paglione, senza combatter altro quasi che la rapida corrente di questi fiumi ingrossati per uragani improvvisi, i principi entrarono a Nizza e vi stabilirono il loro quartier generale.

Quantunque il principe francese avesse impegnato i Provenzali ad aiutare in tutti i modi la spedizione, pure si accorse subito che il territorio su cui trovavasi, interamente spogliato in antecedenza, non offriva mezzi di sostentamento per un esercito di circa 30 mila uomini.

Un'altra e più forte delusione lo attendeva dalla parte del mare. Presso Tolone la flotta inglese era venuta a battaglia con le navi franco-spagnole. A Madrid come a Parigi si era cantato un *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria riportata; i Gallo-Ispani attendevano quindi che la loro flotta comparisse nelle acque di Nizza e contavano che proteggendo poi la marcia lungo la riviera, potesse eseguire i trasporti delle vettovaglie ed anche, all'occorrenza, imbarcar truppe.

Invece la battaglia navale di Tolone, malgrado il *Te Deum*, non era stata una vittoria. L'ammiraglio inglese Mathews, incrociava placidamente colle sue navi nelle acque di Villafranca ed aveva anzi già cominciato a dar prova della sua amicizia pei Piemontesi, imprestando cannoni per i fortini di Villafranca.

Questo fatto posò grandemente nei consigli dei due principi ed accrebbe la divergenza di pareri che si era già manifestata circa la strada a preferirsi.

Il comandante spagnuolo Las Minas aveva una spiccata predilezione per quella della Riviera.

Gli Spagnuoli non celavano il desiderio di raggiungere nel più breve termine l'obiettivo, cui ormai da oltre due anni correvano dietro, con tante spese e perdite, cioè penetrare nell'Alta Italia e stabilirvi un regno per l'Infante.

Il principe di Conty invece, al quale pare che più di tutto premesse la gloria propria e quella delle armi di Francia, badava a condurre l'impresa non tanto con celerità quanto con sicurezza e quasi direi con buono stile militare.

Gli si affacciavano le gravi difficoltà logistiche della strada litoranea.

I viveri per assai tempo avrebbero dovuto trarsi dalla Francia per non breve e disagiata strada: lungh'essa soventi i convogli sarebbero predati, o per lo meno avrebbero dovuto subire grandi diminuzioni per parte di chi li avrebbe diretti e scortati e di chi

doveva mantenere senza interruzione la lunga scala di comunicazioni.

Il traino dell'artiglieria, dei foraggi e dei viveri richiedeva più cavalli che non avessero le due armate insieme (1).

Il re di Sardegna, padrone di Oneglia e di altri punti del litorale, anche se respinto, poteva pur sempre molestare le comunicazioni ed impedire il passaggio non che dei convogli, perfino delle staffette,

La flotta inglese, col cannoneggiar la strada e con opportuni sbarchi avrebbe resi infruttuosi i vantaggi che l'armata ottenesse per terra.

Il comandante spagnuolo comprendeva tutto ciò, ma pure, avendo nell'anno antecedente fatta dura esperienza dei passaggi alpini, non era propenso a ritentar quelle strade nelle quali, agli inconvenienti delle comunicazioni difficili, dei convogli predati, delle riserve mancanti, si aggiungevano le lungaggini di numerose fortezze da assediare.

Non trovandosi perciò d'accordo i due comandi, venne rimessa la decisione alle Corti di Francia e Spagna, e così si fece una lunga tregua.

Prima però che tale divergenza si manifestasse erano accaduti importanti fatti d'armi alle trincee di Villafranca.

Attaccate dai Gallospani il 19 e 20 aprile, dopo sanguinosi combattimenti, erano state giudicate non più tenibili. Il comandante Cinzano, che prese il posto del marchese di Susa fatto prigioniero, ne decideva l'abbandono in seguito al fatto d'armi del 20 aprile.

Inchiodati i cannoni nella notte dal 21 al 22 si opera l'imbarco degli uomini e delle vettovaglie su 33 navi da trasporto e galere, le quali, scortate da 4 vascelli da guerra inglesi, trasportano ad Oneglia circa 5,000 uomini e ve li sbarcano il 27 aprile (2).

Il 23 gli alleati, penetrando nel campo trincerato, con loro sorpresa, non vi trovano che pochi feriti.

Il marchese S. Simon narra che i Piemontesi nelle trincee si trovavano meno a disagio di quello che fossero al di fuori gli assedianti

---

(1) Marquis de S. Simon. *Histoire de la Campagne de MDCCXLIV.*
(2) Henri Moris. *Operations militaires dans les Alpes ecc.* Paris 1886.

cui la stagione avversa, il sito alpestre e le difficoltà dei viveri cagionavano sofferenze e danni. Egli afferma che i Piemontesi, oppressi dalle fatiche nei lavori di difesa, da 15 giorni non avevano riposo e si lagnavano di avere neppure il tempo necessario a cuocere la carne, che in piccola quantità veniva loro distribuita.

Non trovo traccia in altre istorie o nei documenti degli archivi delle sofferenze cui lo scrittore francese allude, ho quindi motivo di ritenerle esagerazioni di disertori, tendenti a scusare il loro atto. È vero bensì che la vastità e la posizione alpestre dei trinceramenti dovevano richiedere molte opere manuali, e che le distribuzioni dei viveri ai numerosi posti staccati, con insufficienza di carri e cavalli doveva riuscire faticosa; ma non men vero si è che nel campo si erano accumulati viveri per più di 40 giorni, e le truppe piemontesi entratevi circa il 3 aprile ed uscite il 20 non avevano potuto ancora patirne difetto.

I magazzini delle trincee sbarcati dalla flotta inglese ad Oneglia si congiunsero a quelli ivi già stati predisposti per ogni evenienza.

Risulta infatti che colà già si trovavano i seguenti generi:

Grano	sacchi	800
Paglia	rubbi	300
Legna	cantere	300
Fieno	rubbi	600

Senza attendere che le controversie relative alla strada fossero decise, il comandante Las Minas ottenne dall'Infante il permesso di attaccare Oneglia, con la speranza che il buon successo avrebbe poi impegnato tutto l'esercito per la strada preferita.

Egli stesso si pose alla testa di 16 battaglioni e marciò su Oneglia.

Carlo Emanuele che aveva il suo tornaconto a che gli alleati si avanzassero da quella parte, ordinava al comandante Cinzano di prendere la montagna. Tale movimento sulla destra essendosi effettuato con precipitazione, si dovettero abbandonare i magazzini ed alcuni cannoni di ferro per non ritardare la marcia. Con le provvigioni trovate in Oneglia vissero gli Spagnuoli per qualche tempo, ma la povertà del territorio convinse ben presto anche il comandante Las Minas, che, senza l'aiuto di una flotta, non avrebbe potuto mantenersi a lungo, nonchè un esercito, neanche un distaccamento di qualche importanza.

Il re di Sardegna profitta della sospensione avvenuta per viemmeglio preparare le sue difese ed il suo esercito.

Intanto, poichè pare che gli invasori si inoltrino lungo il mare, determina di sospendere gli approvvigionamenti del colle di Tenda, giudicando sufficiente rompere e minare le strade da quella parte (1).

Verso la metà di maggio, re Carlo, il quale ha un ottimo servizio di informazioni, viene a conoscere che nell'Alto Delfinato si stanno formando magazzini di una certa importanza; si sa per esempio che da Nizza son fatte partire a quella volta 500 salme d'orzo. Pertanto dal suo campo presso Saluzzo, dove ha riunito le truppe e le rafforza con le compagnie di milizia paesana che si vengono formando, attende che il nuovo piano si disegni, mentre e con distaccamenti di truppa e con compagnie di milizia non cessa di molestare Francesi e Spagnuoli, avendo specialmente di mira la loro sussistenza.

La flotta inglese, dal canto sua, eseguiva per mare un rigoroso servizio di polizia; neanche il piccolo cabotaggio delle barche pescherecce era più permesso. Alle navi grosse si dava la caccia, riuscendo ora a sequestrare il danaro spedito all'Infante di Spagna, ora a catturare bastimenti genovesi o d'altra nazione, carichi di granaglie per i combattenti.

Il 16 giugno gli Spagnuoli abbandonano improvvisamente Oneglia. La loro ritirata riesce difficile perseguitati dai contadini della montagna, debbono abbandonare i magazzini e circa 200 malati prendendo in fretta la via di Nizza. Il 20 giugno i due eserciti si riuniscono nuovamente a Cagnes ed il piano di campagna interamente cambiato entra in esecuzione.

Le Corti di Parigi e di Madrid, dopo non breve discussione, avevano deciso che si dovesse penetrare in Piemonte non dalla strada della costa e neppure dalla Savoia, ma bensì dal Delfinato.

---

(1) E qui debbo segnalare una lacuna esistente negli Archivi di Stato Piemontesi. — Dall'ultima data citata mancano i protocolli di corrispondenza dell'Ufficio Generale del soldo con i Commissari e ufficiali del soldo nei presidii, cosichè di tutte le disposizioni date durante la guerra fino al 1748 non vi è più traccia. — Venendomi meno sul più bello, tale guida, ho supplito con documenti rinvenuti sia alla Sezione Guerra di detto Archivio, sia presso la Sovraintendenza, ma mi sia lecito qui deplorare che per tale mancanza siano condannati all'oblio molti particolari amministrativi sulle gloriose campagne alpine che terminarono colla vittoria dell'Assietta nel 1747, come ad esempio l'ubicazione e l'entità precisa dei magazzini al seguito e la loro dislocazione durante la campagna.

Tale decisione non conobbe subito il Re di Sardegna, che anzi il principe di Conty e con voci sparse ad arte e con movimenti in vario senso si studiò di tenerla celata.

Fin dal settembre 1742 un'azione militare era probabile ed attesa, nelle valli Piemontesi, quindi fortezze e magazzini fin d'allora, erano stati provvisti di ogni occorrente. Ora se per una parte Re Carlo avrebbe preferito che il nemico prendesse la via della Riviera, onde non averlo intieramente nel cuore dei suoi Stati, per l'altra non malvolontieri lo scorgeva impegnarsi nelle Alpi che con molte opere aveva in altre e nella presente occasione preparate.

La montagna povera di sua natura era stata vieppiù immiserita dagli antecedenti passaggi e dalle incette d'ogni genere necessario alla vita ivi praticate.

Costituiva pertanto nel suo squallore, una zona di difesa su cui Re Carlo faceva assegnamento. Ma d'altra parte siccome tutta la popolazione valida era organizzata per compagnie che comuni e valli radunavano a difesa del proprio territorio, accadeva così che l'esercito Regio veniva quasi raddoppiato.

Più migliaia d'uomini da mantenere e pagare venivano a pesare sull'amministrazione militare.

Era infatti stabilito nei bandi con cui a misura del bisogno si arruolavano uomini nella milizia, che ciascuno avrebbe avuto diritto al pane giornaliero non che a tre soldi di paga, più a quel bottino che si facesse sul nemico, armi eccettuate, da dividersi ad un tanto a testa.

Incentivo quest'ultimo, che come abbiam visto già, e meglio ancora osserveremo in seguito, ebbe grandissima efficacia.

Le soli dieci compagnie formate dal marchese d'Ormea, le quali per qualche tempo operarono nel Mondovì, furono, con larghezza degna di un patriota non meno ricco che illustre, mantenute e pagate dal marchese stesso, il quale faceva inoltre tener pronte giornalmente 10 mense per gli ufficiali.

Localizzandosi la guerra nella montagna della quale il Re conosceva perfettamente il terreno, egli presumeva che lo svolgimento non avrebbe di molto differito da quelle previsioni che gli avevano suggeriti i provvedimenti.

E qui parmi utile indicare le disposizioni amministrative, con cui le Valli Piemontesi erano state predisposte alla campagna.

Abbiam visto più sopra che le derrate raccolte nel campo trincerato di Villafranca provenivano dal territorio avanzato e dalla Sardegna; quelle delle valli erano invece frutto delle contribuzioni locali in natura e di acquisti.

La corrispondenza dell'ufficio generale del soldo ne fa fede.

Apparisce da essa che fin dal principio dell'anno i Commissari di guerra comprano granaglie e foraggi sui mercati del Piemonte. A Cuneo, per esempio, il Marchetti informa settimanalmente l'ufficio del soldo circa i prezzi dei grani e ne acquista in quantità rilevante, come si arguisce dai numerosi acconti e rimborsi che gli si fanno pagare (1).

A Carmagnola il Commissario Tesio fa altrettanto. A Pinerolo, un altro funzionario, compra ad economia avena e grano che fa trasportare in Fenestrelle.

Tali compere sono affatto fiduciario; nelle lettere di commissione è soltanto raccomandato di farle senza ostentazione. In prova degli acquisti pare non si esiga altro che la situazione periodica dei generi introdotti nei magazzini.

Quanto è detto pei cereali sarebbe da ripetersi pei viveri di cui i depositi maggiori erano quelli dei forti.

Le dotazioni di essi componevasi dei generi seguenti: vino, lardo, formaggio, sale, acquavite, carne salata o buoi, legumi, paste, butirro, aceto, farina e grano, biscotto, legna, olio, candele, tabacco da fumo e da naso.

La provvista e la manutenzione era data in appalto ad un'impresa, la quale si assumeva di tenere al completo ed in buono stato le derrate, consegnava la chiave dei magazzini al comandante la fortezza ed al commissario di guerra, aveva facoltà di rinfrescarle, vendendo, ad esempio, il vino in estate per sostituirne altro a raccolto nuovo: le botti e fusti erano di proprietà dell'impresa: ogni movimento di magazzino era sottoposto alla vigilanza del commissario di guerra, il quale poteva ordinare la sostituzione dei generi che non avesse trovati con le qualità volute.

---

(1) A titolo di curiosità noto che si trova elevato il prezzo del grano a L. 3 e soldi 3 l'emina, all'incirca il prezzo attuale del frumento in Piemonte.

Al cominciare del 2° periodo della campagna la disposizione delle truppe e dei servizi nelle valli doveva essere la seguente.

In val Susa: il barone di Leutrum con 5,000 uomini avendo per centri di vettovagliamento Exilles, Chiomonte, e Susa: nella quale ultima città è pure stabilito un ospedale militare.

In val di Stura per gli otto battaglioni sotto il comando del marchese Pallavicini, i servizi amministrativi funzionano a Vinadio, poi a Demonte, infine a Cuneo.

In questa valle vennero pure raccolti foraggi, paglia e legna, calcolati i bisogni di un mese e la forza di circa 10 battaglioni.

Fieno	rubbi	43,560
Paglia	»	10,700
Legna	pezzi	158,220

Nelle valli Po e Mayra, ritenute di difficile accesso pel nemico, non vennero dapprima destinate che truppe di milizia aventi magazzini a Saluzzo e Caraglio.

In val di Mayra eravi però un magazzino di fieno, paglia e legna, calcolato per la forza di un mese e per 6 battaglioni.

Fieno	rubbi	23,310
Paglia	»	7,050
Legna	pezzi	93,420

In fine per la valle di Vraita ove trovavasi il quartiere generale e sotto al comando del marchese di Aix stavano all'iniziarsi del nuovo piano 16 battaglioni e 800 uomini fra dragoni e granatieri: i magazzini erano a Castel Delfino e al Bellino, posti fortificati, nonchè a S. Peire.

Di più v'erano foraggi, paglia e legna calcolati bastanti per un mese e per 22 battaglioni.

Fieno	rubbi	104,960
Paglia	»	26,550
Legna	pezzi	372,800

Il carreggio del treno di provianda composto di carri del paese era così ripartito nelle tre valli principali.

In val di Vraita	carri	400
In val di Mayra	»	55
In val di Stura	»	200

In dette valli erano pure tre uffici di Commissarie, oltre all'ufficio del soldo in campagna, tenuto dal commissario Falquet, al seguito del Re.

Questi furono i provvedimenti amministrativi di Carlo Emanuele. Al suo occhio pratico erano non meno famigliari le combinazioni strategiche e tattiche, di quelle aventi per iscopo il benessere del soldato. Occupandosi in persona di tutti i particolari, condusse egli questa guerra con le qualità appunto che mancavano ai suoi avversari: l'unità di concetto e di direzione.

(*Continua*).

VITTORIO TURLETTI
Capitano commissario.

INFLUENZA DELLA PIAZZA D'ARMI

SULLA DISCIPLINA E SUL MORALE DELLE TRUPPE

L'uomo moderno, non si appaga della semplice enunciazione di un principio. Indagatore meticoloso, oppositore sistematico, dialettico per natura, quando si dice « la tal cosa è » vuol tosto saperne il perchè.

Anche nel mondo morale, vorrebbe che ogni causa od effetto, ogni movente o determinante, fosse misurato colle cifre ed espresso con un valore matematico. Affermare dunque un principio qualsiasi, senza fortificarlo coi prodotti della scienza o della storia e della pratica delle vicende umane, equivale a farlo accettare solo dai pochi, che pazientemente sanno rintracciare da sè, il ritorno dei medesimi effetti per le medesime cause e quindi la ragione che determinò le leggi ed il principio. Per noi l'influenza della piazza d'armi sulla disciplina e sul morale delle truppe, è un principio vero, provato ed indiscutibile. Cercando di dimostrarlo, potrà, o anzi certamente, ci verrà meno la capacità, la fede mai.

Ond'è che per avvalorare le nostre affermazioni, anche colle ragioni storiche, definiamo dapprima, cosa intendiamo per piazza d'armi.

Piazza d'armi per noi, sono tutti quei luoghi sui quali l'uomo atto alla guerra, si addestra nel maneggio delle armi e si prepara a saper combattere unito ad altri. Siamo indifferenti, se colui che vi

si esercita sia armato di lancia come gli eroi di Omero, di sarissa come il Macedone, di pilo come il Romano, di spadone come il Gallo, di picca come lo Svizzero, di moschetto su forcella come il fante di Gustavo, o di fucile a retrocarica e ripetizione come sembra avranno fra breve gli eserciti attuali. Nè importa, che chi s'appresta a combattere siano lochi o falangi, manipoli o legioni, battaglioni di 6000 uomini o plotoni di 12 file.

Così secondo il nostro concetto la piazza d'armi dunque è antica quasi quanto la guerra e la stessa sua fede di nascita attesterebbe la sua importanza. Se visse sempre una vita rigogliosa, anzi sembra risorgere con novello vigore, è forza adunque convenire, che su di essa in avvenire come pel passato le generazioni tramontanti insegneranno alle nascenti il mezzo di disciplinare il combattimento. L'abbandono momentaneo in cui fu lasciata dopo le guerre prussiane noi l'attribuiamo al fatto, che assordati dallo strepito del fucile a retrocarica, gli assegnammo assai troppa parte nella vittoria e seguimmo con soverchio entusiasmo il miraggio dell'ammaestramento tattico individuale. Si pensi, che negligevamo così il primo degli insegnamenti pedagogici, il passaggio cioè dal semplice al composto, dal facile al difficile.

Nel passato, e più ancora nel presente, si misurò, e si misura, la potenza militare col numero dei combattenti che si portano alla guerra. Eppure questo concetto generalmente accettato, ebbe dalla storia molte smentite. Cercandone le ragioni, ci sembra scorgere qualche volta primeggianti, spesso comprimarie, sempre poi concorrenti, nell'ordine, disciplina ed attitudine maggiore alla manovra di combattimento dei pochi che vinsero i molti. Se la minuscola Grecia già cinquecento anni avanti l'era volgare, salvò dai barbari il genio ellenico, fra le cause della vittoria non primeggiano quelle doti, nei Greci ammirabilmente sviluppate dall'educazione? E nella grandezza di Roma, col suo senno politico non vanno di pari passo le virtù che i legionari acquistavano sul campo di Marte? Della battaglia di Tours, si dice, che il valore dei Franchi salvasse colà l'Europa dal fanatismo dei Mori. Ma qui, come spesso altrove, ci sembra che lo storico adoperi la voce « valore » per esprimere conciso il complesso d'attitudini militari, che distinguevano quella o questa schiatta, quello o questo esercito. È noto che i Franchi già in quei tempi e-

sercitavano le loro milizie nei campi di Marte, per cui la loro superiorità collettiva, concorrebbe a spiegare come malgrado l'inferiorità numerica, sconfiggessero le coraggiose turbe nemiche.

Ci riescirebbe facile moltiplicare gli esempi, nei quali pochi ben preparati, vinsero molti di eguale coraggio. Ma sebbene dimostrando l'importanza della piazza d'armi, ci sembri avvalorarne la morale sua influenza (solo perchè contribuirono alla sistemazione dell'attuale mondo politico) ricorderemo le guerre di Federico, le quali, combattute coi soldati della piazza d'armi di Potsdam, preludiarono la grandezza germanica. Non disconosciamo, che far risalire la ragione o parte di essa, di avvenimenti che segnarono talvolta una fase storica, a fatti materiali così piccoli, per molti possa essere materia di compassione; ma ci conforta il pensiero, che la natura con forze semplicissime determinò l'armonia universale.

Semplici, rudimentali sono pure per il soldato gl'insegnamenti della piazza d'armi e sembra che appunto dalla loro semplicità scaturisca il mezzo morale, che alla guerra anche oggi trascina la truppa verso il suo scopo. Gli Americani, dicono taluni, fecero campagne che si raccomandarono agli studiosi, e quei soldati, almeno in gran parte non la conoscevano affatto. Ma ci sembra che anche senza dedurne l'inutilità degli insegnamenti della piazza d'armi la differenza dell'ambiente fisiologico in cui si svolse quella guerra ne spieghi a sufficienza i prodotti. Là popoli turbolenti, nipoti non degeneri, per robustezza di tempra, di avi pei quali la vita fu una lotta continua. Qui invece soldati cittadini miti d'indole e di costumi, senza o con poche tradizioni militari. Là si combatte per una causa, che toccando gl'interessi di molti, appassiona di rimbalzo l'animo di tutti. Qui guerre, che appunto per l'alto ideale del loro scopo, per ora almeno difficilmente si compenetrano nel cuore del soldato.

Si potrebbe forse fare senza la piazza d'armi, se l'educazione che l'uomo riceve dapprima nella famiglia e poscia nella società lo ringagliardisse d'animo e lo piegasse al sentimento dell'obbedienza; allora l'istruzione del soldato potrebbe forse incominciare su terreno vario. Noi crediamo però, che nelle attuali condizioni sociali, e malgrado l'impossibilità di raccogliere alla guerra una sola bricciola della rigida precisione per la quale la piazza d'armi considerata superficialmente parrebbe essere stata inventata, non si possa farne

senza, e che ne' suoi meccanismi sbanditi dal moderno campo di battaglia, risieda per il soldato l'insegnamento di quell'obbedienza che costituisce un primo coefficiente di riuscita. Anche noi, ove il premio delle fatiche che ci costa, fosse solo la compiacenza che ognuno prova, nel vedere lunghe linee ben allineate o grosse masse muovere d'un passo, la collocheremmo fra le viete tradizioni che hanno fatto il loro tempo.

Analizzando l'atto risolutivo del combattimento moderno ci sorprende di non vedervi l'immagine delle ancor recenti battaglie napoleoniche. Non vi troviamo granatieri, che a baionetta spianata corrono all'assalto: nè battaglioni i quali col ritmo della fucileria faccian pompa della loro disciplina. Sono spariti i quadrati contro la cavalleria, che spadroneggia sul campo: non si hanno masse annientale dalla metraglia: rare vi sono le cariche ed impossibile o quasi l'impiego della baionetta. Oggigiorno invece, impegnata l'azione, a meno d'un terreno eccezionalmente favorevole, l'influenza dissolvente del fuoco nemico si fa tosto sentire. Man mano, che le schiere si avvicinano e si fa più micidiale la lotta, appunto quando il pensiero dirigente dovrebbe esplicarsi più vivo, per raccogliere sull'obbiettivo gli sforzi di tutti, le masse compatte, tanto efficaci nelle passate età, si dividono e suddividono fino a sminuzzarsi in squadriglie ed individui. Nessuna forma imparata con stento sulla piazza d'armi, sia pure adatta a far subire le perdite minori, agile ed elastica al moto in ogni direzione, resiste alla potenza deleteria delle armi attuali. Nelle teste d'attacco il disordine sembra un principio, la confusione una conseguenza inevitabile. A. St. Hubert (Gravellotte) 50 e nel bosco di Gifert (Spicheren) 48 compagnie si mischiano fra loro; e le ultime guerre c'insegnano che il reggimento è la sola compagine che resse alla furia del fuoco.

Dal disordine dell'attuale campo di battaglia però, piuttosto che l'inutilità degli ammaestramenti di piazza d'armi, noi, malgrado la apparenza paradossale della nostra affermazione, siamo tratti a dedurne la conseguenza contraria. Imperocchè ci sembra che, si abbiano come nel passato masse compatte pieghevoli alla voce d'un solo, o come nel presente masse disciolte nelle loro parti più piccole, l'obbedienza intelligente in alto ed assoluta in basso resterà sempre il coefficiente maggiore per rimorchiare al porto il concetto

del comandante in capo. In breve, ora più che mai, le migliori probabilità di riuscita le avranno quelle truppe le quali meglio sapranno opporsi alla forza centrifuga del combattimento moderno: donde ne nasce la necessità d'impiegare tutti i mezzi per avvezzare il soldato alla più pronta obbedienza. La piazza d'armi coi suoi rigidi meccanismi, con le sue esigenze materiali e minute, coi suoi apparati di macchina, coi pochi motori coi quali si muovono le masse, sembra che sia sempre quella parte dell'istruzione militare che esercita maggiore influenza sull'educazione disciplinare del soldato.

I Prussiani attribuiscono una parte delle loro vittorie all'obbedienza colla quale il soldato seguiva il suo ufficiale sulla via del dovere. E davvero raramente la storia registrò esempi di maggiore abnegazione. Eppure essi, iniziatori della tattica nuova, accordano una grande importanza alle istruzioni di piazza d'armi e vi consacrano molto tempo. È noto che a Parigi, ebbri ancora per le tante vittorie, esercitavano i loro battaglioni al passo di scuola. Anche colà taluno lamenta che per ottenere la simultaneità nel maneggio delle armi e la rigidezza d'ogni movimento, si tolgano delle ore ad altre esercitazioni. Novella prova che essi (almeno per ora maestri di guerra) stimano le così dette pedanterie come mezzo necessario per infondere nel soldato il sentimento di istintiva esecuzione di ogni ordine che rifulse nelle loro ultime guerre. Sembra dunque che convenga restituire alla piazza d'armi quel posto primo che ebbe nei tempi andati.

Tracciata così a larghi tratti l'importanza che la piazza d'armi esercitò ognora sull'educazione degli eserciti, ossia indicate alcune delle cause estrinseche che suffragano la sua influenza sullo stato morale delle truppe, ed affrontate francamente le ragioni che oggi sembrano sminuirne il valore, ricercheremo le cagioni intrinseche: tentando dimostrare quanto gli atti meccanici compiuti da individui o masse per ordini espressi con voci di comando, contribuiscano a modificare la natura dell'uomo ed a migliorarlo come strumento di guerra.

Fra le tante definizioni date del vocabolo *esercito* sceglieremo quella che, considerandolo più specialmente nella sua essenza d'ag-

gregato di forze vive e morali, maggiormente fa al caso nostro. Lo scrittore del quale non ricordiamo il nome lo definisce così: « l'esercito è un amalgama di coraggiosi e vili, di forti e deboli, di riottosi e sommessi, d'intelligenti e bruti, di ambiziosi ed apatici, di generosi ed abbietti, di risoluti e pusillanimi, insomma di giganti e pigmei, i quali tutti, malgrado le loro disparate attitudini, devono correre verso la stessa meta ».

Con le brevi ferme dell'oggi non puossi ragionevolmente aspettarsi di rendere coraggioso un vile o intelligente un bruto. Il materiale è plasmato; converrà utilizzarlo qual'è. Per moderare adunque le forze esuberanti negli uni e paralizzare e stimolare le deficienti negli altri occorre un mezzo. Egli è con l'inveterata abitudine dell'obbedienza o meglio (ci si passi il paragone) con l'obbedire *tamquam cadaver*, come con forma nuova ma sostanza militarmente vecchia la volle Loiola, che si sospingeranno alla meta tutte queste tendenze opposte fra loro; e pronte le une a logorarsi in imprese individuali, le altre a sottrarre la loro quota alla somma di sforzi, la quale, quanto maggiore, altrettanto pesa nella vittoria. La capacità tattica del soldato, la sua abilità nel tiro, se la guerra è un cozzo di forze morali, sono ancelle della vittoria, ma non la vittoria stessa. A che servirà il sapersi valere di un ostacolo se il soldato non lo abbandona tosto al comando? A che la giustezza del suo tiro se l'obbedienza non glielo fa dirigere sul punto ordinato? La forza coordinatrice di ogni altro insegnamento, il calore che porta a maturanza tutte le semine e ne fa cogliere i frutti, il mezzo insomma onde sfruttare l'esercito in pro della guerra, sembra oggi risiedere più che prima, nella subordinazione innalzata al punto di sopprimere nell'uomo le qualità contrarie a quella di soldato.

Non impugneremo certamente che la vita militare non sia per se stessa tutta una scuola di obbedienza: che dalla sveglia alla ritirata il soldato non abneghi la propria volontà per quella di un altro. Esiste però, almeno sembra a noi, una grande differenza di misura fra l'obbedienza che occorre per compiere le diuturne operazioni, e quella che deve strappare un soldato in preda alla paura, da un riparo che lo copre dal fuoco nemico. Per questo caso, preso fra i tanti nei quali alla guerra l'uomo deve agire in senso addirittura opposto alle sue tendenze psicologiche del momento, ed affrontare

la morte quando appunto la memoria de' suoi gli rende più cara la vita, ci vogliono o sforzi di volontà, che solo un raffinato sentimento del dovere può dare, oppure l'abitudine divenuta natura di obbedire ciecamente a chiunque ha diritto di comandarlo. Il frammischiarsi di tanti riparti, avvenuto nelle ultime campagne, ci ammaestra quali radici debba avere l'obbedienza del soldato, se vuol mostrarsi pari alle esigenze della guerra moderna.

In quartiere, il suono della tromba o la voce del caporale preparano l'uomo ad eseguire ogni operazione. Al tiro, nelle marce, ed anche nelle esercitazioni tattiche nessun ordine riesce inatteso al soldato. L'animo è già disposto alla sua esecuzione e tranne forse una naturale pigrizia, niuna forza si oppone in lui all'adempimento del dovere che gli si richiede. In guerra invece, iniziata l'azione, ogni preparazione psicologica manca: l'inaspettato si succede all'inaspettato. Fra le sorprese del nuovissimo quadro, che lo circonda, nella confusione delle sue idee, come in un sogno, un comando imperioso ridesta il soldato alla vita. Occorre che senza indugio nè riflessione, come scatto di macchina, egli traduca in atto la volontà altrui trasmessagli dall'ordine; essendo probabile che, ove titubasse, sulle quantità deficienti ed esuberanti che vedemmo costituire l'esercito, più dell'obbedienza possa il pericolo o la stanchezza, l'ambizione o l'entusiasmo.

Accennato così l'ordine d'idee nel quale, più che in altro, vogliansi oggi considerare gli insegnamenti della piazza d'armi, non ci resta che a paragonare brevemente fra loro le varie operazioni della pace, per vedervi imperare in quella l'influenza che esercitano i suoi ammaestramenti sull'obbedienza, e quindi sul morale e sulla disciplina della truppa.

È una regola indiscutibile, che chi dà un'ordine deve accertarsi della sua esecuzione per impedire che resti ineseguito, oppure, che venga eseguito male. Da questa regola consacrata dall'esperienza, nè consegue, che le varie operazioni riescono fruttifere per l'abitudine della vera obbedienza, appunto in quella proporzione, nella quale codesto principio può esservi applicato. Mentre il postulato contrario che si presenta spontaneo si è quello, che quanto meno puossi invigilare il modo col quale si eseguiscono gli ordini, tanto più sono suscettibili di produrre sull'abitudine dell'obbedienza

un'influenza perniciosa. D'onde ne viene il corollario, che il prodotto disciplinante d'ogni operazione non sta nella quantità di ordini che si danno, ma nella qualità di modo e forma, con la quale si eseguiscono. Quest'assioma (se a noi è lecito formularne) ci servirà di misura per riconoscere il grado d'efficacia, che ogni operazione esercita sulla disciplina e sul morale delle truppe.

Abbiamo riconosciuto altrove, che la vita del soldato si riassume in un'obbedienza continua. Ma ci sia lecito esprimere il dubbio, che appunto questa sua continua sommissione, per il modo col quale talvolta si esplica, porti in grembo il pericolo di spogliare l'abitudine dell'obbedienza, delle caratteristiche indispensabili alla guerra. Il soldato obbedisce dal mattino alla sera: ma in quante di queste sue sommissioni, apporta quella pronteza incondizionata che vuolsi nella mischia? Onde la sua vita giornaliera approdasse ad una scuola di vera obbedienza, ci vorrebbe la certezza che nelle operazioni d'ogni momento, la subordinazione serbasse ognora quell'impronta rigida ed inflessibile che Clausewitz definì: « l'ancora principale degli eserciti ». Fra le pareti del quartiere nelle manifestazioni della disciplina non dovrebbero esistervi le numerose sfumature, che anche l'osservatore meno oculato può giornalmente accertare. La gioventù estrema, la poca esperienza dei nostri caporali e sottufficiali, ci sembrano vietare la lusinga, che la vita intima del soldato rivesta il carattere austero, che forma la vera subordinazione. Noi incliniamo a credere, che le operazioni interne, se non disfanno addirittura il fatto, portino per lo meno un ben tenue contributo allo sviluppo dell'obbedienza.

A questo scopo il tiro e le marce si prestano già meglio. La presenza degli ufficiali dà all'obbedienza forme migliori. Agli ordini a frase eseguiti spesso con trascuranza, s'intercalano quelli a comando che impongono un'esecuzione immediata. L'autorità della bassa gerarchia è rafforzata dall'alta.

Cessa la famigliarità del soldato col caporale, mediatore naturale d'ogni ordine di quartiere. Il giovane sottufficiale vuol mostrarsi autorevole. La tensione disciplinare riesce maggiore, e maggiore quindi è il vantaggio, che ne trae l'educazione morale del soldato.

L'ammaestramento tattico, che taluni stimano la panacea universale dell'educazione della truppa, se nella ricerca delle forze, che

producono l'obbedienza non andammo errati, soddisfa appena mediocremente alle condizioni enunciate. Ci si lasci dire, che l'essenza nostra proclive all'indulgenza verso noi stessi, ci allontana inscienti da ogni durezza verso gli altri. Si va al passo di strada più lungamente possibile. La parte disciplinare di questa istruzione, risente dell'indole sciolta della parte istruttiva. La rigidezza d'ogni atto meccanico, l'esattezza dei movimenti, la pronta esecuzione dei comandi, che poco a poco scende nei meandri più riposti del soldato, modificandone lentamente la natura, vi è trascurata. Il carattere dell'istruzione richiede più intelligenza, che obbedienza. Il graduato deve apportarvi assai più pazienza che energia; tollerare spesso che il soldato faccia il contrario di quanto gli si dice. La periferia materiale in cui si eseguiscono gli ordini, vi è relativamente grande, accrescendo così la difficoltà di distinguere l'incapacità dalla disobbedienza. La compagnia si scinde in gruppi, e l'ufficiale ed il sottufficiale, come spesso avviene nelle istruzioni di quartiere, predicano al deserto. Nel servizio di pattuglie od avamposti, l'uomo ricade spesso in mano al caporale, in quello di sicurezza delle truppe in marcia, qualche volta addirittura in balia di sè stesso. Da tutto ciò siamo indotti a credere, che i suoi insegnamenti, ottimi per abilitare il soldato a compiere convenientemente taluni uffici della guerra, riescono mediocremente utili come promotori della sommissione irriflessiva, che costituisce il miglior mezzo per guidare il soldato nei difficili momenti dell'azione.

Dal punto di vista nel quale dobbiamo ora considerarle, le esercitazioni di combattimento sembrano avere maggiore importanza. Esse abituano il soldato a muoversi in un mondo che pallidamente ritrae la guerra. Nel breve momento risolutivo, vi regna un po' del disordine del campo di battaglia. L'orgasmo, che gradatamente s'impossessa di ciascuno, infonde maggiore energia al comando e maggiore prontezza all'esecuzione. L'emulazione sorprende talvolta l'animo del soldato. L'obbedienza diventa meno riflessiva ed assume maggior simiglianza col suo *Sosia* di guerra. La forza però dalla quale nascono questi risultati morali, non risiede nell'istruzione stessa; ma sibbene nell'ambiente momentaneo che essa produce; ambiente creato dalla prevalenza del concetto sull'ordine. Ma questa prevalenza, fino alle esercitazioni di compagnie, è contraria al loro spi-

rito e sottrae una parte dell'utilità istruttiva, che ne è lo scopo. Dippiù, le condizioni dell'animo favorevoli allo sviluppo dell'obbedienza, avendo solo l'orgasmo per generatore, si spengono col finir dell'attacco; e la loro fiamma ha brillato per un tempo troppo breve per aver prodotto sull'animo del soldato un'impressione durevole.

Sembra che avvenga diversamente negl'insegnamenti della piazza d'armi. Consideriamo dapprima l'addestramento individuale e del plotone. In queste istruzioni, le quantità negative per l'educazione disciplinare, che vedemmo far capolino nelle altre, vi sono sbandite. L'intelligenza vi apporta una quota minore, mentre maggiore deve esservi la buona volontà. La ripetizione continua de'suoi minimi atti: lo sforzo meccanico per compierli esattamente: la rigida schiavitù cui è sottoposto la volontà del soldato, la quale non può espandersi neppure una linea all'infuori del campo tracciatogli: la maggiore energia, che v'impiegano i graduati scelti appositamente: l'esclusione degli ordini a frase: e per ultimo la durata della tensione morale, soffocano maggiormente l'individualità e l'abituano ad eseguire istintivamente ogni superiore volere, preparandola così a divenire un'obbediente molecola della massa che decide la battaglia.

Dopo ciò, se la nostra argomentazione non è errata, avendo convenuto che sul campo dell'azione non si può raccogliere neppure una bricciola della precisione, per la quale la piazza d'armi apparentemente sembra sia stata fatta, parrebbe che le ulteriori sue formalità si dovessero addirittura insegnare su terreno vario. A questa conclusione però, a nostro avviso, si oppongono fin d'ora due riflessioni. L'una d'ordine materiale; cioè la breve durata dell'addestramento individuale, la quale farebbe mancare la continuità di pressione, che concorre a determinare l'abitudine. L'altra d'ordine morale, risultante dal fatto, che trattandosi d'insegnare, non puossi esigere la rigida esecuzione indipendente o quasi da ogni sforzo intellettuale. La quale indipendenza, riduce appunto l'esecuzione di ogni comando, ad un semplice atto meccanico, spoglio d'ogni concorso mentale e unita alla durata della pressione, genera intiera la irriflessiva ed incondizionata sommissione dell'individuo, che a poco a poco diventa in lui una seconda natura.

Insomma ci sembra che l'unione di queste due forze (durata della pressione ed irriflessiva esecuzione dell' ordine) costituisca la ginnastica dell'animo che imprime all'obbedienza il suo vero carattere.

Le ora espresse considerazioni ed il concetto essenzialmente morale nel quale noi riconosciamo l'utilità dei maneggi della piazza d'armi, ci spingono quindi per loro natura a reclamare che su di essa si studiino tutte quante le parti del regolamento d'esercizio.

Coll'addestramento individuale e del plotone, il soldato ha imparato ad eseguire automaticamente la sua parte nelle evoluzioni che ora esaminiamo. I quadri da questo momento dovrebbero cessare di essere un mezzo per la sua istruzione ed il soldato invece dovrebbe mutarsi in un mezzo per l'istruzione dei graduati.

Questo rovescio delle rispettive parti ci autorizza a credere che nissuna istruzione faccia minor appello alle sue qualità intellettuali di questa. Per il soldato vi è nulla di nuovo. Dritto alla posizione, volge a destra ed a sinistra, porta l'arma, marcia e si ferma coi modi che già gli sono abituali. Per compiere il suo dovere ci vuole la massima dipendenza di volontà; viceversa vi gode la massima libertà dello spirito. Come una macchina che allo stato d'inerzia è pur sempre pronta ad obbedire al motore, così ogni sua attenzione si concentra nell'obbedire al comando. All'infuori di questa non ha altra preoccupazione, poichè tutto quanto gli si domanda egli lo sa.

Nell'ordine chiuso dunque di compagnia e di unità maggiori, il soldato è perfettamente preparato a rappresentare la sua umile parte, purchè il suo addestramento individuale e nel plotone sia stato convenientemente curato. Tanto è vero che, a meno di un giudice espertissimo, si trova che i reggimenti in presenza di alti personaggi manovrano ad un dipresso colla medesima esattezza. Ciò proverebbe quanto affermammo *a priori* che sulla piazza d'armi tutto dipende dalla sua volontà. L'uomo si trova finalmente su un teatro sul quale la sua disciplina può facilmente essere misurata. Qui tutte le energie morali ed afflittive escogitate dai regolamenti per radicare l'obbedienza nella diversa natura di ogni singolo individuo si possono applicare senza pericolo di essere ingiusti. A queste istruzioni si può quindi imprimere una misura di tensione disciplinare, quale non

la permettono le altre, in cui fino al giorno del suo congedo gli resta sempre qualche cosa da imparare. La nostra esperienza ci fa credere che questa maggiore tensione vi regni talvolta quasi indipendentemente dal nostro concorso. È facile osservare che in piazza d'armi pretendono maggior precisione anche coloro che stimano poco le sue discipline, quasi che la maggior risolutezza venisse inoculata per una specie di atavismo laterale da graduato in graduato in tutta la gerarchia.

Se n'è ancora lontani, e già la piazza d'armi sembra che eserciti sulle truppe una parte della sua influenza di forza educatrice. Le compagnie completamente inquadrate appena uscite dalle camerate si presentano meglio ordinate. La tenuta v'è più accurata. Già nel cortile del quartiere si sentono comandi più vibrati: gli allineamenti vi sono più precisi. I movimenti del maneggio delle armi sono eseguiti con maggiore esattezza; insomma il *dettaglio*, crogiuolo nel quale si plasma l'obbedienza rendendola pronta, scrupolosa e minuziosa, è applicato con maggior rigidezza che nelle altre istruzioni.

A questo punto per seguire la scala nella quale a nostro avviso le esercitazioni apportano il loro utile alla scuola dell'obbedienza, esamineremo prima le forme le quali, spogliate della precisione, si applicano ovunque si possa manovrare; e poscia gli allineamenti, il maneggio delle armi, la marcia di fronte e lo sfilare in parata, ossia quegli atti che appartengono esclusivamente agli apparati della pace.

Nelle formazioni e negli spiegamenti pochi comandano e molti eseguiscono. L'immobilità che si pretende prima e dopo la loro esecuzione, l'esattezza e la simultaneità che si vuole, spogliano l'uomo del suo individualismo e lo fondono nel tutto del suo riparto. Egli non fa parte del pensiero che dirige ed il movente d'ogni mossa è situato all'infuori di lui. Se fosse possibile che il corpo umano compisse un atto senza il determinante del cervello qui se ne vedrebbe l'esempio. In questi meccanismi l'obbedienza del soldato è istintiva più che riflessiva, pronta come vuolsi alla guerra: Inaspettato è la regola, il preparato l'eccezione, che in questo senso non possonsi considerare i comandi di prevenzione. Un solo vocabolo chiama alla più stretta attenzione molti uomini; un solo li muove con cadenza uniforme o ne arresta il movimento. Qui nessun pericolo che l'or-

dine dato non sia tosto e rigidamente eseguito. Il controllo immediato avvinghia la truppa colle sue braccia poderose e non vi è scampo per una sola particola della volontà individuale.

Piegarsi o rompersi: obbedienza o castigo. Qui l'uomo fa posto alla macchina e siccome finchè la nobiltà del sentimento non sarà retaggio di tutti, le masse, a nostro parere, non si spoglieranno completamente del loro carattere di macchina; così ci sembra che il materialismo dell'ordine chiuso debba potentemente contribuire ad educarle al loro ufficio, creando l'obbedienza automatica che è uno dei principali fattori della vittoria.

Ultimi in apparenza, ma forse primi in sostanza, vengono per la scuola dell'obbedienza gli allineamenti, il maneggio dell'armi, ecc. che classificammo per apparati di pace. In essi la materia prevale sullo spirito più che in ogni altra manifestazione della vita militare. E però come elemento disciplinante, approdano a costituire la camicia di forza, lo strettoio nel quale l'individuo si spezza, ogni volontà si tace, e in scala crescente dapprima pochi e poi centinaia di cervelli e di corpi funzionano per il solo scopo di compiere rigidamente il volere di chi li comanda. In questa guisa le discipline dell'ordine chiuso riescono per l'immediata esecuzione di ogni comando una scuola d'obbedienza pronta: per la precisione e simultaneità d'ogni atto, scuola d'obbedienza esatta e minuziosa; e infine per la continua ripetizione degli stessi atti scuola d'obbedienza irriflessiva o spontanea che dir si voglia, mirabilmente prestandosi così a sviluppare nel soldato le caratteristiche dell'obbedienza, desiderate dal Regolamento di disciplina.

Abbiamo detto che l'influenza della piazza d'armi sul morale delle truppe ci sembra un principio ed abbiamo cercato di dimostrarlo. Ma anche quando i nostri ragionamenti su questo proposito fossero affatto erronei, non pertanto cesserebbe la necessità dei suoi insegnamenti. L'ordine chiuso per quanto le sue forme si dileguino al calore della mischia resterà sempre il mezzo per far manovrare le masse; come l'ordine misto, malgrado sia soggetto al medesimo processo, il mezzo per combattere. Incominciare questi insegnamenti addirittura su terreno vario, oltre alle difficoltà economiche che si dovrebbero superare, equivarrebbe a disconoscere il vantaggio, che ogni istruzione ritrae dal suo procedere dal facile verso

il difficile. Stimiamo quindi superfluo qualsiasi altra parola per dimostrare che la piazza d'armi è utile anche per preparare il soldato a sapersi muovere su terreno accidentato.

Le riviste e parate, sebbene estranee allo scopo per il quale è fatto il soldato, appunto perchè si tratta di far bella mostra di sè ed ogni particolare v'è rigidamente osservato, appartengono agli apparati di pace che maggiormente contribuiscono a disciplinare il soldato Per quanto sappiamo, nei tempi passati quando una parata era una specie di evento militare cui dedicavasi molti giorni di preparazione, nessuno lamentò negl'eserciti l'assenza della disciplina. Impiegate colla parsimonia, che da una parte consiglia la breve ferma. dall'altra le molte istruzioni che oggi riceve il soldato, ci sembrano dover giovare alla sua educazione morale.

Rannodando ora i molti fili, che la natura astratta dell'argomento ci ha obbligati di svolgere e d'abbandonare man mano, concludiamo:

1° Che oggi come nel passato, le maggiori probabilità di vittoria, stanno per quell'esercito che sarà educato ad una più severa disciplina;

2° Che l'utilità degl'insegnamenti di piazza d'armi, è oggidì essenzialmente di natura morale; perchè le forme a stretto rigore si potrebbero insegnare anche su terreno vario;

3° Che, onde questi insegnamenti possano recare all'educazione del soldato tutti i loro frutti, colà almeno, vuolsi essere rigorosi, minuti e alieni dalla disciplina all'acqua di rose, che taluni, misconoscendo a nostro avviso l'attuale stato della società, proclive più a reclamare i propri diritti, che a compiere i propri doveri, proclamano per disciplina dei tempi;

4° Che la vita militare approda a vera scuola d'obbedienza solo in quei momenti nei quali l'obbedienza si palesa pronta, scrupolosa e incondizionata come è quella che occorre alla guerra;

5° Che la lotta moderna avendo sostituita dovunque la coesione morale alla coesione del contatto di gomito, questa coesione morale non può dominare, che laddove l'intelligenza dei quadri è ciecamente secondata dall'obbedienza dei gregari;

6° Che per generare quest'obbedienza, la quale forma in gran

parte il morale e la disciplina delle truppe nessun altro insegnamento della pace ha maggior influenza di quello della piazza d'armi.

Il soggetto avrebbe reclamato di saper fare nel mondo morale ciò che fa il chimico nel mondo materiale. Noi potemmo certamente e speriamo solo che la sua importanza abbia nobilitato alquanto la misera nostra prosa.

FRANCESCO LOCATELLI
Maggiore.

TIRO INDIRETTO IN CAMPAGNA

Questione vecchia, questione di tirare contro un bersaglio che non si vede direttamente. Epperò io non intendo ora affatto di presentare idee nuove. Ripeto per insistere.

Utile effettivamente il tiro indiretto lo è, e molto; se è vero che, non vedendo, non si è veduti, e così, non permettendo al nemico di regolare facilmente il suo tiro, si è, relativamente, a questo non soggetti; e se è vero ancora che, pel tiro indiretto appunto, maggior numero di posizioni utilizzabili rimangono alla tattica, con ciò maggiore facilità nella loro scelta.

È superfluo premettere che in campagna non è certamente un tiro con cariche per ogni volta definite che è possibile sia il tiro indiretto: non vi sarebbe alcun bisogno di ciò, se pure le difficoltà di servizio lo permettessero. Ossia, è sempre colla carica di fazione che si fa il tiro indiretto in campagna; e questo è difatto tiro con puntamento indiretto.

Ora a me parrebbe desiderabile che entrasse proprio nella coscienza di ciascuno che quel tiro indiretto di campagna è facilissimo e convenientissimo d'ordinario per l'artiglieria, e magari per la fanteria talvolta; e vorrei che nello ammaestramento tattico esso venisse esplicitamente raccomandato per la scelta delle posizioni.

E parlo specialmente dell'artiglieria.

Non è qui il caso che io venga a discutere quali tiri indiretti può assicurare la traiettoria obbligata dalla carica di fazione; e semplice

è sempre, nella incertezza che l'occhio esperto non possa risolvere, assicurarsi che il proietto passi sopra di un ostacolo coprente il bersaglio: puntato il pezzo alla sommità dell'ostacolo, il suo angolo di proiezione deve essere maggiore di quello occorrente per il tiro contro il bersaglio. Questa operazione si effettua facilmente e presto, se pure non è ben di rado che si presenti la circostanza di doverla fare; non è in campagna che conviene radere cigli; in campagna conviene soltanto essere coperti alla vista, e per esserlo non occorre che l'ostacolo sia altissimo, mentre ciò non è comodo, nè desiderabile come vedremo più innanzi. La circostanza di dover effettuare quella operazione si presenterà ben di rado, ossia soltanto: primo, quando si sia in una posizione di ristrettezza obbligata, che non permetta di tenersi alquanto più allo indietro (mentre non è la maggiore distanza che guasta il tiro dell'artiglieria); secondo, nei rarissimi casi in cui si voglia star coperti dai colpi di artiglieria nemica e si voglia tirare contro altre truppe più lontane.

In ogni caso, la ragione che deve spingere a scegliere posizioni per tiro indiretto è questa che, essendo in esse, specialmente a tutta prima, al sicuro, si può fare tranquillamente, ossia bene, lo aggiustamento del tiro; e comodamente, ciò che magari può voler dire, presto e bene. E, se pure si dovrà fare qualche operazione in più, non costerà il farla, sempre perchè al sicuro.

Io vorrei che vedessero quelli, i quali non ammettono troppo l'impiego della artiglieria nei *nostri terreni* accidentati e piuttosto coperti, l'artiglieria destreggiarsi e saper sempre trarre efficaci risultati, come io son certo che essa può sempre fare: il comandante di batteria sceglie la sua posizione adatta allo sviluppo del combattimento non tale che la ponga bene in vista del bersaglio, ma tale che in un meno difficile orizzonte prossimo gli permetta un qualsiasi puntamento indiretto, che egli pure al momento sa trovare conveniente. E lo stesso comandante di batteria è ben contento di avere con sè *otto* pezzi: egli sa trovare posizioni per tutti e *otto*. Non mi si citino manovre: alle manovre non si sa essere immuni da una certa mania di teatralità, poichè piace di vedervi lo spettacolo scenico delle truppe in vista, e, mancando l'effetto del fuoco, non si è disposti ad ammettere artifizi tecnici di condotta del tiro.

Dirò ora un po' di questo.

Una batteria è di fronte ad un'altra a 2,500 metri. Le due batterie sono entrambe scoperte. Se la batteria nemica si proietta sull'orizzonte, i suoi pezzi si vedono distintamente e possono essere nitidi scopi di puntamento. Se invece si proietta su di uno sfondo naturale poco propizio a dare risalto ai pezzi, io credo che farebbe male il capitano che si ostinasse a far puntare sui pezzi: i puntatori vedono confusamente, si stancano presto la vista, puntano lentamente; e l'aggiustamento del tiro si protrarrà molto, nè sarà mai ben fatto. Sullo sfondo naturale, quasi in direzione della batteria, vi sarà bene un punto distinto e facile a vedersi più dei pezzi nemici (in molti casi, per esempio, una casetta bianca lontana in collina): puntando su quello scopo si aggiusterà il tiro. Il bersaglio si è giudicato a 2,500 metri? il comandante della batteria da un suo pezzo guarda lo scopo di puntamento prescelto: la sua visuale passa al disopra della base dei pezzi di sette volte, ad esempio, l'altezza apparente di un pezzo e di dieci a sinistra del mezzo della batteria nemica? Ebbene, essendo alto il pezzo circa metri 1,30, ... egli fa un semplicissimo calcolo e dà il comando: *a 2400 metri cominciate il foc; scostamento 7 millimetri*, facendo puntare allo scopo prescelto (1).

Oppure, senza neanco far tutto ciò, egli diminuisce, così ad occhio, di un po' la distanza giudicata, oppure neanco, e comincia il tiro: la differenza tra scopo di puntamento e bersaglio darà errore corretto dai tiri della determinazione della distanza: al massimo questa gli porterà via un colpo di più di quelli che il puntamento al bersaglio avrebbe richiesto, ammesso però che il puntamento al bersaglio si fosse potuto fare bene, come contro lo scopo; ma, in generale, gli farà risparmiare molti colpi e molto tempo, dovuto al numero di questi ed alla lentezza del loro puntamento. — *I puntatori hanno bisogno di uno scopo ben distinto; il comandante della batteria con un buon cannocchiale, ed è questa la sua migliore arma personale, si incarica di giudicare del risultato dei colpi.* — La distribuzione del fuoco sul bersaglio è più difficile col tiro indiretto per il fatto del limitato scostamento annesso all'alzo. Mi si permetta,

(1) In una batteria *istruzione* non vuol dire altro che: *disciplina e fiducia nel capitano e nei pezzi.*

a questo riguardo, di desiderare che lo scostamento venga allungato. Ma intanto per ora non si ha impossibilità di sorta di distribuire il fuoco: nel caso sovracitato il comandante della batteria, dopo aggiustato il tiro, suggerisce ai capi-sezione d'ala di far puntare su altri punti, scelti in modo opportuno, lateralmente ed a livello del *primo* scopo: se pure il livello è sbagliato di tre metri, a 2,500 metri il tiro la sbaglia di soli 25 metri in gettata: cosa da riderne.

Ora suppongasi la batteria a ridosso di un ostacolo. — Il comandante della batteria avrà scelto esso tale posizione; e tale posizione la avrà scelta in modo: primo, che l'ostacolo non impedisca, a lui od a persona intelligente di sua fiducia, di vedere da un sito prossimo alla batteria e per quanto possibile nella sua direzione di tiro — magari dall'alto di un albero — i risultati dei colpi (ragione per non porre i pezzi in modo che l'ostacolo risulti molto alto al disopra di essi); secondo, che l'ostacolo gli permetta di puntare i pezzi contro un falso scopo lontano ed apparente al disopra del bersaglio (altra ragione per non far l'ostacolo alto). Se, da presso alla batteria vedendosi il bersaglio, l'ostacolo impedisce il puntamento all'innanzi, il comandante della batteria si sarà fissato dapprima uno scopo all'indietro, lontano, su cui puntare colla linea di mira rovesciata. Questo modo di puntamento non è nè difficile nè troppo lungo, perchè non lo si usi, anzichè usare complicati sistemi che richiedono sempre tempo parecchio.

Ho detto che non è poi tanto difficile trovare posizioni per batterie di *otto* pezzi: molte volte quelle, che paiono a tutta prima ristrette, non lo sono se si lascia che solo pochi pezzi vedano il bersaglio. Allora, se si ha un bello scopo lontano, si può eseguire subito il puntamento indiretto con tutti i pezzi; se lo scopo non è comodo, si comincia a fare l'aggiustamento del tiro, o la sola determinazione della distanza con quei pezzi che vedono il bersaglio; sicuri poi del tiro, si fa fuoco con tutti i pezzi puntandoli se occorre all'indietro con dati di puntamento ricavati dai pezzi che vedono il bersaglio. Certamente, per quanto possibile, non è opportuno voler aggiustare il tiro con puntamento fatto all'indietro.

Non mi si dica che facciano sovente difetto i falsi scopi. Se essi non sono bei segnali bianchi su di uno sfondo scuro, lontani, sa-

ranno altri meno belli, ma pur buoni. Saranno, non lontani, ma fra il bersaglio e la batteria; ed in questo caso ecco il vantaggio di aver semplice la distribuzione del fuoco sul bersaglio. Saranno, se non punti fissi, forse cime d'alberi: se il vento le scuote il puntamento in elevazione poco ne scapita, ed è l'essenziale; mentre la direzione del tiro in campagna è sempre fin troppo esatta (1).

In generale, purchè si abbia modo di puntare i pezzi contro uno scopo qualsiasi, il tiro lo si può eseguire: il primo colpo sarà sbagliato di centinaia di metri, non importa: l'osservazione del risultato e poche modificazioni per i colpi successivi, magari a tutta prima grandissime, permetteranno facilissimamente di aggiustare il tiro: — e questa è la più bella ragione a sostegno del tiro indiretto.

In ciò che io sono venuto esponendo è sempre indicato un falso scopo pel puntamento effettivo, ossia è prescritto l'uso dell'alzo. Non può essere che si usi pel puntamento indiretto il sistema combinato di dar la direzione ai pezzi con un metodo di allineamento e le elevazioni occorrenti per mezzo del quadrante: — la direzione dedotta da semplici allineamenti varrebbe, ma non mai quella ricavata da figure geometriche tracciate sul terreno, tanto più se vi entrino calcoli dove sia come dato la distanza (la quale, prima di cominciare il tiro, è ammesso possa venire regolarmente sbagliata di 400 metri oltre i 2,000 metri e di 200 metri fino ai 2,000 metri); — la direzione al bersaglio deve essere fin dapprincipio indovinata, perchè non si sprechino colpi, non potendosi fare per i colpi non diretti l'osservazione esatta dei risultati; oppure, per avere da principio la direzione sbagliata, tanto vale disporre subito i pezzi in una direzione a caso, salvo ad aver poi la direzione esatta dopo il primo o i primi due colpi, fatta la correzione adatta all'errore commesso facilmente misurato a vista. Eppoi, direzione o no, *col quadrante non si aggiusta il tiro:* — il quadrante segna, e con una esattezza neanco tanto facile, i decimi di grado: ogni decimo di grado alle diverse

(1) Io mi sono tante volte domandato perchè la linea di mira debba sui cannoni essere definita da un mirino e da una tacca che permettono la miglior esattezza di puntamento in direzione e presentano invece lungo e difficile il puntamento in elevazione, che è il più importante. In verità io non ho mai saputo capirlo.

distanze varia la gittata di circa 50 metri; come si potrà fare una buona forcella, che corrisponda a due indicazioni diverse di un decimo di grado lette sul quadrante, mentre nella lettura fra quelle due indicazioni attigue è anche facile confondersi? E come, a maggior ragione, sarà possibile fare la rettificazione del tiro? Tutto ciò che si può fare col quadrante è di dare una elevazione approssimativamente buona al solo pezzo che primo deve sparare: questo pezzo, avuta tale elevazione, prima di sparare troverà l'alzo fittizio per un falso scopo scelto comune a tutti i pezzi; e il quadrante non si userà più. Ecco tutto ciò a cui può servire il quadrante. Pel puntamento da campagna occorre l'alzo e null'altro che l'alzo. Il desiderabile sarebbe soltanto di *avere lo strumento alzo munito di un più esteso scostamento* (per esempio di 150 millimetri).

E con ciò basti dei metodi tecnici.

Un'osservazione ancora, tutta pratica, di confronto tra le forme del terreno e l'estensione delle gittate: — in antico, brevi le gittate, queste non abbracciavano che ben di rado più di un'ondulazione di terreno; si dovrà ora, perchè le estese gittate possono abbracciare facilmente diverse ondulazioni coprentisi a vicenda, trascurare il vantaggio di tali estese e sicure gittate per scegliere invece posizioni pel tiro con puntamento diretto, se usando il tiro indiretto si può da lontano e dal coperto fare un buonissimo tiro? — Il terreno non si è mutato insieme al perfezionarsi dei cannoni.

Finora ho sempre parlato di bersaglio fermo. Pur troppo, il tiro indiretto nè è comodo, nè promette utile efficacia contro bersaglio mobile. Ma ciò non monta. L'artiglieria tirerà con tiro indiretto contro bersagli fermi e con tiro a puntamento diretto contro bersagli mobili. E ciò non solo non è un male, ma soddisfa alle circostanze dipendenti dalla tattica. — Da lontano sono le artiglierie che si battono fra loro: esse rappresentano bersagli fermi, e possono perciò battersi con tiro indiretto. Una batteria deve batterne un'altra in moto? conviene che essa punti direttamente: essa, per profittare del suo tiro in quella circostanza, deve fare un tiro molto celere; e d'altra parte se la batteria nemica è in moto, quella non tira, epperò questa che la batte non ha bisogno di coprirsi: il tiro indiretto sarebbe allora non solo inutile, ma dannoso.

Battere da lontano fanteria ferma, alla artiglieria non accadrà mai di fare: la fanteria si sposterebbe subito; dunque la artiglieria considerando quella fanteria come bersaglio mobile, vi punterà direttamente sopra, e potrà ancora farlo poichè la fanteria da lontano non la offende.

La artiglieria nelle seconde posizioni di combattimento potrà pur tirare indirettamente contro la artiglieria nemica, poichè questa è sempre bersaglio fermo; se, tuttavia, cambiata posizione perchè l'artiglieria avversaria era già scossa, il porsi coperta ha ancora importanza, e il bersaglio, più appariscente, non attira naturalmente il puntamento su di sè; ma contro la fanteria l'artiglieria tirerà con puntamento diretto: la fanteria è bersaglio mobile, nè la offende col suo tiro, poichè la artiglieria non deve essere nel raggio di fuoco della fanteria.

Le seconde posizioni d'altronde già più vicine al bersaglio si rendono meglio svelate alle nemiche delle prime per le stesse condizioni del terreno, e il puntamento diretto vi è più facile ad ottenersi.

Queste ultime cose dette non infirmano la asserzione preposta a questo breve ragionamento: che *il tiro indiretto di campagna debbasi aver sempre in mira di effettuare*: esse bensì la definiscono. Tiro indiretto lo si farà contro artiglieria in posizione, tiro con puntamento diretto contro artiglieria in moto e contro fanteria; oppure, ciò che incirca ha lo stesso senso, *dalle prime posizioni della artiglieria si farà tiro indiretto, dalle seconde tiro con puntamento diretto*. Le vicende e le circostanze del combattimento presenteranno ogni volta condizioni a cui sottostare e combinazioni varie dei due sistemi di tiro. Io mi contento di conchiudere: *Si pensi alla utilità del tiro indiretto di campagna, si faccia studio con esercitazioni di saper utilizzare in ogni caso una posizione qualunque per mezzo del tiro indiretto, e lo ammaestramento tattico lo prescriva.* E vi guadagnerà la tattica, che saprà essere più svincolata dalle esigenze tecniche del tiro.

Mi rimane a dire del tiro indiretto che la fanteria possa usare. Potrà parere esagerazione, ma non mi si negherà che in qualche caso anche la fanteria possa far tiro indiretto. Ad esempio: una

massa di fanteria è separata da un ostacolo da una massa qualsiasi nemica, e ne è coperta alla vista; quella ha potuto sapere di questa perchè ha prossimo un modo d'osservazione: chi non ammetterà che essa possa, puntando al ciglio dell'ostacolo o ad un punto speciale, con un certo alzo facilmente calcolato, battere con un buon tiro a salva la massa nemica?

E. DE C.

DEI PRINCIPALI ATTI EDUCATIVI
DELLA VITA MILITARE

I.

Quando pel succedersi delle guerre nazionali, le vecchie classi lasciavano in retaggio alle più giovani esempi e sentimenti di virtù militare, l'educazione del soldato si andava formando colla scuola dell'esperienza. Ma presentemente, dopo tanti anni di pace, è gran ventura se pochi avanzi di guerra conserviamo ancora nelle file; sicchè per mezzo loro della scuola passata serbiamo appena le tradizioni. Mentre poi nell'insegnamento scolastico, essendo stata, sino ad ora, l'educazione in senso patrio, se non contrariata, per lo meno trascurata, il coscritto ci arriva nelle file digiuno ed impreparato a quei sentimenti di patriottismo, che debbono essere l'anima degli eserciti nazionali.

Cosicchè, per educare militarmente il nostro coscritto non ci rimane, per ora, che affidarci al nostro buon volere ed alla bontà del metodo che sapremo applicare. Il quale, per avere fondamento di riuscita, non dovrà discordare collo spirito del secolo, che è poco teorico; altrimenti le lezioni morali dei nostri ufficiali faranno sulla gioventù, che affluisce sotto le armi, informata dalle idee utilitarie della famiglia e dell'ambiente natio, l'effetto dell'eco; voltato il canto della caserma, non saranno più ripercosse, e rimarranno sterile ricordo.

La qual cosa non è possibile, se non faremo concordare l'educazione col trattamento; cioè alleggerendo, mitigando il peso del tri-

buto personale colle opere provvide, e servendoci degli atti principali della vita militare per infondere nel soldato la persuasione che l'esercito è per lui una grande famiglia, e forse, la migliore scuola educativa della sua vita.

Tale concetto, in teoria generalmente ammesso, non è però universalmente ed uniformemente eretto a sistema; ed è gran ventura se qua e colà si va più o meno applicando, a seconda delle vedute particolari sul modo di educare i propri dipendenti.

E ciò, non già perchè manchi in noi l'affetto pel soldato; ma perchè la sua docilità fa velo agli abusi ed all'insufficienza degli uomini e delle cose; perchè la ragione di servizio ci fa credere inevitabili molte durezze e sofferenze, che la riflessione potrebbe mitigare; perchè tutti siamo convinti e ripetiamo continuamente che bisogna pensare a sollevare il morale del soldato; ma di rado poi si pensa ad applicare un programma pratico per ottenere questo intento.

Grave lacuna, che ci sarà stata tante volte rivelata da spiacevoli impressioni provate nell'assistere alle traversie, cui vanno talora senza ragione soggetti i nostri reclutati; lacuna, a colmare la quale mi proverò ora, toccando le molle più adatte a suscitare nel nostro tipo militare le virtù essenziali pel soldato.

II.

Ricevimento dei coscritti.

Una domanda, che io mi sono fatto sovente e che molti di noi si saranno fatto, pensando ai 50,000 rurali, che entrano annualmente a far parte dell'esercito, è questa:

Quali pensieri e quali sensazioni proveranno quei nostri tipi, o Sabini, o Camuni, o Calabri, essi siano, al momento in cui, lasciando il tetto paterno, sono trasportati giù colla corsa vertiginosa di un treno, a fare il soldato, in una delle nostre grandi città?

A tale domanda, a noi ufficiali, in generale, non può esser dato rispondere adeguatamente, con un semplice esame soggettivo; principalmente per la ragione che noi abbiamo abbracciata la carriera

militare per inclinazione, e quindi con quel trasporto che dissipa i pensieri più tristi ed ammorza le impressioni più sgradevoli, ed anzi le riveste coll'aureola dell'entusiasmo e della poesia giovanile.

Ciò io dico, perchè solo con un'attenta osservazione, fatta non col ciglio impassibile del superiore, ma piuttosto colla passione del fisiologo e col cuore del patriota, si possono scrutare e riconoscere le proprietà intime della molecola che sotto la cappa uniforme del soldato va confusa nella massa dei reclutati. In questo modo soltanto si potrà forse scoprire che il nostro coscritto, nel cumulo di sensazioni che agitano in quei primi momenti l'animo suo per l'abbandono delle sue abitudini, de' suoi interessi, de' suoi affetti più forti, per la vita nuova che lo attende, a lui in molte parti ignota, perchè egli non sa dove e sotto chi andrà a capitare, a quali sacrificî dovrà sottostare, quali e quante vicende dovrà passare, prima di far ritorno; non ha che un'impressione sola, che gli distrae la mente e l'animo; ed è la novità della fantasmagoria, cui egli assiste dal treno che lo trasporta. È una corsa indiavolata, che allucina e stordisce le facoltà del nostro novizio; il quale, a mano a mano che i nudi pinacoli dei suoi monti si allontanano, vede svilupparsi le sterminate regioni dello Stato, la varietà, la potenza, le parvenze meravigliose dell'industria umana. E più lo spettacolo, sempre nuove, continua e grandeggia davanti agli occhi suoi, la sua individualità rimpicciolisce, e come un'oppressione egli presente l'illimitata superiorità di coloro, che hanno avuto il potere di balzarlo d'un tratto dalla cerchia ristretta della terra natia in quel sorprendente caos della vita pubblica.

Egli arriva perciò al corpo, con un fondo di tristezza nell'animo, con un sentimento di tanta inferiorità e con un timore così esagerato dei superiori, che entrando nell'ambiente severo della caserma, egli si sente in parte, fisicamente e moralmente ridotto atrofico; e le sue membra, come il cuore e la mente, per riprendere la sensibilità naturale, avranno bisogno di una scossa. Guai però se questa sarà brutale. Allora noi incontreremmo in lui non solo l'inerzia, ma anche la reazione, che faranno ostacolo ai nostri primi sforzi per istruirlo ed educarlo.

Cosicchè, e per sentimento di umanità e per interesse nostro, in quei momenti è bello, è proficuo spogliarci per poco della rigidezza,

dell'impassibilità, che formano la nostra corteccia abituale, per dare passo alla generosità, che è una delle caratteristiche di noi soldati, e ricevere i nuovi venuti nella gran famiglia militare con festa e con quei modi cordiali, che dissipino in essi le dubbiezze dell'ignoto, la soverchia timidezza, e mitighino il dolore della famiglia lontana, col pensiero che fra noi hanno, al primo incontro, trovato le accoglienze di chi sa, nello stesso tempo, comandare, affezionarsi e provvedere.

Però, quanto dissi or ora, è solo in forma generica, la fisiologia del coscritto nei primi passi della vita militare; ma, insistendo nell'esame nostro, fra la massa dei reclutati non si tarderebbe gran che a scoprire qualche caso disgraziato, che colla sua influenza deleteria può essere di non poco danno all'azione nostra educativa ed al prestigio della vita militare.

Ed eccone un esempio:

Tizio è un coscritto di Reggio Calabria, contadino, illetterato, con ottantuno centimetri di torace, ma poco robusto. Il 20 dicembre, non senza lacrime e con qualche scudo in saccoccia, parte, lasciando le aure *miti*, alla volta di Brescia; ove arriva, dopo cinque tappe ferroviarie, prima di giorno, accolto alla stazione da una tramontana, che gela le ossa, alla caserma, da un buio pesto e dal russare dei futuri compagni.

In attesa dell'assegnazione, egli prenderebbe qualche ristoro, di cui sente estremo bisogno; ma, disgraziatamente, non ha più un soldo, perchè nel pernottamento a Verona, un ladro matricolato, che nel viaggio gli si era mostrato amico, avea trovato modo di alleggerirlo impunemente del piccolo gruzzolo che formava ogni suo bene.

Abbattuto moralmente e fisicamente, si presenta alla visita medica, con una cera ed una tosse così brutta, che il dottore lo manda senz'altro all'ospedale. D'onde non esce che il 15 febbraio, dopo penosa e grave malattia, per essere tosto avviato in licenza di convalescenza.

Egli è sfinito, non si regge, e si direbbe quasi che l'ospedale tema, non facendolo partire, d'aumentare la tangente dei morti in cura.

In ogni modo, il desiderio di rivedere i parenti, tanto più vivo quanto più si soffre, lo animano e lo sorreggono; ed egli s'avvia.

Chi gli darà mano in quel lungo viaggio, e come si sosterrà egli alle stazioni, ove tutto è così caro pei poveri diavoli?

Come Dio vuole, quel poveraccio giunge a casa.

Al vederlo, ridotto una larva, scendere malamente dal carretto fra le braccia della madre desolata, le comari del paesello si commuovono e vanno dicendo: Povero figliol l'hanno rovinato.

Facciamo una pausa, e tiriamo un po' di morale.

Prima di tutto, conviene osservare che casi simili a questo non sono tanto rari; perchè, se si danno condizioni sfavorevoli di clima e di quartiere, la proporzione dei coscritti morti riformati od inviati in licenza di convalescenza può in taluni corpi raggiungere anche il 4 %.

Comunque, il rinnovarsi annualmente di casi consimili mantiene or qua or là nelle genti l'idea che la vita militare in pace è penosa e qualche volta esiziale, e genera il dubbio che tante iatture possano provenire anche da difetti nel sistema.

E su questo punto bisogna convenire che i miglioramenti sarebbero facili a praticarsi.

Poichè è oramai riconosciuto che non in tutti i casi è guarentigia sufficiente, per comprovare l'attitudine dei reclutati, il semplice rapporto fra la statura ed il torace; e a me sembra che nei casi un po' dubbi di validità, varrebbe meglio aumentare il numero dei rivedibili, anche a costo di esagerare in questa precauzione, anzichè rimandarne a casa altrettanti fra malaticci ed incurabili.

Così pure, non potendosi effettuare totalmente in novembre l'invio delle reclute ai corpi, converrebbe che i lunghi trasporti ferroviari dei coscritti dal mezzodì al settentrione, che debbono essere fatti in più rigida stagione, fossero il più possibile abbreviati, servendoci della 3ª classe con treni diretti, come ammettono attualmente le convenzioni.

Mentre poi, per garantire, specialmente i nuovi venuti, per lo più inesperti e mansueti, dagli attentati dei pessimi, come pure per elevare e preservare illibato il morale del soldato, certamente la disposizione più equa, più efficace ed universalmente sospirata, consisterebbe nell'incorporare coloro, che vengono sotto le armi matricolati per furto, in corpi a parte.

Come si vede, queste misure ed altre simili, pensandovi e volendo, possono essere praticate con qualche dispendio; ma con tanto di guadagno morale; perchè si diminuerebbe il numero di quei casi

disgraziati e si darebbe alle popolazioni la prova palese che la salute e la moralità delle migliaia di reclutati, che lo Stato annualmente sottrae alle famiglie, sono tutelati e garantiti dalle leggi, dalle prescrizioni dei regolamenti e dagli atti dell'intera gerarchia.

Le marce.

Nella vita militare, le circostanze nelle quali l'azione nostra educativa può essere in maggior grado salutare si incontrano nelle marce forzate, o meglio, nelle tappe continuate.

Queste infatti sono l'unica scuola dell'esempio, che ci rimane in tempo di pace; utile per tutti, specialmente pei giovani; perchè in esse si mettono alla prova le più belle virtù del soldato.

Chi è attivo, chi è temperante, chi ha interessamento per gli altri e disinteresse per se stesso, chi ha carattere, insomma, e cuore, nelle marce ottiene manifestamente un profitto diretto; poichè, quanto più egli saprà esplicare in prò de' suoi dipendenti quelle qualità, d'altrettanto vedrà diminuire le privazioni e le sofferenze, cui, d'ordinario, ad onta della maggiore previdenza, vanno soggette le milizie in quella vita faticosa e disagiata.

E come le manovre in ordine serrato sono un modo meccanico per piegare il soldato alla reazione delle sue tendenze dissolventi, così le marce continuate sono un mezzo efficacissimo per educarne l'animo a sentimenti di fortezza, costanza e sopratutto di devozione verso i superiori. In quanto che, con quella specie di vita in comune, si creano fra superiori e gregari rapporti di famigliarità e di interesse, cha hanno una certa analogia coi vincoli che si riscontrano fra padroni e lavoranti nella vita civile.

Vincoli utili, specialmente in un organismo come il nostro, composto di una grande varietà di elementi fra loro estranei e non ancora civilmente educati ad un elevato sentimento di nazionalità; cosicchè l'affezione pel superiore, se non giunge a far vibrare la corda del patriottismo, certo soffoca ogni idea di regionalismo e rimane e rimarrà ancora, chi sa per quanto tempo la molla più potente, sulla quale noi potremo contare, per ridurre i nostri giovani soldati, nei momenti di crisi, all'abnegazione ed al sacrificio.

Poichè, a mo' d'esempio, quando il soldato avrà veduto che nelle marce, tanto più lunghe e disagiate, l'ufficiale è il primo a dar l'esempio di saper resistere imperturbabile e sereno alla fatica, al caldo, al sonno, alla fame, alla sete, allora si persuaderà che chi lo comanda è degno per virtù di essergli veramente superiore.

Quando, il soldato avrà veduto che, al giungere alla tappa, l'ufficiale non si dà mai pensiero di riposare e ristorarsi, se non dopo aver curato l'alloggiamento, il vestiario, il vitto e la ripartizione dei servizi del suo riparto; ed avrà osservato l'interessamento che egli prende per gli infermi, per gli spedati e per riparare a quelle tanto trascuraggini ed ingiustizie che, nei momenti di fatica generale, affliggono più soventi i deboli e i rassegnati, allora nell'animo suo, unitamente ad una grande fiducia nel suo superiore, prenderà radice una profonda devozione.

E la storia è là, co' suoi luminosi e classici esempi, per provare ad oltranza che l'ascendente morale del superiore moltiplica l'abnegazione ed il coraggio dei gregari e che, in difetto delle altre virtù, la devozione dell'inferiore verso il superiore è quel tal sentimento, indefinito e latente nelle circostanze usuali della vita militare, ma che, all'occasione, si rivela con un trasporto che sorprende, con una tenerezza che commuove anche i più indifferenti, che nei momenti di penuria induce il soldato ad offrire l'ultimo tozzo di pane al suo ufficiale e nella mischia lo spingerà al suo fianco, facendogli, se occorre, scudo del suo petto, o secondandolo d'ogni sua possa per cingerlo di meritati allori.

Ma, come dissi, la devozione non può essere che il frutto di un sentimento reciproco, che noi potremo raccogliere a beneplacito, se sapremo utilizzare il mezzo più efficace che ci rimane in tempo di pace per educare militarmente coll'esempio i nostri dipendenti; se riprenderemo cioè l'abitudine delle marce forzate e delle tappe continuate.

Del vitto.

1. — Nel trattamento del soldato, non v'è dubbio, il vitto è il provvedimento più importante; poichè ad esso si riattaccano e, si può dire, da esso in gran parte dipendono le condizioni essenziali della vita militare, l'igiene, il morale, la forza, l'ordine.

Infatti, nulla più che il contrasto di un'alimentazione trascurata coi nostri discorsi, per quanto eloquenti, sulla cura della salute, sulla forza di resistenza, sullo spirito militare, sull'affetto alla bandiera, può suscitare freddezza, sfiducia e, fors'anche, corruccio fra il gregario ed il superiore.

Si può, è vero, pretendere dal soldato, in casi eccezionali, come atto di abnegazione voluto da imperiose circostanze, un sacrificio nel sostentamento; ma, in condizioni normali, un'alimentazione sufficiente e ben condizionata deve essere la prova più lampante dell'interessamento vivissimo che noi proviamo pel benessere del soldato e della cura che noi mettiamo; perchè l'atto più vitale e socievole, che nella vita intima e diuturna della famiglia è sempre l'opera della persona più provvida e cara, sia anche nella famiglia militare oggetto pei superiori di attenzione continua e scrupolosa.

E così praticano i vincitori di Sadowa e di Sèdan; i quali nelle caserme loro somministrano il vitto del soldato, come appena noi negli istituti militari.

Ma in Italia possiamo presentemente ottenere altrettanto? Vediamo.

II. — Il vitto del soldato dovrebbe essere di sufficiente nutrizione, ben confezionato, variato e distribuito con proprietà. Or bene nell'alimentazione attuale del soldato troviamo noi queste condizioni?

Quanto all'essere il vitto di sufficiente nutrizione, se si pensa che nell'esercito piemontese il soldato si è ritenuto per tanto tempo sufficientemente nutrito, si deve pur ritenere che lo debba essere maggiormente ora, che è aumentata la razione ordinaria di carne e che al riso venne sostituita la pasta, più sostanziosa e gradita; tanto più, se si considera che attualmente la massa dell'esercito è tratta da popolazioni avvezze ad una sobrietà, che, in genere, non ha quel forte popolo del settentrione d'Italia.

Ad onta di ciò, vuolsi che l'attuale razione debba essere tra breve ancora migliorata in quantità e qualità; cosicchè allora non vi sarà alcun dubbio che il nostro soldato potrà essere più che a sufficienza nutrito.

Dissi *potrà;* perchè, pur troppo, la razione, fissata dai regolamenti e pattuita coi fornitori, non entra sempre, tal quale dovrebbe essere, nello stomaco del soldato. Ciò, lo sappiamo, non può prove-

nire che dalla malizia dei fornitori, i quali, dello scarso guadagno loro lasciato dai contratti, cercano rifarsi in altro modo. Si è cercato, è vero, di scemare colle grandi imprese, più suscettibili di guadagno, questi inconvenienti; ma essendo inevitabili i subappalti, l'incetta dei viveri è ancora la diuturna lotta, nella quale il meno astuto, che, generalmente, non è il piccolo fornitore, ci perde.

Or bene, senza entrare nella questione delle grandi imprese, che superiori considerazioni amministrative e logistiche consigliano a mantenere, e che non può essere oggetto di questo scritto, rimane a vedersi se vi sia pur modo di attuare qualche temperamento che ci assicuri un'incetta dei viveri migliore dell'attuale.

I generi, dei quali, generalmente, il soldato non riceve quanto gli si compete, sono la pasta e la carne; non per la minore quantità, chè sarebbe frode troppo grossolana; ma per la qualità, specialmente della carne, che è, per solito, scadente ed eccessiva d'osso e di giunta proporzionatamente al peso totale.

Ma, a me pare che questi inconvenienti si potrebbero facilmente, se non togliere, certo scemare d'assai; purchè si adottasse il sistema:

di far distribuire le paste dai panifici, ogni due giorni, come si pratica pel pane;

di pretendere ne' contratti la condizione che la carne sia disossata e nella proporzione di $^1/_5$ d'osso sul peso totale (1);

di far trasportare la carne in quartiere, facendola quivi consegnare dallo stesso fornitore all'ufficiale, incaricato mensilmente di tale operazione, sotto l'assistenza di un graduato, macellaio di professione.

Come ognun vede, queste modificazioni, senza produrre aggravio rilevante per lo Stato, avrebbero il vantaggio di sottoporre l'incetta dei viveri ad un controllo più competente e meno variabile, e di esigere meglio le competenze spettanti al soldato nella parte più sostanziosa del suo alimento.

Ma non basta; il vitto deve essere, come si disse, anche variato, ben cucinato, e distribuito con pulizia.

---

(1) In taluni distaccamenti della Sicilia questa condizione ha prodotto in pratica buoni risultati.

La facoltà e il modo di variare il vitto i corpi l'hanno già da tempo; e, purchè si sappian regolar bene le variazioni da introdursi colle condizioni produttive del mercato locale, l'esperienza fatta in molti corpi non lascia dubbio alcuno che l'alimento del soldato può, in condizioni favorevoli, essere cucinato in quattro o cinque modi differenti. Che, se poi il corpo si trovasse in cattive condizioni o per la povertà o carezza del mercato o per la mancanza di utensili acconci, si potrà sempre alternare il rancio asciutto con quello al brodo.

Però, finchè si tratta di cuocere carne a lesso, ogni cuciniere, per quanto inabile ed improvvisato, arriva a disimpegnarsi; ma non è così, quando si tratta di fare un intingolo. Allora, specialmente se gli utensili di cucina non sono molto adatti, la confezione del rancio, perchè riesca bene, deve essere fattura di un personale alcun poco pratico. Il quale non si può avere, se non scegliendo nelle compagnie otto o dieci de' più adatti a tale bisogna, e così nel reggimento alcuni sottufficiali, per destinarli poi alternatamente al servizio di cucina, quando il confezionamento del vitto speciale lo renda necessario.

Questo sarebbe un provvedimento interno, il quale, non opponendovisi il Regolamento, potrebbe essere facilmente adottato. Però non è il solo che necessiti ad un buon confezionamento del rancio speciale, pel quale occorrono utensili adatti e sopratutto marmitte non troppo grandi, perchè, si sa, il poco vien meglio ammannito; e quindi, anche per altra ragione che ora dirò, l'adattamento in tutti i quartieri delle cucine, sistema Padrone, sarebbe assai vantaggioso. Infine, il vitto sembrerà certo più gustoso, se distribuito con pulizia. Ma sotto questo riguardo le nostre usanze lasciano alquanto a desiderare. Però, anche in questo ramo, senza pretendere che le migliorie da introdursi debbano spingersi al punto da ammannire tavola ai soldati come ai nostri collegiali, perchè allora rilevante sarebbe l'aggravio per lo Stato e troppo su tal riguardo il contrasto fra le abitudini di pace e la vita de' campi, mentre è massima essenziale che quelle debbano essere immagine di questa, si potrebbe con piccola spesa ottenere un servizio soddisfacente.

Basterebbe, infatti:

adattare nelle cucine il sistema Padrone, che, avendo marmitte

piccole (*contenenti 25 razioni circa*), permetterebbe di distribuirne il rancio nelle camerate, partitamente ad ogni squadra;

aumentare di alcune tavole e panche l'attuale arredo delle compagnie, affinchè ogni squadra possa assidersi comodamente al desco in comune;

modificare il coperchio della scodella (*gavetta*), approfondendolo e togliendone il manico, per accomodarlo ad uso piatto.

Con queste piccole innovazioni, potendo già il soldato disporre, del cucchiaio, della scodella e dei recipienti per bere, la tavola d'ogni squadra potrebbe essere imbandita regolarmente ad ogni pasto nella rispettiva camerata, con pulizia, non molto inferiore, di certo, da quanto si usa comunemente dai nostri campagnuoli.

Dopo ciò, temendo di essermi, anche troppo, diffuso su di un argomento, che è oramai nella coscienza di quanti si interessano con cuore al benessere del nostro soldato, concluderò il sin qui detto con un'espressione, forse troppo materiale, ma altrettanto vera; ed è:

che l'educazione del soldato sarà tanto più solida quanto maggior conferma troverà nel trattamento, e, quindi, nel vitto, che ne è l'esplicazione diuturna e più essenziale.

Del sentimento nazionale.

Se si dovesse giudicare dell'indole del nostro tipo analfabeta dal suo esteriore e trar prognostico sul suo modo di sentire dagli abiti che manifesta, molto probabilmente si rimarrebbe sfiduciati sulla possibilità di suscitare in quella natura incolta una commozione profonda per qualche grande e nobile ideale. Eppure, sovente, discutendo della parte, che comunemente suol farsi ai gregari nelle feste nazionali, intesi provetti ufficiali esprimere il giudizio che *il nostro soldato è poeta, più di quanto si crede*. Con ciò essi volevano dire che i nostri soldati sono per natura impressionabili e facili all'entusiasmo, e che era bene fare assegnamento su queste loro qualità, cogliendo ogni occasione per educarli nel sentimento di nazionalità, suscitando in essi l'idea sulla grandezza della nazione, la fiducia della sua crescente potenza e la persuasione che, quando avviene qualche

fatto che mira ad offendere o a far risaltare queste prerogative, la nazione tutta si scuote e si commuove, dando spettacolo ammirabile d'interessamento per l'esercito.

Idee queste, che mi sembrarono giuste e pratiche; sia perchè trovavano riscontro nelle impressioni, da me raccolte tra le file in momenti solenni, e nelle rimembranze, raramente sopite, dei nostri congedati; sia perchè fondate sulla considerazione che il sentimento di nazionalità è come fiamma, che più facile s'apprende ai giovani rami, e può trovare alimento altrettanto vigoroso e tenace fra le modeste popolazioni dei nostri monti che nelle metropoli monumentali delle nostre regioni.

In fatto il tirocinio militare offre questo di benefico pei nostri campagnuoli che, mentre essi sono in quello stadio in cui l'animo e la ragione più facilmente si aprono a sensazioni virtuali, forse per la prima, ed unica volta in loro vita, possono essere condotti ad assistere a qualche grande manifestazione del sentimento nazionale. Da noi dunque dipenderà, se la parte, che in essa faremo al gregario, debba essere seme o no di impressioni utili per la sua educazione.

Sì, non v'è da dubitarne, il nostro analfabeta può anch'egli in momenti solenni sollevarsi dal pensiero quotidiano del lavoro e del pane, e sentirsi commosso per qualche nobile ideale; purchè lo si tenga nella considerazione che egli merita, e si schivi di adoperarlo come istrumento insensibile, tenendolo in disparte, specialmente allorquando una grande manifestazione nazionale agita e commuove tutto quanto è a lui d'intorno.

Ciò che, pur troppo, non di rado avviene; poichè, a mo' d'esempio, o si inaugurì una grande mostra industriale o si schiuda solennemente qualche ossario nazionale, o si vari pomposamente qualche grossa nave da guerra, la parte che noi facciamo al gregario è quasi sempre la stessa.

Egli è là di buon mattino, schierato fuori dal recinto, coll'inseparabile zaino sulle spalle, che muto ed impassibile assiste per ore ed ore all'accorrere delle genti d'ogni specie allo spettacolo, che si svolge a lui vicino, ma che egli non vedrà.

Ode egli, è vero, da lontano il confuso agitarsi della folla, le melodie degl'inni, sente che colà qualche cosa di straordinario avviene,

che per tutti è commozione e tripudio tranne che per lui, che è rimasto, coll'arma al braccio, sulla via quasi deserta, a sospirare il momento che tutto sia finito, per andare a ristorarsi fra le mura del quartiere. Ove giunto, avrà tutto il tempo di riflettere, che, in fin de' conti, la gran festa si è volta per lui in un dippiù di noia e di fatica, e di sentire i ripicchi de' maligni, che lo berteggeranno per le sue speranze rimaste deluse dall'esclusione subita; incomprensibile per lui, che non può capacitarsi come una rappresentanza, almeno, del suo corpo non avrebbe potuto entrare colà, accolta anch'essa con festa, come tante altre corporazioni, solo distinte da pomposi vessilli e da strane insegne.

Che, se egli fosse stato ammesso col dovuto onore, ohl come si sarebbe marzialmente rilevata l'umile sua figura, e quanta luce poteva scendere nel suo cervello a dissiparvi le ubbie retrive e le idee meschine e superstiziose del paesello natio.

Infatti, non è forse naturale che il nostro campagnuolo, condotto per la prima volta ad osservare le meraviglie di una mostra industriale, prenda un alto concetto della valentia dei suoi connazionali e della potenza produttiva della nazione? Che chiamato ad assistere all'apertura del recinto monumentale, vegga che la nazione non avversa, ma adopera la religione per celebrare onoranze splendide ai caduti nelle patrie battaglie e che, memorandi del paro, scolpisce sui marmi tanto il nome del duce che del gregario? Che attratto dallo spettacolo del varo, ammiri la ferrea mole librarsi e scendere per solcare poderosa il mare, e in essa confidi per la protezione della sua marina, della sua rada e persino de' parenti suoi, se necessità li indusse in terra straniera?

Così, in quell'essere semplice, il vedersi in una pubblica solennità fatto segno ad accoglienze cortesi, susciterà immancabilmente sensi di gratitudine e di orgoglio insieme; cancellabili, forse, se i disinganni della vita pubblica verranno ad avvizzirli. Ma nella vita tutta lavoro e lotta per l'esistenza, cui egli sarà in breve ricondotto, quegli spettacoli di grandezza nazionale rimarranno in lui scolpiti come meteore abbaglianti, che nel monotono vivere del suo ristretto orizzonte, volta a volta, risplenderanno, ravvivando nella sua memoria, non solo la festosa città, che più non vide, le ovazioni della folla al passaggio della sua bandiera, l'entusiasmo delle genti al so-

lenne apparire del suo Re, ma ben anche la commozione insolita che lo sorprese ed i propositi che vi fece.

Rimembranze poetiche, se si vuole; ma eloquenti; perchè saranno la prova che il nostro analfabeta fu tocco dalla fiamma del patriottismo, che col ritorno alla vita civile non si è spenta in lui la riconoscenza per un'istituzione che lo ha educato e messo in onore, e che, perciò solo, egli non potrà sentirsi contrariato o indifferente, se, un giorno, minacciata od offesa ne' suoi diritti la nazione, egli sarà chiamato a riprendere le armi.

Contuttociò, se nell'ammaestrare il nostro reclutato, vorremo fare opera veramente solida e duratura, non dovremo affidarci solamente all'azione nostra durante la breve ferma cui egli è obbligato, ma dovremo, innanzi tutto iniziarlo al tirocinio militare nelle scuole, affinchè egli non ci giunga sotto le armi male avviato, ma piuttosto preparato, e richiamarlo sovente dal congedo, affinchè egli non dimentichi affatto ciò che gli venne insegnato.

È invero riconosciuto da tutti che l'unico modo, per rimediare alla deficienza di solidità, che si teme quale conseguenza della riduzione della ferma, è, prima d'ogni altro, una soda educazione, impartita nelle scuole e negli istituti; ove sarà veramente provvida l'ingerenza dello Stato, quando si tratti di indirizzare l'insegnamento della gioventù alla vita militare ed a sentimenti di affetto per le patrie istituzioni.

Ma non basta: bisogna impedire assolutamente che tutto questo lavoro d'ammaestramento fatto dalle scuole e dall'esercito, non vada perduto durante il congedo. Epperciò è indispensabile che, ogni due anni almeno, l'ascritto alla prima categoria, sino al trasferimento nella milizia territoriale, venga sotto le armi a riandare le sue istruzioni ed a riprendere le abitudini della vita militare.

Tale temperamento, sistematicamente praticato ne' maggiori eserciti europei, da noi per circostanze eccezionali, è talvolta omesso o scarsamente applicato; mentre, avendo noi grossi contingenti con ferma biennale, ne sentiamo maggiormente il bisogno.

Chè, se poi si consideri che una classe richiamata, dopo 40 giorni d'istruzione, riprende e può per un anno conservare la stessa attitudine alla guerra che hanno, in media, le tre classi sotto le armi, e che, perciò, su 8 classi componenti l'esercito sul piede di guerra,

avrebbero l'attitudine media necessaria, senza i richiami dal congedo, le 3 classi sotto le armi e l'ultima congedata: coi richiami biennali, l'avrebbero queste 4 classi più altre due richiamate per 40 giorni sotto le armi: vi è da far voti affinchè quelle economie, che andiamo facendo, quando i richiami debbono essere sospesi, vengano impiegate negli anni successivi, sì che ogni classe non stia più di quattro anni in congedo, senza riprovare per due volte, almeno, il benefico influsso della disciplina.

Adunque, morale patria nelle scuole pei fanciulli, esercizi ginnastici e di tiro per la gioventù, ammaestramento, sopratutto individuale, pel soldato, frequenti richiami pel congedato, ecco i modi acconci per correggere i difetti innati od acquisiti del nostro reclutato e mantenere in lui esercitata l'attitudine alla guerra; ma non sufficienti a suscitare in lui il sentimento più efficace, oggidì, a rinvigorire le armi nazionali.

Il quale è l'interessamento che il reclutato deve provare nell'affermarsi solidale colle istituzioni militari.

Poichè, nel secolo utilitario, in cui viviamo, è giusto e provvido che un qualche vantaggio derivi a chi soddisfa con abnegazione e profitto al gravoso tributo del servizio militare, vuoi col rendere accessibile al proletario il privilegio del congedo anticipato, anzichè per sorteggio, quand'egli sappia, sotto le armi, condursi in modo esemplare, vuoi procacciando per obbligo delle maggiori aziende pubbliche e private che le fonti d'ogni lucro per l'operaio siano preferibilmente concesse a chi abbia degnamente militato, vuoi, infine, col decretare che ogni grado accademico abbia pei reclutati il suo correspettivo in un grado militare o nell'esercito o nelle milizie.

Se così opereremo, avremo, se non altro, la coscienza di non aver trascurato alcuno dei principali fattori, atti a dare alla forza numerica dell'esercito, quell'elevato valore morale e quella solida istruzione, che sono indispensabile correttivo alla riduzione della ferma ed alle tendenze dissolventi del secolo.

MASSA ALESSANDRO
Colonnello dei bersaglieri.

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE

(Continuazione e fine).

CAPO II.

Campagna del 1849.

§ 1. — *Ripresa delle ostilità.*

Poco tempo dopo la firma dell'armistizio, il Re, in un suo proclama all'esercito, diceva: « Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio Governo provvede energicamente per ricominciare la guerra.

« Se le privazioni, i disagi e le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto e la severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo ».

Questo fu il programma per gli otto mesi che durò l'armistizio; durante i quali si proseguirono gli armamenti, perchè si prevedeva prossima la ripresa delle ostilità. Venezia, protetta dalle sue lagune, aveva continuato a resistere: in molte regioni d'Italia si erano mantenuti vivi gli animi e le speranze; dai vicini paesi della Lombardia e dei Ducati, non pochi volontari erano accorsi in Piemonte, ad arruolarsi sotto la bandiera che, l'anno precedente, aveva sventolato sul Mincio e sull'Adige; ma solo negli Stati di re Carlo Alberto s'era lavorato seriamente alla riscossa; inerti od ostili tutti gli altri Sovrani e Governi d'Italia.

Gli Austriaci erano molto più forti che l'anno precedente e stavano sulla guardia. L'esercito del re, straordinariamente ingrossato di soldati troppo nuovi e troppo vecchi, avea forse perduto in solidità quanto avea guadagnato in forza numerica. Gli uomini prudenti consigliavano la pace. Il Re volle arrischiare, ancora una volta, per l'Italia, la corona e la vita. E le perdette. Ma salvò l'avvenire della nazione, alla quale due campagne per l'indipendenza, anche perdute, diedero tale indirizzo, che non si deviò mai più.

In principio di marzo le nostre forze ascendevano a circa 100,000 uomini con 156 pezzi. Esse vennero ripartite in 7 divisioni e 2 brigate autonome. Il 1° reggimento continuò a far parte della 3ª divisione; la quale era comandata dal generale Ettore Perrone di S. Martino; la brigata dal generale Mollard; il reggimento dal colonnello Umberto di Jaillet di Saint-Cerges, nominato tale il 26 agosto 1848, in sostituzione del colonnello Camillo Dulac, che per malattia aveva lasciato il comando fino dal tempo della campagna precedente.

Il 12 marzo il Re disdisse l'armistizio pel 20 (1) a mezzogiorno. Gli Austriaci se l'aspettavano e vi erano preparati.

Fino dal 14 marzo, quella parte delle nostre truppe che aveva svernato lungo il Ticino si dispose sulla frontiera; le altre si misero in marcia a quella volta. Il 1° reggimento (che era stato portato a quattro battaglioni attivi oltre quelli di riserva) lasciato il quarto battaglione attivo di presidio nella cittadella di Torino, partì per Novara; vi giunse il 18 e si accampò nei dintorni. In questo giorno si procedette alla benedizione delle bandiere; funzione che per la premura con cui erano state distribuite nel 1848, non aveva avuto luogo allora. Il Re partito anch'esso da Torino il 14, pose il 19 il suo quartier generale a Novara.

Si credeva che gli Austriaci, numericamente inferiori di forze disponibili, si sarebbero ritirati, come l'anno precedente, tra il Mincio e l'Adige. Il maresciallo Radetzki, lasciandolo credere, si disponeva invece ad invadere il Piemonte. Partì da Milano per la strada di Lodi, come se fosse diretto verso l'Adda; ma piegando poi per Melegnano

(1) Secondo il convenuto, doveva denunziarsi otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

su Pavia, raccolse intorno a questa città, il 19 marzo, ad insaputa dei nostri, circa 60 mila uomini e 132 pezzi. All'indomani passò il Ticino di fronte alla Cava e più a destra presso Pavia e Bereguardo. A guardia di quel tratto di frontiera avrebbe dovuto trovarsi il generale Ramorino con la 5ª divisione; ma costui, ingannato o traditore, s'era portato sulla destra del Po, e aveva raccolto le sue truppe a Stradella, senza neppur darne avviso al comando in capo (1). Gli Austriaci non incontrarono pertanto se non 4 battaglioni e pochi volontari che dopo breve resistenza si ritirarono.

Frattanto il grosso dell'esercito del re s'era raccolto per passare il Ticino al ponte di Buffalora; anzi una colonna, col Re alla testa, l'aveva già passato e s'era spinta fino a Magenta; quando giunse notizia che il giorno stesso gli Austriaci erano entrati in Piemonte. Non si ebbe il coraggio di proseguire su Milano; si richiamò indietro la colonna d'avanguardia, e si dispose l'esercito per fermare il nemico a Mortara.

§ 2. — *La Sforzesca.*

L'indomani (21 marzo) gli Austriaci si avanzavano verso Mortara su tre colonne. Quella più orientale, procedendo da Zerbolò per San Siro, venne ad urtare contro le truppe della 2ª divisione, mentre un grosso distaccamento, sboccando da Gambolò, sarebbe venuto a cadere sul fianco della stessa, se ivi opportunamente non fosse stato posto a guardia il 1° reggimento fanteria. Il quale fermò, anzi respinse il nemico che si avanzava da quel lato, e lo tenne a bada l'intera giornata.

Non sapremmo meglio descrivere la parte presa dal 1° reggimento a questo fatto d'armi (che prese nome dalla Sforzesca, ma per il 1° reggimento fu combattuto presso Gambolò) se non riportando il semplice e chiaro rapporto del colonnello Jaillet.

« Il 1° reggimento, che aveva passato la notte a Trecate, ne partì

(1) Questo generale Ramorino fu processato, condannato e fucilato.

il 21 alle 7 antimeridiane diretto su Vigevano. Alle porte di questa città un ufficiale di stato maggiore lo condusse per la via di circumvallazione sulla strada di Gambolò, e circa all'una dopo mezzogiorno gli fu assegnata una località a mezzo miglio da Vigevano; fece alt e si dispose a cuocere il rancio; ma, prima di poterlo mangiare, giunse l'ordine di ripartire. Per varie ore s'incrociarono ordini e contrordini; finalmente ci si fece prendere posizione a un miglio circa da Gambolò, sulla strada che tende a Vigevano. Il generale di divisione avvertito dell'avvicinarsi del nemico, mi ordinò di occupare col 3° battaglione una casa alquanto avanzata sulla sinistra e in buona posizione. Io feci poi stendere davanti agli altri due battaglioni una linea di tiratori, disposti lungo un profondo canale.

« Una batteria, che era con noi, aveva collocato, a dritta di questi due battaglioni, una sezione, che infilava la strada, e due sezioni a sinistra; la quarta sezione fu impiegata a rinforzare la posizione del battaglione avanzato.

« Verso le 6 noi fummo attaccati da tiratori sostenuti da artiglieria. Rispondemmo allo stesso modo per circa mezz'ora; poi, volendo finirla, si richiamò la catena dei tiratori e si lasciò libero il campo all'artiglieria e al fuoco di fila dei battaglioni. Il nemico cominciò a retrocedere; allora i tiratori dell'ala destra passarono il fosso per inseguirlo vigorosamente e fecero due prigionieri.

« Nessun ufficiale, sottufficiale o soldato ha mancato al suo dovere. Il reggimento ha meritato gli elogi che il comandante in capo volle fargli, passando davanti alle file ».

Da un elenco dello stesso colonnello ricaviamo i seguenti nomi di ufficiali ed uomini di truppa, che maggiormente si distinsero in questo combattimento:

Capitano Orsier . . . . . Attaccò intrepidamente il nemico alla testa della sua compagnia.

Capitano Richard Vittorio. Comandò colla solita energia ed intelligenza i cacciatori dell'ala destra.

Capitano De Chissè . . . . . Condusse con rara energia i cacciatori dell'ala sinistra, rimanendo davanti al fronte fino ad ora tarda.

Sottotenente Dulfus-Boleslas . . . . . Si distinse per singolare bravura, guidando alcuni cacciatori.

Sergente Cottarel Claudio. Dimostrò singolare energia nel combattimento.

Tutti costoro vennero proposti per la medaglia d'argento al valor militare. A tale elenco il colonnello ne aggiungeva un altro dei proposti per la menzione onorevole, dichiarando di non poter indicare, per ogni individuo, un fatto speciale, ma di proporli alla menzione onorevole per i buoni rapporti avuti intorno alla loro condotta in combattimento (1).

§ 3. — *Novara.*

Anche dal lato della Sforzesca il nemico era stato fermato; ma ben diversamente erano procedute le cose presso Mortara, dove gli Austriaci, avanzatisi per altre vie, avevano battuto i nostri e costrettili ad abbandonare la città con gravi perdite.

Il comando supremo decise di ritirare l'esercito sotto Novara e quivi aspettare il nemico a giornata campale. Il mattino del 23 il movimento era stato eseguito, e i nostri (54,000 uomini) erano schierati a sud di Novara in buonissimo ordine tra l'Agogna e il Terdoppio, colla destra al canale d'Affi, la sinistra alla roggia d'Olengo, sopra una fronte di tre chilometri circa, segnata dal ciglio di quel ripiano, d'onde il terreno declina dolcemente verso sud a guisa di spalto, favorevolissimo ai fuochi della difesa. Tra gli edifizi e casali sparsi sul fronte, primeggiava a sinistra il casale della Bicocca, che fu il perno della battaglia. Quivi presso, colle altre truppe della 3ª divisione, fu posto il 1° reggimento fanteria.

Alle 11 antimeridiane (23 marzo) l'avanguardia degli Austriaci, dopo avere riccacciato presso Olengo gli avamposti italiani si trovò alle prese colle truppe della 3ª divisione. I riparti più avanzati cedono; sottentrano gli altri e ricacciano a furia il nemico, che già minacciava la Bicocca. Ma giungono a questo grandi rinforzi e ritorna

(1) I nomi di coloro che vennero effettivamente decorati della medaglia, od ebbero la menzione onorevole, li riportiamo in fine del racconto della campagna.

furioso all'attacco. Le truppe della 3ª divisione vacillano; il loro comandante generale Perrone di S. Martino cade mortalmente ferito. A quella vista crescono il disordine e lo sgomento; l'ala destra austriaca è già alla Bicocca. Giungono intanto altri reggimenti italiani a rinfocare la battaglia; il Duca di Genova porta innanzi la 4ª divisione. Il nemico indietreggia. Era il momento decisivo. Risolutezza nel capo e uno sforzo supremo, e le prime divisioni austriache venivano disfatte, avanti che le altre fossero giunte sul campo di battaglia. Ma l'accordo manca nelle nostre mosse. Il comandante in capo (1) crede troppo arrischiata la posizione del Duca di Genova e lo richiama indietro. La lotta continua incerta. Gli Austriaci, ancora relativamente deboli, ma stimati forti, tengono in iscacco le nostre divisioni.

Verso le 3 pomeridiane il grosso delle colonne nemiche entra in linea da varie strade; la battaglia si accende più viva che mai su tutta la fronte; lo sforzo principale è alla Bicocca. Il generale in capo crede giunto il momento di dare un vigoroso attacco; ma il momento è passato. Le truppe mosse a tal uopo vengono assalite di fianco e sono costrette a mettersi sulle difese.

Cade la sera; Radetzki, impegnando tutte le sue forze, ordina un attacco generale su tutta la linea. La Bicocca è presa. La 3ª e la 4ª divisione retrocedono sgominate; anche le altre sono costrette a ritirarsi. Le truppe s'affollano su Novara da tutte le parti e, dietro esse, gli Austriaci. A notte buia il fuoco continua ancora. Gli Austriaci battono la città; rispondono i nostri dalle mura. Cessata la battaglia in campo, cresce il tumulto in città. Finalmente gli avanzi del nostro esercito si trovavano incamminati sulle strade di Momo e di Oleggio, le sole che restino aperte.

Tracciata in termini generali questa battaglia, che chiuse la seconda campagna della nostra indipendenza, ecco la parte che vi prese il 1° reggimento fanteria.

Nella notte del 22 al 23 aveva bivaccato presso Novara: alle 7 del mattino di quest'ultimo giorno aveva presa posizione presso i casali della Bicocca, col 1° battaglione alla chiesa del villaggio. Gli altri

(1) Lo straniero Crzanowsky sostituito al nostro bravo generale Bava.

due si erano fermati più addietro, stendendo una linea di cacciatori davanti al loro fronte. In questa posizione si aspettò il nemico. Alle 11 si sentirono i primi colpi dalla parte di Olengo; alle 11 ½ arrivò il nemico ed attaccò subito vigorosamente. Il comandante del reggimento si affrettò di far rinforzare la sua linea di cacciatori con una seconda linea e poi con una terza; sicchè quasi tutto il reggimento fu impegnato.

« Ne risultò un combattimento accanito (rapporto del colonnello Jaillet) nel quale si contrastò il terreno, ora avanzando, ora cedendo, palmo a palmo. »

Verso l'una pomeridiana giunse ordine di staccare un battaglione a difesa di una batteria; più tardi di spedire tre compagnie in rinforzo delle truppe di un altro reggimento, che combatteva sopra un'altura vicina; finalmente di marciare, colle ultime cinque, all'attacco di una casa, che sorgeva sull'altura stessa, ed era fortemente occupata dal nemico.

Condusse quest'attacco lo stesso colonnello. « Alla salita si raddoppiò di ardore e, malgrado l'impedimento dei filari di vite, si riuscì a metter piede sulla cresta e spiegarsi abbastanza bene, per aprire un vivo fuoco contro la casa che si doveva conquistare. Ma oltre la resistenza dei difensori, una tempesta di proiettili ci colpiva di fianco. Per evitare una rotta, feci dare il segnale della ritirata; la quale si eseguì abbastanza in buon ordine fino alla posizione primitiva ».

Qui poco a poco si riunirono tutte le frazioni del reggimento, le quali avevano combattuto con diversa sorte, ed ora si ritiravano seguendo l'andamento generale della battaglia. Ma incrociandosi con truppe d'altri reggimenti, molti soldati smarrirono la via e raggiunsero il proprio corpo solo vari giorni appresso. « Mi consta positivamente (scrive il colonnello) che molti di costoro si sono battuti, a terda sera, nelle file di un'altra divisione con cartuccie avute da altri soldati ».

Poco stante giunse anche il 2° reggimento, e tutta la brigata riunita, ma ridotta a metà della sua forza venne risospinta innanzi. Era il momento in cui (troppo tardi) il comandante in capo aveva deciso di far impeto con tutte le sue forze. Il nemico aveva già coronato di artiglieria tutte le alture. La brigata si avanzò in mezzo a un cerchio

di fuochi. Bersagliata da tutte le parti, stanca, sconnessa; mal potendo reggersi nella nuova posizione, il suo generale si disponeva a ritirarla, quando « giunse di corsa un ufficiale d'ordinanza, il quale, senza indirizzarsi ai capi, gridò *avanti Savoia*,, e si diresse sul nemico, strascinandosi appresso una compagnia del 1° reggimento » (1). Il colonnello, vistosi portar via, in questo modo, una parte della sua truppa, fece atto di abnegazione seguendo col resto; il 2° reggimento imitò l'esempio, e tutta la brigata si trovò lanciata, a passo di corsa, ma nel più grande disordine, contro le linee nemiche. Giunta presso di esse la massa confusa di questi due reggimenti s'arrestò; « i soldati facevano fuoco sopra un'infinità di righe e quelli più addietro o perdevano i colpi tirando troppo in alto, o uccidevano i camerata ». Il nemico sparando nel mucchio non perdeva una palla. Per qualche tempo il coraggio naturale e la disciplina tennero ferma la truppa; poi si levò un grido fatale e la massa si sciolse, fuggendo a dirotta verso Novara.

Presso le mura di questa città gli avanzi del 1° reggimento furono raccolti, e portati ancora una volta contro il nemico, a sostegno di alcuni pezzi che fecero fuoco fino a tarda sera; poi si ritirarono in Novara; dove si affollavano, da tutte le vie, truppe di tutte le armi e di tutti i reggimenti.

Così terminò la battaglia di Novara che, malgrado gli errori strategici, malgrado le perniciose influenze sul morale della truppa, malgrado la disobbedienza di un generale, poteva ancora vincersi, senza gli errori tattici sul campo di battaglia; e che, perduta, rese impossibile al Piemonte, e quindi all'Italia, di continuare la guerra contro l'Austria, e di rinnovarla più tardi senza aiuti di fuori.

Dalle proposte del colonnello, approvate dal generale di brigata si ricavano i nomi di coloro che maggiormente si distinsero in questa battaglia. Troviamo anzitutto ripetuti i seguenti, già segnalati nel combattimento della Sforzesca:

capitano Orsier . . . . .; alla testa della sua compagnia attaccò bravamente un caseggiato e, quantunque ferito, continuava ad incoraggiare i suoi uomini;

---

(1) Rapporto del colonnello Jaillet

capitano Richard Vittorio; per intrepidezza nel comando dei cacciatori;

sottotenente Dulfus-Boleslas; per intrepidezza nel comando dei cacciatori;

sergente Cottarel Claudio; per aver resistito lungamente con una squadra ai tentativi del nemico per avvilupparlo.

Ai quali si aggiungono:

tenente Genix Vittorio; combattè valorosamente alla testa dei cacciatori. Circondato dai nemici, non volle arrendersi; uccise due nemici, ne ferì un terzo poi cadde crivellato di ferite; (già decorato di medaglia d'argento nella campagna del 1848);

tenente Boissieux . . . . .; si distinse, alla testa di un plotone, nell'attacco di una casa che occupò, e vi fece dei prigionieri;

sottotenente Charles . . . . .; rimasto comandante di compagnia, la condusse bravamente e fece buon numero di prigionieri;

sergente Burdin Andrea; ferito gravemente in un braccio, rimase al fuoco, finchè una seconda ferita lo costrinse ad abbandonare il campo di battaglia;

sergente Vagnoux Edoardo; penetrato di viva forza, con due soli soldati, in una casa, vi fece prigionieri 1 ufficiale e 5 soldati;

soldato Forni Emilio (di Parma, volontario); aiutato da due altri soldati, fece abbandonare dagli austriaci un nostro cannone, che avevano preso e si strascinavano appresso;

soldato Prochet Giovanni Emilio; venuto a lotta corpo a corpo con un croato e spinto da questo giù dalla ringhiera di una cascina, tornò all'assalto e uccise il suo avversario;

soldato Clement Antonio; alle prese corpo a corpo con un soldato nemico, finì con farlo prigioniero;

soldato Rapin Giovanni Battista; combattè con rara intrepidezza e malgrado tre ferite, non volle abbandonare il combattimento.

Tutti questi furono proposti per la medaglia d'argento al valor militare. Molti altri furono proposti per la menzione onorevole a motivo della loro condotta al fuoco, senza indicazione di fatti speciali (1).

---

(1) Vedi *in fine del racconto della campagna l'elenco di coloro che ottennero la medaglia o la menzione onorevole.*

Vengono poi lodati il chirurgo in capo Aly Bel-Fadel, che seguì il corpo nei due giorni di combattimento e prestò ai feriti le cure più assidue; e il chirurgo Granjux . . . . ., che avuta notizia della suo nomina, mentre si trovava in Svizzera, accorse in tutta fretta e giunse in tempo per rendere, nella battaglia di Novara, i migliori servizi.

Il comandante di brigata poi encomia il colonnello Jailliet per l'intelligenza ed il coraggio dimostrato durante la battaglia e raccomandò il proprio aiutante di campo, tenente Jaquemier . . . . .; per zelo dimostrato nel disimpegno del suo servizio davanti il nemico.

§ 4. — *Armistizio, pace. Ricompense. Dati statistici.*

La stessa sera del 23, re Carlo Alberto chiese una tregua; ma trovando inaccettabili le condizioni propostegli dal nemico, e, conoscendo di essere un ostacolo ad ottenerne delle migliori, decise di abdicare. Chiamati pertanto i propri figli, che avevano strenuamente combattuto tutta la giornata, il generale in capo e gli aiutanti di campo, esposto loro come l'onore e l'interesse del paese gli vietassero di accettare le offerte condizioni, e come al conseguimento di onorati patti fosse inciampo la sua permanenza al soglio, pose la mano sul capo del suo primogenito, che piangente buttavasegli ai piedi, e dichiarò che da quell'istante Vittorio Emmanuele era il re. Così sul campo di battaglia salì al trono quel re, che prese il Piemonte dopo Novara e lasciò l'Italia unita con Roma capitale.

Poche ore dopo Carlo Alberto, seguito da due semplici valletti, attraverso agli scorridori nemici, avviavasi verso la Francia e, ridottosi in Portogallo, fissavasi in Oporto, ove pochi mesi dopo (29 luglio 1849) affranto dal dolore, moriva.

Se Dio gli avesse dato ancora qualche anno di vita, quel martire della nostra indipendenza avrebbe visto che non erano stati inutili nè i sacrifizi fatti, nè il sangue versato; e che l'Italia, fatta esperta dai casi, procedeva ogni giorno più franca sulla strada aperta dalla sua generosa iniziativa.

La tregua fu subito concordata tra il nuovo re e il maresciallo

Radetzki, Gli Austriaci tennero 20 mila uomini fra il Ticino e la Sesia e metà della guarnigione nella cittadella di Alessandria fino al trattato di pace (6 agosto 1849); per il quale il Piemonte pagò un'indennità di guerra, ma conservò tutto il suo territorio e piena la sua indipendenza.

Con decreto del 13 agosto 1849 vennero concesse le ricompense ai valorosi che maggiormente si erano distinti in questa infelice campagna. Ecco quelle toccate al 1° reggimento.

Ebbero la medaglia d'argento *al valor militare*:

Capitano	Orsier
Id.	Richard
Id.	De Chissè
Luogoten.	Geny Vittorio
Id.	Boissieux
Sottoten.	Charles
Id.	Bulfus-Boleslas
Sergente	Burdin Andrea
Id.	Cottarel Claudio
Id.	Vagnoux Edoardo
Soldato	Forni Erminio
Id.	Prochet Gio. Emilio
Id.	Clement Antonio
Id.	Rapin Gio. Battista

Ebbero la menzione onorevole:

Magg. gen.	Mollard
Colonnello	Jaillet
Maggiore	De Bosses Savino
Id.	Perrier 1er Francesco
Id.	Perrier 2me Giuseppe
Capitano	Roux
Id.	Perrin
Luogoten.	La Racine
Id.	De Chevilly 1°
Id.	Charvet
Sottoten.	Freyries
Id.	Avet
Id.	Malherbes
Id.	Verroggio
Id.	Waller
Furiere	Rubin Giuseppe
Id.	Rivoire Francesco
Sergente	Fleuret Claudio
Id.	Claret Claudio
Id.	Félisaz Gervasio
Sergente	Nolè Ernesto
Id.	Ponçon Pietro
Id.	Guillermin Antonio
Id.	Ducretet Pietro
Id.	Comberouse Giuseppe
Id.	Berthodim Claudio
Id.	Perceval Giacomo
Id.	Rey Francesco
Id.	Galloz Claudio
Id.	Grand Basilio
Id.	Coppier Luigi
Id.	Galloz Melchiorre
Id.	Bollict Giuseppe
Id.	Richon Enrico
Id.	Bal-Monet Antonio
Id.	Pralet Eugenio
Id.	Metral Francesco
Id.	Schienkerwicch
Id.	Bednawski
Caporale	Debiolle Francesco

Caporale	Vignet Giuseppe	Soldato	Carrier Simeone
Id.	Menaud Francesco	Id.	Léger Gioanni
Sotto cap.	Pache Luigi	Id.	Pozzo Pietro Luigi
Id.	Blanc Giuseppe	Id.	Laverriere Filippo
Soldato	Grosset Vitale	Id.	Monod Pasquale
Id.	Bachet Francesco	Id.	Gardet Francesco
Id.	Catelain Pietro	Id.	Azianne Giuseppe
Id.	Chamousset Gioanni	Id.	Gavard Pietro
Id.	Levrot Giuseppe	Id.	Favre Pietro
Id.	Cugnet Giuseppe	Id.	Charruel Vittorio

Il 1° reggimento fanteria ebbe in questa breve campagna un ufficiale morto (tenente De Cocatrix) e tre ufficiali feriti. Gli uomini di truppa, tra i morti sul campo e quelli morti *per effetto della campagna*, furono 69; i feriti che ricuperarono la salute furono 108 (1).

CAPO III.

Dal 1849 al 1859.

§ 1. — *Dopo Novara.*

All'indomani della battaglia di Novara, il 1° reggimento si ritirò per Romagnano e Borgomanero. Il 27 marzo era a Gattinara. Lo stesso giorno partì per Torino, ove giunse il 30. Ne riparti il 4 aprile a marcie forzate per Genova, ove concorse a liberare la città da una mano di facinorosi e d'illusi, che nel momento della sventura, ave-

(1) Dai documenti a nostra disposizione possiamo rilevare soltanto grado e cognome di due dei tre ufficiali feriti cioè:
Capitano Orsier
Tenente Geny Vittorio.
Non ci è possibile ricavare lo stato nominativo dei morti di truppa.

vano alzato la bandiera della discordia. Entrò in detta città l'11 aprile e vi rimase di guarnigione

L'11 maggio 1849 cessarono le competenze di campagna. Fino dal mese di aprile era cominciato il licenziamento delle classi richiamate per la guerra e continuò nei mesi successivi. Vennero sciolti i battaglioni provvisorî e di riserva e ridotti i quadri stessi del reggimento. Il quale fu costituito (1° novembre 1849) su tre battaglioni di 5 compagnie ciascuno, restando al deposito una sola compagnia della forza di 50 uomini. Gli ufficiali in eccedenza vennero posti in aspettativa.

Allora cominciò per il 1° reggimento, come per tutto l'esercito, anzi per il paese, quel periodo di lavoro e di abnegazione, che comincia sempre pei forti dopo una prova fallita: la preparazione ad una prova nuova. Per vari anni la cronaca del reggimento si ridusse alle variazioni di personale, di guarnigione e d'organico; la sua vita intima fu tutta nell'istruirsi ed educarsi per mettersi in grado di rispondere meglio alla fiducia del Re della patria, quando l'ora della riscossa sarebbe suonata.

In aprile 1851 al colonnello Jaillet, promosso generale, venne sostituito nel comando del reggimento il colonnello Perrier Luigi. In agosto detto anno, il reggimento mutò la guarnigione di Genova con quella d'Alessandria. In aprile 1853, venne ricostituito su 4 battaglioni. In ottobre detto anno, cambiò la guarnigione di Alessandria con quella di Novara, restando un anno in detta città ed uno in Vercelli.

§ 2. — *Spedizione di Crimea*

L'ora della riscossa tardò dieci anni, ma frattanto come esperimento della solidità della truppa e preludio di prove maggiori si ebbe la campagna di Crimea.

Nel 1855, guerreggiando la Francia, l'Inghilterra e la Turchia contro la Russia, il re Vittorio Emanuele entrò in alleanza con le prime, e fu convenuto che l'esercito del re inviasse un corpo di circa

15 mila uomini in Crimea, dove gli alleati assediavano Sebastopoli. Ogni corpo diede il suo contingente: i reggimenti di fanteria diedero un battaglione composto delle prime compagnie di ciascuno dei 4 battaglioni; i nuovi battaglioni così formati furono detti provvisori, e costituirono, quattro a quattro, un reggimento provvisorio; il quale, unito con un battaglione bersaglieri ed una batteria, formò una brigata. Il corpo di spedizione constava di cinque brigate, ossia due divisioni ed una brigata di riserva. Vi era inoltre un reggimento provvisorio di cavalleria, un battaglione provvisorio d'artiglieria da piazza, un battaglione provvisorio di zappatori, un distaccamento di carabinieri, di infermieri, di operai delle sussistenze, ecc. ecc.

Il battaglione del 1° reggimento con quello del 2° e i due della brigata granatieri costituirono il 1° reggimento provvisorio; il quale fece parte della brigata di riserva. Comandava la brigata il generale Ansaldi Giorgio, il reggimento il colonnello Giustiniani Enrico; il battaglione il maggiore Millet de Faverges Oscar.

Questo battaglione partì da Vercelli il 14 aprile 1855, recandosi in Alessandria, per assistere alla consegna delle bandiere. La quale venne fatta con molta solennità. Era la prima volta che le truppe italiane andavano a combattere in terra straniera con la bandiera d'Italia.

I riparti destinati alla spedizione furono schierati in un campo; il re Vittorio Emanuele li passò in rivista, quindi ebbe luogo la benedizione delle bandiere e la consegna delle medesime fatta da S. M. ai comandanti dei reggimenti provvisori. Dopo di che il re, per bocca del ministro della guerra, rivolse al corpo di spedizione le seguenti parole:

« Una guerra, da cui dipendono la tranquillità d'Europa e le sorti del nostro paese vi chiama in Oriente.

« Vedrete lontane terre, dove la croce di Savoia non è ignota; popoli ed eserciti valorosi. Vi sia di stimolo il loro esempio e mostrate a tutti come in voi non è venuto meno il valore dei nostri padri.

« Io vi condussi altre volte sul campo della gloria e divisi con voi pericoli e travagli. Oggi dolente di separarmi da voi, il mio pensiero vi seguirà sempre e dappertutto.

« Eccovi le *nostre* bandiere. Vi ricordino la patria lontana ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle; riportatele coronate di *nuova gloria*; ed i vostri sacrifizi saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

Nei giorni successivi cominciò la partenza per Genova e quindi l'imbarco. Erano in tutto 18,058 uomini (1038 tra ufficiali e impiegati e 17,020 di truppa) comandati dal generale Alfonso La Marmora.

Il battaglione del 1° fanteria s'imbarcò su tre legni inglesi tra il 25 e il 26 aprile e sbarcò in Crimea, nel porto di Balaclava, fra il 16 ed il 18 maggio successivo; pochi giorni appresso fu in Crimea l'intiero corpo di spedizione. Le truppe italiane entrarono in linea a Kamara, e stabilirono gli avamposti al di là della Cernaia. Il battaglione del 1° fanteria siaccampò fra il 1° bersaglieri e la 4ª batteria.

Il contegno militare, la severa disciplina, la regolarità della vita conciliarono subito a quelle nostre truppe la stima e la simpatia degli alleati. I disagi di questi accampamenti arsi o fangosi, la maligna influenza del clima, la cattiva qualità dei viveri avariati, tutto fu sopportato con rassegnazione ammirabile. Quando poi la fortuna mandò il nemico, gli si corse incontro con tale ardore, che fino gli ammalati di colera lasciarono il letto per recarsi a far le fucilate.

Ciò accadde il 16 agosto 1855 alla battaglia della Cernaia, dove i pochi riparti di truppe italiane, che ebbero la sorte di combattere, si coprirono di gloria agli occhi degli alleati e dei nemici, provando al mondo, se ce ne fosse stato bisogno, che le sventure del 1848-49 a tutto potevano attribuirsi, fuorchè a mancanza di valore. Tra i fortunati cui fu dato combattere, non potè trovarsi il battaglione del 1° fanteria che, colle altre truppe della brigata, fu tenuto in riserva, a portata tattica del campo di battaglia, ma senza entrare in combattimento.

La campagna di Crimea fu un lungo campo d'istruzione in terra straniera; uno di quei campi, dove per condizioni speciali di clima e di suolo e lontananza dalla patria, conviene esercitare tutte le virtù del soldato. Il battaglione del 1° reggimento prese parte a ricognizioni; lavorò a costrurre fortificazioni e ricoveri, magazzini e strade, battezzando tutto con patrii nomi; vigilò il nemico, e pagò

un largo tributo alle malattie e alla morte. Nell'estate infieri il colera, nell'inverno lo scorbuto. Il 10 agosto 1855 la brigata di riserva, sopra un effettivo di poco più di 2,200 uomini, aveva circa 600 malati.

Il 2 settembre 1855 per la morte del generale Ansaldi, il comando della brigata passò al generale De Cavero; il 23 detto, per la promozione del colonnello Giustiniani, il comando del reggimento passò al tenente colonnello Brignone.

Nella primavera del 1856 si fece la pace e il nostro corpo di spedizione lasciò la Crimea. Il battaglione del 1° fanteria s'imbarcò a Balaclava, il 22 aprile, su due legni inglesi e sbarcò a Genova il 10 maggio successivo; poco più di un anno dopo la partenza. Esso lasciava in Crimea 123 morti. Cifra enorme, quando si consideri che è sopra un effettivo di poco più che 500 uomini.

§ 3. — *Dopo la Crimea.*

Accolti dovunque coi segni della più viva simpatia, i reduci della Crimea vennero radunati il 15 giugno nella piazza d'armi di Torino, dove la medaglia commemorativa, concessa loro dalla regina d'Inghilterra, ricevettero dalle mani del re Vittorio Emanuele; il quale in tale occasione diresse ad essi le seguenti parole:

« È scorso appena un anno, dacchè vi salutava dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa; or lieto vi riveggo e vi dico; avete ben meritato della patria.

« Riprendo le bandiere che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, come un pegno sicuro che, quando l'onore e l'interesse della nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi dovunque, sempre, in egual modo difese e da nuove glorie illustrate ».

Il giorno dopo il corpo di spedizione si sciolse e i suoi elementi vennero rifusi nell'esercito; dove portarono la tradizione di una campagna gloriosa che, dopo la sconfitta di Novara, rialzò gli animi

non solo dell'esercito, ma del paese, e ci schiuse la via al conseguimento dell'indipendenza.

Mentre il 1° battaglione provvisorio era in Crimea, poche novità avvennero presso il reggimento. Questo lasciò (11 novembre 1855) Vercelli per Genova, sua nuova guarnigione. Ne ripartì il 10 maggio 1856, per recarsi a Torino, ove rimase senza notevoli eventi fino all'aprirsi della campagna del 1859.

C. MANFREDI

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

(Continuazione).

V.

La cavalleria di Stuart nella campagna d'autunno nel Maryland, e principalmente la sua ritirata da Urbana a Boonesboro (11-13 settembre 1862) a N. N. O. di Washington, attraverso ai Katocktin-Mountain.

Dopo la vittoria di Manassas e la ritirata dei federali parve a Lee il momento di prendere la offensiva a sua volta e portar la guerra a nord del Potomac, in paese ricchissimo e tuttora intatto; nel Maryland, nella Pensilvania meridionale. Il movimento cominciò il 3 settembre; il 5, nel pomeriggio, Stuart colle sue tre brigate e l'artiglieria a cavallo passò il Potomac al guado di Whites-Ford a breve distanza da Leesburg e nel dì seguente si distese nella valle del Monocacy, fronte a S. E., cioè a Washington e a Baltimora, cuoprendo così lo schieramento dell'armata, che fu compiuto l'8. Formò a tal uopo una gran linea d'avamposti, con due brigate in fronte ed una in riserva. L'armata confederata era sul lembo occidentale della parte pianeggiante (orientale) del territorio tra la sponda sinistra del Potomac e la destra del Susquehanna, ed aveva dietro a sè la continuazione settentrionale dei monti Alleghany, che dopo aver lasciato il passo al Potomac seguitano il loro corso a linee parallele da sud-ovest a nord-est, tramezzati da valli lunghe, strette, fertili.

Il 7 settembre cominciavano già gli atti offensivi della cavalleria federale; scaramuccie, semplici ricognizioni a quanto pare. Da ogni parte dell'Unione arrivavano rinforzi a Washington; Mac-Clellan, chiamato al comando di tutte le forze là raccolte, s'accingeva a muovere contro Lee.

Ma questi, saputo che un grosso corpo federale (12 o 13,000 uomini) teneva tuttora la buona posizione fortificata di Harper's-Ferry sul Potomac alle sue spalle, che a Washington era considerata come la chiave della Virginia occidentale, e più particolarmente della valle dello Shenandoah, e il baluardo del Maryland da quella parte, Lee, dico, risolvè il 9 di liberarsi subito da quella molestia, adoperandovi tutte le sue truppe, tanto più che ciò avrebbegli servito nel tempo stesso ad attrarre Mac-Clellan ad assalirlo nella regione montana, a nord del Potomac, che a lui offriva buone posizioni. Questa manovra, tosto incominciata, prendeva l'aspetto d'una ritirata che Stuart doveva compiere da Urbana per Frederick e Middleton a Bolmesboro.

Qui vedremo un gran cambiamento di scena.

11 settembre. — Una pioggia continua — dice il Borcke — rendeva incomodo lo stare aspettando in sella ed accresceva il malumore destato in noi dal dover lasciare Urbana — dove avevano passato cinque giornate deliziose. — Verso le 11 antimeridiane sfilò attraverso la città la brigata Fitz Lee in marcia per Frederick, poi la brigata Hampton: la brigata Robertson, sotto il comando del colonnello Munford, rimase a coprire la ritirata e fermò il ratto avanzare della cavalleria degli Yankees a circa cinque miglia (8 chilometri) dinanzi ad Urbana... Circa le 2 pomeridiane i nostri bravi cavalieri a meno di mezzo miglio da Urbana furono costretti a cedere dalla preponderanza numerica del nemico... Dieci minuti dopo Urbana era in potere dei Federali.

Passato appena il Monocacy (in ritirata) prendemmo posizione di nuovo, e poichè il nemico in quel giorno non oltrepassò Urbana, la maggior parte della nostra cavalleria serenò tra quel luogo e Frederick... La mattina dipoi di buonissima ora (12 settembre) gli esploratori (*Scouts*) e le pattuglie ci annunziarono che il nemico s'avanzava grosso sulla strada d'Urbana. Ricevemmo l'ordine di ritirarci per Frederick e attraverso ai monti su Middleton, pur trattenendo il nemico quanto possibile ai ponti del Monocacy e rompendo questi all'ultimo. Alle 2 pomeridiane non si vedeva ancora la vanguardia di lui, tanto procedeva lento... Finalmente sul tardi il nemico (fanteria) comparve ai ponti sul Monocacy e non trovandovi più che un piccolo drappello dei nostri s'avanzò senz'altro. Aveva appostato un cannone da sei libbre a breve distanza dai ponti, che di tanto in tanto tirava a palla sui nostri cavalieri, mentre il reggimento di testa veniva innanzi alla spensierata, come certo che quel nostro piccolo stuolo dovesse tosto fuggirgli dinanzi. Ma il maggior Buttler, che con due squadroni del 2° cavalleria Sud-Carolina formava la nostra retroguardia, approfittò nel modo più splendido di quella così felice occasione per un ardito attacco.

In un baleno passò il ponte, prese il cannone, che appena potè trarre un colpo, e piombando sul reggimento di fanteria, in pochi istanti, parte ne sbaragliò e atterrò, parte n'ebbe prigione, tra cui il colonnello e la bandiera. — Si ricordi che i reggimenti di fanteria d'ambo le parti erano generalmente così piccoli che ce ne volevano persino sette ed otto per formare una piccola brigata di circa duemila uomini. — Nella fretta non poterono i nostri portare di qua dal ponte il cannone conquistato, perchè il nemico fece subito avanzare di galoppo cavalleria, ed ebbero appena il tempo di inchiodarlo e ripassare presto il fiume coi loro prigionieri. Il ponte, già preparato, fu subito acceso, ed era in fiamme quando gli Yankees infuriati giunsero sulla sponda. Ciò pose termine per allora al loro avanzare, sicchè noi potemmo continuare tranquillamente la ritirata, senza altra molestia che un vivo fuoco di granate, che ci fece poco male, e un po' di moschettaglia di birbanti e cittadini dalle case di Frederick; (e queste erano le sperate simpatie dei marilandesi per la causa del sud!)

Tra Frederick e Middleton il paese è un incanto, specialmente visto dal colle di Middleton, ch'è il punto più alto di quel ramo boscoso dei Monti azzurri (Blue Ridge) il quale separa le due fertili valli cui danno il nome quelle due città. — Quivi presero posizione di retroguardia. —

Il cannone ci chiamò in sella per tempissimo il 13 settembre. Corremmo là dove Hampton colla sua brigata difendeva bravamente il colle di Middleton sin dall'alba contro soverchianti forze nemiche, di cui sino allora aveva respinto ogni attacco. Il luogo era ottimo per la difesa. Nè da ritta nè da manca v'era alcuna via che attraversasse il monte, e le nostre due batterie rispondevano da una buonissima posizione con vantaggio visibile ai numerosi pezzi del nemico, che stando giù nel piano sotto a noi non potevano prender l'alzata necessaria e quindi ben poco danno ci recavano. Pur non di meno si capiva che a lungo andare quel pugno di gente doveva esser costretto a cedere alla moltitudine degli Yankees, i quali, al nostro arrivo, preparavano appunto un nuovo attacco sotto la protezione di cinque o sei batterie. In quel momento scabroso il generale Stuart mi ordinò di prender meco uno dei nostri obusieri leggieri da montagna (pezzo molto leggiero, tirato da due cavalli soli, che in terreni difficili ci rese spesso ottimi servizi) e trovare un buon posto alla nostra ala sinistra per battere con quello le fitte masse nemiche. — E Borcke andò, trovò il luogo adatto, alto, dic'egli, 1,500 a 2,000 piedi sul fondo della valle, con superba veduta, e prese a far fuoco affrettato, a breve portata, con grande effetto. Dipinge le masse turchine dei Federali come sciami d'api nella campagna, le due linee di tiratori avanzantisi in ordine perfetto, la artiglieria e la cavalleria costrette a mutar posto ogni tanto dalle

granate del maggior Pelham, le batterie nemiche tiranti ora troppo basso ora troppo alto. Chi conosce il paese tra Alessandria e Valenza in Piemonte, può figurarsi benissimo, come se lo vedesse, quel combattimento, supponendo più alte, più aspre e tutte boscose le alture attraversate dalla strada maestra che unisce quelle due città, e una divisione di cavalleria in ritirata su Valenza dinanzi alla vanguardia d'un'armata che s'avanzi per Alessandria. —

Intanto però io avevo mandato avviso dello stato delle cose al generale Stuart, soggiungendo che mi pareva giunto il momento di ritirarmi. Egli venne là dov'io era ed ordinò che l'obusiere si ritirasse; ma non vedendo più le lunghe linee dei tiratori nemici, già scomparite dentro la fitta boscaglia sotto di noi, non divise l'opinione mia circa il pericolo della nostra situazione. Ma il fuoco di moschetteria cresceva in questo mentre alla destra e sembrava già quasi alle nostre spalle. Impazientito per le mie ripetute rimostranze, finalmente Stuart mi disse: « Maggiore, io son certo « che quei colpi vengono da soldati nostri che tirano a distanza troppo « grande; vada subito lassù e comandi che si risparmino le munizioni « sino a che non si veda il bianco dell'occhio nemico ». Io sapevo benissimo che era come dare in un vespaio, ma siccome non potevo far altro che obbedire, corsi da quella parte, come il terreno me lo permise, e non vedendo, ma udendo uomini che s'aprivano il passo nella macchia vicino a me ripetei ad alta voce l'ordine del generale. Pochi momenti dopo la boscaglia s'apriva, un Yankee, così turchino che più non ne ho visti, mi stava dinanzi, una palla a poche dita dalla mia testa colpiva un albero dietro a me, gli altri tiratori apparivano dattorno dal verde fogliame. Ebbi appena tempo di voltare il cavallo e scappare e tornai di corsa al generale che ora finalmente mi credette e venne meco indietro con tanta celerità quanta il suolo pietroso ne concesse ai nostri cavalli. Gli Yankees, che ben sapevano di che caccia si trattasse, s'avanzarono a passo di corsa su tutta la linea, eccitandosi tra loro, sino a vista di un terreno scoperto su cui noi dovevamo passare, e dove ci scoppiò sopra una vera tempesta di proietti, fortunatamente senza toccare nè cavallo nè uomo. Ora fu dato il comando per la ritirata, che fu eseguita di trotto. Io mi aspettava ogni momento di udir tuonare il cannone degli Yankees dalle alture alle nostre spalle che ci avrebbe danneggiati assai. Se non che il generale Hampton con ammirabile preveggenza aveva fatto ingombrare le strade conducenti su quelle alture così bene che fummo fuori di tiro quando il nemico potè portarvi le sue artiglierie. Erano circa le 2 pomeridiane: il combattimento era incominciato circa le 4 di mattina. Ci era dunque riuscito con qualche migliaio di cavalieri e dieci pezzi di cannone impedire l'a-

vanzata per dieci buone ore a tutto l'esercito federale e cagionargli gravi perdite con lievi dal canto nostro.

— Questo combattimento — dice il Kaehler — mentre ci somministra un altro chiarissimo esempio degli ottimi servizi che può rendere all'esercito un corpo autonomo di cavalleria provvisto di sufficiente artiglieria, se bene e arditamente condotto, ci dice pure come in tali casi non si tratti precisamente di dare una battaglia delle Termopili per un malinteso eroismo, ma sibbene di sapersi anche districare a tempo affine di conservare le truppe per altre simili occorrenze. —

— Non lungi da Middleton riprendemmo posizione. Il 1° reggimento Nord-Carolina, colonnello Baker, con due cannoni occupò il lato anteriore (sud-orientale) della città; gli altri reggimenti ed il resto dell'artiglieria si posero sul lato opposo (nord-occidentale) dietro alla piccola riviera detta Kittochtan-Creek. Il ponte di legno coperto per cui questa si valica fu preparato per l'incendio fasciandolo di materie facilmente combustibili. Il generale Stuart ed io ci avanzammo un breve tratto verso il nemico e lo vedemmo calar dai monti e stendersi nel piano in profonde masse turchine. Presto ricominciò il combattimento. Il cannone tuonava senza posa, e siccome ora le batterie nemiche avevano il vantaggio d'una miglior posizione con ampio campo di tiro, così noi ebbimo a soffrir molto. Nel tempo stesso le due ali degli Yankees si avanzavano rapide e avvolgevano anche i fianchi della nostra posizione (cioè della parte sud-orientale della città)di guisa che i bravi nord-carolinesi vennero a trovarsi in mezzo ad un micidialissimo fuoco incrociato prima che il generale Stuart comandasse la ritirata, che certamente sotto la grandine mortifera dei proietti che li opprimeva non fu eseguita nel miglior ordine. A mio giudizio il nostro meraviglioso generale commise qui un errore, il solo che gli si possa apporre come condottiero di cavalleria, che però si ripetè più volte nel seguito della guerra con nostro grave danno. Il suo valore non gli permetteva di ritirarsi e cedere il campo anche quando il criterio militare lo esigeva manifestamente. Qui per esempio, che non era il caso di sacrificare una parte delle truppe per salvare il resto, avremmo potuto ritirarci con ogni onore e senza alcun danno prima che il nemico fosse in condizione da potere straziare le nostre file in quel deplorevole modo.

Io fui uno degli ultimi ad attraversare la città, e perciò vidi benissimo il penoso spettacolo dello scompiglio e dello strazio di quella ritirata. La artiglieria degli Yankees lanciava granate a furore nelle strade di Middleton, da ogni via laterale fischiavano i proietti dei tiratori, mentre dietro a noi la cavalleria inseguente faceva rintronar la terra e gli abitanti unionisti tiravano su di noi dalle case colle loro munizioni da caccia, per cui parecchi uomini e cavalli nostri caddero. Il terrore ascese al colmo quando

giungendo al ponte lo trovammo in fiamme, per colpa dell'ufficiale incaricato di porvi il fuoco che s'era troppo affrettato. Molti dei nostri cavalieri si gittarono nella corrente e giunsero a nuoto alla sponda opposta, io e parecchi altri cacciammo i cavalli attraverso al fumo ed alle fiamme del ponte, che, passati noi, sprofondò con gran fracasso.

Il nemico che ci inseguiva furioso fu accolto e fermato da un fuoco tremendo dei nostri tiratori e delle batterie bene appostate sull'altra sponda. Dopo un fiero cannoneggiamento di più di un'ora continuammo tranquillamente la nostra ritirata verso i Monti del Sud (South-Mountain) nella direzione di Boonesboro. La cavalleria federale non si lasciò trattenere a lungo dalle difficoltà del passaggio del Kittochtan e presto comparve dietro a noi; fu però tenuta a rispettosa distanza da due cannoni addetti alla retroguardia. Verso sera arrivammo a quella parte dei Monti del Sud ch'è conosciuta sotto il nome di Passo di Bradlock, e stavamo per prendervi posizione allorchè venne fanteria (del corpo d'armata del generale Longstreet) a darci il cambio, e non andò guari ch'ella si trovò impegnata in vivo combattimento. — La notte a Boonesboro. Così finisce la ritirata cominciata l'11 a Urbana, coperta prima dalla brigata Robertson e poi dalla brigata Hampton.

Erano di malumore senza dubbio i cavalieri di Stuart, avvezzi a veder le groppe dei nemici; dovevano sentirsi umiliati cedendo in quel modo dopo tanti gloriosi fatti compiuti nei tre ultimi mesi con tanta arditezza, con tanta abilità, con tanto valore, con tanta fortuna. Allora sempre avanti e all'attacco; ora indietro, prender posizione, combatter fermi, e di nuovo indietro. Bisognerebbe non conoscere la nervosità di quell'arme per non apprezzare la diversità d'influsso morale su di essa tra la offensiva che esalta gli animi e la difensiva che li deprime. Intanto dall'altra parte i federali avevano visto le spalle di Stuart e dei suoi, e tanto bastava. Di tutto ciò non tarderemo a veder gli effetti. Qui per ora dico che sotto quella istintiva ripugnanza di Stuart a cedere v'era pure un perchè non momentaneo nè superficiale; e mi sorprende che il saggio Lee non facesse dare la muta da una divisione di fanteria alla cavalleria di Stuart a Frederick o al passo di Middleton il 12, che non sarebbe stato impossibile.

Harper's-Ferry si arrese il 15 settembre. Intanto però Mac-Clellan aveva sforzato i passi del South-Mountain. Lee raccoglieva le sue forze indietro, attorno a Sharpsburg sull'Antietam-Creek, colle spalle al Potomac (a N. di Harper's-Ferry). Quivi avveniva una battaglia molto sanguinosa, ma tutt'altro che risolutiva, il 17 settembre. Nella notte dal 18 al 19 Lee sentendosi troppo debole numericamente, ripassò il Potomac per campeggiare nella valle dello Shenandoah. E così terminò la breve campagna di 15 giorni nel Maryland nel 1862.

VI.

Appena ripassato il Potomac, Stuart ebbe ordine dal generale Lee di passarlo nuovamente più a monte (il 19 settembre) con due delle sue brigate, le sue batterie a cavallo e due reggimenti di fanteria (forse 6 o 700 fanti) per fare una dimostrazione sul fianco destro nemico verso Hagerstown. Ma di poco potè avanzarsi oltre il fiume, perchè nella giornata del 20 i federali gli si strinsero attorno con forza soverchiante delle tre armi, e poco mancò non gli facessero pagar caro l'audace proposito di lanciare una delle sue brigate (Hampton) attraverso alle loro colonne a correr paese dietro a loro, dal chè egli dovette desistere. A sera rivarcò il fiume; sempre a guado. In quel medesimo giorno Stonewall Jackson aveva respinto un grosso corpo federale che aveva tentato il passaggio del Potomac più a valle.

Durante la pausa che succedette a quei fatti sul finire del settembre e al principio di ottobre, mentre l'armata di Lee si rassettava nella valle dello Shenandoah presso a Winchester, la divisione Stuart la coprì sulla sponda destra del Potomac e di contro ad Harper's-Ferry lasciata al nemico. Le tre brigate erano distese sopra una lunga linea. Oltre ad alcune scaramuccie, avvennero due maggiori fatti d'arme, provocati da due attacchi dei federali, uno contro la destra, l'altro contro il centro e la sinistra degli avamposti confederati. Ambo le volte l'attacco fu respinto mercè dell'azione controffensiva concorde e convergente delle due brigate attigue, contro la fronte ed il fianco destro dell'assalitore, e sempre coll'efficacissimo aiuto dell'artiglieria a cavallo. La prima volta la brigata assalita sostenne per parecchie ore un combattimento difensivo con cavalieri appiedati sino a che l'altra non giunse al soccorso; la seconda il Borcke vide una brigata caricare in colonna di plotoni sopra una strada che metteva ad una città (Martinsburg), poichè i muri laterali non le permettevano di spiegarsi. Un cannone là contro!...

Ma insomma la cavalleria federale e la sua artiglieria a cavallo mostravano ora un'arditezza ed un'abilità nuove. N'era comandante il generale Pleasonton, un altro alunno di West-Point, che già cominciava a mostrarsi degno emulo di Stuart. Il Borcke ci dice che quei due prodi erano acerbi nemici sin dalla scuola. — Pleasonton — dic'egli — in quel tempo era venuto a noia profondamente a Stuart per la sua sciocca va-

nità, e ora negli ultimi giorni più che mai per gli atti offensivi che aveva diretto contro di lui. Stuart avrebbe dato non si sa cosa per aver la fortuna di prenderlo prigioniero. — *Il conte di Parigi*, che certamente conobbe Pleasonton, ne fa il ritratto così: — Di modi molto semplici, freddo e taciturno, Pleasonton aveva criterio retto, occhio pronto, fermezza di propositi, ardire nel risolvere. —

Tra il 9 e il 13 ottobre Stuart eseguì felicissimamente una delle più ardite e più abili scorrerie che si vedessero sul teatro di operazione orientale in quella guerra. Il maggiore Borcke non vi prese parte, ma nel suo libro ci dà copia del rapporto di Stuart. Con 1200 cavalli circa (il conte di Parigi dice 1800) e 4 cannoni il generale passò il Potomac presso Williamsport, sulla destra dei federali, scansò Hagerstown girando per ovest, attraversò l'estremità occidentale del Maryland, entrò nella Pensilvania, occupò Chambersburg, vi fece tolte e guasti, proseguì verso est, passò i Monti azzurri, si volse a sud per Frederick nel Maryland e venne a ripassare il Potomac, schermendosi contro maggiori forze nemiche e finalmente aprendosi il passo a forza presso Polesville; e rientrò nella Virginia a Leesburg, donde tornò al punto di partenza. Conduceva seco molti cavalli e muli presi nel paese percorso: avea preso ostaggi, recato danni materiali assai gravi al nemico, messo in paura il paese, in orgasmo il governo federale; non aveva sofferto altro che di pochi uomini e cavalli leggermente feriti e qualche disperso; in quattro giorni, con tempo piovoso, aveva percorso circa trecento chilometri (circa 75 per giorno in media) di cui 145 circa in 36 ore, con un'ora sola di riposo, da Chambersburg a Leesburg, compreso il combattimento e il passaggio del Potomac « marcia che non ha l'eguale nella storia » dice lo Stuart. È bensì vero che nessun'ostacolo fu opposto dagli abitanti sorpresi, avversi ma spaventati in Pensilvania, amici in massima parte nelle campagne del Maryland.

Il conte di Parigi dice che Stuart rimontò tutti i suoi uomini con ottimi cavalli a Chambersburg e fece condurre a mano quelli che li avevano portati sin là. In fine osserva che — la facilità colla quale tutta la divisione sfuggì all'inseguimento delle colonne federali dimostrò che per opporsi efficacemente ad imprese di tal fatta la cavalleria doveva essere adoprata sola e a masse. Infatti per resistere ai milleottocento cavalieri di Stuart, armati di carabine a ripetizione (?) mille o millecinquecento fucili non sarebbero stati troppi. Non era possibile porre drappelli di tal forza ad ogni passo del Potomac, e bastava trascurarne uno solo perchè lo stuolo confederato, più rapido dei suoi avversari pedestri e più numeroso di quelli a cavallo, se ne impadronisse prima dei primi e malgrado dei secondi. —

Nei giorni 16 e 17 ottobre i federali eseguirono con due colonne di truppe delle tre armi una grande ricognizione offensiva passando il Potomac e avanzandosi nella valle Shenandoah. La divisione Stuart sostenne un lungo combattimento in ritirata contro quelle due colonne, con larghissimo uso di fuoco di carabina a piedi e coll'aiuto della sua artiglieria a cavallo. Sin dal primo giorno ebbe rincalzo di fanteria, che nel secondo crebbe. Allora il lento avanzare del nemico fu fermato, e nel giorno stesso succedette la spontanea ritirata dei federali, accompagnata da qualche inseguimento di cavalleria. Si rileva dal Borcke come alla loro volta anche i bravi cavalieri di Stuart, ridotti alla difensiva, non fossero inaccessibili ai brutti scherzi della fantasia turbata nel giudicare della forza dell'assalitore e della portata delle sue minaccie. Furono annunziate grandi masse di cavalleria dove non era altro che qualche misero squadrone, ed anche assai peritoso, e colonne di fanteria di cui non fu possibile rinvenir traccia.

Di passaggio, e per dare un'idea delle proporzioni a cui ascese il consumo delle bestie da sella e da tiro in quella guerra a questo punto, mentre le due armate avverse si rimettevano in assetto, noterò colla scorta del conte di Parigi, che il numero dei cavalli e muli occorrenti per l'armata di Mac-Clellan, valutata a poco più di 120,000 uomini, era di 40,000, e che in due mesi circa 7,000 ne furono mandati dal deposito di Washington a quell'armata, la quale in quello stesso tratto di tempo n'ebbe una perdita di 4,500, e per le fatiche del servizio e per una epidemia. Il conte accenna pure la scarsità dei foraggi, conseguenza di una amministrazione male ordinata, e la poca cura che avevano dei quadrupedi gli uomini inesperti e mal disciplinati.

Agli ultimi di ottobre (1862) Mac-Clellan riprende l'offensiva. Erompendo dal Potomac tra Harper's-Ferry e Leesburg, vuol procedere a sud lungo il versante orientale dei Blue Ridge, nel cuore della Virginia, per tagliare le comunicazioni dell'armata nemica con Richmond se quella indugi ad abbandonare la valle dello Shenandoah, donde minaccia il Maryland e la Pensilvania, pur mantenendosi sempre egli, Mac-Clellan, in tale situazione da coprire Washington contro ogni offesa nemica. Ma la radunata è lenta perchè molte truppe vengono da luoghi assai lontani, e lento quindi il passaggio e lentissima anche l'avanzata. Non si capisce come non avvenga una rapida corsa di cavalleria. Intanto Lee ha avuto sentore degli atti del suo avversario, ne ha indovinato gli intendimenti e s'affretta a sfilare a destra indietro (verso S. E.) attraverso ai Blue-Ridge e prevenir l'invasore nella regione dell' alto Rappahannok. Tale spostamento è coperto verso N. dalla cavalleria di Stuart. Questi raccoglie

il 27 ottobre due delle sue brigate (Fitz Lee e Robertson, la terza Hampton rimase distaccata per qualche tempo) e le sue batterie nei pressi di Berryville sulla sponda sinistra dello Shenandoah, valica il 30 i Blue-Ridge e scende ad Upperville, sulla linea d'invasione del nemico, nella valle tra i monti ora detti e i Bull-Run Mountain. Questa valle, parallela a quella dello Shenandoah, cioè corrente da S. O. a N. E., è, come quella, fertile, doviziosa, ben popolata, ricca di strade, ma poco favorevole alla cavalleria, a motivo dei frequenti murelli di pietre che fiancheggiano le strade e cingono i campi; ma vi si trovano buone posizioni per artiglieria, ben situate rispetto alle strade, alle acque, ai caseggiati.

Quivi il nemico poteva accedere da N. e da E. Bisognava dunque guardarsi da quelle due parti, il che non era difficile con tre brigate, tanto più che il nemico indugiava a comparire.

Il 31 ottobre Stuart s'avanzò verso N. sino ad Union. Di qui si volse ad E. (o meglio S. E.) poichè ebbe avviso della presenza di cavalleria nemica ad Aldie, nodo di strade e passo principale dei Bull-Run-Mountain, a S. di Leesburg. Fu sorpreso e sbaragliato uno squadrone di avamposto e dopo un lungo e oscillante combattimento a fuoco (cavalieri appiedati e artiglieria) anche il grosso del nemico fu ricacciato. Di questo fatto d'arme, che il Borcke rappresenta come un combattimento di qualche rilevanza, il conte di Parigi non fa motto.

Il 1° novembre, dopo aver pernottato a Middleburg, ad O. di Aldie nella valle, Stuart previene ad Union la cavalleria nemica apparsa da N. e prende buona posizione un 2-3 chilometri di là da quella piccola città. Il nemico ha, dice il Borcke, molta soverchianza di cavalli e un forte sostegno di fanteria, ma temporeggia, e la giornata va spesa in semplici avvisaglie a fuoco; e così dicendo intendo dir sempre cavalieri appiedati e cannone, questo sopra tutto. Ecco un esempio d'azione veramente controffensiva d'artiglieria leggiera. Racconta il nostro maggiore — Pelham (il comandante dell'artiglieria a cavallo di Stuart) era stato molestato tutto il giorno da uno squadrone della cavalleria federale che con molta abilità operava contro le batterie di lui, facendo avanzare rapidamente i suoi tiratori, e poi, tosto che avevano sparato, ritirandoli con altrettanta rapidità dietro ad una boscaglia, ove sparivano. Questo giuoco si ripetè più volte, senza che Pelham potesse mettervi un sol colpo. E già gli avevano così ucciso e ferito parecchi uomini e cavalli, quando il nostro bravo maggiore, perdendo la pazienza, a un tratto si fece innanzi di galoppo steso con uno dei suoi obusieri leggieri, arrivò al bosco, fece staccare i cavalli e trarre a braccia il pezzo attraverso al macchione dove i quadrupedi non

potevano entrare. Dal posto ov'eravamo noi (Stuart col suo stato maggiore) a poca distanza a destra delle batterie, vedevamo benissimo lo squadrone degli Yankees che se ne stava tranquillissimo senza ombra di sospetto che un pezzo d'artiglieria con doppia carica di mitraglia gli fosse appuntato contro a qualche centinaio di passi di distanza. Tuonò a un tratto l'obusiere e una grandine di ferro colpì nelle file degli Yankees, n'uccise otto, tra cui il portastendardo, ne ferì altri e cacciò il resto in fuga scompigliata. Pelham e i suoi cannonieri uscirono in fretta dal bosco, portando seco loro prigionieri, cavalli e lo stendardo federale, salutati da clamorosi applausi. Prima che gli Yankees si riavessero dalla sorpresa, l'obusiere ritratto, riattaccati i cavalli, era tornato sano e salvo alla batteria.

Il Kaehler fa osservare che — l'azione di quello squadrone federale era sì abile molto ed opportuna, ma ch'egli avea trascurato, a quanto pare, una delle prime regole fondamentali, quale si è di far tener d'occhio il nemico da alcuni cavalieri svelti ed attenti, quand'anche egli non si veda affatto; altrimenti non avrebbe potuto avvenire quella sorpresa che gli tolse tutti i vantaggi già ottenuti. —

Il 2 novembre il combattimento fu così vivo che, a quanto dice il Borcke, prese l'aspetto di una vera battaglia. La cavalleria combattè a piedi, l'artiglieria al solito fece prodigi d'abilità e intrepidezza. Ma Stuart fu costretto a cedere alle forze soverchianti del nemico, rinforzato da fanteria, e si ritirò combattendo di posizione in posizione sino a poco più di un chilometro e mezzo dinanzi ad Upperville. In un tal momento di quella giornata nota il Borcke un altro atto controffensivo d'artiglieria, e lo narra così. — Stuart ed io ci eravamo trattenuti sopra un rialto per preparare una più forte resistenza (in una nuova posizione) quando ci dette nell'occhio uno squadrone di cavalleria federale che s'avanzava di trotto su terreno sgombro, stupendamente allineato come in una parata. Il generale si volse a me e disse: « Maggiore, si diverta un poco a dare una lezione a quei « signori; prenda un paio dei pezzi di Pelham, li porti dove le par meglio « e accolga con un caldo saluto quegli amici così insistenti ». I nostri cannonieri mi seguirono con gioia e portarono due obusieri sopra una collinetta, ove una fitta boscaglia nascondeva al nemico i nostri apparecchi. I pezzi furono appuntati con tutta cura, e quando lo squadrone giunse a tiro spararono tutti e due ad un tempo Le due granate scoppiarono con mirabile precisione proprio sulla fronte del nemico, vuotarono parecchie selle e volsero in fuga il resto di quei troppo baldanzosi avversari. E noi lanciammo altri proietti sul loro cammino, ma con poco successo. —

Il combattimento ricominciò la mattina seguente (3 novembre). L'at-

tacco dei federali era sempre più poderoso. Stuart si ostinava. Mandò il Borcke a scegliere una posizione più indietro, ma non sapeva risolversi ad abbandonare quella che teneva dinanzi ad Upperville. — Allorchè tornai al generale, — dice il maggiore — il combattimento era al colmo. Io era d'avviso che fosse assolutamente necessario non indugiare un momento a ritirarci. Ma Stuart persisteva nel non voler cedere. E rinfiammava più e più sempre i nostri ammirabili soldati colla sua presenza e collo esporsi egli stesso ai maggiori perigli. Finalmente, dopo che uno dei nostri carri di munizioni scoppiò, dopo che il colonnello Wickham, che comandava allora la brigata Fitz Lee, fu ferito accanto a me da una scheggia di granata nella nuca, quando la fanteria nemica già avvolgeva le nostre due ali, fu dato il comando per la ritirata. Ma troppo avevamo tardato. Troppo mi rincresce il dirlo, ma non posso fare a meno di confessare che questa ritirata fu così precipitosa e disordinata che divenne quasi una fuga. I tiratori appiedati correvano ai loro cavalli e raggiuntili scarrieravano alla sbandata; i reggimenti medesimi, esposti al micidiale fuoco a massa del nemico, galoppavano confusamente, a rotta, per le strette vie di Upperville, incalzati furiosamente dalla cavalleria nemica. Il generale Stuart ed io fummo gli ultimi ad attraversare il villaggio..... Non n'eravamo ancora fuori, che già i nemici entravano dall'altra parte; e pur non di meno parecchie eroiche signore, non badando al gran pericolo, uscivano dalle case a darci l'addio sventolando i fazzoletti, e, maggior merito assai, sotto la terribile pioggia dei proietti cercavano i nostri poveri feriti che, non potendo seguire i loro compagni, giacevano qua e là, un po' da per tutto, agonizzanti nelle strade polverose — Le Americane!. —

Non si può ammirare abbastanza la calma e l'avvistatezza con cui Pelham condusse la sua artiglieria per una stradella attorno al villaggio sino ad un ottima posizione a circa un miglio (1,600 metri circa) indietro, la mise in batteria e protesse maestrevolmente la nostra ritirata colla celerità e precisione dei suoi tiri, risparmiandoci così un gran disastro. Il mio bravo amico era là in maniche di camicia a caricare e puntare i pezzi insieme ai cannonieri. Frattanto il generale Stuart e gli ufficiali del suo stato maggiore s'affaccendavano a frenar lo scompiglio, e vi riuscirono. I nostri reggimenti si raccolsero, le nostre linee si riordinarono.....

L'artiglieria di Pelham si trovò alfine a mal partito. Uno squadrone federale s'era avanzato di galoppo ed aveva gittato dietro un murello a duecento yards (poco più di 180 metri) dalle batterie un certo numero d'appiedati, i quali facevano un buon fuoco sui cannonieri e sui cavalli delle mute. Io feci tutto quello che mi fu possibile per condurre innanzi due squadroni

d'uno dei nostri reggimenti a scacciare gli Yankees da quel riparo, ma quando li ebbi portati sino a circa ottanta yards (70-75 metri) da quello, una scarica micidiale di quei tiratori me li volse in fuga all'impazzata. Intanto Pelham faceva anch'egli quel che poteva per levarsi d'attorno a furia di mitraglia quegli audaci carabinieri, ma invano a motivo della robustezza di quel riparo. Io gli gridai: « Provi a tirare a palla. » Ed egli così fece subito e col miglior esito. Ogni proietto rompeva un buon tratto di muro, ne spandeva i frantumi per ogni verso, feriva e uccideva. Gli illesi voltarono allora le spalle. Noi li inseguimmo e li atterrammo o prendemmo quasi tutti. —

Dopo ciò, sul far della sera, le truppe di Stuart si raccolsero sulla buona posizione scelta dal Borcke. Era una falda sporgente dai Blue-Ridge, alta e scoscesa verso nord, che s'attraversa alla valle da E. ad O. sino all'impluvio, e non è accessibile se non che per la sola strada che vien da Upperville. Cuopre gli sbocchi dei Blue-Ridge verso l'alto Rappahannok e la ferrovia Manassas-Strasburg (nella valle dello Shenandoah). Ottima posizione da retroguardia, divenuta *in quel caso* un'eccellente posizione per cavalleria... armata di buone carabine e sostenuta da una impareggiabile artiglieria.

Nota del Kaehler a proposito della ritirata da Upperville. — È certamente uno dei più odiosi momenti per un condottiero di cavalleria quello in cui egli deve comandar la ritirata; infatti vediamo i più arditi venir meno spesso a quel còmpito. Pure lo adattarci a quella ingrata necessità è uno dei più importanti doveri, ed ogni ufficiale di cavalleria deve sino dai primordi della sua carriera esserne ben persuaso. Infatti poichè noi non possiamo fare atto efficace se non colla *massa*, dobbiamo conservarci questa quanto più possibile; ciò che ne sprecheremo inutilmente in una occasione che non sia veramente cavalleresca — come qui il combattere a fuoco, a piedi — ci mancherà in altra occasione in cui potremmo conseguire un successo decisivo adoperando la massa con quella celerità e mobilità che sono della nostra natura. Maestri in tali disdette furono Seydlitz e Ziethen, in ciò superiori persino al loro gran Re. —

4 novembre. Stuart lascia, non si capisce bene perchè, il comando della cavalleria al colonnello Rosser, ordinandogli di tenere la posizione quanto più tempo possa e mandare a lui frequenti avvisi dello andar delle cose, e con piccolo seguito attraversa i Blue-Ridge e si reca al quartiere generale di Stonewall Jackson nella valle dello Shenandoah, donde ritorna la notte seguente, correndo pericolo di cader nelle mani dei nemici, perchè frattanto Rosser, dopo un caldo combattimento, ha creduto dover ritirarsi sino ad Orleans; un bel passo indietro. Stuart lo richiama innanzi e coll'aiuto

della brigata Hampton, che lo raggiunge la mattina del 5, sostiene gli attacchi del nemico. — Uno squadrone degli Yankees — dice il Borcke — fu singolarmente punito d'aver osato un attacco sulla strada contro una serraglia da noi costruita lì per lì. Accolto da fronte con un tremendo fuoco, fu assalito nel momento stesso alle spalle da uno stuolo dei nostri cavalieri che sciabolarono e presero la maggior parte di quegli arditi dragoni. — Il Kaekler nota. — Esempio da ricordarsi del come la cavalleria possa combinare con buon successo il combattimento a piedi e quello a cavallo. — Nel pomeriggio i confederati si ritirano, inseguiti alle calcagna per un certo tratto, e fermatisi alquanto ad Orléans, giungono a sera al ponte di Waterloo sul Rappahannok (ad O. di Warrenton) ove riprendono posizione.

Nel seguente giorno (6), non vedendo comparire il nemico, Stuart si avanza con uno squadrone, incontra la cavalleria federale, e i suoi non reggono la carica e fuggono. Si combatte al ponte di Waterloo per qualche tempo, poi Stuart fa dar fuoco al ponte e si ritira a Jefferson. Si vedono già manifesti gli effetti materiali e morali di quel lungo combattere indietreggiando.

Il 7 mattina i federali attaccano di nuovo. Ma dopo una breve resistenza, Stuart comanda la ritirata, passa a guado l'Hazel (influente del Rappahannok) e viene a porsi dietro Rixeyville, cuoprendo Culpepper-Court-House ove è già ammassata dal 4 in poi la maggior parte dell'armata di Lee. Siccome il nemico non s'è ancora appressato all'Hazel, Stuart ne tiene i guadi con retroguardie di cavalleria e artiglieria appostate sulla sponda di là.

I federali non compariscono l'8 e il 9. Il 10, per ordine di Lee, Stuart eseguisce una ricognizione offensiva con una delle sue brigate (Fitz Lee, quella stessa che nei giorni scorsi ha più faticato e più sofferto; ma Stuart conosce i suoi Virginiesi) una batteria e due reggimenti di fanteria. Giova ricondurre alle offese quei prodi che per sette giorni di seguito non hanno potuto fare altro che difendersi e dare addietro. Si trova il nemico presso Amisville, si combatte; ma intanto il Borcke da un'altura scuopre l'armata nemica accampata nei pressi di Warrenton di là dal Rappahannok e truppe che s'avanzano a soccorso di quelle che si ritirano dinanzi a Stuart; e questi allora, con una prudenza di cui non avea dato gran prova sino allora, comanda la ritirata.

Così Stuart col suo piccolo corpo di cavalleria ed artiglieria a cavallo, lasciato a se stesso, ritardò per parecchi giorni lo avanzare del nemico e cuoprì lo spostamento e la raccolta dell'armata di Lee nella ottima posizione strategica di Culpepper, e per ultimo potè dar certa notizia che il nemico s'era ammassato fermo a N. del Rappahannok. Questo modo di

adoperare la cavalleria, dice in sostanza il Kaehler, e questo modo di condurla sono degni di servir di modello, D' altra parte apparisce chiara la utilità di porre ogni cura a procurare a quell'arme tale adoperabilità, addestrandola e preparandola per quello scopo con adatto ordinamento e coll'esercizio in tempo di pace, non badando a spesa..... Ma il più tocca a farlo a lei stessa, alla cavalleria. Bisogna che ella si faccia una chiara idea dei suoi compiti guerreschi e che con diligente e bene inteso lavoro — ognuno nella sua sfera, per quanto minima — ella si faccia buono istrumento per la mano dell'uomo abile. Allora, se pure le manchi l'aiuto tanto desiderabile delle grandi esercitazioni, ella potrà fare il dover suo, benchè a costo di gravi sacrifici e di mala riuscita da principio, che ben difficilmente potrà evitare a cagione di quella mançanza. Così il Kaehler.

Si potrebbe domandare qual parte delle sue forze distaccasse lo Stuart sulla sua destra (verso E.) cioè verso i Bull-Run-Mountain, da prima mentre combatteva nella valle da Union ad Orléans, e poi verso Warrenton nella rititrata da Orléans a Jefferson, poichè il nemico poteva benissimo da quella parte venirgli sul fianco e alle spalle e prevenirlo sulla strada di Culpepper. Io non ho potuto raccapezzarlo: suppongo che tale incarico dovesse essere affidato a truppe della brigata Robertson, perchè dal racconto del Borcke parmi dovere argomentare che tutta la brigata Fitz Lee, ch'egli spesso nomina, fosse collo Stuart durante tutta la ritirata, e la brigata Hampton non si riunì colle altre due se non che il 5 novembre, come sopra dissi, sulla linea principale di ritirata, venendo dallo Shenandoah.

Ecco ora come i fatti medesimi sono narrati dal conte di Parigi. Qualche diversità tra i due racconti risalta a prima vista e non ha bisogno di commenti. — Il 2 novembre. ..... Burnside (comandante dei due corpi d'armata federali 9° e 1°) faceva occupare Bloomfield e Union dal 9° corpo, il 2°, a destra, s'impadroniva del passo di Snicker (nei Blue-Ridge, ove era passata il 30 la cavalleria di Stuart); il 5° e il 1° seguivano quei due a poca distanza..... la cavalleria di Pleasonton precedeva..... Lee marciava rapidamente colla maggior parte della sua armata per prevenire il nemico sull'alto Rappahannok..... Jackson rimase nella valle di Virginia (Shenandoah) col suo corpo e colla cavalleria di Stuart.....Stuart stringeva da presso i federali, ora stando sulla cresta dei Blue-Ridge (!) donde poteva scorgere da lontano le loro lunghe colonne — allude forse qui alla corsa che il generale fece attraverso i Blue-Ridge il 4 novembre, secondo il Borcke? — ora scendendo nella valle che si stendeva ai suoi piedi e contrastando loro arditamente il terreno ogniqualvolta ne trovava l'occasione.

La sua batteria d'artiglieria, quasi interamente servita da europei, gli era potente aiuto in quel modo di guerra e si faceva ammirare per una precisione di tiro rarissima nelle armate del sud. Ma era ormai passato quel tempo in cui la inesperienza della cavalleria federale giovava tanto a Stuart..... Pleasonton e la sua brigata non chiedevano di meglio che misurarsi coi cavalieri confederati e vendicarsi di non aver potuto raggiungerli nella loro corsa attraverso al Maryland.

Un'occasione favorevole s'offrì agli unionisti sino dal 2 novembre. Mentre il 2° corpo occupava il passo di Snicker, Pleasonton s'avanzava verso quello di Ashby, ed incontrata al villaggio d'Union una brigata di cavalleria nemica ne la cacciava dopo un vivo combattimento. Nel giorno seguente (3), rinforzato da Averill (cavalleria) continuò il suo cammino. Stuart lo aspettava con tutta la sua divisione dinanzi al villaggio d'Upperville, risoluto a resistere sinchè gli fosse possibile per difendere la stretta di Ashbys-Gap. Ma i federali lo attaccarono così vigorosamente che in breve fu prostrato e cacciato in disordine attraverso Upperville sino al villaggio di Paris, proprio all'ingresso della stretta. Intanto la fanteria unionista seguiva la sua cavalleria, e il 2° corpo giungeva a Paris il 4 novembre.

La divisione di Stuart, comandata quel giorno dal generale (colonnello) Rosser, tentò di fargli testa un momento, ma presto fu sloggiata e, mentre i federali occupavano Ashbys-Gap, si ritirò sul versante orientale dei Blue-Ridge onde cuoprire Longstreet sulla linea dello Hedgemans-River (alto Rappahannok) e in quella rapida ritirata non si fermò finchè non fu giunta al villaggio di Orléans.....

A fine di cuoprire più a lungo che potesse gli accessi al passo di Chester (a S. di quello di Ashby) Stuart, poich'ebbe raggiunto la sua divisione solo e a traverso a mille pericoli, la ricondusse avanti la mattina del 5 e prese posizione al crocicchio detto Burbers-Cross-Roads, dove aspettò il nemico sopra un terreno scelto e apparecchiato accuratamente. Non tardò Pleasonton ad accorrervi colla sua brigata e assalì subito nonostante la sproporzione delle forze. L'8° Illinese... caricò bravamente, sulla sinistra, sulla strada di Warrenton, ma fu arrestato da una serraglia che la sbarrava. Sulla strada di Chester-Gap, a destra, furono invece i federali che aspettarono i loro avversari a piè fermo e li accolsero con un buon fuoco che sparse il disordine nelle loro file. Nel momento stesso il colonnello Davis faceva impugnare le sciabole all'8° New-York, si gittava sul fianco degli assalitori e dopo una mischia di pochi minuti li ricacciava a sbaraglio Stuart non volle continuare più oltre il combattimento e si ritirò..... Pleasonton lo seguì sino a Sandy-Hook .. Il 6 novembre l'armata del

Potomac era padrona della ferrovia Manassas-Strasburg, comunicava per questa con Washington, avea già occupato Warrenton e Waterloo (sul Rappahannok, 9° corpo). Il 7 giungeva un ordine da Washington che destituiva Mac-Clellan e gli dava per successore Burnside. Il 9 l'armata era raccolta attorno a Warrenton, ma il nuovo generale in capo avea proposto un disegno assai diverso da quello del suo predecessore, e aspettando la decisione del governo rimaneva fermo a nord del Rappahannok. —

Abbiamo visto quanta e qual parte avesse l'artiglieria a cavallo dei confederati nelle fazioni di quegli undici giorni dal 31 ottobre al 10 novembre 1862: vediamo ora che cosa dice il Borcke di quell'ottimo corpo. — La famosa *artiglieria a cavallo di Stuart* era composta di volontari delle più diverse nazioni, inglesi, francesi, tedeschi, spagnuoli e americani. Parecchi di loro non avevano portato un nome immacolato alla bandiera che ora seguivano, ma s'illustravano talmente sopra ogni campo di battaglia da acquistarsi una invidiabile riputazione d'intrepidezza ed abilità, cosicchè presto furono considerati in tutto l'esercito come un corpo scelto, lo appartenère al quale era un onore. Io stesso li ho visti le tante volte servire i loro pezzi nei più terribili momenti ridendo, cantando e scherzando tra loro, senza darsi alcun pensiero del rovinio delle granate e delle palle. Erano affezionati oltremodo al loro giovane capo Pelham (21 anno) che da uno scrittore inglese, capitano Chesney, fu molto bene chiamato « *Ragazzo eroe* ». —

Ed ecco un tipo singolare di cavaliere del Sud. — Il capitano Farley, aiutante volontario nello stato maggiore del generale Stuart, era un giovane assai originale. Nato nella Carolina meridionale, entrò in servizio propriamente e affatto per conto suo. Più volte gli furono offerti dal generale gradi ed uffizi effettivi; egli si scusò sempre preferendo di non esser vincolato da alcun legame regolare di servizio, e combattere come dicono gli americani « on his own hook ». Per solito egli se n'andava solo col suo cavallo alle più pericolose ricognizioni ed aveva ucciso di sua mano una buona trentina di nemici della sua patria, senza riportarne la minima scalfittura, sino al giugno 1863, quando una granata federale pose termine alle sue audaci geste e alla sua vita nel gran combattimento di cavalleria di Brandy-Station. Era di mezzana statura, ma ben tarchiato e muscoloso e poteva sopportare le più grandi fatiche. L'espressione del suo volto era oltremodo attraente, anzi talvolta aveva una dolcezza quasi femminile, e bisognava averci vissuto insieme per credere che quel ragazzo dalla lunga chioma bionda, dai dolci occhi azzurri, dalla voce molle, dall'aspetto modesto, fosse quel fiero dragone la cui apparizione sul campo era terribile e mortale al nemico.

(Continua) C. C.

AERONAUTICA MILITARE

(1793-1802).

Nel momento in cui la Francia e quasi tutte le nazioni d'Europa organizzano degli equipaggi di aerostati frenati per il servizio di ricognizione in campagna, non ci sembra inutile di riassumere la storia degli aerostati militari e della prima scuola aerostatica di Meudon, la cui parte è stata tanto importante alla fine del secolo scorso. Fra i documenti che noi abbiamo raccolti, ve ne sono dei completamente inediti, che, noi speriamo, saranno accolti con qualche interesse.

Sin da una delle prime ascensioni frenate eseguite sotto la direzione di E. de Montgolfier e di Pilâtre de Rozier, in una *montgolfiera*, il 17 ottobre 1783, Giraud de' Villette, aggiunto nella cartiera reale della via di Montreuil, nel giardino della quale si faceva l'esperienza, fu il primo a preconizzare gli aerostati, come osservatorii militari.

« Mia prima cura, scriveva Giraud de Villette nel *Journal de Paris* del 26 ottobre 1783, fu d'ammirare l'intelligente naturalista (Pilâtre de Rozier) che io avevo l'onore d'accompagnare; la sua agilità, la sua destrezza in ben manovrare e ben dirigere il suo fuoco mi incantarono.

Voltandomi, io scorsi i bastioni dalla porta Sant'Antonio alla porta San Martino, tutti gremiti di gente che mi sembravano formare una aiuola allungata di fiori svariati. La via Sant'Antonio, i giardini che ci circondavano mi rappresentavano la stessa cosa: in seguito, volendo occuparmi del soggetto che m'aveva spinto a fare questo viaggio, io diressi lontano la mia vista: dapprima vidi la collinetta di Montmartre, che mi sembrava più bassa del nostro livello, scopersi facilmente Neuilly, Saint-Cloud, Issy, Ivry, Charenton, Choisy e forse Corbeil, che la leggera nebbia m'ha impedito di distinguere. Sin da quell'istante io fui convinto che questa mac-

china, poco dispendiosa, sarebbe utilissima in un'esercito per iscoprire la posizione del suo nemico, le sue manovre, le sue marce, le sue disposizioni, ed annunciarle mediante dei segnali alle truppe alleate della macchina ».

Le guerre che il nostro paese ebbe a sostenere, nel 1792, misero i difensori della patria nella necessità di ricorrere a tutte le risorse del nostro genio nazionale. Gli aerostati non furono dimenticati.

Fu l'illustre Monge che, al principio del 1793, propose alla convenzione d'utilizzare i palloni come macchine da guerra. Guyton de Morveau fu incaricato di fare un rapporto su questo soggetto.

Alcuni storici pretendono che presso a poco nella medesima epoca, all'assedio della città di Condé, il comandante Chanal, chiuso nella piazza forte investita, avrebbe cercato di mandare dei dispacci al di là delle linee d'investimento mediante un piccolo pallone di carta. L'aerostato sarebbe caduto in mezzo al campo nemico, fornendo al principe di Cobourg le indicazioni sulla situazione della città che assediava. Questo fatto non è stato confermato in modo certo; se è esatto, un tal principio non sarebbe stato di felice presagio.

Checchenesia, il 4 luglio 1793, Guyton de Morveau presentò il suo lavoro alla Convenzione: esso concluse per la necessità di fare qualche saggio preliminare con un aerostato che si trovava disponibile, e che proveniva dal sequestro dei beni d'un aeronauta emigrato. Guyton propose di cerçar d'ottenere il gaz idrogeno necessario al gonfiamento del pallone, senza usare l'acido solforico fabbricato collo zolfo, di cui s'aveva bisogno per fabbricare la polvere.

Una commissione composta di Perrier, Fourcroy, Monge, Guyton, Faypouth, Marre, Berthelet, Lavoisier, fu istituita: essa s'aggiunse un fisico distinto, uomo di gran merito e di grande energia, Coutelle, che si incaricò di studiare la fabbricazione del gaz. Ecco come Coutelle stesso ha parlato dei suoi primi tentativi.

« La commissione si propose d'impiegare la decomposizione dell'acqua sul ferro; ma questa esperienza, fatta dal Lavoiser e ripetuta nei nostri gabinetti, non aveva potuto dare che deboli risultati. Una esperienza in grande era necessaria; bisognava poter estrarre da 12,000 a 15,000 piedi cubi di gaz, nel tempo più breve, immaginare degli apparecchi, ecc.

Io aveva un gabinetto di fisica abbastanza bello, dove aveva raccolti i migliori apparecchi per le esperienze sull'elettricità, la luce ed i gaz. Guyton era venuto parecchie volte da me a fare le sue esperienze. Esso vi aveva condotto, insieme al dottor Chaussier, il signor Volta, allorchè esso venne a Parigi a comunicare ai sapienti la sua bella esperienza sulla detonazione

del gaz idrogeno combinato col gaz ossigeno. Guyton mi propose alla commissione per fare i primi tentativi della decomposizione dell'acqua in grandi apparecchi. Io fui indirizzato al ministro dell'interno incaricato di fornire i fondi per la spesa del materiale. Onorato della scelta di una commissione così segnalata, io accettai quella che mi firmò il ministro, sotto la condizione di non ricevere nessun onorario per me.

Il ministro mise a mia disposizione la sala dei *Marescialli* alle Tuilleries. Io fu incaricato della riparazione d'un aerostato di ventisette piedi di diametro, di far fare tutti gli apparecchi, e di scegliere un luogo non chiuso ed adatto a questa esperienza: io mi stabilii nel giardino dei Feuillants.

L'aerostato era riparato, il fornello che racchiudeva un tubo da fusione pieno di ferro era costrutto, le casse ed i tubi erano disposti, ed io ero pronto a dar fuoco al fornello: desideravo avere dei testimoni. Io avevo conosciuto M. Conté nei corsi di fisica di Charles, mio amico: andai a propergli di venire a vedere l'esperienza; e invitai egualmente Charles, ben disposto a ricevere i loro consigli ».

La prima operazione eseguita da Coutelle nel giardino dei Feuillants alle Tuilleries, riuscì mirabilmente. Il detto fisico arrivò a produrre circa centosettanta metri cubi di gaz. In presenza di questo risultato, la Convenzione volle agire senza ritardo: ed il 25 ottobre 1793, essa emise un decreto che ordinava di trasportare all'armata del nord l'aerostato di cui si disponeva, e prescrisse a Coutelle ed a Lhomond di prendere tutte le loro disposizioni a questo scopo. Coutelle partì solo dapprima; esso andò a raggiungere il generale Jourdan che comandava allora, nel Belgio, un esercito di 100,000 uomini. Arrivato a Maubeuge seppe che il generale era a Beaumont; esso dovette fare il viaggio a spron battuto e si presentò tutto infangato al rappresentante Duquesnoy, che era a tavola. Duquesnoy non riconobbe l'ordine del Comitato di salute pubblica di cui Coutelle era latore; esso non sapeva cosa significava l'aerostato di cui gli si parlava. « Esso mi minacciò, dice il futuro aeronauta, di farmi fucilare, prima d'ascoltarmi; tuttavia si raddolcì e finì col farmi dei complimenti sulla mia abnegazione ». Arrivato a Beumont, Coutelle vide infine il generale Jourdan: questi gli fece intendere che il nemico, lontano meno di mezza lega, poteva attaccare da un momento all'altro; esso ordinò al suo visitatore d'andare ad annunciare questa notizia al Comitato di salute pubblica.

Al suo ritorno a Parigi, Coutelle fece osservare, in un rapporto scritto nel novembre 1793, che era un compromettere il successo dell'intrapressa il fare in mezzo ad un campo le prime esperienze di ascensione e di manovra, e che dei saggi preliminari sembravano indispensabili. Il Comi-

tato di salute pubblica, su un notevole rapporto di Carnot (24 novembre), ordinò che l'aerostato preparato per l'esercito del nord fosse trasportato al *Petit Meudon*, affinchè si potessero fare delle esperienze complete.

Coutelle propose alla commissione d'associarsi Conté, col quale lavorò immediatamente alla costruzione d'un fornello a gaz per gonfiare il suo pallone di ventisette piedi di diametro. « Io mandai ad avvertire, dice Coutelle, la commissione, che venne a fare la prima esperienza d'un'ascensione, per mezzo di un pallone tenuto da due corde (29 marzo 1794). Per la prima volta io montai nella navicella; i commissari mi diedero una serie di segnali da ripetere e d'osservazioni da fare. Io mi feci successivamente elevare di tutta la lunghezza delle corde, duecentosettanta tese: io era allora a circa trecentocinquanta tese al disopra della Senna. Io distingueva, col mio canocchiale, i sette gomiti che forma la Senna sino a Meulan. Studiai i mezzi d'osservare, di corrispondere, per mezzo di segnali sospesi alla navicella, e d'altri che si stendevano a terra. Dopo parecchie ore di osservazione diedi il segnale di farmi discendere ».

Alcuni giorni dopo questi interessanti saggi, il 2 aprile 1794 (13 germinale dell'anno II°), il Comitato di salute pubblica istituiva, nei termini seguenti, una compagnia d'*aerostieri* militari.

« Visto il processo verbale della prova fatta a Meudon, il 7 di questo mese, d'un aerostato portante degli osservatori, il Comitato di salute pubblica, desiderando fare prontamente servire per la salute della Repubblica questa nuova macchina che presenta vantaggi preziosi, stabilisce quanto segue:

Art. 1° — Sarà immediatamente formata, pel servizio d'un aerostato, presso una degli eserciti della Repubblica, una compagnia che porterà il nome di *aerostieri;*

Art. 2° — Essa sarà composta d'un capitano, avente la paga di quelli di 1ª classe; d'un sergente maggiore, che farà nel medesimo tempo le funzioni di quartier mastro; d'un sergente, di due caporali, e di venti uomini, di cui la metà almeno avrà un principio di pratica nelle arti meccaniche più necessarie a questo servizio.

Art. 3° — La compagnia sarà, pel sovrappiù della sua organizzazione e per la paga, sul piede d'una compagnia di artiglieri, e riceverà, cominciando dal momento della sua formazione, il supplemento di campagna come le altre truppe della repubblica, secondo la legge del 30 frimaio;

Art. 4° — La sua uniforme sarà abito, giubba e calzoni bleu, profilo rosso, colletto, paramani neri, bottoni di fanteria con pantaloni e giubba di traliccio bleu per il lavoro;

Art. 5° — L'armamento della detta compagnia consisterà in una sciabola e due pistole;

Art. 6° — Il cittadino Coutelle, che ha dirette sino ad oggi le operazioni ordinate a questo soggetto dal Comitato, è nominato capitano della detta compagnia ed incaricato di rimettergli subito la lista di quelli che si presenteranno per esservi ammessi, e che esso giudicherà capaci di coprire i differenti gradi.

Art. 7° — Appena sarà formata la detta compagnia ed anche prima ch'essa sia completa, quelli che vi saranno ricevuti, si porteranno tosto a Meudon, per esservi esercitati nelle opere e manovre relative a quell'arte.

Art. 8° — La compagnia degli *aerostieri*, allorquando sarà all'esercito od in una piazza forte, sarà interamente sottomessa, pel suo servizio, al regime militare e prenderà gli ordini del comandante in capo. Quanto alla spesa risultante dalle spese relative all'aerostato e dalle paghe della compagnia, essa sarà presa sui fondi a disposizione della commissione delle armi e polveri, che farà passare le somme necessarie al sergente maggiore e riceverà i conti.

Firmato al registro.

I membri del comitato di salute pubblica.

C-A. Prieur, Carnot, Robespierre, Lindet, Billaud de Varenne, Barrère.

per estratto

Barrère, Billaud de Varenne, Carnot, C.-A. Prieur.

Il luogo di formazione e d'esercizi preparatorii degli *aerostieri* era Meudon, che, secondo il voto di Coutelle, divenne il centro delle operazioni del servizio aerostatico, sotto la direzione di Conté.

Conté, che era appena stato messo alla testa del servizio centrale, era un chimico ed un meccanico di prima riga. Nato in Normandia il 4 agosto 1755, esso aveva rivelato ben presto il suo spirito inventivo. Si fece conoscere sin dalla sua giovinezza per la sua attitudine, e la sua abilità di meccanico. Esso era pittore nel medesimo tempo che fisico; primeggiava in tutti i generi: sapeva tutto concepire e tutto eseguire da se stesso. « Tutte le scienze nella testa, tutte le arti nella mano », aveva potuto dire Monge parlando di lui. Conté era, inoltre, un organizzatore emerito ed un patriotta ardente.

Mentre Conté restava a Meudon, Coutelle partì colla 1ª compagnia d'*aerostieri* per Maubeuge, di cui gli Austriaci stavano per fare l'assedio. Esso era accompagnato dal suo luogotenente Lhomond.

Coutelle intraprese immediatamente la costruzione d'un apparecchio a gaz in mezzo alle più grandi difficoltà, delle quali ci ha dato la storia un

semplice *aerostiere*, che divenne più tardi luogotenente, il barone Selle de Beauchamp.

« Il nostro lavoro era assai gravoso; bisognava fare tutti i mestieri: muratori, carpentieri, fabbri, segatori di legna; tuttociò di cui noi non avevamo mai avuta la menoma idea era intrapreso e terminato per la sola forza della volontà di riuscire, e sovratutto per l'esempio del nostro capo che si metteva sempre primo all' opera, e ci provava, venendone a termine, che non v'è nulla d'impossibile allo zelo ed all'intelligenza. Noi provavamo qualche volta vergogna al vedere un uomo di più di cinquant'anni, più attivo e più infaticabile dei giovani della nostra età. . . . . In mezzo a tutti questi lavori, a tutte queste fatiche, noi eravamo in oltre sotto il cannone del nemico, di cui le palle passavano giornalmente sulle nostre teste per andare a cadere nel campo trincerato ».

Il 2 giugno 1793, la prima ascensione del pallone, che era stato battezzato l'*Intraprendente*, si fece allo sparo dei cannoni ed agli applausi della guarnigione della piazza. L'aiutante generale, salito nella navicella insieme a Contelle, potè assai facilmente, da un'altezza di 300 metri, osservare i lavori e le disposizioni del nemico. Esso trascrisse pel generale in capo, un rapporto in cui la precisione delle indicazioni mostra tutti i vantaggi di questo genere d'osservazione.

Si vide, dice Selle de Beauchamp, che il numero delle tende apparenti nel campo doveva essere ben superiore a quello necessario per l'effettivo che li abitava, perchè le nostre osservazioni avevano potuto giudicarle approssimativamente. I nostri canocchiali ci premettevano di contare le lastre dei vetri a Mons, lontano cinque leghe da questo paese. L'effetto morale prodotto nel campo austriaco da questo spettacolo così nuovo fu immenso; esso colpì sovratutto i capi che non tardarono ad accorgersi che i soldati credevano d'aver a fare con dei maghi. Per combattere questa opinione e rilevare il loro coraggio, si risolse, nel loro consiglio, d'abbattere, se era possibile, una macchina così fatale; ora appena fu riconosciuto che ogni giorno l'aerostato s'innalzava nello stesso luogo, dietro lo stesso riparo, essi fecero porre due pezzi da quattro in un cammino coperto, ed allorchè l' areostato al mattino s' elevò maestosamente nell' aria, una prima palla passando al disopra dell'involucro andò a cadere nel campo trincerato, poi tosto un'altra palla rasentò il disotto della navicella che portava il nostro capitano, che accolse la doppia detonazione al grido di: *Viva la Repubblica* ».

Il generale Jourdan desiderava vivamente d'impadronirsi di Charleroi; ma non era impossibile che l'assedio tirasse in lungo, e che una armata di soccorso potesse, da un momento all'altro, mandare a monte l'opera-

zione. Esso diede adunque l'ordine a Coutelle di trasportare l'aerostato davanti Charleroi.

Sembrava quasi impossibile il far uscire da Maubeuge, all'insaputa degli assedianti, una macchina tanto voluminosa quanto un aerostato gonfiato; gli aerostieri tuttavia vi riuscirono col favore della notte. Essi trasportarono il loro pallone al di sopra dei bastioni coll'aiuto di corde, ed il 23 giugno, dopo una giornata di marcia la più faticosa, furono accolti a Charleroi dalle acclammazioni dei soldati francesi, che si affollavano sul loro passaggio. Coutelle, coi suoi aerostieri, aveva fatto prodigi d'abilità, d'audacia e di valore.

« All'aspetto dell'aerostato, dice Coutelle, un clamore generale s'innalza, tutto l'esercito è uscito dal campo per riceverci, e tutta questa gente, colla musica in testa, si mette a galoppare innanzi a noi e ci conduce così fino ad una cascina bruciata dove noi depositiamo l'aerostato ».

Coutelle, sin dall'indomani, fece tre ascensioni frenate e diede delle informazioni precise sullo stato delle fortificazioni della piazza. — Il 25, la capitolazione fu firmata.

La guarnigione aveva appena deposte le armi quando si sentirono da lontano parecchi colpi di cannone.

« Signori, disse il comandante della piazza di Charleroi ai generali francesi che si trovavano presso di lui, se avessi sentito alcune ore più presto questo segnale voi non sareste mai entrati a Charleroi.

Questo cannone era, in effetto, quello dell'esercito del principe di Cobourg, che veniva a togliere il blocco a Charleroi.

L'indomani 26 giugno 1794, avvenne la battaglia di Fleurus; durante tutta la durata del combattimento, vale a dire per nove ore di seguito, l'aiutante generale Morlot, posto con Coutelle nella navicella dell'*Intraprendente* non cessò d'inviare al quartiere generale delle informazioni su tutti i movimenti del nemico.

« Io non dirò, dice Coutelle, come quelli che lodano o che biasimano con esagerazione tutto ciò che è nuovo, che l'aerostato ha fatto guadagnare la battaglia di Fleurus. Tutti i corpi, in questa giornata memorabile hanno fatto il loro dovere. Ciò che io posso assicurare, è che, ben esercitato a servirmi del mio canocchiale, malgrado il movimento d'oscillazione continuo e di bilanciamento che è in rapporto alla forza del vento, io distingueva i corpi di fanteria, di cavalleria, le batterie d'artiglieria, i loro movimenti ed in generale le masse ».

La battaglia di Fleurus apriva all'esercito francese la via di Bruxelles. La compagnia d'*aerostieri* seguì l'armata col suo pallone gonfiato; ogni giorno furono ordinate delle ascensioni per riconoscere i movimenti del-

l'esercito nemico. Il 4 luglio, il generale Jourdan montò esso stesso nella navicella per seguire l'attacco delle sue truppe al momento del combattimento di Sombres.

Il 6, Coutelle legò il suo pallone su di un rialto a Corroy-le-Château. L'*Intraprendente* era appena stato coperto della sua tenda protettrice, quando fu assalito da un furioso colpo di vento. Malgrado il suo riparo esso fu lacerato dall'uragano. Il glorioso pallone era rimasto gonfiato più d'un mese, seguendo la marcia delle colonne ed eseguendo continue ascensioni.

Coutelle ritornò a Maubeuge per far riparare l'aerostato e gonfiarlo una seconda volta.

Il successo delle prime ascensioni militari decise il Comitato di salute pubblica a creare una seconda compagnia d'*aerostieri* (23 giugno 1794) assegnandole Meudon per luogo di formazione e d'istruzione.

Verso la metà di luglio, Coutelle raggiunse l'armata di Jourdan, allora a Liège; esso portava seco, oltre l'*Intraprendente*, che aveva riparato, un altro pallone, il *Marziale*, costrutto a Meudon, secondo le idee di Guyton de Morveau. Questo novello aerostato aveva la forma d'un cilindro, terminato da due emisferi; esso doveva offrire il vantaggio d'esigere una tenda meno elevata, più portatile, e d'offrire, se era orientato nel senso della corrente aerea regnante a terra, minor presa al vento. Coutelle e Lhomond, dal 14 al 18 settembre eseguirono sette ascensioni frenate nel *Marziale*; ma, nei loro rapporti, essi condannarono questa forma cilindrica, e si ritornò alla forma sferica ed al volume del primo pallone.

Alla fine della campagna, la compagnia d'*aerostieri* militari prese il suo quartiere d'inverno a Borcette, nelle vicinanze d'Aix-la-Chapelle; ma l'accidente della rottura dell'*Intraprendente* mostrava quanto era necessario d'avere, in prossimità del campo d'operazione dell'armata, un parco di riparazione. Quindi Guyton persuase Coutelle a creare a Borcette uno stabilimento di questo genere, provvisto di tutti gli utensili necessari.

Il Comitato di salute pubblica approvò questa organizzazione, e, nello scopo d'assicurare il reclutamento normale degli arsenali aerostatici, esso fondò, col decreto del 10 brumaio dell'anno III° (31 ottobre 1794), la *Scuola nazionale aerostatica di Meudon*, sotto la direzione di Conté.

Noi riproduciamo per disteso l'atto del Comitato; esso costituisce un documento della maggiore importanza storica.

« Il Comitato di salute pubblica, considerando che il servizio degli aerostieri esige delle cognizioni ed una pratica nelle arti, che non si può sperare di riunire che preparando, con degli studi e degli esercizi appropriati, gli uomini che vi si destinano, e volendo assicurare questo servizio

ed estenderne le risorse sia presso gli eserciti, ove l'esperienza ha già accertata la sua utilità, sia per l'applicazione che si può fare di questa nuova arte per il rilievo del terreno sulle carte,

Decreta quanto segue:

Art. 1° — Sarà stabilito, nella casa nazionale di Meudon, una scuola d'*aerostieri* nella quale, indipendentemente dagli esercizi per avvezzarli alla disciplina militare, e dai lavori di costruzione e di riparazione degli aerostati ai quali essi sono impiegati, essi riceveranno delle lezioni di fisica generale, di chimica, di geografia e delle differenti arti meccaniche relative all'aerostatica.

Art. 2° — Questa scuola sarà composta di sessanta aerostieri, compresivi quelli già ricevuti per entrare nella nuova compagnia che il Comitato era stato incaricato di formare. Essi saranno alloggiati nella casa nazionale di Meudon che loro sarà designata; essi avranno la stessa uniforme già assegnata per la seconda compagnia d'aerostieri, e riceveranno egualmente il soldo di cannonieri di prima classe.

Art. 3° — I sessanta aerostieri saranno divisi in tre sezioni, ciascuna di venti uomini.

Art. 4° — Vi sarà per ogni sezione un ufficiale che avrà il grado di sottotenente, un sergente e due caporali, i quali saranno assimilati agli ufficiali d'artiglieria dello stesso grado e godranno del trattamento e dello stipendio a questi attribuiti.

Art. 5° — La scuola degli aerostieri avrà per capo un direttore incaricato di dirigere le operazioni di costruzione e di riparazione degli aerostati, di regolare ed ordinare gli esercizi e manovre, e di mantenere l'ordine e la disciplina. Esso corrisponderà colla commissione delle armi e polveri; s'indirizzeranno le domande di materie necessarie, e lo si informerà di ciò che potrà esser messo a sua disposizione pel servizio degli aerostati in campagna. La sua paga sarà di sei mila lire.

Art. 6° — Vi sarà un sotto direttore, collo stipendio di quattro mila lire, incaricato delle stesse funzioni, sotto gli ordini ed in assenza del direttore.

Art. 7° — Vi sarà per le tre sezioni un quartier-mastro incaricato della somma e delle piccole spese di materiale, per le quali gli sarà rimesso un fondo d'anticipazione, sulla proposta della commissione delle armi e polveri.

Art. 8° — Un tamburino sarà addetto alla detta scuola.

Art. 9° — Vi sarà nella scuola un magazziniere incaricato di tenere il registro della entrata ed uscita d'ogni cosa, sia delle consumazioni, sia delle materie destinate alle prove e costruzioni; come pure di

vegliare alla conservazione dei mobili, utensili, libri e macchine che servono all'istruzione; gli sarà dato un aiutante o sotto-guardia quando sarà giudicato necessario.

Art. 10° — Il direttore presenterà immediatamente all'approvazione del Comitato un regolamento sulla distribuzione del tempo per le lezioni ed esercizi, di modo che gli allievi aerostieri ricevano l'istruzione che è loro necessaria nelle scienze fisiche e matematiche, e si avvezzino nella pratica delle arti meccaniche, per quanto almeno lo permetteranno i lavori di fabbricazione e gli esercizi di operazioni e manovre.

Art. 11° — Il cittadino Conté, incaricato della condotta dei lavori a Meudon, relativi alla aerostatica, è nominato direttore. Il cittadino Bouchard, aerostiere della seconda compagnia, di cui la leva era stata ordinata, è nominato sotto-direttore.

Art. 12° — Il direttore presenterà all'approvazione del Comitato la nomina dei cittadini che giudicherà atti ad adempire le funzioni di ufficiali, sottufficiali e magazziniere.

Art. 13° — Esso presenterà pure alla sua approvazione la nomina degli istruttori per le diverse parti; i quali saranno presi, per quanto sia possibile, fra gli aerostieri che avranno dato prove di capacità.

Art. 14° — Il presente decreto sarà indirizzato ai rappresentanti del popolo alla casa nazionale di Meudon, che son invitati a prendere le misure che essi giudicheranno convenienti per assicurare il successo di questo stabilimento, mantenere l'ordine e la disciplina della scuola ed impedire che ne risulti alcun inconveniente per le altre operazioni messe sotto la loro sorveglianza.

Art. 15° — Una spedizione del presente decreto sarà egualmente inviata alla Commissione delle armi e polveri, incaricata di concorrere alla sua esecuzione in ciò che la concerne.

Firmato: L. B. Guyton, Fourcroy, J. F. B. Delmas, Prieur, Pelet, Merlin, Cambacérès.

Conté sottomise all'approvazione del Comitato il regolamento interno della sua scuola; esso compilò un corso che si possiede ancora agli archivi del deposito delle fortificazioni, e che si può citare, secondo l'espressione del capitano Delambre « come un modello di chiarezza, di concisione e di patriottismo ».

A queste informazioni, tolte dai registri del Comitato di salute pubblica e della Convenzione nazionale, noi aggiungeremo qui alcuni curiosi particolari, ancora inediti sino ad oggi sulla scuola degli aerostieri militari. Essi provengono da una notizia manoscritta, di un antico aerostiere della prima Repubblica, detto Rouvenat.

La cappella del castello di Meudon serviva da sala di studio. Era sull'altare che si poneva la tavola nera destinata alle dimostrazioni. Il numero degli allievi era da sessanta a settanta. Fra essi si reclutavano le due compagnie attive.

« Gli allievi, dice Rouvenant, erano ordinati militarmente. Tuttavia non vi erano ufficiali; ma ogni mese, fra gli allievi che si erano distinti per la loro attitudine e la loro buona condotta, M. Conté ne nominava due come sergenti e due come caporali. Essi ne portavano le insegne e ne adempivano le funzioni. L'uniforme era azzurra, fodera celeste, colletto e paramani di velluto nero, calzoni corti bleu, ghette nere e cappello a tre punte. L'arme era una sciabola sostenuta da una tracolla nera.

Si aveva il nutrimento del soldato, che ci era fornito da dei mercanti di Meudon, pagati da M. Conté. Lo stipendio era di 1 franco e 50 centesimi al giorno; ma siccome questa paga si faceva dapprima in assegnati, ed in seguito in mandati territoriali, si capisce facilmente che in ragione del poco valore di questa moneta del tempo, essa era ridotto quasi a zero ».

Oltre i casi di cui facemmo precedentemente menzione, sette od otto allievi, di cui faceva parte anche Rouvenat, erano incaricati, sotto la direzione speciale di Conté, di fabbricare dei palloni destinati ad essere spediti agli eserciti, o a servire alle esperienze che avevan luogo frequentemente a Meudon. Talora erano dei membri del Comitato di salute pubblica o dei deputati della Convenzione; altre volte, dei generali, dei dotti che venivano a visitare lo stabilimento e per i quali si eseguivano delle esperienze. Quasi sempre, alcuni dei visitatori esprimevano il desiderio di fare un'ascensione frenata, ed essi erano allora accompagnati da un allievo nella piccola navicella che non poteva sollevare che due osservatori.

La confezione dei palloni era eseguita colla maggior cura. Conté fabbricava esso stesso un fuso in legno bianco che serviva da modello sul quale si tagliava la seta. Si tracciava coll'inchiostro su ogni bordo di questi fusi, alla distanza di un centimetro e mezzo, una linea che serviva di misura per la cucitura da farsi, per unire insieme i fusi; si cominciava per incollarli con una colla forte che restava flessibile seccando, poi si tracciavano ancora due linee sul fuso. Erano queste due linee che le cucitrici dovevano seguire per consolidare l'insieme del pallone. Per questo lavoro, vi era al castello di Meudon una officina di dodici o quindici donne, dirette da madama Bouchard.

Quando l'unione era finita, si portava l'aerostato in un'immensa sala del vecchio castello, detta sala delle guardie; lo si sospendeva per i due poli e si procedeva all'inverniciatura esterna ed interna, a due o tre strati. Lo si gonfiava in seguito ad aria atmosferica mediante immensi soffietti,

per assicurarsi che non vi fosse qualche fessura, e per permettere alla vernice di asciugar bene sulla stoffa tesa.

Si lavorava nel medesimo tempo alla confezione dello stame che era fabbricato dagli allievi sempre sotto l'ottima sorveglianza di Conté, si facevano le impiombature, si disponevano tutti i cordami che dovevano sostenere la navicella. Questa navicella era di vimini, rivestita di cuoio all'esterno; la sua forma era leggermente ovale. Ad ogni estremità v'era un sedile, ed in mezzo del fondo un'apertura rotonda di circa 0m,10; esso serviva a far discendere, lungo una sottile cordicella, i bollettini che facevano conoscere a terra ciò che si vedeva dal pallone.

Le due corde che servivano a frenare il pallone partivano dal cerchio massimo di esso, e venivano a terminare in basso, ad un verricello che aveva circa 0m,15 di diametro ed un metro di lunghezza. Allorchè si voleva servirsene, lo si fissava sia a dei solidi pali piantati in terra profondamente, sia a qualunque altro oggetto che potesse offrire abbastanza resistenza. Il verricello era separato in due per la sua lunghezza, da una grande rotella in modo che ciascuna delle due corde si avvolgeva separatamente. Esse avevano ciascuna 600 metri di lunghezza.

Quando il tempo era perfettamente calmo, non si usava il verricello; alcuni allievi tenevano direttamente le corde in mano.

L'aeronauta aveva nella navicella tre piccole bandiere che servivano di segnale; una bianca per salire, una bleu per rimanere stazionario, ed una rossa per discendere.

L'apparecchio che serviva per preparare il gaz idrogeno, alla scuola aerostatica di Meudon, consisteva in un grande fornello, costrutto da Conté stesso, aiutato dai suoi allievi. Esso conteneva sette grandi cilindri da fonderia pieni di latta di ferro in piccoli pezzetti; quando essi erano arroventati ci si faceva passare del vapore d'acqua che si decomponeva fissandosi il suo ossigeno sul ferro mentre si sviluppava il gaz idrogeno. Il gaz, all'uscire dall'apparecchio, attraversava una grande vasca contenente dell'alcale caustico, in cui esso abbandonava l'eccesso d'umidità e d'acido che conteneva.

Gli allievi della scuola aerostatica confezionarono successivamente tre palloni di seta di 10 metri di diametro e di 523 metri cubi. Essi avevano raccomodato quello che aveva figurato alla battaglia di Fleurus: sette palle lo avevano attraversato da parte a parte, senza che tuttavia la sua discesa fosse stata pericolosa per quelli che lo montavano, poichè queste palle non avevano fatto che dei buchi, e non degli strappi. Si costruivano pure a Meudon dei piccoli aerostati di pellicola sottile, che servivano da palloni di saggio.

Per completare l'organizzazione degli aerostieri, il Comitato di sanità pubblica ordinò, colla data del 3° giorno di germinale anno 3° (23 marzo 1795), di formare con una parte della compagnia di deposito istituita a Meudon ed alcuni volontari, una seconda compagnia attiva d'aerostieri che, sotto il comando di Coutelle, richiamato a questo scopo da Borcette, doveva portarsi all'armata del Reno, per mettersi a disposizione del generale Pichegru e servire all'assedio di Magonza.

Coutelle partì colla sua compagnia ed un aerostato; esso stabilì il suo parco a Creutznach e fu ben presto in istato di eseguire dinanzi a Magonza una serie d'ascensioni spesso assai pericolose, come ha indicato esso stesso in un rapporto pubblicato più tardi, nel 1826, nella *Revue encyclopédique*.

Noi non sapremmo far nulla di meglio che citare ancora testualmente il racconto di Coutelle: esso darà l'idea delle difficoltà che può incontrare l'areonauta, e della precisione delle informazioni che può fornire.

« Allorquando io mi innalzai innanzi a Magonza, dice Coutelle, a mezza portata dal cannone della piazza, io era solo, perchè il vento era forte. Tre raffiche successive mi abbatterono fino a terra, alla distanza della lunghezza delle corde che mi ritenevano, cento cinquanta tese; la seconda volta tre delle sbarre che sostenevano il fondo della navicella furono spezzate. Ogni volta che la navicella aveva toccato terra, l'areostato si risollevava con un movimento accelerato, con una prestezza tale che sessantaquattro persone, trentadue ad ogni corda, erano trascinate ad una grande distanza e parecchi stavano sospesi. *Il nemico non tirò; cinque* ufficiali, al contrario, uscirono dalla piazza mostrando una bandiera parlamentare. I nostri generali andarono incontro ad essi. Allorchè si incontrarono, il generale che comandava disse al nostro: *Signor generale, io vi prego di far discendere quel bravo ufficiale: il vento lo farà perire; bisogna che non muoia per un accidente estraneo alla guerra. Sono io che ho fatto tirare su di esso a Maubeuge.* Allorchè la calma fu ristabilita io potei contare, ad occhio nudo, i pezzi di cannone posti sui bastioni; così pure tutte le persone che camminavano per le vie e per le piazze. Diedi il segnale della discesa. Trovai la mia piccola truppa ed i soldati ausiliari pallidi e costernati. Essi non erano stati, come me, esposti agli sguardi ed all'interesse di più di 50,000 uomini.

Un'altra volta io era dinanzi a Manheim, sulle rive del Reno. Il generale che ci comandava mi inviò per parlamentario all'altra riva. Appena gli ufficiali austriaci seppero che io era quello che comandava l'aerostato, mi colmarono di gentilezze e mi fecero mille interrogazioni. Un ufficiale osservò che se le corde si rompevano io potevo cadere nel campo nemico.

Il signor ingegnere aereo, rispose un ufficiale superiore, *sarebbe trattato come un ufficiale distinto. Sono io*, aggiunse quegli indirizzandomi la parola, *che vi ho fatto notare dal principe di Cobourg, di cui sono aiutante di campo, alla battaglia di Fleurus*. Esso mi dimostrò un gran desiderio di conoscere le mie operazioni per riempire il pallone; io gli promisi di fargliele vedere nei minimi particolari se otteneva l'autorizzazione di venire nel nostro campo. Feci osservare che non mi si doveva interdire la vista della piazza, poichè elevandomi sull'altra riva, io la domineroi. L'indomani il nostro generale ricevette l'invito di farmivi passare: ma noi fummo costretti a partire. »

Se si ammira, leggendo questo racconto, il sangue freddo dell'aeronauta francese, non si può a meno di non rendere omaggio ai nobili sentimenti di generosità espressi con tanta cortesia dagli ufficiali tedeschi.

Dopo i riconoscimenti operati innanzi a Magonza e dinanzi a Manheim, gli aerostieri vennero a prendere i loro quartieri d'inverno a Frankenthal, ove crearono uno stabilimento analogo a quello di Borcette. Durante tutto l'inverno del 1796, dei lavori di perfezionamento furono continuamente eseguiti, ed una corrispondenza attiva fu scambiata fra gli arsenali di campagna e Meu lon, intorno alle migliorie diverse che l'esperienza consigliava di portare alla costruzione ed al modo di funzionamento degli aerostati in campagna.

Appena fu passato l'inverno, le due compagnie si trovarono condannate all'inazione, perchè la prima non fece in qualche modo che delle esperienze preparatorie; e la seconda si disponeva dopo le ascensioni frenate di Manheim a passare il Neckar coll'esercito di Pichegru, quando durante la notte il suo pallone fu crivellato di *quadrettoni*. Si cercò invano il colpevole, che rimase sconosciuto, e gli aerostieri ricevettero l'ordine di ritornare a Strasburgo e di attendervi nuove istruzioni che non arrivarono.

L'anno seguente la prima compagnia seguì l'armata del generale Jourdan che si avanzò fino a Naab; ma alla disfatta di Wurtzbourg gli aerostieri, chiusi nelle città, caddero in mano al nemico che li fece prigionieri. La seconda compagnia accompagnò l'armata di Moreau a Rastadt ed a Donawert, dove Selle de Beauchamp eseguì un'ascensione per riconoscere le principali forze del nemico che guerniva la riva del Danubio. Dopo questo saggio, l'aerostato, che era rimasto due mesi gonfiato, dovette esser vuotato ed il suo involucro caricato su un forgone. Fu così condotto fino ad Augsbourg e non fu impiegato durante la famosa ritirata di Moreau.

La seconda compagnia ritornò a Strasburgo, dove restò senza impiego malgrado i reiterati tentativi dei suoi ufficiali. Hoche, che aveva

delle così notevoli qualità militari, non apprezzava gli aerostati; esso segnalò la compagnia al ministro della guerra come assolutamente inutile all'esercito. Noi riproduciamo questo curioso documento.

A Wetzler, il 13 fruttid'oro anno V (30 agosto 1793).

Il generale comandante in capo l'esercito di Sambra-e-Mosa al ministro della guerra.

Io vi informo, cittadino ministro, che esiste all'esercito di Sambra-e-Mosa una compagnia d'*areostatieri* (*sic*) che le è assolutamente inutile; forse essa potrebbe servire nella 17ª divisione militare. La vicinanza della capitale, del telegrafo, potrebbe farle fare delle scoperte essenziali pel bene pubblico; io vi invito adunque a permettermi di alleggerire l'esercito di questa truppa che non può essergli che di peso.

Firmato: Hoche.

Il 20 piovoso dell'anno VII (28 gennaio 1799), il Direttorio pronunciò il licenziamento della compagnia, e come se avesse avuto vergogna del decreto che emanava, lo terminò con queste parole che si possono leggere agli archivi nazionali: « Il presente decreto non sarà stampato ».

Quanto alla prima compagnia essa s'era trovata resa alla libertà per il trattato di Léoben. Essa fu unita alla spedizione d'Egitto coi due uomini che eran stati gli ispiratori ed i creatori dell'aerostatica militare: Coutelle e Contè.

Il materiale aerostatico fu interamente perduto alla battaglia d'Aboukir (1 e 2 agosto 1798); ma tuttavia vi furono, press'a poco nel medesimo tempo altre esperienze aerostatiche eseguite al Cairo dopo la presa di questa città per mano di Buonaparte. Noi ne troviamo la testimonianza sicura in una nota manoscritta del barone D. I. Larrey, primo chirurgo della guardia. Questa nota ci è stata comunicata dal barone Larrey figlio, membro dell'istituto. Noi la riproduciamo testualmente.

« Una particolarità notevole s'offrì ai nostri occhi pochi giorni dopo del nostro arrivo al Cairo (24 luglio 1798). Le vie, quasi tutte riempite di cani che sono l'oggetto della venerazione degli abitanti, impacciavano il cammino dei nostri cavalieri. Non si poteva ucciderli per non affliggere i loro proprietari, ma si risolse di avvelenarli durante la notte con della noce vomica che si mescolò a della carne. La vigilia od il giorno stesso di questa spedizione notturna, si era lanciato un pallone nello spazio, il qual pallone passò al di sopra della città attraversandola dall'est all'ovest. Il gaz infiammabile che si vedeva uscire dal serbatojo per entrare nel pallone fu considerato dagli abitanti di questa città come la causa della morte dei

loro animali, ed essi si misero a gridare: Noi non dobbiamo dolerci perchè Dio l'ha voluto. Questa ascensione fece una grande impressione sullo spirito della popolazione ».

Noi abbiamo la persuasione che si tratta qui di una ascensione fatta, in un pallone ad aria calda, da Contè, e che il *gaz infiammabile* di cui è questione nella nota del fu barone Larrey non era altro che la fiamma della mongolfiera. Il barone Selle de Beauchamp, nelle sue memorie, conferma il fatto della distruzione del materiale aerostatico alla battaglia d'Aboukir ed aggiunge che: « allorchè Contè volle in una festa innalzare un aerostato, si servì d'una mongolfiera in tela ».

Dopo la battaglia d'Aboukir, gli ufficiali della compagnia d'aerostieri ebbero diverse missioni da compire, Coutelle fece un lungo viaggio d'esplorazione in Abissinia, e Contè mise al servizio della nuova colonia il suo genio creatore e la sua attività straordinaria per stabilire in Egitto delle officine, dei mulini, dei telegrafi e tuttociò che poteva contribuire ad attivare l'azione della scienza nel paese conquistato.

Al ritorno dall'Egitto, il 20 piovoso dell'anno X, la prima compagnia d'aerostieri trovò a Marsiglia l'ordine che la licenziava. I palloni militari di cui il servizio era tuttavia stato così brillante e glorioso non avevano più esistenza ufficiale.

Aggiungiamo che il decreto di soppressione incaricava il corpo del genio di conservare le tradizioni della scuola di Meudon.

« Due ufficiali, dice il capitano Delambre, nella sua eccellente notizia sull'*Aerostatica militare*, ed il sergente maggiore della seconda compagnia furono inviati insieme col *Telemaco*, l'ultimo pallone costrutto a Meudon, alla scuola di Metz per darvi l'insegnamento teorico e pratico. Tuttavia il genio non accettò dell'eredità di Meudon che alcuni archivi, e non eseguì mai la legge del *piovoso*. Malgrado i reclami eloquenti al comandante Prieur nel 1799, il silenzio più completo si fece sulla questione; non una tradizione fu trasmessa, non una lezione fu data; e durante l'ultima guerra del 1870, Metz completamente investita dall'armata germanica, Metz in cui si trovava la scuola d'applicazione ufficiale dell'aerostatica militare, non ebbe nè un aerostato nè un pallone ».

La soppressione della scuola di Meudon fu accolta colla più grande tristezza dagli allievi tanto zelanti di quella scuola.

Questa impressione è confermata dalle note manoscritte inedite sulla scuola aerostatica di Meudon:

« Ciò che è ancora presente alla mia memoria, dice M. Rouvenat, nei suoi *Souvenirs*, è il dolore, la disperazione perfino, di alcuni di noi, allorchè ci giunse la nuova del licenziamento della scuola; non era tanto la

scuola che noi piangevamo quanto il lasciare M. Conté, che sempre ed in tutte le circostanze era stato per noi più un padre che un direttore. Era un uomo dolce, affabile, pieno di indulgenza per le nostre scappate di gioventù; e per questo noi eravamo pieni di zelo e di buone disposizioni per far ciò che egli ci comandava. Fu adunque ben tristamente che la scuola si separò, ogni allievo munito di un certificato di M. Conté. Siccome noi diventavamo liberi, ognuno prese una direzione diversa: gli uni partirono per l'esercito, gli altri ritornarono presso i loro parenti ove intrapresero diverse professioni ».

Coutelle non terminò la sua brillante carriera dopo la campagna d'Egitto. Alla sua volta esso fu nominato colonnello e, dopo il 18 brumaio, esso divenne ispettore alle riviste. Messo in ritiro nel 1816, esso si ritirò nella sua città natale, al Mans, ove passò il resto dei suoi giorni.

Conté, dopo la spedizione d'Egitto, fu incaricato dal governo di dirigere l'esecuzione della grand'opera della commissione d'Egitto; ma esso morì alla metà del lavoro, il 16 dicembre 1803.

Il suo nome resterà unito con quello di Coutelle alla storia dell'organizzazione dei palloni militari, che hanno incontestabilmente reso importanti servigi ai nostri eserciti durante le guerre della prima Repubblica.

I palloni esercitavano un'influenza morale assai notevole sulle truppe come lo prova questo curioso passaggio della memoria di Coutelle:

« Generalmente i soldati austriaci, che tutti vedevano un osservatore nella navicella, credevano non poter fare un passo senza essere veduti. Dalla nostra parte i soldati vedevano con piacere l'aerostato. Quest'arme sino allora sconosciuta dava loro dell'allegria e della confidenza; spesso nelle nostre marce penose, dei soldati delle truppe leggere portavano del vino alla mia truppa. Si combatteva da più di dieci ore alla battaglia di Fleurus, quando il generale Jourdan, diede l'ordine di salire una seconda volta per osservare la nostra destra, e mi fece dare una nota. Un corpo che aveva ricevuto l'ordine di portarsi su un altro punto per la via più corta passò sotto le mie corde; i soldati dicevano che li si faceva battere in ritirata; uno d'essi che io distingueva perfettamente disse loro « Se noi battessimo in ritirata il pallone non sarebbe là ».

La scuola aerostatica di Meudon rivive oggi, e gli ufficiali che hanno avuto l'onore di riorganizzarla, sapranno mostrarsi degni dei loro gloriosi antenati.

(Dalla *Revue Scientifique*).

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA.

Riordinamento dei corsi per gli ufficiali superiori. — I giornali militari austriaci annunziano un prossimo riordinamento dei corsi per gli ufficiali superiori. Secondo l'*Armee-Blatt* la necessità di una riforma si fa sentire per la grave sproporzione fra le spese richieste da questa istituzione ed i vantaggi che da essa ne ricava l'esercito. L'età media degli ufficiali che frequentano i corsi è di 45 anni, il 15 % di essi ha circa 50 anni e l'8 % più di 50 anni.

Il giornale trova che per allievi così attempati la scuola deve per necessità ridurre al minimo i limiti delle sue esigenze, anche in vista della grande disparità nelle cognizioni scientifiche di coloro che la frequentano. Da ciò ne nasce che la scuola, che costa annualmente 170,000 fiorini, non porta quasi nessun utile all'esercito. La riforma consisterà nello stabilire una scelta più rigorosa dei frequentatori dei corsi e nell'aumento dei programmi di studio.

Riordinamento dell'artiglieria da fortezza. — La stampa militare austro-ungherese sollevò con insistenza negli ultimi tempi la questione della necessità di dare un nuovo ordinamento all'artiglieria da fortezza. La base di questo ordinamento dovrebbe essere la completa separazione dell'artiglieria da fortezza da quella da campagna e dai servizi tecnici d'artiglieria. I giornali raccomandano il seguente piano generale pel nuovo ordinamento di questo corpo: l'artiglieria da fortezza deve consistere di tre gruppi speciali; artiglieria d'assedio, artiglieria da costa, ed artiglieria

da fortezza propriamente detta. Inoltre la stampa riconosce necessario aumentare l'effettivo dell'artiglieria da fortezza di 38 compagnie.

Formazione di nuove compagnie bosniache. — Conforme ad ordine imperiale, devono ora essere formate quattro nuove compagnie del contingente bosniaco. Queste compagnie si formeranno presso i quattro battaglioni bosniaci ora esistenti, e faranno parte di questi battaglioni nella qualità di quinte compagnie. La forza di tali compagnie è uguale a quella delle altre esistenti.

Istruzione degli ufficiali della landwehr. — Il ministero austriaco della difesa comunicò che le scuole per gli ufficiali della landwehr saranno aperte nell'anno scolastico 1886-87 nei seguenti punti: Vienna, Wiener-Neustadt, Gratz, Praga ed Innsprück e forse in altre grandi città, a seconda del numero di coloro che desidereranno frequentare i corsi.

Possono entrare nelle scuole tanto gli individui ascritti alla landwehr, come coloro che non sono sottoposti all'obbligo del servizio. I programmi delle materie insegnate nelle scuole sono eguali a quelli in vigore per i corpi dei volontari d'un anno. L'insegnamento nelle scuole è gratuito; tutto ciò che occorre per lo studio viene anche dato gratuitamente agli scolari. Le lezioni cominceranno il 1° dicembre e dureranno fino al 31 agosto. Il mese di settembre è destinato alle esercitazioni pratiche; nella prima metà di ottobre avranno luogo gli esami di licenza. Le lezioni avranno luogo giornalmente in media durante due o tre ore, preferibilmente dalle 6 alle 9 di sera. Gli scolari che si preparano al grado di ufficiale della riserva della landwehr possono scegliere liberamente la scuola che vogliono frequentare, e non godono alcun vantaggio oltre i già detti. Il mantenimento a carico dello Stato è solo accordato agli scolari che appartengono alla truppa della riserva della landwehr. Le condizioni per l'ammissione nella scuola sono: coltura generale dimostrata con esame, condotta inappuntabile anteriore all'ammissione, e condizione sociale corrispondente alla dignità del grado di ufficiale.

Landsturm. — Ultimamente fu pubblicato un regolamento sulle competenze dovute a coloro che presteranno servizio nel landsturm in forza della legge del 6 giugno scorso.

Aumento del bilancio della guerra. — Secondo i giornali austriaci, il ministero della guerra ha intenzione di domandare un aumento nelle spese dell'anno futuro. Fra le misure progettate s'indicano: l'aumento di 35 colonnelli e di 93 tenenti colonnelli nelle truppe di fanteria, l'impianto di un quarto deposito di rimonta, e l'aumento delle competenze alla truppa.

(*Dall'Invalido Russo*).

GRAN BRETTAGNA

EGITTO E SUDAN.

Situazione generale. — L'elevata temperatura della stagione estiva, le continue discordie fra i capi dell'esercito sudanese ed infine la sterilità della regione Nubiana, che a guisa di barriera si distende innanzi la frontiera scelta dagli inglesi per linea di difesa dell'Egitto, furono forse le principali cause che fecero arrestare a Dongola il movimento offensivo dei Mahdisti.

Occuparonsi gl'Inglesi durante il terzo timestre di quest'anno oltrechè a rafforzare la loro posizione difensiva, a precludere ogni comunicazione del Sudan coll'esterno, sia con navi in crociera nel mar Rosso, sia impedendo il traffico lungo la vallata del Nilo.

Speravano essi che il blocco avrebbe creato alle popolazioni sudanesi una situazione talmente intollerabile da spingerle a ribellarsi ai Mahdisti e a cacciarli dal paese colle armi (1).

Per l'arenamento del commercio, la penuria dei viveri e la generale miseria, le tribù del Sudan e della Nubia si trovarono ben presto in così tristi condizioni, da essere costrette a offrire la loro sottomissione all'Egitto, affine di poter riannodare con esso le relazioni commerciali. Però sprovviste come erano d'armi non osarono ribellarsi apertamente ai seguaci del Mahdi.

Ad ottenere la sottomissione delle tribù dell'alto Nilo, e a facilitare la pacificazione del paese, il Governo egiziano aveva inviato alla frontiera il generale Youssef Tchoudy pascià; ma l'opera di questo generale fu infruttuosa, perchè non sostenuto da truppe che ne rialzassero il prestigio innanzi a popolazioni semi selvaggie. Moltissime tribù offrivansi

(1) Il 29 settembre lord Iddesleigh dichiara innanzi ai membri della Camera di commercio di Manchester che il governo inglese non può acconsentire alla ripresa delle relazioni commerciali col Sudan, perchè il blocco del paese dei Negri ha per scopo di impedire non solamente l'importazione del materiale da guerra; ma ancora di esercitare una pressione sulle tribù.

di ritornare a far parte dell'Egitto, ma chiedevano in compenso d'essere protette contro i ribelli col mezzo di un corpo di truppe.

Il Governo Egiziano non era alieno dallo spingersi nuovamente sull'Alto Nilo e riprendere Dongola, secondato in ciò dall'opinione pubblica che dimostrava essere facile l'impresa; però il gabinetto inglese, considerando che la spedizione sarebbe stata di grave peso alle finanze egiziane e che il dominio del Sudan fu sempre un aggravio per l'Egitto anzichè una risorsa, opponevasi a tale progetto (1).

Tuttavia si dice che sir Henry Drummond Wolf, alto commissario inglese, vedendo i danni che derivavano al commercio egiziano dal prolungato isolamento del Sudan, e l'inefficacia del blocco, consigliasse il governo della regina (in un lungo dispaccio inviato ai primi di ottobre al *Foreign Office*) ed un'azione più energica e decisiva verso gl'insorti, onde far rientrare nell'ordine un paese da tanto tempo agitato, e rialzare il prestigio degli Inglesi in Egitto.

Al Cairo si tennero frequenti riunioni fra gli alti commissari inglese e turco ed i ministri egiziani per trattare relativamente all'orgazizzazione politica e militare del paese. Non si giunse però ad un accordo definitivo circa le proposte presentate dal commissario turco Ahmed-Ghazi Muktar pascià, che il Governo Inglese intende che siano modificate (2).

Intanto gli avvenimenti d'Oriente, la vittoria di Tamai per parte delle tribù amiche, e più specialmente la Francia richiamarono l'attenzione dell'Europa sulla occupazione inglese in Egitto, che a senso della convenzione di Londra sembra dovesse terminare col 1° gennaio 1887.

---

(1) Sir Gladstone rispondendo ad una mozione di L. Northcote: « Io considero la possessione del Sudan come una disgrazia per l'Egitto; è colà che esso ha perduto i suoi tesori ed i suoi uomini; centomila Egiziani vi hanno lasciato la vita cercando di conservare quella inutile conquista, quel paese quasi deserto, dal clima micidiale, che eguaglia in estensione la Francia, la Germania, la Spagna unite insieme, ed è abitato da tribù nomadi e bellicose che amano ardentemente il loro paese ».

(2) *Proposte di Muktar.*	*Modificazioni inglesi.*
1° Costituzione di un esercito di 16,894 uomini, cioè: 18 battaglioni di fanteria; 1 reggimento di cavalleria; 1 riparto di fanteria montata; 5 batterie da campagna; Servizi del genio, ecc.	1° Limitare la forza dell'esercito a 12 mila uomini.
2° L'esercito comandato intieramente da ufficiali egiziani o turchi.	2° Il capo dell'esercito e gli ufficiali superiori devono essere inglesi.
3° La frontiera dell'Egitto spinta sino a Dongola oltre la terza cateratta.	3° Tenere la frontiera non oltre Assuan, prima cateratta.

Si vuole, a tale proposito, che l'ambasciatore francese a Londra, il signor Waddington, abbia interpellato, giorni sono, officiosamente il gabinetto inglese circa il ritiro delle truppe dall'Egitto; e che questo siasi riservato di decidere sull'epoca più opportuna per far cessare l'occupazione, la quale dovrebbe accadere non appena siasi ristabilito l'ordine nel Sudan e che l'Egitto abbia avuto una stabile organizzazione.

Condizioni del Sudan. — Non è facile il dare un'esatta idea della condizione presente del Sudan, perchè le notizie che si hanno intorno ad esso frequentemente si dimostrano contradditorie fra loro e spesso appaiono inverosimili.

Pare certo che colà regni vera anarchia; i campi sono devastati ed abbandonati dagli agricoltori, i villaggi saccheggiati ed incendiati da orde di briganti e spesso anche da bande di mahdisti, città fiorenti e prospere, come Khartum, Berber e Dongola, si trovano ora in rovina e quasi deserte, soggette a gravose imposizioni in cammelli, bestiame e denaro. A tutto ciò debbonsi aggiungere i frequenti combattimenti fra le tribù indigene ed i seguaci del Mahdi, e la carestia, conseguenza del prolungato blocco e della sospensione del commercio.

Per l'intollerabilità della situazione e l'impotenza a liberarsi dai ribelli, varie tribù sudanesi (in gran parte quelle comprese lungo il Nilo fra l'isola di Meroe e Vadi-Halfa), chiesero all'Egitto che fossero inviate truppe per essere liberate dai ribelli; offrendo in cambio di porre a disposizione degli Egiziani i cammelli pel trasporto delle truppe e materiale da guerra e di provvedere gratuitamente i viveri.

Principale fra le tribù che fecero atto di sottomissione all'Egitto è quella dei Kababish (1), la quale ebbe parecchi scontri coi Derviches Baggara, e sostenne, a quanto sembra verso la metà di agosto, un grosso combattimento nei dintorni di Debbeb (2).

Il sceicco Saleh dei Kababish chiese di riannodare le relazioni commerciali coll'Egitto, impegnandosi di riunire gli uomini occorrenti per formare un corpo di truppe, che sarebbero istruite da ufficiali inglesi, lasciando all'Egitto di provvedere le necessarie armi e munizioni.

Questo corpo, così formato, avrebbe potuto combattere efficacemente gl'insorti, ma gl'Inglesi, diffidando della tribù dei Kababish, si opposero all'effettuazione di un tale progetto.

---

(1) I Kababish (60,000 individui) vagano al nord del Kordofan sino al Nilo; sono la più bella e potente tribù del Sudan ad ovest del Nilo.

(2) Piccola città sul Nilo, riva sinistra, a circa 30 chilometri a monte di Vecchia Dongola. Centro commerciale in causa delle strade che si diramano per Khartum, il Kordofan e Darfur.

Esercito sudanese. — Il fanatismo religioso che già animava l'esercito del Mahdi e formava la sua coesione, va man mano scomparendo da quello del suo successore Califfo Abdullah-el-Taichi.

Frequentemente avvengono fra i capi dell'esercito discordie e litigi, prodotti da mire d'ambizione e non avendo il Califfo l'autorità e l'energia necessaria a costringere i capi all'obbedienza, queste dissenzioni si risolvono spesso in micidiali combattimenti.

Il sultano del Kordofan, non volendo sottomettersi all'autorità del successore del Mahdi, sembra gli abbia disputato in vari combattimenti la direzione del movimento religioso del Sudan.

Infine, notizie giunte ultimamente dal Darfur, che paiono veritiere, farebbero conoscere, che colà il prestigio dei Dervisches sarebbe seriamente compromesso, ed essi non avrebbero in quella provincia che un piccolo numero di partigiani. Si vuole anzi che l'Emiro Abu Ghanga abbia tentato di assassinare il Califfo per assumere in sua vece il supremo potere, facendosi proclamare Emiro del Sudan.

Il nucleo dell'esercito sudanese è costituito dai Dervisches Baggara (1) che sarebbero bene armati ed equipaggiati e forniti abbondantemente di viveri. Intorno ad essi si raggruppano parecchie tribù, che formano delle bande irregolari, alcune delle quali sono costrette dalla forza a seguire i partigiani del Mahdi.

È assai difficile conoscere, anche approssimativamente, quale sia la forza attuale dell'esercito sudanese. Da calcoli fatti si può supporre che essa raggiunga i 30,000 uomini, dei quali solo 10,000 circa sarebbero ordinati ed armati regolarmente.

Corpi sudanesi. — Nello scorso estate le località, nelle quali si raggruppavano le truppe sudanesi, erano l'isola d'Argo e le città di Dongola e Berber.

Nell'isola d'Argo (2) trovansi, e vi sono tuttora, 4,000 uomini circa ed un deposito abbastanza considerevole d'armi e polvere nonchè un certo numero di nuggar (barche).

---

(1) Potente tribù nomade sulla sinistra del Nilo Bianco; possiedono il territorio che dal Kordofan e dal Darfur si estende verso il sud sino al punto della riva del fiume abitata dai Dinkas e Chillonks. I Baggara sono allevatori di bestiame; ma si dedicano principalmente alla caccia ed alla guerra. Di carattere turbolento e predoni arditi costituiscono l'elemento più pericoloso fra la popolazione del Kordofan. Mussulmani fanatici, sono scrupolosi osservatori della religione.

(2) L'isola d'Argo, a 30 chilometri a monte della terza cateratta (Hanneck). Ha una lunghezza di 48 chilometri ed è sparsa di boschi, d'acacie, e di campi coltivati con poche capanne di creta coperte di paglia. È separata dalla riva orientale del Nilo per uno stretto canale, che nell'inverno contiene così poca acqua da poter essere attraversato dai cammelli.

Questa truppa forma l'avanguardia ad un corpo radunato a Nuova Dongola (1), che, secondo una notizia pervenuta ai primi d'ottobre al quartiere generale inglese al Cairo, sarebbe composto di circa 2,800 uomini bene armati, equipaggiati ed abbondantemente forniti di viveri: di 4 (?) batterie d'artiglieria, e di numerose bande d'irregolari. In complesso si può contare che a Dongola vi siano circa 8,000 uomini. Le truppe sarebbero sotto gli ordini dell'Emiro Abd-el-Rahman Waled-el-Negoumi, principale luogotenente del Califfo.

Nei dintorni di Berber (2) si raccoglie un altro corpo di circa 8 a 9,000 uomini con quattro pezzi d'artiglieria. L'Emiro di Berber Mohamed-el-Keir avrebbe la condotta di queste truppe.

Infine Osman Digna pascià, sino a pochi giorni fa, trovavasi alla testa di circa 4,000 uomini con sette pezzi d'artiglieria presi a Kassala.

Questo corpo, che guerreggia sul littorale del Mar Rosso all'altezza di Suakim, era in passato migliore degli altri perchè composto con elementi più omogenei, disciplinato e di frequente esercitato alle armi. Corre voce che venisse istruito da europei, fatti prigioni in precedenti combattimenti.

Il campo trincerato di Tamai (3) raccoglieva la maggior parte delle truppe di Osman ed in esso vi era un grande deposito d'armi, munizioni e viveri.

Altri depositi d'armi e munizioni erano stati formati nell'isola D'Argo, a Berber e Dongola.

Gl'insorti ricevono armi e munizioni da Massaua per la via d'Abissinia. Le armi quantunque moderne, sono assai deperite perchè male conservate.

Una piccola flottiglia composta di tre vapori (?) ed alcuni nuggar (barche) sembra si trovi a disposizione dei mahdisti fra nuova Dongola e l'isola d'Argo.

---

(1) Da Argo a Nuova Dongola circa 25 chilometri.

(2) Da Dongola a Berber lungo la sponda del Nilo vi sono 15 giorni di marcia a dorso di un cammello.

Da Dongola attraverso il deserto (Dongola, Meroe, Berber), 400 chilometri circa.

Da Dongola a Khartum vi è una distanza superiore di 500 chilometri.

Da Berber a Khartum vi è una distanza di circa 380 chilometri.

Da Berber a Suakim vi è una distanza di circa 390 chilometri.

(3) Un dispaccio del 10 ottobre da Suakim al colonnello Kitchner, governatore generale del littorale del Mar Rosso, dice che furono presi a Tamai 2 cannoni Gatling, gran numero di fucili e munizioni da guerra e 18 cammelli.

Pel trasporto del materiale da guerra gl'insorti requisirono grande quantità di cammelli alle tribù dei Dabanie e dei Skukuriyeh (1)

Fortificazioni di Khartum. — A Khartum furono distrutti i sobborghi e vennero racchiusi con una cinta fortificata alcuni fabbricati, come la chiesa cattolica, il palazzo ed i giardini di Gordon, si vuole che le fortificazioni di Khartum siano foggiate a fronti bastionati, guerniti con circa 20 pezzi d'artiglieria. In Khartum vi sarebbe inoltre un deposito di 10 mila (2) fucili, male conservati, e viveri in abbondanza.

La residenza del Califfo è ad Omdorran, sulla riva sinistra del Nilo Bianco in faccia a Khartum del quale avrebbe preso tutta l'importanza ed il commercio. Ad Omdurran risiederebbero parecchi europei, che secondo notizie avute, sarebbero liberi di esercitare il loro commercio.

Progetto di movimenti offensivi dei Sudanesi. — Il progetto dei Mahdisti sembra sia quello di scendere il Nilo, durante la piena, per compiere *The conquest of Egypt*, come dicono ironicamente i giornali inglesi.

Si formerebbero, perciò due colonne: l'una scendendo per la valle del Nilo avrebbe per obbiettivo Wadi-Halfa (2) e sarebbe sotto gli ordini dell'Emiro-Waled-el-Negoumi; l'altra colonna partirebbe da Berber, condotta dall'Emiro Mohamed e si dirigirebbe per il deserto su Korosko (3).

A mantenere il contatto colle truppe anglo-egiziane furono inviate innanzi Wadi-Halfa qualche migliaio d'uomini.

Sembra che verso la fine di settembre fosse stato ordinato un movimento in avanti dei corpi di Dongola e Berber, in quanto che quest'ultimo era stato rinforzato da un forte distaccamento proveniente da Suakim e forse condotto da Osman Digma. L'indebolimento delle forze intorno a Suakim rese facile la vittoria di Tamai.

Frontiera per la difesa dell'Egitto. — A rendere difficile l'avanzata degli insorti ed a proteggere efficacemente e con poche truppe l'Egitto scelsero gl'Inglesi, quale posizione difensiva, il limite settentrionale della Nubia.

---

(1) I Dabanie risiedono sul fiume Atbara (riva sinistra) al confine nord-ovest dell'Abissinia.

I Skukuriyek abitano il paese fra il fiume Atbara e Khartum.

(2) Il tratto del Nilo da Dongola a Wadi-Halfa (circa 400 chilometri) è solo navigabile internamente nelle grandi piene.

(3) La strada da Abu-Hamed a Korosko (circa 400 chilometri) è deserta; priva di vegetazione ed affatto sprovvista d'acqua; tranne che a Murad (*pozzo amaro*) a metà via, ove il pozzo ne contiene di salmastra bevibile dagli animali, ma pessima per gli uomini.

È questa un immensa regione, arida, quasi sterile, in gran parte sprovvista di vegetazione, ed ove raramente si trova acqua ed anche questa salmastra. È abitata da tribù semi-nomàdi e selvaggie, dedite alla caccia ed alla pastorizia.

Ad ovest del Nilo il deserto non può essere attraversato, tranne da bande poco numerose.

Ad est la contrada è bensì più aperta ed accessibile ma la marcia di grandi masse d'uomini ed animali riesce alquanto penosa e richiede grandi mezzi di trasporto.

Nemmeno il Nilo, che da Dongola ad Assuan attraversa la Nubia in tutta la sua lunghezza, è intieramente navigabile, e ciò per le molte cateratte che lo ostruiscono.

Lord Wolseley, nel suo rapporto del 14 aprile 1885 al governo Inglese, scriveva: « se posizione scelta sulla frontiera meridionale deve essere « solamente difensiva, basterà occupare, come posti avanzati, Wadi Halfa « e Konosko e guernire Assuam con una grossa brigata ».

Gl'Inglesi, abbandonato completamente il Sudan hanno adottato il concetto del generale Wolsely e disposero le truppe in due scaglioni successivi:

In prima linea, Wadi Halfa fu occupata da truppe egiziane;

In seconda linea, corpi inglesi formano la guarnigione di Assuan al limite stesso dell'Egitto.

La linea di comunicazione fra Assuan e Wadi Halfa fu assicurata coll'occupazione di Korosko per parte di un piccolo distaccamento egiziano.

A Keneh ed Assint (ove termina la ferrovia che dal Cairo rimonta la valle del Nilo) altri piccoli distaccamenti coprono la linea di comunicazione col Basso Egitto.

Fortificazioni alla frontiera. — La *Revue Militaire de l'Etranger* del 15 settembre 1886 dà una descrizione abbastanza particolareggiata delle fortificazioni di Wadi Halfa, Korosko ed Assuan (1).

Dislocazione delle truppe anglo-egiziane. — La dislocazione delle truppe anglo-egiziane al 1° ottobre 1886 era la seguente:

Comandante le truppe d'occupazione, generale Federico Stephenson.

Quartiere generale, Cairo.

---

(1) Vedi *Revue militaire de l'étranger*, 2° semestre 1886, da pag. 286 a pag. 296.

A Wandi Halfa.

Comandante le truppe egiziane, colonnello Rundle (maggiore nell'esercito inglese).

1° battaglione di fanteria egiziana (Fellah?)
4° id. id. id. (Fellah).
9° id. id. id. (Negri).
Distaccamento del 20° reggimento cavalleria ussari (inglese).
id. di fanteria montata.
id. di cammellieri (egiziano).
Forza totale circa 2000 uomini (?)

A Korosko.

Il maggiore Jackson (capitano nell'esercito inglese) vi comanda una guarnigione egiziana di circa 600 uomini. Sembra che sul finire d'agosto sia stata rinforzata con altri 700 uomini.

Ad Assuan.

Comandante le truppe alla frontiera, colonnello De Montmorency.

1° battaglione del reggimento Yorkshire (19° Princess of Wales'own).
2° id. id. fanteria leggera Durham (106°).
9ª batteria d'artiglieria della 10ª divisione North Irish (da fortezza).
2ª id. id. 11ª id. South Irish (*id.*).
20° reggimento ussari (meno gli squadroni distaccati al Cairo e Wadi Halfa).
11ª compagnia del genio (zappatori).
Distaccamento di fanteria montata.
7° battaglione di fanteria egiziana (Fellah?).
Distaccamento dei cammellieri.
Distaccamento di gendarmeria egiziana (pel servizio d'ordine).
Forza totale ad Assuan 2800 uomini.

A Keneh.

Non si conosce quali e quante truppe vi siano.

Ad Assiut.

Non si conosce quali e quante truppe vi siano. Esse, però, sarebbero alloggiate nel palazzo di Said pascià.

Al Cairo.

Comandante la guarnigione, maggior generale Henry Wilkie.

1° battaglione del reggimento Royal Fusiliers (7° city of London).
1° id. id. Cheshire (22°).
2° id. id. Welsh (41°).
2° id. id. Quen's own Cameron Highlander (79°).
Mezzo battaglione del reggimento fanteria leggera King's (53° Shropshire).
Batteria *F* della brigata *B* (Reale artiglieria a cavallo).
3ª batteria d'artiglieria della 1ª divisione Nothern (da fortezza).
6ª id. id. 8ª id. Scottish (da montagna).
Uno squadrone del 20° reggimento ussari.
Una sezione fanteria montata (Welsh reggimento).
24ª compagnia del genio reale (zappatori).
9ª compagnia treno-sussistenze (Commissariat and transport).
C Compagnia operai, ecc. (ordnance store department).
? Battaglioni fanteria egiziana.
Un battaglione cammellieri (egiziani).

Ad Alessandria.

Comandante la guarnigione maggiore generale Lennox.
2° battaglione del reggimento Essex.
Mezzo battaglione del reggimento fanteria leggera King's (53 Shropshire)
1ª batteria d'artiglieria della 6ª divisione Southern (da fortezza).

A Suakim.

Comandante la guarnigione e governatore generale del littorale del Mare Rosso, colonnello Kitchner (colonnello nell'esercito inglese).
2° battaglione di fanteria egiziana.
3° id, id. id.
10° id. id. id.

Un distaccamento di cavalleria egiziana.
Una sezione dei cammellieri.
Forza totale approssimativa 2300 uomini.

Truppe inglesi.

	Forza approssimativa.
8 battaglioni di fanteria	7000
1 reggimento cavalleria	600
6 batterie d'artiglieria	900
1 compagnia treno-sussistenze	100
1 compagnia operai	100
Totale forze inglesi	8700

Truppe egiziane.

13 battaglioni di fanteria	?
1 battaglione cammellieri	?
Totale forze egiziane	7000

Avvenimenti occorsi nel 3° trimestre 1886. Valle del Nilo. — Negli scorsi mesi d'estate non occorsero avvenimenti militari di una certa importanza nella valle del Nilo, quantunque di continuo giungessero false notizie al quartiere generale inglese di mosse offensive per parte degli insorti.

Tuttavia sembra che nella prima settimana di agosto gl'Inglesi venissero informati di un movimento in avanti degli insorti divisi in due gruppi; l'uno sarebbe partito da Dongola per attaccare Wadi Halfa, l'altro da Berber minaccierebbe Korosko.

In conseguenza di questa notizia fu dato ordine ai seguenti corpi di guarnigione al Cairo di tenersi pronti per poter partire al primo avviso, onde rinforzare le guarnigioni della frontiera:

1° battaglione Royal Fusiliers
1° id. Cheshire
1° id. Welsh
3ª batteria da montagna della 1ª brigata divisione Nothern.
Una sezione di fanteria montata.

La falsità di tale notizia, o la scomparsa della minaccia di una mossa offensiva degli insorti venne dimostrata da spioni inviati da Korosko a

parecchie marce di distanza oltre la frontiera, ed a una ricognizione eseguita dal colonnello Bundle alla testa di un distaccamento di cavalleria col quale attaccò e disperse i pochi ribelli che si trovavano innanzi Uadi Halfa.

Littorale del Mar Rosso. — Il 9 maggio la guarnigione inglese a Suakim fu surrogata da 2300 soldati egiziani, un terzo dei quali negri.

A quell'epoca Osman Digma pascia trovavasi con 4000 seguaci e parecchi cannoni, presi a Kassala (1), nel campo trincerato di Tamai; mentre il suo luogotenente Mohamed Sardawi era ad Hashin (13 chilometri distante da Suakim).

Il porto di Schinah era in potere degli Osmanisti, e da esso e dall'Abissinia gl'insorti avevano, sino allora, ricevuto i viveri. Quasi tutte le tribù del littorale del Mar Rosso, nei dintorni di Suakim, erano sottomesse ai Mahdisti.

Di fronte a questa situazione Watson pascia, allora governatore di Suakim, non potendo assaltare i ribelli col piccolo numero di truppe disponibili (2), dovette limitarsi a rafforzare e difendere la città.

Tuttavia, seguendo in ciò la politica inglese, cercò d'assicurarsi l'amicizia e l'alleanza delle tribù finitime col creare loro una condizione di cose intollerabile, impedendo gli affari ed il commercio, da obbligarli a ricercare l'alleanza inglese.

Vietò l'esportazione dei viveri da Suakim, proibì agli abitanti della città il commercio con le tribù esterne. Infine tolse a tutti la facoltà di provvedersi di sale al Capo Raway (3).

Queste proibizioni crearono alle tribù ed agli insorti una situazione che divenne ben presto insoffribile e sebbene padroni del porto di Schinah, pure, in causa della crociera inglese, non potevano ricevere i viveri. Spinti dalla miseria, dalla fame, e considerata la debolezza di Osman Digma, nel cui campo vi erano continue discordie fra i capi, varie tribù fra cui gli Amarars, i Beni Amers, gli Ascharafs e gli Ababs offrono amicizia agli Inglesi. I distaccamenti degli Osmanisti sono assaltati e respinti dalle località di Handub ed Hashin, ed il porto di Schinah cade in potere di 200 Amarars.

Osman Digma, scorgendo per le ultime sconfitte diminuire la sua in-

---

(1) Tamai, posizione già forte naturalmente, era stata rafforzata maggiormente mediante trinceramenti.

(2) Per l'insalubrità della città di Suakim ed i forti calori, le truppe egiziane hanno sofferto durante l'estate gravi perdite.

(3) A circa 200 chilometri a nord da Suakim.

fluenza fra le tribù, tenta di affermare nuovamente il suo potere con due spedizioni contro Suakim; ma queste sono respinte, ed i suoi seguaci rinserrati nel campo trincerato di Tamai.

Da alcune notizie appare che Osman Digma, con parte delle sue truppe, sia partito il 13 agosto per Berber, forse chiamato dal Califfo Abdullah per un concentramento sul Nilo, oppure semplicemente per porre in salvo i suoi tesori.

Il comando di Tamai viene assunto dal fratello di Osman dal quale ebbe ordine di difendersi energicamente, sino a che gli fossero giunti da Berber dei rinforzi.

Il campo di Tamai è ben presto assediato completamente ed il 7 ottobre, dopo breve resistenza, cade in potere delle tribù amiche (1). Gl'insorti che l'occupavano si ritirano a Tokar e Sinkat.

Conduzioni sanitarie dell'esercito inglese. — Dall'aprile al luglio scorso le condizioni sanitarie delle truppe accantonate in Assuan furono assai cattive; in seguito sembra siansi migliorate

La guarnigione, che contava 3000 uomini, ebbe in aprile 53 morti ed in maggio 52, dei quali 25 appartenevano al reggimento Dorsetshire.

Ai primi di giugno trovavansi nell'ospedale di Assuan 215 uomini; ed il 10 giugno ne morirono 11 nelle ventiquatto ore, la maggior parte di febbre enterica.

Dal 13 al 16 giugno i casi d'insolazione si elevarono a 28 con 5 morti. A quell'epoca la temperatura nell'interno dei baraccamenti (come pure in quello destinato ad ospedale) raggiungeva i 118 Fahrenheit (48° C), mentre al sole vi erano 177° F. (80° C) (2).

Le macchine pel ghiaccio funzionavano male, perchè in cattivo stato, ed il ghiaccio per le truppe era assai scarso.

Alla fine di giugno si trovavano ancora ad Assuan 750 convalescenti.

In principio di luglio si manifestò fra le truppe un peggioramento nelle condizioni sanitarie. Dall'8 al 16, cioè in una settimana, eranvi nell'ospedale 257 ammalati in cura, dei quali ne morirono 27 (3).

---

(1) Il dispaccio del colonnello Kitchner che annunzia la presa di Tamai al governo egiziano dice: « Questa mattina all'alba le tribù amiche (Ancarars), sotto gli ordini dello sceicco Ahmed, hanno assaltato le posizioni dei ribelli a Tamai.

« Malgrado il fuoco assai vivo diretto dai ribelli contro gli assalitori, le tribù alleate, forti di 2500 uomini ed armate di fucili a retrocarica, hanno preso la posizione di Tamai.

« . . . . . gli Ancarars hanno avuto 40 morti ed un centinaio di feriti ».

(2) *Army and Navy Gazette* del 10 luglio.

(3) Di questi un ufficiale; e dei rimanenti, 20 per insolazione, 5 per febbre enterica ed uno per dissenteria (*Army and Navy Gazette*, 3 luglio).

In media si calcola che nell'estate il 10 % delle truppe, erano ammalate.

Pel grande numero di ammalati, i battaglioni, che alla rivista d'ispezione posero in linea 750 uomini ciascuno, erano ridotti a 450 disponibili e qualcuno a soli 340.

Il battaglione del Dorsetshire fu maggiormente colpito: esso ebbe circa 42 morti per cui venne fatto rimpatriare: Fra riformati e morti, le perdite di quel battaglione raggiunsero in complesso la forza di una compagnia. Era esso alloggiato nei dintorni di Chellal, in un baraccamento costrutto su di un altipiano sabbioso e scoperto, non circondato da vegetazione, nè da palmizi che dessero ai soldati ombra e frescura.

I corpi che meno soffrirono furono il 20 reggimento cavalleria ussari e le due batterie d'artiglieria; forse perchè alloggiate in riva al Nilo, in baracche elevate sotto gli alberi, che le difendevano dai cocenti raggi solari.

Le maggiori perdite si verificarono fra i più giovani soldati, che eransi arruolati volontariamente, spinti dal desiderio di andare in Egitto (1).

Predominarono le febbri enteriche nella proporzione del 75 per cento, poi le congestioni cerebrali e le apoplessie (2).

Le cause di questo stato anormale sanitario devonsi ricercare nelle cattive condizioni di alloggiamento dei battaglioni di fanteria. Le baracche furono erette sopra colline scoperte, prive affatto di piantagioni, per cui le truppe soffrivano grande calore nell'interno delle baracche; e quando uscivano erano esposte ai raggi del sole.

Altra causa sarebbe stata la giovinezza di alcuni soldati, nei quali l'inerzia, non eseguendo quasi mai esercizi militari, ed il clima, faceva nascere uno stato di scoraggiamento e snervatezza, che si accresceva per per la monotomia della vita e la mancanza di varietà nel cibo.

A ciò devesi aggiungere la scarsità del ghiaccio, l'abuso dei liquori e l'impurità dell'acqua del Nilo.

Sir T. Craword, direttore generale del *Medical Department* nel suo rapporto al Governo inglese scrive: (3)

---

(1) Il 25 luglio il battaglione del reggimento Dorsetshire partì da Alessandria per Portland (Inghilterra).

Fra i 3,000 uomini di guarnigione ad Assuan vi erano:

250 giovani minori di 20 anni;
660 giovani dai 20 ai 21;
1160 giovani dai 21 ai 23;
950 giovani di oltre i 23 anni.

(2) *The Army and Navy Gazette* del 17 luglio.

(3) *The Broad Arrow* del 24 luglio.

. . . . . « se gli uomini non possono essere inviati nel Basso Egitto « durante la calda stagione e devono rimanere ad Assuan, saranno al- « loggiati in baraccamenti bene riparati, coperti da grossi tetti in modo « da avere nell'interno la frescura, e circondati da logge aperte e fresche

« Gli uomini destinati ad Assuan devono essere maturi, cioè d'età non « inferiore ai 22 anni, ed avere nelle baracche uno spazio di circa 6 ad « 800 piedi cubi d'aria.

« Il ghiaccio deve essere somministrato in gran copia alle truppe, tanto « alle sane, che a quelle che sono ammalate.

« Il terreno nell'interno dei baraccamenti come all'esterno deve essere « accuratamente pulito.

« L'acqua per bere dovrà essere bollita o distillata, e sempre presa nella « corrente del fiume.

« Le truppe saranno esposte il meno possibile ai raggi diretti del sole, « e provviste largamente di verdura fresca e frutti.

« Nelle prime ore del mattino si dovrà distribuire caffè e biscotto, e così « pure al tramonto.

« Devono essere proibite assolutamente le bevande spiritose di liquori « e venir raccomandato l'uso dei vini leggeri e della limonata, e delle bi- « bite fresche ed effervescenti.

« Illimitata deve essere la distribuzione di thè freddo alle truppe ».

I suggerimenti e le raccomandazioni indicate da Sir Craword furono poste in pratica per ordine del Ministero della guerra inglese.

Linee telefoniche. — Wadi-Halfa, Korosko, ed Assuan furono posti in corrispondenza fra loro, mediante linee telefoniche che funzionano sino dal 1° agosto (1).

I risultati ottenuti sono stati soddisfacenti.

---

(1) Il filo telefonico avrebbe uno sviluppo di 190 chilometri da Assuan a Korosko e di 160 da Korosko a Uadi-Halfa.

GERMANIA

L'ULTIMA SPEDIZIONE TEDESCA AL CONGO, 1884-86.

La spedizione dell'Associazione tedesca africana che partì da Amburgo in aprile 1884 guidata dal luogotenente Ed. Schulze, aveva per suo obbiettivo l'ulteriore esplorazione dei tributari meridionali del Congo, lungo i quali vi avevano fatto un serio lavoro il luogotenente Wissman ed il dottor Pogge. In viaggio Schulze lasciò uno dei suoi compagni, il dottor Büttner, botanico, al Gabon, con istruzioni di osservare la piantagione di caffè del dottor Soyaux; a Kabinda ne sbarcò un altro, il dottor Wolff; a Banana il terzo, luogotenente Kund, ed installò il quarto, luogotenente Tappenbeck ad Ambriz, mentre egli stesso proseguiva verso sud a Loanda e Novo Redondo in cerca di conduttori. Furono trovati individui disposti ad andare nel nord, ma il governatore generale garbatamente ricusò il permesso per il loro imbarco al servizio « estero »; ed in conseguenza il luogotenente Schulze fu costretto di far ricerche a Loango, che non era al certo una terra promessa, pei conduttori occorrenti.

Il 14 novembre tutti i membri della spedizione erano riuniti a Banana, d'onde subito dopo il quartier generale fu trasferito a Tundua (Under-hill). Qui si divisero, e mentre i luogotenenti Kund e Tappenbeck risalirono il corso del fiume fino a Leopoldville, il luogotenente Schulze e gli altri si diressero a San Salvador. Essi tutti miravano ad un felice incontro alla residenza del Mucne Puto Kasongo sul Kuango, e di là tutti insieme speravano di spingersi lontani all'interno. Schulze e Büttner partirono da Tuanda il 13 dicembre con conduttori del Congo, e giunsero a San Salvador il 18 dicembre 1884. Il re non sembrò molto contento, poichè le operazioni di Stanley lo avevano messo in gran diffidenza. I conduttori furono intimoriti dalle storie di cannibali, e molti disertarono. Ciononostante il dottor Büttner fece una escursione alle cascate di Arthington (dal 20 gennaio al 1° febbraio 1885). Il dottor Wolff giunse a San Salvador il 2 febbraio; il luogotenente Schulze, capo della spedizione, morì subito dopo, il 15 febbraio.

Il 27 febbraio il dottor Wolff partì da San Salvador per *Damba* (Ndamba) distretto situato a S.-E. ove egli sperava potersi assicurare dei con-

duttori, ma in ciò non riuscì. Però nel vicino distretto di *Kuso* gli si presentò una inattesa opportunità per raggiungere il Kuango, ed egli sebbene accompagnato soltanto da sei giovanetti di Loango non se la lasciò sfuggire. Il 6 aprile giunse alla residenza del Kiamvo, ma tutte le sue preghiere a questo principe perchè lo aiutasse nella sua esplorazione verso oriente riuscirono vane. Il 15 maggio il dottor Wolff ritornò indietro a San Salvador e subito dopo si portò alla costa.

Nel tempo stesso il dottor Büttner aveva abbandonato ogni speranza di poter penetrare all'interno coll'aiuto delle guide del Congo. Egli perciò si affrettò di portarsi a Loango ove riuscì ad ingaggiare ottanta uomini coi quali partì da San Salvador il 27 giugno 1885. Il suo itinerario oltrepassate le cascate di Arthington, per *Sombo* e *Kongo dia Lase* (Shikongo) conduceva nel paese dei *Mayakka*. Il 27 luglio egli entrò a Musumba del *Muene Putu Kasongo*. Il paese fra San Salvadore il Kuango è ondulato ed anche montuoso. La maggior parte è sterile e sabbioso, e vi predominano le erbacee con qualche albero meschino e qualche cespuglio. Le palme da olio ed altri alberi si trovano soltanto in vicinanza dei villaggi e lungo le sponde del fiume. Le genti di Damba, Sòso (Zosso) e Pumbo allevano bestiame. I soli prodotti commerciali sono: cautsciù, tabacco, una materia colorante estratta da legno rosso, pietra da affilare, tessuti vegetali di palma. I Sombo sono gran commercianti d'avorio, in conseguenza sono gelosi delle carovane dirette all'interno che passano per il loro paese.

La capitale del Muene Putu Kasongo conta circa un migliaio di case racchiuse da una stecconata. Il re accolse cortesemente i suoi doni, ma risolutamente si oppose a che il dottor Büttner visitasse il paese che si estende ad oriente. La popolazione è eccessivamente curiosa. Vendevano di buon grado pecore, capre, piccoli maiali, polli, piccioni, pesci, conchiglie, banani, ed olio. Vanno sempre armati ed hanno modi tutt'altro che concilianti. Avendo invano cercato il permesso di proseguire verso oriente, il dottor Büttner a malincuore volse verso nord. Il Muene Putu Bungi cercò debolmente di farlo ritornare indietro quando prese la strada di San Salvador. Passando le rapide di Kingushi sul Kuango (quelle lontanissime del maggiore Mechow) il dottor Büttner traversò il paese dei *Wavumba* il cui capo è il *Muene Kundi*, ed ultimamente raggiunse il banza dei *Muene Kuako*, allegro ed antico alleato, con cui vuotò più di una zucca di birra di manioco.

L'avanzarsi ulteriormente non presentò nessuna difficoltà. A *Ngatuka* residenza della Regina Géu (Goy) il dottor Büttner e la sua carovana furono tratti in inganno circa le genti di Muene Kundi, ma essendosi dis-

sipato l'errore furono stabiliti amichevoli rapporti. Tre giorni dopo egli raggiunse la città del *Muene Putu* fratello della Regina Géu, che regna sui Bansinik. Questa città occupa un'altura, e vanta un palazzo per le udienze capace di contenere 1000 persone. Dopo ancora altri due giorni verso nord il dottor Büttner giunse in riva ad un fiume largo circa 1,000 yards che gli fu detto chiamarsi Kuango o Nzadi Bulumbu, e che evidentemente non era altro che il Congo al di sopra di Stanley Pool. Finalmente il 21 settembre il dottor Büttner giunse a Leopoldville. La sua idea era di ritornare a San Salvador per terra, ma le sue guide disertarono anche prima di esser pagate per il loro servizio. Prima di ritornare in Europa il dottor Büttner ebbe l'opportunità di risalire il Congo coll'*Henry Reed* fino ad Equatorville (dal 29 ottobre al 5 dicembre).

Mentre il dottor Buttner ed il dottor Wolff erano impegnati nella esplorazione del Congo e della regione fra San Salvador ed il Kuango, il luogotenente Kund ed il luogotenente Rappenbeck viaggiavano lungo il Congo per l'usuale sentiero dei *touristes* e giunsero a Leopoldville il 14 aprile 1885. Colà si presentò un'occasione di rimontare il fiume sull'*Henry Reed* fino a *Bengala*, di cui si valse il luogotenente Kund lasciando al suo compagno la cura di trasportare a Stanley Pool il rimanente degli approvigionamenti. Il 4 giugno il luogotenente Kung ritornò dal suo viaggio ed il 9 agosto erano completati tutti i preparativi di partenza per l'interno. Il primo punto che si aveva in mira era la residenza del *Muene Putu Kasongo* o *Kiamvo*, ove il luogotenente Kund sperava d'incontrarsi col dottor Buttner e dottor Wolff. Il paese da attraversarsi possiede poche attrattive e vien descritto come appena abitabile. Il luogotenente Kund spaventato della diserzione delle sue guide di Loango, evitava pensatamente i villaggi dei *Bakongo*, *Basundi*, e *Basombo* attraverso i cui territori egli viaggiava; ed allorquando la sua carovana giunse alla residenza di Kiamvo, dopo vent'otto giorni di marcia continuata, i suoi uomini erano quasi interamente sfiniti. I *Mayakka* ed il capo si condussero in modo amichevole, ed abbenchè non fosse stato permesso al luogotenente Kund di portarsi direttamente verso oriente, egli cionondimeno effettuò il suo divisamento attraversando il Kuango più in giù, passando immediatamente nel paese dei *Bokange*, tribù inospitale con cui egli ebbe il primo incontro ostile all'appressarsi ad uno dei loro villaggi. In totale il luogotenente Kund per quindici volte venne a collisione cogl'indigeni, egli però ha cura di soggiungere che fece tutto il possibile per conciliare i suoi nemici, e non ricorse mai alle armi da fuoco se non per difesa personale.

Il paese fra il Kuango ed il Wambu è montuoso e difficile a percorrersi a causa delle profonde vallate da cui è intersecato, ma al di là, e fino al

Sankurru si estendono lande ondulate o praterie ricoperte qua e là di cespugli di lolo. I fiumi scorrono entro profondi canali scavati nelle laterite, e soltanto le sponde sono imboscate. Le palme a ventaglio disseminate sulla pianura erano appassite in seguito ad una recente siccità. La selvaggina sembra vi abbondi, e gli elefanti specialmente sono più numerosi sulle rive del Kuilu. I *Pambala* che abitano questa regione sono additati come una popolazione di un naturale buono. Le loro vestimenta sono di tela vegetale che confezionano essi stessi, di una qualità eccellente; acconciano i loro capelli in modo elaborato, e sono leggermente tatuati. Le loro armi consistono in fucili a pietra, archi e frecce. Essi coltivano il manioco, banani, palme, e tabacco di ottima qualità. Le noci *ground-nuts* ed il mais son coltivati in proporzioni limitate; la canna da zucchero vi cresce allo stato selvatico. Gli alberi da frutta comprendono la palma da olio, il *safo* e l'arancio che dà un frutto amarissimo. Da per tutto vi crescono cani, capre e polli ed in alcuni punti gatti, piccioni e piccoli maiali. Pochi i villaggi e distanti tra loro. I Pamballa negano di essere cannibali, ma non così i loro vicini i Bayeye che si vantano di esercitare il cannibalismo come lo attestano le tracce convincenti che si riscontrano nei loro villaggi. Gl'idiomi di queste tribù sono poco intelligibili alle tribù della Costa.

Giunti sul *Sankurru*, noto nel suo corso inferiore come Bohimbo, Bohim, o Nzadi Kama non si trovarono imbarcazioni di sorta, e dopo breve sosta il luogotenente Kund decise di costrurre da sè dei battelli, ciò che in cinque giorni venne eseguito, e con questi si attraversò il fiume. Questo forma molte isole, ed il braccio più grande ha una larghezza di 500 yards. I villaggi sulla riva opposta si trovarono abbandonati. Si trovarono soltanto traccie eventuali d'indigeni, ma il rintocco dei loro tam-tam, e le cantilene dei loro sacerdoti si sentivano incessantemente La natura del paese differisce completamente da quella che si trova ad occidente del fiume, dappoichè una foresta vergine di vasta estensione tien luogo delle praterie. Quivi le palme sono frammiste ad alberi esogeni giganteschi. Il suolo è formato di terra grassa di gran fertilità naturale. Le pioggie sembra siano copiose e regolari. I villaggi dei *Basengo* o *Zenge* sono costrutti sugli spiazzati in queste foreste.

Attraversata questa regione selvosa per trenta giorni, tempo insufficiente per stabilire amichevoli rapporti coi Basengo, il luogotenente Kund raggiunse un fiume largo 450 yards, il cui corso tendeva leggermente a ponente. Era questo l'*Ikatta*, noto anche come Lukatta o Lukenye, che si trovò poi riunirsi al Mfimi di Stanley, affluente del lago Leopoldo. Il fiume abbonda di pesci e di ippopotami, e le sue sponde sono frequentate

da grossi branchi di bufali, ma ciò che maggiormente colpì gli esploratori furono le nottole ed i pappagalli grigi il cui numero era enorme. Il luogotenente Kund passò sulla riva settentrionale, ma avendo trovato il paese disabitato ritornò e proseguì il suo viaggio verso oriente. Egli stabilì relazioni pacifiche col Re Gakoko capo dei Basengo e Bikalli. Questi ultimi sono di statura più piccola dei loro vicini. Essi si tatuano il petto, e sembra che il segno speciale della loro tribù siano dei circoli concentrici tracciati sull'avambraccio. Con queste genti il luogotenente Kund ebbe due combattimenti che gli costarono due uomini uccisi, sette feriti, e la perdita di cinque colli di valore.

I *Bavumbo*, al di là dei Bikalli, non sono più soggetti al Gakoko. Essi sono di bassa statura, si tatuano con circoli sul petto e sugli avambracci, e sono armati di archi, lance e scudi. Il 15 dicembre mentre la carovana trovavasi impacciata in mezzo alla foresta, fu attaccata dai Bavumbo. Il luogotenente Kund fu egli stesso ferito da tre freccie che i suoi compagni estrassero con un rasoio. Durante la notte la pioggia cadeva a torrenti, le munizioni cominciavano a mancare e soltanto dopo tre giorni fu scoperto un campo di manioco che salvò la carovana dalla fame. Di fronte a queste circostanze contrarie fu risoluto di abbandonare la strada verso oriente, e di discendere il fiume in battelli fino al Congo. La costruzione delle imbarcazioni occupò tre settimane, ed il viaggio per fiume è così celere in confronto di quello per terra che il 28 gennaio 1886 fu raggiunta l'ospitaliera stazione di Leopoldville. Il luogotenente Kund curato delle sue ferite dal dottor Mensel medico al servizio dello Stato del Congo, tosto che ne fu guarito ritornò immediatamente in patria lasciando sopra luogo il luogotenente Tappenbeck a definire gli affari di quest'ultima spedizione tedesca del Congo.

I grandi viaggi terrestri compiuti dal dottor Büttner e dal dottor Wolff, e più specialmente dai luogotenenti Kund e Tappenbeck hanno non solamente allargato la cerchia delle nostre cognizioni sul bacino del Congo, ma gettarono anche una qualche luce sulle primitive esplorazioni dei missionari Portoghesi ed Italiani. Noi ci proponiamo di trattare quest'argomento in altre occasioni ed intanto richiamiamo l'attenzione sul fatto che il Kuso (Nkusu), il Zoso (Musoso), il Sombo, il Sundi ed il Yakka sono tutte tribù che facilmente si riconoscono nelle primitive narrazioni. I Sombo (Mosombi) secondo dice il Cavazzi, sono gli abitanti di Batta. La strada tracciata sulla carta di Dapper che conduce da San Salvador al Kuango, può ora segnarsi con piena fiducia sulla nostra carta poichè l'antico *Condi* corrisponde in oggi al Muene Kundi, mentre *ò Canga* al di là del Kuango è evidentemente identico al *Bokange* del luogotenente Kund.

Il *Wambu* è il Wamba o Umba degli antichi scrittori. Se i Basengo de luogotenente Kund siano i Basongo degli antichi mercanti è per verità assai dubbio. Un altro punto saliente assai importante è la rassomiglianza dei nomi di alcune tribù che vivono lungo i tributari meridionali del Congo, e di altre che vivono nel lontano mezzogiorno come i Kunene e i Zambesci: così Badima-Adima (nello Shidima), popolazione del Monomopata; Pende-Pende sull'Alto Cunene al di sopra di Luseke; Balula-Lula sul tributario del fiume Cubango; Bayeye-Bayeye o Bakuba al nord del Lago Ngami; Basaka-Masakka (Mashasha) sull' alto Cubango; Bangola-Ba'Ngola (Angola). Questo fatto indica o una rassomiglianza di idiomi, nell' ipotesi che i nomi Adima, Pende, Bayeye, Balula, Basaka e Bangola siano semplicemente descrittivi, oppure una estesa emigrazione di tribù.

(Dai *Proceedings of the Royal Geographical Society*. London, october, 1886).

RUSSIA

Il riordinamento delle scuole degli iunker *secondo il* prikase *imperiale del 23 agosto* (5 settembre 1886). — Come è noto, gli ufficiali della fanteria e della cavalleria di linea si traevano finora in Russia dagli allievi delle cosidette scuole di *iunker* (1) sparse per tutto l'impero. In esse erano accettati dei militari, per lo più volontari, i quali possedevano una istruzione elementare, e superavano prima di entrare nelle scuole un esame molto facile, e ricevevano dai loro superiori delle note favorevoli. Il detto esame richiedeva delle cognizioni molto più limitate di quelle che si pretendono dai volontari di un anno in Germania: per esempio, nessuna conoscenza di lingue estere. Questi giovani (noi parliamo della maggior parte di essi, ossia dei cosidetti volontari di seconda, altra volta

(1) Letteralmente la parola *iunker* significa in tedesco giovane gentiluomo, ma in Russia è adoperata per indicare un allievo di scuole militari secondarie.

terza categoria, forniti di istruzione elementare), avevano, prima di entrare nelle scuole di *iunker*, servito già alcuni mesi nei reggimenti da loro scelti, e dovevano nelle dette scuole compiere un corso di due anni. Nel primo anno pel completamento delle cognizioni generali, oltre alle materie militari, erano loro insegnate la religione, la geografia, la lingua russa, ecc., nel secondo anno invece, o corso speciale, erano insegnate quasi esclusivamente le materie puramente militari come tattica, fortificazione, tiro, topografia, ecc. Gli individui che possedevano una istruzione superiore, erano ammessi direttamente al secondo corso, e restavano perciò nella scuola un solo anno. Ultimati i due corsi, gli allievi subivano l'esame di ufficiale, e gli idonei ritornavano ai loro corpi quali *podpraporstchik* (sotto-alfiere), o porta stendardo (nella cavalleria), e secondo l'esito dell'esame, erano nominati ufficiali dopo sei mesi, un anno o anche più tardi.

Oltre queste scuole di *iunker* vi erano e vi sono tuttavia le cosidette scuole di guerra, 3 per la fanteria, 1 per l'artiglieria, 1 pel genio, dalle quali sortono quasi tutti gli ufficiali dell'artiglieria, del genio e della guardia, mentre soltanto il soprappiù, vale a dire coloro che non possono entrare nella guardia o nelle armi speciali, vengono quali ufficiali nei reggimenti di linea e vi rappresentano la classe più intelligente; in ciò influiscono naturalmente anche i mezzi finanziari.

Per essere accettato nelle scuole di guerra, l'aspirante deve possedere almeno una istruzione che corrisponda a quella data nelle scuole tecniche. Il latino ed il greco non sono richiesti, ma si il francese, il tedesco, o l'inglese.

L'istruzione preparatoria viene per lo più impartita nei corpi dei cadetti (altra volta ginnasi militari) ed altresì nei ginnasi classici o nelle scuole tecniche; ma può anche essere documentate con un esame senza aver prima frequentato detti istituti. La permanenza nelle scuole di guerra dura due anni (per l'artiglieria e il genio tre) e gli allievi sono formati in compagnie, squadroni e batterie come quelli delle scuole di *iunker*. Essi sono soldati obbligati con ferma, hanno uno speciale uniforme e possono essere promossi già nella scuola a sottufficiale, iunker-portaspada, furiere, furiere maggiore. Sostenuto l'esame di ufficiale, i promossi vengono mandati quali ufficiali nella guardia e nelle armi speciali; e gli ultimi, come si è detto, nella linea, ma però egualmente come ufficiali. Lo stesso accade per gli allievi del corpo imperiale dei paggi e del corpo dei cadetti di Finlandia. Il numero dei posti aperti nelle scuole di *iunker* come il numero degli alfieri (*podpraporstchik*) ammessi nella linea dopo sostenuto l'esame di ufficiale è da parecchi anni diventato troppo grande pei

bisogni dell'esercito, specialmente della fanteria; tanto più che, come si si disse, una parte non indifferente delle vacanze nei posti di ufficiale della linea può essere occupata dagli allievi delle scuole di guerra, e questi, come meglio istruiti, sono naturalmente preferiti.

Mentre sino alla guerra del 1877-78 annualmente sino a 1400 allievi delle scuole di *iunker* venivano promossi ufficiali di fanteria, rimanevano disponibili per questa categoria negli anni 1880-84 soltanto 900 posti di ufficiale, poichè le scuole di guerra aumentate nel numero di allievi potevano fornire anche alla linea un maggior contingente. Ciò non di meno l'effettivo delle scuole di *iunker* basato sui bisogni d'altri tempi era finora rimasto sempre lo stesso, cioè per le 10 scuole di fanteria della Russia europea e del Caucaso 3350 allievi divisi in due corsi. Venivano così annualmente sino a 1500 allievi quali sotto-alfieri nella linea. Le classi preparatorie create nel 1879 presso alcune scuole di *iunker* fecero bensì diminuire il numero dei licenziati quali alfieri sino a 1100-1200, ma però questo numero superava sempre di 200 o 300 quello dei posti disponibili di ufficiale. D'altra parte il completamento degli ufficiali guadagnò in qualità così poco con quei giovani che per deficienza d'istruzione avevano passato tre anni nelle scuole, che i corpi preparatori sparirono quasi tutti nel 1885.

In questo modo il numero dei sotto-alfieri in attesa di promozione ad ufficiale era talmente aumentato per la mancanza di posti disponibili che al 1° (13) maggio 1886 ve n'erano di essi 1350. Alla fine di agosto di quest'anno se ne aggiunse un'altra quota annuale di almeno 1100, e dall'agosto del 1887 deve aspettarsi un nuovo aumento di 1500 (coloro che ora passano dal primo al secondo corso). Si dovrebbe perciò in condizioni normali, ossia se non viene alcuna guerra, e se le condizioni di avanzamento restano le stesse, al 1° (13) maggio 1888 contare sopra un soprappiù di 2200 sotto-alfieri, ai quali si aggiungerebbe alla fine d'agosto la nuova annata.

Oltre a ciò siccome per le disposizioni finora in vigore quei sotto-alfieri che hanno sostenuto l'esame di ufficiale coi migliori risultati, ossia come dicesi col numero 1, hanno il diritto di essere promossi ufficiali trascorso un anno dall'uscita dalla scuola, anche se non vi sono vacanze, ne segue che la grande maggioranza dei sotto-alfieri non privilegiati ora esistenti deve per un tempo tanto maggiore, ossia per varii anni aspettare la promozione. Durante questo tempo di attesa è notorio che una quantità di questi aspiranti ufficiali decade moralmente, perchè i loro mezzi non permettono loro di convivere in buona società ed essi, quantunque in servizio trovinsi alla pari degli ufficiali subalterni e siano ad essi assi-

milati anche fuori servizio, cercano troppo sovente la loro compagnia negli strati bassi della popolazione, epperciò fra i soldati. — La commissione formata presso lo Stato maggiore generale per rimediare a questi inconvenienti ebbe ad esaminare le seguenti questioni:

1) Riduzione immediata del numero degli ammessi nelle scuole di iunker di fanteria;

2) Stabilire delle norme per una scelta più accurata dei giovani da ammettersi nella scuola di fanteria;

3) Creazione di corsi pareggiati alle scuole di guerra presso la scuola di iunker di Mosca per quelli individui a servizio nell'esercito i quali, muniti di una istruzione superiore (ginnasiale od universitaria), desiderano valersi dei grandi vantaggi che offrono questi corsi per la promozione ad ufficiale;

4) Miglioramento della condizione materiale dei sotto-alfieri.

Questi quesiti ebbero la seguente soluzione, ora sanzionata dall'Imperatore:

1) Già al principio del nuovo corso di quest'anno saranno accettati 700 iunker di meno nelle scuole. — Le scuole restano per ora costituite come sono, ad eccezione di quella di Kasan, i cui allievi formeranno una sola compagnia in luogo di due;

2) Al principio del corso del 1887-88 le scuole di iunker di Kasan, Riga e Varsavia saranno completamente abolite e l'effettivo degli iunker nelle altre scuole sarà allora ridotto di 600. Con ciò da allora in poi, invece di 1500 iunker come pel passato, saranno accettati solo da 900 a 950 annualmente e così dopo trascorsi due anni, contate le perdite, si avranno annualmente soltanto 700 sotto-alfieri. Ma siccome il bisogno normale di ufficiali è, come fu detto, di 900 all'anno, così il numero dei sotto-alfieri in soprappiù deve dal 1888 cominciare a diminuire e col tempo completamente sparire. Allora il numero dei giovani da ammettersi annualmente nelle scuole di iunker potrà di nuovo, conforme ai bisogni, essere portato a 1100 o 1200. In caso di guerra si eleverebbe egualmente questo effettivo.

Le scuole di Riga, Varsavia e Kasan sono così destinate a sparire, perchè esse, troppo vicine ai confine dell'impero, non sono adatte a coltivare lo spirito nazionale russo quale lo si desidera nel corpo degli ufficiali. Si vuole anche in tal guisa agli individui di razza non russa che abbondano nei paesi di confine creare delle difficoltà per la carriera militare, per avere così un corpo di ufficiali prettamente russo.

3) Le nuove condizioni di ammissione che hanno per mira di diminuire il numero degli allievi dicono:

a) che per lo innanzi come per lo passato è libera l'entrata nelle scuole di iunker a tutti gli allievi aspiranti di prima categoria, forniti cioè almeno di istruzione secondaria, ed anche ai non volontari, quando essi siano divenuti sottufficiali;

b) che dei volontari forniti di istruzione di seconda categoria (elementare), potranno per lo innanzi essere ammessi agli esami di concorso soltanto coloro che abbiano servito per un anno completo, e frattanto siano divenuti sottufficiali. Il numero di questi deve limitarsi a seconda dei posti disponibili nelle scuole e del numero degli aspiranti forniti di istruzione superiore.

4) Poichè l'istruzione nelle scuole di guerra procura a coloro che le hanno frequentate con successo dei vantaggi molto maggiori che non l'istruzione nelle scuole di *iunker*, ma pertanto il numero dei giovani che vogliono entrare nelle scuole di guerra è maggiore del numero dei posti disponibili in dette scuole, così col principio di questo anno scolastico (ottobre) saranno istituite presso la scuola di *iunker* a Mosca delle classi speciali con l'insegnamento della scuola di guerra, e saranno diminuite le classi con l'insegnamento delle scuole di *iunker*. Gli aspiranti muniti di istruzione scientifica superiore (accademie od università) devono per diventare ufficiali compiere solo l'ultimo corso di detta scuola. Gli aspiranti con istruzione secondaria (ginnasiale) restano due anni nella scuola (come nelle scuole di guerra propriamente dette). L'avere frequentato il corso nelle classi pareggiate alle scuole di guerra della scuola di *iunker* di Mosca procura agli allievi di esse gli stessi diritti di cui godono gli allievi della scuola di guerra propriamente dette, ossia essi vengono, dopo sostenuto l'esame, nominati ufficiali, ed i migliori con un brevetto munito di data anteriore di un anno. Come agli allievi delle scuole di guerra di fanteria e di cavalleria, può anche a quelli delle classi speciali della scuola di *iunker* di Mosca essere concesso il passaggio nell'artiglieria da campagna ed anche in quella da fortezza, nel caso che ve ne sia necessità, quando essi rispondano ai voluti requisiti.

Una restrizione nell'ammissione nelle scuole di *iunker* di cavalleria non è necessaria perchè il numero degli aspiranti non è superiore ai bisogni. Alcune restrizioni avranno solo luogo per riguardo agli individui di truppa non volontari. Essi dovranno d'ora in poi essere diventati sottufficiali prima di poter essere comandati alle scuole.

Così anche colle nuove disposizioni il personale degli ufficiali di cavalleria resterà riguardo alla coltura lo stesso di prima.

Come venga migliorato il personale degli allievi delle scuole di *iunker* sotto il punto di vista intellettuale, in seguito all'attuale riordinamento,

risulta dal seguente confronto. Negli ultimi anni vennero annualmente ammessi:

Volontari:

di prima categoria	300
di seconda categoria	1600
Non volontari:	
di prima categoria	10
di seconda categoria	60
Totale	2000

Poichè secondo le nuove disposizioni il numero degli ammessi annualmente sarà soltanto di 900 o 950, ed i posti vacanti devono essere riservati anzitutto agli aspiranti forniti di istruzione di prima categoria, il cui numero deve essere dai 340 ai 350, così per gli aspiranti di seconda categoria restano disponibili circa 600 posti invece di 1600 come prima. D'altronde è da aspettarsi che presso altre scuole di *iunker* saranno istituiti dei corsi pareggiati alle scuole di guerra, come fu fatto a Mosca.

Già ora le tre scuole di guerra di fanteria forniscono alla fanteria di linea (inclusi i battaglioni cacciatori, di riserva e di linea), annualmente dai 400 ai 500 ufficiali. Non dovrebbe essere lontano il tempo in cui annualmente la metà dei nuovi ufficiali di fanteria provenga dalle scuole di guerra o per lo meno possegga una istruzione pari a quella fornita dalle scuole di guerra.

5) Circa il modo come migliorare la posizione del gran numero di sotto-alfieri che sono in attesa di promozioni non sono ancora state emanate disposizioni. Nel caso che essi non vengano promossi subito ufficiali in soprannumero con relativo stipendio, molti saranno obbligati di abbandonare la carriera militare o di passare quali ufficiali nella riserva, dove non manca il bisogno di ufficiali.

(Dal *Militär Wochenblatt*).

LIBRI E PERIODICI

Jahresberichte uber die Veranderungen und die Fortschritte im militarwesen. — 1885. Herausgegeben von Oberst Löbell. — *(Rivista annuale delle innovazioni e dei progressi nelle cose militari).* — 1885. Pubblicata dal colonnello Löbell.

Ritorniamo sul volume pubblicato in ques'anno di questa importante ed accurata rivista, il quale tratta delle innovazioni e progresso nelle cose militari che ebbero luogo nell'anno 1885. Come già si disse, esso è redatto sul medesimo modello dei volumi precedenti, ed è diviso in tre parti. Nella prima parte sono esposte le condizioni dei diversi eserciti per quanto riguarda la loro organizzazione, e le diverse leggi che si riferiscono agli ufficiali, sottufficiali e soldati. Vi si trova ancora una esposizione sommaria delle forze armate degli Stati minori quali il Marocco, l'Annam, la Svizzera, il Siam, la Persia, ecc. La seconda parte tratta della tattica delle diverse armi, delle armi portatili, artiglieria, ed areostatica militare. Nella terza ed ultima parte è riportata la storia militare dell'anno, compreso la guerra Serbo-Bulgara, le spedizioni francesi al Tonchino ed al Madagascar, e le operazioni degl' inglesi sul Nilo e nel Sudan Orientale.

Diamo qui un sunto delle principali innovazioni militari avvenute presso diverse potenze nel corso anno 1885 quale si rileva dal citato volume, e che maggiormente, ci sembra, possano interessare i lettori della *Rivista*.

Austria-Ungheria.

Il riordinamento dell'esercito austro-ungarico sulla base del sistema territoriale, fu completato nell'anno 1885 colle opportune modificazioni introdotte nell'organico dell'artiglieria da campagna.

Non fu però possibile provvedere interamente all'acquartieramento di tutte le truppe secondo le nuove esigenze, per mancanza di adatti locali a cui si sta attualmente provvedendo. Nella maggior parte dei distretti militari le truppe sono già distribuite nel modo indicato dall'organizzazione territoriale, ciò che assicura una sensibile diminuzione di tempo richiesto per la mobilitazione.

Dalle statistiche del reclutamento si rileva che su 858,041 giovani delle varie classi soggetti a coscrizione fino a tutto l'anno 1884, soltanto 120,047 furono riscontrati idonei al servizio; di questi, 95,822 furono incorporati. Furono riformati od aggiornati per difetti fisici 649,706 giovani. Il numero totale dei riformati che non raggiungevano il minimo di statura (metri 1,554) fu di 92,979 i quali ripartiti secondo le diverse nazionalità diedero una proporzione per 1000 che varia fra i 206 (Croati) e 476 (Polacchi).

L'organizzazione dell'artiglieria da campagna è stata modificata nello scorso anno onde metterla in armonia col rimanente dell'esercito ordinato a base di sistema territoriale.

L'artiglieria da campagna consta attualmente di 14 reggimenti d'artiglieria di corpo, e 28 brigate indipendenti di batterie pesanti. In ciascun corpo d'armata il reggimento d'artiglieria di corpo, e due brigate indipendenti di batterie pesanti formano una brigata d'artiglieria. Sul piede di pace ognuno dei 14 reggimenti d'artiglieria di corpo consta di uno stato maggiore, di una brigata di tre batterie pesanti (dall'1 al 3) e di una brigata di batterie leggiere (4ª e 5ª), dei quadri di parco di munizioni, e dei quadri del deposito di complemento.

A ciascuno dei reggimenti 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 10° ed 11° è addetta una brigata di batterie a cavallo composta di uno stato maggiore e 2 batterie a cavallo; a ciascuno dei reggimenti 3°, 4°, 5°, 7°, 8°, 9°, 12°, 13° e 14° è addetta una brigata di batterie pesanti composta di uno stato maggiore e 3 batterie pesanti, ed i quadri del parco di munizioni; a ciascuno dei reggimenti dall'1 al 3 e dal 6 al 14 è addetta una batteria da montagna.

Alla mobilitazione, coi quadri di parchi di munizioni si forma un parco di munizioni di corpo d'armata, e due colonne per il parco di munizioni dell'armata.

L'artiglieria di un corpo d'armata in campagna è formata dai reggimenti d'artiglieria di corpo e dal parco di munizioni di corpo d'armata; le brigate indipendenti di batterie pesanti dall'1 al 28, e le brigate di batterie pesanti dal 29 al 37 separate dai reggimenti d'artiglieria di corpo, coi relativi parchi di munizioni, e le brigate d'artiglierie a cavallo, formano rispettivamente l'artiglieria divisionale delle divisioni di fanteria e

di cavalleria. Il parco di munizioni d'armata è formato della 1ª e 2ª colonna di munizioni dei reggimenti d'artiglieria di corpo.

Le batterie pesanti hanno cannoni del calibro di centimetri 9, le batterie leggiere e quelle a cavallo hanno cannoni del calibro di centimetri 8, e le batterie da montagna hanno cannoni del calibro di centimetri 7.

L'artiglieria da fortezza si compone di 12 battaglioni formati su di uno stato maggiore e 6 compagnie per ciascuno, di queste la 6ª in tempo di pace ha i quadri soltanto. Al 9° battaglione appartengono 3 batterie da montagna che alla mobilitazione vengono sdoppiate.

In tempo di pace ogni brigata d'artiglieria è stazionata nel distretto territoriale del corpo a cui appartiene, tranne la 14ª brigata che trovasi nel territorio del 2° corpo d'armata.

I reggimenti d'artiglieria di corpo hanno la loro sede al quartier generale del corpo a cui appartengono; le brigate indipendenti di batterie pesanti, a quello delle divisioni di fanteria a cui sono assegnate dall'ordine di battaglia dell'esercito in campagna. I battaglioni d'artiglieria di fortezza sono distribuiti nelle diverse piazze forti. I parchi di munizioni, ed i quadri di deposito della riserva sono alle sedi dei reggimenti d'artiglieria di corpo, ed i quadri della 6ª compagnia dei battaglioni di fortezza sono alle sedi dei rispettivi battaglioni.

La landwehr austriaca durante l'anno 1885 venne messa in armonia col sistema territoriale, e posta sotto il comando diretto dei comandanti dei corpi d'armata territoriali. I battaglioni separati furono aggruppati in reggimenti che si formano alla mobilitazione, sotto il comando di ufficiali preventivamente designati; le sedi dei battaglioni corrispondono a quelle dei battaglioni di linea, e furono adottati gli opportuni provvedimenti per le formazioni di brigate e divisioni di landwehr, studiate in modo da mettere la landwehr austriaca sullo stesso piede della ungarica come corpi combattenti.

Alla sede del corpo d'armata territoriale venne istituita una scuola per gli aspiranti ufficiali, e ciò onde dar modo di ottenere un complemento di ufficiali non compresi nei quadri.

Per l'amministrazione della landwehr il comandante del corpo d'armata è assistito da un generale o colonnello a ciò designato.

La landwehr di fanteria consta di 82 battaglioni a 4 compagnie i quali alla mobilitazione sono riuniti in reggimenti di 3 o 4 battaglioni; la loro formazione ed il comando sono preparati preventivamente. Pei 10 battaglioni cacciatori del Tirolo-Voralberg è mantenuto un ordinamento separato. Si è anche provveduto alla formazione di divisioni di landwehr da comprendersi nell'ordine di battaglia dell'esercito in campagna; queste

divisioni si compongono di 2 brigate di 14 a 15 battaglioni di landwehr, di 3 a 4 squadroni di cavalleria della landwehr o dell'esercito permanente, di 3 batterie dell'esercito, e dei servizi amministrativi.

La cavalleria della landwehr consta di 6 reggimenti di cui 3 di dragoni e 3 di lancieri.

Verso la fine del mese di febbraio corrente anno 1886 fu presentato ai Parlamenti di Vienna e di Budapest un nuovo progetto di legge per l'ordinamento del landsturm in massima basato su quella che è in vigore in Germania.

La legge Austriaca differisce dalla Germanica in ciò che la prima chiamata del landsturm, cioè gli uomini non appartenenti nè all'esercito nè alla landwehr, abbiano o no servito sotto le armi, compresi fra i 19 anni ed i 37 anni d'età, sono soggetti ad essere assegnati alla riserva di complemento per l'esercito o la landwehr qualora ciò fosse richiesto. La seconda chiamata cioè gli uomini atti alle armi compresi fra i 37 ed i 42 anni d'età e gli ufficiali in ritiro al di sopra dei 60 anni formerebbero a rigore il landsturm che sarebbe destinato alla difesa locale. Questo provvedimento è reputato necessario in vista della forza insufficiente dell'esercito austro-ungarico come è attualmente costituito. Questa forza sul piede di guerra ascende ad 1,150,000 uomini per l'esercito regolare e la landwehr, non compreso una riserva di complemento di 80,000 uomini per l'esercito, e di 130,000 per la landwehr. L'esperienza fatta nelle operazioni in Bosnia-Erzegovina ha dimostrato che in una guerra in paese difficile e con cattive strade in cui le truppe sono esposte a fatiche straordinarie, questo numero sarebbe insufficiente ad affrontare gli stenti a cui indubbiamente andrebbero incontro.

Belgio.

L'organizzazione dell'esercito belga per il tempo di guerra non è stabilita da nessuna legge speciale. Basandosi però sui dati della mobilitazione avvenuta nel 1870 se ne può desumere la sua formazione nei termini seguenti:

1° Un'armata d'osservazione composta di 2 corpi d'armata a due divisioni ciascuno, ed una divisione di cavalleria di riserva;

2° Una divisione mobile per il campo trincerato di Anversa, composta dei battaglioni di fanteria che restano ancora disponibili, e dei quarti battaglioni e quinti squadroni dei reggimenti che vengono formati alla mobilitazione;

3° Alcune truppe per il servizio delle guarnigioni compreso i reg-

gimenti d'artiglieria da fortezza, la più gran parte delle compagnie speciali d'artiglieria e genio; queste truppe però sono affatto insufficienti ai servizi richiesti.

Nel computo della forza dell'*armata d'osservazione* oltre il quartier generale, i due corpi d'armata e le divisioni di cavalleria di riserva, sono compresi anche i servizi sanitari, la compagnia ferrovieri, mezza compagnia del parco del genio, una sezione di telegrafisti, ed un distaccamento di polizia, e tutto ciò darebbe per l'*armata d'osservazione* una forza di:

Ufficiali	1,967
Uomini	61,986
Cavalli	17,177
Cannoni	204
Vetture e carri	1,415

Divisione mobile per il campo trincerato di Anversa.

In tempo di pace questa organizzazione non esiste, essa però vien formata alla mobilitazione sullo stesso modello delle altre divisioni e serve come una riserva dell'armata d'osservazione. La sua forza è fissata in 376 ufficiali, 13,269 sottufficiali e soldati, 2,232 cavalli, 24 cannoni, e 191 vetture e carri. La fanteria della divisione è formata dai primi e quarti battaglioni dei 3 reggimenti fucilieri e del reggimento granatieri, e dei primi 4 reggimenti di linea, riuniti in 4 reggimenti a 3 battaglioni. La cavalleria si compone di un reggimento formato dai quinti squadroni di ciascun reggimento di cavalleria, l'artiglieria è fornita dalle 4 batterie di riserva da campagna dei reggimenti d'artiglieria 1° e 3°.

Truppe di guarnigione.

Dedotte le truppe occorrenti per la formazione dell'armata d'osservazione e della divisione mobile, rimangono disponibili pei servizi delle guarnigioni soltanto le seguenti truppe:

Fanteria — 12 battaglioni con 260 ufficiali, 10,764 sottufficiali e soldati.

Cavalleria — 4 squadroni di riserva dei 4 reggimenti lancieri, e la scuola di equitazione, cioè 38 ufficiali, 677 uomini e 706 cavalli.

Artiglieria — 2 batterie da campagna e 3 reggimenti di artiglieria da fortezza, in totale 324 ufficiali, 9,907 uomini, 602 cavalli e 12 cannoni da campagna.

Genio — Il reggimento del genio meno 5 compagnie 1/2, e 3 compagnie speciali, cioè 55 ufficiali e 1,645 uomini.

La forza totale dell'esercito belga sul piede di guerra che comprende l'armata di osservazione, la divisione mobile, e le truppe per le guarnigioni, è di 3,020 ufficiali, 98,248 sottufficiali e soldati, 20,794 cavalli e 1,657 vetture e carri.

La legge attuale di reclutamento non potrebbe provvedere il numero di uomini necessario a completare l'esercito sul piede di guerra, e mancano altresì provvedimenti adatti a fornire il numero di ufficiali necessario per la mobilitazione.

Detta legge stabilisce otto classi di milizie di 13,300 uomini ciascuna, oltre una riserva di due classi ed un indeterminato numero di volontari. Le dette classi, esclusi i volontari e dedotti i non valori, darebbero una forza totale di 90,480 uomini.

Bulgaria e Rumelia orientale.

L'anno 1885 offrì l'opportunità di esperimentare lo stato di un esercito creato soltanto da sette anni. Il risultato fu oltremodo favorevole. Non è possibile valutare esattamente il numero di uomini chiamati sotto le armi durante le operazioni che seguirono la mobilitazione, poichè dopo la riunione delle forze della Rumelia orientale, le forze dei due Stati furono, per quanto risulta dai rapporti pubblicati, calcolate assieme. I rapporti bulgari davano alla metà di novembre una forza totale di 110,000 uomini, di cui 60,000, dicesi, formavano il contingente bulgaro; nel fatto però risulta che verso la fine di novembre, dopo eseguita il concentramento di tutte le forze disponibili bulgare e rumeliote, il principe Alessandro non potè avere alla mano più di 50,000 uomini.

La mobilitazione della prima chiamata rispose perfettamente all'aspettativa: qualche reggimento di fanteria raggiunse una forza ancora maggiore della regolamentare, ma la mancanza di ufficiali istruiti si fece seriamente sentire. Colla seconda chiamata la legge del 1884 stabiliva che ciascun reggimento di fanteria doveva formare due battaglioni di riserva, uno dei quali da mobilitarsi, l'altro da restar stazionario come battaglione di complemento. Se quest'ordine ebbe piena esecuzione, non risulta, come anche non si hanno esatte informazioni circa il numero dei volontari, e sulla formazione della landsturm.

L'armamento ed equipaggiamento dell'esercito di prima linea era soddisfacente, ma non così può dirsi per le susseguenti formazioni. Il punto più debole era il treno che, può dirsi, fu creato solo al momento della rot-

tura delle ostilità, nè il paese offriva risorsa alcuna pei cavalli da tiro, ed una parte del carreggio di requisizione era attaccato con buoi.

La mobilitazione ed il concentramento dell'esercito vennero effettuati nelle più sfavorevoli condizioni, e tali da mettere a ben dura prova anche le truppe le più agguerrite. Ad onta di ciò la celerità e regolarità relativa con cui vennero compiute, attestano in modo il più favorevole lo spirito militare e l'abnegazione dell'esercito. Malgrado il tempo cattivo ed il pessimo stato delle strade, le truppe marciarono da Sarembey a Sofia per una distanza di 100 chilometri in 48 ore, ed un reggimento — il Primorski — percorse 92 chilometri in 32 ore, lasciando indietro soltanto 62 uomini su di un effettivo di 4,500 uomini.

All'azione queste truppe mostrarono il medesimo spirito militare e disciplina, e tanto nell'offensiva quanto nella difensiva si rivelarono di gran lunga superiori alle truppe serbe.

Immediatamente dopo il colpo di stato di Filippopoli le truppe della Rumelia orientale constavano di 20 compagnie di fanteria, e due compagnie d'istruzione con 3,000 uomini, esclusi gli ufficiali. Uno squadrone di cavalleria ed una mezza batteria di artiglieria portava questo numero ad un totale di 3,500 uomini di ogni grado.

Secondo la legge in vigore, alla mobilitazione ciascuno dei dodici distretti militari avrebbe dovuto dare un battaglione di prima chiamata per la milizia, ed un battaglione di seconda chiamata, oltre una compagnia di complemento. Per completare i 12 battaglioni di ciascuna chiamata occorrevano 264 ufficiali, 1,248 sottufficiali e 10,380 uomini. Delle 12 classi annuali di milizia soggette alla legge, le 5 più giovani, cioè circa 20,000 uomini, avevano ricevuto un'istruzione nei quadri della milizia.

Però le medesime difficoltà riguardo agli ufficiali si presentarono anche in Rumelia in seguito al ritiro degli ufficiali russi che servivano nelle truppe, e si dovevano adottare dei provvedimenti di ripiego togliendone dai battaglioni di prima chiamata; il risultato fu che i 24 battaglioni di prima e seconda chiamata, benchè completi in uomini, avevano stati maggiori insufficienti e non più di due ufficiali per compagnia.

Alla fine d'ottobre 1885 la forza della fanteria era calcolata da 34 a 36,000 uomini distribuiti fra i 24 battaglioni di prima e seconda chiamata, ed 8 a 10 battaglioni formati con uomini di terza chiamata e volontari. La cavalleria ebbe un aumento di 1 o 2 piccoli squadroni i quali insieme agli squadroni preesistenti formarono il nucleo del 3° reggimento di cavalleria bulgara. Treno d'armata non ne esisteva in tempo di pace, e fu formato mediante carreggio di requisizione colle medesime difficoltà incontrate in Bulgaria.

In totale questa forza, compresi i quadri di complemento, ascendeva a circa 40,000 uomini.

Di queste truppe la metà almeno prese parte alla guerra contro la Serbia, combattendo a fianco ai Bulgari e adempiendo in modo onorevole ai proprii doveri.

Immediatamente dopo l'armistizio, in dicembre 1885, fu intrapreso il riordinamento delle milizie rumeliote sullo stesso piede dell'esercito bulgaro, secondo il quale esse dovevano essere organizzate in reggimenti di fanteria a 4 battaglioni, e formare la 5ª e 6ª brigata delle armate riunite bulgara e rumeliota. I piccoli contingenti delle altre armi vennero anche egualmente incorporati.

Cina.

Dopo gli ultimi avvenimenti al Tonchino e la guerra sostenuta colla Francia, il governo cinese ha riconosciuto la propria impotenza a sostenere una lotta colle potenze europee, e cedendo alle reiterate istanze di Li-Hung-chang ha deciso di riordinare tutto il suo esercito sul sistema germanico.

Presentemente l'esperimento è stato ristretto alle sole forze poste sotto il comando immediato di Li-Hung-chang che ascendono a circa 10,000 uomini. Queste truppe furono formate sul modello delle tedesche, e sono stanziate in un campo permanente situato fra Tientsin ed il golfo di Petchili. La fanteria è formata in reggimenti di 14 compagnie, ed è armata del fucile austriaco, e la loro istruzione è fatta in base ai regolamenti di istruzione tedeschi. Alle esercitazioni di tiro vien data una grande importanza.

L'artiglieria si compone di 6 batterie da campagna e di tre da montagna ciascuna, su 4 pezzi. Per le batterie da campagna è stato adottato il cannone rigato Krupp a retrocarica da centimetri 7,85, e per quelle da montagna il cannone a retrocarica da centimetri 7,5. I cavalli per l'artiglieria da campagna sono di razza mongola, ed i pezzi sono attaccati a 6 cavalli secondo il sistema tedesco. Anche i comandi son dati con parole tedesche.

A questo punto però si arresta per ora il riordinamento. La cavalleria rimane qual era, tranne che è armata attualmente di carabine Mauser, Spencer e Winchester.

A tenore del nuovo progetto, dovranno ancora formarsi il corpo del genio militare ed il treno d'armata.

L'attenzione del governo cinese si è anche rivolta allo stato in cui tro-

vasi la flotta e la difesa delle coste. Ha quindi determinato di procedere alla riorganizzazione della prima centralizzando l'amministrazione in un consiglio di ammiragliato, e le fortificazioni costiere dovranno esser tutte rinnovate secondo i tipi moderni.

Francia.

Le notizie più importanti che troviamo nella *Rivista Tedesca*, si riferiscono al reclutamento.

Risulta dalle statistiche che il numero dei giovani soggetti a leva per l'anno 1884 fu di 313,951, da cui dedotti gli esentati per ragioni diverse, il contingente annuale fu ripartito come segue:

	1ª porzione	2ª porzione	Totale
Della classe 1884 . . .	94,422	34,057	128,479
Rimandati della classe 1883	7,683	3,253	10,936
Id. id. 1882	3,716	802	4,518
	105,821	38,112	143,933

Questo contingente, dedotti 9,231 uomini non effettivi ripartiti su tutte le armi, venne ripartito nel modo seguente:

Alle armi di linea (1ª e 2ª porzione)	93,309
Alla cavalleria (solo la 1ª porzione)	13,180
All'artiglieria (1ª e 2ª porzione)	22,029
Al genio id. id.	2,784
Al treno id. id.	2,400

Germania.

Poche sono le innovazioni introdotte nell'esercito tedesco nell'anno 1885. Nel mese di febbraio di detto anno venne definitivamente approvata la misura per l'altezza delle reclute da incorporarsi, e questa è compresa fra un *maximum* di metri 1,75 ad un *minimum* di metri 1,57.

Nello scorso anno si seguì con molta attenzione la scuola del tiro e fu pubblicato un nuovo volume d'istruzione in proposito.

Furono ancora pubblicate nuove istruzioni rivedute e corrette per la erogazione delle somme assegnate per le manovre campali ed il tiro di combattimento, e secondo le quali si dovrà dare la precedenza ai seguenti obbiettivi nell'ordine indicato.

1° All'istruzione campale della fanteria e cacciatori, ed alla scuola

dei sottufficiali nelle guarnigioni la cui situazione non presenta per tali istituzioni la voluta facilità nelle immediate vicinanze.

2° Alle manovre campali di distaccamenti misti delle medesime guarnigioni, o di guarnigioni circostanti.

3° Ad escursioni tattiche di ufficiali di fanteria. Lo scopo di queste escursioni è limitato alla soluzione di semplici quesiti tattici, e quindi non dovranno avere un carattere più esteso di quelle che vengono eseguite dagli ufficiali dello stato maggiore generale.

A ciascuno dei generali comandanti di corpo d'armata, ispettori di battaglioni cacciatori, scuole di fanteria, è assegnata una somma da impiegarsi per le suaccennate istruzioni, secondo che essi credono opportuno, e non al di là del necessario. Ove ad esempio manchino i fondi per la pratica di tutti e tre i capitoli, devono a preferenza impiegare quelli che hanno disponibili su di un sol capitolo anzichè ripartirli proporzionatamente su tutti e tre.

È stato sempre riconosciuto dall'elemento dirigente dell'esercito tedesco che condizione necessaria per mantenere il suo valore normale ad un esercito con ferma breve e con numerose riserve, è quella di richiamare le classi per istruzioni periodiche, ed il Governo non ha mai esitato ad affrontare le spese che questo sistema porta con sè. Assai ragionevolmente si ritiene, che non è solo un vantaggio d'ordine materiale per le classi in congedo quello di tenerle al corrente delle innovazioni che derivano dai continui cambiamenti nelle armi portatili, e quindi nelle condizioni dell'attacco e della difesa; ma si considera forse più importante l'effetto morale che si ottiene dalla presenza degli uomini delle vecchie classi, sui giovani soldati che sono sotto le armi.

Nè a mantenere quei legami necessari fra coloro che sono passati alla vita civile, e le formazioni a cui possono essere chiamati da un momento all'altro, gli ufficiali tedeschi credono possano bastare le rassegne periodiche delle classi in congedo, che hanno luogo alle sedi delle rispettive compagnie nel distretto ove risiedono.

In omaggio a tali principii nello scorso anno furono chiamati circa 117,000 uomini della landwehr, e della riserva, per un periodo d'istruzione di 12 giorni.

Eguali disposizioni furono prese anche per la riserva dell'esercito bavarese, di cui furono richiamati 17,000 uomini per lo stesso scopo.

Le esercitazioni periodiche della riserva di complemento procedettero colla stessa regolarità: gli uomini di primo anno ricevono istruzione per un periodo di 10 settimane, per quelli di secondo anno per 4 settimane, e quelli di terzo anno per 14 giorni.

Nel corso dell'anno 1885 furono chiamati per le istruzioni:

di 1° anno	15.498	uomini di tutte le armi
di 2° »	10,000	» »
di 3° »	8,500	» »
In totale	33,998	

Per l'armata bavarese i richiamati furono 5,200.

Il totale quindi delle riserve appartenenti agli eserciti tedesco e bavarese, che vennero esercitate durante l'anno 1885 fu di circa 174,000 uomini.

Italia.

Per quanto riguarda le innovazioni avvenute in Italia durante il 1885, troviamo accennate le disposizioni prese per l'eseguimento della legge sul riordinamento dell'esercito del 29 giugno 1882. Con qualche lieve inesattezza sono riportati gli aumenti delle unità che concorsero alla formazione dei due nuovi corpi d'armata creati con detta legge.

È riportato altresì l'ordinamento attuale della milizia mobile e della milizia territoriale, facendo osservare come l'insufficienza dei quadri degli ufficiali costituisce il lato debole di queste istituzioni, e prevedendo che allo stato attuale delle cose, sarà sempre così, a meno che la forza dell'esercito permanente non venga ulteriormente aumentata.

Persia.

La questione ancor viva della frontiera afgana che si dibatte fra l'Inghilterra e la Russia può dare un certo interesse alle notizie raccolte nella *Rivista tedesca* intorno alle risorse militari della Persia.

Nominalmente l'esercito persiano si compone di 70,000 uomini di tutte le armi, ma questo numero essendo variabile a seconda delle circostanze, e d'altra parte non essendo stabilito con un bilancio fisso, non si può far troppo affidamento sulle cifre che vengono riportate.

In tempo di pace l'intera forza è divisa in tre armate locali, assegnate rispettivamente alle provincie di Teheran, Ispahan e Tabriz. I governatori di queste provincie sono i comandanti in capo delle tre armate, le quali dipendono da loro per tutto ciò che riguarda organizzazione, armamento ed istruzione, d'onde risulta che non vi è nessuna unità di direzione nel complesso delle tre armate.

La fanteria è formata su 76 battaglioni ad 8 o 10 compagnie ed hanno un effettivo che varia fra i 250 ed i 1,000 uomini.

La cavalleria consta di 2 reggimenti a 4 squadroni, ed 1 reggimento a 2 squadroni di cui uno forma la guardia del corpo dello shah; i squadroni contano da 50 a 150 cavalli.

L'artiglieria si compone di:

3 batterie da campagna su 6 pezzi ciascuna;
20 battaglioni d'artiglieria a piedi di 200 uomini ciascuno;
30 cannoni da montagna,
200 cannoni trasportati a dorso di cammello, con 400 cammelli.

Esiste un battaglione del genio, ma il termine è puramente onorario, mancando affatto di qualunque cognizione tecnica.

L'armata di Ispahan comandata dal principe Zil-e-Sultan è la meglio organizzata ed istruita in seguito all'energia ed intelligenza del suo comandante. Si compone di 4 reggimenti di fanteria, 2 di cavalleria, 3 batteria da campagna, ed una mezza batteria da montagna. Essa vien reclutata in parte con arruolamenti volontari, ed in parte con contingenti tratti dai diversi villaggi della provincia. La fanteria è formata in compagnie di 200 uomini ciascuna, è vestita di una divisa di color grigio con l'elmo, ed è armata di carabina Werndl e yatagan.

L'istruzione è basata sui regolamenti d'istruzione austriaci, ma nel tiro è assolutamente insufficiente; e non contiene nessuna disposizione per le manovre campali.

La cavalleria ha la stessa divisa della fanteria, ma invece dell'elmo ha un berretto di lana bianco, ed è armata di sciabola cosacca e carabina Werndl. La bardatura dei cavalli è di modello persiano, per la massima parte in cattivo stato. Gli uomini individualmente sono buoni cavalieri, ma la loro istruzione come soldati di cavalleria è puramente nominale.

L'artiglieria è armata di cannoni Uchatius del calibro di 7 ed 8 centimetri: gli uomini sono armati di sciabola e carabina Snider ed hanno la medesima divisa della cavalleria, meno che portano un berretto di colore oscuro.

Il punto essenzialmente debole dell'armata è negli ufficiali indigeni, i quali, tranne rarissime eccezioni di alcuni ufficiali istruiti all'estero, sono interamente ignoranti in qualunque materia militare. La conseguenza naturale è che la disciplina è pessima.

Le due armate di Teheran e Tabriz sotto tutti i rapporti sono di gran lunga inferiori a quella di Ispahan. Come un esempio di ciò che possano valere queste truppe si cita la spedizione di Atrek in gennaio 1885 contro Yomuds. Il corpo spedizionario composto di 2,000 uomini di cui 1,600

di fanteria fu tratto dall'armata di Teheran. Alla fanteria vennero distribuite le armi solo al momento di partire, queste consistevano in 1,200 fucili a percussione dei più antiquati modelli, e 400 fucili Werndl.

Non appena questa forza si fu allontanata dai dintorni di Teheran, ove era stata passata in rivista dallo shah, essa si ridusse a 1,200 uomini, ed al suo arrivo ad Atrek ne rimanevano soltanto 600; il rimanente era stato licenziato dai comandanti, abbenchè questi fossero muniti del danaro occorrente per la forza totale per tutta la durata della spedizione.

È stato fatto anche un tentativo per l'organizzazione ed armamento di una flotta, e recentemente furono spediti a Teheran dall'Austria 10 cannoni Uchatius e 4,500 fucili Werndl.

Rumania.

Pur mantenendosi all'infuori delle complicazioni della penisola dei Balcani, questo giovane regno ha costantemente proseguito il riordinamento del suo esercito in conformità della legge 2 giugno 1882. La fanteria è divisa in 32 reggimenti che variano nella loro forza da circa 1,500 uomini a circa 300; i maggiori effettivi sono assegnati ai reggimenti di frontiera, il cui còmpito è di guardare i numerosi passaggi montani e le stazioni di sbarco sul Danubio. I quadri permanenti sono di circa 180 uomini in media, il rimanente trovasi in congedo, ma è richiamato in ogni mese per un servizio di una settimana. I reggimenti sono riuniti in 4 corpi d'armata composti ciascuno di 4 brigate di 2 reggimenti.

La cavalleria consta di 12 reggimenti di un effettivo di circa 450 uomini, ed un quadro permanente di 137 uomini e 74 cavalli; le disposizioni che riguardano il servizio sono eguali a quelle in vigore per la fanteria. Essi sono formati in 4 brigate di cavalleria a 3 reggimenti.

L'artiglieria conta 8 reggimenti d'artiglieria da campagna, su 4 batterie, e 18 batterie territoriali, di cui 4 sono batterie da montagna. Il totale secondo il nuovo organico è stato formato in 4 brigate d'artiglieria.

Secondo il progetto del generale Brialmont per la difesa di Bukarest, accettato dal governo rumeno, la città è protetta da una cinta di 25 chilometri di circonferenza, e da 13 forti staccati di tre diverse dimensioni situati ad una distanza da 6 a 9 chilometri dalla cinta, l'intera circonferenza difensiva è di circa 60 chilometri. Questi forti staccati dovranno esser muniti di una o due torri corazzate giranti, di cui ne occorrono 54 per tutte le opere di difesa. Quattro di questi forti sono in corso di costruzione, e sono quelli di Chitilla, Magoshoia, Otopeni e Tumari. Il tempo occorrente per il completamento del sistema è calcolato a tutto l'anno 1890.

Nel 1885 fu ulteriormente sviluppato il sistema ferroviario coll'apertura della linea Piatra-Bacau di una lunghezza di circa 58 chilometri. Fu incominciata una linea fra Bukarest a Czernavoda, la quale si riunirà a quella da quest'ultima piazza a Kustendje, mettendo in comunicazione diretta la capitale col Mar Nero. Fu anche dato mano alla costruzione di altre linee sussidiarie.

Russia.

Nell'anno 1885 venne deciso l'aumento del numero degli ufficiali di fanteria sul piede di pace. Nei reggimenti di fanteria il numero attuale sarà accresciuto di 7 ufficiali per reggimento, e di 2 ufficiali per battaglione cacciatori, ciò che diminuisce di molto la difficoltà di avere alla mobilitazione ufficiali sufficientemente istruiti. Il numero totale degli ufficiali sul piede di pace sarà quindi di 70 per reggimento e di 19 per battaglione cacciatori, e sul piede di guerra di 79 per reggimento e di 21 per battaglione cacciatori.

Al principio di quest'anno i reggimenti della guardia, quelli del 6° corpo d'armata ed i battaglioni cacciatori erano già completati secondo le nuove disposizioni. Nell'autunno del 1885 fu ordinata la formazione di due nuovi battaglioni di cacciatori transcaspiani, il 7° e l'8°, e questa formazione venne effettuata col concorso di compagnie complete tolte dalle divisioni di fanteria dei distretti di Charkoff e Mosca.

Varie innovazioni ebbero luogo nel 1885 nei diversi servizi dell'artiglieria. Furono formate a Kieff tre nuove batterie da montagna su 4 pezzi e poste sotto quel comando locale d'artiglieria. Alla mobilitazione queste dovranno esser portate a 6 batterie su 8 pezzi. In tempo di pace tutto il materiale necessario a queste formazioni è tenuto in pronto sopra luogo. Le batterie da montagna del Turkestan, una volta su 8 pezzi, sono state ridotte su 6. È stato formato un nuovo battaglione d'artiglieria da fortezza a Novo-Georgijevsk e Brest-Litovsk, e 2 a Ivangorod, portando così il numero totale di battaglioni al di là dei 48. Di più il 2° e 3° battaglione a Dünaberg ed il 3° battaglione a Varsavia furono aumentati ciascuno di una quarta compagnia.

Nelle piazze forti principali di Varsavia, Novo-Georgijevsk, Brest-Litovosk, Ivangorod e Kovno furono create delle formazioni nuove allo scopo di fornire speciali batterie per le sortite in caso d'assedio. Queste batterie sono su 2 pezzi in tempo di pace, e vengono portate ad 8 pezzi in tempo di guerra.

Furono anche introdotte delle modificazioni nell'ordinamento dell'arti-

glieria di complemento. La 5ª e 6ª batteria della 2ª brigata d'artiglieria di riserva, furono trasformate in 1ª e 2ª batteria di complemento poste temporaneamente sotto gli ordini del comandante l'artiglieria da fortezza a Dünaberg; queste alla mobilitazione devono formare 8 batterie di complemento indipendenti. Queste batterie sono distribuite all'indietro dell'armata operante, e sono destinate a rifornire e mantenere al completo in uomini e cavalli le batterie di prima linea. Questo provvedimento non intralcia menomamente l'ordinamento delle batterie di complemento, ma è inteso soltanto ad attuare un nuovo e pratico modo di completare le batterie di prima linea.

Laddove finora ciascuna delle 48 batterie di complemento distribuite su tutto il territorio, doveva provvedere al completamento delle corrispondenti 48 brigate d'artiglieria attiva, ciò vien fatto attualmente pel tramite delle 8 nuove batterie.

Sul totale delle 48 batterie di complemento, 40 sono formate colla 5ª e 6ª batteria delle 5 brigate d'artiglieria di riserva, e formano 5 brigate d'artiglieria di complemento. Le brigate sono ad 8 batterie ciascuna.

In campagna queste 40 batterie delle brigate di complemento riforniscono le 8 batterie indipendenti pure di complemento, le quali alla loro volta completano quelle di prima linea.

La nuova organizzazione dei servizi del treno nell'esercito russo fu trattata in genere nel rapporto per il 1884 che vide la luce lo scorso anno 1885. Il rapporto pubblicato in quest'anno contiene una più dettagliata descrizione sui servizi del treno che accompagna una divisione di fanteria, e la sua posizione in marcia.

Le nuove disposizioni su tali servizi non hanno ancora potuto essere attuate per tutto l'esercito: al principio dell'anno corrente 1886 erano completi i servizi del treno reggimentale presso tutta la cavalleria e l'artiglieria, quasi tutti i battaglioni cacciatori, ed una parte della divisione di fanteria. Soltanto, il materiale dell'antico modello 1876 sarà sostituito dal nuovo materiale modello 1884 a misura che verrà posto fuori servizio dall'uso.

Serbia.

La mobilitazione effettuata in settembre 1885 comprendeva la chiamata di tutta la prima classe ed una parte della seconda, ma all'atto pratico la prima non fu completata sul piede di guerra. A tenore del sistema in vigore la prima chiamata che comprende le 10 classi annuali dai 20 ai 30 anni, insieme ai riparti di complemento, dovrebbero formare alla mobili-

tazione 20 reggimenti di fanteria (compresi 5 reggimenti della guardia) a 4 battaglioni; 5 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni, 5 reggimenti di artiglieria ad 8 batterie (su 6 pezzi) e 5 compagnie di pionieri, componenti in tutto 5 divisioni: ed in aggiunta 1 squadrone della guardia, 1 reggimento d'artiglieria da montagna a 6 batterie (su 4 pezzi), 1 battaglione d'artiglieria da fortezza a 4 compagnie, e 2 compagnie di pionieri sotto gli ordini diretti del comandante in capo dell'esercito. Effettivamente però la mobilitazione si ridusse al completamento dei 15 reggimenti di linea a 3 battaglioni soltanto, dei 5 reggimenti di cavalleria a 3 squadroni, e dei 5 reggimenti d'artiglieria a 4 batterie, mentre dei battaglioni della guardia 4 soltanto vennero portati al piede di guerra, e le 3 batterie da montagna già esistenti non vennero aumentate.

Il risultato di questa mobilitazione parziale della prima chiamata fu di mettere in campagna una forza consistente in 49 battaglioni, 16 squadroni e 23 batterie, ossia in cifra tonda 55,000 uomini, o circa 41,000 combattenti, 1,600 uomini di cavalleria e 132 cannoni.

La seconda chiamata, che comprendeva le 7 classi annuali dai 31 ai 37 anni, concorre a formare 60 battaglioni, 10 squadroni, 20 batterie da montagna e 5 compagnie di pionieri. Di questi furono dapprima formati soltanto 5 reggimenti e 2 squadroni, più in là si formarono altri 2 reggimenti. Calcolando questi reggimenti di seconda chiamata a 3 battaglioni, il totale delle forze serbe di prima linea constava di 70 battaglioni, 18 squadroni e 23 batterie, cioè una forza combattente di 53,000 uomini, 1,800 cavalli e 132 cannoni.

Il risultato incompleto e per nulla soddisfacente della mobilitazione si deve a parecchie cause. L'ordinamento in vigore era comparativamente di recente data, i quadri erano stati stabiliti per una forza troppo piccola, vi furono grandi difficoltà per ottenere il numero di cavalli occorrenti, ed in ultimo il danaro faceva difetto. In aggiunta poi a tali difficoltà, non si prevedeva mai che la resistenza della Bulgaria fosse stata di tale natura da richiedere i più seri sforzi per parte della Serbia.

La deficienza di ufficiali e sottufficiali, conseguenza dei deboli effettivi dei quadri permanenti, si fece crudelmente sentire. Malgrado che nel 1885 questi fossero stati ampliati per 5 battaglioni, la forza totale dei quadri non eccedè il quarto della forza di guerra, calcolata per la prima chiamata. Una tale proporzione rese impossibile il far passare alle nuove formazioni il numero necessario di ufficiali e sottufficiali, la di cui mancanza fu sentita ancor più per la scarsa istruzione dei richiamati.

Non esistendo quadri permanenti per la 2ª chiamata, la sua mobilitazione incontrò le più grandi difficoltà, ed il numero di ufficiali e sottuf-

ficiali che potè ad essa venire assegnato, si potè avere soltanto a discapito della 1ª chiamata. Onde provvedere in qualche modo alla mancanza di ufficiali, furono mandate alle truppe attive le classi anziane dell'Accademia militare. La difficoltà di ottenere il numero di cavalli occorrenti fu ancora aumentata dalla decisione presa di comperarli esclusivamente in paese.

Per quel che si riferisce all'incorporazione degli uomini, la mobilitazione venne effettuata con gran celerità. L'ordine fu emanato il 24 settembre, le prime riserve vennero il 26, e il 1° ottobre era principiata la concentrazione dell'esercito. Questa fu attuata principalmente per ferrovia, e l'11 ottobre, si può dire, era completa, e le truppe combattenti erano in posizione; il treno però non era pronto.

L'armamento ed equipaggiamento dell'esercito sotto molti aspetti non era soddisfacente. La fanteria era armata di fucile Mauser-Koka, e la cavalleria di ottime carabine a ripetizione. D'altra parte l'artiglieria da campagna aveva principalmente cannoni La Hitte, arma disadatta alle attuali occorrenze; soltanto 4 batterie avevano cannoni Krupp presi ai Turchi, ed alcuni di questi erano in cattivo stato. L'approvigionamento in munizioni era deplorevolmente insufficiente, non essendovi disponibili per la fanteria più di 3 o 4 milioni di cartucce. Anche le munizioni per l'artiglieria difettavano, ed a Pirot le batterie si trovarono a corto di granate.

La sconfitta delle truppe Serbe fu in parte attribuita alla incompleta istruzione degli uomini. Per la legge di reclutamento del 1883, gli uomini soggetti al servizio sono divisi in tre categorie, di cui la 1ª classe resta 2 anni sotto le armi, la 2ª cinque mesi, e la 3ª un mese soltanto; ne risulta quindi una ineguaglianza d'istruzione che per una gran parte del contingente riesce affatto inutile. Oltre di ciò per considerazioni finanziarie la forza permanente da 20,000 uomini fu ridotta a 12,000, e quindi l'attitudine degli uomini fu ancor più ridotta.

Il risultato di un tale stato di cose fu che quando le truppe entrarono in azione fu impossibile poter dirigere il fuoco. Alcune truppe aprivano il fuoco ad una distanza di 3000 metri, e non potevano venir trattenuti fino a che non avevano consumato tutte le loro cartucce. A righe chiuse era impossibile ottenere il fuoco simultaneo, ciascuno tirava per conto proprio. Il servizio d'avamposti era fatto assai male, e non era possibile farlo rimanere a posto contro gli attacchi alla baionetta delle truppe bulgare in ordine chiuso.

I meschini risultati ottenuti dall'artiglieria da campagna serba vanno attribuiti in parte al cattivo materiale, ed in parte anche al modo con cui fu maneggiato. Il fuoco in genere veniva aperto a così grandi distanze che i proietti non giungevano alle truppe nemiche, e durante l'azione l'ar-

tiglieria portava tutta la sua attenzione all'artiglieria avversaria, facilitando in tal modo l'avanzarsi della fanteria bulgara.

La difettosa organizzazione del treno, e l'incapacità amministrativa dell'intendenza, contribuirono ulteriormente all'infelice risultato della campagna. Per incuria delle colonne del treno, intere divisioni rimasero per giorni sprovviste di tutto. Lo stesso dicasi per le colonne di munizioni.

Quando l'esercito serbo si arrestò a Slivnitza, si procedè alla completa mobilitazione della 2ª chiamata, e questa diede un aumento all'esercito di 35 a 40,000 uomini.

Turchia.

L'esercito turco si compone di 13 corpi d'armata di cui i primi 12 sono formati nelle 6 provincie in ragione di 2 corpi per provincia. I comandi di questi corpi d'armata sono: il 1° e 2° a Costantinopoli; il 3° ad Adrianopoli; il 4° a Salonicco; il 5° e il 9° a Kossovo; il 6° a Monastir; il 7° ad Erzerum; l'8° ad Erzingam; il 10° a Damasco; l'11° a Mossul; e il 12° a Bagdad. Il 9° corpo è reclutato in Siria ma il comando è in Albania, ed il deposito soltanto trovasi in Siria. Il 13° corpo è stazionato nel Yemen, ed è completato dagli uomini di complemento in più degli altri corpi. La brigata di Candia ha una organizzazione speciale.

Il servizio obbligatorio è generale pei Maomettani, i Cristiani possono farsi surrogare mediante cambio. Il servizio militare comincia all'età di 20 anni ed è diviso in 7 anni nell'esercito attivo (Nizam) di cui 4 nella riserva (Ihtiat), 7 anni nella landwehr (Redif), e 6 anni nella landsturm (Mustafiz).

Al principio del 1885 l'effettivo dell'esercito turco era di 264 battaglioni di fanteria, 189 squadroni di cavalleria, 104 batterie da campagna, 36 batterie da montagna, 8 battaglioni d'artiglieria da fortezza, 19 compagnie del genio, 5 battaglioni di treno di fanteria, 1 compagnia di telegrafisti, oltre le formazioni d'operai. La forza totale presente era di 9,815 ufficiali, 149,144 uomini, 22,025 cavalli; l'artiglieria constava di 3,202 cannoni compreso quelli da fortezza.

I 264 battaglioni di fanteria erano formati in 63 reggimenti a 4 battaglioni ad eccezione di 1 reggimento a 5 battaglioni e 4 a 3 battaglioni. I quadri per il piede di pace erano di 500 uomini per battaglione, alcuni però ne avevano 600 ed altri 200.

La cavalleria era formata in 38 reggimenti a 5 squadroni meno 1 che era a 4 squadroni soltanto. Gli squadroni più forti avevano 120 uomini

e 70 cavalli, molti però avevano appena qualche cavallo. I quadri erano per 125 nomini e cavalli.

L'artiglieria da campagna contava 8 reggimenti a 12 batterie e 2 batterie da montagna, alcuni reggimenti però hanno un numero maggiore di batterie, ed alcuni ne hanno un numero minore.

Nell'aprile del 1885 il minacciato conflitto fra la Russia e l'Inghilterra indusse la Porta a prendere le necessarie misure per mantenere la neutralità del Bosforo e dei Dardanelli. Basandosi sui rapporti delle commissioni composte di ufficiali turchi ed ufficiali tedeschi al servizio turco, venne riattato l'antico forte di Korum-Kaleh situato all'ingresso meridionale dei Dardanelli sulla costa asiatica, ed armato con 7 cannoni di grosso calibro Krupp, furono completate alcune batterie alte, rinnovate le linee interne delle mine d'ostruzione a Chanak-Kaleh, e protetta dalle due coste con batterie di mitragliere. Furono completate e messe in stato di servizio le comunicazioni telegrafiche fra le diverse opere di difesa degli stretti, in genere difettose, ed alcune mancanti totalmente. Le batterie alte furono armate con 60 mortai Krupp. Le opere nel Bosforo furono limitate alla costruzione di due batterie alte.

Nello scorso anno, per la terza volta dall'epoca della guerra colla Russia, l'esercito turco si mise sul piede di guerra. La mobilitazione del 1885 fu fatta su scala molto vasta quantunque essa non sia stata una mobilitazione completa; nel momento della massima tensione, al principio di marzo del corrente anno, la Turchia aveva sotto le armi: di truppe di 1ª linea 455 battaglioni, 133 squadroni, 87 batterie da campagna e 31 da montagna; e di truppe territoriali, formate però esclusivamente con riparti dell'esercito permanente: 111 battaglioni, 63 squadroni, 30 batterie da campagna e 10 da montagna. I battaglioni di fanteria avevano in media 700 combattenti, gli squadroni 140 cavalli e le batterie 6 pezzi. In tutto si trovavano in sussistenza 475,000 uomini; di essi 318,000 erano concentrati nella penisola balcanica e costituivano l'esercito di campagna.

La parte mobile di questa forza era distribuita nel modo seguente:

1° *L'armata di Adrianopoli* sotto gli ordini di Muschir Tahir Pacha, composta di 5 divisioni con 80 battaglioni (24 di Nizam, 56 di Redif), 20 squadroni, 14 batterie da campagna e 4 da montagna, vale a dire circa 56.000 uomini di fanteria, 2,600 di cavalleria, 84 pezzi da campagna, e 24 da montagna.

2° *L'armata di Macedonia ed Albania* al comando di Muschir Weissel Pacha, 6 divisioni composte da 109 battaglioni, 22 squadroni, 22 batterie da campagna, e 12 da montagna; cioè circa 76,000 uomini

di fanteria, 3,080 di cavalleria, 132 pezzi da campagna e 72 da montagna.

3° *L'armata alla frontiera Greca* al comando di Muschir Achmed Eyoub Pacha, 9 divisioni con 136 battaglioni, 130 squadroni, 26 batterie da campagna e 6 da montagna; cioè 95,200 uomini di fanteria, 4,200 di cavalleria, 156 pezzi da campagna, e 36 da montagna.

4° *Truppe della frontiera Montenegrina*, 10 battaglioni sotto gli ordini di Muschir Mustapha Assim.

5° *Truppe di Candia*, 15 battaglioni (8 Nizam, 7 Redif), 2 squadroni, 1 batteria da campagna e 4 da montagna; circa 15,000 uomini di fanteria, 280 di cavalleria, 6 pezzi da campagna, e 24 da montagna, al comando di Savas Pacha.

Il modo con cui venne effettuata la mobilitazione fu in generale assai soddisfacente segnando un marcato progresso su quella dell'anno precedente. Benchè l'organizzazione turca non possa vantare in tempo di pace di una minuta preparazione per una eventuale mobilitazione, il meccanismo tal quale era funzionò regolarmente, e gli uomini raggiunsero rapidamente le bandiere. L'incorporazione dei riparti di Redif venne effettuata con straordinaria rapidità, se si tien conto dei movimenti tardigradi dell'amministrazione turca in generale. I primi battaglioni sulla costa asiatica furono formati della forza prescritta, ed erano pronti a marciare dopo 7 a 10 giorni. Nè meno rimarchevole fu la celerità di trasporto dei riparti di Redif asiatici ai punti di concentrazione nella penisola dei Balcani. Il primo imbarco avvenne il 6 ottobre, ed il 31 di detto mese 90 battaglioni erano stati sbarcati sulla costa europea.

In alcuni distretti gli uomini affluirono in tali proporzioni che fu giuoco forza formare dei battaglioni in soprannumero.

Soltanto in Macedonia ed Albania si ebbe una seria deficienza nel numero degli uomini che raggiunsero le bandiere. In quanto al valore pratico dei Redif, il risultato non fu tanto favorevole, poichè risulta dai rapporti ufficiali che su 266,000 di prima categoria, e 257,000 di seconda, meno della metà per ciascuna categoria aveva ricevuto una istruzione militare.

In quanto all'armamento le truppe di fanteria erano tutte armate di fucile Henry-Martini pei quali disponevasi di una esuberante scorta di munizioni. Al principio della mobilitazione, i cannoni ordinati agli stabilimenti Krupp non erano ancora stati consegnati, e le batterie di nuova formazione furono provviste di cannoni fabbricati in arsenale.

I cavalli per la cavalleria per la maggior parte furono acquistati in paese, quelli per l'artiglieria all'estero.

Il vestiario e l'equipaggiamento delle truppe era buono e quasi interamente nuovo. Il treno ed il servizio sanitario era affatto deficiente.

Tutti i rapporti concordano nell'ammettere che queste forze erano in buone condizioni, ed atte a tener la campagna, quantunque l'istruzione individuale lasciasse molto a desiderare.

È però a ritenersi come un indizio assai soddisfacente per l'avvenire dell'esercito turco, che dopo un intervallo di soli 7 anni da un'ardua guerra, la Turchia sia in grado di mettere in campagna secondo la sua nuova organizzazione una così formidabile forza, sotto ogni aspetto superiore a quella che potè opporre alla Russia nel 1877-78.

Grecia.

Completamente sotto altro aspetto presenta il resoconto i risultati della mobilitazione dell'esercito greco. Anzi tutto per quanto riguarda la forza numerica, alla fine di gennaio 1886, le truppe di campagna della Grecia constavano di 49 *battaglioni*, 12 *squadroni*, 8 *batterie da campagna*, 11 da montagna, e 2 da fortezza e 2 battaglioni e mezzo del genio, in tutto di 61,000 uomini compresi i non combattenti. La mobilitazione si eseguì con grandi difficoltà. — Gli uomini sfuggivano all'appello sotto le armi, cavalli nel paese non ve n'erano; non esistevano affatto provviste per i riparti mobilitati.— Ma peggiore di tutto era lo stato interno delle truppe; *mancanza di disciplina*, cattiva istruzione, malattie, ecc. La deduzione generale del resoconto è assai sfavorevole per l'esercito greco, essa sotto nessun rapporto non si giustificò le speranze che su di lui riponeva il paese.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine — Vol. XXXII, fasc. 2°, 3° e 4°.

Il feldmaresciallo Radetzki. — Lang, capitano. — Note biografiche e pubblicazioni di brani di manoscritti lasciati dal detto maresciallo.

Sguardo retrospettivo alle più importanti innovazioni nelle cose militari presso gli eserciti stranieri durante il 1885. — Si parla anzitutto della Russia, della quale si rimarcano le grandi spese che fa per l'esercito e la marina; i cui bilanci riuniti rappresentano più del 28 per cento delle entrate dello Stato. La Russia, in materia militare cammina sulla via del progresso e cerca di rendere il suo esercito (che è superiore

a tutti per numero) pari agli altri per qualità. Fra le più importanti innovazioni del 1885 si nota l'ordinamento del treno.

Si passa in seguito alla Germania, della quale si dice che nello scorso anno fece poche modificazioni a' suoi ordinamenti militari. La più notevole è quella che riguarda il nuovo ordinamento del genio, la quale è importante specialmente, perchè costituisce il principio di una modificazione maggiore: la distinzione completa del genio da piazza da quello da campagna.

Dell'Italia s'indica il bilancio della guerra, la cifra del contingente, il nuovo indirizzo dato a qualche collegio convitto, ecc., ecc. Della Francia s'indicano le nuove formazioni di truppe coloniali, cioè un terzo battaglione di cacciatori del Tonchino, pel quale si presero dai quadri dell'esercito 40 ufficiali e 20 sottufficiali; 3 squadroni di spahis tunisini, alla cui formazione concorsero le sezioni a cavallo delle sciolte compagnie miste; mentre le sezioni a piedi delle stesse compagnie formarono il quarto reggimento di tiratori algerini.

Le sperienze di tiro presso Bruck. — Marnos, colonnello. — Ampia relazione delle sperienze di tiro che ebbero luogo, durante il 1885, al campo di Bruck, in continuazione di quelle dell'anno precedente, e allo scopo di portar luce su questioni tecniche riguardanti il tiro.

Dice l'autore essere generalmente riconosciuta l'utilità di queste esperienze, che danno, alla soluzione dei problemi, una base pratica. Contro di esse si elevarono varie obbiezioni; si è detto, per esempio, che il loro campo è troppo limitato, e che perciò dai loro risultati non si possono trarre conseguenze generali. Per evitare questa obbiezione, bisognerebbe far prendere parte alle esperienze ad intieri corpi di truppa; ma conviene osservare ch'esse hanno per iscopo la soluzione di problemi determinati; devono perciò essere preparate con grande cura e condotte con grande esattezza; il che difficilmente potrebbe ottenersi, se vi concorressero grandi riparti di truppe. Il vero campo di queste esperienze è la scuola di tiro, col suo personale ed i mezzi di cui dispone.

Quando due esperienze si facciano in condizioni perfettamente eguali, variando un solo fattore, per esempio, il bersaglio, si può dedurre dalla differenza dei risultati l'influenza della variazione introdotta. Operando a questa maniera, nelle esperienze del 1884 (confermate pienamente da quelle del 1885), si è potuto riconoscere quale vantaggio si procura chi, davanti al nemico, rimpicciolisce il bersaglio, e, invece di presentarglisi in piedi o in ginocchio, gli si presenta coricato.

Il regolamento (austriaco) ammette questa posizione per un'intiera linea di cacciatori, solo in terreno affatto scoperto. Si teme che da tale posizione

sia, piucchè dalle altre, difficile togliere il soldato, quando si tratti di farlo avanzare.

Questa maggiore o minore difficoltà è cosa che mal potrebbe stabilirsi, perchè dipende specialmente dalla disciplina e dal morale della truppa; ma non si può negare che su questo morale avrà, in ogni caso, una sinistra influenza l'aver tenuta detta truppa per qualche tempo esposta a gravi perdite, le quali, coricata, avrebbe potuto evitare.

Davanti ai risultati delle esperienze fatte al campo di Bruck, si deve conchiudere (dice l'autore) essere forse giusta l'opinione di von der Goltz, il quale dice che i combattimenti futuri saranno caratterizzati da lunghe e spesse linee di cacciatori coricati sul suolo. S'insegni al soldato ciò che si vuole, la maggior parte de' suoi tiri, in prossimità del nemico, dovrà farli coricato. Se gli si sarà insegnato a fare così, lo farà bene e in forza dell'istruzione avuta; se non gli sarà stato insegnato, lo farà male, ma lo farà egualmente, perchè la necessità lo costringerà a farlo.

La legge sul landsturm e i complementi dell'esercito in Austria. — Si esamina per sommi capi la recente legge sul landsturm. Se ne dimostra l'utilità, anzi la necessità, basata sul carattere delle guerre moderne e su quanto gli altri paesi d'Europa hanno già fatto a questo riguardo.

Il nuovo ordinamento del treno in Russia. — Le notizie e i dati contenuti in questo studio sono tratti da una recente opera del generale russo Hasenkampf, il quale fu membro della commissione che studiò per tre anni un nuovo ordinamento del treno, e le cui proposte furono recentemente accettate. Questo nuovo ordinamento si basa specialmente sulla distinzione del treno in due grandi riparti: treno di reggimento e treno di divisione. Tutto ciò che è necessario in combattimento, o nell'immediata vicinanza del nemico, appartiene (per il trasporto) al treno di reggimento; il resto al treno di divisione.

Considerazioni sul tiro dei cannoni da campagna, modello 1875, e mezzi per migliorarlo. — Molin, tenente. — Discussioni tecniche riguardanti detti pezzi e i loro affusti.

Sulle manovre. — Forinyak, maggior generale. — È un interessante lavoro; ecco il sunto di qualche brano:

Il còmpito degli ufficiali di truppa si divide in due parti: 1ª istruire le truppe; 2ª condurle. Alla prima parte si è badato sempre; rispetto alla seconda, solo da qualche tempo si offre agli ufficiali di tutti i gradi il mezzo di esercitarsi. Questo mezzo sono le manovre.

La minore importanza che una volta si dava alle manovre aveva le le seguenti cause: 1° la differenza tra manovre ed esercizi era in passato meno accentuata che adesso. Ad accentuarla concorse sopratutto il perfe-

zionamento delle armi da fuoco, che obbliga a combattere in ordine sparso e giovarsi del terreno, cercando tutti i mezzi di presentare il minor bersaglio ai colpi del nemico; 2° una volta s'incontrava maggior difficoltà di adesso nel radunare grandi masse di truppa.

È della massima importanza che il militare in guerra non si trovi per la prima volta davanti a situazioni affatto nuove; ma perchè cio non avvenga, bisogna che le manovre sieno il più possibile simili alla guerra. Le differenze inevitabili sono moltissime; ma se ne osservano anche di quelle, che potrebbero evitarsi.

In primo luogo nelle manovre manca naturalmente l'elemento morale: valore, entusiasmo, ecc.; l'armamento, il vettovagliamento, l'istruzione della truppa sono eguali da una parte e dall'altra. In secondo luogo bisogna avere riguardo alle colture, al vestiario, alla salute della truppa. Per non guastare un campo seminato, si fa un lungo giro; davanti a un rigagnolo fangoso la truppa s'arresta; e via dicendo.

A ciò si aggiunge la rapidità dei movimenti, la quale è assai maggiore nelle manovre che in guerra, sia perchè in generale si arriva sul campo di manovra meno strapazzati che su quello di battaglia, sia perchè si marcia più sicuri. Vi sono bensì dei comandanti che marciano con tutte le cautele come in tempo di guerra; ma vi sono pure di quelli che le trascurano, e costoro hanno il vantaggio di arrivare sempre a tempo. Il gran numero di cartucce di cui i soldati sono provvisti in tempo di guerra e il risparmio che se ne fa nelle manovre, è causa di molte altre differenze.

Ma la differenza più grande e la più inevitabile è la mancanza dei proiettili. Paragoniamo un reggimento che va all'assalto in una manovra con uno che va all'assalto in un combattimento. A 900 passi, quando fischiano le palle, il colonnello scende da cavallo, e poco dopo imitano il suo esempio i comandanti di battaglione. E non v'è nulla da dire. Le ordinanze, gli aiutanti maggiori corrono ancora da una parte e dall'altra a portare ordini; ma presto uno o due ricevono una palla, e chi aspetta l'ordine o lo riceve tardi, o non lo riceve affatto.

A 600 o 500 passi il colonnello può rinunziare a mandare ordini e, se li manda, vengono il più delle volte fraintesi. Il meglio che possa fare è di assumere personalmente la direzione del battaglione di guida. Se in questo tempo riceve una palla, non v'è neanche a pensarci di farlo rimpiazzare dal tenente colonnello o dal maggiore più anziano, che avranno i propri battaglioni impegnati. Dunque l'ufficiale più anziano nel battaglione di guida, fosse pure un capitano, ne assume il comando e tutto il reggimento prende norma da un ufficiale che non ha mai pensato di doverla dare.

Che cosa vediamo invece nelle manovre? Alla distanza di 500 e 400 passi dalla linea dei cacciatori nemici, chi è a cavallo ci sta. Gli aiutanti maggiori corrono da una parte e dall'altra a portar ordini, e, se il cavallo non inciampa, non smettono mai il loro ufficio. Il colonnello vede e comanda fino all'ultimo il suo reggimento intiero. Perciò, tanto lui quanto i suoi dipendenti si trovano in una situazione diversa da quella di un combattimento vero, e questi ultimi non possono esercitarsi a quell'agire autonomo che, in tali momenti, da loro si richiederebbe in tempo di guerra.

Fra tante innaturalezze inevitabili, questa è una che potrebbe evitarsi.

Le manovre sarebbero molto più simili alla guerra, se fosse stabilito che a mille passi di distanza dalla linea nemica, in terreno scoperto, nessuno nei reggimenti di fanteria resti a cavallo; che a 500 non si mandino più ordini ai piccoli riparti, nè per mezzo di aiutanti maggiori, nè per mezzo d'ordinanze. Allora realmente i comandanti in sott'ordine si troveranno a dover agire secondo il proprio criterio, come farebbero in combattimento vero.

Tutto ciò si dice per le *manovre* propriamente dette, che hanno per iscopo di esercitare gli ufficiali all'impiego della truppa, non di quelle che possono avere per iscopo l'istruzione della truppa stessa.

Segue l'autore dicendo che una volta nell'attacco e nella difesa si disponevano le truppe specialmente secondo il supposto raggruppamento delle forze nemiche; ma che ora bisogna disporle specialmente secondo i caratteri del terreno. Dopo il perfezionamento delle armi, il terreno ha acquistato maggiore importanza che mai. Disponendo le proprie truppe secondo i caratteri del terreno, si è certi di disporle bene rispetto al nemico, salvochè esso abbia deviato dalle giuste regole; il che, se qualche volta può giovargli, assai più spesso può nuocergli.

Per assuefare i comandanti a bene apprezzare il terreno e a disporre secondo esso le proprie truppe, è necessario che sieno all'oscuro delle disposizioni del nemico e delle forze che comanda, come realmente vi sarebbero in tempo di guerra.

A questo scopo, l'autore propone di far prendere parte alle manovre qualche riparto non precedentemente indicato, che arrivi sul campo a piena insaputa dell'avversario, ed altri simili ripieghi.

Notizie dal campo della fotografia. — Volkemer, tenente colonnello. —Si danno notizie sui progressi fatti dalla fotografia in questi ultimi tempi, e su immagini fotografiche istantanee che devono essere proprio il colmo dell'istantaneità; perchè si è riesciti a fotografare non solo il cavallo al galoppo, ma il corso del fulmine.

Descrizione di un nuovo metodo per improvvisare vagoni coperti atti al trasporto di ammalati e feriti. — Gschirhalk, medico di reggimento. —

L'autore dice che fra i tanti metodi d'improvvisare mezzi di trasporto per ammalati e feriti sopra ferrovie, due sono quelli che rispondono meglio allo scopo: il sistema Beck e il sistema Zawadofsky. I sistema adoprati dai Prussiani nella campagna del 1870 e quelli adoprati dai Russi nella campagna del 1877-78 presentavano molti inconvenienti, fra cui il principale si era che non si presentavano a un'improvvisazione, ma richiedevano apparecchi preventivi e molto complicati.

I due nuovi sistemi Beck e Zawadofsky sono invece più semplici e richiedono soltanto materiale che quasi dovunque si trova; ma presentano pure i loro inconvenienti, che l'autore enumera, entrando in particolari tecnici, ed indica alcune modificazioni da farsi a tali sistemi, per evitare detti inconvenienti.

Della maniera di dare ordini. — Si sviluppa questa proposizione: chi impara a dare ordini a tempo e luogo e farsi intendere bene, si procura la la migliore garanzia che i suoi ordini saranno eseguiti.

Studi sopra Pasteur. — Zucker medico di reggimento. — Conferenza sopra il metodo di cura della rabbia canina, inventata dal famoso medico Pasteur L'autore di questa conferenza accompagnò un militare, morso da un cane arrabbiato all'istituto di detto medico, assistè alla sua cura e la descrive.

L'ultima opera del Brialmont. — Ampia recensione del libro del generale Brialmont, intitolato: *La fortificazione del tempo presente.*

Innovazioni negli ordinamenti militari della Germania secondo il bilancio 1886-87.

Queste innovazioni, che l'autore diffusamente descrive, si riassumono sotto i seguenti titoli:

1° Aumento dei mezzi di perfezionamento dell'istruzione tattica delle truppe;

2° Aumento degli istituti per l'istruzione teoretico delle truppe tecniche;

3° Provvedimenti a favore degli stabilimenti sanitari;

4° Provvedimenti per migliorare le condizioni economiche degli ufficiali e dei sottufficiali.

Jahrbucher fur die Deutsche Armee und Marine. — 3° trimestre 1886.

Lettere dal tempo delle campagne del 1813-14. — Sono lettere che un volontario, in seguito ufficiale prussiano in detta guerra, scriveva dal campo: contengono racconti aneddotici e descrizioni di scene militari.

L'alleanza prusso-austriaca nella campagna del 1805. — Dechend tenente. — Monografia storica redatta su documenti tratti dagli archivii.

Considerazioni sull'igiene e la cura dei piedi presso i soldati di fanteria. — L'autore, dopo aver detto che per resistere alle marce bisogna avere i piedi sani, e dopo avere indicato alcuni mezzi per conservarli tali, aggiunge: « Generalmente si crede che il soldato debba conoscere e fare da per se stesso quello che gli giova, e che perciò la cura dei piedi debba essere lasciata ai singoli individui. Questo è un errore. Il soldato fa solo le cose cui è stato avvezzo, quelle in cui trova piacere e finalmente quelle che gli sono ordinate. Avvezzo ad aver cura dei piedi non lo fu; anzi prima di venire sotto le armi, non avendo a fare lunghe marcie, non ne sentiva il bisogno; piacere non ce ne trova, come non nè trova il soldato di cavalleria a curare i piedi del cavallo; dunque è una cosa che bisogna ordinargli e sorvegliare perchè la faccia; nè più nè meno di quanto si usa per la cura dei piedi dei cavalli ».

Con cinta o senza cinta? — Si discute sul vantaggio e il danno di avere o no, in un campo trincerato, la cinta intorno al nucleo centrale.

Le antiche fortezze (dice l'autore) erano semplicemente ostacoli; la loro difesa era puramente passiva. Ciò portava per conseguenza che i giorni della resistenza di un'antica fortezza erano contati; questi giorni potevano essere molti e in ciò solo consisteva il vantaggio della difesa.

La cresciuta mole degli eserciti e la cresciuta potenza delle artiglierie portò il sistema dei campi trincerati, cioè di piazze aventi un nucleo centrale e un contorno di forti staccati. Questo nucleo centrale è quasi sempre una grande città.

Dapprima la distanza dei forti staccati dal nucleo centrale fu calcolata in modo che da questo si potesse concorrere alla difesa dei forti; in tal caso era evidentemente necessaria la cinta. Ma nei campi trincerati più moderni, sia per sottrarre il nucleo ad un bombardamento, sia per altre ragioni che è inutile enumerare, i forti si allontanarono talmente dal nucleo stesso, che un reciproco e diretto sostegno tra quelli e questo divenne impossibile. In tal caso è ancora necessaria, o almeno utile, la cinta?

Un campo trincerato in queste condizioni, cioè col nucleo cintato e coi forti a grande distanza, costituisce due linee successive. Nella guerra da campagna siffatta circostanza sarebbe considerata svantaggiosa. Avviene bensì talvolta che anche nella guerra da campagna una buona posizione presenti due linee; ma in tal caso la prima linea serve unicamente a procrastinare il combattimento decisivo, per prepararsi meglio sulla seconda, la quale deve essere la più forte. Qui sarebbe il contrario; la più forte sarebbe la prima. Ora c'è chi possa sperare di difendere la più debole, dopo aver perduto la più forte?

La guerra da campagna e quella da fortezza non sono oggidì così diverse, che i principii generali non trovino applicazione in tutte e due. Una seconda linea non può essere se non un rimedio alla perdita della prima; e la preparazione, visibile e palpabile di questo rimedio, non avrà una sinistra influenza sul comandante della piazza e sulla guarnigione? Si potrebbe passar sopra a questa sinistra influenza, se il rimedio fosse davvero efficace; ma dal momento che non lo è, perchè tener pronto alle spalle di chi difende la prima linea un effimero luogo di rifugio? Una tentazione continua? Vi furono dei capitani, i quali bruciarono le navi che servivano loro di collegamento colla madre patria, affinchè le truppe sapessero di non avere altro scampo che nel proprio valore. Nessuno ardirebbe consigliare, in regola generale, questa misura; ma qui non si tratta di tagliarsi la linea di ritirata, si tratta solo di non incarnare in un'opera permanente, in un muro di cinta, la supposizione che, o prima o dopo, questa ritirata debba farsi; che, o prima o dopo, la linea dei forti debba essere perduta. La quale supposizione, così espressa, è tanto più dannosa, inquantochè può far credere alla truppa, che, dalla cinta, ultimo rifugio, la difesa si faccia meglio.

Considerando la cosa dal lato materiale, l'avere due linee presenta un danno anche maggiore, a causa dello sperperamento delle forze. Una parte delle quali deve essere risparmiata per la difesa della seconda linea. Si dirà che a guardia della cinta bastano poche forze, quando si ha in mano la linea dei forti. È vero; ma quando questa si perda, chi crederà di poter difendere, anche per poco tempo, la cinta, con truppe completamente estenuate dalla difesa protratta fino all'estremo, sulla linea dei forti, e demoralizzate per aver perduto questa linea? Non sarà dunque necessario, per la futura difesa della cinta, tenere in serbo un numero di truppe che sarebbero utili sulla linea dei forti, ovvero abbandonare questa linea prima che le forze della difesa sieno pienamente esaurite?

Chi crede alla grande importanza della cinta, disconosce il principio fondamentale dei moderni campi trincerati, i quali sono posizioni preparate, per darvi battaglia. Colle fortezze antiche, quando il nemico era entrato, la difesa era impossibile, perchè tutto era preparato all'unico scopo di tenere il nemico al di fuori, ma nei moderni campi trincerati, quantunque il nemico riuscisse a penetrare nel terreno intermedio ai forti, la difesa potrebbe continuare egualmente; e se anco con un colpo di sorpresa o di viva forza il nemico penetrasse nel nucleo, non per questo ne verrebbe di conseguenza la caduta del campo trincerato. I forti sovrasterebbero come isole agli stretti dell'invasione e da essi si potrebbe continuare la lotta, obbligando forse il nemico a pentirsi di esservi entrato.

Il 17 agosto 1786. — Crouzaz, maggiore. — Commemorazione della morte di Federico II della quale in detto giorno si compì il centenario.

Federico il Grande nelle campagne del 1757-1761. — Mogen, capitano. — Monografia storica documentata colla corrispondenza di Federico II.

La campagna del duca di Baviera in Slesia e la battaglia di Breslau. — Winter, archivista. — Ricerche storiche.

Quadri e statue d'argomento militare all'Esposizione dell'Accademia delle arti in Berlino. — Si enumerano queste opere e descrivono le principali. Una gran parte rappresentano fatti dell'ultima guerra franco-prussiana.

Contributo alla storia della guerra serbo-bulgara. — Spiridion. — Sunto di una pubblicazione del dottor Georgjevic capo del servizio sanitario nell'esercito serbo, durante detta guerra.

Il numero dei combattenti di 1ª linea effettivamente mobilitato dalla Serbia fu di 43,366; a questa cifra si aggiungono 2,500 uomini pel servizio sanitario e 10,000 del treno, delle sussistenze, ecc. ecc. In totale circa 56 mila di prima linea oltre 7 mila di seconda.

L'esercito aveva in tutto 22 medici, 11 farmacisti, e 20 aiutanti. Erano certamente pochi, ma giova osservare che anche più pochi sono, proporzionalmente, in Serbia i medici borghesi. Secondo l'autore di detta relazione, dottor Georgjevic, tutto il personale sanitario civile della Serbia conta appena 88 medici e 38 farmacisti; eppure, in tempi normali, la mortalità in Serbia non è maggiore che altrove. Ma, in tempo di guerra, tutti i medici del paese sarebbero forse insufficienti ai bisogni dell'esercito.

Durante l'ultima guerra il servizio sanitario mancava di tutto e specialmente di mezzi di trasporto; ma il medico capo perdette il coraggio di chiedere il materiale occorrente, quando vide come stava l'artiglieria, e seppe che ai carri delle colonne di munizioni si attaccavano buoi. Anche la società della Croce Rossa era malissimo provvista.

Il medico capo si lamenta che non gli sia stato permesso di requisire i *fiacres* di Belgrado pel trasporto dei feriti da Nisch; il principe di Bulgaria non ebbe tanti riguardi, e requisì, pel trasporto de'suoi feriti, tutte le vetture di Sofia e dintorni. Agendo allo stesso modo si sarebbero potuto avere sulla strada da Belgrado a Nisch almeno 183 vetture: invece bisognò fare il servizio con sole 83.

La salute delle truppe, malgrado le intemperie e gli strapazzi, si mantenne assai buona. Ma dopo le prime battaglie, l'insufficienza del personale sanitario e del materiale si fece vivamente sentire.

Quando ebbe luogo il primo giorno di battaglia davanti a Sliwnitza, le ambulanze si mettevano appena in movimento da Nisch. Quando giunsero a Belgrado i primi feriti, non si era preparato niente per riceverli; pare che si credesse di fare una guerra senza feriti.

In Nisch vi erano dapprima tre medici, poi sei, i quali tagliavano e fasciavano giorno e notte. Essi acconciarono (si pensi in qual modo) circa 3,000 uomini.

Tardi si mandarono medici dall'estero. La regina di Serbia fece quanto era umanamente possibile perchè i feriti avessero assistenza. A lei specialmente si deve quanto si è potuto ottenere a questo riguardo.

Il totale delle perdite dell'esercito serbo durante la campagna è dato in 6,957 uomini, dei quali 746 morti, 4,570 feriti e 1641 dispersi o prigionieri. Ma siccome di questi segnati come dispersi e prigionieri si trovarono in seguito soltanto 1,249 uomini, così bisogna ritenere che gli altri sieno morti; per il che la cifra dei morti salirebbero a circa 1,100.

Fra i feriti ve ne furono molti feriti alle dita, dei quali vi è ragione di credere che siansi feriti da sè, per non continuare la campagna. Le perdite degli ufficiali furono quasi del 23 per cento sul numero degli ufficiali combattenti; quelle della truppa furono del 17 per cento. Il che, in una campagna durata 14 giorni, non è poco.

Militär-Wochenblatt. — N. 84-90.

Il campo d'inverno di Valley-Forge e l'attività organizzatrice di Washington e di Steubens — È una conferenza tenuta dal maggiore Pfister del 126° reggimento.

Studi sul combattimento della fanteria contro la cavalleria tenendo conto degli effetti dell'artiglieria. — N. N. — In due lunghi articoli l'autore espone le sue idee sul soggetto indicato corredando il suo lavoro di quella massa di esempi ipotetici e di minutezze tanto prediletti dagli scrittori militari tedeschi, ma che sembra dovrebbero stancare piuttosto che allettare l'attenzione del lettore, almeno del non tedesco.

La manovra sulla carta basata su esempi storici. — N. N. — L'autore vorrebbe che le esercitazioni di manovra sulla carta partissero sempre da una situazione tratta dalla storia delle guerre del 1866 o del 1870 al fine di renderle più interessanti epperciò più istruttive.

Sono l'apparenza e la sostanza nell'arte moderna del cavalcare in armonia? — N. N. — Articolo di carattere puramente tecnico dedicato agli ufficiali di cavalleria.

L'impiego dei palloni volanti in guerra. — LAVERGNE-PEGUILHEN. — Conferenza tenuta nel marzo del 1885. — È una storia precisa di quanto fu fatto dall'epoca dell'invenzione dei palloni volanti fino ai giorni nostri per renderli utili in guerra. Gli areostati fissi, secondo l'autore, sono chiamati a prestare dei grandi servizi negli assedi e nei combattimenti di posizione specialmente là dove mancano punti elevati e favorevoli per stabilirvi osservatorj. — Essi troveranno anche impieghi per la trasmissione della luce elettrica e di segnali. — Ma per gli eserciti in campagna il loro uso e trasporto incontrano delle difficoltà. — I palloni liberi in unione coi piccioni viaggiatori sono indispensabili per le comunicazioni delle fortezze assediate col di fuori. I palloni a bombe non hanno finora dato alcun risultato soddisfacente. I palloni troveranno un utile impiego nel rilievo del terreno per mezzo di fotografie istantanee.

Le forze della Cina. — N. N. — Questo lavoro si divide in cinque parti:

1° condizioni generali; 2° l'esercito; 3° la flotta; 4° fortificazioni delle coste e torpedini; 5° Stabilimenti e scuole.

Ne indichiamo successivamente le parti più interessanti.

L'esercito cinese viene reclutato con arruolamenti volontari; solo in alcune provincie occidentali, le provincie maomettane, è in vigore una specie di servizio obbligatorio generale. Le truppe sono ripartite in *campi* più o meno grandi, raramente però di più di 500 uomini. Questi campi devono servire alla difesa, ma al giorno d'oggi non hanno alcun valore. Ogni campo dipende da un comandante militare. Un gruppo di campi è sottoposto ad un funzionario non militare che si occupa solo della parte amministrativa. Non esistono nè reggimenti nè riparti superiori, come non esiste alcun riparto inferiore al battaglione: solo nel Cili il battaglione viene diviso in compagnie. Le paghe sono varie secondo le provincie ma sufficienti; le pretese del soldato cinese sono assai modeste, e qui sta una delle forze principali di quell'esercito. In Cina la condizione di soldato non gode di grande prestigio. I gradi si ottengono col favoritismo o comprandoli. Nella tattica non si conosce altra formazione regolare che quella di quadrati pieni; la truppa in questi quadrati è composta in parte di tiratori ed in parte di picchieri le cui picche misurano 25 piedi; i movimenti sulla piazza d'arme sono diretti con un grande timpano disposto sul fronte di ogni quadrato. Il principio di creare ponti d'oro al nemico è seguito dai Cinesi in tutte le sue conseguenze; i loro vecchi libri di scienza militare danno precise prescrizioni in proposito, l'attacco contro i fianchi e specialmente poi contro le spalle del nemico passa come cosa affatto disonorevole. In una conferenza in cui si discu-

teva la disposizione delle truppe pel caso dello sbarco dei Francesi nel Cilì, un ufficiale tedesco fece osservare che con una adatta disposizione non sarebbe stato difficile il tagliare la ritirata al nemico: ma uno dei più alti generali cinesi rispose con grande calore che egli affatto pensava di uccidere tutti i Francesi, e che non si sarebbe mai lasciato trascinare a commettere simili immoralità. Da ciò si vede quanti pregiudizi abbiano dovuto vincere gli ufficiali tedeschi che nel 1885 furono chiamati per riformare l'esercito.

Essi trovarono dappertutto una straordinaria arroganza, indolenza e malvolere. Il materiale era in buono stato ed una parte dei soldati mostrava buona volontà, ma lo spirito di opposizione degli ufficiali cinesi di tutti gradi non poteva rompersi. Essi credevano di saper già tutto molto meglio dei tedeschi. Ogni cinese è pieno di sospetti verso tutto ciò che è europeo e teme le innovazioni; lo stesso vicerè del Cilì in una circolare ai suoi generali prescriveva di addomesticare i *diavoli* forestieri prima di adoperarli e di non lasciar loro troppo imparare della « scienza cinese ». Solo pochi ufficiali tedeschi poterono guadagnare la fiducia di questo vicerè: uno di essi riescì a formare una compagnia d'istruzione ammaestrata all' europea, un altro si affatica per costituire una scuola militare. Intanto dopo la guerra gli ufficiali tedeschi cominciarono a poco a poco ad essere allontanati ed al loro posto sono chiamati degli inglesi.

La fanteria del Cilì è armata in gran parte con fucili Mauser Cavalleria nel senso europeo della parola i Cinesi non ne avranno mai; essi non hanno che una fanteria a cavallo la quale secondo il parere dei Cinesi ha questo vantaggio sulle altre armi di trovarsi nella invidiabile condizione di potersi allontanare più presto di esse dal nemico.

La truppa a cavallo non ha alcuna abilità manovriera; l'unica manovra consiste nel cavalcare l'uno dietro l'altro sopra un grande circolo e far fuoco successivamente man mano che si giunge di fronte al nemico.

L'artiglieria è l'arma meglio istruita dei Cinesi; i suoi cannoni sono Krupp. Il Cilì possiede la migliore artiglieria di tutta la Cina come in complesso l'esercito del Cilì può dirsi il migliore degli eserciti cinesi.

Un altro esercito più importante è quello di Nanking. Il vicerè di questa provincia non ha voluto chiamare istruttori europei. La fanteria è armata di fucili inglesi. La cavalleria trovasi ad un livello ancora più basso di quella del Cili. Anche l'artiglieria è peggiore.

Lo stesso dicasi dell'esercito di Canton.

L'autore fornisce in seguito molti dettagli sulla flotta e sulla difesa delle coste.

Neue militarische Blatter — 3° trimestre 1886.

La rappresentazione in carte e piani. — Si espongono le condizioni a cui devono rispondere le carte e piani, per poter servire ad uso militare.

Considerazioni sopra la campagna del 1859 in Italia. (Continuazione). — Dagli scritti postumi del generale Doggenfeld. È una critica delle operazioni dal punto di vista strategico.

La questione della stabilità delle guarnigioni e del reclutamento regionale in Francia. — Tale questione (dice l'autore), insieme a quella della durata della ferma, è vivamente discussa nelle sfere militari in Francia. Com'è noto, il servizio militare in Francia, per ciò che riguarda l'esercito permanente, non si presta nei luoghi stessi d'onde sono tratte le reclute; mentre vi si presta per ciò che riguarda la riserva e la milizia territoriale. Per quanto si dica e faccia, ciò costituisce una contraddizione e reca degli inconvenienti. Le ragioni che si adducono dai partigiani di questo sistema sono di due specie: le une particolari al paese di cui si tratta, le altre generali. Si dice, per esempio, che in Francia il far risiedere i reggimenti nel luogo stesso del loro reclutamento è un esporli ad essere più facilmente subornati dagli avversari dell'ordine costituito. A questo riguardo lo straniero non ha che rispondere; ne sa più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri. Ma le ragioni d'indole generale hanno poco valore: e non ne ha alcuno quella soventi ripetuta, che il comporre i corpi con uomini delle stesse regioni possa in tempo di guerra esporre una regione a perdite gravissime, mentre altre non ne avrebbero alcuna. In primo luogo, per poco che la campagna duri, si cercherà sempre d'equilibrare le parti; in secondo luogo, quand'anche avvenisse che le perdite non fossero egualmente distribuite, non sarà un gran danno; chi avrà avuto più parte e più perdite avrà avuto più gloria.

Egli è certo che il sistema territoriale adottato in Germania è senza confronto più economico e più semplice.

(Si continua riportando brani di periodici francesi che discutono tale questione).

Modificazioni all'istruzione sul tiro in Russia. — Nell'anno corrente l'istruzione sul tiro vigente in Russia subì notevoli modificazioni. Le principali sono: 1°, aumento delle esigenze riguardo alla rapidità del fuoco; 2°, abbassamento dell'alzo normale da 300 a 200 passi; 3°, mutazione del procedimento dell'istruzione per la stima delle distanze; 4°, introduzione dei tiri notturni.

Questi ultimi costituiscono un esercizio affatto nuovo. I Russi che, dopo

Plewna, danno una grande importanza alla guerra intorno a posizioni fortificate, credono all'utilità degli attacchi notturni, quando si tratti di dette posizioni e di piazze forti propriamente dette, e ciò per sottrarre, almeno in parte, la truppa agli effetti micidiali delle armi moderne: quindi si esercitano a simili attacchi.

Del primo feldmaresciallo dell'elettorato in Brandeburgo. — Monografia storica riguardante le condizioni del detto elettorato verso il 1650.

Esposizione dei principii per la descrizione del terreno. — L'autore indica quali siano gli accidenti del terreno a cui bisogna dare maggiore rilievo, e come debbano essere fatte queste descrizioni, perchè servano ad uso militare.

Ispezione di un reggimento di cavalleria russa. — Si narra il risultato di un'ispezione improvvisa fatta al 10° reggimento dragoni russi dal generale comandante il IV corpo d'armata. Il giorno innanzi si mandò ordine improvviso ai vari squadroni distaccati di trovarsi in un luogo designato, per raggiungere il quale doveano fare una lunga marcia. In questo luogo, all'ora stabilita, si passò la rivista.

Gli esami d'ammissione alla scuola di guerra in Francia. — Si riportano i temi dell'esame che ebbe luogo quest'anno per gli aspiranti a detta scuola, e s'indicano altre condizioni del programma.

La guerra serbo-bulgara. — Becurold. — Racconto abbastanza diffuso degli avvenimenti di detta guerra.

Mancanza d'inseguimento per parte della cavalleria. — Si riportano vari esempi tratti dalle ultime campagne, per dimostrare quali risultati si sarebbero ottenuti, se dopo la vittoria si fosse inseguito il nemico colla cavalleria; il che non venne fatto, o per mancanza di cavalleria, o per non averla saputa usare.

Sta la nostra fanteria (per rapporto all'istruzione) all'altezza dei tempi? — (Continuazione). — Discussioni e proposte relative all'istruzione della fanteria tedesca.

« *Avant la bataille* » e « *Pas encore* ». — È un esame comparativo di due libri che portano questi due titoli. Il primo di detti libri è ormai abbastanza conosciuto. Il secondo parte, come il primo, dal principio che una guerra tra la Germania e la Francia sia inevitabile e che più presto si può fare meglio è; ma ritiene che la Francia non sia ancora abbastanza preparata e biasima le rivelazioni fatte nel primo. Questi due libri si completano a vicenda. L'articolista tedesco commentandoli, dice: « Vi sono delle necessità fatali nella vita dei popoli. Fu una necessità la guerra della Germania coll'Austria nel 1866 e quella della Germania colla Francia nel 1870-71. È una necessità più o meno lontana l'urto

della Russia coll'Inghilterra nelle Indie; è una necessità la guerra in Europa per la divisione delle spoglie del Turco; ed è infine una necessità la guerra per la revisione dei conti tra la Francia e la Germania.

« Di questa necessità i Francesi sono persuasi da 15 anni e si sono in conseguenza costantemente preparati; ma in qualunque momento la guerra scoppi, la Germania è pronta ».

Riportati quindi e confrontati alcuni brani dei suddetti libri e riferiti alcuni giudizi dati in proposito da altri periodici, l'articolista tedesco conchiude:

« Dopo la caduta del ministero Ferry (30 marzo 1885) tutte le corrispondenze dalla Francia segnalano il fatto che il popolo francese si sente ogni giorno più irresistibilmente strascinato dalla passione della rivincita. Noi abbiamo seguito passo passo lo sviluppo di questo stato di cose. Se è vero che le situazioni creano i loro uomini, bisogna proprio convenire che il ministro Boulanger è l'uomo della situazione. Egli vuole la rivincita; ma comprende che la Francia non ha alleati fra gli Stati; quindi, uomo risoluto com'egli è, accetta, anzi cerca alleati fra i nemici dello Stato. In una parola, egli vuol fare la guerra alla Germania *in nome della rivoluzione sociale* e prepara a questo scopo l'esercito. I piani arditi hanno le nostre simpatie, quando posano, come quelli di Gladstone sull'eccessiva confidenza nelle forze del bene; ma il piano dei socialisti militari posa sull'eccessiva confidenza nelle forze dell'insensatezza. Gli alleati su cui calcola « questo nuovo Catilina » inspirano tale orrore che faranno decuplare le forze degli avversari ».

Riforma delle manovre francesi. — Bisogna riconoscere (dice l'autore) che il generale Boulanger spiega in tutto una grande attività. La sua attenzione si è ora rivolta alle grandi manovre. Negli anni precedenti, a detta degli stessi giornali francesi, queste manovre erano un grande spettacolo teatrale. Molti giorni innanzi ognuno sapeva precisamente ciò che gli spettava. Negli stati maggiori si lavorava a quest' uopo un mese prima. Quasi sempre l'andamento delle manovre era subordinato alla ripartizione degli alloggiamenti. Le marce da farsi, i luoghi per cui si doveva passare, erano conosciuti dai corpi almeno quattro giorni prima. Si studiava la carta, si preparavano tranquillamente gli attacchi e le difese; i funzionari d'intendenza avvertivano molti giorni avanti i municipî e i fornitori, perchè a giorno ed ora fissa si trovasse nelle località stabilite tutto il necessario, ecc., ecc. A questa maniera ogni cosa andava bene, ma nessuno imparava niente.

Il generale Boulanger vuole che questo sistema cambi. Perciò nelle manovre del 1886 prese varie misure che, se non piacciono a tutti, hanno

senza dubbio il vantaggio di rendere le manovre simili alla guerra vera. La più importante di queste misure si è che il tema ai capi-partito viene comunicato soltanto la sera che precede il principio delle manovre. Questa misura ha prodotto una vera rivoluzione. Come? I generali non sapranno più al mattino, quando montano a cavallo, dove pranzeranno a mezzogiorno e dove dormiranno la sera? Una cosa simile non s'era mai vista e non era creduta possibile.

(Queste notizie e questi apprezzamenti, il periodico tedesco li ritrae dai periodici francesi).

Un giudizio francese sul nuovo progetto di ordinamento dell'esercito. — Il nuovo progetto di ordinamento presentato dal generale Boulanger si divide in quattro parti; 1° reclutamento; 2° avanzamento; 3° stato degli ufficiali; 4° armata coloniale. Si porta il giudizio che, sulle diverse parti di questo progetto, dà lo *Spectateur Militaire*, il quale è in generale favorevole; indi si conchiude: « Da quattordici anni nessun ministro francese ha presentato un progetto così vasto. Riuscirà al generale Boulanger di condurlo ad effetto? In tal caso la Francia avrebbe certamente fatto un passo avanti nella sua preparazione alla guerra. Ma non bisogna dimenticare che gli effetti di simili riforme si fanno sentire solo a poco per volta, e che havvi sempre una gran differenza tra ciò che è scritto sulla carta e ciò che effettivamente esiste e si fa. »

L'apertura delle Ardenne. — Come è noto, oltre la così detta *apertura di Belfort*, vi è, sui confini francesi verso la Germania, la così detta *apertura delle Ardenne*, la quale finora non è ancora stata chiusa da fortificazioni, perchè non si è ancora d'accordo sul miglior modo di chiuderla. Dapprima si voleva costrurre a tal uopo una gran piazza d'armi a Mézières. Le fortificazioni ivi esistenti prima del 1870 vennero distrutte e si costrusse il forte di Ayvelles, come primo dei forti staccati del futuro campo trincerato; ma poi non si procedette più oltre. Ora la costruzione di una nuova ferrovia (da Mézières a Laon) ha risollevato la questione.

Ciò premesso si riporta quanto dice in proposito lo *Spectateur Militaire*, il quale reclama la pronta chiusura di questo tratto di confine mediante fortificazioni permanenti; indi si conchiude: La manìa di tutto fortificare non è ancora passata ai francesi, ma già si sollevano molte voci contro di essa.

Le esperienze di tiro fatte alla Spezia nell'aprile del 1886 contro piastre di corazza Gruson. — Schutz ingegnere. — L'autore è l'ingegnere della casa Gruson, il quale assistette alle esperienze. La relazione è fatta dal punto di vista tecnico.

Sul tiro dell'artiglieria contro palloni frenati. — È una relazione

sulle esperienze di tiro fatte contro detti palloni, al campo di Kunnersdorf. L'autore dice:

L'impiego di questi palloni nelle guerre future, e specialmente in quelle di fortezza, si farà probabilmente su scala piuttosto vasta; perchè un pallone frenato è un posto di osservazione che non ha l'eguale. Da 200 metri d'altezza, anche in terreno frastagliato, si vede liberamente a grande distanza.

L'osservatore aereo, mediante cannocchiali, può benissimo osservare dove (nella piazza investita) sono radunate le truppe, dove i carri, e via dicendo. E queste indicazioni riescono d'utilità grandissima per il tiro d'artiglieria da grandi distanze e da posizioni coperte, donde non si vede direttamente il bersaglio.

Di vantaggio fors'anche maggiore è la possibilità di correggere (mediante le indicazioni dell'areostata) il tiro, di cui i tiratori non vedono gli effetti.

Ciò premesso, è da ritenere che, come i palloni frenati saranno un nuovo genere di posti d'osservazione, così saranno un nuovo genere di bersaglio ai proiettili dell'artiglieria. È appunto in vista di ciò che ebbero luogo al campo di tiro di Künnersdorf le esperienze sopra indicate.

Il tiro in guerra contro palloni frenati, avrà luogo, nella maggior parte dei casi, da grandi distanze. Il punto donde verranno lanciati e tenuti, mediante corda, detti palloni, sarà sempre (ove si tratti di guerra attorno ad una fortezza) dietro la linea dell'artiglieria dell'attaccante, affine di proteggere gli apparecchi dell'areostata dal fuoco nemico; tanto più che, anche da tale distanza, sollevandosi quanto occorre, si possono fare importanti osservazioni.

Si calcoli adunque di dover tirare da distanze di 4 a 6 mila metri in linea orizzontale e 200 a 500 metri di altezza. A distanze minori la situazione del pallone sarebbe estremamente pericolosa.

La distanza del bersaglio richiederà talvolta l'impiego di pezzi di grande portata; la sua mobilità, per effetto delle correnti d'aria, richiederebbe l'impiego di pezzi assai mobili; nella maggior parte dei casi potranno servire i pezzi da campagna. In ogni caso i cannoni destinati a tirare contro gli areostati, dovranno essere muniti di apparecchi per mirare molto in alto.

I proiettili da impiegarsi sono unicamente gli shrapnel, perchè il loro scoppio si vede distintamente in aria.

Per tirare giusto contro questi bersagli aerei, come contro qualsiasi altro, bisogna anzitutto calcolar bene la distanza. Alla stima diretta possono servire due mezzi: o mettere in rapporto l'areostata con un punto conosciuto del terreno, o apprezzarne la distanza dalla sua grandezza apparente. Ma il primo mezzo vale solamente per casi rarissimi; quando, per

esempio, si può vedere dove è attaccata la corda di ritegno; ed anche in questo caso le correnti d'aria possono aver fatto deviare il pallone e produrre un errore di qualche rilievo nella stima della distanza. Per servirsi poi del secondo mezzo, bisognerebbe almeno conoscere quali sono le dimensioni reali del pallone.

Bisogna dunque scegliere altra via. La distanza di un oggetto può sempre calcolarsi, osservando l'oggetto stesso da due punti diversi, di cui sia nota la distanza fra loro; prendendo questa come linea di base e misurando l'angolo delle due visuali con detta linea.

Nelle citate esperienze fatte al campo di tiro di Künnersdorf, si misurò la distanza dei bersagli aerei appunto con siffatto metodo, e mediante l'aiuto di appositi strumenti.

Durante il tiro si fecero poi le opportune correzioni, perchè la misura degli angoli non dà mai risultati pienamente esatti, e perchè le oscillazioni del pallone, a causa delle correnti d'aria, fanno variare, entro certi limiti, la distanza di questo. A tali correzioni servì, come sempre, l'osservazione del punto di scoppio del proiettile.

Dopo tutto ciò venne tirato contro due areostati dalla distanza di 5000 metri, e ad altezza variabile tra i 100 e 250 metri. Il primo areostata cadde al decimo sparo, il secondo al ventesimosesto. Ambedue avevano da 20 a 30 fori, prodotti da scheggie e allargati dal gaz nella sua sfuggita.

Sembra dunque che, in guerra, gli areostati, impiegati come mezzi di osservazione, saranno posti molto pericolosi, perchè dalla distanza di cinque chilometri, in meno di mezz'ora se ne bucarono due.

Da distanze maggiori cresce molto la difficoltà di colpire, ma cresce in proporzione, forse anche più grande, la difficoltà di fare un buon servizio d'osservazione.

L'armata di Chalons e la sua mossa verso Metz. — Studio storico con osservazioni a uno studio di pari titolo pubblicato dal *Journal des sciences militaires.*

Le tabelle dell'istruzione sul tiro. — Si dimostra quanto valgano queste tabelle, per apprezzare in ogni caso la precisione di tiro dei fucili e la radenza della traiettoria.

I motivi del progetto di legge per il riordinamento dell'esercito francese. — Si riporta la relazione che precede detto progetto presentato dal ministro Boulanger al Parlamento il 25 maggio ultimo scorso e non ancora discusso.

Dell'armata del re Cettivaio. — Note di viaggio. Ricordi della guerra degli Inglesi contro gli Zulù.

Degli scritti intorno a cose di cavalleria pubblicati nel 1885. — Cenni bibliografici.

Invalido russo. — Settembre e Ottobre 1886.

Il cavallo per i capitani delle armi a piedi. — Si riconosce che il cavallo sarebbe di grande utilità per i comandanti di compagnia tanto in guerra quanto nelle manovre di pace; però l'adozione di una tale misura porterebbe un aggravio troppo forte alle finanze dello Stato; quasi un milione di rubli nel 1° anno ed un mezzo milione negli anni successivi, dovendosi fornire il cavallo a più di 4,000 capitani. Si propone, per conciliare le necessità finanziarie con l'utilità pel servizio, di dare ai capitani i cavalli ancora in buono stato che annualmente vengono riformati dalla cavalleria e dall'artiglieria. Sopra 7,000 cavalli riformati annualmente se ne troveranno certamente un migliaio pienamente atti al servizio per i comandanti di compagnia, e che potranno continuare in questo nuovo servizio per altri 4 anni circa; così in questo periodo di tempo vi sarebbe piena possibilità di provvedere tutti i comandanti di compagnia di cavalli da sella, e si potrebbe negli anni seguenti riempire i vuoti valendosi di cavalli della stessa provenienza. Siccome i cavalli di riforma si vendono ad un prezzo molto basso, le finanze dello Stato non verrebbero ad avere annualmente un aggravio superiore ai 300 mila rubli, ove un migliaio di cavalli invece di essere venduti si dassero ai capitani delle armi a piedi.

Le grandi manovre presso Krassnoe-Selo nel 1866. — Griaznow. — Le grandi manovre per le truppe riunite al campo di Krassnoe-Selo non hanno più luogo annualmente, ma però esse sono fatte su scala più vasta, e riescono così più interessanti ed istruttive.

Le manovre del 1884 furono eseguite nel vasto tratto compreso tra il golfo di Finlandia a nord, la baia di Kaporsk ad ovest, la ferrovia del Baltico a sud e la linea Gacino-Krassnoe-Selo ad est. Un territorio tanto ampio e poco conosciuto alle truppe, dava la possibilità di sviluppare su vaste proporzioni le operazioni strategiche, e contemporaneamente il servizio strategico e di avanscoperta della cavalleria. Il carattere frastagliato ed in gran parte boschivo del territorio dove si svolsero quelle manovre metteva il servizio di ricognizione in condizioni alquanto difficili, ed agevolava d'altra parte l'esecuzione di attacchi di sorpresa e la pratica nel collegamento fra i varii riparti e le colonne. Essendo obbligata di muoversi e di manovrare quasi sempre nei boschi, la cavalleria poteva mettere in pratica quelle regole senza le quali è impossibile per quest'arma il poter profittare dei vantaggi e degli svantaggi di un teatro di guerra boschivo. Le operazioni giornaliere nel 1884 consistettero nella difesa e nell'attacco di una serie di posizioni fortificate. Presso Kaskow p. es. eravi una po-

sizione fortificata per una divisione di fanteria e per 100 cannoni, e nell'ultimo giorno delle manovre, 31 battaglioni ed 84 pezzi furono concentrati nella posizione fortificata presso Visotzki. Le manovre del 1884 diedero anche l'occasione di fare esperimenti di trasporti di truppe su ferrovia.

Nelle grandi manovre di quest'anno i partiti contrapposti si trovavano invece a breve distanza fra di loro e le operazioni strategiche non poterono avere un grande sviluppo; ma in compenso la novità e l'importanza di *esercitazioni nella sfera di un campo trincerato*, nel che consisteva il concetto delle ultime manovre, le resero interessanti ed istruttive per tutto l'esercito, specialmente perchè di tali manovre non se ne erano ancora fatte nè in Russia nè in altri eserciti. Già dall'autunno dell'anno scorso, il granduca comandante la circoscrizione di Pietroburgo trovava indispensabile per le truppe una pratica sistematica nella difesa e nell'attacco delle fortificazioni. Per mettere in atto questa sua idea Sua Altezza fece scegliere presso Krassnoe-Selo i punti ove dovevano elevarsi le fortificazioni per i varii riparti di fanteria e per il collegamento di esse in un unico grande campo trincerato di più che 30 chilometri di circuito, abbracciante tutto il campo di Krassnoe-Selo.

Dal punto di vista tecnico l'erezione del campo trincerato di Krassnoe-Selo, ultimato in tutto in tre giorni, fornì una massa di dati interessanti per i specialisti, giacchè i lavori furono eseguiti con tutti i mezzi, e sopra un suolo estremamente variato, cominciando dal paludoso e terminando al ghiaioso.

Il programma delle grandi manovre di quest'anno aveva per scopo di colmare due lacune esistenti finora nella istruzione delle truppe, cioè: 1° una insufficiente cognizione delle norme per l'attacco e per la difesa tanto delle fortificazioni isolate quanto di un intiero sistema di fortificazioni messe in collegamento fra di loro e destinate alla difesa di un'intiera posizione; 2° una insufficiente istruzione nei movimenti e nelle manovre notturne. Il granduca ordinò anche di esperimentare le norme di attacco di un campo trincerato non esclusivamente colla viva forza, ma col sussidio dell'ingegneria militare e ciò specialmente di notte. Questo fu riconosciuto tanto più necessario inquantochè i combattimenti dell'avvenire come si può supporre, avranno luogo in gran parte nella sfera delle posizioni fortificate, epperciò molto spesso di notte. Vista la novità e la difficoltà di queste esercitazioni, le truppe già nel campo stabile furono addestrate tanto nell'attacco e difesa delle singole fortificazioni quanto nella esecuzione di marcie e manovre notturne; a qualcuna di tali esercitazioni preliminari assistè il granduca in persona. Furono anche da una speciale

commissione elaborate per le truppe delle norme apposite quale appendice al « Regolamento per il servizio dei zappatori di fanteria ».

Oltre alle operazioni nella sfera del campo trincerato, nel programma delle ultime manovre entrarono anche degli episodi molto interessanti della guerra campale. Così cominciò la manovra per un partito colla difesa e per l'altro col passaggio di viva forza del fiume Isgiora mediante erezione di un ponte di barche e di due ponti su cavalletti e su zattere; il giorno seguente fu dedicato ad una serie di operazioni d'avanguardia e di retroguardia; e finalmente, durante lo stesso investimento si fecero dai due partiti degli esperimenti di scorrerie e di intraprese contro le comunicazioni.

Allo scopo di rendere le manovre il più che possibile istruttive, e per impratichire le truppe con tutti i perfezionamenti tecnici riguardanti la guerra di fortezza, ad ogni corpo d'armata fu destinata una sezione areostatica, ed inoltre al partito dell'est un apparato di illuminazione elettrica da assedio, ed al partito dell'ovest un analogo apparato da campagna, ed una camera Wiltgrube. Su vasta scala si adoperarono nelle manovre anche gli eliografi, i telefoni, il telegrafo, varii apparecchi per segnalazione notturna (apparecchio Tabulevic), le lampade elettriche per rischiarare i lavori notturni, ecc. Fu organizzata completamente una posta da campagna. Tutti i lavori preparatorii per l'ordinamento delle manovre assicurarono, come lo dimostrò il fatto, il loro completo buon esito. In varii numeri successivi l'autore descrive lo svolgimento delle manovre corredando il suo racconto degli schizzi necessari.

Le manovre da fortezze a Nowo-Georgewski. — Quest'anno per la prima volta i battaglioni di fanteria di riserva costituenti la guarnigione permanente di guerra di Nowo-Georgewski, furono riuniti in un campo presso quella fortezza e tale circostanza diede la possibilità di impratichire queste truppe colle particolarità della guerra da fortezza. A questo scopo fu compilato un intiero programma di esercitazioni nel quale, dopo il tiro, la maggiore attenzione venne rivolta ai lavori speciali da fortezza.

L'autore in due numeri del giornale fornisce tutti i particolari delle esercitazioni fatte.

Tizenhausen. — Descrive due apparecchi per la misura delle distanze inventati dal generale Martuscewo e dal colonnello Paskewicc e destinati all'artiglieria da campagna. Questi telemetri furono esperimentati in presenza di un'apposita commissione nel campo di Krassnoe-Selo. L'autore crede che questi istrumenti, quando si saranno fatti loro alcuni perfezionamenti, saranno utilissimi per l'artiglieria.

Artiglieria da montagna a cavallo. — L'*Invalido Russo* riporta un

pricase del Ministero della guerra in seguito al quale ai cannoni di bronzo da 3 libbre dell'artiglieria a cavallo da montagna, devono essere sostituiti cannoni d'acciaio di 2,5 pollici, modello 1883; e contemporaneamente devono essere cambiati gli affusti, avantreni, cassoni, basti, ecc., con altri di modello 1883. In guerra, ogni batteria deve avere 90 colpi per pezzo, di cui 42 granate, 42 shrapnel e 6 scatole a mitraglia.

Le operazioni notturne delle truppe. — E. U. — Le grandi manovre delle truppe concentrate nel campo di Krassnoe-Selo furono quest'anno specialmente interessanti per le operazioni notturne che vi furono eseguite. All'autore sembra non occorra dimostrare la grande importanza dell'ammaestramento della truppa in tali operazioni. Se, egli dice, le proprietà del fucile odierno danno una considerevole prevalenza alla difesa sull'attacco, come molti lo assicurano, senza dubbio il miglior mezzo per privare il difensore della sua supremazia nel fuoco saranno gli attacchi notturni. Queste esercitazioni sono una novità e la loro esecuzione è alquanto difficile; l'esperienza fatta dall'autore nel corso delle recenti manovre lo porta alla conclusione che le operazioni notturne presentano un vasto campo, sia per l'istruzione pratica delle truppe, sia per degli studii teorici.

Si capisce come l'ammaestramento delle truppe nel combattimento notturno debba essere fatto sistematicamente, cominciando dalla compagnia; è indispensabile l'esercitare le truppe a muoversi celermente ed in silenzio, a vincere quella speciale stanchezza che s'impadronisce dell'uomo alla notte, bisogna abituare il soldato alle impressioni delle tenebre ed alla tranquillità della notte. Ma prima di tutto bisognerà elaborare delle norme pratiche d'orientamento ed anche studiare delle formazioni speciali per la truppa, come pure delle regole per la loro sicurezza nei movimenti notturni. Per questo motivo l'autore espone alcune sue idee, frutto dell'esperienza fatta al campo di Krassnoe-Selo.

Le operazioni notturne dovrebbero anzitutto farsi soltanto su terreno conosciuto perchè se di giorno è già assai difficile l'operare in una località sconosciuta, di notte ciò deve essere quasi impossibile. Per il buon esito di tali operazioni in vicinanza del nemico è indispensabile l'imparare a profittare di tutti gli accidenti locali che possono servire di indicanti nella marcia, come strade, canali, siepi, ecc., e se di tali accidentalità non ne esistono, bisogna stabilire dei segnali artificiali come ad esempio dei fuochi (fanali, roghi), disposti lungo la direzione da tenersi.

La formazione della truppa per accostarsi al nemico e pel combattimento deve avere di mira l'impiego esclusivo dell'arma bianca; i vantaggi della formazione abituale in ordine sparso, cioè facile adattamento al terreno,

elasticità, diminuzione delle perdite causate dal fuoco nemico, svaniscono di notte; il frazionare un battaglione significherebbe in tal caso sperperare le forze e perdere la possibilità di dirigerle mentre la direzione immediata del comandante ha la massima importanza nei movimenti notturni. Tutte le manovre complicate devono allora essere messe da parte e la truppa deve formare una sola massa compatta, ordinata e silenziosa sotto la mano del suo capo; una formazione conveniente sarebbe quella in colonna serrata di battaglione per plotoni o per mezze compagnie a seconda del terreno.

Per assicurare la colonna da ogni urto improvviso col nemico basta far marciare a 50 o 100 passi da essa una catena fitta di pattuglie incaricata di coprire il fronte ed i fianchi; appena dalle pattuglie è annunziato il nemico l'unica cosa a farsi è di attaccarlo immediatamente alla baionetta. L'autore termina raccomandando le esercitazioni sistematiche notturne a cominciare dalle più semplici ossia da quelle di compagnia.

Norme pel richiamo dei congedati — *L'Invalido Russo* pubblica un *Prikase* del Ministro della guerra in data 20 settembre col quale è approvato un regolamento pel richiamo sotto le armi dei congedati.

Vojenni Sbornik. — 2° trimestre 1886.

Alessio Pietrovic Ermolov nel Caucaso (art. 13°) N. Dubrovin. — Relazioni della Russia colla Persia in seguito ai torbidi nel Ceren e Daghestan e trattative per la delimitazione dei reciproci confini; impedimenti frapposti dai Persiani e loro preparativi alla guerra.

Le campagne nell'India. — (art. 2°). L. Sobolev. — Tratta delle campagne di Mahometto Hur (XII Secolo), e di Cinghis-khan nei bacini del Sir-Daria e Amu-Daria, nel Khorosan e nell'India (1194-1221) rimandando per studi più particolareggiati alla pregiatissima opera del sig. M. N. Ivanin: « Circa l'arte militare e le conquiste dei popoli mongolo-tartari e dell'Asia centrale sotto Cinghis-Khan e Tamerlano » Pietroburgo 1875. — Conchiude: vedemmo, parlando di Ugus-Khan, predecessore di Cinghis quanto, si può fare con una cavalleria montata su cavalli delle Steppe, ammaestrati come quelli dei Mongoli ad eseguire lunghe e rapide marcie, alimentati di nutrimento occasionale per un anno nei pascoli.

La Russia che attualmente occupa gran parte dell'impero di Cinghis possiede circa 10 milioni di cavalli discendenti di quelli del gran con-

quistatore asiatico. Rivolgiamo dunque tutta la cura su quella inesauribile ricchezza militare, specialmente in vista di possibili complicazioni negli estesi nostri confini asiatici. La storia serve costantemente di utile esempio, e sovente con molta precisione indica oiò che conviene ed è dovere di fare. (art. 3.°). Tratta della campagna di Timur-bek ordinariamente conosciuto sotto il nome di Tamerlano; chiudesi questo capo colle seguenti parole: dalla breve narrazione di questa celebre campagna ebbe a rilevarsi come l'esercito mongono-tartaro agisse principalmente sulle catene montuose dell'Afghanistan (Hindu-Kusc e M.-Suleimanov), le quali poi non si dimostrarono barriere tanto insormontabili quanto molti le rappresentano; vedemmo infatti come esse non trattennero veruno dei conquistatori dell'India compreso Timur-bek; nella descrizione delle campagne di Baber e dell'invasione nell'India di Nadir-Sciah vedremo confermata questa storica deduzione.

(3° art.) Sahir-Ed-Din-Mahomed nato nella Fargana (Secolo xv), conosciuto comunemente sotto il nome di Baber, fondatore della dinastia indiana della Mongolia, fu storico, geografo, botanico, etnografo, scrittore accurato come ne è fede il libro da lui dettato dei suoi commentari, detto *Baber-Name*, superiore in alcuni punti a quello di G. Cesare; fu gran politico, destro ed attivo governante, valoroso soldato, e condottiero di genio non inferiore a Ginghis-Khan e Timur-bek. Questo conquistatore dell'India nelle sue operazioni militari sul giogo montano dell'Hindu-Kusc provò come tale barriera non fosse, come fino allora ritenevasi, insormontabile pel passaggio delle truppe avendolo il suo esercito *varcato senza alcuna difficoltà*.

Le manovre a' partiti contrapposti. — T. Griasanov. — In tre articoli si traccia uno studio parallelo sulla condotta delle manovre negli eserciti tedesco, francese, austriaco e russo, completandolo con osservazioni che rilevano i pregi e i difetti dei vari sistemi.

Le esperienze delle torri corazzate a Bukarest. — K. Velicko. — In due successivi articoli (con un disegno) si dà particolareggiato ed esteso conto delle esperienze eseguite a Bukarest nel dicembre 1885 fra le corazze Saint-Chaumont e Grunson e delle quali lo scrivente fu spettatore.

Ancora una parola circa le escursioni lontane di cavalleria. — V. Oreus. — Salvo alcune piccole varianti s'accorda coll'idea già espressa da altro scrittore di eseguire frequentemente (ma con metodo sistematico e progressivo) lunghe escursioni con intieri riparti: essendo questo l'unico mezzo atto a dare la necessaria mobilità alla cavalleria per agire sul campo di battaglia e sul vasto teatro d'operazione, rappresentato dalle sterminate e rase pianure dei confini occidentali dell'impero russo.

La preparazione dei medici militari ai servizi sul campo di battaglia. Dott. I. Verevkin. — Inspirandosi all'idea già espressa dall'illustre professore Grimm, lo scrivente propone d'instituire nell'accademia militare di medicina un corso avente più dell'attuale carattere speciale militare, da impartirsi, non da un ufficiale sanitario come si pratica ora, ma da un ufficiale di stato maggiore dei più esperti e capaci.

I parchi telegrafici militari nella guerra turco-russa, 1877-78. (art. 2° e 3°) — S. Stepanov. — Si conchiude lo scritto esprimendo la convinzione che nè durante la guerra austro-germanica del 1866, nè durante la guerra franco-germanica del 1870 il servizio dei parchi telegrafici fu applicato sul teatro delle operazioni militari in misura tanto estesa, nè giammai fu di tanta utilità come nella campagna turco-russa.

Il servizio della posta di campagna nella guerra turco-russa 1877 78. — G. Danilevie.

Dal forte Pietro-Aleksandrovsk ad Uralsk. — V. Gigalin. — Studio sull'itinerario più conveniente da seguirsi dalle truppe cosacche d'Ural e d'Oremburgo per recarsi nel Turkestan.

Ricordi di un ufficiale russo in servizio nell'esercito bulgaro (1883-1885). Goretzki.

Varianti alle prescrizioni e norme per soddisfare gli obblighi di leva da parte degli individui che hanno compiuto il corso d'istruzione superiore e media, — Generale Saizov. — Spiegasi e commentasi il contenuto dei decreti 13 (25) marzo 1886, N. 54 e 55 uno relativo all'aumento del tempo del servizio attivo, pei volontari e individui di leva aventi compiuto il corso d'istruzione superiore e medio e l'altro relativo alla formazione di questi e quelli ad *alfiere* (*proporstscik*) nella riserva. Tali disposizioni hanno una particolare importanza avendo in mira di aumentare il numero degli ufficiali occorrenti per completare le varie unità in tempo di pace ma particolarmente di guerra.

Documenti per la narrazione delle operazioni del distaccamento di Rustsciuk 1877-78 (art. 19°). — Colonnello Fox-Focht. — Avvenimenti dal 15 al 24 novembre. Situazione strategica delle truppe russe la sera del 21 novembre. Nuovo piano di Suleyman per la cooperazione delle due armate turche del Danubio e di Scipka. Avanzata della divisione Fuad-pascià su Osman-Basar.

Costituzione dell'intendenza in Russia e all'estero (Francia, Austria, Germania). — N. A. Borovkov.

Osservazioni pratiche circa il servizio di sicurezza. — L. Baikov.

L'alimentazione dei cavalli della cavalleria. N. — Gotiacev. — Si cerca dimostrare che l'attuale razione dei cavalli di cavalleria è scarsa.

Esame statistico militare dell'India inglese (art. 1°). — A. TISENHAUSEN.

Il reggimento Orlovski alla presa di Scipka. — Capitano DAZEVIC.

Le operazioni militari nel Caucaso. — N. D. — In attesa che venga compilata una storia del Caucaso si danno questi cenni desumendoli quasi per intero dagli *Sbornik* (riviste) *del Caucaso*, dei quali sono stati pubblicati dieci volumi.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di ottobre, novembre e dicembre 1886.

OTTOBRE.

Considerazioni circa l'istruzione e l'educazione militare da darsi al soldato di fanteria. — (Continuazione e fine). **A. Mazzoleni**, capitano di fanteria . . . . . *Pag.* 5

Appunti sull'addestramento delle truppe d'artiglieria. — **T. De Benedetti**, maggiore d'artiglieria . . . . . » 21

La lotta per la prosperità. — **C. Manfredi** . . . . . » 40

Sergenti maggiori di compagnia e sergenti contabili. — **Luchino Del Mayno**, colonnello di stato maggiore . . . . . » 67

Vicende nella formazione degli eserciti. — **Moschetti Primo**, capitano 1° granatieri . . . . . » 75

Massaua. — **Pietro Tacchini** . . . . . » 90

Dove Annibale abbia passato le Alpi. — **X.** . . . . . » 100

Cavalleria e artiglieria a cavallo. (Continuazione). — **C. C.** » 112

Germania. — L'esercito germanico nel 1886. (Continuazione e fine) » 138

Gran Brettagna. — L'esercito inglese. . . . . » 153

— — Egitto . . . . . » 156

La Corea. (Continuazione e fine). — **O. Cerroti**, capitano 3° bersaglieri . . . . . » 169

Libri e periodici:

Die militärische Thätigkeit Friedrichs des Grossen während seines letzten Lebensjahres. — A. v. Taysen . . . . . » 180

Russkaja armja w siemilietnioio woinu. — Maslowski . . . » 181

Militär-Wochenblatt. . . . . » 184

Invalido russo . . . . . » 185

NOVEMBRE.

Note sul corpo sanitario militare . . . . . *Pag.* 197
Nuovo compito dei bersaglieri nelle future guerre. — **Rovere,** capitano di fanteria . . . . . » 247
Vicende nella formazione degli eserciti. (Continuazione e fine). — **Moschetti Primo,** capitano 1° granatieri . . . . . » 247
Saggio di storia reggimentale. — **C. Manfredi** . . . . . » 266
L'ammiraglio Guglielmo Tegetthoff. — **X** . . . . . » 295
Austria-Ungheria . . . . . » 310
Francia. — Madagascar. — La baja di Diego Suarez . . . » 327
Gran Brettagna . . . . . » 334
Belgio. — Lo stato libero del Congo . . . . . » 336

Libri e periodici:

Rivista di cavalleria . . . . . » 355
Revue de cavalerie . . . . . » 358
Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift . . . . » 360

DICEMBRE.

Un'invasione del Piemonte nel secolo xviii. — Studio storico sui Servizi Amministrativi. — **Vittorio Turletti,** capitano commissario. . . . . *Pag.* 371
Influenza della piazza d'armi sulla disciplina e sul morale delle truppe. — **Francesco Locatelli,** maggiore . . . . . » 395
Tiro indiretto in campagna. — **E. de C.** . . . . . » 410
Dei principali atti educativi della vita militare. — **Massa Alessandro,** colonnello dei bersaglieri . . . . . » 418
Saggio di storia reggimentale. (Continuazione e fine). — **C. Manfredi** . . . . . » 433
Cavalleria e artiglieria a cavallo. (Continuazione). — **C. C.** » 450
Aeronautica militare (1793-1802). . . . . » 467
Austria . . . . . » 484
Gran Brettagna. — Egitto e Sudan . . . . . » 486
Germania. — L'ultima spedizione tedesca al Congo, 1884-86 . » 500
Russia. . . . . » 505

Libri e periodici:

Jahresberichte über die Veranderungen und Fortschritte im militärwesen. — Löbell . . . . . » 511
Organ de Militär-Wissenschaftlichen Vereine . . . . . » 531
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine . . . . . » 536
Militär-Wochenblatt . . . . . » 540
Neue militarische Blatter . . . . . » 543
Invalido russo . . . . . » 549
Vojenni Sbornik. . . . . » 553